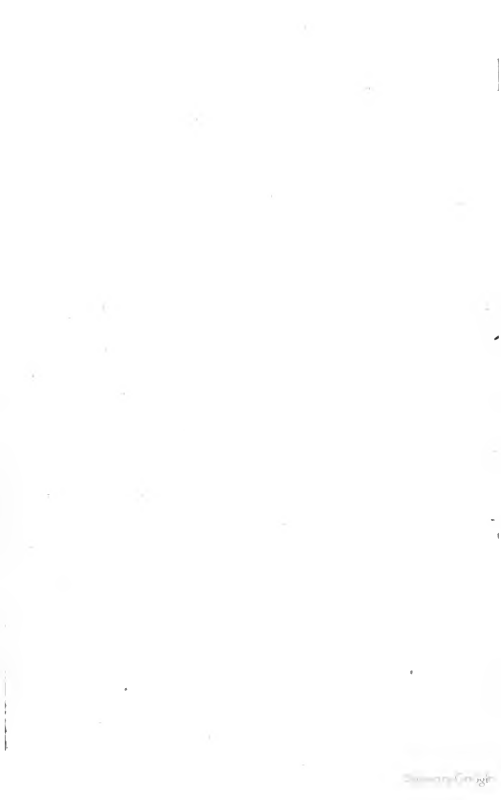
IL FIORE

DELLA

LETTERATURA GRECA

I POETI GRECI

NELLE LORO PIÙ CELEBRI

TRADUZIONI ITALIANE

PRECEDUTI

DA UN DISCORSO STORICO SULLA LETTERATURA GRECA

DI

SILVESTRO CENTOFANTI

NUOVA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA

VOLUME UNICO

LIVORNO

GIOVANNI MAZZAJOLI EDITORE

1853

SULL' INDOLE ED IL PROCESSO

DELLA LETTERATURA GRECA

DISCORSO

DI

SILVESTRO CENTOFANTI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

INTRODUZIONE

Natura e scopo di questo Ragionamento.

Scrivo un ***Discorso intorno all'indole ed al processo*** della letteratura greca dalle prime origini fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, non la intera istoria letteraria dei popoli greci. Guardo el corso del pensiero filosofico di questi popoli nella ricerca del vero, quantunque non mi sia proposto di narrare i fasti delle pure scienze; e con giuste proporzioni, e sufficiente espressione di vita, e spesso a gran pennellate, vorrei colorire tal disegno, che in breve spazio rappresentasse alla considerazione degli studiosi quello che seppe fare l'ingegno ellenico esercitando la sua fecondità e rivelando la sua specifica bellezza con lo stromento della parola. Anche della letteratura sacra, la quale surse con lo stabilimento del Cristianesimo, non fu materia di narrazione istorica; ma ne metto in luce la novità e la forma generale, quanto si convenga con la natura di questo mio libro. Il quale di necessità sua propria lascia nell'ombra silenziosa ciò che sia nato senza la consapevolezza delle Grazie, e richiede che massimamente sia volta l'attenzione a ciò che le Muse abbiano privilegiato di pregio singolare o di suprema eccellenza. Ed ecco con quali principii io siami consigliato di avere a scrivere questo mio ragionamento.

Bella letteratura è vita generosa dell'anima, che prende leggiadro abito, e nuova, efficaci, e mirabili figure nella lingua di un popolo: è la gentilezza e la moral forza di questo popolo, che con la civiltà di lui più o meno felicemente si svolge, e viene a perfetta maturità. E quando il sole della civiltà tramonta, ella ne riflette il languido e moribondo lume; quando quella è spenta, tace con essa fra le ruine, donde poi l'una e l'altra alcuna volta risorgono a compiere un nuovo corso di vita nel mondo delle nazioni. Imperocchè se le arti del bello non sono nè debbono essere un semplice ornamento, ma una potenza perfezionatrice a chi le coltiva, certa cosa è che, non alimentata nè corroborate da quella forza più radicale onde la civiltà non degenera, facilmente obliano il principio divino che le condiziona a perpetua gioventù, e patiscono anch'ella le sorti di tutti gli esseri mortali. Ma nè quello è giro fatale che ciecamente e immutabilmente civiltà e bella letteratura debbano percorrere: e a darci utili documenti sulla teoria del progresso, interrogheremo in questo nostro Discorso la storia.

V' ha nella vita delle genti un periodo, che è quello della coltura a cui ella passarono dalla primitiva rozzezza. In questo tempo la formazione della civiltà nazionale è anche educazione di umanità: e le lettere, bellissime di ingenuo candore, e calde di sacro entusiasmo, congiungono le loro memorie con quelle delle instituzioni religiose e politiche, delle schiatte aristocratiche, della popolari guerre e vittorie, e sono gloriose e feconde della gloria e nella felicità della patria. V'ha un altro tempo in cui l'umanità di un popolo trovasi ormai espressa e determinata nelle forme specifiche dell'incivilimento nazionale e gl' ingeniti semi della coltura hanno dato frutti, quanta era la loro fecondità necessaria. La letteratura converte allora i suoi studj sopra sè stessa, e quasi direi partorisce l'erudiziona e la critica; la quale ora con legittimo dritto, ora con arroganza tirannesca o con superbi fastidii esercita da per tutto la sua autorità. Le grandi creazioni, già inspirate primitivamente dalla natura, sono insegnamento ed esampio alle opere nuove degl' ingegni; elaborate invenzioni, eleganze artificiose, nobili o servili imitazioni, produzioni di lusso. Non più la semplici e casta bellezze, non più la forza grandemente civile dei modelli antichi. E se i popoli, in una misera confusione di usi, di costumi, di opinioni, di virtù, di vizj fra nativi e stranieri, abbiano alterata le ingenue sembianze del loro carattere originario, questa corruzione e falsificazione patiscono anche le lettere, e presto inviziano a mostruosi parti, o si licenziano a novità pericolose con filosofico libertinaggio. Finalmente inaridite tutte le consuete fonti del pensiero, stanche e rifinita le anime fra le illusioni faticose della voluttà e del vizio, e la religione, le leggi, e tutti gli ordini pubblici, senza moral forza che li sostenga, già precipitanti a ruina, o cercano i popoli in una tempesta civile, in un profondo o sostanzial cangiamento del sistema intellettuale la loro morale rige-

nerazione, o vinti da fiera o valorosa gonte si ritemprano a nnova vita in questo sanguinoso mescolamento, o con tutti o due questi mezzi si rialzano a nuova civiltà o letteratura. Talvolta incontra peraltro che non tutti gli elementi della social vita armoniosamente si rinnovino, e che il risorgimento sia difettivo: o cbo nel travaglio di questa rinnovaziono troppe forze vitali si consumino: o che questo processo di coso non altro sia che preparazione e passaggio a civiltà più generale e più grande. Allora il regno della nuova arte è mal fermo, e le nuove forme del bello passano sopra la vita de'popoli come solchi di luce, che tosto via si dileguano.

Quel cbo ora abbiam detto con sentenza generale e sol guardando al corso delle nazioni, è anche storica ragione, che particolarmente debba valere per rispetto alla groca letteratura. Nella quale perciò tre differenti tempi distingneremo: il primo dalle origini fino al secolo d'Alessandro; il secondo, fino al pieno trionfo del Cristianesimo, che porremo sotto il regno di Costantino; il terzo, fino alla caduta di Costantinopoli, o alla totale estinziono dell'antica coltura ellenica: e secondo questa distinzione di tempi in tre parti sarà diviso il nostro Ragionamento. Vedremo nella prima con la progressiva formazione dell'umanità e civiltà grecbe procedere il corso della bella letteratura, e questa mano a mano disporsi a corrompimento e a condizione imitativa o servilo con le cause stesse che prepararono, e fecero poi inevitabile la caduta della libertà nazionale. Vedremo nella seconda la coltura letteraria cercare in sè stessa il principio di una nuova vita, allargarsi sopra vasta estensione di paesi, o da una città dell' Egitto farsi maestra e legislatrice a'suoi futuri coltivatori, e filologica dottrina o criterio alla antecedente sna storia. Frattanto nel mondo romano un cangiamonto vitale effettuavasi, e poi dal sono del Cristianesimo nasceva anche una letteratura nnova al mondo. Se non che il germe profondamente ed universalmente umano di questa letteratura, infinita quanto la perfettibilità degli spiriti, e sublime e maravigliosa quanto l' Idea divina, (1) alla qnale perpetuamente risguarda, come a modello di bellezza suprema ed assoluta, non potè con libera e piena esplicazione fruttificare, impedito dalla infeconda inerzia della società sopravvissuta al paganesimo estinto, dalle sottigliezze teologicbe, dalle visioni misticbe, e violato anche o sepolto a fecondazioni più belle dalla spada e negl'inondamenti della barbarie. Le quali cose brevemonte toccheremo a far meglio intendere il languido scadimento e la fine della profana letteratura; argomonto della terza ed nltima parte del nostro Discorso. Così ciascnna di queste tre parti sarà preparazione o conseguenza necessaria di quella che segue o cbo precede; e tutte insieme reciprocamonte illustraudosi avranno la loro ultima conclusiono in una idea, che fra lo vicende delle greca letteratura ci farà vedere il progresso dell'umanità in nniversale, e ci condurrà fra le ragioni della filosofia della storia. Ma la prima richiederà più diffuso racconto, siccome quella che è piena di tutta la gloria civile e letteraria della Grecia, e nella quale la storia delle opere dell' ingegno è anche quella della loro oreazione e perfezionamento, e la storia dei grandi ingegni non può sempre confondersi con quella generale dell'arte. Nella seconda o nella terza contempleremo gli uomini e le oose con veduta più larga ed universale, e quindi saremo comparativamente assai brevi. Perchè a proporzione che la Grecia scema d'importanza per noi, ne acquista generalmente l'umanità: e tutto il nostro lavoro, com' abbiam detto, da ultimo dovrà risolversi in nna ragione di cose appartenenti alle filosoficbe dottrine della storia.

Sono alcuni, i quali leggono molto, o fanno le viste di legger molto, e sanno poco, e giudicano superbamente di tutto. E questi se anco dovessero essere lettori, non vorrei che fossero i gindioi del mio Ragionamento. Sono altri che amano il sapere e leggono per trarre alcun profitto dai libri; e questi non debbo avvertire, che dietro allo parole che leggeranno stanno secoli di civiltà o di umana letteratnra. Molte cose potrebbero parere a taluno molto piane, o saranno storicamente difficili: di alcune non si vedranno se non lo ultime conclusioni, ma queste ne contengono il più intimo valore, e domandarono un lungo e profondo esame: altre saranno qua e là discorse, ma vogliono essere ricongiunte e pensate in un sintetico concetto. Ogni frase, ogni vocebolo son l'espressione di nna lunga serie di ragionamenti e d'idee: e la chiarezza e brevità dello stile non dee confondersi con la qualità e quantità delle cose. Quelli finalmente cbe hanno sapienza vera e moderato animo e gentilezza, potrebbero la mia debolezza confortare, i miei torti correggere, le mia operetta gindicare: e di questi nobili spiriti invoco il senno che a tutti graziosamonte si dona, questi vorrei che reputassero dover essere profittevole il mio lavoro, com'io veramento ebbi inteudimento e vivo desiderio che fosse.

(1) Così lo scriveva nell' inverno 1839-1841.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Primordj e natura dell'Incivilimento Ellenico.

Cercare fra le tenebre dell'antichità favolosa o fra le incertezze delle prime tradizioni istoriche i principj del greco incivilimento, trascende la ragione del nostro istituto. Noi diciamo greci con nome probabilmente antichissimo (1) i popoli che comunemente ebbero appellazione di elleni: anteriore alla civiltà ellenica è certamente quella pelasgica. Ma donde i pelasghi si provenissero, chi propriamente essi fossero, non è fin qui saputo senza molte dubbiezze. Coltivavano i campi, esercitavano metallurgia, alzavano mura ciclopiche, avevano dottrine religiose, oracoli, un qualche uso di alfabeto (2): insomma le prime arti dell'umanità conoscevano, e forse signoreggiavano il paese per caste e con governo sacerdotali. Altre arti ed instituzioni aggiunsero alle pelasgiche le colonie egizie e fenicie (3), delle quali nè altri negar potrebbe la venuta senza rifiutare l'istoria con impotente audacia, nè determinare con esattezza l'azione civile ch'esercitarono. Poco appresso la venuta di Cadmo, con Deucalione, padre di Elleno, cominciano i moti dell'incivilimento ellenico. E cercando bene in Tucidide noi veggiamo questa famiglia di forti movere dalla Ftiotide, prendere incremento di città in città coll'associazione di gente sempre nuova a guisa di lega politica, e divenire il principio di una unità nazionale, che se non ebbe pieno e costante effetto fra le varie parti del corpo ellenico, valse però contro i barbari e nelle forme della bella letteratura (1). Al concilio degli Amfizioni spedivano le città greche i loro rappresentanti (2), e con la religione di Cerere alle Termopile, e con quella di Apollo a Delfo consacravano la comunione de' politici interessi: e da Amfizione fratello di Elleno fu istituito o prese nome questo nazionale concilio (3). Doro, Jone, Eolo ed Acheo, figli anch' essi, o nipoti di Deucalione, sono i mitici nomi delle prime e principali distinzioni delle genti elleniche, e della civiltà che surse e mirabilmente fiorì sulle ruine e in parte ancora sui fondamenti di quella pelasgica. I Dori e gli Ionii su gli altri prevalsero: Eolii ed Achei o si confusero insieme e coi Pelasghi antichi, o per lontani intervalli vennero in grido (4). — Ebbe la schiatta dorica un dialetto suo proprio, la sua musica, la sua architettura, i suoi costumi, la sua politica sapienza: uomini forti e gravi, vita piena di dignità aristocratica. A intimamente conoscere il sistema dorico vuolsi anche studiare a fondo la mitica istoria degli Eraclidi: ed Ercole, se è l'eroe greco per eccellenza, è pur

(1) V. Steph. Byzant. *sub. voc.* Γραικός — Il Mannert pone prima i Greci, ultimi i Pelasghi.

(2) Iscrizioni in pietra e simili

(3) Non è questo il luogo di esaminare le opinioni del Welcker, di Ottofredo Müller, del Thirlwall e di altri che nell'incivilimento greco altro non veggono che elementi pelasgici. Anche senz'accettare l'opinione del Raoul-Rochette, come potrebbe impugnarsi l'influenza de' Fenicj? Il Plass attribuisce molto ai Fenici, meno all'Egitto. *Geschichte Griechenlands. vol. I. lib. 2.*

(1) Ἕλλανος δὲ καὶ τῶν παίδων αὐτοῦ ἐν τῇ Φθιώτιδι ἰσχυσάντων, κ. τ. λ. Lib. I, 3. — Pindaro miticamente allude a questa prima *fondazione* di popoli nell'ode nona delle Olimpiche, ove il verbo κτησάσθαν (ctesasthan, *fondarono*) e il nome λαοί (da laos, *popolo*) reciprocamente s'illustrano. Perchè le mitiche *pietre* (laas *pietra*, nel genitivo *laaos* e *laos*) da Deucalione gittate a generazione di uomini, sono i *fondamenti* di questa nuova civiltà di *popoli* ellenici. Indi le mitiche *pietre* di Anfione e d'Orfeo. — Così Pietro è anche la *pietra* metaforica dell'edificio cristiano.

(2) Tucid. IV. 118.

(3) Fra la confederazione di questi popoli, ed Amfizione non farei differenza. Amfizione parmi l'idea miticamente storica di quella confederazione. — Ved. Tittmann, Saint-Croix, Mengotti, Torriceni, Ambrosoli ec.

(4) Polibio, II, 38 e seg. Come gli Achei si cangiassero in Dori, veggasi in Platone, *De legibus*, III.

l' ideale della vita, e fondatore di civiltà, come quello che uccide i mostri (1), che instituisce i giuochi, educazione di forze, astronomia, cronologia e solenne mezzo di unione a tutta la Grecia; che percorre la terra, scende all' inferno, regge il cielo, si trasfigura a vita immortale, è un' intera rappresentaziona di cose (2). Le quali, è vero, non tutte sono di un tempo; ma tutta la successione ed ordine loro è dichiarazione dell' idea storica primitiva, a cui necessariamente si collegano. Gli Jonii ebbero dialetto più grazioso e più dolce, costumanze più molli, maggior pieghevolezza d' ingegno, arti più varie d' industria; gente inchinevole a libertà democratica, e non abbastanza forte per tollerarla (3). E gli Ateniesi, di pelasghi divenuti elleni (4), la coltura ionica portarono a perfezione di squisita eleganza, e la democrazia abusarono in casa, usarono fuori a politico stromento di preminenza su i Greci. Tutti questi popoli avevano maravigliosa disposizione alle arti del bello: fantasie splendide, spirito pronto e inventivo, cuori pieni di affetti, nature insomma generosissime. La benignità del clima e la bellezza del cielo eccitavano naturalmente a fieri ed allegri sensi, ad alti pensieri, a socievole ed umano costume. Erano bagnate dai mari le terre, irrigate da molti fiumi, acconce ad ogni coltura, comode alle comunicazioni degli abitanti. I quali, distinti in tribù o schiatte, vantavano ciascuno le loro genealogie eroiche, gareggiavano d' indipendenza, d' instituzioni, di ingegni e di glorie, e nella lingua comune, e nelle comuni idee religiose, nella somiglianza degli animi e nelle ragioni degl' interessi sentivano di essere rampollati da un medesimo ceppo, o avevano un possente ricordo a fraternità nazionale.

La civiltà adunque e la intellettuale coltura fino da' loro primordj movono da varj punti per quindi essere più universalmente, e profondamente attive e copiose: prendono varie forme, ma una è la loro essenza intima, o il generatore principio, da cui comunemente procedono. Or chi guardi a questo loro principio, lo scoprirà in una poetica proporzione fra le tendenze e i bisogni dell'anima, e le impressioni della circostante natura, in una poetica educazione ed esercizio delle facoltà umane più nobili e più fruttuose, in un' idea di bellezza, che sovranamente regna in tutto l'ordine della vita, e che ancora dalle sparse particolarità di essa, quasi fiore nativo, ti sorge caramente innanzi, e ti rallegra lo spirito. E per fermo i popoli greci furono in tutto il loro incivilimento mirabilmente artisti, come il popolo romano fu imperiosamente giuridico. Poiche mente a quel dommatico, immobile, arcano pensiero dell' infinito, che nell' Asia maggiore fu posto a fondamento di molte instituzioni politiche e religiose. Esso nelle fervide ed ingegnose anime dei Greci si dissolve, e diversamente si configura nelle forme di un maraviglioso politeismo; come Dedalo scioglie i piedi e le mani alle statue già modellate su quella egiziane, e crea la facoltà imitatrice o la bellezza viva dell' arte (1). Ond' io non mi so risolvere se *Prometeo legato* fosse il simbolo della ferrea immobilità a cui lo spirito umano paresse condannato nell'Asia maggiore, o anche nel paese greco sotto le famiglie sacerdotali e l'antico governo regio: ma questo so bene, che Ercole dovea essere il liberatore di Prometeo; e che dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, il vecchio sistema monarchico cede quasi per

(1) Anche i Dori furono distruggitori delle antiche tirannidi V. Tucidide, il quale loda di ciò i Lacedemoni. i. 18.

(2) Vedete indicata anche da Omero questa rappresentazione di cose nel libro XI dell' Odissea v. 600 e seg. La simbolica cintura di quell' idolo gigantesco e terribile fu fabbricata una volta, e non potrà più rifabbricarsi; cintura probabilmente astronomica.

(3) Gli Ateniesi, fra i Greci antichi, furono i primi a cessar l' uso di vivere armati: e antica era la morbidezza della lor vita. Tucidide; I, 6. Ma vedete il Müller *Storia dei Dori*, lib IV, cap. 2, § 5.

(4) Erodoto, lib. I. Fra gli antichi abitatori di Atene si contano anche i Pelasghi tirreni, lo che dee piacere al Sig. Mazzoldi. Se non che il suo libro sull' *incivilimento italiano* parmi che provi troppo e troppo presto.

(1) Dedalo è carattere poetico della scultura, e quasi dissi dell' arte greca; e nel valore di questo nome abbiamo la storica testimonianza di ciò che veramente fosse quell' arte. Esso deriva da un verbo che suona *dividere* (δαίειν); ed ecco la *distinta* rappresentazione delle varie parti e attitudini del corpo umano: e dà origine a un altro verbo (δαιδάλλειν) che si applica all' ingegnosa produzione delle varie forme, e di tutti gli ornamenti delle arti del Bello. Pindar Olymp. I. epod. 4. I Latini, imitatori de' Greci, dissero *dedalea* la terra, generatrice di tante forme diverse, quanti son gli esseri che perpetuamente produce, e *dedalea* la lingua, *verborum dædala lingua* (Lucr. IV, 471.), che corrisponde ai μέροπες ἄνθρωποι dei Greci. Il verbo δαίειν non solamente suona *dividere*, ma *sapere* e *ardere*, cose tutte convenienti al fuoco, principio di attrazione e di vita. Però Vulcano è anche confuso con Dedalo V. Visconti Museo P. Clem. IV. Tav. XI. — Quando le *persone* sono *idee*, il nome loro necessariamente significa il valore di quelle idee. — Platone nel *Menone*, e nell' *Eutifrone*: Diodoro Siculo, Bibl. IV: Suida Δαιδάλου ποιήματα.

tutto a un impeto nuovo di libertà, laonde per la politica rivoluzione, che generalmente si compie, se no inalza a *Giove tropeo* il ricordevole monumento. Adunque il poetico principio, al quale rechiamo la generazione dell'incivilimento ellenico, è anche un principio di libertà, senza la quale nè tutte le facoltà umane avrebbero avuto esercizio generoso, nè di questo loro esercizio sarebbe venuta la gloria politica o letteraria della Grecia. Ma anche una viziosa condizione dell'antico mondo pagano, la schiavitù, agevolò questo procedimento di cose. Perchè gli schiavi, con servil pazienza lavorando, provvedevano ai bisogni primi del vivere umano: i cittadini il signorile animo ai più nobili officj applicavano, e tutto l'uomo potevano liberalmente educare. Onde una reciprocità di generoso vigore fra le corporee e le intellettuali potenze; e quella loro schietta e serena armonia, che potea dirsi la legge fisiologica del temperamento sano della vita ellenica. Musica, o ginnastica costituivano questa intera disciplina dell'uomo greco (1). La ginnastica volea esercitata la forza fisica con significazione di leggiadria (2); la musica attemperava i petti alle ragioni della sapienza, o svolgeva nella cognizione del vero le ingenite forme del bello. A preparare la formazione del popolo spartano Licurgo manda innanzi con la possente cetra un poeta cretese: e la civiltà di questo popolo, eroico poema inalzato sui fondamenti della vinta natura, armonizzava fra la musica ed il valore (3). Divinità protettrice di Tebe era Armonia, figlia di Venere e di Marte, a simboleggiare la sapiente unione della forza corporale e della mansueta bellezza nella politica costituzione di una città, le cui mura sursero al suono della lira (4). Con la musica i popoli dell'Arcadia da selvaggia vita ed informe furono mansuefatti a umanità di costume (1). E quell'Apollo che dal centro delle sfere moderava con la mistica cetra i movimenti celesti, cioè quelli del mondo, regolava ancora dal centro della Grecia le risoluzioni de' popoli, o parea posto a significare dal Parnaso questa moderazione armoniosa di facoltà umane, e la necessaria concordia a tutta l'ellenica civiltà (2).

Non io seguiterò questi popoli in tutto le loro costumanze ed instituzioni. Poetica è la sapienza, poetica la letteratura di ogni popolo che primitivamente entra sulle vie dell'intellettuale coltura: i greci furono poeti per necessità, e per un incredibile amore della bellezza e una insuperabile facoltà di rappresentarla (3). Quindi i loro Iddii, rivestiti di bellissime forme umane, sono ideali modelli proposti alla vita, e alle rappresentazioni dell'arte; o gli eroi, i nazionali esempi della emulata divinità. I miti, i simboli, le tradizioni popolari, le feste ci introducono in un mondo incantato dove le dottrine fisiche, morali, o civili, congiunte insieme con un legame o coperte da un velo tessuti dalle mani delle Grazie, parlano al cuore, all'immaginazione, allo intelletto con un eloquenza tanto più piena, quanto meno è distinta, e tanto più seducente, quanto più gioconda. Nei solenni giuochi i combattenti gareggiano di forze, i poeti cantano le vittorie dei valorosi, gli

---

(1) Platone nella Repubblica, II ἐστὶ δέ που, ἡ μὲν ἐπὶ σώμασι γυμναστική· ἡ δ' ἐπὶ ψυχῆς, μουσική. ecc.

(2) Vedete, fra molti, Pindaro, Nemee, III, εἰ δ' ἐὼν καλός, κ. τ. λ. Platone nel settimo delle *Leggi*:... ἄλλη (ὄρχησις) δὲ εὐεξίας ἐλαφρότητός τε ἕνεκα καὶ κάλλους τῶν τοῦ σώματος αὐτοῦ μελῶν καὶ μερῶν, τὸ προσῆκον καμπῆς τε καὶ ἐκτάσεως ἀποδιδομένη ἑκάστοις αὐτῶν, εὐρύθμου κινήσεως διασπειρομένης ἅμα καὶ ξυνακολουθούσης εἰς πᾶσαν τὴν ὄρχησιν ἱκανῶς. Id Nel Gorgia. Cicerone, Orator, LXVIII.

(3) Terpandro e Pindaro allegati da Plutarco; il quale conclude chiamando i Lacedemoni *dottissimi nella musica e insieme bellicosissimi*, μουσικωτάτους ἅμα καὶ πολεμικωτάτους Vita di Licurgo. Su Taleta, vedete il Muller, *Storia de' Dori*. Lib. IV, cap. 6, § 3. Platone nel *Lachete* dice che la Musica dorica è la sola che veramente sia greca.

(4) V. nella *vita di Pelopida* quel che dice Plutarco della squadra sacra, ἱερὸς λόχος, de' giovani tebani, fra i quali l'amor vicendevole era incitamento a valore *cavalleresco*. Egli reca questo amore virile alla sapienza de' primi legislatori. Nella battaglia di Cheronea, i trecento giovani componenti la *squadra sacra* tutti magnanimamente perirono, alla cui vista Filippo di Macedonia non potè ritenere le lacrime.

(1) Polibio, IV.

(2) Della cetra apollinea, simbolo dell'universale armonia, è da vedere il magnifico principio della prima Ode pitica di Pindaro. Nella seconda delle Nemee egli chiama il Parnaso ὑψιμέδοντα. V. Platone *De Legibus* III. Femio nell' Odissea d' Omero canta nel *mezzo* alla sala di Alcinoo appoggiandosi a un'alta colonna, mentre i convitati gli fanno corona intorno:

Μέσσῳ δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας

e non senza un recondito significato. VIII 66.

(3) Strabone (Geog. lib. 1.) combattendo Eratostene determina il carattere dell'antica sapienza poetica οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικήν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ τῶν νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς. Οἱ δ' ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν.

storici recitano i fasti del valor nazionale, tutte le facoltà dell' uomo, e le più poetiche forme dalla civiltà greca fanno mostra di sè quasi in un magnifico teatro, e con ambiziosa gara concordano in una esultante armonia. Quindi fra i pubblici certami, quello ancora della bellezza: ed Elena, bellissima delle donne greche, sorella di Castore e di Polluce, amata eroicamente da Teseo, e rapita ingiuriosamente da Paride, combattuta fra l'Asia e l'Europa, e causa d'unione e di gloria immortale alla Grecia, è forse il simbolo di quella poetica bellezza, che è il general carattere del greco incivilimento (1).

Nella bella letteratura, le cui vicende dobbiamo rapidamente discorrere, non cercheremo adunque un estrinseco ornamento della vita ellenica, nè il semplice lavoro di alcuni spiriti privilegiati, ma il profondo concento di quella vita, e la sensibil forma della sua bellezza interiore. Manca generalmente parlando a questa letteratura quella idea sublime dell'anima, quel senso morale della dignità e felicità umana, quell'infinito pensiero, quella consolante dottrina di una benefica ed universal provvidenza, che, fra una misteriosa reciprocazione di moti tra l'ordine fisico e quello spirituale, ci scoprono in qualche modo il destino degli esseri e il governo del mondo, e che sono il lume diffuso sopra la terra, e la forza partecipatasi all' umanità con la rivelazione cristiana. Imperocchè se alte e generose dottrine sparsamente o segretamente si professarono fra gli elleni, le popolari idee teologiche e morali erano o stolte o false o manchevoli: principalissimo bene della vita, la presente soddisfazione dell' animo, non la perenne dolcezza dell' interior perfezione: l'uomo, stromento del destino e dei numi: la Grecia, in perpetua rivalità coi barbari, e quindi spontaneamente scomunicatasi per nazionale orgoglio dalla umanità delle altre genti. Ma in compenso di questi difetti la letteratura ellenica ci offrirà la freschezza, la semplice letizia, e la forza ingenua ed inimitabile delle prime produzioni della natura; eleganti sensualità trasformatesi in bellezze dell' arte: e tutto il vigore di una fecondissima civiltà diversamente espresso e configurato in una prodigiosa ricchezza di forme. Il perchè la lingua, che fu l'organo di questa civiltà e letteratura, non potea non essere anch'ella mirabilmente poetica. Varia secondo la varietà dei popoli ellenici, nuova ad ogni nuova tempra d'ingegni, armoniosa a tutti i tuoni del sentimento, preparata a tutte le combinazioni del pensiero, immaginatrice di tutte le cose. Che se nelle altre parti del greco incivilimento notammo una felice concordia fra le varie potenze dell'anima, e dalla musica esser moderata la forza, la greca lingua ci è principalissimo testimonio di questa moderazione e di quella concordia. La quale dalla pieghevole dolcezza ionica ti conduce naturalmente alla costante eleganza dell'atticismo; e dai rotondi suoni e gravità aristocratica del dialetto dorico, all' aspro vigore di quello eolico: dopo il quale è la primitiva rozzezza della lingua pelasgica. Ma il dialetto attico trovi posto nel mezzo quasi forza temperatrice di contrarie armonie, e misura comune della bellezze compartita fra tutti. E gl' ingegni greci per questa scala delle Muse salendo opportunamente e scendendo, poteano con diverso tono esprimere le varie condizioni della loro civiltà e i costumi convenevoli a ciascheduna di essa. Lingua veramente maravigliosa! che diresti nata sull' Elicona per esser musica alla vita del più ingegnoso fra i popoli, e per annunziare al mondo con la potenza magica della parola la futura poesia del pensiero.

(1) Questo mitico e simbolico valore di Elena si raccoglie dall' esame comparativo di parecchi scrittori greci, ma sempre congetturando. Anche Omero nell' Odissea diede ad Elena il valore di una idea, chi ben pensa i versi 509 e seg. del libro IV. — Vedi l' *encomio di Elena* scritto da Isocrate, ma cercando l' intima e continua ragione di quel discorso, e sempre congetturando.

CAPITOLO II.

Delle prime opere poetiche fino al secolo di Solone.

PRIMO E SECONDO PERIODO
DELLA POETICA LETTERATURA DE'GRECI.

§ 1.

Poeti instilutori e poeti ciclici.

Se l' ellenico incivilimento mosse dal settentrione della Grecia, anche i primi canti delle Muse sonarono dalla Tracia e dalla Tessaglia. Ma di queste origini della poesia greca non ci restano se non imperfette memorie; e delle opere de'poeti, non altro che falsificazioni o frammenti. La religione promoveva la civiltà, i cantori erano sacerdoti e institutori di popoli. Lino, Oleno, Pamfo, Olimpo, gli Eumolpi, Melampo, Filammone cantavano inni sacri, iniziavano ai misterj, i contaminati per delitti purificavano, medicavano gl' infermi, supplivano all' imprevidenza delle ignoranti moltitudini indovinando o predicendo il futuro: e a dar fondamento e credito alla profezia era necessaria l'idea religiosa di una fatalità preordinata. Questi ufficj son quelli appunto dei primi educatori degli uomini: e Orfeo è celebratissimo sopra tutti, nel cui nome fu da Orazio opportunamente simboleggiata la poesia teologicamente civile di questa età primitiva (1). Parlar di lui più a lungo è superfluo, chi non debba criticamente ragionare dei poemi ad esso attribuiti, nè filosoficamente delle sue dottrine ed instituzioni. Si ricordano di Museo gli *oracoli*, le *iniziazioni*, gl' *incantamenti dei morti*, la *sfera*, la *teogonia*, la *titanografia*, una specie di *testamento morale* ad Eumolpo suo figlio, ed altri componimenti. Celebre miticamente è Tamiri per la sua presunzione e la sua cecità. Dei versi sibillini non ci restano se non imposture. — Le quali ed altre sparse memorie di que' tempi antichissimi, a far la storia della nascente letteratura greca, son poche; a determinarne il carattere, ci bastano. Musica, poesia, scienza, religione, politica le veggiamo intimamente unite ad ammollire con operazione simultanea la dura selvatichezza degli animi. Veggiamo pochi centri di dottrine, e general rozzezza e superstizione; perchè la umana coltura ha naturalmente origini aristocratiche e aristocraticamente si comunica agl' ignoranti. Ma frattanto alla dolcezza dei cantati versi si scuotono gli spiriti maravigliando, e in quel novo sentimento di sè imparano una vita migliore: le idee, uscite dalle società segrete, e in bella forma significate, fanno il giro della nazione col giornaliero uso della parola: e la parola, piegatasi a ritmicamente esprimere le sentenze dell'animo, i precetti della sapienza, le immagini dei naturali fenomeni, è poetico impulso e logico argomento agl' ingegni, i quali, usando liberamente se stessi, diano opera a leggiadre invenzioni, e creino la poesia nazionale. Quindi ai teologici *cantori* (ἀοιδοί) succedono i ciclici *poeti*, e questa successione ha progresso. Imperocchè a dominare le feroci moltitudini que' primi tesmofori usavano l' autorità degl' iddii, e col canto rendeano testimonianza dell' inspirazione divina. Nei *poeti* l' inspirazione è semplice potenza dell' arte; ma l'arte, già sacro privilegio degl' iniziatori, esce dalle famiglie loro e dai templi, comunicandosi fra le genti iniziate; e i primi semi dell'umanità e della coltura nazionalmente germogliano. Così dal primo periodo della letteratura greca, che fu tutto sacerdotale, si fa passaggio naturalmente al secondo, che è quello de'ciclici poeti; e dal ciclo mitico poi si viene al troiano (1).

Sul continente greco, generazioni d'eroi e lungo impero di re, ferocia di costumi, diversità di schiatte, e gelosia di potere aveano rinnovato l' aspetto de'luoghi, eseguito imprese difficili, tessuta una lunga

(1) Horat. de Art. poet. v. 391 e seg. — Aristofane nelle *Rane*, ec. L'Orfeo non antico anche secondo l' opinione del Bode, professore a Dubingen (*Storia della poesia greca*), è una idea allegorica, alla quale die' vita la direzione mistica che prese la filosofia pitagorica. Ma l' idea allegorica nuova ha pure i suoi fondamenti nell' idea mitica antica. Platone nel *Fedone*, nel *Cratilo*, nel VI delle *Leggi*.

(1) Qui si sente il desiderio della *Crestomazia* di Proclo, della quale non abbiamo altro che frammenti.

serie di delitti, di sventure, di glorie. I nomi degli Argonauti, le guerre di Tebe, quella più famosa di Troia, le sorti de'vinoitori di Priamo, il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso, e il conseguente svolgimento della libertà ellenica, erano eroiche memorie che lusingavano l'orgoglio de' popoli, e davano pascolo all'immagioazione, e materia a sempre nuovi ragionameoti. Quando la storia si conserva per tradizione, e i canti de'poeti stanno in luogo della prosa dei narratori (1), il mito facilmente sorge accaoto alla verità, e la boria nazionale accresce e trasforma i miti in cento guise diverse. Imperchè non si raccontaoo i fatti, che anche noo si lodioo o si condannioo, e fondamento alla lode ed al biasimo sono i principj naturali del buon senso: ma il buon seoso individuale si regge sul foodamento della comune opinione, e delle dottrine morali e religiose generalmente da tutti professate. Quiodi la storia è intimamente congiunta coo la religione e con la morale: le idee, confuse coi fatti: a rappresentare una luoga serie di cose, usati i nomi dei grandi uomini che ne furono i priocipalissimi esecutori: e introdotti gli dei a far più maravigliosa la vita degli uomini. — Con questo natural procedimento dello spirito umano, e per le necessità di questo poetico linguaggio formaronsi le antichissime mitologie della Grecia, e dal foodo di esse sursero le epopee nazionali.

Inspiratore di questo genere di poesia, fu il beato cielo di Jonia. Quei popoli fuggiti dall' Eglalea nell'Attica, e dall' Attica, sotto la coodotta di Nileo figliuolo di Codro, trasferitisi nell'Asia minore, tornavano oon la memoria agli antichi fatti de' loro connazionali, e conteoti nella pace, e prosperità della nuova lor patria cantavano eroiche geste, eroiche sventure, e tutta o quasi tutta la storia greca riducevano a magnifico poema per una continua serie di naziooali epopee. L' esametro già trovato da Femonoe o dai sacerdoti di Delfo (2), era il verso usato in quella nuova poesia; verso accomodato alla digoità del genere epico, alla varietà delle cose che veoivano trattate, ai seotimenti dell'anima che ne dipeodono, e all' altezza dell' ingegno che a trattarle si richiedeva. L'essenza del componimento era mitica: acopo di esso, il morale e civile ammaestramento della nazione, e la cooservazione delle patrie memorie, cioè l'esempio delle virtù degli avi efficacemente proposto alle imitazioone dei nipoti. Una generazione di uomini, i quali dall' acoonciare insieme le varie parti di queste poesie, o dal bastone o ramo d'alloro che teoeano in mano cantaodole, *rapsodi* venivano appellati, e *arnodi* dal premio che pe' loro canti cooseguivano, di età in età cooservavano alla Grecia questa eroica epopea, che era il tesoro di tutta quanta la naziooale letteratura (1). Nulla dirò delle

(1) Omero, Odissea, lib. VIII. v. 73. e seg. — Piudaro : ἀρεταὶ δ' αἰεὶ μεγάλαι πολύμυθοι. — Pitiche, IX. Olimpiche. I.

(2) Gravina, *Della ragione poctica.*

(1) Pindaro chiama gli Omeridi, ῥαπτῶν ἐπέων ἀοιδοί, *consutilium carminum cantorcs:* e la stessa derivazione etimologica veggiamo avere il mome di *rapsodo* in questi versi attribuiti ad Esiodo :

Ἐν Δήλῳ τότε πρῶτος ἐγὼ καὶ Ὅμηρος ἀοιδοὶ
Μέλπομεν ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδάν.

Ma io credo che anche coloro che derivano il nome da ῥάβδος, *rhabdos*, *virga*, non vadano errati, quando i rapsodi e univano insieme i canti che fossero opportuni al bisogno, e cantando tenevano in mano la verga di lauro, simbolo, secondo che parmi, del loro ufficio *ermeneutico*. imperocchè interpretavano anche i versi epici a lome degli uditori, come sappiamo da Platone ; *nam poetae mentem interpretari Rhapsodum apud auditores oportet* (Jon.) Mercurio, interprete de' Numi, cioè simbolo sacro della vecchia interpretazione teologica, ha la verga simbolica. L' aveva ancora Mosè, nella cui bocca era la parola del vero iddio (Esodo, cap. IV.). La verga, dice Macrobio, è argomento della potestà del Sole (Sat. lib. I cap. 21) ; e l' alloro, corona de' poeti, fu mitico amore di Apollo. Callimaco, congiungendo l' idea della verga rapsodica coo quella dei miti, conferma la mia congettura :

Καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον
Ἠνεκὲς ἀείδω ποτιδέγμενος.

Dove parrebbe ancora che *il rabdos* significasse la riposta dottrina sul cui fondamento facevasi l' interpretazione de' poetici miti. — Pind. Nem. Ode I, v. 2. Nel libro testè citato di Platone è notabile la rassomiglianza che trova l'autore fra gli effetti magnetici e quella dell' entusiasmo poetico. *Divina vis est quae te movet, sicut in lapide quem Magnetem Euripides nominavit, nonnulli Heraclium vocant. Qui lapis non solum annulos ferreos trahit, sed vim etiam annulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, ac perinde ut lapis, alios annulos trahere, unde longa plerumque concatenatio ferri et annulorum invicem pendet, et omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Ita ipsa Musa poetas divino instinctu concitat: poetae conciti alios divino furore corripiunt* (Così i profeti a Saulle)... *Videsne spectatorem esse annulorum extremum... medius autem es tu* (il rapsodo) *recitator et mimus: primus autem ipse poeta. Deus vero per omnes illos hominum animum quocumque vult trahit, dum invicem vim suspendit et trajicit, ex quo, velut ex illo lapide, series longa dependet.* E a questo magnetismo poetico dà una

alterazioni, delle omissioni, dalle giunte, e d'ogni altra maniera d'arbitrii, a che andavano questi poemi necessariamente soggetti. Le *eracleidi*, le *argonautiche*, le *tebaidi* appartengono al cielo mitico: al ciclo troiano, le poesie che dal giudizio di Paride seguitavano fino al ritorno de' vincitori di Troia e alla morte d'Ulisse. Prodico di Focea, Creofilo di Samo, Pisandro di Camiro, Cercope di Mileto trattarono favola del primo genere. Stasino di Cipro, Artino di Mileto, Augia di Trezene, Lesche di Lesbo, favole del secondo (1). Nè dentro questi termini stettero contenti i poeti. Imperocchè già l'impulso era dato, e da ogni parte aprivansi nuove via alle libere invenzioni degl'ingegni. Carcino di Naupatto cantò le illustri eroine: Asio di Samo, le *genealogie*: Eumelo di Corinto, una *titanomachia*: una *teogonia*, Cinetone di Lacedemone ec. Ma le opere di tutti questi poeti la voracità del tempo distrusse; e l'autore, da' cui libri possiamo raccogliere la forma e l'eccellenza dalla greca epopea, ci si offra alla vista come piramida nel deserto, o piuttosto come sola nelle solitudini dello spazio. Si parli dunque d'Omero.

§ II.

Poemi d'Omero: Esiodo.

Soggetto dell'Iliada è l'ira d'Achilla; imperocchè nella parte irascibile dell'anima, secondo quell'antica sapienza, è il natural principio della virtù guerriera ed eroica (2): cagione dello sdegno pertinace dell'eroe e l'unica è la sovarchiatrice alterezza di Agamennone: legge e fatal misura a tutto l'ordine delle cose, l'irrevocabile giuramento di Giove, il quale promette a Tetide la riparazione dell'offeso onore del figlio, nato non a lunga vita, ma a gloria immortale (3). Ma questo corso di cose, ancorchè governato dalla mente di Giove, e quindi immutabile, è soggetto ad un'altra legge più alta e più universale che necessariamente lo domina, ed è quella della fatale reciprocità del bene e del male, alla quale riduconsi tutti gli avvenimenti dalla vita umana e tutto l'ordine fisico e morale della natura. Quindi l'ira d'Achilla, fondamento a tutto il poema, per necessità di questa legge ha due parti: e quel che parve ad alcuni viziosa duplicità di favola epica, è il principio appunto della stupenda unità dell'Iliade. Achille, chi guardi al corso naturale delle cose, non potea starsi perpetuamente in preda al suo cruccio senza riparazione d'offese, o se vi fosse sterilmente rimasto, avrebbe offerto indegno spettacolo di rabbia impotente e puerile. Questa riparazione adunque, com'era naturalmente indispensabile, così fu consentita e giurata dal supremo moderatore dei necessarj destini: e dopo questo giuramento l'ordine delle cose umane mirabilmente si congiunge con quello dell'universale natura per riuscire al termine destinato, a la moralità del poema ha il suo processo e la sua spiegazione nell'adempimento della legge fatale dell'universo (1). Intanto, men-

forza d'inspirazione elettiva, onde alcuni sono eccitati da Omero, altri da Orfeo, altri da Museo.

(1) Proclo nella *Crestomazia* ci dà gli argomenti de' *Cipriaci* di Stasino, dell'*Etiopide* e della *Presa d'Ilio* di Artino, de' *Ritorni degli eroi* di Augia, della *piccola Iliade* di Lesche e della *Telegonia* d'Eugammone.

(2) Platone, nella *Repubblica* lib. II. E cito Platone non come autore d'idee sue proprie, ma come storico testimonio di dottrine più antiche.

(3) Tetide, che mossa dalle querele di Achille, viene dal fondo del mare sulla terra, e che dalla terra s'innalza all'Olimpo, è la poetica figura della connessione delle cose morali con le divine. Ed ella trova il Nume sovrano sulla più alta cima del monte, e seduto in disparte dagli altri dei; luogo e stato convenienti a speculazione. Onde quella suprema cima è simbolo dell'altezza ideale, da cui debbon considerarsi le cose, e dedurre la ragione di tutto l'ordine del poema: (lib. 1, v. 498).

Εὗρεν δ' εὐρύοπα Κρονίδην ἄτερ ἥμενον ἄλλων
Ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο

E tutto l'ordine del poema rende necessaria testimonianza alla spiegazione di questo simbolo.

(1) Giove, pregato instantemente da Tetide, si sta lunga pezza in silenzio senza nulla rispondere; tratto eloquente a significare l'alta importanza della cosa di cui si trattava (Iliade I. 511. e seg.). Tetide, tenendosi sempre stretta alle di lui ginocchia, novamente lo prega εἴρετο δεύτερον αὖθις. Le quali parole, chi guardi bene anche al verbo ἐμφύω, usato ad esprimere quell'aderirsi della diva alle ginocchia di Giove, hanno forse un più profondo valore che di primo aspetto altri non vegga, e sono argomento della *stretta congiunzione* del principio corruttibile con quello divino, e del dualismo delle sorti umane che dovrà dipendere dall'assentimento del dio supremo. Finalmente questi fa il suo giuramento con tanta solennità e grandezza, quanta veramente ne richiedeva un atto che è fondamento a tutto l'ordine delle cose nel poema rappresentate (I, 525 e seg.) — Il Monti non solo ebbe cura di conservare la grandezza della poesia omerica, ma tradusse con fedeltà sapiente quelle parole che un mediocre ingegno potea facilmente mutare in altra, falsificando il concetto:

Disse: e il gran *figlio di Saturno i neri*
Sopraccigli inchinò. Su l'*immortale*
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

tre Achille si sta fremendo e rodendo nella sua magnanima inerzia, gli altri guerrieri, che al paragone di lui sarebbero paruti minori di se medesimi, hanno aperto il campo a far ciascuno mostra di sua virtù, e i Greci patiscono gli estremi mali, i Troiani prevalgono (1). Quando poi il Pelide finalmente si leva a vendicare la morte di Patroclo, i Greci vincono, e la morte d'Ettore, scudo e difesa dell' assediata città, è il preludio funesto dell'ultime calamità dei Troiani. Così la vittoria (ἑτεραλκὴς νίκη) alternamente gira dall' una parte e dall' altra; ma Achille sia che si giaccia nella sua tenda inoperoso, sia che combatta nel campo, è diversamente cagione di quell' alternative di sorti, e presente sempre per tutto, e sempre l'eroe vero del poema. Il perchè la doppia sua ira è in verità il mezzo esteticamente fatale, che nelle mani di Giove dà moto e sviluppo drammatico a tutto l' ordine della favola, e per cui in questa economia del poema la legge del supremo regolamento del mondo si manifesta, il senso morale e profondamente tragico che indi viene alle cose umane armonizza con l'insegnamento politico, e tutto poi ha necessaria espressione nelle poetica forme e bellezza del componimento.

Infatti il punto, dal quale move il poeta, è una disordinata condizione di cose, e cagione del disordine sono la cieca ira e la matta libidine di Agamennone (2), il quale prima insulta a Crise sacerdote d' Apollo, onde periscono i Greci per le saette del nume vendicatore, poi rapisce ad Achille Briseide con prepotenza dispotica. Veramente Agamennone era il re degli uomini greci (ἄναξ ἀνδρῶν) e il capo della spedizione contro i Troiani; ma la sua autorità venia limitata dal potere degli altri principi, come il governo di Giove (ἄναξ ἀνδρῶντε θεῶντε) dalle forze necessarie degli altri Dei; e il valore eroico, principalmente richiesto alla espugnazione di Troia, risplendeva sopra tutti in Achille (1). Achille dunque, ingiu-

---

Qui Giove veramente è *re*, e nel suo *capo immortale* è la ragione del mondo. E qui bene i foschi sopraccigli indicano le oscure nubi di che fulminando si circonda, e il suo nome è opportunamente preso da quello del padre per le ragioni che si diranno in appresso. Il poeta greco diede l'aggiunto di *ambrosie* alle chiome ad accrescer forza e lume a quel capo immortale del Sire.

(1) Quando il Pelide, vestite le armi fabbricategli da Vulcano, muove contro i Troiani, Giove spedisce i numi in terra, e vuole che combattano ciascuno dove più gli talenta, a far contrappeso alla forza smisurata dell'eroe, che altrimenti poteva anche disordinare i destini:

Δείδω μὴ καὶ τεῖχος, ὑπὲρ μόρον, ἐξαλαπάξῃ.
XX 30.

(2) Iliade I 31. — 112 e seg. — 135 e seg.

(1) La forza di Giove valeva quella e più di quella di tutti i numi: Iliade VIII. 17 e seg. — 450 e seg. Nonostante, gli dei congiurati contro di lui furono una volta lì lì per incatenarlo, se all'uopo non soccorreva il centimano Briareo, I 396 e seg. — Giunone si confida di averne a contenere l'operazione con l' aiuto degli altri numi, VIII 206., e lo seduce anche col cinto di Venere, XIV, 312 e seg. Poi l' inferno era di Plutone, il mare di Nettuno, la terra e l'Olimpo commemente di tutti, XV, 187 e seg. — E Giove medesimo parla talvolta presupponendo limitazioni del suo potere, e stimando necessaria la cooperazione di altri numi all' adempimento dei fati, II, 14 — IV, 13 e seg. — Ma tutte queste limitazioni parziali, o passeggiere o supposte, nulla tolgono alla sostanza delle cose quanto al supremo reggimento del mondo. — Agamennone è il sommo duce di tutti gli eserciti greci, e in quell' aristocrazia di principi confederati occupava il più alto grado d' onore, I, 90 e seg.

. . . . οὐδ' ἢν Ἀγαμέμνονα εἴπῃς
Ὃς νῦν πολλὸν ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὔχεται εἶναι.

Ma questa preminenza di capitano non era che l'*egemonia* esercitata dai dori, e segnatamente dagli Spartani, fino ai tempi di Temistocle; una superiorità di comando e di onore fondata, è vero, su titoli anteriori, ma che durava e valeva quanto durasse e richiedesse la confederazione e la guerra (ὃς νῦν). Que' principi nel reggimento del loro popoli erano indipendenti: nelle concioni avevano il dritto di esporre con pienissima libertà la loro opinione contradicendo anche senza riguardi al generalissimo, II. 360 — IX, 32 e seg. — Grande era l' autorità dei più vecchi, IX, 60, 96 e seg.: il valor personale dei guerrieri diminuiva di molto l'autorità del sommo imperante: e il medesimo diritto regio doveva avere i suoi fondamenti in natura, X, 54 — 114. e seg — XII, 310 e seg ec — Diomede, rispondendo fieramente ad Agamennone, preferisce la virtù eroica alla regia dignità, cioè il valor personale alla persona sovrapposta all' uomo per un beneficio della fortuna.

. . . . Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L' un ti die' de' suoi doni, l' onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L' altro più grande che lo scettro, il core.

Ἀλκὴν δ' οὔτοι δῶκεν, ὅ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον,
IX, 39.

Il sistema monarchico degli antichi Greci era modellato su quello de' loro numi, o sul regno di Giove (questa teologia politica e quella civiltà teologica debbono avere avuto origini contemporanee), e Ulisse pone in luce la necessità e l' importanza dell' unità del comando, principalmente richiesta nelle imprese militari, II, 204 e seg. — Ma quanto fosse in onore, e dovesse essere ne' tempi eroici, la virtù guerriera, lo confessa lo stesso Agamennone, allorchè le sconfitte de' Greci gli fanno sentire i suoi torti e l' assenza di Achille:

stamente offeso, abbie in solenne forma, cioè in un modo el tutto degno di lui, la sua giusta sodisfazione: Agamennone costretto dalla infelicità fatale degli eventi a riconoscere il proprio errore, si rechi con debita compensazione a ripararvi: e dalla discordia di questi due re fino ella restituzione del corpo di Ettore, cioè dal principio sino alla fine della Iliade, tutta la tela epica sia la continue rappresentezione del governo di Giove, il quale ragguaglia le cose tutte ella norma euprema dei fati che debbono consumarsi, e le conduce all'ordine prestabilito (1).

E per fermo Troia nel decimo enno dell'assedio *dorea* cadere (2); Patroclo, morire per mano di Ettore (3); Ettore, per meno di Achille (4); Achille, per quella di Peride (5). E Peride che ella maestosa Giunone e alle guerriere Pallade avea preferito la divinità del piacere, e che perciò è anche simbolo della vita molle dei Frigj, Paride, se spinto dalla forza di Venere, sottomettendo la ragione al talento, rapisce Elena, se è causa di guerre fra l'Asie e l'Europa, e della morte immetura di molti eroi, se uccide perfino egli stesso il figliuolo di Teti; è altresì cagione dell'eccidio della sua patria, ritardato invano dal prode e sventurato Ettore (6). Laonde evidentemente apparisce che una legge di alte morelità e di *solidalità* religiose e politica domina tutto questo processo di casi ilieci, e che siffatte legge è quella medesima del Destino o si immedesima con le legge del mondo. Siochè a profondamente intendere le ragione del poeme vuolsi scoprire le connessione intima fre l'ordine delle cose umane e quello delle divine, opportunamente distinguendo quel che il poeta dovee dire e intelligenza e diletto del popolo da ciò che pensava per eodisfare a sè stesso, o sapee significare ai sapienti; vuolsi trovare nella legge del mondo la comune misura degli ordini estetico, morale, e politico e nella identità fatele di essi le neceesarie unità del poema.

Gli uomini banno in verità ciascheduno la loro individua persone, e vogliono e fanno e patiscono ognuno eecondochè l'operazione di Giove e degli altri Numi diversamente in loro si compia. Gli dei sono idoli di fentasie volgeri, oggetti sacri all' adorezione pubblica, modelli di vita, me e forze eterne delle netura, le quali così valgono nell'uomo, come fuori di lui (1). E Giove che in

---

Val molte squadre un valoroso, in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
IX, 116 e seg.

E chi pensi bene che il re dei re è la prima cagione d' ogni disordine, e che dall' onore dovuto e col giuramento di Giove assicurato ad Achille, cioè alla virtù eroica, dipende tutto l' ordine del poema, troverà forse nell'Iliade un presentimento della democrazia ellenica, che indi presto successe al governo regio.

(1) Che tutto l'ordine delle cose nell'Iliade rappresentate sia una esecuzione continua di ciò che era stabilito nel *consiglio di Giove*, lo dice apertamente il poeta fin da principio, I, 5 e segg.

. . . . Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή
Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα κ. τ. λ.

Onde s'io cercai nel governo di Giove la ragione del poema, mi fu regola necessaria l'autorità del poeta.

(2) II. 329

(3) VIII, 476 e seg Ὡς γὰρ θέσφατόν ἐστι. XVI, 408 e seg

(4) XVII, 201 e seg.

(5) I. 416 - 506 — XI, 410 e seg.

(6) XXIV, 25, seg. e distintamente il verso 30 non *tradotto*, ma *tradito* dal Monti.

...ei (*Paride*) preferì lor quella (*Ven. a Min. e Giun.*)
Che di funesto amor contento il fece;

dove Omero avea detto:

Τὴν δ' ᾔνησ', ἥ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν,

che gli diede una funesta lascivia, una funesta propensione alle molli voluttà. Onde Paride è veramente quel simbolo, che abbiam detto nel testo. — Venere, principio divino, cioè teologicamente fisico, di questo vivere voluttuoso, è ferita da Diomede, ma leggermente, nel palmo della mano sinistra; eppure le manca tosto la forza di risalire all'Olimpo. Tanto quel genere di vita è contrario alle dure opere della guerra, principio di salvezza agli stati! Veggasi quello che Omero ne scrive, V. 330 e seg. - 348 e seg. 428 e seg. Il monile che la *Tiranna* dei cuori diede ad Elena, e che Menelao, dopo la morte di Paride e la conseguita vendetta, dedicò ad Apollo Didimeo, è il simbolo dell' azione esercitata da Venere nelle sorti fra i Greci e i Troiani. Possono vedersi nel Museo P. Clementino riferiti dal Visconti i versi di Eforo o di Demofilo conservatici da Ateneo, e la illustrazione dell' importante bronzo del Museo Borgiano, relativi alla cosa di che ora parliamo, V. tav. 23. supp. B. I. Le navi fabbricate da Ferecio, sulle quali Paride portò Elena a Troia, son chiamate dal poeta *principio dei mali*, ἀρχεκάκους, *che da esse provennero a tutti i Troiani, e a Paride stesso, il quale non conobbe i fatali decreti dei numi* V, 63, seg. — XIII, 623, segg.

(1) Mortali ed immortali, tutti eran parti di un gran sistema, o membra di un gran corpo animato, che dalla sua ordinata costituzione i Greci, e forse primi i Pitagorici, dissero *Cosmo* e *mondo* i latini: *membra sumus corporis magni*, scriveva Seneca; e Pindaro nella sesta delle Nemee, ἓν ἀνδρῶν, ἓν θεῶν γένος· ἐκ μιᾶς δὲ πνέομεν ματρός. pr. — Giove è il padre comune degli uni e degli altri; e i più deboli, cioè gli uomini, sono eccitati, avvalorati, spaventati, protetti, dai più forti, cioè dagli dei, i

sè raccoglie il valore di tutti, cioè quello del mondo, ed è il celeste tipo del monarchico reggimento degli stati greci, da una parte è passionato e sembra essere violento conformemente alla volgare opinione, dall'altra è il principio attivo e la ragione dell'ordine universale, come quello che non solamente è *vibratore del fulmine*, e quindi di ignea natura, ma il figlio di *Saturno dalla mente ricurva*. Imperocchè Saturno o Crono è anche una cosa stessa che il tempo: e nel tempo la preordinazione de' fati, cioè la legge dell' Ordine eterno, si svolge e si manifesta; che è l'esecuzione della sapienza divina nel corso della natura. — Alla luce di queste foudamentali nozioni la scala omerica delle cose umane e divine facilmente si percorre, e nell' altissimo punto da cui dipende il sistema del mondo si scorge pienissima la ragione di quello poetico dell' Iliade (1).

Ritiratosi Achille tutto in preda al suo cruccio, e fattosi da Giove l'irrevocabile giuramento a Tetide, dal quale dipenderà tutto il processo delle cose a venire, che si dovea pensare, che risolvere da Agamennone in quella sua condizione? I Greci da lungo tempo desideravano invano la cara patria e pativano le dure fatiche della guerra; la peste o gli strali d'Apollo ultimamente aveano diminuito l'esercito: la discordia de' capi divideva e sempre più

quali talvolta in questo universale antagonismo patiscono offese dagli uomini, V, 283 e seg. L'azione adunque degli uni sugli altri non si può intendere, chi profondamente non pensi l'intima connessione di queste parti nel tutto; connessione procedente da un principio comune di movimento e di vita. E l'indole naturale degli esseri umani (*πότμος ἄναξ, πότμος συγγενὴς, δαίμων γενέθλιος*, Pind. Nem. VI. Olimp: XIII. — Platone nel *Fedro* ec. talvolta si confonde coi Nume protettore di colui che sortì nascendo quella disposizione. Di che si vede che tutto in questo cosmico sistema è necessariamente unito; onde la fatalità è il punto supremo, dal quale la deduzione dei moti, e l' ordine della natura insieme discendono, aggirandosi e rinnovandosi in un circolo necessario. Non solamente adunque si conveniva che gli dei prendessero parte alla vita e alle operazioni degli uomini, ma fatalmente dovevano; quando le cause fisiche, per le quali un uomo vivesse una certa vita, ed operasse certe azioni sue proprie, o procedeano dai numi, o erano con loro intimamente connesse. Il nume poi non solo poteva far comunicazione di sè ad un uomo, ma a molti: nè con la morte di questi ei periva, il quale era una forza, una necessità, una sostanza nel sistema dell' universo; ma perseverava partecipandosi ad altre umane esistenze nell'infinita ampiezza dei secoli, e successive trasformazioni della rimescolata materia. Quindi queste divinità omeriche hanno un valore allegorico, ed uno meramente fisico; vivono ciascuna la sua vita secondo la sua propria e separata persona, e sono talvolta la figura poetica e teologica delle inclinazioni, o delle operazioni umane. Eraclito chiamava gli dei *uomini immortali, ἀνθρώπους ἀθανάτους*; e *dei mortali θεοὺς θνητοὺς* gli uomini, (Luciano, Βίων πρᾶσις). E questa è la differenza che fra gli uni e gli altri vedevano Omero, Iliad. V, 440, segg., e Pindaro, Nem. VI, 4, segg. — Da una parte, l' immortalità ed una immensa forza: dall' altra, deboli ed efimere esistenze. Ma l'essenza loro era presso a poco l' istessa. — Platone nel quinto delle *Leggi: Ξυγγένειαν δέ καὶ ὁμογνίων θεῶν κοινωνίαν ἅπασαν, ταὐτοῦ φύσιν αἵματος ἔχουσαν, τιμῶν τις καὶ σεβόμενος, εὔνους ἂν γενέσθαι τοὺς θεοὺς εἰς παίδων αὑτοῦ σπορὰν ἴσχει κατὰ λόγον*. Esi., Le *Op.*, e i *Gio.* v. 108.

(1) Il nome stesso di Giove (Ζεύς) ci è chiaro argomento che i Greci vedevano in lui il principio igneo, animatore del mondo, e artefice di tutte le forme della natura. Perciò il fuoco è chiamato da Omero *θεσπιδαὴς* (Odissea, IV, 418): e gli stoici non diversamente sentivano. Lo scettro, simbolo dell' autorità regia procedente da Giove, prima è fabbricato da Vulcano, idea mitica del fuoco artefice delle cose; poi dalle mani di Mercurio, interprete della divina sapienza, passa in quelle di un uomo. (Iliad, II, 100, segg.—) Saturno ai Greci è *Cronos* e *Chronos* è il Tempo; ma la differenza di una lettera non cangia l' identità dei nomi, dai quali anzi si vede la generazione astronomica dell'idea del tempo nella mente dei Greci. Perchè *Cronos* è visibilmente da *Cheren* קרן *corno*, nome di significato astronomico, e nel caso nostro segno prima ideografico, e quindi fonetico dell'ultima curva del moto celeste, onde Saturno, settimo dei pianeti, è di *mente ricurva, ἀγκυλομήτης*, e porta la falce. Che Giove poi anche secondo l' opinione degli antichissimi, fosse mente attiva del mondo e legge necessaria d'ordine e di giustizia nel circolo dell' esistenza universale, è scritto da Platone nel quarto *delle Leggi: ὁ μὲν δὴ θεός (ὥσπερ καὶ ὁ παλαιὸς λόγος) ἀρχήν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἔχων, εὐθεῖαν περαίνει (ὁδὸν) κατὰ φύσιν περιπορευόμενος· τῷ δ' ἀεὶ ξυνέπεται δίκη τῶν ἀπολειπομένων τοῦ θείου νόμου τιμωρός. κ. τ. λ.* — Se Omero opinasse, la vita degli animali essere partecipazione individuale di un' anima universale, non vorrò ora cercare. Ma che egli credesse, gli uomini comunicare di vita ed intelligenza con Giove, è certissimo. Ettore colpito d'un sasso da Aiace, stavasi in disparte privo di sentimento, e Giove spedisce Apollo a suscitargli in petto un alto vigore, *οἱ ἔγειρε μένος μέγα*, XV, 232. — Apollo va ad eseguire il comando, e trova Ettore non più giacente, ma in piede e in pieno conoscimento di sè e degli altri che gli stavano intorno; *imperocchè l' avea già ravvivato la mente di Giove, ἐπεὶ μιν ἔγειρε Διὸς νόος αἰγιόχοιο*, 242. — Nel libro settimo, Eleno comprende nell' animo, *σύνθετο θυμῷ βουλήν*, un consiglio preso fra Apollo e Minerva (che son figli di Giove), e se ne fa l'organo e il promotore opportuno, VII, 44, e seg. — Nel libro primo dice il poeta che i *sogni vengon da Giove*, non semplicemente per una poetica o teologica convenienza, ma secondo una necessità fisica, perchè le menti pensano in Giove. — Le quali nozioni aiuteranno alcuni a intender meglio il governo divino del quale parliamo nel testo.

scemava le forze: il più valoroso degli eroi non avrebbe combattuto i Troiani: era incerto se i popoli avessero voluto tornarsi alle case loro, o perseverare nel lungo assedio. L'Atride adunque dovea tentare gli animi dei soldati con qualche coperto accorgimento: e quanto più aveva esercitato una volontà tirannesca contro il Pelide, e superbamente dispregiatane la collera e la recessione, tanto più dimostrare di non aver bisogno della sua spada, pretendendo alle occulte arti la speranza baldanzosa di espugnare una volta l'assedita città. Ma traviato dalla passione fuori de' termini della giustizia, non più comunica con la Ragione dell'Ordine necessario, e in luogo della verità che non gli risplende nella mente, concepisce nell'animo false immagini di cose, e si lascia vincere alle illusioni (1). Il perchè il sogno spedito da Giove ad ingannarlo (2) non è che la naturale istoria di quello che dovea pensare questo re acciecato dalle passioni, inalzata poeticamente a teologica figura: e qui ancora veggiamo fra le operazioni degli iddii, e le morali disposizioni e determinazioni degli uomini quel necessario *parallelismo*, che ci fa penetrare ne' profondi intendimenti del poeta.

Gli eserciti si apparecchiano in forma veramente degna di Omero a combattere (3): e già si avanzano oon barbarico schiamazzo i Troiani, in terribile silenzio i Greci: e i fatti d'arme cominciano col duello di Paride e di Menelao; invenzione piena di sapienza poetica. Perchè se l'Iliade è piccola parte delle cose che compongono il ciclo Troiano, Paride, come già notammo, fu il luttuoso principio dei mali che per questo circolo di umani casi fatalmente si devolvono; ed Elena è la misteriosa bellezza quasi rimasta incerta fra l'Asia e l'Europa per dovere essere il premio e l'ornamento della vittoria (1). Laonde bisognava per tempo rivocar la mente dei lettori a questo infausto principio di cose, e a qnesto ultimo fine della spedizione greca. I patti dunqne del combattimento sono proposti e solennemente giurati: se Alessandro uccida Menelao, ritengasi Elena e le cose che le appartengono; i Greci ritornino nelle loro contrade. Se cada spento Alessandro, Menelao vincitore riabbiasi Elena e le cose sue con tale un'ammenda che ne rimanga ai posteri la memoria (2). Paride è vinto da Menelao, sicchè la guerra potrebbe dirsi ormai terminata: ma crederemo noi che il vinto confesserà bonariamente i dritti del vincitore, e che vorrà fare la restituzione di quella donna, per cui possedere non temè di violare le sante leggi dell'ospitalità, nè di esporre la patria alle inevitabili retribuzioni della giustizia divina ed umana (3)? Il poeta anzi dopo il duello ci rappresenta gli adulteri vinti nella forza di Venere e già sul punto di confondersi insieme di svergognata voluttà, a meglio farci sentire il valor morale della presente condizione delle cose, e l'impero di quella forza perigliosa, la quale, come è stata il principio dei passati mali, così non potrà non essere dei futuri (4). Onde il profondo osservatore di

---

(1) Il. 35 segg.

(2) Et dixi: heu, heu, heu, domine Deus! Ergo ne *decepisti* populum istum et Jerusalem, dicens: Pax erit vobis? Et ecce pervenit gladius usque ad animam: *Geremia IV.* — Iliade, II, 114.

(3) Fra le cose magnificamente scritte da Omero nel secondo libro dell'Iliade, notabile per noi è l'Atride Agamennone che si mostra in tutto lo splendore della grandezza regia fra gli altri principi che vanno ordinando le schiere, II, 476 segg. — Egli negli occhi e nella testa è simile a Giove fulminatore, nel cinto a Marte, a Nettuno nel petto. Nel che abbiamo un'intiera rappresentazione dell'umana natura contemplata nelle tre forze principali che, anche secondo le platoniche dottrine, la costituiscono; la parte razionale, l'irascibile, la concupiscibile. Imperocchè la mente è nel capo, e viene da Giove: passione eccitatrice di pugne anche nell'Iliade è sempre l'ira, che scorre per l'anima del guerriero, come il cinto di Marte intorno al corpo di Agamennone; onde quella eroica di Achille, argomento del poema: e il mare o le acque erano una cosa stessa che il principio della generazione, che da Platone è esteso nell'uomo e nella società alla produzione di tutte le utilità materiali. Or queste tipiche forme della umana natura ben doveano mostrarsi con piena immagine nel re, il quale rappresenta la società intera, come Giove il sistema dell'universo. E con egual sapienza fu detto che *Giove* diede quel giorno al *regnante Agamennone* tanto segnalata eccellenza, vv. 477, 482. segg. — Platone su questa teoria dell'anima fondò la sua repubblica, che perciò fu anche simile alla costituzione del mondo. Laonde più intimamente si vede perchè questo sommo uomo fosse detto l'Omero dei filosofi, e perchè ad avvalorare le nostre interpretazioni del Sistema Omerico ci afforziamo volentieri della di lui autorità. Ved. Iliad. X, 5, 33, XI, 16, 46, 182, segg.

(1) Iliad. II, 160, segg. —

(2) III, 276, segg.

(3) Antenore nel libro settimo propone la restituzione di Elena, e Paride assolutamente nega di renderla, ἀντικρὺ δ' ἀπόφημι, γυναῖκα μὲν οὐκ ἀποδώσω; argomento di quel che avrebbe fatto anche prima. VII, 360, segg —

(4) Questo congresso di Elena e del Frigio Alessandro è veramente lavoro di mano maestra, II, 300-448. Ma che sentivano intanto dell'adultero i Troiani, e gli altri confederati? Ivi, 454. —

. . . . come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.

Così Omero ci dà le sue lezioni morali. Imparino da esso i moderni.

questi fatti veggendo Pandaro essere instigato da Minerva per comandamento di Giove a perturbare le convenzioni, giurate prima del duello fra i Troiani ed i Greci, non crede leggermente che per siffatte apparenze, ingiuriose alla santità de' numi, possano restarne invalidate le ragioni del poeme fin qui discorse; ma trove sotto di quelle la necessaria conformazione di queste.

Prima di tutto vuolsi considerare che le fatte convenzioni non furono ratificate; o per meglio dire, non furono accolte da Giove per dovere essere effettuate (1); onde non avevano nessun valore e neppure esistenza vera per lui, il quale sapea troppo bene che le cose non queterebbero a questi termini, e perciò avea promesso a Tetide la riparazione del vilipeso onore del figlio. Egli dunque, non ritenuto da ragioni che dovessero aver forza sopra il suo animo, potea far prova, se mai alcuno dei Troiani volesse offendere i Greci; lo che ancora secondo le nostre idee non sarebbe che un tentare la moralità d' un uomo in una pericolosa occasione. Ma Giove non vuole neppure direttamente che queste prova sia fatta: pregato da Giunone e venuto a *concessioni* con lei, non *dissente* dal contentarla (2); e non dissentendo, comanda a Minerva, che già era accesa dal medesimo desiderio di Giunone (ὄτρυνε πάρος μεμαυῖαν, IV. 73), di scendere fra i Troiani, se mai, rompendo l' accordo, volessero ricominciare le ostilità (3). Or l' azione assoluta e tutta propria di Giove è quando egli vuole e decreta solo da sè, e come supremo luogotenente del fato. Nel concilio dei numi, che son parte e limitazione del suo potere, egli si conforma alle qualità di queste forze diversamente contrarie, e le fa servire in conveniente forma a quelle ragioni più alte ed universali, che ultimamente risultano dalla contemperanza de' moti nel sistema del mondo (4). E perocchè in questo legge universale è l' antagonismo delle forze; ufficio di Giove, che governa il mondo, è di accomodare la sua operazione alla necessità di quella legge, e quindi promovere un antagonismo che è vita (1). Quindi se Venere

(1) Ὣς ἔφαν · οὐδ' ἄρα πώ σφιν ἐπεκραίαινε Κρονίων. III, 302.

(2) . . . . οὐδ' ἀπίθησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε. IV, 68. ivi 62 e seg.

(3) Le parole greche son queste:

Πειρᾶν δ' ὥς κε Τρῶες ὑπερκύδαντας Ἀχαιοὺς
Ἄρξωσι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσασθαι, IV,

66, segg. Que' numi presuppongono che le ostilità debbano ricominciarsi: solamente vorrebbero che primi ad infrangere i patti fossero i Troiani. E ciò è molto notabile.

(4) Osservatelo solo sull' Ida. Quando il sole è giunto al punto medio del cielo, Giove pesa sull'auree bilance i fati de' Troiani e de' Greci, ed opera secondo che porta la necessità. Dove vuolsi por mente a questa corrispondenza fra la posizione del sole e le bilance della giustizia adeguate nelle mani di Giove; fra l' ordine fisico e quello morale: VIII, 66 seg.; e Platone nel *Cratilo*, là ove parla della giustizia — Nella conversazione fra Giove e Giunone, prima dell' infrangimento dei patti, voi sentite il carattere rozzo e fiero della teologia antica de' Greci, IV, 34, segg. — Ond' io mi dubito che la profonda dottrina del poeta, che troviamo congiunta a opinioni grosse e popolari, provenisse da sorgenti sacerdotali. In un verso molto eloquente, chi ben vi attende, è vivamente espresso questo duplice aspetto di cose, e il conforme procedimento di Giove:

Καὶ γὰρ ἐγὼ σοὶ δῶκα ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ

Namque ego tibi dedi (Troiam) *volens invito* quantumvis animo.

IV, 43.

Cosiffatto è Giove i conoscente talvolta anco quelle cose che ripugnano al suo animo e pur sono inevitabili, poichè senza il suo volere o concessione nulla potrebbe farsi

(1) Questo Giove che regola il conflitto delle forze cosmiche, sicchè da un antagonismo fecondo risulti e si conservi la vita dell' universo, è quello stesso chiamato *Agonio* da Sofocle nelle *Trachinie*, dove abbiamo di che illustrare ed avvalorare la nostra interpretazione omerica, v. 26.

Τέλος δ' ἔθηκε ἀγώνιος καλῶς. τ. κ. λ. — Pind. Ismiche, V. Antistr. 3. v. 4 — id. Nemee, X, Ant. 2, v. 9. — L'antagonismo e il consentimento cosmici sono vivamente espressi in questi versi del libro ottavo dell' Iliade. v. 7.

Μήτε τις οὖν θήλεια θεὸς τόγε, μήτε τις ἄρσην
Πειράτω διακέρσαι ἐμὸν ἔπος; ἀλλ' ἅμα πάντες
Αἰνεῖτ', ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα

Qui tu vedi il principio *maschile* e *femminile*, *attivo* e *passivo*, che potrebbero opporsi agli intendimenti del Dio supremo: vedi la *parola* (ἔπος) di questo dio essere, (come il דבר degli Ebrei e il *dictum* dei Latini) la cosa stessa della quale ei ragiona, e stendersi quanto l' ordine della natura; onde ai numi, che son le forze di questa, è fatto divieto di *distrarre*, di *scindere* quella parola che è essenza, con discordi conati da questa parte o da quella (μὴ πειράτω διακέρσαι): vedi il consentimento di tutte queste forze cosmiche nell' ἅμα πάντες αἰνεῖτε: vedi Giove, da cui solo le ordinate cose dipendono, che, non contrariato dai numi, presto vorrà compirle; contrariato, vorrà pur sempre che abbiano il necessario effetto, egli, che è il ministro del fato, τελευτήσω. Ma l'antagonismo delle forze cosmiche è maravigliosamente espresso da Omero nel XX dell' Iliade, quando tutti i numi son licenziati da Giove a combattere; e ciò ad onore

impedì a Menelao il conseguimento dell'intera vittoria, con simile contendimento Giunone e Minerva dovevano far precipitare i moti umani alla guerra, le quali non veggono le cose che dalla parte che loro arride, si movono secondochè passione le porti, e fieramente e unicamente anelano alla ruina di Troia. E Giove aprendo il concilio dei numi con dissimulazione graziosa, e parlando anche di pace, come quello che è Ragione dell'Ordine, pur le stimola con pungenti detti, sicchè nel contrasto de' moti abbia effetto la legge vitale del mondo (1). Qui adunque non dobbiamo cercare l'esplicita e intera forma della giustizia, ma la preparazione necessaria al pieno adempimento di essa.

Dall'altra parte chi era egli quel Pandaro che vibra contro il secondo Atride l'ingiusta saetta? Un uomo di vana, ambiziosa, ed arrisicata natura, nel cui stolto animo non avrebbero così presto trovato luogo nè consentimento le suggestioni di Minerva (2), s'egli non fosse stato naturalmente disposto a riceverle, o simili pensieri già non avesse agitato seco medesimo (3). Quali si fossero i patti, quali le conseguenze di questa religione che obbligava comunemente tutti i Troiani alle divinità vendicatrici dello spergiuro, e che Menelao in verità fosse il vincitore non poteva egli ignorarlo. Che se pur si mosse a far cosa contro religione così tremenda, troppo in verità disprezzava in suo cuore la legge della giustizia e con criminosa leggerezza facea responsabili de' suoi delitti una confederazione di popoli e una sventurata città. Aggiungi che se Paride potea dirsi vinto, non per questo era morto; nè quindi i Troiani erano strettamente obbligati a rendere la bella Greca e gli averi suoi, secondo le giurate convenzioni. Le cose rimaste incompiute e sospese aspettavano dichiarazioni o risoluzioni vigorose; e che tosto dovessero rompere a nuova guerra, era necessità il prevederlo.

Queste considerazioni non parranno ai sensati leggitori troppo minute nè soverchie, le quali illustrano i fondamenti della favola epica dell'Iliade, e ne chiariscono la profonda ragione, giustificando il governo di Giove. Alla mente di questo nume sovrano tutti i tempi sono presenti; talchè a ben comprendere, non quelle operazioni di lui che sono occasionate dal contrasto delle altre forze, ma i suoi assoluti decreti, egli è d'uopo valutare anche il futuro come se fosse stato o già fosse. Il perchè tutta la serie delle cose che nel poema omerico ci passano innanzi, non sono che una continua significazione e spiegazione dell'irrevocabile giuramento, in cui tutte fin da principio dall'intelletto di Giove furono simultaneamente giudicate (1). Ed ora veggia-

---

di Achille. Chi concepì mai cosa più grande? Lo Sweigger nella sua *Introduzione alla mitologia* crede che l'Achille omerico sia rappresentazione di cose elettriche.

(1) IV 5 segg. — Dove la parola παραβλήδην è notabilissima:

> Con un obliquo paragon mordace
> Così la punse.

(2) Minerva parla in persona di Laodoco figlio di Antenore

(3) Ὣς φάτ' Ἀθηναίη, τῷ δὲ φρένας ἄφρονι πεῖθεν IV, 104 — Dicendo il poeta che Minerva persuase la *mente* a un *demente*, o come diremmo noi ad un *forsennato*, mostra qual giudizio egli avesse fatto di queste cose, e quale ne aspetti dai suoi lettori. È poi da notare che Minerva, instigatrice di Pandaro, protegge Menelao dalla saetta di quel violatore de' patti, 128 e seg.; Minerva induce questo borioso e periglioso uomo a violarli, e quindi riconforta Diomede, che ferito da lui, ritorna più che mai vigoroso a combattere, e lo colpisce coll'irreparabil telo nel naso, gli fracassa i denti e gli taglia la lingua; pena e morte condegne di un ingiurioso millantatore V, 290, segg. — Anche qui molto bene si vede qual sia la natura di questi numi, e come l'operazione loro necessariamente concordi con le ragioni dell'Ordine. Della vanità di Pandaro vedi nel IV i versi 105-segg. nel V i versi 102, segg.-190, segg.-284, seg. —

(1) Che Omero avesse un'esatta nozione della simultanea presenza di tutti i tempi nella mente di Giove, cioè dell'eternità dell'idea o dell'assoluto ideale, ce lo dice egli stesso in quel verso celebre, Iliade I, 70.

> Ὃς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

> ....*novit namque omnia vates*
> *Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.*
> (VIRG. *Georg. IV*, 392.)

Quel verso è certissimo indizio di una sapienza sacerdotale fra i Greci, della quale fin qui non sappiamo quanto basti, ma che dovea essere di molto momento, quando la ragione era salita all'altezza dell'Assoluto, cioè all'ottima del pensiero. Custodi di questa sapienza doveano essere i sacerdoti di Apollo profeta (i Greci distingueano i *profeti* dagl' *ipofeti*), e principalmente quelli di Delfo; nome ch'io dubito provenire da una parola semitica ארך alla quale fosse aggiunto il delta Δ figura del tripode misterioso, e quindi segno ideografico della coesistenza dei tempi nell'eternità dell'idea divina. Certamente il vocabolo greco che suona lunghezza e perpetuità di durata αἰών (*ævum* in latino, ἀεὶ *semper*) è la stessissima voce che presso gli ebrei è segno dell'essere, e dalla quale deriva il nome di *Iehovah* Le cose adunque erano giudicate da Giove secondo l'eterna veduta della sua mente. Le quali perciò, effettuate, sono un perpetuo argomento o simbolo del suo pensiero, ed egli veramente, co-

mo come la stoltezza perigliosa di Pandaro, e l'antagonismo di Venere e di Giunone e Minerva servono inconsapevolmente agl'intendimenti di Giove, cioè alle necessità cosmiche più razionali o migliori, sicchè la legge del giusto ultimamente prevalga, e col proporzionato effetto delle altre forze subalterne abbia il suo compimento assoluto. Imperocchè nè Venere salvò Paride, nè Giunone nè Minerva non vollero continuata la guerra, perchè Ettore vincesse i Greci, Agamennone fosse costretto a confessare i suoi torti, Achille avesse soddisfazione dopo la morte di Patroclo. Ma continuandosi per le operazioni loro quel che appunto era richiesto al giuramento di Giove, Agamennone patirà il meritato castigo; Ettore, costretto a difendere una causa ingiusta, perirà vittima infelice di essa, ma prima avrà fatto splendida dimostrazione del suo valor personale (1); Achille, malamente offeso, ma con troppa pertinacia adirato, sconterà l'insana ira nel dolore dell'amico perduto (2); e nelle sconfitte dei Greci, nell'umiliazione del superbo Atride, nelle armi fabbricate da Vulcano, nell'uccisione di Ettore, e da tutto l'eroico esercizio della sua virtù guerriera egli avrà la debita riparazione dell'offesa, e la desiderata gloria, compenso alla corta vita. E i popoli impareranno a pesare le conseguenze della discordia dei re. Così nel divino governamento del mondo veramente ci si rivela la ragione del poema: e la estetica, la morale, la politica banno tutte un comune principio e l'ultima e necessaria misura nella fatalità delle alterne sorti che ora fanno lieti ora tristi, e sempre ci mostrano in balìa di forze onnipotenti i deboli e travagliati mortali (3).

Da tutto questo ragionamento non vuolsi assolutamente concludere che l'ordin morale espresso da Omero debba al tutto soddisfare alla ragione dei moderni uomini: ma questa a parer mio è l'idea che dobbiamo formarci dell'Iliade; la quale dai Greci fu avuta in luogo d'una sublime tragedia (1). Ettore caccerà gli Achei fino alla riva del mare, e già già presumerà di poterne arder le navi. Ma vedetelo in atto di separarsi dalla tenera Andromaca, quando i fati lo portano al conseguimento di tanta gloria! Qual tristezza arcana e qual presentimento di futuri mali in quel patetico addio! E mentre egli è già entrato per questa luminosa via e le vincitrici armi troiane già minacciano gli estremi danni ai Greci, Antenore, temendo le ree conseguenze dei patti violati, propone un partito di accomodamento, e vorrebbe che Elena fosse restituita. Contrasto in verità fecondissimo di morali e tutti alti sentimenti e pensieri (2)! Poi vedetelo uccisore di Pa-

me dice Ettore parlando appunto di lui, *φρονέων τεκμαίρεται, divisando nel suo intelletto significa,* cioè dimostra per gli avvenimenti del mondo o nel fenomeno della vita l'eterna idea secondo la quale li agita e li governa adempiendo i preparati destini. Parole di profondo senso, che il Monti non seppe tradurre con esattezza perchè altri non l'ebbe debitamente spiegate. VII, 70.

(1) XVII, 206, seg.

(2) Achille posponendo ogni cosa al suo *egoismo* eroicamente selvaggio, si procura da se medesimo tale sventura che sia il più tormentoso gastigo alla superba sua ira; la perdita dell'amico, cioè delle più care dolcezze della *vita di relazione*.

(3) Anassagora, secondochè sappiamo da Favorino citato da Diogene Laerzio, II, 2, 3, — fu il primo a dire che l'argomento vero della poesia omerica fosse la virtù e la giustizia, *τὴν Ὁμήρου ποίησιν.... εἶναι περὶ ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης.* Metrodoro di Lampsaco, Stesimbroto Tasio, e Glaucone ricordati da Platone nell'*Ione*, cercarono anch'essi fra gli antichi i riposti intendimenti di questi poemi. E a tutti son noti i versi di Orazio:

Troiani belli scriptorem, maxime Lolli, — segg. —

Epist. I. 2. Quanto fossero profonde le ricerche, e giuste le conclusioni di quegli studiosi de'libri omerici, non potrebbesi argomentare da Orazio con esattezza. Noi abbiamo esposto quello che ci parve risultare dalle necessarie ragioni delle cose profondamente e pacatamente considerate, e desideriamo che altri c'illumini dove non avessimo colpito nel segno. — Che tutto il governo di Giove fosse una razionale esecuzione di giustizia, lo confessa la stessa Giunone, quantunque perpetuamente intesa a contrariare con la sua *incoercibilità* naturale agli ordinamenti del sapiente marito, VIII, 429 e segg.

Τῶν (βροτῶν) ἄλλος μὲν ἀποφθίσθω, ἄλλος δὲ βιώτω,
Ὅς κε τύχῃ· κεῖνος δὲ τὰ ἃ φρονέων ἐνὶ θυμῷ
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι δικαζέτω ὡς ἐπιεικές

> Di loro altri si muoia, altri si viva
> Come piace alla sorte; e Giove intanto,
> Come dispon suo senno e sua giustizia
> Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.

Solamente un luogo del libro XV, 598 seg. potrebbe parer contrario alla giustizia di Giove: *Θέτιδος δ' ἐξαίσιον ἀρὴν, Πᾶσαν ἐπικρήνειε* se la parola *ἐξαίσιον* dovesse spiegarsi per *iniquo,* e non fosse relativa al corso *irregolare*, e quasi *estrafatale* delle cose dopo la discordia de' principi greci. Ma chi ha ben compreso il sistema omerico sente troppo bene che dove la parola non potesse avere questo o altro simile significato, bisognerebbe supporla non veduta da Omero.

(1) Platone, in più luoghi: Aristotele nella Poetica: Plutarco, *del genio e della vita d'Omero ec.*

(2) VII, 48 segg.: — ed è notabile quel che dice Diomede, 400 segg. — IV, 158 segg.

troclo. Egli esulta ciecamente nella vittoria, si veste le armi di Achille, sente inondarsi di nuova forza e di un furor nuovo il petto e tutte le vene, e voi tremate per lui! Voi sentite che l'uomo coperto di quelle spoglie è fatalmente sacro alla terribilissima ira del vendicatore dell'ucciso, e con un fremito di misterioso dolore rispondete a quella fallace esultanza (1). E Achille da ultimo si dirà vendicato, e vedrà prosteso a' suoi piedi il miserabilissimo Priamo e baciargli la mano bagnata nel sangue dell' uccisore di Patroclo, a domandargli lo straziato corpo di questo figlio infelice! Quale spettacolo tutto pieno di tragica pietà e di terrore! Ma Achille ha perduto anch' egli irreparabilmente l' amico, e presto dovrà perire sotto le mura di Troia: ma le sue lacrime cadono in terra confuse con quelle del vecchio re; e tu non sai ben distinguere tra il vincitore ed il vinto chi sia veramente più misero. Deboli e forti, oppressori ed oppressi (2), tutti egualmente incalza o incatena una comune fatalità di sventure. Senno, valore, bellezza, impero son doni che l'uom riceve da'numi, e superbirne è follia. Lottare animosamente col fato, e coll'esercitata virtù temperare il dolor della vita, questo solo può fare il magnanimo, e debbe. Ecco l' idea tragica mirabilmente espressa da Omero, e tutta la moralità dell' Iliade.

Se in questo maggior poema imparavano i Greci quel che possa il valore eroico provocato da generosa ira, e quel che dovessero temere dalla discordia de' capi, e sperare dall' unione delle forze loro a danno dell'Asia, vedevano nell' Odissea quel che sappia fare la prudenza e l'accortezza di pieghevole ingegno nei pericoli e nelle più gravi disavventure. Ulisse è l' ideale dell'astuzia o dell' uomo greco (1). Dapprima lungamente patisce, poi vigorosamente opera e vince, e gode in una felice vecchiezza il frutto delle ben tollerate fatiche. Dapprima, come Achille, è protagonista lontano o invisibile; poi è l' eroe presente, a cui perpetuamente son volti gli occhi e l'interesse dell'osservatore. Il perchè qui ancore alle dure prove della virtù succedono i prosperi eventi, e questa vicenda del bene e del male qui ancora è legge all' economia del poema. Ma non sì, che la vita sia fatalmente condannata a piena e sempre inevitabil miserie. I mali anzi, di che si dolgono i mortali così di frequente, son recati alla loro stoltezza nel concilio de' numi (2): e Ulisse, il quale protetto da Minerva, si riconduce finalmente alla desiderata patria, è consolente esempio all' uom valoroso e prudente, che in questo penoso pellegrinaggio o tempestoso mare della vita vuol recarsi a quieto e sicuro porto. Quindi l'Odissea non solo vien dietro storicamente all' Iliade per la posteriorità delle cose che ci racconta; ma è il natural compimento di quell' idea della vita, che ne' due poemi fu epicamente rappresentata da Omero. Il mito che principalmente regna in questo secondo poema (3), la difficoltà di ben distinguere l' allegoria dalla storia, e quell'ombre di veneranda antichità che ricopre alle nostra immaginazione questi oggetti lontani, le mirabili cose e le naturali intrecciate insieme con una ingenua semplicità che sembra inconsapevole della lor differenza, e l' inarrivabile naturalezza che indi viene alla poetica narrazione, producono quel magico incanto che seduce l'anime di chi legge, e quasi le fa credule alle più incredibili favole per non corrompere il virginel diletto di questa antica bellezza dell' arte greca. Quanto piace la pietà filiale e la sicura schiettezza di Telemaco di fronte al disordinato vivere e alla ingiuriose insolenze dei proci! Con quanto interesse

(1) Giove vedendo Ettore vestito delle armi di Achille, così parla seco medesimo, ὃν μυθήσατο θυμόν:

. . . . misero! al fianco
Ti sta la morte e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri
Tutti è terrore . . . .
. . . . or io
D' alta vittoria ti farò superbo;
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l' usbergo del Pelide Achille.
XVII, v. gr. 224. segg.

(2) Iliade, VII, 70 e seg. XIII, 345. seg. Odissea VIII, 80 e seg:

.... τότε γὰρ ῥα κυλίνδετο πήματος ἀρχή
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι, Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς

Inno ad Apol. v. 190. e seg.

(1) Vedetelo nel *Filottete* di Sofocle.
(2) Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino
Odissea, lib. 1, v. 32. e seg. Trad. del Pindem.
(3) Longino, *de sublimit* sect. IX. μεγάλης φύσεως ὑποφερομένης ἤδη ἴδιόν ἐστιν ἐν γήρᾳ τὸ φιλόμυθον. — Pind. Nem. VII.

Ἐγὼ δε πλέον ἔλπομαι
Λόγον Ὀδυσσέος, ἢ πάθεν κ. τ. λ.

non gli ci facciamo compagni nel suo viaggio alla reggia di Pilo e di Sparta a cercar le novelle dell'infelice padre, e a conversare co' guerrieri che operarono l'espugnazione di Troia! Fra padre e figlio strinse natura così intimi legami, che l'esistenza dall'uno puossi considerare qual derivazione e prosecuzione di quella dell' altro. Onde l' età inesperta del giovinetto Telemaco è dal poeta aggiunta a quella virile d'Ulisse, e dietro ad Ulisse fu dipinto anche il vecchio Laerte nell'ultimo sfondo del quadro, a darci della vita umana una rappresentaziona compiuta. E Minerva, dea dalla prudenza e di tutti accorgimenti opportuni, è l'ideal principio dell' unità del poema; siccome quella che così è guida a Telemaco, come guardiana e fedele consigliatrice d' Ulisse. — Se queste nostre considerazioni son giuste, non vi sarà critico discreto, il quale ai miti nell'Odissea contenuti voglia contendere un riposto e morale significato (1). Probabilmente il ciclope siciliano è simbolo della vita non anco partecipe di moralità e di giustizia, ma tutta fiera ed immane nella salvatichezza superba di un solitario individualismo. Circe, del continuo circolo in cui per varie trasformazioni, o metempsicosi, questa medesima vita passa e rinnuovasi (2): e per questo Ulisse scende all'inferno. Le sirene, della corrompitrice voluttà, e della piacevolezza delle dottrine che ad essa ne inducono (3), o del falso diletto onde la anime si recano a vestirsi una spoglia corporea e mortale (4). E Scilla e Cariddi diresti che abbiano inspirato ad Aristotele la moral teoria de' due estremi viziosi, e del mezzo, in cui la virtù consiste; se non sono i simboli della rapace avarizia, e dell' ambiziosa prodigalità senza fondo (5). Ma questi cenni a produrre convincimento non bastano, e chi non vede in que' miti che storia fatta maravigliosa dall' ignoranza, o piacevoli fantasie, lasci pure ai sapienti il recondito valore delle cose, o con sapienza migliore si goda la sensibil bellezza del libro (1).

Omero nell'Iliade è grande quanto i numi e gli eroi che ci reca innanzi, e questa grandezza divina ed eroica tu la senti nel suono medesimo de' suoi versi. Nell'Odissea,

---

(1) Platone ne' due *Alcibiadi*, nel *Teeteto*, nel *Protagora*, e non so in qual altro luogo, da' quale già trascrissi queste parole: οὐ δεῖν τοὺς ἀμυήτους τῆς σοφίας, Ὁμηρικοῖς ἐμπίπτειν ποιήμασιν, ἵνα μὴ μύθοις οἰήσαιντο γράφειν τὸν Ἥρωα. V. il secondo libro della *Repub.* verso la fine. Nulla dirò di Plutarco ec. ec.

(2) Plutarco, non mi ricorda bene in qual luogo.

(3) Cicerone, *Tuscul.* lib. V.

(4) Ulisse era iniziato nei misteri di Samotracia: *Creuzer*, *Symbol. V.* — Le Sirene erano rappresentate anche in forma di uccelli, con sesso maschile, o femminile, e in numero di tre; simboli ch' io stimo relativi alla discesa delle anime nei corpi.

(5) Simonide dicea di Cariddi:

Πάντα γὰρ μίαν ἱκνεῖται δασπλῆτα Χάρυβδιν
Αἱ μεγάλαι ἀρεταί, καὶ ὁ πλοῦτος.

Tutto, ahi tutto Cariddi atra divora:
Nostre ricchezza, e le virtudi ancora.

Omero la dice un *male immortale* ἀθάνατον κακόν, tratto caratteristico che vale per mille. Lib. XII. 118 e seg. I versi, nei quali egli parla di Cariddi in questo dodicesimo libro, sono di una bellezza maravigliosa. — Dante nel settimo dell' inferno:

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente *riddi*.

Dove il verbo *riddare* è visibilmente quello adoperato da Omero a esprimere il riassorbimento dell' onda:

Δεινὸν ἀνεῤῥοίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.
ib. v. 236.

Non so per quale associazione d' idee la Cariddi di Omero mi ricordi il Beemot di Giobbe; e l' Odissea, talvolta il libro di Tobia. — Vedi anche Polibio, allegato da Strabone, *Geographum.* lib. I.

(1) L' interpretazione che noi facciamo dell' Odissea è avvalorata da troppi luoghi. Basti il mito di *Proteo* egiziano, e d' *Idotea* nel libro quarto: Proteo, simbolo della *materia prima*, o del principio acqueo, da cui l' egiziana dottrina originava tutte le cose, (i sapienti possono anco ciò vedere nell' *Esodo, VII* e seg.): *Idotea*, simbolo, secondo che parmi, e come suona il suo nome, della cognizione di queste divine cose. Perciò Proteo *sa tutte le profondità del mare ed è immortale.*

Ἀθάνατος Πρωτεὺς Αἰγύπτιος, ὅστε θαλάσσης
Πάσης βένθεα οἶδε.
v. 385 e seg.

La medesima cognizione è attribuita ad Atlante. Libro I v. 42. e seg. E nella storia di Erodoto queste cose leggonsi scritte: « Inferorum principatus tenere Cererem et Liberum, Ægyptii aiunt. Hi denique primi extiterunt qui dicerent, animam hominis esse immortalem, quæ de mortuo corpore subinde in aliud atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret. Atque ubi per omnia se circumtulisset, terrestria, marina, volucria, rursus in aliquod genitum hominis corpus introire. Atque hunc ab ea circuitum fieri intra annorum tria millia. Hanc rationem sunt e Græcis qui usurpaverint tamquam suam ipsorum, alii prius, alii posterius. Quorum ego nomina sciens, non duco scribenda » li. — Or chi questo passo, per ogni ragione importantissimo, congiungerà sapientemente con ciò che abbiam detto di Circe e delle Sirene, e con le altre cose in questa annotazione contenute, avrà gran lume a veder molto addentro nell'Odissea. — L' idea che attribuisce Orazio a' poemi omerici è tolta dall'*Alcibiade primo* di Platone.

al dire di Longino (1), egli è sole che maestosamente volge all'occaso, o l'oceano che si ritira dalle vaste sue inondazioni. Là sentiamo tutta la forza e la gioventù del suo genio: qua ci ammaestra con blanda voce e con piacevoli racconti una sapiente vecchiezza; ma che è la vecchiezza d'Omero. Poeti, pittori, scultori, oratori, guerrieri, politici avranno inspirazioni, esempj, ed insegnamenti da questi due immortali poemi; e la musa di Virgilio uscirà dalla scuola del greco maestro: a cui tutta la posterità è continuo accrescimento di gloria.

Adunque, un grande, un generale antagonismo di forze nel sistema della natura: e su nel cielo l'assemblea degl'iddii a significare l'ordine superiore dell'idee, dalle quali dipendono le cose epicamente rappresentate; giù in terra, l'esercizio della virtù eroica in magnifiche e patriottiche imprese: e quegl'iddii, passionati, capricciosi, discordi, che scendono a parteggiare fra gli uomini, che ci scuotono di maraviglia con la grandezza del loro potere, ma che sono stretti alla fatal catena che tutto annoda il creato; e questi uomini, che hanno ciascuno la loro morale persona, ma che troppo spesso son lo stromento o il trastullo di quelle forze immortali. E sopra tutti poi Giove, padre ugualmente degli uni e degli altri, e mente attiva dell'universo, che regge in mano la bilancia dei destini, contempra i soverchianti moti, e fra l'apparente disordine rivela l'ordine morale della vita. Finalmente l'immagine di questa vita che qual orribile Sfinge sorge misteriosa fra tanto contrasto, e ci riempie l'animo di sublime terrore: ecco il magnifico disegno dell'epopea che ci colorì l'arte greca, e che noi a grande nostra ventura tuttavia possiamo ammirare specialmente nell'Iliade d'Omero.

La storia critica del testo omerico non è cosa della quale io possa occuparmi; e a risolvere la questiona dell'esistenza o non esistenza del gran poeta non si rimarranno forse senza efficacia le cose che di sopra ragionammo. Imperocchè la costante unità del concetto in ogni lavoro umano è argomento di mente unica che l'abbia pensato, o che di sparse membra, ma già disposte a facile congiunzione, abbia fatto un corpo proporzionato ed intero. Elementi eterogenei certamente aggiunse la mano rinnovatrice del tempo alla primitiva creazione Omerica, e di alcune parti di essa fu irreparabilmente distruggitrice. Ma il fondo sostanziale è rimasto con le parti principali dell'opera, e a questo risguardano le nostre considerazioni. Se poi il nome d'Omero sia quello del divino poeta, o esprima l'idea caratteristica dei suoi poemi o della sintesi loro; se il poeta debba dirsi tirreno o siciliano, d'Itaca o di Smirne, di Chio o di alcuna della altre città che si contendeano la gloria di averlo generato, lasceremo volentieri ad altri il risolvere (1). Noi diremo ionica la poesia epica de' suoi libri, e preferiremo il profondo studio di questi a vane disputazioni o ricerche.

Fra i componimenti omerici che abbiamo perduto è annoverato il Margite (2), del qual poema sente desiderio chiunque voglia conoscere la generazione progressiva delle principali forme della poesia ellenica. Che se Aristotele nell'omerica epopea vide espressa ai posteriori poeti l'idea tragica, nel Margite vide un primo modello dal genere comico (3). Ma gl'inni attribuiti ad Omero, e che tuttavia possediamo, strettamente appartengono al genere epico, i quali o sono piccole epopee, o a modo di proemio erano adoperati dagli Omeridi a preludere all'epico canto (4).

Contemporaneo o forse anteriore ad Omero fu Esiodo di Cuma (5), i cui poemi per altro non sono che rapsodia di parti diverse e sconnessa. La dolcezza del verso ti al-

(1) *De sublimit.* sect. IX.

(1) Secondo alcuni Omero è il *Mallevadore* o lo *Storico testimonio* delle antiche tradizioni eroiche, F. Schlegel *Stor. della lett. ant. e mod.* Lezione I. — Secondo il Boda questo nome è composto di ὁμοῦ, e ἄρω, *adattare insieme.*, ed è relativo alla composizione dell'opera. Non so se questa idea fosse suscitata nella mente del Boda da questi versi che si leggono nell'inno ad Apollo attribuito ad Omero:

Πάντων δ' ἀνθρώπων φωνὰς καὶ κρεμβαλιαστὺν
Μιμεῖσθ' ἴσασιν · φαίη δὲ κεν αὐτὸς ἕκαστος
Φθέγγεσθ' · οὕτω σφιν καλὴ συνάρηρεν ἀοιδή.
v. 162 e seg.

Il Müller, che inchina a favore degli Achei, non reputa originariamente ionici Omero, o il suo poetico linguaggio, ma creda introdotti gl'Ionicismi negli Omerici poemi dai rapsodi. *Storia de' Dori*, lib. IV cap. 7 § 11. L'opinione del greco Coliades, che Ulisse sia l'autore de' poemi Omerici, fu già confutata dal Letronne nel *Giornale dei dotti*.

(2) Il *Margite* era un uomo *che sapea molte cose, ma tutte male*; κακῶς δ' ἠπίστατο πάντα, Platone nell'*Alcibiade II*. Sicchè se abbiamo perduto il ritratto che fece Omero del Margite greco, abbiamo in gran numero i nuovi Originali non inferiori certamente all'antico.

(3) Arist Poet cap. IV.

(4) Pindaro, Nem. Od. II, v. 1.

(5) Aristofane nelle *Rane* lo pone prima di Omero.

letta: le morali sentenze ed i miti ti danno idea di quella sapienza tradizionale che passava di padre in figlio ad ammaestramento comune, e sono già un primo seme della poesia gnomica che vedremo fiorire più tardi (1): della dottrina teologica puoi far subietto di critico studio (2). Se Esiodo ebbe gara di poetica lode con Omero, io reco a sua gloria anche solo l'arduo cimento. Ma la vita del Cumano cantore, due volte fresco di gioventù e due volte campato alla tomba, è favoleggiata, come i suoi poemi non son sinceri (3): e nella vastità dei tempi, nella quale consideriamo ora i monumenti del greco ingegno, dall'epopea omerica ci viene il vaticinio della futura letteratura delle genti elleniche, nei versi d'Esiodo sentiamo un eco soave e talvolta lamentevole della vita (4), e una discorde armonia del sistema teologico dell'universo.

§ III.

Terzo peridodo.

Seguitando il corso della coltura intellettuale dei Greci, noi la veggiam progredire con legge sì bella di continuità necessaria, che nel processo dell'arte umana ci si rivela la sapienza della natura. Nel concetto primo della civiltà tutto è necessariamente confuso: e questo immenso e nazional pensiero, prodotto a poco a poco dalla cooperazione dei secoli, e finalmente entrato in una mente forte quanto esso è grande, e poetica quanto esso è fecondo, prende armoniose forme, e doventa il poema della nazione. Ma la Grecia, che fra le ruine del sistema monarchico avea generato un Omero, dopo i tempi d'Omero venne sempre più acquistando libertà popolare. E le idee della civiltà dalle menti dei pochi diffondendosi fra le moltitudini, e coi movimenti sociali in varie guise crescendo e modificandosi, cagionarono anche nell'arte un conforme procedimento, e la parteciparono a tutti i leggiadri e fervidi ingegni. Quindi il poetico pensiero della vita nazionale, individuo ed intero nelle maestose forme dell'epopea, si divide e si comunica in più minuti concepimenti e rappresentazioni, e dopo la monarchia di sovrano poeta, surgono i tempi democratici anco alle provincie dell'arte.

I popoli in siffatte condizioni costituiti non erano gente antica nè sfruttata all'incivilimento. Giungevano allora a questo grado di coltura e di umanità, ed erano animati da quel vergine sentimento del bello, e capaci di quell'ardente entusiasmo, che fanno le anime artefici di nobilissime cose, e le sublimano nel compiacimento di averle fatte. Le arti prime e necessarie alla vita fiorivano: industria e prosperità crescenti partorivano generose passioni: nel maneggio delle politiche bisogne avevano gl'intelletti disciplina virile: di libertà, di potere, di magnificenza, di sapienza civile sentivano quegli stati una nuova, una feconda emulazione. Questo primo fiore dell'umanità che si avolge, questa allegra baldanza di gioventù, e sicuro presentimento di un luminoso avvenire, sono il periodo più interessante nella vita delle nazioni. I legislatori trovano materia acconcia alle nuove forme politiche in nomini così temperati, che fondamento alle leggi siano i costumi; ed ai costumi danno forza le credenze e gli esempj. La filosofia non è anco sorta a tutto dividere con le sue analisi, e con la superbia di sistemi che vicendevolmente si escludono; ma è senso comune, profonda osservazione e saviezza. E i poeti, non impacciati da dottrine ambiziose, non disingannati da verità crudeli, ma inspirati da natura, da libertà, e dalla patria aprono l'anima a generosi

---

(1) Una delle *sentenze* (γνῶμαι) contenute nelle *Opere* e i *Giorni* attribuivasi a Pitteo; argomento della rapsodica natura di questo poema. Plutarco, *Vita di Teseo*.

(2) Sulla *Teogonia*, dopo molti, ha scritto anche il Gurgniaut illustre traduttore della *Simbolica* del Creuzer, non so con quanta verità, ma certamente con molto ingegno. — Acusilao, ed altri ridussero in prosa la *Teogonia*; Senofane di Colofone, in versi giambi; i grammatici Aristofane e Zenodoto la mutilarono. Erodoto ebbe questo poema per autentico, ii: i Beozj ne dubitavano (*Pausania, VII, 18, IX, 13.*) Plutarco lo ridusse in quella forma, nella quale presso a poco l'abbiamo.

(3) Il mito della duplice vita d'Esiodo ci è rimasto in questo distico di Pindaro:

Χαῖρε δὶς ἡβήσας, καὶ δὶς τάφου ἀντιβολήσας,
Ἡσίοδ', ἀνθρώποις μέτρα χέων σοφίης.

Salve, o Cantore Ascreo! l'ombra di morte
Ti circondò due volte; e due, Natura
Ti diè fiorita giovinezza in sorte:
E tu d'ogni saggezza hai la misura.

Ho accettato il cangiamento dell'Jacobs: ἀμβροσίης μέτρον ἔχων σοφίης. — Plutarco favoleggia che i delfini facessero al corpo d'Esiodo già morto quel che sappiamo aver fatto al vivo Arione: *Della sagacità degli animali*. Idem, *Conviv. de' sette sapienti*: Tucid. iii, 96. Del resto il mito della duplice giovinezza d'Esiodo è forse poetica storia del rinnovamento delle sue opere, cioè della nuova forma data a quelle vecchie poesie sotto il nome di Esiodo. O forse è allusivo alle dottrine.

(4) Nelle *Opere e Giorni*, discorrendo i secoli della vita umana, Esiodo si lagna dei tempi nei quali viveva.

affetti, e manifestano la divinità che la illumina. Solamente quel vizio, che poi tornò fatale alla Grecia, la disunione fra popolo e popolo, la discordia fra popolani ed aristocratici, contrista il petto allo storico che questi antichi tempi discorre, o fa severa quella letizia che dolcissima gli venia dalle Muse.

Infatti la nuova forma che prese la ionica poesia risultò dall'alternare l'esametro col pentametro in componimenti assai lunghi; e questo genere, che poi fu detto elegiaco, surse caldissimo di spiriti militari fra le guerre onde la Jonia era agitata. Chi veramente fosse il primo ad usarlo, non ci fa sapere la storia; se ne attribuisce l'invenzione a Callino di Efeso (1), i cui versi, dei quali ci resta un frammento, spirano anc'ora il fuoco che deve infiammare un cittadino petto, e insegnano a morir per la patria. Con questo metro il celebrato Tirteo eccitò gli Spartani contra i Messenii; con questo cantò Mimnermo la guerra degli Smirnei contro i Lidii. Ma al genio di questo poeta si confacevano meglio i piaceri della vita e gli amori, e a questi molli argomenti adattando egli il verso elegiaco riuscì mirabile per dolcezza d'armonie, e gentilezza di sentimento. I suoi canti spiravano anche quella languida tristezza che naturalmente si alletta nel core di un uomo, che ama la voluttà, e vede presto appassire i fiori della bellezza; desidera la vita, e non può arrestarne la fugacità irreparabile (2). Sicchè già era preparata la via ai susseguenti poeti, i quali trattarono in questo metro materie lugubri o essenzialmente elegiache. La natura di questi versi era maravigliosamente proporzionata alla qualità delle cose, che furono eletti ad esprimere. Perchè i piedi dell'esametro opportunamente disposti e concludenti una possente armonia, doveano con forti colpi scuoter l'anima del guerriero, riempirla di coraggio e di feroce esultanza, e quasi darla in preda al breve impeto del pentametro, che via la portasse con rapidità irresistibile, o con improvvisa necessità l'arrestasse. Alle quali passioni molto simile è la guerra che travaglia il core degli amanti. Si osservi ancora che il perpetuo ritorno dei medesimi versi e quel duplice suono o passaggio dal verso più grande al più piccolo, dal più altero al più umile dovea quasi tacitamente avvertire il soldato che i pericoli già corsi, che i mali già tollerati ritorneranno, e sollevarlo al di sopra di essi, sicchè li guardasse con sicurezza magnanima: fa poi sentire ad ognuno la vicenda della buona e della contraria fortuna: o induce l'anime innamorate a dilettosa melanconia. E brevi sentenze poeticamente chiuse in piccolo spazio con bella efficacia, sono desiderate dalla ragione stessa di queste cose. Laonde anche i poeti gnomici si valsero di siffatto metro, e gli autori di epigrammi poterono nell'esametro preparar l'effetto di quell'idea, che nel pentametro con intera espressione apparisse vivamente scolpita. A queste intime corrispondenze fra le cose e i movimenti dell'animo, fra le sentenze e il numero del verso, fra la qualità de' metri e la musica, dee avere attento riguardo chi vuole intimamente conoscere la greca poesia. Il perchè noi speriamo che queste nostre considerazioni non sembreranno ingegnose, ma vere; e desiderando che tornino a mente del lettore, dove a noi manchi l'agio di rinnovarle, ci giova cercare anche più addentro l'indole e l'efficacia di questa poetica letteratura degli antichissimi greci.

L'azione profonda, che la musica esercita sul cuore umano, indusse, come già notammo, que' primi ordinatori degli stati ad usarla qual mezzo poderosissimo di morale educazione e d'incivilimento. Perchè se a svolgere la socievolezza e alle occorrenze della vita politica è indispensabile la concordia degli associati, a disporre gli uomini a questa concordia mirabilmente conferisce la simultanea e vicendevole trasfusione di consimili affetti, la quale è operata con una virtù tutta sua propria dalla musica (1). Trovato poi questo mezzo, presto anche si vede che ripetendo spesso cosiffatte impressioni si può cangiare in forma abituale

(1) Il Boettiger, fondandosi in un luogo di Erodoto, credè che l'uso del doppio flauto, maschile e femminile, usato dai Lidj a darsi animo nelle battaglie, desse origine a questo metro. Quantunque la sua opinione sia stata giustamente combattuta, ha peraltro molta verisimiglianza. Pindaro parla dell'invenzione del flauto con versi molto notabili. — Pyth. XII. — Nonno, Dionys. XXIV, 36, e seg.

(2) Stobeo ci ha conservati questi versi di Mimnermo:

Ἡμεῖς, δ' οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
Ἦρος, ὅτ' ἀφ' αὐγῇ ἄυξεται ἠελίου,
Τοῖς ἴκελοι, πηχύιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης
Τερπόμεθα. (Stob. p. 526.)

Come le foglie che l'aura di maggio
Educa e molce madre di verzure,
Del sol che già s'infuoca al nuovo raggio;
Similemente l'umana natura
Di gioventù fiorisca e si rallegra:
Ma la dolcezza di quel fior non dura.

(1) Aristotele *Repub. VIII*, 5 e seg. *Probl.* sect. XI.

dell'anima quel che fu rapido atto o sensazione passeggiera: e con ordinamenti opportuni si provvede a questa pubblica utilità. Laonde i politici della Grecia trattarono tutti della musica, come di cosa essenzialmente civile ed importantissima, e le mutazioni o stemperate squisitezze di essa stimarono pericolose ai costumi e le riprovarono (1). Aggiungi che a questa poetica letteratura e civiltà greca antichissime, mancando le arti bibliche che la stampa fornisce a noi in gran copia, la parola più che letta nelle scritture, venia côlta viva ed energica fra i commerci della umana conversazione; onde a conservarla vera ed autentica alla società bisognavano certe forme solenni, e da tutti comunemente praticate (2). Al che ottimamente si provvedeva con la musica e con la religione. Quindi i riti e tutte le cose appartenenti al culto non poteano non avere un valore simbolico, e con le altre instituzioni ed atti della vita pubblica erano in verità il libro sacro, in cui la storia e la sapienza nazionale avevano i ricordevoli segni per dover essere conservate, e con nazional disciplina vi s'imparavano. Quindi, come tutto il sistema della civiltà era il simbolo effettuale di questa sapienza domestica, e tutto l'uomo era adoperato a recarla in atto ed esprimerla, così fra le arti memorative occupò la mimica un luogo segnalatissimo contribuendo con la poesia, con la musica, con la religione, con la politica a dare una forma a questa coltura intellettuale dei popoli ellenici (3). Teseo tornando da Creta, e a Delo approdando, sacrifica ad Apollo, e gli dedica il simulacro di Venere avuto già da Arianna: poi co'salvati giovinetti eseguisce ritmicamente una danza, che è la mimica rappresentazione dei giri e delle uscite del laberinto (1). Nelle feste Oscoforie i fanciulli portavano tralci coi grappoli, come gli avevano portati quelli che ritornarono felicemente con Teseo; e le dipnofore imitavano le antiche madri di questi recando loro dei cibi, e a loro conforto amorosamente e con opportuni racconti favoleggiando (2). Quel che fece Solone a ricuperar Salamina contro i Megaresi, imitavasi in solenne forma nelle cerimonie instituite a memoria di questo fatto (3). A Sparta in una pubblica festa i giovani giravano intorno a un altare ed erano anche percossi; indi sfilavansi procedendo a schiera, per imitare la incursione fatta dai Lidii, quando su i campi di Platea combattevasi per la libertà della Grecia (4). Nei quali esempj veggiamo antichissima, e conservata nella successione dei tempi l'arte di riprodurre o di narrare mimicamente e in solenni modi la storia.

Questo adunque era il libro della nazione; questa la forma della poetica letteratura dei Greci. Così lo spirito umano disciplinavàsi all'uso logico della parola, e alle arti di una letteratura più positiva e più severa. Ma la lirica non prima fu animata da quel soffio di libertà che per le contrade elleniche suscitava i popoli a nuovi e grandi destini, che tosto parve rendere immagine di questa feconda vita, e fece maraviglioso il pensiero della civiltà configurandolo in mille forme diverse. I *Peani*, i *Nomi*, gl'*Iporchemi* (5), le *Fileliadi*, le *Dafniforiche*, le *Tripodiforiche*, in onore specialmente di Apollo: i *Fallici*, le *Iobacche ec.*, in onore

---

(1) Platone, *Delle Leggi VII*, e altrove. Plutarco, *Della Musica*, ec.

(2) Aristot. *Probl.* sect. XIX.

(3) . . . . *ἐν τῷ ἀνθρώπῳ ἔργα ἐστὶ τὰ μὲν ψυχῆς, τὰ δὲ σώματος· ἐν δὲ τῇ ὀρχήσει, ἀμφότερα συμμέμικται· καὶ γὰρ διανοίας ἐπίδειξιν τὰ γιγνόμενα ἔχει, καὶ σωματικῆς ἀσκήσεως ἐνέργειαν.* Luciano, *De Saltat.* « Nulla in Delo *sacra* sine *saltatione* peragebantur, sed cum ea etiam *musica* adhibebatur. » Id. ib. Le antiche iniziazioni non erano senza danza; la quale anzi stimavasi così essenzialmente propria di queste instituzioni, che il nome di essa fu anche tratto a significare la rivelazione delle orgie ai profani: *desaltasse* dicuntur, *ἐξορχεῖσθαι λέγουσι*, qui mysteria prodiderunt. Id. ib. Quindi non cavavano dalle ciste mistiche gli oggetti simbolici che vi erano contenuti, che mimicamente non rappresentassero il valore di quelle cose:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quæ frustra cupiunt audire prophani.
CATULLO, Epitalamio di Teti e Peleo.

— Platone nel *Protagora* parla di una ginnastica specialmente applicata a copertamente esprimere le dottrine dei savj.

(1) . . . . *ἐχόρευσε μετὰ τῶν ἠϊθέων χορείαν* . . , *μίμημα τῶν ἐν τῷ Λαβυρίνθῳ περιόδων καὶ διεξόδων ἔν τινι ῥυθμῷ περιελίξεις καὶ ἀνελίξεις ἔχοντι γιγνομένην.* Plutarco, *Vita di Teseo*. Questa danza mimica era chiamata la *Gru* (*γέρανος*), e dicevasi che i Delii la facessero tuttavia ai tempi di Plutarco, *ἣν ἔτι νῦν ἐπιτελεῖν Δηλίους λέγουσι*, *ivi*.

(2) Plutarco, l. c.

(3) Plutarco, *Vita di Solone.*

(4) Plutarco, *Vita di Aristide.*

(5) Ateneo, IV. — Luciano parlando delle feste religiose a Delo: *Puerorum chori cum tibia, citharaque ingressi tripudiabant, quibus canentibus optimi quique saltationem accommodabant ex eorum numero delecti. Quare cantilenas hisce choris conscriptas Hyporchema vocabant*, De Saltat. — Plutarco, *De Mus.* ec. Secondo Ateneo, le specie di danza appropriate alla poesia lirica eran tre: l'iporchematica, la ginnopedica, la pirrica.

di Bacco. Là una grave, vigorosa, e serena armonia; qua canti pieni di mutazioni e tumultuosi (1). Cerere si celebrava con le *Jule*: Diana con gli *Upingi*; con altri inni, Venere, Minerva, e le altre divinità (2). A implorare il favore dei numi cantavansi gli *Eutlici*: a ringraziarli dopo le pestilenze, gli *Epilemii*: e nelle processioni, i *Prosodii*. *Gamelii* ed *Imenei* lietamente suonavano nella celebrazione del matrimonio: la sposa accompagnavasi alla casa del marito con gli *Armazii* (3): al letto nuziale, cogli *Epitalamii*: implorarle un felice parto doveano i *Calabidi*. I *Partenii* veniano cantati dai cori delle vergini: i *Pedica* tra gl'innamorati giovani: i *Pegnia* tra gli scherzi ed il vino (4). Coi *Treni* disacerbavasi cantando il dolore: l'*Epicedio* (5) ai morti: gli *Encomii*, e gli *Epeni* ai magnanimi; gli *Embaterii* in guerra (6): gli *Epinicii* per le vittorie. Tutte le classi degli uomini, tutte le condizioni e vicende della vita avevano in Grecia, siccome ora in Italia, i loro versi: e per mare, per terra, nelle campagne, nelle città li veniano i popoli ellenici cantando a sollievo di fatiche, a espansione di un' anima che cerca sorti più belle, o che in un'agitazione feconda ravviva il sentimento della sua immortale bellezza. Ma nei geniali conviti particolarmente il musical diletto era desiderato e abitualmente goduto (1). Con una corona di rose in capo e un ramo di mirto in mano o sonando la cetra, cantavano i convitati le lodi degl'iddii, le geste dei valorosi, i dolci affanni dell'amore e il breve piacer della vita. E queste poesie dicevansi *scolii* o dalla irregolarità del metro, o dalla irregolar successione, con la quale fra i convitati passavasi di mano in mano il mirto o la cetra, e a ciascuno di essi venia la volta del canto. Onde a noi, che queste cose rapidamente discorremmo, non sia chi reputi a colpa di aver dimenticato le origini popolari della poesia greca, che certamente debbono essere state antichissime, quanto furono necessarie. Ma distinguere con precisione quel che fecero naturalmente i popoli dai più studiati lavori dell'arte, supera la possibilità della storia; e ragionarne quello che si potrebbe, non ci è consentito dalla legge di brevità, alla quale dobbiamo servire. La ricchezza e pieghevolezza della lingua, e la natura e la vita degli uomini greci condussero questi per tempo ad esprimere con certe misure e modi armoniosi i loro sentimenti e pensieri. Non dico che queste proporzioni di tempi e convenienze di suoni riuscissero sempre a versi regolari e perfetti nella bocca del popolo; ma talvolta furono versi interi, talvolta informi saggi di metri, o di componimenti (2). E quando gli esempj dati dai nobili e colti ingegni divennero anche disciplina alle moltitudini, non

---

(1) Οἱ παλαιοὶ σπένδοντες οὐκ ἀεὶ διθυράμβουσιν· ἀλλ' ὅταν σπένδωσι, τὸν μὲν Διόνυσον ἐν οἴνῳ καὶ μέθῃ, τὸν δὲ Ἀπόλλωνα μεθ' ἡσυχίας καὶ τάξεως μέλποντες, Filocoro citato da Ateneo, XIV.

(2) I Lacedemoni cantavano fra le loro danze anche l'inno di *Venere e degli Amori*: καὶ τὸ ᾆσμα, ὃ μεταξὺ ὀρχούμενοι ᾄδουσιν, Ἀφροδίτης ἐπίκλησίς ἐστι καὶ Ἐρώτων, ὡς συγκωμάζοιεν αὐτοῖς καὶ συνορχοῖντο. Luciano, *De Saltatione*.

(3) Dal nome del carro (ἅρμα,) sul quale era condotta alla casa del marito. V. l'*Iresione* di Omero.

(4) I *pegnia*, παίγνια, erano anche una specie di mimi, che per la lunghezza e licenza loro differivano dagli altri chiamati *ipotesi*. Μῖμοί τινες εἰσὶν, ὧν τοὺς μὲν ὑποθέσεις, τοὺς δὲ παίγνια καλοῦσιν. . . τὰ δὲ παίγνια πολλῆς γέμει βωμολοχίας καὶ σπερμολογίας. Plutarco ne' *Simposiaci VII*. problema 8.

(5) Delle cantilene lugubri e del loro abuso è da vedere Platone, *Delle Leggi VII*. — Carì flebili, con parole, ritmi, ed armonie funeste commovevano al pianto il volgo, e contaminavano i riti sacri. I mercenarj poi, che accompagnavano piangendo i cadaveri, cantavano *epicedj* portando ghirlande in capo, ed aurei ornamenti: καὶ δὴ καὶ στολή γέ που ταῖς ἐπικηδείοις ᾠδαῖς, οὐ στέφανοι πρέποιεν ἄν, οὐδ' ἐπίχρυσοι κόσμοι.

(6) I carmi *embaterii* erano spesse volte *peani*, Tucidide, *passim*. Plutarco, *De mus. Lycur.* 22. ec.

---

(1) La musica era adoperata ne' conviti a temperare la forza riscaldatrice del vino: ὡς ἱκανὴν ἀντισπᾷν καὶ πραΰνειν τὴν τοῦ οἴνου δύναμιν. Plut. Della Mus — Aten. Dipnos. lib. 14. Aristofane nelle *Nubi*. Dione Grisost. nell' oraz. agli Alessandrini.

(2) L'orecchio del popolo facilmente si contenta in una simmetrica cadenza di suoni, o numero di parole che diano efficace risalto alla scotenza dell'animo; onde fra la prosa ed il verso è questa maniera di linguaggio, che partecipa dell' una e dell'altro, e dall' una all' altro introduce. Vedete Müller, *Storia dei Dori IV*, 7, 5, e gli autori citati da lui. I Latini dicevano *carmen* anche una formola distinta per corrispondenza di suoni, e proporzioni di tempi: « Lex horrendi carminis erat: si a duumviris provocarit, provocatione certato: si vincent, caput obnubito: infelici arbori reste suspendito: verberato vel intra pomœrium, vel extra pomœrium. » Livio *Hist. I*, 10. — Così, non versi veri, come voleva il Crescimbeni, ma prosa partecipe di un certo ritmo poetico, è il *Cantico del Sole* composto da S. Francesco di Assisi. Al Du Bos, che argomentossi con molto acume di determinare il valore della parola latina *carmen*, sfuggirono i seguenti versi di Virgilio (Ecl. X. 50.)

Ibo et Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.

Réflex. critiques, etc. 3 part. sect. 5.

fu malagevole a queste farsene poetico profitto, e con migliore intelletto di poetiche armonie sodisfare al natural talento di esse. Imperocchè fra l' arte dei poeti e le ispirazioni e i bisogni del popolo è un'intime uecessità di convenienze reciproche: e se il governo regio, la preponderanza delle famiglie eroiche, e i collegi sacerdotali furono i fondamenti primi del greco incivilimento, e sopr'esso esercitarono da principio un'influenza aristocratica, gli ultimi effetti di quest'azione dovevano essere popolari per la piccolezza degli stati, per la politica eguaglianza dei cittedini sostenuta dalla inferiorità operosa degli schiavi, e per la pubblicità della vita. Fra le poesie d'Omero abbiamo ancora una canzone di quelle che cantavano i mendichi (1). Cleobulo di Liudo, cogliendo l' opportunità del ritorno delle rondini, chiese per loro una contribuzione alla città, a cui ricordanza i fanciulli ogn' anno nel mese di boedromioue ripeteveno la canzone della rondinella (χελιδόνισμα) e facendo pressa di casa in casa alle porte volevano che tutti contribuissero a far pago il loro appetito, e a loro divertimento (2). Imitò Stesicoro i canti de'Siciliani pastori: e dal nome e dalle sventure amorose di una donna divenuta celebre nei versi di questo poeta nacquero canzoni popolari che di quel medesimo uome s'intitolarono (3). Le quali ed altre cose, che per brevità si lasciano, ci sono storica testimonianza di quella vicendevolezza di rispetti e di aiuti fra l' arte de'poeti, e le naturali creazioni del popolo, che fanno della poesia una pubblica forza morale, e un possente stromento di civiltà.

Da ciò che fin qui ragionammo non vuolsi indistintamente concludere che queste forme di poesia e i modi musicali, coi quali sonavano accompagnate, fossero tutte un ritrovamento degl'ingegni che fiorirono in questo terzo periodo. Perchè la lirica alzò per tempo le sue voci alla divinità, e antichissimo era l' uso dei cori nel culto di Apollo (1): antichissimi i treni, dei quali Lino è detto compositore (2); e grande la sapienza musicale dei cantori sacri, che l'umanità greca primamente conformarono a bellezza poetica e morale (3). Ma noi volemmo distinguere, che dove nel primo periodo l'azione delle gentili discipline venia governata dall' autorità sacerdotale, i tesmofori erano inventori e maestri, discepoli e fedeli esecutori i popoli (4); in questo terzo periodo, preparato con gradual processo dal secondo, la libertà democratica diventa il poeta vero della nazione, o per dir meglio commove tutti gli Elleni a poesia, cioè a intellettuale coltura, trae dal fondo delle invenzioni e regole antiche mirabile varietà di nuovi metri, di nuovi numeri, di nuove leggi e forme poetiche, e comincia l' epoca veramente popolare al corso e quindi alla storia dell'arte. Il perchè se a consacrare con la religione la moralità umana e le arti che la educavano, anche la invenzione delle regole musicali e degli stromenti fu recata dagli antichissimi accortamente agl'Iddii, e i *cantori*, benemeriti del nazionale incivilimento, reputati di schiatta divina (5); non prime le Muse escono delle misteriose ombre di queste scuole aristocratiche che la Storia può avverare con certezza sempre maggiore i nomi e le nobili fatiche degl'ingegni, e con distinte ragioni discorrere la desiderata verità.

Queste varie forme di che diversamente si configura il pensiero poetico della vita ellenica, e che e noi, i quali cerchiamo in questo nostro discorso la progressiva educazione dello spirito umano fra i Greci, sono storico argomento dell'impeto popolare con che ora quella vita avanza per le sue vie, offrirebbero materia a lungo ragionamento. Ma non possiamo ragionare di tutto quello che la nature loro domanderebbe. Distinguevano i Greci gl'inni dai treni, e dai peani

---

(1) Queste canzoni eran chiamate *Iresioni*, dal nome di un ramo di olivo cinto di lana, εἰρεσιώνη, che tenevano in mano coloro che congratulavano ai loro amici o patroni in memoria di qualche prospero evento, o tornando da qualche analoga solennità. Schoell, *Sto. della Lett. Grec. II, 4.* L'Ilgen, citato anche da questo storico, ha scritto una dissertazione sull' *Iresione* di Omero, conservataci dal falso Erodoto e da Suida, *Opus. Phil.* vol. pagina 129. — Anche i supplichevoli si presentavano con un ramo di ulivo in mano cinto di lana, Sofocle nell' *Edipo tiranno*. Plut. *Vita di Teseo*.

(2) La Canzone della rondinella è da vedersi in Ateneo, VIII, e duolmi di non poterla qui porre tradotta. Vi erano anche i *canti delle Cornacchie*, κορωνίσματα. — Le cornacchie nostre son gli Arcadi.

(3) La donna cantata da Stesicoro chiamavasi *Calice*; onde le *Calici*, καλύκαι.

(1) Questo culto era massimamente proprio dei Dori che cercavano in tutto una bellezza Apollinea, e propria di essi principalmente era la poesia coreale, Müller, *Storia dei Dori, IV*.

(2) Plutarco, *della Musica*.

(3) Id ib.

(4) Platone, *Delle Leggi* III. Οὐκ ἦν, ὦ φίλοι, ἡμῖν ἐπὶ τῶν παλαιῶν νόμων ὁ δῆμός τινων κύριος, ἀλλὰ τρόπον τινὰ ἑκὼν ἐδούλευε τοῖς νόμοις (τοῖς περὶ τὴν μουσικήν).

(5) Platone nel *Minos*: τούτων δὴ καὶ τὰ αὐλήματα θειότατά ἐστι, καὶ μόνα κινεῖ, καὶ ἐμφαίνει τοὺς τῶν θεῶν ἐν χρείᾳ ὄντας.

i ditirambi; e quando la soverchia libertà innovatrice gli ebbe indifferentemente confusi, ne faceano i sapienti severa condannazione (1). Crede Aristotele che l'origine della poesia ditirambica senza alcun dubbio sia Frigia (2): Pindaro nel primo de' suoi ditirambi ne attribuiva ai Tebani l'invenzione (3), e nella tredicesima delle odi olimpiche appropria quest' onore ai Corinti (4). Onde si vede l'incertezza di questa antica memorie, e la boriosa facilità di confonderle. Soggetto o materie a questo componimento erano i patimanti o la generazione di Bacco (5), il quale, per infusione di quella virtù divina onde la natura è feconda, prima fu concepito nel grembo di Semele: poi, spenta la terrena madre del fulmine, ebbe ricetto nella coscia di Giove, e fu de essa partorito; simboli di profondo senso, che la reciprocità fra la vita e la morte, le connessione cosmica fra le cose mortali e le divine significavano (6). Anche la poesia giambica ebbe favorito in quest' epoce il suo piano svolgimento dalla condizioni della civiltà greca. La prossimità di questi versi alla prosa naturalmente li facea nascere sulla bocca dei parlatori, e già nel Margite di Omero stavano congiunti con versi d'altra natura. Ma i tempi che or discorriamo erano meravigliosamente opportuni all'uso della giambica poesia, la quale vibra i suoi strali contro certe e conosciute persone a riprensione loro e ludibrio. Imperocchè dove nuovo a fiero è l'impeto della democrazia, ivi son necessarie le rivalità politiche, acerba le passioni parsonali, pronti sempre i biasimi e parziali la lodi, liberissima le perola. — Dalle quali considerazioni generali passeremo ai nomi a lavori degli ingegni che strettamente eppartengono a questo terzo periodo della poetica letteratura dai Graci.

Musica a poesia molto dovettero in questi tempi a Terpandro, e la prima particolarmante l'ebbe a perfezionatore e a solenne maestro. Alle quattro corda della lira tre di nuovo ne aggiunse: del suonar la cetre insegnò la leggi, a dieda i nomi alle regola per lui ritrovata: determinò la misura del canto convenevole ai poemi d'Omaro: inventò nuovi ritmi poetici: agl' inni pei musicali concorsi aggiungando un'azione diede moto a quasi interesse drammatico: dai giuochi pitici sei volte uscì vincitore (1). I Lacedemoni lo dicevano per antonomasia il cantore di Lesbo; e i Lesbii non senza ragione favoleggievano, che la tasta e la lire d'Orfeo, portate dall'onde marine alle riva di Metimna, a da essi raccalte a religiosamenta conservate, avessero loro meritato da Apollo il dono dell'arta musicale e la gloria di coltivarla a grande eccellenze (2). Imperocchè non solemente Terpandro, ma e produssa le loro isole il venturoso Ariona, il quale, se non fu l'inventore del ditirambo, insegnò a cantarlo a a rappresentarlo con danze circolari intorno all'altere di Bacco. Questa poesia, piena delle inspirazioni del nume, o imitetrica della tumultuosa sua forza, a qua' componimenti lirici d'indole tragica (τρόπος τραγικός), dei quali ello stesso Arione si attribuiva l'invenzione, preludevano per tempo alla nascitura tragedia. E la lirica avvalorata da questi musicali argomenti, e coltivata da felicissimi ingegni, saliva e splendida condizione, quando le grandi inspirazioni a l'entusiesmo venivano all'anime de' poeti da tutta quanta la vita. Il cretese Taleta, che dicesi avere agevoleto co' suoi centi la legislazione di Licurgo,

(1) Platone, *Delle Leggi*, III.

(2) Ὁ διθύραμβος ὁμολογουμένως εἶναι δοκεῖ Φρύγιον. *De Republ.* VIII, 7. E conferma la sua opinione col fatto di Filosseno, il quale volendo fare in dorica armonia un ditirambo, non potè venire a capo del suo disegno, ma dovè tornarsi alla maniera frigia, ἀλλ' ὑπὸ τῆς φύσεως αὐτῆς ἐξέπεσεν εἰς τὴν Φρυγιστὶ, τὴν προσήκουσαν ἁρμονίαν πάλιν.

(3) Se il suo Scoliasta non erra.

(4) L'opinione che ne attribuisce l'invenzione ai Corintj può facilmente conciliarsi con l'altra che ne fa inventore Arione. — Il nome *ditirambo* suona *duplice porta*, e applicavasi a Bacco, il quale, *duobus foribus egressus erat*, ed educato nel *bifore* antro di Nisa, del quale parla anche Welcker nel *Bul. di corrispondenza archeologica*. Ma questo ditirambico nascimento e nutrizione di Bacco sono il segno mitico della forza distruggitrice e rinnovatrice, di che parleremo più innanzi. Eschilo, allegato da Plutarco: μιξοβόαν πρέπει διθύραμβον ὁμαρτεῖν σύγκοινον Διονύσῳ. *Della voce* Ει scritta sulla porta del tempio di Delfo.

(5) ... καὶ ἄλλο (εἶδος), Διονύσου γένεσις, οἶμαι, διθύραμβος λεγόμενος, Platone, *Leg.* III. — Timoteo nei seguenti tempi ebbe nota di avere in un suo ditirambo fatto sentire i gemiti di Bacco nel corpo di Semele.

(6) Chi fosse Semele ai Tebani, lo sappiamo da un luogo molto notabile di Macrobio: *Eandem (Majam) alii Proserpinam: alii* χθονίαν Ἑκάτην: *Boeoti Semelam credunt*: Saturn. I. 12. Onde ben si vede che Semele è il simbolo del principio corporeo e mortale.

(1) Plutarco. *Della musica.*

(2) Ἐκ κείνου μολπαί τε καὶ ἱμερτὴ κιθαριστύς
Νῆσον ἔχει πασέων δ' ἐστὶν ἀοιδοτάτη.
FANOCLETE

Sulla testa d'Orfeo che parlava e dava responsi a guisa di oracolo a Lesbo è da vedere Eusebio Salverte, *Sciences occultes*, t. I, ch. 12, p. 290 e seg.

ere già fra i coltivatori di essa più antichi; poeta che faceva amabile la ragione con la piacevolezze dalla fantasie, o coll' armonia del verso elevava gli animi alla costanza della morale virtù, e gli eccitava a cittadina concordia. Le rabbie armò Archilooo del terribile giambo, cba è piede pronto e incalzante come la passione cbe lo inspireve (1). Ma il Poeta di Paro infuse spiriti generosi anche ella lirica, e la Grecia, cbe celebrava il giorno del suo nascimento, siccome quello natalizio d' Omero, cantava solennemente ne' giuochi olimpici l' inno da lui composto in lode d'Ercole ed Jolao (2). Nei pochi versi di questo autore cbe ci restano tu senti le fierezza di un animo alto e sicuro e la forza cbe agli antichi parve maravigliosa ed omerica. Se non cbe fu vergogna a questo poeta guerriero (3) l' aver gittato lo scudo per cercare la salvezza nella fuga; e al dolore dell'infamia egli male s'argomentò d'involarsi confessando con falsa superiorità di spirito, cioè con immorale indifferenza, le sue viltà (4). Il perchè recetosi a Lacedemone, ne fu immediatamente cacciato da que' severi cittadini (αὐτῆς ὥρας ἐδίωξαν), i quali temevano i pericolosi esempj di un uomo cbe preferive la vita all'onore, e di un poeta cbe apertamente lo diceva ne' suoi versi (5). Non ostante, se tu congiungi questa franca indifferenza (6) non solo con quelle fiera tempra d' animo e d' ingegno di che toccammo, ma con un profondo e schietto sentimento del bene delle vita, e delle voluttà giornaliere, e con una ragionata rassegnazione al Destino, potrai ottimamente conoscere Archiloco (1). Perisce annegato in mare il marito di sua sorelle, ed egli sente le inutilità del pianto e non vuole astenersi nè dagli scherzi, nè dai conviti (2). Il desiderio degli abbracciamenti amorosi gli sorge potente nel cuore, gli diffonde sugli occhi une folta caligine, lo toglie all'uso della mente, lo prostra in un voluttuoso languore (3): ed ora vorrebbe toccare la bianca mano di Neobulina che gli apparisce nell'immaginativa; ora lo eccende al canto le chioma che scende nereggiendo giù pel dorso e sugli omeri dell'amata fanciulla (4). Poi dall' amore passa all'odio, e Licambe e la figlia consacra all' infamia, e riduce anche a morire disperati (5). Le ricchezze di Gige non cura, non lo confondono di stupore le opere dei numi, non desidera le sorte dei tiranni (6). Ma nella sventura non si abbatte; nella felicità con superba leggerezza non esulta troppo, ma gode: in tutto serba misura: il resto lascia agli Dei (7).

(1) Horat. *De arte poet. v.* — Simonide d'Amorgos è fra i giambografi di questi tempi.

(2) Pind. Olymp. IX, v. 1. — Aristofane, nelle *Rane*.

(3) Εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος,
Καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος:

così di se stesso egli scrive. Ateneo, XIV: Plutarco, *Vita di Focione*: Temistio, *Oraz.* XV.

(4) Aristofane nella *Pace*, v. 1298 e segg. — Sesto Empirico, *Ipotiposi Pirroniche*, III, 24. Strab., X, XII. — Alceo, Demostene, Orazio gittarono anch' essi lo scudo. Erodoto, lib. V: Esch. *Contro Ctesifonte*: Orazio, lib. II, ode VII. Archiloco fuggì combattendo contro i Sali antichissimo popolo di Samotracia, e di schiatta pelasgica.

(5) . . . αὐτὸν πεποιηκότα, ὡς κρεῖττον ἐστὶν ἀποβαλεῖν τὰ ὅπλα, ἢ ἀποθανεῖν.

Plutarco, Costumi antichi degli Spartani.

(6) . . . . ἀσπὶς ἐκείνη
Ἐρρέτω· ἐξαῦθις κτήσομαι οὐ κακίω:

Così diceva egli dell' aver gittato lo scudo.

(1) . . . ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
Ὦ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
Φάρμακον

Archiloco

Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Hor. I, 24.

(2) Οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι οὔτε κάκιον
Θήσω, τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων

Archiloco

(3) Τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεὶς
Πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευε
Κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλὰς φρένας
. . . .
Ἀλλά μ' ὁ λυσιμελὴς, ὦ 'ταῖρε, δάμναται πόθος.

Archiloco

(4) . . . . Εἰ γὰρ ὡς
Ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν.
. . . . ἡ δὲ οἱ κόμη
Ὤμους κατασκιάζει καὶ μετάφρενα.

Idem

(5) Quel che dicesi essere stato di Licambe fu poi favoleggiato di altri. — Orazio, *Epist. I*, 19.

(6) Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει,
Οὐδ' εἷλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
Θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρῶ τυραννίδος.

Verso i tempi di Archiloco cominciarono i poeti greci a chiamar tiranni quelli che ai tempi d'Omero dicevansi re. Si crede ancora che Archiloco fosse il primo ad usare il nome μύρον, *unguento*, Ateneo, XIV. Eustazio al lib. 23 dell Iliade. Le quali cose notiamo siccome appartenenti alla storia del costume ellenico.

(7) . . . . . καὶ μήτε νικῶν ἀμφαδὴν ἀγάλλεο,
Μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο.
Ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε, καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
Μὴ λίην· γίγνωσκε δ' οἷος ῥυθμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

Imperocchè, secondo che volgono i giorni, anche l'animo si muta ai mortali: ed ora l'uno ora l'altro siamo infelici: e Giove, la cui potenza è nel cielo, è quaggiù l'autore delle umane miserie (1). Poi l'eclissi del sole lo scuote di timore e di maraviglia superstiziosi. e in questa cieca apprensione crede possibili i più incredibili eventi (2). Cosiffatto troviamo Archiloco nei pochi frammenti che ce ne restano. — Dell'elegie ioniche di Tirteo già parlammo, delle quali alcuna cosa possediamo tuttavia: ma cogli anapesti dettati in dialetto dorico, o sia coi *canti guerrieri*, che sventuratamente andarono perduti, accendeva egli ugualmente alla guerra gli animi marziali degli Spartani, o dove necessità il domandasse con più rimesse armonie gli sapea volgere a mansueta disposizione. Imperocchè le ricchezze accumulate fra i pochi, e la povertà mal tollerata dal maggior numero erano incentivo alle ire, e i sediziosi la legge agraria invocavano. Onde a placare i discordi petti suonò molto opportuna la voce del poeta ateniese, il quale nella bontà delle antiche leggi e nelle memorie della disciplina Laconica pare che cercasse il rimedio ai politici disordini (3). Ma il poeta Alcmane facea più liete le mense e infondeva in tutti i Greci una dolcezza inesprimibile con le sue odi erotiche (4). Fra le congiure e le guerre, nell'esiglio ed in patria, feroce odiatore de'tiranni, o coronato di rose fra gli amici ed ebbro di vino e di voluttà, Alceo era uomo torbido ed incostante, ma poeta sempre ammirabile.

A farci conoscere il corso della poesia greca in quest'epoca, le considerazioni che facemmo, e gl'illustri autori che nominammo ci bastino. Se non che vuolsi ricordare un'altra volta Terpandro, come colui il quale di conveniente musica accompagnando quelle popolari canzoni, che i greci appellavano *scolii*, aggiunse loro nuovo diletto, e col diletto anche la efficacia. E celebre nei tempi seguenti fu lo scolio di Callistrato in lode di Armodio e d'Aristogitone, che fino a noi è pervenuto (1).

Raccogliendo ora in brevi detti il valore storico delle cose fin qui discorse, debitamente concluderemo: che dapprima la poesia iniziatrice o sacerdotale serve alle arti politiche dei primi educatori dell'umanità; poi l'umanità greca, divenuta consapevole di sè ed esercitatasi in azioni eroicamente gloriose, intuona i canti dell'epopea nazionale. Ma pochi sono i grandi poeti, o uno solo è il rappresentante sublime del pensiero eroico de'popoli greci: e questi poeti sono all'arte, che indi si forma, quel che furono gli antichi cantori religiosi alla vita. Nel terzo periodo quel che già fu di pochi, diventa il comune patrimonio della nazione: e tutti i grandi fondamenti son posti, tutti i fecondi semi sono sparsi a dover produrre copiosi e squisitissimi frutti. Tragedia, dramma satirico, commedia, poesia gnomica e didascalica, l'apologo, la querula elegia, hanno indizj, esempj, elementi, cagioni insomma di nascimento o di formazione migliore, come nella vita de'popoli, così nelle opere degli artisti. La lirica acquistera nuova gloria, ma già si fregia di corone immortali. E la lingua adoperata in tanti modi diversi, consapevole di tante cose e conformata a tutte bellezze, è storia e potenza nelle menti degli autori, e chiede a ciascuno novità di pensieri e di stile, a tutti perfezionamento di coltura intellettuale e dell'arte. Al futuro impero del dialetto attico preludono il dorico e l'eolico nobilitati da

---

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia.
Hor. II. Ode 3.

Τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα

Permitte divis cætera.
Hor. I, 9.

(1) Τοῖος ἀνθρώποισι θυμὸς, Γλαῦκε Λεπτινέω παῖ,
Γίνεται θνητοῖς, ὁκοίην Ζεὺς ἐφ' ἡμέρην ἄγει.
. . . .
Ὦ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος, σὺ δ' ἔργα
Ἐπ' ἀνθρώπους ῥεῖς λεωργὰ τε κἀθέμιστα.

(2) Ἐκ δὲ τοῦ οὐκ ἄπιστα πάντα κἀπίελπτα γίνεται
Ἀνδράσι κ. τ. λ.

(3) Aristotele, *Polit.* V. 7. Del poema di Tirteo intitolato *Eunomia*, avevamo in Plutarco (*Vita di Licurgo*) tre distici, e due altri furono trovati dal Mai.

(4) È nell'Antologia un'epigramma di Antipatro Tessalonicese, sulla tomba di Alcmane, che noi traducemmo così:

Mal puoi da tomba argomentar virtude:
Picciola vedi e disadorna pietra,
Ma d'un Grande la polve ella racchiude.
Dolce signor della spartana cetra
Qui giace Alcmane: ed a'suoi carmi il coro
Di nove Muse intera grazia impetra.
Se Lido, se di Sparta, anc'or fra loro
Due contienti han gara illustre, e lieti
Van della speme del conteso alloro:
Molte patrie nel mondo hanno i poeti.

(1) Secondo Tucidide la liberazione di Atene dalla tirannide de' Pisistratidi fu opera de' Lacedemoni e degli Alcmeonidi. VI, 59 Platone nell'*Ipparco*. Nelle Panatenee cantavansi anche le lodi d'Armodio e d'Aristogitone.

gentili ingegni; preludo principalmente quello ionico, ne' poemi d'Omero alla posterità consacrato. General movimento di libertà, parlamenti di popoli, e pratica comune di pubblici interessi annunziano da lontano il trionfo dell' eloquenza. Laonde tutto il corso della poetica letteratura fino ai tempi presenti, è preparazione generale e quasi giovanil disciplina, che introduce alla età più virile del greco incivilimento: e l'azione che gli stati ellenici hanno fin qui gli uni sugli altri esercitata, è apparecchiamento di forze che dovranno salvare la libertà Europea dal dispotismo asiatico. Ciro distruggerà la potenza dei Lidii, e la Persia e la Grecia poi verranno alla terribilissima lotta. I grandi capitani e i grandi politici succederanno ai grandi legislatori; e l' entusiasmo della vittoria accrescerà il senso della vita e cangerà in nazionale orgoglio il santo amore di patria (1). Comunicazioni intime, necessarie, continue correranno fra Persiani e Greci, fra l'occidente e l'oriente: ma l' ellenica letteratura conserverà inalterabile il suo distintivo carattere, e la boria e le antipatie nazionali terranno occulte le fonti dell'idee derivate (2).

Pittura, architettura, scultura si avvieranno a prodigiosa perfezione, e faranno della Grecia il teatro e quasi il tempio della Bellezza. Sarà questo il più felice tempo della vita ellenica. Atene torrà a Sparta la preminenza del comando (1), diverrà potenza marittima e conquistatrice, e l'arbitra del gusto, e la sede d'ogni gentilezza e sapienza. E non solo le colonie dell'Asia minore, ma la Sicilia e la magna Grecia, ma l'Affrica ed ogni luogo dove i greci fermarono la loro sede o la loro influenza esercitarono, da qui innanzi saranno aperti alle nostre ricerche. Entriamo dunque con allegro animo nei floridissimi campi che largamente in vista ci arridono, tanto più che nelle umane cose accanto alla perfezione è il corrompimento, e dopo la grandezza la decadenza.

---

(1) Aristotele, *Polit.* V. 4 VIII 6.

(2) Coi Persiani vennero in Grecia anco i Giudei, confusi coi Sirii, e coi Fenicii; ed io credo che alcuni fra coloro che vi rimasero schiavi potessero far conoscere ai vincitori lettere e dottrine orientali. Chi non vede la storia antica che nelle memorie che ce ne restano, ne vede assai piccola parte. In Eschilo troviamo le stesse frasi che leggonsi nella Bibbia. Per esempio: *ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν* (Prometeo 788) è la traduzione greca di queste parole che leggonsi nei Proverbj בחבם על ליח לבך *Scribe in tabulis cordis tui* (VII, 5). E l'evocata ombra di Dario nel *Persiani* rammenta quella di Samuele. — Platone nel decimo delle *Leggi* parla dell'impossibilità di sfuggire il divino giudizio: « nunquam enim ab illo negligeris, nec si ita parvus sis, ut in terræ profundum ingrediaris, nec si adeo sublimis fias, ut pennis elatus in cœlum voles; sed convenientia supplicia dabis, sive hic maneres, sive ad inferos profectus, sive ad remotiorem aliquem inaccessibilemque locum translatus. — E l' inspirato Salmista: « Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? — Si ascendero in cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua. (Psal CXXXVIII, 6 e seg.) — Davidde dice che la legge divina è verità (lex tua, veritas); e nel *Minos* di Platone, veggiamo esser definita la legge il ritrovamento di ciò che veramente è: *ὀρθῶς ἅμα ὡμολογήσαμεν νόμον εἶναι τοῦ ὄντος εὕρεσιν.* E cosiffatte erano le leggi di Minos; il quale, a dover costituire l'ordine civile, aveà saputo *trovare la verità* conversando con Giove, (lex tua, veritas): *ἅτε τοῦ ὄντος περὶ πόλεως οἰκήσεως ἐξευρόντος εὖ τὴν ἀλήθειαν.* Platone, secondo Clemente Alessandrino, *è Mosè che atticizza.* — Del resto, il poeta Cherilo nella sua *Perseide* fra le genti che componevano l'esercito di Serse annoverava anche gli Ebrei: *Ὤκεον δ' ἐν Σολύμοις ὄρεσιν. . . . . Γλῶσσαν μὲν Φοίνισσαν ἀπὸ στομάτων ἀφιέντες,* Giuseppe Flavio, *contra Apion. I.*

(1) La preminenza politica che dapprima ebbero gli Spartani è attribuita da Tucidide alla distruzione delle tirannidi da essi operata. Vedasi l'orazione panegirica d' Isocrate.

CAPITOLO III.

Dal secolo di Solone fino alla morte di Socrate.

§ I.

Osservazione fondamentale: Apologo, Poesia gnomica e filosofica.

Due fatti grandemente notabili, la contemporanea esistenza di sette sapienti, e la prosa che comincia ad essere usata dagli scrittori, invitano tosto l'attenzione nostra sul primo ingresso del nuovo nostro cammino. L'incivilimento ellenico avanzavasi, come già notammo, a maturità virile; il perchè alcune menti doveano rivolgersi con indagatrice curiosità sopra sè stesse e allo spettacolo della natura, e produrre alla nazione un primo pensiero filosofico che in qualche modo fosse il germe, non dico naturale, ma artificiosamente logico, della sua futura filosofia (1). Quindi anco le arti della parola rendono immagine di questa necessaria disposizione degl'intelletti, e la prosa sorge a dividersi con la poesia le provincie di tutta quanta l'amena e la severa letteratora. Questi fatti, chi ben li considera, sono d'immenso valore; i quali fontalmente procedono de una legge, che anche è quella che determinerà il carattere generale e regolerà il corso alle future produzioni del greco ingegno. Sette erano quei sapienti, non secondo la storia, che più ancora ne annovera, ma secondo un intendimento sistematico, o ad esprimere un idea che è la storica testimonianza di questo primo risvegliamento della ragione filosofica: e stringevano le loro dottrine in brevi e sentenziosi detti, a modo di decreti o di documenti, sicchè più vivamente entrassero nei petti, e costantemente vi rimanessero (2). Nel che veggiamo un primo lavoro della mente a piegare e conformare la prosa a logica precisione e bellezza (1). Da questo lume intellettuale che naturalmente s'inelza sulla vita ellenica, ma che anche da esterne contrade vi giunge pei commerci cresciuti dei popoli e coi viaggi dei sapienti, sono eccitati gli spiriti a una prima ricognizione storica delle momorie nazionali, a una prima revisione critica, quanto poteva essere a quella stagione, delle più antiche produzioni dell'arte. Quindi una generazioue di curiosi raccoglitori delle tradizioni patrie sulle fondazioni delle città, sulle gestè doi popoli, sulle origini delle famiglie illustri; e quelle prime storie che furon dette logografie. Quindi i poemi d'Omero, già disordinatamente vagauti per le bocche degli uomini, sono ricomposti da Solone, dai Pisistratidi, o da chiunque altro si fosse, secondo la necessaria ragione del loro ordine primitivo (2). Colla storia che nasce dall'un de' lati, dall'altro con l'epopea omerica che ecclissa nel suo splendore ogni minore esistenza, i poeti ciclici non possono oramai sodisfare nè agli amatori del vero nè a quelli del bello. Ma i miti, che erano la storia poetica della vita e il foudo della nazionale sapienza, esercitano ora con nuovo studio la osservazione degli uomini riflessivi, subiscono quasi direi una rigenerazione logica, e acquistando il valore d'idea universale, doventano nelle opere letterarie ingegnoso linguaggio ad esprimerla. Nelle poesie di Esiodo già trovavasi l'esempio dell'apologo; trovasi in quelle d'Archiloco, che ne parla come di cosa antica (3): ma all'epoca

(1) Dapprima la filosofia era di pochi uomini, o dei collegi sacerdotali: ora il pensiero filosofico diventa un fatto alla storia della nazionale coltura.

(2) Clemente Alessandrino, Strom. I, 14, XV, 4. — Egli dice Ebraica ed enimmatica questa maniera di filosofare, e questa breviloqneuza de'sette savj: ὁ δὲ τρόπος τῆς παρ' αὐτοῖς φιλοσοφίας, ὡς Ἑβραϊκὸς καὶ αἰνιγματώδης, ἤδη ἐπισκεπτέος· βραχυλογίαν γ' οὖν ἠσπάζοντο, τὴν παραινετικὴν καὶ ὠφελιμωτάτην κ. τ. λ. Da Platone è detta Spartana nel *Protagora*: e Menelao ce ne porge anco nell'Iliade l'esempio:

Ἤτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε
Παῦρα μέν, ἀλλὰ λιγέως· κ. τ. λ, III, 213 e seg.

(1) Questi sapienti valevansi della prosa e del verso a insegnamento della loro dottrina. Diog. Laert. lib. I. — Pindaro, forse alludendo a questa breviloqueoza dei savi: βαιὰ δ' ἐν μακροῖσι ποικίλλειν, ἀκοὰ σοφοῖς. Pyth. IX. Plutarco annvera cinque Savj legittimi e due intrusi; razza che entra per tutto. *Della voce* Ει ecc.

(2) Platone nell'*Ipparco*: Cicer. *De Orat. III*, 34: Diog. Laerzio, I, 2: Eliano *Var. istor. VIII*, 2. ecc.

(3) Αἶνός τις ἐστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων ὅδε
Ὡς ἄρ' ἀλώπηξ κερδαλῆ τε κἀετός
Ξυνωνίην ἔθεντο.

che discorriamo propriamente appartiene Esopo, o la rinnovazione dell'idea mitica personificata in Esopo; il quale sia pure stato un uomo certo, se così vuolsi, ma è anche un carattere poetico di questa età (1). Le favole a lui attribuite correvano di bocca in bocca ed erano in prosa. Alcuni le verseggiarono: da Esopo furono sempre appellate. — Solone, Teognide, Focilide, chiudevano in misurato linguaggio i precetti e i consigli della savezza, e questa poesia gnomica molto si conveniva con la sentenziosa breviloquenza dai sette savj adoperata. Anche Pitagora è fama che dettasse in versi insegnamenti salubri, e più tardi poi Senofane e Parmenide coltivarono la poesia filosofica, aprendo alle Muse le più alte vie della ragione speculative. Questi fatti noi ricordiamo più presto a determinare il carattere del secolo che a raccontarne la storie: o alla storia della bella letteratura vogliamo che basti aver notato l'invenzione o l'esistenza di questi generi. La prosa, non anco formata a esporre con dignitoso e ben collegato discorso tutti gli umani pensieri, lasciava sempre alla poesia anco le materie che meno alla natura di questa si confacessero: nè una precisa distinzione d'ufficj fra l'una e l'altra facoltà a questi tempi era possibile. Ma della letterature greca or non possiamo più presentare in un solo aspetto il procedimento simultaneo. La moltitudine degli oggetti domanda partizioni opportune: e la nuove poesia drammatica, che novemente sorge e sale a splendida perfezione in quest'epoca, sarà la prima delle quale distintamente regioneremo.

§ II.

Origini e processo della tragedia: Bacco, simbolo sacro dell' idea tragica.

Fra i Greci di razza dorica e quelli di razza ionica com'erano ambiziose rivalità di politica preminenza, così erano di glorie letteraria. Onde gli abitanti del Peloponneso contrastevano agli Ateniesi la prima invenzione della tragedia (1). Epigene, tragico poeta anteriore a Tespi, nacque a Sicione; e rappresentazioni funebri e religiose di tragica nature nel Peloponneso si celebravano (2). Ma semi di tragedia antichissimi noi troviamo nella storia d'Atene (3); in Atene, madre di nobilissimi ingegni, e maestre da qui innanzi d'ogni bell'arte alla Grecia, ardente amore di popolo, opportunità di governo, incoraggimento di premj, ogni sorta di favorevoli circostanze fecero alla poesia tragica rapidamente compiere il processo della sue intera formazione, sicch'ella meritamente può dirsi e figlie ed alunna di questa illustre città.

Teseo è l'eroe mitico nel quale, secondo ch'io stimo, la storia fondamentale della ateniese civiltà fu personificata; onde in quella storie favolosa troviamo tutti gli elementi di questa civiltà, com'ella poi mostrossi o fu effettuata nella successione dei tempi (4). Ivi l'unione politica di tutti gli abitanti dell'Attica, e il pensiero di una

---

Archil. — Aristofane negli *Uccelli*, 652, fa menzione di questa favola già detta *antica* da Archiloco, e l'attribuisce ad Esopo: ὅτι πάρος, osserva lo Scoliaste a quel luogo, ἀνετίθεσαν Αἰσώπῳ τοὺς λόγους καὶ τοῦτον τὸν παρὰ Ἀρχιλόχῳ λεγόμενον καὶ τοι πρεσβυτέρῳ ὄντι. Vedi Ermogene ne' suoi *Proginnasmi*, ec.

(1) Già lo abbiam detto. Quando in questi tempi antichi i nomi delle persone significano appunto l'idea delle cose alle persone medesime attribuite si può ragionevolmente dubitare che que'nomi sono il segno della personificazione di quell'idea. Esopo אשף è *mago* o *sapiente*. Daniele I, 20, II, 10, IV. 4, V, 2. — E la radice Siriaca dalla quale deriva il nome suona *tecte agere, occultis artibus uti*; dov'è quasi la definizione dell'Apologo. Esopo è schiavo, come schiavo fu Locman; a indicare che la sapienza, cosa naturalmente signorile, la quale è propria dell'anima, per giovare agli uomini dovette abbassarsi quasi a condizione servile e con dissimulazione arguta significare per umili figure la verità. Ma parlare di Esopo quanto sarebbe bisogno, in questo luogo non posso; e chi ascolta disdegnoso simili spiegazioni, non conosca o non ha anima per sentir le grazie della fantasia orientale.

(1) Aristotele, Poet. IV.

(2) Erodoto, V, 67, parla de' *cori tragici* onde i cittadini di Sicione onoravano Adrasto; dove trovi πάθεα *i patimenti*, soggetto dei cori, e Adrasto in luogo di Bacco.

(3) Platone nel *Minos* dice antichissima la tragedia in Atene, perchè antica in questa città era la democrazia; laddove Aristotele dà alla tragedia indole e origini aristocratiche: nuovo esempio della discordanza delle loro opinioni. Vero è che lo Schleiermacher, il Boeckh e il Socher non credono autentico questo dialogo: ma qui a noi poco importa che sia un'opera di Platone, o un centone di cose platoniche — Plutarco, *vita di Teseo*. — id. *Della gloria degli Ateniesi*.

(4) La vita di Teseo scritta da Plutarco non è certamente una verace istoria: ma Plutarco la raccolse dai poeti, dagli storici, dai politici, dalle superstiti instituzioni sociali e dalle tradizioni, dove fossero memorie o indizj di quelle cose antichissime. Egli dunque non è l'inventore dell'idea mitica fondamentale dell'attica civiltà, che, a mio parere, è rappresentata da Teseo; ma l'ingenuo espositore, comecchè non severo giudice, di quella idea. Ved. Heeren, *De fontibus et auctoritate vitar. parallel. Plutarchi*.

più vasta consociazione di popoli (1): ivi i principj della libertà democratica (2): ivi le arti marittime preferite alla coltura dei campi, o presagiti il governo di Temistocle, e quella potenza navale che fu alimento di grandi ambizioni, e cagione di grandi beni e di mali più grandi (3). E con tutti questi elementi di future cose quello ancora della letteratura tragica (4). Il perchè Teseo è in verità l' idea mitica fondamentale di tutta la civiltà ateniese, individuata in una eroica persona.

Androgeo, figlio di Minos, era stato ucciso a tradimento nell'Attica, e gli abitanti del paese pativano i tristi effetti di quella proditoria uccisione: vendicatrice guerra dal re di Creta; inondamenti, carestia, pestilenza dall'irritata divinità (5). Consultato Apollo, procurarono d'acquistar pace con ambascerie e supplicazioni al padre dell'ucciso, e col tributo di sette giovinetti e altrettante fanciulle, che ogni nove anni avrebbero spedito nell'isola. Dal fondo di questa alterata istoria trasse il popolo una favola tragica, che se al tutto non può restituirsi nella sua integrità primitiva, vuolsi peraltro considerare qual germe anch'ella antichissimo dell' ateniese tragedia.

Primo autore del male era Egeo, il quale con regio arbitrio privilegiandosi su tutti gli altri, solamente la sua casa volle esente dal comune tributo (1). I cittadini mormoravano contro l' odioso privilegio; ma Teseo con risoluzione magnanima, non aspettando il giudizio della sorte, recossi innanzi, pronto a navigare per Creta. Bellissimo tratto, chi moralmente lo stimi; più bello, chi lo giudichi secondo la ragione tragica. Perchè Teseo è figlio dell' autore del male che gravita sulla città; e dai pericoli, e dalle fortune del figlio verrà la punizione del padre: non quella punizione che possa compiersi per estrinseche convenienze, ma quella che di necessità procede dall'ordine e corso fatale delle cose. Egeo non voleva soffrire del comun danno: per la partenza di Teseo si resta inconsolabile: se al figlio succeda bene il pericoloso viaggio, annunzi dalla nave con lieto segno al trepido ed ansioso vecchio il fortunato ritorno: e la gioia appunto per la ben riuscita impresa fa obliare a Teseo quel che più era necessario a conforto di Egeo. Onde questi giù si precipita da una rupe, e muore a quella felicità comune o contentezza di che parve essere invidioso alla patria. Qui adunque abbiamo un pensiero essenzialmente tragico, o quella fatale retribuzione di giustizia che inevitabilmente risulta alla vita umana dalle necessarie leggi dell' ordine morale (2).

Se dall' essenza morale di questo mito passiamo a considerarlo nelle altre sue parti, noi troviamo per tutto elementi d' indole tragica. A Delfo, per comandamento del nume, Teseo prende Venere per celeste sua guida, e sacrifica una capra che tra-

(1) Tucidide, I. Plut. l. c. ἐκάλει πάντας ἐπὶ τοῖς ἴσοις. καὶ τὸ, Δεῦρ' ἴτε πάντες λεῴ, κήρυγμα Θησέως γενέσθαι φασί, πανδημίαν τινὰ καθιστάντος.

(2) Ὅτι δὲ πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν, ἔοικε μαρτυρεῖν καὶ Ὅμηρος κ. τ. λ. Plutarco l. c.

(3) I primi ordinatori dell' ateniese vita, guardando alla posizione del paese, pare che esitassero fra la terra ed il mare a scegliere il principio politico che fosse fondamento di civiltà; e che poi preferissero la coltura dei campi, che rende gli uomini pazienti, subordinati e tranquilli, alle arti marittime, che di libertà sono inspiratrici e maestre. Onde il mito della gara tra Nettuno e Minerva, chi dovesse dar nome a quella città. (Plutarco, *Vita di Temistocle*). Questo politico principio accomodato alla ragione del governo regio patì cangiamento sotto il regno di Egeo, al che probabilmente vuol riferirsi quel che in forma mitica fu detto della morte di Androgeo, dei giovinetti ateniesi spediti in Creta, e della nave di Teseo, che siccome oggetto monumentale religiosamente si conservava. Temistocle rivocando in onore il principio nautico congiunse, secondochè scrive Plutarco, la città col Pireo e la terra col mare: la qual cosa accrebbe poscia la forza del popolo contro gli ottimati, e lo riempì di baldanza, venendo trasferito ogni potere in mano di pedotti, di comiti di nocchieri, ecc. (*Vita di Temistocle*). E Platone, mentrechè condanna quelle arti marittime, e attribuisce la salvezza della Grecia non alla battaglia di Salamina, ma a quella di Maratona, parla dei giovinetti spediti a Creta in modo che conferma la nostra spiegazione del mito. Vedetelo nel IV delle *Leggi*.

(4) Platone nel *Minos*: ἡ δὲ τραγῳδία ἐστὶ παλαιὸν ἐνθάδε, οὐχ, ὡς οἴονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδ' ἀπὸ Φρυνίχου, ἀλλ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα — E quindi trova la tragedia nel mito di Minos, e del tributo ateniese. Plutarco chiama *tragichissima* la favola dei giovinetti esposti al Minotauro: *Vita di Teseo*.

(5) Plutarco, l. c.

(1) . . . . πάντων αἴτιος ὢν ἐκεῖνος, οὐδὲν μέρος μετέχει τῆς κολάσεως μόνος. Plut. ib.

(2) L' idea di questa tragica retribuzione di giustizia fu anco felicemente espressa da Catullo nel suo Epitalamio per le nozze di Teti e Peleo. Ivi Teseo, per la sua incostante natura, con Arianna è perfido, ed è cagione di fiero dolore all' abbandonata. E da quella sua leggerezza ha la *necessaria* e quindi tragica sua punizione:

> Ipse autem cæca mentem caligine Theseus
> Consitus, *oblito dimisit pectore cuncta*
> *Quæ mandata prius constanti mente tenebat.*
> *Sic funesta domus ingressus tecta paterna*
> *Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum*
> *Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.*

sformasi in becco, onde Venere fu soprannominata *Epitragia*: quasi a significare in una avventura essenzialmente tragica l'azione esercitatavi dalla divinità dell'amore (1). A Delo egli danza cogli altri giovani intorno a un altare di corna tutte sinistre, il quale però appellavasi *Ceratone*; simbolo forse dei celesti moti da occidente in oriente, e di Bacco che li conduce (2). Fra le vergini che dovevano con esso lui navigare a Creta aveva nascosto due giovanetti, che alle vesti, al passo, agli atti, al colore, alle voci rendessero immagine di fanciulle: come sul teatro le maschere rappresentavano le morali persone, e gli uomini facean le parti di donna. E nelle feste oscoforie, sacre a Bacco e ad Arianna, venia celebrata con arti mimiche e popolarmente ai conservava, come già acrivemmo, la memoria di questo fatto (3). Che dirò del doloroso istante (se la cosa non fu più tardi abbellita) in cui Teseo ed i suoi compagni dehbono lasciar le persone e le cose più caramente dilette? Il re e la città, già credendo devota quella fiorente gioventù a morte inevitabile, amaramente se ne compiangono: ma le magnanime parole del futuro amico di Ercole riconfortano Egeo, e suscitano liete speranze nel cuore di tutti. Dove tu vedi il passaggio dal timore alla fiducia, alla letizia dal pianto, secondo quell' alternativa di sorti, che è legge cosmica come nella vita e così nella tragedia. Quindi Teseo, prima di salpare dal lido, prende i suoi compagni al Pritaneo, va con essi nel Delfinio, e con rami di sacra oliva coperti di lana, fa l'offerta dei supplichevoli ed alza ad Apollo una religiosa preghiera (1): appunto come alle mutazioni delle sorti il coro della tragedia greca frappone convenevolmente i suoi canti. Di che puossi almeno raccogliere che fino dagli antichissimi tempi l'idea tragica era in alcun modo pubblicamente espressa e rappresentata in Atene; o che secondo questa idea davasi forma poetica a' più serj e segnalati fatti della storia nazionale per conservarli nella memoria del popolo. Se poi questa fossa la tragedia antica, della quale parla il falso Plutarco nella vita di Omero, e qual ne fosse precisamente la forma, non potremmo qui disputare (2). Omesso adunque il discorso di queste incerte e favolose memorie, veggiamo come la tragedia, della quale i greci maestri ci lasciarono immortali esempj, venisse a poco a poco a pienezza di forme.

Fra Tespi e Sofocle è lo spazio aperto a questa formazione progressiva della tragedia. Bacco, (3) che sotto molti rispetti è l'Osiride greco, è anche il nume di quell'alternativa fatale di sorti che perpetuamente si compie così nell' ordine fisico come in quello morale dell' universo (4); onde i cori cantati e celebrati nelle sue feste già contenevano implicitamente l'idea che poi fu espressa nelle rappresentazioni tragiche. Ai canti dei cori Tespi aggiunse un attore, cioè, s'io bene stimo, una favola, che uno, o più personaggi, ma senza distinzione nè subordinazione di parti, eseguissero; e il dramma sensibilmente comparve. L'invenzione era fondamentale per l'arte, e parve esercitar tanta forza sugli animi de' cittadini d' Atene, che avegliò i politici timori di Solone, proibitore aevoro di questa drammatica imitazione della vita (5). Non più si

(1) Qui Plutarco si fonda su tradizioni mitiche: (λέγεται) — .... θύοντι δὲ πρὸς θαλάσσῃ τὴν αἶγα θήλειαν οὖσαν, αὐτομάτως τράγον γενέσθαι — Questa trasformazione poi ci reca a mente quelle chiuse delle tragedie di Euripide:

> Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
> Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί.
> Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
> Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρεν θεός.

(2) Sofocle nell' *Antigone* parlando di Bacco (v. 1131): ἰὼ πυρπνεόντων ἄστρων χοραγέ — E lo Scoliaste: κατὰ γάρ τινα μυστικὸν λόγον, τῶν ἀστέρων ἐστὶ χορηγός — Onde Apollo e Bacco son due distinti, e talvolta identici principj di un intero ordine di cose.

> *Vos o clarissima mundi*
> *Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,*
> *Liber et alma Ceres.*
>
> Virg. Geor. I.

Plutarco *Della voce* Ει ecc.: Macrobio, *Saturn. I*, 18.

(3) Vedete qui addietro, pag. xxx, col. 1.

(1) Παραλαβὼν τοὺς λαχόντας ὁ Θησεὺς ἐκ τοῦ Πρυτανείου, καὶ παρελθὼν εἰς Δελφίνιον, ἔθηκεν ὑπὲρ αὐτῶν τῷ 'Απόλλωνι τὴν ἱκετηρίαν κ. τ. λ. Plut. *Vita di Teseo*.

(2) L'autore di questa vita distingue l' *antica* dalla *nuova* tragedia: quella magnifica di azioni eroiche, di animi alteri, di apparizioni di numi, di cose insomma e ragionamenti che rendono immagine d'ogni costume, e sono pieni di gravità e maravigliosi; questa, inumana per uccisioni di padri e figli, per nozze illegittime, per ogni stranezza di atti nefandi. E della prima trova gli splendidi esempj in Omero. — Ma non basta che l'idea tragica anco agli antichissimi fosse conosciuta. Qui è questione di imitazione drammatica.

(3) Erodoto, II: Plutarco, *D'Iside e di Osiride* etc.

(4) Plutarco, Della voce Ει *scritta sulla porta del tempio di Delfo*.

(5) Plutarco, *Vita di Solone*. — Diog. Laer. I. 2,

udiva il poeta cantare i suoi piaceri, i suoi dolori, le sue inspirazioni: non un Coro mimicamente rappresentava e cantava i casi di un dio, o di un uomo come chi racconta una cosa che non gli appartiene. Vedevasi una contraffazione di nature umane e di costumi, e un' azione eseguita presentemente da uomini l'uno a fronte dell'altro: udivasi un dialogo accomodato alle verie occorrenze di quest'azione: il cuore venia sorpreso ne' suoi più segreti affetti: la vita insomma parea vivuta così veramente nell' immagine drammatica come nella realtà del consueto suo corso. Fu adunque bisogno osservare intimamente sè stesso per dover meglio intendere le operazioni e i movimenti interni degli altri, e uscire dalla individualità della propria persona per essere imitatore di tutte quelle che sono o possono essere nell'immensa sfera dell'umana natura. Al che non solamente si richiedeva una tempra singolare d' ingegno, ma un' operazione intellettuale che mirabilmente corrispondesse a quella general condizione di coltura che già notammo nel filosofico risvegliamento della regione ellenica. Al personaggio introdotto da Tespi, Eschilo aggiunse gli attori di secondario interesse; Sofocle quelli che le terze o le ultime parti eseguissero: e così la tragedia ebbe l'intero suo corpo (1). La favola nelle opere di Tespi non poteva avere che un imperfettissimo nodo e sviluppo; senza gradazione, con solo un contrasto, assai monotona e breve. Imperocchè o uno solo era l'attore (ὑποκριτής), o tutti gli attori erano protagonisti, cioè propriamente nessuno. Eschilo diminuisce le parti del coro, e lo fa servire alla ragione della favola drammaticamente eseguita: parteoipa l' azione fra' personaggi primi e i secondi con sapiente subordinazione di ufficj, e con siffatte arti allargandole e conducendola se meglio graduare, accrescere, e mantener l' interesse. Ma il coro è sempre grandissima parte del componimento; e la narrazione, usurpatrice dei diritti naturali del dramma (1). Dopo le creazioni gigantesche di questo Titano vien Sofocle, e con le terze parti, che aggiunge alle prime ed alle seconde, apre all'azione quel giusto campo, nel quale ella abbia preparazione, viluppo, peripezie, sospensioni, contrasto di caratteri, compiuta imitazione di costume, graduato processo, e necessaria catastrofe. Le novità, che dipoi altri introdusse, non furono in sostanza che corruzioni di questa ottima forma.

Così scrivendo io certamente non credo che i poeti greci facessero tutto quello che si poteva a perfetta rappresentazione dell' idea tragica da essi concepita, e quasi avuta a modello. Ma v'ha sempre in natura una perfezione, le quale è possibile a vedere, impossibile o difficilissima a recare ad effetto. Il coro, dal quale primitivamente uscì la tragedia e che fu sempre essenzialissima parte di essa, poteva anch'essere adoperata con più sapienza, o impedì l'andamento liberamente e pienamente drammatico dell'azione. Credè Guglielmo Schlegel, e prima di lui lo aveva scritto l' italiano Castelvetro, che il coro fosse usato a rappresentare il popolo osservatore e giudice di quest'azione che si eseguisce (2); e ultimamente il

n. 11. — Solone parla diversamente nel dialogo di Luciano su i *Ginnasj*. — Platone, Repub. II, Arist. Polit. VIII. — Quel che si narra accaduto fra Solone, Tespi, e Pisistrato credo essere secondo quella forma di favoleggiare la storia che fu propria dell'età alla quale appartiene Esopo, e che noi scopriremo anche nella storia di Erodoto.

(1) Qui non si danno che i risultati di un esame comparativo delle autorità, dalle quali si raccoglie questa storia della progressiva formazione della tragedia, come proveremo meglio fra poco. Primo a veder bene in questa materia fu il Visconti, la cui opinione è conforme in sostanza alla nostra. V. la lezione da lui detta nel bosco Parrasio il 21 Agosto 1785, su quelle parole d' Orazio: *ne quarta loqui persona laboret*. —

(1) Euripide gli repata a biasimo la lunghezza dei Cori nelle *Rane* di Aristofane:

. . . ὁ δὲ χορὸς γ' ἤρειδεν ὁρμαθοὺς ἂν
Μελῶν ἐφεξῆς, τετταρας ξυνεχῶς ἄν, οἱ δ' ἐσίγων.

(2) Duolmi che il Manzoni facesse onore di questa idea allo Schlegel, non ricordando il Castelvetro italiano. Ma queste dimenticanze son troppo antiche e troppo frequenti in Italia. — Aristotele chiaramente scrive ne' suoi *Problemi*, che il Coro rappresenta il popolo, ma un popolo che è *cliente degli eroi*: « scena heroum facta dictaque simulat. Veterum autem solos duces fuisse heroas constat: populi, homines sunt, quibus chori consistunt: ἐκεῖνοι μὲν γάρ, ἡρώων μιμηταί· οἱ δὲ ἡγεμόνες τῶν ἀρχαίων, μόνοι ἦσαν ἥρωες· οἱ δὲ λαοί, ἄνθρωποι· ὧν ἐστὶν ὁ χορός — Ma in questo medesimo luogo troviamo confermate da Aristotele le nostre idee sull'estetica potenza del Coro tragico: « Quapropter choro competunt mores moduli que tranquilli et flebiles, ἁρμόζει αὐτῷ τὸ γοερὸν καὶ ἡσύχιον ἦθος καὶ μέλος: hæc enim humana potius sunt, quæ minus cæteri concentus præstare queunt, minimeque ipse subphrygius: hic enim animos lymphatis similem reddit, cogitque debacchari. At vero mixolydius omnium illa præstare potest: itaque eo ipso affici possumus. Sunt autem patibiliores, qui invalidiores: quamobrem id genus choro tribuimus. Subdorio vero atque subphrygio *agimus*, quod choro non convenit. Est enim chorus cliens quidam, curatorque otiosus (κηδευτὴς ἄπρακτος); quippe qui

Bozzelli argomentossi con molto ingegno di scuprire le ragioni estetiche secondo le quali i tragici greci a suo parere lo adoperassero (1). Ma quelle ragioni erano da cercarsi nella storia del progressivo svolgimento della poesia tragica, e nel carattere generale della vita ellenica di cui questa poesia è grande rappresentazione. Ond'io non mi fo malagevole a credere che se il coro restò naturalmente nella tragedia, perchè ne fu quasi il primo generatore, vi fosse con poetica sapienza conservato ad essere nella drammatica imitazione della vita quello che in questa era effettivamente la musica; una forza moderatrice di tutte l'altre, e in mezzo al disordine bacchico o fra gli inevitabili rivolgimenti delle sorti umane l' apollineo principio d' una costante e necessaria armonia (2). Il perchè intorno ad esso, come intorno a centro, si aggira tutto il vario movimento del dramma. ed egli interpone i suoi canti alle mutazioni di quelle sorti; aggiunge conforti ai buoni; rattempra il furore delle passioni; e diffonde in tutta l'azione tragica quella mirabile e religiosa dolcezza che fra la compassione e il terrore ci fa godere la voluttà del pianto; estetico effetto che volea produrre il poeta (3).

Adunque da ciò che fin qui venimmo ragionando necessariamente si raccoglie che una qualche drammatica rappresentazione dell' idea tragica anche prima di Tespi i Greci l' avevano; ma che il dramma vero, l' azione eseguita parlando in persona di coloro che ne furono, o che poeticamente si suppone che ne siano stati gli esecutori, il primo abbozzo insomma della tragedia attica più tardi perfezionata da Sofocle, fu creazione di Tespi, o nel suo nome ricordata trova luogo permanente nella storia (1). Il perchè tutto ciò che fu fatto dopo di lui finchè questa tragedia non venne a pienezza di forme vuolsi avere per un continuo ordine di fatti, che non sia permesso di dissolvere o di percorrere saltuariamente con cieco arbitrio, chi voglia queste cose comprendere e con sapienza vera giudicare (2). Da quello poi che accennammo del diti-

benevolentiam dumtaxat his exhibeat, quibus adest. » Aristotele *Probl. sect. XIX.*

(1) *Dell' imitazione tragica,* Cap. V.

(2) Ad Apollo, scrive Plutarco, si cantano inni pieni di ordine e di temperata armonia, τεταγμένην καὶ σώφρονα μοῦσαν. (Il coro, secondo il precetto d'Orazio: *regat iratos et amet peccare timentes* etc.): a Bacco, ditirambi pieni di passione e di mutamenti, διθυραμβικὰ μέλη παθῶν μεστὰ καὶ μεταβολῆς. Quello nelle opere di pittura e di plastica è rappresentato sempre giovine; questo multiforme e sempre diverso, ἀγήρω δὲ τοῦτον ἀεὶ καὶ νέον, ἐκεῖνον δὲ πολυειδῆ καὶ πολύμορφον. — *Della parola* Ει etc. I Pitagorici valevansi della musica a rendere ordinati i ciechi movimenti delle facoltà irrazionali: Plutarco, *D' Iside e Osiride* verso la fine ec.

(3) Un luogo insigne di Senofonte nell' *Economico* conferma questa mia idea. A mostrare la bellezza dell'ordine e la deformità del disordine, egli reca in mezzo l' esempio del coro. Ἔστι δ' οὐδὲν οὕτως, ὦ γύναι, οὔτ' εὔχρηστον οὔτε καλὸν ἀνθρώποις, ὡς ἡ τάξις· καὶ γὰρ χορὸς ἐξ ἀνθρώπων συγκείμενος ἐστίν· ἀλλ' ὅταν μὲν ποιῶσιν, ὅ τι ἂν τύχῃ ἕκαστος, ταραχή τις φαίνεται καὶ θεᾶσθαι ἀτερπές· ὅταν δὲ τεταγμένως ποιῶσι καὶ φθέγγωνται, ἅμα οἱ αὐτοὶ οὗτοι καὶ ἀξιοθέατοι δοκοῦσιν εἶναι καὶ ἀξιάκουστοι. Cap VIII, § 3. — Del coro ciclico, *ivi*, 20.

(1) Il signor Magnin nel suo libro, *Origine du théâtre moderne,* è stato con Tespi piuttosto ingiusto, che storicamente severo.

(2) A ciò non avendo posto mente il Bozzelli ha scritto cose, forse speciose agl' imperiti, ma poco soddisfacenti a chi conosce la storia, e sul fondamento dei fatti storici discorre le consenzienti dottrine. Aristotele dice che la tragedia dopo molti cangiamenti, acquistata da ultimo la sua propria natura, in questa fermossi; alla qual pienezza di forme ella venne poichè Eschilo ebbe *tradotta da uno a due la moltitudine o tutta la schiera degli attori,* τὸ ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε (*Poet. IV*) e Sofocle fino a *tre*, e insegnata la scenografia. Dove veggiamo che avanti Eschilo vi erano attori in buon numero, ma che tutti dal filosofo son riguardati sotto un medesimo aspetto. Lo che non altro dee voler dire se non che gli uni fossero indifferenti agli altri, perchè tutti eseguivano una medesima parte per rispetto al Coro; onde non erano in sostanza che un personaggio solo, e come un solo personaggio potevano esser tutti considerati (ἐξ ἑνός). Questi attori erano quelli recati in mezzo da Tespi: ed io credo che questo comune aspetto sotto il quale venìano considerati fosse la dipendenza loro dal Coro, al quale rimanevano sempre le prime parti nella rappresentazione drammatica. Eschilo adunque diminuì le parti del Coro (τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε) dividendo in due quelle degli attori, sicchè alcuni fossero primi, altri secondi; e subordinò l'ufficio del Coro a quello dei personaggi, dai quali principalmente fu eseguita l'azione. E questo io credo essere il senso di quell' altre parole di Aristotele: καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασε. Imperocchè il Coro quando era solo eseguiva seco medesimo, cioè fra coloro che lo costituivano, una qualche drammatica rappresentazione (*diedramatizen*), come ci dice anche Diogene Laerzio che illustra e conferma Aristotele, τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν (*III.* 34. *n.* 5): e Tespi che affidò il primo una parte della tragedia agli attori, non attribuì loro che quanto bastasse al riposo del Coro: ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν ὑπὲρ τοῦ διαπαύεσθαι τὸν χορόν (Id. ib.). Laonde chiaramente si vede qual si fosse o qual si potesse essere la tragedia greca prima di Tespi, che probabilmente è quella antica, della quale parla il falso Plutarco. Scrittore di tragedie secondo quest' antica forma sarà stato Epigene: saranno stati i quattordici

rambo, dei cori tragici e di Bacco, non è malagevole l'intendere quanto giustamente questo nume fosse scelto a simbolo sacro dell'idea espressa nella tragedia; il quale se non fu agli antichi Elleni quello precisamente che più tardi i nuovi Orfici si fabbricaronn, ebbe peraltro un recondito valore, quale alla profondità misteriosa di quell'idea dovesse convenirsi (1). Il culto dionisiaco in Atene trovasi contemporaneo delle più vecchie istituzioni religiose: quando fra i templi, che sotto l'Acropoli attestavano a Tucidide la situazione della città primitiva, annovera egli *le Limne*, ove nel mese Antesterione si celebravano le Dionisiache più antiche, le quali erano anche le più serie e misteriose (2). Quelle che dicevansi della città, e le altre della campagna, anzichè esser sacre a due Bacchi essenzialmente diversi dal primo, onoravano in sostanza sotto altri titoli una stessa Divinità, e ci somministrano convenevoli nozioni a ricomporne il concetto più intero (1). Che se nelle rappresentazioni bacchiche ante-

---

oquindici poeti tragici che da Epigene a Tespi fiorirono, se il novero di Suida non è fallace. Ma con Tespi comincia la drammatica arte di Sofocle: e Plutarco nella vita di Solone ben disse che a que'tempi la tragedia ebbe movimento a prendere nuove forme, e che questa novità nelle anime Ateniesi fu grandissima seduzione: ἀρχομένων δὲ τῶν περὶ Θέσπιν ἤδη τὴν τραγῳδίαν κινεῖν, καὶ διὰ τὴν καινότητα τοὺς πολλοὺς ἄγοντος τοῦ πράγματος κ. τ. λ. Chi prende l'attore di Tespi non per una parte integrale del dramma tragico, ma per un istrione che facesse prima le sue, e quindi le parti degli altri, fa dire ad Aristotele quello che non voleva dire, il quale parlava della *natura* della tragedia, cioè di cose essenziali ad essa, e della sua formazione progressiva.

(1) L'idea tragica, come abbiam dimostrato, era poeticamente usata dai Greci prima che la tragedia prendesse forma veramente drammatica, ed era espressa in alcun modo anche nei ditirambi, e nei cori Dionisiaci, nei quali rappresentavansi i patimenti di Bacco. Questi adunque non fu il nume della tragedia (e per necessaria reciprocità e convenienza di cose, ancora della commedia), perchè la drammatica rappresentazione dell'idea tragica fosse casualmente nata dalle sue feste, ma perchè fra la sua natura e l'essenza di quell'idea era identità di ragioni. Ciò anche storicamente è confermato da quel Greco proverbio, οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον: *nulla rispetto a Bacco: non ha che far nulla con Bacco*: parole che alcuni dicono primamente dette dal popolo quando i patimenti di Adrasto furono sostituiti nei cori tragici a quelli di Bacco: (Ved. qui addietro pag. xxxvi col. 2; e Fozio, Apostolio, Suida alle parole οὐδὲν κ. τ. λ. e Müller *Storia dei Dori*, *Vt*. 7, § 8) altri per le novità introdotte da Frinico, ed Eschilo, *i quali terminavano le loro tragedie con favole triste e calamitose* (Plutarco, *Quest. conviviali*, *t*. 1). Il popolo voleva che l'idea bacchica fosse letteralmente espressa, o non intendeva la parte seria delle dionisiache dottrine; ma i poeti, colto lo spirito delle cose, avevano già concepito l'idea tragica universale che via via vennero separando dagli elementi satirici e comici.

(2) Tucidide, II 15. Nell'Egitto sulle rive del lago di Sais facevansi ogni anno rappresentazioni drammatiche, il cui soggetto erano la passione e la morte di Osiride, il dolore d'Iside, e la perdita e il ritrovamento del Fallo: Erodoto, II; Creuzer *Rel. de l'Ant. VII*, 2, 4. Il lago era circolare, perchè fosse simbolo, secondo ch'io stimo, del circolo della vita, procedente per tutto l'ordine delle cose corporee da Osiride. Così le *Limne*, e Bacco *Limneo* avevano questo nome da un lago, o ricettacolo d'acqua, λίμνη; presso il quale in Atene si celebravano le Dionisiache più antiche.

(1) Il Dionisio delle Antesterie era quello indiano e di Tracia. Alle Dionisiache della città apparteneva la pompa del Fallo. Nelle Lenee o Dionisiache della campagna il nome misterioso del figlio di Semele era Iacco. Secondo altri le Antesterie e le Lenee erano una medesima festa. Altri distingue le Lenee da tutte le altre, e trova quattro feste Dionisiache in Atene. Ma nelle Chitre che celebravansi il terzo giorno delle Antesterie, si offrivano legumi cotti nei vasi a Mercurio e cantavansi ditirambi: e così Mercurio venìa consociato con Bacco, come Maia già vedemmo esser la stessa che Semele; le quali intime corrispondenze si faceano manifeste agli iniziati nelle orgie Cabiriche, che i Samotraci impararono dai Pelasghi (Erod. II). Peraltro elementi egiziani erano certamente nelle Antesterie, come puossi anco argomentare dalle *Limne*. Erodoto attribuisce a Melampo d'Amitaone l'introduzione in Grecia del culto non antichissimo di Bacco, e crede derivati dall'Egitto il nome di Dionisio, il sacrifizio e la processione del Fallo (l. c.). Ma il Dionisio greco è anche il Dionichi dell'Indie. In somma elementi indiani, egiziani, libici, pelasgici: addizioni frigie, lidie, elleniche: tutto potè esser confuso insieme nelle dottrine dionisiache; e i diversi vocaboli relativi alle varietà del culto essere logica simbolica a poter discorrere diversamente le recondite idee. Ma una sostanza di comuni principj necessariamente vi era, e questa recondita dottrina era quella della generazione e corruzione degli esseri, delle misteriose relazioni fra l'ordine fisico e quello morale, delle sorti dell'anima umana e di quelle del mondo, in una parola della natura e delle operazioni cosmiche dell'eterno principio di ogni movimento e di ogni vita; al che probabilmente aggiungevasi la storia tradizionale della primitiva formazione dell'umanità. Imperocchè i misteri di Bacco aveano, come tutti sanno, con quelli di Cerere intima connessione. Marco Tullio, discorrendo un sistema di legislazione universale, non riprova le notturne feste dei popoli senza far grazia a quelle di Iacco e di Cerere: « nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse atque in vitam hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus: *initiaque*, ut appellantur, et revera principia vitæ cognovimus: neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi. (*De Leg. II*). » Da questo fondo di cose provenne la serietà misteriosa dell'idea tragica, o di qui potevano i migliori poeti derivarla. — Sul culto di Bacco, puossi consultare il Creuzer, l'*Anti-simbolico* del Voss, l'*Aglaophamus* del Lobeck, l'opera del Rolle premiata dall'Istituto di Francia ec.

riori all' epoca di Tespi ed anche dopo di lui, elementi comici stavansi naturalmente confusi coi tragici, nè mancavano i satiri sicchè lo spettacolo riuscisse più diverso e piacevole al popolo, neppur di ciò non veniva alterazione al recondito valore della cosa, il quale anzi fra queste medesime diversità volgari appariva più vivamente rappresentato. Credeva anche il padre Tournemine che soggetto di que' cori o rappresentazioni tragiche fosse l'uccisione di Osiride (1): come il furore dei Titani laceratori delle membra di Bacco era in verità con eloquenza fin troppo effettuale significato nelle orgie delle baccanti con quel grido spaventoso di Jacco, con que' tirsi, con quelle pelli, con que' serpenti, con quelle corse procellose, con quegli sbranamenti di carni vive (2). Anche il capro, dal quale suol dedursi il nome della tragedia, potrebbe risguardare questa significazione di cose; perchè nelle sembianze di questo animale, secondo le tradizioni mitiche, Bacco si rifuggì nell'Egitto (1). Laonde fra questo capro bacchico e le caprigne forme di Pane facilmente si scuoprono intime convenienze, onde sempre meglio ci si rivela l'antichissimo arcano di questi simboli (2). Una forza

(1) . . . . *ils n'avaient d'autres fonds que la mort de Bacchus, ou d'Osiris, tué par Tiphon:* Brumoy, *Discours sur l'orig. de la traged.* Onde potrebbe dubitarsi che il nome di tragedia procedesse originariamente da חרג (tereg), che suona appunto *uccisione;* perocchè tutti sanno che nelle lingue di scrittura sillabica le vocali non si contano fra gli elementi essenziali delle parole: e qui abbiamo quelli appunto, i quali con la desinenza greca ci diano il vocabolo *tragos*. Il nome poi del sacrifizio simbolico potè essere applicato comunemente alla vittima. Anche il nome di orgia potrebbe derivare da ארג (baràg) *texuit*, da cui deriva il nome ebraico di *arca, capsula:*

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis.

(2) Nelle *Baccanti* d'Euripide è vivamente espressa non solo questa immagine di distruzione cosmica, che forse era commemorazione di rivoluzioni fisiche, ma è la forza bacchica della riproduzione o de' *secondi nascimenti*, ed altri misteri della religione dionisiaca. Plutarco poi illustra ottimamente questa materia nel suo libro sulla parola Ει ec. dove reca ad Apollo l'armonia e l'unificazione di tutte le cose, a Bacco tutte le trasformazioni e diversità di questo mondo corporeo, per certe *concussioni, e squarciamenti,* (διασεισμόν τινα καὶ διασπασμόν) *sparizioni e ritorni in vita* (ἀφανισμοὺς καὶ ἀναβιώσεις) *enimmaticamente* significate (αἰνίττονται.) E nel ragionamento primo *Del mangiar carni:* « Le favole che si dicono di Bacco fatto in pezzi, e di ciò che i Titani, i quali mangiavano carni, tentarono contro di lui, è materia che al *secondi nascimenti* appartiene. Conciossiachè quella parte dell' anima nostra che è priva di ragione e disordinata, violenta, e non divina, ma dipendente dai Genj, fosse *Titane* dagli antichi nominata. Ed è quella di colui che è punito. . . . . . . » — Ipsum autem Liberum patrem, Orphaici νοῦν ὑλικόν suspicantur intelligi, qui ab illo individuo natus (*secondi nascimenti*) in singulis ipse dividitur. Ideo in illorum sacris traditur Titaneo furore in membra discerptus, et integer emersisse. (Macrob. *in Somn. Scip. I,* 12). Non confonderemo al certo le idee dei secoli più antichi, ma di questa natura titanica parla ancora Platone e la chiama *antica* τὴν λεγομένην παλαιὰν Τιτανικὴν φύσιν *De Leg. III.* Il Creuzer nei *secondi nascimenti* vede la morale rigenerazione, la seconda vita delle anime; ma questo era anche il nome della *seconda* generazione cioè della riproduzione degli esseri dopo la prima creazione ineffabile.

(1) Ovid. *Met.* v. 318. e seg.

(2) Pani, Satiri, Sileni erano compagni di Bacco: onde s' intende il misterioso valore del capro simbolico. Perchè la selva con questi selvaggi numi è figura della fecondità informe della materia prima, non anco ridotta a ordinata bellezza di forme dalla forza Apollinea; e quindi anche della informe vita degli uomini primachè venisse a civiltà. Ma significava altresì la profondità misteriosa delle dottrine, che sotto rozze apparenze teneansi nascoste al volgo e faceansi più desiderabili agli studiosi. « Fertur de Sileno fabella quædam: qui cum a Mida captus esset, hoc ei muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem, non nasci homini longe optimum esse: proximum autem, quam primum mori. » (Cic. *Tuscul. I*). Le quali parole hanno per noi un valore singolarissimo, non dico perchè anche Mida, secondo alcuni, fu satiro, ma perchè la dottrina insegnatagli da Sileno è grandemente ed essenzialmente tragica. — Fra i varj nomi di Bacco v'era quello eziandio di *Sabazio* e *Sebadio:* « Dionisios multos habemus . . . tertium Cabiro patre (chi scrisse *Caprio* volle alludere al valore della parola *Sabazia:* e secondo altre opinioni Sabazio è padre di Bacco), eumque regem Asiæ præfuisse dicunt, cui *Sabatia* sunt instituta (Cic. *De nat. Deor. III*). » — « Item in Thracia eumdem haberi Solem atque Liberum accipimus; quem *Sebadium* nuncupantes, magnifica religione celebrant (Macrob. *Satur. I* 18). E fra i gridi bacchici suonava in Atene anche questo: *Evoè, Saboè* (Demosth. *pro Cor.* ec.) Or chi cerchi le origini di questi vocaboli troverà che צבי *tzebi,* (noi abbiamo *zeba*) è *capro salvatico*, e insieme *ornamento*, appunto come i baccanti coprivansi di pelle di cerbiatto, o di pardo a significare con quelle distinte macchie le diverse forme della natura, e lo spettacolo del cielo stellato: צבא (tzaba) è *torma di gente a guerreggiare o celebrare i sacri riti;* come Bacco conquistatore, o dio de' misteri ha la schiera dei suoi seguaci: come le stelle sono gli eserciti di Iehovah, che perciò è detto *Deus sabaoth*, e l'esercito anche di Giove: στρατιὰ θεῶν: Plat. nel *Fedro*, Macrob. ne' *Satur.* I 23: סבא (saba) vale *mero se obruit;* ed ecco l'ebrezza bacchica: שבט (scebet) è *virga, baculus, sceptrum;* e Bacco è re del mondo corporeo, ha la mazza per suo attributo solare, e porta il tirso e la ferula ed anche il bastone di viaggiatore: צבע (tzabangh) suona *tinxit, coloravit, pinxit,* e ricorda le nebridi distinte di varj colori, o i cieli dipinti, come diceano gli O-

eterna agita questo mondo visibile, e quasi con fatal nodo congiungendo la vita e la morte passa alternamente dall' una all' altra, e in questo giro infaticabile muta sempre e mai non compisce il mistero dell'esistenza. Una simile necessità regna ineluttabile sulle cose umane, ed ora innalzandole a splendida grandezza, ora in oscuro fondo avvallandole, ripete nel mondo morale il fenomeno di quell'incostanza di sorti, che è legge fatale nel fisico. L'anima quasi prigioniera fra questi lacci dell' universale Destino percorre tristamente sentieri aspri e faticosi sempre incerta di ciò che debba o possa avvenirle (1). Ben ella è raggio di cielo che brilla in questo terrestre limo, ma passa di corpo in corpo con infinito pellegrinaggio (2); e nel consorzio della materia corruttibile, inerte, inconsistente patisce tutti i mali, che da questa condizione di vita inevitabilmente risultano. Per quale inimico fato, per qual sua colpa ella venne in questo carcere tenebroso ad esservi in continua agitazione e tormento (3)? Quel che i Titani al corpo di Bacco, fanno in lei le passioni, e la trascinano in funesti errori, o a più funeste scelleratezze. Le Furie si stanno lì apparecchiate a punire i delitti, avide del sangue delle vittime che dee scorrere anco a placare i morti con la compiuta vendetta. Imperocchè fra coloro che sopportano la vita e i defunti è un commercio arcano di affetti e di ragioni, e le divinità custodi di questa religione tremenda sono le Eumenidi (1). Un sogno d' ombra, uno scherzo degli dei è l' uomo (2): nascere, suprema sventura (3): quel fiore, che ti

---

rientali, dal dito di Dio: sebnangb è *serpente*, come i segnaci di Bacco al dire di Catullo,

. . . *sese tortis serpentibus incingebant.*

E perchè altri sia sempre meno disposto ad attribuire al caso queste ed altre rassomiglianze, ricorderò in questo luogo che i Gefirei, uomini Fenici, passarono dalla Beozia, secondochè Erodoto ci racconta, ad abitare in Atene: *ubi sunt ab eis templa extructa seorsum a cœteris, cum alia quædam, tum Cereris Achae et templum et orgia*, καὶ δὲ καὶ 'Αχαΐης Δήμητρος ἱρὸν τε καὶ ὄργια. (Erod. V) Le convenienze simboliche fra il caprigno e misterioso Pane e l'universale natura, sono discorse da Macrobio nei *Saturnali I*, 23.

(1) La fatalità che gravitava sul capo di tutti (μόρσιμα δ' οὔτε φεύγειν θέμις) appariva più terribile all' immaginazione fra le tenebre, in che si stanno naturalmente nascoste le forze eterne dell'universo:

> . . . τὰς τύχας τὶς οἶδ'; ὅτι
> Τοιαῖδ' ἔσονται; πάντα γὰρ τὰ τῶν θεῶν
> Εἰς ἀφανὲς ἕρπει, κ' οὐδὲν οἶδ' οὐδεὶς κακόν.
> EURIPIDE, nell'Ifigenia in Tauride.

Eschilo nel Coro delle *Supplichevoli* ec.

(2) Ciò era significato nelle Panatenee con le fiaccole accese sull'altare di Prometeo, le quali i giovani, posti a distanze uguali, consegnavansi l' uno all' altro correndo. Empedocle, secondo Plutarco (*Dell' Esilio*), chiamò la vita un pellegrinaggio; ma l'idea era più antica di questa frase.

(3) I mali procedenti all' anima dai corporei legami son discorsi da Socrate nel *Fedone* di Platone, dove la dottrina dello spiritualismo è congiunta col sistema delle iniziazioni e purgazioni dionisiache.

(1) Questo arcano commercio e religione di necessarie vendette è cagione di effetti terribilmente tragici nell'Elettra di Sofocle, v.

> Τελοῦσ' ἀραί· ζῶσιν οἱ
> Γᾶς ὑπαὶ κείμενοι.
> Πολύῤῥυτον γὰρ αἷμ' ὑπεξ-
> αιροῦσι τῶν κτανόντων
> Οἱ πάλαι θανόντες.

« Hæc enim seu fabula (scrive Platone) seu oratio, (λόγος) seu quovis alio appellanda est nomine, a *priscis sacerdotibus* manifeste dicta est: justitiam Dei, quæ in omnia scelera animadvertit eorumque est vindex, ad cognati sanguinis vindictam, lege, quam modo diximus, abuti: ὡς ἡ τῶν συγγενῶν αἱμάτων τιμωρός δίκη ἐπίσκοπος νόμῳ χρῆται τῷ νῦν δὴ λεχθέντι). Uti nimirum is qui quidpiam tale *commiserit*; talionis lege *idem ipse necessario patiatur* (καὶ ἔταξεν ἄρα δράσαντί τι τοιοῦτον παθεῖν ταῦτα ἀναγκαίως ἅπερ ἔδρασεν; ut si quis patrem interfecerit, ipse postea a liberis violenter interficiatur. Sin vero matrem peremerit, ipse postea ubi *in muliebrem naturam transmigraverit* (θηλείας μετασχόντα φύσεως) tandem aliquando a propriis liberis vita orbetur. Communi enim sanguine contaminato, non esse aliam purgationem (κάθαρσιν), neque aliter posse abstergi maculam, nisi cæde cædem simili similem (φόνον φόνῳ ὁμοίῳ ὅμοιον) sceleratus animus expenderit, atque adeo totius cognationis iram (θυμόν) sedaverit. Ab his ergo sceleribus avocandi sunt hominum animi, injecto deorum vindicum metu; » (Che forse è anche il terror morale, eccitato dalle tragedie greche) *De Leg. IX.* — Questa tremenda religione di fatali vendette aveva dunque così cieche e profonde cagioni i chiusa fra le ombre tetre di una vita invisibile, da cui questa presente dipendeva, e congiunta col sistema della metempsicosi! Da questo passo di Platone viene alle necessarie retribuzioni della giustizia nelle tragedie greche un lume maraviglioso.

(2) Pindaro: Τί δέ τις; τί δ' οὔτις; σκιᾶς ὄναρ, ἄνθρωποι. Ulisse nell' *Aiace* di Sofocle: 'Ορῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο, πλὴν Εἴδωλ', ὅσοι περ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν (v. 123) Platone nel settimo delle Leggi. . . . . ἄνθρωπον δὲ Θεοῦ τι παίγνιον εἶναι μεμηχανημένον. ecc.

(3) Erodoto: διέδεξέ τε ἐν τούτοισι ὁ θεός, ὡς ἄμεινον εἴη ἀνθρώπῳ τεθνάναι μᾶλλον; ἢ ζώειν (lib. I). Bacchilide: θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον. Eschilo chiamò la morte *divino medico* (Plutarco, *Consol. ad Apoll.*) Filosofare, secondo la dottrina

porge la fugace ora, cogli sollecito, e godi, perchè questa è la sola felicità che ti conceda il fato (1): morire, la miglior sorte che dopo esser nato possa toccarti. O beato, veramente beato colui che a liberarsi da questa *insania* del corpo (2) s'inizia ai misteri degl'iddii, e fa santa la vita! Beato chi nel silenzio dei boschi agita i sacri balli, e con purificata anima celebra le orgie della gran Madre, e può vedere le cose che Bacco rivela a'suoi più fidi seguaci! Beato chi giunto a tranquillo porto, più non teme le umane sventure, e guarda sicuro l'ingannevol sorriso, e le temposte del fortuoso mare (3)!

Fino a questo punto di esaltamento mistico fu spinta l'idea tragica sul teatro dei Greci, la quale con forte moderazione contenuta dentro quel giro di cose che abbiam discorso era quasi tirso nella mano poderosa di Bacco; abusata da stemperati ingegni, trascorreva a furore di femminile entusiasmo. Questi ed altri erano gli elementi dell'idea tragica che ne'teatri greci veniva rappresentata. — Ma da questi scarsi cenni passiamo a studiarla nelle opere dei poeti.

§ III.

Eschilo e Sofocle: Euripide, e decadimento della tragedia.

Di Tespi, di Frinico, di Cherilo, di Pratina non ci restano che titoli di tragedie, o qualche verso suppositizio (1), e imperfette memorie di ciò ch'ei fecero a incremento dell'arte, e di premi che conseguirono (2). Ma Eschilo con le sette tragedie che ne abbiamo riempie questo vuoto spazio di sua colossale grandezza. Parlar di tutto, non posso. Alcuna cosa dirò di Prometeo.

Questa tragedia ci pone innanzi l'invincibile costanza di un Titano sotto il peso della ferrea necessità che lo preme. E questo Titano è per eccellenza il benefattore dell'umanità, alla cui vita largamente ei provvide col dono di tutte le arti; e la forza, che lo preme, è dal nuovo tiranno del cielo, che volea sterminare l'esistente razza degli uomini e crearne una nuova. Laonde l'effetto drammatico è intimamente unito con l'insegnamento politico; e l'uno e l'altro procedono da un avvenimento o rivoluzione cosmica, in cui si compie un primitivo ordine di moti ed un altro ha cominciamento.

Prometeo prima di essere il salvatore o il provido soccorritore de'mortali, avea già preveduto quello che di ciò gli seguirebbe (3). Per verità non si aspettava di dover essere così conlitto sulla deserta rupe del Caucaso: ma fin da principio noi veggiamo in lui una risoluta, una fermissima volontà di sostenere checchè il destino gli prepari. Venuto in mano del Potere e della Violenza, ministri di Giove, egli non mette lamento finchè Vulcano non abbia eseguito l'odioso comando del nuovo re degli Dei. Quando poi tutto solo si trova nei lacci

---

Socratica, è un continuo svincolare il principio pensante dagl'impacci della materia, una continua *meditazione della morte* (Plat. nel *Fedone*); onde gli Egiziani dicevano la filosofia essere *medicina dell'anima*, e Socrate morendo chiedeva che fosse sacrificato un gallo ad Esculapio. Queste dottrine non molto si confacevano con la natura dei popoli greci, ma avevano un'autorità religiosa, con la quale accrescevano la solenne tristezza dell'idea tragica. Sileno adunque disse a Mida una verità essenzialmente dionisiaca, e fece insieme una grande rivelazione: perchè ad intendere che la presente vita fosse un male, era necessario conoscere tutto il bene di una vita migliore. Onde si raccoglie quai cose si nascondessero sotto le apparenze *Satiriche*. — E la tragedia greca anche esteticamente era considerata secondo la teoria delle *purgazioni*: Aristotele, *Poet. VI, Polit. VIII* 7.

(1) Dal considerare l'uomo qual perpetuo trastullo della fortuna e sempre incerto de' suoi destini nasceva la dottrina del vivere alla giornata godendo i beni presenti e non curando il futuro. Ma nasceva anche quell'altra sentenza, che niun uomo prima della morte è da dirsi felice. Le quali idee spesso ritornano nelle opere dei tragici ed altri scrittori greci. — Così dal profondo della tristezza sorgeva la necessità della gioia, e per queste ragioni intime e necessarie la commedia aveva congiunzioni con la tragedia.

(2) La frase è presa dal *Fedone*.

(3) Queste cose diconsi dal Coro delle *Baccanti* di Euripide, il quale allude anche all' *intuizione* degli iniziati: *Bacchus nos initiavit filius Jovis.... Cernens cernentem* (ὁρῶν ὁρῶντα), et tradidit *hæc sacra*. Dio parlava con Mosè *facie ad faciem*: Esodo, XXXIII.

(1) Qualche verso attribuito falsamente a Tespi fu ritrovato non è guari con altri brevi frammenti d'altri poeti greci, de'quali è da vedere il Letronne nel *Journal des Savants*.

(2) Cherilo, dicesi, fu il primo che lasciasse tragedie scritte, e che agli attori desse una maschera. Ma l'uso delle maschere era già antico nelle feste di Bacco. Frinico introdusse primo le parti di donna, e « a somiglianza di Tespi, secondo che scrive lo Schoell, non adoperava che un solo attore, il quale senza dubbio cambiava di vestito per rappresentare successivamente diversi personaggi. » *Storia della letteratura greca III*, 11. Il che quanto sia vero, già lo vedemmo.

(3) *Prometeo*, v. 263.

Ἐγὼ δὲ ταῦθ' ἅπαντ' ἠπιστάμην,
Ἑκὼν, ἑκὼν ἥμαρτον κ. τ. λ.

della inevitabile necessità, concede alla sua anima uno sfogo di dolore, ma subito si corregge con opportune considerazioni; e si riconforta (1): oppone un indomabile coraggio ai mali che l'opprimono, e magnanimamente sfida le ire, ed insulta a tutta la potenza di Giove.

La forza morale di Prometeo non è solamente quella smisurata di un dio, che, avendo la necessaria coscienza della propria immortalità, si sente invincibile ad ogni potenza inimica (2); è anche quella di un dio, che conosce tutto l'ordine de' fati, e che sa di certo che il regno del suo nemico avrà fine (3). Forza morale maggior di questa non potea porsi in contrasto col fato; nè più alta idea della fatalita non potea concepirsi, quando la prescienza dei mali non è riparo contro di essi, e Giove medesimo, che ora fa incatenare Prometeo, per necessaria mutazione di sorti dovrà esser balzato dal celeste suo regno. Nel corso ordinario della vita e nelle tragiche imitazioni le sventure umane sono spesso le inevitabili conseguenze d' inevitabili o fatali errori (4). Qui tutto l'ordine delle cose è saputo; l'errore son beneficj esercitati a vantaggio degli uomini: e colui che sa tutto e commette questo magnanimo errore, è la vittima del destino! Peraltro è anche fatale che Prometeo risorga, e il tempo della sua liberazione sarà quello della caduta di Giove. Il perchè non ci sia maraviglia il non vedere nella tragedia alternativa o cangiamento di sorti: la necessità di questo cangiamento è nel fato stesso del misterioso titano, e il presagio del futuro compie il concetto espresso in questo sublime componimento. — Se la lotta della libertà morale contro l'inflessibile necessità era ai poeti greci idea tragica fondamentale, bisognera confessare che il *Prometeo* è l'ideale stesso della tragedia.

Viene l'Oceano, e vorrebbe farsi intercessore di grazia all'oppresso: ma questi non soffre ch'egli si esponga al cruccio del tiranno del cielo. Sopraggiunge Io, e Prometeo predice a lei tutto l'ordine del suo corso travaglioso, a sè il futuro liberatore. È mandato Mercurio a intimargli per comandamento di Giove che manifesti bene da quale imeneo dovrà nascere il profetato distruggitore del nuovo regno celeste: e il fiero Titano superbamente risponde alla intimazione superba. Scoppi la folgore, si commova mugghiando la terra, vada tutto sossopra: nulla potrà piegarlo a rivelare quell' arcano, che da lui solo è saputo. E la terra trema, e fiammeggia la folgore, e si scatenano i venti, e mare e cielo sembrano procellosamente confondersi: ma Prometeo subisce con intrepida anima il suo fato, e tal si mostra alla fine qual egli si fu da principio (1).

Da questa invincibile costanza e moral grandezza veramente titaniche procede la bellezza poetica e l'estetico effetto della tragedia. E ciò bastava alle moltitudini. Ma anche un insegnamento politico volle dare il poeta agli spettatori: e ch'egli avesse l'intendimento attribuitogli dal Gravina, nè vorrei assolutamente negare, nè con certezza potrei asserire (2). Parmi per altro che Eschilo mirasse a segno più alto. Il regno di Giove nel linguaggio della sapienza mitica era il tempo della invenzione delle arti, della proprietà tutelata da leggi positive, e della civiltà che indi necessariamente conseguita. E l'antico sistema monarchico aveva in Grecia il suo religioso principio e la sua idea teoretica in questo regno di Giove (3). Al quale per necessario contra-

(1) V. 101, e seg.
(2) V. 932. Τί τ' ἂν φοβοίμην, ῷ θανεῖν οὐ μόρσιμον;
(3) V. 934; — 936 seg.
(4) Luciano, *De non temere credendo calumniae*.

(1) Prometeo, v. 965.—994 e seg. — 1039 e seg.
(2) « Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj dei grandi, e soprattutto nel *Prometeo*, ove egli descrisse tutti sentimenti e profondi fini di principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll'aiuto e consiglio de' più savi: e coll'esempio di *Prometeo* fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati. » *Ragion poetica*, I, 17.
(3) Classica è la Virgiliana descrizione del regno di Giove. *Georg.* lib. I, v. 125 e seg.

Ante Iovem nulli subigebant arva coloni etc.

Pindaro, *Olymp.* II; Platone nel *Politico*, e nel *Fedro*. Quindi la legge, fondamento a tutto l'ordin civile, nasce primitivamente da Giove, da cui fu cosmicamente posta fra gli uomini:

Τὸν δε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον διέταξε Κρονίων,
ESIODO, Le Opere e i Giorni, v. 276.

e secondo questa fondamentale disposizione di cose i re hanno da Giove lo scettro col quale amministrano la giustizia.

νῦν αὖτέ μιν υἷες 'Αχαιῶν,
'Εν παλάμῃς φορέουσι δικασπόλοι, οἵτε θέμιστας
Πρὸς Διὸς εἰρύαται.
OMERO, Iliade I, 237 e seg. ecc.

Onde un' altra volta si vede perchè nell' Iliade abbiamo cercato il regno di Giove. — Anche nel *Persiani* di Eschilo *Giove re*, Ζεῦς ἄναξ, è l'idea esemplare del sistema monarchico, v. 764 e seg.

sto contrapponevasi l'età di Saturno, idea mitica dello stato di una felicità naturale e di una primitiva comunione di tutti i beni. Che il poeta nostro fosse un Owen, o un Sansimonista dell' antichità, non potrei al tutto consentirmelo. Ma che le idee, le quali più ci feriscono nella Repubblica di Platone, avessero fondamento in tradizioni mitiche e religiose antichissime, è cosa che tutti facilmente concederanno, solchè si rechino a mente l'età favolosa dell' oro, la commemorazione di una primitiva eguaglianza e comunione di beni nelle Dionisiache d' Atene, nelle feste di Giacinto di Amicla, nei Saturnali di Roma, nel Giubbileo medesimo degli Ebrei, e la legislazione di Licurgo avversa alla proprietà dei privati (1). Ed Eschilo apparteneva a società segrete e non sapea sempre tacerne i misteri (2). Sicchè profondamente valutando queste ragioni di cose, egli mi sembra che i *vincoli di Prometeo* e quelli di Saturno (Κρόνου δεσμοί) reciprocamente s' illustrino (3); e che l' idea morale e politica del *Prometeo* espressa da Eschilo sia quella della sapienza viva nella Natura, ridotta a meccanismo abituale nelle discipline regolari dell'arte, e costretta dalle instituzioni umane a servire alle necessità dell'ordin civile; che è il *regno di Giove* (1). Nel quale i migliori per natural valore troppo spesso sono all'arbitrio de'più vili, dei più astuti, de'più ignoranti, che per cieca dispensazione di fortuna hanno in mano e licenziosamente abusano il potere. Perchè le ricchezze acquistate prima con l' uso dell' ingegno, ma poi divenute ereditarie, alimentano e facilmente scusano i superbi ozj, le ambizioni scellerate, le ingiuste pretendenze dei fortunati posseditori, e largamente la società corrompono (2): le idee

---

(1) Anche Protagora fu precursore di queste idee di Platone; nuova testimonianza della loro antichità. Una più sublime communanza di cose ci descrive Isaia profetando il regno del Cristo, XI.

(2) Imputatogli a colpa la rivelazione di alcune segrete dottrine, egli si giustificò dicendo di non essere iniziato ai misteri. Ma questa era la sola via a potersi torre d' impaccio. Aristofane nelle *Rane* ce lo dimostra iniziato.

> Δήμητερ, ἡ θρέψασα τὴν ἐμὴν φρένα,
> Εἶναί με τῶν σῶν ἄξιον μυστηρίων:

> Cerere, o tu che 'l mio pensier nudristi,
> De' tuoi santi misteri or mi fa degno.

Ved. Cicer. Tusc. lib. I. — Clem. Alessandr. Strom. lib. 2. — Anche Alcibiade, accusato di aver mutilate le statue di Mercurio, e di aver fatto da Jerofante imitando in casa con gli amici i sacri misteri, era condannato a morte, se mai tornasse in Atene. Venuto il bisogno di lui, i sacerdoti furono costretti dalla città a rivocare le imprecazioni; e il Gerofante Teodoro con queste parole seppe tôrsi d' impaccio: io non ho maledetto Alcibiade, s'egli non ha fatto alcun male alla patria. Così adoperavano, secondo le arti loro, que' sacerdoti. Plutarco e C. Nipote nella *Vita d' Alcibiade*.

(3) Luciano, *De Saltatione*. Id. *Satur. Cronosol.* — Secondo altri miti Saturno era tenuto prigione, avvinto nel sonno, da Briareo in una delle isole Britanniche: Plutarco, *Perchè gli oracoli non rendano risposta*. Omero ce lo rappresenta cacciato coi Titani sotto terra da Giove quando Giunone dalle mani di Rea passò in quelle dell' Oceano e di Teti, che la nutrirono in ogni delicatezza: cose molto notabili. Iliade, XIV, 200 e seg. cc. V. 899. VIII, 478.

---

(1) Con questo *regno di Giove* comincia la teologia civile dei popoli ellenici; onde la cosa è anche di sommo momento storico. « Joves tres numerant il (scrive Cicerone), qui theologi nominantur, ex quibus primum et secundum natos in Arcadia: alterum patre Aethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt et Liberum; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt: tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur. (*De Nat. Deorum, III*). Or questo Giove Cretese è principalmente quello, del cui regno qui ragioniamo. Perchè antichissima era la sapienza civile de' Cretesi, e de' Lacedemoni, cioè dei popoli di razza Dorica: e quindi possiamo aver lume a scoprirne più addentro le origini, che sono, s'io non m' inganno, quelle medesime della civiltà ellenica succeduta a quella pelasgica.

(2) La nostra spiegazione è mirabilmente confermata dal *Pluto* di Aristofane, dove la cecità di questo nume delle ricchezze, e la distribuzione ciecamente fatta di esse son recati al regno di Giove — Pluto così parla v. 89 e seg. dell' orig., e 114 della traduzione del Terucci.

> Con livido
> Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini
> In questa guisa mi trattò; chè giovane
> Essendo, il minacciai voler dagli uomini
> Soli, giusti, modesti e saggi andarmene:
> E perch' io non potessi riconoscere
> Alcun di questi, mi fe' cieco. Giungere
> A tal può contro i buoni la sua invidia!

E Cremilo a Pluto:

> O pusillanimo
> Fra tutti i dei! ti credi, che trepiccoli
> Tutto il regno di Giove co' suoi fulmini
> Valer potesse, se ancor per brevissimo
> Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?

> ὦ δειλότατε πάντων δαιμόνων.
> Οἴει γὰρ εἶναι τὴν Διὸς τυραννίδα
> Καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἀξίους τριωβόλου,
> Ἐὰν γ' ἀναβλέψῃς σὺ, κἂν μικρὸν χρόνον;
> v. 123.

Tutta questa commedia rende bellissima testimonianza alla verità della nostra interpretazione dei *Prometeo*; ma farne una compiuta analisi qui non possiamo. Ved. anche i *Saturnali*, il *Cronosolon*, e l' *epist. Saturn.* di Luciano, che appartengono alla storia del pauperismo antico.

dei sapienti, divenute leggi organiche della città, e pubbliche norme della vita, fanno prendere a questa un corso ciecamente regolare; e l'autorità, cioè la forza d'inerzia, che indi troppo facilmente predomina, opprimo con ferreo peso, e col sofisma del senno antico la libertà delle più generose intelligenze spengo: nel continuo processo di questo vivere artificiale, e nella intricata selva dei bisogni falsi, e delle opinioni stolto il vero più non si sente, o mal s'intende Natura: e la destrezza, con la quale sai mostrar conformi le tue operazioni agli imperi della legge civile, non è che la misera elusione della legge morale, o larva di simulata bontà. Ma regnando Saturno la Mente informatrice dell'universo per una felice costituzione di cieli si comunicava con pienezza di effetto fra tutte le creature, e la legge del bene era naturalmente nei costumi di ciascheduno, e nella vita di tutte (1). Laondo si pote che que' sapienti pagani vedessero nel regno di Giove quel che i cristiani videro poi nel sistema Mosaico, cioè la *servitù della legge*; e che guidati dalla ragione, o da tradizioni antiche illuminati, cercassero nella *libertà dello spirito*, cioè nella perfezione morale il vero ordine delle cose umane; come i cristiani aspiravono al *regno di Dio* argomentandosi di avverorne l'eterna legge nel costante atto della lor vita (2). Le quali corrispondenze di dottrine o di tradizioni sono in verità degnissime di profonda considerazione, chi ben vi risguardi. —

Non osorò senza dubitazione asserire che questo sia precisamento il senso morale e politico della tragedia: ma così almeno mi sembra. E di qui abbiamo aperto il passaggio a cercare quello cosmico, e più misterioso. Ercole, futuro liberatore di Prometeo, dovea nascere dal sangue di Io: e questa *figlia di un fiume*, par che sia il simbolo dolla natural potenza dolla materia a prendere ogni forma dal Principio attivo o animatoro dell'universo; ovvero la figura della nécessità naturale per cui tutte le esistenze corporee tendono a partecipare più che possono di quell'informatore Principio, e a divenire una cosa stessa con lui (1). Ond'ella è stimolata dal *divino flagello*, e di terra in terra va errando (2). Se così fosse, quel fatale suo giro significherebbe un intero ordino di effetti cosmici, Ercole avrebbe anche un senso astronomico, e la fine del regno di Giove sarebbe, secondo quelle antiche opinioni, un compimento ed una rinnovazione del moto celeste. Perchè lo spirito universale venuto sempre meno alla continua comunicazione di sè ne' successivi secoli delle corporee vite, si raccoglio da ultimo quasi tutto in sè stesso per quindi ricomunicarsi con pienezza d'intelletto nelle creazioni dei nuovi osseri; onde un nuovo ordine di secoli ha cominciamento nol mondo (3). Alle quali

---

(1) Universum hoc aliquando Deus quasi ipsis vestigiis dirigit, atque omnes illius motus contorquet atque agitat: aliquando dimittit, quum ipsius circumvolutiones justum temporis modum sunt consecutæ... Tunc sane toti illi circuitui princeps invigilabat summa cura Deus, τότε γὰρ αὐτῆς πρῶτον τῆς κυκλήσεως ἦρχεν ἐπιμελούμενος ὅλης ὁ θεός..... Quocirca nihil erat ferum,.... aberat bellum penitus atque seditio............Deus eos pascebat, ipse erat illorum pastor et custos..... Deo igitur homines regente, *civitatum constitutiones nullæ erant*.... Vitam hominum *qui sub Saturno vivebant*, audis: nostram vero hanc, *quam Jovis esse aiunt*, præsens ipse sentis: utra vero sit felicior, judicare num velis queasve? τὸν δὴ βίον ἀκούεις μὲν τὸν τῶν ἐπὶ Κρόνου· τόνδε δ' ὡς λόγος ἐπὶ Διὸς εἶναι τὸν νυνί, παρὼν αὐτὸς ᾔσθησαι κ. τ. λ. Platone nel *Politico*. Quello che scrive Pindaro della *Saturnia Tirsi* nella seconda delle Odi Olimpiche è l'idea stessa di questo regno di Saturno applicata alla felicità degli spiriti in una vita moralmente perfetta, o alla vita speculativa in opposizione di quella attiva, che è il regno di Giove. Al Saturno addormentato, di che parla Plutarco, *si rappresentano in sogno le cose che Giove vien divisando ed eseguisce*. Plutarco, *Della faccia lunare*. V. Omero, *Odissea, IV*, 563 e seg. ecc.

(2) Hi ad vetus pertinent Testamentum, quod in servitutem generat, quia facit eos carnalis timor et cupiditas, servos, non evangelica fides et spes et charitas liberos. (Quando noi opponiamo agl'interessi materiali quelli grandemente morali, diciamo simili cose con linguaggio diverso. Onde la questione vitale della civiltà moderna essenzialmente è cristiana.)... Hi pertinent ad Testamentum novum filii promissionis, et regenerati a Deo patre et matre libera: S. Agostino, *contra duas epist. Pelagianorum ad Bonif. III*. 4. — id. *De civitate Dei XIX*. 14. e seg. — Vobis datum est nosse mysterium regni Dei: illis autem qui foris sunt in parabolis omnia fiunt: Marco, *Evang. IV*, ec. Ma veggasi principalmente S. Paolo, nella sua epistola *ai Romani*.

(1) « Iside dunque è quella parte della natura, la quale, quasi femmina, è capace in sè medesima d'ogni sorte di nascimento... Questa Iside ha impresso naturalmente un amore della prima cosa e principale, cioè del bene.... Dobbiamo intendere che questa Dea divenga in modo partecipe del sommo iddio, che non come avversaria, ma come quella che lo ha per legittimo marito, con giusto amore li va seguitando. » Plutarco, *D' Iside e Osiride*.

(2) Prometeo, v. 682..... οἰστροπλὴξ δ' ἐγὼ
Μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι.

(3)....Deus, quasi gubernaculi dimissis habenis in suum ipsius rediit speculum εἰς τὴν αὐτοῦ περιωπὴν ἀπέστη (Il sonno di Giove nel XIV dell'Iliade è forse il simbolo poetico di questa me-

congetture aggiugnerebbe nuova forza il *Politico* di Platone, dove i due opposti stati miticamente significati coll' età di Saturno e col regno di Giove, veggonsi recati dagli antichi uomini a due diverse condizioni o controrj movimenti di cielo. — Ma dalla connessione del mito di Prometeo con quello di Io vuol dedursi anche un filo che possa guidarne per altra via al termine stesso a cui già pervenimmo, e ad una più compiuta spiegazione di questa tragedia fin qui poco intesa (1). *La vagabonda figlia del fiume, la vergine ammalata nel desiderio del misterioso congiungimento coll'eterno Principio della vita e della felicità*, finalmente è toccata dal divino soffio di Giove: e questo tocco fecondo è *medicina* che la *risana*; in questo ella trova pace dopo i lunghi e travagliosi errori, e stabilmente si posa (2). Ed Epafo è il frutto di questo congiungimento; Epafo, il quale col suo stesso nome significa il modo della sua generazione maravigliosa, e perciò è simbolo del mistico imeneo fra la Natura e Dio, e di quel più arcano contotto fra l' eterno lume e l' anima purificata a riceverlo, che è l' *epoptismo* delle scuole sacerdotali (1). Infatti le Danaidi, discendenti da questa creatura simbolica, passano dall'Egitto nel Peloponneso, e stabiliscono le *Tesmoforie* (2) in Argo, dove alla Grecia i culti più antichi si origina-

desima idea di Platone)... Ille hujus ordinis parens et auctor cernens mundum in tantas angustias conjectum, sollicitus ne tumultu tam turbulento fluctuans dissolveretur, et in locum dissimilitudinis infinitum mergeretur, εἰς τὸν τῆς ἀνομοιότητος ἄπειρον ὄντα τόπον δύῃ; rursum mundi gubernacula repetit, ec. Platone nel *Politico*, dove esprime la idea dell' *uomo regio*. — Del resto parmi inutile di avvertire che le cose fin qui discorse su questa materia son tutte secondo le idee degli antichi. E chi non sa staccarsi dalle moderne cose, e vuol discorrere le antiche, fa opera matta o puerile.

(1) Vedete nel *Journal des Savants* un articolo del Signor Platin sull' ultima traduzione francese del *Prometeo* d' Eschilo.

(2) Eschilo nelle *Supplichevoli* parlando dei lunghi e travagliosi errori di Io che il rappresenta quali *malattie originate dall' insidiosa Giunone*, Ἥρας νόσους ἐπιβούλους, frase rivelatrice del recondito concetto del poeta greco, chi abbia mente non sorda all' indizio delle parole. Perchè la *medicina* di questi mali simbolici sono le iniziazioni ai misterî, e figura di queste guarigioni operate dalla sapienza è *Iasione*, l' amante di Cerere, colpito dalla folgore di Giove, cioe purificato nel fuoco: *et voilà* dice a questo proposito il Creuzer, *pourquoi à Samothrace, partout ou la Cérès cabirique était adorée, Jasion passait pour un sauveur au moral et au physique*: Relig. de l'Ant. VII. 5, 5. — La salute di Io venne, secondochè scrive Eschilo dall' *afflato-divino* θείαις ἐπιπνοίαις: e in questo contatto con la sostanza animatrice del mondo ella ebbe pace:

> . . . . τίς ἦν ὁ θέλ-
> ξας πολύπλαγκτον, ἀθλίαν,
> Οἰστροδόνητον Ἰώ;
> Ζεὺς αἰῶνος κρέων ἀπαύστου κ. τ. λ.

(1) Udite di grazia come il nostro tragico parli del concepimento e del parto della misteriosa fanciulla:

> Λαβοῦσα δ' ἕρμα δῖον ἀψευδεῖ λόγῳ
> Γείνατο παῖδ' ἀμεμφῆ
> Δι' αἰῶνος μακροῦ πάνολβον;
> Ἔνθεν πᾶσα βοᾷ χθών·
> Φυσίζωον γένος τόδε
> Ζηνός ἐστιν ἀληθῶς.

Il Bellotti traduce:

> E poi ch'ella il divin pondo sostenne,
> Tal partorì soleone
> Incolpabile figlio,
> Sì beato per luoghi aoni felici,
> Che ogni uom gridando attesta:
> Prole di Giove è questa.

Ma Eschilo dice: *avendo ella preso con la ragione* (*o con la parola*, logos) *in-cui-non-entra-menzogna divino fermamento* (a'suoi lunghi errori), *generò un figlio incolpabile* (o meglio ancora, un *figlio non-querulo*, un *figlio che-non-mette-lamento* ἀμεμφῆ: che lo mostra immune da tutti i mali della vita corporea, e ci fa sentire che la feconda parola ricevuta da Io fu veramente in lei medicina (ma *tutto-affatto-beato per lungo secolo*. *Onde tutta la terra grida: questa prole, la-cui-natura-è-vita*, φυσίζωον, *veramente è di Giove* (perchè in greco il nome di Giove, Ζεύς, non solamente suona *ardore*, ma *vita*). Non sentite la solennità straordinaria di questo divino nascimento? Tutta la terra mette un grido al nascere di Epafo, e lo confessa figlio di Giove. Imperocchè colui che viene lo luce appartiene a tutta la vivente natura; e poi in un ordine di cose più elevato, a tutta l' umanità. E la donna che lo partorisce, l' avea concepito *nella parola di Giove*, in cui solo dovea trovare il compimento dei lunghi suoi desiderj e posarsi. *E chi avrebbe potuto cessare i mali insidiosi di Giunone?* ripiglia il poeta. *Questa è opera* di Giove, Διός τόδ' ἔργον *digitus Dei hic est*. Or chi dirà che i sacri libri degli Ebrei fossero ignoti ad Eschilo? Vedete Isaia, cap. VII, ecc. — Epafo è da una parola greca che significa *toccamento*; e intorno all' *Epoptica*, che è la suprema intuizione filosofica o la *visione di Osiride* (Plut. *d'Is. e d'Os.*) veggasi il Sainte Croix *Myst. du Pag.*

(2) Erodoto nell' *Euterpe*: καὶ τῆς Δήμητρος τελετῆς πέρι, τὴν οἱ Ἕλληνες Θεσμοφόρια καλέουσι... αἱ Δαναοῦ θυγατέρες ἦσαν αἱ τὴν τελετὴν ταύτην ἐξ Αἰγύπτου ἐξαγάγουσαι, καὶ διδάσκουσαι τὰς Πελασγιώτιδας γυναῖκας. E queste figlie di Danao institutrici delle Tesmoforie in Argo, dopo aver narrato nelle *Supplichevoli* il nascimento di Epafo, seguono immediatamente dicendo di essere anch' elle della sua schiatta; a significare l' identità fra la vita che imparavasi a vivere con le iniziazioni, e quella del simbolico fanciullo generato dall' afflato di Giove.

rono (1): poi dal sangue luro nasce Ercole, il quele, purgate nel fuoco le terrene macchie dell'enima immortale, conquista la vita degl' Iddii, e in questa morale perfezione *libera* veramente *Prometeo* dalla *servitù del regno di Giove*; come quello che è tipo e documento di questa misteriosa liberazione e perfetta vita elle genti elleniche, anzi a tutta l'umanità (2). — Dopo queste congetture, ch' io oredo similissime al vero, non cercherò se gli Eraclidi fossero una setta ordinata enche alla propagezione ed allo stabilimento di cosiffette dottrine, o quanto le loro instituzioni ed azioni politiche rendano testimonianza dell'impero di qoeste idee religiose. Starommi contento a poter concludere, che quelle condizione di perfetta vite, simboleggieta nell'Ercole purificato divinamente dal fuoco, è in sostanza la stessa che nel *regno di Saturno* fu miticamente significata; e che il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e il rivolgimento politico indi seguito nella Grecia con la distruzione del sistema monarohico (3) potrebbero essere steti l'ultimo e necessario effetto di una lenta ma continua azione delle società segrete, educetrici dell' umanità ellenica, e di una lotte fra il potere o la sapienza sacerdotali, e gl' interessi e la politica delle antiche femiglie regie (4).

Questo, s' io non m' iuganno, è il recondito valore del *Prometeo*; tregedia, nella quale, da qualunque parte le contempliate, la figura gigantesca che sempre vi sta davanti è quelle del Pensiero poeticamente personificato, c de' suoi misteriosi destini per tutto il circolo della vite universale. Prime, secondo l' eterna necessità del suo essere, e come forza primitive ed organice nel sistema del mondo: poi, nell' ordine delle cose umane, incatenato fra i legami della civiltà, e costretto e servire a tutti i bisogni, a tutte le libidini, e tutti i meli che dall' unione dell' enima con la materie incessantemente risulteno agl' incontentabili morteli; fonte a se stesso di tormentose cure in questa terrena schiavitù, ma invincibile nelle coscienza delle sue forze; fermo nel proposito di tollerere tutti i suoi dolori; superiore a tutti gli eventi; sicuro nel presagio della sua libertà futura, e sempre in via per conquistarla, ritornando all' altezza delle nativa sua perfezione (1): finalmente in questa oondizione beeta, allorchè disciolto si de tutti i servili impecci ed ansiose sollecitudini *del regno di Giove*, si reca a perfetta vite per le iniziezioni dolla sapienza, o nella Saturnia Tirsi, o quendo la circolazione dei cieli riempia di divinità la terre, e riconduca il secolo delle felicità primitiva. Laonde apertemente si vede ohe con un triplioe intendimento, estetico, moralmente politico e cosmico, Eschilo condusse in verità la sua stnpenda tragedie: e le suprema idea filosofica in cui da ultimo si raccoglie tutto il valore del componimento è forse quelle di una fatale reciprocità di azione e riezione fra la Mente e la Forza operativa, fre la primitiva provvidenza della nature, e i posteriori regolamenti dell'erte così nelle civiltà umana, come nell'ordine e nella vita dell'universo (2).

---

(1) Crenzer. *Rel. de l' antiquité VII*, 3, 4,

(2) Questa idea misteriosa, ridotta a favola popolare, è espressa nelle *Trachinie* di Sofocle, dove peraltro sono eloquenti indizj del recondito valore della cosa. Che poi Ercole fosse anche iniziato nei Misteri Elensini, è coaa notissima per molte testimonianze.

(3) Vedete qui addietro pag. XX, col. 2.

(4) Codro non cra re uel Peloponneso, ma di Atene, e fu l' ultimo, e morì volontariamente in una guerra che gli Ateniesi guerreggiavano contro gli Eraclidi. Onde sembra che qui ancora la cessazione del sistema regio possa recarsi all' azione di quei discendenti d' Ercole. Codro poi non nasceva di padre ateniese, ma dal messenico Melanto, esule dalla patria (Plut. *Dell' esilio*), il quale pare che combattesse in una guerra di religione bacchica contro i Beozi. Creuzer, *Rel. de l' Ant. VII*, 3, 5. Del resto, prima le caste sacerdotali, che hanno stretta connessione con ciò che miticamente diceva al *regno di Saturno*; poi il governo regio, che ha l'idea esemplare oel *regno di Giove*; da ultimo la prevalenza del principio democratico: questo parmi il processo dell' incivilimento greco. Il primitivo dominio delle caste sacerdotali è anche contemporaneo ai Pelasghi, e nella lotta con le schiatte eroiche, o con l' ordine dei guerrieri dee cadere alla forza di questi. Onde fra i sacerdoti ed i principi rimangono i semi degli odj, e nell' Iliade veggiamo Agamennone insultare a Crise, nell' *Ifigenia in Aulide* di Euripide, e nell' *Edipo re* di Sofocle ec., abbiamo altre superstiti testimonianze di questi odj, e di quella lotta. Il *regno di Giove* poi e lo stabilimento della civiltà ellenica son cose, le quali, come già abbiamo notato, debbono studiarsi insieme a vicendevolmente illustrarle.

(1) Mentre Prometeo è nei ceppi di Giove, Io (notate bene) segue il misterioso suo corso, finch' ella giunga al concepimento di Epafo, dalla cui discendenza, cioè nel cui genere di vita, sarà liberato Prometeo. Questa dunque è la connessione fra Io e Prometeo: qui è la ragione, per cui Eschilo introdusse la prima nella tragedia che intitolò dal nome del secondo.

(2) *Prometeo* è perpetuamente rappresentato nella tragedia secondo il valore dell' idea dal suo nome significata: v. 504.

Βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,
Πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως, etc.

E così Platone nel *Protagora* favoleggia leggiadramente le origini e il processo dell' arte umana recandone il principio a *Prometeo*. — Chi ora scrive

Se le tragedie d' Eschilo trasportano la nostre immaginazione a un tempo poeticamente titanico, Euripide dai tempi antichi ci fe troppo spesso con 'ingrato enacronismo discendere fino a'suoi. Ma Sofocle succede ad Eschilo, non dirò come Virgilio a Lucrezio, lo che potrebbe risguardare in alcuna parte allo stile, ma come il pensiero delle forme armoniose alla prima creazione sublime di mondo sempre rozzo e confuso.

Il destino della vita umana non ebbe in Grecie rappresentazione così artisticamente perfetta, come negli Edipi di questo gran tragico: e dopo tante ripetizioni e corrompimenti di questa favola antica (1), le due tragedie di Sofocle son tuttavia inimitabili e sole, come tutte le creazioni dei grandi ingegni. — Prometeo se tutto prima di cominciare a soffrire: Edipo è il simbolo dell'uomo che inconsapevole dond'ei proceda, a che debbe venire, è gittato ignudo dalla mano del Destino nella gran selva della terra a dover patire checchè gl' intervenga. Là tu vedi la lotta delle forze eterne della natura rappresentate sotto forme umane: quà la vite dell' uomo in tutta la grandezza e pienezza delle sue fatali sventure. Edipo dovrà uccidere il padre, sposar la madre, esser fratello de'suoi figliuoli. Re pieno di amore verso il popolo, di sapienza per governare lo stato, alieno dalle malvage azioni, rispettabile anzi per dignità morale, comecchè di animo altiero, imperioso, pertinace. Ed egli, che seppe spiegare gli enimmi misteriosi delle Sfinge, e liberar Tebe dai mali che la opprimevano, ha ora consumato il suo fato: ucciso il padre, sposato le madre, generato figliuoli che gli sono fratelli. E di tutto questo sa nulla (2). Vedete sorti di umana vita, e condizione tragicamente terribile! Che s' egli avesse conosciuto il male prima di farlo, eppure lo avesse fatto, ed ora si godesse il frutto delle sue scelleratezze, come sarebbe uomo al di sotto della moralità, cioè più bruto che uomo, così non sarebbe personaggio esteticamente drammatico. Imperocchè qual drammatica simpatia per tale, che per commessi delitti sia moralmente misero, e si rimanga in tanta miseria con una stupida indifferenza, o non sia capace di sentirla? Ma Edipo è bene altramente fatto: il quale, spaventandosi dell' oracolo che gli prediceva, sarebbe l' uccisore del padre e il marito della madre, si era tosto allontanato da quella reggie ove credeva di esser nato, e dai principi che teneva per suoi genitori (1). Che sarà dunque di tal uomo, se egli debba conoscere il miserando suo stato?... Or questa ricognizione è appunto lo argomento della tragedia.

Considerate bene prima di tutto questa fondamentale disposizione di cose: la tragedia non è cominciata, e il fatto essenzialmente tragico irrevocabilmente è già stato: l'azione non tanto è tragica per quello che fu, ma per quello che segue, e che dovrà essere il terribile compimento di un passato, terribile anch'esso e pietoso. Tutti i tempi sembrano essere assorbiti nell' abisso della fatalità, che circonda di tenebre, e incatena da ogni parte i ciechi e deboli uomini, mentr' essi riposano un una sicurezza spaventevole.

Si apre il teatro, e voi vedete la vittima di questa fatalità, l' uomo nato ad ogni

---

tragedie non dee seguir questa via; ma noi parliamo di opere antiche. E quelli che parlano di cose antiche con intelletto moderno, sono anco troppi. — Del resto, Eschilo mirava sempre a una grandezza titanica; nè, stando al testimonio d' Aristofane, pare che facesse gran conto degli Ateniesi:

Σοφῶν γὰρ ανδρῶν ἀπορίαν εὑρισκέτην·
Οὔτε γὰρ 'Αθηναίοις συνέβαινεν Αἰσχύλος.
Le Rane.

(1) Fra gli *Edipi* moderni quello del mio immortale Niccolini ha tante bellezze sue proprie, che debbe considerarsi come cosa naturalmente divisa da tutte le altre.

(2) A espiazione de' peccati commessi per *ignoranza dai principi*, fra gli Ebrei sacrificavasi un becco: « si peccaverit *princeps* et fecerit unum e pluribus *per ignorantiam*, quod Domini lege prohibetur, et postea intellexerit peccatum suum, offeret hostiam Domino *hircum de capris immaculatis* » Levit. IV, e IX X. — Edipo è *re* e pecca per *ignoranza*: è re di un popolo misto di uomini Fenici, e il tipo dell' idea umana rappresentata nella tragedia greca, il cui nome è derivato da *tragos*, *becco*. Ma egli è anche figlio di *Laio*: e *Laio* è vocabolo che in sostanza si confonde con *laos*, *popolo*. E come la tirannide è morte della libertà del popolo, per lo cui mezzo i furbi sogliono innalzarsi sul trono; così Edipo è uccisore di Laio suo padre. Ciò è poco: *Laos*, nome del popolo, atticamente è *leos*: parola, che, tranne la desinenza greca, è una cosa stessa con לאם *leom*, che suona *nazione*, *popolo*. Ma questa parola viene da una radice, dalla quale deriva anche il nome di *madre*: e non solamente Edipo uccide il padre, ma e sposa la madre. Giocasta è nome che corrisponde a voci semitiche le quali significano *congresso venereo* e *concepimento* יחם: *tender lacci*, *allacciare*, o rimanere *allacciato* יקש יוקש: e Giocasta, donna nella tragedia di Sofocle, dopo essersi congiunta con un uomo che non credeva essere suo figliuolo, venuta in cognizione di ciò, violentemente con un laccio si uccide. Le conseguenze che possono trarsi da questi ravvicinamenti richiederebbero troppo lungo discorso.

(1) Edipo, v. 780, e seg. — 985, e seg.

sventura, voi lo vedete nello splendore di quella gloria che oggimai debbe oscurersi. Tebe è devastata e contaminata di pestilenza. A lui cou supplicazione solenne si presenta il popolo implorando soccorso, ed egli con paterna sollecitudine vorrebbe cessare quella calamità. Creonte già spedito a Delfo dee portare la risposta del nume; il quale rispose: l'uccisore di Laio essere la causa dei preseuti mali; potersi rimediare a questi con l'esiglio o con la morte dell'uccisore. Edipo, principe dello stato, si fa dunque esecutore dei responsi sacri, e vuol essere il vendicatore di Laio. E il coró alzando i religiosi suoi canti invoca il favore degl'iddii a salvezza della patria infelice.

Così preparate le cose, si dà principio alla ricerca del reo. Ma prima con tragica solennità Edipo viene a farne il pubblico comandamento, e con imprecazioni tremende ne consacra l'aborrito capo alle furie vendicatrici. Frattanto è chiamato Tiresia a dar qualche lume fra le presenti incertezze: Tiresia cieco e il solo degli uomini che vedesse la verità, a Edipo veggente e glorioso vincitore della Sfinge !... (1) E l'indovino, accolto con amorevolezza rispettosa, non sa recarsi a dover dire quel che pur troppo gli è noto. Onde il re che non altro cerca, non altro vuole che la salvezza del suo popolo, non sa comprendere perchè Tiresia debba tacersi, e portato dalla risentita natura prorompe in acerbe parole. Allora segue sopra il teatro fra due morali persone quel che fanno gli atleti nei giuochi ginnici, e il dialogo prende la vivezza di questo contendimento di forze (2). Al re la cecità fisica di Tiresia è argomento di scherno: Tiresia gastiga la cecità morale del re, e arditamente gli dice, lui esser quello contro il quale egli stesso ha scagliato le orribili imprecazioni, cioè il contaminatore della città. Qual fede a questi detti potea prestar l'imputato? Reo Edipo, che vorrebbe avere già punito il delitto? Tiresia gli sembra un interessato impostore: le arti della divinazione, fallaci: sdegno, sospetti, bollente desiderio, ostinatissima volontà di tutto scoprire gli son tempesta nell'anima. Tiresia si parte annunziando la terribil sorte alla quale è destinato l'uccisore di Laio: e il coro diffonde in tanta agitazione una soave calma con le armoniose sue voci.

Edipo, non sapendo a che recare il contegno di Tiresia tenne questo indovino per un prezzolato stromento dell'ambizione di Creonte, il quale volesse insignorirsi del trono: e Creonte, consapevole della fattagli incolpazione, viene a giustificarsi col popolo. L'alterezza e la curiosa ostinatezza di Edipo erano per natura loro invincibili: Tiresia, sicuro nella coscienza del vero, e fiero d'indipendenza sacerdotale (1), oppose l'autorità degl'iddii a quella del re, e contendendo intrepidamente con lui ci fece sentire presente la forza del destino: ma Creonte, a cui si convengono le seconde parti, è d'indole più rimessa, e punto tirannica; il quale parla con tranquilla fermezza, e con belle ragioni vorrebbe disingannare Edipo. La lotta adunque che si rinnuova fra queste morali persone è men forte, ma vive; e mentre il dramma ha varietà, la ricognizione del passato ha progredimento. Imperocchè, mossa dalle voci dei due cognati, Giocasta viene sopra la scena quando appunto era necessaria la sua presenza, e la favola dovea toccare il più alto punto del suo ascendimento per quindi fatalmente devolgersi al suo debito fine. Le giustificazioni di Creonte avvalorate da giuramento avevano persuaso il popolo; e alle preghiere del popolo e di Giocasta, Edipo, comecchè posseduto da preoccupazione cieca, pur s'induce a lasciar salvo Creonte che volea condannato a morte. Ma Giocasta adoperandosi a confortare il marito e a provargli la vanità delle arti divinatorie, viene senza volerlo a fargli conoscere che Laio in verità è stato ucciso da lui. Qual colpo inaspettato al cuore di Edipo! E come il sapiente magistero dell'arte conduce la favola secondo la connessione preordinata delle cose! Pensate il carattere di Edipo, le sue imprecazioni contra il colpevole, le sue ire contro Tiresia e Creonte: e ditemi in qual disposizione di animo ora egli si dovesse trovare! E sentirete in voi stessi ch'egli oggimai a sua intera infelicità sarà il necessario organo del fato. Nel che la sapienza dell'arte con nuovo lume si fa manifesta. La necessità di riandare e di conoscer bene il passato, l'alternative fra i timori lunghi e le speranze brevi, l'aspet-

(1) I due nomi greci *Tiresia* e *Tirso* sono da un nome ebraico del *vino* תירוש. *Judic. IX.*

(2) Anche il poeta lo chiama con nome tolto dalla palestra, πάλαισμα. v. 781.

(1) Edipo, v. 335, e seg. — v. 407.
Εἰ γὰρ τυραννεῖς, ἐξισωτέον τὸ γοῦν
Ἴσ' ἀντιλέξαι· τοῦδε γὰρ κἀγὼ κρατῶ.
Οὐ γάρ τι σοὶ ζῶ δοῦλος, ἀλλὰ Λοξίᾳ
Veggasi qui addietro la nota (3) a pag. XLIX, col. 1.

tezione sollecita, la certezza spaventevole, la disperezione muta e feroce, l'eloquenza, le piena di tutti i dolori delle vita vi conducono da questa sommità della favola fino elle catastrofe tragicamente profonda, e nelle sorti di Edipo uomo vi fanno comprendere il mistero dell'esistenza umena: nell'Edipo, lavoro di Sofocle, vi fanno pienamente sentire la tregedia greca. Con quente neturalezza, con quente arte Giocasta vorrebbe sgombrare le gravi epprensioni del marito! con che opportune regioni lo riconforta! (1) Nè certo da eltri che da una donna doveve essere alimentata la speranza nel cuore di quel misero uomo! Ma quele speranza! quel donna!... E le sentenze cantate dal coro dopo le superbe e sospettose ire d'Edipo e il suo attuale turbamento, vi entrauo misteriosamente nell'anima.

Giocesta, premurosa che il marito riaoquistasse calma, esce con profumi e corone e propiziarsi gli dei. E in quel tempo appunto giunge un messaggero ad annunziare la morte di Polibo re di Corinto, e e contribuire al viluppo e ello sviluppo della favola tragica. Giunge, notate beue, non preparato a questa venuta dall'arte del poeta, ma quasi condotto dalla mano medesime del Destino!... — Veticinj degl'iddii, dove siete or voi? (esclema Giocasta vinte da subita gioie.) Secondo le vostre predizioni Edipo avrebbe dovuto uccidere il proprio padre, ed ore il padre suo, ecco è morto naturalmente (2). — E la misere non sa che questo messaggero è spedito degli Dei a mostrare avverate le predizioni fatali. — Chiamato il re, anch'egli nelle prime impressioue s'illude e reputa stoltezza prester fede ad oracoli. Ma una cosa che gli spiriti leggieri potrebbe muovere a riso, accresce la forza tregica della situazione presente. Imperocchè il povero Edipo, oggimai senza la forza antica, se rassicurossi per rispetto el padre, teme ora non gli debba potere avvenire di contaminare il letto meterno. E Morope doveve essere anzi vecchia che no. Ma chi sa pensare e sentire qui vede lo impero di quelle onnipotente fatalità che spinge le cose al compimento loro, e ha fatto servilmente cieco il forte e sapiente Edipo e gli altri ancore con lui. Che se pur dianzi non facea conto delle predizioni divine, ora con superstiziosa debolezza le paventa. Terribile documento a chi le disprezzi! — Voi vedete che qui la favola sembra alienarsi in certo modo da sè medesima, ed essere più presto condotta innenzi dal caso che della mente dell'artista. Ma quando vi sembra di essere devieti dalla ricerca sull'uccisore di Laio e di non occuparvi che delle sorti di Edipo, vuol dire che veramente il fato ha nelle sue rete inestricabile quell'uccisore, che e voi soli resta a doverlo riconoscere nel marito di Giocasta, o piuttosto e questo infelice uomo in sè stesso. E ben tosto vi eccorgete che questo non fu che un ingenuo, una dissimulazione del Destino imitate dall'arte ed eccrescere l'agitezione dei petti umani; ma che la favole corre per diritta via al suo necessario scioglimento. — Quel messaggero era l'uomo stesso che il piccoletto Edipo, esposto dai suoi genitori, avee dato e Polibo che lo si tenesse per figlio. Ed ecco ora questo venturoso Edipo non più figlio, secondo le apparenze, di un re, non più conoscitore della sua origine, me un essere ercano e sè medesimo, il vero tipo dell'uomo lanciato dalla mano creatrice nelle solitudini dello spazio. — Come potè questo messaggero avere nelle sue mani il fanciullo? — Glielo diede un servo, un pestore di Laio!... — Uu pastore di Laio?... Chi è egli? dove si trova? Sia chiameto e qui venga. — Così Edipo è portato da una insuperebile necessità a dover sepere ogni cosa. Quel si fosse il core di Giocasta, che agl'indizi avea pur troppo scoperto il tremendo arcano, lascio considerarlo a chi è uomo. Ben elle vorrebbe con donnesca pedronanza di sè impedire a Edipo la ricognizione fatele: me Edipo è fermo nel suo proposito. — Infelice! non conoscessi mai chi tu sei? — Dubiti forse ch'io debba vergognarmi della mia nascita; o tu sentiresti vergogna di esser mia moglie? Vanità superba di femmina! — Edipo così ciecamente pensa e discorre: da questo punto in poi non vedremo più, più non ascolteremo Giocasta. — Un breve canto del coro, ed eccoci al momento, in cui tutto sarà scoperto (1).

Quel vecchio servitore di Leio accompegnando a Delfo il re era stato testimone della di lui morte. Poi vide l'uccisore salire sul trono e sposar la vedova dell'uc-

(1) V. 698, e seg. — v, 839, e seg.
(2) V. 937, e seg.

(1) Giocasta ha saputo già tutto: e noi sentiamo tutto il dolore di quella donna infelice. Ma qui il coro, a temperare la troppo dolorosa impressione, festeggia il salvamento di Edipo fanciulletto. E questo temperamento è d'indole affatto tragica, il quale non è che una profonda dissimulazione del male. Perchè se Edipo fu conservato, per questo dovrà subire il suo fato. — Così il coro moderava perpetuamente gli affetti eccitati dall'azione tragica.

ciso, e dalla città si ara ritirato nella campagna. In quale occorranza rivada ora il palazzo de' suoi antichi siguori! — Conoscete voi, o Tebani, questo vecchio per quel servitore di Laio, del quele ora è bisogno? E tu, o uomo di Corinto, riconosci in esso il pastore al quale già consegnasti il fanciullo? — A questa domande di Edipo, Tebani e messaggero affermativamente rispondono: ma il pastora vorrebbe nascondere nelle tenebre di un silenzio aterno quel che pur troppo dovrà rivelare (1). Il uunzio è lieto di vedare in Edipo re quell' essere avventuroso già salvato per le sue cure: il vecchio pastore maledica alle intempestive parola del messaggero, e non sa come torsi d' impaccio: Edipo con pertinace a violenta, eppur generosa curiosità imperiosameute vuole che tutto si scopra. E tutto finalmante è chierito. — O lume del sola io ora ti riguardo per l' ultima volta: io figlio, io marito, io uccisora di chi a pensarlo fa raccapriccio (2)! — A queste esclamazioni di Edipo seguitano i lamentosi canti del coro, che vi piombano sull'anima con tutto il peso dalla vita a della tregedia, a vi riempiono di tutta umana compassione, a di sublime terrore.

E quel che resta è enche per tragiche commozioni più bello: la morte di Giocasta; Edipo cha chiede nella sua disperezione un ferro, e irrompe, guidato quasi da un nume, nella stanza dove gioceve il cadavera della regina, a si acciecа; il suo ricomparire sopra la scena; quelle sua misteriosa cecità, simbolo della notte profonda in cui l'uomo finalmente si accorge di esser sepolto; le parole ch'ei dice, le figlie che si reca al petto con le paterne e fraterne mani, le lecrime con le quali inizia quella innocenti all'arcano dalla vita, ogni altra cosa ch' io lescio. Ma chi potrebbe tutto descrivera? Valga almeno quel cha dicemmo a far vedera la mirabile bellezza di questo capo-lavoro dell' arte greca.

Edipo avea interpretato l' enimma della Sfinga a vantaggio di Teba; ma un altro enimma più forte comiuciava allora per lui, cha sapea sì molte cose, ma non conoscava ancora se atesso. E questo fu il soggetto della tragedia da noi esaminata (3). Avea schernito la cecità di Tiresia; a si rimane privo anch' egli del consueto lume, e più infelice del mal tratteto indovino! — Queato Edipo che dopo tanti casi parrebbe aver sodisfatto al suo fato, questo cieco errante per le vie della terra, quest'essere misterioso, a cui più non resta che la operosa pietà delle figliuole, percosso e consacrato dalle aventura, vivrà ora fra gli uomini una seconda vita, e tornerà sulla scena greca ed essere il tragico testimonio di altra varità più solenni (1). Chiuso ella esterna illuminazione del sole, avrà l' occhio della mente aperto all'eterna luce, ma conservando sempre l'individua natura dell'Edipo antico; e poi morrà, anzi sparirà dal mondo così arcanemente, come ignoto a sè stesso vi nacque, e facendo sacro di nuova religioua quel terreno, dove il mistero della sua fetale esistenza si consumarà.

Ho voluto alquanto distendermi in questa analisi, perchè i destini della umana vita sono il soggetto della tragiche rappresentazioni: e i due Edipi non solameute ci fauno conoscare quale idea avessero i Greci dell'uomo, ma con quanta arte drammatica sapessero tragicamante rappresontarla.

Sofocle non esagera, non falsifica, non corrompe la tradizioni mitiche, argomeuto dalla sue opere. La ricave schiettissime nella lucida fentasia, e le usa come marmo Pario da cui debba trarre la pure sembianze di Apollo, o quelle sempre varie di Bacco. Qualla viva grazie, quello spleudore di poesia che si ripercuoteva ed avea riscontri fra tutta le parti dell' ellenico incivilimento, e poi costituiva una sola e grende bellezza, entrò nell'anima sua e nell' ingegno, ed egli ne rendè la fedele immagine nalle sue immortali tragedia. E par fermo la semplica rassegnezione e la virginal dolcezza di Crisotemi opposta alla ferocia virila di Elettra: Elettra, simbolo della furia vandicatrice del perricidio, posta ai fianchi di Clitennestra, che al piacere e alla utilità del delitto ha sacrificato i rimorsi: la generosa schiettezza di Neottolemo e le ingannevole scaltrezze di Ulisse in contrasto l'una dell'altra o di fronte all'indomabile cruccio dello abbandonato Filottete; Craonte ed Emone; Antigona a Ismene; queste figlie dell' infelica Edipo, cieco ed errante vecchio, dall' un de' lati, dell'altro Polinice e Creonte

(1) Questi personaggi subalterni che sostengono le ultime parti nella tragedia sono ottimameute introdotti quaudo la suprema importanza della cose rende anche loro interessantissimi.

(2) V. 1174, e seg.

(3) Con questa idea fondamentale il sagace lettore, raccoglieudo in essa le brevi considerazioni qua a là fatte, e quelle che si stanno chiuse in alcune frasi o parole, potrà profondamente intendere l' Edipo re.

(1) *Edipo a Colono* di Sofocle.

eo., sono umaue nature, son forze morali così felicemente poste al paragone l'una dell'altra, che uella drammatica prova vicendevolmente si danno lume e risalto, come i lottatori nei ginnasj, e nell'arena d'Olimpia. E come gli scultori e i pittori a meglio concepire ed eseguire le loro opere, si giovavano di queste immagini, raccolte osservando gli esercizj ginnastici, e di questo reciproco aiuto che le arti si davano veniva il perfezionamento dell'idea poetica universale del bello; così nelle tragedie di Sofocle oi apparisce tutta la purezza e la grandezza di quest'idea (1).

Se il severo giudizio dei critici fa colpa ad Euripide del primo corrompimento dell'arte, il cuore di tutti gli uomini non si fa difficile a perdonargli questo grave peccato, in grazia delle dolcissime commozioni delle quali è tragico eccitatore. Nell'Ifigenia in Aulide risplendono grandi bellezze: rari pregi hanno le *Supplichevoli*: pregi che compensano vizj e difetti sono in molte altre tragedie di quest'autore. E se il suo stile non ha la forza sicuramente audace nè l'ardua sublimità di quello di Eschilo, se l'anima non ci solleva con la nobile grandezza di quello di Sofocle; è lodato per naturalezza drammatica e piana fluidità, dove non pecchi nei cori di stemperatezza o di falso furore ditirambico. Ma noi dovendo dire di questi grandi poeti solamente ciò che dalla ragione del nostro storico lavoro ci è strettamente consentito, non potendo tutto quello che alla ragione delle cose sarebbe convenevole, qui ancora serviremo a questa legge, e faremo alcune brevi considerazioni sopra tre tragedie di Euripide a distinguer meglio quel ch'ei fece per rispetto alla storia dell'arte, e a confermare insieme con queste nuove sutorità la nostra spiegazione del *Prometeo*.

Osserviamo primieramente l'*Alceste*. Admeto, figlio del vecchio Ferete, sarebbe già morto se Apollo, ricevuto a grazioso ospizio da lui, non gli avesse trovato modo di campar la vita con la sostituzione di un altro, che sodisfacesse alle Parche morendo volontariamente in suo luogo. Non gli amici, non la madre, non il padre, quantunque richiesti, vollero fargli il magnanimo sacrifizio della loro esistenza: sola la moglie fu capace di rinunziare sè stessa perchè fosse salvo il marito. La suprema ora è già imminente alla generosa: tutto tace intorno alla reggia: e il coro nei solenni suoi canti fa sentire la tragica tristezza di questa solitudine e ferale silenzio. Poi esce un'ancella a narrarci il deplorabile stato della casa; a farci conoscere Alceste in atto di separarsi dal cousorte, dai figli, dai servi; ad annunziarla prossima a venir fuori, come quella, che, prima di entrare per le oscure vie della morte, vuol vedere per l'ultima volta la beata luce del sole. Ed ella con Admeto, e coi figli vien sulla scena: e la patetica dolcezza che indi si diffonde nell'anima nostra dalle loro parole ci fa lodare l'arte del poeta che tauto felicemente sa commovere la natura. Ma tutte queste ed altre bellezze ancora non assolverebbero dal ridicolo questo drammatico lavoro, chi non potesse scoprirvi un'idea più recondita, in cui si conchiuda il tragico valore della favola. Lascio dunque che Alceste presto muore, e che, morta lei, la tragedia quasi si muta in un'altra; che Ercole sopraggiunge, annunziato, è vero, fin da principio, ma come uomo, che cerca ospitalità per compiere un suo viaggio; non per dover giovare ad Admeto (1): che la sua ilarità conviviale ingratamente si discorda dalle armonie lugubri della tragedia, e così offende alle nostre orecchie, come già offendeva il servo che ne fu testimone. Lascio che l'accompagnamento della estinta donna alla sepoltura, oltrechè è un'oziosa o troppo lunga appendice, è anche viziato dall'altercazione tra Ferete ed il figlio, che altri direbbe moralmente e drammaticamente stolta: e che il ritorno in vita di Alceste non essendo che un effetto dell'eventuale arrivo di Ercole, è un miracolo inutile al primo componimento, e senza preparazione in un secondo, malamente accozzati insieme in una sola tragedia. Queste cose io lascio, che riproverebbe come viziose l'arte classica dei moderni, e semplicemente domando: se vi sian pianti meno tragici, cioè più ridicoli di quelli di Admeto, il quale non può darsi pace di avere a perdere l'amata consorte, non può confortarsi di averla perduta, ed egli, egli

(1) Quelle nature umane, agitate da forti passioni, e poste al contrasto l'una dell'altra, si recano drammaticamente le varie attitudini, o espressioni di forza morale, come i lottatori nell'arena, o scolpiti. — Il perchè fra le arti plastiche e la tragedia era certamente gran convenienza, se non tutta quella che alcuni pensarono. Ma il sig. Bozzelli, più inteso a combattere lo Schlegel, che a cercare la profonda verità della storia antica, vorrebbe escludere ogni più lieve rassomiglianza.

(1) Lo che vuol dire che viene non chiamato dalle necessità drammatiche, cioè non come personaggio ordinato a dover servire a queste intime ragioni della favola.

solo è la codarda cagione di questi suoi pianti, egli, cha accetta l' eroico sacrifizio della moglie, e poi vanamente se ne rammarica. E chi non ride, chi non si maraviglia, e maravigliando non cerca spiegazione di quel che sente, quando Admeto con faroci rampogna chiama in colpa il padre della morte di Alceste, e il padre giustamente rinfaccia al figlio la sua spiatata viltà?... La tragedia dunque, chi non penetri oltre le prime apparenze, è esseuzialmente ridicola: e come Admeto par quella sua viltà era indegno cbe la moglie volesse morire per lui, così la sua ospitale cortesia non lo fa degno cbe Ercole gli restituisca viva la moglia, specialmente dopo il suo rinnegamento rabbiosamente codardo di tutti sentimenti filiali. Sicchè con l'effetto estetico anche quello morale sarebbe irreparabilmente perduto.

Ma l' intelletto d'Euripide non poteva no così bassamente cadere; e ch' egli avesse ben altro intendimento da qual cbe mostrano la sembianze, facilmente si comprande veggendo notate da lui medesimo quello cose, cha, materialmente prese, renderebbero stupidamente comico il suo lavoro. Il perchè cercando bene addentro in questa tragedia, di necessità si trova, che il poeta vi pose in contrasto il principio della vita con quello della morte, e che da qnesto dualismo fisico sollavaudosi all' ordine morale, rappresentò il mistero dell' immortalità (1), a nel matrimonio simboleggiò le sorti dell'anima congiunta in terra col corpo umano. Quindi Apollo, dio del sole e padre delle vite mortali, è introdotto a cominciar la tragedia dirizzando al proposto segno lo spirito degli spettatori: e a contendere di ragioni con lui tosto vieua la Morte, alla quale era destinata una vittima nella reggia di Fera. Ma Aloeste è la persona nella quale debba compiersi il tragico mistero della rappresentazione drammatica, perchè il principio femminile è naturalmenta passivo (2): Admeto deve conservar la vita col necessario sacrifizio di quella femmina, la qnale serve al principio attivo e maschile per cui la natura è faconda, e che per assenza sua è iucorrnttibile (1). Essendo poi l'uno a l' altro considerati siccome I dua necessari elementi onde la vita umana ha compimento e si perpetua, ben si vede che marito e moglie dıversamente sì, ma essenzialmente concordano in questa costituziona dell' nmanità: e che Alceste è la parte potenziale e caduca cha debba cedera; Admoto è qualla formale che debba sovrastara, sicchè si compia il processo dell'immortalità (2). Laonde quando Alceste è morta, il principio materiala è vinto ed aperta la via alla morale perfezione, alla quale Admeto s'inalza col riacquisto della sua donua simbolica condizionata a vivere la vita dei *demoni*. — Ma per quali arti questa vittoria della morte, e trasformazione di vita fu ella possibile? Per quelle del *liberatore* di *Prometeo*.

Or chi ragguagli a cosiffatta idea tutte la parti della tragedia vedrà che le dne favola fra le quali ella pareva restarsi dubbia o confusa si conchiudono necessariamente in una, e che a qnesta legge di suprema unità armonizza tutto l' ordine delle cosa. Ercole è fin da principio annunziato alla Morte da Apollo, perchè Apollo non solamente è padre delle vite corporee, ma il

(1) Le Eumeoidi così dicono ad Apollo nella tragedia di Eschilo cbe s' intitola dal loro uoma:

Lo stesso
Già nelle case di Ferete hai fatto:
Persuaso hai le Parche a donar vita
Immortale ai mortali.
Trad. dell' egregio BELLOTTI

(2) Alceste preparandosi a morire, lava il bianco suo corpo in acqua di fiume, ὕδασι ποταμίοις λευκὸν χρόα ἐλούσατο (v. 156 e seg.), come preparandosi a celebrare i grandi Misteri coloro cha ai piccoli erano stati iniziati facevano le debite lustrazioni: Εἰσῆλθεν εἰς τὸ Ἐλευσίνιον, ἐχερίψατο ἐκ τῆς ἱερᾶς χέρνιβος: Lisia, *contro Andocid.* — Secondo cbe scrive Plutarco *morire* (teleutan) ed *essere iniziato* (telisthae) è la medesima cosa *Fragm. de immort onim op.* Stob. *Serm.* 274, citato dal Sainte-Croix, *Recher. sur les Myst. du Paganisme, cinq. sect. ort. IV.* E i piccoli misteri si assomigliavano al sonno: i grandi alla morte. Plut. *Cons. od Apol*

(1) Veggasi nell' *Eumenidi* di Eschilo quel che Apollo e Minerva nel giudizio di Oreste dicono del principio maschile ec. Tertulliano, recando a discredito dell' idea l' inverecondia del simbolo, scriveva queste parole: *Cœterum tota in odytis divinitas, tota suspirio epoptorum, totum signaculum linguæ, simulacrum membri virilis revelatur.* Adver. Valentin.

(2) Nel dialogo fra Ercole e Admeto quaudo questi ospitalmente accoglie quel figlio di Giove: v 500 e seg. . . . *Forsechè ti sarebbe morta Alceste?* gli dice Ercole. E Admeto risponde: v. 510.

Διπλοῦς ἐπ' αὐτὴν μῦθος ἐστί μοι λέγειν.

Ti posso dire intorno od essa una doppia cosa: c letteralmente, un *doppio mito*; frase notabilissima. Egli dice cbe Alceste è *vivo e morta* ad uo tempo, ec. — Poi notino bene i grecisti i versi 801 e seguenti: e quelle parole γυνὴ θυραῖος: θυραῖον κῆδος: θυραίου πήματος (v. 1003): e pensino bene a quella misteriosa figura coperta da uo velo, che da Ercole è presentata ad Admeto, e che pure è la sua medesima Alceste. Bacco detto dagli Orfici ἀρσενόθηλυς, θηλύμορφος, ἀνδρόγυνος.

dio della luce intellettuale, vale a dire, della sapienza; e con gli argomenti della sapienza l'uomo si sublima alla aondizione degl'immortali. E non importa che Apollo e la Morte compariscano una volta a più non ritornino; imperocchè se la persona loro drammaticamente sparisce, la loro forza o l'idea da essi rappresentata è fra i necassari elementi nella costituzione della favola. Non importa che Ercola quasi obliquamente e per caso sembri intramettersi allo sorti di Admeto. Questo anzi era il modo col quale dovesse prenderci parte, quando l'idea in esso simboleggiata appartiene non ad un solo uomo, ma a tutta la umanità, e la quadriga e i cavalli del figliuolo di Marte, i quali si pascevano di corpi vivi, e ch'egli dovea conqnistare, erano la figura del corso delle stagioni e del conseguenta giro della vita e della morti che si avvicendano (1). Ond' egli che va per impadronirsi di que'cavalli è il *figlio di Giove*, cioè la forza divina che sorge vincitrice sulla necessità corporee a che percorre appunto la via per la quale, ricevuto in ospizio da Admeto, potrà iniziarlo alla seconda vita e restituirgli la moglie (2). Quindi non prima questa è morta ch' egli viene sopra la scena, perchè l'idea in lui personificata allora veramente comincia ad aver valore drammatico. Di che si vede secondo quali intima ragioni di cose quegli antichi artisti ordinassero i loro componimenti, cha a primo aspetto parrebbero senza connessione drammatica, e quanto la loro arte dalla nostra fosse diversa. Venuto Ercole, gli spettatori greci levavano tosto la mento all'altezza dell'idea divina da questo simbolo significata, a al paragona di essa facevano giusta stima delle miserie umane che tuttavia per la arti del poeta passavano loro innanzi a profondamente istruirli. Perciò ad Ercole è tenuta occulta la morte di Alceste: e finchè non gli sia conoaciuta, ei non può veramenta usare la sua virtù siccome figlio di Giove a vantaggio di Admeto, ma adopra secondochè richiadono le nocessità o il diletto della corporea natura. Entra dunque nella reggia, siede a meusa coronato di fiori, e gode: e mentre egli dall' un de' lati si compiace ne' fugaci piaoeri della vita sensuale, dall'altro ai piange la necesaità della morte, e si accompagna Alceste al sepolcro. Qual solenne leziona in questo fiero contrasto! E coma ora quelle, che sembravano ingrate dissonanze, rendono meraviglioso concento nella costituzione della tragedia! Rileggeta il soliloquio del servo scandalizzato alla gioia inopportuna del banchettanta figlio di Alcmena, e il dialogo che segue fra questi due personaggi; rileggete l'altercazione tra Ferete ed Admato, che giudicaste moralmenta e drammaticamente viziosa: e sentirete con qual forza tragica Euripide sapesse usare l'elemento comico, e quanto i grandi scrittori siano degni di studio anche allora cha più vi sembrano meritevoli di censura. Così dalla vanità e dal discorda strepito delle cose umane voleva tradurvi il poeta alla beata calma di una vita migliore. Infatti Admeto tornatosi dalla tumulaziona della moglie sente il desarto del suo ouore, e invidia la condizione di chi è morto alle brevi illusioni dei sensi, a vorrebbe separarsi da queste immagini di felicità menzognera. E mentr' egli così pensava, il figlio di Giove, facendo cerohio delle sue due mani simboliche alla morte, dal dualismo delle sorti faceva uscire l'immortalità, e gli recuperava Alceste condizionata alla sorte dei Genj (1). Laonde tutto il processo della tragedia per necessaria preparazione di mezzi veramente tendeva a questo grande a finale acopo, e sotto apparanze proporzionate alla capacità

(1) Vedete nelle *Trachinie* di Sofocle il v. 824 a seg. Fra le dodici fatiche di Ercole e i dodici mesi dell' anno era intima correlazione. Scrive Pindaro nella secooda Ode Olimpica che le anime percorrono la *via di Giove* (Διὸς ὁδὸν ἔτειλαν) per compiere i loro morali destini. Oode se tra la vita delle aoime umane e quella della Mente attiva del mondo è un'intima, e necessaria conformità di procedimento, questa conformità era anticipatamente tra le vie di Giove, e quelle del figlio suo, che è l'ideale della vita umaua, e il simbolo delle relazioni cosmiche fra questa vita e quella del mondo. Termine poi di questa *via di Giove nell' umanità* è la *Saturnia Tirsi*, cioè uoa condizione di perfetto vivare simila a quella che gl'Iniziati speravano di conseguire nella suprema intuizione della verità.

(2) Verso 1091. νικῶντι μέν τοι, καὶ σὺ συννικᾷς ἐμοί

....Eppur nella vittoria mia
Tu ancor vincesti :.

BELLOTTI

dice Ercole ad Admeto dopo avergli ricuperato la moglie.

(1) Ver. 991. νῦν δ' ἐστὶ μάκαιρα δαίμων, che è la condizione dell'anima innalzatasi alla vita divina. Ercole dopo avere seoperta del velo e fatta riconoscere Alcaste ad Admeto dice a questo suo ospite: *parla pure a lei! tu hai finalmente tuttoquanto abbi mai desiderato di avere* (v. 1120). προσεῖπ'· ἔχεις γὰρ πᾶν ὅσονπερ ἤθελες. Parole, che rammentano quelle dei Misteri: λάμβανε τὰ ἀγαθὰ καὶ οὐ ποθήσεις ἄλλο μεῖζον, Massimo Tirio, *Dis. XXII.* — E chi esattamente sapesse tutto ciò che facevasi nei *Misteri*, credo che troverebbe molta conformità fra quelle cose, e alcune parti, e specialmente l'ultima, di questa tragedia.

del popolo significava ai sapienti il mistero dell'anima e il destino dell' umanità.

Nell' *Ercole furioso* la costituzione della favola, più sensibilmente che nell' *Alceste*, sembra escludere l' identità dell' effetto drammatico. Ercole è nell' inferno, e i figli che Megara sua moglie gli ha partoriti debbono essere sacrificati con la infelice madre, e col vecchio Anfitrione loro avo al crudele e sospettoso animo di Lico tiranno di Tebe. Adunque nelle sorti di questa famiglia è tutto l' interesse tragico che il poeta sa in noi risvegliare ponendo da un lato l' implacabile e codarda atrocità della tirannia, dall'altro i non curati meriti della virtù eroica generosamente esercitatasi a benefizio universale. Ma Ercole inaspettatamente ritorna: lo scellerato despota è spento: i buoni son salvi. Con la quale mutazione di sorti l' effetto estetico già drammaticamente preparato di necessità si compie, e la tragedia, che qui non ha fine, si cangia conseguentemente in un'altra. E quali sono le cose che continuando si rappresentano? Iride, ministra della gelosa Giunone, scende dal cielo, e un rabbioso furore così fieramente acciece la mente dell'eroe vincitore dell' inferno e distruggitore delle tirannidi, che i suoi medesimi figli e la consorte sono la ignorate vittime di quella sua furiosa e deplorabile cecità. Agl' impeti di questa rabbia fatale succede la stanchezza ed il sonno. E nel sonno Ercole, raccogliendo l' errante anima, quasi con sè stesso si riconcilia: poi apre gli occhi all'esterna luce, conosce l'orribile strage che senza saperlo ha consumata, e con Teseo che sopraggiunge e con sollecita amicizia lo riconforta, abbandona quella terra da lui funestata di sangue, e va cercando pace in Atene. Il perchè qui ancora abbiamo realmente due favole. Ma forse al di sopra di questi due fatti sarebbe una qualche idea di unità, se il poeta nella famiglia di Ercole avesse voluto raccogliere e quasi in ristretto quadro porci davanti tutte le miserie della vita umana. Scendere e ritornare dall'inferno era l'ultima fatica dell'eroe ellenico; nella quale perciò è compreso anche il novero di tutte le precedenti. E dopo aver tollerato e superato tutte le difficoltà della vita non dovrà egli finalmente godersi una sicurezza tranquilla? Ed ora appunto comincia un altro genere di sventure! E dopo i mali dell'eroe vi sono i dolori del padre: dopo le pene, che ti provennero dall' altrui ingiustizia e prepotenza, restano quelle che procedono dalla tua anima s'ella perda la conoscenza di sè. Con questo, o con simili intendimenti Euripide potea mirare a una qualche unità, nella quale tutta la pienezza dell' idea tragica in alcun modo fosse compresa. Ma io dubito che a cose più recondite egli risguardasse in questa sua tragedia: dubito che la discesa di Ercole nell' inferno debba intendersi secondo le dottrine dei Misteri, e che la rabbia, l' uccisione dei figli e il sonno dell'eroe abbiano un valore analogo a quella discesa simbolica, e compiano l'idea più occulta drammaticamente significata in questo componimento (1). Novella prova dell'intima connessione di queste rappresentazioni che i poeti davano al popolo con quelle che i sacerdoti davano agl' iniziati, e della necessità di studiare la tragedia greca con norme e intenzioni in parte differenti da quelle fin qui avute e seguitate. Euripide qui ancora è grande e debole a un tempo; abusa l'ingegno e corrompe l'arte, e ti apre una via poetica a vasti concepimenti. Ed Ercole un' altra volta è la misteriosa figura dei destini della vita umana e dell' anima.

Negli *Eraclidi* la virtù ercolea, cioè quella dell' umanità nella Grecia, è considerata in un aspetto al tutto sociale: ed Euristeo è l' invida gelosia, o l'odio (μῖσος) che rompe tutti i legami dell' umano consorzio, sacrifica principii, vite, interessi altrui alla propria utilità, e generando cause di sempre nuove liti e fatiche stanca le forze umane fra mille difficoltà penose, e inaridisce tutte le fonti delle sociali dolcezze (2). Persegui-

---

(1) Già notammo che i grandi misteri veniano assomigliati alla morte: i piccoli al sonno; i quali erano una semplice immagine degli altri. Il perchè un poeta antico chiamò il sonno *i piccoli misteri della morte*: *τὸν ὕπνον, τὰ μικρὰ τοῦ θανάτου μυστήρια*. Plut. *Cons. ad Apol.* Qui dobbiamo aggiungere che i piccoli misteri, secondo alcune tradizioni mitiche, furono a bella posta instituiti per l' Eroe tebano. *Diod. Sic.* IV, 14. *Scol. ad Aristoph. Plut.* v. 846. Ed Ercole in questa tragedia di Euripide dopo il furore avuto si addormenta. Per le quali convenienze di cose non solamente è avvalorato il nostro sospetto circa il recondito intendimento del poeta; ma di qui abbiamo un qualche lume per congetturare che il furore di Ercole, e la morte da lui data ai figliuoli abbiano il valore di un' orgia mistica, che dall'ordine morale debba introdurre all' intuizione della verità, cioè all' epoptismo dei grandi misteri.— Seneca nell'*Ercole Furioso*, v. 300 e seg.

Tibi frugum potens,
Secreta reddam sacra; tibi multa fide
Longas, Eleusi, tacita jactabo faces.

(2) Il nome di *Odio* (μῖσος) è dato non solamente ad Euristeo (v. 951), ma anche all' araldo che a nome di lui viene a ripetere i figli di Ercole (v. 52) E Jolao così comincia il prologo, cioè la tragedia:

tati per tutta la Greoia i discendenti del grand' Eroe, trovano finalmente asilo in Atene; in quella città che sa far suoi i pericoli e le sventure degli amici, e che sempre è pronta a combattere per l' umanità contro la feroce ingiustizia. Quindi l' idea dell'abnegazione di sè, e del sacrifizio magnanimo è quella dominante nella tragedia, e la beata sodisfazione che debba aver l'uomo nel recarla ad effetto è quasi indicata dal nome stesso della vergine che generosamente vuol esser prodiga della vita perchè altri sia salvo (1). Da questo centro adunque si diramano le armonie morali che diversamente fanno concento nella tragedia e in qualche modo ne congiungono le parti in un tutto. Ma nondimeno manca quella sapiente distribuzione di cose, onde con progressivo ordine sempre ascendendo si giunge a quel punto supremo da cui l'idea drammaticamente espressa in tutto il suo vero lume si manifesta. Macaria non sai bene se veramente è sacrificata, o se resta in vita: Iolao, eroico e baldanzoso vecchio, quasi ti muove comicamente a riso quando si apparecchia a combattere: ed Euristeo, che è l'odio personificato, malamente è scelto da ultimo a dover esser principio di salute agli Ateniesi con le sue ceneri sepolte nel lor territorio; seppure il poeta non volle anche significare che l'egoismo gelosamente tirannico, la politica illiberale ed inumana restossi vinta per modo fra gli Ateniesi, che indi non avrebbe potuto più nulla contro le forze dei vincitori. Ma la generosa virtù di Macaria è l' ideale di quella politica che Ercole avova insegnata con l'esercizio dell' eroismo, e che fondandosi forse sulla dottrina dell'anima universale era una magnanima protesta contro le avare gelosie di Giunone, e tutti i mali del regno di Giove, una rimembranza di tempi più belli, uno slancio verso un ordine migliore di vita e di societa (2).

Da ciò che fin qui venimmo considerando si può agevolmente comprendere che le tragedie di Euripide dovevano piacere, come piacquero veramente, a Socrate, e potevano essere condannate da Aristotele quanto alla viziosa costituzione della favola. Imperocchè alla sapienza vera dell'arte troppo spesso sostituisce questo poeta la filosofia della scuola, e questo suo vizio è storica testimonianza di tempi: o assai volentieri riduce a bassezza comica la tragica dignità, e questa falsità di poesia è misera illusione o ambiziosa dissolutezza d'ingegno. Le grandi vie del pensiero tragico erano tutte già prese: l'antichità sempre più allontanavasi dalla veduta degli uomini: e la corruzione del costume faceasi sempre più dotta, più profonda, e più cara, cioè irrimediabile.

§ IV.

Considerazioni generali sulla tragedia greca.

Se con le cose fin qui discorse mi fosse venuto fatto di staccar l' anima dei lettori dalle moderne cose, e dalle rappresentazioni che ce ne offrono sul teatro la fedele immagine, e trasportarli a vivere un'altra vita, ad assistere con proporzionato intendimento ad altre rappresentazioni tragiche, avrei raggiunto troppo felicemente il mio scopo. Sento la immensa difficoltà di ricostruire un mondo civile, un mondo morale, intellettuale e religioso, dei quali non ci rimangono che ruine grandi, egli è vero, ed eloquenti memorie, ma qua e là sparse o ricongiunte insieme, secondochè vi si frappose quella forza che tutto distrugge, o la mano talvolta ciecamente, talvolta dottamente arbitraria della studiosa posterità. Ma l'ordine primitivo più non sussiste. E quando è questione di sentimenti e d'idee, non basta che le cose sulle quali le anime umane si esercitavano, o per le quali avevano comunicazione fra loro, materialmente rimangano. Vuolsi sapere come quelle anime le intendevano, e le usavano. Vuolsi ridiffondere nello spazio e nel tempo quell' aere di vita spiritale nel quale comunicando insieme elle si agitavano, e in cui lasciavano la miglior parte di sè alle seguenti generazioni. Vuolsi

---

Jam olim sic decretum est apud me:
Justus vir natus est proximis;
Qui autem habet voluntatem incitatam in lucrum
Urbi est inutilis, et ad mutuas sponsiones difficilis,
Sed sibi est optimus.

Giunone, tipo dell' *invida gelosia*, è cagione delle *fatiche* di Ercole: e l'*odiosa Lite*, al dire di Esiodo *generò la Fatica*, Teog. v. 216.

Αὐτὰρ Ἔρις στυγερὴ τέκε τὸν Πόνον.

(1) *Macaria*, figlia di Ercole: nome che in greco suona *beata*. *Megaron* poi, o *Megara*, era un santuario sotterraneo dedicato a Cerere e a Proserpina.

(2) Anche il miracoloso ringiovenimento d' Iolao potrebbe significare che dove l' unione sociale è perfetta, ivi il popolo è quasi animato da un solo spirito, e le vite di coloro che si sacrificano o son pronti a sacrificarsi per la civile salvezza durano eterne in quella del comune o della repubblica conservata. Nella mia esposizione della sapienza politica di Platone parlerò copiosamente di questa antica ed arcana dottrina dell'unione sociale. Ma Iolao potrebbe anch' essere il simbolo della *seconda vita* o della vita migliore, alla quale dopo l'esercizio eroico della virtù civile era aperta la via all' anima umana.

determinare la costante temperatura, conoscere le variatà e le tempeste, riprodurre gli splendidi soli che in quest' atmosfera che andò dispersa furono condizioni necessaria o fortuneggierono. E chi è capace di tanto?

Basti dunque il poter concludere con qualche nuova a distinta ragiona, che la tragedia greca era grandemente diversa dalla moderna. E qual via progressiva seguitasse l'arte, a quanta altezza di pensiero tragico lavasse il volo, con quali mezzi drammatici i divisati effetti operasse, forse in buona parte potrà raccogliersi dalla storia che ne facemmo, se gli esempj da noi allegati altri sappia valutare sicooma parte di un ordine intero di cose, a farne scala all'intelletto cha ne deduca la necessaria a piena cognizione. Ma discorrere tutte le via per le quali spaziò creando l' ingegno dei tragici, qui non potevamo. Eschilo, quasi gittando via o con superbo coturno calpestando la quisquilia dei precedenti poeti, sursa con nuova maestà sulla scene, e dai maravigliati Elleni fu ricevuto ed onorato siccoma creatore e Nume della vera tragedia (1). Le tradizioni di un mondo primitivo e le forza titaniche in lotta con quelle del regno di Giove, la cui regolarità è sarvitù, o le cui instituzioni son trionfo dalla ragione a miglioramento di cose umana; le dottrine arcane dell' enima a i destini del pensiero nal sistema dell' universo; l'azione della Mente eterna nell'ordine morale; la tremanda fatalità della vandetta, che è la giustizia della passioni; il processo dell' umanità ohe da questa religione di sangua si conduce a costumanze più miti; e Atene che è il centro di questa civiltà più razionale, più gentile, più umana (1): a questa cosa alte e magnifiche levò egli il divino ingegno, e di qui dedusse la idea tragica al teatro greco. Ma anoba la storia contemporanaa gli fu materia d' inspirazione, le quale piegossi fra la sua mani a forma drammatiche; e i *Persiani* sono tuttavia il più bel canto consacrato dalla musa antica alla libertà della Gracia, cioè della Europa. E chi possedessa tutti i suoi componimanti vedrebba altre fonti di pensiero tragico schiusa da questo fiero poeta all'ingegno dei posteri. Ma quel pensiero nella mante di Eschilo non si divide bene nè muta aspetti a figure secondo il numero, il carattere, gl' interessi e le passioni dei personeggi; secondo le relazioni della cose; secondo le ragioni tutte e la potenza dell'erta. Si resta grande e profondo sotto poche forme ma semplici e principali, come quello di un architetto che di vasto e petroso monte voglia fara il tampio di un Numa. Ma in questo tampio, cha più v'induce a stupore per la grandezza, di quello che per la varietà a gli ornamenti delle parti lusinghevolmante non vi dilatti, suonano inni, a si fanno ragionamenti degni della Divinità alla quale è sacro. Quindi la maestà religiosa dei cori di questo tragico è tanta, che a poterla raggiungara furono impedimento negli altri poeti anco le più studiose cure dell' arte. E non senza ragione diceva lo Schiller che quasti cori messi accanto ad una tragedia classica moderna, cioè del teatro francase, la distruggono; introdotti in una tragedie di Shakspeara, la spiegano e la compiscono. Tutta la profonda moralità dell'azione, tutte le dottrina sacre che più efficacemente la confarmassero, tutte le tradizioni mitiche che più poeticamante la illustrassero, raccogliava Eschilo in questi maestosi canti a salubra documento del popolo ascoltatore, e dallo strapito dalle passioni e dalla sanguinosa vicenda delle sorti umane lo sublimava ella costanta calma dell' ordina aterno, a randerlo provvaduto e fermo a tutta le onde della sventure. E noi in quasta più antica forma della tragedia abbiamo un prazioso monumanto storico, cha, quanto meno è lontano dalle origini di essa, tanto più veramante ce na fa comprandere l'uffioio moralmente civile, e la sna indola religiosa (2).

(1) Questi grandi meriti di Eschilo verso il genere tragico sono vivamente espressi da Aristofane in queste parole (*Rane*, v. 1031 e seg.).

. . . Πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνὰ
Καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον.

parole che generarono nella mente di Orazio quest' altre (*De arte poetica* v. 283.)

Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.

Quando adunque Aristotele parla della nobile a dignitosa forma che da ultimo prese la tragedia, ὀψὲ ἀπεσεμνύνθη, allude tacitamente ad Eschilo autore di questo essenziale miglioramento, onde la tragedia parve esser diversa da se medesima; a con questo medesimo sentimento Quintiliano scrisse: *che Eschilo fu il primo che mettesse in luce tragedie*, cioè componimenti drammatici, nel quali la idea veramente tragica fosse rappresentata. Per questa solenne grandezza Eschilo fu tanto avuto in onore, che i Siciliani facevano libazioni sulla sua tomba, e lo invocavano siccome nume della tragedia.

(1) Atene è sempre lodata dai tragici siccome maestra dell' umanità ellenica e delle idee liberali antiche.

(2) Due Italiani, Saverio Mattei e il padre Stanislao Canovai, disputarono nel passato secolo sull'indole religiosa della tragedia greca, il primo esa-

Così dalle *Supplici* possiamo argomentare qual si fosse la costituzione della favola, e il procedimento del dramma nei tempi anteriori a questo sommo poeta.

Eschilo dunque è per eccellenza il creatore dell'idea grandemente tragica: Sofocle, il poeta drammatico di quest'idea. Vedetelo paragonando anche sola l'*Elettra* del secondo con le *Coefore* del primo. Il pensiero tragico nell'una come nell'oltra è lo stesso: la fatalità che a tutto sovrasta, le vendicatrioi Erinni cha *tale* domandano la pena *qual* si fu prima il delitto, gli nomini, cioè le vittime e i sacrificatori, che sono lo stromento di questa tremends Giustizia. Ma nelle *Coefore* quel pensiero vi gravita cupamente snll'anima quasi con peso uniforme: nell'Elettra è distribnito con sapienza drammatica fra i personaggi, sicchè proporzionatamente lo rechino in atto, e quasi con ginnico artificio successivamente lo compiano. Là Oreste subito ad Elettra si scopra: fra questi due caratteri non è drammatica differanza: non v'è Crisotemi che dia risalto a quello di Elettra: Clitennestra non si mostra che a ricevere i falsi annunziatori della morte di Oreste, e per esser tratta all'orribile sacrificio da questo sacerdote della vendetta. Qua i personaggi si danno tutti vicendovolmente lume, e le forme proprie di ciascheduno armonizzano nella bellazza generale del componimento: gli effetti drammatici sono ben preparati: la favola con semplici ed efficaci mezzi, e opportuni e vivi mutamenti d'affetto necessariamente progredisce: e giunta al sommo apice dell'incremento con reciproca necessità si devolve alla catastrofe inevitabile. Sicchè l'arte tragica dei Greci tutta in verità è da cercarsi nella opere di Sofocle.

La tragedia classica moderna è un poetico sistema di cose, che, tranne i fondamenti esterni che di necessità presuppone, ha in sè medesimo la ragione e la giustificazione drammatica di tutte le parti di cha va composto. Ma grandemente erra chi questa tragedia, che certamente è ordinata sopra estetici principj molto luminosi e profondi confonde con quella dei Greci. E queste essenziali differenze anche meglio farebbe conoscere chi discorresse la costruzione del taatro antico, e quanto i mezzi di quella esacuzione scenica fossero diversi dai nostri. Qui basti l'osservare che la favola tragica non era dai Graci così strettamente circoscritta fra certi termini prestabiliti nel disegno ideale di esss, che solamenta dentro questi dovessa il poeta ordinar le parti, preparare l'effetto estetico, giustificarlo con ragioni a verisimiglianza drammaticha, formare in somma nna creatura poetica, obe stesse interamente da sè.

Il fato, o la legge eterna dell'ordine universale, i numi che diversamente la eseguivano, a la religione che dava forma e riti a questa credenza, erano forza presenti sempre al poeta da qualunque parte si rivolgesse, il quale non sapea bene sciogliere da questi legami il concetto tragico, o volentieri lo lasciava congiunto con quelle forze, che, essendo presenti sempre anche all'immaginaziona del popolo, potevano contribuira con gli avvedimenti dell'arta a render più vivo l'effetto della rappresentazione. Imperocchè questo era il supremo intendimento dei tragici: aprire allo spirito la via dell'infinito, e fra le tenebra, interrotte da tetra luce, di che si avvolge il Destino dell'universo, mostrar l'aziona delle possanze eterne che lo eseguiscono; mostrare la mutabilità, la varietà, la miseria di tutta le cose mortali sotto quella fatalità e immensa forza del mondo; a dalla pietà e dal terrore che indi lo spettatora ne concepisse, inalzarlo al di sopra di tuttociò che è vano e si cangia, insegnandogli a tollersre la vita con magnanima costanza e a felicitarla con la virtù.

Nell' *Elettra* di Sofocle le retribuzioni della vendicatrice giustizia fatalmenta si adempiranno: a questa idea di vendetta, consacrata dalla religione del cognato sangue, è quasi posta sotto la tutela di Apollo. A noi, che a migliore scuola fummo ammaestrati, cosiffatta giustizia fa orrore: ma i tragici greci volevano insegnare al popolo, che un primo delitto è necessario generatore di un secondo, sicchè il rao *patisca* quello che *fece*, e cha ad avitare tanta necessità di mali vuolsi *non cominciare* a delinquere. In questi spettacoli adunque meditavasi la storia fatale delle scelleratezza nmane a delle seguaci vendette: talchè se Agamennone spense Ifigenia, Clitennestra fu perciò condotta a spangere Agamennone: e l'uccisione del padre dovrà esser punita dalla vendetta del figlio. A ricordarvi questa storia di sangua, ecco là sulla scena il palazzo dei Pelopidi: a farvi sentire ohe questa religione di espiazioni feroci ha i misteriosi principj fra i ministri dell'universale Destino, ecco là il foro di Apollo Liceo e il simulacro dol nume. L'idea che domina in

gerandola, aegandola Il secondo: l'uno e l'altro con insofficiente sapieoza storica e filosofica. V. la *Nuova maniera d'interpretare i tragici Greci* del Mattei, e la dissertazione dal Caonvai letta all'Accademia Cortonese e pubblicata poi con le risposte del suo avversario.

tutta la rappresentazione, e alla quale come a legge di costante unità, tutti i moti del-dell' azione tragica, tutti i canti del coro concordemente si riferiscono, è significata da questi simboli; e la tomba di Agamennone, che sarà l' altare del sanguinoso sacrifizio, è là indispensabile anch' ella a far compiuto l' impero dell'idea religiosa e fatale, a cui è *dovuta* tutta l' esecuzione del dramma. Così lo spettatore era sollevato col mezzo di questi simboli sacri all'altezza ideale, da cui moveva il poeta a condurre la favola: così le speranze, i timori, le ire, i pianti, le gioie e tutte le passioni umane erano anticipatamente valutate con superiorità di giudizio, senza oziosi ragionamenti, senza declamazioni inopportune: e quella successione di fenomeni, quella fantasmagoria splendida e luttuosa che passava sopra la scena e dicevasi vita, era contemplata nel sistema del mondo, e imparata sotto l' autorità degli dei.

Infatti viene Oreste, ma per compiere il comandamento di Apollo. Esce Elettra, e si duole dell' empia madre e di Egisto, e piange la morte del padre, e vorrebbe vendicarla, e aspetta il fratello che troppo lungamente s' indugia: misera in quella scellerata casa e nella impotente sua rabbia, ma cieca nelle tenebre che le impediscono di vedere la verità e fra le quali ella non sa di essere avvolta! Imperocchè Oreste già venne. Crisotemi è mandata da Clitennestra a far libamenti alla tomba di Agamennone, e quindi prende parte anch' essa all'azione. Ma Clitennestra ebbe un sogno funesto, e a trovar pace alla sua trepidazione sollecita, invia que'funebri doni all'ombra dell'ucciso marito. Onde una mano arcana dà impulso al dramma, e lo conduce innanzi avvolgendone insieme le fila. L' aio per servire alle prescrizioni del dio e far morire con inganno chi uccise altri ingannando, racconta la falsa morte di Oreste: ed Elettra piomba in disperata ambascia, Clitennestra si rassicura. Intanto alla candida e dolce Crisotemi i numi hanno fatto grazia di porre innanzi un primo indizio del vero (1); ed ella che il sepolcro dol padre vede irrigato di latte, e sparso di fiori, e vi trova una ciocca di capelli che stima essere di Oreste, corre esultando a darne la nuova ad Elettra sicchè finalmente si riconforti, e l'anima, infaticabile nelle triste ire, apra alla speranza e alla gioia. Quanto è profonda la notte in cui vanno errando gl' ingannati e miseri uomini!... Elettra le congetture di Crisotemi distrugge con la falsa nuova della morte d' Oreste, e le due sorelle vanamente contrastano fra divisamenti arditi e considerazioni timide o prudenti. Clitennestra poi, più fieramente e tragicamente illusa, si compiace di non aver cuore di madre per potere senza sospetti esser moglie di Egisto, ed accoglie in casa l' aio di colui ch' ella crede morto, e che fra poco dovrà immolarla alle Erinni!!! — Condotta la favola a questa sommità fatale da quelle forze medesime che sono gli organi del Destino, volge necessariamente al suo termine. Quindi fra Oreste ed Elettra segue quella stupenda ricognizione che veramente è monumentale nella storia estetica della tragedia antica, e le due vittime quasi coronate di fiori son sacrificate all'uccise. In questa forma i poeti greci ordivano e conducevano la favola tragica: con queste arti agitavano i petti degli spettatori, e davano loro quelle solenni lezioni che noi non sappiamo dare con altre arti più sottilmente logiche, e meno grandemente poetiche (1).

(1) A queste intenzioni dei tragici, che di necessità si argomentano dal concetto generale della favola, ponga mente bene il lettore, se vuole entrar molto addentro nella ragione di queste antiche poesie. Elettra, ferocemente irata e implacabile, è piena della fatalità ultrice che dovrà compiersi sul capo di Clitennestra, ed ella è più lungamente agitata fra crudeli incertezze: e quanto meglio ha nell' anima la tragica verità che desidera di effettuare, tanto meno può valutarne gl'indizj. Crisotemi, vergine rassegnata ed ingenua, è fatta degna di veder quegl' indizj, e con semplicità profonda li crede, comecchè poi sia sviata da quella sua prima credenza a lamentare la supposta morte di Oreste. Povere anime umane!

(1) Nell' *Antigone* le sante od eterne leggi della natura son messe in contrasto coi mutabili e spesso arbitrarj ordinamenti della politica autorità. Da principio tutto passa fra gli uomini: ma la santità di quelle leggi è posta in chiaro lume da Antigone; e qui è la forza morale dominatrice di tutte le altre. A un tratto vien Tiresia sopra la scena, non preparato a dover venire, non annunziato prima secondo le nostre arti drammatiche. Ma egli parla a nome di quella legge, e ciò basta. Perchè se la forza morale di essa non solamente era già nella costituzione della favola, ma il principio vero dell' unità del dramma, anco Tiresia, simbolo di quella forza, era *necessariamente presupposto* dal poeta, ed *essenzialmente noto* allo spettatore. Lo stesso dicasi dell' *Aiace*. La verità morale che voleasi inculcare nell' animo del popolo è posta fin da principio a fondamento di tutta la rappresentazione da Minerva. Aiace è vittima miserabile di quella fatalità che gli resulta dal suo carattere dispregiatore dei numi: e la sua follia, la sua recuperata ragione, ed il suo cadavere si stanno poi quasi in mezzo alle morali premesse di Minerva e alla conclusione di Ulisse, che, fedele alle ammonizioni della diva, pon giù ogni privato affetto, ed è pronto a dar la sepoltura all' estinto. Così questa tragedia ha unità quasi secondo la maniera di Euripide. — Gli dei adunque vengono sulla scena a rap-

Del coro già dicemmo alcuna cosa e forse il vero ufficio estetico ne indicammo: qui vuolsi aggiungere qualche altra considerazione opportuna. I Greci, come dichiareremo meglio a suo luogo, poco usavano in casa, molto fuori; sicchè la vita loro, generalmente parlando, era pubblica. E la tragedia, imitatrice di quella vita, principalmente sulle piazze c'invita a contemplarne espressa la immagine. Ma da questa pubblicità di vivere non vuolsi dedurre la drammatica ragione del coro, il quale s bella posta fosse introdotto nelle tragedie a doverla costantemente rappresentare. Quella piazza dove apertamente si eseguiva l'azione, i personaggi che la eseguivano, la natura di questa azione, e tutto l'ordine della favola erano una continua testimonianza di questa pubblicità, e se il coro avesse dovuto rapresentare la vita del popolo di fronte a quella aristocratica, che veramente era l'argomento dell'azione tragica, avrebbe anche dovuto compier sempre queste necessarie sue parti nella tragedia: e noi veggiamo che non le compie. Imperocchè talvolta è composto di grandi o primati, cioè di uomini aristocratici, come nei *Persiani* di Eschilo e nell' *Antigone* di Sofocle: talvolta di donne dedicate al culto di un nume, come nelle *Baccanti* d' Euripide: talvolta, come nelle *Coefore* d' Eschilo, di schiave; le quali certamente non sono il popolo: talvolta di *Eumenidi*, le quali son persone ideali. Ogni altra autorità adunque non ha valore, quando sia contraria a quella che di tutte è più antica e più forte; l'autorità dei poeti medesimi che facevano uso del coro. Nè altri vada immaginando che que'poeti lo adoperassero qual mezzo drammatico, a eccitar meglio le simpatie verso i principali personaggi nell'anima degli spettatori. Perchè se la prima opinione ha ragioni antiche che la occasionarono, quest'altra è troppo nuova a tanto ipotetica, che a provarla falsa basta solo il coro dell' *Antigone*, il quale neppure si rattiene dall' insultare scherzando alle sventure del magnanimo protagonista della tragedia (1).

Il coro adunque è *per eccellenza il poetico personaggio della tragedia*, o per meglio dire, *il poeta nella tragedia greca*: ed è nella tragedia perchè prima era nella vita; e non solamente perchè era nella vita, ma perchè essendoci dieda le prime origini alla tragedia. Nella quale non tanto ebbe a compiere le parti che comunemente ai cori si appartenevano, ma quelle privatamente proprie del coro tragico. Or come la vita ellenica nei solenni cori mostrava quanto ella fosse essenzialmente poetica, e in poetica foggia significava l' unione dei principj morali, religiosi e politici che la avevano dato bellissime forme, e continuavano ad esserle pubblica disciplina e godimento di sè, così la tragedia accolse il coro ne' suoi dominj. E di qui resulta il carattere propriamente poetico e necessariamente pubblico di questo personaggio tragico: di qui il suo ufficio morale e grandemente religioso. Onde l'idea, secondo la quale il poeta avesse ordinato il suo lavoro, di mano in mano che nell'esecuzione di esso prendava atto e veniva in luce, di necessità si riflettava o metteva capo con opportune proporzioni nel coro, che la inalzassa a forme più poeticamente armoniosa, e convenevolmente la cantasse. E perciò egli esce tanto fuori dei termini delle personali individualità, che diventa, come dicemmo, per eccellenza *un poetico personaggio ideale*, anzi *il poeta nella tragedia*; cioè una forza quasi divina che prorompendo dal dramma, ch' è quanto a dire, dalla vita, o standovi apparecchiata a riceverne la inspirazioni, ne accorda insieme gli elementi morali, politici, e religiosi in un maraviglioso concento, e ne trasfonde l'effetto estetico nell'anima degli spettatori.

Ma il coro non era soltanto il poeta o il personaggio universalmente poetico della tragedia: aveva ancora un altro carattere particolare che in ogni tragedia lo rendea diverso secondo la qualità delle persone onde fosse composto. Congiungere bene insieme questi caratteri, sicchè il coro, quasi mostro di due differenti nature, non paresse da sè medesimo discordarsi, era cosa difficilissima. Perocchè l'uno doveva adoperare secondo la profonda ragione della intiera tragedia; l'altro era una parte sola di que-

presentare la dottrine dell' Ordine eterno, o come forze dalle quali dipendono i destini degli uomini: e perciò in queste forze spesse volte è il vero e fin qui non ben valutato principio dell' unità della favola, e una fondamentale ragione di questa *classica* arte antica, tanto sicuramente invocata a tanto poco conosciuta da molti.

(1) Antigone al Coro:

Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi
A che pur mi dileggi anzi ch' io muoia?
Trad. dell' illustre Bellotti

Il coro in questa tragedia, soggetto all'autorità del tiranno, parla e canta in termini più convenienti alla sua condizione politica di primati tebani, che alla sua qualità di rappresentante del valor morale, anzi di tutta la ragione della tragedia. O ti lascia in uno stato incerto e indeterminato, che fa sentire la difficoltà di conciliar bene insieme que'due distinti ufficj.

sta. E talvolta le private ragioni potevano non concordare con quella generale della favola. I poeti greci si argomentarono di conciliare questi due ufficj, attribuendo quello privato all'azione e al dialogo; quello pubblico e solennemente poetico, al canto (1). Ma non sempre successe loro felicemente quest'arte: e in questa duplicità di ufficj del coro, cioè del più importante personaggio della loro tragedia, è un vizio radicale, di cui non potrei far vedere le inconvenienze senza distendermi in troppo minute particolarità.

Qual si dovesse essere l'effetto estetico di queste rappresentazioni puossi agevolmente raccogliere dalla natura dell'idea tragica, dalle arti di ordinare e condurre la favola compartita fra l'azione ed il coro, dall'intervento dei numi, dalla magnificenza dello spettacolo. Cbo so la pietà ed il terrore non erano i soli affetti che volesse eccitare il poeta, per fermo erano quelli principalmente desiderati dalla tragedia: o il terrore venia grandemente eccitato dalla misteriosa oscurità del destino agitatore delle sorti umane; la pietà, dalla debolezza e dalla miseria degli uomini, stromenti e vittime di quel destino. Ma il cosmico principio della necessità alterna dei mali e dei beni era legge estetica anche alle tragiche commozioni, le quali perciò doveano disporre le anime degli spettatori a moderazione nella buona, a forte pazienza nella contraria fortuna, e a riverenza verso gli dei. Quindi non sempre la catastrofe era luttuosa, e la maraviglia confondevasi efficacemente in quelle commozioni a rialzare il cuore talvolta inorridito o depresso (2). Severamente per altro giudicò Platone questi effetti della tragedia: il quale desideroso che lo spirito umano riacquistasse la sua dignità originaria, e che tutta la vita civile fosse una disciplina ed un simbolo dell'unità, della maestosa costanza, e della bellezza dell'ordine eterno, riprovò siccome pericolose le immagini delle morali perturbazioni e tutto ciò che induca l'uomo a diversità e mobilità di affetti, ed escluse i tragici dalla sua repubblica (1). Ma Aristotele non credè dannosa la tragedia alla morale, nè alla civile virtù: ed uso a combattere molte opinioni del suo grande maestro, combattè volentieri anche questa; e con quel profondo intelletto, ch'egli avea delle cose, pose veramente, e prima d'ogni altro, il problema estetico dell'arte tragica (2). Pietà e terrore, egli disse, son *propriamente* gli affetti che debba suscitar la tragedia (3). Ma se il personaggio, che è il protagonista nel dramma e al quale principalmente io risguardo, sia interamente malvagio, e dalla non meritata felicità passi alla dovuta miseria, non potrò concepirne timore, nè la compassione ch'io gli avessi sarebbe buona; imperocchè questa mutazione di sorti è giustizia. Passi egli da infelice a prospera condizione: ed io mi rimarrò scontento dello spettacolo come di cosa la meno accomodata alle condizioni morali dell'umanità, la meno pietosa e terribile, e quindi la meno tragica, che possa esservi (*ἀτραγῳδότατον γὰρ τοῦτο ἐπὶ πάντων*). Se poi il personaggio è di virtù perfetta, ed io lo veggo precipitare nell'infortunio, la cosa, non che essere veramente poetica, è anzi abominevole (*ἀλλὰ μιαρὸν ἔτι*): e se viene in felicità, non potrò maravigliarmene, come vorrei fare al teatro. Sia dunque, non l'uomo perfettamente buono, non quello interamente malvagio, ma il mediocre fra l'uno e l'altro (*ὁ μεταξὺ ἄρα τούτων λοιπός*) e per grand'errore commesso cada in miseria. Queste mediocre uomo è simile ai più, perchè la bontà intera e la intera malignità sono eccezioni, non la regola comune di nostra vita: ed essendo simile a me che lo sto contemplando, mi farà davvero temer per lui, quando per questa nostra rassomiglianza io debbo apprendere nella presente immagine de' suoi casi la possibilità de' miei; cadendo poi in miseria per inevitabile o scusabile errore, non potrà non farmi compatire a que' mali ch'egli non meritò di soffrire (*ὁ μὲν γὰρ ἔλεος περὶ τὸν ἀνάξιον*

(1) Onde noi veggiamo il Coro parlare e operare siccome personaggio drammatico, e cantare come poeta.

(2) « . . . . (tragoedia) non solum est perfectæ actionis imitatio, sed etiam terribilium et miserabilium, atque hæc fiunt maxime talia cum fiant præter opinionem inter se, *καὶ μᾶλλον ὅταν γένηται παρὰ τὴν δόξαν δι' ἄλληλα*: nam admirabile sic habebunt magis quam si a casu et fortuna *τὸ γὰρ θαυμαστὸν οὕτως ἕξει μᾶλλον, ἢ εἰ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου καὶ τῆς τύχης*: quoniam et eorum quæ a fortuna sunt, hæc maxime admirabilia videntur, quæcunque tandem ex industria apparent facta fuisse, ec. » Arist. *Poet.* IX.

(1) Platone, *Rep. l. II, Leg. VII.*

(2) Platone prima di Aristotele avea scritto nel *Fedro* che la pietà ed il terrore sono gli affetti che deve eccitare la tragedia, ma come uomo che riferisca una ricevuta opinione. Aristotele poi dal fondo di questa opinione e dalle opere dei poeti dedusse il problema estetico dell' arte.

(3) *τοῦτο γὰρ ἴδιον τῆς τοιαύτης μιμήσεώς ἐστι* Arits. *Poet.* — *οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας ἀλλὰ τὴν οἰκείαν κ. τ. λ.* idem, ib.

δυστυχοῦντα ὁ δὲ φόβος, περὶ τὸν ὅμοιον). In queste morale proporzione fre il personeggio tragico e lo spettatore, e in questa fetalità o scusabilità di errori trovò Aristotele il fondamentale principio della sue estetice. E con drammatica e merale sapienza, degna in verità di profonda considerezione. Imperocchè quella rassomiglianza è concilietrice di simpatie, nelle queli la tue anima liberamente e pienemente si spande, e in queste piena comunicazione di vita impare socievolezza, e moralmente si perfeziona. Che se nelle mutazioue delle sorti umane dovesse apprendere edempimento di giustizia, o ingiustizia intollerabile, ella quieterebbe senza tragico diletto nell' eutorità della ragione, o fremerebbe indispettita, non dico senze dolce espansione di sentimenti moreli e di socialità, ma con perturbazione disaggradevole. E l'arte non avrebbe aperto il oempo ad usare i suoi proprj argomeuti, nè a conseguire drammaticamente il suo fine. Però quell'errore (ἁμαρτία) da oni procede il rivolgimento delle sorti è il principio veramente drammatico delle tragiche oommozioni; e queste, une vera disciplina di moralità sooiale e di umanità. Le ire e le vendette fra gl'inimici oon la novità non ti scuotono, le quali sono anche troppo secondo natura; ma per essenza loro ti contristano: e l'esempio è anzi pernioioso, che profittevole. Umanamente emere, e nimichevolmente operare senza seperlo contro l'emeta persona; questa è tregice oondizione. Onde Merope che maternemente ama, e che per ignoranza sta per uocidere il figlio, tregicamente ti commuove l' anima, e nella doloezza profonde di questi moti ti fa sentire di essere uomo, e i nativi semi della tua umenità rende moralmente e socialmente fecondi (1).

Con queste dottrine Aristotele, oombattendo quella troppo severa di Pletone, insegnava la purgazione degli effetti tragioi, e poneva e risolveva il problema estetico della tragedia. Può il filosofo da meggiore altezza considerar questi oggetti; può il poeta con un gran pensiero di moralità sottoporro alla ragione tragica tutta la storia o la possibilità delle cose umane. Ma l'Aristotelico principio, che brevemente dichiarammo, sarà sempre elta e sincera fonte di patetiche dolcezze nella tragedia, e l'arte classica che con queste dottrine si governa potrà in ogni tempo esser norma sicura a coloro che nei piaceri del bello cercano il morale e civile miglioramento dell' uomo, e far vergognare quegli altri che il teatro trasmutano in una scuola d'iniquità, e quei puri diletti in intollerebile orrore (1).

Concludiamo. Fre le rappresentazioni tragiche ed i Misteri correva un'intima anelogia, la quele accuratamente investigata potrà rendere nuovo lume alle une ed agli altri, e della quale è storico testimonio quel *Dionisio* medesimo, che era il nume delle tragedia e insieme delle iniziazioni, o come dicevano i Greci, della *telestica* (2). La vita umana in queste rappresentezioni ci si mostra in balie di forze superiori ed eterne che fatalmente l'aggirano in una perpetua incostenze di sorti: e la legge della giustizia, che si compie in questa fatalità di eventi, fa il delitto punitore del delitto, e per una via di sangue riconduce le cose all'ordine necessario. All'uomo però non è tolte affatto la libertà morele: ed enzi egli sorge talvolta con incredibil costanza contro il destino. Ma a temperare di aloune soave dolcezza la tragica pietà ed il terrore che da queste fonti derivano, non v'he il conforto di quelle religiose speranze, che il Cristianesimo seppe educare a perfezionamento di moralità, non grandi presagi, chi n'eccettui il Prometeo, di futuro risorgimento (3). L'umenità è tutta greca, o considerata con ri-

(1) Δεινόν γε ἡ ἄγνοια, καὶ πολλῶν κακῶν ἀνθρώποις αἰτία. . . σχεδὸν γὰρ τὰ πλεῖστα τῶν ἐν τῇ σκηνῇ ἀναβαινόντων κακῶν εὕροι τὶς ἂν ὑπὸ τῆς ἀγνοίας, καθάπερ ὑπὸ τοῦ τραγικοῦ δαίμονός τινος, κεχορηγημένα. Luciano, *De non temere cred. calumniæ* — Il giustissimo e santissimo uomo, chi vada bene al fondo della dottrina di Aristotele, è al di sopra della tragedia: il malvagio (σφόδρα πονηρός) è al di sotto. Onde le cose per dover esser tragiche debbono avere un grado di moralità, che è il fondamento di tutta l' estetica di questo filosofo.

(1) Della purgazione aristotelica degli affetti tragici dottamente scrissero anco i nostri Cinquecentisti, fra i quali è da vedere il Giacomini *Sulla purgazione della tragedia*. San Tommaso fondandosi su quel principio: *contraria contrariis curantur*: aveva creduto che la purgazione aristotelica fosse quella degli affetti contrarj alla misericordia e al terrore. Al che parve repugnare il Tasso col principio opposto: *Similia similibus curantur*. — *Del Giud.* ec. lib. 2. La storia di queste opinioni dei nostri maggiori dovrebbe esser fatta con filosofica accuratezza, se veramente ci stessero a cuore le sorti della nostra letteratura, e prima che cercar la straniera sapesse studiarsi davvero la sapienza domestica. V. Arist. *Pol. VIII*.

(2) Platone nel *Fedro*.... Διονύσου δὲ, τελεστικήν.

(3) I Trausi, popoli della Tracia, ricevevano fra i pianti i figliuoli che loro nascevano; e fra giulive acclamazioni seppellivano i morti (Erodoto V). Questa desolante idea della vita domina nella tragedia greca: e accusa straniera origine. I Greci erano naturalmente sereni ed allegri.

stretta veduta, e senza scopo di civiltà comune: e la patetica voluttà delle lacrime è principalmente prodotta dagli armoniosi temperamenti del coro, e da tutte le altre seduzioni dell'imitazione poetica. Imperocchè a quella guisa che Apollo dal centro delle sfere moderava l'ordine del mondo, e dal Delfico antro la civiltà ellenica; la musica nella tragedia era l'armoniosa virtù che frapponevasi ai moti della forza sconvolgitrica di Bacco, e venia temperando il corso della fatalità per tutti i mutamenti delle sorti umane (1). A compiutamente rappresentare il circolo fatale di questa umane vicende scrivevano i poeti tre tragedie, e con questa trilogia, alla quale aggiungevano un dramma satirico, soleano concorrere a'premj (2).

Eschilo, Sofocle ed Euripide non solamente sono i tre grandi modelli dalla tragica arte dei Greci, ma i soli poeti dei quali abbia campato alla forza distruggitrice del tempo uno scarso numero di lavori. Di Jofone, di Agatone, di Achao, che sono secondi di merito dopo i tre primi maestri, e degli altri molti che corsero quest'arringo non senza lode, e diedero al teatro le centinaia di tragedie, appena i nomi o qualche frammento ci restano a farci ammirare la fecondità incomparabile dell'ingegno ellenico, e compiangere un'altra volta la caducità e l'incertezza di tutte le umane cose. Ma da queste considerazioni lugubri passiamo, come faceano i Greci rattristati dalla tragedia, a rallegrare lo spirito col dramma satirico, che ci aprirà la via alla festiva piacevolezza della commedia.

§ V.

Dramma Satirico.

La mitologia era il mondo delle Muse e quasi la patria poetica delle belle arti di Grecia; nel qual poetico terreno le libere creazioni, quasi produzioni indigene, spontaneamente fiorivano, e la verità di natura vi era trasportata dalla fantasia a prendere una forma ideale (1). Bacco, nume delle tempestose trasformazioni della materia, e quindi anche della fatal vicenda dei beni e dei mali fra i quali ondeggia la vita, convenevolmente fu scelto come già dicemmo, ad essere il simbolo sacro dell'idea tragica: ma Bacco, nume del vino, eccitava anche al piacere, agli scherzi e ad ogni libertà di procaci follie le anime agitate dalla turbolenta sua forza. Simile alla condizione di queste anime, nelle quali il sentimento della vita è fortemente esaltato, ma tutte le idee son disordinate e confuse, stimavano i Greci essere stata la feconda confusione delle cose umane nella prima selvatichezza della natura (2).

---

(1) Tutte le cose fin qui discorse vedrannosi meglio nella mia opera sulla tragedia greca.

(2) Dire che la tremenda fatalità che domina nella tragedie greche non è altro che il *caso* (Bozzelli, *dell' imitazione tragica*), è un guastare con moderne interpretazioni le credenze antiche, venerande sempre quando da esse potea dipendere la felicità o infelicità degli uomini. Il fato de'Greci era la legge eterna, assoluta, immutabile del mondo. Ma questa legge venia rappresentata da molte divinità, o eseguita da molti ministri, verso i quali le anime religiosamente si rivolgessero siccome a persone che potessero intenderla: Giova. (ὅς πολιῷ νόμῳ αἶσαν ὀρθοῖ. Eschilo *Suppl.* v. 670.) Bacco, Apollo, Nemesi, Adrastea, la Fortuna, le Parche, le Eumenidi, ec. (Demost. *Contra Aristog. I.* Aristot. *De Mundo*, Suida, *in* 'Αδράστεια, Proclo, *in Theol. Plat. IV.* 7, Ammian. Marcell. XIV, 11, ecc.) I nomi eran molti, e varie le forme; una la legge, ed universale, cioè il fato. La quale non vuolsi spiegare interpretando a piacer nostro i fatti che ce ne rimangono testimoni; ma intendere questi fatti secondo le opinioni antiche. Perchè qui è il fondamento storico, cioè vero, di tutta la estetica, chi voglia gustare e giudicar bene i lavori di questi classici. Or questa fatalità non così è rappresentata dai numi che l'eseguiscono sull'uomo, ch'essi medesimi non vi siano soggetti: nè l'uomo ne patisce tanto o ne può tollerare la forza per ministero e per mediazione di questi numi, che non la porti ancha naturalmente in sè stesso. Uomini e dei, tutti egualmente sono governati dal supremo fato del mondo. — Edipo *si adira* con Creonte, per *dover* sapere da Giocasta ch' egli è l' occisore di Laio. *Persiste* a voler sapere ogni cosa, perchè *non sa indursi* a credere di esser egli il perseguitato dal Destino: e *scopre* di esser marito di sua madre: in tutta la tragedia voi lo vedete *lottar* col fato (e questa era la sua libertà morale), e *servirgli* ad un tempo, che era l'universal condizione di tutti gli esseri. Chiuderemo questa nota con le seguenti parole di Dione Grisostomo: ὠνόμασται δὲ ἡ Τύχη πολλοῖς τισιν ἐν ἀνθρώποις ὀνόμασιν· τὸ γὰρ ἴσον αὐτῆς Νέμεσις, τὸ δὲ ἀναγκαῖον Μοῖρα, τὸ δὲ δίκαιον Θέμις. *Orat. LXIV.*

(1) Le Muse così dell'arte loro son fatte parlare da Esiodo nella *Teogonia:*

Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι.

Molte care menzogne ai ver simili
Nostr' arte intesse, e favoleggia il vero.

Vedete anche Nonno Dion. XLVII, 265 e seg.

(2) In un frammento del *Sisifo*, poema satirico perduto di Euripide, abbiamo una descrizione della disordinata vita degli uomini nella primitiva confusione di tutte le cose loro. Io lo reco da me tradotto per testimoniare ancha la corruzione della tragedia operata da questo poeta con le sue intemperanze sofistiche:

Tempo già fu che inordinata e fera
Agitavan la vita i rozzi umani

i

Pane, Sileno, i Satiri e le selve da essi abitate furono i simboli fantastici appropriati a significare questa idea: la quale, secondo che parmi, fu espressa nel dramma satirico. Imperocchè in esso gli elementi della tregedia e delle commedia così erano mescolati, come quelli delle vita nella mitica selva di Pano, e delle eltre divinità partecipi eziandio della fiera (1). Potrebbe aggiunger lume e forza alla congettura enche il nome derivato a questo dramma dai Satiri, chi fontalmente lo deducesse dalla radice semitica סתר (satar) che suena *nascondersi*, e dalla quele visibilmente proviene anche il nome di *Saturno* (2). Ed infatti Seturno che si *nasconde* nel *Lazio*, non solo è simbolo mitico dello stato di netura, o delle prima comunione di tutte le cose, ma della segreta dottrine velate da queste epparenze simboliche. Quindi le selve, come disse sapieutemente Virgilio, *tutte cose rispondono* (respondent omnia sylvæ); le quali sono la materia prime (*ὕλη hyle silva*) dove gli elementi di tutte le esistenze corporee implicitamente si trovano. E l'egloga latina è quasi frammeuto di una entice rappresentazione poetica di questa feconda confusione di elementi e di forme, e della primitiva condizione della vita umana. Di che lo stesso Virgilio par che avesse un profondo senso, o la pienissima cognizione, quendo nell'egloga sesta, intitolata *Sileno*, ce ne lasciò un bello e notabile documento (1).

Checchè sia di ciò, egli è certo che nei tempi, nei quali sulle eltre poteuze predomina la fantasia, l'idee che gli uomini concepiscono delle vita loro, e delle cose che con esse hanno rispetto, naturalmente è fantastice, e in simboli fantastici prende apperenze e figura. Veggiamo anche adesso il popolo recare a certi tipi caretteristici i volgari costumi, e poeticemente crearsi quei personaggi che lo fenno ridere dalla scena con la viva rappresentazione delle goffaggini e malizie plebee, nelle quali è tante parte di vita delle nazioni. E i Sileni ed i Satiri troppo bene significavano gli effetti operati nell'uomo dal vino; l'inettitudine, i petulanti scherzi, la morele degradazione. Che se le grandi forme titaniche create da Eschilo levevano l' uomo alla divinità, quest'altre abiette e goffe nature lo mostravano per diritta opposizione inferiore a sè medesimo. La *Dimalea* era una danza leconica, che eseguivano Satiri e Sileni circolermente danzendo, e forse così appellata dalle loro indole paurosa e codarda (2). Inetti e da nulla li chiema Esiodo presso Strabone (3), e sicuramente baldenzosi e boriosi, ma timidi e vili nei pericoli ci appariscono nel *Ciclope* d'Euripide, e ne'*Dionisiaci* di Nonno (4). Le

Forza opponendo a forza; e pena alcuna
Non frenava i malvagi, e nullo i buoni
Degno premio ettendea. Le leggi ellora
Vendicatrici oom pose, acciò cha fosse
Della famiglia umana util tiranna
Giustizia, e a lei serve l'ingiuria, e certa
La sua molta patissa ognora il reo.
Ma poichè sola delle leggi il brando
Colpia la eperte violante offese,
D' ombra il dalitto si protesse: ond' io
Credo che accorto e savio alcun sorgesse
E divisasse nalle meote acota
Uno spavento a' rei, cha l' opre e i detti
E i pensier ne affrenasse eoco fortivi.
Nella umane bisogne allor fu Iddio
Primamente introdotto; un Ente, un Genio,
Fiorente ognor d' incorruttibil vita,
Che le cosa ciondaoe ascolta e veda
Coll'intelletto, e pensa e cura. Ogni opra
Quinci fu vista, ogni parola udita,
Nè silenzio nascose ingiusta voglia
Al Nume ch' è pertutto, e nulla ignora.
Con siffatti argomenti a la più bella
Trovò della dottrine e la migliore,
D' util menzogna ricoprendo il varo.

Questo frammento può anche leggersi allegato dal Padre Corsini nelle sue annotazioni all' opera di Plutarco: *De placitis philosophorum*. E simile a questa era la dottrina di Crizia conservataci da Sesto Empirico, *Advers. math. XVI*. ec. — Del resto egli è qui da notarsi che nei Misteri facensi vedere con appropriate rappresentazioni come la vita umana dalla primitiva confusione e salvatichezza fosse venuta a ordinata civiltà.

(1) » Atanasio ancora... nel libro *contra i Gentili* lasciò scritto che Iddio adorato dal Gentili è quasi un composto di ragionevole e d' irragionevole. Però nella sua immagine si congiunge l' una e l'altra forma, cioè l' umana, e quella di bestia. » Tasso, *Del poema eroico* lib. I.

(2) Nel dialetto dorico σατάρ o σατήρ significava *scherzare: unde*, dice a questo proposito il Casaubon, *et διασατήρ pro διαπαίζειν, Lacedæmonii usurparunt. De satyr. græc. poes.* lib. 1, c. 2.

(1) Virg. Egl. VI. — Sileno è addormentato in un antro; argomento di speculazione, o dell'idea nascosta sotto il velo di questi simboli. La bellissima *Egle*, notatelo bene, si aggiunge compagna ai pastori che vogliono udire il carme di Sileno: *jamque videnti Sanguineis frontem moris et tempora pingit*. E quando Sileno comincia a cantare:

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus...
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent
Et liquidi simul ignis, etc.

Queste cose ai pastori!... — Vedete l'Egloga intiera.

(2) Polluce, IV, 14. Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV cap 6. § 9.

(3) Esiodo allegato da Strabone, X. — γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοέργων, e Casaub. l. c. 1. 6.

(4) Νόσφι μόθοιο λέοντες· ἐνὶ πτολέμοις δὲ λαγωοί.

quali cose opportunamente o'introducono a conoscar l'essenza del dramma satirico.

Da qneste nostre considerazioni non vuolsi peraltro coucludere che questo dramma venisse tosto a pienezza di forme, e che da esso così formato la tragedia e la commedia si derivassero. Volemmo solamente, seguitando il processo logico della idee, illustrare con le leggi della lor genesi necessaria quelle dei fatti storioi: e la storia nel caso nostro non è in verità repugnante alla ragione di queste idee. Le campestri feste di Bacco, nelle quali facevasi tanta significazione comica di vita, erano anche in certo modo naturalmente satiriche. Sappiamo che Arione, inventore dello stile, o maniera tragica (τραγικὸς τρόπος), adoperò nei suoi cori anche i Satiri (1). Sappiamo che il genera tragico e comico erano dapprima confusi insieme in una informa rappresentazione di cose, e col noma di tragodia comunemente appellati (2). Che poi questa rappresentazione fosse in sostanza la stessa che il dramma satirico, necessariamente si raccoglie dalla *Poetica* di Aristotile, nella quale veggiamo la tragedia, da quel dramma primitivamente indistinta, dipoi saprarsene al tutto, lasciando ad esso il ridicolo, e per sè ritenendo decoro a dignità aristocratica (3).

Io dunque nella storia della formazione del dramma satirioo distinguo due tampi. Nel primo non veggo che gli sparsi elementi di esso nella vita greca, o una informe rappresentazione bacchica, nella qnale i semi del genere tragico e comico sono disordinatamente e naturalmente confusi. Nel secondo pongo l'origine artistica, anzi la piena e distinta formaziona di questo dramma, poetica espressiona dell'idea già contenuta in que'primi elementi, o informe selva di cose. Se a Fliunte, o in Atene cominciasse il dramma a prendere quella sua forma, lascarò volentieri che altri sa ne risolva. — Materia al componimento furono i miti e le tradizioni de'tempi antichi ed eroici: la sua grandezza, mediocre: la serietà in più parti, a parodiare la tragedia: e l'esito sempre lieto. Imparocchè il popolo, rattristato nelle commozioni tragiche, voleva anche in Grecia dopo di esse avere la sua *Farsa*. Ma fonte principalissima del ridicolo era l'indole satiresca del dramma; e quindi il coro dei satiri e dei silani, con le loro uature fantastiche, con le loro danze mimicamente grottesche, coi loro costumi senza morale decenza, e con le proterve e grosse buffonerie inspiratè dall'ebrezza, a dal libero istinto di una vita puramenta animala. Cherilo, Frinico, Pratina, ed Eschilo ridussero a ordinata forma questo poama drammatico. Sofocle condiscese talvolta anco ad eseguire la sua parte sopra la scena; ma più volantieri impatrò licanza di non aggiungerlo alle sue tragedia ne'poetici oertami (1). Di tutti i componimenti di questo genere non ci resta cha il *Ciclope* d'Euripide; il quale fortunatamente è la necassaria confermazione di ciò che abbiam detto sulla natura del dramma satirico, o meglio sull'idea poetica della vita in esso rappresentata. — « Le ricchezze. se tu, omioiattolo, non lo sapessi, a chi ha sapienza vera, son Dio: e grandissima di tutte le divinità, il ventre. Il fulmine di Giove io non temo, nè oredo lui più potente di me. Quando a'piove, ed io bavo il latte standomene sicuro in questo petroso antro, e mi arrostisco un vitello, o altra saporita bestia, a me li divoro. Indi strepitando anch'io col mio corpo, e scuotendo il peplo, rispondo ai tuoni del cielo. Nevica, o è tramontana? Accendo il fuoco, a mi scaldo. La terra non può negarmi i suoi frutti, e deve ingrassarmi il gregge; col quala fo anch'io saorificj, ma al mio ventre. Il resto non curo. Bevere, mangiare, non affliggersi, questo è Giove ai sapienti. Chi pose la leggi a render varia la vita, quello io vuo' che stia in pianto. A me è legge il piacere della mia anima, ed ora mi sarà dolcazza il mangiarti (2). » Così

Nella pace lioni e lepri in guerra.
DIONIS. XIV, v. 23 e quei che precedono.

Sosia nell' *Amfitrione* di Plauto:

Nam quum illi pugnabant maxume, ego tum fugiebam maxume.
Act. 2, sc. 1.

(1) Suida, in 'Αρίων.

(2) Ateneo, XI, 19 ἀφ' οὗ τραγῳδία τὸ πρῶτον ἐκλήθη ἡ κωμῳδία. — Qui adunqua erano, come dice Orazio,

Rusticus urbano confusus, turpis honesto.

De Art Poet. v. — Aristotele, citato dallo Schoell, *Storia della lett. grec. III. 7.*

(3) Arist. *Poet. IV.* ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν, ὀψὲ ἀπεσεμνύνθη. κ. τ. λ.

(1) Suida: ἦρξε τοῦ δρᾶμα πρὸς δρᾶμα ἀγωνίζεσθαι, ἀλλὰ μὴ τετραλογίαν.

(2) Vedeta il *Ciclope*, v. 316 e seg ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, κ. τ. λ. — Plutarco, *Perchè gli oracoli non rendano più risposta.* — Strepsiade nelle *Nubi* di Aristofane è sul punto di rispondere anch'egli romoreggiando al tuono: Καὶ δὴ

ad Ulisse parle il Ciclope, il quale non solamento vive secondo la vita nel dramma satirico significata, ma è il tipo assoluto di questa vita, ma è uu circolo intero di cose, o il microcosmo, parodia comica del gran mondo razionalmente ordinato. In questo monocolo figliuolo della terra (1), non vi ha principio di moralità: tutto è animalesco vivere: e però egli ha un occhio solo, cioè quello sensuale soltanto. Ulisse è *Nessuno* per lui, perchè con questa irrazional forza non vi può essere *diritto* commercio o cambio di ragioni; me a vincerla, l'uso del senno è anzi *negativo*, che *positivo*. I Satiri prima del cimento audacissimi, e di cuore adamantino (2), venuto il momento della pericolosa prova, secondo il costume loro, vinti di paura, inviliscouo. E il vino che ai valorosi accresce il coraggio, qui move alcuno quasi a oompiere azioni degne dell'epopea e della tragedia, dispone altri ai comici scherzi, ma torbidi e grossi, e reude il Ciclope anche minore di se medesimo e lo dà in balìa di *Nessuno*: perchè non vivendo egli che vita corporale, addormentati i sensi, è già nulla. Cosiffatto era il dramma satirico; una selva poetica dove i germi della tragedie e della commedia si stavano insieme naturalmante e fantasticamente misti e confusi, una grottesca parodia della vita ohe è governate dalla ragione. E come questa vita quasi per due forme distinte differentemente si manifesta, una moralmente nobile e dignitosa, cioè naturalmente aristocratica, l' altra abietta e plebea; coaì la tragedia rappresenta la vita dei grandi, la commedia quelle del popolo (3). Laonde il logico procedimento di queste nostre ricerche non solo ci fa vedere nella poesia drammatica de'Greci una intera immagine della vita; ma nella genesi o distinzione delle specie di quella poesia, una imitazione del corso tenuto dalla natura nel razionale ordinamento delle cose umane. Ma a queste idee non attribuiremo altra forza che quella di probabile congettura, e quanta ne debba ad esse mentenere e confermare la convenienza che avranno con le altre storiche origini della tragedia e della commedia.

σέβομαί γ' ὦ πολυτίμητοι, καὶ βούλομαι ἀνταποπαρδεῖν πρὸς τὰς βροντάς.

(1) Ciclope, v. 648. μόνωπα παῖδα γῆς.

(2) Ciclope, v. 596. πέτρας τὸ λῆμα κἀδάμαντος ἕξομεν.

(3) Aristotele, *Poet.*

§ VI.

Naturali origini dell' idea comica. Commedia Siciliana: Epicarmo.

L'idea comica, che ebbiamo veduto starsi implicitamente, ma in una forma fantastica, nel dramma satirico, ebbe verso i tempi di Tespi una rappresentazione distinta fra gli Atienesi. Imperocchè gli spiriti aveano cominciato ad amar molto le arti della letteratura drammatica. Ma qui novamente insorgono i Dori a contrastare agli Ionii l'onore delle prima invenzione: e di una loro commedia pregiavansi a giusto titolo i Sioiliani, fra i quali Epicarmo fu celebratissimo.

Gli elementi primi della commedia, come quelli della tregedie sono per nativa necessità nella vita umana (1); nè vi vuol molto tempo, nè gran fatica, perchè, provocata dai aociali commerci, o spontaneamente nata in un piacevole ingegno, l'idea comica esca in luoe, e prenda forme popolari accomodate alle circostanze. La natura he voluto che gli uni cerchino il loro piacere negli altri, e che tutti insieme moralmente si giovino e s'ammaestrino; la quale fece gli uomini a società, e capacissimi d' imitazione. Nè l'anima osserva cosa che più intimamente e sinceramente la diletti, quanto quelle che essendo in altri o fuori di lei, sono della qualità medesima delle sue proprie; i costnmi, i pensamenti, le inolinazioni, le facoltà personali, e le operazioni della vita comune che ne conseguono. Nè da altra fonte che da questa potrebbe venirle il piacere dello scherzo e del riso, el quale anche fu nata. Con gli esseri privi di sentimento tu non conversi, ma ti aon materia di studio e di utilità: degli animali puoi ridere, ma trovando in essi quel cosa che ti renda immagine della stessa tua vita. Fra'tuoi simili godi veramente le piacevolezze dello spirito, e vedi nascere le commedia. Che s'elle fossero solitarie, se non balzassero fuori per dover essere corrisposte oon partecipazione di allegria, o ricevute con discreta mortificazione d'amor proprio, nascerebbero senza scopo, e si rimarrebbero senza effetto.

I Greci erano nomini lieti e conversevoli, e poeticamente arguti, e contraffattori. Imperocchè una bnone parte della lor vita sociale era una mimica e spettacolosa rappresentazione. Fra questi popoli adunque, dove la reciproca osservazione del costume era

(1) Aristotele, *Poet. IV.* γενομένη οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικὴ καὶ αὐτὴ (τραγῳδία) καὶ ἡ κωμῳδία.

perpetnamente stimolata da mille passioni politiche; le letteratura, un istruzione civile, un divertimento, una fedele immagine del costume; la religione, una pubblica festa e una letteraria commemorezione della vita: fra popoli cosiffatti, io dico, l' idea comica doveva apparire non solamente per tempo, ma viva, gioconda, mordace, e disporsi presto a prendere forme drammatiche. Il severo Licurgo aveva iualzato al Riso un piccolo simulacro, e nella sua repubblica i giovanetti cantavano le lodi (ἔπαινοι) dei generosi e il vitupero (ψόγος) dei codardi; gli uomini fatti usavano lo scherno e il motteggio nei ginnasj, nelle lesche, nei simposii, a vicendevole ricreazioue e profitto: gl'iloti (lo scrivo con dolore), fatti ubriacare dai superbi padroni, servivano con canti e danze vili e ridicole all'ammaestramento degli osservatori (1). Questa fu la commedia degli Spartani. I cittadini di Egina, tolta a que' d'Epidauro la statua di Damia e di Auxesia, vi celebravano riti sacri e cori femminili cou detti festivamente mordaci (2). Cerere giunta polverosa e stance al pozzo di Calliroe nel territorio d'Eleusi siedo sopra una pietra che dalla tristezza delle diva è detta *Agelaste*: poi entrata nelle case di Celeo è rallegreta dei burleschi ed estemporanei versi di Giambe (3). E intorno a questo pozzo rappresentevano gl'iniziati mimicamente danzando il ratto di Proserpina, il correr lungo di Cerere, i ritrovati di Trittolemo (4). Poi sul ponte del Cefiso, incontrati de molta turba, erano assaliti con festivi motti, e rozze e frizzenti piacevolezze, allo quali rispondevano gareggiaudo di spirito, e il viucitore era coronato di hende (5). In ogni terra di Grecie dalle processioni falliche, o dalle vendemmie e dalle altre feste e conversazioni allegre prorompevano canti estemporanei e giocondi, motti e beffe pungenti, lo spirito insomma della popolere commedia. Me questo non è encora un lavoro, una imitazione fatta dall' arte.. — Il Giambo non potea non avere elementi comici; ma era satira personale. Correvano fra i Dori e gli Eolii componimenti lirici sotto nome di commedia (1): ma queste non sono anche la rappresentazione drammetica. Questa primemente apparisce fra i Megaresi, o fra i popoli dell'Attica, i quali appunto se ne disputavano le prima invenzione. A conciliare in alcuna guisa le contrarie ragioni dei pretendenti invochisi Susarione, che nacque a Tripodisco, villeggio del territorio Megarico, e che in Icarie, patria di Tespi, fu de'primi a dare i primi saggi della commedie vera (2). L' idea comica, da' Megeresi espressa, era giudicata con disdegnosa superiorità dagli Ateniesi, siccome troppo bassamente giocosa; ma enche quel disprezzo attico non tento era un giudizio della cosa, quanto un argomento di emulazione (3). Che fra i Megaresi del continente greco, e quelli della Sicilia vi fossero comunicazioni, e che i secondi, passati ad abitare in Siracuse sotto il regno di Gelone vi portassero enche e vi alimentessero l'emore delle rappresentazioni comiche, è ragionevole congettura del Müller; ma se Formide è anteriore, come certamente lo è, ad Epicarmo, il quale andò coi Megeresi a Siracusa, niuno non vede che già la commedia era coltivata con qualche successo in questa città (4). Nuove confermazione di quella verità storica, che quando le idee delle cose son poste in luce de alcuno, presto eppartengono a tutti coloro che parleno una medesima lingue, e sono naturalmente usate evunque si trovino valoresi ingegni, e fevore di circostanze.

Epicarmo ere di Coo, e studioso delle fisiche discipline. Coltivò la dottrina pitagorica, ma come nomo non legeto al *sistema*, (5) e la divulgò in sentenze poetiche secondo le maniere degli gnomologhi, o intramettendola quasi di furto fra gli scherzi comici (6).

---

(1) Plotarco, *Vila di Licurgo*.

(2) Erodolo, lib. V. Χοροῖσι γυναικηίοισι κερτόμοισι ἐλάσκοντο.

(3) Callim. *Hymn. in Cer.* v. 13 e seg. Apollod. *Bibliot. I.*, 5. — Etimol. mag. voc. Ἰάμβη ec.

(4) Eurip. *Suppl.* v. 619. Pausan. *Att.* 38. Scol. Aristof. *Ran.*, al v. 329. Saiote-Croix, *Myst. du Pag.* sec. V, art. 3.

(5) C'est de là que le verbe γεφυρίζειν dérivé de γέφυρα, *pont*, avait pris l'acception de *railler* lancer des sarcasmes contre quelqu' un, ec. Sainte-Croix, l. c.

(1) Boeckh, *Stantshaltung*, vol. II, p. 362 e seg. e Tiersch, *Cinleitung zu Pindar*, p. 17, citati dal Müller, lib. IV, cap. 7, § 2.

(2) Clemente Alessandrino, *Stromat* I, lo dice d'Icaria, Ἰκαριεύς.

(3) Ecfautide, poeta comico Ateniese, diceva che si sarebbe vergognato a fare il dramma Megarico.... ᾐσχυνόμην τὸ δρᾶμα Μεγαρικὸν ποιεῖν. Aspas. ad Arist. *Eth. Nicom. IV.* 20. Ma qui facilmente parlava la gelosia del mestiere (κεραμεὺς κεραμεῖ φθονεῖ) e la rivalità nazionale. Non ostante il *riso Megarico* era il nome proverbiale di un riso rozzo e grossolano:

. . . . . γέλωτα Μεγαρόθεν κεκλεμμένον

Aristofane, nelle Vespe v. 57.

(4) Müller, *Storia de' Dori*, ibid.

(5) Giamblico, *vita di Pitagora*, cap. XXXVI. οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν.

(6) Giamblico, lib. cit. cap. XXIX, οἵ τε γνωμο-

Se ad apertamente filosofare gli fosse impedimento la tirannide di Gerone, non so (1): ma il credito, di cui godeva, potee ferlo rispettivo, non timido; ed egli che amava il divulgemento del sapere avrà saputo conciliare la prudenze sua con l' utilità degli altri. — Queste cose son qui ricordate e mostrare quante fosse la coltura intellettuale, e la civile importanza dell' uomo, che le commedia sicule fece degna dello studio e dell'ammirazione di Pletone (2).

Il governo regio, perocchè rettiene dentro certi confini la menifestazione degli affetti e delle opinioni, e ne impedisce il traboccamento democretico, educe necesseriemente il senso più o meno squisito delle convenienze. Nè la volontà potrebbe osservare quelle leggi fra le quali è costretta, che anche la mente non discernesse dentro quei termini tutte le relazioni degli oggetti morali, che e sè la richiemeno con necessità sempre nnove. Può il cuore esser desideroso di maggior libertà; me la ragione deve essere più placida e più serene in quel regolare andamento di cose civili; e lo spirito, por questi sottili discernimenti fattosi più arguto, deve anche esercitarsi nella vita con malignità più elegante, più urbana, più graziosa. Onde non è mareviglia se Epicarmo, uomo disciplineto secondo la dorica gravità (3) e uso alle speculazioni filosofiche, potè osservare e ritrarre l'umano costume con superiorità tranquilla, e dare alle sue opere drammetiche quella importanza razionale e morale, quella costumetezza eristocretice, quel lepore urbano, e gastigata piacevolezza, che furono pregi caratteristici delle commedia sicule di fronte a quelle Attica antica (4).

Leggendo i pochi fremmenti che di queste opere ci rimangono, subito ci fe viva impressione una singolar chiarezza d'idee, una persuadente grazia di discorso ch' lo chiamerò siciliene, un' armonia, un ritmo di versi accomodati anch' essi e persuasione, che s' insignoriscono della nostra anima e presto ci fanno intendere perchè Platone con tanto amore le riguardasse, e dovesse gioversene per l'arte de'suoi dialoghi. Pare che la filosefia occupasse molta parte in questi componimenti, o che Epicarmo scrivesse enche essolutamente la commedia filosofica. A che fossero composte le sue *Pirra e Deucalione* (1) e la *Terra* ed *il Mare* non possiamo distintemente saperlo: ma forse l' *Ulisse* era una commedia del genere di che parliamo; forse il dielogo di Plutarco *sugli animali che partecipano di ragione*, è rappresentazione dello stesso concetto (2). Non dovendo la commedie sicula nè colpire con libertà democratica le individue persone, nè direttamente le passioni e i vivi interessi dalla vita politica, fu piacevolmente dotta e istruttive, o con dissimulazione arguta espresse le vita degli uomini veri nell' immagine dei personaggi finti, e si compiacque nello parodie mitologiche. Così preperava per tempo anche da questa parte profittevoli esempi alla nuova commedia attica. Perchè quendo ad on personeggio finto tu attribuisci il ridevole costume di un uomo vero, presto e cosiffatta persona riferirai altre analoghe ridicolosaggini di eltri uomini veri, sicchè da ultimo il nome di essa divenga quello di uua idea, o di un morale carattere (3). Non

---

λογῖσαί τι τῶν κατὰ τὸν βίον βουλόμενοι, τὰς Ἐπιχάρμου διανοίας προφέρονται· καὶ σχεδὸν πάντες αὐτὰς οἱ φιλόσοφοι κατέχουσι — Diog. Laer. VIII, 3. Giamblico l. c. cap, XXXVI.

.... *μετὰ παιδίας κρυφᾶ ἐκφέροντα τὰ Πυθαγόρου δόγματα.*

(1) Lo dice Giamblico, ivi.

(2) Alcimo, allegato da Diogene Laerzio III, 12. — Platone nel *Teeteto*: *καὶ τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας· κωμῳδίας, Ἐπίχαρμος· τραγῳδίας δὲ, Ὅμηρος.* — Epicarmo, a giudizio di Platone, sommo nella poesia comica, come nella tragica Omero!

(3) Metrodoro, figlio di Epicarmo, allegato da Giamblico, lib. I, cap. XXXIV. Se debbasi distinguere l'Epicarmo comico dall'Epicarmo filosofo pitagorico, è cosa trattata dal Mongitore nella sua *Bibliot. Sic.* tom. I. pag. 180.

(4) Domenico Scinà, nel suo Articolo sopra Epicarmo, e nella sua *Memoria sul secondo periodo della letteratura greco-sicula*, p. 43. — Nella iscrizione posta sotto la sua statua in Siracusa, Epicarmo venia lodato per l'utilità recata alla gioventù, o fors'anche all'universale, se invece di *παισὶν* si legga *πᾶσιν* secondo il codice Vaticano:

πολλὰ γὰρ ποττὰν ζωὰν τοῖς πᾶσιν εἶπε χρήσιμα

Questo epigramma è di Teocrito, e comincia imputando a lode di Epicarmo l'invenzione della commedia:

Ἅ τε φωνὰ Δώριος, χὠνὴρ ὁ τὰν κωμῳδίαν εὑρὼν Ἐπίχαρμος.

(1) Müller, l. c. — Secondo alcuni, Doro era figlio di Deucalione e Pirra. (Giamblico, l. c cap. XXXIV) Non avrebbe potuto Epicarmo applicar la commedia ai costumi della razza Dorica? Ma forse con intendimento filosofico egli fece quel suo lavoro.

(2) Crede il Müller, l. c. che il poeta incidentemente vi faccia osservazioni filosofiche sull' istinto degli animali. A me sembra, dovendo giudicarne dai versi che ce ne ha conservato Diogene Laerzio, III, 12, che l'idea principale espressa da Epicarmo sia quella della necessaria sapienza della Natura; di quella sapienza che divinamente è nella costituzione del mondo, e della quale non sono che parziali e necessarie manifestazioni gl'individui corpi, le loro azioni e passioni, e quindi anche l'istinto degli animali.

(3) Quelle maschere del *Grazioso* (*χαρῖνος*) del

ostante in queste parodie comiche la mitologia e con essa la rappresentazione delle cose fantastiche naturalmente prevalevano alla fedele imitazione delle vere. Epicarmo adunque festivo poeta, e fisico e filosofico, avrà osato i simboli mitici con siffatta arte, che dalla opportuna unione della fantasia, della verità, della piacevolezza comica e della dottrina si generasse nell'anime greche un diletto maraviglioso. Nel *Matrimonio di Ebe*, quella gran quantità di pietanze onde la mensa è lautissima e quella vorace gola di Ercole che v'ebbe posta il poeta, certamente dovevano offrire la comica immagine di quel che allora solessero fare i grandi nelle terre siciliane, specialmente quelli sorti di nuovo a ricco e sontuoso vivere, dove non fosse preso di mira un costume atletico (1). Ma questa medesima voracità attribuita all'altra volta all'Eroe greco nella commedia, il *Busiride*, può anche far sospettare che il poeta così adoperasse con qualche più elevato intendimento, e che volesse servire così al piacere delle moltitudini, come a quello degli uomini più istruiti (2). In un'altra di queste rappresentazioni comiche, il *Vulcano* o i *Gozzovigliatori*, l'inclito artefice dal piede zoppo, come Omero lo chiama, ha fermato Giunone sopra una sedia o trono con un magico incantesimo. Dedalo, servo di Vulcano, e il dio della guerra, fantasticamente vestiti, sono intesi, questo a sciogliér l'incanto, quello a stringerlo con più forza che mai. E solamente dopo le lunghe preghiere Giunone riacquista la sua libertà. Ma Vulcano, maltrattato per quella sua azione dai genitori, abbandona l'Olimpo. Da ultimo, venuto in desiderio di ritornarvi, divisato seco medesimo un allegro espediente, ubriaca Bacco, lo fa salire sopra un asino, e con questa cavalcatura rientrando nelle celesti magioni, move a riso gli dei, sicchè l'accomodamento sia conchiuso in una solenne gozzoviglia (3). A questo modo la mitica teologia pagana era materia al divertimento del popolo. Ma sotto queste forme festive parmi non difficile a ritrovare il riposto concetto del poeta filosofo. Giunone è il naturale principio della virtù eroica o della sociale necessità per cui ella debba esercitarsi: Vulcano e Dedalo, simboli delle arti, tenacemente incatenano in dilettosa pace quella virtù con la dolcezza degl'ingegnosi studj: imperocchè le arti della pace son contrarie a quella della guerra: Marte vuole che ella sia sciolta, e con le armi in pugno nelle battaglie (1). Ma lasciata liberamente trascorrere, la discordia agita il mondo, la vita serve alle necessità più triste e calamitose, in somma *le forze peggiori prevalgono* (2); finchè il disordine non metta capo nella stanchezza, e la stanchezza non corchi ristoro in volgari sodisfazioni, e in una allegria grossa e corpulenta. Donde poi si ritorna all'ordine antico. — Questo o altro simile doveva essere per fermo il senso filosofico della commedia.

Così adoperando s'io mal non m'appongo, Epicarmo congiungeva il mito con la verità delle cose, e la sapienza filosofica con la piacevolezza comica. E questa era la commedia sicula. La quale peraltro non limitossi a queste sole rappresentazioni di cose. Anche la vita rustica fu posta sulle scene da Epicarmo, e probabilmente con una lepidezza faceta, con una argutezza ingenua, che facessero sentire di essere Siciliane (3). Nei *Persiani* e nelle *Rapine o Depredazioni* (ἁρπαγαί), e in qualche altra commedia parlò di cose politiche; ma da questa parte non gli arrideva quella libertà, che i poeti Ateniesi avevano anche soverchia. Laonde io mi credo che di pungente frizzo, di spiritosa festività, in somma, di forza comica egli non andasse del pari con que' poeti. La moderazione fu necessario pregio della Commedia ch'egli diede bellissima a' Siciliani; e il riso da lui eccitato poteva tornar venusto sulle labbra delle Grazie, o degli

Motteggiatore o *Buffo* (Δικόλυρος) ed altre, delle quali parla il Müller (l. c. cap. 7, § 4.) confermano quel che diciamo in questo luogo.

(1) Celebri erano le mense Siciliane nell'antichità. Platone, *De Rep. III*. Orazio. III. 1.

(2) Questo intendimento potrà meglio raccogliersi da ciò che diremo a pag. LXXVI, nota 1. — Aristofane nelle *Rane* e negli *Uccelli* ci rappresenta Ercole dedito in questo modo al piaceri della tavola. Callimaco, nell'*Inno a Diana*, v. 46 e seg.

τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθιος ἄκμων
Ἕστηκε πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
Νεῖαι πῖον ἔδεσμα. Θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
Ἄλληκτον γελῶσι.

A mostrare l'idea comica che qui si racchiude.

(3) La ricomposizione di questa favola è dovuta alle ingegnose ricerche del Müller, ivi.

(1) Nel vaso scoperto a Bari e conservato nel Museo Brittannico, dove si veggono queste comiche figure, il nome soprascritto a Marte non è Ἄρης, ma Ἐνυάλιος a più specialmente significare il Dio della guerra. Vedete il Visconti, Mus. P. Clem. IV. tavola XI.

(2) Lo dice Vulcano medesimo nell'Iliade d'Omero, lib. 1 v. 577, ἐπὶ τὰ χερείονα νικᾷ; testimonianza che parrebbe fatta apposta per convalidare la nostra interpetrazione. Dei *legami di Giunone* parla Platone nel II. della *Repubblica*, e vi ammette anche l'allegoria… ὅ τί τε ὑπόνοια καὶ ὅ μή.

(3) Fra le Commedie di Epicarmo contasi eziandio il *Contadino*, Ἀγρωστῖνος.

uomini gravi, ma sarebbe stato freddo in bocca di un popolo licenzioso. L'eccellenza del suo stile pare che si convenisse con la forma del componimento, e con la natura delle cose trattate, e ch'egli insegnasse ai comici posteriori a ordinare e condurre la favola con più efficace ed elegante artificio che non fossero usi di fare, dando alla Commedia un corpo meglio organizzato che prima non avessse (1) — Passiamo ora a quella Ateniese.

§ VI.

Commedia attica antica: Aristofane.

I Megaresi recavano la loro commedia a un principio democratico (2): quella degli Ateniesi fu la viva immagine della loro democrazia (3). Cercatene i primi saggi fra le antiche memorie, ed ella, tuttavia inesperta giovinetta, pur vi farà sentire la franca e piacevole sua voce indirizzandosi al popolo:

> Popolo, udite! Son le donne un male.
> Ma non concesse, o cittadini, il fato
> Pur senza un male a noi vivere in casa.
> E l'aver moglie e 'l non averla è male.

Questi sono i primi versi, che fra tanto intervallo di secoli ella fa giungere sino a noi, e ben ci annunzia fin da principio ch'ella vorrà esser cosa tutta del popolo: ἀκούετε, λεώς (4). — Ma a tessere la continua storia di questa attica commedia dalle origini prime fino ai tempi, in cui ella potè mostrarsi nella pienezza delle sue forme, anco ad Aristotele i fatti mancavano. Agli Areopagiti era proibito per legge di scriver commedia (1): tardi il governo l'accolse in certo modo fra le pubbliche instituzioni, concedendo il coro a solennemente rappresentarla; chi prima vi avesse adoperato le maschere, chi fatto i prologhi, chi introdotto i personaggi, cioè via via migliorata l'imitazione drammatica, ignoravasi (2). Pareva che fosse nata e cresciuta in una oscurità plebea; e per lungo tempo si rimase proprietà volgare di popolo. E certo prima che il governo l'avesse posta sotto la sua autorità, mancava per così dire il suggello pubblico a legittimare la proprietà dei privati, e più che dei singoli ingegni, ella doveva essere del comune. Ma cagione di quella ignoranza era anche l'antichità della cosa. A noi basterà di poter distinguere due periodi nella storia della progressiva formazione di questa commedia (3). Nel primo i poeti via via si ammaestrano nell'arte drammatica e conducono la loro imitazione della vita popolana secondo l'idea giambica, ch'è satira personale. Nel secondo levano la mente a più generali concetti, e trovano, o usano le vere arti della poetica costituzione della favola. Chi volesse aggiungere un terzo periodo, sarebbe quello del perfezionamento dell'una e dell'altra idea anteriormente

---

(1) Aristotele, *Poet. V.* dice che i primi a comporre favole furono Epicarmo e Formide, τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις ἦρξαν. Forse troppo assolutamente; ma egli intende della *favola universale*, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους, ivi.

(2) Aristotele, *Poet. III.* τῆς μὲν κωμῳδίας, οἱ Μεγαρεῖς (ἀντιποιοῦνται) ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης. Ma vedete l'osservazione del Müller, l. c. cap. 7. § 2; e il Meineke, *Frag. poet. com.* ee. l.

(3) Platone, a far conoscere a Dionisio il vecchio, la democrazia Ateniese, mandogli le *Nubi* di Aristofane.

(4) Il verso greco dopo le parole, *Udite*, o *popolo*, seguita così: *Susarione dice queste cose*, Σουσαρίων λέγει τάδε. Onde potrebbe alcuno sospettare che solamente i tre versi che seguono fossero veramente di Susarione, conservati prima per tradizione, e quindi scritti da qualche *diascheuaste*. Il primo a scrivere le sue commedie, secondo che si dice, fu Chionide. Ma anche il primo verso potrebbe benissimo essere di Susarione per le ragioni che saranno discorse a pag. LXXIII seg. Questo frammento me ne ricorda un'altro di Focilide, in cui l'autore è citato in simil modo o cita sè stesso, e dove le donne son troppo peggio trattate. Leggasi, a sempre meglio distinguere la gentilezza del nostro costume dalla rozzezza antica: Καὶ τόδε Φωκυλίδεω. τεττάρων ἀπὸ τῶνδε γίνονται κ. τ. λ.

> Delle donne che trovi essere al mondo
> Quattro forme distingui. Una, di pecchia,
> Di cagna una ha natura: a l'altra l'hanno
> Di truculenta porca, o di cavalla
> Alla fronte crinita. Assai ti figlia
> La cavallina donna, agile a lesta
> E di corpo bellissima. Nè buona,
> Nè cattiva in sostanza è la porcina:
> Ma la caguesca, aspra, rioghiosa e forte.
> Buona massaia, procacciante, accorta
> Alle bisogne è chi ritrae dall'ape:
> E quest'una soltanto, o dolce amico,
> Questa dai Numi a tua consorte impetra.

(1) Plutarco, *Della gloria degli Ateniesi*. Il Maineke crede fatta questa proibizione dopo l'altro divieto primamente fatto, e durato poco, di nominar le persone nelle commedie κωμῳδεῖν ὀνομαστί, cioè, secondo ch'io congetturo, d'intitolar le commedie dal nome dell'uomo che era il soggetto di quella satira personale. Vedete quel che abbiamo già detto e che diremo a pag. LXXIII, e seg. dell'*idea giambica*.

(2) Aristotele, *Poet. V.*

(3) Fondamento alle nostre congetture è l'autorità di Aristotele; ma pochi cenni non potevano esserci argomento bastante a scoprir molta storia. Proponiamo queste congetture per suscitarne altre migliori, e come uomini che non abbiano potuto soddisfare pienamente a loro medesimi.

espresse, o della compiuta forma di questa poesia democratica; il secolo di Cratino, d'Eupoli, di Ferecrate, di Platone il comico, e di Aristofane, che per noi dee valere per tutti.

Ecfantide, che superbamente disdegnava lo scherzo comico dei Megaresi, e che appartiene agli ultimi tempi del primo periodo, fu anch'egli tassato di troppa rozzezza dal posteriori poeti, ed ebbe soprannome dal fumo, per la poca lucidezza delle sue espressioni (1). Ma ne'pochi versi di Susarione, che ci rimangono, noi troviamo una piacevolezza tranquilla, e quasi direi un tono di grazia comica, che singolarmente ci diletta nel più antico poeta di questo genere, e che ci dee rattenere dal giudicare con general sentenza tutto ciò che fu fatto in questo periodo. Non avendo copia di storici documenti, faremo alcune probabili congetture.

Se tutti e quattro i versi attribuiti a Susarione sono veramente di lui, ed egli in persona propria parlava al popolo, qui forse potrebbe scoprirsi il fondamento antico di quel privilegio che i susseguenti autori vollero sempre avere in questa commedia di parlare anch'essi agli spettatori, e il primo germe della parabasi. Imperocchè l' imitazione drammatica in que'principj dovea farsi in una maniera molto informe e imperfetta; nè fra quella comica e quella tragica poteva correre essenzial differenza, le quali necessariamente costituiscono una medesima arte. Il poeta dunque, come eseguiva anche le parti di commediante, così non ben separavasi dalle persone che drammaticamente imitava: e in cotal guisa adoperando, egli fu quasi tronco, dal quale, lo dirò con frase dantesca, la commedia continuò a dibrancarsi. Io mi figuro che prendendo egli a rappresentare un carattere, o una situazione ridicola, ora parlasse in persona di colui del quale imitava la vita, ed ora in persona propria recasse in mezzo le opportune considerazioni sull' imitazione fatta o da farsi: spiegasse le sue intenzioni agli uditori: gli agevolasse insomma a pienamente intendere la commedia. Al che non poteano bastare le arti della esecuzione scenica, tuttavia nell' infanzia. Millo, o Mullo, autore appartenente a questo periodo, contraffaceva felicemente *il balordo*; lo che potrebb' essere confermazione storica della verità da me argomentata, se la persona da lui comicamente contraffatta fosse stata il solo personaggio, e tutto il soggetto della rappresentazione. Non già ch'egli dovesse esprimere l'idea tipica d'ogni possibile stupidezza, ma ora questo, ora quell'altro uomo che di quell' idea manifestassero le individue e positive forme nel vario fenomeno della vita. O se altri personaggi venivano con lui sulla scena nella stessa rappresentazione, non dovevano alterare le forme di questo carattere, nè potevano esser gran cosa quanto alla composizione della favola. Certo è che Chionide, poeta posteriore a Millo, fu detto *protagonista dell'antica commedia*; indizio o di grande eccellenza nell'eseguire le parti prime, o del tempo, in cui alle parti prime furono aggiunte le seconde. Perchè dove queste fossero mancate, quelle dal poeta eseguite non doveano dirsi prime, ma sole. Ond'ecco un nuovo e gran passo che farebbe l'arte drammatica (1). Magnete concorre ai premi nei comici certami, e si fregia di molte corone, le quali poi sono il querulo desiderio di sua impotente vecchiezza (2): e quando Ecfantide *insegnava*, come diceano i Greci, le sue commedie, il coro oggimai poteva entrarvi di pien diritto per pubblica autorità, e la Musa comica avea meritato l' ateniese cittadinanza (3). Ma tutti questi poeti, per quanto può raccogliersi da Aristotile, conducevano tuttavia le loro imitazioni principalmente secondo l'idea giambica; i quali, com'io suppongo, copiavano da natura, contraffacendo con giocosa piacevolezza or questo or quello, i morali caratteri, cioè le persone vere, o certe situazioni e fatti ridicoli. Peraltro l'arte era già molto avanzata anche rispetto alla composizione della favola; perchè quando fra i primi e i secondi personaggi un' azione è compartita, ella ha già una sufficiente grandezza, e dalla convenienza delle parti può il poeta argomentare l'efficacia e la bellezza del tutto, o imparar l'arte di porlo insieme. E nondimeno a questi saggi primi sarà stata anzi modello la vita, che perfetta maestra l'esperienza teatrale; e come la contraffazione

---

(1) Ecfantide ebbe il soprannome di Καπνίας, *fumoso* Aristofane a Cratino lo deridevano.

---

(1) A ricostruire questa storia in gran parte perduta della progressiva formazione della commedia vuolsi comparativamente aver l'occhio a quella della tragedia, quando è questione d'imitazione drammatica. Il primo a introdurre le seconde parti nella tragedia, come già vedemmo, fu Eschilo.

(2) Vedete il Meineke, *Frag. vet. com.* I.

(3) Aristotele, *Politica, VIII. 6*, dove si parla di Trasippo che fece le spese del coro per la rappresentazione delle commedie, o di una commedia di Ecfantide: δῆλον δὲ ἐκ τοῦ πίνακος, ὃν ἀνέθηκε Θράσιππος Ἐκφαντίδῃ χορηγήσας.

comica era principalmente copia di fatti particolari, e satira personale, così la composizione della favola non sarà anche stato lavoro compiutamente o veramente poetico.

Questa lode è attribuita da Aristotele a Crate, il quale, sull'esempio dei Siciliani, avrebbe il primo fra i poeti ateniesi condotto favole universali: vale a dire, s' io non m' inganno, avrebbe poeticamente individuato una idea, che fosse non la copia di un solo originale, ma il tipo di un intero ordine di persone o di cose; avrebbe ordinato il dramma, non secondo un fatto realmente accaduto, o malamente imitato, ma secondo la comica ragione dell'arte. Onde da lui comincerebbe il secondo periodo dell'ateniese commedia antica (1). La vita è veramente il grande esemplare, a cui deve sempre rivolger l'occhio il poeta; ma quantunque in essa giornalmente facciasi la commedia, non sempre vi si fa con tutte le regole prescritte dall'arte. Imperocchè la vita ha una importanza tutta sua propria, che trascende troppo il potere e la ragione non solo della commedia, ma o quello insieme della tragedia, le quali non potrebbero mai *pienamente* rappresentarla. Ma così la comica, come la tragica facoltà, tolta che abbiano dalla natura l'idea fondamentale delle loro rappresentazioni, nella sostanza di essa trovano la ragione dell'arte: e questa ragione ha un valore anch' ella tutto suo proprio, che soverchia quello dei *singoli* fatti umani, esposti all'imitazione poetica. Perchè non furono essi operati col particolare intendimento, che costituissero una perfetta commedia; ma di tutti quanti essi sono, l'idea comica fondamentale ha in sè già raccolto essenzialmente il valore. La favola dunque, di che ragiona Aristotile, non è in verità che la fattura veramente poetica della commedia: e il tempo, in cui ella fu primamente composta, è quello della piena formazione dell'arte comica (2). Puoi contraffar bene un carattere, imitare una o più situazioni ridicole, aver copia di scherzi e di sali, condurre felicemente un dialogo, sapere anche inventare un bell'argomento comico. Se questo soggetto non saprai distinguere in giuste e accomodate parti, se le sparse membra non saprai ordinare in ben disposto e vivace corpo secondo quell'idea comica, che già devi avere, siccome modello, nella mente, mancherà tuttavia la commedia. Or quest' idea è la favola universale, del cui primo uso fra gli Ateniesi Aristotele fa onore a Crate. Conosciuta l'arte vera della costituzione della favola, i susseguenti ingegni via via con necessario progresso dovevano migliorarla; finchè l' idea comica co'suoi cori, co'suoi attori, con le macchine e tutto l'apparato della esecuzione scenica finalmente avesse la debita grandezza e la bene abituata figura, e potesse gareggiare di poetiche glorie con la tragedia. Ma la satira personale restò sempre, come vedremo, grande ed essenzialissima parte da questa commedia popolana.

A mostrarne tutta l'artificiosa composizione farebbe di mestieri distendersi in troppo lungo discorso. Ma chi guardi alla vita pubblica di que' tempi, non vaste nè profonde erano le combinatrici arti della politica: chi alla privata, era assorbita nella pubblica. Onde non poteva apparire molto artificiosamente complicata neppure nell'immagine drammatica. L'armonioso concorso delle arti del Bello, quante cooperavano nella scenica rappresentazione, e la poetica magnificenza di questo seducente spettacolo lasciavano meno da fare nella invenzione ed esecuzione puramente poetica della favola, e rendevano la commedia mirabilmente proporzionata alla estetica disposizione degli spettatori che doveano goderla. Imperocchè i Greci non erano antichi di pensamento, nè così desiderosi di prosa siccome noi. Un più sapiente ordito di fila, una più pensata coordinazione di mezzi, un più profondo studio di caratteri, una maggior fatica per dover ridere, sarebbe stata pedanteria, o frutto fuor di stagione, e sempre ingrata dissonanza dal tono generale del dramma comico. La grandezza e bellezza di questa commedia vuolsi adunque desumere dalla grandezza e bellezza dello spettacolo, per la cui magia prodotta principalmente dai cori, lo scherzo ed anche l'acerbità della satira perdevano quella malignità che potesse aver loro dato la passione personale, o partecipavano di quella innocente serenità ch' è propria di tutti i piaceri procedenti dalle arti leggiadre. Queste considerazioni ci aprono la via a dichiarare la natura della

(1) Le parole di Aristotele son queste: τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους. *Eorum vero qui Athenis orti sunt, Crates primus, cum jambicam formam abjecisset cœpit in universum facere sermones vel fabulas*, Poet. V. — *Giambizzare* (ἰαμβίζειν) era lo stesso agli antichi Greci che dire ingiuria: ἰαμβίζειν γὰρ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὸ ὑβρίζειν, Dionys. περὶ ποδῶν. Hephaest schol.

(2) Contrarie a queste dottrine di Aristotele son quelle di alcuni, i quali vorrebbero ai nostri tempi confondere la poesia con la storia, la realità di natura con la verità dell'imitazione, cioè distruggere l'essenza stessa dell' arte. Polibio ottimamente distinse la tragedia dalla storia, lib. II. e un frammento del libro settimo, Excerpta, *de virt. et vit.* ec.

festiva piacevolezza, e della forza comica di questa attica poesia.

Piacere e dolore, riso e pianto hanno fra loro una reciprocazione così necessaria e sensibile, che anche fra gli antichi uomini fu cosa divulgatissima, e i filosofi con profondo intelletto ne ragionarono (1). Le feste, che gli abitanti di Amicla celebravano in onore di Giacinto, nel primo e nel terzo giorno erano tutte religiosa tristezza; nel secondo, piena e liberissima gioia. E così facevano gli Ateniesi nelle feste di Bacco: ora serie e verecondie, ora strepitosissime e licenziose di popolaresca allegria. Il perchè la commedia, che primitivamente era nata dai cori fallici, doveva, secondo questa ragione di cose, esser nell'opinione dei poeti e del popolo il vero contrapposto della tragedia (2); le quali a una cosa stessa riguardavano con intendimenti diversi. L'una a farne argomento di riso, e l'altra di pianto: questa aristocratica, quella popolare. Perchè l'uomo che si commove così alle finte, come alle reali sventure e gusta il piacere delle lacrime, è già esteticamente aristocratico: ma generalmente parlando, le moltitudini giova più l'allegria che la profonda serietà della vita, la quale o veramente non conoscono, o leggiermente deridono: e per dilettevoli esempi ed immagini intendono meglio certe verità salubri, che non per gravi dimostrazioni. Nel che a mio parere è mirabile la pietosa provvidenza della natura. — Questa dunque era la legge suprema del poeta: escludere ogni intendimento serio dalla general considerazione delle cose, e con l'uso piacevole dell'ingegno creare liberamente la bellezza del dramma, e il diletto degli spettatori. Appunto come nelle dionisiache di Bacco eleuterio ogni libertà era permessa a ciascuno (1). Quindi il comico non cercava sempre con sottile osservazione le ridicolaggini umane dove veramente si fossero: nè sempre con fedele imitazione del vero le ponea sulla scena (2). Lasciavasi portare al suo genio; obbediva alla sua fantasia: e nello spazio ideale, che da questa maga leggiadra gli fosse innanzi dischiuso, riproduceva a sua posta la vita, e n'esponeva la poetica immagine al popolo, che ne ridesse anch'egli a suo grado. — Così scrivendo ben si accorge il colto leggitore che noi avevamo anche nel pensiero Aristofane, del quale si parla sempre, parlando della commedia antica, e il quale ora ci aiuterà a far comprendere interamente la nostra idea.

Mostrare i vantaggi della pace quando specialmente la guerra è pericolosa o sarà funesta alla patria (3); combattere un demagogo insolente e ambizioso (4), o la dottrina politica della comunione delle donne e dei beni (5); illuminare i cittadini sui perniciosi effetti delle speculazioni ed arti sofistiche (6), o prevenire il decadimento dell'arte tragica (7): questi ed altri argomenti sono per loro natura così importanti e gravi, da meritar l'attenzione e il discorso d'ogni vero filosofo o prudente politico. Ma vedete di grazia come da Aristofane sono trattati,

---

(1) Socrate nel *Fedone*. « Quam mira videtur, o viri, hæc res esse, quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui ejus contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint. Attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς δύ' ὄντε. » — Nel settimo delle *Leggi* dopo aver parlato delle danze che si convengono a' bei corpi ed alle anime generose, Platone così continua: « Deformium vero corporum cogitationumque motus, qui ad risum et comœdiam, verbis, cantu, saltatione, omnibusque hujusmodi imitationibus spectant, considerare et cognoscere necesse est. Nam seria sine ridiculis, et omnino sine contrariis contraria cognoscere quidem impossibile est: ἄνευ γὰρ γελοίων τὰ σπουδαῖα, καὶ πάντων τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία μαθεῖν μὲν οὐ δυνατόν. — E queste imitazioni ridicole vuole che si facciano dai servi e dai forestieri, come appunto gli Spartani faceano servire gli ubriachi iloti al piacere ed alla istruzione degli osservatori: δούλοις δὲ τὰ τοιαῦτα καὶ ξένοις ἐμμίσθοις, προστάττειν μιμεῖσθαι. . . . Atque ita ad risum spectantes ludi, qui commœdiæ vocabolo appellantur, ratione et lege dispositi sint. Tragœdiæ vero poetæ, qui res ut ajunt serias narrant, ec. » ὅσα μὲν οὖν περὶ γέλωτά ἐστι παίγνια, ἃ δὴ κωμῳδίαν πάντες λέγομεν, οὕτω τῷ λόγῳ καὶ νόμῳ κείσθω· τῶν δὲ σπουδαίων, ὥς φασι, τῶν περὶ τραγῳδίαν ἡμῖν ποιητῶν, κ. τ. λ. — Ci siamo alquanto allargati in queste citazioni, perchè la cosa di che si tratta è fondamentale, e perchè si vegga donde Guglielmo Schlegel trasse la sua dottrina della tragedia e della commedia, senza indicarne le fonti.

(2) A. Guglielmo Schlegel, nella sua *Letteratura Drammatica*, Lez. VI, dottamente ne scrive, ma forse con intendimento troppo sistematico.

(1) Abbiamo tuttavia in Toscana questo volgare proverbio: *Di carnevale, ogni scherzo vale* — Aristofane, nella Parabasi delle *Nubi*: Ὦ θεώμενοι κατερῶ πρὸς γ' ὑμᾶς ἐλευθέρως τἀληθῆ, νὴ τὸν Διόνυσον ἐκθρέψαντά με.

(2) Anche nelle contraffazioni comiche più antiche l'esagerazione e la caricatura doveano molto facilmente essere aggiunte alla verità naturale.

(3) La *Pace*, gli *Acarnesi*, *Lisistrata*.

(4) I *Cavalieri*.

(5) Le *Concionatrici*, Ἐκκλησιάζουσαι.

(6) Le *Nubi*.

(7) Le *Rane*.

ed avrete l'idea precisa della libera giocondità di questa antica commedia. Basti l'esempio di Bacco, che pure è il nume della tragedia, e che scende all'inferno a prendere uno de'grandi poeti già morti, il quale la salvi dall'imminente rovina. Grosso di pancia e vestito da Ercole, fa il suo viaggio in compagnia d'un servo e d'un asino, e patisce necessità stranamente comiche (1). Nella nave di Caronte dee farle da remigante. Giunto ad Eaco, trema di paura, e cambia i suoi abiti con quelli del servo: poi sollecitato dall'odore di un pranzo, vuol esser egli l'Ercole finto, e godersi il trattamento che si apparecchia. Minacciato novamente da Eaco, dichiara di esser Bacco figlio di Giove, e a mostrare la verità della sua asserzione, subisce la prova della fruste con dissimulazione comicamente plebea. Proserpina fa da cucina. Que un coro di ranocchie, e là d'iniziati. Ed Eschilo ed Euripide contendono della gloria poetica pesando i loro versi sulle bilancie. Di che manifestamente risulta, che la commedia antica, quale noi la veggiamo nell'opere d'Aristofane, è la rappresentazione drammatica della parte lieta ed allegra di tutte le cose del mondo, la quale, si osservi bene, *ha necessità di conversione reciproca* con la parte seria e lugubre. E certamente non v'ha cosa amena, per grave o trista che sia, che non possa tradursi in burla ed in giuoco, e che in sè non abbia il seme di questa native piacevolezze. E scoprir questo seme, e la natural forma del ridicolo che da esso deve o può germogliare, era l'ufficio del comico ingegno. Il perchè questa commedia attica come già notammo, era anche il necessario contrapposto della tragedia (2).

Da quel che abbiam detto non vuolsi peraltro assolutamente concludere, che l'idea comica espressa da questi antichi poeti fosse la *sistematica* parodia dell'idee tragica, sicchè e questa sole norma ei dovessero sempre conformare i loro concepimenti. Questa parodia principalmente appariva nelle commedie di soggetto mitologico, dove la grandezza de' personaggi rendea necessaria la *conversione dell' idea tragica nella comica:* e Bacco ed Ercole, i quali rappresentano il divino e l'umano insieme congiunti, naturalmente si prestavano a queste comiche parodie (1). Ma il poeta molte volte non rideva nè voleve che secolui ridessero gli spettatori, perchè questo fosse il semplice piacere della sua anime, quasichè dalla sua qualità di comico autore dovesse capricciosamente dipendere la ridicolezza delle cose, e tutta le ragione dell'arte. Rideva anche perchè credeva che alcune cose fossero realmente ridevoli: o quella libera festività, e allegria intera, che regnava con amabile tirannia in queste rappresentazioni, gli venia quasi offerta dal popolo affinchè la riproducesse sopra la scena. — Con queste parole volemmo far sentire l'intima connessione dell'idea comica con quella della popolaresca vita, senza la qual cognizione non può finirsi d'intendere la caratteristica forma della commedia antica che talvolta riuscì a maldicenza intollerabile, a delazione calunniosa, e fu un'orgie democratica sopra il teatro (2).

Considerete bene una società di uomini, diversi di genio, di abiti morali, d'interessi privati, d'importanza pubblica, eppure tutti uniti coi vincoli di una comune cittadinanza, e costituenti une vera famiglie politica. Qui non v'ha cosa tanto propria d'un

(1) Vedemmo Bacco messo sopra un asino da Epicarmo e fatto condurre in cielo. Qui sopra un asino egli scende all'inferno. Or si ricordino i lettori che Bacco è il nume delle iniziazioni, e che l'asino portava gli oggetti appartenenti ai Misteri. Ὄνος ἄγει μυςήρια: Suida ed Esichio a queste parole. L'asino nell'Egitto era anche simbolo di Tifone. Jablonski *Opus. I.* e *Panth. Ægypt. III.*

(2) Nella commedia, della quale abbiamo ora parlato, Euripide è rappresentato siccome corruttore dell'arte tragica e del costume. Ed Eschilo si vanta di aver proposto a' suoi concittadini esempi di grandezza guerriera ed eroica. Così fece anche Omero, egli dice:

utel maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

Ma questo parlare di Eschilo avendo anch'esso grandezza tragica, Bacco tosto ci fa tornare nella commedia con opportuno contrasto:

E sì pur non poteo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantacle,
Quei che or dianzi guidando in pompa magna
Un convoio, legossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.
Trad. d' Alfieri.

(1) Bacco ed Alcide per la virtù loro si spogliarono con felice trasmutazione di quanto aveano di passibile e di mortale: . . . *ὥσπερ Ἡρακλέα καὶ Διόνυσον ἐκ μεταβολῆς ἀρετῇ τὸ θνητὸν καὶ παθητὸν ἀποβαλόντας*, Plut. *Vita di Pelopida*. Nella tragedia si rappresentavano i patimenti di Bacco e di Ercole, simboli della vita umana, ma con grandezza o virtù: nella Commedia, le passioni più vili e ridicole. Di due Ercoli, uno mortale, e l'altro immortale, parla anche Erodoto, Lib. II.

(2) . . . . . *In vitium libertis excidit et vim*
Dignam lege regi.
Horat. *De Arte Poet.* v. 282.

solo, che non debba essere osservata e valutate dagli altri, perchè tutte egualmente appartengono ella città (1). Gli artisti fauno poemi, statue, pitture, templi, altre opere pubbliche: gli oratori tuonano con eloquente voce nelle piazza: i filosofi insegneno le loro dottrine: i guerrieri combattono per la patria: i megistrati governano lo stato; tutti compiono i loro uffioi, come quelli che son di una stessa madre: e tutti reciprocamente si guardano con occhio di emula ambizione, tutti si giudicano non solo con l'interesse di cittadini, ma con la pedanteria miuuta, con le pretensioni incomode, coi passionati dritti di famiglia, seuza l'affetto. Che se malignità naturele fa tutti gli uomini acuti a scoprire e severi a riprendere o lieti nel motteggiere gli altrui vizj e difetti, quanta non sarà la liceuza del biesimo e dello scherzo in una comunità, dove le ouriosa osservazione de' fatti altrui è stimolata da gelosa rivalità di ambizioni, e dal perpetuo pensiero delle cosa pubblica, che ciescuno riguards come sua propria? Solone vietò per legge la politica indifferenza: e per fermo, penuria di sette in Atene non fu giammsi. Ma uelle moltiplicità di esse, il senno, l'utilità civile, le bellezza dello scopo stanno sempre delle tua parte. Le altre sono stolte, pericolose, impotenti. E tu sei giudiceto dagli altri con giustizia eguale alla tua. Le idee più serie son tradotte in ridicole, i costumi più gravi mimicamente burleti, le ezioni più grandi malignamente rimpiccolite, le intenzioui più pure travisate: tutto è posto iu beffa, iu cericeture, in parodia, e l'idea comica vien creeta nel conflitto di tutti gl'interessi, e dalle cospirazione di tutti gl'ingegni, ed è piena della vita di un popolo.

I sofisti meritavano la censura dei savj: gente, che confondeva le nozioni del giusto e dell' ingiusto, che avvezzava i giovani a una garrulità dotte e impertinente, che alla profonde scienza della nature sostituiva speculazioni vane e logiche sottigliezze. Ma il popolo quel conosoimento vero poteva avere di queste dottrine? Qual è l'idea comica che dovea risultere dalla popolaresca derisione di nomini cosiffetti? — Ecco Socrate, che combatte i sofisti, e professa le sapienza vera, arbitreriamente confuso con loro e sottoposto alla sferze delle popoler maldicenza (2); Socrate calvo di testa, e con lui Cherefonte Sfettio delle nere e grandi ciglia. Eccolo sospeso tra le nuvole in un corbello, a significere per popolaresca burle la venità di qnelle speculazioni. Ma qneli sono veramente i misteri di queste scuole? Sappietelo da questo dialogo. — Socrete domandò un giorno, a quenti piedi d'une pulce fosse uguale lo spazio ch'ella può percorrere con un salto, perchè avendo morso un ciglio di Cherefonte la era saltata sulle testa di Socrate. — E ohi potrebbe misurarlo? — Or vedi ingegno! Fece struggere della cera: vi fece immergere une pulce coi piedi, o col mezzo del vestigio rimasto visibile nella cera freddate, riuscì facilissima le misure! — Maestà di Giove, ohe sottigliezze! — Se tu ne sapessi un altra!... — Dimmela, te ne prego. — Cherefonte interrogò Socrate quale opinione si evesse delle zanzare, s'elle cantassero dalla bocca, o della parte di dietro... (1). Ma questi esempj basteno e' miei leggitori i quali veggono in essi l'idea comica generate dalla piacevolezze, dalla meldicenza, e dalle ignoranze del popolo, che tanto spesso parla di cose grevissime de lui non intese per proverbiarle falsificendole in un concetto tutto suo proprio, e farsene saporito divertimento.

Adunque, l'eteniese commedia quel fu prepareta dal popolaresco vivere della oittà, tale mostrossi sopra il teatro. La satira personale per diritto democretico dovee rimanervi: diguità di ufficj, eltezza d'ingegno, eutorità di persona, importanza nè divinità di oggetti non selvavano de' pungenti suoi strali: accanto alle cose umili steveno le magnifiche: dal fondo di quelle serie nascevano le giocondee: perlavi di politica, di filosofia, di religione, di letteratura, e vedevi immegini lascive, o in eltro modo indecorose e plebee; e prendevi a gebbo Ercole, Marte, Cleone, Euripide, Socrate. Udivi canti pieni di tregica dignità, e romoreggiare le nuvole, fischiere gli uccelli, grecidare le rane. Scendevi all' inferno, volavi al cielo, abitavi città creete dall' ingegno, cengiavi il teatro nelle pubblica piszza, percorrevi l'universo fisico e quello mirebilmente fantastico, e ridevi e ragionevi di tutto, e godevi le vita e la libertà delle tua patria, le elegenze delle tua lingua, i pieceri dello spirito, la poesia delle arti del Bello. Qual varietà, qual grandezza! quante vie aperte alle invenzioni degli autori, qual fonte viva di forza comice inestimebile! specielmente

(1) Pensi il lettore che questa società non era quella di una grande nazione, ma di una città, o di una ristretta cittadinanza

(2) Vedete le *Nubi* di Aristofane.

(1) Aristofane più apertamente. . . τὰς ἐμπίδας κατὰ τὸ στόμ' ᾄδειν, ἢ κατὰ τοὐρροπύγιον.

con una lingua maravigliosa che potea far belli tutti i capricci del tuo ingegno, e con forme sempre nuove ti facea creatore di sempre nuovi frizzi e piacevolezze (1)!

Pertanto l'antica Commedia attica non fu la parodia sistematica dell'idea tragica, ma la parodia era cosa essenzialissima in questa commedia: e la democrazia che regnava in queste rappresentazioni, come il popolo nella città, offriva al poeta gli esempi delle più festive parodie, ed era la Musa inspiratrice di tutti i suoi lavori drammatici.

Aristofane, del quale abbiamo sin qui parlato anche senza nominarlo, teneva la sua arte in quell'altissimo concetto che ad un gran poeta è promettitore di grande eccellenza (2). Vivendo in un tempo in cui la società greca precipitava da ogni parte a corruzione e non potea quietare in se stessa, fu l'acerrimo difensore dell'antica disciplina, ma non sentì la necessità nè l'importanza vera della nuova filosofia. Fra le repubbliche esistenti di fatto, che irritavano il suo umore o che gli venivano a noia, e quelle fabbricate dai teorici, che lo facevano ridere, formò anch'egli la sua repubblica, e la collocò fra le nuvole, dove mettea sospesi i filosofi. Imperocchè io mi credo che la sua *Nefelococcigia* sia una comica parodia delle città teoriche inspirata dal fastidio di quelle vere (3). Acerbo gastigatore degli altri, larghissimo lodatore di sè: ma le Grazie attiche parlavano dalla sua bocca (4). Lo stile vivo, potente, ardito rendeva immagine dell'ingegno, ed era quello richiesto da una poesia democratica: e la sua commedia ci fa veder tuttavia con le figure vere, con gli atti, con le voci, coi colori suoi proprii la vita di Atene, e quella di un secolo. Nel *Pluto* abbiamo un primo esempio della com-

(1) Il Coro nella Commedia aveva sei parti: Commazio, parabasi, strofe, epirrema, antistrofe, antepirrema.

(2) Lo scrive egli stesso nei *Cavalieri*, ove dice che l'arte di far commedie è la più difficile di tutte: νομίζων Κωμῳδοδιδασκαλίαν εἶναι χαλεπώτατον ἔργον ἁπάντων.

(3) Vedete la commedia intitolata gli *Uccelli*.

(4) Abbiamo in lode di Aristofane questo epigramma di Platone:

Αἱ χάριτες τέμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται,
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Incorruttibil sede
Cercavano le Grazie: e alle divine
D'Aristofane l'alma è tempio alfine.

Ben diverso è il giudizio che dello stile di Aristofane leggesi in Plutarco: *Compendio del confronto fra Aristofane e Menandro*.

media mezzana, e nel *Cocalo*, ultimo lavoro del nostro Autore, ma sventuratamente perduto, una prima idea della nuova (1). Degli altri poeti, che gli contendeano le corone poetiche, non ci restano che frammenti. Cratino ebbe lode per la vivacità del motteggio: lasciò desiderio di sapiente ordinamento nella costituzione della favola. E il mordente frizzo, che mancava ad Eupoli, venia scusato dalla piacevolezza dell'ingegno, e della sapienza ordinatrice delle opere (2). A Ferecrate tornò cagione di lode l'essersi astenuto da ogni satira personale. Aristofane parve in sè riunire i pregi di tutti, tranne la moderazione di Ferecrate. — Un Aristofane creatore della commedia politica fu già da me in altre carte invocato. Chi sorgerà nell'Italia nostra a dare il nobile esempio?

§ VII.

Mimi di Sofrone: civiltà della Sicilia: generi di poesia.

Quel freno, che dopo la caduta della libertà politica, fu imposto in Atene alla licenza comica dalla pubblica autorità, fu sempre, come vedemmo, natural costumatezza della siciliana commedia. E i Mimi, inventati e perfezionati da Sofrone e da Senarco che fiorivano verso i tempi d'Euripide, erano piacevoli imitazioni della vita, fatte più gentilmente lepide da questa medesima castigatezza. Rappresentavano dialogizzando una piccola azione; quale di essi il maschile (μῖμοι ἀνδρεῖοι), quale il femminile costume (μῖμοι γυναικεῖοι): alcuni serj (μῖμοι σπουδαῖοι), altri giocosi (μῖμοι γελοῖοι): tutti con una graziosa, con una maravigliosa naturalezza di stile, che era il linguaggio abitualmente proprio delle persone introdotte a parlare (3). Platone ne facea le sue care delizie: l'ateniese Apollodoro li commentò: ma se fossero scritti in verso o in prosa, non è ben risoluto tra i filologi. Credono alcuni che fossero una prosa partecipe di ritmo poetico, come gl'Idillj di Gesner (4);

(1) Schoell, *Storia della lett. gr. III*, 13. — A. Guglielmo Schlegel, *Let. dram.* Lez. VI.

(2) A. G. Schlegel, l. c. lez. VII.

(3) La nostra poesia contadinesca può offrirci un qualche esempio di questo stile: ma nei mimi di Sofrone la grazia e la squisitezza del sentimento era grande, e la morale, specialmente in quelli serj, piacevolmente insegnata. — Il Blumfield raccolse nel *Classical Journal* i frammenti di Sofrone, che si posson vedere con emendazioni ed aggiunte anche nel *Museo Critico* di Cambridge.

(4) Sciuà, *Secondo periodo della letter. greco-*

e certamente erano pubblicamente rappresentati (1). A far concepire una esatta idea di questi Mimi, i titoli e i frammenti che ce ne restano sarebbero troppo scarso argomento; se non che le *Siracusane* di Teocrito ce ne offrono in qualche modo una immagine, e le satire di Persio possono essere utilmente studiate a renderla meno imperfetta (2).

La Sicilia in questi tempi gareggiava di civiltà e di scientifico e letterario splendore con la Grecia, alla quale in alcune cose era anche maestra. La popolare impazienza delle dominazione eristocratica avea fatto nascere la tirennide; ma sotto il governo de' principi le arti dell' incivilimento non invilirono, e alle corti di Agrigento e specialmente di Siracusa recavano da ogni parte i greci poeti i fiori delle Muse, e queste grazie dell' ingegno cambiavano coi favori della regie fortuna. Dopo le morte di Terone e di Gerone quelle due città il principato distrussero, e tutta l'isola trascorse a democratico reggimento, consacrando la nuove sua libertà con la religione di *Giove Eleuterio* (3). L'azione dei Pitagorici era stata profonda nella vita e nella educazione civile della Magnà Grecia e della Sicilia, sicchè delle intime congiunzioni fra questa vita e la loro sapienza aristocratica era risultato il carattere di quella dorica civiltà. Ma con le democratica indipendenza quell'antico sistema patì un sostanzial cangiamento. E le filosofiche dottrine, non più contenute fre le tenebre del mistero, divennero materia di pubblica discussione, e si confusero di elementi eterogenei. Ma Empedocle, promotore e moderatore delle rivoluzione di Agrigento, la quale fu esempio a quella di tutta l'isola, e fondatore del nuovo pitagorismo che altri chiamò siciliano (1), se divulgò le pitagoriche dottrine, non si allontanò in tutto dalle norme degli antichi maestri. Coprì molte oose sotto il velo di linguaggio religiosamente simbolico per farle più venerande alle moltitudini, e cantò della *natura delle cose* in un poema filosofico sull'esempio di Senofane e di Parmenide (2), e delle *purgazioni*, come i primi poeti educatori della umanità ellenica (3).

Se la poesia comica, la mimica, e la didescalica felicemente fiorivano nella Sicilia, gli altri generi non vi erano trascurati; e già volgea molto tempo che la lirica vi si era inalzata fino alle grandezza dell' epopea. Stesicoro d'Imera evea fatto argomento ai suoi inni le lodi degl'iddii e degli eroi, e cantando *Ilio distrutto* e l' *Orestiade* parve emular colla lira i suoni dell'omerica tromba; ingegno mirabilmente fecondo, alla cui forza non mancò che la moderazione di sè stessa (4). Mentre Stesicoro sublimava gli spiriti con magnifioi, o gli allettava al piacere con voluttuosi concenti (5), Ibico di Reggio trattave anch'egli la lire a sfogere il fuoco e le furie di un amor disperato. Simile in parte alla passionata Saffo, le cui fiamme vivamente spirate in bellissimi versi tuttavia ci commovono: e più di essa infelice, il quale perì vittima di uomini senza pietà, e senza intelletto di gentilezza (6). Queste

sicula pag. 45. Ma vedete le giuste considerazioni del Müller *Storia dei Dori*, lib. IV. cap. 7. §. 5. — Οὗτος, dice qui uno Scoliaste parlando di Sofrone, μόνον ποιητῶν ῥυθμοῖς καὶ κώλοις ἐχρήσατο, ποιητικῆς ἀναλογίας καταφρονήσας Schol. *ad Greg. Nazianz. in Montfauconii Bibl.* col. Aristot. *Poet.* — Ateneo, XI.

(1) Solino, 5, *cavillatio mimica in scena stetit*: e parla dei Siciliani.

(2) Müller, l. c.

(3) Come dopo la rivoluzione operata dagli Eraclidi e dai Dori nel Peloponneso fu inalzato il monumento a *Giove Tropeo*. Vedete qui addietro, pagina XI, col. 1. — Nella Magna Grecia, dopo distrutti i collegi de' Pitagorici, tutte le città furono piene di tumulti e di stragi: e i consigli degli Achei contribuirono al ristabilimento dell' ordine. Più tardi i popoli di Crotone, di Sibari, di Catania imitarono le forme della repubblica degli Achei, e inalzarono il tempio di *Giove Omorio*: Polibio, II.

(1) Domenico Scinà. ib.

(2) Secondo Teofrasto, Empedocle sarebbe stato imitatore ed emulo (μιμητὴς και ζηλωτὴς) di Parmenide; secondo Ermippo, di Senofane: lo che vuol dire che imitò l' uno e l' altro — Diogene Laerzio aggiunge che dopo la divulgazione fatta da Empedocle delle filosofiche dottrine, che conversando insieme si comunicavano i Pitagorici, fu vietato con legge di comunicarle a' poeti: ἐπὶ δ' αὐτὸς διὰ τῆς ποιήσεως ἐδημοσίευσεν αὐτὰ, νόμον ἔθεντο μηδενὶ μεταδώσειν ἐποποιῷ. VIII, cap: n. 2.

(3) Il poema delle *Purgazioni* fu cantato da Cleopatra nella solenne adunanza de' giuochi olimpici, con ammirazione di tutta la Grecia. Scinà, ibid.

(4) Quintiliano, *Inst. Orat.*. X, 1, 62. — Antipatro Cidonio scrisse in lode di Stesicoro un epigramma ch' io già tradussi in tal guisa:

Dalla sua bocca con immensa piena
Proruppe delle Muse il dolce canto:
Stesicoro fu il nome: e la terrena
Sua spoglia ebbe in Catania e tomba e pianto.
Se fisica dottrina insegna il vero;
L' alma abitata in lui fu già d' Omero.

(5) Scrisse anche di que' poemi che i Greci appellavano Παιδικὰ, dei quali anzi fu l' inventore o dei primi a comporne.

(6) Suida lo chiama ἐρωτομανέστατος, *furiosissimo per amore*. Fu ammazzato dai pirati. Vedete Erasmo nell' *Adagio*, *Ibyci Grues*, e nell' Auto-

ardenti e risentite nature davano alla poesia erotica un nuovo carattere di fierezza, e la facevano potente sulle immaginazioni e sui cuori animandola di un sentimento profondo. Ma il gaio e semplice Anacreonte era tutto rose e delizie e scherzosa e solazzevole voluttà. Amore e le Grazie tessevano a gara le sue poetiche corone, ed egli se ne cingeva non per adornare la fronte, ma per accrescere l'allegria della tavola, o meritarsi il sorriso d'una fanciulla o il bacio di giovinetto leggiadro. Le sue odi diresti essere un leggerissimo effluvio odoroso uscito dal giardino della vita ellenica a soave conforto degl'infelici mortali. Al contrario di Simonide di Ceo, e d'Ipponatte di Efeso; il primo dei quali traeva l'antico metro elegiaco dalle guerre e dagli amori a piangere le cose umane e la vita; il secondo dettava i suoi versi coliambi con la rabbia d'Archiloco. Le poche cose che di Simonide ci rimangono svegliano un vivo e rammarichevole desiderio di quelle sventuratamente perdute, nelle quali avremmo goduto tutta la soave mestizia e la melanconica gentilezza della sua anima. Amore di gloria e vivido ingegno aggiunsero in questi tempi ai fasti della lirica anco i nomi d'illustri poetesse: Erinna, Mirtide, Corinna, Telesilla, Prasilla (1). Bacchilide sentiasi non indegno di emular la gloria di Pindaro, e dettava poesie bellissime d'ingenua grazia e fresche di eleganti colori: Pindaro volò come aquila sugli altri lirici, e meritò che la Grecia l'onorasse rappresentato in istatua sopra alto trono, e coronato di eterno lauro le tempie. Molte poesie di questo celebre uomo perirono: le odi che possediamo sono splendide di quella luce che tutta gli riempiva la mente, e offriranno sempre modelli di grandezza lirica a chi avrà senso per riconoscerla. Alla maestà religiosa, alla dignità morale, alla pienezza della sapienza mitica, o alla poetica ricchezza del pensiero e dello stile, che in queste odi fanno armoniosa lega e bellezza, non so se altro lirico greco si avvicinasse giammai. Le digressioni non tanto erano domandate dalla medesimezza degli argomenti, quanto desiderate dalla gloria dei vincitori, la quale confondevasi con quella della patria loro e degli avi. E i rapidi passaggi di cosa in cosa davano un singolar movimento a queste poesie, e n'erano principalissimo pregio. Perchè venendo elle cantate con accompagnamento di musicali stromenti e di danze, ogni passaggio importava mutazioni di affetti, di voci, e di ballo, sicchè la legge musicale diveniva moderatrice di tutto, e l'uomo intiero sentiasi rapito in un maraviglioso concento. Pindaro suol frapporre a questi mutamenti una generale sentenza a meglio prepararne l'effetto. Di certi vizj che nel suo stile notarono anco gli antichi, non farò qui parola (1). I suoi componimenti saranno sempre profittevoli a chi cerca la sapienza e le memorie antiche sotto il velo de'miti: e l'ode quarta delle pitiche ad Arcesilao di Cirene è forse un poema lirico, il quale possa darci un'idea di quelli di Stesicoro che più non abbiamo.

Così la lirica greca giungeva al più alto punto della sua possibile perfezione. Dai templi degli dei, dalle solenni adunanze dei giuochi, dall'eroiche memorie del passato, dal senso baldanzosamente lieto delle glorie presenti, dallo scontro degli eserciti, dalle tombe, dalle mense, da tutta quanta la umanità ella mettea le sue voci a diversamente esprimer la vita coi mille suoi canti come già la rappresentò l'epopea nell'unità della sua grandezza quasi monarchica: nè la vita ellenica, che in ogni sua parte è poesia, offrirà più alla lirica pensieri ed affetti così splendidi, così puri, così vergini d'imitazione artistica, come quelli fino a questo tempo imitati. Questo circolo di cose umane omai volge a conchiudersi. Anche Antimaco ed Ermesianatte di Colofone, l'uno con la sua *Lidia*, l'altro con la sua *Leonzia*, recano l'elegia erotica a tale eccellenza, che sia quasi disperata opera il superarli (2). Vedemmo i nuovi poeti ciclici quasi annientati fra i poemi omerici e la storia nascente: ed ora veggiamo che invano alcuni nobili ingegni si danno a comporre epopee. All'Eracleide di Paniaside, ed alla Tebaide di Antimaco diedero luogo nel loro canone epico i critici Alessandrini: ma questi secondi onori lasciarono sempre que' poeti a gran distanza dall'antico maestro del poema eroico. Cherilo di Samo sdegnando le usate vie e consigliandosi di far cosa appropriata ai tempi, concepì il disegno di un' epopea storica, e cantò, nella sua Perseide la disfatta di Serse, e la vittoria degli Ateniesi. E gli Ateniesi, grati all'animo del poeta, decretarono che il suo poema

---

logia greca l' epigramma di Antipatro Sidonio su questo fatto.

(1) Telesilla fu il Tirteo degli Argivi nella guerra che sostennero contro gli Spartani capitanati da Cleomene I. — Di queste poetesse non ci restano che frammenti, o qualche piccolo componimento.

(1) Anche Aristofane vi alludeva; dove lo scoliaste osserva: Πίνδαρος χλευάζεται.

(2) Ateneo, XIII, 25.

fosse pubblicamente letto come qualli di Omero nelle feste Panatenee (1). Ma la splendida grandezza del mirabile epico era già tutta nei libri omerici; a dove la storica verità fosse rappresentata sanza poetiche invenzioni, il poema necessariamente restava inferiore alla storia. Aggiungi che la novità delle cose non generò nella menta di Cherilo nuove bellazze di stile; e che la forza a la gravità de' pensieri furono senza mozione di affetti, e senza sapianza ordinatrice nella Tebaide di Antimaco (2). Cha se l'ingegno di questi nuovi poeti fosse stato uguale a quello d'Omero, la fortuna sarebbe stata ad essi men favoravole, la quale gli fece nasoere troppo tardi. V' ha una stagiona opportuna anche al nascimento dalle produzioni dell'arte, come v'ha in ogni genere di componimenti un fondo primitivo ed essenziale d'idee, esaurito il quale, ogni bellezza nuova, ogni forza vera, ogni grazia di natura è impossibile a ritornare. Alla poesia ellenica, nata a crescinta con lo sviluppo della libertà nazionale, comincia dunque a mancar la fonte della grandi sue creazioni or che vian meno il principio di sua necessaria grandezza. Ma prima di venire a qnasti tampi di decadimento, torniamo indietro dova la Grecia ci attenda con altre latteraria sua gloria; e dalle poetiche forma cha diede l'arte della parola al pensiero, passiamo ad osservarla nella opere in prosa.

(1) Schoell, *Storia della lett. grec. III.* 17.
(2) Quintiliano, *Instit. Orat. X*, 1.

CAPITOLO IV.

Continuazione del precedente.

§ I.

Prime opere storiche.

La mente dello storico, discorrendo queste varie parti dell'ellenica letteratura, non dee perder di mira quel continuo legame che le congiunge insieme in un tutto. Diversi erano i popoli greci, nè tutti ebbero uno stesso corso di civiltà: ma noi le cose loro generalmenta guardiamo dov'elle mostrano identità di natura, e comunità di rispetti: le differenze particolari lasciamo al di sotto nell' ombra, o subordiniamo alla legge di questa veduta storica più alta ed universale. Torniamo adunque là ove notammo il primo risvegliamenta della ragiona filosofica e dell'osservaziona critica fra gli Elleni. Questo fatto non appartiene più ad un popolo a meno ad un altro, o solamenta ad alcuno ad esclusione degli altri: ma il mitico tripoda, simbolo di quella filosofica ragione, passa dall'uno all'altro fra le mani dei sette sapienti contemporanei, e quasi accenna cha dovrà fare il giro di tutta la Grecia (1). Imperocchè la diffusiona de' lumi intellettuali proceda con legge simile a quella dai liquidi, i quali tendono a livellarsi; e tosto

(1) Elena, navigando da Troia, ricordatasi di un antico oracolo (χρησμοῦ τινος ἀναμνησθεῖσαν παλαιοῦ), gittò in mare un tripode d' oro. Dopo molto tempo il tripoda fu trovato da pescatori, fra i quali surse lite chi dovessa appropriarselo. E la Pitia ordinò che si desse al più sapiente. Portato prima a Talete, egli poi mandollo a Biante, dalle cui mani passò a quello degli altri sapienti contemporanei, finchè ritornasse a Talete. Secondo Teofrasto questo giro cominciò da Biante: ma Taleta era il solo che principalmente desse opera alla filosofia speculativa — Plutarco, *vita di Solone*. — Diogene Laerzio racconta la stessa cosa nel fondo, con varietà di discorso, lib. I, cap. 1. n. 7. — Esaminare criticamenta questo mito greco per avverarne la storia che vi è contenuta non può farsi in una annotazione. Al sagace lettore basti il cenno dato nel testo, a torni a mente quel che dicemmo di Elena nel primo capitolo di questa parta prima del nostro discorso. Ma che il tripode fosse simbolo della coesistenza di tutti i tempi nell' idea eterna del vero, cioè simbolo dell' *idea filosofica*, è manifesto per la risposta di Apollo:

Non prius Ionii Meropesque a Marte recedent
Quam tripodem auratum, pelagus quem misit in altum
Vulcanus, vos rursum ipsi mittatis in ædes
Mox hominis, cui sit sapientia noscere prompta
Quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventura trahuntur.

Stauleio, *Hist. phil.* Par. I. cap V. ec.

che l'esempio o l'impulso è dato, i generosi tosto si levano, ed entrano gareggiando nella nuova via che sta loro aperta davanti. Da questa logica disposizione delle menti, e dalle occorrenze più positive della civiltà era nata adunque le prosa; se per opera di Ferecide di Sciro, o di Cadmo Milesio, spetti ad altri il risolvere, Noi avvertiremo soltanto che questa nascente prosa, per quanto semplice, e vereconda, e senza molti legami di continuo discorso si fosse, pur tuttavia riteneve alcuna sembianza del poetico linguaggio, che solo fin qui avea dato le belle forme alla greca letteratura. E noteremo ancora generalmente che la prosa ellenica fu sempre quella di popoli grandemente poetici, e del poetico numero e splendore emulatrice perpetua con la pienezza di un ritmo suo proprio, e di una sua proprie magnificenza. Venuti i tempi, nei quali le patrie memorie non solamente sono una necessità civile ed un soddisfacimento di nazional vanità, ma una letteraria occupazione, e un piacere agli spiriti, la prosa fu adoperata a scrivere istorie. Cadmo Milesio narrò le antichità della sua patria: Acusilao Argivo, le genealogie delle regie famiglie: Dionigi di Calcide, le fondazioni delle città. A tutte le cose elleniche applicò l'ingegno Dionisio di Mileto, onde venne e'suoi libri il titolo di *ciclo storico*, i quali, non miticamente come le opere dei ciclici poeti, ma con apparenze e studio di verità, narravano i fatti appartenenti a tutta la Grecia. Finalmente Ecateo pur di Mileto, non contento di spaziar col racconto nelle terre elleniche, fece il *giro della terra*. In questo gradual processo di lavori, i quali dalle singole città greche si stendono in qualche modo alla storia del mondo, noi veggiamo la forza di quella legge, onde sempre le spirito umano allarga il campo alla sua veduta, e va innanzi. Giunto poi ai termini, oltre i quali non vede che deserti muti, o sommità inaccessibili, ritorna indietro, e con migliore studio vien considerando e perfezionando le cose sparsamente e leggermente discorse. Quindi Carone di Lampsaco, ed Ellanico di Mitilene illustrano con particolari storie le cose di Creta, le beotiche, le tessaliche, le arcadiche, le cipriache ec., o quelle elleniche generalmente, alle quali aggiungono le forestiere trattando delle persiche, delle egizieche, delle fenicie ec. Una storia di Lidia e de' magi fu opera di Xanto di Sardi: Ippi di Reggio scrisse quella della Sicilia: e a coloro che poi scriveranno delle cose attiche, già forniscono un primo esempio le *Attidi* di Ellanico, e di Ferecide di Lero.

L'uso della prosa istorica presto adunque divenne comune fra i popoli greci: ma tutti gli autori fin qui rammentati non composero che *logografie*; un genere di scrittura secondo le patrie tradizioni con qualche giudizio raccolte, ma non con critica severa esaminate. Imperocchè l'emulazione di gloria fra stato e stato, e l'amore del maraviglioso erano affetti connaturali allo storico; il quale le cose lontane dalla comune opinione volentieri preferiva alle verità volgari, ma necessarie, e i miti, che in sè contenevano, come già vedemmo (1), tutta la sapienza nazionale, introduceva nel corpo della narrazione quasi a significare poeticamente alla fantasia quel che non sapea con preciso linguaggio esprimere alla ragione. Questi logografi adunque raccoglievano le necessarie materie alla futura istoria e l'arte ne preparavano. Certamente senza le loro fatiche Erodoto non sarebbe stato: ma di quanto nel suo cammino lo agevolassero, non ci è conceduto determinar la misura. Perchè le loro opere ci furono dal tempo invidiate, e i pochi frammenti che ce ne restano, son quasi pochi segni della Sibilla campati alla furia del vento che li disperse.

§ II.

Idea storica espressa da Erodoto, e da Tucidide.

Le guerre mediche se costituivano la parte più bella della gloria militare de'Greci, invitavano anche naturalmente i nobili ingegni a scriverle in forma convenevole alla loro poetica grandezza. In quella contesa fra l'Asia e l'Europa, fra il despotismo e la libertà, fra l'Apollo ellenico, armonioso principio d'ogni poetica bellezza, e la infeconda religione di Oromazo, la Grecia era il protagonista sublime, e la conosciuta terra o combattente o attonita spettatrice. Pertanto la storia greca mostravasi congiunta con quella del mondo: e da questi moti degli uomini, cioè della serie medesima delle cose da raccontarsi veniva la drammatica unità alla narrazione storica. Quindi Erodoto nacque in tempi che domandavano allo storico un'epopea nazionale, ed egli omericamente la scrisse. Comincia sull'esempio

(1) A determinare in qualche modo il valore dei miti greci con critica luminosa e severa, vuolsi studiarli, per quanto è possibile, in quest'epoca del risvegliamento della ragione ellenica, in cui senza perdere il valore antico acquistavano una importanza nuova nelle opere letterarie.

del divino poeta (1) discorrando le oause delle ostilità fra i Greci ed i Barbari, e sapieotemente oi prepara alla tramenda lotta in cbe saranno giudicati i destini, non di alcuni popoli, ma dell'umano ineivilimento. Veggiamo la Lidia quasi nel mezzo fra la gran monarchia persiana e la Grecia; e Ciro, fondatore di quella monarchia, iu tutto lo splendore della sua gloria. Portato felicemente dai fati, egli a certa vittoria si avanza: Creso dalla presunzione superba di una felicità suprema precipita al fondo della miseria: ma la sapienza greca, anzi quella dell' umanità, da Solone rappresentata, è maggiore così della grandezza e della guerriera fortuna di Ciro, come della prosuntuosa felicità di Creso. Quell' ateniese legislatore, drammaticamente introdotto a porre in luce l'idea morale della quale son pieni gli avvenimenti, non è da accettarsi con pienezza di feda storica alle parole dal narratore. È un personaggio opportunamenta usato secondo le antiche arti di favoleggiar le dottrine, le quali non veniano esposte in freddi ragionamenti, quando la prosa era tuttavia nell' infanzia, e le anime piene di poeticha immagini e desiderose di commozioni. Ed Erodoto, valendosi di queste arti, non so se da altri così beue adoperate, ma esisteuti in alcuna guisa prima di lui, con essa introduca nella storia la filosofia: e dell'universale sapienza fa rappresentatore e maestro un uomo greco con nazionale compiacimento. Così fin da principio è determinata la moral veduta, secondo la quale debbasi contemplare il mutamento delle sorti fatali e tutto il giuoco della fortuna nella tempesta delle cose umane. La grandezza di Ciro non avrà un degno erede in Cambise: ma il gran colosso, che poi dovrà rompere contro la greca virtù, sempre più va crescendo di mole, e le conquiste di Cambise ci apron la via alla cognizione dell'Egitto. Poi Dario sale sul trono, e noi lo seguitiamo nella Scizia ad imparare fin dove possa stendersi questa monarchia mostruosa. Allora la Grecia opportunamenta vien sulla scena, e si fanno i grandi apparecchi per la guerra cha dovrà guerreggiarsi. E l'Asia si precipita sulla Grecia: ma tutte le forze del grande impero sen prostrate dal valore ellenico, e la gloria stessa di Ciro sembra oscurarsi a Maratona, a Salamina, e nelle altre immortali giornata fino alla battaglia di Micale, che è la fine del dramma storicamenta eseguito da Erodoto.

A mostrare come la graziosa semplicità del racconto gareggi con la sapiente distribuzione delle parti e con la magnificenza dal tutto; come la poesia del pensiero concordi con qualla delle cosa narrate; e con quanta feliòità il mito filosoficamenta usato a significar la dottrine dell'ordin fatale sia stato conoiliato con la storica verità nel sistema e nelle forme dell'opera, sarebbe richiesto troppo lungo discorso. Pochi libri di questo genere ho letto con egual piacere a quello in me cagionato dalla *Nove Muse* d'Erodoto. Storia veramente dettata dalle divinità dalle quali s'intitola, e di cui spero in altro tempo di far più intimamente conoscere l'idea esemplara e l'arte della bellissima esecuzione.

I tempi eroici della libertà a della gloria nazionale di Grecia troppo presto passarono; e qualle armi che avaano abaldanzito la superbia persiana furono abusate dai vincitori a proprio lor danno e ruina. Sparta, severo modallo di dorica civiltà, e antica distruggitrice delle tirannidi, godeva fra i Greci per lungo uso del dritto di preminenza, e del supremo comando degli eserciti nelle guerre comuni. Ma poicbè la politica di Temistocle tolse questa prerogativa ai Lacedemoni, Atene mal sapeva esercitarla con moderazione o prudenza: e la gelosia del potere presto dovea prorompere a sanguinosa lotta. A questa ambiziose pretendenza fra la razza dorica e quella ionica aggiungi i mortali odj e i vecchi rancori fra i popolani ed i grandi in ogni città greca: ed avrai conosciuto le coperte faville che accesero la guerra del Peloponneso, e cbe in quel conflitto di tutti gl'interessi e feroce esaltamento di tutta le passioni la bontà del costuma antico distrussero, e con la distruzione dalla virtù prepararono la ruina della libertà nazionala. Per ben dipingere così fiero rivolgimento di cose facea mestieri un pennello che viva ne ritraesse la terribile verità: e Tucidide fu il degno pittore di questi tempi. La storia dalle povere logografia si era inalzata all'epica magnificeuza, conservando il mito a piacevole rappresentaziona d' idee generali. Ma queste forme sceniche, opportune a recar diletto in uu pubblico certama d'ingegno, non arridevano all'austero animo di Tucidide e fors'anche perchè erano bellezza immortale nalla storia di Erodoto. Profonda cognizione degli uomini e lunga pratica degli affari lo avevano mal disposto verso le piacevoli immaginazioni, e fattolo scrittore di nuova storia; il quale, anzichè al fuggitivo piacere

(1) Iliade, v. 8. Τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;

Musa, mihi causas memora
VIRG. Æn. I, 8.

de' Greci contamporanei, mirando sila costante utilità del gauara umano, intendeva di lasciare un documanto civile ai popoli di tutti i luoghi e di tutti i secoli (1). Il perchè nei fatti allenioi par lui raccontati non vedeva che un frammento della storia neoessaria dell'umanità, o un particolar esempio dell'eterna varità dalla vita. E questa è l' idea filosofica cha inalza la ana storia aopra quella del suo predecessore, e che ne costituisce la ragion profonda e il carattere distintivo (2). Quindi lo scrupoloso amore del vero, a una severa critica nell'investigarlo sono i nuovi pragi cha da Tucidide acquista la musa storica: non perchè egli non altro cerchi, altro non sappia vedore che i fatti; ma perchè i fatti della vita umana, veramenta saputi a fedelmente narrati, son l'immagine d'un ordine eterno in cui la nazioni compiono i loro destini, e, date le medesime causa e circostanze, medesimamente ritornano.

Con questa rigida filosofia egli alla posterità descrissa la deplorabile sovversione degli ordini pubblici e l'orribile depravazione del costume ellenico avvenuto a'suoi giorni. In tutte le città, sedizioni e tumulti: le teste, frenetiche di nuovi pensieri: i petti, anelanti discordia e sangua. Non più la consuete parole significavano le autiche idee: la faroce temerità, coraggio; la prudente aspettazione, pusillanimità; i solidi oonsigli, ignavi pretasti appellavansi. La mala contentezza era fedeltà; chi contradicesse si avea par sospetto. E chi riuscisse nelle trama, acoorto; chi si vivessa alieno da esse, namico e distruggitore d'ogni civile consorzio. L'audaoia a mal fara congiungeva meglio le anime che non le ragioni del sangue: non col giuramanto si coussorava la fede, ma con la oomplicità nei delitti; e le giurate riconciliazioni erano preparazioni a meditate vendetta. Principio di tutti i mali, la inaaziabile cupidità degli onori pubblioi e quella delle private ricchezze. Onde alcuni pretendevano alla loro scellerate libidini la politica aguaglianza, altri il reggimento degli ottimati: tutti della cosa pubblica faceano mercato gareggiando. Le belle parole aprivano la via all'usurpazione del comando: la forza le orribili ingiustizie aseguiva: e qual si stesse incerto fra la due parti o dai partiti estremi loutano, irreparabilmente era spento (1). Quasta fiera dipintura del suo secolo colorì Tucidida ad ammaestramento de'posteri: e alls aterna varità del suo quadro pur troppo hanno randuto nuova e trista testimonianza anoo i tempi presenti. Adunqua nella storia di Graoia agli intravide quella di tutti i popoli; e con pochi tratti semplici e vigoroai espresse e fece intendere si savj il suo alto conoetto (2). Contemporaneo di Periole, che tuonando a fulminando scuoteva e governava gli spiriti con la potenza dalla parols, egli trasse dalle concioui quel vantaggio che Erodoto avea tratto dal mito a dar movimento poetico alle sue narrazioni, e a dichiarare le nature o i consigli degli uomini, le csuse degli eventi, e le politiche dottrine. Fra i molti personaggi, dei quali oi fa conoscare l' indole e le operazioni, uno, di cui modestamente egli ragiona, è per me il più interessante, cioè l'autore stesso dal libro. Uomo al di aopra di tutte le passioni e di tutte le sette; che rende giustizia bosì all'amico, come al nemico; non carca che la verità, e con si piena oognizioue la giudica, con quanta anergia la aa dipingere. Non lo loderò il suo stile con aoverchia lodi, nè lo difendarò dalla antiche nè dalle modarne censure (3) Farei volentieri un paragone fra lui ed il Guicoiardini, se tempo e luogo lo comportassero. E concluderò ripetendo, che all'eloquenzs di Demostene, di Sallustio, di Tacito diede nervi e spiriti e colori quella

(1) Peusi bene il lettore questo luogo di Tucidide, ch' io qui reco volgarizzato dal Canoolca lioni: « Forse i miei scritti per non essere lo essi nulla che senta della favola (qui lo Scoliaste osserva che l' Autore vool parlare di Erodoto, πρὸς Ἡρόδοτον αἰνίττεται), parraono ad udire meno dilettevoli; ma per chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che, omanamente parlaodo, (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον) debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo (τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι), avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or sooo essi composti per essere on patrimonio per l' eternità, più presto che una disputa sceolca da sentirsi fugacemeote (κτῆμά τε ἐς ἀεί, μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται). » Dove alle parole κτῆμα ec. lo Scoliaste ouovameote nota l' allusiooe ad Erodoto, che ognuno sente anche da sè: αἰνίττεται τὰ Μηδικὰ Ἡροδότου. — In questo passo chi sa pensare sente la forza della mente dello storico, e vede chiarissima l' idea della storia da lui concepita ed espressa. — Lib. I. 22.

(2) V. anche quello che brevemente, ma chiaramente scrive del necessario ricorso delle cose umane nel libro III. 82.

(1) III 81. seg.

(2) Chi ha bisogno di magnifiche prefazioni può non vedere questa idea: ai veri pensatori pochi argomenti bastano.

(3) Dionigi d' Alicarnasso fra gli antichi, e fra i moderni il Reiske sono stati critici severi dello stile di Tucidide. Vedete Ernesto Federigo Poppo nel primo volume della sua ediziooe di questa storia.

dell' immortale Tucidide, il quale tra gli storici antichi sempre sarà grandissimo, finchè il nome de'suoi illustri segnaci non si taccia negletto o dimenticato nel mondo, o la posterità non tolga il vanto a'suoi libri di essere stati il *canone* dell'*atticismo*.

§ III.

Arte retorica: Sofistica: primi Oratori.

La prosa piena di soavità incantatrice nelle narrazioni d'Erodoto, e grande e forte nella storia di Tucidide, era omai dagli oratori coltivata e fioria lietamente in Atene. Chè la costituzione medesima della città facea precetto dell' uso pubblico della parola ai cittadini (1), e una scuola di politica sapienza si era perpetuata dai tempi di Solone fin dopo quelli di Temistocle (2). Ma l'eloquenza di questi savj, aliena dalle retoriche ambizioni, misurava i suoi argomenti con le ragioni della prudenza civile, il peso delle frasi con quello dei fatti, e le arti del pronunziare con l'autorità della persona (3). Intanto l'incremento universale della coltura, e l'amore d'ogni squisita eleganza, ingenito e vivacissimo negli uomini greci, non poteano non dare al sermone familiare, non che alle arringhe pubbliche, il suo colore di urbanità, e la sua bellezza propria. E Pericle, erede di quel patrimonio di domestica sapienza, ammaestrato da Anassagora nella scienza della natura, nella dialettica da Zenone di Elea, e fra le produzioni delle arti leggiadre e nella conversazione di Aspasia assuefatto ad ogni forma del bello, e alle grazie del dire, fu esempio nuovo a tutta la Grecia di grande eloquenza e trionfatrice (4). Laonde, senza attenuar le lodi della Sicilia, che reputa a gloria sua propria di avere insegnato l'arte retorica alla patria dei Pericli e dei Demosteni, potremo ridurre le cose a verità storica e giudicarle secondo il loro giusto valore. Perchè la libertà politica, dopo la morte di Gerone recuperata, fece sentire ai Siciliani la necessità ed il potere della parola nelle pubbliche adunanze e nelle altre civili bisogne: e l'ingegno arguto, penetrante e contenzioso di questi popoli presto dovea farli accorti e capaci delle arti di usarla. Onde Corace e Tisia a Siracusa, ed Empedocle ad Agrigento ne diedero i primi precetti (1). Ma se loderemo Empedocle, il quale con senno filosofico usò la voce a rinnovazione di civiltà e a presidio di moralità e di giustizia (2), diromo l'arte di Corace più presto una ingegnosa fallacia che una facoltà solida, chi n'eccettui quelle regole che naturalmente suggerisce a tutti il buon senso, e delle quali facilmente poteva esser maestra agli Ateniesi l'esperienza giornaliera. Gorgia, discepolo di Tisia, e da' Leontini spedito ambasciatore in Atene, levò quel popolo in maraviglia grande con le insolite forme de'suoi discorsi: antitesi ingegnose d'idee, preparate corrispondenze di suoni, membri simmetrici di periodi, ardire e splendor di metafore, burbanza filosofica di spavaldo parlatore. Certamente la novità della cosa dovea far viva impressione in uomini fantastici e leggieri, ma tutti que' blandi tormenti dello spirito, e armoniose intemperanze di un'affettata eloquenza, che escludevano le grandi e vere armonie dell'anima e del pensiero, avevano anche un' intima convenienza con la presente corruzione del costume ellenico. Che se le acclamazioni e gli onori, coi quali il retore siciliano, dagli Ateniesi non pure, ma dai Greci tutti fu proseguito, ci sono testimonianza di un ingegno che in alcuna parte dovesse esserne meritevole, potrebbero ancora essere indizio di un'astuta e fortunata inverecondia, a cui fossero opportuni i tempi.

Questa retorica audace e corrompitrice era l'organo e quasi la necessaria parola della sofistica: e la scuola di Elea, investigatrice dei principj delle umane cognizioni, e negatrice ardita di esse, come fondò la dialettica, così ai progressi e all' unione dell'altre due facoltà diede impulso ed argomenti. I Sofisti ebbero senza dubbio acume logico ed ingegno: le operazioni della mente, le leggi del pensiero studiarono: distinsero per sottili differenze i valori delle voci,

(1) Schoell, *Storia della Lett. Grec.* III. 19.

(2) Plutarco, *Vita di Temistocle*; τὴν τότε καλουμένην σοφίαν, οὖσαν δὲ δεινότητα πολιτικὴν καὶ δραστήριον σύνεσιν..... ὥσπερ αἵρεσιν ἐκ διαδοχῆς ἀπὸ Σόλωνος.

(3) « Ma quelli che venner dopo, scrive in quel luogo Plutarco, mescolata avendo tale maniera con le arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furono sofisti, σοφισταὶ προσηγορεύθησαν.

(4) Aristofane negli Acarnesi:

Κἀντεῦθεν ἀρχὴ τοῦ πολέμου κατερράγη
Ἕλλησι πᾶσιν ἐκ τριῶν λαικαστριῶν.
Ἐντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὑλύμπιος
Ἤστραπτεν, ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα,
Ἐτίθει νόμους, ὥσπερ σκολιὰ γεγραμμένους.

(1) Aristotele, citato da Sesto Empirico: *Advers. Mathem.*

(2) Scinà, *Mem. cit.* — Non vuolsi confondere l'Empedocle Agrigentino con quello di Taranto.

e l'uso elegante della lingua fecero più comune, più agevole, ed anche più dissoluto. Ma la misera onnipotenza delle loro arti fondavasi tutta in distinzioni fallaci, in generalità difettive, in arbitrarie supposizioni, in conclusioni inconcludentissime; sicchè potresti dire che fosse audacia di umano discorso per tutte le vie del pensiero, senza la cognizione della natura. Quindi le nozioni del falso e del vero oscurate con arguta stolidezza; e fra il giusto e l'ingiusto nessuna differenza reale: l'uomo, misura di tutte le cose; che è la dottrina dell'egoismo, e la dissoluzione di ogni moralità: e la parola venale e bugiarda, indifferentemente apparecchiata alla difesa e all'accusa, alla lode ed al biasimo, alla ragione ed al torto, e piacevole inganno agli uditori ed ai giudici, e trionfo e ricchezza ai dicitori (1). Questa era la sapienza, questa la retorica dei sofisti e dei loro discepoli; i quali le città elleniche percorrevano, parlavano anche all'improvviso d'ogni cosa, smovevano o distruggevano dai fondamenti antichi le credenze morali e religiose, e coi mendaci dell'intelletto la depravazione del core faceane lieta di se medesima e follemente superba. Se non che una forte scossa nel mondo delle idee, dopo tanta disciplina di ragione e mutazioni di cose, era indispensabile: e fra queste sofistiche insolenze e general movimento di spiriti la Grecia saliva all'ultimo grado della sua coltura intellettuale.

L'arte retorica adunque non tanto fu un ritrovamento de' Siciliani, quanto una comune facoltà de' sofisti, generalmente proporzionata alla presente disposizione della vita ellenica; nè così strettamente se ne debbe ascrivere il trapiantamento in Atene a Gorgia, ch'ella già non avesse in questa città il natural germe e il primo suo fiore. Primo a dettarne in essa i precetti fu il Ramnusio Antifonte, al quale il sofista Sofilo fu padre insieme e maestro (1). Che s'egli è annoverato fra gli uditori di Gorgia, è anche supposto institutore di Tucidide; e anteriore alla disciplina sicula gli fu certamente quella paterna. Gli oratori, che fiorirono innanzi di lui, conoscevano ottimamente la loro arte, ma le orazioni loro non iscrivevano (2), ed egli che con nuovo esempio le scrisse, e che dai critici è lodato per l'ordinata esposizione delle cose, e la verità fedele con cui sa ritrarle, possiede i pregi che naturalmente appartengono a questa più meditata e artificiosa composizione. Per siffatto modo l'eloquenza, già ispirata dalla natura, fra i domestici esempi cresciuta, e dal politico senno avvalorata, divenne una studiata opera d'ingegno: e perciò appunto la solidità del pensamento nè l'utilità delle cose più non bastarono, senza la bellezza delle forme, a renderla gradita agli ascoltatori. Ond'io mi penso che non ultima causa del successo avuto da Gorgia fosse quell'aria di grandezza e di decoro della quale parlano i critici come di caratteristico pregio del suo stile, e che agli Ateniesi dovea cagionare un diletto straordinario (3). Perchè la libertà democratica che prorompeva sì volentieri nella vecchia commedia oltre i termini della decenza, non dovea certo rattenersi al di qua di essi nelle concioni, di che abbiamo frequenti esempj anche nelle opere più lodate dei più grandi eratori (4). E la Sicilia assuefatta a costumatezza aristocratica e all'eleganze di corti splendide e letterate, poteva esser maestra di quella delicatezza di sentimento, e di quella squisitezza d'idee, alle quali era già maturo lo spirito, ma non sempre conformato il linguaggio del popolo ateniese. Con queste discipline ed aiuti, e per questo concorso di cause fondata l'arte, ogni genere di eloquenza ebbe presto valentissimi coltivatori. Lisia della scuola di Gorgia ritenne la dignità ed il decoro: dalla ben disposta natura gli venne un fiore d'ingenua grazia, un'argutezza breve, una semplicità talvolta eloquente, che sono la bellezza della sua prosa. La quale perciò rendea

(1) Trasimaco di Calcedonia, Polo d'Agrigento, ec. dicevano non altro essere il *giusto* e l'*ingiusto* che un trovato della politica. Ved. Platone, nel *Gorgia*, nel *Teeteto*, nel 2° della *Repub.* nel 10° delle *Leggi*. — Protagora di Abdera, come facea consistere la cognizione umana nella subiettiva percezione del fenomeno, così diceva, l'uomo essere la misura di tutte le cose; *πάντων χρημάτων μέτρον, ἄνθρωπος*. V. Platone nel *Cratilo* e nel *Teeteto*, Aristotele nell'undecimo della *Metafisica*. Sesto Empirico nelle *Ipotiposi Pirroniche* e *Contro i matem.* Diog. Laerzio IX. 351. — Il *Parlar giusto* e *il parlar ingiusto* posti capricciosamente da Aristofane nella scuola di Socrate avevano il loro modello in quella di Protagora: *πρῶτος ἔφη δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος, ἀντικειμένους ἀλλήλοις .... μηδὲν εἶναι ψυχὴν παρὰ τὰς αἰσθήσεις, καὶ πάντα εἶναι ἀληθῆ.* Diog. Laerz. ib. — Quante dottrine moderne sono antiche!

(1) Plutarco, *Vite de' dieci Oratori*.

(2) Idem, ib.

(3) Dionigi d'Alicarnasso attribuisce alla maniera di Gorgia, come a quella di Tucidide *τὴν μεγαλοπρέπειαν, καὶ σεμνότητα καὶ καλλιλογίαν*. — *De admir. ad vi dicen. Demosth.*

(4) Basti l'orazione per la Corona.

maraviglioso contrasto alla maniera alta ed insolita di Tucidide. Questa, forte a scuoter gli animi ed eccitar le passioni: quella dolce a persuaderli e ad indurli a equabile soavità di costume. L'una difficilmente austera e magnifica: l'altra naturalmente piana e tenoe con gentilezza (1). A queste contrarie forme, che sono quasi i due estremi di ogni colta e nobile dicitura, diversamente risguardando i nuovi oratori, e questi apparecchiati elementi con vario ingegno combinando, potrenno aduoque tutti nobilmente esprimere i loro concetti, e taluno in sè raccogliere queste sparse bellezze e lasciare espressa la perfette idea della eloquenza greca. Ma noi giunti a questo termine, con brevi considerazioni sulle cose fin qui discorse ci arresteremo.

I Greci entrati dapprima, come necessità e piacere li portavano, nei fioriti campi delle Muse, creano una letteratura poetica a edocazione ed eseroizio di cuori e di fantasie, a simboleggiamento del vero, a nazionale rappresentazione della vita. Poi l'uso della prosa rende gl'ingegni più positivi: e le forme del vero, via via disviluppandosi dai fantastici concetti, sempre più si avvicinenu alle spirituali ragioni delle cose. Finalmente tutto questo processo di coltura necessita l'operazione di quella superior facoltà che dee universalmente produrre il pensiero filosofico della ragione; dopo di che l'educazioue dell'umanità ellenica, salita al suo ultimo grado, avrà debito compimento.

(1) Dionigi di Alicarnasso, l. c. ἡ μὲν γὰρ καταπλήξασθαι δύναται τὴν διάνοιαν· ἡ δὲ ἡδῦναι. καὶ ἡ μὲν συστρέψαι καὶ συντεῖναι τὸν νοῦν· ἡ δὲ ἀνεῖναι καὶ μαλάξαι. καὶ εἰς πάθος ἐκείνη προαγαγεῖν, εἰς δὲ ἦθος αὐτὴ καταστῆσαι.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Socrate fino al secolo di Alessandro il Grande.

§ I.

Epoca filosofica della coltura greca.

Nelle profonde agitazioni e necessarie crisi dello spirito umano arduo e pericoloso è l'ufficio de' riformatori magnanimi. Coloro che hanno non l'esplicita cognizione, ma il sentimento sano delle vita per abitual riverenza alle instituzioni degli avi, altro rimedio non veggono ai presenti mali se non se la ristorazione dell'antico costume. Gli altri che intimamente conoscono la mutata condizione delle cose, ma vivono il corrotto secolo, son quelli appunto che quei rimedj rendono inefficaci. Ma se in tempi così difficili il passo che dee fare l'umanità è anche quello onde la ragione di un popolo universalmente si leva a libertà filosofica, sentono allora i sapienti nel profondo cuore che la forza morale di molte credenze antiche è defunta, e che sostituire altre dottrine a quelle consacrate dalla religione è impresa difficilissima, quando senza il convincimento degl'intelletti le leggi morali più non s'impongono, e d'altra parte la civiltà, senza la forza del costume, sopra salde basi non può rifondarsi. Adunque la filosofia in questa sua epoca sorge anche riformatrice della vita ed ai suoi seguaci fa precetto d'invincibil costanza contro le inerti resistenze delle cose, e le feroci degli uomini. E allora l'idea della santità morale che nuovamente o più veramente si manifesta ai popoli educati al culto della sensibil natura, vuol essere consacrata con testimonianza di sangue, sicchè sia nuova religione ed esempio alle future generazioni (1). La morte di Diagora e di Protagora, negatori impotenti della divinità e dell'ordin morale, è quella di uomiui condannati dalla universala coscienza di un popolo. Zenone, che sputa la recisa lingua in faccia al tiranno, e provoca rabbiosamente il proprio supplizio, corrompe con queste insane ire la bellezza del sacrificio, e viola la maestà della filosofia. Ma Socrate che dalle fantasie e dalle corruttele del politeismo leva la mente ella contemplazione di un solo Iddio, apre il cuore alle beate speranze dell'immortalità, cerca nella educazione della

(1) Qual idea si avesse allora della santità, vedetelo nell' *Eutifrone* di Platone.

gioventù il principio rigeneratore della civiltà depravata, applica la sapienza, spenda tutta la vita a miglioramento degli uomini e tranquillamente va incontro alla morte fra le lacrime dei maravigliati discepoli, insegnando ubbidienza alle leggi, e dell'anima ragionando e d'Iddio, è veramente, com'altri disse, il *santo della ragione e il foriero del cristianesimo* (1), e mostra in se personificata l'idea di quest'epoca filosofica della coltura intellettuale de'Greci.

La scuola ionica avea filosofato sulle origini delle cose e sul mondo con ardimento logico, inconsapevole di se medesimo: l'instituto pitagorico applicava le dottrine al morale perfezionamento de' suoi seguaci, e l'azione civile che esercitava presto ebbe interrotta: erano risaliti gli eleatici, come già notammo, alle fonti della conoscenza, ma per logicamente impugnarla: i sofisti tutto il mondo spirituale perturbavano, e la dissolvitrice petulanza della loro retorica, quasi dolce e pestilenzial morbo, diffondevano per tutta la Grecia. Adunque lo spirito umano con senno migliore dovea ritornare sopra se stesso: e alla morale, alle leggi, a tutto l'ordine della vita cercare nella natura gli eterni suoi fondamenti: congiungere queste dottrine con quelle del mondo fisico: alla facoltà sua propria di ragionar le cose e di ordinarle in sistema, porre le certe norme, e con necessario governo farne più sicure le operazioni: ricostruire insomma tutto l'edifizio scientifico, e sollevare la coltura ellenica all'ultimo grado della sua perfezione razionale. La letteratura, chi nella sua pienezza la consideri, allora diventò sapienza, o ebbe la sua logica dipendenza dall'autorità filosofica, e non potè non aspirare all'universalità. Quindi la ragione di Socrate, cominciatore del futuro impero di questa greca sapienza, ben precorre alla spada del Conquistatore macedone, e l'una e l'altra son parole di eloquenza armoniosa nel libro ove la mano dell'Eterno providamente scrisse i destini dell'incivilimento del mondo.

§ II.

Prosa filosofica.

La prosa filosofica fu una delle nuove forme che venne alla letteratura da questo nuovo movimento degl'ingegni: e nelle opere di Platone ella fu splendida de' più vivi colori dell'immaginativa, e adorna di tutte le grazie attiche dello stile. Socrate è il protagonista filosofo di questi dialoghi, o per meglio dire, di queste incomparabili rappresentazioni dialettiche: i sofisti, il perpetuo trastullo della sua possente ironia. E il vivo diletto, di che son pieni questi platonici libri, proviene dal movimento drammatico col quale dialogizzando si effettoa la filiazione e la critica delle idee. Perchè il figlio di Fanareta non presume già con dommatica arroganza di fare accettare agli altri quelle dottrine ch'egli professa di non sapere, ma che pur vorrebbe con essi ritrovare: fa il semplice ufficio di levatrice degli altrui pensieri; e per vie diverse tentando la scoperta del vero, oppone conseguenze a conseguenze, e le inconciliabili lascia che da sè medesime si distruggano, le necessarie ed universali riconosce o ricupera come antica proprietà dell'anima, ma sventuratamente smarrite tra le false apparenze delle cose e i prestigi dell'opinioni (1). Onde la universale profondità del concetto sotto le piacevolezze della parola, e le native arti del metodo dialettico. Agli uomini di forte intelletto queste platoniche grazie son lievi, i quali non sanno leggere al di là della superficie nelle pagine occulte del libro. A chi ha piena la mente della riposta dottrina, quelle parole suonano più profonde. Nè per questo negheremo il vuoto che pur si trova nelle opere di Platone, della cui filosofia qui non è luogo a discorrere. Ma l'arte del suo dialogo sarà sempre maravigliosa, come quella per cui l'interesse drammatico ha un natural processo con l'ordine logico delle idee: risulto dalla libera conversazione di uomini che ragionano, ed è un metodo necessario della ragione. A meglio far sentire la bellezza di queste prose filosofiche bisognerebbe ch'io potessi paragonarle coi dialoghi di Senofonte: eleganti, ingegnosi, belli d'una soavità allettatrice, ma lontani sempre dal metodo scientifico, dallo spiritoso acume, e dal leggiadro lepore della platonica dialettica. Ai filosofi socratici, formatisi conversando e ragionando col loro maestro, questo genere di discorso grandemente piaceva; ma non tutti sapeano sa-

(1) Cesarotti, *Lett. greca. Introd. all' apologia di Socrate.*

(1) La scienza, secondo Platone, è reminiscenza: dottrina sublime, quantunque da potersi combattere, secondo la quale l'anima universalmente considerata è il principio eterno del moto, e uscendo e tornando con perpetua vicenda nei corpi, acquista e perde la scienza che primitivamente e necessariamente aveva in sè stessa, come quella che è anteriore al fenomeno che gliela simboleggia, ed ha in sè le idee esemplari dell'Ordine.

crificare alle Grazie, con l'arguzia di Platone: esercitatosi nell'età sua giovenile alle imitazioni drammatiche, e pieno l'ingegno della costumata piacevolezza che tanto ammirava nelle mimiche rappresentazioni di Sofrone e di Senarco: poetico nelle forme e poetico ancora nella sostanza delle cose trattate. Il quale nel *Timeo* partecipa con la mente alla formazione dell'universo, e anch'egli ragionando lo crea nella *Repubblica*, nel *Crizia*, e nella *Leggi* (1) costituisce la città umana secondo l'eterna idea, che glie ne forniva la sua anima: e pur distruggendo i prestigj della sofistica prepara l'edificazione di migliori dottrine. Onde questa socratica filosofia veramente sorge annunziatrice di nuovi ordini e riformatrica di vita. Ma l'idea poetica, la quale, piena delle armonie dell'universo e vastita di sapienti miti e d'immagini nelle opere di Platone è magnifica, cede il luogo in quelle di Aristotile ad una forza razionale a cui sono inutili tutti questi ornamenti, e che non vuol essere che l'interprete severa della natura a dimostraziona dal vero. Che se lo Stagirita intese alla conquista di tutta le provincie dello scibile, come il suo discepolo a quella del mondo, volle anche i posseduti regni governare con leggi positivamente assolute, e con le strette formule d'una logica imperiosa e costante. Sicchè Platone si restò come in mezzo alle antiche opere filosofiche metricamente scritte, e la nuova prosa aristotelica, in cui la ragione ellenica fu, quasi direi, domata sotto il giogo di proprio e determinato, ma talvolta troppo arido linguaggio (2). Sorprende la vastità del divisamento, sorprende l'ordine a l'esecuzione del lavoro in questi sistemi di filosofiche dottrina, nei quali la mente di un uomo solo, a somiglianza dell'anima universale o d'Iddio creatore e regolatore del mondo, discorre tutta la sfera delle cognizioni e la muove a la governa a suo senno. E la prosa giunta a questa condizione di logica universale dello scibile, comunica fra tutti coloro che parlano una medesima lingua la luce e l'abito dalla ragione filosofica, e dalla filosofia necessariamente deduce un nuovo spirito di vita a tutta le produzioni della bella letteratura. Il perchè in queste scritture dei sapienti non tanto cercammo alcune forme particolari che novamente eprese l'arte della parola, ma volemmo universalmente notare il processo della ragione, la quale con lo stromento della lingua perfezionata potava oramai discorrere con precisione scientifica l'infinita possibilità dell'idee, e signoreggiare dall'alto tutta la letteraria coltura. Quali si fossero le più nobili opere dell'ingegno ellenico in questa epoca filosofica, ora più distintamente sarà mostrato.

(1) Il Crizia, secondo che parmi, è stato il modello della *Città del Sole* del Campanella, o ne ha fatto nascere l'idea. Se poi l'opera *Delle Leggi* veramente sia di Platone, non è questo il luogo di disputare.

(2) In questo mezzo avrebbero trovato luogo anche le opere di Democrito, se ci fossero rimaste. Cicer *Orator*. XX.

§ III.

Idea storica espressa da Senofonte.

Vedemmo la storia secondo l'*idea epica* da Erodoto espressa, a secondo l'*idea politica* di Tucidide: l'una e l'altra, diversamente immagine di due dissimili ingegni, e accomodate ai tempi, nei quali furono concepite. Senofonte, discepolo di Socrate, non solamente volle dilettare ed istruire come i suoi predecessori, ma l'arti poetiche e la politica ragione congiungendo con l'*idea filosofica*, espresse la perfetta forma del governo regio e dell'ottimo re, e la sapienza immedesimò con l'istoria. Quindi la *Ciropedia* non tanto ci mostra le cose quali elle sono, ma quali dovrebbero essere, e rende luminosa testimonianza alla filosofia, che dalla socratiche scuole, così per virtù propria, come per necessaria convenienza col secolo, uscì maestra di doveri e di diritti, e riformatrica di civiltà. Il mondo politico costituito secondo l'eterne leggi dell'ordine, e governato con l'impero della ragione, fu sempre il beato pensiero e troppo spesso il sublime sogno dei savj, i quali vorrebbero questa misera razza umana far degna di libertà vera, e dell'alto fine a cui fu creata. Esemplificavano i pensatori antichi nell'anima naturalmente regia, o nell'uomo, non per arbitrio di fortuna, ma per eccellenza di natura degno del trono, la misteriosa unità, principio di quell'ordine e fondamento di quell'impero: e i greci filosofi assai volentieri le pazze moltitudini stimavano incapaci di governare la cosa pubblica, e lodavano la instituzioni nelle quali all'impeto popolare fosse temperamento il senno degli ottimati e l'autorità d'un principe. Quindi Senofonte nato ateniese, e fattosi spartano alla scuola d'Agesilao, cercò fra i primitivi Persiani un modello di educazione e di politico reggimento, che ai corrotti Greci fosse documento a rampogna, e tacitamente richiamasse la loro attenzione all'antica di-

sciplina laconica (1). Suprema dominatrice della città, secondo quegl'istituti persiani, era la legge: la vita, una educazione progressiva: e per mezzo di questa educazione continua, la legge, divenuta costume, e nelle azioni civili per diversi ufficj eseguita, dovea essere una stessa cosa che la vita di tutta la società. Fanciullezza, gioventù, virilità, e vecchiezza faceano de' Persiani quattro classi distinte. E di mano in mano per questi quattro gradi ascendendo, ciascun cittadino imparava sempre, e sempre facea nuove cose convenienti a' suoi anni. Ma fino dall'età puerile, a obbedienza, a temperanza, a giustizia si abituavano: e la giustizia, elemento di tutto l'ordin sociale, imparavano, vicendevolmente accusandosi, giudicandosi, e le proporzionate pene alle ree azioni applicando. E così l'immagine del futuro viver civile in queste tenere anime con sapiente scherzo si disegnava (2). Poi a ciascuna classe presiedevano dodici capi scelti dalle dodici tribù della nazione: ai fanciulli, i vecchi; ai giovani, gli uomini maturi; a questi, i meglio acconci a fargli ottimi esecutori dei debiti ufficj. Nè i seniori erano sciolti da questo vincolo di direzione universale e superior presidenza, quando la patria esigeva da ogni suo figlio il *migliore* esercizio delle virtù che alle differenti età si appartengono. Laonde tutta questa educazione e formazione del cittadino era ordinata ad esprimere *l'ottima idea della vita*; nel che veggiamo l'intendimento filosofico di Senofonte (3). A questa legge di civil disciplina era, come gli altri, soggetto il figlio del re (1): e il giovinetto Ciro ci si mostra da principio formato secondo l'egualità civile di Persia, dove misura di tutto è la legge, non secondo le servili costumanze di Media, dove misura di tutto è l'anima del despota (2). Posta la repubblica, non solo saldamente unita, e libera, e giusta, e forte come quella di Licurgo, ma opportuna a popolo conquistatore, viene lo storico a discorrer gli effetti delle ottime instituzioni narrando le guerriere imprese e l'amministrazione di Ciro. La superiorità dell'animo, l'indole veramente regia dell'eroe persiano è messa sapientemente in luce ad avvertimento dei lettori capaci di intendere l'idea sistematica, ragion suprema del libro. E Ciro col suo valore potrà fondare una gran monarchia, immagine di società universale: con la giustizia e col senno è degno di governarla: e la filantropia con la quale paternamente egli abbraccia tutte le genti non può non conciliare al suo governo il consentimento di tutti gli uomini (3). Ecco dunque nella persona e nel regno di un uomo solo individuata l'idea dell' ottimo reggimento del mondo, e della storia dell'umanità proposto ai tempi futuri un primo saggio, e quasi annunziata in poetica forma la filosofia. Nè di più potea farsi da un uomo greco nel secolo di Senofonte. L'anima in quest'epoca dall'autonomia della ragione era la forza ordinatrice dell'universo scientifico nei libri de' filosofi; e l'anima di chi è re per natura è il principio ordinatore del mondo delle nazioni nella *Ciropedia*. Quindi la storia di questo re è come un circolo in cui sostanzialmente è contenuta quella dell'umanità, non per concepimento arbitrario dello scrittore, ma per quell'intima economia di ragioni, onde l'infinita varietà delle cose umane da un principio unico fontalmente deriva ed essenzialmente dipende. E

(1) La somiglianza delle Persiane instituzioni al tempo di Ciro con la disciplina Laconica fu notata anco da Arriano. *De expedit Alex.* lib V. καὶ γὰρ καὶ Πέρσαι τότε πένητές τε ἦσαν, καὶ χώρας τραχείας οἰκήτορες· καὶ νόμιμά σφισιν ἦν, οἷα ἐγγύτατα εἶναι τῇ Λακωνικῇ παιδεύσει.

(2) Anche presso i Romani erano giuochi di fanciulli che aveano la forma di un giudizio; lo che dicevasi *judicio ludere*. E leggendo Svetonio trovasi *ducatus et imperia ludere*. Veggasi quel che Plutarco nella *Vita di Catone* scrive di questi giuochi romani: ἔπαιζον αὐτοὶ καθ' ἑαυτοὺς ἀναμεμιγμένοι νεώτεροι καὶ πρεσβύτεροι· τὸ δὲ παιζόμενον ἦν δίκαι καὶ κατηγορίαι, καὶ ἀγωγαὶ τῶν ἁλισκομένων.

(3) Ciropedia, II 3. καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς παισὶν ἐκ τῶν γεραιτέρων ᾑρημένοι εἰσίν, οἳ ἂν δοκῶσι (ecco lo scopo) τοὺς παῖδας βελτίστους (*beltistus*, i migliori) ἀποδεικνύναι. ἐπὶ δὲ τοῖς ἐφήβοις, ἐκ τῶν τελείων ἀνδρῶν, οἳ ἂν αὐτοὺς τοὺς ἐφήβους βελτίστους (notate bene) δοκῶσι παρέχειν. ἐπὶ δὲ τοῖς τελείοις ἀνδράσιν, οἳ ἂν δοκῶσι παρέχειν αὐτοὺς μάλιστα (*massimamente:* tutto deve essere l'espressione di un' idea assoluta o perfetta) τὰ τεταγμένα ποιοῦντας, καὶ τὰ παραγγελλόμενα ὑπὸ τῆς μεγίστης ἀρχῆς. εἰσὶ δὲ καὶ γεραιτέρων προστάται ᾑρημένοι, οἳ προστατεύουσιν, ὅπως καὶ αὐτοὶ τὰ καθήκοντα (καθήκοντα, perchè siamo alla sommità) ἀποτελῶσιν. E finalmente conclude: καὶ ἡ πολιτεία αὐτή, ᾗ οἴονται χρώμενοι βέλτιστοι ἂν εἶναι. — Questa è l' idea filosofica di Senofonte.

(1) Anco in Platone si vede come il monarca Persiano avrebbe dovuto esser formato secondo un tipo di moral perfezione, a pubblico esempio. Nel che erano le guarentigie dello stato; deboli troppo! Vedete l' *Alcibiade primo*.

(2) Ciropedia, I, 3.

(3) Si omettono le citazioni, perchè bisognerebbe citare tutto il libro.

perciò appunto in questo poema filosoficamente politico la vita dell'eroe è posta innanzi all'osservatore dai primi anni fino alla morte. Perciò dopo le conquiste vengono le arti dell'ordinare e consarvare gli stati, e prima delle conquiste fu discorsa l'educazione dell'uomo regio, e nella forma di questa educezione furono sapientemente conchiuse le dottrine dell'ordine politico, e in queste ed in quella fu posta la ragione del libro. Il valore poi delle cose operate da Ciro è anche dimostrato da' suoi discorsi. Ma quando egli ogni debita cosa ha compiuto, e tornato per la settima volta nella cara patria sente avvicinarsi l'ora fatale, vien ripetendo seco stesso nella memorie tutto l'ordine delle sue gloriose azioni, e dopo tanta esperienza di destini sente di essere in verità beato, e sicuramente lo dice (1). E fra le misteriose ombre che circondano quell'estremo orizzonte, con le speranze dell'immortalità consolandosi, si parte l'anima sua virtuosa de questo par altro mondo migliore, e lascia in prezioso legato a chi resta l'universale amore degli uomini e quello della universale giustizia (2).

Così facaano qua' sapienti antichi la storia; così con lei ammaastravauo: senza impertinenti declemazioni, senza lusso di ornamenti ambiziosi, senza asterne pompe di fallace filosofie. La filosofia era nel concetto stesso dell'opera e nella profonde economia e distribuzione delle cose ch'e' prendavano a raccontara: alla qual sapienza intima e immedesimata coi fatti non altra esterior bellezza si conveniva che le ingenue grazie e la nobila semplicità colla quale sapeano scriver la storia. Questo adunque ci parve di dover dire della *Ciropedia*, e questo alle lodi di Senofonte, filosofo insieme e gantilissimo dicitore, uomo profondamente religioso, e guerriero, vogliamo che basti. Della sua storia ellenica, che è continuazione di quella di Tucidide, e del suo alogio di Agesileo, che ad alcuno parve opera di sofista (3), non faremo che notar l'esistenza. Segnace del giovine Ciro nella sua spediziona contro il fratello Artaserse, Senofonte narrò questa infelice impresa, e la battaglia di Cunassa con sì vivi colori dipinse, cha a questa immagine ti sembra, come notò Plutarco (1), di essere a parto di quell'aziona, in cui furono decise le sorti del regno. Finalmente la sua narrazione della famosa *ritirata dei diecimila* è degna di quel memorabile avvenimanto e di egregio capitano, e interessa così lo studioso delle cose militari come l'uomo di lettare.

§ IV.

Gli storici dopo Senofonte.

La storia, maestra della vita, ce ne rappresenta nolle sua narrazioni la mobile immagine, ma non sempre con fedeltà sincera. Imperocchè a degnamente scriverla troppo alte qualità son richieste: e difficilissima cosa era fra tanta diversità d'interessi e cause di passioni politiche, quante ne avevano gli scrittori nei tempi che or discorriamo, sottrarre l'animo al pericolo di così precipitose occasioni. Sparta avea perduto l'antica virtù, e in luogo da' Leonida produceva i Lisandri, o contro gli Agesilai vedeva insorti gli Epaminonda: Atene si travagliava fra l'impotente desiderio della già goduta grandezza e le necessità di destini sempre più miseri: due uomini grandi avevano sollevato Tebe a preminanza politica: ma fra tante gelosie d'impero e materia di guerre intastine, la Grecia dovea sempre più consumere le sue forze, e l'uomo fetale alla libertà elleuica già recavasi in mano il governo di Macedonia, e presto poi il suo figliuolo e sucoessore avrebbe aperto una nuova via alle ambizioni, e con la conquista dell'Asia mutate le sorti dell'Europa. Nella Sicilia la pianta della libertà non avea più terrano che sanamente l'elimentasse. Ben la corte di Siracusa risuonò di libereli dottrine, e la filosofia parve esservi accolta a provare quel ch'ella possa a benefizio degli uomini. Ma Platone dovè conoscere con suo remmarico che la tirannide ha orecchie troppo superbe alle voci libere e tranquille della sapienza, e con difficoltà potè salvare se stesso là dove avaa sperato di operare la civile felicità di un popolo. A Dione non valse grandezza d'animo nè valore sicchè non morisse vittima infruttuosa sull'altare della patria. E se Timoleone purgò l'isola dal tirannesco lezzo del secondo Dionigi, e parve genio apportatore di libertà, anco sì bei giorni presto passarono, e a governare le corrotte ganti tornarono necessarie le arti

(1) Qui l'idea filosofica, secondo la quale è condotta la Ciropedia, ha la sua ultima prova. I Greci non volevano che l'uomo potesse dirsi beato che all'ora estrema. Basti per tutti Sofocle nel principio delle *Trachinie*.

(2) Criticamente esaminare se la ultime pagine della *Ciropedia* siano di Senofonte, non è cosa da questo luogo.

(3) Così la pensano il Valckenaer ed altri, contro il giudizio di Cicerone.

(1) Plutarco, *Vita d' Artaserse.*

del principato. Le altre isole e le città dell'Asie minore, commosse dai disordini che scompigliavano il continente greco, o sotto il persiano giogo invilite nella mollezza: il trouo di Ciro, occupato da monarchi orgogliosamente codardi o vilmente crudeli, cupidamente osservato dall'ambizione politica dei Greci, minacciato prima dall'armi d'Agesilao, poi da quelle di Filippo, e omai vicino ad esser preda del fortunato Alessandro: mentre nell'Itelia un popolo, cresciuto fra le guerre e nato alla vittoria e all' impero, sentiasi finalmente invincibile ad ogni urto inimico, e dovea sorgere a signoria universale dopo la consumazione dei fati che or s'egitovano nelle altre parti del mondo. Sì vasto e svariato campo era aperto ell'osservazione e alle nerrazioni dello storicol Me levarsi con la mente al di sopra di tutti que' moti delle nazioui, vederne l' ordine universale, e scoprire una legge di provvidenze nell'umeno incivilimento non ere cosa che potesse farsi a quella stagione: e questa dagli autori greci non chieggo. Superare i precedenti modelli, era quasi disperata impresa. Perchè la prima creezione di essi si effettna con una vergine disposizione d'ingegno, con un amore quasi pudico e quindi veramente fecondo, a cui tosto susseguono le facilità meccaniche e l'infeconda dissolutezza degl' imitatori volgari. Adunque, une cognizione più piena degli avvenimenti, dei segreti maneggi politici, delle morali disposizioni degli uomini; un più esplicito uso della ragione, disciplinata nelle scuole filosofiche; un più franco della parola, già sì poderosa in tante opere immortali, e apparecchieta a tutte le forme dell'eloquenza: questi erano i nuovi meriti, ai quali potessero aspirare gl' ingegni. Ma quel veremente si fosse il corso di questa letteratura storica, non ci è dato di sapere con piena esattezza.

Ctesie, scrittore delle cose di Persia e dell'India, fu medico accreditato alla corte di Susa, e a suo bell'agio potè osservare i costumi di quelle genti, consultare i regj archivj, conoscere da vicino quel che molti ignoravano, o da lontano presumevano di sapere. Se non che le vanità dell'uomo par che recasse pregiudizio alla verità dello storico, e che nei libri di questo l'amore del meraviglioso non sempre si limitasse alle arti mitiche dai suoi predecessori adoperete (1). Ma la precisa forma della sua storia, non dico le citazioni d'Ateneo, di Elieno, di Plutarco, ma anche gli estratti di Fozio non ci sono sufficiente materia e poterla intimamente valutare. Il siciliano Filisto imitò la maniera di Tucidide e fu lodato da Marco Tullio; più lodevole, se avesse ancora imitato il costume dell'ateniese maestro. Le condizioni de'tempi non favorivano ella virtù, ed egli fu il promotore e il lodatore dei tiranni della sua patrie: sicchè quando i suoi libri storici fossero stati migliori della sua vita, questa parve aver degna fine in una ignominiosa morte (1). Con ispirazioni più generose Atano e Timonide applicarono la mente alla storia. Che se le loro opere e quelle di Filisto (2) ci rimanessero, potremmo opporre alle false lodi de'due Dionigi quelle più giustamente tributate alla memoria del magnanimo e sfortunato Dione, e del confronto di queste narrazioni meglio raccogliere la verita. Ma ricordare i nomi d'autori, dei quali non ci restano i libri, è inutilità da fuggirsi. Eforo e Teopompo son quelli, pei quali probabilmente abbian fatto alcun nuovo passo le storiche discipline: il primo dei quali elzò la mente all'idea d'una storia universale (3); il secondo, scrivendo quella di Grecia, e poi in cinquantotto libri quella di Filippo di Macedonia (4), cercò le cause anche lontane degli avvenimenti, penetrò negli occulti consigli dei principi, mostrò le ree intenzioni squarciando il velo delle onesto apparenze, e fece della storie una severa testimonianza della malvagità umana. Ed egli per verità, uomo avventuriero e intrigante, e astuto conoscitore del mondo contemporaneo, dovea renderne la fedele immagine nelle sue opere. La filosofia che della bocca di Socrate era entrata pura e vereconda nell'anime religiosa di Senofonte, fu da questo, come caro e inestimabil tesoro, studiosamente riposta nella *Ciropedia* e incorporata nella forma stessa del libro: nelle storie di Teopompo ella parlava con la meretricia impudenza della sofistica, insegneva il morale scetticismo con maldicenza siste-

(1) Plutarco, amante anch' egli del mito, è severo riprensore di Ctesia. Nel giudicare questi antichi storici non vuolsi credere che il mito sia sempre privo di storia, e a sanamente valutare la veracità loro bisognano canoni critici che non tutti conoscono. Io qui non posso fare un trattato sugli storici greci.

(1) Di Filisto si è occupato ultimamente fra noi il sig Celidonio Errante. V. *Giornale di Scienze, lett. ed arti per la Sicilia*, vol. 64, pag. 65 e seg. — Il Göller pubblicò a Lipsia nel 1818 i frammenti di questo istorico nell' Opera *De situ et orig. Syrac. ec.*

(2) Plutarco, *Vita di Dione.*

(3) Di Eforo vedete quel che ne scrive Polibio.

(4) Di questi cinquant'otto libri Fozio ne conosceva cinquanta tre. Egli ci lasciò un estratto del duodecimo libro.

matica, e fors'anche fu inspiratrice di quelle lunghissime digressioni che pareano attestar la sapienza dello storico, e ne mostravano la vanità superba offendendo la ragione e stancando la pazienza dei leggitori (1).

§ V.

Eloquenza Attica. Demostene e Focione.

Le grandi agitazioni politiche se offrono materia di animati racconti e di profonde considerazioni allo storico, inspirano anche l'anima dell'oratore; e dalla scuola d'Isocrate, maestro d'Eforo e di Teopompo, uscì, come dal cavallo troiano (2), una schiera di valorosi a combattere con le armi dall'eloquenza per la moribonda libertà della Grecia. Elogi, esortazioni morali, orazioni di genere deliberativo e giudiciario abbiamo di lui, il quale praticò le arti di Gorgia senza iverecondia sofistica e con moderazione retorica. Timido a sostenere i flutti dalle assemblee popolari, ammaestrava gli altri al nobil cimento, ma due volte mostrò coraggio e sprezzò le ire dei tiranni or movendosi a salvezza di Teramene, or facendo pubblica dimostrazione di lutto per la morte di Socrate. Coltivava l'amicizia di Dionigi di Siracusa, di Filippo di Macedonia e d'altri principi (3): e amava la libertà e la politica unione de'Greci, e li confortava alla distruzione del persiano impero, e dopo l'infelice battaglia di Cheronea lasciossi morire d'inedia per intollerabil dolore. Riposava sopra guanciali pieni di croco, e amava le altre morbidezza del vivere, come quelle della eloquenza (4): e lodava i fatti degli eroi ed esortava i giovani ad imitarli. La natura dell'uomo era buona, e bello, se non forte, l'ingegno: ma questo difetto di forza o non intera armonia di potenze organiche era forse la causa della vanità dell'animo, e del contrasto fra gli intendimenti e la vita di questo nuovo maestro della greca eloquenza (1).

Atene co' suoi oratori c'invita ora ad osservare il dramma politico dell'estrema lotta fra l'indipendenza nazionale e la fatal forza che dovrà opprimerla. Persia, Macedonia, tutti gli stati greci poteano dirsi presenti nella pubblica piazza di quella illustre città, il cui genio democratico rappresentava quello della libertà ellenica, e il movimento delle cui assemblee rendeva immagine dei diversi interessi del mondo politico. Non io nominerò ad uno ad uno gl'illustri oratori che signoreggiavano con la possente voce quelle ragunanze, e molto meno parlerò di que' loro discorsi, che non si riferiscono che ad interessi privati. Basti generalmente avvertire che la perfetta forma dell'attica eloquenza è da cercarsi nelle opere riunite di tutti: nella qual simultanea veduta i difetti degli uni ci si mostrano compensati dai pregi dagli altri: e la graziosa tenuità di Lisia, la soavità affettuosa o molle castigatezza d'Isocrate, l'impeto e la passione d'Iseo, l'acume, e la semplicità, e il vigore d'Iperide, la luce razionale e la spontanea e sonante copia di Eschine ci compiono con temperanza armoniosa l'intera bellezza di quella forma (2). Ma dopo avere osservato ciascuno da sè e comparativamente insieme questi oratori, vuolsi levar l'anima all'idea di un'eleganza virile, di una schiettezza energica, di una forza, di una passione, di una natura, di un'arte, che è l'ultimo termine dell'oratoria grandezza, e che si ammira nelle opere di Demostene (3). Questo grand'uomo fu

(1) Vedete Fozio, e Dionigi d'Alicarnasso. *Epist. ad Cn. Pomp.* — Anco nella descrizione dei doni spediti dalle città asiatiche al gran re, la quale leggesi in Longino, tu senti la naturale disposizione di Teopompo alle intemperanze retoriche *De Subl. Sect. XLII* — Non ostante, Demetrio Falereo, cioè l'autore del trattato sull'*Elocuzione* attribuita a Demetrio, gli dà biasimo, come Longino, di corrompere talvolta le cose grandi con parole vili: τὰ μεγάλα μικρῶς λέγειν, τὰ δεινὰ οὐ δεινῶς ec.

(2) Questo detto, come tutti sanno, è di Cicerone.

(3) Vedete le lettere d'Isocrate, e le *Ricerche sulle Opere di lui*, fatte dall'ab. Vatry. *Memor. dell'Accad. d'Iscr. e belle Lett. XIII.*

(4) Plutarco, *Vite de' X Oratori.*

(1) « Nam qui Isocratem maxime mirantur, hoc in ejus summis laudibus ferunt, quod verbis solutis numeros primus adjunxerit. . . . Quod ab his vere quadam ex parte, non totum, dicitur. Nam neminem in eo genere scientius versatum Isocrate, confitendum est; sed princeps inveniendi fuit Thrasymachus, cujus omnia nimis etiam extant scripta numerose. etc. » Cic. *Orator III.*

(2) « Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Æschines, vim Demosthenes habuit. » Cicerone, *De Oratore III* 7.

(3) Dionigi di Alicarnasso, Περὶ τῆς λεκτικῆς Δημ. δεινότητος, — Longino, nella sezione XII, dove fa il paragone fra la grandezza di Demostene e quella di Cicerone: ὁ μὲν γὰρ ἐν ὕψει πλέον ἀποτόμῳ, ὁ δὲ Κικέρων ἐν χύσει, κ. τ. λ. Cicerone, nel *Bruto IX*. E nell'*Oratore*: « Demosthenes .... nihil Lysiæ subtilitate cedit, nihil argutiis et acumine Hyperidi, nihil lenitate Æschini et splendore verborum. » *XXXI*. — « Itaque nemo est orator qui se Demostheni similem esse nolit. » Idem *De opt. gen. orat. II,* ec. E non ostante Cicerone leggendo talvolta Demostene restava col desiderio di qualche maggior perfezione « .... usque eo dif-

privilegiato di tanta eccellenza non solo per singolare altezza d'ingegno, ma per una forza di volontà e per una incredibile persoveranza che ricordano quelle del nostro Alfieri. L'esempio di Callistrato primamente lo infiamma. Nella scuola d'Iseo, dai precetti d'Isocrate e da quelli di Alcidamante (1), nei libri di Tucidide e nella pubblica piazza impara, cerca, raccoglie checchè gli sembri profittevole o necessario, e con questi lumi ed aiuti vien conquistando sè stesso a quella facoltà, con la quale volea dominare su gli altri. Imperocchè il corpo non rispondeva agli alti intendimenti dell'anima, ma egli con disciplina violenta potè domarlo. Da Satiro, le arti della declamazione oratoria; da Platone prende morali e civili dottrine, o quanta filosofia gli bisogni (2). E tutta la vita consacra all'eloquenza e alla patria. Sicchè ben egli potè riunire in sè solo quel che vedea sparso negli altri, e col vigore suo proprio sollevarsi al di sopra di tutti; che era la meta alla quale infaticabilmente aspirava. — Certamente fu sempre saviezza conformare i consigli alle immutabili necessità delle cose; ma sarà del pari deliberazione magnanima opporsi intrepidamente al destino. E fu poi cosa mirabile che alla voce di un uomo solo l'Asia e il gran re tenessero rivolti gli spiriti; Filippo di Macedonia si travagliasse fra gli astuti divisamenti e il timore; e la Grecia tutta si commovesse (3). Anche una retorica o politica ambizione mescolossi per fermo ai generosi affetti o alle nobili cause che movevano e governavano i suoi discorsi: dall'oro di Persia, nè da quello di Arpalo, non temperò sempre le mani nè il desiderio (4): e pari all'impeto della parola non ebbe il cuore nelle battaglie, e in alcuna ambasceria gli fallì la diplomatica destrezza. Ma una fu la regola di tutte le sue operazioni, uno il sublime pensiero della sua vita, e sempre lo stesso nel costante petto il santo amor della patria (1). Fra l'onesto e l'utile scelse con liberale sapienza le parti del bello, e le difese con ostinazione magnanima, quando i più erravano incerti fra le mutabili ragioni delle cose pubbliche o chinavano servilmente il capo alle insolenze imperiose della politica fortuna. E quando il destino si mostrò più forte della causa, ch'avea tolta a difendere, ei cercò la libertà nella morte, e nel tempio di Nettune la consacrò con la religione della vendetta, invocando la giustizia degl'Iddii sul capo degli oppressori della sua patria (2).

Esaminando con animo tranquillo le cose, e seguitando il corso degli avvenimenti fino alla totale estinzione della ellenica indipendenza, ben si vede che restituir questa alla nazione non più si poteva; e che la politica di Demostene, se dee piacere a chi ha cuore, può facilmente non essere approvata da coloro che al senno vogliono obbediente l'affetto (3). Ma noi qui principalmente considerammo l'oratore, il quale, come in suo proprio teatro, seppe mostrarsi maraviglioso di tragica grandezza agli occhi del mondo; con le quali parole non vorremmo lusingare l'audacia dei moderni adulatori delle plebi. Imperocchè di fronte a questa teatrale grandezza un'altra più savia, più modesta, e insieme più forte e più vera mostrossi allora alla Grecia. E questa è la virtù di Focione; oratore, alla cui parola dava forza l'autorità morale dell'uomo, il senno politico del cittadino, o lo sperimentato valor del guerriero. Nè io mi avrò narrato le glorie e la fine dell'attica eloquenza fra queste ruine della libertà greca, senza una riverente dimostrazione di amore verso colui, che in tanto ribollimento di corrotta vita, e frastuono di vendute voci, e petulanza di sogni vani, e necessità di sempre nuove sciagure, seppe vivere come Aristide e morì come Socrate. Focione e Demostene sono i due uomini grandi, l'uno de' quali volendo effettuare l'idea di ciò che avrebbe dovuto essere, l'altro conformandosi alla ragione di ciò che poteva essere o inevitabilmente doveva, rappresentano insieme con le intenzioni, con la parola, coi fatti il politico

---

ficiles ac morosi sumus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes; qui, quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas, ita sunt avidæ, et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant. *Orator. XXIX.*

(1) Alcidamante fu l'ultimo de' Siciliani maestri su i quali è da vedere lo Spencel Συναγωγὴ τεχνῶν ec. — Plutarco, *Vite de' dieci Oratori.* — Fu sospettato con qualche fondamento che la *Retorica ad Alessandro* che abbiamo fra le opere di Aristotele possa esser quella di Curace. Garnier, *Mem. dell' Inst. nazion. di Francia.* vol. 2.

(2) Cic. *Orator IV*, ove cita l'epistole di Demostene.

(3) Cicerone « . . . . necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Græcia fierent. » *Bruto, LXXXIV.*

(4) Plutarco, *Vita di Demostene.*

(1) Se ne loda religiosamente egli stesso nel principio dell'Orazione per la *Corona.* Ma tutte le sue orazioni politiche ne sono perpetua testimonianza.

(2) Questa tragica grandezza di Demostene fu egregiamente dipinta dall'Heeren, citato anche dallo Schoell, *Stor. della Lett. grec. III.* 19.

(3) Polibio, XVII. *Excer de virt. et vit.*

valore della loro epoca. Ma quanto non sovrasta all'eloquenza di Demostena la virtù di Focione! Milita giovinetto sotto la condatta di Cabria, e modera i tardi impeti e stimola l'intempestiva lentezza del capitano. Moralmente sano in tutta la semplicità dal costume antico, sa tollerare il fracidume e la puzza di qualio moderno, e signoreggia e gastiga l' altrui vanità con piacevolezza sublime. Conosce i veri interessi della città; si oppone alla sconsigliatezza delle pubbliche deliberazioni; e assume i difficili incarichi e vince le battaglie a prò dalla patria. Demostene lo vede levarglisi contro nel parlamente, ed è costratto a temere un antagonista, la cui eloquenza è quella del vero: e lo chiama la *scure de'suoi discorsi* (1). Non la benevolenza, non i magnifici deni d'Alessandro nè di Antipatro lo seducono: ma egli vince con la libera e incorrotta anima chi tutto vincea con la forza. Loda le vittorie di Leostene, e si riman fermo nella disapprovazione della guerra Lamiaca: vittorie alla quali succedono le sconfitte; disapprovaziona, che potea prevenir quasto male. È balzato dalla politica tempesta da un luogo all'altro per dover esser sommerso fra quelle onde voraginose, e la veneranda autorità del senile aspatto, nè la santità della vita non gli son difesa che basti contro le ire plebee del macedone Poliperconte, e i tirannici furori della plebe ateniese. Ascolta la condannazione fatale, e s'incammina alla morte con qualla sicura tranquillità con la quale soleva uscire dall'assamblea per dovar capitanare l' esercito. Virtuoso uomo! Se, come credono e sperane i buoni, lo spirito che c'informa è immortale, e fra le anime è alcuna comunicazione di vita, accogli amicamente il tributo delle mie lodi! E dopo tanto corso di secoli e strepito di casi umani possa sempre il tuo noma inspirar grandezza di sentimenti a chi sa di avere una patria! possa sempre il tuo asempio insegnar l'amore della virtù a chi ebbe il dono della parola!

Fra questi sociali sconvolgimenti oscuravasi lo splendore dell' attica eloquenza. Eschine, vinto dall'emulo oratora nella celebre causa *della Corona*, recossi a Rodi e fondovvi scuola, che poi daganerò nall'asiatica maniera, stemperata e molla fra le morbidezze del pensiere e gli ornamenti dello stile (2). Demetrio Falero dimorò per alcun tempo in Atene quasi fiavole, quantunque elegante simulacro di alto e podoroso corpo omai spento: e l'arta da Aristotele filosoficamente esposta restassi una nobile speculazione a perfezionameuto della rettorica dottrina (1).

§ VI.

Decadimento della poesia.

Ma quali furono le sorti della poesia in quest'epoca della filosofica coltura de'Greci? In primo luogo vuolsi considerare che tutti i nobili ingegni, i quali alle scientifiche discipline, all'oratoria, ai lavori storici, e ad altre opare letterarie si applicavano, erano celtivatori perduti all'autico giardino delle Muse. I tempi volgeano propizj a questi nuovi studj; e a maritare una corona poetica degna dei tempi facea mestieri uguagliar la grandezza dai Platoni, degli Aristoteli, dei Tucididi, dei Demosteni con le arti di Omaro, di Sofocle, di Pindaro: e forse più non potevasi. Poi non so par qual nimica fatalità pur debba esser vero, che le grandi e classiche produzioni richiamando a sè l'universale attenzione ne distraggono dall' ossarvare il primitivo modello che è la natura, onde nella servile facilità dalle copia si snervano le anime degli artisti, e l'arte si corrompa falsificando in quasto vano lusso il puro sentimento del bello. La poesia, che già era stata un'intima, una principalissima forza morale della vita ellenica, ora che il vivo impeto dell' intellettuala progresso è nell' elta regione dove nascono i filosofici pensieri, dovrà rastarsi un ingenito ornamento o l'esterior bellezza di quella vita. Imparocchè l' antico costume, nè l' antico entusiasmo grandemante più non l'avvivano. La ditirambica rammenta con lode i nomi di Menalippide, di Timoteo Milasio, di Teleste Selinuntino, di Filosseno di Citera. Ma i primi dua con Laso d' Ermione, con Cinasia, e con Frinide hanno biasimo d'aver prodotto una gran mutazione nella musica, armoniosa immagine dell' umano costuma; la qual novità ai saveri estimatori dalle cose pareva intollerabile corruziona (2). E coma la nuova musica, sempre più

(1) Plutarco, *Vita di Focione*: ἡ τῶν ἐμῶν λόγων κόπις πάρεστιν.

(2) Cicerone, *De Oratore III.* 36.

(1) Idem, ib. 35. « Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret... mutavit repente totam formam prope disciplinæ suæ. »

(2) Plutarco, *De mus.*, e il frammento del comico Ferecrate che ivi si legge. — *Omnis musicæ ratio*, dicea Platone, *est morum imitatio tum pejorum tum meliorum hominum*, ἐστὶ τρόπων μιμή-

artificiosa, più svariata, più licenziosa, più molle, accomodavasi naturalmente alla mutata disposizione degli animi, così la poesia ditirambica per la libertà de'suoi modi facilmente prestavasi a questa piacevole alterazione dell'antica maniera. Gl'inni che sonavano religiosamente o con esultanza nazionale in onore degli dei e degli eroi, furono abbassati ad onorare i presenti uomini con adulatrice profanazione. E primo a dar causa al pessimo esempio fu lo spartano Lisandro; il quale il poeta Cherilo con sè conduceva, quasi stipendiato encomiatore delle sue geste, e Antimaco di Colofone e Nicerato facea gareggiare con poemi scritti a sua lode, premiando più l'ossequio del lodatore che non il valor del poeta (1). Dopo il qual tempo i sentimenti e le idee ogni giorno più si dilungavano dalla primitiva grandezza poetica, divina tutta ed eroica, e la poesia s'inviliva quasi scendendo al suolo e proporzionandosi alla verità della vita, cioè alla crescente degradazione degli uomini. Tornato dall'Egitto nella Fenicia, Alessandro fa celebrare certami di cori tragici con fastosa magnificenza (2). Ma i re di Cipri, non i cittadini d'Atene, faceano la spesa: la pompa regia non dava indole nazionale alla festa: e la vita greca, perdendo, col trapiantarsi fuori del nativo terreno, la sua forza morale, servia di spettacolo a divertimento del mondo. Che vale che molte tragedie in questo volger d'anni fossero scritte e rappresentate? Niuna di esse, per quanto sappiamo, eguagliò la bellezza degli antichi modelli. Laonde si vede che l'arte non mancava certamente agl'ingegni, ma che gl'ingegni, la libertà, la patria, la vita mancavano in alcuni generi all'arte; la quale non poteva essere creatrice dove non fossero cause e materia a nuove invenzioni, e tanto meno dovea essere civilmente efficace, quanto la Grecia perdeva d'individualità nazionale nell'immensa estensione del macedonico impero.

§ VII.

Passaggio alla nuova Commedia: Menandro.

Il genere di poesia che fiorir dovesse in queste mute condizioni della società greca, era la commedia: non quella antica, di Aristofane, fantasticamente allegra e burlevole, e liberamente politica, ma, dopo la mezzana di Antifane e di Alesside, quella nuova di Filippide, di Difilo, di Filemone, di Apollodoro, di Menandro (1). Da una parte lo scadimento della libertà politica d'Atene, dall'altra il moto ascendente della intellettuale coltura conferirono alla formazione di questa nuova commedia, conducendo passo passo gl'ingegni all'ottimo concetto ed esecuzione di essa. La vita pubblica, non più soggetto alle rappresentazioni sceniche: il personale motteggio, sbandito: la parabasi, tolta; onde poi venne la intera cessazione del coro. Così l'autorità sovrana toglieva il suo carattere politico alla commedia, e la costringeva all'acuta osservazione e alla piacevole imitazione del privato costume. E se gli autori, non potendo introdurre col proprio nome reali personaggi sopra la scena, ne immaginavano prima nelle maschere le note sembianze, e poi fu lor vietato di eludere con siffatte arti la legge: questo ancora contribuì a sempre meglio inalzar le menti dalle individualità personali alle individualità morali; dalla considerazione di alcuni tratti più prominenti nella vita di uomini passionati e viziosi, cioè ridicoli, alla intera creazione delle persone comiche. Non vuolsi creder per altro che ogni dileggiamento di uomini vari, che ogni cenno di vita pubblica o allusione politica fossero assolutamente sbanditi dall'ateniese teatro. La libertà era piuttosto oppressa che estinta; e dove la sostanza sua più non fosse, ivi restavano le apparenze e le memorie: e gli Ateniesi credevano sempre di essere un popolo. Il perchè le antiche abitudini politiche valevano tuttavia nella vita, e quindi tornavano anche nella commedia, quando il pericolo non piegasse a ingrata temperanza gli artisti. Seleuco diè materia alla piacevolezze d'Epinico (2); e le impudentissime adulazioni di Stratocle verso Demetrio Poliorcete, e l'iperbolica vanità, e le profane libidini di questo principe venturiero furon bersaglio ai meritati strali di Filippide (3).

ματα βελτιόνων καὶ χειρόνων ἀνθρώπων. *De Legibus. VII.* — Aristot. *Met.* II 1.

(1) Plutarco, *Vita di Lisandro*, dove reca il principio di un inno composto a onore di quel duce Spartano. — Antimaco, che dolevasi di essere stato posposto a Nicerato, fu consolato da Platone, allora giovinetto, a coltivatore delle arti poetiche.

(2) Plutarco, *Vita d'Alessandro*.

(1) Questi poeti comici son quelli del Canone Alessandrino.

(2) Epinico, poeta della nuova commedia, scrisse il *Mnesiptolemo* a mettere in burla Seleuco.

(3) Vedete queste adulazioni in Plutarco: *Vita di Demetrio, XII*, dove cita anche alcuni versi di Filippide contro Stratocle. Il poeta dopo avere imputato allo sdegno de' numi per quella scellerata adulazioni le disgrazie pubbliche conchiude:

Ταῦτα καταλύει δῆμον, οὐ κωμῳδία:

Queste cose e non la commedia mandano in ro-

Dall'altro lato tutto il processo della greca letteratura portava naturalmente alla produzione di una nuova commedia più dotta e fedele imitatrice della vita, più castigata, più urbana: e come già vedemmo esempi anche fra le opere di Aristofane, così altri doveano esserne in quelle di Ferecrate e d'altri poeti (1). Euripide, traducendo talvolta la tragedia da pubblica a privata condizione, quasi preparava elementi alle formazione di questa nuova commedia, ed altri ne offriva quella siciliana; i mimi di Sofrone traevano la piacevolezza loro dalla viva rappresentazion del costume; e l'ironia socratica facea sentire il ridicolo delle idee. Poi la filosofia universalmente insegnava a scrutare il fondo dei petti umani, e ad esaminare da ogni parte la società, mentre la storia avvalorava coi fatti gl' insegnamenti filosofici. Gorgia, Lisia ed Isocrate rendevano gli Ateniesi giudici difficili del decoro delle espressioni, e tutta l'agitazione della vita civile era una continua disciplina di spirito e di discorso. Laonde anco senza le mutazione dello stato politico, e i divieti della pubblica autorità, la nuova idea comica sarebbe venuta in luce per questo procedimento di coltura, e l'arte gradatamente avanzando l'avrebbe quasi trovata sulla sua via, e convenevolmente espressa.

Alla grandezza veramente tragica della vita ogni giorno più le cause mancavano: e dopo le generose prove riuscite invano a rialzamento della libertà, le anime doveano cominciare a rassegnarsi alla necessità insuperabile, e rifuggirsi a riposo nella morale indifferenza o trovarlo nel sicuro possedimento dei beni privati. Questo amore della pace domestica, quando al di fuori la società è sempre agitata dalle onde che già minacciavano di sommergerla, e la depravazione del costume viene abbellita dalle grazie dello spirito, è condizione opportuna alle osservazioni del comico. Tu contempli le cose umane non con apatia stupida, ma con tranquilla, se non serena, curiosità; e ridi anche con gusto, perchè in tutto il contendimento delle passioni, in tutti gli scontri degl'interessi, quello che si teme di perdere è l'utilità o la sodisfazione personale, quello che unicamente o principalmente si cerca, è il successo. Ma il viver privato dei Greci non avea nè l'immensa varietà delle distinte figure, delle attitudini, degli aggruppamenti che veggonsi alla superficie del nostro, nè l'inestimabile profondità di esso, nè l'infinita estensione. A dichiarare la qual verità bisognerebbe discorrere tutte le differenze per le quali, d'organizzazione e di processo, la società moderna allontanasi dall'antica. E chi solamente volesse dimostrare quel che debba alla donna il sentimento nostro e lo spirito, avrebbe a dichiarare una buona parte della presente educazione del genere umano. Il *padre severo*, il *servo fallace*, la *trista ruffiana*, la *piacevole meretrice* (1) erano i quattro caratteri, dei quali la dotta antichità fecesse principalmente onore a Menandro, che l'intera immagine della vita greca espresse con verità insuperabile: e con questi caratteri se ne poteo fare senza dubbio una rappresentazione quasi compiuta. Perchè la società venia composta di cittadini e di schiavi: e gli uomini liberi, che si erano aggregati a vita comune in una città, e con leggi proprie si governavano, costituivano veramente una sola famiglia, la quale avea nella piazza la sala sempre aperta alla giornaliera conversazione. Le onorande madri si stavano sole nel gineceo a procurare la domestica economia: e a quel vivo commercio dei sensi e dello spirito, che fra l'uomo e la donna è compimento di vita, si prestavano le femmine venalmente amabili e necessariamente corrompitrici. Il perchè le moralità umane non avea fra le relazioni dei due sessi educazione compiute: una conversazione non vi era, in cui tutte le nature umane con civetterie lusinghiere si rivelassero, o si falsificassero in una dissimulazione leggiadramente argute, tutti gl' interessi della società dessero materia e moto ai ragionamenti, e tutte le idee s'incontrassero piacevolmente insieme per non dover nulla concludere, ma per uscirne più vive. Onde fra l'impero della paternità, fra gl'inganni de' servi e gli amori de' giovani era veramente il campo dove il privato costume mostrasse le più gran parte delle sue ridicolezze. Ponendo mente ai cataloghi, che ci rimangono delle commedie greche, ben si vede che oltre questi termini si spaziavano que'poeti: ma quello era il fondo sostanziale delle loro rappresentazioni; e conveniente a questa sostanza, la comica osservazione della vita. Ora chi con questa ragione di cose si argomentasse di darci un comico

rina il popolo. Nel che parmi di sentire la libertà comica protestare contro i rigori della pubblica autorità.

(1) Ferecrate, come già dicemmo, amò lo scherzo innocente, e risparmiò le persone.

(1) *Dum fallax servus, durus pater, improba lena*
Vivant, dum meretrix blanda, Menandrus erit.
Ovidio Amor. I, 15.

teatro, mostrerebbe di voler la burla de' suoi lettori o di non conoscere il mondo nè l'arte. Quelle sensualità meretricie degli antichi sulla nostra scena sarebbero intollerabili; quei loro padri, que' figliuoli, que' servi sarebbero talvolta per noi troppo semplici o troppo vili. Alcune loro piacevolezze ci sono insipide: molte cose nelle quali dimoravano ragionando, volentieri o di necessità son da noi presupposte. Vogliamo invenzioni più piene, intrecci più artificiosi, caratteri più vivamente disegnati ed espressi, effetto teatrale più forte e vario, un pensare più largo, più poderoso, più rapido, una moralità più intima più universale più vera, una gentilezza, uno scherzo, uno spirito, che ti piacciono come fiore, ed hanno la forza di molti secoli, che passano come fiamma lieve e fugace, e ti fanno sentir l'essenza di tutta la vita contemporanea. Le quali cose, leggendo le commedie che imitarono i latini poeti da' greci, facilmente s'intendono.

Ma data una società qual si era l'antica, tutto quello che da ingegno umano potesse farsi fu fatto. E quanto lavoro non doveasi compiere da tali scrittori, i quali creavano a noi medesimi quella commedia, sia di carattere sia d'intrigo, che or fa la delizia di tutte le civili nazioni! Distinguere i vizj, la passioni, le nature umane, a dare a ciascuna i suoi atti, i suoi colori, le sue voci secondo le varie età, le condizioni delle persone e le circostanze: aggruppare insieme diversi caratteri, porre in contrasto diversi interessi, far nascere situazioni, condurre la favola secondo le leggi del verisimile: e conformemente a questa legge avvivare le parti ed il tutto di forza comica e rallegrarli d'ingenua festività: dare al dialogo un movimento drammatico richiesto alle particolari qualità o situazione de' personaggi e alle generali necessità della favola: creare la bellezza del nuovo stile (1)! Imperocchè anco le cose già fatte dai comici antichi erano da rifarsi in conformità della nuova idea comica che dovea essere rappresentata. — La vecchia commedia, secondochè già notammo, nacque per un giocoso uso dell'ingegno, e non tanto fu una libera creazione, quanto una necessità negli artisti, ai quali una imitazione del vero scrupolosamente esatta sarebbe stata un po' intempestiva. Ma nella nuova, caratteri, affetti, operazioni, discorsi, ridicolezze, tutto era preso dal vero, e preesisteva in natura alle imitazioni dell'arte, la quale doveva esprimere l'idea comica *obiettivamente* studiata ed intesa. Là era legge al componimento l'interna disposizione del comico ingegno: qua, l'esterna verità delle cose. Nella prima la dottrina della lor conversione reciproca facea sì che il poeta potesse trasmutar queste cose di serie in ridicole: nella seconda doveano esser comiche per loro stesse, a secondo queste native forme, ritratte. Quindi la parodia essenzialmente apparteneva alla ragione della vecchia commedia (1); e tutte le parodie di opere letterarie, che furon fatte ai tempi della mezzana, sono a quella da riferirsi. Questa poi, posta fra due generi distinti, non altro fu che una continua digradazione di forme, e un passaggio dall'un genere all'altro. Che se le opere comiche scritte in quell'intervallo esistessero tuttavia, sarebbero preziosi monumenti alla storia dell'arte: la quali ce ne mostrerebbero il corso fino all'ottima forma della nuova commedia con un procedimento proporzionato a quello della società e della intellettuale coltura. Bene allora potrebbe far si intera giustizia al merito degli autori di questa nuova commedia, e ben si vedrebbe ch'ella dovea nascere dopo l'antica per la ragione medesima onde alla storia di Tucidide precede quella di Erodoto, e la filosofia di Platone apre la via a quella di Aristotele.

Queste generali considerazioni facemmo sul comico teatro ateniese, non potendo parlare delle opere degli artisti che sventuratamente abbiamo perdute: nè vi sarà leggitore sensato, al quale sembri aver noi passato i termini cronologici dentro i quali avremmo dovuto contenere il nostro discorso. Perchè la ragione de' tempi non sempre concorda con la cronologia del pensiero, alla quale era nostro debito di servire in quella nostre considerazioni. Con l'uso della ragion filosofica e con la comica rappresentazione della vita si chiude adunque la storia della coltura propriamente allenica, or che precipita a necessaria morte anco la libertà nazionale. La filosofia sublimando le anime fuori dei presenti interessi, quando ad esse mancava l'antica patria, le facea

(1) La soluzione del problema di questo nuovo stile era cosa della più alta importanza. Doveasi dare una forma di poetica bellezza a ciò che era la quintessenza e lo spirito di tutta la coltura ellenica. Qual perdita, la mancanza delle opere di Menandro!

(1) Platonio, Περὶ διαφορᾶς τῶν παρ' Ἕλλησι κωμῳδιῶν, pone la parodia di opere letterarie fra i segnalati caratteri della commedia mezzana. Ed egli medesimo parla dell' *Ulisse* di Cratino, poeta della vecchia commedia, siccome di una parodia dell'Odissea d'Omero. Vedetelo nell' Aristofane del Küstero.

cittadine di una patria più grande introducendole nella repubblica dell' universale sapienza, e le confortava con l'intelletto delle verità immortali: la commedia le assuefaceva a rider la vita quando non poteasi più vivere con l'antica dignità. Ma noi sentiamo un vivo rammarico di non possedere almeno le commedie di Menandro, nelle quali il pensiero affaticato dalla difficile ed acerba verità delle cose umane potea riposarsi a contemplarne l'immagine quasi in un prato pieno d'ombre, d'aure, e di lieti e dolci colori (1). Se non che parlando generalmente della commedia nuova, abbiamo inteso di parlare anche particolarmente di lui. Discepolo di Teofrasto, ma inchinato alla filosofia d'Epicuro, dal primo potè imparare la piacevole imitazione delle morali nature, dal secondo le arti della tranquillità opportune alla comica osservazione (2).

(1) L' immagine è di Plutarco, *Compendio di un paragone fra Aristofane e Menandro*. — Il Meineke pubblicò a Berlino nel 1823 una edizione critica dei frammenti di Menandro e di Filemone, ec.

(2) Diog. Laert. V. 2. 4. ὁ δὲ Θεόφραστος γέγονεν . . . . κατάφησι Παμφίλη . . . διδάσκαλος Μενάνδρου τοῦ κωμικοῦ. — A. G. Schlegel, *Lett. Dram.* lez. VII.

Imperocchè Teofrasto, felicemente congiungendo alla cognizione della natura, la graziosa facoltà del dire, non solamente era profondo osservatore degli uomini, ma vivacissimo imitatore del loro costume a diletto delle amichevoli compagnie, della qual sua abilità abbiamo nel libro dei *Caratteri* una leggiadra dimostrazione (1): E la filosofia epicurea era quella che meglio col depravato secolo si convenisse. Così la bella letteratura cangiavasi in pura eleganza d'ingegno e in voluttà intellettuale; e quando non poteva più essere una forza altamente civile nè la Musa della nazionale indipendenza, divenne un conforto ai presenti mali politici, e la dolce medicina dell'anima.

(1) Vedete la prefazione del Coray ai *Caratteri di Teofrasto* da esso pubblicati e tradotti. Credè lo Schneider che questi *Caratteri* non fossero se non se estratti dei libri morali di Teofrasto fatti da altri in più tempi. La quale opinione fu combattuta da Chardon la Rochette e dall' Ast. ec. Fra le opere perdute di Teofrasto si sente qui desiderio del suo libro *sul Ridicolo*, περὶ γελοίου, e di un altro sulla *Commedia*, περὶ κωμῳδίας. Diog. Laerz. V. 2. 13.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

DALL' EPOCA D' ALESSANDRO MAGNO FINO AL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE

CAPITOLO I.

Nuova condizione della civiltà e della letteratura greca.
La ragione filosofica del nostro Discorso comincia a manifestarsi.

Le cose fin qui discorse son quasi lo storico poema della vita civile e letteraria dei Greci. Là nel fondo fra le tenebre dell'antichità favolosa vedemmo da lontano i principj dell'incivilimento; una grandezza divina ed eroica, proposta all'imitazione dgli uomini; e sotto la condotta dei re una prima guerra con l'Asia, nazional vaticinio delle future vittorie. Poi il sole della libertà si leva a dissipar quelle ombre, a eccitare tutte le potenze dell'uomo, a creare la vivente bellezza di quel poema. Al di fuori tutte le nazioni, secondo l'opinione greca, son barbare; giudizio contrario alle universali ragioni dell'umanità, ma inevitabile nei tempi in cui nacque, e necessario ad alimentare un ardente amore di patria e ad operare le grandi cose. Così la greca umanità, socialmente divisa dalle altre genti, ha una educazione, una vita, una letteratura tutta sua propria: e a dare a questa letteratura un carattere al tutto ellenico contribuisce ancora una primitiva condizione delle potenze dell'anima. Imperocchè fantasia, affetto, e una imperfetta ragione da prima concorrono a generarla: e la fantasia ti rende le immagini delle circostanti cose, l'affetto è inspirato da checchè ti appartenga o sia solito a dilettarti, e la ragione, non anco disviluppatasi dalle sensibili apprensioni degli oggetti, naturalmente proporziona i suoi concepimenti alle loro sembianze, e in linguaggio figurato li simboleggia. Laonde civiltà, letteratura, e disciplina dello spirito vanno innanzi simultaneamente con legge di stupenda armonia, e vicendevolmente si aiutano, si misurano, si contemprano. Quando poi la civiltà con le sue instituzioni, con le sue armi, con la sua libertà ha compiuto il corso delle glorie nazionali, anco la letteratura le sue più belle forme ha prodotto: quando questa continua in verità ad esser greca, ma la Grecia perde, quasi direi, la sua politica persona comunicandosi di vita con molti popoli, anco l'educazione dal pensiero ellenico tocca l'estremo suo termine, e la filosofia sciogliendo le anime dai consueti legami dei patrii instituti ed opinioni, le fa spaziare nell'immenso mondo intellettuale a ricerca di quel vero, che è proprietà comune di tutte le genti.

Quest' ordine e processo simultaneo di cose è certamente maraviglioso, il quale ci fa sentire quasi la presenza di colui, che guida i destini dell'umano incivilimento. Ma dal fondo stesso di questa cosa ci sorge innanzi per la prima volta la questione del *Progresso*: e nella risposta che alle interrogazioni nostre dovrà dare la storia è la filosofica ragiona di ciò che in questa seconda parte brevemente discorreremo.

La Grecia veramente corre alla intera perdita della sua indipendenza politica. Presto le fallaci speranze di libertà da vari principi alimentate si dileguano. I tiranni sorgono, cadono, e ritornano nelle malarrivate città. Alle antiche rivalità fra schiatta e schiatta, fra governo e governo, altre gelosie, altre cause di divisione aggiunge quasi ogni giorno la fatale incertezza delle presenti condizioni sociali. La Macedonia, preme, ritirasi, e scompiglja sempre e vuol comandare. L'Egitto favorisca invano o lusinga. E fra la diverse ambizioni dei successori d' Alessandro la Grecia è necessariamente agitata come nave sull'onde, finchè una necessità suprema non la faccia quietare sotto le spaziose ali dell'aquila romana. Invano la lega Achea mostrerà con generoso esempio quel che debba operare l'unione. Invano leverassi Arato a sterminar le tirannidi. Gli eventi, più forti della sua volontà, lo indurranno a doversi accostare ai Macedoni, e Cleomene leverà contro a lui le armi

di Sparta. Filopemene sarà l'ultimo dei Greci: alle piacevoli arti di Flaminio subentrerà la provocata durezza di Mummio: e il sacro nome della libertà, dopo aver suonato per l'ultima volta nai giuochi solenni con fragorosa esultanza, tacarà per sempre sotto le ruine di Corinto. Qui adunque non veggiamo progredimento, ma cessazione di politica esistenza, ma morte (1).

E per fermo ogni cosa umana ha una certa e nativa possibilità di durata, e quasi un circolo prestabilito, dentro il quale dabba svolgersi dal primitivo same, e continuamente dedursi fino al necessario suo tarmioe. Può la sapienza umana antivedere queste crisi, e potrà anche, io lo spero, prevenirne le più ree conseguenze, sicchè il passaggio inevitabile a una nuova condizione di vita debba importare accreacimeuto o un miglioramento più genarale di essa. Ma tutti i parti son dolorosi, a condizione inerente alla vita è la morte. Questa necessaria, evidente, incontrastabile verità può aversi per un fondamentale principio; la qoale per altro non è cha il processo dei moti, ond'abbia compimanto una legge più uoiversale, legga di miglioramento progressivo o di creazione continua, non di produzione infeconda, nel sistema dell'universo. I Greci, come già vademmo, perderono la libertà quando non erano più forti per esercitarla: e l'educazione della loro umanità fu compiuta, quando l'Asia ara vinta a tutto l'ordine dell'incivilimento ellenico mettea capo in quello di molte altre nazioni, a preparazione di quello del mondo. La Grecia dunque politicamente dacade, socialmente serve a dednzione più vasta di umani destini. E ben fu disposto per legge cosmica, che i popoli cha più non ponno governare sè stessi debbano ad altri servire. Imperocchè, generalmente parlando, le forza prevaleoti sono di necessità le migliori; le quali ottima cosa è che all'altre sovrastino. Coloro poi, che non voglion venire in potestà altrui, imparino a custodire gelosamente la loro virtù morale, senza la quale fu altresì providamenta ordinato che politica libertà non si potesse mai conservare. Non dalla storia isolata d'un popolo vuolsi adunque dedurre la teoria del progresso, ma da quella di tutti, a dall'uso di quella moralità che è la legge suprama a cui tutta l'umana vita è soggetta. Deplorammo altrove la corruzione dell'antico costume, e la storia greca rendea necessari i nostri lamenti. Ma ora non più debbonsi considerare i Greci senza volger l'occhio agli altri popoli coi quali banno intime congiunzioni sociali: non più nella loro moralità vuolsi cercare il vivente principio della loro grandezza politica, ma quello della universale giustizia. Coloro che nelle cose umane non bramano che un movimento drammatico potranno anche far buon viso a tutti i disordini accaduti nella guerra del Peloponneso: ma se questi medesimi uomini recandosi ad osservare la lotta fra la Persia e la Gracia sentonsi desiderosi che la Grecia sia vincitrice perchè con lei sono la dignità dolla natura umana e le speranze dell'incivilimento futuro, necessariamente confessano cha il vero bene e la gloria vera della umanità non sono le apparenza strepitose, ma la morale sostanza. E dovranno quindi far consistere il progresso vero in un crescente bisogno di universale benevolenza, in un'idea più giusta e sempre più larga di sociali doveri e diritti, in un esercizio più abituale e sicuro di tutte le facoltà umana più nobili. Dissolutezze, viltà, tradimenti, azioni crudeli parte cresceranno, parte tuttavia si faranno tra i Greci. Ma sotto la dominazione romana e'si ridurranno a quel temperato vivere, che se non è tragicamente maraviglioso, è per altro più conforme al general corso della natura (1): e specialmente sotto gl'imperatori godaranno per molto tempo di una prosperità cha potrà, non dirò compensarli della pedita della gloria politica, perchè la morte nazionale è sventura che non ha compensi, ma essere almeno sempra feconda di altre glorie non sanguinose. I Romani, per mirabile magistero di provvidenza, furono ordinati a governare il mondo antico, perchè doveano porre il fondamento civile a quello moderno.

Passiamo ora dall'ordin politico a quello intellettuala. La bella lettaratura non avendo più le antiche necessità del progredimento nella civiltà nazionale, a cui con la liberta perduta maucano le grandi cause del moto, e non avendole neppure nelle più intime condizioni dalla coltura omai giunta al suo ultimo termine, inevitabilmente dovea decadere. Si cosideri inoltra che quando la sapienza era tutta poetica, la ameue lettera

(1) Il grido di allegrezza, scrive Plutarco, che levossi in tutta l'adunanza alla voce del banditore annunziatrice di libertà, cagionò tanta agitazione nell'aria cha alcuni corvi, che allora passavano, caddero giù nello stadio. — Quella libertà fu di breve durata, e i corvi di Plutarco sono i mitici annunziatori della servitù vicina. Così scriveasi la storia. — Plutarco, *Vita di Flaminio*.

(1) Pensi il lettore alle discordie che agitavano la Grecia quando cadde sotto la dominazione romana.

per questa universale unione del vero e del bello, necessariamente fiorivano ed erano a un tempo poderosissime. Tutte le facoltà dello spirito cooperavano insieme all'adempimento di così nobile ufficio, e questa forza di tutto l'uomo piena anche dal sentimento della civiltà nazionale, non potea non far magnifica dimostrazione di sè nelle produzioni dell'arte, e dar loro una importanza maravigliosa. Ma poichè le potenze dell'anima per l'accrescimento della coltura, ebbero, secondo la diversità degli oggetti ai quali si applicavano, distinti e compartiti gli ufficj, a ciascuna potè vantare la sua disciplina, i suoi modelli, le sue classiche memorie, per questa divisione di lavori la facoltà poetica perdè molto dell'antica sua forza ed autorità. Perchè la storia, la morale, la politica, la scienza della natura insegnavano troppo meglio che non potesse fare il poeta quel che prima dai soli versi di lui s'imparava. Onde l'epoca della filosofia e della universale erudizione non è la meglio opportune alle grandi creazioni poetiche, la quale ad esse vien dopo. Già i grandi esemplari vi sono: nelle antiche forme si seguano i nuovi pensieri: e la ricerca e la comprensione del vero dispongono a tanta gravità gl'ingegni, e fanno sentire con sì profonda necessità le ragioni dell'utile, che la cura degli ornamenti sembra a molti vana sollecitudine, e da questa superba negligenza poi nasce il disprezzo e l'ignoranza della intellettuale bellezza. Aggiungi che anche nel mondo del pensiero come in quello politico della Grecia, se grande era l'ampiezza, più non v'era unità. Notammo a suo luogo che la filosofica sapienza necessariamente surse riformatrice: e la morte di Socrate e i decreti avversi alle scuole dei sapienti (1), o il doppio insegnamento esoterico ad essoterico, e Aristotile che lascia il soggiorno d'Atene per risparmiare a questa città un nuovo delitto contro la filosofia, ben ci mostrano quanto fosse sentito il contrasto fra le nuove tendenze degli spiriti e il vecchio sistema religioso e morale della nazione. Quell'aura di vita che animava il corpo della mitologia e tutto il greco politeismo, non era più in questo corpo, ma sì veramente nell'Accademia, nel Liceo, nel Portico, e nelle altre scuole de' sapienti. E perocchè quella mitologia religiosa era un monumento d'ideogonia nazionale dedottasi con la vita civile dei popoli a con essa intimamente unita, niuno non vede, che, vinta la nazione, anco gl'iddii della Grecia eran vinti, i quali perdendo l'antico senso politico, non poteano in sostanza conservare che il generico valore d'un'idea, contro cui stava la filosofica sapienza. Ben fece l'Apollo delfico un'estrema dimostrazione del suo potere a dispersione de' barbari, che Brenno conduceva ai danni de' Greci: ma l'antica virtù de' Peani era spenta (1). Non più facevano terrore nè rompeano le falangi inimiche il simbolico scudo nè l'aste di Pallade Minerva: e nel peplo e nell'ateniese tempio della Vergine guerriera (*παρθένος ὀβριμοπάτρη*) insolentivano empiemente adulate la vanità e le libidini d'un Demetrio Poliorcete (2). Senza vigor nazionale, senza religione, senza grande ed utile scopo, le lettere amene non altro poteveno essere se non se un'arte e un piacevole ornamento degli spiriti.

Le bella letteratura adunque, simbolo della forza morale della nazione, o non progredisce o decade: ma l'educazione dell'umanità ellenica era stata già fatta con le arti della parola, e le classiche opere a documento universale esistevano. Imperocchè se l'impero del mondo politico era dovuto alla forza e alla sapienza civile dei Romani, quello del mondo intellettuale apparteneva all'arte e alla filosofia degli Elleni. — La spada di

(1) Già Pericle avea dovuto salvare Anassagora (Diog. Laer. I.) Poi Sofocle figlio di Amficlide nell'anno 306 avanti G. C. fece un decreto, col quale proibivasi sotto pena di morte (*εἰ δὲ μή, θανάτου εἶναι τὴν ζημίαν*) ad ogni filosofo di aprire scuola senza il beneplacito del senato e del popolo. Vero è che la legge fu presto abrogata, e Sofocle condannato a una multa. Diogene Laer. V. 2. 5 — Ateneo, *Dipnos. XIII.* — Con un' altra legge fu proibito ogni filosofico insegnamento, *Λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν.* Sam. Petit. *Leg. All.* p. 22. Matter, *Hist. de l'école d'Alex. introd.* p. 40, ed. 1840.

(1) Giustino, *Storia*, lib. XXV, e la spiegazione fisica di quella percossa toccata ai Galli nel libro sulle *Scienze occulte degli antichi*, di Eusebio Salverte.

(2) Le immagini di Antigono e di Demetrio furono per decreto pubblico intessute con quelle degli altri Dei sul peplo di Minerva: e nel Partenone dove Demetrio abitava e' commise le più nefande libidini. Onde Filippide:

> Tenea la rocca per ostello pubblico,
> E introducea zambracche ad una vergine.

Così traduce il Pompei; ma il greco dice *alla Vergine*, *τῇ Παρθένῳ*, che è troppo più forte. — Demetrio, posto un balzello di dugencinquanta talenti, e riscossili con un *rigore inesorabile. com' ebbe veduta questa somma, disse che fusse data a Lamia, e all'altre meretrici che stavan con essa, perchè si comperassero degli astersivi onde pulirsi.* Plutarco tradotto dal Pompei nella vita di Demetrio, XXVI, e seg. — Queste cose ora non si fanno. V. anche Eliano, Var. Hist. IX, 19.

Alessandro ha tagliato il nodo gordiano, e l'Asia è in comunicazione di costumi e di idee con l'Europa. Macedoni, egiziani, persiani, sirj, ebrei, fenicj, indiani, molti altri popoli, si scontrano, si conoscono, si mescolano insieme, si fecondano a produzione d'un nuovo secolo. Uomini dotti d'ogni qualità trae seco il vincitore di Dario, e in tutto il trionfale suo corso eccita l'attenzione del mondo non tanto verso la Macedonia, quanto verso la Grecia. Libri greci porta con sè e nuovi libri si fe mandare da Arpalo (1), e trentamila giovinetti persiani nelle arti greche vuole educati (2). Sotto i Seleucidi continua la propagazione della cultura ellenica nelle più orientali contrade, nè credo che soltanto di qua dal Gange si rimanesse. Lisimaco ed altri re nella Tracia accolgono ospitalmente gl'ingegni: gli Attalidi a Pergamo, i Tolomei nell'Egitto gareggiano di munificenza nel promuovere i buoni studj. Non più Atene è il centro delle lettere e del sapere, quando Rodi, Efeso, Samo, Antiochia, Tarso, Gaza, Sidone hanno le loro scuole: e la lingua greca è l'universale veicolo dell'immensa quantità d'idee che corrono fra tante nazioni, la quale è parlata e scritta a Babilonia, a Gerusalemme, a Cartagine, in Alessandria, per tutto (3). Traducensi in questo idioma prima il pentateuco, poi altri libri degli ebrei, e alcune opere caldaiche, egiziane, etiopiche. Geografia, geometria, meccanica, astronomia, cosmografia son coltivate a gara da laboriosi e potenti ingegni. Empirici e dommatici metton moto nelle mediche discipline, e l'anatomia novamente sorge a dar loro e e preparare più solide fondamenta. Alla curiosità umana è grande stimolo l'immenso campo aperto alle comunicazioni fra i popoli, e la storia naturale se ne fa profitto: mentre i filosofici sistemi esercitano le più alte facoltà dello spirito, e l'erudizione universale si diffonde quasi fecondante fiume fra tutti i popoli che contribuiscono a tanta produzione di vita. E chi dirà che questa vita, generalmente considerata, non sia un progresso? Gli Omeri cangiaronsi in Platoni ed in Aristoteli, gli Anacreonti in Aristippi ed in Epicuri, e in luogo degli altri alunni delle Muse e degli Eschini e dei Demosteni sursero i Carneadi, gli Zenoni, i Nearchi, gli Eudossi, gli Erofili, gli Erasistrati gli Eratosteni, gli Archimedi, gl'Ipparchi. Imperocchè anco gli Achilli si erano cangiati in Alessandri, e la cultura greca in quella di tutte le civili nazioni.

Pertanto non ci sia maraviglia nè l'anima ci contristi quel decadimento che già notammo nella bella letteratura. All'educazione dell'umanità ellenica succede ora quella di una gran parte del mondo, e sotto l'autorità romana dovrà compirsi. Seguitiamo adunque le storie letterarie dei Greci dall'epoca Alessandrina fino al pieno trionfo del cristianesimo. Giunti a questo termine estremo delle nostre osservazioni, intenderemo il pieno valore delle cose che già accorgiamo indirizzate a provveduto fine, e potremo disporre e filosofica conclusione tutta la regione storica di questo nostro Discorso.

(1) Tra i libri che mandogli Arpalo si contano le storie di Filisto, molte tragedie d'Euripide, di Sofocle, di Eschilo, e i ditirambi di Teleste e Filosseno. — Plutarco, *Vita d'Alessandro*.

(2) Plutarco, ib. *Διὸ καὶ τρισμυρίους παῖδας ἐπιλεξάμενος, ἐκέλευσε γράμματά τε μανθάνειν Ἑλληνικά κ. τ. λ.* XLVII.

(3) « Græca, *dicea Cicerone*, leguntur in omnibus fere gentibus: Latina suis finibus, exiguis sane, continentur. » *Pro Archia Poeta*, X.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Alessandria fino al secolo di Augusto.

§ I.

Instituzioni Alessandrine. Letteratura poetica.

Venendo da Memfi per le acque del Nilo e fermatosi in un luogo felicemente posto fra il mare mediterraneo e il lago Mareotide, il conquistatore macedone vi disegnò il giro d'una città la quale avesse il suo nome. Egli era l'uomo fatale de' tempi suoi, e la sua città dovea sorgere quasi e contenere il pensiero che si venia maturando nel mondo (1). A me non si appartiene descri-

(1) L'influenza che ebbe Omero nella fondazione di questa città è narrata, secondo la tradizione poetica, da Plutarco, *Vita d'Aless.* XXVI.

vere l'antica Alessandria: di palazzi e di templi magnifica: con boschi e giardini ad amenità: col ginnasio a esercizio di forze; con ricchissime biblioteche e col museo, ad acquisto e dimostrazione di sapienza. Aperto anche a' poetici certami il teatro: a Omero inspiratore d'Alessandro e quasi nume dell'alessandrina letteratura, un santuario: un altro alle mortali spoglie dell'eroe: e l'aula dei re, ospitalissima accoglitrice di tutti i nobili ingegni. Io non mi so bene se Tolomeo di Lago, fondatore di questa monarchia greco-egiziana, si consigliasse di fare di quella città la nuova Atene del mondo coll'intendimento politico di conciliare insieme la vecchia civiltà del paese con quella ellenica (1). Parmi che il solo aspetto dei luoghi, non che la coscienza di essere il re dell'Egitto, dovesse inspirargli un sentimento di religiosa venerazione verso il sapere; parmi che la coltura del suo spirito dovesse alimentargli in petto questo generoso sentimento, e che il bisogno o la convenienza di dominare con l'autorità e lo splendore di tutta la sapienza greca in quella terra monumentale, in quella veneranda patria delle sacerdotali dottrine, lo confortasse a favorire con munificenza regia gli studj. Imperocchè i macedoni e i greci eran pochi: gli egiziani, il popolo vero del paese. Onde se Alessandria non poteasi uguagliare a tutto l'Egitto di grandezza o di forza fisiche, di grandezza e di forza morali dovesse superarlo. A ciò lo avvaloravano altre necessarie considerazioni, che non poteano sfuggire alla sagacità di Demetrio Falereo suo consigliatore e ministro. Perchè i sapienti greci reggevano il mondo dell'opinione: e chiamarne i più celebri alla sua corte, e fondare una scuola che sopra l'altre venisse in grido, era un far militare a suo pro la forza dell'opinione, prepararsi amici per ogni parte, agevolare ancora la possibilità di future conquiste. Finalmente la dignità regia desiderava questi ornamenti, e l'esempio d'Alessandro e la gara con altri principi il natural desiderio n'accrescevano: e assuefare alla vita greca, o piegare al giogo straniero i nativi, meglio che con queste generose arti, e tutte umane dolcezze, non si poteva. Le lettere furono sempre fra le arti del principato. Ma una contemperanza di differenti nazioni era altresì necessaria e dovea farsi quasi da sè anco senza ragionata preparazione di mezzi. Abitavano la città greci, egiziani, ebrei; e di ciascuna gente un gran numero. Dall'Affrica, dall'Europa, dall'Asia vi concorrevano commercianti. Lingue, idee, costumi, interessi vi si confondevano a consonanza discorde. Parea destinata ad accogliere nel suo grembo tutte le scuole e ad esser la sede del sincretismo.

Pertanto in questa illustre sede dei Lagidi tutti i rami del grand'albero enciclopedico fruttificavano: e quasi sopra una base di dottrina e di universale erudizione doveano le trapiantate Muse studiosamente erigervi il tempio della intellettuale bellezza. Non la carità della patria, non le glorie nazionali, non la libertà congiungevano quei poeti a comunione d'affetti: ma la magnificenza regia, le dotte biblioteche, l'amore dei leggiadri studj erano stimolo ed alimento all'ingegno loro. Chi venia da Creta, chi da Cirene: da Calcide quello, questo da Coo. Tutti stavano insieme a principesca mensa, pericolosa occasione a corrompere con la voluttà del palato il sentimento del bello, e con le arguzie dello spirito, l'elevatezza dell'anima; o nel museo disputavano e talvolta con dotta inumanità guerreggiavano (1): e ciascuno pensava al proprio interesse e alla propria reputazione. Laonde quella letteratura senza impulso di vita civile, che la portasse ad altezza veramente poetica, fu dotta, elegante, ingegnosa, ma fredda, e laboriosamente servile, perchè anco le instituzioni che la promovevano non erano che una imitazione della coltura ellenica, e un lavoro dell'arte, non una spontanea produzione della natura.

Appollonio Rodio, grand'amatore degli omerici poemi, pose mano all'epica tromba e cantò l'impresa degli Argonauti. Sentia ben egli quanto la erudizione raffreddi il fuoco sacro dell'anima, e seppe allontanarsi dalla maniera di Callimaco suo maestro e di altri poeti contemporanei. Scrisse il suo poema con una purezza di dizione, con una eleganza di stile, e con sì felice verseggiamento, che la critica, non degli Alessandrini, che lo giudicarono a villania, ma dei sani conoscitori, non vi trovò materia d'emenda-

(1) Matter, *Histoire de l'école d'Alexandrie, Prem période, ch.* 2.

(1) Son noti i satirici versi di Timone Fliasio:

Πολλοὶ μὲν βόσκονται ἐν Αἰγύπτῳ πολυφύλῳ
Βιβλιακοὶ χαρακῖται, ἀπείριτα δηριόωντες
Μουσέων ἐν ταλάρῳ.

Ateneo, *Dipnosofisti I.* — Questi versi furono così latinamente tradotti da Natal Conti:

Ægyptus multos pascit populosa librorum
Agminibus cinctos, certantes limite nullo
Musarum in Calatho.

zione (1). Ma la forza creatrice in Apollonio non era uguale al buon gusto. Belle descrizioni: leggiadria di pensieri: e gli amori di Medee, degni e talvolta più belli dell'imitazione latina fattane da Virgilio. E qui l'epopea greca fa un passo; con tanta verità sono espressi l'amoroso desiderio e il pudor femminile che fenno guerra nel cuore della vergine, e le forza della nature che finalmente vincel A questa più intima rappresentazione dei morali sentimenti venia l'arte ammaestrata dal secolo civilissimo: ma quello della virtù eroica non ispirò idea degna di sè nell'anima che dovea riprodurlo. L'invenzione veramente epica, le grandezza veramente omerica nel libro d'Apollonio si cercano invano. Tu vi senti la coltura letteraria dell'epoca e la mediocrità di un nobile ingegno. E questa è l'epopea alessendrina. Imperocchè nè del Cretese Rieno, nè di Museo Efesio, nè del Calcidese Euforione non parlo; dei quali non ci restano che pochi frammenti.

La tregedia sempre più venie decadendo e col genere comico mescolendosi. Alceo di Mitilene avea scritto una tragicommedia: e le *ilarotragedie* di Rintone di Siracusa, componimenti che, a giudicarne dal solo titolo, tragicamente vorrebbero farci ridere, facevano le delizie degli Alessandrini. Infatti la materia era tragica; il modo di tratterla comicamente giocoso, secondo la forma dei Tarentini *Fliaci* (2). Ma nell' *Alessandra* di Licofrone abbiamo un componimento tragicamente profetico, che per la singolarità sua merita la nostra attenzione. Cassandra, verace sempre e mai non creduta, rapita in una lunga visione, predice la serie delle troiane e enche delle non troiane sventure fino alle conquiste d'Alessandro: ed una guardia che ascolta il tregico vaticinio lo riferisce a Priamo. Quel vedere le cose nell'ombra del futuro, e già annunziarle per inevitabili e certe, dava nna nuova forma poetica ella fatalità, che nelle mani d'un miglior artista potee riuscire d'un grande effetto. Non dirò con tutta franchezza che e Licofrone fossero esempio gli ebraici profeti: ma la congettura non è improbabile (1). Quella luce dell'anima che fa visibili tutti i tempi dell'esistenza, quel misterioso destino che necessita le vicende della umana generazione, e la grandezza regie dei nomi e delle sventnre, rendeano il componimento di nature affatto tragice secondo l'antica idea della cosa, onde i Greci tre le tragedie loro lo annoverarono (2). Pare che la lotta fra l'Asia e l'Europa fosse il principale oggetto sul quale Licofrone volesse fermare il pensiero de' suoi lettori, quasi che tanta agitazione di fati e corso di cose umane avesse dovuto finalmente conchiudersi nella monarchia d'Alessandro. E il concetto era degno dell'epoca. Ma l'oscurità nuoce orrendemente ella poesia, e la mitologica erudizione la esolude. Degli altri tragici non ci restano che frammenti: e le opere intiere non ci avrebbero mostrato un avanzamento, ma la degenerazione dell'arte. Così la commedia: la quale non ebbe tra i suoi coltivatori che Macone e Aristonimo. Al dramma satirico diedero gli Alessandrini qualche novità di forma. Vedemmo che in queste fantastica rappresentazione di una vita informe e selvatica erano confusamente i semi della tragedia e della commedie: e più delle prima che non della seconda. Poi le cose mutarono; e come il costume ellenioo sempre

(1) Callimaco adirato contro il discepolo, che gli parve peccare d' irreverenza, diede motivo ai fischi, con che gli Alessandrini ricevettero il poema degli *Argonautici* Il poeta allora ritirossi a Rodi a insegnarvi retorica, e messo a parte di quella cittadinanza fu quindi appellato Apollonio Rodio. — Queste letterate ire non cessano di far vergogna a chi le patisce e a chi le esercita

(2) Perciò *ilarotragedia* e *fliacografia* erano una medesima cosa. — Suida in Ῥίνθων. Stefano Bizantino in Τάρας. Eustazio a Dionisio Periegete. Casaubon ad Ateneo, III. 9. Salmasio a Solino, ec. — Rintone si valse del dialetto patrio a dar più vivezza alle sue parodie e contraffazioni comiche. La poetessa Nosside chiama Rintone *usignoletto delle muse*, ma gli concede una corona di ellera, e tutta sua propria, pei Fliaci tragici:

Ῥίνθων εἰμ' ὁ Συρακόσιος,
Μουσάων ὀλίγη τις ἀηδονίς · ἀλλὰ φλυήκων
Ἐκ τραγικῶν ἴδιον κισσὸν ἐδρεψάμεθα.

.... « tragicoeomœdia, et Rinthonis phlyacographia, scrive il Casaubon, quæ fuit alia tragediae παρέκβασις, καὶ εἰς τὸ γελοῖον μεταρρύθμισις. ». De Satyr poes c. III.

(1) Fra gli Ebrei che erano in gran numero in Alessandria e alcuni dotti del Museo facilmente poteva esser comunicazione d' idee. Lo spirto umano è naturalmente avido di conoscere; e se tutta la vita antica fosse nella storia che ne abbiamo sarebbe piccola cosa. Qui non posso fare una dissertazione.

(2) Rammentisi il lettore che anco i poemi omerici erano stimati sublimi tragedie dai Greci, e che una certa grandezza maravigliosa, era, secondo questi antichi, elemento caratteristico dell'idea tragica. — Eschilo nelle *Rane* di Aristofane per prima o essenzialissima condizione della tragica poesia chiede il maraviglioso:

Ἀπόκριναί μοι, τίνος οὕνεκα χρὴ θαυμάζειν ἄνδρα ποιητήν;

Così gli Dei ed i re appartenevano essenzialmente alla tragedia:

più allentanavasi dalla tragica dignità, così anche il dramma satirico, accomodandosi alla condizione da' tempi a al piacere degli spiriti, inchinossi a natura comica. Licofrone sotto la figura di Sileno pose in iscena Menedemo capo della scuola megarica; e sotto quella di Satiri, i discepoli di quel maestro. È il *Dafni* a *Litiersa* di Sositeo, soggetto di letteraria controversie fra gli eruditi, par che fossa un poema comico-satirico, secondo la nuova forma della quale ora abbiamo parlato (1). Nal *Menedemo* di Licofrone veggiamo una persona vera esser soggetto alle piacevuli imitazioni dell'arte come facevasi nell' antica e nella mezzana commedia: ma nel nuovo dramma satirico, non appariva o quasi sempre mancava il coro dei Satiri (2).

Al popolo d'Alessandria, che alla sagacità dello spirito univa la mordacità dello scherzo, questo genera di poesia drammatica dovea recare un saporito diletto. E gli Epigrammi, i *silli*, e quegli *uovi*, quelle *scuri*, quegli *altari* ed altri simili componimenti che questi nomi loro prendavano dalla distribuzione o disposizione dei versi secondo la forma degli oggetti così nominati, doveano piacere in tempi nei quali la moral forza del secolo essando partecipata all'universale, e ognuno volando godersi i piaceri dello spirito, tutti hanno senso, a troppe spesso vanamente superbo, per le piccole cose, pochissimi par le grandi. Le regie corti formatesi allora nal mondo greca naturalmenta favorivano la moltiplicazione e l'abuso di questi giuochi d' ingegno, le quali, come già notammo, non poteano non essere scuole di acutissima vanità e di morale stupidezza anco in mezzo alla copia delle dottrine. Nacqua l'epigramma a onorar la memoria degli uomini illustri, a conservar quella delle gloriosa azioni, a esprimare una verità che coma lampo t' illumina a un tratto la mente, o a leggiadro argomento di spirito, o a nuova a viva significazione d'affetto. E sempre dovè compensare la brevità sua con la singolarità del pansiero. Gli antichi poeti greci ne scrissero più con graziosa a nobile semplicità che con maliziosa argutezza, e mossi più da pubbliche cause cha a mero esercizio d' ingegno. Parocchè l'epigramma che morde con frizzo amabilmente acerbo o che è spontanea rivelaziona di un sentimento, di un bisogno, di un umora arcano o capriccioso dell'anima appartiene ai secoli di civiltà raffinata. Onde i Greci quanto più nella arti della elegante corruzione avanzarono, tanto meglio o più volentieri seppero far l'epigramma spiritoso ed arguto. E noi che fin qui non facemmo parola di questo genare di poesia, ne scriviamo ora queste poche cose quando la condizioni della vita ellenica c' invitano a farlo: e a testimoniare la convenienza che questa poesia ha con la vita, ricorderemo la prima collezione degli epigrammi greci fatta da Meleagro ai tempi appunto che discorriamo.

Sa fra le ridevoli cose degli nomini e specialmenta di letterati, e il valore di alcuni varsi di celebra autora a particolarmenta di Omero, l'acuma dallo spirito scoprisse alcuna ralaziona giocosa, questa relazione faceva applicara que' versi a scherno della persona ridevole, e il componimento e la spacie di parodia cha indi resultava, era il *Sillo*. Celebre sillografo fu Timone di Fliunte, il quala, filosofo scettico, gastigava la presunzione filosofica, e volentieri prendeva a gabbo i filosofi a introduceva ne' suoi libri a parlare Senofane di Colofone autore anch' agli, secondo che alcuni pensano, di *Silli* (1).

Nam me perpetuo facere ut sit comœdia,
Reges quo veniunt et Di, non par arbitror.

Plauto nel Prologo dell' *Amfitrione* — Alessandro l'Etolio, Filisco di Corcira, Eantide, Sositeo, Omero il giovine, Sosifane, e Licofrone furono i poeti della Pleiade tragica.

(1) Eichstaedt, *De Dramate Græcorum comico-satyrico Lyps.* 1793. — Fra gl' Italiani disputarono su questo componimento il Patrizi ed il Mazzoni.

(2) Creda lo Schoell (*Stor. della let. gr. IV*, 28 39.) che Menedemo fosse messo in burla da Licofrone, e impugna Diogene Laerzio il quale scriveva che il poeta fece quel dramma satirico a lode del filosofo, ἐγκώμιον τοῦ φιλοσόφου ποιήσας τὸ δρᾶμα (II, 18 15). Ma noi sappiamo dal medesimo Laerzio cha Arato a Licofrone erano amati da Menedemo. ἠσπάζετο δὲ καὶ Ἄρατον καὶ Λυκόφρονα τὸν τῆς τραγῳδίας ποιητήν (Ib. 10): e leggendo quel che Ateneo racconta della vita sobria di quel filosofo con le parole medesime usate poi da Laerzio, le quali egli attribuisce ad Antigono Caristio, e considerando bene i versi del *Menedemo* di Licofrona cha da quei due autori sono allegati, non paro che si possa accettare l' opinione dello Schoell: Ateneo, X, 3. Anche il Casaubon suppone che Menedemo fosse burlato (*De Sat. poes.* VI). Io peraltro credo che la grazia del componimento risultasse dalla piacevole rappresentazione della vita di Menedemo, e dalla innocenza, anzi dalla lusinghiera applicazione dello scherzo. — Timone pigliava a gabbo l' austera gravità di Menedemo:

Λόγον ἀναστήσας ὀφρυώμενος ἀφροσιβόμβαξ.

Diog. Laerzio l. c. 3.

(1) Strabone, XIV. Eustazio al lib. II dell' Iliade. Casaub *De Rom. Sat.* cap. III. Timone così trattava i filosofi:

Σχέτλιοι ἄνθρωποι, κακ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον
Ποίων ἔκ τ' ἐρίδων καὶ λεσχομάχων πεπλάνησθε,
Ἄνθρωποι, κενεῆς οἰήσιος ἔμπλεοι ἀσκοί;

Così la letteratura divenia epigrammatica, quando la fantasia e l'affetto aveano alla ragione ceduto il campo; a rendevasi anche sempre più licenziosa, quanto più la società faceasi molle e snervata. A chi non son note per l'oscenità loro le poesie *Joniche?* E l'etolio Alessandro e Rintone siracusano che ne scrissero, erano membri del Museo Alessandrino. Ma Sotade di Maronea portò così innanzi l'invereoondia del genere ne' suoi versi *cinodologici*, che dal suo nome fu anche detto *sotaico*. Se non fu favoleggiata la storia, pari all'impudenza del poeta sarebbe stata la crudel vendetta di un re, per cui comandamento è fama che fosse chiuso in una cassa di piombo e gettato nel mare (1). Nè qui si taccia di Aristide, autore de'*racconti milesj*; romanzetti erotici, nei quali Mileto era il luogo scelto alle narrate avventure. E giustamente dal nome di questa città furon detti *milesj*; i quali ne ritraevano le lascive stemperatezze dell'effemminato costume. In ogni età depravata i fiori delle muse furono sparsi sulle turpitudini umane ad abbellirle agli occhi della ragione che le condanna. Ma con questo inganno della coscienza la depravazione è compiuta.

Che mortal turpezza e intellettuale coltura coesistano insieme nella vita dei popoli è un fatto certissimo per la testimonianza della storia. Non perchè la coltura di necessità congiungasi con la turpezza; che anzi vorrebbe escluderla, e per questo la ingentilisce: ma perchè da questo misero fango umano è inseparabile la corruzione, e il bene e il male particolari hanno reciprocazione di moti nel sistema della natura, che al bene universalissimo intenda. Alle rappresentazioni del dissoluto costume potremo dunque porre accanto senza difficoltà i didascalici poemi, i quali mirabilmente al secolo, pieno di dottrine, si convenivano. Euforione e Nicandro insegnarono poetando la coltivazione de'campi; Arato alzò gli sguardi ai *fenomeni* ed ai *segni* celesti: i primi due, imitati da Virgilio; il terzo da Cicerone, da Germanico, da Avieno latinamente tradotto. E la terra feconda e lo splendido e immenso cielo potevano dar materia di bella poesia. Ma perchè l'età fosse più interamente rappresentata, Archestrato di Gela avea già consacrato studj, viaggi, e tutto l'ingegno alla voluttà della tavola, e nella sua *Gastrologia* insegnatene poeticamente le arti. Altri fecero la descrizione della terra abitata, e cangiarono la poesia in una cronica. Arato de' didascalici poeti fu il principe (1).

All'entusiasmo lirico mancava il sociale alimento: imperocchè il secolo è più forte eziandio degl'ingegni. Una bella oda a Roma par che appartenga a quest' epoca e che possa attribuirsi alla poetessa Melinno; notabile ancora per questo, che la musa greca cominciava omai a tributar lodi alla romana virtù (2). Fileta e Callimaco meritaron bene dell'elegia: quanto essi facessero, è impossibile a dire; ma più con l'arte, che per vigor di natura. E furon maestri ai latini. Nè taceremo di Fanoclete che scriveva elegie erotiche a espressione del sentimento del bello, e dal quale una tuttavia in parte ne abbiamo degna assai di riguardo (3). Sei inni di Callimaco ci fanno conoscere quel ch'agli fosse: dotto, dignitoso, elegante, ma senza fuoco vero nè poetica grandezza. Chè il critico, lo storico, l'erudito, il professore e l'onorato cortigiano aveano diminuito il poeta. Ma piace perchè sa il mestiere, e con le cose imparate sa farsi adorno e si regga. La mitologia non solamente come greco egli l'usa, ma come Alessandrino sorit-

Dove tutti veggono nel primo verso le parole tolte da Esiodo. — Del Sillo così scrive il Casaubon, l. c. « Hoc genus carminis ex omni Græcorum poesi plurima cum Romana Satira communia habere, adfirmamus nos. Narrativum utrumque, vel certe mixtum: utrumque vehemens in objurgatione, διασυρτικὸν denique utrumque, et plenum cachinnorum: quod et nomen ipsum Sillorum indicat. Σιλλοί enim παρὰ τὸ σιλλαίνειν dicti, *irridere, subsannare*. » Di Senofane vedete un frammento nei *Dipnosofisti* di Ateneo, X. I.

(1) Per un epigramma sull' unione di Tolomeo secondo con la sua sorella: ma vedete il Matter, *Hist. de l' école d' Alex.* v. 1, pag. 167. — Anche di Eupoli fu detto che perisse vittima d'una crudele vendetta di Alcibiade.

(1) Arato di Pompeiopoli visse in Macedonia alla corte di Antigono Gonata, e per questo principe scrisse i suoi *Fenomeni e Segni* Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα traendone la materia da due opere di Eudosso di Gnido, *lo Specchio* (Ἔνοπτρον), e i *Fenomeni*. Di Archestrato di Gela ci restano 270 versi conservatici da Ateneo. Ennio aveva tradotto la *Gastrologia* in latino intitolandola: *Carmina Hedypathetica*.

(2) Fra le celebri poetesse di questi tempi si contano Anitea, Nosside e Miro; delle quali leggonsi nelle antologie alcuni epigrammi.

(3) Il libro delle elegie di Fanoclete era intitolato *Amore o Bellezza* (Ἔρως, ἢ Καλόν) *Gli amori o i belli* (Ἔρωτες ἢ Καλοί) Clem. Alessandr. Strom. VI. Nell' elegia in parte conservataci da Stobeo il poeta canta l' amore di Orfeo per Calai, onde fu ucciso dalle donne di Tracia:

Οὕνεκα πρῶτον ἔδειξεν ἐνὶ Θρήκεσσιν ἔρωτας
Ἄρρενας, οὐδὲ πόθους ᾔνεσε θηλυτέρων.

tore; e per tutto trovi una mente che ha fatto molti confronti, e vorrebbe dare dignità razionale a cose che ogni giorno più la perdevano. Anche i miti parea che si disponessero a sincretismo.

§ II.

Continuazione: Poesia bucolica: Teocrito: Considerazioni su i poeti di questi tempi.

A compiere il quadro della poesia di quest' epoca è d' uopo volgersi alla Sicilia, e dalle squisitezze di una civiltà depravata tornare sino alla infantile grossezza del vivere primitivo. Gli uomini prima di essere agricoltori e cittadini furono pastori: e le selve, come altrove considerammo, erano anco simbolica figura della vita tuttavia confusa ed informe. Onde Apollo, principio della vita e dell' ordine, e nume della sapienza, guarda le gregge d'Admeto nella Tessaglia. Anche Mosè prima di por mano al disegno della civiltà giudaica fu pastore d'Ietro, e fra i pastori esercitò la prima sua gioventù il guerriero fondatore di Roma. Le quali cose non tanto sono da accettarsi siccome storia, ma come verità più generali in un antichissimo linguaggio significate. Ma nella Sicilia l'idea della primitiva semplicità pastorale si conservò storicamente pura, sicchè la poesia, che questo rozzo e beato vivere rappresenta, dovesse naturalmente e principalmente appartenere a quell'isola. Dafni, al quale se ne reca la prima invenzione, è anche un mitico personaggio, simbolo dell' idea poeticamente espressa nell' idillio. Conciossiachè egli nasca in antica ed ombrosa montagna fra un verde bosco di lauri, e sia educato dalle Ninfe del luogo: da Venere abbia le avvenenti grazie e la bellezza della persona: dal misterioso Pane la zampogna: dalle Muse il canto, e la persuadente parola da Mercurio. Nel che veggiamo la stessa facoltà poetica miticamente significata, e non solo recata alle fonti naturali da cui originariamente procede, ma con particolar concetto appropriata alle essenziali condizioni della ingenua e boschereccia vita che debbe rappresentare. Questa dunque è l'idea poetica, regola e misura del genere. Imperocchè fra le selve e le fresche acque e i colti e floridi campi, caprai, pastori, bifolchi passano tranquilli giorni e sereni. Bellezza ed amore ne agitano dolcemente le semplici anime, le rallegrano con un primo fiore di gentilezza, e le confortano a una prima meditazione di studj, che quasi seno la ridente aurora d' un giorno che risplende nelle città alle menti disciplinate, ma che troppo spesso non illumina che le umane malizie e sciagure. E tutta la nativa schiettezza di questi inculti costumi è inalzata a poesia con le Ninfe, con Pane, con Mercurio, con Venere, e quasi in un mitologico terreno idealmente trasferita, perchè fosse pari alla dignità dell' artistica imitazione. Il ciclope poi, creatura di fantasie popolari, è in qualche modo la grottesca parodia del pastoral vivere siciliano sotto mostruose sembianze: e dal suo valor primitivo, recato a questa rappresentazione mostruosa.

A seguire storicamente la progressiva formazione di quest' idea, ci manca la continua serie dei fatti. Vedemmo a suo luogo che le classi tutte degli uomini greci avevano le loro appropriate poesie; e meglio che altri doveano averle i pastori, i quali, mentre le greggi loro si stanno pascendo o meriggiando all'ombra, sono invitati a certa natural pace e meditazione dal silenzio stesso del bosco e dalla lieta bellezza di tutta la circostante natura, e provocati al canto dagli uccelli medesimi (1). Non negherò che fra i pastori del Nord della Laconia (2) vi fossero per tempo rozze prove di cosiffatta poesia; ma credo anche ch' elle dovessero farsi per tutto ove pastori si ritrovassero. E se quelli della Sicilia non erano di razza ellenica, ma degli originarj abitatori dell'isola (3), questo poco monta per noi, che le canzoni pastorali inspirate da natura distinguiamo dalla imitazione poetica dei pastorali costumi drammaticamente fatta nell'idillio. Que' canti erano una parte di quella boschereccia vita, non già l' idillio medesimo, nel quale non solo i pastori cantano, ma l' intera verità de' loro usi e costumi è rappresentata. Checchè sia di ciò, la gloria dell' idillio greco è tutta della Sicilia. Stesicoro imitò liricamente i canti bucolici (*bucoliasmi*) dei siculi pastori: e Diomo di Siracusa è rammentato fra coloro che coltivarono questo genere prima di Teocrito. Ma Teocrito è il vero Dafni, a cui le campestri Muse insegnano il canto; egli il gentilissimo Sofrone dei boschi.

Anco nei tempi di social corruzione nascono uomini sui quali possa più la divina semplicità di natura che non tutte le squisitezze dell'arte. Teocrito riceveva nell'anima, innamorata di quella primitiva bellezza, la serena innocenza, la rusticità piacevole, la naturalezza pura del vivere pastorale, e

(1) Longo Sofista, *Amori di Dafni e Cloe*. lib. I
(2) Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV, c. 6. § 10
(3) Müller, ivi.

la giudicava e la intendeva con una mente piena della coltura e intimamente consapevole dei costumi del suo secolo. Il perchè la verità de' suoi piccoli quadri è bellissima di vergine sentimento, ed ha la forza occulta di quel più elevato o moral pensiero, che ne accompagnava l'osservazione, e ne rendea viva ed arguta la riproduzione poetica. Chi non ha sentito ringiovanirsi l'anima nella fresca e fiorita immagine della natura da lui dipinta? Qual grazia inimitabile nel rappresentare il costume! Que' dialoghi de' suoi pastori come sono spontaneamente drammatici! Come è fatta gentile dal poetico amore del bello, come ci vien dolcissima al cuore nelle miniature dell' artista la semplicità loro e nativa rozzezza! Quelle tenzoni poetiche, que'baldanzosi vanti, quelle storie tradizionali, que'proverbi, quelle scene amorose, que'piaceri ingenui, quanta verità non hanno e pastorale eleganza! Talvolta, è vero, certe sensualità troppo grosse offendono la nostra delicatezza. Ma tutti i suoni di questa zampogna del misterioso Pane con la soavità loro ci levano a più alte armonie. Imperocchè a quelle delle cose mirabilmente rispondono le armonie del verso, cioè quelle del pensiero: rispondono le grazie incantatrici dello stile, nel dorico dialetto più native e più dolci. La maestà romana non troppo bene accomodavasi a queste piccole o minute, ma sempre care bellezze: e Virgilio restò al di sotto del suo modello. Bione, e più specialmente Mosco, si possono ricordare con lode: ma le grazie pastorali parlarono sempre dalla bocca di Teocrito (1).

Nulla dunque gli alessandrini poeti lasciarono d' intentato. Coltivarono tutti gli antichi generi con arte e non senza lode d' ingegno, e alcuni ne recarono a maggior perfezione. Ma posti fra il loro secolo e gli antichi modelli, necessariamente parvero, o anche restarono minori di sè medesimi. Quando una schiera di scienziati e di eruditi non sono intorno al poeta a dividerne l'attenzione, ad affaticarla fra le loro scuole e con le loro dottrine, e a scemar con queste l' importanza delle sue opere; quando le sue creazioni sono un fatto primitivo, un fatto necessarie e grande nell'ultimo e gradual processo della educazione intellettuale d' un popolo, e il secolo è compendiato in que' massimi ingegni che qua e là s' innalzano come giganti sulle ignoranti moltitudini: allora la gloria di questi non tanto è la misura del valore assoluto delle produzioni loro, quanto della proporzione che queste hanno coi tempi; e la grandezza che attribuisce ad essi la posterità è certamente una verità storica, ma anche una ragione di convenienze. Ma quando in una nazione quel che fu ritrovamento o privilegio di pochi generalmente serve alla disciplina e al piacere di tutti e costituisce la vita intellettuale del secolo, il tempo de' sommi genj par che sia irrevocabilmente passato; e i nuovi autori, se vogliono pareggiare l' eccellenza degli antichi, non solo debbono esser grandi quanto essi furono, ma di tanto elevarsi sopra il secolo al quale appartengono, quanto quelli sopra il loro si elevarono. E pari alla sapienza dell' epoca alessandrina non era mai stata quella delle precedenti età. Con queste considerazioni adunque faremo intera giustizia ai presenti poeti. E non ostante, ben si vede che le corti de' principi son succedute alla Grecia, e che i tempi, anzichè alle splendide fantasie o alle alte e fervide inspirazioni, volgono opportuni all' incremento e alla diffusione dello scibile. Non senti nei fatti che ti reca la storia quell' impeto, quella necessità di crescente vita poetica che debba portarti a sempre maggiore altezza: e questo sole che pur largamente risplende sul parnaso ellenico, non è senza nuvole qua e là sparse per l' orizzonte, infausto presagio di giorni sempre men belli.

§ III.

Filologia e critica letteraria.

La libertà è creatrice: la monarchia più naturalmente le create cose ordina e conserva. Quindi sotto i successori d' Alessandro la letteratura si volse indietro a considerare le sue propie ricchezze, e sceverandone i falsi elementi che col tempo vi si erano introdotti, e secondo il merito distinguendole, le distribuì per classi, e i classici autori in tal modo emendati e corretti nominò e determinò in ogni genere. E queste categorie e nomi di scrittori sono il *canone alessandrino*. Fu anche fatta giustizia a' contemporanei e nel poetico cielo quasi alcune costellazioni aggiunte, e Pleiadi appellate (1).

(1) Leggendo l' *Amore fuggitivo* di Mosco, a chi non torna a mente la descrizione che del suo Diletto fa la Sposa nel Cantico de' Cantici? cap. IV. — Meleagro di Gadara, quasi a ricongiungere insieme le cose orientali con le greche, fece anche egli, poeticamente scherzando, la sua descrizione di Amore fuggitivo. Κηρύσσω τὸν Ἔρωτα κ. τ. λ.

(1) I poeti epici del canone Alessandrino sono: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniaside, Antimaco. I

Così la critica veramente surse a signoreggiare le letterarie provincie con tutti gli argomenti della possibile erudizione, e la scienza grammaticale fu gran cosa in quell'epoca. Le bellezze dell'arte non più si giudicarono per sentimento; ma l'abito del pensiero filosofico fattosi universale volea quel sentimento giustificato o condannato dalla ragione. Il perchè gli Zenodoti d'Efeso, gli Aristofani di Bisanzio, gli Aristarchi di Samotracia, i Crate di Malle, ed anche gli Zoili, appartenevano a questi tempi per necessaria ragione di cose; e appunto in questi tempi fiorirono: i primi tre ad Alessandria, a Pergamo il quarto; i quali furono i veri padri della critica letteraria e della filologia. Anche la sicura collezione dei libri, e il buon governo delle biblioteche domandavano queste cure: le domandava la lingua che in tanto mescolamento di popoli perdeva ogni giorno della purezza antica; e insieme con la lingua il buon gusto, che non si alterasse o falsificasse. Onde al letterario insegnamento bisognavano modelli ottimi e arti e norme determinate. Nei libri d'Omero, fondamento a tutta la letteratura ellenica, furon posti principalmente gli studj. Otto pregiate edizioni esistevano di questi libri: sei che eran dette *delle città* (κατὰ πόλεις) e due eseguite da uomini particolari (κατ' ἄνδρα). Pregiatissime fra le prime quella di Marsilia che i re d'Egitto acquistarono: e tra le seconde, quella procurata da Aristotele, o da Callistene ed Anassarco per Alessandro, e che dicevasi *edizione della cassetta* (ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος ἔκδοσις). Sui quali testi i critici alessandrini lavorando ridussero i libri omerici a sana lezione: e su tutti segnalossi Aristarco. L'Omero da lui pubblicato fu poi in alcuna parte corrotto da altri revisori ne' primi secoli dell'era cristiana: dalla qual corrotta edizione essendo venuto quello che presentemente abbiamo, a sostituirlo nella condizione, a cui si presume l'avesse ridotto Aristarco, furon volte le cure del celebre Wolfio. Ma non è del mio ufficio tesser la storia dei lavori di questi uomini benemeriti, quanti ne furono in questo periodo da Zenodoto fino a Didimo. Commentavano i classici e gli emendavano: trattavano dei diversi generi di poesia: scrivevano sui dialetti: lingua e bella letteratura universalmente illustravano. Anche la storia letteraria cominciò ad essere scritta, e Callimaco diede il nobile esempio. Ma quanti tesori dell'ingegno greco non andaron perduti nell'abisso del tempo?

giambici: Archiloco, Simonide, Ipponatte. I lirici: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide. Gli elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco. I tragici e i comici già li notammo. Nella Pleiade poetica erano: Apollonio Rodio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

§ IV.

Storici d'Alessandro: ed altri.

L'epoca che discorriamo potrebbe dirsi generalmente alessandrina dal nome del grande Alessandro, il quale conquistando l'Asia e lasciando all'ambizione macedonica o greca il conquistato impero, diede moto al nuovo ordine di cose che poi si compì nella universale dominazione de' Romani e con lo stabilimento del cristianesimo. S'egli presto disparve alla vista degli uomini, il suo spirito si diffuse per tutto con l'immensa scossa da lui data alle genti, e restò nelle mutazioni indi avvenute nel mondo. Onde non è maraviglia se quasi tutti i suoi storici contemporanei, colpiti dalla straordinaria grandezza o novità delle cose, si lasciaron vincere all'amore del maraviglioso, e non tanto scrissero ciò che sapevane con certezza, quanto ciò che corrispondesse alla disposizione del loro spirito, o che stimassero convenirsi col loro eroe. Sicchè nella vita di questo abbiamo anche il criterio, col quale si debba giudicare i suoi storici. Fa piacere a veder que' suoi generali, quegli ammiragli, quegl'ingegneri, i suoi medesimi ciambellani (non vorrei con questo nome moderno recar pregiudizio alle cose antiche) disciplinati tutti nell'arte di scrivere e buoni a narrar le sue imprese: Tolomeo di Lago che poi fu re d'Egitto, Marsia fratello di Antigono, Eumene e Girolamo di Cardia, Aristobulo di Cassandria, Nearco, Betone e Diogneto, e Carete di Mitilene. Segue una schiera di dotti di professione aggiuntasi al conquistatore, quasi a dover testimoniare ai posteri con la parola le grandi cose delle quali fosse spettatrice: Anassimene di Lampasco (1) e Callistene d'Olinto che dagli Alessandrini furon posti nel canone storico, Clitarco d'Etolia e Onesicrito d'Egina, cirenaico quello, questo filosofo cinico, e l'abderitano Ecateo. I quali ne scrissero di fatti la storia: e l'ultimo, quella del popolo ebreo. Poi Beroso e Abideno narrano le cose caldaiche ed assirie, Manetone quelle egi-

(1) Tre furono gli Anassimeni: uno filosofo della setta ionica, un altro oratore, e il terzo storico e nipote dell'oratore; del quale ora parliamo. Diogene Laer. II, 2.

ziane: ma si valgono del greco idioma, e senza Alessandro non sarabbero stati. Laonde, com'egli mutò le sorti del mondo, così produsse gran novità anco nalla greca letteratura; nè i suoi successori furono veramente altra cosa se non se i necessarj continuatori della sua storia. Se queste opere fossero fino a noi pervanute, facilmente si perdonerebbe ad alcune di esse la parzialita o la gonfiezza. E le mirabili favole uscite quasi dal sano della verità storica tanto meglio ci aiuterebbero a ricomporre secondo l'idea greca l'eroica epopea di quell'omerico emulatore d'Achille (1). Quanta luce non avrebbero sparso sulle intenzioni più intime, e su tutto il complesso delle più grandi azioni di lui le minute particolarita della sua vita privata giornalmente scritte da Enmene e da Diodoto d'Eritra? E da chi altri le militari imprese potevano esser meglio descritte che da quei medesimi che ne furono gli esecutori? Onde tuttociò che sappiamo di quella spedizione per ogni lato maravigliosa, non può mai compensar la perdita di questi libri (2).

La letteratura, in ogni parte coltivata, non potea lasciare i fatti, in ogni parte eseguiti nel mondo delle nazioni, senza lume di storia nel mondo intellettuale, ove hanno necessaria corrispondenza. Il perchè anche la Grecia propriamente detta, e l'Epiro, anche Sicilia e Italia e Cartagine ebbero narrate da scrittori contemporanei le cose che a questi tempi intervennero: ma anche la storia di Filarco, anche le memorie di Arato e la opere di Timeo, di Filino, e d'altri, irreparabilmente perirono. Onde noi non potendo seguitare il corso della storica letteratura dei Greci, ci recheremo quasi sulle sponde di questo fiume dalla distruzione a cercare una qualche preziosa reliquia, e ci parrà di non aver tutto perduto, se in un nanfragio sì grande e sì deplorabile ci è tuttavia conceduto di parlar di Polibio.

§ V.

Idea storica espressa da Polibio: Storici che vengon dopo.

Nato a Megalopoli da uomo uso a governare la lega achea, Polibio formossi per tempo agli affari ed all'armi nel paterno esempio specchiandosi, e seguitando Filopemene in campo. La coltura dell'ingegno avea pari all'altezza dell'animo: i tempi volgeano calamitosi alla greca virtù. A Roma fu l'ospita e l'amico degli Scipioni, e potè osservare da vicino gli ordini di quella repubblica che già signoreggiava il mondo e lo riempiva della sua gloria. Ivi col suo Publio (1), con Lelio, e con Panegio, se non godè le dolcezze della patria, trovò le benedatte consolazioni dell'amicizia e della sapienza; e le speculazioni filosofiche potè congiungere con le pratiche cognizioni, le arti greche con la romana gravità. E quando gli Achei per la faroca temarità di Dieo e di Critolao precipitaron la Grecia sotto il giogo latino, se non gli fu dato di salvare la libertà, conservò le pubbliche immagini di Arato e di Filopemene che almeno la ricordassero (2). Percorse le citta: gli nomini persuase: ordinò le cose secondo la nuova legge politica: giudicò le controversie: operò quel bene che la necessità permetteva: e meritò gratitudine e pubbliche testimonianze d'onere dove da altri appena potea sperarsi tollaranza e silenzio (3). Quest'uomo d'ingegno greco, e di senno romano, amico del varo e infaticabile a investigarlo, politico profondo e ammiratore della virtù, conoscitore del suo secolo da poterlo giudicare con giustizia, era degno di scriverne la storia, e in nuova forma la scrisse.

Le cose greche le asiatiche, quelle dell'Italia e dell'Affrica non erano mai state per l'innanzi miste insieme e congiunta come a' suoi tempi lo furono. Tenendo dietro al corso degli avvenimenti, gli parve maravigliosa quella continua serie di cause e di effetti, onde finalmente il conosciuto mondo era venuto sotto la signoria de' Romani. L'idea d'una storia universale gli fu adunque suggerita dall'ordine medesimo delle cose, quante potea vederne volgendo ampiamente gli occhi alle tre parti della terra conosciuta; e conformemente a quest'ordine volle che procedesse la sua narrazione. Il perchè egli scrisse una storia veramente *prammatica*; il quale espresse l'im-

(1) Alessandro prosteso a terra e piangente la sua uccisione di Clito, è l'immagine viva di Achille piangente la morte di Patroclo. Plutarco, *Vita di Ales. LII.*

(2) La perdita non fu compensata da Arriano se non in parte.

(1) Polibio stesso ci racconta la bella maniera la manifestazione viva dell'affetto che gli avea posto il giovinetto Publio Scipione, lib. XXXI. *Excer. de virt et vit.*

(2) Λαϐόμενος δὲ τῆς ἀφορμῆς ταύτης Πολύϐιος, εἰκόνας ἠτήσατο τὸν στρατηγὸν, καίπερ ἤδη μετακεκομισμένας εἰς Ἀκαρνανίαν ἐκ Πελοποννήσου. λέγω δὲ τοῦ Ἀχαιοῦ, καὶ τοῦ Ἀράτου, καὶ Φιλοποίμενος. E a lui medesimo fu inalzata una statoa, ib.

(3) Id. ib.

magine di quel dramma di tutti i popoli che poi si conchiuse nell'unità del mondo romano, considerando i *fatti* come rappresentazione necessaria di una morale e politica idea e seguitandone la catena e l'universale ragione. E così adoperando ben la condusse con senno essenzialmente romano, quando romano stile fu sempre, le idee misurare coi fatti, e la parola e il fatto aver per termini convertibili a significare la medesima cosa. Laonde, come a produrre la dominazione latina cooperarono con mirabile connessione di cause tutti i precedenti secoli, così ancora a far nascere la storica idea di Polibio (1). Ma per conoscer più addentro questo egregio lavoro, egli è mestieri toccar brevemente di quelle dottrine politiche, alla cui norma egli condusse l'esecuzione del suo alto disegno.

Due condizioni egli crede essenziali in ogni repubblica, s'ella debba produrre gli effetti richiesti dalla sua naturale destinazione, e convenienti all'eccellenza dell'umana natura: giustizia politica e temperati cioè razionali modi nell'ordinamento e amministrazione della città, e santità di costume nel viver privato (2). Di che si vede che all'ottima forma dell'ordin morale e' ragguaglia la civiltà, e più o meno buona la stima secondochè più o meno felicemente sia l'espressione di quell'ottima forma, che è legge suprema di tutta l'umana vita. Ma un perpetuo moto affatica queste cose mondane e via via le trasmuta. Onde anco le repubbliche, non potendo sottrarsi a questa necessità universale, non quietano in un medesimo stato, ma sorgono, crescono, giungono a maturità, e scadute poi si dissolvono. Però sottilmente e continuamente guardando a questo necessario processo della lor vita, troverai fra le diverse loro trasformazioni tre buone e costanti forme, alle quali son portate dalla sapienza stessa della natura e dalle quali per inevitabile degenerazione anche si allontanano compiendo *successivamente* il passaggio dall'una all'altra. A impedire adunque che in questo vizioso circolo con agitazione infeconda non si raggirino le repubbliche, e a procurare che in sana condizione dimorando godano sempre prosperità vigorosa, egli è provido consiglio quelle tre buone forme *simultaneamente* assumere, e porre a fronte, quasi forze contrarie, l'una dell'altre. Perchè niuna di esse per sè medesima essendo incorruttibile, e la corruzione di una portando come a necessario rimedio allo stabilimento di un'altra, niuno non vede che ov' elle siano tutte e tre nell'organizzazione del corpo politico, la degenerazione loro è tolta di mezzo o riparata dalla preesistenza del rimedio, e il cieco e successivo corso della natura è prevenuto da queste anticipazioni e provvedimenti della sapienza. Così quelle tre forze vicendevolmente contrastandosi e contemperandosi producono quel costante equilibrio, che è condizione fondamentale alla lunga durata delle repubbliche (1). Primo a praticare questa idea di governo fu Licurgo, il quale oppose il popolo al re e il re al popolo, e fra l'uno e l'altro pose il senno degli ottimati (2). Ma s'egli ordinò ottimamente lo stato a libertà, non così bene all'impero (3); alle quali cose comunemente provvide dopo lunghe agitazioni la romana città. E non ostante, più forti di tutti i divisamenti della sapienza umana è sempre la necessità di natura, e tutto ciò che ha principio irreparabilmente deve aver fine.

Con queste dottrine politiche recandosi Polibio a parlar di Roma, volea mostrare al mondo che la costituzione di quella repubblica era la migliore che fino al suo tempo avessero gli uomini conosciuto (4), e che appunto per essere la migliore avea frut-

(1) Τὸ γὰρ τῆς ἡμετέρας πραγματείας ἴδιον, καὶ τὸ θαυμάσιον τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν, τοῦτο ἐστίν· ὅτι καθάπερ ἡ τύχη σχεδὸν ἅπαντα τὰ τῆς οἰκουμένης πράγματα πρός ἓν ἔκλινε μέρος, καὶ πάντα νεύειν ἠνάγκασε πρὸς ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν σκοπόν· οὕτω καὶ διὰ τῆς ἱστορίας, ὑπὸ μίαν σύνοψιν ἄγειν τοῖς ἐντυγχάνουσι τὸν χειρισμὸν τῆς τύχης, ᾧ κέχρηται πρὸς τὴν τῶν ὅλων πραγμάτων συντέλειαν. Polibio, I.

(2) « Ego enim duo principia sive fundamenta esse autumo cujuslibet reipublicæ, propter quæ forma illius et constitutio vel optanda censeri debeat vel fugienda, et optanda quidem illa sunt, quæ et civis cujusque vitam privatim sanctam reddunt et castam (βίους τῶν ἀνθρώπων ὁσίους ἀποτελεῖ καὶ σώφρονας): et publica civitatis instituta mansueta atque justa (τό τε κοινὸν ἦθος τῆς πόλεως ἀπεργάζεται καὶ δίκαιον). Polibio, VI.

(1) « . . . . sed optimarum quarumque rerumpub, virtutes omnes ac proprietates in unum copulavit: ne si qua illarum supra modum augeretur, ad vitia congenita deflecteret: sed dum cujusque vis mutuo omnium nisu in contrarium retrahitur, nulla pars illarum vergat usquam aut nimium propendeat: verum æquis ponderibus librata, et æqua lance suspensa quam diutissime respublica duraret. » Polibio VI. Cicerone, *Rep.* Plutarco, *Vita di Licurgo*

(2) Primus omnium Lycurgus ad hoc instar publicam rem Lacedæmoniorum instituit. » Id. ib.

(3) Polibio, ivi.

(4) Polibio, ivi: « Romani. . . . reipublicæ corpus constituerunt omnium quæ sunt hodie pulcherrimum, κάλλιστον σύστημα τῶν καθ' ἡμᾶς πολιτειῶν.

tato a' Romani quell'universale impero sulle genti, che niuna di queste avea potuto acquistare. Il senno adunque, non la temerità della sorte, muta e governa le signorie e le condizioni de' popoli: e le sventure e le prosperità degli stati sono quasi i visibili giudizj, i giudizj di fatto o prammatici di queste intima provvidenza che premia le virtù loro e ne punisce i vizj. Il che dovea essere documento e salutar gastigo alla vanità greca (1), che non alla sapienza nè al valore, ma sì alla cieca fortuna attribuiva le romane conquiste (2). Pertanto una nobilissima idea di social provvidenza e giustizia è preposta a tutta la composizione del libro, e tutte le serie dei fatti narrati non sono che la necessaria significazione e testimonianza di essa. La quale non è dommaticamente preparata ed assunta a far violenza filosofica alla ragione delle cose; ma di tanto le precede, quanto la natura, e quindi le legge morale dell'uomo precede all'uso delle facoltà di lui, e l'ordinamento della città è anteriore ad ogni fatto della vita civile. E con sì legittima autorità spiega i fatti di queste vita, come i mali e i beni di essa sono da recarsi alle viziosa o sana costituzione del corpo politico. Laonde la filosofia di queste istoria *prammatica* è immedesimata con le cose per modo, che queste e quella vicendavolmente si presuppongono, e necessariamente si compiono: l'una è l'anima, le altre il corpo del libro.

Or vedete concepimento di egregia opera, e ditemi in fede vostre se gli antichi uomini sapessero filosofar nella storia!

Polibio adunque ci pone innanzi il dramma di tutti i popoli, ma Roma è il protagonista di questa universale rappresentazione. Il più gran popolo delle terre, la città, che progressivamente in sè stessa agitandosi ha assunto da ultimo la più belle e sana forma politica che si conosca, eccoli a fronte di un altro popolo, di un'altre città, a disputarsi l'impero del mondo! Qua Roma, là Cartagine: e vinto Annibale, Roma vincerà presto tutte le genti. Questo adunque è il vero punto segnato dalla mano delle necessità al cominciamento della storica rappresentazione di Polibio: e di qui egli veramente incomincia. Ma ad esprimere più compiutamente la sua magnifica idea premette la storia di Roma dalla irruzione dei Galli fino alla gran lotta cartaginese; le quali cose come furono alla eterna città necessaria preparazione ad acquistare l'universale impero sulle genti, così erano le debita introduzione al racconto storico. Venuto al punto in cui questo ha il suo vero principio, Polibio per cinquantatrè anni segue il processo di quel dramma de' popoli dovuti alle sapienza e alla virtù latine, abbracciandone l'ordine simultaneo, e dalla ragione delle cose desumendo quelle del suo lavoro. Scriveva in un tempo in cui la romana virtù già toccava il supremo termine della gloria, e la corruzione vedeasi apparir nel costume. I vizj dei Greci piacevano a molti: e dopochè la Macedonia fu vinta, anche l'amore delle ricchezze sempre più vinceva i figli dei Cincinnati e dei Fabricj. Il perchè quell'ultima e fatal verità che tutte le cose umane debban volgere a decadimento, non restò senza applicazione nella sua opera, dove in più luoghi veggonsi accennati i presagi della cessazione di così smisurate grandezza. L'idea di un continuo progresso non capiva nell'anima degli antichi, e coloro medesimi che or la mantengono debbono con le verità conoscintissime degli antichi, e con altre ancore, temperarne fra termini discreti il valore.

L'istoria di Polibio è adunque la più grande e compiuta rappresentazione dell'idea sociale di cui fu pieno il suo secolo. Tanta copia di cognizioni politiche, militari, geografiche; investigazione così critica e imparziale del vero; nè così ordinato concepimento di cose, non si erano fin qui veduti nella letteratura storica. Erodoto della storia di molte genti avea fatto una nazionale epopea: Tucidide in quelle dei popoli greci e di un certo tempo intravide l'eterno e

p

(1) Come la storia di Polibio dovea essere avvertimento al Tasso, che non rispondesse a Plutarco.

(2) L'ignoranza, in cui erano i Greci delle cose romane, è da Polibio notata fin da principio, l. Ma leggano attentamente le parole che seguono coloro, i quali asseriscono, Polibio aver giudicato le cose dall'evento; « Sed quoniam de victoribus aut victis quid sit sentiendum, *ex nudo certaminum eventu satis recte judicari non potest*, quod multis res secundissimæ quibus convenienter uti nesciebant, evasere tandem perniciosissimæ: nec paucis res adversæ, quas generoso animo ferebant, maximas utilitates conciliavere: propterea ad res gestas, quas commemoravimus, adjicienda tractatio fuerit de eorum qui vicere institutis (notatelo bene), qualia post victoriam illa fuerint, et quomodo orbis imperium administrarent . . . Certe enim perspicue ex his intelligent et qui nunc sunt, *fugienda ne sit ipsis, an contra probanda Romanorum dominatio.* (*πότερα φευκτὴν ἢ τοὐναντίον αἱρετὴν εἶναι συμβαίνειν τῶν ῥωμαίων δυναστείαν*) et posteri, utrum laude atque æmulatione dignum fuerit eorum imperium, an e contrario vituperatione dignum (*τοῖς δ' ἐπιγινομένοις, πότερα ἐπαινετὴν καὶ ζηλωτὴν, ἢ ψεκτὴν γεγονέναι νομιστέον τὴν ἀρχὴν αὐτῶν*). lib. III. — Parole, ch'io non ho potuto trascrivere senza un fremito di patriottica compiacenza.

costante corso della natura umana: Senofonte nell'anima naturalmente regia espresse la forma dell' ottimo re, e nella mooarchia di Ciro l'ottimo reggimento del mondo. Le quali opere, bellissime e grandi ciascuna secondo il particolar concetto che fu legge alla formazione loro, furono anche poetici e filosofici preludj dell'idea storica uuiversale che Polibio dedusse dall' ordine delle cose contemporanee. Così l'ingegno greco dall' idea poetica cominciando, e avenzando sempre coi secoli, parve chiudere il circolo dei grandi concepimenti storici oou l'idea *prammatica* universale della quale abbiamo ora ragionato, vale a dire con la più vesta ed esplicita idea filosofica che potesse parer conforme alle universali ragioni dell'incivilimento del mondo. Levar le menti a maggiore altezza oggimai non poteva la pagana letteratura: e introdurle nei penetrali della provvidenza a leggervi i destini e il corso dell' umanità tutta quanta, si apparteneva al cristianesimo che si venia preparando. Misto di elementi eterogenei è lo stile di Polibio, nè di bellezza va del pari con quello dei classici antichi. A taluno egli parve troppo amico a'Romani; ed altri giudicar le cose dall'evento con offesa della legge morale; lo che quanto si convenga con la ragione della sua storia, da ciò che testè ne dicemmo si può agevolmente raccogliere. E anch' egli fa le sue digressioni, e talvolta a noi moderni parrebbe un importuno dottore; ma le sue digressioni non son quelle di Teopompo, e certi dotti ragionamenti pareano richiesti dalla natura d'una storia che deduceva la sapienza politica dai fatti con profondo esame valutati a dooumento delle nazioni. Se a tanti pregi egli avesse potuto congiungere quell'aoima o quel calore che ne' suoi libri si desiderano, sarebbe paroto ancora più graode.

Possidonio d'Apamea fu il continuator di Polibio. Sapere filosofico, lunghi e fruttuosi viaggi, e il secolo civilissimo in cui egli viveva doveano farlo dotto e profittevole storico: amore di ornamenti retorici potea renderne vizioso lo stile. Imperocchè egli apparteneva a quella scuola di Rodi, per lo cui mezzo, al dire di Quintiliano, l' eloquenza greca passò dall' attica all' asiatica maniera (1). Sappiamo coo certezza che le storie di Egesia di Magnesia avevano messimamente i vizj di questa eloqueoza lussuriosa: quella di Timeo, a giudizio di Marco Tulio, le foglie insieme ed i frutti (2). Se non possiamo determinare con esattezza a quale di queste due forme asiatiche fosse più somigliante lo stile di Possidonio, è da supporre che lo studio degli ornamenti non vi stesse in troppa disarmonia con la solidità dei pensieri. A Diodoro Siculo i tempi quasi recarooo innanzi l' idea della storia generale: ma la sua mente fu minore dei tempi, e non uguale alla diligenza usata nè alle sue savie intenzioni, la bontà del lavoro. Avea giudizio per valutare i nobili esempli, noa sufficiente ingegno per emularli. Le favole non iscevrò con critica sempre giusta dalla verità, quantuoque i tempi storioi dai favolosi distioguesse. E il valore nè l'ordine delle cose non gli fu seme ad une nuova forma di storia: o quel che seppe promettere a sè medesimo, non mantenne poi ai leggiteri. Scrisse coo facilità spontanea, non con artificiosa bellezza: raccontò le vicende di tutti i popoli, non ne vide la ragion filosofica. Non illumina, non infiamma, non sublima le anime, non le feconda. Ma la sua *Biblioteca* è utile agli studiosi: e più lo sarebbe, se quella forza che tutto distrugge l'avesse più rispettata.

Se la storia universale non ebbe da Diodoro Siculo, nè poetica, uè politica, nè filosofica grandezza, fra le meni di Nicolò Damasceno diventò rapsodia. Tanto facilmente il secelo sovrastava ai singoli ingegni! Ma fra le storie particolari degna dei tempi fu quella da Dionigi d' Alicaroasso scritta sulle *antichità romane*. Polibio avea dimostrato che non il caso, ma le virtù e la saggezza aveano fondato il mondo romano, e Dionigi volle mostrare che non oscure nè infami erano le origini del popolo re. Dotte e laboriose indagini, severità di critica luminosa, forza di deduzione storica, sapiente distribuzione di meterie, e lucida nerrazione del vero: questi erano i pregi desiderati dalla natura dell' opera; e di alcuni di questi è da lodarne Dionigi. Certamente tutto quello che noi vorremmo, ei non fece: nè senza ambizione greca chiari la nobiltà dei romani principj. Scoprire nel

(1) *Instituzioni Oratorie. XII.* 10.

(2) Egesia di Magnesia fu capo-scuola della cattiva maniera asiatica, τούτων γὰρ λήρων ἱερεὺς ἐκεῖνος ἀνήρ. Dioniso d' Alic. περὶ συνθέσ. ὀνομ. — Strabone, XIV. Teone, Proginn. 2. — A Varrone piaceva lo stile di Egesia, Cicer. ad Att. XII, 6. — Timeo, come storico, è giudicato severamente da Polibio. Vedi specialmente il libro XII. *Exerc.* Quanto allo stile, vedi Cic. nel Bruto, XCV, e Longino *De subl. IV.* che lo nota di freddezza, ma gli dà anche lode di grandezza, καὶ πρὸς λόγων ἐνίοτε μέγεθος οὐκ ἄφορος κ. τ. λ. — La Storia di Possidonio, ἱστορία τῶν μετὰ Πολύβιον, è perduta.

mito la storica verità, era a quei tempi difficile: le memorie sulle derivazioni de' popoli, difettive o falsificate: e che il retore non dovesse apparir nello storico, mal potea domandarsi a Dionigi d'Alicarnasso. Lo stile di questi scrittori non è più quello dei be' tempi di Grecia: ma se il pensiero fra tanta diversità di cose più non serba nella esterne forme l'ingenua schiettezza del suo abito antico, la copia delle cognizioni è abbondante ristoro a questa mancanza; e dove l'arte greca più non ci sembri cittadina della sua patria, ivi troviamo l'universale coltura e il destino dell'umanità che a sè richiama tutta la nostra attenzione (1).

(1) Gli storici greci trattano ora volentieri le cose romane. Filino si era mostrato fautore de' Cartaginesi (Polibio, I): ma Castore di Rodi, contemporaneo di Giulio Cesare, fu detto l'*amico dei Romani* Φιλορωμαῖος. Teofane di Mitilene, amico di Pompeo, ne scrisse le memorie. Timogene di Alessandria, prima cuoco, poi lettigario, poi retore ed amico d'Augusto, e sempre, come uomo Alessandrino, argutamente maledico, fu anche lo storiografo di questo imperatore. Ma caduto gli di grazia per questa libertà di lingua, per isdegno diede la sua storia alle fiamme. Giuba, figlio del re di questo nome, e marito di Cleopatra Selene, nata da Cleopatra e da Marc' Antonio, compose anch' egli una storia romana. Oggimai il nome di Roma inspirava l'ingegno degli scrittori, come insegnava riverenza a tutti i popoli: e Polibio, che congiunse insieme l'elemento greco con quello romano nella sua storia, è, generalmento parlando, il modello a cui tutti risguardano.

CAPITOLO III.

Dal secolo di Augusto fino a quello di Costantino.

§ I.

Mondo romano: suprema condizione civile dell'umanità antica, e principio della nuova. Letteratura in quella condizione del mondo.

Da ciò che di sopra abbiam detto, ben si comprende che oggimai il conosciuto mondo è romano. L'ambizione dei re e la libera fierezza dei popoli, la civiltà e la barbarie, tutto fu vinto dal valore, tutto fu sottoposto alla legge dell'imperiosa Roma: certamente non senza un mirabil consiglio di provvidenza. Imperocchè se il prodigioso colosso doveva cadere e più ora non sussiste, il suo inalzamento e la sua durata non furono indarno alla posterità tutta quanta; ed anco le maestose ruine, anco le venerande sue ceneri tuttavia son feconde. Fra due differenti eppur concordi necessità Iddio pose e sapientemente governa il corso delle cose umane, anzi dell'universale natura: una necessità di moto e di rinnovazione perpetua, e una necessità di costanza e di quieta immutabilità. Questa, invisibile fra le leggi dell'ordine eterno: quella, destinata a manifestar quell'ordine nel processo e nell'infinito fenomeno della vita. Onde l'una è l'esecuzione progressiva e il simbolo necessario dell'altra: e mentre pare che tutto si muti o erri dissipato e si perda, l'eternità con sapienza creatrice si rivela nel tempo. Greci e Latini erano destinati, i primi col poetico e col filosofico ingegno, i secondi col senno pratico, a eseguire l'opera fondamentale dell'incivilimento europeo, general preparazione a quello di tutte le genti. Immemori dall'originaria affinità di schiatta e di lingua, cominciano ciascuno da sè la loro civile disciplina, e finalmente s'incontrano, quando gli uni con le lettere, gli altri con l'armi signoreggiavano sulla terra (1). A ricongiungere questo incivilimento con le memorie dell'umanità primitiva, l'Egitto e l'Asia hanno parte in questa comune disciplina delle nazioni. E a renderlo più pieno e più universale con nuovi elementi di vita, già stannosi apparecchiate le razze germaniche. Tutte le sparse civiltà cospirano adunque a farne una sola, e tutto quello che sin qui operarono i popoli noi ora il veggiam conchiuso in un supremo e capitalissimo fatto, che è l'educazione dell'uman genere. Gl'imperi più vasti dell'Asia furono opera della forza, non educazione d'umanità. Roma s'allargò a signoria universale quando già intrecciava gli allori delle Muse con le palme di Marte, e l'eleganza greca e la saggezza latina in bella gara congiunte abbellirono e governarono il mondo. Estintasi nel grande

(1) Ciò è detto, come ognun vede, generalmente.

impero la politica persona delle nazioni, non più il profondo senso di essa diede alimento alla moralità de' popoli; ma nella consociazione loro e' sentirono d'esser fratelli, e con un pensiero di universale umanità rinnovarono le ragioni della morale e quelle del diritto, o le disposero a rinnovarsi. Questa adunque è l'idea alla cui produzione cooperarono tutti i secoli fin qui decorsi, e nella quale tutta la poesia della vita, tutta la verità morale e sociale del mondo romano essenzialmente è conchiusa.

Movemmo dalla prima educazione di uomini rozzi e ignoranti, dalle origini di una letteratura mirabile per le forme della poetica bellezza, ma nazionale e circoscritta immagine della vita ellenica; e arrivammo alla filosofica coltura di questi popoli e allo scibile che a tutti appartiene. Cominciammo coi soli Greci, superbi disprezzatori de' barbari, e avversi alle comuni ragioni dell'umanità, e ci troviamo ora nel romano mondo delle nazioni. Il perchè noi veramente or tocchiamo il supremo apice del pagano incivilimento così nell'ordine politico come in quello intellettuale: e da questo punto supremo ci converrà discendere con le cose retrogradanti a ruine. Quel decadimento, e corruzione che già notammo nella bella letteratura e nella civiltà ellenica, non furono che osservazioni particolari; ma l'umanità delle genti dall'epoca d'Alessandro il Grande fino alla presente epoca in verità progrediva. Ora il romano impero starà immoto assai lungamente per necessaria forza del proprio peso, e dopo i mostri delle tirannide mostrerà la filantropia e la sapienza assise maestosamente in trono. Ma questo gran corpo non è che il simbolo dell'idea che si viene dentro il suo seno maturando: la quale rimarrà splendida ed immortale fra gli uomini, ed egli andrà crollato e disciolto. Perire perchè non fu che lo stromento della provvidenza a produrre e a contenere queste idea, in cui sono i fati e le speranze di tutta l'umanità futura: perirà perchè l'incivilimento operato sin qui, non è che a produzione di un altro più grande. La religione de'sensi vuol esser distrutta; le servitù a poco a poco abolita; la libertà personale, rinnovellata; chiamata la donna a nuovi destini; trovata la politica rappresentazione di tutti gl'interessi sociali; una nuova legge di moralità e di giustizia a tutte le genti predicata; l'educazione e consociazione progressiva del genere umano imposta alla terra siccome instituzione divina e religione universale; e la stampa, organo di questa educazione progressiva, data alle arti della parola. Ceda dunque l'immenso colosso alla necessità rinnovatrice delle cose, e sgombri il campo ai fati che debbono consumarsi: e nella dissoluzione sua e nella formazione del nuovo mondo, quella legge dell'ordine eterno in cui tutta l'umanità è contenuta con più gran lume si manifesti. Che importa che queste cose non vedessero quei medesimi che più cooperarono a prepararne l'adempimento? Le veggiamo noi, ai quali un lungo volger di secoli chiaramente le interpretò: ne avevano sublime presentimento quelli che nel mondo romano agitavano il gran pensiero, in cui erano le sorti dell'umana rigenerazione. Adunque a creare questa sola idea al mondo fu ordinata la lunga macchinazione dell'incivilimento greco e latino. Dove saranno da qui innanzi le regioni di esse, ivi sarà il progresso dell'umanità: dove le ragioni contrarie, ivi decadimento, ruina e morte. Imperocchè Dio si pose con questa idea fra due mondi che debbono separarsi; e, parola religiosa della vita, la lascia per testamento a tutte le età che verranno.

In questa altezza non cercheremo il corso della greca letteratura, la quale oggimai dovrem contemplare al di fuori della sublime sfera, ove la mano della provvidenza guida il progresso delle cose umane. I tempi della parziale formazione degli stati, della sparsa educazione de'popoli, delle nazionali guerre, dei magnanimi sacrificj, delle gloriose conquiste sono passati alla pagana civiltà; e cominciano altre guerre, altre conquiste, altre glorie, altre educazioni di popoli e formazioni di stati nel mondo delle intelligenze. In quello positivamente romano vuolsi amministrare, difendere, conservare. Le ragioni dell'utilità prevalgono ai divisamenti generosi. Nelle sicurezza della pace l'impeto della vita infuria e si stanca tra le voluttà servili e le libidini. E i vizj si agguagliano di forza alla mole gigantesca del grande impero e alla virtù romana che lo fondò: di licenza, alla libera scorrevolezza dell'ingegno greco: di mostruosità, al mescolamento di tutte le genti e di tutte le opinioni. Imperocchè non le dottrine religiose poteano tornar medicine al male, le quali erano corrompitrici, e stolte o derise: non le filosofiche, le quali l'una con l'altra si combattevano, e fuori dei termini della setta, nè per l'esempio di coloro che le professavano non avevano autorità che bastasse all'uopo (1). Dalle quali condizioni e fango

(1) A testimonianza storica di questa trista verità bastino le opere di Luciano. Ved. anche Giovenale, Sat. II . . . . *de virtute locuti Clunem agitant*. ec.

di vita non poteva uscire letteraria ballezza, che fosse moralmente grande ed efficace. Che se le lettere per loro intima natura sono morali, ben sentono gli spiriti gentili che i tempi meglio favorevoli alle grandi creazioni del bello sono quelli che agevolano l'esercizio di più grandi virtù (1).

La leggo che in questa epoca regolava universalmente i moti della greca letteratura ora leggo di generał diffusione di lumi, cioè legge al tutto conforme a quella politica cho regolava il mondo romano. Anche nella repubblica delle lettaro voleasi più couservare che accrescere, più parteciparo che creare, e meglio godere lo oleganze e la voluttà della comune coltura, che non esercitare il pensiero a dimostrazione di moral forza e grandezza. Lo instituzioni letterarie de'Tolomei furono mantenute ed accresciute dai primi imperatori: Adriano ripristinò nella Grecia le scuole: fra lo ambizioni superbe della romana aristocrazia fu l'ospitale accoglienza dei lottorati: una nuova generazione di sofisti coltivò l'eloquenza e percorse le oittà a ostentazione d' ingegno, ma diffondendo anche dottrino per sè medesime salubri: e naoessità e facilità di viaggi agovolavano i commoroi degli uomini e la circolazione delle idee per tutte le parti del gran corpo socialo (2). Le lettero adunque furono la parola geoerale dell'incivilimento: ma con servilità, con vanità, con affettazione ed ancho oon quella barbarie che nasce dalla diversità confusa e dal lusso della stessa coltura. E nonostante, alcuni nobili e degni esempj vi furono, quasi a ricordazione dell'arte antica. Pertanto a determinar bene il carattare dolla groca letteratura in questi tempi bisognerebbe mostraro per quali argomenti o fino a qual punto la bellezza poetica andasse congiunta con la verità storica e filosofica, ossia con lo scibilo che fra tutte lo genti si diffondeva. Ma oltrechè la ricorca ci condurrebbe fuori de' termini del nostro instituto, ella riuscirebbe anco imperfetta per le molte opere che il tempo distrusse.

(1) « Adeo virtutes (scriveva Tacito), iisdem temporibus optimo æstimantur, quibus facillime gignuntur » *Vita di Agricola I.* — Ved. Longino nell' ultima Sezione del suo trattato.

(2) « Nam quia hodie (diceva Polibio) sunt omnia pervia, turpe jam sit etc. » IV, 40.—E Giov. XV, 110.

Nunc totus Grajas nostrasque habet orbis Athenas.
Gallia causidicos docuit facunda Britannos,
De conducendo loquitur jam rhetore Thule.

Tacito, *Vita di Agric. XXI.* Strab III. 214, 225, Velleio Pater. II, 110.

§ II.

Disciplina grammaticale e retorica delle arti del bello.

Diremo quanto basti alla ragione del nostro lavoro. Finchè le arti dolla parola furono rappresentazioni della vita ossenzialmente elleuica e forza educatrice di civiltà, noll'interno pensiero o nel drammatico movimento di quella vita e civiltà ebbero anche la certa e sicura guida a creazione di schiotta, efficace e veramente aurea bellezza. Divenuto universale stromento dello scibile fra tanta diversità di coltura, d' idee religiose, di usi, d'instituzioni, d'interossi locali, quante erano le contrade dove la lingua greca si adoperava, dovettero corcare in sè stesso i fondamenti del buon gusto e con disciplina classioa formarlo ed alimontarlo. Quindi la grammatica, la retorica, la critica lotteraria conservansi in grande onore. Apione compie le revisioni del testo omerico: i sofisti Apollonio o Timeo ed altri cominciano la compilazione de' lessioi: Giunio Polluce col suo *Onomastico* insegna ad applicare i nomi alle coso con proprietà o coovenienza: Trifone, Ireneo, Frinico ec. fanno studiose ricerche e scrivono utili trattati sui vari dialetti: a Dionigi di Tracia, che la grammatica avoa ridotto a teoria, succedono Apollonio *discolo*, ed Erodiano suo figlio, Arcadio d'Antiochia, Efestiono, Dositeo ed altri. Critico illustre si era mostrato Dionigi d'Alicarnasso, il quale se non sempre con verità, sempre con molto acumo avea giudicato gli scrittori antichi più illustri in varie operette che tuttavia si loggono con profitto: e dopo questo retoro assai famoso basterà nominare Ermogene, e principalmento Loogino. Il primo, maraviglioso a Marco Aurolio, che lo udì esporre lo retoriche dottrine noll'età di quindici anni (1): il secondo, uomo d'alti spiriti, il quale seppe mostrar morendo quolla grandezza d'animo che insegnava altrui nella vita, e che cercava e vedeva così bene nelle scritturo. Il suo trattato del *sublime* non ti conduce per lunghe e sottili investigazioni allo scoprimento di filosofici principj: non ti trattiene oel profondo pensameoto e valutazione di questi, como i moderni libri d'estotica: e nappure ti circoscrive logicamente l'idea del sublime, nè la distingue dagli altri elementi che nelle opere degli scrittori fanno ma-

(1) Ermogene venne poi a tal grado di stupidezza da non ricordarsi più neppure del suo nome, La sua retorica, commentata e illustrata da molti, fu usata oelle scuole.

gnifico lo stile. Parla con generoso intendimento al buon senso degli uomini, e li forma a quella grandezze di concepire e di esprimere che scuote, infiamma e lava l'anima sopra sè stessa con voluttà maravigliosa (1). Al secolo invilito nella cupidità servili e nelle abiette dilettazioni era opportuna rampogna e voleva essere vital rimedio questa dottrina liberale. Quanto fosse efficace, non so: ma suona utilissima tuttavia a quanti v'attendono, la quale ci fa vedere come anche nell'età di Longino i privilegiati spiriti sentissero la dignità delle lettere umane. Con questi documenti e sussidj le arti dalla parola erano avvalorate a degnamente compiere il loro nobile ufficio. Quel che elle facessero, brevemente ora si mostrerà!

§ III.

Poeti: scrittori di cose piacevoli: Luciano e i sofisti.

La poesia non ebbe generosi coltivatori. Molti epigrammi furono scritti, parte molli e lascivi, parte eleganti e spiritosi, parte affettati ed insipidi: la favole esopiane, con felica eleganza verseggiate da Babrio: i giardini, le metamorfosi, i viaggi, la medicina la pesca, la caccie didascalicemente cantati da Nestore di Laranda, da Dionigi Perieget, da Marcello Sideta, da Oppiano: e *lipogrammatizzata* l'Iliade (2). Nel che veggiamo la fedele rappresentazione del secolo. Piaceva il ghiribizzare, e puerilmente scherzare con l'ingegno; piaceva veder la morale favoleggiata con argutezze fra gli animali, quando era saputa a mal praticata dagli uomini, o anche praticata senza saperlo (3): e la cognizione positiva facilmente all'idea poetica prevaleva. Anche la strane e licenziose avventure, le storie amorose, ed altrettali delicatezza intellettuali erano frutti adattati alla corruzione di un mondo, nel quale tutte le potenze umane volevano essere esercitate con novità capricciose, con fantasie inverisimili e con lussuriosa morbidezza: e Alcifrone scriva le *lettere amorose*, Antonio Diogene le *cose incredibili vedute in un viaggio immaginario*, Giamblico Sirio e Senofonte Efesio, romanzi erotici, i primi ad esser composti, e inferiori di merito a quelli che venner dopo. Ma Luciano, anzichè servire alla mollezza e viltà dal costume, con ingegnosa arti lo rideva e amaramente lo gastigava. E chi non ha letto i libri del Voltaire dell'antichità? Le imposture dei filosofi a la dotta ciarlataneria de' loro sistemi, l'arroganza de' grandi, le debolezze degli Dei, la superstizioni, le stoltezze, tutte le miserie morali della vita sono rappresentate ne' suoi dialoghi con una grazia ingenua, con un festivo lepore, con una vena satirica, con una viva, schietta, elegante bellezza che ti seduce sempre e mai non ti stanca. Egli è l'Aristofane e il Menandro; i suoi libri, la filosofica commedia di quell'età. Un senso retto ed acuto è le facoltà che gli fa conoscere bene addentro la ridevole turpezza della vita, e cha lo pone tosto in comunicazione col buon senso dei lettori: il fondo e la forma delle sue invenzioni è poetica: il frizzo, le vive e giocose allusioni, la venustà della pungente ironia nascono dalle relazioni delle idee e delle cose, dall'ingegno che sottilmente e con arguta piacevolezze le discuopre, dalla spontanea amenità del linguaggio, e dalla medesima natura di quelle invenzioni, che anche Platone avrebbe lodato. Onde il lavoro essenzialmente è greco, e un'intera epoca e un singolarissimo ingegno cooperarono a generarlo. A far poi queste opere quasi direi più cronologicamente caratteristiche, quell'uomo stesso che morde le turpitudini ond'erano contaminati i tempi, dipinga anche le sensualità pegane con offesa della morala; quall'uomo che sentiva la falsità e l'impotenza del paganesimo ed era il poeta vero di un mondo che venia mancando alla vita, non avea nell'anima una speranza religiosa, e scherniva e aborriva i cristiani che poetavano un mondo nuovo all'umanità.

Con la libertà politica anco la eloquenza dei Demosteni, e degli Eschini era spenta; ma quasi eco di quelle antiche voci surse a parlare pubblicamente una nuova generazione di sofisti. La scuola Asiatica preferiva alla serratezza arguta, e alla forte e virile eleganza dall'attice maniera la ridondanze vane, le misurate armonie, le fioriture molli dello stile: ma due generi di questa eloquenza sono da distinguere a giu-

(1) Ὕψος δὲ που καιρίως ἐξενεχθὲν τά τε πράγματα δίκην σκηπτοῦ πάντα διεφόρησεν, καὶ τὴν τοῦ ῥήτορος εὐθὺς ἀθρόαν ἐνεδείξατο δύναμιν. ec. Longino, *De Sublim.* sect. I.

(2) L'Iliade di Omero, come tutti sanno, è divisa in ventiquattro libri, notati ciascuno con una lettera dell'alfabeto greco. Nestore di Laranda rifece l'Iliade lasciando in ogni libro di usare la lettera che ne fosse la numerica indicazione. La novità del titolo ch'egli diede a quella ingegnosa miseria, *Iliade lipogrammatica*, impetri grazia alla nuova parola da noi usata nel testo.

(3) Perchè quando la civiltà è antica in un popolo molti elementi della moralità primitiva sono necessariamente nella presente vita, i quali meccanicamente si usano e più non si sentono.

dizio di Marco Tullio. Uno che la gravità e severità delle sentenze congiungeva col numero e con la venustà dell'orazione: l'altro stemperato negli ornamenti, e precipitoso nel fiume delle parole (1). Il quale ultimamente prevalse, siccome quello che meglio si conformava coi costumi del secolo. Ma l'una e l'altra maniera parevano all'Oratore romano più presto accomodate al piacere della gioventù, che degne della gravità senile (2). Nelle scuole asiatiche mancando le cause politiche all'uso della eloquenza, supplivasi coi retorici esercizi: e con siffatte arti ammaestrati i sofisti ambirono poi un pubblico teatro alle loro facoltà del dire. Questa ambiziosa dimostrazione d'ingegno si confaceva con la vanità e con le altre abitudini della vita greca: e la parola, se non tuonò inspirata da potente amore di patria, se non prese forza e colori fra le vive necessità degl' interessi civili, parve render di ciò un'artificiosa immagine, e quasi essere il pubblico banditore della coltura ellenica per le provincie dell'impero romano. I sofisti congiungevano la filosofia e l'erudizione con l'eloquenza, e vagando di città in città faceano ostentazione dell'arte loro, talvolta anche all'improvviso parlando, e gli argomenti dei discorsi accomodando alla presente occasione; come ora scrivonsi gli articoli pei giornali secondochè opportunità li richieda, e troppo spesso con molta fretta. Dione Grisostomo di Prusa in Bitinia conforta i suoi cittadini a starsi in pace con quei d'Apamea (3), e coi Niceni gli uomini di Nicomedia; i leggeri e torbidi e petulanti Alessandrini acerbamente riprende con una sicura libertà, che ricorda quella dei nostri predicatori; biasima i Corintj e i Rodiani che le antiche e medesime statue dedicassero a onore di moderni e diversi uomini, ec. Elio (4) Aristide dopo il terremoto di Rodi descrive con alto, ancorchè troppo pomposo stile, quell'orrenda catastrofe, e conforta i superstiti abitanti a tollerarla con dignità rialzando dalle ruine la patria: dopo quelle di Smirne si volge con patetica lettera all'imperator Marco Aurelio, il quale mosso, non so se dalle parole del sofista, o dalla bontà del suo cuore, ordina la riedificazione della città. Altre volte tessevano elogi dei luoghi illustri, e magnifico è quello di Roma (εἰς Ῥώμην) fatto dal medesimo Aristide; o lodavano gli uomini egregi e gl' Iddii. La morale e la politica, la storia e la favola faceano servire alle loro arti declamatorie: e tornando anche col pensiero a'bei tempi della Grecia libera e dell'attica eloquenza, ritrattavano le cose già discorse dagli oratori antichi, e ad emulo esercizio di facoltà quasi li disfidavano. Imperocchè, come già notammo, dove la presente vita non fosse inspirazione e guida dell' ingegno, supplivano le arti della finzione letteraria, e la coltura intellettuale si rivolgeva operando sopra sè stessa. Dione ed Aristide furono i più insigni oratori di questo tempo, i quali non sarebbero rimasti inferiori agli antichi, se nel costume e nelle cose avessero avuto sapienti freni alle intemperanze del pensiero e della parola. Ma chi gli uomini non voglia diversi dai tempi ai quali appartengono, troverà l'eloquenza dei sofisti degna del loro secolo, e l' ingegno greco in qual si voglia condizione non differente mai a sè medesimo. Traiano tenendosi accanto Dione sul maestoso carro credè di accrescere lo splendore del suo trionfo dei Daci; e Aristide, felicissimo visionario, avea commercio cogli Dei, e per singolar benefizio del cielo credeva di essere stato donato alla terra.

Lascio di Lesbonace, di Polemone, di Erode Attico, di Frontone e di altri: parlerò di coloro che l' onnigena erudizione posero innanzi agli amatori a modo di piacevole passatempo. Scrittore ingenuo, fiorito, copioso è Plutarco. La critica severa gli manca e una profonda e sua propria dottrina. Ma la sua testa è vaso storico che tutto contiene; la penna, sempre in moto a tutto diffondere. E piace, perchè spontaneo: e perchè ti piacque, non sei troppo severo nel condannarlo quando poi ti stanca. Eliano di Preneste scrisse una *varia storia:* Ateneo, con miglior successo, un *banchetto di savj.* Celebre era fra i Greci l'idea di un letterario convito, e con queste arti Ateneo raccolse in un corpo le sparse cognizioni, frutto de' suoi lunghi e laboriosi studj. Figuratevi la casa di un ricco romano amante dei letterati, e coltivatore egli stesso delle nobili discipline. Musici, poeti, grammatici, medici, giureconsulti, sofisti là si radunano a laute ed erudite cene, e dalle presenti

---

(1) « Unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis, quam concinnis et venustis, qualis in historia Timæus. . . . Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre et incitatum, quale est nunc Asia tota; nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum. » *Bruto, XCV.*

(2) Haec autem genera dicendi aptiora sunt adolescentibus: in senibus gravitatem non habent. ivi.

(3) Discorso: *τῇ ἐν πατρίδι περὶ τῆς πρὸς Ἀπαμεῖς ὁμονοίας.*

(4) Ai discorso ai Corintii, Κορινθιακός, diede occasione l' essere consacrata ad un altro la statua già inalzata a Dione medesimo. Quello ai Rodiani, Ῥοδιακὸς, è lodato dai critici siccome bellissimo fra quelli del nostro Sofista, Vedi il Cesarotti, *Corso di Lett. Greca* vol. III.

cose prendendo la materia e l'occasione ai loro ragionamenti, parlano insieme di tutto. Come la cucina degli antichi assai diversificava dalla nostra, così l'opera d'Ateneo non sempre lascia sodisfatto il nostro gusto nè la nostra ragione. Ma è ricchissimo deposito di notizie. Ivi troviamo nomi d'autori che altramente ci sarebbero rimasti ignoti; ivi notabili e talvolta preziosi frammenti di scritture, che altramente avremmo perduti. — Se Ateneo cercò fra le mense il letterario diletto, Sesto Giulio Affricano mirò a più leggiadro esempio scrivendo i suoi *Cesti*; collezione di cose utili e dilettevoli, che avrebbe dovuto essere nella provincia della lettera quel che il cinto di Venere nel regno dell'amore. Non vorrò qui giudicare se di questo lavoro le Grazie fossero state veramente le artefici; sebbene, da ciò che Cassiano Basso ce ne ha conservato, non sembra: ma che l'autore almeno desiderasse il favore di queste amabili divinità, il solo titolo del libro chiaramente lo dimostra. Così la letteraria bellezza univasi con la morale, con la politica, con l'onnigena erudizione, o mostravasi desiderosa di unirsi. Veggiamo ora quel che operassero le Muse nel campo storico.

§ IV.

Storici.

Grandi agevolezze e sussidj avevano in questa età gli scrittori di questo genere: la cronologia e la geografia illustrata per opera di Timeo, di Polibio, d'Apollodoro, di Diodoro Siculo, di Eratostene, di Strabone, di Tolomeo, di Giulio Affricano, di Flegonte; la pace e la consociazione delle genti che facilitavano le ricerche, e avrebbero dovuto escludere i giudizj delle passioni; gli splendidi modelli dell'antichità; la sapienza filosofica, universalmente sparsa a lume e inalzamento della ragione. Ma noi dobbiam ricordarci che la feconda vita era coi creatori di un nuovo secolo, e che il vecchio mondo gravitava oggimai con maestosa necessità d'inerzia sopra sè stesso, o con dissolutezza impotente infuriava in ogni libidine a consumare le sue forze. Nuovi nè magnifici concetti storici adunque non troveremo; ma lavori convenienti alla qualità de' tempi, e nomi che non morranno; un Flavio Giuseppe, un Plutarco, un Arriano, un Appiano, un Dione Cassio, un Erodiano, un Publio Erennio Deasippo.

Giuseppe era di Gerosolima e di famiglia sacerdotale; e più infelice di Polibio, vide non solo la servitù, ma e la ruina della patria. La guerra contro i Romani e' non volava che si facesse, ma li combattè con valore. E fatto prigioniero, accompagnò Tito sotto Gerusalemme, e mirò la distruzione della *Santa Città della pace* (1). Poi narrò quella guerra e quella ruina, e fece opera piena di tragica compassione e terrore. Ribellarsi ai Romani, fu grave sconsigliatezza: vincerli, era disperata impresa. Tu vedi un popolo magnanimamente ostinato a perire se non è libero, e la fatalità di questo sacrifizio eroico è il pensiero che sempre ti occupa l'anima fino allo scioglimento del sanguinoso dramma, e che più altamente la preme nel silenzio delle fumanti ruine, e al trionfo di Vespasiano e di Tito. Quel popolo modello dell'umanità futura, e però separato da tutti gli altri! quella città dei vaticinj e delle speranze! quei Romani, ministri di una provvidenza arcanamente terribile quando le profezie già si compiono e l'umanità si rinnuova!... Le quali cose necessariamente sentiamo leggendo la storia di Giuseppe, sicchè ci sembra di assistere a una solenne rappresentazione del mistero religioso di questa grand' epoca. Nè dalla patetica dolcezza di questa sublimi meditazioni si discordano le arti dello storico. L'interesse viene principalmente dalle cose; ma anche la narrazione vivissimo lo trasfonde nel core dei lettori. Che se Giuseppe fu lusinghiero per parer grato ai Romani, non vorremo lodarlo; che poi egli sia non un alto storico, ma un abile narratore, questa sua opera ce n'è sufficiente testimonio. Nell'*Antichità Giudaiche* non lascia sodisfatta la mente di chi legge. Voleva mostrar gli ebrei non degni del disprezzo nè troppo difformi dalle altre genti, e tolse alla loro storia quella semplicità antica, quella maestà e singolarità religiosa, quella misteriosa luce, quelle grandi ombre di che circondolla l'onnipotenta Iehova, e che nei libri sacri si ammira; e quasi li troduse infelicemente in altri, che non essendo più ebrei, non erano neppure, nè potevano essere, greci nè latini. Dichiara, amplifica, abbrevia, toglie, sostituisce, e guasta la Bibbia; utile nondimeno dove storicamente la continua fino al secolo di Nerone, utile anche dove la spiega e la corrompe, se dal confronto sai cavar lume a veder le cose più addentro.

In ogni secolo della civiltà v'ha una principalissima idea in cui si raccoglie tutto il valore delle cose umane, e che è segno e

(1) La parola *Gerusalemme* suona *visione di pace*: e il nome della città era il simbolo della civiltà.

guida a tutte le intelligenze quasi per impulso meccanico. E la grande idea, che signoreggiava le menti degli uomini in quest' epoca, era quella della formazione e grandezza dell' impero romano. Che se gli storici avessero anche voluto escluderla nello scegliere la materia alle loro narrazioni, ed ella necessariamente sovrastava a tutti i loro concetti; quando la storia di tutti i popoli avea fatto capo in quella di Roma. Polibio la raccolse dalla necessità delle cose come prima ella si fece manifesta agli ingegni, e le diede forma conveniente ne' suoi libri storici. I susseguenti scrittori la continuarono, vi supplirono, la illustrarono, la presupposero, e perciò appunto ne corruppero o ne trascurarono la primitiva bellezza; sicchè Polibio parve aver pensato per loro: come i fondatori dell'impero romano aveano tanto adoperato anche per la posterità, che a questa potesse bastare il solo pensiero di quel gran fatto. Adunque un invisibile ma necessario legame congiunge insieme gli storici lavori di quest' epoca, i quali indi costituiscono una grande rappresentazione, che quasi è l' epopea del genere umano vinto e governato dalla eterna città. La storia della guerra giudaica è più che un interessante episodio di questa romana epopea, e tutta quella del popolo ebreo era dovuta alla società romana delle genti, poichè quel popolo avea perduto fra queste l' antica individualità politica. Con siffatte norme ragionando, non solamente tu scopri un bell'ordine fra tutte le storie che da Polibio in poi furono scritte; ma l' idea generale, che a tutte comunemente sta sopra, puoi ridurre di mano in mano a un particolar concetto, che sia la misura del pieno e distinto valore di ciascheduna.

Greci e Romani erano i popoli fra i quali principalmente corresse rivalità di ambizioni e di glorie. Ed ecco Plutarco con le sue *Vite parallele* a rappresentare questa idea. Due emule nazioni non vengono in quei libri con la maestosa persona loro a contendere di eroiche geste nè di lodi; ma gli uomini illustri che all'una e all'altra appartengono. La questione capitalissima del politico impero dovea lasciarsi o dissimularsi, perchè Roma comanda, Grecia obbedisce: ma Teseo potea porsi a fronte di Romolo, Licurgo di Numa, Aristide a Catone il vecchio, Lisandro a Silla, Dione a Marco Bruto, Demostene a Cicerone. I quali personaggi di tanto sulla schiera volgare s' inalzarono, o con tanta prevalenza governarono le cose pubbliche, che molta vita del loro secolo è raccolta in essi, o in più caratteristiche forme individuata. I tempi e la nazione siano adunque base alla statua, e la statua dell'uomo grande sorga isolata e con sembianze vere su quel fondamento. Ma Plutarco non modellò sempre bene nel suo concetto le distinte vite degli uomini illustri, nè con sapiente magistero e con poderosa mano non le scolpì. Un nobile e morale scopo, ei l'aveva: e sotto le ingannevoli apparenze voleva anche far conoscere l'uomo vero, come involontariamente si manifesta in casa, fra gli amici, seco medesimo, fuori del teatro del mondo. Ma quelle sue figure non istaccano bene dal fondo del quadro, perchè egli scorre di cosa in cosa e troppo spesso come la memoria o l'occasione lo portano, e lascia la sua pittura quasi irresoluta tra la generale istoria e quella dell'uomo. Nonostante, quel lavoro ch'ei non compisce, alcuna volta fa sì che possa compirlo il lettore, con profonda riflessione riandando quelle sue narrazioni. È molto piacevole è la lettura perchè il libro è scritto da tale, che la mente ha ricchissima di notizie e un ingenuo bisogno di ragionare con gli amici; e che ragionandole, può ingannarsi per difetto di memoria, per credulità, per leggerezza, per amore di patria o di setta, ma ingannando anche sè stesso, non per deliberata malizia. Il perchè con lieta benevolenza lo ascolti; e non sei difficile a perdonorgli le sue mancanze. Che s'egli, come avvertimmo, non è severo critico nè profondo filosofo, è uomo e quasi poeta assai generoso. Ama la libertà e le magnanime azioni, e ti dispone ad emularle: favoleggia con le antiche arti le idee anche là dove ad altri dà la taccia di favoloso: sa descrivere con evidenza, e se non ha puro nè sempre bello lo stile, ha un certo splendore d' immagini, una certa copia di pensieri e di parole, e una numerosa magnificenza, che dove l' anima non riempiono, la lusingano però e la ravvivano. Le biografie di Plutarco sono adunque una galleria di ritratti che mancavano al quadro epico delle cose greche e romane. Imperocchè coi grandi uomini comincia la storia delle nazioni, in essi da ultimo si conchiude. Che se l'artefice non sempre fece quel che doveva, la posterità contempla tuttavia con diletto quelle famose immagini, e impara a conoscer meglio sè stessa al paragone degli antichi vizj e delle antiche virtù.

Arriano di Nicomedia fu guerriero e governatore della Cappadocia, nella filosofia discepolo di Epitteto, in tutto imitatore di Senofonte. Ed egli siccome storico da un lato guarda alle cose romane; ma non si che cercandone le reciproche convenienze volesse compararle fra loro secondochè avea

fatto Plutarco. Puoi riferire alla prima classe la *spedizione di Alessandro il Grande* col libro *sulle cose dell'Indie*, la storia di ciò che accadde dopo il conquistatore dell'Asia, e la *vita di Dione Siracusano*. La guerra di Traiano *contro ai Parti*, quella *contro gli Alani*, in cui Arriano stesso ebbe parte non senza lode, e le *cose Bitiniche* fino alla caduta del paese sotto la romana dominazione, alla seconda. L'ingenua grazia, la vivacità, la pittoresca evidenza del modello non sono i pregi della copia. Imperocchè non essendo lo stile di Arriano spontanea espressione della propria sua vita, non corre con intera naturalezza. Ma la cognizione dell'arte della guerra, l'amore della verità storica, e la semplice perspicuità del racconto, compensano quei difetti. Possediamo quasi tutti i sette suoi libri sulla spedizione d'Alessandro, e il libro sull'Indie, scritto quasi a compimento di quelli: e ben prezioso è il nostro possesso; i quali alla perdita che facemmo delle opere di Megastene, di Nearco, di Aristobulo, di Tolomeo di Lago e degli altri storici contemporanei di Alessandro, in parte riparano.

Viaggiatore, e guerriero, Arriano è altresì pregiato scrittore di geografia e di tattica: e nella grande epopea della romana vita principalissima cosa è la guerra. Da questo aspetto considerò la storia Appiano Alessandrino e raccontò le esterne guerre dei Romani terminando con quella di Mitridate; poi le civili fino alla battaglia d'Azio. Seguitò coi primi 100 anni dell'impero, e chiuse con le guerre Daciche e con quella di Arabia. Prima avvocato, indi procuratore del fisco, non aveva esperienza di guerra, siccome Arriano. Loda ed ama i Romani, di che facilmente gli compatisce; ma cerca anche studiosamente ed ama la verità, e con efficace semplicità la racconta, e nel disordine delle guerre civili ci fa vedere con eloquenti contrasti l'orribile corruzione del buon costume antico.

A più vasta opera applicò la mente Dione Cassio nato in Bitinia, e senatore romano, il quale dalla fondazione di Roma ne continuò la storia fino al regno di Alessandro Severo. Quante notizie già pronte, quanti classici esempj, e qual magnifica via di discorso! Ma Dione, storico non indegno della sua età, era troppo inferiore agli antichi. Dapprima copia e ristringe quasi a preparare il racconto delle cose intervenute sotto gl'imperatori, o come se la repubblica non fosse che preparazione dell'impero. Giunto a Giulio Cesare si fa più diffuso, e via via s'allarga secondochè più s'avvicina a' suoi tempi, dei quali propriamente è lo storico: dove si vale dei lavori di altri migliori di lui, talvolta scrive ottime cose (1): poi ritorna alla sua maniera con ingrata diseguaglianza. Ai filosofi, nè a Cicerone non è favorevole: le arti retoriche imita, e scrive anch'egli quelle orazioni che a Diodoro Siculo non piacevano. Giovò la storia narrando fatti non descritti da altri; ma non la crebbe di forma nuova, non la ragionò con mente profonda. A noi dà lume non piccolo coi libri che ce ne restano.

Ma Erodiano contenendosi in breve spazio rappresentò con arte antica l'inevitabil caduta della romana grandezza. Già i felici tempi della gloria erano passati: ai Nerva, ai Trajani, agli Antonini, doveano succedere i Commodi, i Didii Giuliani, i Caracalla, gli Eliogabali ec: e Marco Aurelio tornatosi dal combattere i Marcomanni e già sul punto di esalare l'ultimo fiato, considera le condizioni dell'impero, e l'età e la natura di Commodo, e vorrebbe provvedere al mondo, che non potrà più governare col senno suo proprio, nè con lo mano. Circondato da'suoi amici manifesta le apprensioni che l'anima gli contristano nel separarsi eternamente da loro, ai quali raccomanda il figlio e le sorti di Roma. Quante idee, quanto affetto, quanta filosofia, quanta arte in questa solenne e patetica scena! Non so veramente se Marco Aurelio così parlasse; ma in questa quasi tragica rappresentazione di cose io sento la profonda ragione e tutta la trista verità della storia romana di questi tempi di decadenza, non ho più bisogno che la sapienza dello storico mi si frammetta agli avvenimenti, a dichiararne il valore intimo e l'ordine necessario. — Gl'infausti presentimenti di Marco Aurelio furono pur troppo veri, e l'ateniese Dessippo vide sotto il regno di Gallieno l'impero romano da ogni parte invaso dai barbari e tutto in fiero scompiglio; lo vide poi ristorato da Aureliano, ma pieno tuttavia di quelle necessità che lo portavano alla ruina. Meritò bene della cosa pubblica cacciando i Goti dall'Acaja; e della storia, narrando le guerre fra i Romani ed i Goti. Rivolse anco la mente al passato, e scrisse dei re di Macedonia, delle cose seguite dopo Alessandro, e una compendiosa storia fino al regno di Claudio secondo. Lodato da Fozio come un secondo Tucidide, a noi solamente noto per alcuni estratti.

(1) Fra i migliori passi di Dione è quello dove egli parla della puerile incostanza di Caligola (LIX. 4.), e che il Meiners crede copiato o tradotto da qualche opera di scrittore più nobile. *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze ec. nei primi sec. dopo G. C.*

§ V.

Considerazioni generali: Pausania.

Fra queste ruine del romano mondo che già cominciano, il nostro spirito è naturalmente invitato e fermarsi. Le scelleraggini coronate sul trono, le provincie insanguinate dalle embizioni di regno, il grido delle nazioni barbariche che prorompono da ogni lato, il paganesimo che cade, il cristianesimo che dopo le persecuzioni trionfa, tutto ci ennunzie che un gran mutamento sopra le terra ste per consumersi, e ohe il corso della civiltà antica si rinnova. Qui adunque le seconda parte del nostro lavoro abbia termine. La greca letteratura, dopo essere stata simbolo e organo di nazionele incivilimento, si congiunse con la filosofica sapienza e fu coltura universale fra tutti i popoli messi in intima comunicazione di vite, prima dalle spada d'Alessandro, poi dall'equila latina. Quando il mondo pagano, ordinato e governato dalla legislatrice Rome, conobbe i suoi necessarj confini, e usò le sue forze intellettuali dentro sè stesso, in questo interno lavoro meturossi il fondamentale pensiero di un incivilimento nuovo, e lo spirito, vendicatosi in libertà, separossi dal gran corpo che lo conteneva. Allora in questo oorpo più non restò spirito grendemente vitale alla vecchie letteratura, la quele oramai veggiamo con le romene cose cedere con sempre maggior gravezza alla sue fine inevitabile. Ma le Muse spergeranno anco fra queste ruine i fiori del Perneso, e il culto della lettereria bellezza insegneranno s quelle cristiane. Men puro trovammo noi questo culto nell'epoca che abbiam discorso, ma pur sempre sacro e fecondo. Che se le grandi creazioni mancerono, gl'ingegni peraltro intendevano il cupido occhio ai modelli antichi e con riverente emore si argomentavano d'imitarli. Dione Grisostomo ed Elio Aristide risguerdavano ed Eschine ed a Demostene, Cefeleone e Erodoto (1), Erodieno e Dessippo a Tucidide, Arriano e Senofonte ec. E Luciano con la commedia filosofica de' suoi dialoghi fu, come già notammo, l'Aristofane ed il Menendro del suo secolo. Nè le provincie delle ragione restaronsi inculte e deformi, sicchè le Grazie le fuggissero inorridite. Panezio e Possidonio aveano gia insegnato ei severi stoici a sacrificare a questi numi di ogni cere eleganza, e l'eloquenza d' Eufrate il Sirio parve fiume di dolcezza persuasiva. Il giudeo Filone fu il Platone de' tempi suoi: Celso combettè i cristiani meno col senno che con la seducente parola, e Sesto Empirico se non abbattè la scienze con logica vincitrice, scosse vivamente gli spiriti con logica evidente, ordinata, poderosa. Non oercherò oome e quanto le letteraria bellezza si congiungesse con la cognizione scientifica nelle opere di Strabone, di Tolomeo, di Areteo, di Galeno e di altri illustri coltivatori delle natureli discipline. Solo dirò con general sentenza che lo scibile anco in questi tempi di conservazione, di diffusione, di mescolamento e di comincieta barbarie ebbe una forma sua proprie e una certa sua leggiadrie; e che le vanità retorioa, l'affettazione enfatica, l'imitazione servile, lo stento furono vizj negli scrittori perchè erano dell'età. Quindi biasimeremo questa, e loderemo o perdoneremo all'autore leggendo gli *Strattagemmi* di Polieno; e se Artemidoro Daldiano volle perlare dell'*Interpretazione de' sogni*, di ciò almeno gli sapremo buon grado ch'ei seppe farlo con qualche vaghezza di stile. Il gran movimento delle intelligenze secondochè di sopra osservammo, era nei sublimi spazj delle speculazione filosofica. Qua producevano mostruosi parti anco le licenziose fantasie che, governate dalla ragione, evrebbero potuto opportunamente tornar feconde alle bella letteratura: qua voleesi ringiovenire un mondo decrepito ed impotente: di qna un eltro trionfalmente usciva a dominare sugli spiriti. Altrove i leggiadri studj secondavano al decadimento delle civiltà pegana: e Pausania che viaggia per tutta le Grecia, visita gli edifizj pubblici, le sculture, le pitture, ogni cosa che possa ecoitare ed elimentare une erudite curiosità, e che, studiate le entichità e raccolte le tradizioni, narra la storia monumentale di quella classica terre; non tanto fe un utile e pregiata opera non enche fatta prima di lui, ma par che prevegge i fati che più tardi si compiranno, e voglia conservere nel tempio delle Memoria l'immagine delle belle cose che perirenno nella sovversione dell'antico incivilimento.

(1) Cefaleone avea scritto in dialetto ionico un compendio di storia universale, Σύντομος ἱστορικός, da Nino fino alla morte di Alessandro magno: avea divisa la sua storia in nove libri, come Erodoto, e intitolati i libri dal nome delle Muse. La perdita di questa storia è grande perchè Cefaleone avea fatto lunghissimi ed accurati studj consultando più di mille volumi.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

DAL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

CAPITOLO I.

Idea umanitaria, in cui tutto l'ordine dell'incivilimento fin qui discorso ha la sua necessaria conclusione. — Letteratura nuova. — Inevitabil fine di quella pagana.

Scrivendo questo nostro Discorso congiungiemmo la storia delle lettere con quella della civiltà, e nella storia cercammo l'educazione progressiva dello spirito umano. Quindi le discipline del bello vedemmo essere introduzione alla dottrina del vero, e dalla cognizione del vero eccoci or giunti a quel sublime, a quell'ineffabile sentimento di esso, che non si dimostra e si crede, ed è religione rinnovatrice di vita. I tempi di quella disciplina ci condussero fino all'epoca d'Alessaudro; tempi di generosa libertà e d'indipendenza alla Grecia, la quale, superba disprezzatrice dei barbari, dal vergine e profondo senso della propria sua umanità traeva l'ingenua e casta bellezza della nazionale letteratura. Venuta l'età della cognizione scientifica, e poco appresso effettuatosi un general mescolamento di popoli, l'uso del sapere fu di tutti, ma le arti della coltura essenzialmente greche; onde noi non vedemmo in questa diffusione di lumi che la continuazione di una stessa vita intellettuale, allargatasi in un immenso spazio di paesi, e dalla cooperazione di molte genti condotta al supremo termine, a cui quasi fatalmente tendeva. Allora la parola degli scrittori fu certamente men bella di letterario candore, ma più consapevole di filosofica virtù; l'atticismo antico, adombrato dal nuovo ellenismo; e tutto l'ellenismo, ministro non di civiltà parziale, ma di universale umanità. Debita conclusione a questo magnifico processo di cose è stato un sostanziale rinnovamento di vita ch'or veggiamo compiuto col trionfo del Cristianesimo, e con la caduta irreparabile del pagano incivilimento. Noi dunque dalle origini della coltura greca fino a questi tempi di Costantino seguitando il continuo corso dello spirto umano, abbiam descritto un circolo, in cui per mirabile economia di Natura la consumazione di un intero ordine di cose fu anche necessaria preparazione e cominciamento di un altro. Questo giro adunque è l'espressione di quella legge, secondo la quale l'umanità, via via trasformandosi, compie i suoi destini sopra la terra; e da tutta la storia fin qui studiata ci risulta una formula umanitaria, che in sè raccoglie il filosofico valore di tutto il nostro Discorso. Esaminiamo più addentro questo magistero di natura e di provvidenza, e fra le ombre che or si addensano sul mondo pagano, e la luce che nel cristiano lietamente si spande, invitati a meditazione opportuna, cerchiamo la spiegazione del passato e la parola dell'avvenire.

La società, aggregato d'individua persone, se aspira per legge propria alla immortalità, non può non rendere imagine della vita degli esseri che la costituiscono: e come l'uomo nelle varie sue età usa meglio alcuno che altre potenze, finchè tutte progressivamente le svolga, o possa svolgerle e adoperarle; e così le nazioni. Le quali nella continua via del loro perfezionamento prima sono fanciullescamente credule e fantastiche, poi bollenti d'impetuose passioni, poi più razionalmente civili. Ma data una condizione generale di società, gli uomini che vi nascono necessariamente proporzionano a quella condizione tutto il tenore della vita loro; cosicchè nei primordj della civiltà la ragione individuale è sempre imperfetta anco nell'età umana che più ne desidera l'esercizio; nei tempi di raffinata coltura anco la gioventù ha le incresciose querele o le libidini avare della vecchiezza. Quindi ciascun uomo comunicando con gli altri tende perpetuamente a rappresentare la società; e la società, non potendo usare sè stessa se non se nella vita degli uomini

che la compongono, segua la regola di questa vita progressivamente avanzando, e descrittone il circolo dee rinnovarsi a poter durare immortale. Or la legge di questa vita sociale, se puoi argomentarla dalle estrinseche forme, vorrai principalmente cercarla nel graduato svolgimento ed uso di quelle facoltà, dalle quali di mano a mano si effettua l' incivilimento fino a quel termine estremo, che è fine a un tempo stesso e principio. Ma ciò non basta. Imperocchè ogni società comincia la sua esistenza con certe opinioni, con certi mezzi, e con un proprio suo intendimento: onde l' educazione dello spirito umano che indi si compie, non tanto si desume dalla formazione ed esercizio progressivo delle facoltà; ma dalle cose che son materia all' operazione loro, e dallo scopo a cui la vita sociale è ordinata. E così intima e necessaria è la vicendevole ragione di questo triplice ordine di oggetti, che alcuna volta allorchè le cose, che furon materia all' uso delle facoltà di un popolo, più non hanno fecondità, nè il popolo un degno fine a cui tenda, anco l' educazione dello spirito umano è terminata, o è per toccare il suo termine.

Quando la coltura greca diventò filosofica, l' educazione dell' umanità ellenica potea dirsi quasi compiuta, e nel tempo stesso ai grandi fini proposti alle città dagli antichi legislatori più non guardavano i posteri o guardavano invano; e le dottrine morali e religiose, che reggevano quel pagano incivilimento, più non bastavano agli spiriti riflessivi. Allora da una parte tu vedevi le stemperate morbidezze, le viltà servili, i superbi fastidj di coloro che vivono in una società senza scopo, o le furiose agitazioni e le ristorazioni impotenti di quelli che cercano lo scopo con sete ardente di novità o nelle instituzioni degli avi (1). Vedevi dall' altra parte la filosofia investigare i principj delle cose, citare al suo tribunale le religiose opinioni, interpretare l' ordin morale, proporre nuovi ordini di civiltà, condannare la presente vita, essere al tutto riformatrice (2). E allora le erculee fatiche della ragione, preparata dall' antecedente corso della coltura ellenica, ebbero veramente principio. Le scuole combatterono contro le scuole, i sistemi esclusero i sistemi: e dopo le creazioni magnifiche, e le splendide illusioni, e i sublimi tormenti del pensiero, rompevano le anime nello scetticismo, cadeva la scienza nella negazione di sè medesima. Intanto nella romana consociazione delle genti le idee greche sempre più si confondevano con le egiziane, con le ebraiche, con le persiane, con le indiane; e lo spirito umano affaticato e vagante in una selva di differenti dottrine sempre più sentiva il bisogno di credenze certe e di una grande unità. Parve che fra le diverse vie tenute nella ricerca della difficile verità vi fosse un punto al quale tutte necessariamente si riscontrassero, e che alla immutabile identità di quella non dovesse recare offesa la moltiplicità delle forme che la simboleggiano. E le anime si slanciarono al di là de' consueti segni o della logica fino a quel tempo praticata, e per immediato sentimento vollero unificarsi col vero. Questa intuizione filosofica che succedeva a tutti gli argomenti della ragione era l' ultimo termine al quale ascendendo sempre potesse giungere lo spirito umano con quelle norme che lo regolavano e con quelle cose che erano state la materia di tutta la sua disciplina; e in questa ebbe fine il progressivo esercizio delle facoltà, e fu chiuso il circolo di quella vita, intorno al quale abbiamo veduto aggirarsi tutta la macchinazione dell' ellenico incivilimento, prima solo da sè, poi con quello degli altri popoli nel romano mondo consociati. Molti sogni dei nuovi pitagorici, molti dei nuovi platonici, e degli gnostici furono concepiti su questa sommità spirituale. Ma qui ancora rifulse la luce di quella rivelazione divina, che veramente dovea rinnovare l'umanità. Il Cristianesimo adunque considerato ne' suoi rispetti col progressivo corso dello spirito è anche il necessario compimento della scienza, anzi di tutti i conati dell'umana ragione. E la provvidenza dovea darlo ai mortali, quando questi erano preparati a riceverlo (1), cioè quando l' idea della civiltà pagana era finita all' umanità perchè un' altra ne cominciasse. Il perchè stoltamente adoperano coloro i quali separandolo dalla immensa coordinazione delle cose che furono agitate nel mondo romano, quasi ne fanno una maravigliosa astrazione, e trascurano quella leg-

(1) A ciò possono riferirsi gl' impotenti tentativi di Agide e Cleomene ec.

(2) La filosofia come sorse riformatrice, così alzando gli spirti all'universalità dell'idea gli dispose a civiltà universale. Gli antichi attribuivano a Democrito quel detto oggimai divulgatissimo, che il mondo è patria al sapiente. Stob. *Serm. XL.* « Sapienti quævis terra patet: animæ namque fortis universus mundus patria est. » Stanl. *Hist. philos.* par. X, cap. 10.

(1) Il platonico Sallustio diceva che la provvidenza governa il mondo secondo le leggi generali della Natura, περὶ Θεῶν καὶ κόσμου.

ge di proporzione che abbiamo testè notata fra la natura di esso e le condizioni degli spiriti, che a questo fonte di vita doveano rinnovellarsi.

Adunque lo spirito umano comincia la propria sua disciplina con le primitive necessità del senso naturale del vero, e ultimamente la compie con quel sentimento sublime che è la coscienza e la conseguenza di tutte le idee dello scibile e di tutto il contendimauto dalla ragione. Imperocchè nell' alta sfera di questa, l' abito della riflossione diviene forza perfezionatrice che mai non si posa, finchè, parcorse tutte le vie della cognizione, esaminate tutte le verità, sperimentati tutti i dubbj, non risolva questo lavoro d' intelligenza in una raffinatissima facoltà di sentire, e riveli all' anima i suoi più arcani desiderj, le sue infinite speranze, i mille ineffabili bisogni della sua misteriosa vita. Onde qualla disciplina che cominciò col senso finisce anche col senso; cioè con questo sentimento che è pieno di tutte le ragioni della scienza e che necessariamente la compie. Il perchè questo circolar corso di vita non solo è un fatto storico che per lunghi secoli si venne via via operando nelle terre greche e nel mondo romano, e nel quale tutti i moti della società e della latteratura hanno la loro intima spiegazione e la legge suprema a cui si debbano riferire, ma è il fatto che l'umanità, compiendo i suoi destini sopra la terra, perpetuamente ripete: è la storia della eterna sua vita: la legge delle sue rivoluzioni intorno a sè stessa. Adunque tutto il processo delle cose umane, finquì dalla letteratura greca più o meno compiutamente e leggiadramente rappresentato, è una magnifica rivelazione di quello stupendo magistero con cui la divina provvidenza opera il progresso dell' universale incivilimento; e come in essa abbiam trovato la dichiarazione del passato, così troveremo la parola dell' avvenire.

Compiuto un giro di vita per quanto si stende la progressiva educazione delle sue potenze, e di quanto è feconda l' idea della civiltà intorno alla quale di mano a mano la adopra, lo spirito umano comincia un altro giro di vita con potenze migliori, e con un' idea di civiltà più feconda. Vero è che se questa è la legge naturale dell'ordinato suo corso, non sempre incontra che egli possa regolarmente recarla ad effetto, perchè non sempre le condizioni delle cose, fra le quali usa sè stesso, sono consenzienti a questo ordinamento della natura. Se la Grecia fosse rimasta perpetuamente divisa di letteratura e di civiltà dalle altre nazioni, forse sarebbe mancato un possente impulso all' ulteriore esercizio delle sue forze, e con oziosi moti rivolgendosi dentro sè stassa sarebbe invecchiata in una sterile compiacenza della sua vita abituale. Certamente senza le conquiste di Alessandro la luce del sapere non si sarebbe diffusa nel mondo civile con tanta pienezza, nè tanta sarebbe stata la gara degl' ingegni, la copia dei mezzi, la generale utilità degli effetti. Le nazioni adunque son dovute alle nazioni, affinchè a poco a poco si compia l' educazione del genere umano, e a cosiffatta necessità di provvidenza servì morendo anche la libertà della Grecia (1). L'ellenismo proseguì allora il suo corso allargandosi sempre con immenso accrescimento e varietà di forze, e l' idea sociale che fu materia a quella nuova letteratura risultò da un sistema di cose, che potea dirsi quello medesimo di tutto il pagano incivilimento. Ma questa materia era scarsa anch' ella e insufficiente all' immensa capacità dello spirito; onde in quella magnifica sintesi di molte sparse civiltà l'umanità pagana esaurì sè medesima chiudendo il giro della sua educazione, e mise capo in una società nuova in un incivilimento più bello.

Nel paganesimo i sensi e la fantasia prevalevano: questa, simbolica e licenziosa interprete dal sistema della natura; quelli, avidi di materialissime voluttà. Poi, la forza deificata e troppo più potente dal diritto: la libertà, fondata sulla servitù: l'industria, separata dalla dignità civile: il cittadino, assorbito dalla patria: la gloria, certamente splendida cosa, ultima meta ai grandi conati e alle più nobili speranze dell' anima: e tutta la vita umana, circoscritta dentro i termini dei sociali interessi, non misurata sull' infinita possibilità della sua interna perfezione. Questa ara l' idea pagana, antico e continuo fondamento a tutto quel sistema d'umanità. Frattanto la intellettuale coltura avea, come già notammo, incredibilmenta allargato la capacità degli spiriti, e postigli in un profondo, tormentoso, intollerabil contrasto con l' essenza, coi morali abiti, con le forme sociali di quel gentilesco vivere. Due mondi adunque, l' uno con l'altro inconciliabili, quasi per fatale necessità lottavano nel romano impero, e la salute di questo era per fermo vie meglio e più strettamente unita con la vittoria del mondo antico; vittoria oggimai divanuta impossibile. Imperocchè le super-

(1) Vedete qui addietro pag. CI. col. 1.

stizioni, le immoralità, le stoltezze, quando tu le conosca, non puoi difendarle nè ragionevolmente conservarle: e la ragione che si ostini a giustificarla, abusa sè stessa e non fa opera profittevole. La filosofica sapienza non poteva dunque altrimenti riformare quella società, se non rinnovandola dalle radici: e questo non seppe fare. Videro le necessità dei tempi i fondatori del cristianesimo da divina luce illustrati, e l'umanità, preparata a vita più balla, rinnovellarono. I quali presero, egli è vero, le mosse da quella sommità spirituale che i secoli umani avevano attinta, ma dalle moltitudini incominciarono l'esecuzione del gran disegno. Perchè nel popolo sono i fondamenti, i semi, le speranze, le forze vere della società, e della vita: e i popoli bisognava con maravigliose acque purificare da tutte le sozzure del paganesimo, e proporzionarli di fantasie, d'intuizione intellettuale, di sentimento a quelle verità sublimi che erano la disperazione o la superbia dei filosofi, e che solamente i nuovi educatori del genere umano sapeano far note a tutti con inconsueta rivelazione (1). Paragonate la disposizione morale di quelle rigenerate plebi con la vita delle vecchie genti pagane. Qual mostruoso contrasto di cecità e di lumi, di gentilezza e di grossezza, di crudeltà feroce e di mollissima voluttà, di superstizione codarda, e di intellettuale grandezza nel gentilesco mondo! Qual semplicità sapiente, qual verecondia nuova, qual carità fratellevole, e grandezza nell' umiltà, e santità pacata, e religione divinamente e umanamente feconda nella società cristiana! Il più ignorante uomo era tosto sollevato dalla forza rinnovatrice della vita in tale condizione di spirito, ch' ei stava sopra a tutta la sapienza pagana o le si uguagliava di altezza; perchè i tempi del pensiero non son quelli della vita esteriore, e molti secoli di questa possono aver conclusione in un pensamento profondo. Lo spirito umano cominciava dunque il nuovo suo corso con migliori potenze che non avesse avute nell' antico.

Dall' altra parte il Cristianesimo rinnovando l'umanità sulle rovine del gentilesimo non solo conservò tutti gli elementi moralmente e socialmente fecondi che da questo gli provenivano, ma dall'idea finita sollevando tutte le anime all' infinita, ruppe tutte le barriere alla possibile civiltà, distrusse tutti gli ostacoli alla universale filantropia, e sul fondamento di questa pose con autorità divina il nuovo edifizio sociale alle future generazioni. Da più alto punto non poteva dunque storicamente nè dommaticamente muovere, siccome quello che presuppone il giro dell'umanità già compiuto, e con l'eterna Parola della vita prende a condurla a sempre maggior perfezione; è una rivelazione dell'ordine eterno, e si fonda in necessità anteriori ad ogni instituzione umana, e ad ogni umano ragionamento. Quindi sotto le sue grandi ali tutti i popoli conservano la loro individualità nazionale, e sono essenzialmente fratelli: tutte le scienze spiegano liberamente i processi e l'ordine della natura, e rendono omaggio anche involontario alla verità da lui già rilevata o presupposta (1): tutte le arti del bello mutano forma nel tempo secondo le differenti vita delle nazioni e la varietà degli altissimi ingegni, e son note che armonizzano insieme di sentimento, e sono simboli di una medesima idea: tutta l'umanità avanza sempre con moto di rotazione intorno a sè stessa via via rinnovandosi, ed egli ad ogni compimento di giro le torna innanzi, e dove non era conosciuto si manifesta, e quando pareva oscurarsi ecco che di nuova e più viva luce risplende. Imperocchè la parola in cui egli ha consistenza è la prima e l'ultima verità che l'anima umana di necessità presuppone, ed in cui di necessità si arresta: è la via che l'anima umana debbe trascorrere a recarsi da quella presupposizione prima a questa cognizione suprema: è la vita ch' ella dee vivere a compiere questo sempre antico e sempre nuovo processo di ogni sua educazione. Lo che vale così per l'uomo, come per la società. Quindi non prima nella pienezza delle cose il Cristianesimo manifestossi al secolo, che prese forma e costituzione nella Chiesa; perchè la legge dell' umanità essendo omai rivelata a tutte le genti, anco l'educazione del genere umano dovea essere una instituzione divinamente ordinata a perpetuo adempimento di quella legge. Allora tutti i moti dell' anteriore incivilimento furono intesi; quelli del futuro parvero tendere a provveduto fine; e fra le tempeste e l'apparente disordine delle cose mostrossi la mano onnipotente di Colui che con infallibil sapienza le vi conduce.

Così noi intendiamo nella storia dell'umanità la più gran rivoluzione che mai siasi

(1) Veggasi Sant' Agostino, *De Religione* ec.

(1) Le obiezioni storiche che altri potesse fare a queste ragioni di cose, oltrechè son parziali, cioè distrutte da altre contrarie, non alterano la *verità dell' idea*. Ragionar bene è di pochi.

operata sopra la terra: a quella pietra angolare chinarono i loro allori la sapienza greca e il valore latino: intorno ad essa compiranno le loro rivoluzioni i secoli della civiltà rigenerata. Or vedete coordinazioni di cose e provvidenza regolatrice del mondo! Verranno i barbari, e finiranno l'opera già incominciata e recata innanzi dai licenziosi vizj, dalle discordie intestine, dalla rapecità del fisco, dalla degenerazion del soldato, dalla indifferenze del cittadino, dell' opulenta e consumatrice inerzie, dall'oppressione delle braccie utili, dal disordine delle cose, dall' impotenza delle idee, dall' esaurimento delle forze, dalla necessità della morte: e l' impero romano n' andrà disfatto. Conciossiachè la barbarie originata dalla depravazione della civiltà sia troppo peggiore di quella non fecondeta encora dalla cultura, e per l' inondazione di questa miglior barbarie debbano tornare ubertosi i campi già isteriliti alle vita. A questa rinnovazione di cose tendevano adunque con gravitazione sempre più forte le necessità sociali del mondo antico: e nel moderno incivilimento doveno trovarsi raccolti insieme le tradizioni dell'umanità asiatica, lo spirito dell'arte e della filosofia ellenica, le giuridiche dottrine e il pretico senno dei Romani, la libertà porsonale, l' amore cavalleresco, la lealtà, l'entusiasmo delle razze germaniche e dell' arabiche. l'elemeuto plebeo inelzato e dignità civile e divenuto con nuove industrie sempre più fecondo, la scienza educatrice delle arti, la filantropia universale, la spirituelità, e un sentimento, e un bisogno di perfezione infinita alimentati e legati insieme con tutti i sopra indicati elementi dalla moderatrice virtù del Cristianesimo. Imperocchè da questo europeo incivilimento per sua natura progressivo ed universale dovrà procedere quello dell'umanità tutta quanta. Or supponete che all' irruzione dei barbari questo Cristianesimo, di cui molti tuttavia parlano senza conoscerlo, non fosse stato nell' impero romano. La sapienza era dei dotti: l' ignoranza nelle plebi: l'immoralità nel paganesimo: la fastidiosa stanchezza, il furore degl'impotenti moti, la fatalità della dissoluzione pertutto. Chi avrebbe moralmente vinto la forze dolla nuova, chi fortemente e grandemente operato nell' inerzia della vecchia barbarie, chi salvato la civiltà in quel tempestoso naufragio? Era dunque bisogno che la coltura dalle sommità sociali alle radici si rivolgesse; che all'educazione letteraria, la quale necessariamente è di pochi, fosse sostituita quella morele che può e debb'esser di tutti; che i filosofi cedessero il campo agli Apostoli; la sapienza divenisse religione; e la salvezza dell'uman genere, un divino precetto e un umano sapere. Ben fu adunque provveduto che la disciplina dello spirito umano da ultimo si conchiudesse in un sentimento pieno di tutte le ragioni dello scibile e consapevole di tutti i segreti dell'anima, e quindi naturalmente disposto a religione; e ben fu conseguenza degna di tutte le nostre ricerche che noi, giunti ov' era il termine di quella disciplina, dovessimo trovarci innanzi per ultimo fatto storico, in cui tutti i precedenti fossero contenuti, quel religioso sentimeuto, e il Cristianesimo sorto a consacrarlo con autorità divine. Nel quale perciò come avemmo la dichierazione di tutto il passeto, così trovammo la parola dell' avvenire. E tutto l' ordine della storia fin qui discorsa non fu veramente che una continua rivelazione del divino governo del mondo.

Chieggo scusa ai lettori se più di quello che non si sarebbero aspettato gli evessi trattenuti in questo regionamento. Ma da questo punto storico dipendeva tutta la filosofice importanza del mio Discorso, e con la luce che di qui ci viene non solo s'intende il processo dell'incivilimento antico e la formazione del nuovo, ma e le condizioni e le sorti della letterstura cristiana e della pagana sul confine di questi due mondi che si separano.

Quella semplicità feconda, quella purità virginale del Cristianesimo in cui si rinnoveva l' umanità per tutti i gradi delle gerarchie sociali, e con legge comune di fraternità e di uguaglianza, domandava una letteratura popolare, schietta, spontanea, e moralmente e profondamente efficace. Quelle misteriose verità proposte alla intuizione delle anime fecea mestieri vestirle di proporzionate immagiui; ed anche ai simboli partecipare un' autorità religiosa, nei quali cosiffatte verità doveano essere meditate e rispettate dalle moltitudini. Quella intima vita del pensiero, quel disprezzo delle cose corporee e transitorie, quello slancio verso un bene incomprensibile e pur sentito, quest'abisso dell'infinito in cui umiliandosi quei nuovi uomini si sublimavano, erano oggetti a lingua umana ineffabili, o che naturalmente faceano preferire l' interior sostanza all' estrinseca bellezza delle forme, e desideravano anch' essi una letteratura intima, vereconda, severa, una letteratura di desiderio, di soave querela, di speranza, di fede. Ma le filantropia eccitava anche l'entusiasmo, e l'inspirazione divina insegnava le possenti parole a quelle labbra purificate dal fuoco sacro. Poi l'arte orientale col pro-

fondo senso della verità e colle grazie native dell' apologo e della parabola indirizzava i semplici per le alte vie che erano state difficili o pericolose ai sapienti. E i miti, che spontaneamente sorgevano dalla storia, quanta verità di questa non interpretavano, quanta morale dottrina con nuova forza non dimostravano, quanta gentilezza di fantasie, quale innocenza e fiore di sentimento vivo non esprimevano e suscitavano! Così potessi paragonarli con quelli della Grecia antica, e al confronto del senso pagano nei primordj dell'incivilimento ellenico mostrare la superiorità del sentimento cristiano in questa rinnovazione di vita! Questi adunque sono i fondamenti, questa fu la forma della popolare letteratura del Cristianesimo.

Fondata con l'educazione e la conversione delle plebi la società, si apersero anche le scuole delle sacre lettere le quali stettero a fronte delle profane. Imperocchè da una parte bisognava difendere la nuova dottrina, dall' altra provare la falsità del paganesimo, ed abbatterlo con le armi della ragione. Sursero allora fra i Greci i Pantenii, gli Atenagora, i Clementi Alessandrini, i Giustini, gli Ermia ec. e la letteratura fu confutatrice ed apologetica o ebbe le sue arti logiche e la sua scritta filosofia. Intanto la interpretazione delle scritture dava origine alla filologia ed alle critiche bibliche, nelle quali segnalossi grandemente Origene. Cessarono le persecuzioni, e la religione si assideva trionfante sul trono dei Cesari: ma vinti i nemici esterni, rimaneano gl'interni avversarj; onde fra la diversità delle opinioni e la pestilenza delle eresie fu mestieri fermare l'unità della cattolica dottrina. E la letteratura sacra fu dommaticamente legislatrice e sintetica. Le vicende della società cristiana furono discorse, le recenti memorie furono congiunte con gli antichissimi fondamenti della Chiesa, e nella storia di questa si chiarì quella dell' umanità e l'economia della provvidenza, che tra l'umanità e la Chiesa strinse i vincoli di una coordinazione necessarie. Era questa una filosofia della storia secondo una nuova idea ignota agli scrittori pagani; era un primo seme che nei moderni tempi dovea riccamente fruttificere. Da un' altra parte dotti ed eloquenti vescovi, esercitando con ingegno e con arte il ministero apostolico, recavano l' oratoria sacra ad alto e glorioso segno, e rivaleggiavano di copia, di splendore, di forza con gli antichi oratori di Atene; mentre le muse cristiane cantavano le lodi del Creatore, le gesta dei santi, i misteriosi affetti dell' anima: sicchè dal tronco della nuova vita fiorivano i diffusi rami nelle forme di una convenevol bellezza. Così gli Eusebii, i Grisostomi, i Basilii, i Nazianzeni venivano in grido e lasciavano alla posterità esempj degni d' imitazione. Così questa nuova letteratura aveva un processo proporzionato al corso della società cristiana. Ma cessati i fecondi moti di questa, e l'orientale impero sempre più cadendo in basso stato, e viziandosi di una sua propria barbarie, anco le cristiane lettere invilirono tra le insolenze dispotiche di una corte femminilmente ambiziosa, cavillosa, vendicativa, e le sottigliezze teologiche, e uno sterile misticismo. Imperocchè le sorti loro erano intimamente congiunte con quelle dell'impero romano, e, come questo, ordinate a formazione e lume della umanità moderna dopochè dalle macerie del mondo antico e dall' ubertoso fango del dilagamento barbarico il nuovo incivilimento fosse rigermogliato. — Col Cristianesimo suonò nelle lingue rustiche la parola della redenzione alle ignoranti plebi; preludio della coltura che dovea sorgere da questo popolar fondo di vita.

Dalle cose fin qui discorse di necessità si comprende che della letteratura pagana non avremo a narrare se non se l'inevitabil fine e quasi la serie dei moti che a questo punto fatale debbono condurla. Il circolo dell' umanità antica è compiuto. Nel Cristianesimo sono le speranze, gli elementi, la legge della società futura e del progressivo perfezionamento del genere umano, di cui egli ha già cominciato la educazione. I destini della civiltà nuova essendo così assicurati, l' opera della distruzione e della trasformazione dee consumarsi: e a noi che seguitiamo il corso di una letteratura, che fu stromento e simbolo di una civiltà oggimai moribonda, non altro avanza che gli ultimi canti di questo cigno armonioso fra i maestosi inni della chiesa, le grida delle lingue barbariche, e il silenzio delle crescenti ruine.

CAPITOLO II.

Ultima rappresentazione letteraria dell' idea pagana.

§ I.

Distinzione fondamentale.

Costantino, alzando il labaro per nuova insegna delle milizie romane, annunziava al mondo il mutato ordine delle cose; segnando con la lancia il cerchio della sua nuova città, ben disse che una mano invisibile lo guidava in quella sua operazione. Le profonde necessità, che portavano l'impero romano a dissoluzione inevitabile, aveano già da molto tempo dato segno di sè, prima nella difficoltà, poi nella riconosciuta impotenza di conservarlo uno ed intero sotto il governo di un solo capo (1): e l'amministrazione da Diocleziano divisa fra quattro principi non era stata rimedio al male, che si faceva sempre più grave. Ora sulla riva del Bosforo sorge la nuova Roma quasi a simboleggiare non solo il trionfo del Cristianesimo, ma i fati che all'antica Roma sovrastano, e la futura istoria del cadente impero. Imperocchè fra i consigli e le determinazioni degli uomini, e l'ordine delle cose che costituiscono il loro secolo, v'ha un'intima connesione che veramente è meravigliosa: talchè nè senza conoscere quest'ordine potresti giudicar bene quelle deliberazioni, e talvolta tu lo vedi pienamente significato in un fatto, che parve nascere per opportuna inspirazione, ed è l'effetto ed il simbolo di una lunga serie di cause. Se nella seconda parte del nostro Discorso Alessandria fu certo segno delle mutate condizioni della greca letteratura, in questa il punto centrale, al quale i nostri sguardi ritorneranno, è Costantinopoli.

Ma le lettere greche, le quali dapprima rappresentarono la nazionale civiltà, poi la idea pagana piena della coltura universale, e circondata dello splendore delle glorie romane, che faranno ora che non solamente il nazional vigore non le alimenta, ma il paganesimo è vinto e va in perdizione? Finchè questo, non cedendo al tutto la palma al suo vincitore, torni alla lotta e conservi alcuno spirito di vita, avranno elle in cosiffatto contrasto cause di moto, e metteranno voci di qualche bellezza. Dove questo più non le inspiri, si nutriranno di grandi memorie e prolungheranno gli sparsi e lontani echi delle antiche armonie. Che se la sostanza delle cose nè l'impeto della civiltà più non sono con esse, la virtù loro peraltro domina tutti i leggiadri spiriti, le quali si rimangono disciplina del bello fatto autorevole e indispensabile agli studiosi da tutto il corso e ordine dell'antecedente coltura. Il perchè quando dopo il sesto secolo dell'era nostra il paganesimo nell'impero orientale è spento, elle pur seguono ad essere conforto ed ornamento della vita: e coltivate da uomini cristiani non per altro van distinte dalle sacre, se non perchè non discorrono materie teologiche ed ecclesiastiche. Adunque in questa terza ed ultima parte del nostro storico lavoro prima vuolsi distinguere la letteratura pagana dalla cristiana; poi dalla profana, la sacra. A noi principalmente interessa quella pagana: diremo della profana quanto basti a compiere il quadro storico che ci proponemmo di colorire.

§ II.

Lotta filosofica, e fine del politeismo.

Il Cristianesimo, sorto a distruggere le credenze pagane, ma non legittimato in principio dalla sovrana autorità, aveasi per giurato nemico degli ordini pubblici, con la pagana religione intimamente connessi, e quasi delitto di maestà ferocemente si perseguitava e si puniva. Ma poichè divenne anch'esso legittima religione dello stato, e assalirlo con la forza più non si poteva, mutarono le condizioni delle cose anche per la setta contraria, la quale fu costretta a combatterlo con le armi della sapienza. Questa lotta intellettuale fra le due religioni, fondamenti a due differenti civiltà, è il fatto più grande e caratteristico dell'epoca alla quale siamo pervenuti; di qui dee raccogliersi qual potesse essere fra i Greci, e veramente allora si fosse, la letteraria rap-

(1) Non perchè nella divisione del governo fosse veramente il segreto di conservare l'impero: ma perchè quella divisione era segno di dissoluzione necessaria.

presentazione dell'idea pagana. L'ellenismo è omai divenuto il contrapposto del Cristianesimo.

Sotto il regno de' buoni imperatori la felicità dei tempi era stata fatta più bella dallo splendore delle lettere generalmente diffuso. Le scuole di Pergamo, d'Efeso, di Smirne, di Tarso, e specialmente d'Antiochia e di Nicomedia, ristorate da Adriano, fiorirono. Quelle di Atene furono riaperte con tanto ardore, e per tanto concorso di studiosi celebrate, che parve rinascesse il secolo della filosofia e della eloquenza antica (1). Qui Platonici, qui Aristotelici, qui Stoici, qui Epicurei esponevano in bella gara le loro dottrine, dopochè un principe filosofo, l'imperator Marc'Aurelio, v'ebbe riordinato il filosofico insegnamento (2). E già Antonino Pio aveva universalmente promosso i liberali studj, assegnando stipendj, concedendo immunità, dispensando anche i professori dagli ufficj municipali (3). Ai quali provvedimenti Alessandro Severo aggiunse opportuni sussidj pei bennati e indigenti giovani che vacassero alle gentili discipline (4). Tutti questi ordinamenti e favori non tornarono in verità senza effetto alla pagana letteratura anche nei tempi che vennero dopo; ma il gran movimento delle intelligenze sempre più volgeasi, come già notammo, intorno all'idea fondamentale della vita, e la questione capitalissima dell'umanità era religiosa e morale. Gli studj adunque secondarono a questa inclinazione del secolo, e su tutte le filosofie naturalmente prevalse il neoplatonico sistema, siccome quello che avea molta conformità con le condizioni de' tempi, e parve destinato a vivificare di nuova forza le instituzioni politeistiche e a difenderle contro i progressi del Cristianesimo.

Ecclettismo e sincretismo rendevano immagine della vita intellettuale che dovea viversi nell'impero romano; società di molte e diverse genti. Confacevasi ancora col politico senno di Roma, conciliatrice delle sparse civiltà e moderatrice suprema di quel gran mondo di nazioni. Ma il particolar luogo ove il sincretismo neoplatonico prese ordine e costanza sistematica fu convenevolmente Alessandria, nella quale i teosofi Egiziani confondevano le loro idee con quelle filosofiche e mitologiche dei Greci; Filone ed altri ebrei, le platoniche con le mosaiche; gli Gnostici, quelle di tutti i popoli e di tutte le sette. In Alessandria dunque furono dapprima le più dotte officine, ove i seguaci delle due religioni potessero temperare le loro armi contrarie. Ivi il Museo e le altre scuole pagane; ivi il Didascalèo de'cristiani: e dalla scuola d'Ammonio Sacca da una parte esce Plotino, dall'altra Origene. L'insegnamento stabilito per tutte le province dell'impero diminuì l'importanza delle instituzioni alessandrine. Poi v'irruppero i furori di Caracalla (1): poi, imperante Gallieno, peste, guerra civile, universale disordine: finalmente le armi di Aureliano e di Diocleziano; quello combattendo contro Firmo, questo contro Achilleo. Veramente, i mali operati dai tiranni e dalla fortuna non vincevano la costanza de'dotti, e col mutamento de' principi cessavano; a Diocleziano medesimo premeva che il politeismo avvalorato dalla filosofia abbattesse il Cristianesimo da esso lui aborrito; e Jerocle, governatore dell'Egitto, facendo servire la scienza alla politica, impugnò la penna a ruina della nuova religione, contro la quale scoppiò quella persecuzione terribile che dovea distruggerla, e che fu il preludio del suo finale trionfo. Nonostante, dopo i tempi di Costantine Alessandria non è più il principalissimo centro del neoplatonismo lottante col Cristianesimo. La filosofia sempre più vi doventa misticamente religiosa, e la difesa del politeismo dal Museo trapiantasi al Serapeo (2) coadiuvata dalle follie magiche e superstiziose di Canopo: ma nell'Asia minore e in Atene ardeva massimamente l'agitazione de' filosofici pensieri, e l'incendio di guerra contro i cristiani. Le imposture di Giamblico avevano abbacinato gli spiriti: miracoli si opponevano a miracoli: la fanatica esaltazione scusava la scienza: l'eloquenza ed il sapere il fanatismo avvaloravano. Voleasi vincere l'ultima prova a distruzione dell'inimico.

In questo ribollimento d'umori gli occhi de' neoplatonici erano naturalmente intesi a Costantinopoli, sede del potere sovrano, e simbolo dell'idea cristiana rinnovatrice dell'umanità. Imperocchè se un principe fautore del paganesimo fosse salito sul trono, potea sperarsi che le trame filosofiche dovessero aver qualche effetto. Un giovine appartenente a quella stessa famiglia imperiale, che seco aveva inalzato sul trono il

(1) Pausania, I, 18. Filostrato, *Vita de' Sofisti, I*, 24.
(2) Filostrato, ib. II, 2. Eusebio, p. 45.
(3) Sparziano, *Vita di Antonino Pio, XVI*.
(4) Lampridio, *Vita di Alessandro Severo*.

(1) Che gli Alessandrini chiamavano la *bestia di Ausonia*.
(2) Matter, *Histoire de l' École d' Alex* vol. I. *sixième et dernière période*.

Cristianesimo, si offerse opportuno al divisamento. Sanguinose crudeltà contro le persone a lui più strettamente congiunte dovevano disporlo ad odiare colui che le aveva esercitate, che governava l'impero, e che a modo suo difendeva le credenze cristiane (1). L'ingegno avea capace d'alti concetti: parve dover essere il degno mantenitore dell'idea pagana in questo tempo di transizione. E la *catena d'oro* che allora costituivano gli Edesii, gli Eustazi, i Massimi, i Prischi, i Crisanzi ed altri platonici, fu raccomandata alle mani di Giuliano, soprannominato l'Apostata, per arrestare il corso dello spirito umano (2).

Nipote di Costantino e cugino di Costanzo, Giuliano fu dapprima educato secondo la cristiana disciplina (3), e la sua religione mostrossi così devota, che quasi spingevalo al monachismo (4). Poi egli mutossi ad altri pensieri. E sarebbe investigazione piena d'interesse, chi potesse seguitare la segreta istoria di quest'anima in verità non comune: le sue inclinazioni, le sue incertezze, le più intime cause de' suoi cangiamenti, le arti dissimulatrici, la necessità morale della determinazione suprema. Nè senza dover giudicare con profondo senso la qualità dei tempi, lo veggiamo in Atene ascoltatore di Proeresio, d'Imerio e degli altri professori, quali cristiani, quali pagani, e condiscepolo di un Basilio e di un Gregorio Nazianzeno, futuri padri della Chiesa (5). Aveva una immaginazione che rendea con vivo risalto l'impronta dei grandi e splendidi oggetti (6), e una disposizione all'entusiasmo ed al fanatismo temperata da un intimo accorgimento, che dal contrasto facea nascere le piacevolezze dello spirito. Questa, la sua natura: questo, il principio vero della sua attività. Ma forza di creazione morale e quella spontanea grandezza, che è il proprio ornamento di una maschia e singolare natura, non gli fu conceduta. Quindi non si pone no a capo del nuovo secolo, ma vuol risuscitare i defunti: e ciò non potendo fare con gli argomenti ordinarj, ricorre agli straordinarj, ed ama le operazioni teurgiche (1). Quindi è capace di cose grandi, ma non fa un nobile atto che non se ne renda conto con riflessione involontariamente superba; non concepisce, non iscrive bella cosa, che non lo sappia e non faccia sentire altrui la sua segreta compiacenza: onde l'affettazione dello stile, e nell'imperatore il sofista. Quindi nel cuore di lui trova luogo naturalmente l'ipocrisia o la dissimulazione ingannevole; e la inclinazione alla beffa ed alla ironia è testimonio di dissonanza tra le facoltà, o rivela il sentimento che necessariamente egli aveva di queste sue imperfezioni. Nonostante, ama sinceramente la virtù di Marco Aurelio e crede di aver l'anima di Alessandro. È assoluto monarca, e stima filosoficamente la libertà, ed ama di maraviglioso amore i filosofi: bandisce l'adulazione servile e le pompe del palazzo imperiale, e laboriosamente vive in una frugale ed incolta semplicità; ma non senza vanità o cinico orgoglio, che anche sa burlar sè medesimo. Giudica con severa sentenza gl'imperatori romani e cade nelle stemperatezze greche fra gl'indovini, gl'incantatori, i maghi e cosiffatte imposture, di che riempie la corte; fra le prostitute, con le quali celebra il culto di Venere (2); trai filosofi, coi quali entra nei sotterranei ad evocare gli spettri, dove anche non tenti superstizioni crudeli (3). Era nato per essere un gran sofista, e vince i barbari in campo, e si concilia l'affezione de' soldati, e mostra di essere degno di un trono. Uomo certamente di grandi e varie qualità; ma anche naturalmente ridicolo: nel che il giudizio che dee farsi di lui ha la sua profonda conclusione. Or questa ridicolezza voi non trovate frai vizj e i gravi delitti di Costantiuo; il quale, se non ebbe i pregi letterarj di Giuliano, ebbe quel vivo instinto che fa sentire la grandezza e la fecondità di un'idea da cui dipendono i destini di un secolo, e seppe stimarsi degno di rappresentarla e

(1) Costanzo avea fatto morire il padre e il fratello di Giuliano.

(2) Quando Giuliano fu proclamato Augusto a Lutezia ne scrisse al popolo e al senato di Atene la relazione; cosa molto notabile.

(3) Fra i suoi institutori si conta Eusebio, vescovo di Nicomedia.

(4) Lo sappiamo da Socrate: *et ad cutem usque tonsus monasticam vitam simulavit.* Poi coltivò più che filosoficamente la barba.

(5) Gregor. Nazian. *Oraz IV.*

(6) Il sole esercitava un'azione maravigliosa sopra la di lui immaginazione. Scrisse anche un poema su questo splendido astro.

(1) Teodoreto, III, 3, 21. Eunapio, *Vita di Massimo.* — Καὶ τοι οὐδὲν τότε παρέλιπεν ὁ βασιλεὺς τὸν πρὸς ἡμᾶς μέλλων αἱρεσθαι πόλεμον. ἀλλὰ καὶ μάντεις ἐκάλει, καὶ γόητας συνεκρότει, καὶ πάντα ἦν δαιμόνων μεστὰ καὶ πνευμάτων πονηρῶν. S. Gio. Grisostomo, *nell' omelia per S. Babila.*

(2) Queste cose ci sono narrate da S. Gio. Grisostomo, allegato anche da Châteubriand, *Etudes hist. second discours, seconde partie.*

(3) Nel tempio di Diana a Carra pare che aprisse il ventre di una donna viva per leggervi il futuro, Teodoreto III, 21.

di eseguirla. E veramente fra la natura di Costantino e i destini delle sua età dovea essere qualche intime e necessaria correlazione (1). Giuliano, dotato di una singoler fantasia e capace di esaltamento così per impressione delle idee come delle cose esteriori, provava i mirabili effetti alla vista luminosa del sole, e volea ritornare nell'antico onore quella religione che ere stata educatrice di una letteratura bellissima di idoli poetici e splendidamente apollinea. Illusione falsamente generosa, ch'egli aggravò di stoltezza credendo di poter distruggere la religione della perfettibilità umana. Le arti erano ben divisate e possenti: trasferire nell'ellenismo le parti buone del cristianesimo, e chiudere ai professori di questo le vie della letteraria istruzione, escluderli dai nobili ufficj, calunniarne i dommi, la morale, i riti, e porli al tutto in ridicolo, tollerare egualmente tutte le cristiane opinioni e le sette, affinchè a vicenda s'indebolissero e si distruggessero (2). E presto a queste arti si aggiunsero le violente persecuzioni (3). Tanto i furori del sofista erano da temere sotto la moderazione del politico, se una anticipata morte non avesse fermato il corso a questi impotenti moti! Eppure tu accompagni con interesse il persecutore del Cristianesimo nella sua spedizione contro i Persiani, e sei commosso alle generose parole onde sa far bella la disgraziata sua fine (4).

Questo adunque fu l'ultimo e grande sforzo dell'ellenismo per abbattere la religione cristiana e restituirsi ne'primi onori. Nè, spento Giuliano, i neoplatonici abbandonarono vilmente il campo, o ebbero le loro scuole senza successione di magistere. Sosipatra, moglie di Eustazio, e il loro figlio Antonino, dotti l'una e l'altro nelle arti caldaiche e ardenti di fanatismo, insegnano in Alessendria e a Cenopo (5). Olimpio, il sacro maestro (ἱεροδιδάσκαλος), attira al Serapeo una folla di discepoli e di curiosi con la luce del celeste aspetto, con l'eltezza dell'ingegno, con la copia della eloquenza, con la speciosità delle dottrine meravigliose. E quando la bella e virtuosa Ipazia scende a fare le sue lezioni, la gente accorre da tutti i lati quasi per assistere alla venuta di una divinità che si manifesta ai mortali (1). Jerocle, Teosibio, Ammonio, Isidoro, Damascio, Olimpiodoro ci conducono alla fine del sesto secolo, quando l'Egitto è per essere invaso prime dai Persiani, quindi dagli Arabi, e alla *catena filosofica* Alessandrina non v'ha più anello che possa eggiungersi.

Più immoderati, o da minor prudenze governati erano i moti del neoplatonismo in Atene; città in cui le rimembranze della libertà antica potevano essere incitamento a ribelli pensieri. E là Plutarco, figlio di Nestorio e discepolo di Crisanzio, è scelto a continuare *la catena d'oro*; il quale, pieno di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, espone le dottrine loro, e ne'misteri della scienza teurgica inizia Jerio ed Asclepigenia, suoi figliuoli, col genero Archiade, e risveglia un generale entusiasmo. Là Siriano, e Proclo alimentano il fuoco sacro degli allenisti; Proclo, nomo di egregie natura, di bella costumatezza, di prodigiosa memoria, di vive immaginazione, di vasto sapere, ma di non solido criterio; colpe in parte dei tempi. Aggiungi forza, bellezza di corpo, e salute; onde Marino suo discepolo e successore, che ne scrisse la vita, non tanto parve parlare di un uomo, quanto trattare della felicità umana (2). Là Zenodoto, e quell'Isidoro e quel Damascio, che poi passarono in Alessandria, e coi quali he fine la scuole Ateniese, venuta in sospetto all'imperator Giustiniano e da esso distrutta.

I platonici cercerono allore migliori venture presso Cosroe nelle terre di Persia; mo disingannati, presto tornarono in quelle romane (3). E già i più illustri di essi aveveno tristi presentimenti della prossima dissoluzione del loro sistema. Antonino prediceva a' suoi discepoli, che dopo di lui più non avrebbero templi: diceva Olimpio che egli aerebbe l'ultimo sacro maestro di Se-

(1) Così dicendo, abbiamo già accennato ai delitti di Costantino.

(2) Teodoreto, III, 23. Sozomeno, IV. Gregor. *Orat. III.* Giuliano, *Lettere*, e specialmente la quarantesimaseconda.

(3) Marco vescovo di Aretusa, avea salvato Giuliano dalla collera di Costanzo, e ne fu poi ricompensato col più barbaro strazio che potesse farsi del corpo di un uomo vivo. Le ceneri di San Babila tolte al loro sepolcro, e il tempio di Dafne, che Giuliano volea restituire nell'antico onore, diedero occasione alle più fiere violenze: Teodoreto, IX, Sozom. V. Greg. Naz. *Orat. IX* Gio. Grisost. *Omelia per S. Babila.* Quanto alla morte di Giorgio di Cappadocia, veggasi Ammiano Marcellino, XXII, 11, e Giuliano, *Epistola X.*

(4) Ammiano Marcellino, XX. 3.

(5) Eunapio. *Vita di Edesio,* Suida, Ὀλύμπιος.

(1) Matter, *Histoire de l'école ec. sixième et dern. par. chap prim* Ὑπατία, — Intorno a Ipazia son da leggere le lettere di Sinesio.

(2) Infatti egli intitolò questa vita Πρόκλος, ἢ περὶ εὐδαιμονίας. Il Boissonnade ce ne ha dato una pregiata edizione.

(3) Agatia, II.

rapide: credeva Proclo di essere l'ultimo anello della *catena ermaica* (1). Imperocchè dopo la morte di Giuliano la reazione cristiana, come poteasi prevedere, fu violenta; onde presto si venne ai rimedj estremi. Sotto Valentiniano alcuni filosofi, accusati di magia, patirono la pena di morte. Teodosio il grande ordinò, si chiudessero i templi pagani; i monaci, invasati da un sacro furore, in ogni parte li distruggevano. Gravi scandali seguirono in Alessandria, dove i filosofi eccitavano la gente pagana ad assalire i cristiani, a costringerli di sacrificare agl'idoli, a morire con gloriosa testimonianza di sangue a difesa della loro religione. E parecchi fra i cristiani furono uccisi (2). Poi questi infuriavano contro i santuarj degl'inimici, e guidati da Teofilo si avventavano sul Serapeo (3). Duolmi di dovere annoverare fra questi atti di rabbia fanatica la morte, anzi la crudele carnificina, della figlia di Teone, della maestra di Sinesio, della sublime Ipazia. Un fiero sospetto innanzi all'imparziale posterità grava sul capo del vescovo Cirillo, se a cieca invidia di gloria avesse l'innocente donna sacrificato (4). Spogliarono il virginal corpo, e instigati a ferocia da quella bellezza che era stata argomento di riverenza al verecondo marito (5), con insaziabile atrocità in minuti pezzi lo trucidarono. Tanto le fanatiche passioni fanno l'uomo somigliante alle belve! Al fracasso delle demolizioni egiziane rispondeva con le sue la Siria e l'Asia minore, e fra queste grandi rovine il politeismo ellenico rimaneva sepolto.

§ III.

Sofisti, storici, poeti.

Che facevano adunque i leggiadri ingegni, qual si fu la letteraria rappresentazione dell'idea pagana, in tutto questo tempo di guerra e di distruzione? Ella non fu degna certamente del prodigioso fatto che si venia consumando nell'impero romano; ma quale ch'ella si fosse, vuolsi sempre storicamente valutarla in ordine alle cose che abbiamo brevemente discorse, chi brami averne il giusto intelletto. I sofisti parlano di tolleranza religiosa difendendo con belle ragioni la libertà di coscienza (1): alzano voci di querela per la demolizione, o di preghiera per la conservazione dei templi (2): lodano l'imperator Giuliano o ne deplorano la morte calamitosa (3). Nel resto, orazioni di cerimonia o per causa di pubblica utilità, declamazioni, racconti, etopee, oziose esercitazioni retoriche. Temistio e Libanio furono i più valenti: senatore il primo e due volte prefetto di Costantinopoli; calunniato e perseguitato il secondo, ma più solitamente onorato e fatto anche questore di Antiochia; devoti l'uno e l'altro all'imperator Giuliano che facea di essi gran caso, ma pregiati anche dagli altri principi cristiani, e maestri ed amici di un Basilio, di un Giovanni Grisostomo, di un Agostino (4). Piace in questi sofisti la moderazione filosofica, piace il sentimento della dignità umana, avvalorato, specialmente in Temistio, dalla dignità dei pubblici ufficj, ma non sempre incorrotto di vanità. Questa nobiltà morale, unita con una certa abbondanza d'idee filosofiche, e l'eleganza e la gravità dello stile danno alle orazioni di Temistio un'aria di grandezza, che potrebbe talvolta fare illusione a chi non conosce la forza vera del pensiero e delle parole. Nonostante, egli diede un bell'esempio di quell'eloquenza civile che potea coltivarsi a' suoi tempi. Libanio è più retore e più sofista. Sa professare la sua arte, ma quando glie ne vien meno la facoltà, attribuisce la sua impotenza ad un incantamento malefico (5). Lo che dimostra che alcuna volta neppur egli sapea piacere a sè stesso, sia che natura in lui difettasse, o ch'egli avesse allora più sincero il sentimento delle sue forze. Giuliano, capo dello stato e filosofo, combattè il Cristianesimo con gli ordinamenti pubblici e con la penna; e a distruggerlo dai fondamenti scrisse un'opera, alla quale tosto rispose Apollinare di Laodicea, più tardi Filippo Sidete, Teodoreto, e specialmente

(1) Eunapio, *in Ædes*.
(2) Rufino XXII, Socrate, V. 16.
(3) Il Matter. l. c. riduce al suo giusto valore i danni sofferti dal Serapeo.
(4) Suida, Ὑπατία. Socrate, VII, 15.
(5) Il filosofo Isidoro, marito d'Ipazia, si astenne da ogni commercio coniugale con la sua donna Ma vedete il Bruckero *Hist. crit. phil. Dissert. prael VI*.

(1) Discorso consolare, ὑπατικός, da Temistio recitato in Ancira dopo l'elezione dell'imperatore Gioviano.
(2) Libanio, ὑπὲρ τῶν ἱερῶν, *pro templis*, e l'altro discorso a Teodosio *per la conservazione dei templi e degli Idoli*. — Il Mai trovò un frammento di questo Discorso nella libreria Vaticana.
(3) Libanio, Μονῳδία, *lamentazione per la morte di Giuliano*, ed altri Discorsi.
(4) Temistio fu maestro di Libanio e di Santo Agostino: Libanio, di Basilio e di Giovanni Grisostomo.
(5) Libanio, Περὶ τῶν φαρμάκων.

Cirillo Alessandrino per la oui confutazione lo couosciemo (1). Istruì i pontefici pagani su i doveri del sacro loro ministero (2). Al *Sole re*, e a *Cibele*, *madre degli Dei* dedicò discorsi siocome e'principj dell'ordine eterno (3). Nell'altre sue scritture, quando avesse occasione di mordere o di iugiuriare i cristiani, volentieri la colse. Interessanti alcune sue lettere: e piacevole, ma non senza affettazione, il *Misopogone: i Cesari*, componimento el di sopra e al di sotto dell'argomento; pregevole, ma non quanto eltri mostrò di credere (4). Che se vi cerchi la bellezza di un poetico lavoro, egli è senza vera grazia drammatica e eenza la vivezza delle Lucianesche arti; se l'importanza vera della materia, tu senti anche gl'imperetori ragionarla come sofisti.

I sofisti, o che di terre in terra vagassero, o che dimorassero in alcune città, erano gli organi eloquenti della vita e della letterature contemporanea. Ma come in questa età è calmato l'antico ardore delle divagazioni loro, così nella reppresentazione dell'idea pagana ei sono assai scarsi, ed il carattere più segnalato dei più famosi, è quella nobile moderazione che già lodammo, e la quale non so se procedesse da nature, da filosofici principj o dalle necessità dei tempi, ma che certamente fa bel contrasto con alcune disorbitanze dei novatori. Quella, indizio d'agouia; queste, di gioventù baldanzose. Ma Eunapio scrivendo le *vite dei sofisti e de' filosofi*, mantenitori dell'ellenismo, non seppe temperarsi da superstizioso entusiasmo, nè da preoccupazioni ostili; scrittore più presto capace di pessioni intellettuali, che sapiente e giudicar gli nomini e le dottrine. Le vita di que'filosofi fu in alcuna perte la effettnale rappresentazione dell'idee politeistica de essi infruttuosamente promossa e difesa; ma noi ore parliamo del merito storico del libro, e questo è piccola cosa. — Pessiemo alla storie civile.

Lo stesso Eunapio continuò quella di Dessippo. Olimpiodoro di Tebe quella d'Eunapio, Zosimo compilò in parte la sua giovandosi dei lavori di Dessippo, d'Olimpiodoro, e d'Eunapio. E prima di loro Pressagora d'Atene pagano evea scritto in dialetto ionico la storia, o piuttosto l'encomio di Costantino, principe che fece trionfare il Cristienesimo. Perchè quando due ordini di cose si separano, le idee nelle menti umane anche facilmente ei confondono (1). Ma nelle opere degli altri tre il paganesimo pronunzia dal tribunale storico i suoi ultimi giudizi sul mondo romano. Della continuazione di Dessippo, e della *Selva storica* di Olimpiedoro non abbiamo che estratti; basterà parlare di Zosimo.

Avea narrata Polibio la formezione delle romana grandezza: Erodiano mostrò i principj della decadenza: Zosimo discorre ora le cause di questa, che sotto i deboli regni di Onorio, di Arcadio e di Teodosio il giovane fu così lacrimevole. Dalla bontà degli ordini pubblici, secondo le Polibiane dottrine, procede le glorie e la prosperità delle nazioni; onde, quando nel secolo di Augusto la romana oostituzione patì sì gran cangiamento, cominciano, al parere di Zosimo, le cagioni della decadenza fatale. Dottrine in verità generosa: vedere nella libertà la forza morale de' popoli, e nella grandezza loro gli effetti di questa forza magnanima. Ma non considerò bene lo storico che l'inalzamento di un solo, oome fu termine necessario alla lotte delle politiche ambizioni, così era provvedimento unico contro le future, e che nell'unità del comando era il principio conservatore dell'unità dell'impero. Un'idea sistemetica di governo, modello di una nuove ed intera organizzazione di quel gran corpo, composto di tante membra diverse, è cosa che più facilmente debbono pensere i moderni, di quello che volessero eseguire gli antichi: alla cui esecuzione le cose tutte materialmente contrastavano, e non le favoriva co'suoi suffragj nè l'eutorità del passato nè la gravità della prudenza romane. Roma aveve vinto il mondo con l'armi: e l'imperatore, simbolo di questa forza conquistatrice e dominatrice, fu da essa medesima naturalmente sovrepposto ello stato, che lo rappresentesse e lo difendesse; il quale, se non fosse tiranno, evea da tutte le perti limitazioni al suo potere sovrano. Così con un'altra idea desunta dalle necessità delle cose gli amici della imperiale costituzione avrebbero potuto ribattere quella fatta valere de Zosimo. Che se nella libertà era il rimedio contro i pub-

(1) L'opera di Giuliano *Contro i Cristiani* era divisa lo selle libri. I primi tre, nei quali coombattevansi i foodamenti della crisiiana religione, aveano per titolo, *Distruzione degli Evangelj*, *ἀνατροφὴ τῶν Εὐαγγελίων*: e contro questi è diretta la confutazione di Cirillo.

(2) Lettera ad uo pootefice pagano, XLIX.

(3) Discorsi: *εἰς τὸν βασιλέα Ἥλιον: εἰς τὴν Μητέρα τῶν θεῶν*.

(4) Châteaubriand, l. c.

(1) L'opera di Prassagora pare che per sè medesima oon fosse che uo giovenile esercizio d'ingegoo.

blici mali, non ben si comprende perchè lo storico si mostrasse avverso alla religione cristiana e con falso pregiudizio attribuisse a questa religione della libertà dello spirito un' azione assolutamente dissolvitrice. Aveva egli dimenticato che mentre il mondo pagano servilmente inchinavasi innanzi alla onnipotenza dispotica, i cristiani soli sapeano obbedire senza viltà e resistere con tranquilla e invincibile intrepidezza? Avea dimenticato o non conosceva egli la storia dei martiri, la fermezza anche ardita dei vescovi, i recenti esempi di un Ilario di Poitiers, d'un Atanasio, d'un Ambrogio? Se poi quello che anticipatamente egli pone fosse vero, nessun principe cristiano sarebbe potuto essere utile allo stato, tutti quelli pagani avrebbero dovuto. Ma questa preoccupazione è uno di quegl' impliciti e necessarj giudizi, coi quali il sentimento umano precorre alla ragione, e in un modo tutto suo proprio, talvolta ingiusto e talvolta anche mirabilmente profondo, giudica un' intiera coordinazione di fatti. Imperocchè sentivano troppo bene i pagani che il cristianesimo non aveva nulla che fare con la vita loro, ma era una forza rinnovatrice del secolo: e questo rinnovamente fondamentale, a cui era dovuta la civiltà futura, confondevano con la dissoluzione dell'impero. Sicchè la coscienza dell'umanità pagana, che dapprima inspirava alle feroci moltitudini quel grido terribile: *i cristiani ai leoni!* alza ora le sue voci nella storia, e giudica l'azione civile del Cristianesimo, col quale certamente incominciò un ordine di cose che importava la cessazione del mondo antico. Adunque la politica dottrina di Zosimo, se non è teoricamente nè universalmente giusta, è parzialmente vera, ed è l' ultima e impotente protesta della vecchia civiltà a condannazione della nuova. Peccato che questa sentenza, che già era un anacronismo ai tempi del nostro autore, fosse anacronismo troppo più grande nella storia del Gibbon!

Zosimo, giudice passionato del Cristianesimo, ha molta cognizione delle cose pubbliche: seguita con sagacità le catene delle cause e degli effetti: parla con una libertà, che è argomento di anima non volgare, di quegl'imperatori che altri non sapea lodare se non se con servile adulazione. Dapprima, come Dione Cassio, prende da altri e compendia: poi si allarga, e fa cosa tutta sua propria. Se l'opera non potè terminare, ciò gli sia scusa alla negligenza dello stile: ma la piena esecuzione del suo disegno non ci avrebbe forse manifestato quella superior facoltà di veduta filosofica, quella generosità vera di storica e politica sapienza che avrebbero potuto essere anche nei cinque e più libri che ne abbiamo, e che non vi sono, perchè forse nella mente dell'autore mancavano.

Pertanto la pagana rappresentazione del mondo romano già cominciata nell'ordine storico da Polibio è ora terminata da Zosimo. Fra questi due estremi punti abbiamo posto Erodiano: e gl'intervalli, che corrono dall' uno all' altro, sono ripieni da altri lavori che costituiscono una continua serie di quadri; galleria storica, ove l'arte greca espresse le sorti della civiltà latina. Le storie, delle quali in appresso ragioneremo, sono opere di cristiani o l'idea pagana apertamente non rappresentano.

Che diremo ora de' poeti? S'io dicessi che scrivevano molti epigrammi, versi astrologici, versi sull'arte mistica de'filosofi, cioè sull'alchimia, ed altri simili componimenti, racconterei cosa pur troppo vera e troppo degna dei tempi. Ma questo ora non cerco. Lascio anche di parlare di que'poeti di Costantinopoli, gregge servile e famelico di menestrelli greci, i quali sparsi a torme per l'ampia città, e condotti da meritevoli capi, assediavano le case dei grandi, accorrevano ad ogni festiva occasione, e la recitavano i loro versi cambiando coi superbi premi le adulazioni codarde (1). Io cerco gli ultimi canti di quelle Muse, che con gli altri iddii dell'Olimpo rallegravano la vita ellenica del più dolce sorriso della natura, infiammavano i petti e coronavano le fronti degli eroi, nobilitavano di celesti forme e di umana gentilezza fiorivano la civiltà nazionale: io le cerco fra gli oracoli muti, ed i templi chiusi, abbattuti, o trasformati in altri, nelle selve non più abitate dalle ninfe nè dai fauni, o presso le sacre fonti che più non servono alla religione antica. Le cerco di fronte al Cristianesimo, che da una parte distrugge il culto dei sensi, dall'altra comincia quello della ragione.

Rechiamoci sulle rive dell'Ellesponto. Là si celebra una festa in onore della dea della bellezza e di Adone. Ecco una fanciulla di sì mirabili forme e di tanto singolare avvenenza, che somiglia solo a sè stessa. Ecco il giovinetto degno di amarla con intera corrispondenza di affetti. Chi potrebb' essere felice come questi due amanti? Leandro affidato dall' amico lume, passa a nuoto lo stretto, e furtivamente gode con la vaghissima Ero i notturni imenei. Ma tutta questa felicità non è che il fatale preludio di una

(1) Schoell, *Stor. della lett. greca, XI.* 72.

suprema sventura. Il procelloso inverno imperversa orribilmente sul mare, ed alle amorose voluttà succede la miserabil morte dei due amanti che pur dianzi erano i più avventurati degli uomini. — Con queste arti Museo Grammatico ci fa godere la mesta dolcezza delle commozioni tragiche, e quasi ci trasporta co' suoi versi a vivere fra gli antichi; se non fosse che alcune raffinatezze di pensiero e di sentimento e le tinte dello stile ci riscuotono da quella cara illusione (1).

Coluto e Trifiodoro trattarono argomenti antichi ma troppo infelicemente ci fanno sentire il secolo, a cui appartengono: il primo col *Rapimento d' Elena*; il secondo con la *Presa di Troia*: il quale peraltro sa dilettare chi legge con l'episodio del cavallo fatale. Quinto Calabro Smirneo cantò *le cose omesse da Omero*, e in questi suoi *Paralipomeni* parve essere *omericissimo* al Lascaris. Belle descrizioni ci sono: manca l'unità, manca la grandezza di un concetto epico: storia mitica assai ben verseggiata, dove la monotonia nè la pedestre servilità dei pensieri non offenda ai sani e forti intelletti; non vero poema. È egli *la piccola iliade* di Lesche rifatta? È una rapsodia di parti prese dai poeti ciclici? Secondo ch'io stimo, nè l'una cosa nè l'altra (2). Ma in questi echi dell' epica tromba antica noi sentiamo le ultime e sempre sonore voci delle Muse che l'umanità greca educarono. Imperocchè se con Omero cominciò la gloriosa storia di questa letteratura poetica, con le omeriche imitazioni dritto è che finisca: principj magnifici per una bellezza loro propria, e pieni di allegre speranze; fine che ci fa leggere i versi di questi autori con un'amorosa malinconia, e riceverli in petto come l'estremo addio di un dolce e nobilissimo amico. Anco Trifiodoro volle scrivere un' *Odissea lipogrammatica*, come Nestore di Laranda già avea fatto la sua Iliade, sicchè l'Omero antico più veramente si convenisse coi tempi nuovi. E perchè questi fossero anche con più pienezza significati, altri compose gli *Homerocentra*; libro in cui con versi ed emistichj omerici è narrata la *vita di Gesù Cristo*.

Ma dovremo noi separarci dalle Muse elleniche con queste sole memorie o depravazioni dell'arte antica, senza una rappresentazione dell'idea pagana più immediata, più compiuta, più storicamente e quasi direi cronologicamente caratteristica? Prendiamo i *Dionisiaci* di Nonno Panopolita, e giudichiamo (1). Bacco era il nume principalissimo che potessero opporre a Cristo i filosofi mantenitori dell'ellenismo. Imperocchè a lui recavasi il sistema de' moti dell'universale natura. Egli simbolo misterioso della reciprocazione fatale della vita e della morte, o della generazione e disfacimento dei corpi; e perciò mediatore di pace e di guerra (2), dio de' secondi nascimenti, e trovatore del vino, in cui il principio igneo, animatore della materia, è unito con l'acqua, principio di corruzione. Egli, concepito in una donna e nato dalla coscia di Giove, conquistatore della beata immortalità, ed eccitatore degl'ingegni. Egli in somma mito sacro della vita del mondo e della storia dell'anima nell'orgie degl'iniziati (3). Alle quali cose ebbe sistematicamente riguardo l'autore de' *Dionisiaci*. Il suo poema adunque è una grande rappresentazione dell' idea pagana, e l' opera veramente degna di questa età. Ma voler provare tutta la verità di questo giudizio mi porterebbe a troppo lunghe e minute dichiarazioni di cose. I quarantotto libri di Nonno aspettano le cure di un dotto italiano che mostri il filosofico sistema nascosto sotto il velo de'miti. Il verso ha una novità che ti fa sentire la virile pie-

---

(1) Le bellezze del poemetto di Museo grammatico sono state ottimamente sentite dal Passow, che ne fece una edizione a Lipsia nel 1810.

(2) Leggete nell' ultimo libro i versi nei quali è descritta l' apparizione dell' ombra di Achille a Neottolemo. Il padre fa un piccolo trattato di morale al figliuolo: poi conclude chiedendo il sacrifizio di Polissena! Quella morale era del poeta nuovo; questo sacrifizio di sangue, de' tempi antichi. E nel contrasto voi sentite l' età del verseggiatore e la poca solidità del suo giudizio.

---

(1) Nell' Antologia leggonsi questi due versi con falso ardire concepiti a lode di Nonno.

Νόννος ἐγώ. Πάνος μὲν ἐμὴ πόλις. ἐν Φαριῇ δὲ
Ἔγχει φωνήεντι γονὰς ἤμησα Γιγάντων.

(2) Horat. *Car. II*, 15.

sed idem
Pacis eras, mediusque belli ec.

(3) « Veni, o vesane (diceva per diritta opposizione Clemente Alessandrino), non thyrso innixus, neque hedera redimitus. Abjice mitram, abjice nebridem, sis temperans et temperatus. Ostendam tibi Verbum et Verbi mysteria narrans convenienter tuæ similitudini. Hic est mons Dei dilectus, qui non tragœdiis subjicitur, ut Cythæron .... Chorus sunt justi, Canticum est hymnus Regis omnium, psallunt puellæ, gloria afficiunt Angeli, prophetæ loquuntur .... Festina, Tyresia, crede. Christus illuminabit visum sole splendidius, per quem cæcorum oculi respiciunt .... Videbis cœlos, o senex, qui Thebas non aspicis. O vere sancta mysteria. » ec. *Cohortatio ad gentes* (nel fine).

nezza dell'esametro latino, ma con troppa perdita delle genuine armonie dall'esametro greco, al qnale bisognava risparmiare una inflassibile robustezza, e molta monotonia e' leggitori (1). Non solamente rioco d'immagini, ma troppo zeppo n' è lo stile, che diresti pecoere di mostruosità geroglifiche. E l'enfasi perpetua ti stanca. Ma chi sotto le viziose forma cerca e trova la riposte entità del pensiero, trova anche nelle ragloni di questo la ginstificazione o la scusa di più apparenti stranezze. Move il poeta dalle storia mitica di Cadmo, e finisce con quelle della misteriosa Aure amata da Bacco, simbolo forse dell' anima. E dopo il sisteme e la lotta dalle forze eterne della nature, vengono le impreso di Bacco nell'Indie, quindi le iustituzioni del suo culto in Grecia, sicchè tutto l' ordine delle cose reppresenteta si raccolge nella religione dei misteri. Quantunque i *Dionisiaci* abbiano le macchie che qui notammo ed altre esorbitanze retoriche, onde puoi raputarli uno scolastico e laborioso esercizio d' ingegno, sono peraltro nn insigne monumento, che le scuole d'Alessandria lascia alla posterità quando è vioine a cessare, e il poetico e filnsofico geroglifico dell'idea pagane, quendo il Cristianesimo pubblicemente ne trionfa e l'esclnde (2).

Nonno scrisse con anima pagane il sue bacchico poeme, e poi, non so se per fuggire e fanatiche persecuzioni, si feoe cristiano, e ed un cristiann poema consacrò i nuovi suoi studj (3). Sinasio, filosofo platonico e quindi vescovo di Telemaide nella Cirenaica, non separò mai bene le dottrine professate prima da quelle in appresso abbracciate, e dettò alcnni inni nei quali questa confusione è molto sensibile. Tanto in questa atà di transizione era facile o necessario l'incontrarsi insieme e il farsi guerra ed un tempo! E come dai sacerdoti e dai templi vennero i primi canti iniziatori degli Elleni all'incivilimento, così ora i neoplatonici compiono un loro filosofico e poetico sacerdozio a ristorazione e sostegno di questo incivilimento esanrito, sicchè principio e fine un'eltra volta si corrispondano. Quel sole che aveva infuso tanta luce di armoniosa bellezza negli uomini greoi, quelle Muse, quella Minerva, quella Venere che erano state idea divina a tante parte della loro letterature a della lor vita, sono invecati da Proclo con una sapienze contenta nall' averne rinnovellato l' idea, con un affetto che sembra cousacreto ad un oggetto eterno siccome l' immutabile Verità. Così facilmente le anime generose s'illudono! Ma i canti d'Amfione e d'Orfeo trassero i primitivi greci dalle selve e a civiltà gli avviarono; i mistici inni di Procln sono lo splendido e religioso epicedio, che il pensiero, inconsapevole di morte, intuone all' ellenismo omai spento.

§ IV.

Romanzi erotici.

Toccammo nella seconde parte degli scrittori di romanzi: ora più opportunamente ne parleramo. Perchè le rappresentazioni dalla vita fatte in versi non a tutte le particolarità si distendono, e quasi si restano per propria loro nature e legge di convenienze poetiche in una certe altezza o distenza, che non le immedesima pienamente con le verità positive delle cose. Nelle narrazioni in prosa puoi tutto esprimere con fedale ed anche con minuta esattezza. Adunqua la rappresentazione dell'idea pegana non evrebbe nelle nostre certe la compiuta sua storie, se qui elcuna cosa non si scrivesse dei romanzi erotici. Vedemmo quali si fossero i *Racconti milesj:* Pertenio di Nicea, maestro di Virgilio, scrissa brevemente *Delle passioni amorose:* alla ragione di que' racconti eppartiene il *Lucio* o l' *Asino* di Luciano (1): come la sua *Vera istoria*, alla ragione de' *Viaggi immaginarj:* e le *Lettere amorose* di Alcifrone furono in questi tempi il modello e quelle di Aristeneto. Le quali

---

(1) Secondo Gio. Hermann, Nonno è il restauratore dell'esametro, *Elementa doctrinæ metricæ*, Lipsia 1816. p 333.

(2) Il Tasso col suo giardinn d' Armida non tanto ci fa tornare a mente l' orto d' Alcinoo (Odissea, VII, 12) quanto l' orto di Elettra descritto da Nonno nel terzo de' snoi *Dionisiaci* (139 c seg.). E come il Tasso fa parlare un pappagallo, così Nonno una cornacchia:

ἔνθα τὶς ὄρνις
Ὀμφαίη στόμα λάβρον ἀναπτύξασα κορώνη
Ἠιθέῳ νεμέσιζεν ἐς Ἀρμονίην ὅτι νύμφην
Ἧιε φειδομένῳ γαμίῳ ποδὶ νωθρὸς ὁδίτης.
Καὶ πτερὰ σεισαμένη φιλοκέρτομον ἴαχε φωνήν.
v. 96 e seg.

(3) Dubitano aicuni ch' egli fosse tra i filosofi capitanati da Olimpio e combattenti in Alessandria contro i cristiani quando l' arcivescovo Teofilo insorgeva contro il tempio di Serapide. Il poema cristiano da lui composto fu nna parafrasi dell' Evangelio di San Giovanni.

(1) Il romanzo attribuito a Lucio di Patra esisteva sempre al tempo di Fozio. Parrebbe, secondo il Patriarca, che Luciano avesse preso il fondo delle cose narrate da Lucio, per esercitarvi piacevolmente il suo ingegno.

operette, dagl'ingegni greci eran fatte a piacevole ricreazione della vita, e in esse, anco non volendo, e' rifletteano di quella un'immagine. De'romanzatori il più antico è Giamblico il Sirio; ma de' suoi *Amori di Rodane e di Sinonide* fin qui non abbiamo che un estratto nella biblioteca di Fozio (1). Non è da cercare in questi romanzi greci quel che troviamo ne' migliori fra quelli moderni: un'alta forza morale animatrice di tutta l'opera, un'infinita varietà di caratteri, pienezza di sentimento individuale e le mille forme delle passioni, valor sociale dei fatti, connessione storica e razionale di cause, novità e importanza di fini politici, morali, estetici, e scelta artificiosa di mezzi per giungere felicemente al proposto segno; insomma una prodigiosa storia, una prodigiosa, comecchè talvolta pericolosa, favola di cose umane. Ma qui ancora vale quel che già dicemmo delle commedie antiche per rispetto alle nostre. Imperocchè il mondo pagano non era agitato dall'immensa forza spirituale che riempie, commove, e salva, anche suo malgrado, dalla corruzione quello cristiano. Leggendo que'romanzi tu vedi nell'uomo greco l'amore della libertà, e certi nobili sentimenti ed azioni che sono con naturali a chi della libertà si giova, e stima la gentilezza del sangue. Vedi l'amore della bellezza poeticamente entusiastico, consacrato anche dalla religione della natura, e quello delle sensuali dolcezze che ne dipendono. Fra i barbari, servilità, signoria dispotica, indoli feroci, azioni brutali, un fasto senza grandezza vera, un predominio delle più ignobili potenze dell'uomo sulle migliori, non esercitate e neglette. Quindi le cause veramente morali e però veramente poetiche delle operazioni, son poche; fra selve complicate di avvenimenti, un deserto muto d'idee; la fantasia e l'ingegno, sostituiti alla ragione e all'affetto; e il fato e la fortuna arbitri e regolatori di tutte le umane vicende. Le sorti di Abrocome e di Anzia nel libro di Senofonte Efesio non sono che l'adempimento fatale di un oracolo. Caritone Afrodisieo non sa mostrarci nella storia di Cherea e Calliroe un nuovo esempio dei mutabili casi della vita e della insolente onnipotenza della fortuna, se non ci conduce da Siracusa nell'Ionia, dall'Ionia in Persia, e se non mette in rivoluzione l'Egitto; spazio, che dall'autore assai facilmente si percorre, o che alla sua arte è necessario, perchè vuoto assai di pensieri, vale a dire, di quelle forze o cause morali, che anche in angusto luogo operano grandi effetti o sanno eccitare interesse, e ristringono l'impero della fortuna. La femminile bellezza, principalissima materia a questi racconti, è sempre esposta a invereconde o discrete libidini, e occasione sempre di sventure a chi l'ebbe in dote; e a salvarla dagli ingiusti mali, assai spesso sono indispensabili all' autore gli avvenimenti inaspettati o inverisimili a chi legge. Per tutto, pirati, ladronecci, naufragi, esposizione di fanciulli, vendite d'uomini, sacrifizj, sogni, intervento di numi, miracoli: e poca verità umana, cioè ragionevolezza e moralità. Chi può leggere senza fastidio i cinque libri di Senofonte? Caritono non è senza pregj, nè leggendo i suoi libri, senti quella razionale diffidenza verso l'autore nè così presto quella stanchezza, che Achille Tazio ti cagiona troppo per tempo, il quale in tutte le cose, tranne il giudizio che gli manca, è soperchio, e nelle sue intemperanze si compiace (1). Di purezza di sentimento e nobiltà morale, d'ordine artificioso nell' intrecciare e condurre la favola, d'estetico effetto nel risolverla sovrasta per consentimento de'critici a tutti i romanzi greci, e debitamente, quello scritto da Eliodoro, che poi fu vescovo di Tricca in Tessaglia: *gli amori di Teagene e di Cariclea*. Il fondo delle cose, ancorchè finte, appartiene alla società antica; la castità degli affetti è presagio di società migliore; l'affettazione dello stile è anche vizio dei tempi. Ma una certa elevatezza di pensiero, e una certa grandezza di forma che ti colpiscono con viva impressione nel libro, son tutti pregj di chi lo scrisse (2). Del *protonobilissimo* Eumazio od Eustazio basterà dire ch' egli scrisse d' *Ismenia e d'Ismine*.

Longo Sofista, o chiunque si fosse l'autore degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, ci espresse l' idea pagana come ella esce schietta e voluttuosa dai bisogni vivi e dalla semplice religione della natura. Il luogo dov'ei colloca i suoi personaggi è una cam-

(1) Fu detto che il Melbonio possedesse intero questo romanzo, e che il Ms. passasse alla libreria di Burmanno il giovine.

(1) Achille Tazio ha scritto gli *Amori di Leucippe e di Clitofonte*. Senza imputare al costume pagano quel che è dell' Autore, puossi recare a quello l' amore sensuale di Melita per Clitofonte. Or vedetene di grazia la storia nel libro quinto del romanzo! — Gli amici del magnetismo animale troveranno in quest' opera un fatto, ma raccontato da Achille Tazio, che potrà loro piacere. Leucippe, forsennata per incantamento, indovina dormendo l' autore del suo male, e ne dice il nome. Lib. IV.

(2) Il Tasso non solamente tolse da questo romanzo l' idea della sua Clorinda, ma quella del duello fra Argante e Tancredi, o se ne giovò.

pagna lieta d'ogni dilettevole, e fertile d'ogni bisognevol cosa; colli, selve, pianure, fiere, bestiami, uccelli, frutti, uve, grani, e lungo la terra le acque del mare. Onde l'anima di chi legge è tosto portata fuori del mondo, ove più abitualmente viveva, e introdotta in uno spazio naturalmente poetico, ove tutto ciò che è conforme alle condizioni della vita che vi si gode o che ne accresce le beate armonie, non potrà non essere da lei ricevuto con simpatico interesse, e poeticamente creduto. Pane, Amore, le Ninfe, i sogni presaghi del futuro, ed altre divine o mirabili cose qui adunque fanno l'effetto che farebbero in una rappresentazione pittorica; imperocchè servono a rinforzare quello generale del quadro, aggiungendo dignità e lume agli oggetti, o significandone per convenienti idoli o figure il valore. Lo che non diciamo come chi volesse approvare indifferentemente tutte queste parti dell'opera. Dafni e Cloe fra queste circostanze crescendo, discepoli della natura, imparano a poco a poco ad amarsi: e questa natural disciplina erotica, tranne qualche ricercatezza, nell'imitazione del nostro autore è vaghissima. Quanta verità, quanta grazia d'affetto nel primo accorgersi de'due pastori che l'uno e l'altro son belli! La bellezza non è eccitatrice d'amore, perchè in quella beata solitudine non v'ha chi anticipi a'due giovinetti le idee delle cose, nè il loro amore precorre al bisogno naturale de'sensi. Ma quando questo si fa sentire, allora gli occhi de' giovani par che s'aprano novamente alle forme della bellezza, e vedono con maraviglia quel che prima lasciavano inosservato (1). E la Cloe; come femmina, è la prima a sentire e ad accorgersi. Duolmi che Licenia venga quasi a corrompere questa natural disciplina. E certamente alcune cose offendono ai nostri costumi, ed anco alla ragione dell'arte son troppe. Ma tutta questa storia dei due pastori, iniziati nei misteri dell'amore dalle delizie del luogo, dall'esempio degli animali, dagl' impulsi del loro cuore, da tutto il consentimento della natura, e protetti dalle divinità boscherecce, è una viva, seducente, interessantissima rappresentazione dell'idea pagana, che l'autore più volte seppe cogliere come fiore dal vergine sentimento della campestre vita e della umana semplicità primitiva. Racine nella sua giovinezza facea le più care delizie di questo romanzo greco, sicchè tutto volle impararlo a memoria: l'abate di Saint-Pierre cavò da esso l'idea di quel suo *Paolo e Virginia* così affettuoso: Salomone Gessner l'ebbe certamente innanzi immaginando il *Primo navigatore* (1).

Questi sono gli erotici greci, nei quali, chi tutti insieme li consideri, l'idea che alle altre tutta predomina è tradizionalmente greca e quasi direi profeticamento cavalleresca. Perchè la bellezza è invincibil causa d'amore fra due anime fatte l'una per l'altra, e quasi le destina a mille rischi e a mille dolori per quindi farle più degne che la si godano in premio. Per tutto fa sentire l'imperiosa sua forza, e, come ai tempi eroici di Elena, potrebbe suscitar tempeste nei regni, la quale le suscita nel petto dei re. Ma tutte queste vicende non sono che la prova della costanza e della fede delle due anime amanti. E principalmente la donna se eccita senza sua colpa i desiderj voluttuosi, serbasi anche o vorrebbe serbarsi così incontaminata di corpo come per amore è casta nell'anima, e sopporta con eroica pazienza, o magnanimamente sfida i trattamenti più duri: fede e pudicizia, che sono quasi annunzio dei tempi cavallereschi che si avvicinano. Ma in ogni altra cosa tu senti la vita greca; come nelle sensualità medesime, che trovansi nelle storie amorose dal medio evo, ti viene all'anima quasi l'aura di non so qual forza morale, che naturalmente la solleva a regione più luminosa e più pura.

(1) Il Kant discorrendo del *Sublime* professa questa opinione.

(1) Leggendo alcuni di questi romanzi talvolta nascerebbe il sospetto, non fossero scritti a dover ultimamente esprimere un' idea più recondita. Quell'Anzia e quell' Abrocome, che dopo tante vicissitudini si riuniscono nel tempio d' Iside a Rodi ti rendono immagine delle pellegrinazioni e delle fatiche dell' anima fra gl' impedimenti della materia, per finalmente ricongiungersi al suo eterno e misterioso principio. Parrebbe avvalorare il sospetto la pittura di Giove trasformato in toro e di Europa da lui rapita, con che Achille Tazio c' introduce nel suo racconto quasi a significarne anticipatamente il chiuso valore. E le prove della simbolica Siringa di Pane, e della Stige con le quali finisce la storia potrebbero recarsi a questo concetto, degno di un Alessandrino. Che dirò di Eliodoro? Ma io qui non esprimo che una vaga apprensione, la quale non saprei ora neppure alzare a grado di semplice congettura.

CAPITOLO III.

Della letteratura profana fino alla caduta di Costantinopoli.

§ 1.

Ragione di questo ultimo periodo di storia.

La rappresentazione dell'idea pagana è finita; ma noi giunti a questo termine non finimmo ancora il nostro lavoro. Imperocchè se il paganesimo non dà più vita nell'orientale impero alle liberali discipline, queste agli uomini greci rimangono. Vuolsi dunque seguitarne la storia finchè la civiltà romana con cui vanno congiunta non sia totalmente spenta. Vuolsi vedere come questa civiltà e questa letteratura non sono in sostanza che gli avanzi o le parti di un sistema di cose già cessato o che deve irreparabilmente perire. Vuolsi intendere il Cristianesimo, educatore di perfettibilità umana, e fonte inesausto di vita, in una società languida, corrotta, piena delle necessità della morte. E dopo aver mostrato con qual processo di moti lo spirito umano compia un circolo di vita per rinnovellarsi in un altro, con qual magistero di provvidenza la fecondità dell'incivilimento antico si risolvessa nell'idea fondamentale d'un nuovo che dovrà essere universale, vuolsi più particolarmente dimostrare come nell'orientale impero tutto l'ordine di questo vecchio incivilimento realmente si terminasse, e restassero le speranze di quello moderno che finalmente ai giorni nostri nel nome di Cristo la Grecia ha ricominciato. Le quali cose sono la filosofica ragione di queste ultime pagine della nostra istoria, sicchè non si possa questa finire, che quella non debba risultarne comprovata. Nè come uomo che narri le cose altrui, o parli di cose comunemente umana, io scrivo questa fine del mio Discorso. Ma in me, che italiano sono, la cessazione di questa civiltà e di questa letteratura antica sveglia una tristezza e un affettuoso rammarico che mi si confondono di sentimento di patria o di nazionale interesse. Imperocchè quelle terre, che poi rimarranno senza lume di coltura o preda di Turchi, son terre dal latino sangue consacrate, dalla romana sapienza già governate, e piena di monumenti che da ogni parte attestano la potenza dei gloriosi nostri padri. A me, che nel Cristianesimo veggo il dogma sacro e lo storico fondamento della perfettibilità umana e della civiltà universale, daranno conforto frai lenti aneliti di questa moribonda vita dell'impero greco le speranze della nuova civiltà greca nel cristiano mondo delle nazioni. Compiansi dunque queste ultima parti del nostro ufficio, e più brevemente che si possa.

Il Cristianesimo fu rivelazione della legge morale dell'umanità tutta quanta, e quindi anche della parte immortale e divina della vita umana; sicchè nella sua profonda e necessaria ragione sono anticipatamente i principj delle più belle ed utili instituzioni sociali (1). Ma s'egli venne a promulgar quella legge, come ragion divina dell'umano perfezionamento, non venne a mutare gli ordini politici che allora esistevano, onde la rivoluzione da lui operata, puramente morale e religiosa, non si estese a tutta la società. Il perchè mentre le anime di fede e di coscienza si rinnovavano, lo stato, tranne alcune leggi in diversi tempi pubblicate, rimaneasi sempre lo stesso, se non fosse che fece luogo fra i legittimi ordini pubblici alla costituzione della Chiesa. E questa imperfetta rinnovazione di quella società, come fu mancanza di molti beni, così fu luttuoso, ma forse inevitabil principio di disordini, che specialmente nell'occidente, per l'incomposta distribuzione dei poteri, riuscirono strepitosi. La grande opera del Cristianesimo nel mondo antico fu adunque quella di distruggere il politeismo, di co-

(1) Vedete la schiavitù. Nella Chiesa teoricamente e praticamente non vi era. Perseverava nella società romana: ma dalla Chiesa, modello d'instituzioni veramente umane e maestra dell'umanità, il principio dell'abolizione dovea passare nello stato .... « Quia in quantum ad Dei cultum (diceva Giustiniano nell'Autentica V.) non est masculus, neque fœmina, *neque liber, neque servus*, omnes enim in Christo unam mercedem percepere. » E in questa medesima Nov. « ... et *sive liberi sint* .... *sive servi* penitus non inquietari, migrantes ad *communem* omnium (dicimus autem cœlestem) *Dominum*, et arripiantur in *libertatem*. Nam si multis casibus *etiam ex lege hoc fit*, et talis quædam libertas datur, quomodo non prævalebit *divina gratia* talibus eos absolvere vinculis? *De Monachis*, cap. 2.

minciare l'educazione morale di tutta quanta l'umanità coll'autorità dell'ordine eterno, e di preparare su queste fondamenta e con queste arti la futura civiltà del mondo. Finchè lottando col paganesimo esercitò le forze morali degli uomini, fu sorgente di vita generosissima e creatore di santità. Vinto il nemico, parve languire o superbire nella sicurezza, accomodandosi anch'egli al costume del secolaresco vivere, quando gli effetti sociali che avrebbe potuto operare, non gli furono consentiti dalle condizioni delle cose. Perchè il corpo della società antica, il quale tuttavia restavasi in piede, intimamente esausto di vita o corrotto, non ben si prestava all'operazione di chi avrebbe potuto vivificarlo. Questo corpo adunque, non pagano interamente nè cristiano, e l'uno e l'altro ad un tempo, mal rispondente allo spirito nuovo che vorrebbe vivificarlo, e con tinuazione quasi meccanica di una civiltà oggimai senza scopo e defunta, dovrà dissolversi. Ma questa sua viziosa esistenza, e il processo della sua necessaria dissoluzione, non sono senza effetti nelle mani della provvidenza, perocchè questo è graduale introduzione all'incivilimento moderno.

Nell'impero occidentale la dissoluzione fu rapida, e il Cristianesimo tosto vi fu educatore dell'umanità nuova, la cui vita con mirabile diffusione dovea refluire più tardi a tutte le parti della terra. Nell'oriente il mortale languore fu lungo; perchè di tempo in tempo il nome romano era eccitatore di virtù guerriere, e la religione, invincibile nelle coscienza, faceva anche alcuna volta invincibile il braccio contro i nemici. Quel nome anzi e questa religione erano i vincoli morali più forti fra le diverse membra di quel corpo politico, quanto all'unione per la difesa. Di che la storia ci conserva bellissimo esempio nella spedizione di Eraclio contro i Persiani. Poi, dove mancasse il valore, suppliva la cauta viltà: e compravasi coi tributi una vergognosa sicurezza, e breve. Dove i tributi non bastassero, erano pronti gl'intrighi, che le forze temute ma non combattenti volgessero contro le forze attualmente ostili. Dove queste arti non soccorressero, usavasi all'opportunità il fuoco greco. E i nemici stessi più formidabili talvolta infiacchivano nelle prosperità e nella mollezza, o fra loro stessi si combattevano. Sicchè tra per le une e per le altre di queste cause, e collettivamente per tutte insieme, l'impero orientale andò lentamente a ruina. Imperocchè senza queste percosse esterne, sarebbe durato perpetuo nella sua inerzia conservatrice. I grandi moti erano nell'Ippodromo o per disputazioni teologiche; nel palazzo facevansi le rivoluzioni dagli eunuchi, dalle donne, da ogni qualità di ambiziosi con furibonde crudeltà, con ingegno greco, con infame calpestamento della maestà romana: lo stato si dimorava nella sua infeconda rilassatezza. E quanto più nella corruzione diminuiva il potere, tanto più la memoria della grandezza antica alimentava falsamente l'orgoglio. Da questo corpo così stanco e fatalmente consacrato alla morte, deve uscire la letteratura della quale ragionammo.

Costantino fondando la nuova Roma provvide anche opportunamente agli studj. Un edificio di forma ottagona, il Tetradisio, vi fu destinato all'insegnamento con quindici professori *ecumenici*; imperocchè nell'incivilimento cristiano tutto tende all'*universalità*. I professori erano tutti ecclesiastici: un gran maestro, il loro capo; la biblioteca da esso custodita, ad uso delle scuole (1). E le sacre lettere qui ebbero principalissima disciplina. Così alle instituzioni pagane d'alessandria doveano succedere quelle cristiane di Costantinopoli. Ma il dommatismo e l'autorità gravitavano con duro impero anco sulle lettere profane, che di libertà generosa si alimentano; argomento di quell'angusta e positiva ragione, che le farà languire in una sterilità superba. In questi letterarj instituti di Costantino noi dunque veggiamo le mutate condizioni della coltura ellenica. La nuova capitale del nuovo mondo cristiano sarà la prima sede dell'istruzione: non l'idea socialmente cristiana, ma quella astrattamente teologica, su tutte le altre è dominatrice: lo scibile, destinato a cadere sotto la tutela del monachismo. Nonostante, intendimento del principe fu di proteggere universalmente gli studj. E tutta quanta la letteratura greca, dov'ella non fosse con-

(1) Questa libreria fu poi accresciuta da Giuliano, e Valente vi pose sette antiquarj che trascrivessero libri. — Fra le letterarie instituzioni, onde Costantinopoli parve emulare Alessandria, è da contare il Museo, detto il *Filadelfeo*, fatto erigere da Muselio Un epigramma dell'Antologia in lode di questo instituto fu così da me tradotto, tanto che lo intendessero i non intenditori del greco:

> Ai dotti onore, alla città decoro.
> Armi a virtù, ricchezza ai buoni, e speme
> Ai giovinetti d'immortale alloro.
> Di tanti frutti una bell'opra è seme:
> Poichè Muselio un tempio illustre or pone
> (Anche Iddio non è Verbo?) alla Ragione.

Τιμὴν μουσοπόλοις, πόλεως χάριν, ἐλπίδα κούρων,
ὅπλα δὲ τῆς ἀρετῆς, χρήματα τοῖς ἀγαθοῖς.
Ταῦτα λόγοις ἀνέθηκεν ἑκὼν Μουσήλιος ἔργα,
πιστεύων καθαρῶς ὡς θεός ἐστι λόγος.

traria alle credenze cristiane, o una ostile rinnovaziona di quella pagana, poteva e doveva essere coltivata. Ma quella che più strettamente diciamo classica, e nella quale il fiore dell'antica civiltà ellenica appariva bellissimo ed immortale, necessariamente divenne un ozioso trastullo degl' ingegni. Gittar via quel ricco patrimonio di glorie intellettuali, sarebbe stato un rinnegare la patria e l'umanità. Usarlo con pagana fede, un rinnegar sè medesimo. Ecco adunque una società cristiana, continuazione di una pagana, la quale incessantemente tien gli occhi intesi ai modelli dell'arte antica, per non doverci studiare che l'estrinseca bellezza delle forme, e godervi una infeconde sodisfazione di sentimento e di spirito. Ecco le umane lettere già poderoso stromento di civiltà, separate miseramente dalla vita; e la prima origine storica di quel deplorabil vezzo di classica imitazione, anzi di quel perniciosissimo male, che poi sì lungamente invalse anche nella nostra Italia. Il perchè sapientemente adoperavano i Basilj, i Grisostomi, i Nazianzeni, gli Apollineri, e quanti altri si argomentavano di conquistare l'arte classica, come già era stato vinto il paganesimo, e di trasferirla e immedesimarle nella letteratura cristiana (1) E con profondo senso di queste cose l' Apostata Giuliano voleva interdetti ai cristiani lo studio e la pratica di quell' arte. Ma l' importanza di queste verità si sentì con forza finchè durarono le ire e le contese fra le due civiltà contrarie. Dopo la vittoria venne la rilassatezza: e la rilassatezza è genitrice di puerili presunzioni, e ha bisogno d' illusioni e di compiacenze più stupide. Quinto Calabro ti riconforta con qualche armonia omerica; Zeze è il Cammillo Cammilli di Omero.

La profana letterature, eredità pagana di uomini cristiani, e priva dell' antica forza che venia dalla vita, non può adunque prendere accrescimento nelle sue parti più nobili: e rimanendosi morta in queste, anco nelle altre che ne dipendono dovrà servilmente languire. Lascio di dire della corte dei Sassanidi, ove i dotti da ogni parte accorravano: lascio Edessa proscritta perchè Nestoriana, e dipoi perduta con Berito, con Antiochia, con Alessandria per la conquista degli Arabi: lascio l' Ottagono e la libreria di Costantinopoli dati alle fiamme, e le scuole distrutte dalle furia degli Iconoclasti. Questi instituti saranno in parte restaurati: e gl'imperatori, scossi dall'esempio dei Califfi, si sveglieranno dall' illitterato sonno, vedranno i sapienti che inseguano in miserabili tugurj, li chiameranno in più conveniente luogo, vorranno in onore gli studj (1). Dopo i Basilidi verranno i Comneni; dopo i Comneni i Paleologhi: e sul trono dei Cesari e' sederanno protettori e coltivatori della sapienza. Ma qual profitto vero alle lettere, alle quali manca l' amor della patria, la forza morale e il progresso della civiltà, insomma la fatalità della vita? Elle non potranno essere che un perpetuo ritorno sopra il passato; un dotto, laborioso, ozioso commentario di sè medesime; la disposiziona testamentaria di un vecchio a danno o a vantaggio de' suoi legittimi eredi. Il quale peraltro, come sono le illusioni di quella età, suppona talvolta di esser nato immortale: torna all' uso delle piacevolezze antiche, e con puerile semplicità ride la presente sua vita: gli succede anche, di quando in quando, di narrarle con qualche chiarezza di voce; e non avendo il fuoco nè la vera potenza di quella che fu, pur sa farci riverenti con le grandi memorie, dove non ci stanchi con la vanità pedantesca.

§ II.

Compilazioni, Estratti, Antologie ec. Filologi, sofisti, epistolografi.

Volete vedere la provida conversione di questa letterature sopra sè stessa, non solo ad agevolarne l'uso ai presenti, ma a conservarne il possedimento ai futuri? Vedetelo primieramente in ciò che era il fondamento della civiltà, cioè nelle *Compilazione giustinianea* delle leggi romane: poi nell' *Egloghe* e nei *Discorsi* di Stobeo, nella *Biblioteca* di Fozio, negli *Estratti* di Teodosio, ne' *Geoponici* di Cassiano Basso, nel *Compendio* di Dione Cassio fatto da Sifilino, nelle *Antologie* di Agatia, del Cefalà, di Massimo Planude, nelle *Miscellanee* storiche e filosofiche di Teodoro Metochite. Collezioni forse dannose per quel che poterono farci perdere, ma certamente utili per ciò che in esse ci fu conservato. Grammatici, scoliasti, lessicografi, ed altri eruditi di tal famiglia son tutti scrittori, la cui operazione

(1) San Basilio nel suo *Discorso alla gioventù sul modo di trar profitto delle opere greche*, Πρὸς τοὺς νέους, ὅπως ἂν ἐκ τῶν Ἑλληνικῶν ὠφελοῖντο λόγων, non tratta l' argomento in un modo degno dell' importanza di esso.

(1) Il filosofo che giaceva nell' oscurità era Leone: l' imperatore che ve lo lasciava stare, Teofilo: il califfo, che chiese all' imperatore quel filosofo, Al-Mamoun. La lettera che questi scrisse è degna di esser letta a cognizione dei tempi.

letteraria è anch'essa un ritorno filologico sopra il passato: e di questi lavori non patì no scarsità, ma piuttosto ebbe copia l'epoca bizantina; alcuni già pubblicati, altri tuttavia sepolti nelle librerie. Tra gli scoliasti è da nominare Eustazio arcivescovo di Tessalonica, che nel dodicesimo secolo scrisse il suo commento sopra Omero, e Isacco e Giovanni Zeze, specialmente pei loro commenti su Licofrone. Tra i compilatori di glossarj, Esichio e Suida. Ed Eustazio, Esichio, e Suida fanno estratti delle opere dei loro predecessori, ci conservano passi di classici, ci danno notizie che non troveremmo altrove: pare che volessero provvedere alla posterità. La coltura presente era dunque in verità una commemorazione dell' antica, la quale, misurata con angusto spirito, sempre più compendiavasi, e quindi anche si falsificava nel concetto degli uomini. Il papiro, dopochè gli Arabi ebbero invaso l'Egitto, mancava alle letterarie bisogne: costosa era la pergamena; molti libri andaron distrutti o portati altrove. Anche per queste cause faceva mestieri condursi ai compendj. Costantino VI Porfirogenito avrebbe voluto scrivere la storia dell' impero bizantino, e per difetto di libreria limitossi a dettar la vita di Basilio il macedone. Raccolse libri quanti potè trovarne, e a benefizio degli studiosi fece fare da Teodosio quegli *Estratti*, che abbiamo testè ricordati.

Parlando della filologica erudizione, e più particolarmente della dottrina grammaticale e retorica, sarebbe utile e bella cosa considerarla qual necessario avviamento o sussidio alle rappresentazioni delle arti della parola, e determinare da questa intima parte i vicendevoli rispetti di quella dottrina e di queste rappresentazioni. Ma non potendo discendere a minute ricerche, ci basti di vedere nella poca entità delle seconde, l'impotenza o la correlativa piccolezza della prima.

La sofistica, non più animata dagli occhi nè dalle acclamazioni del pubblico, perdeva anco quella specie d' importanza civile, che avea mostrato di avere, e nell' ombra delle scuole quasi prendeva un'abitudine di corpo inferma e viziosamente delicata; atleta trasformatosi in monaco. Già Libanio avea raccontato di Ercole che combatte per Dejanira, d'Alfeo ed Aretusa, di Progne e Filomena: fatto l' elogio d' Achille e di Tersite, della giustizia e del bue, ed altre simili vanità. Poi Severo d' Alessandria nella seconda metà del quinto secolo vi narra anch' egli di Giacinto e d' Arione, o vi scrive le sue ctopee: Menelao abbandonato da Elena, Achille che nell' Inferno sa della presa di Troia, ed altre simili bagattelle. E queste erano le ultime voci dell'eloquenza pagana omai rimbambita. Ma Procopio di Gaza e Niceforo Basilaca oristiani, retoricamente anch' essi fanciulleggiavano: il primo scrivendo sotto Giustino il vecchio la sua ctópea, nella quale introduce un pastore a salutare la primavera; l' altro nell' undicesimo secolo recando innanzi Giuseppe accusato dalla moglie di Putifar, e Davidde perseguitato da Assalonne. Meglio avea provveduto al diletto dei leggitori il sofista Sopatero co'suoi *Estratti varj* (ἐκλογαὶ διάφοροι) o *Miscellanee*; raccolta di piacevoli o maravigliose storie ch' egli avea tratte in gran parte da opere che abbiamo perduto e delle quali essa non è stata più avventurosa. Una reminiscenza delle Lucianesche invenzioni è fra le operette di Teodoro Prodromo, che parlò degli amori di un vecchio (1), e pose anch' egli all' incanto vite poetiche (2). E una satira, che se ricorda Luciano, vi fa tornare a mente anche l'inferno di Dante, è il dialogo intitolato *Timarione*, e scritto da un anonimo nel secolo decimo secondo. Imperocchè il protagonista è condotto da due genj all' inferno, e là vede cose e persone che danno materia alla sua maldicenza; vede altri ai quali debba dar lode. Ma questa satira manca di nerbo, come l' impero greco mancava di vita. Demetrio Cidonio usò la parola mosso dalla carità della patria; il quale nel 1369 avvisava i greci sui pericoli che lor sovrastavano dai Turchi (3); nel 1343 avea lamentato la sorte dei tessalonicesi, morti in una popolare sommossa (4). Queste *monodie* erano anch'esse tra le forme dell'eloquenza, che in questi tempi vennero in moda; e troppo opportunamente. Procopio di Gaza nella prima metà del sesto secolo avea pianto sulla chiesa di S. Sofia, da un terremoto distrutta; Matteo Camariota pianse nel quindicesimo sulla caduta di Costantinopoli e dell' impero orientale.

Da cosiffatta pratica dell' eloquenza ben puossi argomentare quali dovessero esserne le dottrine. E dov' elle per sè medesime fossero buone, non tornavano sempre efficaci. Teodosio d' Alessandria, Michele Sincello, i Manueli Moscopuli, Filemone, Elia

(1) Ἀμάραντος, ἢ γέροντος ἔρωτες, che è un dialogo.

(2) Βίων πρᾶσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν.

(3) Συμβουλευτικός; consiglia l' unione con la Chiesa Latina

(4) Μονῳδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσι.

il piccolo, Trica, Isacco Argiro insegnevano la regole della sintassi, raccoglievano le lozioni attiche, trattavano dell'arte metrica: e nei libri dagli autori troviamo la leggi della sintassi violate; i barbarismi usati; all'antica prosodia, fondata sulla quantità, sostituita una nuova, a introdotti i versi politici (1). Credevasi di sapera, perchè poteansi studiara i classici, a i classici non s'intendavano bene perchè non sapeasi studiar la natnra. Norme e precetti ebbondavano: ma la enime ereno senza forza vera, e la vita viepiù corrotta nell'impotenza. Quindi all'effettazione retorice si eggiunge la pretensione stupida: le ampolla daclamatoria si gonfiano a maggior venità: l'uso dell'erudizione sempre più diventa una impertinenza stoltamente embiziosa (2): la prosa è puarilmenta falsificeta di poesia: le menti, fiacche nel concatto a nelle esecuzione della opera, a incapaci di sostenere il peso della nazionala colture. Stoheo a Cassiano Basso hanno quelche intenzione, o ragione di ordine nella distribuziona delle cose raccolte: Teodosio non segue altra legge che il suo piacere: Suida reccoglie senza criterio, e non è testimonio storico sempre degno di feda.

Fra le cose utili e dilettevoli scritte in questi secoli, non segnalati par grandi creazioni letteraria ma pieni di gren movimenti sociali, che moltiplicano i commerci, e per mille fila congiungono la ralazioni della vita, avrei potuto ricordare con lode gli epistolarj di alcuni uomini illustri. Lodai già le lettera di Giuliano: a quelle di Libanio, di Basilio, di Sinesio, di S. Nilo il maggiore e di alcuni altri sono scritte bene, vi fanno conoscere gli uomini a i tempi, giovano moralmente il cuore, a ammaestrano. Così ogni letterario frutto ha la sua conveniente stagione. Ma le ottantacinqua lettera di Teofilatto Simocatta di Locri sono scritte in persona di uomini finti. Ad una lettera *morale* seguita une *rustica*; ad una rustica, una *amorosa*: e questa alternativa è costante. Teofilatto nel settimo secolo con ameoità leggera volea dilettare lo spirito, e peosava di randere alcun servigio el costume. Imperocchè nei tempi di civiltà corrotta ogni sorte di fatica spaventa, a anche i piaceri intellettuali debbono essere un divertimento cha ammollisca, sicchè la vita non sia troppo differente alla morte.

§ III.

Storici, e poeti.

Non ci dispiaccia ora tornar più indietro per recerci al punto dove lasciammo la storia. Con Zosimo ebbe fina per noi la rappresentazione storica dell'idea pagana, e Procopio di Cesarea in Palestina dovrà ora introdurci a una nuova regione o composizione di storie. Ma prima vogliam parlare di Prisco.

Scrisse la *Storia bizantina* sino all'anno 474: scrisse dalla *Guerra guerreggiata con Attila* nel 440. E di questa abbiamo un frammento negli *Estratti delle ambasciate*, che per la qualità sua e pel noma di Attila, cha lo fe importantissimo, non può lasciarsi senza speciala menzione. Prisco, compagno di Massimino nella loro legazione all'unno conquistatore, narra questa con una naturalezza, con una verità, con un ingenuo buon senso, che a leggerla è interamente un piacera. Prima voi vedete la corte di Costantinopoli, a il debole imperatore: un pomposo fasto onde restino abbagliati gli occhi dei barbari, i consueti intrighi a dissimulara invano le propria impotenza, e un eunuco cha li conduce a proditoria uccisione del temnto guerriero. Indi vi fate seguaci dei legati, e dei congiuratori nel loro viaggio. A Sardica la adulazioni dei greci verso l'imperatora romano, a le lodi cha el loro eroe danno i barbari sono una gara boriosamente vana e semplicemente superbe, cha fa pensare e v'istruisca. Traversando tarra devastata dall'incendio della guarra giungete all'Istro, dove sono quelle barchatte sulle quali Attila quasi andando a caccia volea passare sul territorio romano. Finalmente vadete in faccia il *flagello di Dio*. Edecone, implicato nella congiura, gli ha già rivelato cha Vigilio è venuto apposta per mandarla ad effetto. Ma gli ambasciatori nulla ne sanno. Attila sopra un alto trono di legno superbamente riceve la lettera di Teodosio, ed ai saluti di Massimino copertamente risponde augurando ai romeni quello stasso che auguravano a lui. Poi con feroci grida imperversa contro Vigilio. Nel resto dissimulo: e i legati disconclusi già arano per tornarsene. Ma debbono fare loro piacera della necessità, e seguitare l'imperioso uomo più innanzi ancora nalle settentrionali contrade, finchè non si posino dov'egli abbia

(1) I versi politici erano di quindici sillabe con la cesura dopo l'ottava, e l'accento sulla penultima. Vi erano anche i versi gamberi, καρκῖνοι, che avevano un senso ancha letti a rovescio. Ora usano gli uomini gamberi.

(2) In un componimento in lode di Sant'Anna, Teodoro Istaceno pone la favola di Niobe a mostrarsi erudito.

la sua più bella abitazione. Attila, come contendeva di forze, così pare volesse gareggiare con l'imperatore di splendidezza. Parecchie fila di fanciulle da bianchi lini ricoperte escono ad incontrare processionalmente l'eroe, cantando odi barbariche. Egli stando a cavallo prende dei cibi che gli son portati sopra una tavola d'argento, per far cosa grata a chi glieli manda. Finalmente voi entrate nella sua reggia. Guardie e servi per tutto: la moglie, morbidamente seduta: il pavimento, coperto di tappeti. Due volte i legati sedettero a mensa col formidabile condottiero. Essi negli infimi posti; tutti serviti in piatti d'argento: Attila su letto sontuoso nel mezzo della stanza, ma senz'ornamenti nelle vesti, semplice con barbarica grandezza e terribile sempre: con tazze di legno, con carni sopra piatti di legno, a lui solo. Gli altri lautamente mangiavano. Levate le mense, entrano due sciti cantando le glorie militari degli Unni e quelle dell'Eroe. I vecchi piangono di memoria: i giovani nel desiderio si accendono. Entra un buffone, e con pazze piacevolezze move tutti a gran risa. Attila solo è seriamente, e immobilmente tranquillo; imperocchè un gran pensiero gli occupa certamente la vasta anima. Gli viene innanzi il più piccolo de'suoi figliuoli, ed egli lo accoglie con serena amorevolezza, avendoli predetto gl'indovini, che questo solo sarebbe l'erede della sua gloria. — Ma l'ambasceria e la congiura? Quell'uomo superbo, iracondo, vendicativo, crudele e barbaricamente grande, era insieme avidissimo dei doni e dell'oro. Da questi lasciavasi placare, con questi anche Virgilio potè salvarsi. Ma ottenuto l'oro, le altre passioni con necessaria vicenda tornavano a signoreggiare la sua anima, e tutte non erano che una infinita cupidità; misura della capacità del suo animo. — Queste cose volemmo scrivere a mostrar la natura di tanto inimico de'romani, quando l'impero da ogni parte venia scosso e desolato dai barbari. Ma Prisco con arte antica ci fa sentire il contrasto fra i costumi delle due nazioni belligeranti. Quelle arti che da Erodoto furono poeticamente adoperate a introdurre la nascente filosofia nella storia, noi le ritroviamo usate dalla ragione quando in tempi di delicatezza servile la libera verità potrebbe offendere al superbo orecchio dei deboli, che hanno in mano la forza (1).

(1) Malco di Filadelfia in Siria fu continuatore della storia di Prisco fino al 480 Della sua opera è qualche frammento negli *Estratti delle ambascerie.*

Quanto fosse difficile a scrivere la storia senza menzogna ben lo dimostra Procopio. Dapprima sofista in Costantinopoli, poi fu segretario di Belisario, indi senatore e prefetto della città. Narrò cose vedute da lui medesimo, parlò degli uomini che allora regolavano i pubblici interessi; avrebbe dovuto essere imparziale a fronte di Giustiniano e di Teodora, di Antonina e di Belisario, e di tutti gl'intriganti e gli spioni della corte bizantina. E non lo fu. Onde dopo aver mascherata la verità nella storia delle guerre persiche, vandaliche e gotiche, procurò di rivelarla scrivendo la sua *Storia segreta.* Ma l'uomo che non ha in cuore la sublime necessità morale di dir sempre la verità, è naturalmente al disotto della dignità della storia, e non debbe impugnar la penna per raccontarla. L'uomo che potè una volta trascorrere a mentire solennemente nel cospetto del pubblico, non è testimonio storico a cui facilmente si possa credere. Nonostante, queste sentenze non debbono con inflessibilità stoica così valere, che piuttosto ne resti sgomentata l'infermità umana, che gastigata la immoralità degli scrittori. Può alcuno, non più accecato dalle passioni, o dalla esperienza fatto migliore, veder la bellezza di quel dovere, alla cui legge prima non seppe conformarsi: e Procopio, o che di aver mentito si vergognasse, o che altre cause men generose lo inducessero a scrivere il vero (1), certamente nella *Storia segreta*, chi guardi alla sostanza delle cose, lo scrisse. Sappiamogli grado di aver sottoposto al tribunale della posterità i raggiri, le turpezze, i delitti di una corte vile, insidiosa, scellerata, e di averne agevolato il giudizio a noi, ancorchè non sempre abbia egli giudicato con animo superiore e tranquillo. La seconda opera di Procopio è adunque supplemento e correzione della prima. Qui vedi come l'ingegno dovea servire al potere: là come seppe sodisfare a sè stesso. In questa, le cause vere ed occulte, e i fatti più rei: in quella gli avvenimenti noti, e le speciose cagioni. E l'una e l'altra concorrono a farci meglio intendere i tempi. Conoscenza e pratica degli affari, giudizio, ma non migliore che a quella stagione si convenisse, efficacia di discorso, prespicuità e una certa eleganza di stile fanno leggere assai volentieri questo scrittore. Se gli chiedi un'idea storica nuovamente desunta dalle cose, ed ei t'accennerà quella sua *Storia segreta.* La verità na-

(1) Giustiniano tolsegli la prefettura di Costantinopoli.

scosta fra le tetre ombre della corte non la voleano palesata i colpevoli, e l'avrebbero punita in chi l'avesse detta, e mancavano i magnanimi che senza teme se ne facessero pubblici testimoni. Bisognava raccontarla *postuma*, o con le furtive arti della corte, quasi facendo le spie alle posterità. Se Procopio fosse pagano o cristiano, non cerco. Veracemente cristiano, avrebbe saputo più intrepidamente e generosamente scrivere il vero. Ma queste incertezze sul punto della sua credenza religiosa non mi dispiace. Anch'essa è convenevole argomento dei tempi.

Vengono ora gli *storici Bizantini*, dei quali basterà dire brevi parole. Zonara, Niceta Coniate, Niceforo Gregora, Laonico Calcondile sono come il fondo, intorno al quale si aggruppano o diversamente convergono tutti gli altri, che dopo Procopio scrissero istorie fra i romani orientali. Imperocchè Zonara cominciando, non dico da Costantino il grande, ma dalla creazione del mondo e seguitando con ordine continuo la sua narrazione, termina alla morte di Alessio I Comneno. Niceta e gli altri la conducono fino alla caduta dell'Impero. Questi quattro scrittori adunque strettamente costituiscono il così detto *Corpo degli storici bizantini*: ma questo corpo, per lunga estensione scarso e sparuto, vuolsi delle storie di tutti gli altri rifornire, sicchè si rincarni ed abbia forme intere e la sua debita complessione.

Zonara, prima Gran-Drungario (1) e segretario imperiale, poi monaco del monte Athos, scrive senza passioni, come si richiedeva a un uomo ritiratosi dagli affari e quieto e religioso vivere (2): è compilatore assai giudizioso e storico non mendace per le cose che racconta, le quali peraltro nella sua narrezione diversamente si appongono come cibi mal digeriti. Onde più presto lo devi stimare perchè sapesse guardarsi da certi vizj, che lodare di pregi che in lui si trovino. Niceta, gran logoteta e governatore di Filippopoli, vide Costantinopoli in mano dei Latini, vide le fiamme distruggitrici, i monumenti dell'ingegno greco devastati, gli astuti cedere ai forti, l'Occidente dominare con barbarico valore sull'Oriente. E scrisse con acerba mordecità, con dispettose ire, con declamazione superba: sole armi che restassero ai vinti, e giustizie anche sui vincitori. Ma quest'uomo ama passionatamente le arti del bello, e con mal vezzo fiorisce di poesie lo stile; ingegno greco corrotto dei tempi. Niceforo Gregora è falso di giudizio e di sentimento: storico parziale, gonfio, affettato. Laonico Calcondile è credulo. Il perchè in questo corpo degli storici bizantini è contenuto lo spirito di tutti gli altri, e indicata o espressa con tratti caratteristici l'idea formale della bizantina istorie. Tanto va profonda ed estesa la coordinazione delle cose! Tanto nei pregi e nei difetti degli scrittori necessariamente apparisce la vita dei secoli!

Degli storici non componenti quel corpo, alcuni son cronicisti e cominciano della prima origine delle cose; idea biblica o asiatica, usata anche da Zonara, e conveniente all'angustie degl'intelletti, alla stanchezza degli animi, alla ignoranza che sempre più ristringeva lo spazio già illuminato dalla coltura. Perchè compendiavano senza scelta sapiente, raccoglievano spesso senza critica, seguitavano meccanicamente il corso retrogrado delle lettere. Ma giovavano, perchè compilando, chi prendeva da questo autore, chi da quell'altro, e per siffatte guisa quasi insieme cospiravano a essere conservatori. Più giovevoli, se avessero indicate le fonti. Giorgio Sincello copiò le cronaca d'Eusebio, ed ora la conferma, e può farla in alcuna parte recuperare (1). Simeone Metafraste e Michele Glica pigliano da opere che poi andarono perdute, ci danno notizie che senza di essi avremmo ignorate, qualche merito loro proprio lo hanno. Cedreno è favoloso, come Calcondile fu credulo. E questi pochi ci bastino. Così facevasi la storia generale. V'era l'indizio di una grande idea umanitaria, generata nel romano mondo dal cristianesimo: le menti non la capivano, e non avevano forze disciplinate per usarla. Fanciulli, che impugnano la clava di Ercole.

Altri scrivevano la storia di alcuni tempi o quella di alcuni principi. Agazie, Menandro Protettore, Teofilatto Simocatta, San Niceforo patriarca, sono de' primi: Costantino sesto Porfirogenito e Giovanni Cinnamo, dei secondi. Agazia, di vocaboli è poetico, per mobile fantasia leggero, senza dignità di stile nè costanza di senno, ma profittevole per le cose che ci racconta, anche e sua posta divagando. Sincerità di giudizio avea Menandro Protettore e svegliatezza d'ingegno; uomo che tra le follie e le corruzioni di Costantinopoli esercitò giovenilmente i suoi anni più belli. Se ne perdemmo la sto-

(1) Da δρουγγος, *corpo di soldati*.

(2) Vedete quel ch'egli scrive nel suo *Proemio*.

(1) La conferma dopo la scoperta della traduzione Armena di quella cronaca, e può farla in alcuna parte ricuperare coi passi greci, che ce ne ha conservato.

ria, professiamoci grati a chi seppe conservarne alcuni frammenti interessantissimi (1). Teofilatto leggendo pubblicamente la narrazione della misera morte di Maurizio e dei suoi figliuoli, vittime di Foca tiranno, n'ebbe la più bella lode, che da uno scrittore possa mai desiderarsi: gli uditori dirottamente ne piansero. Le intemperanze del pensiero e della parola non offendevano al gusto di quell'età; o i vizj dell'autore erano scusati o fatti insensibili dalla pietosa importanza dell'argomento. Il patriarca Niceforo, che seguitando a Teofilatto, fa una *Compendiosa storia* dal 602 fino al 770 è assai pregiato dagli eruditi. I quali storici, l'uno all'altro succedendosi di racconto, giungono dal regno di Giustiniano fino quasi alla fine dell'ottavo secolo. Costantino Porfirogenito fu principe così amante delle liberali discipline, come inetto al governo: politico e morale maestro del suo figliuolo Romano, e da lui avvelenato; consuetudine di quella corte scellerata. Egli pecca di retorica ambizione, ma non va senza lodi per la vita che scrisse dell'imperator Basilio suo avo. Più spontaneità, più sveltezza, più forza vera vorrebbesi trovare nella storia di Leone il Diacono, le quali le avrebbero datò quella bellezza ch'egli cercava con lungo studio, e che non seppe trovare. Con Michele Psello noi arriviamo fino al 1039. Ma chi potrebbe in questo Discorso parlare di tutti gli storici bizantini? Non si lasci peraltro senza onorata menzione il sesso gentile. Imperocchè in ogni provincia della greca letteratura ed in ogni età abbiamo trovato donne valorose ed illustri. Anna Comnena era figlia di Alessio I, e moglie di Niceforo Briennio. Ella, avidissima di regno; egli, fra gli ambiziosi costumi della corte e le mene femminili per sollevarlo al trono, freddamente inerte a salirvi sopra. Onde non avendo potuto usurparlo al buon Calogianni fratello suo, e poi rimasta vedova di Niceforo, Anna ritirossi in un chiostro, e l'operosa ambizione del maschile animo rivolse interamente agli studj. E nell'*Alessiade* narrò le azioni di suo padre, rappresentò vivamente i moti del suo secolo, lasciò dipinta sè stessa. L'animo e l'ingegno di chi scrive ci fanno obliare o perdonare l'affettazione: la vanità l'accresce: nello stile poetico sentite la donna che studia gli ornamenti de'suoi pensieri, come ricamerebbe a fiori una tela, o acconcerebbe elegantemente la sua chioma. Eppure Anna Comnena accusava la natura di un grande sbaglio; la quale avesse dato a lei il corpo di femmina, a Niceforo quello di uomo. Niceforo, indifferente fra la condizione privata ed il regno, non pare per altro che sapesse essere scrittore imparziale, quanto fu colto. Co'suoi storici lavori introduce all'*Alessiade* della sua moglie, e Giovanni Cinnamo con le sue vite di Calogianni e di Manuele Comneno all'*Alessiade* si fa compagno di tempi e la continua, imitando Senofonte nello stile, e di parzialità vincendo Niceforo, per cieca avversione ai Latini. Giorgio Pachimero nella dicitura incolto, nelle cose è verace. Gli altri storici fino alla total caduta dell'impero orientale, o scrivono poco bene, o nelle scritture loro son barbari.

Così la Musa storica secondando al corso della vita, in varie forme e con vario successo la raccontava. È dura cosa il dover domandare ai nipoti degli antichi classici s'ei sappiano usar bene la loro lingua, quando avremmo voluto parlare di storici concetti, non indegni dei Tucididi e dei Polibii. Ma da una civiltà defunta anche queste apparenze di vita intellettuale rallegrano chi le contempla, e fanno pensare. Non seguiterò l'albero della storica letteratura in tutte le sue diramazioni più minute. Tutto fu raccontato e descritto, perchè i Greci di tutto amano ragionare. Procopio scrisse delle *Fabbriche* di Giustiniano: Lido, dei *Romani magistrati*: Costantino sesto Porfirogenito, della *Distribuzione delle forze dell'impero*. Di Esichio *l'illustre* ci resta un bel frammento sull'*Origine di Costantinopoli*: Alessio Comneno volle, siccome Augusto, un *Registro delle rendite dello stato*, cosa che avrebbe dovuto farsi con regolarità costante: Giorgio Codino trattò *degli ufficj e degli ufficiali della corte*. Niuno fece la storia intera della depravazione del costume, che non sentivasi.

Ma piace veder continua la coltura letteraria finchè tutto non cada sotto il giogo musulmano. Anche i poeti accompagnarono per così dire fino alla tomba questa moribonda civiltà con voci languide, è vero, e perciò a chi le ascolta convenevolmente melanconiche; ma che nelle armonie, di che consolano quella morte, par che lascino il presagio di futuro risorgimento. Le geste di Eraclio, vincitore dei Persiani, mossero Giorgio Piside a celebrarle in un poema che egli scrisse in tredici libri. Qual magnifico argomento ad alto e ben disciplinato ingegno! L'antico impero di Persia fra le ombre dell'antichità: Alessandro che nel pieno giorno dell'incivilimento ellenico sorge come gigante a conquistarlo: il Cristianesi-

(1) Vedi la seconda parte degli *Estratti delle ambascerie.*

mo, e il mondo romano: e contro questo, che volge a ruina, il nuovo impero Persiano dei Sassanidi, e Cosroe vinto da Eraclio! Ma il poeta fu anche minore di uno storico (1). Dicasi lo stesso del poema di Teodosio, diacono della chiesa di Costantinopoli sulla *presa di Creta* (Ἅλωσις Κρήτης) fatta da Niceforo Foca nel secolo decimo. Queste erano le epopee bizantine. — Teodoro Prodromo compose nel secolo dodicesimo un romanzo in versi giambi, *Gli amori di Rodante e Dosicle*, dai quali nacquero poi *Gli amori di Drosilla e di Cariclea* scritti in versi politici da Niceta Eugeniano; pessima imitazione di cettivo libro, e l'una e l'eltro corruzioni in verso dei romanzi erotici in prosa. — Cristoforo di Copti aveva descritto, regnante Anastasio, le statue che ornavano il ginnasio di Zensippo, e che poi sotto il regno di Giustiniano perirono in un incendio: Paolo Silenziario fece una descrizione di S. Sofia, e pubblicamente la lesse il giorno delle solenne inaugurazione di questa chiesa: e di lui abbiamo anche un piacevole poemetto sulle *Terme Pitie* in Bitinia. Imperocchè Paolo non mancava di grazia poetica, nè vuolsi al tutto confondere col gregge di questi impotenti versificatori. Ma che diremo di Matteo Blastares, il quale, mentre Dante nella rinnovata Italia deva opera al poema sacro, scriveva nel vecchio imperio orientale in versi politici, due cataloghi delle cariche della chiesa di Costantinopoli? Questa era la poesia descrittiva. — Teofane Nonno, per ordine dell'imperatore Costantino sesto tresse da Oribasio e da altri un *Compendio di dottrina medica* (ἐπιτομὴ τῶν ἰατρικῶν θεωρημάτων): Michele Psello il giovine fece in un quadro sinottico un *Compendio delle leggi* (σύνοψις τῶν νόμων) per ordine di Michele Duces, e trattò grammaticalmente dei *Nomi* (περὶ ὀνομάτων) di suo proprio genio: Giovanni Zeze co' suoi *Iliaci* dava a Omero nel basso impero una cittadinanza non meritata; colle sue *Chiliadi* o quadri (πίνακες), insegnava la mitologia, narrava storie letteraria e civile, faceva d'ogni erba fascio: Manuele File scrisse un poema sulle *proprietà degli animali*, un altro sul *baco da seta*, un altro in versi 381 *sopra l'elefante*, animale degno in verità per la grossezza sua anco di componimento più grande. E questa era la poesia filosofica e didascalica. Tornavasi con puerilità senile alle primitive arti dei poeti iniziatori, certamente per sodisfare non solo al gusto, me anche ad alcun bisogno attualmente sentito, e la presente letteratura poetica era una parodia stupidamente pedantesca dell'antica, senza che i poeti pur lo sapessero (1). Più fortunata fu la satira, perchè un poeta il cui nome è Cristoforo, e della cui persona altre notizie non ebbiamo, gastigò in bel modo la cieca superstizione delle false reliquie. Ma che poteva essere della drammatica? Ore l'Anima e il Corpo disputano fra loro a regole o *specchio* della vita cristiana (2): ora ci sono rappresentate le condizioni generali del Mondo; il quale è marito dell'Amicizia, ed ha l'Inimicizia per concubina e la Follia per ischiava: me pei consigli della schiava, sposa la concubina, ripudia la legittima moglie (3). Talvolta la cieca Fortuna entra nella case di un povero: ed uno di quei savj, che tanto credono alla sapienza quanto ella è fruttuosa, ne fa le vive lagnanze, sicchè le Muse si argomentano invano di confortarlo (4). Tal'altra la Ragione e il Poeta vengono insieme a ragionemento: le Virtù dell'uomo, a cui lode è fatto il lavoro drammatino, anch'elle vi interloquiscono; e l'uomo lodato ringrazia ultimamente il Poeta (5). A questo modo l'ascetismo era sostituito alla grande immagine della vita espressa dagli Eschili e dai Sofocli, e gli euti allegorici ai mitologici ed alle reali persone: in luogo delle vive commozioni popolari, cercavasi un falso, un solitario diletto dello spirito: e l'imitazione drammatica, potentissima delle arti della parola, caduta in mano di uomini illiberali, era degenerata in una languida conversazione d'idee, o anche in una co-

---

(1) Giorgio scrisse un altro poema sulla guerra fra gli Avari e i Romani sotto le mura di Costantinopoli.

(1) Teodoro Prodromo scrisse un poema giambico, la *Galeomiomachia*, o *della guerra della donnola e dei topi*, a imitazione della *Batracomiomachia*.

(2) Il poema di Filippo il *Solitario*, intitolato *Dioptra*, è scritto in versi politici.

(3) L' *Amicizia bandita*, ἀπόδημος φιλία, di Teodoro.

(4) Nel poema drammatico, Δραμάτιον, di Plocheiro Michele.

(5) *Etopea drammatica*, Ἠθοποιία δραματική, di Manuele File. L'uomo lodato è Giovanni Cantacuzeno prima tutore di Giovanni Paleogolo, poi usurpatore dell'impero. Un altro poeta appartenente al secolo decimoquinto fece anch' egli un viaggio all' inferno come Dante, a satira degli uomini di corte di Costantinopoli: Ἐπιδημία Μαζάρ ἐν Ἅδου, ἢ Διάλογος νεκρικός. Questa satira è fra i Mss. della libreria del re di Francia. Schoell *Stor. della lett. gr. lib. VI, cap.* 74, c l'Hase, citato da lui, ivi. Di queste relazioni, che alcune opere scritte nell'orientale impero hanno col poema di Dante, parlo quanto sia necessario in altro mio libro.

darda adulazione. Ma in questa medesima degenerazione dell'arte noi sentiamo la presenza di quello spiritualismo, che ha rinnovato il corso della civiltà, e che nell'occidente è già stato il vincitore della barbarie, e l'ispiratore della *Divina Commedia*: sentiamo gli effetti di quella forza arcana, che della vita intellettuale dei popoli fa quasi un'immensa atmosfera e tende perpetuamente non solo a diffonderla, ma ad equilibrarla per tutto: e congratuliamo a noi stessi trovando i Greoi non dissimili di arti letterarie ai Latini, quando a loro ogni resto di romano impero vien meno. Impercocchè nelle terre latine la nuova vita era già bella di nuova letteratura, e sull'orizzonte ogni giorno più s'innalzava quel sole della civiltà cristiana, che dovrà fare il giro di tutta la terra.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE

ILIADE DI OMERO

TRADOTTA

DA VINCENZO MONTI

L'edizione della Iliade del Monti, che a noi è parsa a tutte preferibile, ed alla quale ci siamo fedelmente attenuti nella presente ristampa, è quella eseguita nel 1825 in Milano dalla SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI; l'ultima fra le corrette e rivedute dall' Autore.

ILIADE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de'Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. — Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. — Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. — Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. — Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto. — Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. — Lamenti d'Achille. — Tetide sua madre lo consola. — Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de'Greci. — Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio. — Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ira de' coniugi, e volando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. — Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d' augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s' adempia), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente peria: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priamela
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamàr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d' Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta dei regal mio letto.
Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Sminteo, deh m' odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t' arsi i fianchi opimi,
Questo voto m' adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Si disse orando. L' udì Febo, e scese
Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all' irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed el simile
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d' argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volàr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì cred' io volta daremo
Novamente errabondi al patrio lido,

Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via: qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d' Apollo è l' ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n' incolpa, e se d' agnelli e scelte
Capre accettando l' odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto, s' assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi.
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d' Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuol tu che dell' arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? io t' obbedisco.
Ma del braccio l' aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l' Acheo s' inchina,
N' andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s' adira,
Reprime ei si del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l' arcano,
Qual ch' ei si sia, di' franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu il mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
Nessun, finch' io m' avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s' anco parli
D' Agamennón che se medesmo or vanta
Dell' esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d' obbliati sacrificj il Dio
Nè di voti si duol, ma dell' oltraggio
Che al sacerdote fe' poc' anzi Atride,
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L' Arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un' ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s' assise. Allor l' Atride eroe
Il re supremo Agamennón levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d' onor vote e nude
Son l' opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl' impiaga,
Sol perch' io ricusai della fanciulla
Criseïde il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d' ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Dei popoi mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d' avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L' eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
E a lui l' Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d' ingannarmi: io questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi recbi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva
Che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapiroila io stesso,
Sia d' Aiace la schiava, o sia d' Ulisse,
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d' ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi
Coll' ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomenéo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille, onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convenga o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D' ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi

Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troia
Conquisteran; chè mio dell' aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda: chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne,
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori abborro
Te più ch'altri; sì, te che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
Poichè Apollo Criseide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammàr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venia; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto;
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno, ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de' numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco padre
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie
Dar dentro colla turba; o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand'oste achea contro ti dica,
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de' torti avresti, or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille, e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, chè sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Sorse de' Pilj l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!

Quanto lotto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi:
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vilo:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Piritóo,
Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egide Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venia,
E secondo mie forze anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege; o Pelíde. Un re supremo,
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera.
Deh pon giù l'ira, Atride, e piacerassi
Pure Achille al mio prego, ei che de' Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride;
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti;
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? io no. Se il fero i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss' io,
Altrui comanda, a me non già, ch' io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant' altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui.
Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, iodisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda, e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguiao nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribato e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso
A gliela tôrro: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali o al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partia la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assiso, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.

Sì piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne' profondi
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eezion ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride.
Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli ora, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera aitato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nomato è Briaréo,
Da' mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follía quando superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa!
Oh potessi ozioso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè ieri in grembo all'Oceáno
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove al convito, e il seguir tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Torнerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammainâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr collo gomono l'antenna,
E l'adagiâr nella corsia. Co' remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva;
E l'ancore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde viatrice ultima uscire
Criseide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuir la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore

Mi desti, or fammi di quest' altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fèr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuoio, fasciàr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi
Brani. Il buon vecchio su l' accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati, e come fûro
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l' arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell' opra
Poste le mense, a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desio, d' almo lieo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peàna alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell' udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.
Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l' antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L' aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitosa,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d' intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconcíamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili.
Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d' eroi, nè alle battaglie
Più comparia; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall' armi, e sol dell' armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell' Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L' onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s' assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d' opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m' onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove.
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venia: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch' io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L' adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Troiani aiutator m' accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l' affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s' avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giunn il fatto del Dio; ch' ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l' assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t' è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua teco fôra
L' intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure

Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia.
Non ti seduca; ch'io la vidi, lo stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al ver t'appongo ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristàr de' numi, e lo mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioia ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te, vinci di Giove,
Vinci del padre coll' ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell' Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutti è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto ti placherai. — Sorse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice on tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest' occhi lo qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Che allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti lo giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi o' andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch' esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troia. — Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. — Il consesso è radunato. — Agamennone propone la fuga. — La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. — Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri. — L'assemblea è raccolta di nuovo. — Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. — Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. — Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove, e convita i principali dell' esercito. — Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. — Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degl' inimici. — Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. — Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso lo suo segreto

Divisando venia come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Inviar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Scendi, gli dice,
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant' io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Digli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Troiani è giunto.
  Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avviossi e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:
  Tu dormi, o figlio del guerriero Atreo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l'infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'alma, e fa che sceo
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
  Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli sussurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s'avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende;
L'inviolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.
  Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'alma luce a Giove ed agli Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave;
E raccolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
  M'udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m'apparve
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
  Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve ciò detto, e quel mio dolce sonno
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.
  Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
  O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un mensogner l'avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar sì corra
Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguìan gli altri scettrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostàrsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo

Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano questo scettro a Giove,
E Giove all' uccisor d' Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atreo;
Atreo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d' Agamennóne,
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A qoesto il grande Atride
Appoggiato, si disse: Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual' onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la compia ancora!
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di lieo la spuma,
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d' Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desiando ne stanno richiamando
Nelle vedove case. E noi l' impresa
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, lo vei consiglio,
Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura troiane è la conquista.
Mosse a quel dire delle turbe i petti,
E fremea l' adunanza, e a quella guisa
Che dell' Icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il flanco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S' alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì saria seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'egioco Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell' argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro
Nido natio, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, e adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.
Obbediente la cerulea Diva
Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
D' Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl' indugi,
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L' eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore
Euribate Itacense, a correr diessi;
E incontrato l' Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valoroso campione? A te' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t' è d' Agamennóne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d' improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'educò, l' onora ed ama.
S' uom poi vedea del vulgo, e lo coglica
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, Taci, gli garria severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre

De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli,
Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto; il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
Tanto li poteva beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne,
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'alta
Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
Noi vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che si l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questa saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlin di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passàr, tu audace e solo
Non dar di cozzo al re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempestar, che tolta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obliquo riguardando intorno
Col dorso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:
Mille in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per dio,
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Cbe sì, che all'arrogante
Passò la fregа di dar morso ai regi!
Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
La fiera diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblio fatte al partirsi
D'Argo alla volta d'Ilion, giurando
Di non tornarsi che Ilion caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversia, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m'è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vòti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne tenlam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste

Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
Quando, le navi achee di lutto a Troia
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sacrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie sprazzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbocar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, lattanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Gl'implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi che dell'orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chinmati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino,
Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troia al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli a cui
Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N'andran col fumo dell'altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane indugie il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
Ed in proposte, che d'effetto vote
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlin,
Il giorno che di Troia alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di troiana sposa
Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha che voglia a forza
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso
Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conosceral pur anco
Se nume avverso, o codardia de' tuoi,
O poca d'armi maestria ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
'Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadria ben tosto la città troiana.
Ma me l'egioco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che lo amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto,
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole
Mandàr gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido ove il soffiar in caccia
Di furioso Noto incontro ai fianchi

Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sacrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomeneo,
Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tideo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi
Fêr di sè stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennóne orando disse:
Glorioso de' nembi adunatore
Massimo Giove abitator dell'etra,
Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni
Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte, fa che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto,
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venia. Finito il prego
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartâr le cosce,
Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
D'aride schegge alimentando, a quella
Corean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed accorcia—
—mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazj e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre:
Re delle genti glorioso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei,
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desio.
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito.
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguian l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la preziosa
Egida, da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim' oro,
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest' arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
E qual d'oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desia le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' capraj la maestria
Nel divider le gregge, allor che il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (che voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete;
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena),
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, che bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell' Egioco Giove.
Sol dunque i duci e sol le navi io canto.
Erano de' Beozj i capitani
Arcesilao, Leito e Peneleo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quel di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda
La spaziosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada educa,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocalea.

Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronea vien dopo e dell'erbosa
Aliarto e di Glissa e di Platea
E d'Ipotebe dalle salde mura
Una gran torma: ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midea; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Antedone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuno cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.
Dell'Orcomeno Minieo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledone, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azide partorilli Astioche
Verecconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrofo, incliti figli
Del generoso Nauholide Ifito.
Invia questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Iampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso
Bevon l'onde sacre, e quei che di Lilea
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozj disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi
Aiace d'Oileo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lineo torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliaro e d'Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
E quei che i colti dell'amena Augee
E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguian preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubea.
Ma gl'incoli d'Eubea gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istiea,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo ban duce
Il bellicoso Elefenor, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Eretteo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuito
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menesteo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unfrsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Aiace obbedienti.
Seguia l'eletta de' guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermione ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Eione
Venia la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Diomede,
Stenelo dell'altero Capaneo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurialo figliuol di Mecisteo
Talaionide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Diomede.
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennón, Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d'Ornee discende,
E dall'amena Aretirea. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicion, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutte intorno
D'Elice la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Brisee,
E Fari e Messa di colombe altrice,
E Augie la lieta, e l'amiclea contrada,
Elio ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli; e Menelao il guida
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impaziente
L'onta e i sospir della rapita Elèna.
Di novanta navigli capitano

Veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
Gli abitanti e di Trio, guado d' Alfeo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Aufigenia
Sono stanza, e Pteleo ed Elo e Dorio,
Dorio famosa per l' acerbo scontro
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d' Ecalia e dagli alberghi
Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avria
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse figlie dell' egioco Giove.
Adirate le dive al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice.
Seguia l' arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d' Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscia con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Feneo il paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciàr. V' eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegea,
E quei d' Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell' amena Mantinea nutrisce
L' opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennóne; perocchè di studj
Marinareschi all' Arcade non cale.
D' intrepidi nell' arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e le reggea
D' Anceo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epei valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eleo paese,
E di tutto il terren che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l' Olenia rupe e l' erto Alisio.
Di Cteato figliuol l' illustre Anfimaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell' Eurito Attoride;
Diore il terzo, generosa prole
D' Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell' Augeiade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elee rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Fileo diletto a Giove,
Buon cavalier che dai paterni un giorno
Odj sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilion guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egilipe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse
Vero senno di Giove; e lo seguièno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etoli Toante, a cui fu padre
Andremone, e traea seco le torme
Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell' aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etoli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso
Del magnanimo Eneo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomeneo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomeneo divide
Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varàr gli alteri
Rodiani per l' isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eraclide Tiepolemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astiochea produsse,
Cui d' Efira e dal fiume Sellèente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tiepolemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde,
L' ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' ercùleo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccàr di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.
Nireo tre navi conducea da Sima,
Nireo d' Aglaia figlio e di Caropo,
Nireo di quanti navigaro a Troia
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era,
E turba lo seguia di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crapato
E Coo seggio d' Euripilo, e le prode
Dell' isole Calidne, il cenno regge
D' Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
Aravano a costor l' onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D' Alo e d' Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia nè d' Ellade,
Di bellissime donne educatrice,

Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in quel cor tace il pensiero,
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelide appo le navi
Negbittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
Languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.
Quei che Filace e la fiorita Pirraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itone, e quei che manda
La marittima Antrone, e di Pteleo
L'erboso suol, reggea, mentre che visse,
Il marzial Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
L'egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitator di Fere, appo il bebeo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto, e la divina
Infra le donne Alceste il partorio,
Delle figlie di Pelia la più bella.
Di Metone, Taumacia e Melibea
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima
Filottete; ma questi egro d'acuti
Spasmi or giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desio di lui,
Ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oileo
Eversor di città Rena produsse.
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean, seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli,
Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperee fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandàr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Euripilo
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Girton d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo,
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l'illustre
Ippodamia quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l'altà vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leonteo, marzio germoglio
Del Cenide magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Guneo ne guida
D'Enieni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penei, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.
Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protoo, duce ai Magneti
Dal bel Peneo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
For dell'achiva armata i capitani.
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le fereziadi puledre
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educolle ne' pierj prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Aiace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi,
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta

Divorasse la terra; ed alla pesta
De' trascorrenti piedi il suol s' udia
Rimhombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella
Duro letto a Tifeo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra.
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegna, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedia di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio, che del piè fidando
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell' antico Esieta, e vi spiava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar, come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell' arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta.
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all' armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s' ascende d' ogni parte. È detto
Da' mortal Batiea, dagl' immortali
Tomba dell' agilissima Mirinna;
Ivi i Teucri schieràrsi e i collegati.
Capitan de' Troiani è il grande Ettorre,
D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll' aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dardani comanda il valoroso
Figliuol d' Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenoridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelea ricchi Troiani
La profonda beventi acqua d' Esepo,
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe' dono dell' arco Apollo stesso.
Della città d' Apeso e d' Adrastea,
Di Pitiea la gente e dell' eccelsa
Terea montagna han duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele.
Mandàr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentea nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippotoo mena
Con Pileo, bellicosi ambo germogli
Del pelagisco Leto Teutamide.
Acamante e l' eroe duce Piroo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote;
Poi Pirecme i Peoni a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l' Assio, fiume
Di larga correntia, l' Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.
Dall' eneto paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sesamo,
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egialo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d' Alibe discesi,
D' Alibe ricca dell' argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misii e l' indovino Ennomo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l' asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio deiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme
Di commetter battaglia impazienti.
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,
Alla gigea palude partoriti,
Ai Meonj eran duci; a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carj di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! che l'oro allontanar non seppe
L' atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase.
Venian di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj, e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. — Paride retrocede alla vista di Menelao. — Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. — Elena per consiglio d' Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia di alcuni vecchi Troiani. — Ella mostra al suocero i capitani greci. — Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. — Si combatte. — Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. — Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. — I due coniugi si rappattumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l' adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il troiano
Come stormo d' augel, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l' ocean sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima
Di scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L' aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l' un dell' altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s' allarga di lion che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo,
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo;
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrida serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L' ira temendo del figliuol d' Atreo,
L' avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch' esser marito, che tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d' infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando
Straniere genti tu dall' apia terra
Donna d' alta beltà, moglie d' eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl' inimici
Fatti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t' usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu o' andresti già, premio al mal fatto,
D' un guarnello di sassi rivestito.
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t' escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia,
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Che qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d' un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t' aggrada
Ch' io scenda a duellar, fa' che l' achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D' Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch' ella è ricca.
Qual si vinca di noi s' abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando

Amistà, voi di Troia abiterete
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell' Acaia in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioia Ettorre, ed elevando
L' asta brandita e procedendo in mezzo,
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto: ma gl' infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
Cessate, Argivi: non vibrate, Achei,
Ch' egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor sì disse:
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l' armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D' Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l' adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l' amistà giurata.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me, pur gridava, me me pure udite,
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Troiani
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l' oltraggio d' Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr' agna adunque
Svenate, o Teucri, all' alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Offrirassi da noi. Ma venga all' ara
La maestà di Priamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante com' aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d' ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l' erba,
L' une appresso dell' altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
Invia dal par il rege Agamennóne
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n' adduca; e obbediente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone,
D' Antenore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie Priamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istoriando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche ai suoi confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata
Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n' uscìa; e non già sola,
Ma due donzelle la seguian, Climene
Per grand' occhi lodata, e di Pitteo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantoo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno Ucalégonte e Antenore,
Del popol seniori, che dell' armi
Per vecchiezza deposto avean l' affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva.
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Biasmar nè i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Eléna, vien qua, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lacrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l' aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il maritai mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figlioletta
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch' io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore,
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otreo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il dì che a pugna le virili Amazzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme nn quante or le achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come ariete si ravvolve e scorre
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Antenore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel troian senato;
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla:
Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri
Spiegàr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch' uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano
Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la dia Lacena,
Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomeneo: lo vedi?
Ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Castore di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
Così parlava, nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venian recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Ideo recava un fulgido cratere
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita e dice:
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lance
L'acquisto della sposa; e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un'amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A' suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbedirn. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio
Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere

Mescean le sacre spume. Indi de' regi
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il cinffo:
E quinci in giro e quindi distribuito
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennòn, levando
E la voce e le man, supplice disse:
  Giove, d' Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorioso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
  Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore
Dai cratere attignendo, agl' immortali
Fean colle tazze libagioni e voti;
E qualche Teucro e qualche Acheo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l' accordo, sia Troiano o Greco,
Possa il cerèbro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
  Così pregàr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d' un padre sostener non ponno.
  Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio,
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Antenore salire, e via con esso
Al ventoso Ilion si ricondusse.
  Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell' elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L' un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s' udia:
Giove padre, che grande e glorioso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa' che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.
  Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettor, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s' assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l' avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costrignea d' argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto:
All' omero sospese il brando, ornato
D' argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand' orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d' equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s' armava il bellicoso Atride.
  Di lor tutt' arme accinti i due guerrieri
S' appresentàr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema
I Dardani e gli Achei. L' un contra l' altro
L'aste squassando al mezzo dell' arena
S' avvicinàr sdegnosi; ed il Troiano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forolla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll' asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m' oltraggiò primiero,
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L' ospite apprenda che l' accolse amico.
  Disse, e l'asta avventò, la conficcò
Dell' avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
Colpo schivò. L' irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
Non resse il brando, chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond' ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! io mi sperai punire
Di questo traditor l' oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
  Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra; alla criniera

Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avria strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne saria; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vuoto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerea, che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma laviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia'o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che, vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui
L'eterna sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie; statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella:
Ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' troiani
Metterò se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e precorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso Citerea le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? O fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa' cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; che giammai sì forte
Per le le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne
Io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Cranea ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desio.
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival: nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè, lo sapendo,
L'avria di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.
Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia
Alleati, m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plaose il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. — Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l' accordo. — Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. — Lamento di Agamennone alla vista del fratello ferito. — Macaone è chiamato a medicare l' eroe. I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. — Agamennone scorre per le file incorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell' avvenimento. — La pugna è impegnata. — Strage grande da ambe le parti.

Nell' auree sale dell' Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L' auree tazze vôtavano mirando
La troiana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Aiutatrici ha Menelao, l' Argiva
Giuno e Minerva Alalcomenia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l' amica
Del riso Citerea lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch' ei morto si tenea, serbollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l' alto affar non è compiuto, e a noi
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.
  Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l' ira
Non contenne Giunone, e sì rispose:
  Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben t' appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
  Feroce Diva, replicò sdegnoso
L' adunator de' nembi, e che ti fero,
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d' Ilion le porte,
E sull' infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa' come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D' acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d' atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi il lascia. A questo patto
Troia io pur t' abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L' occhio del sole e dell' eteree stelle,
Niuna io m' aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilione e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente:
Perocchè l' are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
  Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull' altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odiose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir io ti volessi, indarno
Il tentarlo usciria, sendo d' assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch' io pur son nume, e a te comune io traggo
L' origine divina, io dell' astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L' un dell' altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l' accordo, i baldanzosi Achei.
  Assentì Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa' che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
  A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall' Olimpo calò. Quale una stella
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d' armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall' alto
Minerva in terra e piantasi nel mezzo.
  Stupir Teucri ed Achivi all' improvvisa
Visione, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove

Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace.
La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe troiane, e la sembianza
Di Laodoco assunta (un valoroso
D'Antenore figliuol), si pose in traccia
Del deiforme Pandaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l'avea seguito
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva; e disse: inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zelea, darai di scelti
Primogeniti agnelli un'ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano il tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zelea. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non furo
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto
Del bambino, che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s'infisse e nella piastra,
Che dalle frecce il corpo gli schermia.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle,
Molti d'averlo cavalieri han brama,
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennóne, raccapricciò lo stesso
Marzial Menelao; ma quando ei vide
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne,
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferir? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obbliar la vendetta; e caro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desio
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io torneronmi, e lasceremo ai Teucri,
Glorioso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa, e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vôte navi
Alla patria tornò, qui derelitto
L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza,
E questa fascia che di ferrea lama

Buon fabbro foderò — Si voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprese.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All'araldo, ciò detto, e, Va', soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa' che ratto il figlio
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche troiano
O licio saettier che sè di gloria,
Noi di lutto coprì. — Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito:
Appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral colto da qualche
Licio arciero o troiano che superbo
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito deiforme Atride
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraide Tolomeo; gl'impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi,
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avoltoj, mentre captivo
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne al Cretesi; e il trovò che all'armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomeneo. Per vigoria di forze
Pari a fiero cinghiale Idomeneo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:
Idomeneo, te sopra i Danai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D'almo antico lieo versan la spuma
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io, qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
Rupper l'accordo i Teucri, e perchè primi
Del patto violâr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruine.
Disse; e gioioso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne
Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguia di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che spinta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina,
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano
Sotto gli Aiaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne,
E a' lor duci converso in presti accenti,
Aiaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achivi, io non v'esorto
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troia cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Nestore arrivò. Nestore arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavagli dintorno

Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli Biante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri o coi cavalli
I cavalieri, o al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse onde forzarli
Lor malgrado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestria, s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda; chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo; chè meglio
Si pugnando gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciàr gli antichi eroi.
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l' Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t' avessi tu saldo le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null' uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d' altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch' io m' ebbi il dì che morte
Diedi all' illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni ai mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio de' provetti. Dêssi
Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e lieto l' Atride oltrepassando
Venne al Petide Menesteo, perito
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj, Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse collo forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre
E l' argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse; e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro di Achei
Impeto fêsse ne' Troiani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l' Atride; o corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna.
Petide Menesteo, figlio non deguo
D' un alunno di Giove, e tu d' inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il salme saporar vi giova
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.
Lo guatò bieco Ulisse, o gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
Daran principio al rio marte gli Achei,
Vedrai se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or ciancì al vento.
Veduto il cruccio dell' eroe, sorrise
L' Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
Fuor di stagion, ch' io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch' io pur sento. Or vanne, e pugna; e s' ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, o ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio
Il magnanimo figlio di Tideo
Diomede ritrova. Al fianco ha Stenelo,
Prole di Capaneo. Sì volse il sire
Agamennóne a Diomedo, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tideo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tideo tremar; ma precorrendo
D' assai gli amici, co' nemici ei primo
S' azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valoro ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo
Senz' armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra: e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti;
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fûro dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedîr Tideo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadmei trovò del forte
Eteocle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estraneo e solo, il cavaliero
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci
L' Emonide Meone, nom d' almo aspetto,
E d' Autofono il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tideo gli uccise

Tutti, ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe.
Tal fu l' etolo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all' acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capaneo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t' è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l' opposto quelli
Peccâr d' insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T' acchetа, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non lo lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonâr sul petto
L' armi al re concitato, a tal che preso
N' avria spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di Ponente al soffiar, l' uno sull' altro
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s' arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma:
Incessanti così l' una su l' altra
Moven l' achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gian vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell' ora che si spreme il latte,
S' ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l' ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistio, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo
Alle torbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l' un campo e l' altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l' aste e gli scudi,
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentia, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d' una vorago
Confondono le gonfie onde veloci;
N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
L' atterrito pastor: tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file,
Il Taliside Echepolo, il ferendo
Nel cono del chiomato cimo; s' infisse
La ferrea punta nella fronte, e l' osso
Trapanò: s' abbuiàr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre.
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desioso
Di spogliarlo dell' armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama;
Chè mentre il morto ei dietro si trascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
Offria nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l' alma abbandonollo. Allora
Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr' esso: s' affrontàr qual lupi,
E in muta strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
D' Antemion percosse il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall' Idee
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia;
E Simoesio lo nomàr dal fiume.
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D' Aiace il colse, e il viver suo fe' breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo riuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D' acquidosa palude: a lui de' rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote: così giacque
L' Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l' acuta asta diresse
D' infra le turbe allor di Priamo il figlio
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell' inguine il fedel d' Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove
Traea la salma, e accanto al corpo esangue,

Che di man gli cadea, cadde egli pure.
Forte adirato dell' ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro, e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l' asta incente.
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansàr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Priamide bastardo che d' Abido
Con veloci puledre era venuto.
A costui fulminò l' irato Ulisse
Nelle tempie la lancia; e trapassolle
La ferrea punta. Tenebràrsi i lumi
Al trafitto che cadde fragoroso,
E cupo gli tonàr l' armi sul petto.
Rinculò de' Troiani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s' avanzàr di punta.
Dalla rocca di Pergamo mirolli
Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Troiani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna,
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle
Da rintuzzar delle vostr' armi il taglio.
Non combattete qui, no, della leggiadra
Tetide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall' alto della rocca il Dio
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l' Amarancide
Diore. Un' aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone; e feritore
Fu l' Imbraside Piro che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto.
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L' improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l' asta in mezzo all' epa
Gli cacciò. Si versàr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l' Etolo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla plaga; e in pugno
Stretta l' acuta spada gile l' immerse
Nella ventraia, e gli rapìo la vita;
L'armi non già, chè intorno al morto Piro
Colle inngh'aste in pugno irti di ciuffi
Affollàrsi i suoi Traci, e il chiaro Etolo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l' uno appo l' altro nella polve
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epei. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovar la morte.
Chi di ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avria le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Troiani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll' aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. — È ferito da Pandaro con una freccia. — Minerva gli ridona il vigore. — Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra' quali Pandaro, e con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. — Salita all' Olimpo la Dea, è risanata da Peone. — Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. — Marte incoraggia i Troiani. — Sarpedonte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. — Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. — Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo ed è rampognato da Giove. — Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremollo
Simigliante del vivo astro d' autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, nom ricco e d' onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
Fegeo nomati e Ideo. Precorsi agli altri
Si fér costoro incontro a Diomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero

La lung' asta Fegeo. L'asta al Tidide
Lambì l' omero manco, e non l' offese.
Col ferrato suo carro allor secondo
Mosse il Tidide, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s' infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Ideo, visto quel colpo,
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e tralli
Da' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga,
Turbârsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizioso Iddio
Che lordo ir godi d' uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l' ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra
L' impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell' erboso Scamandro. Allora i Danai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne
Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizoni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e sonâr l' armi sovr' esso.
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomeneo coll' asta alla diritta
Spalla nel punto che salia sul carro.
Cadde il meschin d' orrenda notte avvolto,
E i servi lo spogliâr d' Idomeneo.
L'Atrido Menelao di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Diana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassogli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L' armi sovr' esso rimbombar s' udiro.
Prole del fabbro Armonide, Ferecio
Da Merion fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe.
L' insegui, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merione, e sotto
L' osso vêr la vessica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando
E cadendo il coprì di morte il velo.
Mege uccise Pedeo, bastarda prole
D' Antenore, cui l' inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra
A costui coll' acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua:
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe' tanaglia co' denti al freddo acciaro.
Ipsenore, figliuol del generoso
Dolopion, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d' Evemone Euripilo.
Euripilo l' insegue, e via correndo
Tal gli cala su l' omero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli abbuiâr. Di questi
Tal nell' acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Diomede,
Se troiano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle pioggie di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoia
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.
Come Pandaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l' arco, e l' irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell' usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Troiani,
Stimolate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell' arco Apollo.
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneide si rivolse, e disse:
Corri, Stenelo mio, scendi dal carro,
E dall' omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Stenelo e corse, e l' aspro stral gli svelse
Dall' omero trafitto. Per la maglia
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l' eroe pregava:
Invitta figlia dell' Egioco Giove,

Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna
Questo ventoso nebulon che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l' aurea luce.
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca,
Diomede, e co' Troi pugna securo;
Ch'io del tuo grande genitor Tideo
L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t' appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no: ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove Citerea,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci.
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidide, a pugnar pronto
Più che prima d' assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza.
Come lion che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s' infuria e superando tutte
Resistenze si slancia entro l' ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate
L'una addosso dell' altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidide. A prima giunta
Astinoo uccise ed Ipenor: trafisse
L'uno coll' asta alla mammella, all' altro
La paletta dell' omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spicca e a Poliido,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, ch' ambi il Tidide
Li pose a morte e il spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d' altra prole,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partir l' avere.
Due Priamidi, Cromio ed Echemóne,
Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Diomede; e col furore
Di lion che una mandra al bosco assalta
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidide
Precipitolli dalla biga, e tolte
L'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
I destrieri onde trarli alla marina.
Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro
Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pandaro, dov' è l' arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov' è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De' qual già molti e forti a giacer pose:
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obbliati
Sacrifizi: e de' numi acerba è l' ira.
Così d' Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti
Inclito duce Enea, se quello scudo
E quell' elmo a tre coni e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Diomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s' egli
È il mortale ch' io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tideo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti omeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvia
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D' averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch' io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le troiane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l' obbedir; ma, folle!
Nol feci, ed ebbi al corridor riguardo,
Temendo che assueti a largo pasto,
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciaili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo
Due de' primi, l'Atride ed il Tidide,
E ferii l' uno e l' altro, e il vivo sangue
Ne trassi io sì, ma n' attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre
Compiacendo qua mossi, e de' Troiani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest' occhi riveder m' è dato

La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.
E al borioso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo; o costui tu stesso affronta,
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone)
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco
La tua voce, potrian per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Diomede n' assegua impetuoso,
Ed entrambi n' uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
E animosi drizzâr contro il Tidide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capaneo li vide, ed all'amico
Vôlto il presto parlar: Tidide, ei disse,
Mio diletto Tidide, a pugnar teco
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea, che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furiar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze integre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vo' darti, e tu non l'obliar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
Ai cavalli d'Enea, e dai Troiani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri
Vede l'occhio del Sole, e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n' avremo immensa lode.
Mentre seguian tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pandaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell' illustre Tideo, poichè l' acuto
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S' io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l' usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a luogo, lo spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
Ch' uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue stesso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,
E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
Lingua e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
In man non caggia degli Achei l'ucciso,
Scese e protesa a lui l'asta e lo scudo
Giravagli dintorno a simiglianza
Di fier lione in suo valor securo;
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli si accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand' impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell' osso
Ch' alla coscia s' innesta ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l' aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè dei ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e qui perìa,
Se di lui tosto non si fosse avvista

L'alma figlia di Giove Citerea,
Che d'Anchise pastor l'avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l'anima gl'involi.
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Stenelo il cenno
Membrando dell'amico, ne sostiene
In disparte i cavalli, e prestamente
All'anse della biga avviluppate
Le redini, s'avventa al ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Deipilo, cui sopra ogni altro eguale,
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe capaneide
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea
Dietro il Tidide che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assale, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch'essi, nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nervi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desiosi
Volavano. Arrivàr tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gettò dell'alma
Genitrice Diona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Diomede,
Rispose Citerea, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di Numi. — E a lei Diona
Inclita Diva repliceò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi
Oto e il forte Efialte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette;
E forse vi perìa, se la leggiadra
Madrigna Euribea nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionia consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrione con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidide
Ch'un più forte di te seco non pugni:
Badi che l'Adrastina Egialea,
Di Diomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo

Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme
La man le asterse dal rappreso icore,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La dilicata mano. Il sommo padre
Grazioso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere: Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri
Studj, ma l'opre d'imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguian queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Diomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desioso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò: guarda che fai;
Via di qua, Diomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de'terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pergamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Diana
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tidide
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergamea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico.
Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poch'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'alta
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei basiavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor, chè tutti
Trepidanti s'arretrano, siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E noi frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra.
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aie la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani
Il valor delle destre, e furioso

Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea' d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'aiutatrice degli Achei Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardia ripieno, appresentossi
A' suoi compagni, che gioir, vedendo
Vivo e salvo il guerriero, e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier uon consentia
Lavor dell'armi, che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Diomedè
E il re dulichio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per sè stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Qual nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Troiani l'assalto. E Agamennóne
Per le file scorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sentè, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Deicoonte,
Di Pergaso figliuol tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbombâr sovra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
Talentissimi, Orsiloco e Cretone,
Figli a Diocle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfeo, che largo
La pilia terra di bell'acque innonda:
Alfeo, produsse Orsiloco di molte
Genti signore, Orsiloco Diocle,
E Diocle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troia
Per onor degli Atridi, e qui la vita
Entrambi terminâr. Qual due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà del due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi
Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo, e un qualche danno
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antiloco comparve; e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsiloco e Cretone, e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marziale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midoo, gagliardo figlio
D'Atimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittógli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello il spinse al campo acheo.
Com' Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidide; e quale della strada ignaro
Viator che trascorsa un'ampia landa
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta,
L'orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Tidide; e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?

Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all'inimico.
Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Aiace,
E fèssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad illo il menò confederato
Del re troiano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo
I Troiani pioveau di frecce acute
Che d'irta selva gli coprìr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid' asta
Ne sferrò, ma dall'omero le belle
Armi rapirgli non poteo: si densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe noi circuisse
De' Troiani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepolemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepolemo primiero così disse:
„Duce de' Licj Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'egioco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.
E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepolemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele.
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepolemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achei
Di Tlepolemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien s'ei prima insegua
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
Nella folta de' Licj, e quivi uccide
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
Ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corusche armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin fe' lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Priamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico:
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natìo dolce terreno,
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desioso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bel faggio
A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi uffici

Della vita gli spirti, e nell' anelo
Petto affannoso ricreògli il core.
Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggian, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall' audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d' un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste,
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l' Enopide Eléno, ed Enomao,
E d' armi adorno di color diverso
Oresbio che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea il suo seggio in Ila
Appo il lago Cefisio ov' altri assai
Opulenti Beozj avean soggiorno.
Tale e tanta d' Achivi occisione
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè ! le disse,
Invitta figlia dell' Egioco Giove,
Se libera lasciam dell' omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell' Iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l' invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d' oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
D' incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder ! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D' argento e d' ôr del cocchio anco le cinghie
Con ambedue dell' orbe i semicerchi,
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d' argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimente e quello
D' auro sono contesti. Desiosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s' indugia. Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento
Delle sale paterne, effigiato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il terror d' ogn' intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza;
Ivi l' atroce inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell' egioco signore. Indi alla fronte
L' aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l' asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond' ella
Intere degli eroi le squadre atterra
Irata figlia di potente Iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando
Per sè stesse s' aprir l' eteree porte
Custodite dall' Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell' Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.
Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l' alta vetta dell' Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e quei intanto
Si letiziano Apollo e Citerea,
Essi che questo d' ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s' io scendo
A rintuzzar l' audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n' andrai tu meco in ira?
Va', le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desiosi volaro; e quanto vede
D' aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d' un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l' onde amiche
Confondono davanti all' alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia il cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d' ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tideo, presa la forma
Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d' Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Si dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa

La cerula Minerva a Diomede
Ch' appo il carro la piaga, onde l' offese
Di Pandaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier la Dea si disse:
Tideo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tideo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea;
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe lo co' Tebani
Ne' regj alberghi a banchettar l' astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadmei, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vengo,
E ti guardo e t' esorto e ti comando
Di pugnar co' Troiani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poc' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove Citerea nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D' accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Troiani è il duce.
E a lui la Diva dalle luci azzorre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d' altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi
Tuoi corridori; e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t' arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A pro de' Greci avria pugnato, ed ora
Immemore de' Greci i Teucri aiuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra, ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Diomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò, chè carco
D' una gran Diva egli era e d' un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l' enorme Perifante
(Un fortissimo Etolo, egregio figlio
D' Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Plutòn l' elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L' illustre Diomede, ai suoi disteso
Lasciò l' immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l' un dell' altro a fronte,
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso:
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l' asta il Tidide a tutta forza:
La diresse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l' udiro,
L' udir gli Achivi, e ne tremàr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pei grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salìa. Giunto alla sede
Degli Dei su l' Olimpo, accanto a Giove
Mesto s' assise, e discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento, O padre, ei disse,
E non t' adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esiziosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l' umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che una figlia generasti insana,
E di stermìnj e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchinano a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tideo l' audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggìa, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo
M' avria de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l' adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazioso incostante, e a me fra tutti
I Celesti odioso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l' intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar, nè certo
D' altronde io penso che il tuo danno or scenda
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir che tu sostegna

Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d' altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.
Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortal ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaria.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
Dell'alto onor superbo si ripose.
Repressa del crudel Marte la strage,
Tornàr contente alla magion del padre,
Giuno argiva e Minerva alalcomenia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Adiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Troiani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troia, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sagrifizj perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna. — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussoro. Il colse in fronte.
Nel cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
Tolse la vita al Teutranide Assilo
Il marzio Diomede. Era d' Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ahi! ninno accorse allora,
Ninn da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
Eurialo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolione un dì produsse
La Naiade gentile Abarbarea.
Bucolion del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia,
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecisteo. Fur morti a un tempo istesso
Astialo dal forte Polipete;
Il percosio Pidite dall' acuta
Asta d' Ulisse; Aretaon da Teucro.
D' Antiloco la lancia Ablero atterra,
Elato quella del maggiore Atride,
Elato che sua stanza avea nell' alta
Pedaso in riva dell' ameno fiume
Satnioente. Euripilo prostese
Melanzio; e l' asta dell' eroe Leito
Il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l' Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo, in un tenace
Cespo implicàrsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volàr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D' auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell' Atride il cor si raddolcia,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L' adducesse; quand' ecco Agamennóne
Che a lui ne corre minaccioso e grida:
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Troiani pietà? Certo per loro

La tua casa è felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l' infante nel materno seno:
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar, sì ch' ei respinse
Da sè con mano il supplicante, e lui
Ferì tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende
L' Acheo valor, gridando: Amici eroi,
Danai, di Marte alunni, alcun non sia
Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell' agio ispoglieremo.
Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Troiani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio;
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitade, qui farem coll' armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga alla rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Diomede,
Combattente crudele, e violento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.
Disse: e al cenno fraterno obbediente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S' arretrâr gli Achivi,
E la strage cessò: ch' essi mirando
Sì andaci i Teucri convertir le fronti,
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah siate, amici,
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardia, mentr' io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
Ondeggiano all' eroe, mentre cammina,
L' alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo
Dell' un campo e dell'altro appresentârsi
Glauco, prole d' Ippoloco, e il Tidide.
Come al tratto dell' armi ambo fur giunti,
Primo il Tidide favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria finora. Ma tu d' ardire
Ogni altro avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d' un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche immortal, non io per certo
Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
Nè pur non visse di Driante il forte
Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
Su pel sacro Niseio egli di Bacco
Le nudrici insegnia. Dal rio percosse
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggir: fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s' ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l' accolse. Ma sdegnârsi i numi
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All' armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accostati; e più presto
Qui della morte toccherai la meta.
E d' Ippoloco a lui l' inclito figlio:
Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera
Così l' uom nasce, così muor. Ma s' oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, nalla contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall' Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina;
E potente signor d' Argo, che Giove
Sottomessa gli avea, d' Argo l' espulse
Per cagione d' Antea sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava
Segretamente l' amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l' impudica

Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, o *l'uccidi*. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli
Perir lo fêsse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la tessera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Solimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestate. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tener, di tutti il meglio,
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco, ed al fin Laodamia
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
Laodamia perì sotto gli strali
Dell'irata Diana, e a me la vita
Ippoloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle troiane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che furo
D'Efira e delle licie ample contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Diomede.
  Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzial Tidide, e l'asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Eneo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Eneo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tideo non posso
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto.
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.
  Al faggio lotauto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli,
Ile risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
  De' regali palagi indi s'avvia
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.
  Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L'inclita madre che a trovar sen gìa
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.
  No, non recarmi, veneranda madre,

Dolce vino verun, rispose Ettorre,
Ch'egli scemar potria mie forze, e in petto
Addormentarmi la natia virtude.
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi aduuator. Ma tu di Palla
Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
E recavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone; e qual nell'arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni
Su le sacre ginocchia; e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall' Iliache mura
Allontana il feroce Diomede,
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto.
Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende,
Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne,
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapio. Di questi Ecùba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s'avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisseo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Antenore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomàr sacerdotessa.
Tutte allora levàr con alti pianti
A Pallade le palme: e preso il peplo,
Sù le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano: indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Chè noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle tenere spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregàr: ma non udìa la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale,
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da'Greci accesa
Venga a suldarti d'Ilion la fiamma.
Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto ai par mi sembra
Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio, perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiunse: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m'avesse il dì stesso in cui la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'alma, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa

Del tuo fratello Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal, ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.
Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretàr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.
Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l'alto della torre era salita,
E là si stava in pianti ed in sospiri.
Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualchedona delle sue congiunte,
O di Palla recossi al santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, lo dico, Eezion quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egioco Giove
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose;
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro Iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,

Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d' Iperea
(Beo repugnante, ma dal fato astretta),
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a sciòr le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell' udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L' elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E mota alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
Nella casa d' Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.
Non producea gl' indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Priamide
Paride: e già di tutte rivestito
Le sue bell'armi, d'illo folgorando
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine
Rotti i legami per l' aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
Tale di Priamo il figlio dalla rocca
Di Pergamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr, ch' ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartia
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem' io, come imponesti.
Generoso timor! rispose Ettorre:
Null' uom, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorioso
Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s' allenta
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l' alto mio duol quando de' Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa,
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. — Eleno, per inspirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. — Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. — Poste le sorti; esce quella di Aiace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. — Assemblea de' Troiani. — Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costrutto dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Troiani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D' agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desio de' Teucri essi appariro.
  A prima giunta Paride stramazza
Menestio d' Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava Areitoo,
A cui lo partoria Filomedusa
Per grand' occhi lodata. Ettorre attasta
Eioneo di lancia alla cervice
Sotto l' elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
D' un colpo di zagaglia ad Ifinoo,
Prole di Dessio, l' omero trafigge
Appunto in quella che salia sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca.
  Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall' Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
Dalla pergamea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:
  Figlia di Giove, e quale il cor t' invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m' ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s' incalzi infin che Troia
Cada; da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
  Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna?
  Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.
  Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe
De' consultanti Iddii tosto il disegno
Il Priamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa' dall' armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.
  Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
Procedendo, fe' alto alle troiane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d' Atride i cotturnati Achivi,
E in forma d' avoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D' elmi orrende e di scudi e d' aste erette.
  Quale è l' orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparian le file.
Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
  Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: io lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli,
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Troiani e le troiane spose

M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' achea pietade e di sepolcro
Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode
Che combattendo coll' illustre Ettorre
Glorioso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio.
All' audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Troian chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
Scenderò nell' arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti.
Ciò detto, l' armi indossa. E certo allora
Per le mani d' Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai),
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L' afferrò per la mano, e, Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa' senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettorre. Anco il Pelide,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo,
Le ginocchia in riposo ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbediente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso
Le belle arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi lo veggio
La casa degli eroi, l' achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l' antico
Di cocchi agitator Peleo, di lingua
Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell' udirli! Ed ora
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Dell' Iardano correnti? Alla lor testa
Ereutallon venia, che pari a nume
L' armatura regal d' Areitoo
Indosso avea, del divo Areitoo
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomâr, perchè non d' arco
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d' un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforògli
L' epa coll' asta, e stramazzollo; e l' armi
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l' uccisor portava
Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutallon le cesse.
Di queste dunque altero iva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N' eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d' anni
Minor di tutti m' azzuffai con esso,
E col favor di Pallade lo spensi;
Forte eccelso campion, che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell' etade e la mia forza integra!
Per certo Ettorre troveria qui tosto
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque; e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Diomede, indi ambedue
Gl' impetuosi Aiaci, indi, col fido
Merion bellicoso, Idomeneo;
E poscia d' Evemon l' inclito figlio
Euripilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll' eroe troiano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte, e sia l' eletto,
Salvo tornando dall' ardente agone,
Degli Achei la salute e di sè stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L' elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi
Sollevava le palme; e con gli sguardi
Fissi nel cielo udiasi dire: O Giove,
Fa' che la sorte il Telamonio Aiace
Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre
Agitava le sorti, ed ecco uscirne
Quella che tutti desiâr. La prese,

E a dritta e a manca al prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamonio Aiace, e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno;
E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
Che su l'illustre Ettór spera la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora
Se si vi piace, chè nessuno io temo;
Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
Di me trionfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzial palestra in Salamina,
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi
E glorioso Aiace; o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid'armi frettoloso intanto
Aiace si vestiva: e poichè tutte
L'ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avviossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei trincera
Lo smisurato Aiace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Aiace coll'immenso
Pavese che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costrutto l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamonio eroe
Fêssi avanti al Troiano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelide
Cuor di lione e rompitor di schiere.
Irato coll'Atride egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamonio Aiace,
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io
Un tuo pari ferire insidioso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Aiace
Il settemplice scudo. Furiosa
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso il lombo
Lacerògli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr, come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'andace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamonide,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno,
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto: ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferian, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il tenero Ideo,
E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con secortade in mezzo ai combattenti.
Ed interposto fra le onde spade
Il pacifico scettro, il saggio Ideo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Aiace:

Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese:
Aiace, i numi ti largir cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro acheo.
Abbian riposo le nostr' armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All' uno o all' altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne.
Che in luoghi pepli avvolte appiè dell' are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellàr coll' ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada
Gli presentò d' argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Aiace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri
L' altro avviossi. Esilarârsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall' invitte
Mani d' Aiace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade
L' accompagnaro. Dall' opposta parte,
Della palma superbo il lor campione
Guidar gli Achivi al padiglion d' Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L' abbrustolâr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l' apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno
A pien talento. Ma l' immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne
D' onore in segno al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desio,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
Ottimo uscia l' avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l' aspro Marte la scamandria riva,
E all' Orco ne passâr l' ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr' armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi,
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E dintorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d' alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l' egresso de' cocchi. Indi un' esterna
Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L' impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l' orgoglioso ardire.
Disse, e tutti annuiro i prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Sull' alta iliaca rocca i Teucri anch' essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór si prese a dire:
Dardanidi, Troiani, e voi venuti
In sussidio di Troia, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l' argiva Elèna.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr' armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s' assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Ai cor m' è grave,
Antenore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben in qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d' Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d' un Dio levossi in mezzo
Il Dardanide Priamo, ed, Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Ideo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra,
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria integra.
Tutti assentiro riverenti al detto:
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s' avvia l' araldo ideo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all' alta
Agamennonia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achei, mi diè comando
Priamo, e di Troia gli ottimati insieme,
Di sporvi, se vi fia grato l' udirla,
Di Paride cagion di questa guerra
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch' ei d' Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n' aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno

L'esortano i Troiani. E un'altra io reco
Di lor proposta: Se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse, e tutti ammutìr. Sciolse il Tidide
Alfin la voce; e, Niun di Parì, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e u'ammiraro il senno.
Indi vòlto all'araldo il grande Atride:
Ideo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De'cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co'rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell'atra
Pianura si scontràr Teucri ed Achei,
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, gli ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a'suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achei
I lor morti ammassàr sovra la pira;
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei diuturno all'alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzàr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
Delle navi e di sè: porte vi fèro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavàr di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplàr maravigliando i numi
Seduti intorno al Dio de'tuoni, e irato
Si prese a dir l'Enosigeo Nettuno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali
Che gl'Immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanzi alle lor navi abbian costrutto
E circondato d'un'immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Ilione Apollo ed io
Edificammo con assai fatica
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigeo la gloria al par dell'almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben; sì tosto che gli achei faranno
Veleggiando ritorno al patrio lido,
E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibàr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristoràrsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e il spediva Euneo
D'Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Euneo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro:
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieti adunque imbandìr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettàr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunziava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardia
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcàrsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. — Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. — Giove, avendo pesato i fati de' Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' Troiani, atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. — Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. — La battaglia cessa al venire della notte. — Parlata di Ettore ai Troiani. — Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire, che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo
Dai ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra o il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre o re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo'teco esser mite. — E così detto,
Gli orocriniti oripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve o di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troia rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
Per la città correan; nè gli sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto; e giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
Alto spiegò l'onniposseute Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo,
Lo librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando

Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidir di tema.
Nè Idomeneo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore vi restò, ma suo mal grado,
Chè un destrier l'impedia, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerebro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codarde della turba, il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Nestore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse: nè il veglio ricusò l'invito.
Di Stenelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
Del Tidide salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venia con gran tempesta.
Trasse là lancia Diomede, e il colpo
Errò, ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Eniopeo, figliuolo
Dell'inclito Tebeo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno:
S'arretrano i destrieri, e lo quello stato
Perde ogni forza l'infelice e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace
Alla guida del carro iva cercando:
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepolemo d'Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine roveote
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
E subita n'uscìa d'ardente zolfo
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Nestore le briglie; onde al Tidide
Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Diomede,
Fuggiam: noi vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur: ma di Giove oltrapossente
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
Fra' Troiani dirà gonfio d'orgoglio:
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Nestore ripiglia: Ah che dicesti,
Valoroso Tidide? E quando avvegna
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Troiani non già sel crederanno,
Nè le troiane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.
Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi il seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Troiani il duce:
I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
Stettesi in forse a quel parlar l'eroe
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente

Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dardani,
O Troiani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno,
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'eslzio a' nemici ei diede il segno.
Stolti i che questo alzâr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezion la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico
Frumento, e l'alma di Lieo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desiosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Diomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne riesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettuno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigeo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Ege
Recanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettuno:
Non sia, non mai, che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.
Mentre seguian tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avria messe in faville,
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Aiace e d'Achille ai padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fee' egli rimbombar sul campo
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre, e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze, allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornàr co' Teucri,
E rinfrescàr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom troiano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente

L'armi sovr'esso rintonàr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
Indi gli Aiaci impetuosi, e poi
Idomeneo con esso il suo scudiero
Merion che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso.
D'Aiace Telamonio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, o quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Troiani
Fu primo ucciso? Primamente Orsiloco,
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemonide, e Melanippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse:
Diletto capo Telamonio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
A' Danai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa' ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio, dopo me, de'forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcàr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l'anima diresse, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l'accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta
Partorì la gentil Castianira,
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,
Così la testa dell'elmo gravata
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il deviò, ma colse al petto
D'Ettor l'audace bellicoso auriga
Archepolemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrione
Di lui fratello, che li seguia, fe' cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge
Crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
S'innesta al petto ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopria,
Finchè lo si recàr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecisteo
D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi li portàr che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso
Dirittamente ricacciàr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta,
Od un lione, e al suo voltarsi attento
Or le clunî gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgone,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca

Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell'egioco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avria costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio
Dai duri d'Euristeo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aitarlo,
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dell'Averno a trar dal negro
Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avria di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzogli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucopide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi, chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand'io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Troiani ancora
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnia, Giuno la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell'egioco padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprir per sè medesme
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gargaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall'infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascierà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, che il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minaccie
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia.
Disse, e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoia, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.
Sì dicendo la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gargaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsier l'inclito Nettuno,
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto

Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove
Ardian verona indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
Perchè si meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna
In esizio de' Teucri, a cui si grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contempiaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguito l'effetto), che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Troiani
Meditando nei cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo ebbe l'ardea sdegno represse;
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
E il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo utii consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore.
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patròclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant' oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.
Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'occaso i Teucri afflisse,
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
E affollati d'intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand' asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
Dardani, Teucri, Collegati, udite:
Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi a Troia avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapìr le tenèbre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lieo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga,
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de' Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne;
E stazion vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerme città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio:
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto;
Vedrem se Diomede, questo forte
Figliuolo di Tideo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace
Non è mia speme; ei giacerà tra' primi
Speuto con molti de' compagni intorno,

Ei sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato
Foss' io dei par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d' Ettorre il favellar superbo,
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale, ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapian l' odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme
Belliche assisi dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei d' intorno
Sfavillano le stelle, allor che l' aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L' etra si spaude, gli astri tutto il volto
Riveiano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor: tali al vederli,
E altrettanti apparian de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l' Alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. — Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, prop… la fuga. — Diomede e Nestore si oppongono. — Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore co… glia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — … nice, Ulisse ed Aiace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi essi si p… sentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlate; e rifiuto dell' eroe. — Fenice è da… trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Aiace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender son…

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L' achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceàno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d' Aquilone
L' impetuoso soffio; alto s' estolle
L' onda, e si sparge di molt' alga il lido:
Tale è l' interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l' Atride addolorato
Di qua, di là s' aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come furo adunati, e mesti in volto
S' assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m' avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, ai suoi prostrate
D' Ilio le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m' impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti; ai venti
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, chè dell' alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restàr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
Il bellicoso Diomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m' odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D' ogni coraggio; e l' udir tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L' altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose

Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due
Stenelo e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilion; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidide ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir verruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza, leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestinn le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s' addice, accogli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
Le tende hai tu del buon lieo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all' uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi.
Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscir di rilucenti armi vestite
Le scolte. N'eran sette i duci;
Il Nestoride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascalafo e Jalmeno,
Merion, Deipiro ed Afareo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilâr tra il fosso e il muro, e quivi
Destaro i fuochi: e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desio,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennóne glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' suggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch' io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell' irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Briseide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall' opra: ma tu spinto
Dall' altero tuo cor onta facesti
Al fortissimo eroe, dagl' immortali
Stessi onorato, o il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con eletti
Doni o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero Agamennón rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti
Li dirò: sette tripodi non anco
Tocchi dal foco: dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premj, e di tanti già mi fêr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a maraviglia sperte
Nell' opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Briseide, e farò giuro solenne
Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La troiana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d' Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarammi
Onorato e diletto al par d' Oreste,
Ch' unico germe a me del miglior sesso
Ivi s' edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore;
Crisotemi, Laodice, Ifianassa.
Quai più d'essè il talenta a sposa ei prenda

Senza dotarla, ed a Peleo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enope,
Le liete di bei prati Ira ed Antea,
L'inclita Fere, Epea la bella, e Pedaso
D'alme viti feconda: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennóne,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andranno Hodio ed Euribate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;
Lesti i donzelli coronâr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro;
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscir veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori;
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigeo Nettuno
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezion distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patróclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
Di Menezio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelide la man, Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
Dentro la tenda interior li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patróclo
Che accanto gli venia, Recami, disse,
O mio diletto il mio maggior cratere,
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.
Disse; e Patróclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menezio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli: ma le apposte dapi
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo.
Come fur sazj, fe' degli occhi Aiace
Al buon Fenice un cotal cenno; il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aita.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura
Di venirne a schiantar di propria mano

Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peleo, quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti
T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj, e già tanti n'acquistàr, che brama
Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briseo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troia
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
Captive e dieci ti sceglierai tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laodice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla:
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe;
Sette città, Cardamile ed Enope,
Ira, Pedaso, Antea, Fere ed Epea,
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggito, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerziade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proverali il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio, che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesmo obblia.
Quante, senza dar sonno alle palpebre,
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi
Le ricevea superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Noi si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom' io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapìo
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece

Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Noi fa sicuro ancor, da quell'Ettorre
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o non giugnea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Solo una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,
Si dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettuno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè l'Atride,
E re villano mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri achei si svegli una giust'ira
E un avvisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l'aver tanto potuto
Solo una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra
Alla ruina a cui l'incalza Giove
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potria d'altronde, e quante entran ricchezze
In Orcoméno e nell'egizia Tebe
Per le cento sue porte e il dugento
Aurighi co'lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo'la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citerea,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peleo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de'miei dì non fia
Tronco di morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
L'impossibil conquista. Il Dio de'tuoni
Su lei stese la mano, e rincoràrsi
I suoi guerrieri. Itene adunque, e come
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito, chè il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice,
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza noi trarrò giammai.
Disse; e l'alto parlare e l'aspro niego
Tutti il fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice, e sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire:
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ahi come poss'io, diletto figlio,
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all'Atride Agamennóne
Inviolti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell'arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studj erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro,
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi promettа
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
E un atroce imprecar del padre mio

Amintore d' Orméno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda
Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l' orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina; e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d' agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L' anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del bel chiuso cortil, l' altro alle soglie
Della mia stanza nell' andron. Ma quando
Della decima notte il buio venne,
L' uscio sconfissi, e della stanza evaso
Varcai d' un salto della corte il muro;
Nè de' custodi alcun nè dell' ancelle
Di mia fuga s' avvide. Errai gran pezza
Per l' ellade contrada, e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peleo. M' accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch' unico in largo
Aver li nasca nell' età canuta:
E di popolo molto e di molt' oro
Fattomi ricco, l' ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi suo quegli
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T' amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov' io non pria
Adagiato t' avessi e carezzato
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che, i numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M' avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l' altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te che rassomigli i numi:
Che i numi stessi, sì di noi più grandi
D' onor, di forza, di virtù, son miti;
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell' error caduto.
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta l' uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro
Ne sperimenta lo sdegno. Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch' Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L' inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell' onor ch' anco de' forti
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l' offerta non mettesse Atride
Coll' impromessa di molt' altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T' esorterei di por giù l' ira, e all' uopo
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t' invia,
E a te stesso i più cari, a supplicarti.
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l' ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che quale avvenne io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etoli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
Gente d' alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
Fu la cagione Eneo che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od obblio) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d' Eneo ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Enide
Meleagro alla fin, dalle propinque
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N' avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
E per la pelle dell' irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etoli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andâr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l' ira,

Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altea che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
Colle man percotendo inginocchiata
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe; nè dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcion, perchè simile
Alla mesta Alcion gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
  Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega,
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fêr certo alfine,
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'alma superba,
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etoli
Salvò; ma solo dal suo cor sospiuto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio,
Nè vi ti spinga demone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saria.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
  Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò finchè vitale aura mi spiri,
Finchè il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all'Atride non venir con pianti
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
Chi m'offende, chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si debba.
  Disse: e a Patróclo fe' degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Vôlto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss'egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de'compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispietato! il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno,
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Priamide bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
E la strage non porti. Ov'egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.
  Si disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partirsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio.
  A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle

Patroclo impone d'appresiar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d'agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampla
Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritrossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomedea.
Dormì Patròclo in altra parte, e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava
Che il Pelide donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enieo cittade.
Giunti i legati ai padiglion d'Atride,
Sorsero tutti e con aurate tazze,
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir ricusa?
Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell'alto
Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincoràrsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Aiace
E i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restàr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorioso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole:
Lasciam che il proprio genio, o qualche Iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga,
E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse, e tutti applaudìr lodando a cielo
L'alto parlar di Diomede i regi;
E fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Troiani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istruiti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone dei Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad imbiancare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno,

Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia.
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero, Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuol forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Troiani? Assai tem'io
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo buio a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrificj:
Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio;
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomeneo
Ratto vola alle navi, e il risveglia,
Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedienza;
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimede suo figlio, e Merione
D'Idomeneo l'amico, a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero.
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao). Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, chè disviarci
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove nol pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Nestore avviossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lunghe aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorio la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,
L'interrogò dicendo; E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' vegliauti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
Il regnatore Atride: Oh degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Agamennón son io, cui Giove opprime
D'infinito travaglio, e fia che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede:
Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea.
De' Danai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovi
(Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi)
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posta in obblio
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano, nè sappiam s'ei voglia
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse, e il gerenio cavalier rispose:
Agamennóne glorioso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d'Ettorre e le speranze.
Ben più vero cred'io che molti affanni
Sudar d'ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo:
Andianne, risvegliam dal sonno i duci
Diomede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d'Oileo, e di Fileo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne
Pur l'altro Aiace e Idomeneo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar che antivederli ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
E Nestore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti. — In questo dire
La tunica s'avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce
Della tenda n'uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni, chè un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto
Rientrò l'Itacense nella tenda,
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovàr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
Perchè ne afiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè ozioso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Nestore di nuovo: Illustre amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrian le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Fileo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Diomede
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S'avviàr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovàr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S'alza sovr'essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
E confortolli e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguièno i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
Compagno Merione, e di Nestorre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermârsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisione degli Achei fin pose.
Quivi seduti cominciàr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aperse il parlamento: Amici,
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Troiani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Troiani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani
Gli daranno una negra pecorella
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato, desiato e caro.
Disse; e tutti restàr pensosi e muti.

Ruppe l' alto silenzio il bellicoso
Diomede, e parlò: Saggio Nelide,
Quell' audace son io: me la fidanza,
Me l' ardir persuade al gran periglio
D' insinuarmi nei dardanio campo.
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà cresceranmi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l' uno
Fa l' altro accorto del miglior partito.
Ma d' un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
Disse: e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
Il volea Merion: più ch' altri il figlio
Di Nestore il volea: chiedealo anch' esso
L' Atride Menelao: chiedea del pari
Penetrar ne' troiani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride:
Diletto Diomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand' uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi, onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè rivereuza
Di lignaggio, nè s' altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta
Diomede così: Se d' un compagno
Mi comandate a senno mio l' eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l' alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S' ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar Tidide,
Soverchiamente, gli rispose Ulisse,
Che tu parli nel mezzo al consesso Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l' alba n' avvisa,
Nè dell' ombre riman che il terzo appena.
D' armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Diomede, che il suo brando avea
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuoio
Taurin compatta, senza cono e cresta,
Che barbuta si noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merione a gara
D' una spada, d' un arco e d' un turcasso
Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
Un morion gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell' interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorio disposti e folti.
Grosso feltro il cocuzzolo gnarnia.
L' avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amintore d' Orméno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandea diello al Citerio
Amfidamante; Amfidamante a Molo,
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merion, che su la fronte
Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.
Racchiusi nell'orrende arme gli eroi
Partir, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto sulla via
Spedì loro Minerva un airone,
Nè già questi il vedean, che agli occhi il vieta
La bieca notte, ma n' udian lo strido.
Di quell' augurio l' Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell' Egioco Giove,
Che l' opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t' è veruno de' miei passi occulto.
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teueri.
Pregò secondo Diomede, e disse:
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tideo,
De' loricati Achivi ambasciadore
Attendati d' Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo,
Chè nume amico gli venivi al fianco.
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull' ara una giovenca
Ti ferirò d' un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor dal giogo intatta.
Questa darotti, e avrà dorato il corno.
Così pregaro, e gli esaudia la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguir la via
Quai due lioni, e per la notte oscura,
Per la strage, per l' armi e pe' cadaveri
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d' altra parte ai forti Teucri Ettorre
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E raccolti, lor apre il suo consiglio.
Chi di voi mi promette un' alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell' oste achea:
(Taccio la fama che n' avrà nel mondo).
Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
Da nostre forze l' inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Troiani,
Uom che di bronzo e d' oro era possente,
Figlio d' Eumede banditor famoso,
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Sì trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l' incarco assume
D' avvicinarsi a quelle navi, e tutto

Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'eneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelide mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò, nè vòta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennonia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro
E giurò: Testimon Giove mi sia,
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Troiani, e che tu solo
Glorioso n' andrai. — Fu questo il giuro,
Ma sperso all' aura; e da quel giuro intanto
Incitato Dolone in su le spalle
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuso il brutto capo entro un elmetto
Che d' ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata do' cavalli e de' pedoni
La compagnia, Dolon spedito e snello
Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, o il piglieremo. Se avvegna
Ch' ei di corso ne vinca, tu coll' asta
Indefesso l' incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.
Uscir di via, ciò detto, e s' appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d' Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d' asta al tiro o ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L' uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Qual due d' aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela;
Tali Ulisse e il Tidide all' infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Diomede,
Onde niun degli Achei vanto si desse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l' eroe, Ferma, gridando,
O ch' io di lancia ti raggiungo e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L' omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscia
Stridor di denti che batteano insieme.
L' aggiungono anelanti i duo guerrieri,
L' afferrano alle mani, ed ei piangendo
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D' oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa' cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto.
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno buio
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad spiar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone:
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m' avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio o i destrieri a questo patto,
Ch' io di notte traessi all' inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del foggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli o cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, o non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Qual son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Qual le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d' Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S' esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co' Troian confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch' io vo' saperlo. — E a lui d' Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peoni arcieri,
I Lelegi, i Cauconi ed i Pelasghi
Tutto il piano occupàr che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci

Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eioneo, e a lui vid' io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi !) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir ? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
Lo guardò bieco Diomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico paese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
Disse; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento; ma calò, di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, si prega:
Godi di queste, o Dea, chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascin,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltràr pestando sangue ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll'armi ai suoi giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
E co i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardia, chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.
Disse, e spirò Minerva a Diomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria.
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d'Eoide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tòr dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tideo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Troiani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ippocoonte
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplàr stupiti.
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'Itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi.
Primo udinne il romor Nestore, e disse;
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Troiani!

Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivàr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accoglìean gli amici.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Troiani? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Troiani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v' apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nembi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.
Nestore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori,
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito
Del nostro campo. — Così detto, spinse
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguir gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedei. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lieo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna dubbiosa da prima. — Agamennone prevale. — Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. — Morte d'Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si oppongono. — Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. — Ulisse, circondato dai Troiani, li rispinge da sè. — Uccide Soco, da cui era stato ferito — È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. — Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. — Ritirata di Aiace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che parla ferito, manda Patroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. — Patroclo, abboccatosi con Nestore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. — Patroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E ver le navi achee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fiu d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nei cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suoi nelle nubi colorar, portento

Ai parlanti mortali. Iodi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D' aurate bolle, e la vestia d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi coloni, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribile gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Luogo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D' una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l' elmo adorno tutto
Di loceoli chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Metteau baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno.
  All' auriga ciascuno allor comanda
Che parati in bell' ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell' armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l' aurora, e d' ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L' esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto
Giove dall' alto romoreggia e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all' Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.
  D' altra parte i Troiani in su l' altezza
Si schieraro del poggio. In mezzo a loro
S' affaccendano i duci; il grande Ettorre,
D' Anchise il figlio che venia qual nume
Da' Troiani onorato, il giusto e pio
Polidamante, e i tre antenorei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agenore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Ettór si volve
Coll' egual d' ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra
Nel buio delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file or nell' estreme
Ettore comparia dando per tutto
Provvidenza e comandi; e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell' egioco Giove.
  Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti
Falciando l' orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna:
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll' impeto de' lupi. A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta,
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell' ira il padre,
Che in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte sedea, Troia mirando
E l' achee navi, e il folgorar dell' armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
  Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d' ambe parti eguale
Si mantenne la strage. Ma nell' ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio,
Prevalse la virtù dei forti Argivi,
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliâr le nemiche. Agamennóne
Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,
Pastor di genti, occise, indi Oileo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d' un salto, e gli venia
Dirittamente contro. A mezza fronte
Coll' acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l' elmo e l' osso, e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerebro:
Così l' audace assalitor fu domo.
Rapì d' ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.
  Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
L' un frutto d' Imeneo, l' altro d' Amore.
Veniano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d' Ida
Avcali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l' Atride Agamennón coll' asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell' armi il dispoglia entrambi,
Che ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d' Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
  Come quando un lion nel covo entrato
D' agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti mormorando e sperde
L' anime tenerelle; la vicina

Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda ai pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello .
Che da Paride compro per molt' oro
E ricchi doni, d' Elena impedia
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiàr, dai carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d' Antimaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov' egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.
Così piangendo supplicàr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troia
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l' Atride, coll' acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paleo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d' Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volve al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri, e Agamennóne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s' appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento e d' ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterrati e combusti: a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrieri traean pel campo i vòti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avoltoi
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell' armi e della polve
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl' inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid' Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl' incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti infine alle Scee, quivi sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l' arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simigliunti a torma d' atterrite
Giovenche che lion di notte assalta.
Alla prima che abbranca ei figge i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri: e tale gl' insegula l' Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll' asta infuriava.
E già in cospetto gli venian dell' alto
Ilio le mura, e vi giungea; quand' ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a se chiama
L' all-dorata messaggiera, e, Vanne
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. In fin ch' ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennóne
Romper le file furibondo, ei cauto
Stiasi in disparte, e d' animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L' Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo ideo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priamide; e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d' un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennóne
Vedrai tra' primi infuriar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa' che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d' asta
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio, allor t' avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor ch' anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse, e sparve. L' eroe balza dal cocchio
Risonante nell' armi, e nella mano
Palleggiando la lancia il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grando conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite chi primier si spinse
O troiano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D' Antenore figliuolo, un giovinetto
D' altere forme e di gran cor, nudrito
Nell' opima di greggi odrisia terra.
L' educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore
Cisseo l' avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni
Sposo alla figlia il diè. Ma colta appena
D' Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l' Atride.
Giunti al tiro dell' asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l' avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l' asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell' argentea lama
L' acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l' afferra allor l' Atride
Con ira di lione, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! Venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l' avea con molti
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille inoltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spogliа Atride l' ucciso, e le bell' armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello
(D' Antenore era questi il maggior figlio
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl' ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L' Atride regnator; ma non per questo
Abbandona la pugna; anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coon, che frettoloso
Dell' amato fratello Ifidamante
D' un piè traea la salma, alto chiedendo
De' più forti l' aita. Lo raggiunge
In quell' atto l' Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l' atterra. Indi sul corpo
D' Ifidamante il capo gli recide.
Così n' andàr, compiuto il fato, all' Orco
Per man d' Atride gli antenorei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll' asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come
Stagnossi il sangue e s' aggelò la piaga,
D' acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L' acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie,
D' amare fitte apportatrici: e tali
Eran le punte che ferian l' Atride.
Salì dunque sul carro, ed all' auriga
Comandò di dar volta alla marina;
E cruccioso elevando alto la voce,
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch' io mi compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
Disse, e l' auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volàr spargendo
Le belle chiome all' aura; e il petto aspersi
D' alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.
Come dall' armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre, e rincorando
Troiani e Licj e Dardani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L' antica gagliardia: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L' Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d' immortal corona.
Disse, e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cignale il morzo alzza
De' fier molossi; così l' ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il priamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volve e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge
Di sonante procella che dall' alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asseo da prima,
Autonoo, Opite, e Dolope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ipponoo. Fur questi
I danai duci che il Troiano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il soffiar l' umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma:
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera
Allor saria seguita, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno.
Se con questo parlar l' accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede.
Magnanimo Tidide, e qual disdetta
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi sulle navi Ettorre.

E Diomede di rincontro: lo certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll' asta alla sinistra poppa
Timbreo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbreo scudiero. E spenti questi,
Si cacciàr nella turba, simigliauti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall' ettoreo ferro
Preser conforto e respiràr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percosio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbedìro i figli, e la possanza
Seguìr del fato che traeali a morte.
Coll' asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d' Ulisse Ippodamo e Ipiroco.
Contemplava dall' Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peone Agastrofo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all' uopo salvarsi, chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Diomede, e all' anguinaglia
Lo ferì di tal colpo che l' uccise.
Cader lo vide Ettorre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguièno
Le troiane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Diomede, e vôlto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l' asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell' eroe, chè il lungo
Triplice elmetto l' impedì, fatato
Dono d' Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidide
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tideo coll' asta
Un' altra volta l' assalia gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca che già t' avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell' armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s' io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L' ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral che al santo
Dardanid' Ilo, antico padre, eresse
De' Teucri la pietà. Curvo l' eroe
Di dosso al morto Agastrofo traea
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l' altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce
Il quadrello volò, nell' ima parte
Del destro piè s' infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d' agguato
Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorioso gridò: Ve' s' io t' ho côlto
Pur finalmente! Oh t' avess' io trafitta
Più vital fibra, e tolta l' alma! Avrebbe
Dall' affanno dell'armi respirato
Il popolo troiano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l' arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
imputridisce, e intorno gli s' accoglie,
Più che di donne, d' avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
Dell' amico alle spalle il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell' alma e impaziente
Montò sul cocchio, ed all' auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond' egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell' armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scudati Troiani ecco venirne
Una gran torma che l' accerchia. Stolti!

Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; e d'ogni parte
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
Tali intorno ad Ulisse furiosi
S'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'omero ferisce
Il buon Deiopite; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilico,
E quei riverso nella polve strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratel germano: e lo ferisce. Accorre
Il deiforme Soco in sua difesa,
E all'Itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o côlto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il violento
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era
Il colpo Ulisse, e retrocesso alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Si glielo pianta che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
Tre volte il marzio Menelao l'intese,
E ad Aiace converso, Aiace, ei disse,
Telamonio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
Fra' nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria
La sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento,
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede:
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lion, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Aiace
Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamonio eroe contra i Troiani
Irrompendo, il Priamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare:
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L'illustre Aiace furioso insegue
Per lo campo i Troiani: e non per anco
N'aveva Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Nestore e al Marzio Idomeneo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna
Alessandro ritrar non fea dall'armi
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo

Che, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Nestore vòlto Idomeneo:
Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t' affretta, il carro ascendi,
E Macaone vi raccogli, e ratto
Sferza i cavalli al mar; salva quel prode,
Ch' egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio
Subitamente, vi raccolse il figlio
D'Esculapio divin medicatore,
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desio chiamati.
Vide in questa de' Teucri lo scompiglio
Cebrion che d'Ettorre al fianco stava,
E rivolto a quel duce: Ettorre, ei disse,
Noi di Danai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell' orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamonio Aiace: io ben lo scerno
All' ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta, ch' ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri
E la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Troiani e gli Achei traean la biga,
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L' asse di sotto e l' ambito del cocchio,
Cui l' ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di largbi sprazzi. Anela
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzaria d' assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll' asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d' Aiace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d' Aiace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all' inimico
Ad or ad ora convertia la fronte.
Come fulvo leon che dall' ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:
Famelico di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e invan; chè dall' ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva:
Tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo
E di mal grado assai si dipartia
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s' arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l' alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l' epa:
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguìan senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferìan lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo,
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi
Infurìava, e sostenea di strali
Una gran selva sull' immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
Desiosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d' Evemon l' inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languia, fatto dappresso
A vibrar cominciò l' asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
Nell' epate percosse e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell' armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaon l' armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d' aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell' anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch' io paventò, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte, circondate
De' vostri petti il Telamonio figlio.
Così disse il ferito: e quelli a gara
Scudi inclinando agli omeri gli scudi,
E l' aste sollevando, al grande Aiace
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all' inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle nelee fuor della pugna
Traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall' alta nave
Il compagno Patròclo: e questi appena
Dalla tenda l' udì, che fuori apparve
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menezio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patròclo,
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi, chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro,
Vanne e chiedi a Nestór chi quel ferito
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, chè veloci innanzi
Mi passâr le cavalle, e via spariro.
Disse; e Patròclo obbediente al cenno
Dell'amico diletto già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelide al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
Sciolse dal carro le nelee puledre,
Mentr'essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
Apparecchiava intanto una bevanda
La riccinta Ecamede. Era costei
Del magnanimo Arsinoo una figliuola
Che il buon vecchio da Tenedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille,
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color che imbruna,
Sovra il desco un taglier pose di rame,
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto,
D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avria colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava; indi tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda
Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
Gli affaticati spirti; e sulla soglia
Ecco apparir Patròclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
Presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto.
Or lo mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora.
Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Euripilo di strale nella coscia;
E di strale egli pur questo che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi surse e gli Elei fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia,
Del nemico le mandre, e l'ellese
Ipirochide Itimoneo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo,
Giol Neleo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Elei dovuto.
Di Pilo i capi congregârsi, e grande
Sendo il dovere degli Elei, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neleo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Elei di nostre disventure alteri
N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandriani; e giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati
Iti col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eleo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga.
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,

E offriam per tutta la città solenni
Sacrificj agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Elei con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molioni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti
Negl' impeti di Marte. Su l' Alfeo
In arduo colle assisa è una cittade
Trioessa nomata, ultima terra
Dell' arenosa Pilo. Desiosi
Di porla al fondo la cingean d' assedio.
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall' Olimpo Minerva, ad avvisarne
Di pigliar l' armi: e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive,
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neleo
L' uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone
V' andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minieo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l' alba divina,
Finchè n' avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l' esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D' Alfeo giungemmo all' onde sacre. Quivi
Propiziammo con opime offerte
L' onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettuno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso,
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D' assedio la cittade i forti Elei
D' espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand' opra.
Brillò sul volto della terra il sole,
E noi Minerva supplicando e Giove
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d' Augia, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamede, cui nota era, di quante
L' almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll' asta, e lo distesi, e, dell' ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Elei,
E fuggir d' ogni parte. Io come turbo
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attoridi pur anco, i due medesmi
Molioni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettuno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi e di cadaveri, tant' oltre
Gl' inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell' armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all' olenio sasso, ed alla riva
D' Alesio, al luogo che Colon si noma.
Qui fêr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l' estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i pulverosi
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d' Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati abbi i tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
T' accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all' Atride Agamennóne.
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Ai regal tetto di Peleo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l' eroe Menezio e te vedemmo
D' Achille al fianco. Il cavalier Peleo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d' un tauro, e sull' ardenti fibre
Negro vino dal nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
Per man ne prese, e n' introdusse, in seggio
Ne collocò, ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell' ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v' esortava
L' uno e l' altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti
Furo allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peleo l' oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vôlto a te l' Attoride Menezio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
Di sangue, e tu lui d' anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l' ammonisci, e all' uopo
T' obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l' obbliasti. Or via, l' adempi adesso,
Parla all' amico bellicoso, e tenta
Suaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l' alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L' ammonimento d' un diletto amico.
Che s' ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, o l' armi sue ti ceda.
Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.

E voi freschi guerrieri agevolmente
Respingerete lo stauco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio, e tutto sì commosse
Il cor nel petto di Patróclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille, e giunto all' alta
Capitana d' Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d' Evemone il figlio
Euripile scontrò, che di saetta
Ferite nella coscia e vacillante
Dalla pugna partia. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l' alma. Il vide e n' ebbe
Pietade il forte Meneziade, e a lui
Lagrimande si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troia
Devevate le belve? Eroe divino
Euripile, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell' immane Ettorre,
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patróclo, (Euripilo rispose)
Nulle è più scampo per gli Achei, se scampo
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Troiani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo,
Con tepid' onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri
De' quali è grido che imparata hai l' arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m' aita,
Chè Podalirio e Macaon son lungi;
Questi, credo, in sua tenda, anch' ei piagato
È di medica man necessituso;
L' altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menezio il forte figlio,
E che faremo, Euripile? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiane degli Achei Nesterre
Una rispesta: ma pietà non vuole
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò dette, e nella tenda
Il menò, l' adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall' anca
L' acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenlente sugo
D' un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. — Sarpedonte ne crolla uno dei merli. — Aiace e Teucro oppongonsi a lui. — Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Troiani. — I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D' Euripile la piaga il valoreso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l' ampio muro
Che l' armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificate
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vive Ettore fue,
E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L' alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim' anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretàr dei gran muro la caduta
Nettuno e Apollo, l' impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idee
Si devolveno al mar, Reso, Granico,
Rodie, Careso, Eptapero ed Esepo
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l' onde agglomerati
Tanti scudi, tant' elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l' alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intante Giove,
Perchè più ratto l' ingoiasse il mare,
Incessante piovea. Nettuno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll' onda atterrò le foodamenta
Che di travi e di sassi v' avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l' adeguò lungo la riva
Dell' Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe' di quel tratto un arenoso lido,
E tornò le bell' acque al letto antico.
Di Nettuno quest' era e in un d' Apollo
L' opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valide mure or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse
Le compagi, e gli Achei dentro le navi
Chiudensi domi dal flagel di Giove,

E paventosi dell' ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte,
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s' arretra degli armati il cerchio:
Tal fra l' armi s' avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi: perocchè dintorno
S' aprian profondi precipizj, e il sommo
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v' avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d' entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati udite.
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll' onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor cred' io,
Niuno in Troia di noi nunzio ritorna
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi peduni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d' Ettorre.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l' esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all' auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i duci. Andò la prima squadra
Con Ettore e col buon Polidamante,
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De'combattenti, desiosi tutti
Di spezzar l' alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero
Li seguia Cebrion, messo in sua vece
Alla custodia dell' ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano i duci
Della seconda Paride, Alcatoo
Ed Agenorre. Della terza il divo
Deifobo ed Eleno ed Asio, il prode
D' Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troia
Portarono e dall' onda Selleente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d' Anchise
L' egregia prole, Enea, co' due d' Antenore
Pugnaci figli Archiloco e Acamante.
Degl' incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropeo,
Da lui compagni del comando assunti
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Troiani ed alleati
Al consiglio obbedian dell' incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
Noi torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio no noi torneran. La nera
Parca già il copre, e all' asta lo consacra
Del chiaro Deucalide Idomeneo.
Alla sinistra del naval recinto
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venian cacciando i fuggitivi Achei,
Spins' egli i suoi corsier verso la porta,
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida
Altri il seguian, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirian gli Achivi.
Stolta speranza. Custodian la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti. Era l' un d' essi
Polipete, figliuol di Piritoo,
L' altro il feroce Leonteo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ample radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle:
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D' Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomao
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D' ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L' ardita coppia; e fiero anzi le porte

Un conflitto attaccàr, come silvestri
Verri ch' odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia: impetuosi
Fulminando a traverso, a sè d' intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che colti
D' acuto strale perdono la vita;
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa
Sull' alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle troiane, e al grandinar de' sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi.
Fremendo allor si battè l' anca il figlio
D' Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l' amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma véili
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S' avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, chè al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All' altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saria dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi; e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui comineiàr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipete,
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell' elmo. L' elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerebro, e morto lo distese:
Indi all' Orco Pilon spinse ed Orméno.
Nè la strage è minor di Leonteo,
D' Antimaco figliuolo anzi di Marte.
Sul confin della cintola il percuote
Ippomaco coll' asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d' un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza:
Poi rovescia Menon, Jamenn, Oreste,
Tutti l' un sovra l'altro nella polve.
Mentre che Polipete e Leonteo
Delle bell' armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Troiana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguia,
I qual repente all' orlo della fossa
Irresoluti s' arrestàr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un' aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese;
Sì che vòlto a colei che lo ghermìa,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l' ugna per dolor, lasciollo
Cader dall' alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti.
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell' egioco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All' intrepido Ettór Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io port
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi
La verità, servendo all' augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che meglio or mi sembra. Non si vada
Coll' armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n' attende è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa,
Dico il volò dell' aquila portante
Nell' ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com' ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n' accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigj intenda
E da' profani riverenza ottenga,
Questo verace interpretar faria.
Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persuaso e davvero, io ti fo certo
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m' esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti
Degli augelli obbedir; de' qual non curo.
Se volino alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l' alto consiglio,
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi

Tu de' perigli della pugna? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dei, chè cuore
Tu non hai d' aspettar l' urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi tu rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.
Sì spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguiéno. Allora
Il Folgorante dall' idea montagna
Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospinges la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l' ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Troiani,
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l' alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Troiani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S' arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferian da quelle chi venia di sotto.
Animosi dall' una all' altra torre
L' acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Aiaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D' oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l' un l' altro incoratevi, e meritate
Che l' Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l' inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
Si sgridando animàr l' acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l' alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L' onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto:
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Troiani nè l' illustre Ettorre
S' avrian le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l' ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione.
Imbracciossi l' eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V' avea l' industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppj, e orlato intorno
D' aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull' armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E vôlto a Glauco
D' Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond' è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d' ameno
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo, acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d' essi
Gridar s' intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s' avviàr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petide Menesteo,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l' aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Aiace il banditor Toota,
E, Va', gli dice, illustre araldo, vola,
Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,
Chè questo è il meglio in sì grand' uopo. Un'alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostràr già in altro incontro
Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.
S' ambo gli eroi ch' io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna

Il forte Aiace Telamonio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.
Corse l' araldo obbedieote, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Aiaci,
E con preste parole, Aiaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peteo vi prega
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I Licj capitani, e di costoro
L' impeto è ooto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo.
Tacque, ed il grande Telamonio figlio
Al figlio d' Oileo si volse e disse;
Tu, Aiace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l' eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L' arco di Teucro. Costeggiando il muro
Alla torre arrivâr di Menesteo:
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a frente, e levossi alto clamore.
Primo l' Aiace Telamonio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull' ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L' orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L' ossa del capo sfracellò. Dall' alta
Torre il percosso a notator simile
Cadde, e l' alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne
La pugna abbandonar. Glauco d' un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s' avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n' accorse Sarpedonte, ed alta
Dell' amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testoride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l' asta infissa, e cade
Boccone, e l' armi risonâr sovr' esso.
Colla man forte quindi il Licio duce
Un merlo afferra, a se lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superba muraglia, e larga a molti.
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamooidi, e Teucro d' uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell' immenso
Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L' assalse Aiace ad un medesmo tempo,
E allo scodo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivoltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l' impeto vostro si rallenta?
Benchè forte lo mi sia, sole poss' io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza uulta tutto vince. — Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s' addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall' altro
Lato gli Argivi nell' interno muro
Rinferzan le falangi, e d' ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell' infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall' occupata
Muraglia i Licj discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti, e molti intorno
Cadean gli uccisi; altri dal crude acciaro
Nel voltarsi trafitti il terge igeude;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutte
Torri e spaldi rosseggiano di sangue
E troiano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
Con rigerosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimeoto: così de' combatteoti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l' ora pur venne in che dovea
Spinto da Giove superar prioiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Troiani, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.
L' udiro i Teucri, ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll' aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l' avrian mosso agevolmente due
De' preseoti mertali anche robusti

Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò: chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un ariète il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettorre porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia imposta
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangheràrsi
I cardini dirotti: orrendamente
Muggir le porte, si spezzàr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volàr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lancie nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avria,
Quando el fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbedìro i Troiani; immantinente
Altri il muro salir, altri inondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Aiaci, e poi altri capitani. — Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otrioneo ed altri. — L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli: e vòlti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada, e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri, e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troia
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aita oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettuno, che su l'alte assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida e Troia e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde egli sedea,
E del cader de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
E discese. Tremàr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'incedente
Irato Enosigeo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto, i veloci oro-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggier vola su l'onda.
Dagl'imi gorghi uscite a lui dintorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume, i corridor sostenne,
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoie d'insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor che al campo degli Achei s'indrizza.
Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e d'alte grida
L'aria empiendo i Troiani e furiando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettuno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,

Che in folla superàr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a' tutti terran fronte gli Achei;
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
  Così parla Nettuno, e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man poiso aggiunse, ed ali ai piede;
E ciò fatto, sparì colla prestezza
Di veloce sparvier che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
  Aiace d'Oileo s'accorse il primo
Del portento; e al figliuol di Telamone
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core,
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna.
  E a me, risponde il gran Telamonide,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l'impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume.
  Nettuno intanto degli Achei ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendean respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Lo ravvivò Nettuno; e pria Leito
E Teucro e Deipiro e Peneleo
E Merione e Antiloco e Toante.
Tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Troiani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa.
Come timide cerve che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono,
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste;
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta,
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
  Da questi di Nettuno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'avria Marte e la stessa
Minerva de'guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Troiani e d'Ettór fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondeao l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettór, pari a veloce
Rovinoso macigno, che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende.
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntàr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza
L'allontanàr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Troiani, e Licj

E Dardani, deh voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio
Con grande ardir Deifobo si mosse,
E davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lente passo
S'avanzò. Merion di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
Nello scudo taurin; ma di forarle
Non gli successe, chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il tele
Del bellicoso Merion, dal petto
Discostossi Deifobo il brocchiero;
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamonio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriere,
Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In Pedeo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchie il buon Telamonide,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo
A frassino simil che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr dintorno.
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettór. L'altro che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansolle alquanto,
Ed in sua vece le raccolse in petto
Il figliuol dell'Attoride Cteate
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto
Dalla fronte il bell'elme Ettore vola,
Ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
Splendido tele, che l'ettoreo petto
Non offese egli, no (chè tutte quanto
Era nel ferro erribilmente chiuso),
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse,
Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
Fu ritratto da Stichio e Menesteo
Atenei condottieri; Imbrio da' forti
Aiaci, simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti
La portano del bosco alta da terra
Nell'orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
Trattegli l'armi, il figlio d'Oilee,
Della morte d'Amfimaco sdegnoso
Mozza la testa fe' volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e ai piè d'Ettorre
La travolse sanguigna nella polve.
Non fu senz'alto di Nettun disdegno
D'Amfimaco la morte al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avviossi ad animar gli Achivi,
Scontrollo Idomeneo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc'anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura, il re cretese
Da quella tenda si partia, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante
D'Andremone figliuol, che di Pleurone
E dell'eccelsa Calidon signore
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
Lo riveria la gente), ecco Nettuno
Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo
Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minaccie
Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossie duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidia fugge
L'affanno marzial. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
Destar coraggio, se allentar le vedi
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troia, replicò Nettuno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va', ti riarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl'imbelli è di momento, e noi
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse, e mischiossi il Dio nei travagliose
Mortal conflitte. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomenee, di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte
Due lancie s'avviò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
Così splendea l'acciaro intorno al petto
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele

Merion, che venia d' altr' asta in cerca.
Figlio di Moio, Idomeneo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
Diletto amico Merion, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch' io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama.
Vengo, rispose Merion, d' un asta
A provvedermi, Idomeneo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Deifobo. — Non una, il re riprese,
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso, e così d' aste io feci
E d' elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
Soggiunse Merion; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obblianza
Aver posto il valor; chè anch' io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenson si desta.
Forse ai più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomeneo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L' agguato è il campo
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s' accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l' alma nel seno
Palpita e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell' insidia il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l' andar ne tocchi
D' un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faria la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no, ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all' inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto
Non ci getti rampogna. Orsù, t' affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse, e l' altro volò, prese veloce
Una ferrata lancia, e la battaglia
Anelando, raggiunse Idomeneo.
Qual s' avanzava al conflitto il sanguinoso
Nume dell' armi, e suo diletto figlio
L' accompagna il Terror, che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l' orrenda
Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
Va degli Efiri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegi, e non ascolta
Più quel che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria inviar: tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna,
Condottieri di prodi, Idomeneo
E Merione, che primier dicea:
Da qual parte in battaglia entrar t' aggrada,
O Deucalide valoroso? a destra
O pur nel centro? o sosterrem più tosto
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta. ha l' uno e l' altro Aiace
E il più prestante saettier de' Greci
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch' ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne
L' invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl' incendj. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito,
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Aiace Telamonio ceda,
Non allo stesso violento Achille
Che di corso bensì, ma no nol vince
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volàr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Troiani, veduto Idomeneo
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S' alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube;
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s' attaccàr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordian gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre
La vittoria desia; non ch' egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a inalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre:
Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
Nettuno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli
Domi da' Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d' entrambi

L'origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta
Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nome e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomeneo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrioneo.
Di Cabeso poc' anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle priamee, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troia
Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questa intenzion già data
Il re vecchio l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomeneo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all' epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor sì disse: Otrioneo,
Se tutte che tu festi al re troiano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur lo terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t' offriam, la più leggiadra
Delle figlie d' Atride, e lei qui tosto
Farem d' Argo venir, a questo patto,
Che tu di Troia ad espugnar n' aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n' avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon uanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr' egli
A ferir d' un bel colpo Idomeneo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliàr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l' auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll' asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò, chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Deifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomeneo
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell' asta ostil, che sorvolando
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l' Ippaside Ipsenore percosse
Sotto i precordj, e l' atterrò. Gran vanto
Si diè sul morto l' uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, ch' io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti;
D' Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l' amico, anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì che Alastorre e Mecisteo, due cari
Dell' estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomeneo frattanto
Il magnanimo core, e vie più sempre
L'infiammava la brama o di coprire
Qualche Troiano dell' eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri
Un caro figlio d' Esieta, il prode
Alcatoo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d' Anchise Ippodamia,
Che al genitor carissima e alla madre
Onoranda matrona, ogni compagna
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l' arti di Minerva; ond' ella
D' un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n' avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo
Nettuno; e prima gli annebbiò le luci,
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D' Idomeneo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso
Alcatoo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell' asta infissa,
Ch' ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorioso colpo Idomeneo
Alto sclamò: Deifobo, e' ti sembra
Che ben s' adegui con tre morti il conto
D' un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Vienmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta
Conservator, Minosse il generoso
Deucalione, e questi me nell' ampia

Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troia mi portàr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.
Stette all' acre parlar fra due sospeso
Deifobo, se in cerca retroceda
D' un valoroso che l' aiuti, o s' egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d' Anchise ai figliuoi gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re troian lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam, la morte
Vendichiam d' Alcatoo che un dì marito
Di tua sorella t' educò bambino,
E ch'or d'Idomeneo l'asta ti speose.
Si commosse l' eroe racceso il petto
Del desio della pugna, ed alla volta,
D' Idomeneo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese,
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba; alto sul dosso
Arriccia il pelo, e una terribil luce
Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impaziente
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
Fermo si stava Idomeneo, l' assalto
Aspettando d' Enea. Pur vôlto a' suol,
Ascalafo chiamonne ed Afareo
E Deipiro e Merione e Antiloco
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici a darmi assalto
Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi
Operator gagliardo, e ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorioso
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea dall' altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Deifobo a soccorso e Pari e il divo
Agenore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguia
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce,
E ne gode il pastor; tale d' Enea
Pel seguace squadron l' alma gioisce.
Colle lungh' aste intorno ad Alcatoo
S' azzuffàr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro
De' combattenti, e due guerrier famosi,
D' Anchise il figlio e il regnator di Creta,
Pari a Marte ambedue con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea; ma visto il colpo,
L' avversario schivollo, e tremolante
Al suol s' infisse la dardania punta
Iovan fuggita dalla man robusta.
Idomeneo percosse a mezzo il ventre
Enomao. Spezzò l' asta l' incavo
Della corazza, e gl' intestini incise,
Sì ch' egli cadde nella polve, e strinse
Collo pugno il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor, ma le bell'armi
Rapirgli non potea; chè degli strali
L' opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
L' asta scagliata, ed a schivar l' ostilo.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto
Mal nel bisogno sottraealo il piede.
Deifobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò ma indarno
Pur questa volta, il telo, che veloce
Via trasvolando Ascalafo raggiunse
Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
Ei cadde e steso brancicò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell' Olimpo, e il copria d' oro una nube
Misto agli altri immortali a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo.
Una pugna crudel sul corpo intanto
D' Ascalafo incomincia. Al morto invola
Deifobo il bell' elmo; o Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l' aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avoltoio, e dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito
Il suo german Polite, e per traverso
L' abbracciando il cavò dal rio conflitto:
Ed in parte venuto ove l' auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d' asta colpisce
Nella gola Afareo Caletoride
Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall' altra parte il capo, e n' andàr seco
L' elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antiloco l' assalta, e al fuggitivo
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l' incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antiloco, e dell' armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenea, che d' ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente

L' Enosigeo Nettuno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro,
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L' Asiade Adamante, e lo lui repente
Impeto fatto, colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D' adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore
Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto
Si contorcea, qual bue cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi, e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merione, e svelta
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Deipiro fendendo gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Deipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L' arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l' altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l' aia agitato in largo vaglio
Al soffiar dell' auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l' arido legume;
Dall' usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l' Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco stringea,
E all' arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l' infisso
Frassineo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agenore, e la piaga
Destramente fasciò d' una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trionfante Atride si cooverse
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spignea in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
Il figliuolo d' Atreo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell' estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l' Atride
Avventossi al nemico, e questi all' ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel pulito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo.
Al cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l' altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo, e Menelao
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
L' armi gl' involva, e glorioso esclama:
Ecco la via per cui de' bellicosi
Danai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese
Violati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira che un giorno svellerà dal fondo
L' alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza,
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
Ospizio accolti e accarezzati. Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli Achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno.
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te, de' Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi e d' ingiustizie amica
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell' amore,
Piacer più cari che la guerra; e mai
Sazj di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell' estinto
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L' ebbe de' suoi, di nuovo all' inimico
Volse la faccia nelle prime file.
Fiero l' assalse allor di Pilemene
Il figlio Arpalion, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troia
Per non mai più redire al patrio lido.
S' avanzò, fulminò l' asta nel colmo
Dello scudo d' Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s' arretrò salvando
Fra' suoi la vita, e d' ogni parte attento
Guatando che noi giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merione
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea
Steso al suol come verme, e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello

Gli fur dintorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade
Conducean dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell' ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
Pel morto Arpalion forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l'ebbe
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenór, dell' indovino
Polide figliuol, unm prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno
Del reo suo fato istrutto, avea di Troia
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Polide
Che d' atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe
Fra le argoliche navi: e più che morte,
Di tetra infermità l'aspro martire
E degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
L' abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale è l' impulso,
Tale il nerbo e l' ardir di che furtivo
Li soccorre Nettuno. A quella parte
Stavasi Ettorre, ov' egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d Aiace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido;
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beozj, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl' Ionj e i chiari Epei
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d' Ettorre la rovina
Opravano le mani; e tanti insieme
A rintuzzar dell' infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d'Atene
Stassi alle prime file, ed il Petide
Menesteo li conduce, aiutatori
Stichio, Fida e Biante. E degli Epei
Duce Megete e Dracio ed Amfione;
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,
Podarce nato del Filacio Ificlo,
Medonte d'Oileo bastarda prole
E d' Aiace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna
Eriopide d' Oileo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozj difendean le navi.
Aiace d' Oileo mai sempre al fianco
Del Telamonio combattea. Siccome
Due negri buoi d'una medesma voglia
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali
Stampano i passi, e dietro lorn il seno
Si squarcia della terra: a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamonio; e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locrj,
A cui poco durar solea l' ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oileo
L' audace figlio non seguian. Costoro
Non elmi avean d' equino crine ondati,
Nè tondi scudi, nè frassinee lance,
Ma d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Troiani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
Nascosti i Locrj saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarian ritratti
Al ventoso Ilion, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore,
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera,
L' arte a quei della danza, ad altri il suono
E il canto delle muse, ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortal governa
E le città conserva; e sanne il prezzo
Chi la possiede. Or lo dirò l'avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll' armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori, e delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto, ove pur voglia un qualche Iddio
Darne alfin la vittoria, o se più torni
L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all' armi
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d' un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse, e ratto partì con elevato
Capo, sembiante ad una eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoide
Polidamante del valore amico.
Di Deifobo intanto e del regale
Eleno e dell' asiade Adamante
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Deifobo dov' è? dove son l' armi
D'Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
Otrioneo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita, e te pure
L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Deifobo ed Eléno ambi alla mano
Feriti si partir, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
Potran mie forze, il farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa,
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante
E il divin Polifete e Falce e Orteo,
E i tre d' Ippozion gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell' armi ne venian su l' orme
De' condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l' agitato elmetto.
Sicuro all' ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s' avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei
Non si turba il coraggio, e mossi Aiace
I larghi passi a provocarlo il primo,
Accostati, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell' arte marzial fanciulli,
E chi ne doma non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi,
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento
Le belle chiome, porteranti a Troia
Entro un nembo di polve. Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzâr le grida
Fatti più franchi a quell' augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m'accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazj e i cani.
Così detto, s' avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. — Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. — Ulisse si oppone. — Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. — Nettuno inanimisce i Greci. — Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del dio Sonno giunge ad addormentare il marito. — Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. — Ettore è ferito con un sasso da Aiace Telamonio. — L'eroe è portato semivivo verso di Troia.

De' combattenti udì l' alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio, Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell' usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t' apparecchia
La mia bionda Ecamede, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasimede
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d' acuta cuspide impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s' imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l' onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volve, finchè d' alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Danai si getti, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s' avviò. Segnia
La muta strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.
Fuor delle navi gli si fêro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L' uno appo l' altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s' udìa, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venìan conserti,
Alle lancie appoggiati, e gravi il petto
D' alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennóne
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d' Ettór non si compisca
La minacciata nel troian consesso
Fiera parola di non far ritorno
Nella città, se pria, spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo, sì che non voglia
Più pugnar dell' armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde, il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l' occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno
Degli Achivi è maggior, tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l' aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
Della mischia non io però v' esorto,
Chè mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l' Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo
Nè della fossa nè dell' alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva
Lungi d' Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Troiani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l' ardir. Mia voce adunque udite.
Le navi, che ne stanno in secco al primo

Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' ancora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo.
 Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra inclitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l' altera
Città che tanti già ne costa affanni?
Per Dio! noi dire, dagli Achei non s' oda
Questo sermone, della bocca indegno
D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo
De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
In quell' opra assaliti, anzi che fermi
Sostener l' inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
 Rispose Agamennón: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.
 Chi darallo n' è presso (il bellicoso
Tidide ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè perchè d' anni inferior vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto
Figlio d' illustre genitor, del prode
Tideo, di Cadmo nel terren sepolto.
Porteo tre figli generò dell' alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Eneo, tutti d' egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliero Eneo padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d' Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell' asta.
Conte vi sono queste cose, io penso,
Tutte vere: e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti;
E perchè piaga a piaga non s' aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl' indolenti almeno
Incitar coll' aspetto e colla voce.
 Piacque il consiglio, e s' avviâr precorsi
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettuno, e tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l' Atride,
Fe' dal labbro volar queste parole:
 Atride, or sì che degli Achei la strage
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d' Achille, poichè tutto l' ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d' onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi,
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
 Disse, e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse
Potria, nell' atto d' azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l' urlo che dal vasto petto
L' Enosigeo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo.
 Su le vette d' Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
Dell' irrigua di fonti Ida seduto
L' abborrito consorte; e in suo pensiero
L' augusta Diva a ruminar si mise
D' ingannarlo una via. Calarsi all' Ida
In tutto il vezzo della sua persona,
Infiammarlo d' amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell' accorta mente
Insinuargli il sonno; ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s' avvia, che a lei l' amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano,
Che aperto non l' avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l' amabile corpo, e d' oleosa
Essenza l' irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D' almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all' immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti ciocinni. Indi il divino
Peplo s' indusse, che Minerva avea
Con grand' arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d' un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Allin legossi i bei coturni: e tutte

Abbigliate le membra nsci pomposa,
Ed in disparte Venere ehiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'nna grazia cortese? o meco irata,
Perch' io gli Acbivi, e tu li Teucri alti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dimmi, riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti e l'Oceán de' numi
Generator, che presami da Rea
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne' lor soggiorni, e m'educàr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne nna difficil lite
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d'amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
E l'amica del riso Citerea,
Non lice, replicò, nè déssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L'alma Giuno sorrise, di contento
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' traci monti e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese; e nella sacra Lenno,
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S'unqua mi festi d'un desio contenta,
Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch' io l'abbia fra mie braccia avvinto
M'addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
D'auro incorrotto ti farò bel dono,
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso
Ogni altro Iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
Cenni di questo m'assennàr quel giorno
Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troia. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell'Egioco Giove,
E l'assopii. Tu intanto lo tuo segreto
Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui sviando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno
Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti, e avria dai ciel travolto
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
De' numi domatrice e de' mortali,
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuol che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi?
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
Ch' io la minore delle Grazie io moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitea,
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilio ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitea cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divoràr la via.
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscir della marina
Alla punta Lettea. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montano
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gargaro salia. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma,
Siccome il dì che de' parenti al guardo

Sottrattisi gustàr commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza
Cocchio e destrieri? — E a lui la scaltra: io vado
Dell'alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educàr fanciulla.
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vegno per te, che meco irarti
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio Iddio n'andassi alla magione.
Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issionea,
Che Piritoo, divin senno, produsse,
Arsi d'amor, non quando alla gentile
Figlia d'Acrisio general Perséo,
Prestantissimo eroe, nè quando Europa
Del divin Radamanto, e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Semele ed Alcmena,
D'Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto desio.
E l'ingannevol diva: Oh che mai parli,
Importuno? Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie qui d'Ida in su le vette
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
Conto lo fèsse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale nè d'Iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada.
Sul Gargaro così queto dormia
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T'affretta, ei disse,
A soccorrer gli Achivi, o re Nettuno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa.
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altere città l'ali distese.
Allor Nettuno d'aitar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedìr tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s'avviâr. Nettuno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura.
Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall'altra parte il troian duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri,
Una fiera attaccàr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni inonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L'arida selva; nè d'eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell'assalirsi si sentian le grida.
Contro Aiace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr'ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molti che riteguo

Delle navi giaccan sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L'avventò, lo rotò come paleo,
E sul girone dello scudo al petto
L'avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Del grave zolfo si diffonde il puzzo:
L'arator, che cadersi accanto vede
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettór; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V'accorsero con alti urli gli Achei,
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo, chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agenore, e de' Lici il condottiero
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportàr su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volàr questi, e portàr l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posàrlo a terra, gli spruzzàr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
Doma oscuràrsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all'inimico,
E primo Aiace d'Oiléo d'assalto
Satnio ferì, che Naide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oilide nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d'Areilico un colpo libra,
Che tutta la gagliarda asta gli passa
L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò un gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l'alma del grande
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traea la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo;
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'antenoreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Aiace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protenore quest'altro
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Antenore un figlio, o suo germano;
Sì n'ha l'impronta della razza in viso.
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addoloràrsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Promaco beozio, che l'estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia
Tale un subito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Promaco, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneleo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante che del re l'assalto
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilioneo percosse, unica prole
Di Forbante che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
Il colse Peneleo sotto le ciglia
Dell'occhio alla radice, e la pupilla
Schizzandone passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ilioneo
Assiso cadde colle man distese:
Ma stretta Peneleo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: in nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilioneo
Al genitor, che per la casa iónalzino
Il funebre ulular, da che nè pure
Di Promaco, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir quando da Troia
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse, e tutti impallidir di tema,
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il re Nettuno.
Primiero Aiace Telamonio uccise

De' forti Misj il dnce Irzio Girtide:
Antiloco spogliò Falce e Merméro:
Da Merion fu spento Ippozione
Con Morì: a Protoone e Perifete
Teucro diè morte; Menelao nel ventre
Iperenore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiace d'Oileo; chè nullo
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi insegula, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. — Egli vede i Greci che, aiutati da Nettuno, mettono in rotta i Troiani. — Garrisce la consorte. — Parole della Dea nel consesso dei Numi. — Iride è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. — Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. — Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. — Terribile pugna innanzi alle navi. — Aiace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superato e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermàrsi
Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Sorse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso
Del sentimento uscito, e dall' anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre
De'mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre,
E i Troiani fuggir. Non so perch' io
Or non t'afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch'ambe le mani
D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
E alla celeste volta con due gravi
Incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'atre nubi nell'immenso vóto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
L'avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollia nel cor, quando, commosse
D'Ercole a danno le procelle e i venti,
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
La sua rovina lo sviasti a Coo,
Donde lo salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna,
Onde svezzarti dagl'inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d'orror la veneranda
Giuno a que' detti; e, il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
D'ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettuno, non fu mio consiglio,
Ma del suo cor spontaneo moto, e pièta
De'mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi lo stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettuno.
Or tu, se brami che per prova io vegga
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettuno farà l'alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
Al marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato
D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga,
E gl'incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri,
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilion prendan gli Achei.
Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra

Sosterrò, se d' Achille in pria non veggo
Adempirsi il desio. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d' onorar pregommi
Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio.
Disse, e la Diva dalle bianche braccia
Obbediente dall' Idea montagna
All' Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che, scorse molte terre, le rianda
In suo secreto, e dice: io quella riva,
Io quell' altra toccai: colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall' Ida sull' eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl' immortali, accolti
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
L' accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N' è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell' altero e crudo
Suo cor tu stessa già conosci o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi, che per mio parere
De' mortali fra poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque, e s' assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr' ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo e colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida,
Nè gli cale di noi nè si rimove
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascalafo, il più caro
D' ogni mortale al poderoso Iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si batte colle palme la robusta
Anca Gradivo, e lo suon d' alto dolore
Gridò: Dei cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s' io scendo
L' ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
D' aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l' asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco fureote,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell' alma Giuno,
Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de' Troiani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl' immortali, ed afferrando
L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando:
Ch' altri di lui più prodi o già periro
O perirann0. Involar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.
Sì dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta si parla:
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni voiere.
Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono.
Quei mossero volando, e su l' altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l' onniveggente
Figlio sull' erto Gargaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava
Un' odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi; e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va', disse, Iri veloce, e al re Nettuno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco
Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
A sostener l' assalto mio: ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei.
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne Idee. Come sospinta
Dal fiato d' aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine; a tal guisa
D' Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigeo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell' egioco signore. Ei ti comanda
D' abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo

Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d'ira Nettuno, e le rispose:
Ch'ei sia posseute il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea prodotti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il siro
Dell'inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciaschedono
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Per la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minaccie, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? e raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand' egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino.
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, ne darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettòr. Lo scotitore
Della terra evitando il nostro sdegno
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avria ferito
Anche l'orecchio degl' inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Ne' però torna che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria
Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
O Saettante, dell'illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentia gli metti,
Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
Caccì in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedì pronto Apollo, e dall'Idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n'andò. Dal suol già sorto
E riseduto il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore siedi? e che dolor t'opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l'alma errava su le labbra; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa' cor, riprese il Dio. Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi corrente del fiume,
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
Tale udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo
Insegnono, o una damma a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s'affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga:
Così agli Achei, che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade,
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli etoli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi lo arringhe lo vincean, se gara
Fra' giovani uscea nella bell'arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo

Gran prodigio! (dicea questo Toante)
Dalla Parca scampato e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per la man d'Aiace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L'altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
La turba ai legni si raccosti; e noi,
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi, e coll'alzate
Aste vediam di ripulsarlo. Io spero
Che quantunque animoso, ei nella calca
Entrar non ardirà di scelti eroi.
 Disse, e tutti obbedìr volonterosi.
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomeneo
E Merione e il marzial Megete
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avviava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede a gran passi camminando
L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata
L'ordinanza, seguìa strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozj capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menesteo. Per le man poscia d'Enea
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oileo bastardo figlio
E d'Aiace fratel: ma morto avendo
Un diletto german della matrigna
Eriopíde d'Oileo moglièra,
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venia
Del Bucolide Sfelo. A Mecisteo
Polidamante nelle prime file
Tolse la vita; ad Echion Polite,
Ed Agenore a Clonio. A Deióco,
Tra quei di fronte in fuga vólto, al tergo
Vibra Paride l'asta e lo trafigge,
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando i fuggitivi Achei
D'ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia: ed alto alle sue schiere
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L'ucciderò, nè morto il metteranno
Su la pira i fratel nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilió strazieranlo i cani.
 Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello, e il sospinse
Per le file animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti, e col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo,
E ad immagio di ponte un'ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi, ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor longo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena;
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.
Così spinti fermârsi appo le navi,
E a vicenda incorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerenio Nestorre alto stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Sacrificj offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
 Così pregava. L'udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell'egioco Sire
Udito il segno si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge e sormonta della nave i fianchi;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia, e, cacciati entro i cavalli,
Coll'aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,

Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
Che dentro vi giaccan, stanghe commesse;
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Euripilo si stette
Patrocio nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull' acerba piaga
Dell' amico, a placarne ogni dolore,
Obblivïosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l' urlo sorse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,
E battendosi l' anca, Obimè! diss' egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,
All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi che mia voce il tocchi:
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l' assalto:
Ma dalle navi non sapean, quantunque
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Troiani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Aiace dispiccato Ettorre,
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi, nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, chè un nume ve l' avea condotto.
Colpì coll' asta il Telamonio allora
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venia col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascògli il tizzo. Come vide Ettorre
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Licj, Troiani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo estremo il piede!
Deh non patite che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell'armi dispoglio: — E sì dicendo,
Aiace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse
Di Mastore figliuol che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamonio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore,
Sul confin dell' orecchia, e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapricciorne Aiace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n' è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l' uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell' arco tuo, dono d' Apollo?
L' udì Teucro, e veloce a lui ne venne
Coll' arco e la faretra, e via ne' Troi
Dardeggiando ferì di Pisenore
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
Di mertarsi d' Ettorre e de' Troiani
E la grazia e la lode, ove dell' armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L' inevitabil suo destin; chè il dardo
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s' arretràr turbati
I destrieri scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v' accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettorre; e qui finita
Tutta alle navi si saria la pugna,
Se al fortissimo eroe toglica l' acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
Della mente di Giove, che d' Ettorre
Custodia la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamonio Teucro;
Chè il Dio, nell' atto del tirar, gli ruppe
Del bell' arco la corda, onde svïossi
Il ferreo strale, e l' arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Obimè! precise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio che dalla mano
L' arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch' io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Aiace,
Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette, e l' asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L' arco, e preso un brocchier che avea di quattro
Falde il tessuto, un elmo irto d' equine
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N' ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d' acuto ferro
Splendea la punta, s' avviò veloce,
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incorando, alto gridava:
Teucri, Dardani, Licj, ecco il momento

D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella Agevolmente
Si palesa del Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni;
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che côlto
O di lancia o di stral trovi la morte,
Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l'aver, quando gli Achei
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natia contrada?
E non udite di che modo Ettorre
D'incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl'invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte,
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno, e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
D'Antenore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio
Oto, compagno di Megete, e duce
De' magnanimi Epei. Visto Megete
Cader l'amico, scagliasi diritto.
Su l'uccisor; ma questi obliquamente
Chinando il fianco andar fe' vôto il colpo;
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megete in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell'armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse
Sopra Megete, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Sellecnte
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete,
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse
L'assalitor coll'asta, e dispicconne
L'equina cresta, che così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassògli il petto
La furiosa punta oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo
D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re medesmo che l'avea per figlio.
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi dintorno
A Dolope per l'armi? Orsù mi segui;
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troia al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie.
Così detto, il precede, e l'altro il segue
In sembianza d'un Dio. Ma vôlto a' suoi
Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
Siate valenti, in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
Tema e rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.
Sì disse; e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa, si stampàr nel core
Que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con quest'accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardia:
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettorre,

E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l' altro, benchè pro' guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggìo
Siccome lupo misfattor, che ucciso
Presso l' armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo circuisca de' villan la turba;
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre;
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempir di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
Ettor l' onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
Adempito il desio. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Troiani
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L' alta vittoria. In questa mente il Dio
Spronì aggiungeva al cor d' Ettorre, e questi
Furiando parea Marte che crolla
La grand' asta in battaglia, o di vorace
Fuoco la vampa che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie; e Giove
Il proteggea dall' alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il dì supremo,
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l' armi, oltre si spinge
Di sbaragliarle impaziente, e tutte
Ne ritenta le vie: ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L' urto de' Teucri. Finalmente Ettorre
Scintillante di fuoco nella folta
Precipitossi. Come quando un' onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orriblimente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte
Non son divisi che d' un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto.
Ed Ettore parea crudo lione
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorria da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S' aggira ed or tra l' ultime; alfin l' empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l' altre impaurite in foga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Miceneo Perifete, amata prole
Di quel Copreo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d' Euristeo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Perifete, ed era
E nel corso e nell' armi e ne' consigli
Tra' Micenei pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d' Ettór: chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell' orlo inciampa
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V' accorse Ettorre,
E l' asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch' essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza
Necessitade e l' incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s' arrestâr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
Li ratteneano), e alzando un incessante
Grido, a vicenda si metteano coraggio
Anzi a tutti il buon Nestore, l' antico
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v' infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti: ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube,
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d' Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scotea, per l' alte
De' navigj corsie lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che, giunti insieme

Quattro scelti destrier gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei securo e ritto
Dall'un passando all'altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l'eroe gl'immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terriblimente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia; l'impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotai pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettór tenendo
Forte il timone colle man, gridava:
Fuoco, o Teucri, accorrete, e combattete;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilion contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recâr danni per codardi avvisi
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi
Impeto fêro. Degli strali allora
Più non sostenne Aiace la ruina,
Ma giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno
Sette piè di lunghezza. E qui piantato
Osservava il nemico, e sempre oprando
L'asta, i Troiani, che di faci ardenti
Già s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce:
Danai di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblo vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrie suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta.
Così dicendo, colla lunga lancia
Furioso inseguia qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. — Sue parole nella partenza di Patroclo. — Questi si mostra ai Troiani, i quali credendolo Achille, si volgono in fuga. — Prodezze dell'eroe. — Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. — Combattendo intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. — Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n'è impedito da Apollo. — Scontro di Ettore e di Patroclo. — Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. — Apollo disarma invisibilmente Patroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. — Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patroclo intanto un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta

Sembri che dietro alla madre correndo
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Al Mirmidóni
O a me medesmo d' una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, o vivo
Tra i Mirmidón l' Eacide Peleo,
D'ambo i quali d' assai grave a noi fôra
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell' onta puniti che mi fêro?
Parla, m' apri il tuo duol, meco il dividi.
E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l' empio fato. Oimè, che quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente Di saetta il forte
Tidide Diomede, e di fendente
L' inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt' opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai
Non mi s' appigli al cor, pari alla tua,
L' ira, o funesto valoroso! E s' oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Peleo, nè madro
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò, me tosto almeno
Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond' io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch' io, delle tue coperto armi le spalle,
M' appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l' abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso
Una via di salute un sol respiro,
E noi di forze integri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! chè morte
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d' udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s' ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
Onde l' alma è angosciata. Una donzella,
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll' asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l' orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell' oblio; chè l' ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco
Di Teucri e fiero un nugolo vegg' io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede
Dell' elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T' affermo che costoro avrian fuggendo
De' lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n' han chiuso essi d' assedio:
Perocchè nella man di Diomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L' asta più non infuria, nè d' Atride
La voce ascolto io più dall' abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
Dell' omicida Ettorre mi rimbomba
Animante i Troiani. E questi alzando
Liete grida guerriero il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va', ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana, nè patire
Che le ai strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m' obbedisci,
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa' ritorno, e s' anco
L' altitonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch' io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
Dall' ardor della pugna alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque da' volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
Che nessun possa nè Troian nè Greco
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre segniao tra lor queste parole
Aiace omai cedea l'arena, oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl' intronava le tempie, ed incessante
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall' assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de'colpi
La tempesta li potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
Di frassino una grave asta scotea
Aiace. A questa avvicinato Ettorre
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamonio eroe l'asta privata
Della sua cima, che lontan cadendo
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'altitonante dei pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato
L' inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
Mio Patroclo, gridò, sorgi. Alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile.
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patróclo si vestia dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente
Dall'omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilleo: massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre
Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostenere gl' impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl' indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto, che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceán. Dall' una banda ei poscia
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezion s'avea condotto;
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidòni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue: il cor ne' petti andaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali dintorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidonii capitani; e in mezzo
A lor s'aggira il marziale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menestio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peleo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieren figliuol, che tolta in mogile
L'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d'aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide

Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attoride Echecleo passò consorte,
Di largo dono nuzial dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelide Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte,
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblio, che, mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne,
Feste a' Troiani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nutrìo la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Troiani il mostri.
Sì dicendo, destò d' ogni guerriero
E la forza e l' ardir. Strinser più densa
Tosto le schiere l' ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d' eccelso
Palagio la muraglia all' urto invitta
Del furente aquilon; non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S' appoggia; e al moto delle teste vedi
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' onda delle chiome equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Fra il paro d' eroi dinanzi a tutti
Patróclo e Automedonte, ambo d' un core
E d' una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelide, ed un forziere
Aprì di vago lavorio, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo
Di tuniche e di clamidi dal vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell' arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi el pure
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D' ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei
Già tu benigno un' altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell' onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl' invia, tonante Iddio,
L' ardir gli afforza in petto, onde s' avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte io conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh tosto il torna
Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse orando; e il sapiente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse.
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo
dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all' ingresso si fermò bramoso
Di mirar de' Troiani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patróclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano
Come rabide vespe entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all' ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! che a sè fan danno ed all' ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni.
N' era immenso il fracasso, e di Menezio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menezio mirâr l' inclito figlio
Esso e l' auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, a tutti il core
Tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna

Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca;
E Pirecmo ferì, che dalle vaste
Rive dell' Assio e d' Amidone avea
Seco i peonj cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quel riverso e gemebondo cadde
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spense le vampe;
Ma il naviglio restò mezz' arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l' ostil fiamma, aprissi
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl' incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' danai duci un inimico uccise.
Fu Patróclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areilico al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Fileo, visto a rincontro
Venirsi Anficlo d' assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
E voi l'armi d' ostil sangue non vile,
Antiloco tingeste e Trasimede
Valorosi Nestoridi. Coll' asta
Antiloco passò d' Atimnio il fianco,
E il distese boccon. Maride irato
Per l' ucciso fratello innanzi al caro
Cadavere si pianta, e contra Antiloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasimede il previene, e non indarno
Volò la punta. All' omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo,
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n' andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi
Lanciatori, figliuol d' Amisodaro
Che la chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Aiace d' Oileo sovra Cleobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo
Nella calca impacciato, e via sul collo
L'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre.
S' azzuffàr Lico e Peneleo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all' elsa. All' avversario il ferro
Assestò Peneleo sotto l' orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merion velocissimo correndo
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fer
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomeneo la lancia nella bocca
D' Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cerebro
Riuscì per la nuca, spezzò l' osso
Del gorgozzule, e sgangheròggli i denti;
Talchè di sangue s' empir gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi furo i condottieri achei
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danai
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto
Il largo petto di taurino scudo,
All' acuto stridor delle saette
E al sibilo dell' aste attento bada,
Ben s' accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta
Teneasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l' etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta:
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll' armi dal rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lasciau là dentro co' lor duci i carri.
E Patroclo gl' incalza, ed incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Troiani. E questi

D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri oltre anelando,
I destrier che a Peleo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contra Ettór il flagella, desioso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci.
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dai ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando,
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fôro e nequitose
Proferiscon sentenze; allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; e giù dal monte
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica:
Così gementi corrono e sbuffanti
I troiani cavalli. Intanto rotte
Le prime schiere, di Menezio il figlio
Le rincaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desiato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronoo che mai di scudo
Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enopo il figliuol Testore assalse
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondògli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid' amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce: a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il confitto boccheggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Erialo, che contro gli venia,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse e gli rapìo la vita.
Indi Erimante, Anfotero ed Epalte
E il figliuol di Damastore Tlepolemo,
L'argeade Polimelo ed Echio e Piro
E con Evippo Ifeo tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Troiani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Patroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano;
Tal vennero quei due gridando a zuffa.
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire
Che qui lo domi la tessalic' asta.
E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giuno così: che parli, o Giove?
Chè pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritorlo alla ragion? Fa' pure,
Fa' pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi,
A cui porresti una grand' ira in seno.
Chè s'el t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menezio: ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio, cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigi campi avria Patróclo ucciso.
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patroclo a Trasimelo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,

Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo
La grand' asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pedaso trafisse.
Si riversò sbuffando in su l' arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l' alma si sciolse gemebonda.
Visto il compagno corridor disteso,
Gli altri due costernàrsi, e a calci, a salti
Diersi: il timone cigolò, confuse
Implicàrsi le briglie. Ma riparo
L' intrepido vi mise Automedonte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l' opra d' un punto. Entrambi allora
Rassettàrsi i corsieri, e raddrizzàrsi
Al cenno della briglia obbedienti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Errò dell' asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovr' esso l' omero sinistro
Di Patroclo trascorse e non l' offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermia la polve del suo sangue rossa,
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell' armento e d' aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore mugolando spira.
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l' ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato,
Caro Glauco, gli disse, or t' è mestieri
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
Se magnanimo sei, l' incarco assomi:
Corri, vola, e de' Licj i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l' amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso;
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor, l' asta ne trasse,
E il polmon la seguia, sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l' alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Sciolttisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni
Paràrsi innanzi, e gli arrestàr. Ma Glauco
Dell' amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Chè mal può dargli la richiesta aita.
L' impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro, allor che Glauco,
De' suoi volando alla difesa, assalse
L' alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L' infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo, O re divino, ei disse,
O che di Licia o che di Troia or bèi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d' un dolente
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia
Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m' opprime una gravezza
L' omero tutto, che dell' asta al peso
Mal reggo, e mal poss' io coll' inimico
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l' abbandona
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest' acerba mia piaga or mi risana:
Deh! placane il dolor, forza m' aggiungi,
Sì che i Licj compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l' estinto amico.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume:
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
L' esaudito guerrier: de' Licj in prima
A incitar corre d' ogni parte i duci
Alla difesa dell' estinto: move
Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
Polidamante e Agenore, ed Enea
Anco ed Ettorre, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l' alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Licj il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
Sotto Patróclo l' atterrò: correte,
V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell' armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Danai
Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D' Ilio, e molta seguia gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D' altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l' acheo valor. Gli Aiaci in prima,
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la bastita
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell' armi ne si desse!

E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti!
Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate
Troiani e Licj, Mirmidòni e Achei
Sovra l'estinto s' azzuffàr mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso
Risonavano l'armi. Un fiero buio
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Troiani
Respinsero gli Achei, spento Epigeo.
Del magnanimo Agacle era costui
Illustre figlio, e fra gli andaci Tessali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L'alma terra obbedia. Ma spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice
A Peleo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
D'Ilio ne' campi lo spedir compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto
Cadavere mettea, quando d' un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell' eterna notte.
Addolorato dell' ucciso amico
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menezio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue;
Tal nel denso de' Licj e de' Troiani
Irrompesti, o Patròclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d' Itemeneo, percosse
D'un rude sasso la cervice, e i nervi
Ne lacerò. Piegàr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte, ei pure
Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Troiani
Dier volta addietro dall' Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso
Fu de' Licj scudati il capitano
Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita.
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all' improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella
Che costui l' insegniva ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovr' esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri,
Che stretti a Glauco s' avanzàr più baldi.
Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merione
Laogono prostese, audace figlio
D'Euetore che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merion lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della gota,
E tosto l' alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda ravvolse ombra di morte.
Incontro all' uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quel del colpo
Avvistosi, e piegata la persona,
L' asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito
Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merion, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t' aggiungea,
T' avria ferme le gambe eternamente.
E Merione di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna,
Chè mortal so' tu pure: e s' io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse: e Patròclo con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè ciancì sì vano
Tu che sei valoroso, o Merione?
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l' inimico quell' esangue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
Queste cose s' avanza, e l' altro il segue.
Qual è il romor che fanno i legnaiuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuoio, altre di ferro,
Ripercosse dall' aste e dalle spade:
Ned occhio il più scernente affigurato
Avria l' illustre Sarpedon; tant' era
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera
Assalir sussurrando entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell' estinto.
Fissi intanto tenea nell' aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patròclo omai maturo
Severamente nell' eterno senno
Consultando venia, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l' uccida,
E dell' armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt' altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero,
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d' Ettorre al cor tale egli mise
Una vil tema, che montato il cocchio

Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Troiani esortò, chiaro scorgendo
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilancie. Allor piè fermo
Neppur de' Licj lo squadron non tenne,
Ma tutti si fuggir, visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell' alto ingombro
D' armi sottraggi Sarpedonte, e terso
Dall' atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso
D' immortal veste avvolgi: indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa' precetto
Che all' opime di Licia alme contrade
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbedïente
Calossi Apollo dall' idea montagna
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando alla corrente
Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse;
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D' indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menezio il figlio
I cavalli e l' auriga inanimando
Ai Licj dava e ai Dardani la caccia.
Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.
Se d' Achille obbedia saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe
Il decreto fatal: ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch' egli medesmo a battagliar li sprona,
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
D' audacia empiendo di Patróclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamàr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adrasto,
Autonoo, Echeclo, ed Epistorre e Perimo
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terreo, gli altri non furo
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora
(Ch' ei dirotto nell' ira innanzi a tutti
Furiava coll' asta) avrian di Troia
Consumato gli Achei l' alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l' erta d' una torre, alto disastro
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell' arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo.
Ma come più feroce al quarto assalto
L' eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
Alla tua lancia non concede il fato
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse:
Ed il guerriero retrocesse, e l' ira
Schivò del nume che da lungi impiaga.
Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la fuga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna,
O chiamando a raccolta entro le mura
L' esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d' Asio le forme. Era d' Ettorre
Zio cotest' Asio ad Ecuba germano,
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè
Cessi dall' armi? È d' un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben lo pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patróclo que' destrieri, e trova
D' atterrarlo una via: fa' che l' onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrion fe' cenno
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti coi lor duce i Teucri.
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll' asta nella manca, e colla dritta
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d' un pelo;
Nè però vano uscì, chè nella fronte
L' ettoreo auriga Cebrion percosse,
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrion che nascea del re troiano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L' un ciglio e l' altro atterrò sgretolò, nè l' osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede
Gli schizzàr gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il notator, fece cadendo
Dal carro un tômo, e l' agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello
Questo Troiano; ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se lo pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe

Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci
Da saziarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti nòtator che ha Troia!
Sì dicendo, avventossi a Cebrione
Come fiero lion che disertando
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incominciar col ferro a disputarsi
L'esangue Cebrion. Qual due lioni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d' un monte in su la cima
Per la contesa d' una cerva uccisa:
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patròclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d' un piede, e la sua presa
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Troiani e Achivi una battaglia
Appiccàr disperata: e qual gareggiano
L'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all' aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè il vedi fracassarsi, e opprimere
Fragoroso la valle; a questa immagine
L' un su l' altro scagliandosi combattono
Troiani e Danai dei fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrion folta conficcasi
Una selva d' acute aste e d' aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavero
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore.
Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo dei ciel, d' ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell' occidente,
Prevalse il fato degli Achei, che alfine
Dall' acervo dei teli, e dalla serra
De' Troiani involâr di Cebrione
La salma, e l' armi gli rapir di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento
Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assali, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venia tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l' armi alla sua volta
L'eroe lo vide, chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopria.
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polve in pria
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l' intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d' Ettore passasse in su le chiome
Vicino anch' esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patròclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese,
Rotto il guinzaglio. Di sua man l' usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio,
E l' infelice allor del tutto uscìo
Di sentimento; gli tremaro i polsi,
Ristette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l' una spalla e l' altra lo percosse
Coll' asta da vicin di Panto il figlio
L' audace Euforbo, un Dardano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patròclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicine gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta, e tutta
Dall' altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse.
Come quando un lione alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte, al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena:
Tal di Menezio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita
Il troian duce, e al moribondo eroe
Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
Atterrar tu credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso

Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
E preservarli da servil catena?
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero
Caro Patróclo, non mi far ritorno
Alle navi se pria dell' omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l'eroe languente: Or puoi
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl' immortali, e tra' mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre, A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Côlto dall' asta mia non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d'un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso
All' auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl' immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Peleo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. — Menelao si ritira, ed Ettore s' impossessa de[...] armi d'Achille, delle quali si riveste. — I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace T[e]lamonio, si ristringono intorno al morto Patroclo. — Qui arde il conflitto maggiore, mentre u[na] improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al buio. — La nebbia è rimossa da Gio[ve] a' preghi d'Aiace. — Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, pr[o]tetti dai due Aiaci. — Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patróclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli porgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, sì fe' presso, e baldanzoso
All' Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Troiani; o ch' io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto.
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s'intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire,
Quanta spiran ferocia i Pantoidi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenor, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei,
E aspettarmi s'ardì? Ma noi tornaro
I proprj piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D'una giovine sposa, è ver tu festi
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quel meschini il pianto,
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della dia Frontide
Le deporrò. Non più parole: il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,

Ma noi passò, chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l' Atride,
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell' imo gorgozzul spinta la picca,
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonàr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D'auro avvinte e d'argento insanguinàrsi.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell' aure, e mentre tutta
Col suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la sbianta
Dall' ime barbe, e la distende a terra:
Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell' armi. Come quando un forte
Lion montano una giovenca afferra
Fior dell' armento, co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori
Romor si leva, ma niun s' accosta,
Chè affrontarlo non osano compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l'armi
Agevolmente avria, se questa lode
Gl' invidiando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marziale Ettorre.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d' arrivarli, insegui
Gl' immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d' una Diva. Intanto
Il forte Atride Menelao la salma
Di Patroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Troian, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore
L' ettoreo petto circondò: rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell' esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse
Scintillante nel ferro come lingua
Del fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l' Atride:
Misero che farò? Se queste belle
Armi abbandono e di Menezio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co'suoi forti, io sol da molti oppresso
Cadrò, chè tutti il condottier troiano
Seco i' Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia
Dunque de' Greci che con me s' adiri
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Aiace, entrambi all' armi
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tal cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
Di giubbato lion cui da' presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli.
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
Da Patroclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi, a cui pocanzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse e veloce
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Aiace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Patroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
Già si fece signor l' altero Ettorre.
Turbàr la generosa alma d' Aiace
Queste parole: s' avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l'atra polve intanto
Strascinava di Patroclo la nuda
Salma il duce troiano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troia orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamonio: retrocesse Ettorre
Nella torma de' suoi, d' un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Diede ai Teucri a portar nella cittade,
D' alta sua gloria monumento. Allora
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menezio, fermossi il grande Aiace,
Come il lion cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Aiace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall' altro lato è Menelao cui l' alta
Doglia del petto tuttavia ricresce.
De' Licj il condottier Glauco, buon figlio
D' Ippoloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore? a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licj alla salvezza

D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s' acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciagurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,
Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente
Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Priamo ne fosse
Dentro le mura, renderian gli Achei
Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo
Pronti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
Di quel forte è l' amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Aiace
Tu non osasti sostener lo scontro
Nè lo sguardo fra l' armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti sentì.
Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
Che d' Aiace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, nè mai, nè il calpestìo
De' cavalli pavento, ma di Giove
L' alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest' oggi
Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s' innoltri alla difesa.
Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dardani, Licj, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell' antico valor la rimembranza,
Mentre l' armi d' Achille, da me tolte
All' ucciso Patròclo, io mi rivesto.
Disse, e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell' armi i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo
Le immortali si cinse armi d' Achille,
Dono de' numi al genitor Peleo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio io quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de' nembi adunatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu non pensi, e l' armi
Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d' eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D' alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogliere l' usbergo del Pelide Achille.
Disse: e l' arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d' Ettorre alla persona
Adattò l' armatura. Al suo contatto
Infiammossi l' eroe d' un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl' incliti alleati, alto gridando,
Quindi avviossi alle caterve, e a tutti
Veder sembrava folgorar nell' armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d' ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
Asteropeo, Disenore, Ippotoo,
E Cromio, e Forci, e l' indovino Ennòmo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Colleghi: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti onde di gente
Far molta mano, chè mestier non m' era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le tenere spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all' inimico,
E o salvarsi o perir, chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Aiace in fuga, e de' Troiani al campo
Tragga il morto Patròclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nemico s' addrizzâr di punta
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamonide
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell' invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Aiace al battagliero
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Che or salvi usciamo dell' acerba pugna.
Nè sì tem' io per Patròclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troia
Sazj i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D' Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell' ardur della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegnu il preuda che Patròclo

Ludibrio resti delle frigie belve.
Aiace, d'Oileo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomeneo dop' esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrâr, potria
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme lér impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all' alta
Foce d' un fiume che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi; simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato
Tutti d' un cor con assiepati scudi
Gli Achei fêr cerchio di Menezio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un' atra caligine spandea,
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Troiani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonâr l' estinto;
Nè i Troiani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei, chè il grande Aiace,
E d'aspetto e di forze il più prestante
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl' innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte
Fra le rostre, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi:
Così di Telamon l' esimio figlio
De' Troiani disperde le falangi
Che a Patroclo fan calca, e strascinarlo
Si studiano in trionfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippotoo gli avea d' un saldo cuolo
Ai nervi del tallon l' un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Troiani; ed ecco
Giungergli un danno, che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell' elmo Aiace disserrogli un colpo,
Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
Dall' aperta ferita, e tosto a lui
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell' averlo educato ai genitori
Rendere il premio, perocchè d' Aiace
La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
Ettore, e l' altro, visto l' atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa
Schedio, d' Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell' inclita Panope. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S' udì dell' armi il tuon sopra il suo petto.
Aiace di rincontro in mezzo all' epa
Di Fenopo il figliuol Forci percosse,
Forte guerrier che messo alla difesa
D' Ippotoo s' era. Il furioso ferro
Ruppe l' incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl' intestini. Ei cadde; e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L' illustre Ettorre, e con orrende grida
D' Ippotoo e Forci straseinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Troiani, e dalle greche
Lance incalzati allor verso le rocche
Sarian d' Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d' Enea
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell' Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l' eccelsa Troia
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l' esempio
Chè non imiti degli eroi ch' io vidi
D' ogni cimento trionfar, fidati
Nel valor, nell' ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E d' Ettore alla volta alzando il grido,
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S' or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D' Ilio le mura! Un Dio m' apparve; e disse
Che l' arbitro dell' armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All' inimico, e almen non sia che il morto
Patroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrâr la faccia arditamente. Allora
Coll' asta Enea Leocrito figlinolo
D' Arisbante ferì, forte compagno
Di Licomede, che al caduto amico
Pietoso accorse, e fattosi vicino
Fermossi, e la fulgente asta vibrando
D' Ippaso il figlio Apisaon percosse
Nell' epate di sotto alla corata,

E l' atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropeo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropeo; e di zuffa desioso
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell' aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patróclo serra.
E Aiace intorno s' avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patìa
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell' enorme Aiace era il volere,
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti: chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esce
Minor la strage, perocchè l' un l' altro
Nel travaglio fatal si porge aita.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L' atra caligo che dintorno al morto
Patroclo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l' un' oste e l' altra ai ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasimede
E Antiloco; ma vivo e tuttavolta
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il correggiaio
La pingue pelle a rammollir commette
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L' umidor ne distilla, e l' adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuoio:
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere; questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera
Sull' estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell' armi eccitatore
Nel vederla e Minerva anche nell' ira
Commendata l' avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d' eroi Giove diffuse
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt' era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro troian; nè in suo pensiero
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch' ei possa atterrar d' Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s' avvisa,
Chè del contrario l' alma genitrice
Fatto certo l' avea quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente:
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque.
In questo d' abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell' esangue, dalla parte achea
Gridar s' udìa: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti
S' apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell' abisso, che ai Troiani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
Niun s' arretri, per dio! dovesse il fato
Qui su l' estinto sterminarci tutti.
Così d' ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell' aria iva alle stelle.
D' Achille intanto i corridor, veduto
Il loro auriga dall' ettorea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dioreo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blande
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell' Ellesponto,
Nè rientrar nella battaglia. Immoti,
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d' eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s' imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
Di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peleo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell' uomo di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L' alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da qual cocchio
Il Priamide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l' armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella,

Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte.
Ch'io son fermo di far vittoriosi
Per anco i Teucri iosin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime
Combatteva su questo Automedonte,
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D'avoltoio fra timidi volanti
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie.
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell'Emonio Laerce Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio
D'assalir solo de' Troian la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelide indossa.
E a lui di Dioreo l'inclita prole:
Alcimedonte, l'indole di questi
Sempiterni corsieri, e di domarli
L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
Di te dopo Patróclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti
Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l'altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo
Enea rivolto, i destrier scorgo, ei disse,
Del Pelide tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto,
Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
Nè all'invito fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avviàr diritti
E rinchiusi ambiduo nelle taurine
Aride targhe che di molto ferro
Splendean coperte. Mossero con essi
Cromio ed Areto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e ai suoi trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta
D'Automedonte sanguinosa avria
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole:
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa' ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate
Ai più prodi del morto la difesa,
E li rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi troiani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuoisi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,
Ferì d'Areto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Areto,
E tra le rotte viscere l'acuta
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,
La valid' asta s'acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spirti repente non spartìan gli Aiaci
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Cromio di nuovo e con Enea
Paventoso arrestossi, il lacerato
Giacente Areto abbandonando. Corse
Sull'esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell'armi, e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menezio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.
Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salìa pari a lione
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
Sovra la salma di Patróclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedìa
Cangiato di pensiero il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista:
Tal di purpureo nembo avvilluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora e la sembianza

Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troia sbraneranno i cani
Dell' illustre Pelide il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi; e farei per la tutela
Di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta: ma l'ardente orrenda
Forza d' Ettór n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell' udirsi, pria
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell' impronta mosca
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid' asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezione valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto,
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch' ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
Dell' Asiade Fenopo a lui diletto
Ospite un tempo, e abitator d' Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Ohi fia
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch' or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porta il fido
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d' Eezione?
Un negro di dolor velo coperse
A quell' annunzio dell' eroe la fronte.
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti
Folgorante nell' armi. Allor di nubi
Tutta fasciando la montagna Idea,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse, e fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
Peneleo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vôlta la fronte: il ferro acuto
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polidama che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leito
Germe del prode Alettrione, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
Contra Leito il feritor, gli spinge
Idomeneo dappresso alla mammella
Nell' usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n' urlàr di gioia i Teucri.
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D' un pelo
Lo fallì: ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merion, colpìo. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merione che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d' Ettór. L' asta al confine
Della gota lo giunse e dell' orecchia,
E conquassògli le mascelle, e mezza
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell' infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merion raccolse,
E vôlto a Idomeneo: Sferza, gli grida,
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse, e l' altro costernato ei pure
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scorsero anch' essi
Il magnanimo Aiace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l' onore
Dell' alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell' estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che, lungi dal poter le invitte
Mani d' Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,
Ancor non giunse dell' ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso officio
Acconcio ambasciator; tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso:
E, rimossa la nebbia, in un baleno
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Aiace
Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao, vedi se trovi
Di Nestore ancor vivo il forte figlio

Antiloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s' avviò come lione
Che il bo..le abbandona lasso e stanco
D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi:
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
Di mal cuore da Patroclo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino fuggendo. Onde con molti
Preghi agli Aiaci e a Merion rivolto:
Duci Argivi, dicea, deh vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell' infelice
Patroclo, e come mansueto ei visse;
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
Partì, ciò detto, riguardando intorno
Com' aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che dall' alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi discoperta avendo
La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid' occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
Vieni, Antiloco mio: t' annunzio un fiero
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Danai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia
Desiderio di sè, morto è Patròclo.
Corri, avvisa il Pelide, e fa'che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi
Già venute in balìa sono d' Ettorre.
All' annunzio crudel muto d' orrore
Antiloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L' armi in fretta rimesse al suo compagno
Laodoco, che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d' Atride
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l' eroe fuor della pugna
Nunzio ad Achille della rea novella.
Del dipartir d' Antiloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere
In periglio restàr; nè tu potendo
Dar loro aita, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasimede, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e degli Aiaci
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l' ho spedito
Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettór, noi credo;
Chè per conto verun non fia ch' ei voglia
Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell' inimico
Quell' estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose
Il grande Aiace Telamonio. Or tosto
Tu dunque e Merion sotto all' esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de' Troiani e d' Ettore l' assalto,
Noi che pari di nome e d' ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi
Furibonda, di cani a simiglianza
Che precorrendo i cacciator s' avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte
L' orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta e per terror pigilan la fuga
Chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll' aste il pungendo e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Aiaci il viso, di color cangiava
L' inseguente caterva, e non ardia
Niun farsi avanti, e disputar l' estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente
Venia portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor crescea la zuffa.
Come fuoco che involve all' improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell' acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull' onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via: del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco
Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il violento corso,
E respinta devolve per lo chino
L' onda furente che spezzar nol puote;
Così gli Aiaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl' inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettorre.
Con quell' alto stridor che di mulacchie
Fugge una nube o di stornel, vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatio; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due troiani eroi fuggia dispersa

La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo. — Disperazione dell'eroe. — Tetide esce del mare per consolarlo. — Egli vuol correre al campo per vendicare l' amico. — La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. — I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. — Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul morgine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. — Il cadavere è posto in salvo. — La notte mette fine alla pugna. — Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. — Lamenti d' Achille. — Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un' armatura pel figlio. — Descrizione dello scudo. — Tetide discende dall' Olimpo portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi li trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati nel campo? Ah! non mi compia
L' ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah! certo di Menezio il forte figlio
Morì. Infelice! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l' aggiunse il figlio
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelìde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo, chè l' armi n' ha rapite Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d' Achille e di Patróclo
L' addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
Dall' altra parte Antiloco pietoso
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto rattenea d' Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l' ululato orrendo
La veneranda Teti, che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Nereo figliuole,
Glauce, Talìa, Cimodoce, Nesea
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimotoe ed Attea; quindi Melite
E Limnoria e Amfitoe, Jera ed Agave,
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Dessamena ed Amfinoma e seco
Callianira e Dori e Panopea,
E sopra a tutte Galatea famosa;
V' era Apseude e Nemerte e con Janira
Callianassa ed Ianassa; alfine
L' alma Climene, e Mera ed Oritia
Ed Amatea dall' auree trecce, ed altre
Nereidi dell' onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi
D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co' Troiani. Ah! che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e finch' egli all' amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v' andrò, del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo

Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra.
Usci, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi
Riverente s' apria. Come di Troia
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti
Le mirmidonie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre s' appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando
L'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Noi mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Patroclo è già spento? io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell' armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peleo diero quel giorno
Che te nel letto d' un mortal locaro.
Oh fossi tu dell' Oceán rimasta
Fra le dive abitatrici, e stretto
Peleo si fosse a una mortal consorte!
Chè d' infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d' un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita, nè d' uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio.
Figlio, nol dir (riprese lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d' Ettór pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), sì muoia, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici,
De' quali molti domò l' ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei
Nel travaglio dell' armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch' anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l' ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblio si sparga,
E l' alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l' uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide,
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall' aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dardano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio dall' armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall' argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l' impresa e d' onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero
Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso
E dell' incarco esulta. Ma fia breve,
Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco
Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino,
E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell' ampio grembo,
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l' inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
Discesero, e la Dea dal piè d' argento
Avviossi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine.
Mentr' ella al ciel salia, con urlo immenso,
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga,
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilleo la morta spoglia
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un' altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l' indefesso Ettorre
Che una fiamma parea. Tre volte il prode
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiani chiamò: tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Aiaci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella torba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,

Nè d' un passo s' arretra. E quaj di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da prese tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti
Aiaci la virtù da quell' esangue
Dispiccar non potea l' ardito Ettorre.
E l' avria tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s' Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro Iddio, dall' alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille; e la spedia,
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi Pelide,
Terribile guerriero, e di Patròclo
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S' avventano di punta. Il fiero Ettorre
Innanzi a tutti di rapirle agogna,
Bramoso di mozzar dal delicato
Collo il bel capo, e d' un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
Che de' cani di Troia il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
  Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice; Iri divina?
  Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
Nè Giove il sa, nè verun altro Iddio
De' sereni d' Olimpo abitatore.
  Come al campo n' andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie
Armi: e che d' armi or lo mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice?
Di qual' altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell' egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico.
  E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d' altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all' inimico.
Lascerà spaventate la battaglia
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
  Così disse, e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
Coll' egida Minerva il ricoperse.
D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscia,
Che dintorno accendea l' aria di luce.
Siccome quando al ciel s' innalza il fume
D' isolana città, cui d' aspro assedio
Cinge il nemico, con orrende marte
Combattono dal muro i cittadini
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette,
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita: a questo modo
Dalla testa d' Achille alta alle stelle
Quella fiamma salia. Varcato il muro,
Sul primo margo s' arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
Al precetto obbedia. Lì stando, un grido
Mise, e d' un altro da lontan gli fece
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando d' assedio una città serrande
Armi grida terribile il nemico;
Così chiara d' Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremano i petti; si rizzàr sul collo
Ai destrieri le chiome, e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe.
Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri
E i collegati sgominârsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perìr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
Strali sottratto di Menezio il figlio,
Il locâr nella bara, e gli fêr cerchio
Lagrimando i compagni. Anch' ei veloce
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto
Nel feretro mirando il fido amico
D' acuta lancia trapassato il petto.
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L' avea spedito alla battaglia, e freddo
Le riebbe al ritorno e sanguinoso.
  Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti
Dell' Oceàno l' instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
Di rincontro i Troiani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocâr consiglio.
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verno di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d' Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi,
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di Marte non l' avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de' Troiani il solo
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d' Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue, l' un di parole,
L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo
Con saggio avviso così tolse a dire.
  Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz' aspettar davanti a queste navi

L'alma luce del dì. Troppo siam lungi,
Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce spemo
D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L'ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ovo l'acheo
Col troiano valore in generose
Prove la gloria marzial divise:
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire,
Chè le cose avverran com'io v'assenno.
L'alma notte or sopito in dolce calma
Tien d'Achille il furor: ma se dimani
All'assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conosceralio, o quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati;
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch'io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi o ne' consigli.
E le torri o le porte o i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D'arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi, o poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso;
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daràgli il cuore, e pria che porla al fondo,
Ei farà sazj del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Diceau ricca di molto auro e di bronzo
La città priamea. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Allo contrado
Dell'amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi acheo,
Non far palese, o stolto, al cittadini
Questo consiglio, chè nessuno avrai
Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Troiani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, o non l'Acheo.
Sull'aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: o se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D'un illustre vittoria andrà superbo;
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme.
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso,
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze
Intendono i Troiani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patròclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lione a cui rapìo
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si cruccia il Pelide, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
Oh mio vane parole il dì ch'io diedi
A Menezio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carco di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio
Dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra,
Chè me neppure abbraccerà tornato
Il buon vecchio Peleo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t'arreco in prima lo qui d'Ettorre,
Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;
E dodici d'illustri iliaci figli
Troncherònne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno,
Qui presso alle mie navi: o le troiane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferétro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L'opime n'atterrammo ample cittadi.
Ciò detto, comandò l'almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripodo un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo.

E v' infusero l' onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentàr la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funebre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegàr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumàr la notte.
  Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno,
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all' armi tornato il grande Achille,
Di te nacque, cred' io (cotanto l' ami)
L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All' uomo
Povero d' alma e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell' alto de' numi imperadore,
Contra i Troiani co' Troiani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
  Mentre segnian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto
L' ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
Mentre venia tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia
L' alma Teti mettea l' argenteo piede.
La vide, e le si fe' Carite incontro
Ornata il capo d' eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inoltrati, perch' io pronta t' appresti
Le vivande ospitali. — E sì dicendo,
La bellissima Dea l' altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D' argentee borchie a lavorio gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:
  Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò quando del cielo
Mi feo gittar l' invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m' avrei doglie sofferto
Se me del mar non raccoglìean nel grembo
Del rifluente Oceano la figlia
Eurinome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d' ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso
A cui spumante intorno ed infinita
D' Oceán la corrente mormorava;
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del beneficio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr' io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi.
  Disse, e dal ceppo dell' incude il mostro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi: ogni fabbrile
Istrumento raccolse, e dentro un' arca
Li ripose d' argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il poloso petto.
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscìo.
Seguian l' orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s' assise, e la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
  Qual mia sorte t' adduce a queste soglie,
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell' amplo tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire,
Libera esponi. A soddisfarlo il grato
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s' addica. — E a lui suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
  Delle Dive d' Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
Fra le Dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peleo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto.
Nè il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio, io l' educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio

Di fertile terreo, questo diletto
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troia alle funeste rivo
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella pelea magion madre infelice
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s' avea
Premio di sue fatiche una fanciulla.
Agamennón gliela ritolse: ed esso
Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
Si ritrasse dall' armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei,
Nè permettean l' uscita. Umili allora
I duci Argivi gli mandâr preghiere
E d'orrevoli doni ample profferte.
Egli fermo negò la chiesta aita:
Ma cinse di sue stesse armi l' amico
Patroclo, e al campo l' inviò seguito
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l' aspro conflitto,
E il dì stesso Ilioo saria caduto,
S' alta strage menar visto il gagliardo
Di Menezio figliuol, non l' uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or lo pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio
Onde a conforto di sua corta vita
Di scudo e d' elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l' armi, dal Troiani ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mai fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar quando la Parca
Sul capo gli starà, com' io di belle
Armi fornito manderollo, e tali
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impazïente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro alla fornace
Per venti bocche ne venian soffiando,
E al fiato, che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo or leggier, come il bisogno
Chiedea dell' opra e di Vulcano il senno,
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezioso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo
Locò la dura risonante incude,
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dedaleo rilievo, e d' auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
Poi d' argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell' ampio scudo eran le zone.
E gl' intervalli, con divin sapere,
D' ammiranda scultura avea ripieni.
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella
D' Orion tempestosa, e la grand' Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orion riguarda,
Dal lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell' una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s' intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dal flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D' altra parte nel fôro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d' un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l' altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedean entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre,
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascuo, con questo in pugno
Sorgeano, e l' uno dopo l' altro in piedi
Lor sentenza diceau. Doppio talento
D' auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l' altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L' opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partita
Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s' avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo, entrambi d' oro.
E la vesta han pur d' oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d' ogni parte
Visibili; più bassa iva la torma.
Come in loco all' insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s' appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L' insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne prendeva in un momento
De' buoi le maodre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferian coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.
Vi scolse poscia un morbido maggese
Spazioso, ubertoso, e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori io venian solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom che giva in volta
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d'ór. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigiato avea
D'alta messe già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco, e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta messe,
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando al mietitor la cena.
Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne chiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguiano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gian coll'armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lioni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean: ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e al schermivano.
Feceví ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi scolse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varj caracolli
Rotavansi, intuonando una canzona.
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben accoucio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. — Telide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. — Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. — Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. — Rimostranze d'Ulisse. — L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. — Agamennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. — Giuramento del re e solenne sacrifizio. — Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. — I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. — Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto, uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed ai ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui dintorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Diêr quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggìr. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e dilettato
Del mirando lavor, si volse e disse:
Madre son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patróclo intanto
Vile insetto non entri, chè di vermi
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi
Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all'Atride, armati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse: e spirto audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto, e rubiconde
Nettare, a farlo d'ogni tabe illeso,
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido
L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
Nè solo i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri
Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coone Antenoride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saria
Meglio tornato che tra noi non fosse
Mai surta la fatal lite che il core
Si ne rose a cagion d'una fanciulla.
Dovea Diana saettarla il giorno
Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci,
Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioîr, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Obblio le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lento volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse; e gli Achivi giubilâr vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,

E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli nomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto: e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseide Stenelo all'illustre
Moglie sen venne. Avea grave ella il seno
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo imperarà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.
D'alto dolor ferito infuriossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristeo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti piacheranti il core.
Duce de' prodi, glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai.
Uop' è che Achille in campo rieda e sperda
Le troiane falangi, e ch' altri il vegga,
E l'esempio n' imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda,
Fonte di forza, si restaurin tutti,
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Doman anco i più forti, e dispossato
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa' che pronte
Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla;
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
Mostrati, Atride, in avvenir; chè bello
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti apprestereì la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vòlti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa' dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti;
E qual respiro il pianto avria se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole a lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s'intombi:

E noi che vivi della mischia uscimmo,
Confortiamci di cibo, onde più fieri
D'invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E gual
A chi terrassi su le navi inerte,
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse, e compagni i due figlinol si prese
Di Nestore, e Toante e Merione
E il Filide Megete e Melanippo
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride ai padiglion, presti il comando
N'adempiro, e arrecàr le già promesse
Cose: sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori: indi prestanti
D'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briseo, guancia rosata,
Ottava ne venia. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell'assemblea, levossi Agamennóne;
E Taltibio di voce a un Dio simile
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso dal brando alla vagina
Trafier l'Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli
Guardando al cielo e supplicando disse:
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sieno
Che per desio lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briseo le mani,
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator, gli Dei.
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l'araldo,
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne gravi! Non mai m'avría l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava:
Ma tu il volesti, iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si volli.
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti
I Mirmidóni s'avviâr d'Achille
Verso le tende, e il posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere
Come vide Briseide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altre donzelle
Patroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol; vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
Restàr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'amico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desio di te sol; nè più cordoglio
Mi graveria, se morto il padre udissi,
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addotto il mio Pirro, e mostri a lui
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perocchè temo che Peleo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì veglio cadente
L'amaro annunzio della morte mia.
Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia,
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Noi vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andàr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va' dunque,
E dolce ambrosia e nettare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.
Sprono aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di strideute nibbio,
Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre

Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi,
Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora al lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie,
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco al navigauti
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella parea
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso
Su le pellache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza,
Salta sul cocchio Automedon. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Balio a Podarge incliti figli,
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Noi lasciate colà come Patróclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava
Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante, udir fe' questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa,
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliàr Patróclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De'venti, al corso: ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a'Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. — Giunone, Pal[...] de, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci: stanno dalla parte de' Tro[...] Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. — Enea venuto alle prese con Achill[...] circondato di nebbia e salvato da Nettuno. — Achille mette a morte molti de' nemici, fra' qu[...] Polidoro figlio di Priamo. — Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. — P[...] dezze di Achille che fa strage de' Troiani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi dal campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettuno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Troiani vuoi forse e degli Achei
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo,

E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d' Olimpo io qui mi resto
L' ire mortali a contemplar tranquillo:
Voi sul campo scendete, e a cui v' aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, noi sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d' ira egli arde per l' amico, io temo
Non anzi il dì fatal Troia rovini.
Disse; e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva e coll' accorto
Util Mercurio s' avviò Nettuno.
Li segnia zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte
N' andâr dell' elmo il crinitor Gradivo,
L' intonso Febo colla madre e l' alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
Visto nell' armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull' estremo
Fosso volando ed or sul rauco lido,
Da questa parte orribilmente grida;
Grida Marte dall' altra, a tenebroso
Turbin simile, ed or dall' ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l' un campo e l' altro inanimando
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall' alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente
Il gran padre tonò: scosse di sotto
L' ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettuno. Traballâr dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono;
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco dei ciel; cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscìa.
Contra Nettuno il re dell' arco Apollo,
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo alma Diana:
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze Mercurio era Latona,
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Dai mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l' ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
Del Priamide Ettorre arde il Pelide,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse
Contro il tessalo eroe d' Anchise il figlio,
E presa la favella e la sembianza
Del Priameio Licaon, gl' infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce Enea, dove n' andaro
Le fatte fra le tazze alte promesse
Ai re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelide Achille combattuto?
Priamide, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni
Quell' invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall' Ida mi sospinse,
Quando assaliti i nostri armenti, ei Pedaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesse
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M' avria domo il Pelide, esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lelegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia
Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s' arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale
Dai sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avria meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo, chè tu pure, è fama,
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza
In lui l' invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe.
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelide, ai collegati numi
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
Tu Nettuno e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell' armi
Folgorante s' avvia contro il Pelide,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
O forziamlo a dar volta, o pur d' Achille
Vada in aiuto alcun di noi, che forza
All' uopo gli ministri, onde s' avvegga
Ch' egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troia i difensor fann' opra
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
Perchè nullo da' Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca
Quando la madre il partorio. Se istrutto

Di ciò noi renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l' armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta.
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettuno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E rattenendo Achille impediranno
Ch' egli entri nella mischia, e noi pur tosto
Susciteremo allor l' aspro conflitto,
E presto, io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d' Olimpo
Ritorneranno all' immortal consesso.
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l' alta bastia che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l' assalto allor che furibonda
L' inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D' impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch' essi s' adagiâr dell' erto
Callicolon gli opposti numi intorno
A te divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.
E già tutto d' armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eroi, d' Anchise il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento lione alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima
Sprezzalamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero
Spalancando le fauci si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e se medesmo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l' orgoglioso Achille;
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enea, perchè tant' oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri
Di Priamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s' egli avvegna ancor che tu m' uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d' età sano e di mente:
O forse i Teucri, se mi metti a morte,
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t' assumesti, io spero;
Cb' altra volta, mi par ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce
Corso dall' Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
Lo faranno, cred' io, come t' avvisi.
Va', ritirati adunque, io te n' assenno,
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell' error si pente.
Me co' detti atterrir come fanciullo
Indarno tenti, Enea rispose; anch' io
So dir minacce ed onte, e l' un dell' altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, nè io li tuoi. Te prole
Dell' egregio Peleo dice la fama,
E della bella equorea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.
Chè veruno di noi di puerili
Ciancie contento non vorrà, cred' io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove
Dardano generò, che fondamento
Pose poi poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idee falde copriva.
Di Dardano fu nato il re d' ogni altro
Più opulento Erittonio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello
Presa la forma, alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittonio nacque
Troe re de' Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo ed Assaraco,
E il deiforme Ganimede. Al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
Nacque l' altro figliuol Laomedonte;

Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l' alunno di Marte Icetaone:
Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre.
Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove, che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo Iddio. Ma tregua omai
Fra l' armi a borie fanciullesche. Entrambi
Possiam d' ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d' onte tenzonar siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall' ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via
Alle prove dell' asta. — E così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier, che dell' acuta
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
Il pavese achilleo, chè la rattenne
Dell' aurea piastra l' immortal fattura,
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v' avea l' una sull' altra
Ribattute; di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d' oro
La media, che il crudel tronco represse.
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelide, e colpì dell' inimico
L' orbicolar rotella all' orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto
Cuoio taurino. La pelìaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l' asta,
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbuiò le luci,
Sentita la vicina asta confitta.
Pronto il Pelide allor tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D' enorme pondo, che soverchio fôra
Alle forze di due qual la presente
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e agevolmente solo
L' agitando, si volse all' aggressore,
E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
Avventato l' avria, ma senza offesa,
E a lui per certo del Pelide il brando
Toglìea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d' assai del generoso
Enea chè domo dal Pelide all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl' immortali? Or via
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelide l' uccida, e che di Giove
L' ire risvegli la sua morte. I fati
Decretàr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pèra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorìo, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettuno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti
Aste Nettuno, e giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
Molte file d' eroi, molte di cocchi,
E all' estremo arrivò del rio conflitto.
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cauconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettuno, e così disse:
Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente,
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine: tornàr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
Questo figlio d' Anchise! ed io stimava

Falso il suo vanto. E beo si salvi. Aodata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avveoir la voglia, assai felice
D' aver posta in sicnro oggi la vita.
Orsù, l' acheo valor ricoofortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Noo vogliate discosto or più tenervi
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte cb' io mi sia, m' è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal Dio nè Palla
A tanti armati reggerian. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi no sol momento. Io vado
A sfoodar quelle file, e non fia lieto
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch' esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Dei Pelide, o prodi,
Non temete le borie: anch' io saprei
Pur co' numi combattere a parole,
Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai.
Nè tutti avran d' Achille i vanti effetto:
Se l' un pieno gli audrà, l' altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
S' anco la man di fuoco egli s' avesse,
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L' aste avverse i Troiani, e con immenso
Romor le forze s' accozzàr. Si strinse
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Cbe di brando o di stral non ti raggiunga.
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Troiani, e protese a prima giunta
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizioo che ad Otrinten
Guastator di città nell' opulento
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo
Naide Ninfa partorì. Venia
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fèsse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide,
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigea palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto.
Così l' oltraggia: della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L' ugna e il chiovi delle rote achee
Il lasciàr nella calca infranto e pesto.
Ferì dopo costui Demoleonte,
D' Anteoore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L' impetuosa punta spezzò l' osso,
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggia. L' asta d' Achille
Lo raggiunse nel tergo. L' infelice
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all' are
D' Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettuno: a questa guisa
Muggia quell' alma feroce, e spirava.
S' avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quel trascorsi Achille ove la cinta
Dall' aure fibbie s' annodava e doppio
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all' ombilico:
Urlò quel trafitto; e su i ginocchi
Cascò: curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell' atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl' iogombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba, ma crollaodo immensa
Una lancia, volò contro il Pelide
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
Ecco l' uom, disse, che nel cor m' aperse
Sì gran piaga, colui ebe il mio m' uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L' un l' altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse, e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T' accosta, chè al tuo fin se' giunto.
Non pensar, gli rispose imperturbato
L' eroe troiano, non pensar di darmi
Per minacce terror come a fanciullo,
Chè oprar so l' armi della lingua io pure;
E conosco tue forze, e mi confesso
Men valente di te: ma in grembo ai numi
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch' io men prode dal sen l' alma ti svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse, e l' asta scagliò: ma dal divino
Petto d' Achille la sviò Minerva
Con lievissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi
Furibondo il Pelide, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll' asta l' assalì, tre volte un vano
Fumo trafisse; e con furor venendo

Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto,
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto
Mi verranno de' tuoi farò macello.
Così dicendo, a Driope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demuco, un grande e prode
Di Filetore figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dardano
E Laogono assalse, illustri figli
Di Biante, e travolti ambo dal cocchio
L'un di lancia atterrò, l'altro di spada.
Poi distese il troiano Alastoride
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd'anni pietà. Stolto! chè vano
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell'epate gl'immerse, che di fuori
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe' lago nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.
Ad Echeclo d'Agenore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Deucalion là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena
Un mandritto il Pelide alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
Lungi il butta. Schizzàr dalle vertebre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui
Tracj campi venuto, e di Pireo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L'auriga Areitoo; ma del Pelide
L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato
L'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volve furibondo
Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte,
Di Cerere a trebbiar le bionde aristo,
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio e tutta l'asse
Gronda di sangue dalle zampe asparso
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. — Fa prigioni dodici giovani per sagrificarli all'ombra di Patroclo. — Morte di Licaone e di Asteropeo. — Lotta dell'eroe collo Scamandro. — Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua — Pugna degli Dei fra loro. — Agenore assale Achille ed è salvato da Apollo. — Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l'eroe, che tenendogli dietro si disvia dal combattimento. — Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe, e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.
Qual cacciate dall'impeto del fuoco

Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L' inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio:
Tal dinanzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto riempiasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle mirici la pellaca antenna,
Strinse l' eroe la spada, e dentro il flutto
Come demon lanciossi, rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s' udia lugubre
Del trafitti il lamento, e tinta in rosso
L' onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n' ingoia
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri
Così ne' greti s' ascondean del fiume.
Polchè stanca d' ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell' estinto amico.
Stupiti per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette.
Vago ei poscia di stragi in mezzo all' acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardanide Priamo Licaone
Gli occorse in quella che fuggia dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta,
Venutovi notturno, egli l' avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne
Di bel carro il contorno: all' improvvista
Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille
Che trattollo alle navi in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.
Ospite poi d'Euneo con molti doni
Ne fe' riscatto l' Imbrio Eezione,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
L'undecima splendea, che con gli amici
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Pluto.
Riguardollo il Pelide; e siccom' era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento.
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall' ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto
Già tempo in Lenno del frapposto mare
Potè l' onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell' asta mia gusti la punta.
Vedrem s' ei torna di là pure, ovvero
Se l' alma terra che ritien costretti
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s' avvicina desioso
D' abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L' asta sul capo gli trapassa, e in terra
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll' una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll' altra gli rattien l' asta confitta,
Nè l' abbandona, e tuttavia pregando,
Deh ferma, ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
Miserere di me: pensa che sacro
Tuo supplice son io, pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento.
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben cor
Vita la madre a partorir mi venne,
La madre Laotoe d' Alte figliuola,
Di quell' Alte che vecchio ai bellicosi
Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnioente nell' eccelsa Pedaso.
Di questo ebbe la figlia il re troiano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d' uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettór che t' ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese.
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patróclo il di fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patróclo che miglior ben era.
E me bello qual vedi e valoroso

E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita.
Senti mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice, e abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno
Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto, Or qui ti giaci,
Disse, tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo; e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell'onda,
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Patroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste.
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell'eroe por modo,
E de' Teucri impedir l'ultimo danno.
Intanto il figlio di Peleo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropeo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò Dio commisto a Peribea,
D'Acessamèno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peoni dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altere minaccie alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropeo.
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma noi giunge a forar, chè l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge
Di maggior piaga desioso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropeo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte.
Lo percosse nell'epa all'umbelico;
N'andàr per terra gl'intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:
Statti così, meschino, e benchè nato
D'un fiume impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eacide Peleo che i numerosi
Mirmidoni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Di', che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot'egli contra Giove, a cui
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema e dell'orrendo
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropeo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peoni
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersiloco uccide e Trasio e Mocso,
Eolo, Midone, Astipilo, Ofeleste;
E più n'avria trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dal profondi gorghi
Non levava in mortal forma la fronte

Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo aimen fa' tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote: e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Preuce, e ti basti il mio stupor. — Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non lo degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io.
Sì dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
  Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furiando sciolse
A tutte l'onde il freno; urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Muggbiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Peilde ruggìa la torbid' onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo, alfin s'apprese
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.
  Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che corrondo
I lapilli rimescola, e sì volve

Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida: così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste
Mortal virtude all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Flotto del fiume gli avvolgea le spalle.
Conturbato nell'alma egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
  Levò lo sguardo al cielo il generoso
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi alta l'infelice Achille
Contra quest'onda! Ab ch'io la fugga, e poi
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi iattò, profetando che di Troia
Sotto le mura perirei trafitto
Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardian cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
  Accorsero veloci al suo lamento
E appressàrsi all'eroe Palla e Nettuno
In sembianze mortal: lo confortàro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettuno;
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell'alta Troia non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.
  Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornàr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude in cui disperse
De' trafitti notavano le belle
Armature e le salme. Alto il Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava: perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
Contro il Pelide sollevossi in alto
Arricciando le spume, e al Simoenta,
Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh corri
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta
Uguagliarsi agli Dei. Ben lo t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo, che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia
Involverò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda.
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
Mestier di fossa nell'esequie sue.
Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'eroe, quando temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano,
Sorgi, disse, mio figlio, a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme
De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante inceneriscl.
Fa' che avvampi egli stesso, e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall' opra, nè allentar la forza
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'lucendj e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelide l'avea, morti combusse.
Si dileguàr le limpid' acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamerigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa; immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? —
Così riarso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebete
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla: alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Degl' ignifero Dio. Quindi a Giunone
Quell' offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo tl son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troia in faville.
La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
Fermati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno
Quell' incendio divino e ne' bei rivi
Retrograda tornò l'onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,
Che così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr: sull'alte vette assiso
Dell' Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogni intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio
Di Tideo Diomede, e dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l'insanguinato
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò, che negro e grande
Giacea nel campo dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso Iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome
Insozzârsi di polve, e orrendamente
L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar, non vedi
Quant' io t'avanzo di valor? Va', sconta
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno

Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno il vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'insegui. Di gioia
Il cor balzava; e fattasi lor sopra,
Colla terribil mano a Citerea
Tal diè un tocco nel petto che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troia
Proteggitori a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte aiutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ilion le torri,
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
Ciò del tutto sconviensi; onta saria
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; chè non è bello
A me più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di senno e d'intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi, e di securi
Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idee pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele,
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola rèmota avria venduto,
E mozze inoltre ad ambedue l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto,
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedifraghi Troiani e de' lor figli
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigeo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e qual foglie or freschi sono,
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettuno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un lione, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quant'io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divincola; e sparse ai suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno augel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latona il messaggiero
Argicida: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va' dunque, e franca fra gli Eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccoglica della figlia, e la segnia,
Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come còlta in error? — La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo segnian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea
Noi prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori: e ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise.
Il Pelide struggea pei campo intanto
I Troiani, e stendea confusamente

Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volge al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a quest' immago
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.
Stava sull' alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl' ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal divo Achille sbaragliati. Ah! giunto
Forse è l' ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele: ch' io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levàr le sbarre.
Onde una via s' aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl' insegula coll' asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell' alta Troia avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l' antenoreo figlio
Agenore, guerrier d' alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si ricinse.
Come Agenore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi insegnendo, io d' altra parte
M' involo, e d' Ilio traversando il piano,
Dell' Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m' appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall' ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un' alma sola;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille in ciò dir, vòlta la fronte,
E desioso di pugnar l' aspetta.
Come di folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s' anco avvegna
Ch' ei l' impiaghi il primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi ch' ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
Così ricusa di fuggir l' ardito
D' Antenore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: per certo
De' magnanimi Teucri illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n' avrai penoso affare ancora,
Chè là dentro siam molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade, e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell' intatto stinier, ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl' invidiando quella lode Apollo,
Involò l' avversario alla sua vista
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Indi tolta d' Agenore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno
Dalla turba il Pelide che veloce
Dietro gli muove e incalzalo, e piegarne
Vèr lo Scamandro studiasi la fuga.
Noi precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla speme
Sempre l' alletta d' una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Troiani
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snello
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. — Timore e parole di Priamo e di Ecuba. — Ettore si pone in fuga alla vista di Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troia. — Giove pesa le sorti dei due capitani. — Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. — Combattimento degli eroi. — Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. — Dura risposta di Achille. — Parole e morte di Ettore. — Insulti d' Achille sull' estinto e vana baldanza dei Greci. — Achille, dispogliato il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. — Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d' Andromaca.

Così, qual cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettor. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un immortal persegui,
O figlio di Peleo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati troiani e del riparo
D' Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand' ira il Pelide). A questa parte
M' hai deviato dalle mura, e tolto
Che molti, prima d' arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.
Tacque, e drizzossi alla città volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l' arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L' astro che cane d' Orion s' appella,
E precorre l' autunno ; scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi; splendidissim' astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Al miseri mortali apportatore,
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l' armi. Ululava, e colle mani
Alto levato si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L' amato figlio supplicando : e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desio di pugnar col suo nemico.
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:

Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza
D' assai t' è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giaceria qui steso (e del mio petto
Avria fine l' angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo,
Che l' esimia consorte Laotoe
A me produsse, Pulidoro io dico
E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto,
Ch' io n' ho molte conserve, e molto avere
Diè l' egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al divo Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall' alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall' empio braccio degli Achei, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudria del regio tetto
Alla mia mensa lo stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue, e di questo alfin satolli
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D' onorate ferite onta non havvi,
Non offesa che morto il disonesti.

Ma che ludribrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell'umane sventure. E sì dicendo,
Strappasi il veglio dall'augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L'alma d'Ettorre. Desolata accorse
D'altra parte la madre, e lagrimando
E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzando sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funébre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l'eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colubro il viandante aspetta,
E gonfio di grand'ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Troian, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi nè dell'altere
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettór che di sue forze
Troppo fidando il popolo distrusse.
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
Io medesmo mi fêssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
Mai la mia mente! io supplice, io dimesso
Presentarmi? il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov'io dell'armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte,
Ch'ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell'elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne,
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei dopplando il volo
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola
Dietro il trepido Ettór che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassâr, lunghesso
La callaia, il selvaggio aereo fico
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l'altra di state: ambe son cinte
D'ampj lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue;
E d'un tauro non già, nè della pelle
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor; ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell'iliaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove
A dir sì fece: Ahi sorte indegna! lo veggo
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che su l'Ideo pendici e sull'eccelsa
Pergamea rocca a me solea di scelte
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba

Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
Così prode, il domar sotto il Pelide.
Procelloso Tonante, oh che dicesti,
Gli rispose Minerva, e che t' avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l' involа. Ma non tutti al certo
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T' accheta, o figlia, replicò de' nembi
L' adunator, ch' io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa' tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire.
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall' olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s' appiatta
Tutto tremante, e l' altro ne rintesse
L' orme, e corre e ricorre irrequieto
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi alta
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge insegnir nè questi ha forza
D' involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l' estrema volta
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,
Ferendolo, l' onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L' auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d' Achille,
L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e vêr l' Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono;
Ed al Pelide fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre,
D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand' anche il Saettante,
Al piè prostrato dell' egioco Padre,
Di liberarlo s' argomenti. Or tu
Qui sostati e respira. Andronne io stessa
Al tuo nemico, e metterogli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s' appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelide, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella
Deifobo si fece, e all' anelante
Ettor venuta. O mio german dicea,
Troppo costui dintorno a queste mura
Con piè ratto t' incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.
Rispose Ettór: Deifobo, di quanti
Mi diè fratelli Priamo ed Ecùba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi
Di non uscire mi pregàr, cotanto
Terror gl' ingombra: ma l' interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d' aste risparmio, onde si vegga
S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l' un dell' altro a fronte
Divenuti, primier l' armi crollando
Fe' questi detti l' animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t' affronto, e darò morte,
O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno,
Che se Giove l' onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell' armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d' accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
Nessun patto fra l' uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l' eterna guerra
Dell' agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l' uno di noi steso col sangue
L' invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n' hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l' asta mia ti doma. Ecco il momento
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l' eroe troian, nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Deiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente

Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina.
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciosi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deifobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellàr gli Dei.
Credeami aver Deifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campàr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un'agnelletta:
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sovra il guernito
Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi splando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose
Che all'ucciso Patròcio avea rapite.
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che preciuso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: lo vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Ne' pe' miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ucciderauno su le porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo,
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogni intorno v'accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettór maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.

Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse, che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Voltiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiùto,
Coraggiosi resistere... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patróclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obblivion scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso.
Disse, e contra l' estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l' elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volàr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all' ira
Degl' inimici nella patria terra.
All' atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise,
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s' udian, come se tutta
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardanie porte a tutto costo
Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando. Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor, lasciate, amici,
Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell' iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
D' anni carco, Peleo che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Troadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t' accoglica qual nume. Ahi! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguìa questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d' Ettór nulla per anco
Andromaca sapea, che nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l' avviso. Nell' interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L' avea Minerva per la man d' Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso
D' ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell' onoranda suocera la voce
Mi percuote l' orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il divo Achille all' animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo
Lo m' insegua da tutti abbandonato;
E la bravura esizial nol domi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo.
Così dicendo, dalla reggia uscio
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s' arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
Il riconobbe da' corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All' indietro svenuta. Si scomposero
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l' intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L' aurea Venere il dì che dalle case
D' Eezione Ettór la si condusse
Di molti doni nuziali ornata.
Affollàrsi pietose a lei d' intorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l' afflitta di morir bramosa

Per immenso dolor. Come in sè stessa
Alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato,
Tu nella reggia del tuo padre, ed io
Nella tebana Ipoplaco selvosa,
Seggio d' Eezion, che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m' avesse generata! Al regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar: chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni: e a lui l'avaro
Vicin mutando i termini del campo
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, e all' uno il saio,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percuote,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D' eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D' innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s' addormentava.
E quanti or privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D' Astianatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi, perchè le porte
Tu sol ne difendevi e l' ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avral de' veltri
Nudo le golc: ahi nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell' esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferètro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d' onor ti sia renduto
Così dicea piangendo, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. — Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. — I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d' Achille. — Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d' Agamennone. — Dopo il convito sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell' eroe addormentato. — Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. — Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troia si piange, all' Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l' andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patróclo, a tributargli
L' onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse, e tutti innalzàr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All' estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l' arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant' era
Il desiderio dell' eroe perduto.
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell' amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d' eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferètro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull' alta
Capitana d' Achille a lauto desco
S' assisero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle
E molti di pinguedine fiorenti

Cinghial sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortàr vinto da' pregbi, e per l'amico
Sempre d'ira infiammato il re Pelide.
Giunti i duci alla tenda immantinente
Ai pronti araldi Agamennón comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelide indur, se gli riesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, finch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi,
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
Obbedìr tutti al detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandàrsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in persegnendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè mischiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco io pianga
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peleo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ór ti diè la tua madre divina.
A che vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh t'appressa,
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelide, e palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patróclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto dessu al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestàr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo, e l'Alba intanto
Col roseo dito l'Oriente apria.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglienti scuri
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aeree quercie
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguièno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Che tal di Merion era il precetto.
Giunti sul lido, scaricàr le some,
Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposàr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli

Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprian. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sul funebri onori
Con che all'Orco spedia l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso
Fece allora il Pelide. Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudria, florido crine,
E al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio
Che tornando al natio dolce terreno
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed onorati altari.
Del canuto Peleo fu questo il voto:
Tu noi compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avria
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peleo con questi accenti:
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;
Poi davanti alla pira una gran torma
Scoiâr di pingui agnelle e di giovenchi,
E traendone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte ai piede,
E le scoiate vittime dintorno
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul feretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudria la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patróclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Troiani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
Mastin la salma non toccâr d'Ettore,
Che notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citerea gli allontanava,
E il cadavere ugnea d'una celeste
Rosata essenza che impedia del corpo
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopria lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse
Dell'igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E lu aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceáno ritornar mi deggio
Nell'etiope terreno ove s'appresta
Agl'immortali un'ecatombe, e bramo
Ne' sacrificj aver mia parte io pure.
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo
Su cui giace di Patroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr su la riva; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo ai suoi devotamente,
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E morendo lasciò gli sventurati

Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l' Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggia, tornaro alle lor case i venti.
Stanco allora il Pelide, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L' occupò. Ma il tumulto e il calpestio
De' capitani, che all' Atride in folla
Si raccoglìean, destollo: ei surse, e assiso
Così loro parlò: Supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
Raccogliam di Patróclo attentamente
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve.
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all' orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Iodi d' opimo
Doppio zirbo ravvolte, in urna d' oro
Le riporremo, finchè venga il giorno
Ch' io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s' erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelide al comando obbedienti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunâr quindi piangendo
Del mansueto eroe le candid' ossa;
Le composer nell' urna avvolte in doppio
Adipe, e dentro il padiglion deposte,
Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
Disegnâr presti in tondo il monumento,
Ne gittaro dintorno all' arsa pira
I fondamenti, v' ammassâr di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta
La tomba, si partian. Ma il rattenne
Il Pelide, e il fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premj
Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta,
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole
Al secondo. Un lebete intatto e bello
E di quattro misure al terzo auriga;
Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
Una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
Ecco i premj che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S' altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarian, chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi
Lo vi sapete, perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettuno
Al mio padre Peleo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che solmosi e pronti
Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,
Regal germe d' Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidide Diomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l' opra d' Apollo,
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell' aringo bramosa a meraviglia.
Donata al rege Agamennón l' avea
L' Anchisiade Echepolo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
Nell' opulenta Sicion sua stanza
Rimanersi a fruir le concedute
Dal saturnio Sigoor molte ricchezze.
Del magnanimo Nestore buon figlio
Antiloco aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor pel cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea dicendo:
Antiloco, te amâr Giove e Nettuno
Giovane ancora, e t' erudîr di tutta
L' arte equestre: perciò poco fia l'uopo
D' ammaestrarti, perocchè sai destro
Girar la meta; ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L' arte più che la forza al fabbro è buona:
Coll' arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave,
E coll' arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s' aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l' esperto auriga,
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l' occhio alla meta, e volta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede.

Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò. Sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice
O di quercia che sia, secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
Dove sbocca la via, due bianche pietre
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d' un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente,
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa' di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa' che l' altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer nello ti riesca, alcuno
Non fia che poi t' aggiunga o ti trapassi,
No, s' anco a tergo ti venisse a volo
Quel d' Adrasto corsier nato d' un Dio,
Il veloce Arione, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudria.
Divisate ai figliuoi distintamente
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell' erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merion nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittàr le sorti.
Agitolle il Pelide, e usci primiero
Antiloco; indi Eumelo, indi l' Atride
Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
Diomede. Locârsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
Nel pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentàr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa o di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il córe;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alipedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
Imminenti che ognor pareau sul carro
Montar d' Eumelo, a cui co' fiati ardenti
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l' avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tideo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d' ira e di dolor le gote
Inondàr dell' eroe, vista d' Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta
Correr la sua. Ma Pallade d' Apollo
Scorta la frode, e del Tidide il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d' Admeto avviciuossi
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si sviâr le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia
N' ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empir di pianto, s' arrestò la voce,
E Diomede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perocchè Minerva
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Nestore il figliuol che confortando
I paterni destrier, grida: correte,
Stendetevi prestissimi: non io
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Diomede, a' quai Minerva
Diè l' ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l' Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch' Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s' è questa? ov' è l' antica
Vostra prestanza? io lo vi giuro, e il giuro
S' adempirà: se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti
Da Nestore sarete. Or via, volate,
Ch' io di astuzia giovandomi senz' erro
Trapasserò l' Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei temendo
Le sue minacce rinforzaro il corso;
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V' era una frana
Ove l' acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte
Si drizzava l' Atride, onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e deviando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe; e tenta
Prevenirlo. Temettene l' Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

20

Antiloco non l' ode e stimolando
Più veemente i corridor s' avanza.
Quanto è il tratto d' un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestorea biga.
Iscansossi l' Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e ai suoi stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Nestore l' Atride
Gridar s' udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te; va' pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v' impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch' ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo
Sollevavan la polve. Idomeneo
Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venia, la voce,
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m' inganno, o ravvisate
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid' io la meta;
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappàr di mano
All' auriga le briglie, o ch' ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe' netto
Il giro della meta. Ei forse quivi
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Deviàr furiose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza: ma parmi esser quel primo
L' etolo prence Argivo Diomede.
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiace d' Oileo. Quelle che miri
Da lungi a noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomeneo:
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molto t' è bello ov' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Maledico rissoso, in questo solo
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam su via
Un tripode o un lebete, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oilide, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
Avanzarsi, e le groppe senza posa
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divoravano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l' auriga.
D' ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio,
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le piandenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d' un salto al suol gittossi, e al giog
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella
Premio del córso, e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antiloco, che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l' Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Nestore, quantunque egli da prima
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell' agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l' avria pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga
Stata si fosse d' ambedue la corsa.
Seguia l' Atride Merion, preclaro
Scudier d' Idomeneo, distante il tiro
D' una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venia d' Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n' è degno
Ma il primo al figlio di Tideo si resti.
Lodàr tutti il decreto, e fra gli applausi
Degli Achei sull' istante egli donata
La giumenta gli avria, se posta in campo
La sua ragione Antiloco al Pelide
Non si volgea dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno

Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors' egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria
L'ultimo giunto nell' illustre aringo.
Chè se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t' è grato, nella tenda hai molte
D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu li presenta
Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.
Delle franche d' Antiloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s' abbia Eumelo,
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
E l'avrà. Gli darò d' Asteropeo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.
Contro Antiloco allor surse il cor pieno
Di doglia e d' ira Menelao. L' araldo
Misegli tosto nella man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l' eroe
Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo lo stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d' una mano
Impugnando la sferza agitatrice,
E sì coll' altra i corridor toccando,
Giura a Nettuno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d' anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno,
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
L' ottenuta giumenta; e s' altro brami
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence,
Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Nestore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell' Atride a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe;
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagli inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m' avria placato
Sì facilmente degli Achei: ma molto
Coll' egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè lier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d' Antiloco al compagno
Noemon la giumenta, indi si tolse
Il fulgido lebete; e Merione,
Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all' eroe con questi accenti:
Tieni illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funèbri
Pompe del nostro Patrocio, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell' arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L' un braccio e l' altro. Oh! giovine foss' io
E intero di vigor siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarinceo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! ivi nessuno
Nè degli Epei nè de' medesmi Pilj
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etoli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d' Enope Clitomede;
Anceo Pleuronio nella lotta a cui
M' avea sfidato; superai nel corso
L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta
Polidoro e Fileo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiârmi
Una vittoria d' infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo; or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M' è l' obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t' amo, ognora

Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli
Cui doni amico la vittoria il figlio
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S' abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epeo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula
Costui la mano, e favellò: S' accosti
Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vinceramml, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Talaionio Mecisteo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
Gli si adoprava il grande Diomede,
E co' detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si furo, ambi nel mezzo
Presentârsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epeo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epeo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e balenando
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epeo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo, il posâr de' sensi uscito;
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa.
Tronco ogn' indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta,
E de' premj fe' mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamonio Aiace,
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s'afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio,
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei notando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto
Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Peleo levato in piedi
Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
La tenzon: nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v' avrete egual premio. Itene, e resti
Agli altri Achivi libero l'aringo.
Obbedîr quegli al detto, e dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.
Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,
Messo a rilievi: contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato

L'avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Patroclo poi diello
Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
Di Priamo Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelide al vincitor del corso
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro al secondo; all'ultimo d'ór mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
E sursero di subito il veloce
Aiace d'Oileo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestoride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oilide spiccossi: Ulisse a lui
Vicino sì spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto:
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverio dintorno; e sì correndo
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
Eran del corso omai presso alla fine,
Quando a Minerva l'Itaco dal core
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oilide
Da Minerva sospinto sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratere amplo si prese,
E l'Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
Ultimo giunto Antiloco si tolse
L'ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato, e nondimeno
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelide.
Questo sol disse: e l'esaltato Achille
Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro
Altro mezzo talento. — E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilando il prese.
Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim' asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite
Già da Patróclo a Sarpedonte; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all'adunanza
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropeo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Al combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Aiace,
Surse del par l'invitto Diomede,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investir. Primiero
Aiace traforò di Diomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
Sopra la peona dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel' appuntò. D'Aiace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.
Grezzo, qual già dalla fornace uscio,
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l'immensa forza
Scagliar d'Eezione; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade,
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leonteo, forza divina;
Levossi Aiace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epeo. Locârsi in fila,
E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leonteo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo

Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia le accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merion d'Idomeneo
Prode sergente, e in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'invidiò); ma colse al piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,
E di plausi sonar s'udia l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco, e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merione al piè. Ma la ferita
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse
Le scuri Merion, Teucro le accette.
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennóne
E il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atreo,
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.
Acconsentì l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennón lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. — Parole dei Numi. — Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. — Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troia e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. — Priamo, non curando le rimostranze della moglie, si accinge alla partenza. — Mercurio, presa la figura di un giovinetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. — Priamo è al cospetto dell'eroe. — Loro colloquio. — Il corpo di Ettore è consegnato al padre. — Ritorno di Priamo. — Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. — Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrando
Il valor di Patróclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e trattolo tre volte
Di Patroclo dintorno al monumento,
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo
Incitando venian. Questo di tutti
Era il vivo desio, ma non di Giuno,
Nè di Nettuno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella

Che di funesto amor contento il fece,
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre Iliache mura, e Priamo
E tutta insieme la dardaula gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli, ehe vi fece Ettorre?
Forse che su gli altari a voi non arse
E di muggbianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò ebe tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tanta
Onta a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio; e nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua:
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui
Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infuriando e tanta
Onta facendo a un' insensibil terra.
Tacque: e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l'allattò. Divino
Germe è il Pelide, ed io nudrla la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peleo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L'interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teneri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivii, nè di pingui odori,
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involar l'offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può, chè Teti
Notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto gli farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio.
Disse, ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggia. Quindi s'immerse
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
Circondata piagnea la già vicina
Morte del figlio che ne' frigii campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
E che vuole da me l'Onnipotente?
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agli Immortali,
Pur vadasi e s'adempia il suo volere.
Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel, di che null'altro il nero
Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'apria l'onda marina.
Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio);
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto: ed ella
Vôtollo, e il rese graziosa. Allora
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava,)
Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti. È questo il nono
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Voleano i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto,
E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazii ei rattien l'ettorea salma,
E per riscatto non la rende ancora;
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno
La messaggiera; ond'egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.
Obbediente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso: affaccendati
A lui d'intorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso ariéte. Entrò, s'assise
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti

Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor noi rendi:
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille,
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri spedia.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core.
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Parti la diva messaggiera, e a Priamo
Giunta il trovò tra pianti e grida. I figli
D'intorno al padre duloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve
Di che bruttato di sua man ei s'era
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito,
Che valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove, e a lui che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso:
Priamo, fa' core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora
Su te veglia pietoso. E ti comanda
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo; e che nessuno
T'accompagni de'Troi, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi al figli impone
D'apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un'eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov'egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelide
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi dove ti fuggì quel senno
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell'alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice,
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio saria sconta l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì; ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; non mi far ritegno,
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra'Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presente:
E nondimeno di questo pure il veglio
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Troiani il vulgo

Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca
Domestico dolor, che qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno in che Giove mi sommerse,
Il più forte toglendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve,
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino, e con lo scettro
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampogna.
Eleno e Pari e Antifono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra
Doon Polite e Deifobo ed Agavo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotoo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E, Studiatevi grida: a che vi state,
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti in vece d'Ettorre! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troia io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il deiforme
Mio Mestore; caduto è il bellicoso
Troilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio
Fra' mortali parea; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
Vituperi; sì voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
Ponetevi que' doni, e vi spedite,
Onde senza più starmi io m'incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli e dier fuora incontanente
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legâr di sopra.
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anei ben messo,
Dal piuolo spiccâr: poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo
Acconciamente il giogo, e sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo,
Della gombina ripiegâr la punta
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettorea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re troiano.
Quindi allestiti presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea
Ne' nitidi presepj; ed or gli accoppia
El medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Fêssi allor la dolente Ecuba incontro
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Polchè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'ideo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'inviarti questo
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desìo che porti.
Facciasi, o donna; il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi, e colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra
Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
Giove massimo iddio, che glorioso
Dall'Ida imperi, fa' che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la bruna.
Larghe quanto la porta di sublime
Stanza regal spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
Del risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Ideo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ample strade colla sferza affretta.
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli.
Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò; Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
E pietoso gli ascolti, va' veloce,
Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga

De' vigilanti Argivi e se n' accorga,
Pria che d' Achille alla presenza ei sia.
Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei volando
L' immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s' incammina.
Già Priamo con Ideo d' Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L' ombra notturna
Sulla terra scendea, quando l' araldo
Del nume s' avvisò che alla lor volta
Già s' appressava, e sbigottito disse:
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,
Il terror gli arricciò su le canute
Tempie le chiome, il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S' arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
E presolo per mano interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri
Così pel buio della dolce notte
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l' ombra oscura portator ti coglie
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
Onde far petto a chi t' assalti infesto.
Ma di me non temer, che io qui mi sono
Io tuo danno non già, ma in tua difesa,
Perocchè come padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche iddio
Che tal mi manda della via compagno
Ben augurato, come te, di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto
Parlami il vero. In region straniera
Porti tu forse, per salvarli, questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L' eximio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest' occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei
Strage egli fece col fulmineo ferro
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentia
L' entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
Qua ne venni con esso in una stessa
Nave: di schiatta Mirmidòne io sono;
Polittore m' è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua
E settimo de' figli io fui sortito
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni; perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l' assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
Desio di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
L' augusto sire: Se davver soldato
Del Pelide tu sei, tutto deh fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l' uccisor? — No, pronto
L' Argicida rispose. Ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave
Capitana d' Achille entro la tenda
Senza segno d' onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi che gli estinti in guerra
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell' amico intorno
Alla tomba col sorgere dell' alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte integro, e le ferite,
Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto
Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: per certo
Torna in gran bene agl' immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
Del Pelide alla tenda m' accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L' Argicida, tu tenti l' inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti invano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guaio me n' incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d' Argo alle rive, nè veruno
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date coi flagel le briglie

Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de' bei doni
L'onusto carro v' introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d' Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s' estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza,
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d' un salto a terra, e così disse:
O Priamo, io sono il sempiterno iddio
Mercurio; il padre mi spedì tua guida.
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
Risalì. Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule
L'araldo, s' avviò dritto d' Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S' appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divo Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. Io questo punto ei forse
Da' potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogni istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più noi sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d' un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L' unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadea dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vengo, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch' io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d' ogni cura al pianto
Condannano i mortai. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la aventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peleo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
In che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Macare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
Di queste terre numerosi figli

La fama t' aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino!
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch' eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L' antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace; rendilo al mio sguardo;
Rendilo prontamente, e i molti doni,
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natìo, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m' irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nereide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d' inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L' antico araldo l' adagiaro in seggio.
Poscia dal piaustro i preziosi doni
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all' uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d' ira,
Sì che la sua destando anche il Pelide
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall' ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio piaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l' eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sclamò: Patròclo, non volerti meco
Adirar, se nell' Orco udrai ch' io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch' anco l' afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuol morti le furo,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo adegnati
Che Niobe ardisse all' immortal Latona
Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra gli coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d' Acheloo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora
Così detto, levossi frettoloso,
E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L' apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cibarsi il desio, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d' Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei puro
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelide, e il venerando volto
N' ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch' altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Voltolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato

Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed alle ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d' Ettorre. Or mi dichiara
Veracemente. A' suoi funébri onori
Quanti vuoi giorni? io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso,
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n' è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.
Buon vecchio sia così, soggiunse Achille;
Tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l' araldo
Nell'atrio corcârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briseo si giacque.
Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l' amico
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d' Achille? A caro prezzo
Redimesti l' amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L' araldo; aggioga l' Argicida istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l' amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L' udì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che ritornando dalla pugna empiea
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D' intollerando duolo il cuor compresi
Si versâr dalle porte, e fêrsi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S' avventâr furiose, e sull' amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Priamo dal cocchio all' inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S' aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andromaca, e stringendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n' eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni anche n' andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D' Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è li duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi al genitor; ma nulla

Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne
D' Andromaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecúba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venian, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mal non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce piglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind' io te piango e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e della selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo d' intorno all' alta pira,
E pria con onde di porpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprir d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Lo posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan d' intorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l' opra pietosa.
Innalzato il sepolcro dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

FINE DELL' ILIADE

ODISSEA DI OMERO

TRADOTTA

DA IPPOLITO PINDEMONTE

Per la presente ristampa dell' Odissea del Pindemonte abbiamo seguito, per la migliore, l' edizione milanese di Antonio Fontana del 1832.

ODISSEA

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. — Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. — Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mente re de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch' egli nel tempo stesso conoscere. — Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. — Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troia; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. — Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci, intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d'Ilion le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci che la nera parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiópi in duo divisa,
Vèr cui quinci il sorgente, ed il cadente
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un'ecatombe s'era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troia ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina
Che l'Argicida esploratór Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guardati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d'Ulisse i sacrificj al greco
Navile appresso ne' Troiani campi

Non t' eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s' alletta?
Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese
L' eterno delle nubi addensatore.
Io l' uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl' immortali
Sempre onorò di sacrificj opimi?
Nettuno, il Nume che la terra cinge,
D' infuriar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d' ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toosa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il disvia da quell' istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l' infelice rieda, e che Nettuno
L' ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? li tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' regi Re, replicò a lui la Diva
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Chè non s' invia nell' isola d' Ogige
L' ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com' è fermo voler de' Sempiterni
Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch' ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi, che nel suo palagio
L' intero gregge sgozzangli, e l' armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo lo manderollo e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch' ei fama, viaggiando, acquisti.
Detto così, sotto l' eterne piante
Si strinse i bei talar d' oro, immortali,
Che lei sul mar, lei sull' immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L' inclito genitor, qual s'ei, d' alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l' ampia sala gli abborriti prenci,
E l'onor prisco a ricovrare e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s' accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l' altra l' asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell' eccelso albergo,
Telemaco portò l' asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove lu astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse
Dormiano arme simili. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un variato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso.
Così scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell' impronto frastuon l' ospite a mensa
Non disagiava; e dell' assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella dal bel vaso d' oro
Purissim' onda nel bacil d' argento
Versava e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d' ogni sorta in larghi piatti
Recò l' abile scalco, ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i Proci, ed i sedili e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empièr le ancelle.
Ma in quei che i Proci all' imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
Che gli ornamenti son d'ogni convito.
Ed un' argentea cetera l' araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr' el le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vêr la Dea
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai se l' alma io t' apro? In mente
Non han costor che suoni e canti, il credo.
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi

Di tai, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni e l'oro,
Aver l'ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo el trovò, speme non resta, e invano
Favelleriami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s'accende.
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con qual nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor l'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sè d'ogni mortale il core.
Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udral narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei
Fendendo le salate onde vêr gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baia di Retro il mio naviglio.
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene,
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: io rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Pur, benchè il vanto di profeta, o quello
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace, che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da qual legami nom di cotanti ingegni
Disviluppasi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arieggi tu. Pria che per Troia,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D'allora io non più lui, nè me vid'egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
Vecchiezza côlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genial non parmi
A carco di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un'alma in petto chiuda.
Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Ahi, che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell'uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, divisando
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quei che mi cuoce più, sparir mel fêro.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fôra il lagrimar, s'ei presso a Troia
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia,
Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di gual lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango, altre e non poche
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Nè molto andrà che struggeran me stesso.
S'intenerì Minerva, e: Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
L'ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch'ei con elmo e scudo e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente amollo),
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente

A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d' Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch' io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt' anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo, e interroga l' antico
Nestore: Sparta indi t' accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall' arsa Troia
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l' ombre, in patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s' addice, onor funebri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l' aspetto
Ti veggio; abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne,
D' Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d' un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose
L' occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l' accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T' offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E, veloce com' aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripetè il tutto, e s' avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi, e nell' egregio
Vate conversi tenean gli occhi: e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troia
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d' argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d' Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l' alte scale al basso, e non già sola,
Che due seguiaula verecondo ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Chè s' arrestò della Dedalea sala
L' ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l' una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss' ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch' è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c' innamora,
Là gir co' versi dove l'estro il porta.
I gual, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi;
Che quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troia non tolse
Solo ad Ulisse: d' altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo, e in questi alberghi mia
Più che d' ogni altro, però ch' io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto:
Finchè invïolle l' occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima,
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l' oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,

Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
Ma, riapparsa la bell' Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov' io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate;
Che gavazziate altrove; che l' un l' altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d' Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t' impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t' incresca, io noi ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.
Parriati una sventura? il più infelice
Dal mio lato io non eredo in fra i mortali
Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre.
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l' invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d' Itaca il rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono;
Chi è quello straniero? Dond' ei partissi?
Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T' annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come parea da noi celarsi!
Certo d' uom vile non avea l' aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini
L' avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchialo, e ai Tafj impera.
Tal rispondea, ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo ed al soave canto
Rivolti trastullaransi, aspettando
Il buio della notte. Della notte
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n' andaro.
Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui costrutta si spiccava all' aura,
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euriclea, l' onesta figlia
D' Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioriale giovinezza in volto;
Nè cara men della consorte l' ebbe,
Benchè, temendo i coniugali sdegni,
Del toccarla giammai non s' attentasse.
Con accese il seguia lucide faci:
Più gli portava amor, che ogni altra serva,
Ed ella fu, che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s' assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all' amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia
L' appese accanto il traforato letto.
Poi d'uscirne affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l' anel d' argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell' intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. — Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimoti. — Antinoo, capo di quelli e il più temerario, ritorce l'accusa contra la madre, e vuole ch'ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. — Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. — Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostico vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco, l'altro capo de' Proci, mo men ribaldo. — Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. — Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il parlamento. — Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. — Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euriclea del viatico. — Dolore di questa per la partenza. — Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl'immortali in volto.
Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i cappelluti Achivi;
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gìa:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d'intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troia
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito;
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
Che più non ha, sempre s'affissa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Da che Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente che s'appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso esser dee. Che che a' aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
Telemaco gioia di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto: O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdei! Che dico il mio?
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga, oimè! l'altra s'arroge
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Noioso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all'opra
In me si trova esperienza e forza.
Oh così le avess'io, com'io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m'ange, con infamia io pero.
Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno;
Degl'immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L'ira temete. Per l'olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d'alzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti

Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fòra per me, quando consunti
Suppellettili da voi fossemi e censo,
Da voi, dond' io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Imprentar sopra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei; la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mote faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi, da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Discioglieа tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,
Ecco risposta che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti diélle,
Quali non s'udir mai nè dell'antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l'abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci, s'ella
Quel che le aggrada più, pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir, donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltre mi fòra, ov'io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornar a Icario. Cruccerìasi un giorno
L'amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniriammi i Numi,
Perch'ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinni.
Che le genti diriàn? No, tal congedo
Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
L'avete voi per mal? Da me sgombrate,
Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturnide a tal misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana region de' venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti eriui.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt' anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che per meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troia
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava.
Molti, lo gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,

Solo, e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l'oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano peri Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t'udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D'esperienza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo, la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci euriam, chè indarno
T'usci, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun dì contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaia
Degne di noi perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude.
Eurimaco, e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più; già tutti il sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano di ritornar, ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,
Con voi, che muti ed infingardi e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore incilto altate. Ohimè! dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti.
Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d'Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso dei suo ritorno avria diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto,
E morire il vedria morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo viaggio in punto:
Bench'ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Sciogliéansi l'un dall'altro, e alle lor case
Quà e là s'avviavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.
Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me ier scender dal cielo,
E fender l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tôr, che m'apporranno i Greci,
E più, che altr' nomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impresso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo viaggio vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed lo vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:

Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assai da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d'Ulisse il compagno, un tale aiuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa.
Orsù, rientra nel palagio, al Proci
Novamente ti mostra, ed apparecchia,
Quanto al viaggio al richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
E nell'urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l'arena
Molte l'ondicerchiata Itaca navi
Novelle e antiche: ne' salati flutti
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Diva uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scoiar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.
Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.
E Telemaco allor: Sedermi a mensa
Con voi, superbi, e una tranquilla gioia
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò che de' miei più preziosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch'io posso dell'altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Crescíntami anco l'alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.
Ma parto, e non invan, spero, e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d'Antinóo la sua divelse.
Già il convito apprestavano, ed acerbi
Motti scoccavan dalle labbra i Proci.
Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo aiuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo
D'Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa ch'egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoia,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle n'avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo.
Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava, e l'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D'opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euriclea, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodia col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su via, m'attingi delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,
Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tal cose io verrò: chè l'arenosa
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euriclea volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioia,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora.
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, ucciderantì,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa' cor, nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov'aura altronde
Non le giunga prima, e ten rirbiegga,
Nulla dirai, che non appaia in cielo
La dodiceam'aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell'anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un'altra volta entrato,
Tra i proci s'avvolgea, nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,

Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Frooin al figlio illustre,
A Noemon, cui non chiedealo indarno.
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S'inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto
Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d'Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L'intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l'occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d'egregi schinier vestono le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l'orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace:
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè fuor ch'una, il mio pensier l'ancelle.
Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi coll'anfore e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea; la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.
Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sacrificava solennemente a Nettuno. — Il Re lo accoglie cortesemente. — Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. — Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troia è avvenuto a sè e ad altri croi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. — Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. — Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. — Nestore, che la riconobbe, le fa il di appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. — Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neleo, giunse la nave.
Stavano allor sacrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interiora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d'ugual fianchi armata
Se ne venìa dirittamente a proda.
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destino soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvia
Di cavalli Nestorre, onde si vegga

Quel ch' ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai;
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M' accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchin il men d' etade.
Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi:
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all' assemblea de' Pilj,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si féro in un gruppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl' invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E rosso vin mescendo in tazza d' oro,
E alla gran figlia dell' egioco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell' acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t' abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s' addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s' annida, cred' io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d' anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d' oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell' inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che ciò fornito
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.
Tal supplicava, e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D' Ulisse alzò. S' abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L' alto si celebrò prandio solenne.
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? o v' aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido:
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde raccouta
Pubblica voce che i Troiani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove ancor la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l' abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D' un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, dal palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l' egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Troiani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.
Ed il gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid' onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d' eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marziale Aiace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell' Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abili del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint' anno e al sesto
Qui t' indugiassi, dalla noia oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch' io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troia
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s' adoprasse, d' espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s' ardìa quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per invettive Ulisse e per ingegni

Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr' io ti guardo:
Che i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom che d' etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L' accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlavam diversi;
Ma, d' una mente, con maturi avvisi
Quel che dell' oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l' alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo:
Così piacque al Saturnio, e ben si vede
Da quell' istante, che un ritorno infausto
Ci destinava il Correttor del mondo.
Senno non era nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti caddo,
Però lo sdegno fatal dell' Occhiglanca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i due figli d' Atreo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l' uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
Menelao prescrivea che l' oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla invece Agamennóne
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell' oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea eh' erano indarno,
Quando per fumo d' immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
L' altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: che del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l' oste appo l' Atride
Agamennón rimanea ferma: l' altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sacrificj offrimmo,
Anelando alla patria; ma nemico
Dagli occhi nostri rinoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d' intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l'avverso Nume
Divisava, m' accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L' acque salate
Solcò più tardo, e in Lesbo al fine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D' un segno
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mar
Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubea
Navigammo alla volta, onde, con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Diomede
Le salde navi riposaro in Argo;
Ed io vêr Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M' aveano i Numi, e che non mai s' estinse.
Così mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi.
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell' altero Achille.
Felice l' ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomeneo quanti compagni
Con la vita gli uscir fuori dell' arme:
Un sol non ne ingbiottì l' onda vorace.
D' Agamennón voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
Che il figliuol dell' estinto in vita resti!
Quel dell' Atride vendicossi a pieno
Dell' omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch' io ti veggio
Di sembiante non men grande che bello,
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei che un dì vivranno.
Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
Nel canto se n' andrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell' onte de' Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch' io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio
Tanta felicità dagl' Immortali
Fu destinata; e tollerar m' è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidiarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d' un oracol forse,
I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d' un Nume, quale
Di Pallade per lui, mai non si vide).

Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirian le belle nozze.
E d' Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
Che s' adempia giammai. Troppo dicesti,
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, ui lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentii volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea che lumi cilestrini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai,
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come d' Egisto, e dell'infida
Moglie per frode il miserando Atride.
La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrian, quandunque sopra
Gli venga in sua stagion l' apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno,
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più, benchè agli afflitti
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.
Io voglio d' altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d' ogni mortale,
E l' età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov' era?
Qual morte al sommo Agamennóne ordìa
L' iniquo Egisto, che di vita nom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell' Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
Ed il gerenio cavalier Nestorre:
Figlio, quant' io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! i se l' illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d' Acaia occhio il piangea.
Noi sotto Troia, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell' Atride iva blandendo.
Rifuggìa prima dall' indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutria, standole al fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l' Atride
Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.
Ma, sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo, e atrazio; e ne' suoi tetti addusse,
Non ripugnante, l' infedel Regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l' are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d' oro sfavillanti doni,
Compiuta un' opra che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troia, e d' amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao ed io; ma divenimmo al sacro
Promontorio d' Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un' improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L' Onetoride Fronte l' nom senza pari
Co' marosi a combattere e co' venti.
L' Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio; ed il compagno pianse,
E d' esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso
Giunto della Malea, cammin felice
Non gli donò l' onniveggente Giove.
Venti stridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse;
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là 've albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardano in riva.
Liscia e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia; li frange un piccioletto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l' alme a gran fatica; e sole
Cinque altre navi dall' azzurra prora
Portò sovra l' Egitto il vento e l' onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D' altra favella s' aggirava, e forza
Vi raccoglìea di vettovaglia e d' oro,
Tutti ebbe i suoi desir l' iniquo Egisto:
Agamennòne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l' ottavo anno ritornò d' Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l' odiosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l' imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor che non avran consunto,
Partansi, e il viaggiar ti torni danno.
Se non ch' io bramo, anzi t' esorto e stringo,
Che il re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderìa la speme
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
Che nel giro d' un anno augel noi varca.
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti e corridori, o i miei
Figli, che guideranti alla divina

Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e bulo venne.
Qui la gran diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti beruto,
Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
Mollemente s'addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant'uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.
O vecchio amico, replicò la Diva
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s'ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, segua,
E s'adagi in tua casa. Io ver la nave
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
Que' giovani d'età, che non maggiori
Di Telemaco sono e accompagnarlo
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,
Ai Cauconi magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò com'aquila, e svanio.
Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man nomollo e disse:
Ben conosc'ora che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser potria, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favori ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co'figli e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovinette corna.
Tal supplicava, e l'udì Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canuto un prezioso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell'undecim'anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'egioco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s'addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de'figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno: e la reale
Consorte il letto preparogli e il sonno.
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S'assise all'alte porte in su i politi,
Bianchi e d'unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea, par nel consiglio ai Numi,
Neleo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardian de'Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch'essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefrone, Perséo, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i Numi l'Atenea Minerva
Non degg'io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell'ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso maestro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una pura dal fonte acqua d'argento.
Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,

Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L'incude, il buon martello e le tanagiie
Ben fabbricate, con che l' ôr domava:
Nè ai sacrificj suoi mancò la Diva.
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì lo corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze Areto
Purissim' onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d'una man portava,
Orzo dell'altra in bel canestro, e sale:
Il bellicoso Trasimede in pugno
Stringea l' acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli avelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro, e nuore, e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climén tra le figlie al mondo nacque,
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevàr nella testa, e in quel, che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
E abbandonate dallo spirto l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattàr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fèr dell'altro corpo,
Che rivolgeano ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl' Immortali
Simile in volto, e a Nestore avviossi
Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
Abbrostolite le carni ed imbandite
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciotole dell'oro.
Ma, poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio. In cui
Candido pane e vin purpureo e dapi,
Qual costumano i Re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l'ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente
Capo, o accanto assettossegli; e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittàr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s'abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo, ch' era lor sul collo.
Tramontò il sole, ed imbrunian le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diocle arrivàr, del prode figlio
Di Orsiloco d'Alfeo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.
Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro, e del vestibol fuori
La spinacro e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoride, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l' Itacense e il Piliese al fine
Del viaggio pervennero, che d'ombra,
Il Sol caduto, si copria la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megape[ute] e della figliuola Ermione. — Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. — Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artif[izj] d'Elena per raffrenarle. — Tutti vanno a dormire. — Comparsa l'aurora, Menelao ode da T[e]lemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'[ei] intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Aiace d'Oileo, ed anche ad Ulisse. — I Proci inta[nto] risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. — Angoscia di Penelope, che n[e è] informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorioso Menelao trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi;
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni conducla
Doveano, e a Pirro, che su lor regnava;
E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl'immortali Dei
Prole non concedean, dopo la sola
D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
  Così per l'alto spazioso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
  Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
Di Nestore e d'Ulisse. Eteoneo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e coll'annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all'orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?
  D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boete
Figliuolo, Eteoneo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
  Ratto fuor della stanza Eteoneo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E ai presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D'inusitata meraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole o Luna,
Del glorioso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calàr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'aureo vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioia
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
  Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d' in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vêr l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
  L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:

Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch' ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l' ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d' un anno,
E spuntan ratto agli agnellin le corna;
Nè signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr' io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m' uccise
Di furto, all' improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d' agi colma;
Onde piacesse ai Dei che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l' una,
E spirasser le vive aure que' prodi
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d' Ilion perîro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or novamente
Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l' uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m' ango,
E m' ango assai, come d' un sol che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch' ei tormentasse d' ogni tempo, e ch' io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d' età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s' alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo.
Mentre così fra due stava l' Atride,
Elena dall' eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall' arco d' oro.
Bei seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d' Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d' eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d' ôr le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L' ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch' io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d' Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch' era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l' Atride dalla bionda chioma:
Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d' Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io l' Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch' ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col porpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
E Pisistrato allor: Nato d' Atreo,
Di Giove alunno, condottier d' armati,
Eccoti appunto di quel grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d' un Dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell' opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d' altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D' uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s' espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L' olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D' uomini vôta, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse

Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida:
Nè l'un dall'altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo ai ragionare alterno
Il tuo nome venia. Fa', se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl'infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udii che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L'uom più assennato e in più matura etade,
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelide che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell'asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalione, un servo attento,
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l'obblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non se la madre o il genitor perdute,
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell'olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peon discesa.
Il Nepente già infuso, e a' servi imposto
Versar dall'urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d'Atreo,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall'alto alternamente a ognuno
L'onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch'io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,
L'uom forte imprese e a fin condusse il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S'avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi.
Tal si gittò nella Troiana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l'estranie forme,
E tentando l'andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l'usato ingegno.
Ma, come asperso d'onda, unto d'oliva
L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Troiani prima
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
Quindi passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'oste Argiva
Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne iliache ed urli:
Ma io gioia tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava.
Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l'orme tue Deifobo venia.
Ben tre fiate al cavo agguato intorno
T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.

Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidide ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre
Ambo presti eravam: ma noi permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo,
Che risponder volcati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate: nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e sì tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Uscìro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride;
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso pepìn, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la balda figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e qual gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atreo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi
D'un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre, in opra o in detto
Bene o comodo a te là ne' troiani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dal capei di croco
Un profondo sospiro: e, Obimè, rispose,
Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontassel Amare nozze
Fôran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion, che mai non mente.
Me, che alla patria ritornar bramava
Presso l'Egitto ritenean gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre
L'obblìo de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
Un'isoletta che s'appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero di concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua nou salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m'apria lo scampo,
Idotea, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell'onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell'isola t'indugi, e via non trovi
D'uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dal beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L'immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio

Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui ti possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, lo replicai, m'insegna,
Ond' io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch' ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s' addorme;
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell' onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò; te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s' inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l' arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch' ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi, a te, quale sdraiossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la natia contrada.
Disse, e nelle fluttanti onde s' immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n' andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s' appresto. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell' acque.
Ma, poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d' orientali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l' arena;
Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,
E i suoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavanu; chè troppo
Noiava delle foche in mar nutrite
L' orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.
Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell' onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscìo sul mezzo giorno il gran vegliardo
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l' arti sue non obbliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L' astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi che d' insidiarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai: perchè il dimandi, e ancor t'infingi?
Sai che gran tempo l' isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M' inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sagrificj non avessi opimi,
Se in breve al natio suol giungere ardevi,
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombi perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t' apriranno.
A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d' Ilion, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troia cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch' io nell'alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l' inesorabil Parca,

E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno: e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Delivrato in prima
Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso
Girei macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar. benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscia di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varria. Nettuno udillo
Boriante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Girea pietra, e in due spezzolla: l' una
Colà restava; e l' altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma, come avvicinossi all' arduo capo
Della Malea, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltàr subito il vento, e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennón di gioia
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioia vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L' esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d' oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall 'eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra
Intalentato, il tuo fratello, corse
Con l' annunzio al signor, che un' empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò, qual toro
Cui scende su la testa innanzi al pieno
Presepe suo l' inaspettata scure.
Non visse d' Agamennone o d' Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l' arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio;
Resta, o figlio d' Atreo, dall' infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t' argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l' avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
Disse; e di gioia un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d' Aiace,
Risposi, e del fratello assai compresi.
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? io d' udir temo, e bramo a un tempo.
E novamente il non bugiardo veglio:
D' Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega: ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il trasportin del mar su l' ampio dorso
Star gli convien della sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.
Te nell' Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Fávonio il dolce
Fiato, che sempre l' Oceáno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l' ascose.
Io da varj pensier l' alma turbato
Movea co' prodi amici in ver le navi.
La cena s' apprestò. Cadde la notte
Dell' uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orientali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D' uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l' onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un' altra volta all' abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento
Che mi feria dirittamente in poppa
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner, che l' undecima riluca
Nell' Oriente, o la duodecim' alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti; tre destrieri e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni.
Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,

La patria e i miei quasi obbliando, teco
Queste case abitar; chè alla tua voce
L' alma di gioia ricercarmi io sento.
Ma già muoion di tedio i miei compagni
Nell' alta Pilo; e tu m' arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezioso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento; perocchè signore
Tu sei d' ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipero, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc' orzo d' ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piaoi si stende, onde allevar destrieri;
E men dell' altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss' io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezioso e raro:
Grande urna effigiata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l' oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall' egregio
Fedimo, re di Sidone, un dì l' ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troia
Veula, raccolse; e tu n' andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell' Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si toettea qui l' alto convivio in punto.
Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.
Solo i due capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, li pari in volto ai Numi
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
S' accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemon, tai detti:
Antinoo, il dì lice saper, che rieda,
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi
Con la mia nave, che or verriami ad uopo,
Per tragittar nell' Elide, ove sei
Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
Stupiano i prenci, che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figlinol di Neleo nell' eccelsa Pilo.
Quando si dipartì? rispose il figlio
D' Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d' Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj e schiavi? E osava tanto?
Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tòrre,
O a lui che tel chiedea, di grado il desti.
Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
Noemon ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobili garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo itacese,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestia l' aspetto:
E maraviglio io ben ch' ieri su l' alba
Mentore io scorsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giuochi, e s' adagiaro anch' essi,
E a tutti favellò d' Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo e andace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s' arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L' onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede
Nell' alte stanze riponean d' Ulisse.
Ma de' consigli che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udìa di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l' usato
Convitò apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l' estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi? che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l' indegno
Vostro adoprar meglio si pare e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete.
Ed il saggio Medonte: Al Dei piacesse
Che questo il peggior mai, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto

Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Sciogller sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s' empiêr, distinta
Non poteale dal labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l' immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che nè resti di sè nel mondo il nome?
Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L' abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
Reina, ignoro. E sovra l' orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Sì di cauuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d' intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando: Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? prima un egregio
Sposo io perdei, d' invitto cor, fregiato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l' Ellada risuona, e tutta l' Argo.
Poi le tempeste m' involaro il dolce
Mio parto io fama non ancor salito
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l' istante noto,
Ch' ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scotermi dal sonno! Ov' io la fuga
Potuto avesai presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L' antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand' io qua venni,
Ed or le piante del giardin m' ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l' unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.
E la diletta qui balia Euriclea,
Sposa cara, rispose: o tu m' uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giungesse della sua partenza
Aura d' altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesm' aurora, onde col pianto
Da te non s' oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via ti bagna, e bianca veste prendi,
E con le ancelle tue nell' alto ascesa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d' Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.
Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese
E, con le ancelle sue nell' alto ascesa,
Pose il sacr' orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M' ascolta, disse,
O dell' egioco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti,
Pingui d' agna o di bue cosce mai t' arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun di monta l' orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tal parole,
E l' atenea Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S' apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo; Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvàr mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avviossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l' albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell' alta onda fermàr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il buio.
Ma la grama Penelope nell' alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l' alma ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidiosa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l' alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormia.
Allor la Dea dall' azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
D' Icario un' altra figlia, a cui legato
S' era con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
Questa Iftima inviò d' Ulisse al letto,
Che alla Reina tranquillasse il core,

E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e staudole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl' Immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi
L' ira col suo fallir mai non incorse.
E la Reina, che dormia de' sogni
Soavissimamente in su le porte;
Sorella, a che venistu? io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge albergbi;
E or vuoi ch' in vinca quel martir che in cento
Guise mi stringe l' alma, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l' Ellada risuona e l' Argo tutta i
S' arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell' usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
E temo, nol sorprenda o tra le genti
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha che l' insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch' egli a me torni.
Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la bramerìa: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
E la saggia Penelope a rincontro:
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d' una Dea, parlarmi ancora
Di quell' altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S' ei viva, o no, non t' aspettar ch' io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse: e pel varco, ond' era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi.
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d' un' improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
I Proci l' onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un' isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D' ambo i lati entrar ponno. ivi in agguato
Telemaco attendean gl' iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. — Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso, e che si tenti d' ammazzare Telemaco. — Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. — Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui costruita. — Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l' aiuto d'una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

Già l' Aurora, levandosi a Titone
D' allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
Memore Palla dell' egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti ritesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d' Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D' ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D' Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta, onde saper di lui,
Tôr di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto dei denti? a lei rispose
L' adunator di nubi olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? in Itaca il figliuolo,
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l' onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma noi guidi nom, nè Dio. Parta su travi
Con moltiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;

E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degl' Immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troia
Condotto non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Obbedì il prode messaggiero, al piede
S'avvinse i tallar belli, aurei, immortali,
Che sul mare li portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l'aurea verga nelle man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acqua radea velocemente,
Simile al laro che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venia radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete.
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gia, finchè vicina
S'offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciota,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell' ordita tela
Lucida spola d'ôr lanciando andava.
Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole
Ricca si displegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe; quando,
Per distante che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
Sempre aggurdava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d'ôr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
Cosa ch' io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favelleral. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versògli.
Questo il celeste messaggiero e quella
Prendea: nè prima nelle forze usate
Tornò, che apria le labbra in tali accenti;
Tu Dea me Dio dunque richiedi? il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto ti narro.
Questo viaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tant' onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sacrificj
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombi illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè violar, nè obliar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troia combusta,
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiuriàr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest' uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal flotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo. Ah, Numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orione rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasion tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasion con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglieaio amica, io lo nutria
Gelosamente, io prometteagli eterni

Giorni, e dai gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto violare a un altro Nume
Non lice, od obbliar, parta egli e solchi,
Se il comandò l' Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono, e non compagni
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.
Ogni modo il rimanda, l' Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d' ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L' augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni;
Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l' alma, e l' infecondo mare,
Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io posso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te congegna
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l' importuna
Fame rintuzzi, io di purissim' onda,
E di rosso licor, gioia dell' alma,
La caricherò; ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d' Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.
Raccapricciossi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente.
Che vuoi ch' io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Che le navi più ratte, e d' ugual fianchi
Munite, e liete di quel vento amico
Che da Giove parti, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessun il tuo cor danno m' ordisce.
Sorrise l' Atlantide, e della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l' atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han nè più sacro
Gl' Iddii beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno t' ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch' io,
Torrei per me, se in cotant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s' annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
Colà, dond' era l'Argicida sorto,
S' adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s' assise a fronte; e a lei le ancelle
L' ambrosia e il roseo nettare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa fûro,
Con tali accenti cominciava l' alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va', poichè sì t' aggrada, e va' felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar; benchè sì viva
Brama t' accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s' addice,
Di persona giostrare, e di sembianza.
Venerabile Iddia, riprese il ricco
D' ingegn' Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desìo che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr' esso il mar, molti fra l' armi
Già ne sostenni, e sosterronne ancora.
Disse; e il sol cadde, ed annottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.
Ma come del mattin la figlia, l' alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'ôr crespo della chioma impose.
Nè d' Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca e d' ambo i lati aguzza,
Con leggiadro d' oliva e bene attato

Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente; indi all' estremo
Dell' isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
Che gli sdrucciolì agevole sull' onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l' opra
Nelle man dell' eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l' un destramente
Con l' altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi,
Combacianti tra sè, lunghe steodea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l' antenna ersevi ancora,
E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d' intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l' orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall' isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l' un di rosseggiante vino,
Di limpid' acqua l' altro, e un zaino, in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
Lieto l' eroe dell' innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte;
Nè gli cadea su le palpebre il sonno
Mentre attento le Pleiadi mirava,
E il tardo a tramontar Boote, e l' Orsa
Che detta è pure il carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orione, e sola
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi:
L' Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d' Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi mouti ombrosi
L' isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparia
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Solima lo scòrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall' Etiopia, e nel profondo core
Più crucciato che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr' io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
Fêr dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feaci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l' acque,
Tutte incitò di tutti i venti l' ire,
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar; notte di ciel giù scese.
S' avventaro sul mar quasi in un gruppo
Ed Euro e Noto, e il celere Ponente,
E Aquilon, che pruine aspre su l' ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell' alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido lo giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e delle angosce.
Di qual nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch' io, che al morto Achille intorno
Tante i Troiani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funèbri onori
M' avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi, un' onda grande
Venne d' alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui che audar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d' aggruppati venti
L' albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall' onde impetuose e grosse;
Chè le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblio:
Ma da sè i flutti respingendo, ratto
L' apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d' autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l' offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d' Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S' alzò dell' onda fuor qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S' accese mai con te d' ira sì acerba
Lo scotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo

Ch' ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
Fa', poichè vista m'hai d' uomo non folle,
Ciò ch' io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t' assegna il fato.
Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dai continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l' immortal fascia data,
Rientrò , pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta e in forse il paziente
Laerziade divino, e con sè stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè ! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m' ingiunge. Io così tosto penso
Non ubbidirgli; chè la terra, dove
Di scampo ei m' affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi : quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo lo combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto ; nè veder so meglio.
Tal cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s'avvolse al petto
L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per nòtare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che la testa crollando A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioia.
Così Nettuno ; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di regal palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagia. Ma quando l' Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scòrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, nòtando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d' uom corre un grido,
Fiero il colpì romor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s' apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo:
Qual pro che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,
Se dell' uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L' impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente;
Nè così basso è il mar, che nell' arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi ; o s' io lungo le rupi cerco
Nòtando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m'avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi,
Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.
Stando egli in tal pensieri, una sconcia onda
Traportollo con sè vêr l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriagli, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L' occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s' attenea. Deluso intanto
Gli passò sulla testa il violento
Flutto; se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò dalla spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien; salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L' onde allora il copriro, e l' infelice
Contra il fato peria: ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume

Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chiunque tu sii re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com'io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tu supplice vedi, o re, ti prenda.
Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce lo salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia;
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
Tosto del petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand'alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? dov'io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Veggbiassi, l'aer freddo e il molle guazzo
Potrian me di persona e d'alma infermo
Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle invece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il gbiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava; nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non ch'uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
L'uom divino, e corcossi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi noi debba,
Serba in tal modo il prezioso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l'importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica figlia del re Alcinoo; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze — Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. — Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. — Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormia, e che, presentandosi alla Principessa, pregala di sovvenimento. — Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all'alta
Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne' vasti d'Iperea fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl'immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,

Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormia, che le immortali
D' indole somigliava, e di fattezze,
Nausica, del re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel buio,
Giacean due, l' una quinci e l' altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non volgar beltà la faccia ornaro.
  La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
Quasi fiato leggier di piccol vento,
S' avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d' etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s' appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne,
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s' acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi
Vadasi a por nell' onda: io nell' impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Oriente il Sole,
Trova l' inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
Manti conduca: poichè si distanno
Dalla città i lavacri, che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s' addice.
  Finiti ch' ebbe tali accenti, e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.
  L' Aurora intanto d' in su l' aureo trono
Comparve in Oriente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s' ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i capi
De' Feacesi, s' abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L' eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura.
  Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s' ardia col padre.
Ma ei comprese il tutto, e si rispose:
Nè di questo io potrei, nè d' altro, o figlia,
Non soddisfarti. Via: l' alto impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venia Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d' otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch' era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianlo, ungesse,
Porse in ampolla d' òr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
  Tosto che fur dell' argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavangli nell' onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d' ogni lor bruttura,
L' uno appo l' altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar puliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,
E poi del fiume pasteggiàr sul margo;
Mentre d' alto co' raggi aureolucenti
Gli stesi drappi rasciugava il sole.
Ma, spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Diana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d' Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghial diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno

Le boschereccc Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
Va del capo sovrana e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
Nella stagion che al suo paterno letto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaia
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desviossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrov' io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscia l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda, in quel che uscia,
Scemò la selva d'un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale dal natio monte, ove la pioggia
Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve selvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora;
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine.
Cui, lordo di salsuggine, com'era,
Si fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l'alte rive.
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d'ogni tremito le membra,
Piantossigli di contra, e immota stette,
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausica,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d'una vesta
Riformirlo volesse. A ciò s'attenne;
Chè dello strigner de' ginocchi adegno
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazioso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D'illustri carca nuziali doni.
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia;
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l'ara d'Apollo ergersi lo vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguia gente armata in quel viaggio
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com' io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello;
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell'Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento e il flotto.
Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò; poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima,
Dopo tante sventure, innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno e gioia i buoni:
Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L'olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
Che al supplici si debba, ed al meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe e dell'impero.
Tal favellò Nausica, e alle compagne,

Olà disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo?
Mirar credeste d' un nemico il volto?
Non fu, non è, nè fia chi a noi s' attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell' ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l' altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d' un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
 Le compagne ristero, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d' Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica e manto, e la rinchiusa
Nell' ampolla dell' ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l' eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè in questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro;
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
 Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s' astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto, e di que' panni
Vestito, ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capel lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno
Sì, che all'ultimo suo giunge coll'opra:
Tale ad Ulisse l' Atenea Minerva
Gli omeri e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradiato e di beltade.
 La donzella stordiva, ed all' ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori; egli d' uom vile e abbietto
Vista m' avea da prima, ed or simile
Sembrami a un Dio, che su l'Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.

 Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguir: cibo e bevanda
All' ospite inbandirn: e il paziente
Divino Ulisse con bramose fauci
L' uno e l' altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.
 Qui l' occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiuuse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S' accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D' angusta foce, un quinci, e l' altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni.
Tra un porto e l' altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
L' antico templo di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene e vele, a racconciar s' intende,
E i remi a ripolir: chè de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre.
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante.
Di costoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s' abbattesse a noi,
Della feccia più vil, Chi è, non dica,
Quel forestiero che Nausica siegue,
Bello d' aspetto e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscia di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo, e le comparve un Nume
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D' uom d' altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l' ambiano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diriano; e crudelmente offesa
Ne saria la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada: e leggiermente
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi ed a Minerva sacro
Ci s' offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono; ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.

Ivi, tanto che a quella ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur l' inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
Vi ti potria condur; chè de' Feaci
Non sorge ostello che il paterno adegui.
Entrato nei cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche, e presso
S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio,
S'adagia, e della vite il nettar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia: onde tra poco
Del tuo ritorno alle natie contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno.
Studiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.
Detto così, della incente sferza
Diè su le groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
Venian correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il suono.
Cadea nell' acque occidentali il Sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco
Fûro; ed Ulisse ivi s' assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell' Egioco figlia,
Ed oggi almen fa' pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
Finchè sull' onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi, che gradito, e non indegno
Di pietade, ai Feaci io m' appresenti.
Disse, e Palla l' udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era, pria che i natii lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo; a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. — Stupore di lui alla vista del palagio d' Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. — Entrato nel palagio, supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. — Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti che egli aveva indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all' isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d' Alcinoo alla magion sublime,
S' arrestò nei vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D' ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il fuoco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udian le genti.
Costei Nausica dal braccio di neve
Allevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.
Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l' Atenea Minerva,
Che da lui non torcea l' occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulei se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D' Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? io forestier di lunge,
E dopo molti guai, venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desiato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l' ale o il pensier sono i lor legni.

Delle tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l' orme ei ne calcava;
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro,
Così volendo la possente Diva
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l' avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i ben costrutti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i prenci s' assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d' Alcinoo alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
Cacciati dentro, e non temer: l' nom franco
D' ogni difficoltate, a cui s' incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s' offrirà alla vista. Il Dio che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell' età, da Peribea,
Figlia minor di Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedìa l' oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s' estinse.
Nettun di lei s' accese, e n' ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallìa
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall' argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l' hanno, ed amore
Portanle i figli, e i cittadini ancora
Che a lei, quandunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vêr chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.
Detto, la Dea ch' è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d' Eretteo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All' ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l' alma,
Pria ch' ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d' Alcinoo magnanimo l' augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d' ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s' ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava; d' ambo i lati a cui
Stavan d' argento e d' ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d' Alcinoo il glorioso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s' assideano i primi,
La mano ai cibi ed al licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle: l' une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l' altre o tesson panni, o fusi
Colla rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d' ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a reggere navi
Gente non han che il pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che alle altre donne
Diede Minerva, e più sottile ingegno.
Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
Père, o non esce fuor: quando sì dolce
D' ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l' un, l' altro matura.
Sovra la pera giovane e su l' uva,
L' uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l' uve i redolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D' ogni erba e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culte aiuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l' una per tutto
Si dirama il giardino, e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

Di maraviglia tacito, e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch' ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell' eccelsa magion ratto si mise.
Trovò i Feaci condottieri e prenci,
Che libavan co' nappi all' Argicida
Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
Come del letto gli assalla la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quei da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupian, guardando l' uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figlinola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui di felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori
Che s' acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m' apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i gual gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l' eroe vecchio Eteneo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea, non men che d' anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che sull' immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d' argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
La dispensiera poi di quel che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l' adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
L' amico di virtù Laodamante.
Tosto l' ancella da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nei bacil d' argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l' onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
Disse; e Pontonoo il buon licore infuse,
E il recò, propinando, a tutti in giro.
Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscìo:
O condottieri de' Feaci, e capi,
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio di Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s' onori
L' ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suoi patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica o noia,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l' incolga in sin ch' ei tocco
Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall' Olimpo sceso?
Altro s' avvolgeria disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell' ecatombi più solenni, e nosco
Starsi deguaro ad una mensa. Dove
Un qualche viandante in lor s' avvegna,
Non l' occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.
Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse,
Muta questo pensiero. Io dell' immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d' indole somiglio, nè d' aspetto.
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto;
Però che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l' uom mai puote
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai; pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch' io più non rammenti i danni miei,
E al cibi stenda ed al licor la mano.
Ma voi, comparso in oriente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l' alte case e i campi,
Gli occhi al lume del sol chiuder per sempre.
Disse, e tutti assentiano, e fean gran ressa,
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrasse. Al fin libato
Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedeano Alcinoo e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei che il manto
Riconobbe, e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
Misero, errante e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicolle: Forte,

Regina, è i mali raccontar che molti
M'inviaro gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un'isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un genio iniquo
Con lei me solo a dimorar costrinse,
Dappoi che Giove a me per l'onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne fûro i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all'isoletta spinto
Della Dea che m'accolse e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza;
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni intieri io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperial messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accomiatommi: pane
Candido e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad increspar mi il mare,
Un placido maudò vento innocente.
Io dieci viaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
Mi precise la via; nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra.
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un'onda m'avria, che me in acute
Punte cacciava, e in disamabil riva:
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto nôtava, che a un bel fiume asceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscia, nè in balìa de' venti.
Scampai, le forze raccogliendo, intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio.
Dormii l'intiera notte insino all'alba,
Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.
Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfallì, chè non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.
Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo vedermi
T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo ai sospettare inchina.
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite un'alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trasceìgo.
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco,
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse:
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T'abbiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss'anco oltre l'Eubea, cui più lontana
D'ogni altra region che alzi dal mare
Dicon que' nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubea
S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
Conoscerai quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.
Gioì a tai detti il paziente Ulisse,
E le braccia levando, O Giove padre,
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.
Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l'invito spiacque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormia ne' traforati letti
Alcinoo si corcò del tetto eccelso

Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria sua ricondotto. — Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d' una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. — Il primo non può ritenere le lagrime. — Si passa ai giuochi, ove egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. — Doni che si fanno ad Ulisse. — Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno e la caduta di Troia; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. — Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparse in ciel l' aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d' Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d' ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L' occhiglauca Diva,
Cui d' Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s' avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e Su, dicea,
Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal delin stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fûro in brev' ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e lu gagliardia, perch' ei ne' petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sè prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa:
O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l' usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall' onde non battuto ancora;
E s'eleggan cinquanta e due garzoni,
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m' andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L' ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L' immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l' estro, che l' infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Segniànlo ad una; e all' immortal cantore
L' araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l' albero e la vela,
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto;
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell' alta onda la nave:
Poscia d' Alcinoo ritrovâr l' albergo.
Già i portici s' empiean, s' empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s' accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidiabile. L' araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d' argento borchiettata a lui
Pose, e l' affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l' avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Oud' ei, qual volta nel pungea desio,
Dei vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta

Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo,
Salse in que' dì la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse e del pellade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioia
Tacitamente in sè, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: chè questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Roveseiarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a displegar la tela.
A tai memorie il Laerziade, preso
L'amplo ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino: ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una rotonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Novamente le labbra; e novamente
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, goccelando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l'ospite, com' aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Segnianlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e foor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Moveau questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocialo, Elatreo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchialo: levossi
Eretmeo ancor, Ponteo, Proto, Toone,
Non che Anabesineo, non che Amfiàlo,
Di Polineo Tectonide la prole;
E non ch' Eurialo all' omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restàr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitoneo pari ad un Nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo,
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitoneo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell' intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un' ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfialo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com' Elatreo.
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura lo veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l'abbandonl il nerbo.
Ma il fransero i disagi all' onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore
Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.
Ma così gli rispose il saggio Ulisse.
Laodamante, a che cotesto invito.
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al Popol tutto.
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
L'om non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m' hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s'affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell' atleta tieni.
Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Numi

Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della nicole
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra
Degl' immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s' avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar sapriano gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l' anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giuochi, qual tu ciancì, e credo
Anzi, ch' io degli atleti audaci trai primi,
Finchè potei de' verdi anni e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l' armi penetrando e l' onde,
Gl' infortunii domaro. E non pertanto
Cimenterommi; chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
Disse; e co' panni stessi, in ch' era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s' abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all' ospite conversa. Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potria: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t' angu; lunge dai passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse
Che tanto il favoria. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me; poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Com vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l' amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
D' un popolo stranier con chi l' alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo o dispreglo, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L' arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primaio,
Saettando un guerrier dell' oste avversa,
Benchè turba d' amici a me d' intorno
Contra quell' oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell' arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti su la terra or v' ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, e con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell' arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò, che disfidato
L' avesse all' arco, e di sua man l' uccise.
Dell' asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè, tra che molto
M' afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l' infedel ginocchio.
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t' accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m' ascolta,
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s' annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studj dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. Inoltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell' arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l' arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l' araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l' araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S' adagiò in mezzo. Danzatori allora
D' alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si riavea

Dallo stupor che gl' ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunziolla; e questi, udito
L' annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordia
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D' ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S' avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeaue all' alte travi,
Qual fila sottilissime d' aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d' un Dio li potea l' occhio tôrre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d' oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l' egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel coujugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano; altrove a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l' invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s' avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s' accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S' avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell' atrio: immensa ira l' invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell' Olimpo l' udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d' immortal vita godete
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d' infamia ognora,
Ed il suo cor nell' omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi doveau mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell' ingrato
Spettacol che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle sue voglie; io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda,
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch' io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s' adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d' argento.
Le Dee non già, chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s' adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l' agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d' Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l' arte; onde la multa
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorresti avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all' aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o sir dall' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Sciogilo. Io l' entro
Mallevador, che agl' Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com' è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che danuosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
Io ti satisferò, rispose il Nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d' ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar, nè lice.

Disse, e d' un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestir, che meraviglia
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l' ossa.
Ma di Laodamante e d' Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l' industre
Polibo fatta, e colorata in rosso.
L' un la palla gittava in vêr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l' altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide,
Mentre lor s' applaudia dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s' alzavano.
Così ad Alcinoo l' Itacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m' hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioì d' Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l' orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica e manto, ed un talento d' oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
Ond' ei, così donato, alla mia cena
Con più gioia nel cor vegna e s' assida.
Eurialo, che il ferì d' acerbi motti,
Co' doni, e lui un con le parole, il plachi.
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali e grande,
L' ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d' argento ha l' elsa,
La vagina d' avorio; e fu l' avorio
Tagliato dall' artefice di fresco.
Non l' avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta e incauta voce,
Prendala e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desiati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d' Olimpo
Dianti felici dì: nè mai nel petto
Per volger d' anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch' io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque: e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all' augusta
Madre davante collocati fûro.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete;
Donna, su via, la più sald' arca e bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi lo oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim' onda,
Perch' ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l' orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d' oro, acciò non sorga giorno
Ch' ei d' Alcinoo non pensi, al Saturnide
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versâr l' onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l' ospite: il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.
L' accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l' intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L' invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s' accostâr di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più noi ritenean, dov' era
D' ogni cosa adagiato al par d' un Nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l' ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natia tua terra,

Di quella, onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L' altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com' io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t' onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L' onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d' un alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te' disse, questo, e al vate il porta, ond' io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che lu pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara.
Portò l' araldo il dono, e il vate il prese,
E per l' alma gli andò tacita gioia.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fûro spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l' avessi, o da que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l' edifizio canta
Del gran cavallo, che d' inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epeo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troia andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m' udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t' accende.
Demodoco, che pieno era del Nume,
D' alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l' armi,
O addurlo in cima d' una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L' immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deifobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual Marte,
E un duro v' ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l' ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s' abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell' asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s' accorse alcuno,
Salvo re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentia: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci,
Deponga il vate la sonante cetra;
Che a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch' ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l' ospite, e col siede
Certo un' antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v' ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D' amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quei ch' io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Chè senza nome uom non ci vive in terra,
Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l' acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d' intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,
Che Nettun contra noi forte s' adira,
Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde; e la nostra
Cittade coprirà d' alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,

Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari acorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
Che di popol ridondano, e di quante
Veder t' avvenne nazioni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
A cui timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi tacer, perchè secreto piangi
Quando il fato di Grecia e d' Ilio ascolti.
Se venne dagli Dei strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell' età future.
Ti perì forse un dei tuo sangue a Troia,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell' alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L' uom che sempre usa teco, e a cui forniro
D' alta prudenza l' intelletto i Numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troia. — Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Troiani. — Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. — Descrizione d' una singolare isoletta, e della spelonca del ciclope Polifemo. — Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l' udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioia,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l' urne,
Donde coppier nell' auree tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch' io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell' estremo
Racconto serberò delle aventure,
Che gravi e molte m' inviaro i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell' ospitalità ci unisca il nodo,
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All' orto e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l' uom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedalea Circe,
Desiando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core
Piegava mai; chè di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troia prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
  Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me che lasciava Troia, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo, o voce
Dîern i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d' ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all' Occaso,
L' ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l' Achiva forza
Fu dall' aste de' Ciconi respinta.
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave, io mi salvai col resto.
  Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:

Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi olimpio Giove
Contro ci svegliò iutanto una feroce
Tempesta boreal, che d' atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obbliqui,
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi dal timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti.
  Ma come l' Alba dai capelli d' oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natie: se non che Borea, e un' aspra
Corrente me, che la Malea girava,
Respinse indietro, e da Citera svolse.
Per nove infausti di sul mar pescoso
I venti rei mi trasportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofagi, un popolo a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Qual mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro, e s' affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dulce loto a savorar lor porse.
Chiunque l' esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e mangiando del soave loto,
La contrada natìa sbandir dal petto.
È ver ch' io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.
Quei le navi saliano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l' altro, e gian battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
  Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L' orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, e in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l' uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un' isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un' infinita nazion di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrian v' alberga.
Manca d' umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l' una dell' altra ai lidi,
E all' isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, e in sua stagione
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
Spiegansi in riva del canuto mare.
Si vestirian di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceverla, che altissima troncarvi
Potriasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v' ha di fune
Nè d' ancora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S' apre una grotta, sotto cui zampilla
L' argentina onda d' una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l' oscura notte,
Noi spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d' intorno, nè splendea di cielo
La luna, che d' un nembo era coverta.
Quindi nessun l' isola vide, e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l' Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.
  Sorta la figlia del mattino appena,
L' isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell' egioco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so, se dai Numi in sì brev' ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguiano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n' ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese

Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo delle agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr' io
Della gente a spiar vo col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e gian battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell' estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre; e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d' intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cocuzzolo selvoso
D' una montagna smisurata, dove
Non gli s' alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D' Evanteo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d' Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d' ôr ben lavorato, un' urna
D' argento tutta, e dodici d' un vino
Soave, incorrottibile, celeste
Anfore colme; un vin ch' egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza
Venti metri infondea d' acqua di fonte,
E tal dall' urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noia
Stato saria non confortarne il petto.
Io dell' alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic' uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrail, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D' agnelli e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti come l' etade, avean dei pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siero notavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s' adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s' entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sacrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l' attendevam nell' antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all' antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quei ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventidue da quattro ruote e forti
Carri di loco non avriano smossa,
E l' ingresso accieccò della spelonca.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d' intrecciato vinco
Collocollo ammontato: e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scôrse e disse:
Forestieri, chi siete? E da qual lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all' orrenda
Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troia partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suoi natio, per altre vie,
E con viaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
Quell' Atride Agamennone che il mondo
Empieo della sua fama, ei che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise,
Ed or prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d' ospiti in grado,
E d' un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei

Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L'Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D'esperienza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s'avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma dando un lancio,
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteagli allà terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e a' imbandì la cena,
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interiora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraia empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, infra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmegli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba;
Chè non era da noi tôr dall'immenso
Vano dell'antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo v'impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un'immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da pulirla. Come
Pulita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Novamente imposto
Quel che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli:
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia e nettare celeste.
Un'altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m'accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io

Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.
Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell' antro con la gran cervice
Ripiegata sull' omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell' ulivo il palo
Tra la cenere lo spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D'insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferràr l' acuto palo, e in mezzo
Dell' occhio il conficcaro; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d' ambo i lati le correge, e attorno
L' instancabile trapano si volve:
Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscia della pupilla, e l' ime
Crepitarne lo seotla rotte radici.
Qual se fabbro talor nell' onda fredda
Attuffo un' ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L' occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l' antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell' occhiaia il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita;
E, soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Furati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtute. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, al re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornàr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d' un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse,
Poi, dove l' antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m' arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unia tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir; quel che era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch' ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un ariète
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro al gran velli,
Con fermo cor mi v' attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l' aurora.
Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferian continue doglie,
D' ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s' avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscia
De' suoi velli bellissimi gravato
L' ariete, e di me, cui molte cose
S' aggiravan per l' alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Ariete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m' esci?
Già non solevi dell' agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornàvi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L' occhio del tuo signor? l' occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m' ebbe la mente,
Nessuno, ch' io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorreria per l' antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spingea fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l' infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall' ariéte,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,

Cacciavansele avanti in sino al mare.
Deslati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quel che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.
Ma io non consentialo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salian, sedean su i banchi, e percoteudo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d' uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d' un mortal da nulla,
E il mal te pur cogliere dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d' un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L' acqua levossi, ed inondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni
D' incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D' ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc' anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.
Fa' che gridare o favellar ei senta,
E volerà per l' aere un' altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L' alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi còlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d' Eurimo, che avea
Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell' occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch' io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m' aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccioletto
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vienteue, Ulisse, ch' io
Ti porga l' ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Vogliai, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi
Oh! così potess' io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natio suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni: e nuove
Nell' avita magion trovi sciagure.
Fatte le prece, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell' aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L' onda, e il legno coprì, che all' isòletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l' altre navi in su l' arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n' uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n' ebbe ciascuno. E vero
Che voller che a me sol, partite l' agne,
Il superbo ariète anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, ai cinto
D' oscure nubi Correttor del Mondo,
L' uccisi, e n' arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sacrifizj Giove,
Che anzi tra sè volgea, com' io le navi
Tutte, e tutti i compagni affin perdessi.
L' intero di sino al calar del Sole
Sedevam banchettando; il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l' Alba
Ditirosata in Oriente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l' altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. — Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresovi Zefiro, son rinchiusi. — I compagni sciolgono l' otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. — Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. — Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. — Ulisse con l' erba Moli, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. — Stato un anno con Circe, questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s' apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto
Agl' Immortali Dei d' Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d' infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d' un sesso e sei dell' altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,
Che arean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun di siedon tra il padre
Caro, e l' augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d' armonie risuona.
Poi, caduta su l' isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troia,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l' ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato, ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentarne il freno.
L' otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d' argento,
Che non ne uscisse la più picciol' aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l' onda. Eccelso dono,
Che la nostra follia volse in disastro!
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già venìaci incontro
Nel decimo la patria, e nmai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi;
Quando me stanco, perch' lo regger volli
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troia dispogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vòte. In oltre questi
L' Ippotade gli diè pegni d' amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D' oro e d' argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L' otre
Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiàr gli agili venti.
La subitana orribile procella
Li rapìa dalla patria, e li portava
Sospirosi nell' alto. Io, cui l' infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell' alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrii, rimasi: ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
Scendemmo a terra, acqua attingemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiammo. Estinta
Del cibarsi e del ber l' innata voglia,
Io con un de' compagni e con l' araldo
M' invial d' Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse mi dicean, come venisti?
Qual t' assalì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d' amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale
Condotto m' hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.

Via poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandia me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell' alto:
Ma sì stancavan di lottar con l' onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne' gogliosi petti.
Sei dì navigammo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l' armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L' una pascendo i buoi, l' altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n' è il porto; eccelsi scogli
Cerchianlo d' ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S' apre un' angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s' alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopria, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d' uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo
Scelgo allor due compagni, e con l' araldo
Mandoli a investigar, quali l' ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitàr, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s' abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d' Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d' argento.
Le si fêro da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l' alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovâr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d' orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l' udiro,
E accorrean chi da un lato e chi dall' altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d' uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l' aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguia strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d' alto, il mio naviglio
Lietamente schivò; ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un gogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l' isola Eea sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell' antico Oceàn figliuola illustre
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.
Come recato ebbe il dì terzo l' Alba,
Io presa l' asta ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra un' altezza,
Se d' uomo lo vedessi opra, o voce udissi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scôrsi un fumo salir d' infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni e alcuni prima
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscia della foresta e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo
Sì, che tutto il passò l' asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliali, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell' enorme fera.
Al fin sul collo lo la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricalla; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rianimare: Amici,
Prima del nostro dì d' Aide alle porte

Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore,
Non mettiamli in obblio; nè all' importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazj del mirarlo fûro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all' occaso
Di carne opima e di fumoso vino
L' alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio dell' onde.
Ma, sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d' onde l' Austro spira o l' Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v' ha un consiglio; di che forte io temo.
Io d' in su l' alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D' infra un bosco di querce al ciel si volve.
Rompere a questo si sentiro il core,
D' Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell' uom mense imbandite.
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io gli divisi,
E diedi ad ambo un duce: all' una il saggio
Euriloco, e me all' altra. Indi nel cavo
Rame dell' elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguian; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s' offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch' ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s' avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l' anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arrestaro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce.
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d' uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguian tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizial, perchè con questo
Della patria l' obblio ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d' una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, integro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell' elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell' infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento duolo
L' alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L' interrogammo; ed ei l' eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s' ergea.
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguiania: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch' io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d' alcun di lor più non m' apparve.
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta
Spada d' argento bullettata appesi,
Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui sèvera stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa

Presso in mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanugine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! diss' ei con voce amica,
Perchè ignaro de' iochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venisto forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t' aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esiziale infusa,
Colei t' apprestera: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva
Percosso avrà d' una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t' avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T' offrirà pronta: non voler tu il letto
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno;
Onde poichè t' avrà l' armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.

Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonnè: bruna
N' è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume
Alle pendici dell' Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.

Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall' atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m' invitava; io la seguia non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci:
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m' ingombra,
Che l' incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un' anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d' Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D' entrambi ogni sospetto amor bandisca.

Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vêr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m' avrai l' armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl' Immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Dissi: e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.

Quattro serviano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L' una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L' altra mense d' argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d' oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell' argentee brocche
Soavissimi vini, e d' auree tazze
Copria le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l' onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l' onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch' io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d' oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose; lo sgabello i piè reggea.
E un' altra Ninfa da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
Circe, ratto che avvidesi ch' io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m' appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi, nè bevanda? in te sospetto
S' annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.

Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda,
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa' che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse,
Che di porci novenni avean l' aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D' uno all' altro passando, un prezioso
Sovra lor distendea benigno unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentiasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
M' entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano, e alle madri,
Chè più serraglio non ritienli o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s' aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,
Che vi si scorgerian, se il dolce nido,
Dove nacquero e crebbero, se l' aspra
Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioia
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D' Itaca il porto. Ma, su via, l' acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell' illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d' ogni desio la copia regna.
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m' arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L' ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto al piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincoi di sangue a me l' unisse.
Ma tutti quinci riteneaomi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venìan, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.
Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri, che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti e di bei manti fûro.
Seduti a mensa li trovammo Come
Si sguardaro l' un l' altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano; ne gemean pareti e volte.
M' appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L' inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l' ardir ch' era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l' allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d' un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lanta mensa
Me non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col variar de' mesi,
Ed il cerchio del dì molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte:
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai
Alla Dea, che m' udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d' intorno,
Sempre che tu da me t' apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l' alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un' altra via
Correre in prima è d' uopo: è d' uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Pur conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.

Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t' annoiar. L' albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l' Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
Bosco di Proserpina; a quella piaggia,
Che l' Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell' Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appressati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mei con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Versavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frail e vóti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo ariéte,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, Duce di genti,
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natie contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d' in su l' aureo trono
L' Aurora comparì: Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; e a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s' impose.
Ma io, passando d' una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v' era, il qual d' etade
Dopo gli altri venìa, poco nell' armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infranse, e volò l' anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l' indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s' era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potria de' Numi
Scorgere alcun che qua, o là si mova,
Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

LIBRO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. — Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. — Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl' insegna come superarli. — Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. — Vengon poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Aiace. — Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto

Terrore e pianto v' entravam noi stessi.
Là dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quanto il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d' ombra
Ricoperte le vie, dell' Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d' ôr Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Addotto in su l' arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell' Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo al locbi,
Che la Dea c' insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e miele
Con vino, indi vin puro e lucid' onda
Versaivi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor, che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo ariéte,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro.
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
Le pallid' Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi
Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l' insanguinato usbergo.
Accorrean quinci e quindi, e tutti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch' io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime e scojate
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentia, che al vivo sangue,
Pria ch' io Tiresia interrogato avessi,
S' accostasser dell' Ombre i vôti capi.
Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D' Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l' avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss' io, come scendesti
Nell' oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch' io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m' offese.
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d' alto
Precipitai: della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Or' io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quand' io so, che alla Circea
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego, che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell' armi, ch' io vestia, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m' adempj: ed il buon remo,
Ch' io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitare, ogni tua voglia.
Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell' antica madre
L' Ombra sottile, d' Anticlea, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch' io per Troia sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s' udia. Levossi al fine
Con l' aureo scettro nella man famosa
L' alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch' io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l' acuto
D' argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,

E un Nume invidioso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l' occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
E alla nave io predico, ed a te stesso.
E, ancor che morte tu schivassi, tardo
Fôra ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D' esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì che un altro pellegrino, a cui
T' abbatterai per via, te quell' arnese,
Con che al vento su l' aia il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un ariète e un verro,
Riedi, e dei cielo agli abitatori tutti
Con l' ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L' oracol mio, che non t' inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L' anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d' uno sguardo,
Non che d' un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg' io perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Qual degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l' alma s' immerse.
Ma io di là non mi toglies. La madre
S' accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l' atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Oceán, cui varcare ad nom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troia, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo buio
Tu vieni? nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L' alma indovina a interrogar m' addusse
Del tebano Tiresia. Il suolo acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troia ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l' antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch' io non rieda più si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch' io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l' invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s' asside.
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L' arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che sogliono trar delle consunte membra
L' anima fuor con odiosa tabe:
Ma il desio di vederti, ma l' affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, oblile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.

Io, pensando tra me, l' estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,
E tre volte m' usci fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto,
Ahi, madre, le diss' io, perchè mi sfuggi
D' abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l' un dell' altro al collo,
Di duoi ci satolliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m' anga,
Forse l' alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l' egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t' inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l' ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell' ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l' aere il nudo spirto.
Ma tu d' uscire alla superna luce
Da questo buio affretta; e ciò che udisti,
E porterai nell' aulma scolpito,
Penelope da te risappia un giorno.
Mentre così favellavam, sospinte
Dall' inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l' onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.
Prima s' appresentò l' illustre Tiro,
Che del gran Salmoneo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoli d' Eolo, sè disse.
Costei d' un fiume nell' amore accesa,
Dell' Enipeo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L' azzurro Nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce;
E la proporeggiante onda d' intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando e la giovane, cui tosto
Sciols' ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tal parole
Le feo: Di questo amor, donna, t' allegra.
Compiuto non avrà l' anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl' immortali
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.
Disse; e ne' gorghi suoi l' accolse il mare.
Ella di Neleo e Pelia, ond' era grave,
S' allevió. Forti del sommo Giove
Ministri, l' un nell' arenosa Pilo,
Nell' ampia l' altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro.
Quindi altra prole, Esou, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaone,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d' Asopo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell' amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfione.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munir di torri:
Chè mai potean la spaziosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d' Anfitrion la moglie, Alcmena,
Che al Saturnide l' animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megára,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell' invitto Ercole, venne.
D' Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L' uom disposando da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L' infame nodo ad un' eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All' Iaside Anfion, cui l' arenosa
Pilo negli anni sodati, e il Minieo
Orcomeno ubbidia; l' egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch' egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe
Periclimèno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla innata spaziosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L' impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s' attraversaro i fati,
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d' aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l' anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compièr le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l' irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L' alto di Giove s' adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Riteneali nel sen, di vita un germe

(Così Giove tra l' Ombre anco gli onora)
Serbano: ciascuo giorno, e alternamente,
Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D' Aloeo la consorte, Ifimidea,
Cui di dolce d' amor nodo si strinse
Lo Scotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l' inclito Efialte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodri la comun madre antica,
Sol che fra tutti d' Orion si taccia.
Non aveao tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L' Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri e Arianna,
Che l' amante Teseo rapi da Creta,
E ai suoi fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta e morta.
Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l' abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender potco.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancherlami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi la cura.
Tacque. I Feaci per l' oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' Immortal Regina,
La braccioblanca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch' io ricevo, a parte siete.
Non congedate lo fretta, e senza doni,
Chi nulla tien, voi, che di buono lo casa
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echeneo, che gli altri tutti
Vincea d' etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpi con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l' esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà ch' ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L' ospite indugi almo al nuovo Sole,
Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun, che lieto ei parta,
E più, che d' altri, mia, s' io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto e ricchi doni
M' apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D' alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t' orna,
Nè prudenza minor t' alberga in petto.
L' opre de' Greci e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così, ch' era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t' apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troia
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all' aurora
Ti consentisse il duol, sino all' aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
V' ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampàr dai rischi
D' una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d' una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale
Trovàr d' Egisto negli infidi alberghi,
Si levò d' Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell' oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose:
Chè quel vigor, quella possanza, ch' era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitto l' avea. Lagrime anch' io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell' alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d' Atreo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t' arrecò sonni di Morte?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t' offesero in terra nomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa roteavi il brando?
Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell' Atride l' Ombra,
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L' empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge

Gli amici mi cadean, qual per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame,
Non solita pietà tocco t' avrebbe,
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno cravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietòsa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m' uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che si atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò cui s' era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m' accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l' arte,
Sè ricoprì d' infamia, e quante al mondo
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage!
E a te, cogliendo dell' assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.
Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi segreti a lei, parte ne taci.
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: chè Penelope, la saggia
Figlia d' Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troia:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s' asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch' io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcoméno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o in la capace Sparta
Presso sè Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.
Ed io; Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del pelìade Achille,
Di Patroclo, d' Antiloco e d' Aiace,
Che gli Achei tutti, se il Pelide togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l' imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l' Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede, a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peleo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a reverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ah! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covria corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Frodarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.
Nulla, io risposi, di Peleo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all' oste Achiva
Io stesso sopra cava e d' uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi
Nè mai dal punto deviava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si prendean, confuso
Già non restava infra la turba, e ignoto:
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetei, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troia ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,

Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il flor de' Greci
Nel costrutto da Epeo cavallo salse,
Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo
Apriasi, o rinchiudeasi il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troia.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco
Montava, e illeso; quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.
Disse; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti
L' alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Aiace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell' armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh côlta mai non aveas' io tal palma,
Se l' alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Aiace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Aiace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maladette arme concetti
Dunque nè morto apoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun v' è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m' avria; se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l' oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.
Vidi il grande Orion, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguia de' prati inferni
Per l' asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d' infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopee campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoi, l' un quinci, e l' altro quindi,
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggia dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Vèr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, col piè puntando,
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei novamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.
D'Ercole mi s' offerse al fin la posa,
Anzi il fantasma: però ch' ei de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d' oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d' intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l' arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.
Ma il petto attraversavagli una larga
D' ôr cintura terribile, su cui
Storiate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghial feroci e leon torvi,
E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un' ora,
Certo un crudo t' opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch' io sostenni.
Figliuol quantunque dell' egioco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto

Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m' addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
Trifauce trassi ripugnante indarno,
D' Ermete col favore e di Minerva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarien comparsi,
Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m' assalse, non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s' assidean su i banchi.
Pria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Oceán su l' onde;
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

LIBRO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ritorno all' isola di Circe, esequie d' Elpenore, e partenza d' Ulisse. — Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di sei de' compagni. — Arrivo all' isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle loro carni. — Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. — In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest' ultima con un' arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all' isola di Calipso. — E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceàno, ed all' Eea
Isola giunse nell' immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell' Aurora e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell' Alba il sacro lume.
Ma come dal mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell' estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all' infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L' esequie femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumolo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.
Mentr' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aide ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d' un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.
L' inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D' Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d' ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l' Aurora,
Navigherete: ma il cammino, e quanto
Di saper v' è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.
Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l' illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch' io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggier: ma non lontano
D' ossa d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s' alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all' albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce

Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso flotto.
Gl'iddii beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco:
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
Venti mani movesse, e venti piedi,
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo vòlta all'Occidente e all'Oreo
S'apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guaiolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe lu lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiria la cima.
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
Chè mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s'avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente ed i travagli
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratei, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperione al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, flavi concesso.
Ma se giovenca molestate, od agna,
Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi,
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune,
Confortava i compagni, ed i compagni
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l'ondoso cammin ne accompagnava;
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento.

Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel che predisse a me l'inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, triste o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingionge.
Vuole ch' io l' oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all' albero legate
Con fune sì ch' io dar non possa un crollo;
E deve di alegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, e comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
Mentre ciò loro io discopria, la nave,
Che area da poppa il rente, in picciol tempo
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il rento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l'onde assonnò un demone. I compagni
Si levàr pronti, e ripiegàr le vele,
E nella nare collocàrle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l' onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n' iva
Rivoltando e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall' atto
Scoccava i rai d' Iperione il figlie.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritte
Me della nave all' albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne ternava bianco.
Già rogando di forza, eravam quanto
Corre un grido dell' uomo alle Sirene
Vicini. Udite il flagellar de' remi,
E non lontana ormai vista la nare,
Un dolce canto cominciare a sciorre:
O molto illustre Ulisse, e degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troia
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignote o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettate orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sui reme
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall' orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.

Già rimanea l'isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fume e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s' arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsia movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L' infinito vigor di Polifeme
Nell' antro ci chiudea. Per quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mie senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch' io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l' onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l' obbliar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del flotto, ed all' opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, e nei
Getterai nell' orribile vorago.
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch' io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse abbandonati i banchi,
L' un sovra l' altro per soverchia tema
Della nave cacciasserai nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l' arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell' arme vestiami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salia sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l' efferata
Abitatrice dell' infame scoglio
Indi, gli amici a m' lavoiar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l' angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall' altro era l' orribile Cariddi,
Che del mare inghiottia l' onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d' ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E l' onda il seno aprendo, un' azzurrigna
Sabbia parea nell' imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi, che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l' estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno

Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s' offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l' armento;
E ne giungean dall' ampie stalle a noi
I belati su l' aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe.
Ch' io l' isola schivar del Sol dovesai,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Ond' io, compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe
Ch' io l' isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava, che il maggior de' guai
Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.
Colpo tal detti fur quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo,
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te, che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarai. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l' ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
S' obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s' appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell' immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m' avvidi
Che mali un Genio prepotente ordia.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L' inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovvenianci di color, che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi olimpio Giove
Destò un gagliardo turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l' oricrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
I lor balli tessean, l' introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss' io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, tenete,
Le man dal gregge e dall' armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede, ed ode,
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Dissi; e acchetârsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d' Austro.
Finchè il pan non falli loro ed il vino,
Ubbidienti, e della vita avari,
Rispettavan l' armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l' isola, d' augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor veniase alla man, però che forte
Rodeali dentro l' importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d' aura non sentiasi colpo,
Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò, che d' un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempiérmi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odiose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame,
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrificj ai Numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole iperione un ricco
Tempio illustre alzeremo, appendere mo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov' ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.
Disse; e tutti assentiano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo,

Tenere foglie di sublime quercia,
Voti fesno agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scoiaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrificj ardenti,
E abbrostian tutti gl' intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interiora, tutto l' altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì dalle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m' era,
Ch' io mi sentii dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, pagbino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d' una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl' immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo i raggi,
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udìa
Dal messaggier, Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma violato
L' armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigj intanto agl' infelici
Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggiao le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L' albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparia che il cielo e l' onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l' acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo Ponente,
Infuriando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l' ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l' alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contro la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s' empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l' ondeggiante sale,
Qual corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell' albero l' irata
Onda schiantò: ma di taurino cuoio
Rivestiala una striscia, ed io con questa
L' albero e la carena in un legai,
E sopra mi v' assisi; e tale i venti
Esiziali mi spingean su l' onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nolandomi forte, in ver Cariddi
Ricondur mi volea. L' intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottìa le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M' aggrappai fico eccelso, e mi v' attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami, che d' ombra ricoprian Cariddi.
Là dunque io m' attenea, bramando sempre
Che rigettati dall' orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desìo vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s' avvia,
Dell' onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all' onde in mezzo,
Non lunge da que' legni; a cui m' assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla;
Chè toccata sariami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell' Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tal cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udìa con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch' io dissi, a me non torna.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. — Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. — Egli s'accommiatò dal Re, e s' imbarca. — I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia, e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. — Destatosi, Ulisse non riconosce la Patria per cagion di una nebbia, che Pallade gli levò intorno. — Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. — Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia veniati alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritorno
L' onde t' agiteran, comunque afflitto
T' abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vôtar nel mio palagio
Del serbato al più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L' animo a quei ch' io vi dichiaro aprite.
Le vesti e l' oro d' artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recaro al forestier, l' arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d' un treppiede
Aueo e d' un urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.
Disse; e piacquero i detti e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come dei mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vêr la nave affrettavansi, portando
Il bel che onora l' uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch' entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l' offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d' Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D' atre nubi signor dell' universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente: e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s' avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto;
Tal cadde a Ulisse in occidente il sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E ai Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl' Iddii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l' egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioia
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi
V' ornin d' ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all' araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S' accommiati oggimai l' ospite amico.
Mescè l' araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dal lor seggi agl' immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d' Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici i dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto feliciti e l' amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l' una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L' altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido fûro,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr; poi su la poppa
Teser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.
E quei sedeau su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Faticavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno

Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l'avria sparviere,
Degli angel velocissimo, raggiunta;
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un nom seco recando ai Dìi
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor d'obblio sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid' astro,
Che della rosea Aurora è messaggero,
La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Naiadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una e schiudesi all'nom, l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
In questo porto al Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom' era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.
Nettuno intanto che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidiava io quel ritorno
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportâr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti;
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troia
Recato ei non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiladunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fôra
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s'io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'inclita nave ritornante; e inoltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, replicava il nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che vêr noi solcava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava taluno; ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sacrifichiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,

Svegliossi il pari agl' Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all' eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fêro. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
  Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non fallàgli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S' offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
  Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l'aurora e il Sol, qual vêr l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d' Ilio ai campi, che del suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
  Al nome della patria, che su i labbri
Dell' immortal sonò figlia di Giove,
S'empiè di gioia il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artificj usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
In già d'Itaca udìa nell' ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomeneo figliuol, da cui nel corso
Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la Troiana preda,
Che tanti in mezzo all' onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea frandarmi,
Sdegnato, ch' io d'altri guerrieri duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch'ei nella strada uscia dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui,
Che di vita lo spogliai, rimasi occulto.
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl' illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e il pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epei. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
Che inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grand' uopo ne fosse:
Ma del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov' io giacea,
Le mie ricchezze, in vêr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.
  Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
E con man careggiollo; e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saria, che d'ingannar nell' arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insaziabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti

Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a donna
L' arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t' oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t' appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia
Combattevam: ma poichè l' alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l' achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m' avvidi unqua che m' entrassi in nave,
Per cavarmi d' affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gia vagando,
Finchè, pria che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M' introducessi tu, le mie sventure
Gl' immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estranea,
Non nella Patria mia credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblii. Quind' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giugnesse,
Sposa e figli mirar vorria repente;
E a te nulla sapere o chieder piace,
Se con gran cura non assagi e tenti
Prima la tua, che invan t' aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l' opaco antro ameno,
Alle Naiadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sacrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte che di selve ondeggia.
Disse; e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l' alma terra.
Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Naiadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra invece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e di felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d' aiuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze io salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone, ed Ulisse,
L' oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell' egioco Giove
La figlia, e l' antro d' un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l' arte
Di tôr di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi
Che regnano in tua casa, oggi è 'l terz' anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' atride Agamennón l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m' aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' audace
Spirto m' infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troia le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m' avrai, non m' uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L' immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tal plaghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardian che t' ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d' Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suó fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e odir, se vivi e dove.

Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse perch'ei su l'infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea
Che cilestro in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l'inviava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell'Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desiando a lui dar morte
Pria ch'ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vesti ancor di ratto cervo
Un gran cuoio spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una torta
Correggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve,
L'un dall'altro staccârsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Eumeo. — Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. — Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. — Sacrifizio d'Eumeo, e cena. — Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per ginghi e per silvestri lochi,
Là si rivnise, dove Palla mostro
Gli avea l'inclito Eumeo, di cui fra tutti
D'Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Eumeo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde riceveano ciascuna.
I maschi dormian fuor; molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De'Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giaccean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua chi là giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade coi tributo usato
Lo stesso Eumeo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun di gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s'Eumeo non era, il qual veloce
Scagliandosi dall'atrio e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco falli non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo;
Mentr'ei s'aggira per estranie terre
Famelico e digiuno, ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu seguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuoio distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto o seggio.
L'eroe gioia dell'accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.

E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno;
Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avriami, e casa, e donna molto
Bramata, e quanto alfin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar deguino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotali eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atridi, a Troia volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo e il pose al Laerziade innanzi,
E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mescinto
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quei mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natia contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana o per divina
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s'addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove di o notte non produce, in cui
Una vittima o due paghi il renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell'Epiro e tante
Di pecorelle greggi e di maiali,
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tatti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni di recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci mescolnava in petto.
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
Eumeo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Eumeo volse:
Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l'Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno, s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Eumeo d'uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunziar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
Troppo usati a mentir son questi erranti
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane:
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi mi accerta che tu ancor buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccàr la cute,
E i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.
Così perìo, lungo agli amici affanno
Lasciando ed a me più, che ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natia: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com'egli appaia.
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica

Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Eumeo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Qual ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le pene,
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men perciò de' fratelli il padre in conto.
L'Ilacide Castór, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti; e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran bene in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gl'anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io sceglica contra i nemici:
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color, che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.
Prima che la Greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò, che in sorte
Toccommi della preda, e quel, ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomeneo diero il governo.
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell'Egitto al lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai: nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro e pe' conviti
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim' alba in Oriente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero e fido, agevolmente, e, come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostr' uopo, ed il vento.
Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai, che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il romore alla città, nè prima
L'aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
Deh perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
In l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge

Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m' assalìan con l' aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci
Teneali per timor dell' ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s' usi, vendicar suoi sempre.
Sett' anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l' ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di sole un giro.
Ma rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio del dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordìa l' ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminàtor sul nostro capo
Sospese d' alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebràrsi l' acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s' empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Qual corvi, intorno
Le s' aggiravan su per l' onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m' attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro flotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l' eroe Fidone,
Generoso m' accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d' Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch' ei l' accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade;
E il rame e l' ôr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezioso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò ch' era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch' io cadessi
Novamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l' ondivagante legno,
Il negro m' apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettàr laceri panni,
E, venuti all' amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e salda
Fune legaro. Indi n' usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Nôtando remigai sì, che in brev' ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, 've bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl' Iddii, che ascoso
Facilmente m' aveau, d' un uom saputo
Guidàr benigni al pastorecelo albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta, Eumeo
O degli ospiti misero, tu l' alma
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d' Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch' io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l' infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,
O degli amici in sen dopo la guerra:
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un riiampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d' intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande; così quei che doglia
Dell' assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etolo,
Reo d' omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l' accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomeneo nell' ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse

Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.
Or non volermi tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sian dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterei
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S'appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troie,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Eumeo:
L'ottimo a me de' porci, affinchè muoia
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioia altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.
Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocàr davanti.
Nè de' Celesti Eumeo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fèsse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consumavagli al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Eumeo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maia, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Eumeo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.
E tu dicesti rispondendo, Eumeo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse:
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch'ei del proprio, e noi sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli.
Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Eumeo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fèsse.
Eumeo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentiami al tempo che sott'Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E così ad essi piacque, io terzo duce!
Tosto che alla cittade e all'alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cingolo e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?
Ei le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.

Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t' oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m' avvertì, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
Disse, e Toante, d' Andremóne il figlio,
Sorse, e corse ai navil, deposto prima
Il porpureo suo manto; ed io con gioia
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d' ôr la ditirosea Aurora.
Se quei fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumeo,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.
Tu così, Eumeo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t' uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste, o d' altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T' adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento sd una sola ognuno.
Come giunto sarà d' Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S' alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni e capre
Pelli stendeavi, in che l' eroe sdraiossi;
E d' un largo il coprì suo denso manto,
Ch' egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Eumeo non volle.
Fuori uscito ei s' armava; e Ulisse in core
Gioia, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L' acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s' andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d' Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. — Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. — Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d' Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la Patria per omicidio. — Frattanto colloquj tra Ulisse ed Eumeo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu, mentr' era fanciullo, dall' isola Siria, e venduto a Laerte. — Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d' Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Eumeo, di cui conosce la fedeltà.

Nell' ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
L' inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell' atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l' Ulisside, cui l' incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D' alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D' Itaca fuori, e lungi dall' altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Levati e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D' Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d' ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t'esca;
Però che sai qual cor s' abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli,
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel buio della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tôr dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi,

Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invierà quei tra gli Eterni,
Chiunque sia, che ti difende e guarda.
Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l'alba
Mandai significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
  Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
  Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carreggiar per l'ombre.
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il dì lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L'ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel tronn d'ôr l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che lu fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atreo, di Giove alunno, duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
  Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desia, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga,
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorioso
Del par che utile a te dell'infinita
Terra sui campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede o conca
Di bronzo, o due ben appaiati muli,
O vaga d'oro effigiata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
  Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, lo lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
  Udito questo, ad Elena e alle fanti
L'Atride comandò, s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteoneo,
Che poco lungi dal suo Re dormia,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: che seco
Scesero Eléna e Megapente. Giunti
Là 've la ricca supellettil giace,
Tolse l'Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di lavare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già fûro, e variati
Con ogni sorta d'artificio, Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigiata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
  L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà: Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioia sel prese; e i doni tolti,
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente

Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad' imporre, e non già poche
Delle dapi serbate ond' è custode.
Eteoneo partia le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all' uno e all' altro ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa fûro,
Aggiogano i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l' agitaro
Fuor dell' atrio e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d' oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce qual padre, sotto i teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess' io non manco,
Tosto ch' io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni
Ch' io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n' ebbi e qual commiato!
Tal favellava: e a lui di sopra e a destra
Un' aquila volò, che bianca e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapia. Dietro gridando
Uomini e donne le correan: ma quella
S' accostò, pur da destra, al due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l' antivenne la divina Eléna,
Dicendo udite me. Quel ch' io indovino,
Certo avverrà, chè me l' inspira un Nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l' oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L' altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l' intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diocle arrivâr, del prode figlio
D' Orsiloco d' Alfeo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al Sole con le man rosate
L' Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l' agitaro
Fuor dell' atrio e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir la torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioia?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio:
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natia contrada.
Mentre così l' un favellava all' altro,
Che d' attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l' Atride,
Scaricò su la poppa, indi, su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred' io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dai leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L' ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sacrificj offria;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non volota uccisione ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neleo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell' albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l' audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell' infedel Neleo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio e Antifàte.
Di questo il grande Oicleo nacque, e d' Oicleo
Il salvator di genti Anfiarao,

Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alcmeone,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito uscìro e Polifide. L' Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' immortali;
E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più, che ad altr' uom, de' vaticini il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimèno: appo la negra nave,
Mentr' ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poi ch' io ti ritrovo a questi ufficj intento,
Pe' sacrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Straniér, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor; quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teoclimèno: Anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e siegno il destin che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge,
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quel, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimèno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti obbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava
Base, di corda l' annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d' azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l' onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbruniàn le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l' Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d' Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Eumeo,
S' ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Eumeo, disse, m' ascolta, e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s' inalbi, alla cittade,
Ond' io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d' utili avvisi, e d' una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D' Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle recherònne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t' è d' uopo
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d' alto versare, ufficj tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l' immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Eumeo;
Ahi! qual pensier ti cadde ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: chè nè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d' Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t' aggradi.
Eumeo, rispose il paziente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t' amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all' inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl' inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Povera s' accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch' io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d' Ulisse parlami, e del padre,

Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d' Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l' inclito Eumeo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l' assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m' è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch' ella visse, m' era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L' interrogarla e il ricercarla spesso:
Poich' ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l' ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m' onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni
N' ebbero, ed infiniti: e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi
Mandò i campi abitar la mia signora,
Che di cor ciascun di vie più m' amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch' io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l' alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Eumeo, rispose l' avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì sulle navi, e al tetti addusse
Di questo Re, che il comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Eumeo, d' uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.
Nè coricarti t' è d' uopo innanzi al tempo:
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s' addorma:
Ma, fatto bianco l' Oriente, siegua,
Non digiuno però, gl' ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.
Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l' arco d' argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l' Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell' una e l' altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenici, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legnò,
Quando un dì quei ribaldi a ciò la trasse
Che alle femmine incaute, ancor che vòte
Non sien d' ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l' alte
Del padre mio case additògli, e disse:
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fôra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse, e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, ered' io, macchineria. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v' è mestier pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca,
Giungane a me l' annunzio in tutta fretta,
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d' oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest' ottimo Re nel suo palagio
Allevo, un vispo tal, che ad ogn' istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto

Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedir d'accorgimento mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro: e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, vis ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenèbre
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti, con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevamo e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acqua
La scagliaro i Fenici, esca futura
Al marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.
Eumeo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccogliean le vele.
L'albero dechinàr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimèno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno, più che gli altri e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimèno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beato.
Quindi, si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Pireo: Figlio di Clito,
Tu che le voglie mie fêsti mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Pireo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà, che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri saliano, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Eumeo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Eumeo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. — Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. — Intanto que' Proci che erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. — Eumeo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade novamente trasforma.

L' inclito Eumeo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbaiar, festa gli feano intorno.
S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestio raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Eumeo,
O tuo compagno o conoscente giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse alfin di questi detti,
Che nell' atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Eumeo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l' ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim' anno da remota piaggia
Ritorna unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Eumeo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque? io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch' io goda mirarti or, che d' altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritieniti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e at sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Eumeo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti, ed ella viva indarno.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno in cui sedea cesse: ma egli
Dal lato suo non consentialo, e, statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell' uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v' adagiò. Poi le rimaste
Del giorno addietro abbrustolite carni
Lor recò su i taglieri; e ne' canestri
Posti l' un sovra l' altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s' assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Eumeo drizzò parole:
Babbo, d' onde quest' ospite? in che guisa
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l' onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell' ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d' un Nume avverso. Alfine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi ne fa': sol ti rammenta
Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome.
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Eumeo, tu proferisti. Come
L' ospite ricettar nella paterna
Magion poss' io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l' assalisse, io mi confido.
La madre sta fra due. se, rispettando
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s' unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov' ei desia.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d' ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Quà manderò. Ma ch' ei s' accosti ai Proci,
Che d' ingiurie il feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra.
Che potria contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?

Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tai sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l'oracol d'un Dio t'ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l'uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l'età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l'infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco; non tutti
M'odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov' io m'arresto.
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Eumeo:
Conosco, veggo, ad uom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all' infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo,
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S'affigge, ohimè! l'inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla, chè a tutti
Non si mostran gl' iddii. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbaiàr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guaiolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all' azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni dell' oro
Con arte sculti; ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl' immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo

Maraviglia da lui trarre e spavento;
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim' anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno;
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s' assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s' ode il saccheggiato nido
D' aquila o d' avoltoio, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come dè' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piangenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e qual nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l' eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro,
Di bronzo in oltre e d' oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giacciommi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l' avviso di Pallade. Su, via;
Contali a me, sì ch' io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in aiuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udìa te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti e forti?
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi, e v' ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell' arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d' altri, che ci aiuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l' alte nubi
Nessun ci può meglio aiutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l' aprir dell' alba
Trova, e t' aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumeo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per il piè fuor della soglia, o segno
D' acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli' esorta,
Parole usando di miele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L' ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch' è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Eumeo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu ed io, l' ingegno
Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell' infanzia, e non da ieri.
Padre, rispose il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch' io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l' alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l' egidarmato Giove.
Mentre sì fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell' Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d' Ulisse
Nunziando a Penelope che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L' araldo ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core

Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.
Ma tristezza e dolor l' animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici (in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo),
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scórse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripigliar le vele,
Altri i remi a deporre: e, dolcemente
Ridendo, non s' invii messaggio alcuno,
Disse; già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato, e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permetteau che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Puh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L' intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino-ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l' estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua pratria il ricondusse un Dio.
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s' ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.
Non aspettiam che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch' ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi da fruirlo ritiriamci, l' uno
Disgiungasi dall' altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quei cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell' Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men che ogni altro sgradia co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un regal germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d' Arezio il figlio e non indarno.
S' alzaro, e rientrâr nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell' erma stanza: e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator; nella città v' ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale
Giammai non fosti, insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici per cui
Giove dall' alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s' era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d' Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa' core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d' Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L' almo licor m' offrì. Quindi nom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L' eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l' occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Eumeo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue
Sacrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.

Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioia,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondeati, Eumeo:
La mente a questo io non avea passando
Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
E di botto redir fu sol mia cura.
Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un' altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.
A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro alfin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettàr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Eumeo. — Ulisse è insultato dal capraio Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioia. — Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. — Penelope gli fa saper per Eumeo, che desidera di parlargli. — Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che innbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto
Chi vorrà porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.
Tu vanne: a me quest' uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.
Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Posò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euriclea, che le pollite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscia della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciógli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,
Venisti adunque! io non credea più i lumi
Fissare in te, giacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,

E commisi a Pireo, che in sua magione
L' introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta
Di veste pura il dilicato corpo,
Penelope d' intègre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi conseutisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l' asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr' ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor frandi covando.
Se non ch' ei tosto si scioglica da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s' avviò; quei d' ogni cosa
L' addimandaro. Sopraggiunse intanto
Pireo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s' alzò Telemaco, e s' offerse.
E così primo favellò Pireo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne toe per que' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.
E il prudente Telemaco: Pireo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L' ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno; e come astersi ed unti
Per le servili man fûro, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l' ancella da bell' aureo vaso
Purissim' acqua nei bacil d' argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond' è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte, e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d' Atreo; lugubre letto,
Ch' io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu, prima che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t' avvenne?
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d' altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l' illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L' argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina
Sparta m' avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla: e l' Atride: Obimè! d' un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca pascendo, i gioghi erti e l' erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l' altero
Filomeléde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fôran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggio del mar su l' ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m' inviaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L' anima in petto scompigliava. Insorse
Teoclìméno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intègro sarà l' oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch' io scôrsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.

Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma, giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v' aggradi,
Sì che il convivio s' imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.
Sorsero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s' apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d' un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Eumeo d' uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma, poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l' ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l' aere in vèr la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
Ma vanmi innanzi, e da', se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Eumeo.
Quindi le stalle abbandonàr, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vèr la città sotto le forme
D' un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso
L' amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparia la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l' erbe onda volvea.
Construsserla tre regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D' alni acquidosi la cerchiava un bosco,
Fredda cadea l' onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offria preci il viandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S' incontrò: conducea le capre, il fiore
Dei gregge, ai Proci; e il segnìan due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d' Ulisse il core.
Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove il forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcaio,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.
Ma, poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insaziabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all' alta
Magion s' accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d' uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d' un calcio, come stolto ch' era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l' alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l' ira
Contenne, e sopportò. So non ch' Eumeo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell' Egioco, Ninfe
Naiadi, se il mio Re v' arse giammai
D' agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadria, capraio,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d' argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D' Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s' assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s' indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S' arrestaro, udita
L' armonia dolce della cava cetra;
Chè l' usata canzon Femio intonava.
Tale ad Eumeo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Eumeo, d' Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fòra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L' un pian su l' altro, monta, è di muraglia
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:

Poichè l'odor delle vivande sale.
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su, via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle;
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Simil ne' cenci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripulì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,
E gli comanda che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
E il Laerziade rispondea: re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio; al tempo stesso
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gìa, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr'arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda
Chi fosse, e donde il forestier venisse,
E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardian: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardian famosissimo, Antinóo
Così Eumeo rimbrottò, perchè costui

Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d' Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi Eumeo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d' altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in leguo o nobil vate,
Che le nostr' alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme
Vivono a me nella magion d' Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l' assalir con aspri detti
Chi non l' offende, e incitar gli altri ancora.
Poi, converso a quel tristo: In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l' ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah noi consenta Giove!
Dagliue; io, uon che opporml, anzi l' esigo.
La madre d' annoiare, o alcun de' servi
Del padre mio tu non temer per questo.
Ma cosa tal oun è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d' alma indomo,
D' Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch' io serbo a lui, gli fèsser tutti,
Starsi almeno el dovria tre lune in casa
Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d' alcun che, sì ch' ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinóo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s' addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l' immensa terra.
Tempo già fu ch' io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse,
Del mio largia: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: viaggio
Lungo e funesto. Nell' Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell' ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il romore alla città; nè prima
L' alba s' imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell' armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto.
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond' io, carco di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d' Eupite il figlio:
Qual Genio avverso uoa sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un' altra Egitto amara, e un' altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e andace.
T' offri a ciascun l' un dopo l' altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio.
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerziade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l' animo adunque in te risponde,
Chi mai creder potria che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi
Dall' altrui non sapesti, e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille: ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all' onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d' Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell' illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l' armento
Pugnando è l' nom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d' Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d' ira s' accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S' egli

Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d' estranu pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l' alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L' annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d' un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d' argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gli immortali
Fòsser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov' alba in cielo.
Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto:
Ciascun gli dà, tal ch' ei n' ha il zaino colmo;
E d' Eupite il figliuol d' uno sgabello
Nella punta dell' omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; in quella Ulisse
Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
Eumeo chiamato a sè, Va', gli, dicea,
De' pastori fi più egregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D' Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti, Eumeo:
Oh volesser gli Achei per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somme in cor ti verseria dolcezza.
Io tre giorni appo me l' ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un' odiata nave;
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual racceso dai Numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l' orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora;
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
Dell' ospitalità stringesio il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla: e che di là, cadendo
D' un mal sempre nell' altro, a' tuoi ginocchi
Venia di gramo supplicante in atto.
M' affermò che d' Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco, e molti
All' avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l' invia, sì ch' io l' ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l' intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell' armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando.
Fanno una strage: nè v' ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarla sia. Ma l' eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va', disse ad Eumeo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D' Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbiau sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l' andrai per la città chiedendo.
Eumeo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d' Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Si celerà. So le vicende appieno
D' Ulisse, con cui sorte io m' ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui dal ciel sino alla ferrea volta
Monta l' audace tracotanza, io temo.
Pur testè, mentr' io gia luogo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d' Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.
Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Eumeo?
Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico, cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Eumeo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' superbi schivar l' onte desia.
Bensì t' esorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chiunque sia, dimora.
Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti
Non ha l' intiero mondo uomini altrove.
Eumeo ritornò ai Proci, e di Telemaco
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All' orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa,
Che i giorni passi tra una gente ostile,

Cui prima, ch' ella noi, Giove disperda.
Sì, babbo, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.
Tacque; ed Eumeo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d' uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L' ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. — Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. — Doni de' Proci a Penelope. — Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato novamente, prima con parole dall' ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta;
È gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arneo: così chiamollo,
Nel dì, che nacque, la diletta madre;
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui, che le imbasciate
Portar solea, qual gliene desse il carco.
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi,
Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi,
Non vedi l' ammiccar, perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m' arrossisco, e stommi.
Ma levati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t' offendo, o in voce,
Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,
T' invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noia
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna:
Che tosto avremo, io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrian d' ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell' etra unqua mandarn.
Si bisticcian tra lor l' ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su, via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s' alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s' affollaro intorno
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D' ogni nostro convito a parte sia;
Nè più tra noi s' aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l' accorto eroe,
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovane pugnar non parmi bello
E pur botte a ricevere e ferite
La rea mi spinge imperiosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.
Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè nieun temer de' Proci.
Chi t' oserà percuotere, con molti
A combatter avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,
Che per lui scese dall' Olimpo, tutte,
De' popoli al pastor le membra crebbe.

Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conduceao: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or ono muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì temi, e tremi, uom dagli affanni,
Non meo che dall'età, snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassògli: uscìagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L'un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e. Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un'altra volta non t'incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlarn; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pingnedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiese, ond' io la fama
Soave udia, buono del par, che ricco,
Da cui dicooti nato, e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi o chiari,
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch' io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Lunghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com'egli appaia:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa
Libò ciò detto, e accostò al labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invano: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dal glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi al Proci,
Perchè lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, oè ben sa come, in un gran riso,
E tal detti formò: Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi al Proci
Eurinome, bench' io la tutti gli aborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose;
Va', figlia, dunque, ed il tuo oato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance pooi
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?

Quel pianger sempre, e dall' un giorno all' altro
Nullo divario far poco s' addice.
Già venne il figlio nell' età fiorita,
In cui vederlo con l' onor del mento
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l' alma ti scaldi,
Replicava Penelopo, di bagni,
Eurinome, o di liscj, or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s' imbarcò per Troia,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamia,
Che dal lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi; chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto o ad affrettarle uscío.
Ma l' occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d' Icario un molle sonno infose.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La riformia, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d' ôr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l' avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell' Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc' ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l' etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D' un eroe, cui non sorse in Grecia il pari!
Così detto scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l' una e l' altra ancella
L' ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L' alma più intenerìa, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un' età più ferma entrato,
Or che stranier, che a riguardar si fisse
La tua statura e la beltà, te prole
D' uom beato diria, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d' un ospite in tua reggia!
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch' io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono e insidiato
Da fiera gente, e d' assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l' estranio ed Irn,
Parte i Proci non v' ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell' Iro, che alle porte or siede
Dell' atrio, il capo qua e là piegando,
D' un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tal voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d' Icario, se te vista tutti
Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell' alba:
Chè non v' ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s' agguagli.
E la nobile a lui d' Icario figlia:
Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.
S' egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m' angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro! Ei d' imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna,
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troia tutti riederanno illesi;
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente; quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troia riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi ed ognor più, finch' io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti sia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava: ed ecco giunto il tempo.
L' infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odiose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristizia oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d' uom possente
Figlia, un dì ambiano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrían; non già l' altrui

Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del core altro volgea.
Ma così Antinoo allor: Nobil d' Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fòra il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo,
Che avea dodici d' ôr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurimaco un monile addur si fece
D'oro, e intrecciato d' ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea qual sole.
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscia di raggi.
Fregio non fu men prezioso il vezzo,
Che re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d' ogni altro Acheo parvero i doni.
La divina Penelope, seguita
Dall' ancelle co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L' ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l' ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure, e fesse appena,
Nodriano, i servi collocâr nel mezzo;
E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d' Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l' Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s' ardia. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradiala, e s'era
A Eurimaco d' amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d' andar nell' officina
D' un fabbro a coricarti, o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d' uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d' Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t' insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch' ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò, ch' ei lor detto avea, credeano al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.
Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall' onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurimaco di Polibo parlava
Primo, l' eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell' inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss' io. Non senza un Nume
Venne costui nella magion d' Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle muraglie
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorresti a me servir, s' io ti pigliassi
Per assestar nei mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otteresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t' è possibile, sfamarti.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l' erba,
O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d' erba sazj
Tauri d' etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro,
Vedresti il mio vigor, vedresti, come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un' aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l' importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:

Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già vòlto
Negli amari, cred' io, passi di fuga,
Deh come a un tratto sembrerìano anguste!
Eurimaco lu maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuol tu ch' io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t' ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S' abbassava d' Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall' ombre cinta della notte, e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l' ospite fosse!
Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.
E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commuove un Dio.
Su, via, poichè de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno lo scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro,
Ma tra lor sorse Anfinomo, l' illustre
Figliuol di Niso: Amici a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l' ospite s' oltraggi, o alcun de' servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.
Muova il coppiere in giro, e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
L' inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D' Anfinomo, versò dall' urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s' inondaro il petto.
Ma com' ebber libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l' armi nelle stanze superiori. — Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. — Questi finge una storia che la Regina ode con grande commozion d' animo. — La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Ulisse. — Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell' ampia sala rimanea l' eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L' armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell' armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vòlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troia sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vôtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un improvvisa lite,
E l' un l' altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.
Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Su, via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l' armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell' assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euriclea, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi al fin senno cotanto,
Che regger possi la tua casa, e tutti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le faccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto gineceo fermasse.
Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad afferrar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l' aste acute;
E avanti ad ambo l' Atenea Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d' oro,
Chiarissimo spargea lume d' intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d' abete e le sublimi

Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell' Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l' eroe.
La prudente Reina intanto uscia
Pari a Diana, e all' aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L' usato seggio di gran pelle steso,
E cui d' Icmalio l' ingegnosa mano
Tutto d' avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tôr via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzo spento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte
Sopra vi accatastàr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t' avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingolasti, t' appaga, o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch' io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo, e viandante, accatto?
Felice un giorno anch' io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s' offrisse,
Dei mio largia; molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venia meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l' uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n' è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l' altre ancelleur vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona, o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell' acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potria nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.
Disse: e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figliau le pecorelle, il mar da pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L' intera nazion mena felici.
Ma pria, che della patria e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuols
Mirare, e ai tempi. So non tu, sdegnarsi
Ben potria contra a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello
Che fuor m' esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a riscontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m' opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fo mmi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda

Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
A questi detti s' acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di molte faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l' accorgimento
Sfuggì degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta dai Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quello
M' esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d' una pietra certo
Tu non uscisti, o d' una quercia, come
Suona d' altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l' insegno. È vero
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt' anni e molti
Dalla patria lontan; ma tu non cessi
D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s' appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista;
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalione, ond' io,
Cui nascendo d' Eton fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomeneo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d' età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr' ei pur vêr la superba
Troia tendea, dalle Malee lo svolse,
E il fermò nell' Amniso, ove lo speco
D' Ilitia s' apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città, d' Idomeneo,
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troia
Passato il mio fratello era sul mare.
Ma io l' addussi nel palagio, a cui
Nulla d' agi mancava, e dove lo stesso
Quell' onor gli rendei, ch' io seppi meglio.
E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell' isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l' uomo su i piedi.
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l' onde tranquille
Così fingea, menzogne molte al vero
Simili profferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d' Occidente sparse,
Scioglíesi d' Euro all' improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi;
Tal si stemprava in lagrime, piagnendo
L' uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell' alma risentia: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,
Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quai panni rivestìanlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l' aspetto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim' anno è omai ch' egli da Creta
Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tuttavolta obbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unìa sul petto
Fermaglio d' oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anteriori stretto
Vaio cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupia il mondo a rimirarli in oro
Effigiati ambo così, che l' uno
Soffoca l' altro, e già l' addenta, e l' altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l' inaridita spoglia,
E splendea come il Sol; tal che di molte
Donne, che l' adocchiâr, fu maraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l' accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l' agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all' impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d' età poco il vincea,
L' accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov' io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,

E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l' apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d' ora innanzi
Di grazia mi parrai degno e d' onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre; io nel purpureo manto
La sfavillante d' ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troia,
Nome abborrito, su per l' onda il trasse!
D' Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell' alma,
L' nom tuo piangendo. Non già ch' io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell' uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infante,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime e l' orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch' ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, addnce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l' armento.
Il mar, che tutti gl' inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverian, qual Nume
Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurro il volean; se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all' eroe d' accorgimenti mastro,
E cui non v' ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatriarlo. Quindi
Mi congedò; chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch' io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi ed ottimo, d' Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni;
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest' anno,
L' uno uscendo de' mesi, o entrando l' altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.
Oh s' avveri! Penelope rispose.
Tai dell' affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diria: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch' io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; chè non v' ha più un Ulisse
Qui, se pur v' era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v' ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio
Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov' ei corcato
Tutta notte si scaldi in sino all' Alba.
L' Alba comparsa in Oriente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel che ingiuriarlo ardisse!
Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio ch' ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch' io l' altre donne
Vinco, se vinco, di bontade e senno,
Mentre di cenei e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l' albergo?
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v' ha di più bello ama, ed in alto
Poggia con l' intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.
Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel dì che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell' Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l' egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno,
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s' accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euriclea, sorgi, e a chi d' anni
Pareggia il tuo signor le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:

Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia.
Euriclea con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti apense.
O buon vegliardo, allor che a un altro albergo
D' alcun signor lontano ei pellegrino
S' appresserà, l' insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l' onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, che non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l' alma in mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s' avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scórse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal, che l' un par l' altro.
L' ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vêr l' ombra tutto
Si girò per timor, non Euriclea
Scorgesse, brancicandolo, l' antica
Margine ch' ei portava in su la coscia,
E alla sua frande si togliesse il velo.
Euriclea nondimen, che già da presso
Fatta gli a' era ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d' un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti
Del rapir, vinse, e del giurar nell' arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d' agnelli ardeva e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all' Itacese
Popolo in mezzo, e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euriclea su le ginocchia all' avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazioso parto,
Per cui atancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autolico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl' imporrete
Nome, ch' io vi dirò. D' uomini e donne
Su l' altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se di bambin fatto garzone
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ov' ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l' accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l' avola Anfitéa strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Al figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scoiàr, l' acconciàr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensàr, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d' ugual per tutti
Prandio godean sino all' Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l' ombra,
La dolcezza provàr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l' Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d' Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Oceán, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic' orme,
E co' figli d' Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d' acuto Sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V' entravano: copria di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestio, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentia la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l' asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch' ei d' impiagare ardea di voglia:
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all' osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell' omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L' aguzza punta della fulgid' asta;
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l' alma.
Ma d' Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciàr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell' amato
Padre all' albergo il trasportaro in fretta.
Sanato appieno e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticlea gioian pur troppo

Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell' avo, il bianco dente
Piagollo d' un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l' amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L' acqua si sparse. Gaudio a un' ora e duolo
La prese, e gli occhi le s' empièr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l' amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euriclea la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse;
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell' anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia;
Però ch' io giuro, e non invan, che s' io
Con l' aiuto de' Numi i Proci spegno
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l' altre donne ucciderà ritengo.
Figlio, qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese;
Non mi conosci tu nel petto un' alma
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta; dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual t' ingiuria, io dirotti, e qual t' onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle; solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
La vecchia tosto per nuov' acqua uscio,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch' ebbe
Ulisse, ed unto, ei novamente al foco,
Calde aure a trarne, s' accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse.
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto;
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell' ancelle e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s' addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La floriscente Filomela assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l' alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S' io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d' età, fanciullo ancor, lasciata
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch' ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su, via,
Spiegami un sogno, ch' io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid' acqua il biondo grano.
Mentr' io le osservo, ecco dall' alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L' una su l' altra riversarle spente,
E risalir vèr l' etere divino.
Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin riccinto
Veniano a me, che miserabilmente
L' oche plorava dall' agugila morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti racchetà, diceami, e spera, o figlia
Del glorioso Icario; un vano sogno
Questo non è, ma vision verace
Di ciò che seguirà. Nell' oche i Proci
Ravvisa, e in queste d' aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel trogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo
Non lice il sonno interpretar: l' eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L' effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l' altra
D' avorio. Dall' avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno;
E questi mai l' uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss' io che quinci uscisse
L' immagin fiera d' un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioia e al mio figlio.

Ma odi attento i detti miei. Già l' Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodiei pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L' un dietro all' altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l' arco saprà fra tutti i Proci,
E d' anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s' offrirà davante il tuo consorte.
E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l' uom vivere insonne;
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugùbre
Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troia.
Tu nel palagio ti riposa e a terra
Sdraiati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran dove corcarti.
La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola: ed ivi
Sino a tanto piangea l' amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraia nell' atrio, e osserva la disonestà dell' ancelle. — Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. — Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. — Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. — Vaticinio di Teoclimeno. — I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell' atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
Sagrificate; e d' un velloso manto
Lui già coreato Eurinnme coverse.
Qui co' pensieri suoi l' eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioia.
Ei forte l' alma si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l' estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patia l' opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l' anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell' antro il senno trasse,
Quand' io già della vita era in su l' orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l' un de' fianchi
Di voltarsi, o su l' altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d' adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D' un gran foco all' ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
Contra molti egli solo: ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D' una mortale l' Atenea Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tal parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna e al fianco d' un figliuolo, a cui
Vorriano aver l' uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro.
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
Io oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che quando col favore anco m' avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.
Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L' uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto;
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni

Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d' nomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano, e i loro armenti.
Chetati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl' infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e agombra d' ogni affanno l' alma,
Che all' Olimpo tornò l' inclita Diva.
  Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno uo de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest' alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l' aria, e nelle rapide correnti
Dell' Oceán retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de' Numi alla lor madre
Cruccìati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro. Artemi un' alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d' Atene.
Già Venere d' Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie fùro rapite,
E in balìa date alle odiose Erinni.
Così d' Itaca me tolgano i Numi,
O d' un de' dardi suoi l' oricrinita
Diana mi ferisca; ond' io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l' obblio sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invia:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese.
Tacque; e su trono d' ôr l' Aurora apparve.
  Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò dal palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei che nell' interno
Veggbiano; e all' aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.
  Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l' eroe giubbilonne. Al tempo stesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell' uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l' avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re fûro: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall' eterea volta,
E non v' ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre:
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m' hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L' ultimo sia de' lor banchetti questo.
  Della voce allegravasi, e del tuono
L' illustre figlio di Laerte, e l' alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
  L' altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L' acuto brando all' omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s' arrestò col piede,
E ad Euriclea parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L' ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno onora,
E non cura onorar chi più sel merta.
  Ed Euriclea: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l' ospite assiso; e quanto all' esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l' ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C' impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d' agnelle: noi
D' una vellosa clamide il coprimmo.
  Telemaco, ciò udito, uscìa dell' alte
Stanze, al foro per ir, con l' asta in mano;
E due seguianlo piè-veloci cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l' attendean: mentre l' antica
D' Opi di Pisenor figlia, le ancelle

Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad inaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a displegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripulire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascoltaro, ed ubbidiro. Venti
Al fonte s'avviàr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Eumeo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, impararo a rispettarti forse,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei?
Eumeo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell'altrui
Magion rei fatti, ingiuriando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!
Così tra lor dicean, quando il capraio
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avido ventre a riempir de' Proci,
Giunse Melanzio, e seco due pastori.
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse novamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sè volgea.
Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Eumeo, l'interrogava; Eumeo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa, e i padri suoi?
Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro al Re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica e all'infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi;
Ed io sì le guardai che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol nè gli Dei teme;
Mentre de' beni del mio sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desio.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un' altra
Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme
Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei;
Chè tai cose durar più non si ponno.
E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Oreo
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturnide adempia,
Replicò il guardian; vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque; ed Eumeo
S'unìa con esso, e agl'immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordia
Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui, più che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero; le pingui
Capre e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell'armento, cadè. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Eumeo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall'urne il buon licore
Melanzio nelle ciotole versava.
E già i prenci volgeano all'apprestate
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno, ed a piccol desco; e qui una parte
Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' prenci, e bevi.

Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda e subitana rissa.
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia durarla vuolsi.
Giove il protegge: che altamente imposto,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentia che i Proci
Rimettessero punto, acciocchè al Rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.
V'era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci ascoltate.
Il forestier, qual conveniasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorria
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Or' io di fargli intendo
Un nobil don, ch' egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi
Gli placerà dell' immortale Ulisse.
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell' atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo: e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d'assai per te, che noi cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch' io nel mezzo
Del cor senz' alcun dubbio un' asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.
Fine dunque agl' insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
Credete voi, ch' io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su via, cessate dall' offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurioso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr' uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva
Gl' indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano e il trarre in lungo i Proci;
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avriavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più doni offre, vada,
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioia,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per il gual del padre mio,
Ch' erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch' io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v' incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffârsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un' alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui tòrsi

Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari al Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pireo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuol tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava:
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, in su la porta
Del gineceo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udìa.
E quel, ridendo, il più soave e lauto
(Però che molte avean vittime uccise)
Convito celebràr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta a quello sposar tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. — Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. — Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. — Escono intanto Filezio ed Eumeo; e Ulisse li segue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. — Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. — Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. — Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifito al Numi eguale.
S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messenj
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D'altra parte Ifito
In traccia sen venìa delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
D'onde ruina derivògli e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balìa ritenne.
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerziade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D'un'amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L'Euritide divino innanzi uccise.
Quest'arco Ulisse, allor che in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Non toglieva mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natìa gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia
Salì costrutto a squadra e ripulito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dall'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami

Respinse: un rimugghiar come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S' udì, quando le porte a lei s' apriro.
Ella montò sull' elevato palco,
Dove giaceano alle belle arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla caviecbia l' arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s' assise;
E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l' arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguiao con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l' una e l' altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi acogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d' Ulisse
L' arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e chiamato Eumeo, recare ai Proci
L' arco gl' ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l' arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente di mai non si stende,
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla donna
L' alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
E lasciate a noi l' arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non avvi nom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l' imago.
Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d' anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l' infallibil freccia
Gustare invece dall' eroe scoccata,
Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.
Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia;
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
Su via, poichè a voi donna in premio s' offre,
Cui non l' Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l' eguale, e la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè, ch' io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su, via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell' arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch' io. S' io tenderollo,
E ne' ferri entrerò con la mia freccia,
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiaoo i Proci
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench' egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E fermatovi il piè, l' arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco; ma il vietava Ulisse
D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi che siete più gagliardi, l' arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all' incollate tavole pulite
L' appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Poi s' assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D' Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v' alzate,
Cominciando ciascun, d' onde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L' Enopide Leode alzossi, ch' era
Loro indovino, e alla bell' urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L' arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè senti intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò; ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest' arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi

Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo aruese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achee peplo-addobbate,
Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde.
  Così parlato, ei mise l'arco a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar noi puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
  Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala; e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
  Melanzio accese un istancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s'asteneau finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.
  Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e dei cortili, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Eumeo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L'animo non mi dà. Quali sareste
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi stà, venga sul labbro.
  O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fôra, e quale il braccio.
Ed Eumeo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
  Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So che a voi soli desiato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai Numi
D'esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Autolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
  Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri e la testa,
Stringendol, gli baciavanò; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Eumeo,
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli usci chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuno, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smagbi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S'assise; ed ivi a poco entraro i servi.
  Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Che nell'ondicerchiata Itaca, e altrove,
Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.
  No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca.
Su, via, l'ahil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e poichè avrem libato,
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al glorioso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.
  Piacque il suo detto. I banditori tosto
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro

Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e forza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L' orecchio aprire alle mie voci io priego.
Perdonate oggi all' arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor placerà, daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell' arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s' io
Nelle membra pieghevoli l' antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l' hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolàrsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null' altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne tra i Lapiti, e nell' alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell' intelletto il lume avean le tazze,
Sen gia manco nel corpo e nella mente.
Quindi s' accese una eruenta pugna
Tra gli sdegnati Lapiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizion portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,
Se l' arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s' alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo usciral,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chetati adunque, ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti siéno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l' arco tendesse,
Me quinci condurria moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s' addica.
Ed Eurimaco a lei: D' Icario figlia,
Non v' ha fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
Ve', grideria, qual d' un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che nè valgon piegare il suo bell' arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andria d' infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d' egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D' infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto al piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell' arco, io credo;
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,
Che son nell' alpestra Itaca signori,
O nell' isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier chi 'nvidiar mel puote?
Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell' arma,
E più che d' altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.
Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell' alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando;
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L' arco Eumeo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
Così dicea de' Giovani orgogliosi:
Dove il grand' arco porti, o dissennato
Porcaio sozzo? Appo le troie in breve
Te mangeran fuor d' ogni umano aiuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.
Impaurito delle lor rampogne,
L' arco ei depose. Ma dall' altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell' arco. Credi
Che l' obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch' io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d' anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti che qui sono! Alcuno
Tosto ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell' arte.
Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Eumeo,

Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grand'arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euriclea, parlò in tal forma:
Saggia Euriclea, Telemaco le stanze
Chiuder t' ingiunge, e dell' ancelle vuole,
Che per romor nessuna, o per lamento,
Che l' orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell' opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice annosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D' egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond' era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l' arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rose le corna, mentre
N' era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d' archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L' arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teso da lui sarà quell' arco!
Ma il Laerziade, come tutto l' ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d' una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grand' arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro: e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall' alto.
Gioì l' eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l' altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudeale il concavo turcasso.
Posto su l' arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom' era, al petto
Con la man destra il nervo; indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci deviare, o' quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l' arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s' appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s' alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista.
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d' Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l' asta, e, tutto
Risplendendo nell' armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. — Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. — Telemaco ammazza Anfinomo. — Poi, mentre il padre segue a maneggiar l' arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. — Melanzio fa il medesimo per li Proci. — Punizione di lui. — Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l' incoraggia. — Appresso scuopre l' Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. — Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l' araldo Medonte. — Elogio della poesia. — Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. — Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

Sorse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d' un salto,
L' arco tenendo, e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l' amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d' oro; ed alle labbra
Già l' appressava: nè pensier di morte

Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E si colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader tumulto i Proci
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand' ira Ulisse
Metteansi a improverare, Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch' era
Dell' Itacense gioventude il fiore?
Però degli avoltoi sarai qui pasto.
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s' avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d' Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d' Itaca Ulisse
Fra noi rioato, di molt' opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse fûro, ti querell a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell' ingiuste
Opre fu l' autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel dei regno, a cui tendea,
Insidiando il tuo figliuolo, occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo; promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo,
Quel vôto riempir che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; iu sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L' ira, onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
L' eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v' ha fuga
Per un solo di voi, ciò ch' io non credo.
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L' arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un gruppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l' acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl' infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell' alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte spingendo, scosse: al fine un' atra
Tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d' altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l' eroe, se mai
Dalla soglia divellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.
Quell' infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d' Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr' egli chino
Stariasi l' asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m' armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumeo.
De' consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me, che son solo, non ismuovan quinci.
Ubbidì il figlio e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimenti le belle armi vestiro,
Ed all' accorto eroe stettero intorno.

Questi finchè le frecce a lui bastaro,
Toglica la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l' un su l' altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette
Gli fur vennte meu, l' arco ei depose,
E l' appoggiò del ben fondato albergo
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d' uno scudo a quattro doppj,
L' olmo dedaleo con l' equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunti assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle.
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Eumeo per guardia.
Agelao v' ebbe l' occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell' uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l' armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz' altro fûro.
Detto, andar su e giù per l' alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.
Turbar l' animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L' arduo conobbe dell' assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, o, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il capraio, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest' aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Eumeo, chiudi la porta, o sappi,
Se ciò vien da un' ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Eumeo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:
Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg' io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d' ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?
Ed il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filezio dunque, e tu, poichè l' avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d' una insolubile catena
Cinto tirate sino all' alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa e lunga.
Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s' affrettâr, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l' arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro
Quinci alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell' altra, e largo e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell' età sua, deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L' assaltâr, l' abbrancâr, lo trascinaro
Dentro pel ciuffo, e l' atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d' una catena
Insolubile cinto in sino all' alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti Eumeo:
Melanzio, or certo veggbierai la notte
Sul letto molle, come a te s' addice,
Corcato, nè uscirà dalle correnti
Dell' Oceàn, che tu non la vagheggi,
L' Aurora in trono d' ôr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l' arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti o ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello o non ignobile. Ma Palla,
L' armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d' improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerziade, e disse:
Mentore, mi seconda, o ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, o a cui sei d' anni eguale.
Così l' eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s' asconde.
Dall' altra parte la garriano i Proci,
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre e figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni
D' Ulisse in monte andrà quant' or possiedi
Nel tuo palagio o fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natio lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D' Itaca soggiornar nella cittade.

Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: lo nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troia per le bianche braccia
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de' nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vòlta.
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' beneficj tuoi merto ti rende.
Tal favellava: ma perchè l'innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.
Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Euriuomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che l'indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le fen Pallade a vòto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar vogliono ancora,
Io crederei che saettar si debba.
Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Eumeo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
Allor lanciaro novamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Novamente sviò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung'asta di Ctesippo, a Eumeo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Segnì, e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall'altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor di muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Eumeo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente e disse:
Politerside, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi; che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, fèsti.
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avoltori, il rostro
Ricurvi e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Che trepidi vorriano ir vêr le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v'era
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbidiro:
Però una morte subitana e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?

È questo il pregio che a virtù si serba?
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suoi raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduta;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all' ara del gran Giove Erceo,
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi e le ginocchia
Stringergli e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
L'uom che agli uomini canta ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell' intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m' indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
L'uom che potea, debile, vecchio e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T' arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch' ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi tu furia i colpi.
L' udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdraiato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
Non s' inaspri in me ancora, e non m'uccida.
Sorrise Ulisse, e a lui: Sta' di buon core
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nei cortili finch' io di dentro
Tutta l'impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all' intorno,
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall' onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,
Per l'arena odiata, e loro il sole
Con gl'infiammati rai l'anime fura:
Così giaccan l'un presso l'altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euriclea, su, via, mi chiama,
Ciò, per udir, che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carca, disse,
Sorgi, Euriclea, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desia favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euriclea le porte, e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioia
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa.
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fûro:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me, qual nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte,
E la diletta a lui vecchia Euriclea:
Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitude, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro

La verecondia, e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi veuuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè sulle donne alcuno
Gli conseotia la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all' eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri, e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell' infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche
I bei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto dei cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l' alma,
E dalle menti lor fugga l' immonda
Venere, onde s' uniau di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportàr gl' inanimati corpi,
Che del cortile, altandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori
Con rigide scorreau pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglieaa le afflitte
Donne, e fuori recavania. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l' alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s' unian d' amor co' Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partia da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser dei piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o tordo,
Che il verde chiuso d' una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco
Nella corte, per l' atrio il mal capraio
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l' ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fèr nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l' albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l' altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fòra con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Pria il zolfo ed il fuoco: ad Euriclea
Rispose il pien d' accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fèssero. Le ancelle
Delle camere usciau, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l' afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricles corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. — Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. — Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse cui non ravvisa. — Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. — Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. — Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. — Finalmente, uditolo ella parlare del coniugale lor letto, di cui altri non potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioia abbandonasi ed all'amore. — Minerva prolunga la notte. — Ragionamenti di Penelope e Ulisse. — Sorta l'Aurora, egli levasi e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunziar, ch' era il marito in casa.
Non le tremavan più gl' invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopea, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' propri occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
E i Proci temerari, onde turbata
La casa t' era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddii, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troia,
Così, no, non dormii. Su, via, discendi,
Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s' accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere rispose.
S' ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quel, ch' eran trafitti,
L' orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci
Che giaccan l' un su l' altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia
La tua lunga tristezza avresti volto,
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l' avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m' inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro
Che gli nocean, vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t' è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell' opre inique, e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all' Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall' Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto

Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s' io t' avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.
Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l' amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s' assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n' eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli parli?
Null' altra fôra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim' anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope; Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant' io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s' egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi.
Però che segni v' han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch' esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiarmi, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell' Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose:
A te, con cui non v' ha chi d' accortezza
Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred' io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.
Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l' arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell' ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò che inspirarci degnerà l' Olimpio.
Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un' ora.
Si bagnâr, s' abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell' egregia
Danza il desio svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestio
Degli uomini trescanti e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che udia di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S' era, non custodì, finch' ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l' ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l' unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide; ma il capo
D' alta beltade gl' illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s' assise, ond' era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile, a te più, che all' altre donne,
Gli abitatori dell' Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L' uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?
Su, via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov' io mi corchi, e mi riposi anch' io:
Quando di costei l' alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor dispregio, nè stupor soverchio
M' ingombra: ma guardinga i Dei mi fêro.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d' Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclea, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch' ei di sua mano un dì costrusse
E pelli, e manti, e sontuose coltri

Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l' ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T' uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo torneria l' impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
Nè compagni ebbi all' opra, il dotto fabbro.
Bella d' olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza.
E d' un bel tetto la coversi, e salde
Porte v' imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l' oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v' adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec' io del letto;
E il letto a molta cura io ripulii,
L' intarsiai d' oro, d' arorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricaiio, intatto,
O alcun, succiso dell' oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spirti, e disvenne.
Poscia corse vèr lui direttamente
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t' adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L' uno appo l' altro, e quindi a poco a poco
L' un vedesse imbiancar dell' altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l' abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D' amor sariasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Novamente l' avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a un' indegna opra; ed ella
Pria che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti: e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potria, noi vo' negar, più molle.
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampàr nuotando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montàr, vinto il periglio:
Così gioia Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d' alabastro a lui dal collo
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nei fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Oceàn fermò l' Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell' alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d' oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l' Ombra
Il dì ch' io per saper del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l' ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i numi.
Ma tu quest' opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l' altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t' asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L' Ombra ir m' impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M' abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un ariète, un verro,

Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida è dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L' altra etade non fu, t' allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.
Eurinome frattanto, ed Euriclea
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev' ora compiuto, a' suoi riposi
Euriclea si ritrasse, ed Eurinóme
Invêr la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch' ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S' abbandonaro nell' oscura sala.
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte coprìa, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de' Proci, ed il trambusto
In ch' era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell' amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D' altra parte Ulisse
Què' mali, che in sè stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L' anima ricercavale, ed a lei,
Finch' ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch' ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto e gemente, il ricacciò nell' alto.
Quindi l' amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade d' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra a cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave
Per consultar del Teban vate l' alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s' offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticlea, che in luce
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l' estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L' adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie promettéagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d' un Nume l' onoraro, e in nave
Di rame carca, e d' oro, e di vestiti,
All' aer dolce de' natii suoi monti
Rimandàrlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscìa, quando soave
Scioglitor delle membra, e d' ogni cura
Disgombrator sovra lui cadde il sonno.
Ma in questo mezzo la Pupille-azzurra
Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve ch' ei goduto avesse
Di notturna quiete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dell' Oceano
Sul trono d' ôr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse e il cielo.
Surse allora l' eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, insin che tutte
Si riempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l' antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell' alto con le ancelle, e siedi,
Ed in guisa ivi sta, che non t' accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo.
Detto, vestissi le bell' armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nubi cinti l' Atenea Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le anime dei Proci. — Colloquio tra l' anima di Agamennone e quella di Achille: e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. — Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. — Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. — Riconoscimento d'Ulisse, e gioia di Laerte. — Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. — Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. — Se gli oppongono Medonte e Aliterse. — Egli nondimeno esce co'suoi seguaci della città. — Ulisse armasi coi suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva lancia contra Eupite il primo colpo, e l' uccide. — Ulisse e Telemaco menano strage. — Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto di Cillene il Dio,
L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l' alme chiamate,
Che stridendo il seguiano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d' una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L' Oceán trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni; indi al vestiti
D' asfodelo immortale inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi.
L' alma trovaro del Peliade Achille,
Di Patròclo, d' Antiloco e d' Aiace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio: ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell' Atride Agamennone, cui tutti
Seguian coloro che d' Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sopra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l' alte mura
Di Troia, luogo degli Achivi affanno.
Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Che non moristi almeno in quell' eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saria ne' dì futuri,
Non t' avriano innalzata? Oh miseranda
Fine che invece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l' Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troia cadesti, e lunge d' Argo,
E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l' atroce
Pugna ostinata; se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funebre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrian le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d' antico saper, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelide senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tal parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l' una, or l' altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.

Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaici eroi
Molti corser con l' arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi, ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t' ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli ongnenti irrigandole, su l' Alba
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d' oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest' urna le tue candide ossa
Con quelle di Patróclo, illustre Achille,
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L' ossa posan d' Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l' Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell' oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all' urna d' un Re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s' appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d' Egisto e d' una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
 Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s' accostò l' interprete Argicida,
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L' alme guidava. Agamennóne e Achille
Non prima gli sguardàr che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L' Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra eletta gente,
E tutti d' una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.
Nettuno forse vi annoiò sul mare,
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v' offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate e pingui agnelle?
O per la patria e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite, che tel chiede il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch' io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero
Durò il passaggio per l' immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
 E di rincontro Anfimedonte: O figlio
Glorioso d' Atreo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D' Ulisse, ch' era di molt' anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar, ne trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e noi chiamati,
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch' io questo
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Onde a mai non mi vada il vano stame,
Pria fornir possa, che la negra il colga
D' eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi che mordanmi le Achee,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?
Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L' insigne tela, e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.
Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart' anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, novamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l' inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari, o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D' Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall' arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com' ei s' offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi e colpi le accoglienze fùro.
Colpi egli paziente in sua magione
Per un tempo soffria, non che motteggi,
Ma come spinto dall' egioco Giove
Sentissi, l' armi dalla sala tolse,
E con l' alta del figliuol nell' alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Provedimento alla Reina ingiunse,
Che l' arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.

Nessun di noi del valid'arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l' arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla, e Ulisse l' ebbe.
Ei, preso in man l' arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l' uno
Tolto, e or l' altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadea l' un su l'altro.
Certo un Nume l' aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l' impeto suo,
A gara trucidavanci: lugùbri
Sorgean lamenti, rimbombar s' udia
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.
Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giacciono negletti nei cortil d' Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora,
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderiano, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funèbre letto.
O fortunato, gridò allor l' Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell' uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s' era,
Visse d' Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l' universo il nome.
Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odioso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n' andranno.
Tal nell' oscure, dove alberga Pinto,
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studj e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all' uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, serviano; ed una buona
Pur v' abitava Siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s' ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l' armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell' orto
D' ispido circondar muro campestre,
S' eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopria
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l' avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom' era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall' età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio
Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioia; e a ciò s' attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v' ha, non fico, vite, oliva,
Che l' abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all' occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor, veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com' è l' usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L' orto governi, e fa' ch' io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar, nè volle
Me udir, che il richiedea se in qualche parte
D' Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò invece, e tu l' orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m' entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D' Arcesio il figlio, a genitor vantava.

Il trattai, l' onorai, l' accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d' argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch' egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avria risposto
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s' ei vivesse ancor, saria il mio figlio?
Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fere;
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d' ór, Penelopea
Con lagrime onorò l' estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor; chi sei tu? e donde?
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s' attiene il ratto legno
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passeggier venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del re Polipemonide Afidaote.
In Alibante nacqui, ove ho un eccelse
Tetto, e mi chiamo Epirito. Me svolse
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi dalla città, stassi il mio legno.
Volge il quint' anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam che rinnovato
L' ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre al sentia pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell' io, padre, quell' io, che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch' io, tutti i Proci uccisi, e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? ensì Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita che cinghial sannuto
M' aperse un dì sopra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
M' avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell' ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguia con ineguali
Passi per l' orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati, e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l' indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d' ogni sorta uve, e l' Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia sui fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch' era di spirti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l' Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portàr de' lor misfatti i Proci.
Ma un timore or m' assal, non gl' Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.
Sta' di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla magion che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco inviai
Con Filezio ed Eumeo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.
In via, ciò detto entraro, e, come giunti
Fûro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond' olio l' unse,
E d' un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al Pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl' Immortali, e: Padre,
Disse, opra fu, cred' io, d' un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental de' Cefaleni duco,
La ben costrutta Nerito espugnai,

Tal potuto avess' io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l'alma.
  Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell' apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall' etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto, e ravvisatolo, restaro
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desiando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
  Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S' è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d' ogni dolce cosa
Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero;
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
  Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t' affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l' un le mani gli afferrava, or l' altro;
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all' età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
  La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venian d' Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s' adunâr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinoo sua prole,
Che primo cadde della man d' Ulisse,
Stava nell' alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! molti, ed egregi,
Ne addusse prima su le navi a Troia,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d' Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su, via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei diva Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi ombra a quell' ombre.
Così ei, non restandosi dal pianto:
E la pietade in ogni petto entrava.
  Giunsero allor alla magion d' Ulisse
Medonte araldo ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparìa
Davanti, in atto d' animarlo, ed ora
Per l' atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
  Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie di un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
  Tacque; e s' alzaro i più con grida e pianti.
Gli altri uniti rimasero: chè loro
Non gustò il detto, ma seguiano Eupite.
Poscia, chi qua, chi là, correano all' armi.
Cinti e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incanto duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
  Pallade il tutto visto, al Saturnide
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s' asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti e amistà porre?
  Perchè di questo mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa' come più ti aggrada: io quel che il meglio

Parmi, dirò. Poichè l' illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v' abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch' era per sè già pronta, e che dall' alte
D' Olimpo cime rapida discese.
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli Achei.
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E sulla soglia stette, e non lontani
Scôrse i nemici. All' armi! All' armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano e i due pastori,
E l' armi rivestiano: i sei figliuoli
Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. Io così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l' elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n' esultava, e vôlto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l' imbelle si conosce e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch' io non traligno.
Gioì Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Gli l' appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begl' occhi azzurreggia:
O d' Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d' ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Divotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l' avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
Cadde, e gli rimbombâr l' armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fôra degli Achei, se Palla,
Dell' Egioco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D' Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L' armi scappavan dalle man tremanti.
D' aste coverto il suolo era e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Insegua ratto i fuggitivi, a guisa
D' aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla sguardo-azzurrina innanzi ai piedi
Cascò l' eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s' accenda
L' ampio-veggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s' allegrò nell' alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia striose dell' egioco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava la gran Dea d' Atene.

FINE DELL' ODISSEA.

DISCORSO

DI

FEDERICO-GUGLIELMO SCHLEGEL

INTORNO I TRE TRAGICI GRECI

L'importanza grande del greco teatro tragico ci ha di leggeri persuaso che il profondo ragionamento intorno al medesimo, che si ha nel CORSO DI LETTERATURA DRAMMATICA di F.-G. Schlegel, dovesse tornare ai nostri lettori gratissimo: il perchè qui lo riportiamo dalla applauditissima versione del Gherardini.

DISCORSO

INTORNO I TRAGICI GRECI

I.

ESCHILO

Non è infino a noi pervenuta che una scarsissima parte degl' immensi tesori che possedevano i Greci nel genere tragico; tesori continuamente accumulati dall'emulazione ch' eccitava il premio aggiudicato nelle pubbliche feste degli Ateniesi. Di tanti poeti rivali, non ce n'ha che tre, Eschilo, Sofocle ed Euripide, le cui opere ci sieno rimaste; e queste pure sono in piccolissimo novero, considerata la prodigiosa fecondità dell' ingegno de'loro autori: egli è vero che questi medesimi poeti furono scelti dai giudici d'Alessandria per servir di base allo studio dell'antica letteratura greca; ma ciò forse non tanto in ragione del loro merito esclusivo, quanto perchè essi offrono esempi assai bene caratterizzati de'generi differenti di stil greco. Noi non possediamo che sette opere teatrali d' Eschilo, e altrettante di Sofocle; ma si può giudicare in sulla testimonianza degli Antichi, che fortunatamente trovansi in questo numero alcune delle loro tragedie più celebri. La quantità d'opere d'Euripide che ci rimangono, è ben più considerabile; e sarebbe anzi da desiderare che in cambio di parecchie di esse aver potessimo altre opere per noi perdute, esempigrazie i drammi satirici d'Acheo, d'Eschilo e di Sofocle, alcune opere antichissime di Frinico, che sarebbe curioso di paragonar con quelle d'Eschilo, o vero le tragedie più moderne d' Agatone, poeta alquanto posteriore ad Euripide, e che ne viene dipinto da Platone per un amabile giovinetto, ma effeminato.

Noi lasciamo a quelli che fanno uno studio particolare dell'Antichità, la cura di scevrare dal favoloso ciò che può essere di vero nella storia così nota di Tespi e del suo carro, delle sue erranti corse, del volto imbrattato di feccia di vino de'primi comici improvvisatori, della sfida il cui premio era un capro, e donde si dice che sia derivato il nome della tragedia. Eschilo s'avanzò il primo a passi di gigante nella carriera, trasse l'arte drammatica dai suoi rozzi principj, e l'innalzò d'un colpo a quella forma nobile e regolare che osserviamo nelle sue opere. Noi veniam dunque a dirittura a questo poeta

Lo stile, io prendo questa parola nel senso delle arti del disegno, e non in quello che s'applica solamente alla maniera di scrivere; lo stile, io dico, delle tragedie d'Eschilo è grande, severo, e alcuna volta duro. La felice giustezza delle proporzioni e l'armonica grazia distinguono lo stile di Sofocle. Quello d' Euripide è molle, voluttuoso, vago ed anche diffuso nella sua abbondante facilità; ma lo splendore de' particolari nuoce in esso all' effetto del tutto.

Secondo l' analogia che il libero e regolare sviluppo delle belle arti appresso de'Greci aveva generalmente stabilito fra i loro progressi, si possono paragonare le principali epoche della tragedia con quelle della scultura. Eschilo corrisponde a Fidia, Sofocle a Policleto, e Euripide a Lisippo. Fidia creò delle immagini sublimi degli Dei; ma per accrescervi splendore, diè loro una magnificenza estranea, e per rappresentare la loro soprannaturale possanza, le vestì di quelle forme risentite che risvegliano l'idea di sforzi violenti più presto che quella d'un maestoso riposo. Policleto portò così avanti la perfetta esattezza nelle proporzioni, che una delle sue statue fu chiamata il modello della bellezza. Lisippo diè saggio d'un brillante talento per le imitazioni animate; ma già infin d'allora la scultura era deviata dalla sua primitiva destinazione, e s'applicava piuttosto ad esprimere la leggiadria del movimento e della vita, che la pura e solenne calma delle figure ideali

Eschilo debb'essere considerato come il creatore della tragedia; ella uscì armata di tutto punto dal cervello di lui, come Pallade da quello di Giove. Ei le diede nobili contorni, la collocò sopra un teatro degno di essa, e concepì l'idea del pomposo apparato che le si conviene. Non solamente egli instruì il coro nella musica e nella danza, ma non isdegnò di montare egli medesimo sulla scena. Egli diede maggiore sviluppo al dialogo, e assegnò de' limiti alla parte lirica, la quale però occupa ancora troppo grande spazio nelle sue tragedie. I caratteri vi sono disegnati con pochi ma robusti e arditi colpi; le orditure sono d'una semplicità notabile. Egli non conosceva l'arte di dividere un'azione per mezzo d'un ricco e variato compartimento, nè di sottomettere un intreccio e il suo scioglimento ad un andamento regolare; quindi ne viene che nelle sue opere ci ha de'momenti stazionarj, che appaiono forse ancor più notabili per cagione de'canti del coro eccessivamente prolungati; ma in cambio tutte le finzioni d'Eschilo annunziano l' elevatezza e la profondità della sua anima; non le dolci commozioni, ma il terrore è quello che domina appresso di lui; egli scuopre la testa di Medusa agli spettatori compresi di spavento. Il modo col qua'e egli presenta il Destino, è veramente terribile; vedesi questa inesorabile Divinità spaziare di sopra a' mortali con una cupa maestà. La tragedia d' Eschilo par che passeggi sovra un coturno di bronzo. Da per tutto s'affacciano forme gigantesche. Sembra ch'egli faccia violenza a sè stesso quando non dipinge che uomini; egli ama di mostrarci de'Numi, e soprattutto de'Titani, queste Divinità più antiche le quali indicano le forze tenebrose della natura ancora in

disordine, e che, da lungo tempo gittate nel Tartaro, stanno incatenate sotto a un mondo luminoso e bene ordinato. Il linguaggio ch'egli fa parlare a questi esseri fantastici, è grande e soprannaturale al pari di essi; dal che provengono improvvisi trapassi, una farragine d'epiteti, spesso nella parte lirica un incrocicchiamento di figure, e per conseguenza una grande oscurità. Pare ch'egli s' avvicini a Dante e a Shakespear per la bizzarra singolarità del complesso delle sue immagini; e di fatto ritrovansi in questi due poeti quelle severe bellezze e quelle grazie alquanto selvagge che gli Antichi ammiravano in Eschilo.

Egli fioriva in quell' epoca medesima, che la libertà, recentemente salvata, spiegava la sua massima energia, e appare investito della fierezza ch'ella inspira. Egli fu testimonio oculare degli avvenimenti sì grandi e sì gloriosi per la sua patria, quando la prodigiosa possanza de' Persi fu umiliata e quasi annichilata sotto i regni di Dario e di Serse. Egli stesso combattè valorosamente a Maratona ed a Salamina; e celebra nella sua tragedia de' *Persi*, sotto un leggier velo, il trionfo a cui egli aveva contribuito, quando dipinge l' affronto che ricevette la maestà de' Persiani dal vituperevole e precipitato ritorno dell' infelice Serse nel suo regno. Egli descrive co'più vivi colori il combattimento di Salamina. Così questa tragedia, come quella de' *Sette all'assalto di Tebe*, sono animate di marziale entusiasmo. Da per tutto vi si manifesta l'inclinazione personale per la vita degli eroi. Il sofista Gorgia disse, a buon dritto, ch Eschilo, dando questo grande spettacolo, era stato inspirato da Marte e non da Bacco. Bisogna ricordarsi che non era Apollo, ma Bacco, che i poeti tragici tenevano per loro divinità tutelare, e che non era in lui venerato solamente il Dio del vino e della gioia, ma quello dell'inspirazione più sublime.

Tra le opere d'Eschilo che ci rimangono, abbiamo (il che è degno d'esser notato) una Trilogia compiuta, o vogliam dire una unione di tre drammi destinati ad essere successivamente rappresentati. L'istoria ne insegna a questo proposito che in origine i poeti non disputavano il premio con un solo dramma, ma con tre, i cui soggetti potevano stare di per sè, e che il tutto veniva rappresentato il medesimo giorno, oltre ad un quarto dramma nel genere satirico ch'essi vi solevano aggiugnere.

In quanto all'arte tragica, noi dobbiamo cogliere l'idea della trilogia sotto un aspetto alquanto differente. Benchè una tragedia non si possa prolungare indefinitamente, come i poemi d'Omero (a'quali i Rapsodi fecero sovente delle giunte), e ch'ella debba formare un tutto ben terminato; interviene nondimanco che parecchie tragedie, le cui azioni sono evidentemente determinate dai medesimi decreti del Fato, sembrino, coll'accozzarsi insieme, descrivere una specie di grande orbita in cui questi decreti finiscono di compiersi. La scelta del numero di tre si spiega anche più agevolissimamente, poichè esso presenta due oggetti in contrasto, e il punto di vista che li concilia. Un sì fatto accozzamento di parecchie tragedie aveva il vantaggio di lasciar nell'anima, per via della contemplazione di questo gran tutto, una impressione generale completa e molto più soddisfacente di quella che prodotto avrebbe ciascuna di esse per sè. In oltre, queste tre tragedie potevano, a piacimento, rappresentare azioni che si conseguitavano immediatamente, o che erano separate da lunghi intervalli di tempo.

Le tre opere d'Eschilo che ci serviranno a dare un'idea più chiara di ciò che intendiamo per trilogia, sono l' *Agamennone*, le *Coefore* (che noi chiamiamo d'ordinario l'*Elettra*), e le *Eumenidi*, o le *Furie*. Il soggetto della prima di queste tragedie è l'uccisione d'Agamennone al suo ritorno da Troia; nella seconda Oreste vendica suo padre uccidendo la genitrice (*facto pius et sceleratus eodem*); azione fondata ne' più potenti motivi, ma che non cessa per questo di ripugnare a tutti i sentimenti della natura e della morale. Non vale il dire che Oreste è chiamato, nella sua qualità di sovrano, a far giustizia nella sua propria famiglia, perocchè non gli si può perdonare l'introdursi, sotto mentite spoglie, nel palagio dell' usurpatore del suo trono, e l'operare a guisa d'un vile assassino. Se pare che la ricordanza di suo padre debba assolverlo in faccia a sè stesso, Clitennestra, per colpevole ch'ella sia, non manca per ciò d'essere sua madre, e la voce del sangue s' alza nel petto di lui ad accusarlo. Questo interno combattimento ne viene dipinto nella tragedia delle *Eumenidi* come l'oggetto d' una contesa fra gli Dei. Gli uni accusano Oreste, gli altri lo giustificano; ma in fine la divina sapienza, sotto la forma di Minerva, concilia tutti i pareri, riconduce la pace, e mette un termine alla lunga serie di vendette e di delitti che desolò la casa degli Atridi.

Tra la prima e la seconda di queste tragedie scorre un grande spazio di tempo, durante il quale Oreste perviene all' età dell' uomo; la seconda, per contrario, consegnita alla terza immediatamente. Oreste, uccisa ch'egli ha sua madre, si rifugge a Delfo, e quivi si trova al principio della tragedia delle *Eumenidi*. Ciascheduna delle due prime tragedie fa dunque evidentemente allusione a quella che le succede; alla fine dell' *Agamennone* si ode Cassandra e il coro predire all' orgogliosa Clitennestra ed al suo complice Egisto, che ambedue riceveranno dalla mano d'Oreste il prezzo de' loro delitti; similmente nelle *Coefore*, Oreste, poi che ha consumato il suo delitto, non trova più nè luogo nè riposo; le Furie, vendicatrici del parricidio, cominciano a perseguitarlo, ed egli annunzia il suo disegno d' andare a cercarsi un rifugio nel tempio di Delfo.

Il nodo è dunque evidente, e si potrebbero riguardare queste tre tragedie, ch' erano in effetto rappresentate di seguito, come tre grandi atti d'un medesimo dramma. Insisto sopra ciò, ad oggetto di preparare intin da ora la giustificazione di Shakespear e d' altri autori moderni, a' quali si ha il torto d'opporre l'esempio degli Antichi, perciocchè anco i poeti greci abbracciarono sotto lo stesso punto di vista un gran circuito di destini.

Eschilo ci volle dipingere, nella sua tragedia d'*Agamennone*, com'era possibile di cadere in un subito dall'auge della felicità e della gloria nell'abisso della sventura. Nel momento che Troja è stata abbattuta, dopo il prospero successo d' un impresa degna d'essere celebrata dal più grande poeta del mondo, e che deve d' età in età echeggiare appresso de'posteri, un re, un eroe, il supremo duce dell' esercito greco, Agamennone, non prima ha posto piede sulla soglia del suo palagio, ch'è immolato dalla sua consorte infedele in mezzo a'festosi apparecchi d'un banchetto. Il suo trono è usurpato da un vile seduttore, e i suoi figli derelitti sono dannati all'esilio ed alla schiavitù.

Giusta l'intenzione che aveva il poeta di rendere ancor più sorprendente questa terribile vicissitudine della sorte, egli doveva in prima celebrare la presa di Troja. Il che egli fece nella prima metà della tragedia, in un modo, se vuolsi, straordinario, ma certamente energico e atto a colpire l'immaginazione. È cosa importante per Clitennestra di non essere sorpresa dall'improvviso ritorno del marito; laonde ella ha fatto preparare da Troja a Micene una serie di fanali, che in un colpo accesi an-

nunziar le debbano questo grande avvenimento. La tragedia incomincia dal discorso d' una sentinella, che prega gli Dei a por fine alle sue penose vigilie; ella si lagna di consumar la sua vita, esposta alla fredda rugiada, d'aver veduto dieci volte rinnovellarsi la rivoluzione degli astri, sempre indarno aspettando il segnale che la deve liberare, ed esala i suoi solitarj lamenti sulla corruzione che s'è introdotta nel palagio del suo signore. In quella splende la desiderata fiamma, e la guardia corre ad annunziare la fausta notizia alla regina. Vedesi allor comparire un Coro di Vecchi, i quali celebrano nei loro canti la guerra di Troja; sotto il misterioso aspetto della fatalità, rimontano alla sua origine, alle antiche predizioni degli Oracoli e al sacrifizio d'Ifigenia che fu il prezzo della partenza; Clitennestra spiega al Coro i motivi del suo sacrificio di rendimento di grazia: allora s'avanza l'araldo Taltibio, che vide tutto co' proprj occhi: egli dipinge il miserando spettacolo dell' assalto, del saccheggio, dell'incendio della città, l'ebbrezza de'vincitori, e il trionfo del capo supremo Agamennone. Con repugnanza, e come se temesse d'interrompere il suo inno di gioia, egli rivela le sciagure de'Greci, la loro dispersione, e i moltiplicati naufragj che già annunziano l' ira degli Dei. Qui si vede a qual segno il poeta si sia poco occupato della unità di tempo, o piuttosto com' egli abbia usata la sua soprannaturale possanza, facendo volare verso il terribile suo scopo le ore troppo lente nel loro cammino. Subitamente compare Agamennone, montato sopra un carro, alla testa d' un seguito trionfante; e poco dopo viene un altro carro pieno di ricco bottino, sul quale è assisa Cassandra, che le leggi della guerra hanno renduta prigioniera e schiava del capo dell'esercito. Clitennestra saluta il suo sposo con ipocrita gioia e con ipocrito rispetto, e fa distendere de'tappeti di porpora ricamati d'oro, prezioso lavoro delle sue schiave, affinchè i piedi del vincitore non tocchino la terra. Agamennone ricusa da prima, con saggia moderazione, questo onore riservato a'soli Iddii; finalmente si arrende a' prieghi di Clitennestra, ed entra seco lei nel palagio. Il coro esprime in modo lugubre i tetri presentimenti che incominciò a concepire. Clitennestra ritorna subito sulla scena per attrarre, con un affettuoso discorso, la infelice Cassandra nel laccio che le tende: questa rimane immobile e muta; ma come la regina se n'è partita, invasa da profetico furore ella prorompe in lamenti da prima confusi, ma che tosto prendendo il carattere più energico svelano al coro de'Vecchi il passato e l' avvenire. Ella ha davanti agli occhi tutti gli orrori commessi in quella funesta casa; mira lo spaventoso banchetto di Tieste che fece arretrare il Sole; le ombre degli sbranati pargoletti le appaiono sulla sommità dell' edificio; ella vede fino a preparare l'uccisione del suo signore, e sebbene tutta si raggricci all'aspetto del sangue, corre, fuori di sè, incontro a inevitabile morte, e si precipita nella reggia. S'odono dietro alla scena i gemiti d' Agamennone spirante; s'apre il palagio, ed ecco Clitennestra a fianco dell' esanime consorte, del suo re. Nella sua colpevole audacia, non solo ella confessa il suo misfatto, ma se ne gloria come d' una giusta vendetta, come d' un legittimo compenso alla morte di sua figlia Ifigenia, sacrificata all'ambizione d'Agamennone. Il poeta non fa indicare che debolmente a Clitennestra, mettendoli in lontananza, alcuni motivi meno rilevanti, come il suo colpevole nodo coll'indegno Egisto, e la gelosia che le inspira Cassandra; ciò ch'egli stimò necessario per salvare la dignità dell' azione. Non bisognava ch'egli rappresentasse la moglie d'Agamennone come una donna debole e sedotta; egli doveva darle i risentiti lineamenti di quel secolo eroico, sì fecondo di sanguinose catastrofi, ove le passioni esercitavano tutto il loro impero, ed ove le dimensioni dell'umana natura apparivano più grandi che a'nostri dì. Che mai ci ha di più ributtante, e che mostri una più profonda corruzione, che l'ammettere odiosi delitti nel seno della più vile debolezza? Se il poeta è condannato a dipingerci azioni atroci, non bisogna in verun modo ch'egli procuri di palliarle o di mitigarne l' orrore. Col ridestare la ricordanza del sacrificio d' Ifigenia, Eschilo fece uso del solo partito che gli offriva il suo soggetto per temperare l' impressione troppo dolorosa che lascerebbe l'uccisione d'Agamennone; da quel punto non è più innocente questo re; un primo delitto ritorna sopra il suo capo, e, secondo antiche opinioni religiose, la maledizione divina gravita eziandio sulla sua casa. Egisto, l'autore della rovina di esso, è figlio di quel medesimo Tieste, sopra il quale suo padre esercitò una sì enorme vendetta; e questa tremenda concatenazione, opera d'un Destino rimuneratore, è di continuo messa davanti al pensiero dai tetri canti del coro e dalle profezie di Cassandra.

Io non mi occuperò al presente delle *Coefore*, tragedia che si congiunge immediatamente a quella dell'*Agamennone*; mi riservo di parlarne quando stabilirò un punto di confronto fra i tre poeti tragici greci, secondo la maniera con cui ciascheduno trattò il medesimo soggetto.

La tragedia delle *Eumenidi* è, come dissi, la difesa e l'assoluzione d'Oreste; è un processo criminale; ma sono Dei quelli che accusano, che giustificano, e che presiedono al tribunale. Il poeta, dando a questa causa tutta la importanza e la gravità ch'esigeva la maestà de'Numi, poneva così sotto gli occhi de' Greci quanto essi conoscevano di più degno di rispetto. La scena si apre innanzi al famoso tempio di Delfo, che occupava il fondo del teatro. Vedesi la vecchia Pitia avanzarsi in abito sacerdotale, e invocare tutti gli Dei che avevano preseduto e ancor presedevano all' oracolo. Ella s' indirizza poscia al popolo radunato, cioè agli spettatori, ed entra nel tempio per collocarsi sopra il tripode; ma subitamente ritorna indietro atterrita, e narra quel che ha veduto: un uomo grondante di sangue, in atto supplichevole, e intorno intorno più donne addormentate con serpenti per chiome. Dopo questo discorso ella abbandona la scena, e rientra nel tempio. Allora si avanza Apollo con Oreste in abito da viandante colla spada e il ramo d' alloro tra mano. Il Nume gli promette la sua futura protezione, e gli ordina di rifuggirsi ad Atene, raccomandandolo a Mercurio (che si suppone presente, tuttochè invisibile), come Divinità tutelare de' viandanti, e spezialmente di quelli che cercano di trafugarsi. Oreste si parte per l'uscita degli stranieri. Apollo entra nel tempio, che resta aperto, e nel cui fondo si veggono le Furie addormentate sopra alcuni sedili. Allora compare l'ombra di Clitennestra che ascende la scala di Caronte, e dall'orchestra si conduce sul teatro. Non bisogna rappresentarsela all'immaginazione come una fantasima livida e scarnata; ella era simile agli esseri viventi, se non che più pallida, coperta il seno di ferite, e avvolta in vestimenti di un'apparenza leggiera ed aerea; ella sveglia le Furie colle sue grida miste a rimproveri, e scompare, probabilmente sprofondando sotterra. Le Divinità infernali si destano dal loro sopore, e, veggendo che Oreste s'è da loro fuggito, s' abbandonano a selvaggi trasporti e danzano tumultuosamente sul teatro. A cosiffatto trambusto, Apollo esce dal tempio, sfoga sopra di esse il suo sdegno, e le discaccia, come esseri profanatori, da' luoghi a lui

consacrati. Noi dobbiamo immaginarci il sublime sdegno e la minacciosa attitudine dell' Apollo del Vaticano, armato del suo arco e del suo turcasso, ma colla tunica e colla clamide indosso.

Si cambia la scena, e siccome in queste cose i Greci non si pigliavano brighe inutili, il fondo del teatro restava forse il medesimo, e in tal caso si supponeva ch'esso rappresentasse il tempio di Minerva (l'Areopago) sul colle di Marte. Alle decorazioni laterali si facevano succedere altre che rappresentavano Atene ed i suoi contorni. Oreste arriva di nuovo per l' ingresso degli stranieri, e abbraccia la statua di Pallade, collocata davanti al tempio, implorando il suo soccorso. Il Coro delle Furie lo incalza. Lo stesso poeta ne insegna ch'esse erano coperte di vesti nere con cinture di porpora, e che avevano de' serpenti entro i capelli. Le loro maschere, nelle quali, giusta i principj dell'antica scultura, l' età non era che lievemente indicata, rassomigliavano alle teste di Medusa, belle a un tratto e terribili. Il Coro arrivava sul teatro subito dopo Oreste; ma durante il rimanente della tragedia se ne stava giù nell'orchestra. Fin qui le Furie si erano mostrate simili a bestie feroci, accese di rabbia per essere stata loro involata la preda; adesso dignitosamente tranquille, solennizzano col loro canti il formidabile ufficio che esercitano infra i mortali. Esse dimandano il capo d'Oreste ch'è loro dovuto, e lo consacrano con magiche e misteriose parole ad eterni tormenti. Questi canti sono interrotti dall' arrivo di Pallade, vergine guerriera: chiamata dalle preci del suo protetto, ella accorre sopra la sua quadriga, domanda che cosa si vuole da lei, ed ascolta con maestosa calma la supplica d'Oreste e quelle delle Furie sue avversarie. Librate con saggezza le loro scambievoli ragioni, ella accetta l' ufficio d' arbitro supremo, che le viene offerto dalle due parti. I giudici convocati occupano i loro posti sugli scaglioni del tempio. L'araldo dà fiato alla tromba, e impone silenzio al popolo come per la sessione d'un vero tribunale. Apollo si avanza, e benchè le Furie rifiutino il suo intervento, egli comincia l'apologia del suo cliente: allora si discutono in un dialogo vivo e interrotto le ragioni pro e contro il fatto d' Oreste. I giudici gettano i loro lapilli nell' urna; Pallade ne aggiugne uno bianco: tutti gli animi sono sospesi. Oreste, in preda a mortali angosce, esclama:

> O Febo Apollo, qual sarà di questa
> Causa il successo?

E le Furie alla loro volta,

> Oh tenebrosa notte,
> Oh madre nostra, vedi tu qual fassi
> Qui governo di noi?

Si contano i suffragj; il numero de' neri e de' bianchi si trova eguale; in conseguenza l'accusato, secondo la decisione di Pallade, è dichiarato assoluto. Egli prorompe in vivi rendimenti di grazie, intanto che le Furie si rivolgono contro l'insolente audacia de' nuovi Dei che ogni cosa si credono permessa contro l' antica stirpe de' Titani. Pallade sopporta con indifferenza la loro ira, parla loro con bontà, anzi con una specie di rispetto; e questi esseri, del resto così indomiti, non possono resistere alla sua dolce eloquenza. Le Furie si obbligano di aver per sacra la terra ove regna Pallade. La Dea dal canto suo promette d'accordar loro un santuario sul territorio d' Atene, ov'elleno saranno chiamate *Eumenidi*, che è a dire *benevole*. Il tutto finisce con una marcia solenne e con inni di benedizione; varj stuoli di donne, di fanciulli e di vecchi, con ammanti di porpora e con faci accese, accompagnano le Furie, divenute Divinità tutelari di Atene, infino a' luoghi che sono loro consecrati.

Volgiamo ora uno sguardo a tutta la intera trilogia. Nell' *Agamennone* si vede l' umano volere spiegare la sua più grande possanza, intraprendere ed eseguire l'azione. Il personaggio principale è una donna colpevole, e il dramma finisce colla ributtante impressione del trionfo della tirannia e del delitto. Ho già dimostrata la relazione della catastrofe colla fatalità che l' ha preparata.

L' azione nelle *Coefore* è in parte ordinata da Apollo, e dipende, per questo verso, da una precedente disposizione del Destino; ed in parte è inspirata da naturali impulsi, la sete della vendetta che tormenta il figlio d'Agamennone, e il suo amor fraterno per l' infelice Elettra. Soltanto dopo l' avere immolata sua madre, sorge nel cuore di Oreste la pugna tra diversi affetti egualmente sacri; e lo spettacolo di questa lotta terribile e non terminata non può lasciare veruna impressione soddisfacente nell' animo degli spettatori.

Nella tragedia delle *Eumenidi*, il genio d'Eschilo s'innalza fin da principio alla massima altezza. Tutto l' interesse degli avvenimenti che precedettero, si trova in essa raccolto come in un solo centro. Oreste non è più che un cieco strumento del Destino; la libertà d' operare è passata tutta intera nella sfera degli Dei, e Pallade vi rappresenta il principale personaggio. Allorchè interviene nella vita il conflitto fra i più sacri doveri, esso offre una difficoltà insolubile per l' uomo; e questa difficoltà, sotto la forma d' una causa, è qui portata dal poeta innanzi al tribunale degli Dei: ciò mi conduce al senso profondo che si contiene nel tutto. L' antica mitologia è generalmente simbolica, ma non allegorica; il che è differentissimo. L' allegoria è una pura finzione; un essere immaginario vi personifica un' idea astratta. Nel simbolo, per contrario, questa medesima idea è rappresentata da un oggetto reale, già esistente nell' universo, ma talmente atto a divenir l' immagine sensibile d' una nozione intellettuale, ch' ei la riduce naturalmente innanzi al nostro spirito.

I Titani indicano soprattutto le forze primitive della natura e dell'anima, ancora involte nella loro misteriosa oscurità. I nuovi Dei sono l' emblema delle leggi fisiche e morali di cui abbiamo acquistata una distinta cognizione. Quelli sono collegati più da vicino col caos, questi appartengono a un mondo già organizzato.

Le Furie rappresentano il formidabile potere della coscienza, sotto l' aspetto de' suoi terrori e de'suoi tetri presentimenti; sono i rimorsi dell' immaginazione che non cedono alla ragione. Invano Oreste si rammenta de' possenti motivi di quanto fece; il grido del sangue non cessa di perseguitarlo. Apollo è il Dio della gioventù, del generoso ardore, dello sdegno passionato, delle azioni andaci; è desso che dovette ordinare la vendetta. Pallade è la speranza riflessiva, la giustizia, la moderazione, ed ella sola può terminare la contesa.

Il sonno delle Furie nel tempio è già simbolico. Il santuario d' una Divinità, il sacro asilo della religione, può solo far trovare allo sciagurato che vi si rifugge, il sollievo de' suoi rimorsi. Non prima Oreste si osa d' uscirne, che vede comparire lo spettro di sua madre; e le divinità infernali si risvegliano intorno ad esso. Il discorso dell' ombra di Clitennestra è pieno di figure simboliche; sono immagini dello stesso genere degli attributi delle Furie: — color nero, faccole pallide e tremule, serpi che succhiano il sangue; — l' eguaglianza

de' motivi che giustificano e condannano l' azione, è indicata dall'eguaglianza de' suffragi; finalmente tutta intera la finzione è un simbolo. Apollo, il Dio del giorno, l'emblema delle cognizioni chiare e luminose della nostr' anima, ha in orrore gli esseri tenebrosi che ne manifestano i movimenti terribili e involontarj; e' sono però quelle medesime Furie che hanno a guardia i sacri vincoli della natura, sono esse che perseguitano colui che osò farsi beffe della voce del sangue: ci ha dunque in noi degli affetti, come quelli di figlio e di padre, innanzi ai quali i motivi ragionati e in apparenza più chiari debbono usare riguardo e rispetto, e de'punti che non si possono toccare senza eccitar le Furie; il che forse significa l'asilo che finalmente si accorda a queste Divinità. Il territorio d' Atene è il soggiorno del sapere e della ragione; esso rappresenta la parte illuminata della nostr' anima; il santuario delle Eumenidi è quella parte oscura e misteriosa di noi medesimi, che nominar possiamo, se vuolsi, o superstiziosa o sacra, ma cui non debbe mai il raziocinio cercar d' invadere.

Tanto meno dobbiamo pigliar meraviglia del senso profondo contenuto nelle poesie d'Eschilo, quanto che questo poeta, secondo Cicerone, era della scuola pitagorica.

Eschilo si aveva ancora proposto alcuni fini politici, e soprattutto quello di celebrare la gloria d'Atene. Si può vedere com'egli respinga nell' ombra Delfo, il centro del culto religioso della Grecia. Oreste non vi può trovare un rifugio, se non contro il primo colpo della persecuzione; alla terra della moderazione e della giustizia è riservato il suo intero liberamento. Eschilo voleva ancora (ed era questo il suo fine principale, giacchè vi ravvisava la salute d'Atene) presentare sotto favorevole lume lo stabilimento dell' Areopago (1), di questo tribunale incorruttibile, e nondimanco pieno di dolcezza, ove si supponeva che Pallade gettasse una palla bianca in favore dell' accusato: ingegnosa idea del poeta che vuole onorare l' umanità de' giudici. Egli ci mostra ancora in questa tragedia in che modo da una lunga serie di sciagure e di delitti si può vedere uscire una instituzione che sia un benefizio per tutto un popolo.

Si domanderà se questi fini alieni da una tragedia non vengano alterando la pura impressione che essa deve produrre. Senza dubbio essi potrebbero nuocervi, se in occasioni simili si seguisse l' esempio d' Euripide e di parecchi altri autori. Appresso di Eschilo, questi motivi accessorj sono sempre subordinati alla poesia. Egli sa congiungere gli oggetti reali a grandi e nobili immagini, e per tal guisa collocarli in una regione superiore.

Noi possediamo nell' *Orestiade* (chè così chiamavansi le tre tragedie prese insieme) uno de' più sublimi poemi a cui siasi mai innalzata l' immaginazione degli uomini; ed è pure, per quanto pare, ciò che di più maturo e di più perfetto produsse il genio d' Eschilo; egli non fece almeno rappresentare questi tre drammi sulla scena ateniese, che l'anno sessantesimo dell' età sua, e fu l' ultima volta che vi disputò il premio. Ciascuna però delle tragedie di questo poeta è notabile, si perchè sviluppa alcuna delle qualità particolari del suo spirito, e sì perchè dimostra il grado a cui era allora pervenuta l' arte drammatica. Le *Supplicanti* mi par che sieno uno de' suoi primi lavori; è verisimile che quest' opera facesse parte d' una trilogia, ond'essa occupava il mezzo; e di fatto si può trovare nel catalogo delle opere d' Eschilo il nome di due tragedie alle quali essa andava legata, voglio dire gli *Egiziani* e le *Danaidi*; la prima dipinge la fuga delle Danaidi, quand' esse abbandonarono l' Egitto per evitare un matrimonio odioso e sacrilego co' loro cugini; la seconda le presenta in atto d' implorare e d'ottenere un asilo in Argo; la terza ha per soggetto l' omicidio degli sposi ch' esse avevano accettato a loro mal grado.

Nelle *Supplicanti*, il coro non prende parte semplicemente all' azione come nelle *Eumenidi*, ma ne è il personaggio principale, quello verso cui si dirige tutto l' interesse: una tragedia disposta in tal guisa non può interessare lo spirito per la dipintura dei caratteri, nè commuovere il cuore per quella delle passioni. Il coro (composto per lo meno di cinquanta giovinette) non ha che un' anima ed una voce. Il poeta si dovette contentare di attribuirgli i tratti generali, in prima dell' umanità, poi dell' età e del sesso, e finalmente della nazione. Tuttavia se Eschilo desiderò di dargli quest'ultimo carattere, egli non ne ha per lo meno conseguito veramente l' effetto. Alla indeterminazione della pittura si aggiunge ancor quella dell' interesse per rispetto agli spettatori; questi pensieri, queste rivoluzioni, queste azioni, che somigliano a' movimenti d' un esercito ordinato, non danno mai segno di venire dal fondo dell'anima; noi ci trasportiamo vivamente nella situazione e negli affetti d' un essere che ci è intimamente conosciuto, ma non possiamo identificarci con una massa uniforme di copie ripetute. Saremmo tentati di non considerare tanto la tragedia delle *Supplicanti*, quanto quella che la precedeva, se non come semplici scene isolate da servire d'introduzione alla catastrofe veramente tragica che offriva l'ultima parte della trilogia, le *Danaidi*. Nondimeno, è molto dubbioso che Eschilo, anche in quest' ultima opera, abbia voluto unire tutto l' interesse sovra Ipermnestra, la sola fra tutte le sue sorelle che sentà pietà ed amore. Sarebbe stato uopo distruggere l' effetto delle altre tragedie, e presentare le Danaidi sotto un aspetto troppo odioso; i Greci, a quell' epoca dell' arte, non esigevano in ciascuna opera isolata un grande sviluppo d' azione, ma volevano che il poeta si mostrasse fedele allo spirito del tutt' insieme formato dalla loro unione: è dunque verisimile che l' ultima tragedia offerisse, di pari come le altre, ne' maestosi canti del coro l'espressione de' lamenti, de'desiderj, degli affanni e delle preci comuni, che per avventura doveva dominare in quelle

(1) In nessuno autore antico mi vien fatto di trovare che una tale intenzione sia mai stata espressamente attribuita ad Eschilo; tuttavia è impossibile il non riconoscerla spezialmente nel discorso di Pallade, incominciando dal verso 680; il che s'accorda colla testimonianza dell' istoria. Essa c' insegna che l' anno medesimo che fu rappresentata questa tragedia, il primo della LXXX olimpiade, un certo Efialte fu ucciso di nottetempo per aver voluto suscitare il popolo contro l'Areopago, severo custode dell' antica costituzione, che metteva un freno alla licenza democratica.

Eschilo riportò il primo premio de' giuochi scenici, e nondimeno si sa ch' indi a poco egli abbandonò Atene, e che passò in Sicilia gli ultimi anni di sua vita. Può essere che i giudici de' giuochi olimpici gli avessero renduta giustizia, e che non ostante ciò la fazione popolare avesse ancora conservato contra lui tanta animosità, da costringerlo ad abbandonare la sua patria, senza che fosse stato pronunziato nessun formale decreto di esilio. Io non posso vedere che una favola in ciò che si spaccia sulle morali convulsioni de' fanciulli e sugli aborti delle donne allo spaventevole aspetto delle Furie: giacchè non sarebbe stato coronato un poeta il quale avesse profanato la festa dando occasione a simili accidenti.

pubbliche feste consacrate a solennizzare gli affetti e i dolori dell' umanità.

Parimente ne' *Sette a Tebe*, i due personaggi i cui discorsi riempiono la maggior parte della tragedia, il re ed il messaggiere, parlano piuttosto in virtù del loro ufficio, che secondo i loro particolari affetti. La dipintura di Tebe in pericolo e de' sette duci, simili ai giganti armati contro il cielo, che portano sul loro scudi l'emblema del loro ardire, e che hanno decretata la rovina di quella città coi più orribili giuramenti, è un suggetto epico adorno della pompa della tragedia. Questa preparazione, la quale eccita un interesse che va di mano in mano crescendo, è degna dell' istante veramente terribile a cui è destinata a condurci. Eteocle, immobile e chiuso in sè stesso, ha fino allora prestato attento orecchio alle parole del messaggiere, e s' è contentato d' opporre un guerriero tebano a ciascuno de' sei nemici che minacciano una delle porte della città; ma come intende che suo fratello, che Polinice, è il settimo di questi guerrieri, egli stesso vuol combatterlo, e, ad onta di tutte le preghiere del coro, invaso dalle Furie evocate dalla paterna maledizione, si sente strascinato verso que' luoghi funesti ove l'aspettano il fratricidio e la morte.

Anche la guerra non è un oggeto adattato a tragedia; quindi il poeta, dopo l'averne dipinti i minacciosi apparecchi, ci guida rapidamente alla sua conchiusione. La città è salvata; i due fratelli che si contendevano il trono, sono caduti l' uno per mano dell' altro, vittime del loro proprio furore; e i funebri canti del coro e delle fanciulle tebane, che si dividono per rendere loro gli estremi onori, forniscono la tragedia. Noi dobbiamo osservare che Sofocle comincia la sua tragedia d' *Antigone* dalla risoluzione che piglia questa principessa di affrontare un inumano divieto, e di non lasciare insepolto il corpo del suo fratello Polinice, laddove questa medesima risoluzione è qui intrecciata colla fine della tragedia. Si può quindi conchiudere che tanto questo dramma d'Eschilo, quanto quello delle *Coefore* ne annunziavano immediatamente un altro.

Si è asserito che Eschilo non avea composta la sua tragedia de' *Persi*, che per soddisfare la curiosità di Gerone, re di Siracusa, il quale desiderava di veder l'immagine della famosa guerra che pur dianzi avevano i Greci sostenuta. Io vorrei potere ammettere questo dato della storia; ma ne esiste un altro, giusta il quale parrebbe che la presente tragedia fosse già stata prodotta sul teatro d'Atene. Comunque si sia, essa è inferiore d'assai alle altre tragedie d' Eschilo, sì relativamente alla scelta del soggetto, contrario alla regola generale di cui abbiamo parlato, e sì per conto della composizione medesima. Appena ch' è mossa l'attenzione dal sogno d'Atossa, col primo messaggiere arriva tutta la catastrofe, nè è più possibile che l'azione progredisca d'un passo. Ma se non è un vero dramma, è per lo meno un bell' inno alla libertà, divisato sotto la forma de' lamenti del coro che deplora la caduta della potenza de' Persi. Il poeta dà segno di molta saggezza egualmente in questa tragedia e in quella de' *Sette a Tebe*, quand'egli non ci dipinge l'esito del combattimento come fortuito, come fa quasi sempre Omero, ma ci mostra l'avvenimento, già da prima determinato dalla riflessiva saggezza dall' una parte, e da un orgoglioso accecamento dall'altra. Nulla di fatto si dee concedere al caso in una tragedia.

Prometeo incatenato occupa pure il mezzo fra due altre tragedie; ciò sono *Prometeo che arreca il fuoco dal cielo*, e *Prometeo liberato*. Non so tuttavia se possiamo ammettere che il primo di questi drammi facesse parte d'una trilogia; poichè esso era evidentemente un dramma satirico. Noi possediamo un considerabile frammento del *Prometeo liberato* nella traduzione latina d'Accio.

Prometeo incatenato è la rappresentazione del dolore che non si lascia abbattere, anzi del dolore immortale d'un Dio. Questa tragedia, ove la scena è posta sovra una rupe deserta, flagellata dalle onde dell' ampio oceano, ci mostra però tutto l' universo, l'Olimpo e la terra, come appena ristabilito sull' orlo dello spaventoso abisso, nel fondo del quale furono precipitati i Titani. L'idea d'una Divinità che sagrifica sè stessa, fu misteriosamente presentata agli uomini in parecchie religioni; e sembra un confuso presentimento del Cristianesimo. Qui essa offre uno spaventoso contrasto colla nostra consolante rivelazione; Prometeo non si sottopone volontariamente al dolore, ma espia la sua ribellione contro al poter supremo, ribellione che solo consiste nel generoso disegno di perfezionare l'umana stirpe. Egli stesso è il simbolo dell'uomo sulla terra; al pari di lui dotato d'una funesta previdenza, al pari di lui incatenato alla sua limitata esistenza, e senza un alleato nell'universo, egli non può opporre alle forze inesorabili della natura che la fermezza del suo volere e il sentimento dell' alta sua vocazione. Le altre finzioni de' poeti greci sono squarci tragici isolati; questa è la tragedia stessa, in tutta la sua primitiva asprezza, che, rivelando il suo più intimo genio, ne atterra e ne annichila.

Questa tragedia offre poca azione esteriore. Il patimento e la volontà si veggono in Prometeo, infin dal principio; il patimento e la volontà vi si ritrovano sino alla fine. Bisogna tuttavia ammirar l' arte con cui seppe il poeta introdurre movimenti e varietà nella dipintura d'una sorte irrevocabile, e proporzionare la grandezza di Prometeo a quella del mondo sopranaturale in cui lo colloca. Primamente egli dipinge il silenzio del Titano, intanto che due divinità terribili, la Forza e la Violenza, costringono Vulcano, mosso da vana compassione, a crudelmente incatenarlo; di poi ne fa udire il solitario lamento di Prometeo, e quindi lo sfogo del suo dolore, allorchè le Oceanine, piene di tenera e timorosa pietà, lo eccitano ad aprire l'animo suo, a manifestare le cagioni della sua sciagura, ed anche a rivelar loro l'avvenire; ciò ch'egli non fa peraltro se non se con savia circospezione. Eschilo ne fa vedere allora il vecchio Oceano, Dio di stirpe titanica e parente di Prometeo, che viene a visitarlo nel suo infortunio, e che, mentre pare voglia adoperarsi con zelo in favore di lui, lo invita nondimeno a sottomettersi a Giove; per lo che il fiero Titano lo scaccia con indignazione.

Allora il poeta presenta un' altra vittima della medesima tirannide, la infelice ninfa Io, strascinata di piaggia in piaggia da funesta insania. Prometeo le predice le sue future peregrinazioni e un destino finale che si collega col suo proprio, giacchè dal sangue d'Io, dopo parecchie generazioni successive, dee nascere il suo liberatore. Egli sostiene sino alla fine il suo indomito carattere, quando presentandosi Mercurio, qual messaggiero degli Dei usurpatori, e domandandogli con preghiere unite a minacce con che mezzo può Giove assicurare il suo trono dai colpi del Fato, Prometeo ricusa di rivelare il suo segreto, e nel medesimo istante, in mezzo ai baleni, al fulmine, alla tempesta, al tremuoto, egli è precipitato nel fondo della voragine dell' inferno insieme colla rupe a cui era avvinto. Il trionfo nel seno dell'oppressione non fu mai celebrato con maggiore maestà e con maggior gloria, e si dura fatica a comprendere come il poeta, nel suo *Prometeo liberato*, si sia potuto sostenere a tanta altezza

In generale così le opere teatrali d'Eschilo, come parecchi altri esempj, ci provano che nelle arti

egualmente e nella natura, le produzioni gigantesche precedettero sempre a quelle che offrono proporzioni più regolari, e che si veggono a poco a poco le opere degli uomini discendere per tutte le gradazioni possibili, passando in prima per l'eleganza, e poscia per l'affettazione ammanierata, sino a cadere nella scipitezza. Queste tragedie li dimostrano ancora che la poesia, al suo apparire, s'accosta vie più alla natura d'un culto religioso, tale almeno, qual è l'idea che ne concepiscono gli uomini a quell'epoca della civiltà.

Un detto d'Eschilo, statoci conservato, prova che egli studiava di mantenere la poesia a quel grado ov'ella si congiunge colle cose del cielo, e che a posta evitava d'abbassarla a livello dell'arti laboriosamente perfezionate dagli uomini. I suoi fratelli lo esortavano di comporre un nuovo Peana. « L'antico » inno di Tinnico, rispose egli, è eccellente, e te» merei non avvenisse del mio quello che avviene » delle nuove statue paragonate colle antiche; pe» rocchè queste, con tutta la loro semplicità, sono » tenute per divine, laddove le nuove, lavorate con » tanto studio, sono invero ammirate, ma ben poche » ce n'ha che producano l'impressione d'un Nume. » L'ardimento, naturale al genio d'Eschilo, gli faceva toccare i confini di tutte le cose, e però lo sospinse troppo avanti nelle sue relazioni col culto degli Dei. Egli fu accusato d'aver tradito, in una delle sue opere, i misteri d'Eleusi; e suo fratello Aminia non potè ottenere che fosse assoluto, se non collo scoprire le ferite riportate da Eschilo a Salamina. Questo grande ingegno pensava per avventura che l'entusiasmo poetico inizii a' sacri misteri, e che ben si possa rivelarli ai mortali degni di conoscerli.

Lo stile tragico di questo poeta è certamente ancora imperfetto, e s'innalza troppo sovente ol genere epico o lirico. Ineguale, spezzato, talvolta rozzo, i suoi colori non sono bene impastati, e il tutto manca di continuità. Si poteva bene, dopo Eschilo, veder comparire tragedie più artifiziosamente composte; ma nella sua grandezza più che umana egli doveva sempre rimaner senza rivale, perocchè Sofocle stesso, suo emulo più giovine e più fortunato, non lo potè uguagliare.

II.

SOFOCLE

L'anno della nascita di Sofocle si trova collocato ad una distanza eguale da quella de' suoi due competitori; e benchè gl'istorici non s'accordino esattamente su questo punto, si vede ch'egli fu per la maggior parte della sua vita contemporaneo d'entrambi. Egli sopravvisse ad Euripide, il quale tuttavia arrivò ad un'età avanzata; e si sa eh' egli aveva più volte nella sua gioventù disputato con Eschilo il premio de' giuochi olimpici. Sembrava che la Provvidenza avesse voluto, coll'esempio di un solo uomo, dimostrare alla specie umana tutta intera, quanto la sua vocazione terrestre era capace di dignità e di felicità. Ella ornò Sofocle di tutti i doni celesti, e v'aggiunse ancora tutte le benedizioni della vita. Nato d'una famiglia ricca e stimata, libero cittadino del paese più illuminato della Grecia, egli fu dotato della bellezza fisica e della bellezza dell'anima, e spiegò questa doppia facoltà sino al termine più lontano della carriera dell'uomo. La ginnastica, atta a sviluppare la forza, la musica, destinata a comunicare l'armonia, coltivarono le sue felici disposizioni. Le più belle primizie della giovinezza, i frutti più squisiti dell'età matura, gli alti diletti del genio, quelli della serenità dell'anima, l'amore, il rispetto de' suoi concittadini, una splendida fama tra gli stranieri, la costante protezione del cielo, tali sono i tratti che caratterizzano l'istoria di questo saggio e religioso poeta. Pareva che gl'iddii avessero desiderato di renderlo immortale sulla terra, tanto gli avevano conceduto di prolungarvi il suo soggiorno; e che, non lo potendo sottrarre al comune destino, avessero almeno sciolta dolcemente la trama della sua vita facendogli permutare una immortalità in un'altra, e dandogli, in luogo della sua caduca esistenza, l'indelebile gloria del suo nome.

Zelante adoratore di tutti gli Dei, egli s'era particolarmente consacrato a Bacco, distributore della viva gioia e legislatore dell'uman genere, facendo rappresentare alle feste di questo Nume le sue prime tragedie. Fin dall'età di sedici anni, egli fu eletto, per cagione della sua bellezza, a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanetti che dovevano cantare il Peana, e danzare, secondo l'uso de'Greci, intorno al trofeo eretto in onore della vittoria; laonde il più bello sviluppo del fiore della sua gioventù s'unì all'epoca più gloriosa dell'istoria d'Atene. Egli ottenne un comando nell'esercito sotto Pericle e Tucidide; e dopo essere stato cittadino e guerriero, avvicinandosi alla vecchiaia esercitò ancora il sacerdozio.

In età di venticinque anni egli fece rappresentare le sue prime tragedie; riportò venti volte il primo premio, più sovente ancora il secondo, e non mai il terzo. I suoi prosperi successi s'andarono sempre aumentando fin oltre al suo novantesimo anno, e forse alcune delle sue più eccellenti opere appartengono a questa tarda epoca di sua vita. Si narra che l'eccessivo amore ch'egli portava ad uno dei suoi pargoletti, fu cagione che un figlio maggiore, nato d'un primo matrimonio, lo accusò d'essere rimbambito e insufficiente a governare le sue sostanze; che allora per tutta giustificazione lesse ad alta voce l'*Edipo coloneo* pur anzi da lui composto, o secondo altri, il magnifico coro di questa tragedia ov'egli celebra Colono, sua terra natale; e che, avendo i giudici, pieni di maraviglia, levata subito la sessione, fu ricondotto alla sua casa in trionfo. S'è vero ch'egli abbia scritto in una età così provetta questa seconda tragedia d'*Edipo*, il cui autore ed il cui eroe, ugualmente lontani dall'ardente impeto della gioventù, offrono entrambi i

segni d'una dolce maturità, noi vi possiamo contemplare l'immagine della vecchiaia più amabile e più degna di rispetto. Benchè i diversi racconti sulla morte di Sofocle sembrino favolosi, tutti però concordano in questo, che, nel momento ch' egli rendette lo spirito, era ancora occupato dell'arte sua o di cosa relativa ad essa, e che, simile a un vecchio cigno d'Apollo, spirò fra' suoi canti.

In cotal guisa considerar bisogna la storia del generale lacedemone, il quale, avendo fatto circondar d'un bastione la tomba degli antenati di Sofocle, fu costretto da due successive apparizioni di Bacco, d'accordargli la sepoltura, e di spedire per quest'oggetto un araldo ad Atene. Mi pare che tanto questa favolosa tradizione, come tutto ciò che tende al medesimo scopo, diffonda una splendida luce sulla venerazione quasi che sacra che aveva inspirato l'illustre poeta. Io l'ho chiamato religioso nel senso ch' egli medesimo attribuiva a questa parola; ma quantunque nelle sue scritture appariscano la grandezza, la grazia e la semplicità antica, egli è quello fra tutti i poeti greci, i cui concetti più s'accostano allo spirito della religion nostra.

Un solo dono della natura era stato a lui negato, una voce forte e sonora pel canto; egli poteva al più dirigere le altre voci, e indicare agli attori le intonazioni musicali; quindi fu per lui abolito l'antico uso, giusta il quale i poeti dovevano rappresentare un personaggio nelle loro proprie opere. Egli non si fece udire sulla scena che una sola volta nella parte del cieco cantore Tamiri (il che merita d'esser notato), cantando e accompagnandusi colla cetera.

Avendo Eschilo tolta la tragedia dalla sua prima rozzezza con darle una forma nuova e maestosa, il felice ardimento de' suoi tentativi fu senza dubbio di grande utilità a Sofocle, e la storia della arte drammatica dee stabilire fra essi le medesime relazioni, come fra l'artista che abbozza un gran disegno e quello che lo fornisce e riduce a perfezionamento. È facile a scorgere che i drammi di Sofocle sono composti con un'arte ben più consumata. I giusti limiti del Coro relativamente al dialogo, la perfezione de' ritmi diversi, e la pura locuzione attica, l'introduzione d'un maggior numero di personaggi, la favola meglio ordita e più compiutamente sviluppata, una più ricca varietà d'incidenze, una maniera più ferma e più riposata di regolare il corso del tempo, di far risaltare i momenti decisivi, e di dare al tutto la convenevole forma, sono pregi, per così dire, esteriori, che contraddistinguono le opere di Sofocle. Ma dove egli supera veramente Eschilo, e pare che meriti il favore della sorte che gli diede un tal maestro, si è nella felice armonia del suo animo, in quella interna perfezione che guidava inverso il bello tutte le sue inclinazioni, ed il cui impulso involontario era non pertanto accompagnato dalla chiara e, diremo così, luminosa cognizione dell'effetto ch' esso doveva produrre. L'arditezza del genio d'Eschilo non poteva essere avanzata, e pure a me sembra che se meno audace apparisce Sofocle, ciò dipenda dall'esser egli più padrone di sè stesso. Sofocle dà prove nelle sue opere d'una energia più profonda, fors' anche d'un rigore più austero e più continuo, come se, conoscendo esattamente i limiti dell'arte sua, tanto più si sentisse libero d'usare le sue forze legittime entro i limiti che egli si aveva imposti.

Dove che Eschilo è spinto dal suo genio a rimontare infino ai Titani, figli del Caos, per l'opposito pare che Sofocle tema pure di far comparire gli Dei. Egli s'applica soprattutto a formare l'immagine dell'uomo; e, come fu riconosciuto da tutta l'Antichità, egli si prefigge un modello ideale, non già più morale e più esente da difetti, ma sì più bello e più nobile della realtà, e sa ognalmente racchiudere nella sfera delle cose umane i pensieri più profondi ed i più sublimi. Secondo tutte le apparenze egli ebbe ancora maggior moderazione che il suo predecessore, intorno agli ornamenti accessorj dello spettacolo, e pare ch' ei vi cercasse un genere di scelta bellezza, anzichè una pompa gigantesca.

Quando si è pervenuto a intimamente conoscere le bellezze di Sofocle, si può entrare in fiducia di aver fatto passare nel proprio animo il sentimento delle arti della Grecia. Gli Antichi diedero a questo poeta il nome d'*ape attica*, perocchè consideravano la dolcezza e la naturale leggiadria come tratti caratteristici di esso. Ma i moderni sono lontani dal concordare in tale sentenza, e la loro eccessiva sensibilità fa sì ch' e' trovino dell'aspro assai e del rozzo nelle tragedie di Sofocle, sia per quanto spetta all'espressione de' costumi fisici, sia relativamente alla dipintura dei costumi ed alla ordinazione generale.

Si può giudicare quanto sieno grandi le perdite che abbiam fatto, dal numero dei drammi stati composti da Sofocle; esso monta secondo alcuni, a centotrenta (diciassette però de' quali s'avevano per supposti da Aristofane il grammatico); e, secondo il calcolo più moderato, ad ottanta. Nondimeno il caso ci è stato propizio, giacchè fra le sette tragedie che ne rimangono, si trovano alcune delle sue opere più ammirate dagli Antichi, come l'*Antigone*, l'*Elettra* e i due *Edipi*; e pare eziandio che il loro testo non sia stato punto alterato nè dal tempo, nè dagli uomini. La maggior parte de' Critici moderni danno una ingiusta preferenza a due tragedie di Sofocle in particolare, l'*Edipo Re*, ed il *Filottete*. Nella prima si ammira il nodo ingegnosamente composto dell'intreccio, ove una concatenazione di cause inevitabili mena ad una catastrofe terribile e inaspettata, con un genere, fin dal principio, d'inquieta curiosità che assai di rado eccitavano le tragedie greche. Ciò che spezialmente si vanta nel *Filottete*, è la verità de' caratteri, la bellezza del contrasto fra i tre eroi, e la struttura perfettamente semplice di questa tragedia, dove così pochi personaggi operano per motivi tanto naturali, e inspirano un sì potente interesse. Il pregio di queste due tragedie è incontrastabile, ma tutte le opere di Sofocle risplendono pure per meriti particolari. L'*Antigone* mostra il coraggio d'un eroe unito alle più pure virtù delle donne; il sentimento dell'onore offeso spiega nell'*Ajace* la sua più terribile violenza; l'*Elettra* primeggia nell'energia e nel patetico; la più dolce commozione regna nell'*Edipo coloneo*, e sul complesso della composizione è sparsa un'attrattiva inesprimibile. Io non pretendo di voler qui prezzare il merito comparativo di tutte queste opere; tuttavia confesso ch' io sento una predilezione involontaria per quest'ultima, forse perchè è quella che meglio ne dipinge Sofocle; e siccome essa era composta in onore di Atene, così non v'ha dubbio ch' ei la perfezionasse con particolare piacere.

L'*Ajace* e l'*Antigone* sono state in generale poco bene comprese. Non si capisce perchè queste tragedie continuino ancora molto tempo dopo la così nominata catastrofe. Nel decorso dell'opera potrò ancora tornare su questo proposito.

Di tutte le favole che contiene la mitologia, fondate sulla fatalità, quella d'Edipo è per avventura la più ingegnosa. Altre però ce ne sono, le quali, senza che si compongano d'avvenimenti così com-

plicati, mi pare che racchiudano un senso molto più elevato. Tale è verbigrazia quella di Niobe, dove la dipintura dell' umano orgoglio e del gastigo che le è riserbato dagli Dei, è presentata in grandi proporzioni, ma con estrema semplicità. Quello che da all'istoria d'Edipo un carattere men grande, è forse l'intreccio medesimo che ne forma il tessuto. L'*intreccio*, nel senso drammatico, è l'accozzamento delle inaspettate combinazioni che sono presentate dalle cose umane, allorchè i disegni premeditati e gli effetti del caso vengono ad attraversarsi. Questo realmente si osserva nell' *Edipo*, giacchè le precauzioni immaginate da' parenti di Edipo o da lui stesso per sottrarlo ai delitti unde egli è minacciato, sono precisamente quelle che lo espongono a commetterli. Ma il senso più profondo e più terribile che si racchiude in questa favola, pertiene ad una circostanza poco notata. Questo Edipo, che indovinò l'enimma proposto dalla Sfinge sulla sorte della intera umanità, è quel medesimo infelice pei quale il proprio destino rimane un enimma inesplicabile, infino a tanto ch' esso non si svelì una volta nel modo più spaventoso, ed allora appunto che tutto è irrevocabilmente perduto. Viva immagine dell' umana saggezza, la quale si perde in sulle generalità, senza che mai il mortale, a cui ella sembra conceduta, sappia farne uso.

Il carattere dispotico e sospettoso che spiega Edipo nella prima delle tragedie di questo nome, riconcilia fino a un certo punto gli animi colla catastrofe, e toglie che gli affetti non sieno offesi in guisa troppo assoluta da un sì crudele destino. Bisognava dunque che il carattere principale fosse per alcuni versi sagrificato; ma Edipo si rialza, di altra parte, mercè delle sue cure paterne verso il suo popolo, e mercè dell' eroico e sincero zelo con cui egli accelera la propria rovina facendo ricercar l'autore dell' uccisione di Lajo. Egli doveva la prima cosa spiegare tutto l'imperioso orgoglio della dignità reale, e tale comparire, qual si mostra a Creonte e a Tiresia, acciocchè meglio si sentisse il contrasto della sua prima condizione colla miseria successiva. La violenza ed il sospetto traluceno già nelle azioni della sua giovinezza. Vedesi l'una nella sua sanguinosa contesa con Lajo, e l'altro nelle inquietudini ch'egli soffre, allorchè è accusato di non essere figlio di Polibo, ad onta di tutto quanto si fa per rassicurarlo. Sembra ch' egli abbia ereditato questo carattere dai due autori de' suoi giorni, ma è lontano dal somigliare a Giocasta nella sacrilega leggerezza che l'arreca a farsi giuoco del non si essere verificato l'oracolo, nell'istante medesimo ch'ella va incontro ad una crudel punizione nell' adempimento di esso. All' incontro in Edipo è forza onorare quella pia e timorosa innocenza che lo fa fuggire all'idea de' delitti cui sembra destinato, e che rende la sua disperazione così spaventosa tosto ch' egli si riconosce colpevole. Il suo accecamento è tanto più terribile, quant' egli è più vicino a vedere in piena luce i suoi delitti. Non si può non fremere allorchè Edipo domanda a Giocasta, qual era l'aspetto e la fisonomia di Lajo, ed ella risponde: « i suoi capegli erano » incanutiti dall'età, ma il suo volto somigliava assai » il tuo » Egli è ancora un tratto d'inconseguenza ben conforme al carattere di Giocasta il non presentire ciò che indica una tale somiglianza. Laonde più si analizza questa tragedia, più si trova che ciascuna circostanza è ragionata e va d'accordo col tutto.

Siccome parlasi grandemente della regolarità delle tragedie di Sofocle, e si vanta particolarmente nell' *Edipo Re* l'esatta osservanza del verisimile, così debbo far notare che questa tragedia medesima prova a qual punto i principj seguiti dagli antichi poeti erano per questo conto differenti da quelli de' Critici moderni. Sicuramente è cosa molto inverisimile che Edipo non si fusse mai per addietro informato intorno alle circostanze dell' uccisione di Lajo, che le cicatrici de' suoi piedi, non che il nome ch'egli portava, non avessero inspirato alcun sospetto a Giocasta, ec. Ma gli Antichi non sottoponevano già ad una ragione prosaica e calcolatrice il disegno di un' opera dell' arte; ed una inverisimiglianza cui bastava la sola analisi a scoprire, e cui di fatto scopriva innanzi all'azione rappresentata piuttosto che nell' opera medesima, non sembrava loro meritar questo nome.

La differenza del carattere d' Eschilo e di Sofocle non appare in nessun' altra tragedia così evidentemente, come nell' *Edipo a Colono* e nelle *Eumenidi*, poichè ambedue questi drammi furono composti per lo stesso fine. Eschilo e Sofocle dovevano celebrare la gloria d' Atene, e far onorare la loro patria come il sacro soggiorno della giustizia e della dolce umanità, ove i delitti già espiati ottenevano finalmente il perdono degli Dei; fausto augurio d' una durevole felicità per quel suolo favorito! Eschilo, zelante ammiratore delle leggi del suo paese, annunziò questo bel privilegio sotto una forma giudiziaria, e il pio Sofocle sotto una forma religiosa *L'Edipo coloneo* è la consecrazione degli ultimi momenti d' Edipo, ed è soprattutto la celebrazione degli augusti misteri della morte. Il poeta mostra in esso che gli Dei avevano riconosciuta l'innocenza d' un infelice, curvato sotto il peso dei suoi involontarj delitti, di quell' Edipo destinato a dare un così terribile esempio alla specie umana, e ch' eglino avevano cancellata la vergogna della sua vita colla gloria della sua tomba. Sofocle, tutta la cui vita era un culto agli Dei, amava di decorare gli ultimi momenti dell' esistenza di tutta la pompa d' una festa solenne, onde risulta una dolce e profonda emozione, ben differente da quella che si prova alla semplice idea della morte. Ci ha pure un significato misterioso, nascosto sotto l'immagine di quel bosco consacrato alle Furie, ove l'infelice Edipo trova alfine riposo. Siccome l'animo suo non ha partecipato a' suoi delitti, siccome egli non s'è mai fatto giuoco del grido della coscienza, così non è perseguitato dai rimorsi; ei si muore tranquillo, dopo aver commesso azioni il cui nome solo fa raccapricciare, quasi che s'addormentasse in que' foschi e tremendi luoghi ch' empiono di spavento il cuore de' colpevoli.

Eschilo dipinse tutto ciò che seguiva gli Ateniesi, la coltura morale, lo spirito riflessivo, la moderazione, la giustizia, la dolcezza e la generosità sotto le maestose sembianze di Pallade. Sofocle a cui piaceva di far trasparire gli attributi divini dalle forme umane, rappresentò queste medesime qualità in Teseo, con un pennello più delicato. Io raccomanderò lo studio di questo carattere a coloro che bramano paragonare l'eroismo de' Greci con quello de' popoli barbari. Eschilo voleva nella sua tragedia delle *Eumenidi* celebrare le benedizioni ond' era stata colmata Atene, e mostrare che gli sventurati vi trovavano un rifugio, e che le stesse Furie vi perdevano la loro ferocia; egli doveva incominciarsi dall'agghiacciare il sangue e far rizzare i capelli de' circostanti, doveva presentare le tenebrose Dee della vendetta nel momento che sfogano tutta la loro rabbia, affinchè la loro placida partenza sembrasse quindi più maravigliosa, e paresse che l'uman genere fosse liberato dal loro impero. In Sofocle, per contrario, le Furie non si offrono agli altrui sguardi; la loro idea non è presentata che di lontano, e il loro nome, che non viene pronunziato, vi si accenna solamente con misurati epiteti; ma una tale oscurità, conveniente

alle figlie della notte, questa vaga lontananza in cui nondimeno è presentita la loro possa, favorisce un segreto orrore, nel quale i sensi non hanno parte veruna. Questa medesima foresta delle Eumenidi, ammantata, dal pennello del poeta, della dolce verzura della primavera della Grecia, accresce la melanconica attrattiva d' una simile finzione; e s' io volessi dipingere la poesia di Sofocle sotto un emblema tratto da essa medesima, direi ch' ella è una foresta consecrata alle altre Divinità del Destino, ma dove pur verdeggia la vite, l' olivo, il lauro, e dove s' odono ognora i canti dell' usignolo.

Due opere di Sofocle si riferiscono, giusta i costumi de' Greci, ai sacri ufficj che render si debbono agli estinti, e all' importanza della sepoltura. La tragedia d' *Antigone* si volge tutta intiera intorno a queste idee, e sono esse sole che danno a quella d' *Ajace* una conclusione soddisfacente.

L' ideale della donna è presentato in Antigone sotto un aspetto severissimo. Questo solo personaggio basterebbe a metter fine a tutte quelle sdolcinate dipinture degli affetti de' Greci che si sono da poco in qua eseguite in Germania. Il silenzio d' Antigone e il discorso col quale ella aizza il tiranno a mandare ad effetto un barbaro decreto, dimostrano l' irremovibile coraggio d' un eroe; la sua indignazione allorchè sua sorella ricusa di partecipare alla coraggiosa risoluzione di lei, e la maniera ond'ella la respigne, quando Ismene pentita chiede almeno di morire insieme con essa, sono tratti che s'avvicinano alla durezza. Tuttavia il poeta ha trovato il segreto di fare, in un solo verso, isvelar ad Antigone tutta l' anima d' una tenera donna, quand' ella risponde a Creonte, il qual le dichiara che Polinice era divenuto nimico della sua patria:

All' amore m' unisco, e non all' odio.

Ella non raffrena l' espressione de' suoi sentimenti, se non per timore di rendere dubbiosa la fermezza della sua risoluzione: ma da che la sua morte è irrevocabilmente deliberata, la veggiamo abbandonarsi a' più teneri sfoghi del dolore. Ella deplora la sua gioventù, tutti gli sconosciuti diletti della vita, e, come la figlia di Jefte, quelli pure d' un felice imeneo. Tuttavia ella non tradisce con veruna parola la sua segreta fiamma per Emone; nè mai esprime che il suo pensiero si volga a lui (1). Dopo la sua eroica deliberazione, il confessare un particolare affetto che le avrebbe fatto desiderare un legame di più colla terra, non sarebbe stato che debolezza; ma, non ch' ella dovesse morire senza rincrescimenti, la santità della candida sua anima non le permetteva d' abbandonar la vita senza versar qualche lagrima sulla perdita dei doni universali che gli Dei hanno sparso sull' esistenza.

A prima fronte pare che il Coro dimostri assai poco coraggio nell' *Antigone*, poichè sempre obbedisce, senza far resistenza alcuna, agli ordini di Creonte, e neppur tenta placare con prieghi questo tiranno. Ma perchè il coraggio eroico d' Antigone apparisse in tutto il suo splendore, era uopo che ella si presentasse sola, e che non trovasse, fuor di sè stessa, nessun soccorso, nessun appoggio. Così la profonda sommissione del Coro sembrava che desse agli ordini sovrani la forza irresistibile della necessità, e gli ultimi canti ch' esso indirizza ad Antigone, aver dovevano una tinta sinistra, affinchè ella votasse il calice delle umane angosce. Ben differente è la situazione nell' *Elettra*; se il Coro non cessa quivi di dar segno di premura pei due principali personaggi, e d' incoraggiarli, egli è perchè de' sentimenti morali, in apparenza così possenti come quelli che gli eccitano ad operare, ne gli avrebbero potuti rimovere, laddove questo interno conflitto non esiste nell' *Antigone*, e soltanto lo spavento de' pericoli esterni avrebbe potuto ritenerla dal suo proposito. Dopo il sagrifizio e la morte di questa pietosa vittima, più non resta che di vendicarla colla punizione del suo orgoglioso oppressore. Non ci voleva niente di meno che la distruzione dell' intera famiglia di Creonte e la disperazione di quel tiranno per pagare un sangue così prezioso: ciò spiega il perchè la moglie di Creonte comparisce una sola volta in sulla fine della tragedia per udire il racconto di tutte queste sciagure, e immolarsi di propria mano. I Greci sarebbero rimasi troppo disgustati dalla spaventevole morte di Antigone, e non avrebbero potuto nè meno considerare la tragedia come terminata, senza una retribuzione espiatoria.

Il medesimo succede nell' *Ajace*. Questo eroe, colla sua morte volontaria, cancella la vergogna onde s'è coperto nella forsennatezza indegna di lui, e nella quale il gittarono gli Dei in punizione del suo orgoglio. L' infelice però non doveva essere perseguitato dopo la sua morte; e allorchè i Greci vogliono ancora insultare al suo corpo esanime, negandogli la sepoltura, Ulisse si oppone a cosiffatta indegnità. Quel medesimo Ulisse, che era tenuto da Ajace per suo mortale nimico, ed a cui Pallade, nella prima terribile scena, aveva presentato il furor d' Ajace per esempio del nulla dell' umana stirpe, comparisce qui sotto le sembianze della saggezza e della moderazione personificate; qualità che avrebbero preservato un eroe dalla sua funesta sorte.

L' antica mitologia, od almeno le favole che la tragedia si è appropriate, ne porge frequenti esempj di suicidio; ma questo non avviene d' ordinario che nel delirio, in uno stato di appassionato trasporto, o dopo un improvviso colpo della sventura che non permette all' uomo di rientrare in sè stesso. Alcuni suicidj, come quelli di Giocasta, d' Emone, d' Euridice e di Deianira, non sono, ne' tragici quadri di Sofocle, che accessorj aggiunti per accrescere l' effetto generale. Solo la morte volontaria d' Ajace è una risoluzione meditata, un' azione libera, e meritava per conseguente d' essere l' oggetto principale d' una tragedia. Non è questa, come a' nostri tempi degenerati, l' ultima crisi d' una malattia dell' anima che si è andata insensibilmente aumentando: molto meno ancora si può dire che sia quel ragionato fastidio della vita, fondato sulla convinzione del suo poco valore, il quale, secondo i principj della filosofia epicurea o stoica, portò tanti Romani negli ultimi secoli dell' impero a rifiutar la esistenza. Ajace non si mostra infedele al suo barbaro eroismo con vile abbattimento d' animo; la sua frenesia è passata, e così pure il suo primo accesso di disperazione che ne fu la conseguenza; ritornato interamente in sè stesso, egli misura la profondità dell' abisso in cui fu spinto dall' ira degli Dei; contempla il suo stato irreparabilmente perduto, il suo onore offeso dall' essergli state negate l' armi d' Achille, gli effetti della sua impotente rabbia, soltanto funesti a vili animali: quell' Ajace che ognora corse il campo dagli eroi, vede or sè stesso fatto ludibrio de' suoi nemici, favola dell' esercito, e vitupero del vecchio genitore, se mai verso lui ritornasse; e si risolve, in così disperata condizione, a seguire la sua insegna: *Vivere, o*

(1) Barthélemy per verità accerta il contrario; ma la frase a cui egli si rapporta, secondo i migliori manoscritti e secondo il modo istesso delle idee, spetta al personaggio d' Ismene.

morire con gloria. L' artificio stesso, forse il primo in sua vita, ch' egli usa per allontanare i suoi compagni e potere in pace eseguire la sua funesta deliberazione, questo artificio, io dico, è la prova di un' anima forte. Ei lascia il suo tenero figlio, la futura consolazione de' parenti che più non rivedrà, in cura a Teucro, nè muore senza avere provveduto in prima a tutti gl' interessi de' suoi. L' ultime sue parole esprimono con una certa asprezza quel medesimo sentimento d' ammirazione per la splendida luce del giorno, che Antigone sviluppa in un modo così tenero e così commovente. La coraggiosa durezza d' Ajace mentre sdegna la compassione, si la eccita con tanto maggior forza. Qual emblema della ragione che si risveglia dopo un funesto delirio, non presenta mai quel padiglione che s'apre e lascia vedere Ajace, assiso in sul terreno, in mezzo alle scannate gregge, e in atto di far echeggiare il cielo de' gridi della sua miseria!

Dove che Ajace, oppresso d'indelebile onta, prende in un tratto per partito d' uccidersi, Filottete ne sopporta il duro peso con lunga e coraggiosa pazienza. Se l' uno è onorato dalla sua disperazione, è l' altro dalla sua fermezza. Allorchè l' istinto conservatore di sè stesso non si trova in contraddizione con nessun principio di morale, debbe osar di mostrarsi in tutta la sua forza. Egli è l' arme difensiva che fu data dalla natura a tutti i viventi; e l'energia con cui essi respingono gli assalti de' nemici della loro esistenza, è una pruova del suo valore. Senza dubbio Filottete non avrebbe saputo meglio d' Ajace sopportare l' umiliante giogo di quella medesima società umana che lo respinse; ma egli trovasi solo in faccia alla natura, e senza essere sbigottito dal suo aspetto, a prima fronte così terribile, si getta nel seno della madre comune, che amorosa riceve gli sventurati. Rilegato in un' isola deserta, tormentato dal dolore d' una incurabile ferita, senza conforto, egli sostiene la sua solitaria esistenza abbattendo colle sue frecce gli uccelli della foresta. Lo scoglio somministra salutifere piante a' suoi mali; la fonte gli porge fresca bevanda; la caverna gli procura ombra e riposo; e il raggio del mezzodì o la fiamma de' rami e delle frasche lo scalda nel cuor del verno. Talvolta pure si calmano gli accessi de' suoi dolori, e gli è dato d' abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Non sono i patimenti, non i dispiaceri, che arrecano l' uomo a non apprezzar la vita; è la noia dell' abbondanza, il fastidio della sazietà. L' esistenza, spogliata di tutti i suoi vani accessorj, ridotta a sè sola, avrà sempre una possente attrattiva, che, per mezzo a tutti i suoi affanni, ancor si farà sentire al nostro cuore. Infelice! per dieci anni egli ha sopportato i suoi mali, e respira ancora! e ancor s' attiene alla vita ed alla speranza! Qual naturalezza, qual profonda verità in questa dipintura! Ma quello che più ne commove, si è il veder come Filottete, dopo essere stato rispinto dalla società per un atto d' ingiustizia, non prima è rientrato nel seno di essa, ch' è già esposto ai colpi d' un altro vizio ancor più orribile, la doppiezza. L' inquietudine di vederlo privato del suo arco, unico suo compenso, riuscirebbe fino ad essere troppo tormentosa per lo spettatore, se non si presentisse, dal principio, che il cuore diritto e sincero di Neottolemo non gli permetterà di spingere infino all' estremo l' impostura, che a suo malgrado egli è stato costretto d' impiegare. Filottete, nella sua giusta indignazione, ritorce con orrore i suoi guardi dagli uomini che lo ingannano, e li rivolge verso que' muti compagni della sciagurata sua vita, verso quegli esseri inanimati, che l' invincibile bisogno di dare sfogo a tanti affanni ha renduti suoi confidenti. Egli invoca l' isola e la sua fiammeggiante montagna, le chiama in testimonio della nuova ingiustizia che gli è fatta, e si dà a credere che pur doglia al suo diletto arco d' essere svelto dalle sue mani. Finalmente, quand' egli abbandona la solitaria Lenno, saluta con mesti accenti l' ospitale caverna, la viva scaturigine, e lo scoglio flagellato dalle onde, la cui nuda cima tante volte lo mirò volgere indarno i suoi guardi verso il mare. Tale è la naturale inclinazione dell' anima, destinata ad amar sempre!

Lessing ed Herder hanno a vicenda impugnata e difesa l' opinione di Winckelmann sui fisico patimento di Filottete, e sul modo con cui è espresso. Belle e forti sono le loro considerazioni dietro a questo proposito, ma io non mi posso tenere di non pigliare la parte di Winckelmann e del suo difensore Herder, i quali sostengono che Filottete, di pari come Laocoonte, mostra la fermezza di un eroe la cui anima non succumbe al dolore.

Le *Trachinie* mi paiono talmente inferiori alle altre opere di Sofocle, che vorrei trovare qualche testimonianza, in sulla quale mi fosse permesso di asserire che per isbaglio fu attribuita a questo poeta una tragedia composta a' suoi giorni e nella sua scuola, fors' anche da suo figlio Giofonte ch' egli aveva allevato per avere in lui un successore. E vaglia il vero, sì nella disposizione generale, e sì nella locuzione di questo dramma si possono trovare molte ragioni di dubitare della sua autenticità. Parecchi Critici hanno già notato che il monologo pronunziato senza motivo alcuno da Dejanira all'aprir della scena, non ha il carattere de' prologhi di Sofocle; se i principj che regnano nelle sue tragedie sono pure osservati nella presente, bisogna confessare che ciò è fatto in un modo assai superficiale, nè vi si trova la profondità de' suoi concetti. Tuttavolta, poichè nessun autore antico mette in dubbio ch'ella sia autentica, e poichè Cicerone istesso adduce il lamento d' Ercole come uno squarcio tratto dalle opere di Sofocle, è uopo risolversi a dire che il grande poeta fu questa volta di gran lunga minor di sè stesso.

Del resto, egli è subbietto veramente di qualità da occupare i critici più esercitati, l' esaminare fino a qual punto un artista debbe aver contribuito ad un' opera, acciocchè si possa farla correre sotto il suo nome. Le tragedie d' Euripide porgono sovente l' occasione di proporre una tale difficoltà, e si sa pure che questo poeta si faceva molto aiutare da un abile subalterno chiamato Cefisofonte. Così nell' arte drammatica, come nella pittura, ci furono epoche singolarmente felici, in cui le circostanze esterne e i rari talenti di alcuni grandi uomini eccitavano un cotal zelo, che si andavano formando numerose scuole accese del medesimo spirito. Allora le opere degli scolari con alcuni tocchi del maestro, e quelle del maestro con tutti i loro accessorj condotti dagli scolari, si spacciavano qual lavori della medesima mano. Questa unione di sforzi per una sola gloria, questa sfera attiva dove un genio centrale mette tutto in moto, è uno de' fenomeni più importanti che offra l' istoria delle arti.

III.

EURIPIDE

Quando si considera Euripide in sè stesso, senza paragonarlo co'suoi predecessori, quando si leggono le sue migliori opere e gli ammirabili squarci che si trovano sparsi in alcune altre, si può fare di esso il più pomposo elogio; ma se per contrario lo contempliamo nel complesso della storia dell'arte, se lo esaminiamo per rispetto alla morale, all'effetto generale delle sue tragedie e alla tendenza degli sforzi del poeta, non si può fare di non giudicarlo con severità, e di censurarlo per più versi. Ci ha pochi scrittori, di cui si possa dire con verità tanto bene e tanto male, come di esso. Egli è uno spirito straordinariamente ingegnoso, e d'una sorprendente destrezza in tutti gli esercizj intellettuali; ma fra moltissime parti amabili e luminose, non trovasi in esso nè quella grave profondità d'un'anima elevata, nè quell'armonica e ordinatrice saggezza che ammiriamo in Eschilo ed in Sofocle. Egli cerca sempre di piacere senza andar ritenuto ne'mezzi. Quindi ne viene ch'egli è di continuo ineguale a sè stesso, che ha de'passi d'una bellezza portentosa, e che altre volte cade in vere trivialità: ma ad onta di tutti i suoi difetti, egli possiede la facilità più felice e una cotal seducente vaghezza che mai non gli vien meno.

Ho creduto necessario di far precedere il giudizio ch'io fo d'Euripide, temendo che alcuno non m'accusasse d'essere in contraddizione con me stesso, con allegare un piccolo scritto che pubblicai già tempo in francese, e dove io m'ingegnava di sviluppare i pregi che, a'miei occhi, avea la *Fedra* d'Euripide sulla imitazione di Racine. Ma io non prendeva allora in esame che un oggetto particolare ed una delle migliori opere del poeta greco: qui muovo da un punto di vista generale e dall'idea della perfezione assoluta. Debbo adunque giustificare la mia ammirazione per la tragedia degli Antichi, e provare ch'essa non è nè cieca, nè esagerata, ricercando con severità le prime tracce di declinazione che si manifestarono nell'arte drammatica.

Gli sforzi che tendono a far giugnere le arti al loro più alto grado di perfezione, hanno sempre un certo che di stento; tutto si dirige verso l'organizzazione interna, nulla è dato alla pulitura della superficie, all'armonia de'colori; non ci ha per anco nell'esecuzione nè grazia nè facilità. Pure il momento che si vanno preparando grandi successi, è quello a cui il filosofo pone l'occhio con maggior attenzione, e dove le arti, le quali ancor nascondono tutti i loro futuri sviluppamenti, hanno per esso il maggior pregio. I quadri composti nei tempi che la pittura incominciava a decadere, piacciono assai più agli occhi degl'ignoranti, che quelli fatti innanzi all'epoca della sua maggior gloria. Tuttavia un vero intendente troverà un merito più reale nelle opere del Mantegna e del Perugino, che non in quelle di Zuccheri e degli altri pittori che tenevano il campo allorchè le grandi scuole del secolo decimosesto cominciarono a tralignare ed a cadere in un genere insipido e superficiale. Il punto della perfezione nelle arti può essere paragonato al fuoco d'uno specchio ustorio; ad un eguale distanza d'ambe le parti i raggi luminosi occupano il medesimo spazio; ma prima che si uniscano, tendono a concentrare le loro forze, dove che, dopo essersi incrocicchiati, si fanno subito divergenti, e li perdiamo di vista.

Noi abbiamo ancora un particolar motivo di notare con severo giudizio gli sviamenti d'Euripide; ed è che il nostro secolo è infetto delle medesime malattie morali ond'era quello in cui il greco poeta s'acquistò, se non altissima stima, almeno un grandissimo favore appresso de' suoi contemporanei. Noi veggiamo una moltitudine d'opere teatrali molto inferiori, in quanto alla forma ed alla sustanza, a quelle d'Euripide, ma che somigliano loro in questo, che ammolliscono gli animi per via di commozioni dolci e tenere in apparenza, ma in realtà corruttrici, e tendono in generale a produrre degl'increduli nel fatto della morale.

Quello ch'io sono per dire in tale proposito non è interamente nuovo. Se i Moderni hanno più spesso preferito Euripide a'suoi due predecessori, si è che potette sedurli la corrispondenza de' sentimenti e della maniera di vedere; si è forse altresì che una sentenza d'Aristotile male interpretata li trasse in errore. È agevole il provare che i contemporanei d'Euripide lo giudicarono sovente com'io faccio; questa mischianza di biasimo e di lode trovasi pure indicata nell'Anacarsi, sebbene l'autore si esprima in un modo blandissimo, come quegli che sempre desidera di presentare le opere dei Greci sotto il punto di vista più favorevole.

Sofocle aveva ben riconosciuto questi difetti in Euripide, e alcuna volta li riprese in modo assai mordace, non ostante che la natura sua lo allontanasse certamente da qualunque gelosia d'artista. Di fatto è noto ch'egli deplorò sinceramente la perdita del suo rivale, e volle che i suoi attori comparissero senza corona nella tragedia che dovevano rappresentare poco tempo dopo la morte di lui. Io non credo che sia possibile d'applicare ad altri se non che ad Euripide l'accusa che Platone intenta a' poeti tragici, dicendo « ch'essi abbandonano gli « uomini all'impero delle passioni, e che gli am» molliscono facendo prorompere gli eroi dei loro » drammi in lamenti smoderati. » Questo biasimo sarebbe troppo evidentemente ingiusto, se cader dovesse sopra Eschilo o sopra Sofocle.

Si sa fino a qual segno Aristofane si gittò a presentare Euripide sotto un aspetto ridicolo; ma i suoi motteggi non furono nè sempre ben compresi, nè prezzati secondo il loro valore. Lo stesso Aristotile muove a questo poeta sensatissimi rimproveri, e quando lo chiama il più tragico sopra tutti gli altri, non intende per questo che Euripide abbia portata la tragedia al suo maggior grado di perfezione, ma parla del grand'effetto delle sue funeste catastrofi; il che è tanto più evidente, quanto che subito egli aggiunge: « *sebbene talora e' di-* « *spone male l'altre parti de' suoi drammi.* » Finalmente le chiose antiche sopra questo poeta con-

tengono parecchie osservazioni severe, ma perfettamente giuste, intorno ad alcuni passi isolati, ed è probabile che sieno esse dovute in gran parte a que' dotti d'Alessandria, profondamente versati nella teorica delle belle arti, e fra i quali Aristarco meritò, per la sua grande sagacità, che il suo nome servisse a indicare un eccellente Critico.

Più non troviamo in Euripide l'essenza pura e senza mescolanza della tragedia, e i tratti che la caratterizzano sono già in parte distrutti. Il lettore si ricorda che noi abbiamo fatto consistere questi tratti nell'idea dominante del Destino, nella composizione ideale, e nello spirito del personaggio che si faceva rappresentare dal Coro.

Euripide aveva appreso da' suoi predecessori a fare dell'influenza del Destino la molla principale delle sue tragedie, ed esige, secondo l'uso stabilito, che si abbia gran fede negli oracoli. Nondimeno il Destino non è più nella sua poesia l'anima invisibile di tutta la finzione, l'idea fondamentale del sistema tragico. Noi abbiamo veduto che questa medesima idea poteva essere colta sotto un aspetto più o meno severo, e che nella totalità d'una trilogia la terribile possanza del Fato alcuna volta finiva col mostrarsi sotto i sembianti d'una saggia e benefica Provvidenza; ma Euripide la forzò a discendere dalla regione dell'infinito, e l'inesorabile Destino degenera sovente appresso di lui in un capriccio del caso. Da quel punto la fatalità cessa di adempiere il gran fine della tragedia, e di far risaltare, mediante un potente contrasto, la libertà morale dell'uomo. Non ci ha che un picciolissimo numero di tragedie d'Euripide in cui si vegga la Virtù, in conflitto col Fato, vincere o soccombere con gloria; gli eroi delle sue tragedie sono esposti al dolore, ma non lo sopportano volontariamente.

Abbiamo veduto che Sofocle, ad esempio degli artisti imitatori delle forme, subordinava la passione al carattere, ed il carattere alla elevatezza ideale; appresso di Euripide è tutto l'opposto. L'essenziale per esso è il patetico; poi s'occupa della dipintura caratteristica, e, se rimane qualche cosa da fare, egli cerca alle volte di spargere sulla sua favola dignità e grandezza, ma più sovente ancora ingenuità e grazia. Si sa che dove tutti i personaggi della tragedia fossero egualmente perfetti, non potrebbero esistere gli ostacoli necessarj ai nodo dell'intreccio; tuttavia Euripide, secondo Aristotile, ha sovente dipinto senza necessità dei caratteri viziosi; tale è per esempio quello di Menelao nell'*Oreste*. La credenza popolaresca aveva consecrato i grandi delitti degli eroi della Favola; ma perchè mai Euripide attribuisce loro, di suo talento, dei piccoli tratti di malvagità e inutili bassezze? Ei non si cura di dare alla schiatta de'Semidei proporzioni soprannaturali; piuttosto s'occuperebbe di riempiere l'intervallo che separa il tempo favoloso da un'epoca più moderna. Egli introduce nel mondo reale le Divinità e gli Eroi, ci rende famigliari coi grandi personaggi della Favola, nè punto evita di lasciarceli veder da vicino, in quel genere di trascuratezza che nuoce ad ogni specie di dignità. Ho lodato Sofocle d'aver ritirato i prodigj mitologici alla sfera dell'umanità, ma non posso approvare che Euripide gli abbia fatti entrare nello angusto circuito dell'imperfezione individuale.

Ecco ciò che Sofocle stesso voleva indicare quando dicea: « Io ho dipinto gli uomini quali dovrebbero essere, e Euripide quai sono. » Egli non pretendeva certamente d'aver presentato modelli perfetti di morale, ma aveva in mira l'elevatezza ideale, o la dignità de'caratteri e de'costumi. Sembra di fatto che Euripide si recasse ad obbligo di dire continuamente a' suoi uditori: « Mirate; questi esseri famosi erano uomini, le loro debolezze erano simili alle vostre, essi operavano pei motivi medesimi che voi. » Laonde egli toglie volentieri a svelare i difetti e i vizj degli uomini, ed anzi li fa scoprire a loro stessi per via d'ingenue e volontarie confessioni. Non solo i suoi personaggi mostrano spesso sentimenti volgari, ma giungono perfino a darsene un cotal vanto.

Nelle tragedie d'Euripide, il Coro non è, il più delle volte, che un ornamento esteriore; i suoi canti, che d'altra parte non ispiegano un volo molto alto, e sembrano anzi leggiadri, che veramente inspirati, sono al tutto episodici, nè hanno corrispondenza veruna coll'azione. Ciò fu avvertito da Aristotile quando ei disse: « Debbesi stimare che il Coro sia uno degli istrioni, e ch'e' sia una particella del tutto, non come usa Euripide, ma come usa Sofocle. »

Gli antichi autori comici godevano il privilegio di fare alcuna volta parlare il Coro, in lor proprio nome, agli spettatori, e ciò chiamavasi una *parabasi*. Questa licenza drammatica, siccome verrò mostrando appresso, poteva essere conforme allo spirito dell'antica commedia greca, ma non era ammessa nella tragedia. Nondimanco Euripide, secondo la testimonianza di Giulio Polluce, ne fece uso frequente nelle sue opere, ed anzi si lasciò ire in questo a tanta smemorataggine, che il Coro delle Danaidi, tutto composto di donne, impiega le desinenze praticate per genere mascolino.

In tal guisa questo poeta annichilò, per così dire, la più intima essenza della tragedia, e nella forma esteriore ne alterò sovente le belle proporzioni. Ei non sa fare all'armonia generale il sagrifizio di alcuni splendidi squarci, i quali dure debbono di gran lunga più il loro splendore ad ornamenti estranei, che a vere bellezze poetiche.

Euripide adottò, nell'accompagnamento della musica, tutte le novità che aveva inventate Timoteo, e scelse i modi più confacevoli alla mollezza della sua poesia. Il meccanismo de' suoi versi ha il medesimo carattere; sono essi costrutti liberamente e per poco senza regola; un attento esame scoprirebbe in non so che d'abbandono e di voluttuosa languidezza fino ne' ritmi de' suoi Cori.

Ciò di che Euripide fa continuamente un uso smoderato, sono i partiti di quella seduzione puramente esterna, chiamata da Winckelmann *l'arte di lusingare i sensi*. Egli impiega tutto quello che non ha valor reale pel cuore o per la mente, ma che colpisce, sbalordisce, od agita vivamente lo spettatore. Egli cerca l'effetto ad un grado e con mezzi che non si debbono permettere al poeta drammatico. Egli, per esempio, non si lascia mai fuggir l'occasione di cagionare uno spavento subitaneo e mal fondato a'suoi personaggi. I vecchi che si querelano di continuo sulla caducità della vita, si vedevano anelanti e mal fermi in su'ginocchi montar la salita che dall'orchestra conduceva al teatro, e che delle volte rappresentava l'erta d'una montagna. Questo poeta sacrifica al desiderio di commuovere, non solo il decoro, ma eziandio la concatenazione necessaria al benìnsieme d'un dramma. Le sue dipinture dell'infelicità sono forti e penetranti; nondimeno è raro ch' egli voglia eccitar la pietà pei dolori dell'anima, e soprattutto pe'dolori raffrenati, o coraggiosamente sofferti: ma sì bene per quelli del corpo e vivamente espressi. Gli eroi d'Euripide sono ridotti alla mendicità; patiscono di fame e di miseria; appaiono sulla scena coperti di cenci; e per questo appunto Aristofane con molta giovialità gli da la baia nella sua commedia degli *Acarnesi*.

Euripide aveva seguito le scuole de'filosofi (egli era discepolo d'Anassagora e non di Socrate, col

quale però aveva alcune relazioni). Egli ha per conseguenza la vanità di far costantemente allusione a tutte le sorte di tesi filosofiche, e ciò senza molta accortezza. La semplice credenza religiosa del popolo sarebbe a lui parsa troppo volgare. Egli s'ingegna, per quanto è possibile, di far riguardare gli Dei sotto un aspetto allegorico, e di spargere così de' dubbj sovra le sue proprie opinioni. Si possono in esso distinguere due esseri; l' uno è il poeta, le cui produzioni erano consecrate ad una solennità religiosa, e che, mettendosi sotto la protezione degli Dei, doveva egli medesimo onorarli; l' altro è il sofista pieno di pretensioni, che lascia trasparire una maniera di pensare filosofica ed obbiezioni di spirito forte di sotto al velo delle maravigliose tradizioni a cui va debitore de' soggetti delle sue tragedie. Si vede pure ch'egli si vuol gratificare i suoi contemporanei, trasportando ne' secoli eroici gli usi popolari più moderni, per poco ch'e' vi si possano accomodare. Tuttochè vada crollando i fondamenti della religione, egli fa di continuo il moralista, e dissemina per tutto massime severe e triti apoftegmi, il cui senso non è tampoco sempre giuste. Ad onta di questa gran pompa di morale, l' intenzione de' suoi drammi, e l' effetto generale ch'essi producono, sono lontani dall' andar esenti da qualunque rimprovero Esiste a questo proposito un grazioso aneddoto. Nella sua tragedia del *Bellerofonte*, questo eroe, facendo l'elogio della ricchezza, la poneva in cima di tutte le gioie domestiche, e terminava con dire che se Afrodite (detta per sopranome *la dorata*) risplendeva come l'oro, ben meritava in effetto l'amor de'mortali: a cotale sentenza levossi un gran clamore fra i circostanti e già si mettevano in atto di lapidare l'attore e il poeta, quando Euripide, lanciatosi innanzi sulla scena, gridò: « Aspettate, aspettate solamente, vi « prego; alla fine ei la pagherà ben caro. » Nella istessa guisa egli si giustificò degli orribili discorsi e delle bestemmie che faceva dire ad Issione, e promise che non lascerebbe finir la tragedia, che non appiccasse alla ruota quell'empio.

Un simigliante espediente onde compiere quella giustizia teatrale, con cui si presume di riparare a tutto il male che si è fatto nel corso d'un dramma, è certamente una scusa assai meschina; ma ancora questa scusa non si può sempre allegarla in favore d' Euripide: nelle sue tragedie i malvagi si tolgono le più volte di sotto a tutti i pericoli; le menzogne ed altre cattive azioni sono frequentemente giustificate, soprattutto quando si può attribuirle a buoni motivi. Laonde questo poeta si rese familiari i sofismi delle passioni, per mezzo de'quali si riesce a far comparir bella ogni cosa. Si è più volte citate queste verso d' Euripide, in cui pare che sia stata espressa la restrizione mentale dei Gesuiti:

Giurava il labbro, ma taceva il core.

Si potrebbe dire a buon dritto che questo verso, che si meritò da Aristofane tanti motteggi, può essere giustificate nel luogo dove si trova; ma non cessa per questo che la forma sentenziosa non ne sia biasimevole, come quella che dà luogo a sinistre applicazioni. Cesare ripeteva sovente quest'altre motto del medesimo poeta:

. . . . . Commetter giova
Un' ingiustizia, quand'è scala al trono:
Ma fuor di questo, essere l'uom dee giusto.

Colui medesime che citava una tal massima, sentiva abbastanza quanto poteva essere pericolosa.

Gli Antichi rimproveravane già ad Euripide d'aver nelle sue opere manifestato de' principj molto rilassati, quanto all' amore. Ella è cosa da non si poter sopportare, l' udir Ecuba instigare Agamennone a punir Polinnestore, rammentandogli i piaceri ch' egli gustò con Cassandra, da poi che le leggi della guerra l'hanno fatta sua schiava, ed implorare la vendetta dell' uccisione di suo figlio in nome dell' avvilimente della figlia sua. Euripide prese il forsennato amore di Medea e l'amore incestuoso di Fedra per argomenti di due tragedie, in un tempo che questa passione, meno nobilitata che a'dì nostri da sentimenti delicati, non era mai l' oggetto principale della tragedia; e solo per cagione di far comparire le donne sotto un aspetto così odioso, fè loro il primo rappresentare un personaggio importante sulla scena. Del resto nessuno ignora quant'ei le odiasse; le sue opere sono piene d'epigrammi sulla loro debolezza, nè mai egli cessa di far risaltare la superiorità degli uomini, a'quali senza dubbio molto più gli premeva di piacere, come quelli che formavano la maggior parte del suo uditorio. Si soppose che le sue relazioni domestiche e il complesso de' suoi costumi avessero influito sulla opinione ch' egli si avea formato delle donne. Comunque si sia, è facile a riconoscere dal modo con cui le dipinge, che vivamente potevano sopra il suo cuore non che le loro attrattive, quell' incanto ancor più nobile che dà loro sovente l'elevatezza dello spirito; ma ch' egli non aveva per esse alcuna stima solida e sentita.

Abbiamo veduto che i Greci accordavano a'poeti il privilegio di trattare con libertà i soggetti della mitologia. Appresso d' Euripide questa libertà degenera sovente in licenza. Le favole d' Igino, che tanto si dilungano dalle ordinarie tradizioni, non sono in parte ch'estratti delle tragedie di esso. Siccome egli travolge tutte le idee ricevute, così è costretto di dover annunziare con un prologo il modo col quale ha disposto de'personaggi della favola, e della sorte ch'ei loro destina.

Intorno ai prologhi di questo poeta, Lessing produce nella sua Drammaturgia una opinione molto straordinaria. Bisognava, dic' egli, che Euripide avesse fatto fare de'progressi all'arte drammatica, giacchè si poteva riposare nella forza delle situazioni, senz' aver uopo d' eccitare la curiosità. Ma io non veggo per qual ragione l' interesse eccitato dall' incertezza dell'avvenimento, non abbia ad essere nel numero delle impressioni che deve produrre una finzione drammatica. Si obbietta, è vero, che il piacere fondato sulla curiosità non può essere sentito che una sola volta. Ma è noto abbastanza che, allorquando l'effetto della rappresentazione è così potente com'esser debbe, lo spirito dello spettatore si affissa a ciò che succede in quel medesime istante, a segno che ne obblia l'esito, e sente di nuovo tutta l' inquietudine dell' aspettazione. È far ricader l'arte nella sua infanzia l'introdurre un personaggio il quale dica: « Sono il tale; ecco ciò « ch'è avvenuto, ecco ciò che avverrà. » Un simile cominciamento fa ricordare que' nastri sciorinati che uscivano dalla bocca delle figure negli antichi quadri. Ma la grande semplicità dello stile della pittura giustificava quest' uso gotico, laddove i raffinamenti del linguaggio d'Euripide non si possono convenire colle forme men rozze d'un'arte già perfezionata.

Così i prologhi, come gli scioglimenti delle tragedie di questo poeta abbondano d' apparizioni di Divinità insignificanti, più volte anco inutili, e tutta la cui elevatezza sopra i mortali sta nella macchina che le regge per l'aria.

Euripide, seguì, ma con molta esagerazione, la

maniera de' Tragici più antichi, i quali disponevano il loro soggetto in grandi masse, e separavano l'azione ed il riposo con notabilissimi intervalli. Prima di lui, avevano già altri fatto uso di quelle domande e risposte per versi vicendevoli che, d' ambe le parti lanciati al pari di altrettante frecce, danno grande vivacità al dialogo. Ma egli suol prolungare queste conversazioni, tutte composte di arguti motti, in un modo così fuor di misura e così arbitrario, che per lo più se ne potrebbe tor via la metà. D'altra parte, egli si allarga in discorsi oratorj o patetici, che altro fine non hanno che di far brillare il suo stile. Egli stabilisce delle vere aringhe, dove ci ha e giudice e parti, dove s'adoperano tutti i ripieghi degli avvocati, le loro formole ordinarie, le loro amplificazioni, le loro sottigliezze, i loro sutterfugi. Egli procacciava senz'altro di divertire gli Ateniesi con mostrar loro l' immagine de' processi, loro favorita occupazione. Laonde Quintiliano raccomanda lo studio d'Euripide a'giovani oratori, dicendo loro (il che è incontrastabile), dovere un cosiffatto studio assai meglio istruirli che quello de' poeti tragici più antichi. Tuttavia questa raccomandazione non è un elogio. L'eloquenza può invero tornare a proposito in un dramma, allorchè la condizione e gli affetti de'personaggi gli spingono naturalmente a parlare con ordine e con calore; ma se la rettorica viene a soppiantare l'espressione immediata dei moti dell' anima, la poesia è ita.

La dizione d'Euripide, in generale, è troppo dilombata; ci si trovano senza dubbio immagini felicissime, e modi assai vaghi, ma non ha la dignità e l'energia dello stile d'Eschilo, nè la pura grazia di quello di Sofocle. Egli va dietro talvolta, nelle sue espressioni, al bizzarro ed al maraviglioso, e talvolta cade nel comune: il tratto de' personaggi è sovente famigliarissimo, e gettano questi il loro coturno per camminare semplicissimamente sul terreno: tanto in questo, quanto nella esagerata dipintura di alcune fattezze di caratteri particolari (come la disdicevole condotta di Penteo in abito femminile, e la voracità d'Ercole in casa d'Admeto), Euripide appare, per così dire, il foriere della nuova commedia. Egli si trovava una grande inclinazione per questo genere, e di fatto vi si accosta ogni volta che dipinge i costumi dei suoi tempi, annullando di rappresentar quelli dei secoli eroici. Il perchè Menandro riconosce in esso il suo maestro, e se ne professa grandissimo ammiratore. Si ha un frammento d' un'opera di Filemone, in cui questo poeta manifesta per Euripide un entusiasmo così stravagante, che saremmo tentati di avere le sue parole in conto di motteggio: « *S'io fossi sicuro che i morti*, fa egli dire a uno de' suoi personaggi, *avessero ancor sentimento, come taluni asseriscono, mi andrei subito ad appiccare per vedere Euripide*. » Questa venerazione degli autori comici più moderni forma un contrasto molto notabile coll' opinione d'Aristofane, ch' era suo contemporaneo; ei lo perseguita senza posa e senza pietà, come avesse tolto l'assunto di non lasciare impunito alcuno de' suoi errori contro il gusto e contro la morale.

Benchè Aristofane, in qualità d' autor comico, riguardi sempre i poeti tragici sotto l'aspetto della parodia, egli non attacca mai Sofocle; e quando afferra il lato pel quale Eschilo può dar cagione di scherzare, lo fa in guisa che bene apparisce nondimeno il suo rispetto per esso. Egli non solo non manca mai di contrapporre la grandezza gigantesca del più antico poeta alla frivola affettazione del suo successore; ma con vittoriose ragioni e inesauribile vivacità di spirito fa vedere la sofistica sottigliezza d' Euripide, le sue pretensioni oratorie e filosofiche, la sua morale rilassata, i suoi mezzi materiali di commuovere. La maggior parte de' Critici moderni riguardarono le opere d'Aristofane come un ammasso di buffonerie esagerate e calunniose, e, per non aver riconosciuto di molte verità divisate col velo del motteggio, diedero poco peso al giudizio di questo autore.

Tutte queste osservazioni però non ci debbono far dimenticare che Euripide apparteneva al più bel secolo della Grecia, e ch'era contemporaneo di parecchi di que' filosofi, di quegli uomini di Stato, di quegli artisti che diedero tanto lustro alla lor patria. S' egli pare inferiore a' suoi predecessori, s' innalza poi messo a confronto d'un gran numero di Moderni. Egli ha una forza particolare nell' espressione della sventura; spicca nel dipingere un'anima inferma, alienata, trasportata dal delirio delle passioni; è ammirabile qualora un soggetto, ch'esclude qualunque fine più elevato, lo strascina al patetico, e soprattutto allorchè il patetico stesso ricerca la bellezza morale; in quasi tutte le opere sue trovi, non ch' altro, sorprendenti squarci: in somma, non ho già preteso di torgli la riputazione d' ingegno straordinario, ma solo ho voluto dire che in Euripide le qualità dell' anima, la severità delle massime morali e la santità delle idee religiose non andavano di pari colle splendide facoltà dello spirito.

IV.

PARAGONE TRA ESCHILO, SOFOCLE E EURIPIDE

Si giudicherà più facilmente del merito respettivo de'poeti che abbiamo alle mani, con paragonare insieme tre opere, fortunatamente ancora da noi possedute, e nelle quali trattarono tutti e tre il medesimo argomento, la punizione di Clitennestra per mezzo d'Oreste.

La scena delle *Coefore* d'Eschilo succede davanti al palagio degli Atridi, e la tomba d'Agamennone è collocata sul teatro. Oreste s'avanza con Pilade, suo fido amico, e le sue parole (le prime delle quali per isventura ci mancano) sono una preghiera a Mercurio ed una invocazione all' ombra di suo padre. Egli si obbliga solennemente alla vendetta, e depone una ciocca di capelli sulla tomba. Vedesi allora uscir del palagio uno stuolo di donne vestite a bruno; e siccome pare ad Oreste di raffigurare fra esse la germana, si fa indietro con Pilade per osservare ogni cosa in silenzio. Il Coro è compo-

sto di Troiane prigioniere, le quali annunziano col loro flebili canti il motivo del sagrifizio ch'è loro imposto, e il terribile sogno che gli Dei mandarono a Clitennestra. Esse esprimono i loro tetri presentimenti sull'avvenire e sulla imminente vendetta, e compiangono la sciagura di vivere in una si vergognosa schiavitù. Elettra domanda loro se credono ch'ella debba compier l'ordine della sua rea genitrice, ovvero spargere tacitamente le libazioni; in sulla risposta del Coro, ella dirige una preghiera a Mercurio sotterraneo ed all'anima di suo padre, scongiurandoli a volger su di essa un guardo pietoso, a salvare Oreste, ed a permettere ch'egli ritorni armato di vendetta. Intanto che si versano le libazioni, e che ella deplora insieme col Coro la morte d'Agamennone, le viene improvvisamente veduta una ciocca di capelli dello stesso colore de'suoi, e s'accorge di alcune pedate, la cui somiglianza colle proprie la colma di meraviglia; sull'istante corre al suo animo l'idea dell'essersi il fratel suo avvicinato alla tomba, e in quella che il suo cuore s'abbandona alla viva commozione eccitata da tale speranza, Oreste si appressa e si fa riconoscere. Egli toglie tutti i dubbj di lei mostrandole una veste tessuta da essa medesima, e da lui fin qui conservata. Il fratello e la sorella danno segno della più tenera gioia. Oreste innalza una preghiera a Giove, racconta in che modo Apollo gl'impose di far vendetta degli uccisori di suo padre co' mezzi ch'essi medesimi avevano adoperati, cioè a dire coll'astuzia, e aggiunge che il Nume gli aveva minacciata la persecuzione delle Furie, se osava disubbidirgli. S'odono allora i canti d'Elettra e quelli del Coro; ciò sono preghiere all'anima dell'estinto, non che alle Divinità infernali, e l'esposizione di tutti i motivi di vendetta, massime del più potente di tutti, l'orribile uccisione d'Agamennone. Oreste s'informa della visione che potè arrecare Clitennestra a imporre un sagrifizio, e come ascolta ch'ella sognò di porgere il seno ad un serpente che ne suggeva sangue in cambio di latte, grida ch'egli vuol essere questo serpente, e dichiara il suo disegno d'introdursi nella reggia travestito in modo di straniero, e di sorprendere i due complici del misfatto. Ciò detto, s'allontana con Pilade per recare a fine il suo proponimento. Il coro compiagne la sfrenata audacia de'mortali, soprattutto delle donne nelle loro illegittime passioni, e mostra, secondo i terribili esempj della Favola, come la giustizia degli Dei colpisce quando che sia i delinquenti. Oreste, in abito straniero, ritorna con Pilade e domanda d'essere intromesso nel palagio. In questo mezzo egli s'avviene in Clitennestra ch'esce dal palagio medesimo, e la ragguaglia della morte di suo figlio; Elettra prorompe in finto pianto, e lo straniero è invitato ad entrare. Dopo una breve preghiera del Coro, si vede comparire la nutrice d'Oreste, tutta in lagrime per la morte di esso. Il Coro procura di ridonarle alcuna speranza, e la consiglia d'indurre Egisto, pel quale avea mandato la regina, a venir solo, anzichè accompagnato dalle sue guardie. Allorchè s'avvicina il momento del pericolo, il Coro chiede a Giove ed a Mercurio di favorire la vendetta. Arriva Egisto, il quale favella col messaggiere inviatogli dagli stranieri. Egli non si può rendere interamente persuaso della morte d'Oreste, e per chiarirsene del tutto s'affretta d'entrar nel palazzo. Appresso una breve preghiera del Coro, s'odono acute grida dal fondo del teatro, s'avanza precipitosamente un servo, e corre verso l'abitazione delle donne, a fine d'avvertir Clitennestra; a tal voce, ella s'accosta, chiede d'una scure per difendersi, ma nel momento che vede suo figlio scagliarsi contro di lei con una spada insanguinata, si smarrisce, ed offre ad Oreste, nel modo più patetico, il suo materno seno. Tutto perturbato, egli si volge a Pilade, il quale lo esorta in brevi note, ma pe'motivi più possenti, a compiere la disegnata vendetta. Dopo alcune rapide parole d'invettive e di giustificazioni, Oreste incalza sua madre entro il palagio, ove intende immolarla presso il cadavere dell'indegno Egisto. Il Coro, con lugubre canto e solenne, celebra la giusta retribuzione allora allora compiuta; in un tratto s'apre la gran porta in mezzo al teatro, e si veggono i cadaveri dei due colpevoli distesi sopra un letto. Oreste fa sciorinare da un servo l'ampia veste in cui era stato avviluppato suo padre per trucidarlo. Il Coro riconosce le tracce del sangue d'Agamennone, e a tale spettacolo si raddoppiano i suoi lamenti ed il suo sdegno. Oreste, la cui agitazione va sempre più crescendo, e il quale s'accorge di uscir già fuori di sè, si vale de'pochi momenti che gli rimangono per giustificare il suo operato. Egli annunzia che va a domandare a Delfo la purificazione del sangue che ha sparso, e, già inseguito dalle Furie vendicatrici del parricidio, si precipita fuori del teatro. Il Coro, che non ha veduto queste Divinità, fa pensiero ch'esse non sieno presenti che nell'immaginazione d'Oreste, e termina con triste riflessioni sul Fato degli Atridi e sulle sanguinose scene che, dopo l'orribile banchetto di Tieste, si rinnovarono per tre volte nel loro palagio.

L'azione dell'*Elettra* di Sofocle succede ugualmente innanzi al palagio del re di Micene, ma non si vede la tomba d'Agamennone. Al primo raggio del mattino, Oreste arriva con Pilade, e seguitato da quel medesimo vecchio il quale, salvatolo il giorno dell'uccisione del padre di esso, gli fu da poi costante compagno, ed ora gli è scorta nella sua città natia. Oreste, ricevute da questo vecchio alcune nuove istruzioni, gli confida l'ordine datogli da Apollo, il modo con cui pensa di eseguirlo, e innalza una preghiera agli Dei protettori della sua patria, e della casa de'suoi avi. S'odono i gemiti d'Elettra dentro dal palazzo. Oreste le si vorrebbe far conoscere, ma il vecchio ne lo mena ad offerire un sacrifizio sul sepolcro d'Agamennone. Si avanza Elettra, la quale sfoga i suoi affanni invocando il cielo, e manifesta il suo impaziente desiderio di vendetta dirigendo i suoi scongiuri alle Divinità infernali. Il coro, composto di giovani donzelle di Micene, s'appressa per consolarla; il che dà luogo ad un avvicendare di canti e di discorsi, ne'quali Elettra risponde all'esortazioni delle sue compagne abbandonandosi all'espressione del suo dolore. Ella deplora la vergogna della sua oppressione, la perdita delle sue speranze, ormai del tutto spente a motivo dell'indugiar d'Oreste, tante volte e sempre indarno chiamato in suo soccorso, e pare che appena appena ascolti i consigli del Coro il quale cerca di rilevare l'animo di essa. Crisotemi, sua minor sorella, e prediletta da Clitennestra pel suo naturale più dolce, arriva in questa recando in mano sepolcrali proferte da deporre sull'avello di suo padre. Tosto insorge fra le due sorelle un'altercazione circa la differenza de'loro sentimenti. Crisotemi annunzia ad Elettra ch'Egisto, in questo punto assente, ha preso sul conto di lei le più crudeli risoluzioni; al che Elettra non risponde che sfidando l'ira del tiranno. Crisotemi racconta ancora alla sorella, che Clitennestra vide in sogno Agamennone, tornato in vita, piantare il suo scettro nel terreno, e quello subito diventare un albero immenso, i cui rami ombreggiavano tutto il paese di Micene; ed aggiugne che Clitennestra, spaventata da cotal sogno, le ha ordinato di portare de'doni

all' ombra d' Agamennone. Elettra consiglia Crisotemi di non contaminar la tomba con que' sacrileghi libamenti, ma d' invocare il padre loro per sè medesima, pel resto della famiglia, soprattutto per Oreste; e si le porge il suo cinto e una ciocca de' suoi capelli, quali offerte più degne d' essere deposte sul sepolcro. Crisotemi si parte, promettendole di aderirsi a lei. Il Coro ritrae dal sogno di Clitennestra il sicuro presagio che il giorno della giustizia s'appressa, e attribuisce tutte le sciagure de' discendenti di Pelope al primo delitto del loro avo. In questo mezze arriva Clitennestra, la quale garrisce la figlia, ma con maggior dolcezza dell'usato, forse per effetto del timore inspiratole dalla sua notturna visione; ma com'ella s'argomenta di giustificare il suo delitto, Elettra non può frenare il suo sdegno, e quindi ne nasce una viva scena, che però non giugne infino alla violenza Clitennestra s' avvicina poscia all' ara collocata davanti al palagio, per indirizzar le sue preci ad Apolline; domanda al Dio della sanità una lunga vita, e, sommesso, la rovina di suo figlio. Allora s' innoltra il vecchio, ajo d'Oreste, e, fingendosi un messaggiero che viene dalla Foride, annunzia con tutte le particolarità possibili la morte d'Oreste, avvenuta nei giuochi pitii; anacronismo da poter essere giustificato. Clitennestra, che nel primo momento ha sentito un lieve fremito di materna commozione, a mala pena può nascondere di poi l'insultante sua gioia, e invita il messaggiero a entrare nella reggia. L'infelice Elettra, a sì funesti detti trafitta il dolore, innalza commoventi querele, mentre il Coro si studia invano di confortarla. In mezzo a questa scena di costernazione, accorre la giovine Crisotemi, piena di gioia; ella ha trovato sulla tomba d'Agamennone una ciocca di capelli, libazioni e novelle ghirlande, nè dubita punto che Oreste non sia ritornato. Queste parole non mettono alcuna speranza nel cuore d'Elettra, e pare anzi che rendano più amaro il sentimento della sua infelicità; ella partecipa a sua sorella la certa notizia, pur anzi ricevuta, della morte d'Oreste, e si la esorta, giacchè non rimane loro più nulla a sperare, d'unitarla nel suo ardire e di concertarsi con lei per ispegnere il tiranno. La timida Crisotemi non vede che follia in cosiffatto divisamento; dopo una gagliarda disputa abbandona la sorella, e il Coro esprime la sua pietà per la derelitta Elettra. Allora entra Oreste con Pilade; e seguitato d'alquanti servi che recano l' urna in cui si suppone sieno rinchiuse le sue proprie ceneri. Elettra gli domanda colle più vive istanze le ceneri di suo fratello, e Oreste intenerito non si può più frenare. Dopo alcune parole preparatorie, egli si fa conoscere alla germana, mostrandole l'anello del loro padre, qual pegno di sua sincerità. Essi esprimono ne' loro canti i trasporti della scambievole gioia, quand'ecco sopraggiugne il vecchio a separarli, rimproverando la loro imprudenza. Elettra riconosce in esso il fido servo a cui ella medesima un dì commise l'infanzia del germano, e gli esprime la sua gratitudine. In sui consigli del vecchio, Oreste e Pilade entrano tosto nel palagio per sorprendere Clitennestra, avanti che Egisto ritorni. Elettra gli accompagna, indirizzando i suoi voti ad Apolline. Il canto del Coro annunzia il momento della retribuzione. S'odono dentro dal palagio le grida di Clitennestra atterrita, poscia le sue preghiere al figlio, e finalmente i suoi gemiti quando riceve il colpo mortale. Elettra, di fuori, aizza il fratel suo alla vendetta; questi ritorna subitamente colle mani grondanti di sangue; ma il Coro lo eccita, vedendo da lungi arrivare Egisto, a ritirarsi tosto entro la reggia per assalire il tiranno nel momento ch'egli varchi la soglia. Egisto s'informa delle circostanze della morte d' Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio d'Agamennone. Il fondo della scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto, e coperto. Oreste, ritto accanto di esso, invita Egisto a levare il velo; il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe; ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita nel luogo medesimo che il traditore tolta l'aveva a suo padre.

Il luogo della scena, nell'*Elettra* d'Euripide, non è a Micene, ma sui confini del territorio d' Argo, in mezzo alla campagna, e davanti ad una misera e solitaria capanna. Vedesi uscir di questa capanna il vecchio contadino che vi soggiorna. Egli si fa a narrare agli spettatori ciò che succede nella casa del re; è questo una specie di prologo, in cui il poeta ricorda la tradizione ricevuta, e v' aggiugne il racconto degli avvenimenti su cui egli stabilisce la sua tragedia. Si ritrae dunque da questo contadino, che Elettra fu trattata nel modo più indegno, e che, in luogo d' essere stata maritata convenientemente, com'era debito, fu sforzata a prendere uno sposo a lei inferiore di condizione, e che questo sposo è egli medesimo. I motivi di questo procedere verso Elettra, com' esso gli espone, sono singolarissimi. Egli però accerta d' avere in troppo rispetto questa principessa a tenerla qual moglie, e fa intendere ch' essi vivono insieme uniti da vincoli fraterni. Ancor non è spuntato il giorno, quando si vede arrivare Elettra. Ella porta sopra il suo capo, tonduto a modo delle schiave, una brocca per ire ad attignere dell' acqua. Il marito la sconsiglia di non si logorare in fatiche per essa così nuove; ma Elettra risponde che niente ne la terrà d'adempiere i doveri di buona massaia, ed ambedue si partono, l'uno pe'campi, e l'altra per le domestiche faccende. Allora s' avanza Oreste insieme con Pilade, al quale confida d' aver già fatto un sagrifizio sulla tomba di suo padre, ma che non s' assecura di metter piede nella città, senz' aver prima cercato di scoprir l'abitazione di sua sorella, di cui sa il matrimonio, perocchè vuole per essa chiarirsi dello stato delle cose. Egli vede da lungi venire Elettra colla sua brocca sul capo, e si ritira in fretta verso il fondo del teatro. Elettra intuona un mesto canto sul proprio destino e su quello del genitore. In questo mentre arriva il Coro, composto di contadinelle, e la esorta ad intervenire alla festa di Giunone. Elettra si schermisce con mostrare le sue lacere vesti, e non si reca nè pure alle preghiere delle tenere forosette che s' offrono di prestarle degli abiti da festa. Ella scorge allora Oreste e Pilade nascosti in un canto, e, poichè li prende per ladri, si vuol rifuggire in casa. Oreste si sforza di ritenerla, e quindi ella suppone ch'el voglia ucciderla. Quando finalmente gli è riuscito di tranquillarla, le annunzia che il fratello, da essa lagrimato, è ancor vivo, e s'informa dello stato di lei; il che serve ad eccitare nell' animo dello spettatore tutte le idee che lo debbono occupare. Oreste non si dà a conoscere ad Elettra, ma si obbliga di eseguir le commissioni ch'ella dar gli voglia pel germano. Le villanelle, la cui curiosità è sollecitata da una tale conversazione, si dimostrano vaghe di sapere ciò che succede a Micene: Elettra dipinge loro la sua propria miseria, non meno che il superbo lusso e il lieto vivere di sua madre e d'Egisto, che insultano all'om-

bra ed alle ceneri d'Agamennone. Il contadino ritorna dal lavoro, e trova molto disdicevole che sua moglie s'intrattenga familiarmente con giovani stranieri; ma, udendo ch'essi arrecano notizie d'Oreste, gl'invita ad entrare nella sua capanna. Oreste all'aspetto di questo virtuoso uomo, fa delle riflessioni sul merito che sovente s'asconde sotto i cenci dell'indigenza e nelle più oscure condizioni. Elettra riprende suo marito d'avere invitato degli ospiti, poichè egli sa non ci aver nulla da offerire loro; egli risponde che i due forestieri si contenteranno di quel poco ch'ella saprà loro allestire, e che scarse provvigioni possono nondimeno bastare ai pasti di una giornata. Tuttavia Elettra, confusa della sua povertà, lo manda ne' dintorni pel vecchio ajo che preservò i giorni d'Oreste, a fine d'indurlo ad arrecar loro qualche cosa ch'ella osi presentare agli ospiti. Il contadino si mette in via, pronunziando alcune sentenze sulla ricchezza e sulla moderazione. Il coro intuona lunghi canti sull'andata dei Greci all'assedio di Troia, descrive tutti gli ornamenti dello scudo che Teтide aveva dato a suo figlio Achille, e finalmente fa de' voti perchè Clitennestra paghi il fio del suo delitto.

Il vecchio ajo, il quale ascende a grande stento infino alla capanna, arreca ad Elettra un agnello, de' caci, ed un otre colmo di vino. Egli si pone tosto a piangere, e non manca di asciugarsi gli occhi co' suoi laceri abiti. In risposta alle domande che gli fa Elettra, egli dice che furono trovate sulla tomba d'Agamennone le tracce d'un recente sagrificio, non che una ciocca di capelli, e che da ciò inferisce che Oreste v'abbia recato tali offerte. Segue un lungo dialogo fra Elettra e il vecchio, il quale squarcio non ha altro fine che di beffarsi dei mezzi onde si vale Eschilo a condurre la riconoscizione tra il fratello e la sorella. Tuttavia questi mezzi non hanno niente d'assurdo, e d'altra parte lo spirito non si ferma sopra questo genere d'inverisimiglianza; ma la cosa più contraria al vero spirito della poesia, la più distruttiva di qualunque drammatico interesse, è di rimuovere il pensiero dall'oggetto che lo occupa, per forzarlo a rivolgersi sulla maniera con cui fu esso presentato da un altro.

Gli ospiti d'Elettra escono dalla casa; e il vecchio, considerato attentamente Oreste, lo riconosce e il fa riconoscere a sua sorella per via d'una cicatrice al sopracciglio, lasciatogli da una caduta; perocchè è questa la maravigliosa invenzione che Euripide sostituisce a quella d'Eschilo! Il fratello e la sorella si abbracciano, e s'abbandonano all'espressione della loro gioia durante il canto del Coro; appresso deliberano a lungo insieme col vecchio sul modo d'eseguire il loro disegno. E' sanno ch'Egisto è andato in villa per offerire un sagrifizio alle Ninfe. Oreste piglia il partito di condurvisi esso pure, a fine d'essere invitato al solito banchetto, e di assalire Egisto all'impensata: e siccome il timore dei discorsi popolareschi ha ritenuta Clitennestra in Micene, così Elettra concepisce la ributtante idea di fingersi tenera di parto, e d'indurre per tal guisa sua madre a venirla a trovare. Essi invocano insieme gli Dei e l'ombra del genitore. Elettra dichiara che s'ucciderà ove l'impresa torni fallita, e che avrà cura di tener pronta una spada a tale effetto. Il vecchio parte con animo di guidare Oreste verso Egisto, e di condursi poscia da Clitennestra. Il Coro canta la famosa istoria del montone dal vello d'oro, raccouta in che modo Tieste, col soccorso dell'infida sposa d'Atreo, gli rapì questo montone, come Atreo si vendicò di suo fratello con fargli mangiare i proprj figli, e come il Sole inorridito s'arrestò alla vista di quell'orrendo banchetto; la qual cosa, aggiunge il Coro con somma filosofia, sembra non pertanto molto dubbiosa. S'ode di lontano uno strepito e de' gemiti; Elettra crede che suo fratello sia dovuto soccombere, e non vuole sopravvivergli; ma fortunatamente arriva un messo il quale annunzia la morte d'Egisto, non senza mischiare alcune facezie al suo racconto. Mentre il Coro scioglie un canto di trionfo, Elettra prepara una ghirlanda per coronare suo fratello, che tosto ritorna colla testa del suo nimico in mano. Elettra si volge co' suoi detti alla testa d'Egisto, e le rimprovera le sue follie e i suoi misfatti; fra l'altre cose le dice che sempre mal ne incoglie a chi sposa una persona colla quale si visse in commercio illegittimo, e che non è conveniente che un marito abbandoni alla moglie il governo della casa. Intanto ch'ella parla in cotal guisa, si vede da lungi avanzarsi il corteggio di Clitennestra; Oreste si sente combattuta la coscienza sul conto del progetto ch'ei sta meditando, e gli nascono de' dubbj circa l'autorità dell'oracolo; ma sua sorella lo rincora, e si lo fa entrare nella capanna. La regina, circondata di schiave trojane, arriva sopra un pomposo carro, coperto di magnifici tappeti: Elettra le vuole dar mano a discendere, ma Clitennestra non lo permette. Ella s'ingegna di giustificare l'uccisione d'Agamennone sotto il colore d'una giusta espiazione del sagrifizio d'Ifigenia, e invita sua figlia a risponderle liberamente. Ciò tende verisimilmente a dar cagione ad una sottil disputa, nella quale, fra i rimproveri ch'Elettra fa a sua madre, le dice ch'ella s'è troppo consigliata collo specchio, e che troppo ha studiato il suo abbigliamento durante l'assenza del marito. Clitennestra, a cui sua figlia confessa che già l'avrebbe punita, se fosse stato possibile, dà segno di grande moderazione, ed entra nella capanna per farvi un sagrifizio. Elettra le tiene dietro con insultanti parole, e il Coro canta la vendetta. S'odono delle grida dentro dalla capanna; il fratello e la sorella ritornano sulla scena luridi di sangue, e già in preda a' rimorsi ed alla disperazione, accrescono l'orrore che gli investe ricordando i lamentosi accenti e i supplichevoli gesti della genitrice. Oreste si vuol dare alla fuga; Elettra domanda a sè stessa chi mai vorrà ora toglierla in moglie? All'improvviso compariscono nell'aria i Dioscuri, loro zii, i quali danno biasimo ad Apollo d'aver pronunziato un oracolo sanguinario, e impongono ad Oreste di farsi giudicare dall'Areopago, affinch'egli scampi dalla persecuzione delle Furie. Essi acconciano quindi un matrimonio fra Pilade ed Elettra, ordinando loro di menarne con essi nella Focide il contadino che aveva da prima sposato Elettra, ed alla cui fortuna provveggono liberalmente. Dopo replicati lamenti, il fratello e la sorella si danno un eterno addio, e termina il dramma.

È facile osservare ch'Eschilo prese il suo soggetto sotto l'aspetto più terribile, e che lo trasportò nel dominio delle nere Divinità ove gli piace di collocare le sue finzioni. La tomba d'Agamennone è il punto di contatto tra l'inferno e la terra, donde esce il grido della vendetta; e un'ombra non ancora placata è l'anima della tragedia. Ci si trovano senza dubbio alcune imperfezioni esteriori, facili a notare, come sarebbe la sospensione del corso del dramma, e la frequente ripetizione delle preghiere indirizzate agl'Iddii; ma questi medesimi difetti dipendono dal profondissimo sentimento che ha il poeta del genere d'impressione ch'ei deve produrre: imperciocchè questo momento di riposo avanti ad un'azione così terribile, somiglia alla tetra calma che precede ad una tempesta, o ad un tremuoto; e le numerose invocazioni alle Divinità

del cielo e dell' averno danno pure l'idea d' un avvenimento prodigioso e inudito fra gli uomini, al quale le forze e i motivi terrestri non sono proporzionati. Nel momento della morte di Clitennestra, e nelle strazianti parole che il poeta le fa proferire, egli giunse, senza cercar di coprire il delitto, fino agli ultimi limiti di ciò che puossi accordare alla commozione dell' animo. Il misfatto che debb' essere punito, e cui la tomba tiene di continuo presente allo spirito, sembra che ancor più ne si avvicini, allorchè alla fine vediamo spiegare il velo entro cui fu Agamennone trucidato. Pare allora che l' attentato si rinnovelli, per così dire, sotto gli occhi dello spettatore, dopo la vendetta che n' è stata fatta. La fuga d' Oreste non debb' essere attribuita nè ad un vile pentimento, nè alla debolezza del suo spirito; essa non è che l'inevitabile tributo ch' egli dee pagare alla natura oltraggiata.

Io non farò che poche osservazioni generali sulla mirabile disposizione della tragedia di Sofocle. Con qual arte e con qual nobiltà prepara egli quella solenne processione di donne verso la tomba, con cui Eschilo comincia la sua tragedia! qual bellezza universale di colorito poetico, e particolarmente nel racconto della corsa de'carri! Come sono maneggiati gli sfoghi della tenerezza nel personaggio di Elettra! Ella non muove da prima che lamenti espressi in modo indeterminativo, e di poi s'abbandona alla speranza che le ispira il sogno di Clitennestra; ella rimane ancor padrona di sè stessa quando ascolta la notizia della morte di suo fratello; il suo dolore prende un carattere più violento allorchè Crisotemi le vorrebbe far partecipare la sua gioia, e la disperazione non l' assale, se non che alla vista dell' urna cineraria d' Oreste. Il suo carattere eroico e superiore al suo sesso risalta ancor da vantaggio pel contrasto ch' ella presenta colla timida Crisotemi. Sofocle ha diretto l'interesse principale sopra Elettra, e con questo ha saputo presentare la sua favola sotto nuovo aspetto; egli offre a' nostri sguardi, in questo fratello e in questa sorella, una coppia degna d' ammirazione, allorchè da alla donna gli affetti più fedeli, una fermezza irremovibile, tutto l'eroismo della pazienza; ed all'uomo il generoso ardore d'un giovane eroe. Il vecchio oppone loro la riflessione e l'esperienza. Ambedue i poeti hanno appena fatto parlar Pilade, e si può vedere da questo esempio a qual segno le antiche arti sdegnavano qualunque inutile ornamento.

Ma ciò che soprattutto caratterizza la tragedia di Sofocle, è quella celeste serenità, quel ricreante soffio di vita e di gioventù che si spande fin sopra gli oggetti più terribili. Apollo, il Dio della luce, guida Oreste, e par che stenda la sua influenza sopra tutta questa poesia. Il di nascente, che illumina il principio della tragedia, già consuona allo spirito ond' essa è animata. La tomba e il regno delle ombre non si scorgono che in lontananza. Gli affetti che inspira, in Eschilo, la memoria dell' estinto, sono eccitati, in Sofocle, da Elettra viva; da Elettra dotata ad un grado medesimo della facoltà d'amare e d'odiare. Si può scorgere il disegno di evitar tutti i tetri presentimenti infin dal primo discorso d'Oreste, quand'egli dice non si curar punto della superstizione che fa temere d'essere creduto morto, mentre pur sente in sè stesso tutto il vigore delle forze e della vita. Quindi egli non dà segno nè prima, nè dopo il fatto, di moti d'incertezza o di rimorsi. Tutto ciò che s'appartiene a questo genere di perturbazioni, è qui più rigorosamente allontanato che in Eschilo. Un colpo di scena veramente terribile è l' istante ch' Egisto scuopre il cadavere di Clitennestra; ci ha pure un non so che di singolarmente energico a lasciare il tiranno in atto di aspettar la sua morte allorchè termina la tragedia; e tutto questo scioglimento incute forse più terrore che quello d'Eschilo. La differenza del genio dei due poeti apparisce distintamente nella diversità delle notturne visioni che svelano a Clitennestra la sorte cui ella è destinata. Ambedue le immagini sono egualmente giuste, significanti, profetiche; quella d' Eschilo è forse più grande, ma riempie i sensi d'orrore, laddove la maestosa bellezza di quella di Sofocle tempera lo spavento che inspira.

La tragedia d'Euripide offre il più bizzarro esempio d'un genere di fantasticheria che non ha nulla di poetico. Non sarebbe assunto da venirne così di leggieri a capo, il voler notare tutte le sconvenienze e le contraddizioni che vi si trovano. Perchè mai Oreste si prende giuoco sì luogamente di sua sorella, senza che se le dia a conoscere? Perchè mai non si sa più nulla sul conto del contadino, da che è comparso l'aju d'Oreste? Euripide, senza dubbio, volle primamente vestire di novità il suo soggetto, e poscia trovò poco verisimile di far morire, per mano d'Oreste, il re e la sua sposa nel mezzo di Micene. Ma per evitare una lieve inverisimiglianza, s'avviluppò in avvenimenti molto più inesplicabili. Ciò che può essere di tragico nel suo lavoro, non gli si pertiene; ei lo trovò nella favola, e appresso de' suoi predecessori; quello che vi pose di suo, non conviene per alcun patto alla tragedia; ei condusse il suo soggetto alla guisa de'*drammi di famiglia*, quali si concepiscono oggidì. Gli effetti che esso vuol produrre mediante l' indigenza d'Elettra, sono così meschini, che è una passione; e tutta questa pompa di miseria tradisce nel fine la sua eterna pretensione di commuovere. L'azione è preparata con una sorte d'insensata leggerezza, e nulla vi emana d'un sentimento profondo. È un tormento inutile per lo spettatore il sentire Egisto esprimere la sua benefica ospitalità verso Oreste, e il veder Clitennestra dar segno della pietà che le inspira sua figlia. Tutti i motivi dell'azione vengono indeboliti dal timido pentimento che la conseguita: pentimento che non è un effetto morale, ma una semplice commozione de' sensi. Nulla dirò delle bestemmie contra l'oracolo, se non ch'esse distruggono tutta la tragedia, e che non più si vede perchè Euripide l' abbia composta. Le nozze che gli zii d'Elettra le procurano alla fine, e la ricompensa pecuniaria ch' essi danno al suo primo consorte, sono un vero scioglimento di commedia, per certo assai inferiore all' interposizione di Castore e di Polluce.

Deggio però confessare, per non commettere un' ingiustizia, che la tragedia d'*Elettra* è forse la peggiore di tutte quelle d' Euripide (1). Sarebbe mai il desiderio di comparire originale, che lo pote

---

(1) Perchè dooqoe scegliere apponto questa tragedia per mettere Euripide a coofronto degli altri due poeti? A mostrare il merito respettivo di questi sommi tragici, non era certamente necessario l'esaminarli in uno stesso soggetto trattato da tutti e tre: questo criterio è fallacissimo. Sofocle tanto soperiore ad Euripide nell'*Elettra*, quanto mai non perde egli di tale superiorità dove si paragooi, per esempio, l' effetto generale delle sue *Trachinie* con quello dell' *Alceste* o dell'*Ippolito* del suo rivale? Di più, ci ha parecchi critici i quali dubitano fortemente che l'*Elettra* sia lavoro d'Euripide, e non senza ragione la giudicano parto di qualche poeta molto a lui posteriore.

Nota del Trad.

far traviare a questo segno? Certamente era per lui duro a dover sostenere il paragone de'suoi predecessori; ma chi mai lo costringeva a lottar contro di essi, e soprattutto a comporre un'*Elettra*?

Io non parlerò, se non come per passo, delle altre tragedie d'Euripide, le quali sono troppo numerose a poterle qui per filo analizzare.

Non ce n'ha veruna per avventura, la qual meriti tanti elogj quanto quella d'*Alceste*, spezialmente per rispetto a'sentimenti di morale che vi sono con grande vaghezza espressi. La parlata d'Alceste, nel momento ch'ella si risolve di morire, e quella ove ella dà l'ultimo addio al marito ed a' suoi figli, sono squarci d'una bellezza che incanta. Debbesi ancora lodar molto il poeta del savio accorgimento con cui impone silenzio ad Alceste, quando, ritornata dall'averno, par ch'ella tema di rimuovere la misteriosa cortina che toglie a'viventi la vista del soggiorno degli estinti. Bisogna però convenire che facendo palesare al re Admeto ed a suo padre un così grande amore della vita, gli ha ben sacrificati. Ercole stesso, nel principio, si mostra fermo sino alla rozzezza, ed è più tardi soltanto che il suo personaggio diventa nobile o degno di esso. Alla fine egli da oel piacevolo, quando riconduce al re Admeto la propria di lui moglie velata, prestandogliela come una nuova sposa.

L'*Ifigenia in Aulide* era un soggetto al tutto corrispondente alle forze ed alle inclinazioni d' Euripide, poichè si tratta d'eccitare una dolce commozione in favor dell' innocenza e della tenera gioventù dell'eroina. Nondimeno l'*Ifigenia* è lontana dal poter essere pareggiata coll'*Antigone*. Aristotile notò che il carattere di lei non era sostenuto. « Ifigenia supplichevole e lagrimosa da prima, egli » dice, non apparisce la medesima in ultimo. »

L'espressione del candore e della santità sacerdotale, congiunte in un fanciullo, fanno della tragedia di *Ione* un vaghissimo componimento. Vero è nondimeno che nel corso dell' intreccio vi ha di molte inverisimiglianze, mezzi sforzati o ripetizioni; la menzogna con cui gli Dei o gli uomini si uniscono per ingannare Xuto, è uno scioglimento che non può lasciare una soddisfacente impressione.

Con giusto titolo si sono universalmente vantati i personaggi di Fedra e Medea come una dipintura energica del delirio delle passioni nell'anima d'una donna. L' *Ippolito* d'Euripide, dove si vede comparir Fedra, riceve grande splendore dalla sublime generosità dell'eroe del dramma, e debbesi estremamente lodare il poeta d'aver saputo riguardarsi dall'offendere il decoro, ed anche, fino ad un certo segno, i principj della morale, in un soggetto così delicato. Forse questo merito debb'essere non tanto ascritto ad Euripide, quanto al puro e severo gusto do' suoi contemporanei, perocchè lo Scoliaste ci avvisa che la tragedia d'*Ippolito* che noi possediamo, è un secondo lavoro del poeta, in cui egli corresse diligentemente tutto ciò che poteva essere di riprovevole e da spiacere nel primo (1).

Il modo con cui principia la *Medea*, è ammirabile. Nulla può annunziare la disperata condizione di questa infelice, in una maniera da lacerar l'anima tanto vivamente, quanto le parlate della sua nutrice o dell'ajo de' suoi figli, come pure i suoi proprj gemiti dietro alla scena. Vero è nondimeno che, sì tosto com'ella medesima si fa veder sul teatro, il poeta raffredda il nostro interesse colle riflessioni generali e assai comuni che gli piace di farle esprimero. Ella perde tutta la sua veneranda grandezza nella scena con Egeo, in cui cerca di procacciarsi un asilo in Atene, e sembra quasi che si faccia sicura d'un nuovo legame allorchè si sarà vendicata di Giasone. Ella non è più quell'audace maga che ha sottomesso le forze della natura all'impero delle sue passioni, o che va errando di terra in terra, qual meteora devastatrice. Non è più quella Medea, che, abbandonata dall'universo intero, è ancora da tanto di bastare a sè stessa. Il solo desiderio di lusingare gli Ateniesi potè indurre Euripide a far entrare nella sua tragedia la fredda circostanza del progetto di Medea. In oltre egli ha dato i più vivi colori alla dipintura d' una possente incantatrice e della più debole delle donne accozzati insieme nella medesima persona. Gli accessi di tenerezza materna che la sorprendono nel mentre ch'ella s'apparecchia al suo misfatto, producono una impressione terribile; ma ella annuozia troppo presto o con soverchia precisione il suo disegno, dove che si avrebbe dovuto scorgerlo solamento di lontano, come una tenebrosa visione, effetto d' un funesto traviamento di spirito. Quand'ella consuma il delitto, doveva la sua vendetta essere già soddisfatta dalla morte ignominiosa di Creusa e del padre di lei; e il nuovo motivo ch' essa allega, non regge al martello. Ella dice che vuol prevenire Giasone, il quale avrebbe ugualmente dato morte a' suoi figli; ma poi ch' ella se li toglie seco nell' aria estinti, ne gli avrebbe potuto altresì menar vivi. Lo stato di furente demenza in che la gettano i rimorsi del suo primo delitto, può meglio giustificare il poeta.

La dipintura sovente ripetuta delle pubbliche sciagure, quella della caduta delle famiglie e degli stati più floridi nell'abisso della miseria, potè meritare ad Euripide il titolo che gli dà Aristotile, del più tragico de' poeti. Avvenimenti di questa fatta sono quelli di cui si compone la tragedia delle *Trojane*. La fine di questo dramma è d'un effetto prodigioso. Le donne, tratte a sorte como schiave, si avviano verso le navi, lasciando dietro di sè la città di Troja, che dirocca in mezzo alle fiamme; e questa catastrofe è d' una grandezza sorprendente e terribile: ma d'altra parte non si può concepire un dramma in cui sia manco d' azione. Noi vediamo una serie di situazioni o di casi che tutti, per dir vero, provengono dalla rovina di Troja, ma che non tendono a un medesimo fine. L'accumulamento di dolori irrimediabili, a cui non si vede opporre alcuna resistenza, a lungo andare ne stanca, e riesce ad esaurire la pietà. Più si combatte per allontanare una disgrazia, più forte è l' impressione che produce quand' ella sopravviene; ma quando gli animi si sottomettono così di leggieri, come qui, alla morte d' Astianatte, a cui Taltibio non tenta nè pure di procurare uno scampo, anche lo spettatore dal canto suo si rassegna. Ne' continui sforzi che si fanno in questa tragedia per eccitare la nostra compassione, il patetico non è maneggiato con arte, e prende quella tinta lamentevole e monotona ch' esso ha delle volte nelle opere di Euripide. Il pianto d' Andromaca sopra suo figlio ancor vivo ben più ti lacera l' anima, che quello d' Ecuba sopra il figlio suo estinto; il che prova fino a qual punto l'espressione del timore assai più commove, che quella d'un dolore privo di speranza. Egli è però vero che il vedere il cadavere di quel fanciullo, presentato sullo scudo d'Ettore, rav-

(1) Brunck, letterato non meno dotto che ingegnoso, sostiene che Seneca, di cui Racine seguitò la traccia, avea tolto a modello della sua tragedia il primo *Ippolito* d'Euripide, ch'era detto per soprannome *il velato*; ma egli non allega testimonianza veruna che possa convalidare una tale asserzione.

vivo l'interesse per gli affanni d'Ecuba. In generale, questo poeta s'affida molto nell'effetto degli oggetti ch'egli offre allo sguardo. E però egli mette in opposizione il lusso dell'abbigliamento d'Elena colla miseria delle schiave trojane, e fa arrivare Andromaca sopra un carro colmo di bottino: nè io dubito eziandio che alla fine della tragedia tutta la decorazione non rappresentasse no incendio. Il lungo e stentato interrogatorio di Elena raffredda da altra parte con una vana disputa qualunque emozione, e non riesce a nulla, poichè, ad onta della accusa d'Ecuba, Menelao sta fermo nella sua prima risoluzione. Nondimeno la giustificazione di questa famosa bella può altresì dilettare, come l'elogio pieno di sottigliezze che ne fa Isocrate.

Euripide non si contentò di presentarci Ecuba in atto di far pompa, durante tutta una tragedia, del suo dolore: egli prese ancora questa sventurata regina per l'oggetto principale di un'altra tragedia, cui diede il nome di essa, e nella quale ella apparisce sotto l'aspetto dell'infelicità personificata. Questa tragedia contiene due azioni; il sagrificio di Polissena, e la vendetta fatta sopra di Polinnestore per cagione della strage di Polidoro. Queste due azioni non hanno niente di comune l'una colla altra, se non che si riferiscono entrambe ad Ecuba. Si trovano, nella prima parte, notabili bellezze del genere che sempre ben riesce ad Euripide; ciò sono immaggini della tenera gioventù, dell'innocenza, e del volontario sagrifizio di sè stesso ad una morte violenta e immatura. Ci si vede pure il trionfo della barbara superstizione, un sagrificio umano; ma, non che il poeta abbia cercato di renderne tetro il quadro, diede sì alla vittima, come agli altri personaggi, quella tranquillità, quella serenità d'anima particolare a' Greci, che fece loro così di corto abolir gli usi sanguinarj delle religioni più antiche. Con tutto ciò, la seconda metà della tragedia perturba questa dolce commozione in un modo penosissimo, mediante la dipintura dello scaltrito e vendicativo carattere d'Ecuba, dell'astolida avarizia di Polinnestore, e della meschina politica d'Agamennone, il quale, non osando fare da sè luminosa vendetta del re di Tracia, lo dà in preda alle schiave trojane. Vedesi pure con dispiacere la vecchia Ecuba, oppressa dal dolore, conservar tuttavia tanta fermezza per la vendetta e tanta loquacità per l'accusa, quanta ne mostra ne' suoi amari scherni contro Elena e nelle sue lagnanze contro Polinnestore.

L'*Ercole furioso* ne porge un secondo esempio di due azioni al tutto separate nella medesima tragedia; l'una rappresenta la famiglia di questo eroe oppressa durante la sua assenza, e liberata dal suo ritorno; l'altra dipinge il pentimento d'Ercole dopo il subitaneo accesso di frenesia che gli fece immolare la moglie ed i figli. Queste due azioni, succedenti l'una all'altra, non vanno necessariamente connesse.

Le *Fenicie* sono piene di casi tragici. Il figlio di Creonte si precipita dall'alto delle mura di Tebe per liberare la città. Eteocle e Polinice si uccidono reciprocamente. Giocasta ammazza sè stessa sui cadaveri de' proprj figli. Gli Argivi che marciavano contra Tebe, succumbono nella pugna. Polinice rimane insepolto; e finalmente Edipo e Antigone sono relegati in esilio.

Lo Scoliaste, facendo questa enumerazione, nota il modo totalmente arbitrario con che il poeta condusse il suo intreccio. « Questa tragedia, dice » egli, appar bella sulla scena per ciò appunto che » ci si trovano molti episodj Antigone che sta » spettatrice dall'alto delle mura, non appartiene » all'azione. Polinice arriva nella città sotto la » guarentigia d'una tregua, senza che nulla ne » risulti; e il lungo lamento che canta Edipo esi» liato, è ancora esso una giunta superflua. » Questo giudizio è severo, ma coglie nel segno.

Quello che il medesimo pronunzia sopra l'*Oreste*, non è più mite. « Questa tragedia, dic'egli, è » del numero di quelle che fanno grand'effetto sul » teatro, ma i caratteri di cui sono viziosi, poichè, » tranne quello di Pilade, gli altri non valgono » nulla Lo scioglimento, aggiugne egli ancora, sa» rebbe meglio adattato ad una commedia. »

Quest'ultimo dramma incomincia per verità in un modo sorprendente. Vedesi Oreste, dopo l'uccisione di sua madre, sdrajato sopra un letto, ov'è oppresso da mortali angosce e dall'accesso d'un incessante delirio. Elettra, assisa a' suoi piedi, trema, del pari che le donne formanti il Coro, all'idea del momento ch'egli si sveglierà. Questo quadro è d'un grand'effetto; ma poscia tutto prende cattiva piega, e la tragedia termina col colpi di scena più forzati.

Ci ha ancora un altro componimento d'Euripide, l'*Ifigenia in Tauride*, che dipinge la continuazione del destino d'Oreste. Essa offre minor copia d'irregolarità e d'inutili incidenze; ma in cambio, essa è mediocre dall'un capo all'altro, così rispetto ai caratteri, come rispetto alle passioni. La ricognizione del fratello e della sorella non produce che una commozione passeggiera. Si può mai avere simpatia con quella Ifigenia medesima che, sendo stata condotta qual vittima tremebonda innanzi all'ara, consacra poscia il fratel suo ad un'egual sorte? La fuga d'Oreste e d'Ifigenia non ispira parimente grande interesse, ed ambedue s'involano per mezzo d'un'astuzia, da cui Toante si lascia troppo facilmente ingannare. Dopo soltanto che il fratello e la sorella si sono trafugati, cerca il tiranno d'opporsi al loro disegno; ma è tosto costretto a tacere dalla solita apparizione di una Deità. Euripide s'abusò talmente di questo genere di colpi teatrali, che, fra le sue diciotto tragedie, nove hanno un simile scioglimento.

Vedesi per la quarta volta comparire Oreste nell'*Andromaca*. Lo scoliaste, i cui giudizj, secondo tutte le apparenze, sono tratti dai Critici più qualificati dell'antichità, dà questo componimento per una tragedia di second'ordine, nella quale non si possono ammirare che pochi squarci disgiunti. E per certo è la meno pregevole fra quelle che tolse Racine ad esemplare; laonde i compatriotti di questo poeta, in tale occasione, hanno buona presa di reputario superiore al tragico greco, al quale ei non è veramente tenuto che della prima idea di cosiffatta tragedia.

Le *Baccanti* rappresentano, nel modo più vivo e da far la maggior impressione, quel delirio inspirato dal culto di Bacco che investiva le sacerdotesse di un tal Dio, e si diffondeva intorno ad esse. L'ostinata incredulità di Penteo, e la terribile punizione ch'egli riceve dalle mani della propria madre, formano un quadro arditissimo; l'effetto teatrale di questo dramma doveva essere straordinario. Bisogna figurarsi il Coro delle Baccanti, quali si veggono sui bassirilievi, colle chiome sparse, e vestite d'undeggianti veli, con cembali, sistri ed altri stromenti in mano, in atto di precipitarsi nell'orchestra e d'eseguirvi, al suono d'una strepitosa musica, le loro scompigliate danze. Tutti questi accessorj erano allora novissimi, poichè abbiamo veduto che la danza e la musica del Coro non consistevano da principio, che in una marcia solenne e misurata, al suono d'un solo flauto che accompagnava le voci. Ma questo lusso di mezzi, che tanto piaceva ad Euripide, era qui nel suo vero luogo; e quando

i moderni Critici deprimono il merito di questa tragedia, mi par ch' e' sieno intieramente discordi co' loro principj. Io ammirerei piuttosto, in questa nuova unione, l' armonia e l' unità che si rado si trovano nel nostro poeta. Egli ha cura d' allontanare tutti gli episodj estranei; tanto gli effetti, quanto i mezzi, derivano da una stessa fonte, e tendono ad un medesimo fine; in somma questa tragedia, per mio avviso, è, dopo quella dell'*Ippolito*, la migliore delle opere che ci rimangono di Euripide.

Gli *Eraclidi* e le *Supplici* sono vere tragedie *di circostanza*, il cui buon esito non poteva dipendere che dall'arte colla quale venivano lusingati gli Ateniesi. Esse celebrano due fatti eroici de' primi tempi d'Atene, che da Isocrate e dagli altri oratori, ognor prodighi d'elogi verso il popolo, e pronti ognora a mescolar la favola coll' istoria, sono tenuti in gran conto. L'uno di questi fatti è la protezione accordata a' figli d' Ercole, antenati dei re di Lacedemonia, contro la persecuzione d' Euristeo. L'altro è la vittoria riportata dagli Ateniesi, quando essi, a istanza d' Adrasto re d' Argo, andarono a costringere i Tebani di dar sepoltura ai sette capitani morti sotto Tebe. La tragedia delle *Supplici* fu rappresentata durante la guerra del Peloponneso, nel momento che gli Argivi avevano conchiuso un trattato co'Lacedemonj. Questa composizione doveva ricordare agli abitatori d' Argo i loro antichi obblighi verso Atene, e quindi mostrar loro quanto poco favorevoli sarebbero ad essi gli Dei in quella guerra. Gli *Eraclidi* furono evidentemente composti a fine di produrre una simile impressione sui Lacedemonj.

Queste due tragedie sembrano gettate nella medesima forma; ma le *Supplici* (così chiamate dalle madri che imploravano la sepoltura pe' loro figli) hanno un merito poetico assai maggiore. Vero è che Teseo non vi apparisce in un modo decoroso, allorchè sì spesso, e per avventura ingiustamente, rimprovera al re Adrasto l'errore da lui commesso. La disputa di Teseo col legato d'Argo sulla preminenza delle costituzioni monarchica e repubblicana, potrebbe con giusto titolo essere rimessa alla scuola de'retori. Anche l'orazione funebre d'Adrasto sugli eroi defunti s'allontana dall'indole della tragedia. A me sembra impossibile che Euripide, in questo luogo non abbia avuto in animo di dipignere i caratteri d'alcuni generali ateniesi morti di fresco sul campo. Questa giustificazione non vale nel senso drammatico; ma, senza d'un simile scopo, sarebbe stata cosa troppo scipita il vantar le virtù cittadinesche d' un eroe de' tempi d' Ercole, d'un Capaneo che sfidava il cielo. Si può giudicare fino a qual segno Euripide si facea poco scrupolo d'uscir del suo soggetto con estranee allusioni, anzi con allusioni che a lui medesimo si riferivano, dal vedere ch' egli fa dire ad Adrasto, senza verun motivo apparente:

> Giusto non è ch' abbia a soffrire il vate,
> Mentre coll'opre sue diletta altrui.

Con tutto ciò, gl' inni funebri in onore degli eroi e gli ultimi canti d'Evadne sono della più commovente bellezza.

Devesi però osservare che l' arrivo di questa Evadne è bene inaspettato, perocchè, senza che mai per addietro se ne sia parlato, ella apparisce per la prima volta sulla rupe, d' in su la cima di cui si precipita nell' avvampante rogo di Capaneo.

Gli *Eraclidi* sono una languida copia delle *Supplici*. La fine soprattutto è meschinissima. Più non s' ode parlare del volontario sagrificio di Macaria, dopo ch'esso fu consumato; e siccome una tal risoluzione costò a lei ben poco, così gli altri non se ne danno pensiero gran fatto. Non si rivede il re d' Atene, Demofonte, e nè meno il compagno di Ercole e custode de' suoi figli, Iolao, ch' è stato miracolosamente ringiovanito. Illo, giovine eroe e figlio maggiore d'Ercole, apparisce appena sul teatro, dimodochè alla fine non rimane che Alcmena la quale si lagna con Euristeo. Bisogna che Euripide pigliasse particolar diletto a rappresentar delle vecchie spietate e vendicative, poichè in tal guisa egli fece due volte apparir Ecuba nelle sue scene con Elena e Polinnestore.

La costante ripetizione de' medesimi mezzi e de' medesimi effetti è, in generale, nelle arti, la prova sicura dell' aver adottato una maniera il teatro d'Euripide ci offre tre esempj di sagrifizj di donne che divengono assai commoventi pel loro eroismo: Ifigenia, Polissena, Macaria: e si potrebbe aggiugnere ancora a questi sacrifizj la morte volontaria d' Alceste e d' Evadne Lo stesso poeta si compiace ancora singolarmente nel mettere in iscena delle donne che implorano un asilo, e nel tormentare gli spettatori con dar loro a temere che esse non vengano strappate dal sacro rifugio degli altari. Ho già parlato degli scioglimenti per via di macchine, dov' egli prodigalizza l'apparizione degli Dei

La più dilettevole di tutte le tragedie è senza dubbio l'*Elena*, tutta piena di grandi avventure e di casi maravigliosi da star bene in una commedia. L idea su cui è stabilito l'intreccio, è un trovato de' sacerdoti egiziani i quali asserivano che Elena fosse rimasta nascosa in Egitto, frattanto che Paride aveva rapito una fantasima in tutto simile ad essa, per la quale i Greci e i Trojani avevano combattuto dieci anni. La virtù d' Elena è con questo spediente salvata, e Menelao (il quale, per giustificare i motteggi d' Aristofane sugli eroi d' Euripide, apparisce come un mendico coperto di cenci) n' è pienamente soddisfatto. Questa maniera di correggere la mitologia la rende molto somigliante alle novelle delle Mille ed una notte.

Alcuni moderni Ellenisti consacrarono lunghi trattati a provare che la tragedia di *Reso*, il cui soggetto fu somministrato dall' ottavo libro dell' Iliade, non era autentica. La loro opinione si fonda in questo, che una tale tragedia, piena d' inconvenienze e di contraddizioni, non sarebbe degna d' Euripide. Questa conclusione è lanciata all'avventura, giacchè saria possibile il provare che tutti gli accennati difetti derivano, quasi inevitabilmente, dalla cattiva scelta del soggetto, che è un combattimento notturno. In oltre, l'autenticità d' un' opera si riconosce, in generale, non tanto dal suo pregio reale, quanto dallo stile e dalla maniera propria dell'autore a cui vuolsi attribuirla. Ma lo Scoliaste viene diritto, come si dice, a mezza lama. « Alcuni, dic'egli, asserirono che questa tra- » gedia fosse supposta e non appartenesse ad Eu- » ripide, giacchè porta piuttosto l'impronta dello » stile di Sofocle. Essa è però registrata come au- » tentica nelle *Didascalie*, e d' altra parte l'esat- » tezza della descrizione del cielo stellato fa ab- » bastanza riconoscere Euripide. » Io credo pur di comprendere ciò che qui s'intende per istile di Sofocle; io non lo trovo, per verità, nella disposizione generale, ma sì bene in alcuni passi isolati. Laonde, se questa tragedia non debb'essere attribuita ad Euripide, sarei per giudicarla opera di qualche imitatore eclettico; ma piuttosto della scuola di Sofocle, che di quella d' Euripide, e alquanto posteriore all'uno ed all'altro di questi due

poeti. Il che io deduco dalla maniera familiare di parecchie scene, in cui si scorge quella inclinazione all'andamento del dramma urbano che incominciava a quell'epoca a manifestarsi nella tragedia. Più tardi, e nel tempo che fiorirono le lettere in Alessandria, si cadde nell'eccesso opposto, cioè a dire, nel gonfio.

Il *Ciclope*, è un dramma satirico. Noi abbiamo già motivato, così in passando, questo genere di composizioni che s'avvicinava per alcuni versi al tragico, ma il cui spirito era assolutamente diverso. Pare che il bisogno di ristabilire per mezzo della allegria l'equilibrio dell'anima, alterato dalle serie perturbazioni della tragedia, abbia dato origine così a questo genere, come alla maggior parte delle farse. Il dramma satirico non aveva una esistenza indipendente, e d'ordinario veniva rappresentato appresso alle tragedie. La forma esteriore e il soggetto, cavato egualmente dalla mitologia, gli davano una cotal somiglianza colla tragedia medesima, ma esso era incomparabilmente più breve. Ciò che ancora ne lo distingueva essenzialmente, era un Coro composto di Satiri, i quali accompagnavano co'giulivi lor canti, co'loro salti e con danze grottesche, la rappresentazione delle avventure eroiche e nondimeno scherzose, che facevano il soggetto del dramma satirico. L'Odissea forniva i poeti d'un gran numero di favole suscettive di dar materia allo scherzo; e si vede che tanto il germe di questo genere di poesia, quanto di molti altri, trovavasi già in Omero. La prima idea di questi piccoli drammi fu data dalle feste di Bacco, ove le maschere dei Satiri erano un travestimento usitatissimo. Gli esseri fantastici, fedeli compagni del Dio della gioia, potevano del pari, senza pregiudicare alla convenienza, essere introdotti, comecchè alquanto arbitrariamente, nelle opere teatrali mitologiche, anche allor quando Bacco non vi sosteneva alcuna parte.

Siccome la viva immaginazione de' Greci faceva loro agevolmente supporre che la natura, nella sua libertà primitiva, fosse stata feconda di produzioni maravigliose, così nacque in essi l'idea d'animare le selvagge contrade, ov'era d'ordinario collocata la scena di questi drammi, per mezzo della presenza delle Divinità campestri, la cui pittoresca figura porgeva una viva immagine dell'allegria sensuale. Questi enti, mezzo Dei e mezzo bruti, formavano in sè stessi un vago contrasto agli occhi de' Greci, e noi vediamo nel *Ciclope* un esempio della foggia con che si rappresentava una cosiffatta unione di due nature opposte. Questo piccolo dramma, somministrato quasi interamente dall'Odissea, non manca di brio; ma le facezie di Sileno e della sua torma appaiono alquanto rozze, e si può convenir di leggieri, che per noi il merito maggiore di esso è d'essere l'unico della sua specie. Eschilo, senza dubbio, componendo in questo medesimo genere, seppe dare alle sue facezie un senso più ardito e più profondo, allorchè fece discendere Prometeo sulla terra per arrecare il fuoco del cielo all'uomo ancor rozzo e grossolano. Senza dubbio Sofocle, siccome provano alcuni frammenti che ci sono rimasti, vi seppe spargere un brio più grazioso e più nobile, quando presentò sulla scena le tre Dee contrastantisi il premio della bellezza, ovvero quando fece apparire Nausicaa soccorrente Ulisse dopo il suo naufragio. E qui potrebbe venire a proposito l'accennare un tratto assai risentito del carattere de' Greci. Quando si dava sul teatro di Atene questo dramma di *Nausicaa* (nel quale, giusta la narrazione d'Omero, la Principessa, finito che ha di lavare certe biancherie in riva al mare, si diverte a giuocare alla palla colle sue ancelle), Sofocle stesso prendeva parte nella rappresentazione, e raccoglieva grandi applausi pel grazioso modo con cui mandava e riceveva la palla. Questo grande poeta, questo illustre guerriero, questo cittadino onorato nella sua patria non si recusava pure di far la parte muta d'una donzella, a fine d'aggiugnere un lieve ornamento al suo lavoro, colla leggiadra agilità e colla graziosa morbidezza de' suoi movimenti. Tanto è vero che i Greci pigliavano le cose della vita con alacrità e leggerezza, che non conoscevano nè il contegno dell'orgoglio, nè la sua ruvida burbanza, e che il vivo sentimento delle arti, che li qualificava, traevali ad ammirare la bellezza e la grazia ovunque si offrivano esse a' loro sguardi.

La storia della tragedia greca finisce per noi con Euripide, benchè dopo di lui ci sieno altri poeti tragici in buon dato. Agatone spezialmente ne viene dipinto da Aristofane come profumato d'essenze e coronato di fiori. Il Convito di Platone ci mostra quest'ultimo poeta in atto di pronunziare un discorso, non dissimile da quelli del sofista Gorgia, tutto pieno d'ornamenti affettati, d'antitesi e concettini. Fu questi il primo che tolse i suoi soggetti fuor della mitologia, e compose delle tragedie con nomi immaginarj; il che sembra un passaggio preparatorio alla nuova commedia. Uno de' suoi drammi, intitolato *il Fiore*, non era, per quanto si può credere, nè commovente, nè terribile, ma offriva de'quadri ameni nel genere dell'idillio.

Anche i dotti d'Alessandria vollero comporre delle tragedie; ma se giudicar dobbiamo dalla sola, di cui si abbia cognizione, *l'Alessandra* di Licofrone, la quale consiste in un lungo monologo profetico, rimpinzato d'una mitologia oscura, è da credere che le raffinate produzioni di quegli eruditi pieni di sottigliezza fossero estremamente fredde, poco adatte al teatro, e per ogni guisa scipite. La forza creatrice de' Greci era allora talmente esausta, ch'e'dovevano soprattutto astenersi da un genere in cui difficilmente si riesce a bene quando non si ha che dello spirito.

TRAGEDIE DI ESCHILO

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

PROMETEO LEGATO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

IL POTERE	CORO DI NINFE OCEANINE
LA FORZA	OCEANO
VULCANO	IO FIGLIA DI INACO
PROMETEO	MERCURIO

SCENA — *Solitudine alpestre nella Scizia con rupe altissima in prospetto, e veduta del mare.*

IL POTERE, LA FORZA (1), VULCANO, PROMETEO

Pote. Giunti siam della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesse vie
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,
Sta l'eseguir ciò che t'impose il padre:
Questo audace malvagio ad erta rupe
Stringer con saldi adamantini ceppi;
Ch'ei furò la tua dote, il radiante
Foco, di tutte arti ministro, e un dono
A' mortali ne fece. Or deo la pena
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda
All'impero di Giove, e dal soverchio
Amor ritrarsi dell'umana schiatta.

Vulc. Per voi, Forza e Poter, di Giove il cenno
Compiuto è già, nè che più far vi resta:
Ma io saldo legar su procellosa
Scoscesa balza un consanguineo numo (2),
Ah! non mi regge il core. E cor che basti,
Necessario m'è pur; poi che del padre
Trasandar la parola è grave cosa. —
O di Temi figliuol, pieno la mente
D'alto saper, mal mio grado io t'affiggo
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell'alba la rugiada;
E tu d'affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t'allevii. È questo il frutto
Dell'amor de' mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dochinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte, ma indarno, metterai querele:
Inesorato è il cor di Giove; e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Pote. Sia: ma che indugi, e pietà vana accogli?
Chè non odii tu pur questo agli dei
Odiosissimo dio, che lo tuo pregio
Diede agli umani a tradimento?

Vulc. Forte
È il comun sangue, e l'amistà.

Pote. Nol niego.
Ma sordo rimaner di Giove ai detti,
Come si può? Non hai di lui più tema?

Vulc. Sempre tu dispietato, e fiero sempre!

Pote. Non è rimedio il piangerlo. Non darti,
In far ciò che non giova, inutil pena.

Vulc. O ministero mio, quanto io ti aborro!

Pote. Perchè l'aborri? Alle costui sventure
Causa non è quest'arte tua.

Vulc. Toccata
Pur fosse ad altri in sorte!

Pote. In sorte a' numi
Tutto toccò, fuor che imperar: nessuno
È signor di sè stesso, altri che Giove.

Vulc. Il so; nol niego.

Pote. E non t'affretti or dunque
Di por costui ne' lacci, e far che il padre
Non ti colga indugiante?

Vulc. Ecco, son pronto
Qui le catene.

Pote. Ebben, prendile, e intorno
Gliele avvinchia alle braccia, e a tutta forza
Martellando conficcalo alle rupe.

Vulc. Già sono all'opra inteso.

Pote. Ancor più forte
Picchia, stringi, d'un punto non lentarlo:
Ch'egli è possente a ritrovar lo scampo
Donde pur non è scampo.

Vulc. Or questo braccio
Mai disciorsi potrà.

Pote. Ferma quest'altro,
E ben saldo l'annoda, e quindi impari,
Che d'accortezza egli è da men di Giove.

Vulc. Biasimar l'opra mia non può nessuno,
Traune questo infelice.

Pote. E forte addentro
Ficcagli per lo petto la mascella
Di audace cuneo adamantino.
Vulc. Ahi lasso
Ahi Prometeo infelice, io per te piango !
Pote. Ma tu ancor ti soffermi, e piangi il fato
De' nemici di Giove ? Or ve', che forse
A piangere non abbi di te stesso.
Vulc. Spettacol vedi a riguardarsi atroce.
Pote. Costui vegg' io le meritate pene
Scontar così. Su via, gittagli intorno
A' fianchi la catena.
Vulc. Il so, che farlo
Degg' io; ma tu non comandar di troppo.
Pote. Comandar voglio, e griderò, s' è d' uopo. —
Va giù; le gambe gli ricingi.
Vulc. — È fatto.
Pote. Or con validi colpi di martello
Salda i ceppi nel masso. Egli è severo
Il censor di quest' opra.
Vulc. Alla tua faccia
Ben consuona la lingua.
Pote. Tu distemprati
Pur di pietà; ma d' anima proterva,
Nè di rigido cor non accusarmi.
Vulc. Andiam; chè tutte egli ha le membra avvolte
In ferrea rete.
Pote. — Or tu d' ardir fa pompa;
E di lor doti dirubando i nomi,
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali ! Iaver gli dei
Mal ti nomàr Prometeo : tu stesso (3)
D' un Prometeo hai bisogno a trovar modo,
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

PROMETEO

O divo etere ; o alate aure veloci ;
O sorgenti de' fiumi ; o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti ;
O terra, e te madre di tutto ; e l' amplo
Disco del Sole onniveggente io chiamo :
Mirate me, mirate ciò ch' io soffro
Dai numi, io nume ; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso !
Piango il presente e l' avvenir : deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine ?
Ma che dico ? Già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m' arriva
Disastro alcuno inopinato. È d' uopo
Il fato in pace sostener ; chè invitta
Del destino è la possa : il so ; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacer, m' è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato ! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del foco,
Mastro d' ogni arte, ed util sommo all' uomo :
Ecco le colpe, onde tal pena or pago !
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero !
Ahi! ...—Ma qual suono? E quale a me per l'aure
Vola umana o divina o mista insieme (4),
indistinta fragranza ? A veder forse
Le mie sciagure alcun qui giunge, a questa
Alpe estrema ? o a che far ? Su via, mirate
Incatenato me nume infelice,
Per troppo amor verso i mortali in ira
Venuto a Giove, e a tutti gli altri iddii,
Ch'empion l'aula di Giove.—Oh qual mai strepito
Sento d' augelli a me vicino ? E l' aere
Per veloce agitar d' ali susurra.
Di tutto omai che mi si appressa, io temo.

CORO DI NINFE OCEANINE (5), PROMETEO

STROFE I.

Coro Nulla temer : propenso
Stuolo a te siam, che d' agili
Ale col presto remigar qui venne,
Poi che dal padre assenso
Alla partenza ottenne.
Noi qui l' aure portàr quando il fragore
Rimbombando de' ferrei
Colpi giù ne' marini antri, ne scosse
Dal timido pudore.
Sì che tosto su aligero
Carro scalze salimmo (6), e a te si mosse.
Pro. Me infelice, infelice ! O voi, progenie
Della feconda Teti e dell' antico
Padre Ocean, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra, ecco, mirate
In qual vincoli stretto qual mi tocca
Far dura guardia a questi scogli in cima.

ANTISTROFE I.

Coro Prometeo, il veggo, e piena
Per orrore di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo,
Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando confitto a questa pietra.
Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo, e con inique
Nuove leggi nell' etra
Or Giove impera, ed abroga
La maestà dell' alte leggi antique.
Pro Oh ! sotterra travolto, e sotto a Dite
Giù nel profondo interminato Tartaro
M' avesse almeno, e là costretto in aspre
Catene indissolubili. Gioire
De' mali miei nessun laggiù potrebbe,
Nè uom nè nume : or qui ludibrio a' venti,
E gioia, lasso ! a' miei nemici io sono.

STROFE II.

Coro Qual dio di sì aspre tempre
Ha cor che goda all' inumano strazio ?
Qual, che al tuo duol non dolgasi,
Altri che Giove ? Con profonda rabbia
I superati Uranidi (7)
Domando ei va fiero inflessibil sempre ;
Nè ristarà, che sazio
L' avido cor non abbia,
O con alto pensiero

Altri l'ardno a lui tolga eccelso impero.

Pro. Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in sì duri ceppi
Maltrattato, avrà d' uopo a disvelargli
La nuova trama, onde possanza e scettro
Gli si torrà: ma farà prova indarno
Di raddolcirmi con melato incauto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest' empio supplizio il fio pagarmi.

ANTISTROFE II.

Coro. Tu con anima forte
Non cedi punto all' infierir de' mali,
E di soverchio libera
Anzi tua lingua al favellar si snoda.
Ben me punge sollecita
Cura e timor di tua futura sorte,
Quando e dove di tali
Verrai travagli a proda:
Chè intrattabili consiglio,
E sordo core ha di Saturno il figlio.

Pro. So che fiero egli è Giove, e sol ragione
Fa del proprio voler; ma tutto blando
Si farà poi nella fortuna afflitta.
Abbassato l' orgoglio prepotente,
Verrà bramoso a ricercarmi; e stringere
Concordia meco ed amistà.

Coro Deh tutto
A noi rivela, e di qual colpa or Giove
Ti dà sì acerba infame multa: il narra,
Se non ti grava.

Pro. Dolorosa a dirsi,
Dolorosa a tacersi è tal ventura;
Deploranda ventura! — Allor che i numi
A ribellar si diero, e gran dissenso
Nacque fra lor: chè altri volean di seggio
Balzar Saturno, e collocarvi Giove;
Altri ogni cura anzi ponean che Giove
Mai su lor non regnasse; io consigliai
Il partito miglior; ma persuasi
I Titani, d' Urano e della Terra
Figli, far non potei. Le blande vie
Disprezzando con fiero sentimento,
Tenean facile cosa il sommo impero
Conquistar con la forza. Eppur non sola
Una volta il futuro a me svelando
Temi, la madre mia m' avea predetto,
Che non già forza e violenti modi
Erano d' uopo a dominar su gli altri;
Arte accorta bensì. Ciò lor diss' io;
Ma di nullo riguardo i detti miei
Degnaron quelli onde il miglior mi parve
Seguir la madre, e volontario al fianco
Pormi di Giove. Allor ben caro ei m' ebbe;
E per gli accorti avvisi miei del Tartaro
L' atro profondo baratro rinchiude
Saturno, e seco i suoi compagni; ed ora,
Ecco, di tanto beneficio un tale
Guiderdon mi ricambia il re de' numi.
Chè del regnare innato morbo è questo:
Non fidar negli amici. — Alla domanda,
Perchè tanto ei m' affligga, or vi rispondo. —
Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli dei diversi doni,
A qual l' uno, a qual l' altro, ne divise,
E l' impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fe' conto
Nessun; chè tutta anzi l' umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un' altra;
Nè alcun s' oppose, altri ch' io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall' Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

Coro Ha ferreo senso, e d' una selce è nato
Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess' io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.

Pro. Ad occhio amico
Miserando a vedersi inver son io.

Coro Ma di': più in là non trascorresti forse?

Pro. La prevedenza del futuro fato
Io nell' uomo cessai.

Coro Qual per tal male
Rimedio oprando?

Pro. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.

Coro Assai gran bene
Hai largito a' mortali.

Pro. E il foco ad essi
Pur dispensai.

Coro Anco il fiammante foco
Hanno?

Pro. E molte arti apprenderan da quello.

Coro Giove or dunque ti dà sì grave pena
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?

Pro. Null' altro fin, che quando
A lui parrà.

Coro Come sperar? Non vedi?
Tu peccasti... Ma il dirlo a me non piace,
Nè a te l' udirlo. Il favellar di questo
Si lasci, e cerca a liberarti un mezzo.

Pro. Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede,
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali
Sta. Già tutto io sapeva, e peccar volli,
Volli, noi niego: a me stesso tormenti
Io procacciai per dar soccorso all' uomo.
Pur non credei che in tanto patimento
Macerar mi dovessi, in su le cime
Qui di quest' erma solitaria rupe.
Ma di ciò condoglianza non movete:
Posate a terra, e quali ancor vicende
Mi sovrastano, udite, onde palese
Tutto vi sia; m' udite, e a parte entrate
Del mio dolor. Va la sventura errando,
E or presso questo or presso quel s' asside.

Coro Non a ritrose ascoltatrici invito,
O Prometeo, facesti. Io già, lasciando
Con agli piè questo volante seggio,
E il puro degli augelli aereo calle,
Scendo su questo aspro terreno. Intero
Vo' il racconto ascoltar de' casi tuoi.

OCEANO (8), PROMETEO, CORO

Oce. Prometeo, a te per cammin lungo io vengo,
Questo celere augello a voler mio
Senza freno reggendo. Io de' tuoi mali
Mi condolgo, t' accerta. A ciò mi stringe
Attenenza di sangue; ed oltre il sangue,
Non havvi a cui più d' amistà dar prove
Io bramassi, che a te. Conosceral
Che il vero è questo, e ch'io non so con false
Blandizie lusingar. Seguami solo
Ciò ch' io far deggio, e non dirai che amico
Altri ti sia dell' Oceano più fido.

Pro. E che? giungi tu pur de' danni miei
Qui spettator? come coraggio avesti,
Le tue proprie correnti abbandonando,
E i petrosi antri, alla di ferro altrice
Terra volgere il corso? A mirar forse
Qua venisti la mia misera sorte,
A compianger miei mali? Oh guarda errore!
Io l' amico di Giove, e in un con esso
Costitutor di sua regal possanza,
Guarda in qual modo oppresso io son da lui!

Oce. Io lo veggo, Prometeo, e dar ti voglio,
Benchè tu saggio, un ottimo consiglio:
Deh! conosci te stesso, e adatto ai tempi
Nuovo prendi costume, or che fra' numi
Regna nuovo Signor. Se andrai vibrando
Aspri così, così pungenti detti,
Di leggier, benchè segga assai più in alto,
Giove gli udrà; sì che i presenti affanni
Parerti un giuoco si potrebber poi.
Via, quest' ire deponi, o sventurato:
Cerca ai mali rimedio. Antichi e vieti
Ti sembreran gli avvisi miei; ma tale
(Pur la senti, o Prometeo) è la mercede
Di lingua troppo altiparlante. Umile
Farti ancora non sai, nè pieghi ai mali;
Anzi a' danni presenti altri di nuovo
Aggiunger vuoi. Se consiglier me prendi,
Non più contra lo spron calcitrerai,
Mentre vedi che in ciel rigido impera
Assoluto monarca. Io parto, e prova
Pur farò se di sciorti mi fia dato
Di cotesti travagli. E tu sta queto;
Non parlar troppo audace. Ignori forse
In tuo sommo intelletto, che la pena
Sempre sta presso a temeraria lingua?

Pro. Felice te, che fuor di colpa sei,
Poi che nell' opre mie complice farti
Tu non osasti. Or lascia, e di me cura
Non darti, no: persuader colui
Già non potrai; ch' egli a ragion non porge
Facile orecchio. E guarda ben, che danno
Non ti costi la prova.

Oce. Altri far cauti
Molto più che te stesso inver tu sai;
Argomento n' è il fatto. Dall' impresa
Non ritrarmi però, poi ch' io m' affido
M' affido, sì, che di finir tue pene
Giove a me farà dono.

Pro. Io ti son grato,
E ognor sarò. Di buon voler non manchi;
Ma cessa: opra qualunque a te far piaccia,
Vana sarebbe a pro di me. Tranquillo
Statti: non io, perchè avversa ho la sorte,
Bramo che danno ad altri molti avvenga.

Oce. Anco mi duol di tuo fratello Atlante,
Che con le proprie spalle sostentando
Sta del ciel la colonna e della terra,
Non leve pondo; e di pietà commosso
Pur rimasi al mirar prostrato e domo
Quel degli antri Cilicj abitatore,
Di cento teste bellicoso mostro,
Il furente Tifeo, che stette contro
A tutti i numi sibilando morte
Dalle orribili bocche, e luce orribile
Folgorando dagli occhi, onde il reame
Di Giove esterminar: ma giù piombando
Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
Le superbe jattanze. Arso le viscere,
Spossato, rintronato giacque, ed ora
Là presso al mar protteso inutil corpo
Sotto l' Etna si sta, su le cui cime
Siede Vulcano a martellar di ferro
Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
Fiumi di foco a divorar con avide
Mascelle i cólti fruttuosi piani
Della bella Sicilia: di tanta ira
Un dì Tifeo ribollirà con vampe
E scoppj d' incessante ignea procella,
Benchè giaccia dal telo arso di Giove.

Pro. Tu accorto sei, nè ch' io ti insegni hai d' uopo:
Fa di porti in securo. Io la mia sorte
Sopporterò, fin che di Giove il petto
Non s' allevii dall' ira.

Oce. Ma non sai,
Che la parola è medicina all' ira?

Pro. Ov' altri a tempo e loco ammollir tenti
Irato cor, non infrenarlo a forza
Quando tumido egli è.

Oce. Ma s' io tal cura
Oso imprender, qual danno in ciò tu vedi?

Pro. Vana fatica, opra da stolto.

Oce. E stolto
Lascia pur ch' io mi sia. Torna in gran bene
Che l' uom saggio talor saggio non sembri.

Pro. Mia si parrà tal debolezza.

Oce. Or veggo:
Il tuo dir chiaramente mi rimanda
Alle mie case.

Pro. Onde la tua pietade
Non ti strascini a nimistà.

Oce. Col nuovo
Signor, che il soglio onnipossente or preme?

Pro. Sì; di colui guardati ben, che mai
L' animo s' inacerbi.

Oce. In ciò maestra
M' è la sventura tua.

Pro. Vanne, t' invola;
Serba ognor questi sensi.

Oce. Alla partenza
Presto mi trova il tuo parlar: dell' aere
Già l' aperto cammin rade con l' ali
Il quadrupede augel, che sul ginocchio
Brama posarsi ne' presepi suoi.

CORO, PROMETEO

STROFE I.

Coro Il tuo misero fato
Prometeo, io piango: sulle gote piovere
Dalle molli pupille
Mi sento un rio di lagrimose stille;
Poi che fermo in tenor sì dispietato
Giove con propria legge
Tutto governa e regge,
E a' prischi dei fa per possanza altero
Pompa di sommo impero.

ANTISTROFE I.

Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor co' tuoi congiunti all' imo.
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi e d'alti lai
Meritevoli guai.

STROFE II.

E le di Colco impavide (9)
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell' estrema parte,
Là in ripa alla Meotica laguna,
Scizia diè cuna.

ANTISTROFE II.

E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell'arduo Caucaso
Tengon presso alle cime,
Nel brandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

EPODO

Un sol pria d' ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid' io fra' numi:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:
Cupo rende un lamento il mar che frange
E ne freme dal fondo
Della terra l' oscuro Orco, e de' fiumi
Anco ogni fonte al suo soffrir compiange.

Pro. Per talento ostinato o per orgoglio
Non credete ch' in taccia: il cor mio rodo
Di dispetto in vedermi a tanto segno
Vilipeso. Chi mai, chi, se non io,
Diè di lor doti a questi iddii novelli
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.
Cose conte a voi sono. Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Iuvan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D' oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de' numeri l' arte; arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d' alta opulenza; ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all' uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Coro Indegna pena
D' un error di consiglio inver tu soffri.
Quasi medico inetto in mal caduto,
Perdi coraggio e immaginar non sai
Di qual rimedio sovvenir te stesso.

Pro. Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quali scienze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quand' altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda nè unguento atti a sanarlo.
D' ogni farmaco ignari consumandosi
Morìano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. In molti modi
Ordinai di presagio, e primo io scersi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurj spiegai, che al passeggiero
S' appresentano in via: distinsi il volo
Degli augei d' ugna adunca, e quali han fausta
Quali infausta natura, e di lor tutti
Il pasco, e gli odj, e gli amori, e i congressi (10).
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell'ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze: e l' anche ardendo
D' adipe avvolte e i lunghi lombi, all' uomo
Segnai la via d' ardua scienza; ed anco
Della fiamma gl' indizi oscuri pria,
Chiari io feci al suo guardo. E ciò non basta
L' utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l'arti.

Coro Ora in pro de' mortali oltre misura
Non trascurar te stesso. Io tengo speme,
Che tu sciolto da' ceppi una felice
Vita vivrai non men di Giove.
Pro. Fisso
M'è dal destin, che a libertà non torni,
Pria che da mille guai, da mille affanni
Domo, oppresso io non sia. L'arte è del fato
Meno valida assai.
Coro Ma chi del fato
Volge il governo?
Pro. Le triformi Parche,
E le memori Erinni.
Coro E men di queste
Possente è Giove?
Pro. Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al destino.
Coro Or dimmi: a Giove
Altro fu dato che perpetuo impero?
Pro. Nol domandar; non far di ciò preghiera.
Coro Certo esser dee gran cosa, che tu ascondi.
Pro. D'altro parlate: il favellar di questo
Or non è tempestivo; anzi tenerne
Vuolsi un alto silenzio. Io per tal mezzo
Scampo avrò poi da questi lacci infami.

STROFE I.

Coro Giove tutto reggente
Di sua possanza ostacolo
Mai non ponga al desio della mia mente;
Nè fia giammai ch'io schiva
Sia d'immolar solenni
Vittime a' numi in riva
Alle correnti d'Ocean perenni:
Nè irriverente detto
Suoni sul labbro mio;
E ciò saldo rimanga entro il mio petto,
Nè lo dilegui obblio.

ANTISTROFE I.

Soave cosa in queta
Piena fidanza estendere
Il cammin della vita a lunga meta,
Sempre il cor di serena
Ilarità beando.
Ma un brivido ogni vena
Scorrer mi sento, o Prometeo, mirando
In quanto duol tu giaci,
Dacchè nullo tremore
Hai dell'ira di Giove, e far ti piaci
Troppo a' mortali onore.

STROFE II.

Ve' qual mercè ricevi
De' beneficj tuoi! Nella sventura
Qual mai soccorso? quale
Fe' di valor periglio
Degli uomini la turba? E non vedevi
La imbecille natura,
A vano sogno eguale,
Ond' è impedito il cieco umano gregge?
De' mortali il consiglio
Nullo è di Giove a sovvertir la legge.

ANTISTROFE II.

Io questo vero appresi
Or contemplando i tuoi funesti guai.
Ah! ben diverso un giorno
Da quei ch'oggi risuoni,
Carme venir su le mie labbra intesi,
Il dì che imen cantai
A' tuoi lavacri intorno (11),
Quando Esione, di noi suora amorosa,
Tu con eletti doni
Al talamo guidasti, e fu tua sposa.

IO (12), PROMETEO, CORO

Io Qual contrada?... qual gente?... chi vegg'io
Qui travagliarsi a questa roccia avvinto? —
Per qual delitto hai tanta pena? — Oh dimmi,
Dimmi in qual parte della terra io vengo,
Misera! errando. — Ahi ahi? di nuovo, ahi ahi!
Un assillo mi punge... Ecco ecco l'ombra
D'Argo: — via via. — Tremo in mirar quel fiero
Di mille occhi bifolco. Ei vien, lo sguardo
Fraudolente aggirando: ancor che morto,
Non l'asconde la terra: dall'Averno
Esce pur anco a perseguirmi, a spingermi
Per le sabbie del mar stanca, digiuna;
E la sampogna sua quindi sommormora
Un sonnifero suono. — Ahi dove, ahi dove,
Me lassa! il lungo ramingar mi porta? —
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,
O figliuol di Saturno, onde mi allacci
In tante pene, ahi sciagurata! e tanto
Di furor, di spavento forsennata
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore
M'incenerisci, o mi sotterra, o pascolo
Dammi ai mostri del mare: odimi, o Sire!
Troppo mi franse il molto errar; nè dato,
Nè m'è dato saper quando avrò posa.
Coro Prometeo, senti il favellar di questa
Cornigera fanciulla?
Pro. E non degg'io
Il lamento sentir dell'assillita
D'Inaco figlia? di colei che scalda
Di molto amore il cor di Giove, e quindi
In lunghissime fughe esercitata
Va dall'ira di Giuno?
Io E donde il nome
Del padre mio tu proferivi? Oh dimmi,
Infelice, chi sei, che a me infelice
Parli cose sì vere? E nominasti
Il flagello divin che mi martella
Con furiosi stimoli. Qua venni
A gran balzi, famelica, agitata,
Doma dall'ire altrui. Deh deh! chi mai
Misero è sì, che soffra come io soffro? —
Su via, se il sai, tu chiaramente esponi
Ciò che a patir m'avanza, che far deggio,
Quale a mio stato evvi rimedio: parla,
Dillo a questa meschina errante vergine.
Pro. Tutto dirò ciò che saper tu brami,
Non d'enimmi involuto, apertamente
Con semplice parlar, qual si conviene

Favellando ad amici. — In me tu vedi
Prometeo, quel che diè a' mortali il foco.
Io O Prometeo infelice, o de' mortali
Benefattor, di qual misfatto hai pena?
Pro. Cessai pur or de' miei mali il lamento.
Io Nè però d'un favor vorrai degnarmi?
Pro. Di' che chiedi, e il saprai.
Io Narrar ti piaccia
Chi a quest'erto dirupo ti confisse.
Pro. Di Giove il cenno, e di Vulcan la mano.
Io Ma di qual colpa or paghi il fio!
Pro. Ti basti
Quel che ne dissi.
Io A me palesa almeno,
Quando il termin verrà dell'errar mio.
Pro. Meglio per te di non saperlo.
Io Ascoso
Non mi serbar ciò che soffrir pur deggio.
Pro. Scortesia non è già, se non ti appago
Tal desio.
Io Perchè nieghi il tutto aprirmi?
Pro. Duolmi turbar l'animo tuo.
Io Non darti
Cura di me più che nol bramo io stessa.
Pro. Poi che tu il vuoi, tutto si dica: ascolta.
Coro Sospendi ancor. Di compiacenza parte
Anco a me non negar. Di sua sventura
Pria l'origine udiamo: ella primiera
Narri i passati avversi casi, e il resto
Quindi impari da te.
Pro. — Questa lor brama,
Io, sia tua cura il sodisfar: sorelle
Son del tuo genitor. Nè perduta opra
È il narrar lagrimando i proprj affanni,
Quando si ottien, da chi n'ascolta, il pianto.
Io Ricusarvi tal cosa io non saprei.
Ciò che d'udir vi cale, in chiari accenti
Tutto udrete da me; benchè rossore
Ho di narrar qual sovra me dai numi
Mosse tempesta, e mi travolse, ahi misera!
In deforme sembianza. — Ognor notturne
Visioni venian nelle riposte
Verginali mie stanze a lusingarmi
Con parlar seducente: « O avventurosa
» Giovinetta, perchè vergine e sola
» Sì a lungo stai, mentre goder la sorte
» Puoi d'altissime nozze? Arde ferito
» Giove d'amor per te; cogliér vuol teco
» Dolce piacer: non rigettar, tu figlia,
» Il talamo di Giove. Esci di Lerna
» Nell'erbosa convalle, ove i presepi
» Stanno del padre Ino, sì che in mirarti
» Il cupid'occhio di quel dio s'appaghi. » —
Questi sogni, infelice! me ogni notte
Occupata tenean, fin che coraggio
Presi di farne al genitor parola.
Egli a Delfo e a Dodona allor non pochi
Spedì messaggi a consultar qual cosa
Dir dovess'egli, o quale oprar, che grata
Fosse agli dei; ma ritornavan quelli
Con ambigui responsi, e di mal noto
Difficil senso. Oracol manifesto
Venne ad Inaco alfin, che apertamente
Gl'intimava e dicea, che me spingesse
Fuor di sua casa, e della patria in bando,
Libera errar lasciandomi del mondo
Fino all'ultime spiagge: ove nol faccia,
Piomberà sovra lui l'ignea di Giove
Folgore, e tutta struggerà sua stirpe.
Vinto a tal vaticinio il padre mio
Dalla soglia m'espulse, e fuor mi chiusé,
Mal grado mio, mal grado suo; ma il duro
Freno di Giove a ciò l'astrinse. Io tosto
Forma e mente invertendo, e qual vedete,
Cornuta in fronte, e dall'acuto morso
D'un assilio incitata, a furibondi
Salti alla fonte di Cencrea ne venni,
Ed al poggio di Lerna. Argo bifolco,
Della Terra figliuol, fervido d'ira,
Mi tenea presso, i miei passi notando
Co' suoi tanti occhi. Un improvviso evento
Lui di vita poi tolse; ma sospinta
Da flagello divin di terra in terra
In fuggendo vo sempre. — Or tutto udiste
Ciò che m'avvenne; e tu de' mali il resto
Dimmi, se sai; nè fomentar fallace
Speme in me per pietade: il dir menzogna
Vizio d'ogni altro assai più turpe estimo.
Coro Deh deh cessa, non più: mai non credea,
Mai, che all'orecchio mio venir sì strane
Dovessero vicende, e tali acerbe,
Triste a veder, terribili sventure
D'acuta punta l'anima agghiacciarmi.
Oh destino, destino! io mi rabbrivido,
La sua sorte mirando.
Pro. Innanzi tempo
Tu per lei piangi e inorridisci. Attendi
Fin che udito abbi il resto.
Coro Ebben, gliel narra.
È dolce agli egri il presaper di certo
Ciò che a soffrir rimane.
Pro. Intender pria
Voi bramaste da lei delle passate
Sue sventure il racconto, e per mio mezzo
Di leggier l'otteneste; or ciò che ad essa
Patir da Giuno anco fia d'uopo, udite.
E tu, Inachia donzella, in cor riponi
I detti miei, sì che la meta impari
Del tuo lungo vagar. — Di qua rivolta
Verso Oriente, inseminati campi
Scorrendo, giugnerai presso gli erranti
Sciti, che in case di contesti vinchi,
Su girevoli carri alto locate,
Stanno, e lungevibranti archi alle spalle
Portano appesi. A quella infesta gente
Non t'accostar, ma via tragitta, i passi
Declinando alle spiaggie ondisonanti.
Quinci a sinistra i Calibi del ferro
Operatori han sede: anco da loro
Guardar ti dei: chè inospitali e crudi
Son pur essi. All'Ibriste anco verrai,
Fiume invero oltraggioso (13); e non varcarlo;
Chè mai si può, se al Caucaso non giungi,
Altissimo de' monti, dal cui ciglio
Impetuoso e spumeggiante sgorga.
Di quel monte le vette al ciel vicine
Superar ti conviene, e giù calando
Per la via del meriggio, alle nemiche
Del viril sesso Amazoni verrai,
Che in Temiscira al Termodonte in riva

Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,
E matrigna alle navi il mar disserra
La Salmidessia foce: esse buon grado
Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
Giunta dove più angusta è la Palude,
L'istmo Cimmerio attingerai; ma d'uopo
Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
Il Meotico stretto; onde poi sempre
Rimarrà fra' mortali una gran fama
Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
Tu d'Europa così, sul continente
Verrai dell'Asia — E non vi sembra in tutto
Sia del par violento il re de' numi?
Nume egli essendo, e d'abbracciar bramoso
Questa mortale, in così lunghi errori
Pur l'avventa. Oh fanciulla, un troppo acerbo
Agognator di tue nozze sortisti.
Ciò che udito hai finor, sappi che ancora
Il preludio non è.

Io Deh deh! me misera!...
Ahi!...

Pro. Tu sclami e sospiri: e che farai
Quando saprai di tue sciagure il resto?

Coro Altro ancor le rimane?

Pro. Un tempestoso
Pelago ancora di funesto affanno.

Io Che più viver mi giova? A che repente
Non mi scaglio io da questo erto dirupo,
Per trarmi alfin di tutti mali! È meglio
Una volta morir che penar sempre.

Pro. Mal tu sapresti i dolorosi casi
Sopportar di me, lasso! a cui la Parca
Non concede morir. Saria pur questo
Scampo a tanto soffrire; ma prefissa
Non è meta a mie pene, infin che Giove
Dall'impero non cada.

Io E fia ch'ei cessi
Dal regno un dì?

Pro. Piacer tu avresti, io credo,
Di tal ventura.

Io E come no, se tanto
Ho da Giove travaglio?

Pro. Ebben, t'accerta
Che ciò sarà.

Io Ma da chi fia che spoglio
Del tirannico scettro egli rimanga?

Pro. Da' suoi stolti consigli.

Io Oh narra il come,
Se impunemente il puoi.

Pro. Stringerà nozze
Tali, che poi se ne dorrà.

Io Con diva,
O con donna mortal? dillo, se lice.

Pro. No, ciò non lice.

Io Traballato forse
Fia del seggio regal dalla sua sposa?

Pro. Essa un figliuol partorirà più forte
Del genitore,

Io E declinar l'infausto
Evento ei non potrà?

Pro. No, pria che sciolto
Da' ceppi io sia.

Io Chi ti sciorrà, chi mai,
A dispetto di Giove?

Pro. Uno esser debbe
Della tua discendenza.

Io E che dicesti?
Un figlio mio te scioglierà de' mali?

Pro. Quei che terzo verrà dopo altri dieci
De' discendenti tuoi.

Io Non m'è ancor piano
Questo tuo vaticinio.

Pro. E tu contezza
Non mi cercar de' tuoi proprj disastri.

Io Il favor promettesti; or non mel torre.

Pro. Delle due cose una dirò.

Io Di quali?
Dimmi, e ne lascia a me la scelta.

Pro. Eleggi:
O intender tutta de' travagli tuoi
La serie, o il mio liberator chi fia.

Coro L'una grazia a costei, l'altra ti piaccia
A me prestar senza disdegno. Ad essa
Quanto a vagar le resta, a me fa noto
Chi ti sciorrà; che di saperlo ho brama.

Pro. Poi che pur lo bramate, io non m'oppongo
Di narrarvi ogni cosa. Ed a te pria
Del faticoso tuo molto cammino
Proseguirò il racconto, e tu lo scrivi
Entro il memore libro della mente, —
Quando varcato il golfo avrai, che i due
Continenti divide, alle più calde
Vie d'Oriente il piè volgendo, e il fremito
Del mar passando, alle Gorgonie spiagge
Giungerai di Cistene, ove dimora
Fan le vecchie fanciulle, il crin canute,
Le tre Forcidi, che un sol occhio, e solo
Hanno un dente fra tutte, e non le vede
Il sol giammai, nè la notturna luna (14).
Stan presso lor le tre sorelle alate,
Le anguicrinite Gorgoni nemiche
De' mortali così, che niun mortale
Può spirar, se le mira, aura di vita.
Però va su l'avviso; ed altra or odi
Pure a veder funesta cosa: i muti
Cani di Giove dall'adunco rostro (15),
Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri,
Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo
Dell'aureo fiume di Pluton soggiorno.
Tienti lunge da loro, e verrai quindi
Ver le fonti del Sole, a quella estrema
Terra, ove un bruno popolo s'accoglie
Su l'Etiope riviera. E tu lungo essa
Va fin dove la sacra onda gradita
Giù de' monti Biblini il Nilo spande.
Ei guida alla Niliaca ti fia
Triangolar contrada (16), ove una lunga
Fondar colonia a te concede il fato,
E a' figli tuoi. — Se in ciò ch'io dissi, è cosa
Per te dubbia ed oscura, a me di nuovo
Fanne inchiesta, e l'accerta. A sodisfarti
Ozio più ancor ch'io non vorrei m'avanza.

Coro Se a costei del suo lungo aspro viaggio
Parte alcuna ad espor anco ti resta,
Prosegui pur; ma se narrato hai tutto,
Noi del favor, che ti chiedemmo, appaga:
Non obbliarlo.

Pro. Il suo cammin futuro
Tutto udito ha costei; ma perchè veggia,

Che non favello a caso, io vo' ridirle
Quanto finor sostenne, a lei porgendo
Arra così del mio parlar verace. —
Passo molte vicende, e vengo al punto
De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti
Ai campi de' Molossi ed all' eccelsa
Dodona, là 've del Tesprozio Giove
È l' oracolo, il trono, e le parlanti
Querce, che aperto e fuor d' ogni velame
Te pronunziâr di Giove inclita sposa,
Se ciò forse al tuo cor move lusinga. —
Dall' assillo incitata indi scorrendo
Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea (17)
Giugnesti, donde or qua sospinta vieni
Con retrogrado corso; e tutto poi
Quel gran tratto di mar, sappi che sempre
Sarà Ionio nomato, appo i mortali
Del tuo viaggio monumento eterno. —
Abbi questo segnal, che la mia mente
Vede oltre all' apparenza. Il resto a voi
E ad essa insieme or narrerò, tornando
Dell' interrotto ragionar su l' orme. —
Del paese all' estremo evvi Canopo,
Città posta alla foce ed alle dune
Del Nil vicina: ivi al primiero stato
Giove ti tornerà, con amorosa
Man ti palpando e carezzando; e il bruno
Epafo a lui partorirai tu quindi (18),
Che fia signor di quanto suolo irriga
Il Nilo amplofluente. E la sua quinta
Di cinquanta donzelle discendenza
Verranno ad Argo gl' imenei fuggendo
De' lor proprj cugini. Essi d' amore
Accesi il cor, le inseguiran dappresso,
Come sparvieri ad inseguir colombe,
Nozze infauste agognando. Invido il fato
Fia però de' lor corpi, e il suol Pelasgo
Trafitti gli accorrà da feminile
In notturna congiura audace colpo;
Mentre ogni donna priverà di vita
Il proprio sposo, entro le gole ad essi
Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici
Tal Venere toccasse! — Una fra tutte,
Amor sol una ammollirà, che morte
Al marito non dia, sì che il proposto
Farà manco d' effetto, e vorrà meglio
Voce d' imbelle aver che d' omicida.
Ella fia poi, che regia stirpe ad Argo
Darà, cui tutta in giusto ordine esporre,
Troppo è lungo discorso: udir vi basti,
Che di tal seme nascerà quel forte
Inclito arciero, che da questi ceppi
Me disciorrà. Ciò mi dicea l' antica
Temi, la madre mia; ma il come e il quando
Non è breve a narrarsi, e non trarresti
Di tal contezza utilità nessuna.

Io Ahi ahi! spasmo e frenetica mania
Mi scalda ancor: mi punge dell' assillo
L' ardentissimo aculeo: mi batte
Per tema il cor: rotano gli occhi a cerco:
Soffio di rabbia, veemente, insano,
Fuor di via mi trabalza....; ubbidiente
Non è la lingua..., e confuse parole
S' urtan fra l' onde di sciagura orribile.

CORO, PROMETEO

STROFE

Coro Saggio, fu saggio al certo
Quel che in sua mente primo
Portò concetto, e il fe' con voce aperto,
Chè imenei serre a sua fortuna eguali,
Molto è consiglio egregio,
Nè mai chi vive in imo,
Nozze bramar di chi più puote, e pregio
Si fa d' alta opulenza o di natali.

ANTISTROFE

Deh non sia mai che al lato
Me di Giove, deh mai,
Veggiate, o Parche, riposar; nè dato
Mi sia consorte de' celesti alcuno!
Terror mi prese or quando
La vergin io mirai
Di tanti errori a faticoso bando
Sempre sospinta dall' irosa Giuno.

EPODO

Ma di pari imenei
Nullo è in mio cor timore.
Deh mai non volga Amore
Lo sguardo in me de' più possenti dei!
Guerra è perduta entrar con essi in campo;
Chiuso è alla fuga il dove;
Che di me fora io non saprei, nè scampo
Come ai disegni ritrovar di Giove.

Pro. E Giove ancor, benchè superbo sia,
Tutto umil diverrà: tal maritaggio
S' accinge a far, che il balzerà dal soglio
Nel più oscuro dispregio; e sarà pieno
Il voto omai, che il suo padre Saturno,
Precipitando dall' antico trono,
Imprecò sopra lui; nè alcun de' numi,
Fuor ch' io solo, potrà chiaro mostrargli
Come volger da sè tanta sciagura.
Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure,
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il salvi
Da obbrobriosa orribile caduta.
Un siffatto avversario egli a sè stesso
Vien preparando, insuperabil mostro,
Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono, e infranta l' asta
Sperderà di Nettuno, il gran tridente
Scotitor della terra. In tal disastro
Darà Giove di cozzo, e fia che impari
Quanto è il servir dal comandar diverso.

Coro Ciò che tu brameresti, annunzii a Giove.

Pro. Ciò ch' io pur bramo, ed avverrà, predico.

Coro Creder dunque convien, ch' altri mai sorga
Signor di Giove?

Pro. E sopportar più gravi
Affanni ancora egli dovrà.

Coro Ma come

Tu non temi avventar queste sentenze?
Pro. E che temer degg' io, io cui dal fato
Tolto è il morire?
Coro Ei ti potrebbe ancora
Qualche tormento impor più doloroso.
Pro. Faccia egli pur: tutto previdi.
Coro È saggio
Chi rispetta Adrastea (19).
Pro. Blandisci, invoca,
Adora pur chi regna; a me di Giove
Men che nulla ne cale. Opri, comandi,
Fin che tempo gli resta, a suo talento:
Già non a lungo avrà su i numi impero. —
Ma di Giove il cursor veggo: il ministro
Del recente tiranno: ei vien di certo
Ad annunziar qualche novella cosa.

MERCURIO, PROMETEO, CORO

Mer. A te, scaltro impostor, gonfio di acerba
ira, de' numi oltraggiator, d' onori
Largo a' mortali, involator del foco,
A te favello. Il padre mio t' impone
Spiegar quai nozze millantando vai,
Ond' ei cadrà d' impero. Il tutto esponi
Distintamente, e non parlarmi enimma,
Non ambigue risposte. A questa guisa
Di Giove il cor non s' ammollisce, il sai.
Pro. Grandisonante e d' alterezza pieno
È tal discorso inver, quale a ministro
Si convien degli dei. — Siete novelli
In nuovo regno, e d' abitar credete
Securissime rocche; ma caderne
Pur non vid' io già due regnanti? e il terzo,
Quel ch' oggi impera, anco vedrò ben tosto,
E in turpissima guisa. Or non ti sembra,
Ch' io tema e tremi de' novelli dei?
Lungi da me tanta vergogna. E tu
Per la via che venisti indietro torna.
Nulla da me di quanto chiedi udrai.
Mer. Già per tali arroganze a questo porto
Di sciagure approdasti.
Pro. Io, t' assecura,
Non cangerei la mia misera sorte
Con la tua servitù. Meglio d' assai
Lo star qui ligio a questa rupe io stimo,
Che fedel messaggero esser di Giove. —
Così insultar gl' insultatori è d' uopo.
Mer. De' patimenti tuoi par che tu goda.
Pro. Godo? Godenti al par di me vedessi
I miei nemici! e te fra questi io pongo.
Mer. Forse incolpi me pur d' alcun tuo danno?
Pro A dirti breve, io tutti abborro i numi,
Che per ben ricevuto iniquamente
Mi rendon male.
Mer. Il tuo parlar m' è prova,
Che non poco deliri.
Pro. Se delirio
È l' odiar gl' inimici, io sì, deliro.
Mer. Fossi tu sano, intollerabil cosa
Certo saresti.
Pro. Ohimè!
Mer. Giove tal voce
Non la conosce.
Pro. Insegna tutto il tempo.
Mer. Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
Ad esser saggio.
Pro. È ver; chè favellato
Non avrei con un servo
Mer. E' par che dirmi
Nulla vogli di ciò che il padre or chiede.
Pro. E sì debito avrei di render merto
A' merti suoi.
Mer. Tu mi dileggi insomma,
Quasi fanciullo.
Pro. E non se' tu fanciullo,
E più semplice ancor, se udir t' aspetti
Cosa alcuna da me? Non v' è tormento,
Arte non evvi, onde m' induca Giove
L' alto segreto a rivelar, se pria
Sciolto non m' ha da queste aspre catene.
Sciolgasi pur la divampante folgore,
E con nembi di neve e sotterranei
Tuoni si mesca e si sconvolga tutto:
Non pertanto sarà che a dir mi pieghi
Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.
Mer. Pensa, se questo util ti sia.
Pro. Pensai,
E ho così risoluto.
Mer. Osa una volta,
Osa in tanta miseria, o malaccorto,
Prender savio consiglio.
Pro. Inutil noia
Tu mi rechi, e alle sorde onde favelli.
No, mai non entri in tuo pensier, ch' io l' ira
Paventando di Giove, assumer voglia
Cor femminile, e con donnesco rito
Tender al ciel le palme, a scior miei lacci
Supplicando colui che tanto abborro.
Troppo lunge io ne sono.
Mer. Indarno io dunque
Spendo molte parole: ai prieghi miei
Non t' ammollisci; anzi rodendo il freno,
Quasi destriero ancor novello al giogo,
Alle briglie repugni e imbaldanzisci.
Ma d' impotente illusion ti scaldi;
Chè pertinacia in chi non bene avvisa,
Nulla val, men che nulla. Ove a' miei detti
Sii sordo ancor, pensa qual turbo, e quale
Gonfio di mali inevitabil flutto
Sopra te piomba. E primamente il padre
Spaccherà questa rude alpe tonando
E fulminando, e asconderà il tuo corpo
Nella voraginosa alta rovina.
Dopo un volger lunghissimo di tempo
A luce ancora emergerai; ma l' avido
Cane alato di Giove, la vorace
Aquila delle tue lacere membra
Sbranerà la gran mole, e l' atro fegato
Tutto il dì cibera, non invitata
Con più fame tornando al fiero pasto.
Nè t' aspettar di tal supplizio un fine,
Pria che alcun fra gli dei non si produca
Successor di tue pene, e scender voglia
Nel tenebroso Dite, e giù nel buio
Del Tartaro profondo. Or tu risolvi.
Questa non è finta jattanza, il vero
Quest' è pur troppo; chè di Giove il labbro
Non conosce il mentire, e fa compiuta
Ogni parola. Intorno mira, e tutto

Libra io pensier, nè di prudeoza mai
Stimar migliore un contumace orgoglio.

Coro A noi certo non sembra inopportuno
Di Mercurio il parlar. Te persuade
A depor la ostinata ira, e prudente
Cercar consiglio; ab l' ubbidisci! Al saggio
È ignominia il fallire.

Pro. A me costui
Gridò cose già note, e i vituperj
Di nemici a nemico onta non fanno.
Piombi su me l' ignicrinito fulmine:
Il ciel con tuoni e coo urtar di fieri
Venti s' irriti: orribile uracano
Scuota la terra dall' ime radici,
E con tremendo strepito confonda
L' onda del mare e l' alte vie degli astri,
E giù nel negro Tartaro travolga
Ne' vortici fatali il corpo mio:
Far oondimeno ei non potrà ch' io muoia.

Mer. Sol da dementi udir questi concetti,
Queste voci si ponno. A lui che manca
Al delirar? Se libero foss' egli,
Qual mai porrebbe a frenesia ritegno?
Su via, voi che sue pene qui piangendo
State, da questi luoghi itene tosto,
Sì che del tuon l' orribile muggito
Non v' introni gli spirti.

Coro Altro consiglio
Dammi, altra cosa a far m' esorta; questa
Sopportabil non è. Che? tu m' imponi
Una viltà? Soffrir con esso io voglio
Tutto quanto fia d' uopo. I traditori
Già tempo appresi a detestar: delitto
Anzi non v' ha, ch' io più di questo abborra.

Mer. Ebben, ciò ch' io predico, in cor serbate;
E se sciagura vi corrà, la sorte
Non incolpate, o dite mai che Giove
Sospinte v' abbia in improvviso danno.
No, voi stesse verrete, e non ignare,
Non di repente o per occulta fraude,
Ma per vostro mal senno ad implicarvi
Entro penosa inestricabil rete.

PROMETEO, CORO

Pro. Ecco, la terra, ecco si scuote: il tuono
Fiero muggbia e rimbomba: ignee lampeggiano
Tortuose saette; in alto i turbini
Rivolvono la polve: tutti i venti
Sboccan soffiaoti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — O veneranda madre,
O etere, che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

NOTE

(1) Il Potere e la Forza non sono qui personificazioni operate dalla fantasia del nostro poeta. La mitologia li fa veramente figli di Stige e di Pallante, assistenti al trono di Giove, e compagni suoi dovunque egli fosse.

(2) *Consanguineo* di Vulcano è detto Prometeo, poichè questi nacque, secondo Eschilo, di Giapeto e di Temi figli di Urano e della Terra (Esiodo lo fa nato di Giapetu e di Climeoe), e Vulcano, figlio di Giove, ebbe per avo Saturno fratello di Giapeto.

(3) *Prometeo* significa in greco *provido*, *antiveggente*, come all' opposto il nome del fratello di lui *Epimeteo* significa *accorto dopo l'evento*. — Nel trasportare dall' una all' altra lingua tali paronomasie, va tutto perduto lo spirito, onde sono animate nel testo, dacchè que'nomi di persona, che presso i Greci avevano per lo più anche un vero significato di cosa, nel nostro parlare non l' hanno. Però nelle traduzioni riescono necessitose di nota, e quindi più fredde ancora di quel che già paiono al più de' lettori. Eschilo se ne compiacque più volte; e prima di lui Omero, e dopo lui Sofocle, Euripide, ed altri grandi poeti non se ne fecero schivi, siccome neppur taluni de' più belli scrittori di ogni altra gente. Qual giudizio si debba portare su questo proposito, saviamente il dice A. Guglielmo Schlegel (*Corso di Letteratura Dramatica*, part. 2, lez. 13), ove difende Shakespeare da simile accusa.

(4) Non è bisogno di esempi a provare che gli antichi attribuivano alle loro divinità un' aura odorosa, che le annunziava presenti o vicine. Quanto ai mortali, le loro vesti e le chiome olezzanti siccome era uso, di profumi e di unguenti, valevano a produrre un simile effetto. Prometeo sente ora una fragranza, ma così lontana e indistinta, che non comprende se divina o umana ella sia, o se mista d'ambe le specie, cioè prenunziatrice del simultaneo arrivo di uomini e di numi, oppure (siccome spiega uno scoliaste) di eroi solamente, i quali erano riputati partecipi della divina e della umana natura.

(5) Che le Ninfe componenti il Coro giungano su la scena portate da un carro alato, è detto espressamente negli ultimi versi della prima strofe; ma se per *carro alato* si debba intendere una macchina apparentemente sostenuta e mossa con artificio di ale, o tirata da volanti animali, e per poetica frase chiamata essa stessa *volante*; ciò non è detto, e non può dirsi da noi. Questa seconda opinione però ha più suffragi dell' altra presso gli eruditi, atteso altri esempj consimili ne' poeti, e principalmente il cocchio di Medea in Euripide tratto dai draghi. Ed è chi crede potersi determinare, che gli alati animali traenti questo carro delle Oceanine fossero grifi, de'quali si fa parola alla nota 15.

(6) *Scalze salimmo*. Si valsero non di rado i greci e latini poeti di cotesta fantasia del *piede scalzo* per notar fretta o scompiglio. Scerremo due soli esempi fra la gran messe che se ne potrebbe raccogliere. Orazio (lib. 1. sat. 2) per esprimere la frettolosa fuga dell' adultero sopraggiunto sul fatto:

Discincta tunica fugiendum est, ac pede nudo.

E Tibullo (lib. I. eleg. 8.) prega l'amica di non indugiarsi al venirgli incontro:

Tunc mihi qualis eris, longos turbata capillos,
Obvia nudato, Delia, curre pede.

(7) I Titani, figli di Urano, detto anche *Cielo*, i quali prima di Giove godevano sotto Saturno gli onori divini.

(8) L'Oceano comparisce qui sulla scena cavalcante un volatile, di cui è taciuto il nome, e può supporsi un cavallo alato, poichè più abbasso è detto *augello quadrupede*. Un antico annotatore lo crede un grifo.

(9) Le Amazoni, le quali prima di recarsi ad abitare Temiscira sulle rive del Termodonte, dimoravano nella Colchide. In altro luogo di questa tragedia si parla del passaggio di quelle vergini bellicose dall'uno all' altro soggiorno.

(10) Nell'arte augurale era necessario il sapere qual cibo si convenisse a ciascuna specie di uccelli, sì perchè dagli augeri si mantenevano a proprio servigio, e perchè un modo di prender gli augurj era quello di dar loro mangiare, osservando se alacremente o no si cibavano. Ed anche si consultavano le loro inimicizie e le risse, e le pacifiche unioni, dette dal poeta *congressi*. — Ne' seguenti versi è accennata l' arte degli aruspici, che dalle interiora delle vittime traevano pronostici, e specialmente dal fiele e dal fegato, e più da quella parte di cotesto viscere, che detta è *lobo* dai Greci, e *caput jecoris* dai Latini. Tristissimo augurio, se questa rinvenivasi lesa, o non si rinveniva punto. *Caput jecoris si non est inventum, nihil putant occidere posse tristius.* Cicer. *De Divinat.* — Segue l' *ignispicio*, o sia l'arte del prender gli augurj dalla qualità e direzione della fiamma che si accendeva sulle are.

(11) Fu rito che gli sposi prima delle nozze si tergessero con lavacro. Sono pochi anni che Daniel Clarke vide ad Akmetchet in Russia nelle nozze di due Ebrei, la sposa, accompagnata dal sacerdote e da' parenti, essere condotta con occhi bendati al fiume Salgir, e quivi spogliata nuda, e tuffata tre volte nell'acque; dopo di che fu ricondotta a casa fra i canti, i suoni e le danze di tutti i suoi. Clarke, *Travels into Russia, chapt.* 21.

(12) Io, figlia d'Inaco, amante di Giove, trasformata in giovenca dalla gelosia di Giunone, e da un assillo tormentata a furore, è personaggio troppo noto nella favola, nè ci bisogna discorso. Ma è da avvertirsi che cotesta intiera metamorfosi di donna in giovenca, riconosciuta comunemente dai mitologi e dai poeti, non fu qui ammessa da Eschilo, il quale è da credersi che la rappresentasse con le sole corna di bove, serbandole nel resto umana figura. Ben è vero che in più di un luogo della tragedia *Le Supplici*, Io è detta *giovenca pascente l' erba ed i fiori*; ma in altro dello stesso dramma le si attribuisce sembianza *mista di umano e di bovino*; il che non si poteva dire, se non avesse in parte almeno ritenute le prime forme. Erodoto (lib. 11.) scrive che *l' imagine d' Iside è muliebre, bovicornuta, come i Greci dipingono Io*; dal che dederrei che anche il nostro poeta la recasse sulla scena in figura tutta di donna colle sole corna sul capo; giacchè le ragioni di convenienza, che imponevano ai pittori e scultori di allontanarsi dalla favola nella rappresentanza di quell' amica di Giove, non meno forte parlavano al poeta drammatico, il quale non una mera imagine, ma viva e favellante esponeva all' occhio ed all' orecchio de' Greci.

(13) Ho tradotto *fiume in vero oltraggioso* l' aggiunto dato dal poeta a cotesto fiume, che letteralmente sarebbe *non mentitore del nome*; poichè la parola *Ibriste* significa in greco *ingiurioso*, ed è ben applicato ad un fiume che scende impetuoso e spumeggiante da un monte. Così parmi aver accennata l' intenzione della frase di Eschilo in modo intelligibile a chi non sa il greco. — Ma è questione fra i commentatori, se il poeta adoperasse la voce *Ibriste* come nome proprio di fiume, e come antonomastico di altro fiume, pel quale chi intende l'Arasse, chi l'Istro, chi il Tanai, e chi il Boristene; non trovandosi in altro scrittore menzione del fiume Ibriste. Ma se nome proprio non fosse, che verrebbe a dire Prometeo ad Io? *Giungerai al fiume oltraggioso, che non mente il nome.* Qual nome? — Quanto al resto di queste geografiche narrazioni, faremo nota a pochissimi passi; che nè alla intelligenza del contesto importerebbe di render ragione di tutti i nomi di luoghi o persone quivi accennati, nè si potrebbe; stantechè in alcuni di essi la lezione del testo è corrotta o sospetta, in altri Eschilo discorda dagli scrittori di simili cose, e non sapremmo donde trarre luce per illustrarlo.

(14) Le figlie di Forco e di Ceto, secondo il più de' mitologi, sono tre, ed hanno nome *Enio*, *Panfredo* e *Dino*. Nacquero già vecchie e canute; ebbero fra tutte tre un solo occhio ed un solo dente, che l' una all' altra si prestavano a vicenda, ed abitavano in cave sotterranee, impenetrabili al sole e alla luna. — Figlie dello stesso Forco erano anche le tre Gorgoni, *Steno*, *Euriale* e *Medusa*, mostri orribili che convertivano in sasso chi le mirava.

(15) Favolosa razza di animali ferocissimi erano i grifi rassomiglianti ai lioni, ma con ali al dorso, rostro aquilino, ed occhi fiammanti, custodi delle miniere aurifere della Scizia, e guerreggianti col vicino popolo degli Arimaspi, che tentavano rapire quell'oro. Perciò il grifo era consacrato anche a Marte, sul cui elmetto si vede un bassorilievo illustrato dal Visconti, *Mus. Pio-Clem.* tom. IV. p. 9. E *muti cani* sono qui detti cotesti mostri forse per la loro supposta vigilanza e fierezza nella custodia di quelle cave, molto compiacendosi ed Eschilo ed altri poeti nel dar nome di *cane* ad esseri ben differenti nella figura, ma ne' quali alcuna proprietà di quell' animale si riconosca. Perciò in questa stessa tragedia e nell' *Agamennone*, l'aquila è detta *cane alato di Giove*, ed *irosi cani* le furie di Clitennestra nelle *Coefore*; siccome anche altri poeti annunziarono le Erinni per *cani di Plutone e di Cocito*, Aristof. *Rane*, e Apollon. Rod. lib. IV 1666. E quest'ultimo poeta dice le arpie *cani del gran Giove*, forse perchè esecutrici delle vendette di quel dio. Il Brunck ne reca diversa ragione, cioè, che usando negli antichissimi tempi i re ed i principi mantener cani per custodia, per caccia, e per pompa e diletto, i poeti soliti conferire agli dei tutto ciò che è proprio de' re, loro attribuirono anche i cani, e quindi le arpie si dicono *cani di Giove*, le Furie *cani di Dite*, e simili. Se ciò vale, Eschilo avrà addetto al servigio di Giove anche i grifi, siccome animali di molta fama, tuttochè dalla favola già consacrati ad altre divinità, e principalmente ad Apollo.

(16) L'Egitto inferiore è qui chiamato *Niliaca terra triangolare* dalla figura della sua periferia imitante un triangolo: onde i Greci gli davano il nome di *Delta* Δ.

(17) Per questo *gran seno di Rea* altri intende tutto il mare Ionio, altri quella parte dell' Adriatico più presso ai Veneti e ad Aquileia. L' epiteto di grande all' Ionio è dato anche da Virgilio: *Insulæ Ionio in magno.*

(18) Da Giove e da Io nacque Epafo, il cui nome dissero derivato da un verbo di simile consonanza significante *toccare*; onde favoleggiarono che il solo tocco della mano di Giove lo generasse. Nelle *Supplici* il nostro poeta vi aggiunge anche l' ispirazione ossia l' *afflato* del nume. — Di Epafo nacque Libia, da questa Belo, da Belo Danao, da cui le cinquanta figlie conosciute col nome di Danaidi, le quali perciò sono qui dette *quinta generazione di Io*.

(19) Sotto il promiscuo nome di Adrastea e di Nemesi, ed anche di Nemesi Adrastea tutt' insieme, veneravasi una deità punitrice dell' arroganza e della ingiustizia umana, ed era in essa personificata l' indignazione divina (chè *Nemesi* appunto significa *indigne-*

zione) vegliante su quelle opere e su que' parlari degli uomini, che danno sospetto di minor sommissione agli dei. Onde quando altri si accingeva a fare o dir cosa che sentisse alquanto di orgoglio o d'irreligione, premettevasi la formola *adoro Adrastea*, per declinare i cattivi effetti. *Adoro Adrastea per ciò ch'io sono per dire ; ed è, che io reputo minor peccato il farsi involontariamente omicida, che trarre altri in inganno intorno alle buone, e giuste, ed oneste cose*. Plat. de *Rep*. V. I Latini adoperavano talvolta la frase *absit invidia verbo*, e talvolta la nominavano come dea:

Pace tua fari hæc liceat, Rhamnusia virgo,

perchè Nemesi avea principal culto in Rannunte, borgo dell' Attica. Però Eschilo fa dire al Coro, che *sono saggi quelli che rispettano Adrastea*, rimproverando a Prometeo la troppa audacia delle sentenze.

I SETTE A TEBE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETEOCLE
CORO di Vergini
ISMENE
ANTIGONE
UN NUNZIO
UN BANDITORE
POPOLO

Scena — *La rocca Cadmea in Tebe.*

ETEOCLE, POPOLO

Eteo. Cittadini di Cadmo, adatte all' uopo
Dee parole spiegar chi su la poppa
Reggitor dello stato il timon volge,
Non dechinando le palpebre al sonno.
Se ben tutto procede, a' numi il merto;
Ma se poi (che non sia!) mal ne avvenisse,
Eteocle sol per tutta Tebe andarne
S' udria carco d' oltraggi romorosi
E di querele. Oh d' ogni mal sia Giove
Propulsator, qual pur si noma, a questa
Cadmea città! Ma tutti voi frattanto,
E quegli ancor che dell' età non giunse
Al pieno fiore, e chi 'l passò pur anco,
Ognun le membra invigorendo, e cura
Pigliando ognun di che più a lui s' addice,
Or tutti a Tebe soccorrete; all' are
De' patrii dei, sì che d' onor deserte
Mai non restino; a' figli; a questa terra,
Madre cara e nudrice. Essa vi porse
Facile il suolo a' primi passi, e tutto
Di educarvi l' incarco sostenendo,
Fidi vi crebbe cittadini, e prodi
Nel trattar l' arme a sua difesa. Il cielo
Ne favoreggia insino ad or; già guari
Prospera a noi, benchè d' assedio cinti,
Per voler degli dei volge la guerra:
Ma il profeta infallibile, che foco
Non consultando, con orecchio e mente
I fatidici augelli intende appieno (1);
Quel signor degli augurj, apparecchiarsi
Dagli Achei dice alla cittade un grande
Di nottetempo insidioso assalto.
Su via dunque: alle mura, al baluardi
Tutti accorrete di tutt' arme accinti;
Empite i merli; piantatevi immoti
Su i palchi delle torri, e su le porte
State. Coraggio! Una straniera turba
Non vi spaventi: a noi vittoria i numi
Concederanno. Esploratori all' uopo
Io mandai, che per via lor tempo indarno
Non perderan, m' affido; e poi che uditi
Gli avrò, non fia che ne sorprenda inganno.

UN NUNZIO, ETEOCLE

Nun. Eteocle, di Tebe ottimo sire,
Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro, io stesso. —
Sette guerrieri, bellicosi duci,
Scannanti un tauro in su ferrato scudo,
Il caldo sangue con le man toccando,
Marte, Bellona, e l' avido di stragi
Terror, giuraro, e la città di Cadmo
Volger sossopra e sterminarla, o questo
Suol morendo bagnar del proprio sangue.
Poi di pegni d' affetto e di ricordi (2)
Pe' lasciati parenti alle lor case,
Cingean d' Adrasto il cocchio; e ben sul ciglio
Una lagrima avean, ma su le labbra
Non era accento di dolor: chè forza
Anzi il ferreo spirava animo ardente,
Qual di lioni che negli occhi han guerra.
Di ciò lento l' avviso a te non giunge:
Io li lasciai mentre ponean le sorti
A qual porta ciascun la sua caterva
Deggia guidar. Tu d' ogni porta or dunque
Metti alla soglia de' tuoi prodi il fiore.
Già l' oste Argiva in tutto punto avanza;
Già nembo alza di polve, e dalle bocche
Già de' sbuffanti corridor la bianca
Spuma gocciando asperge la campagna.
Tu qual prudente guidator di nave,
Salva questa città pria che di Marte
La bufera imperversi; onda d' armati
Romoreggia nel campo. A ciò provedi
Del più presto partito; io l' occhio inteso
Terrò pur anco, e d' ogni esterno evento
Fatto accorto da me, tu illeso andrai.
Eteo. O Giove, o Terra, o tutelari numi,
E tu del padre mio possente Erinne,
Da' fondamenti suoi non rovesciate
La mia patria che Greco accento spande,
E i suoi sacri delubri: anzi il terreno

Libero sempre, e la città di Cadmo,
Sotto giogo servil non pieghi mai.
Proteggetela, o numi! Utile cosa
Per voi pur vi chied' io. Città felice
Devota attende a venerar gli dei.

CORO

Ahi sciagure tremende!
Già fuor del vallo mosse
L' oste nemica; un infinito stuolo
Di cavalieri alla città si volve.
Muto annunzio, ma certo, ecco ne rende
La suscitata polve;
E fragor, che dal sonno mi riscosse,
Dal calpestato suolo
S' alza, freme, rimbomba,
Come torrente che dal monte piomba.
Oh divi! oh dive! Ah via
Volgete la sorgente atra tempesta.
Alto grida il nemico, e in ratto corso
D' armi lucente alla città s' avvia.
Chi securtà n' appresta?
Qual dio, qual dea ne porgerà soccorso?
A qual fia ch' io mi prostri?
I simulacri vostri
Abbracciar tosto, o santi numi, è d' uopo.
Che tardiam, lasse? Udite,
O non udite de' palvesi il suono?
Quando in supplice dono
Pepli e serti offriremo? — Ecco, sonoro
Picchiar di scudi e di molt' aste udii. —
Quale, o Marte, hai tu scopo?
Tradirai tu questa tua sede antica?
Nume dall' elmo d' oro,
Deh lo sguardo più mite
Volgi su Tebe a te già tanto amica!
O tutelari Iddii,
Tutti deh tutti a contemplar venite
Stuol di vergini pie che securtade
Prega. Soffii di guerra alzan fremente
D' elmicrestate squadre
Vèr queste mura un' onda.
O sommo Giove, o padre,
L' urto rintuzza dell' avversa gente.
Già la Cadmea cittade
Nembo d' Achei circonda.
Tutto è terrore. Alle mascelle avvinti
Degli ardenti destrieri
Stridono i freni uno stridor di morte;
E già sette guerrieri,
Cima del campo, d' armature cinti,
Sortìr l' assalto delle sette porte. —
Tu delle pugne amante,
Tu la città preserva,
O possente Minerva! —
O dell' acque imperante
Nettuno equestre, ah dal terror ne sciogli! —
Deh la città, che tien da Cadmo il nome,
Deh tu, Marte, difendi,
Ed efficace a fortunarla imprendi! —
Venere, e tu, siccome
Di tutti noi progenitrice (3), togli
(Siam tuo sangue) il periglio: a te dinanti
Lo chiediam supplicanti. —
Tu, qual de' lupi un giorno,
O re Liceo (4), tal dei nemico armento
Strage or compiendo, il nostro cor fa pago. —
O Latonia virago,
Diana amata, all' arco
Impon tuoi strali.... Ahi ahi, me lassa! intorno
Alla città romor di carri io sento. —
O veneranda Giuno!... Ah! nelle rote
Stridono gli assi per lo grave incarco. —
Diana amata!... Ahi ahi!
Dell' aste al cozzo l' aere si scote.
Di Tebe mia che mai,
Che mai sarà? qual fine il ciel n' adduce?
Di pietre, oimè! su gli alti
Spaldi una pioggia piove. —
O fido Apollo!... Un truce
Suono di ferrei scudi
S' ode alle porte ne' feroci assalti. —
O casta dea, cui Giove
Preside pose ai bellicosi studj,
O vittrice di pugne Onca regina (5),
Che in suburbano tempio
Hai sede a noi vicina,
Tebe sottraggi al minacciato scempio.

STROFE

O voi possenti, o prodi
Voi divi e dee beate,
Di questo suol custodi,
Deh la città non date
Preda a nimico di sermon diverso (6)!
Esaudite di vergini
Il prego a voi con tesa man converso.

ANTISTROFE

Deh la città secura,
Amici dei, ne renda
Il favor vostro, e cura
Pur del sacro vi prenda
Popolar culto; e rimembrate, o numi,
L' are, che a voi di vittime
Arder Tebe fe' sempre, e di profumi.

ETEOCLE, CORO

Eteo. Che fate voi non sopportabili greggia!
Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire
Al popol nostro assediato è forse
Ulular, schiamazzar, cadute innanzi
Ai simulacri degli dei? Oh donne,
Odio de' saggi! A me giammai compagna
O ne' prosperi eventi o negli avversi,
Deh non sia mai la feminil genia!
Se impera, orgogliosissima: se teme,
Alla famiglia, alla città disastro
Ancor più grave. Or voi qua e là scorrendo,
Disanimate i cittadini, assai
Quei di fuor vantaggiando; e noi qua dentro
Vinti siam da noi stessi. Ecco, tal frutto
Hai con donne vivendo.—Or ben, se alcuno,
Uomo, donna, o qualunque a' cenni miei
Restio sarà, di capital sentenza
N' andrà multato, e non fia chi 'l sottragga,

Pubblicamente lapidato, a morte.
Il pensier della guerra all' uom s' addice;
Non l' usurpi la donna; ella sta bene
Chiusa in sue stanze, e non fa danno.—Udiste,
O non udiste, e a sorda gente io parlo?

Coro Figlio amato di Edippo, io paventai
De' carri il rombo udendo, e le girevoli
Rote fischianti intorno agli assi, e stridere
I metallici freni irrequieti
Nelle bocche a' destrieri.

Eteo. E che? nocchiero
Da poppa a prora su e giù trascorrendo,
Porgea salvezza a combattuta nave
Nella burrasca?

Coro Ad abbracciar gli antichi
Simulacri de' numi in ratta corsi,
Fidando in lor, mentre fioccante avverso
Nembo fremea presso le porte. Allora
Terror mi spinse a supplicar gli dei,
Onde aita ne porgano.

Eteo. Pregate,
Che regga Tebe alla nemica lancia.

Coro E questo pur non vien da' numi?

Eteo. È detto,
Che da presa città fuggono i numi (7).

Coro Deh, me viva, non sia che mai ne lasci
Questo d' iddii concilio, e ch' io mai vegga
Scorsa la patria, e il popol nostro avvulto
Nell' ostil fiamma!

Eteo. E tu gl' iddii chiamando,
Non accrescer periglio. Ubbidienza
Di scampo, o donna, e di salvezza è madre.

Coro Sì; ma più grande è degli dei la possa;
E spesso da difficile frangente
Erge il mortale, e la pendente nube
Via gli sgombra dagli occhi.

Eteo. Ostie ed incensi
Ai numi offrir, mentre il nemico assale,
È degli uomini ufficio: ufficio tuo
Egli è tacere, e rimanerti in casa.

Coro Se invitta è Tebe, e de' nemici al nembo
Reggon le torri, è per gli dei: qual odio
Dunque al pio nostro zelo?

Eteo. Io non ti vieto
Di venerar gli dei; ma perchè vile
De' cittadini il cor tu non mi renda,
Serbati queta, e non temer soverchio.

Coro Strepito udimmo subitaneo, e spinte
Dalla paura all' alta rocca, a questa
Sacra sede, accorremmo.

Eteo. Or ben, se a voi
Giunge nuova di estinti o di feriti,
Non la rapite avidamente a gemiti
E a strida. Marte in tal terror si pasce.

Coro Ecco, fremire odo i corsieri.

Eteo. Infingi
Di non udirli.

Coro E la città sospira,
Stretta d' assedio.

Eteo. A provvederle scampo
Non basto io forse?

Coro Ah ch' io pavento! cresce
Alle porte il tumulto.

Eteo. E che? non taci?
Motto in Tebe non farne.

Coro O santi numi,
Tebe e le torri sue deh non tradite!

Eteo. Nè ancor t' acqueti tu tua mal' ora?

Coro Ah ch' io,
O patrii numi, in servitù non venga!

Eteo. Tu così trarre in servitù me fai,
Te stessa, e Tebe.

Coro O Giove onnipossente,
Scaglia il tuo telo in su' nemici.

Eteo. O Giove,
Qual ne donasti compagnia, la donna!

Coro Misera inver, siccome l' uomo, a cui
Fatta schiava è la patria.

Eteo. A tristi augurj
Tu, gli altari abbracciando, anco ritorni?

Coro Terror move la lingua.

Eteo. Un favor lieve
Concedi a me.

Coro Dimmi che vuoi, di' tosto.

Eteo. Taci, o misera, taci: i guerrier nostri
Non atterrire.

Coro Io tacerò: con gli altri
Cheta i decreti soffrirò del fato.

Eteo. Ciò udir da te ben più mi piace. Or dunque
Dai simulacri scostati ed implora
Cosa miglior: che a pro di Tebe i numi
Combattano con noi. Miei voti ascolta:
Poi, come in mezzo a' sacrificj è rito,
Propizio intonerai sacro peana,
Che metta ardir ne' cittadini, e sciolga
Il timor de' nemici. — Io qui fo voto
Di Tebe ai numi, ed agli dei custodi
De' suoi campi e del foro, ed alle fonti
Pur della Dirce e dell' Ismen: se fausti
Ne son gli eventi, e la città va salva,
Io qui fo voto di bagnar col sangue
E d' agnelli e di tauri i santi altari,
E alzar trofei di gloria, e i sacri templi
Condecorar delle nemiche spoglie
Conquistate col ferro. — Egual promessa
Fa tu pure agli dei, ma non gemendo,
Non con insani aspri sospiri: il fato
Meglio perciò non fuggiresti. Io vado
A por sei duci (e il settimo son io),
Fermo riparo su le sette porte
Al nemico furor, pria che i messaggi
Rapidi si succedano, e le voci
Crescan più forti, ed il periglio avvampi.

STROFE I

Coro Tacer vorrei, ma il core
Non si addorme agitato, e nel mio petto
Assidue cure accendono
Tal della circondante oste terrore,
Tal ch' io mi sto, qual per li nati suoi
Sta del serpe in sospetto
La trepida colomba.
Ecco, a gran torme, a popolo,
Marcia, e le torri ad assalir s' appresta —
Che fia di me? — La fromba
Altri rotando, d' ogni parte a noi
Avventano di pietre aspra tempesta. —
Numi, progenie dell' eccelso Giove,
Tebe, e di Cadmo i posteri

Difendete, salvate a tutte prove.

ANTISTROFE I.

A quale, o dei, n' andrete
Sede miglior, queste feraci sponde
Lasciando, e la purissima
Dircea fonte salubre a trar la sete,
Più salubre di quante in su la terra
Acque Nettun diffonde,
E di Tetide i figli? (8)
O di mia patria presidi
Numi, deh l' oste che di fuor minaccia,
Morte e fuga scompigli:
Vostra gloria innalzate, e all' empia guerra
Tebe sottrarre e il popol suo vi piaccia.
Deh benigni ascoltando i caldi voti
E il sospirar di supplici
Petti, qui state in vostro seggio immoti!

STROFE II.

Ahi trista cosa, all' Erebo
Rovinar dalle ostili aste cattiva
Città sì antiqua in cenere conversa,
Tutta da mano Argiva
Indegnamente annichilata e spersa;
E vecchie donne e giovani
Veder, stracciati i vestimenti, come
Vili giumente, ahi misere!
Strascinar per le chiome.
Sclama Tebe, e si vuota, e di lamenti
Confuso suon morendo
Fan le conquise genti...
Ahi! chè tal fato io paventosa attendo.

ANTISTROFE II.

Duro le adulte vergini
Presso le nozze a servitù la via
Calcar, lasciate le paterne case.
Sorte ha miglior chi pria
Chi pria morendo al rio periglio evase.
Ahi! città vinta, ahi! novero
Di guai soggiace a sopportar non poco:
L' un l' altro a forza istrascica,
L' un l' altro uccide; foco
Altri sparge; di fumo in ogni parte
Atra macchia si stampa,
E soffia il fiero Marte
Con un empio furore entro la vampa.

STROFE III.

Alto nella cittade
Strepito e grida; alla cittade innanti
Vallo di torri pieno:
L' uom trafitto dall' uomo a terra cade.
Suonan tristi belati
Di tenerelli infanti
Sopra le mamme del materno seno:
Scorribande, saccheggio; e per via carchi
I rapaci soldati
Ire e redire; e quale
Vuoto è di preda, altri a predar pur chiama;
E con avida brama
Gli uni degli altri al rapinar più parchi
Esser non vonno. In tale
Stato, che resta a non temer di male?

ANTISTROFE III.

Dalle dischiuse celle
Sparsi per via di tutta sorta i frutti
Fan mestizia, e per duolo
S'imbruna il ciglio alle custodi ancelle,
Mentre portati vanno
Da struggitori flutti
I molti doni del ferace suolo.
Ma le ingenue donzelle assai più acerbo
Preme novello affanno:
Il talamo del forte
Guerrier che vinse, e la servil fortuna.
Tal che speme è sol una,
Se vittoria il nemico alza superbo:
Che dalla dura sorte
Venga a sciorne la buia ombra di morte.

Semicoro I.
L' esplorator parmi veder, che a noi
Rechi nuove del campo, i piè spingendo
Rapidi al corso.

Semicoro II. E ad ascoltarlo il figlio
Ecco d' Edippo, il nostro sire; e move
Anch' ei veloce a questa volta il passo.

NUNZIO, ETEOCLE, CORO

Nun. Or che tutto ben so, dell' ostil campo
Renderò conto, e narrerò qual loco
Ciascun duce sortì. — Tideo già freme
Alle porte Pretee; ma dell' Ismeno
Valicar la riviera a lui non lascia
Il vate lor, poi che felici augurj
Le vittime non diero: onde Tideo
Infuriando e anelando alla pugna,
Come drago che fischia in sul meriggio,
Mette alta voce, e d' aspri detti assale
Il saggio Anfiarao, che per viltade
La battaglia evitar tenti e la morte.
Così gridando ei d' in su l' elmo scuote
Tre ombreggianti cimieri, e le di bronzo
Sotto lo scudo tintinnanti squille
Suonan terrore; e su lo scudo porta,
Superba insegna, effigiato un cielo
Sfavillante di stelle, a cui nel mezzo
Rotonda luna, splendida regina
Degli astri, ed occhio della notte, sta.
In tal d' arme apparato erra dei fiume
Alle rive, e di pugna avido freme,
Pari a destrier, che, della tromba il suono
Aspettando, il fren morde, e irrequieto
Star non puote a suo loco. — Or chi tu pensi
Opporre a lui? Chi fia d'uscir bastante
Delle porte di Preto alla difesa?

Eteo. In niuna pompa di guerrier pavento.
Non feriscon le insegne, e senza lancia
Squille e cimieri non arrecan danno.
Ben cotesta che dici, in su lo scudo
Notte d' astri brillante, esser potrebbe
Sinistro augurio a stolida baldanza;

Poichè se notte scenderà su gli occhi
A colui che la porta, un veritiero
Degno stemma fia quello, e profetata
Egli stesso si avrà la sua vergogna. —
Contro Tideo di quelle porte a cura
Io d'Astaco porrò l'egregio figlio,
Cor generoso, che altamente aborre
I superbi parlari, e del Pudore
Venera il trono. A turpi opre ritroso,
Ma non codardo egli è: rampollo vero
Di que' Sparti, a cui Marte perdonava, (9),
Indigena verace è Menalippo.
Della pugna il destin lo stesso Marte
Giudicherà; ma giustamente intanto
N'andrà il figlio di Tebe a sviar lungi
Dal sen materno la nemica lancia.

STROFE I.

Coro Al nostro eroe felici
I giusti dei concedano le sorti,
Perocchè giusto arrecator d'alta
Sorge a Tebe assalita.
Ah ch'io temo gli amici
Veder perir di sanguinose morti!

Nun. A lui dieno gli dei fausto successo!
L'Elettre porte ha Capaneo sortite,
Più dell'altro terribile; più ch'uomo
Esser puote, orgoglioso. Ah non avvenga
Ciò ch'ei minaccia! Ei d'espugnar si vanta
Questa città, voglia o non voglia il cielo;
Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
Fulminator di Giove, e lampi e folgori
Del meriggio ai calori assomigliando.
Ha per insegna un nom nudo, che in mano
Squassa una face fiammeggiante, e grida
A caratteri d'oro: ARDERÒ TEBE. —
Contro costui manda.... Ma chi con esso
Porsi a fronte oserà? chi non tremando
Di tal superbo sosterrà lo scontro?

Eteo. E tal superbia util ne fia: la lingua
È verace dei stolti pensamenti
Accusatrice. Or Capaneo minaccia
Alte cose, gli dei sprezza, e con ebbra
Gioia la voce esercitando, al cielo,
Mortale essendo, tempestosi detti
Scaglia, intesi da Giove: onde su lui
Meritamente l'infocata folgore
Piomberà, spero, e non fia tal, che possa
Del meriggio ai calori assomigliarsi.
Incontro a tanto ostentator loquace
Un'anima starà calda d'ardire:
Polifonte, riparo a Tebe invitto,
Se Diana che l'ama, e gli altri dei
Gli son propizj. — Or tu prosegui, e narra
Qual sorti l'altre porte altro guerriero.

ANTISTROFE I.

Coro Pera chi a Tebe acerba
Rovina impreca, e sovra lui piombando
Il fulmine lo fiacchi, anzi ch'ei balzi
Entro mie case, e incalzi
Con la lancia superba
Me dalle sedi virginali in bando.

Nun. Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteocio
Saltò fuor dal riverso elmo di bronzo
La terza sorte, e gli assegnò l'assalto
Delle porte Neite. Ei volve in giro
Disdegnose del freno, e di dar dentro
Anelanti cavalle: i freni stridono
Barbaro suono; fumano le nari
Degli aliti frementi. Effigiata
Non vile impresa ha nello scudo: un uomo
Che d'una scala in su pe' gradi armato
Monta alla cima di nemica torre,
Risoluto espugnarla, e in note sculte
Grida che lui precipitar da quella
Neppur Marte potrebbe. — A tal guerriero
Manda incontro guerrier che sia possente
Il servil giogo a declinar da Tebe.

Eteo. Io manderollo, e il seguirà fortuna.
Presto è già, non insegne in man recando
Millantatrici, di Creonte il figlio,
Stirpe de' Sparti, Megareo, che nulla
De' corsier paventando i vani fremiti,
Uscirà delle porte: ivi o tributo
Darà morendo alla nutrice terra,
O due guerrieri ed una rocca insieme
Conquistando, ornerà d'opime spoglie
Del genitor la casa. — Or via, degli altri
Segui a narrar magnificando i vanti.

STROFE II.

Coro A te campion di nostre case, arrida
Fausta, prego, la sorte, e infausta spiri
All'avversaria plebe.
Com'ella or vibra insultatrici grida
Con pazza rabbia a Tebe;
Deh Giove ultor nell'ira sua la miri.

Nun. Quarto guerriero, che dell'Onca Palla
Presso al templo gridando assai le porte,
È la molto superba alta persona
D'Ippomedonte. Al rotear ch'ei fece.
Ampia di tondo scudo area sul braccio
(Vane fole non parlo), inorridii.
E per certo volgar fabbro non era
Chi di tal opra il figurò: scolpito
Evvi Tifeo, che a grandi soffi avventa
Dall'ignivoma bocca un negro fumo,
Fratel del foco; e cinto è il disco in giro
Di attorcigliate serpi. Ed ei quel fiero,
Pieno il petto di Marte, la battaglia
Va, qual baccante, proclamando, e slancia
Terror dagli occhi. Di costui la prova
Ben vuolsi antivenir; chè lo spavento
Mena già presso alla città gran vampo.

Eteo. L'Onca Pallade in pria che suburbana
Siede là presso a quelle porte, a sdegno
Dell'insolenza di colui commossa,
Lunge il terrà, come serpente infesto
Da' cari nati. Iperbio poi, l'egregio
D'Enope figlio, a quel superbo il petto
Fermo opporrà, d'interrogar bramoso
Nella dubbia fortuna il proprio fato.
Non di persona, e non di cor nè d'armi
Da meno egli è. Ben l'un dell'altro a fronte
Li pon Mercurio: ambo fra lor nemici,
Ambo numi nemici in su gli scudi

Portano. Quegli ha di Tifeo l'imago:
Su lo scudo d'Iperbio il padre Giove
Eretto sta, la divampante folgore
Con man vibrando; e non vedea nessuno
Vinto Giove giammai. Tal fra i due numi
Passa amistà; ma se a Tifeo di forza
Giove preval, col vincitor noi siamo,
E quei col vinto. A questo fin, seguendo
La ragion dell'insegne, i due nemici
Verranno; e Giove, che d'Iperbio impresso
Sta sullo scudo, protettor gli fia.

ANTISTROFE II.

Coro Spero colui che dell'avverso a Giove
Demon le forme ha sulla parma impronte,
Imagine, che orrore
E abborrimento de' celesti move
E de' mortali in core,
Nanti alle porte spezzerà la fronte.

Nun. Così pur fosse! — Or narrerò del quinto
Capitan, che postato è già dicontra
La porta Boreal presso alla tomba
Dell'inclito Anfion. Giura per l'asta,
Cui più di nume adora, ed ha più cara
Degli occhi suoi, anco di Giove ad onta
Struggere ei gir̃a la città di Cadmo.
Così minaccia un avvenente figlio (10)
Di madre agreste, un uom fanciullo, a cui
Pur or le guance il primo pelo adombra
Di pubertà; ma sentimento ha fiero,
Nulla conforme al virginal suo nome,
E truce sguardo; e alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator; chè a Tebe
Di scorno emblema, sul rotondo scudo
Porta in alto rilievo coruscante
La erudivora Sfinge, che fra l'ugne
Tiensi un Tebano cittadin, bersaglio
Di moltissimi strali. Inver non pare
Che a lenta guerra, e ad acquistar vergogna
Di sì lungo cammin qua venga l'Arcade
Partenopeo: ma luminosa ad Argo,
Che l'accolse e nudrì, render mercede
Certo ei vuol, minacciando a queste mura
Ciò che avverar deh non permetta il cielo!

Eteo. Compiano i nomi di quegli empj a danno
L'empie loro jattanze, e orribilmente
Tutti li colga una spietata morte! —
Per cotesto, che dici, Arcade eroe,
Evvi chi a fronte gli starà; guerriero
Non vantator, ma la cui man ben vede
Ciò che far dessi: Attore egli è, fratello
Di chi nomai poc' anzi. Entro le mura
Non lascerà che irrefrenata lingua
Scorra a crescer tumulto, e in Tebe il passo
Metta colui che sul nemico scudo
Ha la belva abborrita. Oppressa invece
Sotto la furia delli colpi spessi,
Scorno ella fia di chi la porta. — Il vero
(Agli dei così piaccia!) io vi predico.

STROFE III.

Coro Ribrezzo in petto penetra,
In fronte il crin mi sta diritto, udendo
Il minacciar tremendo
Di quei superbi rei.
Deh tutti li disperdano,
Li traggan tutti a morte rea gli dei!

Nun. Pien d'alto senno e di possanza è il sesto,
Il vate Anfiarao. Sortì suo loco
All'Omoloida porta, e d'aspri detti
Molto investe Tideo, l'empio omicida,
Turbator di città, sommo di mali
Maestro ad Argo, eccitator d'Erinni,
E ministro di morte, e de' presenti
Danni ad Adrasto consiglier perverso.
Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo,
A Polinice, e il maledetto nome (11)
Rinfacciandogli, esclama: « È questa invero
» Opra grata agli dei, bella ad udirsi,
» Bella a narrarsi a chi verrà dappoi,
» Inondar di straniere armi ed armati,
» E devastar le patrie mura, e i templi
» Degl'indigeti numi? Oh della madre
» Qual mai giustizia asciugherà le lagrime?
» Come avverrà che la paterna terra,
» Per te, pel furor tuo presa col ferro,
» Voglia amica a te farsi? Io qua sepolto,
» Inutil vate, le nemiche zolle
» Impinguerò; ma nondimen pugniamo:
» Non m'avrà, spero, inonorata morte. » —
Così l'augure parla, e scudo imbraccia
Di tutto ferro, e nulla insegna in quello
Scolpita sta; chè non parer vuol egli,
Esser ottimo ei vuole, in sè godendo
Del profondo suo senno, onde radice
Han gli egregi consigli. Incontro a lui
Saggi guerrieri e valorosi è d'uopo
Mandar: possente è l'nom che i numi onora.

Eteo. Oh trista sorte che con gli empj il giusto
Congiunge! Nulla in tutte cose è peggio
Di una rea compagnia, maligno campo
Che frutta morte. Anco l'uom pio, che in nave
Carca di colpa con ribalde genti
Spiegò le vele, anch'el periva insieme
Con quella turba a' dei spiacente; e il probo,
Che vive in mezzo a cittadini pravi
Immemori de' numi, entro una stessa
Rete avvolto è con essi, e dal comune
Divin flagello castigato giace.
Così il figlio d'Ecleo, profeta insigne,
Giusto, modesto, valoroso, pio,
Misto con empj ostentatori insani
Che ricalcar la lunga via fuggendo
(Se il vuol Giove) dovranno, ei pur con essi
Nella rovina n'andrà strascinato.
Assalir quella porta io non mi penso
Ch'egli vorrà: non che coraggio o lena
Gli manchi a ciò; ma nella pugna estinto,
Se mertan fè gli oracoli d'Apollo,
Sa ch'ei cadrà: dicealo ei stesso, ed egli
O parlar giuste cose o tacer suole. —
Ma pure a lui la valorosa possa
Opporrem di Lastene, aspro a' nemici
Delle porte custode: ha vecchio il senno,
Giovine il corpo, e rapid' occhio, e pigra
Non è la mano a dar di piglio all'asta.
Dono di Giove il fausto evento è poi.

Antistrofe III.

Coro Udite, o dei, le supplici
Mie giuste voci, e la città salvate;
Lungi di qua tornate
L'empie straniere genti.
Oh dalle torri il fulmine
Giove sovr'esse a incenerirle avventi!

Nun. Il settimo guerrier che si fa contro
Alla settima porta, è il fratel tuo;
E dirò quali dolorose impreca
Sciagure alla città. Scalar le mura,
E fra il plauso del popolo acclamante,
L'inno cantar della vittoria, e teco
Poi duellando uccider te, morendo,
S'è d'uopo, anch'egli, o del sofferto esiglio
Te ricambiar con duro esilio infame:
Ciò Polinice grida, a' voti suoi
Propizj i numi della patria terra
Invocando; e novello e ben foggiato
Scudo sostien di due figure adorno:
Una donna che in bello atto modesto
Adduce un uom d'oro splendente e d'armi
Cinto; GIUSTIZIA ella si noma, e dice:
RICONDURRÒ QUESTO GUERRIERO; EI TEBE
TERRA' SIGNOR DELLE PATERNE CASE. —
Tali coloro han fantasie. Con questo
Chi ti sembra migliore affronta, o sire.
Lagnar di me non ti potrai. Tu sappi
Ben dello stato governar la nave.

Eteo. Oh furente, oh da' numi abbominata
Nostra d'Edippo miseranda schiatta!
Ahi! compiuti del padre i voti or sono. —
Ma nè sclamar, nè lamentar conviene,
Sì che da ciò nel popolo non sorga
Più grave lutto. A Polinice io dico:
Vedrem fra poco il figurato emblema
Che gli varrà: se la dorata scritta
Ridondante d'insania in su lo scudo,
Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
Ciò potria, se la figlia alma di Giove,
La vergine Giustizia a lui reggesse
L'opre e i consigli; ma de' guardi suoi
Giustizia mai non lo degnò, nè quando
Uscìa dal buio del materno grembo,
Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
Nè poi che il mento ombrò di pelo; ed ora
Non crederò, che a devastar con l'armi
La patria terra al suo fianco ne venga.
Falsamente del tutto ella nomata
Saria Giustizia, ove compagna fosse
D'uom tutto audacia. In ciò fidato io stesso
Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?
Io nemico, a nemico, jo duce a duce,
Io fratello a fratello. — A me qui tosto,
A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

Coro No, benamato re, figlio d'Edippo,
Non pareggiar di violenza e d'ira
Uom che nomi al reo. Basta che pugna
Sia d'Argivi e Tebani: il sangue loro
Puossi espiar; ma due fratelli uccisi
L'un dall'altro così, tale è delitto,
Che lunga etade a cancellar noi giunge.

Eteo. Allor che il danno è d'ignominia scevro,
Soffrasi: è morte unico ben; ma danno
Con infamia soffrir, non dirai bello.

Strofe I.

Coro E in ciò, signor, ti ostini?
Iracondo di guerra impeto fiero
Non ti strascini!
Scuoti da te di mal desio l'impero.

Eteo. Poi che un nume la incalza, a pieno corso
Tutta giù vada per l'onda di Stige
L'odiosa agli dei schiatta di Laio.

Antistrofe I.

Coro Troppo t'incita obliqua
Brama feroce a insanguinar l'acciaro
Con morte iniqua,
Morte che frutto renderatti amaro.

Eteo. Di mio padre l'ultrice Erinne al fianco
Mi sta con fermo arido ciglio; e dice:
Meglio a te fia presto morir che tardo.

Strofe II.

Coro Ma tu non affrettarlo; e non avrai
Nome di vile, con onor serbando
I giorni tuoi: nè mai
La procellosa Erinne entra le soglie
D'uom che i numi onorando,
Grati a lor sacrificj e voti scioglie.

Eteo. Noi, guari è già, negletti siam dai numi.
Sol grato è ad essi il cessar nostro. E noi
Blandir dovremmo e lusingar la morte?

Antistrofe II.

Coro Or sì, mentr'ella da vicin ti preme.
Forse fia che di tempo in breve giro
Di veemenza sceme
Cadano l'ire del destin proterve,
E con più lene spiro
Venga fortuna. Or disdegnata ferve.

Eteo. Fervon d'Edippo i fieri voti, e troppo
Veraci son quelle vedute in sogno
Tremende larve, che partian col ferro
Il paterno retaggio.

Coro A' detti nostri,
Benchè di donne sprezzator, deh cedi!

Eteo. Che fia? dite, ma breve.

Coro A quella porta
Non avviarti.

Eteo. A ciò mi spinge acuto
Stimolo, e ottuso i detti tuoi noi fanno.

Coro Ma vittoria anco immune da periglio
Pregian gli dei

Eteo. Non è sentenza questa,
Che a guerrier piacer debba.

Coro E spander brami
Sangue fraterno?

Eteo. A tristo fin colui
Non fuggirà, se fausti sono i numi.

CORO

STROFE I.

Io di timor rabbrivido,
Poi che la rea, la rovinosa Erine,
Diva agli dei non simile,
Di guai nunzia verace, a trar s'accinge
L'empia d'Edippo irata prece a fine;
E la fatal Discordia
Ambo i suoi figli a perdimento spinge

ANTISTROFE I.

Il peregrin che origine
Trae da' Scitici monti; aspro di regni
Compartitore, il barbaro
Ferro, agitando or va de' due la sorte;
E fia che lor del patrio suolo assegni
Tanto, e non più, che vagliano
Ambo occupar co' proprj corpi in morte.

STROFE II.

Ma se l'un l'altro esangue
Stende a terra, e d'entrambi or bee la polvere
L'atro spumante sangue,
Chi il misfatto espiar col rito sacro,
Chi i cadaveri astergere
Vorrà di pio lavacro?
Oh d'este case oh tristi
Novelli mali a' primi guai commisti!

ANTISTROFE II.

Dico la colpa antica,
Che funesta fu a Laio, ed ancor vivida
La terza etade implica;
Dacch' ei l'alta sprezzò voce Febea,
Che dal Delfico oracolo
Tre volte a lui dicea,
Ch'ei di Tebe salvato,
Senza prole morendo, avria lo stato.

STROFE III.

Ma da falso consiglio
Vinto, a sè stesso ei procreava infesto
Un parricida figlio,
Edipo, quei che seminar d'incesto
Fu oso il campo, ove la vita egli ebbe,
E sanguinaria crebbe
Stirpe nemica. Oh qual deliro istinto
Laio ha di nozze avvinto!

ANTISTROFE III.

Quindi, simile a tutto
Mar di mali, l'un l'altro agita incalza
Delle sciagure il flutto:
Cade un'onda, trisulca un'altra s'alza,
Che la città da poppa urta; nè torre
Può saldo schermo opporre:
Sì che lo un co' suoi regi a fato estremo
Ch'ella soggiaccia io temo.

STROFE IV.

Le antique dire ecco avverarsi: fiera
Lite sarà. Se bruma
Sorge sul mar bufera,
Senza danno non passa; e a chi più abbonda,
La soverchia fortuna
Gittar fa tutto il ricco peso all'onda.

ANTISTROFE IV.

Qual fra'mortali ebber più i numi in pregio,
Quale in sua patria, quale
Appo ogni gente a fregio
D'inclito onor pari d'Edippo attiose,
Il dì che la ferale
Belva di genti rapitrice estinse?

STROFE V.

Ma poi che tutto al misero
Dell'empio maritaggio il tristo arcano
Nella mente s'aperse,
In sè stesso converse,
Ebbro di duol, la parricida mano,
E nelle cieche tenebre
I più cari di tutto occhi sommerse.

ANTISTROFE V.

E maladette orribili
Parole ahi! contro i figli suoi lanciando
Con iraconda voce,
In fra que' duo feroce
Partitor di retaggio imprecò il brando.
Or gli aspri voti a compiere
Temo volga l'Erinne il piè veloce.

NUNZIO, CORO

Nun. Fate core, o fanciulle; a servil giogo
Non soggiacque la patria, e di que' fieri
Cadder fiaccati i minacciosi vanti.
Tebe in calma già posa; ella non cesse
Al molto urto dell'onda tempestosa:
Stette la rocca, e duellanti egregi
I nostri duci si mostrâr. La pugna
Ebbe innanzi a sei porte ottimo fine;
Ma la settima porta il venerando
L'occupò sire Apollo, e fece infausta
D'Edipo ai figli riuscir l'antica
Imprudenza di Laio.
Coro E che? qual nuovo
Surse a Tebe disastro?
Nun. In salvo è Tebe;
Ma i re germani l'un dall'altro uccisi
Cadono...
Coro Chi?... che dici mai? Smarrita
Son di terrore.
Nun. In te ritorna, e sappi
Che i due figli d'Edippo...
Coro Ohimè, di mali
Indovina son io!
Nun. Là nella polve
Giacquero entrambo.

Coro E giunti sono a tanto?
Caso d'orror! Ma qual si fu, deh narra.
Nun. Pur troppo è ver: con le fraterne mani
Diersi a morte l'un l'altro.
Coro Ad ambo insieme
Comun fu dunque il tristo fato.
Nun. Il fato,
Che lor misera schiatta appien distrugge.
Tal di gioia e di lacrime argomento
Abbiam: secura è la città; ma i due
Supremi duci col temprato acciaro
Si divisero il regno. E non potranno
Posseder che una fossa in questa terra
A tal del padre i furiali preghi
Li spinsero, infelici! in salvo è Tebe;
Ma d'ambo i re, d'ambo i germani, il campo
Or bee versato in mutua strage il sangue.

CORO

O Giove, o dei della città custodi,
Che le torrite mura
Tutelate di Cadmo, accor degg' io
Letizia in petto, ed acclamar di lodi
Chi da' nemici serba
Tebe illesa e secura;
O di que' duci piangerò l'acerba
Sorte, lassi! di lor, che da non pio
Consiglio a lite spinti,
Giacquero entrambo, e senza prole estinti?

STROFE

Oh negra de' Labdacidi
Furia d'Edippo ultrice,
Un orrendo ribrezzo al cor mi piomba!
Agitarmi, qual Tiade,
Sento il tristo in udir caso infelice,
E di lor su la tomba
Meditando ne vo' lugubre carme.
Ah! con sinistro augurio
Mossero invero al paragon dell'arme.

ANTISTROFE

Questo operò l'orribile
Del genitor preghiera:
De' consigli di Laio è questo il frutto.
Non vani eran gli oracoli;
Vano per Tebe il paventar non era.
Oh d'infinito lutto
Degni figli, inaudita opra funesta
Compieste voi; di lacrime
Spettacolo non dubbio ecco s'appresta. *

MONOSTROFE

Ecco del nunzio il raccontar verace.
Doppio cordogliu, doppia
Sventura, estinta coppia;
E spento l'un per man dell'altro giace.

* Vengono portati sulla scena i cadaveri di Eteocle e Polinice.

Pieno è il fato. Che deggio,
Che dir degg' io, se non che atroci guai
In queste case han seggio? —
Su via, compagne, di funebri lai
Aura spirando, ad ambe man la fronte
Percotete col suon mesto che suole
Giù pel tristo Acheronte
Accompagnar la tetra
Negrovelata barca,
Onde all' altra si varca
Ampia vallea che tutti accoglie, e il Sole
Non la vede, nè il dì mai vi penetra. —
Ma ve' Antigone e Ismene a doloroso
Venirne ufficio, e stima
Fo che certo dal petto affettuoso
Alte querele metteranno e pianto.
Bene è dover che prima
S'oda l'infausto canto
Sul nostro labbro risonar degl' inni
Sacri a Pluto e all' Erinni.

CORO, ANTIGONE, ISMENE

Coro Oh fra quante donzelle
Di zona il fianco cingono,
Voi più infelici e misere sorelle!
Io piango, io gemiti
Spargo, nè inganno
Fo d'apparente e non sentito affanno.

STROFE I.

Semicoro I.
Oh insani! oh indocili
Al consigliar di non bugiardi amici!
Ahi, da sciagure indomiti
Il patrio aver con affilato acciaro
Divisero, infelici!
Semicoro II.
Infelici! trovaro
Morte infelice, e rase
Han tutte posse alle paterne case.

ANTISTROFE I.

Semicoro I.
Oh delle patrie
Sedi eversori, il slogolar comando
Adocchiaste con invido
Sguardo a gara l'un l'altro, e discioglieste
La gran lite col brando.
Semicoro II.
E traea le funeste
Pronosticanze a fine
Del genitor la veneranda Erine.

STROFE II.

Semicoro I.
Ambo nel lato manco...
Semicoro II.
Ambo il fraterno fianco
Giaccion trafitti.
Semicoro I.
Oh miserabili!
Ahi ahi dire terribili di mutue
Stragi e delitti!

ANTISTROFE II.

Semicoro II.
Profonda ampia ferita..

Semicoro I.
Di lor possanza e vita
Colpo finale.

Semicoro II.
D' ira ineffabile,
D' imprecata dal padre empia discordia
Opra fatale!

EPODO

Coro Scorre per Tebe un gemito,
Gemon le torri; e quest' amica terra
Anco ne geme e plora,
E rimarranno ai posteri
Gli averi, onde tal guerra
Venne a questi infelici, e l' ultim' ora.
Aspri di rabbia essi il paterno stato
Partiro in egual parte;
Ma di laude non degno, e a noi non grato
Conciliator fu Marte.

STROFE III.

Semicoro I.
Tal dal ferro percossa
Ebber quelli, e dal ferro in questo suolo
Conquistata gli attende — e che? — la fossa.

Semicoro II.
Manda su lor di duolo
Mesta un' eco la reggia, un tristo lutto,
Che il cor conquide, e tutto
Sente il disastro, e il piange
Veracemente, e di serena calma
Niega conforto all' alma,
Che in me gemente di dolor si frange.

ANTISTROFE III.

Semicoro I.
Dir ben si può, che in molto
Danno e Tebani e tante estranie squadre
Ha questa coppia sventurata avvolto.

Semicoro II.
D' ogni misera madre
La più misera inver fu l' infelice
D' esti due genitrice;
Poi che si fea consorte
Il proprio figlio, e partorì germani,
Che le omicide mani
Portàr l' un contro l' altro a doppia morte.

STROFE IV.

Semicoro I.
Germani, sì, che a lor rovina intera
Precipitàr da fiera
Ira sospinti, in non amica guisa
Compimento ponendo all' aspra lite.
Or l' odio tace, e su la terra intrisa
Del sangue lor, lor vite
Commiste sono, e giace
L' un presso l' altro in consanguinea pace.
Acerbo sciogli̇tor delle querele
Fu lo stranier crudele
Alla brace temprato, il ferro acuto:
Acerbo invero divisor non saggio
Del paterno retaggio,
Marte del padre ha l' imprecar compiuto.

ANTISTROFE IV.

Semicoro II.
Della sciagura che dai numi venne,
Ciascun sua parte ottenne.
Sotto la terra, ahi lassi! che sepolti
Li coprirà, possederan profonde
Infinite dovizie. Oh inver di molti
Molti affanni feconde
Case, di mali nido!
Solenne alfin della vittoria il grido
Ululàr l' atre Furie alla disfatta
Della regale schiatta;
E là su quelle porte, ove percossi
Ambo caddero a terra, il Genio reo
Alto piantò trofeo
D' orrenda strage, e sazio alfin quetossi.
(presso al cadavere di Polinice)

Anti. Tu ferito feristi!
(presso al cadavere di Eteocle)

Isme. Ed uccidendo,
Tu ucciso sei!

Anti. Morte con l' asta hai dato!

Isme. Morte avesti con l' asta!

Anti. Oh prode!

Isme. Oh lasso!

Anti Or si pianga.

Isme. Or si gema.

Anti. Ucciso giace
Chi uccise!...Ahi ahi, per duolo ebbra è la mente.

Isme. Il cor sospira.

Anti. Oh lagrimevol sorte
La tua, fratello!

Isme. Oh tristo fato il tuo!

Anti. Morto sei dal germano!

Isme. Ed il germano
Da te fu morto!

Anti. Oh doppio orrore a dirsi!

Isme. Doppio a vedersi!

Anti. E a tale orror dappresso
Stiam noi!

Isme. Sorelle appo fratelli estinti!

Anti. Oh ria Parca funesta! Oh veneranda
Ombra d' Edippo! Oh negra Erinne, assai
Se' tu possente!

Isme. Ah! fieri guai recommi
Quell' esule tornando.

Anti. E, spento l' altro,
Piè pur non mise in Tebe.

Isme. Il fiato estremo
Ei spirò pria.

Anti. Spirò pur troppo!

Isme. E questo
Privò di vita.

Anti. Oh miseranda schiatta!

Isme. Di miserandi atroci mali oppressa!

Anti. Sanguinosi, terribili!

Isme. A narrarsi
Orrende cose!

Anti. Ed a vedersi orrende! —
O ria Parca funesta! oh veneranda
Ombra di Edippo, oh negra Erinne, assai

Se' tu possente ! E tu, fratello, a prova
Tosto il sapesti...
Isme. E tu con esso a un tratto...
Anti. Poi che a Tebe tornasti.
Isme. E tu col ferro
Contro colui ti cimentasti.
Anti. Orrende
Cose a narrarsi !
Isme. Ed a vedersi orrende !
Anti. O duolo !
Isme. O danno a queste case, a Tebe,
Ed a me più !
Anti. Più a me di tutti assai !
Isme. Oh te lasso! oh di mali, atroci mali,
Sire Eteocle, bersaglio !
Anti. O voi fratelli
Oltremodo infelici !
Isme. O posseduti
Da rea discordia !
Anti. E dove oimè ! sotterra
Li porrem noi ?
Isme. Dove onorato il loco
Sia più.
Anti. Dappresso, ahi ahi sciagura ! al padre.

UN BANDITORE, ANTIGONE,
ISMENE, CORO

Ban. Io ciò che vuole e decretò di Tebe
Il supremo senato, a voi proclamo. —
Legge ei fe', che ad Eteocle per merto
Di patrio amor la desiata tomba
Qua sotterra si dia, poi che i nemici
Ei respingendo, ebbe in sua patria morte:
Difensor delle sante are de' numi
Morì scevro di biasmo, e dove è bello
A' giovani morir. Per lui tai blando
Promulgar m' è commesso. Ma di questo
Fratello suo, di Polinice il corpo
Insepolto gittar fuor delle mura
Preda ai cani si dee, qual d' uom che Tebe
Struggor volea, se alla sua lancia opposto
Qualche iddio non si fosse. Ei, benchè spento,
Carco dell' ira andrà de' patrj numi,
Cui dispregiando, un avventizia gente
Spingea le torri ad espugnar di Cadmo.
Costui quindi è decreto che sepolto
Infamemente da' voraci augelli,
Degna ottenga mercè, nè sia di polve
Coperto, nè lamenti abbia nè pianto;
Ma dereiitto da tutti rimanga
Senza esequie ed onor. — Questa per esso
Del Tebano senato è la sentenza.
Anti. Ai Tebani primati io qui rispondo,
Che se meco nessuno a dargli tomba
Oprar vorrà, gli darò tomba io sola,
Sola il periglio affronterò. Sotterra
Ponendo il fratel mio, non ho rossore
Di ribellante alla città mostrarmi.
Possente cosa è il comun sangue: nati
D' una stessa siam noi madre infelice,
E d' un misero padre. — Orsù, coraggio !
Fatti, alma mia, de' mali suoi compagna
Con fraterno fervor. No, le sue carni
Non sbraneranno i famelici lupi:
Nessuu sel creda: io, benchè donna, a lui
Farò la tomba; io scaverò la fossa;
Io porterollo in molle bisso avvolto;
Io 'l coprirò: niun s' argomenti opporsi.
Forza ed ingegno assisteranno all' opra:
Ban. Non violar delle città le leggi
Con tal fatto, io ti dico.
Anti. Ed io ti dico;
Non predicarmi inutil cosa.
Ban. È fiero
Popol ch' esce de' mali.
Anti. E sia; ma questi
Non sarà senza tomba.
Ban. Onor di tomba
Tu ad uom darai, cui la sua patria abborre?
Anti. Nel dispregio de' numi egli non era.
Ban. No, pria di por questa contrada in tanto
Periglio.
Anti. Male ei ricambiò per male.
Ban. Ma contro tutti, e non d' un solo a danno,
Era l' impresa.
Anti. A metter fine ai detti
Spesso vien la Contesa, ultima dea.
Non più; t' accheta: io lo porrò sotterra.
Ban. Tua fia tutta la colpa : io te lo vieto.

CORO, ANTIGONE, ISMENE

Coro Ahi sciagura ! Oh superbe, oh struggitrici
Funeste Erinni, ecco per voi d' Edippo
Tutta svelta la schiatta è da radice.
Or che fo ? che risolvo ? a che mi appiglio ?
Te lasciar senza piangerti poss' io,
Senza in tomba comporti ? Eppur pavento,
Rifuggo all' ira dell' offesa Tebe.
Semicoro I.
Tu il compianto di molti, Eteocle, avrai;
Ma quell' altro infelice illamentato,
Delle lagrime sol d' una sorella,
N'andrà cosparso; oh! chi soffrir lo puote ?
Punisca Tebe o non punisca il lutto
Di Polinice, il seguiremo noi,
E il porrem nel sepolcro. Ha dritto anch' egli,
Figlio d' Edippo, al comun duolo; e Tebe
Loda poi le giuste opre.
Semicoro II. E noi la pompa
D' Eteocle seguiam, siccome Tebe
Ne impone, e il giusto. Ei dopo i numi e Giove,
Egli si fu, che de' Cadmei la sede
Rovinar non permise, nè dall' onda
Di straniere caterve andar sommersa.

NOTE

—

(1) Tiresia, dacchè fu cieco, acquistò per opera di Minerva l'eccellenza nell'arte augurale, comprendendo con perfetto udito ed accorgimento i moti e le voci degli uccelli. Forse il poeta significava la sua cecità col notare espressamente, che egli non prendeva gli augurj dal fuoco; sebbene nell'*Antigone* di Sofocle, e nella *Fenisse* di Euripide è detto, che Tiresia prediceva gli avvenimenti anche dal fuoco, facendosi da un fanciullo descrivere la forma, il colore, ed il guizzo sì della fiamma, che delle vittime in essa abbruciate; sicchè non solo era augure, ma piromante ancora ed aruspice.

(2) Era costume chi per battaglia o per altro poneva a rischio la vita, di mandar prima ai proprj congiunti qualche ricordo di sè, e principalmente qualche ciocca di capelli, ne' quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E de' loro capelli pare doversi intendere che i sette capitani cingessero il cocchio di Adrasto re degli Argivi, perchè se ad essi toccava morire, fossero come ultime memorie recati ai parenti; stantechè sapevano dagli oracoli, che Adrasto sarebbe certamente tornato ad Argo illeso da quella guerra.

(3) Progenitrice de'Tebani era Venere, perchè madre di Armonia moglie di Cadmo, da cui discesa quel popolo.

(4) Benchè non un solo sia il parere de'mitologi su la origine del soprannome *Liceo* dato ad Apollo, il più comune però (a cui par di certo che qui si alluda) si è l'aver quel nume insegnato a'Sicionj il mezzo di liberarsi da'lupi, che facevano scempio delle loro greggie. Chè *lycos* in greco significa *lupo*; e quella gente per gratitudine del beneficio edificò un tempio ad *Apollo Liceo*. Il qual nome tuttochè nella nostra lingua non porti veruna idea, pure crediamo bisogno di conservarlo come divenuto proprio di quell'iddio; nè altro avremmo con che supplirlo. Da'latini non Apollo, ma Pane fu detto *Lupercus*, perchè nemico anch'esso dei lupi, e *Lupercali* le feste a lui celebrate.

(5) Cadmo consacrò un tempio a *Minerva Onca* od *Onchea*, così nominata, secondo alcuni, perchè il tempio era fuori di quella porta di Tebe, che metteva ad *Onca* borgo della Beozia; secondo Pausania e Stefano, perchè *Onca* era il nome di Pallade presso i Fenicj; portato in Grecia da Cadmo, che Fenicio era, e non Egiziano. — Un'altra volta nella tragedia si fa parola dell'*Onca Pallade*, per notare quella porta della città, presso a cui sorgeva il suo tempio.

(6) La Greca lingua era bensì comune al popolo Argivo ed al Tebano, ma questo usava del dialetto Beotico-Eolico, e quello del Dorico; la qual differenza, non così lieve in effetto, sembrava forse tanto grave alle fanciulle Tebane, da meritare agli Argivi il titolo di *gente di altra lingua*. Osserva un critico, che supponendo non aver mai avuto quelle vergini colloquio con altri del popolo Argivo, è natural cosa ch' esse credessero quella varietà di linguaggio ancor maggiore del vero. Al che può aggiugnersi, aver forse il poeta voluto significare, che nella remota epoca della guerra Tebaica l'idioma di Tebe tenesse ancora del Fenicio ivi portato da Cadmo e da'suoi compagni, che la fondarono: e però differisse più che in appresso dall'Argivo e dagli altri Greci dialetti. Nè superflua è questa circostanza di un differente parlare notata dal Coro in odio de'nemici di Tebe: anche Gerusalemme piangeva la cattività de'suoi figli dacchè l'Eterno *adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguæ*. Proph. Baruch. cap. IV. 15.

(7) Con questa sentenza pare che il re voglia soprattutto inculcare la necessità di difendere la patria pericolante, poichè se i cittadini suoi la lasciano prendere all' inimico, neppure gli dei vi rimangono a preservarla. Superstiziosa opinione con accorto senno infuse ne' popoli antichi a metter loro in maggiore abbominio la servitù straniera, e a renderli più risoluti nella difesa delle propria città. Quindi, se queste cadevano in mano inimica, se ne trafugavano le statue e le imagini degli dei, le quali dicevansi poi dagli stessi numi involate. Ma per costringerli quasi a rimanere alla tutela delle loro sedi, talvolta se ne legavano i simulacri. E quando indeclinabile era la rovina della città, solennemente si pregavano gli dei ad uscirne, ed era questa l'*evocazione*. Adoprolla anche Scipione Emiliano prima di dar mano alla distruzione di Cartagine.

(8) Figli dell' Oceano e di Teti erano i fiumi, secondo Esiodo Teog. 337.

(9) Anche i Latini chiamarono col nome di *Sparti* quegli uomini che si favoleggiarono nati dai denti del drago custode di una fonte vicina al luogo, dove fu poi fondata Tebe, e che occise i compagni di Cadmo colà spediti per acqua. Cadmo lo ammazzò, e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, da cui nacquero uomini armati, detti *Sparti* (voce che in greco significa *seminati*), i quali poi fra loro s'uccisero, eccetto cinque, da cui ebbero origine i veri Tebani; e chi poteva dirsi discendente da quelle cinque stirpi, era considerato indigena a preferenza.

(10) Partenopeo era figliuolo di Atalanta, *madre agreste*, perchè fuggiva il consorzio degli uomini, e seguiva Diana alla caccia. Ma poi Meleagro la persuase; e perchè ella tenne sempre occulta la gravidanza, il fanciullo che ne uscì, si disse *Partenopeo*, cioè *verginale*, o quasi *figlio di vergine*: alla quale significazione si allude nel quarto verso dopo il presente, dicendosi che l'indole sua non corrispondeva al suo nome. Era bellissimo, e venne all'assedio di Tebe giovinetto in età, ma già coraggioso come uomo maturo; però dal poeta è chiamato *uomo-fanciullo*, cioè

Ante annos animumque gerens, curamque virilem.
VIRG. Æn. IX.

(11) Il nome di Polinice era di mal augurio, componendosi in greco di due parole significanti *molto litigio*. Il che basti aver qui avvisato anche per gli altri luoghi del dramma, in cui il poeta nuovamente insiste sul senso di questo nome, e il traduttore italiano non può farsi intendere.

I PERSIANI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DI SENIORI PERSIANI
ATOSSA
UN NUNZIO
L'OMBRA DI DARIO
SERSE

SCENA — *Piazza avanti la reggia in Susa: da un lato la tomba di Dario.*

CORO

Noi de' Persi partiti alla conquista
Dell' Ellenica terra i fidi siamo (1),
E custodi di queste inclite sedi
Per molt' oro opulente. Il re, secondo
Nostra provetta dignità, n' elesse
Al pensier dello stato, ei stesso il grande
Serse figlio di Dario; e già nel petto,
Già presago di gual l' anime mie
Sul ritorno del Sire, e di sua tanta
Splendid' oste si turba. Escita è tutta
Con lui d' Asia la possa: Asia i suoi giovani
Ridomandando mormora: nè messo
Nè foriero finor giunge di quanti
Susa, Ambatana, e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movean pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte. Al magno re soggetti
Altri re ne venian duci de' Persi,
Di molta schiera condottieri, Amistre,
Ed Artafrene, e Megabate, e Astaspe,
Gran maestri dell' arce, e cavalieri
Terribili a veder, nella battaglia
Fieri per forte indeclinabil' alma.
Ne va con essi di corsieri amante
Artembare, e Masistre, e il prode arciero
Imeo con Farandace, e di cavalli
Agitator Sostane. Altri il fecondo
Ampio Nilo mandava: Susiscane,
E Pegastago Egizio, e della sacra
Menfi capo e signor l' inclito Arsame.
E Ariomardo che l' antiqua Tebe
Regge, e que' forti a remigar valenti,
Che stanza han là nelle palustri lande,
Moltitudine immensa. Una caterva
Segue de' molli Lidj, e quei che in tutto
Quel continente ebbero colla; e capi
Hanno i re Metragate e il buon Arceo.
Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi
Su molti carri a quattro a sei destrieri,
Formidabile pompa. A Grecia imporre
Servil giogo minacciano i vicini
Al sacro Tmolo, e della lancia ai colpi
Secure incudi, Taribi e Mardonte
E i saettanti Misj. Una commista
Turba la ricca Babilonia invia,
E naviganti e frecciatori egregi;
E quanta gente al fianco il brando cinge,
Da tutte parti si movea, di Serse
I comandi segnendo. Ito è con esse
Di Persia il fior: con desiderio ardente
Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni, e di paura tremano.

STROFE

Su le vicine opposte
Rive già si diffonde
La regal di città struggitrice oste,
Poi che con chiovi e funi nave a nave
Collegande, compose
Dell' Atamantid' Elle a varcar l' onde
Salde tragitto, e grave
Giogo del mare alla cervice impose (2).

ANTISTROFE

A doppia opra di guerra
Della grande Asia il sire
Spinge su tutta la nemica terra
Naviganti e pedestri immense torme;
E gran fidanza prende
Dai bellicose de' suoi duci ardire
L' alme agli dei conforme
Uom che di stirpe aurigena discende (3).

MESOSTROFE

Ei con terribili occhie,
Qual di ceruleo drago al guardo truce,
In terra e in mar possente
Scorrende in Sirio cocchio,

A nazïon forte nell' asta induce
Feral d' archi battaglia (4)
E non è alcun che fermo
Star contro tanto d' nomini torrente,
O a cotanta onda impetuosa vaglia
Oppor securo schermo,
Quando de' Persi in campo
Troppa è la possa, e troppo il popol prode.
Ma da ingannevol frode
D' avverso dio chi scampo
Giammai trovò? chi valse
Trar salvo il piè fuor di sua rete, in alto
Spiccando agile salto?
Quella pria l' uom con false
Arti blandisce, e dentro a' lacci suoi
il fa cader di poi,
Donde a ritrarsi umano
Accorgimento è vano.

STROFE I.

Ben suol fortuna volgere
Già guari a noi per divo impulso amica:
Ed alle genti Perse
Ognor fea di campestri
Guerre e d' assedj sostener fatica,
E mescer pugne equestri,
E mandar le cittadi al suol riverse:

ANTISTROFE I.

Ed apprendemmo impavidi
A contemplar dell' Oceano i lati
Campi albeggianti al fiero
Imperversar de' venti,
E a canapi sottili andar fidati,
E tra l' onde alle genti
Sovra macchine frali aprir sentiero.

STROFE II.

Quindi vien che una mesta
Cura, oh popol di Persia! il cor mi roda
Per sospettosa tema
Ch' or la città non oda
Una voce funesta
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema:

ANTISTROFE II.

E la Cissia contrada
Tutta echeggi a quel grido in suon di duolo
E il rio fato querell
Denso di donne stuolo,
Ahi ahi! sclamando, e cada
Laceratrice smania
Su i dilicati veli.

STROFE III.

Poi che tutto, sembiante
A sciami d' api, il popolo
E cavaliero e fante,
Tutto col sire a perigliose pugne
Di questa terra uscia
Su la marina via
Che l' un con l' altro continente aggiugne.

ANTISTROFE III.

Qua intanto amor di sposa
i letti empie di lagrime,
E fa che alla bramosa
Moglie il cor di dolore aspro si stringa,
Dacchè ciascuna, il forte
Bellicoso consorte
Accommiatando, rimanea solinga.

Ma noi, su via, cui siede,
Orrevol sede in questa reggia è data,
Poniam solerte cura,
Poi che l' uopo il richiede,
A saper qual pugnando ebbe ventura
Serse di Dario, e se il vibrato strale,
Oppur dell' appuntata
Lancia la possa al paragon prevale. —
Ma ve' che s' avvicina,
Dalla fronte raggiando etereo lume,
Qual dagli occhi d' un nume,
Del gran sire la madre, e mia regina,
Dinanzi a cui mi prostro.
E ben officio è nostro
Tutti a lei riverenti
Saluti offrir d' ossequiosi accenti.

CORO, ATOSSA

Coro Salve o suprema fra le perse donne,
Regina eccelsa, del gran Dario sposa,
Madre di Serse. D' un iddio de' Persi
Eri tu sposa, e d' un iddio sei madre,
Se l' antico buon Genio ancor n' è fido.

Atos. Di ciò inver dubitando or io lasciate
Ho l' auree stanze e il talamo comune
Con Dario un dì. Timor mi punge, amici,
Timor che a voi farò palese. Io temo,
Nostra grande opulenza or nella polve
Cada e riversi quel felice stato,
Cui Dario ergea non senza aita al certo
D' un qualche iddio. Doppia ineffabil cura
Mi sta in petto, che a uoi nè di ricchezze,
Nè di possente popol numeroso
Luce più non risplenda. È di tesori
Copia in Susa finor; ma io pavento
Per gli occhi suoi: occhio di Susa io nomo
Del suo re la presenza. — Or voi tra' Persi
Più fidi antichi amici, a me consigli
Siate in ciò che vo' dir, quando riposti
Per me son tutti i saggi avvisi in voi.

Coro Sappi, eccelsa reina: a noi due volte
Domandar non dovrai fatto o parola,
Per quanto è in noi, mentre a tal uopo amici
E consiglieri nominar ne degni.

Atos. Molte notturne visioni io sempre
M' ebbi dappoi che il figlio mio si volse
Con tanta oste de' Jonj inver la terra (5),
Debellarla volendo, ma nessuna
Giammai si manifesta mi si offerse,
Qual nella scorsa notte. A me dinanzi

Parvero due ben adornate donne,
Composta l' una in Persiani pepli,
L' altra in Doriche fogge, alla statura
Più auguste assai di quante intorno or vanno,
Di bellezza incolpabile, e sorelle
D' un ceppo istesso; e il suol di Grecia l'una,
L' altra avea l' Asia ad abitar sortita.
Ecco, fra loro suscitarsi io vidi
Una lite; ma tosto il figlio mio
Le quetò, le represse; ed al suo carro
Ambe le aggioga, ed i collari impone
Alle cervici. Pompeggiava l' una
Per tal fregio, e prestava obbediente
La bocca al freno, l' altra i piè battea,
E con le mani gli arnesi del cocchio
Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza
A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,
E Dario il padre a riguardarlo in atto
Sta di pietade: il vede Serse, e indosso
Le vestimenta per dolor si lacera —
Ciò vid' io nella notte, e surta appena,
Con ambe mani acqua di fonte attinsi,
E co' sacri ministri all' ara venni
Desiosa d' offrir libame ai numi
Che respingono i mali: ed ecco un' aquila
Fuggir veloce in su l' altar di Febo.
Io di timor muta rimango e veggo
Venirle dietro un girifalco, l' ali
Agitante a gran volo, e con gli artigli
Già già il capo spiumarle: essa non altro
Che darsi a lui tutta tremante in preda. —
Terror son queste cose a me il vederle,
L' udirle a voi. Voi ben sapete, amici,
Che il figlio mio, se vincitor riesce,
Uom mirando sarà; ma se l' impresa
Mal gli succede... Ah ma non sia ch' ei debba
Render ragion dell' opre sue: qui salvo
Rieda, e ugual serbi in questa terra impero!

Coro Noi non vogliam co' nostri detti, o madre,
Nè troppa tema nè troppa fidanza
Insinuarti. A supplicar gli dei
Vanne, e li prega dissipar nell' aure
I tristi augurj, e far compiuti i buoni
A pro di te, de' figli tuoi, di Susa,
E di tutti gli amici. Indi alla Terra
Far libagioni, ed agli estinti è d' uopo:
E benigno invocando il tuo consorte
Dario, cui visto hai nella notte, il chiedi
Che di sotterra a te mandi ed al figlio
Buone le sorti, e le contrarie avvolga
Giù nel buio d' Averno. A ciò t' esorto
Per quanto il cor mi presagisce, e penso
Che a te secondi volgeran gli eventi.

Atos. Tu de' miei sogni interprete primiero
E propizio mi sei, ciò promettendo
Alle mie case, al figlio mio: s' avveri
Il felice presagio! Entro la reggia
Tornata appena, il sacrificio ai numi,
Qual divisasti, ed agli estinti amici
Eseguirò. Saper vorrei frattanto
Vèr qual parte dell' orbe è posta Atene.

Coro Lungi verso l' occaso, ove il Sol muore.

Atos. Molto tardava al figlio mio l' acquisto
Di cotesta città.

Coro Poichè allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.

Atos. Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?

Coro Tal, che sopportar gran danni
Già fece ai Medi (6).

Atos. Altro s' aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?

Coro Han d' argento una fonte, nelle vene
Della terra nascoso (7).

Atos. Ad essi in mano
Sta l' arco?

Coro No, ma ferme lance e scudi.

Atos. E chi duce è dell' armi, e ad essi impera?

Coro Servi a null' uomo, ed a null' uom soggetti
Si noman essi.

Atos. E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l' assalto?

Coro Come allor che di Dario il forte il bello
Esercito dispersero.

Atos. Tu fai
Dure cose pensarne al genitori
De' partiti guerrieri.

Coro Ecco, a momenti
Il vero, io credo, appien saprai. Veloce
Viene un nunzio de' nostri, e certa nuova,
O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

UN NUNZIO, ATOSSA, CORO

Nun. Oh d' Asia tutta città sventurate!
Oh Persia! oh porto di tanta dovizia,
Come tanta fortuna ad un sol colpo
Ne va disfatta, e il fior di Persia a terra
Caduto muore! Ahi tristo ufficio, il primo
Venir di mali annunziator! ma è forza
Spiegar tutta, o Persiani, la sciagura:
Tutto d' Asia l' esercito è perduto.

STROFE I.

Coro Ahi triste, ahi triste
Nuove sventure orribili!
Bagnatevi di lagrime
O Persi, o voi che il fiero caso udiste.

Nun Pieno eccidio fu quello: lo stesso or veggo
Del ritorno la luce oltre ogni speme

ANTISTROFE I.

Coro Troppo lunghi anni
Fummo serbati a vivere,
Se in vecchia età sì miseri
Udir ne tocca inopinati danni.

Nun. Ben lo che vidi, e non dagli altri udii,
Ben narrar vi poss' io quanto soffrimmo.

STROFE II.

Coro Ahi ahi! che invan dall' Aside
Suoi tanti dardi apparecchiati a guerra,
Invan di Grecia vennero
Su la divina terra.

Nun. Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno.

ANTISTROFE II.

Coro Ahi Ahi ! fra l' onde naufraghi
Tu narri i corpi degli amici estinti
Emergere, sommergersi,
Qua e là dal mar sospinti.
Nun. Nulla fèr gli archi : all' urto delle navi
Tutta l' armata fu rotta, fu spenta.

STROFE III.

Coro Grido di duol, di lutto
Date do' Persi all' aspra sorte avversa.
Ahi, chè mai fèro in tutto,
Ahi tutta l' oste annichilita o spersa !
Nun. Oh Salamina, oh nome detestato !
Ahi quanto io gemo ricordando Atene !

ANTISTROFE III.

Coro Trista Atene ai nemici.
Starà memoria al tempo più lontano
Quante Perse infelici
Orbò de' figli e de' mariti invano.
Atos. Muta io finor rimasi, a tanti mali
Attonita : sì grande è la sventura ;
Che nè parlar, nò interrogar poss' io. —
Ma pur forza è a' mortali soffrir tutto
Ciò che danno gli dei. Spiegane appieno
Con fermo core il doloroso evento,
Benchè tu pur ne pianga; o di' chi a morte
Scampò de' regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scettrati duci,
Che lo vedove file abbandonava.
Nun. Serse vive; dei dì la luce ei vede.
Atos. Alle mie case una gran luce annunzi,
Giorno sereno, candido, sorgente
Da tetra notte.
Nun. Artembare, che duce
Di diecimila cavalier venia,
Percosso cade su la scabra spiaggia
Delle Silenie (8) : il condottier di mille
Dadace, in mar dall' alta nave sbalza,
D' una lancia trafitto : il pro' di Battro,
Il forte Tenagon, col morto corpo
L' ondisona d' Aiace isola preme.
Su quell' aspro terren Lilco pur anco,
E Arsame, e Argeste percotean la fronte ;
E dalle fonti dell' Egizio Nilo
Arcteo, e Feressebe, o Adeve,
E in un Farnuco da una sola navo
Precipitaro ; ed il Criseo Matallo,
Che a trentamila comandava in campo
Neri cavalli, anch' ei morendo intrise
La fulva densa ombrosa barba e il volto
Entro guazzo vermiglio. Il Mago Arato,
E il Battrio Artame su quel duro lido
Giacquero ; Amistri, ed Anfistreo di lancia
Vibrator forte, e il prode Ariomardo
Cou sue saette apportator di lutto,
E Sisamo di Misia, o l' avvenente
Lirneo Taribi condottier di navi
Cinque volte cinquanta, ebber morendo
Non bella sorte : e de' Cilicj il duce,
Siennesi che primo era fra tutti
Per magnanimo cor, che più travaglio
Dava ai nemici, a gloriosa morte
Anch' ei soggiacque. Io di cotesti capi
Fatto ho ricordo, ma una poca parte
Con ciò vi accenno d' infiniti mali.
Atos. Ahi ahi! de' mali udito ho il sommo, a' Persi
Cagion di scorno e di lamenti acuti. —
Ma ripiglia il racconto, e di' quanta era
De' nemici la flotta, onde allo scontro
Venirne osasse con la Persa armata.
Nun. Certo abbi pur, che in numero di legni
Vinto avrebbero i nostri. Erano a' Greci
Trecento navi, ed altre dieci elette :
E Serse, io 'l so, mille n' avea con altre
Dugento e sette per veloce corso
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi
Manchi di forze al paragon ? ma un nume
Nostre genti struggea, di non eguale
Sorte gravando la fatal bilancia.
Atos. Salvano i numi la città di Palla.
Nun. Invitta, inespugnabile d' Atene
È la città : di cittadini vallo
Ha incrollabile.
Atos. Or di' qual fu de' legni
Il primo cozzo, e chi primier la pugna
Apria ; se i Greci, o di sue tante navi
Troppo forse fidato il figlio mio.
Nun. Era principio a tutti mali, o donna,
Un tristo genio, un demone funesto. —
Venia dinanzi al tuo figliuolo, a Serse,
Uno dell' oste Ateniese, e disse
Che, sopraggiunto il buio della notte,
Niun più do' Greci rimarrebbe, e tutti
Correndo ai banchi, di salvar lor vite
Procaccerauno con occulta fuga.
Ciò udito il re ; non sospettando frode
In colui, nè temendo invidi i numi
A tutti i duci dello navi impone,
Tosto che il Sol cessato ha co' suoi raggi
D' arder la terra, o le tenebre il tempio
Prendean dell' etra, in tripartita fila
Il navile ordinassero, ogni uscita
Ben custodendo, ed accerchiasser tutta
Con altre navi l' isola d' Aiace :
Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,
Furtivo scampo a lor legni trovando,
Tutti ir mozzi del capo era decreto.
Tal fe' comando, in cor pien di fidanza
Però che non sapea ciò che dai numi
Si maturava. Obbedienti i nostri
Apprestaron le cene; il remigante
Legò il remo allo scalmo ; e poi che, spenta
Del Sol la luce, sopravvien la notte,
Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave
Piglia suo loco, e l' una squadra all' altra
Si dà voce a vicenda. E già, com' era
Assegnato a ciascun, muovono i legni ;
E già tutta l' armata i capitani
Avean disposta in ordinanza. Intanto
Avanzava la notte, e non per anco
La nemica oste di segreta fuga
Prendea partito. Appena il dì poi venne
Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all' aure
Eccitauto clamor alzano i Greci,

E l'eco in un dell' isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Chè non grido di fuga era quel grave
inno, ma d'oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea
Tutti que' petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar fremente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno
Venia primiero, e il secondava appresso
Tutta l'armata. Un' alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:
» Liberate la patria, liberate
» i figli, le consorti, i sacri templi,
» E le tombe de' padri. Or qui per tutti
» Si combatte. » A rincontro allor da' nostri
S' alzò fragor di perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un Greco legno investe
Un fenicio naviglio, e aplustri e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un' altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si constipâr, che non poteano aita
Dar l' une all' altre, urtaronsi fra loro
Co' ferrei sproni i nostri legni, e tutto
Si fransern il remeggio: accortamente
Le Greche navi d'ogni parte in giro
Ne ferivano intanto: rovesciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedersi
Più non potea: chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
Vogavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d' altri pesci in caccia
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buia notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d' uomini copia estinta giacque.

Atos. Ahi ahi! di mali pelago infinito
Traboccò sovra i Persi e su le genti
Dell' Asia intera.

Nun. E la metà non dissi
De' nostri guai: tal ne arrivò frangente,
Che ben due volte equilibrar potrebbe
Quanto narrai.

Atos. Qual più nemica sorte
Dar si potrà? Su via, narra qual' altra
Anco più grave traversia s' aggiunse.

Nun. Quanti v'eran tra' Persi di più forte
Lena, di cor più valoroso, illustri
Per chiara stirpe, e per costante fede
Primi appo il re, miseramente tutti
Perian d'oscura ingloriosa morte.

Atos. Ahi me infelice! ahi tristo caso, amici! —
Ma qual morte li colse?

Nun. A Salamina
Sta dicontro un' angusta isola, infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole dalle danze amate.
Quivi in aguato il re li pone, ond'essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendano a rifugio, agevol preda
Far ne possano e scempio, e in salvamento
Dall' onde perigliose accorre i nostri:
Ma l' avvenir male avvisò; che appena
Un dio l' onor diè del conflitto a' Greci,
Quel dì stesso di salde arme ricinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l' isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate
Pietre percossi e da scoccati dardi
Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fendono, strazian lor misere membra,
Fin che morti gli han tutti. Alto diè un gemito
Serse mirando un tal di mali abisso:
Ch' ei da poggio eminente al mar vicino
Scopria tutta l'armata; e squarciò i panni,
E mise acuto grido, e di ritrarsi
Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe. Aggiunto al primo
Ben quest' altro infortunio pianger puoi.

Atos. O nemica fortuna, oh qual de' Persi
Frode hai fatto alla speme! Il figlio mio
Acerba inver della famosa Atene
Trovò vendetta; e non bastâr le vite
Di quanti Persi Maratona uccise;
Chè or mio figlio sperando vendicarle,
Tanta attraea turba di mali. Or dimmi:
E le navi che scampo ebber fuggendo,
Ove tu le lasciasti? A chiari indizj
Significar lo puoi?

Nun. Confusamente
I condottier delle rimase navi
Si danno a fuga a seconda del vento;
Il resto poi delle terrestri squadre,
Parte in Beozia ne moria, chi l'acque
Delle fonti assorbendo arsi di sete,
Chi trafelati, estenuati; e parte
In Focide passammo, e ne' Dorensi
Campi, e al golfo di Melia, ove lo Sperchio
Con benigna onda le campagne irriga.
Poi l' Acaico paese, e la cittade
Di Tessaglia ne accolse bisognosi
Di cibo; e quivi anco peria gran gente
Di fame e sete. Alla magnesia terra
Poscia, e al suol de' Macedoni venimmo
Su le rive dell' Assio, e alle palustri
Canne di Bolbe, ed al Pangeo sublime
Nell' Edonia contrada. In quella notte
Suscitò Giove intempestivo verno,
Tal che fe' tutte congelar del puro
Strimone le correnti. Allor chi pria
Non conoscea gli dei, supplici anch' essi
Orâr, la terra venerando e il Cielo.
Poi cessato le preci, e il molto i numi
Fausti invocar, su l' invetrato fiume
Passan le genti; e qual di noi fu presto

L' altra sponda a toccar, pria che suoi raggi
D' alto spargesse il sommo dio, fu salvo;
Poi che in breve l'ardente orbe del Sole
Con sua vampa scaldando, il fiume sciolse
Nel mezzo, e tutti l' uno sovra l' altro
Precipitando s'affondâr. Felice
Chi spirò sul momento il fiato estremo!
Quei che a sorte campâr, Tracia a gran stento
Attraversando in disastrosa fuga,
Vengon, non molti, al patrio suolo; e piangere
Ben può Susa, che invan la tanto cara
Sua gioventude riveder desia. —
Il vero è ciò. Lascio il narrar non pochi
Altri mali che a' Persi inflisse il cielo.

Coro Oh dura sorte, oh come grave troppo
I Persi tutti col tuo piè calcasti!

Atos. Ahi me misera, ahi quanta oste perduta!
Oh sogno, o chiara vision notturna,
Come aperto e verace i nostri danni
Mi rivelasti! Ah troppo mai sapeste
Interpretarla voi, ma in ciò che saggio
Fu il parlar vostro, io 'l vo' seguir: gli dei
Invocar primamente, indi alla Terra
E all' ombre degli estinti offrir libame,
Che da mie stanze recherò. Ben veggio
Che per cosa già fatta invan m' adopro,
Ma se mai forse in avvenir più fausti
Volgan gli eventi. Or, fidi amici, a voi
Fidi consigli conferir s' aspetta,
E il figlio mio, se pria di me qui giunge,
Consolatelo voi; entro la reggia
Fate ch' ei si ritragga, onde null' altro
Danno s' aggiunga agli avvenuti danni.

CORO

O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi glorioso il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambatana e Susa si coperse,
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Del capo i veli con le man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder bramose
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove coglìean soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tanti spenti il luttuoso fato.

STROFE I.

Tutta or d' Asia la terra
Geme vuota di popolo,
Poi che ad infausta guerra
Serse, oh dei! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traea con mal consiglio
A navale periglio.
Or che giovò, se innocuo
Condottier delle squadre
Fu Dario, a' Susj amico duce e padre?

ANTISTROFE I.

E marina e pedestre
Armata han le velivole
Dalle prore cliestre
Navi, oh dei! via condutta,
Navi infauste! e distrutta,
Navi ahi funeste nell' ostil cimento!
E il re pur anco a stento
Di Tracia udiam pe' gelidi
Monti e per gli aspri piani
Fuggir de' Jonj alle bramose mani.

STROFE II.

E quei che primi ahi caddero
Da ria morte colpiti,
Abbandonati ahi giacciono
Là di Cicrea su i liti (9)!
Su su, piangete, e di mordace cura
Stringavi il cor l' atroce
Dai ciel data sventura:
Oh! lamentoso protendete un ululo
Con miseranda voce.

ANTISTROFE II.

Altri i suoi gorghi, ahi miseri!
La cruda onda strascina,
E fan di loro i mutuli
Figli del mar rapina.
Ogni casa lamenta il suo perduto;
Orbi de' figli, affanno
I vecchi padri acuto
Al cor sentono, ahi lassi! or che tutto odono
Il doloroso danno.

STROFE III.

Non più d' Asia or la gente
Vivrà di Persia all' arbitro
Imperu ubbidiente,
Nè più al suo re dovuta
Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L' adorerà. Caduta
È la regal possanza.

ANTISTROFE III.

Non più le lingue in freno,
Ma di licenza a liberi
Detti disciolte appieno;
Però che il giogo è sciolto
Della sovrana possa,
E tien d' Aiace l' isola
Entro il sangue sepolto
De' Persi il nerbo e l' ossa.

ATOSSA, CORO

Atos. Amici miei, chi navigò ne' mali
Sa che tutto il mortal paventar suole,
Quando di guai tempesta il coglie: e quando
Spiran l' aure propizie, ognor fortuna

Sì promelle seeenda A me già guari
Tutte sen piene di terror le cose;
Veggo i numi contrarj, e negli orecchi
Non confortante strepito mi romba.
Tal m'infonde temenza il sentimento
Delle sventure; onde io qui dalla reggia,
Lasciato il cocchio e la pompa di pria,
Prestamente tornai, recando al padre
Del figliuol mio propiziatrici offerte,
Grate agli estinti: di giovenca pura
Il soave a gustar candido latte;
E la stilla che l'ape dai fior sugge,
Il pellucido mele, in un con l'onda
Di una vergine fonte; e il pretto figlio
Di agreste madre, il rallegrante umore
Di annosa vite; e il frutto evvi odoroso
Del sempreverde ulivo; e fior conserti,
Bella famiglia dell'altrice terra.
Voi frattanto con gl'inni accompagnate
Le pie proferte ed evocate il divo
Spirto di Dario, amici: io questi doni
Invio libando ai sotterranei numi.

Coro O regina, de' Persi onor sublime,
Tu della terra all'ime
Sedi giù manda i libamenti tuoi,
Mentre con gl'inni or noi
Fausti farem gl'iddii, che delle spente
Ombre son guida negl'inferni chiostri. —
O casti inferi numi, e Terra, o duce
Mercurio, o re della cessata gente,
Alla superna luce
Tornate la grande anima;
Onde se a' mali nostri
Ei sa rimedio, a noi benigne il mostri.

STROFE I.

Che? me non ode il divo re, non ode
Me in Perse voci esprimere
Con lugubre melode
Alti e diversi di dolore accenti,
E infelici lamenti?
Di sì dure vicende
In tutte guise querulo
Farò il grido echeggiar: - nè ancor m'intende?

ANTISTROFE I.

O Terra, o dei che reggitori siete
De' non più vivi, reduce
Qui venir concedete
Di Susa il magno regnator natio,
De' Persiani iddio.
Deh! ritornar qua sopra
L'nom vi piaccia, a cui simile
Altro non fu che il suol di Persia copra.

STROFE II.

Amato rege, amato
Sepolcro inver, però che tanta acchiude
E sì cara virtude!
Deh! qui, Pluton, redire
Al buon Dario sia dato,
Al buon Dario, di Persia egregio Sire.

ANTISTROFE II.

In marziai periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell'arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.

STROFE III.

Sire, almo sire, ah vien, t'affretta, accedi!
Su la vetta suprema
Del monumento il fulgide
Crocentinto de' piedi
Calzar solleva, e del regal diadema
Fa l'apice risplendere (10).
Sorgi, o Dario buon padre, a noi deh riedi!

ANTISTROFE III.

Nuove recenti udrai sciagure: al giorno
Esci, e signor, ti mostra.
Di Stige altra caligine
A noi si sparse intorno;
Poi che in un dì tutta scendea la nostra
Pro' gioventude all'Erebo.
Fa, buon sire e buon padre, a noi ritorno!

EPODO

Ahi ahi! tua morte
Molto è per noi da piangere.
Perchè, signor, perchè, signor, su questa
Terra già tua passar dovea tal sorte
Doppiamente funesta?
Fur nostre navi in un sol giorno tutte,
Navi infauste i distrutte.

L'OMBRA DI DARIO, ATOSSA, CORO

Dar. O Persi, o fidi amici, un dì compagni
Della mia giovinezza, a qual travaglio
Susa or soggiace? Udii la terra gemere
Da' piè percossa, e aprirsi quasi; ed ora
Temo in veder qui presso alla mia tomba
La donna mia, lo cui libar devoto
Lagginse accolsi; e al monumento intorno
Voi pur anco piangete, e con lamenti
E con grida de' morti evocatrici
Me richiamate: ma l'uscir dall'Orco
Lieve non è; chè i sotterranei dei
Meglio a pigliar che a rilasciar son pronti.
Io nondimeno assai fra lor potendo,
Di venir m'affrettai, sì che d'indugie
A tacciar non m'aveste. Or ben, qual nuovo
Sinistro evento i Persiani aggrava?

Coro Temo mirarti, e favellarti io temo,
Per l'antico rispetto.

Dar. Or, poi ch'io venni
Di sotterra cedendo a' preghi tuoi,
Tu non con lungo ragionar, ma in breve
Stringendo, parla, e tutto di', rimossa
La di me veneranza.

Coro Inver non oso

Obbedirti; non oso al tuo cospetto
Dir cosa che agli amici a dirsi è dura.
Dar. Poi che ossequio al tuo petto oppon ritegno,
Tu del talamo mio compagna antica,
Illustre donna, il sospirar cessando,
Francamente favella. Umana sorte
Son le sventure, e molti mali all' uomo
Vengon dal mare, e dalla terra molti,
Quanto più di sua vita è lungo il corso.
Atos. Oh fra tutti i mortali il più beato.
Oh come sempre, fin che il Sol vedesti,
Tratto hai vita felice, quasi nume,
Invidiato! Io ben t' invidio ancora,
Chè morto sei pria di mirar l' abisso
De' nostri mali. Il tutto, o Dario, in breve
Udrai: sovverso è della Persia il regno.
Dar. Come? perchè? di pestilenza forse
Venne flagello, o popolar sommossa?
Atos. No: presso Atene in perdimento tutta
N' andò l' armata.
Dar. E qual de' figli miei
La guerreggiava?
Atos. Il bellicoso Serse,
Vacuando di genti ogni contrada.
Dar. Misero! In terra o in mar tentò sì stolta
Impresa?
Atos. E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito.
Dar. Ma come
Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?
Atos. L' Ellesponto con macchine congiunse,
Tal ch' ebbe il varco.
Dar. In tanta audacia ei venne,
Che il gran Bosforo chiuse?
Atos. Il vero è questo.
Forse che un nume a ciò lo trasse.
Dar. Ah certo.
Qualche gran nume che di senno il tolse
Atos. Or ben dal fine è da veder qual danno
Egli a Persia recò.
Dar. Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?
Atos. La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.
Dar. Distrutto
Fu dall' asta nemica il campo intero?
Atos. A tal, che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi.
Dar. Oh grande, oh forte
Esercito perduto!
Atos. I Battrj tutti
Giacquero estinti, e in vecchia età nessuno.
Dar. Oh di qual prode gioventù guerriera,
Sciagurato fe' scempio!
Atos. E Serse, è fama
Che sol con pochi...
Dar. E che di lui? salvezza
Trovò?
Atos. Fuggiasi, e ben fu pago, al ponte
Che i due lidi congiunge.
Dar. E toccò salvo
D' Asia la terra? È certa cosa?
Atos. Il dice
Pubblica voce, e non è in ciò dissenso.
Dar. Ahi! chè veloce il compimento venne
De' presagi divini: or mandò Giove
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine.
Io mi sperava che protratto a lungo
L' avrebbero gli dei; ma s' uom l' affretta,
Anco il nume asseconda. Ecco de' mali
Ecco la fonte a tutti i nostri aperta;
E il figlio mio con giovanil baldanza,
Non vi pensando, a ciò trascorse: audace!
Chè incatenar, siccome schiavo, il sacro
Ellesponto presunse, la divina
Del Bosforo corrente; e il mar fe' terra;
Ed a molta oste con ferrei legami
Molta via connettendo, i numi tutti,
Non che Nettuno, soverchiar credea.
Malaccorto mortale. E non fu quello
Di sua mente un delirio? Ah! ch' io pavento
Che i miei tanti tesori or del più sgaltro
Primo occupante diverran rapina.
Atos. Tal da pessimi amici il prode Serse
Traea profitto. Ivano a lui dicendo,
Che tu magne ricchezze a' figli tuoi
Procacciasti con l' armi, e ch' ei per manco
Di coraggio virile entro la reggia
Stava armeggiando, e non crescea pur dramma
Del paterno retaggio. Apporsi udendo
Spesso tali onte, egli in Grecia compiere
Divisò quest' impresa,
Dar. Essi fur dunque
Cagion di grande memorando fatto,
Qual mai pria d' ora la città di Susa
Non disertò, dappoi che piacque a Giove
Statuir che un sol uom con assoluto
Scettro a tutta l' opima Asia comandi.
Medo il reamo ad ottener fu primo:
Quindi suo figlio, e l' assodò; chè senno
Governava di lui l' animo e l' opre:
Terzo fu Ciro, avventurato eroe,
Poi che regnando a tutti i suoi diè pace,
E de' Lidj, e de' Frigj anco le genti
Conquistava, e con forza a sè soggetta
Ionia tutta pur fea, non avversando
I numi a lui, però che saggio egli era.
Quarto il figlio di Ciro il popol resse:
Il quinto, obbrobrio della patria terra
E del trono, fu Mardo, a cui la vita
In sue stanze Artafren tolse per fraude
In un co' fidi a ciò commesai. Il sesto
Era Marafi: il settimo Artafrene:
Poscia io la sorte, a cui mirava, ottenni;
E campeggiai con numerose squadre
Non poco io pur, nè un tanto danno a Susa
Recai perciò. Ma Serse, il figliuol mio,
Giovine essendo, ha giovenile il senno,
E non ricorda i miei precetti. A voi,
O miei coevi amici, è a voi ben noto,
Che noi quanti qui regno avemmo pria,
Mai fummo autori di tante sciagure.
Coro E che perciò, re Dario? a che riesce
Il fin de' detti tuoi? Dopo tal crollo,
Come la Persa nazione in fiore
Tornar potrà?
Dar. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L' oste Persa maggior che non fu mai.

La stessa terra a pro di lor combatte.
Coro Come ciò fa?
Dar. Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.
Coro Ma ben fornito appresteremo e scelto
Un esercito poi.
Dar. Ma nè pur quello
Che or di Grecia rimaso è sul terreno,
Salvo il ritorno acquisterà.
Coro Che dici?
Non tutti dunque reduci d' Europa,
Dell' Ellesponto rivarcàr lo stretto?
Dar. Pochi di tanti torneran, se fede
Aver dee negli oracoli de' numi
Chi all' avvenuto mira: i lor presagi
Effetto in parte, e in parte no, non hanno.
Quindi Serse fidato a vana speme,
Suoi tanti eletti combattenti or lascia
In suol nemico, ove l' Asopo irriga
Con le pingui acque di Beozia i campi;
E là vendetta altissima gli attende
Di lor superba empia insolenza: iniqui,
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri
Spogliar de' numi, e dar la fiamma ai templi
Non ebber tema; e sparse l' are, e scossi
Fur da radice e rovesciati a terra
I divini delubri. Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:
Tanto di sangue si farà lagume
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della Dorica lancia, e le cataste
Dell' ossa anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran che all' uomo
Un troppo alto sentir non si conviene:
Poi che arroganza sul florito stelo
Mette spighe di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell' alto siede
Conoscitor, e punitor severo
De' superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui, che manco è di senno, a rimanersi
Dell' offender gli dei con dispettoso
Orgoglio. E tu di Serse amata madre,
Un bello ammanto nella reggia prendi,
E incontro al figlio recalo; chè tutte
A lui di dosso per dolor squarciate
Le vestimenta pendono: e con blande
Voci tu l' affannata alma gli acqueta;
Egli te sola ascolterà. — Nel buio
Aer di sotterra io riedo: antichi amici,
Salvete, ed anco in travagliata sorte
Allo spirto ogni dì date sollievo;
Chè a' trapassati ogni ricchezza è vana.

CORO, ATOSSA

Coro Ah! m' accora l' udire i tanti nostri
Presenti danni, ed i futuri,
Atos. Oh quanto
Mi sovrastano angosce! oh qual mi morde
Aspro cordoglio in ascoltar del figlio
L' indecoro squallor che lo circonda,
Delle lacere vesti? Or dalla reggia
Nuove spoglie recando, andrò con esse
Incontro al figlio mio. Non fia ch' io soffra
Chi più m' è caro abbandonar ne' mali.

CORO

STROFE

Noi di civil, possente,
Ottima sorte invero,
Noi beati eravam, quando il vetusto,
Di tutta anima e mente
Invitto sire e giusto,
Dario, pari agli dei, tenea l' impero.

ANTISTROFE

Bello splendean le glorie
Dell' armi nostre, e retto
Da savie leggi procedea lo stato:
E noi dalle vittorie
Un ritorno onorato
Scorgea salvi e felici al patrio tetto.

MONOSTROFE

Quante Dario in sua possa
Quante città raccoglie,
Senza l' Ali varcar, nè al piè dar mossa
Fuor delle regie soglie! (11)
E quelle presso allo Strimonio seno
Sulle marine coste,
Là 've il Trace ha soggiorno;
E le dal mar discoste
Città turrite, obbedienti al freno
Venian del sire; e quelle ancor che intorno
Stanno al lato Ellesponto,
E la curva Propontide con esso
Pur la foce del Ponto;
E l' isole, cui presso
D'Asia alle spiagge il mar bagna e circonda.
E Lesbo, e la feconda
Samo d' ulivi, e Chio, Paro, e Micono,
E Nasso, e Teno, ed Andro a lei vicina;
E più lunge dal lido
Ebbe Lenno, ed Icaria, e Rodi, e Gnido;
E soggette di Cipro a lui pur sono
Le città Solo, Pafo, e Salamina,
Che di quell' altra è figlia,
Onde cagion di tanto pianto or venne (12).
Ed a se figlia ei tenne
Nelle Ionie contrade
La popolosa Ellenica famiglia:
Chè de' guerrieri suoi
Era con lui la forte
Possanza invitta, e d' ausiliarie spade.
Or, non è dubbio, a noi
Volse il ciel la felice in trista sorte,
A noi domi, fiaccati in doppia guerra
Su l' onda e su la terra.

SERSE, CORO

Serse Oh infelice infelice, in qual m' avvenni
Funesto caso, inopinato! Oh come
La sciagura piombò spietatamente

Su la schiatta de' Persi ! Or che fo, lasso !
La lena del ginocchio mi si scioglie,
Al mirar questi vecchi. Oh me pur anco,
Me pure in un con tanti estinti, o Giove,
Coperto avesse il buio della morte !

Coro Ahi, sire, ahi prode esercito perduto !
Oh splendor della Persia ! Oh di sue genti
Inclito onor, cui reo destin mietea !
Or questa terra piange la natia
Sua gioventù per Serse uccisa, e spinta
Ad empier Dite. Il fior dell'Asia, i forti
Eroi dell'arco, a mille a mille insieme
Giacquero estinti ?

Serse Ahi valorosa possa !

Coro L'Asia, o signor, con grave crollo a terra
A terra cadde.

Serse Ed io misero ! io fui
Alle sue genti, al patrio suol rovina !

Coro Sul tuo ritorno infausta voce, infausta
Nenia lugubre io manderò, simile
De' Mariandini al lagrimoso metro (13).

Serse Tristo, affannoso, querulo ululato
Alzate pur, poi che si acerba sorte
Sovra me si rivolse.

Coro Ah sì, dolente
Grido acerbo alzerò, degno tributo
Alla città, che di sue genti piange
I fieri danni in terra e in mar sofferti.
Gemerò, sclamerò, poi che de' Greci
Il naval Marte, alta a lor porgendo,
Rase nostra possanza e nostre vite
Sul buio mar, su l' infelice lido.

Serse Grida, esclama tu pur. Ciò che udir brami,
Tutto pur chiedi.

Coro Ov' è de' fidi amici,
Ov' è lo stuolo ? Ove gli astanti tuoi,
Qual Farandace, Pelagon, Susane,
E Dotamante, ed Agabate, o Psammi,
E Susiscane, che a seguirti intesi
Ambatana lasciaro ?

Serse Io li perdei
Precipitati da una Tiria nave
Su gli aspri scogli io Salamina.

Coro Ahi lassi !
E ov' è Farnuco, e il prode Ariomardo,
E il re Sebalce, e di prosapia insigne
Lileo con Menfi, e Taribi, e Masistre,
Ed Artembare, e Isterme ? Io di lor tutti
Nuova ti chieggo.

Serse Oh me infelice ! tutti,
Volgendo il guardo all' abborrita Atene,
Caduti a un tratto ! ahi sventurati ! a terra
Palpitano prostesi.

Coro E là pur anco
Lasciato hai tu quel tuo fra' Persi acuto
Occhio fedel, rassegnator supremo
Di migliaia, e migliaia, Alpisto, io dico,
Di Batanoco il figlio ; e Megabate
Di Sasamate, e il grande Ebare, e Parto ?

Serse Miseri !

Coro A Persia orrendi mali acrenoi.

Serse Tu mi rinnovi il desiderio acerbo
De' miei prodi compagni, rimembrando
Si odiose vicende. Il cor nel petto
Forte mi grida.

Coro E d' altri udir ne cale ;
Del capitan di diecimila Mardi
Xante, e d' Ancare prode, e di Diexi
E in un d'Arsame, cavalieri egregi ;
E di Litimna, e Cigdagate, e Tolmo
Di pugna insaziabile.

Serse Sepolti,
Sepolti son, non di velati carri
Con degna pompa, o di seguace stuolo.
Dell' esercito i capi oscura morte
Ebbero, ahi lassi ! oscura morte.

Coro Oh numi,
Danno opraste insperato, immenso danno,
Quale oprasse mai Ate.

Serse Ah sì, percossi
Percossi fummo da sorte crudele !

Coro Nuove nuove sciagure ! I Greci legni
In mal punto affrontammo. Infausta guerra
Alla Persia !

Serse Pur troppo ! Oh me infelice,
Che tanta oste perdei !

Coro Che più ? periro
Di Persia i primi.

Serse — Il vedi tu l' avanzo
Delle mie vesti ?

Coro Il veggo, il veggo.

Serse E questa
Faretra ?

Coro Salvo altro non hai ?

Serse Null' altro.

Coro Scarse reliquie.

Serse Ogni soccorso è tolto.

Coro Greca gente non fugge.

Serse È prode troppo.
Sciagura io vidi inaspettata.

Coro Intendi
Volta in fuga la grande oste navale ?

Serse Sì; per dolor squarciati ho i panni.

Coro Ahi sorte !
Ahi sorte avversa !

Serse Ogni lamento è poco.

Coro Doppj, triplici mali !

Serse A noi cordoglio ;
Gioia a' nemici.

Coro E nostra possa è tronca.

Serse Nudo io son di compagni.

Coro La marina
Strage assorse gli amici.

Serse Piangi, piangi
Tanto danno, e alle case il piè rivolgi.

Coro Oh sciagura, sciagura !

Serse A' miei lamenti
Alterna i tuoi.

Coro Tristo tributo invero
Per trista cosa.

Serse Alza concorde un grido.

Coro Ahi ! ahi !

Serse Gran danno !

Coro E assai dolor ne sento.

Serse Batti batti la fronte, e me deplora.

Coro Di lagrime io m' aspergo.

Serse A' miei lamenti
Alterna i tuoi.

Coro E n' ho ben donde, o sire.

Serse Alza i gemiti or dunque.

Coro Ahi ahi ! co' gemiti
Anco di man lividi colpi in fronte

Si mesceranno.
Serse E batti il petto, e sclama
In Misio accento (14).
Coro Ahi tristi casi, ahi tristi!
Serse E svelliti dal mento il bianco pelo.
Coro A forza, a forza, in tanto lutto.
Serse Acute
Strida fuor manda.
Coro E ciò farò.
Serse Con rabida
Man le ondeggianti vestimenta lacera.
Coro Tristi, orribili casi!
Serse E il crine strappati
Per la pietà della perduta armata.
Coro A forza, a forza, in tanto lutto.
Serse E bagna
Gli occhi.
Coro Io stillo di pianto.
Serse A' miei lamenti
Alterna i tuoi.
Coro Deh deh, me lasso!
Serse Vanne
Querelando a' tuoi tetti.
Coro Oh Persia! oh molto
Deplorabile terra!
Serse Ahi ahi per Susa...
Coro Ahi ahi!...
Serse Con lento passo procedendo
E gemendo sclamate.
Coro O Persia! oh molto
Deplorabile terra!
Serse Oh noi perduti!
Oh perdute triremi!
Coro A te corteggio
Farem noi tutti con grida lugubri.

NOTE

(1) Eraoo distinti col oome di *Fidi* i Satrepi e gli emici de' re di Persia, i quali però di tal oome oooravano anco gli eunuchi ad essi più cari.

(2) Il femoso pnnte eostrotto da Serse eu lo stretto di mare ehe divide l' Asia dell' Europa fre Sesto ed Abido, detto ore *stretto di Gallipoli*, o *pesso de' Dardunelli*, e enticamente *Ellesponto*; il quel nome piacqne al poeta di seiogliere nella perifrasi *tragitto di Elle Atamantide*, poichè Elle figliuola di Atamaote cadde in qoelle acque, e dal proprio nome le disse.

(3) Serse discendente di Peraeo, la coi stirpe è qui dette *aurigena* dalla pioggia d' oro, io che Giove si trasformò qoando fece Danae ineinta di loi. Secondo Erodoto, anche tutti i Peraiani ebbero origioe e nome da Perse figliuulo di Perseo.

(4) I Persiaoi valevano principalmente oel tirar dell' areo, e i Greci nel maneggio dell'asta. Però il Coro eul fine di questo eantico dice di voler indagare se ha vinto *il vibrar dello strale*, o *la possa dell'appuntata lancia*, cioè, se l'esereito Persiano od il Greco.

(5) Per *Ionj*, antiehissimi ebitatori dell'Attica, s'intendono gli Ateniesi, contro i quali era prineipalmente diretta la spedizione di Serse. Con lo stesso nome sono chiamati un altra volte in questa tragedia, ed anche presso Omero, Il. XIII. 685; e lo trassero da Ione figliuolo di Xuto. I barbari (scrive un greco scoliaste) ehiamavano Ionj tutti i Greci. E forse fa Eschilo eosì nominare e' Persiani i suoi concittadini per aizzare vie più l' odio contra quelle geute, stante il dispetto che in progresso di tempo sentirono gli Ateniesi di tale appellazione. Erodoto (lib. I. 143.) oe fa sapere ehe anche a' suoi giorni se ne vergognavaoo. Vedi quel passo e la nota di Mustoxidi.

(6) Lo stesso ehe dire *a' Persiani*. La Persia fu dapprima soggetta alla Media, poi questa a quella; nè prima di Ciro prevalse la denominazioue di *Persiani* a quella di *Medi*, nella quale comprendevasi anche l'altra. Ne' libri di Daniele e di Ester, *Medi et Persae*, o *Medo-Persae* (eome reputa un dotto critico diversi tradurre) sono più volte nominati i Persiani.

(7) In Laurio, monte nell'Attiee, eranvi miniere di argento, commemorate da molti scrittori eome le principeli di quel paese, e dalle quali attesta Erodoto ehe ciascun Ateniese avrebbe potuto rieevere dieci dramme.

(8) Dicevasi la spiaggia *delle Silenie* una parte di littorale nell'isola di Salamina presso alla roccia Tropea.

(9) Strabone (lib. IX.) ricorda diversi oomi dati all' isola di Salamina, fra' quali è *Cicrea*, del nome di uo eroe. Scrive Pausania (Att. e. 36.) esservi stato in Salamioa il tempio di *Cicreo*; ma se qoesti poi fosse il fugator di un serpente ehe infestava quell' isola, o se egli fosse soprannomineto *serpente per la fierezza de' suoi costumi*, come è detto da eltri scrittori, ciò non è facile a defioire, nè molto rileva.

(10) Il diedema o tiara de' Persiani era acuminata, e molto simile, per osservazione di un erudito francese, el berretto o *apex* de' sacerdoti Salj di Roma, ed alla mitra papele.

(11) Intento il coro a manifestare le glorie di Dario, metto fra quelle anco le conquiste fatte da' suoi Satrapi senae ch'egli movesse *passo fuor di sua casa*, *nè valicasse l'Ali*; il qual fiome sappiamo da Erodoto (I. 72.) ehe nasce dal monte Armenio, scorre per li Cilicj, e divide quasi tutta l'Asia inferiore dal mare dieontro a Cipro fino al Ponto Eussino. Sicchè Eschilo viene a dire, ehe Dario conquistò tante parti dell'Asia inferiore, *senza varcar l'Ali*, cioè, senza por piede su quella terra. E segue discorrendo i luoghi e le eittà marittime e mediterranee, e le isole venute sotto la sua potenza.

(12) *Salamina*, eittà nell' isole di Cipro, fu, com'è noto, fondeta da Teucro quivi fuggito dell' isola di Salamioe per le imprecazioni del padre, che lo vide tornare dalla guerra di Troia senza il fratello Aiace. Teucro pose il nome dalla sua patria e quella nuova eittà; sicchè ben si dice nel testo, che *di esso è madre quell'isola di Salamina cagione di tanto pianto ai Persiani*, per la sconfitta ricevuta.

(13) I *Mariandini* o Mariandeni erano un popolo della Bitioia, e portavaoo molto nome di eccellenti sonatori di flauto, principalmente ne' modi patetici e lagrimosi: anzi accrescitori e maestri erano tenuti della musica lamentosa, talehè i sonatori d' altre contrade usavano fra di essi per impararla, e i *flauti* e i *flautisti Mariandini* furono io proverbio. Su ciò convengono le testimonianze di qoelli che oe scrissero; non però sull' origine di siffatto genere di musica presso quella gente. Chi si compiace oel vagare per differenti e tutte incerte tradizioni, vegga Ateneo. lib. XIV. 3., Polluee Onom. lib. IV. c. 7., Esichio alla voce *Mariandino*, e l' erudita nota 87 al libro III dell'Erodoto di Mustoxidi.

(14) I Misj al paro de' Frigj usaveno principalmente nella loro musica i modi flebili e le cantilene lugubri.

LE SUPPLICI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DELLE DANAIDI	UN BANDITORE
DANAO	ANCELLE DELLE DANAIDI
PELASGO RE DEGLI ARGIVI	GUARDIE

SCENA — *Spiaggia di mare presso Argo, con ara e simulacri.*

CORO (1). ANCELLE, DANAO

Coro Giove, signor di chi pregando viene,
Or con benigno ciglio
Riguardi noi, dalle minute arene
Qua del Nilo approdanti. La divina
Terra a' Sirj vicina,
Non dannate ad esiglio
Per cruento delitto
Lasciamo, no; ma per fuggir le sozze
De' congiunti con noi figli d' Egitto
Abbominande nozze.
Danao di noi padre, consiglio, e duce,
Ben librando trasceise infra due mali
Il più decoro a sopportar: per l' onda
Del mar fuggirsen ratto,
E al suol d' Argo arrivar, donde i natali
Nostra schiatta deduce,
Poi che in grembo all'Argiva lo furibonda (2)
Originò dal tatto
E dall' aura di Giove. A quali or noi
Più venir ne potremmo amiche prode,
In man l' ulivo in lanee bende avvolto?
Oh città! oh terra! oh limpid' acque! e voi
Numi del cielo e degli inferni chiostri,
E tu gran Giove salvator, custode
De' pii mortali, accolto
Sia con favor gentile
Questo di donne umile
Supplice stuolo, e de' nemici nostri
Il maschio sciame insultator, genia
Empia d' Egitto, pria
Che in questi liti scendano, nell' alto
Respingeteli; e là fra turbinose
Procelle, e tuoni, e lampi,
E pioggia, e venti, all' iracondo assalto
Del mar nullo ne scampi;
Anzi che a spose torre
Noi presumendo al reo desio ritrose,
Salgano letti che giustizia abborre.

STROFE I.

Or io l' oltremarino
Attesterò progenitore e vindice (3),
Dico il parto divino,
Cui dal fecondo spiro
E dal tocco di Giove ingenerato
Nella giovenca, il giro
Di giuste lune addusse a luce, ed Epafo
Ben fu per ciò nomato.

ANTISTROFE I.

Attesterò le antiche
Di sua madre per questi erbosi pascoli
Errabonde fatiche,
E testimonio certo
Dar di noi quindi a queste genti lo spero;
Tal che l' oscuro, aperto
Vedran col tempo, e non creduto emergere
Da mie parole il vero.

STROFE II.

Or se qua presso evvi talun che il canto
Sa degli augei discernere,
Questo ascoltando quernlo compianto,
Crederà udir di Tereo
La sciagurata sposa,
Che qua, fuggita allo sparvier, si posa (4)

ANTISTROFE II.

Lasciati i natii lochi e l' usate acque,
Geme un novello gemito,
E torna il figlio a lamentar, che giacque
Per di lei mano esanime,
Fatto strumento all' ira,
Ond' era contro al genitor deilra.

STROFE III.

Anch' io così con lamentose note
Piango, e con man fo danno
Alle tenere gote,
E la finor di lagrime
Inesperta alma mia pasco d' affanno;
Chè tema il cor mi serra,

Non sia chi d'Argo ai lidi
Noi rifuggite dall' Aeria terra (5)
Di sua tutela affidi.

ANTISTROFE III.

Deh voi numi di mia stirpe ascoltate:
Voi ben mirando al retto,
Mia gioventù non date
A reo connubio, e l'animo
Ciò di giusta v'accenda ira e dispetto.
A chi pur lasso in campo
Volga fuggiasco il piede,
L'ara de' numi è franco asilo, e scampo
Religion concede.

STROFE IV.

Deh securtade adduca
Giove su noi; ma facile
Non è di Giove ad esplorar la mente,
Benchè per tutto luca,
Anco nel buio. Tenebra
Involve i casi alla terrena gente.

ANTISTROFE IV.

Fermo si sta, non cade
Ciò che a futuro termine
Entro il capo di Giove si matura:
Ma per opache strade
Ama la sua procedere
Intelligenza a tutti sguardi oscura.

STROFE V.

Ei dal supremo vertice
Fiede i tristi mortali; e s' nom presume
Ragion con forza soperchiar, perdono
Quei non ottien dal nume.
Chè su illibato trono
Il consiglio di Dio siede sublime
E prosegue ogni crime.

ANTISTROFE V.

Degni lo sguardo or volgere
All' umana insolenza, onde va balda
Quella caterva che di turpe amore
Di mie nozze si scalda;
E con ebbro furore,
Che di stimolo acuto in cor la punge,
Ingiuria a ingiuria aggiunge.

STROFE VI.

Questi aspri, gravi, miserandi guai
Io vo membrando, e m' ango.
Ahi ahi! con flebili
Funerei lai
Viva, me morta io piango.
Deh l' Apia terra (6), supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda (7).

ANTISTROFE VI.

Pure ostie ai numi ognor darò, seconda
Volgendo a noi la sorte.
Oh indefinibili
Mali! ove l'onda
De' guai fia che ne porte?
Deh l'Apia terra, supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda.

STROFE VII.

Qua di remo e di vela
Instrutta casa ondifendente or noi
Adducea salve con amici spiri.
Non sia di ciò querela;
Ma il sommo padre onniveggente poi
L' opra a buon fine aggiri,
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

ANTISTROFE VII.

Al mio desir commossa
La casta Palla in me conversi i fermi
Sguardi deh tenga, e la terribil faccia;
E con sua tutta possa
Vergini or noi vergine dea ne schermi
Dalla nemica traccia;
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

STROFE VIII.

Se ciò non fia, nel baratro
Ove abbruolita
Dal fulmin giace la terrestre prole,
Noi con attorto canape,
Tronca la vita,
De' morti al Giove scenderem, che suole
Tutti in suo regno accogliere;
Poi che i numi d' Olimpo a' nostri voti
Si stanno immoti.
Oh d' Io persecutrice
Ira de' numi! oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.

ANTISTROFE VIII.

Non al suo nome intessere
Di laudi fregio
Più Giove udrà, se d' Io giovenca il figlio,
Del seme suo progenie,

Ha in tanto spregio
Che da noi torca avversamente il ciglio,
Da noi nepoti d' Epafu.
Deh propizio dall' alto a caldi preghi
L' orecchie ei pieghi!
Oh d' io persecutrice
Ira de' numi! o Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.

Dan. Figlie, aver senno è d'uopo; e senno ha questo
Provetto genitor che qua vi scorse,
Condottier della nave. Or vi consiglio
Oprar prudenza, e nella mente scritti
Serbar miei detti. Un polverio là veggo,
Muto nunzio di gente che s' appressa;
Nè intorno agli assi le agitate rote
Tacciono: e già d' aste e di scudi armato
Scerno un drappello con destrieri e carri
Vêr qua venir. Di questa terra i capi
Forse ei son, che saputo il giugner nostro,
A noi movono incontro. O sia che spinti
Da innocua brama o da terribil ira
Vengano, il meglio è d'ogni cosa, o figlie,
Ritrarsi presso a questo altar devoto
Agli agonali dei (8). Più d' ogni torre
Fermo riparo, e saldo scudo è l' ara.
Su, venite; ed in atto verecondo
I cari a Giove supplicanti rami
Tenendo in man, dolenti umili detti,
(Qual s'addice a stranieri, e l'uopo or chiede)
Rendete a quelli, in chiare note i vostri
Casi narrando, e l' innocente fuga.
Ma non sia che gli accenti ardita voce
Accompagni, e non parta dalle fronti
Aria procace, e dal quieto sguardo.
Nè prime a favellar siate, nè in lungo
Strascinanti il discorso: è gente questa
Irritabile molto; e vi rimembri
Che a voi ceder convien: profughe siete,
Bisognose, straniere. Alti parlari
Mal si confanno de' minori al labbro.

Coro Tu prudente ragioni alle prudenti
Tue figlie, o padre: i tuoi saggi precetti
Memori noi custodiremo; e Giove
Progenitor ne guardi!

Dan. Or non tardate:
Il proposto s' adempia.

Coro Io già vorrei
Esser teco seduta appiè dell' ara.
(*S' avviano all' altare*)

Dan. Oh Giove, abbi pietà de' nostri guai;
Pria che a morte ne traggano!

Coro Benigno
Ei ne volga lo sguardo, e, lui volente,
Verrà tutto a buon fine.

Dan. Ora invocate
Questo gallo di Giove (9).

Coro I salutari
Del Sol raggi invochiamo, e l' almo Apollo
Dal ciel profugo un tempo. Ei ne veggendo
In questa sorte, a pro di noi cospiri!

Dan. Fausto cospiri e ne protegga Apollo!

Coro Qual altro nume or pregherò?

Dan. Qui veggo
Questo tridente, di Nettuno insegna.

Coro Ben ne scorse sul mar, ben su la terra
Or n' accolga quel dio?

Dan. Mercurio è questi,
Altro fra noi, altro fra' Greci (10).

Coro Ei venga
Messaggier di novelle a noi seconde!

Dan. L' altar comune a questi numi, o figlie,
Venerate, ed in casto atto sedete,
Come stuol di colombe, paventose
Di sparvieri congiunti e a voi nemici,
Contaminanti la cognata schiatta.
Augel che augel divora, esser può mai
Che pio si dica? e pio sarà chi sposa
Si fa la tolta al repugnante padre
Repugnante donzella? Anco sepolto,
Anco nell' Orco, il temerario oltraggio
Sconterà chi tant' osa. Un altro Giove,
Siccome è grido, evvi laggiù fra' morti,
Che conosce le colpe, e ne pronunzia
Sentenza estrema. — Or fate mente, e modo
Tenete acconcio a riuscir nell' uopo.

PELASGO CON GUARDIE, CORO, DANAO

Pela. Qual qui accolta vegg' io non Greca gente,
Di peregrini abbigliamenti adorna
E di barbari veli? Argivo alcerto
Non è il vestir di queste donne, o d'altra
Parte di Grecia; e che venirne osiate
A questa terra impavide senz' opra
Di messaggier, di protettor, di duce,
Meraviglia mi fa. Rami posati
Stanno all' altar degli agonali dei:
Giusta il rito de' supplici: sol questo
È certo indizio. E si potrian pur anco
Altre più cose argomentar, se tutto
Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.

Coro Di mie fogge straniere il ver dicesti.
Ma con te favellando, ad uom privato,
O a pubblico orator di verga insigne,
O d' Argo al capo io parlo?

Pela. A me risposta
Rendi pur francamente. Il figlio io sono
Di Palectone indigena, Pelasgo,
Re di questa contrada, ed i Pelasgi
Da questo suol nudriti, han da me nome.
Tutto il paese, per cui l' Algo passa,
E lo Strimone bagna inver l' occaso,
Io tengo; ed anche in mio poter comprendo
Dei Perrebi la terra, ed oltre Pindo
Presso i Peoni, e di Dodona i monti
Signoreggio fin dove è il mar confine.
Questa contrada, in che noi siam, nomata
Apia fu già, poi che d' Apollo il figlio
Api, profeta e della medie' arte
Mastro, dai liti di Naupatto venne
A questa terra, e la purgò da orrendi
Mostri omicidi che di stragi antiche
Il suol contaminato producea,
Di fieri draghi compagnia funesta:
E tali a liberar l' Argiva terra
Opportuni rimedj Api adoprava,
Che ne' pubblici preghi il nome suo

Trovò grato ricordo. — Appien chiarite
Dell' esser mio, vostro lignaggio or voi
In concise parole a me narrate.
Lungo parlar questa città non ama.
Coro Breve sarà. — D' Argiva origin siamo,
Progenie di giovenca illustre madre
D' illustre figlio. E proverotti il vero.
Pela. Tu mi dicesti un' incredibil cosa:
Voi d' Argivo lignaggio. Simiglianti
Alle Libiche donne assai più siete,
Che non d' Argo alle donne. Una tal pianta
Sembra il Nilo nudrir, da' maschi fabbri
Tal carattere par ch' ivi s' imprima
Nelle feminee forme. Ed anco intesi
Andar sul dorso de' cammelli errando
Indiche donne, che una terra alberga
Agli Etiopi vicina: o vi terrei
Stuol di verginl amazzòni, se armate
Foste d' arco e di strali. Ma ben fia
Che da te stessa istrutto, io meglio vegga
Donde Argiva è la stirpe e il seme tuo.
Coro Fama è che un tempo in questa Argiva terra
Delle case di Giuno Io fu custode,
Cui, giusta il grido che tuttor prevale....
Pela. Grido è forse che Giove si mescea
Con la mortal donzella?
Coro E a Giuno occulti
Non restâr quegli amplessi.
Pela. Indi qual fine
Tra i due numi regnanti ebbe la lite?
Coro Alla donna rival d' Argo la diva
Forme diè di giovenca.
Pela. E Giove a lei
Pur s' accostò dopo il mutato aspetto?
Coro Sì, ma lo sembianza di procace tauro.
Pela. Che fe' poi di quel dio l' irata moglie?
Coro Tale un custode alla giovenca pose,
Che vedea d' ogni parte.
Pela. E di qual nome
L' onniveggente guardiano appelli?
Coro Argo avea nome, della Terra figlio;
E Mercurio l' uccise.
Pela. Alla infelice
Quale inflisse la diva altro castigo?
Coro Un pertinace agitatore assillo,
Che al Nilo in riva estro è nomato (11); ond'ella
Fuggia sospinta a lungo corso in bando
Di questa terra.
Pela. Il tuo parlar col vero
Par che in tutto s' accordi.
Coro Indi a Canopo
Venne, ed a Menfi; e con la man poi Giove
L' accarezzando, concepir la fece.
Pela. Qual fu il parto divin, cui la giovenca
Produsse a vita?
Coro Epafo è detto; e prole
Di lui fu Libia, che possiede il nome
Di vastissima terra.
Pela. E d' essa poi
Qual altro germe uscia?
Coro Belo, che due
Figli ebbe, e padre è di questo mio padre.
Pela. Dimmi il nome di lui.
Coro Danao s' appella;
E un fratello ha, che di cinquanta figli
Padre è pur esso, ed è suo nome Egitto. —
Or che la nostra origine conosci,
Deh fa che questo Argivo stuolo in Argo
Sede ottenga e tutela.
Pela. Inver mi sembra
Che partecipi voi di questa terra
Foste già pria. Ma le paterne case
Come osaste lasciar? Qual sorte avversa
Vi sopravvenne?
Coro Differenti, o sire,
Son degli uomini i mali, e non sol' una
Della sventura esser vedrai la faccia.
Chi pensato l' avria, che noi rivolte
Per l' orror d' empie nozze a inopinata
Rapida fuga, approderemmo ad Argo,
Nostra antica attenenza?
Pela. E di che vieni
Questi numi a pregar, verdi recando
Biancovelati rami?
Coro Io prego, ancella
Non esser fatta de' figli d' Egitto.
Pela. Per odio forse, o illecito ciò credi?
Coro Chi assoluti signori a sè buongrado
Comprar vorrebbe?
Pela. Una maggior possanza
Pur così si compone in fra le genti.
Coro È inver comoda cosa il liberarsi
Degl' infelici.
Pela. Or qual poss' io per voi
Compiere ufficio di pietà?
Coro Non darne
Preda ai figli d' Egitto.
Pela. Affar non lieve,
Nuova guerra levar, tu mi richiedi.
Coro Giustizia assiste a' militanti suoi.
Pela. Se della lite alla cagion primiera
Parte ella avea.
Coro — Re, questo altar rispetta
Di tal corona attorneggiato.
Pela. Io sento
Un pio fremito inver, l' ara mirando
Di sacra ombra coperta.
Coro E del gran Giove
Protettor de' preganti acerba è l' ira.

STROFE I.

Di Palectone figlio,
Re de' Pelasgi, piacciati
Con benigno ascoltarmi equo consiglio.
Deh guarda me che aita
Ti chieggo errante e fuggitiva in bando;
Qual giovenca fra balze erte smarrita,
Che il pastor trova, e mugola,
I sofferti suoi guai significando.
Pela. Veggo di rami supplici ombreggiato
Questo concilio d' agonali dei.
Deh il venir di tal gente innocuo sia,
Nè lite insurga da impensati casi
Alla città, che non di questo ha d' uopo.

ANTISTROFE I.

Coro Nostra fuga innocente
Miri la dea de' supplici,

Temi figlia di Giove onnipossente.
E tu d' anni provetto,
Oggi da me più tardi nata impara,
Che se pio di chi prega avrai rispetto,
Di beni otterrai copia:
Alma pura e pietosa ai numi è cara.

Pela. Voi non sedete a' lari miei: se danno
Quindi ad Argo verrà, comun pensiero
Fia degli Argivi il ripararlo. Promessa
Farti niuna poss' io, se pria non tengo
Di ciò con tutta la città consulta.

STROFE II.

Coro Tu la città, tu il popolo:
Assoluto signor d' Argo tu reggi
Il comun lare, e leggi
I cenni tuoi qui sono.
Tu qualunque a te piace opra consumi,
Unico sire in trono.
Pensa lo sdegno ad evitar de' numi.

Pela. Colga i nemici miei l' ira de' numi!
Ma pur senza periglio a voi soccorso
Dar non poss' io, nè umana cosa è invero
Sprezzar queste preghiere. A che m' appigli.
Noi so; di fare e di non far pavento.

ANTISTROFE II.

Coro Mira nell' alto il vigile
Protettor de' mortali a cui negato
È nell' avverso fato
Di pio soccorso il dritto.
Ben la vindice attende ira di Giove
Color cui dell' afflitto
Il miserando lamentar non move.

Pela. Ma se i figli d' Egitto hanno per legge
Del patrio suol su te ragion, siccome
Tuoi più stretti congiunti, a lor chi opporsi
Vorrà? Provar tu dei, che nullo ad essi
Donan dritto su te le patrie leggi.

STROFE III.

Coro Alla virile tirannia deh mai
Ligia io non sia, dal tristo maritaggio
Poi che a scampar tentai
Lungo fuggiasco per lo mar viaggio.
Deh giustizia di sua possa t' affidi,
E inteso i numi a rispettar decidi.

Pela. Arduo giudizio: arbitro me non farne.
Già il diss'io, che oprar nulla, anco il potendo,
Senza il popolo io voglio, onde non dica,
Se danno avvien: « tu un' avventizia gente
Favoreggiando, hai la città perduta. »

ANTISTROFE III.

Coro Volge all' una dei par che all' altra parte
Giove lo sguardo; e appeso in lance il fio
Al malvagio comparte
Di sua nequizia, e guiderdone al pio.
Or se tutto equamente ei librar suole,
Perchè giust' opra esercitar ti duole?

Pela. Con occhio acuto imperturbato or vuolsi
D' alto pensier, qual palombaro, al fondo
Penetrar, sì che tutto a ben riesca,
Nè a ritorvi di qua sorga contesa,
Nè supplici sedenti all' are intorno
Se preda ad altri vi lasciam, si ponga
Pur da noi stessi ad abitar con noi
La de' vindici dei sterminatrice
Ira fatal, che non assolve il reo
Nè pur morto nell' Orco. E non vi sembra
Che a salvezza or sia d' uopo alto pensiero?

STROFE I.

Coro Pensa e di fido
Pio protettor le giuste parti adempi.
Deh non tradir noi profughe,
Noi dal terror degli empi
Sì da lungi sospinte a questo lido.

ANTISTROFE I.

Deh non soffrire
Veder dall' ara degli dei me schiava
Trarre, o signor: de' perfidi
Riconosci la prava
Mente oltraggiosa, e ne rintuzza l' ire.

STROFE II.

Ah non ti regga il core
Di mirar dalle sante are i crudeli
Via strascinarne,
Qual giumente, a furore,
Ed afferrarne
Le bende in fronte, e lacerarne i veli.

ANTISTROFE II.

Sappi che i figli tuoi
E le tue case attenderà dovuta
Mercede eguale
Di ciò che appresti a noi:
Pensa che tale
Equa legge da Giove è costituta.

Pela. Pensai; ma guerra suscitar feroce
Forza è agli uni od agli altri: e ciò di saldi
Chiovi è fisso, così, siccome nave
Che, su i curri già posta, in mar si vara.
Nè senz' altro dolor tanta contesa
Verrebbe a fin. Ponno i furati averi
Altre dovizie risarcir, maggiori
Anco del danno, la mercè di Giove
Fortunator; se inopportuni detti
Scagliò la lingua ira moventi o duolo,
Altro più dolce favellar l' asprezza
Molcer ne può; ma consanguinea strage
Vuolsi forte implorar che non avvenga,
E, molte ostie svenando a molti numi,
Impedir la sciagura. — Io non vo' parte
In tal litigio: esser di mali ignaro
Più che dotto, mi cale. A voi l' evento
Fausto sia pur più ch' io sperar non l' oso.

Coro Or dunque il fin di mie parole ascolta.

Pela. Parla; attento t' ascolto.

Coro Io cinti e zone

Porio intorno alle vesti.

Pela. Arredi a donna
Convenienti.

Coro Io ti farò strumento
A bell'opra...

Pela. Su via, che dirmi intendi?

Coro Se non prometti sovvenir d'alta
Questo supplice stuolo.

Pela. E a che giovarti
Potran que' cinti?

Coro A decorar d'appese
Nuove insegne votive i simulacri
Di questi numi.

Pela. Enimma è ciò: favella
In più semplice frase.

Coro Il collo avvinte
Noi penderem da questi dei fra poco.

Pela. Ahi! cosa udii che il cor trafigge.

Coro Intendi,
Or che tolto ho il velame agli occhi tuoi.

Pela. Duro cimento in tutte guise è questo.
Moltitudin di guai, come torrente,
Mi sovrasta, e profondo di sciagure
Mal valicabil pelago m'accerchia,
Nè v'ha porto de' mali. Ov' io ricusi
A te prestar ciò che domandi, atroce
Mi prenunziasti irreparabil caso:
E se i congiunti tuoi figli d'Egitto,
Io qua dinanzi alla città guerreggio,
Come esser può che i cittadini miei
Per donne il suol non bagninn di sangue,
Dispendio acerbo? — Eppur forza è di Giove,
Che i supplici protegge, evitar l'ira,
Terror sommo a' mortali. — O tu di queste
Vergini antico genitor, que' rami
Prendi fra le tue braccia, e innanzi all' altre
Are de' nostri dei vieni a deporli,
Onde il popolo tutto un segnal vegga
Di tal vostra venuta, e ria parola
Contro me non s'avventi: è il popol sempre
Querelator di chi lo regge. Forse
Fia che nasca a tal vista una pietade,
Che della maschia turba odii l'audace
Oltraggio, e amica la città vi renda.
Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.

Dan. Gran ventura è per noi sì venerando
Ospite protettor. — Dammi chi scorta
Venga al mio fianco, e chi la via m'insegni,
Sì che de' tempii degli urbani dei
Trovar gli atrj e le sedi io possa, e in Argo
Mover securo; chè straniere lo porto
Sembianze: il Nilo all' Inaco simili
Non produce le genti. Or ben, provedi
Con la fidanza a partorir non m'abbia
Cagion di tema. Anco l'amico a morte
Ponea talor non conosciuto amico.

Pela. Ite, Argivi, con esso; ei ben ragiona:
Alle urbane de' numi are e delubri
Scorgetelo; nè d'uopo è per la via
Molto con altri favellar, guidando
Uom qua venuto a supplicar gli dei.

CORO, PELASGO

Coro Ecco, ei già da te istrutto il passo move:
Ma io che fo? donde fidanza, o sire,
Mi dai?

Pela Que' rami, di dolor segnale,
Qui deponi.

Coro A' tuoi detti, al voler tuo
Cedo, e qui li depongo.

Pela. In questo bosco
Or t'aggira a tua posta.

Coro E come a noi
Sarà tutela una profana selva?

Pela. De' famelici augelli alle rapine
Non v' esporremo.

Coro E che, se a rea n' esponi
Genia più d'ogni mostro a noi nemica?

Pela. Pace! e dischiudi a buoni augurj il labbro.

Coro Meraviglia non è ch' ansia mi renda
La tema.

Pela. È ver; sempre paura incute
Il timor de' regnanti.

Coro Or ben, gli spirti
Tu co' detti e con l'opre ne rinfranca.

Pela. Non lungo tempo il genitor qua sole
Vi lascerà. Del popolo frattanto
L'assemblea convocando, io farò prova
Di piegar la cittade a pro di voi,
E il padre vostro avviserò qual debba
Parlamento tener. Voi qui restate,
E agl' indigeti dei ciò, di che brama
Più vi stringe, chiedete. A compier l'opra
In Argo io vo. Persuasion deh venga,
E fortuna operante a me compagna!

CORO

STROFE I.

O re de' regi, o massimo
In fra' potenti, e de' beati siri
Beatissimo Giove, odi, seconda
I voti miei! Te sdegno
Prenda degli empj, e gl' insolenti ardiri
Storna: te il negro legno
Che ne persegue, in mezzo al mar profonda.

ANTISTROFE I.

Mira alla prisca origine
Di nostra schiatta, e la gradita istoria
Della cara di noi progenitrice
Nel tuo pensier ravviva:
Serba d'Io, che tu amasti, ognor memoria,
D'Io, per cui nell' Argiva
Terra noi pure avemmo un dì radice.

STROFE II.

Della madre alle antiche
Orme tornammo, ai floridi
Prati, alle piagge apriche,
Donde incitata dall' acuto morso
Dell' assillo per molte un dì fuggia
Genti passando, e via
Quindi fra l'onde aprendosi,
Volse all' opposto continente il corso.

ANTISTROFE II.

Ratto ella in Asia scorre
La pecorosa Frigia,
E la città percorre
Pur di Teutrante. e i Lidii piani attinge,
E de' Cilicii e de' Panfilii i monti
Varca, e i fiumi e le fonti,
E alla ricca di Venere
Frumentifera terra il piè sospinge (12):

STROFE III.

E risospinta al pungolo
Del rio bifolco alato,
Venne quindi alle dive altrici lande,
E a' verdeggianti paschi,
Su cui de' venti spira
Scioglitor delle nevi il caldo fiato,
E del Nil la sanante onda si spande.
Ma di tanti fuggiaschi
Vagamenti l' affanno, e l' importuno
Doloroso istigar la fean delira
Della implacata Giuno.

ANTISTROFE III.

L' animo allor di pallido
Timor si scosse in petto
A quelle genti all' insueta vista;
E rimanean colpite
D' attonito stupore,
Pur riguardando al portentoso aspetto
Di giovenca e di donna in un commista.
E chi fu allor che mite
Fe' la sorte alla stanca sventurata,
Che per tanto cammin corse a furore
Dall' assillo agitata?

STROFE IV.

Giove eterno regnante. A lei di Giove
Il divo afflato, il dolce
Tocco efficace molce
L' affannata alma, e di pudor le piove
Una stilla dal ciglio.
E poi ch' ella il divin pondo sostenne,
Tal partorì solenne
Incolpabile figlio.

ANTISTROFE IV.

Sì beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
» Prole di Giove è questa.
» Chi sopìa l' ire di Giunone ultrici?
» Di Giove il magistero.
» E se d'Epafo poi dirai che tratta
» Queste figlie han la schiatta,
» Ben coglierai nel vero. »

STROFE V.

Qual dunque in fra gli dei
Per più giusta ragion più degnamente
Fausto invocar potrei?
Padre e signor possente,
Di nostra stirpe altissimo
Fabbro, tutto ha in sua mano
Giove, di tutto operator sovrano.

ANTISTROFE V.

A nullo in possa ei cede,
Di nullo ei piega ubbidiente al cenno,
Nullo sovr' esso siede.
Qual nel profondo senno
Compir disegno ei mediti,
Compie, e alla meta vola
Ratto l' opra del par che la parola.

DANAO, CORO

Dan. Fidanza, o figlie! A noi seconda in Argo
È la sorte: già il popolo sancito
Ha il propizio decreto.
Coro Oh salve, o padre!
Salve, o nunzio di tutti a me più caro!
Di' che per noi s' è fatto, in che prevalse
Per maggioranza il popolar suffragio.
Dan. Fu di tutti gli Argivi un solo il voto,
Concorde sì, ch' io mi sentii per gioia
Ringiovenire il senile mio spirto.
L' aere fremette all' inalzar di tutte
Ad un tratto le destre; e fu statuto
Che libero soggiorno in questa terra,
E franchigia d' asilo a noi si doni;
Nè Argivo alcuno o forestier ne possa
Di qua trarre; e se forza ne vien fatta,
Chi a noi soccorso negherà, d' infame
Pubblico bando porterà castigo. —
Tal per noi perorante il re Pelasgo
Persuase decreto, eterna ad Argo
La tremenda annunziando ira di Giove,
Se ciò non fosse, e il sovrastar d' atroce
Funesto caso alla città, fomento
Di danno irreparabile. — Ciò disse;
E l' assemblea, del banditor l' invito
Non aspettando, alto levò le mani,
E la legge approvò. Facile orecchio
Porse il popolo Argivo all' eloquente
Parlar del sire, e fatto ha Giove il resto.
Coro Su via dunque: votivi
Canti scioglfam di grazie
Ai meritanti Argivi.
Giove Ospital degli ospiti
Veracemente accolga
I degni sensi, e a pieno fin li volga.

STROFE I.

Voi generosi numi,
Quali dal petto io spargo
Felici augurj a queste genti, udite.
Deh non sia mai che in Argo
Funesta fiamma allumi
Il gridator terribile,
Marte feroce che d' umane vite
Mietendo va non allegrante messe;
Poi che di noi pietade

Ebbe l'alma cittade,
Tal cortese ponendo amica legge,
E in lei di Giove un pio rispetto impresse
Questo infelice gregge.

ANTISTROFE I.

D'uomini rei far paga
La brama Argo non volle,
Di donne il giusto supplicar sprezzato;
Però che il guardo estolle
Al dio che ogni opra indaga,
Inoppugnabil vindice,
Cui su lor case i cittadini irato
Non abbian mai, poi che tremendo ei siede.
Ma tal cittade onora
Stuol che di Giove implora
Appo lei la tutela; e dato a lei
Quindi fia su gli altari a sua mercede
Propiziar gli dei.

STROFE II.

Però miei preghi or volino.
Dalle velate labbia,
Il beneficio a rimertar devoti.
Mai la città non vuoti
Di lue furore,
Nè d'Argivi cadaveri
Civil discordia insanguini la sabbia.
Salvo rimanga il fiore
Di gioventù, nè il crudo
L'osi troncar di Venere
Funesto drudo.

ANTISTROFE II.

Copia di padri accolgano
Degli ottimati i seggi,
E tal vi ferva il patrio zel, che sempre
Retto con eque tempre
Argo proceda;
E il gran Giove si veneri,
Che il fato addrizza con antique leggi.
A saggio re succeda
Re di simil natura:
Degni Diana assumere
De' parti cura.

STROFE III.

Nè la città veruna
Mai traversia sterminatrice invada,
Che di carole e del soave canto
Delle cetre digiuna,
La lagrimosa spada
Armi con esso di sue genti il pianto.
De' cittadini il reo
Stuol de' morbi inamabile
Sempre lontan s' assida,
E fausto il re Liceo (13)
Alla lor tutta gioventude arrida.

ANTISTROFE III.

Giove di tale infonda
Questa terra virtù; che d'ogni frutto
Copia perenne a sua stagion produca:
Sia di parti feconda
E mandra e greggia, e tutto
Dal favor degli dei qua si deduca:
Ne' di solenni amiche
Le dive Muse acclamino
Benaugurati canti,
E su labbra pudiche
Suonino gl' inni della lira amanti.

STROFE IV.

Argo da nota infame
Sempre si serbi immune:
Saggio, e del pro comune
Vegli pensoso in questa terra impero;
E al pacato straniero,
Pria che con l'armi sollevar certame,
Liberal ciò conceda, onde a lui bene,
E danno a sè non viene.

ANTISTROFE IV.

De' patrj numi al culto
Il cittadino attenda,
E lor gli aviti renda
De' sagrificj laureati onori (14);
Quando ognor de' maggiori
Sacra tener la riverenza, scolto
Sta fra gli alti precetti, onde governa
La giustizia superna.

Dan. Saggi voti, o mie figlie. Ed io v'esorto
A non temer, se inaspettate cose
Dal padre udrete. Io da quest'alto loco
Venir veggo un naviglio: a chiari segni
Lo scerno: ecco le vele; ecco le sarte;
Ecco la prua che manda innanzi il guardo,
E troppo bene il reggimento ascolta
Del timone alla poppa: amica nave
Non è per certo. Spiccano a vederle
Fuor d'un bianco vestir le brune membra
De' remiganti: e gli altri legni, e tutta
Appar la squadra; e già cala le vele
La capitana, e vien vogando a terra
A tutta possa. Or voi state tranquille,
E con saggio contegno a questi numi
Attenetevi: in breve io riedo, e fidi
Avrò compagni e difensori al fianco.
Forse araldo o legato alcun frattanto
Giugner può, che volendo di qua trarvi,
Ponga la man, come lor cosa, in voi.
Ma invan sarà; non paventate: e quando
Il soccorso tardasse, ottimo fia
Non obbliar questa divina alta.
In lei fidate. Il dì vien poi che l'uomo
Sprezzator degli dei paga la pena.

STROFE I.

Coro Tremo, o padre, in udir come volando
Vengon que' legni, e son già presso a terra.
Affanno il cor mi serra.
Il fuggir lungi dalla patria in bando
Nulla or val: di spavento

Morir, morire, o genitor mi sento!
Dan. Legge han fatto gli Argivi; ond'essi, o figlie,
Per voi battaglia prenderan, son certo.

ANTISTROFE I.

Coro Trista, perduta, e di malvage pugne
Avida sempre e non satolla mai
È d'Egitto (e tu il sai)
La schiatta rea, che a questi lidi or giugne
Con brune navi, e bruna
Ciurma, e propizia al suo furor fortuna.
Dan. Molti qui pure troveran, che al caldo
Del mezzogiorno esercitar le braccia.

STROFE II.

Coro Padre, deh non lasciarmi, io ti scongiuro!
Nulla è donna deserta; ad essa in core
Non alberga valore.
Ben d'ogni inganno e frandolenza impuro
È il cor di quelli, e d'atri corvi al pari
Nullo han rispetto ai sacrosanti altari.
Dan. Tornerà in pro di noi, figlie se in ira
A' sommi dei, non men che a voi, son essi.

ANTISTROFE II.

Coro Di questi emblemi e degli dei non hanno
Tema non han que' scellerati audaci;
E le mani rapaci
Quindi, o padre, da noi non asterranno.
Empj cani furenti, in gran dispetto
Hanno il dovuto a' sommi dei rispetto.
Dan. Fama è però che più de' cani i lupi
Valenti sono; e del papiro il frutto
Non prevale alla spica (15).
Coro Ma natura
Essi han d'insane furibonde belve;
E guardarsene è d'uopo.
Dan. Assai veloce
Pur non è il corso di navale armata;
Nè sì pronta è la cala, ove in securo
Le gomene gittar; nè sull'istante
All'ancore s'affidano i nocchieri,
Vie men giugnendo a importuosa terra
Sul tramonto del Sole. Esser la notte
Sempre suol madre di travaglio e cura
A prudente piloto: indi la turba
Non uscirà pria che in securo fondo
Il navile non sia. Tu saggia intanto
Pregando, non lasciar di procacciarti
Il soccorso de' numi. Udir mia voce
Argo non sdegnerà; me vecchio d'anni,
Ma non di mente, e di faconda lingua.

CORO

STROFE I.

Oh terra degna d'onorevol culto,
Che fia di noi? dove di qua fuggire?
Dove nell'Apio suolo
Troverem loco a tutti sguardi occulto?
Deh potess' io vanire
Conversa in atro fumo alla veduta
D'ogni uom, presso le aeree
Nubi poggiando, o a volo,
Come polve, senz'ali andar perduta!

ANTISTROFA I.

Non io qui rimarrei; ma di spavento
Compreso il cor mi palpita: colpita
Hammi il padre annunziando
Ciò ch'ei pur vide: ah ch'io morir mi sento!
E ben desio che vita
Un capestro ne tolga, anzi che speri
Su noi la man protendere
Marito abbominando.
Pria di lui Pluto a noi fra l'ombre imperi?

STROFE II.

Donde a me fia nell'etere,
Là dove nembi e pioggia e neve han forma,
Dato poggiar! qual erta
Inaccessa alle capre,
Nido sol di sparvieri, e d'umana orma
Nuda balza deserta
Precipizio profondo al basso m'apre,
Anzi ch'io ceda a sozze
Addolorantì nozze?

ANTISTROFE II.

Non di mie carni pascolo
Porgere a' cani ed agli augelli io niego,
Se da sì trista sorte
Solo il morir m'affranca.
Deh innanzi al letto marital, deh prego,
Venga venga la morte!
Qual altra via non è d'effetto manca
A scior me da legame
Di maritaggio infame?

MONOSTROFE

Alza tue voci all'etra,
Supplice stuolo, e il fin de' mali a noi
Da' sommi dei con umil prece impetra.
Oh Giove, oh padre, in tua terribil ira
Quaggiù dall'alto or mira,
Se violenza riguardar ti piace
Con giusto sguardo; e de' favori tuoi
Chi 'l tuo soccorso implora,
Egioco Giove onnipossente, onora.
La insolente d'Egitto
Maschil progenie audace
Me per lungo difficile tragitto
Fuggita invan, cerca, persegue, in sua
Forza agognando mi ridur cattiva.
La bilancia fatale
Tu libra, o Giove. E quale
Senza te impresa a compimento arriva? —
Ve' ve', già dalla prua,
Ecco, già balza il rapitor sul lido. —
Muori pria, scellerato! — Ahi ahi sciagura!
Lassa me! di paura
Vo ripetendo lamentoso grido.

Veggo veggo i preludi
De' duri affanni miei.
Deh ratto, a questi dei
Fuggiam ratto, o compagne: un rio faranno
Di noi governo in nave e in terra i crudi.
Deh re Giove, ne scampa a tanto danno!

UN BANDITORE, CORO

Ban. Su su, presto, affrettatevi: alla nave,
Alla nave.
Coro No no: pria mi si strappino
Le chiome; prima punture, ferite;
Anco la testa con mortal fendente
Mi si tronchi.
Ban. Alla nave, o sciagurate,
Al mar, su via, tosto venite: o ch' io
Con despotica forza straclnandoti,
E con la verga di chiovi pesante
Percotendoti a sangue, sul naviglio
Ti metterò. Là ti farò deporre
Questa tua pertinacia.
Coro Ahi ahi!
Ban. Va, lascia
Quest'are: invan tu d'Argo i numi adori.
Coro Deh non sia, ch' io mai più l'acque rivegga,
Donde più vigoroso il vital sangue
Ne' mortali fiorisce (16). Io sacra or sono,
Queste sacre tenendo inviolate
Divine sedi.
Ban. E tu alla nave andrai,
Andrai volendo e non volendo, e tosto,
E a forza. Va, pria che mia man ti giunga.

STROFE I.

Coro Ahi ahi, me misera!
Aspra te colga
Morte fra le marine onde frementi,
E in lungo error tra i vortici
Del Sarpedonio promontorio avvolga
Ludribio ai venti.
Ban. Grida pur, squarcia i panni, invoca i numi,
Non scanserai l' Egizia nave: esclama,
E con accento di dolore assorda
L' aer d' acerbe acutissime querele.

ANTISTROFE I.

Coro Ahi ahi! già prossimo
Latra il mio scempio:
Già tu vai fremitando in suon feroce.
Te il gran Nilo recedere
Faccia da me, ch' osi oltraggiar con empio
Oltraggio atroce.
Ban. D' affrettarvi alla nave io vi comando:
Non si tardi un istante. A chi s' arresta,
Nullo rispetto salverà le chiome.

STROFE II.

Coro Ah la tua sacra imagine,
Padre, mi salvi! ah mira,
Che passo passo un'atra larva, un lemure,
Come ragno in sua rete, al mar mi tira.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!
Ban. D' Argo i numi io non temo: essi nè infante
Mi rilevàr, nè mi nudrian provetto.

ANTISTROFE II.

Coro D' ira, di rabbia il bipede
Serpe vêr me furente
Ecco s'appressa: ecco il crudel qual vipera
Che il piè mi morde con acuto dente.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, oh madre Terra! o figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!
Ban. Or chi niega venir, squarciate indosso
Senza nullo riguardo avrà le vesti

STROFE III.

Coro O d'Argo prime
Potestadi accorrete; irresistibile
Forza m' opprime.
Ban. Ben molti re tosto vedrete: i figli
D' Egitto io dico. Or fate cor: di prenci
Dir non potrete che penuria sia.

ANTISTROFE III.

Coro Perdute, o sire,
Siam noi: ne tocca inopinato orribile
Strazio soffrire.
Ban. Via di qua strascinarvi per le chiome
D'uopo, il veggo, mi fia, poi che sdegnate
Obbedir prontamente a' detti miei.

PELASGO, IL BANDITORE, CORO

Pela. O tu, che fai? Donde arrecar t' attenti
Onta al suol de' Pelasgi? E che? venirne
Pensasti forse a popolo di donne?
Barbaro essendo, a troppo ardir t' avanzi
Con Greca gente: errasti assai, nè mostri
Fiore aver di buon senno.
Ban. E in che dal giusto
Io mi disgiunsi?
Pela. Primamente ignori
Che straniero qui sei.
Ban. Ma che? se trovo
Ciò ch' io perdetti...
Pela. E qual qui scelto hai pria
Proteggitor di tua persona?
Ban. Il sommo
Proteggitor degli ospiti, di tutto
Ritrovator Mercurio.
Pela. Ai numi hai fatto
Ricorso tu che nulla onori i numi?
Ban. Gli Dei del Nilo io venero.
Pela. Quei d' Argo
Nulla son dunque, a ciò ch' io da te sento.
Ban. Queste insomma io vo' trarre, e alcun non fia
Che a me vaglia ritorle.
Pela. Olà; sul fatto

Piangerai, se le tocchi.

Dan. Odo parola
Non per certo ospitale.

Pela. Ospiti miei
Predatori sacrileghi non sono.

Dan. Ciò vien tu stesso a dir d'Egitto ai figli.

Pela. Io non men curo.

Dan. Apertamente or dunque
Ti chiederò (poi ch'è dover d'araldo
Chiara di tutto riportar risposta),
Come e da chi degg' io dir che ritolte
Queste mi fur engine donne. — Marte
Non giudicar con testimoni e prove
Suoi siffatti litigi, o a prezzo d'oro
Pace compor; ma pria di genti ha loco
Molto cadere, e prodigar di vite.

Pela. Che dirti io deggio? a te noto col tempo
Sarà il mio nome, ed a' compagni tuoi.
Queste donzelle se a venir buon grado
Con discreto parlar le persuadi,
Teco addurle potrai; ma fatto in Argo
Fu dal popolo unanime decreto,
Che abbandonarle a violenza altrui
Mai non si debba: e con tal chiodo infissa
È tal legge che salda e immota sta. —
Non su tavole scritta, o suggellata
In compiegate pagine risposta
Io rendo a te, ma in franchi detti espressa
La senti. Or tosto agli occhi miei t'invola.

Dan. Guerra tu dunque eccitrai. Vittoria
Sia con gli uomini, e forza!

Pela. E questa terra
Pur troverete d'uomini abitata
Non beventi vin d'orzo (17).

PELASGO, CORO

Pela. Or voi fidanza
Ripigliando e coraggio, ite pur tutte
Con le amiche seguaci alla ricinta
D'alte torri città. Molti son quivi
Pubblici ospizj, e non angusto albergo
Vi tengo io pur. Ben provedute case
Abitar piace in compagnia di molti;
Ma se a voi più gradisce, anco potrete
Stanza scevra dagli altri aver voi sole.
Ciò che più insomma a vostre brame arride,
Scegliere v'è dato. Protettor son io
E i cittadini tutti, onde or tal legge
Sancita fu: qual più franchigia attendi?

Coro Copia di beni a te, divo Pelasgo,
Venga in mercè de' beneficj tuoi!
Or qui Danao ne manda: alma costante
Ha il genitor, provido senno, e guida
È de' nostri consigli; onde a lui prima
Spetta il pensiero ove abitar convenga.
Qual sia loco più adatto. Ogni uom sta sempre
Sul biasmar gli stranieri: in tutto il meglio
Avvenga a noi!

Pela. Con illibata fama
Franca da tutta popolar censura
Fra noi seggio prendete, amate figlie,
E le ancelle vi seguano, che a voi
Sortia qual dote una per una il padre.

DANAO CON GUARDIE, CORO

Dan. Figlie, agli Argivi e libamenti è d'uopo,
Come a numi d'Olimpo, e sagrificj
Offrir: son essi i salvatori nostri.
Da me udendo il voler de' pertinaci
Nostri congiunti, ebber disdegno, e questi
M'assegoarono seguaci e fanti astati
Per segnal d'onoranza, e perchè spento
Non cada io forse da improvviso ferro.
Cagion perenne di futuri guai
A questa terra. Or voi tenete, o figlie,
Degli Argivi la grazia in alta stima,
In onor più del padre; e ciò scrivete
Fra gli altri molti avvisi miei; chè il tempo
Fa conoscer gl'ignoti. Il cittadino
Contro il novello abitator la lingua
Porta ognor pronta, e maldicenza è pure
Facile cosa: ond'io vi esorto, al padre
Onta non fate, in tale essendo or voi
Stagion che ogni uomo e riguardarvi attrae.
È giovinezza a custodir non lieve:
Del par gli uomini e i bruti, e le volanti
E le fiere terrestri ne fan guasto;
Venere istessa alle mature poma
Da lunge invita, e non le lascia a lungo
Non colte rimaner. Nella soave
Di vergini avvenenza ogni uom che passa
Vibra degli occhi l'amoroso dardo,
Vinto in cor dalla brama. Or non si soffra
Ciò che molto a fuggir costò travaglio,
Molto con nave arar di mare: a noi
Non rechiam con mal' opre onta noi stessi,
Gioia a' nemici. Ad abitar n'è data
Doppia stanza; cortese il re Pelasgo
Una, ed un' altra la città ne dona.
Ventura è ciò, sol custodite, o figlie,
I precetti del padre, ognor tenendo
L'alma onestà più che la vita in pregio.

Coro Fausto volgano i numi ogni altro evento
E dell'onor di nostra giovinezza
T'affida, o padre. Se non han gli dei
Divisato altramente, io la diritta
Orma di pria non muterò giammai.

Inno si canti ai numi
Della città custodi,
E a quei che han seggio all'Erasino in riva (18).
Seguaci, e voi le modulate lodi
Secondate. All' Argiva
Terra si doni onore,
Nè s'oda il Nilo celebrar, ma i fiumi
Che per queste contrade
Spandon prolific' onda,
E con lor pingue umore
Fan la gleba feconda.
Senta di noi pietade
La pudica Diana; e Citerea
Non ne tragga di nozze a rio legame.
Abborrito certame
Quest'è per noi. Devote
Pur di Cipro la dea
Noi veneriam; chè a Giove
Prossima siede a par con Giuno, e puote;
E la cole ogni gente

Qual di sagace mente
Diva famosa per superbe prove.
Le stan sue figlie a lato,
Quella, a cui nulla mai non si diniega,
Persuasion che lega
l'omini e numi, ed Armonia, cui dato
È de' materni onori
Partecipar la sorte,
E cura aver de' susurranti amori (19). —
Ma nuove fughe, atroci
Affanni io temo, aspre battaglie, e morte.
E perchè mai trascorso
Avrian quegli empj on'tanto mar, veloci
Vèr noi spingendo il fortunato corso?

Semicoro I.
Ciò ch' è fato avverrà. L' alta infinita
Mente di Giove oltrepassar non lice.
Deh a noi dato pur sia conseguir nozze,
Quali è dato a tant' altre!

Semicoro II. Il sommo Giove
Da me lungi respinga il maritaggio
De' figliuoli d' Egitto!

Semicoro I. Ottima cosa
Inver saria: ma piegerai tu forse
Quel che mai non si piega?

Semicoro II. Entro il futuro
Tu non discerni.

Semicoro I. A che vorrei lo sguardo
Insinuar nella divina mente,
Abisso immenso? Moderanza poni
Alle tue brame.

Semicoro II. Or che m' insegni?

Semicoro I. Nulla
A sdegno aver di ciò che vien dai numi.

STROFE

Coro Deh Giove re lontano
Volga il tristo connubio abbominando;
Ei ch' Io già un dì toccando
Con la sanante mano,
Lei da' lunghi suoi mali
Sciolse, e diè fondamento a' miei natali.

ANTISTROFE

Deh forza or doni a noi!
Quel che danno più leve in sè contiene,
Stimo fra' mali un bene.
Giustizia i dritti suoi
Or consegua, e seconda
L' opra del nume a' voti miei risponda.

NOTE

(1) Erano cinquanta, siccome è noto, le figlie di Danao, componenti il coro di questa tragedia; ed appare da due luoghi di essa verso il fine, che altrettante ancelle si trassero dietro nella loro fuga dalle rive del Nilo ad Argo. Nelle mani hanno rami di ulivo ravvolti in bende di lana, giusta il rito de' supplicanti, implorando esse dai numi protezione e scampo dai cinquanta figli di Egitto, loro cugini germani (essendo Egitto fratello di Danao), che le inseguono per farsele spose: favola comunemente saputa, e già toccata nel *Prometeo*.

(2) Molto si parla in questo dramma, e si parlò nel *Prometeo*, della origine delle Danaidi discendenti da Io figlie d'Inaco re d'Argo, furibonda per l'assillo che di continuo la pungeva, dappoichè fu da Giunone trasformata in giovenca. Nella nota (18) al *Prometeo*, è detto come Giove la rendesse incinta di Epafo, da cui provenne la schiatta di Danao, e perchè fosse così nominato quel figlio.

(3) Ad Epafo dà qui il poeta l'aggiunto di *oltremarino*, perchè partorito da Io *oltra il mare*, cioè nell'Egitto. E poichè la madre fu giovenca, e qui e in altro luogo della tragedia viene annunziato cotesto suo figlio colla frase di *vitello divino*, la quale fu da noi scambiata con *parto divino*, e crediamo, a sufficiente ragione.

(4) Moglie di Tereo fu Progne. Notissima cosa; nè spenderemmo parole per ricordarla, se non fosse da notare che molti de' mitografi e de' poeti fanno Progne mutata in rondine, e la sorella sua Filomela in usignolo; e molti, fra' quali Eschilo, fanno Progne usignolo, e rondine Filomela. Onde qui dicesi, che la *infelice moglie di Tereo, l'usignolo inseguito da' falchi, geme la morte del figlio Iti* da lui ucciso nell'ira contro il marito per lo stupro della sorella. E nell'*Agamennone* pur si dice che *l'usignolo piange per tutta la vita il suo Iti*; il che poco diversamente si ripete da Sofocle nell'*Elettra*. Fra' Latini Orazio od. IV. 12.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix avis;

cioè l' usignolo, già madre d'Iti, secondo ciò che ne scrive anche Apollodoro: *Progne diviene usignolo, Filomela rondine*. III. 14. E dove tace quell' ode di Anacreonte, che minaccia troncar la lingua alla rondinella, *come già Tereo le ha fatto*? il che toccò non a Progne, ma a Filomela, perchè non potesse parlando rivelare il delitto.

(5) « *Ramese detto anche* Egitto, *re dell' Egitto per anni 68, chiamò con questo suo nome quella regione, che prima tra' Greci chiamavasi Aeria.* » Euseb. Cron., ed altri. La ragione di questo primo nome *Aeria*, è diversa negli scrittori.

(6) Il Peloponesso fu prima nominato *Apia*, ed *Apidani* o *Apidanesi* gli abitatori. *Api* figliuolo di Apollo fu quegli che pose il proprio nome a quella terra, prima detta *Egialea*, per averla egli liberata da fieri mostri, ond'era infestata, secondochè espone in altro luogo di questa stessa tragedia. Altri danno altra origine a quella denominazione.

(7) L'aggiunto *Sidonia* dato alla benda o velo che le Danaidi portavano in capo, sta forse per *fine*, e di *squisito lavoro*, poichè in Sidone di tali se ne facevano. Presso Omero Il. VII. Ecuba offre in dono a Minerva un peplo, *opera di donne Sidonie, che bellis-*

simo era per ornamenti, e grandissimo, e risplendea come stella.

(8) Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano gli dei *Agonali* cioè presidi de' combattimenti agonistici. È noto che sotto la tutela di Giove si celebravano i certami Olimpici, di Nettuno gl' Ismii, e i Pitici di Apollo. Mercurio, siccome introduttore della ginnastica fra gli uomini, gode di tal soprannome anche in Pindaro e in altri scrittori.

(9) Appare dalle seguenti parole del Coro, aver qui il poeta per *Gallo di Giove*, significato il *Sole* (lo stesso che Apollo), dacchè sì l' uno che l' altro, annunziando la venuta del giorno, ridesta il mondo addormentato. Sta in Ateneo (lib. IV. sul fine) un frammento del poeta Ione Chio, nel quale si dà nome di *gallo* alla tibia, ed un altro dello stesso poeta, in cui *gallo d'Ida* è detta la siringa; ma il perchè di coteste denominazioni non v'è indicato. Un commentatore bensì ne trova chiara la ragione: *poichè il gallo e la tibia risvegliano gli addormentati*, e adduce per simiglianza il passo di Eschilo, che stiamo annotando, in cui *gallo* si chiama il *Sole*. Meglio però alla *tuba* che non alla *tibia* si attribuirebbe l' officio del gallo secondo un altro commentatore.

(10) Il Mercurio degli Egiziani essere diverso da quello de' Greci e quanto all' origine sua e quanto agli officj ed al nome, fu già detto da Cicerone *De Nat. Deor. III* 22.), il quale annoverando cinque differenti Mercurii, pare che due ne assegni all' Egitto: *Mercurius.... quartus Nilo patre, quem Ægyptii nefas habent nominare: quintus autem, quem colunt Pheneatae, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Ægypto praefuisse, atque Ægyptiis leges et litteras tradidisse: hunc Ægyptii* Thoyth *appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatus.* » E questi si crede il Trismegisto.

(11) Non sappiamo perchè il poeta ne dica, l'assillo agitatore de' buoi esser chiamato *estro* dagli abitatori delle rive del Nilo, quando quel vocabolo è tutto greco:

> *............cui nomen asilo*
> *Romanum est: oestrum Graii vertere vocantes.*
> VIRG. Georg. III. 147.

(12) Chi sarà certo del luogo dal poeta con tale circonlocuzione accennato? Pare che niuna contrada abbia più diritto di Cipro ad essere detta *terra di Venere*; ma Giovanni Muller, ed altri con lui, intendono della Siria o Siro-Fenicia, paese in cui fervidissimo era il culto di Venere, e famoso il tempio a lei sacro in Afaca, donde le venne il cognome *Afacitide*. Vedi Seldeno *De Diis Syris Syntagm. II.* cap. 3 e 4.

(13) Apollo. Vedi la nota (4) al *Prometeo*.

(14) Forse *laureati si dicono* i sacrificj, dall' uso de' Greci di portar sul capo corone d' alloro quando sacrificavano agli dei.

(15) Siccome il papiro è pianta che abbonda in Egitto, e del cui frutto si cibavano que' popoli; e le biade crescono folte nella Grecia; così il dire che *il frutto del papiro non prevale alla spica*, è bella frase a significare che gli Egiziani (cioè i pretendenti alle Danaidi) non vagliono più degli Argivi.

(16) L'acqua del Nilo, scrive Plutarco (*de Iside et Osiride*), che *par che impingui, e molta carne produca in chi ne bee*. Ed altri antichi scrittori le attribuiscono una virtù così fecondante, da far alle donne produrre quattro ed anche sette figli ad un parto. Le quali favole però insegnano l'alta opinione che gli antichi portavano delle benefiche influenze di quel fiume anche in riguardo agli umani corpi.

(17) Gli Egizi per iscarsezza di viti usavano *vino spremuto dall' orzo* (i sacerdoti però vino di vite), siccome è scritto da Erodoto lib. II. 37. 77.; la qual bevanda, da essi chiamata *zito*, e che noi potremmo dire *cervogia*, tanto li rallegrava, che chi ne avea ben tracannato, cantava e saltava, e facea tutto ciò che i briachi di vino. Noteremo a questo proposito una bizzarra osservazione di Aristotile, che *gli ebbri per vino cadono con la testa all'ingiù, e chi ha troppo bevuto vin d'orzo, la riversano all'indietro, perciocchè il vino aggrava il capo, e il liquore d'orzo induce sopore.* Ateneo I. 25. E fino da' remoti tempi ne usarono i Germani ed altri popoli settentrionali, e per testimonianza di Strabone, anco gli Spagnuoli. — Or io credo che qui Pelasgo, dicendo al banditore che gli Argivi non bevono vin d'*orzo*, voglia significargli che al paragone con gli Egiziani saranno essi i più forti, perchè usi di confortarsi di più generoso liquore.

(18) L'Erasino è fiume dell' Argolide. Ne parlano Erodoto, Strabone, ed altri.

(19) Esiodo e il più de' mitologi danno Armonia per figlia di Venere e di Marte; ma non trovo in essi che ella partecipi della sorte e dell' officio che il poeta nostro le attribuisce: sebbene la variante lezione del testo di questi versi, e la disputata intelligenza di essi non ne lascino senza dubbj su la più vera interpretazione. Penso intanto che di un'altra *Armonia* intenda Eschilo parlare, allegorica più che mitologica, e significante la consonanza degli affetti, di cui spesso è Venere conciliatrice e madre, e donde risultano le amorose unioni: chè *armonia* esprime in greco primitivamente *congiungimento di cose fra sè convenienti*. Lucrezio fra' Latini disse in questo senso *armonie di Venere* gli accoppiamenti d'amore.

> *Nam multum harmoniae Veneris differre videntur.*
> Lib. II. 1242.

AGAMENNONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

UN OSSERVATORE
CORO di Seniori Argivi
CLITENNESTRA
TALTIBIO
AGAMENNONE
CASSANDRA
EGISTO
Ancelle

Scena — *Piazza in Argo innanzi la reggia.*

UN OSSERVATORE da una vedetta della reggia

A' numi io chieggo il fine omai di questo
Grave incarco, onde a guardia or già da un anno
Qui degli Atridi su l' eccelse case
Sto, qual vigile cane, e delle stelle
I concilj contemplo, ed i possenti
Luminari del cielo, apportatori
Della state e del verno. Attento io veglio
Di quella flamma all' apparir, che segno
Fia di Troia caduta (1); il vuol di donna
Il maschio cor, che ciò bramosa aspetta.
Intanto irrequieto e di rugiada
Ho molle il letto mio, nè visitato
Da' sogni mai; poichè timore al fianco
Sempre mi sia, che forte al sonno il ciglio
Non mi si chiuda: e se talur cantando
Pongo al sonno rimedio, le vicende
Piango di questa ora non più qual pria
Ben governata casa. A liberarmi
Di tal cura deh s' alzi alfin, si mostri
La fausta fiamma annunziatrice!... Oh salve,
Salve, o splendor che nella notte arrechi
Del dì la luce, e di giulive danze
Molto in Argo tripudio! Oh gioia, oh gioia! —
Tosto porgerne avviso alla consorte
D' Agamennone io voglio, onde dal letto
Sorga, e tutte echeggiar faccia le case
Di festante clamor, quando quel foco
D' Ilio conquiso è certo nunzio, ed io
Degli altri a capo io danzerò; che tratto
M' ha la sorte in bel punto, onde le cose
Riprosperar de' miei signori io vegga.
Deh con questa mia man l' amata mano
Del mio re toccar possa! il resto taccio:
Gran suggello ho sul labbro. Apertamente
Ben parlerebbe questa reggia stessa,
Se voce avesse: io volentier miei sensi
Apro a chi sa, son con gl' ignari ignaro.

CORO

Il decim' anno è questo,
Che con doppio valore
Molto a Priamo funesto,
I magnanimi Atridi,
Re Agamennone e Menelao, di soglio
E di scettro da Giove ambo onorati,
Scioglìean da questi lidi
Mille navi d' Achei, fiero clamore
Inalzando di Marte:
Come avoltoi che de' lor dolci nati
Van per grave cordoglio
Sovra i predati nidi roteando
Coi remeggio dell' ali, all' aura sparse
Lor cure lamentando.
Ma Febo o Pane o il sommo Giove alfine
Ode la miseranda
Querula voce, e manda
Ai rapitor la punitrice Erine,
Tal contro a Pari i figli
D' Atreo manda il superno
Giove Ospital, di faticante guerra
Per adultera donna aspri perigli
Ponendo a' Teucri ed alle genti Achive,
Ed in vario conflitto
Un spezzar di molt' aste, ed un alterno
Dar di ginocchi su la dura terra.
Ma sia che sia; quel che ne' fati è scritto,
Certo avverrà, nè delle inferne dive
Colui fia che per pianto
O libamenti o susurrar di preghi
Le intense ire mai pieghi.
Noi qua restammo intanto
D' età gravi, appoggianti a salda verga
Debile al par che di fanciullo il fianco;
Poi che in tenero petto ed in senile
È midollo simile,
E nullo spirto marziale alberga:
Ed uom, quando la fronda inaridita
È sul tronco vital, porge allo stanco
Piè col bastone aita,
Non miglior che fanciullo, e va di giorno,
Quasi larva ne' sogni, errando intorno.* —

* Esce Clitennestra a far sacrificj.

Ma che vuol dir? qual mai
Fama udisti, qual nunzio ti consiglia,
O di Tindaro figlia
Clitennestra reina, onde su l' are
Sacrificando or vai?
E già di tutti i tutelari numi
E superni ed inferni arde l' altare
Di doni e di profumi;
E fiamma in ogni parte al ciel s' estolle
Confortata di molle
Puro unguento oleoso, e fuor s' adduce
Il libamento della regia cella.
Narra di tal novella
Ciò che lice saper, ciò che dir puoi,
E da' conforto a noi;
Che ora infausto presagio, or ne traluce
Da que' pii sacrificj una soave
Speme a fugar la grave
Cura, e l' ansio dolore
Che mi consuma il core.

STROFE

Ben io rimembro, e a celebrar mi sento
Da divina fidanza
Convenevole al canto inspirar lena,
L' improvviso portento,
Che alla regal de' Danai
In due troni sedente alta possanza,
Della guerriera gioventude Ellena
Concorde reggitrice,
Fe' il Teucro suolo invadere
Con molta nave e molta mano ultrice:
Dico i due (nereggiante
L' un, bianco l' altro a tergo)
Re degli augei, che a destra man volando
D' ambo i regnanti apparvero
Presso all' eccelso albergo,
Di numerosa prole una pregnante
Lepre al corso ghermita divorando. —
Inno in devoti accenti,
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

ANTISTROFE

Nell' aquile voraci espressa scerse
D' ambo gli Atridi il saggio
Augure l' ira e il bellicoso ingegno;
E a' sommi duci aperse
Tal, profetando, oracolo:
» Questo di Greci marzial passaggio
» Col tempo espugnerà di Priamo il regno,
» E violento fato
» Sperderà le dovizie,
», Ond' era in Ilio il cittadin beato.
» Sol che da' numi alcuna
» Non prorompa sciagura
» Di Troia ad offuscar la grande impresa;
» Poi che adirata all' aquile,
» Sentì pietà la pura
» Diana in cor per quella madre in una
» Con la prole non nata a sbranar presa »—
Inno in devoti accenti
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

EPODO

» Benchè tanto la dea
» Ami i portati d' ogni fiera agresta,
» Doni buon fine a questa
» Fausta in parte apparenza e in parte rea.
» E invoco il saettante
» Pean pur anco, onde le Greche prore
» Fra non lunghe dimore
» Tenga la suora sua, sollecitante
» Forse un qualche lugubre in suo desio
» Sagrificio non pio,
» Che liti ordisce, e riverenza toglie
» Del marito alla moglie;
» Sì che funesta il reduce
» Nel patrio tetto aspetta
» Cinta di fraudi e memore
» ira di piena filial vendetta. » —
Queste il vate Calcante alle regali
Case vicende a prosperi
Fatti congiunte presagìa fatali. —
Inno in devoti accenti,
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

STROFE I.

Giove, se grato ha di tal nome il suono,
Con tal nome io l' invoco,
In grave dubbio or sono;
Nè, fuor che in Giove, esaminando veggio
Altro ad alta loco,
Nè so se invero io deggio
Questa di cure e di timor dall' alma
Gittar non lieve salma.

ANTISTROFE I.

Uom che grandeggia e d' ardimento è caldo
Sè non però dir puote
In sua possanza saldo;
Chè altri il soperchia, ed altri ancor più prode
Chi 'l soperchiò percote:
Ma chi solenne lode
Canta a Giove Vincente, a dritto segno
Quel volgerà l' ingegno.

STROFE II.

Giove sommo i mortali
A sapienza scorge,
Ponendo scuola i mali.
Stilla sul cuore il memore
Delle colpe dolor pur fra le mute
Ore del sonno, e rettitudin sorge
Anco a' ritrosi in petto,
Che degli augusti incute
Altisedenti dei tema e rispetto.

ANTISTROFE II.

Degli Atridi il primiero,
Che su le navi Argive
Tenea supremo impero,
Non fe' rampogna all' augure,
Ma la sospiata assecondo de' fati,

Quando a rimpetto dell'Euboiche rive
In aulide l'Achea
Gente dal flutti irati
Rinchiusa in ozio esauritor giacea:

Strofe III.

Poi che di Tracia avverse
Venian l'aure soffiando ed importune,
Neghittose, digiune,
Che fean pe' lidi errar le genti sperse,
E di legni e di funi un mal governo;
E giugnendo dimore alle dimore,
Consumavan per tedio
Tutto di Grecia il fiore.
Onde il vate rimedio
Più grave ancor del tempestoso verno
Fe', protestando di Diana l'ire,
Alto a que' prenci udire;
Tal che gli Atridi il suolo
Picchiàr co' scettri, e lagrimàr per duolo.

Antistrofe III.

Quindi il duce sovrano:
Duro, dicea, non obbedir; ma duro
Anco macchiar di puro
Virgineo sangue la paterna mano,
Innanzi all'are, della propria figlia,
Di mie case ornamento, il sen squarciando!
Che fia meglio? Alla data
Fede or degg'io mancando,
Abbandonar l'armata?
Non fia. Giustizia a desiar consiglia
Con feroce desire il verginale
Sacrificio fatale,
Che l'ire a' venti acqueta,
E piana il corso a gloriosa meta.

Strofe IV.

Così al giogo d'impulso prepotente
Facile il re piegava,
Sozzo spirando, iniquo,
Empio pensier nella mutata mente:
Chè tutto osar l'uom suole,
Se spinto egli è da prava
Obbrobriosa insania ad atto obliquo.
Quindi uccider sua prole
E alle navi ed a quella oste che venne
Per una donna a campo,
Vittima darla il genitor sostenne;
Nè alla regal fanciulla
Tenera età fu scampo,
Nè pregar, nè chiamar con meste voci
Il padre suo; chè tutto estimàr nulla
I capitan feroci.

Antistrofe IV.

E lei che prona si tenea, su tolta
Siccome zeba, il padre
Impone a' sacerdoti
Porla su l'ara entro suoi pepli avvolta,
E con tacito freno
Su le labbra leggiadre
Chiuder forte l'uscita a infausti voti.
De' vittimarj in seno
Stral di pietade ella vibrò, giù sparse
Le crocee bende al suolo
Traendo, e bella al par d'imago apparse;
E favellar volea
Al circostante stuolo
De' duci e re, cui ne' paterni tetti
Con soave bear canto solea
Ne' festivi banchetti;

Strofe V.

E vergine illibata,
Casto sciogliendo modulato accento,
Celebrava la bella avventurata
Del caro padre etade.
Qual ne fia poi l'evento,
Non so, nè dico. Di Calcante l'arte
Senza effetto non cade;
E a chi mal fa, Giustizia
Conoscenza del fallo indi comparte.

Antistrofe V.

Dell'avvenir non sia
Che a me il velame si dimostri aperto,
Quando a schermo tentar chiusa ogni via,
D'anticipato lutto
Solo è cagion; chè certo
Conforme il fatto ai vaticinj arriva.
Deh ben avvenga in tutto,
Qual noi bramiam, che presidi
Lasciati fummo a questa terra Argiva.

CORO, CLITENNESTRA

Coro Tua maestade, o Clitennestra io vengo
A venerar; chè i primi onor si denno
Del regnante alla sposa allor che il trono
È deserto del re. Se forse udisti
Fausta nuova, o la speri, onde or su l'are
Fai sagrificj, volentier saprei;
Nè però, se la taci, io mi querelo.

Clite. Deh madre sia d'avventuroso giorno
Questa trascorsa notte! Udrai novella
Grata più che non speri: hanno gli Argivi
Presa di Priamo la città.

Coro Che narri?
Temo non bene aver ciò inteso.

Clite. Troia
È degli Achei. Chiaro abbastanza il dissi?

Coro Oh! tal gioia in me sorge, che su gli occhi
Mi chiama il pianto.

Clite. E ben quel pianto accusa
Il benevol tuo core.

Coro Evvi del fatto
Credibil prova?

Clite. Irrefragabil prova;
Se un iddio non ne frauda.

Coro Onori forse
Di tua credenza apparse larve in sogno?

Clite. Io non prendo consiglio al veder falso
Della mente assopita.

Coro O ti fa lieta
Un subitaneo grido?
Clite. Inver, me stimi
Semplice al par di fanciulletta ignara.
Coro Quando fu presa Troia?
Clite. In questa notte,
Donde pur nato è questo giorno, io dico.
Coro. E chi nunzio si presto ne venia?
Clite. Vulcan, che primo una lucente fiamma
Su l'Ida alzò, donde l'un foco all'altro
Poi succedette. Al monte Ermeo di Lenno
L'Ida il segnal trasmise; indi l'accolse
Dell'Ato il giogo a Giove sacro, e tosto
L'aurifiammante face a par d'un Sole
Sovra il mar trascorrendo, alle vedette
Del Macisto rifulse. Ivi non pigro
L'osservator, nè da importuno sonno
Vinto ristè di propagarla: e quindi
Della vampa il chiaror su le correnti
Dell'Euripo giugnendo, annunzio porse
Del Mesapio alle guardie: esse a rincontro
D'arida stipa un cumulo accendendo
Dier risposta alla fiamma, e ancor più lunge
Mandâr l'avviso. Dell'Asopo il piano
La vigorosa lampa trasvolando,
Quasi nitida Luna, su la vetta
Del Citerone altro eccitò di foco
Progressivo segnal: poichè la scolta
Tosto una luce ancor maggior dell'altre
Là ricambiò, che valicando a volo
Il Gorgopide stagno, all'Egiplanto
Giunse, e diè impulso a prosegnir de' fochi
La commessa vicenda. Una gran vampa
Quivi allumâr, che rigogliosa alzandosi,
E soverchiando l'eminente capo
Del Saronico stretto, il fulgor suo
Spinse al giogo Aracneo, che ad Argo è presso,
Donde a queste raggiò case d'Atride
L'ultima luce, che di quella è figlia
Prima luce dell'Ida; e qual nel corso
De' Lampadisti all'un l'altro succede (2),
Tal l'alternar di que' segnali, e il primo
Vince a par che l'estremo. — Or io del vero
Ben ti reco argomento, e certa prova,
Che a me da Troia il mio consorte invia.
Coro Grazie agli dei ne renderò; ma udirti
Di ciò pria favellar, che in me sì grata
Meraviglia produce, ancor vorrei.
Clite Troia han gli Achivi in questo dì. Clamore
Vario discorde in quelle mura, io penso,
Echeggerà. Chè se in un vaso infondi
Olio insieme ed aceto, unirsi amici
Non li vedi, ma l'un pugnar con l'altro:
Così diverse i vincitori e i vinti
Grida or alzan colà. Questi prostrandosi
Su i corpi de' mariti, de' fratelli,
De' vecchi padri, e giù chinando il collo
Non più libero, piangono la morte
De' lor più cari; e della guerra intanto
La digiuna fatica nella notte
Intorno errando, ai vincitori assegna
Ciò che di meglio ha la città, misura
Non serbando di parti; e qual ciascuno
Sorti, de' Teucri ad occupar già vanno
I conquistati alberghi, ove sottratti
Ai geli aprichi e alle rugiade, alfine
Tutta in securo dormiran la notte.
E se a' numi di Troia, a' sacri templi
Avran rispetto, i predditori presi
Non rimarran; nè brama, avida brama
Di depredar ciò che non lice, cada
Su l'esercito Argivo. Ad essi è d'uopo
Ripiegar dello stadio all'altra parte,
E salvi in patria ritornar: se gravi
Riedon dell'ira degli offesi dei,
Certo avverrà che degli estinti il sangue
Si risvegli a vendetta; ove altri mali
Non li colgano prima: — Uditi i sensi
Hai di me donna; il meglio or vinca, e incerta
Non si libri la sorte. Io più di questo
Amo goder, che d'altri beni assai.
Coro Virili saggezza è ne' tuoi detti, o donna.
Or che udite del vero ho certe prove,
Gli dei m'appresto ad onorar. Non vile
Mercè di tanto travagliar s'ottenne.

CORO

Oh Giove, o notte amica,
Ministra a noi di gloriosi fasti,
Che su Troia gittasti
Rete che tutta in servitù la implica,
Ampia rete funesta onde nè adulto
Nè picciol uom trovar può a fuga il varco!
Però il supremo iddio
Giove adoro Ospital, che dell'insulto
Pagar fe' a Pari il fio,
Teso tenendo lungo tempo l'arco,
Sì che immaturo o tardo
Oltre stagion non si avventasse il dardo.

STROFE I.

Or di quel nume han la percossa; e quale
Fu il supremo suo senno, il fatto attesta.
È chi dicea, pensiero
Non degnarsi gli dei far del mortale
Che diritti intangibili calpesta.
Empio è colui che il dice;
E ben fu mostro il vero
Alla schiatta infelice
Di quei che troppo ingiustamente arditi
Ira spirâr di Marte,
Per soverchie dovizie insuperbiti.
Ottima è cosa il posseder tal parte
Di ricchezze che il saggio
Basti a far pago. Al perfido,
Che di Giustizia con audace oltraggio
Contra l'altar recalcitra,
Nullo è il soccorso d'opulenta sorte
A scamparlo da morte.

ANTISTROFE I.

Insolente fidanza a rea sciagura,
Consigliatrice insidiosa, induce;
E al rimedio tutt'opre
Vane son poi: chè non si giace oscura
Ma lampeggia la colpa orrida luce.
E siccome annerito

Il falso auro si scopre
Al paragone attrito;
Tal chi di vago augel seguendo il volo
Con pueril costume,
Reca alla patria insopportabil duolo.
Ma non porge a'suoi preghi orecchio il nume;
Anzi l'iniquo fiede
Autor de' guai, qual Paride,
Che degli Atridi nell'amica sede
Venne, e la turpe ingiuria
Fece col furto dell'infida moglie
Alle ospitali soglie.

STROFE II.

Ai cittadin lasciando
Fragor d'aste e di scudi, e armar di navi,
E seco ad Ilio in dote
Lo sterminio recando,
Fuor delle porte in presta fuga evase
L'audace donna. Assai piangendo i savi
Queste dolenti note
Sciolsero allora: Oh case!
Oh case! oh prenci! oh talamo!
Oh vestigi di dolce amor perduto!
Tristo a vedersi, in muto
Cupo duol soffocante un tanto scorno
N'andrà il marito, e squallido
Per lo disio della fuggita sposa,
Spettro parrà, che intorno
Per la reggia s'aggiri; e la vezzosa
Di lei ne' marmi imagine
Fastidirà; chè dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amore ogni favilla.

ANTISTROFE II.

A lui sognate larve
Falso diletto apporteran; chè invano
La fantasia s'illude
D'uomo, a cui dolce apparve
Cara sembianza, e su veloci vanni
Indi col sonno gli fuggia di mano. —
Tali e più gravi acchiude
Il regio lare affanni:
E lutto è nelle vedove
Case d'ogni uom che dall'Ellenia terra
Mosse d'Ilio alla guerra;
Poi che molti di duolo e di sospiro
Argomenti il cor toccano
A' rimasi parenti: e ognun de' suoi
Che a quella impresa usciro,
Conta il novero e il nome, e rieder poi
De' corpi lor sol veggono
L'arse reliquie, e al derelitto albergo
Riportarne lo scudo e il vuoto usbergo.

STROFE III.

Marte che libra delle pugne i fati,
E di viventi invece
Ricambia inanimati
Corpi, d'accolte ceneri
Va l'urne empiendo, e con funesta voce
Di congiunti e d'amici in Argo manda
La polve miseranda.
Spargono pianto i cittadini e lode
Su quella polve, e membrano
L'un di battaglia prode
Maestro, e l'altro del suo sangue lordo
Al suol caduto impavido,
Per altrui donna. Un sordo
Murmure quindi, e un invido rancore
Serpe contra gli Atridi;
Quando tant' altri, della Grecia fiore,
Là su gl' Iliaci lidi
Giacquero estinti; e l'ossa
Chiude la terra nemica oscura fossa.

ANTISTROFE III.

Grave è il susurro popolar, cui sdegno
Move; e ehi fatto all'ire
De' cittadini è segno,
Il fio ne sconta. Or pavido
Sospetto è in me di tetra cosa udire.
Però che al guardo degli dei non fugge
Chi molte vite strugge.
E chi non giusta si godea ventura,
L'atre Erinni travolvono
In bassa sorte oscura,
Nè più possanza è ne' caduti alcuna.
Infausta cosa le celebre
Per eccelsa fortuna;
Poi che ognor fiede il fulmine di Giove
Contra i sublimi gradi.
Stato io pur pregio, che livor non move;
Nè a mio poter cittadi
Render ligie io vorrei,
Nè trar ligio degli altri i giorni miei.

EPODO

Presto per Argo un grido
Scorse al ragglar della propizia face:
Pur chi sa se verace
Sia quell'annunzio, o infido?
Chi fia sì soro e d'intelletto lieve,
Che il cor di gaudio accendere
Voglia a que' segni, e in breve
Poi rattristarsi per contrario evento?
Nanzi tempo gioir di grata voce,
È femminil talento;
E grido femminil troppo veloce
Si spande e persuade:
Ma ratto a volo inalzasi
Vociferar di donna, e ratto cade.

CLITENNESTRA, CORO

Clit. Tosto il saprem, se de' lucenti fuochi,
Se della fiamma i propagati segni
Fur veritieri, o se di sogno a guisa,
Grato fulgore m'illudea la mente.
Ecco un araldo a noi venir dal lido
Con l'ulivo alla tempia: a me l'annunzia
La sorella del fango arida polve.
Nè muto ei fia, nè con accesa vampa
Ei l'evento esporrà; ma in chiari detti
Parlando, o gioia ne darà più certa,

Oppur... Ma no: contraria nuova udire
Io rifuggo. Deh sia che a fausti segni
Fausto asserto s' aggiunga!

Coro E chi diversa
Osa a questa città pregar la sorte,
Colga egli sol di sua nequizia il frutto.

TALTIBIO, CLITENNESTRA, CORO

Talt. O patrio suolo dell' Argiva terra,
In questo alfin, da che lasciato io t' ebbi,
Decim' anno a te riedo, dopo molte
Tronche a mezzo speranze. Io più credute
Non avrei d' ottener, morendo, in Argo
La desiata tomba. Or salve, o terra:
Salve, o luce del Sole; e il sommo Giove;
E il Pitio re, che contra noi dall' arco
Più non vibra saette. Inesorato
Fosti abbastanza allo Scamandro in riva:
Or salvatore e cessator di pugne,
O sire Apollo, a noi deh vieni! E tutti
Invoco io pur delle battaglie i numi;
E l' amato mio duca, araldo, onore
Degli araldi, Mercurio; e d' Argo i prischi
Eroi; benignamente accor li prego
L' oste Argiva, che avanzo è della guerra.—
Oh reggia, amato tetto; oh augusti seggi;
Oh numi innanzi a queste porte eretti:
Or, se giammai, bella accoglienza onesta
Fate al regnante Agamennòn, che riede
Dopo tempo sì lungo. Ei vien quel sire,
Luce nel buio della notte a voi
Recando, e a tutti. Amicamente or dunque
L' alto re salutate che col braccio
Di Giove punitor rovesciò Troia
E il terren ne sovverse; altari e templi
Sparvero, e tutta di quel suol perita
È la semenza. Un cotal giogo imposto
Ad Ilio, riede il fortunato, il grande
Atride re, d' ogni uom ch' or vive il primo,
Il più degno d' onor. Paride, e seco
La sua città, non vanteran che il fatto
Sia maggior del sofferto. A caro prezzo
Rapina e furto egli pagò; chè tolta
Gli fu la preda, ed il natìo paterno
Tetto al suol raso. I Priamidi invero
Doppio pagâr delle sue colpe il fio.

Coro Salve, araldo de' Greci.

Talt. Or pago io sono;
Nè, se piace agli dei, morir m' è grave.

Coro Premeati amor di questa patria terra?

Talt. Tal che per gioia or lagrimo.

Coro Voi dunque
Egri eravate di sì dolce morbo?

Talt. Che dir vuoi tu?

Coro Tocchi d' amore, io dico,
Per quei che tocchi eran d' amor per voi.

Talt. Dunque gli Achei, del patrio suol bramosi,
Riveder tu bramavi.

Coro E nel segreto
Del mio cor molto io sospirai.

Talt. Ma donde
Quest' ansia cura in te?

Coro Già guari tempo
Io del tacer fo medicina al male.

Talt. Assente il re, d' altri temevi?

Coro Or nulla
Temo, e il morir, non men che a te, m'è dolce

Talt. Sì, poi che fausto uscì l' evento alfine.
Certo in molta stagion propizj e avversi
S' avvicendano i casi. E chi sua vita,
Fuor che gli dei, tutta ha di mali immune?
Che se i tanti disagi e le fatiche
In mar sofferte io ridicessi, e i duri
Scarsi riposi... E qual mal dì, qual mai
Parte del dì che non piangemmo? In terra,
Di peggio ancor; chè mai securi i sonni
Traemmo sotto alle nemiche mura;
E dal ciel ricadenti sul terreno
Le pratensi rugiade ne bagnavano,
Macerandone i panni e rabbuffandone.
Qual di fiere, i capelli. E chi narrasse
L' atroce freddo che la neve Idea
Giù ne mandava, onde perìan gli augelli;
O l' estivo calor, quando al meriggio
Tutto steso in suo letto il mar dormiva
Senza onda, senza vento... Ma che giova
Or dolersi di ciò? Passò travaglio;
Passò ne' morti anco il desio d' alzarsi
A nuova vita: e chi scampò, qual debbe
Rammarco far delle perdute genti,
E querelar l' avversa sorte? Alfine
Dar vuolsi un lungo alle sventure addio.
Per noi rimasi, il ben col mal librando,
Vince il guadagno; e menar vanto omai,
Terra e mar sorvolato, oggi a noi lice:
Alfin, Troia espugnata, per li templi
Di Grecia tutta ne appendean gli Argivi
Le opime spoglie, alto ornamento, ai numi.
Or, ciò udito, alla patria, a' sommi duci
Congratularvi è d' uopo, e grazie a Giove
Renderne poi, lo cui favor fe' tutto.

Coro Vinto, nol niego, a questi detti io sono.
È natura ne' vecchi ognor le cose
Meglio accertar. Ciò che tu narri, a queste
Case esser debbe, e a Clitennestra in pria
D' alto importare, e assai ne godo anch' io

Clite Io di gaudio sclamai ratto che il primo
Notturno foco ad annunziar ne venne
La conquista di Troia. Eppur tal v'ebbe,
Che irridendo dicea: « tu persuasa
» Da quelle vampe, Ilio espugnato credi?
» Proprio invero è di donna erger gli spirti
» A repentina gioia. » A questi detti
Stolta io parea; ma sacrificj intanto
Compieva; ed altri, il femminile esempio
Ancor seguendo, ivan per Argo intorno
Fanste grida acclamando, all' assopirsi
Dell' odorata fiamma in su gli altari. —
Or tu che vai che più mi dica? Tutto
Dal re stesso io saprò. Frattanto un degno
Accoglimento al mio consorte eccelso
Apresterò. Quale a una moglie oggetto
Giocondo più, che il riveder dal campo
Per favor degli dei salvo lo sposo,
Ed aprirgli le porte? A lui ritorna;
Di' che s'affretti sospirato ad Argo:
Di' che tornando ei troverà la fida
Sposa qual la lasciò, vigil custode
Delle sue case, amica a lui, nemica

De' suoi nemici; in tutto eguale insomma,
Senza romper di fè suggello alcuno
In sì lunga stagione. Io nè conobbi
Altro piacer, nè per altr' uom giammai
Contrassi offesa di sinistra fama.

TALTIBIO, CORO

Talt. Vanto siffatto, allor che vero, al labbro
Non disconvien di generosa donna.
Coro Ella a te ciò dicea; per chi sa bene
Interpretar, convenienti detti. —
Or dimmi, araldo: io Menelao ti chieggio
Se con voi salvo tornerà, l' amato
Signor di questa terra.
Talt. Esser non puote
Ch' io di belle menzogne il breve frutto
Porga agli amici.
Coro Oh fauste cose e vere
Narrassi tu! Ciò ch' è dal ver diviso,
Mal può celarsi.
Talt. Dalla flotta Achea
Ei disparve, e il suo legno. Il ver ti narro.
Coro Ma fu visto da Troia salpar solo,
O tempesta comun con gli altri Achei
Lui dagli altri rapì?
Talt. Colto hai nel segno,
Qual destro arciero; ed accennasti in breve
Una grande sciagura.
Coro E vivo il disse
La fama poi de' navigantl, o spento?
Talt. Niun di certo lo sa, fuor che il sublime
Nutritor di natura il divo Sole.
Coro Ma qual contra il navale oste de' Greci
Surse per ira degli dei fortuna?
E qual fine ebbe poi?
Talt. Con tristi annunzj
Contaminare no fausto di non lice:
L' onor de' numi il vieta. Allor ch' uom viene
Con faccia avversa a raccontar disastro
D' esercito caduto (alta ferita
Alla patria), e di tanti a morte spinti
Dal flagello di Marte, onde il privato
Va col pubblico danno a par congiunto;
A tal nunzio di mali intonar l' inno
Delle Furie s' addice: ma di lieti
Felici eventi annunziatore a lieta
Prosperante città, perchè sua pura
Gioia di lutto mescerò, narrando
La procella non senza ira divina
Sì funesta agli Achei? Chè il fuoco e l' onda,
Nemicissimi pria, si giurâr fede,
E ne fèr mostra in disertar la misera
Argiva armata. Orribile burrasca
Si levò nottetempo: i Tracj venti
L' un contra l' altro urtarono i navigli;
E quei spezzati al cozzo violento,
E dal turbo e dal nembo impetuoso
Combattuti sparivano, nel vortice
Della bufera agitatrice assorti.
Quando il chiaro del Sol lume poi sorse,
Tutta vedemmo la marina Egea
Sparsa de' morti corpi degli Achei,
E di nautici avanzi: e noi sottrasse
Furtivamente, o in qual sia modo, a morte
Nel legno illeso un qualche iddio, la mano
Ponendo al temo; e la Fortuna amica
Su la nave s' assise, onde nè il flutto
Ne sommergesse, nè contra aspri scogli
Ne spingesse. Tornato il ciel sereno,
Noi salvi alfin da quel marino inferno,
Ma non ben della sorte anco fidati,
Meditavamo il doloroso fato
De' perduti compagni, orribilmente
Perduti, uccisi. Or se v' è alcun di loro
Che spiri ancor, noi crederanno estinti:
E come no! quando di lor lo stesso
Crediam noi pure. O meglio avvenga! e in pria
Veder tornato Menelao t' aspetta.
Che se un raggio di Sol vivo lo scorge
Ove che sia, per la mercè di Giove,
Che annichilar non vuol sua stirpe, è speme
Ch' ei rieda a' lari suoi; ma intanto sappi
Che ciò che udisti, altro non è che il vero.

CORO

STROFE I.

Chi se non tal che legge
Nell' avvenir col senno,
E a quel conforme il favellar corregge,
Nome ponendo ad Elena
Di querele e di guerra eccitatrice,
Fe' al ver sì giusto cenno (3)?
Poi che dai molli talami
Quella di genti, di città, di navi
Uscia sterminatrice,
E col favor di Zefiro
Veleggiò a Troia; onde poi tanti in caccia
Di lei mossero gravi
D' arme, e de' remi l' invisibil traccia
Ne seguitàr per l' onde,
E con le prore aggiunsern
Del Simoenta alle frondose sponde.

ANTISTROFE I.

Ben di lor la ferale
Ira fe' d' Ilio a' danni
Caro l' onta costar dell' ospitale
Convito, e del Domestico
Giove, che multa oltre ogni dire acerba
Diè a quei che allor con pronubo
Carme cantâr l' illecito imeneo:
Tal che la pria superba
Città antica di Priamo,
Or quell' inno obbliato, afflitta geme,
E chiama Pari il reo
Del connubio infelice, onde la preme,
Guari è già, dura sorte,
Stretta a mirar de' miseri
Suoi cittadini e lagrimar la morte.

STROFE II.

Così taluno un tenero
Leon di poco alla mammella tolto
Con trista cura ad allevar prendea:
E quel maniero, amabile,

Caro a' fanciulli e caro a' vecchi, accolto
Nelle braccia godea
Starsi tutto simile a parto umano;
E della fame al pungolo
Con blando ilare volto
Venia lambendo al nutritor la mano.

ANTISTROFE II.

Ma fatto adulto, l' indole
Mostrò dei padri, e a quella cura ingrato,
D' agni e di zebe a far sì volse ingorda-
mente macello, e pascolo
A sua gola apprestò non invitato:
Tutta di sangue lorda
Ne va la casa: alto dolor percote
A tanta strage gli animi;
E dagli dei mandato
Quasi d' Ate rassembra un sacerdote.

STROFE III.

Certo colei, tutta ne' modi in pria
Pari a serena e placida
Calma, ad Ilio venia,
Ornamento gentile, e collo sguardo
Dolce vibrando il dardo,
Feria di tutti il core,
Leggiadro fior d' amore;
Ma il piacer poi di sua presenza volse
A' Priamidi in lacrime,
E le nozze devolse,
Le già nozze felici, a tristo fine,
Sposa infausta, del vindice
Giove ministra, anzi funesta Erine.

ANTISTROFE III.

Proverbio antico è fatto già, che suole
Da gran fortuna emergere
Una diversa prole,
E umana ognor felicità dar frutto
D' insaziabil lutto.
Io dagli altri diviso,
Altro in mia mente avviso:
Che molti figli a sè medesmo pari
Un empio fatto genera;
Ma ne' beati lari,
Cui giustizia governa in sagge tempre,
Madre la sorte prospera
Di bella prole avventurosa è sempre.

STROFE IV.

Tosto o tardi ben fia che una primiera
Colpa ne' rei mortali
Colpa novella partorisca: e origine
Quindi pur trae la fiera
Indomita insolenza, essa che mali
Reca, funesto demone,
Atri mali alle case, e ben somiglia
A quelli ond' essa è figlia.

ANTISTROFE IV.

Giustizia splende ne' fumosi tetti,
E il viver retto onora.
Con occhio avverso abbandonando gli aurei
D' iniquitade infetti
Seggi, il passo ella volge a pia dimora
Nè il mal laudato venera
Poter delle dovizie, e a tutto degna
Pena o mercede assegna.

CORO, AGAMENNONE SU CARRO TRIONFALE, CASSANDRA

Coro. O sire, o tu sterminator di Troia,
Germe d' Atreo, come or degg' io onorarti,
Come te salutar, non trascendendo,
Nè detraendo a' tuoi dovuti onori?
Certo i più de' mortali, il ver falsando,
Aman parer più ch' essere: ciascuno
Presto è col pianto a corteggiar l' afflitto,
Ma punto il morso del dolor non passa
Al cor di quelli: e co' felici anch' essi
Mostran gioire, il non ridente aspetto
Sforzando al riso. Osservator sagace
Però scerne la faccia di colui
Che lo blandisce con sembianze amiche,
Ma con fiacca amistà. Tu quando a Troia
L' oste Argiva per Elena guidasti,
In sinistri colori (io non tel celo)
Eri dipinto: e te dicean non bene
Reggere il temo de' consigli tuoi,
Spirando ardir non volontario in petti
Devoti a morte: or che a felice meta
Giunta è l'impresa, alto disegno, e a tutti
Ben accetto fu il tuo. — Tu poi col tempo
Conoscerai chi retto in Argo intanto,
O inopportuno mantenea governo.
Aga. Argo dapprima salutar m' è d' uopo,
E gl' indigeti dei, che a me cortesi
Fur del ritorno e delle pene, ond' io
Mulcai di Priamo la città: che i numi
Non ascoltando sua ragion, ma tutti
D' Ilio concordi alla final rovina,
Poser nell' urna sanguinosa i voti
Dell' estremo suo fato, e la Speranza
All' altr' urna la mano invan protese.
Troia tutta ancor fuma: ancor sovr' essa
Della sventura le procelle fremono,
E dell' arse ricchezze un vapor pingue
Manda il cenere suo, che con lor muore.
Vuolsi di ciò memori grazie ai numi
Tributar; chè per essi alla nemica
Città ponemmo il fiero aguato, e polve
La fece il parto di fatal cavallo,
L' Argiva belva, armirotante popolo,
Che al cader delle Pleiadi (4), d' un salto
Si slanciò sulla rocca, e furibondo
Leon lambì di regio sangue assai. —
Questo agli dei fatto ho preludio: or vengo
De' tuoi detti al ricordo; e anch' io lo stesso
Sento, e m' hai teco in opinar compagno.
Dote è di pochi il fortunato amico
Onorar senza invidia; al cor s' appiglia
Un malevolo tosco, e chi n' è infetto
Doppio prova dolor: chè de' suoi mali
Duolsi, e adocchiando il bene altrui, sospira.
Io che lo specchio della turba amica

Mirar ben so, dir ben poss' io che vana
Ombra eran quei che più parean d' amore
Per me compresi. Il solo Ulisse, ei solo
Che salpò repugnante, era ognor pronto
Meco a trar di mie cure il grave carco.
Viva egli o no, dir lo degg' io. Di tutto
Che poi spetta allo stato ed agli dei,
Terrem consulta in pubblica adunanza.
Quanta parte è di sano, oprar si dee
Perchè tal si mantenga: ove mestieri
Sia di medici sughi, o foco o ferro
Con saggia mano adoperando, il morbo
Procacceremo allontanar; ma pria
Nella reggia passando, innanzi all'are
Onorar vo' gli dei che m' han sì lunge
Scorto, e tornato al patrio suol. Vittoria,
Qual con noi venne, ognor con noi rimanga!

CLITENNESTRA con ancelle,
AGAMENNONE, CASSANDRA, CORO

Clite. Argivi, d' Argo inclito onor, rossore
Io più non ho di far palese a voi
Il mio di moglie ardente amor: col tempo
Di modestia il ritegno anco s' allenta.
Per prova io 'l so, quale insoffribil vita
Io qui trassi ogni dì, fin che di Troia
Stette questi alle mura. Entro sue stanze
Sola seder lungi dall' uom la donna,
È immensa pena; e molte udir non grate
Nuove; e l' un di sciagura, e venir l' altro
Apportator d'altra più grave ancora
Calamità. Se tante in sè quest' uomo
Ferite ricevea, quante la fama
Vociferò, dir si potria foratn
Più che rete il suo corpo: o morto ei fosse
Quante volte fra noi ne corse il grido;
Vantar potrebbe, Gerion secondo,
Triplice spoglia, e per ciascuna vita
Una morte contar. Sì orrende voci
Fur cagion che più volte altri dal collo
Mi sciolse il laccio, a mal mio grado; ed ora
Causa pur son che il figlio tuo presente
Qui non è, qual dovea, l'amato pegno
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda
Stupor di ciò: chè il federato amico
Strofio Focense a custodir sel tolse,
Adducendo ragion, della tua vita
Il periglìar là sotto Troia, e quanto
Qui ne avverria, se popolar sommossa
Trascorresse a furente empio consiglio;
Poi che innato è nell' uomo, il già caduto
Ancor più calpestarlo. In ciò ch' io dico,
Non v' è inganno: t' accerta. Inaridite
Delle lagrime omai son le profuse
Fonti, nè dentro vi riman più stilla;
E gli occhi affievoli col vegliar tardo,
Ed aspettar piangendo i nunzj fochi,
Sempre indarno aspettati. Indi ne' sonni
Di ronzante zanzara al sottil fischio
Scossa io balzava, o a te vedea sognando
Più sciagure avvenir, che non capia
Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto,
Ben lo quest' uom nomar potrei mastino,
Che difende l' ovil; fune, che salva
Nave in periglio; di sublime casa
Ferma colonna; unico figlio al padre;
Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;
Giorno a mirar bellissimo, che segue
Di burrasca all' orror; limpido rio
Dell' assetato viandante al labbro.
Dolce è uscir d' ogni affanno; e lui ben degno
Di questi nomi io veramente estimo.
Deh sia lungi l' invidia! assai già mali
Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi
Dal carro omai; ma non toccar la nuda
Terra col piè devastator di Troia. —
Ancelle, e che tardate i molli drappi
A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi
Tosto la via di porpora si copra.
Sì che Giustizia alle insperate case
Orrevolmente il riconduca. Il resto,
Com' è dritto, addurrà vigile cura
(Volenti i numi) all' ordinato fine.

Aga. O progenie di Leda, o di mie case
Fedel custode, i molti accenti tuoi
Ben si confanno alla mia lunga assenza:
Ma l' onor della lode a me dagli altri
Debbe venir. Nè tu m' accorre o donna,
Tra feminee mollezze, nè al suol curva
Me ossequiar qual barbaro signore,
Con grandeggianti titoli, e la via
Di tappeti sternendo, oggetto farla
D' invidia altrui. Con queste pompe i numi
Vuolsi onorar; ma su i purpurei strati
Passeggiar il mortal, non è di tema
Scevro per me. Non d' un iddio gli onori,
Ma d' uom io vo': dell' alte opre la fama
Suona pur senza i figurati drappi.
Sotto i piè stesi. Una diritta mente
Sommo dono è de' numi; e sol beato
Preconizzar si dee chi compie in tutta
Prosperità sua vita. Al ciel deh piaccia,
Ch' io senza orgoglio a cotal sorte aggiunga!

Clite. Deh così non opporti al mio consiglio!

Aga. Io consiglio non cangio.

Clite. Hai di ciò voto
Fatto ai numi per tema?

Aga. Io non a caso
Tal risoluta pronunciai sentenza.

Clite. Che credi tu che far Priamo vorrebbe,
Se il vincitor foss' egli?

Aga. Alteramente
Passar, cred' io, su i varieggiati panni.

Clite. Biasmo uman non temendo.

Aga. Eppur non poco
Può susurrante popolar censura.

Clite. Uom da nessuno invidiato, è uomo
Non fortunato.

Aga. Un' ostinata gara
Male a donna s' addice.

Clite. E il darsi vinti
Talor s' addice anco agli eroi.

Aga. Tu molto
Stimi il vincer tal lite?

Clite. Ah sì; t' arrendi:
A me vittoria volentier concedi!

Aga. Ebben, poi che ciò brami, a me dal piede
Si sciolgano i calzari, onde non sia
Che dall' alto mi colga invido sguardo

Così su gli ostri passeggiar: chè troppo
È turpe fasto disertar co' piedi
La ricchezza domestica, e i tessuti
Compri a molt' oro. - A te, consorte or piaccia
Benignamente nella reggia accorre
Questa donna straniera. Il sommo nume
Con occhio amico di lassù riguarda
Chi dolce impera: che nessun buongrado
Porta giogo servile. Essa mi segue,
Di molte prede eletto fiore e dono
A me del campo. - Andiam: poi che tuoi preghi
Ad appagar m' indussi, ecco, alla reggia,
Le porpore calcando, il piè rivolgo.

Clite. Evvi (o chi fia che lo rasciughi?) il mare,
Che di porpora molta a tinger drappi
Nutre perenne il prezioso sugo (4);
E, la mercè de' numi, assai di tali
Arredi, o re, questa tua casa abbonda,
Nè conosce penuria: ed io di questi
N' avrei ben molti a calpestar devoti,
Ove oracolo alcun ciò chiesto avesse,
Il tuo ritorno ad affrettar. Se salva
È la radice, l' albore frondeggia,
E dal Sirio alle case ombra protende:
E tu venuto a' lari tuoi, la state
Fai nel verno apparir. Quando poi Giove
Nell' uve acerbe rosseggiar fa il vino,
Fresca aura è nell' albergo, a cui l' aspetto
Del suo signor dona franchigia. — O Giove,
Pronubo Giove, odi i miei voti, e cura
Abbi di ciò che a consumar t' accingi.

CORO, CASSANDRA

STROFE I.

Coro Perchè innanzi al presago
Animo mio, perchè incessante vola
Una funesta di terrore immago;
E sul labbro parola
Non chiesta viemmi a profetar sciagure;
Nè, qual di sogni, oscure
Apparenze spregiando i terror miei,
Tiene fidanza nel mio cor suo loco?
Eppur tempo è non poco,
Dacchè gittati i canapi,
Stetter d'Ilio alle spiagge i legni Achei;

ANTISTROFE I.

E del ritorno io sono
Testimone or son io: ma in suon di pianto
Non della lira accompagnato al suono,
Va dell' Erinni il canto
Intonando il cor mio, cui più di dolce
Speme l' ardir non folce;
Nè però in falso antiveder vaneggia;
Ma s' avvolve ne' vortici agitato
D' inevitabil fato.
Prego, a vuoto disciogliersi
In parte almen le mie temenze io veggia!

STROFE II.

Suol nanzi tempo il termine
Venir d' integra sanità; chè seco
Abita il morbo, e da vicin l' incalza:
E spesso rompe a cieco
Scoglio dell' uom la prospera
Sorte. Chi allor di sue ricchezze all' onda
Quanto è mestier ne balza,
Quel nè la nave affonda,
Nè in povertà tutta sua casa adima:
Chè la da Giove opima
Largita copia, e l' annuo
Fruttificar dell' ubertosa zolla,
Il rio digiun satolla.

ANTISTROFE II.

Ma richiamar con magico
Incantamento da mortal ferita
Chi può il sangue che sparso al suoi cadea?
Quei che gli estinti a vita
Tornar sapea, dal fulmine
Fu percosso di Giove (6). Or se divieto
Fatal non imponea,
Che quanto è in ciel decreto,
Uom non trapassi, avrebbe il cor suo chiuso
Presentimento effuso:
Ma nulla trarre ad utile
Fine sperando, il duol, che l' arde, ei preme,
E in suo segreto freme.

CLITENNESTRA, CORO, CASSANDRA

Clite. Entra tu pure (a te, Cassandra, io dico),
Poi che Giove benigno in queste case
Ti destinò partecipe alle mense
Fra molti servi, e de' Penati dei
Ti locò presso all' ara. Or ben dal carro
Scendi, e giù poni ogni alterigia. È fama
Che a mal suo grado anco d' Alcmena il figlio
Sopportò servitude. Ove a tal sorte
Necessità n' adduca, è gran ventura
Sortir signori d' opulenza antica:
Quei che recente inopinata messe
Levò in alta fortuna, aspri a' lor servi
Son essi in tutto oltre misura. — Intendi
Qual da noi modo esercitar si suole.

Coro Ti parlò la regina in chiari accenti.
Poi che caduta in fatal rete or sei,
Cedi, obbedisci, se obbedir non sdegni.

Clite. Quando l' ignoto suon sol non comprenda
D' una barbara lingua, il parlar mio
Far la deo persuasa.

Coro Or via, t' arrendi,
Lascia il cocchio, e la segui: ella ti disse
Ciò ch' è di meglio in tuo presente stato.

Clite. Qui per costei temporeggiar più a lungo
Non poss' io: già là dentro innanzi all' ara
Pronte son l' ostie di mercè per tanto
Insperato favor. Tu, se al consiglio
Render ti vuoi, non indugiar: se ignara
Sei del nostro parlare, almen col cenno
E con la mano a' cenni miei rispondi.

Coro Par che di chiaro interprete costei
Abbia mestier: sembra agli sguardi, agli atti,
Fiera presa di poco.

Clite. Insanamente

Ella smania per duol della conquisa
Sua patria, a forza abbandonata; e il freno
Mai porterà fin che spumar noi faccia
Di sanguinosa rabbia. Io qui frattanto
Gittar più tempo e m' avvilir non voglio.

CORO, CASSANDRA

Coro Io pietà di te sento, e non vo' teco
D'ira accendermi: lascia, o sventurata,
Questo tuo cocchio, e il nuovo giogo assumi.
Cass. Ahi ahi! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!
Coro Perchè sclami così, Febo invocando?
Gemiti e pianto egli ascoltar non ama.
Cass. Ahi ahi! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!
Coro — Con grida infauste ella richiama il dio,
Che ne' lai non soccorre.
Cass. — Apollo, Apollo,
Mio condottiero e perditor i due volte
Perduta m' hai.
Coro — Par che suoi mali intenda
Vaticinar. Nel servo petto ancora
Sta il profetico spirto.
Cass. — Apollo, Apollo,
Mio condottiero e perditor! deh dove,
Dove mai mi traesti? a qual mai casa!
Coro Degli Atridi alle case: io, se l' ignori,
Tel dico; e falso io non ti dico.
Cass. Ahi ahi!
Alle case dai numi abbominate,
Conscie di molte parricide stragi;
Di funesti capestri; a d' uom macello;
A suol sparso di sangue.
Coro — Or costei sembra
Seguir, qual cagna di sagaci nari,
Sentor di morte.
Cass. — Ahi! ch'io lo credo a questi,
A questi figli che piangono ancora
Le scannate lor vite, e le mangiate
Dal proprio padre abbrustolite carni.
Coro Di tua virtù fatidica la fama
È nota a noi; ma non cerchiam profeta
Di guai, nessuno.
Cass. — Oh dei, che fia? qual nuovo
In queste case io tramar veggo immane,
Duro agli amici, immedicabil danno?
E lontano è il soccorso!
Coro Ignaro appieno
Di ciò son io: del resto no; chè tutta
Argo ne parla.
Cass. — Ahi sciagurata! e questo,
Questo tu fai al tuo proprio marito,
Mentre d' un bagno a ristorarlo attendi?
Come nomar degg' io tal fatto? E in breve
Compiuto fia: stesa è la man: l' un colpo
Succede all' altro.
Coro Io non ancor l' intendo.
M'è di tal vaticinio oscuro il senso.
Cass. Deh che fia? che vegg' io? Rete d' Averno?
Rete del letto marital compagna,
Rete è di morte. Oh! su l' iniqua stirpe
La pubblica vendetta alzi tremendo,
Alzi per l' empio sagrificio un grido.
Coro Qual Erinne tu chiami in questa reggia
Ad ulular? Gli accenti tuoi non lieto
Mi fanno; e intorno al cor rapido il sangue
Corre, come a' trafitti, a cui su gli occhi
Offusca i rai della cadente vita.
Ratto vien la sciagura.
Cass. Ecco ecco; ah lungi;
Ah lungi tien dalla giovenca il tauro!
Avvolto in cieco peplo essa il percote
Con rio strumento: el giù nell' onda cade. —
Tal di mortale ingannator lavacro
Caso a te narro.
Coro Io non mi tengo invero
Di vaticinj interprete sagace;
Ma pur da questi augurio infausto io traggo.
E qual mai dagli oracoli a' mortali
Buon presagio venia? Sempre di danni
Porta terror de' profetanti l' arte.
Cass. — Ahi ahi, me lassa! ahi dura sorte! io piango
Il mio fato pur anco. A che me misera
Qua traesti? a qual fine? Ah! non ad altro,
Fuor che a morirvi anch' io.
Coro Tu da divina
Mania sei presa; onde a te stessa intuoni
Sì lugubre canzon, come usignuolo
Che non cessa giammai di querelarsi,
E per tutta sua vita amaramente
Iti Iti piange.
Cass. Oh fortunata sorte
Del canoro usignuolo! i numi a lui
Diero aligero corpo, e dolce vita
Senza lagrime o guai: me invece aspetta
Mortal fendente d' affilata scure.
Coro. Ma donde in te sì veementi, insani,
Inspirati trasporti, e questo acuto
Cantar d' infauste paurose note?
Perchè alla via profetica tu poni
Malangurate mete?
Cass. — Oh nozze, nozze
Di Paride funeste! Oh tu, patria onda
Dello Scamandro, un dì su le tue rive
Nacqui io misera, e crebbi: or di Cocito
Alla trista fiumana e d' Acheronte
Intorno errar vaticinando io deggio!
Coro Troppo chiaro presagio or pronunziasti:
Un fanciullo l' intende. Io dar mi sento
Sanguinose ferite in mezzo al core,
Te lamentar con triste voci udendo
La dolente tua sorte.
Cass. — Oh affanni, affanni
Dell' estinta mia patria! Oh di mio padre,
Per la salvezza delle patrie torri,
Laute proferte e sacrificj! Nullo
Fur giovamento alla città, che tanta
Non patisse fortuna. E anch' io fra breve
Spargerò su la terra il caldo sangue.
Coro Conforme al primo il tuo parlar consegue.
Un malevolo demone t' invasa
Possentemente, e profetar ti sforza
Flebe vicende orribili; ma il fine
Qual fia, noi so.
Cass. Non più nel velo avvolto,
Siccome sposa, il vaticinio mio
Or si parrà; ma in faccia al Sole uscendo,
Soffierà forte, e risonar più grande,
A par di fragorosa onda, sciagura
Farà più grande risonar. D' enimmi

Non più involgo il mio dir: voi testimoni
Siatemi voi, ch' io degli antichi mali
So la traccia trovar. — Ma questo tetto
Non lascia un tristo la non soavi note
Concorde coro: ognor qua dentro assise,
Mal facili a snidarsi, e d' uman sangue,
Per più rendersi audaci, abbeverate,
Stan banchettando le cognate Erinni;
E di Pelope il primo tradimento (7),
Prima fonte di mali, a lor canzone
Pongono tema, e del fratello il letto
Funesto all' altro stuprator fratello. —
Erro, o pari ad arcier colgo nel vero?
Vile forse son io falsa indovina,
Che va battendo all' altrui porte? Giura
Tu stesso omai, che di quest' empie case
Tutte io ben so le scelleranze antiche.
Coro Qual sarebbe rimedio a questi mali
Il mio giurar? Ben ho di te stupore,
Che in diversa favella ed oltre il mare
Cresciuta, a noi di nostre cose or parli,
Quasi stata qui fossi ognor presente.
Cass. Me di tal magistero a parte pose
Il vate Apollo. Ebbi pria d' or pudore
D' appalesarlo.
Coro E che? d' amor colpito
Era forse quel nume? È il cor più molle
Fra le delizie di beata sorte.
Cass. Molto invero ei lottò, tutto spirante
Per me grazia e lusinga.
Coro E all' amoroso
Amplesso alfin venuta sei?
Cass. Promisi;
Ma non attenni.
Coro Eri lo spirto invasa
Già dell' arti indovine?
Cass. Io tutti i mali
Già prediceva ai cittadini miei.
Coro Ma come illesa dall' ira di Febo
Ne rimanevi?
Cass. Io dell' inganno in pena,
Da nessun fui creduta.
Coro E sì ben sembra
Che vere cose or profeteggi a noi.
Cass. — Ahi ahi, me lassa! oh rie sciagure! M'agita
Un' altra volta e m' affatica un grave
Furor di certa profezia. — Vedete
Là nella reggia que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da' più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni
(Orrendo cibo!), e delle proprie viscere,
Onde il padre gustò. Quindi no imbelle
Domestico leon, che si rivolve
Nel letto marital, vendetta io veggo
Macchinar contra il mio signore: — io dico
Il mio signor, poichè portar m' è forza
Giogo servile. E il capitan di mille
Navi, di Troia espugnator, non vede
Come la lingua d' abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui
(Quasi Ate occulta) insidioso ordisce
Maleficio funesto. Ella tant' osa:
Donna, d' uom fassi ucciditrice. Or come
Io nomerò sì abbominevol mostro?
Anfesibena, o nuova fra gli scogli
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Furibonda dell' Orco, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scellerata audace,
Quasi vinta la pugna; e gioir parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte! —
Se fè non trovo a' detti miei, che vale?
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve
Commosso il cor d' alta pietà, dirai
Che verace indovina io fui pur troppo.
Coro La di Tieste orrida cena intesi
Tanto al vero simil, che raccapriccio
N' ebbi e terror; ma io ascoltando il resto,
Fuor di via mi smarrisco.
Cass. Io ti predico
Che tu vedrai d' Agamennon la morte.
Coro Taci, misera, taci!
Cass. E che? non fia
Chi metter voglia a tanto mal riparo.
Coro Se avvenir dee; ma non avvenga, io prego.
Cass. Tu preghi, ed essi uccideranno.
Coro A tanto
Qual uom fia che s' accinga?
Cass. Inver, lo scopo
Tu de' miei vaticinj assai travedi.
Coro A compier l' opra io non comprendo il mezzo.
Cass. Pur di Grecia il sermone io ben favello.
Coro Sì; ma piani ad intendere non sono
Gli oracoli d' Apollo.
Cass. — Oh! qual m' investe,
Qual fuoco!... Oimè, Febo Liceo! me misera! —
Questa feroce bipede leena,
Che si giacque col lupo nell' assenza
Del leon generoso, ah! me pur anco
Ucciderà: qual medicina all' ira,
Me nella strage mescerà: già il ferro
Pel marito aguzzando, ella si vanta
Che il mio venire pagherà di morte. —
Or che serbo io questi di scherno oggetti,
Verga, e serto alle tempia? Anzi ch' io muoia,
Via disperdervi io voglio. Itene a terra;
Tal mercede io vi rendo: or di me invece,
Ite qualch' altra ad arricchir d' affanni. —
Ecco, ecco, Apollo di dosso mi trae
La fatidica veste: assai me vide,
Anco fra questi adornamenti avvolta,
Dagli amici non men che da' nemici
Turpemente derisa; e quasi insana
Lammia vagante, io misera, mendica,
Moria di fame. Or de' profeti il dio
Me profetante in sì funeste adduce
Sorti; e dell' ara, a cui fu il padre ucciso,
M' attende invece obbrobrioso ceppo,
Che andrà bagnato del caldo mio sangue.
Ma non inulte giacerem: di noi
Farà vendetta un matricida figlio,
Vendicator del proprio padre. Ei lunge
Or va di questa terra esule errando;
Ma tornerà, ponendo alfin corona
A tanti guai; qua volgerà suoi passi
Del rovesciato genitor la morte. —
Che più mi lagno, or che veduta ho Troia
Soffrir ciò che sofferse, e quel che Troia
Trionfata hanno, a tal fato dannati

Nel giudizio de' numi? Incontro a morte
io pur n'andrò, poi che il giurâr gli dei
Con alto giuramento. — Ecco, io saluto
Queste porte di Dite, e colpo imploro
Ben librato, onde ratto il sangue uscendo,
Chiuder questi occhi a queto fine io possa.

Coro Donna molto infelice, e saggia molto,
Dicesti assai; ma se là dentro certa
Vedi tu la tua morte, or come ardita,
Qual giovenca dai numi all'ara spinta,
Corri tu stessa al sagrificio?

Cass. Scampo
Non evvi, amici; e l'indugiar nol dona.

Coro Ma chi più tarda ha più guadagno.

Cass. È questo
L'ultimo dì: poco otterrei fuggendo.

Coro Sventurata tu sei per la tua troppo
Anima generosa.

Cass. Ai fortunati
Ciò udir non tocca.

Coro È però laude all'uomo
Solo il morir di gloriosa morte.

Cass. — Oh padre, oh padre! oh figli tuoi!

Coro Che fia?
Qual t'arretra spavento?

Cass. Uh! uh!

Coro Tu mandi
Alto un ululo, a che? se non per cosa,
A cui l'alma rifugga.

Cass. Dalla reggia
Spira sentor di sanguinosa strage.

Coro Senti forse odorar l'ostie svenate
All'are interne?

Cass. Un tetro alito esala,
Qual da schiuso sepolcro.

Coro Inver tu accenni
Non Assiria fragranza.

Cass. Or io là dentro
Vo la mia morte a piangere, e la morte
D'Agamennon. Fine a' miei dì si ponga. —
Ospiti, no; non di paura io tremo,
Come augei della pania; e di ciò fede
Fatemi voi, quand'io sarò sotterra,
Ed altra donna sconterà morendo
Di me donna la morte, ed uo marito
Spento cadrà per un marito ucciso.
Questo il grato mi fia dono ospitale,
Ch'io morendo ricevo.

Coro Ahi sventurata,
Ben ho pietà di tua misera sorte!

Cass. Anco una volta io vo' lamento e pianto
Far sul mio fato. Ultima luce il Sole
Oggi a me invia. Deh! a' miei nemici, agli empj
Miei percussori, io fo preghiera e voto:
Dieno i vindici miei giusta mercede
Del facil colpo, onde me schiava han morta. —
Oh umane cose! avventuroso stato,
Un'ombra basta a rovesciarlo, e tutta
Ne cancella la traccia un dar di spugna (8). —
Pietà di ciò, più assai che d'altro, io sento.

CORO

Viver felice, insaziabil voglia
È de' mortali; e chi per alta sorte
Va mostro a dito, lunge
Niuno il tien dalla soglia
De' lari suoi, qui non entrar, gridando.
Ben diero i numi a questo eroe le porte
D'Ilio espugnar col brando;
E d'onor colmo al patrio tetto or giunge.
Ma se le colpe de' maggiori suoi
Scontar debb'egli, e fio pagar con morte
D'antiche morti or poi,
Qual uom, qual mai si vanterà sortita
Sotto innocuo destino aver sua vita?

(dentro)

Aga. Ahi! ferito son io di mortal colpo!

Semicoro I.
Silenzio: udiam. Chi mai piagato a morte
Grida?...

(dentro)

Aga. Ahi! trafitto un'altra volta io sono.

Semicoro II.
Compiuta è l'opra: io l'argomento ai gemiti
Del nostro re. Prendiam partito or noi,
Che far si debba.

Semicoro I. È mio parer, che il popolo
Qua si chiami a soccorso.

Semicoro II. A me par meglio
Piombar su i rei subitamente, e il fatto
Provar col ferro grondante di sangue.

Semicoro I.
Anch'io m'aggiungo a tal consiglio, e dico
Doversi oprar. Non d'indugiare è tempo.

Semicoro II.
Vero è. Preludj alla città costoro
Fan di nuova tirannide.

Semicoro I. Qua intanto
Lenti stiam noi; ma con la man non dorme
Chi a futuro poter batte la via.

Semicoro II.
Non so qual modo è da tener; ma vuolsi
Deliberar su l'omicida.

Semicoro I. E penso
Io pur così; chè ravvivar l'estinto
Invan vorrei.

Semicoro II. Forse che noi, la vita
Così traendo, obbediremo a tali
Dominatori obbrobriosi, infami?

Semicoro I.
No, soffribil non è: morir piuttosto,
Morir. Più dura è tirannia che morte.

Semicoro II.
Ma dell'ucciso re prova bastante
Son que' gemiti uditi?

Semicoro I. È d'uopo il fatto
Ben chiarir pria. L'argomentar diverso
È dal sapere.

Semicoro II. Ottimo avviso al tutto
Fia l'accertar quale or si trovi Atride. (*)

CLITENNESTRA, CORO

Clite. Spiegar sensi contrarj a quei che all'uopo
Dianzi io spiegai, non ho rossor. Chi fia

(*) Si aprono le porte della reggia, e si vede il cadavere di Agamennone.

Che, i suoi proprj nemici, in vista amici,
Cogliar non tenti, e circondar di un' alta
Rete, che il salto a superar non giunga?
Alfin dopo gran tempo il punto venne
D' appagar l' ira antica: io lo percossi,
Per giusta pena all' opre sue. Condotta
Con tal arte ho l' insidia (io non vel niego),
Che nè fuggir nè rintuzzar la morte
Dato gli fosse. Inestricabil ragna
Di preziosa tunica funesta
Gli avvolgo intorno: due volte il ferisco:
Due volte ei sclama, e sclamando, le membra
Gli si scioigono, e cade; il terzo colpo
Allor gli vibro, al sotterraneo Pluto,
Servator degli estinti, ostia gradita (9).
Così lo spirto ei fremendo esalava:
E fuor soffiando impetuoso il sangue,
D' atra rugiada mi spruzzò, che lieta
Femmi non men di seminato campo,
Quando irrorato dalla diva pioggia,
Apre al fiori la vita. — Or se v' aggrada,
Di tal fatto gioite, illustri Argivi:
Io me n' applaudo. E se decente cosa
Fosse il libar sopra l' estinto, a dritto
Ciò pur farei; chè ben a dritto alfine
Il calice fatal, ch' ei di cotanti
Mali esecrandi avea ricolmo, ei bevve.

Coro Maravigliati al tuo parlar noi siamo,
Che con libera lingua osi tal vanto
Alzar contrà il marito.

Clite. Audace donna
Voi mi nomate: io con intrepid' alma
Dico a quei che ben sanno (o laude o biasmo
Che tu men dia, nulla rileva): è questi
Agamennon, consorte mio, qua morto
Per questa mano; e fu giust' opra; — e basta.

Coro Quale, o donna, qual reo cibo o bevanda,
Cui la terra o del mar l' onda produca,
Gustavi mai, che il sacrificio orrendo
T' impose, e l' ira, e l' esecrar di tutti?
Tu feristi, uccidesti: e tu sbandita,
Odio solenne a' cittadini, andrai.

Clite. Tu l' esilio e il civile odio a me intimi,
E il pubblico imprecar, nulla recando
Contra quest'uomo, che di sua figlia il sangue
Qual d' agnella estimando in pieno gregge,
Sacrificò la propria figlia, il mio,
Il mio parto più caro, a placamento
De' Tracii venti. E non dovevi in bando
Anzi cacciar di questo suol costui,
Pena all' empie sue colpe? Aspro, severo
Conoscitor dell' opre mie soltanto
Esser ti piace. — Or io ti dico (e presta
Son ciò ch' io dico ad attener): se in possa
Tu sarai vincitor, tu di me impero
Anco otterrai; ma se fermato i numi
Hanno altramente, allor, ma tardi, istrutto
A mal tuo costo apprenderai prudenza.

Coro Alto pensi, alto parli. Inver tua mente,
Qual nel calor di sanguinario fatto,
Va tuttor delirando. Inespiato
Non però rimarrà su la tua fronte
Quello spruzzo di sangue: derelitta
Da tutti i tuoi, scontar dovrai con morte
La morte altrui.

Clite. Ciò ch' io ti giuro, ascolta. —
Per la vendetta dell' uccisa figlia
Io lo giuro, e per Ate e per l' Erinne,
Alle quali svenai vittima Atride:
Mai nelle soglie del timor non fia
Ch' io metta il piè, fin che a me fido Egisto,
E amoroso qual pria, la fiamma accenda
Sopra il mio focolar: picciolo scudo
Non è per noi di sicurezza Egisto.
Giace l' oltraggiator della consorte,
L' amor delle Criseidi; e colei giace,
Quella indovina oracolante schiava,
La concubina sua, la del suo letto
Socia fedel, che della nave istessa
Presse con lui, qua veleggiando, i banchi.
Degna mercede ebbero entrambi, ei cadde;
E la sua druda, simigliante a cigno,
Gemebondo intonando ultimo canto,
Spenta cadde pur essa, e più squisito
Un condimento a' miei pensieri aggiunse.

Coro Deh! venga tosto una spedita Parca,
Scevra di duolo, ad arrecarne eterno
Interminabil sonno, or che prostrato
È di noi tutti il protettor, l' amico.
Tanto ei soffria per donna, ed or la vita
Per man di donna ei perde. — Oh sciagurata
Elena! o tu che tante anime e tante
Sotto Troia struggesti, or la piena ira
Scoppiar, che ascosa entro la reggia ardea,
Fatto hai, versando incancellabil sangue.

Clite. Non pregar su te stesso il fato estremo
Per soverchio dolor; nè rancorarti
Contra Elena così, qual se di genti
Ucciditrice, e struggitrice sola
Fosse di tante Achive anime, e ad Argo
Cagion d'acerbo immoderato affanno.

Coro Demone reo, che queste case ed ambo
I Tantalidi aggravi, anco da donne
Tu ritraggi a mal fare ugual possanza,
Al mio cor dolorosa; e come infesto
Corvo, alla morta spoglia iniquamente
Stai sopra, ed inno di vittoria intoni.

Clite. Ben volgesti gli accenti a dritto segno,
Il prepotente demone di questa
Empia schiatta accusando. Ei nelle viscere
Tanta le nutre bramosia di sangue,
Che pria che il sangue di un' antica strage
Tutto si lavi, altro ne scorre.

Coro Un fiero
Genio possente, a queste case irato,
Ben tu rimembri! Ahi dura ricordanza
D' acerba interminabile sciagura!
Ahi possanza di Giove autor di tutto,
Tutto operante! E che si fa qua in terra,
S' egli nol vuol? qual di cotesti eventi
Fu da lui non voluto? — Oh sire! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Petto parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolto insidiosa ragna,
Sotto empj colpi l' anima spirando.
Ahi morte indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armata!

Clite Ma tu sclami quest' opra: è ver, ma rea
Non dir però d'Agamennon la moglie.
Stette dinanzi alla consorte sua

Il funesto d' Atreo demone antico
(D' Atreo di cene imbanditor crudele):
E lui percosse, a pargoletti figli
Matura ostia svenando.

Coro E chi far fede
Vorrà, che rea tu non sei di tal morte?
Chi fia, chi mai? — Ma di suo padre il fiero
Genio a vendetta insorgerà: di sangue
Spanderà rivi di cognato sangue
Il nero Marte, e giugnerà tant'oltre,
Che ribrezzo n' avrà chi pur le carni
Si mangiò de' suoi figli. — Oh sire! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Petto parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolto insidiosa ragna,
Sotto empj colpi l' anima spirando.
Ahi morte indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armata!

Clite. No; non indegna è di costui tal morte.
Primo ei forse non fu che in queste case
Ferai frande introdusse? Or ben, poich' egli
Mal trattò la mia figlia e figlia sua,
La tanto pianta Ifigenia, di ferro
Giusta morte ne soffra, e giù nell' Orco
Vanto non faccia di misfatto inulto.

Coro Dubbio, incerto son io dove l' attente
Cure volgendo, oppor riparo io possa
Della casa d' Atride alla caduta.
Io temo io temo un rovinoso scroscio
D' una pioggia di sangue; a stille il sangue
Qui più non cade. E già la Parca il ferro
Della vendetta ad altre coti aguzza
Per altra opra funesta. — Oh terra, oh terra,
M' avessi tu nel tuo grembo raccolto,
Pria ch' io vedessi il mio signor giacente
In argenteo lavacro! E chi la tomba,
Chi gli darà? chi 'l piangerà? Tu forse,
Che il marito uccidesti, osersi l' ombra
Di compianto onorarne, e a sue grandi opre
Di non grata pietade offrir tributo
Ingiustamente? E la funebre laude
Di quest' uomo divin chi lagrimando
Tesserà con verace sentimento?

Clite. Non tocca a te questo pensiero. Ei cadde,
Ei non è più per opra nostra; e noi
Anco in tomba il porremo. È ver, che onore
Non avrà di domestici compianti;
Ma Ifigenia, qual amorosa figlia
Al genitor, gli verrà incontro al varco
Della trista riviera, e per baciarlo,
Del padre al collo getterà le braccia.

Coro Dato è oltraggio ad oltraggio; e non fia gara
Lieve a compor. Danno a sè stesso apporta
Chi altrui l' apporta, e paga il fio chi uccide.
Sempre legge starà, fin che sta Giove;
Chi tal fa tal riceve. E chi la vera
Sua legittima prole impunemente
Staccar può di sue case? Agglutinata
La tiene ad esse una tenace forza.

Clite. Ben ha costui di tal suprema legge
Provato il vero. Io vo pertanto (e il giuro
De' Plistenidi al demone) (40) ogni dura
Cosa in pace soffrir: pur ch' egli uscendo
Di queste case omai, vada altre genti
Con mutue stragi a consumar. Del poco
Anche paga son io, se di qua spinti
Avrò i furori parricidi in bando.

EGISTO, CLITENNESTRA, CORO

Egis. Oh fausto giorno apportator di giusta
Vendetta! Or ben dirò che de' mortali
Vindici i numi osservano dall' alto
Le colpe della terra, or che ravvolto
Quest' uom ne' veli dalle Furie intesti
(Grata vista per me!) veggo le inique
Opre scontar della paterna mano;
Poi che Atreo, re di questa terra, e padre
Di costui, con Tieste, padre mio,
E suo fratello, a disputar del regno
Venuto un dì, fuor della reggia, e in bando
D' Argo l' espulse. Alle domestiche are
Supplice ritornato ebbe ricorso
L' infelice Tieste, e sì n' ottenne
Di non macchiar morendo col suo sangue
Il patrio suol: ma l' empio Atreo, con alacre
Ira ben più che con amor, fingendo
Solennemente banchettar di gioia,
Die' al genitor per ospital vivanda
De' suoi figli le carni, i piè, le mani
Di ciascun pria mozzando (31). Ignaro il padre
Tosto ne prese, e si mangiò l' orrenda
Dape funesta. Il fatto scelerato
Poi conoscendo, inorridì, sclamò,
Vomitò il fiero pasto; indi esecrande
In suo giusto furor la conculcata
Santità del convito, orrida morte
Al Pelopidi impreca, e che in tal guisa
Tutta la schiatta di Plistene pera. —
Ecco delitti, onde costui caduto
Or vedi; ed io, di sua caduta io sono
Il giusto autor. Col mio misero padre
Atreo me pur, me tredicesmo figlio,
Cacciò, bambino in fasce ancora: adulto,
Giustizia qui mi condusse: ed oggi,
Benchè fuor della reggia, io quest'uom tenni;
Poi che tutta ordinai, tutta io composi
La trama. Bello anco il morir mi fia
Or che ne' lacci di Giustizia il veggo.

Coro Insolentir nelle mal' opre, Egisto,
Io non lodo. Tu dici aver di vita
Privo quest' uom; sì miserando scempio
Macchinando tu solo; ed io ti dico,
E credi a me: non fuggirà il tuo capo
A lapidante popolar vendetta.

Egis. Che? tu in fondo seduto al basso remo,
Parli così di chi su l' alto palco
Padroneggia la nave? Apprenderai
Siccome è duro il metter senno ad uomo
Di così tarda età. Catena e fame,
D' ogni egra mente sanatrici egregie,
Egregiamente anco a vecchiezza sanno
Insegnar suo dovere. Or ben, non vedi?
Non calcitrar contra lo spron, se averne
Leso il fianco non vuoi.

Coro — Donna, tu moglie
Di questo eroe che riede or or dal campo
Tu il suo letto macchiar, tu a tradimento
Dar morte osasti a capitan supremo?

Egis. Questi detti pur anco a te di lagrime

Fonte saranno. Opposta voce invero
Hai di quella d' Orfeo. Col dolce canto
Quegli tutto allettando a sè traea:
Tu con pazzi latrati ira eccitando,
Tratto sarai. Ma in forza altrui venuto,
Parrai più mansueto.
Coro E tu tiranno
Degli Argivi sarai, tu che dar morte
Designando a quest' uom, pur non osavi
L' opra eseguir con la tua man tu stesso?
Egis. Era officio di donna usar l' inganno;
E me l' antica nimistà sospetto
Anco rendea. Ma il costui scettro alfine
Tengo, e con esso a governar gli Argivi
Imprenderò. Costringerò più forte
Qual più sdegnoso è d' obbedir, restio,
Indocile corsier. Fame compagna
D' ingrato buio lo vedrà più manso.
Coro Dunque tu per codardo animo a morte
Nol ponesti tu stesso; ma una donna,
Lue del patrio terren, de' patrj numi,
Una donna l' uccise? Oreste or dunque
Più non vede la luce, onde con fausta
Sorte qua rieda, e d' ambidue costoro
Trucidator terribile si mostri?
Egis. Poi che ciò dire ed operar t' attenti,
Tosto vedrai...
Coro — Olà, compagni, all' arme
È tempo, olà: ciascun la spada impugni.
Egis Col brando in pugno anch'io morir non sdegno.
Coro L' augurio accetto: interroghiam la sorte.
Clite. No, mio diletto Egisto; ad altri mali
Deh non diam opra! Un' infelice messe
Questa è già che mietemmo: di sciagure
Colma è alfin la misura; or non più sangue. —
Iteue, o vecchi, a' vostri lari omai,
Pria che danno vi colga: era a noi d' uopo
Far ciò che femmo. Duramente oppressi
Dall' ira grave dell' avverso fato,
Tolleranimo abbastanza. — Ecco di donna
Il ragionar, se farne pro v' aggrada.
Egis. Ma con lingua impudente a me costoro
Tali accenti scagliar, l' ira de' numi
Provocando, e insultar scemi di senno
Chi a lor sovrasta...
Coro Uso non è d' Argivi
Adular scellerati.
Egis. Io l' ira mia
Farò provarti un dì.
Coro No, se la sorte
Fa che Oreste ritorni.
Egis. Il so, che sempre
I profughi si pascon di speranze.
Coro Fa pur, fa pur, poi che ti lice; godi,
La giustizia stuprando.
Egis. Il fio di tali
Stoltezze tue mi pagherai.
Coro Millanta;
Gonfiati pur, siccome gallo appresso
Alla femmina sua.
Clite. Non darti, Egisto,
Cura di questi inutili latrati.
Noi due regnando, ordin porremo a tutto.

NOTE

(1) Fu datto che Agamennone, partendo alla guerra di Troia, promettesse alla moglie di darle avviso tosto che quella città fosse presa, con fochi successivamente accesi sopra determinate eminenze intermedie fra Troia ed Argo. Onde taluni credettero doversi a que' tempi ritrarre l' invenzione de' segnali telegrafici; e Plinio pure la pose nella guerra Troiana, a Sinone attribuendola. Antica n' è certamente l' origine, dacchè antichi scrittori ne parlano come di cosa già guari usata nelle loro guerre.

(2) La corsa de' Lampadisti, detta con un sol nome da' Greci *Lampadeforia*, celebravasi nelle feste di Minerva, di Vulcano, di Prometeo, e di altra divinità. Tre uomini si presentavano a correre alternatamente da un dato segno ad un altro con una fiaccola in mano; se il primo giugneva alla meta senza che la fiaccola si fosse estinta, quegli vinceva; estinta, la consegnava riaccesa al secondo, e questi al terzo, se lo stesso gli accadeva; e il premio non era di alcuno, se anco all' ultimo non riuscire di mantenere ardente la face. Ora il poeta assomiglia a quella corsa la successione de' fuochi stabilita fra Troia ed Argo, sembrando quasi che le sentinelle poste su la linea di quelle altura ricevessero l'una dall'altra la fiamma del convenuto segnale, e l'una all'altra le consegnasse. Erodoto (lib. VIII. 490.) paragonò ai Lampadisti que' corrieri Persiani, chiamati *angari*, i quali erano uomini a cavallo disposti a certe distanze l' uno dall' altro, che l' uno all' altro si rimettevano i dispacci, perchè più presto giugnessero al loro destino. Nè ricorderò altri passi analoghi di antichi scrittori, se non due soli, quello di Lucrezio (lib. II.), che con tanta proprietà vi alluda, parlando della rapida successione degli esseri animati:

Inque brevi spatio mutantur secla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

L' altro di Alceo Messenio riportato dal Larcher nella nota 177. al lib. VI. 105. di Erodoto, che così potrebbe tradursi:

Bello è Protarco; eppur d' amar disdegna.
Il vorrà poi; ma la bellezza corre,
E al successor la fiaccola consegna.

(3) Non è dato in nostra lingua esprimere, e neppure adombrare cotesta decantata proprietà del nome di *Elena* rispetto alle cose da essa e per cagione di essa operate; poichè tutto sta nell' assonanza e nella identità delle prime lettere componenti quel nome con gli addiettivi *eleaaus*, *elandros*, *eleptolis*, significanti *straggitrice di navi, d' uomini, di città* — Su queste allusioni a nomi proprj, vedi la nota (3) al *Prometeo*: aggiungeremo, che veggendo noi come ingegni altissimi

fra gli antichi non la disgradivano, potremmo addurre in ragione l'aver essi riguardata per sapientissima opera e più che umana la conveniente imposizione de' nomi alle persone non men che alle cose. Giamblico nella *Vita di Pitagora* cap. II, scriveva: *Il più sapiente di tutti diciamo essere chi ordinò la favella degli uomini, ed anco il ritrovatore de' nomi, o un iddio fosse egli, o un genio, o un qualche uomo divino.* E Cicerone (*Tuscul. Quæst.* I. 25.): *Quis primus (quod summa sapientiæ Pythagoræ visum est) omnibus rebus imposuit nomina?* Ed Eschilo era Pitagoreo. Ma Dante, che parlando di S. Domenico (*Parad.* XII.) esclama:

Oh padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

cioè *datrice di grazie*, secondo l'ebraico significato; da che il crederemo noi mosso, se non da certa naturale compiacenza di ritrovare quasi per via, e mostrare ad altri un rapporto non aspettato fra cose e parole? Non vorremmo però giammai che nè il rapporto mancasse di convenienza, nè lo scrittore di cauta sobrietà nell' usarne.

(4) La costellazione delle Pleiadi nasce in primavera, e tramonta sul finir dell'autunno: quindi Eschilo porrebbe la caduta di Troia poco avanti l'inverno; sebbene il più degli scrittori la riferiscano al principiar dell' estate.

(5) Dal mare traevano gli antichi la sostanza più preziosa per tingere in rosso, cioè dalla conchiglie marine detta *porpora*, il cui animale ha tra le fauci un piccolo serbatoio di succo atto a dare ai panni il colore, che dal suo nome si disse *porpora* anch'esso. E poichè scarsissima era la quantità di tal succo in ciascuno di que' testacei, e non facile il far di essi copiosa raccolta, valea gran prezzo quella tintura; specialmente la Tiria, o perchè il mar di Tiro somministrasse nicchj migliori, o perchè meglio quelle genti sapessero l'arte di estrarre dalle porpore la materia colorante, e di adoperarla. Usavano anche di vegetali, e principalmente del *fuco*; ma il colore usciva men bello e meno tenace, ed era in vil pregio a paragone dell' altro.

(6) Esculapio tornò in vita Ippolito, e fu da Giove fulminato, per aver egli con quell' atto usurpati i diritti delle divinità.

(7) Così ho tradotto le parole del testo, che strettamente varrebbero *la primitiva colpa* o *sventura*; dacchè par da credere volersi accennare la proditoria uccisione commessa da Pelope, padre di Atreo, nella persona di Mirtilo, auriga di Enomao, per sorpassarlo nel corso, del quale erano premio le nozze d'Ippodamia. Fu quello il primo delitto che attirò tante sciagure su la discendenza di quel re. Sofocle nell' *Elettra* ne fa espresso ricordo, ed Euripide *Orest.* 992 999. — L'adulterio poi di Tieste, così funesto a lui stesso, è anch'esso degno argomento al canto delle Furie.

(8) Una spugna bagnata adoperavano gli antichi per cancellare; ed era venuto in proverbio presso i Greci *medicare con la spugna*, per *correggere* o *cassare uno scritto od una pittura*. Figuratamente perciò il poeta fa dire a Cassandra, che *se la sorte si cangia di buona in rea, un' umida spugna cancella co' suoi tratti la scrittura* o *il dipinto*: chè tale è il letterale significato del testo. E significa, per mio avviso, che la sorte avversa abolisce ogni traccia di felicità nell'umana vita, come la spugna toglie via i segni dello stilo o del pennello. — I Romani pure si valevano a quest' uso della spugna, detta da Marziale *utilis quoties scripta renovare voles*; ed è saputa l'arguzie di Augusto, il quale, avendo con poco senno preso a scrivere una tragedia del suicidio di Aiace, e con molto senno poi cancellata, a chi 'l domandò che facesse il suo Aiace, rispose, *essersi avventato sopra una spugna*. — Nel vocabolario italiano è registrata la frase *dar di spugna* per *cancellare*, dedotta forse dall' antico uso descritto.

(9) Tre volte a mensa libavano: la prima agli dei Olimpii, la seconda agli eroi, la terza a Giove *servatore*; e questo terzo cratere chiamavano *perfetto*. Potrebbe supporsi, che qui Clitennestra con amara allusione dica aver dato ad Agamennone il terzo colpo, quasi terza libagione in onore di Plutone *servatore dei trapassati*, come quelle offerivansi a Giove *servatore de' vivi*.

(10) Padre veramente di Agamennone e di Menelao fu Plistene figliuolo di Atreo. Tieste che l'ebbe allevato per suo, lo mandò ad Atreo per ucciderlo; ma questi, credendolo figlio del fratello, il prevenne in quel disegno, e lo tolse di vita. Così narra Igino *Fav.* 86. Altri dice soltanto, che Atreo ebbe per figlio Plistene, il quale, malconcio della persona, sposò Erifile, e procreò da essa Agamennone e Menelao; ma morto giovine, lasciò al padre que' figli. Infatti Atreo li riconobbe per suoi, e da lui si dissero *Atridi*; nè forse a caso il poeta li fa in questo luogo chiamar *Plistenidi* da Clitennestra, e più sotto da Egisto *schiatta di Plistene*, ma bensì per disprezzo e per onta, rinnovando quel nome una memoria che tolta volevasi dalla famiglia regale Euripide (*Orest.* 16.) ricordando i progenitori di Oreste, cioè Tantalo, Pelope, ed Atreo, soggiunge: e *di Atreo (poichè taccio le intermedie avventure) nacquero l'inclito Agamennone e Menelao* ec.; intendendo forse per quelle *avventure intermedie*, il nascimento di Plistene, e le nozze di lui con Erifile.

(11) Perchè i piedi e le mani dell' uomo sono parti assai differenti da quelle degli altri animali, e però facili a riconoscersi, è detto che Atreo le mozzò ai figliuoli di Tieste prima di apporli su la mensa al lor genitore. Seneca nel *Tieste* fa che anche il capo fosse loro troncato:

Abscissa cerno capita et avulsas manus,
Et rupta fractis cruribus vestigia.

E già Erodoto (Lib. I. 119.) avea narrata l'orribile cena di Astiage, quando die' mangiare ad Arpago tutte le membra dell' unico figliuolo di lui, *eccetto la testa e le estremità delle mani e de' piedi: queste in disparte giacevano ricoperte dentro un canestro.* E gliele mostrò dopo il pasto, perchè conoscesse di quali carni si fosse cibato.

LE COEFORE [1]

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ORESTE
CORO di Ancelle
ELETTRA
CLITENNESTRA
EGISTO
GILISSA
PILADE
UN SERVO
UN NUNZIO

Scena — *Piazza d' Argo innanzi alla reggia: da un lato la tomba di Agamennone.*

ORESTE, PILADE

Ores. Sotterraneo Mercurio, or tu vegliando
I paterni retaggi, a me salvezza
Porgi, e soccorso all' opre mie, ten prego.
Io giungo alfine, a questa terra io riedo;
E su questo sepolcro il padre mio
Chiamo ad udirmi..............
..........(2) All' Inaco la prima
Chioma io già consacrai; pegno di lutto,
Questa seconda or qui consacro al padre.
...............................(3)
Ma che veggo? a che mai tal qui procede
Schiera di donne in negri pallj avvolte?
Che pensarne degg' io? Nuova sciagura
Forse v' ha nella reggia? o vengon forse,
Pie libagioni al genitor portando,
Placamento de' morti? Ah sì, null' altro,
Poi ch' Elettra fra lor, la mia sorella,
Parmi veder, di duol compresa. — Oh Giove
Dammi del padre vendicar la morte!
Dammi tu aita! — Pilade, in disparte
Stiam per poco, ond' io sappia a che qui venga
Questa di donne supplicante pompa.

CORO, ELETTRA

Strofe I.

Coro Qua dalla regia soglia
Rito funebre ad eseguir mandata,
Vengo, alzando di doglia
Mesto col batter delle man fragore;
E per solchi recenti,
Che l' ugna aspra v' incise,
Mi rosseggia la guancia insanguinata.
Sempre si pasce di sospiri il core;
E siam per non ridenti
Casi di duol conquise,
D' alto dolor, che fa sul petto infranti
Penderne i pepli, e i lacerati manti.

Antistrofe I.

Lo Spavento con irti
Capelli in fronte, e con presaghe larve
Degli assopiti spirti
Agitator terribile, ululando
Da cupo fondo un fiero
Grido che tema inspira,
Nell' alta notte alla regina apparve.
E i periti de' sogni, asseverando
Tener da' numi il vero,
Manifestàr che d' ira
Frementi assai que' che sotterra stanno,
Movono al cor degli uccisori affanno.

Strofe II.

Onde riparo ad infelice evento
Oppor tentando, a compiere
Rito ingrato quell' empia or me qui manda.
Tal proferire accento
Temo inver: ma qual opra
Fia prezzo al sangue, onde il terren s' asperse?
Oh ricolma di mali, oh deploranda
Stirpe! oh tutte converse
Case d' Atreo sossopra!
Buio di luce muto,
Buio abborrito, orribile,
Copre la reggia per lo re caduto.

Antistrofe II.

La grande invitta maestà suprema,
Quella ch' empiea de' popoli
Orecchio e mente, or non è più; ma tale
Evvi, che ancor ne trema.
Sorte goder felice,
Diva cosa è a' mortali, è più che diva;
Ma la Giustizia in suo colpir fatale
Altri al meriggio arriva
Con presta mano ultrice;

Tarda sovr' altri cade
Al venir delle tenebre;
Altri la notte, eterna notte, invade.

STROFE III.

Macchia del sangue che bevea la terra,
Macchia indelebil resta,
Provocante vendetta: e dolorosa
Cura mordace, infesta,
Fiede il reo senza posa,
Nullo è dato riparo a chi disserra
I nuziali talami;
E tutti i fiumi invano
Sarian lo spruzzo a tergere,
Che all' omicida insanguinò la mano.

ANTISTROFE III.

Ma poi che i numi dal paterno tetto
Me traducean (percossa
La patria mia) da franca vita a schiava;
Di quei che somma han possa,
Ogni opra e giusta e prava
Laudar sempre m'è forza, e chiuso in petto
L' acre disdegno premere.
Ma nelle vesti il volto
Poi celo, e sfogo in tacite
Lagrime il cruccio intorno al cor raccolto.

Elett. Ancelle, or voi, poi che con me veniste
Queste a recar propiziatrici offerte,
Un consiglio mi date. I parentali
Libamenti spargendo su la tomba,
Qual grata prece profferir degg' io?
Come il padre invocar? Dirò che a lui
La madre mia, moglie amorosa al caro
Suo consorte ciò manda? Ah non mi regge
A tanto il cor; nè so che dirmi io debba,
Sacrificando al genitor. Pregarlo
Forse dovrò, che l' uso de' mortali
Seguendo, a chi gl' invia queste corone
Degno dell' opre il guiderdon rimandi?
O fia meglio in silenzio indecoroso,
Più conforme a sua morte il licor spandere
Su la terra, la patera gittando,
E retro il passo rivolgendo e gli occhi,
Qual chi versa sozzure? — Il parer vostro
Accomunate, amiche mie: comune
Già in queste case odio e rancor portiamo.
Nè in cor chiuso tenete il sentimento,
Per timor di persona: il fato aspetta
E il liber' uom e l' uomo soggetto al cenno
Dell' altrui mano. Or se in pensier vi sorge
Convenevole cosa, a me la dite.

Coro Io, venerando come altar la tomba
Del padre tuo, dirò poi che l' imponi,
Ciò ch' io sento.

Elett. Di' pur come t' inspira
La riverenza alla paterna tomba.

Coro Prega, il licor versando, ai fidi amici
Fausti gli eventi.

Elett. E chi nomarne amici
Dovrò?

Coro Te prima, indi chi Egisto abborre.

Elett. A me dunque implorar propizie sorti
Deggio, ed a te?

Coro Fanne ragion tu stessa,
Che il sai.

Elett. Qual altro aggiugnerò?

Coro D' Oreste
Ti risovvenga, ancor che lungi or sia.

Elett Sta ben: saggio è l' avviso.

Coro E quindi a' rei
Del tradimento...

Elett E che dirò?

Coro Che ad essi
Venga de' numi o de' mortali alcuno...

Elett A giudicarli, od a punirli?

Coro Venga,
Per tutto dir, chi gli uccisori uccida.

Elett. Ma ciò chiedere a' numi è pia preghiera?

Coro Come no? male a chi mal fa si rende.

Elett. — Sotterraneo Mercurio, odi, e mie preci
Chiama anch' essi ad udir gl' inferi numi,
Invigilanti le paterne case,
E la stessa dea Terra che produce
Tutte le cose, e le nudrisce, e tutti
Novamente i suoi parti in sè riceve.
Queste versando acque lustrali, invoco
Te, padre mio: pietà di me; pietade
Del caro Oreste; ed in tue case a noi
Fa che regnar sia dato. Or noi venduti,
Venduti noi siam dalla madre: cambio
Ella di te fe' con Egisto, il complice
Nella tua strage. Io sto qual serva: Oreste
Espulso va d' ogni suo dritto; ed essi
De' danni tuoi si fan delizia e pompa
Deh con prospera sorte, io te ne prego,
Fa che Oreste qui torni; e a me (deh m' odi!)
Assai più della madre a me pudico
Sempre il cor serba, e assai più pia la mano.—
Questo per noi: per gli avversarj nostri,
Qualche di te vendicatore, o padre,
Prego appaia a colpir di giusta morte
Chi a te die' morte. Io di coloro a danno
Tali frappongo acerbi voti in mezzo
A propizianti voti. A noi deh manda
Copia di beni, ed il favor ne impetra
Degli dei, della Terra, e della sacra
Vincitrice Giustizia! — Io questa prece
Articolando, il licor libo, e voi
Con pietose querele, e dell' estinto
L' inno cantando, decorate il rito.

STROFE

Coro Date lagrime e lai
Al morto re, mentre il licor si versa,
Lunge ba' buoni i guai
Pregando, e sorte a' malfattori avversa.
Degna mie voci udire,
Degna, o grand' ombra, o venerato sire!

ANTISTROFE

Ahi funeste, ahi funeste
Vicende! oh chi fia mai l' armipotente
Liberator di queste
Case, il guerrier, che sia con man valente
A vibrar lancia, eguale

Di Scita Marte, e a maneggiar pugnale?
Elett. Ecco, o sommo de'vivi e degli estinti
Araldo e duce, i libamenti al padre
Compiuti sono. — Or voi, compagne, udite
Strana cosa.
Coro Che fu? Parla: mi balza
Il cor per tema.
Elett. Io questo crin reciso
Vidi là su la tomba.
Coro E di chi fia?
Di qual uomo o donzella?
Elett. È facil cosa
L'argomentarlo.
Coro Io maggior d'anni adunque
Da te minore apprenderò?
Elett. Non evvi,
Se non io, chi sue chiome offrir qui voglia.
Coro Poi che nemici al morto re son quelli,
A cui tal converrebbe opra di lutto.
Elett. E ben simili molto all'apparenza
Son questi...
Coro A quali? io ciò saper desio.
Elett. A' miei proprj capelli.
Coro E che? D'Oreste
Esser ciò non potria furtivo dono?
Elett. Tutta inver simiglianza han questi crini,
Ben dicesti, co' suoi.
Coro Ma come ad Argo
Osò quegli venirne?
Elett. Omaggio al padre
Forse mandava la tosata chioma.
Coro Ben di pianto cagion, di largo pianto,
Ciò mi saria, s'ei col suo piè non dee
Più toccar questa terra.
Elett. E a me d'amara
Tristezza un'onda il cor coperse, e quasi
Da penetrante stral colpita fui.
Ecco, ed or dagli asciutti occhi mi cade
Di lagrime ineffabili una piena,
Al mirar questo crine. A qual potrei
Degli Argivi, a qual altro appropriarlo?
Già noi radea la parricida moglie,
Madre mia, che pe' figli, empia, di madre
Sentimento non ha. Ma certa prova
Forse ho che un dono dell'amato Oreste
Sia questo? Ah no; ma pur mi sento l'anima
Da soavi speranze accarezzarmi.
Deh questa chioma avesse voce, ond'io,
Non più dubbia ondeggiando, o rigettarla
Potessi appien, se da nemica testa
Fu rasa; oppur, se di fraterno capo
Ella viene, invitarla a pianger meco,
Fregio ed onor della paterna tomba.
D'uopo è i numi invocar che consej sono
In qual marea spinte, agitate, a guisa
Di naviganti, or siamo noi: se dato
N'è salvezza ottener, forse or vedrassi
Di picciol seme germogliar gran pianta. —
Ecco nuovo segnale, ecco vestigj
Simili a'miei. L'orme di lui son queste,
E di un altro compagno: alle mie poste
Ben si confanno del suo piè le impronte.....
Ahi! l'alma è oppressa, e la mente delira.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, CORO

Ores. Prega, e fa voti a' sommi dei, che tutto
Ben così ti succeda.
Elett. E qual da' numi
Grazia impetrai?
Ores. Starsi a te innanzi or vedi
Quei di cui fatto hai pur testè preghiera.
Elett. Qual nom sai tu ch'io m'invocassi?
Ores.
So che a cor ti sta molto.
Elett. E che ritrassi
Dai preghi miei?
Ores. Son io quel desso: altr'uomo
Non ricercar che più ti porti affetto.
Elett. Stranier, tu certo a danno mio tessendo
Vai qualche fraude.
Ores. Io di me stesso a danno
Dunque insidie ordirò?
Elett. De' mali miei
Far ti vuoi gioco.
Ores. E de' miei pur, se gioco
Mi fo de' tuoi.
Elett. Dunque ad Oreste io parlo?
Ores. Or me stesso veggendo, a stento credi;
E questa ciocca di tosato crine
Dianzi mirando, ed osservando l'orme
Del mio piè, di repente a tutta speme
Ti sollevavi, e ti parea vedermi.
Guarda ora il capo del fratel, che al tuo
Simiglia; qui donde reciso io l'ebbi,
Porta quel crine, e lo raffronta. Guarda
Questo tessuto, di tua man lavoro (4):
Riconoscine i tratti, e delle fiere
Il trapunto disegno. — Or via, t'acqueta:
Tienti in te stessa, e non lasciarti il senno
Dalla gioia occupar. So che nemici
Aspri a noi sono i più congiunti a noi.
Elett. Oh! dolcissimo amor delle paterne
Case! oh a noi sospirata unica speme
Di salvamento! In tuo valor tu forte
Racquisterai del genitor lo stato.
Oh diletta persona, a me le parti
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza:
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,
Che alla madre io dovrei (madre abborrita
Sì giustamente): in te l'amor dovuto
Alla sorella in sagrifizio uccisa;
E fidato fratello alfin mi sei,
Di lustro apportator. Giustizia e Forza
Deh ti assistano all'uopo, e il sommo Giove!
Ores O Giove, a noi volgi lo sguardo, e mira
Dell'aquila la prole orba del padre
Morto fra i nodi e le tenaci spire
Di fiera serpe: una digiuna fame
Preme gli orfani figli, che potenti
Non son pur anco a riportar nel nido
Il paterno retaggio. E tal me vedi,
E la mia suora Elettra, orfana prole,
Di queste case in pari modo espulsi.
Se perir lasci gl'innocenti figli
Di genitor che tanto ti onorava,
E tante ostie ti offria, donde su l'are
Sì lauti doni a larga mano avrai?
Se perduta dell'aquila va tutta

La progenie, a' mortali i fausti augurj
Mandar non puoi: nè questa regia stirpe,
Se inaridita muore, a' di solenni
Ti colmerà di vittime gli altari.
Deh in tua cura la prendi; e a te fia lieve
Grande rifar questa caduta casa.

Coro Oh figli, o voi della paterna sede
Salvatori, tacete, onde non v' oda
Chi pel tutto riporti a quei che il regno
Tengono, a quei, ch' io deh veder potessi
Arder tra il fumo d'avvampante rogo!

Ores. No, non fia mai che mi tradisca il grande
Oracolo d'Apollo, ei che m' impose
D' affrontar tal cimento, orridi affanni
Minacciandomi al cor, se non persegno
Gli uccisori del padre, e d' eguai morte
Non pago i rei che a povertà m' han tratto.
Molti, sì molti a questa anima acerbi
Mali, ei disse, avverranno; e questa terra
Dell' ira anch' essa degl' inulti Mani
Sentirà l' influenza, e una ria scabbia
Invaderà, con dente acre rodendo,
A noi le carni, e bianchirà le chiome
Di morbosa canizie. E dell' Erinni
Altre pur anco predicea vendette,
Il folgido nel bulo occhio aggirando
Chiaroveggente. Il tenebroso strale
Di chi spiuto è sotterra iniquamente
Da' suoi congiunti, e rimorso, e notturno
Falso spavento agita, insegue, incalza
Con flagello di bronzo il maledetto
Di tal colpa macchiato; e a lui nè lice
Parte aver della tazza, nè con altri
Libar: del padre l' invisibil ira
L' interdice dall' are, e noi ricetta
Alcun, nè scioglie in un con lui le vele;
Ma da tutti deserto, abbominato,
Macero alfin da tutti mali ei muore
Miseramente. Aver fidanza è d' uopo
Nel divin vaticinio: — e la non s' abbia,
Pur vuolsi l' opra consumar; chè molti
Collimar sento ad uno scopo impulsi.
I comandi del nume; il dolor grave
Pel padre ucciso; i miei rapiti averi:
Tutto mi spinge a non lasciar che i prodi,
I gloriosi oltra ogni gente Argivi,
Struggitori di Troia, or di due donne
Vivan ligj così. Chè cor di donna
Quell'empio ha in petto; e sei vedrà fra poco.

Coro Deh l' opra, o Parche, or col favor de' numi
Ove equità la guida,
S' addnea, è si consumi!
Alto Giustizia in suo diritto grida:
Con lingua avversa rintuzzar nemica
Lingua. e colpo omicida
D' omicida punir colpo si deve.
Chi mal fa, mal riceve;
Sentenza è questa in fra l' antiche antica.

Ores. Padre, o misero padre, or che degg' io
Dire ed oprar, qua da lontan venuto
Ove tomba ti chiude, e luce avvolta
Nelle tenebre sei? Ben di lugubri
Lamentanze tributo or si conviene
Al prisco sir di queste case Atride.

Coro Figlio, del rogo la vorace fiamma
Non consuma lo spirto: anche oltra il rogo
Spiega l' estinto il sentimento e l' ira.
Onor di pianto a lui si dà; ma vive
Il percussor: del morto padre il giusto
Gemito chiede, e non ottien, vendetta.

Elett. Or odi, o genitore, odi anco i miei
Lagrimosi sospiri. Alla tua tomba
Geme d' ambo i tuoi figli il pio compianto.
Ambo i tuoi figli er la tua tomba accoglie
Supplicanti, fuggiaschi. Oh! che di bene
Evvi per noi? che mai di mal ne manca?
Non avversa del tutto è a noi la sorte?

Coro Ma rivolgere i mesti in lieti accenti
Può Giove; e invece di nenie funebri,
Inno festante ne' regali tetti
Scorgerà forse il ritornato amico.

Ores. Deh caduto tu fessi innanzi a Troia,
Dome dall' asta, o genitor, di prode
Licio guerriero! Gloriosa fama
Lasciando in Argo, e fondande a' tuoi figli
Invidiabil sorte, alta la tomba
Avresti là su quelle spiagge: danno
Più per noi sopportabile. Giacendo
Quivi tra' corpi de' ben morti amici
Corpo amico tu pur, sotterra andresti
Ombra regale in grande onor tenuta,
E de' sommi dell' Orco regnatori
Venerando ministro; poi che in vita
Eri tu re di chi reggea col cenno
Suddite genti e col potente scettro.
Ma non di Troia appo le mura, o padre,
Tu giacesti, e con gli altri Argivi eroi
Non hai sepolcro allo Scamandro in riva.
Oh! color che t' uccisero, cadnti
Di tal morte pria fossero, e tu illeso
Udito avessi il loro ultimo fato!

Coro Ben più dell' oro preziosa, o figlio,
Sorte miglior dell' iperborea sorte (5)
Augurando tu vai; ma doppio invece
Di sventura flagello intorno fischia.
Sotterra stan quei che all' afflitte cose
Dar ponno aita, e pie non son le mani
De' possenti nemici: a tutti invero
Duro pensier, ma più d'Atride ai figli.

Elett. Ciò come strale al cor mi passa. Oh Giove,
Che la tarda vendetta alfin dall' Orco
Mandi sopra gli audaci empj mortali,
Oh mi sia dato d' acclamar sul rogo,
Sul rogo ardente d' un marito ucciso
E d' una estinta moglie! — A che dell'anima
Deggio i moti celar? Già su la fronte
L' odio, il rancor, che dentro m' esacerba,
Tutto già si diffonde. Il sommo Giove
La mano alfin su l' empie teste avventi!
Fè, Giustizia, qua regni! Io giusta pena
D' ingiusti fatti imploro. Udite, o dive,
Che degli estinti proteggete i dritti.

Coro Stilla di sangue su la terra sparso
Altro sangue demanda. Alla vendetta
Grida l' Erinne, e morte aggiunge a morte.

Ores. O potenze dell' Orco, ove ove siete?
Mirate, o Dire degli estinti, a nullo
Stato ridotti, a povertà di tutte,
Gli avanzi degli Atridi, e di lor casa
Spinti. Ove, a chi, farem ricorso, o Giove?

Coro Sento il cor palpitarmi a tal pietoso
Lamento; ed or, perduta ogni speranza,
L' alma s' abbuia; or la speranza riede,
E l' affanno dileguasi, se mai
Di più fausto avvenir lampo traluce.
Elett. Che più a dir ne rimane? I mali forse
A noi dall' empia genitrice imposti,
Fia dato alleviar? No, non li molce
Blandimento verun. Qual di feroce
Lupo, feroce è della madre il core.
Ella operò fiero scempio. Era a vedersi,
Come di Cissia bellicosa donna (6),
Il furor del suo braccio, colpi a colpi
Ciecamente avventante, a cui da lunge
Rispondea dalle mie mani percosso
Il mio misero capo. Oh furibonda
Audacissima madre, in ostil modo
Senza funebre popolar corteggio
Osasti porre un re, porre un marito
Senza lutto nè lagrime, sotterra!
Ores. Ahi vituperio orribile! Ma l' onta
Scontar del padre ella dovrà per opra
De' numi, e mia: poi morir possa anch' io!
Elett. Lacero e monco in dispietata guisa,
Qui pol tomba gli dava, a' giorni tuoi
Desiderando insopportabil sorte
Preparar quindi. — Or le paterne udisti
Vergognose sciagure.
Ores. Ah sì, del padre
Narri funesto obbrobrioso fato!
Elett. Io aprezzata, io di nullo onor degnata
N' andava; e dagl' interni penetrali
Rimossa a guisa di molesto cane,
Pronte ognor più che il riso ebbi le lagrime,
Sol godendo sfogar nascosamente
Il mio molto sospiro. — Or tu riponi
Le udite cose in mente, e nel tranquillo
Fondamento dell' animo scolpite
Tien mie parole. Il vero è ciò; del resto
Abbi cura tu stesso: è d' uopo all'opra
Venir con inflessibile ardimento.
Ores. Padre, io te invoco: a' fidi tuoi soccorri!
Elett. Io pur piangendo, e tutta questa insieme
Compagnia così prega. Ascolta, o padre:
Sorgi, e i nemici a debellar n' aita!
Guerra a guerra così, così vendetta
A vendetta s' opponga. O giusti numi,
Date voi il giusto compimento all' opra.
Coro Tremore il cor mi prende,
Sì fieri voti in ascoltando. Il fato,
Che da lungo n' attende,
Verrà tal preghi ad appagar veloce.
Oh in queste case innato
Rigor de' mali! Oh sanguinoso, atroce
Colpo! Oh funesta, insopportabil sorte!
Non da nemico esterno;
Qui l' un dall' altro hanno i congiunti morte,
Giusta il tenor degl' inni
Delle cruente Erinni.
Deh voi, numi d' Averno,
Di questi figli or la preghiera udita,
Fausta lor date alla vittoria aita!
Ores. Padre, che morto, e non da re, qui fosti,
A me delle tue case, a me l' impero
Da'; te ne prego.
Elett. Anch' io ti prego, o padre:
Fa' che morte evitando, anch' io dar morte
Possa ad Egisto.
Ores. I più mortali allora
T' imbandiranno le funebri dapi.
Se no, d' offerte in mezzo agli odorosi
Lauti convivj inonorato andrai.
Elett. Io pure allor, delle paterne case
Ricovrato il retaggio, libamenti
A te farò nelle mie nozze, e culto
Presterò, più che a tutte, a questa tomba.
Ores. Apriti, o Terra, e al genitor concedi
Riguardar questa pugna!
Elett. E tu concedi,
O Prosperina, a noi bella vittoria!
Ores Rimembra il bagno, in che peristi o padre.
Elett Quella rete rimembra, onde sei morto.
Ores. Preso non fosti con ferree catene.
Elett. No; con viluppo insidioso, infame.
Ores. Nè alla memoria di sì turpi oltraggi
Ti svegli, o padre?
Elett. E non sollevi il tuo
Amatissimo capo?
Ores. A' fidi tuoi
Manda Giustizia aiutatrice; e pena,
Qual tu avesti, ricambia a' tuoi nemici,
Se vuoi, già vinto, vincitor rifarti.
Elett. E quest' ultima prece ascolta, o padre,
Questi mirando alla tua tomba appresso
Orfani tuoi: pietà della tua prole
E feminea e virile omai ti prenda,
Nè lasciar de' Pelopidi la stirpe
Tutta perir. Serbi te stesso in vita,
Benchè morto, così; poi che del padre
Vivo il nome e l' onor serbano i figli,
Qual sostengono i suveri dal fondo
Alta la rete. O genitor, deh m' odi:
Son per te questi lai. Se i detti nostri,
Onde si reca alla tua tomba onore,
Tu pregiando assecondi, il non compianto
Tuo fato acerbo emenderai tu stesso. —
Fratel, su via: poi che adoprar già pronto
L' animo hai tu, tenta la sorte, ed opra.
Ores Tutto farò. Saper mi giova intanto,
Perchè più libamenti a far qui mandi
Colei; perchè dopo sì lungo tempo,
Or sanar cerchi immedicabil male.
Tardo all' estinto e vil tributo è questo:
Ei non lo cura. Io la cagion non posso
Di questi doni indovinar; ma certo,
Minori assai son della colpa: e indarno
Pur sarebbe ogni cosa ai suoi profusa,
Contro al sangue d' un solo. Or tu, se forse
Far puoi contento il mio desir, favella.
Coro Io 'l so: presente, io ben ciò inteai, o figlio.
Agitata da sogni e da notturne
Paurose apparenze, or l' empia donna
Invia doni al marito.
Ores. Udiste il sogno,
Tal da saperlo a me ridire?
Coro Un drago,
Com' ella disse, partorir le parve.
Ores. E che poi?
Coro Nelle fasce a par d' infante
Guizzar quel fiero parto, esca cercando,

Ed ella in sogno porgergli la poppa.
Ores. E illesa rimanea?
Coro Fuor le ne trasse
in un col latte un grumo anco di sangue.
Ores. Non vana alcerto vision fia questa,
Che il marito le manda.
Coro Ella dal sonno
Balzò gridando, e tosto apparver molte
Riaccese lucerne entro le stanze
Della regina: indi n' avvien, che queste
Parentali profferte or essa invia,
Rimedio apporre a tutti guai sperando.
Ores. A questa terra, alla paterna tomba
Voto io fo, che ad effetto il sogno giunga
Per opra mia. Tutto con ciò s' accorda.
Poi che se il mostro da quel loco istesso,
Donde io pur nacqui, uscito, e qual fanciullo
Entro le fasce avvoltolato, il petto,
Che me nudria, suggendo, in un col latte
Sanguo ne trasse, onde atterrita un gemito
Ella mettea: di violenta morte
Morir certo ella debbe: ed io qual drago,
L' ucciderò. Così ragiona il sogno.
Giudice tu, se mol l' inteudo, io sceigo.
Coro Deh s' avveri il presagio! Or dinne il resto,
E chi di noi tal cosa far, tal altra
Far non dovrà.
Ores. Breve discorso. Elettra
Là rientri, e nasconda il mio disegno,
Onde color che per inganno a morte
Trasser quel grando, or con l'inganno al laccio
Colti vengano anch' essi, ed abbian fine
Qual già guari predisse il sire Apollo,
Non bugiardo profeta. Io nelle fogge
Di forestier verrò dei regal tetto
Con questo amico Pilade alle porte,
Chiedendo ospizio ed amistà. L' accento
Parlerem di Parnaso, ed imitando
Verremo il suon della Focense lingua.
E se niun de' custodi amicamente
Ne accorrà (poi che tristo è quivi ogni uomo),
Aspetterem che forse alcun passando
Dica: « fuor delle porte a che tenete
» Un supplice stranier? Sol che ciò sappia
» Egisto, e poi... » Che se le soglie alfine
Varcherò della reggia, e di mio padre
Sul trono assiso troverò colui,
O ch' ei vêr me movendo, e in me lo sguardo
Fissando, schiuda al favellar la bocca;
Pria che dir possa: « e chi se' tu? » lui morto
Stenderò a terra, col rapido brando
Trafiggendogli il petto; e la di stragi
Non parca Erinne beverà la terza
Di pretto sangue ridondante tazza (7). —
Tu, sorella, tu veglia entro la reggia,
Che tutto segua acconciamente. A voi
Raccomando tacer dov' è bisogno,
E all' uopo dir ciò ch' è bisogno. Cura
Lascio del resto a questo nume: ei volga
Della mia spada a giusto scopo i colpi (8).

CORO

Strofe I.

Multe invero la terra
Nature e forme di terror produce.
Vanno i profondi seni
Dell' ocean ripieni
Di crudi mostri, onde i mortali han guerra:
Di repentina luce
Vedi avvampar le folgori:
Delle volanti e passeggianti fiere
Considerar puoi l' indole,
E l' irato furor delle bufere.

Antistrofe I.

Ma chi dell' uom, chi mai
Significar la somma tracotanza
Puote, e il sommo ardimento
Del femminil talento,
E ognor congiunta con acerbi guai
L' alta d' amor possanza?
D' amor, che in cor di femina
Imperioso e immanemente audace,
D' uomini e bruti i talami
Turba, travolge, e mesce guerra a pace.

Strofe II.

Ciò chi non va su l' aio
Di mente insana, attesterà, membrando
Qual già la rea Testiade (9)
Macchinò miserando
Mortifero consiglio,
Quando tutto a bruciar pose il fatale
Tizzo, che il dì del nascere
Per voler delle Parche al di lei figlio
Fu con seguace sorte
Assegnato compagno infino a morte.

Antistrofe II.

Ed esecrato il nome
Dell' empia Scilla (10) anco sarà, che il padre
Sagrificando all' utile
Delle nemiche squadre,
Cesse all' aureo monile,
Tristo don di Minosse, e dalle chiome
Di Niso incauto, a placido
Sonno fidato, il vital crin per vile
Lucro detrasse; e lui
Quindi scorse Mercurio a' regni bui.

Strofe III.

E cagion di funesti immensi danni
Rammenterem l' orribile
Reo maritaggio, e da donnesca mente
i meditati inganni
Contra guerrier magnanimo, possente;
Contra guerrier che do' nemici in petto
Mettea rabbia e rispetto:
Rammenterem la prava
Audacia femminil, che il foco estinguere
Di queste case osava.

Antistrofe III.

D' ogni misfatto, ond' è memoria, in cima

Sta quel di Lenno (11), e gemere
D' orror ne fa: pur con sì fiero esempio
Altri fors' anco estima
Pareggiarsi d' Atride il fiero scempio.
Ma muor coverto di disprezzo e d' onta
Ogni mortal che affronta
Con attentati rei
L' ira dei ciel; però che l'uom non venera
Ciò ch' è in odio agli dei.

STROFE IV.

E l' appuntata spada
Di Giustizia le viscere
A fieder va de' malfattori. Inulto
Non fia che a terra cada
Oprar non equo, e non invan si move
Dall' uomo insulto
Alla sovrana maestà di Giove.

ANTISTROFE IV.

Di Giustizia la base
Immota sta: le tempera
Il Fato l' arme; e del lignaggio antiquo
Or nelle patrie case
Un figlio adduce. Alta vendetta alfine
Del fatto iniquo
Fa la profonda in suo consiglio Erine.

ORESTE, PILADE, UN SERVO NELLA REGGIA. CORO

Ores. Olà, custode, olà: porgi l' orecchio
Al picchiar delle porte; olà, ripeto.
Chi v'è qua dentro?—Un'altra volta io chiamo:
Apri, se amico è a' forestieri Egisto.

(*dentro*)

Servo Intendo, sì. Chi sei, straniero? e donde?

Ores. A' tuoi signori annunzia, che qui giunse
Uom che nuove a lor porta. Orsù, t' affretta,
Che della notte il tenebroso carro
S' avanza, e l' ora è omai che a' naviganti
Fa l' ancora gittar dove ospitale
Accoglienza si dona. Esca or qualcuno
Che qua dentro ha comando, o donna od uomo:
Meglio, se uom; poi che riguardi allora
Non fanno inciampo al favellar: più franco
L'uom parla all' uomo, e tutto aperto espone.

CLITENNESTRA, ELETTRA, UN SERVO, ORESTE, PILADE CORO

Clite. Stranieri, dite se di cosa alcuna
Mestier vi fa: copia qui v' è di tutto
Che a tal reggia conviene: caldi lavacri,
Molli riposi, e d' ospiti benigni
Amichevole aspetto. Ma se poi
Opra di senno si richiede, officio
D' uomini è questo, e ne darem contezza
A cui ciò spetta.

Ores. Io son di Dauli, in terra
Di Focide. Volgea vêr Argo i passi,
Qual mi vedete, allor che un uomo ignoto
A me, che ignoto gli era, si fa incontro;
Mi domanda ov' io mova, e m' additando
Quindi la via (Strofio Focense egli era;
Nel parlar lo riseppi): « Or quando ad Argo
» (Disse) tu vai per tue bisogne, avviso
» Reca d' Oreste ai genitori (e guarda
» Che ten ricordi, e non ten prenda obblio),
» Che Oreste è morto. E se prevai ne' suoi
» Il voler che in sua patria si riporti,
» O che sempre fra noi sepolcro egli abbia,
» Tu mel di' ritornando. Intanto il cavo
» Fianco di bronzeo vase il cener suo
» Onorato di pie lagrime chiude. » —
Così Strofio dicea. Se ciò ridissi
D' Argo a' regnanti, ed a' congiunti suoi,
Nol so; ma giusto è che l' intenda il padre.

Elett. Oimè perduti or siam del tutto! Oh cruda
Di queste case insuperabil Diva,
Che il guardo da lunge oltra spingendo,
Coi dardi tuoi ben collimanti abbatti
Quanto v' ha di più bello, e me infelice,
Me de' più cari miei, misera, spogli!
Ecco, Oreste che a tempo il piè fuor trasse
Da mortal fango, Oreste unica speme
Di saluto e di gioia, ecco ogni speme
Con sua morte ne toglie.

Ores. A sì beati
Ospiti invero io desiato avrei
Farmi per merto di felici annunzj
Noto e gradito. E che v' è mai più caro
Di un ospite gentil? Ma iniqua cosa
Era in mio senno con amica gente
Non dire il ver, dacchè il promisi, e questa
Ebbi accoglienza.

Clite. E cortesia non meno
Troverai di te degna; e non sarai
Men per ciò amico a queste case: un altro
Ciò annunziato n' avria, se tu non eri. —
Or si conviene il peregrin, che speso
Ha in cammin lungo il giorno, aver riposo
E ristoro. — Tu, servo, a quelle stanze
Ove han gli uomini albergo, il guida, e questo
Suo seguace con esso: ivi ogni cosa
Lor si presti opportuna. Io ciò t' impongo;
Tu m' obbedisci. E noi d' Argo ai regnante
Narrerem l' avvenuto, e ragunati
I fidi amici, ne terrem consulta.

CORO

Compagne, or via, si mostri
Quali omai per Oreste in petto fervano
I voti nostri.
O veneranda terra,
O venerando tumulo, che sopra
Posi alla spoglia dell' eroe che a tante
Navi fu duce in guerra,
Deh! preghi or odi, or da' soccorso all' opra!
Ecco, giunto è l' istante
Che ingannevol Suada
Al cimento discenda, e ad omicidi
Colpi di spada
L' avvolto in cieche tenebre
Sotterraneo Mercurio Oreste guidi.

CORO, GILISSA

Coro Par che l' ospite a mala opra venuto

Qua sia: veggo d' Oreste la nudrice
Uscir piangente. — Ove, Gilissa? E teco
Par che vero dolor venga compagno.

Gilis. La regina m' impose che qui tosto
Chiami Egisto, ond' ei stesso oda dal labbro
Dello stranier più chiaramente il nuovo
Recato annunzio. Ella frattanto, in faccia
A' servi suoi, negli occhi ad arte mesti
Il piacer nascondea. Propizia a lei,
Ma infausta troppo a queste case, infausta
Novella è questa. Oh! nell' udirla, tutto
Nell' empio cor s' allegrerà colui. —
Misera me! quanti diversi in questa
Reggia d' Atreo, quanti aspri casi atroci
Sempre l' anima mia strinser d' affanno!
Pur tanta angoscia giammai non soffersi.
Io portai paziente gli altri mali;
Ma Oreste mio, mio dolce amor, mia cura,
Ch' io dalla madre ricevei, ch' io stessa
Nudrii, me lassa!... Oh quante volte in braccio
Di notte il tolsi, e su e giù vagando,
Quetai l' alte sue strida! oh quanti e gravi
Disagi tollerai! che l' uom non giunto
Alla ragion, siccome bruto, ha d' uopo
D' attente cure. Il fantolino in fasce,
O fame o sete lo molesti, od altra
Necessità, noi dice; e non ha legge
De' pargoletti il ventre. Indovinarlo
Spesso io sapea; ma spesso anco delusa,
Ebbi a tergerne i lini, al tempo stesso
Nudrice insieme e lavatrice. In tale
Doppio officio occupata, Oreste al padre
Io crescendo venia, misera! ed ora
Morto udirlo mi tocca; e a darne avviso
Vo all' uom, che pur di queste case è peste.
Ben colui volentieri udrà tal nuova.

Coro Come a lui di venirne or la regina
Invito fa?

Gilis. Come venir, dicesti?
Che intender vuoi?

Coro Se con seguaci armati,
Oppur solo.

Gilis. Ella vuol che seco adduca
Suoi satelliti in arme.

Coro E tu parola
Non far di questo al perfido tiranno.
Digli che tosto ei qui ne venga, e solo.
Senza sospetto alcun. Fa' cor: s' asconde
Cosa in quel nunzio, che a diritto fine
Procederà.

Gilis. Tu di tal nuova or dunque
Bene argomenti?

Coro Io sì: termine a' mali
Porrà Giove una volta.

Gilis. Or come? Oreste,
Di queste case unica speme, è morto.

Coro No, non ancor. Falso profeta è quegli
Che ciò saper si vanta.

Gilis. Oh che favelli?
Altra forse, altra novella udisti?

Coro Va'; l' incarco eseguisci. I numi cura
Han di ciò che lor cale.

Gilis. Il tuo consiglio
Seguo, e m' avvio. Deh più propizia alfine
Col favor degli dei venga fortuna!

CORO

STROFE

Secondo a' voti miei
Deh tu le sorti or dona,
O Giove, o padre degli olimpj dei,
E a chi retto le brame in petto accoglie,
Fa che l' evento arrida,
Se giusto, o Giove, il mio pregar ti suona.
Lui nel cimento affida:
Lui co' nemici entro le regie soglie
Poni tu a fronte; ei, se per te levato
Ad alto grado incede,
Doppia o triplice, grato
Al favor tuo, ti renderà mercede.

ANTISTROFE

Stringi al destriero il morso,
Che va col giogo aggiunto
De' mali al carro, e ne trattieni il corso.
Fa che alfin salvo il patrio suol riveggia,
E de' riposi suoi
Tocchi securo il sospirato punto.
Numi benigni, o voi
Che i recessi abitate in questa reggia
D' opulenza beati, orecchio amico
Porgete al pregar mio:
Su su, d' eccidio antico
Paghino i rei con nuova pena il fio.

MONOSTROFE

Questa a dritto si compia, e antica morte
Morte non più qui partorisca. O nume
Che l' ampio ami abitar Delfico speco,
De' che in secura sorte
Libero il guardo in queste case ei giri,
Ogni oscura latebra
Chiaro lustrando, e teco
Di Maia il figlio alla giust' opra spiri
Tutto propizio. — Altre assai cose a luce
Reca Febo, se il vuole:
Ei talor di tenebra
Arcane incomprensibili parole
Avvolge e porta innanzi agli occhi notte,
E talor nulla al paragon riluce.
I fortunati auspicj
Di queste case a libertà ridotte
Noi verrem con giulivo inno cantando:
Chè per sì fausto evento
Grande lucro a me viene, e dagli amici
Va la sventura in bando. —
Osa tu prode: e quando
Opportuno è il momento,
Del padre tuo la voce ascolta, e serba
Il cor di Perseo in petto.
A giusta opra di sangue
Dirizzando la spada,
De' tuoi vivi ed estinti disacerba
L' iracondo dispetto:
E chi fu il reo dell' alto crime esangue
Sotto i tuoi colpi cada.

EGISTO, CORO

Egis. Non a caso io qui vengo: espressamente
Chiamato fui, poi che straniéri or giunti
Nuovo recàr non grato annunzio invero,
Che Oreste è morto. Un tal rumor, se sparso
Intorno va, fonte novella or fia
Di molestia e timor, giunta all'antica
Aspra piaga che ancor sanguina e morde.
Come ciò vero io stimerò? Di donne
Queste son forse paurose voci,
Che alto levansi a un tratto, e muoion poi?
Tu, che sai dirmi intorno a ciò?

Coro L'udimmo
Noi por; ma meglio in quelle soglie entrando
Tu a quegli ospiti il chiedi. Nulla vale
Il dire altrui, quando tu stesso il nunzio
Interrogar ne puoi.

Egis. Sì; veder voglio
Quel nunzio, e interrogar, se a quella morte
Presente egli era, o se da incerta fama
Ciò raccolto narrò: nè i detti suoi
Fraude faranno ad oculata mente.

CORO.

Giove, che dir? donde principio, o Giove,
Far dovremo a' devoti
Preghi in tal punto, e dove
Metter confine a' voti,
Sì che giustizia il domandar secondi?
Tosto o i ferri omicidi
Di sangue immondi
Struggeran degli Atridi
La stirpe tutta, o fia che l'are ai numi
E liete faci allumi
Ricuperando libertade, il figlio
Che l'opulenta sorte
Terrà de' padri e la possente gloria.
Tal contra due periglio
Prende or da solo il forte,
Il divo Oreste. E sia con lui vittoria!

(*dentro*)

Egis. Oh me misero! oh lasso! ahi ahi!...

Coro che avvenne?
Che si fa colà dentro? — Il piè scostiamo
Da queste soglie, onde apparir del fatto
Innocenti. Finita è già la pugna.

UN SERVO, CORO

Servo Oimè sciagura! oimè sciagura! È spento
Il signor nostro: ahi caso orrendo! Egisto
Or non è più. — Su via, le porte aprite:
Su disserrate al gineceo le sbarre.
Giovin robusto è d'uopo a ciò; ma nulla
A soccorrer l'estinto ei pur varrebbe. —
Ahi lasso! io grido a sorda gente, o immersa
In alto sonno. — Or dov'è Clitennestra?
Che fa? Già par che l'affilato ferro
Della vendetta a lei penda sul capo.

CLITENNESTRA, IL SERVO, CORO

Clite. Che fia? qual grido echeggiar fai?

Servo Gli estinti
Danno morte ai viventi.

Clite. Oimè! t'intendo.
Uccisi or siam d'insidioso colpo,
Come uccidemmo. Un'omicida scure
Deh mi porga qualcun subitamente.
Veggiam, veggiam, se vincitori o vinti
Rimarrem noi: al tristo esperimento
Ridotta or sono.

ORESTE, PILADE, CLITENNESTRA, CORO

Ores. E te pur anco io cerco.
N'ebbe l'altro abbastanza.

Clite. Ah! tu se' morto,
Mio carissimo Egisto!

Ores. E che? tu l'ami?
Dunque con lui dentro la tomba istessa
Giacerai tu; nè sarà mai che il lasci,
Benchè morto, giammai.

Clite. Figlio, deh statti!
Abbi rispetto a questo seno, o figlio,
A cui suggesti con tenere labbia
Il vital latte, e tante volte in quello
T'addormentavi.

Ores. — Pilade, che deggio,
Che deggio far? Rispetterò la madre?

Pila. E dove allor, dove n'andranno i grandi
Oracoli d'Apollo? e dove i sacri
Tuoi giuramenti? A te nemici estima
Tutti, pria che gli dei.

Ores. Vince, lo sento,
Il tuo giusto parer. — Seguimi: io voglio
Svenarti là, presso colui. Lui vivo
Più in pregio assai del padre mio tenesti:
Morto or posa con lui; poi che pur ami
Uom tale, e l'uom che amar dovevi, abborri.

Clite. Io te nudrii; con te viver vogl'io.

Ores. Tu di mio padre uccīditrice, vita
Viver con me?

Clite. Di quella morte, o figlio,
Fu causa il fato.

Ores. E questa morte il fato
Decretò parimente.

Clite. E nulla, o figlio,
Rispetti i preghi di chi ti diè vita?

Ores. Vita mi davi, e mi lasciasti poi
Nella sventura.

Clite. Ad ospitali case
Io bensì ti mandai.

Ores. Libero nacqui,
E fui venduto infamemente.

Clite. Or dove
Dov'è il prezzo che n'ebbi?

Ores. Io mi vergogno
Di parlar chiaramente i torti tuoi.

Clite. Parla; ma i falli anco del padre esponi.

Ores. Non accusar tu che sedevi in casa,
Chi stava in campo, e faticava.

Clite. A donna
Disgiunta star dal proprio sposo è pena.

Ores. Ma il travaglio dell'uom quello è che nutre
Voi che dentro sedete.

Clite. Ah! ben tu mostri
O figlio mio, che uccider vuoi la madre.

Ores. Tu sei, non io, che te medesma uccidi.
Clite. Guardati ben; dalle accanite Furie
Della madre ti guarda.
Ores. Ov' io nol fêssi
Come le Furie eviterei del padre?
Clite. Ben io veggo: su l' orlo della tomba
Io spargo invan pianto e querele.
Ores. È il fato
Del padre mio, che te condanna a morte.
Clite. Ahi me lassa! che vita e nutrimento
Diedi a tal serpe. Eran dei ver presaghi
I sogni miei.
Ores. Cui non dovevi, hai spento:
Ciò che soffrire or non dovresti, or soffri (*).

CORO

Di tal coppia la sorte anco si pianga
Ma poi che fine il travagliato Oreste
A tante stragi impose, ne conforti
Che l' occhio omai di queste case è salvo.

STROFE

Giusta venia solenne
Alle genti di Priamo ·
Alfin la pena: or nell' eccelso tetto
D' Agamennon pur venne
Un gemino leon, gemino Marte.
E già tutta sua parte
Spiuse a buon fin chi ritornò dal bando,
Pien de' divini ammonimenti il petto.
Or fausto grido alzando,
Ei s' applauda, ritolte a tanti danni
Le regie case, e le fortune avite
Non più da due tiranni
Contaminate, attrite.

ANTISTROFE

A chi pugnar godea
Pugna d' occulte insidie,
Occulta or venne insidiosa pena;
Ed il colpo reggea
La verace di Giove inclita prole,
(Cui l' uom Giustizia suole
Rettamente nomar), contra i nemici
Morte spirando con irata lena;
E (qual dicean gli auspicj
Del profetante dio che in ampio speco
Nell' umbilico della terra ha sede) (12),
Or con l' inganno cieco
La ingannatrice fiede.

EPODO

Fermo han gli dei non favorir perversi:
Ed è il celeste impero
Degno si onori. Or dato
È mirar nuova luce: ecco, vedersi
Or può rimosso il fiero
D' este case poter, che te gran tempo
Tenne a terra prostrato.
Un più felice tempo
Entrerà quella soglia, allor che tersa
Ed espiata fia d' ogni sozzura.
Per chi finor d' avversa
Si querelò ventura,
Omai fortuna imprende
Fausto dado a gittar: luce risplende (*).

ORESTE, CORO

Ores. Mirate d' Argo la tiranna coppia,
Gli struggitori degli averi miei,
Di mio padre uccisori. Eran superbi,
Dianzi in trono sedenti: ancor l' un l' altro
(Per quanto è dato argomentar gli affetti)
S' amano, e salda è la giurata fede.
Giuraro insieme al genitor dar morte,
E morti insieme anco giacer. Compiuto
È il giuramento. — O voi che consci siete
Di sì orrendi misfatti, ecco, mirate
L' artificio che il mio misero padre
Inviluppando, e mani e piè gli avvolse.
Spiegatelo, mostrate ai circostanti
L' empio involucro; onde pur vegga il padre,
No 'l padre mio, ma di natura, il Sole,
Che tutto osserva, di mia madre vegga
Le impure colpe; e testimon mi sia,
Che giustamente io la punia di morte. —
Nulla dico d' Egisto: ebbe la pena
Che adultero aver dee. — Costei l' inganno
Fece al marito, a lui, donde già in grembo
Peso portò di cari figli un tempo
Amati figli, ed abborriti poi.
E che ti par? fiera murena (13), o vipera
Che sol toccando, anco non morda, uccide,
Ben fu costei che sì funesto arnese
Osò pensar: come degg' io nomarlo?
Rete da fiera? o drappo, onde si copre
D' uomo estinto la bara? E l' uno apporvi,
E l' altro nome puoi. Sì reo strumento
Abbia il ladron che la sua vita campa
D' assassinio e rapina: ei con tal fraude
Molti uccidendo, a molte imprese il petto
Scaldi vieppiù. — Donna siffatta in moglie
Deh giammai non mi tocchi! Morir prima
Possa io digiuno e di nozze e di figli!
Coro Ahi ahi, triste opre! Orrida morte infame
Si fu, Atride, la tua. Ma poi la pena
Sorge pel reo.
Ores. Rea fu davver costei?
O rea non fu?... Ma questa veste è prova,
Ch' essa il ferro d' Egisto entro quel sangue
Tinse e ritinse. Ancor le macchie, ond' era
Tutta intrisa, traspaiono. Dei fatto
Or m' applaudo, ed or gemo, al guardar questa
Tunica parricida; e m' addolora
Il delitto, e la pena, e tutta insieme
Questa schiatta d' Atreo, poi ch' io non traggo
Di mia vittoria invidiabil frutto.
Coro Uomo non è che impunita tutta passi
Sua vita: il fio de' falli suoi chi tosto
Sconta, chi tardi.

(*) Parte, traendo Clitennestra dentro la scena.

(*) Si apre la scena, e si veggono i cadaveri di Clitennestra e di Egisto.

Ores. Altri ciò pensi: io penso
Quel ch' or sarà. Siccome auriga in corso,
Fuor di via tratto, i contumaci spirti
Me già vinto trasportaun: il terrore
Trista canzon mi mormora nell' anima
E il cor mi balza. Or mentre in senno io sono,
A congiunti ed amici annunzio dico,
Ch' io non senza ragion la madre uccisi,
La scelerata parricida madre,
Odio de' numi. Incitamento al colpo
Il fatidico Apollo ancor m' aggiunse,
Me per tal fatto preannunziando indenne
D' ogni rea taccia: e non dirò qual pena
M' intimò, nol facendo: imaginarne
Tutto l' orrore non potria nessuno.
Ed or vedete: in man questo recando
Supplice ramo, e questo serto in fronte,
A Delfo io m' incammino, ove d' Apollo
È il tempio, e l' ara, e l' inestinto foco.
Fuggir da questa consanguinea strage
M' impose il nume, e non drizzar miei passi
Ad altre soglie. In tutti d' Argo appello
I cittadini ad attestar le colpe
Qua un dì commesse: e ch' io esule errando
Lungi da questa terra, e vivo e morto
Voce d' empio fuggendo....
Coro Ah no: fu giusto
L' oprar tuo, nè a maligna iniqua fama
Soggiacer dei, nè presagir disastri.
Felicemente Argo franrasti, il capo
Di due draghi troncando.
Ores. — Ahi ahi! che veggo?
Come Gorgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne: e d' affollate serpi
Attorte i crini... Io più non resto.
Coro Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti:
Non lasciar che il timor troppo ti vinca.
Ores. Non fantasie, non fantasie: le Furie
Della madre son queste.
Coro Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l' animo ti piomba.
Ores. — Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi; e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.
Coro Fa cor; d' Apollo t' avvicina all' ara:
Ei ti sciorrà da questi mali.
Ores. Voi
Non le vedete: io sì le veggo; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.
Coro Deh ben t'avvenga, e il dio che su te veglia,
Providamente ti soccorra all' uopo!

CORO

Terza procella è questa,
Che impetuosa su le regie case
Passò. Sorte funesta
Primiera i figli di Tieste invase:
Loco secondo il regicidio tenne,
E il signor degli Achei spento nell' acque
Di queto bagno giacque.
Alfin salvezza in terza vece or venne....
O dico ultimo fato?
Quando mai, quando colma la misura
Sarà? quando pacato
Fia che dorma il furor della sventura?

NOTE

(1) Prestano il titolo alla tragedia le ancelle componenti il Coro, le quali vengono su la scena portando le libazioni da farsi alla tomba di Agamennone; non altro significando in greco il nome *Coefore*, che *portatrici di libamenti*. E appare da qualche detto del Coro istesso, che coteste donne fossero forestiere, fatte schiave in guerra; probabilmente Troiane.

(2) A questo luogo evvi una lacuna nel testo, nè si può dire di quanti versi.

(3) E qui pure è mutilo il testo.

(4) Che propriamente fosse questo tessuto, e di qual uso, il poeta nol dice, e noi non ci attentiamo di definirlo. Euripide nell' *Elettra*, intento a schernire obbliquamente i mezzi di riconoscimento imaginati da Eschilo, fa che il vocabolo adoperato dal nostro poeta in senso indeterminato, significhi espressamente *la veste, in cui, al tempo dell' uccisione di Agamennone, Oreste fu trafugato*: onde al vecchio che interroga Elettra, se più non vi riconoscerebbe l'opera della sua spola, Elettra risponde:

Quando Oreste fuggì, non sai ch' io m' era
Tenera ancora? E s' anco a lui le vesti
Tessute avessi, allor fanciullo, or come
Portar potria que' panni, ove cresciuto
Con la persona anco il vestir non fosse?

Ma chi conosce le acri e non sempre generose gare de' poeti, non avrà ribrezzo di credere, che il più giovine tragico torcesse quella locuzione al senso più disadatto, onde trarne qualche ridicolo a spese del più provetto. Tengo adunque col parere dello Stanleio e del Butler, che non la veste, ma qualche altro lavoro di tessitura qui mostri Oreste ad Elettra per farsi da lei riconoscere.

(5) L' esistenza degl' *Iperborei*, e dove precisamente abitassero e da che traessero il nome, fu argomento di disputa fra gli antichi e fra' moderni scrittori. Erodoto (lib. IV. 13. 32. e seg.) ne parla dubitando sul detto degli altri; ma ciò che rileva per l' intelligenza di questo passo, è l' opinione, in che erano gli antichi, della beata sorte di cotesto popolo, al quale e vita lunghissima attribuivasi, e ogni altro titolo di felicità. *Gens felix, si credimus, annoso degit ævo, fabulosis celebrata miraculis*, Plin. lib. IV. 12; e Pomponio Mela III 5 *Diutius quam ulli mortalium et beatius vivunt*. Onde *Iperborea sorte* per *fortunata oltre la umana condizione*.

(6) Null'altro sappiamo dire quanto all' assimilazione di Clitennestra con una *Cissia guerriera*, fuorchè i Cissj, popolo della Persia, furono assai bellicosi. Pensa lo Schutz, che forse alludesse il poeta a qualche stratagemma guerresco di quelle genti, simile in qualche modo alla tunica adoperata da Clitennestra per uccidere il marito, siccome Erodoto lib. VII. 85. scrive de' Sagarti, altro popolo della Persia, *i quali non portano altr' arme, fuorchè pugnali, ed usano funi di pelle, nelle quali fidando vanno alla guerra; e il modo del loro combattere è questo: quando si sono azzuffati co' nemici, gettano le funi che alle estremità hanno de' cappi, e ciò che prendono con esse, o cavalli od uomini, traggono a se, e gli avviluppati*

ne muoiono. Ma è da considerare, che non avrebbe Erodoto, parlando de' Cissj e delle loro armature, taciuto ciò che vi fosse stato di più notabile, come appunto nol tacque in proposito de' Sagarti.

(7) Da ciò che il Coro ne dice sul fine della tragedia, par certo doversi qui intendere per questa *terza tazza di sangue* la morte di Egisto, contando per la prima l'uccisione dei figliuoli di Tieste; poi quella di Agamennone. Il Butler invece mette primo Agamennone; quindi Egisto; quindi Clitennestra; e trova *preclaro* artificio del poeta il far che Oreste soltanto lo accenni, astenendosi dal parlare apertamente di cosa, da cui abborre natura. Ma non essendo in tutta questa parlata fatto motto di Clitennestra, non credo che con questa sola frase gittata come per aggiunta al precedente concetto, volesse il poeta a lei riportarsi; nè veggo altronde per tutto il dramma, che Oreste parli con tale riserbo della propria madre, e della uccisione ch'egli ne medita.

> ....*ad io, qual drago,*
> *L' ucciderò.*

dicea poco sopra.

(8) Nel testo il concetto è così espresso: *dico a questo di qua invigilare sul resto, addirizzando le imprese della mia spada*. Or non è piano a definire a chi si rivolga Oreste con tali parole. Alcuni annotatori intendono a Pilade; ma oltrechè Pilade dee con Oreste entrar nella reggia per eseguirvi insieme con lui la scena de' due finti Focesi, troppo sarebbe per esso il costituirlo *addirizzatore dei cimenti del brando*, e meglio che ad un mortale, si converrebbe a un iddio. Però senza punto alterare la lezione del testo, io mi terrei certo di non errare, intendendo che Oreste accenni il simolacro di Giove o di Apollo, e dica; *a questo io raccomando di vegliare sul resto, e d'addirizzare i miei colpi*. Notissima cosa le statue degli dei, principalmente di Giove e di Apollo, poste su le piazze, a' crocicchj, e dinanzi alle case. Come adunque nell'*Elettra* di Sofocle, ove Clitennestra uscita su la via per sacrificare ad Apollo, prima pure di nominarlo, comanda all'ancella di recare le offerte a *questo nume*, indicandole il simolacro con mano; qui pure Oreste, segnando ai presenti la statua dell' uno o dell'altro iddio, si tolse al bisogno di nominarlo, e disse più efficacemente.

(9) Altea, figliuola di Testio. Fu madre di Meleagro; e favoleggiarono che le Parche al nascer di lui ponessero un pezzo di legno nel foco, decretando che tanto quegli vivrebbe quanto durasse quel tizzo. La madre, ciò saputo, sottrasse il tronco dal foco, e lo conservò, finchè sdegnata col figlio per la uccisione dei proprj fratelli, da lui operata, lo pose novamente ad ardere; e quindi

> .... *Meleagro*
> *Si consumò al consumar d' un tizzo.*
> DANTE, *Purg*. XXV.

(10) Figlia di Niso re di Megara. Avea questi un capello rosso, da cui dipendeva la conservazione del regno e della vita di lui. Minosse re di Creta assediò Megara; ma non potendola conquistare, finchè su la testa di Niso rimanea quel capello, indusse la figlia col dono di un aureo monile a tradire il padre, togliendogli il crine fatale, ond' esso morì, e la città fu espugnata. Altri narrano ciò fatto da Scilla per solo amore a Minosse.

(11) La strage, che le donne di Lenno commisero ne' loro mariti, quando questi tornarono dalla guerra di Tracia. E il furore micidiale di quelle mogli ebbe origine dal dispregio, in che esse tenevano il culto di Venere: la dea se ne vendicò, inspirando loro tale odio contro i mariti, che tutti gli uccisero; e così trovarono poi nel delitto la pena.

(12) Piaceva a' Greci di credere Delfo collocata nel punto medio della terra; quindi frequentissima presso i poeti la perifrasi dell' *oracolo* o del *tempio posto nell' umbilico della terra*, per significare il tempio o l' oracolo di Apollo in quella città della Focide. E fu origine o forse pretesto di tale credenza un favoloso racconto: che volendo Giove una volta determinare il mezzo del mondo, spedì nello stesso tempo due aquile di pari velocità, l' una dalla parte dell' oriente, l'altra dell' occaso, ed ambedue nello stesso tempo vennero a posarsi in quel luogo: onde a ricordo furono nel tempio di Apollo consacrate due aquile d' oro.

(13) Perchè non paia troppo strano, che Oreste nell' eccesso dell' ira contro la madre, le dia nome di *murena*, pesce di mare, sol noto comunemente per aver fatto già tempo l' onore e la voluttà delle cene de' sontuosi Romani, è da sapere che cotesto animale, per figura e conformazione di corpo, non meno che per istinto, molto simigliante ai serpenti (onde *muræna ferox* è detto da Ovidio), era creduto venire in secco sul lido ad accoppiarsi con essi, e partecipare della loro velenosa potenza. « *In sicco littore lapsas* » (*murænas*) *vulgus coitu serpentium impleri putat.* » Plin. (*His. Nat.* IX. 23.) Il rinomato Lacépède così ne scrive, (*Hist. Nat. des Poissons*, tom. V, Seconde Partie, art. *Morénophis Hélène*): « Cette Murénophis » est la *murène* des anciens... semblable aux serpents » par sa conformation presque cylindrique, ainsi que » par ses proportions déliées... Aristote et Pline ont » même prétendu (et l'opinion de ces grands hommes » est assez vraisemblable) que la murénophis pouvait, » comme l' anguille et comme les serpents, ramper » pendant quelques moments sur la terre sèche, et » s' éloigner à quelque distance de son séjour habi- » tuel... Tant de rapports avec les vrais reptiles nous » ont engagés à joindre le nom d' *ophis*, qui veut » dire *serpent*, à celui de *murène*... Les dents de la » murénophis hélène étant fortes, nombreuses et po- » intues ou recourbées, sa morsure a été souvent as- » sez dangereuse pour qu'on ait cru que ce poisson » était venimeux... Le mâle et la femelle pendant » leur accouplement, semblable à celui des couleuvres, » entrelacent leurs queues et leurs corps déliés... et » c'est cette conformité entre l'accouplement des cou- » leuvres et celui des hélènes, qui a fait croire à tant » de naturalistes, et persuade encore aux Grecs mo- » dernes, que les serpents s'accouplent avec les mo- » rénophis, qui leur ressemblent par un si grand nom- » bre de traits extérieurs. » Sul qual supposto maritaggio non è inelegante il passo di Oppiano (*de Piscat.* l. 544.), che così può darsi tradotto:

> *Della murena una non dubbia fama*
> *Parla, che il serpe a lei s'ammoglia, e ch'essa*
> *Di sue nozze bramosa a lui bramoso*
> *Move dall' onda. Allor che dentro acceso*
> *Tutto si sente d' amorosa foga,*
> *L' acre vipera infuria, e presso al labbro*
> *Del mar si striscia. Ivi una cava pietra*
> *Cerca d' intorno, ove il funesto tosco*
> *Vomitando deponga, e del rio dente*
> *La mortifera rabbia, onde alla sposa*
> *Più mite e grazioso appresentarsi.*
> *Allor si rizza, e dalla spiaggia appella*
> *Col suo fischio l' amica. Ode quel suono*
> *L' atra murena, e se ne vien veloce*
> *Più che saetta: essa dal mar, da terra*
> *Esso fin sopra ai biancheggianti flutti,*
> *Spiccansi a gara ad incontrarsi; ed ambo,*
> *L' uno dell' altro ardentemente cupidi,*
> *S' avviticchiano insieme; e l' anelante*
> *Sposa, la bocca spalancando, il capo*
> *Piglia del serpe, e sel tien dentro. Esausto*
> *Il piacer del connubio, alle marine*
> *Sedi usate ella riede; e il disnodato*
> *Corpo striscioni riconduce lui*
> *A' terrestri covili ecc.*

LE EUMENIDI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

LA PIZIA
APOLLO
ORESTE
CORO DELLE EUMENIDI
L'OMBRA DI CLITENNESTRA
MINERVA
MERCURIO
AREOPAGITI
POPOLO D'ATENE
UN BANDITORE
SACERDOTESSE DI MINERVA

SCENA — *Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo: poi l'interno del tempio: poi quello di Minerva in Atene.*

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo.

LA PIZIA

La Diva terra io primamente adoro,
Profetessa primiera (1); e Temi poi,
Che seconda alla madre, com' è fama,
Quest' oracolo tenue. In terza vece
A lei che il seggio abbandonò volente,
Succedea della Terra un' altra figlia,
La Titanide Febe; e questa a Febo
Lo cesse poi per natalizio dono (2):
Febe, onde il nome ei derivò. Lasciato
Il Delio lago e la natia sua rupe,
E di Pallade quindi ai portuosi
Lidi approdato, in questa terra ei venne,
Del Parnaso alle sedi. A lui corteggio
Facean devoto di Volcano i figli (3),
E la via gli sgombràr, culto e securo
L' aspro rendendo infesto suol. Qua giunto,
Il popolo con molto onor l' accolse;
E Delfo re di questa terra. A lui
Di fatidico spirto il petto invase
Giove, e il locò quarto profeta in trono;
E Febo or è, che di suo padre Giove
Qui gli oracoli parla. Io questi numi
Adorando, preludo: e i preghi miei
Anco Pallade ottien, che innanzi al tempio
D' Apollo ha sede, e venero le Ninfe
Abitatrici del Coricio speco,
Grato ospizio de' numi (4). E Bromio anch'esso
Tien questi lochi, e non l' obblio, chè duce
Alle Baccanti, ei fe' di Penteo scempio,
Qual di misero lepre. Indi le fonti
Invocando del Plisto, e di Nettuno
La possa, e Giove compitor di tutto,
Sul sacro seggio a profetar m' assido.
Deh con ottimi auspicj entrar nel tempio
Questi dei mi concedano: e le sorti,
Com' è rito, seguendo i consultanti,
Greci sien pur, ne vengano (5): qual pose
Ordine il Dio, vaticinando io serbo. (*) —
Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; mi manca la lena;
Vo con le man più che col piè: provetta
Donna, se colta è da spavento, è un nulla;
Pari in tutto a un infante. — Entro nel sacro
Adito, e veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue la man grondante,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d' ulivo in larghe fasce
Di bianca lana avvoltolato. Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma.... Donne non già; Gorgoni io dico....
Ma nè Gorgoni pur, nè somiglianti
Sono a quell' altre che dipinte vidi
Rapir le cene di Fineo (6). Senz' ali
Son queste, e negre, e abbominande in tutto.
Russan con ributtanti aliti: un tristo
Umor cola dagli occhi: il vestimento,
Qual non lice indossar nè visitando
I seggi degli dei, nè de' mortali
Le case entrando. Una simil genìa
Non vidi io mai; terra non è che possa
Di nudrir cotal razza impunemente
Senza dolor nè lagrime vantarsi. —
Ma di ciò cura abbia il possente Apollo,
Signor del tempio; ei sanator; profeta;
Ei di portenti interprete; e le case
Anco degli altri ei sa purgar, se il vuole.

(*) Entra nel tempio, donde spaventata ritorna precipitosamente su la scena.

Interno del tempio.

APOLLO, ORESTE, MERCURIO,
CORO DELLE EUMENIDI CHE DORMONO

Apol. No, tradirti io non voglio; a te dappresso,
E lungi ancor, sempre su te vegliando,
Non sarò mite agl' inimici tuoi.
Qui vedi queste furibonde immerse
Nel sonno: antiche vergini esecrande,
A cui nessun, nè dio, nè uom, nè fiera,
Si mesce mai. Per mal oprar sol nate,
L' orrido buio e il Tartaro sotterra
Abitan esse, e l'abbominio sono
Degli uomini e de' numi: or tu le fuggi,
Nè la fuga lentar. Te inseguiranno
In terra, in mar, nell' isole, per tutto;
Ma tu prosegui il tuo cammino, e stanco
Non t' arrestar, fin che venuto sei
Alla città di Pallade. Là siedi,
Abbracciando l' antico simulacro
Dell' alma dea: là vi sarà chi debbe
Giudicar questa lite; e sussive
Parole e modi troverem, da trarti
Di tutti guai; poi che t' indussi io stesso
A portar morte nel materno petto.

Ores. Sire Apollo, tu il giusto oprar ben sai;
Me non porre in non cale il poter tuo
Del buon evento è securtà.

Apol. Rimembra,
Che il timor non ti vinca. — E tu, Mercurio,
Che fratello mi sei di comun padre,
Il custodisci; e poi che nome porti
Di condottier, tu ben conduci e guida
Questo supplice mio. Sacro anche a Giove
È de' supplici il dritto, e anch' ei l' onora.

L' OMBRA DI CLITENNESTRA, CORO

Clite. Sì, dormite, dormite! — Olà: di sonno
D' uopo è forse? Da voi così negletta
Fra la turba de' morti, errando carca
D' obbrobrio vo, perchè omicida fui,
E altissima ne porto infame taccia;
Mentre per me, ch' ebbi sì atroce offesa
Dai più congiunti miei, niun nume a sdegno
Si commove, per me da matricide
Mani svenata. Ecco, mirate i colpi:
Con l' anima miratell; chè quando
Dormono i sensi, in chiara luce è l' anima,
E vede aperto de' mortali i casi (7).
Voi de' miei doni assai gustaste: molto
D' abstemie libagioni a voi su l'ara
Sparsi, e imbandii notturne cene, in ora
Agli dei non comune (8). Eppur ciò tutto
Veggo a terra calpesto; e quei sen fugge,
Come daino, spiccato agile un salto
Fuor di mezzo le reti, in ch' era preso,
E sogghignando vi deride. — Udite
I detti miei: pensier di me vi prenda,
O sotterranee dee. Son io che voi
Ne' sogni appella: io Clitennestra sono.

CORO
(*russa*)

Clite. Russate pur: lungi frattanto ei fugge;
Chè adoratore egli non è de' numi
Amici miei.

CORO
(*russa*)

Clite. Forte tu dormi, e nulla
Di me ti cale. E il matricida Oreste
Ratto s' invola.

CORO
(*sbadiglia*)

Clite. E non ti levi omai?
Ch' altro destin, fuor che mal fare, è il tuo?

CORO
(*sbadiglia*)

Clite. Stanchezza e sonno, congiurati insieme,
Fiaccato, emunto hanno il furor di questa
Terribil draga.

CORO
(*sognando*)

— Piglia, piglia, piglia;
Piglia; all' erta.

Clite. Tu in sogno or vai la fiera
Inseguendo, e latrando al par di cane
Che mai non lascia il naturale istinto.
Che fai? Sorgi; lassezza non ti vinca:
Non ignorar, dal sonno stupidita,
Il comun danno. Abbi dolor del giusto
Mio rampognar: chè la rampogna è sprone
A cor che sente. Una seconda volta,
Or via, l' insegui, sovra lui soffiando
Fiato di morte, e col vapor, col foco
Del tuo ventre l' investi, emacia, ed ardi.

CORO

Olà, destati, sorgi, e sveglia l' altre. —
Dormi ancora? Ti leva; e scosso il sonno,
Veggiam se falsa vision fu questa.

STROFE I.

Ahi sciagura, sciagura! Ahi grave danno
Soffrir ne tocca, o mie compagne (e guai
Già sopportammo assai),
Duro, ahi lassa, cordoglio, acerbo affanno!
Fuor delle reti uscì la fiera e sciolta
Sen va da noi lontano.
Ah! nel sonno sepolta,
Scampar la preda io mi lasciai di mano.

ANTISTROFE I.

Figlio di Giove, un furator tu sei,
Tu che nume novello antichi numi

Di conculcar presumi (9);.
Quando l' avverso a' genitori e dei
Supplice tuo tu favoreggi e coli,
E sendo Iddio, con fraude
Un matricida involi.
Chi vorrà di giust' opra a ciò dar laude?

STROFE II.

Tal ne' sogni or mi giunse
Voce a ferir d'obbrobrioso scorno,
Che qual d' auriga aspro flagello acuto,
Nel più vivo mi punse;
Ed a' precordi intorno,
E nel largo del core ancor mi dura
Del percussor temuto
Grave il ribrezzo e la paura.

ANTISTROFE II.

Queste le imprese sono
De'nuovi dei, che per non giusta guerra
Dominatori si levâr del mondo.
Da sommo ad imo il trono,
Che centro è della terra (10),
È stillante a veder di mal versato
Sangue, e dal tocco immondo
Di sacrilega man contaminato.

STROFE III.

E tu stesso quell' empio
Inducesti, tu dio, ne' penetrali
Del fatidico tempio,
Contra le leggi degli dei le inique
Proteggendo mortali
Opre, e i fatali
Dritti rompendo delle Parche antique.

ANTISTROFE III.

Grave a me pure insulto.
Ma indarno ei fugge, e per fuggir non resta
Tanto suo crime inulto.
Chè Giustizia sotterra anco l' aspetta;
E su la rea sua testa
Piombar funesta
In qual sia loco sentirà vendetta.

APOLLO, CORO

Apol. Via tosto, fuor di queste soglie; i sacri
Miei recessi sgombrate: o tu nel petto
Rapido serpe, che dall' arco io vibro (11),
Ricevendo, per spasmo getterai
Un' atra schiuma, il raggrumato sangue
Vomitando che agli uomini succhiasti.
Qui venir non vi lice: ite ove loco
Han capitali pene, e strappar d' occhi,
E uccisioni; ove ne' figli spento
Il seme vien dell' uman germe; dove
Son mozze membra, e lapidate genti,
O pietà domandanti in lunghi gemiti
Su aguzzo palo infisse. Udiste, o dive
Dagl' iddii detestate, il genio vostro
In qual festa si piace? E ben l' avvisa
Tutta vostra apparenza. Abitar l' antro
Di leon sanguinario a voi conviensi;
Non volteggiarvi, abbominevol razza,
In queste sacre auguste soglie. Lunge
Ite di qua senza pastor pascendo;
Chè di tal gregge alcun iddio non cura.
Coro Odi, Apollo, me pur. Tu del misfatto
Correo non sei: tutto egli è tuo; tu solo
Sei reo di tutto.
Apol. E che vuoi dir? Più aperto
I tuoi sensi dispiega.
Coro Imposto al figlio
Hai d' uccider la madre.
Apol. Io le vendette
Far del tradito genitor gl' imposi.
Coro Quindi fautor di nuova strage entrasti
Apol. E comando gli fea che a questo tempio
Venisse.
Coro E noi che il seguitammo, insulti i
Apol Voi qua il passo portar non si conviene.
Coro Officio è nostro.
Apol. Opra d' onor i Fa' pompa
Del bello ministero.
Coro I matricidi
Da tutte case allontaniamo noi.
Apol. E che di donna che il marito uccide?
Coro Quella non puote a parricida strage
Equipararsi.
Apol. In nullo conto hai dunque.
La fe' giurata del gran Giove in nome
E di Giuno Gamelia; e va negletta
Anco e sprezzata in tua ragion Ciprigna,
Donde pur si derivano a' mortali
Le più care delizie. A sposo e sposa
Dato è dal fato il talamo, e più sacro
Esser debbe del sacro giuramento
Or se tu lasci che l' un l'altro uccida,
Nè te ne cal, nè volgi irato il guardo
Su chi taut' osa; ingiustamente, io dico,
Or tu persegui Oreste. Io ben ti scorgo
Contra l' un furibonda, e più vêr l' altra
Più mite assai. Ma la ragion d' entrambi
Con giusto acume esplorerà Minerva.
Coro Mai non sarà che d' inseguir colui
Io mi rimanga.
Apol. Inseguilo, e più ancora
Dietro lui t' affatica.
Coro Agli onor miei
Tu non detrar con dileggianti detti.
Apol. Io posseder gli onori tuoi non bramo.
Coro Poi che d' alta tu godi nominanza
Presso al trono di Giove. Or io seguendo
N' andrò colui, mentre il materno sangue
Chiede vendetta.
Apol. Io difensor gli sono.
Lui supplicante io salverò: chè sempre
Di derelitto supplice tradito
Grave a' mortali ed a' celesti è l' ira.

Tempio di Minerva in Atene.

ORESTE

Pallade eccelsa, io per voler d' Apollo

A te vengo: benigna accogli un reo,
Non però inespiato e non impuro
Le mani ancor: chè in altri templi entrando,
E conversando co' mortali, asterse
Ho la contratta macchia. Alfin, varcato
E terra e mar, sempre seguendo i sacri
Cenni d' Apollo, alle tue soglie, o diva,
Al simulacro tuo giungo, ed aspetto
Qui della lite la final sentenza.

CORO, ORESTE

Coro Ecco ecco, il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo, e qual su l' orma
Va di ferito caprioio il cane,
Le sue poste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo faticoso: ho scorso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. — Ei qua d' intorno
S' appiattò certamente: alle mie nari
Un odorar d' umano sangue arride.

Spiate attente,
Tutto spiate il tempio,
Sì che quinci non possa ascosamente
Fuggir quell' empio.

STROFE

Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avviticchiato al sacro
Della Dea simulacro;
Nè ancor sopporsi al poter nostro intende.

ANTISTROFE

Ma il pur dovrà, poi che una madre esangue
Per lui giacque, ed oh fato!
Più raccor non è dato
Su la terra cosparso il vital sangue.

EPODO

Però t' è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch' io da te desuma
Pasco a mia sete nella fiera beva:
Indi spolpato e dissanguato, vivo
Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti,
Del matricidio a sodisfar le pene.
Là vedrai qual riceva
Degna mercè chi fu agli dei cattivo,
O all' ospite, od a' suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d' ogni delitto
Conoscitore, ha sede:
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Ores. Io perito di mali, anco so molte
Vie di purgarli; e so parlar se d' uopo;
E se d' uopo, tacer; ma in tal querela
Saggio maestro favellar m' impone.
Dorme or quel sangue: dalla man l' impressa
Macchia svanì: del matricidio è tolta
L' infezion, poi che di Febo all' ara
Tosto il purgai con sagrificj: ond' io
Qua innocuo stommi, e quindi a me far uso
Di lungo e franco ragionar fia dato.
Tutto il tempo cancella, ed or con pure
Labbra la dea di questo suol regina,
Pallade invoco aiutatrice; ed ella
Me, io mio regno in sua tutela, e d' Argo
Il popolo terrà fido a lei sempre
Ben giustamente, e federato in tutto.
Deh! sia ch' ella il piè mova, ovver s' assida
Lungo le rive del natio Tritone,
O, come prode capitano, il campo
Torni di Flegra a visitar, deh venga
Al soccorso de' suoi (che pur da lunge,
Diva essendo m' intende), e me da queste
Persecutrici in libertà riponga!

Coro Te non Apollo o di Minerva il braccio
Scamperà dal mal fine, e che da tutti
Derelitto, negletto, e fatto ignaro
D' ogni diletto, il tuo corpo divenga
Esca all'Erinni, esangue scheltro, ed ombra. —
Non rispondi, e disprezzi i detti miei,
Tu a me nudrito e sacro? E sì fra poco
Di me pasco sarai, vivo, non pria
All' altar come vittima svenato;
E carme intanto affascinante udrai.

Su via, compagne, il piè si mova in danza,
Mentre del fiero canto
Spiegar la lena, ed insegnar ne piace
Qual su' mortali esercitiam possanza.
Amism di giuste il vanto
Noi; nè ad uom che le man pure protende,
Nostro furor s' apprende,
E quei mena sua vita in franca pace.
Ma se al par di costui, di scelleranza
Osa far prova, e intrise
Le man di sangue all'altrui guardo occulta;
Noi delle genti uccise
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator, qual merta.

STROFE I.

O notte, o genitrice,
Che d'ogni nom che per sempre ha chiuso il ciglio,
E di chi vede il giorno
Me partoristi nutrice,
Odimi, o madre. Di Latona il figlio
Onta mi reca e scorno,
Questa già mia pel matricidio orrendo
Preda a me ritogliendo. —
Su la devota vittima,
Senza toccar di lira,
Inno l' Erinni or cantino
Che demenza, delirio, insania inspira,
E lega i sensi, e sugge
A' mortali la vita, e la distrugge.

ANTISTROFE I.

Già la potente Parca,
A noi filando incommutabil sorte,

Tal n' assegnò vicenda:
Onde chi 'l giusto varca,
Suoi congiunti ponendo a iniqua morte,
Noi fin che all' Orco ei scenda,
Perseguitiam, nè gir laggiù pur anco
Lasciam securo e franco. —
Su la devota vittima,
Senza toccar di lira,
Inno l' Erinni or cantino
Che demenza, delirio, insania inspira,
E lega i sensi, e sugge
A' mortali la vita, e la distrugge.

STROFE II.

Eran questi nascendo a noi commessi
Officj un dì; ma nè con man gli dei
Mai violar, nè alcuna
Comunanza di mensa aver con essi
Conceduto ne venne, e non di bianchi
Pepli andar cinte i fianchi:
Bensì tutte de' rei
Por le case a soqquadro e la fortuna,
Quando morte al congiunto osa il congiunto
Recar. Tosto con rapido
Piè chi sparso ha col ferro il nuovo sangue
Noi seguiam, benchè forte, e lui raggiunto
Rendiam nuda ombra esangue.

ANTISTROFE II.

E zelo abbiam che a perturbar non venga
Mai tal cura la pace ad altro nume,
E innanzi a lor mai lite
Non si porti di ciò; quando non degna
Tener Giove ragione a sì perversa
Genia di sangue aspersa.
Quali in più chiaro lume
Appo i mortali a sommo onor salite
V' ha rinomanze, dall' orrevol culto
Sprezzate a terra cadono,
Poi che le giunge ad occupar la nostra
Negro-avvolta potenza, e con l' insulto
Del duro piè le prostra.

STROFE III.

Però che il salto
Da lunge io spicco, e scendere
Fo del mio piè tutta sul reo dall' alto
La grave possa;
Ed ei che fugge a tutto corso, reggere
Non vale a quella scossa.

ANTISTROFE III.

Cade, nè donde
Pur se n' avvede, attonito.
Tal la colpa in sua mente atra diffonde
Tenebra folta:
Nube offusca sua casa, e un alto gemito
Quindi echeggiar s' ascolta.

STROFE IV.

Tremende, accorte, intese
L' opre comince a compiere,
Delle malvage imprese
Memori, e sorde a supplichevol prece,
Noi seguitiam la vindice,
Che divisa da' numi a noi si serba,
Oscura vece,
Del par che a'ciechi anco a'veggenti acerba.

ANTISTROFE IV.

Or chi fia de' mortali
Che noi non tema e veneri,
In ascoltando a quali
Doti sortinne e ministero il fato?
Scende d' antica origine
Tal dono in me; nè da spregiar son io,
Benchè locato
Sia tra l' ombre sotterra il seggio mio.

MINERVA, ORESTE, CORO

Mine. Da lunge ho il suon di questa fama udito,
Là in riva allo Scamandro, in quella terra,
Cui degli Achivi i condottieri e i prenci
Hanno sacra al mio nume, egregia parte
Di lor conquiste, e di Teseo ne fero
Per tal modo ai nepoti inclito dono (12).
Io di là venni, anco senz' ali, in rapido
Corso strider facendo incontro ai venti
L' egida cava, in questo cocchio tratta
Da corsier vigorosi. Ed or qui veggo
Nuova assemblea, che non terror mi reca,
Meraviglia bensì. Chi siete voi?
Del par ciò chieggo ed a quest' uom seduto
Appo il mio simulacro, e a voi diverse
D' ogni natura, e non vedute mai
Dagli dei fra le dee, nè umano aspetto
Raffiguranti.... Ma dileggio e scherno
Far di quel che deforme han la persona,
Non è decoro, e la giustizia il vieta.
Coro Tutto in breve saprai, figlia di Giove. —
Prole siam noi dell' atra notte, e Dire
Siam sotterra nomate.
Mine. Or sì, conosco
L' origin vostra e i nomi.
Coro Apprender forse
Anco vorrai l' officio mio.
Mine. Se il dite,
L' apprenderò.
Coro Fuor delle case in bando
Noi cacciam gli omicidi.
Mine. E all' omicida
Ove il fin della fuga?
Coro Ove il gioire
È ignota cosa.
Mine. Ed or quest' uom persegui
A cotal meta?
Coro Poi che farsi osava
Uccisor della madre.
Mine. E a ciò noi trasse
Forse il terror di qualche ira fatale?
Coro Qual v' è sì forte impulso, che sospinga
Al matricidio?
Mine. Una parlò finora:
E duo sono le parti.

Coro Ma costui
Niega giurar che non è reo del fatto.
Mine E a te giusta parere assai più cale,
Che oprar da giusta.
Coro Or come ciò? m'insegna
Tu che saggia sei tanto.
Mine. Ingiusta causa
Non la si vince a giuramenti, io dico.
Coro Prendila tu nel tuo consiglio, e retto
Ne pronunzia giudizio.
Mine. A me voi dunque
Di tal querela devolvete il fine?
Coro Sì; poi che te d'ogni alto onor ben degna
Noi veneriamo.
Mine. E che risponder vuoi,
Straniero, a ciò? Pria la tua patria esponi,
La tua schiatta, i tuoi casi; indi ribatti
Cotal taccia da te; se pur fidato
Nella giustizia, a questo altar dinanzi,
Qual supplice Ission (13), questa abbracciando
Sculta imagine mia, supplice siedi. —
Rendi risposta in chiare note a tutto.
Ores. Dalla regina pienamente il grave
Dubbio torrò degli ultimi tuoi detti. —
Io supplice non sono, e non più infetta
Di reo contagio è questa man, che tocca
Il simulacro tuo. Certa una prova
Te n'addurrò. Chi l'altrui sangue ha sparso,
Legge è che muto se ne stia, fin tanto
Che per opra d'alcuno ad espiarlo
Non corra il sangue di lattante verro:
E noi già cotal macchia in altre soglie
Detersa abbiam con vittime svenate,
E con onda corrente. — Eccoti sciolta
Di tal cosa la cura. Or ti fia noto
Il mio lignaggio. — Argivo io sono: il padre,
Tu il conoscesti; Agamennon, d'armata
Supremo duce, con la cui possanza
Non più città tu la città di Troia
Fatto hai. Tornato alle sue case, iniqua
Morte ei trovò, poi che la madre mia
Di negro cor, lui con astuti lacci
Ghermito, uccise: un fraudolento bagno
Testificò la strage. Ond'io che lungi
Esulando vivea, reduce in Argo,
L'empia mia genitrice alla vendetta
Del carissimo padre trucidato
Svenai, nol niego. E in questo fatto Apollo
Complice è pur, poi che tormenti atroci
Profetommi, ove i rei così puniti
Non avess'io. Se a dritto, o no, ciò feci,
Danne sentenza: io mi v'acqueto appieno.
Mine. Lite è questa maggior, che giudicarla
Vaglia un sol uomo: ed a me pur non lice
Acri contese definir di morte.
Or nondimen, dacchè purgato e mondo
D'ogni macchia nocente alle mie sedi
T'appressasti, in Atene a te ricetto
Io presterò; ma questa turba infausta,
Se non riesce alla vittoria, sgombri
Tosto di qua: dall'ira sua veleno
Cade sul suol, ch'è intollerabil peste.
Pur se ad esse restar, se partir tocchi,
Non a me spetta il pronunziar: ma quando
Qui tal giudizio a instituir si venne,
Io di giurati giudici di morte
Concilio comporrò, che in ogni tempo
Starà (14). Voi dunque e testimoni e prove
Apprestate al cimento: io qui fra breve
Riedo col fior de' cittadini miei,
Che la querela con verace senno
Definiranno, e il sacro giuramento
Con giusto petto manterran mai sempre.

STROFE I.

Coro Or si vedrem per nuova
Legge le antiche leggi andar sossopra,
Se la ragion di tale
Reo matricida vincerà la prova.
Ed a misfatto eguale
Tutte con facil opra
Fia che le genti il tristo esempio incenda,
E vibrar di mortali ferimenti
Più in avvenir frequenti
Per man de' figli i genitori attenda.

ANTISTROFE I.

Poichè l'ira di questa
Di Menadi falange irrequieta,
Che l'opre esplora occulte,
Non più il delitto inseguirà funesta.
Ma tutte morti inulte
Noi lascerem; nè meta
Nè scemamento al rio dolor che il preme,
Ritroverà chi da congiunta mano
Tradito grida; e invano
Porrà, misero! in noi l'ultima speme.

STROFE II.

Noi più nessun d'atroce
Colpo percosso or chiami,
Nè in flebil voce
Oh dea Giustizia! oh dive Erinni! esclami.
Ben avverrà che alcun tradito padre
In cotal suono
Gema, o ferita madre.
Invan: caduto è di Giustizia il trono.

ANTISTROFE II.

Ben della pena il grave
Rigor la mente e il core
Fiede, e le prave
Brame in petto sopprime util terrore.
Giova, pianto evitando, oprar prudenza;
Ma chi, se vuoto
Ha il cor d'ogni temenza,
Chi mai Giustizia onorerà devoto?

STROFE III.

Nè d'ogni legge
Sfrenata vita loderai, nè serva.
Al medio stato il primeggiante merto
Concesse il nume,
Ed ogni altro altramente ordina e regge.
Io parlo il ver. Proterva

D' empietà figlia è l' insolenza al certo;
Ma da saggio costume
La invocata, che tutte anime bea,
Felicità si crea.

ANTISTROFE III.

Ond' io non cesso
Dir: di Giustizia il santo altare onora;
Nè calpestarlo per guadagno rio
Con piè nefando.
La pena al fallo seguirà dappresso;
E degno fine ognora
L' aspetta. Or tutti a rispettar con pio
Contegno il venerando
Capo apprendan de' padri, ed il dovuto
Agli ospiti tributo.

STROFE IV.

Chi non costretto in bell' oprar si piace,
A mal fin non riesce,
Nè preda a morte interamente cade.
Ma quel che il giusto oltrepassando audace,
Tutto sossopra mesce,
Va dal turbo potente alfin sommerso,
Quando, rotta l' antenna, i lidi invade
Il vento avverso.

ANTISTROFE IV.

Ei chiama allor chi non ascolta, oppresso
Dalla feral tempesta;
Ma ride il Dio, l' empio veggendo lo tanto
Frangente avvolto, l' orgoglio dimesso,
Nè su l' onde la testa
Ergere. Urtando la felice sorte
Di Giustizia allo scoglio, ei muor non pianto
D' oscura morte.

MINERVA, CORO, APOLLO, ORESTE,
AREOPAGITI, POPOLO, SACERDOTESSE DI MINERVA,
UN BANDITORE.

Mine. Proclama, araldo; e della turba i moti
Reprimi, acqueta. La Tirrena tromba (15)
Riempiuta di fiato alto squillando,
Al concorrente popolo risuoni.
Pieno è il concilio: or di silenzio è d'uopo:
D' uopo è che tutta la città per sempre
Oggi apprenda mie leggi, e qual si debba
Giusta in tal lite proferir sentenza.
Coro Tu, sire Apollo, a' ministeri tuoi
Attendi: in ciò qual hai, dimmi, tu parte?
Apol. E testimone e difensor qui vengo
Di quest'uom che a'miei templi, all'are mie
Supplice stette, ed espiato io l' ebbi.
Io nella morte della madre sua
Son complice con esso: or tu, Minerva,
Apri il giudizio, e ne governa il corso.
Mine. Io l'incomincio. — La parola è vostra.
L' accusator primiero favellando,
Può rettamente ammaestrar del fatto.
Coro Molte siam noi; ma parlerem conciso,
E tu cosa per cosa ne rispondi
Partitamente. — Innanzi tutto or dinne,
Se ucciso hai tu la madre tua.
Ores. L' uccisi.
Io non lo niego.
Coro Ecco de' tre già il primo
Abbattimento è vinto (16)
Ores. Ancor vantarti
Però non puoi, che steso a terra lo giaccia.
Coro Or t' è d' uopo spiegar come di vita
La togliesti.
Ores. Dirò. Col ferro in pugno
Le recisi la gola.
Coro E qual consiglio,
Qual consigliero a tanto error ti spinse?
Ores. Gli oracoli d' Apollo. A me l' attesta
Lo stesso iddio.
Coro Te al matricidio addusse
Il fatidico nume?
Ores. E di mia sorte
Io non mi lagno.
Coro Altro dirai, se avverso
Ti coglierà de' giudicanti il voto
Ores. Fidato io stommi. A me soccorso il padre
Manderà dalla tomba.
Coro Oh ben! ne' morti
Fidato sta quel che ha la madre ucciso.
Ores. Rea di due colpe era colei.
Coro Di quali?
A' giudici lo spiega.
Ores. Essa al marito,
E col marito al padre mio diè morte.
Coro Ma tu vivi frattanto: ella or va sciolta
D' ogni giudicio.
Ores. E mentre viva ell' era,
Perchè tu allor non l'agitasti in fuga?
Coro Dessa comune non aveva il sangue
Con l' uom che uccise.
Ores. Ed io di sangue avvinto
Son con la madre mia?
Coro Com' ella dunque
Te nudria nel suo ventre, o parricida?
Il carissimo sangue della madre
Rinneghi, abborri?
Ores. Or tu del vero, Apollo,
Sii testimone, e fammi fè se a dritto
Spenta ho colei. Nulla del fatto io niego;
Ma tu di' se in tuo senno giustamente
O ingiustamente io quell' eccidio oprai.
Apol. A voi, grande di Pallade concilio,
Io rettamente parlerò, nè cosa
Dirò non vera. Io nè giammai dappria
Per uom, per donna, o per città profersi
Dal fatidici seggi una parola,
Cui Giove padre degli olimpj numi
Domandata non m' abbia. Or ben librate
La ragion di quest' uomo; io l' alto senno
Del sommo padre a venerar v' esorto.
Niun giuramento è che prevaglia a Giove.
Coro Dunque Giove, tu dici, a te commise
Far precetto ad Oreste, che la morte
Vendicando pel padre, in conto alcuno
Non tenesse la madre?
Apol. Altro, ben altro
Vale il morir di generoso eroe,
D' uom che onorato avean di scettro i numi.

E una donna l'uccise, e non con dardo
Da lungisaettante arco vibrato,
Qual è Amazone, no. Pallade il sappia;
Il sappian questi a giudicar sedenti:
Lui che dal campo dell'onor tornava
Dopo tante di gloria opre compiute,
Amicamente essa accoglica; di bagno
Il ristorò; ma nell'uscir delle acque,
Entro pallio l'avvolse insidioso,
Non traforato; e in tal dedaleo peplo
Ravviluppato le percosse a morte. —
Tal fu pur, qual l'udiste, il miserando
Fato di tanto inclito eroe, del sommo
Di mille navi imperador. Narrato
Tale io l'ho, perchè d'ira in ascoltarlo
Frema chi siede a definir la lite.
Coro Giove, a quel che tu parli, innanzi tutto
Pon del padre il rispetto: esso che in lacci
Strinse il suo vecchio genitor Saturno.
Cose forse non son queste, che or dici,
Fra lor pugnanti? Io tutti voi ne attesto.
Apol. Oh abbominandi mostri, odio de' numi!
Sciorre i lacci si ponno, e assai v'ha mezzi,
Ond'uomo avvinto a libertà riesca:
Ma l'uom, di cui bevve la polve il sangue,
Morto una volta, più non sorge. A queste
Non volle il padre mio rimedio fosse
Magic' oprs d'incanto: ei che sossopra
Tutte le cose agevolmente volve.
Coro Come contro a ragion costui difendi.
Guarda tu stesso: uom che il materno sangue
Tutto versato ha sulla terra, in Argo
Abiterà del genitor la casa?
E a quai pubblici altari i sagrificj
Ei compirà? Chi sarà mai che dargli
Verrà l'acqua alle mani?
Apol. Altra pur anco
Dirò ragione, e come vera, attendi, —
Quella che madre appellasi, del figlio
Non è, non è generatrice; dessa
È del feto nudrice (17). È l'uom soltanto
Generator: serba la donna a lui,
Come ad ospite suo, l'accolto germe,
Se un iddio noi diserti. E di ciò prova
Io recherò, che aver può figli un padre,
Senza la madre: testimon qui presso
Ne sta la figlia dell'olimpio Giove,
Non nelle cieche tenebre dell'alvo
Surta e nudrita; e nondimen tal prole,
Qual niuna diva partoria giammai. —
Tutto, o Palla, io farò ciò che far posso,
Onde il popolo tuo, la tua cittade
Grande s'innalzi: e tu quest'uomo accogli,
Che a te mandai perchè a te fido ei sia
Tutto il tempo avvenir. Lui federato
E i suoi posteri accetta; e sempre sacro
Rimanga il patto a chi verrà dappoi.
Mine. Fu parlato abbastanza. A questi io porgo
Il cenno omai di giudicar, secondo
Che lor mente divisa.
Coro Il cenno porgi.
Noi dall'arco vibrammo ogni saetta;
E attente stiamo ad ascoltar qual fine
Ha la contesa.
Mine. E come poi di biasmo
Scevra n'andrò?
Coro — Voi ciò che udiste, udiste,
Giudici; ed ora in proferir sentenza,
Fermo in petto serbate il giuramento.
Mine. Udite, Attiche genti, il venerando
Senato eletto a giudicar la prima
Lite di sparso sangue. Starà sempre
Ne' di venturi al popolo d'Egeo
Tal tribunale. In questo Areopago,
Delle amazoni campo allor che irate
Contra Teseo qui s'attendâr, di torri
Forza opponendo alla città novella
Altitorrita (e sagrificj a Marte
Qui pur fero, onde venne al colle il nome
D'Areopago) (18): in questo loco, io dico,
La maestà dell'instituto, e il sacro
Terror che lo circonda, e notte e giorno
Ratterrà da ingiustizia, e le civili
Leggi innovar con mali aggiungimenti
Non lascerà; chè se di fango infetti
Limpido rio, buon più nol trovi a bersi.
Io nè disciolta d'ogni fren licenza,
Nè despotico stato a' cittadini
Consiglio instituir, nè cacciar tutta
Da tutti i petti la paura in bando.
Qual fia giusto mortal, se nulla teme?
Ma voi con equo salutar timore
Osservando le leggi, in questa terra
Possanza sempre e securtà godrete,
Quanta non gode nè di Scizia il suolo,
Nè il suol di Lacedemone. Incorrotto,
Venerando, severo, e di chi dorme
Vigilante custode io statuisco
Questo consesso, ed i consigli miei
A' cittadini dell'età future
Stendo pur anco. — Io tutto dissi. A voi
Porre i voti or s'aspetta, il giuramento
Serbando illeso, e definir la lite.
Coro Questo stuol che ad Atene esser può grave
Non disprezzate: io vel consiglio.
Apol. Ed io,
Io gli oracoli miei che son di Giove,
Temer v'impongo, e non il render vani.
Coro Tu curarti pur vuoi d'opre di sangue,
Che officio tuo non è. Se in ciò persisti,
Più non fian puri i vaticinj tuoi.
Apol. E mal dunque avvisossi il padre mio,
Che il supplice Ission della commessa
Morte espiò?
Coro Tu lo dicesti. E s'io
Giusta sentenza or non ottengo, acerba
A queste genti compagnia terremo.
Apol. Tu sei fra' nuovi e fra gli antichi numi
In molto spregio. Io vincerò.
Coro Lo stesso
Già nelle case di Ferete hai fatto.
Persuaso hai le Parche a donar vita
Immortale ai mortali (19).
Apol. E non è giusto
Beneficar chi nel devoto onora,
Vieppiù quando ne prega?
Coro Antiche leggi
Tu così distruggesti, addormentando
Antiche dive.
Apol. E tu propizj i voti

Non ottenendo, il tuo velen fra poco
Vomiterai, che a' tuoi nemici infesto
Però non fia.

Coro Me d'età grave insulti
Giovine tu. Ma la sentenza io stommi
Ad ascoltar: quindi saprò se l'ira
Contra questa città spiegar degg' io.

Mine. Fine imporre al giudizio a me s'aspetta;
Ed io questo mio voto a pro d'Oreste
Aggiungerò. Madre io non ebbi, e in tutto
(Fuor che stringermi a nozze) io favoreggio
Fervidamente il viril sesso, e tutta
Del padre io son; nè più stimar la morte
Potrei di donna che il marito uccise,
Marito insieme e suo signor. Se quindi
Pari i voti saran d'ambe le parti,
Vince Oreste col mio. — Su via: dall'urna
Voi fra' giudici, a cui ciò fu commesso,
Fuor traete le sorti.

Ores. O Febo Apollo,
Qual sarà la sentenza?

Coro O nera Notte.
Osservi tu siffatte cose, o madre?

Ores. Ora o il laccio, o del dì mirar la luce
A me fia dato.

Coro E a noi scadere, o ferme
Star nel possesso degli antichi onori.

Apol. Ben numerate, o giudici, le sorti,
E giusti siate in dipartirle. Il manco
D'un sol suffragio è sommo danno; e tutta
Salvar puote una casa un voto solo.

Mine. Ecco scampato è dalla morte Oreste.
Pari sono i suffragi.

Ores. O Palla, o dea
Che mie case salvasti, e me privato
Della patria mia terra in Argo torni!
Certo i Greci diran: l'Argivo Oreste
Restituito ne' paterni averi
È per favor di Pallade, e d'Apollo,
E del tutto-possente eccelso Giove,
Che la vendetta dell'ucciso padre
Molto approvando, mi ponea da queste
Vendicatrici della madre in salvo.
Or io torno a' miei tetti; e giuro, o diva,
A questa terra, al popol tuo, per tutto
Il lontano avvenir, che mai nessuno
D'Argo signor qua porterà nemica
La fulgid' asta: e se talun d'infrangere
Oso pur fosse i giuramenti miei;
Noi, benchè nella tomba allor posanti,
L'avvolgerem fra sì penose strette,
In così infauste vie, che dell'ardire
Si pentirà. Ma quei che saggi invece
Sempre a questa di Palla alma cittade
Faranno onor con federato brando,
N'avran sempre fautori. — Atene, addio:
Popolo, addio. Sia co' nemici tuoi
Morte e terror, con te vittoria e scampo.

CORO, MINERVA, APOLLO,
AREOPAGITI, POPOLO, SACERDOTESSE DI MINERVA

Coro O Dei novelli, antique
Leggi insultaste, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond' io carca d'inique
Onte, ahi me lassa! ahi misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo suol funeste
Pioverò stille di letal veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Macullerà di pestilente scabbia.
Piango? che fo? che mai
Sarà di me? non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l'affanno
Che vi contrista, è grande!

Mine. Cedete a' detti miei; troppo non date
Loco al dolor. Vinte non foste alfine;
Chè d'ambe parti con suffragi eguali
Riuscì la sentenza, e nullo a voi
Sfregio ne viene. A manifesti segni
Certa di Giove era la mente: el stesso
Vaticinò; ne fe' protesto el stesso,
Che di tal fatto non dovea castigo
Oreste riportar. Però non fate
Sì grave ira piombar su questa terra:
Non v' accendete di furor contr' essa:
Non desolate i campi suoi, piovendo
Infesta pioggia, acre de' semi ingorda
Divoratrice. Ed io prometto a voi
Su la mia fè, che penetrali e seggi
Qui terrete voi pure, e di sì giusta
Città sui tersi focolari assise,
Da' cittadini onor di culto avrete.

Coro O Dei novelli, antique
Leggi insultaste, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond' io carca d'inique
Onte, ahi me lassa! ahi misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo suol funeste
Pioverò stille di letal veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Macullerà di pestilente scabbia.
Piango? che fo? che mai
Sarà di me? Non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l'affanno
Che vi contrista, è grande!

Mine. No, disonor non vi si reca. O dive,
Non vogliate per troppa ira a' mortali,
Egra così far questa terra. Anch' io
Del favor sommo (e che perciò?) di Giove
M'affido, e solo fra gli dei le chiavi
Delle case conosco, ove la folgore
Rinchiusa sta; ma non rileva. Cedi
Facile a me: non avventar feroci
Contro a questa contrada orridi voti,
Tutto portanti a tristo fin. Sopisci
La veemenza dell'atra tua rabbia,
E qua tenota da ogni uom, quando ne' parti
Qua tenuta da ogni uom, quando ne' parti
Ed alle nozze avrai primizie e doni,
Lode a questi miei detti allor darai.

Coro Io ciò soffrire?

In questa terra io stabilir soggiorno?
Sprezzata, inulta, ob scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l'ire.
Guai, guai, o terra!
Qual sento i fianchi penetrar dolore?
O madre Notte, sdegno
Soffia tu pur: chè dall' antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trabalzò con tradimento indegno.

Mine Le smanie tue comporterò; chè d' anni
Maggior mi sei: ma benchè assai più saggia
Anco sii tu, Giove a me pur fe' dono
Di non falso saper. Voi qua venute
Siete straniere in peregrina terra;
Pur l' amerete; io vel predico. Il tempo
Che verrà poi, fia di più lustro a questo
Popolo egregio. E tu ai orrevol sede,
Tai d' uomini e di donne avrai solenne
Culto alle case d' Eretteo, che pari
Non l' otterresti appo altre genti. Or dunque
D' ebbri furori invasa in questi lochi
Non riversar tua sanguinaria rabbia
Devastatrice; e i cittadini miei
Non aizzar, come pugnaci galli,
L' un vèr l' altro a civile orrido marte.
Fuor sia la guerra: amor di guerra in campo
Bello è: ma infame, e di ricordo infausto
La domestica pugna. Or via, tu scegli,
Se vuoi meco restar benefattrice
Ben ficata ed onrata in questa
Sopra tutte agli dei piaggia diletta.

Coro Io ciò soffrire?
In questa terra io stabilir soggiorno?
Sprezzata, inulta, ob scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l' ire.
Guai, guai, o terra!
Qual sento i fianchi penetrar dolore?
O madre Notte, sdegno
Soffia tu pur: che dall' antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trabalzò con tradimento indegno.

Mine Io stancarmi non vo' di consigliarti
Il tuo meglio, onde poscia a dir non abbi
Che tu dea più vetusta a scherno presa
Da me giovine diva e da mie genti,
Esule vai di questo suolo espulsa.
Ma se da te Persuasion si cole,
Ed ella i detti miei molce e governa,
Tu resterai. Se rimaner poi nieghi,
Contro a questa città non giustamente
Rabbia e livor tu lanceresti, e danno
Al popol mio, quando in quest' alma terra
Ottener sede e venerauza puoi.

Coro Dea Minerva, qual sede tu m' accerti
Ch' io qui m' avrei?

Mine. Da tutti guai secura.
Su via, l' accetta.

Coro E l' accettai. Ma quale
Onor fu il mio?

Mine. Che mai casa veruna
Prosperar senza il tuo favor non possa.

Coro E farai tu che tanto io vaglia?

Mine. A fausto
Termine i casi ordinerem d' ogni uomo
Che devoto a voi sia.

Coro. Mallevadrice
Di ciò per tutto l' avvenir ti fai?

Mine. Dir non posa' io ciò ch' eseguir non posso.

Coro Par che da' detti tuoi molcer mi senta;
E già l' ira io depongo.

Mine. Al nume tuo
Qui tutti amici acquisterai.

Coro Qual cosa
Vuoi ch' io pregando a questo suolo impetri?

Mine. Ciò che più giova ad acquistar non rea
Preponderanza; e che la terra, e il cielo,
E del mar l' onda e lo spirar de' venti
Lo favoreggi; e l' ubertoso frutto
Degli armenti e de' campi a' cittadini
Non si stanchi per tempo, e all' incremento
De' germi umani ognor salute arrida.
Ma severa de' tristi struggitrice
Sii pur; poi ch' io pari a cultor sagace,
Sol de' giusti la stirpe illesa bramo.
Queste sien le tue cure. Io poi, per quanto
Spetta all' alte di guerra inclite imprese,
Non soffrirò che mai manchi ad Atene
Di vincitrice infra le genti onore.

Strofe I.

Coro Sì, con Minerva accetto
Qui fermar mia dimora, e mai ne apregio
Opporrò nè dispetto
A questo suolo, egregio
D' are cultor, cui Giove onnipossente,
E Marte onora e cole,
Qual de' numi di Grecia invitta sede:
E con benigna mente
Che nel futuro vede,
Qui pregherò che ognor fulgida e pura
Luce spargendo il Sole,
Copia produca d' ogni ben natura.

Mine. Inver non lieve a queste amiche genti
Beneficio io rendea, poichè lor seggio
Qui persuasi a collocar sì grandi,
Sì difficili dive. In sorte ad esse
Toccò il governo d' ogni umana cosa;
E chi nell' ira lor mai non incorse,
Non seppe ancor donde i più acerbi mali
Vengono all' uom. Le colpe anco degli avi
Lo devolvono ad esse; e chi più altero
Va parlando di sè, tacita morte
Con più fiero livor polvere il rende.

Antistrofe I.

Coro Alle piante molesta
Aura non soffi, nè cocente ardore
I nuovi germi investa,
Sì che gli uccida in fiore:
E crudel delle biade ammorbatrice
Non serpeggi la bruna
Scabbia, e a giusto recar termin si veggia
Doppio parto felice
La prosperante greggia.
E l' umana progenie, a cui qui sono
Di sì lauta fortuna
Larghi gli dei, ne riconosca il dono.

Mine. Voi ben l' udiste, o presidi d' Atene,

Che far promette. E dell' augusta Erinne
Grande è pur la possanza in fra i celesti,
E fra i morti sotterra; ed assoluto
Potente impero su le vive genti
Esse han pur anco; e canti agli uni, e vita
Tutta fosca di pianto agli altri danno.

STROFE II.

Coro Le intempestive morti
Lunge io depreco; e liete
Di maritali avventurose sorti
Le amabili donzelle
Fate, o voi dive che poter n' avete,
O Parche, a noi sorelle:
Voi di giustizia eguale
Attribuirlei, e con eguali tempre
Ad ogni soglia sempre
Volgenti il piè fatale;
Dive ottenenti in su le dive prime
Grado d' onor sublime.

Mine. Poi che tal beneficio a questa terra
Per lor s' appresta, io ne vo lieta; e grata
Sono alla dea Persuasion, che il labbro
Inspiròmmi e la lingua a piegar queste
Già nel niegar sì pertinaci Alfine
Vinse Giove Orator (20): portò la nostra
Generosa contesa intera palma.

ANTISTROFE II.

Coro Prego, su questa terra
Mai non frema la rea
Civil di mali insaziabil guerra:
Nè per vindice rabbia
Fiedansi a gara i cittadini, e bea
L' atro sangue la sabbia.
Ma cambio anzi d' amici
Atti fra loro al comun ben s' accordi,
E d' un sentir concordi
Sien nell' odio a' nemici:
Chè ciò saggio riparo in fra' mortali
È d' infiniti mali.

Mine. Per chi senno vuol farne, alfin la via
Trovàr de' fausti augurj. Io già preveggo
Da sì tremende deità gran bene
Venirne a questi cittadini. — E voi,
Se amici sempre a queste amiche dive,
In gran culto le avrete, Atene e tutta
La terra sua ben reggerete, e bello
Si farà il nome e la memoria vostra.

STROFE III.

Coro Salve in tutto d' opulenza egregio stato,
Salve, o popol beato,
Che presso Giove hai sede (21), e saggio sei.
Questa possente vergine
È amica a te, tu a lei:
E chi si fa riparo
Sotto l' ali di Palla, al padre è caro.

Mine. Voi pur salvete. Or le novelle sedi
Io vi precedo ad insegnar: venite
Dietro la luce delle sacre faci,
Là 've queste sotterra ostie solenni
Vi cadranno immolate, a tener lunge
Dalla contrada ogni disastro, e tutto
Che ben conduce alla città recarle. —
Voi di Cranao nepoti (22), or guida siate
A queste nuove abitatrici. Sempre
Del retto oprare il retto sentimento
Rimanga in tutti i cittadini miei!

ANTISTROFE III.

Coro Salvete, ripetendo io vo, salvete,
Dei, che qui seggio avete,
E voi tutti, o mortali, abitatori
Della città di Pallade,
A me dovuti onori
Date; e nessun colpita
Di traversie lamenterà sua vita.

Mine. Lodo sì fausti voti. Or ne' profondi
Lochi sotterra io manderò la luce
Di fiammeggianti tede, in un con esse
Le sacre ancelle alla custodia intese
Del simulacro mio. — Venga, e corteggio
Lor faccia il fior della Tesèida terra,
Nobile stuol di giovinette e spose,
E di gravi matrone. Or tutte adorne
Di purpureo vestir, fate alle dive
Tra lo splendor de' sacri lumi onore;
Sì che lor compagnia sia di felici
All' uom vicende in avvenir cortese.

Il Corteggio.

STROFE I.

Ite, o grandi, o possenti
Vergini figlie della Notte; e dove
L' amico stuolo or move,
Seguite, e fausti a noi pregate eventi.

ANTISTROFE I.

In sotterraneo chiostro,
Ove sorte miglior vittime ed ara
E culto a voi prepara,
Ite, e fausto a noi suoni il pregar vostro.

STROFE II.

Miti ed amiche a questo suol venite,
Dive onorande, a cui la fiamma piace
Di scintillante face.
Voce di plauso a' nostri canti unite.

ANTISTROFE II.

Sempre tede arderemo a voi libanti.
A far di Palla il cittadin beato
Giove convenne e il fato.
Voce unite di plauso a' nostri canti.

NOTE

(1) Fu tradizione che nel luogo detto poi *adito* del tempio di Delfo, eravi prima un vuoto nella terra, al quale accostatesi alcune capre, che là pascolavano, si diedero stranamente a saltare, e a metter voci assai differenti dalle usitate. Il pastore meravigliato andò ad esplorare quel luogo, e invaso di entusiasmo, si sentì spinto a predir cose future: del che si sparse la fama; e poichè a quanti vi accorrevano per far prova, a tutti il medesimo effetto seguiva, fu quel luogo tenuto mirabilmente fatidico, e si disse quivi essere l'oracolo della Terra. Diod. Sic. XVI. 26. Perciò il poeta chiama *primiera profetessa* quella divinità. Non però tenne ella gran tempo quel privilegio; chè nuovi numi vi sottentrarono, e per ultimo Apollo, a cui rimase poi sempre: ma l'ordine di quella successione trovasi in altri antichi scrittori alquanto diverso da quello narrato da Eschilo.

(2) Doni *genetliaci* o *natalizj* si facevano dagli antichi ai novinati; e ciò nell'ottavo giorno dal nascimento. Servio ne' commenti a Terenzio (*Phorm.* I. 1. 12.) lasciò scritto: *solebant enim antiqui octavum diem pueri natalem constituere.* E poi: *solebant enim in illo octavo die dare puero amici vel bovem, vel ovem, vel aliud munus.* Or finge Eschilo, che Febe madre di Latona cedesse per natalizio presente ad Apollo, di lei nipote, il possesso dell'oracolo Delfico.

(3) Chi fossero cotesti *figli di Vulcano* che precedettero Apollo nel cammino da Atene a Delfo, e gli sgombrarono e agevolarono la via, non sapremmo ben definirlo. Taluno li prende per gli Ateniesi, così chiamati siccome peritissimi di tutte le arti; poichè, giusta il detto di Omero, Vulcano insieme con Minerva insegnarono agli uomini *le belle opere*: altri è di parere, significare quella perifrasi i *fabbri* ed artefici di simil genere, che appianavano e liberavano da ogni impedimento la via alla sacra deputazione, che gli Ateniesi usavano di mandare a Delfo. Sarebbero ciò che nella nostra milizia i *guastatori*; a così presso il Tasso (*Ger. Lib* I. 74) Goffredo, avviandosi coll'esercito a Gerusalemme:

> *Innanzi i guastatori avea mandati,*
> *Da cui si debba agevolar la via,*
> *E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,*
> *E da cui sieno i chiusi passi aperti.*

(4) Due le grotte *Coricie*; l'una in Cilicia, l'altra nel monte Parnaso, alla quale or si allude; ed era la famosa a bellissima, al dir di Strabone, lib. IX. Trasse il nome dalla Ninfa *Coricia* amata da Apollo, ed era sacra alle Ninfe ed a Pane. In Apollonio Rodio II. 711. trovansi memorate *le ninfe Coricie figlie del Plisto*; poichè questo fiume, di cui pochi versi qui sotto la Pizia invoca le fonti, scorreva nella regione di Delfo.

(5) Pare doversi spiegar questo passo con ciò che ne dice Plutarco nelle *Questioni Greche*, cioè che dapprima una sola volta nell'anno, poi una volta per mese in giorno stabilito era lecito consultare l'oracolo di Delfo; e che in quel giorno si gettavano le sorti per determinare con qual ordine si dovessero ammettere quelli che aveano dato il loro nome. — E forse la Pizia, per viappiù esaltare la imparzialità dell'oracolo, aggiugne che da tal legge non si esentano neppure i Greci, benchè l'oracolo abbia sede nel loro paese.

(6) Le Arpie.

(7) Molte testimonianze di tale opinione si potrebbero dagli antichi raccogliere. Addurremo le parole di Cicerone *De Divinat.* lib. I *Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet.* Sentenza già di Aristotele. E Pittagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procacciava loro *placidi e profetici sonni.*

(8) Le libagioni alle Furie si componevano di acqua e di mele, e non ammettevano vino; onde dicevansi in greco, siccome direbbonsi latinamente con vocabolo usato da Apuleio, *invinuae.* La qual parola io volli piuttosto rendere con altra d'origine pur latina, ma conosciuta fra noi, *obstemie*, sull'esempio di Gellio, che chiamò *abstemium* un pranzo dove non si beva vino. — Nè di notte si facevano sacrificj alle altre divinità; sebbene a Bacco si legga talvolta ciò fatto.

(9) Le Furie nate, secondo Esiodo (*Teog.* 185), dal sangue di Celo padre di Saturno, appartenevano all'antica schiatta de' numi, e però chiamano Apollo *nume novello*, perchè figlio di Giove, che fu capo della terza dinastia. Così anche di qui a pochi versi *nuovi dei* sono detti Apollo e i suoi coetanei; come leggemmo nel *Prometeo*, parlandosi di Giove e degli altri dei successori di Saturno:

> *Nuovi potenti reggono*
> *Dell'Olimpo il governo, ec.*

(10) Vedi la nota (12) alle *Coefore.*

(11) Al comando fatto alle Furie di uscir del suo tempio, aggiugne il dio la minaccia di saettarle, e chiama *serpi* i suoi strali a cagione (credo io coll'interprete greco) del veleno comune al serpente ed alle frecce di Apollo. — Quanto a ciò che segue, è da sapere la credenza che le Furie succhiassero il sangue degli uomini da esse presi a perseguitare; del che troverai cenno io altri luoghi del dramma. Ciò credono ancora alcune genti della Germania, non però *Furie* nominandole, ma *Vampiri.*

(12) Si crede che per cotesta terra consacrata a Minerva (e per ciò forse qualificata *inclito dono ai nepoti di Teseo*, cioè agli Ateniesi, per essere Minerva la loro dea) debba intendersi il Sigeo, città della Troade posta su lo Scamandro, ove certamente era un tempio di Pallade.

(13) Raccontano d'Issione, che avendogli Dioneo data in moglie la propria figlia, e ripetendone, giusta il costume, i regali sponsalizj, Issione, costretto alfine a tale tributo, scavò una buca, la riempiè di legna e di fuoco, e ricopertala, vi chiamò sopra il suocero a convito. Questi non conscio del tradimento, venne, cadde nel fuoco, e vi arse. Non volendo alcuno purificare di tanto delitto Issione, e tutti scacciandolo, si mosse Giove a pietà di lui, lo purgò, e lo fece salire in cielo. Così lo scoliaste di Pindaro all'*Od. Pit.* 2

(14) L'origine dell'Areopago, e quanto all'epoca e quanto alla causa dell'istituzione, era incerta agli stessi Ateniesi al tempo di Eschilo, diverse essendo su tal punto le più antiche memorie. Il poeta di ciò si giova per farne merito al soggetto del proprio drama.

(15) *Ritrovamento de' Tirreni sono i corni e le trombe*, leggesi in Ateneo IV. 25, ed altri pure ciò affermano; e fu un *Arconda* od *Archida* che guerreggiando in pro degli Eraclidi, ne portò l'uso fra i Greci. Ne' più antichi tempi slanciavansi in mezzo del campo fiaccole accese per dar segno della battaglia: poi adoperarono le conche marine, e le sonavano prima della

mischia per accendere gli aoimi di coraggio. Uno scoliaste di Sofocle oota che v'erano le trombe *Libiche*, le *Egizie*, le *Tirrene*, e queste ultime erano le più sonore. Per ciò forse ed Eschilo, e Sofocle, ed Euripide, nominando la tromba, vi aggiunsero la qualità di *Tirrena*; sebbeoe al tempo de' personaggi delle loro tragedie quello strumeoto non fosse ancor cooosciuto.

(16) Prende la frase della lotta, nella quale il palestrita gettato a terra tre volte, era dichiarato perdente *Luctator ter obiectus perdidit palmam*, Seneca *De Ben*. V. 3.

(17) Dottrioa riconosciota falsa dappoi, ma vigeote a quei tempi. Anco presso Euripide Oreste l'adduce a Tindaro in propria discolpa:

Me generoto ha il podre mio: tua figlia
Mi partorì, come terren che il seme
Dal cultor riceve. Mai senza il padre
Esser puote alcun figlio; ond' io credetti
Più mio dovere il favorir le porti
Dall'autor de'miei dì, più che di quella,
Ond' io trassi alimento, ecc
EURIPIDE *Oreste*. 551.

E forse i Greci impararono tal sistema nell'Egitto, ove un padre reputava egualmeote legittimi tutti i figliuoli, che da qualsiasi doona, anche di servile stato, egli procreasse; *poichè universalmente tenevano che il padre fosse il solo autore della generazione, e la madre prestasse al feto il luogo ed il nudrimento*. Diodor. Sic. lib. I.

(18) Parola in greco significante *colle di Marte* Ma perchè veramente così si chiamasse qoel luogo, altri autori danno altre ragioni. — Della guerra portata dalle Amazooi contra gli Ateniesi, parla Diodoro Siculo (lib. IV. 28). Plutarco in *Teseo*. Quel primo storiografo dice che le Amazoni si sdegnarooo coo gli Ateniesi, per aver Teseo fatta schiava la loro regina Antiope, o come altri scrivono, Ippolita. Unitesi con gli Sciti, e raccolto un booo esercito, vennero nell' Attica; ma Teseo uscito contro di loro, e data battaglia, parte ne fugò, e parte ne uccise.

(19) Ricorda la redeozione da morte a vita di Admeto figlio di Ferete, che Apollo operò promettendo iovece di lui alle Parche un'altra vittima. Nel prologo dell' *Alceste* di Euripide quel nume si vanta di aver tolto Admeto alla morte, *ingannando le Parche*.

(20) Anche ad altri oumi attribuivasi l' epiteto di *oratore*, cioè iospiratore di eloqueoza, ma principalmente a Giove. Plutarco (*Del Genio di Socrate*) racconta che al padre di quel filosofo fu dall'oracolo ingiunto di far sacrificio pel figlio recente nato o *Giove Oratore ed alle Muse*.

(21) Forse perchè tempj famosi aveva Giove nell'Attica (è principalmeote famoso quello di Giove Olimpico in Atene), il poeta gratifica ai suoi concittadini qualificandoli *sedenti vicino a Giove*.

(22) Discendenti di Cranao gli Ateniesi, dacchè fu Cranao il loro secondo re, e indigena di quella terra. Nota Erodoto (lib. VIII. 44) che furooo anche oominati *Cranai*; e Strabone (lib. IV,) dice apertamente che *da Cranao si dissero Cranai*. Ma se tal oome venisse loro veramente da qoel re, o dalla greca voce *cranaos* sigoificaote *aspro, montuoso*, qual era il loro paese, i critici ne fanno disputa, oella quale noo è di noi oè di questo luogo il prendere veruna parte.

FINE DELLE TRAGEDIE DI ESCHILO

TRAGEDIE DI SOFOCLE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

Questa ristampa è condotta sulla edizione principe di Milano del 1813.

EDIPO RE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO	UN CORINTIO
GIOCASTA	UN PASTORE
CREONTE	UN NUNZIO
TIRESIA	SACERDOTI, GARZONI E FANCIULLI
CORO DI PRIMATI TEBANI	DUE FIGLIE DI EDIPO
UN SACERDOTE	

SCENA — *Piazza avanti la reggia in Tebe.*

EDIPO, UN SACERDOTE
SACERDOTI, GARZONI, E FANCIULLI SEDUTI

Edip. O figli, o prole del vetusto Cadmo,
A che mai qui sedete, in man recando
Supplici rami nelle bende avvolti?
E tutta intanto la città d' incensi,
E di peani, e di sospiri è piena.
D' altri fuor che da voi ciò udire, o figli,
Mal m' appagando, a voi ne vengo io stesso,
Io quel fra tutti rinomato Edippo. —
Dillo, o vecchio, tu dunque, a cui s' aspetta
Pria di questi parlar: qui che vi trasse?
Qual timor? qual desio? Tutto per voi,
Tutto io vo' far. Crudo sarei sè in petto
Non sentissi pietà di tal consesso.
Sace. O tu signor della mia patria Edippo,
Vedi quali siam noi che all' are tue
Seggiam dinanzi: altri impotenti ancora
A volar lungi; e tardi per vecchiaia
Sacerdoti (io di Giove); e questo eletto
Stuol di garzoni. Su le piazze gli altri
Stan co' velati rami, e presso ai due
Templi di Palla, e dell' Ismenio nume
Al fatidico altar. Tutta (ben vedi)
In gran tempesta è la città, nè il capo
Alzar l' è dato dal gorgo profondo
Di morte. In seno al fior nascente i germi
Del corrotto terren; de' buoi le torme;
Anco nel ventre delle madri i figli,
Tutto perisce. Incalza, preme, piomba
Su la città la divampante dea,
Crudelissima Peste; e già si vuota
Questa casa di Cadmo: il negro Dite
Di gemiti e di pianto tesoreggia. —
Non io, nè questi alle tue soglie innanzi
Stiam, come innanzi ad un Iddio; ma il primo
De' mortali bensì negli ardui casi
Te reputando, e nel trattar co' numi:
Te che a Tebe venuto, incontanente
Ne sciogliesti dal fio che alla funesta
Porgevam cantatrice. E consigliato
Da noi, nè scorto in tanto affar non eri,
Tal che ogni uom crede, e va dicendo ogni uomo
Averne tu d' un dio coll' opra a vita
Rilevati da morte. O sovra tutti
Sommo capo d' Edippo, or tutti umili
Ti scongiuriam: deh se rimedio alcuno
Apprendesti da' numi, oppur da qualche
Mortal (chè darne anco buon frutto io veggo
Degli esperti i consigli), a noi l' arreca!
Su via, soccorri, ottimo re. solleva
La giacente città. Pel favor prisco
Suo salvator te questa terra appella;
Ma rammentar l' alto principio tuo
Mai potrem noi, se dal tuo braccio eretti,
Novamente cademmo. Ah rassecura
Questa città: con lieti auspicj a noi
Già lo stato rendevi; or deh non farti
Di te minor! Se dominar vuoi Tebe
Ben più bello ti fia di popol piena
Dominarla che vuota. E rocche e navi,
Se di genti van prive, son nulla sono.
Edip. Noto, o miseri figli, appien m' è noto
Di che fate preghiera. Egri giacete
Tutti, il so; ma fra voi pur un non havvi
Egro quanto son io. Ciascun di voi
Sol del suo mal non dell' altrui s' accora;
Ma l' alma mia per me, per voi, per tutta
La città si travaglia. Al sonno in preda
Quindi me non trovate: assai gli pianto
Sparsi; già molte ho col pensier tentate
Diverse vie. Solo rimedio alfine
Questo mi parve, e l' adoprai: Creonte
Di Meneceo figliuolo, a me cognato,
Al Delfico spedii tempio d' Apollo,
Onde saper che fare o dir degg' io
Per salvar Tebe. E già mi turba il suo
Tardar: già scorso è del ritorno il tempo,
Nè giunge ancor. Ma poi che giunto ei fia,
Un malvagio esser vo', se appien del nume

Non compio i cenni.

Sace. Ecco, il dicesti all' uopo.
Additarmi vegg' lo che vien Creonte.

Edip. Deh venga, o Febo, apportator di scampo.
Com' ei sereno è nell' aspetto!

Sace. E lieto
Sembra: se no, non ne verria di molta
Fronda di lauro inghirlandato il capo.

Edip. Or di certo il saprem: presso è già tanto
Che udir ne puote.

CREONTE, EDIPO, IL SACERDOTE
CO' SUPPLICANTI

Edip. O di Meneceo figlio,
Congiunto mio, qual rechi a noi del nume
Oracolo?

Creo. Propizio. In lieti eventi
Volgeranno gli avversi, ove guidati
Sien rettamente.

Edip. E che vuoi dir? Nè tema
Da tali accenti, nè fidanza io traggo.

Creo. Se la presenza di questi udir tu brami,
Io parlerò; se quinci entrar....

Edip. No, parla
Qui di tutti in presenza. Assai per questi,
Più che per me, dolor nell' alma io porto.

Creo. Dunque dirò ciò che dal nume appresi. —
Apertamente a noi comanda Apollo,
Non più in Tebe nudrir quel che v' annida
Maligno germe infettator, ma lungi
Di qua cacciarlo.

Edip. E di qual sorta è desso?
E che far dovrem noi?

Creo. Con bando o morte
Altra morte espiar: chè sparso sangue
È quel che Tebe in tal burrasca avvolge.

Edip. Di chi sparso fu il sangue?

Creo. In questa terra
Laio, o signor, tenea di re possanza
Pria che tu l' assumessi.

Edip. Udii nomarlo;
Ma non lo vidi.

Creo. Ucciso ei fu. Gli autori
Di quella strage or chiaramente Apollo
Punir ne impone.

Edip. Ove son essi? e dove
Rintracciar l' orme della colpa antica?

Creo. In questo suol, dicea. Ciò che l' uom cerca,
Lieve è trovar; ciò ch'ei non cura, il fugge.

Edip. Ma Laio in casa, o fuor ne' campi cadde,
O in peregrina terra?

Creo. Uscì di Tebe
(Com' ei ne disse) a consultar gli dei,
Nè mai più fe' ritorno.

Edip. E allor nè messo
Alcun vi fu, nè del cammin compagno,
Che l' evento narrasse?

Creo. Uno fra tutti
Si salvò con la fuga, e dir ne seppe
Sola una cosa.

Edip. Ed è? — Molto un accento
Trar ne puote a scuoprir, se già di speme
Raggio traluce.

Creo. Egli narrò, che in via
Una man di ladroni a lui die' morte.

Edip. Come a tanto d'ardir giugnea tal gente,
S'altri di qua non l' assoldava?

Creo. E nacque
Di ciò sospetto. A vendicar l' estinto
Niuno surse però.

Edip. Così caduto
Il vostro re, di rintracciarne il fatto
Che v' impedia?

Creo. Badar ne fece a noi
La buia Sfinge, e non curar del resto.

Edip. Tutto dal fonte io chiarirò; chè Febo
(E tu con lui) del morto re vendetta
Degnamente promove. Or, com' è dritto,
Me di Tebe vedrete, e insiem del nume
La causa sostener. Nè in pro d' altrui
Più che in mio pro, dell' esecrando fatto
Perseguironne il reo: chè qual di Laio
Fu l' uccisor, forse che me vorrebbe
Con quella stessa mano uccider anco;
Sì che lui vendicando a me proveggo. —
Su su: dai seggi or vi levate, o figli:
Via que' supplici rami. A parlamento
Qui si raguni il popolo di Cadmo.
Tentar vo' tutto. O torneremo felici
Col favor di quel nume, o cadrem tutti.

Sace. Figli, sorgiamo. I nostri voti Edippo
Ne promette esaudir. — Febo, che tali
Mandò responsi, apportatore a noi
Di salute e di pace alfin deh venga!

CORO

STROFE

Voce sacra di Giove, or qual dall' are
Di Delfo insigne all' inclita
Tebe venisti? Io sento
Tutta, o Delio, o Peane, o Salutare,
L' alma in petto tremarmi a tal periglio,
Te paventando. E quale
O presto o tardo a noi maturi evento?
Deh mel palesa, o figlio
Dell' aurea Speme, Oracolo immortale.

ANTISTROFE

Te Pallade, incremento almo di Giove,
Primiera invoco, e Cintia
Che onorato possiede
Seggio nel foro, e su la terra move;
E te con elle, saettante Apollo.
Deh! se per voi finita
La sciagura già fu, che a Tebe diede
Tal minaccioso un crollo,
Venite or anco ad arrecarne aita.

Quale, oh dei, mi circonda affanno e lutto!
Egro è il mio popol tutto,
Nè tanto mai corregge
D' arte soccorso, o d' intelletto acume.
Frutto niegan le zolle, e ai duoi non regge
Più ne' parti la donna. Come denso
Nugol d' augel, l' immenso
Popolo ratto più che lampo miri
Scendere al lido dell' inferno nume;

E già carca è la terra orribilmente
D' illacrimata gente.
Spose, e madri canute
Presso all' ara qua e là pianto e sospiri,
Supplicando salute,
Spargono all' aura, ed un concorde senti
Echeggiar di peani e di lamenti. —
Aurea figlia di Giove, ah tu soccorso
In tant' uopo ne invia;
E questo Marte struggitor che nudo
Pur di brando e di scudo,
Mi rugghia intorno e mi divampa, il dorso
Fa' che alla patria mia
Volga fuggendo, e caccia il maledetto
D' Anfitrite nel letto,
O dell' onda profonda
Del Tracio mare alla deserta sponda.
Ciò che notte non compie, il dì novello
Tutto consumà. — O tu che il mondo affreni
Con gl' igniti baleni,
Giove padre, su quello
Scaglia il fulmine tuo. Dall' aurea cocca,
Nume Liceo, tu scocca,
Certo rimedin ai mali,
Gl' infallibili strali.
Vibri Cintia le faci,
Con che i gioghi Licei va discorrendo:
Ed Evio insiem che d'oro orna la chioma,
E da Tebe si noma,
Fra lo stuol delle Menadi seguaci,
Teda ardente scotendo,
Insegua e strugga il rio
Fra gli dei tutti abbominato dio.

EDIPO, CORO

Edip. Tu preghi: e ciò che preghi (ove miei detti
Accor ti piaccia, e porger mano all' opra)
Otterrai, spero, e da cotanti affanni
Sollievo avrai. Stranier son io di Laio
All' udita vicenda, e poco ir oltre
Potrei scevro d' indizj: onde, novello
Sendo di Tebe cittadino, a voi
Tutti o Tebani, in questi accenti io parlo. —
Se alcun tra voi sa di qual mano estinto
Cadde il figlio di Labdaco, verace
Tutto esponga, io 'l comando. Alcun non tema
Accusar sè medesmo: altro soffrirne
Ei non dovrà, che andar di Tebe in bando.
Chè se d' altra contrada il reo pur fosse,
Non l' occulti chi 'l sa: chi a me lo noma,
N' ottien mercede, e più la grazia mia,
Ma se tacer, se a' miei comandi opporsi
Avvisasse taluno, parlar temendo
O per l' amico, o per sè stesso, udite: —
Di questa terra, und' ho possanza e trono,
Non sia nessun ch' osi tal uomo accorre,
O seco favellar, nè porlo a parte
De' sacri riti, nè spruzzar sovr' esso
L' onda lustral; ma lo respingan tutti
Da' proprj lari: ei d' ogni danno è capo.
Chiaro il disse l' oracolo. Del nume
Così le parti, e dell' estinto io prendo;
E il reo consacro, o (se più sono) i rei
Orribili vita a strascinar, da tutto
E da tutti divisa. E se in mia reggia,
Conscio me, stassi il regicida occulto,
Io sovra me, sovra me stesso invoco
Ciò che agli altri imprecai. — Tanto io v'impongo
Per quel nume, per me, per questa terra
Spietatamente oppressa. E noi chiedesse
Anco un iddio, degno di voi non fora
Invendicata abbandonar la morte
Di quell' ottimo re. Dover sì giusto
Compier vo' quindi, io che mi tengo il regno,
Cui prima ei tenne, ed ho comun con esso
Talamo e sposa, e prole avrei comune,
Se lasciata ei n' avesse. A lui sul capo
La sventura piombò; ma per lui, quasi
Altro mio padre, alla vendetta io sorgo:
Nè rimarrò che l' uccisor non trovi
Del Labdacide sire, inclito germe
Di Polidoro, e del vetusto Cadmo,
E d' Agenore prisco. A chi ritroso
Sarammi in ciò, prego gli dei che biade
Non renda il suol, nè figli la consorte;
E di questo si strugga, o di più rio
Morbo, se v'ha. Ma in pro di voi, Tebani
A cui grato è il mio dir, venga adiutrice
Giustizia, e tutti arridan sempre i numi.

Coro Poi che orrende minacce a noi pronunzi,
Dirotti, o re, ch' io non l' uccisi, e ch' io
L' uccisor non ne so. Parmi che a Febo
Promotor dell' inchiesta, anco nomarlo,
Spettasse.

Edip. È ver: ma l'uom non puote a nulla
Sforzar gli dei.

Coro Ciò che opportuno io credo.
Se il concedi, or dirò.

Edip. Franco di' pure
Tutto che sai.

Coro So che di Febo al paro
Tutto scerne Tiresia; onde certezza
Da lui trarne potria chi nel chiedesse.

Edip. Nè ciò lento indugiai. Creonte appena
Il disse, e ratto io gli spedii due messi.
Ch' egli qui già non sia stupor m' arreca.

Coro Vane son l' altre antiche voci.

Edip. E quali?
Narra. Librar tutto vogl' io.

Coro Che morto
Per man di alcuni passeggieri ei cadde.

Edip Io pur l' udii; ma testimon del fatto
Non v' ha nessuno.

Coro A tue minacce il reo
Si mostrerà, se di temenza in petto
Dramma pur serba.

Edip. Uom che d'oprar non teme
Nè parole pur teme.

Coro — Or ecco a noi
Chi scoprirlo saprà. Guidar qui veggo
Il divino profeta, in cui sol uno
È fra tutti i mortali innato il vero.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO,
EDIPO, CORO

Edip. Tiresia, o tu che tutte sai le cose
A sapersi concesse e le negate,
E celesti e terrestri; or ben tu vedi

Ancor che cieco, in qual morbo sommersa
È la città che te sol trova, o prence,
Proteggitore e salvator, te solo. —
Febo (se udito ancor non l' hai) rispose
Alle nostre domande, unico un mezzo
Rimaner di salute; e fia, di Laio
Rinvenir gli uccisori, e morte ad essi,
O bando impor. Tu la tua voce or dunque,
Per qual sia modo di profetic' arte,
Non ci negar. Salva te stesso; salva
Questa città; salva me pure, e sia
Espiato l' estinto. Ecco, siam tutti
Fra le tue braccia. Ognor che farlo è dato,
Giovare all'uom, l'opra è dell'uom più bella.

Tire. Ahi! quant'è dura cosa esser veggente,
Quando pro non arreca. Io non vi posi
Pensier; se no, qua non volgea miei passi.

Edip. Ma che fu? che ti turba?

Tire. Alle mie case
Deh mi rimanda. A te, se il fai, più lieve
Fia portar la tua sorte, a me la mia.

Edip. Savio inver non favelli; e ingrata cosa
È per questa città, che pur t' è madre,
Del tuo seno frudarla.

Tire. Io tender veggo
I detti tuoi non a tuo pro: nè voglio
Che di me sia lo stesso.

Coro Ah per gli dei,
Ah non tacer; te ne preghiam noi tutti!

Tire. Ignari tutti. Il mio saper non apro,
Per non far conti i mali vostri.

Edip. Or dunque
Celar ciò che t' è noto, e tradir noi,
E la città struggere hai fermo?

Tire. Ho fermo
Non travagliar nè me, nè te. Che tenti?
Già parlar non m' ascolti.

Edip. O d' ogni tristo
Pessimo tu (che un cor di selce all' ira
Provocheresti), e tacerai tu sempre?
Sempre chiuso, ostinato?

Tire. Il mio tu biasmi
Fiero proposto, e non conosci il tuo.

Edip. Oh! chi mai trattener poria lo sdegno
In udir questi sensi onde or di Tebe
Gioco ti fai?

Tire. Tutto avverrà, bench' io
Lo taccia.

Edip. E dirlo ti sarà pur forza.

Tire. Più parola io non dico. Ira t' accenda
Quanto più vuol feroce.

Edip. E d' ira acceso
Tacer non vo' ciò ch' io mi sento in core. —
Sappi che te dell' alto tradimento
Complice io tengo, e che prestato hai tutto,
Fuor che la man. Se cieco tu non fossi,
Tutta tua l' opra, e di te sol direi.

Tire. Davver? — Tu dunque il tuo decreto osserva
Primo tu stesso, e d' oggi in poi nè meco
Nè con altri parlar. Di questa terra
Solo sei tu la scellerata peste.

Edip. Tanto osi dire? e pur ti speri in salvo?

Tire. In salvo io sto: chè mi difende il vero.

Edip. Donde appreso l' hai tu? Dall' arte tua
Non già.

Tire. Da te, che a favellar mi sforzi.

Edip. Replicarlo ti piaccia un' altra volta,
Ond' io meglio t' intenda.

Tire. E non l' udisti?
Che mi ritenti?

Edip. Io mal l' udii: su dunque,
Ridilo.

Tire. Ebben: quell' uccisor che cerchi,
Tu sei quello, il ridico.

Edip. E tu, superbo
No non andrai del replicato oltraggio.

Tire. Altro dirti degg' io, che di più sdegno
Anco ti colmi?

Edip. A tuo placer favella,
Poi che indarno favelli.

Tire. A' tuoi più cari
Vivi d' infame compagnia congiunto,
Nè l' orror vedi, in che t' avvolgi.

Edip. E sempre
Lieto e baldo così parlar tu speri?

Tire. Se pur sua forza ha veritade.

Edip. Ha forza,
Ma non per te: chè tu se' cieco e d' occhi,
E d' orecchi, e di mente.

Tire. Ah! sciagurato!
Rinfacci a me ciò che a te stesso in breve
Rinfaccieran costoro.

Edip. Io notte buia
Tu ognor t' aggiri; onde non io, ned altri
Che vegga il Sol, ti vorrà nuocer mai.

Tire. Fato non è ch' io per te cada. Apollo
Ha di ciò cura, e basta.

Edip. È di Creonte,
Oppur tua, questa trama?

Tire. A te Creonte
Danno non è; tu stesso a te sei danno.

Edip. Oh ricchezze! oh possanza! oh di chi regna
Splendida troppo e desiata sorte,
Quanta invidia è con voi! Per questo scettro,
Che non chiesto da me spontaneo dono
Tebe in man mi ponea, per questo scettro,
Ecco, il già fido amico mio Creonte
Tenebroso or m' insidia, e me dal soglio
Balzar tentando, un cotal mago intrude,
Frodolento impostor, nel vil guadagno
Veggente solo, e in sua scienza cieco. —
Dimmi, su via, quale indovin tu sei?
Quando il mostro fatal qua inferocia,
Perchè da morte i cittadini tuoi
Non sottrar?... Ma che dico? Era l' enimma
Non a sciorsi da tutti, e di profeta
L' arte chiedea; nè di profeta l' arte
Tu dagli augelli ovver da' numi appresa
Ne dimostri aver mai. Ben io qua giunto,
Io quell' ignaro d' ogni cosa Edippo,
Quetai col senno il suo furor; col senno,
Non dagli augelli istrutto. Or quell' Edippo
Sbandir vorresti, e por Creonte in trono,
Onde del trono ripararti all' ombra.
Ma l' iniquo attentato a chi l' ordia
Costerà pianto, e a te. Se d' anni carco
Tu non fossi così, di tua scienza
Fatto già un tristo esperimento avresti.

Coro Ira par che dettati a lui gli accenti,
E a te pur l' abbia, Edippo. Ah di contese

Mestier non è: ma d' indagar qual mezzo
Havvi del nomo a compier meglio i cenni.

Tire. — Io, sebben re tu sei, conformi detti
Render ti voglio, e ben mi sta; chè servo
Non son di te, ma sì d' Apollo, e quindi
Nè di Creonte protettor m' è d' uopo. —
Cieco tu m' appellasti in suon di scherno;
Ma tu veggente, i mali tuoi non vedi,
Ove alberghi e con chi. Sai da chi nasci?
De' genitori tuoi l' un già sotterra,
Vivo ancor l' altro, esser nemico ignori:
Ma di tuo padre e della madre tua
Te le orribili furie flagellando
Cacceranno di qua; te che or ben vedi,
Ed altro poscia non vedrai che tenebre.
Qual fia piaggia fra breve, o qual riposta
Parte del Citeron, che di tue grida
Non ne risuoni allor cho visto avrai
A qual di nozze importuoso lido
Qua navigasti a piene vele? Ed altri,
Altri mali non sai, che a te sul capo,
E a' tuoi figli cadranno. Oltraggia pure
Creonte e me. Non fia nessun che mai
Più di te travagliato a morte venga.

Edip. Io da costui taut' arroganza in pace
Soffrir dovrò? — Nè fuggi ancor? nè lungi
Ten vai di qui?

Tire. Qui non sarei, se chiesto
Tu non m' avessi.

Edip. Io non sapea che stolta
Così fosse tua lingua: alle mie case
Quindi addur ti fec' io.

Tire. Mia sorte è tale,
Che mi fa stolto a te sembrar, ma saggio
A chi vita ti diede.

Edip. A chi? — T' arresta.
Dimmi: a me chi diè vita?

Tire. E vita e morte
Ti darà questo giorno.

Edip. Oh! come tutti
Nel bujo avvolgi i detti tuoi.

Tire. D' enimmi
Non sei tu forse interprete sublime?

Edip Scherniaci pur ciò che mi fea sì grande.

Tire. Fatal ventura ella ti fu.

Edip. Se Tebe
Con ciò salvai, nulla men cale.

Tire. — Io parto.
E tu, figlio, mi guida.

Edip. Or va. Presente,
Tutto scompigli tu: di qui rimosso,
Più non potrai tedio recarne.

Tire. Io parto:
Ma dir tutto vo' pria ciò per ch' io venni,
Senza tremar di tua presenza. Morte
Già tu darmi non puoi. — Quell'uomo, lo dico,
Onde già guari in traccia vai, di Laio
Proclamando vendetta, e minacciando,
Qui sta. Creduto egli è stranier: ma poscia
Natio Tebano apparirà: nè lieto
Però ne fia, che di veggente, cieco,
D' opulento mendico, andrà con verga
La via tentando in peregrina terra.
De' figli suoi padre e fratello insieme
Verrà svelato, e della propria madre
Figlio o marito, e di suo padre al letto
Consorte ed uccisor. — Ciò in mente volgi,
Colà dentro tornando; e se bugiarde
Troverai mie parole, allor di' pure
Ch' io mai non seppi di profetic' arte.

CORO

STROFE I.

Chi fia mai, chi fia l' empio
Dalla delfica rupe a noi segnato,
Che il più nefando scempio
Con le man sanguinose ha consumato?
Mova tosto più rapido
Di corsier procelloso in fuga il piede:
Che già di lampi e folgori
Armato Apollo il fiede;
E non use a fallire
Seguonlo già le inesorate Dire.

ANTISTROFE I.

Però che dalle cime
Balenò del Parnaso a noi comando,
Cho dell' orrendo crime
L' occulto autore andar ne fa cercando.
Certo solingo e pavido
Per antri e selve, come tauro, egli erra
Declinando gli oracoli
Del mezzo della Terra;
Ma d' immortali tempre
Quelli volando intorno a lui van sempre.

STROFE II.

Dell' augure la voce in cor mi desta
Una fiera tempesta;
Nè a dargli fede o la negar m' arrendo.
Che risolver non so: dubbio del vero
Sta sospeso il pensiero,
Nullo argomento in tanto affar veggendo.
Non mai lite o rancor tra Laio e il figlio
Di Polibo s' udìo,
Onde meco fermar giusto consiglio,
Se contra Edippo, e la comun concetta
Di lui stima, or degg' io
D' oscura morte procurar vendetta.

ANTISTROFE II.

A Giove sol, solo ad Apollo ascose
Non son le umane cose;
Ma che altr' uom più di me dote possegga
Di profetar, benchè più saggio ei sia,
Mai lo si crede; e pria
Che piena emerger veritade io vegga,
All' orribile accusa io non assento.
L' alata donna aperto
Fe' con lui di sua possa esperimento;
E a Tebe amico ei fu veduto, o saggio;
Però non fia che merto
N' abbia da me di scellerato oltraggio.

CREONTE, CORO

Creo. Concittadini miei, d' obbrobriosa
Orrida colpa odo accusarmi Edippo:

Tollerarlo non posso. Ov' ei si creda
Di parole o di fatti offesa alcuna
Soffrir da me, con questa taccia in fronte
Più non m' è grato i giorni miei protrarre
D' empio in Tebe aver fama, empio da voi
E dagli amici udir nomarmi, lieve
Per me non è, ma insopportabil pena.

Coro Ira forse all' insulto lo sospinse,
Più che interna credenza.

Creo. E donde apparve
Che i miei disegni secondando il vate,
Fole ordisse, e menzogne?

Coro Ei ciò dicea;
Donde, noi so.

Creo. Ma pur con fermo aspetto,
Con fermo core proferia l' accusa?

Coro Nè questo io so; che l' opre de' potenti
Io non indago. — Ecco, egli stesso or esce.

EDIPO, CREONTE, CORO

Edip. E tu qui sei? Sì temeraria fronte
Hai pur, che alle mie soglie osi tornarne;
Tu di mia vita insidiator palese,
Rapitor del mio regno? Or di': vedesti
Segno in me di stoltezza, o d' alma vile,
Onde a tanto attentarti? il tradimento
Speravi tu ch' io non avrei scoperto,
O che respinto io non l' avrei? Demenza
Forse non è, senza favor d' amici
Nè di popolo, ambir, quel che s' acquista
Coi popol solo, o coi tesori, il regno?

Creo. Le mie risposte or odi, e poi tu stesso
No pronunzia sentenza.

Edip. Orator prode
Tu sei, ma tristo ascoltator son io;
Poi che tanto protervo ti scopersi
Di me nemico.

Creo. Odimi pria.

Edip. Non dirmi
Ch' empio non sei.

Creo. Se pertinacia scevra
D' ogni ragion, credi virtù, mal pensi.

Edip. Uom congiunto di sangue se tu credi
Impunemente assassinar, mal pensi.

Creo. Giusto favelli in ciò. Ma in che t' offesi
Insegnarmi ti piaccia.

Edip. E che? non eri
Tu consiglier perch' in gente inviassi
A quel sommo Profeta?

Creo. E ancor lo stesso
Darei consiglio.

Edip. Or di': quanto già tempo
Scorse, che Laio...

Creo. E che dir vuol?

Edip. Soggiacque
Al mortal colpo?

Creo. Annoverar si ponno
Molti anni e molti.

Edip. E questo vate allora
Di tal arte sapea?

Creo Saggio dei pari,
E dei pari onorato.

Edip. E non fe' motto
Allor di me?

Creo. No; ch' io l' udissi almeno.

Edip. Ma voi ricerca dell' estinto sire
Non fèste?

Creo. Sì; ma nulla valse.

Edip. E questo
Gran saggio allor ciò, ch' or dicea, non disse?
Perchè?

Creo. Lo ignoro; e quanto ignoro, lo taccio.

Edip. Ma tu certo saprai ciò che a te spetta,
E negar non dovresti.

Creo. Ov' io lo sappia,
Noi niegherò. Che dir mi vuoi?

Edip. Che il vate,
Se pria con te non conveniva, ascritta
Non avrebbe di Laio a me la morte.

Creo. Ciò ch' ei disse, tu il sai. — Chiederti anch'io
Altra cosa or vorrei.

Edip. Tutto pur chiedi:
Mai non sarà che regicida io paia.

Creo. Di': la sorella mia non è tua sposa?

Edip. Dubbio in ciò non ha loco.

Creo. Insiem con essa
Comun non hai regno e possanza?

Edip. E tutto
Quant' ella brama, ottien da me.

Creo. Tra voi
Terzo eguai non son io?

Edip. Pessimo amico
Indi ne sei.

Creo. No, se vorrai tu stesso
Farne giusta ragione. E pensa pria,
Se regnar fra paure altri vorrebbe,
Anzi che pari autorità godendo,
Dormir placidi sonni? io già non bramo
Più d' esser re che far di re le parti:
Nè il può bramar chi ha senno. Or tutto io tengo
Da te senza timor: se re foss' io,
Involontario adoperar pur anco
Molte cose dovrei. Come più dolce
Può dunque il regno a me parer di questa
Regal mia sorte d' ogni affanno sgombra?
Folle a tal non son io, di voler cosa
Che pro non rechi. A tutti caro io sono;
M' onora ogni uomo; e chi da te desia
Grazie impetrar, me intercessor, ie implora:
Certo mezzo all' intento. E vorrei teco
In di stato cangiar? No; chi ben vede,
Tanto error non commette. Io mai non ebbi
Desio di ciò, nè mai tentar con altri
Sì stolta opra vorrei. Vanne per prova
Tu stesso a Delfo ad avverar, se fido
I responsi del nume io ti recai:
Che se falso mi trovi, e congiurato
Con quel vate a' tuoi danni, a morte allora
Tu mi trarrai non col tuo voto solo;
Ma insiem col mio. Non m' accusar frattanto
Per vil sospetto. Equo non è, nè i tristi
Buoni a caso estimar, nè tristi i buoni;
Ma cacciar da se lunge il buon amico,
Lo stesso è poi che via gittar la vita,
Tanto all' uom cara. Il ver saprai col tempo;
Chè il tempo sol mostra l' uom giusto: il rio
Anco solo in un dì conoscer puoi.

Coro Ad uom che il piè di por si guardi in fallo,
Savio, o sire, ei parlò. Non è securo

Affrettato consiglio.

Edip. Allor che ratto
Segrete insidie altri m' appresta, ratto
Deliberar degg' io. Se lento io stommi,
Compiuto è tosto il suo disegno, e nullo
Rimane il mio.

Creo. Ma che vuoi tu? di Tebe
Cacciarmi in bando?

Edip. A te dar morte io voglio;
Non bando, no.

Creo. Se proverai dapprima
Qual commisi delitto.

Edip. E che? d' opporti
Ardisci?

Creo. Sì; poi che non ben provvedi.

Edip. Ben provveggo per me.

Creo. Per me del pari
Ben provveder tu dei.

Edip. Troppo sei tristo.

Creo. Ma se t' inganni?

Edip. Ed ubbidir pur vuolsi.

Creo. No, se mal imperando...

Edip. Oh Tebe, oh Tebe!

Creo. Non solo tu; mia parte ho in Tebe anch'io

Coro Cessate o prenci. Ecco opportuna io miro
Qui venirne Giocasta, a cui s' aspetta
Compor tanta querela.

GIOCASTA, EDIPO, CREONTE, CORO

Gioc. A che d' oltraggi
Suscitar lite, o sciagurati? Oppressa
Questa terra così, non vergognate
Privati mali ir provocando! — Edippo,
Non rientri in tue stanze? e tu, Creonte,
Non torni a' lari tuoi, pria che dal nulla
Sorga forse gran danno?

Creo. Un tristo, o suora,
Di me governo il tuo consorte Edippo
Far si propone. O dalla patria terra
Esule ei vuolmi, o di sua man qua morto.

Edip. Nol niego, è ver; poi che tramar io colsi
Con arte iniqua a' giorni miei.

Creo. Morire
Preda io possa alle Furie, ove in me sia
Ombra pur di tal colpa.

Gioc. Ah credi, Edippo;
Per gli dei te ne prego. In lui rispetta
Il divin giuramento, e a me riguardo
Abbi, ed a questi che ti son presenti.

Coro Meglio pensa, o signor: cedi buon grado;
Te ne scongiuro.

Edip. E in che vuoi tu ch' io ceda?

Coro Onor serbando a lui che pria fu saggio,
Ed or più grande in suo giurar s'è fatto.

Edip. Sai tu ben ciò che brami?

Coro Il so.

Edip. Palesi
Fa' i sensi tuoi.

Coro Non condannar ti prego
A pena infame un tuo giurato amico,
Per oscuro sospetto.

Edip. Or, se ciò chiedi,
Sappi, il mio bando o il mio morir tu chiedi.

Coro No: pel primier di tutti quanti i numi,
Per questo Sole io 'l giuro. Al cielo in ira,
In ira al mondo orribil morte io trovi,
Se tal nutro desio. Ma troppo, ahi lasso!
Mi strazia il cor la patria agonizzante,
Senza pur ch' altro male a tanti mali
Per voi s' aggiunga.

Edip. Ebben, libero ei vada;
Anco morire, o andar ne deggia io stesso
Pien d' infamia in esiglio. A' tuoi m' arrendo,
Non a' suoi preghi. Ovunque fia, costui
Abborrito sarà.

Creo. Rancor non poco
Ben tu mostri cedendo. In petto l' ira
Calmata poi, te ne dorrà; chè tali
Spirti a ragion sono a sè stessi ognora
Insoffribile cruccio.

Edip. E non mi lasci?
Non parti?

Creo. Io parto, ingiustamente offeso
Da te; ma sempre in pari onor fra questi.

EDIPO, GIOCASTA, CORO

Coro Donna, or che tardi a ricondurre Edippo
Alle sue stanze?

Gioc. Udir vo' pria qual ebbe
Cagion tal lite.

Coro Un sospettar mal certo
Da parole nascea. Sai che non giusta
Causa anco irrita.

Gioc. E fu tra lor sospetto?

Coro Sì.

Gioc. Che si disse?

Coro Or meglio parmi, in tanto
Pubblico duolo, non ne far più motto.

Edip. Ma l' irato mio cor pacificando,
Vedi a che tu riesci?

Coro Io già tel dissi
Non una volta, o re. Troppo insensato,
Te lasciando, sarei; te che a buon porto
Drizzasti un dì la mia patria diletta
In gran tempesta errante. Or deh, se il puoi,
Nuovo suo duce e salvator ten rendi!

Gioc. Dimmi, o re, per gli dei! la cagion dimmi
Che in tant' ira t' accese.

Edip. Io la dirotti:
Chè più di questi onor ti porto, o donna. —
Fu di Creonte un tradimento.

Gioc. In lui
Certa è la colpa?

Edip. Egli di Laio appella
Me l' uccisore.

Gioc. È di ciò conscio ei stesso,
O d' altri il seppe?

Edip. Un ciurmator maligno
Intruso egli ha, che libertà s' arroga
Di sciolr la lingua a qual più voglia oltraggio.

Gioc. Tu però non badar. Miei detti invece
Odi, e impara da me, che ne' mortali
Non è scienza di profetic' arte.
Prova la breve ten reco. — A Laio venne
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da' ministri suoi):
Esser fato, perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.

Ed ecco invece una straniera gente
Là su un trivio l' uccide. E quel suo figlio
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch' ambo i piedi ei gli avvinse, e fe' slanciare
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l' uccisor del padre
Quei fosse, e Laio dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlava
Il divin vaticinio; onde pensiero
Non te ne dar, chè di leggieri il nome
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.

Edip. Quanto, o donna, in udirti, ondeggiar d'alma
E sommossa d' affetti !...

Gioc. Or qual ti turba
Novella cora ?

Edip. Udir da te mi parve,
Che Laio ucciso in un trivio cadea.

Gioc. Detto fu questo, e ancor si dice.

Edip. E dove
Tal caso avvenne ?

Gioc. È Focide la terra,
Là 've la strada in due si parte, e l' una
A Delfo mena, a Daulia l'altra.

Edip. Il tempo ?

Gioc. Giunse annunzio di ciò non molto pria
Che tu signor fossi di Tebe.

Edip. — Oh Giove,
A che mai mi serbasti !

Gioc. Onde siffatto
Terrore in te ?

Edip. Noi domandar. — Ma Laio,
Dimmi, qual era alle sembianze, e quanta
L' etade allora ?

Gioc. Di canizie appena
Spargea le chiome, alta persona, e poco
Da tue forme diverso.

Edip. Ah ! ch' io pavento
Essermi dianzi alle feroci Erinni
Da me stesso devoto.

Gioc. E che favelli ?
Tremar mi fai.

Edip. Forte ho nel cor temenza,
Che l' augure ben vegga. — Il ver più chiaro
Tu mostrerai, se un' altro detto aggiungi.

Gioc. Io pavento parlar: pur quanto chiedi
Esporrò, se m' è noto

Edip. Iva con pochi,
O molti avea, siccome re, seguaci ?

Gioc. Cinque erao tutti, insiem l' araldo; e Laio
Ne venia sovra un cocchio.

Edip. Ahi ahi ! palese
È tutto già. — Ma queste cose a voi
Chi le narrava, o donna ?

Gioc. Un di que' servi;
Il sol rimaso.

Edip. E nella reggia or vive ?

Gioc. No. Da quel dì che fe' ritorno, e vide
Laio non più, ma te signor di Tebe,
Ei la destra mi prese, e supplicommi,
Che fuor ne' campi a custodir la greggia
Io lo mandassi, onde suoi giorni trarre
Lungi da queste mura. Ed ei l' ottenne:
Ché di grazie maggiori anco era degno.

Edip Or come a noi far che tosto sen venga ?

Gioc. Lieve sarà; ma perchè poi ?

Edip. Già parmi
Troppo aver detto, onde arguir perch' io
Veder lo voglia.

Gioc. Ebben, verrà; ma pria
Anch' io degna, o signor, d' udir mi tengo
Qual terror ti conturba.

Edip. E tu l' udrai.
A chi poss' io meglio che a te narrarlo,
In siffatto frangente ? — A me fu padre
Polibo di Corinto, e la Dorense
Merope, madre; e de' primieri onori
Io là godea, fin che tal caso avvenne,
Di stupor sì, ma del pensier ch' io n' ebbi,
Inver non degno. In pien convito un giorno
Fra il votar delle tazze ebbro cert' uno
Supposto figlio al genitor m' appella.
Di sdegno arsi io; ma pur quel giorno a forza
L' ira contenni: il dì seguente, al padre
Ed alla madre il querelai. L' oltraggio
Spiacque loro altamente; e ciò nel petto
Mi blandiva il rancor: ma la ferita
Pur sempre mi pungea: chè troppo addentro
Era trascorsa. Occultamente a Delfo
Quindi men vo; ma di risposte Apollo
Non degnò mie domande: altri, ben altri
Mi schiuse atroci, orridi eventi: e ch' io
Mescolarmi alla Madre, e prodor quindi
Dovea prole esecranda: e ch'io del padre,
Del proprio padre l' uccisor sarei.
Udito ciò, dalla Coriotia terra,
Divisando con gli astri il mio cammino,
Fuggii vêr dove giammai non vedessi
Avverarsi per me di sì gran colpe
I tremendi presagi; e venni errando
Là 've quel sire mi narrasti ucciso. —
Donna, il vero io ti dico. Al giunger mio
Su quel triplice calle, ecco un araldo,
Ed uom qual pingi, in cocchio equestre assiso
Venirmi incontro. Il precursor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobbalza: io furente allor quel servo
Percoto: il vecchio che appressar mi vede,
Con pungente flagello un colpo libra,
E sul capo mi giunge: ma non pari
Ne paga il fio; chè subito percosso
Da questa man con forte verga, a terra
Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti.... Ah ! se di Laio
E di quello stranier sol uno è il sangue,
Chi più di me infelice ? ai numi in ira
Chi più di me ? Me non poter nessuno
Nè forestier nè cittadino accorre:
Meco nessuno favellar: da tutti
Respinto, espulso:... ed altri, altri ch'io stesso
Non mi strinse a tai pena ! Io con mie mani
Del morto re contamino la sposa;
Con queste mani, ond'ei fu morto! Un empio
Dunque non son ? non tutto scellerato ?
Ir via di qua, nè i genitori miei
Più riveder, nè la mia patria, o quivi
Maritarmi alla madre, e strage infame
Far del padre, di Polibo che vita
Diemmi, e mi crebbe! Or chi dicesse un crudo
Demone a me tante sciagure imporre,
Non direbbe verace ? — Ah ch' io nol miri

Sì orrendo giorno, o santi dei! Ch' io possa
Sparir dagli occhi dei mortali, pria
Che in me cader tanta bruttura io vegga!

Coro E noi tutti, o signor, ciò forte attrista.
Ma fin che udito quel pastor non abbi,
Speme accogli pur anco.

Edip. Unica speme
Ho in ciò riposta.

Gioc. E quando giunto ei fia,
Che speri tu?

Edip. Se a me l' evento ei narra
Qual tu dianzi il narrasti, io d'ogni affanno
Esco, ed ho pace.

Gioc. E che diss' io?

Edip. Dicesti
Lui riferir che giacque Laio estinto
Da uno stuol di ladroni. Or se lo stesso
A dir ritorna, io non l' uccisi: un solo
Pari a molti non è. Ma s' egli or noma
Sol uno il reo, certo è pur troppo allora,
Che in me l' opra ricade.

Gioc. Ei ciò narrava,
Ne disdirsi or poria, chè non io sola,
Tutta Tebe l' udì. Ma se il già detto
Travolgesse egli pur, non però tale
Mostrar ne può quale avvenir dovea,
La caduta di Laio; a cui già Febo
Morte per man del figlio mio predisse.
Or non l' uccise il misero; ch' ei stesso
Morì già pria del genitor gran tempo:
Ond' io più in avvenir pei vaticinj
Loco a timor non darò mai.

Edip. Ben pensi.
Ma pur qualcuno a quel pastor n' invia:
Farlo tu dei.

Gioc. Tosto il farò. Frattanto
Rientriam nelle soglie, e t' asseeura
Che nulla oprare a mal tuo grado io posso.

CORO

STROFE I.

A me la Parca arrida,
Sì ch' io sempre di fatti e di parole
Santità serbi inviolata e pura,
A cui l' alte son guida
Leggi nel cielo ingenerate, e prole
D' Olimpo sol: chè da mortal natura
Vita in lor non procede,
Nè addormentar mai le potrà l' obblio,
Però che innato siede
Possente in esse, e giovin sempre un dio.

ANTISTROFE I.

De' re madre è insolenza:
Insolenza, che quando di misfatto
E d' insanie superbe ha colmo il sacco,
Dall' eccelsa eminenza
Chi prima alzò fa rovinar d' un tratto
Là donde il piede a risalire è fiacco.
Deh! compia il nume a noi
L' opra che scampo a ritrovar n' adduce.
Nè di tenerlo poi
Cesserem d' ogni passo auspice e duce.

STROFE II.

Se di Giustizia impavido
V' ha chi lingua e costumi
Spiega procaci, ed umile
Sdegna le sedi venerar de' numi;
Morte il colga affannosa,
Con esso lui che a mal guadagno intende,
E a non concessa cosa
Stolto la destra e scellerato stende.
Chi più vorrà dall' animo
De' rei desiri allontanar lo strale,
Se ciò s' onora? E cantici
E sacre danze celebrar che vale?

ANTISTROFE II.

Più non fia che il fatidico
Centro dell' orbe, o il tempio
D' Aba e d' Olimpia io visiti,
Se or non fulge del ver chiaro l' esempio.
Deh Giove onnipossente
Se re tu sei dell' universo intero,
A ciò l' alta tua mente,
E il tuo deh volgi interminato impero!
Che già di Laio obbliansi
Le presagite un dì vicende, e rade
L' are ad Apollo fumano:
Religion già già vacilla e cade.

GIOCASTA SEGUITA DA UN' ANCELLA, CORO

Gio. Prenci di Tebe, io d' avviarmi or penso
Ai templi degli dei, queste recando
Supplici bende, e questi incensi. Edippo
Spinge tropp' alto il suo dolor, di tutte
Paure in preda. Ei dagli antichi eventi,
Com' uom di senno, i nuovi eventi omai
Non argomenta, e tutto s' abbandona
A chi parla terrori. — Or, poi che nulla
Pregar non vale o consigliar, con questi
Votivi doni all' ara tua qui presso
Vengo, o Febo Liceo, qualche soccorso
Ad implorar. Tutti atterriti stiamo,
Lui mirando così, come in tempesta
Disanimato condottier di nave.

UN CORINTIO, GIOCASTA, CORO

Cori. Ospiti miei, saper poss' io la reggia
Ov' è d' Edippo? Anzi, se pur v' è noto,
Ditelo! ov' egli or sia.

Coro La reggia è questa,
E dentro ei v' è. De' figli suoi la madre
E costei che qui vedi.

Cori. — Ognor felice,
E tra felici ognor viva d' Edippo
L' egregia donna!

Gioc. E tu pur anco, in merto
Dell'augurio cortese. — Or di': che brami?
Ovver che rechi?

Cori. Un fausto annunzio io reco
Alla tua casa, al tuo consorte.

Gioc. E quale? —
Donde tu?

Cori. Da Corinto. A te fia grato

Quant' io dirotti: e come no? Ma forse
Anche insiem ten dorrà.
Gioc. Qual doppia forza
S' acchiude in ciò? che fia?
Cori. Gli abitatori
Dell' istmia terra eleggeranno Edippo
A proprio re. Tale in Corinto è il grido.
Gioc. Ma che? Polibo antico ivi non serba
Di re possanza?
Cori. Ora non più: chè morte
Sel tien sotterra.
Gioc. Oh! che mi narri? estinto
Polibo?
Cori. Sì: morir vogl' io se il vero
A te non dico.
Gioc. — Ancella, or va': qui tosto
Di' al re che venga. — Oracoli de' numi
Or dove siete? Edippo un dì tremando
Fuggia da lui per non lo porre a morte;
Ed ecco, intanto egli ne muor: non muore
Per man d' Edippo.

EDIPO, GIOCASTA, IL CORINTIO, CORO

Edip. O di Giocasta mia
Amatissimo capo, a che m' appelli
Fuor di mie stanze?
Gioc. Odi quest' uomo, e guata
I venerandi oracoli d' Apollo
Ove ne vanno.
Edip. E chi è costui? che narra?
Gioc. Vien di Corinto ad annunziar che morto
Polibo giace, il padre tuo.
Edip. Che dici,
Stranier? Tu stesso a me l' annunzio esponi.
Cori. Se ciò pria d' ogni cosa udir tu brami,
Sappi ch' egli cessò.
Edip. Per tradimento,
O per forza di morbo?
Cori. Antiche membra,
Basta lieve sospinta a porle in tomba.
Edip. Dunque un rio morbo ha l' infelice ucciso!
Cori E gli anni molti.
Edip. — Oh! che più vale, o donna,
Interrogar la Delfic' ara, o il grido
Esplorar degli augelli, ai cui presagio
Esser del padre io l' uccisor dovea?
Scende ei sotterra, ed io qui stommi, e brando
Pur non toccai..... Se forse nol consunse
Desiderio di me; sol mezzo ond' io
Dargli morte potea. Tutti frattanto
Seco i fallaci degli dei responsi
Trasse Polibo all' Orco.
Gioc. Ed io ciò forse
Non ti dissi dappria?
Edip. Tu mel dicesti;
Ma il terror m' aggirava.
Gioc. Or non più dunque,
Non dar più loco a tali affanni in core.
Edip. Ma della madre il talamo non deggio
Temer pur anco?
Gioc. E che temer dell' uomo,
Che tutto schiavo è di fortuna, e certa
Previdenza ha di nulla? Ottimo è trarre,
Quant' altri può senza pensier la vita. —
Sgombra il timor delle materne nozze.
Con la madre giacer credean già molti,
E sogno fu. Vive suoi di felice
Quegli, appo cui son queste cose un nulla.
Edip. Tutto bello il tuo dir, se più non fosse
La madre mia; ma de' bei detti ad onta,
Fin ch' ella è in vita, paventar m' è forza
Gioc. Pur del padre la tomba è a te gran luce.
Edip. Sì; ma di lei temer degg' io.
Cori. Qual donna
Tanta tema vi dà?
Edip. Merope, o vecchio,
Quella, di cui vivea Polibo al fianco.
Cori. Qual cosa è in lei che v' atterrisce?
Edip. Orrendo
Un divin vaticinio.
Cori. E dir mel puoi,
O saperlo non lice?
Edip. Odilo. — Apollo
A me predisse un dì, ch' io della madre
Giacer nel letto, e con mie mani il sangue
Versar dovea del padre mio. Corinto
Però lunge io lasciai, fausta la sorte
Qua scorgendo i miei passi. Eppur l' aspetto
Goder de' cari genitori è dolce.
Cori Per lei dunque esulasti?
Edip. E per non farmi
Uccisor di mio padre.
Cori. Or che più indugio,
Poi che sincero amor ti porto, a sciorre
L' alma tua da tal cura?
Edip. Eguale al merto
N' otterresti mercede.
Cori. Inver qua mossi,
Ritrovarti sperando, al tuo ritorno,
Vêr me cortese.
Edip. Il mio paterno tetto
Non fia mai ch' io rivegga.
Cori. O figlio, espresso
Mostri così di non saper che fai
Edip. Come, o vecchio? perchè? dimmi.
Cori. Se fuggi
Di far per essi al nostro suol ritorno.
Edip. Troppo ho timor che veritiero Apollo
Colà mi sia.
Cori. Renderti reo paventi
Co' genitori tuoi?
Edip. Questo, sì questo
Sempre tremar mi fa.
Cori. Nè sai che a torto
Tremi di ciò?
Edip. Ma se di loro io nacqui,
Non temerne degg' io?
Cori. Nulla per sangue
Polibo a te non attenea.
Edip. Che parli?
Polibo me non procreò?
Cori. Quant' io,
E nulla più.
Edip. Com' esser può, che padre
Quegli a me sia qual chi non fu giammai?
Cori. Certo non lo ti generai, nè quegli.
Edip A che dunque suo figlio ei mi nomava?
Cori. Dalle mie mani ei t' ebbe in dono.
Edip. E tanto

Pur amar mi potea?
Cori. Di proprj figli
N'era causa il difetto.
Edip. E tu m'hai comprò,
O di te nato mi donasti a lui?
Cori. Del Citeron su le selvose falde
Io ti rinvenni.
Edip. A ricercar que' luoghi
Che ti mosse?
Cori. Gli armenti io là pascea
Edip. Mercenario pastore?
Cori. E fui quel giorno
Conservator della tua vita, o figlio.
Edip. Quale stato era il mio?
Cori. Dir tel potranno
De' tuoi piè le giunture.
Edip. Oh qual rimembri
Sciagura antica!
Cori. Io ti disciolsi allora
Le traforate piante.
Edip. Un tal pur troppo
Vil contrassegno io riportai.
Cori. Nomato
Quindi Edippo tu fosti.
Edip. Or di': la madre
Così trattommi, o il padre mio? rispondi.
Cori. Io nol so. Chi in mie mani allor ti pose,
Meglio il saprà.
Edip. Tu pur d'altrui m'avesti,
Nè trovato m'hai tu?
Cori. No: mi ti diede
Altro pastore.
Edip. E chi è costui? nomarlo
Sapresti?
Cori. Egli un de' servi esser' dicea
Di Laio.
Edip. Re di questa terra un tempo?
Cori. Sì; pastor di quel sire.
Edip. Ed or viv' egli,
Sì che vederlo io possa?
Cori. A voi del loco
Abitatori esser dovria ciò noto.
Edip. — Havvi tra voi che qui m'udite, alcuno
Che tal pastor conosca? o visto a caso
L'abbia ne' campi, o per città? Parlate:
Di lui fa d'uopo.
Coro Altro ei non è, cred' io,
Dall' uom di villa che testè cercavi, —
Ma contezza miglior darti Giocasta
Potria di ciò.
Edip. Donna, colui che dianzi
Spedimmo a ricercar, sai s' egli è desso,
Di cui questi mi parla?
Gioc. E di chi parla?
Non gli badar; non riandar quant' egli
Favella a caso.
Edip. Esser non può, che tali
Orme segnendo, io non rilevi alfine
L'origin mia.
Gioc. Deh per gli dei se punto
Ti cal di te, più non cercarne. Oppressa
Abbastanza son io.
Edip. Fa' cor: quand' anco
Servo foss' io fin dalla terza madre,
Sfregio a te non ne viene.
Gioc. Io te ne prego:
Cedi; t' acqueta.
Edip. In piena luce pria
Tutte vo' por siffatte cose.
Gioc. Io t' amo,
E il tuo meglio ti parlo.
Edip. Omai di troppo
Questo meglio mi grava.
Gioc. O sventurato!
Deh voglia il ciel che tu giammai non giunga
A conoscer chi sei!
Edip. — Su via; qui tosto
Quel pastor m' adducete; e lei si lasci
Tutta bearsi di sua schiatta illustre.
Gioc. Infelice, infelice! il nome è questo,
Onde appellar sol ti poss' io per sempre.

EDIPO, CORO

Coro Edipo, a che sì di dolor compresa
La regina fuggì? Da quel represso
Suo favellar, che mal ne segua io temo.
Edip. Segua tutto che può: l' origin mia,
Umil foss' anco, io vo' veder. Colei
Donna è però d' ambiziosi sensi
Vergogna avrà de' bassi miei natali,
Ma vero figlio di fortuna io sono,
E pur ch' ella m' arrida, a vil tenuto
Mai non sarò: d' una tal madre io nacqui:
E i vissuti miei di picciolo o grande
Mi feron già; nè per chiarir mia stirpe,
Da quel ch' io sono altro parer poss' io.

CORO

STROFE

Se il presago pensiero
A me ragiona il vero,
Tu, Citeron, non più fra breve incerto
Di palesar sarai
Qual sia la genitrice,
E la patria d' Edippo, e la nudrice:
E del prestato a lui servigio in merto,
Da noi tu pure onor di danze avrai.
Deh! nostri voti accogliere
Piacciati, o Febo allenitor de' guai.

ANTISTROFE

Chi a te, figlio, fu madre
Fra gl' immortali, e padre?
Forse vaga una ninfa a Pan, che in vetta
Delle balze errar suole,
O forse a Febo unita,
Che de' campi si piace, a te die' vita?
O il re Cillenio, o Bacco, a cui diletta
Star su i gran monti, raccoglieati prole
Di qualche Eliconiade,
Con cui spesso folleggia, e fa carole?

EDIPO, IL CORINTIO, CORO

Edip. Se argomentar poss' io d'uom che a miei sguardi
Non occorse finor, veder mi sembra
Il pastor cui cercammo. Ei nella molta

Età consuma, ed a quest' altro è pari;
E i domestici miei che gli son guida,
Riconosco. Ma tu meglio il dovresti
Raffigurar, ch' altra fiata forse
Veduto l' hai.

Coro Ben lo ravviso, è desso.
Fido, s' altri giammai, pastor di Laio
Egli fu sempre.

Edip. A te, Corintio, or chieggo,
Se questi è l' uom di cui favelli.

Cori. È questi.

UN PASTORE, EDIPO, IL CORINTIO, CORO

Edip. Vecchio, t'appressa, e fiso in me rispondi
Alle domande mie. — Fosti tu servo
Di Laio un dì?

Past. Servo di lui, non compro,
Ma in sua casa cresciuto.

Edip. E qual incarco,
E qual era tua vita?

Past. Io fra gli armenti
Vissi il più de' miei dì.

Edip. Di tua dimora
Qual più ch' altro fu il loco?

Past. Il Citerone,
E que' campi vicini.

Edip. Ivi quest' uomo
Visto non hai? Nol conoscesti a caso?

Past A qual opra attendea? Di chi favelli?

Edip. Di quest'uom qui presente. Ebben, non fosti
Seco mai?

Past. Nol so dir; non mi ricorda

Cori. Nè stupirne, o signor. Tornargli a mente
Io farò l' obbliato: o so che il tempo
Già rimembra, quand' io con un sol gregge,
Egli con due, sul Citeron compiemmo
Tre intere lune in compagnia, dal fine
Di Primavera all' apparir d' Arturo.
Poi giunto il verno, io spinsi all' ovil mio
La greggia, ed esso a quei di Laio. — Il vero,
Oppur fole io ti narro?

Past. Il ver tu narri,
Ma di gran tempo addietro.

Cori. Or di': sovvienti,
Che un pargoletto allor mi desti, ond' io
Qual mia prole il crescessi?

Past. Ebben che giova
Ricordar ciò?

Cori. Quei che era infante allora,
Ecco, egli è questi.

Past. Oh mal ti colga! E quando
Tacerai tu?

Edip. Ma che? tu il biasmi, o vecchio?
Son da biasmar, più che i suoi detti, i tuoi.

Past. In che t' offendo, ottimo re?

Edip. Del figlio
Ricusando parlar, che ei ti rammenta.

Past. Di quanto or dice ei nulla sa.

Edip. Tu nieghi
Parlar buon grado, e parlerai piangendo.

Past. Deh per gli dei! non dar tormenti a questo
Misero vecchio.

Edip. — Olà: chi tosto al tergo
Gli ritorce le mani?

Past. Oh me infelice!
Ma perchè mai? che vuoi ch' io dica?

Edip. A lui
Desti tu quel fanciullo, ond' ei favella?

Past. Sì. — Deh foss' io morto in quel giorno!

Edip. Morte
L' avrai, se appieno or non palesi il vero.

Past. Più, se parlo, io l' avrò.

Edip. Temporeggiando
Ir vorrebbe costui

Past. No: già ti dissi
Ch' io 'l diedi a lui.

Edip. Donde l' avesti? Tuo
Era egli, o d' altri?

Past. Ei mio non era: io l'ebbi.

Edip. Da qual Tebano cittadin, da quale
Casa?

Past. .... Signor: non ricercar più innanzi;
No, per gli dei!

Edip. Morto se' tu, s' io deggio
Domandartelo ancora.

Past. Ei della casa
Era di Laio.

Edip. A lui congiunto, o servo?

Past. Oimè! ch' io sono al tristo passo ancora
Di dir cose tremende.

Edip. Ed io d' udirle?
Ma udirle è forza.

Past. Ei detto era suo figlio.
Come ciò poi, meglio chiarir ten puote
Quella che donna tua là dentro alberga.

Edip. Tel dio' fors' ella?

Past. Ella, o signor, mel diede.

Edip. Perchè?

Past. Perch' io ne l' uccidessi.

Edip. Iniqua!
La madre sua?

Past. Sì, per timor d' orrendi
Responsi.

Edip. E quali?

Past. A' genitori suoi
Predetto ei venne apportator di morte.

Edip. Dunque a costui perchè tu darlo?

Past. Io n' ebbi
Signor pietade; e il diedi a lui, che lungi
Seco il recasse alla natia sua terra.
Ah! Che a mali più grandi egli l' ha salvo.
Se quel desso tu sei, sappi che molto
Sventurato nascesti.

Edip. — Or ecco, tutto
Svelato è tutto intieramente. — O luce,
Ultima volta è ch' io ti veggo: io nato
Di chi nascer fu colpa: io che marito
Mi feci a chi mai non dovea: che morte
Diedi a chi dar non la dovea giammai.

CORO

Oh progenie mortale,
Com' io del nulla estimo
Tutta tua vita eguale!
Qual uom, qual uom felicità possiede,
Se non quanta in se crede
E piomba, allor che men l'aspetta, all'imo.

Sì che, misero Edippo, il tuo mirando,
Il diverso tuo fato,
Mortal nessuno lo nomerò beato.
Però che tu vibrando
Ad altissimo segno i dardi tuoi,
Il fior cogliesti d' ogni ben perfetto;
Allor che sterminando
L' ugnicurva fanciulla, in pro di noi
Ti se' riparo incontro a morte eretto:
Onde mio re sei detto,
E tributa a tua regal possanza
Venne somma onoranza.
Ma se il vero or si dice,
Chi di te più infelice?
E chi pari per qual,
E per mar di vicende a te fu mal?
Un porto sol te fu d' accor capace
Padre, figlio, marito. E sofferente
Come, deh come in pace
Te il paterno finor letto sostenne?
Ma il tempo onniveggente
Non aspettato a ritrovar ti venne,
E a giudicar le sozze,
Incestuose nozze.
Deh! mai veduto io non t' avessi, o figlio
Di Laio: acerbo duolo
Tale or nell' alma io sento,
E spargo alto lamento.
Eppur già per te solo
Io respirai da orribile periglio,
E chiusi al sonno il ciglio.

UN NUNZIO, CORO

Nun. O di questa contrada incliti prenci,
Che udrete mai! che mai vedrete! oh quanto
Ve ne dorrà, se ingenuo zelo in voi
Della casa di Labdaco rimane!
Poco, io penso, fia l' Istro, e poco il Fasi
Questa reggia a purgar. Voluti mali
Tosto in luce verranno; e assai più gravi
Piomban sull' alma i procurati affanni.
Coro Cose odimmo di già, cui nulla manca
Per farle orrende. Or che v' aggiungi?
Nun. Evento
A narrarsi brevissimo, e ad udirsi:
Morta è l' alma Giocasta.
Coro Oh sventurata!
Ma donde e come?
Nun. Ella da sè s' uccise.
Ma non è questo il più: l'orrenda scena
Era d' uopo mirar. Qual nella mente
Pur mi sta fisso, il fiero caso udrai. —
Poi che poc' anzi da furor sospinta
Ella sparve di qui, con ambe mani
Lacerando le chiome impetuosa
Al talamo avviossi; entrò; le porte
Dietro si chiuse, e il già gran tempo estinto
Laio chiamò rammemorando il frutto
De' prischi amplessi, ond' ei morire, ed essa
Alla prole di lui nefanda prole
Dar dovea poscia; e deplorò quel letto,
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Indi che avvenga
Di lei non so; chè furioso Edippo
Giunse sclamando, e di veder ne tolse
L' atto fatal. Volgemmo in lui gli sguardi:
Ei qua là raggirarsi, un ferro un ferro
A noi chiedendo, e domandando ov' era
La sua moglie non moglie, e madre insieme
Di lui non men che de' suoi figli. Ed ecco
Un qualche Iddio (chè alcun di noi nol fece)
Glien mostra il loco; ond'ei gridando, e dritto
Come s' altri il guidasse, a quelle porte
Corse; le urtò; le rovesciò dai cardini;
Balza dentro la stanza: e là dall' alto
Veggiamo avvinta a torto laccio il collo
Pender Giocasta. Il misero fremè
Cupamente a tal vista; e la discioglie
Tosto, e al suol la depone. Allor più fiero
Spettacolo seguì: ch' egli, divelte
Dalla vesta di lei le aurate fibbie,
Negli occhi a forza se le die', gridando:
» Che più così non mireran le orrende
» Cose ch' ei fece, e ch' ei sofferse; e tolto
» Lor fia sempre il veder quel che più dolce
» Veder sarebbe, e necessario a lui. »
Così sclamando, e alzando le palpebre,
Le ferite iterava, e giù diffuse
Gli rigavano il volto le pupille:
Ne stillava l' umor: negra una pioggia
Scorrea giù mista a grandine di sangue. —
Tal di malanni una serie funesta
D'ambo insiem si proruppe, ed ambo insieme
Ravvolse poi. Felicità ben era
L' antica lor felicità; ma fatta
Oggi è infamia, tormento, pianto, morte;
E quanti ha nomi di sciagure insomma,
Nullo ad essi ne manca.
Coro Or l' infelice
Che fa?
Nun. Le porte spalancar comanda,
Ed a Tebe mostrar colui che il padre
Assassinò; che della madre.... Ah! troppo
Nefande cose ei grida, e proprie solo
D'uom che a sè stesso imponga esiglio, e sacro
Se ne vada alle Furie. Ei certo ha d' uopo
Di soccorso e di guida: atroce affanno,
Più che soffrir non lo si possa, è il suo.
A te pur mostrerassi. Ecco, le porte
Schiudonsi già. Spettacolo vedrai
Da por pietade a chi più l' odia in petto.

EDIPO, CORO

Coro O terribile vista! o più d' ogni altra,
Vista orrenda per me! Qual ti comprese
Disperato furor? Quale a' tuoi mali
Demone acerbo altri, e più gravi, aggiunse?
Ahi sventurato! io molte cose a dirti
Avrei, molte ad udirne; in te lo sguardo
Fissar vorrei, ma mirar non ti posso:
Tal tu m' ispiri un raccapriccio!
Edip. Ahi lasso!
Ahi lasso me! dove m' aggiro? dove
Or mia voce risuona? In qual mai stato
Mi trabalzasti, o sorte!
Coro Orrido stato,
Qual nè mirar nè udir si puote.
Edip. Oh nube

Di spaventosa, inesplicabil buio,
Che immenso, indissolubile m' avvolgi ! —
Ahi come acuti, ahi come al cor mi vanno
Gli spasmi, nimè ! delle ferite, e insieme
Di mie colpe il rimorso !

Coro A tal ridotto,
Meraviglia non è, se il cor ti fiede
Doppio dolore.

Edip. O mio diletto amico,
Fido ancor tu mi sei : tu di me cieco
Serbi cura pur anco. Ah ! sconosciuto
No, non rimani a me : ben di tua voce
Io riconosco in fra quest' ombre il suono.

Coro Oh feroce coraggio ! un sì rio scempio
Come mai di tue luci far potesti ?
Qual dio ti spinse ?

Edip. Apollo, amici, Apollo
È delle angosce mie, de' mali miei
Autor verace. Entro quest' occhi io stesso
Vibrato ho i colpi, io misero : ma quale,
Qual pro m' era il veder se a me di grato
Nulla a veder più rimanea, più nulla ?

Coro Vero parli pur troppo.

Edip. Or qual poss' io
Cosa udire o mirar, che mi diletti,
Qual pur anco bramar ? Deh ! tosto, amici,
Tosto lungi di qua me strascinate :
Me d' ogni mal capo esecrando, sacro
Tutto alle Furie, e fra' mortali tutti
Il più in ira agli dei.

Coro Te sventurato
Per sentimento e per vicende ! Oh quanto
Non t' aver conosciuto io bramerei !

Edip. — Pera colui che su que' gioghi erbosi
Dalla ritorta i piè mi sciolse,
E da morte salvommi : opra non grata !
Chè allor morendo, ai genitor sì grave
Non sarei divenuto, ed a me stesso.

Coro Ciò anch' io vorrei.

Edip. Non uccisor del padre,
Non della madre mia n' andrei marito
Fra le genti nomato. Or ecco, io sono
Veracemente misero. D' iniqui
Figlio son io ; procreator di figli
Da colei, donde nacqui ; e se v'ha peggio,
Proprio è tutto d' Edippo.

Coro Eppur laudarti
D' opra siffatta io non saprei. Meglio era
Non viver più, che trar cieco la vita.

Edip. No ; che saggio pensiero in ciò non ebbi,
Non insegnarmi ; e non consigli omai.
Con quali occhi io potea, scendendo a Dite,
Mirare in fronte il padre mio, la mia
Misera madre, ad ambo i quali io feci
Cose, che un laccio ad ammendarle è poco.
Forse dolce il veder m' era i miei figli
Nati come son essi ? Agli occhi miei
Non già ; nè Tebe, e la sua rocca, e i santi
Simulacri de' numi, ond' io fra tutti
Quanti ha Tebani in sì solenne modo
Da me sol mi privai, tutti eccitando
L' empio a cacciar ; quei che da' numi impuro
Svelato venne, e del sangue di Laio.
Or che tal macchia in me trovai, potea
Questi oggetti mirar con franco sguardo ?
Ah no. Se dell' udito anco la fonte
Modo vi fosse ad accecar, già chiuso
Questo misero corpo anco le avrei,
Per veder nulla, e nulla udir : chè dolce
È trarre i dì senza sentor di mali. —
Oh Citeron, perchè raccormi ? o tosto
Perchè morte non darmi, ond' io giammai
L' origin mia non rivelassi al mondo ?
Oh Polibo ! Oh Corinto ! oh già creduta
Mia paterna magion, qual di malanni
Sotto bella apparenza in me nudriste
Infinita sorgente ! Or ecco, un empio,
D' empj figlio io mi trovo. — Oh trivio ! o selva
Oh cupa valle ! oh terra, che già il sangue
Del padre mio per le mie man beveste,
Ancor di me vi rimembrate ? Oh quali
Io commisi appo voi colpe nefande !
Quali poscia qua giunto ! Oh nozze, oh nozze !
Me generaste, e il generato seme
Donde uscì ritornando, produceste
D' un sangue sol, padre, fratelli e figli,
E mogli e madri, e quanto al mondo insomma
V' ha di più reo. — ma poi che dir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli dei !
Via traetemi tosto, o m' uccidete,
O gettatemi al mar, sì che vedermi
Più non possa persona. Orsù, degnatevi
Stender la mano a quest' uom miserando :
Nè timor vi trattenga. I mali miei
Nessun, fuor ch' io, può sopportar ; nessuno.

Coro Ecco a giovarti di consiglio e d' opra
Opportuno Creonte, a cui di Tebe
Restò la cura in vece tua.

Edip. Me lasso !
Che mai dirgli dovrò ? qual passo in lui
Speme locar, se, non ha guari, a lui
Onta recai d' ogni più iniquo oltraggio ?

CREONTE CON LE DUE FIGLIE DI EDIPO, EDIPO, CORO

Non a schernir, nè a rinfacciarti, Edippo,
Vengo le offese tue. — Ma voi, che fate ?
Se non vi tien degli uomini rispetto,
Santo rispetto dell' altrice lampa
Di questo sole or vi rattenga almeno
Di sì aperto mostrar questo reo capo,
Cui nè terra, nè sacra onda, nè luce
Accoglier può. Dentro il guidate or dunque ;
Chè veder de' congiunti, e udirne i mali,
Sol de' congiunti alla pietà s' aspetta.

Edip. Deh per gli dei ; poi che d'error m' hai tolto,
Ottimo tu venir degnando a questo
Pessimo uom, deh compi un sol mio voto !
Per ben di te, non per mio ben, tel chieggo.

Creo. E che implori da me ?

Edip. Da questa terra
Lungi tosto mi balza ove nessuno
Più mi vegga, nè m' oda.

Creo. Ad appagarti
Presto, il sappi, io sarei ; ma pria di tutto,
Che far si debba udir vogl' io dal nume.

Edip. Certa già di quel nume è la sentenza ;
Esterminar me parricida infame.

Creo. Ciò disse allor ; ma in cotant' uopo il meglio

Fia richieder consiglio.
Edip. Interrogarlo
Vorrete voi per nom tanto infelice?
Creo. E in lui tu por fidar dovresti.
Edip. — Or odi
Ciò ch' io t' ingiungo, e far ti prego. A quella
Che là dentro si giace, ergi la tomba.
Pietoso ufficio al sangue tuo dovuto
Eseguirai così. Poi fra sue mura
Questa patria città fa che me vivo
Non tenga più. Lascia che i giorni io tragga
Su quel mio Citeron, cui padre e madre
A me vivente disegnar sepolcro;
Sì ch' io possa morir dov' essi estinto
Voleanmi. So che nè malor nè risco
Verun m'ha domo, e non da morte allora
Sottratto fui, che per serbarmi a qualche
Più terribile fin; ma non mi cale:
Nostra sventura ovunque va, sen vada. —
Tu poi, Creonte, de' miei maschi figli
Non t' assumer pensier: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non soffriran giammai. Ma le infelici,
Le mie misere figlie, a cui la mensa
Mai senza me non s'apponeva, e sempre
Ogni mio cibo dividea con esse.
A te le raccomando. Ah! lascia ch' io
Con mie mani or le tocchi, e i nostri mali
Ne pianga insiem. Deh mel concedi, o prence,
O generoso! Nel toccarle, ancora
Di possederle mi parrà, siccome
Quand'io vedea .. Ma per gli dei, non odo
Non odo io forse pianger le mie figlie?
Creonte forse impietosito i miei
Qui m' avviò più cari pegni? Il vero
Diss' io?
Creo. Dicesti. Io son che a te le addussi,
Il desir tuo ben conoscendo.
Edip. Oh sempre
Ti sorridan gli eventi, e cura il cielo
Abbia di te più che di me non l'ebbe! —
Ove, ove siete, o figlie mie? qui qui
Venite a queste fraterne mie mani,
Che trattàr quai vedete i fulgid' occhi
Del vostro genitor: di me, che nulla
Non sospettando e non veggendo, padre
A voi divenni ove concetto fui. —
Io noi vedrò, ma per voi piango, o figlie,
Pensando al resto dell' amara vita,
Che menar vi fia d' uopo. A qual n' andrete
Pubblico invito, a qual festiva pompa,
Donde a tutti spettacolo di pianto
Ritornar non dobbiate? E quando agli anni
Poi delle nozze aggiungerete, o figlie,
Chi vi sarà? Chi affronterà siffatte
Onte, che i vostri genitori e miei
Contaminaro incancellabilmente?
Qual vi manca ignominia? Il padre vostro
Diè morte al padre suo: giacque con quella
Ond' egli nacque; e della propria madre
Voi generò. Queste vergogne apporvi
Udrete; e a voi chi s' unirà? Nessuno,
Nessuno, o figlie, e vi sarà pur forza
Vergini e sole strascinar la vita.
O figliuol di Meneceo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo; e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro:
Guardale come pargolette sono,
Fuor che di te, prive di tutti. Ah prence,
Del favor tuo ne rassicura, in pegno
La tua destra porgendo. — O figlie mie,
Io vi potrei, se in voi ragion già fosse,
Dar di molti consigli: or questo voto
Da me prendete almeno: — amica terra
Sempre v' accolga, e miglior vita a voi,
Che al vostro genitor conceda il fato.
Creo. Non più. Fin dove trascorri col pianto?
Rientra omai.
Edip. Benchè non grato cenno,
Ubbidirò.
Creo. Bello a suo tempo è tutto.
Edip. Ma sai pria qual promessa da te voglio?
Creo. Parla
Edip. Di qua mandami tosto in bando.
Creo. Ciò s' attiene a quel nume.
Edip. Ai numi in ira
Più di tutti son io.
Creo. L' otterrai quindi.
Edip. Davver mel dici?
Creo. Io profferir non amo
Ciò che in mente non chiudo.
Edip. Or ben mi traggi
Via di qui.
Creo. Va: lascia le figlie
Edip Ah! queste
Non me le torre, ah no!
Creo. Non voler tutto
A tuo grado ottenèr. Quanto ottenesti,
A far beato il viver tuo non valse.
Coro — Cittadini di Tebe, or quest' Edippo
Che il grand' enimma indovinò, che in sommo
Di possanza salito, invido mai
Non volse al ben de' suoi soggetti il guardo;
Mirate in qual d' orribili vicende
Fiero vortice cadde. Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l' uom, pria che d' affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.

EDIPO A COLONO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
ISMENE
TESEO
CREONTE
POLINICE

CORO DI VECCHI DI COLONO
UN COLONEO
UN NUNZIO
SEGUACI DI CREONTE
SEGUACI DI TESEO
UN SERVO

SCENA — *Via e bosco delle Eumenidi, presso Colono Equestre.*

EDIPO, ANTIGONE

Edip. Figlia di cieco vecchio, a qual contrada,
O fra qual gente, Antigone giugnemmo?
Chi di qualche ristoro oggi l' errante
Edippo sovverrà, chè poco chiede,
E men del poco ottien pur anco? E pago
Di ciò son io: chè pago esser di tutto
M' insegnàr le sciagure, e l' età molta,
E l' alto core. — Intorno guata, o figlia;
E se alcun vedi o su profani seggi,
O ne' boschi de' numi, a lui m' appressa,
Per udir dove siamo. A que' del loco,
Stranieri noi, chieder dobbiam contezza,
E lor parole secondar con l' opra.
Anti. Misero Edippo, agli occhi miei le torri
Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.
Sacro par questo suol, di lauri e viti
E d' ulivi selvoso: e dolce canto
Fan di molti usignoli entro la frasca.
Or qui su questo informe sasso il fianco
Riposa, o padre. Assai cammin tu festi
Per gli anni tuoi.
Edip. Sì ben, m' adagia, ed abbi
Cura di questo cieco.
Anti. È guari omai,
Che ciò udir non m' è d' uopo.
Edip. E non potresti
Indicarmi ove siamo?
Anti. Atene è quella;
Nel disse ognun per via: ma questo loco,
Non so. Vuoi che a cercarne intorno io vada?
Edip. Sì, figlia, ed anco se abitarvi lice.
Anti. Abitato egli è certo; e non fia, credo,
Mestier d' ir lungi a domandarne. Io veggo
Un uom qui presso.
Edip. Egli vèr noi sen viene?
Anti. Presente è già: ciò che saper ti giova,
Chieder gli puoi.

UN COLONEO, EDIPO, ANTIGONE

Edip. Cortese ospite, udendo
Io da costei (che per sè stessa vede,
E per me pur), come opportuno giungi
Ciò che ignoriamo ad insegnarne...
Colo. Sorgi,
Sorgi di qui pria di più dir. Tu premi
Suol che premer non lice.
Edip. Or di': qual loco,
Sacro a qual nume è questo?
Colo. Inabitato,
Intangibile egli è. Possanza v' hanno
Le terribili dive, della Terra
E dell' Erebo figlie.
Edip. Udir ne posso,
Onde invocarle, il venerando nome?
Colo. Onniveggenti Eumenidi le appella
Il popol qua: con altro nome altrove
Piace chiamarle.
Edip. Ah di benigno asilo
Mi sien elle cortesi! Io più non parto
Di questa terra.
Colo. E che fia ciò?
Edip. Segnale
Quest' è per me d' alta vicenda.
Colo. Io trarti
Non m' attento di qui, se pria non chieggo
Alla città consiglio.
Edip. Ospite, a vile
Non tener, per gli dei! questo ramingo,
Sì che t' incresca d' appagar coi detti
I preghi miei.
Colo. Parla, e vedrai che a vile
Io non ti tengo.
Edip. Or di': qual loco è questo?
Colo. Quant' io ne so, tutto saprai tu pure. —
Sacro è questo ricinto: il gran Nettuno
Tienlo, e il Titano apportator del foco,
Il divin Prometéo. Quello ch' or premi,

È terren che di rame ha fondamenta,
E sostegno è d' Atene. I campi intorno
Vantansi andar sotto l' impero e il nome
Dell' Equestre Colono. Il ver ti narro,
O forestier; nè grido, è sol, ma in fatto
Son questi lochi venerati assai.

Edip. Havvi abitanti?

Colo. E dal divin Colono
Appellati son essi.

Edip. Un sol n' è capo,
O di tutti è il comando?

Colo. Al re d' Atene
Questa terra ubbidisce.

Edip. E chi possanza
Quivi, e grado ha di re?

Colo. Teseo si noma,
Figlio d' Egeo.

Edip. Deh! chi di voi vorrebbe
Andarne ad esso?

Colo. Onde per te parlargli,
O far ch' egli qui venga?

Edip. Ond' ei mi presti
Lieve servigio, e gran mercè ne tragga.

Colo. E qual d' uom non veggente util può trarsi?

Edip. Quant' io dirò fia d' uom veggente.

Colo. Or dunque,
A non errar (poi che in sì trista sorte
Generosa nel petto alma tu mostri),
Qui statti pur fin ch' io ne rechi avviso,
Ad Atene non già, ma di Colono
Al popol solo. Ei ne darà sentenza,
Se rimanervi, o se sgombrar dovrai.

EDIPO, ANTIGONE

Edip. Dimmi, o figlia: partì?

Anti. Sì; francamente
Dir tutto or puoi, ch'io sola a te son presso.

Edip. — O voi tremende e venerande dive,
Poi che in questo terren tra i seggi vostri
Io posai primamente, a Febo avverse
Deh non siate, ed a me! Quando quel nume
Tanti guai mi predisse, alfin riposo
Là mi promise ove da voi, gran dee,
Onorato foss' io d' ospizio e sede:
Poi ch' ivi alfin la mia misera vita
Io chiuderei tranquillo, a chi m' accolse
Util recando, a chi m' espulse affanno.
E segnai prenunziò del morir mio
Lampo, tuono, o tremuoto. Or io son certo,
Che il nume vostro a questa selva spinse
Il mio cammin; poi ch' io frugale, a voi
Frugali dee mai non avrei per caso
Portato il piè, nè mai sarei su questa
Sacra pietra seduto. Un qualche fine
Or dunque voi, giusta il predir d' Apollo,
Concedete a' miei dì: se non vi sembra
Ancor poco per me, servo esser fatto
D' ogni somma sciagura. Oh dell' antico
Erebo amiche figlie: oh più di tutte
Gloriosa città, che il nome porti
Della grande Minerva, inclita Atene,
Pietà di questa grama ombra d'Edippo,
Ombra d' Edippo, e nulla più!...

Anti. T' accheta.
Un drappello di vecchi a noi s' appressa,
Esplorando ove sei.

Edip. Tosto io m' acchèto;
E tu m' ascondi entro la selva, in parte
Ove lor detti udir poss' io. Dipende
Da ciò che udremo, il prender norma all'opre.

CORO

Guatiam. — Dov' è? dove di qui fuggito
Sarà questo audacissimo profano?
Noi vedi? Osserva dappertutto, e chiama. —
Un profugo stranier certo è costui;
Chè s' altri fosse, ei non avrebbe il piede
Sospinto in questa impenetrabil selva
Delle furenti Vergini che noi
Nomar tremiamo, e trapassiam veloci
Senza guatar, senza parlar, nel core
Fausti augurj pregando. Ed or qui giunge
Tal che di lor non ha temenza? In traccia
Di lui per tutta la foresta io guardo,
E ancor noi trovo.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

Edip. Ecco, son io colui.
Ciò che diceste, io ben l' intesi.

Coro Ahi tristo
A vedersi, ad udirsi!

Edip. Ah no, ven prego:
Me non credete un disleale.

Coro Oh Giove!
Chi fia costui?

Edip. Uom non superbo invero
D' alta sorte beata: e ben lo mostro;
Pui che così non m' andrei strascinando
Con gli occhi altrui; nè appoggerei le membra,
Grande, a piccol sostegno.

Coro Ahi! ahi sciagura!
Tu spenti hai gli occhi, e padre anco sei forse,
D' anni carco e di mali, all' apparenza. —
Per quanto è in me, di queste dee lo sdegno
Non fia che ti s' aggiunga. Oltre il confine,
Oltre il confin tu trascorresti: in quella
Non t' avanzar tacita valle erbosa,
Ove d' acqua un cratere si raguna
Mista a liquido mele. Ospite, bada:
Di là ritratti, o misero: già troppo
Inoltrasti: ritratti. — Ebben, non odi?
Se vuoi meco parlar, dal sacro loco
Scostati prima, e dove lice a tutti
Restar, favella: in altra guisa, taci.

Edip. — Figlia, chè far degg' io?

Anti. D' uopo è buon grado
De' cittadini secondar le brame.

Edip. Per man dunque mi piglia.

Anti. Eccomi, o padre.

Edip. Io v'ubbidisco, ospiti miei: deh! fate
Che oltraggiato io non sia.

Coro Di qui ritrarti
Non ti farà nessuno.

Edip. Ancor più innanzi
Venir degg' io?

Coro Prosegui.

Edip. Ancor non basta?

Coro Qui l' adduci, o donzella
Anti. Inoltra, inoltra
Il debil piè dov'io ti scorgo, o padre.
Tu peregrino in peregrina terra,
Ciò che ad essa non piace, odiar tu pure
Sappi, infelice; e ciò che piace a lei,
Rispetta ed ama.
Edip. Ebben, ti seguo, o figlia.
Religion s' onori, e potrem quindi
Parlare ed ascoltar; nè col bisogno
Pugnar dovremo.
Coro Or qui t' arresta, ed oltre
Questo confin non t' avanzar d' un passo.
Edip. Qui atommi
Coro Sì.
Edip. Seder poss' io?
Coro Su questo
Alto sasso di fianco alquanto piega
Il ginocchio a riposo.
Anti. A me t' aspetta,
A me, padre, adagiarti. In queste amiche
Mani declina il cadente tuo corpo.
Edip. O mio misero stato!
Coro Or, poi che a noi
Ti sommetti, infelice, or di': qual era
Il padre tuo? chi se' tu mai, ramingo,
Pien di sciagure? e qual la patria?
Edip. Amici,
Esule io son.... Ma deh!....
Coro Ricusi, o vecchio,
Ciò svelarne? perchè?
Edip. Deh no!... deh cessa!
Non ricercar chi mi son io.
Coro Che fia?
Edip. Trista schiatta....
Coro Favella,
Edip. — Oimè! che deggio
Mai dirgli, o figlia?
Coro Il nascer tuo palesa.
Edip Oh lasso me!.., figlia, che fo?
Anti. Deh parla,
Poi che in tal di miseria estremo sei.
Coro Troppo indugi: non più.
Edip. — Di Laio un figlio
Voi nomar non udiste?
Coro Ahi! ahi!
Edip. Progenie
De' Labdacidi?
Coro Oh Giove!
Edip. L' infelice
Edippo?
Coro E tu quegli sei forse?
Edip. Nulla
Paventate però.
Coro Deh! deh!,..
Edip. Me lasso!
Coro Che sento!
Edip. — O figlia, or che sarà?
Coro Fuggite,
Via fuggite di qua.
Edip. Ma la promessa
Non atterrai?
Coro Non è colpevol opra
Altri trattar come trattati fummo.
Fraude a fraude si oppone, e non diletto
Ne vien ma duolo, a chi l' ordì primiero. —
Sgombra da queste sedi: esule vanne
Di qua pur anco, ed alla patria mia
Non recar più travaglio.
Anti. O verecondi
Ospiti, deh! se da questo cadente
Mio genitor d' involontarj falli
Non soffrite il racconto, almen vi tocchi
Pietà di me, che per lui solo, ahi lassa!
Per lui solo or vi prego, in voi fissando
(Qual se nata foss' io del sangue vostro)
I non ciechi occhi miei: rispetto io prego
Per l' infelice. In voi posiam, siccome
Fra le braccia d' un nume. Ah sì, concedi
L' insperato favor: te ne scongiuro
Per quanto al mondo hai di più caro, o figlio,
O moglie, o cosa, o qualche iddio pur anco.
Nè troverai chi ricusar si possa
Al voler d' un iddio,
Coro Figlia d' Edippo,
Sappi, di te, del padre tuo pietade
Ne stringe il cor; ma degli dei la tema
Altro dir non ne lascia.
Edip. — Oh! che mai giova
Scevra dall' opre un' alta rinomanza,
Una splendida fama? Atene è detta
Piissima città, sovra tutt' altre
Sollecita d' accor l' ospite afflitto,
E salvarlo, aitarlo. Or dove sono
Sì bei pregi per me, se di qua lungi
Mi cacciate voi pure, il nome mio
Temendo sol, non la persona o l' opre?
Chè l' opre mie, ben più che d' altri, a danno
Ritornâr di me stesso; e tu il vedresti,
Se del padre narrarti e della madre
Dovess' io le venture, ond' hai, ben veggo,
Orror di me. Come son io malvagio,
Che offeso oprai? Tal non sarei pur anco,
Se già conscio di tutto oprato avessi:
Ma d' ogni cosa affatto ignaro invece
Giunsi a che giunsi, e strascinato fui
Da chi tutto sapeva in perdimento. —
Deh! por gli dei ve ne scongiuro: asilo
Datemi. Se di là mover mi feste
Per rispetto de' numi, or poi de' numi
Non gittate il pensier; ma vi rimembri
Ch' essi tengon lo sguardo al par sul pio
E sull' empio mortale: e che non havvi
Scampo mai per gl' iniqui. Or tu la fama
Non oscurar della felice Atene
Con un vile operar. Già m' accogliesti
Supplice, e fatto di tua fe' sicuro:
Or mi salva e proteggi. Onta non farmi
In mirar questo deforme mio capo:
Sacro e pio qua ne vengo, ed util reco
A' cittadini tuoi. Quando presente
Quegli sarà che tien su voi possanza,
Allor tutto saprai; ma dispietato
Deh! contro me non ti mostrar frattanto.
Coro Stimare, o vecchio, e rispettar m' è forza
I sensi tuoi. Non lievi cose accenni:
Fa' che sien conte al nostro re.
Edip. Ma dite:
Ov' è il signor di questa terra?
Coro Ei siede

Nella patria città. Quel che poc' anzi
Qui ne fece venir, mosse a chiamarlo.
Edip. Cura alcuna d' un cieco, alcun pensiero,
Credete voi ch' ei si torrà, nè sdegno
Avrà di qui venirne?
Coro Anzi, al tuo nome,
Affretterà.
Edip. Chi saprà dirlo a lui?
Coro Lungo festi il cammin: per via la fama
Spandersi suol tra' passeggieri: anch' egli,
Non dubitar, l' udrà. Suona per tutto
Il nome tuo, tal che se tardo ognora
Foss' egli, ratto or ne verria.
Edip. Deh venga
In pro d' Atene, e di me pur i qual havvi
Probo mortal non di se stesso amico?
Anti. — Oh dei! che dir, che pensar deggio, o padre?
Edip. Antigone, che fia?
Anti. Donna qua veggo
Venir portata da corsiero Etneo.
Ha un Tessalo cappello che la faccia
Le protegge dal Sole... E che? m' inganno?
È dessa?... o no? Parmi, non parmi... È dessa
Io non m' inganno, è dessa. Mi commove
La sua dolce sembianza, e mi fa certa
Che Ismene ell' è.
Edip. Chi, chi dicesti?
Anti. Ismene,
La figlia tua, la mia sorella: or ora
Ne puoi scerner la voce.

ISMENE con un servo, EDIPO, ANTIGONE, CORO

Ism. O dolce incontro
Del genitor, della sorella mia!
Quanto penai per ritrovarvi, e quanto
Accorata or vi veggo!
Edip. Oh figlia!
Ism. Oh padre,
Padre infelice!
Edip. Oh mia fraterna prole!
Ism. Miserabile stirpe!
Edip. E tu venisti?
Ism Non senza stenti.
Edip. O figlia mia, m' abbraccia.
Ism. Entrambo insieme, ecco v' abbraccio.
Edip. Entrambo
Noi sventurati.
Ism. E sventurata anch' io.
Edip. Dimmi: a che vieni?
Ism. Io per te vengo, o padre.
Edip. Di me forse ansiosa?
Ism. E nunzia a un tempo
Di nuove cose, in compagnia di questo
Sol fido servo io vengo.
Edip. I tuoi fratelli
Che fanno intanto?
Ism. In gran travaglio or sono.
Edip. Come in tutto conforme ordine e modi
Han d' Egitto al costume! Ivi tessendo
Gli uomini stanno, e van le donne intorno
Procacciando di vitto: e tra voi pure,
Figli, color cui tal dover s' aspetta,
In casa stan, qual verginelle; e invece
Ambe voi v' affannate a sollevarmi
Nella sventura. Uscia l' una dai primi
Anni, ed appena invigoria le membra,
Che già meco esulando in dura sorte,
Venne ognor guida a' passi miei. Digiuna
E scalza errando per aspre foreste,
E alle piogge dirotte, al Sol cocente,
Infelice! durando, il viver queto
In sua magion non cura, onde alimento
Porgere al padre. E tu pur anco, o figlia,
Di soppiatto da Tebe al padre un giorno
I vaticinj a referir venivi
Di me parlanti; e quando espulso io fui,
T' ebbi fida al mio fianco. Ismene, ed ora
Che rechi al genitor? Qual ti sospinse
Cagion fuor de' tuoi lari? Il giunger tuo
Non è certo per nulla: ah! ch' io ti temo
Nunzia d' altre sciagure.
Ism. I molti affanni
Ch' io sopportai per rintracciarti, o padre,
Or non dirò; chè rinnovar la pena
Col narrarla non vo': narrar ti voglio
De' figli tuoi, de' tuoi miseri figli
Le rie vicende. — Era dapprìa concorde
Voler d' entrambo (alla fatal pensando
Calamità, che sovra tutta cadde
L' infelice tua casa), intera a Tebe
Lasciar sua pace, ed a Creonte il trono.
Ma poscia, o che de' numi opra ciò fosse,
O mal talento, in que' miseri petti
Gran lite entrò per afferrar l' un l' altro
La regal possa: ed il minor dal soglio
Già il maggior Polinice trabalzando,
Dalla patria l' espulse. Ei (come fama
Corre tra noi) profugo ad Argo giunse;
E là nozze contrasse, e congiurato
Esercito raguna; ond' Argo o Tebe
Cader tra breve, o trionfante al cielo
Poggiar farà. — Non son parole, o Padre;
Tristi fatti son questi; e quando i numi
Avran pietà de' mali tuoi, l' ignoro.
Edip. Ma speranza pur hai che di me cura
Quando che sia si piglieran gli dei,
Sì ch' io pace n' avrò?
Ism. Sperar mel fanno
Gli oracoli recenti.
Edip. E quai son essi?
Che predisser di me?
Ism. Che tu cercato
Da' Tebani verrai vivo ed estinto,
Per lor salvezza.
Edip. E qual potrian ritrarre
Da quest' uom beneficio?
Ism. In te riposta
È lor possanza.
Edip. Or che più nulla io sono,
Uomo dunque son io?
Ism. Già ti prostraro
I numi; ed or sorger il fanno i numi.
Edip. Uom che giovine cadde, inutil cosa
È il far vecchio risorgere.
Ism. Creonte
A te, sappi, verrà; nè fia che molto
Ei tardi ancora.
Edip. Ed a che far? mi narra.

Ism. A trarti in loco alla Tebana terra
Presso così, che in lor poter tu sii,
Senza il confin varcarne.
Edip. A lor che giova
Ch' io rimanga colà?
Ism. Della tua tomba
Privi restar, grave saria per essi.
Edip. Se un Iddio nol dicesse, e chi potrebbe
Ciò creder mai?
Ism. Però di porti han brama,
Ove tu di te stesso non sii donno.
Edip. E copriranmi di Tebana polve?
Ism. Ciò non t' assente, o genitor, lo sparso
Cognato sangue.
Edip. Ebben; me non avranno
In lor balia giammai.
Ism. Duro sì Tebàni
Fia questo un dì.
Edip. Per quale evento, o figlia?
Ism. Per l' ira tua, quando staran dappresso
Al tuo sepolcro.
Edip. E donde il sai?
Ism. Da quelli
Che l' ara sacra interrogàr di Delfo.
Edip. Così Febo dicea?
Ism. Così riferse
Chi a Tebe ritornò.
Edip. Niun de' miei figli
Ciò udìa?
Ism. L' udiro, e ben lo sanno entrambo.
Edip E del padre all' amor, perfidi! il regno
Preponendo pur vanno?
Ism. Io ben n' ho duolo;
Ma soffrirlo m' è forza.
Edip. Oh la fatale
Mai non cessin gli dei fraterna guerra!
In me posto pur fosse il fin di tanta
Lite, che l' asta ad impugnar gli spinge!
Quel di lor due che trono e scettro or tiene,
Nol terria più; nè riporria più in Tebe
Quel che n' usciva, il piè. Vili! che il padre
Dalla patria cacciato infamemente,
Senza difesa abbandonaro. Espulso
Dalla prisca mia sede, e proclamato
Esule io fui, lor permettenti. — Il mio
Voler, dirai, che Tebe allor fe' pago. —
No no: quel dì, quel primo di che l' alma
Mi bollia fieramente, e dolce m' era
Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l' ardenza,
E m' avvidi che l' ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto;
Allor fu poi, che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porgere utile al padre opra potendo,
Far nol vollero, ond' io mendico, errante,
Per vil n' andai lieve pretesto in bando.
Ben da queste fanciulle io tutto traggo
Ciò che stato ed etade a lor concede;
Vitto, ricovro, e filial soccorso:
Ma quei preposto al padre loro il soglio
Hanno e lo scettro, e il dominar. Nè l' uno
Però, nè l' altro in suo favore avrammi;
Nè ad essi mai di tal Tebano impero
Util verrà: certo io ne sono, udendo
Ora i novelli oracoli, e gli antichi
Richiamando al pensier, che a me diè Febo,
E compiuti son già. Quindi Creonte
Venga, o se in Tebe altri ha di lui più forte,
Venga in traccia di me: se voi vorrete,
Ospiti miei, con queste dive ultrici
In mio pro collegarvi, a voi salvezza,
Procaccerete, a' miei nemici affanno.
Coro Tu di pietade in ver sei degno, Edippo,
E queste figlie tue. Poi che te stesso
Di nostra terra salvator prometti,
Io dar ti voglio utile avviso.
Edip. Ah parla.
Presto a tutto son io.
Coro Tu dei propizie
Far queste dive, il cui terren dapprima
Col piè premesti.
Edip. E come far? mel dite.
Coro Pria l' onda sacra di perenne fonte
Con pure mani attingi.
Edip. E poi che attinta
L' avrò?
Coro Crateri troverai, lavoro
Di dotto fabbro: orlo ne cingi, ed anse.
Edip. Di fronde o lana?
Coro Del recente pelo
D' una tenera agnella.
Edip. E che far poscia?
Coro Far libagioni all' oriente in faccia.
Edip. Libar l' onda degg' io da quelle tazze?
Coro Libarne tre; tutta versar la quarta.
Edip. Ma questa pria, di qual licor fia d' uopo
Empierla? di'.
Coro D' acqua e di mel, nè stilla
Por vi mescer di vino.
Edip. E quando poi
Ciò si bevve il terreno?
Coro Allor tre volte
Nove rami d' ulivo al suol ponendo
Con ambe mani, a supplicar le dive
Prendi così.
Edip. Ciò udir vogl' io; chè udirlo
Rileva assai.
Coro Poi che il benigno nome
D' Eumenidi lor diam, benignamente
Di raccorli le prega (od altri il rito
Compia per te), ma con sommessa voce
Mormorando la prece; indi partirne
Senza volgersi addietro. — In tua difesa,
Fatto questo, m' avrai: se ciò far nieghi,
Per te paveuto.
Edip. Udiste, o figlie?
Anti. Udimmo.
Di' che far dêssi.
Edip. Opra non lieve è questa
Per me; chè doppio mi si oppon ritegno:
Non aver lena, e non veder. S' accinga
Una dunque di voi le imposte cose
Ad eseguir: basta sol' una, io credo,
Pur che ben vi si presti. Itene dunque;
Ma sol me non lasciate: strascinarsi
Mal potrebbe per via l' egro mio corpo,
Senza guida o sostegno.
Ism. All' opra io corro.

Ma ciò ch' è d' uopo, ove trovar poss' io,
Saper vorrei.

Coro Là della selva in fondo.
E se cosa ti manca, un uom del loco
Ti dirà tutto.

Ism. Io là m' affretto. A cura
Di questo padre, Antigone, rimani.
Quanto in favor de' genitori suol
Altri mai fa, nulla stimar si dee.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

Coro Ospite, acerbo è il risvegliar sopito
Duolo antico; ma pure io saper bramo...

Edip. Che mai, che mai?

Coro Qual cupo ti possiede
Pertinace cordoglio.

Edip. Ah non cercarlo!
Per l' ospital tua cortesia ten prego.
Turpe storia è la mia.

Coro Molta o incessante
Ne va intorno la fama: udirne il vero
Io da te ebloggo.

Edip. Oimè!

Coro Deh! tutto narra.

Edip. Me lasso!

Coro Cedi. Alle tue brame anch' io...

Edip. D' enormi fatti orribile strumento
Involontario io fui. N' attesto i numi:
Nulla io sapea.

Coro Ma pur che fu?

Edip. D' infauste,
Inique nozze la città m' avvinse,
Di tutto ignara.

Coro Della madre forse
Il talamo premesti?

Edip. Oimè! chè morte
Mi son tai detti... E questo due...

Coro Che narri?

Edip. Di mio figlie, e due tristi...

Coro Oh Giove!

Edip. Usciti
Son della madre mia.

Coro Queste son dunque
Tue figlie, e in un del padre lor sorelle.

Edip. Pur troppo!

Coro Orror! Varia di mali, e lunga
Serie è la tua.

Edip. Nè da obbliarsi mai.

Coro Nodo stringesti...

Edip. Io non lo strinsi.

Coro Or come?

Edip. Da Tebe in dono io l' ebbi. Oh meritato
Mai non l' avessi!

Coro E che però? Tu morte
Desti?...

Edip. A chi mai? Che più domandi?

Coro Al padre?

Edip. Misero me! tu aggiungi alla ferita
Altra ferita.

Coro Ucciso l' hai?

Edip. L' uccisi.
Ma...

Coro Che dir vuoi?

Edip. Colpa non ho del fatto.

Coro Perchè?

Edip. Com' esso, altri del paro a morte
Posi, e reo pur non sono. A cotal passo
Ignaro io venni.

Coro — Ecco, all' inchiesta tua,
D' Egeo giungere il figlio, il re Teseo.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, CORO

Teseo De' casi tuoi già dalla fama istrutto,
Alle spente pupille io ti ravviso,
Figlio di Laio; e lo saperti or giunto
In cotesto terren, certo men rende.
Sì; questi arredi, e il difformato aspetto
Mi ti fanno palese: e già commosso
A pietà de' tuoi mali, udir vogl' io
Di che, misero Edippo, or tu ne vieni
A supplicar, con tal compagna al fianco,
Atene e me. Favella. Assai gran cosa
Esser quella dovria ch' io ti negassi.
Io pure al par di te (ben mi ricordo)
Profugo crebbi, e molti errando, e molti
Sul mio capo durai stenti e perigli,
Perchè ad ospite alcun, quale or tu sei,
Di sovvenir non mi sottragga. Anch' io
Ben so d' esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te, securo.

Edip. Teseo, l' alma tua grande in pochi accenti
Trasparve assai; sì che il mio dir fia breve.—
Chi son io, di cui figlio, e donde venni,
Già dicesti; per me riman null' altro,
Che il mio pensiero appalesarti; e basta.

Teseo Or fa ch' io il sappia.

Edip. Ad arrecarti in dono
Io vengo il mio misero corpo: al guardo
Non pregevole inver; ma più che il bello,
L' util ch' esso t' apporta estimar vuolsi.

Teseo Qual util fia?

Edip. L' apprenderai col tempo.

Teseo In qual tempo sarà di tal proferta
Manifesto l' effetto?

Edip. Allor che in tomba
Chiuso tu m' abbi.

Teseo Al fin de' giorni tuoi
Tu sol riguardi; o non rimembri, o nulla
Conti quanto ten resta.

Edip. A par col fine
Ne va il resto per me.

Teseo Favor ben lieve
Tu chiedi.

Edip. Bada: affar non lieve è questo.

Teseo De' figli tuoi parli, o di me?

Edip. Coloro
Là ritornarmi tenteranno a forza.

Teseo Ma se in patria tornarti è lor desio,
Mal tu fai di fuggirne.

Edip. In patria starmi
Non mi lasciàr, quand' io pur lo volea.

Teseo Folle! ne' mali ira nudrir non giova.

Edip. M' odi, e poi mi condanna.

Teseo È ver; favella.
Pria d' udir tutto, pronunziar non deggio.

Edip. Atroci mali agli altri mali aggiunti
Io soffersi, o Teseo.

Teseo Parlar vuol forse

Dei tristo nascer tuo?
Edip. No. Grecia tutta
Di ciò parla abbastanza.
Teseo E qual ti preme
Danno maggior ch' uom sopportar non possa?
Edip. Cacciato io son dalla mia terra in bando
Da' miei propri figliuoli; e più tornarvi
Dato non m' è, qual parricida infame.
Teseo Dunque a che richiamarti essi vorranno?
Edip. Voce divina a ciò gli astringe.
Teseo E quale
Dagli oracoli santi in essi venne
Timor? di che?
Edip. Di rimaner percossi
Da questo popol tuo.
Teseo Qual può contesa
Sorger fra quella e questa gente?
Edip. — Amato
Figlio d' Egeo, soi per gli dei non havvi
Nè vecchiezza nè morte; ogni altra cosa
Volve sossopra onnipossente il tempo.
Della terra vien manco e delle membra
Il vigor primo; e muor la fede, e nasce
Il diffidar; e fra gli stessi amici,
Fra le amiche città lo spirto stesso
Mai non durava: e quando agli uni e quando
Agli altri poi ciò che piacea non piace,
Ed a piacer ritorna. Or Tebe è teco
In perfetta amistà; ma giorni e notti
Volgendo il tempo in suo giro infinito,
Stagion verrà che con la lancia in pugno,
Per cagion lieve, la concordia antica
Disperderanno, e la dormente mia
Fredda spoglia sepolta il caldo sangue
Di color si berà: se Giove è Giove
Pur anco, e vero è di lui figlio Apollo. —
Ma poi che divulgar riposte cose
Bello non è, lascia ch' io taccia. Attiemmi
La tua parola; e mai non fia (se fraude
Non mi fanno gli dei) che inutil nomi
Abitator di questi luoghi Edippo.
Coro Signor, già guari egli di tanto a noi
Promettitor s' è fatto.
Teseo E chi potrebbe,
Chi l' amistanza rigettar d' uom tale,
A cui sempre comune era con noi
L' ara ospital? che degli dei l' alta
Implorata, qua viene, e a questa terra
Offre ed a me non picciolo tributo?
Da pietà preso e da rispetto, amico
Non sarà ch' io 'l ricusi: anzi soggiorno
Io gli do nel mio regno. E se gli è caro
Qui con voi rimaner, voi di sua vita
A cura io disporrò; se venir meco
Anco ti piace, alla tua scelta il farlo
Ne lascio. Edippo. In tuo favor vogl' io
Adoprarmi così.
Edip. Deh rendi, o Giove,
Degna mercede a tanto merto!
Teseo Or dunque
Che vuoi? mecò venirne?
Edip. Il potess' io!
Ma in questo loco....
Teseo A piacer tuo rimanti.
Ma di': qui che farai?
Edip. Di chi sbandimmi
Qui vendetta io farò.
Teseo Da tal soggiorno
Molto t' aspetti.
Edip. E l' otterrò, se fede
Tu mi serbi nell' uopo.
Teseo In me riposa.
Io tradirti non vo'.
Edip. Nè giuramento
Chiederne a te, qual mancator, vogl' io.
Teseo Nulla più n' otterresti.
Edip. Or ben, che pensi
Oprar per me?
Teseo Qual più timor ti stringe?
Edip. Qua verranno coloro....
Teseo In tua difesa,
Non dubitar, vegliano questi.
Edip. Ah bada,
Che lasciatomi poi....
Teseo Ciò ch' io far debba
Non dirmi.
Edip. Io troppo temo.
Teseo Io nulla temo.
Edip. Tu non sai le minacce....
Teseo Ad onta mia
So che di qui non ti trarrà nessuno.
Minacce molte, e molte grida insane
Fe' già l' ira tuonar; ma ritornato
Il senno poi, tutto svanisce. Ad essi,
Benchè osato vantar sul tuo ritorno
Abbian forse gran cose, a qua venirne
Lungo parrà non navigabil mare. —
Tu, se ancor non foss' io, star dei fidato,
Quando Apollo t' addusse. In qual sia modo,
Anco me non presente, il nome mio
Ti guarderà d' ogni nemica offesa.

EDIPO, ANTIGONE, CORO

STROFE

Coro O peregrin, nell' ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l' edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e all' ire del vento:
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nudrici accompagnato.

ANTISTROFE I.

Carco di bei corimbi in questo loco
Il florente narciso,
Ghirlanda delle due gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l' aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,
Che della terra scorre

Sul grembo, e la feconda.
Nè delle muse il coro
Aborrì la contrada, e non l' aborre
Diva Ciprigna dalle briglie d' oro.

STROFE II.

E qual non so che in terra
D' Asia giammai, nè in quanta
L' ampio suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,
Terror degl' inimici,
Glauco di figli nutritore ulivo.
Nè mai fia chi nocivo
L' osi oltraggiar con mano;
Poi che del Morio Giove ognor l' osserva
L' aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

ANTISTROFE II.

Ed altro onor poss' io
Anco nomar di tale
Madre città, d' un eminente dio
Sublime dono e vanto,
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti;
Chè a lei prima insegnasti
Porre a' destrieri il morso;
E qua l' agile remo il mar battendo,
Vola il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

Anti. O suol di tanti inclìti pregi adorno,
Ecco, ora è tempo di provar con l' opra
Le tue splendide laudi.

Edip. O figlia mia,
Che avvien di nuovo?

Anti. A noi dappresso, o padre,
E non senza seguaci, è già Creonte.

Edip. Amati ospiti miei, la mia salvezza
Da voi soli or dipende.

Coro Io noi t' affida.
Venga egli pure: ancor che vecchio io sia,
Vecchio non è di questa terra il nerbo.

CREONTE CON SEGUACI, EDIPO,
ANTIGONE, CORO

Creo. O indigeni abitanti, al giunger mio
Un non so qual veggo apparirvi in fronte
Improvviso terror. No, non temete;
Nè avverso accento or si pronunzi. Io vengo
Non rei disegni ad eseguir; chè d' anni
Son grave; e so che a gran città ne vengo,
S' altra ha Grecia, possente. A far quest'uomo
Persuaso a seguirmi ai suoi Cadmeo,
Mossi mandato, e non da un solo: han tutti
Tale incarco i Tebani a mè commesso;
Poi che il dolor de' mali suoi s' aspetta
Per sangue a me, più che ad ogni altro, in Tebe.
Orsù, misero Edippo, odimi, e vieni
A' lari tuoi. Te giustamente invoca
Tutto il popol di Cadmo; io pol di tutti
Anco assai più, quanto più assai m'accora
(Se il pessimo d'ogni uom pur non mi credi)
Te infelice veder sempre ramingo,
Bisognoso di tutto, ir per la terra
Scorto sol da una donna... Ahi ch'io creduto
Mai non avrei che in così abbietta sorte
La meschina cadrebbe, in qual pur cadde,
Per te curar, per sostener tua vita,
Sempre accattando; in tal età, di nozze
Ancor digiuna, e de' ribaldi esposta
Alla rapina, all' onte. O turpe oltraggio,
Che a te, che a me, che a nostra casa intera,
Lasso, io recai! — Ma sè celar palese
Cosa io non posso, ah per li patrj numi,
Tu almen, teu prego, or la nascondi, Edippo,
Spontaneo a Tebe ritornando, al tuo
Paterno tetto; e un grato addio dicendo
A tal città Degna è d' assai: ma vuole
Ragion però, che più da te s' onori
La patria tua, la tua nudrice antica.

Edip. Audacissimo uom, di giusti detti
Scaltro a velare ogni più iniqua fraude,
Che vuoi? che tenti in doloroso stato
Strascinarmi di nuovo? Allor che oppresso
Da' domestici mali, erami caro
Da Tebe il bando, e tel chiedea; sì lieve
Grazia pur mi negasti: e quando poscia
L' alma di rabbia e di dolor fu stanca,
E dolce mi si fea nelle mie case
Tradurne i giorni miei, tu mi cacciasti,
Tu espulso m' hai; nè allor questa che vanti,
Attenenza di sangue a cor ti stava.
Ed or che Atene e il popol suo tu vedi
Di gentil fratellanza a me cortese,
Di qua tenti strapparmi, in molli sensi
Aspri fatti avvolgendo. E qual diletto
È il tuo, d' amar chi non ti vuole amico?
S' altri sordo a' tuoi preghi, a te ricusa
Giovar nell' uopo, e liberal t' è poi,
Quando hai l' alma già paga, e il favor suo
Favor non è; di cortesia sì stolta
Lieto n' andresti? A me così tu porgi
Bello in parole, e tristo dono in fatti. —
Sì, qui a tutti il vo' dir: vo' disvelarti
Empio qual sei. — Me di qua trarre agogni,
Non per addurmi a' lari miei, ma stanza
Darmi al confin di Tebe; ond' ella i danni
Scampi di questa inimicata gente.
Ma non sarà. Tra voi seggio avrà sempre
La sdegnosa mia Furia; e a' figli miei
Sol toccherà della paterna terra
Tanto quanto a morir basti sovr' essa. —
Or ve', se il fato io ben mi so di Tebe.
Più di te il so, quanto più certo il sanno
Quelli, ond' io già l' udiva, Apollo, e Giove
Padre di lui. — Qui con molt' arte venne
L' ingannevol tua lingua: eppur potresti
Trarne forse di lei più mal che bene.
Ma, già lo so, persuaderti mai
Non poss' io. Vanne, e noi viver qui lascia:
Ma non vivrem, se il nostro cor n'è pago.

Creo Pensi tu che più danno a me provenga,
Che a te stesso da ciò?

Edip. Per me fia somma
Gioia, se il voto a guadagnar non giungi
Nè di me nè di questi.

Creo. O sciagurato,

Tu nè pur coi molt' anni hai fatto senno.
Anco in vecchiezza inetto sei.

Edip. Di lingua
Prode sei tu; ma non giust'uomo io tengo
Chi perora ogni causa.

Creo. Altro il dir molto,
Altro il dir ciò ch' è d' uopo.

Edip. Inver tu parli
Breve, ed all' uopo.

Creo. No, per chi di mente
È pari a te.

Edip. Vanne: tel dico in nome
Anco di questi; e dove star degg' io,
Più non irmi insegnando.

Creo. Ebben, costoro
In testimon di tue risposte io chiamo. —
Che se t' afferro....

Edip. E chi afferrarmi puote,
Di tali ad onta difensori miei?

Creo. — Pur, senza ciò n' andrai dolente.

Edip. Or quale
Spargi nuova minaccia?

Creo. Io di qua lungi
Fatto ho già l'una di tue figlie trarro;
Or trarrò l' altra.

Edip. Oimè!

Creo. Ben più di pianto
Ragion fra poco avrai.

Edip. Tu in tua man tieni
Quella mia figlia?

Creo. E terrò questa in breve.

Edip. — Olà, che fate, ospiti miei? tradirmi
Vorrete forse? A che lo scellerato
Non cacciate di qua?

Coro Vanne, t' invola,
Stranier. Tu oprasti iniquamente, ed opri.

Creo. — Seguaci, olà: costei traete a forza,
Se andar non vuole.

Anti. Ahi! dove, dove fuggo,
Misera me! Qual dio, qual nom soccorso
Mi porgerà?

Coro Stranier, che fai?

Creo. Non pongo
Mia mano in lui: questa ch'è mia, mi prendo.

Edip. Orsù dunque, o primati....

Coro Ingiusta cosa
Tu fai.

Creo. No; giusta.

Coro E come giusta?

Creo. Io traggo
I miei congiunti.

Anti. Oh cittadini!

Coro — Cessa;
Lasciala; o prova di mio man farai.

Creo. Statti.

Coro No no, poi che tant' osi.

Edip. A guerra,
Se offendi me, questa città tu muovi.

Coro Già noi diss' io?

Creo. Costei mi lascia, e tosto.

Coro Non comandar dove poter non hai.

Creo. Lasciala, io dico.

Coro Io di partir ti dico. —
Abitatori, accorrete, accorrete.
Forza vien fatta alla città; venite;
Qui soccorso recate.

Anti. Ospiti, amici,
A forza, ah lassa! io tratta sono.

Edip. O figlia,
Dove sei?

Anti. Da te svelta....

Edip. A me le mani
Stendi, o figlia.

Anti. Nol posso.

Creo. Strascinatela
Tosto.

EDIPO, CREONTE, CORO

Edip. Ahi me lasso! ahi me infelice!

Creo. Al fianco
Tali mai più tu non avrai sostegni.
Poi che t' ostini a trionfar de' tuoi
E della patria tua, per lo cui cenno
Io, benchè re, qua mossi, e ciò ti feci:
Trionfa pur. Conoscerai col tempo,
Che a te mai provvedesti e mal provvedi,
Troppo in onta di noi la tua blandendo
Ira che sempre a rovinar ti tragge.
(in atto di partire)

Coro Fermati.

Creo. Non toccarmi.

Coro Ir non ti lascio,
Se le figlie non rendi.

Creo. Impor vuoi dunque
Carco maggiore a questa terra? Io d'esse
Non sarò pago.

Coro E che farai?

Creo. Captivo
Costui pur ne trarrò.

Coro Troppo ardua cosa
Dicesti.

Creo. E fatta or or sarà, se quegli
Che d'Atene è signor, non mel contende.

Edip. Oh impudente parola! In me por mano
Oserai?

Creo. Taci; io tel comando.

Edip. Ah! muto
Me queste dee non rendano, se pria
A te perfido, a te che mi rapisci
Degli spenti occhi miei l' unico lume,
Ciò imprecato io non abbia: — il divo Sole
Che tutte vede di quaggiù le cose,
Te con tutta tua stirpe a trar condanni,
Qual io la traggo, orribile vecchiezza.

Creo. Il vedete costui?

Edip. Me veggon essi,
E te del pari; e testimoni sono,
Che d'opre offeso io fo col dir vendetta.

Creo. Lo sdegno omai più non rattengo. A forza,
Bench' io sia solo, e per età già tardo,
Meco il vo' trarre.

Edip. Ahi, me infelice!

Coro Oh! quanto
Arrogante sei tu, se ciò far pensi.

Creo. Io 'l penso.

Coro Allor più per cittade Atene
Io non terrei.

Creo. Dove ragion proteggo,
Chi forte è men vince il più forte.

Edip. Udite
Ciò ch' ei minaccia?
Coro E non farà.
Creo. Sol Giove
Ciò sa: di te nulla mi cale.
Coro Ardisci
Anco oltraggiarmi?
Creo. E sopportarlo è d' uopo.
Coro — Olà, popolo, accorri: olà, primati,
Qui venite, affrettate. Oltre ogni modo
Varcasi omai.

TESEO CON SEGUACI, EDIPO, CREONTE, CORO

Teseo Qual grido è questo? e quale
Spavento è in voi, sì che cessar mi fate
I sagrificj al dio dell' acque, al nume
Tutelar di Colono? il tutto dite,
A che venuto or qui son io più ratto
Che al piè non piace.
Edip. O mio più caro amico,
La tua voce io conosco. Atroce cosa
Or or sofferta ho da costui.
Teseo Qual cosa?
E l' offensor qual è?
Edip. Questo che vedi,
Questo Creonte ambe le care e sole
Mie figlie a forza mi rapì.
Teseo Che narri?
Edip. Il ver pur troppo!
(*a' suoi seguaci*)
Teseo — Alcun di voi ritorni
Tosto a quell' are, e in nome mio comandi
A quanti v' hanno cavalieri e fanti,
Di volar là dove in un punto stesso
Le due strade fan capo: e là ritolte
Sien le donzelle; ond' io vinto e schernito
Da cotesto stranier non ne rimanga.
Ite dunque, correte. — Io se venuto
Fossi nell' ira, ond' è costui ben degno,
Certo scampar dalla mia mano illeso
Nol lascerei: ma con le stesse leggi
Ch' ei recando qua venne, e non con altre,
Or trattato sarà. — Di questa terra
Non uscirai pria di qui pormi innanzi
Pubblicamente le rapite donne.
Di me, di te, della tua patria indegni
Atti son questi; a tal città venirne,
Che giustizia professa, e fuor di legge
Nulla mai fa; suoi cittadini a vile
Così tener; e in violenti modi
Teco trar ciò che brami, e farlo tuo.
Forse città di popolo deserta
Esser questa pensasti, o schiava forse?
E me conto hai per nulla? A reo costume
Tebe però non ti crescea; chè genti
Nudrir malvage ella non ama; e lode
Non ti daria, se rapitor del mio
E di quello de' numi or te vedesse
Via forzati menar supplici afflitti.
Non io, recando entro tua terra il piede
(Anco n' avessi ampia ragion), sottrarne
Qual sia cosa vorrei, senza l' assenso
Di chi n' è capo; ed in cittade altrui
Saprei qual dêssi mantener contegno.
Ma tu la patria tua (che pur nol merta)
Disonori tu stesso; e l' età molta
Ti fa scemo del senno. — Il dissi e il dico;
Tosto ritorna al genitor le figlie,
Se abitator di questo suol non vuoi
Divenir mal tuo grado. E ciò dei pari
A te col labbro e con la mente io parlo.
Coro Vedi a che trascorresti? Agli avi, ond' esci,
Giust' uom rassembri, e rio ti mostri al fatto.
Creo. Io nè città di popolo deserta
Questa credei, nè di consiglio priva,
O progenie d' Egeo: solo credulo
Non ho, che in questi cittadini un tanto
Zelo cadrebbe de' congiunti miei,
Da qui pur trattenerli a mio dispetto.
Io ben sapea che un parricida, un empio,
Procreator d' incesti figli, asilo
Qui trovar non potrebbe: io ben sapea,
Qual per senno qua siede Areopago,
Che far non lascia in questo suol soggiorno
A tal profuga gente. In ciò fidato
Via nel traeva; e non l' avrei pur fatto,
S' egli pria sovra me, su la mia stirpe
Non imprecava orridi preghi. Offeso
Da lui così, così volea mercede
Renderne a lui; poi che non v' è per l' ira
Vecchiezza mai, fuor che la morte; e lascia
Soli gli estinti ogni rancore in pace. —
Tu fa pur ciò che vuoi: esser qui solo
(Benchè la voce di giustizia io parli)
Picciol mi fa; ma pari opre alle tue
Pur tenterò, tal qual mi sono, opporre.
Edip. Oh suprema impudenza! E me tu credi
Più infamar che te stesso, e morti e nozze
Rinfacciandomi, e danni, ond' io strumento
Fui (lasso me!) non volontario? Ai numi
Piacque così, per odio antico forse
Contro la stirpe mia; poi che demerto
Non trovi in me, perch' io sì reo dovessi
A me farmi ed a' miei. Dimmi: se morte
Un oracolo già per man de' figli
Predisse al genitor, come imputarne
La colpa a me, che allor di padre e madre
Generato e concetto anco non era?
Che se poi sciagurato, qual io nacqui,
Venni a lite col padre, e non sapendo
Nè ciò ch' io fea, nè contro chi, l' uccisi,
Dannar mi puoi del non colpabil fallo?
Perfido! e di mia madre, a te sorella,
Le tristi nozze a ricordar m' astringi,
Nè ti senti arrossir? quali fur esse,
Dunque dirò: poi che il racconto impuro
Promovesti tu stesso, io più non taccio.
È ver, madre ella m'era (oh rea mia sorte!)
E di ciò ignara, obbrobriosi figli
A me ignaro ella diè. Ciò sol m' è noto:
Che me, che lei tu diffamar ti piaci
Spontaneamente; io ripugnando ad essa
Mi fei marito, e ripugnando il dico.
Empio quindi nomar non mi faranno
Tai nozze mai, nè quella che tu sempre
Con acerba rampogna mi rinfacci,
Paterna strage. Or questo sol rispondi:
Se te (l'uom giusto) altri qui assai d'un tratto

Per trucidarti, andrai tu pria cercando,
Se chi t' uccide è il genitore, o tosto
Vendetta ne farai? Ben mi cred' io,
Punir vorresti, se di viver brami,
L' assalitore, e non ristar tranquillo
A librar ciò che lice. A tal rio passo
Anch' io venni dai numi strascinato;
Nè il padre stesso redivivo, io penso,
Mi potrebbe incolpar. Ma tu che tutto
Bello estimi a narrarsi, e ciò del pari
Che dir si debbe e che tacer, tu biasmo
Men fai, presente a tutti questi. Il nome
Adular di Teseo, la grande Atene
Godi esaltar; ma fra suoi tanti pregi
Non membri poi, che s' altra terra i numi
Di culto onora, ella fra tutte è prima.
Quindi a lei con l' inganno e con la forza
Me tentasti rapir supplice vecchio,
E involar le mie figlie: e quindi alta
Da queste dive io caldamente imploro;
Sì che apprender tu possa a chi fidata
È la tutela ed il poter d' Atene.

Coro Re, buon ospite è questi; e duro stato,
Di pietà degno, è il suo.

Teseo Non più parole.
Fuggono intanto i rapitori; e noi
Che siam gli offesi, inoperosi stiamo.

Creo. E che far tu comandi ad imbecille
Uom qual son io?

Teseo Tosto mi guida al loco,
Ove serbar fai le fanciulle ascose,
Se ascose l' hai: che se di qua fuggendo,
Vanno con esse i satelliti tuoi,
Altri n' han cura; e mercè questi, il voto
Non deluderanno i fuggitivi ai numi. —
Or via, precedi. Altri tu tieni, e intanto
Tenuto sei: tu d' afferrar tentasti
Fortuna, ed ella afferrò te; chè frutto
Di fraudolente iniquità non dura.
Nè soccorso aspettar. Ben già m' avvidi
All' arroganza tua, che tu nè solo,
Nè impreparato all' oltraggiosa impresa
Ti cimentasti, e che in altrui t' affidi.
Ma provveder degg' io che di possanza
Da men d'un uomo or non si mostri Atene.—
Intendi, o stimi il parlar nostro indarno
Ed ora e pria?

Creo. Qui tutto dir tu puoi.
Senza temer di mie risposte. In Tebe,
Il saprem noi che far si dee.

Teseo Minaccia;
Ma innanzi va. — Tu qui rimani, Edippo,
In tranquilla fidanza; e t' assecura
Che (tranne morte) non farò mai posa,
Fin che le figlie io non ti rendo.

Edip. E sempre
A te fausta, o Teseo, per cor sì bello,
Per sì giusta pietà volga la sorte!

EDIPO, CORO

STROFE I.

Coro Deh! potess' io recarmi
Ove or l' amica e la contraria parte,
Perigliando con l' armi,
Alto fragor eccitera di Marte;
O là su' Pitj piani;
O là dov' han le Auguste Dive onore
Di sacri riti arcani,
E l' aurea chiave in su la lingua ai fidi
Eumolpidi ne sta. Nell' arme invitto,
Delle vergini suore
Campion, certo, in quei lidi
Teseo già scende ad impegnar conflitto
Con la possa e il furore.

ANTISTROFE I.

Dall' Eatide campo
Vèr l' occidente al nevicoso monte
Forse a cercar di scampo
Carri e cavalli volgeran la fronte?
D' ogni parte il guerriero
Popolo accorre, e il fior d' Atene: al Sole
Già il bardato destriero
Brillar fa il morso; ed animoso in sella
Balza d' un salto, e il corridor sospinge
Ogni uom che onora e cole
Palla Equestre, e con ella
Dell' acque il nume che la terra cinge,
Di Rea diletta prole.

STROFE II.

Ferve la pugna, o stanno?
Voce del cor mi dice
Che far tosto ritorno
Dee la coppia infelice,
A cui tal diero i suoi congiunti affanno.
Grand' opra in questo giorno
Compirà Giove: di propizio evento
È il mio pensier presago.
Deh! qual lieve colomba or potess' io
Ir per le vie del vento,
A far lo sguardo mio
Di tal battaglia pago.

ANTISTROFE II.

O tu che tutto vedi,
Giove re degli dei,
Del certame la palma
Dona a' presidi miei,
E le rapite ricovrar concedi.
Deh! lo conceda e l' alma
Palla Minerva; e saettier possente
Febo all' uopo sovvenga,
Con la sorella i maculati al corso
Ratti cervi inseguente;
Sì che doppio soccorso
A questo suol ne venga.
O peregrin, dir non potrai che falso
Vaticinante io sia: qui le tue figlie
Già ritornar vegg' io.

Edip. Come? che dici?...
Ove ove?...

ANTIGONE, ISMENE, TESEO, EDIPO, CORO

Anti. O padre, o padre mio, qual nume
Deh! sarà mai che veder ti conceda
Questo grand' uom che a te ne rende?

Edip. O figlie,

Qui siete voi?
Anti. Sì; di Teseo n' ha salve
L' invitto braccio, e de' suoi prodi.
Edip. Al padre
Accostatevi, o figlie: il non sperato
Vostro corpo con man fate ch' io tocchi.
Anti. Pago sarai: ciò che tu chiedi, è pure
Il piacer nostro.
Edip. Ove ove siete?
Anti. Entrambe
Fra le tue braccia.
Edip. O cara prole!
Anti. Caro
Tutto ad un padre.
Edip. Oh di quest' uom sostegni!
Anti. D' infelice infelici.
Edip. Ecco, io mi tengo
Quant' ho d' amato: io misero del tutto
Più non morrò, se presso me voi siete.
L' un fianco e l' altro cingetemi, o figlie;
State al padre congiunte, e dal suo lungo
Penoso error dategli posa alfine. —
Ciò che intanto v' accade a me narrate,
Ma in pochi accenti: a vostra età s' addice
Un parlar breve.
Anti. È qui presente, o padre,
Chi ne salvò. Meglio è da lui l' udirlo;
E fia quindi più breve il parlar mio.
Edip. — Non stupirti, o signor, se troppo io forse
Dilungo il favellar con queste figlie,
Cui riaver non mi sperava. È tua,
È tua, io so; tutta da te, non d' altri,
Mi vien la gioia che per esse io provo;
Poi che tu sol l' hai salve. A te qual bramo,
E a questo suol ne rendan merto i numi!
Pietà, giustizia, inviolata fede
Presso voi soli io ritrovai, l' attesto.
Altro far non poss' io. Sì, ciò ch' io tengo,
Per te lo tengo, e non per altri. Ah! stendi
La destra, o re, sì ch' io la tocchi, e baci
(Se pur lice) il tuo capo... Or che diss' io?
Uom pien di mali infin dal dì che nacqui,
Toccar chi nè pur ombra in sè n' accoglie?
No, nol vogl' io, s' anco tu il vuoi: chè solo
A parte entrar delle miserie altrui
A' miseri s' addice. Intatto e puro
Tu pertanto rimani; e di me poscia,
Come già in questo dì, cura ti prenda.
Teseo Stupor non ho, se alla paterna gioia
Per queste figlie tue dato hai parlando
Libero sfogo, e lor volgesti i detti
Anzi che a me. Noi non cerchiam la vita
Di parole illustrar più che di fatti;
E prova or n' hai: quanto promisi, indarno
Io nol promisi, Edippo. A te le figlie
Salve io ritorno, e d' ogni danno illese,
Come poi vincitor fui della pugna,
Che mi giova ostentar, se risaperlo
Puoi da queste medesme? — Altro dirotti,
Che per via mi fu conto. Odi: ella è cosa
Che lieve par, ma di pensiero è degna,
E l' uom spregiar nulla mai dee.
Edip. Che fia?
Narralo, o sire; io ciò che udisti, ignoro.
Teseo L'om che teco città non ha comune,
Ma t' è congiunto, supplicando siede
Là di Nettuno all' ara, ov' io poc' anzi
Sagrifizio facea.
Edip. Ma di qual terra
Egli è? che implora?
Teseo Altro non so, fuor ch' esso
Breve (qual mi dicean) da te richiede
Facil favore.
Edip. E qual favor? Domanda
Questa al certo non è di lieve cosa.
Teseo Favellar teco, e ritornarne illeso,
Egli sol chiede.
Edip. E chi di ciò preghiera
Farmi può mai?
Teseo Pensa, se in Argo forse
Alcun vostro congiunto esser potrebbe,
Che tal brama recasse.
Edip. Ah taci, amico,
Taci.
Teseo Perchè?
Edip. Non domandar, ten prego.
Teseo Che avvien? parla.
Edip. Colui che all' ara siede,
Or ben conosco.
Teseo E fa' che il sappia anch' io;
Se riprender nel deggio.
Edip. È l' abborrito
Mio figlio, o re, cui più d' ogni altro al mondo,
Per me l' udir saria troppo gran pena.
Teseo Ma non puoi tu ascoltarlo, e non far poscia
Ciò che far non t' aggrada? Od' è che udirlo
Ti duol così?
Edip. Troppo odiosa al padre
Giunge sua voce. Ah! non voler sì duro
Farmi un comando, o re.
Teseo Ma s' ei ciò implora
Supplice in atto, rispettar quel nume
Savia cosa esser può.
Anti. Padre, deh! m' odi.
Benchè giovine io sia: fa' ch' esso appaghi
Del cor la brama, e il supplicato dio.
Venir lascia il fratello. I detti suoi
Non varranno, t' affida, a trarti a forza
Dal fermato proposto, ov' ei non parli
A piacer tuo. Parole udir che nuoce?
Suol con parole ogni trovato egregio
Anco spiegarsi. Egli è tuo figlio alfine;
E sebben del più rio perfido modo
Teco egli oprasse, a te non lice, o padre,
Per mai rendergli male. Or tu l' ascolta.
Malvagi figli, ed irascibil' alma
Altri hanno pur; ma li disarma il blando
Ammonir degli amici. Addietro il guardo
Non rivolger per ora alle sofferte
Sciagure; oppur, se ben riguardi a quelle,
Conoscerai quant' è funesto il fine
D' iracondo furor, tu che ne porti
Non poca prova, delle spente luci
Oscurato la fronte. — A noi deh cedi!
Bello non è che giusta cosa a lungo
S' implori, e tu d' altri il favor godendo,
Nulla poi sappi compartirne altrui.
Edip. Figlie, il vostro voler già vince il mio,
Benchè avverso così. Ciò che a voi piace,
Fatto sia pur: sol che di me nessuno,

Poi che giunto fia quegli, arbitro farsi
Osi, o Teseo.
Teseo Sola una volta io voglio
Ciò udir, non più. Pompa io non fo; ma sappi:
Salvo tu sei fin che me salva il cielo.

EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

STROFE

Coro Chi di protrar la vita
Oltre modico fin pasce desio,
Da stolto error, cred' io,
Va sua ragion fallita:
Chè d' ogni amara doglia
Stanno più presso i lunghi di che i brevi;
Nè mai gioir vedevi
Chi cadde in sì ria voglia,
E sazietà, che a par con Dite ir suole,
Mai non assegue. Intanto
Gli amorosi diletti e le carole,
E delle lire il canto
Tronca il piegar della mutata sorte,
E per fine la morte.

ANTISTROFE

Primo egli è d' ogni bene
Non esser nato; e chi già parve al mondo,
È d' ogni ben secondo
Redir tosto onde viene.
Giunto il fior de' verd' anni,
Di stolte cure apportator, chi mai
Scinito ne va di guai?
Che non avvien d' affanni?
Invidia, e gare, e liti, e pugne, e stragi.
Poi la spregiata arriva
Imbecille vecchiaia, di disagi
Piena, e d' amici priva,
In cui tutti lor sede han de' mortali
I più funesti mali.

EPODO

Misero Edippo! In questa
Età, com' io, qual sempre batte il flutto
Boreal lido, e tutto
L' affatica il furor della tempesta,
Lui così di sciagure ognor flagella
Risorgente procella,
E quando il sol fa in grembo al mar ritorno,
E quando il dì n' adduce,
E nel mezzo del giorno,
E al tremolar della siderea luce.
Anti. Ecco a noi lo stranier. Solo ei qui giunge,
A quanto par, largo pianto dagli occhi
Versando, o padre.
Edip. Ed è?
Anti. Quel che in pensiero
Già pria ne venne: è Polinice.

POLINICE, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Poli. Ahi lasso!
Che mai farò? Piangerò prima, o figlie,
Miei proprj mali, o quei di questo vecchio
Padre, ch' io trovo in forestiera terra
Qui con voi trabalzato? Antica, squallida
Vesta le antiche membra gli ravvolge,
E gli macera il fianco: scarmigliate
Ne van le chiome in su la cieca testa,
Del vento in preda; e a ciò conforme, ah! certo,
L' esca sarà del suo misero corpo.
Troppo tardi m'avveggo: io son fra tutti,
Il più tristo son io, che di tua vita
Cura non ebbi: a te l' attesto io stesso.
Ma il Perdon d' ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco; ed al tuo fianco, o padre,
Al par deh segga! De' commessi falli,
Ritrarsi no, ma far si puote ammenda. —
Ah! tu taci? perchè? Deh! parla, o padre;
Non mi sdegnar.... Nulla rispondi? e muto,
L' ira in petto chiudendo, mi rigetti
Con tanto sprezzo? Ah! voi figlie d'Edippo,
Sorelle mie, del genitor tentate
Muover l' austero, inesorabil labbro;
Onde almen come supplice del nume
Non m' abbia a vil così, nè mi rimandi
Senza pure un accento.
Anti. In pria tu stesso,
O sciagurato, a che venisti esponi.
Un ragionar che grato senso induca,
O disdegno, o pietà, qualche parola
Spesso a' più taciturni anco prestava.
Poli. Io parlerò, poi che men dai tu norma,
Fausto il nume implorando, a cui dinanzi
Io mi sedea quando il signor d' Atene
Qui venir femmi, e securtà mi porse
Di parlare e d' udir. Tanto or da voi,
Ospiti, io bramo, e dalle mie germane,
E dal padre ottener. — Padre, a che vengo,
Già già ti narro. — Dalla patria terra
Espulso io son, perchè seder volea
Io maggior d'anni, sul regal tuo seggio.
Minor fratello Eteocle dal regno
Fuor mi cacciò, non di ragion, nè d'opre,
Nè della mano al paragon vincendo;
Ma col trar Tebe al suo partito: ond' io
La tua Furia ne incolpo, e tal pur anco
È de' vati l' avviso. Ad Argo il passo
Quindi io volsi: mi fei suocero Adrasto;
E quanti v' ha nell' Apia terra in pregio
Per trattar l' armi, ed han di prodi il nome,
Ne levai congiurati, onde con essi
Colà guerra portando, o nobil morte
Trovar sul campo, o il malfattor cacciarne. —
E sia; ma qui perchè ne vengo? — Ah padre!
Supplichevole in atto a scongiurarti
Vengo per me, pe' federati miei
Che con sette falangi e sette duci
Tutta cingono Tebe. Evvi il pugnace
Anfiarao, primo nell' asta, e primo
Degli augurj nell' arte: evvi l' Etolo
Tideo figlio d' Eneo: terzo fra questi
È l' Argivo Eteoclo: Ippomedonte,
Quarto mandollo il genitor Talao:
Espugnar Tebe, e rovesciarla in breve
Vantasi il quinto; è Capaneo: feroce
Vien dall' Arcade suolo il sesto duce,
Partenopeo, che ben si mostra all' opre
D' Atalanta progenie: ed io con essi,
Io di te figlio, o (se nol vuoi) verace

Figlio d'avversa sorte, e tuo nomato,
Io pur d'Argivi un forte stuolo a Tebe
Traggo. E te, genitor, per queste figlie
Per la salute tua, supplici tutti
Scongiuriamo a depor l'ira che acerba
Vêr me tu nutri, or che a vendetta io corro
Contro il fratel che mi cacciò, che privo
M'ha della patria mia. Se oracol sacro
Si merta fè, con chi ti fai compagno
Sta vittoria, dicea. — Deh! per le fonti,
Per gli dei de'nostri avi te ne prego:
Placati, e vieni. Al par di me, meudico
E peregrin tu vai: viviamo entrambi
Trista una vita, altri blandendo, e servi;
Mentre colui là in nostra casa (oh rabbia!)
Di noi si ride, e signoreggia. — Padre,
Se a me t'aggiungi, io di leggieri e tosto
Disgombrerollo; e fuor cacciato lui,
Te ne' prischi tuoi lari, e me riporre
Saprò. Se meco sei, tanto io prometto;
Ma senza te, nè più viver poss' io.

Coro Ciò che t' aggrada or gli rispondi, Edippo,
Ad onor di chi il manda.

Edip. Ospiti, invero
Se d'Atene il signor, se il gran Teseo
A lui da me non promettea risposta,
Mai più mia voce udita non avrebbe.
Or l'udrà, poi che il volle; e da me tali
Parole udrà, che nol faran mai lieto. —
Perfidissimo uomo! allor che in Tebe
Scettro e seggio real tu possedevi,
Ch' or tuo fratel possiede, allor tu stesso
Cacciato hai pur questo tuo padre in bando:
Tu il costringevi ad ir vagante, e questi
Panni portar, cui tu mirando or piangi,
Or che tu pure in profuga fortuna
Caduto sei. Ma sopportar, non piangere,
Si ria sorte degg' io fin che avrò vita,
Fin che di te memoria, o parricida,
Avrò, di te che in tanto duol m'hai posto,
Che spinto m' hai dalle mie case! ond' io
Per tua cagion vo tutto dì ramingo
Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
Queste figlie amorose io non m' avessi,
Più non sarei, per opra tua; ma salvo
M' han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener disagi. —
Voi di me non nasceste. — Avverso il fato
Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
Ti guaterà, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l' espugni: anzi tu stesso
Cadrai bagnato, e il fratel tuo, di sangue. —
Ciò v' imprecai già un dì; ciò pur v'impreco
Novellamente, onde onorar degniate
Chi vi diè vita, e tali essendo voi
Non dispregiate, ancor che cieco, il padre.
Mai nol fean queste: indi il tuo grado e il trono
Esse terran, se ancor di Giove a lato
Siede Giustizia con le prische leggi.
Or va lungi, t' invola, o maledetto;
Padre io più non ti son; vanne con queste
Imprecazioni mie: — Nè Tebe mai
A te sia dato conquistar col ferro,
Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
Di consanguinea mano, e dar tu morte
A colui che t' espulse. — I voti miei,
Questi son, questi; e del profondo Tartaro
Il detestato invoco orrido buio,
Che in sè t' avvolga: e queste dive invoco;
E Marte ancor, che di tant' odio il seme
Gittò fra voi. — Con tal risposta or vanne;
E a tutta Tebe annunzia, e a' fidi tuoi,
Che tal mercè rende a' suoi figli Edippo.

Coro Teco lover, Polinice, io mi condolgo
Di tua venuta. Or senza indugio i passi
Lungi riporta.

Poli. Oh me infelice! Oh infausto
Cammin mai speso! Oh miei compagni! È questo,
È questo il fin, per cui d' Argo movemmo?
Ahi! tristo fin, ch' io celar deggio a tutti,
Nè arretrarmi però; ma taciturno
Incontrarlo, affrontarlo. — O voi, sorelle,
Che il fiero udiste maledir del padre,
Deh per gli dei! se gl' imprecati eventi
Consumarsi vedrete, e al patrio tetto
Ad alcuna di voi tornar fia dato,
Cura di me vi prenda, e onor di tomba
Fate ch' io m' abbia. Il sopportar fatiche
Pel genitor, laude or v' acquista; e laude
Trarrete allora non minor da tale
Pietoso ufficio.

Anti. Ah Polinice, ah m' odi!
Io te ne prego.

Poli. Antigone diletta,
Che vuoi dirmi? favella.

Anti. Or tosto ad Argo
Torna le squadre: a rovinar non trarre
Te stesso e Tebe.

Poli. Ella è impossibil cosa.
Una volta fuggito, e come a Tebe
Poi ricondurle?

Anti. A che di nuovo, o figlio,
Suscitar l' ire? E qual ti vien guadagno
Dall' estirpar la patria tua?

Poli. Vergogna
È l' irne in bando, ed io maggior, di scherno
Oggetto farmi al mio minor fratello.

Anti. Ma non vedi che a fin traggi tu stesso
I vaticinj onde quest' nom minaccia
Ad ambo voi scambievol morte?

Poli. E forse
Ciò fia; ma pace esser non può fra noi.

Anti. Misera me! Chi, tai presagj udendo,
Chi seguirti oserà?

Poli. Sinistre nuove,
Non le reco a' soldati. Accorto duce
Narra il pro, tace il resto.

Anti E in ciò sei fermo?

Poli. Sì, non t' oppor; correr vogl' io l' aringo,
Tutto che infausto e disperato il renda
Questo mio padre, e le sue Furie. — Arrida
Giove propizio a voi; sol che vi piaccia
Tomba a me dar: per me più nulla in vita
A far vi resta. Addio frattanto, addio.
Vivo mai più non mi vedrete.

Anti. Ahi lassa!

Poli. Non piangermi, sorella.

Anti. A certa morte
Tu corri, e chi non piangerti potrebbe,
Fratel, chi mai?

Poli. D' uopo è morir? si muoia.
Anti. Deh! no, deh cedi!..
Poli. A sconvenevol cosa
Non esortarmi.
Anti. Ahi misera, se priva
Io rimango di te!
Poli. Sta in man del fato
Ciò che sarà. Prego gli dei, che danno
A voi mai non avvenga; a voi, sorelle,
Che danno alcun non meritaste mai.

EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Coro Ben portento sarà, se i presagiti
Da questo cieco orribili disastri
Non avvera la Parca. Io degli dei
Non so decreto che riesca indarno.
Tutti col guardo li comprende il tempo,
Tutti; e sopra vicende altre vicende
Di giorno in giorno accumulando... Oh Giove!
Tuonò forte dall'alto.
Edip. O figlie, o figlie,
Or chi sarà che il buon Teseo qui tosto
Mi riconduca?
Anti. A che il richiami, o padre?
Edip. Questo di Giove alato tuono in breve
Spingerammi all'Averno. A me deh! fate
Che ratto ei venga.
Coro — Ecco di nuovo il cupo
Fragor tremendo per lo ciel rimbomba.
Sento in fronte le chiome sollevarmisi;..
Il cor si stringe... Ecco, di lampi l'aere
S'accende ancor, qual fia l'evento? Io tremo.
Senza grande avventura un tal non s'ode
Orrendo scoppio. Oh immenso cielo! Oh Giove!
Edip. Figlie, sen vien della mia vita il fine.
Più ritardo non v'è.
Anti. Donde il sapesti?
Qual n' hai tu prova?
Edip. Indubitata prova. —
Ma deh! corra qualcun, che prestamente
Quel signor qui m'adduca.
Coro Ahi ahi! che forte
Un'altra volta il ciel rintrona. — Pace,
Pace, o nume, se qualche infausto colpo
Recar t'appresti alla materna terra.
Uom pio sia sempre a me compagno, e danno
Dalla vista de' rei ch'io mai non colga!
Da te, Giove, l'imploro.
Edip. E il re non giunge?
Figlie, a tempo verrà, che vivo e in senno
Ancor mi trovi?
Anti. E quale arcano ad esso
Fidar vuoi tu?
Edip. De' beneficj suoi
Rendergli omai piena mercede io voglio,
Quella ch'io gli promisi.
Coro Olà, t'affretta,
T'affretta, o sire; e se dell'acque al nume
Sacrifizio ancor fai, cessa, e qui vieni.
Chiede d'ogni favor l'ospite nostro
Te, la città, gli amici or degnamente
Rimunerar; deh vieni, o re, deh vola!

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Teseo Qual nuovo suon di vostre voci echeggia;
E di questo infelice? un fulmin forse,
O furiosa grandine qui cadde?
In cotanta commossa ira divina
Tutto lice aspettarsi.
Edip. Oh! sospirato
Giungi, signor: qualche propizio nume
Qui tuoi passi or volgea.
Teseo Figlio di Laio,
Che fia?
Edip. De' giorni miei giunto è l'estremo.
Nè morir voglio mancator di quanto
A te promisi, e a' cittadini tuoi.
Teseo Qual di morte hai presagio?
Edip. I numi stessi
Certo men fanno a non fallaci segni.
Teseo E quai son essi?
Edip. I replicati e lunghi
Tuoni, e le molte dalla man suprema
Fulminate saette.
Teseo Ed io tel credo;
Che già vaticinar t'udia più volte,
E non fallire. Or che far debba, esponi.
Edip Cosa, o Teseo, t'insegnerò, che mai
Per rivolger di tempo in pro d'Atene
Non verrà manco. Ov'è destin ch'io muoia,
Pria condurrotti, e senza guida, lo stesso;
Ma ad uom giammai non additar quel loco,
Nè in qual parte pur sia: contro i vicini
Sempre così l'avrai riparo, invece
Di molti scudi, e d'assoldate lance.
Quando là sarem giunti, l'importante
Arcano udrai, cui divulgar non lice.
Tu sol l'udrai; poi che a nessun di questi
Palesarlo poss'io, nè alle mie figlie,
Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando alfin verrai
Di tua giornata, al successor soltanto
Aprilo, e sempre al successor l'un l'altro
L'affidi poi. Dalle Tebane genti
Così Atene assecuri. Ordine e leggi
Abbiavi pur, l'una città fa spesso
All'altra insulto. Acuto è sì, ma tardo
L'occhio de' numi ad osservar chi volge
Ad essi il tergo, e a delirar s'avvia.
Tu nol far mai, figlio d'Egeo... Ma insegno
A chi già sa. Su via, dove mi spinge
Il mio destin, senza timor si vada.
Là seguitemi o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.
Ne mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
Qua qua venite. Il condottier dell'ombre
Mercurio, e insiem la sotterranea diva
Guidan miei passi. — O luce: agli occhi miei
Non buja un tempo, il giorno estremo è questo
Che in te s'avvolge la persona mia.
Io nell'Orco m'ascondo. — O tu, di tutti
Più caro amico, e tu cortese terra,
E voi ospiti amati, ognor felici
Siate, e in vostra talor sorte beata
Vi risovvenga dell'estinto Edippo.

CORO

Se l' invisibil dea
E te supplicar lice,
Pluto, signor delle cessate genti;
Prego, quest' infelice
Senza duol nè lamenti
Giù nell' ima discenda ampia vallea
Ch' ogni mortale accoglie,
E di Dite alle soglie. —
Soffristi assai d' immeritati mali;
Or più giusta la sorte
Volga, Edippo, per te mite vicenda.
O d' Averno immortali
Dive; o belva tremenda
Che t' accosci latrando in su le porte,
Ed in Erebo hai lode
D' indomito custode,
Tu dei tartaro figlio e della terra,
Sgombro il passo concedi
All' ospite sotterra,
Che va dell' ombre in fra le mute sedi
Ad occupar suo loco:
Te sempre insonne a loi propizio invoco.

NUNZIO, CORO

Nun. O cittadini, il dir ch' è morto Edippo,
È brevissima cosa: a parte a parte
Tutto poi riferir ciò che n' avvenne,
Breve non è.
Coro Più il misero non vive?
Nun. Chiuso ha per sempre i giorni suoi.
Coro Ma come?
Senza duol forse, e per divin portento?
Nun. Ammirabile cosa inver fu questa. —
Visto hai di qui come partia, da niuno
Guidato, e duce anzi egli stesso a noi.
Or poi che giunse al dirupato suolo
Che ascose vene ha di metallo, il passo
Fermò presso al cratere, ove perenni
Di Teseo stanno e Piritoo gli sculti
D' amistà monumenti; e stette assiso
Là tra la siepe, e la Toricia pietra,
E il marmoreo sepolcro. Indi si tolse
Le sozze vesti, ed alle figlie impose
Di recargli viva acqua, onde far possa
Libagioni e lavacro. Esse dell' alma
Cerere al poggio s' avviaro; in breve
Gli portàr l' onda, e lui deterso, indosso
Rassettarongli i panni. Era compiuto
Il rito, e fatta ogni richiesta cosa,
Quando improvviso il Sotterraneo Giove
Tuonò: le figlie inorridir, del padre
Cadder piangendo alle ginocchia, e posa
Non concedeano ai palpiti del petto,
Ai sospir lunghi. A quel fragor tremendo,
Ei le si strinse in fra le braccia, e disse:
» O figlie mie, da questo dì più padre
» Non v' è per voi; di me nulla rimane.
» Più di mia vita il faticoso incarco
» Sopportar non dovrete: incarco, o figlie,
» Pien d' affanni, io so; ma d' ogni affanno
» Vi compensa l' amor, ch' altri per voi
» Più di me mai non ebbe. Or via; trarrete
» Senza me, spero, i vostri dì più lieti. »
E l' un l' altro abbracciando e singhiozzando,
Piangeano e figlie e genitor. Cessato
Il pianto quindi, e repressi i sospiri,
Si fe' intorno un silenzio. Ma repente
Ecco una voce risonar, che a tutti
Di spavento ad un tratto su le fronti
Fe' le chiome rizzar. Con alto grido
Così un nume l' appella: « Edippo, Edippo,
» Che più si tarda? è l'indugiar già troppo »
Tosto ch' ei la divina odì chiamata,
A sè Teseo fatto appressar: » Deh! caro
» Capo (gli disse), or di tua fede il pegno
» Porgi la destra alle mie figlie; e voi
» Ad esso, o figlie. E tu, signor, prometti
» Di giammai non tradirle, anzi per esse
» Ciò sempre far ch'esser t' avvisi il meglio. »
Tutto, senza ritrarsi, il generoso
Compier giurò. Con le tremule mani
Edipo allor toccò le figlie, e disse:
» O figlie mie, con alma forte è d' uopo
» Dal mio fianco partir, nè aver desìo
» Di vedere o d' udir ciò che non lice
» Veder, nè udire. Itene tosto, e solo
» Qui presente rimanga il re Teseo. » —
Tutti ascoltammo il suo comando, e tutti
Con le fanciulle, versando gran pianto,
Di là movemmo; e poco lungi, addietro
Gli occhi volgiam, nè più veggiamo Edippo;
Ma solo il re, che con la man sul volto
Lo sguardo si copria, come all' aspetto
Di fiera al guardo insopportabil cosa.
Nè guari poi la terra e il cielo insieme
Lo vedemmo adorar. Fuor che Teseo,
Nessun può dir qual fu d' Edippo il fato:
Che noi percosse un folgore, nè turbo
Di mar levossi, e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell' ombre il bulo fondo
L' amica terra sotto i piè gli aperse.
Morbo insomma o dolor lui non consunse,
Ma fu morte la sua, s' altra mai v' ebbe,
Di stupor degna. E se di mente insano,
Ciò dicendo, io rassembro, erra chi 'l crede.
Coro Ma le figlie ove son? Guida a' lor passi
Chi si rimase?
Nun. Esse non lungi or sono.
Il distinto echeggiar de' lor lamenti
Già vicine le annunzia.

ANTIGONE, ISMENE, CORO

Anti. Ahi ahi! ben altro
Or a piangere abbiam, ben più che il reo,
Obbrobrioso sangue in noi trasfuso
Dai genitor, dal genitor per cui
Tanti stenti durammo, ed or ne tocca
Veder soffrir sì atroce caso!
Coro E quale?
Anti. Immaginar non vel potreste, amici.
Coro Morì?
Anti. Ma come egli morì, tu pure
Di saper brameresti. A lui la vita
Marte non tolse, e noi sommerser l' onde;
Ma ne' recessi della terra assorto
Per modo incomprensibile disparve.

Noi sciagurate! Una funesta notte
Ne si stende su gli occhi. In qual n'andremo
Remota spiaggia? o per qual mar vagando,
Troverem vitto?

Ism. Ah! ch'io nol so. Deh! l'Orco
Divorator col genitore antico
Me pur misera inghiotta, or che mia vita
Non è pur vita!

Coro Ottima coppia, in pace
D'uopo è soffrir ciò che dal ciel n'arriva.
Non disperate: esser non può che a vile
Mai vi tenga nessuno.

Anti. — Anco gli affanni
Si giunge a desiar! m'era pur caro,
Benchè di stenti a me cagion foss'egli,
Con le mie man tenerlo... — Amato padre,
Che or t'avvolgi sotterra in buio eterno,
Mai nè un momento io non cessai d'amarti,
Nè cesserò giammai.

Coro Compiuto adunque...

Anti. Compiuto egli ha quel che bramava.

Coro Ed era?

Anti. Qua morire, — e morì. Per sempre ei giace
Laggiù fra l'ombre, a noi lutto lasciando
Non di lagrime scevro. Ah caro padre!
Questi occhi miei ti piangeranno sempre;
Nè so (lassa!) com'io potrò dall'alma
Dolor cotanto allontanar. — Morire
In forestiero suol tu non dovevi.
E qua moristi, e da me lungi!

Ism. Oh quale
In avvenir me derelitta attende
Mendico stato, e te pur anco, o cara,
Prive entrambe del padre!

Coro Or via: poich'egli
Felicemente di quassù si sciolse,
Calmate il duol. Mortal non evvi immune
Da tutti mali.

Anti. — Andiam, sorella; i passi
Retro volgiamo.

Ism. E che?

Anti. Desio mi prende...

Ism. Qual mai desio?

Anti. La sotterranea sede
Veder voglio...

Ism. Di chi?

Anti. Lassa! — del padre.

Ism. Ma come il potrem noi! Non sai...

Anti. Che oppormi
Vuoi tu?

Ism. Che desso...

Anti. E che dirai?

Ism. Da tutti
Diviso sparve, e non ha tomba.

Anti. Or dunque
Là vieni meco, e là m'uccidi.

Ism. Ahi tristo
Pensiero! Oimè! dove miei giorni, e come
Io solinga trarrei?

Coro Dilette figlie,
Nulla temete.

Anti. E dove mai ricovro
Trovar potremo, e securtà?

Coro Pur oggi
Qua da grave periglio usciste illese.

Anti. — Penso...

Coro Che pensi?

Anti. Alle paterne case
Di ritornar modo non veggo.

Coro E lascia
Di cercarlo pur anco. Una ria sorte
Or le travaglia.

Anti. E prima d'or; chè sempre
Ondeggiam fra sciagure.

Coro È ver; di mali
In gran pelago errate.

Anti. Ah sì pur troppo!

Coro Il dico io stesso.

Anti. Ahi! dove andremo, o Giove?
Qual mai speranza or ne concede il fato?

TESEO, ANTIGONE, ISMENE, CORO

Teseo Cessate, o figlie, il querelar. Chi morte
Appien conforme alla sua brama ottenne,
Deplorar non si vuole.

Anti. A te dinanzi
Noi ci prostriamo.

Teseo E che bramate, o figlie?

Anti. Veder vogliam del genitor la tomba.

Teseo Ma ciò non lice.

Anti. Oh! che dicesti mai,
Signor d'Atene?

Teseo Ei stesso, o figlie, ei stesso
M'accomandò, ch'ivi appressar non lasci
Nessun giammai, nè il sacro, in ch'egli giace,
Loco palesi; e m'aggiugnea che illeso
Sempre così terrei d'Atene il regno.
Io gliel promisi. La promessa mia
Udilla il nume, e quel che tutto ascolta,
Giuramento di Giove.

Anti. — Ebben, se tale
È il voler suo, più non sen parli. A Tebe
Mandane invece, onde impedir si tenti
L'imminente ai fratelli orribil morte.

Teseo Questa, ed ogni altra utile cosa a voi,
E gradita a chi dianzi ito è sotterra,
Presto a far sempre (e mi fia lieve) io sono.

Coro Non più dunque lamenti. È sua parola
Di fede inviolabile suggello.

ELETTRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ELETTRA
CRISOTEMI
ORESTE
CLITENNESTRA
EGISTO

CORO di Donzelle Argive
UN AJO
PILADE
Un' Ancella

Scena — *Piazza avanti la reggia in Argo.*

AJO, ORESTE, PILADE

Ajo O del supremo condottier de' Greci,
D' Agamennone figlio, or puoi tu stesso
Tutto mirar ciò che bramato hai sempre. —
L' antica Argo quest' è: questa è la selva
Della furente d' Inaco fanciulla;
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Liceo. Là v' è di Giuno a manca
L' inclito tempio: ed ecco, di qui vedi
L' opulenta Micene: ecco l' infausta
De' Pelopidi casa, ov' io già tempo
T' ebbi di man della germana tua,
E lungi ti recai dalla paterna
Strage, e t' ho salvo, e fino ad or ti crebbi
Vendicator del trucidato padre. —
Or dunque, Oreste, e tu Pilade amato,
Che far si debba è da pensar. La chiara
Lampa del Sole i mattutini canti
Sveglia già degli augelli, e in cielo ogni astro
Sparito è già. Pria che talun non esca,
Fermar vuolsi consiglio. A tal siam noi,
Che d' operar, non di ristarsi, è d' uopo.
Ores. O de' miei fidi il più diletto, oh come,
A me porgi d' amor non dubbie prove!
Qual destrier generoso anco in vecchiezza
Di cor non langue, e ne' perigli ardente
Ritti porta gli orecchi; innanzi il primo
Così tu muovi, e sprone aggiungi a noi.
Or ecco, io t' apro il mio pensiero. Attento
M' odi; e se cosa inopportuna io dico,
L' ammenda tu. — Quando di Delfo all' ara
Venni il modo a saper, con che far debba
Degli uccisor del padre mio vendetta,
Febo a me rispondea che senza d' armi
Nè d' armati apparecchio, io con l' inganno
Trar m' argomenti a giusta morte i rei.
Ciò l' oracolo disse. Or ben, tu inoltra
A tempo e loco in questa reggia, e tutto
Spia che si fa, per veritiera darne
Contezza a noi. Già per la lunga assenza,
E mutato dagli anni, alcun non fia
Che ti ravvisi o ti sospetti. Un tale
Usa parlar: che tu Focense sei:
Che Fanoteo ti manda (è di costoro
Massimo amico); e ad essi annunzia e giura,
Che morto è Oreste in violenta guisa,
Giù dal rapido cocchio traboccando
Ne' Pitj ludi. — Il tuo parlar sia questo.
Del genitor la tomba intanto noi,
Come Apollo ne impose, onoreremo
Di libamenti e di recise chiome,
E qua poscia verrem, l' urna recando
Fra que' cespi nascosa, onde gradita
Nuova porgere a lor, che fu il mio corpo
Arso, e cenere fatto. E che mi cale,
Se onor m' acquisto, esser creduto estinto?
Nullo è per me malaugurato accento,
Quando util sia. So che i più saggi ancora
Morti spesso fur detti e alle lor case
Tornaron poi più gloriosi e grandi.
Anch' io così dalla mentita morte
Risorger spero, e balenar qual astro
A' miei nemici. — O patria terra, o numi
D' Argo, fausti accoglietemi; e tu pure,
Paterno tetto, or che dal ciel sospinto
De' rei col sangue ad espiarti io vengo,
Deh! non fate che in bando di qua vada
Inonorato ancor, ma di mia casa
Restitutore anzi rimanga, e capo. —
Dissi. L' incarco tuo tu a compier pensa,
Vecchio fedel: noi partirem; chè il tempo
Lo vuol, d' ogni opra alto maestro all' uomo.
(*dentro*)
Elett. Ahi lassa me!
Ajo — Figlio, là dentro parmi
Udir di donna un lamentarsi.
Ores. Elettra
Foss' ella mai? Vuol che fermiam per poco
Ad ascoltarla il piè?
Ajo No, pria di tutto
D' Apollo i cenni ad eseguir si vada.
Dal libar su la tomba al padre tuo

Cominciar déssi, e fia di forza a noi
E di vittoria apportator quest' atto.

ELETTRA

Oh pura luce, oh aere che tutta,
Egualmente diffuso, empi la terra,
Quante udite da me voci d'affanno,
Quante percosse in questo petto, appena
Si diparte dal ciel la tetra notte!
E nelle intere notti il san di questa
Infausta casa le abborrite piume,
Quanto pianga io l' infelice mio padre,
Cui su barbaro lido il fiero Marte
Non fe' cader; ma qui la madre mia
E l' adultero Egisto, come querela
Nella foresta i fenditori, a lui
In due partir con empia scure il capo.
E pietà di sì infame orrida morte
Non sente, o padre, altri ch'io sola lo piangere,
Io sospirar vo' sempre. Io fin che veggo
Del dì la luce, e scintillar le stelle,
Come usignuoi, cui fur rapiti i figli,
Qui al patrio tetto innanzi lo farò sempre
L' aura echeggiar d' acute strida. — Oh Pluto!
Oh Proserpina! Oh tu duce dell' ombre
Mercurio, e tu diva Vendetta, e voi
Figlie de' numi Erinni, che le inique
Morti mirate e gli usurpati letti,
Venite, soccorrete, vendicate
Di mio padre la strage, e il fratel mio
Rendete a me; chè sola omai non posso
Più sopportar di tanto affanno il peso.

ELETTRA, CORO

Coro O figlia tu di scellerata madre,
Elettra, a che di lagrime incessanti
Sempre ti struggi Agamennón piangendo,
Lui tradito già un dì dalla fallace
Tua genitrice, ed a codarda mano
A uccider dato? Oh! se a me lice il dirlo,
Pera chi osò sì orribile delitto.

Elett. Generose fanciulle, a confortarmi
(Ben lo veggo, il conosco) or qui venite:
Ma cessar non vogl' io da pianger sempre
Il mio misero padre. O voi che tutti
A me gli ufficj d' amistà rendete,
Deh! in abbandon lasciatemi, ven prego,
Al dolor mio.

Coro Ma che? dal comun lago
D' Averno il padre ricovrar non puoi
Con lamenti nè voti. Oltre ogni modo
Corrucciandoti ognora, ognor piangendo,
Sol te stessa consumi. A che t'è caro
Tanto dolor, che pur non toglie i mali?

Elett. Stolto chi scorda i genitori suoi
Morti d' orrida morte! Al mio cor piace
Quel patetico augel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama. —
Niobe fra' mali tuoi diva io t' estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi.

Coro Non a te sola in fra' mortali, o figlia,
La sventura toccò; ma in duol d assai
Tu gli altri avanzi, a cui d' un sangue stesso
Nasci sorella: Ifianassa io dico,
E Crisotemi, e quei che or tragge occulta
Contro suo cor la gioventù; ma scorto
Poscia da Giove, l' accorrà Micene
Reduce illustre e fortunato: Oreste.

Elett. Lui pur sempre aspettando, lo dì consorte
Priva (ahi lassa!) e di figli, i dì strascino
Molle di pianto ed in perpetuo affanno.
Quanto io feci per lui, che far gl' imposi,
Non gli ricorda più. De' nunzj suoi
Qual non fu menzognero? Ognun venirne
Ei brama, ei vuole, e mai venir non degna.

Coro Figlia, fa' core. Havvi il gran Giove in cielo,
Che tutto vede, e tutto può. La troppa
Ira a lui cedi, e di color che abborri,
Nè soverchio rancor, nè obblio ti prenda.
Buon nume è il tempo; e quei figliuol d'Atrid
Che in Crisa or vive, e d' Acheronte il sire
Non mancheranno all' uopo.

Elett. In vana speme
Già molta vita io trassi; or più non reggo.
De' genitori priva, un pur non havvi
Che mi protegga; e qual vile straniera,
Stommi del padre entro la reggia, in queste
Luride spoglie, a vuote mense assisa.

Coro Funesto inver del suo ritorno il grido,
E più funesto grido entro i paterni
Talami risonò, quando giù scese
Il fendente fatal della bipenne.
Fraude il colpo dispose, Amor vibrollo,
Il nume od uom del tradimento enorme
Il concetto formando.

Elett. Oh d' ogni giorno
Quello per me più triste giorno! Oh notte!
Oh nefando convito, in cui mio padre
A sè dar vide scellerata morte!
Ah! quella man che uccise lui, me pure
Con esso uccise. Il meritato fio
Faccia agli empj pagar l' Olimpio nume,
Nè lor mai lasci ombra di pace.

Coro Ah bada,
Troppo non dir. Più non rammenti forse
Donde in sì rie domestiche sciagure
Caduta sei? Con l' iracondo spirto
Risse ognor suscitando, assai di duolo
Ti procacciasti già. Ma co' potenti
Affrontarsi non giova.

Elett. A ciò mi sforza
Duro stato crudele. Io pur ben veggo
Qual mi spinge furor; ma fin ch' io viva,
L' ire mie non acqueto. E da chi mai,
Dilette figlie, udir poss' io parola
Consolatrice? A' casi miei chi puote
Porger util rimedio? Omai lasciate,
D' ammonirmi lasciate: io tante pene
A pianto, a grida, io non darò mai posa.

Coro Con l' amor d'una madre io ti ragiono:
Non giunger danno al danno.

Elett. Or di': misura
Han forse i mali miei? Forse che bello
È degli estinti il non curar? Qual uomo
V'ha che ciò senta? — e se ve n'ha, spregiato
Esser vo' da tal gente; e mai non voglio
Che goder d'alcun bene a me sia dato,
Fine ponendo a' disperati lai

Pel tradito mio padre. Ov' ei sotterra
Giaccia inulto così, nè il sangue suo
Paghino i rei col proprio sangue, andranne
Pudor, pietà da tutte genti in bando.
Coro Io per zelo di te, figlia, qua mossi,
E di me pur; ma se non bene io dico,
Fa' il voler tuo: te seguirem noi tutte.
Elett. Ben ho rossor, che troppo imbelle a voi
Parer mi fanno mie tante querele;
Ma perdonate, a così far m'astringe
Una ria forza. E qual bennata donna
Ciò non farebbe, del paterno tetto
Mirando i mali orribili, cui notte
E dì più che scemar, crescer vegg' io?
Io soffrir da colei che mi die' vita,
Deggio ogni aspro dispetto: entro mia casa
Dei genitor con gli uccisori io vivo:
Ligia ad essi men vivo, e da lor tutto
M' è dato e tolto. Or quali di tu pensi
Ch' io tragga mal, seder mirando Egisto
Di mio padre sul trono, e pari al suo
Indossar manto, e dove a lui die' morte,
Libar sull' are? E per oltraggio estremo,
Del morto genitor veder nel letto
Con l' empia madre il percussor; se madre
Lice nomar chi con colui si giace.
Sì, tanto ardita ella è costei, da starsi
A quel mostro congiunta, e temer niuna
Dell' Erinni vendetta. Anzi ridente
Dell' opre sue, quando ogni luna adduce
Quel grato dì ch' essa per frande estinto
Fe' mio padre cader, danze comanda,
Ed ostie immola ai salvatori dei.
Io, ciò veggendo, entro mie stanze chiusa
Di duol mi struggo, e quell' orrenda cena
Del genitor piango fra me; nè dato
Pianger m'è pur quanto vorrebbe il core;
Poi che tosto così l' egregia donna
Mi garrisce, m' adonta: « O maledetto
» Spirto, perdesti il genitor tu sola?
» Non havvi in lutto altro mortal? Deh! tristo
» Fine ti colga, e da' corrucci tuoi
» Non ti sciolgano mai gli dei d' Averno. »
Quando ode poi, che tornar debbe Oreste,
Furiosa m' assale: « E tu, tu sola
» (Grida) cagion non sei di ciò? Sottrarlo
» Furtivamente a me di man, tua fraude
» Forse non fu? Ma la dovuta pena
» Men pagherai » — Così mi latra, e al fianco
Istigando ne vien l' inclito sposo;
Anima vil tutta nequizia, e prode
A far guerra con donne. Ed io frattanto
Terminator di cotest' onte Oreste
Sempre aspettando (ahi misera!) mi muoio.
Gran cose ognora ei ne promette, e tutte
Mie speranze tradisce. In sì rio stato
Non è lieve, o mie care, un pio contegno
E prudente serbar. Sempre ne' mali
Tragge a mal fare irresistibil forza.
Coro Dimmi: Egisto frattanto è nella reggia,
O fuor n' andò?
Elett. Non ti pensar che uscirne
Qui potess' io, se nella reggia ei fosse.
Or nei campi egli sta.
Coro Con più fidanza
Dunque parlar mi lice.
Elett. Assente è quegli.
Di' pur ciò che t' aggrada.
Coro Io saper bramo,
Del fratel tuo qual fai davver pensiero?
Che fra breve ne venga?
Elett. Il va dicendo:
Ma pur nol fa
Coro Chi a grande opra s' accinge
Lentamente procede
Elett. Io lentamente
Non lo salvai.
Coro Fa' cor. Di generosa
Alma egli nacque, e vendicar le offese
Vorrà dei suoi.
Elett. Lo spero almen: al a lungo,
Se ciò non fosse, io non vivrei.
Coro — T' acqueta:
Nulla più dir. Crisotemi vegg' io,
La tua germana, uscir da quelle soglie;
Sepolcrali proferte in man recando.

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Cris. Perchè fuor della reggia a far lamento
Qui ritorni, o sorella? Apprender dunque
Non vuoi dal tempo a più non dar di vane
Querele pasco alla tua rabbia insana?
Quanto a me pur delle presenti cose
Dolga, io lo sento; e se il poter n' avessi,
A chi si debbe il mostrerei ben io:
Ma più savio a me sembra in tanti mali
Ir quetamente, e non pensar far molto,
E nulla far. Tale io vorrei tu fossi.
Giusto, il veggo, non è che me tu segui,
Ma il tuo senno bensì; pur se mia vita
Trar libera vogl' io, tutte m' è d' uopo
Di chi più puote secondar le brame.
Elett. Duro egli è pur, che di tal padre figlia,
Di qual tu sei, più nol rimembri, e solo
Della madre ti caglia. Opra son d' essa
Tutti questi consigli, nè parola
Evvi del tuo. Scegli a tua posta or dunque:
O non saggia mostrarti, o saggia essendo,
I congiunti obbliar. — Testè dicevi
Che l' odio tuo, se tu il poter n' avessi,
A costor mostreresti; e mentre io tutto
A vendetta del padre vo tentando,
Man non mi porgi, e me ne distogli. Or questa
Non è forse viltade al danno aggiunta?
Su via m' insegna, o tu da me l' apprendi,
Qual pro n' avrei dal por fine ai lamenti.
Non vivo? Il so, che trista vita io vivo:
Ma basta a me. Cruccio a questi empj io reco,
E gioia quindi al genitor, se cosa
Scende grata laggiù. Ma tu gli abborri
Sol di parole, e agli uccisor del padre
T' associ in fatto. Io mai non vo', no, mai
Nè di que' beni a prezzo, onde tu godi,
Abbassarmi così. Lauta la mensa
A te si apponga, e ti ridondi intorno
Copia di tutto: a me sol pasco sia
Non avvilirsi. Io gli onor tuoi non bramo:
Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
Figlia puoi di gran padre esser nomata,

Nomar ti fa' di cotal madre. A tutti
Traditrice così de' tuoi congiunti
E dell' ucciso genitor parrai.

Coro Deh! non s' oda fra voi d' ira un accento.
Suo pro racchiude il ragionar d' entrambe,
Se profittar tu de' suoi detti, ed ella
De' tuoi sapesse.

Cris. A sue rampogne, o donne,
Usa son io; nè detto avrei parola,
Se udito io non avessi che gran danno
Sta per cader sovr' essa, e termin porre
A sue lunghe querele.

Elett. Or di' qual danno.
Se maggior de' presenti altro n' accenni,
M' acchetcrò.

Cris. Ciò ch' io n' udii ti narro. —
In punto stan, se il lamentar non cessi,
Di relegarti ove del Sol la luce
Non vedrai più; da queste mura lungi,
Viva rinchiusa in sotterraneo speco,
Te ne dorrai. Deh! pensaci, e me poscia
Non accusarne: or d' aver senno è tempo.

Elett. Ciò far di me veracemente han fermo?

Cris. Tosto che ad Argo Egisto rieda.

Elett. In breve
Deh rieda Egisto!

Cris. O misera, che dici?

Elett. Che ratto ad Argo, se così far pensa,
Torni colui.

Cris. Qual mai delirio è il tuo?
A che tal brama?

Elett. Onde fuggir da voi
Lungi quanto più puossi.

Cris. E di tua vita
Pensier non hai?

Elett. Bella è mia vita invero!

Cris. Bella saria, se buon consiglio in opra
Por tu sapessi.

Elett. A diventar malvagia
Co' miei non insegnarmi.

Cris. A' più potenti
Ceder t' insegno.

Elett. Adula tu. Quest' arte
Mai non era la mia.

Cris. Ma bello è pure
Non cader per improvida baldanza.

Elett. Cadrem, s'è d'uopo, vendicando il padre.

Cris. Il padre, io so, ciò ne perdona.

Elett. Vili
Sentenze queste, e da approvarle i vili.

Cris. Arrenderti non vuoi?

Elett. Scema di mente,
No, così non son io.

Cris. Dunque i miei passi
Proseguirò.

Elett. Dove ne vai? Que' doni
A chi li rechi?

Cris. Or me la madre invia
Ad onorar del genitor la tomba.

Elett. Dell' uom da lei più di tutti abborito?

Cris. Ch' ella uccise, dir vuoi.

Elett. Donde or tal cura?
Chi a ciò la spinge?

Cris. Una notturna larva,
Per quanto io credo.

Elett. — Oh patrj numi, or voi
Assistenza prestate!

Cris. E che? lusinga
Prendi per ciò?

Elett. La vision m' esponi,
E dirò poi.

Cris. Poco io ne so.

Elett. Mi narra
Nondimen quanto sai. Poche parole
Cader già molti e rilevarsi han fatto.

Cris. Susurrando si va ch' ella nel sonno
Veduto ha il nostro genitor dall' Orco
Quaggiù tornato. Entro la reggia il vide
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne,
Or tiene Egisto, e nel terren piantarlo;
E di quello repente in su la cima
Un alto ramo frondeggiar, che d' ombra
Tutta occupò de' Micenei la terra. —
Ciò mi dicea chi udì la madre al Sole
Narrar tal sogno: altro non so, fuor ch'ella
Di spavento compresa or là m' invia.
Ma deh! ten prego per li patrj numi:
Rendili a me; non rovinar per vana
Ostinata follia. Se or mi respingi,
Mi chiamerai con tuo dolor fra poco.

Elett. Deh! nulla, o cara, alla paterna tomba
Non dar di ciò che rechi. A te non lice,
Nè giusto egli è, per si nemica donna
Far sacrificj e libamenti al padre.
Spargi all' aura que' doni, o ben li cela
Entro l' arena, onde al sepolcro suo
Punto nè poco or non ne giunga, e sempre
Stien riposti sotterra, infin che a morte
Verrà colei. Se più di tutte invero
Audacissima donna ella non fosse,
Non oseria questi abborriti onori
Rendere a lui che trucidò. Tu stessa
Pensa, e di', se ti par che il morto padre
Possa tali tributi accor benigno
Da colei che l' uccise, e delle membra
Monco il fe' qual nemico, e per lavacro
Ne' suoi capegli si forbì dal sangue.
Credi tu ch' espiar tanto delitto
Valgan queste proferte? Eh via, deponle.
Della tua chioma e della mia recidi
Qualche ciocca in lor vece, e al padre in dono
(Picciol dono, ma quale io dar gli posso)
Questi miei per me reca incolti crini
E questo mio non elegante cinto:
E là prostrati e prega, ond' esso a nostra
Difesa omai contro i nemici assurga,
E sovra lor terribilmente Oreste
Passeggi alfin, sì che in appresso a noi
Con man più liberal concesso sia
Coronar la sua tomba. — Io penso, io penso
Ch' ei ciò in mente volgendo, il fiero sogno
A lei mandò. Sorella, orsù, t' adopra
Per te stessa, per me, per quel che caro
N'è sovra tutti, e sta nell' Orco, il padre.

Coro Pio ragiona costei. Se tu vuoi saggia
Mostrarti, o figlia, eseguirai tal cosa.

Cris. — L' eseguirò: chè non si dee pel giusto
Garrir discordi, ed indugiar, ma farlo. —
Voi frattanto dell' opra, a cui m' accingo,
Silenzio, amiche; ah! per gli dei ven prego.

Se la madre l' udisse, a me farebbe
Troppo acerbo parer quest' ardimento.

ELETTRA, CORO

STROFE

Coro S' io pur non sono attonita
Auguratrice, e lieve
D' ogni saper, la provida
Verrà giustizia in breve
Carca, o figlia, la mano
Di suo poter sovrano.
Tal visione udendo
A noi propizia, ardire
Di bella speme io prendo.
Non è de' Greci il sire,
E padre tuo, dimentico
Di ciò che un dì sostenne;
Nè di sè stessa immemore
Fia la fatal bipenne,
Che con orrendo esempio
Fiero di lui fe' scempio.

ANTISTROFE

E l' Erinne con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di piè, di man moltiplice,
Fra mute insidie ascosa,
Poi che di sangue sozze
Strinser gli empj empie nozze.
Però non fia che grato
'Il notturno portento
Giunga a color che oprato
Han l' alto tradimento.
Più nè di sogni interprete
Evvi mortal presago,
Nè di supremi oracoli,
Se la veduta imago
Or non vien portatrice
D' evento a noi felice.

EPODO

Oh funesta di Pelope
Equestre gara! oh quanto
Fosti alle genti Argoliche
Lunga cagion di pianto!
Dal dì fatal che Mirtilo
Dal cocchio aureo giù spinto
Con empia man, del pelago
Restò ne' gorghi estinto,
A questo suol di guai
Non fu penuria mai.

CLITENNESTRA SEGUITA DA UN' ANCELLA,
ELETTRA, CORO

Clite. Sciolto ogni freno, ecco, t' aggiri intorno,
Poi ch' Egisto non v' è che uscir ti vieti
I congiunti a infamar. Quand' egli è lungi,
Di me non temi, e pubblicando vai
Che te, che l' opre tue fiera ed ingiusta,
Ognor la prima ad insultar son' io.
Insulto io non ti fo: ma di te parlo,
Poi che di me sempre mal parli. — Il padre
(Pretesto altro non hai) da me fu spento.—
Noi niego, è ver; ma non sol' io l' uccisi:
Giustizia anco l' uccise; e se di senno
Punto era in te, tu pur dovevi all' opra
La tua mano prestar. Quel padre tuo,
Cui sempre piangi, ei sol fra' Greci, ei solo
Ebbe cor d' immolar sull' are ai numi
La tua germana; il generarla a lui
Non costando il dolor che in partorirla
Io ne soffersi. E tutto sia; ma dimmi:
Per chi l' uccise? per gli Argivi forse? —
Di svenar la mia figlia in lor non era
Dritto nessun. — Per Menelao? — Ma il fio
Dell' uccisa mia prole a me pagarne
Ei non dovea per ciò? Non avea quegli
Due figli suoi, che ben de' miei più giusto
Era vittime offrir, figli di padre
Sendo e di madre, per cui tante navi
Consegnavansi al mar? Forse che l' Orco
Più che de' nati di colei, afamarsi
De' miei bramava? O per li proprj figli
Nell' empio genitore amor non era,
E amor v' era per quelli? E non è cosa
Questa di stolto e scellerato padre? —
Così cred' io, benchè dal tuo diverso
Io spieghi avviso; e se parlar potesse,
Pur così parleria l' estinta figlia.
Di quanto oprai non duolmi. Ove non giusto
Sembri a te l' oprar mio, con equa mente
Tutto ben libra, e danne altrui la colpa.

Elett. Or non dirai che mai parlando io prima,
Tal risposta ebbi poi. Ma, se il concedi,
Del morto padre e della suora insieme
Parlerò rettamente.

Clite. Io tel concedo.
E se meco principio ognor tu dessi
Al favellar così, grave l' udirti
Non mi sarebbe.

Elett. Ebben, m' ascolta. — Ucciso
Aver dici tu stessa il padre mio.
Or qual più infame orribile parola,
Qual havvi mai, sia che a ragione ucciso
Tu l' abbi, o no? Ma che a ragion non l' abbi,
Io tel dico. La voce insidiosa
T' affascinò di quel malvagio, a cui
Vivi or compagna. Interroga la diva
Cacciatrice Diana, ond' è che tutti
Fermi in Aulide i venti allor contenne.
Io lo dirò, poi che da quella udirlo
Non lice. — Un dì vagando a caso il padre
Per la selva a lei sacra, un maculato
Cervo trafisse di ramose corna,
E ne fe' pompa, e un non so qual dal labbro
Detto gli uscì, per cui la diva irata
Chiuse i venti agli Achei, di quella fiera
Chiedendo in prezzo al genitor la figlia.
Ella vittima fu; chè d' irne a Troia,
O alle case tornarne, altro per tutti
Mezzo non v' era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto, ei l' immolava alfine.
Per Menelao non già; ma che per lui
Fatto l' avesse, anco poniam: morire
Per ciò, morir della tua man dovea?
E qual legge il comanda? Or tu creando
Tal legge, bada a non crear gran danno
E pentimento a te: chè se per l' uno

L' altro uccidiam, tu per dovuta pena
Or primiera morrai. Vano pretesto,
Lascialo dunque, e dimmi: a che pur segui
A far cosa turpissima, giacendo
Con quell' empio che teco al padre mio
Diè morte? e figli a lui produci, e scacci
Tuoi veri figli di veraci nozze?
Laudar ten deggio? Della figlia forse
Fai vendetta così? Vendetta infame
Ella è però; chè non è bello mal
Maritarsi a' nemici. Ed ammonirti
Pur non poss' io, però che tosto esclami
Nel sparlar della madre. Inver più donna
Io ti tengo vêr me, ben più che madre:
Io che per te, pel tuo consorte i giorni
Passo in tanto travaglio. E quei che a stento
Scampò tua man, lo sventurato Oreste,
Vive pur esso una misera vita:
Oreste sì, cui spesso m' accusasti
Ch' io vo crescendo a' danni tuoi. Se farlo
Dato a me fosse, io lo farei; t' accerta. —
Or, qual più vuoi, maledica, proterva,
D' impudenza ricolma a tutti innanzi
Proclamando mi va'. Se tal son io,
Non sono applen d' esserti figlia indegna.

Coro Ira spirar la veggo, e ancor non veggo
Altri curar, se ragion n' abbia.

Clite. E quale
Degg' io prendermi cura di costei,
Che in tale età tanto la madre oltraggia?
Non ti par ch' ella scorra ad ogni eccesso,
Senza nullo pudore?

Elett. Ah no, mel credi:
Pudor ne provo, ancor che a te non sembri.
Ben m' avveggio che a me, che agli anni miei
Mal convien quanto io fo; ma ogni opra tua,
L' odio tuo fiero a forza mi vi tragge.
Sempre dai tristi il tristo oprar s' apprende.

Clite. O spirto audace, inverecondo! io dunque,
Ogni mio detto dunque, ogni atto mio
Così loquace esser ti fa?

Elett. Loquace
Tu sei, non io; tue l' opre sono, e l' opre
Trovan parole.

Clite. Oh! per l' angusta il giuro
Alma Diana, allor che torna Egisto,
Tu non andrai di tanto ardir superba.

Elett. Vedi? a me favellar tu concedevi
Dianzi a mio grado, e poi d' ira t' accendi,
E udir non sai.

Clite. Nè con tue grida infauste
Sagrificar mi lasci, or che a tua posta
Tutto dir ti lasciai.

Elett. Sì, sì, fa' pure,
Fa' pur, noi vieto, i sacrificj tuoi;
Nè mia lingua accusar, ch'io più non parlo.—

Clite.— Porgi or tu (*), mia seguace, a questo nume
I varj doni, onde impetrar pregando,
Ch' ei mi disciolga dal terror ch'io provo. —
O tutelare Apollo, odi il segreto
Mio supplicar; chè non amica gente
Ne sta d' intorno, e non convien che noti
Sien miei sensi a costei, sì che maligna
Per tutta la città col livor suo
Vano susurro a seminar non vada.
Sommesso dunque io parlerò. Se fausto
Apparve a me di questa notte il sogno,
E tu, sire Liceo, fa' che s' avveri:
Se infausto egli è, sovra i nemici miei
Volgilo invece, e non patir che trarmi,
Di mio stato per fraude alcun s' attenti.
Salva ed illesa ognor damml le case
Governar degli Atridi, e questo scettro
In dolce compagnia stringer de' cari,
Con ch' io men vivo, e di que' figli miei
Che per me in petto odio e rancor non hanno.—
Questi, o Febo Liceo, fervidi preghi
Deh seconda cortese! Ancor ch' io taccia,
Noto a te nume il resto è già: chè tutto
Veder s' addice a chi di Giove è figlio.

AJO, CLITENNESTRA, ELETTRA, CORO

Ajo Donne, come saper poss' io se quella
È d' Egisto la reggia?

Coro Ospite, è quella.
Ben ti apponesti.

Ajo E m' apporrei, nomando
Moglie sua questa donna? Essa all' aspetto
Si par regina.

Coro Il ver dicesti: è dessa.

Ajo — A te salute, alma regina. Io vengo
Messo d' amico ad arrecar novella
A te grata, e ad Egisto.

Clite. Io ben l' accolgo;
Ma da te saper voglio anzi ogni cosa,
Chi ti spedì.

Ajo Fanoteo Focense,
Per alto affare.

Clite. E che sarà? favella.
Messo d' amico, amici detti al certo
Tu recherai.

Ajo Tutto raccolgo in poco:
Oreste è morto.

Elett. Ahi lassa me! perduta
Son io!

Clite. Stranier, che narri mai, che narri?—
Non por mente a costei.

Ajo Che morto è Oreste.
Dissi e ridico.

Elett. Oh me infelice! Or nulla
Or più nulla son io!

Clite. Tu cheta statti. —
E tu verace, o forestier, m' esponi
Qual fu sua morte.

Ajo A ciò qua mossi, e tutto
Dirò. — Di Grecia all' adunanza illustre
Per li delfici ludi Oreste venne,
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido la lizza e maestoso,
Meraviglia di tutti; e dell' aringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne, —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d' uom lena, ed opre tali. In somma

(*) All' ancella, recandosi innanzi al simulacro di Apollo.

Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'argive Oreste, il figlio
D'Agamennón già condottier de' Greci.
Ma se un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l'uom benchè forte. — Il dì seguente,
Chè al sorgere del sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch'egli venne
Fra molti aurighi. Achivo l'un; di Sparta
L'altro; due Libj; ed ei venia per quinto
Con Tessale puledre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l'ottavo; e della sacra
Atene il nono; e di Beozia l'altro
Che il diece compia. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba,
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Emplè l'arena
Teste un fragor di romorose rote:
Iva in alte la polve: l'un coll'altro
Misti e confusi alla pungente sferza
Niun perdonava, ende l'un l'altro a preva
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavane la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid' assé rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, aveano il sesto
Altri, il settime giro altri compiute:
Quando i destrier dell'Eniano indocili
Rivoltansi repente: e dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L'un contro l'altro
Forte urtò, l'un su l'altro arruvesciossi,
E pien fu tosto d'equestri naufragj
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro' d'Atene aurigator, le redici
Stringe ad un tratto, e da una parte sbaiza,
Evitando de' carri e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultime Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte gride incute
Nell'orecchio a' destrieri: e già l'agglugne,
E già d'ambe le mute a pare a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misere garzon, ritto sul cocchie
Gli altri giri tracorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor che per voltar piegava,
Forte diè nella meta; entro le rete
L'asse spezzò; precipitò dal carro;
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli. —
Mandâr le genti un doleroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strasciuato, er alto or basso
Rotante i piè; fie che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar le potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol'urna,
Qua recheran Focensi eletti, ond'egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —
Il vere è ciò: tristo ad udirsi, e tristo
Per chi 'l vedea, siccome nei: più atroce
Spettacolo d'orror mai non vid'io.

Coro Ah! ah! i de' nostri antichi re la stirpe
È svelta omai fin da radice.

Clite. O Giove
Che mai sarà? Lieta ventura o infausta,
Bench' util sia la nomerò? chè duro
M'è la vita serbar perdeudo i figli.

Ajo Tanto ti duol, donna, di ciò?

Clite. Gran cosa
È l'esser madre. Odio portar noe puote
A' figli suoi chi danno anco ne tragge.

Ajo Dunque per me qua indaree io venni.

Clite. Indarne
Tu nen veeisti. E come ciò, se certa
Rechi la morte di colui, che nato
Delle viscere mie, pur dal mio petto,
Dal mio grembo si svelse, e fuggitivo
Peregrinando, poi che d'Argo uscia,
Più non mi vide e del paterne eccidio
Accusandomi ognor, fiera vendetta
Farne in me minacciava? Ond'è nè notte
Nè glerne mai chiudea le luci a dolce
Placido sonno, e in imminente merte
Traea la vita. Dal terror di lui
Sciolta son oggi, e di costei, che peste
Anco peggior, sempre m'è presso, e il sangue
Fin dell'alma mi sugge. Alfin cessate
Tutte minacce, avrem riposo e pace.

Elett. Misera me! Pianger tua sorte, Oreste,
Or si debbe a ragion; che tal ricevi
Da questa madre in sì ria merte eltraggio.
E ben ciò sta?

Clite. Non già per te; ma bene
Ciò sta per lui.

Elett. — Nemesi, ascolta!

Clite. Udito
Ha chi fea d'uopo, e già provide.

Elett. Insulta,
Insulta pur, poi che felice or sei.

Clite. Nè tu, nè Oreste in perdimento addurmi
Più non potrete omai.

Elett. Siam noi perduti,
Non che possiam te in perdimento addurre.

Clite. — Tu, forestier, ben molto merto avresti,
Se giunto ad acquetar di questa lingua
Fossi le grida intemperanti.

Ajo Or dunque
Partir poss'io.

Clite. No; ciò saria non degna
Cosa di noi, nè di chi a noi ti manda.
Entriam. Costei qui lamentar si lasci
De' suoi cari la sorte e di sè stessa.

ELETTRA, CORO

Elett. Dite, e vi par che tocca di profondo
Dolor, sospiri ella spargesse e pianto
Pel proprie figlio in cotal guisa estinto?

Partì l' empia irridendo ! Oh me infelice !
Oreste mio, col tuo morir me pure
Ucciso hai tu, da questo cor strappando
Quella che rimaneavi unica speme:
Speme, che un dì vendicator del padre
Torneresti, e di me. Dove or mi volgo?
Priva di te, dei genitor, non evvi
Più nessuno per me. Servir di nuovo
M' è forza a' miei più abborriti nemici,
Gli uccisori del padre. Or non son io
Felice appien ? — Ma rimaner con essi
No, più non voglio: a queste porte innanzi
Finirò consumando i giorni miei.
Chi n' ha dispetto, esca e m' uccida. Affanno
Il viver m' è; grazia il morir; di vita
Desio nessuno.

Coro Oh ! dove mai di Giove
Or le folgori sono? Ov' è l' ardente
Vampa del Sol, se ciò mirando, inerti
Pur se ne stanno?

Elett. Ahi ahi !

Coro Figlia, che piangi?

Elett. Ohimè !

Coro Ti calma.

Elett. Ah ! tu m' uccidi.

Coro Io, come?

Elett. Al dolor che mi strugge insulto fai,
Se a sperar mi conforti in chi pur troppo
È nell' Orco disceso.

Coro Avvolto ancora
Anfiarao restò negli aurei lacci
Della perfida moglie, ed or sotterra...

Elett. Ahi, lassa me!

Coro Spirto immortale ei regna

Elett. Deh !

Coro Ma però la scellerata donna...

Elett. Fu spenta.

Coro Sì.

Elett. V' ebbe, io so, chi tolse
A far vendetta del tradito prence.
Ma nessun v' è per me: quell' un che v' era
Sparve rapito.

Coro Inver tu sei fra tutte
La più infelice.

Elett. Il so ben io, pur troppo
Il so, da tanti orrendi mali oppressa,
Combattuta così.

Coro Noti i tuoi casi
Ne son; ma...

Elett. Cessa; il confortarmi è indarno.

Coro Deh ! perchè mai?

Elett. Tutta speranza è spenta,
Or che l' illustre, il generoso è spento
Fratello mio.

Coro Morte è per tutti.

Elett. Morte,
Quale ad esso toccò, nelle veloci
Gare de' cocchi traboccando, ahi misero !
Fra le briglie implicarsi !....

Coro Inopinato
Fu inver tal caso.

Elett. In forestiera terra,
Da me lungi....

Coro Sciagura !

Elett. Estinto ei giacque,
Infelice ! Nè lagrime nè tomba
Ebbe da noi.

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Cris. Sorella mia, per gioia
Qua frettolosa oltre il decoro i passi
Muovo in traccia di te. Lieta novella
Io reco, e fine al tuo lungo dolore.

Elett. Donde puoi trarre a' mali miei sollievo,
Per cui rimedio or più non havvi?

Cris. Oreste,
Oreste è qua. Non dubitarne; è certo
Come tu qui mi vedi.

Elett. E che? vaneggi,
Misera? oppur de' proprj danni tuoi
E de' miei ti fai giuoco?

Cris. Ah no, io giuro
Per gli dei Lari; io ciò non dico a scherno,
Ma perchè certo egli è fra noi.

Elett. Me lassa!
E da chi ciò sapesti, a cui si ferma
Presti credenza?

Cris. Io da me sola il seppi;
E il credo a me che indubitati segni
Visti ho del vero.

Elett. E che vedesti? e donde
Tanta fiamma di gioia il cor ti scalda?

Cris. M'odi pria, per li numi, e saggia o stolta
Nomami poi.

Elett. Se favellar t' aggrada,
Favella.

Cris. Ebben. ciò che vid' io ti narro. —
Alla tomba del padre il piè poc' anzi
Drizzai; vi giungo, e dalla cima al basso
Irrigata la veggo di recenti
Rivi di latte, e coronato in giro
Di fior d' ogni maniera il monumento.
Stupii; guatai, se alcun v'avea; ma tutto
Queto mirando e solitario il loco,
Più all' avello m' appresso, e scerno in alto
Della pira una ciocca di capelli
Pur di fresco recisi. A cotal vista
Mi si stampa nell' alma incontanente
Del fratello l' imago, e parmi un chiaro
Testimonio mirar d' Oreste amato
Sovra tutti i mortali: in man quel crine
Prendo, e non parlo, e per tenera gioia
Tosto gli occhi di lagrime m' inondo.
No, non v'ha dubbio. Omaggio tal non viene
Fuor che da lui. Qua chi ciò far vorrebbe,
Tranne me, tranne te? Pur io nol feci,
Nè il festi tu; chè impunemente i passi
Non t' è dato scostar da queste soglie,
Ond' ir nè manco a' sacri templi. E prono
A tali ufficj della madre il core
Certo non è; nè se ciò fatto avesse,
Ignorato l' avremmo. Ah sì; d' Oreste
Son questi onori. Orsù, fa' cor: non sempre
Una è la sorte de' mortali. Avversa
Fu la nostra finor; ma questo giorno
Forse che a noi molti bei giorni arreca.

Elett. Oh delusa tua mente ! Io ti compiango,

Cris. Ma che? ciò non t' è caro?

Elett. Ah ! tu non sai

A che siam, nè che parli.
Cris. ignorar posso
Ciò ch' io pur vidi ?
Elett. Oh sciagurata ! estinto
Egli è, caduta ogni speranza nostra;
A lui più non pensare.
Cris. Oimè, che narri ?
E chi a te lo dicea ?
Elett. Chi fu presente,
Quando morì
Cris. Dov' è, dov' è costui ?
Stupor mi prende.
Elett. È nella reggia, e grato,
Non discaro alla madre.
Cris. E di chi dunque
Il pio tributo alla paterna tomba
Esser può mai ?
Elett. D' alcun forse, che tali
Ponea memorie dell' estinto Oreste.
Cris. Misera me ! dell' infortunio ignara
In che noi siam, qua tutta lieta il passo
Per ciò dirti affrettai; vi giungo; ed altre,
Non pur le antiche, altre sciagure io trovo.
Elett. Pur troppo è ver. Ma se il mio dir t'arrendi
Alleviar potrai di tal novello
Disastro il peso.
Cris. Io ravvivar gli estinti
Forse potrò ?
Elett. Ciò non dise' io. Di mente
Così priva non sono.
Cris. E che far deggio ?
Elett. Osare oprar ciò ch' io d' oprar t' esorto.
Cris. Pur ch' utli sia, nol negherò.
Elett. Ma vedi:
Nulla s' ottien senza fatica.
Cris. Il veggo.
Farò tutto che vaigo.
Elett. Odimi dunque,
Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
Più non evvi nessun : l' Orco vorace
Ne orbò di tutti, e sole rimanemmo.
Io, fin che in vita il mio german sapea,
Speme io sempre allettai, che un dì verrebbe
Vendicator della paterna strage.
Or, quand'ei più non vive, a te mi volgo,
In te pongo io sguardo, onde con questa
Tua germana a svenar t' appresti omai
Del genitor l' empio uccisore Egisto. —
Nulla ti celo. E fino a quando inerte
Starai così ? Qual ti riman più speme?
D' ogni paterno aver priva per sempre,
Solo il pianto ti resta, e l' incessante
Rancor che tutta d' imenei digiuna
Se ne passi tua vita. E mai di nozze
Non ti crear mai più speranza. Egisto
Uom sì stolto non è che lasciar voglia
Progenie uscir del sangue nostro a certo
Danno di sè. Ma se i consigli miei
Non ricusi seguir, pria dall' estinto
Padre e fratel merto di pia t'acquisti;
Poi qual nascesti, in libertà tornata,
Condegne nozze asseguirai; chè ogni uomo
Volger suole alle belle opre uno sguardo.
Non pensi tu quanta a te stessa aggiungi
Gloria, ed a me, se così fai ? Qual fia
Cittadino o stranier, che noi veggendo,
Non n' esalti così : « Mirate, amici,
» Queste sorelle che redenta e salva
» Han la casa paterna, ed affrontando
» Morte, l' eccidio consumar fur ose
» De' possenti nemici. Amar da tutti,
» Da tutti rispettar; queste fra mezzo
» A solenni adunanze, ai popol tutto
» Onorar per virile alma si denno. » —
Così di noi dirà ciascuno; e vive,
E morte ancor, la rinomanza nostra
Sempre starà. Cedi sorella: al padre,
Al fratello soccorri, e me da' mali
Sciogli, e te stessa. A chi ben nacque, il pensa,
Trar vilmente suoi dì troppa è vergogna.
Coro Prudenza sempre in siffatti consigli
È di chi lo propone e di chi gli ode,
Util compagna.
Cris. Ed or costei, se illusa
La mente sua da false idee non fosse,
Pria di parlar serbato avria prudenza. —
Deh ! che miri e che speri, onde di tanto
Ardir t' accingi, e me pur chiami all' opra?
Donna tu sei, nol vedi ? e de' nemici
Più fiacco il braccio hai tu : fortuna ad essi
Più ognor s' aggiunge, e si dilegua a noi,
E nel nulla si perde. Or chi la morte
Di tal uom divisando, illeso e salvo
Può rimaner ? Se udite siamo, ah ! bada,
Non forse affanno anco maggior ne colga.
Per onorato nome a noi non giova
Morte infame incontrar. De' mali il peggio
Non è il morir; ma il non poter morire
Quando e come si brama. Io te ne prego :
Pria di cader nell' ultima rovina,
Pria d' annullar la stirpe nostra, ah frena
L' ira tua perigliosa ! Ogni tuo detto
Come non detto io custodir ti giuro;
Ma tu fa senno alfine, ed a chi puote,
Poi che nulla tu puoi, piega la fronte.
Coro Cedi ! Per l' uom non v' è miglior tesoro
D' una provida mente.
Elett. — inaspettato
Non mi giunge il tuo dir. Già mel sapea,
Che dato avresti a' detti miei ripulsa;
Ma non mi cal : con questa mano io sola
L' impresa eseguirò. D' effetto priva,
No, non la lascio.
Cris. Oh ! di tai sensi almeno
Stata tu fossi allo spirar del padre !
Allor tutto potevi.
Elett. Uguai di sensi,
Minor di mente io m' era.
Cris. Ognor tua mente
Deh ! qual era in quei dì, serbar procura.
Elett. Ben hai ragion, poi che all' oprar ti nieghi,
Di così consigliarmi.
Cris. A chi mal opra
Male avvien poi.
Elett. Lodo il tuo senno; abborro
La tua viltà.
Cris. Meglio parlarne un giorno
T' udrò.
Elett. Da me non l' otterrai.
Cris. Di questo

Fia poi giudice il tempo.
Elett. Or va; chè nulla
A sperarne di bene in te non evvi.
Cris. Evvi, e giovar non te ne sai.
Elett. Su via,
Corri alla madre tua; tutto le narra.
Cris. Io per te cotant' odio in cor non chiudo.
Elett. Ma pur tel vedi, a qual obbrobrio trarmi
Tu vorresti.
Cris. T' inganni. Ad esser cauta
Trar ti vorrei.
Elett. Ma che? seguir degg' io
Dunque i precetti tuoi?
Cris. Fatta più saggia,
Tu a noi regola e duce indi sarai.
Elett. Meraviglia è che tu sì ben ragioni,
E male adopri.
Cris. Il tuo costume appunto
Dicesti.
Elett. E che? Non ti par giusto forse
Ciò ch' io di far propongo?
Cris. Anco talvolta
Avvien che nocumento il giusto arreca.
Elett. A queste leggi accomodar mia vita,
No, giammai non vogl' io.
Cris. Se in ciò sei ferma,
Poscia i miei detti approverai, ma tardi.
Elett. Son ferma in ciò, nè i tuoi terrori io temo.
Cris. E sarà ver? non cangerai consiglio?
Elett. Peggio non v' ha d' un mal consiglio.
Cris. Indarno
Dunque io parlai.
Elett. Non è novello; antico
È tal proposto in me.
Cris. Poi che non osi
Tu miei sensi lodar, ned io tuoi modi,
Ti lascio.
Elett. Va; già non m' avrai seguace,
Per desio che tu n' abbi, ed è stoltezza
Di vane cose andar bramosi in traccia.
Cris. Pensa così, se beu ti par: fra poco
In guai caduta, a me ragion darai.

ELETTRA, CORO

STROFE I.

Coro Perchè all' aura le penne
Batte un augello di sì pia natura,
Che di nudrire ha cura
Quegli, ond' ei vita ed alimento ottenne,
E a lui noi pur non siam di sensi uguali?
Ma (il folgorante lampo
Di Giove io giuro e l'alma Temi nitrice)
Non fia lungo lo scampo.
O Fama annunziatrice
Dell' opre de' mortali,
Scendi d' Averno ai lidi,
E in lamentosa voce
Tutto narra agli Atridi
Lor vilipendio atroce.

ANTISTROFE I.

Narra che inferma giace
Lor casa, e qual tra queste figlie accesa
Acre pur or contesa
Mai non sarà che si componga in pace.
E come, ahi lassa! in suo sperar tradita
Sola Elettra ondeggiando
Va in preda ognor di sconsolato duolo,
Il genitor plorando,
Qual gemente usignuolo;
Nè pensiero ha di vita,
Nè di morir timore,
Per dar due Furie a morte.
Qual altra è mai di core
Sì generoso e forte?

STROFE II.

Alma bennata anco fra guai non ama
Contaminar sua fama;
Così, figlia, tu pure
Tutta eleggi passar l' intemerata
Vita in pianto e sciagure,
Pugnando ognor contro il delitto armata,
Onde perenne lode
Mercarti insiem di saggia figlia e prode.

ANTISTROFE II.

Salve, e di possa a te conceda il fato,
E di splendido stato
Su' tuoi nemici tanto
Signoreggiar, quanto soggetta or sei.
Però che d' ogni santo
Dover cultrice, e de' superni Dei
Te sempre vidi, e mai
Volger faosta la sorte a te mirai.

ORESTE, PILADE CON URNA CINERARIA
ELETTRA, CORO

Ores. Donne, la via ben ci fu mostra? i passi
Qua ben volgemmo?
Coro E che vuoi tu? che cerchi?
Ores. D' Egisto io cerco ov' è l' albergo
Coro È quello:
Chi la via t' insegnò pena non merta.
Ores. Or qual di voi là dentro il desiato
Nostro arrivo dirà?
Coro Questa (*), se alcuno
De' lor congiunti ad annunziarlo è d' uopo.
Ores. Dunque, o donna, precedi, e di' che gente
Di Focide venuta appresentarsi
Brama ad Egisto.
Elett. Oimè! di ciò che udimmo,
Porgete forse manifesti segni?
Ores. Ciò che udiste non so; so che spediti
Strofio qua n' ebbe ad apportar d' Oreste...
Elett. Di lui che rechi?—Oh qual terror m' invade!
Ores. Gli scarsi avanzi dell' estinto Oreste
Rechiam, qual vedi, in piccol' urna.
Elett. Ahi lassa!
Vero è dunque pur troppo: a me dinanzi
Io veggo il dolor mio.
Ores. Se tu la sorte
Piangi d' Oreste, ecco, là dentro è chiuso
Il cener suo.
Elett. Deh! per gli dei, deh! lascia

(*) Accennando Elettra.

(S'egli è ver che quest' urna lo racchiuda),
Lascia che in man la stringa, onde me stessa
Piangere io possa, e la mia stirpe intera
In quel cenere estinta.

Ores. — Ebben, quell'urna
Porgete a lei, qual ch'ella sia. Nemica
Non par gli fosse; anzi d'amore a lui,
O di sangue congiunta.

Elett. — Oh monumento
Dell'uom per me più caro! unico avanzo
D'Oreste mio, quanto diverso, ahi quanto
Da quel ch'io ti sperava or ti raccolgo!
Fatto nulla or ti tengo, e un dì fanciullo
D'alte speranze in luminoso stato
Fuor ti mandai di queste case. Oh! morta
Foss'io pria che di furto trafugandoti
Con queste mani, io ti facessi in salvo
Portar da morte ad altra terra. Estinto
Qui cadendo quel dì, sortito avresti
Comune almen col genitor la tomba.
Ma ramingo, fuggiasco, in peregrina
Spiaggia trovasti orrida morte, lungi
Dalla germana tua: nè te lavai
Con le mie mani io misera, nè trassi,
Qual pur dovea, fuor della pira il tuo
Lacero corpo. Da straniere mani
Trattato invece, in picciol' urna or giungi
Picciolo peso. Oh me deserta! Oh vano
Vitto che un dì con sì soave cura
Io ti porgea; poi che la madre tua
Più di me non t'amava: ond' io nudrice
Sempre ti fui, non altri; e da te sempre
La tua cara sorella udia nomarmi.
Or tutto quanto in un momento solo
Sparve insieme con te: come procella,
Teco tutto rapisti. Estinto è il padre;
Morto tu sei; morta con te son io:
Ridon gli empj nemici; ebbra di gioia
È la madre non madre, di cui spesso
Venirne punitor per messi occulti
Mi promettevi. Ogni promessa al vento
Sperse il tuo crudo e mio destin, che invece
Di tua persona sospirata tanto,
Cenere ed ombra vana mi ti rende. —
Ahi me infelice! Ahi sfortunato Oreste!
Oh infaustissima fuga! Amato capo,
Tu m'hai perduta, o fratel mio, perduta.
Deh! in quest' urna me pur teco ricevi;
Me che più nulla or son, lascia nel nulla
Teco sotterra soggiornar per sempre.
Con te, quando quassù l'aure spiravi,
Pari ebb'io la fortuna; in morte io bramo
Or da te non divisa aver la tomba.
Non travagliati almen gli estinti io veggo.

Coro Pensa, Elettra, che sei di mortal padre
Nata, e mortale era pur anco Oreste.
Non crucciarti soverchio. A tutti noi
Tal sovrasta destino.

Ores. — Oh! che far deggio?...
Come dirle?... Non so!... ma più la lingua
Rattener non poss' io.

Elett. Qual hai cordoglio?
Che dicendo vai tu?

Ores. Dunque d'Elettra
L'inclito aspetto è il tuo.

Elett. Desso è pur troppo:
Benchè assai difformato.

Ores. Oh ria sciagura!

Elett. E che, stranier? de'danni miei ti duoli?

Ores. Donna per empio, indegno modo a tanto
Squallor condotta!

Elett. Altra che me per certo
Tu non compiangi.

Ores. Oh di consorte priva,
Infelice tua vita!

Elett. Ospite, e donde
Così mi guardi, e sospirando vai?

Ores. Deh! come nulla io conoscea finora
Di mie sciagure!

Elett. E da che mal ritrarre
Tal conoscenza or puoi?

Ores. Ne' mali avvolta
Te veggendo così.

Elett. Poco tu vedi
De' mali miei.

Ores. Possibil cosa è forse
Più ancor vederne?

Elett. E più ve n'ha; ch'io vivo
Con gli uccisori....

Ores. Altro disastro accenni? —
Con gli uccisori, e di chi mai?

Elett. Del padre.
Serva ad essi son io.

Ores. Chi a ciò t'astringe?

Elett. Donna che madre a me si noma, ed altro
Non ha di madre.

Ores. E che ti fa? la forza
Teco adopra, o la fame?

Elett. E forza e fame,
E quant' evvi di rio.

Ores. Nè v' ha pur uno,
Che a darti aita e vendicarti imprenda?

Elett. No, Di quell' un che rimanea, recato
Il cenere tu m' hai.

Ores. Misera! oh quanta
Di te sento pietade!

Elett. Il sol tu sei,
Che finor la sentia.

Ores. Però ch' io solo
Di tue sventure addolorato vengo.

Elett. Ma che? dimmi: se forse a noi congiunto?

Ores. — Io parlerei, se queste donne....

Elett. Amiche
Sono, e tutto dir puoi.

Ores. Quest' urna dunque
Lascia, e m' ascolta.

Elett. Ah! per gli dei, di questa
Non privarmi.

Ores. A me cedi, e sarai paga.

Elett. Deh! no, ten prego per questo tuo mento.
Non mi rapir cosa sì cara.

Ores. Io certo
Non la ti lascio.

Elett. Ah! lassa me, se tolte
Anco mi son le tue reliquie, Oreste.

Ores. Cessa omai le querele: a torto piangi.

Elett. A torto io piango il mio fratello estinto?

Ores. Dir così tu non dei.

Elett. Tanto ei mi spregia?

Ores. Non ti spregia nessun; ma pur quest' urna

Non è per te.

Elett. Sì, se d'Oreste acchiuso
Il cenere vi sta.

Ores. Solo in parole
Acchiuso stavvi il cener suo.

Elett. La tomba
Dunque ov' è di quei misero?

Ores. D' uom vivo
Tomba non v' è.

Elett. Garzon, che dici?

Ores. Il vero.

Elett. Vive?

Ores. S' io vivo.

Elett. E sei tu forse?...

Ores. Osserva
Questo suggel del padre mio; poi vedi
Se il vero io parlo.

Elett. Oh fausto giorno!

Ores. Giorno
Di tutta gioia.

Elett. Oh cara voce! Alfine
Giunto pur sei!

Ores. Non ricercarlo altronde.

Elett. Fra mie braccia ti stringo?

Ores. E voglia il cielo
Che ognor così ti sia dato abbracciarmi!

Elett. — Ecco, o mie care, ecco, mirate Oreste
Ad arte estinto, e redivivo ad arte.

Coro Figlia, il veggiamo; e del piacer le lagrime
Ne scorrono dagli occhi.

Elett. — O prole, o prole
Di carissimo padre, alfin venisti:
Alfin trovato e rivednto hai pure
Quel che bramavi.

Ores. In Argo io sto; ma cheta
Rimanti.

Elett. A che?

Ores. Meglio è tacer: potrebbe
Tal di là dentro udirne.

Elett. Omai (io giuro
Per la casta Diana) io più non voglio
Abbassarmi a tremar di quei che sempre
Stassi là dentro ingombro vil di donne.

Ores. Ma bada: in donna anco furor s' annida.
Sperimento ne femmo.

Elett. Ahi! tu ritocchi
Scopertamente il memorando, atroce
Nostro infortunio.

Ores. Io ben lo so. Di tutto
Parlerem poi, quando fia tempo.

Elett. È sempre,
Tempo è sempre per me, poi ch'oggi alfine
Libertà di favella io racquistai.

Ores. Serbala quindi.

Elett. E che perciò far deggio?

Ores. Troppo non dire, ove mestier non sia.

Elett. All'apparir di te, come le voci
Soffocar nel silenzio? Io qua ti veggo
Fuor d' ogni creder mio, d' ogni mia speme.

Ores Me vedi allor che mi vi spinse il cielo.

Elett Più m' è caro il favor, se un dio ti spinse
A' paterni tuoi lari. Anch' io ciò credo
Beneficio de' numi.

Ores. Il tuo contento
Duolmi invero frenar; ma troppo io temo
Non ti vinca la gioia.

Elett. Ah! poi che tanto
Sospirato e gradito alfin degnasti
Mostrarti a me, che in sì misero stato
Ridotta vedi...

Ores. E che però?

Elett. Non tormi
Oggi il goder delle sembianze tue.

Ores. Anzi, ov' altri lo vedessi a te vietarlo,
Ira n' avrei.

Elett. Dunque il consenti?

Ores. E come
Non consentirlo?

Elett. — O mie compagne, udita
Oggi ho tal voce ch' io più non sperava.
Muto, immenso dolor dianzi m' invase;
Muta (me lassa!) e senza grida udendo
Di tua morte il racconto. Ed or t' abbraccio:
Quest' aspetto sì caro alfin m' apparve,
Di cui scordarmi a tutte cure in mezzo
Mai non potrò.

Ores. Gl' intempestivi accenti
Lascia per or; nè m' insegnar che ria
Madre abbiam noi; che disertando Egisto
Ne va la casa, e dissipa e profonde
Il paterno retaggio. In vani detti
Ir potrebbe perduto il bel momento.
Or dimmi sol che far si debbe, e dove
O in aperto o in aguato arrecar morte
Ai giulivi nemici. In quelle soglie
Entrati noi, fa'che in sereno aspetto
Non ti vegga la madre; anzi piangente
Per la falsa sciagura. Allor che giunti
A buon fine sarem, dato ne fia
Libero il campo alla repressa gioia.

Elett. Tutto come a te piace, o fratel mio,
Tutto sia pur; poi che a te solo io deggio
Così dolce contento. Io non vorrei
Nè un tesoro mercarmi, a te recando
Displacer, benchè lieve; e mal la sorte
Seconderei, ch' or ne sorride amica. —
Già quanto avvenne appien t' è noto. Or dunque
Sappi ch' Egisto è fuor; che nella reggia
La madre sta, cui non temer che mai
Vegga l' aspetto mio lieto e ridente.
Odio per essa in cor mi siede antico,
Nè fia ch' io cessi dal pianger di gioia,
Poi che alfin ti rividi. E il potrei forse
Io, che in questo sol giorno estinto e vivo
Così ti veggo? Inopinata cosa
Oggi fatta tu m' hai; tal che se in vita
Anco tornasse il genitor, portento
Non mi parrebbe, e crederei vederlo. —
Or poi che a noi tu giungi, a senno tuo
Reggi l' impresa. O l' uno o l' altro al certo
Non mi fallia, se sola io m' era; o salva
Ne uscia da forte, o da forte spirava.

Ores. T' accheta: odo romor, qual di persona
Che di là dentro venga.

Elett. — Ospiti, entrate.
Quivi alcun non sarà che sdegni accorre
Ciò che recate, — e non sen dolga poi.

AJO, ELETTRA, ORESTE, PILADE, CORO

Ajo O troppo incauti e sconsigliati, nulla

Più vi cal della vita, o in voi di senno
Puoto non è, sì che i perigli, e sommi,
Di che state nel mezzo, non vedete?
Se a lungo lo già su quelle soglie attento
Non vegliava custode, entro la reggia
Giungean prima di voi le trame vostre.
Ma cura ebb'io. Fine al garrir; sia fine
Al non sazio giammai clamor di gioia:
Entro il passo affrettate. In opre tali
Danno è l'indugio, e in presto far sta tutto.

Ores. Qual per me delle cose ivi è lo stato?

Ajo Qual esser dee. Niun ti conosce.

Ores. Estinto
Lor m'annunziasti?

Ajo Abitator dell'Orco
Già tu sei qui creduto.

Ores. E n' han diletto?
O di ciò che si parla?

Ajo Alfin dell'opra
Il dirò poi. Fausti a color frattanto
Volgono tutti anco i non fausti eventi.

Elett. Fratel, chi è questi?

Ores. E noi conosci?

Elett. In mente
Quell'aspetto non ho.

Ores. L'nom non ravvisi,
A cui tu stessa in man mi desti un giorno?

Elett. Di chi parli?

Ores. Di lui che trafugommi
Per tuo comando alla Focense terra.

Elett. E questi è quel, che nell'orrenda strage
Del nostro genitor, solo fra tanti
Fido io trovai?

Ores. Più non cercarne: è desso.

Elett. O carissimo capo, o delle case
D'Agamennón sostenitor tu solo,
Come qua ne venisti? E quel tu sei
Che Oreste e me da tanto male hai salvo?
Oh amate mani! oh salutare a noi
Del tuo piè ministero! A che sì a lungo
Sconosciuto ed occulto a me serbarti?
Co' detti tuoi tu m'uccidevi, e cose
M'apprestavi sì grate. Oh salve, o padre,
(Chè certo un padre in te veder mi sembra).
Salve. Sappi che te più d'ogni altr'uomo
Abborrito ed amato ho in un sol giorno.

Ajo Basta per or. Quanto a saper ti resta,
Molti di volgeranno e molte notti,
Che tutto, Elettra, ti faran palese. —
A voi frattanto, il dico a voi, che il punto
Questo è d'oprare. Or Clitennestra è sola:
Uom là dentro non v'è; se più indugiate,
Con altri poscia, e più sagaci, e molti,
Pugnar dovrete.

Ores. — Pilade, più luoghi
Detti non vuole un tanto affar da noi.
Tempo è d'entrare, umilemente pria
Salutando gli dei che stan su queste
Paterne soglie.

Elett. — Apollo, i prieghi ascolta
Di lor, di me, che (qual potea) sovente
Doni a te porsi con divota mano.
Febo Liceo, quant'io più so ti prego
E supplice scongiuro: a noi d'aita
In tant'uopo soccorri, e al mondo insegna
Qual d'empietà dan guiderdone i numi.

CORO

STROFE

Or, compagne, mirate
Ove Marte feroce il passo affretta,
Sangue spirando. A consumar vendetta
Dell'opre scellerate
Già le rabide Erini
L'alto palagio sottentrando vanno,
Sì che al ver gl'indovini
Sogni della mia mente omai verranno.

ANTISTROFE

Degli estinti sospinge
Vendicator l'insidioso piede
Nell'eccelsa del padre antica sede
Uom che nel pugno stringe
Ben appuntato brando.
Di Maja il figlio a lui soccorso porge,
E la fraude occultando,
Senza indugiare al giusto fin lo scorge.

ELETTRA, CLITENNESTRA DENTRO, CORO

Elett. Mie dilette compagne, or or que' nostri
Compion l'opra. Silenzio.

Coro E che frattanto
Si fa?

Elett. Colei per la funebre cena
Sta il lebete apprestando, ed essi a lei
Già si traggon dappresso.

Coro E a che tu n'esci?

Elett. Onde vegliar che d'improvviso Egisto
Non sopraggiunga.

Clite. Oh tradimento! Oh casa
Vuota d'amici, e d'omicidi piena!

Elett Qualcun grida là dentro. Udisti?

Coro Udita
Ho una voce d'orror, che mi fa tutta
Raccapricciare.

Clite. Oh me infelice!... Egisto
Ove, ove sei?

Elett. Crescon le strida,

Clite. Ah! figlio,
Ah pietà della madre!

Elett. — Io te pietade
Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.

Coro Oh patria! oh stirpe misera! La Parca
Te pur distrugge in questo dì.

Clite. Trafitta,
Ohimè! son io.

Elett. Ferisci ancor, se puoi.

Clite. Io moro...

Elett. Oh fosse insiem d'Egisto almeno!

Coro Compionsi i voti omai. Vivi son quelli
Che già stavan sotterra, e già gli estinti
Traggono in copia agli uccisori il sangue.

Elett. Eccoli a noi. La man per le immolata
Vittima a Marte, han sanguinosa.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, CORO

Elett. Oreste,
Qual fu l'evento?

Ores. Ottimo fu, se il vero
Febo a noi predicea. La sciagurata

Morì. Più non temer che della madre
L' insoffribile ardir ti vilipenda.
Coro T' accheta. Egisto lo là discerno.
Elett. Or voi
Qui rimarrete?
Ores. Incontro a noi vien egli?
Elett. Lieto ei vien dal sobborgo.
Coro Entro la reggia
Ritraetevi tosto. Il primo passo
Ben da voi fatto, anco il secondo...
Ores. È vero.
Farem così.
Elett. Dunque t' affretta.
Ores. Io corro.

ELETTRA, CORO

Elett. Mia di qui fia la cura.
Coro Alcune ad arte
Blande parole insinuar conviene
Nell' orecchio a costui, sì che deluso
Piombi nel cieco di vendetta aguato.

EGISTO, ELETTRA, CORO

Egis. Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufragj Oreste estinto? —
Tu, tu finor sì contumace li sai.
Com' io penso che a te più che ad ogni altro
Caglia di ciò, più ancor d'ogni altro, io penso,
Dir lo saprai.
Elett. Lo so, lo so; poss' io
Un evento ignorar, che il cor mi tocca
Sovra ogni cosa?
Egis. Ehben, dove son essi?
Elett. Entro la reggia. Accoglitrice amica
Trovato han quivi.
Egis. E di colui la morte
Certa annunziaro?
Elett. Anzi mostrata l' hanno,
Non sol co' detti.
Egis. Manifeste prove
Dunque v' ha di tal cosa?
Elett. E miserando
Spettacolo pur havvi.
Egis. A me tu porgi,
Non come suoli, alta cagion di gioia.
Elett. Se gioir ciò ti fa, godi pur, godi.
Egis. — Olà, silenzio, e s' aprano ai cospetto
Di tutti Argivi e Micenei le porte,
Onde, se alcun di vana speme in lui
Sen gia fidato, or lo veggendo estinto,
Riceva il freno mio, nè mai suo grado
Me punitore a metter senno aspetti.
Elett. Presta io già sono a ciò; chè appresi omai
Ad esser saggia, ed ubbidire. (*)

ORESTE, PILADE, EGISTO, ELETTRA

Egis. Oh Giove!
Fausta cosa vegg' io (se non offende
Nemesi il detto; ove ciò fosse, io taccio). —
Su via; levate il velo che lo copre
Onde il morto congiunto abbia pur anco
I pianti miei.
Ores. Levalo tu. Mirarlo,
E amicamente lamentar sovr' esso,
A te s' aspetta, e non a me.
Egis. Ben parli. —
Tu qui venir fa Clitennestra.
Ores. Presso
Ella ti sta; non volger l' occhio altrove.
Egis. (**) Oh dei! che veggo!
Ores. E che ti turba?
Egis. Ahi lasso!
Ahi di qual gente in mezzo ai lacci io caddi!
Ores. Nè t' accorgevi ancor che vivi sono
Quei ch' estinti credesti?
Egis. Oimè! che tutto
Or ben vegg' io. Chi così parla, ah! certo
Altri che Oreste esser non può.
Ores. Profeta
Ottimo tu, de' casi tuoi non fosti.
Egis. Perduto io son, me misero! Deh! lascia
Che pochi accenti...
Elett. Ah non lasciar, fratello,
Nè parlar più, nè più indugiar, per dio!
Uom di colpe ricolmo e sacro a morte,
Qual dee di tempo aver guadagno? Uccidi,
Uccidi tosto, e a seppellir lo dona
Fuor del nostro cospetto a quei che degni
Son di dargli la tomba. Unico mezzo
Di sciorne alfin da tanti mali è questo.
Ores. Entro vattene omai. Non di parole,
Di tua vita or si tratta.
Egis. A che là dentro
Andar mi fai? Se a bell' opra t' accingi,
Perchè asconderla è d'uopo, e a qui svenarmi
Presto non sei?
Ores. Non comandar; t' affretta.
Là dove morto il padre mio tu m' hai,
Là dei morire.
Egis. E fia mestier che questo
Tetto i presenti ed i futuri mali
De' Pelopidi vegga?
Ores. I tuoi, t' accerta.
Augure sommo io te ne sono.
Egis. Invero
Arte tu vanti al genitore ignota.
Ores. Molto parli, e non vai. Su via.
Egis. Precedi.
Ores. Ciò spetta a te.
Egis. Perch' io non fugga forse?
Ores. Perchè morire a scelta tua non dei;
Chè tal cruccio recarti anco mi giova. —
Ben si dovrebbe ad uom qual sia, che farsi
Vuol maggior delle leggi, incontanente
Dar morte; e fora il mal oprar non tanto.
Coro — O progenie d' Atreo, per quanti affanni
Passando, alfine a libertà tornasti!

(*) S' apre la reggia, e si vede il corpo di Clitennestra coperto.

(**) Scoprendo il corpo di Clitennestra.

ANTIGONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANTIGONE	CORO DI PRIMATI TEBANI
ISMENE	UNA GUARDIA
CREONTE	UN NUNZIO
EURIDICE	ALTRO NUNZIO
EMONE	GUARDIE
TIRESIA	

SCENA — *Piazza avanti la reggia di Tebe.*

ANTIGONE, ISMENE

Anti. O mia germana Ismene, omai qual havvi
Di tanti mali, onde fu causa Edippo,
Che, vive noi, Giove non compia? Nulla
D' aspro a soffrir, d' obbrobrioso e rio
Nulla è, che visto io già non abbia in tuo
E mio danno avverarsi. Ed or qual legge,
Siccome è grido, a tutta Tebe imposta
Ha il re? Parlar n' udisti? o de' nemici
Il furor contro i nostri ancor non sai?

Ism. Nuova de' nostri, Antigone diletta,
Più nè grata nè triste a me non giunse
Da che perdemmo ambo i fratelli insieme,
L' un dall' altro svenati. In questa notte
Degli Argivi l' esercito disparve:
Altro non so: nè più felice io sono,
Nè più infelice.

Anti. Io ben lo so: ti trassi
Quindi fuor della reggia, onde tu sola
Or m' ascolti.

Ism. Che fia? Certo tu volgi
Qualche pensiero.

Anti. E non degnò di tomba
Creonte or l' uno de' fratelli nostri,
L' altro privò? Leggi e dover seguendo
(Qual ne parla ogni voce), egli sotterra
Pose Eteocle, ombra onorata; e il misero
Polinice tradito, ai cittadini
Comandò ei fea che nè di terra il copra,
Nè lo pianga nessun, ma illacrimato,
Insepolto si lasci, esca gradita
Agli augelli rapaci. Il buon Creonte
Per te, per me (sì, per me pure, lo dico)
Tal fe' decreto, e qui lo vien tra breve
Solennemente a proclamar. Nè pena
Lieve ne va: chi violarlo ardisce,
Lapidato morrà. — Vedi a che siamo.
Or mostrerai, se d' alto cor nascesti,
O se vile da grandi avi tu scendi.

Ism. Ma poi che a tale, o misera, siam giunte,
In che giovar poss' io?

Anti. Pensa e risolvi,
Se oprar vuoi meco.

Ism. E che tentar si dee?
Che trami tu?

Anti. Dì', se levar da terra
Meco vuoi quell' estinto.

Ism. E che? t' avvisi
Lui seppellir contro il divieto?

Anti. Il mio
E tuo fratello, ancor che tu nol vogli,
Sì, seppellir vogl' io. Mai traditrice
Io non farommi.

Ism. Oh sciagurata! e il vuoi,
Di Creonte a dispetto?

Anti. Ei non ha dritto
Di tormi a' miei.

Ism. Sorella, oimè! deh pensa,
Che d' infamia coperto, a tutti in ira,
Già il padre morì, sveltesi pria
Pel falli suoi con le proprie sue mani
Ambe le luci: e la sua madre e moglie
(Moglie e madre ad un tempo) uscì di vita
A torto laccio appesa; e due fratelli,
L' un dell' altro bagnandosi nel sangue,
Miseri! insiem giacquero estinti. Or sole
Noi due restiam: pensa a qual morte orrenda
Soggiacerem noi pur, se del tiranno
Frangere osiamo e trasgredir l' impero.
E por mente si dee, che imbelli donne
Siam noi, contr' uomo indi a pugnar non pari:
E che ad altri soggette, e ciò n' è d' uopo,
E peggio anco soffrire. Io (poi ch' è forza)
Perdon chieggo agli estinti, e a chi sta in trono
Ubbidirò. Far più che far non puossi,
Senno non è.

Anti. Più non ti chieggo; e s' anco
Or tu il volessi, a me grata non fora
Più l' opra tua. Pensa a tuo grado: io sola
A lui tomba darò: bello mi fia

Per tal fatto morir. Compiuto il sacro
Pietoso ufficio, lo giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;
Chè laggiù starò sempre. E tu se il vuol,
Dispregia pur l'opre onorate e sante.

Ism. Non le dispregio io no; ma nulla in onta
De' cittadini oprar poss'io.

Anti. Pretesti
Adduci pure a seppellir l'amato
Fratello io vado.

Ism. Ahi lassa! oh quanto io temo
Per te!

Anti. Per me non paventar: pensiero
Abbi sol di te stessa.

Ism. Un tal disegno
Tu noi dicessi ad uom nessuno almeno.
Ascoso tienlo: io tacerò.

Anti. No: parla
Svelalo. Cara io men t'avrò, se il taci,
Men, che se a tutti alto l'annunzi, assai.

Ism. Trista impresa ti scalda.

Anti. Io così piaccio
A cui piacer degg'io.

Ism. Se il potrai pure;
Ma brama hai senza mezzi.

Anti. Acqueterommi,
Quando più nulla io far potrò.

Ism. Non vuolsi
In traccia andar di non possibil cosa.

Anti. Io t'odio già, se così parli: e in ira
Anco verrai di quell'estinto all'ombra,
Meritamente. Orsù, lascia che il mio
Stolto pensier l'atroce pena incontri.
Pena toccar non mi potrà mai tale,
Che un bel morir mi tolga.

Ism. Or va; ma sappi,
Cieca ti rende il troppo amor de' tuoi.

CORO

STROFE I.

Sol, che sì bello i rai
Sovra l'inclita Tebe
Non saettasti mai,
Della Dirce sul margo
Splendesti alfine, o d'aureo dì pupilla;
E la molta che d'Argo
Venne bianca lo scudo armata plebe,
Là ritornasti onde il suo re partilla,
Lentando in fuga il morso
A più rapido corso:
Quella che scese con acuto grido,
Com'aquila giù cala,
Di Polinice all'incitar mal fido,
A questa terra in grembo,
Tutta coperta d'una candid'ala,
Con denso d'armi e di cimieri un nembo.

ANTISTROFE I.

E già sopra ne stava,
Già con avida cura
Ogni porta occupava;
Pur se n'andò; nè li dente
Far potè pria di nostre carni pago,
Nè d'espugnar possente
Fu con le fiamme le turrite mura:
Tal surse intorno all'avversario drago
Insuperabil, fiera
La marzial bufera.
Forte odia Giove il millantar di stolta
Lingua; e quando all'assalto
Con fragor d'armi e con iattanza molta
Il nemico irrompea,
D'un fulmine atterrò chi sullo spalto
Già già vittoria ad ulular correa.

STROFE II.

Crollò percosso il maledetto a terra,
Che furiando con le vampe in mano,
D'ire superbe insano,
Entro soffiava al turbine di guerra.
E Marte in ogni lato
Altra ad altri la morte
Assegnando scorreva e percotendo;
E i sette duci su le sette porte
Paro a par combattendo,
Han l'armi a Giove fugator lasciato.
Tranne la coppia misera che nacque
Pur d'un medesmo letto,
E l'un dell'altro al petto
Drizzò la lancia, e l'un con l'altro giacque.

ANTISTROFE II.

Invocata e propizia alfin vittoria
Sen venne a Tebe, ed allegrò sue genti.
Or de' mali recenti
Si deponga per sempre ogni memoria;
E, Bacco auspice e duce,
Con notturne carole
De' numi i templi a visitar si vada. —
Ma già Creonte di Meneceo prole,
Cui di questa contrada
Il voler de' superni al soglio adduce,
Qui move; e certo in suo pensiero ei volse
Nuovo consiglio, or quando
Tal con pubblico bando
Stuol di provetti a parlamento accolse.

CREONTE, CORO

Creo Cittadini, di Tebe alfin lo stato,
Dopo tanta tempesta han fermamente
Ricomposto gli dei. Da tutti a parte
Voi dagli araldi ragunar fec' io,
Poi che di Laio alla regal possanza
Ognor fidi io vi seppi: e vêr d'Edippo,
Finch'ebbe regno, e vêr de' figli suoi,
Da ch'ei cessò, nella sommessa fede
Costanti sempre. Or che ad un tempo stesso
Ambo cadder que' due, con empio colpo
Dando l'un l'altro e ricevendo morte;
Il trono e tutto il lor potere io tengo,
Qual più stretto congiunto. E inver d'ogni uomo
Non si può l'alma, il pensamento e il senno
Scoprir, se genti a governar non giunge
E leggi impor. Chi una città reggendo,
I più saggi consigli ognor non segue,
Ma si tace per tema, ed ora e pria
Trist'uom mi parve: e chi prepor s'avvisa

Alla patria l'amico, io neppur nomo. —
Io (testimon l'onniveggente Giove !)
Se mai vedrò fra' cittadini miei
Entrar disastro di salute invece,
Non tacerò, nè amico mio fia mai
Della patria li nemico; ella è che tutto
Ne rassicura ; e, salva lei, d'amici
Copia ognor si procaccia. E di siffatte
Leggi vo' Tebe avvalorar: già tale
Bandirne a' cittadini una or fec'io
Per li figli d'Edippo. Ad Eteocle,
Che per questa città pugnò da prode,
E da prode morì, tomba si doni,
E ogni altro onor che giù si manda all'ombre
De' magnanimi eroi: ma il fratel suo,
Quel Polinice io dico, che feroce
Dall'esiglio tornando, a ferro e foco
Por volea Tebe e i patrj numi, il sangue
Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarre,
Colui, fatto ho decreto che nè tomba
Trovi nè pianto, ma ludibrio ed esca
Si lasci a' cani ed agli augelli. — È questo
Il voler mio. Premio di buoni i rei
Non han da me: chi Tebe ama davvero,
In pari onor vivo ed estinto io 'l tengo.

Coro Ciò che far dell'amico e del nemico
Di questa terra a te, Creonte, piace,
Piace a me pur. Piena ragion su noi,
Vivi e spenti pur anco, in te s'accoglie.

Creo. Siate voi dunque osservatori attenti
De' cenni miei.

Coro L'incarco affida ad uomo
Di men provetta età

Creo. Su quell'esangue
Vegliano già gli esploratori in campo.

Coro E che altro imponi a noi ?

Creo. Non dar perdono
A' trasgressori.

Coro Alcun non fia sì stolto,
Che morir brami.

Creo. Ed è il morir mercede.
Ma speranza di lucro altri sovente
A rovina traea.

UNA GUARDIA CREONTE, CORO

Gua. Signor, ch'io ratto
Il piè qua mossi, ed anelante or giungo,
Non ti dirò. Molti pensieri in via
Spesso m'han fermo, e per tornar mi volsi,
Mentre il cor mi dicea : « Lasso ! tu corri
» Alla tua pena incontro ? — E che? t'arresti ?
» Se d'altra parte il sa Creonte, illeso
» N'andrai tu forse? » In tal dubbi ondeggiando
Stava, e il breve cammin lungo lo rendea.
Vinse alfine il venirne : e benchè nulla
Ciò ch'io dirò rilevi, il dirò pure ;
Poi ch'altro mai non riportarne io spero
Tranne quel ch'è destino.

Creo. Ebben ! che avvenne,
Onde sei sì smarrito ?

Gua. In pria vo' dirti,
Ch'io già noi feci, e chi lo fece ignoro.
Pena a torto n'avrei.

Creo. Ben premunendo
Ti vai d'intorno : un'importante nuova
Mostri annunziarne.

Gua. I perigliosi casi
Dan molta tema.

Creo. E non finisci omai ?

Gua. Tutto in breve ti narro. Alcun poc'anzi
L'estinto seppellì ; su vi cosparse
Arida polve, e consumato ha il rito.

Creo. Oh ! che di' tu? Chi fu cotanto audace,
Chi mai ?

Gua. Noi so. Non evvi segno intorno
Di bipenne o di marra : intatto il suolo,
Senza solco di rote : incerto appieno
L'autor qual sia. Ne porse avviso il primo
Esplorator diurno, e fu per tutti
Doloroso stupor ; chè nè sepolto
Era inver, nè insepolto : poca polve,
Come gittata da talun passando
Per pio dover, su v'era ; e non di belva
Nè di cane all'intorno orma appariva. —
Aspre parole allor fra noi ; l'un l'altro
Accusarsi : e già già venian le mani,
Niun lo vietando, a terminar la lite.
Reo creduto è ciascun, nessun provato,
E scolpavansi tutti. Eravam pronti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando ai numi
Che ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all'eseguir dell'opra.
Alfin, nulla giovando ogni ricerca,
Tal favellò che tutti al suol la fronte
Piegar ne fe', quando risposta o mezzo
Non avevam più acconcio ; è d'uopo, ei disse,
A te svelar, non occultar l'evento.
Me infelice le sorti al bell'incarco
Scelsero ; ed ecco, a mio malgrado io vengo,
E mal tuo grado, il so : poi ch'uom giammai
Non amò nunzio di sinistre nuove.

Coro Signor, volgendo io vo fra me : non forse
Parte in tal fatto abbian gli dei.

Creo. T'acchета,
Pria che lo sdegno in me trabocchi ; e scemo
Dell'età non mostrarti. Inver tu parli
Non soffribile cosa, aver dicendo
Pensiero alcun di quell'estinto i numi.
Forse in mercè di sue bell'opre a lui
Dier tomba ? a lui che ad arder venne i sacri
Templi e gli appesi doni, e la lor terra
E le lor leggi a sterminar ? Gli dei
Render tu vedi a' scellerati onore ?
No no. Ma già mai ciò soffrian non pochi
Fra' cittadini, e ne fremeano, il capo
Di soppiatto crollando, in collo il giogo
Non hanno ancor quanto ad amarmi è d'uopo.
Or da tali (ben veggo) all'opra addotti
Furon coll'oro i rei, chè ugual dell'oro
Peste non v'è : strugge città ; dai lari
Snida le genti, a sozze opre le buone
Alme ammaestra, e le sospinge, e tutte
Di nequizia le vie, tutt'empie frodi
L'oro all'uomo insegnò. Ma quei che a prezzo
Consumâr questa colpa, il fio pagarne
Dovranno poi. Del sommo Giove in nome,
Da me sempre onorato, io ciò ti giuro :
Se non trarrete al mio cospetto il reo,

Non sol morir, vivi sospesi pria
Vi sarà forza palesar l'oltraggio,
Ed appreoder così, che non di tutto
Vuolsi lucro cercar. Da' rei guadagni
Tornar gran danno anzi che pro vedrai.

Gua. Parlar mi lasci, o partir deggio?

Creo. Accorto
Già non ti sei, quanto il tuo dir m' irrita?

Gua. Nell' orecchio ferirti, oppur nell' alma
Ti senti?

Creo. E che? tu divisar vorresti
In che offeso son io?

Gua. L' autor dell' opra
Il cor t' offende, ed io l' orecchio.

Creo. Oh quanto
Garrulo sei!

Gua. Ma di siffatta colpa
Non reo però

Creo. Sì; traditor per oro
Sei di te stesso.

Gua. Ahi! l' opinar qual forza,
Benchè falso, pur ha!

Creo. D' alte sentenze
Pompa fa pur; ma se palesi i rei
Non fate a me, confessereste in breve,
Che lucro iniquo di sciagura è fabbro.

GUARDIA, CORO

Gua. Scopransi pure i rei: ma in ciò del caso
Sia qual vuolsi l'evento, a te più innanzi
Non mi vedrai. Fuor d'ogni speme or salvo,
Render grazie non poche io deggio ai numi.

CORO

STROFE I.

No, più mirabil cosa
Non v' ha dell' uom nessuna:
Ei su l' onda spumosa
Tra il vento e la fortuna
Passa: e col piè calpesta
La fremente tempesta.
Ei d' ogni anno al ritorno il sen disserra
Col girar della stiva
Alla immortale infaticabil Terra,
De' numi diva.

ANTISTROFE I.

Desso i lievi volanti
Al par depreda e miete
Che i terrestri animanti,
Ed in contesta rete
Scaltro dell' acque impiglia
La guizzante famiglia.
Fiere asservir con la perita mano,
Ed aggiogar sa l' uomo
Il giubato destriero, ed il montano
Tauro non domo.

STROFE II.

Ei la parola apprese,
L' agil pensier, la legge
Che le città corregge;
E dagli acerbi strali
A ripararsi attese
De' verni inospitali:
Tutto penetra: audace
Fin l' avvenir prevede.
Solo non può fugace
Volger da Dite il piede,
Benchè la possa cruda
Degli ardui morbi eluda.

ANTISTROFE II.

Ma sovra umana speme
Ingegnoso il mortale
Al ben corre ed al male.
Chi le leggi rispetta
Del patrio suolo e teme
La divina vendetta,
Sale in onor; ma il rio
Che temerarie brame
Cova uon eque, il fio
Paghi ramingo, infame,
Nè a me d' alma non pari,
Abbia vicin suoi lari.

— Ma qual veggo portento! E non è quella
Forse Antigone? O figlia sciagurata
Di sciagurato genitor, che fia?
Colta eri forse audacemente infida
Ai regali decreti?

GUARDIA, ANTIGONE, CORO,
POI CREONTE

Gua. Ecco, ella è questa,
Questa è la rea: noi la prendemmo intanto
Che il seppellia. — Ma ov' è Creonte?

Coro All' uopo
Egli esce.

Creo. Ebben? qual nuova cosa arrechi?

Gua. Sire, il mortal nulla giurar mai dee.
Un secondo pensier manda fallito
Il primiero proposto. Io sopraffatto
Dalle minacce tue, giurai poc' anzi'
Qui non tornar mai più; ma poi che gioia
Non v'ha che agguagli un' insperata gioia,
Voti malgrado e giuramenti, io riedo,
Onde addurti costei sorpresa in atto
Di compor quella tomba. E in ciò la sorte
Loco non ebbe: il premio è mio, non d'altri. —
Prendila or tu, l' interroga, l' accusa,
Sentenzia dunque: io giustamente or deggio
Franco andar d' ogni pena.

Creo. E donde, e come
Traggi presa costei?

Gua. Dessa l' estinto
Ponea sotterra.

Creo. Inver lo sai? non rechi
Falsa cosa?

Gua. Io la vidi, io dar la vidi
Tomba a colui che tu vietasti. Il vero
Non ti narro pertanto?

Creo. Or dimmi: e come
Colta venne in quell' atto?

Gua. Ecco l' evento.
Noi dal tuo minacciar dianzi atterriti

Là tornando, la polve che l' estinto
Copria, tutta spazzammo; e denudato
Il putrido cadavere, sull'alto
Ci assidemmo d'un poggio all'aura aperta,
Onde il lezzo evitarne; e con acerbe
Rampogne intanto l' un l' altro pungea,
Se men vigile fosse. A mezzo il corso
Stava del Sol la fiammeggiante sfera,
E gran vampo era intorno; ma repente
Ecco un turbo da terra sollevarsi
Che il ciel tutto contrista, ingombra il piano,
Sfronza le piante alla campagna; l' aere
S'addensa, e noi gli occhi stringiam, cotanta
Aspettando che passi ira divina.
Calma tornata alfin, costei n' apparve,
Ch' alto gemea, com' angel disperato,
Che de' piccioli nati orfano mira
Tornando il nido. Ella così, quel corpo
Dissepolto veggendo, a gridar forte
Diessi, ed atroci ad imprecar disastri
A chi fatto l' avea. D' arida polve
Con man tosto il ricopre, e dalla coppa
Su vi liba tre volte. E noi veloci
Su lei corriamo, e l' afferriam, che punto
Non le calse però: del primo fatto
Le demmo accusa, e del secondo; ed essa
Nulla negò. Ben grato caso, e insieme
Doloroso per me: chè assai m' è dolce
Uscir di guai, ma trarre in guai gli amici
Anco mi duol. Pur tutte cose io deggio
Meno estimar della salvezza mia.

Creo. Ma tu, tu che lo sguardo hai fisso a terra,
Dici, oppur nieghi aver ciò fatto?

Anti. Il dico.
Noi niego, no.

(*alla guardia*)

Creo. — Libero andar, se vuoi,
D' ogni accusa or t' è dato. — E tu rispondi,
Ma breve, a me: la promulgata legge
Ciò che vieta, sapevi?

Anti. Io lo sapea.
Palese ell' era.

Creo. E trasgredirla osasti?

Anti. Sì; poi che a me promulgator di quella
Giove non fu, nè degli dei d' Averno
La compagna Giustizia; essi altre leggi
Han posto all' uom; nè mi pensai cotanto
Valer le tue, ch' io trapassar dovessi
Le non scritte de' numi immote leggi.
Queste non d' oggi e non da jer, ma sempre
Ebber vita, e l' avranno; e il nascer loro
Non è chi 'l sappia. Io l' arrogante fasto
D'uom nessuno temendo, a lor m' attenni,
E non ho colpa invèr gli dei. Morire,
Già mel sapea (e come no?), se ingiunto
Anco tu non l' avessi: or se anzi tempo
Morrò, guadagno, e non gastigo io 'l nomo.
Per chi vive, com' io, fra tanti affanni,
Non è lucro il cessar? No, di tal morte
Nulla mi cal: ben mi dorria, se avessi
Insepolto lasciato il fratel mio;
D' altro non duolmi: e se stolta a te sembro,
Di sembrar tale ad uno stolto io godo.

Coro Il cor feroce del feroce padre
Ben nella figlia anco traluce. Ai mali
Ceder non sa.

Creo. Ma i più superbi spirti
Usi a cader son di leggieri. Il duro
Ferro pur anco affievolito e molle
Trar tu vedi dal foco; e debil freno
I più ardenti corsier docili rende.
Pensar sublime a chi degli altri è servo
Mai si confà. Costei ben d' insultarmi
Sapea, rompendo la solenne legge;
Secondo insulto, ecco, v' aggiunge; osarne
Anco far pompa, e s' allegrar del fatto.
Ma non uomo io sarei, se tanto ardire
Impunito lasciassi. E di mia suora,
O se altra è a noi più di sangue congiunta,
Ella nata pur sia, da orribil morte
Non fuggirà, nè la germana sua,
Che di questa non men complice io credo
In tal consiglio. — Olà, si chiami. — Accesa
Di dispetto la vidi, e fuor di senno.
Traspar dagli atti il cor di chi nell' ombre
Vien macchinando obblique trame: abborro
Chi poi colto nell' opra, anco s' attenta
Pinger bello il delitto.

Anti. Altro più vuoi,
Che a me dar morte?

Creo. Io nulla più: ciò basta.

Anti. Ebben, che indugi? Il tuo parlar nè grato
A me fu mai, nè a te fu grato il mio.
Donde io potea più luminosa e bella
Gloria ottener, che il mio germano in tomba
Componendo? Laudarmi ogni uom qui pure
S' udria di ciò, se la temenza il labbro
Lor non chiudesse. È del regnar gran pregio
Tutto dire ed oprar ciò che si brama.

Creo. Che bell' opra compiesti, il sai tu sola.

Anti. E questi il san; ma innanzi a te son muti.

Creo Sensi spiegar da' sensi lor diversi,
Rossor non hai?

Anti. Por suoi fratelli in tomba,
Turpe cosa non è.

Creo. Non tuo fratello
Chi a fronte cadde?

Anti. A me german pur esso.

Creo. Perchè tu dunque onor tributi all' altro
In onta sua?

Anti. Ciò non dirà l' estinto.

Creo. Sì, se l' empio tu onori al par di lui.

Anti. E che? fratel, non di lui servo, egli era.

Creo. Sterminator di questa terra egli era;
Difensor l' altro.

Anti. Uguallità vuol Dite.

Creo. Non che del buono abbia ugual sorte il rio.

Anti. Ma chi sa che laggiù ciò non sia grato?

Creo. Chi fu in vita nemico, amico in morte
Non diventa.

Anti. Al fraterni odj io non nacqui;
All' amarci bensì.

Creo. Dunque ad amarli
Sotterra va, se amar li vuoi. Me vivo,
Donna non regna.

Coro — Ecco alla soglia Ismene.
Di dolor per la suora a lei sul ciglio
Sta una nube, e di lagrime rigando
Le molli gote, il bel sembiante offusca.

ISMENE, CREONTE, ANTIGONE, CORO

Creo. O tu che ascosa, e come serpe, queta
Il mio sangue suggevi (e non m' avvidi
Che tali io mi pascea di me, del trono
Sovvertitrici), or di': complice fosti
Tu del misfatto, o non saperlo giuri?
Ism. Complice io fui: della sua colpa a parte,
Sì, se dessa v' assente, anch' io mi pongo.
Anti. Non v' assente giustizia. A me compagna
Esser negasti, e compagna io non t' ebbi.
Ism. Or ne' tuoi mali io del soffrir consorte
Farmi non temo a te.
Anti. Di chi fu l' opra,
Il san Dite e gli estinti. Io no, non amo
Chi sol m' ama in parole.
Ism. Ah! non mi torre
L' onor di morir teco, e d' aver tomba
Data al fratello.
Anti. Nè morir, nè tua
Far del quell'opra, a cui man non hai posto.—
Basterà la mia morte.
Ism. E di te priva,
Qual fia mia vita?
Anti. Interroga Creonte:
Di lui cura tu serbi.
Ism. A che m' affliggi,
Senza tuo pro?
Anti. Non poco anzi mi duole
Che ragion di schernirti a me tu porga.
Ism. Nè giovarti poss' io?
Anti. Salva te stessa;
Non t' invidio lo scampo.
Ism. Ahi lassa! e teco
Io non morrò?
Anti. Tu vivere scegliesti,
Ed io, morire
Ism. A te li predissi.
Anti. È vero:
Ma più saggio a me parve il mio consiglio.
Ism. E d' ambe il danno ugual sarà.
Anti. T' affida.
Tu vivi, e sacra è già quest' alma a morte.
Creo. Poc' anzi a delirar cominciò l' una
Di queste figlie, e fin dal dì che nacque,
Delirò l' altra.
Ism. Ognor la mente, o sire,
Non è fra guai quella di pria, ma cangia.
Creo. In te certo cangiò, quando empie cose
A far togliesti in compagnia degli empj.
Ism. Ma disgiunta da lei, che val ch' io viva?
Creo. Lei non nomar, che non è più.
Ism. La sposa
Ucciderai del figlio tuo?
Creo. Ben altre
Spose v' avrà.
Ism. Più convenevol nodo
Per entrambi non havvi.
Creo. Io dar non amo
Perfide mogli a' figli miei.
Ism. — Deh quale,
Qual' onta, Emone, or ti prepara il padre!
Creo. Omai troppo m' irriti.
Ism. E di costei
Fia che privo tu mandi il proprio figlio?
Creo. L' Orco sciorrà coteste nozze.
Ism. Ah parmi,
Fermo parmi esser già, ch' ella ne muoia!
Creo Pare a me pur. — Tosto là dentro, o servi,
Queste donne adducete; e lor si vieti
Libere uscir. Fugge l' audace ancora,
Quando vede appressar l' ora di morte.

CORO

STROFE I.

Beato inver chi vita
Passa di guai digiuna;
Ma va con essi, a cui scotea divina
Ira la casa, ogni sciagura unita,
E su tutta si estende
Anco la stirpe che di lor discende;
Come se negri aduna
I nembi alla marina
Il gagliardo soffiar de' Tracj venti,
Volvon dall' imo l' onde
La bruna sabbia, e senti
Gemer battute da lontan le sponde.

ANTISTROFE I.

Già su i vetusti danni
De' Labdacidi io miro
Nuove orrende sventure accumularse.
L' una età dai perigli e dagli affanni
L' altra età non assolve.
Tutto sempre sossopra un dio rivolve,
Nè concede respiro.
Or che agli estremi apparse
Germi d' Edippo alfin men rea la sorte,
Ne li rade sul fiore
La falce aspra di morte,
E cieca mente, e furial furore.

STROFE II.

Quale orgoglio terreno,
Giove, a tua possa è freno,
Cui nè sonno giammai che tutto acqueta,
Nè immenso tempo è meta?
Dell' Olimpo la dia
Luce tu reggi con impero eterno;
E natura, qual pria,
Tal sempre in terra serberà governo:
Alla vita mortale
Giunge nulla giammai scevro di male.

ANTISTROFE II.

Or la vagante speme
D' utile frutto è seme,
Ed or d' inganno alle accecate menti;
Poi che alle ignare genti
Entra furtiva in petto
Prima che il piè l' ardente foco attinga.
Pien di senno è quel detto:
Uom che a suo perdimento un dio sospinga,
Il mal per ben figura,
E va breve stagion senza aventura.

CREONTE, CORO, POI EMONE

Coro S' appressa Emon, tra' figli tuoi, Creonte,

Ultimo germe. Addolorato forse
Del fato ei vien d'Antigone sua sposa,
E de' tolti imenei?

Creo. Dalle sue labbra
Meglio il saprem che divinando. — O figlio,
Dimmi: il destin della tua sposa al padre
Fa che sdegnoso or t'appresenti, o sempre
In qual sia guisa oprando, a te siam cari?

Emo. Padre, tuo sono; e tu co' saggi avvisi,
Cui seguirò mai sempre, a me sei norma.
Nozze non v'ha che de' tuoi giusti cenni
Più in pregio io tenga.

Creo. E sì va fatto, o figlio;
Tutto al voler del genitor posporre.
Ogni uom chiede in suo voto ubbidienti,
Docili figli, onde col padre a paro
Voglian fieri al nemico oppor la fronte,
E l'amico onorar: ma chi procrea
Una disutil prole, altro diresti,
Fuor che travagli a sè produce, e molta
Gioia a' nemici suoi? Figlio, al diletto
Il senno mai non sottopor per donna.
Freddo è l'amplesso di malvagia donna
Consorte in casa. E qual morbo più rio
D'un pravo amico esser vi può? Colei
Caccia da te qual tua nemica, e lascia
Che si trovi nell'Orco altro marito. —
Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
A' miei decreti apertamente infida,
Non vo' farmi bugiardo in faccia a Tebe.
Ella morrà. Giove a suo grado invochi
Protettor de' congiunti: a' cenni miei
Se ribelli son questi impunemente,
Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa
Buon cittadino è pur; ma chi superbo
O le leggi calpesta, o impor comando
Ai regnanti s'avvisa, ottener lode
Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
Un'intera città, sempre ubbidirlo
In tutte cose, eque o non eque, è d'uopo.
E chi bene ubbidisce, imperar bene
Anco saprebbe, ed in campal giornata
Prode, qual giusto, mantener suo loco.
Licenza il primo è d'ogni mal: sossopra
Pon case, città strugge, armate squadre
Rompe in campo e scompiglia: ubbidienza
Le migliaia ne salva. — A ciò far vuolsi
Così riparo, e non lasciar che donna
Porti palma di noi. Per viril mano
Meglio è cader, se il pur si dee; ma in possa
Da men di donna esser nomati, mai.

Coro Certo il tuo favellar, se della mente
Non ne frauda l'età, saggio a noi sembra.

Emo. Padre, nell'uom poser gli dei ragione,
D'ogni tesor più preziosa cosa.
Dir che ben tu non parli io non potrei,
Nè saprei pure; esser però vi puote
Altri ancor che ben parli. È dover mio
Tutto esplorar ciò che di te si dice,
Che si fa, che si pensa. Il tuo cospetto
Freno è ad ogni uom dal proferir parola,
Che ti potria non aggradir; ma dato
È a me segretamente udir l'affanno
Per questa figlia, e il sussurrar di Tebe.
« Fior di tutte le donne, ecco, d'iniqua
» Orrida morte ella ne muor per alta
» Splendidissima impresa: ella che il suo
» Insepolto germano, in guerra estinto,
» Non lasciò strazio di rapaci augelli,
» Di famelici cani. E degna forse
» D'aurea lode non è? — Tal tenebrosa
Voce serpeggia. — O padre, io del ben tuo
Non ho cosa più cara. E qual può mai
Gloria maggior del prosperar del padre
Tornarne ai figli, oppur de' figli al padre?
Tuo costume non far, ciò che tu dici
Sol creder giusto, e nulla più. Chi pensa
Esser per senno unico al mondo, o lingua
Od alma aver qual altri mai non ebbe,
Costor poi dispiegati, vuoti sono.
All'uom, saggio pur sia, l'apprender sempre
Onta è nessuna, e il non contender troppo.
Vedi alla riva di gonfio torrente
Salvar suoi rami arbor che piega, e l'altra
Che salda sta, fin da radice è svelta.
Nocchier, che mai la vela non abbassa,
Ne va sossopra, e sui riversi banchi
Naviga poi. Deh! placati: deh cangia,
Cangia pensier. Se punto è in me di senno,
Sovra ogni cosa ottima cosa stimo,
Che già d'ogni saper pieno la mente
Nascesse l'uom; ma poi che tal non nasce,
Bello è sempre imparar da chi ben parla.

Coro E giovarti, o signor, tu de' suoi detti
Dovresti, e tu de' suoi. Ben d'ambe parti
Or fu parlato.

Creo. E in tale età, da tale
Giovin garzone apprenderemo noi?

Emo. Nulla almen di non giusto apprenderesti.
Giovine io son; ma più che agli anni, all'opre
Mirar si vuole.

Creo. E fai bell'opra forse,
Onorando i ribelli?

Emo. Io non t'esorto
Ad esser pio vêr chi perfidia ha in core.

Creo. Non è colei di tal morbo compresa?

Emo. Tebe nol dice.

Creo. E che? ciò ch'io far deggio,
Mi dirà Tebe?

Emo. Or non t'avvedi quanto
Mostri giovine senno?

Creo. Altri ch'io solo
Ha su questa città dritto e possanza?

Emo. Città non è, so d'un sol uomo è schiava.

Creo. Signor di lei non è chi regna?

Emo. In terra
Di popol vôta regnerai tu solo.

Creo. — Ben manifesto appar, che in pro di donna
Va pugnando costui.

Emo. Se tu sei donna;
Poi che in tuo pro m'adopro.

Creo. Scellerato,
Che guerra porti al padre tuo!

Emo. Dal giusto
Deviar ti vegg'io.

Creo. Non giusto è dunque
Zelar miei dritti?

Emo. I dritti tuoi non zeli,
Quei de' numi calcando.

Creo. Anima vile,

Da vil femmina vinta!
Emo. A turpi cose
Piegar però non mi vedrai per nulla.
Creo. Ogni tuo detto è per colei.
Emo. Non meno
Per te, per me, per gl' infernali numi.
Creo. Tua sposa in vita ella non fia giammai.
Emo. Ella morrà; ma trarrà seco a morte
Qualch' altro.
Creo. E che? tu minacciar pur osi?
Emo Qual minaccia è la mia, vane sentenze
Rintuzzar con parole?
Creo. A mal tuo costo
Farai senno a me far, vuoto di senno
Qual sei tu stesso.
Emo. Io ti direi (se padre
Tu non fossi di me), che mal ragioni.
Creo. Non garrir più, schiavo di donna.
Emo. Ai dire
Sempre sei presto, all' ascoltar non mai?
Creo. No, più non fia (per quest'Olimpo il giuro)
Che insultarmi tu ardisca. Olà, qui tosto
L' empia si tragga, onde su gli occhi, al fianco
Qui del suo sposo incontanente muoia.
Emo. Ella (mai non sperarlo) al fianco mio,
No, non morrà; nè tu questo mio capo
Più innanzi a te vedrai. Fra' tuoi più fidi
Liberamente delirar ti lascio.

CREONTE, CORO

Coro Disdegnoso fuggì. Feroce spirto
Egli è nell' ira.
Creo. Ei corra, e trami, ed opri
Più ch' uom non puote: alla dovuta morte
Non ritorrà coteste donne.
Coro Entrambe
Uccider vuoi?
Creo. — Quella che mano all' opra
Non diè, viva si lasci.
Coro E qual pensasti
Dar morte all' altra?
Creo. Ove orma d'uom non sia,
Trarla; e rinchiusa in sotterraneo speco,
Come a pubblico reo, di cibo apporle
Quanto sol basti ad evitar la colpa
D' inflitta fame. E là Dite invocando,
Solo suo nume, prolungar suoi giorni
Otterrà forse, o s' avvedrà che vana,
Mal spesa cura è venerar l' Averno.

CORO

STROFE

Amor possente, Amore
Che tutto vinci, ed osi
Entrar di tutti in core,
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, o in selve
Nel covil delle belve;
E mal da te presume
Fuggir mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

ANTISTROFE

Tu volgi i buoni in pravi,
E li traggi a periglio:
Tu a lite or suscitavi
Col genitore il figlio;
E vincerà possente
Al paragon, l' ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Chè impero e seggio ha insieme
Alle leggi supreme,
E d' ogni freno schiva
È l' Afrodisia diva.

— Ah! ch' io pur del concesso oltre la mèta
Portar mi sento, e rattener su gli occhi
Non posso il pianto, Antigone veggendo
Approssimarsi al talamo funesto,
Che tutti addorme di perpetuo sonno.

ANTIGONE TRA GUARDIE, CORO

Anti. Ecco mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi
Questi sono per me: per me l' estrema
Luce del sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d' Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s' udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg' io.
Coro Tu, sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,
Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen; ma per tua scelta, e viva,
E fra tutti i mortali unico esempio.
Anti. Udito ho pur che l' infelice figlia
Di Tantalo morì là su la vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com' edera tenace,
Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dalle ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto.
Pari sorte alla sua me pure attende!
Coro Nume era quella, o d' altri numi prole;
Mortali noi, d' altri mortali, insigne
Gloria ti fia, se dir s' udrà che fato
Pari agli dei sortisti.
Anti. Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi,
A che pur mi dileggi anzi ch' io muoia? —
O patrie mura, o cittadini, e voi
Dircee correnti, e te bosco di Tebe,
Tutti io v' appello ad attestar, com' io
Senza pianto d' amici, e per tai legge,
Scendo in orrenda sepolcral caverna;
Là nè viva nè morta, e non tra' vivi
Star degg' io, nè tra' morti!
Coro A sommo ardire
Trascorsa, o figlia, all' alto seggio innanzi
Di giustizia cadesti. Il fio tu paghi
D' alcun fallo paterno.
Anti. Ahi! qual mi tocchi
Acerba piaga, le diffuse colpe

Dei genitor membrando, e di noi tutti
Labdacidi famosi. Oh sciagurato
Maritaggio materno; anzi nefando
Della madre e del padre orrido incesto,
Ond' io misera nacqui! A star con essi,
Vergine e sacra agl' infernali, io vado. —
O fratel mio, malaugurate nozze
Tu stringesti, e già spento uccisa m' hai!

Coro Pietoso ufficio l' onorar gli estinti:
Ma i cenni trasgredir mai non è dato
Di re possente. A rovinar ti trasse
Il ritroso tuo spirto.

Anti. — Ecco, d' amici
Priva e di sposo, e non compianta, ahi lassa!
Già spinta sono a sì orribile fine.
Già questa sacra folgorante lampa
Più veder non mi lice... E nessun piange,
Nessuno, il mio sì lagrimevol fato!

CREONTE, ANTIGONE, CORO.

Creo. Che più s' indugia? Ove a sottrar da morte
Piangere e querelarsi util pur fosse,
Chi fin porrebbe alle querele, al pianto?
Costei qual già v' imposi, al tenebroso
Speco tosto traete: e lä rinchiusa
Si lasci, e sola, o che morir ne deggia,
O sepolta così viver sua vita. —
Puri noi siam del sangue suo: ma scevra
D' ogni umano consorzio ella pur fia.

Anti. Oh tomba! oh nuzial talamo! oh eterno
Carcere, ov' io tra' miei congiunti or vado!
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti: ultima io scendo in guisa
Più dura assai, pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor, che al padre mio
Giungerò cara; ed a te, madre; e cara,
Fratello, a te: poi ch' io lavai, composi
Con le mie mani i frali vostri, e il rito
Ne compiei su le tombe... O Polinice,
Ed or questo per te premio n' ottengo! —
Ma pur ben feci, al giudicar de' saggi.
Nè, se madre io mi fossi, od insepolto
Stesse il consorte, io delle leggi ad onta
Ciò far vorrei: chè procacciarsi è lieve
Altro sposo, altri figli; ma sotterra
La madre e il padre, altro fratel non mai.
Quindi, amato germano, a tutto innanzi
Te ponendo, d' enorme ardir divenni
Rea vêr Creonte; ond' egli a forza trarre
Così presa or mi fa, vergine ancora,
Ancor di sposo e d' imenei digiuna,
E di tenera prole. Derelitta
Dagli amici (me lassa!) viva scendo
In caverna di morte. E in che de' numi
L' ire io mertai? — Ma che mi giova ai numi
Volgermi più? che più cercar soccorso?
Pia, d' empietade io m' acquistai mercede.
Pur, se piace agli dei tutto si soffra;
Mia la colpa sarà: ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrire, empj, a me fanno!

Coro Ancor le stesse aure sdegnose a lei
Vanno l' alma agitando.

Creo. Ogni altro indugio
Quindi a chi trar la dee costerà pianto.

Anti. Ahi che vien morte a tai minaccia appresso.

Creo. Altro sperar non ti consiglio.

Anti. Oh Tebe,
Oh patrj dei, già strascinata io sono,
Già lasciarvi degg' io! — Mirate, o prenci:
Figlia unica di re, che mai soffrire,
E da chi mal, perchè fui pia, mi tocca!

CORO

STROFE

Il dolce lume abbandonar del giorno
Anco Danae sostenne; in tenebrosa
Carcer di bronzo ascosa,
E in sepolcrale talamo
Fe' tra ceppi soggiorno:
Pure, o figlia, il lignaggio onor le dava,
E di Giove l' aurifiue
Stille in grembo serbava.
Grande è il poter del fato;
Nè turbin può, nè può naviglio o torre,
Nè Marte in campo armato
Forza a sua forza opporre.

ANTISTROFE

E il Tracio sire, di Driante figlio,
Per l' iracondo spirito maligno
Fu in prigion di macigno
Chioso da Bacco. Scendere
Suol da stolto consiglio
Dolor perenne; e ben lo seppe il rio,
Che in suo furor maledico
Vituperò quel dio,
Acquetò le Baccanti,
L' evio foco soppresse, e l' orgia chiuse,
E della tibia amanti
Inimicò le Muse.

STROFE II.

Del Bosforo la sponda,
Là dove l' onda
Cianea si divide,
E il Tracio Salmideso,
Ov' ha di Marte il tempio,
Con fiero scempio
Lo sguardo in fronte vide
D' ambo i Finidi offeso;
Chè scellerata femina
Nell' orbite degli occhi orribilmente
Lor degli acuti pettini
Cacciò le punte, e la man sanguinente.

ANTISTROFE

E fra cotanto affanno,
L' acerbo danno
Piangean miseri e ciechi
Della misera madre,
Che dall' alta scendea
Stirpe Erettea;
E ne' remoti spechi
Pur di Borea suo padre
Fra le procelle e i turbini
Ratta più che destrier divina nacque;
Ma nondimen l' aggiunsero

Le antiche Parche, e al lor poter soggiacque.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO, CREONTE
CORO

Tire. Prenci di Tebe, accompagnati in via
N' andiam noi due, sol un veggente. I ciechi
D' uopo han di guida.
Creo. E che di nuovo apporti,
Veneranda Tiresia?
Tire. A dir tel vengo;
E tu il vate ubbidisci.
Creo. Io né pria d' ora
Dal senno tuo non mi disgiunsi mai.
Tire. Tebe quindi ben reggi.
Creo. Util ne trassi
È ver; noi niego.
Tire. Io gran periglio, or bada,
Tu stai.
Creo. —Che fia?—Come a'tuoi detti io sento
Raccapricciarmi!
Tire. Odi dell' arte i segni,
E il ver conosci. — Io sull' antico assiso
Augural seggio, ove di tutti augelli
Serbo un' accolta, udii fra lor confuso
Nascer tumulto, e strider per insana
Rabbia, e fieri con l' ugne straziarsi
L' un l' altro, e forte strepitar dell' ali.
Atterrito di ciò, su l' are accese
Le vittime tentai; ma non ne surse
Vivida fiamma: umor putre dall' anche
Su la cener colava, e lentamente
Fumigando gemea: n' andò per l' aere
Il fiel disperso, e le grondanti cosce
Nude restàr dell' adipe ravvolto. —
A me tali notò tristi presagi
Questo garzon: che di me duce è questi,
Io poi degli altri. E in tal frangente è Tebe
Per tua sola cagion. Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepolto
Figlio d' Edippo, e de' divelti brani
Tutte infettano l' aure: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e fauste grida
Più non manda l' augel, che il crasso pasce
Umano sangue. Or tu provvedi, o figlio.
D' uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l' uom che nel commesso fallo
Fermo non tiensi, e fa del male ammenda.
Dote del rozzo è pertinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace?—
Io per tuo ben favello; e dolce cosa
È far suo pro de' saggi detti altrui.
Creo. Tutti, siccome in posto segno arcieri,
Ferite in me, nè da' profeti illeso
Pur rimango; da voi, dalla cui schiatta
Un dì venduto e fatto scherno io fui. —
Ite pur con vostre arti, ite lucrando
Sardico elettro, ed Indie' oro: io tomba
Non porrete colui, no, se per pasto
Anco vogliono l' aquile di Giove
Recarlo innanzi del Tonante al trono.
Io, nè ciò paventando, a lui sepolcro
Non fia mai che dar lasci: alcun mortale
So che gli dei contaminar non puote. —
Cadon, vecchio Tiresia, anco i più scaltri
Infamemente, allor che infami sensi
Dan per guadagno in bel parlare avvolti.
Tire. Deh! qual uomo evvi mai che vegga e pensi...
Creo. Che dir vuoi tu?
Tire. Quanto aver senno è meglio
D' ogni tesoro assai.
Creo. Quanto, cred' io,
Il non averne è d' ogni danno il peggio.
Tire. Pien tu sei di tal morbo.
Creo. Oltraggi: ai vili
D' un vate oltraggi io non rispondo.
Tire. Il fai,
Tacciando me di menzogner profeta.
Creo. Sì, poi che tutto de' profeti il gregge
Avido è d' oro.
Tire. E d' ogni lucro infame
Quello de' re.
Creo. Che parli? Al signor tuo
Or non sai che favelli?
Tire. Il so; chè Tebe
Salvasti già per opra mia.
Creo. Perito
Augure tu, ma di mal far bramoso.
Tire. Cose, ch' io tengo in me riposte, a dirle
M' astringerai.
Creo. Di' pur; sol non ti mova
Vil cupidigia.
Tire. E tal tu m' hai?
Creo. Ma sappi:
Mai più mia mente a guadagnar non giungi.
Tire. E tu sappi, e t' accerta; ancor non molti
Giri le rote volgeran del Sole,
Che tu stesso dovrai delle tue viscere
Uno a morte assegnar per chi de' vivi
Tu sotterra spingendo, in cupa tomba
Iniquamente ad albergar ponesti,
E per chi morto ed insepolto ancora
Quassù rattieni, ed agl' iddii d' Averno
Precipitar non lasci. Il poter tuo,
Nè il poter de' celesti a tal non giunge;
Violenza ella è questa; onde or dell' Orco
E degli Dei le punitrici Erinni
Tale insidia t' apprestano, per farti
Piombar ne'mali, in che tu gli altri avvolgi.—
Vedi, se compru io parlo. Entro tue soglie
D' uomini e donne udrai le grida in breve;
E tutte a guerra, già tutte sollevansi
Terre e città, di cui belve od augelli
Sbranano in campo i morti corpi, e l'aure
Empiono poscia dell' impuro lezzo. —
Tali a te (poi che d' ira il cor m'accendi),
Siccome arcier, non dubbj strali avvento,
Di cui l' ardor mai fuggirai. — Tu, figlio,
Al mio tetto or mi torna, onde suo sdegno
Sfoghi costui ne' men provetti, e lingua
Usar più blanda, e più prudenza impari.

CREONTE, CORO

Coro Pensa, o signor: tremende cose il vate
Predisse: e noi, da che di nero in bianco
Questo crin si cangiò, sappiam che in Tebe
Mai mentitor non fu trovato.

Creo. Anch' io
Lo so; quindi tempesta in cor mi sento:
Chè da vile è piegar; ma con l'avverso
Fato affrontarsi, ed ir pugnando, è scabro.
Coro Di buon consiglio or fa mestieri, o prole
Di Meneceo Creonte.
Creo. E che far dèssi?
Parla: il farò.
Coro Dal sotterraneo speco
Traggi fuor la donzella, e all' insepolto
Ergi la tomba.
Creo. E ciò proponi? e pensi
Ch' io mi v' arrenda?
Coro Incontanente, o sire,
A percotere i rei scende veloce
La divina vendetta.
Creo. Oimè che troppo
Mal mi sa di ritrarmi; e farlo è forza!
Coro Tu stesso il fa'; non darne ad altri incarco.
Creo. Tosto all' opra m' avvio. — Seguaci miei,
Tutti con l' asce all' elevato loco
Ite tutti, affrettate. Io di sentenza
Così cangiando, or chi legai vo' sciorre;
Poi che il meglio pur sempre è trar suoi giorni
Ubbidiente alle supreme leggi.

CORO

STROFE I.

Nume vario-nomato,
Cura ed onor di Semele,
E propago di Giove altitonante,
Che d' imperio beato
Cingi l' inclita Italia, e comunanza
Con l' Eleusinia Cerere
Hai di culto e possanza;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine
Al bello Ismeno d' abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello sconfitto drago:

ANTISTROFE I.

A te fumar si vede
Fiamma dall' are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed ban lor capo d' Ippocren le fonti.
A te le brune d' ellera
Falde de' Nisj monti,
E le feraci rive
Di verdeggianti pampini
Tuonano laudi all' acclamar di pie
Sacre canzoni, o preside
Delle Tebane vie.

STROFE II.

Tebe, che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all' arsa madre estollere,
Per fiero morbo or giace:
D'in su 'l Parnasio vertice
O pel sonante pelago
Deh! movi a lei sollecito
Col salutar tuo piè.

ANTISTROFE II.

Di Giove alma progenie,
Moderatore e guida
Degli astri igniti, ed auspice
Delle notturne grida,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi,
Che vigil danza intrecciano,
Bacco lor nume, a te.

UN NUNZIO, CORO

Nun. O dell' inclite case abitatori
D' Anfione e di Cadmo, or più non fia
Ch' io laudi o biasmi umano stato omai.
Fortuna innalza, e fortuna deprime
Sempre il felice e l' infelice, e nullo
Evvi mortal del suo destin presago. —
Beato era Creonte: ei da' nemici
Questa salvò Tebana terra; intero
Ne assunse il regno, e il possedea superbo
Di generosa prole. Or tutto sparvè;
Chè l' uom, quando del cor perde la gioia,
Non vivo più, ma morta anima io 'l tengo.
Tesoro molto abbi in tua casa, e tutto
Spieghi pompa regal: se all' alma è tolto
Il gioir di tua sorte, ombra di fumo
Io non darei di tutto il resto in prezzo.
Coro Or di': qual de' regnanti infausta nuova
Tu rechi?
Nun. Morte. E di siffatta morte
Vivono i rei.
Coro Ma l' uccisor, l' ucciso,
Narra, chi fu?
Nun. Di violento colpo
Emon morì.
Coro Per man del padre, o sua?
Nun. Di propria man; contro del padre irato
Per altra morte.
Coro — Oh come il ver pur troppo
Tu dicesti, o profeta!
Nun. In tal sinistro,
Vuolsi ad altro por mente.
Coro — A noi venirne
Euridice vegg' io, la sventurata
Di Creonte consorte. Udia fors' ella
Parlar del figlio, oppur qui trasse a caso?

EURIDICE, NUNZIO, CORO

Euri. De' vostri detti, o cittadini, accorta
Già mi son io, mentre pur or n' uscìa,
Onde supplice al templo andar di Palla.
Schiudo le porte, e mi ferisce un suono
Di domestico affanno; tremo; in braccio
Alle ancelle supina cado, e manco. —
Pur ciò che avvenne a me ridite. Io v' odo
Non di mali inesperta.
Coro Ebben, l' evento,
Regina amata, io narrerò, nè parte
T' asconderò del vero. E a che dovrei
Or lusingarti, e mentitor tra breve
Apparir poi? sempre è diritto il vero. —

Io venia séguitando il tuo consorte
Per guida al loco ove tuttor dai cani
Giacea miseramente lacerato
Di Polinice il corpo. E là pregando
Ecate e Pluto a rattener gli sdegni,
Ne laviam le reliquie in onda pura,
Le ardiam con rami allor divelti, e fatta
Della propria sua terra a lui la tumba,
D'Antigone movemmo al nuziale
Letto di morte, e lungi ancor, dall' antro
Un suon di lamentevoli ninìati
Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
Egli affretta; e al dolente incerto grido
Più e più s'appressando, in questi accenti
Sospiroso prorompe: « Oimè! profeta
» Forse or son io? La più funesta forse
» D'ogni altra via questa è per me? La voce
» Mi percuote del figlio. Olà, correte,
» Schiudete il varco, entrate, perlustrate,
» Se d'Emone è la voce, o se deluso
» Io son dai numi. » Ubbidienti al cenno
Spiammo; e là nel fondo dello speco
Lei veggiam d'un capestro al collo attorto
Pendére, e lui fra sue braccia serrarla,
E piorarne la morte, e le tradite
Nozze, e l'opre del padre. Il padre a lui,
Tosto che il vede, alto sclamando accorre,
E con rotti singulti: « Oh sciagurato!
» Oh! che mai festi? e che pensier fu il tuo?
» In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
» Esci; vien meco; io te ne prego. »—Truce
Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia,
Senza parlar que' detti rigettando,
Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:
Misero! allor contro sè stesso irato
Sovra l'acciar slanciandosi, sel figge
Mezzo nel fianco, e con tremule braccia
Stringe al petto la vergine, e versando
In copia il sangue, e anelando, le spira
Su la candida guancia il fiato estremo. —
Presso all'estinta ei per tal guisa estinto,
Sceso è nell'Orco a far sue nozze, all'uomo
Insegnando così, quanto per l'uomo
Insana mente è d'ogni male il peggio.

NUNZIO, CORO

Coro E che pensi di ciò? Senza far motto
La regina disparve.
Nun. Anch' io stupito
Ne rimango: ma pur non vorrà Tebe
Empier di grida lo spero; e nella reggia
Domestico lamento imporrà solo
Alle sue fide ancelle. Affin di senno
Privo non è.
Coro Ma gran silenzio acchiude,
Parmi, gran cose: il gridar molto è vano.
Nun. In quelle soglie entrando, il saprem certo
Se uascosi disegni ella ravvolga
Nell'agitato petto. Inver ben dici:
Troppo silenzio è da temersi.
Coro — Mira:
Il re qui giunge, e di sua man sostiene
Monumento fatal (se lice il dirlo)
Non del fallire altrui, mal sol del suo.

CREONTE ACCOMPAGNANDO IL CADAVERE DI EMONE,
NUNZIO, CORO

Creo. Oh di non giuste ed accecate menti
Delitti incancellabili di morte! —
Oh voi ehe ucciso ed uccisor mirate
D'un sangue stesso! — Oh de' consigli miei
Orrido effetto! — Figlio, figlio mio:
Sul fior degli anni tuoi d'acerba morte
Ahi! tu peristi, e per mia colpa, o figlio,
Non per tua colpa!
Coro Or ben tu vedi il vero,
Ma tardi il vedi.
Creo. Ah sì, pur troppo! Un nume
Orribilmente mi pesò sul capo,
E in suo sdegno mi scosse, e calpestata
Ha la prisca mia gioia. Me infelice!
Opre dell'uom malaugurate!

ALTRO NUNZIO, CREONTE, CORO

Nun. Oh quante
Sciagure, o re! Qui con tue man tu stesso
Altre ne tocchi, e nella reggia or ora
Altre pur ne vedrai.
Creo. Maggior di questa
Forse ve n'ha?
Nun. La donna tua, la madre
Di cotesto infelice, or di ferita,
Misera! è morta.
Creo. Oh! non placabil mai,
Fiero porto d'Averno, a che mi struggi? —
Ma tu di mali annunziator, che narri?
Ah! ch'uom già morto uccidi.— E che dicesti?
Che del figlio alla morte, oimè! la morte
Della moglie or s'aggiunge?
Nun. Ecco, tu stesso
Veder la puoi; fuor la si tragge (*).
Creo. Oh vista!
Quest' altro orrore anco mirar mi tocca!
Qual mai disastro or più m'attende? Il figlio,
Il già mio figlio ho fra le braccia; e spenta
Là ne veggo la madre. — Oh sciagurata,
Misera madre! e sciagurato figlio!
Nun. Per duol furente innanzi all'are i lumi
Ella chiudea, gemendo amaramente
Del primo estinto Megareo la sorte,
Quindi d'Emone, e orrende cose alfine
Su te di figli ucciditor pregando.
Creo. Ahi di terrore io tremo. A che nessuno,
A che nessun con affilato ferro
Mi passa il petto? — Oh me lasso, me lasso!
Ahi che ravvolto in fieri mali io sono!
Nun. Te nomava costei cagion di morte
E di questo e di quello.
Creo. Essa in qual modo
Troncò suoi dì?
Nun. Di propria man col brando
Si trafisse nel cor, poi che del figlio
Tale ebbe udito il miserando caso.
Creo. Ahi tristo me! chè tutta mia, non d'altri,

(*) Vien portato su la scena il corpo di Euridice.

Tutta mia n' è la colpa. Io sol t' uccisi,
Io sciagurato, e tel confesso. — Or voi
Lungi lungi di qua me strascinate,
Me, che nulla or son fatto.

Coro Utile in vero
Tal comando è per te. Presenti meno,
È son più lievi a tollerarsi i mali.

Creo. Venga omai di mia vita il più bel punto,
L' ultimo alfin de' giorni miei! Deh giunga,
Deh giunga omai, sì ch'io più il dì non vegga!

Nun. Ciò spetta al tempo, e n'ha pensier chi dee:
Curar vuolsi il presente.

Creo. Io ciò che bramo,
Ottener prego.

Nun. È la preghiera indarno.
Dal prefisso destin giammai per l' uomo
Scampo non evvi.

Creo. Or via di qua traete
Me insensato mortale, che te, figlio,
Ahi! nol volendo, e te, consorte, uccisi. —
Lasso! non so dove io sguardo, e dove
Rivolga il piè. Tutto è terror quant' io
Tocco con mano, e quanto sul mio capo
Fe' traboccar l' insopportabil fato.

Coro — Parte primiera di felice vita
È l' aver senno: e calpestar non dêssi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
E in tarda età poi moderanza impara.

LE TRACHINIE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

DEIANIRA
ILLO
LICA
ERCOLE
CORO di Donzelle Trachinie
UN' ANCELLA
UN NUNZIO
UNA NUTRICE
UN VECCHIO
Seguaci d' Ercole
Schiave

Scena — *Piazza avanti la reggia in Trachine.*

DEIANIRA, ANCELLA

Deia. Sentenza invero è fra' mortali antica
Che dell'nom tu non sai, pria ch'el si mora,
Se fia la vita avventurosa o ria.
Ma pur mia vita, anzi che a Dite io scenda,
So ch' è trista, infelice. Ancor fanciulla
Stava in Pleurona appo il mio padre Eneo,
E già fiero spavento ebbi ed affanno,
S' altra mai n' ebbe Etolia donna. Un fiume
(Era questo Acheloo) sposa mi chiese,
In tre forme: ora tauro, or sinuoso
E vario drago, or con umano corpo
Capo di bove, e dall' ombroso mento
L' onda fluviale a rivi gli scorrea.
A tal consorte io destinata, ahi lassa!
Morir, morir pregava anzi che mai
Al suo letto appressarmi. In tempo alfine
D' Alcmena e Giove ad appagar mie brame
Giunse l' inclito figlio: in fiera lizza
Lottò contr' esso, e liberommi. Io dirti
Or non potrei di quella pugna i casi,
Chè non li so: dir li potria chi stava
Tranquillo spettator; ma io tremante,
Ansia ognor palpitava che funesta
Mia beltà non mi fosse. Al gran conflitto
Buon fine poi l' Agonal Giove impose;
Se buon pur fu: chè d' Ercole diletto
Fatta consorte, io d' un timor nell' altro
Sempre vivo per lui, sempre la notte
Caccia un affanno, ed altro affanno adduce.
E son madre di figli, cui sì rado
Veduti egli ha, qual di remoto campo
Coltivator, che lo rivede appena
Quando semina e miete. Un tal di vita
Tenor sempre mel toglie e mel ritoglie,
Fatto ligio d' altrui. Che più? poi ch' esso
Vincitor fu di sì tremende imprese,
Io più temo d' assai. Dal dì che morto
Ifito egli ha, noi qua in Trachine, in casa
D' altri esuliam; ma dove ei sia frattanto,
Nessun lo sa. Ben mi gettò nell' alma
Fiere angosce partendo, e parmi, ah! certo
Parmi saper che alcun disastro il gravi.
Poco tempo non è: quindici lune
Scorse già son senza di lui novella.
Certo avvenne sciagura. Io prego i numi,
Che infausto augurio a me non sia lo scritto
Ch' egli al partir lasciommi.
Ancel. O mia regina,
Te piauger molto e lamentar d' Alcide
L' assenza io sento. Or se i consigli accorre
Anco de' servi a' liberi s' addice,
Dirti vogl' io: perchè di tanti figli
Non mandi alcuno a ricercar di lui,
Ed Illo in pria, ch' è di veder ben tempo
Se del padre ha pensiero? — Eccolo; ei balza
Con ratto piede entro le soglie. All'opra
Porlo tu puoi, se il mio parlar t' appaga.

DEIANIRA, ANCELLA, ILLO

Deia. O figlio, figlio. Anco da ignobil labbro
Escon savie sentenze: or benchè schiava,
Spiegò costei liberi sensi.
Illo E quali,
Se lice, o madre?
Deia. A te dicea vergogna
Il non cercar dove ramingo vada
Da sì gran tempo il padre.
Illo Io 'l so; se fede
Può darsi ai detti.
Deia. E dove, o figlio, e dove?
Illo Già, lo scorso anno a Lidia donna è fama
Ch' egli a lungo servisse.
Deia. Ah! di lui tutto
Udir si può, se tal viltà sostenne.
Illo Ma dappoi se ne sciolse
Deia. E dove or vivo
Od estinto si dice?
Illo Or nell' Eubea

D' Eurito alla città guerra egli porta,
O a portarla s' appresta.
Deia. Ah figlio mio !
E non sai tu quali ei di sè non dubbj
Ne lasciò vaticinj ?
Illo E quali, o madre?
Io nulla so.
Deia. Ch' egli o trovar dee morte
In quella terra, o del periglio uscendo,
Tutta poi trarre in sicurtà la vita. —
Figlio, in tanto cimento, a collegarti
Non corri al padre tuo, quando noi salvi
Siam, s' egli è salvo, o roviniam con lui ?
Illo Io corro, o madre. E se già prima inteso
Tale avess' io pronostico de' numi,
Là già sarei; ma poi che udito or l' ebbi,
Nulla fia ch' io tralasci a chiarir tutto
Il vero applen. Del genitor frattanto
La costante fortuna a noi soverchio
Paventar non concede.
Deia. Ah vanne, o figlio.
Il ben oprar, tosto che farlo è dato,
Sempre guadagno, ancor che tardo, arreca.

CORO

STROFE I.

Te, cui la notte, allor che muor, produce,
Indi al sonno declina,
Te di perenne foco
Ardente Sole, invoco.
Dimmi, o fiammante di corusca luce,
Ove mai peregrina
Va d' Alcmena la prole;
Di' se in terra o in marina
Proda, s' aggira, onniveggente Sole.

ANTISTROFE I.

Ansia, bramosa, ai lagrimante ciglio
L' inclita Deianira,
Come augel lamentoso,
Mai non dona riposo;
Chè del caro consorte il lungo esiglio
Sempre in timor l' aggira,
E sul cupido letto
Ognor geme e sospira,
Di cordoglio affannata e di sospetto.

STROFE II.

Qual tu vedi agitarsi,
Noto o Borea soffiando, il queto piano
Dell' immenso oceano,
Ed i flutti su i flutti accavallarsi;
Tal di stenti nutrica
Vita aspra irrequieta
Il nepote di Cadmo, e l' affatica,
Come l' onda di Creta.
Ma n'ha cura un iddio, che sempre il toglie
Del rio Dite alle soglie.

ANTISTROFE II.

Quindi rampogna, e insieme
Io porgo, o donna, al tuo dolor conforto,
Poi che dal cor t' esorto
A non dar bando alla felice speme.
L' onnipossente Giove
Nulla die' senza pene;
E su tutti i mortali in cerchio move
Il mal sempre ed il bene,
Siccome in ciel del carro di Boote
Le volubili rote.

EPODO

Nè le notturne tenebre,
Nè le fortune stanno
Ferme quaggiù, ma vengono
Rapidamente, e vanno;
E s' avvicenda intanto
All' uom letizia e pianto.
Però speranza accogliere
Osa, o regina, e l' egro cor ricrea.
Chi a tanto segno improvvido
Giove finor co' figli suoi vedea ?

DEIANIRA, CORO

Deia. Tu forse, udito il mio dolor, qui vieni
Confortatrice. Ah qual dolor mi strugga,
Mai noi sappi per prova ! Or d' ogni affanno
Scevra sei tu: chè giovinezza in lieti
Campi si pasce; nè l' ardor del sole,
Nè la pioggia, nè il vento la conturba.
Sempre gioconda fra i piacer sua vita
La vergine conduce, in fin che donna
Poscia nomata, in una notte assuma
La sua parte di cure, e per lo sposo
Ovver pe' figli a paventar comincl. —
Qual fiero stato è il mio, sol lo potrebbe
Chi è moglie e madre immaginar. Già piansi
Ben molti affanni: un che pria d'or non ebbi,
Narrar ti voglio. — Allor che mosse Alcide
A quest' ultimo esiglio, un tal lasciommi
Scritto, che prima ad altre imprese uscendo,
Mai lasciar non solea. Quasi a lieve opra,
Non a mortal periglio, ei sempre uscia;
Ed or, qual se più vivo già non fosse,
Del letto maritale a me il retaggio
Assegna in quello, e le paterne terre
Comparte a' figli suoi; poi che se un anno
Scorso e tre lune, ei qui non riede, o forza
Gli fu morire, o di sua vita il resto
Vivrà scevro di guai: chè tal dai numi
All' Ercnlee fatiche è il fin prefisso;
Qual due colombe dall' antico faggio
Pronunziàr di Dodona. Or giunto è il tempo
Che l' oracol si compia; ond' io nel sonno
Ognor balzo atterrita, e ognor pavento
Priva restar dell' uom più grande in terra.
Coro T' accheta, e spera. Inghirlandato a noi
Veggo un nunzio affrettarsi.

UN NUNZIO, DEIANIRA, CORO

Nun. Il primo a trarti
D' affanno io sono, o mia regina. È vivo
D' Alcmena il figlio, e vincitor; t' accerta.
Esso ai numi del loco or della pugna
Le primizie consacra.
Deia. O tu, qual narri

Fausta novella?
Nun. Il sospirato sposo,
Sì, tra brev' ora a te venir con pompa
Di vincitor vedrai
Deia. Donde l' udisti?
Qual cittadino o forestier tel disse?
Nun. Lica, l' araldo, a vasto prato in mezzo
Alto a tutti l' annunzia; io pur l' udia,
E ratto corsi, onde recarti primo
Si grato avviso, e meritarmi quindi
Premio e grazia da te.
Deia. Ma perchè Lica
A me non vien, se liete nuove apporta?
Nun. Per or nol può; chè gli s'accalca intorno
Tutto il popol di Melia, ed insta, e chiede,
Nè far passo gli lascia. Ognun da lui
La desiata nuova intender vuole;
Nè sciolto andrà; pria che d' udir la brama
Sazia in essi non sia. Così fa forza
Il voler d' altri al suo voler; ma in breve
A te verrà.
Deia. — Giove, a cui sacro è d' Eta
L' intonso prato, ancor che tarda, alfine
Pur letizia ne doni! — Olà, di gioia
Concordi grida entro la reggia e fuori
Levate, o donne. Un insperato lampo
Di fausto annunzio ad allegrarne apparve.

CORO

Su su, gridate;
Festivi cantici
Tutte intonate
Ed insiem di fanciulle e di garzoni
Voce risuoni.
Al faretrato Apolline,
Proteggitor, Peana,
Laudi cantate, o vergini,
Ed alla Delia Diana,
Che cervi uccide, ed agita
Con ambe man le faci,
E alle ninfe seguaci.
Tu liete note or modula,
O tibia, o suon dell'alma mia tiranno.
Il sacro tirso e l' edere
Muover baccando il lieve piè mi fanno.
Viva viva Peana! — Ecco, regina,
Ecco già s' avvicina;
Certa prova del ver con gli occhi tuoi
Mirar già puoi.

DEIANIRA, NUNZIO, CORO, LICA,
SEGUITO DI SCHIAVE

Deia. Sì, dilette fanciulle; io veggo, io scerno
Quello stuol che s' appressa; e salve io dico
Di tal drappello al condottier, se alfine
Dopo tanto aspettar gioia n' arreca.
Lica Gioia t' arreco, e meritato, o donna,
Io ricevo saluto. Il dover suo
Chi compiuto ben ha, buona accoglienza
Giusto è che trovi.
Deia. Amato Lica, or dimmi
Ciò che saper vo' pria di tutto: vivo
Ercole ancora abbraccerò?
Lica Sì; vivo,
Vegeto, in fiore, e d'ogni morbo illeso
Io nel lasciai.
Deia. Nella paterna terra,
O in barbara contrada?
Lica Ei dell'Eubea
Là so la spiaggia altari innalza, e doni
Offre a Giove Ceneo.
Deia. Ciò gli comanda
Qualche oracolo forse, o fu suo voto?
Lica Suo voto fu, quando prendea con l' armi
La terra a devastar di queste donne
A te presenti.
Deia. E chi son elle, e donde?
Se fallace apparenza non m' inganna,
Degne son di pietà.
Lica Preda ei serbolle
Per li numi e per sè, quando distrusse
D' Eurito la cittade.
Deia. Ad espugnarla
Sì lunga innumerevole di giorni
Serie attendea, da che lasciato ei m' ebbe?
Lica No: dell' assenza sua tenuto a forza
Fu in Lidia il più, non libero, ma servo,
Com' ei pur dice; e non gli far delitto,
Donna, di cosa onde l' autor fu Giove.
Ad Onfale venduto, un anno intero
Schiavo le visse; ma vergogna al vivo
Lo punse sì, che sacramento fece
Di trar l' uom, per cui tale onta sostenne,
Con moglie e figli in servitù. Nè vano
Fu il suo giurar; che libero tornato,
Genti raccolse, e si avviò con esse
D' Eurito alla città, lui sol nomando
Cagion di tanto obbrobrioso scorno. —
Eurito un dì, stando in sua casa antico
Ospite Alcide, ad insultarlo mosse
Insolenti parole; e lui dicea
Fatate invero posseder quadrella,
Ma nel trattar dell'arco a' proprj figli
Dietro poi rimaner; ligio d' altr' uomo
Lui sempre, e sempre di fatiche oppresso.
Che più? briaco fra le tazze alfine
Da sè l'espulse. Arse di sdegno Alcide;
E quando poscia alla Tirintia rocca
Ifito, il figlio di quel re, sì venne
Le smarrite giumente investigando,
Dall' eccelso pendio, mentre avea quegli
Occhio e pensiero ad altra cosa intenti,
Precipitollo. Opra siffatta a sdegno
Mosse il padre e signor dell' universo,
L' Olimpio Giove, e quella fraude in lui
Col servaggio punì. Che se vendetta
Fatto egli avesse con aperta forza,
Perdonato gli avria; ma tradimento,
Non lo soffrono i numi. — All' Orco tutti
Però que' vili che gli fêro oltraggio,
Scesero; schiava è la lor patria; e queste,
Che qui tu vedi, di ridente stato
In misero caduto, a te le manda
Il tuo consorte, ed io le scorsi, fido
De' cenni esecutor. Compiuti appena
Della vittoria i sagrifizj a Giove,
Qui vederlo t' aspetta. Assai più dolce
Questa per te d' ogni narrata cosa.

Coro Manifesta, o regina, è la tua gioia
Per ciò che udisti, e vedi.
Deia. Ah si poss' io
Non allegrarmi in ascoltar sì fausta
Del consorte novella? In tal ventura
Forza è gioir: ma chi diritto guarda,
Quando amica è la sorte, anco paventa
Che in avversa non cangi. Alta mi stringe
Pietà di queste sventurate donne,
Senza patria, nè padre, in forestiera
Terra cattive, e liberi natali
Sortite forse, or poi costrette a trarre
Schiava la vita. — Onnipossente Giove,
Deh ch' io mai non ti vegga in cotant' ira
Venir contro i miei figli: infin ch' io viva
Ciò non avvenga almeno! Io per me temo,
Queste donne mirando. — O giovinetta
Infelice, chi sei? vergine, o madre?
Certo, all' aspetto, negli umani eventi
Nuova tu sembri, e di lignaggio illustre. —
Lica di chi sposa è costei? Qual era
La madre? il genitor? Di lei mi duole
Più che dell' altre assai, quanto fra tutte
Sa modesto serbar saggio contegno
Lica E che mi chiedi? e che saper degg' io?
Forse del volgo ella non era.
Deia. Figlia
D' Eurito forse?
Lica Io non lo so; chè tanto
Non indagai.
Deia. Nè chiesto hai pur suo nome?
Lica Io no. Compiuto ho il mio dover tacendo.
Deia. — Dillo dunque tu stessa. Altro sarebbe
Danno per te non palesar chi sei.
Lica Ma non sarà che più di pria la lingua
Agli accenti or disciolga, ella che molto
Pur non disse nè poco. L' infelice
Di sue sciagure afflitta sempre pianse,
Poi che la patria abbandonò. Per essa
Danno è tacer, ma di perdono è degna.
Deia. Tacer dunque si lasci, e nella reggia
Passi a suo grado. A tanti affanni suoi
Altro affanno per me non le s' aggiunga.
Basta quanto già n'ha. — Ma tutti omai
Entriam, sì che spedito andarne in breve
Tu possa, ed io ciò, che è mestier, disporre.

DEIANIRA, NUNZIO, CORO

Nun. Statti, o donna, per poco. A te palese
Io ben farò chi nella reggia accogli.
Tutto dirti vogl' io ciò che tu ignori,
E saper ti rileva. Intera io tengo
Di ciò contezza.
Deia. E che fia mai?
Nun. M' ascolta.
Invan pria non m' udisti, e non invano,
Penso, or m' udrai.
Deia. Qui richiamar coloro
Deggio, o me sola e queste fide amiche
Presenti vuoi?
Nun. Questo non fa; ma quegli
Andar pur lascia.
Deia. Iti son già; favella.
Nun. — Quanto or disse colui, tutto è menzogna.
O falso nunzio egli era prima, o falso
Nunzio ora egli è.
Deia. Ma che vuoi dir? Ti spiega.
Nulla intendo di ciò.
Nun. Da Lica io stesso
(E presenti eran molti) udii che Alcide
Sol per questa fanciulla Eurito prese,
E la torrita Ecalia. Amor fu il solo
Nume che l' armi ad impugnar lo spinse,
Non di servaggio ad Onfale prestato
Vergogna, no; nè d' Ifito la morte,
Come or dicea costui, dissimulando
Tal verace cagione. Ercole al padre
Per furtiva consorte la richiese;
Ma indarno: ond' egli di mentita accusa
Fatto pretesto al suo voler, con l' armi
Ecalia assale, ove sedea regnante
Eurito, il padre di costei; l' uccide;
La città ne devasta, e lei, qual vedi,
Fa qui condur, non senza cura, o donna,
Nè in sembianza di schiava: ah non sperarlo;
Ch' esser non può, s'egli d' amor n'è caldo. —
Quanto udii da quel nunzio, a te far noto,
Dover mi parve. In piena radunanza
Trachinj molti al par di me l' udiro:
Redarguir ben lo potrai. — Se grata
Cosa, o donna, io non dissi, assai men duole;
Ma il vero io dissi.
Deia. Ahi lassa me! qual nuovo
Affanno è il mio! Qual nelle soglie accolsi
Ignota peste! — Ella d' oscuro nome
Dunque non è, come colui giurava:
Ella che tanta al portamento, al volto
Annunzia nobiltà
Nun. D' Eurito figlia,
Ed è Iole nomata. Or di ciò nulla
Disse colui, nulla saper fingendo.
Coro Pera chi a danno altrui segrete ordisce
Indegne trame.
Deia. Or che farò? Consiglio,
Compagne mie. Siffatte cose udendo,
Attonita rimango.
Coro Entra, e l' araldo
Interroga tu stessa. Il vero appieno
Egli tosto dirà, se porlo a prova
Con la forza vorrai.
Deia. Ben tu favelli.
Io vado.
Coro E noi qui rimarrem frattanto.
Or che far dêssi?
Deia. Ecco, egli stesso a noi
Non chiamato ritorna.

LICA, DEIANIRA, NUNZIO CORO

Lica Ebben, che deggio
Dire, o donna, ad Alcide in nome tuo?
Io riedo a lui.
Deia. Giunto sì tardo, andarne
Vorrai sì ratto, e non parlar dappria?
Lica Eccomi a te, s' altro comandi.
Deia. Il vero
Schietto dirai?
Lica Per quanto io so; ne attesto
Il sommo Giove.

Deia. Or di': qual donna è quella,
Che poc'anzi adducesti?
Lica Ella è d'Eubea;
Ma di chi nacque, ignoro.
Nun. — O tu, qua volgi
Lo sguardo, e dimmi: a chi parlar ti pensi?
Lica Perchè ciò mi dimandi?
Nun. Or via, se sai:
A chi? franco rispondi.
Lica A Deianira
(Se pur mal non vegg' io) figlia d'Eneo,
D'Ercole moglie, e mia regina.
Nun. Questo
Udir da te, questo io volea. Tu nomi
Lei tua regina?
Lica Ed è.
Nun. Qual pena dunque
A te stesso dovuta estimerai,
Ove con essa menzogner sii colto?
Lica Io menzogner? Che mai t' infingi?
Nun. Nulla.
Tu ben t' infingi.
Lica Addio. Se più t' udissi,
Stolto sarei.
Nun. Pria di partir, rispondi
A brevi inchieste.
Lica Ebben, che vuoi? Star cheto
Già non sai tu.
Nun. Colei che prigioniera
Qui scorgesti, conosci?
Lica A che mel chiedi?
Nun. Tu stesso questa che or ignota or fingi,
Detto forse non hai che Iole ell'era,
D'Eurito figlia?
Lica A chi ciò dissi, e dove?
Chi attesterà d'aver tal cosa udita
Da me giammai?
Nun. L'attesteranno, e molti.
Là de' Trachinj all'adunanza in mezzo
T' ascoltava gran gente.
Lica È ver; ma dissi,
Che d'altri anch' io l' udii. Ben gli altrui detti
È il riferir dall'affermar diverso.
Nun. Non affermato e non giurato hai forse,
Che colei sposa era d'Alcide?
Lica Io, sposa?
Dimmi, amata regina, ah per gli dei,
Dimmi chi è questo straniero.
Nun. È tale,
Che udìa narrar da te come fu intera
Per questa donna una città disfatta;
Non per Onfale, no. L'amor di questa
Sola causa ne fu.
Lica Lungi, o regina,
Lungi manda costui. Non è d'uom saggio
Il garrir con gl' insani.
Deia. Ah non, per Giove
Balenator dall'alta selva Etea,
Ah non tacer, ten prego! A donna ria
Non parlerai: so che il gioir non sempre
È concesso a' mortali; e ben non pensa
Chi con Amor, qual pugile, s' affronta.
Amor fa ciò che vuole anco de' numi,
E di me pure: or noi potrà d'un' altra,
Come di me? Folle sarei non poco,
Se da tal febbre colto il mio consorte
A rampognar prendessi, oppur costei
Che nè oltraggio nè danno a me non reca.
Or, se istrutto da lui meco tu fingi,
Non apprendi bell' arte; e se t' appigli
A costume sì rio, quando verace
Sarai, pur anco un mentitor parrai.
Deh! tutto narra. A liber uom la fama
Di menzogner non è bel fregio. Ascoso
Tenermi il ver già non potrai; que' molti,
A cui pria tu il dicesti, a me il diranno.
Temi a torto, se temi: affanno darmi
Può il non saper soltanto. E che? già nozze
Forse non fea con altre molte Alcide?
Nè da me un' onta, un increscevol motto
Mai non ebbe nessuna; e nè pur questa
Mai non l' avrà, sebben tutto ei si strugga
D'amor per lei. Troppa pietà mi fece,
Dianzi mirando a qual misero stato
La sua beltà la trasse, e che deserta,
(Noi volendo, infelice!) e fatta schiava
La patria ell' ha. — Basta; se vuoi, bugiardo
Sii tu con altri, ma con me non mai.
Coro Cedi, deh cedi a ragionar sì bello;
Non fia mai chi ten biasmi, e grati sensi
Anco aspetta da me.
Lica — Regina amata,
Poichè ben saggia, e degli umani eventi
Non inesperta io ti comprendo, il tutto
Senza riserbo or t' aprirò. — Verace
Dicea costui. Venne ad Alcide un fiero
Di tal donna desire, e sol per lei
Sterminata dal ferro Ecalia cadde.
Nè di tacerlo ei m' imponea, nè desso
(Giusto è ch' io 'l dica) il negò mai. Sol io
Son reo di ciò, se reo mi vuoi; chè darti
Temea col dirlo una ferita al core. —
Or tutto sai. Per ben di lui non meno
Che per tuo ben, soffri tal donna in pace,
E tien con lei le tue promesse. Alcide
Maggior sempre di tutti, or di sè stesso
Da tale amor fatto è minore in tutto.
Deia. Le promesse terrò, nè son sì stolta,
Che procacciarmi, con gli dei pugnando,
Affanno io voglia. — Entriam, sì che miei sensi
Riportar poi tu possa al signor tuo,
E alcun compenso a' doni suoi. Venuto
Con pomposo corredo, or giusta cosa
Non è che vuoto io ti rimandi a lui.

CORO

STROFE

Grande è il poter della Ciprigna dea
Sempre vittrice. Taccio
Gli dei sommessi, e quale
Al re de' numi insidioso laccio,
A Pluto, e all'immortale
Scotitor della terra ella tendea;
E con fervide brame
Di Deianira a disputar l' acquisto
Venner due forti, e guerreggiar fu visto
Un orrendo certame.

ANTISTROFE

Fiume l'un d'essi (era Acheloo), che in nuove
Di tauro alticornuto
Sue sembianze mutava;
E da Tebe Cadmea l'altro venuto,
Arco, saette, e clava
Brandia feroce, e figlio era di Giove.
In lor desio bollente
Già l'un su l'altro il suo furor disserra,
E sola impulso all'inusata guerra
Dà Citerea presente.

EPODO

Allor di man, di strali,
E di corna un fracasso,
Ed ir alto ed ir basso,
E percosse mortali,
E cupo suono di lena affannata.
Su d'alto loco intanto,
Dalle ciglia leggiadre
Mesta versando il pianto,
(Narro ciò che n'udii) la disputata
Sedea vaga donzella,
Aspettando suo sposo; e dalla madre
Partì poi qual vitella
Della materna compagnia privata.

DEIANIRA, CORO

Deia. Mentre, o mie care, anzi al partir l'araldo
Con le schiave ragiona, io fuor ne vengo
Ciò che feci a narrarvi, e il dolor mio
A disfogar con voi. — Non più fanciulla;
Sposa io temo, è colei, cui dianzi accolsi,
Come nocchier che il carco assunse, ahi grave
Carco al mio cor. Sotto una coltre sola
Agli amplessi d'un solo or due siam noi.
Ecco il premio che Alcide, il buon Alcide,
Fedel consorte, all'amor mio costante,
Alla mia fede invia. Con lui sdegnarmi
Non soglio, è ver, benchè sovente infermo
Di cotal morbo ei sia; ma chi potrebbe
Con tal donna comune aver la stanza,
E comuni le nozze? Io veggo in essa
Rigoglir giovinezza ognor più verde,
E in me languir: coglier da quelle il fiore
Sempre ama ogni occhio, e il piè ritrar dall'altre;
Quindi ho timor, non mio consorte Alcide
Poscia si nomi, e sia di lei. — Ma in petto
Savia donna (già il dissi) ira non dee
Covar per ciò: sol farvi conto io voglio
Qual v'apponga rimedio. — Ascoso io serbo
Entro vaso di bronzo antico dono,
Cui giovinetta ancora ebbi dall'irto
Nesso, che a prezzo, con le man vogando,
Da riva a riva del profondo Eveno
Tragittava le genti. E me pur anco
Su gli omeri si tolse, allor che sposa
Presi Alcide a seguir. Quando nel mezzo
Fummo del fiume, con procace mano
Mi tocca; io grido; al mio gridar si volge
Ratto il figlio di Giove, ed a lui vibra
Pennuto stral che stridendo gli passa
Per lo petto al polmone. Allor morendo
Ei parlommi così: « Figlia d'Eneo,
» Poi che l'ultima sei, del mio tragitto
» Trarrai frutto, se m'odi. Il sangue mio
» Rappreso intorno a questo ferro, tinto
» Già dall'idra Lernea nell'atra tabe,
» Ben tu raccogli, e della fe' d'Alcide
» Mantenitor ti fia, sì ch'altra donna
» Ei più di te non amerà giammai. » —
Or di ciò mi sovvenne; e di quel sangue,
Che ben chiuso serbai, questa per esso
Tunica intinsi, del centauro i detti
Appien segnendo. Arti adoprar malvage
Non so, nè voglio, e chi le adopra abborro.
Solo è disegno mio con leni mezzi,
Con farmachi amorosi in cor d'Alcide
Su costei prevaler. Ma pur se vana
Tale impresa a voi sembra, io l'abbandono.

Coro Quando fede ciò merti, il tuo consiglio
Dispregevol non parmi.

Deia. Io ben ne spero;
Ma per prova nol so.

Coro Per prova dunque
Saperlo è d'uopo. In altra guisa averne
Non puoi certezza, ben che averla credi.

Deia. Fra non molto il sapremo. Ecco l'araldo:
Ei tosto partirà. Sol ch'io da voi
Silenzio ottenga. In tenebre sepolta,
Se anco fai turpe cosa, onta non reca.

LICA, DEIANIRA, CORO

Lica Figlia d'Eneo, che far si debba, imponi:
Io già troppo indugiai.

Deia. Mentre alle schiave
Là tu parlavi, o Lica, io ciò che è d'uopo
Al tuo partir disposi. — Ecco, in mio nome
Questo a lui porgi ben tessuto peplo,
Dono della mia mano; e pria di lui
Di' che alcun non l'indossi, e non lo vegga
Nè la luce del sol, nè sacro tempio,
Nè domestico lare, anzi che avvolto
Ei se ne mostri quel dì che tauri uccida
Innante all'are degli dei. Solenne
Voto fec'io di questo lin vestirlo,
Se mai salvo tornasse, e in nuovo arnese
Nuovo immolante appresentarlo ai numi. —
Ad acquistarti fè questo suggello
Ne porterai, che ad uno sguardo ei tosto
Conoscerà. Vanne, e la legge osserva,
Di non far più che a messaggier s'addice;
E merta poi che in tuo favor s'aggiunga
Alla grazia di lui la grazia mia.

Lica Se questo di Mercurio ufficio sacro
Ben sostenni finor, qual tu mi porgi,
Intatta a lui (non dubitar) quest'arca
Io porgerò, con le parole tue
Accompagnando il dono.

Deia. Or dunque parti.
Già sai come là dentro il tutto passa.

Lica Ben tutto, il veggo, e glielo dirò.

Deia. Vedesti
Quanto quella straniera io di buon grado
Dianzi accoglica.

Lica Tal che stupore e gioia
Insiem provai.

Deia. Ch'altro vuoi dirgli?... Ah temo
Che a lui tu narri il mio ardente desio,
Pria di saper se desiata io sono.

CORO

STROFE I.

O voi che delle calde
Acque abitate la petrosa riva,
E dell'Eta le falde,
E il sen della Maliaca laguna,
E lungo il lido della vergin diva
Che l'arco ha d'oro, e presso
Al sacro loco, ove il Pileo s'aduna
Degli Elleni consesso:

ANTISTROFE I.

Più non verrà dolenti
Note la tibia risonando intorno,
Ma di giulivi accenti
Una diva spandendo melodia;
Poi che di tutte inclite spoglie adorno
Dal faticoso esiglio
Reduce alfine a' lari suoi s'avvia
D'Alcmena e Giove il figlio;

STROFE II.

Lui che ramingo in bando,
Per terra e mar dodici lune errante
Aspettavam, senza novella udire;
E la consorte amante
Di tema e di desire
Si struggea lagrimando.
Alfin d'amor ferito
Ha questo Marte il periglisr finito.

ANTISTROFE II.

Nulla sia che trattenga
Il remigar della bramata prora,
Pria che a questa cittade in suo cammino
Ei di là giunga ov'ora
Compie rito divino.
Deh! tutto pace ei venga,
Persuasor l'intinto
Lino nel sangue del centauro estinto.

DEIANIRA, CORO

Deia. Donne, oh qual dubbio, oh qual timor che fatto
Dianzi abbia ciò ch'io non dovea!
Coro Che avvenne,
Figlia d'Eneo?
Deia. Non so; ma in breve io temo
Non si discopra, che ben far credendo,
Gran male io feci.
Coro Al tuo consorte forse
Inviando quel dono?
Deia. Ah sì, pur troppo!
Tal che ad opra esortar d'incerto evento
Più non oso persona.
Coro Or di', se lice,
Perchè tanto paventi.
Deia. Inopinata,
Mirabil cosa io narrerovvi, o donne. —
Quel bianco pelo di lanoso agnello,
Con che il peplo d'Alcide unsi poc'anzi,
Non tocco da nessuno, arse, si strusse,
Si dileguò. Ma perchè tutto sappi,
Dirò più stesamente. — Io d'ogni cosa
Che spasimando per l'aspra ferita
Quel centauro insegnommi, io neppur una
Posta ho in oblio; ma come in bronzo scritte,
Tutte in mente fermai. Doversi ei disse
Dal sol lungi e dal foco ognor riposto
Quel farmaco serbar, fin che il momento
D'adoprarlo giungea. Ciò fatto ho sempre:
Ed or che giunto era il momento, ascosa
Nel più segreto penetrale, un pugno
Di pel d'agnello di quel sangue intinsi;
Poi la vesta con esso unsi, e dai raggi
Del sol difesa, la piegai, la chinsi
Entro quell'arca, ed al consorte in dono
L'avviai, qual vedesti. Il piè là dentro
Poi riportando, un tal portento io miro,
Ch'uom nè ben puote immaginar. Quel bianco
Fiocco di lana, ch'io m'avea atramento
Fatto poc'anzi, indi gittato a caso
Dove il sol percotea, s'accese ed arse,
E come in polve di segato legno
Tutto si sciolse: una grumosa spuma
Sul terren ne ribolle, a par del mosto
Che dal tralcio di Bacco al dolce autunno
Sparso va sulla terra. Ahi lassa! intanto
Che dir non so, ma un maleficio orrendo
So che certo io commisi. E qual potea
Benevolenza in que' momenti estremi
Nudrir Nesso per me, per me che sola
Fui cagion di sua morte? Ah! mi sedusse,
Per dar morte ad Alcide: or me n'avveggo,
Or che più non è tempo. Io sciagurata,
Or sì l'uccido. Anco al divin Chirone
Nocquer d'Ercole i dardi, e fan di vita
Rimaner privo ogni animal ch'han tocco;
Or come fia che il negro avvelenato
Sangue di Nesso da' suoi dardi ucciso,
Non estingua lui pure? Ah! certo io 'l tengo.
Ma s'egli muor, tosto morir con esso
Ho fermo anch'io. Non può trar vita infame
Chi pria che iniqua esser vorria non nata.
Coro Il paventar ne' grandi casi è forza;
Ma deporre ogni speme anco non vuolsi
Pria dell'evento.
Deia. In opre rie non evvi
Speme giammai che l'ansio core affidi.
Coro Mite è l'ira però vêr chi peccava
(E tal tu sei) d'involontario fallo.
Deia. Così può dir, non chi ne sente il danno,
Ma chi nulla ne soffre.
Coro — Or taci; udirti
Quel tuo figlio potria che in traccia mosse
Del genitore. Eccolo ei giunge.

ILLO, DEIANIRA, CORO

Illo O donna,
Quanto più grato a me saria, che in vita
Or non fossi tu stata, o d'altri madre,
O retta almeno, più che non hai, la mente
Avessi tu!
Deia. Deh, figlio mio, tant'ira

Contro me donde nasce?

Illo In questo giorno,
Sappi, il tuo sposo, il mio diletto padre
Tu m' uccidesti.

Deia. Oh! che mai dici, o figlio?

Illo Ciò che pur troppo è un' impossibil cosa
Ora impedir. Quel che già fu, chi mai,
Chi può far che non sia?

Deia. Figlio, che narri?
Donde udisti tu mai ch' opra io commisi
Scellerata così?

Illo Con gli occhi miei
Del genitor l' orribil caso io vidi;
Non l' udii, no.

Deia. Dove il trovasti? A lui
Presso eri tu?

Illo Se tutto intender brami,
Tutto dirò. — Dall' Euritea tornando
Espugnata città ricco d' opime
Prede e trofei, là dell' Eubea sul lido
Presso al capo Ceneo stette, ed a Giove
Altari e selva a consacrar s' accinse.
Quivi il trovai. Già preparando ei stava
Un lauto sacrificio, allor che giunge
Lica l' araldo, e quel tuo don gli porge,
Fatal vesta di morte. Ei ne l' indossa,
Come tu gl' imponevi: e delle cento
D' ogni sorta colà vittime addotte,
Primizia eletta di sue prede immola
Dodici egregi tauri. E pria tranquillo
Preghi fea l' infelice, e di quel vago
Adornamento in sè godea: ma ratto
Che dall' ostie e dai rami in su l' altare
Surse la fiamma, per le membra un largo
Sudor gli si diffuse, e tutta, come
Con glutine tenace, alla persona
Gli si affisse la spoglia, e un rio nell' ossa
Gli penetrò pruriginoso ardore.
Ond' ei, poi che dell' idra il fatal tosco
Le sue carni pascea, lo sventurato
Lica, non reo del fallir tuo, sgridando,
Domandò per qual fraude a lui recata
Avea tal veste. Il misero, che nulla
Sapea, rispose che tuo dono ell' era,
E tu sei che la mandi. A questi accenti,
Ei che da fiero spasmo straziarsi
Le viscere sentia, d' un piè l' afferra
Alla giuntura, e via l' avventa incontro
Ad alto scoglio: il capo gli si spezza
Per mezzo, e misto col sangue e le chiome
Ne va il cerebro sparso. Il popol tutto
Mise un grido d' orror, l' uno mal vivo,
Estinto l' altro; e non ardia nessuno
Appressarsi ad Alcide. Ei sull' arena
Ora steso ora in piè, si convellea,
Gemendo, urlando; e ne rendean rimbombo
Le balze intorno, e de' Locresi i monti,
E le rupi d' Eubea. Più volte a terra
Si gittò l' infelice; in suon d' affanno
Sclamò più volte, esecrando tue nozze,
E le nozze d' Eneo, donde tal peste
A lui ne venne. Alfin spossato, alzando
Le travolte pupille ottenebrate,
Me lacrimante in mezzo della folta
Scerne, e m'appella: « O figlio mio, t'appressa;
» Non ti sottrarre al mio dolor, se meco
» D' uopo ti fosse anco morire. Ah! trammi
» Di qua lontano ove nessun mi vegga.
» Deh! se senti pietà, portami tosto
» Lungi di qui: qui non lasciar ch'io muoia. »—
E noi tosto il ponemmo, a tal comando,
Entro la nave, e fra gli spasmi e l' urla
Qua l' arrivammo, a queste prode. In vita
Forse il vedrete, o morto or ora. — Madre,
Contro il mio genitor rea di tal trama
Convinta sei. La punitrice Erinne,
E Giustizia ten dia pena qual merti.
Io ciò t' impreco, e dritto n'ho; chè dritto
Men porgesti tu stessa, I dì troncando
Dell' uom più grande in su la terra, quale
Altro veder non ti fia dato mai.

Coro — Tu muta parti? Il mio tacer non vedi
Che ti condanna?

Illo Ir la si lasci: lungi
Dagli occhi miei le sia propizio il fato.
A che l' alto portar nome di madre
Chi qual madre non opra? Eh vada, e gioia,
Quale al padre ella reca, ella pur goda.

CORO

STROFE I.

Ecco, o figlie, in un punto, ecco verace
Farsi quel detto a noi
Dell' eterna presaga intelligenza.
Lo qual sonò, che de' travagli suoi
Quando fia l' anno dodicesmo intero,
Di Giove il figlio avrà riposo e pace.
L' ispirata sentenza
Giunge or diritto al vero.
Come ancor può chi sceso è già sotterra,
Durar fatiche e perigliarsi in guerra?

ANTISTROFE I.

Poi che nella fatal rete di Nesso
Forza d' obliqua sorte
Tutto or lo invesca dell' infetto sangue,
Cui dall' orrido drago uscir fe' morte,
Come può d' oggi o di domani il sole
Anco mirar, se dall' affanno oppresso
Miseramente ei langue,
E le false parole
Del rio centauro dalla negra chioma
Con acri spasmi or la sua possa han doma?

STROFE II.

La sventurata moglie,
Sospettosa per sè d' alto periglio
Al veder peregrine
Giunger nozze novelle in queste soglie,
Non avvisò che a scellerato fine
Tal da mente nemica uscia consiglio.
Certo ella versa, ahi misera!
Dalle luci ripiene
Pioggia d' amare lagrime;
E la morte che viene,
Appalesa l' inganno
E l' infinito danno.

ANTISTROFE II.

Fonte sgorgò di pianto.
Deh quale, o Dei, qual fiero morbo opprime
Il glorioso Alcide!
Fiero così, che le sue fatiche tanto
Patimento portar mai non si vide.
Oh vittoria fatal, che la sublime
Esterminando Ecalia,
Tal prigioniera sposa
Qua n' inviasti! Venere
Operatrice ascosa,
Or sè cagion palesa
Della funesta impresa.

Semicoro primo
M' inganno? o sento un lamentevol suono
Dalla reggia venirne?

Semicoro secondo È ver: là dentro
Alcun grida e si lagna. Ah! v' è di certo
Qualche nuovo disastro.

Semicoro primo Or vedi, a noi
Come vien trista e corrugata il ciglio
Cotesta vecchia ad annunziarlo.

NUTRICE, CORO

Nutr. Oh figlie!
Oh qual di mali, e di non lievi mali
Sciagurata cagion ne fu quel dono
Ad Ercole spedito!

Coro Ebben, che avvenne?

Nutr. L' estrema via con immutabil passo
Deianira calcò.

Coro Morta ella forse?

Nutr. Già tutto udisti.

Coro Ella morì?

Nutr. Pur troppo!

Coro Lassa! ma come?

Nutr. In miserando modo.

Coro Ma pur, donna, ne dì' qual fu sua morte.

Nutr. Da sè s' uccise.

Coro Oh! qual furor, qual morbo
A ciò la trasse?

Nutr. Un appuntato ferro
A lei tolse la vita.

Coro E morte a morte
Ella aggiungea?

Nutr. Con deplorabil colpo.

Coro Visto l' hai tu?

Nutr. Presso io le stava.

Coro E come
Ciò avvenne? parla.

Nutr. Ella in sè stessa volse
Le proprie mani.

Coro Oh che mai narri!

Nutr. Il vero

Coro Un gran soqquadro, un gran soqquadro in queste
Case colei, che nuova sposa or venne,
Suscitò di repente.

Nutr. Ah! se veduto
Avessi tu l'orribil caso, assai
Pietà più ancor ne sentiresti.

Coro E tanto,
Tanto pure osò far man femminile?

Nutr. E l' osò fieramente. Odi, e ragione
Dammi tu stessa. — Ella poc' anzi sola
Ritornando là dentro, e visto il figlio
Apparecchiar morbido letto, ond' irne
A tor di nuovo il padre, ad ogni sguardo
Corse altrove a celarsi, e appiè dell' are
Gittossi, e forte a deplorar si diede
Il suo vodovo stato. Quindi surse,
E ogni cosa toccando, e sospirando,
Qua, là scorreva, e se talun de' fidi
Servi scontrava, in pianto prorompea,
Accusando il destin, che dei consorte
I cari amplessi le rapia per sempre.
Poi tacque, e ratta al talamo d' Alcide
Correr la veggio (che fra l'ombre ascosa
Io non vista spiava); e là le coltri
Sovra il letto gittando, o su balzandovi,
Stette assisa nel mezzo, e caldi rivi
Di lagrime versando: « Addio per sempre,
» O mio talamo, disse: a me ricetto
« In avvenir mai più tu non darai. »
E in così dir, con pronta man si sfibbia
L' aureo fermaglio, che la veste al petto
Le stringe, e tutto il manco lato e il braccio
Denuda. Allor quanto più posso in fretta
Io corro ad Illo, e ciò gli narro. In tanto
Ire e redir, d' un affilata spada,
Ecco trafitta la veggiam nel fianco
Sotto a' precordj. A quell' orribil vista
Illo sclamò; chè troppo tardi ei seppe,
Com' ella a ciò fu dal dolor sospinta,
Poscia che, noi volendo, errò tradita
Dall' empio mostro. A gemiti, a sospiri
Non perdonò quell' infelice figlio;
E baciarla, abbracciarla; e fianco a fianco
Appressando e serrando, amaramente
Pianger l' iniqua taccia, ondo accusata
Ei l' ebbe a torto; e querelar che madre
Per sempre e padre in un sol di perdea. —
Tant' è. Stolto mortale è inver colui
Che di due conta o di più dì. Non evvi
Doman, se pria ben non passò quest' oggi.

CORO

Qual pianger deggio io prima,
Qual è più di que' due sorte infelice,
Mal la mia mente estima.
L' una veder già lice,
Tosto l' altro s' attende: e pena uguale
Dà la presenza e l' aspettar d' un male.

STROFE

Deh! propizio spirando
Da queste piagge il vento
Sovra sue penne or me togliesse a volo,
Onde, qua ritornando
Il gran figlio di Giove,
Non m' uccida in mirarlo alto spavento,
Però che tutto da crudel dolore
Straziato, morente, a questo suolo
Or, com' è voce, ei muove
Spettacolo d' orrore.

ANTISTROFE

E già più non è lunge

La cagion che d'affanno,
Come usignuolo, a gemer mi trasporta.
Or che vegg' io? Qui giunge
Uno stranier corteggio,
Qual di suoi fidi, e si pian pian ne vanno
Che de' passi il romor più non ascolto.
Ahi ahi! tacito, muto lo si porta.
Crederlo estinto io deggio,
O nel sonno sepolto?

ERCOLE PORTATO DA' SUOI SEGUACI, ILLO
UN VECCHIO, CORO

Illo Ahi per te, genitor, qual pena io sento!
Ahi lasso me, che far degg' io!...
Vecc. T' acchetа:
Non ridestar dell' irritabil padre
L' acerbo duolo. In sen di morte ei vive:
Non mover labbro.
Illo E che dicesti? ei vive?
Vecc. Letargico stupor gli occupa i sensi.
Non provocar, non suscitar l' orrenda
Sua smania o figlio.
Illo In così fiero affanno
La mia ragion va forsennata.
Erco. — O Giove
Che veggo? Ove son io? Fra qual mai gente
Da irrequieto dolor travagliato
Io giaccio?... Ahi ahi! torna il crudel, già torna
A divorarmi. Oh lasso!
Vecc. Illo, non vedi
Quanto pur meglio era tacer, nè a lui
Sviar dagli occhi e dalla mente il sonno?
Illo A spettacolo tale raffrenarmi
Io non posso, mel credi.
Erco. O sacri altari
Della riva Cenea, qual mi rendeste,
Qual mai mercè de' sacrifizj miei!
In quanto, o Giove, in quanto vitupero
Gittato m'hai! Qual mi vegg'io! Qual cruda
Implacabile furia mi consuma!
Chi, fuor che Giove, della medic' arte,
O di magico canto avvi perito,
Che tanta ira di morbo acquetar valga?
Portento ei fora: ahi! se pur v'ha, qui venga.—
Misero me! lasciatemi, lasciatemi
Riposar: — tu mi tocchi? — ove mi stendi?
Morir mi fai. Tu ridestasti il duolo,
Che prendea tregua: ecco ritorna.—Oh dove,
Ingratissimi Greci, dove siete
Voi, per cui spesso incontro a morte io stetti,
Mari e terre purgando? E ninn di voi
O ferro o fuoco a quest' uom sciagurato
Or porgerà? nè d' un' orribil vita,
Questo capo troncando, vorrà sciormi? —
Me infelice, infelice!
Vecc. — Illo, mie forze
Non bastano; tu pur meco il solleva,
Chè in tue braccia è più lena.
Illo Ecco, già il tengo.
Ma l' occulto martir, ch' entro lo strugge,
Come vincer non so: ciò sol può Giove.
Erco. — Figlio, figlio, ove sei? Qui qui mi prendi,
E m'alza... Ahi ahi! m'assale ancor, m'assale
Il furibondo ineluttabil morbo,
Che mi divora: a straziarmi, o Palla,
Ei torna! — Ahi figlio, ahi! per pietà del padre,
Snuda il brando incolpabile; mel vibra
Entro la gola, e pon rimedio alfine
All' efferato mal che in me trasfuse
L' empia tua madre. Oh potess' io vederla
Morir così, così morir, com' ella
Me fa morire! — O tu fratel di Giove,
O dolce Pluto, sopisci sopisci
Con repentina morte i sensi miei!
Coro Io raccapriccio a così atroci pene
D' uom così grande.
Erco. —Oh quante ardue fatiche
E tremende a narrarsi, io con la mano
E col tergo durai! Pur nè di Giove
La consorte, nè l' invido Euristeo
Tanto mai m' affannò, quanto or l' iniqua
Figlia d' Eneo, che in questo lin m' avvolse
Dalle Furie tessuto, ond' io mi moro.
Già tutte, ai lombi agglutinato intorno,
Mi divorò le carni, e già la vita
Entro al polmon m' assorbe; omai bevuto
Ha tutto il sangue mio; tutto io mi macero
In tal racchiuso inesplicabil rete.
Non esercito in campo, o di giganti
Stuol numeroso, e non feroci belve,
Nè Grecia tutta, nè barbara gente;
Nè quanta terra io trascorrea purgando,
Tanto soffrir mai non mi fece; ed ora
Sola una donna, e d' ogni ferro inerme,
Una donna m' uccide! — O tu, verace
Di me figliuolo, or mi ti mostra, e il nome,
Più che noi dei, non rispettar di madre.
Va; con tue man qui traggila tu stesso;
Ponla nelle mie mani, ond' io pur vegga,
Se mia giusta vendetta in lei mirando,
Tu del mio mal più che del suo ti duoli.
Va, figlio, ardisci: abbi di me pietade,
Chè pietade io ben merto; io che fremendo
Piango al par di fanciulla. E mai nessuno
Pianger vide quest' uom: ne' mali asciutto
Sempre il ciglio portai.... Misero! ed ora
Donna son fatto. — Al padre tuo t' accosta,
Mira che mai soffrir mi tocca, o figlio.
Mirate tutti il mio lacero corpo;
Il mio stato mirate. — Ahi ahi, me lasso!
Mi riarde lo spasmo; al cor pe' fianchi
Mi passa, e par che il divorante morbo
Più lasciar non mi voglia ombra di pace. —
O re Pluto, m' accogli; e tu ferisci,
Fulmin di Giove: in me saetta, o padre,
La folgor tua: chè ad assalir mi torna,
Ad avvamparmi, a divorarmi. — Oh mani,
Oh mani! oh dorso! oh petto! oh braccia mie!
Foste pur voi che di Nemea l' orrendo
Leon, feroce inaccessibil belva,
Terror di mandre e di pastori, a viva
Forza uccideste; e il mostro d' Erimanto;
L' Idra di Lerna; ed uno stuol di fiere,
Che mezzo han d'uomo e di destrier natura,
Trista, oltraggiosa, insopportabil razza,
Cui sol legge è la forza; e quel d' Averno
Trifauce can, della tremenda Echidne
Invitto parto; e quel dragon custode
Dell' auree poma in sul confin del mondo.

Nè sol queste, ma mille altre fatiche
Io m' ingoiai; pur mai di me trofeo
Non cresse nessuno. Ed or da cieca
Fatal peste sfasciato, lacerato,
Straziato son io; io che d' illustre
Madre pur nasco, e genitor m' è Giove. —
Ma benchè infermo e nullo, io puoir giuro
Con queste man l' iniqua donna. Venga,
Sol venga, e a tutti attesterò che i rei
Vivo ed in morte io gastigato ho sempre.
Coro Grecia tutta infelice! Oh quanto lutto
Te ne verrà, se rimaner de' priva
Di tanto eroe!
Illo Poi che parlar concedi,
Per poco, o padre, al tuo dolor fa' forza,
E cheto m' odi: io chiederotti cosa
Che fia giusto ottener. Dammi te stesso;
Placa l' ira, che acerba il cor ti morde,
E veder non ti lascia a qual tu aneli
Non giusta gioia, e di qual cosa a torto
Lamento fai.
Erco. Ciò che dir vuoi, di' breve.
L'egra mia mente or nulla intende il tuo
Lungo ambiguo parlare.
Illo Io di mia madre
Sol ti vo' dir ciò ch' or n' avvenne, e ch'ella
Peccò d' error non volontario.
Erco. Oh rio,
Tristissim'uomo! e rimembrar tu ardisci,
Presente me, tal parricida madre?
Illo Havvi ragion di non tacer di lei.
Erco. Quanto ella oprò vuoi che di lei si taccia.
Illo Non quanto or ora oprò.
Erco. Su via, favella.
Ma indegno figlio a non mostrarti bada.
Illo — Sappi, che dianzi ella morì, trafitta
Di spada il petto.
Erco. E da chi mai? Tu narri
Non credibile cosa.
Illo Altri la mano
Non pose in lei: da sè s' uccise.
Erco. Ahi rabbia!
Pria di cader, qual pur dovea, svenata
Per mano mia?
Illo Si placherà tuo sdegno,
Quando il ver ti fia noto.
Erco. Altro segreto
M' accenni: il narra.
Illo Ella fallìa, t' accerta,
Far bell' opra pensando.
Erco. Iniquo figlio!
Bell' opra fa chi al padre tuo dà morte?
Illo Errò sperando il tuo primiero affetto
Riguadagnar, poi che novella sposa
Sopraggiunger qui vide.
Erco. E chi di tanto
Velen, chi mai fu de' Trachinj il fabbro?
Illo Nesso centauro persuase a lei,
Che per essa d' amor l' alma raccesa
Questo filtro t' avrebbe.
Erco. Ahi! son perduto;
Morto, ahi lasso! son io. Non v'è più luce
Per me: spiegata or la mia sorte io veggo. —
Figlio, tu padre or più non hai: va, chiama
Tutti i fratelli tuoi: qui a me dinanzi
Venir li fa' con l' infelice Alcmena,
Moglie indarno di Giove, onde l' estreme
Odan mie voci, e que'che in mente io serbo
Oracoli di morte.
Illo Albergo e sede
La madre tua pose in Tirinto, e seco
Parte ha de' figli, e stanza han gli altri in Tebe.
Ma tutti noi quanti qui siam, se cosa
Farti, o padre, possiamo a te gradita,
Dillo, e tutto faremo.
Erco. Odi: se figlio
Sei di me vero, or di mostrarlo è tempo. —
A me già guari il padre mio predisse,
Che per opra giammai di alcun che l' aure
Spiri di vita: io non morrei; ma d' uno
Che già dell' Orco abitator sia fatto.
Avverato è il presagio: ecco, m' uccide
Quell' estinto centauro. Ed altri ancora
Più recenti e concordi, e al par veraci
Vaticinj dirò, ch' io nella selva
De' Selli entrato, a cui la terra è letto,
Ebbi dalla vocal quercia paterna,
E il notai. Di mie fatiche il fine
Al tempo appunto in cui siam or, segnommi
Quell' oracolo; ond' io tranquilla vita
Sperava poi; ma questo altro non era
Che il morir mio, poi che la morte è fine
D' ogni fatica. — Apertamente, o figlio,
Or ciò si compie: onde ogni aita, ogni opra
A me tu dei. Non aspettar comando,
T'offri buon grado, e la più bella adempi
Legge che al padre ubbidienza impone.
Illo Oh padre, io temo lo ascoltar tai detti!
Pur farò ciò che brami.
Erco. A me la destra
Porgi pria d' ogni cosa.
Illo A che tal pegno
Di fe' mi chiedi?
Erco. E non la porgi ancora?
Ancor non m' ubbidisci?
Illo Ecco la destra.
Nulla fia ch' io ti nieghi.
Erco. Or per lo capo
Di Giove sommo e padre mio, tu giura.
Illo E che giurar degg' io?
Erco. Che tosto in opra
Porrai ciò ch' io t' impongo.
Illo Ebben, lo giuro
Giove ne attesto.
Erco. E se noi fai, sciagure
Prega sovra il tuo capo.
Illo Inutil fia;
Ma pur, se il vuoi, ciò sul mio capo io prego.
Erco. — Sai dove sorge il più sublime giogo
Dell' Eta a Giove sacro?
Illo Io su quel giogo
Sacrificai più volte.
Erco. Or ben, tu stesso
Con quei che scerre ti vorrai compagni
Del colassù portarmi. Ivi di molte
Quercie troncando e d' oleastro, un rogo
Ergi, e ponmi sovr' esso, e con ardente
Face fiamma mi da'. Gemito e pianto
Non entri in ciò; ma se mio figlio sei,
L' opra eseguisci con asciutte ciglie:

Se ricusi eseguirla, io di sotterra
Furia crudel perseguirotti sempre.

Illo Deh che dicesti? a che mi sforzi?

Erco. A cosa
Che far si dee. Se ti sottraggi, vaone:
Figlio sii d' altro padre, e figlio mio
Non ti nomar mai più.

Illo Me lasso! Ah padre,
Che vuoi da me! che scellerato io sia,
E di te parricida?

Erco. Anzi te solo
De' mali miei, te sanator vogl' io.

Illo Come fia, se t' incendo?

Erco. Ebben, fa' il resto,
Se far ciò ti rifugge.

Illo Io non ricuso.
Lassù portarti.

Erco. E m' alzerai la pira?

Illo Fuor che di propria man porvi la fiamma,
Io farò tutto.

Erco. E ciò mi basta. — Agli altri
Favor più grandi ora un minor n' aggiungi.

Illo Maggior foss' anco, e si farà.

Erco. Conosci
La fanciulla Euritea?

Illo Se mal non parmi,
Jole dir vuoi.

Erco. Ben m' intendesti: or odi
Comando estremo.—Estinto me (se non empio
Esser non vuoi, tuoi giuramenti, o figlio,
Or ben rimembra, ed ubbidisci al padre:)
Tu consorte la prendi. Essa al mio fianco
Posò; nè fia che la possegga mai
Altr' uom che tu. Stringi tal nodo, o figlio;
T' arrendi al genitor. Chi 'l più concede,
E niega il men, guasta il favor di pria.

Illo Misero me! Con uom che infermo giace
Turpe è sdegnarsi; ma chi regger puote
A siffatta proposta?

Erco. Or tu favelli
Siccome avverso ad eseguir miei detti.

Illo E chi sposa torria donna che a morte
Gli sospinse la madre, e cagion sola
Fu di tanto tuo mal? chi la torria,
Se da furor di punitrici Erinni
Posseduto non è? Più caro, o padre,
Tengo il morir, che trar la vita insieme
Con aperti nemici.

Erco. Or ecco, ei niega
Promesso ufficio al genitor morente.
Ma se ribelle al mio voler ti fai,
T' attenderà l' ira de' numi.

Illo Ahi lasso!
Tosto dirai, che rinfierir tu senti
Il dolor tuo.

Erco. Sì, l' assopito morbo
Tu mi vai ridestando.

Illo Oh come incerto,
Ansio son io!

Erco. Poi che ubbidir non vuoi.

Illo Ma dimmi, o padre, ad esser empio or dunque
Apprenderò?

Erco. Gioia al mio cor porgendo,
Empia cosa non fai.

Illo Tu giusta cosa
M' imponi?

Erco. Sì; n' attesto i numi.

Illo Ebbene,
L' eseguirò, ma protestando ai numi,
Che l' opra è tua. Taccia acquistar di tristo
Mai non potrò nell' ubbidirti, o padre.

Erco. Alfin ben parli. Alle parole il fatto
Aggiungi, o figlio, e pria che ancor m' assalga
Spasmo e furore, su la pira pommi.
Su, levatemi tosto. È sol riposo
A' mali miei della mia vita il fine.

Illo Poi che tu stesso, o padre, a ciò mi sforzi,
Più non fia che s' indugi.

Erco. — O tu, mia forte
Alma, coraggio: anzi che torni il crudo
Feroce morbo a lacerarti, al labbro
Pon suggello di ferro: ogni lamento
Reprimi. A te, benchè non grato, è solo
Pur questo passo apportator di pace.

Illo — Ergetelo, compagni; e poi che tutto
Udiste, a me deh perdonate, e colpa
Sol ne date agli dei, che il fiero caso
Miran dall' alto, e padri suoi pur sono. —
Ciò che verrà, nessun lo vede; infausto
Per noi certo è il presente; obbrobrioso
Pe' numi egli è; ma più di tutti assai
Duro è per lui che a tanto mal soggiace.

Coro — E voi, fide compagne, ai lari vostri
Fate ritorno, or che alte morti, e tante
Nuove miraste orribili avventure:
Nè cagion fu di tutte altri che Giove.

AIACE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

PALLADE
ULISSE
AIACE
TECMESSA
TEUCRO
MENELAO
AGAMENNONE
CORO di Salaminj
UN NUNZIO
EURISACE

Scena — *Il campo de' Greci a Troia presso la tenda d' Aiace; poi luogo solitario.*

PALLADE, ULISSE

Pall. O figliuol di Laerte, io ti vedea
Spiando ir sempre ed occupar le ascose
Nemiche trame; ed or già guari in fondo
Qua del greco navile errar ti veggo
Vêr la tenda d' Aiace, e le recenti
Orme adocchiarne, onde ritrar se dentro
O fuor n' andò. Ben qui t' adduce il tuo
Sagace piè, qual di Spartana cagna
Acute nari. Ei nella tenda stassi,
E fronte e braccia di sudor grondante.
Più indagar non t' è d' uopo. A me sol narra,
Perchè t' adopri in tale inchiesta, e tutto
Saprai da me ciò che tu brami.
Ulis. Oh voce
Della più cara in fra gli dei, Minerva!
Benchè ascosa mi sei, la tua parola
Chiaramente io discerno; e in cor mi suona,
Siccome squillo di tirrena tromba.
Già tu ben sai che d' nom di me nemico
In traccia io vo, del clipeato Aiace:
Lui, non altri, io ricerco. In questa notte
Fatta egli ha strana inopinata cosa:
Se pur desso è l' autor: chè certa prova
Non v' ha per anco, e di chiarirne il vero
Io spontaneo m' assunsi. Trucidate
Tutte trovammo le predate mandre,
E con esse i pastori. A lui la colpa
Ne dà ciascuno, e v' ha chi pur m' accerta
Veduto averlo solo per lo campo
Slanciar gran passi col brando stillante
Di fresco sangue; onde i vestigi suoi
A indagarne io m' affretto, e alcun ne trovo;
D' altri non so che giudicar. Tu giungi
All' uopo, o dea. Guida tu fosti ognora,
E guida ognor d' ogni opra mia sarai.
Pall. Tutto, Ulisse, m' è noto, e fida scorta
Vengo de' passi tuoi.
Ulis. Di', mia diletta
Regina: or io non m' affatico indarno?
Pall. Di lui, sappi, è tal opra.
Ulis. E donde al folle
Eccesso ei trascorrea?
Pall. Di rabbia insano
Per quell' armi d' Achille.
Ulis. E a che sul gregge
Sfogar l' ira così?
Pall. Credendo in voi
Con ampia strage insanguinar le mani.
Ulis. Ciò degli Achei far disegnava?
Pall. E fatto,
S' io non era, l' avrebbe.
Ulis. Onde in lui tanto
Ardir, fidanza?
Pall. Egli notturno e solo
Su voi correva a tradimento.
Ulis. E presso
Ei giunto n' era?
Pall. Al padiglion già presso
D' ambo i sommi imperanti.
Ulis. E come il braccio
Disioso di sangue allor rattenne?
Pall. Io gliel trattenni, agli occhi suoi dinanzi
False larve schierando; e delle prede
Sul misto ancora ed indiviso armento
La sua furia devolsi; ond' egli in mezzo
Vi si gittando, e trucidando a cerco,
Ampio ne fea macello, ed or credea
Ambo svenar di propria man gli Atridi,
Or l' un duce, ed or l' altro. In cotal rete
Io quel furente di delira febbre
Sospinsi, avvolsi. Ei dalla strage alfine
Poi che cessò, bovi ed agnelli insieme,
Quanti ancor vivi rimanean, legati
Alla sua tenda strascinò, non bruti
Li credendo, ma Greci; e così avvinti
Or colà li flagella. — Il furor suo
Vo' che tu vegga, onde agli Argivi tutti
Lo narri poi. Fermo qui statti, e infausto
Non temer tale incontro: io dal vederti

Svierò le sue luci. — O tu che in ceppi
Stringi i nemici tuoi, qua vieni, Aiace:
Esci, Aiace, io t'appello.

Ulis. O dea, che fai?
Fuor non chiamarlo.

Pall. In me t'affida, e taci.

Ulis. Deh no: dentro lo lascia.

Pall. E che? non era
Costui già forse?...

Ulis. A me nemico egli era,
Ed or vieppiù.

Pall. Nè grato assai ti sembra
E dolce il riso, de' nemici a danno?

Ulis. Per or pago son io ch'el là rimanga.

Pall. Mirar paventi un forsennato?

Ulis. In senno
Non temerei mirarlo.

Pall. Ei, benchè presso,
Te non vedrà.

Ulis. Com'esser può, se gli occhi
Ha veggenti qual pria?

Pall. Gli occhi nel buio
Gli avvolgerò.

Ulis. Tutto far puote un nume.

Pall. Dunque taci, e qui statti.

Ulis. Io qui mi tengo;
Sebben lungi trovarmi or bramerei.

Pall. — Olà, t'appello un'altra volta, Aiace
Esci, Aiace; che fai? Cura sì poca
Hai della tua proteggitrice?

AIACE, PALLADE, ULISSE

Aiac. O Palla,
Salve! oh salve, di Giove inclita figlia!
Opportuna giungesti. Io d'auree spoglie
Vo' per tanta mia preda un dono offrirti.

Pall. Ben fai. Ma dimmi: entro gli Argivi petti
Forte il brando immergesti?

Aiac. Io non tel niego,
Anzi assai me ne vanto.

Pall. E negli Atridi
Spinta hai la mano?

Aiac. A tal che mai quegli empj
Scherno mai più non si faran d'Aiace.

Pall. Morti son dunque.

Aiac. Morti. Or l'armi mie
Mi rapiscano pure.

Pall. E dimmi: il figlio
Di Laerte che fa? qual fu sua sorte?
Forse fuggì?

Aiac. Di quell'iniqua volpe
Mi chiedi?

Pall. Sì, del tuo nemico Ulisse.

Aiac. Oh gioia! in ceppi colà dentro ei siede.
Morto noi voglio ancor.

Pall. Ma che di lui
Pria far disegni? e che più brami?

Aiac. Avvinto
A una colonna entro mia tenda...

Pall. E quale
Dar supplizio gli vuoi?

Aiac. Vo' che le terga
Pria flagellato e insanguinato, muoia.

Pall. Deh! non trattar di sì spietato modo
Quell'infelice.

Aiac. Ogni altra cosa, o Palla,
Chieder mi puoi, ma tal gastigo al certo
Colui s'avrà.

Pall. poi che t'aggrada, il braccio
Usa pur quanto brami.

Aiac. All'opra io corro.
Deh fausta ognor così m'assisti, o Diva!

PALLADE, ULISSE

Pall. La possanza de' numi or vedi, Ulisse,
Quanta è. Qual nom più di costui trovavi
Saggio al proporre, all'eseguir più prode?

Ulis. In ver nessuno. Ancor che in odio ei m'abbia,
Or ch'è tanto infelice, e da sì grave
Sciagura oppresso, io di lui pietà sento.
Nè più di lui che di me stesso a un tempo
Sento pietà; chè tutti noi non altro
Esser vegg'io, che vane larve ed ombra.

Pall. Poi che ciò vedi, un insolente accento
Non lasciar che giammai t'esca dal labbro
Contro gli dei; nè superbir, se d'altri
Sei per possa più grande o per molt'oro.
Un giorno sol tutte le umane cose
D'un colpo atterra, e le rialza. Il cielo
Cura ha de' buoni, ed i malvagi abborre.

CORO

O Telamonia prole,
Ch'hai di re nome in Salamina e stato,
Lieto son io se tu felice sei;
Ma se di Giove irato
Su te pesa la mano, o di parole
Ti fanno insulto i maldicenti Achei,
D'alto affanno e di tema,
Qual pavida colomba il cor mi trema.
Ed or deh come forte
Ne conturbò l'obbrobrioso grido,
Che tu scorrendo il lido,
Hai degli armenti l'indivisa preda
Posto col ferro in questa notte a morte!
Tal maligna impostura
Va di tutti all'orecchio susurrando
Ulisse, e l'assecura,
E fa che in odio tuo tutto si creda;
E più di lui n'esulta,
I tuoi biasmi ascoltando,
Il popol vile, e a tue sciagure insulta.
Chi mal parla de' grandi appar verace.
Di me calunnia tale
Non creduta saria; poi che i sublimi
Soltanto invidia assale.
Eppur fiacca degl'imi
Senza i potenti la difesa giace;
E l'un l'altro si giova, ed è sostegno
L'umil dell'alto, e del pusillo il grande.
Ma noi sanno gli stolti;
E da tali tal'onta ora si spande;
Nè senza te siam atti
A rintuzzarla noi. Vili! un indegno,
Come augelletti in folto stormo accolti,
Fan schiamazzio fuor degli sguardi tuoi;
Ma di repente poi,

Qual di grande sparviero esterrefatti,
Se improvviso tu riedi,
Ammutir tutti e trepidar li vedi.

STROFE

O te la diva Artemide
Figlia di Giove (oh vitupero! oh rea
Fama per noi!) con furibondo piede
Fra le mandre spingea,
Irata forse di negletto omaggio
In tue vittorie, o per negata parte
D'opime spoglie o di selvagge prede:
O il loricato Marte,
A far vendetta di sofferto oltraggio
Per fraudate primizie, a te parato
Ha il tenebroso aguato.

ANTISTROFE

Chè tu certo, o progenie
Di Telamon, per tuo voler non sei
Alla stolta trascorso opra feroce;
Ma n'han colpa gli dei.
Giove ed Apollo dissipar l'obbliqua
Fama deh voglia, e te, signor, difenda!
E se ad arte i gran duci han la ria voce
Sparsa, o tal dell'iniqua
Di Sisifo semenza, entro la tenda
Più non celarti, e con aperta faccia
Sperdi l'infame taccia.

EPODO

Sorgi sorgi dal lungo e neghittoso,
In che giaci, riposo,
Tutto avvampando di fuoesto scorno.
E frattanto la pazza
De'tuoi nemici oscena rabbia intorno
Va spaziando, e impavida gavazza;
E con sua lingua prava
L'alma di sdegno e di dolor m'aggrava.

TECMESSA, CORO

Tec. O d'Aiace compagni, o voi nepoti
De'vetusti Eretìidi, alta di pianto
Or cagione abbiam noi, se della casa
Di Telamon ne cale. Il grande, il forte,
Invitto Aiace, or combattuto, oppresso
È da fiera tempesta.

Coro E qual reo caso
Questa notte recò? Deh il narra, o figlia
Del Frigio Teleutante. Il prode Aiace
Assai pur t'ama, e prigioniera e sposa
Insiem gli sei, tal che saper dei tutto.

Tec. Come ridir nefanda cosa, amara
Al par di morte? — In questa notte, invaso
Da furente mania l'inclito Aiace
Macchia infame contrasse. Entro la tenda
Nuota nel sangue un trucidato armento,
Opra della sua mano.

Coro Ahi! qual palesi
D'insana mente obbrobrioso fallo,
Cui già pur troppo i capitani achei
Van susurrando e divulgando? Io tremo
Di fatal conseguenza. Anco sè stesso
Ucciderà con forsennata mano,
Se far di mandre e di pastor potea
Tanta strage col ferro.

Tec. Ei poi che venne
Là que' bruti traendo, a terra stesi
Altri scannò; divise altri per mezzo;
E due bianchi arieti indi afferrando,
La lingua e il capo all'uno rase; l'altro
Con gran capestro di destriero avvinse
Ritto ad una colonna, e con fischiante
Duplice sferza il flagellò, sfogando
Fiere contr'esso orribili parole,
Ch'uomo non già, ma un demone dettava.

Coro Or sì, nascoso entro le vesti il capo,
D'uopo è prender col piè furtiva fuga,
O sul banco seduti oprar di remi,
E lungi valicar. Dure minacce
Ne fan gli Atridi; e lapidato io temo
Con Aiace morir, cui sì feroce
Furor sospinge.

Tec. Ora non più. Siccome
Soffio di Noto senza tuon nè lampi,
Tosto cessò; ma in sè tornato, un nuovo
Lo possiede dolor; che il mirar poscia
I proprj falli, e del fallir nessuno
Aver compagno, è gran rammarco all'alma.

Coro Men di prima infelice io pur l'estimo,
Se calma egli ha; chè d'un passato male
È più lieve la cura.

Tec. Or di': se scelta
Data a te fosse, o fra il dolor de' tuoi
Aver tu pace, o insiem con essi affanno,
Di', che sceglieresti?

Coro Il doppio male, o donna,
È mal maggiore.

Tec. Ed a sì tristo caso
Or pur troppo siam noi.

Coro Ma come? Io nulla
Intendo.

Tec. Allor che delirante egli era,
Me contristava, è ver; ma di suo stato
Ei non conscio gioiva; ed or che posa
Riebbe e senno, da mestizia orrenda
Tutto egli è combattuto, ed io con lui,
Non men di pria. Doppia sventura forse
Questa non è?

Coro Negar nol posso, e temo
Che ciò venga da' numi. Altro esser puote,
Se quetato il furor, non ha più pace
Di quando infermo e furibondo egli era?

Tec. Eppur, credi, è così.

Coro Ma qual fu mai
Di sue smanie il principio? A noi deh tutto
Narra; chè a te siam nel dolor compagni.

Tec. Ed io tutto vi narro. — Alta la notte
Era, nè più le vespertine faci
Ardeano in campo, quand'egli repente
Afferra il brando, e per le vuote vie
Ad ir s'accinge. Io grido allora: « Aiace,
» Che fai, che fai? Perchè non provocato,
» Senza invito d'araldo, e senza squillo
» Udir di tromba, a periglier ti vai?
» Tutta è l'oste nel sonno. » — Ei quella breve
Ricantata sentenza a me risponde:
« Donna, il silenzio è bel decoro a donna ».
Tacqui, ed ei sparve. Io nulla so di quanto

Fuor commettea; so ch'ei tornò traendo
insiem legati e tauri e cani e molta
Cornuta greggia; e ad altri il capo, ad altri
Tagliò la gola, altri di lacci avvinse
E flagellò, l'ire sfogar credendo
Su viva gente. Uscito poi, con una
Non so qual' ombra, or degli Atridi ed ora
D' Ulisse favellò, con pazza gioia
Sue vendette narrando. Entro la tenda
Quindi ancor si ritrasse, ed a gran pena
Ritornò poi dopo molt' ora in senno.
Pieno il loco d' orrore allor veggendo,
Si percosse la fronte; urlò; nel mezzo
Di quell' alto macello si prostese
Là sulla terra, e con rabide mani
Stracciossi il crin. Gran tempo così stette
Tacito, muto: indi a me volto, atroci
Mi fe' minacce, ogni avvenuta cosa
S' io non gli narro; e di suo stato insieme
Contezza chiese: ond' io tremando, amici,
Ciò che sapea, tutto gli dissi. Ei tosto
Ruppe in gemiti allora ed in lamenti,
Quali da lui più non udii; chè sempre
Strida e sospiri esser dicea di basso
Codardo cor; nè per dolor gridava
Egli giammai, ma fremea cupamente,
Come tauro che mugghia. Or ben, quel desso
Senza ber, senza cibo, in sul terreno
In mezzo al sangue ed all' ucciso armento
Seduto sta; ma qualche atro disegno
Medita al certo: i detti e gli atti suoi
Prova ne fanno. — Ah, se potete, amici,
Soccorretelo, entrate: a chieder venni
L' aita vostra. Alma qual' è la sua,
Sol degli amici al ragionar s' arrende.

Coro Dura cosa, o Tecmessa, il tuo consorte
In sì misero stato!

(*dentro*)

Aiac. Oimè!

Tec. Risorge
Forse più grave il suo dolore. Udiste
Questo grido d' Aiace?

Aiac. Oimè!

Coro Pur troppo
O a delirar ritorna, o del passato
Tutto si cruccia.

Aiac. O figlio, figlio....

Tec. Ahi lassa!
Eurisace, te chiama. E che mai volge
(Misera me!) nell' agitata mente?

Aiac. Teucro, Teucro dov'è? Predando sempre
Lungi ei s'aggira?... ed io frattanto, io moro.

Coro Par che in senno egli sia. Schiudi la tenda.
Al veder noi, più convenevol forse
Assumerà contegno.

Tec. Ecco, vedrai
Che fatto egli ha, qual tristo caso è il suo.
(*apre il padiglione*)

AIACE, TECMESSA, CORO

Aiac. O voi di nave a me compagni, o soli,
Voi soli amici miei nella promessa
Fe' rimanenti, mirate, mirate
Qual fluttuante vortice di sangue
Mi circonda, m' avvolge.

Coro — Ah! che pur troppo,
Donna, il ver ne dicesti. Il tutto è prova
Di sua demenza.

Aiac. O della nautic' arte
Perito stuolo, che il remeggio oprando
Qua con me valicaste, e soli or veggo
A me fidi e propensi, orsù svenatemi,
Uccidetemi tosto.

Coro Ah no, t' acqueta.
Non accrescerti danno, al mal ponendo
Con peggior mal rimedio.

Aiac. E che? non vedi
Il prode, il forte e nel furor di guerra
Intrepid' uom, di mansueta greggia
Struggitor divenuto? — Ahi di qual' onta
Io mi copersi!

Tec. Ah! mio signor, ten prego,
Così non dire.

Aiac. E tu qui sei? non porti
Lontano il piè?

Coro Deh per gli Dei, deh pace!
In te stesso ritorna.

Aiac. — Ah! che fuggirmi
Di man lasciai que' scellerati, e in mezzo
Piombando a bovi ed a belanti agnelle,
Tutto di negro sangue mi bagnai!

Coro Ma crucciarsi che vai? Già in altra guisa
Ciò ch' è fatto non caugi.

Aiac. — O d'ogni cosa
Perscrutator, d'ogni più perfid' opra
Strumento sempre, o figlio di Laerte,
Fra gli Achei d'ogni fraude insigne capo,
Certo di me scherno infinito e riso
Ora tu fai.

Coro Sempre de' numi a grado
Ogni uom ride o s' affanna.

Aiac. — Oh se vederlo,
Tal qual pur sono, or potess' io colui!

Coro Pompa non far d'alte minacce. All' egro
Stato in che sei, non hai riguardo?

Aiac. — O, Giove,
Proteggitor de' padri miei, deh possa
Anch' io morir, quell' abborrito pria
Impostor perfidissimo uccidendo,
Ed ambo i re!

Tec. Se ciò tu chiedi ai numi,
Anco da' numi il mio morire impetra.
Se muori tu, che vai ch' io viva?

Aiac. — O buio,
Che a me sei luce, o tenebroso Averno,
Raggiante agli occhi miei, me, me ricevi.
Dagl' iddii, da' mortali io più non merto
Assistenza, favor. Già la possente
Figlia di Giove mi persegue a morte.
Dove fuggir? dove arrestarmi? Ahi! tutto,
Amici miei, tutto è per me perduto.
Troppo io m'avvolsi in pazza strage, e quindi
Tutti a prova gli Achei m' uccideranno.

Tec. Misera me! d'uom così prode e saggio
Dover tai sensi udir, che proferiti
Mai pria d' or non avrebbe!

Aiac. — O voi, marini
Flutti, ed antri, e maremme, assai gran tempo
Me innanzi a Troia ratteneste, assai,

Or non più, le vitali aure spirante:
Il sappian tutti. — E voi dello Scamandro
Onde amiche agli Achei, più non vedrete
Quest'uomo, a cui (dirò gran cosa) il pari
Fra tutta l'oste che di Grecia venne,
Ilio non vide. — E inonorato io giaccio,
E così vilipeso!

Coro Inver nè biasmo,
Nè dar so lande a' detti tuoi, caduto
In sì misera sorte.

Aiac. Ahi! chi pensato
L'avrebbe pur, che alla fortuna mia
Tanto il mio nome convenir dovea?
Ahi ahi gridare e replicar ben posso
Fra sì orrende sciagure. Il padre mio
Un dì da questo ideo terreno, insigni
Premj recando e i primi onor del campo,
Fea pien di gloria alla magion ritorno:
Ed io suo figlio, io sotto Troia stessa
Non minor di possanza, e non d'illustri
Opre di spada esecutor men grande,
Dagli Argivi tenuto in nn non cale
Così mi perdo! Eppur certo esser parmi,
Che se premio al più forte l'armi sue
Lo stesso Achille aggiudicate avesse,
Altri che me non le ottenea persona.
Empj! e gli Atridi a un ciurmador le diero,
Sprezzando me. — Se quest' occhio, se questa
Sconvolta mente il mio pensier tradito
Non avesser poc' anzi, ah più que' vili
Tale mai più non proferian sentenza.
Ma la di Giove ineluttabil figlia,
Dea tremenda, quand' io la man sovr' essi
Già già stendea, m' affascinò, m' invase
Di sì cieco furor, che in questi bruti
Mia mano invece insanguinai. Frattanto
Ridon coloro in securtà; ma scampa,
Se un dio n'è contro, anco il più vil dal prode.
Or che far deggio? Apertamente a' numi
In ira io son; m'odia de'Greci il campo;
Me Troia tutta e questo suolo abborre.
Dunque l'armata abbandonando, e soli
Qua lasciati gli Atridi, a' lari miei
Per l'alto Egeo ritornerò? — Ma come
Poi con qual fronte appresentarmi al padre,
A Telamone? E sosterrà vedermi
Tornar nudo d'onor, privo di quelle
Palme, ond' ei coronato e glorioso
Tornava un tempo? Ah! sopportabil cosa
Questo non è. — Ma ne' ripari forse
Andrò de' Teucri, e ad uno ad uno io solo
Tutti sfidando, incontrerò la morte? —
Troppo così farei gioir gli Atridi.
No no. — Ma pur tentar qualch'opra vuolsi,
Onde all' antico genitor mostrarmi
Non degenere figlio. A chi da' mali
Non può disciorsi, il desiar più lunga
Vita sconviene. E che mai giova un giorno
Viver di più? tristo il mortal che vuote
Cova in petto speranze. Ad nom bennato
O un viver bello, o un bel morir s'addice. —
Tutto diss' io.

Coro Nè mai sarà chi nieghi
Esser questi tuoi veri e proprj sensi.
Pur datti calma, ed ogni cura in bando,
Al voler di chi t' ama il tuo concedi.

Tec. O mio signor, più doloroso stato
Di servitù non evvi. Io già di padre
Libero nacqui, e, s' alcun mai, tra' Frigj
D' opulenza possente: or serva io sono;
Chè al ciel sì piacque e alla tua mano; ed io,
Da che il talamo tuo regio m' accolse,
Solo ho di te pensiero. Ah! te ne prego
Pel domestico Giove, e per quel letto,
Di cui fatto m' hai parte: ah! non lasciarmi
Ludibrio vil de' tuoi nemici, e preda.
Se muori, tu, se m' abbandoni, pensa,
Che in quel medesmo dì rapita a forza
Io sarò dagli Argivi, e in rio servaggio
Tratta col figlio tuo. D' amari scherni
Nuovo signor mi ferirà: « Mirate
» La consorte d' Aiace, il più possente,
» Il guerrier più tremendo, da qual alto
» Grado scaduta in che vil sorte or giace! » —
Ciò dirmi udrò: me premerà d affanno
Mia dura sorte, e a te saran quei detti
Onta, ed a' tuoi. Deh no! Pudor ti prenda
D' abbandonar nella triste vecchiaia
Il padre tuo, la madre tua, che grave
Di molti anni, gli dei prega e riprega
Onde salvo a lei torni. Abbi del tuo
Figlio pietà, che di te privo, privo
Di saggio educator, verrà crescendo
Sotto tutori ah! non amici. Oh quanto
Danno a lui rechi, ed a me pur, se muori!
In chi volger io sguardo a me non resta,
Altri che tu. La patria mia con l' armi
Tu mi struggesti, e già la Parca e madre
Mi spinse e padre ad abitar nell' Orco.
Or dove in vece tua patria, sostegno
Trovar poss' io? Tutta in te solo io vivo;
E tu memoria abbi di me: serbarla
Debbe sempre ciascun di chi sollievo
Talvolta gli porgea. Favor produce
Il prestato favor; ma quei che perde
Di ricevuto ben la ricordanza,
Uom di bell' alma non sarà giammai.

Coro Signor, vorrei che a te pietà toccasse,
Come a me tocca, il core, e di costei
Lauderesti gli accenti.

Aiac. Ella gran laude
S' avrà da me, sol che di compier osi
Quant' io le impongo.

Tec. O mio diletto Aiace,
Tutto io farò.

Aiac. Fa' che mio figlio or vegga.

Tec. Io di qua per timor dianzi il sottrassi.

Aiac. Per timor? di che mai?

Tec. Che in suo mal punto
Te rincontrando, ad immatura morte
Non soggiacesse forse.

Aiac. Ed era invero
Conveniente al mio furor tal colpo.

Tec. Quindi al periglio io l' involai.

Aiac. Ben festi.
Laudo il provido zelo.

Tec. Or che far posso
In pro di te?

Aiac. Fa' ch' io rivegga e parli
Al figlio mio.

Tec. Di qua non lunge in cura
Sta di fidi custodi.
Aiac. E a che non viene?
Tec. — O figlio, figlio, il genitor ti chiama. —
Olà, tu che per man reggi i suoi passi,
Qua il guida.
Aiac. Ebben, non l' obbidisce?
Tec. Or ecco
Ei vien col figlio tuo (*).
Aiac. — Qui qui l' adduci.
Già in veder queste morti e questo sangue
Fumante ancor, non tremerà se figlio
Mio vero egli è. Dei genitor per tempo
Ne' duri studj anzi erudirlo è d' uopo,
E pari a lui farlo in natura. — O figlio,
Sol che felice più del Padre tuo
Sii tu, nel resto a lui somiglia, e un rio
No, non sarai. Del tuo presente stato
Invidia ho ben; poi che di tanti mali
Nulla tu senti, e il sentir nulla è vita
La più dolce di tutte. Apprenderai
Pur troppo un dì gioia e dolor che sia;
Ed allor ti fia d' uopo a' tuoi nemici
Qual sei mostrarti, e di qual padre: intanto
Pasciti pur di placid' aure, e cresci
Di tal madre delizia. Onta e dispetto
So che nessun ti recherà de' Greci,
Benchè privo di me: degli anni tuoi
Custode, e saggio educator non pigro,
Teucro io ti lascio, ancor che lungi or vada
Fra' nemici pugnando. — A voi, soldati,
Compagni miei, ciò raccomando: a Teucro
Dite per me, che a' miei paterni lari
Scorga il mio figlio, e a Telamon l' adduca,
E alla madre Eribea, perchè sostegno
Di lor vecchiezza ei sia, fin che le case
Scendano entrambo ad abitar di Pluto.
Ma l' armi mie nè premio di certame
Poste sieno agli Achei, nè il mio le tocchi
Mortal persecutore. Il grande, il saldo
Di settemplice cuoio armato scudo,
Per te serbalo; o figlio, e ad imbracciarlo
Ed a reggerlo impara; e sian l' altr' armi
Con me sepolto. — Or tu, questo fanciullo
Prendi, e con lui nel padiglion ti serra.
Ma lamento non far. Querula cosa
Per natura è la donna. Orsù, t' affretta.
Medico saggio in mormorar di carmi
Tempo non perde, ov' è mestier del ferro.
Coro Temer mi fai. Si risoluti accenti
Mai risuonano a me.
Tec. Signor, che pensi?
Che far vuoi tu?
Aiac. Noi domandar; t' accheta.
Bella è modestia.
Tec. Oh come io tremo! Ah prence,
Non ne tradir: pel figlio tuo ten prego,
E per gli Dei!
Aiac. Troppo m' irriti, o donna.
D' ogni dover non sai che sciolto appieno
Or son io vêr gli dei?
Tec. Più pio deh parla!
Aiac. E tu parla a chi t' ode.
Tec. Udir miei preghi
Dunque non degni?
Aiac. Assai garristi.
Tec. O sire,
Io temo.
Aiac. — Olà: nel padiglion si chiuda.
Tec. Deh! t' arrendi.
Aiac. Non più. Stolta mi sembri,
Se mia natura oggi educar presumi.

CORO

Strofe I.

Inclita Salamina,
Tu inver beata, e in tutte parti illustre
Siedi nella marina:
Ma io fra la palustre
Erba Sigea negletto
Mi struggo e fiacco, in fra perpetui affanni
Consumando i lunghi anni,
E infausta speme in petto
Sol porto omai di scender nel temuto
Orco di luce muto.

Antistrofe I.

Trista, oimè! compagnia
L' egro Aiace mi fa, torbo la mente
Di divina mania.
Sì, quell' eroe possente
Nelle guerriere offese,
Or va, gran lutto a noi recando, insano.
Chè dell' invitta mano
Le più sublimi imprese
N' andâr gittate, e gli fruttaro infidi
Gli sciagurati Atridi.

Strofe II.

Certo, la genitrice
Bianca il crine, e la vita
Già da mult' anni attrita,
Quando udrà delirante ir l' infelice,
Non di pacato duolo
Sommesse note spargerà, siccome
Patetico usignuolo,
Ma con grida acutissime
Picchierà il petto e straccerà le chiome.

Antistrofe II.

Meglio è giacer sotterra,
Che di ragione in bando
Egro andar delirando
Chi sangue illustre e forte cor rinserra. —
Misero padre, ahi! quale,
O Telamon, di questo figlio udrai
Infortunio fatale,
Cui della stirpe Eacide
Altri finor non sofferia giammai!

AIACE, TECMESSA, CORO

Aiac. Tutto risolve in sua vicenda il tempo:
Occulte ense al chiaro di produce,
Palesi occulta: e disperar di nulla
Mai non si dee: fin l' alto giuramento,

(*) Esce un servo con Eurisace.

E il più inconcusso e saldo cor si frange.
Ecco, io pur che ne' forti ardui perigli
Sempre indurai, come nell' onda il ferro,
Molle or son fatto al supplicar di questa
Donna, e preda ai nemici lasciar duolmi
Lei senza sposo, e senza padre il figlio.
Tant' è. Lungo la spiaggia or di lavacro
Andar vo' in traccia, onde purgato e mondo
D' ogni sozzura, alla grave di Palla
Ira sottrarmi. Ov' io poi giunga in loco
Da uman piè non segnato, il brando mio,
Questa, più d'ogni altr'arme, arme abborrita
Nasconderò sotterra, onde noi vegga
Mai più persona; ivi la notte e l' Orco
Ne sien custodi. Io, poi che don men fea
L' aspro nemico Ettorre, ombra di bene
Non ebbi più. Vera sentenza è quella:
« Dono non è degl' inimici il dono. » —
Quind' innanzi agli dei piegar la fronte
Noi pur sapremo, e venerar gli Atridi.
Imperanti son essi: ond' ubbidirli
È d' uopo a noi. Cede all' onor qualunque
Più forte cosa. Alla feconda estate
Dan loco ognor le nevicose brume;
La tenebrosa notte si ritrae
Alla luce del dì; del mar fremente
Le burrasche una lene aura addormenta;
E gli occhi all' uom l' onnipossente sonno
Lega, e poscia discioglie: or perchè noi
Non farem senno? Appresi alfin che dêssi
Chi n' odia odiar come se amarne un giorno
Pur anco ei possa, e accarezzar l' amico
Qual non per sempre amico. Ai più mortali
È spesso il porto d' amistà mal fido. —
Ma tutto in ben si volgerà. Rientra,
Donna, con preghi ad implorar da' numi
Che mie brame sien paghe. E voi, compagni,
Pari favor non mi negate; e quando
Teucro verrà, d' assumer di noi cura,
E insiem di voi, gli dite. Io vado intanto
Ove andarne degg' io: quanto v' imposi
Oprate voi. Forse che in breve udrete
Me dal furor d' invida sorte in salvo.

CORO

STROFE

L' alma in petto esultarmi, e di contento
Brillar mi sento
O Pane, o Pan marivago:
Tu che preside sei
Ai balli degli dei,
Vien dal petroso vertice
Del nevato Cillene, onde la lieta
Meco di Nisa intessere
Tresca e di Creta.
Danzar vogl' io. Deh! su gl' icarj flutti
Qua della Delia sponda
Varca, re Febo, e tutti
Fausto e presente i voti miei seconda.

ANTISTROFE

D'ogni nube d' affanno è sgombro il ciglio;
Passò periglio.
Or bella, o Giove, or candida
Luce per noi rispiende,
E securtà ne rende,
Poi che de' mali immemore
Già il nostro sire i giusti omaggi al cielo
Porge pacato, e fervido
Di santo zelo.
Tutto il tempo consuma; e nulla io dico
Non possibile in terra,
Quando agli Atridi amico
Veggo Aiace tornar da tanta guerra.

NUNZIO, CORO

Nun. Compagni, io vengo ad annunziar che Teucro
Da' Misj monti or giunse. Il piè nel campo
Ei pose appena, e fu di spregi ed onte
Dagli Achei sopraffatto. Il venir suo
Visto da lungi, ad aspettarlo in cerchio
Si schierâr quelli, e tutti a prova poi
L' assalîr co' motteggi, in suon di scherno
Del forsennato insidiator de' Greci
Lui fratello nomando, e minacciando
Tutto pesto di sassi a morte trarlo.
E a tai venuti erano già, che i brandi
Uscian dalle guaine, ed a fatica
Fu dal prudente perorar de' vecchi
Ricomposta la calma. — Or dite: Aiace
Ove trovar poss' io? Narrar l' evento
A chi tanta n' ha parte, appien si dee.

Coro Nella tenda non è. Di qua poc' anzi
Ei si toglica, nuovi pensieri e nuovi
Sensi spiegando.

Nun. Ahi ahi sciagura! O tardo
Fu chi mandommi, o troppo tardo io venni.

Coro Ciò che rileva?

Nun. Impor fa Teucro a lui
Di non uscir pria che qui giunto ei sia.

Coro Uscì de' numi ad espiar lo sdegno;
Ben più saggio consiglio.

Nun. Assai t' inganni,
Se Calcante ben vide.

Coro E che diss' egli?
Che presagia da ciò?

Nun. Presente io v' era,
E ben lo so, che degli Atridi il vate
E dal circo regal solo in disparte
Si trasse, e quivi nella man di Teucro
La sua ponendo in amichevol atto,
Gli fe' priego e comando, che per questo
Intero dì con ogni mezzo adopri
Di contener nella sua tenda Aiace,
Se vivo il brama riveder. Sol questo
Giorno ancor la tremenda ira di Palla
Perseguitarlo egli dicea; che i numi
Fanno in gravi piombar lunghi disastri
Chi grande e forte ha d'uom persona, e d'uom
Senno non ha. Quando animoso Aiace
Dal patrio tetto si partì, del padre
Fu sordo ai detti. Ei l'ammonìa: « Va', figlio,
» A vincer va', ma vinci ognor coi numi. »
E quei superbo sconsigliatamente:
« Padre, anco l'uom che nullo sia, pur vince
« Col soccorso de' numi; ed io senz' essi,
» Inclita fama conseguir m' affido. »
Così allor millantava; e per più fallo,

Poi che ad oprar contro i nemici il braccio
Gli fe' Pallade invito, empia risposta
E nefanda le die': « Regina, al fianco
» Statti pur tu di tutti gli altri Argivi.
» Dove siam noi non giungerà la pugna. »
Tanto orgoglio insolente a lui lo sdegno
Acquistò della dea: ma pur se illeso
Ei riman questo dì, forse potremo,
Dio concedente, a lui recar salute. —
Così l'augure disse, e tal comando
A riportar senza dimora a lui
Teucro qua mi spedì. Se indarno io vengo,
Se ben vede Calcante, ei più non vive.

Coro — Esci, o Tecmessa, o sventurata donna,
Trista cosa ad udir. Sommo periglio
Or sovrasta a tal uomo...

TECMESSA con eurisace, NVNZIO, CORO

Tec. A che mi fate
Qui ritornar, mentre da' mali miei
Prendea riposo appena?

Coro Odi che parla.
Costui d'Aiace, onde accorato io sono

Tec. Oimè! che fia? Perduti siam noi forse?

Nun. Di te non so; ma per Aiace io temo,
S'ei della tenda uscì.

Tec. Deh! che n'arrechi?
Mi stringi il cor. — Dianzi egli usciva.

Nun. E Teucro
Comando fa di rattenerlo, e solo
Non lasciargli far passo.

Tec. Or dov'è Teucro?
Perchè ciò ne comanda?

Nun. Ei testè giunse
E tale uscita assai funesta or teme.

Tec. Lassa!... — Ma pur da chi 'l sapea?

Nun. Dal figlio!
Ei di Testore intese, esser tal giorno
Vita o morte ad Aiace.

Tec. — Ah tosto, amici,
Soccorrete a tant' uopo; altri qui Teucro
Adduca; ed altri vêr l'Occaso, ed altri
Corra vêr l'Orto a rintracciar suoi passi. —
Ben veggo, ei m'ingannò; scaduta io sono
Dal primiero amor suo... Me lassa! — O figlio,
Che far degg' io? — Più non si tardi: io stessa
Ir vo' per tutto ove potrò. — Su via;
Andiam, corriam. D'uopo non è d'indugi
Per uom salvar che di morir s'affretta.

Coro Presto son io; ne il dirò sol: veloce
L'opra del piè verrà co' detti al paro

Luogo solitario con bosco

AIACE

Ecco già pronto e di ferire in atto
Il brando sta, brando che in dono io m'ebbi
Dal più acerbo fra tutti ed abborrito
Nemico, Ettorre. Alla rodente cote
Affilato pur or, qui nell' ostile
Troiana terra io lo piantai: ben saldo
Stassi; e a me caro e sovra tutti amico
Apportator di subitanea morte. —
Altro a far non rimane. — Or odi, o Giove,
I pregni miei. Non chiederò gran cosa:
Mandaoe sol chi del funesto caso
Rechi a Teucro l'annunzio, ond'ei primiero
Accorra; e me su questo acciar caduto
Non lasci a cani ed a rapaci augelli
Preda gittar: di ciò ti prego, o Giove.
E insiem dell' ombre il sotterraneo duce
Mercurio invoco ad occupar miei sensi
Di profondo sopor, tosto che il fianco
Da questo ferro io giacerò trafitto.
E le vergini sempre, e de' mortali
Sempre ogni opra veggenti, il piè veloel,
Tremende Erinni io chiamo a mirar come
Per gli Atridi or mi muolo: io le scongiuro
A trar que' tristi a trista morte infame.
Deh, com' io di mia mano estinto or cado,
Di propria man, dai lor più cari figli
A disperato colpo straseinati,
Morti cadano anch' essi! ite, correte,
Furie ultrici; gostate; saziatevi
Dell' esercito tutto. — O Sol che guidi
Per l'alto il cocchio, allor che giunto sei
Sovra il patrio mio suol, deh l'auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all' infelice
Madre... Oh misera madre!. d'alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Questo non è d'inutili querele;
Di compier l'opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss' io? fra breve
Là verrò teco a far dimora io stesso. —
E tu, di questo di splendida lampa,
E tu Sol carreggiante, ultima volta
Ch' io vi parlo, ella è questa. Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrj penati! Inclita Atene,
Concluadini! e voi, Troiani campi,
E fonti, e fiumi, addio. Gli estremi accenti
Questi sono d'Aiace. Io già per sempre
Vo con gli estinti a favellar sotterra (*).

Semicoro I.
Lungo travaglio le forze affatica.
Ove ove mai non ricercammo? E loco
Pur non v'ha che di lui traccia ne insegni,—
Ma parmi udire un calpestio.

Semicoro II. Compagni
Siam della nave.

Semicoro I. Ebben?...

Semicoro II. Tutta a ponente
Visitammo la spiaggia

Semicoro I. Ed hai?...

Semicoro II. Fatica
Molta, e null' altro.

Semicoro I. E neppur' io lo vidi,
Che d'oriente perlustrai la parte.

Coro Qual dunque o curvo pescator, che intento
Vegli alla preda, ovver qual dea d'Olimpo,
O de' fiumi nel Bosforo scorrenti,
Mi dirà dove or va quel fiero errando?

(*) Corre nel fondo della scena, e si abbandona sulla spada. Sopraggiunge il coro diviso in due semicori, l'uno dopo l'altro, e da opposta parte.

Duro mi sa del faticoso corso
Non attinger buon fine, e non per anco,
Dov' ei sia non saperlo.

TECMESSA, CORO

Tec. Ahi ! ahi !
Coro — Qual grido
Uscì dal bosco?
Tec. Ahi misera !
Coro Che veggo?
Tecmessa ell' è che manda un gran lamento,
L' infelice sua sposa.
Tec. Ita perduta,
Morta, amici, son io !
Coro Che avvenne?
Tec. Aiace
Prosteso sta, tutta nel petto immersa
Or or la spada.
Coro Ahi ahi! me lasso ! Oh vane
Del ritorno speranze ! Oimè ! che ucciso
Hai questo ancor fido compagno, o sire.
Misero me ! — Misera donna !
Tec. Il pianto
Or ben ne sta.
Coro Ma di qual mano ei giacque?
Tec. Di propria man; dubbio non v' ha. N'è prova
Lo stesso entro la terra infitto brando,
Su cui gittossi.
Coro — Oh mia sciagura estrema !
Tu disgiunto da' tuoi, col ferro il petto
Ti squarci; ed io stolto, insensato, io nulla
Previdi ! — Or dimmi: ove ove posa il fiero
Inflessibile Aiace?
Tec. Ad ogni sguardo
Vuolsi celarlo; ond' io tutto il ricopro
Con questo manto. Ah no, nessun che l'ami
Avria cor di mirar fuor dalle nari
E dall' ampia ferita il negro sangue
Sgorgargli a rivi. — Ahi ! che farò? qual fia
L' amica man che ci sollevi? Teucro,
Teucro dov' è? Quanto or verrebbe all'uopo
Di compor meco il suo fratello in tomba ! —
O tu misero Aiace ! un tanto eroe
A tal ridotto, a tal che trar potresti
Anco dagli occhi de' nemici il pianto !
Coro Certo anelava il feroce tuo spirto
Per morte uscir di tanti guai; con tale
Implacabil rancor contro gli Atridi
Notte e giorno fremevi. Ah ! di sciagure
Gran principio fu il dì, che lite nacque
Per quell' armi d' Achille.
Tec. Oimè !
Coro T' accora
Forte angoscia, lo veggo.
Tec. Oimè !
Coro Di piangere,
Di sospirar ben hai ragione, o donna,
Che di tanto consorte orba rimani.
Tec. Pur tu non sai che immaginarlo, ed io
Altamente sentirlo.
Coro Assai tel credo.
Tec. O figlio mio, qual ne sovrasta duro
Servaggio ! oh quai tiranni !
Coro Un rio t' aspetti
Governo, oimè ! dai non pietosi Atridi.
Nol permettano ! numi !
Tec. Ah ! nè avvenuto
Saria pur ciò, senza il voler de' numi.
Coro Troppo gran danno luver fu questo.
Tec. E tutta
Opra fu di Minerva a pro d' Ulisse.
Coro In sua fosc' alma or quel maligno al certo
Ne schernisce, ne insulta, e fa gran riso
Dell' evento funesto. Ahi rabbia ! e seco
Ne rideranno alla novella entrambo
I regi Atridi.
Tec. E ridan pur; de' mali
Godano pur di quest' eroe. Se vivo
Non lo bramâr, lo piangeranno estinto
Forse all' uopo del brando. In man lo stolto
Tien sua ventura, e non lo sa, se prima
Non la perde. Più amaro è il morir suo
Per me, che dolce per color non fia.
Dolce ben fu per lui; poi che a sè stesso
Ottenne alfin ciò che ottener bramava:
Morte a suo grado. — Or di che ridon quelli?
A lor non già, vittima ai numi ei cadde.
Garra Ulisse, e n' oltraggi: essi non hanno
Aiace più. Me nel dolor lasciando,
Ei per sempre disparve.
(*dentro*)
Teu. Ahi ! Ahi !
Coro T' accheta
Parmi voce di Teucro udir, che sclami
Su tal disastro.

TEUCRO, TECMESSA, CORO

Teu. Oh mio diletto Aiace !
Oh fratel mio ! Vera è la fama dunque
Che di te si diffuse?
Coro Ei più non vive.
Sappilo, o Teucro.
Teu Oh mia funesta sorte !
Coro In tal vicenda....
Teu. Ahi ahi, me lasso !
Coro Il pianto
Ben ti s' addice.
Teu. Oh colpo rio !
Coro Pur troppo,
Teucro, pur troppo !
Teu. Ahi misero! — Ma intanto
Il figlio suo che fa? dove s' aggira?
Coro Solo stassi alla tenda.
(*a Tecmessa*)
Teu E tu qui tosto
Non l' addurrai, sì che nemica mano,
Qual d' orba lionessa imbelle parto,
Nol rapisca? Va', corri. Ad uom che spento
Giace, suol farsi ogni dispetto.

TEUCRO, CORO

Coro Ei stesso
Poco pria di morir, del figlio, o Teucro,
Qual già l' assunmi, a te lasciò la cura.
Teu. — Oh spettacolo atroce, e più d' ogni altro
Doloroso per me ! per l' alma mia
Doloroso cammino questo che in traccia

Teuui di te, l' orribil nuova udita,
Mio caro Aiace! in un balen la fama
Del tuo morir, qual d'un iddio, si sparse
Per gli Achei tutti: io nell'udirla, ahi lasso!
Proruppi in pianto; or ciò mirando, io moro.
Ahimè! — Su via, scopritelo; che tutto
L'orror ne vegga. — O fiera vista! oh colpo!
Quante cure morendo in questo petto
Disseminasti! Or dove andar poss' io
A chi volgermi, a chi, se te nell' uopo
Derelitto lasciai? Telamon forse,
Tuo padre e mio, con placido sembiante
Senza te m' accorrà? Come ciò fia,
Se ad esso mai ne' più felici eventi
Non fu dolce il sorriso? Anzi qual onta
Non appormi ei vorrà? Di schiava donna
Illegittimo parto udrò nomarmi,
E di te traditor, diletto Aiace,
Per alma vile ed infingarda, od anco
Per empia frande, onde i tuoi dritti, il tuo
Usurparmi retaggio. Dispettoso
Ei ciò dirà, dagli anni aspro già molto,
Prono all' ira per nulla, e alfin cacciato
N'andrò in bando, qual servo. In patria questo;
Molti in campo nemici, utili nessuno:
Dal tuo morir ciò ne ritraggo.— Or lasso!
Che farò? come trarti dall' acuto
Infisso ferro? Ahi misero! pensato
Avresti tu che, benchè spento, Ettorre
Dar morte a te dovea? — D' ambo mirate
Destino. Ettorre già col balteo stesso,
Ch' ebbe d' Aiace in dono, al carro avvinto,
Fin che spirò, fu trascinato. Aiace,
Che questo brando ebbe da Ettorre in dono,
Si muor con esso. Opra non fu tal brando
Di malefica Erinne, e non dell' Orco
Fu quel balteo lavoro? tu danno sempre
Van de' mortali ogni più trista cosa
Fabbricando gli dei. Pensi altramente
Chi al mio dir non s' acqueta, io così penso.

Coro Cessa i lamenti, ed a compor sotterra
Questo defunto, e perorar per esso
T' accingi insiem; poi che vegg' io nemico
Uom, che forse protervo a rider viene
De' nostri mali.

Teu. E chi sarà costui?

Coro È Menelao, che pur cagion fu solo,
Per cui salpammo dalle patrie rive.

Teu. Sì, io veggo: gli è desso.

MENELAO, TEUCRO, CORO

Men. Olà; t' impongo
Di non por mano a quell' estinto corpo.
Lo si lasci com' è.

Teu. Donde tu assumi
Un siffatto parlar?

Men. Io così voglio,
E vuol così chi a tutta l' oste impera.

Teu. Ragion ne porgi?

Men. Alta ragion: che amico
Sperammo a' Greci è federato in armi
Costui qua trarre, e più de' Frigi a noi
Qua nemico il trovammo. Intera strage
Di noi tutti tramando, ei questa notte
S' aggirò per lo campo, onde macello
Farne col ferro; e se l' empio attentato
Non rendea vano un dio, vittima noi
Del destin che il percosse, ai suoi caduti
Di ria saremmo obbrobriosa morte,
Ed ei vivrebbe. Or ben provide un nume,
Che su la greggia e su le mandre invece
Fe' quell' ira cader: ma sì potente
Uomo or non v' ha che dar sepolcro a lui
Valga. Gittato su la nuda arena,
Degli augelli del mar pasto egli fia. —
Non superbir, non infierir. Se vivo
Moderar noi potemmo, in nostra possa
Terremlo estinto, ancor che tu noi vogli;
Ed a forza il terremo. A' detti miei
Sordo in vita ei fu sempre: e l'uom soggetto
Che de' capi la voce udir non degna,
È trista cosa. Ove timor non havvi
Sono indarno le leggi; e ben non puossi
Esercito guidar che di temenza
Non sente in sè, nè di pudor ritegno.
Pensar sempre de' l' uom, benchè di forti
E gran membra egli sia, che può lieve urto
Farlo cader. Quei che ubbidisce e teme,
Salvo ne va; ma dove ognun far tutto
Ciò che più vuole e perturbar s' arroga,
Città siffatta a sua rovina corre,
Ed in quella alfin piomba. Ogni opra mia
Opportuno timor sempre governi,
E il pensier, che sua voglia ognor seguendo,
Poi si sconta dolor. Vicenda osata
Quest' è. D' orgoglio insultator finora
Bollente egli era: or io primeggio, e tomba
Dar ti vieto a costui, se nella tomba
Cader non vuoi, nel dargliela, tu stesso.

Coro Poi che savie sentenze, o re, spiegasti,
Non insultar gli estinti.

Teu. Or più non fia
Che mi colga stupor, se l' uom del volgo
Errato va, quando i più illustri ancora
Tanto poi vanno in ragionando errati. —
Via, ricomincia. E che di' tu? che a Troia
Degli Achei federato Aiace hai tratto? —
Non veleggiò fors' egli a queste rive
Donno di sè? Quando di lui tu capo?
Quando capo di quei che di sua terra
Egli seco adducea? Signor di Sparta,
Non di noi, qua venisti: nè a te mai
Ragion d' impero sopra lui spettava,
Più che a lui sovra te. Suddito d' altri
Venuto sei, non capitan di tutti,
E men d' Aiace, quindi. — Or va', comanda
A cui comandi, e d' assoluti accenti
Tremar li fa': ch' io, benchè tu mel vieti,
E l' altro duce ancor, l' esangue spoglia
Comporrò, com' è dritto, entro la tomba,
Tue minacce sprezzando. Ei mosse l' armi
Non per vendetta della donna tua,
Qual gregario guerrier; ma pel giurato
Solenne patto, e non per te; chè nulla
Esso i nulli stimava. Or via; con turba
D' araldi innanzi e il sommo duce al fianco
Qui torna pure. Infin che sei chi sei,
Io nè d'un passo al tuo garrir m' arretro.

Coro In avversa fortuna un tal non amo

Tenor di lingua. Ancor che giusto, offende
Un aspro dire.
Men. Il sagittario invero
Di sè basso non sente.
Teu. Ignobil' arte
Non è la mia.
Men Se tu guerrier di scudo
Fossi, qual vampo or qui menar t'udremmo!
Teu. Inerme ancor contro te armato io basto.
Men. Quanto orgoglio ha tua lingua!
Teu. In giusta causa
Spiegar lice alti sensi.
Men. E giusto è dunque
Che ritrovi favor l' uccisor mio?
Teu. Uccisor tuo? Gran cosa inver tu parli,
S' ei ti die' morte, ed ancor vivi.
Men. Un nume
Salvo me volle; ei mi voleva estinto.
Teu. Dunque gli dei non insultar, tu salvo
Per voler degli dei.
Men. Lor leggi io frango?
Teu. Sì, se gli estinti seppellir non lasci.
Men. Nemici miei, no, seppellir non lascio;
Poi che bello non è.
Teu. Ma tuo nemico
Fu Aiace forse?
Men. Io l' abborria, poi ch' esso
M' abborriva; e tu il sai.
Teu. Perchè tradito
L' hai col suffragio tuo.
Men. Non fu mia colpa;
Ma de' giudici quella.
Teu. Invan le molte
Occultar tu vorresti opre tue rie.
Men Certo, a talun daran tai detti affanno.
Teu. Ma non maggior, cred' io, di quel che ad altri
Daremo noi.
Men. Ciò sol per or ti dico:
Tomba costui mai non avrà.
Teu. Ciò solo
Io ti rispondo: egli avrà tomba.
Men. — Io vidi
Uom che ardito di lingua a scior dal lido
Spinse il nocchiero a torbo ciel; ma voce
Più non trovavi in lui, quando ravvolto
Fu nel furor della tempesta. Chiuso
Tutto nel pallio, a conculcar sè stesso
Dava alla ciurma. — E te pur anco, e il tuo
Gridar procace ammorzerà fra poco
Forse un gran turbo, che da picciol nembo
Scoppierà strepitoso.
Teu. Ed io già vidi
Uom che pien di demenza ai mali altrui
Insultando venia; ma lui mirando
Tal che d' alma e di modi era a me pari,
Gli disse: « O tu, mai non trattar gli estinti;
» Mal ten verrà, se ciò farai: t' accerta. » —
Così quel tristo egli ammonia. Quel tristo
Parmi ancor di vederlo, e tu sei desso.
Oscuro forse io ti favello?
Men. Io parto;
Poi ch' è turpe a sapersi, di parole
Garrir chi puote adoperar la forza.

TEUCRO, CORO

Teu. Va', chè più turpe egli è per me, d' un fol
Ascoltar le stoltezze.
Coro Una gran lite
Or minaccia levarsi. Ah! quanto puoi,
Teucro, t' affretta a disegnare il loco,
Ove sempre a' mortali memoranda
Ei possegga la tomba.
Teu. Ecco venirne
La consorte ed il figlio, onde la fossa
Meco dispor del misero trafitto.

TECMESSA CON EURISACE, TEUCRO, CORO

Teu. Figlio, t' appressa, e con devota mano
Tocca il tuo genitor, questo che vita
Ti diede già. Qui presso a lui ti assidi
Supplice in atto, e le recise chiome
Gli offri di me, di questa donna, e tue;
Pio tributo d' amor. Che se strapparti
Dal morto padre alcun soldato ardisse,
Giaccia l'empio insepolto in empia guisa
Fuor di sua terra, e da radice tutta
Rasa sia la sua stirpe; com' io rado
Questo mio crine. — Eccolo, o figlio: tienlo,
Il custodisci; e dall' esangue corpo
Niun ti rimova: a lui sta' presso. — E voi,
Uomini siate, e il soccorrete all' uopo,
Fin ch' io qui non ritorni a dar sepolcro
(S' anco ogni uom lo vietasse) al fratel mio.

CORO

STROFE I.

Qual fia l' estremo? Al termine
Quando il lungo verrà novero d' anni,
Che vicenda perpetua
Di bellicosi affanni
Ognor m' appresta
Sotto l' eccelsa Pergamo,
De' Greci onta funesta?

ANTISTROFE I.

Sparir dappria nell' aere,
O giù nell' Orco profondar dovea
Chi l' esecrando a' Danai
Dell' armi uso apprendea:
Trista di mali
Fonte eterna, onde il perfido
Tutti oppresse i mortali.

STROFE II.

Più per colui nè cingere
M' è dato il crin di fiori,
E dolci nappi in compagnia vuotar;
Nè le canore tibie,
Nè de' felici amori
La soave gustar
Notturna gioia.
Ah! dagli amori in bando,
Sempre qui giaccio, il crine
In vile obblio bagnando
Alle cadenti brine,

Memorie ingrate dell' acerba Troia.

ANTISTROFE II.

Dalle notturne insidie,
E contro l' aste Aiace
Scudo finora e difensor mi fu:
Ma da nemico demone
Poi che prosteso or giace,
Qual per me resta più
Senso di bene?
Deh! là foss' io 've serge,
E sovra il mar dal lido
Alto il Sunio si sporge,
Onde giulivo un grido
Alzar, la sacra salutando Atene!

TEUCRO, CORO

Io ratto riedo, Agamennón veggendo
Qua venir concitato; e mostra lo volto,
Che sinistre parole a scior ne viene.

AGAMENNONE, TEUCRO, CORO

ga. Tu contro noi, tu impunemente osasti
Nefande voci proferir? tu nato
Di schiava donna? Oh! se d'ingenua madre
Nascevi tu, qual arrogante orgoglio
Il tuo sarebbe, e come fiero andresti,
Quando nulla qual sei, per uom ch' è nulla,
Contender osi, e noi giurar nè duci
Degli Achei, nè di te: duce egli stesso
Anzi, a tuo dir, qua navigava Aiace.
E vergogna non è sì stolti detti
Udir da servi? E di chi poi tu spandi
Tanto alte cose? Ove trascorse, ed ove
Stette egli mai, che non pur io? Non hanno
Dunque gli Argivi, altr'uom non han che questo?
Inver mal femmo a por di premio oggetto
L' armi d' Achille in fra gli Achei, se ingiusti
Parer n' è forza in qual sia modo a Teucro.
E non basta per voi, per acquetarvi,
Il giudizio de' più? Perdenti ancora,
Di ferirne co' detti, o a' nostri danni
Insidie ordir non cesserete mai?
Ma più star non potrebbe ordin nessuno,
Se trabalziam chi a dritto vinse, e innanzi
Chi va retro spingiam. Tanta licenza
Vuolsi impedire. Alta persona e lato
Dorso il mortal non assecura: il saggio
Sol di tutto trionfa. Ir fa la verga
La gran mole del bove a retto calle:
E tal rimedio a te venirne io veggo,
Se non prendi consiglio; a te che audace
Per uom ch'ombra è già fatto, insulti ed onte
Scagliar t' affidi. Or non farai tu senno?
Perchè nato qual sei, qui non adduci
Un liber uom che tue ragioni a noi
Spieghi in tua vece? io non t' intendo: ignota
M' è tua barbara lingua.

oro In voi, deh pace,
Deh sia pace fra voi! Miglior consiglio
Non v' ha per ambo.

u. — Oh come ratto passa
Ogni senso nell' uom di conoscenza
Invêr gli estinti, e traditor sen rende!
Ecco, Aiace, di te nè un'ombra serba
Di memoria costui, per cui sì spesso
Ti travagliasti con la lancia in pugno,
L' alma innanzi ponendo: ecco gittato
Ogni tuo benefizio. — O tu che tanto
Pur garristi finor, pur non rimembri
Quando voi tutti entro il vallo rinchiusi,
Nulli omai fatti al maneggiar dell' armi,
Egli solo salvò? Già su le prore
Divampava la fiamma, e fra le navi
Balzava già d' in su i ripari Ettorre:
Chi, chi 'l respinse? E non fu questi forse
Questi che mai contro il nemico il passo
Non portò, qual tu dici? In pro di voi
Opra sua non fu quella? E quando ei stette
Sol contr' Ettorre sol, non comandato,
Non fra le sorti altrui la sua mescendo
Fatta d' umida terra, ond' essa in fondo
Rimanesse, ma tal ch' anzi dell'elmo
Fuor balzasse la prima? Eppur fe' questo;
E presente io pur v' ara, io servo, io figlio
D' una barbara madre. Oh sciagurato!
Donde osi mai tu di ciò farmi accusa?
Forse non sai che padre di tuo padre
Pelope fu, barbaro Frigio? Atreo
Tuo genitor, di scelleranza mostro,
Non sai che al fratel suo de' proprj figli
Cena imbandiva? e di Cretense donna
Tu nato sei, che di furtivo drudo
Colta in braccio dal padre, esca de' pesci
Fu commessa gittar. Così tu nato,
A me il natal rinfacci? a me progenie
Di Telamon, che di valor nel campo
Primeggiando fra tutti, a sposa ottenne
La madre mia, di Laomedonte prole,
Sangue regale: inclito don che fatto
Gli ha d'Alcmena il gran figlio. — Or io di tali
Illustri genitori illustre germe,
Onta far deggio a' miei, che in tanto danno,
Auco insepolti abbandonar comandi?
Nè arrossisci nel dirlo? — Or ben, ciò sappi:
Se va quest' uom senza tomba gittato,
Insiem noi tre n' andrem gittati. Assai
Maggior gloria mi fia pugnar per esso,
E per esso morir, che per colei
O di te donna o del fratello tuo.
Però pensa a te stesso. Ove in mio danno
Osi far passo, bramerai codardo
Vêr me fossi tu stato anzi che prode.

ULISSE, AGAMENNONE, TEUCRO, CORO

Coro Ulisse, a tempo è il giugner tuo, se vieni
Di pace autor, non di contese.

Ulis. Amici,
Che fia? Gridar su questo forte estinto
Lunge uditi ho gli Atridi.

Aga. E da costui
Noi non udimmo empie parole infami?

Ulis. Biasmar non so chi d'aspri detti offeso,
Aspri detti risponde.

Aga. E tale ei n' ebbe,
Quali son l' opre sue.

Ulis. Ma che ti fece?

E qual n'hai danno?

Aga. — Ei fuor di tomba niega
Questo corpo lasciar; ma seppellirlo
Vuole a dispetto mio.

Ulis. — Lice a chi t'ama
Dir franco il vero, ed amistà concorde
Teco serbar non men di pria?

Aga. Sì, parla.
Mal farei di vietarlo a te, che amico
Mi sei primo fra' Greci.

Ulis. Odi. — Insepolto
Non voler per gli dei! spietatamente
Quest'uom gittar; nè l'odio tuo ti vinca
Sì che giustizia a calpestar ti tragga.
E a me nemico, e il più di tutti, egli era
Dappoi che l'armi del Pelide ottenni;
Ma benchè tal vèr me, spregiar nol posso,
E non dir che lui solo ognor vid'io
Fra quanti ad Ilio navigammo Argivi,
Dopo Achille il più forte; onde or faresti
Non giusta cosa a dinegargli onore;
E lui non già, ma le supreme leggi
Offenderesti degli dei. Non lice
Spento insultar, s'anco l'abborri, il prode.

Aga. In favor di costui tu dunque, Ulisse,
Contro me pugni?

Ulis. Avverso ad esso io fui,
Quando era bello essergli avverso.

Aga. E morto,
Col tuo piè conculcarlo or non ti giova?

Ulis. Non compiacerti in rei guadagni, Atride.

Aga. Pia moderanza ad assoluto sire
Facil cosa non è.

Ulis. Ma facil cosa
È il consiglio apprezzar de' savj amici.

Aga. Buon cittadino al suo signor la fronte
Piegar de' sempre.

Ulis. Acquetati. Se vinto
Anco cedi agli amici, il re pur sei.

Aga. Pensa ben chi proteggi.

Ulis. A me nemico,
Ma grande egli era.

Aga. E tanto onori estinto
Nemico?

Ulis. Sì: più che virtude assai
Può più d'ogni odio in me.

Aga. Di stupid'uomo
Chi così cangia, appo i mortali ha nome.

Ulis. Pure il più de' mortali odio ed amore
Cangia alternando.

Aga. E l'acquistar tu laudi
Siffatti amici?

Ulis. Un'inflessibil'alma
Io già non laudo.

Aga. In questo di noi vili
Parer farai.

Ulis. Giusti parere a tutta
Grecia.

Aga. Tu vuoi che seppellirlo io lasci?

Ulis. Ah sì. Pur troppo a tal vicenda anch'io
Venir dovrò.

Aga. Come a sè pensa ogni uomo!

Ulis. A chi pensar più che a me stesso io deggio?

Aga. Opra dunque di te, non mia, nomata
Questa sarà.

Ulis. Se ben farai, di buono
Fama otterrai dovunque.

Aga. A te non fia
Che grazia alcuna anco maggior di questa
Io nieghi mai. Costui sempre abborrito
Sarà in morte da me, qual vivo egli era;
Pur fa' di lui quanto più far t'aggrada.

ULISSE, TEUCRO, CORO

Coro Uom rude è inver chi te non dice, Ulisse,
Uom pien di senno.

Ulis. Annunzio a Teucro io porgo,
Che d'oggi in poi quanto nemico ei m'ebbe,
Sempre amico m'avrà. Seco sotterra
Di questo prode or vo' locar la salma,
Nè cosa alcuna tralasciar di quanto
Per gli egregi mortali ogni uom far dee.

Teu. Egregio Ulisse, or d'ogni laude invero
Coronar ti degg'io. La mia credenza
Tu fallisti d'assai. Primo fra' Greci
Tu nemico d'Aiace, e sol per esso
Generoso pugnasti, e non soffrivi
Ch'alta ingiuria recasse al morto corpo
Ebro di rabbia il sommo duce, e seco
Quel fratel suo, che lo volean di tomba
Strascinar privo, e d'onte carco. Iniqui!
Di quest'Olimpo il correttor supremo,
E la memore Erinne, e delle colpe
Giustizia ultrice, struggano, disperdano
Gli empj così, com'ei volean dispersa
Mandar la spoglia di cotanto eroe! —
Ma se te lascio a tal opra por mano,
O figliuol di Laerte, ingrata cosa
Io far temo all'estinto. Ogni altra impresa
Con noi dividi; e se vorrai di tomba
Altri donar non ne dorrà. Qui tutta
La cura è mia: tu di saper t'appaga,
Che vèr noi bene oprasti.

Ulis. Io lo volea;
Ma se caro non hai che in ciò m'adopri,
Biasmar non oso il tuo consiglio, e parto.

TEUCRO, CORO

Teu. Compagni, omai troppo indugiar s'è fatto.
Altri scavi la fossa; il pio lavacro
Altri appresti nel tripode, e il sospenda
Alla fiamma nel mezzo: altri il corredo
Dell'armi sue dal padiglion n'arrechi. —
To, figlio, il padre tuo con quanta hai forza
Amorevol sorreggi, e meco il fianco
Gli solleva dal suol. Vedi: ancor calda
È la ferita, e spiccia in alto il sangue. —
Su su: chiunque amico a lui si noma,
Vada, rieda, s'adopri in pro di questo
Magnanimo guerrier, d'Aiace io dico,
Inclito che visse a null'altro secondo.

Coro — Varia sempre a' mortali e non fallace
Scuola è il veder. Pria di veder non evvi
Mente quaggiù dell'avvenir presaga.

FILOTTETE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ULISSE
NEOTTOLEMO
FILOTTETE
CORO DI SEGUACI DI NEOTTOLEMO

UN ESPLORATORE
ERCOLE
UN MARINAIO

SCENA — *Spiaggia nell'isola di Lenno.*

ULISSE, NEOTTOLEMO, UN ESPLORATORE

Ulis. Questa di Lenno è la deserta riva,
Da uman piè non calcata, ov' io già tempo,
O del maggior fra tutti i Greci Achille
Neottolemo prole, ubbidiente
Al comando de' regi abbandonai
Il Meliense di Peante figlio,
Cui di piaga vorace un piè stillava.
Ei nè queti libar, nè sagrificj
Compier mai ne lasciava; e tutto sempre
Empiea di fiere imprecazioni il campo,
Querelando, ululando. Ma che giova
Ciò ricordar? Di lunghi detti or d' uopo
Non è: scoprirmi ei qui potrebbe: e vuota
Mandarne ogni arte, onde afferrarlo io spero.—
Sia tua cura il guatar se v' è qua presso
Con due porte una grotta, ov' entra il Sole
Da doppio lato a intepidirla il verno,
E passando d' estate la fresc' aura
Vi mena il sonno: ivi un po' basso a manca
D' acqua una vena zampillar vedrai,
Se ancor v' avrà. Ma cheto movi, e cenno
Fammi, s'ei quivi, o in altra parte ha stanza:
Perch' io ti possa a tempo e loco appieno
Istruir della trama, ed ambo insieme
Quindi eseguirla.

Neot. Opra non lunga, Ulisse,
Imposto m' hai: già di veder mi sembra
L' antro che accenni.

Ulis. In alto, o basso? io nulla
Scerno.

Neot. Quassù; ma di sentier null' orma.

Ulis. Guata, ch' entro prosteso addormentato
Ei giaccia forse.

Neot. Un vuoto albergo io veggo,
Senz' uom veruno.

Ulis. E non v' è pur di cibo
Apparecchio nè segno?

Neot. Evvi di fronde,
Come per uom che vi si corchi, un letto.

Ulis. Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?

Neot. Fuorchè di legno un rozzo nappo: e queste
Focale selci.

Ulis. Ebben, l' intera accenni
Suppellettile sua.

Neot. Deh deh che veggo!
Pendon laceri panni ad asciugarsi
Gravi di tabe.

Ulis. Ei qua soggiorna al certo;
Ei non lungi or sarà: d' antica piaga
Infermo il piè, come vagando ir puote?
Di cibo in traccia, or gito è forse a corre
Qualche medica frasca. E tu spedisci
Questo seguace a vigilar che sopra
Non mi giunga improvviso. Egli in sua mano
Vorria me sol più che gli Argivi tutti.

Neot. (*) Ecco, già mosse, ed esplorato il calle
Sarà. S' altro vuoi dirmi, ur franco il puoi.

Ulis. Figlio d' Achille, aver coraggio è d' uopo
Nell' impresa, a cui vieni; e non di mano
Coraggio sol, ma qual compagno all' opra,
Tutto far ciò ch' io dico, anco se cosa
Udrai pria non udita.

Neot. Or ben, che imponi?

Ulis. Di Filottete avviluppar lo spirto
Dèi con arte parlando. Al chieder suo
Donde vieni, e chi sei: « Figlio d' Achille »
Rispondi tu: chè in ciò mentir non giova
E seguirai, che degli Achivi il campo
Abbandonato, a' lidi tuoi veleggi
Pien di dispetto vêr color, che tratto
T' han supplicanti dalle patrie soglie,
Al conquisto di Troia unico mezzo;
E poi l' arme d' Achille a te negaro,
Che a gran ragion le domandavi, e in vece
Ad Ulisse le diero, e qui m' aggrava
Di quanti sai più obbrobriosi oltraggi:
Me non offendi, e se nol fai, gran danno
Rechi a tutti gli Achei; che s' arco e strali
Non abbiam di costui, non ti fia dato
Esterminar di Dardano la terra. —

(*) Fa cenno all' esploratore, che parte.

Or perch' io a favellar seco non posso
Venir franco e creduto, e tu lo puoi,
Vedi ragion. Tu navigasti a Troia
Non giurato a nessuno, e non costretto;
Nuù insiem con l' armata; io queste colpe
Ho tutte in me; tal che se qua mi vede,
Mentre in mano ha quell'armi, io son perduto,
E te pur con me perdo. Il modo vuolsi
Quindi trovar, con che tu a lui rapirle:
So che al mentire, ed a quest' arti oblique
Nato non sei; ma la vittoria è pure
Gioconda cosa. Ardir: giusti altra volta
Ci mostrerem. Per poca parte almeno
Di questo giorno a me ti dona, e nome
Sempre abbi poi dell' uom più santo in terra.

Neot. O figliuol di Laerte, io ciò che abborro
Udire, abborro anche eseguir. Malvage
Arti non io nacqui ad usar, nè quegli
Che a me die' vita. Eccomi presto a trarre
Quest' uom di qua; ma con aperta forza:
Non con vil fraudolenza. In piè mal fermo,
Indarno opporsi ei tenterebbe a' noi.
Tuo compagno all'impresa io son; ma sdegno
Esser nomato un traditor: perdente
Rimaner, ben oprando, io voglio pria,
Che, male oprando, aver vittoria.

Ulis. O figlio
D' eccelso padre, in giovinezza anch' io
Pigra la lingua, e pronto il braccio avea;
Ma passò giovinezza; e ben librando
Gli umani eventi, or fra' mortali io veggo
L' opre non già, ma tutto far la lingua.

Neot. Mentir dunque m' imponi?

Ulis. Un' util fraude
A ghermir Filottete or io t' insegno.

Neot. Ma perchè fraude, e non ragion piuttosto?

Ulis. Ragion ei non udrà; nè trarlo a forza
Varresti.

Neot. Tanto ha in suo poter fidanza?

Ulis. Infallibili dardi, apportatori
Di morte egli ha.

Neot. Nè s' accostar può l' uomo
Impunemente a lui?

Ulis. Non già, se colto
Pria con arte non l' hai.

Neot. Ma turpe cosa
Tu non estimi il proferir menzogna?

Ulis. No, se salute la menzogna arreca.

Neot. Or come a tal viltà scender con esso
Altri oserebbe?

Ulis. In far ciò che far giova,
Esitar non conviene.

Neot. A me che giova,
Che ad Ilio ei venga?

Ulis. Ilio espugnar potranno
L' armi sol di costui.

Neot. Dunque espugnarlo,
Qual pur diceste, io non potrò?

Ulis. Nè senza
Quell' armi tu, nè senza te quell' armi.

Neot. Torle dunque è mestieri.

Ulis. E di tal fatto
Doppio premio otterrai.

Neot. Qual fia? favella.

Ulis. Detto sarai saggio ad un tempo, e prode.

Neot. Orsù: rimosso ogni pudore, all' opra
M' accingerò.

Ulis. Que' detti miei rimembri?

Neot. Non dubitar: già tel promisi, e basta.

Ulis. Qui tu dunque l' aspetta. Io mi diparto
Per sottrarmi al suo sguardo, ed alla nave
Tornar farò l' esplorator: ma poi,
Se più lungo dell' uopo il tardar vostro
Mi sembrerà, qui lo rimando in tale
Foggia e sembianza di nocchier, che possa
Non sospettato appresentarsi; e frutto
Cogli di sue finte parole, o figlio. —
Io, di questo la cura a te commessa,
Riedo alla nave. A noi sia duce il nume
Delle fraudi Mercurio, e la vittrice
Palla, che sempre i giorni miei protegge.

NEOTTOLEMO, CORO

Coro Io forestiero in forestiera terra,
Che dir, mio re, che tacer deggio a tale
Sospettoso mortal? Tu me l' imponi.
Vince ogni senno il senno di colui,
Che lo scettro divin stringe di Giove;
E tutta in te si derivò degli avi
La possanza regal. Di' qual s' aspetta
Ch' io ti porga servigio.

Neot. Or, se tu il brami,
Ir puoi sicuro a contemplar l' albergo
Del feroce romito; ma s' ei giunge,
Di là tosto t' arretra, e a' cenni miei
Pronto al tutto qui sta'.

Coro Novella cura,
Mio signor, non m' imponi, al tuo comando
Sempre intento vegliar. Dimmi or qual parte,
Qual ricetto l' accoglie. Inopportuno
Non è il saperlo, onde su me non venga
Impreveduto. Ov' è il suo tetto? E dove
I passi ei volse?

Neot. In quella rupe un antro
A due porte ben vedi.

Coro Ed ei frattanto
Ove n' andò?

Neot. Per questo calle, io penso,
Esca cercando. Un' aspra orrida vita
Fama è ch' ei tragga: ognor co' dardi in caccia
Andar di fiere, e un sanator de' mali
Non trova mai.

Coro Mi fa pietà, pensando
Che qua nessun cura ha di lui; che scevro
Dell' aspetto d' ogni uomo, solo sempre,
Fiero morbo il travaglia, e d' ogni cosa
Necessità lo stringe. Oh come, oh come
Regge il misero a tanto? Oh de' mortali
Industre ingegno! Umana vita, in cui
Non equabil de' mali è la misura!
Questi che forse nell' onor degli avi
A null' altro è minor, privo di tutto,
Qua derelitto, in compagnia sol vive
Di maculate, ispide belve; e duolo
E fame, ahi lasso! insopportabil cruccio
Gli danno; e solo da lontan la mesta
Alle acerbe sue grida Eco risponde.

Neot. Ciò stupor non mi fa. S'io mal non veggo,
Vendetta son dell' irritata Crise

I patimenti suoi; nè avvien de' numi
Senza il voler, ch' ei dalle genti in bando
Or qua rimanga, onde contr' Ilio indarno
I divini non volga invitti strali,
Pria del tempo in cui fato è che per essi
Ilio cada.

Coro — T' accheta.

Neot. E che?

Coro Romore
S' udì, qual d' uom che per dolor si lagni.

Neot. Di qua? di là? Fiede a me pur l'orecchio
Voce come di tal che a gran fatica
Si strascini per via. Certo la cupa
Sua voce è questa: egli da lunge il suono
Udir chiaro ne fa.

Coro Figlio....

Neot. Prosegui

Coro All' impresa t' appresta: ei non è lunge:
Presso egli è già; nè qual pastor pe' campi,
Traendo ei vien dalla siringa il canto;
Ma sclamando altamente, o che tra' sassi
Urtò col piede, o che veduto ha forse
Alla spiaggia la nave; un tal premanda
Orribil grido.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, CORO

Filo. Ospiti, olà: chi siete
Voi che approdaste remigando a questa
Non abitata, importuosa terra?
Di qual patria nomarvi, o di qual gente
Degg' io? Le care amate fogge io scorgo
Di Grecia in voi, ma udir vorrei la voce.
Non vi rattenga o v' atterisca il mio
Selvaggio stato; anzi pietà vi stringa
D' un infelice, derelitto, solo,
Privo d' amici e pien di mali; e dite,
Se propizj veniste. Ah rispondete.
Giusta cosa non è che voi risposta
A me neghiate, o ch' io la neghi a voi.

Neot. Dunque sappi, o stranier, pria d'ogni cosa,
Che Greci siam, poi che saper ciò brami.

Filo. Oh Gratissima voce! Oh come dolce,
Mi giunge al cor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! — Ah narra, o figlio:
Qual cagion, qual impulso or qui t'adduce?
Qual faustissimo vento? Ah tutto narra:
Dimmi chi sei.

Neot. Nella marina Sciro
Ebbi il natal: vêr le mie case io riedo:
Neottolemo ho nome, e son d' Achille
Figlio. Ecco tutto a te palese.

Filo. Oh nato
Di carissimo padre in cara terra!
Oh del provetto Licomede alunno,
Come qua t' addrizzasti? e donde vieni?

Neot. Vengo di Troia.

Filo. Or che favelli? A Troia
Tu pria con noi non veleggiasti.

Neot. Ed eri
Uno tu pur di quell' impresa?

Filo. O figlio,
Dunque me non conosci?

Neot. E come io posso
Conoscer uom ch' io non vedea giammai?

Filo. Nè punto udisti il nome mio, nè il grido
De' mali miei, ond' io tutto mi struggo?

Neot. Di quanto parli io nulla so, t' accerta.

Filo. Oh me misero troppo! Ai numi in ira
Tanto son io, che nè la fama pure
Di tal mio stato alle mie case, o in altra
Greca contrada ancor non giunse? Intanto
Quei che qua mi gettâr, cheti fra loro
Fan di me scherno, e la mia piaga intanto
Vieppiù sempre s'inaspra, e sempre cresce.—
O tu, prole d' Achille, io son quel desso,
Cui dell' armi d'Alcide udito hai forse
Possessore; di Peante il figlio,
Filottete son io; quel Filottete,
Ch' entrambo i duci e il Cefaleno sire
Qua infamemente abbandonâr, solingo
E infermo il piè, cui di mortifer angue
Fieramente piagommi il crudo morso.
Sì, figlio, sì: così piagato e solo
Qua color mi lasciaro, a queste prode
Vôlto il cammin dalla marina Crisa.
Poi che stanco del mar gli empj m'han visto
Dormir sotto una rupe, alacri tosto
Salparo a me, come a mendico, innanzi
Pochi cenci gittando e poco cibo,
Che ad essi un dì toccar deh possa! —O figlio,
Qual pensi tu ch' io rimanessi, quando,
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
E che pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutte sparite
Mirai le navi, onde venuto io m'era,
E qua nessun che mi soccorra, e porga
Al mio dolor sollievo: e intorno intorno
Mandar lo sguardo, e non veder per tutto
Fuorchè mestizia, alta mestizia! Il tempo
Passava intanto, e mi si fea pur forza
Là da me solo in quell' angusto tetto
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l' esca a procacciar quest' arco,
Le volanti colombe trafiggendo,
Ch' io poi, lasso! coll' egro piè mi traggo
Barcollando a raccorre; e se m' è d' uopo
Attinger acqua, e un po' tagliar di legna,
Mentre il verno di gelo il suol ricopre,
A gran fatica qua e là strascinandomi,
Tutto io m' affanno a proveder. Nè foco
Eravi: ond' io selce battendo a selce,
La favilla ne trassi che mi serba
In vita ancor; poi che tutto col foco,
Fuorchè salute, or l'antro mio mi porge. —
Ma qual isola è questa, odi. Nocchiero
Qua volontario non approda mai,
Chè non v' ha porto, ed a cercarvi indarno
Verria lucro ed ospizio. Accorta gente,
No, non veleggia a questa terra: a caso
Ben vi giunse talun; chè in lungo tempo
Suol di tutto avvenir: ma questi, o figlio,
Mi compiansero in detti, ed anco un poco
D'esca o di panni per pietà mi diero;
Ma nessun mai ciò che chied' io, m'ha dato:
Me ricondurre a' lari miei. Frattanto
Son dieci anni che, lasso! mi consumo
Di travaglio e di fame, edace morbo
Alimentando. A ciò ridotto, o figlio,
M' han gli Atridi ed Ulisse, a cui deh pena

Dieno pari alla mia gli olimpj numi!

Coro O figliuol di Peante, anch' io pietade
Sento per te, non men degli altri.

Neot. Ed io
De' veraci tuoi detti esser ti posso
Attestator, poi che d' Ulisse io pure
E degli Atridi il maltrattar provai.

Filo. E che? tu pur contro i perversi Atridi
Hai ragion di querela e di dispetto?

Neot. Deh! possa un dì con questa man lo sdegno
Io saziar, sì che Micene e Sparta
Veggan che Sciro anco di forti è madre.

Filo. Viva, o garzon! — Ma tanto ad essi irato
Perchè ne vieni?

Neot. Io tel dirò; con pena
Sì, Filottete, io ti dirò qual torto
Fean que' perfidi a me. — Poi che la Parca
Troncò i giorni d' Achille....

Filo. Oimè! d'Achille? —
Altro non dirmi anzi ch' io sappia il fato
Del figliuol di Peleo.

Neot. Giacque per mano
D' uomo non già, ma d'un iddio: trafitto,
Al dir di tutti, dall' arciero Apollo.

Filo. Grande l' ucciso e l' uccisore. Incerto
Io sto, se udire i casi tuoi dapprima,
O lui pianger io debba.

Neot. Assai d' affanni,
Misero! hai tu, da non dover, cred' io,
Pianger gli altrui.

Filo. Pur troppo il ver dicesti.
Ricomincia tu dunque i tuoi sofferti
Spregj a narrarmi.

Neot. — In arredata nave
Il divo Ulisse e il nutritor d' Achille
Vennero a me, vero o non ver, dicendo
Che, spento il padre mio, nessun potea
Troia espugnar, tranne me solo. Ed io
Il navigar non indugiai; bramoso
Di veder primamente, anzi che in tomba
Composto fosse, il genitor, che vivo
Io mai non vidi, e s' aggiungea la bella
Ragion, che là della Pergamea rocca
M' attendea la caduta. Il dì secondo
Era sol da ch' io sciolsi, e già, scorrendo
A piene vele, il rio Sigeo toccai.
Là tutta l' oste a salutarmi accorsa
Mi fe' intorno un gran cerchio, in me giurando
Il non più vivo riveder Pelide.
Ei già in tomba giacea. Lasso! poi ch' io
Il lagrimai, trassi agli amici Atridi,
Com' era dritto, arme chiedendo, e quanto
V'era del padre mio, ma gli empj (oh rabbia!)
Tal mi dièro audacissima risposta:
» O progenie d' Achille, è pronto ogni altro
» Paterno arredo a' cenni tuoi; ma l' arme,
» Altri già tiene: di Laerte il figlio. »
Io di dolor, di pianto, d' ira pieno,
In piè balzando: « Ah sciagurati! (esclamo)
» Voi senza me, senza a me dirlo pria,
» Osaste altrui dar l' armi mie? » — Presente
Era Ulisse, e risponde: « A me, garzone,
» A me le dièro, ed a ragion; ch' io posto
» L'armi ho d'Achille, e lui pur anco, in salvo. » —
Ribollente di sdegno in su quel tristo
Ogni danno imprecai, se le furate
Armi a me non rendea. Ma da' miei detti
Morso colui, benchè non presto all' ira,
Baldanzoso ripiglia: « Insiem con noi
» Tu qua non eri ad affrontar perigli;
» Ma di qua lungi; e poi che dir tant' osi,
» Teco mai più verran quest'armi a Sciro. » —
Vilipeso così riedo a mie case
Spoglio del mio da quell' infame Ulisse,
Prole d' infami. Eppur colui non tanto,
Ma i re ne incolpo; arme, ed armati, e tutto
Sta in man de' re; se scellerato è l' uomo,
Da chi lo regge ad esser tale apprende. —
Tutto dissi. Deh! sia de' numi amico
E in un di me chi più gli Atridi abborre.

CORO

STROFE

O di Giove onoranda genitrice,
Terra, di tutti altrice,
Che dell' aureo Pattolo in riva stai,
A riparar la rea,
Che sul mio re cadea,
Degli Atridi insolenza io t' invocai,
O veneranda madre,
Che lion tauricidi
Aggiunti al cocchio guidi;
Quando le tolte ad esso armi del padre
Dier con empio consiglio,
Onor supremo, di Laerte al figlio.

Filo. Ospiti, a me d' alto rancor compresi
Ben si par che approdaste; e persuaso
Rimango io già che degli Atridi tutta
È la colpa, e d' Ulisse. Io so che presto
Sempre a mal dire ed a mal far colui
Nulla mai reca a giusto fin: nè d' esso
Stupor mi fa; ma che il maggior Aiace,
Presente al fatto, il sopportasse.

Neot. Aiace
Non era più. S' egli vivea, spogliato
Io così non andrei.

Filo. Deh! che dicesti?
Ei pur morì?

Neot. Più questo Sol non vede.

Filo. Me lasso! Morto non sarà Tidide,
Nè quel Figliuol di Sisifo, che compro
Fu da Laerte nel materno grembo:
Gente che indegna era di vita.

Neot. Ei vive,
Sappilo; ed anzi ora in gran fior son questi
Nel campo Argivo.

Filo. E quell' egregio vecchio,
Signor di Pilo, e amico mio, Nestorre?
Co' saggi avvisi egli affrenar solea
L' empie lor opre.

Neot. Un' egra vita ei vive,
Poi che Antiloco giacque, il sôl che a lui
Rimanea de' suoi figli.

Filo. Oimè recata
Trista nuova tu m' hai di que' due prodi,
Che lo spenti udire ah! non volea. Che fia,
Deh! che fia mai, se muoion questi, e salvo
È Ulisse ancor, cui si dovea la morte

In vece loro?

Neot. Schermidor sagace,
O Filottete, egli è: ma pur delusi
Spesso poi vanno anco i più scaltri ingegni.

Filo. E dove mai, di' per gli dei, dov'era
Patroclo allor, la più diletta cosa
Del padre tuo?

Neot. Morto egli pure. In breve
Ecco ragion: di suo voler la guerra
Mai non miete i malvagi, i buoni sempre.

Filo. Ver dicesti pur troppo; ond'io novella
Ti chiederò d'uom vile sì, ma scaltro
E valente di lingua.

Neot. Or di chi parli,
Se non d'Ulisse?

Filo. Io di colui non parlo.
Era un Tersite in fra gli Achei, che dire
Volea sempre e ridir quando pur niuno
Udir volea. Vivo lo sai?

Neot. Veduto
Non l'ho, ma vivo ricordar l'intesi.

Filo. Vivo sarà; chè non peria di tristo
Nulla finor: gli Dei n'han cura, e gli empj
E i frandolenti dalla via d'Averno
Godon ritrarre, e i giusti e i buoni invece
Precipitarvi sempre. Or che pensarne
Dovremo noi? come poss'io de' numi
L'opre laudar, se ingiusti i numi io trovo?

Neot. Io sempre e gli Atridi io quind'innanzi
Mi terrò lunge a riguardar: chè dove
Puote il rio più del buono, e langue il prode,
E primeggia il codardo, io mai tal gente
Non amerò. La mia petrosa Sciro
Bastante in avvenir grato ricetto
Mi presterà. Riedo alla nave. Addio,
Buon Filottete, addio. Compiano i numi,
La tua piaga sanando, i voti tuoi. —
Compagni, andiam, per dar le vele al vento
Tosto che fausto un dio nel mandi.

Filo. O figlio,
Già te ne vai?

Neot. Troppo indugiammo: il tempo
L'onde or ne chiama ad osservar dappresso.

Filo. Ah! pel tuo genitor, per la tua madre,
Per quanto in casa hai più di caro, figlio,
Io ti prego e scongiuro: ah! non lasciarmi
Solo così, così deserto, in tali
E tanti guai, quali tu stesso vedi,
Quanti udisti da me. Prendimi teco.
Molto, il so, di tal carco il tedio fia;
Ma tu deh! soffri. Ad alto cor nimica
È ogni opra turpe, ogni bell'opra è cara.
Se ciò nieghi prestarmi, onta non lieve
Te ne verrà; ma laude otterrai somma,
Se vivo io giungo nell'Eteo terreno.
Su via dunque: nè d'uno intero giorno
Può costarti la noia. Osa; risolvi:
Trammi alla nave, e pommi ad essa in fondo,
In prora, in poppa, ov'io non possa in somma
Fastidire i compagni. Ah sì, per Giove,
Che de' supplici ha cura, ah cedi, oh figlio!
Ecco, mi prostro a tue ginocchia, infermo
Qual son, lasso! e maleoncio: ah non lasciarmi
Da ogni orma d'uom così diviso e solo!
A tue case mi salva, o nell'Eubea,
Seggio regal di Calcodonte; all'Eta
Quinci, a Trachine, e dello Sperchio all'acque
Non è lungo il tragitto, onde all'amato
Padre mostrarmi.... Ahi! ma già guari io temo
Ch'ei più in vita non sia. Da ognun, che venne
A questa terra, io lo mandai pregando
Che di tanta miseria a liberarmi
Spedisse alcun; ma o vivo ei più non era,
O (come avvien) chi n'assumea l'incarco,
Nulla poi sen curando, a' proprj lari
Dritto il corso volgea. Quindi a te vengo.
Tu di me nunzio e condottier pietoso,
Salvami tu. Gnata da quanti è sempre
Circondato il mortal danni e perigli;
Ed or gioia, ed or pianto. Alla sventura
L'occhio tener de' chi n'è scevro, e quando
Lieto è più, più dell'uom librar la sorte,
Per non cader d'inaspettato colpo.

CORO

ANTISTROFE

Signor, pietà. Lunga ei narrò di gual
Serie, che tal non mai
Tocchi a nessun de' nostri amici affanno!
Ma se agli Atridi acerbi
Odio e rancor tu serbi,
Io rivolgendo a pro di questo il danno,
Or su ben corredato
Presto navil per l'onde
Alle natie sue sponde
Tornerei l'infelice abbandonato,
Che supplice t'aspetta,
Del ciel l'ira fuggendo e la vendetta.

Neot. Ve' che facile troppo or ti piegando,
Stanco dappoi di cotal morbo a lato
Più lo stesso non sii.

Coro Ciò non fia mai,
Che giustamente a rinfacciar tu m'abbi.

Neot. Ebben, turpe saria che in suo soccorso
Men di te pronto io mi mostrassi a lui.
Se piace, andiam: venga egli pur; s'affretti:
Senza repulsa il porterà la nave.
Sol che fausti gli dei di qua salpando
Ne scorgan salvi alla prefissa meta.

Filo. Oh lieto giorno! oh dolcissimo uomo!
Ospiti amati! oh potess'io con l'opra
Rendervi grazie a tanto merto eguali! —
Or vieni, o figlio: a salutar vien meco
Là quell'orrida casa; e là com'io
Vissi, e qual forte alma è la mia, vedrai.
Altri che me, di tanto orror l'aspetto
Nè sofferto avria pure; anco ad amarlo
Me dotto fea necessità.

Coro Fermate.
Veggiam; vengono due. L'un del tuo legno
È remator, l'altro straniero. Udite
Che recan essi, ed entrerete poi.

L'ESPLORATORE IN ABITO DI NOCCHIERO,
ED UN MARINAJO, NEOTTOLEMO,
FILOTTETE, CORO

Espl. Figlio d'Achille, io là quest'uom veggendo
Con altri due star di tua nave a cura,

Insegnarmi il richiesi ove tu fossi,
Poi che per caso a questa terra io pure
Approdato mi trovo. Navigando
(Nocchier son io) con poco stuol da Troia
Alla mia Peparelo, udii che tutte
Eran tue quelle genti; e non mi parve
D'oltre segnir pria di narrarti cosa,
Ond'io spero mercè. Nulla tu forse
Per anco sai quali su te consigli
Van fermando gli Argivi; e non consigli
Soltanto, no; fatti saranno, e in breve.

Neot. Se un ingrato io non son, di tal tua cura
Premio appo me ritroverai. Ma tutto
Chiaro mi fa', sì ch'io de'Greci apprenda
Le recenti consulte.

Espl. Ad inseguirti
Già s'avviàr con molta mano il vecchio
Fenice, e i figli di Teseo.

Neot. Per trarmi
Con essi a forza, o supplicando?

Espl. Ignoro.
Ciò che udii sol t'annunzio.

Neot. E per gli Atridi
Fenice e gli altri con sì caldo zelo
Ciò pur faranno?

Espl. E già lo fan, t'accerta.

Neot. Pronto l'onde a solcar per tale impresa
Non s'offeria volenteroso Ulisse?
Timor forse il rattenne?

Espl. Esso e il Tidide,
Quand'io salpai scioglìean d'un altro in cerca.

Neot. E di qual uom va ricercando Ulisse?

Espl. Di tal.... Ma dimmi pria: chi è costui?
E di' sommesso.

Neot. Il rinomato è questi
Filottete.

Espl. Non più: da questa terra
Tosto, senz'oltre domandar t'invola.

Filo. Ma che dice costui? Furtivamente
Forse di me mercanteggiando viene?

Neot. Non ben l'udii. Ciò ch'ei dir vuole, in faccia
Di te, di me, di tutti questi il dica.

Espl. O d'Achille figliuol, non accusarmi
Di tradito segreto all'oste Achea.
Povero io sono, e co' servigi miei
Molto pro da lor traggo.

Neot. Io degli Atridi
Nemico sono, e sovra tutti amico
Emmi quest'uom, perchè gli Atridi abborre.
Se giovarmi tu vuol, nulla dei quindi
A noi tacer di quanto udisti.

Espl. Ah figlio,
Pensa.

Neot. Pensai.

Espl. Te d'ogni danno io poscia
Accuserò.

Neot. M'accusa pur, ma parla.

Espl. Or ben: que' due che già nomar m'udisti,
Ulisse e il figlio di Tideo, cercando
Van di quest'uom, e di tornarlo a Troia,
Co' detti, o a forza, sacramento han fatto,
Udian tutti gli Achei pubblicamente
Ciò Ulisse asseverar; ch'ei più dell'altro
Nell'evento fidava.

Neot. Onde gli Atridi
Tanto pensiero hanno or di lui, ch'espulso
Ebber già gnari? Or qual desio li preme?
Forse l'ira dei ciel che delle inique
Opre ammenda richiede?

Espl. Io ciò che udito
Forse non hai, farò palese. — Illustre
Evvi un profeta che di Priamo è figlio,
Eleno: or ben; solo una notte uscendo,
Colui che i turpi, obbrobriosi nomi
Tutti ode darsi, il fraudolento Ulisse,
L'afferra, il lega ed agli Achivi in mezzo
Bella preda l'adduce. Eleno ad essi
Tutto aperse il futuro, e che giammai
Non potran d'Ilio rovesciar le torri,
Se pria di qua non addurranno a Troia
Persuaso quest'uomo. Ebbe que' detti
Uditi appena di Laerte il figlio,
Ch'egli stesso agli Achei darlo promise,
E il pensò far co' dolci modi pria,
Indi a forza, s'ei niega; e dell'evento
Pegno a tutti profferse il proprio capo. —
Or tutto sai. Te quindi, o figlio, e s'altri
V'ha che ti caglia, a presta fuga esorto.

Filo. Deh che sento! Colui, quel d'ogni danno
Perfido fabbro, al campo acheo me trarre
Persuaso giurò? Tanto fia vero,
Quanto ch'io dopo morte a veder torni,
Qual già il padre di lui, del dì la luce.

Espl. Altro io non so; riedo alla nave. A voi
Ogni sorte miglior mandino i numi.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, CORO

Filo. Dura cosa non è, quel di Laerte
Perfido figlio con dolci parole
Sperar me ricondurre al campo Acheo?
No. Udir vorrei pria l'esecrata serpe,
Che mi fe' questa piaga. È ver ch'egli osa
Dire e far tutto, e qui verrà son certo;
Ma noi, figlio, corriam, sì che da lui
Molto mar ne diparta. Or via, si vada.
Un'opportuna fretta, al fin dell'opra,
Sonno adduce e riposo.

Neot. E noi sciorremo
Tosto che il vento, ch'or ne batte in prora,
Si queterà.

Filo. Bel navigare è sempre,
Quando fuggi da' mali.

Neot. Anco ad Ulisse
Avverso or è.

Filo. Vento a' ladroni avverso
Non evvi mai, pur che predar sia dato.

Neot. Andiam, se vuoi. Vaune là dentro a torre
Ciò ch'hai brama o bisogno.

Filo. Inver non molte.
Ma tal cosa pur avvi, onde m'è d'uopo.

Neot. Qual fia, che manchi alla mia nave?

Filo. Io serbo
Una fronde colà, che assai mi vale
A quetar la ferita.

Neot. Ebben, la prendi.
D'altro ti cale?

Filo. E vo' guatar se forse
Ivi alcuna obliai di queste frecce,
Ch'altri poi non le trovi.

Neot. È questo, dimmi
Quell' inclit' arco?
Filo. È questo, sì.
Neot. Mirarlo
Poss' io dappresso, in man tenerlo, e come
Sacra cosa, baciarlo?
Filo. A placer tuo
E questo, e quanto avvi di mio, terrai.
Neot. Brama invero n' avrei, ma se pur lice;
Se no, tralascia.
Filo. Onesto parli, o figlio.
Sì, tenerlo a te lice, a te che solo
Di mirar questa luce ancor mi doni;
E riveder l' Eteo terreno, e il vecchio
Padre, e gli amici, e su' nemici miei,
A cui giacqui soggetto, alto m' elevi.
Sì; toccarlo e trattarlo a te fia dato;
E gloriarti che tu sol fra tutti
Tenuto l' hai di tua virtude in merto.
Beneficando io pur l' ottenni, e grave
Or non m' è che tu il miri, e in man lo tolga,
Tu mio benefattor. D' ogni tesoro
Più pregevole amico è chi risponde
Al favor dell' amico altro favore.
Neot. Su via, t' affretta.
Filo. E vien tu pur; chè l'egro
Piede sostegno al mio fianco ti brama.

CORO

STROFE I.

Noi vidi io già; ma ben per fama udito
Ho che il Saturnio alla corrente avvinse
Rota Ission, che ardito
Ne' talami del nume il piè sospinse;
Pur non udii, nè più vid' io di questo
Altro mal fra' mortali
Carco d' orrendi mali.
Non reo d'opra o di frande altrui nocente,
Sovra gli onesti onesto,
Ei d' affanno si strugge indegnamente.
E meraviglia ho bene,
Che solitario ascoltator dell' onde
Flagellanti le sponde,
Così misera vita anco sostiene.

ANTISTROFE I.

Qua ognor compagno ei di sè stesso errando
In piè mal fermo, un sol non trova un solo,
Con chi sfogar piorando
Il cruento, incessante, edace duolo.
Nè il caldo sangue ad affrenar, che sgorga
Dalla ferita acerba,
V' ha chi una fronda, un' erba
Colga passando dalla terra altrice,
E per pietà gli porga.
Come infante però, cui la nudrice
Di sostegno abbandona,
Di qua, di là, dov' è l' andar più lieve,
Carpando ei va, se breve
L' acre spasmo talor tregua gli dona.

STROFE II.

Ei non deliba frutto
Che seminato nasce,
E nulla pur di tutto,
Onde il mortal si pasce;
Tranne se mai co' rapidi
Suoi dardi un qualche volator trafitto
Porge all' alvo per vitto.
Oh miserabil anima!
Senza nè pur libar di vino un sorso,
Già il decim' anno ha scorso,
Ove putrida vede
Acqua che stagna, ognor traendo il piede.

ANTISTROFE II.

Or che de' forti il forte
Figlio incontrar gli è dato,
Dalla malvagia sorte
Risorgerà beato,
E dopo lungo novero
Farà di lune al patrio suol ritorno,
Là dove sede intorno
Han le Ninfe Meliadi
Al bello Sperchio, e dove un dì si vide
Tutto sull' Eta Alcide
Sfavillante di foco
Salir fra' numi ad occupar suo loco.

NEOTTOLEMO, FILOTTETE, CORO

Neot. Vieni dunque, se vuoi. — Ma che? t' arresti
Muto ad un tratto, e istupidisci?
Filo. Ahi lasso!
Ahi!...
Neot. Che fia?
Filo. .... Nulla: andiamo, o figlio, andiamo.
Neot. Senti forse il tuo mal farsi più fiero?
Filo. No, no: più lieve anzi mi sembra omai.
Oh numi! oh numi!
Neot. A che gli dei tu dunque
Gemendo invochi?
Filo. Onde propizj in salvo
Or ne scorgano... Oimè!
Neot. Di che ti duoli?
Dir non mel vuoi? tacer t' ostini? E certo
Gran duol t' affanna.
Filo. Io moro, o figlio, io moro.
Più celar non vel posso. Ahi! che m'uccide,
M'uccide il crudo!... Oh me infelice!... oh lasso!..
Straziarmi le viscere mi sento. —
Deh per gli dei, deh per gli dei, se un ferro
Hai pronto, o figlio, il piè troncami, tosto:
Non risparmiarmi anco la vita, o figlio:
Su via dunque, su via.
Neot. Ma che t' avvenne
Tutt' improvviso, onde così sospiri,
Onde sclami così?
Filo. Noi sai?
Neot. Che fia?
Filo. Noi sai, figlio?
Neot. Ma che?
Filo. ... Noi so.
Neot. Tu stesso
Puoi non saperlo?
Filo. Ahi! ahi! me lasso!
Neot. Atroce
Spasmo ti prende alla ferita?

Filo. Atroce
ineffabile spasmo. Ah! ma pietade
Abbi di me.
Neot. Che poss' io farti omai?
Filo. Non tradirmi per tema. Il duol se viene
A quando a quando, allor che stanco è forse
Di vagar da me lungi... Ahi!...
Neot. Sventurato!
Te sventurato, a tutti i mali in preda!
Vuoi che alquanto con mano io ti sorregga?
Filo. No, no: prendi quest' arco, onde richiesta
Mi facevi poc' anzi, e tu mel serba
Fin che passato è il furor del dolore.
Quand' ei recede, ad occuparmi il sonno
Sen vien; ma pria non v' è respiro. Or lascia
Ch' io riposi e m' addorma: e se frattanto
Giungon coloro, ah! per gli dei ten prego,
Buon grado, o a forza, o per inganno, ad essi
Mai quest' armi non dar, se a me non vuoi
E a te stesso dar morte.
Neot. Ogni sospetto
Sgombra: fuor ch' io, non le terrà persona.
A me franco le porgi.
Filo. Eccole, o figlio.
E tu d' invidia or ti propizia il nume,
Onde causa non sieno a te d' affanni,
Come a me furn, e a chi primier le tenne.
Neot. Ciò non avvenga, o numi! E date a noi
Salvi in breve approdar, dove la mente
Ne vuoi di Giove, e preparato è il corso.
Filo. Voto inutile, temo. Vivo sangue,
Ecco, prorompe dalla fonda piaga.
Nuovo inciampo io preveggo. Ahi lasso! Oh piede
Quanti tormenti mi darai!... Già torna,
Già viene... Oimè! — Deh! voi che ciò vedete,
Deh! non fuggite. — O Cefalenio, in petto
Sempre a te stesse un tal dolor confitto! —
Oh dio, quai spasmi! — O sommi duci, a voi,
Agamennón e Menelao, deh a voi
Per tanto tempo affanno egual toccasse! —
Morte, morte, perchè sempre implorata
Con sì caldo pregar, non vieni mai?
Tu dunque, o figlio, o generoso, in queste
Lennie vampe invocate ad arder pommi.
Opra pari ad Alcide anch' io prestai
Per quest' armi, ch'or tieni. Ebben? che pensi?
Non rispondi? Che fai?
Neot. Di tue sciagure
Tutto già guari io mi contristo, e gemo.
Filo. Non t' atterrir però. Fiero m' assale
Lo spasmo, è ver, ma presto passa. Ah! solo
Qua non volermi abbandonar, ten prego.
Neot. T' attenderò.
Filo. M' attenderai?
Neot. T' accerta.
Filo. Chieder già non vogl' io che tu mel giuri.
Neot. Io senza te partir non posso.
Filo. In pegno
Porgi a me la tua mano.
Neot. Ecco la mano.
Filo. Or me... là... là...
Neot. Dove?
Filo. Lassù...
Neot. Vaneggi?
Fisso in alto hai lo sguardo?
Filo. Lascia, lasciami...
Neot. A che?
Filo. Lasciami omai.
Neot. No, no.
Filo. M' uccidi,
Se tu mi tocchi.
Neot. Ebben, ti lascio. Or quale
Hai di ciò frutto?
Filo. — O terra, moribondo
M' accogli tu. Questo morbo crudele
Non mi concede omai più rialzarmi.
Neot. — Sembra, un sopor voglia occuparlo: il capo
Gli cade addietro: per tutte le membra
Gli discorre sudor: dal piè gli sgorga
Negra vena di sangue. Or quetamente
Lasciamlo, amici, abbandonarsi al sonno.

CORO

STROFE

Sonno di cure e di travagli ignaro,
Fausto deh spira, e placido
Re, donator di beni,
Stendi su gli occhi di quest' uom riparo
Dal sol che intorno sfolgora.
Deh, Salutar, deh vieni! —
Tu pensa, o figlio, e guarda
Qual più seguir s' addice
Consiglio, e quale a me dover s' affida.
Che più d' oprar si tarda?
L' occasion felice
È norma all' opre, ed a vittoria è guida.

Neot Ei più non ode. Inutil preda, io veggo,
Ne fian quest' armi, senza lui partendo.
Sua dell' impresa è la corona, i numi
Là ne impongon d' addurlo: e turpe è il vanto
D' opra lasciata, e con menzogne, a mezzo.

CORO

ANTISTROFE

Pensier de' numi, o mio signor, ciò fia.
Ma se parole porgermi
Tu vuoi, sommessamente,
Sommessamente, a me la voce invia.
Sonno d' infermo è vigile,
E tutto vede e sente.
Però cauto m' esponi
Ciò che d' oprar disegni.
Se tu con esso (e di chi parlo, il sai)
Solo un voler componi,
Trarsi a' sagaci ingegni
De' difficili casi è lieve assai.

EPODO

Il vento è prospero:
L' egro si tace,
E in cieche tenebre
Prosteso giace.
Fausto è il punto; e mani e piedi
Ei non move: ad uom, cui l' anima
Scese a Dite, ugual lo vedi.
Lieve è a noi l' impresa, o figlio.
Quella ognor di tutte è l' ottima,
Che più scevra è di periglio.

Neot. Or silenzio e prudenza: ei gli occhi move,
Ed alza il capo.
Filo. Oh succedente al sonno
Amica luce! Oh fedeltà di questi
Ospiti miei, che mie speranze ha vinto!
No, figlio, io nol credea, che sì pietoso
Tu del mio mal, qui rimaner fiuora,
Presto a giovarmi di presenza e d' opra,
Sofferto avresti. Ah non lo fean gli Atridi,
I magnanimi Atridi: ma tu grande
E progenie di grandi, in lieve conto
Tutto ponesti, e le mie strida e il lezzo.
Or mentre par che alquanto abbia tal morbo
Calma ed oblio, tu mi solleva, o figlio,
Tu in piè mi rizza, onde al cessar del languido
Abbattimento affrettarci alla nave,
E salpar tosto.
Neot. Io di vederti or godo
Scevro di doglie, oltre ogni speme, e l' aure
Spirante ancor, mentre che in te di vita
Segnale omai più non parea. — Su dunque,
Oppur questi, se vuoi, ti porteranno.
Grave a lor ciò non fia, quando a te piaccia,
E piaccia a me.
Filo. Ben ti so grado, o figlio;
Ma tu sol mi rialza, e questi in pace
Irne pur lascia, onde anzi tempo il tristo
Mio sentor non gli offenda. Assai per essi
Tedio fia poi compagno avermi in nave.
Neot. E sia così. Fa' di levarti, e franco
Tienti.
Filo. Non dubitar: l' usata forza
Mi sosterrà.
Neot. — Deh! che far deggio io mai?
Filo. Figlio, che fu? che parli?
Neot. — Io non so come
Tale or mi svolga inestricabil nodo.
Filo. Dubbio stai? Deh! non sia.
Neot. Fiera pur troppo
Incertezza mi turba.
Filo. Inciampo è forse
Questo mio morbo a te, che più non vogli
Teco addurmi alla nave?
Neot. Inciampo è tutto,
Quand' uom s' accinge a sconvenevol cosa
Contro l' indole sua.
Filo. Ma tu non fai
Del tuo gran genitor non degna cosa,
Beneficando un innocente oppresso.
Neot. Vil parrò: ciò m' attrista.
Filo. Ah per tal opra,
No; per tal detti, io ben pavento.
Neot. — Giove,
Che far degg' io? Reo diverrò due volte,
Tacendo ciò che dir si debbe e turpi
Componendo menzogne?
Filo. Ecco, tradirmi
Or vuol costui, se il mio pensier non erra.
Abbandonarmi ei vuole.
Neot. Abbandonarti,
Non già; ma quinci a tuo maggior dispetto
Trarti mi duole.
Filo. Io non intendo, o figlio.
Che dir vuoi tu?
Neot. Nulla ti celo omai. —
Ad Ilio, a' Greci, e degli Atridi al campo
Tu dei meco venirne.
Filo. Ahi! che dicesti?
Neot. Non pianger, no, pria di saper...
Filo. Che deggio
Saper? di me, che mai di me far pensi?
Neot. Di questo morbo in pria sanarti, e poi
Teco di Troia devastar la terra.
Filo. Ciò far pensi davvero?
Neot. Alta il comanda
Necessità, non adirarti.
Filo. Ahi lasso!
Perduto io sono. Oh! qual oprar fu il tuo?
Damml tosto quell' arco.
Neot. Io più nol posso.
Al voler de' supremi ubbidiente
Mi fan l' utile e il giusto.
Filo. Oh fiamma! oh mostro!
Oh d' atroci empietà fabbro esecrando;
Che m' hai tu fatto, e qual m' ordisti inganno!
Nè arrossisci me supplice veggendo
A' tuoi piè, sciagurato? A me la vita
Or togli tu, se l' arco mio mi togli.
Deh no! mel rendi: io te ne prego, o figlio,
Te ne scongiuro. Ah! per li patrj numi,
Il mio vitto non tormi... Oh me infelice!
Ei nè pur mi risponde, e volge altrove,
Come se più render nol voglia, il guardo. —
O rive, o scogli, o fiere abitatrici
Di questi monti, o dirupate balze,
Parlo con voi, ch' altri non ho; con voi
Use ad udirmi, il tradimento io piango
Del figliuolo d' Achille. In patria addurmi
Giurava, e ad Ilio or mi traduce. In pegno
Data la destra, ei l' armi mie, le sacre
Armi tienai d' Alcide, e fra gli Argivi
Far ne vuol pompa, e me trar seco a forza,
Quasi un uom di gran lena ei preso avesse.
Nè sa che un morto egli uccideva, un' ombra,
Un' immagine d' uom. Conquiso al certo
Ei non m' avrebbe in mia salute integro,
Quando infermo così sol per inganno
Il potea. Lasso! or che farò?... Deh rendi,
Rendimi l' arco: in tua natura torna. —
Ebben? non parli? Ah! che più nulla io sono.—
O mia cara spelonca, in te rientro
D' arme privo e di cibo: solitario
Quivi di fame io morrò consumato,
Poi che ferir più non poss' io co' dardi
Nè volanti, nè fiere; ed anzi io stesso
Pasco darò di mie misere carni
A chi pasco a me dava, e me verranno
Quelli a predar, ch' io già predar solea.
Morte con morte io sconterò per tale
Che non parea saper mai fare. — Il cielo
Vivo ti lasci ancor fin ch' io m' accerti,
Se tu cangi pensier; mal se nol cangi,
Morte ti colga, orrenda morte, e tosto!
Coro Or che si fa? Volgere ad Ilio il corso,
O piegar di quest' uomo anco alle brame,
Sta, sire, in te.
Neot. Forte per lui mi parla
In cor pietà.
Filo. Pietà ti prenda, o figlio,
Deh! per gli dei; nè me frodando, a tutti

Dar di te stesso obbrobrioso esempio.

Neot. Che mai farò? Meglio era pur, che Sciro
Giammai lasciata io non avessi; in tanto
Conflitto ondeggio.

Filo. Ah tu non sei malvagio;
Ma da malvagi ammaestrato, a turpe
Opra venuto or sei. Lasciala ad altri,
Cui si confà: tu il mio mi rendi, e vanne.

Neot. Che risolviam, compagni?
(*porgendo l' arco a Filottete*)

ULISSE, NEOTTOLEMO, FILOTTETE
CORO

Ulis. Olà, che fai,
Perfido? Cedi a me quell' arco, e parti.

Filo. O ciel! qual voce? Ulisse è forse?

Ulis. Ulisse,
Ecco, son io, che a te presente or vedi.

Filo. Venduto, oimè! morto son io. Costui
Dunque fu che mi colse a tradimento,
E dell' arme spogliommi...

Ulis. Io fui quel desso;
Io, non altri; t' accerta.

Filo. — Or dammi, dammi,
Figlio, quest' arco.

Ulis. Ei noi farà, quand' anco
Far lo volesse. Anzi venir tu stesso
Dei con quest' armi, o a forza ti trarranno.

Filo. A forza, o tristo e sovra tutti audace,
Me trar di qua?

Ulis. Se non verrai buon grado.

Filo. — O Lennia terra, o sacro di Vulcano
Onnipossente foco, e soffrirete
Ch' io da voi sia divelto?

Ulis. È Giove, è Giove
Signor di Lenno, e suo decreto è questo.
A Giove io servo.

Filo. O maledetto, e quali
Fingendo or vai fole e pretesti? i numi
Nomando tu, fai menzogneri i numi.

Ulis. No, ma verrai; e venir dei.

Filo. Nol dico
io.

Ulis. Io lo dico, ed ubbidir t' è forza.

Filo. E che? dunque non liberi, ma servi
Il genitor ne procreò.

Ulis. No; pari
A que' sommi guerrier, con cui t' è dato
Da' fondamenti suoi rovesciar Troia.

Filo. No, mai; soffrir quanto ha di peggio ancora
Dovess' io, là non vengo, infin che ferma
Sta questa terra.

Ulis. E che farai?

Filo. Fra' sassi
Questo mio capo infrangerò, da un' alta
Rupe precipitandomi.
(*al coro*)

Ulis. — Afferratelo
Dunque, che tanto egli eseguir non possa.

Filo. — Oh mie mani, che mai, prive del caro
Arco, soffrire or da costui vi tocca! —
O tu, che d' innocenti ingenui sensi
Tutto sei vuoto, oh come illuso e colto
M' hai tu spingendo a tuo riparo innanzi
Questo ignoto garzon di te non degno,
Di me degno bensì, che sol finora
Sa comandi eseguir. Ve', già gli duole
Del suo fallir, de' danni miei; ma il rio
Tuo spirto obliquo e tenebroso a lui
Repugnante ed integro assai pur bene
Ad esser dotto in mal oprando apprese.
Empio! e in lacci or tu pensi di qua trarmi,
Ove tu mi gittasti esule, solo,
Privo di tutto, ancor fra' vivi estinto.
Muori! ciò spesso io t' imprecai; ma nulla
Di dolce a me, nulla mai danno i numi.
Tu vivi in gioia, io m'affanno e mi struggo
Un' orribile vita strascinando.
Da te, da entrambo i sommi duci Atridi,
Cui tu servi, deriso. E sì con essi
Tu ingannato e costretto navigasti;
Ed io, che mossi volontario, e meco
Sette navi adducea, qui infamemente
Da lor, tu dici, io fui gittato, ed essi,
Da te, diranno. E ricondurmi a Troia
Or volete? perchè? Nulla io più sono;
Morto per voi son da gran tempo. Or come
O de' numi abbominio, a te non sembro
Storpio, fetente? E me fra voi tornato,
Come l' ostie agli dei arder potrete,
Come libar? che tal pretesto il tuo
Era pur di cacciarmi. — Ah di ria morte
Perite tutti! E perirete in pena
De' danni miei, se cal del giusto ai numi.
Sì, lor ne cale; e questo mar solcato
Per nom tanto infelice or non avreste,
Senza impulso divino. — O patria terra,
O Dei sopravveggenti, ha voi punite,
Tutti quest' empj un qualche dì punite,
Se di me sventurato in voi rimane
Qualche pietà. Costor mirando in polve,
A me parrebbe racquistar salute.

Coro Fiera alma è questa, e fieri sensi ei parla
Non cedenti alla sorte.

Ulis. A' detti suoi
Ridir molto io potrei, se tempo fosse;
Or sol dirò, che tal son' io, se tale
Esser fa d' uopo: ove d' nom giusto e pio
Giudizio va, non troverai nessuno
Miglior di me. Vincer con tutti in somma
Sempre vogl' io, tranne te sol: buon grado,
Ecco, io ti cedo! — Libero lasciate
Ch' ei pur sen vada, più nessun lo tocchi.
S'ei vuol, rimanga. Or che quest'armi abbiamo,
Più di te non mi curo. Arcier perito
Fra noi v' è Teucro, vi son io, che d' arte
Pur non mi penso, e di ben fermi polsi
Da men di te. Qual v' ha di te bisogno?
Passeggia pur, passeggia Lenno: addio.
Audiam, compagni, or noi. — Forse quest'arco
A me l' onor compartirà, che tuo
Esser dovea.

Filo. Deh! che farò? Dell' armi,
Dell' armi mie tu fra gli Argivi adorno
Apparirai?

Ulis. Più non mi dir parola,
Ch' io già mi parto.

Filo. — O tu, germe d'Achille,
Degno più di tua voce or non son io?

Così ten vai?

Ulis. — Vieni in pur, nè troppo
Generoso volgendo a lui lo sguardo,
L' opra tradir della propizia sorte.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, CORO

Filo. E voi ospiti, e voi qua derelitto
Mi lasciate così? Non vi rattiene
Di me pietà?

Coro Di nostra nave è capo
Questo garzon: quanto egli a te risponde,
Ti rispondiam noi pure.

Neot. Io da colui
Di soverchia pietade udrò taeciarmi;
Pur, se questi il desia, qui rimanete
Fin che a salpar tutto fia pronto, e fausti
Pregati avrem gli dei. Cangiarsi in meglio
Ei potrebbe frattanto. Io vado, e voi
Alla chiamata affretterete il passo.

FILOTTETE, CORO

Filo. O cava ruper, che mi sei la state
Fresco ricetto e tiepido nel verno,
Non fia, misero me! ch' io più ti lasci
Fino all' ultimo spiro. Ahi lasso! Oh povero
Antro, che de' lamenti miei sei pieno!
Che fia di me? Come ogni di trovarmi
Vitto potrò? Donde sperarlo? Un volo
D' Arpie deh venga con acute strida
A rapirmi nell' aria: io più non reggo.

Coro Sventurato! tu stesso un tanto danno
Ti mercasti, tu stesso. A tal ria sorte
Non ti costrinse violenza altrui:
Sceglier potevi, ed al miglior partito
Tu il peggior preponesti.

Filo. Ahi me infelice!
Infelice! da tutti abbandonato
Qua di fame io morrò, più non potendo
Con le mie man, co' miei valenti dardi
Procacciarmi alimento. I falsi detti
M' affascinàr d' un fraudolento. Oh! l' empio
Che l' inganno tramò, veder potessi
Per tanto tempo in tanti affanni avvolto!

Coro Opra è ciò degli dei, non fraude od opra
Della mia mano; onde sovr' altri versa
Il tuo fiero imprecar. Bramoso io sono,
Che mia schietta amistà tu non rigetti.

Filo. — Oh rabbia! ei forse in riva al mar seduto
Ride or di me, vibrando in man quell' arco,
Nutritor mio, pria da nessun mai tocco. —
Arco amato, da questo amate mani
Svelto a forza, se alcun senso pur hai,
Certo ti duol, che te mai più non possa
Trattar d' Alcido l' infelice amico.
Or fra le man di perfido impostore
T' avvolgi, invece, o vili fraudolenze
Veder ti tocca, e l' abborrito aspetto
Di lui, che mille da turpi argomenti
Turpi effetti ne trae, quanti a mio danno
Macchinò l' empio Ulisse.

Coro In pro d' ogni uomo
Dire il ver però vuolsi, e la maligna
Condannar di chi il tace invida lingua.
Da' più fu quegli a tale impresa eletto,
E d' Ulisse i consigli ei secondando,
Porge or comune a tutti i suoi soccorso.

Filo. — O augelli, o fiere indomite, che in questi
Monti annidate, or dai covili vostri
Vèr me venite non più trepidanti.
Il terror di quell' arco io più nel pugno
Or non tengo, infelice! Appien securo,
Sgombro è per voi d' ogni paura il loco.
Correte: or bello è di mie carni il vostro
Vindice ventre saziar: di vita
Io me n' esco fra poco. E chi dell' aure
Solo pascer si può, nullo toccando
Nullo mai frutto dell' altrice terra?

Coro Deh per gli dei; se in qualche onor ti piace
Ritener chi a te venne, or tu vien seco
Fidatamente, e credi alfin, che scampo
Da sì ria sorte avrai. Tristo consiglio
È un tormento nudrir fiero, incessante,
Che soffrir non si sa.

Filo. Tu in me l' antico
Dolor tu rinnovelli, ospite invero
Miglior d'ogni altro a questo suol pria giunto.
Perchè tu pur m' uccidi?

Coro Io? che favelli?

Filo. Se d' Ilio addurmi ai detestati lidi
Speri con te.

Coro Poi che il tuo meglio è questo.

Filo. Lasciami, va.

Coro Non duro cenno imponi,
E buon grado l'adempio. Andiam, compagni,
Torniam tosto alla nave.

Filo. Ah no, per Giove!
Non partir, ti scongiuro.

Coro Omai t' acqueta.

Filo. Restate, amici; io per gli dei ven prego.

Coro A che gridi?

Filo. Ahi me lasso! Ahi cruda sorte!
Io mi sento morire. — O piè, che mai
Di te far deggio? — Ospiti miei, deh state!

Coro Ed a che far, se tu medesmo or ora...

Filo. Merta perdon chi fuor di sè favella,
Assorto in fiera di dolor tempesta.

Coro Seguimi dunque, o misero.

Filo No, mai,
Mai, volesse pur anco il sommo nume
Folgorando e tonando incenerirmi.
Ilio rovini, e tutti quoi sott' esso,
Che per questo mio piè lungi cacciarmi
Ebbero core. — Ospiti miei, deh solo
Un mio prego esaudite.

Coro E quale?

Filo. Un brando,
Una bipenne, un qualche ferro in somma
Datemi, deh!

Coro Che far ne vuoi?

Filo. Troncarmi
Vo' questo capo, o queste membra. Morte,
Morte sol bramo.

Coro Onde tal brama?

Filo. Il padre
Io trovar voglio.

Coro E dove mai?

Filo. Nell' Orco.
Già questa luce ei più non vede. — O mia,

O mia patria città, come poss' io
Più rivederti, lo che de' tristi Achei,
Le tue sacre sorgenti abbandonando,
Mossi un tempo lo alta, or più non sono.
(*entra nella grotta*)

Coro Ito alla nave io già sarei, ma veggo
A questa volta ritornarne Ulisse,
Ed il figlio d' Achille.

ULISSE, NEOTTOLEMO, CORO

Ulis. E dir non vuoi
A che sì ratto e risoluto i passi
Qua porti ancora?
Neot. Ad ammendar l' errore
Da me commesso.
Ulis. Alto linguaggio è il tuo.
L' error qual fu?
Neot. Quello, che a te cedendo
E de' Greci alle brame...
Ulis. Ebben che festi
Di non degno di te?
Neot. Con turpe inganno,
Con fraudi inique ho un miser uom tradito.
Ulis. Deh! qual nuovo disegno lo mente or volgi?
Neot. Nuovo non è; ma di Peante al figlio...
Ulis. E che farai? — Qual mi sottentra iu core
Incerta tema!
Neot. A lui quest'arco...
Ulis. Oh Giove!
Che dici? A lui renderlo forse?
Neot. Il voglio:
Poi che per vile inginsto mezzo io l' ebbi.
Ulis. Ma che? dimmi: per gioco or così parli?
Neot. S' egli è gioco il dir vero.
Ulis. E che mai pensi,
Figlio d' Achille? o che dicesti mai?
Neot. Vuol che il ripeta?
Ulis. Oh non l'avessi udito
Anco una volta!
Neot. Or nondimen l' udisti.
Ulis Havvi chi far tel vieterà.
Neot. Che parli?
Chi vietar mel potrebbe?
Ulis. Il popol tutto
De' Greci, ed io.
Neot. Saggio tu sei, ma invero
Non da saggio or favelli.
Ulis. E tu da saggio
Non favelli, e non opri.
Neot. Ove pur giusto
Sia l' oprar mio, meglio è d'assai che saggio.
Ulis. Giusto il perder sarà ciò che ottenesti
Co' miei consigli?
Neot. Un turpe fallo io feci;
Ammendarlo vogl'io.
Ulis. Nè degli Achei
Temi tu la vendetta?
Neot. Il giusto oprando,
Io nulla temo i tuoi terrori, e nullo
Fa il poter del tuo braccio a me ritegno.
Ulis. Non contro i Teucri pugnerem noi dunque,
Ma contro te.
Neot. Sia ciò che può.
Ulis. Su l' elsa
Vedi tu la mia destra?
Neot. E me lo stesso
Far tu vedrai senza indugiar momento.
Ulis. — Ma no; ti lascio; e narrerò tal cosa
All' esercito intero. Esso castigo
Te ne darà.
Neot. Savio partito: e tutta,
Se così tu farai, forse la vita
Ti vivrai senza pianti. — O Filottete,
O figliuol di Peante, esci da questo
Petroso albergo.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, ULISSE
IN DISPARTE, CORO

Filo. A che nell' antro echeggia
Tal nuovo grido? E che volete or voi?
Perchè fuor mi chiamate? Ahi trista cosa!
Per giunger forse a' danni miei qualch'altro
Più grave danno?
Neot. Ah no, t' affida, e senti
Qual detti or vengo ad arrecarti.
Filo. Io temo;
Poichè già da' bei detti, in te fidando,
Tristi fatti io raccolsi.
Neot. All' uom ritrarsi
Non lice?
Filo. Quando a me furato hai l'arco,
Tale appunto eri tu: fido in parole,
In cor perverso.
Neot. Or non così. Ma dimmi,
Se fisso hai pur di rimanerti, o pieghi
A venirne con noi.
Filo. Cessa; t' accheta.
Quanto dir vuoi, tutto diresti indarno.
Neot. Sei fermo in ciò?
Filo. Più che noi dico.
Neot. Addurti
Co' miei detti a ragion io pur vorrei:
Ma quando è tutto inopportuno, io taccio.
Filo. Tutto. Mai più tu del mio cor l' affetto
Non otterrai, tu che con empio inganno
Del mio vitto m' hai privo, ed or consigli
Anco dar mi vorresti, o di buon padre
Abborrito figliuol. Morte deh colga
Gli Atridi pria, poi di Laerte il figlio,
E te!
Neot. Pon fine all' imprecar. Quest' armi
Da me ricevi.
Filo. E sarà ver? Deluso
Non son di nuovo?
Neot. In testimon ne chiamo
La maestà del sommo Giove.
Filo. Oh cari
Detti, se pur veraci sono!
Neot. Il fatto
Prova sarà. Porgi la destra, e l' armi
Tue ripiglia. (*)
Ulis. Io te lo vieto (i sommi
Iddii n' attesto) degli Atridi in nome,
E di tutti gli Achei.

(*) Gli dà l'arco. Ulisse esce improvviso, non veduto da Filottete.

Filo. Figlio, qual voce?
Forse d'Ulisse ancor la voce ascolto?
Ulis. Sì, me tu vedi; e son quell'io che trarti
(Voglia o non voglia di Pelide il figlio)
Saprò d'Ilio alle mura.
Filo. Impunemente
Non già, se dritto colpirà lo strale.
Neot. Ah ferma, ah no, non avventar lo strale;
No, per gli dei!
Filo. Deh per gli dei, la mano,
La man tosto mi lascia, amato figlio.
Neot. Non la ti lascio
Filo. Oh! perchè mai mi togli,
Ch'io co' miei dardi un esecrato uccida
Nemico mio?
Neot. Nè a me: nè a te s'addice.
Filo. Sappi, che tutti i falsi nunzj, i primi
In fra gli Achei, sono a parole arditi,
Alla pugna codardi.
Neot. E sia; ma l'arco
Tu ricovrasti, e più ragion di sdegno,
Nè di querela or contro me non hai.
Filo. È ver: tu il nascer tuo ben mostri, o figlio.
Sisifo no, ma ti fu padre Achille,
Ch'ebbe tra' vivi ottima fama, ed anco
In morte or l'ha.
Neot Da' labbri tuoi m'è dolce
Udir di me, del padre mio la lode.
Or da'retta a'miei sensi. — All'uom pur troppo
Forza è di fato il sopportar gli eventi,
Che ne mandan gli dei; ma chi ne' mali,
Come tu, pertinace durar vuole,
Pietà, perdono ritrovar non merta.
Fiero tu sei: aprezzi ogni avviso; e quando
Altri un consiglio per amor ti porge,
Qual nemico l'abborri. Io dirti il vero
Pur voglio, e Giove in testimon ne chiamo.—
Sappi, e scrivilo in mente: egro tu giaci
Per divino voler, poi che di Crisa
T' appressasti al custode, a quel che annida
Nell' aprico delubro occulto serpe.
Nè pace avrai da sì grave tormento,
Mentre che il sol qua sorga e là tramonti,
Se d' Ilio al campi andar ricusi, e quivi
Pria dalla man degli Asclepiadi figli
Trovar salute, e meco poi con queste
Armi le torri conquistar di Troia. —
Donde io ciò sappia, or ti dirò.
Troiano prigionier, sommo profeta,
Eleno sta, che apertamente assevra
Dover questo avverarsi; anzi l'intera
D' Ilio disfatta alla presente estate
Ne predice matura, e dà sè stesso,
Se il ver non parla, volontario a morte. —
Vieni adunque, vien meco. È bello acquisto
Fra gli Achei tutti in sommo onor tenuto,
Pria da sagge venir peonie mani
Trattato, e il doloroso Ilio espugnando,
Eccelsa gloria conseguir dappoi.
Filo. O mia vita odiosa, a che m'arresti
Ancor tra' vivi, e non mi lasci ancora
Scendere all' Orco? Ohimè! che far degg'io?
Come agli accenti di costui star saldo,
Che amoroso m'esorta? E s' io m'arrendo,
Come, infelice! al chiaro di mostrarmi?
A chi volger parole? E soffriresle,
O voi celesti onniveggenti sfere,
Là mirarmi co' figli empj d'Atreo,
Che così mi tradir? col detestato
Perdutissimo Ulisse? E non mi punge
Del passato il rancor; ma già mi sembra
Già travedere ciò che soffrir di nuovo
Mi saria forza. A chi la mente è madre
D' ogni mal' opra, ognor mal' opre insegna.
Meraviglia ho di te, che ad Ilio mai
Ritornar non dovresti, e me pur anco
Da quegl' iniqui allontanar, che l'armi
Con tanto oltraggio ti rapir del padre.
Ed a pugnar tu vai per essi; e trarvi
Tenti me pur? No, figlio, ah no! me porta,
Qual pon' anzi giuravi, alle mie case;
Quinci a Sciro tu vanne, e morir lascia
Que' tristi là di trista morte infame.
Da me, dal padre mio per tanto merto
Doppia otterrai mercè, nè tu, degli empj
Non giovando la causa, empio parrai.
Neot. Bello il tuo dir; ma pur vogl'io che al senno
Or de' numi cedendo, e a' prieghi miei,
Meco tu venga.
Filo. A Troia? all' abborrito
Figlio d'Atreo, con questo infermo piede?
Neot. A chi quietar di questo piè gli spasmi,
E sanarti saprà.
Filo. Deh che mai dici!
Qual funesto consiglio!
Neot. Util consiglio
Per te, per me.
Filo. Non hai pudor de' numi?
Neot. Chi aver ne debbe, utll recando altrui?
Filo. A me dir pensi, od agli Atridi?
Neot. Amico
Io di te sono e tal ti parlo.
Filo. Amico
Tu, che vuoi darmi a' miei nemici in preda?
Neot. Sventurato, ne' mali apprendi omai
A depor la fierezza.
Filo. In perdimento
Trar con tal detti or mi vorresti, li veggo.
Neot. No; tu non sai..
Filo. So che gli Atridi espulso
M'ebber, già tempo.
Neot. E chi t' espulse allora,
Or t' accoglie, e ti salva.
Filo. Io nondimeno
Troia buon grado io non vedrò più mai.
Neot.— Or che farem, se per ragion ch' io dica,
Pur nulla ottengo? A me tacer fia lieve;
Ma tu piena di mali ognor tua vita
Vivrai così.
Filo. De' mali miei la cura
Lasciala a me. Tu promettesti, in pegno
La man toccando, alle mie case addurmi:
Ciò attienmi, o figlio, e non tardar; nè Troia
Nomarmi più, che assai pianto mi costa.
Neot. Tu il vuoi? Si vada.
Filo. O generoso accento!
Neot. Affranca il piè.
Filo. Quanto il poss' io.
Neot. Ma come
Io poi de' Greci eviterò l' accusa?

Filo. Non curarti di ciò.
Neot. Ma che fia poi,
Se la mia terra a devastar verranno?
Filo. Io là movendo...
Neot. E che farai?
Filo. Con l'armi
D'Alcide...
Neot. Or che di' tu?
Filo. Li terrò lunge
Da' lidi tuoi.
Neot. Se ciò prometti, amico,
Queste spiagge saluta, e meco vieni.

ERCOLE, FILOTTETE, NEOTTOLEMO, ULISSE, CORO

Erco. No, pria che udito i detti miei non abbi,
O figliuol di Peante. Or tu la voce
D'Ercole ascolti, e ne contempli il volto.
Vengo per te dalla celeste sede,
Di Giove il senno ad annunziarti, e in quella
Via, cui t'appresti, a rattener tuoi passi.
Dunque orecchio mi porgi. — Io dopo tante
Superate fatiche, e tanti affanni,
Stato immortal, qual or tu vedi, ottenni.
E tu pur, sappi, a gloriosa vita
Sorgerai da tue pene. A Troia giunto
Con questo prode, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e là fra tutti
Poi riputato per valor primiero,
D'alma privo cader con mie quadrella
Quel Paride farai, funesto capo,
Di tutti mali, e struggerai di Troia
La fortuna e le mura. Alle tue case,
Al padre tuo là nell'Etea contrada
Le opime spoglie invierai del campo;
E trofeo de' miei strali alla mia pira
Tu poi le reca. — E a te pur anco io parlo,
Figlio d'Achille; chè nè tu senz'esso,
Nè senza te compier l'impresa ei puote;
Ma l'un l'altro si guardi a par di due
Accordati lioni. — Ivi Esculapio
Risanator della ferita in breve
Ti manderò. Fato è che Troia in somma
Ricada ancor per l'armi mie. Ma voi
Quella terra struggendo e depredando,
Pensate i numi a rispettar; chè Giove
Religion sovra ogni cosa estima.
Religion con l'uom non muore: o viva
O pera l'uomo, ella non cade mai.
Filo. O tu che la bramata udir tua voce
Ancor mi doni, e riveder l'aspetto,
I tuoi comandi eseguirò.
Neot. Del pari
Io pur con lui.
Erco. Non indugiate. Amica
È l'onda, e in poppa or vi sospinge il vento.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO, ULISSE, CORO

Filo. Già il piè movendo, gli ultimi saluti
A quest'isola io porgo. — Addio, custode
Antro fedel: pratensi Ninfe, addio:
E tu, maschio fragor del mar che al lido
Frange, e dentro venia, Noto soffiando,
Spesso il capo a bagnarmi: e tu che spesso,
O monte Ermeo, mi ritornasti il suono
Di mie querule grida. — O fonti, o dolci
Acque, vi lascio; io nol credea giammai.
Salve, o terra di Lenno, e da' perigli
Franco or là mi rimanda, ove alto fato,
E consiglio d'amici, e di quel divo
D'ogni fatica domator, m'appella.
Coro Tutti ad una avviamci, al corso amiche
Venir pregando le marine Ninfe.

FINE DELLE TRAGEDIE DI SOFOCLE

TRAGEDIE DI EURIPIDE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

Delle diciannove tragedie di Euripide il Bellotti cinque sole (Ippolito, Alcesti, Andromaca, Le Supplicanti, Ifigenia in Aulide) ne pubblicò nel 1829, da lui reputate le migliori di questo fecondissimo scrittore tragico. E queste appunto noi riproduciamo secondo l'edizione originale di Milano dell'anno sopra indicato.

IPPOLITO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

VENERE	LA NUTRICE DI FEDRA
IPPOLITO	FEDRA
SEGUACI D'IPPOLITO	TESEO
UN VECCHIO	UN NUNZIO
CORO DI DONNE TREZENIE	DIANA

SCENA — *Piazza in Trezene avanti la reggia.*

VENERE

Vene. Grande in cor de'mortali e non oscura
Diva in cielo son io: Venere io sono;
E fra quanti del Sol veggon la luce
In terra e in mar sino al confin d'Atlante (1),
Quei che onor fanno alla potenza mia
In pregio io tengo, e fo pentito andarne
Chi me sprezza superbo. Chè de' numi
Proprio egli è compiacersi in ottenendo
L'ossequio de' mortali; e farò in breve
Chiaro parer di questo detto il vero. —
Me di Teseo il figliuol, quel che dal grembo
Dell' Amazone uscito, al buon Pitteo
Alunno crebbe (2), Ippolito, fra tutti
Qua di Trezene i cittadini el solo
Me la più trista d'ogni nume appella.
Ei rifiuta i miei letti; egli di nozze
Tiensi digiuno, e assai di Febo onora
La sorella Diana, e ne fa stima
Qual di suprema infra gli dei: ne' verdi
Boschi abitando, e co' veloci cani
Perseguendo le fiere, ognor con ella
Consorzio fa più che a mortal non lice;
Ma io ciò non gl' invidio: il dovrei forse?
Bensì punirlo in questo di vogl' io
Delle a me fatte offese; e molto all' uopo
Già preparai, nè molto a far mi resta.
El di Pitteo le case un dì lasciando,
Trasse all' Attica terra, di solenni
Augusti riti spettator: la sposa
Del padre suo, Fedra lo vide, e presa
Se ne sentì di veemente amore,
Me insinuante; e pria che qua venisse
Dalla stanza d'Atene, ivi di Palla
Su l'alta rupe, che Trezene guarda,
Un tempio ergea, tutta il pensiero e l'alma
Per Ippolito accesa, al nume mio.
Or dappoi che Teseo con la consorte
Qua tragittò dalla Cecropia terra,
Annuo bando imponendosi pel sangue
De' Pallantidi sparso (3), il cor trafitta
Dalle punte d'amor qui sospirando
In silenzio la misera si strugge,
Nè alcun pure de' suoi sa la sua piaga.
Ma segreto così cader non dee
Cotesto amor: conscio Teseo vo' farne;
Chiaro a tutti vo' farlo; e quel di noi
Nato nemico, ucciderallo il padre,
Imprecandogli morte: il proprio padre,
A cui dell' acque il correttor Nettuno
Die' che tre cose ei chieder possa a lui,
E non chiederle indarno. Anche l' illustre
Fedra morrà; chè per pietà di lei
Non vogl'io soffrir che i miei nemici
Non mi scontino un fio, che appieu m'appaghi.
Ma il figlio appunto di Teseo qui veggo
Ippolito, venirne, abbandonato
Della caccia il travaglio; ed lo partenza
Di qua farò Molta dappresso il segue
Turba gridante inni a Diana; e intanto
Ei dell' Orco non sa le spalancate
Porte, e che a lui l'ultima luce è questa.

IPPOLITO CON SEGUACI, UN VECCHIO.

Ippo. Su su, seguiam; cantiamo
L'alma di Giove eterea prole Artemide,
A cui diletti siamo.
Segu. Augusta diva, augusta,
O del Tonante
Figlia, o Diana, a cui Latona è madre,
Salve, o più assai venusta
Vergin di quante
Vergini dee leggiadre
Ha su nel ciel la splendida
Reggia del sommo padre.
Ippol. Salve, o bellissima
Più di qual altra che nel ciel si bea,
Vergine dea.

Questa, o reina (4), a te corona io reco

De' fior conserta d' un intonso prato,
Ove mai nè pastor pascer la greggia
Osa, nè falce a violar lô viene;
Ma sol l' ape il discorre a primavera,
E il Pudor vi presiede, e l' irrugiada
Di casti fonti. A chi sortì nascendo
Puro costume e verecondo, è dato
Cogliere i fiori; ad altri no: Tu dunque,
O diletta reina, all' aurea chioma
Questo ornamento da pia man ricevi;
Chè a me sol fra' mortali è in don concesso
Teco star, favellarti, e udir tua voce,
Non vederti però. Deh ch' io mia vita
Possa, qual cominciai, volger alfine!

Vecc. Sire, poi che gli dei nomar fa d' uopo
D' ogni cosa signori, un buon consiglio
Vuoi tu accoglier da me?

Ippo. Sì; di buon grado.
Non sarei saggio in ricusarlo.

Vecc. Or dimmi:
Sai qual v' è legge infra' mortali?

Ippo. E quale?

Vecc. Odiar l'orgoglio, e ciò che spiace a tutti.

Ippo. Ragione il vuol. Qual v' è mortale altero,
Non odioso?

Vecc. E in nom gentil non evvi
Certo che di piacente?

Ippo. Assai; nè costa
Molta fatica il procacciarlo.

Vecc. E stimi
Che tal pregio pur vaglia infra gli dei?

Ippo. Certo che sì: se dagli dei ritrae
Il sentir de' mortali.

Vecc. E perchè dunque
Tu non inchini un venerando nume?

Ippo. Qual mal? — Bada che in fallo non trascorra
La tua lingua.

Vecc. Non già. — Quel che sta innanzi
Alle tue porte: la Ciprigna dea.

Ippo. Io, casto essendo, di lontan la inchino.

Vecc. Pur veneranda, e di gran nome è diva
Fra le genti.

Ippo. De' numi e de' mortali
Altro ad altri è più in pregio.

Vecc. Oh in ciò tua mente
Fosse meglio avvisata!

Ippo. A me non piace
Nume verun che nella notte è grande.

Vecc. Rendere, o figlio, i proprj onori è d'uopo
A ciascun nume.

Ippo. — Andiam, compagni: in casa
Or si rientri, e a banchettar si pensi.
Grato al tornar da faticosa caccia
Desco in copia fornito. Ed anco è d'uopo
I corsieri strigliar, sì che da mensa
Poi sorgendo, aggiogargli al carro io possa,
Ed alla corsa esercitar. — Salute
Alla tua dea, molta salute io dico.
(*Esce co' seguaci*)

Vecc. Noi con senno miglior (chè non è bello
I giovani imitar) devoti il tuo
Adoriam simulacro, alma Ciprigna.
Deh se taluno di giovinezza fiero
Stolte cose favella, e tu perdona,
E non udirle infingiti. Più saggi
Pur de' mortali esser conviene i numi.

CORO DI DONNE TREZENIE

STROFE I.

Colà dove dal monte
Sgorgano al basso, e son ne' vasi attinte,
L' acque d' un chiaro fonte,
Donna a me vidi amica,
Che di quell' onde al rugiadoso corso
Vesti in porpora tinte
Venia bagnando, e d'una pietra aprica
A rasciugarle le stendea sul dorso;
Quivi agli orecchi miei
Trista novella or or giungea da lei:

ANTISTROFE I.

Che dentro al regio tetto
La reina rinchiusa, di funesto
Dolor su l' egro letto
Va struggendosi, e tutto
Ne' tenui pepli il biondo capo vela.
E il terzo giorno è questo,
Che il labbro ancora al lavorato frutto
Di Cerere non porge, e solo anela
Per angoscia segreta
Giunger di morte a miseranda meta.

STROFE II.

Qualche agitante demone
T' occupa, o donna: o sia che Pan terrore
Vano t' incuta (3), od Ecate,
O la madre de' numi, o te il furore
De' Coribanti avvampi;
O forse per negate ostie s' adira,
E tale a te fa guerra
La belvicida Artemide,
Che sovra l' ampia terra
E su gli ondosi campi
Del salso mar s' aggira.

ANTISTROFE II.

O di furtivi talami
Pasce altra donna in propria casa accolto
Il tuo consorte, l' inclito
Prence degli Erettidi: o tal che sciolto
Ha da Creta la nave,
E questo ai legni amico porto attinse,
Alla reina forse
Inopinato annunzio
Di rea ventura porse,
Che l' alma a lei di grave
Prostrante duol costrinse.

EPODO

Ed abitar di femina
Nella debil compage anco uno stuolo
Usa di mali; ed anco
V' è il deliro de' parti acuto duolo;
Quale a me pur già il fianco
Scosse, e invocar mi fea
La faretrata dea
Adiutrice Diana; ed ella venne,
Diva a me sempre infra gli dei solenne. —

Ma con Fedra venir fuor della reggia
Ve' l'antica nutrice, e d' un' oscura
Nube la fronte ombreggia.
Ben saper l' alma mia brama qual cura,
Qual la reina affanno
Occupa, e grave al corpo suo fa danno.

FEDRA SOSTENUTA DALLE ANCELLE,
LA NUTRICE, CORO

Nutr. Oh sofferenze, oh mali
Acerbi de' mortali!
Or di', che farti o che non farti io deggio?
Questa è la chiara luce,
Questo l' aperto ciel; fuor della soglia
Qui 'l tuo letto s' adduce;
Poichè d' uscir qui fuora
Era tutta tua voglia.
E vorrai tosto ancora
Forse dentro tornar; chè ad ogni istante
Cangi desio: di nulla godi: nulla
Di quel ch' hai, più non ami:
Quel che non hai, sol brami. —
Oh! men grave egli è invero essere infermi,
Che agl' infermi servir: quello è un sol male;
Del corpo in questo è la fatica unita
Col duol d' alma pietosa.
Ma già tutta la vita
Piena è di guai, nè da' travagli è posa.
Altro v' ha del presente, altro per certo,
Viver miglior, che un circonfuso buio
Tien di nebbia coperto.
Noi questo amiam, perchè risplende in terra,
Nè provammo dell' altro, e nulla suole
Darsi a veder di quanto
Evvi sotterra; e intanto
Trasportar ci lasciamo a vane fole.

Fed. Sostenetemi il fianco;... sollevate
Questo mio capo. — Io delle membra io sento
Tutto sciorsi il legame, o care ancelle.
A me la man pigliate. —
Grave quest' ornamento
M' è sul capo: via, via. — Il crin raccolto
Disnodatemi, e vada
Giù per le spalle sciolto.

Nutr. Figlia, fa' cor: non troppo
L' egro corpo agitar. Più lieve il male
Ti si farà, se il porterai con pace
E con animo forte.
Il sofferire è del mortal la sorte.

Fed. — Deh deh! che a me sia dato
Le mie labbra tuffar nelle chiare acque
D' un ruscel rugiadoso,
E sotto gli alni e in verdeggiante prato
Adagiarmi a riposo.

Nutr. Che parli mai? deh queste cose, o figlia,
Non le dir fra le genti;
Non gittar sconsigliati insani accenti.

Fed. — Al monte, olà, me conducete al monte:
Andar voglio alla selva, alla pineta,
'Ve i veltri corrono
Dietro a' celeri cervi. Oh dio! com' ardo
D' incitar con la voce i presti cani,
La bionda chioma spargere,
E brandir nelle mani
Tessalo dardo.

Nutr. Che mai volgi in pensiero? A che la cura
E di cacce e di cani? A che di fresche
Fontane in cerca ir vuoi?
Qua dal vicino clivo
Scorre perenne un rivo,
Di cui bevanda a tuo desio far puoi.

Fed. O tu di Limna equestre
Diva Diana, (6) e preside
A' sonanti ginnasj, ove i destrieri
Volano in corso, oh nelle tue palestre
Foss' io domante l' impeto
Degli Eneti corsieri (7)!

Nutr. Qual novello delirio? Or per le selve
Segue il tuo cor le belve,
Or nelle lizze a' corridori agogna.
Ben molt' arte bisogna
A indovinar qual nume
De' tuoi voler la briglia
Stringe, ed il senno a te precide, o figlia.

Fed. — Oimè trista! che feci?... e che diss' io!
Dal retto senso ove sviata errai?
Lassa, ch' io delirai!
Caddi per fraude d' un avverso dio.
Misera me! Coprimi ancor, nutrice;
(De' miei detti ho rossor) coprimi il volto.
Nascondimi. Dal ciglio
Mi piove il pianto, e per vergogna intorno
L' occhio mi rota. Molto
Da demenza a ragion duro è il ritorno.
Sventura è l' insanire;
Ma pria che della mente
Si conosca l' error meglio è morire.

Nutr. Ecco, il capo io ti copro. — E quando fia
Che me la morte copra?
Molte cose insegnommi il viver molto.
Moderate amicizie infra' mortali
Saria d' uopo contrarre, e non fin dentro
Nel più riposto centro
Giunger dell' alma, e che gli affetti sciorre
Dato ne fosse agevolmente, o il freno
Allentarne e raccorre.
Ma che un' anima soffra anco per altra,
Com' io peno per questa, è duro peso.
Reca un intenso affetto
Cruccio più che diletto,
E alla cara salute assai fa guerra.
Men lode al molto in tutte cose io dono,
Che a quel NULLA DI TROPPO; e in ciò concordi
Meco i saggi pur sono.

Coro O di Fedra nutrice antica e fida,
Noi veggiam l' infelice egro suo stato,
Ma non sappiam che la travagli; e questo
Da te intender vorremmo.

Nutr. Io pur l'ignoro.
Ella dirlo non vuole.

Coro E non t'è noto
De' suoi mali il principio?

Nutr. Al punto istesso
Tu rivieni con ciò: tutto ella tace.

Coro Quanto acossa è di forze, e il corpo attrita!

Nutr. E come no? se il terzo giorno è questo
Che alimento non prende.

Coro Ira divina
La costringe, o morir forse ella vuole?

Nutr. Morir. Cibo non tocca in fin che muoia.
Coro Meraviglia, che pago a ciò si stia
Il suo consorte.
Nutr. Essa il nasconde a lui,
Nè gli dice esser egra.
Coro Ed ei nol vede,
Pur mirandola in volto?
Nutr. Or da Trezene
Lungi egli è.
Coro Ma tu forza a lei non festi,
Il morbo a discoprir che la possede,
E la mente le svia?
Nutr. Già tutto io feci,
E nulla valse. Or novamente in opra
Ogni studio porrò, sì che tu veggia
Qual mi son io vêr li signori miei
Nella sorte infelice. — O amata figlia,
Su via, fa' cor. Ciò che testè si disse,
Scordiamci entrambe: calmati; la tetra
Fronte rischiara, e rasserena l' alma.
Io, se co' detti miei forse ti spiacqui,
Miglior modo or terrò. Ma tu se afflitta
Sei di mal che segreto ad uom si tenga,
Queste donne qui sono: esse d' aita
Ti gioveran: se lice ad uomo esporlo,
Dillo; chè a' dotti della medic' arte
Avvisarlo si possa. — Oh perchè taci?
Tacer, figlia, non dei: se male io dico
Tu riprender mi devi, o i miei consigli
Seguir, se giusti. Ah sì, parla: qui volgi,
Qui lo sguardo.- Ahi me lassa! Eccovi, o donne,
Ogni cura perduta: al par di pria
Lungi ne siam; chè a' prieghi miei nè pria
Ammollir si lasciava, ed or non cede. —
Ma sappi (e poi sii fiera e pertinace
Più dell' onda del mar), sappi che i figli
Tu, se muori, tradisci, e li diserti
Del paterno retaggio; in te lo giuro
Per la guerriera Amazone regina,
Che spurio sì, ma d' elevati sensi,
Qual legittimo fosse, a' figli tuoi
Un signor partorì: ben lo conosci,
Ippolito...
Fed. Ahi me lassa!
Nutr. Ti ferisce
Dunque ciò?
Fed. Tu m' uccidi. Ah per gli dei,
Più di tal uom non mi parlar, ti prego!
Nutr. Vedi? saggia tu sei; ma de' tuoi figli
Al ben non pensi, e a conservar te stessa.
Fed. Amo i miei figli; ma in altra tempesta
Vo combattuta.
Nutr. E che però? Le mani
Pure di sangue hai tu.
Fed. Pure le mani
Ma infetta l' alma.
Nutr. Alcun nemico estrano
Forse ti nocque?
Fed. Involontario a morte
Mal mio grado un amico ahi! mi sospinge.
Nutr. Teseo forse vêr te di colpa alcuna
S' è fatto reo?
Fed. Non dovess' io vêr lui
Rea discoprirmi!
Nutr. E qual gran cosa alfine
Morir ti fa?
Fed. Deh al mio fallir mi lascia!
Nulla offesa a te reco.
Nutr. Io no, lasciarti
Io non voglio.
Fed. Che fai? t' apprendi a forza
Alla mia mano?
Nutr. E da' ginocchi tuoi
Non fia mai ch' io mi tolga.
Fed. Oh sciagurata!
Male per te, se i mali miei tu intendi.
Nutr. Qual per me maggior mal, che s'io ti perdo?
Fed. Tu in udirlo morrai, benchè sia cosa
Che onor mi fa.
Nutr. Se orrevol cosa è dunque,
Perchè l' ascondi a me, che ti scongiuro?
Fed. Onor mi fa, poi che da turpe causa
Noi ritrar meditiamo onesto effetto.
Nutr. Dunque, parlando, anco d' onor più degna
Ti mostrerai.
Fed. Deh lasciami! la destra
M' abbandona.
Nutr. Non fia; poi che mi nieghi
Un favor che mi devi.
Fed. — Ebben, l' avrai.
Questa tua man m' è sacra, e la rispetto.
Nutr. Cheta or dunque io t' ascolto, e tu favella.
Fed. — Oh sciagurata madre mia, qual mai,
Quale amor concepisti!
Nutr. Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro (8), o ch'altro intendi?
Fed. — Anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco (9)!
Nutr. E che t'avvenne, o figlia?
Maledici i congiunti?
Fed. — E sciagurata
Con esse anch'io, che a tal fato succumbo!
Nutr. Attonita rimango. A che riesce
Questo parlare?
Fed. Ogni sventura mia
Di là scende, di là; nuova or non sorge.
Nutr. Nulla ancor so di quel che udir vorrei.
Fed. Deh ciò che dir degg'io, deh in vece mia
Lo dicessi tu stessa!
Nutr. Un indovina
Io non son, che l' oscuro aperto veggia.
Fed. — Qual cosa è quella, che si chiama amare?
Nutr. Soavissima cosa, e insieme acerba.
Fed. Noi provammo il secondo.
Nutr. Oh che mi narri!
Ami o figlia, alcun uomo?
Fed. E chi mai nacque
Dell' Amazone?...
Nutr. Ippolito?...
Fed. Tu stessa
Lo dicesti, non io.
Nutr. Deh che mai sento!
Morta tu m'hai. — Non sopportabil cosa,
O donne, no: più viver non poss' io:
Vo' gittar queste membra; uscir di vita
Io voglio: addio. Già più viva io non sono,
Quando anche i buoni, involontarj, è vero,
Ma nutron pure iniqui amori. Ah! Venere
Dunque un nume non è; ma se v' è cosa
Più de' numi possente: ella che Fedra,

Me, questa casa, in perdimento avvolse.

STROFE

Coro Udisti udisti
Della reina i tristi
Orrendi affanni. Oh! morte
Me colga anzi che al core
Tal mi s'apprenda ardore.
O te infelice! oh tua dolente sorte!
Oh acerbi umani guai! Tu in ver funesti
Casi a luce ponesti.
Qual t'aspetta destin? Qui nuove al certo
Si volgerao vicende.
Misera donna! aperto
Or è qual guerra a te Ciprigna intende.

Fed. Trezenie donne, che questa abitate
Del Pelopio terreno estrema parte,
Spesso io già nelle lunghe ore di notte
Ricercai col pensier donde l'umana
Corruttela divenga; e parmi il vero,
Che il mal oprar, di naturale istinto
Forza non è, poi che illibato e saggio
Molti serban contegno. E tal sentenza
Vuolsi tener: che conosciamo il bene,
E non facciam; chi da freddezza vinto,
Chi a virtù preponendo alcun diletto;
Di che v'è copia: e il novellare, e l'ozio,
Gradevol peste, ed il pudor pur anco
Spesso è inciampo al ben far. Chè di due sorta
È il pudor: buono è l'uno, e tristo è l'altro (10);
E se meglio il diverso uso d'entrambi
Si discernesse, avrian diverso il nome. —
Ferma in questo opinar, nullo dovea
Velen giammai l'alma guastarmi a tale
Da cader del buon senno; or qual consiglio
V'adoprassi, io dirò. Poi che ferita
M'ebbe amor, divisai com'io potessi
Soffrir meglio un tal male, e dal tacerlo,
Dall'occultarlo incominciai: chè nulla
Fidar vuolsi alla lingua: essa degli altri
Ben sa gli errori castigar; ma in sua
Propria causa assai danni si procaccia.
Poi mi proposi quella rea demenza
Vincer con forte castità. Ma quando
Nè con tal mezzo soggiogar non valsi
D'amor la possa, alfin mi parve il meglio
Morir. Nessun sia che di ciò mi biasmi. —
Io nè occulta nel ben bramo restarmi,
Nè testimoni aver nel male. Infame
So ch'egli è cotal morbo, e ch'io son donna,
Sesso da tutti abbominato. Oh pera,
Pera colei che i maritali letti
Macchiò primiera con estranei amanti!
Dalle nobili case il reo costume
Derivò primamente: ove agl'illustri
Bello appar ciò ch'è turpe, assai più bello
Debbe agli altri parere. Abborro inoltre
Le pudiche in parole, e trascorrenti
Di nascoso a impudichi atti procaci.
Come le ree, come, o Ciprigna, in fronte
Mirar ponno i mariti, e non paventano
Le complici tenèbre, e i tetti stessi,
Che fuor mandin la voce ad accusarle?
Me uccide, o donne, il sol pensier, ch'io mai
Disonor rechi al mio consorte, a' figli
Ch'io partorii. No, mai: possano i figli
In tutta franca libertà fiorenti
L'alma Atene abitar, di turpe nota
Non macchiati per me. La coscienza
Degli obbrobrj del padre e della madre
Fa servo l'uomo, ancor che forte ei sia.
Regge sol della vita a tutte prove
Un'alma retta e dignitosa. Il tempo,
Come in lucido specchio, alla lor volta
Tutti mostra i cattivi. Ah che fra questi,
No, veduta fra questi io non sia mai!

Coro Quanto, oh quanto onestate in tutto è bella,
E bella fama infra le genti acquista!

Nutr. Regina, il caso tuo dianzi ad un tratto
Di terror mi comprese: ora m'avveggo,
Che fui semplice troppo; e ne' mortali
I secondi pensier sono i più saggi.
Nulla fuor di ragion, nulla di strano
Tu soffri alfin: piombò su te la Dea.
Ami: e qual meraviglia? A pari sorte
Sei coi più de' mortali. E che? vorrai
Perder tu dunque per amor la vita?
Troppo duro destin, se a quanti in petto
Senton per altri o sentiranno amore,
Fosse d'uopo morir. Venere al certo,
Se molta invade, è insopportabil cosa;
Ma lene è con chi cede, e sol chi trova
Troppo di sè presuntuoso e fiero,
Essa l'afferra, ed un crudel (noi sai?)
Ne fa governo. Venere per l'aere
Spazia, e nell'onde anco del mar s'insinua.
Da lei tutto ha nascenza: essa è che amore
Semina e dona: amor, di cui siam prole
Quanti siam su la terra. E quei che sanno
Ciò che scrisser gli antichi, e fra le muse
Versano ognor, ben san che Giove un tempo
Le nozze amò di Semele; ben sanno
Che per amore la radiante Aurora
Levò Cefalo in cielo: e in ciel pur anco
Stan que' numi, nè fuggono l'aspetto
Degli altri numi, e volentier, cred'io,
Soffron vinti il lor fato. E tu soffrirlo
Non vorrai? Generarti il padre tuo
Dovea dunque con altri espressi patti,
O sotto leggi d'altri dei, se a queste
Non volevi acquetarti. Or dimmi: e quanti
Ben assennati non vi son, che offesi
Veggon pure i lor letti, e fan sembiante
Di non vederli? e quanti padri a' figli
Non indulgon di Venere gli errori?
Saggio avviso è bensì, tener celato
Ciò che bello non è; ma non si dee
Troppo stringer la vita de' mortali;
Quando nè il fabbro con esatta norma
Congegna il tetto in su le case. Or come
Tu caduta in tal sorte, uscirne pensi?
Ah! se di beni a te più che di mali
Dote toccò, poi che mortal pur sei,
Fortunata sei molto. — Orsù, diletta
Figlia mia, cessa il mal pensiero; cessa
L'insulto ai numi: altro non è che insulto,
Voler de' numi esser maggior. Da forte
Porta l'amore: un dio lo volle; il morbo,
Ond'egra sei, trarlo a buon fin procura.
V'ha di molli parole e incantagioni,

Che il tuo mal calmeranno: un qualche farmaco
Si scoprirà. Tardo è dell' nom l'ingegno
L'arti a trovar, che ritroviam noi donne.

Coro Fedra, più adatto al presente tuo stato
È il parlar di costei. Nè già dispregio
I detti tuoi; ma di più fiero senso
Troppo son essi, e ad ascoltar più acerbi.

Fed. Ecco la peste che sovverte e strugge
Case e città; gli speciosi, e troppo
Lusinganti discorsi. Ah! non si vuole
Agli orecchi piacer, ma parlar cose,
Ond' altri onore sd acquistar s'accinga.

Nutr. Pompa a che fai d'alte sentenze? or d'uopo
Di bei detti non hai, ma dell' amato
Giovine; e tosto è da veder chi esponga
Mezzo miglior. Se il viver tuo non fosse
In tanto estremo, e sano il cor tu avessi,
Io non vorrei per tuo solo diletto
Addurti a ciò; ma di salvar la vita
È il grande affar; nè mai voler si dee
Chi ne prende l'incarco.

Fed. Oh detti orrendi!
E la bocca non chiudi? e uscirne ancora
Sì laidi accenti lascerai?

Nutr. Migliori
Degli onesti, per te. Ciò che ti salva,
Meglio è pur del bel nome, onde superba
Andar ti piace, e che a morir ti mena.

Fed. Cessa, deh per gli dei! l' insidioso
Impudico parlar. Se il turpe amore,
A cui l'alma ho sommessa, in seducente
Guisa tu adorni, io nell' error che fuggo
Perduta andrò.

Nutr. — Se ciò sì reo ti sembra,
No, non dei farlo. Or ben, m'odi; e sia questo
Un secondo favore. In mente or viemmi,
Ch' io nelle stanze mie filtri ho possenti
A far mite l'amor: ti saneranno,
Se ritrosa non sei, senza far onta
Ad onestà, nè la ragion turbarti.
D'uopo è aver dell'uom ch'ami, alcuna cosa,
O scritte note, o di sue vesti un brano,
A far tal opra che di due sol uno
Sentimento componga.

Fed. E fia bevanda,
Od unguento?

Nutr. Noi so: trarne ristoro
T' importi, o figlia, e non più in là cercarne.

Fed. Temo, saggia non molto esser tu vogli.

Nutr. Oh! di tutto hai timor. Ma che paventi?

Fed. Che ai figliuol di Teseo forse tu porga
Di ciò parola.

Nutr. A me t'affida, o figlia.
Tutto io ben disporrò. — Sol che fautrice
Tu sii, potente alma Ciprigna! — il resto
Ch' io rivolgo in pensier, fario palese
Basta agli amici, che là dentro stanno.

FEDRA, CORO

STROFE I.

Coro Amore, Amor, che in petto
Via per gli occhi desio stilli, nell' anima
Di quei che prendi a guerreggiar, soave
Inducendo diletto,
Deh a me di guai deh grave
Mai non venir, nè immoderato invadermi!
Chè nè la fiamma è tale,
Nè la celeste folgore,
Qual l'Afrodisio strale,
Cui di sua man dritto ne vibra al core,
Figlio di Giove, Amore.

ANTISTROFE I.

Invano invan sul margo
Là dell' Alfeo, d'Apollo invan ne' Delfici
Tetti, del sangue de' svenati buoi
Lavacro ognor più largo
Grecia farà, se noi
Questo figliuol non adoriam di Venere,
De' mortali tiranno,
Lui che de' cari talami
Tiensi le chiavi, e danno
Porta infinito ed infinite pene
A cui nell' ira ei viene.

STROFE II.

Nell' espugnata Ecalia
Tra il fumo e il sangue dalle patrie soglie
Ciprigna un dì la conquistata giovine
Trasse di nozze ancor digiuna, e lei
Con funesti imenei
D' Alcmena al figlio, ahi misero!
Quasi furia d'Averno, aggiunse in moglie (11).

ANTISTROFE II.

O sacra Tebe, o limpide
Onde Dircee, qual di Ciprigna è l'ira
Voi potete attestar; di lei, che Semele
Arse co' lampi de' fulminei ardori (12).
Ella, com' ape a' fiori,
Vola sul mar degli esseri,
E veemente sovra tutti spira.

Fed. Silenzio, o donne. — Ah siam perdute!

Coro Or come
Che avvien, Fedra, di tristo entro tue case?

Fed. Taci, onde meglio oda ogni voce.

Coro Io taccio
Mal preludio egli è questo.

Fed. Ahi ahi, me misera!
Me sventurata! Ahi qual dolore è il mio!

STROFE I.

Coro Onde il lamento? quale
Mandi grido, o reina? Or di': qual subito
Terrore il cor t' assale?

Fed. Perduta io sono! A queste porte, o donne,
Fatevi a udir qual v'è clamor qua dentro.

STROFE II.

Coro Tu vi sei presso, e a te rileva assai
Quindi ogni suon raccogliere.
Dinne tu qual cagione avvi di guai.

Fed. Dell' Amazone il figlio esclama, e atroci
Scaglia rampogne alla nutrice mia.

ANTISTROFE I.

Coro Odo un romor, ma di confusi accenti.
Tu dalle porte giungere
Più distinto all' orecchio il suon ne senti.

Fed. Promnba di delitti ad alta voce,
E traditrice del suo re l' appella.

ANTISTROFE II.

Coro Ahi te perduta, o cara!
Che dir poss'io? Le occulte cose apparvero
In luce aperta e chiara.
Fed. Ahi lassa me!
Coro Da' fidi tuoi tradita.
Fed. Colei m' uccise, svelando i segreti
Travagli miei. Sanar volle il mio male,
E il fe' più grave.
Coro Or che farai tu dunque
In tal frangente?
Fed. Altro io non so, che un mezzo:
Morir morir subitamente. È questo
Solo rimedio a' miei presenti affanni.

IPPOLITO, LA NUTRICE, CORO
FEDRA IN DISPARTE

Ippo. Oh madre terra, oh luce alma del Sole,
Quali ascoltai nefande cose?
Nutr. Ah taci,
Figlio, ond' altri non oda.
Ippo. Orrendo è troppo
Ciò che udii, per tacersi.
Nutr. Io te ne prego
Per questa destra!
Ippo. Olà, che fai? tue mani
Non m' accostar, nè mi toccar le vesti.
Nutr. Deh per queste ginocchia! in perdimento
Non mi trarre.
Ippo. Che temi, se di reo
Nulla affermi aver detto?
Nutr. È ver; ma cosa
Da divulgar non è.
Ippo. Le oneste cose
Onesto è il dirle a tutte genti innanzi.
Nutr Non infrangere, o figlio, i giuri tuoi.
Ippo. Giurò la lingua; non giurò la mente.
Nutr. Ma che far vuoi? perder gli amici?
Ippo. Oh sdegno!
Nessno malvagio è amico mio.
Nutr. Perdona!
Proprio il fallire è de' mortali, o figlio.
Ippo. — O Giove, a che questa ingannevol peste
Dell' uom, le donne, sotto il Sol ponesti?
Se volevi la schiatta de' mortali
Disseminar, mestier però non era
Dalle donne dedurla. A' templi tuoi
L' uom con oro venendo o rame o ferro,
De' figli il seme comperar potea,
E da femmina scevro in propria casa
Viver libera vita. Or primamente
Quando addur ci apprestiamo a'nostri tetti
Questo malanno, incominciam gran getto
Far di sostanze; e d' altra parte il padre,
Poi che la figlia sua nudrì, la crebbe,
Dote aggiunger le dee, per darla ad altri,
E da sè disgombrarla: e chi 'n sua casa
La mala pianta accoglie, se n' allegra,
Stolto! e d' arredi preziosi un tristo
Simulacro adornando, e di bei pepli,
Fonde sua facoltade; ed ha tal fato,
Che se buoni gli affini incontrar gode,
Ria gli tocca la sposa; o s' ella è buona,
Triati incontra gli affini, un mal nel bene
Quindi covando. E manco danno a cui
Tutta semplice e ignara è la consorte:
Sapiente, io l' abborro. Entro mie case
Mai non sia donna che saper sì vanti
Più che a donna convien: nelle saccenti
Più mal talento ingenera Ciprigna:
La d' ingegno più breve anco è più immune
Da lascivo furore. E saria d' uopo,
Alle spose giammai veruna ancella
Non s' accostasse, in compagnia rinchiuse
Sol con muti animali, onde non fosse
Nè a chi parlar, nè da chi udir parola.
Or le malvage malvagi disegni
Fanno dentro lor soglie, e fuor le ancelle
Li portan poi; siccome tu, che il sacro
Intangibile talamo del padre,
Tu scellerata ad offerir mi vieni.
Con viva onda di fonte io vo' gli orecchi
Purgar di ciò. Come potrei sì reo
Divenir, se per solo aver ciò inteso,
Più non parmi esser puro? — Odi: la mia
Religione or ti fa salva, o donna.
Che se incauto giurato io non avessi,
Non mi terrei che nol narrassi al padre:
Ma serberò silenzio, ed anco lungi
Di qua starò, fin che Teseo n' è lungi.
Osserverò, col genitor tornando,
Come tu in fronte e la regina tua
Ardirete mirarlo: allor più certo
Saggio m' avrò dell' impudenza vostra. —
Deh mal vi colga! io d'abborrir le donne
Sazio mai non sarò: sempre vo' dirlo,
Poi che malvage elle son sempre. O ad esse
Verecondia s' insegni, o a me contr' esse
D' inveir sempre libertà si doni.

LA NUTRICE, FEDRA, CORO

ANTISTROFE

Coro Ahi sventurato
Del nostro sesso il fato!
Misere noi! qual modo,
Or che fallimmo il segno,
Qual troveremo ingegno
A districar sì avviluppato nodo?
Fed. Punita io sono. Oh terra! oh luce! ov' io
Fuggo? ove ascondo il mio
Rossor? Qual nume o qual mortale aita
Mi porgerà? Tormento,
Che fuor mi trae di vita,
Io, la più grama d'ogni donna, io sento!
Coro Ahi! d' effetto falli l' arte, o regina,
Della nutrice, e un mal affar divenne.
Fed. Oh tristissima donna, oh struggitrice
Di chi tanto t'amò, che m'hai tu fatto?
Deh Giove, il mio progenitor, col fulmine
Ti percota, ti sperda! E non tel dissi?
Antiveggendo il tuo pensier funesto,
Non t' imposi tacer ciò ch' or mi porta
Tanto dolor? Tu nol volesti: or noi
Più non morrem con onorata fama. —

Prender nuovi consigli or mi fa d' uopo,
Poi che al padre colui d' ira attizzato
Dirà di me le più ree cose, e al vecchio
Pitteo pur anco ridiralle, e tutta
Di turpissimi obbrobrj a danno mio
Empirà questa terra. Oh che tu pera,
E chiunque gli amici a mal lor grado
Giovar s' ostina in non onesta guisa!

Nutr. Regina, i mali, ond' io cagion ti sono,
Rimproverar mi puoi; dolor ti morde,
Tal che vince ragion; ma ho scuse anch' io,
Se degni accorle. Io ti nudrii, ti crebbi,
E t' amo assai: quindi cercando al male,
Che ti strugge, rimedio, un n' adoprai,
Non inver qual volea. Pur se buon fine
Sortito avesse, io molto sarei saggia:
Chè dagli eventi giudichiam del senno.

Fed. Ma che? fia giusto, e tollerar poss' io,
Che dopo tanta offesa anco tu ardisca
Disputar meco?

Nutr. Io troppo dissi; errai.
Ma via di scampo evvi pur anco, o figlia.

Fed. Cessa; non più. Tristi consigli, ed opra
Troppo rea mi prestavi. Or va; sottratti
Agli occhi miei: pensa a te stessa: io sola
Di mia sorte avrò cura. — E voi, bennate
Trezenie figlie, il favor ch' io vi chieggo,
Non mi negate: alto silenzio asconda
Tutto quanto qui udiste.

Coro Io per l' augusta
Figlia di Giove, alma Diana, il giuro:
Di ciò mai nulla io parlerò.

Fed. Ben fia.
In cotanta sciagura un solo mezzo
Io pensando pur trovo, onde a' miei figli
Scevra d' ogni onta procurar la vita,
Ed a me stessa provveder. Non io,
Non io di Creta infamerò la casa,
Nè al cospetto verrò del mio consorte
In sozzo fallo, per risparmio vile
D' una misera vita.

Coro E che far pensi?

Fed. Morire. — Il come, ancor noi so.

Coro Deh taci!

Fed. E tu dammi, se sai, miglior consiglio.
Oggi, uscendo di vita, io farò pago
Di Ciprigna il furor che mi consuma.
Da fiero amor vinta cadrò; ma cara
Costerà la mia morte anco ad un altro,
Sì che impari a non ir de' mali miei
Alto e sprezzante: ei ne' miei danni avvolto,
Esser men fiero apprenderà, ma tardi.

CORO

STROFE I.

Deh in cave rupi aeree
Fuggir potessi infra il pennuto stuolo,
Me in augel trasmutando amico nume!
Chè vêr l' Adriaca sponda
Batter vorrei sul marin flutto il volo,
E d' Eridan sul fiume,
Là dove ognor nell' onda
Le miserande di Fetonte suore
Per fraterna pietà stillan di lagrime
Ambrilucente umore.

ANTISTROFE I.

Delle canore Esperidi
Farei viaggio alla pomosa landa (13),
Ove più da Nettuno al navigante
Non è il cammin concesso,
Poi che quivi è del ciel la veneranda
Meta, cui regge Atlante;
E scorrono dappresso
Ai talami di Giove ambrosj rivi:
Alma terra felice, onde si beano
I sempiterni divi.

STROFE II.

Tu di bianche ale instrutta
Cretense nave, per lo sale ondisono
Qua la reina addutta
Hai dalle sue beate case a tristo
D' infauste nozze acquisto:
O con augurio infido
Ella certo da Creta il corso spinse
Verso l' inclita Atene;
Od al Munichio lido (14)
In mal punto il nocchier le funi avvinse,
E fe' la donna scendere
Su le Cecropie arene.

ANTISTROFE II.

Il cor quindi e la mente
Non pure fiamme le accendean di Venere;
Ed ahi! più non potente
Di tanta febbre a sostener l' assalto,
Forse in sue stanze all' alto
Palco avverrà che appeso
Laccio al candido collo intorno avvolga;
E la funesta dea
Così placando, illeso
Serbi l'onor del proprio nome, e sciolga
La passion dall' animo
Tormentatrice e rea.

CORO, LA NUTRICE DENTRO

Nutr. Deh deh qui tosto accorrete accorrete,
Quanti siete qua presso. La regina
Pende da un laccio, di Teseo la sposa.

Coro Ahi! avvenuta è la sciagura: è morta
La real donna ad alto laccio appesa.

Nutr. Non correte? nessun reca un tagliente
Ferro a troncarle dalla gola il nodo?

Una parte del Coro
Che far, compagne? entrar dobbiam là dentro
A discior la regina?

L'altra parte del Coro E che? non evvi
Pronti servi robusti? Il far talvolta
Più che a noi s' appartien, costa periglio.

Nutr. Dritto stendete il misero cadavere,
Tristo argomento di dolore acerbo
A' miei signori.

Coro — Ah l' infelice è morta!
La stendon già qual morto corpo al suolo.

TESEO, CORO

Tese. Donne, qual grido entro la reggia? Un alto
Clamor de' servi or di colà mi giunse.
E che? nè m' apre al mio tornar da Delfo
Quella casa le porte, nè cortese
Un saluto m' invia. Soggiacque forse
Di Pitteo la vecchiezza a infausto caso?
Molto in là scorso è il viver suo; ma grave
Por ne sarebbe, ch' ei già ne lasciasse.
Coro Non ne' vecchi, non già, l' avversa sorte
Ti percote, o Teseo: giovani estinti
Duolo assai ti daranno.
Tese. Oimè! de' figli,
De' figli miei forse la vita è spenta?
Coro Vivono i figli: in dolorosa guisa
Morta è la madre.
Tese. Oh che dicesti? morta
La sposa mia? Come? che avvenne?
Coro A un laccio
Ella s' appese.
Tese. E perchè mai? d' acuto
Dolor compulsa? o qual cagion la spinse?
Coro Più non sappiam. Di poco anch'io qui giungo
A compiangere, o sire, i mali tuoi.
Tese. Ahi ahi! che più di queste frondi io porto
Coronata la tempia, io sventurato
Consultator d' oracoli? — Sciogliete
Delle porte i serrami; spalancate
Le imposte, o servi, ond' io l' orrendo fato
Vegga di lei che me, morendo, uccise.
(*Si apre l' interno della reggia, e si vede il corpo di Fedra giacente.*)
Coro Ahi sciagurata! ahi misera!
Tal soffristi, e tale oprasti atroce
Mal, che tutta sossopra
Questa magion rivolve.
Oh violenta morte! ardir feroce!
O di tua man trist' opra!
Chi 'l viver tuo d' eterno buio involve?
Tese. Ahi lasso, ahimè. De' mali miei provato
Ora ho il maggior. Come, o fortuna, oh come
Su me grave piombasti, e su mie case!
Oh colpo inopinato
D' alcun demone avverso! Or non più viva
È la mia vita: un mar di mali io veggio
Da non poter nè a vele
Oltre varcar, nè fuor nuotarne a riva.
Qual, lasso me! Qual deggio
Dar nome, o donna, al tuo fato crudele?
Siccome augel che dalla man ne fugge,
Tu pur fuggisti a Dite
Ratto un salto spiccando. Ahi ahi! funeste
Dure angosce son queste.
Io da lungi le traggo: è questo lutto
D'alcun fallo degli avi amaro frutto.
Coro Non a te sol ciò avvenne, o re: perduta
Hai tu pur con molt' altri egregia sposa.
Tese Io sotterra sotterra, io vo' nel buio
Or per sempre abitar, quando la cara,
La tua diletta compagnia m' è tolta.
Me me più che te stessa
Ucciso hai tu. — Ma da chi udir poss' io
Donde il feral furore
T' invase, o donna, il core?
Evvi alcun che mel dica? o invan di servi
Chiude la reggia numeroso stuolo? —
Misero me! qual duolo,
Qual lutto inenarrabile infoito
Qui per te veggo! io son perduto: i figli
Orfani son: rimasa
Di suo pregio deserta è questa casa.
Coro Noi lasciasti noi tutti in abbandono,
Oh donna amata, e la miglior di quante
Il sole e lo stellante
Disco vedea della notturna luna. —
Re infelice infelice! o quanti, o quali
Guai questa casa aduna!
Di pianto, o sire, a' tuoi presenti mali
Suffusi ho gli occhi, e quei ch'indi verranno
Già inorridir mi fanno.
Tese. — Sta, sta, che fia? qual dalla cara mano
Scritto le pende? Oh che vorrà con esso
Significar? Del suo talamo forse
La misera mi chiede, o de' suoi figli,
Ciò ch'ella brama in avvenir? — T' affida,
Infelice, t' affida: di Teseo
Nella casa, no, mai; mai nel suo letto
Altra donna entrerà. — La nota impronta
Dell' aureo anello della sposa mia,
Ch' or non è più m' intenerisce. Or via,
I suggelli sciogliam: veggiam che mai
Dirmi vorran queste racchiuse note.
Coro Ahi! d' altri mali un inimico dio
Ne avvraccarca. In atro duol sommersa
Or fia la vita a noi,
Però che spenta, eversa
De' miei regi la casa omai vegg' io.
Non mandarla a rovina,
Nume, deh no; se preservar la puoi:
Odi la prece, che dal cor ten porgo!
Chè già, quasi indovina,
Tristo segnal di nuovi danni io scorgo.
Tese. Oimè! qual altro, altro dolore è questo
Insoffribile, infando! Oh me infelice!
Coro Che fia? di', se l'udirlo è a me concesso.
Tese. Grida grida lo scritto orrende cose.
Ove ove a tanta mole
Di mali io fuggo? Ah che perduto io sono
Qual vidi mai qual suono
In queste, ahi lasso! risonar parole!
Coro Ahi! tu di mali altro principio accenni.
Tese. Io non più di mia bocca entro le porte
Non più chiuso terrò l' atroce atroce
Orrido fatto. — O Trezene, o Trezene:
Ippolito il mio letto osò con empia
Violenza toccar, nulla curando
Il terribile augusto occhio di Giove. —
Padre Nettun (15), che compier promettesti
Tre voti miei, per un di quelli a morte
Manda il mio figlio: a morte oggi ei non fugga,
Se a me tu sei promettitor verace.
Coro Deh, signor, questo tuo voto rivoca;
Deh per gli dei! Conoscerai che a torto
Il facesti; a me credi.
Tese. No; cacciarlo
Anco vogl' io di questa terra in bando,
Sì che delle due sorti o l' una o l' altra
Certo il ferisca; o i voti miei Nettuno
Degna far paghi, e lui giù manda estinto

Alle case di Pluto: o ch' ei repulso
Da questo suol, sovra terre straniere
Ramingando trarrà dura la vita.

Coro Ecco Ippolito el stesso. Ah tu, calmando
L' ira insana, o Teseo, prendi consiglio
Più al ben di te, delle tue case adatto.

IPPOLITO, TESEO, CORO

Ippo. Alle tue grida io presto accorro, o padre.
Di che sclami, non so; ciò da te stesso
Intender bramo. — Oh dei! che fia? qui morta
La tua consorte, o genitor, vegg' io.
D' alto stupor ciò mi colpisce. Io dianzi
Por la lasciai: del caro di la luce,
Pur non è molto, ella vedea. Qual caso
Le sopraggiunse? Udirlo, o padre, io voglio
Da te. — Ma tu non parli? ah non si dee
Tacer ne' mali. Un amoroso core
Di saper tutto, anco i sinistri eventi,
Avido è sempre. E non è giusto, o padre,
Che tu alcun de' tuoi guai tenghi agli amici,
E più che amici, ascoso.

Tese. Oh mal inteso
Studiar de' mortali, a che mille arti
Apprendete, e indagando e macchinando
Tutti andate gl' ingegni; e mal trovata,
Mal saputa una cosa non avete:
Insegnar senno a chi di senno è privo.

Ippo. Gran saggio inver chi a buon discorso adduca
Uom che senno non ha. — Ma non è questo
Tempo a dispute acconcio; io temo, o padre,
Non tua lingua al dolor troppo conceda.

Tese. Oh! ben era mestier che fra' mortali
Certa una nota d' amistà vi fosse,
Dell' animo un segnal, che il vero amico
Mostrasse e il falso; e due favelle avesse
Ogni uom, l' una verace, a caso l' altra;
Onde quella smentisse i mali accenti
Di questa, e loco all' ingannar non fosse.

Ippo. Ma che? Qualcun forse all' orecchio tuo
Me gravò di calunnia, onde, innocente,
Qual reo mi tratti? Attonito son io.
Il tuo parlar dalla ragion diviso,
Di stupor m' empie.

Tese. Oh spirto uman, fin dove
Trascorrerai? Qual dell' ardir la meta,
Dell' audacia qual fia? Se questa sempre
D' età in età dilatasi, e più tristo
Vien dell' avo il nepote, alla primiera
Giunger dovranno un' altra terra i numi,
Che i malvagi comprenda. — Ecco, mirate
Costui, che di me nato, il letto mio
Contaminò: da questa donna estinta
La scelleranza sua fatta è palese. —
Alza, su via (poi che pur tanto osasti),
Qui del padre al cospetto alza la fronte, —
E tu qual uom sovra tutt' altri egregio,
Con gli dei tu conversi? tu pudico,
D' ogni macchia illibato? Ai vanti tuoi
No, più credenza io non darò, nè accusa
Porrò di tanta insensatezza ai numi.
Va; millanta virtude; imposturеggia,
Solo di cibo vegetal pasciuto;
E forsennato settator d' Orfeo,
Di sue tante scienze il fumo adora (16).
Scoverto sei. Fuggir fuggir costoro
A tutti io grido. Con santi parlari
L' altrui favor carpiscono, laide opre
Macchinando in ascoso. Estinta è Fedra.
Ciò ti salva, tu credi. Anzi ciò stesso
Più ti condanna, o scellerato. E quale
V' ha giuramento o protestar, che vaglia
Più del detto di lei, tal che l' accusa
Tu smentisca? Dirai ch' ella t' odiava,
E che al figlio illegittimo è nemica
Legittima consorte. — Un troppo prezzo
Speso ell' avrebbe in ver, se dato avesse
Ciò che si pregia e s' ama più, la vita,
Sol per odio vêr te. — Forse nell' uomo
Non v' ha lussuria, e nella donna è innata! —
Io garzoni conosco, delle donne
Non per nulla più forti, allor che ad essi
Turba Venere il cor; ma il pretestato
Viril sesso lor giova. Or che più teco
Contendo innanzi a questo estinto corpo,
Testimonio certissimo? Va; fuggi
Di questa terra il più tosto che puoi;
Nè riportarne alla divina Atene
Il piè giammai, nè sul confin di stato,
Che al mio scettro si regga. E che? se in pace
Io ciò soffro da te, Sini, il tremendo
Ladron dell' Istmo (17), non farà più fede
Che ucciso io l' abbia, anzi di falso vanto
M' accuserà; nè le Scironie balze
Diran che acerbo a' scelerati io sono (18).

Coro Più non so com' io possa alcun mortale
Dir che felice sia, poi che sua sorte
Qual è pria non è poi.

Ippo. Padre, il tuo sdegno,
E de' tuoi spirti il turbamento è fiero;
Ma la causa però, che giusta appare,
Chi ben la svolga, ei parrà non giusta.
Duolmi ch' io non son atto a far parole
Innanzi a molti, dicitor migliore
Fra pochi e pari miei; ma suo compenso
Ha questo ancor: chè men fra' saggi è in pregio
Chi fra molta adunanza è più facondo.
Pur tal caso ora giunge, che m' è forza
Sciogliar la lingua; e cominciar vo' pria
Donde tu pria sopraffarmi tentasti,
Qual se risposta io non avessi alcuna. —
Vedi tu questa luce e questa terra?
Uomo in esse non ha (benchè tu 'l nieghi)
Di me più casto. Venerar gli dei
Uso io son primamente: amici ho solo
Quei cui fregia pudor; nè ad atti iniqui
Altri eccitar, nè secondar mai seppi
Le altrui mal' opre, e mai de' nostri, o padre.
Schernitor non mi feci: ognor con essi
Presenti o lunge, ognor lo stesso io fui.
Di ciò poscia, onde reo certo mi tieni,
Illibato son io: puro il mio corpo,
Puro è finor dell' amorosa tresca.
Sol per udita io la conobbi, e pinta
La veggendo talor; nè manco io bramo
Pascer giammai di tali obbietti il guardo.
Alma vergine io tengo; e se te forse
Non persuade il mio pudor; t' è d' uopo
Mostrar come perverso a un tratto io venni

Era costei sopra ogni donna al mondo
In beltà sfolgorante? O ch' io sperai
Occupar col tuo letto il tuo retaggio?
Stolto era io dunque, e delirante al tutto.
— Non è il regnar soave cosa? — Ai saggi
Non già: soave a quei soltanto a cui
Corruppe il core ambizion d' impero.
Io ne' certami della Grecia primo
Splender vorrei: nella città secondo,
Trar lieti dì co' buoni amici. Questo
È dolce stato, e securtà ne porge
Tale un goder, che val più assai del regno.—
Fuor che sola una cosa, or tutto io dissi.
E tu, se un testimon di mia virtude
Qui fosse, e a fronte di costei potessi
Dir mia ragion, conosceresti i rei.
Or io giuro per Giove e per la Terra,
Giuro che mai tue nozze io non ho tocche,
Nè il mai vorrei, nè men verria pensiero.
E se falso son io, ch' io morir possa
Oscuro, infame, errante, fuggitivo,
Senza patria nè tetto, ed anco in morte
Mai l' ossa mie nè mar nè terra accolga —
Io se per tema uscì costei di vita,
Noi so, nè dir più oltre è a me concesso.
Savia ella fu, tal non essendo; e noi,
Che siam pur tali, onta ne abbiamo e danno.

Coro Tu a rintuzzar l' accusa proponesti
Bastevol mezzo, il sacrosanto offrendo
Giuramento de' numi.

Tese. E non è forse
Un maliardo, un impostore costui,
Che soggiogar con sua finta bontade
Crede me, padre suo, che oltraggiò tanto?

Ippo. Ben meraviglia, o genitor, mi fai.
Chè se tu figlio mio, tuo padre io fossi,
Morte, e non bando, io ti darei, se osato
Pur tu avessi toccar la sposa mia.

Tese. Saggio parlar! — No, non morrai, siccome
Tu pur vorresti. Una spedita morte
A chi vive infelice è lieve pena.
Tu dalla patria terra esul, fuggiasco
Per estranie contrade un' affannosa
Vita trarrai. Mercede all' empio è questa.

Ippo. Oimè! che fai? nè tempo aspetti almeno,
Che del ver ti chiarisca? e via mi scacci?

Tese. Oltre ancor l' oceano, oltre d' Atlante
Il confin, se il potessi: io sì ti abborro.

Ippo. Nè prove udrai, nè giuramenti, o voce
D' auguri esperti? ingiudicato or dunque
Mi spatrii tu?

Tese. Questo, che in sè non chiude
Ambigui sensi, chiaramente assai
Questo scritto t' accusa: ond' io gli augelli
Lascio volar sovra il mio capo in pace.

Ippo. —A che il mio labbro omai non sciolgo, o numi,
Tratto a perir da voi, ch' io tanto onoro? —
Ma no, non fia. Non otterrei credenza
Da chi m' è d' uopo, e sparso indarno avrei
Il giuramento mio.

Tese. Lasso! deh come
Questa tua tanta santità m' uccide!
Non vai, non vai subitamente in bando
Dal patrio suolo?

Ippo. E dove io sventurato
Mi volgerò? Con tale accusa in fronte,
Qual ospite fia mai che mi raccolga?

Tese. Chi si compiace ricettar stranieri
Corruttori di spose, e scelerati.

Ippo. Ahi! ferirmi nel vivo, e il pianto agli occhi
Sento venir, se un tristo io sembro, e tale
Son creduto da te.

Tese. Pianger dovevi,
E ben pensar, quando del padre osavi
Oltraggiar la consorte.

Ippo. Oh in mia difesa
Poteste voi, domestiche pareti,
Portar la voce, e dir se reo son io!

Tese. Rifuggi a muti testimoni? Il fatto
Che ne sta innanzi agli occhi, anco tacendo,
Reo ti noma altamente.

Ippo. Ah se me stesso
A me dinanzi contemplar potessi,
Quanta pietade avrei di me!

Tese. Tu sempre
Eri più inteso a far di te gran pregio,
Che i genitori ad onorar, qual dee
Uom che giusto si vanti.

Ippo Oh madre mia
Misera madre! oh tua prole infelice!
Deh mai nessuno degli amici miei
Nato spurio non sia!

Tese. — Servi, costui
Via non traete? E non odiste il bando,
Ch' io testè gl' intimai?

Ippo. Piangerà molto
Chi di costor mi toccherà. Tu stesso,
Se hai cor, mi scaccia.

Tese. E io farò, se nieghi
A' miei cenni obbedir; chè in me nessuna
Del tuo duro esular pietà non entra.

IPPOLITO, CORO

Ippo. Fissa, or veggo è mia sorte. Oh me infelice!
Il ver conosco, e favellar non posso. —
O figlia di Latona, amata diva
Sovra tutti gli dei, compagna mia
E di cacce e di pose, or io sbandito
Vo dall' inclita Atene. — Addio cittade:
Addio suol d' Eretteo. Trezenia terra,
Che tanti appresti utili studj e cari
Di gioventù, l' ultima volta è questa,
Ch' io ti veggo, e a te parlo. — O voi, garzoni,
A me pari d' età datemi il vostro
Saluto estremo, e scorgete i miei passi
Fuor di questa contrada. Altr' uom giammai
Più pudico di me voi non vedrete,
No, benchè, lasso! il padre mio nol creda.

CORO

Strofe I.

Quando il pensiero al provido
Senno de' numi io volgo,
Scema in me di mie cure il sentimento;
Ma dalla speme che nel petto accolgo,
Abbandonar mi sento,
Se l' opre e i casi de' mortali io miro;
Chè di vicende instabili
Volve lor vita un incessante giro.

ANTISTROFE I.

Deh il cielo arrida a' supplici
Miei voti, e di fortune
Cortese dono a me la Parca doni,
Con esso un cor da tutti affanni immune!
Fama di me non suoni
Nè superba nè vile; e a' tempi sempre
Piegando il facil animo,
Scorra mia vita con felici tempre.

STROFE II.

Or non più queta ho in petto
L'alma, e smarrita è in suo sperar la mente,
Poi che testè dall' impeto
Del paterno vid' io fiero dispetto
A peregrine arene
Ir fugato il più bell' astro lucente
Dell' Ellenica Atene.
Oh nostri lidi; oh selve;
Oh monti, ove con gli agili
Veltri in aspra vagar caccia di belve
Eri, o garzone, usato
Dell' onoranda alma Dittinna a lato!

ANTISTROFE II.

Non reggerai più il morso
All' enete puledre, in sul veloce
Cocchio il lor piè nel fervido
Piano di Limna esercitando al corso.
Muta la cetra or fia
Nelle case del padre, e di tua voce
La concorde armonia;
E più di fior ghirlande
Della Latonia vergine
Non avranno i recessi in verdi lande;
Nè più vedrem le belle
Alle tue nozze gareggiar donzelle.

EPODO

Ben io d' amare lagrime
I tristi casi tuoi
Piangerò sempre. Oh misera
Madre, mal festi in partorir tal figlio!
Oh crudi numi, oh dispietati! E voi,
Voi collegate Grazie,
Perchè di qua di queste case a duro
Andar lasciate esiglio
Lo sventurato giovine,
Che d' ogni colpa è puro?
Ma che? venirne a questa volta io veggo
L' un de' servi d' Ippolito a gran passi,
Tutto in faccia turbato.

UN NUNZIO, CORO

Nun. Ove poss' io
Ove, o donne, trovar di questa terra
Il re Teseo? Se voi dir mel sapete,
Ditelo. Forse entro la reggia?
Coro Il vedi:
Ecco, fuor della reggia egli esce appunto.

TESEO, NUNZIO, CORO

Nun. Teseo, novella ad arrecarti io vengo
Dolorosa per te, per quanti stanza
Hanno in Atene e sul Trezenio suolo.
Tese. Che fia? Percosse alcun sinistro evento
Le due città?
Nun. Più, dir si può, più vivo
Ippolito non è, sol per momenti
Vede ancor questa luce.
Tese. E chi l'uccise?
Forse taluno, a cui la sposa a forza
Contaminò siccome al padre?
Nun. A morte
Il suo carro lo trasse, e quel tuo voto,
Con che pregasti il regnator dell' onde
Contra il proprio tuo figlio.
Tese. O giusti numi!
Vero padre, o Nettuno, a me ben sei,
Poi che a' miei preghi soddisfar degnasti. —
Or di': come ei perìa? come l' offesa
Del genitor punì Giustizia in lui?
Nun. Su la spiaggia del mar noi de' cavalli
Eramo intesi a pettinar le giube,
E piangevam, dacchè l'annunzio udimmo,
Che non più in questo regno il piè potea
Ippolito aggirar, da te multato
Di miserando esiglio; ed ecco a noi
Egli stesso venir col tristo suono
Del pianto anch' egli, e dietro un' infinita
Folla il seguia de' suoi giovani amici.
Dopo alcun tempo i gemiti cessando;
A che (disse) mi lagno? alla parola
Vuolsi ubbidir del padre. Al cocchio, o servi,
Aggiogate i cavalli: io più non posso
In Trezene restar. — Tutti all' istante
Ci demmo all' opra, e in men che lo si dice,
L' apprestata quadriga innanzi a lui
Appostammo: ei vi monta; dall' anello
Stacca le guide, e sporte al ciel le palme;
Giove (sclamò), che il viver mio si tronchi,
Se reo son io! Fa'che s'accorga il padre,
Qual mi fa ingiuria, o vivo o morto io sia. —
Detto, e presa la sferza, i corridori
Spinge; e noi servi il seguitiam dappresso
Per quella via che ad Epidauro ed Argo
Dritto mena. Al di là del confin nostro
V' è una spiaggia deserta, che fa lido
Al Saronico mar: quivi un rimbombo,
Come di Giove un sotterraneo tuono,
Romoreggiò con fremito profondo,
Spaventoso ad udirsi. Alto i cavalli
Rizzâr le teste con aguzzi orecchi;
E n' avemmo noi pur molto terrore,
Donde ciò, non sapendo. Indi rivolto
Lo sguardo al mar, vedemmo un'onda enorme,
Che tanto al ciel s' alzava, che la vista
Delle Scironie rupi ne impedia,
E ascondea l' istmo e d' Esculapio il sasso.
Poi più e più gonfiandosi, e sbuffando
Molta schiuma dintorno, al lido tende,
Alla mira del cocchio, e giunge, ed ecco
Dal tempestoso immane grembo erutta
Portentoso un gran tauro, al cui muggito
Tutta ripiena spaventosamente
Rimugghiò la contrada: orrendo mostro,
Tal che ogni sguardo si smarrì. S'apprende
Un subito ai cavalli alto spavento;

E il signor nostro assai nell' arte esperto
Dell' aurigar con ambe man le redini
Abbranca e stringe, e forte a se le tira,
Come il remo il vogante, e tutto addietro
Pende da quelle col corpo. Ma i freni
Le puledre mordendo, a furia slanciansi,
Nè senton più nè del nocchier la mano,
Nè le briglie, nè il carro. E se alle piane
Parti l' auriga dirigeva il temo,
Ecco il mostro pararsi a lui davanti,
Onde far per paura alla quadriga
Dar volta indietro: e se i corsier furenti
Verso le rupi rivolgean la corsa,
Cheto appresso ei correva: infin che urtando,
Rudemente la rota ad un macigno,
N' andò il cocchio a fracasso: sottosopra
Ogni cosa: sbalzàr le rote e i chiovi
Nell' asse infissi; e fra le guide avvolto
Ne va il misero Ippolito, la testa
Trabattendo fra' sassi, straziando
Le carni; e in voci che mettean pietade:
State (gridava), o miei corsier, ch' io stesso
Ne' presepi nudrii; non m' uccidete!...
Oh di mio padre atroce voto!... E alcuno,
Alcun non v' è, che un innocente aiti? —
Molti eravam; tutti volean; ma tardo
Fu all' uopo il piè. Da quel viluppo alfine,
Non so come, disvolto, a terra giacque,
Spirante ancora un fil di vita. Sparvero
I cavalli, disparve il maledetto
Mostro del tauro, e non vedemmo il dove. —
Io, signor, di tue case un servo io sono;
Ma creder, no, non potrò mai, che un tristo
Fosse il tuo figlio, ancor che tutte a un laccio
Pendan le donne, e contra lui d'accuse
Tutti i pini dell' Ida altri riempia (19):
Io così buono infino ad or lo seppi.

Coro Ahi ahi! nuove sciagure; e non è scampo
Da sì acerbo destino.

Tese. In me tant' ira
Fervea contra colui, ch' ebbi diletto
Di tal racconto. Or riguardando ai numi,
E a lui pur, che m' è figlio, io nè mi piaccio,
Nè mi dolgo a' suoi danni.

Nun. Or di': qui addurre
Dobbiam noi l' infelice? o che t' aggrada
Che si faccia di lui? Pensa. Consiglio
Se tu accetti da me, non sarai crudo
Al tuo misero figlio.

Tese. Ei qui si adduca,
Onde in volto io l' affissi, e lui che niega
Del mio letto l' offesa, appien coi detti
Convinto io renda, e coi divin castigo.

(*Esce il nunzio*)

MONOSTROFE

Tu de' beati eterni
L' inflessibile mente e de' mortali,
Ciprigna dea, governi,
Teco congiunto il figlio tuo, che tutto
Con variopinte velocissim' ali
Scorre l' arido suolo e il salso flutto.
Molce, a cui vola, il furibondo core
L' aurilucente Amore:
De' montani animanti
Egli il furor fa domo;
E quanti il mare e quanti
Pasce la terra, ovunque fulga il Sole,
Volge a sua voglia, e l' uomo.
Te qual reina, cole
Tutta Natura, alma Ciprigna, e vero
Tieni tu sola in cor di tutti impero.

DIANA, TESEO, CORO

Dian A te, d' Egeo progenie illustre, impongo
Miei detti udir. La figlia
Io di Latona sono;
Artemide son io, che a te ragiono.
Teseo, che fai? perchè d' iniqua morte
Il tuo figlio percuoti,
Sciagurato! e ne godi? A menzognera
Oscura accusa della rea consorte
Fe' concedesti, e vera
Patente colpa consumasti. Or come
Di rossor non ti copri, e non t' ascondi
Negli abissi profondi
Giù della terra, o per gli aerei campi,
Trasmutato in volante, alto poggiando,
A tanto orror non scampi,
Quando più i giorni tuoi
Tradur de' buoni in compagnia non puoi? —
Odi appieno, o Teseo, le tue sventure.
Nullo invero io n' ho frutto, e te rattristo;
Ma pur dirò, poi che venuta io sono
A mostrar di tuo figlio l' innocenza
(Sì che onorato muoia), e l' impudico
Di tua donna furor, non però scevra
D' alcun nobile senso. Ella ferita
Dalle punture della dea più avversa
A tutte noi, cui castità sol piace,
Invaghì di tuo figlio, e in sua ragione
Vincer tentando il mal desire invano
Cesse alfin repugnante all' arti oblique
Della nutrice sua. Costei, giurato
Da Ippolito il segreto, a lui rivela
Quella febbre amorosa: all' empie voci
Retta ei non die', nè il giuramento infranse,
Benchè da te spietatamente afflitto;
Poi che sempre ei fu pio. Ma la tua sposa
Dell' error paventando esser convinta,
Scrisse scritto bugiardo, e con l' inganno
Te persuase, e trasse il figlio a morte.

Tese. Oimè!

Dian. Ti morde il mio parlar; ma queto
Statti il resto ad udirne, e di più gemere
Avrai quindi ragion. — Ben tu sapevi
Che Nettun di tre voti il compimento
Certo ti dava: e tu l' un d' essi, e tu
Tristo! contra tuo figlio il rivolgesti,
Potendo pur contra un nemico! Effetto
Die' il re dell' onda alla preghiera tua,
Poi che a te il promettea; ma iniquo al figlio
Tu fosti, e a me; chè nè indagar, nè prove
Raccor volesti, o interrogar profeti,
Nè attender tempo a consultar. D' un tratto
Morte imprecasti, e dato hai morte al figlio.

Tese. Deh ch' io muoia con esso, alma regina!

Dian. Grave peccasti; ma perdon pur anco
Ottener ne potrai. Volle Ciprigna

Che ciò seguisse, onde appagar suo sdegno:
Ed è legge agli dei, che l'un dell'altro
Il voler non affronti, e ceda sempre.
Se ciò non era, e se timor di Giove
Non avess'io, già non vorrei tal onta
Soffrir, non mai, che l'uom da me diletto
Sovra ogni altro mortal spento mi fosse.
Or primamente il non sapere assolve
Da malizia il tuo fallo, e con sua morte
Costei togliea che dal suo labbro il vero
Tu ritrar ne potessi. Indi sventure
Scoppiàr cotanto a te funeste, e duolo
Indi anche a me; poi che al morir de'buoni
Non s'allegran gli dei. Noi bensì gli empj
Mandiam perduti, e le lor case e i figli.

Coro Ecco il misero vien, lacero tutto
Il giovin corpo, e pesta
Tutta la bionda testa.
Oh acerbo duol delle regali case!
Oh qual duplice lutto,
Opra de'numi, or questa soglia invase!

IPPOLITO SEMIVIVO PORTATO DAI SERVI,
DIANA, TESEO, CORO

Ippo. Ahi hai, me lasso! ahi ahi!
Dall'ingiusto imprecar d'ingiusto padre
Tratto agli estremi guai
Misero! io son. Perduto,
Morto son io... Ahi! mi trafigge il capo
Fiero dolore: acuto
Spasmo al cerebro salta... Oh! le squassate
Mie membra alquanto riposar lasciate. —
Tristi corsieri miei, ch'io pur nudriti
Ho con mie man, voi franto,
Voi ucciso m'avete. — Ahi ahi! deh lieve
Lieve toccate, o servi,
Il piagato mio corpo! — Chi mi prende
Al destro fianco? Alzatemi pian piano,
E con concorde mano
Sopportate il meschin, l'ingiustamente
Maledetto dal padre. — Oh Giove, Giove,
Tu vedi ciò? Quell'io,
Quel sì severo e pio
Cultor de'numi, ed infra tutti primo
Per intatto costume: ecco, sospinto
All'Orco io scendo, atrocemente estinto.
Dunque invan di pietade
Io faticai dar fra le genti esempio...
Ahi ahi! dolor mi fiede,
Fiero dolor. Lasciatemi... Deh morte
Venga a me sanatrice!
Deh voi quest'infelice
Uccidete, struggete! Io bramo, io chieggo
Spada affilata, onde squarciarmi il petto,
E finir questa vita. — Oh di mio padre
Infaustissimo voto! In me de'rei
Progenitori miei,
Ecco, or la pena (e perchè mai?) prorompe,
In me di colpe scevro. —
Oimè, me lasso! e che più a dir mi resta?
Come poss'io da questa
Sciormi angoscia crudel? Deh in tanto affanno
D'Averno il tenebroso
Fatal sonno mi porti alfin riposo!

Dian. O misero garzone, a qual mal fato
Soggiacesti! La tua nobil virtude
A morir ti condusse.

Ippo. Oh! qual divina
Aura fragrante? Io mal vivo, qual sono,
Pur ti sento, e il mio corpo si ricrea.
Certo, Diana è in queste parti.

Dian. È dessa,
O misero; la diva a te più cara
Presso ti sta.

Ippo. Vedi, o regina, il vedi
A che, lasso! son io?

Dian. Veggo; ma il pianto
A me non lice traboccar dagli occhi.

Ippo. Di tue cacce il compagno, il tuo ministro
Tu più non hai...

Dian. Pur troppo è ver: tu muori,
Tu già sì caro a me.

Ippo. Nè de'cavalli
Il reggitor, nè il vigile custode
De'simulacri tuoi.

Dian. Poi che Ciprigna,
La frodolente, il reo disegno ordìa.

Ippo. Ah! ben sento la dea, che mi distrugge.

Dian. Da te negletta ella si dolse, e al casto
S'adirò tuo contegno.

Ippo. Indi ella sola
Tre ne uccise ad un tempo.

Dian. Il padre tuo,
La di lui sposa, e te con essi.

Ippo. Ond'io
La sventura deploro anco del padre.

Dian. Fu dalle trame della dea sorpreso.

Ippo. Misero padre!

Tese. Io son perduto, o figlio.
Più non amo la vita.

Ippo. Io te compiango
Ancor più che me stesso.

Tese. Oh morto io fossi,
Figlio, in tua vece!

Ippo. Oh di Nettuno acerbi
Infausti doni!

Tese. A me sul labbro mai
L'empia preghiera venuta non fosse!

Ippo. E nondimen morto m'avresti: ardevi
In tanto sdegno.

Tese. Aveanmi tratto i numi
Fuor del sano intelletto.

Ippo. Oh dato all'uomo
Fosse del paro travagliar gli dei!

Dian. Cessa. Impunite non andranno l'ire
Contro te da Ciprigna esercitate,
Benchè tu già sotterra. Il pio tuo zelo,
La tua virtù mertan vendetta; ed io
Pur di mia mano altro mortal fra tutti
A lei più caro, io colpirò con questi
Non fuggibili strali. A compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,
A te poscia in Trezene incliti onori
Assegnerò. Le giovinette figlie
Pria delle nozze a te recideranno
Le lunghe chiome, e ti daran solenne
Di lagrime tributo; e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te, nè immemorato mai

Fia di Fedra l' amor, che su te cadde. —
Or tu, prole d' Egeo, fra le tue braccia
Prendi il tuo figlio, e lo ti stringi al petto.
Non volendo il perdesti; ed a' mortali
Scusa è il fallir, se li sospinge un nume.
Nè tu, Ippolito, in core odio e dispetto
Contra il padre nudrir: la causa udisti,
Che ti tragge a perire. — Addio: non lice
Estinti corpi a me veder, nè il guardo
Attristar degli aneliti di morte:
E te veggo già presso al fatal punto.
Ippo. Addio, vergine dea; nè a te sia grave
Lasciar la lunga compagnia gradita.
Io dal cor verso il padre mi disciolgo,
Come tu imponi, ogni rancor: già sempre
Ai tuoi voleri obbediente io fui.

IPPOLITO, TESEO, CORO

Ippo. Ahi! già il buio su gli occhi mi discende.
Prendimi, o padre, e alquanto mi solleva.
Tese. Oimè! figlio, che fai?
Ippo. Io manco... io veggo
Già le porte de' morti.
Tese. E me tu lasci,
Me di tal colpa reo?
Ippo. No; di mia morte
Assolnto ti lascio.
Tese. E ver? m' assolvi
Dello sparso tuo sangue?
Ippo. Io... sì; ne attesto
L' alma diva Diana.
Tese. Oh mio diletto,
Quanto ti mostri generoso al padre!
Ippo. Padre, addio, padre mio... Vivi felice!
Tese. Oh bell' anima pia!
Ippo. Prega, tal prole
Da legittime nozze a te ne venga.
Tese. Non lasciarmi, deh no? forza ripiglia.
Ippo. Forza... in me non è più... io moro, o padre
Coprimi tosto... coi pepli... la faccia.
Tese. — Oh Atene, o suol di Pallade, qual uomo,
Qual uom perdete! Ahi lasso! come a lungo
Mi sovverrà dell' ire tue, Ciprigna!
Coro Ben fia questo comune al popol tutto
Inopinato lutto.
Oh quale scoppio, oh quanto
Succederà di pianto!
Chè de' grandi al morir fama più grande
Infra le genti, e più dolor si spande.

NOTE

(1) Molte cose favoleggiarono dell' Atlante, altissimo monte della Mauritania, che stendendosi fin presso al mare sulla costa occidentale dell' Affrica, dà il nome d' Atlantico all' Oceano; e poichè gli antichi non ispinsero più in là le loro navigazioni, lo dissero termine imposto degli dei a' viaggi ed all' abitare degli uomini, e finsero che nell' isole *Canarie* poste in quel mare, e chiamate col nome di *Fortunate*, fosse il soggiorno de' numi. Di cotesta favola si fa ricordo in questa stessa tragedia a pag. 520. col. 2. vers. 7. ove pur si accenna l' altro favoloso attributo del monte Atlante, di sorreggere il cielo con le proprie spalle, derivato, secondo l' opinione de' più, dall' essere sempre le sue cime ravvolte fra le nubi e confuse nel cielo, sicchè par quasi che questo vi posi sopra.

(2) Ippolito era nato di Teseo e di un' Amazone per nome *Ippolita*, o secondo altri, *Antiope*, fatta prigioniera da Teseo, o a lui conceduta da Ercole in premio della valorosa cooperazione prestatagli nella guerra contro di quelle donne. Vedi Plutarco in *Teseo*, cap. 26. Che poi quest' Ippolita od Antiope fosse non solo una delle Amazoni, ma regina di esse, lo dice il poeta nostro più innanzi a pag. 516, col. 1. vers. 39; ed è conforme il detto di Diodoro Siculo, lib. IV. 28. — Pitteo, padre di Etra madre di Teseo, regnava in Trezene con fama di molta sapienza e di santo costume. Egli fu educatore del proprio nipote Teseo, dal quale gli fu poi commessa l' educazione d' Ippolito.

(3) Pallante, fratello di Egeo padre di Teseo, dominava parte dell' Attica; e mal soffrendo che Teseo crescesse in gloria, ed aspirasse al regno di tutte quelle provincie, co' propri figli, detti dal suo nome *Pallantidi* (ed erano cinquanta), consultò del modo di opporglisi, ed esso con parte di loro gli mosse contro in arme palesemente; gli altri si posero in aguato. Ma Teseo, ciò saputo, piombò su questi, e gli uccise: quelli si dissiparono in fuga (Plutarco in *Teseo*, cap. 13). Per espiare lo spargimento di quel sangue congiunto n' andò Teseo in esiglio d' Atene per lo spazio d' un anno, siccome imponeva la legge, nel qual tempo gli omicidi attendevano a purificarsi della commessa uccisione, ed a riconciliarsi i congiunti e gli amici degli uccisi.

(4) Innanzi alle case de' grandi collocavano i Greci le statue delle principali loro divinità. Ippolito si volge ora a quella di Diana; e poco stante verrà fatto cenno di quella di Venere.

(5) Fantasticando il Coro sulle sconosciute cause del travaglio di Fedra, comincia dal dubitarla invasata da qualche divinità, o agitata dalle subite e vane paure, delle quali Pane credevasi eccitatore (donde il *timor Panico*), o da Ecate, deità infernale, o da Cibele, madre di tutti gli dei, la quale coll' opera de' Coribanti suoi sacerdoti, che correvano furibondi innanzi al suo carro battendo cembali e timpani, e sonando tibie e trombe, induceva furore nelle menti degli uomini, e sacro terrore del nume suo. Divini sono i versi di Lucrezio, che descrivono tal processione.

(6) Più luoghi erano in Grecia con nome di Limna; ma qui pare certo doversi intendere una spianata sulla riva del mare presso Trezene, consecrata a Diana, e destinata agli equestri esercizj; ed è quello stesso luogo che a pag. 524. col. 1. vers. 24. è nuovamente ricordato siccome campo da corse.

(7) Il paese degli Eneti era nella Paflagonia, e se ne trova menzione in Omero, *Il.* II, 842, dove è detto che *di quivi derivò la razza de' muli*. E Strabone, lib. V, scrive che *la fama de' puledri Eneti si sparse anche fra' Greci, e a questo titolo gli Eneti furono chiari per lungo tempo;* e racconta che Dionigi tiranno di Siracusa trasse dal loro paese la razza di que' cavalli, e in Sicilia li trasportò per educarli alle corse.

Che dagli Eneti di Paflagonia derivassero poi per emigrazione gli Eneti, o Veneti d'Italia, è questione di molta mole, e v'ha fra gli antichi scrittori non meno che tra' moderni chi afferma e chi niega.

(8) Madre di Fedra è Pasifae, il cui nome ricorda tosto la favola del nefando amor suo per un bianco toro da lei veduto nelle valli dell'Ida in Creta, e dell'*imbestiarsi*, ch'ella fece, *nelle imbestiate scheggia*, entrando in una vacca di legno costruita da Dedalo.

(9) Arianna, qui ricordata da Fedra sorella sua siccome esempio anch'essa di amore infelice. È notissimo com'ella innamorata di Teseo, e con lui partita di Creta, fosse di nottetempo abbandonata, mentre dormiva, nell'isola di Nasso.

(10) Questa dottrina del pudor *buono e cattivo*, con molta inopportunità qui intarsiata, scende forse da quella sentenza di Omero, *Il.* XXIV, 45 (e leggesi anche in Esiodo, *Op. e G.* 317): *il pudore che molto nuoce agli uomini e giova.* Plutarco nel trattato *della Virtù Morale*, riportando i versi di Euripide, pare che intenda il cattivo pudore esser quello per cui altri perde le occasioni di ben fare, ma non spiega chiaramente le qualità; e lo stesso filosofo lasciò scritto un libro *del Vizioso Pudore*, nel principio del quale egli dice che codesto pudore non è in apparenza cattivo, ma causa di male; *poichè spesse volte i vergognosi cadono nelle stesse colpe degl'inverecondi.* Forse la mente di Euripide è questa: che il pudore non è cattivo, quando trattiene dal far male opere, e ch'esso è nocevole, quando impedisce le buone, siccome avviene sovente per timore delle derisioni e dello sprezzo degli uomini meno saggi: sentimento che noi chiamiamo volgarmente *umano rispetto*, ed è falso rispetto alle false opinioni altrui. Quindi soggiunge il poeta, che *se meglio si discernesse il diverso uso che si fa di codesti due pudori, essi non sarebbero due sotto un nome solo*; cioè come sono due e diversi di qualità, sarebbero anche due e diversi di nome, nè però il cattivo pudore, ossia un vizio, usurperebbe lo stesso nome del buono, ossia di una virtù. In questa interpretazione convengono alcuni dei migliori critici.

(11) In Ecalia città dell'Eubea regnava Eurito padre di Iole: innamoratosi Ercole di codesta fanciulla, e non la ottenendo dal padre in isposa (il perchè è narrato da'mitologi diversamente), mise a ferro e fuoco la città tutta, e dalle rovine di essa ne portò seco la giovine. Il poeta trasferendo l'azione di Ercole alla causa di essa, cioè all'amorosa passione di quel potente per la figliuola di Eurito, dice che Venere trasse Iole di mezzo alle rovine di Ecalia, e lei fece moglie al figlio d'Alcmena *quasi furia d'Averno*, accennando con queste parole come quelle nozze furono ad Ercole cagione di acerbissimi dolori e di morte, poichè Deianira, per geloso furore che ne concepì, gli fece il funesto dono della tunica avvelenata del sangue di Nesso.

(12) E qui pure, come di sopra, si fa opera di Venere ciò che fu effetto di amore; poichè nelle favole Giove amò Semele, e non sapendo resistere al desiderio che quella avea di veder lui in tutta la maestà e lo splendore di re degli dei, le venne innanzi co'lampi e co'fulmini: sicchè dall'ardore di quelli rimase arsa ed incenerita.

(13) Agli orti famosi per gli aurei pomi, de'quali erano custodi le ninfe Esperidi. Ma sul nome di queste, e sul loro numero ed origine, non che sulla geografica posizione di quegli orti, è tanta discordanza ne'libri de'mitologi e de'poeti, che non vogliamo gittar tempo nel farne discorso. Basti per noi che il poeta nostro pone la sede delle Esperidi nell'Oceano presso l'Atlante, anzi per quanto pare da ciò che segue in questa medesima antistrofe, nelle *Isole Fortunate*, ove gli antichi immaginarono il soggiorno de' numi e dell'anime de' giusti mortali. — Nel chiamare *canore* l'Esperidi, il poeta si ricorda forse d'Esiodo, che le dice *di voce soave*: anche nella tragedia *Ercole Furente*, al v. 391, le qualificò *cantanti donzelle*; e *caramente cantanti* Apollonio Rodio, *Argon.* lib. IV. 1399.

(14) In *Munichia*, borgata presso di Atene alla foce dell'Ilisso era il porto principale di quella città prima che per opera di Temistocle divenisse principale e tanto celebrato il Pireo. E dal nome di quel luogo si disse *Munichio* per *Ateniese*.

(15) Teseo fu veramente figlio di Etra e di Egeo: ma segreto fu il loro accoppiamento, e quando poi Etra partorì Teseo, Pitteo padre di lei trovò convenevole cosa di spargere il grido, che quel fanciullo fosse generato da Nettuno, divinità principalmente cara e venerata in Trezene. Ciò racconta Plutarco nella vita di quell'eroe; ma bench'egli aggiunga che Teseo fu dalla madre fatto consapevole della sua discendenza, giova credere ch'egli troppo si compiacesse in quella pubblica fama, per non assumere a padre suo piuttosto il nume Nettuno, che l'uomo Egeo: siccome egli fa e qui ed in altri luoghi della tragedia.

(16) Che Orfeo precedesse Pittagora nell'invenzione ed insegnamento di molte dottrine, ed anche nella disciplina dell'astinenza da'cibi animali, si raccoglie per molte testimonianze; e Plutarco nel *Convito de'sette Sapienti* scrive: *narrano che l'antico Orfeo astenevasi dal cibarsi di carni.* E di lui, creduto figlio della musa Calliope, parlavasi presso gli antichi siccome del primo insegnatore delle scienze e della poesia, maestro ancora d'incantesimi e di magiche arti per trarre a sè la volontà degli dei, secondo un passo di Platone *della Repub.* lib. II, ove parlasi di certi impostori che si vantavano operatori di molti miracoli, e *portavano intorno libri di Museo e di Orfeo*, de'quali dicevano attingere la loro scienza. Euripide stesso, o qual è veramente l'autor del *Reso*, qualifica Orfeo, per *dimostratore di arcane dottrine*; ed eranvi gli *Orfeotelesti* ovvero sacerdoti d'Orfeo, che iniziavano altri ne'misterj della sua filosofia (Teofrasto ne'*Caratteri*, cap. XVI), e che promettevano ai loro proseliti la felicità dopo la morte (Plutarco negli *Apoftegmi Laconici*. — Con le parole *di sue tante scienze il fumo odora*, si accenna forse all'oscurità delle dottrine orfiche principalmente di quelle riguardanti l'arcana essenza e divinità de'numeri, che Pittagora imparò a quella scuola. Vedi Giambl. *Vita de' Pitag.*

(17) Raccontano di codesto Sini, famoso ladrone che infestava l'Istmo di Corinto, esser egli stato di tanta forza e così crudele, che piegava fino a terra le cime degli alti pini, e legate a quelle di qua e di là le membra de' miseri che in sua mano cadevano, lasciavale ad un tratto, sicchè violentemente rialzandosi laceravano in opposte parti que'corpi. Fu ucciso da Teseo.

(18) Altro ladrone, che disertava i monti della Megaride, fu Scirone, del quale è fama che desse a forza i proprj piedi a lavare a' viandanti, i quali, ciò fatto, gittava a calci nel sottoposto mare. E Teseo gittò in mare lui stesso giù da quelle balze, che *Scironie* furono dette di poi.

(19) Frase iperbolica significante quante accuse altri possa scrivere contro Ippolito, perocchè le tavolette, su le quali gli antichi scrivevano, dette dai latini *pugillares*, erano le più di legno di pino picea, pianta che fa principalmente su gli alti monti, siccome l'Ida, sia quello della Frigia, o quello di Creta.

ALCESTI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

APOLLO
LA MORTE
CORO DI VECCHI
UN' ANCELLA
ALCESTI
ADMETO
EUMELO
UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI, CHE NON PARLA
ERCOLE
FERETE
UN SERVO

SCENA — *Piazza in Fere, città di Tessaglia, innanzi la reggia di Admeto.*

APOLLO

Addio, case d' Admeto, ov' io fui pago
Di seder, benchè nume, a servil mensa,
Come Giove pur volle; ei che di vita
Spense Esculapio, il figlio mio, percosso
Con la folgore il petto: ond' io sdegnato
I Ciclopi uccidea fabbri del divo
Ignito strale; e il sommo padre in pena
Quindi servire ad uom mortal m' impose.
Allor qua venni a pascolar le gregge
Al signor che m' accolse; e queste case
Protessi ognor, però ch' uom giusto e pio
Trovato ho in esse, di Ferete il figlio,
Cui, già presso a morir vivo io ritenni,
Deludendo le Parche. Elle acquetârsi
Che Admeto allor fuggir potesse all' Orco
Dando un altro in suo cambio: ed ei gli amici
Ne tentò tutti, ed anco il padre, ed anco
La madre sua: ma non trovò chi voglia
(Tranne la sposa) irne a morir per lui,
Per lui più non veder del dì la luce.
Su le braccia portata or per la casa
Vien la misera donna omai spirante,
Poi ch' è fermo destin ch' oggi ella debba
Uscir di vita; ed io questi abbandono
Tetti a me già sì cari, onde corrotto
Funereo effluvio a me non giunga. Io veggo,
Sacerdotessa dell' estinte genti,
Appressarsi la Morte a trarre Alcesti
Nelle case dell' Orco. Il dì fatale
Ben costei vigilando, or qui s' avvia.

APOLLO, LA MORTE

Mort. O tu, che fai, che fai?
Che vuoi tu qui? Perchè alla reggia intorno
Volteggiando ne vai?
Mal' opra, o Febo, opri tu ancor, se ai numi
Or di laggiù presumi
Torre onor novamente. E il feral giorno
Già d' Admeto sospeso
Non ti basta, e le Parche aver frodate?
D' arco hai le mani armate
Per la figlia di Pelia, e tutto inteso
Lei vegli a custodir, lei che il consorte
Volle salvar, sè promettendo a morte.
Apol. Fa' cor: giustizia e retti sensi io seguo.
Mort. Se giustizia tu segui, or qual bisogno
Hai tu dunque dell' arco?
Apol. È mio costume
Portar quest' arme.
Mort. E di favore iniquo
Favorir queste case.
Apol. Alle sventure
D' un amico io m' accoro.
Mort. Ed or privarmi
Vuoi di quest' altra?
Apol. Io non ti tolsi a forza
Neppur quel primo.
Mort. Ond' è tuttor fra' vivi?
Apol. Cambio la sposa ei diè; quella, per cui
Or qua tu vieni.
Mort. E la trarrò sotterra.
Apol. Prendila; va. Mai tenterei, ben veggo,
Persuaderti....
Mort. A tor di vita forse
Chi morir debbe? Officio nostro è questo.
Apol. No; ma quei che al lor fine omai son presso.
Mort. Intendo intendo il tuo desio.
Apol. Fia dato
Dunque che Alcesti a lunga età pervenga?
Mort. Dato non fia. Pensa che anch' io d' onori
Mi compiaccio.
Apol. Ma pur più d' una sola
Vita or qui non torrai.
Mort. Gloria maggiore
Io dal morir de' giovani ritraggo.
Apol. Se provetta ella muor, più sontuosa
Avrai pompa funebre (1).
Mort. A pro de' ricchi

Porresti, o Febo, una tal legge.
Apol. Or come?
Sei tu pur sapiente?
Mort. Ognun che il possa,
Comprerebbe il morire in vecchia etade.
Apol Dunque accordarmi un tal favor non vuoi?
Mort. No; già conosci i modi miei.
Apol. Nemici
Sempre a' mortali, ed abborriti a' numi.
Mort. Nè tu sempre otterrai ciò che non lice.
Apol. E sì tu pur, benchè tanto crudele,
T' acqueterai: tal di Ferete ai tetti
Un possente verrà, per Euristeo
Traci cavalli a conquistar mandato.
Nelle case d' Admeto ospite accolto,
Ei quella donna ti torrà di forza;
Nè allor grazie t'avrem: ciò ch'or mi nieghi,
Farai costretta, e t' odierò più ancora.
Mort. Molto parlare, e nessun pro. Sotterra
N' andrà tosto colei: con questo ferro
Vo il sagrifizio a cominciar; chè sacro
Agl' infernali dei si fa quel capo,
A cui mio brando il fatal crin recide (2).

CORO

Semicoro I.
Qual mai profonda pace
Qui dinanzi alla reggia? Onde d' Admeto
Tutta la casa tace?
Semicoro II.
Nè v' è alcun che ne dica,
Se la reina or pianger dêssi estinta,
O se di Pelia ancor mira la proie
Questa luce del Sole?
Alcesti io dico, al giudicar di tutti,
Donna verso il consorte
Più di tutt' altre generosa e forte.
Semicoro I.
Ode fra voi nessuno
Sospirar, batter mani, o far lamento,
Qual per funesto evento?
Semicoro II.
No; nè alle porte alcuno
De' servi appar. — Deh alla reina nostra
Fausto fra l' onde di sì ria sventura,
Nume Pean, ti mostra!
Semicoro I.
Pur, se morta ella fosse, tutto cheto
Qui non saria; nè dalla regia soglia
Sparita è di segreto
La inanimata spoglia.
Semicoro II.
Donde prendi conforto? e che ti affida?
Semicoro I.
Come potea nascosa
Dar sepoltura inonorata Admeto
A così degna sposa?
Semicoro II.
Nè l' urna io veggo del lustral lavacro
Al limitar, siccome
Là 've giace un estinto è rito sacro;
Nè v' ha recise chiome,
Che di lutto è segnal; nè di donzelle
Flebil grida, e suon di man con elle.
Semicoro I.
Pur questo è il giorno....
Semicoro II. E quale?
Semicoro I. In cui sotterra
Ch' ella ne vada, è fato.
Semicoro II.
Ahi in l' anima al vivo ahi mi feristi!
Semicoro I.
Forza, chi ha cor bennato,
È che de' buoni al soffrir s' attristi.

STROFE

Coro Pur troppo è ver! nè vale
Che al Licio lido altri veleggi, e dove
Sede ha l' Ammonio Giove (3),
Onde al colpo ferale
L' alma impari sottrar della meschina;
Poi che l' estremo a lei
Fato già s' avvicina;
Nè so qual degli dei
Ara, a cui supplicante io mi rivolga,
Utili voti accolga.

ANTISTROFE

Sol se tuttor, qual pria,
Volgesse aperto in questa luce il ciglio
D' Apollo il divo figlio,
Le scure ella potria
Sedi e d' Averno abbandonar le porte;
Quand' ei le genti a vita
Tornar sapea da morte.
Ma lui colpì l' ignita
Folgor di Giove: or qual per lei speranza
A più nudrir m' avanza?

EPODO

Già fatto ogni opra han questi regi: a rivi
L' are di tutti i divi
Bagnò il sangue dell'ostie; e indarno è tutto
A por riparo all' imminente lutto.

CORO, UN' ANCELLA

Coro Un' ancella ne vien tutta piangente
Fuor della reggia. Or qual evento udremo?
Se alcun sinistro a' tuoi signori avvenne,
Ben ti duoli a ragion. Noi brameremmo
Saper da te, se ancor respira Alcesti,
O più viva non è.
Ance. Viva puoi dirla,
Ed estinta pur anco.
Coro E come a un tempo
L' uno e l' altro esser puote?
Ance. Ella già manca:
Già lo spirito esala.
Coro Oh di qual donna
Privo rimani, o sventurato Admeto!
Ance. Ben saperlo ei non può, finchè nol prova.
Coro Nè v' è più speme?
Ance. Il dì fatal la incalza.
Coro Si appresta già quanto fa d' uopo al caso?
Ance. Presta la pompa è già, con che il marito
A lei tomba darà.
Coro L' egregia donna
Sappia che muor colma di gloria, e certo
Di quante donne è sotto il Sol, la prima.

Ance. E come no? chi 'l negherà? che puote
Altro far mai la più sublime donna?
Qual può darsi miglior prova allo sposo
D' onor, d' affetto, che morir per lui?
Ma noto è questo alla cittade intera:
Odi tutto che fece e meraviglia
Maggior n' avrai. — Poi che sentì l' estremo
Giorno venir, le sue candide membra
Lavò in acque di fiume; indi traendo
Fuor dell' arche di cedro e vesti e fregi,
Se ne fe' tutta la persona adorna,
E ad un' ara ne venne, e orò dicendo:
Dea, poi ch' io vo sotterra, a te prostrata
Chieggo un' ultima grazia. Abbi tu cura
Degli orfani miei figli: e all' un congiungi
Una sposa diletta, e dona all' altra
Un illustre marito. A lor non tocchi,
Come alla madre lor, d' un' immatura
Morte morir, ma piena e avventurosa
Chiudan la vita nella patria terra. —
Disse, e quindi quant' are avvi là dentro,
Visitò, coronò, vi fe' preghiera,
E di fronda di mirti le cosperse;
Nè gemea, nè piangea, nè l' imminente
Fato ancor le disfiora il bello aspetto.
Ma nella stanza marital d' un tratto
Al talamo correndo, ivi dà in lagrime,
Ed esclama: Oh mio letto, ove disciormi
Lasciai la zona virginal da quello,
Da quell' uom, per cui moro, addio; mio letto!
Non t' odio: no; poi che funesto sei
A me sola: tradir te, nè il mio sposo,
Io non seppi, e mi muoio: e te qualch'altra
Possederà, non più di me pudica:
Più fortunata forse. — E il bacia, e sopra
Vi s' abbandona e tutto lo fa molle
Con la piena degli occhi. Saziata
Alfin del molto pianto, esce; e più volte,
Uscita appena, vi torna, e si getta
Sul letto ancora. I figli dalla veste
Della madre pendenti anch' essi piangono:
Essa il prende infra le braccia, e or l' uno
Stringe al petto, ed or l' altro, come in atto
Di lasciarli per sempre. E tutti al pianto,
Per la pietà della regina, i servi
D' ogni parte si danno: ella a ciascuno
Stendea la destra, e alcun non era, a cui
Favellar non degnasse, e affabilmente
Le risposte ascoltarne. Ecco lo stato
Della casa d' Admeto: è ver che a morte
Egli scampò; ma tal n' ha danno in vece,
Tal che non fia che se ne scordi mai.

Coro E da pianger ben ha, se restar dee
Privo di tanto egregia sposa.

Ance. E piange;
E tenendo in sue braccia la diletta
Donna, la prega a non lasciarlo. E chiede
Impossibile cosa. Ella già langue;
Già il rio morbo la strugge, e abbandonata
Di tutte forze, alla mano d' Admeto
Fatta è misero peso. E sì pur vuole,
Benchè appena spirante un fil di fiato,
Del Sol la luce per l' ultima volta
Qui mirar; chè ben sa che il radiante
Disco del Sole non vedrà più mai.
Or là dentro io ritorno, e te qui giunto
Annunzierò. Non tutti amor sì fermo
Portano a' proprj re, che fidi ancora
Si rimangan ne' mali: ma voi siete
De' miei signori a lunga prova amici.

CORO

STROFE

Giove, qual mai, qual via
Aprirà scampo a questi regi, e il fine
De' mali lor qual fia?
Alcun fuor esce? o il crine
Rader mi degg' io, e avvolgere
Già la persona in vestimento bruno?
Certo, ah certo egli è ciò: Pur gl'immortali
Preghiam; chè somma è degli dei la possa.
Deh tu rimedio alcuno
Trova, o sire Pean, d' Admeto ai mali!
Già lui salvasti: alla mortal percossa
Or sua donna sottraggi, e l' indiscreta
Brama dell' Orco sanguinario acqueta.

ANTISTROFE

Ahi qual acerbo fato
Ti coglie, o figlio di Ferete, ahi quale
Della tua sposa orbato!
Ben questo è duol che vale
A farti al collo avvolgere
Pendente fune, o se più v' ha, più ancora;
Poi che l' amata e più che amata moglie
Fatta preda di morte oggi vedrai. —
Ecco, ecco, ella qui fuora
Vien con Admeto dalle regie soglie. —
Alza, o terra Ferea, gemiti e lai.
Questa che fra le donne ottima splende,
Or da morbo consunta all' Orco scende.

EPODO

Mai non sarà ch' io dica
L' uomo per nozze avventuroso e lieto
Più che infelice: antica
Me ne sconsiglia esperienza, e questo
Ch' or veggo al sire Admeto
Caso avvenir funesto:
A lui, che scemo di cotal consorte,
Trarrà tutta sua vita in lunga morte.

CORO, ALCESTI SOSTENUTA DA' SERVI, ADMETO, EUMELO, UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI

STROFE

Alce. Oh Sole! oh giorno!
E voi nubi nell' aere
Rotanti intorno!...

Adm. Ambo noi vede il Sole, ambo infelici,
Nè rei di nulla, onde morir tu debba.

ANTISTROFE

Alce. Oh suolo, oh tetto,
Oh talami del patrio
Iolco diletto (4)!

Adm. Rialzati, o meschina: ah non lasciarmi!

Prega gli dei ch' abbian di te pietate.

STROFE

Alce. Veggo veggo la barca al passo estremo;
E il navichier de' spenti.
Messa la man sul remo.
Già mi grida: Che fai? che più s'aspetta?
Vien; tu t'adagi. — in disdegnosi accenti
Così il crudel m' affretta.

Adm Ahi! tu m' accenni orribile tragitto.
Oh me infelice! oh che soffrir mi tocca!

ANTISTROFE

Alce. Laggiù mi trae — noi vedi tu? — qualcuno
Mi trae;... l' alato orrendo
Pluto, di sotto al bruno
Ciglio guatando. — Oimè, che fai, t'arresta!
Sventurata ch'io sono? ahi quale imprendo
Qual dura via funesta?

Adm. Dura a chi t'ama, e a me su tutti, e a'figli
A cui giunge comun tanta sciagura.

EPODO

Alce. Lasciatemi; nessuno omai mi tocchi.
Ponetemi a giacer; più non poss' io
Reggermi in piè. L'Orco è vicin: su gli occhi
Notte mi scende tenebrosa e truce. —
Figli, miei figli, addio:
Voi più madre, o miei figli, non avete.
Deh lieti voi la luce
Dell' almo dì godete!

Adm. Ahi? favellar più duro
D' ogni morte m'è questo. Ahi? di te privo,
Per gli dei ti scongiuro,
Non mi lasciar, per questi figli tuoi,
Che orfani rendi! io morto te, non vivo.
Fa' cor, su via. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere, in te: tanto è per noi
Sacro il tuo amore, e caro.

Alce. Admeto, il vedi a che son io: vo' dirti
Pria di morir ciò che il mio cor desia. —
In te molto onorando, e i giorni tuoi
Anteponendo alla propria mia vita,
Muoio per te; benchè in mia scelta fosse
Il non morire, ed un novello sposo
Fra' Tessali eleggendo, in regal sorte
Queste case abitar. Ma io non volli
Da te disgiunta vivere co' figli
Privi di te, nè più godermi i doni
Di giovinezza, che con te godea. —
Male amato dal padre e dalla madre
Tu fosti in ver; chè in lor provetta etade
Bello era ad essi abbandonar la vita,
Bello ed illustre era il morir, salvando
Il proprio figlio. Unico figlio ad essi
Eri tu; nè, te morto, aver più speme
Potean pur d' altra prole. E noi vivremmo
Ambo ancor nostra vita; nè deserto
Tu piangeresti la tua sposa, e il carco
D' allevar non avresti orfani figli.
Ma così volle un qualche nume, — e sia.
Sol che tu d' un favor cambio mi renda;
Nè favor chiedo eguale al mio; chè nulla
Più della vita estimasi: ti chiedo
Giusta mercè: tal la dirai tu stesso
Poi che tu questi figli ami non meno
Di quel ch' io gli amo. Abbian sol essi intero
Il mio retaggio; ed a' miei figli e tuoi
Non voler soprapporre una madrigna,
Che men buona di me, man violenta
Metta in lor per livore. Ah no, ten prego!
Sempre nemica è la madrigna a' nati
Della prima consorte, e non più mite
D' una serpe è con essi. Il maschio figlio
Gran sostegno ha nel padre; ma tu figlia
Tu fanciulletta mia, come con saggio
Governo crescerai? qual nuova sposa
Del genitor t' alleverà? Pavento,
Non quando, in fior di gioventù sarai,
Ella sparga di te qualche mal grido,
Onde a tue nozze opporre inciampo. Ah! madre
Non avrai, che allo sposo ti congiunga
Nè ti conforti, o figlia mia, presente
A' parti tuoi, quando non v' è null' altro
Più amoroso conforto d' una madre.
Forza è ch' io muoia, e non doman, nè poi;
Ma fra gli estinti or or sarò. Vivete
Giorni felici! — O sposo mio, pregiarti
Ben lice a te d' ottima moglie, e lice
D' ottima madre a voi pregiarvi, o figli.

Coro Io per Admeto mallevar non temo:
Ei farà il tuo desio, se dai buon senno
Non si devia.

Adm. Così farò, t' affida,
Così farò. Te sola donna in vita
Ebbi, ed estinta anco sarai tu sola
La donna mia; nè me giammai null'altra
Tessala sposa nomerà marito.
No; non v' è nè sì chiaro alto lignaggio,
Che tanto possa, nè beltà sì egregia.
E di figli, abbastanza: io prego i numi,
Che di questi goder dato mi sia,
Quando di te più non m' è dato. Ah! lutto
Io per te porterò non d' un sol anno,
Ma quant' è la mia vita, odio nutrendo,
Contra colei che partorimmi, e contra
Il genitor; poi che in parole amici,
Non in fatto mi furo; e tu, tu sola,
Sacrificando al viver mio te stessa,
Scampato m'hai. Pianger non debbo io dunque
Tal consorte perdendo? Ah sì; le mense,
Le gioconde adunanze e le corone
Ed i concenti cesserò, che liete
Sempre fean le mie case; nè più corda
Toccherò della cetra, nè più all' alma
Darò sollievo, accompagnando il canto
Alla Libica tibia (5): ogni diletto
Del viver mio tu ne portasti o donna.
Ben la persona tua da mano industre
D' artefice formata al ver simile
Porrommi accanto entro il mio letto, e quella
Abbracciando, ed il tuo nome iterando,
Stringere al petto io penserò l' amata
Consorte mia. Freddo piacer, ben veggo;
Ma pur fia che dell' alma il grave peso
M' allevii alquanto. E tu verrai ne' sogni
A serenarmi; il riveder chi s' ama,
Anco ne' sogni della notte è caro.
Oh! se avessi d' Orfeo le dolci note,
Onde molcer di Cerere la figlia

O il suo fiero marito, io giù nell'Orco
Discenderei; nè me di Pluto il cane,
O il condottier dell'anime Caronte
Curvo sul remo, rattener potrebbe
Di ricondurti rediviva al giorno.
Ma poi che il bramo iovan, laggiù m'aspetta
Quando morrommi, e mi prepara insieme
Con te la sede: io vo' che un'arca istessa
Con te mi chiuda, e il mio fianco al tuo fianco
Posi vicin. Ch' io non sia mai, nè io morte
Da te lungi, o mia fida e sola donna!

Coro E il tristo lutto anch' io, siccome amico
Usa d' amico, porterò di questa,
Che tanto il merta.

Alce. — O figli miei, voi stessi
Del padre vostro or la promessa udiste,
Che altra in danno di voi non torrà sposa,
Nè oltraggio a me farà.

Adm. No; ciò t' affermo:
E l' atterrò.

Alce. Dalla mia man ricevi
Questi figli a tal patto.

Adm. Amato dono
Di amata mano, io il ricevo.

Alce. Ad essi
Tu sii madre in mia vece.

Adm. Alta il comanda
Necessità, poi che di te fien privi.

Alce. O figli miei, quando è per voi più d'uopo
Di me vivente, io vo sotterra!

Adm. Ahi lasso!
Io che farò, di te deserto?

Alce. Il tempo
Ti calmerà: oon son più nulla i morti.

Adm Deh trammi teco, io per gli dei teu prego,
Trammi teco all'Averno!

Alce. Io sola basto,
In tua vece morendo.

Adm. Iniquo fato,
Da qual moglie mi scevri!

Alce. — Il fosco ciglio
Già mi si aggrava.

Adm. Io son perduto, o donna,
Se tu già m' abbandoni.

Alce. Io... uoo più viva...
Già più nulla son io...

Adm. Leva la fronte.
Deh i figli tuoi, deh non lasciarli!

Alce. A forza
Io li lascio... Oh miei figli,... addio, miei figli.

Adm. Guardali, deh! guardali in volto.

Alce. Io moro...

Adm. Oh che fai? n' abbandoni?

Alce. ... Addio...

Adm. Me lasso!

Coro Spirò. D' Admeto or più non è la sposa.

Straofe

Eum. Ahi ahi destio! La madre
Oimè! sotterrà è gita.
Più sotto il Sole, o padre,
Ella non è. La misera
Abbandonommi ad orfanella vita. —
Ve' ve' lente le mani, e chiuso il ciglio. —
Ascolta, o madre, ascoltami:
Io sono, io son che te ne prego; io sono
Che ti richiamo, il picciolo,
Il tuo diletto figliolin piangente,
Su la tua bocca prono.

Adm. Più non sente, nè vede. Ah che pur troppo
Me l' orrenda sciagura, e voi percosse!

Antistrofe

Eum. Io sì fanciul pur anco,
Già della madre amata,
O padre mio, son manco.
Ahi qual già soffro ingiuria
Di rea sorte, e con me tu sventurata
Sorella mia! — Nozze ingioconde festi,
O genitor; che giungere
Non puoi con la consorte a lunga etade.
Ella già cadde esanime;
E tutta, o madre, poi che tu cadesti,
Questa magion pur cade.

Coro Admeto, in pace il doloroso evento
Forza è soffrir. Nè de' mortali il primo,
Nè l' ultimo tu sei, che si rimanga
Scemo d' ottima sposa. A tutti noi
Pensa che imposta è del morir la sorte.

Adm. Il so: nè giunse inopinato il colpo:
Tempo è già che il preveggo, e me n'accoro.—
Or via: mentre io m'appresto il morto corpo
Alla tomba recar, voi qui aspettando
Inno cantate degli estinti al nume.
Quindi i Tessali miei partecipanti
Tutti io vo' di tal lutto in rase chiome
Ed in bruno vestire: ed ai cavalli
O per quadriga appaiati, o soli,
Sieno mozze le giube alle cervici (6).
Nè delle tibie il suon, nè della lira
Vada per la città, fin che trascorse
Non sieo dodici appieno intere lune.
Mai mai persona più cara di questa
Io non porrò sotterra, e di più merti
Colma vèr me: ch' io ben l'onori è degna,
Poi che sola in mia vece ella si muore.

(Entra seguito da' servi che portano la morta Alcesti.)

CORO

Straofe I.

O figlia alma di Pelia,
A te l' Averno d' ogni luce muto
Porga pacato albergo!
Sappia Pluton, negrichiomato nume,
E il nocchier che seduto
Sta del burchio al governo, e al remo il tergo
Piega sul morto fiume,
Traducendo le spente anime ignude;
Sappia che il fior di tutte donne or varca
Entro la bruna barca
L' Acherontea palude.

Antistrofe I.

Molto, alle fila armoniche
Della lira i lor canti accompagnando,
Te i vati esalteranno:
Molto con gl' inni senza suon di cetra,
Nei suoi di Sparta, quando

L'orbe lunar nel Carneo mese ogni anno
Pieno splende dall' etra (7),
E nel suol pur d' Atene almo e beato:
Tal de' cantori al numeroso accento
Hai sublime argomento
Col tuo morir lasciato.

STROFE II.

Deh fosse in me tal possa.
Che tornarti dei dì vaglia alla chiara
Luce, dai tetti di Pluton riscossa,
Col sotterraneo remo
Rinavigando l'acque di Cocito:
Poich' hai tu sola, o sovra tutte cara,
Unica donna, ardito
Del viver tuo l' estremo
Giorno incontrar per lo consorte. Cada
Su te lieve la terra; e se desio
Giammai di nuovo letto
Il cor d' Admeto invada,
Ei del grave odio mio,
E de' tuoi figli, si farà soggetto.

ANTISTROFE II.

Non volle, no, la madre
Pel proprio figlio ricoprir lu staneo
Suo frai sotterra, e non lo volle il padre.
No, ch' ei non ebber core
Di salvar quei eh'el procrearo; e il crine
Entrambo in fronte, ahi sciagurati! han bianco.
E tu già tocchi al fine,
Tu dell' età sul fiore,
Te stessa offrendo per lo sposo a morte.
Potess' anch' io di eosì egregie tempre
(Rara ventura in vita)
Trovar fida consorte!
Meco vivrebbe sempre
Senza amarezze in dolce affetto unita.

CORO, ERCOLE

Erco. O voi, cortesi cittadini, Admeto
Ora in sue case io troverò?
Coro Sia in casa
Il figlinol di Ferete, inclito Alcide.
Ma di', qual uopo or ti conduce a questo
Tessalo suolo, alla città di Fere?
Erco. Al Tirintio Euristeo compio un' impresa.
Coro E dove ciò? Dove gli erranti passi
Rivolger dei?
Erco. Vo la quadriga a torre
Del Tracio Diomede.
Coro E come il puoi?
Non conosci quel fiero?
Erco. Io no: non mossi
De' Bistonj alla terra il piè giammai.
Coro Acquistar senza pugna i suoi destrieri
Non ti fia dato.
Erco. E ricusar travagli
A me dato non è.
Coro Ti sarà forza
O a lui dar morte, o morte aver da lui.
Erco. Primo arringo non fia questo ch' io corra.
Coro Qual pro n' avrai, se quel signor tu vinci?
Erco. Addurrò suoi cavalli ad Euristeo.
Coro Non agevole cosa entro lor bocche
Mettere i freni.
Erco. Agevol fia, se fiamme
Dalle nari non soffiano.
Coro Ma in brani
Gli uomini fanno con preste mascelle.
Erco. Uso tu accenni di montane belve,
Non di cavalli.
Coro E d' uman sangue intrisi
Lor presepi vedrai.
Erco. Di qual mai padre
Esser figlio si vanta il signor loro?
Coro Di Marte, e re del Tracio scudo.
Erco. Impresa
Degna dunque sarà del mio destino
(Che duro è sempre, e ad ardue cose intende)
Se con figli di Marte ancor m' è d' uopo
Commetter pugna. Io Licaon dappria
Sfidai; poi Cigno; e al terzo agone or vegno
Con sì fieri cavalli e col lor sire.
Ma giammai non sarà chi vegga Alcide
Temer man di nemico.
Coro — Ecco, di casa
Esce il signor di questa terra, Admeto.

CORO, ERCOLE, ADMETO

Adm. Salute a te, figlio di Giove, e sangue
Di Perseo illustre.
Erco. Ed anco a te salute,
Re de' Tessali, Admeto.
Adm. Io la desio;
E il cortese conosco animo tuo.
Erco. Che fia? per lutto hai raso il crine?
Adm. Io debbo
Oggi dar tomba ad un estinto corpo.
Erco. Tenga Giove lontan da' figli tuoi
L' infausto caso!
Adm. I figli miei son vivi.
Erco. Il vecchio genitor, natural cosa
È se ti muore.
Adm. Ei vive, Alcide; ed anco
Vive colei che partorimmi.
Erco. Estinta
Certo non è la tua consorte Alcesti?
Adm. Far su lei ti poss' io doppia risposta.
Erco. Spenta, o viva la dici?
Adm. E viva e spenta;
Ed assai m' addolora.
Erco. Io non intendo:
Ambiguo parli.
Adm. Ignori il fato, a cui
Sottoporsi ella dee?
Erco. So che morire
Ella stessa preferse in vece tua.
Adm. Come viver può dunque, se tal patto
Accordò l' infelice?
Erco. Oh via! non piangere
La diletta tua donna innanzi tempo.
Adm. Chi sta presso a morir già più non vive.
Erco. L' essere, o no, diversa cosa è pure.
Adm. Altramente io ciò sento.
Erco. Or dimmi aperto.
Chi de' tuoi veramente estinto giacque?
Adm. Una donna. Parola or or t' ho fatto

D' una donna.
Erco. Straniera, ovver di sangue
Con te congiunta era costei?
Adm. Straniera;
Ma necessaria alla mia casa.
Erco. E come
In tue case ella stava?
Adm. Estinto il padre,
Quivi da' suoi primi anni orfana crebbe.
Erco. Oh non t' avessi in luttuoso duolo
Trovato, Admeto!
Adm. E che però? che intendi
Sotto queste parole?
Erco. Ad altro tetto
Volgerommi.
Adm. Non fia. Su me non cada
Questa sciagura!
Erco. A chi sta in guai, molesto
Sempre un ospite giunge.
Adm. Il partir tuo
Nulla giova agli estinti. Entra i
Erco. Sconviene
Il banchettar di forestiere genti
Presso chi piange.
Adm. Evvi divise stanze,
Ove te condurremo.
Erco. Ah no; commiato
Dammi, e assai grazia io te n' avrò.
Adm. Non sia
Che d' altr' uomo alle case il piè tu volga.
Servo, il precedi, e le ospitali sale
Apri; e di cibi, a chi n' ha cura, imponi
Che a lui copia s' apponga. Ma le porte
Intermedie sien chiuse: intender lai
Non convien fra le tazze, e non è bello
D' ospiti amici funestar la mente.

CORO, ADMETO

Coro Ma che fai tu? Fra tanto lutto, Admeto,
Osi accorre stranieri? E che? deliri?
Adm. Ma se avess' io quell' ospite rimosso
Dalla reggia e da Fere, a me daresti
Più lode? No; chè la sventura mia
Non minor si farebbe, e men cortese
Io di tanto sarei. Quindi ancor questo
S' accrescerebbe agli altri guai: la taccia
D' inospitali alle mie case. Aggiungi
Che ognor d' ottimo ospizio ei m' è gentile,
Quando ad Argo io ne vo.
Coro Dunque, se amico
Egli è pur, qual tu dici, e perchè a lui
Ascondevi l' evento?
Adm. Ei più là dentro
Non ponea piè, se de' miei mali avea
Piena contezza — Evvi, ben credo, a cui
Non parrà saggio il mio consiglio, e lode
Non mi darà; ma le mie case albergo
Negar, nè onore, agli ospiti non sanno.

CORO

STROFE I.

Oh liberale, oh facile
D' ospiti sempre accoglitrice reggia!
In te pur anco il Delfico
Della lira maestro inclito dio
Far sua stanza degnossi; e di tua greggia,
Sire, alla cura intento,
Più vivo in essa il nuzial desio
Fea ne' declivi pascoli,
Fistoleggiando in pastorale accento.

ANTISTROFE I.

Godean de' dolci numeri
Le maculate linci all' armonia
In un con gli agni pascere;
E le selve dell' Otri abbandonando,
La fulva torma de' lion venia;
E dilettato a' lieti
Tuoi suoni, o Febo, il capriol saltando
Pur v' accorrea con agile
Piè fra i montani altichiomati abeti.

STROFE II.

Però molta possede
Questa magion dovizia
D'armenti presso alla Bebea laguna;
E co' suoi campi accede
(Dalla parte del ciel, dove alla bruna
Posa notturna i fervidi
Cavalli il Sol declina)
Fin de' Molossi a' limiti;
E su l' Egea marina
Signoreggia dall' altra, ove l' infido
Giace del Pelio importuoso lido.

ANTISTROFE II.

Ed or le regie porte
Apre il cortese all' ospite,
Pur con molli di pianto le palpebre;
Chè la cara consorte
Piange giacente su letto funebre.
Ma gentilezza d' animo
Splende alla prova, e tutti
Loco han ne' buoni i nobili
Di sapienza frutti;
Ed or certa fidanza, è nel cuor mio,
Che fia saggio l' oprar d' uom saggio e pio.

CORO, ADMETO CON SEGUITO PORTANTE
IL FERETRO DI ALCESTI

Adm. O Ferei cittadini, il morto corpo
Già di tutto fornito fuor si reca
Alla catasta ed alla tomba: voi
Dite l' ultimo addio, siccome è rito,
A lei che passa per l' ultima via.
Coro Veggo il tuo genitor col senil piede
Qui affrettarsi, e donzelli in man recanti
Alla tua sposa funerali doni.

CORO, ADMETO, FERETE,
SEGUITO DI ADMETO, SEGUITO DI FERETE

Fere. Vengo dolente de' tuoi mali o figlio.
Buona sposa e pudica (alcun non fia
Che ciò nieghi) perdesti: grave cosa
A sopportar; ma sopportarla è forza —
Prendi or questo per lei fregio, e sotterra

Con lei ne vada: è da onorar la spoglia
Di tal donna che volle in vece tua
Morir, nè a me la mia prole togliendo
Acconsentia ch' io di te privo in trista
Mi struggessi vecchiezza, e a tutte donne
Fe' un immortale inclita gloria, osando
Sì magnanima cosa. — O tu che il figlio
M' hai salvo, e noi caduti rilevasti,
Vale! ed anco di Pluto entro le case
Bene a te venga! — O tali nozze, io dico,
Far conviene a' mortali, oppur null' altre.

Adm. Non invitato or tu ne vieni a questa
Funerea pompa; e la presenza tua
Non vo' grata nomar. Non fia che Alcesti
Del tuo fregio s' adorni: ella avrà tomba
Senz' uopo alcun de' doni tuoi. — Dolerti
Di mia sorte dovevi allor ch' io stesso
Era presso a morir; ma cheto, ascoso,
Tu d'età carco, altri perir lasciavi
Sul fior degli anni: e questa or piangi estinta?
No; di me vero padre tu non fosti;
Nè colei che nomata è madre mia,
Mi partorì: di servil sangue io nato,
Supposto fui furtivamente al petto
Della consorte tua. Mostrasti a prova
Quel che tu sei; tua prole io non mi tengo:
Chè veramente sovra tutti insigne
Ti sei fatto in viltà, quando già presso
Al fin del viver tuo, cor non avesti
Di morir pel tuo figlio; e andarne a morte
Questa entrambi lasciaste egregia donna,
Cui giustamente io stimerò che sola
Madre e padre a me fosse. E sì tu avresti
Fatto pure un bel fatto, al proprio figlio
Sagrificando di tua vita il resto,
Breve resto per certo; e noi vivremmo
La nostra età, nè lasso! io piangerei
Vedovanza sì acerba. Appien tu avevi
Gustato già quanto a mortal felice
Dato è gustar: la gioventù regnando
Passasti: e figlio e successor del regno
Avevi in me, sì che morendo ad altri
Non lasciavi a predar l' orfana casa.
Nè già puoi dir che spregiator foss' io
Di tua vecchiezza; io che vêr te fui sempre
Tutto pien d' osservanza: ed or mi rendi,
E la madre non men, questa mercede.
Su va dunque altri figli a procrearti,
Che sian sostegno di tua grave etade,
E avvolgan poi la tua defunta spoglia
D' ornata stola, e di solenne pompa
Facciante onor: non io con questa mano
Te nella tomba comporrò: già morto
Per te son io. Chè se la luce io miro
Per altrui beneficio, io d' altri deggio
Figlio nomarmi, ed amorosa cura
Pigliar di quello. — Oh! non davvero i vecchi
Chieggon morir, biasmando il peso e i mali
Del viver lungo. Allor che Morte poi
Lor s' appressa, nè un solo evvi che brami
Morir, nè grave è lor degli anni il carco.

Coro Deh cessate! Abbastanza è il mal presente.
Admeto, il cor non aspreggiar del padre.

Fere. Figlio, credi tu forse un compro schiavo
O Lido o Frigio rabbuffar (8)? Non sai
Che Tessalo son io, libero nato
Di Tessalo parente? Oltre ogni modo
Tu ingiurioso, violenti detti
Contra me vibri; e tu n' avrai risposta. —
Te procreai; te di mia casa erede
Crebbi, e il dovea; ma non però dovea
Morte impormi per te: poi che tal legge
(Che a morir per li figli abbiano i padri)
Nè a me dier gli avi miei, nè Greca legge
Mai fu. Con fausto o con avverso fato,
Nascesti a te: ciò che tener da noi
Dovevi, il tieni. Hai sovra molti impero;
Molta misura di feraci campi
Ti lascerò, ch' io pur redai dal padre:
Or qual torto io ti fea? di che ti frodo?
Morir, nè tu per me io dei, nè il deggio
Io per te. Tu mirar dei dì la luce
Godi; e non pensi, il genitor ne goda?
Io fo ragion, che lunga è assai la morte;
Breve il viver, ma dolce. E tu vilmente,
Per non morir, lottasti; e travalcata
La fatale ora tua, questa uccidendo,
Vivi: e biasmar la debolezza mia
Osi tu, vinto, o codardissim' uomo,
Vinto da donna che per te si muore,
Per te, bel giovinetto? Astuto al certo
Trovasti un mezzo a non morir giammai,
Se ogni nuova tua sposa in vece tua
Persuadi a morir. Tristo! e riprendi
Chi ciò non fa? Taci una volta, e pensa,
Che se tu la tua vita ami, ogni uom l' ama;
E se in me nuove scaglierai rampogne,
Molte e non false anco da me n' udrai.

Coro Già soverchio d' oltraggi ora e poc' anzi
Un ricambio si fe'. L' aspre invettive
Cessa, o signor, contra il tuo figlio.

Adm. Io dissi;
Or parla tu. Se udir ti duole il vero,
Far non dovevi in danno mio tal fallo.

Fere. Maggior fallo l' avrei, per te morendo.

Adm. Morir giovine o vecchio, è pari cosa?

Fere. Una abbiam, non due vite.

Adm. Oh che tu viva
Più in là di Giove!

Fere. A' genitori tuoi
Imprecar, non offeso, anco ardiresti?

Adm. Lunga vita io ti prego, poi che tale
Desiar la ti sento.

Fere. E tu non porti,
Non porti or forse a seppellir costei,
Morta per te?

Adm. Di tua vilissim' alma
Gran segnale, o codardo!

Fere. Io non l' uccisi.
Ciò non dirai.

Adm. Deh che tu possi un giorno
Di questo figlio aver bisogno!

Fere. Vanne
Molte donne a sposar, sì che morire
Molte possan per te.

Adm. Tuo scorno è questo;
Poi che morir tu non volesti.

Fere. È cara
Di questo Sol, cara è la luce assai.

Adm. Alma codarda e non virii, la tua!

Fere. Poi che in tuo cor non riderai, portando
Questo vecchio alla tomba
Adm. E sì morrai
Quando che sia, ma in mala fama.
Fere. Estinto,
Non mi cal della fama.
Adm. Oh la vecchiezza
Quanto è impudente!
Fere. È ver; non impudente
Questa giovine fu, ma sconsigliata.
Adm. Vanne; l'estinta seppellir mi lascia.
Fere Io parto; a lei tu che uccisor ne fosti,
Da' pur la tomba. E nondimeno il fio
Dovrai pagarne a' suoi congiunti. Acasto
Uomo in ver non sarà, se della morta
Sorella in te non prenderà vendetta (9).
(*Esce col suo seguito*)
Adm. Male a te: male alla consorte tua!
Orbi del figlio, ancor che vivo, entrambi
Strascinate in vecchiezza i giorni vostri;
Chè il meritate! in un medesmo tetto
Più con me non verrete: itene altrove.
La paterna tua casa io t' interdico,
Se d' uopo è ancor, con la solenne voce
De' banditori. — Or via; poi che n' è forza
Soffrir tanta sciagura, andiam, compagni,
La morta salma a collocar sul rogo.
Coro O per anima forte
Donna infelice, o generosa, e bella
Di peregrine alme virtudi, addio.
Te accolga amico e pio
Mercurio e Dite; e se miglior la sorte
È de' buoni laggiù, goder di quella,
Ed assiderti a lato
Della sposa di Pluto a te sia dato!
(*Parte accompagnando il feretro di Alcesti*)

UN SERVO

Molti e d' ogni contrada ospiti omai
Venirne io vidi a queste case; e ad essi
Pur le mense apprestai; ma in un più tristo
Di quel ch'or qui giugnea, mai non m'avvenni.
Scorge il re contristato, e nondimanco
S' avanza, ed osa entro passar: v' apprende
Il tristo caso, e non sen cura, e tutto
Che sovra il desco gli si appon, sel piglia
Avidamente, ed altro chiede, ed insta
Che gli si rechi. Un' ampia coppa abbranca,
E pretto vin, di bruna madre figlio,
Cioncando va, fin che lo investe e scalda
La fumea calorosa: il capo cinge
Di rami di mortella, e all' aure abbaia
Rozze canzone. Era ad udirsi allora
Doppio concento: il forestier cantava,
Nulla i mali estimando, in che d' Admeto
Giace la casa: e noi famigli il fato
Della regina piangevam, celando
Però a colui le lagrime cadenti,
Poi che Admeto l' impose. Entro la reggia
Or, lasso! io pasco uno stranier malvagio,
Un ladron forse; e della reggia intanto
Parte l' ottima donna; ed io non posso
Il feretro seguirne, e le man tendere,
Lei plorando, che madre a me ben era,
E a' servi tutti, e ne scampò da molti
E molti guai, pacificando l' ire
Verso noi del consorte. Or non degg' io
Odiar costui, che in sì mal punto arriva?

IL SERVO, ERCOLE

Erco. O tu, perchè sì fosca e pensierosa
Hai la fronte? Non debbe arcigno il servo
Agli ospiti mostrarsi: accor li dee
Con gioconda maniera. E tu veggendo
Qui un amico venir del signor tuo,
Torvo, accigliato lo ricevi, e cupo
Di dolor per evento a te straniero. —
Vien qua: più saggio io ti farò. — Conosci
Tu la natura delle umane cose?
Penso che no: donde il potresti? Or m'odi.—
Tutti denno morir: nè de' mortali
Evvi pur uno che certezza tenga,
Se il domani vivrà. Le vie del caso
Oscure sono; e non le impara ingegno;
Arte non le conquista. A me da' retta,
E fa' pro del mio dire: il cor, la mente
Rallegra; bevi; e dì per dì sol conta
Il viver tuo: della fortuna il resto.
Anco onora la dea, la più di tutte
Soave, all' uomo amica dea, Ciprigna:
Lascia ogni altro pensiero, e a' miei consigli
Tienti, se giusto consiglier ti sembro.
Parmi che sì. Via, metti giù la troppa
Tua tristezza: con me torna là dentro;
E inghirlandati, e bevi. Io so di certo,
Che da questa, in che sei, tetra mestizia
Trarratti in porto l' agitar de' nappi.
Mortali noi, pensar n' è d' uopo in guisa
Confaciente a' mortali: a chi di cure
Grave ha ognor l' alma, ed aggrottato il ciglio
(Se a me s' addice il giudicar), la vita
Vita non è, bensì sciagura e peso.
Servo Le sappiam queste cose; ma in sì tristo
Caso or siam noi, che nè gioir nè lieto
Banchettar non permette.
Erco. Estranea donna
Qua poc' anzi moria: di ciò non darti
Troppo dolor. Di queste case alfine
Vivi sono i signori.
Servo Vivi sono?
Ben tu dunque non sai nostre sventure.
Erco. Se Admeto pur non m' ingannava.
Servo Ah troppo,
Troppo gli ospiti egli ama.
Erco. E che? dovea
Fors' io trovar per forestiero lutto
Men cortese accoglienza?
Servo Oh molto è invero
Forestier questo lutto!
Erco. Ascosa ei forse
Qualche verace traversia mi tenne?
Servo Datti buon tempo tu: noi troppo acerba
Del re nostro il cordoglio.
Erco. Estranei mali
Il tuo dir non accenna.
Servo Ove ciò fosse,
Non io dispetto sentirei, veggendo
Te banchettante.

Erco. Un grave oltraggio adunque
Mi fean gli ospiti miei?
Servo Non opportuno
Venisti al certo in queste case. In duolo,
Vedi, noi siamo: abbiam raso le chiome;
Bruno le vesti.
Erco. E chi l' estinto? Forse
Alcun figlio d' Admeto, o il vecchio padre?
Servo Non già. Morta d' Admeto è la consorte.
Erco. Che narri? E ospizio ei nondimen mi dava?
Servo Sacro orrore egli avea d' allontanarti
Dalle sue case.
Erco. Oh sventurato! oh quale
A le moglie perla!
Servo Perimmo tutti;
Non ella sola.
Erco. Io sospettai, veggendo
Gli occhi al re lagrimosi, e tonso il crine,
E oscurata la faccia; ma il sospetto
Ei mi tolse, dicendo uno straniero
Corpo alla tomba accompagnar. Le porte
Allor varcai, benchè a mal cuore; o in casa
D' uomo ahi troppo ospital, sì addolorato,
Io bevvi e banchettai, di liete fronde
Cinto le tempia. — Oh! colpa tua, non dirmi
Di tal lutto funesta esser la reggia. —
Or dove a lei si dà sepolcro? Dove
Ritrovarla poss' io?
Servo Lungo la via
Che a Larissa ne va; fuor del sobborgo
Tomba vedrai di liscio marmo: è quella,

ERCOLE

O cor mio ne' cimenti esercitato,
O mia forte alma, or fa' veder qual figlio
Produsse a Giove la Tirintia Alcmena.
Io la poc' anzi estinta donna in salvo
Ripor, riporre in queste case Alcesti
Io deggio, e Admeto ricambiar dell' alta
Sua cortesia. Colà n' andrò: col guardo
Cercherò degli estinti la regina,
L' atrovelata Morte; e là trovarla
Spero accanto al sepolcro intenta a bere
Delle vittime il sangue. D' improvviso
Io le vo sopra, l' abbranco, l' avvinchio
Colle mio braccia; e non sarà chi vaglia
Tormela, e sciorre i doloranti fianchi,
Pria che Alcesti mi renda. O se fallito
Mi va il disegno al sanguinoso pasto
Non trovando colei, n' andrò sotterra
Di Proserpina o Pluto ai foschi tetti,
E chiederolla, e al chiaro di m' affido
Quassù tornarla, nelle man riporla
Dell' ospite gentil che me pur volle
In sue case albergar, benchè percosso
Da sì acerba sciagura; o generoso
Per farmi onor me l' ascondea. Qual evvi
Fra' Tessali, qual uomo in Grecia tutta,
Più degli ospiti amico? Or ben, non fia
Che aver largito a un discortese ei dica,
Ei sì cortese, i beneficj suoi.

ADMETO, CORO

Adm. Ahi ritorno funesto!
Ahi ahi vista abborrita
Di mie vedove case! Oh lasso, oh lasso!
Or dove, or dove il passo
Io rivolgo? ove resto?
Che dir? che no? Deh potess' io la vita
Tosto finir. Ben con avversi auspicj
Nato son io. Felici
Solo io stimo gli estinti, e quei sol amo;
E sol con quelli io bramo
Comune aver soggiorno
Nel sotterraneo regno,
Nè mirar più m' aggrada i rai del giorno,
Nè il suol premer col piede:
Sì prezioso pegno
Morte furommi, ed a Pluton lo diede.

STROFE I.

Coro Entra, ritratti alle più interne stanze.
Adm. Ahi ahi!
Coro Ben degni in vero
D' acerbe lamentanze
Son tuoi casi.
Adm. Ahi me lasso!
Coro E dolor fiero
Ti trafigge lo so.
Adm. Me sventurato!
Coro Ma giovar non t' è dato
Col dolerti all' estinta.
Adm. Ahi me deserto!
Coro D' amata sposa al certo
Doloroso ogli è molto
Non veder più dinanzi il caro volto.
Adm. Tu mi rimembri cosa
Che il cor mi fiede. E quale all' uom più dura
Miseranda sventura,
Che andar privato della fida sposa?
Deh mai nozze contratto io non avessi!
Felici quei che mai
Nozze non fero! Una sol alma hann' essi:
E chi solo de' guai
Di quest' una si duole,
Ha misurato duol; ma i tanti mali
Pur della cara prole,
E disfatti da morte i nuziali
Letti veder, quando potea sì trista
Sorte ovitarsi, è insopportabil vista.

ANTISTROFE I.

Coro Caso t' avvenne, irreparabil caso.
Adm. Ahi ahi!
Coro Ma tu l' affanno,
Ond' è il tuo petto invaso,
Non acqueti.
Adm. Ahi me lasso!
Coro È gravo danno,
Grave; ma pure...
Adm. Oh intollerabil duolo!
Coro Calmati, o re! Nè solo,
Nè primier tu perdesti...
Adm. (Ahi me dolente!)
Coro La consorte: è sovente
L' uno e l' altro mortale

Altra sventura inopinata assale.
Adm. Oh lunghi lutti, oh desiderii amari
De' sepolti suoi cari! —
Tu perchè in sen della scavata fossa
Perchè vietar ch' io mi gittassi, e i miei
Miseri di chiuder potessi, e l' ossa
Comporre in un con lei,
Donna fra tutte di maggior virtude?
Sì che due, non un' alma, avrebbe or Dite
In salda fede unite,
Varcanti insieme l' infernal palude.

STROFE II.

Coro Era un congiunto mio
Padre d' unico figlio, e da lui morte
(Figlio degno di pianto!), ecco, il disgiunge:
Pur l' orbo padre il rio
Fato portò da forte
Benchè a lui fosse in suo cammin già lunge
Scorsa la vita, e su le tempia inchine
Gli biancheggiasse il crine.
Adm. Oh aspetto, oh vista di mie case ingrata!
Come là rientrar. come soggiorno
Là far poss' io, mutata
Così la sorte? Ahi quanto
Diversa or è! Tra sfavillanti un giorno
Peliache faci, al canto
Di giulivi imenei dentro io ne gìa,
La man tenendo della cara sposa;
E d' amici seguìa
Echeggiante uno stuol, che avventurosa
Quella egregia cantava, e me pur anco,
Ambo d' incliti padri inclita prole.
Ed or cangiato il bianco
Vestire in negre stole
Suono di pianto e di funeree strida
Ai talami deserti entro mi guida.

ANTISTROFE II.

Coro A te fra sì gradita
Sorte, di guai, di tutte cure privo,
A te l'alma or ferì questo dolore.
Ma pur salvo hai tua vita:
Morì la sposa, e vivo
Il desio ti lasciò, vivo l' amore.
Nuovo egli è ciò? Molte già spose e molte
Morte a' mariti ha tolte.
Adm. Amici, il fato or della sposa io stimo
Miglior del mio, benchè non sembri. A lei
Non toccherà più duolo: ella or si gode
De' molti affanni gloriosa pace.
Ma io, che viver non dovea, scampato
Al mio destino, una misera vita
Verrò traendo; or me n' avveggo. E come
Di quelle case varcherò la soglia?
A chi volger parole, o da chi udirne
Quivi potrò, sì che gradito in esse
Mi si faccia il ritorno? Ove, in qual parte
Mi volgerò? Respingerammi indietro
Quella ch' ivi entro orribile s' accampa,
Solitudin ferale, allor che il letto
Vuoto vedrò della consorte, e vuoti
I seggi ov' ella si sedeva, e squallido
Dappertutto ogni cosa, e i figli miei
Cadendo innanzi a mie ginocchia, piangere
La perduta lor madre, e gli altri intorno
La lor signora lamentar perduta.
Ciò là dentro; e di fuor mi fian tormento
De' Tessali le nozze, e le adunanze
Di liete donne: ah! sopportar la vista,
No, non potrò di quelle d' età pari
All' estinta mia donna. E chi 'n suo core
M' odia, dirà: Ve' ve' colui che vive
A sua grand' onta; ei non osò morire:
Vile! all' Orco scampò, dando in sua vece
La propria sposa: ed uom si crede! e in ira
Ha i genitori suoi, morte egli stesso
Incontrar ricusando! — Una tal voce,
Oltre il danno, io n' avrò. Che più mi giova,
Che più vivere, amici, di sì turpe
Fama notato, e in tanti mali avvolto?

STROFE I.

Io fra le Muse ammaestrai la mente (10),
Ed alti studj, e vario
Anco attinsi saper, ma nulla mai
Nulla cosa più forte e più potente
Della fatal Necessità trovai.
Nè su le Tracie tavole
Util farmaco ad essa il senno scrisse
Del divo Orfeo (11), nè il disse
Febo ai saggi Asclepiadi (12),
Febo sagace i mali
A sanar de' soffrenti egri mortali.

ANTISTROFE I.

Solo di lei venir non lice all' ara
Nè al simulacro (13); e vittime
Ella sola non ode. — A me non sia,
O veneranda, che per te più amara
Scorra la vita in avvenir che pria!
A non fallibil termine
Tutto che accenna, quando il capo move,
Teco adduce il gran Giove;
E tu il metal de' Calibi
Domi (14); nè pon misura
Pudor veruno a tua feral natura.

STROFE II.

Or di sua man tenace
Te pur anco la dea ne' duri artigli
Strinse, o signor. Deh pace!
Di sotterra a quest' aure i non più vivi
Non tornerai per lagrime.
Scendon de' numi anco i furtivi figli
Di vita all' Orco privi.
Cara, mentre fra noi; cara pur sempre,
Fatta preda di morte,
Ne fia colei che di sì egregie tempre
Al tuo letto adducevi alma consorte.

ANTISTROFE II.

Ned uom sia mai sì rude,
Che pari estimi di volgare avello
Quel che la spoglia chiude
Della tua donna; anzi d' onor divino
Ogni uom l'onori: e 'l veneri
Il passeggier, che ben dirà, se a quello
S' avviene in suo cammino:
Questa morì per lo suo sposo; or viva

È fra' beati dei:
Salve, e noi favoreggia, inclita diva. —
Tali parole parleran di lei.

Riede il figlio d' Alcmena; e mostra, o sire,
Volger di nuovo alle tue soglie il passo.

CORO, ADMETO, ERCOLE
CON UNA DONNA VELATA

Erco Aprir l' animo suo liberamente
Dêssi, Admeto, all' amico, e chiuse in petto
Non tener le lagnanze. Io mi credea,
Quando pria qua ne venni, e in duol tu stavi,
Esserti in conto di provato amico;
Ma tu detto non m' hai che morta in casa
Ti giacea la consorte; e m' accoglievi
Ne' tetti tuoi, qual se di lutto estrano
Sol tu avessi pensiero. Ed io ghirlanda
Cinsi al capo, e libai, beendo, ai numi
Là nelle piene di dolor tue stanze.
Offeso, offeso, io me ne tengo, o sire.
Ma dolente or sei troppo, e contristarti
Più ancor non voglio. Or ti dirò perch' io
Nuovamente qui venni. Ecco; in tua cura
Questa donna mi prendi, e a me la guarda,
Fin che meco traendo i conquistati
Traci cavalli, io qui ritorni, ucciso
De' Bistonj il tiranno: ov' altro avvenga,
(Che non avvenga, o ch'io tornar ne possa!)
Io la ti lascio alle tue case ancella.
A fatica è in mia man. Trovai per via
Un pubblico certame, ove agli atleti
Ben degni premj erano posti: io vinsi;
E lei quindi n' adduco. Avea destrieri
Il vincitor delle minori pugne:
Avea scelti giovenchi il vincitore
Del pugilato e della lotta; ed anco
Sovrappiù questa donna; onde vergogna
M' era in passando trasandar sì bello
Nobile acquisto. Or di costei t' è d'uopo
Cura avermi, il ripeto: io non di furto
L' ebbi, ma prezzo di sudor, di forza. —
Men loderai forse tu stesso un giorno.

Adm. Non per manco di stima o d' amistade
Io ti nascosi il miserando caso
Della consorte mia; ma sovrapposto
Duolo a duolo io m' avrei, se ad altre case
Quinci il piè tu volgevi: ed abbastanza
Già m' era il pianger la sventura mia.
Or bensì questa donna, io te ne prego,
Signor, se il puoi, fa' che a guardar la preoda
Qualcun altro de' Tessali, che afflitto
Sia men di me; molti hai qua in Fere amici.
Compatisci a'miei mali! to non potrei
Mai dal pianto restar, questa veggendo
In mia casa: egro io sono: egro più ancora
Non farmi: assai già il mio fato mi grava. —
E in qual parte albergar può della reggia
La giovin donna? — al vestimento, ai fregi
Ella giovine sembra. — Avrà comune
Con gli uomini la stanza? E come intatta
Si rimarrà, se fra garzoni avvolta?
Gioventù ardente, il conteneria, o Alcide,
Non è facile cosa: io tel preveggo. —
Forse che addurla dell' estinta sposa
Nel talamo dovrei? Come di quella
Far che al letto succeda? A me le genti
Biasmo darian, che della prima ingrato
A' beneficj, ora d' un' altra al fianco
Io mi riposi; e offenderei l' estinta,
Degna sempre per me d' alta onoranza,
Degna ch' io n'abbia ogni rispetto. — O donna,
Sappi, qual che tu sii, che di persona
Somigli appunto, e delle forme, Alcesti...
Oimè! Deh per gli dei! fuor del mio guardo
Traggila: al tutto non voler ch' io pera.
Parmi veder la donna mia, mirando
Costei; il cor mi s' agita; mi sgorgano
Fonti dagli occhi. Oh me misero! oh come
Tutto or l' amaro de' miei mali assaggio!

Creo. Io lodar la tua sorte inver non posso;
Ma, qualunque pur sia, d' uopo è soffrire
Ciò che danno gli Dei.

Erco. Deh tal possanza
Avess' io, da ritrar la sposa tua
Dagli alberghi de' morti al chiaro giorno,
E così bella cortesia prestarti!

Adm Tu il vorresti, ben so; ma come? A' morti
Più non si dona il riveder la luce.

Erco. Dunque al duol pon misura, e il soffri in calma.

Adm. Più facil cosa il consigliar, che forte
Regger ne' mali.

Erco. E qual n' avrai guadagno
Del piangere incessante?

Adm. Il veggio anch' io;
Ma d' amor forza a ciò mi tragge.

Erco. È vero:
L'amar morta persona invita al pianto.

Adm. Ah! il suo morir perduto m' ha; perduto,
Più che dir non poss' io.

Erco. D' ottima sposa
(Chi 'l negherà?) tu derelitto or sei.

Adm. Tal che il viver più a grado a me non fia.

Erco Raddolcirà la tua ferita il tempo.
Or fresca è troppo.

Adm. Il tempo, dici? — Il tempo
Del mio morire.

Erco. Un' altra donna, e brama
D' altro imeneo ti calmeranno poi.

Adm. Taci.... Oime! che dicesti? Udir tal cosa
Io da te non credea.

Erco. Che? nuove nozze
Far non vorrai, vedovo ognora e solo?

Adm. Non v'è, non v'è chi di quest'uomo al fianco
Giaccia mai più.

Erco. Così all' estinta forse
Giovar tu credi?

Adm. Onore io deggio a lei,
Ove ch' ella pur sia.

Erco. Di ciò ti lodo;
Ma pur nome n' avrai di forsennato.

Adm. Sposo non fia che più si chiami Admeto.

Erco. Io pregio io tengo il tuo costante amore
Per la consorte tua

Adm. Morire io possa,
Se pur anco sepolta io la tradisco!

Erco. Sia; ma costei nel generoso accogli
Tuo tetto.

Adm. Ah no! pel tuo gran padre Giove

Io ten prego!
Erco. Mal fai, se la ricusi.
Adm. E se l' accolgo, avrò rimorsi sì core.
Erco. Cedi! Può tal favore a pro tornarti.
Adm. Non Avessi tu in premio avuta mai
Tal donna!
Erco. Eppur nella vittoria mia
Tu ancor vincesti.
Adm. Assai cortese il detto;
Ma costei via ne vada.
Erco. Andrà, se è d' uopo;
Ma ben guarda se è d' uopo.
Adm. Ah sì; se sdegno
Però meco non prendi.
Erco. Io so tal cosa,
Che mi fa pertinace in questa brama.
Adm. — Vinca omai la tua brama, e ciò si faccia,
Benchè a me non gradisca.
Erco. E' verrà tempo,
Che lodar men vorrai: sol ch'or tu ceda.
Adm. — Adduceteia, o servi, entro la reggia,
Poi che ciò vuolsi.
Erco. A' servi tuoi non fia
Che tal donna io commetta.
Adm. Ebben, tu stesso
Di tua man, se ti piace, ivi la guida.
Erco. Io por la voglio in mano tua.
Adm. Non io
La toccherò. Franco è l'ingresso: ell'entri.
Erco. L' affido solo alla tua destra.
Adm. O sire,
Tu a ciò mi sforzi repugnante.
Erco. Stendi,
Via, la mano, e la tocca.
Adm. Ecco, la stendo,
Qual di Medusa sì paventoso teschio.
Erco. La tieni?
Adm. Sì.
Erco. Per te la serba, e quindi
Ospite generoso appellerai
Di Giove il figlio. — Or guardala, se forse
Ti parria che ad Alcesti ella somigli.
Via, cessa il duolo: or sei felice (*).
Adem. Oh dei!
Che mai vegg'io? meraviglioso è questo,
Insperato portento. — E davver miro
La mia consorte? o di scherzevol gioia
Mi confonde un iddio?
Erco. No; tu ben vedi
La donna tua.
Adm. Non sia d' Averno forse
Un qualche spettro?
Erco. Evocator dell' ombre
Già tu fatto non m' hai.

(*) Toglie il velo alla donna.

Adm. Ma la mia sposa,
Ch' io stesso in tomba oggi ponea, riveggo?
Erco. Sì. Stupor non mi fai, se a tal ventura
Fede ancor nieghi.
Adm. Ed io la tocco? e posso
Come viva parlarle?
Erco. A lei, sì, parla.
Ciò che bramavi, ecco, il possiedi.
Adm. O caro
Volto, e persona dell' amata donna!
Mai più vederti io non credea: ti tengo
Fuor di tutta mia speme.
Erco. Or non ti colga
D' alcun nume l' invidia.
Adm. O dei gran Giove
Inclito figlio, abbi propizia sorte,
E te preservi il padre tuo! Tu solo
L' esser mio rilevasti. — Or dimmi: e come
Di laggiù la traevi?
Erco. A pugna venni
Con la regina dell' estinte genti.
Adm. Fatto hai conflitto con la Morte? e dove?
Erco. Presso alla tomba di costei. Con forza,
Fuor d' agguato balzando, io l' afferrai.
Adm. Ed or perchè muta rimane Alcesti?
Erco. A te non lice il suon di sue parole
Udir, fin ch' ella, il terzo dì venuto,
Dissacrato non abbia il proprio capo
Dagl' infernali dei. Guidala intanto
Alle tue stanze; e generoso e pio
Sempre gli ospiti onora. Addio. L' impresa
A compier vado, che il tiranno figlio
Di Stenelo m' impone.
Adm. Ah no! qui resta
Con noi; qui statti ad albergar con noi.
Erco. Altra volta sarà: tosto a quell' opra
Andar degg' io.
Adm. Vanne felice or dunque,
E ti sia dato un ritornar felice!

ADMETO, CORO

Adm. A' Ferei cittadini or io comando,
Ed a' popoli tutti a me soggetti,
Instituir per così fausto caso
Danze di gioia, e vaporar gli altari
Fra gl' inni e i sagrificj. In dolce vita
Trasmutammo la trista, e non m' è grave
Il professar che appien beato or sono.
Coro Han multiforme aspetto
L' opre divine, e fan gran cose i numi
Fuor di tutto opinar. Spesso d' effetto
Scemo restar tu vedi
Ciò che avvenir presumi;
Ciò che avvenir non credi,
Sanno oprar gl' immortali. A compimento
Venne così questo insperato evento.

NOTE

(1) Anche dall' età del trapassato prendeva misura presso gli antichi la magnificenza de' funerali, minore o nulla per li più giovani, maggiore per li provetti; e Nerone scusò la fretta dalla scarsa esequie fatte a Britannico, da lui messo a morte in età di quattordici anni, *allegando, essere antico instituto il sottrarre prestamente alla vista le morti premature, a non trattenerle con recite di elogj e con pompa funebre* (Tacit. *Ann.* XIII, 17). Ciò quanto a'Romani: quanto a'Greci, non so altra testimonianza che il presente luogo di Euripide, nel quale tentando Apollo indurre la Morte a lasciar vivere Alcesti con la promessa di più sontuosi onori funebri, se morrà più attempata, appar chiaramente l' allusione a simile costumanza. Quel che ne dice Plutarco (*Consolaz. alla Moglie*, cap. XI) citato dal Kiromann, *De funer. Roman.* lib. I. cap 4, non fa al proposito; poichè riguarda soltanto i bambini, in morte da' quali le leggi non permettevano nè esequie nè lotto, *riputando ciò sconvenevole a chi erasi trasmutato in migliore e più divina sorte e dimora.*

(2) Il capello esistente su la testa di tutti gli uomini, dalla recisione del quale dipende la morte loro. — Di questa favola o primo inventore fu Euripide, od è perito il ricordo di essa in altri scrittori più antichi o contemporanei, dacchè gli eruditi non sanno citar passo di tempo anteriore al presente verso, in cui ne sia fatto alcun cenno. Macrobio ne' *Saturnali*, lib. V, c. 19, sembra favorire il primo supposto, affermando che non d' altronde che da questo luogo di Euripide, la tolse Virgilio; il quale però non alla Morte, ma bensì a Proserpina assegnò la cura di recidere quel capello della testa de' morituri; e nel fatto particolare di Didone, che travagliavasi in lunga agonia per quel crine ancor non reciso, fa che Giunone spedisca Iride a compiere quell' ufficio (*Eneide* IV. 698). Anche presso Stazio (*Epicedio di Glaucia* 146) la recisione spetta a Proserpina:

> . . . . . *et jam frigentia lumina torrent,*
> *Jam complexa manu crinem tenet infera Juno.*

Un tal capello pose poi l' Ariosto nella folta chioma del ladrone Orrilo, e glielo fa troncare dalla spada di Astolfo, il quale avea letto nel libro degl' incantesimi,

> *Che ad Orril non trarrà l' alma del petto*
> *Fin che un crine fatal nel capo tegna;*
> *Ma se lo svelle o tronca, fia costretto*
> *Che suo malgrado fuor l' alma ne vegna.*
> Orl. Fur. XV, 79.

(3) Accenna due famosi oracoli soliti a venir consultati nelle più difficili contingenze: quello di Apollo in Licia presso alla riva del Xanto, e quello di Giove Ammone ne' deserti della Libia.

(4) Jolco città e porto di Tessaglia nella Magnesia, patria di Alcesti. Di là Pelia, il padre suo e re di quella contrada, fa' partire la spedizione degli Argonauti.

(5) L' aggiunto di *Libica* dato alla tibia ha sua ragione nella qualità del legno di cui le tibie formavansi cioè dell' albero Loto, che nella Libia faceva principalmente, secondo scrive Teofrasto, *Ist. delle piante*, lib. IV, cap. 4.

(6) Ne' lutti domestici era comune uso per gli uomini il bruno vestire ed il radersi de' capelli; ne'casi poi di più importante e pubblico lotto avvi esempio che si taglierono le criniere anche a' cavalli, siccome racconta Erodoto (lib. IX, 24) aver fatto Mardonio a tutti i suoi Persiani in morte di Masistio, *tosando le proprie teste e i cavalli e i giumenti*. E questo stesso per testimonianza di Plutarco fecero i Tessali intorno al cadavere di Pelopida; e più fece Alessandro alla morte di Efestione, poichè *non solamente fe' scrinare muli e cavalli, ma rase anche i merli d' in su le mura delle città, sicchè anch' esse paressero in lutto, assumendo quella dimessa e tosata figura* (Plutarco a *Pelopida*).

(7) Senza accompagnamento di cetra cantavansi le canzoni di argomento tristo e lugubre; e la frase *canto senza cetra* è adoperata da Eschilo (Agamennone v. 962, ed. Bolmf.) a significare un canto di funesto presagio; e *carme senza lira* chiama Euripide nelle *Fenicie* v. 1028, l' enimma della Sfinge a Tebe, poichè riusciva funesto a tutti quelli che non lo spiegavano. — In Isparta celebravansi ogni anno solenni feste a onore di Apollo soprannominato *Carneo*; del qual soprannome varie sono le origini congetturate dagli eruditi, nè l' una più certa dell' altra: certo è però che da esso furono chiamate *Carnee* quella festa, e *Carneo* il mese nel cui plenilunio si celebravano; e siccome parte di esse erano le gare de' poeti nel far prova dell' arte loro cantando sopra diversi argomenti, indi è che il coro pronosticando asserisce che le lodi di Alcesti saranno cantate a ne' carmi accompagnati dalla cetra, e nelle flebili canzoni, tanto in Isparta nelle feste *Carnee*, come in Atene in altre somiglianti solennità.

(8) I Lidj ed i Frigj, popoli dell' Asia Minore, erano non meno de' Carj e de' Misj, loro vicini, avuti in dispregio da' Greci, e vicendevolmente gli uni gli altri da loro medesimi, al dire di Cicerone (*Orat. pro Flacco*, cap. 27), ove l'oratore volgendosi a' testimonj Asiatici: *e non è proverbio presso voi stessi quello che dice, il Frigio diventar migliore a forza di battiture? — Che poi dirò della Lidia? Qual Greco scrittor di commedie introdusse mai servo alcuno dei primi personaggi, che Lidio non fosse.*

(9) Altro figlio di Pelia era Acasto, e perciò fratello di Alcesti. Fra gli Argonauti lo ricorda Apollonio Rodio; e da Ovidio è annoverato fra i cacciatori del cinghiale Caledonio, e qualificato d' insigne saettatore. *Metam* VIII, 306.

(10) Non intende il coro con queste parole significare di aver dato opera alla poesia; ma sibbene di aver applicata la mente alle filosofiche speculazioni; chè non solamente i poetici studj, ma tutta la coltura dell' umano spirito veniva negli scritti de' Greci e de' Latini sotto la parola di *Muse*. Già questo stesso nome racchiude in sè nel greco linguaggio la nozione d'*ingegno, studio, meditazione*; e la favola, poichè le fece divinità, attribuì loro la scienza di tutte le cose; del che tutti i poeti fanno ricordo. E Cicerone nel V delle *Tusculane*, cap. 23, parlando del tiranno Dionigi e del matematico Archimede: *chi è mai fra gli uomini tutti, il quale, avendo appena commercio alcuno con le Muse, cioè con l' umanità o con la dottrina, non voglia più presto essere questo matematico che quel tiranno?*

(11) Delle moltiplice dottrine ed arti magiche di Orfeo, personaggio assai più favoloso che storico, è detto nelle Note alla precedente tragedia, pag. 528. Nel presente luogo pare accennarsi ad alcun tratto di quell' antico sapiente da' rimedj ne' mali umani e negli accidenti della contraria fortuna; nè per le *Tracie ta-*

vole altro si vorrà intendere che i libri, nei quali abbia Orfeo insegnate le sue sentenze; poichè *tavole*, dall'antico uso di scrivere su tavolette di legno, dicevansi i libri; e *Tracie* furono forse chiamate, dacchè Orfeo stesso era nativo di quel paese, e in quello regnò. Ne' Scolii al v. 1243 dell'*Ecuba* si afferma positivamente che sul monte Emo di Tracia si conservavano le tavole scritte da Orfeo. Ma è asserto di Scoliaste.

(12) Apollo *Medico*, *Salutare*, *Sanatore* e simili, è notissimo nell'antichità; e lo padre d'Esculapio, il primo mortale ch'esercitasse la medicina imparata dal dio genitore. Siccome poi Esculapio è detto Asclepio da' Greci, così Asclepiadi i seguaci di lui; e però qui dicesi che Apollo insegnò agli Asclepiadi, cioè a' medici, i rimedj sanatorj degli egri mortali.

(13) Di templi o d'altari consecrati alla Necessità non trovo menzione, fuorchè in Pausania (*Corint.* IV), che dice esservi su l'Acrocorinto, ossia sommità del monte imminente a Corinto, un tempio della Necessità e della Forza, nel quale non è permessa l'entrata. O a quello si allude nel presente luogo, benchè il fatto d'Alcesti precedesse forse di gran tratto la dedicazione di quel tempio; o il poeta ciò dice a significare che la Necessità è inflessibile alle preghiere ed a' sagrifizj, e però l'uomo s'accosterebbe invano agli altari suoi.

(14) Il ferro, e più propriamente l'acciaio, chiamavasi dagli antichi poeti con frequente perifrasi *metallo de' Calibi*, ed anche per sineddoche solamente *calibe*; riputandosi i Calibi, popolo presso all'Eusino, i primi trovatori e lavoratori del ferro. Ciò per più comune consenso degli scrittori: alcuni dissentono; e Giustino, lib. XLIV, 3, fa parola di una gente nelle Spagne così chiamata, abitante presso le rive del fiume Calibe, donde essa avea nome, le cui acque davano al ferro, che vi s'intingeva, una tempra di assai maggior forza e durezza.

ANDROMACA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANDROMACA
UN' ANCELLA di Andromaca
CORO di donne di Ftia
ERMIONE
MENELAO
MOLOSSO
PELEO
LA Nutrice di Ermione
ORESTE
UN NUNZIO
TETIDE

Scena — *Piazza in Ftia innanzi alla reggia di Neottolemo, e tempio di Tetide in prospetto.*

ANDROMACA

O dell' Asia splendor, mia patria Tebe (1),
Donde con pompa di dotali doni
Io di Priamo alla reggia un dì ne venni
Sposa ad Ettore data, a farlo padre
Di cara prole! Andromaca infelice!
Ben oggetto d' invidia un tempo io fui;
Ed or donna non v' è più sventurata,
Nè giammai vi sarà. Chè morto io vidi
Per man d' Achille il mio consorte, e vidi
(Poi che Troia espugnata ebber gli Elleni)
Scagliato giù da un' alta torre il figlio,
Il figlio nostro Astianatte, ed io,
Nata di liberissimo lignaggio,
Venni schiava tradotta in Greca terra,
All' isolan Neottolemo sortita (2)
Fra le spoglie di Troia; e qui di Ftia
Con Farsaglia confine abito il suolo,
Ove dalla frequenza de' mortali
Un dì ritratta la marina Teti,
Con Peleo si congiunse, e dalle nozze
Di quella diva Tetideo nomato
Hanno i Tessali il loco. Or qui sua sede
Ha d' Achille il figliuol; ma regnar lascia
Peleo tuttor su la Farsalia terra,
Non volendo lo scettro in man recarsi,
Mentre il vecchio ancor vive. Ed io posando
Del signor mio, figlio d' Achille, al fianco,
Un maschio parto a lui produssi in luce;
Salvo il qual, benchè posta in dura sorte,
Sempre speme era in me, che qualche aita
Trovato avrei, qualche riparo a' mali:
Ma dacchè il mio signor, le mie sdegnando
Servili nozze, maritaggio strinse
Con Ermione Spartana, io da colei
Son duramente esercitata, oppressa.
Con farmachi segreti ella m' accusa
Che infeconda io la rendo, ed al marito
La pongo in odio, e che in sua vece io voglio
Posseder questa casa, escluso a forza
Il talamo di lei, quel ch' io già m' ebbi,
Non lo volendo, e più non ho. — Sì Giove
N' è testimon, ch' io di tal letto a parte
Messa fui, non volendo. — Ma nessuna
Parola mia la persuade: morte
Ella vuol darmi; e con la figlia il padre
In ciò cospira, Menelao, di Sparta
Qui venuto a tal fine. Ond' io per tema
Rifuggita mi seggo in questo a Teti
Sacro recinto, se forse mi vaglia
A scampar dal periglio: assai Peleo
E i suoi nepoti hanno in onore il loco,
Qual monumento del connubio illustre
Della diva Nereide. E quel che solo
Figlio mi resta, ad altre case il feci
Furtivamente consegnar, temendo
Non mi sia morto; chè nè me nè lui
Or protegger non puote il padre suo,
In Delfo essendo, ove ad Apollo il fio (3)
Sconta d' avergli con insano ardire
Chiesta ragione dell' ucciso Achille;
E il suo fallo espiando, a sè procura
Far più benigno in avvenir quel nume.

ANDROMACA, UN' ANCELLA

Ance. Regina (ancor di tal nome io ti appello,
Di che già ti solea nelle tue case,
Quando in Troia eravamo), io sempre amri
A te portai, e al tuo primo consorte,
Ed or ti vengo ad arrecar novelle,
Non già senza timor, se il sa qualcuno
De' signori di qua; ma pur mi vince
Di te pietade. Atroci cose ordisce
Contra te Menelao con la sua figlia.
Di ciò guardati bene.
Andr. O mia diletta
Di servaggio compagna (chè compagna
Di servaggio pur sei con questa un tempo
Regina, ed or d' ogni miseria al fondo),
Che fan costor? qual frandolenze intessono,

Per malvagio desio di trarre a morte
Me già tanto infelice?

Ance. Il figliuol tuo
Vogliono estinto, o sventurata; il figlio
Che di qua sottraesti.

Andr. Oimè! dei mio
Trafugato fanciullo ebber contezza?
E donde mai? — Misera me! qual colpo
Per me mortale!

Ance. Altro io non so che questo:
Già Menelao fuor della reggia è corso
Per rinvenirlo.

Andr. Oh me perduta! oh figlio,
Due voraci avoltoi di te faranno
Rapina e scempio. E il genitor frattanto
In Delfo sta.

Ance. S'egli qui fosse, io penso;
Tanti guai non avresti. Or veramente
Sei d'amici deserta.

Andr. E di Peleo,
Non è voce che venga?

Ance. Ei troppo è vecchio,
Perchè in tempo qui giunga ad aitarti.

Andr Io per esso mandai più d'una volta.

Ance. E credi tu che di que' messi alcuno
Di te cura pigliasse?

Andr. Or di': tu stessa
Vuoi messaggiera andarne a lui?

Ance. Ma come
Scusar quindi potrei mia lunga assenza?

Andr. Molti argomenti troverai: sei donna.

Ance. Scabra cosa! Non poco Ermione veglia.

Andr. Vedi? or tu l'opra tua nieghi nell'uopo
Agli amici più cari.

Ance. Ah no, non fia
Ch'abbi di questo ad accusarmi: io vado,
Segua che può; molto non val la vita
Di serva donna.

Andr. Or vanne adunque; e noi
Pianti e gemiti e accenti dolorosi,
In che sempre pur siamo, al ciel frattanto
Innalzerem, poi che di donna al core
Grato è ognora suoi mali aver sul labbro,
Ognor farne lamento. E non sol una;
Molte a piangere ho cose: e la perduta
Patria cittade, e il morto Ettorre, e il duro
Fato, a cui sono avvinta, indegnamente
Caduta in forza di servil fortuna. —
Mai nomar de' mortali alcun felice
Mai non si dee pria di veder l'estrema
Com' ei varchi giornata, e giù discenda.
Nozze non già, bensì disastro e morte
Paride in vero all' alta Troia addusse,
Quand' Elena v'addusse a sè consorte.
Te per colei, grande Ilion, concusse
Con suoi mille navigli e fiamme e spade
Il Greco Marte, e tutto il distrusse,
Per colei, lassa! Ettore mio pur cade,
E di Tetide il figlio io strascina
Carreggiando diuturno alla cittade.
E me dalle mie stanze alla marina
Tragge il nemico, e d'abborrita avvolve
Servitù la mia testa un dì reina.
Largo pianto dagli occhi mi si volve
Giù per lo corpo, la città lasciando,
E il talamo, e il consorte ahi! nella polve.
A che la luce, a che pur veggo, or quando
Di tanti mali, ahi me lassa! mi dolgo,
Soggetta al duro d'Ermion comando?
Supplice quindi a questa dea m'accolgo,
La sua imago abbracciando, e di duol piena
In lagrime scorrenti mi discioIgo,
Siccome fonte di petrosa vena.

ANDROMACA, CORO

STROFE I.

Coro Donna, o tu che dinanzi al simulacro
Di Teti a lungo supplicando siedi,
Nè tuttavia dal sacro
Suo limitar recedi,
Io, benchè nata in Ftia,
Vengo a te che natìa
D'Asia pur sei, se trovar modo io vaglia
L'acerba lite a sciogliere,
Che te di sdegni ed Ermion travaglia,
Dacchè, lassa! con lei
Del talamo di Pirro a parte sei.

ANTISTROFE I.

Deh conosci la sorte, ed i presenti
Pensa tuoi casi. Iliaca donna in terra
Di Grecia osi a' potenti
Signori tuoi far guerra?
Scosta, infelice, il piede
Dalla sacrata sede
Della diva del mar. Che più t'aggrada
Le membra in pianto struggere?
Forza alfine avverrà ti persuada,
Se da te non t'arrendi.
A che, nulla potendo, a che contendi?

STROFE II.

Va, lascia omai lo splendido
Seggio della Nereide. In forestiera
Terra, in poter d'altrui
Te riconosci, ed in città straniera,
Ove più alcun de' tui
Fidi amici non vedi, o dolorosa,
O in tutte guise miseranda sposa.

ANTISTROFE II.

Sempre tu a me di tenera
Pietà qui fosti, o Teucra donna, oggetto;
Ma timor mi consiglia
Chiuso tener tal sentimento in petto;
Il timor che la figlia
Della figlia di Giove a te propensi
Nutrir mi vegga affettuosi sensi.

ERMIONE, ANDROMACA, CORO

Erm. Questi, onde il capo io cingo, aurati fregi;
Questo, onde avvolta ho la persona, arredo
Di variegiati pepli, io dalle case
D'Achille no, nè di Peleo non l'ebbi;
Ma nella patria Sparta in dono a noi
Ciò diè con molta e ricca dote il nostro
Genitor Menelao; quindi ben posso
Favellar francamente; e franchi detti

Quindi a voi parlo. E tu che serva sei,
E captiva di guerra, in questa reggia,
Espulsa me, vuoi dominar: per opra
Già de' farmachi tuoi venuta io sono
Odiosa al consorte, e isterilisce
Il mio ventre per te. Molta in quest' arti
Delle donne dell' Asia è la potenza;
Ma io cessar te ne farò; nè questo
Ti gioverà della Nereide albergo,
Nè delubro, nè altar: morta cadrai.
Chè se alcun de' mortali o alcun de' numi
Pur salvar ti vorrà, mestier ti fia,
Abbandonando le superbe idee,
Prosternarti tremante a' miei ginocchi;
La mia casa spazzar, da' vasi aurati
Disseminando d' Acheloo la pioggia (4),
E conoscere alfin qual terra è questa,
Ove or tu sei: chè qui non evvi Ettorre,
Non Priamo qui: città di Grecia è questa.
Miserabile! e a tanta insensatezza
Giungi, che insieme osi giacer col figlio
Pur di colui che il tuo consorte uccise,
E figli ad esso partorir. Ma tutta
Ella è così de' barbari la schiatta:
Si mesce il padre con la figlia, il figlio
Con la madre, il fratel con la sorella,
E camminando anco ne van fra il sangue
De' più cari congiunti; nè v' è legge,
Che ciò lor vieti. Oh! non portar fra noi
Così ree costumanze; e' non è bello,
Di due donnè un sol nomo aver governo.
Una, sol' una vagheggiar s' appaga
Del suo letto consorte ogni uom che brama
Non menar tristamente i giorni suoi.

Coro Invidioso è il femminile istinto,
E sempre è fiera nimistà fra donne
Che lo sposo han comune.

Andr. Ahi trista cosa
La gioventù! chè in gioventù le vie
Mal si seguon del giusto. Ed anche io temo,
Che a me l' essere schiava or tolga addurti
Mie ragioni, - e n' ho molte -; o se le adduco,
N' abbia danno maggior; poi che i superbi
Mal soffrir sanno i convincenti detti
De' minori di loro. Or nondimeno
Me stessa, no, non tradirò tacendo. —
Di', giovinetta sposa, in qual poss' io
Argomento fondar valida speme
Di espeller te dal coniugal tuo letto?
Forse che Sparta ora è da men di Troia,
E me libera vedi, e là mia sorte
Sovrastante alla tua? Di giovinezza
Forse ho vantaggio, e d' attraenti forme,
E di ricchezze e di potenti amici,
Sì che in tua vece io posseder presuma
La tua casa? E perchè? perchè in tua vece
Servi figli io produca, a' mali miei
Miseranda appendice? E chi soffrire
Vorrà giammai, che figli da me nati
Signoreggino Ftia? Molto gli Elleni
M' amano in vero e pel marito Ettorre,
E perchè oscura nacqui, e non de' Frigi
Regina io fui! — Te il tuo consorte abborre,
Non pe' farmachi miei; perchè di moglie
Non t' acconci allo stato: e questo ancora
Concilia amor. Non la bellezza, o donna,
Ma le virtù legan de' sposi il core.
Tu, se alquanto ei t' irrita, è Sparta è Sparta
Una gran cosa, e nulla è Sciro; e sola
Tu ricca sei tra poverelle genti;
E più d' Achille è Menelao. Son queste
Dell' odiarti le cause. Ognor la moglie,
Anco se un tristo le toccò marito,
Acquetar gli si dee, nè mai di vanti
Seco a gara venir. Se tu consorte
Avessi un re della nevosa Tracia (5),
Là 've parte un sol uomo a molte donne
Del suo talamo fa, le uccideresti?
Macchia per te d' insaziabil voglia
Tutto il sesso n' avrebbe: oh turpe cosa!
Poi che noi di tal senso, è ver che prese
Più degli uomini siam; ma fortemente
Contrastargli sappiamo. — O amato Ettorre!
Io per piacerti, anco talor se ad altre
Ti sedusse Ciprigna, le amai teco,
E spesso ho porto a que' tuoi nati il petto,
Onde in nulla aspreggiarti — io, così oprando
Mi guadagnai l' amor del mio consorte,
Ma tu non lasci per gelosa tema
Nè stilla pur d' eterea rugiada
Sul tuo sposo cader. Deh tu la madre
Non avanzar nell' amoroso ardore.
Fuggir delle ree madri il mal costume
Debbono i figli, in cui saggezza è posta.

Coro Regina, or se tu il puoi, tanto sol cedi
Da comporti a' suoi detti.

Erm. A che tu parli
Sì superbe parole, ed a contesa
Venir osi con me, qual se tu sola
Pudica donna, e tal non fossi anch' io?

Andr. Tale no, certo, al favellar che or festi.

Erm. Mai col tuo senno il mio non s' accompagni!

Andr. Giovin tu sei, e far godi parole
Sovra turpe argomento.

Erm. E tu parole
Non già, ma fatti a danno mio far godi.

Andr. Nè a dolerti in silenzio apprenderai
Delle cure d' amore?

Erm. E che? le prime
Non son queste per tutto nel pensiero
Di tutte donne?

Andr. Ed a chi ben le guida
Onor ne torna; ed a chi no, vergogna.

Erm. Noi non viviam de' barbari alle leggi.

Andr. Ed ivi e qui le disoneste cose
Hanno in sè vitupero.

Erm. Accorta, accorta
Molto sei tu; ma pur morrai.

Andr. Di Teti
Vedi qua il simulacro in te converso?

Erm. Odio spira la diva incontro a' tuoi
Per la morte d' Achille.

Andr. Elena a lui
Morte recò, la madre tua, non io.

Erm E ritocchi tu ancora i mali miei?

Andr. Ecco, io più non favello, e chiuso ho il labbro.

Erm. Dimmi: di Sparta a che qui venni?

Andr. Io dico
Che tu saggia non sei quanto dovresti.

Erm. Nè lascerai questa illibata sede

Della marina dea?

Andr. Se morta cado;
Se no, più non la lascio.

Erm. È stabilito
Il tuo morir; nè attenderò il consorte.

Andr. Nè da me stessa io mi vo' darti.

Erm. Il foco
Ti accosterò (6), nè avrò pensier di nulla.

Andr. Ardimi pur: pensier o' avranno i numi.

Erm. E d'acerbe ferite anco le membra
T' affliggerò.

Andr. Svenami pure; insanguina
Della diva l' altar: su te vendetta
Ella stessa farà.

Erm. Barbaro spirto!
Feroce anima tu! così la morte
Osi affrontar? — Ma volentier tu stessa
Di qua fra poco sgombrerai: tal serbo
Potente esca per te, ch' or non vo' dirti,
Ma il fatto in breve la farà palese.
Statti pur salda: ancor che al suoi confitta
Forza di fuso piombo ti tenesse,
Io di qui ti trarrò prima che a Ftia
Rieda il figlio d' Achille, a cui t' affidi.

Andr. Sì, a lui m'affido. — Oh strana cosa! i numi
Dier rimedio a' mortali incontro al morso
De' fieri serpi; e non trovàr pur anco
Farmaco alcuno incontro a ciò che fiero
È più ancor d' ogni serpe, e più del foco;
Contra, io vo' dir, malvagia donna: all'uomo
Tale noi siamo irreparabil danno.

ANDROMACA, CORO

STROFE I.

Coro D' alti casi infelici
Autor fu certo il figlio
Di Maia e Giove in quell' infausto giorno,
Che vêr l' Idee pendici
All' emulo periglio
Della beltade il ben giogato adorno
Cocchio delle tre dive ei conducea,
Del garzon pastorello
Ove presso a' presepi umil sorgea
Il solitario ostello.

ANTISTROFE I.

Ma pria giunte le dive
All' ombrosa del monte
Convalle, si lavâr le risplendenti
Membra dentro le vive
Acque di chiara fonte;
Indi a Pari venian, con seducenti
L' allettando promesse; e lui d' accorte
Dolci parole colse
Venere al laccio, onde la Frigia sorte
Ed Ilio ai suoi travolse.

STROFE II.

Oh sul capo di Pari estremo fato
Avesse un dì colei,
Che il partorì, versato,
Pria che in vetta mandarlo a' gioghi Idei;
Quando lui danno profetò solenne
Appo il lauro augurale
L'ispirata Cassandra (7)! e a qual non venne
De' seniori, a quale
Non orò la presaga, onde rapita
Fosse al fanciul la vita?

ANTISTROFE II.

Venuto non saria giogo servile
Sovra l' Iliache nuore;
Nè tu, donna, l' ostile
Terresti albergo di stranier signore:
Grecia i danni evitati e le fatiche
Avria, che ad Ilio innanti
Fe' dieci anni durar nelle loriche
A' prodi suoi; nè tanti
Fôran vedovi letti, e de' lor nati
I vecchi padri orbati.

MENELAO TRAENDO PER MANO MOLOSSO, ANDROMACA, CORO

Men. Ecco, io qui vengo, il tuo figliuol traendo,
Quel che tu tramutasti ad altre case
Occultamente da mia figlia. E vuoto
Ti davi pur che questa diva imago
Salva te avrebbe, e t'avrian salvo il figlio
Quei che ascoso il tenean; ma d' accortezza
Minore, o donna, a Menelao ti scopri:
Se questo loco or tu non lasci, estinto
In tua vece cadrà questo fanciullo;
Fa' tua ragion, se tu morire, o lui
Scegli a morte mandar per le tue colpe,
Colpe, onde me con la mia figlia offendi.

Andr. — Opinione, opinion! tu mille
Mortali e mille, che da nulla sono,
Fai d' orgoglio gonfiar; ma sol chi onore
Trae da merto verace, io grande estimo;
Chi da falso, non già: fuor che insensata
Presunzione, altro non veggo in lui.
E tu il fior degli Elleni un dì guidando,
Troia a Priamo togliesti? tu sì vile,
Che all' istigar di sconsigliata figlia
Soffi tanta fierezza, e guerra movi
Contra inerme, infelice, e schiava donna?
Non degno, no, trionfator di Troia
Estimar ti poss' io. Quei che gran mostra
Fanno di sè, splendono fuor ma dentro
Pari sono ad ogni altro, o sovrastanno
Sol di ricchezze; — e gran possanza han queste.
Or su via, Menelao, vengasi al fine
Del disputar. Se per tua figlia io muoio,
S'ella m' uccide, ella fuggir non puote
Il reato di sangue: e tu con essa,
Complice suo, della mia morte in colpa,
E in periglio verrai. Ma se mai fia,
Che dal morire io mi sottragga, dite,
M' ucciderete il figlio mio? Ma come
Ciò in pace il padre soffrirà? No; Troia
Sì vil noi chiama. Ei sarà presto all' uopo:
Ei di Peleo, del genitore Achille
Oprerà degne cose, e la tua figlia
Via caccerà. Tu che dirai tu allora,
Per darla ad altri? Che sua castitade
Fuggir la fece un dissoluto sposo?
Non fia creduta la menzogna; e nozzo
Chi con ella farà? Nelle tue case

Vedova derelitta la terra!
A incanutir la chioma? Oh malaccorto!
Il traboccar di tanti guai non vedi?
Quante oh quante vorrai che al letto avesse
La tua figlia compagne, anzi che mai
Ciò che io dico, soffrire! A picciol danno
Con più gran danno riparar non vuoisi;
Nè, se un male siam noi, dee mai oprando
L' uom delle donne appareggiar l' istinto.
Che se alla figlia tua medici sughi
(Com' ella dice) a insterilirla io porsi,
Io spontanea rinunzio a' sacri altari,
Ed al severo giudicar m' espongo
Del tuo genero stesso, a cui non reco
Danno minor, se gli precido i figli. —
Tal son io veramente; ma pur temo,
Temo di te: per femminil querela
Tu la misera Troia anco struggesti.

Coro Cessa: per donna, favellando ad uomo,
Troppo dicesti, e tua saggezza troppo
Già di strali vibrò.

Men. Picciole cose,
Qual tu dici, son queste, e del mio grado
E di Grecia non degne; è ver; ma sappi,
Che qualunque sia cosa, ond' altri senta
Bisogno aver, quella è per lui più grande
Che l' acquisto di Troia. Or della figlia
Io mi fo difensor; chè assai ciò stimo,
Esser dal letto marital rimossa.
Tutto di mal che avvenir puote a donna,
Tutto a questo è secondo: alla consorte,
Cui lo sposo mancò, manca la vita. —
Or ben; ragion sovra i miei servi ha Pirro;
E noi ragion su i servi suoi: chè nulla
Fra gli amici, che veri amici sono,
Proprio è d' un sol; bensì comune è tutto.
Chè se inerte aspettando il suo ritorno,
Del miglior modo or non proveggo all' uopo,
Stolto io sono, e non saggio. Orsù; da questo
Sacro loco recedi: il figliuol tuo,
Se tu mori, fia salvo; e se tu a morte
Dar non ti vuoi, questo io t'uccido. È forza
O l' una o l' altro abbandonar la vita.

Andr. Ahi dura alternativa! ahi dura scelta,
Che dinanzi mi poni! Ahi, chè scegliendo
E non scegliendo, un' infelice io sono! —
O tu, che sì gran cosa a far t' apprestì
Per sì lieve cagion, deh meglio pensa!
Perchè m' uccidi? E che fec' io? tradita
Ho una città? t' uccisi un figlio? ho poste
A' tuoi tetti le fiamme? io col mio sire
Costretta giacqui: e me tu mandi a morte,
Non lui che il volle? e la cagion lasciando,
Contra l' effetto a infuriar ti porti?
Ahi ahi sciagura! Oh mia patria infelice!
Oh miei fieri travagli! Perchè madre
Io novamente esser doveva, e nuovo
Al dolor primo sovrappor dolore? —
Ma del morire a che, lassa! mi dolgo?
A che piuttosto i tanti mali miei
Non considero e piango? io pur veduto
Ho d' Ettore lo strazio al carro avvinto,
E Troia in fiamme orribilmente; ed io,
Io stessa strascinata per la chioma
Schiava alle navi degli Achei ne venni,
E, giunta a Ftia, degli uccisor d' Ettorre
Fatta sono consorte. Or che di dolce
Ha il viver mio? Che riguardar mi giova?
Il presente o il passato? Un solo figlio,
Questi a me rimanea, sola pupilla
Della mia vita; e una spietata gente
S'apparecchia a svenarlo. — Ah no! non sia
Ch' ei perisca per me: nel morir mio
La speme sta di sua salvezza; ed onta
A me sarebbe il non morir pel figlio.
Ecco, io l' ara abbandono: ecco, al pugnale,
Alla mannaia, alle catene, al laccio
Io mi do da me stessa. — O figlio mio,
Perchè tu non ne muoia, a Dite io vado,
Io madre tua: deh! se tu scampi a morte,
Deh ti sovvenga della madre, e quanto
Per te sofferse; e al padre tuo fra i baci,
E il piangere, e le braccia al collo cingergli,
Narra tu le mie pene. Anima sono
I figli a ogni uom: chi di tal bene è privo,
Pregiar nol puote, e men ne' guai soffrendo,
Nella sventura sua vive beato.

Coro Pietà sento di lei: de' tristi casi
Ognun sente pietà, benchè straniero
Quegli sia che n' è tocco. A mutua pace,
O Menelao, tu la tua figlia e questa
Condur dovresti e a' mali suoi por fine.

Men. — Costei prendete, e per le mani avvinta
Ritenetela, o servi: ella udir dee
Non gradite parole. — Io di tuo figlio
Minacciata ho la vita, onde il sacrato
Della dea tu lasciassi ed in mia mano
Così t' addussi a ritrovar la morte.
Sì; di morte segnato è il tuo destino;
Sappilo: quel del figlio tuo, sentenza
Ne farà la mia figlia, o spento il voglia,
O no. — Vanne là dentro, e schiava essendo,
A rispettar libere genti impara.

Andr. Ah m' ingannasti! ah per iniqua fraude
Tradita io sono!

Men. Alto il proclama a tutti;
Noi nol neghiamo.

Andr. Opre lodate e belle
Fra voi son queste, dell'Eurota in riva?

Men. Del par che in Troia, il ricambiar l' offese.

Andr. Ma tu dunque gli dei tu non estimi?
Lor vendetta non temi?

Men. Allor che giunga,
Riceveremla: io ti do morte intanto.

Andr. Ed anche a questo meschinel, strappato
Di sotto all' ali mie?

Men. Alla mia figlia
A svenarlo il darò, se ciò le piace.

Andr. Lassa me! perchè dunque, o figlio mio,
Perchè già non ti piango?

Men. In ver su lui
Molta speme non posa.

Andr. Oh più di tutti
Voi da tutti abborriti, abitatori
Di Sparta, falsi consiglier maligni,
Re di menzogne, insidiosi, obliqui
Macchinatori, in cui di sano è nulla,
Tutto è guasto e malvagio; ingiustamente
Godete in Grecia avventurosa sorte.
Che di reo non è in voi? non infinite

Uccisioni? e non amor di turpi
Guadagni iniqui? ed altro in bocca, ed altro
In cor mai sempre? Oh mai destin vi colga!
A me grave il morir, no, non è tanto,
Quanto tu il credi: io più che a mezzo estinta
Già fui, quando de' Frigi estinta giacque
La misera cittade, e il grande illustre
Marito mio; quei che con l' asta in pugno
Te molte volte ricercar salute
Fe' dal campo alle navi. Or contro a donna
Tu guerriero mostrandoti tremendo,
Darmi vuoi morte. Uccidi pur: mia lingua
Te, nè la figlia tua di molli accenti
Non blandirà. Se tu sei grande in Sparta;
E noi già in Troia; e se infelice io sono,
Non ti vantar: tu il sarai forse un giorno.

CORO

STROFE I.

Non fia che laude io mai
Comparta a doppio talamo,
E di due madri alla commista prole,
Onde alle case suole
Proceder lite è nimistanze e gual.
Deh a me sol' una affetto
Porti il mio sposo, e piacciasi
D' indiviso con altre unico letto!

ANTISTROFE I.

Poi che di due signori
Non, più che d' uno, agevole
A soffrir su le genti il giogo preme.
Peso è su peso, e seme
Di civile dissidio e di furori.
Qual se d' una al lavoro
Canzon due vati intendono,
Lite accender le Muse aman fra loro.

STROFE II.

E se quando le navi
Batte il vento, al timon siede il consiglio
Di due nocchieri, e intorno a lor di savi
Una folla a consulta anco s' aduna,
Tanto senno al periglio
Men val d' un solo inferiore ingegno.
Una le case, ed una
Regga possanza i popoli,
Se toccar vuolsi ad opportuno segno.

ANTISTROFE II.

Porge di ciò solenne
La Spartana Ermion prova ed esempio;
Poi che in mal punto a letto altrui qui venne,
E per gelosa rabbia alla meschina
Iliaca donna scempio
Porta, ed al figlio. - Empia, inumana, orrenda
Opra è questa, o reina;
E grave a te nell' anima
Quindi avverrà che il pentimento scenda.

E già questa venir fuor delle porte
Coppia vegg' io, dannata
Con decreto di morte. —
Oh donna sventurata!
Oh misero fanciullo,
Che pel letto materno a morir vai,
E nulla parte, e nullo
Appo questi regnanti error non hai!

ANDROMACA, MOLOSSO, MENELAO,
CORO, UN SACRIFICATORE

STROFE III.

Andr. Ecco, le mani del mio sangue tinte:
E in duri lacci avvinte,
Ecco, sotterra ad albergar m' avvio.
Molo. Oh madre, oh madre! ed io,
Io sotto l' ali tue me ricoprendo,
Con te sotterra scendo.
Andr. Ostia innocente. — Oh voi
Di Ftia regnanti....
Molo. Oh padre.
Vieni in soccorso, amato padre, a' tuoi!
Andr. Tu morto, o figlio mio, figlio diletto,
Della tua morta madre
Tu poserai sul petto.
Molo. Ahi me lasso! e infelice
Te pure, o genitrice!

STROFE IV.

Men. Ite sotterra o coppia
Dalle mura nemiche a noi venuta.
Sul doppio capo doppia
Feral sorte è caduta:
Te il mio voto, e il tuo figlio a morte invia
Quel della figlia mia.
Poi che a' proprj nemici è assai demenza
Vita lasciar, se torre
Lor la si puote, e sciorre
Noi così da periglio e da temenza.

ANTISTROFE III.

Andr. Oh di Priamo figliuolo, oh mio consorte,
A me fu tant' uopo il forte
Tuo brando or fosse e il tuo valor presente!
Molo. Lasso! qual mai possente
Trovar magica voce a me fia dato,
A sviar l' empio fato?
Andr. Ai re ti prostra, e sciogli
Supplici preghi.
Molo. Oh caro,
Caro signor, me dalla morte togli!
Andr. In lagrime disciolti io dalla fronte
Gli occhi distillo al paro,
Lassa! d' alpestre fonte.
Molo. Ahi! che più in sì funesta
Sorte a tentar mi resta?

ANTISTROFE IV.

Men. A che tu a' piedi nostri,
Come a scoglio del mare o a sordo flutto,
Supplicando ti prostri?
Ho del tuo mai buon frutto,
Nè amor sento per te. Poi che gran parte
Di vita in duro marte
Consunsi, d' Ilio e di tua madre in uno
Alfin conquisto io fei:
In compagnia con lei

Scendi or dunque di Dite all' aer bruno.
Coro Veggo Peleo, che a questa volta muove
Con sollecita cura il senil passo.

PELEO ACCOMPAGNATO DA UN GARZONE, ANDROMACA, MOLOSSO, MENELAO, UN SAGRIFICATORE, CORO

Peleo Dite voi, dite, e tu che in atto stai
Di dar morte: che fia? ciò che dir vuole?
A che questi in travaglio? e che tentate? —
Sta', Menelao: non affrettar quest' atto
Fuor di ragione — E tu, garzon, più celere
Va: lentezza or non vuolsi: or, se giammai
Vorrei rifarmi in giovenil vigore.
Primamente a costei, come propizia
Aura alle vele, io volgerò mie voci. —
Di', perchè avvinta ambe le man costoro
Te ne menano, e il figlio? Assenti noi,
Assente il signor tuo, tu, come agnella
Col suo parto alla poppa, a morte vai.
Andr. A morte, sì me traggono costoro
Col mio figlio, qual vedi. Or che poss' io
Che dirti omai? Non per un sol, per cento
Pressanti messi io ti mandai chiamando. —
Già saprai le querele, onde la figlia
Di costui mi vuol morta: or ben; dall' ara
Di Tetide, di lei che il generoso
Figlio a te partoriva, e cui tu onori
D' onor supremo, mi strappâr costoro,
E fuor d' ogni giudizio condannata,
Senza attender chi è lungi, anzi cogliendo
Dell' esser sola il momento opportuno,
Me ad uccider s' accingono, e il mio figlio
Che di tutto è innocente. Ah ti scongiuro,
O buon vecchio, e a' ginocchi tuoi mi prostro,
Poi che con mano toccar non m' è dato
Il tuo mento diletto! Ah per gli dei,
Salvami tu! se noi moriamo, il danno
A noi; ma l' onta a te ne viene e a' tuoi.
Peleo Le si tolgano i lacci, io vel comando.
Pria che ne pianga alcun di voi, le mani
Sieno ad essa disciolte.
Men. Ed io lo vieto,
Io di te non minore, e di costei
Signor molto più vero.
Peleo E che? verrai
Nelle mie case a dominar? Di Sparta
Esser re non ti basta?
Men. Io prigioniera
Costei presi là in Troia.
Peleo In premio l' ebbe
Il figliuol di mio figlio.
Men. E quel ch' è mio,
Suo non è forse, e quel ch'è suo non mio?
Peleo A buon uso, e non reo, nè per dar morte
Ingiustamente altrui.
Men. Tu questa donna
Non mi torrai mai più.
Peleo Dunque il tuo capo
Con questo scettro io spargerò di sangue.
Men. Prova fa' di toccarmi: or via, t' appressa.
Peleo Tristo, e prole di tristi, osi tu a paro
Con uomini venir? Loco aver puoi
In fra gli uomini tu? tu che di sposa
Fosti da un Frigio venturier fraudato:
Dacchè schiuse lasciasti e incustodite
Le tue soglie così, qual se una casta
Moglie dentro v' avessi; e la più rea
Era di tutte. Esser non può pudica,
Anche il volendo, una Spartana donna;
Quando, giovani ancor, fuor di lor case
Se ne van con garzoni; e sciolte i pepli,
E nude i fianchi, hanno con lor comuni
Corse e palestre, oh vitupero! E quindi
Meraviglia sarà, se voi pudiche
Non crescete le donne? Elena il dica
Elena, che i tuoi tetti abbandonando,
Se ne fuggì con giovinetto drudo
Ad altra terra. E pur per lei taut' oste
Raccoglievi d' Elleni, e ad Ilio innanzi
Li conducevi: ripudiarla in vece,
Poi che rea la trovasti, era mestieri,
Nè muover brando, e là lasciarla, e un prezzo
Per non più ripigliarla, anco pagarne;
Ma tu già non sapevi il tuo consiglio
A tal opra condurre; ed infinite
Valorose perdendo alme d' eroi,
In lor case facesti orbe di prole
Le vecchie madri, e i buoni figli hai svelto
Ai canuti lor padri. Ed uno anch' io,
Uno anch' io son di questi, e te risguardo
Qual tristo Genio ucciditor d' Achille:
Te che il solo pur sei che non ferito
Ritornasse di Troia; e belle l' armi
Nelle belle guaine, quali a Troia
Portate l' hai, le riportasti a Sparta.
Ben al nipote mio, quando alle nozze
S' apprestava, io cantai che nè congiunto
Far con te si volesse, nè in sue case
Figlia raccorre di malvagia donna;
Poi che le figlie riproducon poi
Le materne laidezze. — A ciò la mente
Ben ponete, o garzoni: a scerre, io dico,
Sposa che nasca di pudica madre. —
Ed oh come il fratel carco hai d' oltraggi,
Onde trarlo con empia insensatezza
La sua figlia a immolar! tanto temevi
Non racquistar la scelerata moglie.
E poi, Troia espugnata, ed in tua mano
Ritornata colei, non la uccidesti;
Ma veggendo quel sen, gittasti il brando,
Vilissim' uomo! e accettasti il suo bacio,
Accarezzando traditrice cagna,
Tutto invaso d' amore. Ed or venuto
De' miei figli alle case, in loro assenza
A scompiglio le poni, e un' infelice
Donna traggi a morir col figliuol suo.
Ma te pentito e la tua figlia insieme
Questo fanciul pianger farà, quantunque
Spurio egli sia. Non pingue suol sovente
Più del pingue fruttava: e spurj figli
V' ha miglior de' legittimi non pochi. —
Or tu vanne, e la tua teco ne mena
Più bello è aver suocero e amico un uomo
Senza ricchezze e con virtù, che un ricco
Senza virtudi; e niuna in ver tu n' hai.
Coro Da piccola cagion grande contesa
Suol la lingua eccitar; ma i saggi han cura
Di non mai con gli amici imprender lite.

len Or chi dirà che saggi sono i vecchi,
E quoi pur che di saggi in Grecia un tempo
Ebbero onor, se tu, Peleo, che sangue
Vanti illustre, e con me t' apparentasti,
Or parli cose d' obbrobrio a te stesso,
E a me d'oltraggio? o per chi mai? per una
Barbara donna, che cacciar dovevi
Oltra il Nilo, oltra il Fasi, ed a cacciarla
Me pur anco esortar; nata nel suolo
D' Asia (là dove tante Ellenie genti
Cadder trafitte), e nello sparso sangue
Del figliuol tuo partecipante anch' essa:
Però che Pari, ucciditor d'Achille,
Era d' Ettor fratello, e d' Ettor moglie
Era costei. E tu comun con ella
Aver ti piace e tetto e mensa e vita,
E figliar le concedi entro tue case
Nimicissimi figli? Io mi v' oppongo
Pel tuo meglio e pel mio; apegner la voglio:
E tu di man mo la rapisci. Or dimmi
(Poi che pur lice ragionar): se prole
Non dà mia figlia, e di costei ne sorge,
Farai tu i figli di costei signori
Del Ftiotico suol? Barbara schiatta,
Regno avran su gli Elleni? E stolto io sono,
Perchè abborro il non giusto, e tu sei saggio?
Pensa anche ciò: se a cittadino alcuno
Tu data avessi una tua figlia, o a lui
Toccasse poi ciò che alla mia, seduto
Ne staresti in silenzio? Io no, nol credo.
E per una straniera sì ti scaldi
Contra i tuoi più congiunti? Han dritto eguale
L' un verso l'altro, e la consorte offesa
Dal marito, e il marito a cui malvagia
È la consorte; ma possente forza
A lui sta in mano: e sta di lei la forza
Ne' genitori o negli amici: alta
Quindi alla figlia mia giusto è ch' io porti.
Vecchio, vecchio tu sei: tu della guerra
Da mo impresa parlando, onor mi rendi,
Più che tacendo. Elena è ver, soggiacque
A turpe error; ma per voler de' numi,
Non per proprio volere. A Grecia molto
Anco giovò; chè di battaglie e d' armi
Imperiti gli Elleni, a farsi prodi
Quinci imparàr: però che l' uso all'uomo
D' ogni cosa è maestro. E se nel primo
Riveder la mia donna, io non l' uccisi,
Fu saggia moderanza; e nè tu mai
Farti dovevi ucciditor di Foco (8). —
Io così favellai, non per dispetto,
Ma per ben che a te voglio: in te maggiore,
Se ti corrucci, è della lingua il tosco;
A me porge prudenza util consiglio.

Coro Cessate omai (chè ben fia meglio) i vani
Contendimenti, ondo in error non cada
E l' uno e l' altro.

Peleo Oh come in Grecia un falso
Preval giudizio! Allor che un' oste inalza
De' nemici trofeo, non di qne' tutti
Che andàr nell' impresa, opra s' estima:
Tutta la gloria il capitan n' usurpa;
Ei che fra mille e mille altri vibrando
L' asta, nulla più fea di quei che un solo,
N' ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civile impero,
Son dappiù assai del popolo tenuti,
Pur nulli essendo; e non è a dir di quanto
Sarìan d' essi più saggi i cittadini,
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.
Così tu gonfio e il fratel tuo n' andate
Per l' espugnata Troia, e per lo sommo
Là dell' armi comando, alto elevati
Dalle fatiche e dal sudor degli altri.
Ma io t' insegnerò minor nemico
Del Teucro Pari a non stimar Peleo,
Se via rapido il piè di queste case
Non porti, e teco la infeconda figlia;
Cui per la chioma il mio nepote a forza
Strascinando trarrà: lei che soffrire
Non può, steril giovenca, altre di figli
Fecondo donne. Or se il destino ad essa
Non concede figliar, privi di prole
A noi fia d' uopo rimaner per sempre? —
Via di qua, servi, io vo' provar se alcuno
Scior mi vieta le mani a questa donna. —
Levati, o donna: io dagli attorti lacci
Ti disciorrò, benchè tremante. — Oh barbaro!
Così forte le man tu le stringesti?
Toro forse o leon porre in catene
Ti pensavi; o paura avevi forse
Ch'ella impugnasse a rintuzzarti un brando? —
Vien, fanciullo, vien qua sotto le mie
Braccia, e meco alla madre i nodi sciogli.
Io di costor ti crescerò potente
Nemico in Ftia. — Voi, so dell' asta il vanto
Vi si toglio, o Spartani, e della guerra,
Non siete in nulla di nessun migliori.

Coro Franca in ver da' riguardi, o mal difesa
Dallo adirarsi è la provetta etade.

Men. Proclivo troppo all' insultar tu scorri.
Io nè far violenza ad altri voglio,
Nè soffrirla; e poi ch'ozio non ho molto,
Rivolgerò vêr le mie case il passo.
È non lungi di Sparta una cittade,
Che d' antica amistà congiunta pria,
Or s' è fatta nemica: io vo' contr' essa
Venirne a campo, o in mio poter condurla.
Poi che avrò il mio disegno ivi compiuto,
Qua tornerò: le mie ragioni allora,
L' un dell' altro al cospetto, apertamente
Dirò al genero mio; quindi le sue
Udrò da lui. Se castigar costei,
E vêr noi temperato usar contegno
Ei si consiglia, egual vêr lui contegno
Usato fia: se irato ei tiensi, irati
Saremo, o d' opre un contraccambio eguale
Riceverà. — Quanto a' garriti tuoi,
Io di lieve li soffro: ombra sei d' uomo,
Sol di voce fornito, e non potente
Ad altro omai che ad affoltar parole.

PELEO, ANDROMACA, MOLOSSO, CORO

Peleo Qua, figlio, sotto alle mie braccia accolto,
Vanmi innanzi, e tu pur, misera donna.
Da una fiera tempesta a questo porto
Venisti alfine.

Andr. A te, buon vecchio, i numi
Mercè rendano, e a' tuoi, poi che il mio figlio

E me misera hai salvi! Ma ben guarda,
Non color forse in solitaria parte
Rimpiattati n' assalgano, te grave
D' anni veggendo, e me debile e il figlio
Tenero ancor. Poi che scampammo, ah guarda,
Non si cada in lor mani un' altra volta!

Peleo Parole omai di femminili paura
Non le dir. Chi sarà ch' osi toccarvi?
Piangerà chi vi tocca. In Ftia possenti
(La mercè degli dei) siam di non pochi
Armati fanti e cavalieri, e noi
Robusti ancor, nè in così grave etade,
Come tu pensi; e sol ch' io figga il guardo
In cotest' uomo, io n' ergerò trofeo,
Sì provetto qual son. Miglior di molti
Giovani è il vecchio che coraggio ha in petto:
Che val ch' uom vile abbia vigor di membra?

CORO

STROFE

Non avess' io di vita
Giammai l' aure spirate, o in ricco tetto
Nata foss' io d' incliti padri egregi;
Poi che a' bennati alta
Non manca mai nella contraria sorte;
E onor trova e rispetto
Chi di nobili ha grido aviti pregi.
Nè a fine il tempo adduce
Ogni cosa de' grandi: oltra la morte
Virtude ancor riluce.

ANTISTROFE

Meglio con fama ria
Vittoria non aver, che forza ed onta
A giustizia portar. Soave è quella
A' mortali dappria;
Ma fassi amara, e obbrobriosa poi
Macchia alle case impronta.
Laudabil vita io viver dico e bella
Uom che nè in pubblic' uso,
Oltra il dover, nè fra gli alberghi suoi
Fa di possanza abuso.

EPODO

Te, venerando Eacide,
Te con inclito brando un dì pugnante
Ben cred' io de' Lapiti al gran conflitto (9);
E in mezzo all' ondeggiante
Inospital Simplegade
Al famoso tragitto
Varcato aver sovra l' Argoo naviglio,
E di Troia pur anco alla cittade;
Donde, poi che sovversa, e tutta intorno
Sparsa d' orrenda clade
L' ebbe di Giove il glorioso figlio,
Con lui redivi, adorno
Di comun gloria, all' Europee contrade.

LA NUTRICE, CORO

Nutr. O amiche donne, io questo giorno oh come
Male a mal si succede! La regina
Colà dentro rimasa (Ermione io dico),
Derelitta veggendosi dal padre,
E conscia in sè dell' intentata morte
Ad Andromaca e al figlio, or sè medesma
Uccider vuol; che del marito ha tema,
Non dalla reggia lo disorrevol guisa
Fuor ne la mandi, od a morir la tragga,
Poi che anch' ella tentò trarre a morire
Chi giammai non dovea. Le sue custodi
A forza la ratteogono che un laccio
Non s' attorca alla gola, e dalla destra
Le rapiscono il brando; sì furente
Dolor la morde, e tanto la dispera
La coscienza sua. — Io già spossata,
Lassa già son dal contenerla: or voi
Ite dentro, e da morte sottraetela
Sempre il nuovo che giunge, persuade
Più de' soliti amici.

Coro Odo clamore,
Che di quanto m' annunzii è certo segno.
Ecco la sventurata aperto mostra
L' affanno suo: qui di morir bramosa,
Dalla man de' suoi servi esce fuggendo.

ERMIONE, LA NUTRICE, CORO

Erm. Ahi hai! strapparmi
Io vo' le chiome, e orribile
Strazio con l' ugne farmi.

Nutr. O figlia, e vuoi tu al tuo corpo far onta?

Erm. Ahi ahi! via via
Vanne per l' aure, o tenue
Vel, dalla fronte mia.

Nutr. Figlia, copriti il petto: i pepli annoda.

Erm. E che val che co' pepli il petto io copra?
Scoperta e conta e pubblica
È la mia perfid' opra.

Nutr. Tanto ti duole aver la morte ordita
Alla rival del tuo letto compagna?

Erm. Me crucia l'empio, in ch'io trascorsi, ardire:
Io detestanda femina,
Segno d' ogni uomo all' ire.

Nutr. Di ciò lo sposo ti darà perdono.

Erm. Perchè il ferro di man, perchè rapirmi?
Rendilo a me, deh il rendi,
Sì che gran piaga aprirmi
Possa io seno. Perchè un laccio a me contendi?

Nutr. Lasciar degg' io che per furor tu muoia?

Erm. Ahi trista sorte! Ov' è d' amico foco
Vampa che m' arda? Ov' è di scoglio o d' alto
Selvoso monte un vertice,
Su cui poggiata ritrovar d' un salto
Giù fra gli estinti loco?

Nutr. Che t' accori così? Vengon dai numi
Ad ogni uom le sciagure o tosto o poi.

Erm. Lasciata m' hai, lasciata,
O genitor, come in deserta riva
Nave di remi priva.
Me ucciderà il consorte. Ahi sventurata!
Più non sarà che in questo tetto io stanzi,
Ove sposa già venni. Oh di qual dio
Supplice all' ara accorrerò? Prostrarmi
Schiava a' ginocchi innanzi
Dovrò di schiava? Oh presto augel foss' io,
Onde cerule al volo ali spiegando,
Alto da Ftia levarmi;
O il cavo pin primiero,

Che fra le rupi Gianee passando,
S' aperse in mar sentiero (10) !

Nutr. O figlia, io dianzi non lodai quel troppo
Inferir tuo nella Troiana donna;
E il timor, che soverchio or ti possiede,
Non loderò. Tanto il consorte in ira
Non prenderà le tue nozze, che vinto
Render si voglia all' invide parole
D' una barbara donna. Egli da Troia
Te prigioniera non avea; ma figlia
Di chiaro padre, e da città non poco
Per fortuna fiorente; e d' ampia dote
Anco fornita. E il genitor tradirti
Non vorrà, come temi, nè lasciarti
Da queste case andar cacciata in bando. —
Rientra, o figlia: innanzi a queste soglie
Non mostrarti in tal guisa, onde vergogna
Non ti sia l' esser vista.

Coro — Un uom vêr noi
Di straniere sembianze il passo affretta.

ORESTE, ERMIONE, LA NUTRICE, CORO

Ores. Donne, è questa la reggia? è questo il tetto
Del figliuolo d' Achille?

Coro È desso appunto.
Ma tu chi sei, che nel domandi?

Ores. Il figlio
D' Agamennon, di Clitennestra io sono:
Oreste, il nome mio. Vengo a Dodona
Per l' oracol di Giove, e in Ftia giugnendo,
Desio mi piglia di saper novella
D' una donna per sangue a me congiunta,
Se viva ell' è, se in lieta sorte vive,
La spartana Ermion: benchè abitante
Lungi da noi, pur nondimen m' è cara.

Erm. Oh porto apparso in gran tempesta! o figlio
D' Agamennon, per le ginocchia tue,
Pietà, ti prego, abbi di me! Tu vedi
Il mio misero stato; io le mie braccia,
Come supplici rami in bende avvolti,
Accosto e cingo a' tuoi ginocchi intorno.

Ores. Che fia? m' inganno? o veggo veramente
Di Menelao la figlia, la regina
Di queste case?

Erm. Ah sì: quella cui sola
La Tindaride Elena al padre mio
Produsse in Sparta.

Ores. — Oh salutare Apollo,
Tu pon fine a' suoi mali! — Or di'; che avvenne?
A te i numi dolor danno, o i mortali?

Erm. In parte io stessa, e il mio consorte in parte,
E alcun nume pur anco: in tutte guise
Perduta io sono.

Ores. Qual vera sciagura
Puote a donna avvenir, che non sia madre,
Fuor ciò che tocchi al coniugal suo letto?

Erm. Ben di ciò mi travaglio: accortamente
Confessar mel facesti.

Ores. Ama il marito
Altra in tua vece?

Erm. Sì; la prigioniera
Già d' Ettore consorte.

Ores. È trista cosa,
Un sol marito aver due mogli.

Erm. E il vero
Pur troppo è ciò; quindi vendetta io volli.

Ores. E tramasti a colei ciò che di donna
Può l' ira?

Erm. Ad essa io disegnai dar morte,
E allo spurio suo figlio.

Ores. E gli uccidesti?
O forse alcun li sottraeva?

Erm. Il vecchio
Peleo, che rende a' più malvagi onore.

Ores. Altri v' era in tal opra a te compagno?

Erm. Il padre mio, che a ciò venne di Sparta.

Ores. E in possa al vecchio inferior rimase?

Erm. Rispetto ei n' ebbe; e si partì, me sola
Qui lasciando.

Ores. Comprendo: or tu paventi
Del marito lo sdegno.

Erm. Ei giustamente
Punirammi di morte. Or deh per Giove
Protettor de' congiunti, io ti scongiuro!
Trammi quanto più sai di qua lontano,
O al paterno mio tetto. Ah! questa casa
Par ch' abbia voce, e fuor mi cacci, e tutta,
Tutta Ftia mi detesta. E se il consorte
Qui, da Delfo tornando, ancor mi trova,
O da lui sarò morta, o fatta schiava
A falsa moglie, a cui regina io fui.

Ores. Come in tal (se può dirsi) error cadesti?

Erm. Me il conversar con male donne ha guasta.
Elle gonfiando mi venian d' orgoglio
Con siffatto parlar. Tu quella trista
Prigioniera di guerra, indegna schiava,
Soffrir la puoi del tuo letto compagna?
No, per Giunon! Che nelle nostre case
Viva colei non si godria del nostro
Talamo i frutti. — Io queste voci udendo,
D' astute, seducenti, empie Sirene,
M' invanii, sconsigliata! E che dovea
Io temer dal marito, se di tutto
Piena copia io m' avea: laute ricchezze;
Sola signora entro la reggia; e nati
Legittimi da me sarieno i figli;
Spurii dall' altra, e sottomessi a' miei? —
Mai mai (io dico e il ridirò) chi ha senno
Lasciar non debbe alla consorte in casa
Altre donne venirne: esse maestre
Son di misfatti. Altra per lucro il letto
A macchiar la conduce; altra per brama
Di trar lei ne' suoi falli; altre non poche
Per lascivo furor: quindi le case
Guaste, corrotte. Ah ben munisca ognuno
Di chiusura le porte, e di serrami;
Poi che nulla di bene estranea donna
Seco entrando vi reca, e mali assai.

Coro Troppo alla lingua disciogliesti il freno
Contra il proprio tuo sesso. A te si vuole
Ciò condonar; ma egli è dover di donna
Coonestar le feminili mende.

Ores. Saggio il pensier di chi a' mortali apprese
Ascoltar sempre dalle proprie labbra
La ragion di ciascuno. Io lo scompiglio
Già mi sapea di queste case, e quale
Con la moglie d' Ettorre avevi lite;
Pur me ne stava ad osservar, se ferma
Qui rimanerne, o se sgombrar volevi

Per timor della schiava. Alfin ne venni,
Non aspettato il tuo chiamar, per trarti
Meco di qua, se intenzion men davi,
Qual dato m' hai. Tu mia già prima essendo
Con quest' altro ne stai per la nequizia
Del padre tuo, che sposa a me ti fece
Pria d' irne ad Ilio, e ti promise poi
A colui ch' or ti tien, pur che le mura
Espugnasse di Troia. In Ftia tornato
D' Achille il figlio, al padre tuo l' oltraggio
Io perdonai; ma di lasciar tue nozze
Pregai quell' altro, narrando i miei casi,
E il mio stato infelice, e che una sposa
Ben poss' io ritrovarmi infra' congiunti,
Non di leggier fra estranea gente, errando
Esul così dalle mie case in fuga.
Ma insultando ei rispose, e di mia madre
Rinfacciommi la morte, e le tremende
Ultrici dive. Io sventurato, afflitto
Da' domestici guai, n' ebbi dolore,
Grave dolor; ma il sopportai, compresso
Dal reo mio fato, e con amaro petto
Ne partii di te privo. Or che in avverse
Le tue sorti son volte, e sei caduta
In tal frangente, io ti trarrò secura
Da queste case, ed alla man del padre
Ti renderò. Molto ha poter nell' uopo
L' alleanza del sangue, e nulla meglio
D' un domestico amico avvi ne' mali.

Erm. Il padre mio delle promesse nozze
Pensiero avrà: ciò non a me s' aspetta.
Ma tu via di qua tosto mi conduci,
Onde in Ftia ritornando il mio consorte
Non mi prevenga; o se mi sa Peleo
Dalle case del figlio fuggitiva,
Non accorra con rapidi cavalli
Su l' orme mie.

Ores. Tu di quel vecchio il braccio
Non paventar, nè del figliuol d' Achille.
Costui troppo m' offese; e tal congegno
Di nodi inestricabili di morte
Questa mia mano a lui tessea, che dirlo
Da pria non vo'; ma dell' evento poi
Testimon sarà Delfo. Il matricida
(Se fermo sta de' miei compagni il giuro)
Gl' insegnerà, che far non dee sua sposa
Chi mia sposa esser debbe; e amara assai
Gli parrà la vendetta a Febo chiesta
Della morte del padre; nè a salvarlo
Varrà il mutato suo pensier, nè il fio
Ch' egli al nume or ne paga. Perseguito
E dal nume e da me, miseramente
Ei ne morrà: conoscerà la possa
Dell' ira mia. Cangia un iddio talora
De' nemici la sorte, e non concede
Ch' nom di sè troppo sentimento assuma.

CORO

STROFE I.

O Febo, o tu che ad Ilio
Cerchia ponesti di torrite mura;
E tu, Nettun (11), co' cerulî
Cavalli carreggiante
La marina pianura,
Perchè di vostra mano architettrice,
Perchè mai la prestante
Opra a Marte ceduta armitremendo,
L' infelice infelice
Troia lasciaste ad esterminio orrendo?

ANTISTROFE I.

Del Simoenta al margine
Cento voi feste corridori e cento
Ai presti cocchi aggiungere;
E in furibonda guerra
D' inglorioso evento
La città ravvolgeste; onde fiaccata
Tutta n' andò sotterra
De' re Teucri la schiatta: e di profumi
Non più in Ilio odorata
Fiamma rifulse in su gli altari ai numi.

STROFE II.

Giacque per l' arti della rea consorte
Anco l' Atride; e con alterna vece
Dalla sua prole a morte
Quella fu tratta. Oracolo,
Oracolo divino ardito fece
Alla vendetta il figlio
D' Agamennon, che, matricida, il piede
Volto d' Argo in esiglio,
N' andò di Delfo agli aditi.
O nume, o Febo, a ciò degg' io dar fede?

ANTISTROFE II.

E pei miseri figli sospirose
Trassero voci dall' afflitto petto
Molte d' Elleni spose;
E dai lor cari talami,
Molte ancor ne migraro a nuovo letto.
Non solo tu; non solo
I tuoi; Grecia pur tutta anco sofferse;
E per lo Frigio suolo
Corse l' orrendo folmine,
E di ruina e di squallor l' asperse.

PELEO, CORO

Peleo O Ftiotiche donne, alla richiesta
Ch' io vi fo, satisfate; ambigua fama
Udii, che queste case abbandonando,
Via s' involò di Menelao la figlia.
Sollecito ne vengo ad accertarmi
Se il vero egli è. Chè de' lontani amici
Pensare ai casi e provveder si dee.

Coro Bene udisti, o Peleo; nè a me conviene
Occultar le sventure, in che mi trovo.
Lunge da noi va la regina in fuga.

Peleo Paventosa di che? Questo pur dimmi.

Coro Del marito temendo, che di casa
Fuor la spinga.

Peleo E perchè? per la tentata
Uccision del figlio?

Coro Appunto; e tema
Pur della Tencra prigioniera avea.

Peleo Fuggì scorta dal padre, o da qual altro

Coro D' Agamennone il figlio a trar la venne
Di questa terra.

Peleo E qual fa in lei disegno?

, Sposa forse la vuole?
Coro E morte al figlio
Di tuo figlio apprestando.
Peleo A tradimento,
O con lui combattendo a fronte aperta?
Coro Del Pizio Apollo nelle sacre soglie,
Congiurato co' Delfi.
Peleo Ahi ahi sciagura! —
Olà: nessun n' andrà veloce a Delfo,
L' empia trama a svelar, pria che d'Achille
Cada il figliuol sotto nemica mano?

UN NUNZIO, PELEO, CORO

Nun. Ahi lasso me! quale a narrar ne vengo
A te, vecchio, e agli amici orribil caso
Del signor nostro!
Peleo Oh che sarà! presago
L' animo mio qualche gran male aspetta.
Nun. Sappilo, o vecchio: il figlio di tuo figlio
Non vive più: tanti di spada colpi
Ha dalla man di Delfj cittadini
E d' un uom Miceneo.
Coro — Deh deh, che fai,
Peleo, che fai? tu cadi? Ah no; sostienti:
Ergiti.
Peleo Ah ch' io non son più nulla? estinto
Son io: mi manca la voce; mi mancano
Le ginocchia.
Nun. Rialzati; ed ascolta,
Se vendetta far vuoi, tutto l' evento.
Peleo Oh sul confin di mia vecchiezza estremo
Di che guai, o rea sorte, mi circondi! —
Narra come morì l' unico figlio
Dell' unico mio figlio. Un tal racconto
Udire insieme e non udire io voglio.
Nun. Giunti al sacro d'Apollo inclito suolo,
Tre noi demmo dei Sol lucidi giri
De' nuovi oggetti a satisfar la vista,
Tutto intorno mirando. Ciò fu tosto
Sospetta cosa; e in circoli, in consulte
Ecco raccorsi il popolo di Delfo.
D'Agamennone il figlio discorrendo
La città d' ogni parte, avverse cose
Nell' orecchio a ciascuno insinuava:
— Osservate colui, come i recessi
Tutti fruga del dio, che ridondanti
Son de' tesori di tutte le genti.
Egli or qui venne una seconda volta
Per la ragion, che già la prima: ei vuole,
Il tempio ei vuole disertar d' Apollo. —
Di ciò per Delfo un mal rumor si sparse:
Convennero a consesso i magistrati;
E quei che alla custodia eran preposti
De' tesori del nume, in ogni parte
Appostâr guardie: e noi di questo ignari,
Scelte agnelle traendo, a' verdi cespi
Del Parnaso nudrite, innanzi all' are
Venivam con gli amici ospiti nostri,
E co' Delfici vati. Uno allor disse:
Garzone, a te che pregherem dal nume?
A qual uopo qui vieni? — E Pirro a lui:
Vengo a scontar le giuste pene a Febo
Del commesso error mio, quando del sangue
Dell' ucciso mio padre il fio gli chiesi. —
La calunnia d' Oreste allor più forza
Acquistar parve, e che il mio re mentisse,
A reo scopo venendo. Egli s' inoltra
Nel più addentro del tempio, onde sua prece
Porgere innanzi al tripode del nume;
E l' ostie incende: ivi all' aguato stava
Stuol d' armati, di lauro in fronte cinti;
E solo, e sol di Clitennestra il figlio
Era orditor di queste trame. Pirro
Nel cospetto di tutti al nume adora;
E color con le spade a tradimento
Lui feriscono inerme. Ei balza indietro,
Non tocco ancor di mortal colpo; e ratto
Dal portico le appese armi staccando
Torna all' altar terribile a vedersi;
Ed al popolo grida: E perchè uccidere
Volete me, che per officio pio
Qua mi condussi? Oh di qual colpa io muoio!—
Nessun fra mille e mille ivi raccolti
Non profferse parola, ma sovr' esso
Diersi tutti a trar pietre: ei d' ogni parte
Fatto a quel denso grandinar bersaglio,
Vibrava l' arme, e qua e là lo scudo
Protendendo, parava le percosse;
Nè però le cessava: e frecce e strali
E giavellotti e tutte sorte insieme
Di proiettili ferri e acuti spiedi
Gli fioccavano intorno, e lui vedevi
Mirabilmente, onde scansar que' colpi,
Destreggiar, volteggiar; ma poi che in cerchio
Fu stretto sì che non avea respiro,
Via dall' altar con agli piè spiccando
Il Troico salto (12), incontro a lor ne venne;
E quei, come colombe che veduto
Ha lo sparvier, precipitosi a fuga
Rivolgere le spalle, e molti a terra
Cader confusamente, altri feriti,
Altri l' un l' altro facendosi intoppo
Su l' uscite del tempio; e ripercosso
Echeggiava un profano entro que' sacri
Tetti rimbombo. Rilucente al pari
Di ciel sereno, il mio signor nell' armi
Terror mettea; fin che talun dal mezzo
Degli aditi segreti una tremenda
Voce tuonò, che i fuggitivi indietro
Fe' alla pugna tornar. D' Achille il figlio,
Trafitto allor d' acuta spada il fianco,
Cadde per man d' un cittadin di Delfo (13),
E molt' altri con esso a dargli morte
Gli fur sopra: e chi 'l brando in lui non figge?
Chi sovra lui pietre non lancia? Tutto
Di ferite e percosse offeso e pesto
Va il bel corpo, e fuor del tempio alfine
Ne gettano il cadavere. Noi tosto
Corremmo ad esso, e il sottraemmo; ed ora
A te, vecchio, il rechiamo, onde tu il pianga,
E il lamenti, e il componga entro la tomba. —
Tale il dio profetante. il dio che a tutta
L' umana schiatta è delle giuste cose
Giudicator, tal del figliuol d' Achille
Fatto ha governo, e ricordossi, al paro
D' iracondo mortale, antichi sdegni.
Or come adunque egli è sì grande e saggio?
(Vien portato sulla scena il corpo di Neottolemo)
Coro Ecco, alla regia sede

Dalla Delfica terra, ecco, portato
il nostro sir ne riede.
Sventurato mio sire! e sventurato,
Vecchio, tu pur, che del figliuol la prole,
Non qual da te si vuole,
Or qui reduce accogli, e sei con esso
Da crudo fato oppresso!

Peleo Ahi! qual, me lasso! è questo
Che qui veggo ed accolgo, ahi di pietade
E di dolor funesto
Per me subietto! Oh Tessala cittade,
Spenti, estinti noi siam: di nostra casa
Non più non più rimasa
È prole alcuna. Oh mie vicende amare!
In qual volgo gli sguardi amico aspetto,
Che mi porga diletto?
Oh cara bocca! o care gote! oh care
Mani! — Oh in riva del Xanto almen la sorte
Dato t'avesse a morte!

Coro Ah sì; gloria egli avrebbe, ivi morendo,
Procacciato a sè stesso, e a te men duolo.

Peleo O infeste nozze infeste,
Che le mie case in così reo scompiglio,
E la città volgeste!
Oh me diserto! Oh figlio,
Mai non si fosse appresso te la ria
Furia d'Ermione intrusa;
Ma incenerita pria
Un fulmineo l'avesse ignito strale!
Nè avessi mai, mortale
Tu essendo, apposta al nome Apollo accusa
Del feral dardo, che di vita il divo
Tuo genitor fe' privo!

Coro Ahi ahi sciagura! ahi ahi,
Al morto re le funebri
Verrò nenie intonando, e i mesti lai.

Peleo Ahi ahi sciagura! ahi ahi!
Io derelitto, io misero
Verrò teco traendo alterni guai.

Coro È un nume autor di tanto male, un nume.

Peleo Ahi lasso me! Tu vuote
Queste case lasciasti, o capo amato,
E di caro nepote
Me, gramo vecchio, orbato.

Coro Uopo era a te morir prima de' figli.

Peleo Lacerarmi le chiome, ed alla fronte
Aspre percosse ed onte
Farmi non deggio? Oh Ftia!
A me Febo due figli a me rapia.

Coro Quante hai viste e sofferte aspre vicende,
Misero vecchio! A quali
Giorni di vita l'avvenir t'attende?

Peleo Scemo di figli, derelitto, o solo,
Fin non trovando a' mali,
N'andrò a Dite consunto in lungo duolo.

Coro Invan gli dei ti fer beato in nozze.

Peleo Via lungi a volo infra l'aeree larve
Ogni mio ben disparve.

Coro Or solingo t'aggiri in vuote case.

Peleo Regno, cittade io più non ho: gittato
Lo scettro a terra vada.
E tu, Nereide, usa abitar ne' ciechi
Del mar profondi spechi,
Vedrai come fiaccato
Or d'estrema rovina al fondo io cada.

Coro — Oh che fia? Qual dell'aure agitamento?
Che di divino io sento?
O compagne, mirate: ecco ecco un nume
Che per lo bianco lume
Tragittando del ciel, su la pascosa
Terra di Ftia si posa.

TETIDE, PELEO, CORO

Teti. Peleo, mercè di nostre nozze antiche,
Io diva Teti or vengo a te, lasciate
Di Nereo le dimore. E primamente
Soverchio cruccio a non pigliar t'esorto
De' presenti tuoi mali. Anch'io, che madre
Esser dovrei d'avventurosi figli,
Perduto ho pur quel che ho di te concetto,
Il piè-celere Achille, eroe primiero
Di tutta Grecia. A che venuta or sono,
Ti farò manifesto, e tu m'ascolta. —
Questo d'Achille estinto figlio a Delfo
Tu lo ritorna, e quivi in tomba li poni,
Sì che obbrobrio de' Delfj, il suo sepolcro
La perfida proclami opra di Oreste.
La donna poi fatta prigion con l'armi,
Andromaca vo' dir, di giuste nozze
In avvenir con Eleno congiunta,
Abiterà nella Molossia terra,
E con lei questo figlio, il sol rimaso
Dell'Eacide stirpe; e da lui quindi
Procederan, l'uno dall'altro, i regi
Che la Molossia regneran felici:
Quando al tutto perita andar non dee
La tua schiatta e la mia, nè delle genti
Di Troia il seme; perocchè di Troia
Cale ancora agli dei, benchè caduta
Per disdegno di Palla. E te (ben senti
Il favor di mie nozze) io nata dea,
E figlia d'un iddio, te dagli umani
Mali francando, lo renderò immortale,
E incorruttibil nume, e di Nereo
Meco, divo con diva, ognor le case
Abiterai; donde per l'acque asciutto
Il piè movendo, a riveder n'andrai
Su le arene di Leuce infra l'Eusino
Il tuo figlio diletto (14) e figlio mio,
Il carissimo Achille. — Or via, t'affretta
Con questo esangue alla città di Delfo;
E poi ch'ivi l'avrai posto sotterra,
Vienne di Sepia alla caverna antica (15),
E là siedi ed aspetta in fin ch'io giunga
Da cinquanta Nereidi accompagnata,
E ti sia guida a' nuovi seggi. Il fato
Seguir t'è d'uopo, ed il voler di Giove.
Dunque vanne: il dolor cessa e il sospiro
Per chi più non è vivo. Ogni uom che nasce,
Dover morire, è degli dei decreto.

Peleo O augusta diva, oh generosa sposa,
Salve, di Nereo prole! È di te degna
Questa cura che prendi, e de' tuoi figli.
Io cesso il duol, poi che l'imponi, o dea;
E chiuse in tomba di quest'uom le spoglie,
Vengo all'antro del Pelio, ove in mie braccia
Il bellissimo tuo corpo già tenni. —
Ben è saggio consiglio in moglie torre
Figlie d'incliti padri, e dar sue figlie

A bennati garzoni; e mal desio
Di vile sposa non aver, se porti
Anco amplissima dote. A belle nozze
Sciagura mal non giungerà dai numi.
Coro Han moltiforme aspetto
L' opre divine, e fan gran cose i numi
Fuor di tutto opinar. Spesso d' effetto
Scemo restar tu vedi
Ciò che avvenir presumi:
Ciò che avvenir non credi,
Sanno oprar gl' immortali. A compimento
Venne così questo implicato evento.

NOTE

(1) Dalle molte città che nell'antica geografia portavano il nome di Tebe, una era nella Cilicia, provincia dell' Asia Minore, e patria di Andromaca, il cui padre Ezione la dominava. Però Omero (*Il.* I, 366) chiama codesta Tebe *sacra città d'Ezione*; e siccome era posta alle falde del *Placo*, selvoso monte di quella regione, le dà in altro luogo (lib. VI, 337) l' aggiunto d' *Ipoplacia*.

(2) Neottolemo (o con altro nome Pirro) nacque d'Achille e di Deidamia nell' isola di Sciro; ma qui l' aggiunto *isolano* è posto a malizia per avvilire Neottolemo al paragone di Ettore, atteso il dispregio in che avevasi dagli abitatori di terra ferma la condizione di quelli che nativi erano di paese insulare. Onde Alessidemo presso Plutarco nel *Convito de' sette Sapienti* (cap. III) si sdegna con Periandro per avergli questi assegnato al banchetto un posto meno onorevole, preferendo a lui degli Eolii *e degli isolani*.

(3) Il dove e il come della morte di Achille non sono concordemente narrati da' mitologi nè da'poeti; altri volendo che Paride per comando e direzione di Apollo uccidesse con una freccia l' eroe guerreggiante sul campo di Troia; altri, che a tradimento lo uccidesse in un tempio, mentre stava per celebrar le sue nozze con Polissena; altri, che Apollo, prese le sembianze di Paride, gli desse morte; altri, che il nume stesso svelatamente e senza l' opera di qual mortale. Ma insomma la comune credenza apponeva la morte di Achille ad Apollo; e il figlio Neottolemo fieramente irato contra quel nume, e ardente di farne vendetta, andò con armata mano ad assalire il tempio di Delo. Pentitosi poi del sacrilego fatto, ritornò a Delfo per espiare con sacrifiej la colpa, e propiziarsi quel dio; e nel tempo appunto di cotesta sua assenza avvengono in Ftia le cose che sono il soggetto della tragedia.

(4) Propriamente l'Acheloo è fiume dell'Acarnania, *Aspropotamo* da'moderni Greci chiamato; ma qui sta per acqua di qualsiasi fiume o fontane. Così in un frammento del *Cocalo* di Aristofane, ove leggesi: *grave m'era il vino non mescolato col liquore dell' Acheloo*; ed in altro di Acheo, ove certi Satiri fanno lagnanza che al vino *era commisto molto Acheloo*. (Aten. Dipnos, X, 7); *e* così Virgilio disse *tazze di Acheloo* per *tazze d' acqua*:

Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.
Georg. lib. I, v. 9.

Sull'*origine* della quale metaforica elocuzione discorre lo storico Eforo, e l' assegna agli oracoli di Dodona; i quali a tutti i Greci comandarono di sagrificare all'Acheloo; onde molti estimando che sotto quel nome, non il fiume soltanto dell' Acarnania, ma ogni altro ancora venisse compreso, di particolare ch' egli era, lo tradussero in generale significazione di acqua; *e* ne'giuramenti e nelle solenni preghiere in vece di *acqua* usarono la voce *Acheloo*. — *Ma è meglio dire* (scrive il grammatico Didimo), *che di tutti i fiumi essendo l' Acheloo il più antico, per tributo ad esso di onore abbiano gli uomini col suo nome appellate tutte le acque .. L' Oceano prese in moglie la propria sorella Teti, donde nacquero tremila fiumi: l' Acheloo è di essi il più antico, e quindi principalmente onorato* (Macrob Saturn. V. 18).

(5) Del molto numero delle mogli che i Traci usavano torre, fanno una lepida testimonianza i versi di Menandro, che leggonsi riportati da Strabone nel VII, *e* si fingono detti da uno di quelle contrade. In nostra lingua significano così:

Nessun di noi s' ammoglia, se non prende
Dieci o un bel circa, undici donne, ed anche
Dodici e più. Chi se ne va dal mondo
Quattro sole contando o cinque mogli,
Un disgraziato, un misero di nozze
Digiuno affatto, e celibe si chiama.

Ed Eraclide Pontico: *Ciascuno de' Traci sposa tre, quattro donne, ed evvi ancora chi trenta*. Or se ciascuno del popolo così faceva, che avranno fatto i principali ed i re?

(6) Era delitto di lesa religione il porre le mani su i rifugiati in luogo sacro e presso all' ara de' numi; sicchè a ritrarneli senza pur toccarli usavansi porre vicino a loro sarmenti od altre materie accendibili, e darvi fuoco; ond' essi fuggendo, cadevano in potere di chi gli attendeva. Il nostro poeta nell' *Ercole furente*, v. 238 e seg., fa che il tiranno Lico, non osando violare l' asilo ov' eransi raccolti i figli d' Ercole, comandi che si costruiscano intorno a quell' altare cataste di querce, e si accendano. E Labrace nel *Rudente* di Plauto, non potendo strappare dall'ara di Venere le due donzelle che vi si tenevano abbracciate,

Volcanum adducam: is Veneris adversarius.

(7) Notissima cosa, l' alloro esser pianta sacra ad Apollo dio de' profeti, *e* i rami e la fronde di essa aver avute gran parte ne' vaticinj. E da Omero (*Inno ad Apollo* v. 396) egli stesso quel nume è detto *profetante dal lauro sotto le balze del Parnaso*, cioè d'appresso ad uno de'lauri, de'quali era boscoso quel monte. Così Cassandra, che per dono di Apollo vaticinava, è qui dal poeta rammemorata siccome proclamante i suoi vaticinj presso una pianta di *alloro augurale*, forse quella che, al dir di Virgilio (*En.* II, 512), sorgeva antichissima nel mezzo della reggia di Priamo,

Incumbens aræ, atque umbra complexa penates.

(8) Eaco generò di Endeide due figli, Telamone e Peleo, *e* della Nereide Psamate un terzo per nome Foco. Que' due primi o per istigazione della lor madre, o per sospetto che il padre lo prediligesse, con-

giurarono contra la vita del fratello; e fraudolentemeote invitatolo a prender parte con loro ne'giuochi palestrici, mentr'egli e questi attendeva, essi, scagliandogli contro un gran sasso in vece di un disco, lo percossero a morte. Ciò avvenne nella casa del padre in Egina, donde i colpevoli fratelli cacciati in esiglio, andarono errando alcun tempo, e Telamone riparò poi a Salamina, Peleo a Ftia di Tessaglia. — In Egina mostravasi la sepoltura di Foco, sopravi il sasso col quale fu ucciso (Pausan. *Corint.* XXIX, 6.).

(9) Raccoglie il coro in quest'epodo le imprese più gloriose di Peleo, e ne dà per prima l'aiuto prestato a' Lapiti contro a' Centauri nella famosa zuffa insorta fra quelle genti al banchetto nuziale di Piritoo. Altra sua lode è l'aver egli con gli Argonauti fatto parte della spedizione del vello d'oro, passando fra le *Simplegadi, rupi Cianee,* due scogli all'entrata del Bosforo Tracio nel Ponto Eusino, i quali divisi da poco intervallo, danno angusto il passaggio alle navi, e a qualche distanza, o alquanto obbliquamente osservandoli, sembrano riunirsi l'uno con l'altro, e divenire un solo; onde i poeti nominarono quelle rupi anche nel numero singolare, come qui Euripide, e fingevano che dapprima fossero mobili ed ondeggianti, e insieme cozzassero. Ultimo fatto glorioso di Peleo qui ricordato, è l'essere andato a Troia con Ercole, e avere con lui cooperato alla prima distruzione di essa, avvenuta per vendetta di quell'eroe, a cui Laomedonte re di Troia promise certi suoi cavalli concetti di seme divino, in mercede della propria figlia Esione destinata vittima ad un mostro marino, e non gli tenne poi fede.

(10) La nave Argo, che fu la prima a passare fra le Simplegadi o rupi Cianee, delle quali è detto nella nota precedente.

> ....*timuit concursibus Argo*
> *Undarum sparsas Symplegadas elisarum,*
> *Quæ nunc immotæ perstant, ventisque resistunt.*
> Ovid. Met. xv, 337.

(11) Primi fondatori di Troia furono Apollo e Nettuno. Questi due numi mandati da Giove in esiglio dal cielo, per avere con altri numi congiurato contro di esso e tentato d'incatenarlo, si posero per un anno a' servigj del re Laomedonte, ed a patteggiata mercede gli edificarono Troia, e la cinsero di forti mura. Così la favola più comune: altri dice che Apollo e Nettuno assunsero umane sembianze, e patteggiarono con Laomedonte di fabbricar Troia, non già sbanditi dal cielo e multati di servitù, ma per lor propria volontà di provare la rettitudine di quel re; secondo che Omero (*Odiss.* XVII, 485) afferma essere usanza dei numi:

> *Chè di stranieri peregrini assunte*
> *Talor le fogge, e figurati in tutte*
> *Forme gli dei per le città ne vonno*
> *Spiando il buono e il mal oprar dell'* uomo.

Il qual poeta però non è con sè stesso concorde, parlando dell'edificazione di Troia; poichè nel VII, 452, dell'*Iliade* fa dire a Nettuno, esso ed Apollo aver fabbricate le mura di quella città; e nel XXI, 446 a sè solo attribuisce Nettuno quell'opra, dicendo che mentre egli attendeva alla costruzione di Troia, Apollo pascolava le mandre di Laomedonte alle falde dell'Ida.

(12) Difficile il definire precisamente ciò che debba intendersi per *Troico salto;* ma pare probabil cosa, che qui non altro significhi se non che un alto e grande slancio, a somiglianza di quel famoso, che, giunto al lido di Troia, Achille spiccò dalla nave su quella terra; e fu sì alto e di tanto impeto, che dove il piede battè cadendo sul suolo, ivi si aperse una scaturigine d'acqua. Dal luogo, ove codesto salto fu preso, il poeta lo nominò *Troico o Troiano;* più comunemente però fu detto *Tessalo,* poichè nativo di Ftia in Tessaglia era Achille; e Licofrone, che fa predire a Cassandra l'arrivo a Troia di quell'eroe (v. 245) non *Troico,* nè *Tessalo,* ma *Pelasgo* lo disse, come *Pelasgico Tifone* chiamò Achille, essendochè i Pelasgi cacciati dall'Argia vennero ad abitare nella Tessaglia, e dal proprio nome chiamarono anco gl'indigeni di quel paese.

(13) Anche nella tragedia *Oreste* ha il nostro poeta predetto per bocca di Apollo, che Neottolemo sarebbe morto da *Delfica spada;* e veramente fu grido, che il principale uccisore di lui fosse un sacerdote del tempio stesso di Delfo per nome *Machereo,* a ciò condotto da Oreste. Ma l'avvenimento fu anche narrato assai diversamente; siccome appare leggendo Pindaro (*Od. Nem.* VII, ep. 2), Virgilio (*En.* III, 330) ed altri.

(14) Era nel Ponto Eusino un'isola detta *Leuce,* ed altrimenti *de' beati,* ed anche *Achillea,* perchè in essa Achille avea tomba e altari e culto solenne, e a lui reputavasi consecrata principalmente. Molte cose parlarono di quest'isola gli antichi scrittori con la varietà solita incontrarsi ne' favolosi racconti; ed altri disse Achille risorto quivi a novella vita aver presa in moglie Elena; altri Ifigenia da Diana colà trasportata; altri Medea. Filostrato (*Heroic.* cap. 19) racconta che Achille ed Elena dopo il tramonto del sole attendono ivi a banchettare, ed a cantare non solo i loro amori, ma i versi ancora d'Omero sopra Troia, ed anche versi lor proprj in lode di Omero: *e udivasi pure un rumor di cavalli, ed un suono d'armi e di grida siccome nelle battaglie.* Ed altri prodigj vi si operavano, siccome quello di certi augelli marini, i quali ogni mattino entravano nel tempio di Achille, lo innaffiavano con l'acqua ch'essi scotevano giù dalle ali, e con l'ali stesse di poi lo spazzavano. Tali augelli, che quivi in copia si generavano, erano di bianche penne, e però fecero all'isola (secondo il dire di alcuni) il nome di *Leuce,* che appunto significa *bianca.*

(15) Un tratto di spiaggia marittima nel territorio Magnesio chiamasi *Sepio,* ed era quivi uno speco, nel quale Tetide soleva ritrarsi, e donde Peleo la rapì. La flotta di Serse fu per tre giorni battuta da fiera tempesta contro quella terra; *finalmente i Magi, svenando vittime e scongiurando il vento, ed oltre ciò sacrificando a Tetide e alle Nereidi, nel quarto giorno abbonacciarono il mare, o forse che da sè stesso spontaneamente s'abbonacciò. E sacrificarono a Tetide, udito avendo da' Ionj, che di quel luogo ella fu rapita da Peleo, e tutta la spiaggia Sepiade essere a lei sacra e all'altre Nereidi* (Erodot. VII, 191).

LE SUPPLICANTI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETRA
CORO di donne Argive
FANCIULLI Argivi
TESEO
ADRASTO
UN ARALDO Tebano
UN ARALDO Ateniese che non parla
UN NUNZIO
EVADNE
IFI
MINERVA

Scena — *Piazza in Eleusi con tempio ed are di Cerere e di Proserpina.*

ETRA, CORO, ADRASTO,
con seguito di donne e fanciulli

Etra Cerere, diva tutelar di questa
Elensinia contrada, e voi ministri
Del tempio della diva; a me felici,
E al mio figlio Teseo prego gli eventi,
E alla città d'Atene, ed alla terra
Di Pitteo padre mio (1), che in sua mi crebbe
Lauta casa, e ad Egeo sposa poi diemmi
Di Pandione ai figliuoi, giusta d'Apolio
I fatidici avvisi. Etra di tanto
Or fa preghiera in riguardando a queste
Provette donne, che dal suolo Argivo
Son qua venute, e con supplici rami
Prostransi innanzi a' miei ginocchi, afflitte
Di ben grave sciagura: orbate sono
Di sette figli generosi, estiuti
Alle porte Cadmee; que' sette prodi,
Cui trasse a Tebe campeggiando Adrasto
Re degli Argivi, a ricovrar la parte
Del retaggio d'Edippo all'esulante
Genero Polinice. i morti corpi
Braman queste lor madri in tomba porre;
Ma divieto ne fan quei che di Tebe
Tengon l'impero, e d'asportarli ad esse
Dar facoltà non vogliono, sprezzando
Pur le leggi de' numi. Adrasto anch'egli
Irrigando di lagrime le guance,
Ecco, a me fa ricorso, e il mal brandito
Ferro deplora, e la infelice impresa,
Onde capo ei si pose. Ed or m'incita
Che il figlio io preghi e persuada farsi
O perorando o col poter dell'arme
Redentor di que' spenti, e lor di tomba
Procacciator; nè da Teseo richiede,
Nè da Atene altra cosa. Io di mie case,
Qua dove un di la prima spiga apparse,
Venni a far sacrificio, onde feconda
Sia nei suol l'aratura (2); ed accerchiata,
Ecco, da rami, e quasi avvinta io sono
Presso agli altari delle auguste dive,
Di Proserpina e Cerere. Pietade
Ho di queste canute ed orbe madri,
E riverenza in un delle lor sacre
Supplici insegne: alla città spedito
Quindi ho un araldo a qui chiamar Teseo,
Che di queste dolenti o ad altra terra
Volga lo stuolo, o n'assecondi i preghi,
Onorando gli dei. Dell'uom col senno
Tutto oprar si conviene a saggia donna.

CORO

Strofe I.

Te con labbra senili
Noi vecchie madri supplichiam, prostrate
Cadendo innanzi al tuo ginocchio umili;
Redimi a noi, redimi a noi gli spenti
Figli, che ai suoi giacenti
Han l'esangui lor membra abbandonate
Pasto alle crude belve
Delle montane selve.

Antistrofe I.

Gli occhi ne vedi pregni
Di tristo pianto, e sui canuto volto
Dello strazio dell'ugne impressi i segni.
E come no? poi che de' figli in morte
Ne diniegò la sorte
Curar la spoglia in nostre case, e tolto
N'è di veder la fossa
Che ne ricopra l'ossa.

Strofe II.

E tu pur anco, eccelsa donna, un figlio
Tu partorivi, onde si fea più caro
Al tuo consorte il nuzial tuo letto:
Con materno consiglio
Or tu pensa il mio stato, e come amaro
Sento il dolor de' morti figli in petto.
Deh il figlio tuo, che noi preghiam, si mostri

Dell' Ismeu su le rive,
E in nostra man de' nostri
Ponga le spoglie di sepolcro prive.

ANTISTROFE II.

Io vengo, è ver, non qual venir s'addice
Innanzi all' are degli dei; ma dura
Necessitade e giusta causa a noi
Fa scusa: e tu felice
Madre d' inclito eroe, tu la sciagura
D' afflitta madre alleviar ben puoi.
Degna io son di pietade, e sol chiegg' io
Che a me tener sia data,
Ed abbracciar del mio,
Del mio figlio la salma esanimata.

STROFE III.

Ecco, a voci di pianto,
Voci di pianto e suon di man con elle
Avvicendan le ancelle. —
Su via; fate voi pure a' nostri guai
Tenor di flebil canto;
Fate un coro echeggiar di tristi lai,
E le guance sparute
Di sanguigno rossore
Tinga l' aspro ferir dell' ugne acute:
Chè onor fatto agli estinti è a' vivi onore.

ANTISTROFE III.

Insaziabil voglia
Me di piangere inclita a par di fonte
Che da petroso monte
Stilla perenne, e senza posa ognora
In cor mi rigermoglia.
Troppo il dolor de' morti figli accora
Madre amante, e ne porta
Con acerbo lamento
A sfogar l'aspra pena. Ah foss' io morta,
Pria che far di tal pena esperimento!

TESEO, ETRA, CORO, ADRASTO

Teseo Qual di ismenti, e di percossi petti,
E di nenie funebri odo rimbombo
Da quel tempio venir? Timor mi stringe,
Tocco forse non abbia infausto caso
La madre mia, su la cui traccia io vengo
Dacchè già lunga pezza è fuor d'Atene. —
Oh che fia mai? Qual nuova cosa? All' ara
Veggo starsi la madre, e intorno a lei
Stuol di donne straniere, a varie forme
Di dolore atteggiate; a terra piovono
Dagli occhi venerandi amare lagrime;
Ed han rase le chiome, e il vestimento
Non qual conviene a sacro loco. — O madre,
Questo che importa? A me tu il narra: io deggio
Ascoltarlo da te. Qualche novello
Tristo caso io presento.

Etra Oh figlio mio,
Queste donne che stanno a me più presso,
Le madri son de' sette duci estinti
Alle porte Cadmee: stringendo in mano
Supplici rami, elle mi fanno intorno
Questo cerchio che vedi.

Teseo E quel che piange
Là su la soglia in miserevol modo?

Etra Adrasto egli è, re degli Argivi.

Teseo E quelli
Dintorno a lui, forse di lui son figli?

Etra No: figli sono di que' morti duci.

Teseo E perchè a noi con supplichevol rito
Ne vengono costoro?

Etra Ei tel diranno;
Chè a lor meglio s' addice.

Teseo — O tu, che svolto
Entro il pallio ti stai, scopri la testa
Cessa il pianto, e favella. A fin non giunge
Desio che noto non si fa parlando.

Adra. O magnanimo eroe, sire d' Atene
Teseo, supplice tuo, supplice io vengo
Dell' alma tua città

Teseo Che ricercando?
Bisognoso di che?

Adra. Sai la funesta
Bellica impresa, ond' io fui duce a Tebe?

Teseo Non hai Grecia in silenzio attraversata.

Adra. Colà perduto ho i più prestanti capi
Degli Argivi guerrieri.

Teseo Usa la guerra
Far di tai danni.

Adra. Io quindi a Tebe andai
A cercarne i lor corpi.

Teseo E degli araldi
Interponesti il sacro ministero,
Onde a loro dar tomba?

Adra. Sì; ma i crudi
Vincitori mel vietano.

Teseo Che mai
Oppongon essi alla tua pia dimanda?

Adra. Che oppongon essi? Ei bene usar non sanno
La felice fortuna.

Teseo Ed a me forse
Per consiglio or ne vieni? o ch'altro chiedi?

Adra. Chieggo, o Teseo, che tu de' morti Argivi
Mi ricovri le spoglie.

Teseo Ma pertanto
Argo vostra che fa? Vani son dunque
I vanti suoi?

Adra. Caduti siamo: aita
Veniam cercando a te.

Teseo Di tuo privato
Consiglio, oppur de' cittadini tutti?

Adra. Tutti i Danai ti pregano agli estinti
Dar sepoltura.

Teseo E a che spinte hai le squadre
Incontro a Tebe?

Adra A favorir la causa
D' ambo i generi miei.

Teseo Chi degli Argivi
Consorti hai dato alle tue figlie?

Adra. D'Argo
Natii non sono.

Teseo A forestiere genti
Desti Argive donzelle?

Adra. A Tideo l' una:
L' altra al Tebano Polinice.

Teseo E donde
Venisti in brama di siffatte nozze?

Adra Mi v' inducea l' oracolo d' Apollo.

Teseo Quale alle figlie tue prescrisse Apollo

Coniugal nodo?

Adra. Ad un cinghial, diss' egli,
E ad un lion darle in ispose (3).

Teseo Or come
Tu il senso hai svolto del divin responso?

Adra. Due fuggiaschi venuti alle mie porte
Nottetempo...

Teseo Chi l' uno era, e chi l' altro?

Adra. Polinice e Tideo, che zuffa insieme
Faceano.

Teseo E date hai tu le figlie ad essi,
Quasi a quelle due fiere?

Adra. E tali invero
M' apparvero alla pugna.

Teseo Entrambi ad Argo
Perchè venieno, il patrio suol lasciando?

Adra. Fuggia Tideo dalla fraterna strage,
Che insciente ei commise.

Teseo E perchè Tebe
D' Edippo il figlio abbandonò?

Adra. Per tema
Che a dar morte al fratel tratto non fosse
Dai paterni scongiuri.

Teseo Un saggio esiglio
Ei s' impone.

Adra. Ma chi si stava in Tebe
Danneggiava l' uscito.

Teseo Il fratel suo
Forse il retaggio gli toglica del padre?

Adra. Sì; di ciò mossi a procurar vendetta,
E ogni cosa perdei.

Teseo Non consultasti
Profeti, e delle vittime non hai
Osservato la fiamma?

Adra. Ah! tu m' incalzi
Ove appunto più errai.

Teseo Dunque tu l' armi
Non promovesti col favor de' numi.

Adra. Vero è pur troppo, e ripugnante ancora
Anfiarao.

Teseo Quindi gli dei cotanto
Ti si fecero avversi.

Adra Un romorso
Tumultuar di giovani guerrieri
Istupidimmi.

Teseo E di saggezza invece
Dietro corresti a sconsigliato ardire.

Adra. Ciò che trasse già molti a perdimento
Condottieri di squadre. — Oh degli Elleni
Potentissimo eroe, signor d' Atene,
Vergogna io sento di prostrarmi a terra,
E con mie man le tue ginocchia stringere,
Io bianco il crine, io re felice un tempo.
Ma cedere m' è forza alla possanza
Delle sventure mie. Deh quegli estinti
Salvami, o sire; abbi di me pietade:
Abbi pietà di queste madri, a cui
La canuta vecchiezza sopraggiunge
La privanza de' figli: e sostenuto
Han pur, movendo a fatica le membra,
Di venirne fin qua, non i solenni
A celebrar di Cerere misteri,
Ma per que' morti seppellir, da cui
Anzi elle in breve esser dovean sepolte.
Però saggio consiglio è l' opulento
Riguardare all' inopia, e l' uom mendico
Agli opulenti, onde a far pregio apprenda
Delle ricchezze; e chi di mali è scevro,
Gli altrui mali contempli. — Opporrai forse:
Perchè il suolo di Pelope tu esenti
Di cotal carco, e sovra Atene il poni?
A ciò risposta, ecco, io ti rendo. — È Sparta
Città crudele, e di costumi obliqua;
Piccioie l' altre ed impotenti. Atene,
Atene tua di sostener l' impresa,
Essa sola è capace; essa che guarda
Gli altrui mali pietosa, e in te possede
Forte e buon reggitor, la cui mancanza
Fe' già molte cittadi andar perdute.

Coro Ciò ch' ei disse, o Teseo, ti dico anch' io:
Abbi pietà delle sventure nostre!

Teseo Già disputando io gareggiai con altri
Che di mali diccan l' umana sorte
Più che di beni esser ripiena. Opposto
Avviso è il mio: dote maggior di beni
L' uomo aver che di mali: ove non fosse,
Nè pur saremmo in questa luce. E laude
Io davver porgo a qual ch' ei sia de' numi,
Che il viver nostro dal confuso e vile
Scevrò viver de' bruti, e intelligenza
Pose nell' uomo, e gli die' lingua e voce
Del suo concetto annunziatrice, e il suolo
Per lui rende ferace, e dal ciel piove
Benigne pioggie a nutricargli i frutti,
E la sua fame saziar; dal verno
Gli die' schermirsi, e dagli estivi Soli;
E i marini navigli, onde permuta
Fra le genti facciam di quel che all' une
Manca, e all' altre soverchia. E ciò che oscuro
È alla nostra veduta, e noi comprende
Nostro intelletto, entro la fiamma il vate
O nelle ardenti viscere splando,
A noi l'insegna, o dai volanti augelli.
Poi che dunque gli dei si ben fornito
Fêro il vivere all' uom, troppo non chiede
Quegli a cui ciò non basta? Umano orgoglio
Vuol poter più de' numi, e d' arroganza
Ripieni il cor, ci reputiam più saggi
Esser di loro. E di tal numer uno
Apparisci tu pur, che non da saggio
Soggiogar ti lasciando ai male intesi
Oracoli d' Apollo, a stranie genti
Dato hai le figlie, e la tua pura, illustre
Schiatta mescendo con impure schiatte,
La tua casa feristi. I rei co' buoni
Non dee mescere il saggio; e parentela
Stringer sol co' migliori e più felici;
Poi che gli dei, che dell' umana turba
Governano le sorti, anche il non guasto
Ed innocente, che col guasto vive,
Andar fanno perduto in un con lui.
Ed oltre ciò, tu dispregiando il sacro
Favellar de' profeti, e io ira ai numi,
Tutti gli Argivi a rovinosa impresa
Ne menavi con teco affascinato
Da improvidi garzoni, che di fama
Ambiziosi accendon guerre intorno,
Fuor d' ogni dritto i popoli affliggendo:
Altri per farsi condottier di squadre;
Altri onde in mano autorità recarsi

Di far danni ed offese; altri per brama
D' avaro lucro; e oion di lor mirando
Al soffrir delle genti. Evvi tre sorta
Di cittadini: altri opulenti sono,
Ma ritrosi al ben fare, e di ricchezze
Sol più cupidi sempre: altri di nulla
Posseditori, e d' ogni cosa inopi,
Ma protervi, e all' invidia assai corrivi,
Ed a vibrar contra gli eventi scerbe
Accese lulque, ognor sospinti e illusi
Da' tristi demagoghi: e quel che in mezzo
Sta di questi due gradi, è veramente
Servator dello stato, e de' civili
Ordinamenti principal custode.
Or io come per te prenderò guerra?
Qual giusta causa a' cittadini miei
Arrecarne potrò? — Vanne in buon' ora:
Mal consiglio fu il tuo, se osi presumi
Trarre con l' armi a provocar la sorte.

Coro Errò, signor; ma perdonare a lui
Vuolsi ciò che de' giovani fu colpa
Ben più che sua. Venimmo a te, siccome
A sanator di questi mali, o sire!

Adra. Te oè giudice mio, oè de' miei falli
(Ove reo d' alcun fallo io pur mi sia)
Riprenditore e punitor richiesi;
Ma per soccorso aver: se ciò mi nieghi,
Forza egli è pur, che al tuo voler m' acquieti.
Che posso io far? Su via, partite, o misere
Canute donne, della glauca fronde
Qua gl' inutili rami abbandonando;
Ed i numi, e la terra, e io testimone
La tedifera Cerere chiamate,
E la luce del Sol, che nulla a noi
Giovàr le preci e il supplichevol rito.
. . . .
. . . .
Che di Pelope è figlio (4); e noi pur siamo
Della terra di Pelope, e lo stesso
Patrio sangue con teco abbiam comune.
Or che fai tu? Nulla ciò curi, o scacci
Via di qua vecchie donne inesaudite
Di lor giuste domande? Ah no i rifugio
Ha la fiera allo speco; e l' nomo oppresso
De' numi all' ara; una cittade all' altra,
Se agitata, scoovolta. Umana cosa
Non v' è oessuna insino al fin felice.

Una parte del coro
— Vieune, o misera, orsù; le sacre spoglie
Di Proserpina lascia, e vieni a lui,
Ed i ginocchi sui
Abbraccia, e il prega ricovrar le spoglie
De' figli nostri, ahi lassa me! le morte
Spoglie di lor, che giovani
Là perdemmo, di Cadmo in su le porte.

L' altra parte del coro
Oimè! su via, reggetemi, scorgete
I passi miei; l' antico
Debil mio braccio ergete.
— Ecco, io mi prostro, o generoso amico,
O splendor della Grecia, e supplicante
Queste ginocchia e questa man toccando,
Pur di me ti scongiuro aver pietade.
Di me che afflitta errante,
Il flebil carme del dolor fuor mando
Deh, te vivente, o figlio,
Deh non soffrir vedere
Colà dinanzi alla Cadmea cittade
Insepolti i miei figli, esca alle fiere!
Guarda come di pianto ho pieno il ciglio:
Guarda come al tuo piede umil mi piego,
E di dar tomba a' figli miei ti prego!

Teseo — Madre, che piangi? e sopra gli occhi il peplo
Ti ravvolgi? Commossa i guai t' han forse
Di queste donne? E a me pur anco in petto
Certo senso trascorre. Or via; solleva
Il canuto tuo capo, e cessa il pianto,
Presso l' are di Cerere sedendo.

Etra Ahi! ahi!

Teseo De' mali di costor non tocca
A te il lagnarti.

Etra Oh sventurate donne!

Teseo Una noo sei del numer loro.

Etra O figlio,
Degg' io dir cosa a te bella e ad Atene?

Teseo Di', chè saggezza anco è sovente in donne.

Etra ... Pur dal dir ciò che penso mi ritiene
Non so quale esitanza.

Teseo È indegna cosa,
Agli amici occultar ciò che lor giova

Etra — No, non fia che rampogna io stessa poi
Di nocevol silenzio a me far deggia;
Nè per timor che mal convenga a donna
Anco il ben favellar, terrò nascoso
Ciò che di bene il cor mi detta. — O figlio,
Io primamente a non fallir t' esorto,
Dispregiando gli dei: saggio nel resto,
Molto in ciò falliresti. E se non fosse
Che ardir fa d'uopo all' ingiustizie opporre,
Io tacerei: ma consigliar non temo
Ciò che gloria a te porta. Una rea gente,
La qual di forza proibir gli estinti
Vuol dalla tomba e da' funebri onori,
Rinfrenarla tu devi, e cessar tosto
L'empio soqquadro, in che leggi e costumi
Di tutta Grecia travolger s' attenta.
Questo è che unite in social legame
Le cittadi mantiene: inviolate
Preservarne le leggi. E fia chi dica,
Che per vile timor non acquistasti
Quella ad Atene di splendor corona,
Che acquistar le potevi; e che il cimento
Contra un cignal ben sostenesti (5), impresa
Di nullo onor: ma quando un elmo innanzi
Mirar fu d' uopo o la punta d' un' asta
Colto fosti in paura. Ah, non avvenga
D'un mio figlio, o Teseo, tanta vergogna!
Vedi la patria tua come tremendo
Guata color, che d' imprudente ardire
Taccia le dan? Nelle più dure imprese
Ella aggrandisce: e le città che quete
Stansi in umile oscura timidezza,
Portano oscura ognor la fronte. — O figlio!
Non andrai degli estinti, e d' infelici
Supplici donne a sostener la causa?
Nulla io temo per te, se a così giusta
Opra ne movi; e il popolo di Cadmo,
Che di prospera sorte or va superbo,
Spero, altri dadi gitterà; gli dei
Tramutar di tal gente aman le sorti.

Coro Oh amatissima donna, egregiamente
Pel tuo figlio e per me tu favellasti:
Doppio in ver beneficio.

Teseo Io dissi, o madre,
Giuste e veraci a questo re parole;
E manifesto gli mostrai, da quali
Torti consigli a traviar fu tratto.
Ma ben ciò che m'avvisi anch' io lo veggo:
Non convenire alla natura mia
L' ardue imprese fuggir; poi che già molte
Oprai bell' opre, e fra gli Elleni assunsi
Farmi mai sempre punitor de' tristi.
Non m' è quindi concesso il ricusarmi
A cimento qualsia. Le avverse genti
Che direbber di me, quando tu stessa
Che mi sei madre, e ognor per me tremante,
Tu la prima or mi esorti un tale incarco
A sostener? N' andrò pertanto a Tebe,
E con prudente perorar que' corpi
Redimerò; se il perorar non vale,
Varrà la forza, e non mai grado a' numi,
Fine all' opra porrò. Ma di ciò pria
Vo' che faccia decreto Atene intera.
E il farà, me chiedente. Io ben più amico
Sempre il popolo avrò, poscia che il dritto
Della parola e libertà gli diedi,
E di voto eguaglianza, e posi in lui
Il sovrano poter. Meco adducendo
Attestator di ciò ch' io dico Adrasto,
Verrò dinanzi al popolar consesso,
E il farò persuaso, e con eletta
D' Ateniesi giovani falange
Andronne a Tebe: ivi posando in arme,
Messi a Creonte invierò cercando
De' morti Argivi le insepolte salme. —
Or via, donne, togliete i sacri rami
Che fan siepe alla madre, onde alle case
Io la scorga d' Egeo, per la diletta
Man la pigliando. Sciagurato il figlio,
Che i genitori suoi de' ricevuti
Non ricambia servigi! E chi lor rende
Bell' officio d' amore, officio pari
Ei stesso un dì da' figli suoi riceve.

CORO

STROFE I.

Udita, o Argo, o di cavalli altrice
Diletta patria mia,
Udita or hai la pia
Del buon sire promessa onoratrice
Di quante genti in suo confin rinserra
L' ampia Pelasga terra.

ANTISTROFE I.

Deh che a' miei mali ei di por fine imprenda!
Deh gl' insepolti oggetti
De' miei materni affetti
Tolga a barbaro strazio, e amico renda
(Tal ne porgendo generoso pegno)
Al suo l' Inachio regno!

STROFE II.

È monumento alle città solenne
Nobile impresa e pia,
E tributo di laude ottien perenne.
Ma qual d' Atene or fia,
Qual la sentenza? Assumerà consigli
A noi benigni, e darem tomba ai figli?

ANTISTROFE II.

Deh soccorri a una madre, o di Minerva
Città! deh i santi dritti
De' mortali da tanta onta preserva!
Tu che avversa a' delitti,
Giustizia onori, e con pietosa cura
Ognor presta sovvieni alla sventura.

TESEO, UN ARALDO ATENIESE, CORO, ADRASTO

Teseo Tu che d' araldo il ministero adempi
Ad Atene ed a me, bandi e ambasciate
Recando intorno, oltra l' Asopo or vanne
Dell' Ismen su le rive, e così parla
Al signor de' Cadmei: Teseo ti chiede
Cortesemente degli estinti Argivi
La sepoltura: abitator di regno
Confin col tuo, stima ottenerla, e amico
Farti degli Erettidi il popol tutto. —
Se accorda, riedi; e se ricusa, aggiungi:
Che la venuta immantinente aspetti
Delle armate mie squadre; una forte oste,
Già di tutto fornita, accolta starsi
Al Callicoro fonte (6), e in ordinanza
Disporsi già: volonterosa e presta
Di tal guerra l' incarco assunse Atene,
Poi che di questo il mio desir conobbe. —
Ma chi a noi s' appresenta? All' apparenza,
Un araldo Cadmeo. — Resta; se forse
Ei la via ti risparmi, ed opportuno
Le mie domande a prevenir qui giunga.

TESEO, ADRASTO, CORO, UN ARALDO TEBANO

Aral. Chi è il signor di questa terra? Esporre
Di Creonte i voleri a chi degg' io,
Di lui che in trono al suol di Cadmo impera,
Poi ch' Eteocle di Tebe in su le porte
Dal fratel Polinice estinto cadde?

Teseo Mal comincì, o stranier, di questa terra
Il signor ricercando: essa al voler
Non si regge d' un sol; libera è Atene:
Il popol, re, con annual vicenda
Ne' magistrati il cittadin succede:
Nulla si dona alle ricchezze, e sono
Del ricco eguali e dell' inope i dritti.

Aral. Questo almen tu di meglio a noi concedi,
Che la città, di cui mandato io vengo,
Dal consiglio d' un sol, non dalla stolta
Moltitudine è retta; e non è quivi
Chi di vane parole inebbriata
Al privato util suo qua e là la volga;
Nè chi dappria tutto soave, e tutto
Grazioso vêr lei, grave le porti
Poi nocumento, e con di nuove ognora
Finzioni larvando i tristi fatti,
Scampi al giusto castigo. E come altronde,
Come la plebe, che guidar diritto

Pur non sa sua ragion, saprà diritto
Uno Stato guidar? Vien codest' arte
Da lungo studio; e chi da inopia stretto,
Al lavor della terra o ad arti umili
Assiduo attende, inerudito, ignaro,
Mal può con mente provveder sagace
Alla pubblica cosa. E assai pur debbe
Agl' illustri pesar quando un oscuro
Ottien possanza, e dal natio suo nulla
Tutta una gente a governar s' inalza.
Teseo Leggiadro in vero, e di facondia pieno
Egli è pur quest'araldo. — Or, poi che primo
Tu posta in campo hai cotal pugna, e primo
La combattesti, anco il mio dire ascolta. —
Nulla cosa a cittade avvi più infesta
D' assoluto signor: quivi non leggi
Comuni a tutti: un solo impera, e pone
Ogni legge in sè stesso, ed eguaglianza
Non evvi alcuna. Ove la legge è scritta,
Povero e ricco han dritto eguale, e dato
A' più miseri è pur de' più potenti
Ribattere le offese; ed il minore
Vince il maggior, se sta ragion con lui.
Bel frutto ancor di libertade è quello:
Chi buon consiglio ha per lo Stato, e in mezzo
Recar lo vuole (7)? Allor chi vuol, parlando
Splende in ringhiera; e chi non vuol, si tace.
Ordin migliore avvi di questo? Inoltre
Dove il popolo regna, ei si fa gioia
Del fiorir di valenti cittadini;
Ma l' uomo re ciò crede a sè funesto,
E gli ottimi, che stima arditi spirti
Nudrir, geloso di sua possa uccide.
Come puote uno Stato durar forte,
Quando evvi un tal, che quasi a primavera
Erba del prato, i generosi miete?
E che val di sostanze a' proprj figli
Procacciar copia, onde compor più lauta
Al tiranno la vita? A che fanciulle
Crescer di pregj onestamente ornate,
Al tiranno delizie, ognor ch' ei voglia,
E pianto a' proprj genitori? Ah! ch' io
Più non viva un sol dì, se le mie figlie
Soggiacer denno a sì nefande nozze. —
Tal risposta io ti vibro. A questa terra
Che mai tu vieni a domandar? Venuto
Ben qui a pianger saresti, se messaggio
Di città tu non fossi, poi che tante
Dir cose osasti oltre il dover. Dovere
D' araldo egli è, ciò che fu a dir commesso
Dir brevemente, e ripartir. Creonte
Da quind' innanzi alla mia patria un altro
Men loquace di te nunzio ne mandi.
Coro Ve' mala cosa! Allor che a' tristi amica
Volge la sorte, a insolentir si danno,
Quasi debban mai sempre esser felici.
Aral. Or dirò l' ambasciata. E tal pur sia
Sul conteso subbietto il parer tuo;
A me pare altramente. — Io ti divieto,
E con me tutto il popolo di Cadmo,
Che venir lasci in questa terra Adrasto;
E s' ei vi sta, pria che tramonti il Sole,
Via nel rimandi, ogni timor disciolto
Delle supplici insegne, e non ti caglia
Ritorre a forza i morti corpi Argivi,
Quando nulla attenenza hai tu con Argo. —
Se a far prendi così, senza tempeste
Tu guiderai di tua città la nave;
Se no, molta su noi, su te, su tutti
Nostri e tuoi federati onda di guerra
Proromperà. Pensaci ben, nè gonfie
D' ira e d' orgoglio ricambiar parole
A' detti miei, perchè tu siedi a capo
Di libera città. Funesta cosa
È la speranza che dal braccio viene;
La qual già molte genti all' armi spinse
Con immenso furor. Quando il partito
Della guerra si pon, per sè medesmo
Niuno il periglio del morir non conta,
Ed all' altro il devolve. Oh se la morte
Stesse allo sguardo di ciascun dinanzi,
Quando i voti si dan, Grecia sè stessa
Non struggerebbe per mania di guerra!
Chè già qual delle due vinca di merto,
Il sappiam tutti, e il bene e il mal d' entrambe,
E di quanto la pace a tutte genti
Sia miglior della guerra. È primamente
Delle Muse amicissima la pace,
Delle Furie nemica; e assai si gode
Di molteplice prole e di ricchezze.
Ma noi stolti e perversi un tanto bene
Abbandonando, intraprendiam battaglie,
E l' uom l' altr' uomo in servitù riduce,
L' una l' altra cittade. Or tu proteggi
Nostri nemici, e dar vuoi tomba a tali,
Cui lor propria insolenza a morte spinse.
Non giustamente il fulminato corpo
Dunque di Capaneo fuma, gittato
Dall' alte scale, onde salir di Tebe
Tentò le mura, struggerla giurando.
Voglia Giove o non voglia: ingiustamente
Rapì un' ampia cariddi in sua vorago
L' augure lu uo con la quadriga (8); ed altri
Giacciono duci a quelle porte innanzi,
Ingiustamente i nervi e l' ossa infranti
Da una grandin di sassi. Or dunque o senno
E giustizia miglior vanta di Giove;
O di' che fatto un giusto scempio i numi
Han di que' tristi. Amar de' il saggio in pria
Suoi proprj figli, e i genitori suoi,
E il patrio suol, che augumentar si debbe,
Non a fondo mandar. Mal fida cosa
Duce e nocchiero audacemente ardito:
Chi sa nell' uopo esser pacato, è saggio:
E verace fortezza è la prudenza.
Coro Ben di Giove il castigo era bastante,
Senza che a noi tanta ingiustizia aggiunta
Da voi pur fosse.
Adra. Oh scelerato!...
Teseo Il labbro
Serba, Adrasto, in silenzio, e innanzi a' miei
I tuoi detti non porre. A te mandato
Non ne vien quest' araldo: esso a me viene;
E risposta io gli deggio. — Odi: alle prime
Tue proposte io rispondo primamente —
Signor di me Creonte non conosco,
Nè possente così, che a cotal opra
Vaglia Atene sforzar. Volte a ritroso
N' andrian le cose, ove toccasse a noi
Comandati obbedir. Non io di guerra

Autor mi faccio; io che di Cadmo al suolo
Con costor nè pur venni; ma gli estinti
Corpi bensì (senza far danno a Tebe,
Nè causa addurre d' omicide pugne)
Stimo giustizia il por sotterra, intatta
La universa serbando Ellenia legge.
Che v' ha in ciò di non bello? Offesa alcuna
Se voi già dagli Argivi sofferiste,
Morti or son essi: orrevol fama a voi
Procacciaste vincendo, onta a' nemici:
La vendetta è finita: ricoperti
Di terra i corpi riposar lasciate.
Donde a vita ciascun venne di loro,
Fe' ritorno ciascun: lo spirto all' etra,
Tornò il corpo alla terra; e nostra cosa
Questo non è, ma sol n' è dato all' uopo
D' albergarvi la vita; indi il suo grembo
Raccorlo ancor la sua nudrice il debbe.
Pensi offender tu forse Argo soltanto,
Non seppellendo i morti suoi? T' inganni.
Comune offesa a Grecia tutta è questa,
Di lor dritto frodar l' estinte genti,
Tomba ad esse negando. Uso sì reo
Viltà porrebbe anco ai più prodi in petto.
E a me d' alte minacce apportatori
Venite voi, mentre paura avete
Di que' morti, se ascosi ei fian sotterra?
Che temete n' avvenga? Che sepolti
Le fondamenta scavino di Tebe:
O attendan figli a generar, da cui
Surga un dì contra voi qualche vendetta?
Vano dispendio di parole; stolte,
Insensate paure. Oh! de' mortali
Imparate la sorte, sciagurati.
È palestra la vita; e de' viventi
Altri or sono felici, altri saranno,
Altri fur già: trastullasi Fortuna,
E onorata, adorata è dal meschino,
Onde il faccia beato; ed il beato,
Che il cessar teme del fausto suo spiro,
La sublima di laudi. Or chi ben pensa,
Dee con saggio contegno e scevro d' ira
Soffrir le offese e non recarne altrui
Sì che alla patria sua danno provenga. —
Su dunque; a noi quelle defunte salme
Da seppellir: chè di pietà gli ufficj
Noi vogliamo eseguir. Certa è, se il nieghi,
La conseguenza: io colà vengo, e a forza
Tomba ad esse darò. Mai fra gli Elleni
Voce mai non andrà, che da Teseo,
Dalla città di Pandion, l' antica
Santa legge de' numi infranta giacque.

Coro Ardir! Serbando in tutta luce il giusto,
Molte ed acerbe fuggirai censure.

Aral. Vuoi che tutto io raccolga in brevi accenti?

Teseo Di' pur, se vuoi, poi che il tacer non ami.

Aral. Mai dal suolo di Tebe i morti Argivi
Non ritrarrai.

Teseo Me, se or ti piace, ascolta.

Aral. Ascolterò, poi che a ciascun sua volta
Conceder dêssi.

Teseo Io dall' Asopio suolo
Trarrò que' corpi, e li porrò sotterra.

Aral. Avrai dapprima a perigllar con l' armi.

Teseo Altre molte e diverse io già sostenni
Marziali fatiche.

Aral. Il padre tuo
Te solo a tutti generò bastante?

Teseo A quanti v' ha soverchiatori: i buoni
Non castighiamo.

Aral. In gran faccenda, è vero
Esser tu suoli, e Atene tua.

Teseo Per questo,
Che assai travaglia, ella è felice assai.

Aral. Vieni a Tebe, sì vieni, onde ti colga
L' asta de' Sparti. (9)

Teseo E qual può mai da un serpe
Uscir guerriera valorosa gente?

Aral. A tuo costo il saprai. D'audacia pieno
Al presente tu sei.

Teseo L' anima a sdegno
Con le jattanze tue non mi sollevi.
Ma vanne, e teco le stolte proposte
Qua portate riporta. Invan si parla.
Gli armati fanti e i combattenti in cocchio
Volgere è d' uopo, e le spumanti bocche
De' bardati cavalli, al suol Cadmeo.
Alle sette di Cadmo inclite porte
Io stesso andrò col ferro acuto in pugno,
E araldo io stesso. — In questo loco, Adrasto,
A te impongo restar, nè alle mie sorti
Mescer le tue. Con la fortuna mia
Orrevolmente nell' orrevol pugna
Combatterò. Solo m' è d' uopo i numi,
Che giustizia hanno in pregio, aver compagni.
Però che insieme col valor gli dei
Danno vittoria: il sol valore all' uomo
Util non è, se non ha fausto un dio.

ADRASTO, CORO

STROFE I.

Semicoro I.
O di miseri duci miserande
Madri, qual mai, qual pallida,
Oimè, paura entro il mio cor si spande!

Semicoro II.
Donde tu queste prorompi afflitte voci?

Semicoro I.
Or van di Palla a tenzonar le genti.

Semicoro II.
Con l' armi? oppur con mutuo
Cambiar di parlamenti?

Semicoro I.
Ciò meglio assai; ma di battaglie atroci,
E di petti percossi, e di alti lai
Per la contrada un suono
Risonerà. Che mai,
Che dir potrò, me misera!
Io, che cagion di questi guai pur sono?

ANTISTROFE I.

Semicoro II.
Ma la Parca di nuovo in sua possanza
Corrà colui che splendida
Sorte or possiede: io tale ho in cor fidanza.

Semicoro I.
Giusti i numi tu fingi in tue parole.

Semicoro II.
Chi all' uom dispensa i buoni eventi e i rei?

Semicoro I.
Ma varj molto agli uomini
Esser vegg' io gli dei.
Semicoro II.
Te prosterna il timor. Provocar suole
A vendetta vendetta, e morte a morte;
Ma refrigerio e posa
Dalla malvagia sorte
Dan poi gli dei, che il termine
Hanno appo lor d' ogni terrena cosa.

STROFE II.

Semicoro I.
Dal Callicoro fonte
Deh venir potess' io con fermo piede
Fin là di Tebe alla torrita fronte!
Semicoro II.
Deh a me l'ali impennasse un qualche nume,
Sì ch' io ne voli alla città, che siede
Fra l' uno e l' altro fiume! (10)
Semicoro I.
Colà veder fia dato
De' cari nostri il fato.
Semicoro II.
Qual sorte mai, qual mai destin, di questa
Inclita terra all' inclito,
Al prode re s' appresta?

ANTISTROFE II.

Semicoro I.
O gl' invocati divi
Novamente invochiam: chè ne' perigli
Cosa non v' ha, che più la speme avvivi.
Semicoro II.
Giove, o tu che la nostra antica madre,
Prole d' Inaco, amasti (11), e in lei di figli
Pur divenisti padre.
Semicoro I.
Deh fausta a me tal guerra
Volgi, e all' Attica terra!
Semicoro II.
E l'onor d' Argo tua, d' Argo i campioni,
Che tanta ingiuria or soffrono,
Fa' che alla pira io doni.

ADRASTO, CORO, UN NUNZIO

Nun. Donne, assai cose a raccontar ne vengo,
Che a voi care saranno. Io stesso in campo
Fatto prigion quando alla Dirce in riva
Cadder pugnando i sette duci estinti,
Salvo e libero or sono, e di Teseo
La vittoria v' annunzio. In lungo dire
Non vi trattengo. Io fui seguace e servo
Di Capaneo, di lui che dall' ignita
Folgor di Giove incenerito giacque.
Coro Oh amatissimo nunzio! il tuo ritorno
Assai n' arride, e di Teseo la nuova.
Se d' Atene le genti anco son salve,
Nostra gioia è compiuta.
Nun. E salve sono;
E oprato fu qual per l' appunto Adrasto
Dóvea, quando dall' Inaco gli Argivi
Guidò di Tebe ad osteggiar le mura.
Coro Come il figlio d' Egeo co' prodi suoi
Erse a Giove trofeo? Narra: l' udirlo
Da te presente, a chi non v' era, è grato
Nun. Chiaro il raggio del Sole, illuminando,
Feria la terra. Appo l' Elettre porte (12)
Io salii spettator sovra una torre
D' ampio sguardo all' intorno. In tre partita
Veggo l' oste avanzarsi: I grave armati
Si distendono in su verso quel colle
Che Ismenio è detto: abitatori ei sono
Dell' antica Cecropia, il destro corno
A formar destinati; e va con essi
Lo stesso re, d' Egeo l' inclito figlio.
I Parali, alla man l' asta recanti,
Presso al fonte di Marte (13): in ordinanza
Dell' un corpo e dell' altro a' fianchi estremi
Numero egual di cavalieri; i carri,
Giù vêr lo sacro d' Anfion sepolcro (14).
Attelate di Cadmo eran le genti
Nanti alle mura, e a' avean messi a tergo
I morti corpi, ond' era lite: a fronte
De' cavalieri i cavalieri; a fronte
Delle quadrighe le quadrighe. In mezzo
Trasse un araldo di Teseo dicendo:
« Silenzio, Ateniesi, e voi Tebani,
In silenzio ascoltate. Noi gli estinti
Venuti siam per seppellir, servando
La universa de' Greci antica legge,
Non per desio di prolungar le stragi. » —
Nulla a questo Creonte: ei stette muto
Sovra l' armi appoggiato. Allor de' cocchi
I guidatori incominciàr la mischia;
E l' un correndo incontro all' altro, e presso
L' un dell' altro passando, alla misura
Portarono dell' arme i lor guerrieri;
E già questi pugnavano, e i cavalli
Spingean quei nella folta alla battaglia.
Ciò veduto, Forbante, il condottiero
De' cavalieri Ateniesi, e i duci
De' Cadmei cavalieri a zuffa anch' essi
Mossero a un tratto, ed or gli uni ed or gli altri
Prevaleano, e cedevano. Io che vista
Ho co' proprj occhi miei, non d' altri udita,
L' aspra mischia de' carri e de' guerrieri
Combattenti su i carri, io di que' tanti,
Che avvenian quivi, miserandi casi,
Non so pria qual narrar; nè se dir deggia
Il gran nembo di polve al ciel poggiante;
O gl' infelici su e giù strascinati
Fra le implicanti redini; o di vivo
Sangue i rivi scorrenti; o il riversarsi
E spezzarsi de' carri, e capovolti
Traboccarne i guerrieri; e fra il soqquadro
De' franti cocchi abbandonar la vita.
Come vide Creonte esser vincente
Ne' cavalli il nemico, afferra l' asta,
E ov' è d' uopo ne va, pria che paura
Entri ne' suoi: — nè ai lasciò Teseo
Sopraffar da lentezza; e a lucid' arme
Ratto anch' ei die' di piglio, e ratto mosse. —
E irrompendo i Tebani in mezzo a' nostri,
Uccideano, ed uccisi erano; e ad alta
Voce l' un l' altro incitava: « Ferisci,
Fiedi, ribatti agli Erettidi i colpi. »
E in ver feroci eran color dai denti
Nati del drago: e già il sinistro corno

Piegato avean de' nostri; ma dal destro
Sopraffatti fuggiano; e la tenzone
Pendea quindi equilibre. Allor si parve
La virtù di Teseo; che da quel lato
Vinta la pugna, alla cedente parte
Accorse, e mise una voce sì forte,
Che fe' il suol rimbombar: « Figli, se fermi
Non resistete degli Sparti all' asta,
Ito è il regno di Palla. » A tutti in petto
Svegliò ardir quella voce; ed ei brandita
(Arme tremenda) l' Epidauria clava (15)
E rotandola a fromba, e colli e teste
Mieteva insieme, e le partia dal tronco.
In fuga alfin volser coloro il piede:
Io di gioia sclamai; balzai; fei plauso,
Palma a palma battendo: i fuggitivi
Alle porte tendean: grida, ululati
Per la città di fanciulli, di vecchi,
E tutti per paura empieano i templi.
Teseo fuor delle mura, entrar potendo,
Pur si tenne co' suoi; chè sè dicea
Non venuto di Tebe a far conquisto,
Ma estinti corpi a domandar. — Tal duce
Sempre aver si vorria, che valoroso
È ne' perigli, e l' insolenza abborre
Di popolo, che giunto a bello stato,
Pur non pago contende a' sommi gradi
Della scala poggiar; sì che poi tutta
Perde la sorte, onde fruir potea.

Coro Or ben credo gli dei, questo veggendo
Giorno insperato; e de' miei mali il peso
Parmi fatto minor, dacchè la pena
Pagâr costoro.

Adra. Oh Giove, a che di senno
Vanto si danno i miseri mortali?
Da te solo pendiamo, e facciam solo
Ciò che tu vuoi. Me grave cruccio e sdegno
Allor premea: molti eravamo, e tutti
Valorosi del braccio; onde l' accordo
Da Eteocle offerto a moderati patti,
Accettar non volemmo, e siam periti.
Quindi il popol di Cadmo, ebbro di sua
Prosperità, qual povero che a un tratto
Redò molta ricchezza, ingiurioso
A sua volta s' è fatto, e ingiuriando,
A sua volta soggiacque. Oh di consiglio
Vuoti mortali, che l' arco tendendo
Oltre misura, acerbi guai soffrite,
Non degli amici all' ammonir, ma solo
Agli eventi obbedendo! Oh sconsigliate
Città, che i mali declinar con opra
Di parole potete, e sì la somma
Pur delle cose commettete al ferro!
Ma che in ciò mi dilungo? Or da te bramo
Saper come di là salvo scampasti;
E d' altro poscia ti farò domanda.

Nun. Tutta essendo a scompiglio la cittade,
Io dalle porte uscii, dove i fuggiaschi
Entravano a dirotta.

Adra. E i morti corpi,
Di tal pugna cagion, con voi recate?

Nun. Quei che fur duci delle sette squadre.

Adra. Dove gli altri guerrieri?

Nun. Ebber sepolcro
Del Citeron ne' vallicosi seni.

Adra. Da qual parte del monte? E chi sotterra
Li compose?

Nun. Teseo, là dove ombreggia
L' Eleuteride rupe.

Adra. E quei che in tomba
Posti ei non ha, dove tu li lasciasti?

Nun. Qua presso. Tutto a fin conduce in breve
Un sollecito zelo.

Adra. Ah! fuor del campo
Tratti gli han forse rudemente i servi?

Nun. No; servo alcun non pose mano all' opra.
Se tu visto l' avessi, ben diresti
Che ama Teseo gli estinti.

Adra. Ei di que' miseri
Anco lavò le insanguinate membra?

Nun. E su i letti funebri le prostese,
E le coperse.

Adra. Un faticoso in vero,
Ed ignobile ufficio.

Nun. E che di turpe
Hanno per l' nom dei suo simile i mali?

Adra. Oh me misero! oh come anch' io vorrei
Esser morto con quelli!

Nun. Invano or piangi,
E traggi invan da queste donne il pianto.

Adra Elle a me son del piangere maestre. —
Ma or basta. Ir voglio a quegli estinti incontro,
Sollevando le mani, e spander flebili
Triste note, appellando i cari amici,
Onde or piango deserto. Il solo è questo,
Il solo ben, che ricovrar-perduto
Più non si può, l' aura vitale: aperte
Ha le vie del ritorno ogni altro bene.

CORO

STROFE I.

Fausto momento e tristo!
Ben di tal guerra il generoso duce
E la città di Pallade
Fèr d' alta gloria acquisto;
Ma duro è a me gli esanimi
Mirar corpi de' figli; e sì la luce
Di tal giorno insperato
Anco veder m' è grato,
Poi che il feral soffersi
Veder giorno d' affanno, in che li persi.

ANTISTROFE I.

Giammai giammai mia vita
Il Tempo, antico d' ogni cosa padre,
Deh non avesse a vincolo
Di maritaggio unita!
E che di figli, ahi misera,
A me d' uopo era mai divenir madre?
Scevra di nozze, al core
Nullo m' avrei dolore:
Ma sento or ben qual viva
Pena è il restar de' cari figli priva.

Ecco, veggio de' figli, ecco, le morte
Salme addurre, me lassa! Oh il viver mio
Tronco pur fosse, e in un con essi anch' io
Scesa fossi dell' Orco all' atre porte!

ADRASTO, TESEO CON SEGUITO DI SOLDATI CHE PORTANO I CADAVERI DE' SETTE DUCI ARGIVI, CORO

STROFE II.

Adra. Alzate, o madri, il gemito
Che alzar si suole per le morte genti:
Fate lamento, al flebile
Rispondendo tenor de' miei lamenti.
Coro Oh figli! o al cor di tenere
Madri saluto amaro!
Io te chiamo, te morto, o figlio caro.
Adra. Ahi ahi!
Coro Tristi miei casi!
Adra. Ahi me deserto!
Coro . . . .
Adra. Oimè! sofferto . . . (16)
Coro Abbiam d'ogni rio duolo il duol più rio.
Adra. Oh Argo, il destin mio
Or vedi tu come m' ha fatto gramo?
Coro Te vede o noi, noi misere
Che de' proprj figliuoli orbate siamo.

ANTISTROFE II.

Adra. Recato or qua gli esanimi
Corpi di sangue ancor grondante intrisi;
Di lor, di lor che giacquero
Per man non degne indegnamente uccisi.
Coro Date che al petto stringero
Possa il mio figlio, e faccia
Sostegno al corpo suo delle mie braccia.
Adra Già il tieni.
Coro Oh grave peso!
Adra. Ahi sciagurate!
Coro . . . .
Adra. Or me ascoltate.
Coro D' ambo i generi tuoi tu il fato or piangi.
Adra. Dalle Cadmee falangi
Foss' io caduto in su la polve estinto!
Coro Stato non fosse al talamo
D' uomo giammai questo mio corpo avvinto!

EPODO

Adra Ben di sventure un pelago,
Orbe madri infelici, or qui mirate.
Coro Ben con l' ugna solcate
Abbiam le guance, e tutto il capo asperso
Di luttuoso cenere.
Adra. Ahi! me assorba il terren; lacero e sperso
Per l' aer mi porti un turbine;
Piombi il fulmin di Dio so la mia testa!
Coro Fatto di nozze hai trista coppia: avverso
Di Febo a te l' oracolo
Parlava; e la funesta
Furia le case
Lasciò d' Edippo, e la tua reggia invase.
Teseo A voi, donne, richieste io far volea,
Sovra quei che piangete; ma rispetto
Ho del vostro dolore, e Adrasto in vece
Or volgerommi a domandar di questi
Che fur tra gli altri per valor maggiori. —
Saggio e instrutto qual sei, di ciò favella
Innanzi a questa gioventù. M' è conto
Che ardito furo oltre ogni dir le prove,
Ond'el credean Tebe espugnar; nè inchiesta
Farò degna di scherno; a qual guerriero
Incontro stette ciascheduno di questi;
O da qual, combattendo, asta nemica
Ebbe ferita: inette cose a dire
E ad udirle del par; quasi chi avvolto
Nel furor della mischia, innanzi agli occhi
Passar l' aste veggendo a mille a mille,
Riferir poi distintamente possa
Di ciascun le prodezze. Io nè saprei
Ciò domandar, nè dar credenza al detto
D' uom che osasse narrarlo: appena è mai
Che il più d'uopo a veder veggia chi a fronte
Sta de' nemici, ed ha la guerra intorno.
Adra. Or dunque ascolta. Al ragionar mi porgi
Non discaro subbietto, il dir la lode
Di cari inciiti amici. E veritiere
E giuste cose io parlerò di loro. —
Vedi là quel dal fulmine percosso?
È Capaneo. Molta opulenza a lui
Fea splendida la vita, e non fastoso
Iva però, nè sen tenea più ch' uomo
Destituto d' aver. Fuggia chi troppo,
Dispregiando il bastante, a mense impingua;
Chè nell' empier dell' epa il sommo bene
Non riporsi, e bastar dicea di tutto
Moderata misura. Era agli amici
E presenti e lontani amico vero,
Qual non molti ve n' ha: schietto costume;
Accostante maniera; e in nulla cosa
Nè a' famigliari suoi, nè a' cittadini
Aspro mai, o violento. — Or di quest' altro
Ti dirò, d' Eteocle, altro di tutta
Bontà seguace. Era di cor valente;
Di povere fortune, è ver, ma colmo
D' alte onoranze nell' Argiva terra.
Volean d' oro gli amici a lui far dono;
Ei ricusava, onde in sua liber' alma,
Dalle ricchezze soggiogata poi,
Servili non accor sensi o costumi.
In odio aveva i cittadini rei,
Non le città; chè le città non hanno
Colpa veruna; e mala voce a torto
Da chi mal le governa a lor ne viene. —
Terzo fra questi è Ippomedonte. Osava,
Fanciullo ancor, non delle Muse a' dolci
Studj avviarsi, e a dilicata vita;
Ma ne' campi abitando, in fra durezze
Educar sua natura a farsi forte;
Seguitar cacce, amar cavalli, agli archi
Le braccia esercitar, di sè volendo
Prestar non alla patria util persona. —
Quel che appresso qui vedi, è d' Atalanta
Cacciatrice il figliuol, Partenopeo,
Bellissima sembianza. Arcade ei nacque;
Ma venuto dell' Inaco alle rive,
Educato fu in Argo; e quivi poi,
Com' ospite esser debbe in altrui terra,
Non molesto ad alcun, non malvolente
Alla città, non mettitor di liti,
Donde assai grave il cittadin del pari
Che lo straniér si fa. Poi nell' Argiva
Milizia inserto, combattea per Argo,
Come d' Argo nativo; e quando a bene
La città procedeva, in cor godea,
Quando a mal, s'attristava: e caro essendo

Ad uomini non pochi, e a donne oh quante,
Una illibata custodia virtude. —
Or di Tideo gran lode in brevi accenti
Racchiuderò. Non nell' adorno dire,
Ma nell' armi splendea; presto ed arguto
Di molte cose trovator. Secondo
Al fratel Meleagro era di senno;
Ma nell' arte dell' armi eguale a lui
Di rinomanza, ed inventor d' austera
Militar disciplina: animo ardente
Dell' amor della gloria, e che sentia
Non di parole ambizion, ma d' opre. —
Or da quanto io ti dissi meraviglia
Non far, Teseo, se questi prodi a morte
Osàr l' anima porre innanzi a Tebe.
L' essere a scuola non volgar cresciuti
Nobil pudore induce: ed uom che sempre
Bell' opre esercitò, sente vergogna
Di mostrarsi un codardo. Anco il valore
Apprende l'uom, come il fanciullo apprende
Il parlare e l' udir ciò, di che pria
Non avea conoscenza: e quanto impara
In quella età, suoi conservar poi sempre
Fino in vecchiezza: onde ogni padre esorto
Educar bene i pargoletti suoi.

Coro Ahi figlio! a sorte acerba
Fuor dal mio grembo in dolorosi guai
Te posi, ed allevai.
Or Pluto il frutto di mie doglie serba;
Ed io di figli, io misera
Partoritrice, un più non ho che sia
Sostenitor della vecchiezza mia!

Teseo Già d' Oicleo l' inclito figlio (17) i numi
Chiaramente onorâr, poscia che vivo
Lui della terra nell' aperto seno
Rapian con la quadriga. E Polinice,
Prole d' Edippo, anco lodar potremmo,
Senza oltraggio del vero: ei ben m' è noto,
Poi ch' ospite fu mio, pria che di Tebe
Gisse ad Argo in esiglio. — Or sai di questi
Ciò ch' io bramo si faccia?

Adra. Altro, o Teseo,
Io non so, che obbedirti.

Teseo Il fulminato
Dalla folgor di Giove, Capaneo....

Adra. Vuoi che tomba dagli altri abbia diviso,
Come sacro cadavere?

Teseo Sì; tutti
Su d' un rogo medesmo ardano gli altri.

Adra. E dove ad esso innalzerai la tomba?

Teseo Lungo là quelle case. Avranno i servi
Di lui pensiero; e noi di questi. Or via,
Procedano i feretri.

Adra. — Ite, infelici
Misere madri, a' vostri figli appresso.

Teseo No, Adrasto, no; mal ciò conviene.

Adra. E come?
Seguir non denno i lor figli le madri?

Teseo Morte ad esse saria veder de' figli
I corpi consumar. Perchè vorresti
Giunger quest' altro a lor grave dolore?

Adra. Tu mi vinci, o Teseo. — Teseo ben dice:
Qui rimangan le donne. Allor che noi
Arsi avrem questi in su la pira, il cenere
Via con voi ne addurrete. — Oh sciagurati
Mortali, all' arme perchè dar di piglio,
Ed uccider l' un l' altro? Oh queti state!
Dimettete le liti, e custodite
Le città vostre in sicurtà tranquilla.
Breve cosa è la vita, e agevolmente,
Non fra gli affanni, trapassarla è d' uopo.

CORO

STROFE

Non più non più di nobili
Figli adorne e beate alla felice
Sorte or possiam dell' altre madri Argive
Partecipar; nè Artemide,
De' parti curatrice,
Pia che volga a noi, di nati prive,
Suon di benigni accenti.
Trista vita n' attende; e somiglianti
A lievi nubi erranti,
Spinte n' andrem da procellosi venti.

ANTISTROFE

Noi sette madri, ahi misere!
Sette figli noi demmo, inclita prole
Infra tutti gli Argivi, e i più lodati.
Ed or di tal progenie
Manche, deserte, e sole
Di vecchiezza viviam di sconsolati:
Nè loco infra le morte
Genti abbiam noi, nè fra le genti in vita;
Ma non so qual sortita
Abbiam da tutti disparata sorte.

EPODO

Pianto, me lassa! or pianto
A me sol resta, e nelle patrie case
Le dei figlio rimase
(Dolce e acerbo ricordo)
Recise chiome, ed il libar sull' urna
De' cari estinti, e luttuoso canto
Cui l' aureo Febo è sordo;
E ognor, con la diurna
Luce sorgendo, il ripiegato manto
Intorno al petto io bagnerò di pianto.

Ma il rogo là di Capaneo già presto
Veggo, e la tomba e i funebri
Doni recarsi dalle regie soglie.
Ed ecco ecco di questo
Fulminato campion l' inclita moglie,
D' Isi regal prosapia,
Evadne, anch' ella venne.
Ma perchè mai di quell' aerea balza,
Che sulla reggia s' alza,
Salse la vetta, e quivi il piè sostenne?

EVADNE SOPRA UN' EMINENZA, CORO

STROFE

Eva. Qual giorno il Sol, qual mai
Carreggiò tristo giorno, e qual la Luna
Dalle celeri Ninfe accompagnata
Equitanti per mezzo all' aura bruna (18),
Rischiarò de' suoi rai
Infausta notte, quando

Giulivi canti alzando,
Me tutt' Argo acclamò sposa beata,
Di quest'inclito eroe, di Capaneo,
Nel solenne imeneo!
Or lo fuor di mia casa,
Quasi baccante invasa
Ratta qui corro, onde la fiamma anch' io
Partecipar col mio
Consorte, e in tomba andar con lui sepolta,
Giù nell' Orco disciolta
Dal sentimento de' miei mali amaro.
Soavissima morte,
Se così vuol la sorte,
Egli è il morir con chi più a noi fu caro.

Coro Ecco là tu la vedi, e sovrastante
Vi sei, la pira, in cui si giace il tuo
Sposo percosso da' fulminei strali.

ANTISTROFE

Eva. Veggo il mio fin dall'alto
Loco, ove stommi; e ben fortuna il passo
Qua mi drizzò. Su l' avvampante letto
Io con nobile ardir da questo sasso
Giù balzerò d' un salto;
E tra le fiamme a lato
Del mio consorte amato,
Corpo corpo congiunta, ai bulo tetto
Di Dite andrò. Da te non fia che infida
Nè in morte io mi divida.
Addio, mia vita, e miei
infelici imenei!
Deh fra l' Argiva gioventù vivaci
Splendan le oneste faci
Di legittime nozze; ed il marito
Ardente per la sposa
Di pura aura amorosa,
Sempre a lei viva in saldi nodi unito!

Coro Ecco il vecchio tuo padre Ifi qui aggiunge
Tali novelle ad ascoltar che udite,
Molta gravezza gli daranno poi.

IFI, EVADNE, CORO

Ifi Oh voi misere donne, e me pur anco
Misero vecchio, in doppio duolo assorto!
Vengo il trafitto dal Tebano brando
Figlio Eteocle a ricondurre ad Argo;
E in un qui vengo a cercar la mia figlia,
Di Capaneo consorte, che improvviso
Dalla casa fuggì deliberata
Di morir con lo sposo. Era in sue stanze
Guardata pria; ma i sopraggiunti mali
Fêr ch' io negletta ho la custodia, ed ella
Via scampò. Qua venuta, in queste parti,
Penso ella sia: voi, se il sapeste, il dite.

Eva. Perchè ne chiedi a queste donne, o padre?
Ecco, io son qui, di questo sasso in cima,
Quasi augello dell' aere, sul rogo
Di Capaneo, siccome a voi, librata.

Ifi Figlia, che fia? Qual mal pensiero è il tuo?
Qual venuta è cotesta? A che di casa
Fuggendo, hai vôlto a questa terra i passi?

Eva. Del mio volere intenderesti, o padre,
S' io 'l dicessi, la forza; ma non voglio
No, che tu l' oda.

Ifi E perchè no? saperlo
Non dovrà il padre tuo?

Eva. Tu non saresti
Giudice saggio del proposto mio.

Ifi Ma perchè la persona in così adorno
Vestimento avvolgesti?

Eva. Alto disegno
Ciò significa, o padre.

Ifi In ver non mostri
Portar corruccio di marito estinto.

Eva. A nuova impresa io m' apparai.

Ifi Sì presso
Perchè stai della pira?

Eva. Io qui ne venni
A conseguir bella vittoria.

Ifi E quale?
Udir la voglio.

Eva. Ad avanzar quant' altre
Donne il Sol quaggiù vede.

Ifi In che? Nell' opre
Dell' illustre Minerva, o in senno forse?

Eva. In alma forte. Io con l' estinto sposo
Morta or or giacerò.

Ifi Deh che favelli?
Qual mal strano discorso?

Eva. Entro quel rogo
Di Capaneo mi slancerò.

Ifi Deh figlia,
Ciò non dir qua di tanti alla presenza!

Eva. Anzi vo' che gli Argivi il sappian tutti.

Ifi Io far ciò non ti lascio.

Eva. Invan ti opponi:
Raggiungermi non puoi, nè rattenermi.
Ecco, io giù balzo. A te ne duole, o padre;
Non a me, no; nè all' avvampante sposo.
(*Si getta nel rogo ardente di Capaneo*)

Coro Oh quale, oh quale atroce cosa hai fatto!

Ifi Ahi me misero, o donne! ahi me perduto!

Coro Oh te infelice, oh qual vedesti orrendo,
Audacissimo colpo!

Ifi Altr' uom più misero,
Più di me, noi trovate.

Coro Oh sventurato!
Parte avesti tu pur con la infelice
Mia patria a' mali, onde fu capo Edippo.

Ifi Ahi! perchè non può l' uom giovin due volte
E due volte esser vecchio? Ove talora
Cosa alcuna per noi non ben s' è fatta,
Meglio a rifar la ripigliam di poi;
Ma la vita non già. Se doppio corso
Dato fosse di questa, e per due volte
Ingiovenire ed invecchiar, nell' altro
Del viver primo eviteremmo i falli.
Divenir genitori altri veggendo,
Anch' io mi presi del piacer de' figli,
E di desio struggeami. Oh! se provato
Avessi pria quanto è dolore a un padre
Perder la cara prole, or non sarei
Nel travaglio, in che sono; io che un egregio
Strenuo garzone ho procreato, e privo
Or ne resto. Ahi me lasso! ahi che far deggio?
Ritornarne a mie case? Oh quanto vuoto
Dovrò in esse veder, quanta mancanza
Al viver mio! Venirne ai tetti forse
Di questo Capaneo? Gioconda cosa,

Allor che quivi una figlia io m' avea
(Ma non evvi ora più), che solea sempre
Traer presso alla sua bocca il mio mento,
E con sue man tenea questo mio capo.
Nè v' ha cosa più dolce d' una figlia
A vecchio genitor; chè de' garzoni
Più son gli animi a grandi opre temprati,
Ma men soavi e accarezzanti. — Or via;
Perchè tosto di qua non mi traete
Alle mie case, onde in lugubri tenebre
Là mi ravvolga, e queste antiche membra
Nell' inedia consumi, ed alfin muoia?
Che giovarmi potran l' ossa del figlio?
Oh trista insopportabile vecchiezza,
Quanto io ti abborro! E quei pur anche abborro,
Che fanno studio d' allungar la vita
Con beveraggi, e dilicati letti,
E magiche arti. E fora meglio in vece,
Poi che alla patria inutili son fatti,
Morire, e torsi ai giovani dinanzi.

I FANCIULLI ARGIVI CON LE CENERI DE' LORO PADRI, TESEO, ADRASTO, CORO

Coro Ahi! qui veggo recar de' figli l' ossa,
De' morti figli. O nostre ancelle, or voi
Fate sostegno a noi
Debili vecchie, a cui toglie ogni possa
De' figli il lutto, e l' età molta, e il tanto
Distemperarci in pianto.
Qual trovi duol più forte,
Che suoi figli veder preda di morte?

STROFE I.

Un Fanciullo
Porto, o misera madre,
Le raccolte dal rogo io porto meco
Membra del proprio padre.
Tutto di lor ciò che m' avanza in breve
Urna composto io reco,
Pondo, per forza di dolor, non lieve.

Coro Ahi ahi! di calde lagrime
Argomento tu porgi alle infelici
D' esti eroi genitrici:
Ridotti in poco cenere
I guerrier valorosi,
Che fur tanto in Micene un dì famosi.

ANTISTROFE I.

Un altro Fanciullo
Oimè! di sventurato
Padre, ohimè figlio in alti gual travolto!
Orfano abbandonato
Vivrò miei giorni in derelitto tetto,
Non fra le care accolto
Braccia non più del genitor diletto.

Coro Ahi! dove andàr gli assidui
Per la prole travagli, e la vegliante
Opra degli occhi, e tante
Cure, ed il dato a suggere
Sen materno, e il frequente
Volto a volto accostar soavemente!

STROFE II.

Un altro Fanciullo
Morti, o madri, son morti i figli vostri.
L' etere or tien lor alme.
Dalle corporee salme
Sciolte nel rogo, scesero
Lor ombre a voi ne' sotterranei chiostri.

Il Fanciullo
Tu ascolti, o padre, i gemiti
De' figli tuoi. Non fia ch' io possa, all' armi
Dato un giorno di piglio,
Della tua morte farmi
Vendicator?....

Coro Deh tu lo possa, o figlio!

ANTISTROFE II.

Un altro Fanciullo
Giustizia ultrice alfin verrà? L' avverso
Destino ancor non dorme?

Coro Ahi ahi! di duol già enorme
Peso abbastanza aggravami;
Già sospiri abbastanza e pianto io verso.

Il Fanciullo
Me condottier de' Danai,
Me quando fia che dell' Asopo l' onda
Di valid' armi accinto
Accolga alla sua sponda,
Vendicator del genitore estinto!

STROFE III.

Un altro Fanciullo
Parmi, o padre, a me innanzi ancor mirarti.

Coro E che sul mento il caro
Amoroso suo bacio ancor ti doni.

Il Fanciullo
Ma i detti tuoi dall' aere
Van traportati e sparti.

Coro Ei della madre, e di te, figlio, amaro
Desìo lasciò nell' anima,
Tal che mai non sarà che t' abbandoni.

ANTISTROFE III.

Un altro Fanciullo
Questo è al vivere mio funesto peso.

Coro Date, su via, l' amato
Cenere date ch' io mi serri al petto.

Il Fanciullo
A ciò mi scoppia in lagrime
Il cuor di duol compreso.

Coro Sei morto, o figlio; e a me non fia più dato
In te lo sguardo pascere,
Cara delizia del materno affetto!

Teseo Or vedi, Adrasto; Argive donne, or voi
Questi figli vedete in man recanti
De' padri lor, ch' io ricovrai, gli avanzi:
Atene ed io ve li doniam; ma voi
Considerate il beneficio, e grato
Serbatene ricordo. E a tutti sempre
Onorar l' alma Atene io raccomando,
E tramandar de' ricevuti beni
La memoria ai nepoti. Il sommo Giove
Sia testimone, e gli altri numi in cielo,
Come or da noi favoreggiati or foste.

Adra. Tutte, o Teseo, tutte sappiam le belle
Cortesie, di che largo al suolo Argivo
Fosti nell' uopo, e te n' avrem perenne
Riconoscenza. A' beneficj vostri
Render sempre dovremo alta mercede.

Teseo Ch' altro or posso per voi?
Adra. Vivi felice!
Ben tu lo merti, e Atene tua.
Teseo Felice
Pur si volga del pari a te la sorte!

MINERVA APPARISCE

Mine. Teseo, di Palla or tu la voce ascolta,
Ed apprendi da lei che far tu debba
Per lo pro del tuo regno. — A questi figli
Sì di leggieri non donar quell' ossa,
A recarle con seco alle lor case:
Ma per mercè de' beneficj tuoi
E dell' inclita Atene, un giuramento
Prendine pria. Lo giuri Adrasto: ei capo
È qui degli altri; ei, come re, per tutta
Giurar lo debbe la Danaide gente.
Questo il giuro sarà: Che mai gli Argivi
Non adducano mai su questa terra
Oste nemica, e dell' adduria ad altri
Faccian sempre con l' arme impedimento.
E se dessi, il giurato abbandonando,
Guerra ad Atene porteran, fa voto
Che Argo tutta perisca. — Odi ove i' ostie
Or tu debba svenar. Nelle tue case
Un tripode si serba a piè di bronzo,
Che Alcide un dì, dalla sovversa Troia
Ritornando, ti diede, onde tu all' ara
Lo sacrassi di Delfo: or ben, su quello
Tu di tre agnelle ferirai le gole,
E nel cavo suo fondo i giuramenti
Inscriverai; poi fanne dono al nume
Che Delfo ha caro, onde rimanga eterno
Monumento del patto, e testimone
A Grecia tutta: e quell' acuto ferro,
Con che tratto dall' ostie il sangue avrai,
Nascondilo sotterra, ove or le pire
Degli Argivi fur arse: esso terrore,
Sol lo mostrando, metterà nel petto
A chi venga nemico, e un mal ritorno
Ritrovar gli farà. Poi che compiuto
Ciò tutto avrai, le ceneri raccolte
Ir lascia ad Argo; e il loco ove la fiamma
Purificò que' corpi, ognor sia sacro. —
Questo a te dissi: or degli Argivi ai figli
Altro dirò. — Voi degli estinti padri
Vendicando la morte, espugnerete
La città dell' Ismeno; e tu compiendo,
Egialeo, del genitor la vece (19),
Duce d' armati in verde età sarai,
E teco il figlio di Tideo, nomato
Diomede dal padre: e il mento appena
Ombrerete di pelo, i Danai tosto
D' arme coperti ad assaltar trarrete
De' Cadmei la cittade. Acerbo a questi
Sarà il vostro venir, qual di novelli
Lioni, e il guasto porterete a Tebe.
Tanto avverrà. Voi per la Grecia a nome
Epigoni chiamati, a molti canti
Pol sarete subbietto (20), una compiendo
Sì chiara impresa col favor de' numi.
Teseo O reina Minerva, a' tuoi comandi
Obbedirò, poichè tu a me sei guida,
Sì che lo fallo non cada: ed or d' Adrasto
Con sacramento legherò la fede.
Sol che ognor tu n' assista! Ove benigna
Ad Atene tu sia, noi reggeremo
In tutta sempre sicurtà lo stato.
Coro Andianne, Adrasto; ed a Teseo si dia
Giuramento, e ad Atene. I grandi suoi
Largiti doni a noi
Mertan che sacro il suo voler ne sia.

NOTE

(1) Trezene è la città in cui nacque e regnò Pitteo, com' è detto nella nota all' *Ippolito*, pag. 527.

(2) In Eleusi, dove è la scena del presente dramma, e precisamente in quello de' campi suoi detto *Rario*, era tradizione che si fosse gettata la prima semente del grano, e colà avesse questo per la prima volta fruttificato (Pausan. *Attic.* XXXVIII). A Cerere poi si celebravano sagrificj e feste in varie stagioni dell' anno, cioè poco prima dell' arazione e della seminagione, prima del mietere, e dopo ancora portate le biade ne' granaj, onde ne prosperasse la germinazione, la maturanza e la conservazione. Le feste precedenti all' aratura chiamavansi col proprio nome *Proerosie*. Vadine a questa voce Suida ed Esichio.

(3) Ciò che qui si racconta per bocca di Adrasto, nella tragedia *le Fenicie* è raccontato da Polinice. E la favola veramente narra che Apollo diede quell'oracolo ad Adrasto; ma il perchè poi questi prendesse Polinice e Tideo l' uno per cinghiale e l'altro per leone, non è narrato in una sola maniera. Poichè v' è chi dice, che l'un di que' due portava su lo scudo la figura di un cinghiale, e l' altro di una sfinge a faccia di leona; e che a quelle insigne Adrasto interpretò dovere ad essi ammogliare le proprie figlie: altri dice, che in tempo di gelo andati que' due nel tempio di Apollo, e trovate fra gli appesi doni le pelli di un lione e di un cinghiale, ebbero lite fra loro, volendo ciascuno farle sue a riparo del freddo; e venuti con quelle innanzi ad Adrasto per la sentenza, questi diè loro in moglie le sue due figlie Deipile ed Argia: altri, che nella casa di Adrasto stesso eranvi quelle pelli stese per letto degli ospiti, e che Polinice o Tideo, quivi trovandosi, si azzuffarono per appropriarsele: e quindi Adrasto avvisò che l' oracolo comandasse di far con essi quel doppio maritaggio. E il nostro poeta nella citata *Fenicie*, v. 421, dicendo la lite avvenuta per uno strato da letto in casa di Adrasto, pare appigliarsi a quest'ultima tradizione: nel presente luogo però sembra che la fierezza de' contendenti, e non l' oggetto della contesa, facesse ad Adrasto interpretare in quel modo l' oracolo. Ma il racconto che meglio dà ragione di tale interpretazione, è quello dello Sco-

liaste di Omero; edito dal Villoison; cioè che Tideo e Polinice comparissero innanzi ad Adrasto vestiti l'uno della pelle del cinghiale, e l'altro d'un lione; ed è conforme al dire di Stazio, *Teb.* lib. I, 472.

(4) Tra il precedente verso e queste parole evvi nel testo lacuna di uno o più versi donde il principio di questo rimane sospeso e slegato dagli antecedenti. Pare certa cosa, che in fine di ciò che ora manca, fosse fatta menzione di Pitteo, figliuolo di Pelope, e padre di Etra, della quale nacque Teseo. E Pelope venuto dall' Asia minore con molta ricchezza e con assai numerosa figliuolanza, in quella parte della Grecia, che da lui fu chiamata Peloponneso, acquistò grandissima autorità e potere fra i principi di quella contrada, e *molte figlie diè loro in ispose, e molti suoi figli disseminò a reggitori di quelle provincie: uno de' quali essendo Pitteo*, ec. Così Plutarco nella *Vita di Teseo*. Ora essendo Adrasto re d' Argo (è l' Argolida provincia del Peloponneso) poteva questi con certa speciosa ragione addurre in proprio favore a Teseo la comunanza dell' origine loro; poichè Talao, padre di Adrasto, discendeva forse da qualche Pelopida.

(5) O accenna all'uccisione del cinghiale Crommionio detto *Fea*, di che parla Plutarco nella *Vita di Teseo*, o alla parte che questo eroe ebbe nella caccia del famoso cinghiale Caledonio ucciso da Meleagro.

(6) Nell'agro Eleusinio eravi *il pozzo chiamato Callicoro, dove le donne Eleusinie per la prima volta instituirono danze, e cantarono in onore della dea Cerere*, Pausan. *Attic.* XXXVIII. Di esso fanno menzione l' autore dell' Inno a Cerere, e Nicandro, ed altri poeti e mitologi; e dicono che quivi si riposasse quella dea affaticata dal lungo correre in cerca della figlia rapita.

(7) Nelle assemblee del popolo Ateniese era libero a tutti (eccetto a' rei di certi delitti) il dire la propria sentenza su le proposte questioni; ed anzi il pubblico banditore ad alta voce invitava gli oratori, dicendo: *Chi vuol parlare?* Al quale invito, chiunque voleva manifestare il proprio avviso, montava alla tribuna. A quella formola pertanto qui si fa cenno, rendendo onore a Teseo di ciò che forse fu instituzione posteriore di qualche secolo, e parte dall'ordinamento da Solone costituito per le popolari adunanze. Ma la memoria di Teseo era cara agli Ateniesi, perchè quel loro antico re fu il primo a dar leggi e forma democratiche ad Atene, attenuando l' autorità regia ed accrescendo quella del popolo.

(8) L' augure Anfiarao, che all' assedio di Tebe fu ingoiato vivo entro il suo cocchio dalla terra, che sotto di lui si aperse in voragine:

Illum ingens haurit specus, et transire parantes
Mergit equos: non arma manu, non frena remisit:
Sicut erat, rectos defert in Tartara currus.
STAT. Theb. lib. VII, 818.

A chi da Potnia s' avvia verso Tebe occorre alla destra un non grande circolo segnato sopra il terreno, e in esso alcune colonne: credono che quivi la terra si aprisse ad inghiottirne Anfiarao; e aggiungono, che nè uccelli si posano su coteste colonne, nè animale alcuno mansueto o feroce pasce l'erba che in tale spazio germoglia. Pausan. lib. IX.

(9) I Tebani poichè riputavansi originati dal cinque superstiti di tutta quella messe d'uomini nati dai denti del drago seminati da Cadmo, ambivano la denominazione di *Sparti* (che appunto in greco significa *seminati*), siccome prova del loro prodigioso indigenato. Di cotesta favola del drago ucciso da Cadmo, e di que' denti da lui sparsi, onde nacque una moltitudine d' uomini armati, che poi fra loro si uccisero, soli cinque rimanendo vivi, è ricordo in gran numero di antichi poeti, ed Euripide stesso la canta in un coro delle *Fenicie*. Fra' Latini è da vedere Ovidio *Metam.* lib. III.

(10) Più volte in questa tragedia è fatta menzione dell' Asopo e dell' Ismeno, due fiumi, tra' quali era Tebe. Dante designando la posizione di quella città:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo.
PURG. XVIII, 91.

(11) Figliuola d'Inaco fu Io, la quale dalla Grecia passata nell'Egitto, ed amata da Giove partorì Epafo, donde nacque Libia, da esso Belo, e da Belo Danao. Questo dall' Egitto migrando in Grecia con le sue cinquanta figliuole dette Danaidi, s' impadronì del regno d'Argo, lo ripopolò, e da sè fece appellare gli Argivi. Però il Coro composto di argive donne chiama Io *nostra antica madre*, siccome progenitrice di quello che restituì il regno d' Argo nella discendenza d' Inaco padre di Io; al quale Inaco erano succeduti altri principi, non figli suoi. E che due fossero gl' Inachi, ed Io fosse figlia del secondo re di quel nome, parmi ben provato dal Bianchini, *Ist. Univers.* cap. XXII, 3 e segg.

(12) Delle sette porte di Tebe una chiamavasi *Elettra*, e ne fa menzione Eschilo, ed Euripide stesso nelle *Fenicie*. Da che venisse quel nome, non è detto negli storici, e troppo incerte sono le origini per altri assegnate.

(13) Una parte della popolazione dell' Attica nominavasi i Parali, ed era quella che teneva la costa del mare, non altro significando la voce *Paralo*, che *littorale* o *marittimo*. — *Superiormente all' Ismeno vedesi una fonte, che dicono essere sacra a Marte, e da Marte stesso esser quivi tenuto un drago a custodia di essa.* Pausan. IX, 10.

(14) Il sepolcro d' Anfione presso Tebe è ricordato da Pausania, IX, 17, e v' è detto che sotto al tumulo eranvi di quelle pietre che si mossero a seguire la voce di quel Cantore, del quale è notissimo il prodigio favoleggiato dell' avere edificata Tebe al canto de' suoi versi accompagnato alla lira.

(15) Era la ferrea clava, che Teseo tolse in Epidauro a Perifete, figliuolo di Vulcano, uccidendolo perchè con essa costui lo percosse e gli proibiva di passar oltre. E quell'arma piacque a Teseo poi tanto, che sempre usò in appresso portarla, siccome Ercole lo spoglio del lione (Plutarco in *Teseo*). Quel Perifete era soprannomato *Corinete*, dal greco vocabolo *corine* significante *clava*; onde Ovidio, apostrofando Teseo:

. . . . *tellus Epidauria per te*
Clavigeram vidit Vulcani occumbere prolem.
Metam. VII. 436.

(16) E qui e più innanzi, pag. 568, andarono perdute nel testo le parole del Coro

(17) Anfiarao, detto anche patronimicamente l'*Oiclide*, perchè figlio di Oicleo, che figlio era di Antifate.

. . . . *Antifate produsse*
Oicleo valoroso, e questi poi
Il servator di popoli Anfiarao,
Cui Giove e Apollo han caramente amato
Di tutto amor. Nè di vecchiezza si giunse
Al limitar: perì di Tebe al campo,
Per la vinta coi doni infida moglie.
OMER. Odiss. XV, 243.

(18) Per le Ninfe, date qui dal poeta compagne alla Luna, altri intende le stelle, e chiama a testimonianza i molti passi de' classici Greci e Latini, ne' quali que-

ste sono dette seguaci ed ancelle della Notte; altri intende veramente le Ninfe che tante e varie di nome e di qualità accompagnavano sempre Diana, la stessa dea che la Luna. Vero è però che di questa Ninfe accompagnanti Diana nel notturno corso lunare non è menzione presso gli antichi poeti, nè altrova si legge ch'elle seguissero Diana a cavallo. Bensì questa dea, ella quale viene per solito attribuito il carro tirato dalle cerve, è rappresentata in alcune medaglie seduta sopra di un cervo (Spanemio e Callimaco, *Inn. a Dian.*, v. 106); onde men singolare verrebbe la fantasia del poeta che fa equitanti le Ninfe di lei seguaci fra l'ombre della notte; e forse le immaginò portate anch'esse da cervi, siccome animali veloci, e l'accennò con quell'epiteto di *celeri* dato alle Ninfe stesse. Fors'anche, a rinforzo di tale epiteto, non altro significa in questo luogo *equitanti* che *prestamente correnti*; siccome altre volte veggiamo usarsi da Euripide stesso il verbo *equitare* per solo *correre con velocità* (*Erc. Fur.* 921); e in tale supposizione piacerebbe a noi pure raffigurare in quelle Ninfe le stelle, col qual nome fra' nostri le chiamò Dante, ponendole anch'esso a corteggio della Luna, in que' versi:

> *Quale ne' plenilunii sereni*
> *Trivia ride tra le Ninfe eterne*
> *Che dipingono il ciel per tutti i seni.*
> Purg. XXIII, 25.

(19) Cioè di Adrasto, del quale era figlio questi Egialeo. E qui Minerva predice la seconda guerra dei Peloponnesii contra Tebe, e ne pone a capo Egialeo e Diomede. Altri però ne fa duce Adrasto; altri Tersandro figliuolo di Polinice: altri (e sono i più) Alcmeone di Anfiarao.

(20) Altro non significa il nome di *Epigoni*, che *figli* ovvero *posteri*, e per eccellenza si adoperò a distinguere i figli de' sette famosi capitani morti (eccetto Adrasto) alla prima guerra di Tebe. Essi dopo circa dieci anni, volendo vendicar sopra Tebe la avventura de' proprj padri, raccolsero nuovo esercito, e campeggiata quella città, la espugnarono. Tale vittoria fu di poi molto argomento alle fantasie de' poeti; e un antico carme che la celebrava, era per sino attribuito ad Omero; ed Eschilo e Sofocle intitolavano anch'essi una loro tragedia *gli Epigoni*.

IFIGENIA IN AULIDE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

AGAMENNONE	CLITENNESTRA
UN VECCHIO SERVO DI AGAMENNONE	IFIGENIA
CORO DI DONNE CALCIDENSI	ORESTE CHE NON PARLA
MENELAO	ACHILLE
UN NUNZIO	UN ALTRO NUNZIO

SCENA — *Parte del Campo de' Greci in Aulide, innanzi alla tenda di Agamennone.*

AGAMENNONE, UN VECCHIO SERVO

Notte

Aga. Esci, o vecchio, e qui vieni.
Vecc. Vengo. E che mai volgi di nuovo in mente,
Agamennone re?
Aga. Vieni, e il saprai.
Vecc. Eccomi presto. Assai
Vigile è in me vecchiezza: il sonno lieve
Sovra gli occhi mi sta.
Aga. — Qual astro è quello,
Che là si muove?
Vecc. Il Sirio can, che presso
Alle Peliadi corre, e il mezzo ancora
Tien del cielo.
Aga. Nè canto evvi d'angelli
Nè suon di mar si sente.
Su l'Euripo dormente (1)
Sta de' venti il Silenzio.
Vecc. E tu, mio sire,
Perch' esci già fuor della tenda? Tutto
In Aulide è quiete: immote stanno
Su le mura le scolte.
Via, torniam dentro.
Aga. Oh te beato, o vecchio!
Beato l'uom che sconosciuto, oscuro,
Fuor de' perigli il viver suo traduce!
Degli onor fra la luce
Men felice è il mortale.
Vecc. Eppur da quelli
Viene il bel della vita.
Aga. È questo bello
Fallace cosa. Il procacciarsi onore
Dolce egli è, sì; ma, conseguito, accora;
Poichè talor qualch' opra,
Di che dispetto abbian gli dei, talora
Volge quei ben sossopra
Il difficile e vario e mai contento
Degli uomini talento.
Vecc. Io non approvo
Queste sentenze in chi degli altri è capo.
Atreo te, sire, al solo
Piacer non procreò: tocca a te pure
Sentir diletto e duolo.
Mortal nascesti, e il vogli o no, de' nomi
Tale è il voler. — Ma che fia mai? Tu al lume
D'ardente lampa or questa, che in tua mano
Scritta lettera porti,
Novamente cancelli;
E riscrivi, e suggelli;
Poi la dischiudi, e via la getti a terra,
Caldamente piangendo; e par che nulla
A delirar ti manchi. Oh! che t'affanna,
Che mai t'affanna? e che t'avvenne mai,
Che t'avvenne, o signor? Parla su via;
Aprimi il tutto: ad uomo
Parli buono e fedel. Tindaro, il padre
Della consorte tua, me, quasi parte
Di dote, ad essa diede,
Servo e compagno di provata fede.
Aga. — Eran tre figlie alla Testiade Leda:
Febe, la mia consorte Clitennestra,
Ed Elena. Costei vennero a gara
Sposa chiedendo i più prestanti e illustri
Giovani Elleni; e orribili minacce
Fea l'uno all'altro, ed a morte sfidava,
Se la donzella non avea. L'appresso
Di tanta lite in esitanza pose
Tindaro il padre, se darla o non darla
Dovesse, e come a convenevol modo
La bisogna guidar. S'avvisa alfine
Di far solenne un giuramento a tutti
Que' proci profferir, toccar le destre,
E fra le ardenti vittime su l'ara,
Sè consecrando agl' infernali numi,
Confederarsi in amistà con quello
Che fia d'Elena sposo; onde se alcuno
Rapirgliela di furto, o violento
Osi a lui torla, in sua vendetta a campo
Corrano tutti, e la città del reo,
Greca o barbara sia, struggan con l'arme.
Così, poi che condotti al comun patto
Tindaro gli ebbe con astuto senno,

Diede alla figlia aua scerre in marito
Quello fra loro a cui più la portasse
Bramosa aura d' amore; ed ella scelse
(Oh conseguita ei non l' avesse mai!)
Menelao. Dalla Frigia un dì colui
Che (com' è fama) giudicò le dee,
Ne venne a Sparta in un fiorito e vago
Sfoggio di vesti, e radiante d' oro
Con barbarico lusso: ei venne, e amante
L' amante Elena seco ai campi d' Ida
Rapì; cogliendo l' opportuno punto
Dell' assente marito. Infuriossi
Questi al ritorno, o tutta Grecia corse,
Alto invocando il giuramento antico
A Tindaro prestato, onde in alta
Ir si debbe all' offeso. A guerra i Greci
Quindi levârsi, o dier di mano all' arme;
E di navi e di carri e di cavalli
Tutti forniti convenian su questa
D' Aulido spiaggia, e me fêr capo a tutti,
Gratificando a Menelao, siccome
Di lui fratello: infausto onor: sortito
Altri l' avesse in vece mia! — Raccolto
Qua l' esercito tutto, inoperosi
Già gran tempo sediamo, avverso il mare
Al navigar. Dell' indovin Calcante
Il senno interrogammo, ed ei rispose:
Ifigenia, la figlia mia, doversi
A Diana immolar, di questo suolo
Abitatrice diva: amici i venti,
Certa la presa diventar di Troia,
Svenando lei; non la svenando, nulla.
Io questo udendo, incontanente impongo
All' araldo Taltibiò, ad alta voce
Tutte disciolga le adunate schiere
Quand' io giammai non soffrirei dar morte
Alla propria mia figlia. Ma poi tanto
Disse il fratello, e perorò, che alfine
Piegommi al duro sacrificio; e scrissi
Alla consorte mia, che a me qui mandi
Ifigenia per nuzial legame
Con Achille composto, i costui pregi
Magnificando, e con gli Achei, dicendo,
Lui ricusarsi al navigar, se sposa
Pria non gli va la figlia nostra a Ftia. —
Questo usai con la moglie di mentite
Nozze pretesto; e soli fra' Greci il sanno
Calcante, Ulissé e Menelao: ma quanto
Non rettamente allor mandai, di nuovo
Rettamente or rivoco in questo scritto,
Che tu dianzi fra l' ombre della notte
Chiuder m' hai visto, e riaprire, e quindi
Risuggellar. Su via, prendilo, e ad Argo
Va: ciò che in esso è consegnato, appieno
A te dirò; poi che alla donna mia,
Alle mie case amor tu porti e fede.

Vecc. Dillo, sì che alle scritto
Note conforme anco il mio dir consuoni.

Aga. « Da quel ch' io t' imponea,
O progenie di Leda, altro or t' impongo
Ordinamento. In questo sen d' Eubea
Ad Aulide la figlia Ifigenia
Non mandar. Gl' imenei
Altra stagion celebrerem di lei. »

Vecc. Ma de' talami suoi come fraudato
Poi non fia cho con te, con la tua sposa
Non sorga Achille irato?
Questa pur (che ne pensi?) è grave cosa.

Aga. All' imeneo sol presta il nome Achille,
E ciò ignora pur anco, ed anco ignora
Cho la donzella io finsi
Dar fra suo braccia a' maritali amplessi.

Vecc. Molto osavi, o signor, qua simulando
Addur di Teti al figlio
La tua figlia in consorte,
E darla in vece per gli Achivi a morte.

Aga. Ahi! fuor del senno io m' era,
Ahi ahi, me lasso! or va veloce; spingi
Non cedendo all' età rapido il passo...

Vecc. M' affretto, o re.

Aga. Nè lasso
In riva poi di qualcho fonte ombroso
Adagiarti a riposo,
Nè a molle sonno abbandonarti.

Vecc. Oh taci!

Aga. Ovunque un bivio occorra,
Ben poni attento l' occhio,
Via non trapassi pel cammin diverso
Con preste rote il cocchio,
Che ai navil degli Achei porta la figlia.

Vecc. No; di ciò t' assicura.

Aga. Or parti adunque; e se la scontri, il morso
Prendi a' cavalli, e alle Ciclopie mura
Retro ne volta il corso (2).

Vecc. Ma dalla figlia tua, da Clitennestra
Come fede otterrò?

Aga. Questo serbando
Suggello che allo scritto impresso porti. —
Vanne: l' aurora in cielo
Già, il vedi, albeggia, e ardente
Già del sol la quadriga in alto sale.
Deh soccorra il tuo zelo!
Dir felice non puossi alcun mortale
Fin che spento non giacquo.
Null' uom franco d' affanni al mondo nacque.

CORO

Strofe I.

Io la natal lasciando
Calcide mia, nutrice
Dell' onda irrigatrice
Della diva Aretusa, e tragittando
Le dell' Euripo brevi acque frapposte,
D' Aulide or vengo all' arenose rive
Onde veder le Achive
Genti raccolte, e la naval lor possa;
Poi che i nostri mariti una grand' oste
Ne raccontar che ad Ilio
Il biondo Menelao con mille antenne
E Agamennone egregio alla riscossa
D' Elena invian, cui Paride
Rapì da Sparta, ed in mercè l' ottenne
Dalla ciprigna dea,
Quand' ella di bellezza ebbe disfida
Allo fonti dell' Ida
Con Pallade e con Giuno, e la vincea.

Antistrofe I.

Ben per pudore io tinsi

Di porpora la gota,
E via per la devota
Selva di Cintia il presto pie' sospinsi,
Di mirar desiosa in questi lidi
Le tende e il campo degli Achei guerrieri,
L' arme, i carri e i destrieri.
Quivi Aiace d' Oileo seder con l' altro
Aiace, onor di Salamina, e vidi
Protesilao, di Nauplio
Col figliuol, Palamede, assiso anch' esso,
Gioco intenti a giocar pugnace e scaltro
Di moltiformi calcoli (3):
E Diomede al disco, e il marzio appresso
Pro' Merione, e quello
Che di terra insular nacque fra l' erte
Rupi al buon re Laerte;
E il bel Nireo, di tutti Achei più bello.

Epodo I.

E vidi Achille a par del vento leve,
Madre a cui Teti o fu Chiron maestro,
Lungo la spiaggia correre
Di tutte l' armi greve,
E pedestre nel corso
A rapida quadriga
Disputar la vittoria agile o destro;
Mentre col grido e col flagel l' auriga,
Il Feretiade Eumelo,
Bellissimi destrier d' aurato morso
Incitava guerniti:
I due che al giogo uniti
Eran nel mezzo, variati il pelo
Di bianche macchie; ei due di fuor, d'un biondo
Color, lucenti, e sol dei pie' diversi:
E il Pelide, nel pondo
Pur dell' armi ravvolto, era a vedersi
Come, sfiorando celere la via,
Col ratto cocchio a paro a par venia.

Strofe II.

Indi alle navi (immenso
Numero, e vista a null'altra simile)
Giunsi, o degli occhi il curioso senso
Quivi con feminile
Natural bramosia volli far pago.
Tenea la destra parte
Con cinquanta di Ftia legni velivoli
De' Mirmidoni il Marte;
E a tutti un' aurea imago
Splendea d' una Neroide alla suprema
Poppa, d' Achille emblema.

Antistrofe II.

Degli Argivi il naviglio
Segue prossimo a quelli, o condottiero
Di Mecisteo Talaonide è il figlio;
E Stenelo, del fiero
Capaneo forte prole, a lui fa scorta.
Quinci l' Attica armata
Con sessanta ne vien navi, di Teseo
Al pro' figliuoi fidata,
E una Pallade porta
In carro alato, di quel popol degna
Beneaugurata insegna.

Strofe III.

Poi de' Beoti in ordinanza stanno
Cinquanta legni, o impresa ad essi o fregio
È un Cadmo effigiato
Con aureo drago; ed hanno
Conduttor l' egregio
Terrigena Leito: indi il navalo
Di Focide armamento evvi schierato:
Poi quegli a cui fu padre
Oileo, l' inclita Tronio abbandonando,
Tragge a' Focensi eguale
Un numero di prore, ed ha comando
Su le Locrensi squadre.

Antistrofe III.

Dalla regale Ciclopea Miceno
Il figliuolo d' Atreo quindi n' adduce
Di combattenti schiere
Cento navi ripleno;
E seco Adrasto è duce,
Onde con lui qual con amico amico,
Oprar della fuggita alle straniere
Nozze in Grecia il ritorno.
Poi colà giunto con le pilie torme
Del buon Nestore antico
Il navile vid' io, del tauriforme
Alfeo la poppa adorno (4).

Epodo II.

Dodici vele addutte
Han gli Enlani, e le governa il sire
Guneo: quindi seguire
Veggonsi i forti d' Elide,
A cui le genti tutte
D' Epei dan nome, ed Eurito li regge.
Poi s' aggiungono i Tafii, e ad essi, uscito
Dalle inaccesse Echinadi,
Megete, il figlio di Fileo, dà leggo.
E il Salamino Aiace, a cui sortito
Con le dodici sue
Rattogiranti prue
È il punto estremo del sinistro fianco,
Piegando appressa al destro corno il manco.
Tali io vidi ed udii genti o navigli,
Incontro a cui se barbara
Nazione avverrà che con sue posse
Ir giammai si perigli,
Non redir le fia dato onde si mosse:
Vidi, e tornata in mia magion, di tante
Navi ed accolti popoli
Io la memoria serberò costante.

IL VECCHIO SERVO, MENELAO, CORO

Vecc. Menelao, trista cosa e di te indegna
Tu commettere ardisci.
Men. Eh via i t' accheta.
Troppo fedele al tuo signor tu sei.
Vecc. Bella colpa quest' è che mi rinfacci.
Men. Tu piangerai, se far t' ostini ancora
Ciò che far tu non dei.
Vecc. Nè tu lo scritto
Aprir devi, ch' io porto.
Men. Nè tu devi

Danno recar de' Greci tutti al campo.

Vecc. Ciò va con altri a disputar; ma questo
A me il lascia.

Men. Io nol lascio.

Vecc. Ed io nol cedo.

Men. Piovere sangue ti farò dal capo
Con questo scettro.

Vecc. È gloriosa morte,
Pel suo signor morire,

Men. Or non più; cessa.
Servo tu sei: troppo parlar t' arroghi

Vecc. — O sire, o sire, ingiuriati siamo.
Dalle mie man la tua lettera a forza
Costui strappommi, e far ne vuoi mal uso.

AGAMENNONE
MENELAO, IL VECCHIO SERVO, CORO

Aga. Olà, qual mai qui alla mia tenda innanzi
Sconvenevol contesa?

Vecc. Io parlar deggio,
Io parlar, non costui.

Aga. — Tu perchè a lite
Con quest' uom ne venivi, o Menelao,
Ed a forza lo traggi?

Men. A me ben guarda:
Questo a dir t' incomincio.

Aga. E che? le ciglia
In te levar paventerò fors' io,
Io figliuolo d' Atreo?

Men. Vedi tu questa
Nunzia di reo comando?

Aga. Io, sì, la veggo;
E tu lasciala tosto.

Men. Io no, se pria
Ciò che dentro v' è scritto, a' Danai tutti
Non fo palese.

Aga. Hai tu il suggello infranto,
Onde saper ciò che saper non lice
Per anco a te?

Men. Le tue segrete trame
Per tuo dolore io discopersi.

Aga. Oh numi,
Quale arroganza! — E dove hai tu quest'uomo
Sorpreso?

Men. In via, mentre aspettando io stava
Se qui la figlia tua d' Argo giungesse.

Aga. Ma spiar l'opre mie che ti s'aspetta?
Ciò impudenza non è?

Men. Farlo mi piacque;
E che perciò? non già tuo servo io sono.

Aga. Audacia enorme! Io la mia casa adunque
Governar non potrò?

Men. Troppo incostante
Il tuo proposto: or l'una voglia, or l'altra,
Or l' altra ancora.

Aga. Argutamente parli.
Ma lingua arguta è abbominevol cosa.

Men. Mente non ferma, ed agli amici infida,
È tristissima cosa: io vo' di questo
Convincerti; ma il ver tu per disdegno
Non respinger da te, se non ti posso .
Troppo lodar. — Rimembri, allor che sommo
Duce de' Greci esser bramavi a Troia
(Non mostrando volerlo, e in cor volendo),
Quanto eri umile, ad ogni uomo la destra
Toccando, a ogni uom del popolo le porte
Schiuse tenendo, e udendo tutti, e a tutti
Favellando cortese, onde coi dolci
Modi comprarne l' agognato onore?
Poi l' impero ottenuto, altre maniere
Tosto assumevi, nè agli amici amico
Fosti, qual prima; inaccessibil, chinso,
Raro agli sguardi altrui. L'uom probo e saggio
Mutar non dee per ingrandita sorte
I primieri costumi; anzi agli amici
Vie più fermo serbarsi, allor che ad essi
Giovar puote vie piè. Tuo primo fallo
Fu questo, e primamente io te ne biasmo;
Poi con l' armata in Aulide venuto,
Uom più non fosti, avvilito, smarrito
Per lo sfavor de' numi, che diniega
Fauste l'aure al salpar. Chiesero i Greci
Che l' armata si sciolga, e in ozio inerte
Qua non rimanga: oh come allor tu afflitta
La faccia avesti; e conturbato il petto,
Imperador di mille navi a Troia
Veleggiar non potendo, e di tue genti
Empier di Priamo i campi. E a me consiglio
Addomandavi: « oh che farò? qual mezzo
Troverò di riparo? » onde privato
Non venir del comando, e dell' impresa
Non perdere l' onor. Quando Calcante
Poi profetò che a' Danai propizio
Verrebbe il navigar, sagrificando
La tua figlia a Diana, tu cor di gioia
Rinvigorito, volentier la figlia
All' altar promettesti, e senza indugio
Mandi alla moglie tua spontaneamente
(Costretto, no; ciò non dirai), che d'Argo
Qui ti spedisca Ifigenia, sposarla
Protestando ad Achille: ed or consiglio
Cangi, e di furto un altro scritto invii,
Non più contento ad immolar la figlia.
Egregiamente! e sì questo è lo stesso
Ciel che ben altre udia da te parole;
Ma ciò avvien di pur molti, ardenti all'opre
Esser da pria: poi turpemente al tutto
Abbandonarle. E n' è cagion lo stolto
De' popoli giudizio, onde commesso
È dello stato il reggimento a tali
Nati impotenti a sostenerlo. Io piango
Per la misera Grecia, che volendo
Punir con giusta e gloriosa impresa
Barbare genti, or per tua causa in vece
E di tua figlia, lascerà que' vili
Irne impuni e ridenti. Io ver null' uomo
Porrei dell' armi o dello Stato a capo,
Sol perchè merto ha di ricchezze. È d' uopo
Abbia mente chi regge: ogni uom che senno
Sortì, su gli altri ha da natura impero.

Coro Trista cosa, fratelli, in mutua lite
Aspreggiarsi, e far guerra!

Aga. A te vogl' io
Ora i tuoi torti rinfacciar, ma breve,
E non troppo la fronte alto levando
Con impudente ardir; temperatamente
Come a fratello io parlerò: l' nom giusto
Suol contegno serbar. — Dimmi: a chi d'ira
Sì ti gonfi, e di sangue hai l'occhio pieno?

Chi t' ingloria? che vuol? Buona consorte
Ricerchi? io dar non la ti posso; e quella
Che avevi già, mal la guardasti. Or io
Pagar dovrò del tuo fallir la pena? —
Desio d' onori in me ti spiace? E tu,
Tu per voler fra le tue braccia stringere
Leggiadra donna, la ragion, l' onesto
Non tenti oltrepassar? Ben reo diletto
Di trist' uomo egli è questo. E s' io, da pria
Male avvisato, rimutai consiglio,
Un demente io sarò? Tu il sei piuttosto,
Che per favor d' amico dio perdevi
Una rea moglie, e racquistar la vuoi.
Or va: que' forsennati che alle nozze
Di colei competendo, il giuramento
Di Tindaro giuraro (a ciò condotti
Dalla diva Speranza, al creder mio,
Più che da te), preudili, or via, compagni
Al guerreggiar: conoscerai, m' accerto,
Che per consiglio di delira mente
Fur giurati que' patti, e quasi a forza. —
Io non uccido i figli miei: gastigo
Tu con mezzo ingiustissimo otterresti
D' una perfida moglie: e me per sempre
Le notti e i giorni struggerian di pianto,
Se crudele ed iniquo or fussi ai figli
Ch' io generai. Questo io ti dico in brevi,
Chiari accenti: se far tu non vuol senno,
In l' opre mie vo' governar da saggio.

Coro Altro è questo parlar da quel di pria,
E meglio suona, perdonando ai figli.

Men. Ahi me lasso! d'amici ahi privo io sono!

Aga. No, se trarre gli amici in perdimento
Non vorrai.

Men. Ma tu come in ciò ti mostri
Nato con me d' un padre istesso?

Aga. Io nacqui
Fratello tuo, per esser con te saggio,
Non insano con te.

Men. L' amico i guai
Partecipar dee con l' amico.

Aga. Invito
Fammi teco ad oprar, quando a giovarmi,
Non a nuocermi, intendi.

Men. In ciò tu dunque
Oprar non vuoi con tutta Grecia insieme?

Aga. Grecia è con te da qualche nume invasa.

Men. Del tuo poter va por gonfio; tradisci
Il tuo proprio fratello. Ad altri mezzi,
Ad altri amici io volgerummi.

UN NUNZIO, AGAMENNONE,
MENELAO, CORO

Nun. O sire
De' Greci tutti, Agamennón, qua vengo
La tua figlia adducendo, a cui dar nome
D' Ifigenia ti piacque. È a lei compagna
Clitennestra la madre, e tua consorte,
Pur col piccolo Oreste, onde tu goda
In riveder quel che da lungo, assente
D'Argo essendo, non vedi. Or presso a un chiaro
Fonte dan posa al faticato piede
Delle puledre, e le sciogliemmo all' erba
De' verdi prati a ristorarsi alquanto
Di fresco cibo. Io precursor qua venni,
Perchè a ciò ti prepari, Udì già il campo,
Già rapida la fama si diffuse,
Che venuta è tua figlia; e tutti in folla
Accorrono a vederla. — I grandi sono
Fra tutti oggetto all' osservar del mondo. —
Ed altri dice: « un imeneo qui forse,
O che mai s'apparecchia? Oppur bramoso
Agamennón di riveder la figlia,
Addur la fece? « Altri pur anco udresti
Dirne: a Diana d' Aulide regina
Già la giovine sposa i sacrificj
Move ad offrir; ma chi ne fia lo sposo? »
Or su via: tu incomincia il sacro rito,
E inghirlandati il capo: e tu le nozze,
Re Menelao, condecorar procura;
E la tibia risuoni entro le case,
E il romor delle danze. Un di beato
Questo è che splende alla regal donzella.

Aga. Sì; ben dici. Là dentro or vanne. A bene
Tutto verrà, se arriderà fortuna. —

(Il Nunzio parte)

Tristo me! che dirò? donde a parole
Darò principio? In qual lacci funesti
Precipitammo! Assai più scaltra i miei
Accorgimenti sovvertì la sorte! —
Il volgo, o quanto è più felice! ad esso
Almen piangere è dato, e i proprj affanni
Manifestar: chi d' alta stirpe nasce,
Nol può; censor di nostra vita abbiamo
Il popol tutto, e siam del popol servi.
Io vergogna ho di piangere, e vergogna
Di non piangere ho pur, venuto al sommo
Delle sventure. E alla consorte mia
Che dirò? come l' accorrò? lo sguardo
Come alzerò nel suo? Ella m' ha morto,
Non chiamata venendo: e sì, ragione
Stava per lei di seguitar la figlia,
La diletta sua figlia, e di sua mano
Darla allo sposo; e noi qua invece, e noi
Troverà falsi e traditori. Ed anco
Quella misera vergine (ah! fra poco
Vergin non più, ma fia di Pluto sposa)
Quanta pietà mi fa! Mi par sentirla
Dirmi: « o padre, m' uccidi! Oh tali nozze
Stringer possa tu stesso! » E Oreste anch'egli,
Infante ancor, con non intese voci
Farà gridando intendersi. Ahi me lasso!
Ahi, quanto fur di Paride le nozze,
Che con Elena fece, a me funeste!

Coro Io n' ho pietà, quanta ne può de' casi
Di sventurato re straniera donna.

Men. Fratel, dammi la destra.

Aga. Eccola. Tua
È la vittoria, e un infelice io sono.

Men. Pelope in giuro genitor del mio
E del tuo genitore, e giuro Atreo
Mio padre e tuo, che con aperto core
Or ti favello: e non parole ad arte
Composte, no; ma ciò che sento, io parlo. —
Te dagli occhi veggendo sparger lagrime,
Ebbi l' alma commossa, e piansi anch' io
E da' miei primi detti a te sì avversi
Or mi ritraggo; e te seguo, e te lodo,
Se immolar nieghi all' util mio la figlia.

Giusto non è che piangere tu debba
Ed io goder; nè ch' abbian morte i tuoi,
Vivi i miei rimanendo. Affin che cerco?
Se di nozze ho desio, stringer non posso
Altre nozze condegne? Elena io dunque
Ricomprerò d' un mio fratello a prezzo,
D' un bene un male? Oh! temerario e scemo
Di senno io m' era: or da vicin mirando,
Vidi qual cosa è il porre a morte i figli,
E pietà della vergine infelice
Anco mi prese, ed il congiunto sangue
Considerai. Per la consorte mia
Ella or vittima muore: e che tua figlia
Ha con Elena a far? No no; l' armata
Sciolta d' Aulide vada: e tu, fratello,
Cessa di più bagnar gli occhi di pianto,
Me pur traendo a lagrimar. Se in danno
Della fanciulla tua parlano i vati,
Non sia per me: quanto ho di parte in questo,
A te io cedo. Io con ragion rivenni
Dal mio crudo pensier: mite m' ha fatto
L' amor che porto a chi d' un padre istesso
È con me nato. È d' uomo vil nè tristo
Non è il cangiar, quando al miglior s'appiglia.

Coro Generose parole, e degne in vero
D' un nepote di Tantalo. Tu agli avi
Onta, no, non arrechi

Aga. Anch' io t' applaudo,
Menelao; chè mutati in retta guisa
Or hai tuoi detti, oltre ogni creder mio,
E di te degnamente.

Men. Amor talvolta,
O di famiglie ambizioso orgoglio
Lite fa tra fratelli. Io tale acerba
Fratellanza detesto.

Aga. Al duro passo
Giunti siamo però, che della figlia
Compier n' è d'uopo il sacrifizio atroce.

Men. Come? chi mai ad uccider la figlia
Ti sforzerà?

Aga. Tutto de' Greci il campo.

Men. Non già, se ad Argo la rimandi.

Aga. Occulto
Non rimarrebbe....

Men. E che vuoi dir? Non dèssi
Temer troppo la plebe.

Aga. All' oste Argiva
Paleserà gli oracoli Calcante.

Men. È facil cosa antivenirlo.

Aga. Tutta
De' profeti la schiatta è una maligna
Genia superba e dispettosa.

Men E a nulla
Non util mai.

Aga. Nè da temer ti sembra
Un' altra cosa?

Men. E qual' è mai?

Aga. Ciò tutto
Sa colui che di Sisifo è semenza (5).

Men. Nè a te, nè a me nuocer non puote Ulisse.

Aga. Scaltro egli è sempre ad aggirar la plebe.

Men. E ambizion, funesto morbo, in lui
Signoreggia.

Aga. Lui dunque ti figura
Nel mezzo degli Achivi alto i responsi
Promulgar di Calcante, e ch' io promisi,
E non attengo, di Diana all' ara
Sagrificar l' ostia richiesta; e seco
Tutto a furor l' esercito traendo,
Comanderà che a me, che a te, gli Argivi
Dien morte, e quindi Ifigenia s' uccida:
E se ad Argo io rifuggo, ad Argo anch' essi
Tutti verranno e le Ciclopie mura
Diserteranno, e struggeran la terra.
Ecco il mio stato: ahi misero! in quale
M' han posto i numi orribile cimento! —
Deh nu sol favore, o Menelao, mi presta:
Vanne al campo, e fa sì che Clitennestra
Nulla intenda di ciò pria che la figlia
Abbia a Pluto profferta; onde col meno
Che si possa di pianto al tristo passo
Io venga. E voi nulla ne dite, o donne.

CORO

Strofe

O quei beati in vero,
Che pudico il pensier servando e l' alma,
San d' Afrodite moderar l' impero,
E di delirio passano
Scevri i giorni e d' affanno in queta calma.
Chè doppio strai l' aurichiomato Amore
Vibra: è l' un di leggiadra
Dolce vita dator; tutto a furore
Mesce l' altro, e soqquadra.
Io da' talami miei questo, o benigna
Bellissima Ciprigna,
Prego, lungi stia sempre.
Con moderate tempre,
Goder di puro affetto
A me sia dato, e accendermi
Io mai non lasci a troppa fiamma il petto.

Antistrofe

Varie son de' mortali
Le nature e le vie: chi dritta chiude
Alma in seno, ha gran bene; e i liberali
Insegnamenti agevole
Fanno il sentiero a conseguir virtude.
Chè sapienza anco modestia induce,
Ed alla mente apprende
Scerner l' onesto, onde perenne luce
Di gloria a noi risplende.
Opra è ognor bella ir di virtude in traccia,
Cui donna a sè procaccia,
Serbando in chiuse soglie
Fè di pudica moglie:
E forti geste fregio
Sono dell' uomo, ed inclito
Con esse aggiunge alla sua patria pregio.

Epodo

Tu sovra l' Ida, o Paride,
Infra candide gregge a pastorale
Vita oscuro crescevi,
E dalle Frigie tibie,
Imitando d' Olimpo i bei concenti,

Argnto snon traevi (6),
E pingui intorno ti pascean gli armenti.
Ma te il giudizio intanto
Fra le dive attendea, che di regale
Tetto in Ellade poi t' apria l'ingresso:
E d' amoroso incanto
Quivi d'Elena il guardo affascinavi,
E colpito tu stesso
Fosti d'amor; donde n' uscia tal guerra,
Che manda in arme e in navi
Grecia di Troia a disertar la terra.

Ecco: de' grandi è grande
Pur la sorte. La figlia, ecco, mirate
Del nostro sire, Ifigenia s' appressa,
E Clitennestra anch' essa,
Di Tindaro figliuola. Elle son nate
D' alte stirpi onorande,
E onori hanno sublimi;
E chi splende d'averi e di potenza
È quasi nume agl' imi.
Orsù, tutte facciam noi Calcidensi
Alla donna regal bella accoglienza,
E con man ferme e pronte
Discendiamla dal cocchio in lieta fronte,
Sì che, al giunger fra noi, paura i sensi
All' inclita non scuota,
Figlia d' Atride, e queste donne Argive
Non conturbi l' ignota
Vista di noi d' altro terren native.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE
IN UN COCCHIO CON SEGUITO, CORO

Clite. Fausto augurio per noi la vostra io tengo
Lieta accoglienza ed i cortesi accenti;
Ed ho speme più certa, aver la sposa
Qui a belle nozze addotta. — Or voi dal carro
Togliete, o servi, i nuziali doni,
E in recarli d' Atride entro l' albergo
Diligenza ponete. — E tu, diletta
Figlia mia, su ti leva, e metti a terra
Il dilicato piè. Voi fra le braccia,
O donzelle, accoglietela, e dal cocchio
Giù la guidate: ed anco a me qualcuno
Porga il sostegno della mano, ond' io
Agevole discenda. Altri frattanto
Stia dinanzi ai corsier; chè ombrar per caso
Potriano, e in fuga furiosi andarne. —
E questo mio picciolo Oreste, il figlio
D' Agamennón, pigliatemi; chè infante
Egli è ancor, lo vedete. — O figlio, dormi
Vinto al moto del cocchio? Oh ti risveglia
Al felice imeneo della germana.
Tu nato illustre, or d' un illustre eroe
Congiunto diverrai, del divin germe
Della Nereide. — Ifigenia, tu statti
Qui della madre accanto, e fa' che a queste
Donne straniere io di tal figlia appaia
Veramente beata; e quinci il caro
Tuo genitor saluta.

Ifige. O madre, a lui
Correr poss' io (deh non sdegnarti!), e stringere
Al suo petto il mio petto?

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE,
AGAMENNONE, CORO

Clite. O di me sommo
Decoro augusto, Agamennón signore,
Noi non ritrose a' cenni tuoi venute
Qui siamo.

Ifige. Io tosto correr voglio, o padre,
Al tuo seno, e qui stretta star gran tempo.
Io dell' aspetto tuo sì desiato
Bramo goder; deh non t' incresca!

Aga. O figlia
Godine pur: tu sempre amasti il padre
Più degli altri miei figli.

Ifige. O padre mio!
Con gran diletto io ti riveggo alfine
Dopo assai tempo.

Aga. E con diletto eguale
Te il padre tuo.

Ifige. Ti sia propizio il cielo!
Ben festi assai di qua chiamarmi, o padre.

Aga. Non so, figlia, se anch' io dir così deggia,
O non deggia.

Ifige. Ma che? tu non mi guardi
Con la fronte serena; e sì t' è caro
Di rivedermi.

Aga. A sommo duce e sire
Stanno in cor molte cose.

Ifige. Or con me sola
Sii tu: non darti ad altre cure.

Aga. Tutto,
Sì, con te sola, e non altrove io sono.

Ifige. Dunque dimetti il sopracciglio, e spiega
Più dolce aspetto.

Aga. Ecco, io son lieto, o figlia,
Te mirando;... son lieto.

Ifige. Ma dagli occhi
Versi lagrime?

Aga. Io penso al lungo tempo
Che divisi saremo.

Ifige. Io non intendo
Che dir vuoi, non intendo, amato padre.

Aga Più sensata tu parli, e più m' attristi.

Ifige. Cose dunque dirò di senso vuote,
Se così fia che ti rallegri.

Aga. Ahi lasso!
Tacer non posso, e lodarti m' è forza.

Ifige Torna, o padre, fra noi; resta in tua casa
Fra' tuoi figli!

Aga. Il vorrei, ma far nol posso;
E mi dolgo per ciò.

Ifige. Perano l' aste!
Perano i guai di Menelao!

Aga. Perire
Me prima han fatto, e faran altri ancora.

Ifige. Come a lungo da noi d' Aulide i lidi
Già ti tenner lontano!

Aga. Ed or trattiemmi
Altra cagion dal porre in mar l' armata.

Ifige. Dimmi: il popol de' Frigi ov' ha sua stanza?

Aga. Là dove ha stanza per nostra sciagura
Il Priamide Paride.

Ifige. Sì lunge
Andar tu vuoi, me abbandonando, o padre?

Aga. Figlia, e tu pur riuscirai col padre

A un loco istesso.
Ifige. Oh convenevol cosa
Per me fosse e per te, nella tua nave
Compagna avermi!
Aga. E a te pur anco è presto
Il navigar dove del padre ognora
Memoria serberai.
Ifige. Là con la madre,
O sola andrò?
Aga. Sola v' andrai, divisa
Dalla madre e dal padre.
Ifige. Ad altre case
Forse tu mi destini?
Aga. Or non più; cessa:
A donzella saper più non conviene.
Ifige. Or ben, t' affretta a ritornarne a noi
Dalla impresa de' Frigj.
Aga. Ai numi pria
Qui far deggio un' offerta.
Ifige. Al rito è d' uopo
Di vittime?
Aga. Il saprai. Tu avrai tuo loco
Presso al vaso lustrale.
Ifige. E condurremo
La sacra danza intorno all' ara, o padre?
Aga. Te più di me, ben più di me felice,
Che di ciò nulla intendi! — Or colà dentro
Alle compagne vergini ritratti;
Ma pria dammi la mano, e dammi un bacio,
Dolce bacio ed acerbo, poi che lungi.
Starne dovrai dai genitor gran tempo. —
Oh petto! oh gote! oh biondechiome!... Ahi quanto
Grave a noi Troia ed Elena divenne! —
Basta; non più: tosto su gli occhi il pianto
Nel toccarti mi corre. Entra (*). — E tu scusa,
O progenie di Leda, se compreso
Di molto duol son io, mentre ad Achille
Sto per dar la mia figlia. È bella sorte
Mandar le figlie a belle nozze, è vero;
Ma ferita è il partirle ai cor d' un padre
Che molte cure in allevarle ha speso.
Clite. Nè sì rozza son io, che il dolor tuo
Riprovar voglia: anch' io tal senso, anch' io
N' avrò, quando la figlia in mezzo ai canti
Degl' imenei fuor guiderò; ma poi
Tempo e ragion mitigheranno il duolo. —
Or m' odi. Il nome dell' eletto sposo
Solo io so: di che stirpe, e donde ei sia,
Pur conoscer vorrei.
Aga. — Figlia d' Asopo
Nacque Egina.
Clite. E con lei chi de' mortali
Accoppiossi, o de' numi?
Aga. Il sommo Giove;
Ed Eaco generò, prence d' Enona.
Clite. Qual figlio poi d' Eaco il retaggio ottenne?
Aga. Peleo, che in moglie di Nereo la figlia
Si congiunse.
Clite. La diede a lui quel nume,
O malgrado de' numi ei la si tolse?
Aga. Giove a lui la promise, e diella il padre.
Clite. Dove sposa la fece? sotto l' acque
Forse del mare?
Aga. No: là nell' auguste
Sedi del Pelio, ove Chirone ha stanza.
Clite. Forse colà dove abitar si dice
De' Centauri la schiatta?
Aga. Ivi gli dei
Celebrâr di Peleo l' inclite nozze.
Clite. E Achille poi, chi l' educò? La madre,
Od il padre?
Aga. Chirone; onde i costumi
Non apprendesse de' malvagi.
Clite. O saggio
Educator! Chi gliel fidò, più saggio!
Aga. Questo è l' uom che a tua figlia eletto è sposo
Clite. Non in ver da spregiarsi. Ed in qual parte
D' Ellade alberga?
Aga. Entro al confin di Ftia,
Presso al fiume Apidano.
Clite. E là ne mena
La tua vergine e mia?
Aga. Farà di lei,
Quando fia sua, ciò che più ad esso aggrada
Clite. Deh sieno ambo felici! — È delle nozze
Già fisso il dì?
Aga. Tosto che pieno il disco
Tornerà della luna (7).
Clite. E già svenate
Hai le sponsali vittime alla dea?
Aga. No, ma tra breve: a ciò siam presso appunto.
Clite. E farai quindi il nuzial convito?
Aga. Sì, poi che avrò le vittime immolate,
Che immolar deggio ai numi.
Clite. E dove noi
Alle donne faremo appor le mense?
Aga. Qua, degli Achei presso alle navi.
Clite. È loco
Non proprio a ciò; ma d'appagarsi è d'uopo.
Aga. Donna, or sai che far devi? E m' obbedisci.
Clite. Che fia? Già d' obbedirti usa fui sempre.
Aga. Là... io stesso... allo sposo...
Clite. E che? vorreste
Forse voi senza me far cosa alcuna,
Che una madre far dee?
Aga. La figlia tua
A lui darò fra gli adunati Achivi.
Clite. Ed io frattanto ove starò?
Aga. Tu riedi
A vigilar l' altre fanciulle in Argo.
Clite. Qui la figlia lasciando? e chi la teda,
Chi porterà?
Aga. La sponsalizia face
Io la terrò (8).
Clite. Non lo consente il rito;
E di ciò mai t' avvisi.
Aga. A te sconviensi
Di frammischiarti alle guerriere turbe.
Clite. Ma convien che una madre a nozze adduca
Le proprie figlie.
Aga. E le lasciate in casa
Non rimangano sole.
Clite. Elle a bastanza
Son da ben chiusi ginecei guardate.
Aga. Obbedisci.
Clite. Non già; no per l' augusta
Argiva dea! tu dell'estreme cose

(*) Ifigenia parte.

Abbi pensier; ciò che apprestar fa d' uopo
Delle figlie alle nozze, è mio pensiero.

AGAMENNONE, CORO

Aga. Lasso! la moglie allontanar dal campo
Sperato ho indarno; indarno oprai: pretesti
Vo argomentando ed artifiej a danno
De' miei più cari, e vinto in tutto io sono.
Col profeta Calcante or nuovamente
Consulterò ciò che a Diana è grato,
Benchè infausto a me torni, e di gran peso
A tutta Grecia. Ah! ma saria pur d' uopo
Ad uom saggio una donna aver consorte
Docile e buona, o non averne alcuna.

CORO

STROFE

Dei Simoenta ai rapidi
Argentei flutti i federati in guerra
N' andranno Elleni, ad Ilio
Andran nella Febea Troiana terra
E con armi e con navi,
Là 've Cassandra, odo narrar, di laureo
Serto insignita, i flavi
Crini giù per lo collo
Diffonde all' aure, allor che in lei fatidico
Spira il furor d' Apollo.

ANTISTROFE

Staranno i Troi nell' ardua
Iliaca rocca e su le mura intorno,
Quando il marino Argolico
Marte verrà di belle prore adorno
Del Simoenta all' acque,
Per far colei che de' celesti Gemini
Sorella in terra nacque,
Con l' aste e con le spade
De' forti Achivi ritornar da Pergamo
All' Ellenie contrade.

EPODO

Esso di Troia il ben torrito spalto
Allor tutto cingendo
D' arme e d' armati a sanguinoso assalto,
E a' cittadin mietendo
Via dai busti le teste, ed Ilio tutto
Raso di nuovo al suolo,
Porrà le Frigie vergini,
E di Priamo la donna in molto lutto;
E l' alma Elena in lagrime
Pur si sciorrà pel duolo
Del lasciato marito. A me non sia,
Deh non sia mai; nè de' miei figli ai figli
Che tale al cor s' appigli
Ansio timor, qual fia
Che alle Lidie per molto auro fastose (9),
Ed alle Teucre spose
S' appigli allor, sì che faran, gittando
Tra le fila le spole,
Fra lor queste parole:
« Chi per la culta chioma
Chi me schiava trarrà, dall' ostil brando
Poi che per te la patria mia fia doma?
Per te, che il mondo noma
Seme di Cigno, o il vero
Pur sia che Giove in quell' angel si volse,
Ed a Leda s' accolse;
O sia che il menzognero
Favellar delle Muse
Foggiò il vano racconto, e lo diffuse. »

ACHILLE, CORO

Achi. Ov' è de' Greci il capitan supremo?
Chi a riferir gli va, che a ricercarlo
Di Peleo il figlio or qui ne viene, Achille?
Non tutti a sorte egual facciam dimora
Dell' Euripo allo stretto; altri di nozze
Sciolti, e vuote lor case abbandonando,
Seggon d' Aulide al lido; altri han novelle
Spose ancor senza prole: ardor sì forte
Di cotal guerra Ellade tutta invase,
Non senza l' opra degli dei. Ma dica
Sua ragione ciascuno; a me dir basta
Ciò che a me spetta. Io la Farsalia terra
Abbandonata, e il genitor Peleo,
Stommi a queste dell' Euripo sottili
E pigre aure, a gran pena contenendo
I Mirmidoni miei, che sempre al fianco
Mi son dicendo: « a che si resta, Achille?
Quanto ancor tempo misurar n' è d' uopo,
Pria di movere ad Ilio? Or via fa' tosto
Ciò che far vuoi; o in patria ne rimena,
Nè più star degli Atridi ai lunghi indugj: »

CLITENNESTRA, ACHILLE, CORO

Clite. O tu figlio di Teti, io di qua dentro
Tue voci ho intese, e fuor per te ne vengo.
Achi. Venerando pudor! qual veggo io mai
Donna d' egregio maestoso aspetto?
Clite. Meraviglia non fia se ignota io sono
A te che mai non mi vedevi; e lodo
Il gentil tuo riserbo.
Achi. E tu chi sei?
Vieni tu donna infra guerrieri armati,
Al campo Acheo?
Clite. Figlia di Leda io sono:
Clitennestra m' appello: è mio consorte
Agamennone re.
Achi. Tutto spiegasti
In brevi detti. A me però sconviene
Star con donne a colloquio.
Clite. Oh perchè fuggi?
Statti, e giungi la tua con la mia destra
Fausto principio agl' imenei.
Achi. Che parli?
Io la mia destra a te? Rossor per certo
D' Agamennone avrei, se ciò toccassi
Che a me non lice.
Clite. A te ben lice, o nato
Della diva Nereide; a te che sposo
Sei della figlia mia
Achi. Sposo dicesti? —
Attonito rimango. — Un qualche errore
A sì nuovo parlar, donna, ti move.
Clite. Natural cosa è il vergognar dinanzi
A' novelli congiunti che di nozze

Ne tengano discorso.
Achi. Io la tua figlia
Mai non ambii, nè dagli Atridi mai
Me ne venne parola.
Clite. Or che fia dunque?
Ben di ciò che diss' io stupir tu devi,
Poi che reca a me pur gran meraviglia
Ciò che ascolto da te.
Achi. Pensa. Ad entrambo
Spetta indagar ciò ch' esser può; che forse
Siamo entrambo ingannati.
Clite. Ah! ingiuria grave
Mi si fa certo. Or ben m' avveggo ir dietro
A immaginarie nozze; e assai vergogna
Io ne sento.
Achi. Di me forse qualcuno,
E di te si fe' gioco: ma l' oltraggio
Poni in non cale, datti pace.
Clite. — Addio.
Più mirarti con fermo occhio non oso,
Dacchè teco mentir mi fe' l' indegno
Scorno ch' io soffre.
Achi. E tu pur salve, o donna.
Io vo il tuo sposo a ricercar là dentro.

IL VECCHIO SERVO sull' ingresso della tenda a' Agamennone, CLITENNESTRA, ACHILLE, CORO

Vecc. Deh t' arresta, o signor, d' Eaco nepote.—
Te dico, o prole della diva; — e te,
Figlia di Leda.
Achi. Chi di là mi chiama,
Semiaprendo le porte; e paurosa
Mette la voce?
Vecc. Un servo io son: la sorte
Miglior nome vantar non mi concede.
Achi. Di chi servo? Non mio.
Vecc. Di questa donna,
A cui Tindaro diemmi, il padre suo.
Achi. Parla; dinne che vuoi.
Vecc. Soli qui siete
Voi due?
Clite. Siam soli. Dalle regie soglie
Esci.
Vecc. Oh fortuna! e providenza mia,
Salva quei ch' io vo' salvi!
Achi. Ad un futuro
Caso tu accenni, e di rilievo alcuno.
Clite. Parla, su via: non differir più a lungo
Ciò che dirmi pur vuoi.
Vecc. Tu sai, che amore
A te sempre ho portato, ed a' tuoi figli.
Clite. Sì; di mia casa io ti conosco antico
E fido servo.
Vecc. E che il tuo sposo Atride
Me accolse in parte di tua dote.
Clite. Ad Argo
Meco venisti, e mio fosti poi sempre.
Vecc. Sì veramente; e a te più che al tuo sposo
Ben affetto son io.
Clite. Spiegane omai
Ciò che intendi narrarne.
Vecc. — Alla tua figlia
Sta per dar morte il padre stesso, il padre.
Clite. Orror! che dici? Oh! tu deliri, o vecchio.
Vecc. No no: col ferro la candida gola
Fendendo alla meschina.
Clite. Ahi me infelice:
Insano è fatto il mio consorte?
Vecc. Insano
Per te soltanto, e per la figlia tua.
Senno ha nel resto.
Clite. E donde ciò? Qual fiero,
Qual reo demone il trae?
Vecc. Divin comando
(Così dice Calcante), onde l' armata
Veleggi.
Clite. E dove?—Oh me misera! oh misera
Figlia, a cui morte il proprio padre appresta!
Vecc. Di Dardano alle case, a far che torni
Elena a Menelao.
Clite. Sacra al ritorno
D' Elena è dunque Ifigenia ne' fati?
Vecc. Tutto lo dissi. A Diana or la tua figlia
Fia dal padre immolata.
Clite. E a che di nozze
Usò falso pretesto?
Vecc. Onde buon grado
Tu adducessi la vergine, credendo
Sposa addurla ad Achille.
Clite. Oh figlia, a morte
Tu vieni in vece, ed io con te pur anco!
Vecc. Trista sorte d' entrambe! Atroce core
Ebbe in vero Agamennone.
Clite. Ahi me lassa!
Oppressa io sono; e più negli occhi il pianto
Celar non posso.
Vecc. E doloroso è il piangere,
S' altro v' è mai, sovra i perduti figli.
Clite. Ma tu come di questo e donde instrutto?
Vecc. D' altra lettera io stesso, oltre la prima,
Portator ti venia.
Clite. Facea divieto,
O ancor comando di condur la figlia?
Vecc. Di non condurla. Era il tuo sposo allora
In buon senno tornato.
Clite. E perchè dunque,
Perchè lo scritto tu a me non recasti?
Vecc. Di man mel tolse Menelao: gli è desso,
Desso è l' autor di questi mali.
Clite. — O figlio
Di Peleo, o prole della diva Teti,
Odi tu queste cose?
Achi. Io sì; le tue
Udii sventure, e n' ho dolor non lieve.
Clite. Ucciderian la figlia mia, col nome
Di tue nozze ingannando!
Achi. Anch' io ne biasmo
Il tuo consorte, e di leggier non voglio
Sopportar questa fraude.
Clite. Ed in rossore
Non avrò di prostrarmi a' tuoi ginocchi;
Io mortal, tu divino. E a che far pompa
Dovrei d' orgoglio? E di chi mai più deggio
Cura e zelo pigliar, che d' una figlia?
Deh figliuol della dea, deh tu soccorri
Alla sventura mia, soccorri a quella
Che tua sposa fu detta! invan pur troppo:
Ma io per te la coronai; qui addetta

L' ho siccome tua sposa; e tratta in vece
Al sagrifizio io l' ho. Se non ti opponi,
Onta a te ne verrà: chè se con lei
Non ti congiunse nuzial legame,
Della infelice vergine marito
Pur nomato già fosti. Or deh per questa
Tuo mento, per la tua destra io ten prego;
E per la madre tua! Me in perdimento
Trasse il tuo nome; e col tuo nome in salvo
A te spetta ritrarmi. Altro a rifugio
Altar non ho, che le ginocchia tue;
Non un amico a me vicino; e senti
D' Agamennón come crudeli, atroci
Sien l' opre e il core. Ed io donna qui vengo
Fra immensa oste proclive alla licenza,
Ed audace al mal far; — pur quando il voglia,
Anco bene far puote. Or se tu ardisci
Stender su noi la tua mano possente,
Salve noi siamo; e se nol fai, perdute.

Coro È gran cosa esser madre, e in tutte infonde
Un grande amore di salvar la prole.

Achi. Alto è l' animo mio: de' tristi casi
Con misura dolersi, e de' felici
Sa goder con misura.

Coro Accorta è questa
Di ben viver la vita, e saggia norma.

Achi. Evvi caso però, che all' uom non giova
Troppo aver di saggezza; e v' ha, che giova
Saggezza aver. Ma io che alunno crebbi
Dell' egregio Chiron, semplici appresi
Aver modi e costumi; ed agli Atridi,
Se imperar ben sapranno, obbediremo:
Se male, no. Qui, come a Troia innanzi,
La mia spiegando libera natura,
Marte con l' asta onorerò per quanto
È in poter mio. Quindi per te, che soffri
Da' più prossimi tuoi si dura offesa,
Mosso a pietà, tutto io farò che puote
Uom di giovani forze; ed immolata,
No, dal padre non fia la tua fanciulla,
Che mia sposa fu detta. A tesser fraudi
Non presterò la mia persona a lui,
Poi che il solo mio nome or la tua figlia
Ucciderebbe. È ver che Atride è il reo;
Ma nè scevro di colpa io pur rimango;
Se per me, per le mie non vere nozze
Quella vergin perisce, a fiero scempio
Dannata e vilipesa indegnamente.
Ben degli Argivi io l' uom sarei più tristo,
L' uom più da nulla, e Menelao grand'uomo;
Nè a me padre Peleo, ma un rio sarebbe
Demone scelerato, ove strumento
Concedessi di morte il nome mio.
No, per Nereo io giuro, abitatore
De' salsi flutti, e genitor di Teti,
Che madre è mia: non metterà la mano
Nella tua figlia Agamennón, nè i pepli
Col sommo pur le toccherà del dito:
O la barbara Sipilo, da cui
De' regi Atridi originò la stirpe (10),
Gran città sarà detta, e la mia Ftia
Nullo nome avrà più. Le sacre mole,
E i manilluvj torneranno acerbi
Al profeta Calcante. Oh aifin qual uomo
Egli è il profeta? Un uomo egli è, che poche
Veraci cose e molte false a caso
Paria, e talor coglie nel segno, e all' onta
Sa con arte sfuggir, quando non coglie. —
Forse le nozze mie cento donzelle
Non bramano ottener? — Sia; ma d'indegno
Spregio il supremo Agamennon m' offese;
Ch' egli a me ricercar dovea 'l mio nome,
Di che si valse a trar la figlia al laccio
E ingannar Clitennestra: e se ciò solo
D' Ilio il passaggio contendeva a' Greci,
Dato a' Greci io l' avrei, non dinegato
Alla causa di tanti, a cui mi feci
D' arme compagno. In nullo conto or sono
Appo i due sommi duci, e di me fanno
Ciò che ad essi è in piacer. Ma questo ferro
Forse saprà, pria che si vada a Troia,
In chi di sangue il tingerò, se alcuno
Mi torrrà la tua figlia. Or datti pace.
Io gran nume a te sono; io, sì, gran nume,
Uom pur essendo, a te sarò nell' uopo.

Coro O figliuol di Peleo, cose dicesti
Ben di te degne, e dell' augusta madre,
Marina diva.

Clite. Oh! enme a te potrei
Sì giusta lode riferir, che al merto
Scarsa non sia, nè il troppo dir t' offenda?
Sdegnano i buoni il lodator, che troppo
Di laudarli s' adopra. Anco rossore
Ho di porgere a te pietosi lagni
Per dolor tutto mio; chè de' miei mali
Scevro tu sei: ma gentilezza è pure,
L' uom generoso, anco stranier di tutto,
Sovvenire agli afflitti. Abbi di noi,
Abbi pietà; che di pietà ben degne
Son le nostre sventure. Io mi credeva
Te per genero aver; ma fu speranza
Vuota d' effetto. Ed anco a te potrebbe,
A tue nozze future, essere un giorno
Il morir di mia figlia augurio infausto:
Pensaci bene. Al ragionar tu desti
Bel principio e bel fine: ove tu il vogli,
La figlia mia salva sarà. — T' aggrada,
Ch' ella or qui venga, e supplice s' avvolga
Al tuo ginocchio? It verginal riserbo
Mal ciò comporta, è ver: ma se a te piace,
Ella verrà con verecondа e insieme
Libera fronte. O senza il venir suo,
Fia ch' io tenga da te questo favore?

Achi. Entro rimanga. Il femminil decoro
Degno è assai di riguardo.

Clite. Ma sol quanto
Il concedono i casi, osservar dèssi.

Achi. No, non addurre innanzi a me la figlia;
Nè s' incorra per noi taccia di rude
Costume, o donna. L' oste numerosa,
Di domestiche cure appieu qui sgombra,
Ama il maligno mormorar mordace.
Pregando, e no, già dell' intento vostro
Al medesmo verrete: a me suprema
Proposta impresa è il trar d'affanno entrambe.
Ciò ti basti saper, ch' io mai non mento.
Che se il ver non ti parlo, e mi fo gioco
Del creder tuo, morte mi colga; e morte
Cessi da me, se la donzella io salvo.

Clite Sempre a te ben avvenga, a te che intendi

A giovar gl' infelici :
Achi. Or odi il come
Ciò avviar si dovrà.
Clite. Sì; parla: in tutto
Vuoisi ascoltarti.
Achi. Il genitor si tenti
Di condur persuaso a miglior senno.
Clite Egli è un' anima vile, e troppo teme
Il voler dell' armata.
Achi. I buoni avvisi
Talor vincono i rei.
Clite. Fredda speranza!
Ma pur di' che far deggio.
Achi. Andarne a lui,
E di non farsi ucciditor de' figli,
Supplicarlo: se fermo ei ti resiste,
Venirne a me. Quando a'tuoi preghi ei ceda,
Più di me non è d' uopo: hai la salvezza
Della figlia; e all' amico amico io posso
Serbarmi ancor. Nè biasmerammi alcuno,
Se prudenza vie meglio avrò che forza
Posto in tal opra: e se a buon fin l' intento
Pur ne verrà senza il mio braccio, a grado
Più sarà degli amici e di te stessa.
Clite. Saggiamente dicesti: il tuo consiglio
Seguir si dee. Ma se così non valgo
Ottener ciò ch' io bramo, e dove poi
Te rivedrò? Dove io misera posso
La tua man ritrovar soccorritrice
A' mali miei?
Achi. Noi veglieremo, e presti
Saremo all' uopo. Or non ti vegga alcuno
Fra le turbe de' Greci costernata
Aggirarti; nè fare onta al paterno
Nome. Tindaro in ver di mala voce
Degno non è: ch'ei fra gli Elleni è grande.
Clite. Così fia. Tu comanda: a me s' aspetta
I tuoi detti eseguir. Se vi son numi,
Tu, uom giusto, a buon fin guiderai l'opra;
Se non vi sono, ogni operar che vale?

CORO

STROFE

Qual risonò di Libiche
Tibie, e di cetre della danza amanti,
E di cave siringhe un' armonia,
Il dì che le Pieridi
Dalla chioma leggiadra ai banchettanti
Numi sul Pelio ne venian, per via
Co' bei sandali d' oro il suol battendo,
A festeggiar di Peleo
L' inclite nozze; e con soave canto
Gian per li gioghi de' Centauri sede,
E per la selva a Tetide
E all' Eacide eroe laudi sciogliendo!
E il Dardanide intanto,
Il Frigio Ganimede,
Caro di Giove amore,
Almo agli dei nell' auree
Tazze mescea licore;
E presso al lido biancheggiante anch'elle
Le cinquanta donzelle,
Che di Nereo son prole,
Con intrecciati circoli
Tessean festive all' imeneo carole.

ANTISTROFE

E de' Centauri il popolo
Con gli abeti alle mani, e su' capegli
Le verdi fronde, alla celeste venne
Mensa, e di bacco ai calici.
"Febo, e le Muse, e il ben instrutto anch'egli
Delle Muse Chirone: « Una solenne
» (Dicean cantando), una solenne luce,
» O figlia alma di Nereo,
» Partorirai, che con le astate squadre
» De' Mirmidoni alla opulenta illustre
» Terra n' andrà di Priamo,
» Cinto dell'arme, che la dea gl' induce,
» La dea Tetide madre;
» Arme, che in auro industre
» Con la sagace mano
» A lui di salde tempere
» Fabbricherà Vulcano. » —
Così tutti raccolti alle sponsali
Dapi allor gl' immortali,
Il felice imeneo
Concelebrâr dell' inclita
Teti, prima Nereide, e di Peleo.

EPODO

Ma gli Argivi a te in vece, alma donzella,
Ghirlanderan la ben-chiomata fronte,
Come a intatta vitella
Da' petrosi venuta antri del monte;
Ed il sangue trarran dal delicato
Collo a te non cresciuta a' rozzi suoni
Di pastoral siringa,
Ma della madre a lato,
Di nodo nuzial dolce lusinga
Agl' Inachii garzoni.
Quale il pudor, qual la virtù possanza
Avran dove di culto
Quel non s' onora, e questa in obblianza
Giace, e alle leggi insulto
Fa la licenza, e con intento zelo
L' nom non opra a scansar l' ira del cielo?

CLITENNESTRA, CORO

Clite. Io fuor ne vengo ad osservar se il passo
Alla tenda riporta il mio consorte,
Che già pezza n' è lungi. Ivi la mia,
La mia misera figlia è tutta in lagrime,
E gemiti dal cor manda e lamenti,
Poi che la morte udì, che il proprio padre
Dar le vuole. — Ma ecco, io di lui motto
Feci appena, ed ei viene; ei ch' empiamente
Crudo a' suoi figli si farà tra poco.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, CORO

Aga. Prole di Leda, io dalla figlia all' uopo
Ti ritrovo disgiunta, onde a te dica
Ciò che udir non convien vergini spose.
Clite E che fia ciò?
Aga. Fuor qui ne manda al padre
Ifigenia; chè la instrai lavanda
È già pronta, ed il salso orzo, e la fiamma

Purificante, e le giovenche elette,
Di cui pria delle nozze in su gli altari
Sgorgar debbe a Diana il nero sangue.

Clite. Bello il tuo ragionar; ma l'opre tue
Com'io possa, non so belle nomarle. —
Figlia, vien fuor. Già tutto sai del padre,
Ciò che far vuole; — ne'tuoi pepli avvolto
Mena il fratello, il pargoletto Oreste. —
Ecco a te obbediente ella s'appressa.
Per lei, per me poi favellarti lo deggio.

IFIGENIA con ORESTE, CLITENNESTRA, AGAMENNONE, CORO

Aga. Figlia, tu piangi? e a me soavemente
Non volgi il guardo, ma l'affiggi a terra,
E ti copri col velo?

Ifige. Ah! de' miei mali
Donde a parlar comincerò? Funesto
N'è il principio dei pari, e il mezzo, e il fine.

Aga. Ma che fia? Come tutti ad una or voi
Confusion mostrate, e turbamento
Ne' volti espresso?

Clite. A me, consorte, a me,
Alle domande mie schietto rispondi.

Aga. A ciò d'uopo non è che tu m'esorti:
Solo io vo' che tu chiegga.

Clite. — Or dì: la figlia,
Stai per svenar, la tua figliuola e mia?

Aga. Oh qual cosa dicesti? Tu sospetti
Ciò che in vero non dei.

Clite. Fammi risposta
Conveniente a ciò.

Aga. Quando richieste
Mi farai convenevoli, risposte
Convenevoli avrai.

Clite. Non altro io chieggo;
Altro tu non mi dire.

Aga. — Oh fato! oh sorte!
Oh reo demone mio!

Clite. Non tuo soltanto:
Di me pure, infelice! e di costei.

Aga. Ma in che offesa sei tu?

Clite. Ciò mi domandi?
Ben malaccorto accorgimento è il tuo!

Aga. Oimè lasso! perduto io son: tradito
È il mio segreto.

Clite. Io tutto so; so tutto
Ciò che farne disegni: il tuo medesmo
Silenzio, e il molto sospirar furtivo
Lo confessa. Sì, taci; non sforzarti,
No, di parlare.

Aga. Ecco, io mi taccio. Al fatto,
L'impudenza, mentendo, aggiunger deggio?

Clite. Or tu m'ascolta. Apertamente io voglio
I miei sensi spiegar, non adombrarli
Con oscure parole. E a te ciò in pria
Rinfaccerò, che mi festi tua sposa
Mal mio grado, anzi a forza mi togliesti,
Morte portando a Tantalo, mio primo
Consorte (11), e il figlio, il mio lattante figlio
Fieramente strappandomi dal petto,
E scagliandolo a terra. I due di Giove
Incliti figli e miei fratelli, insigni
Domator di cavalli, a guerreggiarti
Mossero allor; ma te scampò l'antico
Tindaro, il padre mio, te supplicante;
E da lui le mie nozze anco ottenevi.
Composta quindi all'amor tuo, tu stesso
Attesterai com'è vêr te foss'io
E vêr tue case irreprensibil donna,
E casta sposa, ed al vantaggio intesa
Del domestico aver, sì che godevi
E in casa entrando, e fuor di casa uscendo,
Io saperti felice. È raro all'uomo
Aver tal moglie: averla rea, non raro.
Tre fanciulle a te poscia e questo figlio
Io partoria: tu crudelmente or vuoi
D'una d'esse privarmi; e s'uom ti chiede,
Perchè la uccidi, oh che dirai? rispondi. —
Dir degg'io tua ragione? — « Onde ritorni
Elena e Menelao. » — Bello, per vero!
Noi dar, noi due, di trista donna in prezzo
I figli nostri, e ricomprar con quanto
V'ha di più caro un odioso oggetto! —
Ah! se tu m'abbandoni, a questa guerra
Partendo, e lungi gran tempo rimani,
Che cor, misera me! che cor tu pensi
Che sarà il mio là nelle case in Argo,
Tutti d'Ifigenia vuoti mirando
Gli usati seggi, e vuote le sue stanze?
Sola io sedendo, e lei sempre piangendo:
« Te (sclamerò), te uccise, o figlia, il tuo
Proprio padre, non altri; il padre tuo
Con la propria sua mano, alle sue case
Questa mercede, al nostro amor, lasciando. »
Ma se a te fu bastante a tanto fatto
Lieve pretesto, al tuo ritorno io poi
E le figlie rimase un'accoglienza
Ti faremo, qual merti. Ah per gli dei!
Non sforzarmi a mal opre in danno tuo,
E tu in nostro non farne. Innanzi all'ara,
Poniam, la figlia immolerai: ma quali
Farai preghi in quell'atto? a te qual bene
Invocherai, poi che a viaggio iniquo
Muovi con empj obbrobriosi auspicj,
Uccidendo una figlia? io dovrò forse
Fausti eventi implorarti? E non terremmo
Insensati gli dei, se a' parricidi
Per lo nostro pregar desser favore?
E tu in Argo tornando, fra le braccia
Ti getterai de' figli tuoi? No; questo
Esser non può. Chi mai di lor lo sguardo
Ti volgerà, se con proposto atroce
Un di lor n'uccidevi? — Ma lo scettro
Portarne intorno a te sol giova, e duce
Esser dell'oste; e nondimen dovevi
Così a' Danai parlar: « Volete, Achei,
Alla conquista veleggiar di Troia?
Via; ponete le sorti a cui la figlia
Immolar toccherà. » — Questo era almeno
Equo partito: e non offrir tu stesso
La tua figlia a svenar. Dovea piuttosto
Menelao, per cui tutta era l'impresa,
Sagrificar la propria figlia Ermione
Per la madre di lei: or io, che fede
Al tuo letto serbai, della mia prole
N'andrò priva; e colei, consorte infida,
Lieta in Sparta vivrà, la sua fanciulla
Raccogliendosi al grembo. — A ciò ch'io dissi,

Se risposta v' ha loco, e tu rispondi;
Ma se ben dissi; alla tua figlia e mia,
No, non dar morte; e saggio e pio sarai.

Coro Deh t'arrendi! Bell' opra è la salvezza
De' proprj figli procurar. Nessuno
Fia giammai che ciò nieghi.

Ifige. Ah! se d' Orfeo
L' arte, o padre, avess' io, sì che le rupi
Trar potessi incantate a seguitarmi,
E ammollir l' alma in chi vorrei, parlando,
Ben lo farei; ma lo lagrime in vece
Or verserò: sol mia scienza è questa;
Tanto io posso, e non altro. A'tuoi ginocchi
Supplicemente io me medesma inchino,
Me che di questa tua sposa a te nacqui:
Non mi uccider sì acerba! È dolce cosa
Questa luce mirar: deh il tenebroso
Non sforzarmi a veder buio sotterra!
Padre io la prima ti nomai: tu figlia
Me nomasti: io la prima a' tuoi ginocchi
Caro peso mi diedi, e ti fea dolci
Gustar diletti, e ne gustava anch' io.
Ed allor mi dicevi: « O figlia mia,
Potrò vederti un dì lieta e fiorente,
Entro le case di consorte egregio
Degnamente locata? » Ed a rincontro
Io pendendo dal tuo mento, che or tocco
Con questa man, ti rispondeva: « Ed io,
Ed io te, padre mio, quando negli anni
Più provetto sarai, potrò in mia casa
Accorti ospite caro, e di tue molte
Cure spese per me ricompensarti? » —
Io ben queste parole, io le rimembro;
Tu le scordasti, e trucidarmi or vuoi.
Deh non farlo! per Pelope ti prego;
Per Atreo padre tuo; per questa madre,
Che un acerbo dolore in partorirmi
Già sofferse, e un più acerbo or ne riceve!
Che han meco a far di Paride le nozze
E d' Elena? perchè sì a me funesto
Il venir di colui? Guardami, o padre;
Il tuo volto a me volgi, e dammi un bacio,
Ond' io morendo almen questo ricordo
Abbia di te, se al mio pregar non cedi. —
O fratel mio, picciolo aiuto in vero
Esser tu puoi; ma pur meco piangendo,
Prega il padre tu pur, che non uccida
La tua cara sorella. — Un sentimento
Pur ne' teneri infanti evvi de' mali.
Ecco, tacendo egli ti prega, o padre.
Abbi di me pietade: abbi risguardo
Al viver mio: sì sì; per questo mento
Che accarezziam, ti scongiuriamo entrambo
Noi due, l' un pargoletto, adulta l' altra;
Noi che tanto t' amiamo. Ogni mio dire
Io chiudo in ciò: veder la luce, a tutti
È dolce assai; nulla è sotterra, e insano
È chi brama morir. Meglio è la vita
Anco fra' guai, che gloriosa morte.

Coro Elena sciagurata! un gran travaglio
Per te, per le tue nozze, ecco, or ne viene
Agli Atridi e a' lor figli.

Aga. Io ben discerno
Di che aver dèssi, e di che no, pietade,
Ed amo i figli miei: se ciò non fosse,
Fuor di senno io sarei. Molto m' è grave
Mostrar questo coraggio; e non mostrarlo,
Grave m' è pur: che a ciò costretto io sono.
Vedete quanta e di navi e di genti
Moltitudine è questa, e quanti in arme
Havvi qui prenci degli Elleni, a cui
Non è dato passar d' Ilio alle torri,
Nè l' alta sede conquistar di Troia,
Se te niego immolar, siccome impone
Il profeta Calcante. Ed un furore
Tutti invasa gli Achei di giunger tosto
Di que' barbari al suolo, a metter fine
Alla rapina delle Greche spose:
Tale un furor, ch' ei l'altre figlie in Argo
M' uccideranno, e voi e me con elle,
Se al voler della diva effetto io tolgo.
No, Menelao non soggiogommi, o figlia;
Nè al piacer di lui solo io qua ne venni:
Grecia tutta ciò chiede; e darti a lei
Forza m'è por, voglia o non voglia: in questo
Sottoporci dobbiam. Libera è d' uopo
Far che sempre ella sia, quanto dipende
Da te, figlia, e da me, nè lasciar mai
Che da barbara gente a noi rapite
Sieno, a noi Greci, le consorti nostre.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE, CORO

Clite. Oh figlia! oh donne! oh mia misera sorte,
Se tu sei tratta a morte? —
Fugge, e all'Averno, ecco, ti dona il padre.

Ifige Me lassa! Oh madre, oh madre!
Un medesmo lamento
Ben ad ambe convien. Più questa luce,
Più questa lampa io non vedrò del Sole.
Oh de' Frigi nevose
Selve, oh gioghi dell' Ida, ove divelto
Dal sen materno, espose
Priamo un tenero infante a mortal fato:
Paride io dico, Ideo
Nella Frigia cittade Ideo nomato.
Oh fra le mandre mai,
Mai non fosse Alessandro
Cresciuto, e visso in su l' erbose rive,
Dove lor fonti hanno le Ninfe, e pinto
Di diversi colori
Ride il prato, e alle dive
Porta graditi della rosa i fiori,
E del vago giacinto:
Là dove Palla un dì, Ciprigna e Giuno
Con esso Ermete messaggier di Giove
(Superba dell' ardore,
Onde ogni cor sommove
Ciprigna e Palla del guerriero onore,
E Giunon de' regali alti imenei
Col signor degli dei),
Ne venian di beltade a infausta gara,
Che a' Greci or fama, e morte a me prepara.

Coro Te Diana te vuol primizia sacra
Al passaggio di Troia.

Ifige. Oh madre mia!
Quegli che a me die' vita,
M' abbandona tradita.
Ahi me grama, infelice! Elena in trista
Ora a me inver fu vista.

Uccisa, ohimè! son io
Con inumano scempio
Dal genitor non pio.
Deh le rostrate navi ad Ilio volte,
Deh ne' suoi porti non avesse mai
Mai quest' Aulide accolte,
Nè a lor Giove spirato avversi venti:
Ei che ad altri dell' aure entro le vele
Molce i soffj, e contenti
A scior gl' invita; altri nel porto arresta;
E a chi buona su l' onde invia la sorte,
A chi travagli e morte.
Ben son carchi, ben son carchi di mali
Gli efimeri mortali:
Or perchè mai con procurati danni
Crescer la somma di cotanti affanni?

Coro Oh grandi sofferenze, oh grandi pene
Che imponea la Tindaride donzella
Alle genti di Grecia! E te compiango,
Che tal sortisti miserando fato.

Ifige. Madre, d' uomini armati avvicinarsi
Veggo una turba.

Clite. E se ne vien con loro
Della diva il figliuol, desso a cui sposa
Qua venisti.

Ifige. — Le porte aprite, ancelle;
Ch' io mi nasconda.

Clite. E a chi t' involi, o figlia

Ifige. Ad Achille: vederlo io mi vergogno.

Clite. Perchè?

Ifige. Delle mie nozze il tristo evento
Rossor mi fa.

Clite. Sì dilicato senso
Or non s' addice a' casi tuoi. T' arresta.
Non t' arrossir; tempo è d' oprar, se puossi.

ACHILLE con seguaci, CLITENNESTRA,
IFIGENIA, ORESTE, CORO

Achi. O tu di Leda sventurata prole...

Clite. Vero dici, pur troppo!

Achi. Un gran tumulto
Fra gli Achivi si fa.

Clite. Perchè? mi spiega.

Achi. Per la tua figlia.

Clite. Ah mal augurio accenni.

Achi. Immolarla si vuole.

Clite. E niun s'oppone?

Achi. Niuno; e a rischio io n' andai...

Clite. Di che?

Achi. Percosso
Venir da un nembo di scagliate pietre.

Clite. Per render salva la mia figlia?

Achi. Appunto.

Clite. Ma te chi osato avria toccar, chi mai?

Achi. I Greci tutti.

Clite. E non avevi appresso
I Mirmidoni tuoi?

Achi. Primi nemici
Erano quelli.

Clite. — Ah siam perdute, o figlia!

Achi. Me dicean dall' amor della donzella
Conquiso.

Clite. E tu che rispondevi?

Achi. A morte
Non porsi colei, ch' esser dovea
Sposa mia.

Clite. Ben è vero.

Achi. A me dal padre
Impromessa.

Clite. E qui d' Argo a ciò chiamata.

Achi. Ma dal clamor fui sopraffatto.

Clite. È sempre
Trista cosa la turba.

Achi. A te soccorso
Porgerem nondimeno.

Clite. Incontro a molti
Solo tu pugnerai?

Achi. Vedi costoro
D' arme cinti?

Clite. Li veggo: oh ben t' avvenga!

Achi. Ben m' avverrà.

Clite. Più non morrà la figlia?

Achi. Non almen me volente.

Clite. E fia chi ponga
Le mani in lei?

Achi. Mille saranno; e Ulisse
All' altar la trarrà.

Clite. Colui che seme
È di Sisifo?

Achi. Sì.

Clite. Di buon suo grado
Farà tal opra, o dagli Achei commesso?

Achi. E buon grado, e commesso.

Clite. Ufficio infame,
Il macchiarsi di sangue.

Achi. Ma dal sangue
Io 'l tratterrò.

Clite. Ma strascinarla a forza
Quegli oserà?

Achi. Sì, per le bionde chiome
Afferrandola.

Clite. Ed io: io che far deggio?

Achi. Tu la rattieni.

Clite. E fia che a morte scampi?

Achi. Ella a ciò perverrà.

Ifige. — Madre, m' ascolta.
Io ti veggo di sdegno indarno accesa
Contra il consorte: a inevitabil cosa
Mal resister si può. Lodar ben vuolsi
Di suo pronto favor questo guerriero;
Ma e tu cura aver dei, che taccia alcuna
Non ti opponga l' armata, ed a lui danno
Anco non venga, ed util nullo a noi. —
Ciò che in cor mi si pose, or odi, o madre,
A me decreto è di morir: morire
Vogl' io gloriosamente, ogni vil senso
Via da me rigettando. Osserva: o madre,
Come dritto io ragiono. Ora lo sguardo
Tuttaquanta la Grecia in me rivolge:
Per me de' Greci il veleggiar; de' Frigi
Per me sta la ruina, e il far che i barbari
Mai più oltraggiar non osino le donne
Della beata Ellenia terra, e mai
Rapirle più, poi che pagato avranno
Della tolta da Pari Elena il fio.
Tutte io morendo queste cose ottengo;
E felice di gloria andrà il mio nome.
Chè la Grecia io redensi. Nè già troppo
Amar deggio la vita: a' Greci tutti;

Non solo a me mi partoristi, o madre.
Numero immenso di guerrieri, immenso
Di naviganti, anelano vendetta
Far su i nemici della patria offesa,
E morir per la Grecia: e la mia vita,
Sola una vita, impedimento fia
A tant' opre e sì grandi? e ciò fia giusto?
V'è ragion che il difenda? Anco si pensi,
Che non dee questi a guerra per lo scampo
D'una donna venir con gli Achei tutti,
Nè per essa morir, quando un sol uomo
Ben più di cento e cento donne è degno
Di goder della luce. E che? se vuole
L'alma Diana aver questo mio corpo,
Io contr' essa starò? donna mortale,
Contro una dea? Non è possibil cosa.
Io do alla Grecia il sangue mio: svenatemi:
Ite, e Troia struggete. A me fia questo
Per lungo tempo e monumento, e nozze,
E figli, e gloria. Egli è ben dritto, o madre,
Che su i barbari impero abbian gli Elleni,
Non su gli Elleni i barbari: di questi
Proprio è il servaggio, e libertà di quelli.

Coro Generosi, o donzella, i sensi tuoi.
Acerba in vero è a te la sorte, acerbo
Il voler della dea.

Achi. Figlia d'Atride,
Me veramente il ciel faria beato,
Se te sposa ottenessi. E ben felice
Per te stimo la Grecia, e te per lei:
Chè saggi e degni della patria tua
I concetti spiegando, e abbandonando
Il pugnar con gli dei di te più forti,
Ben dell'onesto e del dover pesasti
La potente ragion. Delle tue nozze
Più mi prende desio, mirando il tuo
Nobile cor. Ma ben vi pensa pria.
Giovarti io vo'; nelle mie case addurti
Vorrei pur anco; e duolmi assai (n'attesto
Teti, la madre mia), se te non salvo
Col brando in man contra gli Achei. Pon mente:
È la morte un gran male.

Ifige. Io nulla temo.
Già la figlia di Tindaro abbastanza
Guerre e sangue costò. Tu nè morire
Per me devi, o signor, nè altrui dar morte.
Lascia, deh, se il poss' io, che Grecia io salvi.

Achi. Oh magnanimo spirto, io più non dico,
Poi che tu così vuoi. Certo è sublime
Il tuo proposto; e chi sarà che il nieghi?
Ma pentirtene forse anco potresti:
Però sappi che penso: io colà vengo,
E porrò questi armati appresso all'ara,
Onde impedirne il tuo morir. Tu forse
Ti varrai del mio braccio, allor che il ferro
Vedrai presso al tuo collo. Io non assento
Ch'abbi a perir per imprudente zelo:
Là vado, al tempio della dea con questi
Cinti d'arme seguaci, e là t'aspetto.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE,
CORO

Ifige. Madre, e perchè di lagrime tu bagni
Le pupille in silenzio?

Clite. Ho di dolore
Cagion pur troppo!

Ifige. Acquetati: non tormi
Il mio coraggio. Ed un favor ti chieggo.

Clite. Parla. Di nulla avrai ripulsa, o figlia.

Ifige. Tu nella morte mia dalle tue chiome
Non recider capegli, e in bruni veli,
Non vestir la persona.

Clite. Oh che dicesti?
Io ti perdo...

Ifige. Non già; salva son io;
E tu famosa andrai per me.

Clite. Nè deggio,
Nè pianger deggio l'estinta tua vita?

Ifige. No; poi che a me non sorgerà sepolcro.

Clite. Che? di par col morir non va la tomba?

Ifige. L'ara a me della dea, prole di Giove,
Monumento sarà.

Clite. Ben parli, o figlia.
Farò come più brami.

Ifige. Io son felice,
Ed alla Grecia un benefìcio arreco.

Clite. Alle sorelle tue di te che mai
Riferirò?

Ifige. Nè manco ad esse intorno
Non avvolger gramaglie.

Clite. E qual d'affetto
Dirò lor parola in nome tuo?

Ifige. Di' che vivan felici. — E quest' Oreste,
Su ad uom mel cresci.

Clite. Al sen lo serra: il vedi
Or per l'ultima volta.

Ifige. Oh mio diletto!
Fatto hai quanto potevi a pro de' tuoi.

Clite. Evvi cosa che in Argo io per te possa?

Ifige. Non odiar, te ne prego, il padre mio
E tuo consorte.

Clite. Un periglioso campo
Per te correre ei dee.

Ifige. Me, nol volendo,
Per la Grecia immolò.

Clite. Con empia fraude,
Ingenerosa, e d'un Atride indegna.

Ifige. Or chi all'ara mi guida, anzi che tratta
Pel crin ne venga?

Clite. Io son con te.

Ifige. No, madre.
Ciò non conviene.

Clite. A tue vesti io m'attengo.

Ifige. No, cedi, o madre, e qui rimani: è questo
Per te meglio e per me. Qualcun de' servi
Del genitor là di Diana al prato
Or mi conduca, e al sacrificio.

Clite. O figlia,
Tu già ne vai?

Ifige. Nè più ritorno.

Clite. E lasci
Così la madre?

Ifige. Io vo innocente a morte.

Clite. Deh sta! deh non lasciarmi!

Ifige. Or più non voglio
Che lagrima tu versi. E voi, donzelle,
Nel mio morir cantate inni a Diana,
Alma figlia di Giove; e questo sia
Fausto augurio agli Elleni. Or tosto i sacri

S' apprestino canestri: entro la fiamma
Arda l' orzo lustrale; e con la destra
Tenga il padre l' altare. Apportatrice
Di scampo a' Greci e di vittoria io vengo.
— Or me colà scorgete,
Me, di Troia e de' Frigj alta rovina;
Qui date, qui, porgete
Le conteste ghirlande sila mia fronte;
E della diva Artemide,
D' Artemide reina,
Col sacro umor del fonte
Il tempio intorno ite instrando e l' ara;
Poi che il mio sangue a compiere
Il voler della dea già si prepara.

Coro O dell' egregia vergine
Nobile madre, a te, madre, infelice,
Qui diam le nostre lagrime;
Poi che piangег nel sacro atto non lice.

Ifige. Giovani donne, or inde
Meco dite a Diana, eccelsa diva,
Che d' Aulide la riva,
Posta a Calcide incontro abitar gode;
Ove le armate a guerra
Per me inerti si stanno Achee carene. —
Oh mia materna terra,
Oh Pelasgica terra; o mia Micene..

Coro L' alta vuol dir di Perseo
Città, di maui Ciclopee lavoro (2).

Ifige. Me producesti splendida
Luce alla Grecia; ed or per essa io moro!

Coro Gloria a te più non fia che manchi mai.

Ifige. Addio, lucido giorno,
E voi divi del Sol fulgidi rai:
Altra vita or degg' io
Vivere, e in altro soggiornar soggiorno.
Diletta luce, addio.

CORO

Or ecco, ecco, mirate
Lei di Troia e de' Frigj espugnatrice,
Avviarsi all' altar, dove di fronda
E di fior ghirlandata
Le tempie, e aspersa di purissim' onda,
La candida cervice
Avrà trafitta, e di sanguinei rivi
Bagnerà in morte il suolo.
Va: te dal padre il preparato aspetta
Lavacro, e degli Achivi
Il bellicoso stuolo,
Che d' irne ad Ilio col desio s' affretta.
E noi fautrice Artemide
Preghiam, figlia di Giove, augusta dea. —
Deh con prospera sorte, o veneranda
(Ch' ami di umane vittime
Profferta aver), de' Frigj e della rea
Troia alle sedi or manda
L' Ellenie genti, e dona
Dell' armi al duce Agamennon vittoria,
Sì che al suo crin corona
Cinga di sempre memoranda gloria.

UN NUNZIO, CORO, POI CLITENNESTRA,
CON ORESTE

Nun. O di Tindaro figlia, o Clitennestra,
Esci fuor di tua stanza ad ascoltarmi.

Clite. Al suon della tua voce io fuor ne vengo
Paventosa, oimè lassa! e tutta scossa
Di terror, non tu forse altra sciagura
Venghi a narrarmi.

Nun. Della figlia tua
Alte cose ammirande io dir ti voglio.

Clite. Dunque non indugiar; di' prestamente.

Nun. Tutto saprai, regina amata: io tutto
Dal principio dirò, se pur d' alcuna
Cosa il ricordo non mi va fallito. —
Poi che noi, conducendo la donzella,
Giugnemmo al bosco ed a' fioriti prati
Della diva Diana, incontanente
Quivi le sparse Achive genti in uno
S' accolser tutte, e Agamennon, veggendo
Avviarsi la figlia al sagrifizio,
Die' un gemito, e la testa indietro volta,
Si tirò il pallio innanzi agli occhi, e pianse.
Ella dappresso al genitor ristette,
E disse: « O padre, eccomi a te, buon grado
Io per la patria mia, per Grecia tutta
Questo mio corpo ad immolar vi dono
Su l' altar della dea, se lo richiede
L' oracolo di lei: Per me felici
Siate, e vittoria a voi succeda, e salvi
Ritornar vi sia dato al patrio suolo.
Me non tocchi nessuno: io da me stessa
Porgerò francamente al ferro il collo. » —
Disse, e tutti stupir della donzella
L' alto cor, la virtù. Taltibio in mezzo
(Come ufficio è d' araldo) allor si stette,
E silenzio intimò. Dalla vagina
Trasse Calcante acuto ferro, e il pose
In aurato canestro, ed al'a vergine
D' una ghirlanda coronò la fronte.
Il figliuol di Peleo, preso il canestro
Ed il vaso lustrale, intorno all' ara
Girò veloce (13); indi si disse: « O diva
Cacciatrice Diana, a Giove figlia;
Che la notturna per lo curvo cielo
Porti splendida lampa, or questa accogli —
Vittima, che a te l' oste offre de' Greci,
E Agamennon: l' immacolato sangue
D' una vergine bella; e a noi felice
Il navigar concedi, e che di Troia
Possiam pugnando conquistar le mura. » —
Stavan gli Atridi e tutti i circostanti
Guardando a terra; il sacerdote in mano
Già si reca l' acciar; fa sua preghiera;
Ed il punto già fissa ove alla gola
La vittima ferir. Dolor non lieve
Io nell' alma sentiva, e tenea china
La fronte.... Ed ecco all' improvviso apparve
Gran prodigio: il vibrar della ferita
Distintamente ognun l' udì: nessuno
Più la vergine vide. Inalza un grido
Il sacerdote, e tutto il campo acclama,
Riguardando il divino inopinato
Spettacolo, che fede anco veduto
Non ottenevа. Palpitante al suolo
Una cerva giacea di grande corpo
E d' egregia figura, e lo cui sangue
Tutta cosparsa avea l' ara del nume.
Allor Calcante in somma gioia eretto:

« O, disse, o voi del campo Acheo primati,
Questa vedete, che la Dea si pose
Vittima innanzi, una montana cerva?
Più che della fanciulla, essa di questa
Ne va contenta, onde non macchi a lei
Nobil sangue l'altare; e questa accoglie
Benignamente; e il navigar felice,
E di Troia il conquisto a noi concede.
Dunque coraggio ognun riprenda: al mare,
Alle navi si vada; in questo giorno
D'Aulide i lidi abbandonar si dee,
E l'Egeo valicar. — Poi che fu tutta
Dalle fiamme la vittima consunta,
Orò il vate agli dei, che fausto avvenga
All'armata il passaggio. Or me qui manda
Agamennon per ciò narrarti, e dire
Qual sorte in dono egli ha da' numi, e quale
Gloria immortal per tutta Grecia ottenne. —
Io presente all'evento, in ciò che vidi
Il dissi a te. Certo, agli dei su in cielo
La tua figlia volò: cessa il dolore;
Cessa il rancor verso il marito. Arcane
L'opre son degli dei: salvano quelli,
Che lor piace salvar. Questo sol giorno
Morta tua figlia e viva ancor la vide.

Coro Oh. In udir questo nunzio, oh quanto io godo!
Viva la proie tua, viva, e fra' numi
Dimorante ei ne dice.

Clite. Oh figlia, oh figlia,
Chi ti furò de' numi, e sua ti fece?
Come or deggio appellarti? O dir degg' io
Lusinghevoli fole esser codeste,
Onde al tristo mio lutto io ponga fine?

Coro Ecco venirne Agamennon, che fede
All'annunzio farà co' detti suoi.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, ORESTE,
NUNZIO, CORO

Aga. Donna, la sorte della figlia nostra
Fa noi pur fortunati: ella co' numi
Veramente or si bea. — Teco ripiglia
Questo caro fanciullo, e ad Argo riedi
Già il campo intende alla partenza: addio.
Teco, reduce d'Ilio, a lungo poi
Favellando io starò. Vivi felice.

Coro Salvo, Atride, alla terra
Vanne de' Frigj, e salvo ad Argo poi
Dalla compiuta guerra
Torna, recando opime spoglie a noi.

NOTE

(1) Ora si dice *Stretto di Nagroponte* quel canale di mare, che gia dicavasi *Eoripo*, il quale divida la Eobea dalla Beoaia. Città o borgata di questa provincia ara Aulide, alla cui spiaggia stava l'armata de' Greci aspettando il vento per Troia; e rimpetto ad Aulide nell'Eobea eva Calcide, donde il poeta fa poi venire le donne componeoti il Coro di questa tragedia.

(2) Vuol dire ad Argo e Micene, città vicinissime l'una all'altva, e spesso da' Greci poeti prese a vicenda l'uoa per l'altra. La frase poi di *Ciclopie mura*, e di *Ciclopeia città*, e di *opera de' Ciclopi* e simili è più volte usata io qoesto dramma ed io altvi a significare Miceoe, poichè tra le favolose origioi di cotesta città narravasi aneora, che i Ciclopi la fabbricassero e la ciogessero di mora. Paosao. *Corinth.* capitolo 16.

(3) A Palamede figlinolo di Neupolio (e qoesti di Nettuno e dalla Niofa Amimone) attribuivano l'inveozione di molti giochi iogegnosi, co' quali duraote il longo assedio di Trois i priocipi Greci e i loro goerrieri si ricreavano dalla noia dell'ozio, ed anche illudevano la fame, dalla quale eraoo talvolta afflitti, se vuolsi dar fede ad un frammento del *Palamede* di Sofocle, ed alla testimonianza di Polemone presso Eustazio (*Commento al II dell' Iliade*). Ed è volgare il dir Palamede autore pur anche del ginoco degli scacchi, atteso certe somiglianze di questo con quello più verisimilmente inveotato da loi, e dai Greci con particolar ooma detto *de' pesci*, e da' Latioi *de' calcoli*, perchè appuoto giocavasi con pietruzze figurate e di vario colore. La descrizione di cotesto ginoco, del qoale qoi Euripide fa menzione, ed Omero ne iotrattieoe i Proci di Penelope (*Odissea* I, 407), si ha da varj luoghi di antichi scrittori, e più diffusamente dall'autore del *Panegirico a Pisone*, cui altri crede Lucaoo.

(4) Come alle navi di Achille era fregio l'imagina di ooa Nereide, per essere quell'eroe figlinolo di Tetide Nereide; a quella degli Ateniesi una Pallade, nume protettore di Atene; e un Cadmo col drago a' Beoti, che veoeravano io quel persooaggio il fondatore di Tebe e il geocratore de' Tebani mercè la seminazione de' deoti del drago da lui ucciso: così la poppa del naviglio di Nestore era adorna di uno scolpito Alfeo, celebre fiume dell'Elide, al quale gli Elei davano onore di statue, d'oltavi e di sacrificj; a che da Omero (*Il.* V. 545) è detto *lago scorrente per lo paese de' Pili*. Dunde appare aver Euripida seguito in questa, come in molte altre cose della presente narrazione, le memorie lasciate da quel primo poeta geografo; e n'è più forte l'opinione di Strabone (lib. VIII) che la città di Pilo, patria e dominio di Nestore, non fosse già presso Omero la Pilo della bassa parte dell'Elide, nè quella della Messenia, ora creduta corrispondere al vecchio o ooovo Navarino; ma bensì una terza Pilo nella Trifilia; posta sulle rive dell'Alfeo, fiume che non toccava alcuna delle altre due, le quali erano a mare. Checchè sia di ciò, Nestore sagrificante un toro all'Alfeo leggesi nell'Iliade XI, 728; e le carte pur de' poeti e degli archeologi sono piene dell'epiteto di taurino, o tauriforme dato a' fiumi presso gli antichi, i quali anche sotto parziali sembianze di toro si rappresentavano o per significare la forza e l'impeto delle loro acque, o veramente il muggito di esse quando vanno gonfiè, ed imitano lo Xanto nel XXI dell'Iliade, *mugghiante siccome toro*.

(5) E più sotto, a pag. 589 Ulisse è detto *Colui che come è di Sisifo*. Genealogia più onorevole era quella da Omero assegnatagli (*Odiss.* XVI; 118), cioè che figlio fosse di Laerte; e questi d'Arcesio; il quale poi era di Giove. Ma chi volea dirne vilipendio, siccome ora Agamennone e poi Clitennestra, e come Aiace presso Sofocle, lo chiamava *razza di Sisifo*, accennando alla fama sparsa dai non benevoli,

che Anticlea di lui madre quando n'andò sposa a Laerte portasse già nel suo grembo quel figlio concepito da illegittimi abbracciamenti con Sisifo, insigne scellerato, del quale è noto il castigo che Omero stesso gl'impone giù nell' inferno.

(6) Alle tibie è dato l'aggiunto di *Frigie*, perchè credevasi che quello stesso strumento fosse trovato da Iagnide Frigio, padre e maestro di Marsia nell'arte di darvi fiato. E di Marsia fu poi discepolo Olimpo, altro Frigio, il quale superò in fama anche il maestro, poichè (per detto di Aristosseno presso Plutarco, *Della Musica*) fu inventore del genere enarmonico, e di nuovi modi musicali, imparati poi dagli Elleni; sicchè *Olimpo apparisce avere augumentata la musica, introducendovi alcun che non ritrovato, nè riconosciuto per lo innanzi*, ed *essere stato autore della bella Musica Greca*. Più altre cose della eccellenza di cotesto sonator di tibia, e de'suoi trovati si leggono nel citato opuscolo di Plutarco, e presso altri: per la intelligenza del presente luogo basta il cenno che se n'è fatto.

(7) Letteralmente il testo; *quando il cerchio della luna verrà benavventurato*; il qual ultimo vocabolo per più chiarezza si è mutato con *piano*, dacchè sembra certo che il poeta volle con quella frase significare il plenilunio, atteso la superstiziosa credenza (presso alcuni popoli tuttavia sussistente), che quel tempo fosse il più opportuno alle nozze. E Pindaro nell'ultima delle Istmie fa pronunziare a Temi un oracolo, con che essa ingiunge a Tetide di sposarsi con Peleo *in una sera di plenilunio*. Or chi sa se Euripide non ebbe forse il pensiero a quelle parole di Pindaro, nel far che Agamennone assegni il tempo di piena luna alle nozze di Achille con Ifigenia, siccome un tal tempo fu assegnato a quelle del padre e della madre di Achille stesso?

(8) Ne' riti nuziali era prescritto che le madri degli sposi accompagnassero questi alle nozze, portando una fiaccola accesa. Però Giocasta nella *Fenicie* del nostro poeta si duole che quando Polinice si fece sposo, ella non abbia allumata *la face regale*, *siccome conviensi a madre avventurata*. E Medea pur anco nel dramma di questo nome compiange la sorte de' proprj figli e la sua, perchè se ne fugga *prima di levare in alto per essi le faci nuziali*.

(9) La Lidia era soggetta al dominio di Priamo siccome la Troade, ed era paese in fama di molta ricchezza; sicchè ne scrive Erodoto, lib. I, 94, essere stati i Lidii i primi fra gli uomini a far uso di oro e di argento coniato in moneta, ed a mercanteggiare. Nelle *Baccanti*, v. 13, Euripide chiama pure le terre de' Lidii *abbondanti di oro*, forse per le particelle di tal metallo condotte nel suo corso dal fiume Pattolo, che passa per quelle. Quanto poi all'aggiunto di *ricche d'oro* dato qui dal poeta alle donne Lidie, si accenna forse con esso al costume riferito pure da Erodoto, che le fanciulle di quella contrada tutte si prostituiscono per far guadagno e per raccogliersi la dote; raccolta la quale, da sè medesime si collocano in matrimonio.

(10) Tantalo padre di Pelope, e questi di Atreo, donde Agamennone e Menelao, furono Lidii di nazione; e sul Sipilo, monte della Lidia nell'Asia Minore, Tantalo aveva edificata una città chiamata *Sipilo* anch'essa, ed anche, del nome dal suo fondatore, *Tantalide*. Non sappiamo però accordare il dispregio che qui ne fa il poeta per bocca di Achille, con quanto troviamo di essa presso altri scrittori. Plinio (*Hist. Nat.* II. 91), narrandone l'avvenuto subissamento per terremoto: *ipsa se comest terra: devoravit.... Sipylum, et prius in eodem loco* CLARISSIMAM *urbem, quæ Tantalis vocabatur*. Nella orazioni di Aristotile (tom. I. p. 229, 260, 270. ed. Sam. Iebb.) si leggono magnifiche cose dell'antica Sipilo sommersa per terremoto dal mare; e che gli dei l'avean così cara, *che, al dir de' poeti, la colmavano di doni e di onori in un con gli eroi, e in essa convenivano spesso a banchetto. Ora vi fanno stanza le Ninfe dacchè sopraffatta dalle acque, sta sotto il mare.*

(11) Due furono i Tantali: il primo, dal quale è detto qui sopra, padre di Pelope; e un secondo, figlio di Tieste o, come altri vuole, di Bronteo fratello di Pelope. Questo secondo Tantalo, ucciso poi da Agamennone, *dicesi aver da Tindaro avuta Clitennestra vergine* (Pausan. II, 18); ed Euripide va dietro a tal tradizione, dividendosi da ciò che Omero (giusta l'interpretazione di dottissimi uomini) fa dire ad Agamennone nel lib. I, v. 114, dell'Iliade; cioè che questi sposò Clitennestra pulcella. Ed in vero i poeti posteriori falsarono sovente le Omeriche storie e mitografie; ma non ho per certo che nel citato luogo il vocabolo del gran poeta, con che vuolsi che così dicesse, così veramente significhi; poichè di quel medesimo (κουριδίη) usò troppe altre volte, nè sempre è comodo l'interpretarlo in tal senso; e vaglia principalmente l'esempio dell' Il. XIX, v. 298, ove il significato di vergine sarebbe in tutta opposizione con ciò ch' ivi stesso si dice.

(12) Già si è veduto più sopra, pag. 592, il perchè Micene fosse detta *lavoro delle mani de' Ciclopi*: essa è qui chiamata altresì *città di Perseo*, poichè questi ne divenne re, scambiata con Megapenè la propria signoria di Argo, e la rifondò, e vi dedusse le sue genti a ripopolarla.

(13) Chi portava ne' sagrificj l'acqua lostrale, e il canestro nel quale erano le salse mole, la ghirlande e il coltello, dovea pur anche girar prestamente intorno all'ara, siccome può vedersi presso Aristofane nella *Pace*, v. 956, ed. del Brunck. Certo che tale ufficio non sembra in questo luogo ben convenire ad Achille, altro da lui aspettandosi dopo ciò che promesso aveva di fare per la salvezza di Ifigenia. Forse egli è questo uno de'tanti passi che da' critici voglionsi interpolati da mano diversa nel testo della presente tragedia; fors'anche evvi qui che un lievissimo errore ne' codici di un Π in luogo di un N; sicchè in vece di dire il *figliuol di Peleo*, dicesi il *figliuol di Neleo*, cioè Nestore, il quale per non aver altra parte nel dramma, non fu avvertito dagli amanuensi, nella mente de' quali si volgeva il personaggio di Achille. Ma ciò diamo solo per mero nostro sospetto, io che induce il considerare che quello che qui si narra fatto da quest' eroe, meglio certamente sarebbe fatto da Nestore.

ARISTOFANE

COMMEDIE SCELTE

Di questo grande scrittore comico abbiamo recato le tre più riputate fra le undici commedie che restano di lui, il PLUTO, le NUVOLE e le RANE, le due prime nella reputatissima versione del Terucci, l'ultima nella versione dell'Alfieri, le quali tre commedie sono ad un tempo le sole ben tradotte di questo classico greco.

IL PLUTO

ARGOMENTO DEL PLUTO

Volendo Aristofane col suo comico sale riprendere l' avarizia degli Ateniesi, mediante la quale commettevano delle ingiustizie ed iniquità, e si vedevano esercitare per sino l' uffizio di calunniatore ad effetto di far denaro, finge un vecchio povero, ma onorato e giusto, il quale dopo aver consultato l' oracolo d' Apollo intorno alla direzione, che doveva dare al suo figliuolo, riguardo ai costumi, ha per risposta, che vada a seguire attentamente il primo che incontra nell' uscire dal tempio. Accade che s' incontra in un cieco al medesimo affatto ignoto. Questi è Pluto, o sia il Dio delle ricchezze, il quale tosto che viene scoperto dal vecchio insieme col suo servo, risolvono di fargli ritornare la vista col condurlo al tempio di Esculapio, e tentar tutti i mezzi per liberarlo dalla sua cecità, acciò ricchi divenir possano con tutta la sua brigata e famiglia, conforme infatti segue. Sopraggiunge intanto la Povertà, si lamenta del torto ricevuto, e fa vedere insieme i gran vantaggi che agli uomini recar suole, al contrario delle ricchezze, le quali, al dire della medesima, sono di gravi danni e disordini la sorgente e cagione. Ma ciò non curando i vecchi, che con essa contendono, la maltrattano, e l' esiliano. Finalmente accorrendo intorno ad essi gran folla di gente, e tra queste, più persone per lagnarsi del pregiudizio ricevuto dalle ricchezze, risolvono ritirarsi, e collocare il dio Pluto dietro al tempio di Minerva nel luogo appunto de' depositi regi, dove era la statua di Giove.

Questa commedia la quale da Tzetze è chiamata Encomio della Povertà, ἐγκώμιον πενίας, fu l' ultima, secondo Samuel Petit, che si rappresentasse da Aristofane, il che avvenne nell' anno quarto della 97 Olimpiade sotto l' arconte Antipatro, venti anni dopo che l' autore ne avea rappresentata un' altra già perduta col medesimo titolo. In questo tempo non era più in vigore la Democrazia; e la comica per la legge pubblica dovette essere più modesta, onde il poeta contro il suo ordinario parla poco in questa commedia degli affari pubblici, e del governo dello stato, usando un sale meno mordace di quello che aveva fatto nelle commedie precedenti: a tale effetto si serve in questa della finzione colla quale rileva generalmente l' avarizia degli Ateniesi, e sferza soltanto alcuni particolari senza escludere gli Dei medesimi.

PERSONE DELLA COMMEDIA

CARIONE Servo
CREMILO Padrone
PLUTO
CORO di contadini
BLEPSIDEMO
LA POVERTA'
MOGLIE di Cremilo
UN UOMO GIUSTO
UN CALUNNIATORE
UNA VECCHIA Amante d'un Giovane
UN GIOVANE
MERCURIO
UN SACERDOTE di Giove

La Scena della Favola si suppone avanti la casa del vecchio Cremilo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CARIONE, CREMILO

Car. O Giove, o Dei, che dura cosa è l' essere
Servitor d' un padron senza giudizio!
Può dir ciò, che si voglia, benchè ottimo
Il famigliar; se dal padrone credesi,
Che non si deva fare, è necessario
Che delle sue pazzie ne sia partecipe
Anco il servo; poichè la sua disgrazia
Richiede, che del corpo suo medesimo
Non il padron, ma il comprator dispongane.
E in fatti sta così; ma del fatidico
Apollo, che dal suo dorato Tripode
Canta gli oracoli, a ragion mi doglio;
Che essendo savio medico, ed astrologo,
Come dice ciascun, quasi frenetico
Ha rimandato il mio padron, che ha voglia

Un cieco di seguire, e fa il contrario
Di quel, che deve far: poichè vedendoci
Doviam guidare i ciechi, ed ei lo seguita,
E vuoi per forza ch' io faccia il medesimo
Senza dir cica. Orsù, non mi dà l'animo,
Padron, di più tacere, se la causa,
Per cui questi seguiam, da voi non dicesi:
Se no, vi stancherò. Po' poi ben standomi
In capo soda la corona (1), battere
Non mi potrete.

Cre. No alla fè, strappartela
Posso però di testa, se increscevole
Mi sei, e allor più succhierai.

Cari. Fandonie.
Io non la finirò, finchè, chi siasi
Costui, non mi direte. Con sollecita
Premura ciò vi chiedo sol pell' unica
Cagione, ch' io vi son fedel.

Cre. Celartelo
Or più non voglio, perchè fra i domestici
Di casa in verità sei fedelissimo,
E sei.. Sì, sei un ladro forbitissimo.
Io, benchè in rispettar ponessi ogn' opera
I sommi dei, e fossi giusto, in tenue
Stato me ne viveva, ed era povero.

Cari. Pur troppo il so.

Cre. Vedea tutti i sagrileghi,
I delatori, gli oratori, e i reprobi,
Che ricchi divenivano.

Cari. Verissimo.

Cre. D' Apollo a consultar dunque l' oracolo
Me n' andai; nè per me per esser povero
Lo feci, tanto più che vota e scarica
È di mia vita la faretra, e restano
Poche saette da scoccar; ma intendere
Sol volea, se mutar costumi e regola
Dovea l' unico mio figlio, e per vivere,
E per sguazzar nell' età sua con giubbilo
Esser doveva astuto, ingiusto e discolo,
Quasi credendo che ciò sia cos' utile.

Cari. E che profetò allor da' sacri lauri
Apollo?

Cre. Sentirai. Chiaro risposemi,
E volle che colui, ch' io nell' uscirmene
Dal tempio prima riscontrava, subito
Abbordassi, e che ancor senza lasciarmelo
Scappar dagli occhi, facessi il possibile,
Che mi seguisse in casa.

Cari. E in costui subito
Deste di capo?

Cre. In lui.

Cari. Ma come semplice
Siete, e sciocco, o padrone! che? l' intrinseca,
E manifesta mente dell' oracolo
Non comprendete? Ei vuol, che a' nostri simile
Facciate il figlio, ed in costumi, e in opere.

Cre. E tu da che il conosci?

Cari Ancor conoscere
Si potrebbe da un cieco. Perchè il vivere
Da furfante oggi è cosa convenevole.

Cre. Oibò non sembra a me che a questo tendano
D' Apollo i detti, ma bensì a notabile
Cosa migliore: e se costui svelasseci
Il suo nome, il bisogno e la potissima
Cagion, che qua con noi lo fece giungere,
Forse la mente ancora dell' Oracolo
Sapremmo.

Cari. Olà tu senza cirimonie
Facci saper chi sei, o ch' io farottelo
Dir co' fatti.

Cre. Su presto, dillo.

SCENA II.

PLUTO, CARIONE, CREMILO

Pluto Il Fistolo
Ti dico che ti porti.

Cari. Come chiamasi
Per nome lo sentiste?

Cre. Egli a te disselo.
Non parla già con me. Tu poi l' interroghi
Troppo ruvidamente, e con pochissimo
Garbo. Se di parlar co' galantuomini
Hai caro, dillo a me.

Pluto Dico a te: un canchero
Ti mangi.

Cari. Orsù, padrone, eccovi l' ospite,
E 'l fortunato augurio dell' oracolo.

Cre. Per Cerere sai tu, che non vuoi ridere?
O dimmi chi tu sei; o che da pessimo
Ti tratterò pessimamente.

Pluto A andarvene
Da me, vi prego, o amici.

Cre. Non lo credere.

Cari. Padrone, mi è saltato in testa un ticchio
Bellissimo. Sentite: io vo' sonargliela
A questo mascalzone, con condurmelo
Nell' orlo d' una balza, e lì lasciandolo,
Ritornarmene; affin che sdrucciolandovi,
E facendo per quella un capitombolo
Rompa il collo.

Cre. Sì ben. Su presto, aggrappalo.

Pluto No.

Cre. Dunque parlerai?

Pluto Io di ricevere
Qualche smacco da voi già già m' immagino,
Se saprete chi sono; e che permettere
Non vorrete, ch' io parta.

Cre. Affè, promettiti
Di noi, che, se vorrai, potrai partirtene.

Pluto Or pria convien lasciarmi.

Cre. Eccoti libero.

Pluto Sentite: È d' uopo che io vi faccia intendere,
Come convien, ciò che volea nascondere:
Io son Pluto.

Cre. O impuro, o sordidissimo
Fra tutti quanti gli uomini! tacermelo
Dovevi, essendo Pluto?

Cari. E in questo misero
Arnese tu sei Pluto? O adorabile
Apollo, o Giove illustre, o venerabili
Deitadi dei cieli che ma' fai 'ntendere?
Veramente sei quello?

Pluto Senza dubbio.

Cari. Quell' istesso?

Pluto Istessissimo.

Cre. Sì sordido,
Dimmi, onde vieni mai?

Pluto Esco da Patroclo (2),
Che fin ad or dal dì della sua nascita
Giammai non si lavò.

Cre. Questa miseria,
Dimmi, per qual cagion soffri?
Pluto Con livido
Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini,
In cotal guisa mi trattò: chè giovine
Essendo il minacciai voler dagli uomini,
Soli, giusti, modesti e saggi andarmene:
E perch' io non potessi riconoscere
Alcun di questi, mi fe' cieco (3). Giungere
A tal può contro i buoni la sua invidia!
Cre. E pure i soli buoni e i giusti sogliono
Onorarlo.
Pluto Si ben: quest' è infallibile.
Cre. Dimmi: se le tue luci ritornassero
A veder come pria, gl' ingiusti e i reprobi
Di nuovo fuggiresti?
Pluto E che ne dubiti?
Cre. E da' giusti anderesti?
Pluto Si: moltissimo
Tempo è, che non ne ho visti.
Cre. Gran miracolo!
Nè pur io, che ci vedo.
Pluto Orsù lasciatemi
Andar, ch' io v' informai d'ogni minuzia.
Cre. Per Giove, adesso si, che ritenendoti
Più stretto, non ci scapperai dall' unghie.
Pluto Predetto non l'avea che tai molestie
Eravate per darmi?
Cre. Ora ti supplico
A non lasciarmi, ed a volermi credere:
Tu puoi ben ricercar; de' galantuomini,
Come son io, ed in costumi, e in opere,
No, non ne troverai: affè ricercane;
Fuor di me, non ve n'è de' galantuomini.
Pluto Tutti dicon così: ma se mi ottengono
Veramente, e se fia mai che arricchiscano,
Di buoni molto più divengon reprobi.
Cre. La va così: ma non son tutti reprobi.
Pluto In fede mia, son tutti quanti.
Cari. Credimi:
Il fio ne pagherai.
Cre. Vo' che tu sappia
La tua buona ventura. Se risolvere
A star con noi tu ti vorrai, per esserne
Persuaso, or a me rivolgi l'animo:
Io confido, confido sì, di toglierti,
Se piace al ciel, codesta tua cecaggine,
E della vista tua renderti libero.
Pluto Nol far: veder non voglio.
Cre. Che sproposito
Dici mai tu?
Cari. Quest' uomo miserabile
È per natura.
Pluto Giove, degli stolidi
E rei consigli di costoro accortosi,
E certo lo saprà, forse potrebbemi
Sperperar.
Cre. Che nol fa, qualor ei tollera
L' andar in brancoloni?
Pluto A ciò rispondere
Altro non so, che 'l temo assai.
Cre. Può essere
Che ciò giammai sia vero? O pusillanime
Fra tutti i dei! ti credi, che tre piccioli
Tutto il regno di Giove co' suoi fulmini
Valer potesse, se ancor per brevissimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?
Pluto Deh non parlar così, ribaldo.
Cre. Quietati;
Ch' io ti vo' far toccar con mano e scorgere,
Che il tuo poter quello di Giove supera.
Pluto A me tu?
Cre. Giuro al ciel, sì, e in quest'attimo.
Chi a Giove dà sopra gli dei l' imperio?
Cari. Il danaro, del quale ei n'ha un buon gruzzolo.
Cre. Di': chi gliel dà?
Cari. Costui.
Cre. Per chi gli s'offrono,
Se non per Pluto, sacrifizj e vittime?
Cari. Tant' è; per arricchire ognun lo supplica.
Cre. Sicchè l'autor n' è Pluto; nè potriano
Tai cose farsi, s'ei non vuole.
Pluto Ditemi:
Per qual cagion?
Cre. Perchè non vi sarebbono
Persone, che nè un bue, nè una focaccia
Gli offerissero, o cosa benchè minima,
Se noi vuoi tu.
Pluto Come?
Cre. Come! Due piccioli
Perchè alcuno averia da poter spendere,
Se da te proprio dati non gli fossero.
Talchè tu sol, quand'ei ti dia fastidio,
La possanza di Giove puoi distruggere.
Pluto Che dici mai! Per mia cagion le vittime
Gli s' offron?
Cre. Tel confermo: anzi di splendido,
Di bello e grato nulla v' è fra gli uomini,
Se da te non provien; mentre il dominio
Di tutto han le ricchezze.
Cari. Ed io ritrovomi
Nel caso, chè son schiavo per pochissimo
Denaro, che il padron shorsò, e per essere
Povero ancor.
Cre. Si sa, che le malvage,
Sgualdrine di Corinto (4), allor che un povero
A visitar le va, nè pur lo mussoo:
Ma ogni lor stanza a' ricchi poi spalancano.
Cari. E i giovanetti ancor fanno il medesimo
A forza di danari, e non per genio.
Cre. I buoni no, ma le raozane: chiedere
Quei non soglion denar.
Cari. Dunque che chiedono?
Cre. Chi un bel cavallo, e chi de' can da caccia.
Cari Forse chieder l' argento vergognandosi,
L' infame voglia lor con questo celano.
Cre. Tu sei cagione ancor, che ogn'arte gli uomini,
Ogni stilo, ogn' inganno ed ogni astuzia
Hanno inventato. Chi di loro esercita
Il ciabattino, chi 'l magnano; un traffica
Da fabbro, ed un da legnaiuol; chi fondere
Lo vedi l' oro che gli dai, chi spoglia
Delle sue vesti il passeggier, chi tacito
Trafora i pavimenti e le muraglie;
Questi purgano i panni, e quelli lavano
Le pelli; un altro poi si mette a tingere
Il cuoio; ed altri va cipolle a vendere.
Per te a quei che è colto in adulterio
In pena il pel si avelle.
Pluto Miserabile!

Queste cose da me non si sapevano.
Cre. Per lui non ha il gran re (5) cotanto orgoglio?
Cari. L'assemblee per lui sol non si raduoano?
Cre. Di': le navi per te non si riempiono?
Cari. Per Corinto non nutre anch' ei l' esercito?
Cre. Non è cagione, che a' affligge Panfilo (6)?
Cari. E ancor Beoolopo (7) insiem con Panfilo?
Cre. Non è per sua cagion si porco Argirio (8)?
Cari. A Filesio (9) non fai recitar favole?
Cre. Non presti anco in Egitto armi e milizie?
Cari. Naide per te non casca di Filonide (10)?
Cre. E la gran torre di Timoteo (11)?...
Cari. Tomboli
Questa sopra il tuo capo.
Cre. Non concludesi
Per te infin tutto questo? Tu sei, credimi
Di tutti i beui e mali autor solissimo.
Cari. In guerra, dov' ei dà la tratta, vincere
Quei vedrai sempre la battaglia.
Pluto E possono
Oprarsi da me sol tanti miracoli?
Cre. Affè non sol pooi questo, ma più; sazio
L' uomo di te non è giammai: pur sembragli
Ogni altra a lungo andar cosa stucchevole,
E fastidiosa. Amore.
Cari. Pane.
Cre. Musica.
Cari Treggea.
Cre. Onore.
Cari. Schiacciat' unta.
Cre. Gloria.
Cari. Fichi secchi.
Cre. Bravura.
Cari. Torta.
Cre. Imperio.
Cari Lenticchie.
Cre. Di te alcun non fu mai sazio;
Ma se a taluno tu donasti tredici
Mila scudi, ne brama fino a sedici
Mila; e se poi gli ottenne, ne desidera
Anco quarantamila; e a tai che viverne
Senza, fóra per lui la vita perdere.
Pluto Mi pare che diciate ben benissimo,
Fuor che una cosa che mi rende timido.
Cre. Di' cos' è.
Pluto Ch' io giammai non potrò giungere
A tal poter di padronanza, simile
A quella, voi v' immaginate ch' abbia.
Cre. Per Giove sta così; ma timidissimo
Confessan tutti ch' è Pluto.
Pluto S' inganoano:
Chè un ladroncel, forato un muro, e fittosi
Occulto in casa altrui, questa calunnia
Mi die' trovando a chiavistello e in gangheri
Il tutto ben serrato, e bene in ordine.
E perchè d' imbolar fatto non vennegli
Cosa alcuna, die' nome d' oprar timido
All' antiveder mio saggio e sollecito.
Cre. Ciò non t' importi più, se a quel, che devesi
Oprar, sarai disposto, che tu veggia
Farò più acuto dell' istesso Linceo (12).
Pluto E come potrà mai tanto presumere
Un mortal, qual tu sei?
Cre. L' allor fatidico
Scuotendo il sacro Apollo col suo oracolo,
Cose mi disse che sperar mi lasciano.
Pluto E ad esso ancora il tutto è noto?
Cre. Caltera!
Pluto Oh guardate!
Cre. Di ciò tu non ti prendere
Fastidio, ch' io ne vo' vedere l' ultimo
Fine, se di crepar credessi; e fidati
Di me, parlo da senno.
Cari Ed io, se è lecito.
Cre. Ne verran molti pure, che soccorrere
Ci potranno, e son quei che non han briciola
Di polenta, e perchè son giusti stentano.
Pluto Ahi! proponi un soccorso infermo e debole.
Cre. No, se di nuovo arricchiran. Tu sbrigati,
Va in caccia, e furia.
Cari E che ho da far?
Cre. Raccogliere
I miei compagni là dove lavorano
Ne' campi intenti all' opre. Di', che vengano
Pur qua da noi, che il ben, che ci partecipa
Pluto, egualmente vo' che anch' essi godano.
Cari. Io vo; ma da alcun dentro ripongasi
Questo pezzo di carne, benchè piccolo.
Cre. Lasciane a me il pensier: cammina, e sbrigati.
Tu poi, Pluto possente e venerabile
Più d' ogni Deitade, entra, e qua vientene
Meco. Questa è la casa mia, riempiere
Che in quest' oggi da te d' ogni dovizia,
O giustamente, o ingiustamente devesi.
Pluto Affè, che in casa d' altri, e in casa incognita
Entro mal volentier, chè niente d' utile
Ci ho ataccato giammai; mentre se in sordido
Avaro fia ch' unqua m' abbatta, ascondemi
Fin sotto terra in qualche fossa, e negalo,
Col dir, non so dov' è, se vede giungere
Un amico uom da ben, che chiede un tenue
Soccorso di contante benchè minimo:
Ma poi se in un scialacquatore, e discolo
Fia, che m' incontri, son soggetto ad essere
A un tiro sol di dadi, o a una malvagia
Sgualdrina esposto, a tal, che mi costringono
In brev' ora scacciato e nudo a uscirmene.
Cre. Di me più moderato uomo non trovasi
Fu mio costume, e lo sarà, un sollecito
Desio di risparmiar, s' è d' uopo, e spendere
Quanto vuole il dover, non di soverchio.
Ma in casa tosto entriam; voglio, che veggati
La mogliera, e 'l figliuol mio caro ed unico,
Ch' amo assai dopo te.
Pluto Lo credo.
Cre. Credilo.
E chi 'l ver di negarti avria l' audacia?

ATTO SECONDO

SCENA I.

CARIONE, CORO DI CONTADINI

Cari. Compatriotti, e amici, che il medesimo
Pascolo insieme di cipolle e rafani

Mangiaste col padrone, e senza requie
Volentier faticaste, ite, affrettatevi,
Correte, chè non v' è tempo da perdere,
E il punto preso trascurar non devesi,
Chè il vostro aiuto or or viene a proposito.

Coro Noi, tu lo vedi, facciamo il possibile,
Affaticati vecchierelli e deboli,
Di camminare in fretta: ma t' immagini,
Che ancor noi, come, te, possiamo correre;
E tanto più pria d' esser consapevoli,
Per qual motivo il tuo padron qua chiamaci.

Cari. Io già ve l' ho detto; ma l' orecchie
Par che abbiate turate. Ei vuol la rigida
Vostra vita cangiare, e in gozzovigila
Vuol, da qui avanti che possiate vivere.

Coro Che cosa è questa, ed ei che vuol concludere?

Cari. Egli menò qua seco un certo squallido
Vecchio, gobbo, grinzuto, calvo, misero,
Sdentato, e l' alto ciel giuro, il prepuzio
Ch' egli non ha.

Coro Che di' tu mai? O aurea
Novella! siegui pur; chè ci fai credere,
Ch' ei porti seco di denari un mucchio.

Cari. Ed io che seco un mucchio abbia di cancheri
Che da' vecchi giammai non si disgiungono.

Coro E tu vuoi farci travedere, e giudichi
Di non scontarla, e ch' io senza pagartene
Tenga questo bastone?

Cari. O bene subito
Credete, che naturalmente siano
I detti miei tante bugie e frottole?

Coro Che faccia di metallo ha il furbo! Gridano
Gli tuoi stinchi: su su catene, e pendoli.

Cari. Dal bossolo è scappata la tua lettera (13)
Per giudicare; e tu non vai? va; il simbolo
Tiene in mano Caronte, e sta aspettandoti.

Coro. Che tu possa crepare. Oh che superbia!
E quanto sei molesto, astuto e garrulo,
Che pretendi schernirci, e non contarceia
Giusta, a che fine qua ci chiama Cremilo.
Frattanto in giorno di lavoro l' opera
Nostra piantammo, ed allazziti, e maceri
Dalle fatiche, per venir solleciti,
Lasciammo di cipolle un grosso numero.

Cari. Orsù più non vel celo. O galantuomini,
Il mio padrone ha seco Pluto, e traffica
Per farvi tutti quanti ricchi.

Coro Diccela
Giusta. Che diveniam ricchi è possibile?

Cari. Affè, quanto che Mida, se dell' asino
Prenderete gli orecchi.

Coro O quanto gongolo
Dal contento, e piacer: fino in tripudio
Le gambe vo' menar, che tutto sentomi
Brillar, se ciò che dici non è frottola.

Cari. Io poi col mio Trettanelò quel sordido
Ciclope imitar voglio, e in questa foggia
I piedi rimenando al ballo guidovi.
Su via, figliuoli, su presto seguitemi,
E meco schiamazzando, come pecore
Belate, o come capre irsute e fetide:
Ed ai caproni simili nondandolo
Della coda leccatevi il cumignolo.

Coro Noi pur, Trettanelò belando, il sordido
Ciclope cercheremo, e te famelico
Ove te ne starai colle tue pecore,
Col sacco, e rugiadose erbe salvatiche.
Ed allorchè dal sonno, e dalla crapola
Oppresso giacerai, con grossa pertica
Aguzzata, e infuocata percuotendoti,
Ti faremo schizzar di fronte l' occhio.

Cari. Or dunque imiterò Circe venefica
Strega, che là in Corinto co' pestiferi
Suoi veleni impastando un sozzo intingolo
In porci tramutar fe' di Filonide
I compagni, e fe' lor, ben ben pestandolo
Di sua mano, ingozzar lo stereo fetido
Voi dal piacer grugnendo, su via, animo,
Viene la mamma, o porci, seguitatela.

Coro Noi poi, quando sarai Circe venefica
Strega, che di veleni un sozzo intingolo
Impasti, e che i compagni tuoi sporcifichi,
Dal piacere, imitando Ulisse, i dondoli
T' appiccheremo, e il naso strofinandoti,
Come a un caprone, tel sporcherem. Le smorfie
Facendo d'Aristillo (15), puoi soggiungere;
Viene la mamma, o porci, seguitatela.

Cari. Ma cessi il motteggiar, voi ripigliatevi
La vostra forma; mentr' io voglio cormela;
E in questo punto di soppiatto e tacito
Un buon tocco di pan men vado a prendere
Con un pezzo di carne, e con la pancia
Ripiena finirò meglio il mio traffico.

SCENA II.

CREMILO, CORO

Cre. Compatriotti miei cari, dicendovi
Buongiorno, gli è un parlar piuttosto rancido
Che sa d' antichitade: ora più proprio
È il dir: vi riverisco, e che solleciti
Godo voi qua giungiate, e senza svenie.
Dunque nel resto ad aiutarmi priegovi,
E far, che meco Pluto sempre stiane.

Coro Fidati. Un Marte mi vedrai. Improprio
Certo saria, fra noi qualor ne' circoli
Contendiamo sol tanto per tre oboli (15),
Il lasciarsi scappar Pluto dall' unghie,
E andar nell'altrui man.

Cre. Ma vedo giungere
Qua Blepsidemo: e se mai non m'immagino
Par che non sia all'oscur di tal negozio,
Perchè sen vien con passo velocissimo.

SCENA III.

BLEPSIDEMO, CREMILO

Blep. Che cosa è questa? Donde, e con che titolo
Ricco in un tratto è divenuto Cremilo?
Non ne resto capace; e pur per Ercole
Molto si parla da quel, che s' impaucano
Nelle botteghe de' barbieri, e affermano
Tutti, che in un istante egli ricchissimo
Sia divenuto: ed è cosa mirabile
Ch' ei fa agli amici la sua sorte intendere;
Inver contro l' usanza della patria.

Cre. Nulla in fè celerò, vo' palesargliela.
Blepsidemo, in istato oggi più prospero

Di quel, che ier mi ritrovava, trovomi;
Tal che è giusto che della mia dovizia,
Come amico, ancor voi siate partecipe.
Blep. È ver che siete ricco, come dicono?
Cre. Ben tosto lo sarò, se il Dio compiacesi:
Ma in questo affare v'è qualche pericolo.
Blep. Che pericolo?
Cre. C'è, che...
Blep. Su sbrigatevi.
E finitela.
Cre. Se verremo al termine
Felicemente dell'affar, può essere,
Che siam sempre beati; ma al contrario,
Se punto noi sgarriamo, affatto miseri.
Blep. In quest'affar v'è sotto qualche zacchera
Di dar nel naso, nè mi piace. Subito
Divenirne assai ricco, ed esser timido,
Uom, che nulla di buon fatt'ha, significa.
Cre. Come nulla di buon?
Blep. Se voi dal tempio
D'Apollo, d'onde ritornate, ed auro,
Ed argento furaste. Or ruminandovi,
D'averlo fatto vi pentite.
Cre. Guardimi
Apollo! Giammai no, per Giove.
Blep Cessino
Le ciance, o galantuomo, ch'io benissimo
L'ho conosciuto.
Cre. Nu: da voi non devesi
Aver contro di me sospetto simile.
Blep. Ahi, che niuno è sincero, e senza scrupolo,
Ma tutti solo al vil guadagno attendono!
Cre. Per Cerere, che credo fuor de' gangheri
Col cervel siete uscito.
Blep. Oh come in opere,
Ed in costumi è da qual fu dissimile!
Cre. Giuro al ciel siete un pazzo.
Blep. Il volto torbido,
E l'occhio, che non è tranquillo e placido,
Son segni chiari, ch'ei qualche notabile
Ribalderia commise.
Cre. Ed io benissimo
Conosco, perchè voi gracchiate. È un avido
Desio d'aver la parte in ciò, che credesi
Imbolato da me.
Blep. La parte? Ditemi
Di che?
Cre. Ma ciò non è quel, che supponesi
Da voi, ma ad altro tende.
Blep. Me l'immagino:
Fu rapina, non furto.
Cre. Non può essere
Altro, che siate indemoniato.
Blep. Ditemi:
Non trappolaste alcuno?
Cre. Io no.
Blep. Per Ercole
Io non so come, e per qual verso prendere
Questo vostro parlare. Confessatevi
Giusto.
Cre. Qual sia l'affar prima d'intendere,
Voi m'accusate.
Blep. Amico, io voglio sciogliervi
Da questo intrigo con poco dispendio;
Prima che ciò nella città si mormori,
La bocca col denaro si può chiudere
A' causidici.
Cre. Amico tal vi giudico,
Che sborsa trenta scudi, e poi ne repete
Cento venti.
Blep. Mi par veder chi supplice,
Portando un ramoscel d'olivo, siedasi
Per domandar mercede con la timida
Consorte, e con i figli, di giustizia
Nel tribunale, in guisa degli Eraclidi,
Che dipinti sì ben furo da Panfilo.
Cre. No, disgraziato voi: ma bensì gli uomini
Soli buoni, ed i saggi, e chi lo merita,
Ricchi in fondo farò.
Blep. Che dite, o Cremilo!
E tanto voi rubaste?
Cre. Oh vituperio!
Blep. Voi stesso foste il vostro mal.
Cre. Succedermi
Non potrà mal, tristo che sei, se trovomi
Pluto aver.
Blep. Pluto! e quale?
Cre. Il dio medesimo.
Blep. E dov'è?
Cre. Dentro.
Blep. Dove?
Cre. Dentro dicovi
In casa.
Blep. In casa vostra?
Cre. Senza dubbio.
Blep. Andate in cento forche. Farmi credere,
Che Pluto abbiate in casa!
Cre. In testimonio
Chiamo tutti gli dei.
Blep. Ma è ver?
Cre. Verissimo.
Blep. Per la dea Vesta? (16)
Cre. Per Nettunno.
Blep. Intendere
Volete il dio del mar?
Cre. Sì: voglio intendere
Il dio del mar, e un altro ancor, se trovasi.
Blep. Dopo noi manderete da noi poveri
Vostri amici?
Cre. Per ora non ritrovasi
Ancora in questo grado un tal negozio.
Blep. Di Pluto non saremo a parte?
Cre. Adagio.
Bisogna prima...
Blep. E che?
Cre. Che da noi facciasi
Recuperar la vista...
Blep. E da chi devesi
Recuperar la vista? Omai sbrigatevi.
Cre. Da Pluto; e ch'egli, se sarà possibile,
Veda, come vedea prima da giovine.
Blep. In fatti dunque è cieco?
Cre. E chi ne dubita?
Blep. Meraviglia, ch'entrar giammai non videsi
In casa mia.
Cre. Ma c'entrerà, se vogliono
Gli dei, ben tosto.
Blep. Dunque è necessario
Che si trovi da noi qualche buon medico?
Cre. Che medico in città, dove stipendio

Non v' è, dove non ha il arte il suo pregio?
Blep. Pensiamoci.
Cre. Non v' è nissun.
Blep. Verissimo
Anch' io lo dico.
Cre. Sta così. Gli è meglio
Farlo giacer nel tempio d' Esculapio,
Siccome io pria pensai da me medesimo.
Blep. Affè, che ben voi la pensate. Andateci
Ben tosto senz' indugio. Su affrettatevi,
E questo sol v' importi.
Cre. Io vo.
Blep. Sbrigatevi.
Cre. Ogn' altra cosa lascio, e a ciò sol rumino.

SCENA IV.

POVERTA', CREMILO, BLEPSIDEMO, CORO

Pove Oh che azione focosa e temeraria,
Contr' ogni buona legge, e ogni giustizia,
Mali uomicciuoli, osate di commettere !
Dove, dove? Perchè fuggite? Adagio.
E non vi fermerete?
Cre. Oh dei !
Pove. Vi voglio
Rovinar, manigoldi. Aver l' andacia
Di tentare un misfatto intollerabile,
Che nè dei, nè mortali unqua commisero.
Sì, perirete.
Cre. E tu chi sei, che pallida
Cotanto a noi rassembri?
Blep. Qualche furia,
Può esser, ch' ella sia della tragedia;
Perchè ha nel volto, e nella mina il tragico,
E furibondo.
Cre. Ma non ha le faccole.
Blep. Dunque le si potran flaccar le braccia.
Pove. Chi credete, ch' io sia?
Cre. Ostessa, o treccola:
Altrimenti non con tai sfacciataggine
Garriresti con noi, che non t' offesimo.
Pove. Sì, eh ! Non è torto far tutto il possibile
Per discacciarmi da ogni luogo?
Cre. Gettati
Se non te ne rimane alcun, nel Baratro (17):
Ma convien chi tu sei dirci in quest' attimo.
Pove. Tal che pagare in questo di medesimo
La pena vi farò per voler toglierini
Da questo luogo.
Blep. È forse la pettegola
Di questo vicinato, rivendugliola,
E bettoliera, la qual mi precipita
Con quei boccali di vin guasto, ed acido?
Pove. Io son la Povertà, che da moltissimi
Anni in qua sto con voi.
Blep. O Dei, o Apolline !
Dove si può fuggir?
Cre. Che fate bestia
Timidissima? voi fuggir? fermatevi.
Blep. No no.
Cre. Perchè sì bruttamente andarsene?
Due uomini fuggir farà una femmina?
Blep. Perch' è la Povertà, di cui mai nascere
Non si vide animale più nocevole.
Cre. Fermatevi, vi supplico, fermatevi.
Blep Per Giove, io no.
Cre. Vi dico, più malnscola
Vigliaccheria non possiam far, che andarcene
E lasciare per tema d' una femmina
Solo il dio, senz' almen fare il possibile
Di vincerla.
Blep. Ma come, e con che appoggio,
Con quai armi potrem far ciò, se lancia,
Usberghi, e scudi da noi s' impegnarono,
E cagione ne fu questa rea femmina?
Cre. Coraggio. Contro lei, s' io mai non giudico
Vedremo questo dio tosto combattere,
E n' ergerà il trofeo per la vittoria.
Pove. E ardite aprir la bocca anco, o sacrileghi,
Colti nel vostro oprar malvagio, e pessimo?
Cre. E tu maligna rea, con questi termini
Vieni a insultar chi non ti fece ingiuria?
Pove. Giuro agli Dei ! voi non mi fate ingiuria,
Con tanto adoperarvi, perchè tornino
Gli occhi di Pluto a riveder?
Cre. Comprendere
Non so qual torto ne ricevi, agli uomini
Facendosi da noi tal benefizio.
Pove. Qual benefizio v' è?
Cre. Quale? lo svellere,
In primo luogo, e bandir te di Grecia.
Pove. Il bandirmi di Grecia? e quale agli uomini
Farete mal maggior?
Cre. Qual? ciò, che in animo
Abbiam di far, non farlo, o pur scordarsene.
Pove. Orsù senza partir, voglio chiarissime
Le mie ragioni dimostrarvi; e offendere
Non mi dovete più, se da me provasi,
Ch' io d' ogni ben son la cagion potissima,
Nè voi senza di me potete vivere:
Se non, fate di me ciò che più piacevi.
Cre. E tanto, infame, ardisci dir?
Pove. Capiscila:
Ch' io spero di far sì, che tu convintone
Rimanga, e dimostrar mi sarà facile
L'error tuo; mentre vuoi sol che arricchiscano
Tutti i buoni, ed i giusti, e gli altri escludere.
Blep. O bastoni, o berline, ed a soccorrere
Non ci venite?
Pove. È fuori di proposito
Dolersi, e schiamazzar prima d' apprendere.
Blep. E chi, via, via, non griderà, sentendoti
Dir tal cosa?
Pove. Chi veramente è saggio.
Cre. Qual pena pagherai, se con giustizia
Convinta ti vedrai?
Pove. Quella, che piaceti.
Cre. Tu parli ben.
Pove. Ma giust' è, che consimile
Pena si paghi ancor, se da voi perdesi.
Blep. Ti par, che bastin venti morti?
Cre. Bastano
Forse sì a lei, ma a noi due sole bastano.
Pove. Fate di men, potendo; allor rispondere
Alcun di voi, nè contradir potrebbemi.
Coro È duopo dunque omai dir cose serie
Per poter con ragion questa convincere;
E lasciando gli scherzi contraditele.
Cre. Io, credo che ad ognun chiaro, e palpabile

Esser potrà, quanto sia giusto, gli uomini
Da bene sollevare, ed al contrario
Far sì, che gli Atei, e i rei sian miserabili.
Ciò desiando, alfin da noi ritrovasi
Un mezzo onesto, generoso, ed utile,
Per cui possiam questo pensier concludere.
Se Pluto torna a riveder, nè muovere
Si vedrà, come pria, tentoni il timido
Passo, da' buoni sol andrà, nè istabile
Quei giammai lascerà, fuggendo i reprobi,
E gli Ateisti; ond' ei farà, che veggino
I buoni, e i ricchi al ben oprar, solleciti
Nel divin culto, e a questo solo intendano.
Può trovarsi giammai più bella macchina?

Blep. No: di questo poss' io fare veridica
Testimonianza. A che di più l' interroghi?

Cre. Nel pensar al presente di noi uomini
Alla vita stentata, e chi mai credere
Non potrà, che sia sol follia, e miseria
Estrema ancor? de' scellerati, e reprobi
Molti coll' oprar loro ingiusto ammassano
Le ricchezze, ed i buoni ognora stentano,
Nè si caccian la fame, e sempre menano
Seco i suoi giorni; onde il solo rimedio,
Perchè cessino alfin queste miserie,
È il far, che Pluto veda, e giri; e agli uomini
Potrà giovar ne' doni suoi più splendido.

Pove. Vecchi testardi, e in un compagni insipidi,
E deliranti, che chimere e ciancie
Nel pensier v' ideate, se seguissero
A seconda del vostro desiderio
Queste cose, non so punto comprendere,
A che vi gioverà; mentre se tornano
Gli occhi di Pluto aperti, egli dividere
Fra tutti si vorrà del pari, e apprendere
L' arti, e i mestieri non vorran più gli uomini.
Persi questi per vostra caponaggine,
Chi vorrà fare il fabbro, o l' esercizio
Del calzolar, chi fabbricar naviglio?
Chi cucirà, chi farà cocchi, o cuocere
Per murare vorrà mattoni, e tegole?
Chi lavare, o addolcar le pelli? rompere
Chi coll' aratro vorrà i campi, e cogliere
Di Cerere a suo tempo i frutti, e mietere:
Se voi, ciò trascurando, il vostro vivere
Tardo vorrete in ozio vil sommergere?

Cre. Tu ci canti le favole; non mancano
Servi per far tutto codesto.

Pove. In grazia,
Di dove avrete i servi?

Cre. Di pecunia
A forza noi gli compreremo.

Pove. E in vendita
Chi gli esporrà, se anch'egli avrà da spendere?

Cre. Verranno de' mercanti di Tessaglia, (18)
Che d' uomini rapiti fanno traffico.

Pove. Non vi sarà però chi voglia gli uomini
Rapir, se ciò che dici è ver. Vuol credere,
Che il ricco per far ciò voglia in pericolo
Azzardar la sua vita? onde tu fendere
Dovrai con zappa, e coll' aratro il fervido
Terreno, e ogn' altro più gravoso incarico
Sarai costretto a fare, e in più miseria
Ti troverai di quel, ch' or sei.

Cre. Deh cadano
Sopra il tuo capo pur queste disgrazie.

Pove. Letto, o tappeti non avrai per stendere,
E ricoprir le fiacche membra, e deboli,
Perchè non vi saran. Chi vorrà tessere,
Se ricco avrà dell' oro? d' odoriferi
E stillati liquori allor, che al talamo
La nuova sposa arriverà, non ungere
Ti potrai, nè abbigliarti di ricchissime
Vesti screziate, e tinte con magnifica
Pompa. Che val ricchezza, e aver da spendere,
Se tutte l' altre cose poi ti mancano?
Per mia sola cagion ciò, che bisognavi,
Avete in abbondanza: ond' io sedendomi
Regina d' ogni artier fo, che travaglino
Tutti nel suo mestiero, e che il suo vivere
Astretti sol da povertà procurino.

Cre. Tu che apporti di buon? vacche, che sogliono
Buscarsi nella stufa (19); di famelici
Fanciulli, e vecchierelle voci stridule;
Di pidocchi, zanzare, e pulci un numero,
Che non ti so dir quanto: e quelle ronzano
Intorno al capo altrui, sicchè lo svegliano,
E col molesto zufolar gli dicono,
Hai fame, sorgi. A tutto questo aggiungere
Potrai aver per veste un lordo cencio,
Per letto un paglericcio, che di cimici
Bulica, e che ti sveglian, qualche stoia
Di giunco per tappeto, e il capo stendere
In luogo del guanciale in un gran ciottolo:
Di pane in vece divorar di lubrica
Malva gli stecchi; e in cambio degl' intingoli
Delicati gustar foglie di rafani:
Per sedio non aver, che una bigoncia
Scapezzata, e per madia qualche tavola
Di botte, e questa fessa. Non è il numero
Questo de' molti beni, che dagli uomini
Tutti, perchè ne sei cagion, si godono?

Pove. Quel, che pretendi tu darmi a conoscere,
De' mendici è lo stato, e non de' poveri.

Cre. E pur la Povertà sorella chiamasi
Della Mendicità.

Pove. Da voi, che simile
A Dionisio credete esser Trasibulo (20).
La mia vita non fu, nè potrà essere
Mai come voi la descrivete il vivere
Da mendico, è una vita senza minima
Cosa avere; ed il vivere da povero
È l' esser parco, al suo lavoro attendere,
Nulla aver, nè mancare il bisognevole.

Cre. O che vita felice ci rammemori
Del povero; se parco, e con risparmio
Campando e con fatica, non restassegli
Con che andare al sepolcro.

Pove. Tu in deridere,
Te la passi, ed in beffeggiar, e in favole,
Senza parlar nel grave, nè comprendere
Vuoi quant' ognun per mia cagion sol vedasi
Miglior nelle sembianze, e nel consiglio;
Il che Pluto non fa. Per lui si vedono
Quei, che son podagrosi, e sono idropici,
Ed hanno le gambe grosse, che non possono
Ruticarsi: per me gli snelli, e i gracili,
Che agl' inimici lor son formidabili.

Cre. Affamati, saran senz' altro gracili.

Pove. La temperanza ora insegnar vi voglio,

E dimostrarvi, come io me ritrovasi
La modestia, ed in Pluto sol l'ingiuria.

Cre. Dunque è cosa modesta il latrociuio,
E il romper le muraglie?

Blep. Se nascondere
Si può colui, che raspa, modestissima
Cosa ciò non sarà?

Pove. Mira i causidici
Nelle città: certo, finchè son poveri,
Son giusti colla patria, e verso il popolo.
Ma se fia, che arricchiscano del pubblico
A spese, tosto ingiusti allor divengono,
Ed insidian la plebe, e son del popolo
Inimici scoperti, e formidabili.

Cre. Tu dici il ver, benchè ne mostri invidia:
Ma il fio pagherai, nè tua superbia
Persuader giammai ci può, che meglio
Sia povertà della ricchezza.

Pove. Chiacchieri,
E a quel, che dico, non mi sai rispondere,
Ma te la passi in berta, e invan t'adoperi
Per reggerti.

Cre. Perchè dunque ti fuggono
Tutti?

Pove. Perchè li fo migliori. I piccioli
Fanciulli osserva: i padri a loro insegnano
A pensar ciò, ch'e buono; eppur gli fuggono.
Conoscer quel ch'è giusto, è assai difficile.

Cre. Dunque il buono, dirai, non ben conoscere
Giove?. eppur Pluto per se sol riserbasi,
E costei poscia ci regala.

Pove. O stolidi
Barbogj, delirauti inver negli animi,
E esposi di mente! Giove è povero
Anch'egli, e chiaro vel farò conoscere.
S'egli era ricco, perchè i giuochi olimpici
Istitueudo, affinchè s'adunassero
Dentro i cinqu' anni i Greci, fea per pubblico
Banditor dichiarar della battaglia
Gli atleti vincitori, cornnandogli
D'olivastro? eppur, ricco, egli doveagli
Coll' oro coronar.

Cre. Questo medesimo
Dà a diveder quant'egli tenga in pregio
L'oro: volendo sparagnar, nè spendere,
Corona i vincitor con queste tattere,
E le ricchezze tien per sè.

Pove. Più ignobile
Vergogna tu gli ascrivi di quel, ch'essere
La Povertà gli possa, se di sordido,
E avaro essendo ricco, vai tacciandolo.

Cre. Giove faccia te ancora di salvatico
Olivo coronare, e mandi al diavolo.

Pove. Or bene. Avete più la sfacciataggine
Di contradirmi, e sostener per opera
Mia ch'a voi tutti i beni non derivino?

Cre. È duopo pria saper per bocca d'Ecate,
S'è meglio l'esser ricco, o l'esser povero.
Ella dirà, che sontuosa, e lauta
Cena ogni mese i ricchi le imbandiscono;
E che i poveri appena giunti in tavola,
I cibi ripulir tosto si vedono.
Vanne in malora, e d'altar riguardati:
Tu non ci vincerai, benchè restassimo
Da te convinti.

Pove. O Argo a me carissima,
Senti, che dice?

Cre. Tu a Pausone accostati (21)
Tuo commensale, e va a chiamarlo.

Pove. Misera,
E che farò?

Cre. Lungi da noi va' a' cancheri.

Pove. E in qual paese?

Cre. In Piccardia, e affrettati,
E non tardar.

Pove. Chi sa, che, richiamandomi,
Non vogliate, ch' io torni.

Cre. E tu ritornaci,
Se ti chiamiamo: or va' a gambe all'aria;
Ch'io ho caro d'esser ricco, e tu puoi piangere,
Ovunque tu vorrai le tue disgrazie.

Blep. Per Giove, io poi, quand'arricchisco, e spendere
Potrò, co' figli e colla moglie un'ottima
Vita voglio passar, far buona tavola,
Tornar crogio da' bagni, e ad ogni artefice
Ed alla povertà voltar le natiche.

SCENA V.

CREMILO, BLEPSIDEMO

Cre. Finalmente andò via questa malvagia.
Or da me, e voi al tempio d'Esculapio
Più presto che si può Pluto conducasi,
Per farlo ivi giacer.

Blep. Ed affrettiamoci,
Perchè alcun qua non venga a darci chiacchiere
Di nuovo, e ci distorni dal negozio
Che noi dobbiamo far.

Cre. Carion, tuo carico
Sia le coperte di portar. Ricordati
Di condurre ancor Pluto, e che non manchino,
Come conviem, le cose, che già in ordine
In casa poste furo, e che bisognano.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARIONE, CORO

Cari. Poveri vecchierelli, che di Teseo
Nelle feste mangiaste un po' d'intingolo
Con pane nero d'orzo, felicissimi
Ora sì che sarete, e son per essere,
Come voi, tutt'i buoni e i galantuomini.

Coro Che c'è, o gioia degli amici? Nunzio
Sembri di buone nuove.

Cari. Felicissima
La cosa è andata pel padron, ma prospera
Assai più pel dio Pluto, che per grazia
D'Esculapio buon medico ritrovasi,
Di cieco che fu prima, con due lucide
Lanterne spalancate, come fiaccole.

Coro Cose mi dici da averne un gran giubbilo,

Cose mi dici da farne un gran strepito.

Cari. Vogliate, o non vogliate, una bellissima
Occasione avete di star giolidi.

Coro Darò lodi cantando ad Esculapio,
Padre di tanti bei figliuoli e splendida
Luce di tutti gli nomini.

SCENA II.

MOGLIE DI CREMILO, CARIONE

Mogl. Che strepito
È mai quello ch'io sento? è forse indizio
Di buona nuova? Questa con gran voglia
Bramando, da gran tempo in una sedia
In casa ad aspettar costui tratteugomi.

Cari. Presto, presto, padrona, fate attingere
Del buon vino, acciocchè possiate bevere
Ancor voi, molto più che contraggenio
A questo non avete, e 'l fate. Arrecovi
Di cose buone tutte quante un mucchio.

Mogl. E dove son?

Cari. Lo saprete prestissimo
Da quel, ch'io son per dirvi.

Mogl. Dillo e sbrigati
Una volta, e non far tanti preamboli

Cari. Dunque ascoltate, ch'io questo negozio
Com'è passato per filo e per ordine
Da piedi fino al capo ve lo snocciolo.

Mogl. A me nel capo? olbò.

Cari. Di profittevole
Nè men quel che seguì?

Mogl. Se non pregiudica.

Cari. Dunque tosto che al dio veloci giunsemo
Guidando questo vecchio miserabile
Allora, adesso poi fortunatissimo
Più d'ogni altro e beato, nel principio
Sul lido lo portammo, al mar lavandolo
Di poi.

Mogl. Affè bella beatitudine!
Lavar del mar nell'acqua fredda un vecchio!

Cari. Dopo n'andammo d'Esculapio al tempio,
Sull'ara le schiacciate si posarono,
E ciò che pria s'appara al sacrifizio,
Indi al fuoco gettata una focaccia,
Com'è costume, Pluto a giacer posemo,
Un picciol letto ognun per sè facendosi.

Mogl V'eran altri che grazie al dio chiedessero?

Cari. Sì, v'era un tal che nome avea Neoclide (22),
Il quale è cieco; e pur non ce la possono
Con costui nel rubar quei, che ci vedono.
E v'eran altri ancora, che pativano
Di mali differenti. Or poi che furono
Dal sacrificator spente le lampade,
E ch'egli comandò, che ci ponessimo
Tutti a dormire, ed a qualunque strepito,
Che sentito si fosse, queti stessimo;
Compostamente allor tutti ci posemo
A giacere: io però non potea chiudere
Nemmeno un occhio; mentre che una pentola
Non molto lungi dal mio capo stavasi
Piena d'un buon manicaretto, e avealà
Seco una vecchierella; onde appostatala,
Volea carpon carpon mettervi l'unghie:
Dopo un taotino colla testa alzandomi,
Osservo, e vedo dalle sacre tavole
Che il sacrificator, fichi e focacce
Rubava, e ciò che v'era; indi per ordine
Tutti gli altari ad uno ad uno in circolo
Rigirando se mai un rimasuglio
Stato vi fosse, dentro una saccoccia
Il tutto riponeva; ond'io credendomi,
Che fosse cosa santa fare il simile
In piedi m'alzo per trovar la pentola
Di quel manicaretto.

Mogl. Miserabile!
E non temesti il dio?

Cari. Sì! volea starmene
Ad aspettar, che pria di me fogandosi,
Per aver la corona, a quella pentola
Me l'aggrappasse! Tanto più che aveami
Quel sacrificator dato l'esempio.
La vecchierella poi quando lo strepito
Sentì, ch'io feci, allor stese la tacita
Mano tastando; ond'io facendo un fischio
Di saettone in guisa, presi, e a mordere
Le cominciai la man; ma ritirandola
Tosto, e quieta tutta ricopreudosi
Tonfi sparò per tema, che puzzavano
Più di quelli d'un gatto. Allor io presami
La pentola mi divorai buonissima
Parte di quella micca, e colla pancia
Piena a dover mi ricolcai.

Mogl. Non erasi
Mosso ancora Esculapio per venirsene
A ritrovarvi?

Cari. No. Ma una ridicola
Cosa feci ancor poi: mentre accostandosi
E presso a me venuto il dio medesimo,
Spetezzai forte, ch'era il ventre gonfio.

Mogl Per questo maledir doveati subito.

Cari. Oibò. La sua maggior figliuola Iaside,
Che venne con suo padre, a quello strepito
Fe' sol le gote rosse, e la sirocchia
Sua Panacea indietro rivolgendosi
Chiudea co' diti il naso; chè del libano
L'odor da me non esce.

Mogl. Ed Esculapio?

Cari. Stettesi zitto, e non ne fece scasimo.

Mogl. Dunque, al tuo dir, gli è grossolano e rustico.

Cari. Non è rustico sol, ma gli è merdivoro.

Mogl. Ah manigoldo.

Cari. Dopo ciò coprilmi
Di botto intimidito: ed Esculapio
Passeggiando con fasto assai magnifico
E maestoso, se n'andava in circolo
A visitar gl'infermi, ed indagavane
Il mal di ciascheduno. Di poi fecesi
Da un ragazzo portar col suo pestaglio
Un mortaro di pietra, ed una piccola
Scatoletta.

Mogl. Di pietra?

Cari. Oibò la scatola,
Ma il mortar solamente.

Mogl. E come, pessimo
Ribaldo, hai visto ciò, s'hai detto d'essere
Stato coperto?

Cari. Io vidi allor certissimo
Dal mantello, dov'è più d'un pertugio.
Prima però di tutto per Neoclide

Un impiastro ordinò, facendo mettere
Nel mortaro a pestar tre capi d'aglio
Di Tene (23), e mescolando di lentischio
La gomma con quel sugo, collo Sfettio
Aceto (24) fe' condire un tal mescuglio,
E applicò quest'impiastro di Neoclide
Sulle pupille, le palpebre aprendogli,
Perchè il dolore fosse più sensibile.
Egli forte gridando, e urlando, voltosi
A un tratto per fuggir, fu da Esculapio
Fermato, e dopo sorridendo dissegli:
Unto da quest'impiastro non ti muovere
Di qui. Mentre il mio fine è dalla curia
D'allontanarti, perchè i tuoi sacrileghi
Giuramenti giammai più non m'offendano.

Mogl. Quanto è mai saggio, e quanto dei ben pubblico
È amante questo dio!

Cari. Di poi partitosi
Presso a Pluto s'assise; il capo mossegli
Pria d'ogn'altro, indi raccolto un candido
Lino gli occhi gli terse; e di purpureo
Drappo gli chiuse Panacea le tempie,
E tutto quanto il volto. Allora un sibilo
Il nume tramandò, e a questo uscirono
Dal tempio due serpenti d'incredibile
Grandezza, e smisurata.

Mogl. Oh Dei!

Cari. Con placido
Moto questi bel bello se n'entrarono
Sotto al drappo di porpora, e a mio credere
Amendue le palpebre gli leccavano,
A tal che in men, che voi poteste bevere,
O padrona, di vino dieci ciotole,
Pluto con una vista perfettissima
S'alzò. In colle mani allora applaudo
D'allegrezza, e 'l mio padrone sveglio.
Sparì tosto Esculapio, e rimpiattaronsi
I due serpenti subito nel tempio.
Quelli, che presso a Pluto si giacevano,
Come creder potete, cominciarono
Ad abbracciarlo; e poi così passarono
Vegliando quella notte, finchè splendere
Il giorno non si vide; ad Esculapio
Io lodi al sommo dava, che in pochissimo
Tempo a Pluto sanò gli occhi, e Neoclide
Fe' più cieco.

Mogl. Gran re, e signor, mirabile
È pure il tuo poter! ma dimmi u' trovasi
Pluto?

Cari. Qua se ne viene. Oh da qual numero
Circondato di gente! e quelli, che erano
Giusti per lo passato, e che viveano
Miseramente, tutti l'abbracciavano,
E dal piacer la destra gli prendevano
Umilmente; ma quei, che possedevano
Molte ricchezze, e che coll'ingiustizie
Acquistate le avean, facean la griccia,
E l'occhio volgean torvo, e melanconico.
I buoni coronati seguitavano
Il suo passo ridendo, e celebrandolo
Con gran lodi. Di vecchi anche un buon numero
Tutti allegri saltavan con buon ordine,
Ed andavano innanzi. Or via su, animo;
Ognun, ch'è qui, danzi, salterelli, e gongoli
Ballando in tondo; perchè nel tornarcene
A casa in avvenire, quella pessima
Nuova non averem, che non vi è pizzico
Di farina nel sacco.

Mogl. Affè per l'ottima
Nuova ti voglio coronar, portandoti
Ciambellette ben cotte.

Cari. Non v'è spazio
Per ora d'indugiar; mentr'è già prossima
La turba, che da noi qui deve giungere.

Mogl. Io vado in casa la treggea a prendere,
Che di costui su gli occhi voglio spargere,
I quali, si può dir, che sian per grazia,
E di fresco comprati.

Cari. Io voglio andarmene
Tosto a incontrarli, e poi seco venirmene.

SCENA III.

PLUTO, CREMILO, MOGLIE DI CREMILO

Pluto L'alma luce del sol saluto, e venero
Prima, ed appresso della venerabile
Pallade il suolo illustre, e del gran Cecrope
Tutto il paese, che m'accolse. Immobile
Resto dalla vergogna, nel comprendere
La mia miseria, e con qual sorta d'uomini,
Senza che mai me ne potessi accorgere,
Io dimorava, e quei del mio consorzio
Degni fuggia, senza sapere, ahi misero,
Che con questi, e con quei non procedevasi
Rettamente da me. Però al contrario
Oprando in avvenire, io ben conoscere
Agli uomini farò, che di malanimo
M'era dato in poter di tutt'i reprobi.

Cre. Al diavol tutti quanti, oh che seccaggine
D'amici è questa, che sol nella prospera
Fortuna ti si mostrano, e ti rompono
Il capo con saluti e cerimonie,
E ti dan per gli stinchi nozioni e sola,
Tutt'umili. In quest'oggi e quanti vennero
A rallegrarsi meco! e quale in circolo
Non mi si pose intorno conventicolo
Di vecchi in piazza.

Mogl. O caro dilettissimo
Fra gli uomini, e tu ancor marito amabile
Siate pur benvenuti. Per adempiere
Alla legge, ed al dovere io prendo, e spargovi
Questa treggea nel capo.

Pluto Oibò: non devesi
Entrar veggendo in casa vostra, e subito
Invece di donar, piuttosto togliere.

Mogl. Or non volete la treggea ricevere?

Pluto Sì, ma dentro, e al fuoco, conforme è solito;
E da noiosa turba andremo liberi;
Chè non conviene ad un poeta comico
Fichi gettar, e le nocciuole al popolo
Spettatore, perchè si muova a ridere.

Mogl. Parlate molto bene; e già sfogavasi
Al panier de' miei fichi questo Zenico (25).

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARIONE SOLO

Cari. Che soave piacere, o galantuomini,
Ed in specie di quei, che nulla portano
A essa, lo sguazzar, come succedere
S'è visto in casa nostra, ove un diluvio
Di roba rovesciò senza ingiustizia,
E senza danno altrui. Cosa dolcissima
È l'arricchir così. Pieno di candida
Farina or è il cassone; d'odorifero
E saporito vin rosso traboccano
Le botti, e tutto il vasellame vedesi
Colmo d'argento, e d'oro, che ognun stupido
Resta in un tratto dalla maraviglia.
Il pozzo è pieno d'olio, ed ogni boccia
D'unguenti e quintessenze preziosissime:
Di fichi secchi è ricoperto e carico
Il cenacol: tegami, ed ogni pentola,
Coi boccai dell'aceto, di finissimo
Rame son divenuti, e quelle sudice
Scodelle, e piatti vecchi, ove mettevamo
Il pesce, son d'argento. Anco in un attimo
Tutta s'intonacò di bianco avorio
La cucina. Tra noi servi vi corrono,
Giocando a pari e caffo, non de' piccioli,
Ma scudi d'oro: di que' tanti ciottoli
Non ci serviamo più, bensì dell'aglio
Ce ne nettiamo, e con piacer. Sacrifica
Intanto su il padron, cinto le tempie
D'una corona, un porco, ed un ariete
Con un caprone; onde per questo a uscirmene
Di casa son costretto, perchè piangere
Il fumo mi facea, ch'era impossibile
Lo starvi lungo tempo; mentre cuocere
Sentiva gli occhi e le palpebre.

SCENA II.

UN UOMO GIUSTO, CARIONE

Gius. Sieguimi,
Ragazzo; andiam dal dio.
Cari. Oh! chi puol essere
Costui, che qua s'accosta?
Gius. Un, ch'era povero
Poco fa, or a un tratto è felicissimo.
Cari. All'apparenza, ed alla cera sembrami,
Che siate galantuomo.
Gius. È ver.
Cari. Che bramasi
Dunque da voi?
Gius. Costà voglio venirmene
Per presentarmi al Dio, che di moltissimi
Beni m'ha ricolmato; ond'è che avendomi
Lasciato il padre un giusto patrimonio
Volli gli amici poveri soccorrere,
Credendo in vita esser ciò onesto ed utile

Cari. Tosto dunque così si dissiparono
I vostri averi?
Gius. Di che sorta!
Cari. E povero
Dopo vi rimaneste?
Gius. Senza dubbio;
Poichè in fatti credea, che quei medesimi
Amici bisognosi, a cui benefico
M'era pria dimostrato, sovvenissero
Anche a me ne' bisogni con reciproco
Affetto; ma le spalle mi voltarono,
E sembiante talvolta anche facevano
Di non vedermi.
Cari. Di più vi ridevano
Dietro, com' io so ben.
Gius. Tant'è, trovaimi
Ridotto affatto al verde, e senza un mobile
Mi rimasi.
Cari. Però non vuol succedere
In avvenir così.
Gius. Per questo a porgere
Umil vengo i miei voti, e con giustizia
Avanti a questo dio.
Cari. Ma che significa,
Dite, questo gabbano tutto lacero,
Che il ragazzo con voi porta?
Gius. Desidero
Al nume questo ancor sacrare.
Cari È l'abito
Forse che avevi allor, che al gran misterio
Foste iniziato?
Gius. No, ma sono tredici
Anni trascorsi, che mi ha fatto battere
Le gazzette.
Cari. E le scarpe?
Gius. Gli medesimi
Inverni hanno ancor esse.
Cari. E avete in animo
Di consecrare queste ancor?
Gius. Certissimo
Cari Che bei doni tu porti, e al dio piacevoli!

SCENA III.

UN UOMO CALUNNIATORE, CARIONE, UOMO GIUSTO

Calu. Ah me infelice! son perduto: oh misero
Tre, quattro, cinque volte, e fino a dodici,
E dieci mila ancor, ahimè! Possibile
Fia, che tocchino a me tante disgrazie?
Cari. O Apollo estirpator de' mali, o providi
Numi, ch'è questo mai? e qual disgrazia
Quest' uom sostenne?
Calu. Forse non son misero,
Tutto l'aver di casa mia nel perdere
Per cagion d'un tal dio? ma se non mancano
Le leggi, dee ritornar cieco.
Gius. Intendere
Già mi sembra l'affar: un uom s'approssima
Pien di sventure, ed ha cera di reprobo.
Cari. Manigoldo! in mia fè, che se lo merita
Calu. Dov'è, dov'è colui, che di promettere
Ebbe l'ardir di farci tutti subito
Ricchi, se agli occhi il lume ritornavagli?

E poi fa gli altri assai più miserabili.
Cari. E a chi dunque ciò fece?
Calu. A me medesimo
Cari. Perchè tu eri un ladro, ed un malvagio.
Calu. No, alla fè. Ma ninn di voi m' immagino
Star col cervello a segno, e posso credere
Che abbiate tolto i miei danari.
Cari. O Cerere!
Quanto fiero e superbo è questo pessimo
Calunniator!
Gius. Costui, tu mel puoi credere,
Arrabbia dalla fame.
Calu. Ma preparati
Di venire ben tosto innanzi a' giudici,
Ove alla ruota avvinto le sacrileghe
Tue colpe ridirai.
Cari. Intanto arrabbiati.
Gius. Per Giove servator, quanto mai devesi
Questo dio dalla Grecia avere in pregio,
Perchè manda in rovina questi pessimi
Calunniatori.
Calu. Oh dio, me miserabile!
Tu ancor di me ti ridi? e questo nobile
Vestito onde traesti? se un cencio
Ieri vidi, che indosso avevi.
Gius. Un picciolo
Ti stimo. Porto questo anello, che Eudamo
Per venti soldi mi vendè.
Cari. Rimedio
Alcuno non si trova pel venefico
Morso calunniatore.
Calu. Or grande ingiuria
Questa non è? voi mi schernite, e ascondere
Intanto tutto ciò, che vi necessita
A star qui, v' ingegnate; chè ad un' opera
Buona accinti non siete.
Cari. Affè, comprendere
Dêi, che non stiam per cosa a te giovevole.
Calu. Affè, del mio voi cenerete
Gius. Piaccia
Ai ciel, che insieme ancor col testimonio
Tu crepi a pancia vota.
Calu. Che? negarmelo
Volete? Ribaldoni, in casa sentesi,
Che molti pesci e carni s' arrostiscono.
Hu, hu...
Cari. Guidon, che annusi?
Gius. Forse il lacero
Mantello gli cagiona qualche gelido
Brividor per la vita.
Calu. Ed è possibile,
O Giove, o Dei, che tollerar si possano
Da me cotanti oltraggi? Ahi, da una smania
Sento rodermi il cuor, perchè non merita
Quest' insulti un buon uomo, benemerito,
E amante della patria.
Gius. Benemerito
Tu della patria, e tu buon uomo?
Calu. Un simile
A me non troverai.
Gius. Vien qua: rispondimi
Un poco a quel che ti domando.
Calu. Or eccomi:
Che vuoi?
Gius. Sei contadino?
Calu. Che mi giudichi
Un pazzo?
Gius. Dunque sei un mercante?
Calu. Fingere
Qualche volta lo so, quando in acconcio
Mi torna.
Gius. E che? Tu dunque non eserciti
Alcun mestiero?
Calu. No, alla fè.
Gius. Da vivere
E come trovi, e con che campi, standoti
A grattar tutto il dì così la pancia!
Calu. Delle cose private, e delle pubbliche
Prendo cura.
Gius. Tu questo? e con che titolo?
Calu. Io la voglio così.
Gius. Che sfacciataggine
Dunque è la tua, furfante, quando in odio
A ciascun tu sei, voler presumere
Di chiamarti buon uomo?
Calu. Convenevole,
O gabbiano, non è, farmi benevolo
Per quanto vaglio, e posso alla repubblica?
Gius. Come che l' impacciarsi nelle zacchere
Altrui da chi non vi ha che far, sia rendersi
E benevolo, e grato alla repubblica!
Calu. Mai sì, col procurare, che si osservino
Le leggi promulgate, e si castighino
I delinquenti.
Gius. A nulla dunque servono
Nella cittade i magistrati e i giudici.
Calu. Sì; ma per dar l' accuse?
Gius. Un tale uffizio
Faccia chi lo vuol fare.
Calu. Io dunque d' essere
Un di quei tali mi protesto; e posano
Tutti sopra di me gli affari pubblici.
Gius. Affè, che la cittade ha scelto un pessimo
Difensore. Ma cosa più onorevole
Non ti sarebbe, e di più quiete il vivere
Senza far nulla?
Calu. Oibò; perchè lo starsene
In ozio, e senz' impiego è appunto un vivere
Come vivon le pecore.
Gius. Risolvere
Non ti vuoi dunque di mutar proposito?
Calu. No; se tu mi donassi anco il medesimo
Pluto, e di Batto il Laserpizio. (26)
Gius. L' abito
Cavati, e presto.
Cari. A te lo dice.
Gius. E cavati
Le scarpe ancora.
Cari. E questo nel medesimo
Modo lo dice a te.
Calu Venga a soccorrermi
Alcun di voi, se vuole.
Cari. Io dunque d' essere
Un di quei tali mi protesto.
Calu. Povero
Me! di giorno i vestiti mi si tolgono.
Cari. Sì, che ad altrui mangiando te lo meriti.
Calu. Vedi, che fai? Te chiamo in testimonio
Di questo fatto.
Cari. Ma il tuo testimonio,

Che conducesti se l' è fatta.
Caiu. Ahi misero!
Son qui sorpreso solo.
Cari. E gridi?
Caiu. Ahi misero!
Di nuovo grido ancora.
Cari. Orsù voi datemi
Il vostro vestitaccio; voglio metterlo
Indosso a questo manigoldo.
Gius. Fermati
Già è consecrato a Pluto.
Cari. Questo cencio
Dove meglio può star, che sopra gli omeri
D' un giuntatore, d' un ribaldo e pessimo
Foratur di muraglie? Pluto devesi
Azzimar con vestiti più onorevoli.
Gius. Di queste scarpe, di' che vogliam farcene?
Cari. Queste scarpacce voglio che s' attacchino
In fronte di costui, come s' infilzano
Tal cose d' olivastro nelle pertiche.
Caiu. Parto: Nè forza eguale ho da combattere
Con amendue: ma se da me ritrovasi
Di fico alcun brigante, (27) adesso voglio
Far, che la sconti questo dio terribile:
Mentre senza il senato, e senza il popolo,
Ei solo da sovrau distrugge, ed altera,
La forma del governo e la giustizia.
Gius. Or di mie armi adorno al bagno vattene, (28)
Ed ivi stando al primo luogo scaldati:
Ebbi una volta anch' io un luogo simile.
Cari. Ma dalli stufaiuni costui prendendosi,
Tosto da quello li trarrà fuor; vedendolo
Conoscerà ch' è un mascalzone all' indole.
Entriam noi due, acciò da te si supplichi
Il dio.

SCENA IV.

UNA VECCHIA, CORO, CREMILO

Vecc. È questa, o vecchi galantuomini,
La strada dritta, per la quale devesi
Andar dal nuovo dio? Forse ci persamo?
Coro No, no Sappiate, giovinetta amabile,
Che codesta è la porta, e che a proposito
Ne domandaste.
Vecc. Alcun di quei, che v' abita,
Potrò chiamare?
Cre. No, ch' or lo medesimo
Ne sono uscito; ma voi prima ditemi,
Che venite a far qui?
Vecc. Soffro, o carissimo,
Gravi, penosi affanni ed indicibili:
Mentre, da che quel dio ci vede, il vivere
In me non è che morte, oppur miseria.
Cre. Che cosa è questa? Forse tra le femmine
Foste ancor voi calunniatrice?
Vecc. Domine!
Io no.
Cre. Tratta la sorte delle lettere,
Che non troncaste?
Vecc. Burlate? mi domina
Un pizzicore, che m' opprime, e m' agita.
Cre. Dove vi prude: dite pur
Vecc. Sentitemi.
Io avea un giovinetto a me carissimo,
Povero in ver, ma di bell' aria, docile,
Amabile nel tratto e d' integerrimi
Costumi. S' io volea qualche servizio,
Con tutto garbo ei lo facea benissimo:
Onde quel, che volea, mi potea chiedere,
Tutto gli dava.
Cre. E il più che solea chiedere?
Vecc. Non gran cose; mentr' egli una grandissima
Erubescenza avea vêr me. Soleami
Domandar cento scudi per un abito;
Or per farsi le scarpe quattro doppie:
Gli dea per comprar anco alle sirocchie
La cioppa, ed alla madre la guarnaccia:
E se ne avea bisogno, quattro moggia
Di grano (29).
Cre. In fede mia non solea chiedere
Di gran cose. Si vede, che grandissima
Erubescenza avea per voi!
Vecc. Diceami
Di più, che queste non chiedea per sordida
Brama di me, ma solo pel grandissimo
Bene, che mi voleva; e la memoria
Fissa vêr me tenea, qualor vedevasi
Vestito de' miei doni.
Cre. Un raro ed unico
Amante tu mi narri.
Vecc. Ma il medesimo
Pensier per me più non conserva il perfido,
Ed ha mutato voglia: mentre avendogli
Mandata poco fa questa focaccia,
E più sorta di dolci con buon ordine
In un vaso disposti, ed avvisatolo
Che in questa sera a lui, per fargli visita,
Sarei andata....
Cre. Che vi fece, ditemi?
Vecc. In dietro il dono ei rimandò, facendomi
Dir, che giammai non mi prendessi incomodo
A lui d' andare in avvenir: con sberchio
Soggiungendo di più, che un tempo furono
Forti quei di Mileto.
Cre. Questo giovine
Non è di genio guasto, nè ridicolo;
Poichè il quaglier gli suona, non gli piacciono
Le lenti, e ogn' altro, di cui pria leccavasi
Le dita allor, che si trovava povero.
Vecc. E prima d' oggi io vero (in testimonio
Chiamo gli dei) di mia casa all' uscio
Sempr' era.
Cre. Per buscare.
Vecc. No; pel genio,
E piacere che avea, qualor sentivami
Parlare.
Cre. E forse ancora per ricevere
Qualche favore.
Vecc. E a sorte se vedeami
Mesta talor più del dover, chiamavami
Cara, vezzosa, colombina, amabile
Passerina.
Cre. E dipoi vi solea chiedere
Da comprarsi le scarpe.
Vecc. Se nel cocchio
Assisa me n' andava al gran misterio,
E vedea, che talun con occhio cupido
Vêr me faceva il cascamorto, battere

Per tal motivo tutto il dì soleami:
Tanto geloso era di me.
Cre. Solo a mangiar sopra le vostre rendite.
Vecc. Ancora mi diceva, che bellissime
Erano le mie mani.
Cre. Quando davano
Cento scudi per volta.
Vecc. Che bonissimo
Odor le carni mie spiravano.
Cre. Umide
Certo per l'odorifero vin Tasio,
Se infuso n' averete.
Vecc. Dicea, ch' erano
Le mie pupille rilucenti e languide.
Cre. Costui non era goffo, ma a proposito
Si sapea prevaler del tempo, e rodere
Tutte quante le spese della vecchia,
Che per amor s' infuria.
Vecc. Or, mio carissimo,
Uomo da bene, questo dio non opera
A dovere, dicendo di soccorrere
Quelli, che qualche ingiuria riceverono.
Cre. Dite: che deve far? Perch' egli subito
Lo farà.
Vecc. Converrebbe questo giovine,
Giacchè tanto per lui feci, costringere
A far meco l' istesso con reciproca
Corrispondenza; o pur non è giustizia,
Che goda cosa alcuna, benchè minima.
Cre. Forse non si rendeva benemerito
Come volevi?
Vecc. E pur ei fino all' ultimo
Di mia vita promise amarmi, e d' essere
Fedele, e non lasciarmi mai.
Cre. Benissimo.
Puot' esser forse ancor, ch' egli s' immagini,
Che non viviate più.
Vecc. Son fatta macera,
O amico, dal dolor.
Cre. Oibò: ma sembrami
Di vedervi piuttosto fatta marcia.
Vecc. Per un anello passerei.
Cre. Se fossero
Così larghi gli anelli, come un cerchio
Di crivello.
Vecc. Ma appunto ecco quel giovine,
Di cui mi lagno. Par, che a qualche crapula
Disonesta sen vada.
Cre. Ei viene; e sembrami
La corona portare, e insiem la fiaccola.

SCENA V.

UN GIOVANE, LA VECCHIA, CREMILO

Giov. Io vi saluto.
Vecc. Che dice?
Giov. Antichissima
Amica, al ciel io giuro, diventarono
Bianchi sì presto i vostri crini!
Vecc. Ahi misera!
Sentite con qual beffe egli mi carica?
Cre. Credo non v' abbia visto da moltissimo
Tempo in qua.
Vecc. Qual credete, che sia l' ultima
Visita, che mi ha fatta? Ieri.
Cre. È un giovine
Questi, che accade a lui tutto il contrario
Degli altri; che essendo, come par, ebrio,
Più acutamente gli occhi suoi ci vedono.
Vecc. Non è così; ma perchè sempre è discolo.
Giov. O dio del mare, o numi venerabili,
Quante grinze nel volto ha questa vecchia!
Vecc Ehi, ehi non t' accostar con questa fiaccola.
Cre. Dice ben: che se a caso qualche piccola
Scintilla mai le arriva, può succederle
D' arder Eresion tarlato ed arido. (30)
Giov. Vogliamo un po' ruzzare, trastullandoci?
Vecc E dove, sciocco?
Giov. Qui. Le noci prendere
Dovete.
Vecc. Per qual gioco?
Giov. Or indovinomi
Quanti denti avete.
Cre. Io il dirò subito.
Tre sono, o quattro al più.
Giov. Pagate. Trovasi
Averne un sol de' mascellari.
Vecc. Insipido
Sei divenuto, o scellerato, in faccia
Di tutti caricarmi, e farmi piovere
Addosso tanti insulti ed ignominie?
Giov. Sarà bene per voi, se talun piovere
Vi farà addosso.
Cre. Oibò di liscio è carica;
E se la biacca le si lava, subito
Si vedrà diventar nel volto lurida,
E squarquoia.
Vecc. Tu ancor per esser vecchio
Non hai nè testa nè cervel.
Giov. Vi stimola
Essendo forse in moto, e vi solletica,
Ch' io ciò non abbia a risaper credendosi.
Vecc. Per Venere, mai no; tu sfacciataccio.
Cre. Per Ecate, no al certo; allor potrebbesi
Dir, che ho dato la volta alle carrucole.
Io però, giovinotto mio carissimo,
Non vo' permetter mai che abbiate in odio
Questa zittella.
Giov. Anzi io l'amo moltissimo.
Cre. E pur v' accusa, e di voi si rammarica.
Giov. Di che mi accusa?
Cre. Dice, che sbeffandola
Mandaste a dirle, che già un tempo furono
Forti quei di Mileto.
Giov. Io poi contendere
Con voi non voglio per costei.
Cre. La causa?
Giov. Venero l' età vostra, nè concedere
Ad alcun ciò potrei. Or lieto andatene,
La zittella pigliando alfin godetevi.
Cre. Io già compresi, sì compresi l' animo.
Di star con lei v' annoia.
Vecc. È mai possibile
Ch' io possa acconsentir piuttosto d' essere
D' altro fuor, che di voi?
Giov. Non sto a far chiacchere
Con tal, che dieci, o tremil'anni è lercia,
E affatto sconquassata.

Cre. Voi con genio
Beveste il primo vin, dovete or bevere
L'ultimo ancor.
Giov. No, perchè questo è torbido
E puzza, essendo già vetusto, e marcio:
Cre. Puot' esser forse ancor, che in tramutandolo
Miglior divenga.
Giov. Ma venite; lo voglio
Entrare in casa vostra, e in sacrifizio
A Pluto offrir queste corone.
Vecc. Or eccomi;
Voglio venire anch' io, perchè moltissime
Cose gli devo dir.
Giov. Non entro.
Cre. Fatevi
Animo, ed il timor da voi depongasi:
Lei non vi forzerà.
Giov. Dite benissimo;
Costei dell' amor mio contenta e sazia
Resi pur troppo.
Vecc. Entrate: anch' io vi seguito.
Cre. O Dio, la vecchia è unita a questo giovine
Più forte, che non è conchiglia a scoglio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CARIONE, MERCURIO

Cari. Chi batte a questa porta? e che puot'essere?
Qui non si vede alcun. Sarà possibile,
Che abbia fatto da sè questo gran strepito?
Mer. Olà, Carione, olà: ferma, ed aspettami.
Cari. Eh voi, ditemi, siete quel, che rompere
Volevi, col bussar sì forte, l'uscio?
Mer. No alla fè, ma volea ben tosto romperlo,
Se coll' aprir non prevenivi. Sbrigati.
Va, corri in casa adesso, affretta, e chiamami
Il padron, la sua moglie, e con lor vengano
I figli, i servi, il cane, e tu medesimo
Col porco ancora.
Cari. Cosa v' è? spiegatevi.
Mer. Vuole il gran Giove, o manigoldo, spremere
Tutti voi altri, e fattone un mescuglio,
Precipitarvi poi così nel baratro.
Cari. L' apportator di queste nuove merita
Tagliarsegli la lingua. E perchè medita
Giove contro di noi quest' esterminio?
Mer. Perchè d' ogni rio mal voi fate il pessimo.
Mentre gli uomini insin sul bel principio
Che cominciò a veder Pluto, lasciarono
D' offerire a noi dei gl' incensi, i lauri,
E le focacce, e tutte le altre vittime.
Cari. Certo, nè più s' offriran cose simili,
Perchè non foste prima a noi propizj.
Mer. Degli altri dei cura non ho la minima,
Ma di me sol, che per la fame muoio.
Cari. Tu sì l' intendi ben.
Mer. Già dalle femmine,
Che facean l' osteria, fin dal principio
Del giorno sempre avea cose buonissime;
Il mostaccinolo, i fichi secchi, un pizzico
Di miele, e ciò che dee mangiar Mercurio.
Or fo degli sbadigli, e miserabile
Affamato, e digiuno sto a pancia all' aria.
Cari. Ti sta bene, perchè di danno, e scapito
Eri a chi ti facea del benefizio.
Mer. Ah me infelice! dove son le candide
Schiacciate, che per me si lavoravano
Il quarto giorno del mese? (31)
Cari. Desideri
Quel che non è presente, invan chiamandolo.
Mer. Ahi, dove son quei saporiti e morbidi
Prosciutti, che mangiavo?
Cari. Orsù qui all' aria
Gioca a saltare.
Mer. Quelle calde viscere,
Di cui mi satollavo?
Cari. Dalle viscere
Il tuo dolor deriva.
Mer. Ahi! quelle ciotole
Mezz' acqua, e mezzo vino.
Cari. Se tu bevere
Volessi questo qui, mai di fuggirtene
Non avresti il pensier.
Mer. Vuol tu, carissimo
Amico, farmi un gran piacer?
Cari. Potendoti
Giovare in qualche cosa bisognevole.
Mer. Portami un pan ben stagionato, e soffice,
E dammi da mangiar di quella tenera
Carne, che colà dentro si sacrifica.
Cari. Queste non son cose trasportabili.
Mer. E pur quando imbolavi chiotto, e tacito
Qualche vasello del padrone, ascondere
Io sempre ti faceva.
Cari. Per tuo utile,
Ladroncello; perchè n' eri partecipe,
E avevi una schiacciata d' uva passera
Impastata, e di miele.
Mer. E tu medesimo
Dopo te la mangiavi.
Cari. Senza dubbio.
Mentre se in fatto allora mi coglievano
Facendo il ribaldon, non ti toccavano
Mezze le bastonate.
Mer. Eh, non rifriggere
I passati malanni, favorevole
Giacchè avesti la sorte. Ricevetemi,
Vi prego in nome degli Dei, fra 'l numero
Di quei che stan con voi.
Cari. Che? prima eleggere
Ti vuol d' abbandonar gli dei, per startene
In casa nostra?
Mer. Perchè no? gli è un vivere
Lo star con voi più fortunato, e nobile.
Cari. Ma lo credi ben fatto di fuggirtene
In questa guisa?
Mer. Quel paese è patria,
Dov' uno è ben trattato.
Cari. E di qual utile
Venendo qua tu ci sarai?
Mer. Pigliatemi
Per portinaio.

Cari. Portinaio? simile
Uffizio qui per noi non fa a proposito.
Mer. Per negoziante.
Cari. Eh ch'or siam ricchi, e pascere
Non vogliamo Mercurio rivendugliolo.
Mer. Verrò per uomo di rigiro.
Cari. Vogliono
Esser per noi persone d'integerrimi
Costumi, e non rigiratori.
Mer. Fatemi
Dunque venir per guida.
Cari. Or che benissimo
Il Dio ci vede, nè men ci bisognano
Più guide.
Mer. Possu dunque soprintendere
Alle feste, che qui gli si preparano.
Ci hai che dir nulla? l'è cosa utilissima
Per Pluto, che vi sian tanto le musiche,
Quanto le lotte.
Cari. E pure è una bonissima
Cosa l'avere in poter suo più bindoli,
E più cognomi. Pur con queste cifere
Ha trovato costui modo di vivere.
Meraviglia, che ancora tutti i giudici
I loro nomi fanno spesso scrivere
In tutti quanti i luoghi.
Mer. Dunque intamoio
Per cagione di questo?
Cari. E tosto vattene
Al pozzo per lavare delle vittime
Le budella, acciò tu mi mostri subito
La puntualità del tuo servizio.

SCENA II.

UN SACERDOTE DI GIOVE, CARIONE

Sace. E chi mi sa insegnar dove sta Cremilo?
Cari. Oh! che c'è galantuomo?
Sace. Niente d'utile,
Ma del male. Da che gli occhi tornarono
Di questo Pluto a riveder, mi muoio
Dalla fame, e non v'è nulla da sbattere,
Benchè presieda sacerdote al tempio
Di Giove Servator.
Cari. Quale puot'essere
Il motivo?
Sace. Se niuno omai sacrifica.
Cari. E perchè mai?
Sace. Perchè tutti arricchirono.
Quand'eran poveretti, se dal traffico
Tornava il mercatante, la sua vittima
Sacrificava, e a Giove rendea grazie
Per esser ritornato sano e libero.
Se la pena scansava un, che credevasi
Già condannato, solea fare il simile.
Se taluno celebrava un sacrifizio,
E con esso il convito, era ancor solito
Me sacerdote d'invitar. Non trovasi
Al presente nè meno un che sacrifichi
Cosa, benchè di niun valor. Non entrano
Genti nel tempio, se non un gran numero
Di quei, che dalla strada s'allontanano
Sol per andarvi a far delle sporcizie.
Cari. Perchè di queste non potete prendere
La vostra parte? (32)
Sace. Io dunque una bellissima
Riverenza facendo a Giove voglio
Venire a star con voi.
Cari. Fatevi animo:
Se piace al Dio, le cose andran benissimo.
Il Giove Servator già là ritrovasi
In casa nostra, e venne di spontanea
Sua volontà.
Sace. Voi sì mi date un'ottima
Nuova.
Cari. Aspettate; chè or ora devesi
Collocare il dio Pluto nel medesimo
Luogo, dove era Giove, acciò di Pallade
Riguardi sempre il sacro ripostiglio,
Su, porti fuora qualchedun le fiaccole
Accese; e voi con queste in mano andarvene
Potete avanti al dio.
Sace. Volentierissimo;
Che ciò si faccia è necessario.
Cari. Chiamisi
Qui fuori Pluto da qualcuno.

SCENA III.

VECCHIA, CARIONE, CORO

Vecc. Ditemi,
Io che farò?
Cari. Pigliate queste pentole,
Colle quali porremo il dio nel tempio:
E con decoro, e gravità portatele
In capo, e poi venite avendo l'abito
Di varj bei colori.
Vecc E del negozio,
Per cui qua venni?
Cari. Il tutto sarà facile
Ad aggiustarsi: mentre il vostro giovine
Questa sera verrà da voi.
Vecc. Le pentole
Porterò volentieri, assicurandomi
Sulla vostra parola, che l'amabile
Mio ben torni a vedermi.
Cari. Queste pentole
Diversamente fanno, ed al contrario
Dell'altre: mentre per la schiuma sogliono
Di sopra biancheggiar, queste biancheggiano
Sotto il cui pe' capelli della vecchia.
Coro Qui star più non convien (33); ma tosto andarsene:
Seguir costor cantando è necessario.

NOTE

(1) È noto il costume degli antichi, i quali quando prendevano consiglio degli oracoli andavano, e ritornavano coronati, come osservano eruditamente in questo luogo Ludolfo Kustero, e Carlo Giraldi. E perchè la corona, che portavano, la stimavano cosa sacrosanta, non era permesso nè meno a' propri padroni il battere i loro servi, così coronati, credendo di commettere un sagrilegio. Questa corona era d' alloro, come si ha da Sofocle nell' Edipo re v. 81 e da altri.

(2) Secondo quello scrive Platone nell' Eutidemo, Patrocle ateniese era fratello uterino di Socrate. Egli era un uomo ricchissimo, ma rozzo, sudicio ed avaro, non ricevendo alcuno in casa sua per paura, che gli fosse rubato. Non si cavava la fame sul pretesto d'imitare la frugalità de' Lacedemoni, secondo l' instituto di Licurgo. Oltre a questo non si lavava per risparmiare l' acqua, come appunto quel vecchio sordido nell' Aulularia di Plauto, Atto 2, Scena 4, v. 29. *Aquam hercle plorat, cum lavat, profundere.*

(3) La cagione, per la quale si crede che Giove acciecasse Pluto, è, perchè egli andando dagli uomini da bene, ed ivi profondendo i suoi doni non gli rendesse oziosi e infingardi.

(4) È noto come Corinto era una delle città più dissolute, non solo della Grecia, ma di tutte quante le nazioni del mondo. In questa per esservi entrato un grandissimo lusso, le meretrici per supplire alle grandi spese non ammettevano in qualunque genere di dissolutezza se non le persone ricche, come troppo apertamente si rileva dal testo del nostro autore; e chi non pagava le grosse somme di denaro, che da esse si richiedevano, era da loro vituperosamente scacciato; perlochè nacque quel rinomato proverbio:

Non ognun navigar puote a Corinto,

(5) Così chiamavano i Greci il re di Persia; per antonomasia conforme noi chiamiamo oggi Gran Signore l' imperatore dei Turchi.

(6) Costui era un usuraio, il quale aveva amministrato l' erario pubblico, ed essendo stato convinto di peculato gli erano stati confiscati tutti i beni. Può essere anco, secondo Palmerio, che l' autore intenda di quel Panfilo generale dell' armata Ateniese, il quale assediando Egina fu talmente ristretto da' Lacedemoni nel suo campo, che per cinque mesi si trovò in una estrema penuria, come scrive Senofonte lib. V Istor. Grec. nel princip.

(7) Era questi un parasito di Panfilo, il quale s'affliggeva anch' esso della disgrazia del suo benefattore, perchè essendo rimaso affatto miserabile, non poteva egli sguazzare e mangiar lautamente alle sue spalle, come per lo passato.

(8) In tutte le lezioni antiche vien costui chiamato Argirio in questo luogo; benchè tutti concordino, che il suo vero nome fosse Agirio, essendo lo stesso soggetto, che l' autore così chiama nelle Concionatr. vers. 102 e 184. Egli, come nota Enrico Valesio in Arpocrazione, secondo la tradizione di Erodico, era figliuolo di Callimedonte Carabo Successe nella prefettura di Lesbo al gran capitano Trasibulo. Era costui scostumato, e immodesto nel conversare co'galantuomini, scrivendo Suida, il quale secondo il suo solito ha copiato dallo Scoliaste: *Agurrio ob mollitiem infamis, qui pedere etiam publice dicebatur;* secondo che tradusse Girolamo Volfio.

(9) Filesio, secondo Suida, era dilettante di giochi e trastulli; di lui fecero menzione le antiche commedie, essendo solito di raccontar favole e fandonie nelle Concioni. Fu anco messo in Commedia pella sua astuta malizia.

(10) Ateneo nel lib. XIII. cap. 7 pag. 592, così vuole che si chiamasse, e non Laide, come dice nel testo. Arpocrazione emenda questo luogo coll'autorità di detto Ateneo: dello stesso sentimento è Kustero. Vedasi Baile nel dizionar. stor. crit. nell'art. *Lais* alla not 5, dove aderisce alla medesima opinione, e giudica, che si debba distinguere dalla famosa Laide, essendo certo per il medesimo, che vi sia stata un'altra meretrice col nome di Naide, e che fiorisse in quel tempo, che fu rappresentata questa commedia; mentre Laide fioriva 14 olimpiadi dopo. Ciò che lo Scoliaste ancora ha notato in questo luogo, il quale più tosto vuole che fosse un'altra coll' istesso nome, la quale opinione segue parimente Casaubono nel citato luogo di Ateneo. Il vero si è che in veruno codice ms si trova scritto *Nais*. Di costei pertanto essendo innamorato Filonide, veniva ad esser ben veduto per cagione delle sue grandissime ricchezze. Questi era figliuolo di Melito, ed era effeminatissimo, stolido e deforme.

(11) Questi fu Ateniese, figliuolo di Conone, e di una meretrice di Tracia: era uomo potente e ricchissimo, ed era stato uno de' più fortunati d' Atene, come scrive Ulpiano nella 2 Olint. di Demostene, Suida e altri. Egli pertanto aveva in Atene fabbricata una torre, il che era contrassegno di uomo illustre e potente, come in questo luogo nota il Palmerio; e questa forse dopo serviva per imprigionarvi i servi delinquenti, come quivi avverte Anna Dacier: onde per questo il servo sentendo nominar questa torre, seco stesso parlando, manda sottovoce al padrone l'imprecazione: *Tomboli questa sopra il tuo capo.*

(12) È noto che Linceo fu uno degli Argonauti che andarono con Giasone all' acquisto del vello d'oro, e fu creduto che avesse una vista così sottile e acuta che vedesse di là da' monti, e penetrasse cogli occhi sino le cupe viscere della terra. Orfeo nell' Argonautica, e altri.

(13) Per l' intelligenza di questo luogo è da sapere, che salvo l' Areopago, dieci in Atene erano i tribunali, ne' quali rendevano ragione i giudici creati dal popolo Quelli che dovevano in essi risedere, si tiravano a sorte nel modo che appresso Si ponevano in una urna, o sia bossolo, dieci biglietti dove erano le prime dieci lettere dell'alfabeto, e secondo che lettera usciva si assegnava il posto, che dovea ciascuno tenere. Quello a cui toccava la lettera A era il presidente, e si chiamava Ἄρχων, gli altri nove poi erano gli assessori, Πρόεδροι Seguita l' elezione, allorchè andavano al tribunale, il Tavolaccino dava loro una bacchetta, segno della loro giurisdizione. Altre particolarità sopra questo costume si vedano in Giu. Pottero Archeol. Grec. lib. 1, cap 20 e 21. Carione pertanto volendo facetamente ribattere la minaccia, che uno dei vecchi del Coro gli ha fatta col bastone, come se fosse la bacchetta di sopra accennata, gli dice che la sua lettera, cioè il tempo che egli deve andare, è uscita in sorte dal bossolo, quasi volesse dire dal sepolcro, e che Caronte, da lui figurato il Tavolaccino, l' aspetta e l'invita nel suo tribunale, denotando con ciò, che egli è ormai decrepito e vicino a morire.

(14) Costui, per quanto sembra al Kustero, con ra-

gione doveva esser chiamato porco per un vizio infame e laidissimo detto dai Greci λεσβιάζειν, benchè in apparenza facessa il modesto e lo scrupoloso, come osserva l'autore del grande Etimologico alla voce Ἀρίστυλλος, e come chiaramente lo dimostra il poeta al verso 643 delle Concioanti. Giglio Giraldi nel Dial. III della Storia de'Poeti se lo figura ridicolo e sporco, e scrive essere opinione di alcuni, che questo stesso Aristillo fosse figliuolo di Aristofane.

(15) Allude alla mercede de'giudici, la quale quando fu rappresentata questa commedia era di tre oboli, che sono circa a otto quattrini di nostra moneta l'uno; questa le così ridotta da Cleone, come ne' Cavalieri al verso 797, essendo per l'avanti solamente di due oboli, come nelle Ranocchie ver. 204 e nello Scoliaste al verso 1540 della commedia degli Uccelli. Di questa mercede ne fa menzione ancora Luciano nel dialogo del due volte accusato.

(16) Il giuramento *Per la Dea Vesta* era in Atene uno dei giuramenti più validi, che potessero proferirsi, giurandola nelle cose di maggiore importanza; come si vede nel Dialogo IX delle Leggi di Platone. Vedasi anco Pottero nell'Archeologia Greca lib. XI, c. 6.

(17) Il baratro era in Atene una fossa molto profonda, nella quale vi precipitavano i condannati, e i rei di grandissime colpe. Questo era un luogo fetido e tenebroso, e tanto nell'ingresso che nel fondo di esso vi erano punte di ferro, che laceravano con gran dolore i corpi de' delinquenti. Intorno a questo vedasi quello, che di più scrivono Gerardo Vossio nell'etimol. alla voce *Barathrum*, e Gio. Pottero nell' Archeol. Grec. lib. I, cap. 35.

(18) I popoli di questa provincia chiamati perfidi da Demostene nella pr. Olintica, fra l'altre pessime qualità che avevano, oltre all'esser fattucchieri, e venefici, come si accennerà nella commedia delle Nuvole, erano plagiari, ossia ladri d'uomini e non solo rubavano i servi altrui; ma anco persone libere, e li vendevano a' mercanti nel loro paese, i quali ne facevano traffico fuori e per tutta la Grecia. Suida alla voce ἀνδραποδίζω, e Pottero nell'Archeol. Grec. lib. X cap. 10, dove riporta questo stesso luogo d' Aristofane. È ben vero, che in Grecia questo era un grave delitto, e se taluno inquisito d'aver rapito qualche persona libera, e venduta per ischiava, veniva convinto, secondo la legge era condannato alla morte. Questa legge viene riportata da Senofonte nel lib. I de'fatti e detti di Socrate.

(19) Quelle, che Aristofane chiama in questo luogo θύλας, noi le chiamiamo volgarmente *Vacche*, e sono quelle macchie o lividori, che nascono nelle cosce e nelle gambe di chi sta troppo vicino al fuoco per iscaldarsi. In Atene per tanto era permesso a' poveri barroncioni lo andare nelle stufe pubbliche a quel fuoco, che gli Stufaroli facevano per mettere in ordine i bagni, e perchè stracciati e nudi morivano dal freddo, accostandosi un poco troppo al fuoco, buscavano questi malanni, tanto più, che nell'uscire, l'aria fredda vi percoteva. Così lo Scoliaste in questo luogo, ed Eustazio nell'Odis. d'Om. pag. 672. edis. Rom.

(20) Il poeta in persona della Povertà, la quale taccia i vecchi, che non distinguono Trasibulo da Dionisio, punge aspramente gli Ateniesi per non conoscer più la differenza del vizio dalla virtù. Dionisio fu tiranno di Siracusa, uomo scellerato, avaro e brutale; Trasibulo ateniese era stato un uomo di costumi integerrimi e tutto zelo ed amore verso la patria; mentre con suo gran pericolo aveva scacciato i trenta tiranni stabiliti in Atene da' Lacedemoni vincitori. Vedasi di questo fatto Cornelio Nipote nella di lui vita, e Pausania nel lib. I.

(21) Costui era un pittore ateniese miserabilissimo a tal segno che passò in proverbio. Παύσωνος πτωχότερος, *Più mendico di Pausone*. Il poeta lo cita anco nelle commedia dei Sagrificanti a Cerere ver. 958, e nella commedia degli Acarnani ver. 854. Era per quanto si può comprendere ancora nella sua arte ignorante. Eliano ne parla nel libro XIV cap. 15 della Var. Istor. e Luciano nell'Encomio di Demostene, dove lo chiama Πάσσων, ma corrottamente, come osservano e Giovanni Scheffero nelle note sopra il detto luogo di Eliano, e Menagio sopra Luciano.

(22) Questi era un oratore ateniese e insieme delatore, il quale era arricchito per rubare all'erario pubblico. Costui era cisposo, e pativa di mal d'occhi onde finge il poeta, che fosse nel tempio per farsi guarire da Esculapio, il quale, come appresso si vede, in pena da' suoi spergiuri lo fa divenir cieco affatto, e lo allontana dalla curia. Questo Neoclide l'autore lo burla anco nelle Concionanti ai vers. 254 e 397.

(23) Questa è un'isola delle Cicladi o sia dell'Arcipelago, in cui nascono agli d'un sugo più forte e più potente degli altri. In essa, come qui accenna lo Scoliaste, vi sono serpenti e scorpioni terribili, e per questo egli crede che Esculapio si serva di quest'aglio, quasi che abbia del valenoso per gastigar Neoclide

(24) Sfetto era un castello nell' Attica nella Tribù d'Acamante, e le genti di questo paese erano mordacissima, malediche e piccanti: onde per tale affetto il poeta dà all'aceto l'epiteto di Sfettio, intendendo ciò che intese poi di dire Orazio degl' Italiani, allorchè scrisse nel lib. I de'Sermoni, Sat. 7. 32:

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat.

Non repugna però il dire che l'autore voglia intendere esser l'aceto di questo borgo di qualità più acida e forte.

(25) Si può credere, come molti sono di parere, che questo Zenico fosse un uomo miserabile e di quelli che campano a scrocco, e sono i primi ad andare in quei luoghi, dove si fa al popolo questa sorta di distribuzioni. Alcuni spiegano questa voce Ξενικός, non come proprio, ma come significato di pellegrino, e perciò persona dalla moglie di Cremilo non conosciuta, che si avventava a' frutti da lei portati per spargerli in capo di Pluto. Si veda Riccardo Bentleio al ver. 800 della presente commedia, riportato nell'edizione di Kustero.

(26) Gli Affricani dedicarono il laserpizio, detto dai Greci σίλφιον, pianta stimatissima, a Batto per essere andato ad abitare in Affrica, ed aver ivi fabbricata la città di Cirene; oggi detta Cairon nel regno di Barcao. I medesimi fecero inoltre, in onore dello stesso Batto, coniare più medaglie, nelle quali da una parte v'era l'impronta della sua immagine, e dall'altra la pianta del laserpizio. Vedasi Luca Holstenio nelle sue annot. sopra Stefano Bizanzio, e Begero nel tom. I. pag. 520. Chi desidera più notizie intorno a Batto e al laserpizio veda Erodoto in Melpom., Teofrasto nell'Ist. delle piante, lib. VI cap. 3, Dioscoride lib. III cap. 85, Gerardo Vossio nel Orig. e Progr. dell' idolatr. lib. I cap. 32, e altri.

(27) Per uomo di fico s'intende in questo luogo uomo di niun conto, vano, inutile e fragile, presa la metafora del legname di quest'albero, il quale facendo un odore assai spiacevole fin nel bruciare, per lo più non serve a niente.

(28) Detto per derisione, intendendo de' bagni pubblici, ove per lo più s'andavano a scaldare i birbanti e i poveri, come in altra nota s'è accennato. Di questi bagni ne fa menzione Senofonte della Repubblica degli Ateniesi pag. 675 Accadeva alle volte che di quelli, che vi accorrevano, non erano tanto miserabili, che lo stufaiolo sospettando giustamente che fossero ladri, gli discacciava, tanto più che alcuni andavano

veramente per robare col pretesto di scaldarsi; conforme accenna Epitetto Enchir. cap. 9 e Plauto nel Ceoepo Att. II Sc. 3.

(29) Il medimno Ateniese, di cui in questo luogo fa menzione il poeta, era una misura capace di sei moggia, o sestiere e quattro once di aridi, come di grano ed altra sorta biadumi, al riferire di Giorgio Agricola delle misure de' Greci lib. II. Scrive Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico cap. 2: *Universos frumento donavit; ita ut singulis septem modii tritici darentur; qui modus mensuræ medimnus Athenis appellatur.* Delle misure antiche de' Greci e de' Romani vedasi Corrado Gesnero, ed altri che sono riportati nella parte 2 Biblioth. Bibliothecar. del P. Labbè.

(30) Questo termine significa un ramo per lo più d'olivo, intorno al quale avvolgevano della lana con appendervi diversa sorta di frutti e altre cose. Questo, come si vede ne' Cavalieri vers. 1005, lo solevano attaccare alle porte delle case col motivo che potesse tener lontana la fame a tenore della predizione dell'oracolo, secondo che scrive lo Scoliaste e Suida; e perchè molto vi stava, inaridiva e con molta facilità bruciava. Di questo Eresione si vede anco ciò, che osserva l'annotatore all'Antich. Omeric. di Feizio pag. 62.

(31) In Atene tutt'i giorni del mese erano consacrati e dedicati a qualche nume. Il primo e il settimo erano dedicati ad Apollo; il quarto a Mercurio, l'ottavo a Teseo e così degli altri. Il motivo perchè a Mercurio fosse dedicato il quarto giorno era per esser al medesimo consecrati i numeri quaternarj, mentre credevano esser egli nato il quarto giorno del mese, conforme riferisce Plutarco nel Convito lib. IX quest. 3.

(32) L'autore facetamente allude al rito, che si usava ne' sacrifizj, mentre i sacerdoti non si procacciavano il loro sostentamento con altra industria, e campavano solo colla parte, che per obbligo gli toccava nelle oblazioni, e questa era il ventre e la pelle delle vittime, come nota lo Scoliaste in questo luogo, e nelle Vespe al verso 693 e Suida alla voce νομιζόμενα. Vedasi Pottero Archeol. lib. II cap. 3 e Lakemacchero p. 2 cap. 1. § 9.

(33) Modo di dire preso dalla formula, che usavano i banditori greci ne' giuochi sacri, della quale fa menzione Luciano circa il fine della vita di Demonatte. Gli antichi poeti comici terminavano per lo più le loro commedie con far parlare il coro, il quale saltando e cantando seguiva con allegrezza gli attori. Onde scrisse Giulio Firmico nel lib. V: *Et qui veterum fabulas exitus in scenis sæpe saltantes imitentur.* E un tal tripodio si conviene specialmente in questa commedia, dove si porta in trionfo il dio Pluto veggente per collocarsi nel luogo di Giove Servatore.

LE NUVOLE

ARGOMENTO DELLE NUVOLE

Un vecchio campagnuolo ricco ma oppresso dai debiti a motivo di nudrir cavalli, a' quali era dedito il di lui figlio, per liberarsi dalle importune ricerche de' creditori usurai va a trovare Socrate, giacchè il di lui figlio non ne voleva saper nulla, per imparare da esso l'arte d'ingannarli in giustizia, di provar loro con ragioni senza replica di non dover dare cosa alcuna, in una parola di una cattiva causa farne una buonissima. È ricevuto questi da Socrate, che stava dentro a un canestro alzato in aria, dove spacciava massime e sottigliezze le più inutili. Ammesso il vecchio nella scuola, professa di riconoscer gli Dei del filosofo, che sono principalmente le Nuvole. Invocate intanto queste da Socrate, acciò in aiuto vengano per istruire il vecchio, compariscono in figura di femmine, sono riconosciute per deità de' sofisti, e adorate per questo dal vecchio, al quale esse promettono tutta l'assistenza. Si espone questi, a fine di apprender ciò che si desiderava, a soffrire di buon animo qualsisia incomodo, e fare prova di sè medesimo. Riceve adunque da Socrate varj ridicoli insegnamenti e mezzi per defraudare i creditori; ma finalmente trovandosi per l'età avanzata incapace di ritenere e profittare delle di tui lezioni, a persuasione delle Nuvole in sua vece conduce a forza il figlio alla scuola di Socrate, ed al medesimo lo consegna. Sopraggiungono frattanto due personaggi considerati come principali soggetti della detta scuola, denominato uno Parlare giusto o superiore, e l'altro Parlare ingiusto o inferiore, i quali disputano alquanto tra essi in presenza delle Nuvole e dello scolare novello, e rimane in ultimo vincitore il secondo, insinuando questi al giovane l'attenersi alle di lui massime. Ritorna a Socrate il padre giacchè soffrir più non poteva le molestie de' creditori, e rivedendo il figlio gli sembra trovarlo conforme bramava, seco si rallegra e ne giubbila. In tali circostanze compariscono i creditori, facendo istanza del loro avere; ma affidato il vecchio nella dottrina di suo figlio si ride di essi, punto non teme le minacce che gli fanno, e con disprezzo se gli leva d'intorno. Contento già il medesimo accoglie in casa il figlio, e procura ristorarlo. Ma insorta lite tra essi viene il padre maltrattato e percosso dall'istesso figlio, il quale tosto gli dimostra d'aver fatto bene, facendola da filosofo, come l'Ingiusto fatto l'aveva contro il suo rivale. Dalle quali cose irritato e commosso il vecchio condanna le Nuvole e i sofismi di Socrate, si pente di avere abbandonato i suoi Dei per seguir quelli del filosofo, dimanda scuse a Mercurio, e come ispirato dal medesimo aduna gente, e col fuoco incendono la casa di Socrate, mettono in iscompiglio tutti i suoi seguaci insieme con esso, e le Nuvole si ritirano.

Coll' occasione del Coro composto di Nuvole il poeta fa dire a questo dopo il primo atto come un Prologo, nel quale si parla di alcune sue commedie, ma spezialmente della presente, e si rivelano molte cose appartenenti alla storia della commedia antica.

PERSONE DELLA COMMEDIA

STREPSIADE Vecchio
FIDIPPIDE Figlio
SERVO di Strepsiade
SCOLARE di SOCRATE
SOCRATE
CORO di Nuvole
PARLARE GIUSTO
PARLARE INGIUSTO
PASIA USURAIO
AMUNIA USURAIO
UN TESTIMONIO
CHEREFONTE Amico di Socrate

La Scena della Favola si suppone presso alla casa di Socrate in Atene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, SERVO

Stre. Oimè, oimè! oh quanto mai lunghissima,
Giove re, delle notti è la seccaggine!
Non si farà mai giorno? eppure udivasi
Dianzi da me cantare il gallo. Russano
Gli stessi servi ancora; ma succedere
Ciò prima non solea. Deh vanne al diavolo,
Guerra, che sei di molti mali origine,
E tanto più, che a me non lice battere
I servi: e questo delicato giovine
Tutta la notte dorme, e più non svegliasi,
Ma dentro cinque pelli rivoltatosi
Spetezza a più potere. Orsù proviamoci

A russar se si può, coperti. Ahi misero !
Dormir non posso morso dallo spendere,
Dalla stalla, e da' debiti per causa
Di questo figlio mio. Egli la zazzera (1)
Coltivando cavalca, e monta in cocchio,
Dorme, e sogna cavalli, ed io distroggomi
In veder, che la luna il dì vigesimo
Riconduce (2), e che i frutti già si debbono.
Ragazzo, accendi la lucerna, e portami
Il mio libro, acciò veda con chi ho debito,
E possa conteggiare, e fare il calcolo
Degl' interessi. Su veggiam quai debiti
Mi trovo. Son quaranzei dopple a Pasia.
E perchè mai quaranzei doppie a Pasia?
In che l' ho spese? sì, io so benissimo.
Quando comprai il coppatia(3),ed oh me misero!
Trargli potea pria con un sasso un occhio.

Fidi. Filon, tu mi fai torto, uon ti muovere(*sognando*)
Dalla tua carreggiata.

Stre. La disgrazia,
Che mi rovina, è questa: ancor frenetica
Dormendo nel soguar cavalli e cocchio.

Fidi. Quante carriere far giammai si possono
Con questo carro da battaglie?

Stre. Al povero
Tuo padre far sì gliene fai moltissime
Delle carriere. Ma qual è il mio debito
Dopo quello di Pasia? debbo a Amunia (4)
Undici dopple e mezzo; e tanto vagliono
Il cocchio, e un par di ruote.

Fidi. Nella sabbia
Fa rotolare quei cavallo, e menalo
A casa.

Stre. O stolto, la mia roba a rotoli
Sì che mandasti allor, quando convennemi
Pagar condanne, ed altri ancor di prendere
I pegni pell' usure mi minacciano.

Fidi. (*desto*) Ma, padre, a che più tapinarsi, e requie
Non prender mai tutta la notte?

Stre. Infestami
Un certo caporale, nè permettere
Mi vuoi, che dorma.

Fidi. Oh pover'uom, lasciatemi
Un poco riposar

Stre. Dormi. Sovvengati,
Che addosso a te però debbono all' ultimo
Tutti quanti cadere questi debiti.
Oimè! perir possa colei, che indussemi
La tua madre a sposar. In villa standomi,
E l' ore d' una vita soavissima
Passando, in rozza veste, d'api, e pecore,
E di sanse ricchissimo sdraiavami
Per terra a mio taleoto. Poi di Magacle (5)
La nipote sposai, io vile e rustico,
Ella in città nutrita, alta, magnifica,
Prodiga, e delicata. Indi condussila
Meco a giacer, io che l' odor di feccia,
Di fichi secchi, e lana delle pecore
Spirava. Ella di croco, di lascivia,
Di spese, d' ingordigia, e di lussuria.
Non dirò poi, che oziosa, inutile
Ella ne fosse, ma tessea: mostrandole
Con pretesto il mantel, diceva, o moglie,
Troppo la cassa adoperate.

Serv. L' olio,
Padron, della lucerna è al fine.

Stre. Ahi misero!
Hai preso una lucerna, che l' ingola?
Vieni, voglio tu pianga.

Serv. E che ho da piangere?

Stre. Perchè tu vi mettesti un gran lucignolo.
Ma poi che nato fu da me quest' unico
Figlio, e dalla moglie, e allora subito
Prendemmo ad altercar, e entrar in disputa
Pel nome, che al bambin si dovea mettere.
Sua madre dal cavallo trar volealo,
Come Santippo, Carippo, o Callippide.
Io poi chiamare lo volea Fidonide
Dal nome del suo nonno, ed in iscrezio
Stemmo trattanto; ed alla fin convennemo,
Passato qualche tempo, e allor Fidippide
Lo chiamammo. Di poi sua madre il tenero
Fanciul prendendo per la man faceagli
Delle carezze: figliuol mio, dicendogli,
Quando sei grande, fa', che sopra un cocchio
Tu verso la città corra, e di porpora
Vestito v' entri trionfante, simile
A Megacle tuo zio. Io poi diceagli:
Quando sei grande, guida pure a pascere
Là nel Felleo (6) le capre, e una pelliccia
Vesti come tuo padre; ma pochissimo
Conto egli fa de' miei consigli; l' agita
Sempre mai questo morbo irremediabile
Della cavalleria, che mi fa spendere
Tutto il danaro, e mi rovina. Io rumino,
E in tutta questa notte un certo bindolo
Ho ritrovato ed una strada facile,
Per cui forse al mio fine io potrò giungere.
Deh se posso a costui farla comprendere,
Son felice; ma pria svegliar lo voglio.
E come gentilmente, e in modo placido
Nel destarlo farò? come? Fidippide,
Fidippidino.

Fidi. Padre, che v' è?

Stre. Baciami,
E porgimi la man destra.

Fidi. E ben? eccola.
Che volete?

Stre. Di', m' ami?

Fidi. Io v' amo, e siami
Testimonio Nettuno equestre.

Stre. Lascialo
Star pur questo Nettuno, è quel medesimo
Dio, che ognora mi manda in precipizio.
Figlio, s'è ver, che m'ami, e tu obbediscimi,

Fidi. Che debbo far per obbedirvi?

Stre. Prendere
Costumi differenti, e far sollecito
Ciò, che ti voglio comandare.

Fidi. Or ditemi,
Che comandate?

Stre. Obbedirai?

Fidi. Sì, statene
Affè sicuro.

Stre. Vieni ed in là volgiti.
Vedi tu quella porta, e casa piccola?

Fidi. Padre, la vedo, e ben che mai significa?

Stre. Là dell' anime sagge è il conciliabolo:
Vi stan coloro, che del ciel disputano,
Dicendo, che è un forno, e circondandoci

Noi siam tutti carboni. Questi insegnano
Con qualche sbruffo di danaro a vincere
Le cause o giuste, o ingiuste, che elle siano.

Fidi. Ma chi sono costor?

Stre. Come si chiamino
Per l'appunto non so, ma son solleciti
Contemplatori, onesti, e galantuomini.

Fidi. Oimè! so chi voi dite. Son quegli uomini
Disgraziati, superbi, scalzi, e pallidi,
De' quai n'è capo l'infelice Socrate,
E Cherefonte (7).

Stre. Zitto, zitto; guardati,
Che non t'esca di bocca uno sproposito.
Ma se ti piace il pan del padre, mettiti
A star con loro, ed i' cavalli e 'l cocchio
Lascia da parte.

Fidi. No: nè meno dandomi
I fagiani, che nutrica Leogora (8).

Stre. Deh ti scongiuro, figlio mio dolcissimo,
Vieni, impara.

Fidi. Che debbo per vostr' utile
Imparar?

Stre. Dicon, che costoro insegnino
Due sorti di parlare; un lo domandano
Il parlar superiore, e l'altro chiamasi
L'inferior. Con questo parlando, dicono,
Che si vincon le liti anche ingiustissime.
Onde se tu per me potessi apprendere
Quest' ingiusto parlar, son sicurissimo,
Ch' io mai non pagherei di tutt' i debiti
Fatti per tua cagion, nè meno un picciolo.

Fidi. No, non voglio obbedir; pallido e macero
Non avrei più di risguardar coraggio
I cavalieri.

Stre. Orsù del mio da sbattere
Per te, per la pariglia, pe' tuoi sanfori
Più non avrai, lo giuro, e tosto al diavolo
Ti manderò fuori di casa.

Fidi. Megacle
Mio zio però non vorrà già permettere,
Ch' io stia senza cavallo. In casa io saglio,
Nè euro vostre grida minaccevoli.

SCENA II.

STREPSIADE, SCOLARE DI SOCRATE

Stre. Io però voglio far tutto il possibile,
Se ho fatto la caduta, di risorgere:
E invocati gli Dei, vogl' io medesimo
Di costoro alla scuola andar. Per essere
D'età cadente, di memoria labile,
E tardo, come mai le lor scientifiche
Sottigliezze imparar potrò? ma vadasi,
E a che m'affliggo? e ancor non batto all'uscio?
Ragazzo, eh ragazzetto.

Scol. Possa rompere
Il collo, e chi batte l'uscio?

Stre. Strepsiade
Figlio a Fidone del Borgo di Cicine.

Scol. Affè, non sai, la porta tu col battere
Di calci a forza con gran furia, ed impeto
Dalla testa abortir m' hai fatto un ottimo
Pensier mezzo formato.

Stre. Perdonatemi,
Chè dalla campagna io ritorno. Ditemi
L'aborto del pensiero.

Scol. Non è lecito
Queste cose ridir fuor che a' discepoli.

Stre. Parlate pur con libertà, chè voglio
In questa scuola anch' io farmi discepolo.

Scol. Te le dirò; ma avverti, che contengono
Queste cose in sè stesse un gran misterio.
Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di spazio
I piedi d' una pulce far potevano
Saltando, polchè questa avendo un ciglio
Morso di Cherefonte (9), era di Socrate
Di poi saltata nella testa.

Stre. Ditemi
Come potè ciò misurar?

Scol. Benissimo,
Mentre facendo della cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere,
E tuffare di lei fe' in quella. I zoccoli,
Gelandosi la cera, le restarono:
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch' ella col salto fatto avea.

Stre. Che spirito,
Poffar di me, che sottigliezza!

Scol. Un simile
Ingegnoso pensier del nostro Socrate
Se ti volessi dir ...

Stre. Quale? di grazia,
A dirmelo vi prego.

Scol. Questo Sfettio
Cherefonte richiese ancor da Socrate,
Qual fosse il suo parer, quando cantavano
Le zanzare, se lor la voce uscivane
Dalla bocca, o di dietro.

Stre. E che risposegli
Intorno alla zanzara?

Scol. Egli diceagli
Essere stretto l'intestin del piccolo
Animale, ed il vento con grand' impeto
Passarvi; e il fermato in una concava
Parte di quello con gran forza scendere
Abbasso: e in conseguenza è necessario,
Che faccia per di dietro quello strepito.

Stre. Dunque della zanzara il buco puotesi
Nominare una tromba? felicissimo
Ben si può dir colui, che un arzigogolo
Tal primo seppe ritrovar. De' giudici
Si può ridere un reo, quando a conoscere
Arrivi l'intestin di questa bestia.

Scol. Scappare un bel pensiero una tarantola
Testè gli fe' di mente.

Stre. Ora desidero
Saperlo. E come andò?

Scol. Stavasi all' aria
A guardar della luna il corso e il circolo,
A bocca aperta verso il ciel volgendosi:
Di notte su nel tetto la tarantola
Sgravar si volle, e la fe' in bocca a Socrate.

Stre. Che gran gusto ho io in sentir, che questa bestia
Entro la bocca l'abbia fatta a Socrate!

Scol. Per noi non v'era iersera briciola
Da sbatter la gengia.

Stre. E qual fu il bindolo

Per ritrovar del pane?

Scol. Della cenere
Finissima spargendo in una tavola,
Torse uno spiedo a uncino; indi mettendosi
A far delle figure geometriche
Col compasso, un mantel rubò, che stavasi
Nella palestra appeso.

Stre. E a che del saggio
Talete adesso far più meraviglie?
Aprite, aprite pur la scuola, e fatemi
Veder più presto, che si può, il gran Socrate;
Chè bramo d' imparar. La porta apritemi.
Che bestie, o Dei, son quelle là!

Scol. Qual t' agita
Stupor? e a chi ti par che s'assomigliino?

Stre. Di Pilo a' prigionieri Lacedemoni.
Perchè talor guatan la terra?

Scol. Indagano
Ciò, che in quella si trova.

Stre. Dunque cercano
I bulbi. Or non vi dia ciò più fastidio,
Ch' io so dove ne son grandi, e buonissimi.
Ma che fan quelli là, che chini piegano
Così la groppa?

Scol Quei le sotterranee
Cose scrutando van fin sotto il Tartaro.

Stre. Perchè in ciel dunque guata l' orifizio?

Scol. Esso l' astronomia per se medesimo
Impara. Ma su entrate, perchè Socrate
A un tratto non ci colga.

Stre. No: non entrino,
Ma prima un certo che lor dica aspettino.

Scol. Ma si rende per loro intollerabile
Il trattenersi sì gran tempo all' aria.

Stre. De' numi in grazia cosa son spiegatemi
Queste robe?

Scol. Dirò: cotesta chiamasi
Astronomia.

Stre. E questa?

Scol. Questa dicesi
Geometria.

Stre. E in ciò, che mai v' è d' utile?

Scol. Il misurar la terra.

Stre. Che traendosi
A sorte si divide?

Scol. Oibò: misurasi
L' universale.

Stre Detto sollazzevole.
Tal ghiribizzo è popolare, ed utile.

Scol. E della terra tutto ecco il circuito.
Lo vedi? Atene è questa.

Stre. Io ver trasecolo!
E che mi dite? non lo posso credere,
Perchè non vedo risedervi i giudici.

Scol. L' è veramente. Questo il territorio
Dell' Attica.

Stre. Ove sono i miei di Cicine
Compatriotti?

Scol. Eccoli qui; ed eccoti
Qua Negroponte. Vedi? è una grand' isola
D' un lungo tratto.

Stre. Sì, che la trattarono
Mal Pericle ed i nostri, il so benissimo.
Ma dov' è Lacedemone?

Scol. Qui; vedila
Dove sta situata.

Stre. È molto prossima
A noi: ma voi, di grazia, ricordatevi
D' allontanarla più che sia possibile.

Scol. Affè, non si può fare.

Stre. Dunque piangere
Vi converrà. Dite: colui, che ciondola
Lassù dentro a un corbel (10), chi mai può essere?

Scol. È lui stesso.

Stre. Chi lui?

Scol. Socrate.

Stre. Ehi Socrate:
Andate là voi tosto, e qua chiamatelo
Con quanta lena avete.

Scol. Tu medesimo
Lo puoi chiamar, ch' io non ho tempo.

SCENA III.

STREPSIADE, SOCRATE

Stre. Ehi Socrate:
Eh Socratino.

Socr. A che mi chiami, o fragile,
E caduco mortal?

Stre. Di grazia ditemi
Pria, che fate costì?

Socr. Passeggio l' aere,
E contemplando il sol sto divertendomi.

Stre. E nel corbello poi da voi si sprezzano
I Dei, ma non in terra.

Socr. Io già comprendere,
E investigar mai non potei con studio,
Ed esattezza tutte le recondite
Cose sublimi, se non che coll' animo
Sospeso, e col pensier misto coll' aere
Simile a quel, chè male in terra puotesi
Quell' alte cose contemplar dell' etere;
Perch' essa attrae l' umor della notizia;
Dell' istessa natura anch' è il Nasturzio (11).

Stre. E che mi dite? or dunque la notizia
Tutto trae il suo umore dal Nasturzio!
Venite giù da me presto, di grazia
Scendete, o Socratino; ed insegnatemi
Quelle cose, le quali per apprendere
Son qua venuto a posta.

Socr. Di venirtene
Qua, che motivo avesti?

Stre. La rettorica
Voglio imparar, perchè son pien di debiti
Da usure e creditori indiscretissimi
Astretto, molestato, miserabile;
In pegno tutti i beni son per cedere.

Socr Ma non sapevi onde facevi debito?

Stre. Il morbo equestre, ingoiator terribile,
M' ha rovinato. Or voi dunque insegnatemi
Quel gran parlar, che dal pagare libera:
E la mercede, che da voi richiedesi,
Vi giuro per gli dei sborsar prontissimo.

Socr. Per quali dei tu giuri? ti fo intendere,
Che i nostri dei non son della medesima
Lega de' vostri.

Stre. Ma per quali giurasi
Da voi? Per quei di ferro, come sogliono
Giurare i Bizantini (12)?

Socr. Vuoi conoscere
Senza velo le cose tutte eteree,
E la di loro essenza ben comprendere?
Stre. Sì, per Giove, se pur vi sono.
Socr. E startene
Insieme ragionando colle nuvole
Nostre Dee?
Stre. Mai sì, volentierissimo.
Socr. Dunque su questo sacro letto mettiti
A sedere.
Stre. Ecco, siedo.
Socr. Prendi, e cingiti
Questa corona.
Stre. Ed a che questa? eh Socrate,
Povero me! non vorrei già, che il simile
Mi succedesse d' Atamante (13), ed essere
Da voi sacrificato.
Socr. No, ma è solito,
Che noi a tutti quei, che si consacrano,
Facciam così.
Stre. Ma a che mi sarà d' utile?
Socr. Qualor favellerai, tritura, crotalo,
Fior di farina diverrai. Ma quetati.
Stre. No, in fè, non m'ingannate, chè sprizzandomi
Così, verrò fior di farina, e polvere.
Socr. È d'uopo al vecchio non far motto, e tacito
Stare ed attentu a udir le sacre suppliche.
Aere gran re e signor, che la terrena
Mole cingi, e sospendi coll' immenso
Tuo giro: o rilucente etere, e puro,
E voi, superne nubi, venerande
Dee, che il seno squarciando al folgorante
Fragor del tuono fulminate, in alto
Apparite, sorgete, ed al novello
Vostro contemplatore omai venite.
Stre. No, no: che col mantel coprir mi voglio
Per non bagnarmi; chè da casa, oh misero,
Senza cappello qua da voi portaimi.
Socr. Gran nubi, su venite, e disvelate
Tosto a costui l' eterno almo sembiante:
O sia che riposar sulle nevose
Cime vi piaccia del sacrato Olimpo,
O del padre Ocean negli orti immensi
Col coro delle Ninfe andar danzando,
O d' umor cristallino nelle foci
Del Nilo le vostr' urne auree colmiate,
O pur nelle Meotidi paludi
Soggiorniate, o sul gelido Mimante,
Udite questi prieghi, e con sereno
Volto accogliete i nostri sacrifizi.

SCENA IV.

CORO DELLE NUVOLE, SOCRATE, STREPSIADE

Ode

Nubi compagne amate
Col fluido eterno moto
Dal vasto altosonante
Ocean genitore
Gravi su in alto ergiamo
Il rugiadoso seno,
E sopra le frondose
Cime degli alti monti
Portiam la fronte altera
Per rimirar da lungi
Di sacro umor bagnata
La terra con i frutti,
E de' veloci fiumi
Il tortuoso corso,
Ed il sonoro orrendo
Moto del mar spumante;
Poichè l' occhio celeste
Sempre s' aggira, e splende.
Da noi dunque rimossi
Gli umidi nembi oscuri
Dalla magion superna,
Con occhio luminoso,
Con immortal sembiante
Risguardiamo la terra.

Socr. Gran nubi venerande, udiste l' umile
Chiaro suon di mie voci supplichevoli.
E tu sentisti in un col tuono orribile
Mista quella divina venerabile
Voce mugghiante?
Stre. Anch'io v'adoro, o nuvole
Sante, e co' contrappeti vo' rispondere
A' tuoni; sì mi danno orrore, e tremito;
E sia dovere, o no, mi vien la squacchera.
Socr. Non dileggiar, nè come quei, che s'ungono
Di feccia (14), far: ma taci, perchè godono
Le dee sentirsi celebrar con laudi.

Antode

Coro Vergini, che spargete
Limpido umor dal seno,
Di Pallade la terra,
Felice luogo illustre,
A rivedere andiamo,
E l' amabil soggiorno
Di Cecrope, ed i sacri
Reconditi misteri,
E la magion devota:
Là dove agl' immortali
Eterni dei del cielo
Offronsi larghi doni,
Ed i marmorei tempj
Consacransi, e le sante
Imagini divine,
Ove pure è de' numi
L' accesso sacrosanto,
Ove si fan tuttora
Coronati di fiori
Sacrifizj, e conviti.
Là, giungendo la nuova
Primavera, di Bacco
Si celebran le feste,
Ed i cori danzando
Empion l' aere col canto
Al grave suon di tibie.

Stre. Dite, vi prego pel gran Giove, o Socrate,
E chi son queste, che sì ben parlarono?
Sono eroine?
Socr. No: ma son le nuvole
Celesti, ed alte deità degli uomini
Infingardi, le quai ci somministrano
L' opinion, l' arte del dir, lo spirito,

Le rie menzogne colle vane dispute,
E le maolere garrule, e ingannevoli.

Stre. E pur quando le udii parlare, subito
L'animo mio già risvegliossi, e medita,
E muor di voglia d' imparare i frivoli
E sottili argomenti, e delle chiacchiere
Far sopra il fumo, e l'un coll'altro rompere
I concettini, e gli altrui detti abbattere.
Onde bramo vederle, s' è possibile.

Socr. Rimira là verso il Parnete. Io veggio,
Che a poco a poco presso noi s' avanzano
Placidamente.

Stre. Dove son? di grazia
Fatemele veder.

Socr. Ecco, ne vengono
Qua molte in truppa obliquamente, e passano
Per valli, e per foreste.

Stre. E che può essere
Mai questo? Io non le vedo.

Socr. Ecco già prossime
Son per entrar.

Stre. Ora da me si vedono
Appena.

Socr. Eppure le dovresti scorgere,
Se tu non hai negli occhi le traveggole.

Stre. Per Giove, sì lo vedo. O venerabili!
Or tutti questi luoghi, ecco riempiono.

Socr. Dunque tu non sapevi, che quest' erano
Gran deitadi?

Stre. Io no: ma supponevami,
Esser nebbia, rugiada, ed ombra torbida

Socr. Affè tu non sapesti, ch' esse pascono
Molti sofisti, auguratori, medici,
Pigri, che pompa fanno delle zazzere,
E degli anelli, quei che in giro piegano
Rotondi cori, quei che de' fenomeni
Disputando talor arguti impongono;
Pascono i tardi, e quei che stanno in ozio,
Poichè questi con lodi ognor l' esaltano.

Stre. Per questo dunque co' lor versi l' impeto
Veloce delle nubi, essi diceano,
Che il bel raggio del sole oscure offuscano;
I ricci di bufera centocipite (15);
Il rio furor delle procelle orribili;
Che son nell' etra uccelli umidi, aerei,
Nuotatori flessibili: diceano
Nubi stillanti il rugiadoso, e limpido
Umor delle piovose onde oceaniche;
Per tali detti poi questi ingoiavano
Tocchi di muggin delicato e morbido,
E buoni tordi.

Socr. Che? non è giustizia?

Stre. Ditemi un poco: se son vere nuvole,
Che accadde lor, che son come le femmine?
E pur tali giammai non appariscono.

Socr. Che son dunque?

Stre. Noi so: son come bioccoli
Svolazzanti, e non han punto di femmine.
Pur queste son nasute.

Socr. Ora rispondimi
A ciò, che ti richiedo.

Stre. Tosto ditemi
Adesso, che volete?

Socr. Hai mai fissandoti
Visto le nubi allor quando somigliano
Un qualche pardo, o pur qualche centauro,
O un lupo, o un toro?

Stre. Sì alla fè, benissimo.
E ben, che vuol dir ciò?

Socr. Queste si cangiano
In ogni forma, e a lor piacer. Se vedono
Taluno di quest' uomini salvatici
Col crin lungo, e pelosi, che son simili
Di Zenofante al figlio, allor si ridnno
Di quei furore insano, e di centauro
La feroce figura tosto prendono.

Stre. E se in Simone (16), che l'erario pubblico
Dilapidando assassinò, s' abbattono,
Che cosa fan le nuvole?

Socr. Esprimendolo
Al naturale in lupi si trasformano.

Stre. Per questo appunto ier visto Cleonimo
Inerme, fuggitivo, e timidissimo (17),
Si cangiarono in cervi.

Socr. Ed or divennero,
In vedendo Clistene (18), tante femmine.

Stre. O signore, buon dì, regine, io supplico,
Se ad altri lo faceste, o a chicchessiasi,
Ferite ancora me con voce altissima,
Che fin s' estenda alle celesti soglie.

Coro Buon giorno, o vecchio annoso, o di scientifici
Discorsi cacciatore. E tu, di frivole
Frascherie sacerdote, che desideri
Da noi, di' pur; giacchè tra quei, che ostentan
Le celesti cagioni filosofiche,
A te soltanto siam propizie, e a Prodico: (19)
A questo per il suo sapere e spirito,
A te, perchè con fasto altero e tumido
Le vie passeggi, e ognor volgi le torbide
Pupille, e scalzo molte pene tolleri,
E animato da noi sembiante hai serio.

Stre. Che voce, o terra, quanto venerabile,
Prodigiosa e sacra.

Socr. Esse son l' uniche
Deitadi, ed ogn' altra è fola, e ciancia.

Stre. Ditemi per la terra, Giove Olimpio
Anch' egli non è dio?

Socr. Chi Giove? Guardati
Dal dir tali follie. Giove non trovasi.

Stre. Che dite mai? E chi quaggiù fa piovere?
Prima di tutto, ciò fatemi intendere.

Socr. Queste senz' altro; e tel farò conoscere
Con molti segni. Dimmi, senza nuvole
Vedesti piover mai? Ei sol la pioggia,
Fugate queste, a ciel sereno, e limpido
Darebbe?

Stre. Sì alla fè. Ciò bene adattasi.
Ed io prima credea, vedendo piovere,
Che Giove in un crivel pisciasse. Ditemi
Chi è quei che tuona? Ciò mi raccapriccia.

Socr. Elleno son, che tuonan rotolandosi.

Stre. E come, bravo in tutto?

Socr. Allorchè gravide,
E ripiene d' umor sono, e con impeto
Vengon mosse, nè più si ponno reggere
Da sè sospese in aria, è necessario,
Che l' una cada sopra l'altra, e scoppino,
E nel rompersi fanno sì gran strepito.

Stre. Ma chi così le forza? non le accelera
Giove?

Socr. No, ma bensì l' etereo turbine.
Stre. Il turbine? nè ciò da me sapevasi.
Giove non v' è? ma adesso regna il turbine
in vece sua? e pure ancora apprendere
il tuon non mi facesie ed il suo strepito.
Socr. E che non m' intendesti? Far le nuvole
Un tal fracasso, dico, allorchè gravide
D' umore a urtarsi tra sè stesse vengono
Per la lor densitade.
Stre. Un mezzo termine
Trovate, perch' io poi lo possa credere.
Socr. Capir te lo farò con te medesimo.
Nelle Panatenee (20) quando sei carico
Di broda, e che abbia poi lo iscompiglio
Posto il ventre turbato, ed in un subito
Far entro non si sente un gran borboglio?
Stre. Sì, per Apollo. Un turbamento orribile
Bentosto mi stramazza, e mi gorgoglia
Dentro il brodo, qual tuono, e spaventevole
Scoppia di poi. Con non molto strepito
Un borbottio tramanda sul principio,
Poi cresce ancor: ma quando il ventre scarico,
Tuona con gran fragor, come le nuvole.
Socr. Considera tu dunque, se da un piccolo
Ventre ne viene un tal fracasso, in aria,
La qual con tanta immensitade estendesi,
Quanto dei tuon sarà il fragor terribile.
Finalmente tu vedi, ch' è il medesimo
Tanto del ventre, che del tuon lo strepito.
Stre. Ma bramerei sapere, donde il fulmine
infocato a noi vien, che percuotendoci,
Tutti ci avvampa, e vivi abbrucia. Ditemi,
Giove contro i spergiuri non lo scaglia?
Socr. E come, o sciocco, che puzzi di rancidi
Saturnali, e lunatico, se i fulmini
Lancia contro i spergiuri, e perchè Teoro,
E Simon (21) non incendere, e Cleonimo,
Qualor oltre al dover sono ancor eglino
Spergiuri? Pur gli scaglia nel suo tempio,
Ed in Sunio, eminente promontorio
Degli Ateniesi, e nell' antiche quercie.
E queste in che l' offesero? La quercia
Può dirsi spergiurar?
Stre. Noi so; ma sembrami,
Ch' abbia il vostro parlar del verisimile.
Ma che dunque può esser questo fulmine?
Socr. Quando il vento, innalzandosi, alle nuvole
Giunge, in quelle chiudendosi, le gonfia,
D' una vescica in guisa, e dal grand' impeto,
Ch' entro vi fa, squarcia la nube, e portasi
Fuor per la pression condenso, e accendesi
Con gran forza e stridor da sè medesimo.
Stre. Inesperto, alla fè, chè un caso simile
Si diè una volta a me nelle Diasie.
Arrostia pe' parenti un ventre, e incauto
Non m' avvidi d' aprirlo, onde gonfiatosi,
Scoppiò tutto in un tratto, e lelamandomi
Gli occhi, ancor mi bruciò tutta la faccia.
Socr. O tu, che nutri di sapienza un fervido
Nobil desire, appo di noi cercandola,
Quanto sarai tra gli Ateniesi, e 'l popolo
De' Greci fortunato, s' hai memoria,
Se sei fisso, applicato, e del travaglio
Non curante, giammai non istancandoti
O a stare in piedi, o a camminar, se il gelido
Rigor soffri del verno, se desideri
Non pranzar, se t' astenghi il vin dal bevere,
Da' ginnasj, da ciance e piacer frivoli;
E se t' avviserai essère il meglio,
Come dee far l' uomo prudente, vincere
Oprando, consultando, e ancor combattere
Coll' armi della lingua incontrastabili.
Stre. Per uom, che sia di sofferenza, e d' animo
indurato al travaglio, capacissimo
Di cacciarsi dagli occhi il sonno e pascersi
Di santoreggia, io v' assicuro, un simile,
Come son io, non troverete: gli omeri
Volentier curverò, quando vi piaccia,
Come suol far sotto il martel l' incudine.
Socr. Dunque tu da qui avanti debbi credere,
Non esservi altro dio, che quei che credonsi
Da noi: e questi tre: il Caos, le Nuvole,
La Lingua.
Stre. Se da me se n' incontrassero
Altri, non fiaterò certo, nè vittima
In sacrifizio offrirò lor, nè minimo
Libamento, e neppur d' incenso un atomo.
Coro Dunque di' con franchezza, che desideri
Noi ti facciam, che non avrai contraria
La fortuna, onorandoci, ammirandoci
E ricercando d' esser uom di spirito.
Stre. Dive, e signore mie, dunque vi supplico
D' una piccola cosa. Sol desidero
D' oltrepassare a cento leghe, e vincere
Nell' arte del parlar tutta la Grecia.
Coro Tu l' otterrai, nè alcun sarà tra 'l popolo
D' Atene a te simil, che possa vincere,
Patrocinando in avvenir gran cause.
Stre. Le gran cause non dite, non desidero
Questo, ma di sconvolger la giustizia,
E de' miei creditori uscir dall' unghie.
Coro Avrai dunque il tuo intento, chè difficil
Cose non brami. Lieto, e di buon animo
Sta pur, da' servi miei guidar lasciandoti.
Stre. Tutto questo farò di voi fidandomi,
Perchè grande il bisogno mi necessita
Pe' coppatii, cavalli, e 'l matrimonio.
Ch' affatto mi ha mandato in precipizio.

SCENA V.

STREPSIADE solo

Stre. Or faccian pur di me ciò, che lor vogliono:
Terrò questo mio corpo esposto ad essere
Percosso, a fame, a sete, al freddo rigido,
Allo squallor, sino la pelle a perdere,
Purchè tutti scansar possa i miei debiti.
Presso le genti poi sembrerò d' essere
Ardito, linguacciuto, temerario,
Prosuntuoso, petulante, appiccica-
Bugie, di chiacchere inventore, callido
Sminuzzator di frottole giuridiche,
Frastaglia-leggi, volpe vecchia, crotalo,
Putta scodata, di due facce, labile
Millantatore, pungolo malvagio,
Malizioso, bisbetico, falsario.
Se mi taccian così quel che m' incontrano,
Faccian pur come a loro è più gradevole,
E se vogliono, a tal rettor, per Cerere,

Mettano indosso le mie proprie viscere.

SCENA VI.

SOCRATE, STREPSIADE, CORO

Socr. Nulla teme costui, ha certo un animo
Virile e pronto. Ascolta: or debbi intendere,
Che ciò da me imparando avrai tra gli uomini
Somma gloria ed onor.
Stre. Qual sarà l'utile?
Socr. Sempre meco vivrai uom felicissimo.
Stre E quando mai questo vedrò succedere?
Socr. Poichè della tua casa molti all' uscio
Sempre staranno intorno per discorrere
Teco, bramosi ancora di ricevere
Pareri in voce e in carta, degni d'essere
Pagati con rigor, com' è il tuo genio.
Coro Orsù comincia ad istruire il vecchio
In ciò, che tu insegnar gli vuoi: considera,
E tenta, s'è capace, e ripromettere
In che ti puoi del suo talento e spirito.
Socr. Su presto dimmi pria, di qual carattere,
Di qual umor tu sii, acciò scorgendoti
Possa di poi le mie novelle macchine (22)
In te volger.
Stre. Che? in guisa di muraglia
Mi vorreste assaltar?
Socr. No: ma desidero
Interrogarti un poco per conoscere,
Se stai bene a memoria.
Stre A maraviglia.
E questa l'ho in due modi. Se riscuotere
Debbo talor da alcuno, è felicissima,
Ma se debbo pagar, diventa pessima.
Socr. Ma non hai per natura la facondia?
Stre. La facondia non già, bensì la fraude.
Socr. Come fia dunque, che tu possa apprendere?
Stre. Questo non vi dia pena.
Socr. Or bene. Subito
Ch' io porgerotti delle cose eteree
Qualche dottrina, prontamente rubala.
Stre. Che? all' usanza de' cani dovrò pascermi
Della dottrina?
Socr. Un uomo rozzo e barbaro
È costui. Temo, o vecchio, che tu meriti
D'esser battuto. Ma veggiam, se dandoti
Alcun delle frustate, che farebbesi
Da te.
Stre. Frustato son. Prima soffrendole
Cheto per poco a un testimonio in faccia,
Dipoi per poco ancor avanti a' giudici
Lo citerei.
Socr. Su via cavati l'abito. (23)
Stre. Che male ho fatto?
Socr. Nulla. Ma comandano
Le leggi entrar qua nudi.
Stre. Entrar non voglio
I furti ad indagar.
Socr. Qual ciance? spogliati.
Stre. Ditemi adesso: se sarò sollecito,
Studioso e diligente nell' apprendere,
A qual sarò simile de' discepoli?
Socr. Tu certo non sarai punto dissimile
Dal natural di Cherefonte.
Stre. Ahi misero!
Diverrò mezzo morto.
Socr. Zitto; seguimi
Per meco fare un non so che: orsù sbrigati.
Stre. Datemi prima in mano una focaccia
Impastata col miel Aimè, che il tremito
Mi viene dal timor, e entrando sembrami
D'entrar colà nell' antro di Trofonio.
Socr. Cammina. A che ti fermi intorno all' uscio?

Spartimento

Coro Va pur, va giolido:
Che il cielo prosperi
Pel suo coraggio
Quest' uom, che carico
Dagli anni trovasi
Forza qual giovane,
Per volger l'animo
Al suo negozio,
E per accrescersi
Sapere e gloria.

Passaggio del Coro

Spettatori per Bacco che da piccolo
M' educò, con franchezza, ed alla libera
Il ver dirò. Così potess' io vincere,
Ed essere da voi creduto saggio,
Come son certo, che voi siete providi
Conoscitori, e questa sapientissima
Giudicherete tra le mie Commedie:
Voi sol credei tra' primi dovest' essere
A gustarne, giacchè sudor costavami:
Indegnamente poi a gente stolida
Posposto recedei; però querelomi
Con voi, che siete ben accorti critici,
Per cui questa composi, e volontario
Che vi ricusi mai non fia possibile.
Poichè quando a persone di finissimo
Gusto qui presentai il Casto, e il Discolo,
Che l'ascoltaro attente, ed esponendosi
Da me tacito il parto, giacchè lecito
Non m'era darlo fuori essendo vergine,
Vi fu qual altra madre, che allevandolo
Nutrillo, e tosto generosi accoltolo
In seno l'istruiste ancor sollecili.
Perciò vèr me vi scorgo retti giudici.
Ora dunque sen vien questa Commedia
Quasi seconda Elettra, (24) di benevoli
Spettator, quando possa, andando in traccia:
E si conoscerà, se dell' amabile
Oreste suo fratello il crin può scorgere.
Questa quanto sia savia, voi medesimi
Potete esaminar. Non vien con abiti
Stravaganti e lascivi per far ridere
I semplici fanciulli, non per mettere
In ridicolo i calvi, nè con liberi
Vergognosi tripudj. In questa il vecchio
Non s'introduce, che cantando reciti
Versi, e col suo baston batta fanatico
Chi gli si para avanti, e in guisa simile
Tenga lungi da sè scherzi maledici.
Non vien precipitosa colle fiaccole,
Nè grida, oimè, oimè; ma in sè, e nell' unica
Bellezza sol de' versi suoi confidasi.
Io dunque, che poeta tal mi giudico,

Non vado altero, nè mi pavoneggio,
Nè d'ingannarvi cerco, le medesime
Cose due o tre volte introducendovi
In scena; ma bensì sempre presentovi
Nuovi soggetti tra di lor dissimili,
Tutti da me inventati e tutti nobili;
Io pur, che diedi un giorno al formidabile
Cleon calci nel ventre, ma nell'ultimo
D'insultarlo cessai, giacer vedendolo
Oppresso. Eppur costoro dacchè Iperbolo
Motivo un dì lor diede, lo maltrattano
Sempre, e con esso ancor la miserabile
Sua madre. Mise prima in scena Eupolide (25)
Un opera da lui chiamata Marica,
Ove de' cavalieri la commedia
Da me involata mascherando in abito
Assai peggior, vi aggiunse certa vecchia
Disonesta, ubriaca, che con sconcio
Tripudio va saltando, e tal, qual Frinico (26)
Introdotta l'avea, che da terribile
Balena divorar la fe'. Pochissimo
Tempo dopo una nuova contro Iperbolo
Ne fece Ermippo (27); ed or contro il medesimo
Tutti questi poeti si rivolgono,
Imitando però sempre l'imagini
Delle mie Anguille. Dunque chi fa plauso,
E si diverte, e ride alle lor opere,
Non si diverte nelle mie. Se genio
Dimostrate, e diletto in ciò, ch'io studio
D'inventar per piacervi, sapientissimi
In avvenir potrò farvi conoscere,

ODE, E STROFE

Di Giove onnipotente,
Gran re, e signor, che i dei
Della magion celeste
Solo col suo poter regge, e governa,
L'alto favor per questo coro invoco:
E del gran dio, che scuote
Fin dal più cupo centro
Della terra le viscere col forte
Suo tridente, e sconvolge
Le salse onde marine:
E l'etere purissimo, fecondo
Padre nostro, e degli uomini vitale
Nutrimento, e sostegno
Invoco, e il Dio, che regola
Con stabil moto eterno
I veloci destrieri, e con lucente
Raggio illustra, e corona la terrena
Mole dell'universo,
Grande tra i dei, e nume tra i mortali.

EPIRREMA

O saggi spettatori, attento l'animo
Al nostro dir vi piaccia adesso volgere:
Poichè da voi offese con ingiuria
Tutto il nostro svellam giusto rammarico.
Noi più di tutti i dei guardiam benefiche
La città vostra, eppur tra quei siam l'uniche
A non riscuoter libamenti, e vittime,
Benchè di conservarvi siam sollecite.
Se ciecamente di marciar s'accingono
Le vostre truppe, allor tornando in pioggia
Scendiamo. E infatti quando dall'esercito
Per condottier quel Paflagon vilissimo
Di pelli conciatore, ed implacabile
Nemico degli dei vi placque eleggere,
Tutte increspammo per orror le ciglia,
Cadde il tuon con fragor misto col folgore,
Fermò la luna il corso, e a sè traendone
Il sole i raggi suoi, non volea splendere,
Se Cleone per duce dell'esercito
Scelto aveste, ma pur vi piacque eleggerlo.
Ond'è, che poi comunemente dicesi,
Che i pessimi consigli han sede, e regnano
Dentro questa cittade, e che propizi
I numi il male oprar in ben rivoltano.
V'insegnerem noi dunque un modo facile,
Perchè ne profittiate: se quel perfido
Assassin di Cleone, ingorda folaga,
Prendendo strozzerete, e allora al pristino
Suo stato torneran le cose, e in utile
I vostri primi falli, ed in vantaggio
Cedere gli vedrem della repubblica.

ANTODE, E ANTISTROFE

Grande Apollo, che in Delo
Avesti, e vita, e cuna,
Ove sull'alto monte
Di Cinto il tuo gran nome ognuno adora,
Vieni propizio, e a' nostri voti arridi;
E tu triforme dea,
A cui divote alzaro
In Efeso le genti aureo recinto,
Ove t'adora, e segue
Di vergini di Lidia un folto stuolo:
E tu Minerva abitatrice, e dea
Tutelare, e sostegno
D'Atene, Egidarmata;
Tu Bacco ancor, che reggi
Del Parnaso la rupe, ed ebrioso
Colle facelle accese
Di Delfo alle Baccanti
Siedi signore intorno,
Vieni propizio, e a' nostri voti arridi.

ANTEPIRREMA

Allor che a venir qua ci preparavamo,
Fattasi intorno a noi la Luna, imposeci
Prima in suo nome salutare il popolo
D'Atene, e i lor confederati, e in ultimo
Disseci essere irata per l'ingiurie,
Che riceve da voi, qualor benefica
Coll'opre, e non co' detti a voi dimostrasi.
In ogni mese prima è di grand'utile,
Mentre più non dovete in faci spendere:
Ond'è, che tutti al lor ragazzo dicono
La sera, allor quand'escono, chiarissima
Splende la luna; avverti di non prendere
Altra facella: e dice, che moltissimi
Altri beni vi reca; e voi senz'ordine
Scorrer lasciate i giorni, e senza regola
L'un l'altro confondendo: la minacciano
Tutti gli dei, qualora in ciel ritornano
Del convito delusi, e privi vedonsi
Delle lor sacre feste giusta il computo
De' giorni: e pur da voi, allor che debbesi
Sacrificar la vittima, si mettono
Alla tortura i delinquenti, e rendesi

Ragion nel tribunale di giustizia;
Quando poi viene il tempo, in cui si celebra
Il digiuno da noi Dee, e ancor di Mennone,
Ovver di Sarpedon (28) la morte piangesi,
Allor da voi, ridendo, si consacrano
Vittime e libamenti: e questo è l'unico
Motivo, che in quest'anno alla gran carica
Di ragionier de' sacrifizj iperbolo
Eletto, la corona a lui ritolsemo,
Perch' egli impari, e dalla luna regoli
I giorni della vita con più metodo.

ATTO SECONDO

SCENA UNICA

SOCRATE, STREPSIADE

Socr. Per la respirazion, pel caos, per l'aere
Giuro, non vidi mai di questo un tanghero
Maggior, si smemorato, goffo, e ruvido,
Che quantunque talor a lui s' insegnino
Bagattelle le più comuni, e semplici,
Non l'ha tosto imparate, che in un attimo
Gli escon di mente. Qua per tanto all'aria
Scoperta chiamerollo. Olà Strepsiade,
Esci, e il letto teco porta.
Stre. Le cimici
Non voglion, che lo porti.
Socr. Presto posalo,
E qua rivolgi attentamente l'animo.
Stre. Ecco.
Socr. Tu che vuoi pria d'ogni altro apprendere
Di quel, che mai non imparasti? Dimmelo:
Vuoi saper le misure, il verso, o il numero
Atto a gestire?
Stre. Le misure io voglio;
Che dianzi di farina un mezzo moggio
Truffommi un maledetto rivendugliolo.
Socr Questo non ti domando, ma qual giudichi
Metro più bello, il trimetro, o 'l tetrametro?
Stre. Non v'è il migliore del semisestario.
Socr. Nulla dici, o mortal, che sia a proposito.
Stre. Orsù giocate dunque, che il tetrametro
Non è metade del semisestario.
Socr. Deh vanne alla malora. Sei pur rustico,
E non intendi nulla; ma proviamoci,
Se tu più presto la cadenza, e il numero
Armonico capisci.
Stre. A che mi servono
Tante armonie, tante cadenze e numeri
Per sbatter la gengia?
Socr. Prima per essere
Leggiadro, e spiritoso in qualche nobile
Congresso; e poi perchè tu possa intendere,
Quale sia del pirricchio, e qual del dattilo
La battuta.
Stre. Che? il dattilo? benissimo
Lo so.
Socr. Di' come.
Stre. È un frutto di cert' albero
Che mei davano ancor quand' era piccolo.
Socr. O quanto mai sei grossolano, e zotico!
Stre. Io non mi curo, o disgraziato, apprendere
Cotali cose.
Socr. E che?
Stre. Quell' ingiustissimo
Parlare, quello.
Socr. Prima è necessario
Altre cose imparare, e che tu sappia
Qual bestie sian di mascolino genere.
Stre. Se non son fuor di me, lo so benissimo:
L'ariete, il toro, il becco, il cane, il papero.
Socr. E la femmina del papero?
Stre. Papero.
Socr. Non vedi, che vaneggi? col medesimo
Nome tu chiami adesso ancor la femmina.
Stre. E come?
Socr. Come! il papero, ed il papero.
Stre. È vero affè. Ma come dunque debbesi
Ora chiamar?
Socr. La papera, ed il maschio
Papero.
Stre. La papera! Sì per l'aere.
Per questo solo insegnamento io voglio
Darvi tanta farina per riempiere
Il tramoggio.
Socr Ecco l'altra: in dir tramoggio
Sbagli, che chiami maschio quel ch'è femmina.
Stre. E come chiamo maschio quel ch' è femmina
Con dir tramoggio?
Socr. È come dir Cleonimo.
Stre. In che modo?
Socr. Per te vale il medesimo
Il dir tramoggio, quanto dir Cleonimo.
Stre. O galantuomo, eppur non ha Cleonimo
Il tramoggio, ma ognor el nel mortaio
Intride la farina dimenandola.
Ma come debbo dire?
Socr. Come? debbesi
Dir la tramoggia, come dici Sostrata.
Stre. Dite esser meglio dir tramoggia femmina?
Ciò dovea dirsi tramoggia, Cleonima.
Socr. Inoltre d'imparare è necessario
Quai siano i mascolini, e quali siano
I nomi femminin.
Stre. Lo so benissimo
Quelli, che sono i femminini.
Socr. Dimmeli.
Stre. Lisa, Filinna, Clitagora, Demetria.
Socr. Quali son mascolini?
Stre. Innumerabili:
Filossene, Melesia, Amunia...
Socr. O povero
Balordo! questi nomi non si chiamano
Mascolini.
Stre. O non sono nomi d' uomini
Presso di voi?
Socr. No, se da te vedendosi,
Come diresti nel chiamarlo, Amunia!
Stre. Come? direi, qua, qua venite, Amunia.
Socr. Non lo vedi? tu chiami Amunia femmina
Stre. Gli sta bene, perchè in tal guisa è solito
Andare in guerra Ed a qual fine simili
Cose imparo, che sono a tutti cognite?

Socr. Affè tu non sai nulla Vien qua, colcati.
Stre. Che farò?
Socr. Sopra il tuo negozio medita.
Stre. Non qui, di grazia, ma s'è necessario
Fate, che in terra queste cose io mediti.
Socr. Altro luogo non vi è, che questo.
Stre. Misero!
Oggi qual pena pagherò alle cimici
Socr. Medita dunque, e attentamente esamina
L'affare, e ruminando, il tuo medesimo
Pensier gira in più parti, e quando in dubbio
Accada che tu ali, allor sollecito
Ad altro col pensier rivolgi l'animo;
Se poi t'alletta un dolce sonno, cauto
Discaccialo dagli occhi.
Stre. Oi, oi.
Socr. Qual doglia,
Qual noia ti molesta?
Stre. Miserabile,
Son rovinato affatto. Mi tormentano
Questi corintj malandrini (29), vengono
Carpon carpon nel letto, mi divorano
I fianchi morsicandomi, mi succhiano
Il sangue, tutti i peli mi divellono,
Mi traforano l'ano, e mi rovinano,
Socr. Or via non ti lagnare, e inalterabile
Mostrati in ciò.
Stre. Ma come? invisibilio
È andato il mio danaro: invisibilio
La mia povera pelle; invisibilio
Il sangue, i mie vestiti invisibilio:
Ed oltre a questi mali convenendomi
Cantare in sentinella miserabile
Son divenuto, e anch'io vo invisibilio.
Socr. Olà, che cosa fai? perchè non mediti?
Stre. Sì per Nettuno.
Socr. Ma che meditavasi
Da te?
Stre. Se divorato dalle cimici
Non sarò tutto.
Socr. Al'a malora vattene.
Stre. Ma già vi sono andato, o caro Socrate.
Socr. Non esser così molle, e il volto copriti;
Inventare convien frodi, ed astuzie
Per ingannar altrui.
Stre. Oimè, si possono
Trovar fra l'agnelline inganni e astuzie (30)?
Socr. Ma veggiamo, che fa costui. Strepsiade,
Olà, che dormi?
Stre. No alla fè.
Socr. Non trovasi
Da te niente?
Stre. No, niente.
Socr. Ed è possibile
Che tu non trovi niente affatto?
Stre. Trovomi
In man.... Poco mancò, che uno sproposito
Non dissi.
Socr. Ritrovar non ti dà l'animo
Niente, stando coperto?
Stre. Di che? o Socrate,
Ditemelo pur voi.
Socr. Di' tu medesimo
Quello, che brami ritrovar.
Stre. D' avervelo
Detto già credo mille volte. I meriti
Per non pagar qualche maniera io voglio
Trovar.
Socr. Dunque rinvolto tutto cuopriti,
E spremendo un sottil pensiero esamina
L'affar, poi lo dividi e attento pesalo.
Stre. Misero me!
Socr. Taci. Se fia che dubiti
Nel tuo pensier, non lo curare, e lascialo;
Ma dando appresso nuovo moto, e spirito
Al tuo ingegno, ripiglia quel medesimo
Pensiero, e attentamente lo considera.
Stre. O caro Socratino dilettissimo.
Socr. Vecchio, cos'è?
Stre. Già ritrovai l'astuzia
Per non pagare i meriti.
Socr. Dimostralo.
Stre. Ditemi dunque ...
Socr. E che?
Stre. Se qualche Tessala
Maga comprando a me di notte scendere
Volessi far la luna, e poi racchiusala
A guisa d'uno specchio entro una scatola
Così la serberei.
Socr. Ma poi qual' utile
Da ciò ne ritrarresti tu?
Stre. Qual' utile?
Se più la luna non nascesse, i meriti
Pagare io non dovrei.
Socr. E per qual causa?
Stre. Perchè i danari in ogni mese fruttano.
Socr. Or ben da me saprai un' altra astuzia:
Se una dimanda contro ti scrivessero
A pagar cinque mila scudi, un bindolo
Avresti per cassarla?
Stre. Come? il bindolo
Non trovo ancor, ma si farà il possibile
Per tosto ritrovarlo.
Socr. Non restringere
L'intelletto in te stesso, lascia prendere
Al pensier vagabondo il volo in aria,
Qual gazzilor, che tiene il piè nel laccio.
Stre. Ho ritrovato un bindolo bellissimo
Per cassar la dimanda, e d'approvarmelo
So che non lascerete
Socr. Qual può essere?
Stre. Vedeste quella pietra chiara e lucida,
Con cui gli speziali il fuoco accendono?
Socr. Vorrai forse tu dir lo specchio ustorio?
Stre. Io sì.
Socr. Che uso ne farai?
Stre. Se pigliandolo,
Allor che il cancelliere sta scrivendomi
La dimanda, lontan del sole ai raggio
Brucerò la dimanda colle lettere.
Socr. Saggiamente, tel giuro per le Grazie (31).
Stre. Oh che piacer, or che cassata trovomi
Quella dimanda!
Socr. Via su presto sbrigati,
Aggraffa questo.
Stre. E che?
Socr. Qual mezzo termine,
Se lite ti movesse un avversario,
Per iscansarla prenderesti, essendoti
Vicina la cattura, e non trovandosi

Presenti i testimoni?
Stre. È lieve e facile,
Facilissimo.
Socr. Dimmelo.
Stre. Vo' dirvelo.
Se instante ancora un'altra azione, io d'essere
Pria citato corressi un laccio a prendere
Per impiccarmi.
Socr. È niente.
Stre. Affè è moltissimo.
Contro me morto ninn faria la causa.
Socr. Sei folle: va', insegnarti più non voglio.
Stre. Ma per gli dei, per qual cagione, o Socrate?
Socr. Perchè, quanto da me imparasti, subito
T' esce di mente. Di', sul bel principio
Che cosa tu imparasti?
Stre. Da principio,
Fermate, ma cos' era da principio?
Che cos' era? che è quella, dove impastano
La farina? uh meschino! come chiamasi?
Cos' era?
Socr. Via, via, vecchio stoltissimo,
E smemorato.
Stre. Oimè, che farò misero?
Ah rovinato son, se il parlar vario
Più non imparo. Deh consiglio, o Nuvole,
Datemi, prego, che sia buono, ed utile.
Coro Il consiglio, che noi ti diamo, o vecchio,
Sarebbe, se allevato hai qualche figlio
Capace, in luogo tuo manda il medesimo
In questa scuola ad imparare.
Stre. Un giovane
Bello, e buono ho per figlio; ei però voglia
Di studiare non ha. Che gran disgrazia
È la mia!
Coro Dunque tu lo puoi permettere?
Stre. Egli è ben fatto di persona, e trovasi
Nel fior degli anni, ed è razza di femmine
Alate di Coesura (32). Io vado subito
Adesso a ritrovarlo: e s' ei caparbio
Nega obbedirmi, fuor di casa mettere
Lo voglio. Entrate, e alquanto là aspettatemi.

STROFE

Coro Tu vedi, che ricevere
Tosto potrai moltissimi
Beni da noi per essere
Somme deitadi, ed uniche.
Oh come è dispotissimo
Costui per far sollecito
Ciò, che da te comandasi!
Ma tu che puoi conoscere
L' umor del vecchio stolido,
E molto di sè turgido.
A poco a poco prendilo,
E quanto puoi ricavane;
Ma presto, perchè sogliono
Variarsi cose simili.

ATTO TERZO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, SOCRATE

Stre. No, qui tu non starai, no per le Nuvole:
Va le colonne di Megacle a rodere (33).
Fidi. Oh me meschino, padre, cosa v' agita?
Voi già date in follie, per Giove Olimpio
Stre. Ecco, ecco Giove Olimpio: quale insania
È la tua nell' età, che sei, di credere
Esservi un Giove tal.
Fidi. Quel ch' è verissimo,
Dunque a riso vi muove?
Stre. Sovvenendomi,
Che sei ragazzo, e sai d' antico e rancido,
A me t' accosta, acciò più cose sappia,
E un uom sarai, se alcun desio d' apprender
Fia che ti nasca a' detti miei: ma guardati
In tutt' i modi d' insegnarle.
Fidi. Or eccomi,
Che v' è?
Stre. Non hai testè per Giove Olimpio
Giurato?
Fidi. Sì.
Stre. Lo vedi, che bellissima
Cosa sia l' imparare? O mio Fidippide,
Giove non v' è.
Fidi. Chi mai v' è dunque?
Stre. Il Turbine
Regna, e Giove ne scacciò.
Fidi. Ah che son favole.
Stre. Sta così.
Fidi. Chi l' ha detto?
Stre. Il nostro Socrate
Di Melo (34), e Cherefonte, il qual benissimo
I passi delle pulci, quando saltano,
Sa misurar.
Fidi. Ma voi, è mai possibile,
Che siate giunto a tal follia di credere
A questa sorte d' uomini fanatici?
Stre. Parla bene, e non dir mal di quest' uomini,
Che son sì saggi, ed in così gran credito,
Che vivon parcamente, neppur radere
Giammai si fèro, nè si profumarono,
O pur nel bagno per lavarsi entrarono.
Tu poi vai dissipando ogni mio vivere,
Come s' io morto fossi. Tosto sieguimi,
E per me sii ad imparar sollecito.
Fidi. E che di buon s' ha da imparar da simili
Genti?
Stre. La verità con quel che gli uomini
Rende saggi, ed onesti: e tu medesimo
Allor comprenderai, quanto sei zotico,
Ed ignorante. Ma per poco aspettami.
Fidi. Aimè! cosa ho da far, quando il mio povero
Padre così delira? avanti a' giudici
Dovrò chiamarlo, e far, che lo dichiarino
Per pazzo; ovvero consegnarlo a' medici

Perchè mora più presto?

Stre. Orsù che giudichi
Esser possa mai questo? dimmi.

Fidi. Un papero.

Stre. Benissimo. Quest' altro poi?

Fidi. Un papero.

Stre. Ambi l' istesso? quanto sei ridicolo!
Guarda di non dir più tali spropositi:
E questa tu dovrai chiamarla papera,
Papero poi quest' altro.

Fidi. Sì la papera?
E queste belle cose v' insegnarono,
Quando foste tra quei viventi scheletri?

Stre. Molt' altre in vero ancor, le quai scordavami
Tosto imparate, per cagion, che carico
D' anni sono.

Fidi. E per questo anco il vostr' abito
Perdeste?

Stre. Eh noi perdei, ma nelle lettere
Bensì l' ho permutato.

Fidi. O folle, e misero
Che siete, e le scarpe ove son?

Stre. Perdelle,
Come Pericle pe' bisogni (35). Affrettati
Orsù, andiamo, e del padre senza scrupolo
Obbedisci ai voler, secondo il genio.
Io pur, e ben io so, quand' eri bamboio
D' anni sei, balbettante, le tue voglie
Seguendo, ti comprai col primo obolo,
Che ottenni là nell' Elieo giudizio,
Un piccol carrettin nelle Diasie.

Fidi. Ma di questo obbedir ne avrete doglia.

Stre. Or m' obbedisci Qua venite, o Socrate,
Chè persuaso ancor contro sua voglia
Io vi conduca il mio figliuolo.

Socr. Tenero
Egli è per anche, e di star qui per aria
Dentro i corbelli non è già ben pratico.

Fidi. E tu che possa divenirne pratico.
Quando sarai impiccato.

Stre. Vanne al diavolo:
Al tuo maestro dir questi improperj?

Socr. Quando sarai 'mpiccato, ecco da stolido
Come lo disse, e con le torte labbia.
Come ad uscir di lite sia possibile,
Che questi impari, o a chi lo cita volgere
Le spalle, o con maniera d' artifizio
Convincer? tutto questo per apprendere
Vi spenderia mille ducati Iperbolo.

Stre. Ciò non vi dia fastidio; ma insegnategli.
Ei mostra per natura dello spirito,
Ed è ingegnoso; essendo in età tenera
Le casine, le navi, e con il cuoio
Le carrette faceva, e le ranocchie
Di scorza di granato. Ed or che eredesi
Da voi? quai sia potrà egli dunque apprendere
Il parlar superiore, e il parlar infimo?
Se non può l' uno e l' altro, almeno l' ultimo
Con tutta l' arte apprenda.

Socr. Da' medesimi
Parlar giusto, ed ingiusto ei puote apprendere.

Stre. Io già vi lascio. Figliuol mio, ricordati
Fare ogni sforzo di poter rivolgere
Le cose, e contradire alla giustizia.

SCENA II.

PARLAR GIUSTO, PARLAR INGIUSTO, CORO

Gius. Vien pur qua, scendi, e benchè pien d' orgoglio
Mostra te stesso discoperto al popolo.

Ingi. Vanne, ove vuoi, chè appresso molti un alito
Basta, perch' io ti mandi in precipizio.

Gius. Precipitarmi? che sei mai?

Ingi. Mi nomino
Parlare.

Gius. A me minor.

Ingi. Ti voglio vincere,
Benchè d' esser miglior vanti la gloria.

Gius. Queste prodezze tue dove si fondano?

Ingi. Nell' inventar nuove sentenze.

Gius. Regnano
Queste in tai stolti.

Ingi. No, ma in quei, che intendono.

Gius. Ti voglio rovinar.

Ingi. Dimmi di grazia,
Come farai?

Gius. Con dire, e far conoscere
Ciò, ch' è giusto.

Ingi. Però contradicendoti
Abbatterò le tue ragioni; e negoti
Esservi in conto alcuno la giustizia.

Gius. La nieghi?

Ingi. Dimmi pur, dove ritrovasi?

Gius. Presso gli dei.

Ingi. Se v' è questa giustizia,
Perchè non fe' perir Giove, che il misero
Vecchio suo genitor strinse fra i vincoli?

Gius. Ahimè; tant' oltre il mal s' avanza? datemi
Un catin. (36).

Ingi. Vecchio, sei fumoso e stolido.

Gius. E tu ragazzo impuro, e abominevole.

Ingi. Mi coroni di rose.

Gius. Empio sacrilego.

Ingi. M' orni di gigli.

Gius. E reo di parricido.

Ingi. D' oro m' aspergi, e noi conosci.

Gius. Siasi
Ciò per l'innanzi, or no; ma il piombo aspergati.

Ingi. E questo appunto m' è d' ornato, e gloria.

Gius Sei molto ardito.

Ingi. E tu insensato, e stupido.

Gius Per te nella mia scuola più non vengono
I giovani; ma al fin farai conoscere
Agli Ateniesi, che le cose insipide.
Tu insegni.

Ingi. Sei laidamente squallido.

Gius. Tu poi risplendi; ma però ti videmo
Non ha gran tempo pitoccare, e Telefo
Di Misia (37) ti chiamavi, che negli omeri
La bisaccia portava pascolandosi
Delle cavillazioni di Pandeleto.

Ingi. Oh che sapienza mai tu ci rammemori!

Gius Oh qual follia di tua cittade in pascere
Te, che di gioventù corrompi gli animi.

Ingi. Saturno che tu sei, e questo giovine
Non sarà certamente tuo discepolo.

Gius. Anzi convien salvarlo, e non nel garrulo
Parlar solo istruirlo.

Ingi. Vien qua, lascialo
Freneticare.
Gius. Guai a te, presumere
Le man di porgli addosso temerario!
Coro D' altercare cessate e dirvi inglurie.
Tu quello mostra, che inseguasti agli uomini
D' antica etade, e tu la nuova regola,
Perchè l' un l' altro contradir sentendovi,
Qual più gli piace sceglier possa il giovane.
Gius. E questo voglio fare.
Ingi. Ed io il medesimo.
Coro Chi dunque il primo ha da parlare?
Ingi. Io voglio
Il primo favellare a lui concedere,
E quello, ch' ei dirà, con giri abbattere,
E nuovi detti: in fin lo vo' trafiggere;
Se poi d' aprir la bocca avrà l' audacia,
Negli occhi e in volto punto dall' arguzie,
Come dall' api, ei morirà di spasimo.

STROFE

Coro Dunque adesso all' impresa
Ognun di voi s' accinga,
Ed affidato nel natio coraggio
Faccia sentire il suo parlar facondo,
I gravi suoi pensieri,
E quell' alto saper, onde si possa
Conoscer chi di voi sarà migliore.
Da questo sol dipende
Il bene o mal della sapienza: e questo
Oggi fra' nostri amici,
Gran contrasti cagiona, e nimistade.
Tu dunque, che già un tempo i fortunati
Nostri maggiori ornasti
Di bei costumi e saggi,
Parla, e come t' aggrada
Del tuo ingegno la forza a noi dimostra.
Gius. Dunque dirò, come l' antica regola
Si disponeva, allor ch' er' io nel florido
Stato dicendo il giusto, ed apprezzavasi
La temperanza. In primo luogo lecito
Altrui non era l' ascoltar d' un giovane,
Che fiatasse, la voce. Indi con ordine
I giovanetti per le strade andavano
Al Citarista, insieme del medesimo
Borgo, nudati, tutto che fioccassero
Dense le nevi. Ivi da lor studiavasi,
Senza appressarsi l'uno all'altro, a imprendere
Il canto or con un inno alla gran Pallade,
Deità delle cittadi formidabile
Devastatrice, ed or con altro simile;
Ma sempre stando nel cantare armonico
Tal quale ad essi i padri lor lasciarono.
E se a talun cadea per sorte in animo
La voce sua d' imbertonire, e muovere
Un canto in tuono effeminato e languido,
Come fanno oggidì color, che cantano
La musica di Frinide, (38) pagavasi
Tosto da lui la pena, e lo sferzavano,
Chè della musica oscurava il pregio.
Nella Palestra poi tutti sedevano
Con decoro composti, perchè scorgere
Quei che stanno di fuor mai non potessero
Ciò, che onesto rossor vuol che nascondasi:
E alzati in piedi poi tutta cansavano
La polve, nè restava alcun vestigio,
Che a' desiderj altrui fosse di stimolo.
Guai che i fanciulli allor punto s' ungessero,
Contro il dover, ma in lur fioria la tenue
Lanugine, qual suol ne' pomi teneri.
Non mai s' udian parlar con vezzi, e volgere
Vedevansi in passando un occhio cupido,
E men che onesto in quei, che gl'incontravano
Dalle lor cene affatto si sbandivano
I rafani, l' aneto, e l' apio, pascolo
Proprio de' vecchi, nè giammai mangiavano
Pesci, nè sconciamente sghignazzavano,
O i piedi un sopra l' altro si ponevano.
Ingi. Anticaglie, Dilpolie, di Cecidio
Ripiene, di cicale (39).
Gius. E le medesime
Sono però dei tempo, che nutrirono
Mercè la mia dottrina quei grand' uomini,
Che in Maraton pugnaro. Ed ora a' giovani
Tu insegni nelle vesti a presto involgersi;
Talchè mi sento soffogar, vedendosi
Nelle Panatenee, che neppur reggere
Posson lo scudo e l' asta, e che di Pallade
Son nella danza mezzi morti e languidi.
Pertanto, o giovinetto, di buon animo
Sta' pure, e al mio parlar ben tosto appigliati,
Che è il miglior. Così ad avere in odio
Del foro allor imparerai lo strepito,
Da' bagni ad astenerti, e quel, che offendere
Può l' onestade, ad evitarlo, e accenderti
Agli affronti, e talor se i vecchi vengono,
Pronto ad alzarti da sedere, e docile
Mostrarti a chi ti die' la vita e l' essere
A non far male alcuno, a non commettere
Cosa men che modesta, a tal che scorgasi
D' un perfetto pudore in te l' esempio.
A saltatrici non andar, che in simili
Cose penando qualche impura femmina
Non getti il pomo, e all'onor tuo pregiodichi:
Nè al padre contradir giammai, nè vecchio
Giapeto lo chiamar, rimproverandogli
L' etade, in cui ei ti nutrì da piccolo.
Ingi. Se credi, o giovinetto, alle sue chiacchiere,
Per Bacco, non sarai punto dissimile
D' Ippocrate a' figliuoli (40) e chiameranooti
Un bietolone.
Gius. Ma polito e florido
De' ginnasj starai nell' esercizio:
Nel foro non andar, come far sogliono
I nostri, a seminar ciance e pastocchie:
Nè sarai tratto a forza avanti a' giudici,
Per un piccolo affar maligno e misero,
A litigar per via di giri e bindoli;
Ma stando a passeggiar sotto la tiepida
Ombra de' sacri ulivi all' Accademia
Co' saggi tuoi compagni d' età simili,
Coronato n' andrai di bianco calamo,
E tutto odor di bianca foglia e smilace,
Nella dolce stagion tranquillo e placido
Godendo al susurrar d' olmi e di platani.
Se farai ciò, ch' io dico, e queste massime
Se bene apprendi, sempre il petto nitido
Avrai, il volto rilucente, gli omeri
Larghi, piccola lingua e membra attevoli;
Ma se farai ciò, che di far costumano

I nostri, in te vedrassi il volto pallido,
Piccole spalle, il petto angusto e gracile,
Gran lingua, e membra disadatte, e sconce,
Stimando onesto ciò, ch'è vituperio,
E vituperio ciò, ch'è onesto, e in ultimo
Tutto sarai oscenità d'Antimaco.

ANTISTROFE

Coro O tu, che in seno accogli
Alto saver profondo,
Qual dolce leggiadria
Germoglia ne' tuoi detti,
Qual fiore d'eloquenza!
Fortunati coloro, a cui la sorte
Die' vita in quella etade,
In cui fioristi venerato e caro.
E tu che tanto orgoglio
Dimostri, e d'una vana
Eloquenza fai pompa,
Parla pure, e con nuovi
Argomenti rispondi,
Ch'ei ragionando disse bene assai;
Ma con armi più forti
Convien che tu l'abbatta, e poi lo vinca,
Per non essere altrui di riso e scherno.

Ingi. È già gran tempo, che sento le viscere
Soffogarmi, bramando di confondere
Con detti opposti tutte queste chiacchiere.
Sol per questa cagione da' filosofi
Il nome riportai di parlar infimo,
Perchè fui primo, a cui cadde nell'animo
Contradire alle leggi e alla giustizia.
Usare i parlar infimi, e poi vincere,
Con gran danaro mai non è pagabile.
Ora vedrai, come farò a ribattere
La dottrina, che vanta. — Ei vieta i calidi
Bagni. Per qual ragion non gli permettere?

Gius. Perchè fan danno, e l'uomo indeboliscono.

Ingi. Aspetta, che alle strette voglio prenderti,
Che scappar non ne possa. Quale giudichi
Tra' figliuoli di Giove il più magnanimo,
E per le molte imprese il più cospicuo?

Gius. Credo non esservi un più bravo d'Ercole.

Ingi. E dove mai vedesti di quest'Ercole
I bagni freddi? E chi più formidabile,
E valoroso fu di lui?

Gius. De' giovani
Eccovi le ragioni, che si trovano
Tutt'ora in bocca, e fan, che si frequentino
I bagni, e le palestre s'abbandonino.

Ingi. Il foro ancor condanni, ed io lo giudico
Lodevol cosa; che se biasimevole
Fosse, da Omero decantato Nestore
Non saria stato, un orator sì celebre,
Nè tant' uomini saggi. Or a discorrere
Mi volgo della lingua, in cui non debbonsi,
Egli asserisce, esercitare i giovani;
Lo che da me si nega. Inoltre replica,
Che ognuno sia modesto: due grandissimi
Danni. Vedesti mai talor la minima
Fortuna in un, che sia modesto e sobrio?
Parla pure; convincimi.

Gius. In moltissimi.
Peleo per questo meritò ricevere
Una spada (41).

Ingi. Una spada! ed ebbe il misero
Un nobil dono. Per lucerne e lampane
Acquistò pur molti danari iperbolo
Non colla spada no, ma con malizia.

Gius Peleo fra tanto per la sua modestia
Fu degno di sposar la bella Tetide.

Ingi. Sì, ma da lui partì tosto lasciandole,
Perchè ad altri non era egli nocevole,
E nella notte non vegliava al talamo,
Che la consorte volentier desidera;
Insensato tu sei. — Or dunque, o giovane,
Pensa qual frutto si ritrae dal vivere
Modesto; di piaceri innumerabili
Privo sarai, di figli, e amiche femmine,
Di giuochi, di cottabi (42), di piacevoli
Risa, conviti, e passatempi in giubbilo.
Se tutto perdi, a che ti giova il vivere?
Della natura or passo al necessario.
Errasti, amante fosti, e l'altrui talamo
Macchiato, ecco, sul fatto ti sorprendono.
Perduto sei, poichè non ti dà l'animo
Di ragionare; ma se meco pratichi,
Va' pur, dove il desio ti muove, e giulivo
Salta, ridi, festeggia, nè ti credere
Trovarsi cosa disonesta e sconcia.
Se reo sei colto, allora all'avversario
Contradicendo lo potrai convincere
Con dir, che non gli hai fatto alcuna ingiuria
Il fallo in Giove ributtando: Mostragli,
Che se sovente s'è lasciato vincere
Dal femminile amor, come tu povero
Mortale a un tal desio potrai resistere,
Quand'ei non ha tal forza?

Gius. Se le massime
Tue seguendo, la pena degli adulteri
Paghi: ma quali mai saran l'astuzie,
Che troverà contro il gastigo e infamia?

Ingi. E quando questo gli succeda, subito
Debb'esser dunque infame?

Gius. Più sensibile,
Pena di questa potrà mai ricevere?

Ingi. Ma che dirai, se vinto dovrai cedere?

Gius Io tacerò. Di' dunque.

Ingi. Or su rispondimi
In ciò ch'io ti dimando. Chi son eglino
Tanti avvocati?

Gius Son di cotai genere
D'infami.

Ingi Sta così. Chi sono i tragici?

Gius. Di tal razza d'infami.

Ingi. Ben, benissimo,
E i presidenti, e i magistrati?

Gius. Simile
Sorta d'infami son anch'essi.

Ingi. Vedilo,
Che dicesti finor degli spropositi?
Tra i spettatori ancor guarda, considera
Di qual sorta di gente è il maggior numero?

Gius. Io guardo.

Ingi. E ben, che vedi?

Gius. Son moltissimi
Affè di questi infami, ch'io benissimo
Gli ravviso. Colà taluno rimirane,
Qua taluno altro, e questi colla zazzera
Ben pettinata.

Ingi. Or che potrai soggiungere?
Gius Mi do per vinto. Affè gente impurissima,
Già vostro son, il ferraiol prendetemi.

SCENA III.

SOCRATE, STREPSIADE, FIDIPPIDE, CORO

Socr. È ben: condur voi dunque teco il figlio,
O nel dir l'istruisco?
Stre. Sì istruitelo.
Gastigatelo pure; e ricordatevi
Di rendermelo ben loquace e garrulo
Con due lingue taglienti, una per vincere
Le liti men scabrose, ed aguzzatelgli
Quell'altra per poter con modo facile
Guadagnare le grandi e ingiuste cause.
Socr. Non temer, chè un sofista avrai bravissimo.
Fidi. Pallido credo in vero, e miserabile.
Coro Vattene pur, perchè s'io mai non giudico,
Di tutto ciò ti pentirai prestissimo.

Epirrema

Vogliam farvi saper qual lucro i giudici
Saran per riportar, se fan giudizio
Giusto su questo Coro. Allor che fendere
Vostro terren vorrete in tempo proprio,
Pria faremo per voi la pioggia scendere.
A pro d'altri dipoi. Indi se cariche
D'uve saran le vostre viti, provide
Noi le custodirem, perchè non manchino
O per gran siccitade, o per gran pioggia.
Ma se mortale alcuno avrà l'audacia
Di disprezzar noi, che siam Dee, preparisi
I mali ad ascoltar, che gli sovrastano.
Le viti a lui non renderanno un minimo
Frutto, nè i campi isteriliti un tenue
Soccorso; perchè allor quando il germoglio
Produrranno gli olivi, e poteranuosi
Le viti, noi le fiederem con frombole.
Se lo vedremo far mattoni, subito
Noi pioveremo, e con rotonda grandine
Tutti in pezzi farem del tetto i tegoli.
Alfin s'egli, o l'amico, ovvero il prossimo
Parente accada mai, che prenda moglie,
Tutta notte cadrà d'acque un diluvio;
Onde in Egitto pria bramerà d'essere,
Che aver qui fatto malamente il giudice.

ATTO QUARTO

SCENA I.

STREPSIADE solo

Stre. Ecco, che siam del mese al dì vigesimo
Sesto, v'è il ventisette, ed il vigesimo
Ottavo, e nono, e dopo viene l'ultimo,
Che mi spaventa, che detesto, e abomino
Più di qualunque giorno, perchè giurano
i creditori miei, e delle sportule
Voler farmi il deposito minacciano;
E vogliono rovinarmi, ancor che chiedansi
Da me giusti partiti, e ragionevoli.
Dico lor: ma non prendete, o galantuomini,
Per ora questa somma; e alquanto datemi
Di tempo per quest'altra, e al fin la libera
Quietanza poi mi fate di quest'ultima.
Tale accordo di far essi ricusano,
E m'ingiurian con dir, ch'io sono un bindolo.
Voglion condurmi a forza avanti a' giudici:
Lo faccian, non li curo, chè Fidippide
Imparato a quest'ora avrà benissimo
L'arte del dire. Ma battendo all'uscio
Della scuola, a me noto sarà subito
Ogni cosa. Ragazzo, eh ragazzo, aprimi.

SCENA II.

SOCRATE, STREPSIADE

Socr. Strepsiade, vi saluto.
Stre. Ed io voi, Socrate.
Ma prima questo don prendete: debbesi
Venerare in tal guisa dal discepolo
Il suo maestro. Del mio figlio datemi
Novella, se addottrinato ei ritrovasi
In quel parlar, ch'ebbe da voi l'origine.
Socr. Bravo in tutto divenne.
Stre. Evviva. O fraude
D'ogni cosa regina!
Socr. Or ogni causa
Puoi scansar come più t'aggrada.
Stre. Essendovi
Presenti ancor nell'atto dell'imprestito
I testimonj?
Socr. Molto più se fossero
Ancor mille.
Stre. Ora sì posso con giubbilo
Esclamare: Usuraj, andate al diavolo
Voi colle vostre sorti, e tutti vadano
De'frutti i frutti (43): a me voi più nocevoli
Non sarete. Mi allevo in casa un figlio,
Che nel doppio parlar riesce egregio,
Mio sostegno, difesa, formidabile
Terror degl'inimici, che discioglie
Il padre suo dalle gravose angoscie.
Dentro a chiamarlo ne correte, e fatelo
A me venire. O dolce prole, o figlio,
Esci di casa, ed il tuo padre ascoltane.
Socr. Ecco quell'uomo, che da te chiedevasi.
Stre. O caro, o caro.
Socr. Tu lo prendi: e vattene.

SCENA III.

STREPSIADE, FIDIPPIDE

Stre. Uh figlio, uh figlio mio, quanto mai gongolo,
Vedendo in te questo colore! sembrami
Adesso una tal cera in te discernere
Atta a negare, e contradir. Germoglia
In te quel detto universal del popolo:
Che dici tu? Mi pare ancor comprendere
Esser tu tal, che altrui facendo ingiurie

Tu stesso le riceva, e quando macchini
Un'opra scellerata, e reo consiglio,
Vedesi ognor nel volto tuo risplendere
L'aria ateniese. Adesso dunque libera
Me, che mandasti affatto in precipizio.

Fidi. E di che mai temete?

Stre. Temo il vecchio,
E nuovo giorno.

Fidi. Com'è mai possibile,
Che il vecchio, e nuovo giorno sia il medesimo?

Stre. Mi dicono che in questo delle sportule
Voglion fare il deposito.

Fidi. Facendolo
Le perderanno ancor. Cosa è infallibile,
Che due giorni uno sol non possono essere.

Stre. Che? non può darsi?

Fidi. Come? nel medesimo
Modo dar si potrebbe, che una femmina
Fosse nel tempo istesso e vecchia e giovane.

Stre. E la legge v'è pur.

Fidi. Ma che significa,
Credo non sappian ben la legge intendere.

Stre. Che significa mai?

Fidi. Solone il vecchio
Per naturale istinto amava il popolo.

Stre. Questo non ha che far punto col vecchio,
E nuovo giorno.

Fidi. Ond'ei fe', che seguissero
Le citazioni per due giorni, ed erano
Il vecchio, e nuovo giorno; e che i depositi
Nel nuovo dì del mese si facessero.

Stre. Perchè dunque vi pose ancora il vecchio?

Fidi. Folle, perchè citati avanti a' giudici
Un giorno prima i rei d'accordo liberi
N'uscissero; altrimenti, fin dal nascere
Del primo dì del mese, con molestia
L'esecuzion seguissene.

Stre. E le sportule
I magistrati perchè non ricevono
Nel nuovo dì del mese, ma nel vecchio?

Fidi Perchè a guisa di cuochi far mi sembrano,
Che pria del tempo le vivande assaggiano,
Per potere così carpir le sportule
Più presto, il saggio un giorno pria facendone.

Stre. Orsù infelici, a che sedete stolidi?
Noi che siam saggi abbiam vantaggio, ed utile
Maggior di voi, che siete pietre inutili,
Tutti pecore, volgo, e zucche insipide:
Ora in onor cantar voglio una laude
Di mio figlio, e di me per le grandissime
Nostre felicità. Quanto, o Strepsiade,
Fortunato tu sei! quanto sei saggio!
Qual figlio è questo tuo? così dicendomi
Tutti gli amici, e cittadini invidia
Ne avranno, quando perorar sentendoti
Le cause vincerai. Ma dentro andiamone,
Chè prima alquanto ristorar ti voglio.

SCENA IV.

PASIA, STREPSIADE, UN TESTIMONIO

Pasia Dunque dovrò così la roba perdere?
Questo non fia mai ver. Quanto era meglio
Non aver del rossor sentito il pungolo,
Che soffrir tal fastidj. Io qua conducovi,
Perchè citando voglio il mio riscuotere,
Al mio vicin, nemico ancor rendendomi,
E fin che vivo, non sarà possibile,
Ch'io rechi disonor alla mia patria.
Strepsiade chiamerò.

Stre. Chi è là?

Pasia Nel vecchio,
E nuovo giorno,....

Stre. A voi son testimonio
Egli disse in due giorni. Per qual causa?

Pasia Per quarantasei doppie prese in prestito,
Quando compraste quel cavallo sauro.

Stre. Cavallo? lo sentiste? quanto io odio
Ho la cavalleria non v'è notissimo?

Pasia E per gli Dei giuraste pur di renderle,
Sì giuraste sila fè.

Stre. Ma allor Fidippide
Appreso non avea quell'invincibile
Parlar, che adesso sa.

Pasia Per questo il debito
Adesso mi negate?

Stre. Qual vantaggio
Maggior trar ne potrei dalla rettorica?

Pasia E giurar per gli Dei avrete l'animo,
Se in giudizio vi chiamo, di non essere
Debitor?

Stre. Quali Dei?

Pasia Giove, Mercurio,
Nettuno.

Stre. Sì per Giove, Anzi un trioboio
In pena ancora di pagare m'obbligo,
S'io non giuro.

Pasia Ma che possiate andarvene
In malora per questa sfacciataggine.

Stre. Quando a costui col sale si facessero
Le fregagioni, assai gli gioverebbero.

Pasia Oh quanto mi beffate.

Stre. Basterebbero
Sei cogni.

Pasia Per gli Dei, per Giove massimo,
Impune non andrete dal deridermi.

Stre. Son servo a' vostri dei; con lor moltissimo
Io mi rallegro. Oh che piacer sentendosi
Giurar per Giove! oh quanto è mai ridicolo
Per quei, che gran sapere ognor possiedono!

Pasia E di pagarne il fio vi può succedere.
Ma il sì, o il no, se mi volete rendere
I danari prestati, rispondetemi,
E licenziatemi.

Stre. Aspettate subito
Io chiaramente vi saprò rispondere.

Pasia Che credi tu, che vada a fare?

Testi. A prendere
Mi credo, la moneta per pagarvela.

Stre. Dov'è colui, che venne qua per chiedere
Da me danari? eccolo appunto. Ditemi,
Che cosa è questa?

Pasia Che cos'è? un tramoggio.

Stre. E voi chiedere a me danari, tangano
Che siete? non sarà giammai possibile,
Che si renda da me nemmeno un picciolo
A chi chiama tramoggio la tramoggia.

Pasia E che? non pagherete?

Stre. Oibò, ch'io sappia.

Ma in somma, han da finire queste chiacchiere?
Volete voi partir d' intorno all' uscio?
Pasia Parto, e sappiate, che farò il deposito;
Altrimenti, ch' io cessi più di vivere.
Stre. Perderete ancor questo colle doppie
Quarantasei, benchè non vi desideri
Tanto mal per aver detto tramoggio
Si stoltamente.

SCENA V.

AMUNIA, STREPSIADE, UN TESTIMONIO

Amu. Ahi disgraziato, ahi misero!
Stre. Chi è costui, che piange, e si rammarica?
È di Carcino forse qualche genio?
Amu. Ben: chi mi sia saper volete? un povero
Infelice.
Stre. Tirate a voi.
Amu. Malvagio
Destin persecutor, fortuna labile,
Che mi festi frenare il cocchio ov' erano
Attaccati i cavalli! E voi, gran Pallade,
Mi rovinaste affatto.
Stre. Qual disgrazia,
Dite giammai vi cagionò Tlepolemo?
Amu. Non mi burlate, vecchio: date ordine
Al vostro figlio, che mi torni a rendere
Il danar ricevuto, giacchè trovomi
In questo stato tanto miserabile.
Stre. E che danaro?
Amu. Quello, ch'ebbe in prestito.
Stre. Voi state dunque mal per quanto sembrami?
Amu. Sì per gli Dei, perchè facendo correre
I miei cavalli balzai giù dal cocchio.
Stre. Burlate: che cadeste giù dall' asino?
Amu. Io burlo, quando vengo per riscuotere
Il mio danaro?
Stre. Voi non siete d' ottima
Salute.
Amu. Ma perchè ciò?
Stre. Perchè sembrami,
Che siate coi cervel fuori de' gangheri.
Amu. Affè vi chiamerò davanti a' giudici,
Se il mio danar non mi rendete.
Stre. Ditemi:
Credete voi, che, Giove se fa piovere,
Nuov' acqua sia, o pur quella medesima,
Che il sol su in alto attrae?
Amu. A mia notizia
Questo non è, neppur curo d' intenderlo.
Stre. Come dunque pretender vi si paghino
Questi danari, quando dell' eteree
Cose celesti non sapete l' essere?
Amu. Se poi la sorte non potete estinguere,
L' interesse pagate.
Stre. Ma che bestia
È l' interesse?
Amu. Altro non è, che il computo
Di danaro, che a poco ogni di erescero
Suole, e la sorte in ogni mese carica.
Stre. Parlate ben; ma dite: è il mar più ampio
Or di quello, che stato sia ne' secoli
Passati?
Amu. Non per Giove, ma il medesimo,
Nè sarebbe mai ben vederlo crescere.
Stre. Perchè dunque, furfante, se non crescono
L' acque del mare, dove ancor si scarica
Ogni fiume, il danar tu vuoi far crescere?
Da questa casa non ti levi? il pungolo
A me ne porgi.
Test. Sarò testimonio
Di tutto questo.
Stre. Nè ti muovi? e indugio
A che più fai? va via, carogna.
Amu. Ingiuria.
Tal si può dar?
Stre. Andrai, spinger ti voglio
Stimolandoti il dorso tra le redini
Avvolto. Fuggi? t' intendesti; muovere
Già te volea, le ruote, e tutto il cocchio.

STROFE

Coro Che cosa è mai la brama dell' inganno!
Questo vecchio da rio desire acceso
L' imprestato danar frodar procura;
Ma di sue furberie in questo giorno
Pagherà l' infelice
La giusta pena, ingannator sofista:
Sì, troverà ben tosto
Quel, che un tempo pensò. Voleva un figlio
Nel ragionar possente,
Sprezzator delle leggi,
Che, al vero ed all' onesto
Contradicendo, tutti superasse
I suoi compagni nell' astuzie, e inganni.
Lo troverà; ma forse
Un giorno muto ancor fia che lo brami.

ATTO QUINTO

SCENA I.

STREPSIADE, FIDIPPIDE, CORO

Stre. Ohi, ohi. Aiuto, aiuto; soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini, ahimè mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance.
Ahi scellerato, ahi ribaldon: tu battere
Tuo padre?
Fidi. Sta così, padre.
Stre. Intendestelo
Confessar, che mi batte?
Fidi. Senza dubbio.
Stre. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida.
Fidi. Coraggio, padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, che nel sentirle io giubbilo.
Stre. O sfacciato ragazzo!
Fidi. Sì spargetemi
Di molte rose intorno
Stre. Il padre battere?

Fidi. E pur per Giove vi farò conoscere
Che con ragione lo vi doveva battere.
Stre. Pessimo ribaldone; e come trovasi
Un, che batta a ragion suo padre?
Fidi. Io voglio
Or provarlo, e convincervi.
Stre. Convincere
Tu me vorrai?
Fidi. E ancor con modo facile,
E chiaro. Qual volete voi che adoperi
De' modi di parlar?
Stre. Qual modi?
Fidi. L' infimo,
O il parlar superiore?
Stre. Affè moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contradir, se al figlio lecito,
Tu proverai, che sia il padre battere.
Fidi. Credo, che andrete persuaso udendomi,
Nè mi potrete in conto alcun rispondere.
Stre. Orsù, quel che dirai, udire io voglio.

STROFE

Coro A te conviene, o vecchio,
Trovare un mezzo termine
Per raffrenar l' orgoglio
Di questo altero giovine.
Certo è che s' ei del proprio
Ingegno compromettere
Non si potesse, simile
Fidanza, e sfacciataggine
Non averebbe; trovasi
Per tanto qualche stabile
Appoggio. Or necessario
Sarà prima, che sappiasi,
Qual motivo fe' nascere
Questo vostro litigio:
Però tu parla, e contalo.
Stre. Io dunque vi dirò qual fu il principio
Di nostra lite. A tavola ne stavamo,
Come sapete, insieme: pria, di prendere
La lira gli ordinai, e di Simonide
Il poema cantar, che sull' ariete
Del vello d' or compose; ed egli subito
Mi soggiunse con dir, che antico, e raucido
Era il suon della lira, e più non cantasi
Bevendo (44), come far talora è solita
La donna, allor che l' orzo secco macina.
Fidi. D' esser battuto, e calpestato il merito
Non avevate forse, comandandomi,
Ch' io cantassi mangiando, come cantano
Le cicale?
Stre. Sentite? appunto repeto
Ciò, che egli ha detto in casa, e che Simonide
È un cattivo poeta (45) ancor diceami:
Qui mi contenni appena; pure l' impeto
Primo repressi, ed ordinai, che presone
Di mirto un ramo, qualche cosa d' Eschilo
Cantasse; ed egli mi rispose subito,
Ch' Eschilo sia, io per me credo, e giudico,
Il primo tra' poeti, ma si è gonfio,
Duro, precipitoso, senza regola.
Da questi detti il cuore, immaginatevi,
Come punger sentissi; pur rodendomi
Il sen, gli dissi finalmente, cantami
Un passo de' più belli, e de' più nobili,
Ch' han composto i poeti in questo secolo.
Una canzone tosto d' Euripide
Ei si pose a cantar, ove introducesi
(Che infamia, o dei!) tra 'l fratello un laido
Incesto, e l' uterina sua sirocchia;
Ma non potendo allor io più resistere
Molti insulti gli dissi, e mille ingiurie:
Le parole però furo scambievoli
Per quanto si poteo; alfine vennemi
Addosso calpestandomi, e premendomi
Forte la gola cominciò a percuotermi.
Fidi. Non ho ragion? se lode al sapientissimo
Euripide non date?
Stre. Sapientissimo
Euripide? che dico? a farmi battere
Di nuovo m' esporrei.
Fidi. Sì, con giustizia.
Stre. Ma come? temerario, io che da piccolo
Allevandoti feci ogni possibile
Per compiacerti balbuziente, e tenero:
Se bombo tu chiedevi, ed io da bevere,
Se pappo tu dicevi, ed io sollecito
Il pane ti portava, e pria che il piccolo
Tuo labbro cacca proferisse, subito
Conducendoti fuori, sosteneati.
E tu me strangolando or che con strepito
Grido pel ventre, che vuole il superfluo
Suo peso alleggerir, empio, permettere
Fuori non vuoi, che il faccia, e mi necessiti
A gola chiusa farne qui il deposito.

ANTISTROFE

Coro Già credo, brilli a' giovani
Il cuore in seno, e aspettino
Sentir cosa mai replica
Costui, che è per discorrere;
E se mostrar riescegli,
Ch' egli operò benissimo,
Un cece non darebbesi
Della pelle de' poveri
Vecchi. Tu dunque spiegaci,
Come, e dove si fondino
Quelle, che s' inventarono
Da te novelle frottole,
E di' cose, che possano
Credersi giuste, ed utili.
Fidi. Qual dolcezza, e diletto è mai l' attendere
A cose nuove, gloriose, e in spreglo
Aver le leggi più fondate, e stabili!
Di cavalcare allor che in esercizio
Io stava sol, non m' era mai possibile
Far tre parole senza dir spropositi!
Ma poichè in tali cose più non m' occupo,
E che la mente mia rivolgo, e l' animo
A sottili pensieri, ed alle immagini,
Credo di poter dir, che è cosa lecita
Il castigar suo padre.
Stre. Affè, la solita
Cavalleria pur nuovamente esercita,
Chè voglio pria del cocchio a quattro pascere
Il cavallo, che l' ossa farmi rompere.
Fidi. L' interrotto parlar or ripigliandone,
Io vi dimanderò: quand' ero piccolo,
Dite, non mi battevi?

Stre. Senza dubbio:
Perchè t'amava, e perchè aves graudissima
Cura, e pensier di te.
Fidi. Di grazia ditemi:
O che non è ragione la pariglia
Rendervi, quando anch' io v' amo, e desidero
il vostro bene, tanto più, che il battere
Contrassegno è d' amor? Qual msi giustizia
Dalle percosse esime, e rende libero
Voi, e non me, se anch'io son nato libero,
Come nasceste voi? or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?
Stre. Ma perchè?
Fidi. Comandauo,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli; ed io contradicendovi
Rispondo, i vecchi ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e più de' giovani
Per questo appunto ragion vuol, che piangano,
Perchè l' errare a loro è meno lecito.
Stre. E pur legge non v' è, che voglia ed ordini,
Che il padre soffra nns simile ingiuria.
Fidi. Colui, che fe' tal legge, un uomo simile
A voi, e a me non era? promulgaudola
Non persuase i nostri antichi? or ditemi,
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? furono
Queste pria di tal legge, si condonino,
Come se date impunemente fossero.
Mirate i galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
Da noi noo son, se non perchè non scrivono
Decreto alcun.
Stre. Dunque se vuoi pretendere
I galli in tutto d' imitare, a pascere
Perchè non vai lo sterco, e nel pollaio
A dormir non ti poni?
Fidi. Oibò; crediatemi,
Non è l' istessa cosa; nè pur Socrate
L' approveria.
Stre. Non battermi; può essere
Ne paghi il fio.
Fidi. Perchè?
Stre. Perchè di batterti
È sol mio dritto; un figlio poi nascendoti,
Con esso allor tu potrai fare il simile.
Fidi. E se non nasce, a me converrà piangere
Indarno, e voi allor di me beffandovi
Morir dovrete.
Stre. O vecchi amici, sembrami
Che in fatti abbia ragione. È necessario
Per tanto a' detti suoi quetarsi e cedere:
E se cadremo in qualche error, giustissima
Cosa sarà l' esser battuto, e piangere.
Fidi. Udite un' altra ancor non meno valida
Ragione.
Stre. Mai per me.
Fidi. Chi sa, sentendola,
Forse quel che patiste, di mal animo
Non soffrirete.
Stre. Come dunque? Spiegami
Qual sia per trarne comodo e vantaggio.
Fidi. Mia madre come voi, io voglio battere.
Stre. Empio, che dici mai? Delitto simile
È dell' altro peggior.
Fidi. Ma se coll' infimo
Parlar vi proverò, che convien battere
La madre?
Stre. Se ciò fai, altro non restati.
Tu col Socrate tuo, e il parlar infimo
Potrai ognor precipitar nel baratro
Soffro, Nubi, per voi queste disgrazie,
Perchè da me gli affari miei si posero
Tutti nelle man vostre.
Coro Tu medesimo
Sei la cagion di queste tue disgrazie,
Che t' applicasti al mal.
Stre. Perchè non dirmelo
Allora? ma ingannaste un vecchio e rustico.
Coro Noi contrarie a color, che al male inclinano,
Facciam sempre così; nelle disgrazie
Sol per nostra cagione intanto cadono,
Acciò, che i dei temer per queste imparino.
Stre. Un tal castigo, almè, Nubi, è giustissimo,
Benchè severo, mentre non doveasi
Il danaro frodar pigliato in prestito.
Or meco vieni, figlio mio carissimo,
E l' empio Cherefoote insiem con Socrate,
Che me e te con falsità ingannarono,
Si maudino in malora.
Fidi. Il cielo guardimi
Di mal recare a' miei maestri ingiuria.
Stre. Deh riedi, o figlio, a rispettare il patrio
Giove.
Fidi. Ecco Giove patrio, quanto stolido
Voi siete. Chi è mai Giove?
Stre. V' è.
Fidi. No, il turbine
Regna, e Giove scacciò.
Stre. Mo: ma credealo,
Sentendo nominar questo dio turbine;
Infelice ch' io fui, allor che presoti
Per un nume, non eri altro che un coccio.
Fidi. Qui colle vostre fole rimanetevi.

SCENA II.

STREPSIADE solo.

Stre. Misero, me, quanto fui stolto, insipido,
Allorchè a disprezzar i dei da Socrate
Appresi. Meco a non andare in collera,
Caro Mercurio (46), pregovi, a non perdermi,
E perdonate, se in garrir superfluo
Vaneggiai, e, se debbo, consigliatemi,
Muover lite a costoro, o ciò che piacevi.
Voi ben mi consigliate a lor non moovere
Alcuna lite, ma ridurre in cenere
Tosto la casa di tal gente garrula.
Olà, olà, presto vien fuora, o Santia,
Porta una scala, un pal di ferro, e penetra
Dentro la scuola, il tetto alza, e precipita
Addosso a lor la casa, se benevolo
Al tuo padron, tu sei: e voi portatemi
Una fiaccola ardente. Io vo' che paghino
Oggi la pena della lor superbia.

SCENA III.

LO SCOLARE, STREPSIADE, SOCRATE, CHEREFONTE

Scol. Ohi, ohi.
Stre. O fiaccola, dar gran fiamma, ed ardere
Conviene.
Scol. Uom, che fai?
Stre. Che cosa faccio? E che altro fo, se non minuta disputa
Colle travi di casa.
Scol. Oimè, chi brucia
La nostra casa?
Stre. Quegli, a cui voi l' abito
Rubaste.
Scol. Tu ci mandi in esterminio,
Tu ci rovini.
Stre. Questo appunto io voglio,
Se a caso il pal di ferro non fa perdere
Le mie speranze, e se la mia disgrazia
Non fa ch' io rompa il collo, e che precipiti.
Socr. Nel tetto, olà, che fai?
Stre. Passeggio l' aere,
E contemplando il Sol sto divertendomi.
Socr. Dolente me, sarò affogato, ahi misero!
Cher. Sarò così, infelice, astretto ad ardere?
Stre. Perchè dunque insegnate con ingiurie
I dei ad insultar? e 'l sito osservasi
Della luna da voi Olà percuotigli,
Ferisci, mena su le man, debbesi
Per più motivi far, ma più per l' unica
Cagion, perchè gli dei con gran malizia
Deridendo empiamente essi ingiuriarono.
Coro Compagne, andiam: oggi le danze bastano (47).

NOTE

(1) I giovani cavelieri, eome riporta lo Seoliaste, ebe vivevano deliretemente e con sferzo erano soliti di ben custodirsi la chioma, e una delle diligenze che in essa facevano, era il mentenerle longe e eoo ordioe. Il poeta tocca questo costume eneo nella eommedie de' Cavalieri ver. 577. Un tel uso presso de' Greci si trova sin ne' tempi della guerra di Troia, come vedesi nel sopracitato Feizin lib. III eap. 10, e specialmente presso gli Ateniesi, come oelle note al medesimo peg. 53 e 54, e in Pottero Arc. Græe. lib. III cap. 8.

(2) Gli Ateniesi, ebe regolaveoo i mesi dalla luoe, secondo quello che ordioò Solone, come scrive Laerzio nelle di lui vite, eraoo soliti mese per mese esigere il frutto del danaro, ehe devano e interesse, eiò ehe il poeta aeceone in più looghi delle presente eommedie, e quivi lo Scoliaste Demostene contro Panteneto, riportato tra gli eltri del Maffei oel lib. II dell' Impiego del daoero cap. 1, dove tratta delle usore de' Greci, scrive: *L' usura di qoell' argento fosse centocinque dramme in ciascun mese.* Dal che oe derivave ehe dovendosi pagare i frutti l'ultimo giorno o almeno il primo dell' eltro mese, dieci giorni aventi che terminasse, cioè il dì vigesimo, bisogoeve ehe i debitori pensassero e mettera in ordine il denaro per il pagamento, eome si vede enco qui appresso nella Seene 1 Atto 4.

(3) Intende il cavello marcato col π, cioè *Coppa*, e non col K *Cappe*, come espooe lo Scoliaste, redarguito de Giuseppe Scaligero nell'annot. sopra le cron. d'Eusebio num. 1617, e da Salmasio sopra Solino pag. 626 conforme osserve quivi Kostero il quale riporta il passo stesso di Scaligero. Erano soliti i Greci tra' varj ornati, ehe poneveno ei eavalli, mercarli parimeote con certi segni o lettere, delle qoeli, talvolta traevaoo il loro nome. Oode è ehe marcendosi encora colle lettera K, veniveno denomioati *Kappofori*, di eui oe fe menzione Luciano adv. indoet., sieeome colla lettera Σ sigme, ed ereno detti *Samphori*, come presso Ateoeo lib. XI c. 4, de' queli pure parla il poete ver. 122 delle presente commedie, dove potrà vedersi ciò che nota Spanemio.

(4) Il vero nome di costui era Aminia, il quale era l' arconte o sia il presidente oell' eooo, ehe fu rappresenteta queste eommedia delle seconde Nuvole. Or siecome par legge promulgeta in Atene veniva proibito e' poeti, e agli ettori metter nelle commedie io derisiooe gli erconti, conforme osserve lo Seoliaste, Aristoleoe mutaodo oue lettere pretende motarne il nome, ed intanto lo deride, come aneo più sotto el ver. 691, e l' introduce poi in scene el ver. 1261 Il poeta oella eommedia delle Vespe reppresenteta nell' enno stesso delle presente al ver. 74 fe Amonia figlio di Prooapo. Il P. Brumoy nel suo Teatro Greco T. V. pag. 417 ediz. d' Amster. erede esser questi differente dell' arcoote, e ehe quegli, di eui parla soveote il poeta, sia sempre il figlio di Prouapo, e noo l' arcoote Aminia.

(5) Questi era delle famiglie degli Alemeooi, una delle più illustri d' Atene, come l'afferma Erodoto in Erato. Tresse ella origine de Alcmeone, che visse a tempo di Teseo: da questa nacquero più Megacli, e quegli di eui il poete intende quivi, e el verso 70 e 124, era figlio d' Ippocrate, e fratello d' Agarista, la quale eveodo sposato Santippo partorì Pericle fratello della moglie di Strepsiade.

(6) Ere così detto un monte dell' Attiea, vicino al borgo di Cicine, patria di Strepsiede, luogo ecabroso, e salvatieo, ed atto el pascolo delle capre; mentre *Petunt rupes, prœruptaque saxa eapellæ*, come scrive Ovid. oe' Rimedj d'Amore ver. 179. Di uo tal monte ne fa menzione Aleifrone lib. III Ep. 21. *Avendomi tolto la più bella delle eapre dal monte Felleo se la coglie.*

(7) Questi era un Filosofo intimo amico e compagoo di Soerate, di cui il poete ne parla anche sotto, di dove si rieave, che ere di Sfetto, castello dell' Attiea, in eui abitavaoo persone mordacissime e piccanti. Platone oell' Apol. scrive che egli ere stato femigliare di Soerate sio de fancinllo. Lo Scoliaste riferisce che era chiameto spiritello Νυκτερὶς, perchè era estenuato, e di color tetro e oero, ed avea one voce essai sottile. Il poeta così lo oomina nelle commedia degli Uccelli ver. 1296.

(8) Tommeso Meestro ha inteso che fossero un specie di cavelli ehe evessero il mareo del fagiaoo. Ateneo però, a cui ederisce Kostero, scrive ehe devooo

intendersi piuttosto *Uccelli Fagiani*, sul motivo che Leogore, che fu padre di Andocide oratore, era nn nomo ghiotto e leccardo *γαστρίμαργος*, e come tale fu, secondo lo Scoliaste, posto io commedia da Platune poeta comico.

(9) Nota lo Scolieste che nel rappresentar tal commedia, questa facezie avrà spiccato assai, mentre gli ettori contraffacendo al naturele quelle persoue che figuraveno (conforme osserva Gioacchino Kuhoio nelle oote a Eliano var. his. lib. II c. 42, e come si farà vedere più diffusamente nelle prefazione e'Cavelieri), venivano e rilevare ciò, che era di più ridicolo in Socrate e in Cherefonte, mettando in vista il poeta coll'occasioue della pulce i cigli di questo, che erano graudissimi e neri, e la testa di Socrete, che era calve, come si ricava da Luciano oell' Incredulo t. II pag. 343, e dai suoi ritratti riportati da Chiflezio oel lib. *De Gemmis Socratem referentibus*, da Gronovio t. II Thes. Græc tab. 56, da Begeru nel Tesor. Branderburg., Montfaucoo in entiq. expl. e altri.

(10) Vien messo io ridicolo Socrate, che per potere indegare le cose celesti, e sollevare il pensiero ella contemplazione delle medesime, si finge dal poeta che innalzi il corpo suo in aria: nell'istessa meniera deride nelle Sacrificaoti a Cerere ver. 53 Agatone poeta, quendo introduce il servo, che gli fa dire, il padrone non poter fer versi l' inverno se non esce al sole fuori di casa. Κρεμάθρα, voce nsata dal poeta qnivi e sotto ver. 867, significe propriamente secoodo lo Scolieste nn vaso peusile, in cui solevano porre gli avenai de'cibi, a somiglianza di quello che noi chiamiemo *Moscarola*: e dicesi encora Κρεμάστρα, come in Aristotile rettor. lib. III. cep. 2; vedi anco Menuzio negli adagj pag. 392, dove riporta qoesto luogo del poeta.

(11) Riporta questo luogn Marcello Virgilio sopra Dioscoride lib. II. cap. 144. Socrate iotanto per far cumprendere il modo, cou cui la terra trae a sè ciò che è di più sottile nello spirito nmeuo, si serve della similitudine del nasturzio, il quele è uue pianta, che secondo Teofresto lib. IV c. 20 attraendo a sè tutto l' umnre della terre fa seccare le piante e lei vicine. Strepsiede, che non intende punto il parlare filosofico e figurato di Socrete, cunfonde e imbroglia in diversa meniera ciò che he seotito dire de esso intorno al nasturzio.

(12) Consiste la piacevolezza di questo passo nelle voce equivoce *νόμισμα*, la quale Socrate ha intesa come per legge o costume ricevuto, e Strepsiade interpretandola per moneta, gli dimande se giura per le monete Bizantine, le quale ere di ferro, come asserisce enche lo Scoliaste, e Aristide nell' oraz. Pletooice secoude, dove dice: *I Bizantini si servono della moneta di ferro.* Vedasi Celio Rodigino lib. X. c. 2.

(13) Allude ella tregedie di Sofocle intitolata *Atamante*, oella quale si reppresentava questo re condotto all'altare con une corone iu testa per esser sacrificato, benchè fosse poi liberato da Ercole. Strepsiede avendo veduto poco avanti rappresentere questa tragedia, teme che Socrate gli ponga la corona in testa per sacrificerlo. La fevola di Atamante si veda tra gli eltri in Natale Conti mithol: lib. VI c. 9, ove la meusione di detta tragedie di Sofocle. Secondo Fabrizio Bibl. Græc. t. I. lib. II c. 47 due furono le tragedie di detto poeta con tal nome, le prima delle quali vien riferita dello Scoliaste di Pindaro Pith. ode 4, e le seconda è quelle che accenne il nostro Scoliaste, ed è citate de Esichio.

(14) Cioè i comici. Prima dell' uso delle maschere gli attori solevano ungersi il volto culla feccia del vino o sie mosto, come si ha dello Scoliaste in questo luogo e da Orazio nella Poetica ver. 275. Onde è, che da principio la commedie fu detta *Trugodia*, conforme così la chiama il poeta uegli Acaruani ver. 399 e 498, e *Trugodo* il comico nelle Vespe ver. 648. E ciò sul motivo addotto da Ateneo lib. II. cep. 3 ben ravvisato de Spenemio, per aver cioè la commedia avuto origine ne' tempi della vendemmia, e del mosto. Vedasi Vossio Istit. Poet. lib. II c. 11. Il poeta intanto allude qui e' dileggiamenti e scherzi, che si diceveno i comici nel contresto che facevano intorno alle loro opere nelle feste di Bacco, come osserva Mannaio negli adag. pag. 455, dove riporta questo luogo di Aristofane.

(15) Bufera è l'istesso che da'Greci e da'Latini chiamasi Tifooe. Questo è uu vento procelloso con vortici e fumaote, me senza fuoco, ed esce con velocità delle nuvole: di che Plinio lib. II c. 48. Da San Luca negli Atti degli Apostoli c. 27, 14 vien detto ἄνεμος εὐροκλύδων, *Ventus Euroaquilo* o sia *Eurus fluctuosus*. Lo chiemeno *Centocipite* alludendo ella favola del gigaote Tifone o Tifeo, figlinolo della Terra e dell'Erebo o sia del Tertaro, come scrive Esiodo in Teogon. ver. 821, riportato in questo luogo da Bisceto. Costui era d' una smisnrata giendezza, e gli sovrastavano dalle spalle cento teste di serpente. Vedasi la descrizione tra gli eltri in Natale Conti lib. VI. Mitol. c. 22, e le dissertaz. dell' abb. Banier sopra Tifone inserita nel tomo 4 dell' Accadem. delle iscrizioni e belle lettere.

(16) Questi fu on sofista ladro e rubatore di danaro dell' erario pubblico; perlochè Eupolide el dire dello Scoliaste l'accusa in una sne perduta commedia d'aver rubato il tesoro di Ercole, onde ne necque il proverbio riferito da Suida, *più rapace di Simone*; perciò il poeta lo essomiglia a nn lupo, conforme Licofrone verso 147 della Cassandre considera Teseo e Paride chiamendoli *due lupi rapaci*. Il che si trove nsato enco nelle sacre pagine, cume nel Genes. c. 49, *Beniamin lupus rapax*, e in Ezechiel. c. 22, *Principes ejus in medio illius quasi lupi rapientes prædam*

(17) In più commedie d'Aristofane vieu tacciato questi per vile, effemminato, spergiuro e ghiottone, come ne'Cavalieri, negli Acarnani, oelle Vespe, nella Pace e negli Uccelli. Costui in nn combattimento evea gettato lu scudo, e se n'era per paura fuggito. Onde non mancarono in quel tempo molti poeti di rimproverargli la sua codardia, essendo etto infame e punibile presso i Greci il gettare così lo scudo, come l'accenna Plutarco nelle vita di Pelopide. Per questo edunque il poeta lo paragone a nn eervo, come euimele timido e codardo.

(18) Costui, che fu, come scrive Cicerone nel Bruto cap. 7, uo eloquente dicitore, e che al dir di Erodoto in Terpsicor. fu della famiglia degli Alcmeonidi, vien messo in ridicolo dal poeta in più luoghi, e da Cratino nelle commedie intitoleta Πυτίνη, conforme accenna lo Scoliaste, per esser nomo di vita effemminata ed oltre modo lesciva e molle: onde con satira assai pungente vien detto da Socrate esser le Nuvole cangiate ora in femmine, perchè tra gli spettatori vedono Clistene; e di qui il proverbio *Clisthenen video* presso Erasmo chil. 3 cent. 2 prov. 22.

(19) Questi era nn sofista dell' isola di Cea (oggi Zea) una delle Cicladi, e non Chio, come scrivono lo Scoliaste e eleuni eltri. Fu dotto, me vano e presuntuoso, ed era sì grande la stima che ei faceva del suo sepere, che non insegnave cosa benchè minima senza rigoroso pagamento. Fu anco filosofo e fisico. Aristofaoe non intende qui di lodare e far grande stima di esso, ma piuttosto di far arrabbiare Socrete, paragonandolo e facendolo anco inferire al medesimo nella sapienza. Non è però, che costui non fosse tenuto in pregio de Socrete, parlando egli de' suoi scolari in tal guisa nel Teeteto di Platone: *Molti al certo ne diedi a Prodico, e molti altri a uomini saggi e divini*. Vedasi di esso Suide in Prodic., Bayle in dict. t. III ert. *Prodicus*, e Gio. Alberto Fabriaio Bibl. Græc. lib. II c. 23 § 41.

(20) Queste erano le più rinomate feste d'Atene, istituite in onor di Minerva, come si può vedere tra gli altri in Pottero Archeol. Grec. lib. II cap. 20 e Montfaucon t. II pag. 1, lib. IV c. 1. Di esse, altre si celebravano ogni cinque anni, e si chiamavano le grandi; ed altre minori, che si celebravano ogn'anno. In tali feste, tralle solennità che si facevano, era quella di un sontuoso sacrifizio, per cui i borghi dell' Attica mandavano un bue, e distribuito al popolo si faceva un solenne convito, come nota in questo luogo lo Scoliaste. Vedasi ancora Lakemachero nell' Antic. Sacr. dei Greci p. 4. c. 2 de Festis § 15.

(21) Di Simone e di Cleonimo si è parlato di sopra. Teoro fu un poeta da Aristofane tacciato in più commedie di spergiuro, empio, adulatore e adultero, il quale abitava in Corinto per cagione di attendere ad una vita dissoluta e impura. Si veda Suida alla voce θέωρος.

(22) Socrate si serve di questo termine metaforicamente; ma Strepsiade come uomo grossolano l' intende per istromenti militari, de' quali fanno uso i soldati per dare l' assalto alle città.

(23) Ciò era solito farsi da quelli che si consacravano ne' sacri misteri, come accenna lo Scoliaste. Il Poeta mette in ridicolo questi filosofi, i quali nel ricevere gli scolari suppone che si servano di quelle stesse cerimonie usate nelle solennità più sacre degli Ateniesi.

(24) Allude alla tragedia d' Eschilo intitolata Coefore, nella quale al vers. 157 s' introduce Elettra, che nel sepolcro di Agamennone suo padre trova alcuni capelli (soliti spargersi sopra le tombe, come in Spanemio sopra Callimac. Inn. 4 ver. 297, e Pottero Archeol. Grec. lib. IV, c. 5), i quali considerati riconosce esser parte di quelli del suo fratello Oreste, che veniva a soccorrerla. Paragonando adunque il Poeta questa sua commedia ad Elettra, e quella degli Epuloni a Oreste viene a dire, che siccome Elettra venne in cognizione di suo fratello da' capelli ritrovati nella tomba del padre Agamennone, così la presente commedia delle Nuvole riconoscerà i suoi amici antichi, se elle scorgerà qualche segno di approvazione dato un tempo fa al suo fratello, cioè alla commedia degli Epuloni.

(25) Poeta comico ateniese, che fiorì nell' 87 Olimpiade. Di esso, il quale parimente messe in scena Socrate, secondo Luciano nel Pescatore, non abbiamo che frammenti riportati da Ateneo, Polluce, Suida ed altri. Vedasi intanto Fabrizio Bibl. Grec. lib. II. c. 22. Il poeta in questo luogo si lamenta di costui per aver fatto credere di aver composto la commedia de' Cavalieri, la quale aveva cercato di travestire nella sua commedia intitolata *Marica*, di cui fa menzione anco Eliano nella Var. Ist. lib. XII. c. 30, con aggiungervi il personaggio d' una vecchia ubriaca e lasciva. Lo Scoliaste nota che Eupolide non avea composto detta commedia de'Cavalieri, ma bensì aintato il poeta a farla, dicendo da sè medesimo in un frammento: *Nel comporre i Cavalieri ho aiutato il calvo*.

(26) Questi parimente fu poeta comico, contemporaneo di Aristofane, da cui n'è fatta menzione in più luoghi delle Ranocchie, e nelle Sacrificanti e Cerere. Quivi il medesimo lo deride per avere in una commedia, intitolata *Iperbolo*, come giudica lo Scoliaste, introdotto una vecchia simile a quella di Eupolide, e in ultimo la faceva divorare da una balena, imitando per quanto si può credere il fatto di Andromeda proprio più della tragedia; e se ciò fece Aristofane nelle sopraddette Sacrificanti e Cerere ver. 1024, fu per maggiormente deridere Euripide, il quale avea composto una simil tragedia col titolo di Andromeda.

(27) Poeta comico ateniese, il quale viveva a' tempi della poetessa Aspasia, contro della quale scrisse, come riferisce Tanaguillo Fabro nel compend. delle Vite de'poeti greci. Lo Scoliasta crede che Aristofane accenni quivi la commedia di esso intitolata Ἀρτοπωλίδες, cioè *Le Fornaie o venditrici di pane*, del che Casaubono sopra Ateneo lib. III. c. 33.

(28) Essendo questi figliuoli di Giove, e morti nella guerra di Troia, furono dagli dei talmente onorati per ordine del loro genitore, che in ciascun anno quel giorno, nel quale avvenne la loro morte, erano obbligati passarlo in lutto e in digiuno. Vedasi di costoro il Boccaccio Geneol. lib. VI. cap. 11 e lib. XI. cap. 34.

(29) Facetamente intende le cimici, usando tal voce per l'affinità che vi è tra κόρις e κορίνθιος, come presso noi Pulce e Pulciano; sì anco per mettere in ridicolo il popolo di Corinto, che allora era nemico degli Ateniesi, come accenna lo Scoliaste.

(30) La facezia di questo luogo non si può bene esprimere consistendo nella voce ἀρνακίς, che significa *pelle d' agnello*, di cui si servivano per far coperte. Il poeta usa detta voce in cambio di σισύρα, o di altra simile, per esser più prossima al verbo ἀρνεῖσθαι, cioè *negare*, volendo con ciò dimostrare, come Strepsiade rumina sempre per trovare il modo di negare i suoi debiti, e deludere i creditori. V. quivi Kustero.

(31) Socrate avanti d'applicarsi alla filosofia esercitò l'arte di scultore, che professava Sofronisco suo padre, come si ha da Dion Crisostomo oraz. 55, Massimo Tirio dissert. 22, e Luciano nel Sogno. L'opera più rinomata, ch' ei facesse, fu il gruppo delle statue delle Grazie, le quali furono collocate nella muraglia dietro al simulacro di Minerva. Queste le fece vestite, secondo narra Laerzio nella di lui vita, sopra di che vedasi Menagio sez. 19, Begero nel Tesoro Branderburg, tomo I pag. 46 47, e Montfaucon in antiq. expl. t. I p. 1 lib. III cap. 21. Il poeta dunque per mostrar Socrate bene affetto a questa sua opera, e rilevare insieme il primo suo mestiere, lo fa giurare per le Grazie, come osserva lo Scoliaste in questo luogo.

(32) Cioè *illustri e nobili*, metafora presa dagli uccelli, come osserva lo Scoliaste. Cesnira fu madre del primo Megacle della famiglia degli Alcmeonei, dalla quale discendeva la moglie di Strepsiade. Ella era di gran nobiltà e ricchissima, ma superba e dedita al lusso e alle vanità, secondo lo Scoliaste al ver. 46 e 48 della presente commedia. Di essa fa menzione il poeta anco negli Acarnani, ver. 614, e Erodoto in Clio.

(33) Allude il poeta agli avanzi rimasti dalla famiglia de' Megacli, la quale, di ricchissima e fortunate che era stata, era allora ridotta in pessima condizione, e non le era restato altro che la casa ornata di belle colonne, come nota quivi lo Scoliaste.

(34) Il poeta non intende dire, che Socrate sia nativo di Melo o sia Milo, isola dell'Arcipelago, essendo, come ognun sa, Ateniese, ma con chiamarlo in tal guisa lo taccia d'Ateista, mentre gli abitanti di detta isola furono chiamati e giudicati Ateisti per cagione di Diagora filosofo, nativo di detto luogo, il quale negava la divinità, e fu dagli Ateniesi punito. Vedasi Kuhnio nelle note al cap. 31. lib II, della Var. Istor. di Eliano, e Menagio sopra Laerz. lib. IX, sez. 30 e lib. II, sez. 40. Bayle in dizion. crit. in Diagoras not. E, riprende lo Scoliaste in questo luogo per avere attribuito il discredito di quei di Melo principalmente ad Aristagora, ed appellare al medesimo l'ateismo di Socrate, che suppone scolare di esso.

(35) Così Sinesio in Dion Crisostomo verso il fine, ove scrive: *Io non possiedo nè in femminili ornamenti, nè in danaro; tutto quello che avevo tutto l'ho speso come Pericle pe' bisogni*. Le più maniere spiega l'origine di questo detto lo Scoliaste e tra l'altre riporta, che essendo Pericle in istato di non resistere alle forze degli Spartani, che avevano condotto una grossa armata nel territorio di Atene, fece sì che a forza di danaro pagato agli Efori Cleandride e Pli-

stienatte si ritraessero, conforme successe. Dovendo intanto render conto agli Ateniesi dalle spese, dimostrò esattamente dove aveva impiegato il danaro, eccetto la somma pagata agli Efori, della quale disse essersene servito εἰς τὸ δέον *pe' bisogni* vergognandosi di palesare la viltà sua e quella degli Spartani. Vedasi anco Erasmo in Chil. 3 prover. 183.

(36) Quasi dica *Ho voglia di vomitare* per la bile suscitata dalle parole dell' Ingiosto, come accenna lo Scoliaste. Erano soliti quei che avevano stimolo al vomito chiedere un vaso per deporvelo. Si veda Kustero nella nota al ver. 584 degli Acarnani.

(37) Il poeta deride qui Euripide per la sua tragedia di Telefo re di Misia già perduta, dove introduceva questo eroe ridotto povero e mendico, il quale portava sulle spalle una bisaccia πηρίδιον, come Pendeleto; il quale faceva professione di delatore, e viveva collo scriver decreti contenziosi pe' tribunali. Del che Suida alle voci Τήλεφος ἐκ πηριδίου, Πανδελετίους γνώμας. Vedasi anco Kustero in questo luogo e Menagio sopra Laerz. lib. VI sez. 87. Il poeta fa menzione di Telefo povero e mendico anco negli Acarnesi verso 429.

(38) Questi fu cantore citarista di Mitilene, scolare di Aristoclito parimente musico, il quale traeva l'origine da Terpandro celebre maestro di cappella ed inventore della melodie beotica, come accenna lo Scoliaste quivi e al verso 13 degli Acarnani. Frinide vien tacciato in questo luogo dal poeta per aver corrotto l'antica musica, e rendutala languide ed effemminata, di piacevole e semplice ch'ella era. Si usava non poca diligenza degli Ateniesi di non introdurre novità nella musica, conforme si ricava tra gli altri da Platone nel dial. 4 della Repubbl., asserendo che questa non doveva cangiarsi, perchè tosto sarebbe seguita anco la mutazione delle leggi.

(39) Espressioni per dimostrare disprezzo di ense come troppo antiche; così Manozio negli Adag. p. 1510. *Diipolie*, dette altrimenti *Bufonie*, erano feste che si celebravano anticamente in onor di Giove tutelare di Atene, nelle quali si ammazzava un bove e si facevano alcune ridicole cerimonie già poste in disuso a tempo di Aristofane. Descrive questa festa Giovacchino Kuhnio nel cap. 3. del lib. VIII delle var. ist. di Eliano, Pottero nell'Archeol. Grec. lib II c. 20, Lakemachero nell'Antich. Grec. p. 4 c. 3 § 8 e altri. Di Cecidio antichissimo poeta ditirambico, poco stimato, si veda Suide alla voce κηκείδιος. Finalmente l'uso delle cicale formate d'oro, era presso gli antichi Ateniesi d'intracciarle tra'capelli, e perchè eran consacrate ad Apollo e per dimostrare che erano essi originarj d'Atene. Tocca il poeta questo costume al verso 1328 de' Cavalieri, e ne fanno menzione Tucidide nel proem. della Stor. di Morea pag. 3 ediz. di Enr. Stefano, Eliano nella Var. Ist. lib. IV c. 22, Luciano nel Dialogo del Naviglio, e Meursio de Fortun. Athen. cap. 1.

(40) Questi, secondo lo Scoliaste, furono Telesippo, Demofonte e Pericle, ed erano così stolti ed insensati che la loro stupidezza passò sino in proverbio.

(41) Lo Scoliaste tralle varie opinioni che riporta intorno alla favola di Peleo, alla quale allude qui il poeta, dice questa, che avendo voluto Acasto abbandonar Peleo in mezzo alle fiere, gli Dei gli diedero una spada per difendersi dalle medesime. Altri poi dicono che in un contrasto, ch'egli ebbe nel monte Pelio, ricevesse per la sua temperanza la spada fabbricata da Vulcano. Vedi Menagio sopra Laerzio lib. I sez. 82.

(42) Il Cottabo era un giuoco familiare e scherzoso, inventato da' Siciliani per stare allegri ne' conviti e nelle veglie. Lo Scoliaste scrive, che si faceva col porre un vaso in mezzo e vi gettavano dentro quella parte di vino, che avanzava dopo aver bevuto, e facevano gran strepito. Si usava farlo anco in altre maniere, conforme si può vedere presso Meursio ne' giuochi dei Greci, Stukio nell'antic. Convivial. e Pottero Archeol. Grec. lib. IV c. 20, oltre allo Scoliaste della commedia della Pace verso 342, 1243, e lo Scoliaste di Luciano tom. I pag. 38.

(43) Riporta questo passo di Aristofane il Maffei nell' Impiego del denaro lib. II cap. 21 per mostrare la gravezza delle usure, che si praticavano tra gli Ateniesi, presso i quali allorchè i debitori erano qualche poco morosi si soleva porre subito a sorte le usure decorse, le quali erano sì eccessive, che ne facevano correre il frutto giorno per giorno, e perchè veniva in questo modo a computarsi l'usura per soldi e mezzi soldi, ne nacque la denominazione ὀβολοστατική *la professione usuraria*, e ὀβολοστάται *coloro che l'esercitavano*, conforme in questo luogo il poeta. Vedasi Spanemio quivi e al ver. 1290 del testo.

(44) Ciò vien detto dal poeta contro Euripide, che nella Medea fa dire ad una confidente di questa principessa, che la musica dovrebbe essere interdetta dai conviti e dai festini, dove la gioia è molto naturale senza bisogno di ravvivarla. Dell'uso di cantar ne' conviti a suono di cetera e di lira vedasi Feizio nell'Antic. Omer. lib. 4 § 7, Pottero nell'Archeol. Grec. l. IV c. 20, l'Eminentiss. Quirini in Primor. Corcy cap. 13, il Ricci nelle Dissert. Omer. tom. II dissert. 24, e altri.

(45) Questi fu un eccellente poeta, conforme si ha da più elogi che si trovano fatti sopra di esso. Scrisse in dialetto dorico diverse opere, tra le quali la battaglia navale di Serse in versi elegiaci, e quella di Salamina in versi lirici. Delle sue composizioni non vi sono rimasti che frammenti. Fanno menzione di esso lo Scoliaste al ver. 1402 delle Vespe, Eliano in più luoghi della sua Var. Istor., e Luciano, il quale lo annovera tra quelli che vissero lungo tempo. Ve ne furono altri di questo nome, dei quali vedi Fabrizio nella Bibl. Grec. lib. II cap. 15 n. 55.

(46) Così dicevano, secondo lo Scoliaste, i ladri a Mercurio, acciò venisse loro in aiuto, quando convinti del furto erano puniti. Si rivolge qui Strepsiade alla statuetta di Mercurio, la quale ciascun teneva all'uscio della propria casa, conforme si è osservato nel Pluto.

(47) Così Plauto nello Stico, atto V. sc. ult.

Intro hinc abeamus; nunc jam saltatum satis.

Il coro delle Nuvole, avendo Strepsiade lasciato Socrate e Cherefonte col seguito de' filosofi tra 'l fumo e le rovine, tosto si ritira, e lo spettacolo tumultuariamente finisce.

LE RANE

ARGOMENTO DELLE RANE

Leggendo questa commedia si troveranno alcune assai giudiziose note del traduttore, le quali aiutano a ben giudicare delle parti, in cui è divisa, e del restante della sua condotta. Per sentir pure ciò, ch'essa può valere, bisogna trasportarsi col pensiero a' tempi della infanzia, per dir così, del Greco Teatro Comico, ne' quali era permesso nominar sulla scena personaggi viventi col proprio lor nome, e senza nè far complimento, nè usar loro riguardo alcuno. Il soggetto di questa è una censura assai forte di Euripide, Poeta Tragico famoso, e stimato ancora a' dì nostri (di cui è la Alceste, *prima fra le Tragedie tradotte da Alfieri) e la conseguente preferenza che sopra di lui si vuol dare ad Eschilo (autor de'* Persiani, *tragedia tradotta pure da Alfieri): il qual Eschilo ha bensì il merito d'aver data egli primo una sorte di regolarità alla nascente tragedia, ma forse non merita tutto l'onore, che qui gli si vuol fare. Infine, chi il voglia, troverà in questa commedia, qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta, che allor volesse calzare il coturno. L'essere in questo proposito la opinion comune d'oggidì tanto diversa da quella de' Greci, ha portato che tanti falsi giudizj si pronunzino sulle tragedie del nostro Alfieri, che col fine proprio de' Greci scrivea.*

PERSONE DELLA COMMEDIA

ZANTIA
BACCO
ERCOLE
UN MORTO
CARONTE
CORO DELLE RANE
CORO D' INIZIATI
SACERDOTE
EACO
ANCELLA DI PROSERPINA
OSTESSA
PLATANA, ALTRA ANCELLA
UN SERVO DI PLUTONE
EURIPIDE
ESCHILO
PLUTONE

La Scena è al principio in Atene, poi in casa di Plutone.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ZANTIA, BACCO

Zant. Signor padrone, pongo o non pongo lo mano
A un po' di barzelletta, com' ell' usa,
Per trar le risa?
Bacc. A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: *io schianto.*
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.
Zant. Nè alcun'altra facezia?
Bacc. Qualunque altra,
Fuorchè il dire: oh che peso!
Zant. Gran risate
Pur caverei.
Bacc. Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t' esca. . . .
Zant. Cosa mai?
Bacc. Non vento,
Nè per disotto pur, mentre tramuti
Dall' una all' altra spalla la pesante
Sporta.
Zant. Deh tanto rifiatar potessi!
Ma non v' è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.
Bacc. Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.
Zant. Ma che serv' egli
Di carcarmi qual ciuco, s' io non debbo
Dir di be' motti, ch' usano in commedia
Por sempre in bocca al facchinanti e Amipsia,
E il buon Frinico, e Lici?
Bacc. No, nol fare:
Ch', ov' io mi seggo spettator, se ascolto
Que' lor gelati ritrovati, io m' alzo
Più invecchiato un pochin d' un intero anno.
Zant. Oh stranfelice me! questo mio collo
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

Bacc. Ma non son queste impertinenze, e smorfie?
Ch' io m'abbia, io figlio del Boccale, a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr' egli
A bell' agio dall' asino è portato,
Nulla portando?
Zant. io, nulla?
Bacc. Ov' è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?
Zant. il mio incarco?
Vello; quest' è.
Bacc. Questo?
Zant. Egli è grave.
Bacc. Eh, ciance!
Sei tu, che il porti, se te l' asin porta?
Zant. Io si, ben io, per Giove, uff, io port' io.
Bacc. Come il porti, portato ora tu stesso?
Zant. Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me in sent' in davvero.
Bacc. Ebben, se tieni,
Che l' asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l' asinel pur anco.
Zant. Ahimè me! foss' io stato in Arginusa
Alla naval battaglia! or non più schiavo,
A vicenda farei pur pianger te.
Bacc. Scendi, monello: all' uscio eccoci giunti,
Dov' io proposto m' era. — Olà, di casa!

SCENA II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA

Erco. Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh, ch' è egli?
Bacc. Bagazzo...
Zant. Cos' è stato?
Bacc. Ti se' tu avvisato?
Zant. Di che mai?
Bacc. Com' egli
S' è di me intimorito?
Zant Affè di Giove,
Tu impazzi.
Erco. Affè di Cerere, che a forza
Convien, ch' io rida: invan le labbra mordomi;
Scrosciar m' è forza.
Bacc. Accostati, buon uomo;
D' uopo mi fai.
Erco. Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendado. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava.—
Qual viaggio fai tu?
Bacc. Sovra il Clistene
Saliva io già...
Erco. Sovr' esso alla navale
Pugna assistesti?
Bacc. E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.
Erco. Voi?
Bacc. Per Apollino.
Erco. E' parmi,
Che tu sognassi.
Bacc. Or navigando io dunque,
Mi leggeva l' Andromeda, quand' ecco
M' entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.
Erco. Ruzzo? e di peso?
Bacc. Un miccinin, tantino,
Quanto è Molon.
Erco. Ruzzo di donna?
Bacc. Oibò.
Erco. Di un damerin?
Bacc. Neppure.
Erco. D' un barbone?
Bacc. L' azzeccasti.
Erco. Ti se' inclistenizzato?
Bacc. Non celiarmi, frate, ch' io ne porto
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.
Erco. Quanto fia? fammi un po' di paragone,
Fratelluccio.
Bacc. Non può paragonarsi:
Pur tenterò un' immagine. La smania
Non ti nacqu' ella subitanea mai
Di manicarti una favata?
Erco. Oh mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!
Bacc. Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo
Qual cosa più?
Erco. No, no; ben t' ho capito.
Bacc. Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del gran tragico Euripide,
Bench' ei sia morto: nè v' ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d' irne a lui.
Erco. Dove? all' inferno?
Bacc. Madesì; e più giue,
Se più giù v' hae.
Erco. Qual uopo hai tu di lui?
Bacc. Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano,
E gli ancor vivi non vagliono un fico.
Erco. Oh, non vive un Iofone?
Bacc. Ei sol rimane,
Se buono è pur; ch'in credo, ei se lo scrocchi
Di buon poeta il nome.
Erco. Or, poichè trarne
Uno dall' Orco dêi, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?
Bacc. No; perchè prima un po' veder vogl' io,
Cosa ei sa far da sè questo Iofone,
Morto il suo babbo Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch' Euripide tentasse,
Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con Sofocle. All' incontro
Questi è prob' uomo e sotto terra e in vita.
Erco. Ma di Agaton che n' è?
Bacc. Lasciommi anch' egli.
Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.
Erco. E dov' andò il meschino?
Bacc. A cena coi beati.
Erco. E di Zenocle?
Bacc. Pera ei del tutto, affè di Giove.
Erco. Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.
Zant. E mai nulla
Di me s' ha a dir, che tanto peso ho in collo?
Erco. Ma non vi son qui forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide almemeno
D' un buon quarto di miglio?
Bacc. Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini

Son muse: guasta l' arte, e' vanno in brodo,
Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
Hai bel cercarlo, e non si trova piue
Un fecondo poeta altisonante.
Erco. Fecondo?
Bacc. Sì; che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
« L'Etra, casin di Giove: » o, « il piè del tempo: »
O, « il giuramento, che il pensier non volle
» Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
» L' animo no. »
Erco. Tai detti, e li hai tu in grado?
Bacc. Io? ne impazzo.
Erco. Eppure, anco tu 'l senti,
Elle son mere bubbole.
Bacc. Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
Poichè nel tuo tetto, ove albergarti, hai pure (1).
Erco. Freddure affatto pessime elle sono.
Bacc. Tu di cucina insegnami, e non d' arte
Tragica.
Zant. Intanto e' non si fa parola
Di me meschino.
Bacc. Or sappi, perch' io venni
Qui travestito, a te scimmia facendomi
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Chè può giovarmi) d' ogni porto, e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.
Zant. E parola
Mai non si fa di me.
Erco. Tu pur, meschino,
Tanto ardiresti, ir colaggiù?
Bacc. Nè vale,
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di Ser Pluto bensì additami,
Perch' io presto ci capiti; e una via
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.
Erco. Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n' ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.
Bacc. Deh, taci:
Troppo questa è soffocatoria.
Erco. Ed havvene
Calpestatoria un' altra, assai più spiccia,
La strada del pestello.
Bacc. Intendi forse
La cicuta?
Erco. Mai sì.
Bacc. Troppo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell' uom gli stinchi.
Erco. Vuoi, ch' io te n' insegni
Una celere e facile?
Bacc. Sì, sie:
E tanto più, che in gambe i' sto maluccio.
Erco. Strascinati al Ceramico....
Bacc. E ciò poi?
Erco. Ivi asceso su su alla torre in cima...
Bacc. Ben; cosa fo poi là?
Erco. Di là tu guata,
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù la torcia: tu allor fa giù un bel tômo.
Bacc. Dove giù?
Erco. In piana terra.
Bacc. Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotai via non mi garba.
Erco. E qual vorresti?
Bacc. Quella, che tu calcasti già.
Erco Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.
Bacc. E a varcarla come fo?
Erco. Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du' soldi.
Bacc. Oh, quanto pon per tutto anco du' soldi!
Come mai si son ivi introdotti?
Erco. Li introdusse Teseo. Tu vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa
Orrendissime.
Bacc. Orsù, non m' atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.
Erco. Poi s' ha avarcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr' essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti, quanti hanno
Di suo salario il zauzero fraudato,
O soppressata ebber la mamma, o schiaffi
Dato al lor babbo, o spergiurato, o nu qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.
Bacc. Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?
Erco. Ronzar quindi all' orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonio,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di beati e beate: e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchio.
Bacc. Chi fieno
Costor?
Erco. Gl' iniziati ai gran misteri.
Zant. Affè, ch' io de' misteri or l' asin vero
Sarò; ma questo incarco più noi porto.
Erco E quegli iniziati insegneranti
Quanto occorre: chè stanno essi di casa
Nella via stessa, e assai vicini all' uscio
Di Messer Pluto. Addio dunque, o fratelmo.
Bacc. Addio pur tu

SCENA III.

ZANTIA, BACCO

Bacc. Zantia, riprendi in collo
Codeste materasse.
Zant. Non le ho appena
Un po' dismesse.
Bacc. Spicciati; ripigliale.
Zant. No; di grazia, ten supplico: piuttosto
Tu qualche morto assolda per facchino,
Di quei, che batton questa via.

Bacc. Ma poi,
S' io noi trovassi?
Zant. Allora ci son io.
Bacc. Sta bene. Eccone appunto uno de' morti.

SCENA IV.

BACCO, ZANTIA, MORTO

Bacc. Olà tu: parlo a te, Messer lo Morto:
Vuoi tu, buon uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?
Mor. Son di molte?
Bacc. Eccole qua.
Mor. Per quanto? almen du'dramme....
Bacc. Assai per meno.
Mor. Portatele da voi.
Bacc. Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.
Mor. O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.
Bacc. Su via, prendi
Nove soldi.
Mor. Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.
Zant. Ob ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.
Bacc. Sei galantuomo, e generoso. Andiamcene
Alla barchetta.

SCENA V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA

Caro. Oop, barca alla piaggia.
Zant. (2) Ched è questo?
Bacc. Per Giove, ella è ben questa
La palude che dissecì, e il battello
Veggio anco.
Zant. Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.
Bacc. Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.
Caro. Chi vien dai lai, dai guai,
A requiar quaggiù! chi dell' obblio
Ai campi viene, o all' asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?
Bacc. I' son quegi' io.
Caro. Su presto, in nave.
Bacc. E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?
Caro. In vero,
La tua mercè. Su; sali.
Bacc. Vien via, servo.
Caro. Io non traghetto il servo; fuorch'ei fosse
L' un dei guerrier della naval battaglia
Per le insepolte carni ai duci amara (3).
Zant. Io non vi fui, per Giove, chè un gran male
D' occhi allora angustiavami.
Caro. Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.
Zant. E dove poi v' ho ad aspettare!
Caro. Appresso
Al masso Secca, alla posata; intendi?
Zant. A maraviglia. — Ahi meschin me, in qual sono
Mi so' incappato a bella prima (4)!

SCENA VI.

CARONTE, BACCO

Caro. Al remo
Siedi tu. — S' altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?
Bacc. Io? seggo,
Come imponesti, al remo.
Caro. Eh, daddovero
Non ti porrai, dov' esser dei, trippone?
Bacc Ecco, i' vi sto.
Caro. Mano, i' ti dico, al remo.
Bacc. Eccomi.
Caro. E non da burla: or via, da bravo
Fa' giuocar le schienacce.
Bacc. I' fo alla meglio:
Ma che poss' io di remo, uccel di terra,
Inesperto, insuefatto, insalaminio?
Caro. Blandamente il farai, musici egregi
Melodizzando al tuo picchiar col remo.
Bacc. Musici?
Caro. E come! portentosi cigni,
E' ranocchi.
Bacc. Da' il segno di vogare.
Caro. Oop, ooppe.

SCENA VII.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE

Coro Brechechèc, coàcche:
Coàe, coàcche; brechechèc coàc.
Prole noi lieta di palustri fonti
Alle tibie echeggiamo
E risuoniamo, coàe coàcche,
Quegl' inni stessi, che di Giove il figlio,
Il gran Bacco Niseo,
In Padulla ci feo
Scaturir, quando turba d' ebre bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misteri barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechècche coàe, coàe coàcche.
Bacc. Ma intanto, questo scanno m' incomincia
A pugner l' osso sacro: coàc, coàc.
Coro Brechechèc, coàc, coàc.
Bacc. A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.
Coro Brechechèc, coàc, coàc.
Bacc. Il diavol che vi porti, col coàc:
Ch' altro non siete, che un coàc, coàcche.
Coro Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso? Alle canore Muse,
E al Dio Pane cornipede maestro
Di sonanti zampogne in pregio siamo,
E al citarista Apolline pe' giunchi,
Che alla lira giovevoli nell' onde
Educhiam noi di Motola Padulla.
Brechechèc, coàc, coàc.
Bacc. Io frattanto m' impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch' ei coàc,
Coàc, coàc, risponderà. Di grazia

Smettete, o be' cantori, quel coàc.
Coro Anzi vieppiù l' echeggerem, se unquanco
Nei di sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all' alga, gongolanti
Fra canti ountatorj; ovver, se mai,
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l' acqua spicciaodo, nel profondo
Solfeggiammo, inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d' ouda. Brechechècche;
Coàc, coàc.
Bacc. Che si, ch' io pur vi turo
Quelle golacce?
Coro Oh, mal per noi.
Bacc. Vie peggio
Fia per me, che nel remo mi disreno.
Coro Brechechèc, coàc, coàc.
Bacc. Planger fors' lo farovvi; i' me la rido.
Coro Schiamazzerem, quanto ce n' entra in gola
Tutto il giorno. Coàcche, hrechechècche,
Brechechèc, coàc coàc.
Bacc. A veder chi la vince.
Coro Oh, noi per certo.
Bacc. Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S' uopo fia, tutto il dì, finch' io vi attuti
Codesto vostro seccator Coàc.
Coro Brechechèc, coàc, coàc.
Bacc. Farovvela finir ben una volta.
Coro. Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.
Bacc. Ecco i du' soldi.

SCENA VIII.

(5) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA

Bacc. Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' tu?
Zant. Gnaffe.
Bacc. Accostati a me.
Zant. Padrone, addio.
Bacc. Pel cammin che tenesti, che v' ha egli?
Zant. Poltiglia e tenchria.
Bacc. V' ha' tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?
Zant. E tu gli hai visti?
Bacc. Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s' abbia a far.
Zant. Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è qui a uo bel circa,
Che s' avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch' ei disse.
Bacc. Quel chiacchierellone
E' se ne pentirà. Per spaurirmi
Ei m' impiantava qui carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea hen quanto
I' so menar le maui: e le mi pizzicano
(Giusto a dispetto dell' orgoglio d' Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa.
Se di codesti mostri alcun men capita.
Zant. Sento appunto, per Giove, un certo scroscio....
Bacc. Dove, di che?
Zant. Qua, dret' a noi.
Bacc. Tu dunque
Sta' dietro.
Zant. Or ve'; davanti lo 'l sento.
Bacc. Avanti
Dunque or va' tu.
Zant. Davvero, or sì che il vedo
Un mostro, e grosso.
Bacc. Grosso?
Zant. Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è hue, poi mulo,
Poi bellissima donna.
Bacc. Oh, dov' è ella?
Ch' io me le accosti.
Zant. Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.
Bacc. Egli è un fantasma.
Zant. Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.
Bacc. E l' una zampa
Di rame ha egli?
Zant. Sì, per certo; e l' altra
Ella è di sterco, affè.
Bacc. Dove voltarmi?
Zant. Ed io poi?
Bacc. Deh, tu sacerdote mio.
Salvami or tu, chè poi herrem d' accordo (6).
Zant. Noi siam fritti, o re Ercole.
Bacc. Ten supplico:
Non mi nomar, nè appalesarmi.
Zant. O Bacco,
Dunque dirò.
Bacc. Fia peggio.
Zant. Al tuo cammino
Bada; di qua, padrone mio.
Bacc. Ch' è stato?
Zant. Allegri; il tutto omai ci va a pennello;
E possiam con Egiloco sclamare;
« Passata la burrasca alfin riveggo
« O la calma, o la gatta. » — Ecco sparito
È il fantasma.
Bacc. Mel giura.
Zant. Affè, per Giove.
Bacc. Raddoppia il giuro.
Zant. Per Gio-Giove.
Bacc. Ed ora
Rinterzalo.
Zant. Pepère Gio-Gio-Giove.
Bacc. Meschino a me, come sbiancaimi in volto
In veder quel fantasma! — Ma costui
S' è isbiancato ben altro. — Oimè meoe!
Donde altri guai mi assaltano? qual dio
Ne incolperò d' avermi disertato?
Zant. (7) L'etra, o di Giove la cappella, o il piede
† Del tempo (8).
Bacco, o Zantia
Ehi tu.
Bacco, o Zantia
Cos' è.
Bacco, o Zantia
Non l' odi tu?
Bacco, o Zantia
Ma, cosa?
Bacco, o Zantia
Quel flauteggiar.
Zantia, o Bacco
Sì sì, io sento: e un certo
Di fiaccole vapore misticbissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto

Taciti, e quindi ascolteremo.

SCENA IX.

CORO D' INIZIATI, ZANTIA, BACCO

Coro Iacco,
Iacco, Iacco.
Zant. Or so, padron, chi egli enno.
Gl' iniziati son, che qui si spassano,
Com' Ercole asserivaci. A distesa
Cantan d' Iacco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diagora.
Bacc. A me pure
La par così. Fia 'l meglio or qneti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.
Coro Iacco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissime,
Iacco, Iacco, ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t' incorona:
E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or qui danza aggraziata
Dolce scherzante,
E casta, e sacra, infra l' amabil serto
Dei puri iniziati tuoi Santoni.
Zant. Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere, deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso di porcina ciccia!
Bacc. Mai potrò dunque al canapo tenerti!
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca.
Coro Fa' avvampar tue lampadi,
Iacco, alto squassandole, o tu, incido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato;
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra deità sè stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu, preside
Delle alme faccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell' erboso strato.
Semicoro I.
Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco
Qual ch' ei sia, l' inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede
Fra i baccanali delle sacre Muse;
Nè iniziato venne dal Taurofago
Cratino ai riti Dionisii: e quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: e chi, burbero ai buoni
Di sua città, sedizion blandisce
Ai pravi sprone, e al borsellin suo proprio
Condiscende: e chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: e chi vende
O la rocca o le navi: e chi introduce,
Toricchion novello, in contrabbando
Merci d' Egina; e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invia,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opina, ai nemici auro doversi
Tributare, perch' ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d' Ecate le imagini:
E chi, retore sendo, pur si rode
Di poeta il salario, intromettendosi
Nel patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il bando,
Ch' abbian tosto a sbrattar dai cori mistici
Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose veglie nostre onori.
Semicoro II.
Su su, innanzi audacemente
Nel be' fioriti sotterranei prati.
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La servatrice dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Toricchion non voglia.
Coro Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere regina,
A lei tessendo eccelsa ode divina.
Semicoro I.
O sovrana dei sacri baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l' ale prendi
Il diletto tuo coro: il dì, la notte,
Sempre in ginocchi, in feste, in balli
Fa', che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui senno si avvalli,
Escan di noi;
Tali, che poi
Di tua festivitade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.
Coro Or via su, s' invochi anch' egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli,
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.
Semicoro II.
Bacco, Bacco, venerando
Inventor di questa usata
Stramelata — melodia,
Tu pur scendi additando — a noi la via.
Che lieve, ancor che lunga,
Tu fai, che giunga — a quella santa idilia
Semicoro I.
Bacco, amante di scambietti,
A me sii duce.
La tua luce — irraggia forte
Questi, che tu bucherellar volesti,
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch' or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere

Potessimo noi schietti.

Semicoro II.
Bacco, amante di scambietti,
A me sii duce.
Ch' io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D' una zittella,
E molto bella,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma.
Bacco, amante di scambietti,
A noi sii duce.

Zant. Io per me poi buon compagnon soglio essere;
E mi balla già già la coratella
Con questa bella.

Bacc. E ballerò pur io.

Coro Volete or voi, che proverbiamo a un tempo
Quell' Archedemo un po', che di sett' anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto el guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov' è arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario da Rizzala.
E di Callia si dice, che codesto
Figlio del gran Cotalico, addossatasi
† Di leonessa una pelosa,
Abbia in navale scontro combattuto.

Bacc. Potreste vo' additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, qui giunti or ora.

Coro Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:
L' uscio è codesto.

Bacc. Or, Zantia, togli su
Di bel nuovo i coltroni

Zant. Si eh? sempre
Noi siam da capo: come a Giove spetta
Corinto, a me così sempre i coltroni.

Coro Le sacre danze or della dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi, che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

Bacc. Io con queste zittelle o donne intanto
Men vo, dove alle dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

Semicoro I.
Guidiam dolci carole infra i roseti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

Semicoro II.
A noi soli iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli estrani ed i nostrali amati.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BACCO, ZANTIA

Bacc. Or via su, come picchierò a quest' uscio?
Come? in qual guisa usan picchiar costoro?

Zant. Non indugiare: anzi assaggiar del l' uscio,
Mostrando in un d' Alcide abito ed indole.

Bacc. Oh, di casa, oh di casa!

SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA

Eaco Chi è costui?

Bacc. Ercole, il forte.

Eaco O esecrando, o audace,
O tu, impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto, ecco, ci siei,
Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido
E il sangui-stilla scoglio d' Acheronte,
Custodiseonti già; così le cagne
Cocito a corso circondanti, e l' Idra
Centitesta, che i tuo' visceri a brani
Sparpaglierà: i polmoni toccheranno
A Tartesia murena: i sanguinanti
† Lombi, e le clóndole interiora
Ti squarceran le Gorgoni titrasie,
Cui diviato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

BACCO, ZANTIA

Zant Oh, che hai tu fatto?

Bacc. Alleviato ho il ventre:
Invoca il nume.

Zant. Oh malcreato! or rizzati,
Pria ch' uom ti scorga.

Bacc. Olmè, svenir mi sento.
Recami un po' la spugna qui sul cuore.

Zant. Eccola, to'.

Bacc. Tu me l' adatta. Ov' è 'lla?

Zant Oh dei! tu ha' il cor sì in giù?

Bacc. Per la paura
Ei m' è nel basso ventre scivolato.

Zant Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

Bacc. Io vigliacco? Se il fossi, t' avre' io
Chiesta la spugna? non l' avria fatt' altri.

Zant. E ch' avria fatto?

Bacc. Un timido sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all' incontro e rizzatomi e forbitomi.

Zant. Forti gesta; oh Nettuno!

Bacc. Affè di Giove.
Ma al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?

Zant. Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.
Bacc. Via su, già che tu sei
D' alti sensi e maschile animo tanto,
To' la pelle leonina, to' la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interiora: ed io sarotti in parte
Facchino.
Zant. In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s' io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.
Bacc. Non sarai me, per Giove, ma un verghifero
Da Melita sarai. Ve', ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA IV.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA

Ance. O carissim' Ercole,
Se' tu qua? vien pur dentro Già la dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie, e di polente un palo
E mezzo, e un bove ti arrostiva intero,
E aggratellò focaccie e schiacciat' unte.
Vieni, vien dentro.
Zant. A maraviglia; brava.
Ance. Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D' andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d' uccelli, e ti friggea confetti,
E ti spillava un soavissim' orcio.
Vieni, vien dentro meco.
Zant. Per bene;
Ma grazie.
Ancella, o (meglio) *Bacco.*
Tu fai cella: i' non ti lascio.
Ance. E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice,
E saltatrici, altre du' o tre.
Zant. Che parli?
Anco vi son le saltatrici?
Ance. E quali!
Rose, ed or or mondate d' ogni spina.
Ma entra omai; chè già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.
Zant. Di' tosto alle flantiste
Costà entro, ch' io vengo: e tu, garzone,
Tu' su il fastello, e sieguimi.
Bacc. Eh! tu là,
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch' io te fatt' abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.
Zant. Or che?
Tor vorrestimi già ciò, che tu stesso
Dianzi mi desti?
Bacc. Noi vorrei, ma il voglio.
Giù quella pelle.
Zant. I dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.
Bacc. A quali dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d' esser fatto
Figlio d' Alcmena, tu?
Zant. Sia pur così:
Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d' uopo;
Se piace a dio, di me forse avrai d' uopo.

SCENA V.

CORO, BACCO, ZANTIA

Coro Pregio è d' uomo assennato
E che assai navigato
Abbia di qua e di là,
Il trasmutar sè stesso
Da poggia ad orza spesso,
Ove la nave men sdrucita sta;
Piuttosto
Che al posto,
Come un uom pinto,
Starsene avvinto.
Or l' un fianco alla sorte, or prestar l' altro
Ella è da scaltro — Teramene vero,
E non da zero.
Bacc. Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappeti
Di Mileto sdraiatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s' in intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e, s' ei tosto,
Forca ch' egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anterior sferrata avessemi?

SCENA VI.

PANDOCEUTRIA (CIOÈ OSTESSA), PLATANA, ZANTIA, BACCO

Pan. Platana, vieni; Platana: quel bindolo
Gli è qua; colui, che in bettola una volta
Entrato ci ingoiò pani ben sedici.
Plat. Per Giove, egli è quel desso.
Zant. Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.
Pan. Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno
Madornale.
Zant. Ci siam: qualcun la paga.
Pan. E d' agli poi un precipizio.
Bacc. Eh via,
Tu scherzi, o donna, o non sai quel che dici.
Plat. Non tel pensavi, eh tu, ch' io con codesti
Tuoi coturni t' avessi a riconoscere?
Pan Ben altro: e menzione ancor non fei
De' gran saluml, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ahi me meschina, ch' egli
Mi trangugiò, inclusive anco i canestri:
Poi, quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio, e mugolava.
Zant. Appunto
Gli è di costui lo stile; ei fa lo stesso
Da per tutto.
Pan. E poi tosto fuor la spada,
Per Giove: e trista a me, che un forsennato

Ei parea.
Plat. Sì, ch' entrambe intimorite
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via per giunta anco le stuoie.
Zant. Così costui costuma.
Plat Ma gli è d' uopo
Far qualcosa.
Pan Via su, chiamami dunque
Cleone qui, mio protettore
Plat. Or vedi,
Stu mi azzeccassi Iperbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo uni.
Pan. Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.
Plat. Io ti vorre' 'n un baratro affondare.
Pan. Ed io segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focacce giù
T' ingoiasti. Ma vommene a Cleonemo,
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

BACCO, CORO, ZANTIA

Bacc. Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t' amo.
Zant. Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire; ch' io, no, non vo' far piue
Da Ercole.
Bacc. Deh no, così non dirmi,
O Zantinccio mio.
Zant. Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcmena, io?
Bacc. Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s' anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma, se mai d' ora in poi ciava nè pelle
Io ti spoglio, ch' io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliema, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archedemo.
Zant. A tai patti
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.
Coro Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo
Memore tu del dio, cui rappresenti.
Che, se mi sai di floscio e di babbeo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.
Zant. Buon consiglio or mi date, amici: anch' io
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che s' ella ben mi va costui di nuovo
Disercolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s' è d' uopo, anco a flutar l' ortica.
† Ma sento crocchiar l'uscio: ecco, già in conci
L' alto coraggio di adoprar mi cade.

SCENA VIII.

EACO, BACCO, ZANTIA

Eaco (9) Legate tosto questo rubacani,
Ch'io ne faccia un esempio. Or via spicciatevi.
Bacc. Un qualche diavol a qualcun sovrasta.
Zant. Non ve n'andrete ai corvi in pasto? A meme
Non v' accostate, no.
Eaco Come? ei resiste?
Tu, Ditula, tu, Scablia, tu Pardòca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.
Bacc. E che? Non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?
Zant. Baronata davvero.
Eaco E di che fatta!
Zant. Eppur, ch' io possa or qui scoppiar, s' io mai
Ci capitai, per Giove; s' io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un' opra tal, che alt' uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Finch' ei canti; e, se mai puoi cormi in fallo
Trammi a tua voglia, e uccidimi.
Eaco E in qual guisa
Torturizzarlo posso?
Zant. In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo,
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, tutto,
Fuorchè coi porri e freschi capi d' agli
Sculacciarlo.
Eaco Equo parli: ma, s' io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel' io?
Zant. No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.
Eaco Io voglio
Anzi, ch' ei qui davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu qui.
Bacc. Vi annunzio, ch' uomo
Non fia, che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e, se poi mal ti accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.
Eaco Che di' tu?
Bacc. Che immortal ente son io,
Bacco, di Giove, e che lo schiavo è questi.
Eaco L' odi tu?
Zant. L' odo ben; quindi emmi avviso,
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s'egli
È, qual dice, un iddio, non sentiralle.
Bacc. Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un dio, non ti fai palpar tu pure
Meco le spalle a suon di busse?
Zant. È giusto:
E qual d' ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un dio non tengasi.
Eaco Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei,
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.
Zant. Ma in qual modo

Ben a dover ei torturizzerai?
Eaco Facil cosa. A vicenda, una per uno.
Zant. Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.
Eaco La tua, già te l'ho data.
Zant. No, per Giove.
Eaco Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest' altro.
Bacc E quando
Percuoteraimi?
Eaco E te l'ho data.
Bacc. E come,
S' io neppur starnutiva?
Eaco I' non l' intendo.
Riproverommi.
Zant. Spicciati. Ohi, ohi.
Eaco † Ched è quell' ohi ohi? Fors' e' ti scotta?
Zant. Ehibò: stava fra me congetturando,
Quando le feste d' Ercole scadessero
In Diolme.
Eaco Che giovine divoto?
Torniamo or su a quest' altro.
Bacc. Jo jo jo.
Eaco Ch' è stato?
Bacc. E' parmi di veder cavalli.
Eaco Ma di che piangi?
Bacc. Oh, se annusai cipolle.
Eaco Le busse non le curi?
Bacc. Non le sento.
Eaco Da capo all' altro.
Zant. Ohi, ohi!
Eaco Cos' è?
Zant. Una spina
Mi s' è ficcata qui: trammela.
Eaco Affè?
Che diancin' è 'gli? Ripicchiam quest' altro.
Bacc. Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti....
Zant. Ei l' ha sentite: non l' udisti?
Bacc. Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d' Ipponatte.
Zant. Invan tu il pizzichi;
Ma scorrigli un po' i fianchi.
Eaco Indarno, affè.
Ma sporgimi qua 'l ventre, ch' i' tel palpi.
Bacc. O Nettuno....
Zant. Un qualcun s' è risentito.
Bacc Tu, che le cime dell' Egeo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni...
Eaco Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non vaglio,
Qual sia di voi l' Iddio. Ma internatevi
Più giù; chè il sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur numi, voi discerneranno.
Bacc Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA IX.

CORO

Musa dei sacri cori, a noi, deh, vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Qui gran folla vedrai, tra immensa plebe,
Di senni, in cui non ebe
L' ambizion, che un Cleofonte all' armi
Dell' Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d' usignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnisteo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

Semicoro I.
La cittade ammonir per l' util suo,
Dovere egli è d' un sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I cittadini: e, s' uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m' è avviso,
Ch' egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null' uomo
Che un po' d' infamia puzzi, de' introdursi (10).
Ch' ella è vergogna in fatti, che trovatisi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi
Fatti padroni. E non già ch' io ciò biasmi,
Ch' anzi l' approvo; e questa è delle poche,
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell' una sola
Colpa a color, che imploraovi, e che affini
Vi son di sangue ed i lor padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn' ira da parte, adoperiamci,
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Qual cittadini, ammessi. Che, se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

Coro Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal, che un giorno piangerà, s' io basto:
Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligene, il bagnaiuol piccino,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
Cligene il sa; nè mal sarà pacifero.
Col baston quindi truce, anco briaco,
Vassene, affin non se gli spogli il giaco

Semicoro II.
Spesso a noi la città patir parca,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
Le vicende stessissime, che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben sonante,
D' ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I barbari del paro accetto e puro;
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, ier l' altro, mal stampati,
D' infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti

Ogni oltraggio ricevono da noi.
All' incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di trislo seme, capitalici
Di fresco, e non sai d' onde; a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo stato uè per sogno
Avria fatt' uso nei più immondi uffici (11).
Or dunque almeno, o stolidi, cangiatevi,
Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s' anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand'anche mai ven torni.

ATTO TERZO

SCENA I.

EACO, ZANTIA

Eaco Per Giove Salvatore, un nom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.
Zant. Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, noil' altro
Facendo che il magnipoto, e il magnifrego?
Eaco E generoso er' egli forse poco
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?
Zant. Ei troppo
Avria dovuto piangerne.
Eaco Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch' io con piacer molto il farei.
Zant. Con piacer, mi di' tu?
Eaco. Con piacerissimo:
Ch'e' mi par d' ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.
Zant. Che fia poi, quando ben ben salntato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?
Eaco E allora
Godo pur anche.
Zant. E quando tu poi il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?
Eaco Ah, di questa, per Giove, non v' ha cosa
Più dolce poi.
Zant. Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?
Eaco Oh, di questo ne impazzo.
Zant. E che? riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?
Eaco Affè di Giove, in riferire io gongolo. —
Zant. O Febo Apollo, porgimi or la destra,
Ch' io la ti baci; e tu la mia baciandomi,
Rivelami (ten supplico per quello
Giove, ch' anch' ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcio?
Eaco Vertenza
Infra Eschilo ed Euripide....
Zant Oh, ohe!
Eaco Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto
Fra' morti, e v' è ribellion patente.
Zant. Donde ciò mai?
Eaco Vigente è qui una legge,
Che in qualonque sovrana arte, d' ingegno
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia abbia il suo vitto
Nel Pritaneo, suo seggio accanto a Pluto...
Zant. Ben l' intendo.
Eaco Fintanto che in quell' arte
Dappiù di lui non sceoda un altro a Dite;
Chè a codesto ei de' allor cedere il loco.
Zant. Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?
Eaco Ottimo ei pria nell' arte, aveasi il trono
Della tragedia.
Zant. Ed or chi 'l prende?
Eaco Euripide
Qui sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestia nell' inferno. Udendo questi
Il disputar bindolico, o il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide, si diedero
A stralodarlo si impazzatamente,
Ch' ei, creduto si l' apice dell' arte,
Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.
Zant. E a sassate noi presero?
Eaco Oiboeh.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell' arte primo.
Zant. La canaglia
Ciò gridava, suppongo.
Eaco Essa; e, per Giove,
Con urla che n' andavano alle stelle.
Zant Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?
Eaco Per tutto i buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.
Zant. Ma Pluto a che si appresta?
Eaco A porli a fronte l' un dell' altro in breve,
E al paragon si giudichi, qual meglio.
Zant. Ma come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?
Eaco Non ei, per Giove:
Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidemide, in sembiante
Di spettatore della gara; e, dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid' egli.
Zant. Che dunque ne avverrà?
Eaco Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggerà
Quel tanaffo di là: che ridur vonno
La metric' arte a peso di bilance.
Zant. Ma che? tanto alla libbra peserassi
La tragedia?
Eaco Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure

E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le tragedie.

Zant. Mi penso, che tal cosa
A male in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

Eaco Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

Zant. E a giudicalli
Chi verrà poi?

Eaco Questo il difficil era:
Chè gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d' Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

Zant. Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

Eaco Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch' ei fenno
Dei poeti gl' ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell' arte, viene: onde avviamci ivi entro:
Chè quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA II.

CORO

Coro Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L' ampi-fremente tragico scorgendo,
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì il vedrem noi pel suo furore acerimmo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestato
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotear le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All' impugnar ch' Euripide farà
I sesquipedi equestri paroloni
Dell' ingegnoso artefice rivale,
Eschilo allor, del vertice chiomato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l' altro con la facile
Volubile sua lingua in dir maestra;
L' invido freno ei stringerà, librando
E risecando e sminuzzando i detti
Dell' avversario, l' nom spolmoneggianti.

SCENA III.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO

Euri. Io per me, no, non lascerogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell' arte io troppo
Miglior mi sento, io, di costui.

Bacc. Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

Euri. Grave un silenzio ostenta egli da pria,
Giochetto, ch' ei fa sempre, il saltimbanco,
Nelle tragedie sue.

Bacc. Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

Euri. Io ben costui
Conosco, e mi ci son bene internato:
Uom di efferrati eroi fabbricatore;
Temeri-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia,
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

Esch. Davvero, o fi' dell' ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance.
Tu, pitocchi-fattor, tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

Bacc. Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

Esch. No davver, s' i' non ho pria ben dimostro,
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabbricator di zoppicanti eroi.

Bacc. Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch' ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

Esch. O testore
Tu di Cretensi monodie, coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori....

Bacc. Contienti, o tu, molt' onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto, tosto pria ch' ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Telefo. — Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz' ira
Biasmar biasmato. Il dir de' vituperj,
Ai poeti disdice; alle fornaie
Addicesi. In un attimo tu pigli
Fuoco, e com' elce vecchia tu scoppietti.

Euri. Presto son io (nè fuggo) ove a lui paia,
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai cori, e ai fil di mie tragedie,
Per Giove; e sia Peleo, o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

Bacc. Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

Esch. Voluto avrei non gareggiar io quici,
Che non è fra noi due pari la pugna.

Bacc. Oh, perchè no?

Esch. Perchè le mie tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue seco ini morte.
Pur, poichè ciò t' è avviso, pugnar dêssi.

Bacc. Su via qualcuno qui rechi e incenso e fuoco,
Perch' io invochi gl' iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n' esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

Coro O del Saturnio Giove
Caste vergini figlie, argute Muse,
Voi, che dei begli ingegni all' alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell' arena ei scendono,
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:
Già già principio ha la gran pugna: udrete
Gentile stile.

Bacc. Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.
Esch. O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misteri.
Bacc. E un po' d'incenso
Poni anco tu sul sacro fuoco.
Euri. Oh bella!
Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.
Bacc. Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?
Euri. E come!
Bacc. Or via, codesti propri tuoi tu invoca.
Euri. Etra, immenso mio pascolo, e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari,
Concedetemi, o voi, ch' io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar mi appresto.
Coro E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell' alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann' essi già arruotata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti.
Ragion vuoi dunque, che aspettiam dall' uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall' altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baie.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO

Bacc. Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v' escan di bocca.
Euri. Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss' io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore, e agli uditor la baia
Come dess' egli, stupidi prendendoli
Di collu della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.
Bacc. Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.
Euri. Frattanto il coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla: e gli altri zitti zitti.
Bacc. Sì; ma di quei tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d' altri.
Euri. Perchè stolido
Eri: mel credi.
Bacc. E il paio anco a me stesso.
Pur chi 'l dirà, perch' ei ciò fare usasse?
Euri. Per boria mera; affin che il seduto
Lo spettator sì stesse a bocca aperta
Aspettando, che Niobe una volta
Pur favellasse: intanto ecco più atti.
Bacc. Ve' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m' ebbe! — Ma che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?
Euri. È, ch' io
Convincendolo sto. Poi, quando data
Così ben bene agli uditor la baia
Ei s' avea sendo il dramma omai già a mezzo,
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Burbere, ignote, spauracchi orrisoni.
Esch. Misero a me!
Bacc. Taci.
Euri. Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.
Bacc. Non fremere
Fra' denti tu.
Euri. Ma risuonar ci fea
O scamandri, o burroni, o scudinsegno
Bronzoscolpiti Aquilogrifoni: tutte
Paroline precipitosone
Cui lieve, no, l' indovinar non era.
Bacc. Ella è così, per Giove: e anch' io, sovviemmi,
D' una notte gran parte anch' io mi stetti
Sul suo giallo ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.
Esch. O goccioloue,
Gli è quell' insegna, che si suol dipingere
Su le navi da poppa.
Bacc. Ed io pensavami,
Ch' egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erizzo.
Euri. Ma in tragedia er' egli d' uopo
Anco de' galli fabbricarvi?
Esch. O scarto
Di numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?
Euri. Affè, ch' io non stampai,
Come tu li costumavi, nè ippogalli,
Nè capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto, ch' io da te raccolsi l' arte
Gonfia di boria inane e di massicce
Parole, immantinente attenuatala
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill' altre fanfaluche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monologhi acconci con la salsa
Cefisofontichea. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,
Ch' io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio dramma tosto appieno il genere.
Esch. Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.
Euri. Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.
Esch. E una tal temerità
Non ti fea degno d' esser giustiziato?

Euri. No, per Apollo: che un tal stile egli era
Democratico pretto
Bacc. Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.
Euri. Addottrinata ho Atene
Così nell' arte del bel dire.
Esch. E sia:
Ma, deh, pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!
Euri. E l' uso
Loro insegnai delle sottili regole,
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l' accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l' amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.
Esch. E sia.
Euri. E le usuali della umana vita
Peripezie volgari anco introdurre
Non istimai; chè lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l' arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi
Coi Memnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenete
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardonico-Sinidico-ridenti:
Di me all' incontro Clitofonte, e il lindo
Terameue.
Bacc. Savi' uom quel Terameue,
Grand' armeggione in ogni cosa: ov' egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n' esce col bindolo d' un acea,
Che tolto o aggiunto il fa Chiotta, o Cio.
Euri. Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Sapuli appieno; onde amministran meglio,
Come ogni affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest' altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?
Bacc Benone, affè: per questo ogni uom d' Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch' anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch' io riposi pur ieri? Oh, chi m' ha rosa
L' oliva qui? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaalti, o Melitidi, in seggiola.
Coro « Tai cose miri, o glorioso Achille. »
Ma su, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l' ira non ti sbalzi
Fuor de' gaugheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
Socchiuse vele or la tua nave spinghino
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
So dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L' audace tuo torrente or scataratta.
Esch. Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica
Avermi posto in secco, or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?
Euri. Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca
Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.
Esch. Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?
Bacc. La morte
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.
Esch. Osserva or, quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sotteutrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli quai sono,
Nè bindoli; e se fossero anelanti
Altro, ch' elmi, aste, e scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuoio indurat' alme.
Euri. La mi comincia a ir male, mal davvero.
Bacc Ammazzerammi elmetizzando.
Euri. Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia si feroce?
Bacc. Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.
Esch. Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.
Euri. Qual tragedia?
Esch. I miei prodi sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.
Bacc. E in ciò mal festi; chè i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.
Esch. Ma libero a voi pure
Era il valer nell' armi; e noi voleste.
In poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non istillava in petto
Desio di vincer l' nemici? un' opra
Classica, parmi, io vi profersi.
Bacc. E quale
Gioia l' sentii nell' udir Dario estinto!
E il coro poi, tosto battendo a palma
Sclamava ijù, ijù.
Esch. Questi son temi,
Che ai poeti si addicono. Considera,
Dal principiar dell' arte, quei più illustri
Poeti quanto altrui giovaro. Orfeo
Primier cantava i sacri riti, e l' nomo
Dal sparger sangue distoglica: rimedj
Poscia ai morbi insegnavaci Museo,
E schiudea vaticinj: agricoltore
Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino onde cotanto

Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.
Bacc. E sì pur non poteo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantacle,
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convolo, logossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò,
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.
Esch. Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lamaco oroe. Da Omero esempli
Molti e virtudi anch'io cavai; Patrocli,
Timoleoni, e Teucri: eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi ardo al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobee
Fabbricav'io; nè mai, ch'io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.
Euri. Ben io 'l credo, poichè Vener niona
Era in to mai.
Esch. Nè la desio: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi, e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.
Bacc. Ell'è così, per Giove; cho di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.
Euri. Sciolido: o in che le Stenobee mie
Nocquero alla città?
Esch. Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti.
Euri. Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava in forse?
Esch. Ritratta l'hai dal vivo. Ma il poeta
De' ciò, ch'è reo, velar, non mai produrlo
Spiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi instillar dobbiamo.
Euri. Quando tu a noi favoleggiando vai
Del Licabeto e del doppin Parnasso,
L'utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, parmi sviscerar meglio era.
Esch. Ma 'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastili tu.
Euri. Dicasi il come.
Esch. Con vestire i tuoi re di cenci in prima,
Perch'ei paresser miseri alla gente.
Euri. E in ciò nocqui? a chi mai? come?
Esch. Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuole armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola, e fassi poverello.
Bacc. Sì, per Cerere, o a carne poi si vestono
Fine lane; e, la farsa del pitocco
Tosto ch'han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.
Esch. Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di sè la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinar per fiuo,
Ai lor padroni usciron rispondieri,
Quoi marinai, che, vivo mo, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed issa.
Bacc. Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso,
E sconcacare il commensale, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan qua e là.
Esch. Nè v'è birbata,
Di cb'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le sputasentenze, che c'insognano,
Non esser vita il vivere, ma morte?
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di scribi, di buffoni, di furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui; mentre ne' Panatenei
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.
Bacc. Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno,
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi,
Vedendo un di costoro, obeso, pallido,
Curvo gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La processiou Panatenaica: e quindi
Giunto al Ceramico, quei ch'ivi stavansi
Su' lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le melo:
Ed ei dalle palmate pizzicato
Fuggiva a torchio spento scorreggiando.

SCENA II.

CORO (12)

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave, indi fia scabro
Il dar sentenza i allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro, o ribatter dottamente. Or dunque
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza crassa non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaia buio;
Confidate, che omai ciò più non è:
Addottrinati ci sonsi; sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi, come a dotti il tutto.

ATTO QUINTO[13]

SCENA I.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO

Euri. A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del dramma essi den primi
Presentarsi al mio esame: chè oscurotto
Questo dotto poeta esser solea
Nell' esporre il soggetto.
Bacc. E qual suo prologo
A esame or citerai?
Euri. Caterva magna!
A recitar m' hai primo quel di Oreste.
Bacc. Silenzio; niun zittisca. — Eschilo, or parla.
Esch. « Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli
» Sovra il paterno impero, a me deh sii
» Salvator (ch'io t'invoco) e in un compagno
» D'armi; ecco vengo in questa terra, e torno...»
Bacc. V'avresti tu che apporre a cotal versi?
Euri. Più di dodici cose io v' apporrei.
Esch. Ma i versi pur non sono se non tre.
Euri. Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.
Bacc. Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Chè s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.
Esch. Al cospetto
Di costui tacerm' io?
Bacc. Se in me pur fidi.
Euri. A bella prima un vero madornalo
Strafalcione.
Esch. Canzoni?
Bacc. Io me la rido.
Esch. Orsù, qual è questo error mio?
Euri. Da capo
Quel tuo prologo.
Esch. « Ermete sotterraneo,
» O tu, che vegli sul paterno impero... »
Euri. Ma Oreste or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?
Esch. Così è.
Euri. Dic' egli
Dunque, che il dì, che trucidato cadde
Dall' ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurin suo su lui vegliasso?
Esch Ma no il Mercurin Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Rasserviz];
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi ei v'aggiunge
Paterno.
Euri. Or la buaggine più grossa,
Ch' io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo...,
Bacc. L' avrebbe eletto il padre
Di beccamorto al grado.
Esch. Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.
Bacc. Digli, su dunque, il seguito del prologo.
E tu fagli le chiose.
Esch. « E salvatore,
» E socio d' armi, or deh mi sii; te invoco,
» Ecco men vengo in questa terra, e torno...»
Euri. La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.
Bacc. E come, un par di volte?
Euri Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: « in questa terra io vengo, e torno: »
Il venire e il tornare or non son uno?
Bacc. Sì, per Giove: e' gli è, come s'uom dicesse
Al suo vicin: « Prestami un po' il terzino,
» O il fiaschetto, se vuoi. »
Esch. Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt' altro io dissi.
Bacc. E che dicesti? mostralo.
Esch. Ad ogni uomo,
Ov' egli esul non sia, lice il venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi audonne in bando,
Ci viene o torna.
Bacc. O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?
Euri. Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch' ei di soppiatto anzi veniavi contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.
Bacc. Ben, davver, per Mercurin: ma per nulla
Io non v' intendo pure.
Euri. Altro or men recita.
Bacc Eschilo, or tu, via su recita; e tue,
Va i difetti annusando.
Esch. « In su la sponda
» Della tomba del padre, a lui ne invio
» Queste voci, ch'egli oda e ascolti...»
Euri. Or eccoci;
Da capo ei dice ciò, che ha detto: « Voci,
» Ch'egli oda, e ascolti »; il ch'è appuntin lo stesso.
Bacc. Sciocco che sei, non parlav' egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?
Esch Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?
Euri. Dirottelo; e se a caso io mai ripeto
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.
Bacc. Su, parla: a me si aspetta,
No 'l dir, bensì l' udir, come stien ritti,
I versi de' tuoi prologhi.
Euri. « Era Edippo
» Un uom da pria beato...
Esch. No, per Giove.
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch' ei venisse in luce,
Pria d' esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch' ei del proprio padre
Stato sarebbe l' uccisore. Or come
Er' egli un uom da pria beato?
Euri. « Ei poscia
» De' mortali il più misero divenne. »
Esch Nè questo è pur: per Giove, no, nè questo;
Poich' ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre

Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Col pie' gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Polibo, e poi nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i propri occhi disveltosi.
*Bacc.*Stato ei saria beato, se prefetto
Dell' armata era lo un con Erasinide.
*Euri.*Le son mattie. Ma intanto io ben il scrivo
I miei prologhi.
Esch. Omai non vo' star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell' olio
D' un' ampollina.
Euri. Tu? in un' ampollina
I mie' versi?
Esch. Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.
*Euri.*Tu? alle prove mostrarlo?
Esch. Io, sì, men vanto.
*Bacc.*Su via, su, recitate.
Euri. « Immensa fama
» Sparsa è, ch' Egitto con cinquanta figli
» Sceso in Argo... »
Esch. Vi ruppe l' ampollina.
*Bacc.*L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch' ei giudichi meglio.
Euri.« Bacco, di tirsi e di ferine pelli
» Armato, in sul Parnaso infra le faci
» Saltellando... »
Esch. Vi ruppe l' ampollina.
*Bacc.*Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest' ampollina.
Euri. Ma oramai finiria
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. « In ogni cosa
» Null' uomo havvi felice: altri di sangue
» Illustre nato, di dovizie è scarso;
» Altri, oscuro...
Esch. Vi ruppe l' ampollina.
*Bacc.*Euripide.
Euri. Ched è?
Bacc. Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se un affogato
Sarai nell' ampollina.
Euri. Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.
*Bacc.*Su, recita altri prologhi, scansando,
Se il potrai, l' ampollina.
Euri. « Abbandonata
» La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
» Prole d' Agenor...
Esch. Ruppe l' ampollina.
*Bacc.*Comprala, o galantuom, quest'ampollina,
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.
*Euri.*Io? da costui comprarla?
Bacc. Se in me credi.
*Euri.*No, certo: anzi molti altri potrò dirne,
Cui l' ampollina ei non potrà ficcarvi.
» Coi veloci destrier Pelope giunto
» In Pisa... »
Esch. L' ampollina ei vi rompea.
*Bacc.*Vedi tu? non v'ha buco, ov'ei non c' entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila: comprarne
Puoi bell' e buona un' altra per un obolo.
*Euri.*Lascialo far, per Giove; io n' ho tanti altri.
» Eneo dai campi...
Esch. Ruppe l' ampollina.
*Euri.*Lasciami almen dir prima intiero il verso.
» Eneo dai campi un dì messe ubertosa
» Raccolta avendo, le primizie ai numi
» Sacrificando...
Esch. Ei ruppe l' ampollina.
*Bacc.*In mezzo ai sagrificio? e chi ebbe l' olio?
*Euri.*Lascialo dir, deh, tu. Qui me l' appiccichi.
« Giove, di cui fama verace suona... »
*Bacc.*T'entrerà in tasca anche costì; già l' odo
Appiccicarti « L' ampollina ei ruppe. »
Che ai tuoi prologhi tutti a' immedesmano
Queste sillabe sei, come s' innesta
L' orzaiuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i cori suoi tartassalo anco un poco.
*Euri.*Facil emmi il mostrar, ch' ei mal compone
I suoi lirici cori; un rifrittume
Dei pensier stessi eterno.
Coro Udiamo, udiamo,
Che n' uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d' un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide
Quest' Eschilo, che de' dirsi il sovrano
Del coturno: per lui sto in qualche angoscia.
Euri.(14) Ottimi carmi, in vero! or per sè stessi,
Qual sieno, mostrerannosi. D' un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi cori.
*Bacc.*E con queste pietruzze io segnerolli.
Euri.(15) « Achille, o tu da Ftia, poichè udisti
» Tale omicida strage, or che non vieni
» Allevia-pena-soccorritore?
» L' antenato Mercurio onoriam noi
» Paludicoli: o deh, perchè non vieni
» Allevia-pena-soccorritore?
*Bacc.*Eschilo, or hai già qui di pene un paio.
Euri.» O de' Greci inclitissimo, o tu figlio
» D' Atreo, che impero sovra genti hai tante,
» Deh mi ascolta; e mi di', perch'or non vieni
» Allevia-pena-soccorritore
*Bacc.*Terza pena qui ha 'l gran poeta.
Euri.» Zitti, zitti: già stan per spalancarci
» I Melissanti il tempio di Diana;
» Nè allevia-pena-soccorritore
» Tu vieni a me? dei venerandi eroi
» Sta in mia man l' invocare il fausto nerbo;
» Nè allevia-pena-soccorritore
» Tu vieni a me?
Bacc. Possente Giove, o quante
Pene-pena! Vo' ir tuffarmi al bagno,
Chè la pena un bubbon figliato m' ha.
*Euri.*Pazienza, di grazia, almen fintanto
Ch' udito abbi quest' altro pezzo, ad uso
D' armonia per la lira verseggiato.
*Bacc.*Su, spicciati, e omai smetti la pena.
Euri.« Quando al bitrono impero degli Achivi

» Spediva il fior de' Greci giovinetti
» Il gran Flattòtrattòflattòtraàtte,
» La mestiziante Sfinge monna cagna
» Flattòtrattòflattòtraàt mandovvi:
» Il bellicoso asti-manesco augello
» Del gran Flattòtrattòflattòtraàtte
» Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
» Andacemente l' etra cavalcanti
» Contro Flattòtrattòflattòtraàtte:
» Perch' ei teneva anzi che no da Ajace
» Il gran Flattòtrattòflattòtraàtte. »

Bacc. Cos' è il Flattòtraàtte? in Maratona
Cresce fors' egli, o là, donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?

Esch. E si pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle, e dai gelidi comenti
Di Melito, e dai flauti lamentevoli
Di Caria, e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po' di lira. Ma a costui la lira?
No, nn. Dov' è una qualche donnicciattola
Con nacchere di cocci scoppiettanie?
Vieni, o Musa Euripidica; a tal carmi
Consuono sol tuo strimpellio si addiee.

Bacc. Non lavora di bocca alla Lesbiana
Questa musa talvolta? no, eh, mai!

Esch. » Alcioni, o voi, ehe appresso i flitti flutti
» Del mar canterellate,
» Allrorati in rngladose gocciole:
» E voi, che sotto i tetti incantucciate
» Vn vò vo vò volgete infra le piotole
» Le tese vostre almitessute fila;
» Dove il Delfin filoflauto saltella
» In su le prore cerule-rostrate;
» E i valleinj, e stadj, e la baldoria
» Della fiorita vite, il cui bel traicio
» Cure-pacante. »... O figlio, avviticchiamiti
Con ambe braccia al collo. — Il vedestù,
Questo ritmo?

Bacc. L' ho visto.

Esch. Ma per bene,
Visto l' hai?

Bacc. Visto l' ho.

Esch. Ma tu, testore
Di cotal carmi, o tu, come ti attenti
Biasmare i miei? tu ehe le dodici arti
D' una Cirene modulando imiti?
E tai ben sono i versi suoi. Per giunta,
A un qualche tuo monologo vo' dare
Ancn una scorsa. — « O tenebria di notte,
» Qual mai da tue caligini m' invii
» Fantasma infausto, di Plutone un paggin
» D' anima esanimata inanimato,
» Dell' atra notte figlio, spaventevole
» Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
» Torviguardo, stragispiro, ed ugnilungo?
† » Ma su, voi, la lucernina
» Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
» Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
» E l' acqua intiepiditemi, perch' io
» La vision divina puri-faccia
» Viva il marino nume: è questo appunto.
» O compagnoni, evviva; un po' godetevi
» Questi prodigj. Dileguata s'è,
» Dopo il gallo furatomi, la Glica.
» Ninfe Alpigiane! o tu Mania, su azzeccala.
» Ma, lassa me! ch' io allor fors'era intenta
» All' opre mie, vò vò vò vò volgendo
» Pieno di lino infra mie dita il fuso,
» Per far, portare, e vender po' il gomitolo
» In mercato a buon' otta. Ma il Fantasima
» Col suo lieve aleggiar punta di piume
» Altovolava in aria, altovolavane,
» E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
» Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
» Mandav' io misera, sempre mandava.
» Ma, o voi Cretesi, figli d' Ida, agli archi
» Dato di piglio, a me recate aita;
» E, lievingambe mossi, attorniatemi
» La casa. A un tempo stesso la formosa
» Reticina Diana, e i suoi can seco
» Per ogni dove la magione investano:
» Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
» Tue doppie faci con le man ratissime
» Preincimi di Glica entro le porte,
» Perch' io quivi intromessa il furto svell. »

Bacc. Cessate omai dai recitar più carmi,

Esch I' ne son stufo anch' io. Tempo è di trarre
† Vêr le stadere codestui: sol essa
Del poetar d' ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

Bacc. Venite or qui, poich' è pur forza il farlo,
Affinch' io dei poeti l' arte pesi,
A uso cacio, in lance.

Coro Accorti i dotti.
Ecco in ver pien d' assurdi un nuovo mostro.
Qual, eh! altri mai sarebbeisi inventato?
Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l' avrei, no, creduto.

SCENA STESSA PERPETUA

Bacc. Or via, su sue,
Alle stadere entrambi.

Esch. Ecconivi.

Bacc. E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s' io innanzi non esclamo,
Coccù.

Esch. Prese teniamle.

Bacc. Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadere.

Euri. « Deh non mai l' ali avesse Argo spiegate! »

Esch. « Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento. »

Bacc. Coccù. Lasciatelo ir: molto trabocca
Questo Eschileo versone.

Euri. E perchè cioe?

Bacc. Perchè, qual suole il venditor di lana,
Che inaffiaia, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all' aure vana
All' opposto ei svolazza il tuo versicolo.

Euri. Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

Bacc. Ripigliatele, or via; da capo dunque.

Euri. Io le impugno.

Bacc. Si reciti. Sta a tene,

Euri. « Tempio è solo a Suadela il dir sublime.

Esch. « Sola infra' numi ai doni sorda è morte. »
Bacc. Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschileo trabocca: egli v' ha infuso
Dei mali tutti il più grave. La morte.
Euri. Ed io Suadela; e 'gli è un versone il mio.
Bacc. Ma non ha mente, ed è Suadela un fumo.
Metti mano a un qualch' altro, e dei più obesi,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.
Euri. N' ho io qualcun di questi? dov' è egli?
Bacc « Tratto Achille ha col dadi il quattro e il due.»
Dite, via su; l' ultimo peso è questo.
Euri. « Gravi-ferrea con man clava pres' egli. »
Esch. « Carri su carri, e sovra morti morti. »
Bacc. Ei ti giuntava or anco in questo.
Euri. E come?
Bacc. Ei v' ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.
Esch. Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e sè stesso, e' suoi figli, e la su' moglie
Su le stadere, e in un Cefisofonte
Ei ponga, e a lor bell' agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri suoi pur tutti;
Ed io, soli dicendo due mie' versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO

Bacc. Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; chè niun vorrei dei due
Farmi nemico; l' un tenendo io dotto,
Divertendomi l' altro.
Plut. Or dunque nulla
Farai di quanto al qui venir t' indusse.
Bacc Ma, s' io mai pronunziassi?...
Plut. Allor con l' uno
Dei duo n' andresti, qual dappiù tu estimi;
E non a vuoto il tuo qui scender fòra.
Bacc. Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un poeta.
Esch. Per che farne?
Bacc. Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima io chieggo
All' uno e all' altro, che ciascun mi dica
Quel, che gli paia di quest' Alcibiade,
Ch' ei tiene inferma Atene.
Esch. E di costui
Che ne pensa ella stessa?
Bacc. Che ne pensa?
Lo desia, lo abborrisce, e si sel tiene.
Ma, via su, quai ch' e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.
Euri. Per me, l' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Sè stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.
Bacc. Per dio Nettunno,
Quanto ben parli! E tu, qual è il tuo senno?
Esch. Non de' in città nutrirsi il leoncino;
Ma, se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.
Bacc. Oh, salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l' un, da liber' uom quest' altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.
Euri. Di Cleocrito al dorso a foggia d' ali
Incollando Cinesia, e all' aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.
Bacc. Saria cosa da ridere il vederli.
Ma qual è il senso di codesto motto?
Euri. Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l' ampolle dell' aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.
Bacc. Di' su.
Euri. Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida, e, viceversa,
Gli affidati scartando.
Bacc. Or come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.
Euri. Salveremci forse,
Diffidando di quelli, in cui credevamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che, se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l' opposto, non trarrem salvezza?
Bacc. Bene, oh quanto! oh novello Palamede!
O acutissimo ingegno: e il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofonte?
Euri. Questo è mio, di me sol; quel dell' aceto,
È di Cefisofonte.
Bacc. E tu, che dici?
Esch. Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son ei probi?
Bacc. Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?
Esch. Dunque piaccionle i pessimi?
Euri. Neppure:
Ma sen preval, per forza.
Esch. Or chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?
Bacc. Vedi un po' se tornarla a galla puossi.
Esch. Lassù, il direi; ma quaggiù, no.
Bacc. Dovresti
Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.
Esch. Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra,
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiausi il mare;
E l' inopia a guadagno.
Bacc. A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s' ingoia.
Plut. Dunque or decidi tu.
Bacc. Sentenza darne
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l' uno or mi scerrò.
Euri. Rammenta
Dunque gli dei, per cui me in patria trarre

Giurasti; e i tuoi non dubbi amici eleggi.
Bacc. Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.
Euri. O pessim' uom, che festi
Bacc. In? Da Eschilo tenni; e perchè no?
Euri Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo
Mirarmi in faccia or osi tu?
Bacc. Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli spettatori vostri?
Euri. E tu, furfante,
Me lascerai dunque tra' morti?
Bacc. È il vivere,
Chi 'l sa, se forse egli non è un morire?
E il fiatare un pappare? e il dormicchiare
Un vello di montone?
Plut. Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.
Bacc. E che farem là entro?
Pluto Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.
Bacc. Affè, l' hai ben pensata,
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA III.

CORO SOLO

Beato l' uom, cui sapienza è data,
Ben arrnotata! Esempj, havvene a mille.
Costui (perchè un qualcuno lo pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco,
Torna ei fra' vivi, al cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici ulile molto,
Ed a sè stesso, per saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto, e darsi all' arte
Tragica vera, armoniosa e forte:
Poich' ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA IV.

PLUTONE, ESCHILO, CORO

Plut. Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti, e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai tesorieri
Nicomaco e Murmeco darai questo;
E ad Archenomo infin quest' altro dono
Reca; e di' lor, che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline,
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucolofo, Adimante,
Tutt' a quattro legati insin quaggiù.
Esch. E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch' ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell' arte io reputo il secondo,
S' io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.
Plut. Voi dunque or, con le vostre faci sacre
Precedendo il gran Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl' inni suoi.

SCENA ULTIMA

ESCHILO, CORO

Coro Al poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o sotterranei Numi,
Voi concedete pria, quindi ad Atene
Di provvidenze buone amplo buon frutto.
A cotal patto sol dai vasti mali,
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte, e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l' armi
Trattino ei là nei suoi loro natio.

NOTE

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne viene scemata la grazia; ma non v'è grazia, dove rimane l'enimma. Il sale del testo è posto nelle due parole οἴκει e οἰκίαν. Non ti albergare in me poi che albergo hai. Ma l' intenzione intera dell' autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

(2) Vel: *Bacco.*

(3) Il testo dice: *Quella* (battaglia) *delle carni.* Senza i commentatori non s' intenderebbe affatto questo frizzo nel testo. E così senza un po' di parafrasi non s' intenderebbe punto la traduzione.

(4) Si avvia

(5) Questo personaggio del sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

(6) Dice lo Scoliaste ed il Brunk, che questa apostrofa di Bacco al sacerdote non era ad un personaggio che fosse in iscena, ma bensì al suo vero sacerdote (del dio Bacco), il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa commedia.

(7) Ovvero sagniti Bacco.

(8) Sentesi dentro un flauto.

(9) Al Coro; o ai suoi.

(10) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi.*
Il testo dice: *Inoltre io tengo che nella città non vi debba esser niuno* (ἄτιμον) *inonorato, o infame;*

chè la parola può significar l' uno e l' altro. Il senso è equivoco; *perchè nella città*, interpretando *nel governo*, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene onde il Coro non occorrea, che lo commendasse.

(11) Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.

Il testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri o speziali*: ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione*: chè la parola φαρμακοῖσιν in proprio vuol dire *unguentoriis veneficis*: e metaforicamente καθάρμασι, *piacularibus*.

(12) Intermedio per riposare i disputanti.

(13) In questa divisione di atti ho seguito l' edizione del Burmanno accennata da *Leida* 1760. Altre li dividono altramente nè vi è ragione migliore per seguire l' una e l' altra divisione. Quasi tutti i drammi antichi male si possono dividere in cinque atti: questo massimamente, in cui due soli son gli atti veri, il primo sino all' arrivo di Bacco a casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

(14) Qui quasi tutte le edizioni distinguono una nuova scena: ma non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi personaggi, convien dire, che ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

(15) Si ode un preludietto di flauti.

FINE DELLE TRAGEDIE DI ARISTOFANE

LE ODI DI PINDARO

TRADOTTE

DA GIUSEPPE BORGHI

Sappia, e ne goda il lettore, che questa nostra ristampa della versione del Pindaro è condotta sotto gli occhi stessi del ch. Traduttore, il quale ha pur fatte delle importanti correzioni all'ultima edizione di Napoli.

LE ODI DI PINDARO

ALL' EGREGIO

SIG. CAV. VINCENZO MONTI

QUESTA SUA OPERA CONSACRA L' AUTORE

Il garzoncel, che dall'arena elèa
Uscia superbo del rival caduto,
E premio ai bei sudor largo cogliea
La glauca fronde, e il trionfal saluto;

Infra le greche squadre allor parea
Muover più degno del comun tributo,
Che farne omaggio alla virtù sapea
Dell'animoso genitor canuto.

Ed io, se mieto un ramuscel d'alloro
Nell'Ismenia palestra, ove mi sprona
Sete di gloria, e la mia sorte ignoro;

A Te, di cui Parnaso alto ragiona,
PADRE, offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da Te che dalla mia corona.

LE ODI OLIMPICHE[1]

ODE I.

A GERONE DI SIRACUSA

VINCITORE COL CELETE

ARGOMENTO

Gerone figlio di Dinomene era già sul trono di Siracusa quando nell' Olimpiade 73 ottenne vittoria correndo col celete, ossia col cavallo da sella. L'onore che si acquistavano gli olimpionici nella estimazione dell'intera Grecia non isconveniva a qualunque più splendido monarca: e quindi con savio accorgimento esalta Pindaro nel proemio dell'ode presente l'eccellenza dell'olimpico agone, paragonandolo a tre nobilissimi oggetti, l'acqua, l'oro, ed il sole. Fa poscia l'elogio del vincitore,

e degno lo mostra dell'ottenuto trionfo anco per le sue qualità private, ond'era giustamente adorato da' suoi ed ammirato dagli stranieri. E sentendosi omai riscaldata la fantasia, invita sè stesso a elucear la cetra per cantar la vittoria di Ferenico, celcle di Gerone; vittoria da celebrarsi nel Peloponneso, ov'erasi riportata, piucchè nell' istessa Siracusa, ov' era la reggia dell' atleta. Ed ecco come il poeta provvede alla fama di Gerone, distendendola oltre i confini del suo regno. Ma per interessare gli estranei alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell' onor nazionale; mezzo d'infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosca pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope che aveva il sepolcro a poca distanza da Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponneso ricordare la memoria del loro autore. Così la digressione viene ragionatissima. Ma dovendosi favellare degnamente di Pelope, non sarebbesi rammentato volentieri il delitto di Tantalo suo padre; delitto già divulgato dalla superstizione, e che, come ognuno sa, facea fremere la natura. E qui è dove Pindaro screditando le favole, e traendo partito dalla riverenza dovuta ai celesti, con felice ardimento introduce un racconto meno ributtante: e convenendogli pure di mostrar Tantalo colpevole, giacchè l'opinione del suo supplizio interessava troppo la teologia di quei tempi e doveva mantenersi, il dipinge reo di una colpa, ma di tal colpa, che Tantalo non è più l' antico mostro, e Pelope senza ribrezzo può averlo per genitore. Celebrato l'eroe del Peloponneso, ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici, augura nuovi trionfi al vincitore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l'inno con l'espressione dei desiderj più graditi al suo cuore.

ODE

Ottima è l'acqua; e come fuoco ardente (2)
Nel queto orror notturno
Risplende il fulgid' oro
Sovra regio tesoro.
Ma veder qual possiam, dolce mia mente,
Pei deserti del cielo astro diurno,
Sfavillante di luce incontro al sole?
Or se da te si vuole
Temprar pe' ludi achivi il plettro eburno,
Altro certame troverem che uguagli
L' agon superbo degli elei travagli?
Quinci l'aura degl' inni errando intorno,
L' alma dei saggi investe,
E ad esaltar il muove
L' onnipossente Giove,
Venendo al ricco di Geron soggiorno.
Le cime ei coglie di tutt' opre oneste;
E nel trinacrio suol d'armenti lieto
Scettro ei regge discreto:
Splende musico in lui spirto celeste,
Qual pur, seduti all' ospital sua mensa,
La Castalide a noi spesso dispensa.
Ma togli, esperta man, dalla parete
Il dorico strumento,
Se in noi destar poteo
L' alto favore eleo,
E Ferenico alato immagin liete (3),
Quando correva emulator del vento
D' Alfeo sui lidi, e distendea nel corso,
Non mai spronato, il dorso,
E in sen della vittoria omai contento
Gerou lanciava, il suo signor, che gode
Dai destrier generosi attinger lode.
Però la gloria del monarca splende
Pei nobili sudori
Fra 'l popol valoroso
Di Pelope famoso,
Cui leggiadro fulgor quest' inno accende.
Nutrì, disser, per lui soavi amori
Il possente Nettun che cinge il mondo,
Poichè dall' imo fondo
Del puro vaso il giovinetto fuori
Per Cloto al giorno si vedea ritratto,
Ed eburno il fregiava omero intatto (4).
Ma troppo è caro il portentoso, e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace.
Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta, e inusitate e nuove
Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero;
Ma testimoni d' aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.
Parli de' numi oneste cose il saggio,
E colpa fia minore.
O di Tantalo prole
Farò di te parole,
Che il fero emenderan prisco linguaggio.
Quando di pure mense offria l' onore
Tuo padre ai divi, e alterne dava e piene
In Sipilo le cene,
Il Tridentato allor preso d'amore
All' eccelso di Giove inclito albergo
D' aurei cavalli ti recò sul tergo;
Dove ministro del convito eterno
Poi venne Ganimede.

Or come invan gli amici
Per valli e per pendici
Te cercàr per tornarti al sen materno,
Invido labbro a mormorar si diede
Che a brano a brano nel bollente rame
Ti pose acciaro infame,
E nei segreti dell' indegna sede,
Poichè ai divi la mensa empia si mise,
Le tue misere carni eran divise.
Ahi divorar potea bocca celeste
Fanciullo dato a morte?
Noi dico io no, chè spesso
A maledico eccesso
Manda compagne il ciel pene funeste:
Se i cittadini dell' eterea corte
Tra i mortali onoràr mortale alcuno,
Fu Tantalo quell' uno;
Ma breve ora gustò sì lieta sorte,
Che tutto immerso nella larga piena
Di sue dolcezze vi trovò la pena.
Eternamente sotto enorme pietra
L' onnipossente il preme,
E dalla rea cervice
Bramando l' infelice
Scoterla ognor, nè d' alleggiarla impetra.
Così congiunto ai tre dannati ei geme (5),
Poichè furati alla magion di Giove
L' ambrosia e il nettar, ove
D' incorruttibil gioventude il seme
Celaro i numi, non temea profano
Dispensarne furtivo a labbro umano.
Folle chi spera d' adoprar celato
Al Dio che veglia intorno!
Però dal cielo esiglio
Di Tantalo ebbe il figlio (6),
E sacro anch' egli de' mortali al fato
Nel primiero discese imo soggiorno.
Qui dunque nella fresca età serena,
Quando mostrava appena
Della lanugin prima il mento adorno,
Conseguir della vaga Ippodamia
Dal Piseo genitor le nozze ambia.
Presso il canuto mar venia l' amante
Solingo in notte oscura,
Alto invocando il nume
Delle sonanti spume,
E l' equoreo signor gli apparve innante.
Disse Pelope a lui: se dolce cura,
Gran padre, in cor la cipria dea ti versa,
L' asta di sangue aspersa
Tu frena d' Enomao, tu m' assicura
Su lieve cocchio, e nell' eleo terreno
Guidami tu della vittoria in seno.
Ben so che il crudo alla dolente figlia (7)
Procrastina l' imene,
E tredici suoi vaghi
Spinse d' inferno ai laghi;
Ma co' rischi un gran cor non si consiglia.
Perchè fra quelli cui morir conviene
Alcun trapassa i gelidi anni, e giace
In tenebrosa pace,
Nè bella gloria di bell' opre ottiene?
Ah ben tentar vogl' io questo cimento;
Così fausto per te n' abbia l' evento!
Disse, nè indarno; chè destrieri alati,
E biga luminosa
Gli offerse Enosigeo,
Onde il crudel cedeo
Principe, in onta del suo braccio, ai fati.
Tolse il giovin eroe la casta sposa,
E sei duci n' ottenne al cielo amici:
Or con lugubri uffici
D' Alfeo sul margo, ove il suo cener posa,
Presso un altar gli Achei piangonio a gara,
E adora il peregrin la tomba e l'ara.
Quinci da lunge sfolgorar si vede
De' famosi cimenti
Il luminoso fasto
Nel Pelopeo contrasto (8),
Dove combatter suol fulmineo piede,
E forti nervi e nel pugnar crescenti:
Quinci, mercè della vittoria, gode
Il coronato prode
Nel resto dell' età giorni contenti;
Chè questa è pur la gloriosa meta,
U' l' estrema dell' uom brama s' acqueta.
Ma per l' equestre palma al vincitore
Tesser degg' io corona
Con eolico canto,
Nè alcun darassi vanto
Fra quanti han senno e lirico valore
D' ornar di rose colte in Elicona
Geron diletto, se quell' io non sono.
Della mia cetra il suono
Protegge un nume, e s' ei non m' abbandona,
Se alle tue brame, o re, si volge amico,
Teco ritornerò sul Cronio aprico (9).
E seguirò 'l tuo cocchio, e più sincere
Ritroverò le rime,
Chè strai d' eterna lena
M' impenna la Camena.
Altri per altra via sorge alle sfere,
Ma stan ne' regi dell'onor le cime.
Non rimirar più innante. A te il sol meni
Sempre giorni sereni,
E ti circondi ognor gloria sublime:
Io con sì degni eroi viva, e m' onori
Grecia fregiato de' più colti allori.

NOTE

(4) I giuochi olimpici tolsero il oome delle città d'Olimpia, presso eui si celebreveno; o piuttosto furooo cosi detti perchè sacri a Giove olimpio. Pindero in più luoghi, e Strebone lib. VIII, ne attribuiscono l'istituzioce ad Ercole, il qoale dopo aver debellato Augea re d'Elide, impiegò le rieche spoglie del tiranno e delle eua città nell' aprire questo pubblico esperimeoto di coreggio e di forza. Si faceveno essi eul plenilunio di

ecatombeone, che risponde quasi al nostro luglio; e noi conosceremo gli esperimenti ne' quali si esercitavano gli atleti leggendo a mano a mano le olimpiche odi. Una corona di oleastro era il premio dei vincitori che tuttavia salivano a così gran fama, che loro s' innalzavano monumenti ed immagini, ed erano riguardati siccome eroi. Vedi le dissertazioni agonistiche del dottissimo Corsini, o anche Natal Conti sul principio del quinto libro.

(2) *Ottima è l' acqua.* Pensarono gli antichi filosofi che l' acqua fosse il primo degli elementi, e che da essa derivassero tutte le cose; dimodochè Talete Milesio la chiamò πάντων ἀρχήν. Seguendo il Muratori, noi abbiamo tradotto il testo nella sua semplicità.

(3) Si è già detto nell'argomento che Ferenico è il celete di Gerone. Intorno a questo destriere varie sono le opinioni; ed avvi chi stima essere stati soliti i Greci di fare la corsa dal celete correndo con due cavalli ignudi, e saltando con somma velocità dall' uno all' altro. Non abbracciamo noi sì fatta credenza, sì perchè nel presente luogo d'un solo cavallo è discorso, sì perchè nell' Ode olimpica V è indicata la vittoria ottenuta col celete dalla voce μοναμπυκία, *unico freno.* Ne piace adunque di tenere col celebre *Planche*, che ci fosse un cavallo da sella maneggiato da un solo cavaliere e spinto rapidamente alla meta.

(4) È noto a tutti l'orribile delitto di cui l'antichità gravava Tantalo. Il supporre che egli imbandisse agli ospiti Dei una cena, porgendo loro a vivanda le membra del figlio di propria mano ucciso e preparato; che Cerere ne divorasse un omero, e che, ribolliti poi in un vaso gli avanzi dall' infelice garzone il richiamassero novamente i numi alla vita, adattandogli in compenso della divorata, una spalla d' avorio, era un intrecciare atrocità tanto assurde quanto crudeli. La favola rifusa dal poeta, oltre che giova al suo scopo, conforme avvertimmo, è assai meno incredibile, e non ha nulla di ributtante.

(5) Unito a Issione, a Sisifo e a Tizio. Noi abbiamo letto a questo passo τέταρτος dove comunemente si legge τέταρτον, perchè siffatta correzione ci sembra ragionevolissimamente proposta, ed ottimamente sostenuta dal ch. Sig. marchese Cesare Lucchesini nell'erudita sua lettera al Signor Giuseppe Micali inserita nel Giornale Fiorentino l' *Antologia*, Fasc. 22. Chè se ne fosse piaciuto di ritenere la lezione che corre, ci sarebbe stato facile lo scrivere. *Così da quattro danni oppresso geme*: e avremmo commentato allora, che avendo Pindaro sospesa l'enorme pietra sul capo di Tantalo già tormentato, per quanto altri ne dice, dalla prigionia, dalla fame e dalla sete, gli viene a dare un quarto gastigo.

(6) Pei delitti del padre si puniscono ben sovente anche i figli; e qui noi veggiamo ritornare Pelope dal cielo alle miserie della terra, e farsi di nuovo soggetto ai mali e alla morte.

(7) Enomao re di Pisa, o per una fattagli predizione che sarebbe stato ucciso dal genero, o perchè ardesse d' impure fiamme per Ippodamia sua figlia, ricusava costantemente di condiscendere alle sue nozze. Ma vinto dalle richieste di mille giovani eroi, acconsentì di darla in isposa a chi lo avesse superato nella corsa. Cominciava questa al fiume Clade, e terminava all' Istmo di Corinto. Entro d'un carro stava colui che chiedeva la fanciulla, ed eragli permesso averla d'appresso. Seguiva il crudele Enomao nel suo cocchio tirato da quattro cavalli figli del vento, ed impugnava una lunghissima lancia. Or quando il giovane era presso la meta, e sperava in suo cuore vittoria, Enomao l'oltrepassava trafiggendolo alle spalle, e lasciandolo spirante tra le braccia dell' infelice donzella. Tredici si contavano già gli amanti sacrificati da questo mostro, quando Pelope si invaghì d'Ippodamia; e non ignorando egli la grandezza del pericolo, ricorre a Nettuno, e n'ottiene la bramata assistenza.

(8) Nei giuochi olimpici, chiamati *Pelopei* dall'eroe del Peloponneso.

(9) Il *Cronio* è il celebre colle di Saturno in vicinanza di Olimpia; e sperando il poeta di esaltar Gerone in quel luogo anche per la vittoria delle quadrighe, gli desidera un trionfo assai più degno del presente.

ODE II.

A TERONE DI AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Egli è ben onorevole per Terone re d'Agrigento il proemio di quest' Ode, nel quale chiedendo il poeta con vivace interrogazione agl'inni suoi chi debba essere il soggetto del canto, sceglie a lodare la vittoria riportata dal monarca, in preferenza dell'istesso Giove a cui sono sacri i giuochi d'Olimpia, e in preferenza dell'eroe che ne fu primo istitutore. Giustifica quindi la scelta coll'accennare il trionfo dell'atleta, e col dipingere le sublimi virtù non discordanti da quelle degli avi suoi che dopo lunghi travagli giunsero a fissare in Agrigento la loro sede, addivenendo la luce e l'onore dell' intera Sicilia. Per essi e per la loro discendenza fa voti al nume, pregandolo di abolire al presente qualunque memoria delle passate disavventure: col qual linguaggio prudentemente discreto allude ad una dissenzione già insorta fra la corte d' Agrigento e quella di Siracusa per rapporti di famiglia, e quantunque sopita dalla buona mediazione del poeta Simonide, acerba pur sempre alla rimembranza del nostro eroe, che avea veduta pericolante la salvezza e la pace d'un'amata sorella. A rincorarlo quindi e a persuaderlo che durevoli non sono le avversità, cedendo esse al tempo e alla

opravvegnenza d'inaspettati beni, reca Pindaro esempio di Semele e d'Ino figlie di Cadmo, a cui erone stesso apparteneva per lontana discenden- s, e mostra com' elle dimenticarono le sofferte ene, giungendo a possedere una vita felice ed erna. E sempre insistendo nell'istesso argomen-), espone le miserabili vicende che accompagnano mortali, e soggiunge non esser nuovi alla fami- ia del prode gl'infortunj, come non le son nuovi i onori e la gloria: ma viver tuttora nella me- oria degli uomini le fatali disgrazie d' Edipo, no degli avi dell'atleta, e quelle dell'infelice sua role. Tuttavolta dopo il nembo, prosegue egli, rnò la tranquillità; e Tersandro figlio dell' e- into Polinice ridestò la fama de' suoi, vendicò morte del padre, e ricondusse un nuovo ordine cose nella famiglia dell'agrigentino monarca. cordisi ei dunque i trapassati mali, ed apra il ore alla gioia or che Giove gli concesse l'olim- ca palma, oltre l'ismica, e la pitia, nelle quali lime due ebbe pure a compagno il fratello, co- nato nella corsa delle quadrighe. Si consoli per gloria che gli sfavilla sul capo, e per la copia lle ricchezze che tanto accrescono la sua potenza. na parte di queste ricchezze ben impiegata negli letici esercizi gli procurerà nuovi trionfi, e una parte, disserrandogli la strada della vera sapien- za, gli farà sapere ben anco qual sorte ne attenda nella vita futura. E qui si distende Pindaro a mo- strare la condizione degli scellerati dopo la morte, e quella de'buoni, e dei veritieri, e di tutti coloro i quali, secondo la dottrina di Pitagora, avendo cambiata tre volte la spoglia, si mantennero lon- tani dalla colpa. Colloca nel regno di Saturno, soggiorno dei fortunati, e Cadmo e Peleo ed Achil- le, lasciando all' altrui ingegno d' argomentare, che quella è pur la dimora destinata in riposo dei suoi travagli, e in ricompensa delle sue virtù al- l'eroe signor dell' inno: e soggiunge perciò, es- sere i suoi versi luce ai sapienti cui dotò la na- tura di pronto intendimento, e tenebre agli ine- sperti, che tentano invano di raggiugnere il volo dell'aquila, camminando a stento sulle tracce da altri segnate. Finalmente ritorna alle lodi del vincitore, n' esalta la grandezza, l' umanità, la munificenza, ed accennando gl' inutili sforzi di alcuni faziosi, che tentarono di crollare il trono di principe così degno, e che furono da lui scon- fitti vicino alla città d'Imera, termina l'Ode, pa- ragonando i benefizj da esso profusi all'arena che non può essere numerata.

ODE

Inni re della cetra,
Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Solleveremo all' etra?
Pisa è di Giove: il glorioso vanto
D' aprir l' olimpia arena
Ebbe il figliuol d' Almena (1),
Quando raccor poteo
Le ricche spoglie del trionfo eleo.
lodi d' alta canzone
La volante quadriga vincitrice
Risvegli al buon Terone.
Lui salutar ne' carmi oggi ne lice
Ospite giusto e degno,
D' Agrigento sostegno,
Signor d' invitte genti,
E onor di generosi avi possenti.
el sacro fiume in riva,
Poichè i lunghi domaro anni del duolo,
Ei sede avean giuliva,
E furon gli astri del trinacrio suolo.
Lieta la mobil Dea
Sull' orme lor movea,
E favor piovve ed oro,
Di sincere virtù guidando il coro.
a tu, nume superno,
Figlio di Rea, che sull' eteree sedi
Hai tra gl' iddii governo,
E agli olimpici indi anco presiedi,
Ch' ami d' Alfeo le sponde,
Cui le cetre gioconde
Fanno alla gioia invito,
Serba, o Giove, ai nepoti il suolo avito.
Il tempo a tutto è padre;
Ma richiamar non può, se corser, l' opre
O deformi o leggiadre (2).
Ben, se propizio è il ciel, poscia le copre
Ne' lenti gorghi obblio,
Ch' ove cortese un dio
Ne mandi sorte amica,
Cede al nuovo gioir la doglia antica.
Così di Cadmo un giorno
Le figlie che mertàr fulgidi sogli,
Fremer udian d' intorno
Congiurati ai lor danni aspri cordogli.
Poscia sgombrò dall' etra
Ogni caligin tetra,
E assai più largo bene
Fugò l' orror delle sofferte pene.
Colta dall' igneo telo
La chiomata Semele alto cadea (3),
Ma lieta or vive in cielo
Al figlio, a Giove, e alla tritonia dea
Sovra ogni dir gradita:
Alle Nereidi unita
Soggiorna Ino immortale (4)
Negli ampj regni dell' immenso sale.
impenetrabil, nero
Velo ad occhio terreno copre di morte

L' incognito sentiero;
Nè quando all' aura di benigna sorte
Fia pur che un giorno solo,
Figlio del sol, nel polo
Brilli fausto per nui,
Avvi chi sappia o lo riveli altrui.
Ma sopra ognor ci sono
Diversi flutti di piacer, di pena.
Tal per superno dono
Agli avi di Terone oggi serena
Serba fortuna il raggio
Del paterno retaggio;
Ma pria lor piovve in grembo
Di lacrimose ambasce orrido nembo.
Serve al destin che li guida
L' ignaro figlio, e Laio scontra e il fere (5)
Con mano parricida.
L' Erinni allor destando ire severe
D' Edippo il seme atterra
In mutua orrenda guerra;
Ma prole del trafitto
Polinice crescea Tersandro invitto.
Della casa d' Adrasto
Sostegno ei fassi, e vendicando i suoi,
Viene ai novel contrasto.
Or germe surse di cotanti eroi
D' Enesidemo il figlio,
Pel quale io mi consiglio
Destar sull' arpa d' oro
Sparso di bella luce inno sonoro.
Ei nell' eleo recinto
Mostrossi altero dell' onor concessó:
Di comun serto cinto
Poi l'Ismo e Delfo al buon germano appresso
Lui vider lieto auriga,
Quando agile quadriga
La difficil carriera
Dodici volte trasvolò primiera:
Fortunato cimento
Che palma doni, le proterve cure
Sperde qual nebbie al vento.
Ricchezza allor, che alte virtudi e pure
Come suoi fregi ostenta,
Sicuri ne sostenta
Pel diverso cammino
D' amica sorte o di crudel destino.
Indagator pensiero
Ella ne sveglia; ella è propizia luce,
E ardente astro sincero;
Ella, se accorto eroe l' abbia per duce,
Mostra il futuro, e addita
Qual dopo indegna vita
Sorte tra l' ombre acerba
Da inesorabil fato ai rei si serba.
Le colpe della terra,
Cui veglia Giove, in giusta lance appende
Arbitro re sotterra,
E seco a dispensar le pene orrende
Necessità s' asside:
Ma ugual, se torna e ride,
Ugual, se a noi s' invole,
Pe' figli di virtù risplende il sole.
Lieta, oziosa pace
Godon costoro, nè per tenue vitto
Turbano il suol ferace
Con man callosa, nè il marin tragitto.
Così scordando il pianto,
Ai stigj numi accanto (6)
Vivrà chi labbro impuro
Non sciolse a profferir empio spergiuro.
Ma dure ognora e nuove
Piombano angosce sullo stuolo indegno:
Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno,
Che cari al mondo e al cielo
Tre volte il mortal velo
Cambiàr con modi arcani,
Nè tra la frode profanàr le mani.
Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L' aurette oceanine;
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall' amorosa sponda,
Dall' arboscel, dall' onda;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.
Del giusto Radamanto
Suona così la volontà superna,
Di lui che integro e santo
Appo Saturno genitor governa.
Colà ne' bei soggiorni,
Di vaga luce adorni,
Tra le divine menti
Vivon Cadmo e Peleo giorni contenti.
Colà, di Teti al duolo (7)
Poichè Giove placato alfin si tacque,
Entrava il gran figliuolo,
Per la cui mano a reo destin soggiacque
Il glorioso Ettorre,
Scudo di Troia e torre,
E vider l' ultim' ora
E Cigno e il figlio della bella Aurora.
Dolcissimo retaggio
Strali veloci nel turcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al vulgo no, s' altri nol rende accorto.
Natura ai saggi è guida,
Ma l' uom, cui l' arte affida,
Garrulo corvo insano
Stride contro la bionda aquila invano.
Orsù, tendiamo al segno
L' arco, o mio cor: ma dove i dardi accoli
Drizza l' amico ingegno?
O nobile Agrigento a te son volti.
Odi 'l mio giuro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent' anni altro campione (8).
Ma ingiurie usando e frodi,
Destò furente orgoglio aspre contese (9),
E oppresse le sue lodi
Con clamor vano, e l' onorate imprese.
Or quante grazie, o muse,
Quel divo altrui profuse
Chi può ridir, se pena
D' occhio non vale a numerar l' arena?

NOTE

(1) Vedi la nota (1) all' ode antecedente.
(2) Ecco il motivo della dissensione tra la corte di Agrigento e quella di Siracusa. Regnando in quest'ultima città Polizelo fratello di Gerone, e sposo a Demareta figliuola dell' agrigentino monarca, Gerone o per l'ambizione del trono, o per l'amore ch'egli stesso a Demareta portasse, non cessava d'insidiare il fratello, e di amareggiare i giorni della cognata. Terone si irritò così fortemente di questa indegnità, che risolvè di muover guerra al turbolento principe, quando Simonide co' suoi buoni uffizj riconciliò gli animi, e pose termine ai pericolosi contrasti.
(3) Semele madre di Bacco avendo, come ognun sa, richiesta a Giove di vederlo in tutta la sua grandezza, rimase incenerita tra i lampi e le folgori; ma tuttavolta il nume le diede un alto compenso in cielo, facendola immortalmente beata.
(4) Ino fu moglie di Atamante, il quale addivenuto maniaco, uccise uno dei suoi figli chiamato Learco. Non reggendo Ino all' aspetto di tanta miseria, preso l' altro figlio Melicerta, si precipitò con esso nell' oceano; ma Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina divinità.
(5) È noto a tutti il misfatto di Edipo, che trascinato dai destini si scontrò in Laio suo padre, e non avendolo conosciuto si fe' parricida. Son pur note le empie gare d'Eteocle e di Polinice figli d'Edipo, i quali uccidendosi in un esecrabil duello, spensero nel sangue l'odio loro snaturato. Tersandro, nato di Polinice e di Argia figlia di Adrasto re di Argo, combattè contro Tebe, vendicò la morte del padre, e sostenne il decoro dell' adrastea famiglia.
(6) Sull' idea della dottrina pittagorica insegna Pindaro che le anime dei buoni dopo la morte scendono agli Elisj; o tornano quinci ad abitare successivamente ne'corpi umani sino a tre volte. Ove poi abbiano sempre condotta una vita illibata, passano finalmente nell' isola dei beati.
(7) Giove si mostrò scontento d'Achille per lo strazio che ei fece dell' estinto Ettore.
(8) Era terminato di poco un secolo dalla fondazione di Agrigento.
(9) I faziosi che inalberarono lo stendardo della rivolta contro Terone furono due cugini suoi, Capi ed Ippocrate, che aveva ricolmi di beneficenze. Ma venendo egli a battaglia co' traditori, ne riportò completo trionfo.

ODE III.

ALLO STESSO TERONE

ARGOMENTO

Se per una nuova vittoria di Terone, o per la precedente fu scritto quest' inno, è disputa fra gli interpreti moderni. Tuttavolta non può dubitarsi che trattasi qui d'olimpico trionfo, ed è questa la ragione perchè desidera il poeta di piacere ai figli di Leda venerati particolarmente in Agrigento, e tutelari insieme dell' eleo palestra. S' immagina poi vedere di ritorno i destrieri coronati, e sentesi a quell' aspetto infiammare al canto, e alle lodi di Terone e di Olimpia, in seno alla quale si degne palme si mietono. E a vie più mostrarne l' eccellenza, narra com' Ercole trasportò dalle rive dell' Istro a quelle dell'Alfeo gli alberi eletti; per lo che torna con somma compiacenza dal cielo a rivedere negli elei contrasti il frutto delle sue fatiche, e seco ne guida i famosi Dioscuri, ai quali, salendo egli beato fra i numi, lasciò in cura lo splendore dell' instituita celebrità. Ora se questi semidei vi presiedono, ben deve riguardarsi come un loro favore la vittoria di Terone, e la gloria che quinci viene a lui stesso, e agli Emmenidi suoi avi segnalatissimi per officj di ospitalità e di religione. Finalmente l' agrigentino monarca, reso omai si fortunato e si grande, è arrivato, soggiunge Pindaro, alle colonne d' Alcide, oltre le quali niun mortale può spingersi. Che dir più quindi? ogni più estesa lode sarebbe vana.

ODE

Piaccia la mia camena
Agli amiclei fratelli;
Piaccia alla vaga Elena
Dai nitidi capelli
Della mia cetra il suon:
Mentre la gloria io celebro

Dell' inclita Agrigento,
E al pro' Terone, e agli agili
Destrieri emuli al vento
Intuono elea canzon.
Dalla mia diva impetro
Insolite parole,
Ed ammirabil metro
Fra mense e fra carole
Io verso in dorio stil.
Ecco, i focosi alipedi
Sugli ondeggianti crini
Mostran bei serti, e chiedono
Di numeri divini
Il debito gentil.
Essi novel consiglio
Mi dan per torre all' etra
D' Enesidemo il figlio,
E tibie unendo e cetra
Varj concenti ordir.
E vuol del par ch' io mediti
Non usitato suono
Pisa che gode i cantici,
De' numi eccelso dono,
Ai generosi offrir;
Se ponga lor, siccome
Vuol prisco rito e divo,
Sulle vittrici chiome
Serto di glauco olivo
L' Etolico fedel (1).
Quanto de' ludi olimpici
Le istorie son gioconde!
Scopria l' Amfitrionide
Dell' Istro in sulle sponde
Quell' onorato stel.
E come riportollo
Dall' iperborea gente,
Ch' ama l' onor d' Apollo,
Fregio all' agon crescente
In Pisa lo recò.
Per esso al gran Saturnio
L' ospital suolo intorno
D' ombre arricchir benefiche,
E il crin vedere adorno
De' sommi eroi fermò.
Già l' are al padre ergea
Allor che incontro a sera
Accesa dischiudea
L' ampia pupilla intera
Cintia dal carro d' or.
D' Alfeo già presso i taciti
Recessi e le pendici,
Puri alle gare splendide
Fissava i gran giudici,
E il quinquennale onor.
Ma nelle apriche sponde
Il pelopeo ricetto,
Nudo d' elette fronde,
Gli parve orto soggetto
Ai vivi rai del sol.
Dell' Istro allor consigliasi
Di riveder le foci (2):
Tempo già fu che Delia
Dai corridor veloci
Lo scorse al freddo suol.
Venia lungo le cime
D' Arcadia e le foreste,
Quando il voler sublime
Del Genitor celeste
L' aspro german gli aprì (3).
Recar dovea la rapida
Cerva dall' auree corna
Cui fece un dì Taigeta
Di sacre cifre adorna,
E all' alma Ortosia offrì.
Or dietro alla volante
Fera correndo Alcide,
Dell' aquilon sonante
Vide la terra e vide
Bei boschi germogliar.
Sì dunque amor prendevalo
D' ombrar de' rami alteri
La meta revolubile,
Cui sogliono i destrieri
Sei volte e sei schivar.
Quindi gli elei perigli
Rivede ognor cortese;
Vengon di Leda i figli,
Cui delle belle imprese
Le leggi confidò.
E lor, salendo all' etere,
Delle ruote scorrenti
Le splendid' arti, e il fervido
Valor de' combattenti
A moderar lasciò.
Ben dunque agli amicici
Nel campo equestri eroi,
Teron, se chiaro sei,
Se chiari sono i tuoi,
Tutto si dee l' onor.
Chè loro usan gli Emmenidi
Più ch' altri offrir conviti,
Nè dei celesti sdegnano
Servar gli eccelsi riti
Con riverente cor.
Ma come all' oro e all' onda
Densi gli onor più degni,
Dalla trinacria sponda
Giunto agli erculei segni
Costui rival non ha.
Oltra inaccesso chiudesi
Sentiero al vulgo insano
Del par che alle grand' anime:
Dunque cessiam, chè vano
Più lungo dir si fa.

NOTE

(1) *L' Etolico fedele* è uno degli Ellanodici, o vogliam dire, uno dei giudici dai Greci, destinati a dichiarare i vincitori olimpici. Si sceglievano tra quelli d' Elide, e conveniva anche agli Elei il nome di Etolii da Oxilo di Etolia cha regnò su di essi.

(2) Io penso in questo luogo che volendo Alcide solennizzare i giuochi olimpici dopo la sconfitta di Augea, mentre stabiliva le leggi, il tempo, e il recinto per celebrarli, s' accorse non esistere in val di Cronio una pianta cha fosse degna di ornare la fronte de' vincitori. Ricordossi allora di aver veduto l' oleastro nel paese degl' Iperborei quando per comando d' Euristeo cacciava la famosa cerva, della quale parleremo nella nota seguente; ond' è che novamente colà recandosi, l' ottenne da quella gente, e ne formò la prima corona. Ho immaginata si fatta sentenza perchè non sono persuaso della comune, in cui si vuole che Ercole ragginguesse con un solo viaggio la fera, e impetrasse l'arbore trionfale. A quella prima impresa egli era spinto dalla necessità; a questa seconda Pindaro dice chiaramente che spronollo θυμός, il proprio genio. Nè piacemi di tenere che fosse acquistato dall' eroe l' oleastro per la seconda Olimpiade; imperciocchè se, messa da parte ogni altra erudiziona, conviene interpretare gli autori, quando si può, colle stesse opinioni, nell'ode Olimpica X (ove certamente Pindaro discorre del primo esperimento dei giuochi) τίς δὴ ποταίνιόν, egli dice, γε λάχε στέφανον; « *Chi della nuova fronda ornò le chiome ?* » Per questa *nuova fronde* non può intendersi che l' oleastro, nuovo nei recessi di Pelope. Ercole dunque lo recò per la prima olimpiade. Del resto che possa dimostrarsi, avere avuto luogo le olimpiche gare anco innanzi a quest'epoca, nol vorrò contraddire; ma frattanto mi sembra cha Pindaro segua un diverso parere.

(3) Fu costretto Ercole dai cenni d' Euristeo a recar viva in Micena una cerva cha abitava nel Menalo, e che, avendo piedi di bronzo, era così veloce che non potevasi raggiungere. Era stata essa consacrata a Diana Ortosia da Taigeta in ringraziamento alla dea, col favor della quale potè sottrarsi alle amorose insidie di Giove, e serbava fra le sue corna d' oro l'epigrafe: Ταΰγετη ταύτην ἀφιεροῖ Ἀρτέμιδι, *Taigeta consacra questa a Diana.* Incominciò l' eroe ad inseguirla sul Menalo, e le corse dietro per un intiero anno, sicchè la raggiunse e la prese sulle rive del Ladone, ritornando così presso a poco al luogo d'onde erasi partito, dopo aver traversati ben mille paesi.

ODE IV.

A PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

ARGOMENTO

Rivolto il nostro lirico a Giove, e ricordando il ritorno de' giuochi a lui sacri, lo prega di ricevere l' inno presente in grazia di Psaumida figlio d' Acrone, che meritò l' olimpico trionfo, e di continuare i suoi favori verso il magnanimo atleta. Soggiunge poscia le lodi che a lui si debbono, e trae la prova della lor verità dalla esperienza che diede l' eroe della propria virtù: siccome dell' argomento istesso si valse in Lenno l'antico Ergino per rispondere agl' insulti delle donne di quel paese. Allorchè gli Argonauti giunsero in Lenno, Issipile figlia di Toante celebrava giuochi funebri per onorare la memoria del padre. Anche i valorosi naviganti ebbero parte nei combattimenti; ed Ergino figlio di Climene, sebbene canuto, volle cimentarsi. Risero alta di lui comparsa le abitatrici dell' isola; ma egli, vincendo nella corsa gli stessi figli di Borea, si vendicò degli scherni, ed ottenne corona. Narrata la favola, chiude il poeta coll' epifonema che possono talora imbiancare i capelli sulla fronte agli eroi con affrettata maturità, ma tuttavia rimangono loro intere le forze e il vigor giovanile.

ODE

O Giove, o tu che sulle ratte penne
Da lunge il tuono avventi,
Me bramoso al maggior ludo solenne
Testimone inviàr le ricorrenti
Ore tue sacre, perchè gl' inni eletti (1)
A destar sulla cetra oggi m' affretti.

Degli amici all' udir l' inclite imprese
Meglio allegrar si suole
Qual alma eccelsa di virtù s' accese.
Dunque volgiti a noi, saturnia prole,
Signor dell' Etna, che ventosa balza
Sul ceoto di Tifeo capi s' innalza (2);
E per man delle Grazie accogli, o nume,
In placida sembianza
L' inno, di gloria inestinguibil lume,
Che sul cocchio di Psaumi oltre s' avanza;
Dell' eroe che d' oliva orna le chiome,
E leva ai ciel di Camarina il nome.
Gli altri voti di lui così risguardi
Chi delle sorti ha cura!
Di lui son vanto corridor gagliardi,
E ospital tetto, e placida natura,
Che ognor vagheggia, e in suo pensier nutrica
La bella pace di cittadi amica.
D' empia menzogna profanar non giova
Le generose lodi:
Nella stagion di faticosa prova
Lice gl' imbelli ravvisar dai prodi:
Nè delle Lennie un dì per altra via
Gl' immeritati insulti Ergin fuggìa.
Primo nel corso, poichè il serto eletto
Issipile gli diede,
Ecco, ei disse, de' scherni ecco l' oggetto,
E pari ho destra e core all' agil piede:
Talor, beo prima che l' età sia stanca,
Sulla fronte del prode il crine imbianca.

NOTE

(1) Con la frase *l'ore di Giove* è indicato il tempo stabilito agli elei travagli; e ciò perchè eran essi consacrati all' olimpico padre.

(2) Tifeo nato dalla terra percossa con la mano da Giunone, come piace ad Omero nell' inno in onore d' Apollo, o dall' Erebo e dalla Terra, come racconta Esiodo nella Teogonia, fu incatenato da Giove sotto l' Etna, d'onde vomita continuamente orribili fiamme.

ODE V.

ALLO STESSO PSAUMIDA

VINCITORE COLLA QUADRIGA, COL CARRO DA MULE E COL CELETE

ARGOMENTO

Nel mentre che il buon Psaumida sudava per l' acquisto delle olimpiche palme, non trascurava le parti d' egregio cittadino; e Camarina sua patria fu per esso abbellita di fabbriche non meno che sollevata dall' oscurità e dall' inopia colla promozione dell'industria e delle arti. Chi avrebbe quindi avuto alla gloria del vincitore un interesse pari a quello che prender vi doveva ella stessa? ben dunque Pindaro facendo di Camarina una ninfa, perchè vicino alla città era un lago di questo nome, a ricever la invita con ilare animo i serti del coronato atleta, e l' inno trionfale; celebra l' eroe pe' domestici suoi beneficj, per la pietà, con cui rese grazie ai numi della riportata vittoria; lo accompagna nel suo ritorno alla patria, ed anima gli oggetti tutti che possono in lui destare un qualche interesse. Finalmente rivolgendosi a Giove, gl' indirizza i suoi voti e chiude avvertendo il prode con austerità filosofica di moderare in mezzo alla gloria il fervore de' proprj desiderj.

ODE

Figlia dell' Ocean, ricevi amica
Il dolce flor delle virtù più conte
E dell' elea fatica,
S' oggi mertò sull' onorata fronte
La trionfal corona,
E a te, ninfa gentil, Psaumi la dona.
Egli la tua di numerose genti
Città nudrice, o Camarina, estese,

E bicornuti armenti
Sovra i gemini altari offria cortese (1),
Poichè tornàr votivi
I più solenni sagrifizj ai Divi.
Ei nella polve dell' olimpie valli,
Pria che i lndi chiudesse il quinto sole (2),
Or fidando ai cavalli
Ratta quadriga, or alla spuria prole,
Or focoso destriero
Sospingendo alla meta, era primiero.
Quinci per lui tu cògli alta mercede,
E Acron n' ha grido, genitor felice,
E la recente sede.
Nè a te men, di città santa tutrice,
O Pallade divina,
Mentre torna d' Olimpia, egli s' inchina.
E alle lodi festose il labbro schiude
E il sacro bosco, e dell' Oau la sponda,
E la patria palude,
E dell' Ippari canta i fouti e l' onda,
Che nella valle lieta
La crescente ogni dì plebe disseta.
Dall' ampio sen per lui di travi eletti
Sollecita fabril selva s' aduna;
Ei pianta eccelsi tetti (3),
E dall' orror di squallida fortuna
A insolito splendore
Solleva l' ignorato abitatore.
Nelle bell' opre alla virtù fan guerra
Perigliosa fatica, e chiesto argento;
Ma nella patria terra
Se alcun s' allegra di beato evento,
Lui tien, lui saggio chiama
Fra i miglior cittadin pubblica fama.
O nembifero Dio, che l' ampia fonte
D' Alfeo proteggi, e d' Ida il sacro chiostro,
Che vegli il Cronio monte;
Al suon di Lidie canne io mi ti prostro.
D' ogni bell' opra accorta
Deh questa patria, o Servator, conforta.
E lieta ognor colla sua prole intorno
Vegga Psaumi passar l' età più stanca
Fino all' estremo giorno;
Ma se non oro, non vigor ti manca,
Non lodati costumi,
Fuggi, o mortal, di pareggiarti ai numi.

NOTE

(1) Sei erano gli altari che alzavansi agli dai nell'olimpica celebrità, e dicevansi *gemini* perchè ognuno d'essi consacrato era a due numi.

(2) Si sa che i giuochi duravano per cinque giorni, cominciando l'undecimo, e terminando il sedicesimo giorno del mese.

(3) Camarina, due volte rovinata dai Siracusani, fu risarcita nell'Olimpiada LXXIX; e Psaumida vi cooperò grandemente.

ODE VI.

AD AGESIA DI SIRACUSA

VINCITORE COL CARRO DA MULE

ARGOMENTO

Agesia siracusano, figlio di Sostrato, discendeva dalla famosa stirpe dei Giamidi sacerdoti e profeti dell' olimpico Giove; ed aveva egli stesso ereditata ed assunta la doppia dignità. Ma guadagnatasi pure l' elea vittoria, Pindaro non poteva non intonargli l' inno trionfale. Nobile ne riesce il proemio, nel quale con una grandiosa similitudine promette il poeta un lavoro ben degno dell'eroe che, oltre i caratteri ond' è rivestito, ha resa nota la propria virtù con magnanime imprese. Gli adotta quindi la lode che Adrasto re d'Argo diede all' estinto Amfiarao, valorosissimo ch' egli e rinomato indovino; giura che questa lode gli si conviene; ed invitando l' auriga a preparare il carro della vittoria, e le Camene ad aprire le porte degl' inni, s' indirizza alle sponde dell'Eurota per risvegliare le antiche memorie attinenti alla prosapia del vincitore. E qui ha luogo la digressione alla nascita di Giamo ed al suo esaltamento; digressione che torna interamente a gloria di Agesia, perchè stabilisce il suo credito e quello della sua famiglia. Ritornando poscia naturalmente all' eroe, rilocca il poeta il valore di lui, e l' assicura non dover egli temere gli attacchi dell'invidia, proteggendo Giove il suo sacerdote, e avendolo in guardia Mercurio, attesa la pietà dei materni suoi avi notissima agli altari del nume. Ed avendo frattanto nominata la ma-

terna prosapia dell' atleta, la quale veniva da Stimfalo, città d' Arcadia, rileva un' antica cognazione tra gli Arcadi e i Tebani, e mostra esser quindi convenientissimo che egli celebri la vittoria presente. Invita pertanto un certo Enea, che dovrà cantare in lieto coro l' inno d' Agesia, a celebrare Giunone della Partenia dal monte Partenio in Arcadia, e a mostrare co' fatti se gli abitanti della Beozia, ov' era Tebe, siano arrivati a demeritarsi l' antico obbrobrio, onde si chiamavano sozzi animali. Vuole che si celebrino Ortigia e Siracusa, dovendo colà giungere l' inno; e toccando le lodi di Gerone, virtuoso sovrano di quel paese, desidera ch' ei l' accolga con amabile cortesia, mentre da Stimfalo s' indirizza alla patria dell' olimpionico sacerdote. Brama finalmente che l' arcadico cielo e il siracusano, protetti del pari da Giove, sostengano la sorte d' Agesia, non altrimenti che servono due ancore ad assicurare un naviglio dal furore della tempesta; e chiude, pregando Nettuno avo dell' atleta a concedere ad esso una serena navigazione, o vogliam dire, una vita tranquilla, e a render più bello il fiore degl' inni di colui che seppe cantarlo.

ODE

Com' altri suole a tetto
Di splendido lavoro
Erger colonne d' oro,
Altissimo sostegno
Al vestibolo eletto
Della superba sede;
Tal l' opra mia richiede
Adito eccelso e degno
Di magnanima impresa inclito segno.
Forse potria la musa
Tacer d' eleo campione
Le fulgide corone;
Di lui che crebbe vanto
All' alma Siracusa;
Che veglia il tempio dove
Parla l' olimpio Giove,
Nè invidiato intanto
Dal cittadin riceve ingenuo canto?
Questo è il sentier cui preme
Di Sostrato il figliuolo:
Nell' ocean, nel suolo
Frutto d' onor non coglie
Virtù che rischio teme;
Ma prove di valore,
Sparse di bel sudore,
Nelle immortali soglie
Pei tardi giorni eternità raccoglie.
O Agesia, a te conviene
L' alta lode verace
Che Amfiarao sagace
Ebbe dal grande Adrasto
Nelle tebane arene (1),
Quando ingoiò la terra
Quel fulmine di guerra,
E dopo il gran contrasto,
Di sette roghi i morti eroi fur pasto.
Col pianto allor sul ciglio
Gridar colui s' udio:
L' occhio del campo mio
Chi ridonar mi puote,
Primo in ogni periglio
L' aste a vibrar possente
E vate d' alta mente?
Or quest' eccelse note
Dell' inno il re siracusan riscote.
D' odj nemico e d' ire,
Col maggior sacramento (2)
Io giuro che non mento;
Così qual più m' aggrada
Favor la dea m' inspire.
Orsù tu giungi, auriga,
Le mule all' aurea biga,
Sicchè per ampia strada
Al famoso d' eroi germe si vada.
Queste saran mia scorta
Pel già battuto calle,
Dacchè l' olimpia valle
Lor diè palma gioconda.
Degl' inni apriam la porta
Perch' elle giungan dove
Scende l' Eurota, e muove
La limpidissim' onda
Di Pitana gentil presso la sponda (3).
Narran di lei siccome
Punta d' amor si giacque
Col regnator dell' acque,
Onde la bella figlia
Dalle corvine chiome,
Che all' occhio del profano
Celar nel grembo arcano
Vergogna le consiglia,
Nel pieno mese dischiudea le ciglia.
Allor mandolla in cura
All' Elatide altero,
Che avea reggia ed impero
D' Alfeo presso la riva
Sulle Fesinee mura.
Ivi crescea soletta
Evadne golvinetta,
E con Febo rapiva
I primi doni della cipria diva (4).
Ma il divin seme occulto
Non già d' Epito il guardo
A discoprir fu tardo;
Eppur soffoca in petto
L' ineffabil tumulto,
Mentre alla pitia sede
Volge il cammino, e chiede
Del fatal nume il detto
Sull' amaro, che l' ange, atro sospetto.

Fra le quet' ombre intanto
Di spinose foreste,
Un pargolo celeste
Evadne partoria;
E volto al suo bel pianto
Il genitor possente
Dalla chioma lucente,
Pronte dal cielo invia
Le Parche a confortarla ed Ilitia.
Cagion di dolce ambascia
Vagisce il piccol Giamo,
E abbandonato e gramo
Sull' ispido terreno
La genitrice il lascia;
Ma duo, si piacque ai numi,
Draghi dai glauchi lumi
L' umor salubre in seno
Gli versavan dell' api, e lo nutrieno.
Or discendendo Epito
Dall' alpestre Pitona,
D' Evadne alto ragiona,
E progenie sicura
Del padre auricrinito
Chiama il fanciul divino,
Veridico indovino
Sui primi vati, e giura
Che fia la luce dell' età futura.
Ma ognun rispose allora,
Che nulla udì, nè scerse;
Eppur dai flutti emerse
Ben cinque volte il giorno,
E non tentato ancora
Difficile roveto
Chiudea d' orror segreto
Al fanciulletto intorno
Nel concesso alle fere aspro soggiorno.
Nembo gentil di belle
Viole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara;
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dall' immortal successo (5).
Ei dunque, il frutto colto
Di gioventù ridente,
Notturno alla corrente
Del sacro Alfeo discese,
E all' avo suo rivolto
Re dell' equoree spume,
E di Pitona al nume,
Gloria di belle imprese,
Cui nutre popolar voto, richiese.
Del genitor sonaro
Allor l' alte parole:
Sorgi, mia dolce prole,
E dietro alla divina
Guida ne vieni al chiaro
Suolo cui dir ben puoi
L' asilo degli eroi.
Col nome e' s' incammina
All' aprica di Cronio erma collina.
Di fatidica mente
Tesor qui doppio avea:
D' allor qui udir potea
Voce di frode ignara.
Ma quando Ercol possente
Tra le festanti squadre
I riti offrisse al padre,
E del Saturnio all' ara
Fonte aprisse d' onor l' inclita gara;
Il sir dai crini aurati
Comando allor gli diede
Porre all' oracol sede.
Quinci tra noi si fero
Illustri e fortunati
Dai giorni più remoti
Dei Giamidi i nepoti;
Che corre amplo sentiero,
E nell' opre l' eroe si legge intero.
Ma se vittoria spira
Celeste aura segreta
Sul volto dell' atleta,
Che primo coi veloci
Alipedi si mira
Volar sei volte e sei
L' agon de' campi elei,
Invidi tosto e atroci
S' innalzan biasmi di maligne voci.
Pur non temerne, o prode:
Sotto il cillenio monte
Spesso con umil fronte
I materni avi tuoi
Vittime diero e lode
Al messaggier superno
Che de' ludi ha governo,
E assegna i premi suoi,
E Arcadia ama vegliar madre d' eroi.
Ed egli insiem con Giove
Serba tue sorti ognora.
Sul labbro mio canora
Lode si ferma intanto,
E in disusate e nuove
Guise, qual aspra cote,
La lingua par m' arruote
Mentre aura lene accanto
Sento che ondeggia, e mi solleva al canto.
A Metope felice (6)
Volgo l' accesa idea;
Alla stinfalia dea,
Madre di lei che adoro
Mia tenera nutrice,
Alle cui linfe chete
Godo temprar la sete,
E tesso aureo lavoro,
D' atletico sudor dolce ristoro.
Enea, tue genti appella
A ornar d' alta canzone
La partenia Giunone.
Tu palesar ne dei
Se nella mia favella
Quello scorno s' emende,
Che noi Beoti offende (7):
Tu mio cantor, tu sei
Fervido vaso di concenti ascrei.
Te fido messaggiero
Mandan dall' erme rive
L' auricbiomate dive.
Su dunque, abbiano eterna,

Fama nell' inno altero
Della tua dolce musa
Ortigia e Siracusa,
Che ognor con man paterna,
E con santi pensier Geron governa.
Vaga per rosee piante
Qui Cerer lieta ei cole;
Qui la soave prole
Dai bianchi corridori (8),
E dell' etneo tonante
La inevitabil destra.
E qui l' arpa maestra
Di numeri canori
Al magnanimo re cresce gli onori.
Colpo d' avverso fato
A lui non turbi i giorni
Del più bel raggio adorni;
Ma con luci serene
Raccolga ei l' inno alato,
Che l' arcadico suolo
Dietro lasciando a volo,
Dalle stimfalie arene
Alto cantando il vincitor sen viene.
Nave, cui faccian guerra
In notte senza stelle
Orribili procelle,
Tenace scoglio e forte
Con doppio morso afferra.
E l' una e l' altra gente
Deh sempre il ciel clemente
Per Agesia conforte
Dello splendor di fortunata sorte!
Ma tu che dormi in seno
Dell' umida Amfitrite,
Che fera l' onda o mite
Pur hai di far costume;
Tu navigar sereno
Gli dona, e ognor d'acerba
Cura digiuno il serba
Per le sonanti spume,
E accresci il fior della mia cetra, o nume.

NOTE

(1) Nella famosa guerra de' sette duci collegati contro Tebe, Anfiarao stando per essere ucciso dall' asta di Periclimene, invocò Giove, e il Dio gli squarciò col fulmine sotto i piedi la terra. Adrasto, re d'Argo, sopravvissuto solo alla morte degli altri capitani, ottenne di dar sepoltura ai cadaveri, ed avendo eretto sette roghi, pianse sopra tutti Anfiarao con le parole che Pindaro gli pone in bocca.

(2) Il maggior sacramento è quello usato dai numi di giurare per la stigia palude, cui Pindaro non si attenta di nominare con labbra mortali.

(3) La ninfa Pitane, donde si chiamò la città di questo nome posta sulle rive dell'Eurota, fu figlia dell'Eurota stesso; ed essendo amata da Nettuno, partorì Evadne, che venne affidata nascostamente ad Epito figlio di Elato re degli Arcadi.

(4) Apollo invaghitosi d'Evadne n'ebbe Giamo, cui la madre, per isfuggire allo sdegno d'Epito, partorì tra gli orrori di una foresta. Ma istruito il re dall'oracolo, perdonò ad Evadne, ricercò il fanciullo, e ne prese l'educazione.

(5) Avvi nel greco somiglianza tra la voce indicante *Giamo* e quella indicante *viola*, ἴον.

(6) Metope, figlia del fiume Ladone presso a Stimfalo in Arcadia, fu moglie d' Aspo fiume tebano. Da Metope e da Aspo nacque Tebe, la quale diè nome alla patria di Pindaro.

(7) Βοιωτία ὗς *Bœotica sus* era il proverbio a scorno degli abitanti della Beozia. Il Damm ne riporta l'origine colle seguenti parole Οἱ Ὕαντες, *barbarica gens aliquandiu in* Bœotia *versata fuerat, et vicini corrupte hoc nomen efferebant* ὕας, ὗς. *Ex æquivocatione igitur jocosa mansit deinde id nomen apud posteros, maxime quia Bœotii putabantur crasso esse ingenio, et* ἀμούσῳ.

(8) Cerere e Proserpina erano divinità tutelari della Sicilia, e veneravasi sull'Etna Giove punitore del superbo gigante.

ODE VII.

A DIAGORA DI RODI

PUGILE

ARGOMENTO

Non havvi nella storia degli atleti greci un uomo più famoso di Diagora rodiano figlio di Damageto, celebratissimo anch' egli per onorati trionfi. Si vederano nel gran circo agonale d'Olimpia le statue di questi valorosi, e di parecchi altri della stessa famiglia erette alla loro memo-

ria dalla riconoscenza della nazione; nè far dee quindi meraviglia se Pindaro, cantando d' eroe sì grande, componesse un inno riputato da' suoi il portento della lirica poesia, e in sì gran pregio tenuto che, scritto in letterc d'oro, fu dedicato a Minerva, e riposto nel suo tempio. Tre sono gli oggetti, a cui mira in esso il poeta; la lode del pugile, quella di sua famiglia, e la gloria di Rodi celebre nel suo nascimento e nella coltura dell'arti belle. Movendo pertanto da una leggiadrissima similitudine diretta ad esaltare il pregio dei versi, e della quale fa egli stesso l'applicazione, propone i tre suddivisati oggetti, ed entra tosto a intesser la storia di Tlepolemo progenie d'Alcide, ed avo dell' atleta; rileva che per tal cognazione giunge la celebrata famiglia a fissare la sua origine nel seno di Giove; e dissentendo da Omero che ricorda Astioche per madre di Tlepolemo, gli assegna Astidamia figlia d'Amintore, discendente anch'esso dal signore dei numi. Tlepolemo venne da Tirinto con una colonia a Rodi, seguendo gli oracoli d'Apollo; ma venne dopo aver ucciso in patria Licinnio, fratello illegittimo d'Almena. Era questa una circostanza non favorevole alle intenzioni del poeta; e scema egli quindi l'odiosità del fatto colle riflessioni sulla condizione degli uomini soggetti ad esser dominati pur troppo dalla forza delle passioni. Passa poi a descrivere qual celebre terra si fosse quella a cui s'incamminò l'eroe di Tirinto, e dice come il favor divino le piovve sopra sino da quell' ora che Pallade uscì dalla testa del padre, avendo il sole protettore di Rodi persuaso a quei cittadini di cattivarsi l' animo della Dea co'primi altari eretti al suo culto. Non potea tuttavolta ignorarsi che Pallade benchè onorata dai Rodiani, prediligeva pur sempre gli Ateniesi. Pindaro ne ripete il motivo dall'avere quei di Rodi offerti alla diva i primi sacrifizj senza il fuoco vivificatore; ma scusa al tempo medesimo il fallo dipingendolo come involontario, e soggiugnendo che non per questo Giove e la figlia ritirarono i loro favori dalla ben veduta città; che anzi la di lei gloria crebbe a dismisura, e fece maravigliare la Grecia intera. Celebrata sì dignitosamente la prosapia del vincitore, e presentata in aspetto sì luminoso la grandezza a cui Rodi si spinse, è ben naturale che, risalendo il poeta alla di lei origine, la predichi divina: ed immaginando in fatti un racconto ben magnifico ed interessante, fa sorger l'isola di mezzo all'oceano; l'assegna per suo regno terrestre al Sole, narra che quivi appunto invaghissi il nume d'una ninfa chiamata Rodi figlia di Nettuno e di Venere, che gli procreò numerosa prole, e diede il nome alla città principale; e lusinga per tal modo i Rodiani che ambivano di esser creduti figli del Sole, e che ad esso avevano consecrato il maraviglioso colosso. Nomina quindi gli autori dello spartimento dell'isola, e discendendo novamente all'arrivo di Tlepolemo, rileva gli onori da esso ricevuti, e singolarmente quello della istituzione dei pubblici giuochi alla sua memoria, detti perciò Tlepolemj, e ne' quali Diagora trionfò due volte. Potea con maggior arditezza di fantasia, e con maggior ordine condursi una tela sì vasta? Eccoci pertanto all' atleta, ed eccoci alle di lui lodi nella enumerazione d'infinite vittorie. Meritava poi bene un eroe di questo valore la protezione del cielo; e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Atabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi dove il dio aveva un tempio famoso, ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. Chiude poi l'inno, siccome interpreta l' Heyne cui ne piace di seguire, continuando la preghiera, e chiedendo in ultimo luogo al nume che serbi costante ai Rodiani la gioia recata loro dal trionfo. Vedete l'Heyne nella nota al verso 173 del testo di questa canzone. Noi, staccando sì fatta Pindarica sentenza, e permettendoci di terminare alla maniera del Petrarca, colla giunta di una sola parola, e d' una figura, che non sono nel nostro Autore, ci confidammo aver dato alla chiusa un andamento forse più conforme al gusto dell'italiana poesia.

ODE

Torre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada;
E liba ei primo, e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d' oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n'hanno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspicj
Pel concorde imeneo gli accolti amici.
Così, del genio mio
Bel frutto, e dono dell'ascree sorelle,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Dell'olimpiche valli e di Pitona,
Ch'ebber propizie stelle,
E ne rallegro i cuori.
O lui beato appieno,
Che d' aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona!
Or molle tibia or cetra alto risuona
Di Pindo su sulle alture,
Obbligando agli eroi l' età future.
E con tibie e con cetra
L' equorea figlia della cipria diva,

Rodi, sposa del sole, io levo all' etra,
Mentre ne vengo, e grido
Del famoso Diagora l' onore
D' Alfeo presso la riva,
E nel castalio lido (1)
Ove Grecia gli diede
Fra i pugili mercede,
E n' ammirò nella gran pugna il core.
Poi Damageto, illustre genitore,
Cb' ebbe di giusto il vanto,
Magnanimo subietto io segno al canto.
Fu d' abitar concesso
A loro il suol per tre cittadi altero (2),
Splendor d' Asia possente, ai Licj appresso.
Qui Tiepolemo scese,
Prole d' Alcide, colle argive squadre.
Ei ceppo era primiero
Alla gente cortese,
Che quinci eletta muove
Dal chiaro sen di Giove,
E si rallegra di chiamarlo padre.
A lei pur ride generosa madre
La bella Astidamia,
Che dallo stelo Amintoreo fioria.
Ma denso stuolo immane
Di falli innumerabili circonda
Con potenza fatal le menti umane;
Nè assicurar ne lice
Fino al termin l' età ch' oggi è serena.
Nella natal sua sponda
Così dall' ira ultrice
L' eroe fu preso un giorno,
E cambiò poi soggiorno
Co' fidi suoi dalla men fausta arena:
Egli piombando sul fratel d' Almena (3),
Figlio a Midea furtivo,
Stendealo a colpi di nodoso ulivo.
Ahi che di folle errore
Anche il saggio talor giuoco divenne,
Se cieca rabbia gli divora il core!
Di Delfo all' ara intanto
Tiepolemo prostrossi a chieder pace;
E qui dal nume ottenne
Udir l' oracol santo.
Già fuor della divina
Odorata cortina
Il fatidico uscia suono verace,
E a quella terra che nel mar si giace,
Dalla sponda Lernea
Volgi l' audaci antenne, egli dicea.
Nembo di neve aurata
Là piovve il sommo regnator dall' alto
Nel seno amico di città beata,
Quando calar facea
La bipenne fatal Vulcano ardito,
E fuori uscia d' un salto
L' egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito.
Al nuovo di battaglia orrido invito
Riscossi inorridiro
La bassa terra, e l' inaccesso empiro.
D' Iperione il figlio,
Che dal ciel versa immensa luce e pura,
In quell' ora medesma util consiglio
Porgeva ai fidi suoi,
Sicchè voglian drizzar l' occhio vegliante
Nella stagion futura.
Sorga, dicea, per voi
La prima ara votiva
Alla possente diva,
I riti abbia solenni ed ostie sante;
Talchè s'allegri il genitor tonante,
E la fanciulla casta,
Cui piacque in campo il fulminar dell' asta.
Nasconde all' uomo in core
Di virtù germi e d' immortal diletto
Antiveggente senno precursore:
Ma improvvisa ne copre
Nube d' obblio, che ad uman guardo chiude
Sovente il cammin retto
Delle laudevoli opre.
Venne la Rodia schiera,
E seco lei non era
Il seme che vital fiamma racchiude;
Quindi fra l' are del pio foco ignude
Nella rocca vicina
Prescrisse il tempio all' immortal regina.
Ma di quel fallo cura
Giove non prende, e pioggia d'or disserra
Da bionda nube sull' eccelse mura;
Mentre ai popol famoso
L' occhicerulea dea si volge amica,
E qual fu industre terra
Nel genio portentoso
D' ogni onest' arte e degna,
A superar gl' insegna.
Ardean pronte le mani alla fatica,
E stupita vedea l' etade antica
Vivi sembianti e veri
Ornar teatri ed ingombrar sentieri.
Tal crebbe a immenso grido
L' alma città; chè pone in casto ingegno (4)
Più fortunata sapienza il nido.
Or torni al mio pensiero
Storia gentil cui nulla età nasconde:
Nello stellato regno
Della terra l' impero
Fra le immortali squadre
Partia l' egioco padre,
Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all' onde;
Ma nell' ampie voragini profonde
Della cerulea Dea
L' isoletta gentil chiusa giacea.
Dalle superne soglie
In sì grand' ora il sol vagando altrove,
Paghe non ebbe le discrete voglie;
E ognun tra i numi accorti
Il costui dritto di membrar si tacque:
Quindi ei ricorse a Giove
Che rinnovar le sorti
Propose al casto dio;
Ma quegli non soffrio,
Poichè veggo, dicea, sorger dall' acque
La bella terra che nel mar si giacque,
Di generose menti
Fertil nutrice e di lanuti armenti.
Or dunque alla tremenda
Lachesi tosto il dio si volse, a lei

Che il crin si vela di dorata benda,
E chiese in quel momento
Che, protendendo ambo le man, proceda
De' sempiterni Dei
Al sommo giuramento.
Chiese ch' egual volere
Col signor delle sfere
Tal ella mostri, ch' ove uscir si veda
L' eletto suolo, ai suoi desir si ceda (5).
Nè sparse all' aura i detti,
Che all' alte inchieste rispondean gli effetti.
Dalle salse onde venne
Al chiaro di l' isola bella, e il padre
De' penetranti rai tosto l'ottenne;
Il duce ai corridori
Foco spiranti per immenso giro.
Qui vergini leggiadre
Ne desiâr gli amori;
Ma lieta ivane Rodi,
Madre di sette prodi,
Che voti eccelsi fra gli eroi outrirо.
Dall' un di questi discendea Camiro,
Lindo, e il maggior Gialiso,
Onde il patrio retaggio era diviso.
Fondâr tre sedi allora
Que' generosi, e nome diero e luce
Alla novella genial dimora.
Ivi raccolse intera
Mercede alfin di sue fortune amare
Tlepolemo già duce
Della tirinzia schiera:
Ivi s' onora e cole,
Quasi divina prole,
Con vittime frequenti e splendide are;
Nè giudicj mancâr di forti gare,
De' cui fiori diviai
Due volte incoronò Diagora i crini (6).
Con placid' occhio umano
Fortuna il riguardò sull' ismio margo
Di quattro palme vincitor sovrano.
L' uno sull' altro serto
Nemea gli porse, e la scoscesa Atene (7).
Lui pure i bronzi d'Argo
Premiâr ne' giuochi esperto,
E gli arcadici studi,
Come di Tebe i ludi,
E di Beozia le sudate arene.
A lui l' inclita Egina, a lui Pellene
Sei volte ornâr le chiome,
Nè i megarici marmi hanno altro nome.
Ma tu quest' inno accetta,
Onnipossente genitor, che regni
Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.
Degli olimpici eroi
Tu onora il vincitor; tu fa che puri
D' amor ne colga segni
Fra gli stranier, fra i suoi,
S' egli aspra via trascorre
Che insano fasto abborre,
Gli avi membrando, e i lor beati auguri.
Tu fa, prego, gran Dio, che non s' oscuri
Di Callianatte il seme,
E gli Eratidi ai ciel sorgano insieme!
Canzone, oggi s' aduna
L' alma cittade in bei conviti e pieni:
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Si lieti a conturbar giorni sereni!

NOTE

(1) Oltre l'olimpico si ricorda qui un trionfo riportato del pugile in Delfo.

(2) Ognuno intende che questo *suolo* è l' isola di Rodi

(3) Elettrione sposo a Lisindice, da cui venne Almena, conversò con Midea d'origine frigia, e n' ebbe Licinoio. Questi già fatto adulto si partì del palagio materno, e recatosi a Tirinto vi fu ucciso in rissa da Tlepolemo.

(4) Respici suspicor *Telchines*, qui olim in Rhodo fuere, mirabilibus operibus et ipsos claros, sed cum venefici infamia. V. Diodor. V. 55. Iis nunc opponuntur seriorum artes. *Heyne*.

(5) Si sa che senza il consenso del Fato, o delle Parche, le quali spesso dagli antichi con quello si confondono, niuna cosa potava intervenire.

(6) Nei giuochi Tlepolemii davasi al vincitore una corona di bianco pioppo.

(7) Se non vuolsi prendere Atene per l' Attica intere, dove si facevano i giuochi Panatenei, Ercula, Eleusinii e Panellenii, giovi sapere che frequentavansi in Atene medesima, come in altre città della Grecia, i giuochi olimpici, d' un ordine per altro inferiore a a quei d'Elide. In Argo eravi i giuochi Ecatombei in onore di Giunone, e davasi al vincitore uno scudo di bronzo; in Arcadia si celebravano i Licei; in Tebe gli Erculei e gli Jolei; in Tespia, in Platea, in Labadea, in Oropo, città tutte della Beozia, si solennizzavano gli Eratidii, gli Eleuterii, i Trifonii, e gli Anfiarei; in Egina gli Eacii, in Pellene le Teoxenie in onore di Mercurio e di Apollo, dandosi al vincitore una veste di porpora per usarne l' inverno, la quale chiamavasi *Clena*; e finalmente avevano luogo in Megara i giuochi Dioclei, e anche i Pitii, essendo soliti i Megaresi di ergere alcune colonne, su cui scrivevano i nomi dei vincitori.

ODE VIII.

AD ALCIMEDONTE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE

ARGOMENTO

Giovi per sempre una osservazione, la quale fissa d'ordinario l'andamento degli inni che abbiamo a mano. Le greche città vantavano per la più nobilissima origine, e celebratissimi prodi nell' età più remote; ma sopra tutto andavano superbe di viventi cittadini, che gloria, vita ed onore collocavano intieramente nella patria, tutti a quella devoti, e tutti pieni di quella. In conseguenza di tali sentimenti, aggradivano più specialmente agli atleti le proprie lodi se venivano a queste mescolate le lodi della lor patria, quasi ch'ei si rallegrassero di aver contribuito al di lei splendore come gli eroi de' secoli andati: e la massa totale dei cittadini prendea maggior interesse per colui che sosteneva la comune reputazione, e porgea motivo alla ricordanza di memorie famose a un tempo e gradite. Ne vuolsi tacere che per antico uso, nelle agonistiche prove, e nelle pubbliche radunanze dei giuochi, non solo i vincitori si premiavano, ma le loro patrie talora, e quelle città coronavansi che avevano dato i natali a egregi cittadini: cosicchè elleno stesse, come questi, avevano dritto alla lode. Quindi è che Pindaro intreccia sovente agli elogi dei vincitori gli encomj delle città, cui appartenevano; ed essendo Egina fra queste una delle più celebri, ei se ne mostra così parziale, che non lascia, direi quasi, occasione di esaltarla. Anco nell' inno presente, nel quale si canta dal poeta la vittoria del giovine Alcimedonte che trionfò in Olimpia, siccome Timostene suo fratello aveva poco innanzi trionfato in Nemea, si fa digressione alle lodi della di lui patria, e di quell'eroe che valse per tutti ad illustrarla. Un'apostrofe al luogo degli olimpici contrasti forma il proemio dell' inno; dopo di che la gloria esagerandosi che dalle corone dei valorosi fratelli derivò ad Egina, commendata specialmente per ospitali virtù e per savissimo governo in mezzo ad una numerosa popolazione, è introdotto Eaco in iscena: si narra la di lui gita con Febo e con Nettuno a fabbricare le mura di Troia, il prodigio ivi successo, l' interpretazione che Apollo ne fece; e tornasi al soggetto coll'elogio dell' istruttore Melesia. E qui previene il poeta, che siccome non tutti ritraggono dall'istesso bene l'istesso diletto, così potrà forse dispiacere a taluno, che insieme con quello del vincitore si celebri il nome dell'alipte; ma soggiunge che l'invidia può trattenere le proprie saette; giacchè questo alipte non è ignoto alla palestra, e mostra egli stesso sulla fronte ben degne corone. N'esalta quindi la maestria perchè figlia dell' esperienza, e cita in conferma delle sue parole i copiosi serti d'Alcimedonte, e l' ultimo, specialmente che in mirabil guisa descrive. Finalmente le lodi s'intessono de'famosi Blepsiadi, tribù eginese, alla quale apparteneva l' atleta, e in cui già si contarono sei olimpionici; e mandandosi dal poeta la fama ad Ifione genitore del prode, e a Callimaco suo zio perchè li consoli nell'Eliso coll'annunzio di così lieti successi, si prega faustissima sorte ai vincitori, ed è posto termine al canto.

ODE

O tu di verità bella reina,
Olimpia, madre del famoso agone
Dalle aurate corone,
Ove pupilla d' auguri divina
Sulle vittime accese (1)
Legge il voler palese
Del genitor sovrano
Cui l' ardenti saette arman la mano;
E altrui rivela se benigna cura
Prende il ciel di colui che dar ricetto
Nel generoso petto
All' aura brami di virtù sicura,
O glorioso implori
Riposo ai bei sudori:
(Così dal re dell' etra
Sincero voto le risposte impetra);
E tu, che adombri dell' Alfeo la sponda
Con le ramose piante, elea foresta,
Quest' inno accogli e questa
Del coronato eroe pompa gioconda.
L' alta mercè che doni
È luce ai gran campioni:
Altri han diversa sorte
E a vario ben gl' iddii schiudon le porte.

Ambi a Giove natal cari vi fea,
O Timostene, avventuroso fato (2):
Te vincitor beato
Dalla illustre tornò valle nemea;
Nè men sul crouio monte
Soccorse Alcimedonte,
Che di beltade il fiore
Con magnanime avanza opre d' onore.
Ben ei nell' aspra lutta ebbe vaghezza
D' ornar le tempie, e consegnare al grido
Di fama il patrio lido,
La bella Egina a solcar mari avvezza (3);
U' Temide, sostegno
Di fortunato regno,
Più che altrove non suole,
Presso Giove ospital s' onora e cole.
Là dove ferve numerosa schiera
Di costumi diversa e di consiglio,
Lieve non è periglio
Ne' giudicj a serbar la lance intera:
Però l' eterce menti
Si volsero clementi
A questa eccelsa terra
Cui d' intorno Nettun bagna e rinserra.
E colonna la fero alta e sicura
D' estranie genti a visitarla intese:
Da così belle imprese
Stanca non cessi mai l' età futura!
Quivi tenea primiero
Il grand' Eaco l' impero,
E dopo lui n' avieno
Le doric genti conquistato il freno (4).
Quando formaro ad Ilion corona
Di salde mura, Eaco ebber con loro
Compagno nel lavoro
Nettun possente e il figlio di Latona:
Poichè tra le vicende
D' atroci pugne orrende
Dovea per fato acerbo
Fumo immenso spirare Ilio superbo (5).
Or come si vedean sorger le vaste
Moli divine a minacciar le stelle,
Sulle cime novelle
Tre ratte si lanciàr brune ceraste:
Quand' ecco a mezzo il volo
Due caggion morte al suolo;
Ma segue l' altra, e corre
Alto fischiando sull' eccelsa torre.
Allor nell' alma il faretrato dio
Taciturno rivolse i tristi eventi;
Poscia con tali accenti
Il sacro labbro profetando aprìo:
Eroe, da quella parte,
Ove con debil' arte
Oprò tua man mortale,
Fia vinta un giorno la città fatale.
A me l' atre svelò sorti funeste,
Quaggiù mandando dall' etereo chiostro
Il luttuoso mostro,
Colui che sveglia i nembi e le tempeste.
Dunque congiunti a danno
Di Pergamo verranno
I tuoi figli e i remoti
Degl' istessi tuoi figli almi nepoti (6).
Disse, e spronava al gelid' Istro e al Xanto (7)
Vèr le Amazzoni equestri il biondo auriga
Sovra dorata biga
L' agitator dell' oceano infanto
Eaco alfin ripone
Nell' antica magione;
Poi dove ha mensa eletta
Verso l' Ismo e Corinto il corso affretta.
Dalle medesme cetre in ogni coro
Non sempre si diffonde ugual concento:
Se guidar dunque io tento
Sull' ali del sonante inno canoro
L' onor che dagl' imberbi
Discepoli superbi (8)
A trar Melesia è volto,
Non io dall' aspra invidia oggi sia colto.
Ei stesso un dì nella nemea tenzone
Tolse, benchè fanciul, gloria simile,
E nell' agon virile
Combattendo mietea degne corone.
Esperta mano insegna
La via d' onor più degna,
Ma stolto è ben colui,
Che ignora il calle, e vuol mostrarlo altrui;
Poichè la mente d' inesperto duce
Erra leggiera, come al vento fronda.
Chi dunque alla gioconda
Gloria che viva pel cammin riluce
Dei sacri ludi alteri,
E agl' inni lusinghieri,
Premio agli eroi più caro,
Chi può guidarne di Melesia al paro?
Il trentesimo a lui fregio d' onore
Nel suo trionfo Alcimedonte or diede:
Ei da virtude il piede
Non mai torcendo per divin favore,
Impose ai corpi eletti
Di quattro giovinetti
Lingua di vanto priva,
E ritorno odioso, e via furtiva.
Tal egli adopra, e nel grand' avo infonde
Vigor nemico dell' età più tarda:
Se alcun s' innalzi ed arda
D' alma virtù, sfugge di Lete all' onde:
Delle Blepsiadi genti
Quindi le man possenti,
E il non caduco vanto,
Eccitator d' alta memoria io canto.
A così degni eroi giace d' intorno
La sesta palma d'inclite contese.
Delle lodate imprese
Si dee lor parte anco ai già tolti al giorno;
Chè de' nipoti egregi
Celar invida i pregi,
Benchè su lor s' aggravi
La gleba sepolcral non puote agli avi.
O Fama, o di Cillenio alma figliuola
Dalle penne veloci, all' ombre sante
Va dell' elisie piante
Nunzia di gaudio, ed Ifion consola.
Egli i serti fioriti
A Callimaco additi,
Onde l' olimpio Giove
Lor germe ornò nelle gagliarde prove.
Ai concessi favor doni più grandi
Deh sempre aggiunga il nume, e ognor la nera

Di morbi acuta schiera,
S' oda il nostro pregar, lungi ne mandi!
Ei Nemesi raffreni (9)
Nel compartir dei beni;
Ei vita offra sicura,
E accresca i prodi, e le fiorenti mura.

NOTE

(1) Su questa maniera di divinazione così Natal Conti: *Jamidæ* (vaticinabantur) *per pelles cæsarum victimarum ignibus impositarum, si recte incenderentur.*

(2) Indica la frase, che Giove presidente alla generazione tolse cura d' Alcimedonte e di Timostene sino dal loro nascimento.

(3) Gli Eginesi erano abilissimi nocchieri, e le flotte di Serse ne fecero tristo esperimento.

(4) Dopo la morte d' Eaco, *Triacon quispiam Argivus* (commenta Lonicero) *collecta argivorum multitudine* (*Argivi autem sunt dorici generis*) *Æginam venit, eamque inhabitavit. Sicque visum est post Æacum a Doriensibus Æginæ imperium gubernari.*

(5) Nettuno ed Apollo chiamarono a compagno dell' opera nella fabbricazione di Troia un mortale, perchè altrimenti la muraglia fabbricata dagli eterni non avrebbe potuto giammai esser distrutta. Così ella cadde da quella parte ov' Eaco adoprò l'inferma sua mano.

(6) Peleo, e Telamone figlio d' Eaco diedero congiuntamente a Troia la prima scossa, per la quale tuttavolta ella non cadde: Achille le die' la seconda; ma essendovi rimasto sacrificato poco dopo la morte dell' eroe troiano, restò Pirro a dar la terza, in forza di cui le schiere dei Greci inondarono le mura, e fu irreparabilmente sepolta la potenza dei Dardani. Ecco adunque i tre assalti simboleggiati nei tre serpenti.

(7) Questo Xanto è un fiume di Licia, e non il Xanto di Troia, come non bene, a mio credere, interpreta la parafrasi Benedettina: *Per Xantam Trojæ fluvium in Lyciam ad Amazonas properabet.* Chiunque ha letto Omero sa che in Licia correva il Xanto, ed abitavano le Amazoni, con cui ebbe guerra Bellerofonte. Ved. Iliade lib. II e VI.

(8) Alla voce del testo ἐξ ἀγενείων, *ex imberbibus*, ov' altri sottintende *annis*, l' Heyne, e il Damm sottintendono *discipulis*. M' appiglio a questa interpretazione che mi pare molto più opportuna dell' altra.

(9) Era questa una Divinità destinata a mescere nelle felicità umane le sciagure, perchè gli uomini si tenessero lontani dall' insolenza e dall' orgoglio.

ODE IX.

AD EFARMOSTO D'OPUNTE

LOTTATORE

ARGOMENTO

Le vittorie riportate dal lottatore Efarmosto in Olimpia e in Pitona, le lodi di Opunte città capitale dei Locresi Epicnemidii, o vogliam dire degli antichi Lelegi, ov' ebbe cuna il vincitore, e l'onorata memoria dei maggiori suoi formano il soggetto della presente canzone. Si sa che avendo Archiloco scritto un inno da cantarsi in Olimpia a onore di Ercole, il qual inno fu detto Callinico *perchè incominciava* Καλλίνικε χαῖρε ἄναξ, *invalse poi la costumanza di ripeterlo tre volte ad ogni vincitore. A Efarmosto pure fu reso questo omaggio, troppo usuale tuttavia e troppo noto per contentar l'amor proprio e distinguere dolla turba. Da questa circostanza ricava Pindaro il proemio dell' Ode, imponendo silenzio al Callinico, e promettendo di vibrar egli ben altri carmi dalla sua faretra in encomio dei trionfi non meno che della patria del lottatore, resa omai famosa ne' due luoghi che gli dieder corona. Ed acciò non si creda prometter egli più di quello che siagli dato di fare, soggiugne non essere straniero al giardino delle Grazie, ma coltivarlo con mono fatale, e sapersi da tutti che quando assistono i numi, riesce l' uomo e saggio e valoroso come loro più aggrada. In prova di che adduce l' esempio d'Alcide che protetto da Giove oppose resistenza a tre primarie divinità. Ma tosto avvedendosi che potrebbe il suo linguaggio comparire irreligioso, e inopportuna l' erudizione, ritorna in istrada con bellissime sentenze sul rispetto dovuto ai celesti, e sulla vanità dell' intempestiva jattanza. Rivolgendosi dunque alla città di Opunte ne intreccia le lodi con una favola che stimiamo bene ordinare per l' intelligenza di coloro, ai quali forse riescirebbe di qualche oscurità. Deucalione, che chiamavasi anche Opunte, nipote di Giapeto, si recò dopo il diluvio dal monte Parnaso nella Locride, e seco pur condusse la propria figlia chiamata Protogenia. Or mentre l' avvenente fanciulla visitava i confini degli Elei, detti anco Epei da Epeo figlio d' Endimione, fu rapita da Giove, che avendola resa feconda, la diede in consorte*

a Locro già vecchio e senza figli. Non isdegnò quel sovrano di educare il fanciullo cui pose il nome di Opunte dall' avo materno, ed essendo questi cresciuto in bellezza e in valore, gli assegnò Locro una città, dov' ei potesse condurre a piacere una colonia: la qual città conservando il nome del primo suo re fu poi la metropoli dei Locresi, e vide per lunga età sul trono gli avi di Efarmosto. Nell' ordine di questa narrazione, e nella interpretazione del testo in quella parte, che la riguarda, ci siamo scostati da Lonicero, e abbiamo seguito Le Sueur, purch' ei ci è paruto assai più ragionato e naturale. Ma ritornando all' argomento, encomia Pindaro il giovine Opunte, la di cui amicizia fu ricevuta dai più famosi, che egli accolse ed onorò, ponendo tuttavia la sua confidenza nel gran Menezio padre di Patroclo, le di cui imprese tornano a gloria del genitore e giustificano il discernimento dell' opuntino monarca. Scende finalmente il poeta a enumerare altre vittorie di Efarmosto, la prima delle quali, cioè l' ismica, ei riportò in compagnia di Lampromaco suo cognato; ed esalta in modo speciale i doni di natura che vantar potea l'encomiato atleta, e che sopravanzando di tanto gli aiuti dell'arte, solo partoriscono l'immortalità. Riflette tuttavia che varie sono le strade per toccare una meta così sublime, oltre quelle degli agonali sudori, e che la sapienza n' è pure una via quantunque a calcarsi difficilissima; ma conscio a sè stesso Pindaro d' imprimerci orme sicure, termina coll' invitare la propria virtù a farne prova, cantando un eroe che in patria come fuori è il miracolo degli atleti.

ODE

Cessate, amiche turbe: omai l' antico
Nelle olimpiche rive inno sonante
D' Archiloco salì tre volte all' etra,
Mentre il coro danzante
Efarmosto guidò sul Cronio aprico.
Dalla dircea faretra
Or vibro al gran Tonante
Ben altri carmi, ed esultando io dico
D' Elide il giogo eletto (1)
Che al Iddio giovinetto
In dolce dote offria
La bella Ippodamia.
Quinci di grato altisonante strale
Far destro Pitona inclito segno:
Ma tu di por sull' aurea cetra intanto
Fuggi, mio vago ingegno,
Voce che striscia il pigro suol coll' ale,
Poichè innalzar col canto
Il lottator disegno
Dell' Opunzia città figlio immortale.
Dirò l' altera sede
Ov' arbitra risiede
Con Temi genitrice
Eunomia servatrice (2).
Chiara colà nella castalia sponda.
E dell' ondoso Alfeo presso la fonte
Fiorisce Opunte per valor celeste;
Quindi son l' opre conte
Della madre dei Locridi feconda (3),
E mille palme oneste
Le adornano la fronte.
Quindi, cantando la città gioconda,
Della vittoria il grido
Io porto in ogni lido,
Destriero e alato pino
Vincendo nel cammino.
Se delle Grazie coltivar mi vide
Grecia con fatal man l' orto ridente,
Sa ben che ponno di gentil diletto
Inebriar la mente:
E prode e saggio è l'nom se il ciel gli arride.
Da Giove non protetto,
Contra il divin tridente
La clava in Pilo avria levato Alcide,
Quando scontrava il nume
Delle marine spume (4)?
Avria chiesto a cimento
Il pitio arco d' argento (5)?
Nè, senza Giove, dell' inferno dio (6)
Domò la verga, onde alle stigie gole
Suol egli radunar l' ombre leggiere.
Ma l' ardite parole
Lunge, sien lunge ognor dal labbro mio!
Odio il vano sapere
Che numi offender suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardio
Con temerarj eccessi.
Dunque per noi si cessi
Di ricordar ne' carmi
L' ire immortali e l' armi.
Volin piuttosto i bei concenti arditi
Di Protogenia alla città sublime (7),
Ove per cenno del fulmineo Giove
Dalle parnasie cime
Pirra e Deucalion vennero uniti.
Non essi ergeano altrove
L' umili sedi e prime:
E qui d' Imene trascurando i riti
Trasser dai sassi fuori
Conformi abitatori,
Cui disse acheo linguaggio
Dal duro lor lignaggio (8).
A loro un calle schiuderai novello
Di lode non mortal, diva canora.
In generoso calice spumante
Vecchio lieo si onora;
Ma degl' inni recenti è il flor più bello.
Udite. Il gran Tonante
Nella terribil ora
Ch' ebbe il mondo dall' acque aspro flagello,

Con ammirabil' arte
Furò le nubi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il sole.
Allor vostr' avi al chiaro ciel sereno
Dalla progenie di Giapeto usciro
Per quella donna, o cittadin, che piacque
Al signor dell' empiro,
E ognor del suol natio ressero il freno
Poichè soave nacque
Amoroso desio
Per la figlia d' Opunte al nume in seno,
Sul Menalo colei
Dal regno degli Epei
Rapitor trasse, e quivi
Favor n' avea furtivi.
Indi a Locro la dà, pria che la chioma
Gl' imbianchio gli anni, e scenda ignobil'ombra,
Orbo di figli, alla perduta gente.
L' arcano sen disgombra
Colei frattanto dell' eterea soma;
Perchè l' eroe si sente
L' alma di gaudio ingombra,
E dall' avo materno il figlio noma.
Egli leggiadro e prode
Vinse d' ognun la lode,
E Locro obbedienti
Diegli cittadi e genti.
Folta schiera ospital di Pisa e d' Argo
E d' Arcadia e di Tebe a lui sen corse;
Pur Menezio d' Attor figlio e d' Egina
Sovra le turbe accorse
Dei regali favor l' avea più largo.
Progenie poi divina
Al buon Menezio sorse,
La qual sen venne di Teutrante al margo
Col figli alti d' Atreo
Quando incalzar poteo
Tremanti e fuggitivi
Telefo al mar gli achivi (9).
Col gran Pelide scudo ella de' suoi
Nel duro assalto intrepida si tenne:
Così die' segno, onde l' età sagace
Per cento lingue accenne
Qual fosse l' alma di Patrocio a noi.
Di Teti il figlio audace
Fe' voto allor solenne
Che presso l' asta, di possenti eroi
Inevitabil sorte,
Gli resti ognor quel forte,
Quando più ferve il crudo
Di Marte orrido ludo.
Oh potessi versar degne parole
Dal cocchio aurato della mia camena!
Ob cantando m' avessi al gran subbietto
Pari ardimento e lena!
Ospite l' vengo, e dir per me si vuole
L' ismico serto eletto,
Cui nella forte arena
Già raccoglier vedea l' istesso sole
A Lampromaco invitto
Nell' agonal conflitto,
E al generoso prode
Signor di questa lode.
Di Corinto due volte uscia contento (10),
Due dalla valle del nemeo leone;
Fanciul vinse in Atene, in Argo adulto
Chiare mietea corone.
Ma per le maratonie urne d' argento
Com' ei si toise occulto
Degl' imberbi all' agone,
L' opre tentando di viril cimento!
Agile, astuto corse,
Non ripiegò, non torse;
Quanto era vago, e quanto
Plauso raccolse e vanto!
Ne' ludi del liceo Giove rimbomba (11)
Suo nome ancor tra la parrasia gente;
Gli die' Pellene l' onorata vesta,
Scherno all' inverno algente:
Nè men sue glorie di Iolao la tomba,
Nè meno Eleusi attesta.
Forza è che ad nom possente
Per amica natura ogni nom soccomba:
Dell' arte alcun si giova
Movendo illustre prova:
Ma copre oblio d' un velo
Cioccbè non vien dal cielo.
Così qual vola ognor, qual men s' avanza
Pel vario calle dell' eccelse imprese,
Nè tutti han sete dell' istessa lode.
Ma scabro assil si prese
Sapienza verace in erma stanza:
E quinci lo canto al prode,
Cui diede il ciel cortese
Pronta man, destre membra, alta sembianza
Ei vincitor poteo
Al figlio d' Oileo
L' ara tra i doni offerti
Incoronar di serti (12).

NOTE

(1) L' istesso Cronio, del quale parlammo nella nota (9) all' Ode I. Vedi poi la nota (7) all'Ode medesima perchè si dica che Ippodamia lo recò in dote al lidio giovinetto, cioè a Pelopa.

(2) Eunomia suona in greco *Buona-legge*.

(3) La madre dei Locridi è la città di Opunte loro metropoli.

(4) Ercole dopo avere ucciso Trachinio venne per comando di Febo a Pilo, ond' essere espiato di quella strage da Neleo figlio di Nettuno. Siccome Neleo gli negò l' opera sua, con esso affrontossi, ed essendo accorso Nettuno in difesa della sua prole, Alcide sostenne l' impegno con ambidue.

(5) L' istesso Ercole per certo suo affare si recò in Delfo a consultar l' oracolo, ma udissi rispondere che Apollo non era in casa, nè potea trattenersi con lui.

Di ciò adontatosi rovesciò il tripode, e tal fece guasto nel tempio, che parve provocasse l'arco del nume.

(6) Quando Alcide per ordine d'Euristeo fu obbligato a trarre dall'Averno il Cerbero, bisognò che domasse Plutone, che a lui si opponeva

(7) Opunte chiamata Protogenia dalla madre del giovine Opunte che primo vi regnò.

(8) Ei furon detti λαοί; e la voce λαὸς, che significa popolo, deriva secondo alcuni da λᾶς che indica pietra.

(9) È noto che Telefo tentò di contrastare il passo per la Misia, ove regnò Teutrante, alle truppe argive che recavansi a Troia; e che Achille con Patroclo, mentre l'esercito si precipitava in iscompiglio alle navi cercando la fuga, si opposero soli al nemico e lo sconfissero.

(10) Ognuno conosce i giuochi ismici e i nemei. Per quei d'Argo e d'Atene vedasi la nota (7) all'Ode VII. In Maratona si celebravano gli eraclei, e vasi di argento premiavano i vincitori.

(11) In Parrasia, città d'Arcadia, avevano luogo i giuochi licei in onore di Giove liceo; in Pellene le Teoxenie, delle quali pur parlammo alla nota (7) dell'Ode VII; in Eleusi Cerere e Proserpina avevano i demetrii, gli anacalipterii, e gli eleusini; e in Tebe, ove era la tomba di Joleo, si solennizzavano giuochi alla memoria di lui.

(12) In Opunte si celebravano giuochi a onore di Aiace figlio di Oileo.

ODE X.

AD AGESIDAMO LOCRESE EPIZEFIRIO

FANCIULLO PUGILE

ARGOMENTO

Molto tempo dopo l'olimpica vittoria, riportata nel pugilato dal Locrese epizefirio Agesidamo figlio d'Archestrato, Pindaro gl'intitolò l'inno presente, nel proemio del quale adduce per iscusarsi della dilazione la propria dimenticanza, prega la Verità e la Musa perchè il difendano presso il vincitore dalle false imputazioni dei malevoli, e promette di riparare il fallo involontario, scrivendo, come usura del ritardo, un' altra Ode con quella facilità che gonfio torrente travolge seco un minuto lapillo. S'introduce poscia in materia, facendo l'elogio della patria d'Agesidamo, protestandosi di voler esser sincero per aggradirle: nè tace infatti una circostanza che scredirò in principio la gagliardia del pugile, ma che fu riparata poi col più favorevole successo. Sopraffatto Agesidamo dal vigore dell'emulo, era per fuggirsene dall'arena, quando Ila suo alipte gli fece sentire la nota sua voce che talmente lo rinfrancò, da ricondurlo al cimento, e da meritargli la palma. Quindi il poeta lo paragona ad Ercole che fuggì sulle prime dai colpi di Cigno: ma che ritornato con esso alle mani lo uccise; e per non defraudare insieme l'alipte della dovutagli lode, ravvisa in lui un altro Achille, e in Agesidamo un altro Patroclo, che incoraggiato dal Pelide, sconfisse le troiane falangi: dal che siam condotti spontaneamente a riflettere quanto giovi talora l'aiuto di verace amico per compire le imprese più belle, e quanto costi una lodevole celebrità. È questo un luogo che si raccomanda per sè stesso, e che non ha bisogno degli altrui elogj. Ma per seguitare il poeta, digredisce egli alla prima celebrazione dei giuochi olimpici solennizzata da Ercole, dopo aver messi a morte Cteato ed Eurito, figli di Nettuno e della ninfa Molione, i quali trucidarono a tradimento i suoi Tirinzj, e dopo aver ucciso Augea re degli Epei; si trattiene nel descrivere i riti e le cerimonie di quella famosa instituzione; nomina i vincitori che ottener corona, le acclamazioni che raccolsero; e torna al soggetto, dicendo esser ben giusto, che sull'esempio di quel primo costume gl'inni della vittoria facciano risonare il nome di Agesidamo. Qual è tuttavia, dirà forse taluno, la ragione della digressione, e come può ella riportarsi al pugile locrese? Si potrebbe rispondere in generale che, avendo egli vinto negli olimpici ludi, non dovea sentire che con estrema compiacenza esaltarne lo splendore, e confondersi il nome suo con quello dei primi eroi che vi si distinsero. Ma non errerà forse lungi dal vero chi pensi ancora che Pindaro con sommo artifizio insinuò tal digressione per far capire che il miglior lucro degli olimpionici fu sempre quello di assicurarsi l'immortalità in grazia delle lodi a loro tributate, e trasmesse ai più lontani nepoti. A ciò alludono le Parche, le quali assisterono all' Erculea instituzione, il Tempo che, mostrando apertamente il vero, notificò ai posteri gli augusti riti non meno che i nomi degli atleti, e finalmente l'esempio che venne da quella celebre frequenza di consegnare agli inni la gloria dei vincitori. Col quale artifizio giunge il poeta a rilevare qual segnalato servigio sia per lui reso al figlio d'Archestrato facendolo segno ai proprj cantici, e quanto ei però debba rimeritargli di buon grado il fallo della dimenticanza. Su questo tema infatti, trattando una leggiadra similitudine, seguita Pindaro a ingrandire il merito che hanno i versi di ricompensare le onorevoli imprese, nota la misera condizione di coloro cui manca il favor delle muse; e aper-

tamente favellando dell' immortal bene, che raccoglie Agesidamo dai ricevuti encomj, chiude l'Ode rappresentandoselo, quale il vide presso l' ara olimpica nel giorno della vittoria, altero delle sue forze, e del bellissimo fiore di giovinezza.

ODE

D'Arcbestrato il figliuol chi mi rappella
Nel sen d' Olimpia invitto ?
In qual remota cella
Della mia mente il suo bel nome è scritto ?
Gliel debbo, e ancor non s' ode
Inno di grata lode.
Tu Verità, di Giove inclita prole,
E tu candida Musa,
Deh con sante parole
Meco venite a dissipar l' accusa,
Che all' ospite mi face
Oggi parer mendace.
Peccai fidando nelle rapid' ore;
Elle scorreano, e intanto
Di tacito rossore
Coprir maligne la promessa e il canto;
Ma dall' altrui censura
Può liberarmi usura.
Vediam com' onda turgida trasporti
Lieve volubil pietra :
Vediam come dei forti
Posso il carme innalzar su facil cetra,
E ricomprar l' antico
Favor del dolce amico.
Verità regge la zefiria terra,
Ch' ama Calliope e Marte :
Lunge il mentir: di guerra
Tutta spiegando la terribil' arte,
Ceder facea l' arena
Cigno al figliuol d' Almena (1).
E cesse in prima sull' olimpio lido
Il pugile locrese;
Poi rinfrancato al grido
Del provid' Ila, vincitor si rese :
Patroclo in lui si vide,
Nell' altro era Pelide.
Così sprone ad altr' uom d' altro è lo zelo,
E con la sorte amica
L' erge famoso al cielo.
Rado si coglie onor senza fatica;
Ma raggio han più giocondo
L' opre sudate al mondo.
Or chiede il Servator carme novello :
Cantiam l' agon sacrato
Di Pelope all' avello
Dall' Erculeo valor, poichè Cteato,
Diva Nettunia prole,
Scese alle stigie gole :
E cadde Eurito. I Molioni alteri
D' Elide ai boschi in seno
Dei tirinzj guerrieri
Già dissipate le falangi avieno;
Quindi pugnali truce
Sotto Cleona il duce.
Nè, poche lune scorse, invan chiedea
La negata mercede
Al violento Augea;
E tutta in fiamme la paterna sede
Vide l' epeo signore
D' ospiti ingannatore.
Largo tesor di preziose spoglie
Vide rapir dal forte;
Vide nell' auree soglie
Tra le faville e i brandi errar la morte,
Ed inondar per tutto
Un pelago di lutto.
Chi può sfuggir del più gagliardo all' ira
Che indomita n' assale ?
Come stoltezza il tira,
Ultimo ei sceso alla tenzon fatale,
Sulla crudel cervice
Provò la spada ultrice.
In Pisa allor l' alto figliuol di Giove
Tragge le invitte squadre,
Tragge i tesori, e muove
Prescrivendo la selva al divin padre;
Poi tutto chiuse in giro
Quel tacito ritiro.
Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
Scelse ai conviti egregi
La circolar pianura,
Alfeo membrando, e i numi eletti in regi (2);
E impor solenne volle
Nome al saturnio colle.
Inglorioso fra le greche genti
Dai scorsi anni primieri,
D' orride nevi algenti
Già rivestiva gl' ispidi sentieri,
Quando Enomao l' impero
Stendea sul giogo altero.
Sceser le Parche dagli augusti scanni (3)
Al primo rito e santo,
Scese il signor degli anni
Che solo toglie a veritade il manto,
E battendo le penne
Ai posteri sen venne.
Narrò fedele ove il guerrier partia
Le scelte spoglie opime,
E come stabilia
Del quinqnennale onor le sorti prime
Nell' olimpico agone
Fra palme e fra corone.
Chi della nuova fronde ornò le chiome
Nel nobile conflitto,
E ottenne inclito nome
Per agil piede, o cocchio, o braccio invitto?
Chi generoso e prode
Tolse al rival la lode ?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eono (4)
Rapia nelle carriere
Della vittoria il dono.
Ei guidator di bellicose schiere
Da Midea uscir si vide,
Sostegno al grande Alcide.
Trionfator nell' ardua lutta Echemo
Grido a Tegea ne diede,
E vincitor supremo
Nel pugilato raccoglica mercede
Doriclo, amabil cura
Delle tirinzie mura.
A te l' agil quadriga indi porgea
I primi onor, gagliardo
Semo di Mantinea:
Frastore al segno si drizzò col dardo:
Alza Enìceo superbo
Della gran destra il nerbo;
E ruota, e lunge avventa il peso enorme
Della globosa pietra:
Le valorose torme
Grido di meraviglia alzano all' etra.
Frattanto senza velo
Brillò la luna in cielo (5);
E diradava coll'amico raggio
Le quete ombre cadenti:
Ai vincitori omaggio
Facean le lodi e i musici concenti;
Splendea di mense adorno
Tutto il delubro intorno.
Or noi, seguaci del primier costume,
Per comun rito eguale
Direm del sommo nume
Il fragoroso tuono, e l' igneo strale,
Che vincitore atterra
Ogni nefanda guerra.
E scenderan di dolce mele aspersi
Sulla tibia canora
I modulati versi,
Che, dopo il volger di tardissim' ora,
Di Dirce appo la riva
Temprò l' aonia diva.
Ma come della sposa il tardo frutto
A vecchio genitore
Spegne col riso il lutto,
E dell' etade gli ridesta il fiore,
Scaldando il freddo petto
D' insuitato affetto;
Poichè se baldo nelle ricche prede
Le voglie a empir digiune
Corre straniero erede,
Crudel rimorso delle sue fortune
Stringe colui che piomba
Nell' odiosa tomba;
Tal pur chi segna luminosa traccia,
Agesidamo invitto,
Se inonorato faccia,
E privo d' inni all' Erebo tragitto,
Duolsi che invan si prese
Cura di belle imprese.
Ma sopra te l' armoniosa lira,
E la tibia soave
Grato favore inspira:
A te splendor che tramontar non pave
Risvegliano le nove
Figlie al superno Giove.
Ed io rivolsi studioso il core
Alla locrese sponda,
E dell' ascreo liquore
Bagnando la città d' eroi feconda,
Ersi cantando al polo
D' Archestrato il figliuolo.
Io 'l vidi altero per la man virile
Del Dio nell' aurea sede,
Vago e in quel fior gentile,
Che allontanò dal biondo Ganimede
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

NOTE

(1) È noto che Ercole essendo venuto alle mani con Cigno, dovè fuggirsene, perocchè Marte genitor di costui combatteva al suo fianco: ma ritornando il figlio d'Almena, e trovandolo solo, lo mise a morte.

(2) Alla nota (1) dall'Ode V dicemmo essere state sei in Olimpia le are chiamate *gemine*, perchè ciascuna consacrata a due divinità. Dodici adunque furono i numi scelti da Ercole in protettori dei giuochi, e però distinti col nome di regi.

(3) Le Parche e il Tempo assisterono, secondo Loniccro, alla instituzione d'Alcide per renderla benaugurata e famosa negli esempj e nelle bocche dei posteri.

(4) Questo Licinnio principe Mideo condusse armati in aiuto d'Ercole contro il perfido Augea.

(5) I giuochi si protraevano fino a sera; e la luna, che sorgeva colma dall'orizzonte, sembrava che salutasse i vincitori, e che invitasse ai conviti ed al canto.

ODE XI.

ALLO STESSO AGESIDAMO

L' USURA

ARGOMENTO

Fedele il poeta alla sua promessa, paga ad Agesidamo nel presente inno l'usura delle lodi ritardate. Ella è poi così breve la composizione, e così semplice ne è l'orditura che, non avendo noi la smania di inutilmente affaticare i torchi, ci dispensiamo volentieri dal dire.

ODE

Come propizie spirano
All' nom l' aure gioconde;
Come propizie l' onde
Gli piove amico il ciel;
Tal, ove lieta mostrisi
La sorte a' bei sudori,
Se tessa inni canori
Pieride fedel;
Grido quegl' inni destano
Alle virtù più conte,
E a' tardi dì son fonte
D' illustre favellar.
Non morde invidia d' Elide
I celebrati prodi,
E non caduche lodi
Io posso dispensar.
Poichè se alcun di Egioco
Abbia il favore in pegno,
Per rinomato ingegno
Ei sempre fiorirà.

E te, figliuol d' Archestrato,
Agesidamo invitto
Nel pugilar conflitto,
Mia cetra esalterà.
Io renderò più splendida
La trionfal tua fronde,
E alle zefirie sponde (*)
Teco mi volgerò.
Le danze ivi comincinsi
Per voi, belle camene:
D' inospitali arene
In sen non vi trarrò.
Ma bellica progenie,
Bramosa d' alte imprese,
Ma saggia ma cortese
Vi troverete ognor.
Non cangia mai terribile
Leone, o volpe accorta
Quell' indole che porta
Dalla natura in cor.

NOTE

(*) *Alle zefirie sponde*, cioè a Locro, perchè, si disse locrese una colonia degli Opuntini presso al promontorio zefireo in Italia.

ODE XII.

A ERGOTELE D'IMERA

CORRITORE DEL LUNGO STADIO

ARGOMENTO

Per intender quest'Ode basta una sola notizia. Ergotele cretense ebbe Gnosso per patria; ma non ritrovò ne'suoi concittadini nè stima pel suo valore, nè riverenza per le sue virtù. Implicatosi fortemente in una popolar sedizione, non gli fu risparmiato l'esilio. Imera di Sicilia lo accolse, e tanto gli si mostrò cortese, che rinunziando egli ben giustamente a' suoi, si tenne affatto per Imereo. Così, ricuperata la propria libertà, si aperse il campo alla gloria, riportò corona nelle più famose palestre, ed ebbe l'insigne distinzione d'una statua.

ODE

Del sovran degli Dei
Autor di libertà, figlia sincera,
Pon mente ai voti miei;
E tessi ognor felice
Destin qual snoll alla possente Imera,
Fortuna servatrice (1).
Fra i sonanti perigli
Tu reina dei mar sola governi
Gli animosi navigli;
Tu la rapida guerra,
E tu del foro le contese alterni,
Arbitra sola in terra.
Or alto or basso, in traccia (2)
Di volubile spettro lusinghiero
Folle sperar si caccia:
Chè Giove ancor non diede
Segno a predir gli eventi, e uman pensiero
Nell'avvenir non vede.
Alle più care voglie
Però contraria sorte avvien talora
Ch'altri riponga in doglie;
E qual più il ciel flagella,
Con giorni di placer cangia in brev'ora
L'orror della procella.
Come alle pugne acciuto
L'augel nunzio del dì s'affanna ignoto
Entro il natio recinto,
Tal, se l'un l'altro urtando
Di Gnosso nel civil torbido moto,
Te non colpiva il bando;
Nelle paterne sedi
Muta, o figliuol di Filanor, periva
La virtù de' tuoi piedi;
Nè già due volte offerto
T'avria l'alta Pitona e l'Ismia riva
Della vittoria il serto.
Ed or sulla tua fronte
Con miglior vanto l'onorato stelo
Poni del Cronio monte;
E agl'Imerei ti sacri,
E fra lor delle ninfe innalzi al cielo
I tepidi lavacri (3).

NOTE

(1) Conosciute le vicende di Ergotele, non si può trovare cosa più conveniente al caso di quest'apostrofe alla Fortuna e dei particolari che l'abbelliscono.

(2) Il gruppo delle sentenze, che qui si leggono, può essere più adattato all'eroe perseguitato in patria e bandito da quella?

(3) Erano presso Imera le più famose terme di Minerva, le acque delle quali furono prodigiosamente fatte nascere dalla Dea a ristoro d'Alcide.

ODE XIII.

A SENOFONTE DI CORINTO

CORRITORE DELLO STADIO, VINCITORE NELLA CORSA E NEL QUINQUERZIO

ARGOMENTO

La famiglia di Senofonte corintio figlio di Tessalo potea riguardarsi con occhio di bella invidia, essendo stata tre volte salutata olimpionica, ed arricchita di altre famose corone. Erano i magnanimi atleti, Senofonte medesimo, cui l'inno è diretto, e che in un sol giorno fu proclamato in Elide vincitore nella corsa dello stadio e nel faticoso quinquerzio; Tessalo, che videsi coronato due lustri prima nell'istesso agone, e Teodoro padre di Tessalo, che insieme col figlio trionfò nell'ismiche prove. L'elogio pertanto di questi eroi e quello della loro patria è il soggetto dell'Ode. Pindaro ne fa la proposizione sino dai primi versi, e imprende tosto a intessere le lodi di Corinto, nella quale ripone come in loro stanza Eunomia, ossia la Buona-Legge, la Giustizia e la Pace, con Temi dispensatrice di buoni consigli, e madre di prole sì bella. E siccome di Corinto non ottima fama per Grecia sonava, opportunamente soggiunge che quelle dive custodi allontanano le accuse dei malevoli, a distrugger le quali concorre l'istessa indole degli abitanti non facile ad occultarsi; e rapito dicendosi a sublimissimo canto, riduce a quattro prerogative le glorie di Corinto; all'onore cioè di vantare ottimi atleti, al genio manifestato in belle invenzioni, all'amore per le muse, e agli studj faticosi di Marte. Or quanto alla prova del primo assunto, larga gliela somministrano gli eroi, de' quali si celebrano i trionfi: rapporto al secondo, le danze che facevansi nelle feste di Bacco, e l'inno chiamato Ditirambo *che solea cantarsi a onor del nume, e che guadagnava al compositore un toro in mercede; le leggi di frenare e reggere i destrieri; l'uso di adornare i tempj con due aquile d'oro situate una oppostamente all'altra, tutte invenzione dei Corintj, ne mostrano la verità: e sapendosi che Pausania, Ateneo, ed altri fanno menzione d'Eumelo chiaro per molte poetiche produzioni, ma specialmente per l'inno sul viaggio di Delo; che lo Scoliaste di Pindaro cita Eumolpo come autore del Poema sul ritorno dei Greci; e che Lonicero, sotto la garanzia di Simonide, nomina Esone poeta, i quali ebbero in Corinto i loro natali, non può negarsi a questa città il favore d'Apollo: finalmente che i Corintj fossero valorosi fra l'armi, senza riportarci con altri alla guerra Persiana, Pindaro stesso ne lo mostrerà fra poco. Intanto volto egli a Giove lo prega pei Corintj, e per Senofonte, di cui specifica l'olea vittoria, l'ismica, e la nemea: quindi enumera le palme di Tessalo, una delle quali ei raccolse con Teodoro suo padre; e dicendo essere impossibile di contare le arene del lido, tronca l'enumerazione, dirigendosi novamente a Corinto, e ritornando a favellare della sapienza degli antichi eroi di quella terra felice, e delle loro belliche virtù. Digredisce perciò brevemente a Sisifo, e a Medea, celebra il savio accorgimento d'ambedue, e ricorda la famosa guerra di Troia, nella quale i Corintj ebbero parte come offensori sotto la scorta di Euchenore, a quanto ne attesta Omero, e come difensori, a quanto soggiugne il nostro Lirico, introducendo in iscena Glauco nipote di Bellerofonte. Da Glauco passa a narrare distesamente il modo, col quale Bellerofonte domò il Pegaso: nella qual digressione serpeggia pure l'occulto filo che lega sempre in mezzo ai sinuosi errori le Pindariche canzoni; e facilmente noi lo scopriremo, rammentandoci che fra i vanti già dati a' Corintj ricordò il poeta l'invenzione di reggere e domare i destrieri. Ed ecco infatti Bellerofonte ricever da Pallade il freno, che quasi filtro amoroso ingentilisce l'alato corridore, e lo sforza ad obbedire il guerriero; ecco che questi lo tratta da padrone, e vi scherza e vi giostra, spingendolo incontro ai più duri cimenti; ed ecco in somma illustrata la lode del ritrovato più degno attribuito ai Corintj. Ma richiamando sè medesimo al tema, rimembra Pindaro la famiglia degli Oligetidi, ossia la casa di Senofonte; e prima le palme agonali riportate dagli eroi di quel sangue, poi quelle raccolte dall'istesso Senofonte brevemente annoverando, e di cantar le future promettendo, invita a scorrer la Grecia intera per ammirare testimonianze pur anco maggiori di straordinario valore: e rivoltosi di nuovo a Giove, lo prega in fine perchè il tragga felicemente al termine di così vario e intrecciato lavoro.*

ODE

L'alta famiglia ad esaltar sospinto,
Che a cittadini ed a stranier cortese,
Tre volte in Pisa trionfar s'intese,
Chiara farò Corinto,
Vestibolo fiorente
Per leggiadre donzelle (1)
Al signor del tridente.
Quivi Eunomia soggiorna, e le sorelle,
Fondamento agli imperj: innocua Pace,
E Giustizia tenace,
Che genio somigliante
Palesan nel sembiante:
Larghe a prescelta schiera
Di tesori opportuni, e figlie ingenue
Di Temi consigliera.
Esse allontanan dalle amiche soglie
La genitrice dell'orgoglio insano,
L'ira che bieca guata, e il labbro scioglie
Al motteggiar profano (2).
Ad alto carme io sento
Rapirmi, e dàmmi l'ale
Giustissimo ardimento.
Natio costume ad occultar chi vale?
Figli d'Alete, a voi le florid' Ore (3)
Nell'aspra via d'onore
Posar faceano il piede:
A voi recar mercede
Dell'atletiche fatiche,
E ingegno creatore in cor vi posero
Sin dall'etadi antiche.
Ben degno è l'inventor che a lui decoro
Venga da tutta l'opra. Or di qual tetto
Le grazie uscir di Bacco, e l'inno eletto,
Conducitor del toro?
Chi freno e legge impose
Ai volanti destrieri?
Chi gemine ripose
L'aquile d'oro ne' delubri alteri?
Fiorisce in sen delle corintie mura
Soave musa e pura:
Culta vi cresce l'arte
Del faticoso Marte,
E all'armi e alle palestre
Dall'età prima i bellicosi giovani
Avvezzano le destre.
O signor delle sorti eleo monarca,
O genitor tonante, alla mia cetra
Volgi amiche le luci ognor dall'etra!
Serba d'affanni scarca
Tu questa gente ognora:
Per Senofonte aduna
Tu placidissim' ora,
Che ne governi l'immortal fortuna!
Tu dovuta, gran Dio, per legge al prode
Ricevi questa lode,
Che dall'olimpie arene
Oggi con lui sen viene.
Vins' el lo stadio e vinse (4)
L'arduo pentatlo. Or quando a egual vittoria
Famoso eroe si spinse?
Ei giunse appena nell'Ismiaca riva,
E gemine cogliea d'apio corone,
Nè a cotanto fulgor Nemea s'oppone.
Ha pur sua gloria viva
Per le veloci piante
Tessalo genitore
Lungo l'Alfeo sonante.
Del Pitio stadio gli porgea l'onore,
E della doppia corsa unico giorno:
Alle sue chiome intorno
Nell'Eretteidi sponde (5)
Tre generose fronde
D'illustri agon s'ordiro
Per altro di fugace, anzi che Delia
Compisse in ciel suo giro.
Nell'Ellozie cingea sette ghirlande (6),
E nell'Ismia tenzon lode più bella
Con Teodoro genitor l'appella,
E diletto più grande.
Su quanti forti e quanti,
O prodi a voi cedeo
Pitona i primi vanti,
E il sacro bosco del leon nemeo?
Non fien raggiunte le magnanim' opre
Se meco ancor s'adopre
Pugnando emula schiera.
Chi lungo la costiera
Potria contar l'arena?
Tutto ha modo e confin: saggio chi 'l rapido
Volo a tempo raffrena.
Pur qui mentr' oggi un desio mi chiama
Per private virtudi a ordir concenti,
Corinto, non udrai bugiardi accenti.
Sull'ali della fama
Dirò gli alti consigli
Del provid' avi accorti;
Dirò come ai perigli
Sceser di Marte generosi e forti.
Chi non ricorda Sisifo prudente (7),
Ch' ebbe d'un Dio la mente?
Chi può tacer Medea (8),
Che nozze e amor volea,
Con magnanimo inganno
Gli eroi salvando e la trireme argolica
Dal genitor tiranno?
Vidersi un giorno alle dardanie porte
Pugnar gli audaci dell'efiria terra;
E d'ambo i lati dell'orrenda guerra
Determinar la sorte.
Questi co' forti Atridi
Di ricondur la Bella
Chiedeano ai patrj lidi;
Gli altri nel campo resistean per quella:
E degli Argivi palpitò lo stuolo,
Quando dal licio suolo
Glauco si trasse al Xanto (9),
Menando eccelso vanto,
Che il suo grand' avo altero
Bellerofonte sul corintio margine
Reggia lasciògli e impero.

Tempo già fu che assoggettar chiedesti (10),
O casto prence, il corridor volante,
Figlio alla cruda Gorgone rotante
Sul crine angui funesti.
Oh quali acerbe pene
Soffristi appo la riva
Della natal Pirene (11),
Finchè la vergin Pallade t' offriva
L' aurifregiato luminoso freno!
Di queto sonno in seno,
Che vision fu vera,
La Dea gridògli austera:
Eolide, tu giaci?
Destati, sorgi, e quest' incanto prenditi
Di palafreni audaci.
E vanne il mostra al genitor Nettuno,
Domator di cavalli, e sull' arena
Pingue toro, gradita ostia, gli svena.
Così per l' aer bruno,
Mentre dormia quel prode,
Con favella sicura
Gli par che gridar ode
La vergin dall' orrenda egida oscura.
Balzò l' altero, e al portentoso arnese
Pronta la man distese,
E riferia contento
Il fortunato evento
Al figlio di Cerano (12),
Dotto fra tutti a disgombrar le tenebre
Dell' avvenire arcano.
Dicea come al sopor chiuse le ciglia
Presso l' altar della fanciulla casta,
A lui che impugna il fulmine per asta
Onnipossente figlia,
E come il dono eletto
Quinci ottenea che acqueta
L' ardir ferino in petto.
Per cenno intanto del divin profeta
Vittima ei scelse generoso toro
Al nume ondisonoro,
Che formidabil serra
Nel vasto sen la terra,
E alla tritonia diva,
Moderatrice di focosi alipedi,
Costrusse ara votiva.
Opra che giuri non poter l' evento
Giammai sortir, de' numi è lieve al braccio.
Così Bellerofonte al caro laccio
Con nobile ardimento
Tragge il mostro e v' ascende,
Arme trattando e scudo:
Su quel mena l' orrende
Danze maestre di guerriero ludo (13).
Le faretrate Amazzoni veloci
Nelle gelate foci
Con dardi assai più certi
Per entro al lor deserti,
E uccide la Chimera
Foco spirante, e dal feroci Solimi
Purga la Licia intera.
Tacciasi del campion l' ultimo fato (14):
Giove sel seppe, e nell' eteree stalle
Il Pegaso guidò per arduo calle.
Ma dove il turbo alato
Dei dardi risonanti
Or vola fuor del segno?
Non io per dire i vanti
De' famosi Oligetidi ne vegno
Al divin Ismo, ed al nemeo confine
Con le muse divine?
Orsù, di molte lodi
In brevi accenti ai prodi
Esser poss' io ben fabro:
Posso il solenne giuro inviolabile
Compagno aver sul labbro.
Ben trenta lauri e trenta e l' Ismo e Neme
Porsero ai forti, e rimbombonne il grido:
Schieral già tutte dell' olimpio lido
Le vittorie supreme.
S' altri vincan cimenti,
Sciorrò nuov' inno: lo spero;
Ma stanno in Dio gli eventi.
Pur se, come solea dal di primiero,
Il bel Genio custode a Senofonte
Mostri propizia fronte,
Darem l' età futura
A Giove e a Marte in cura.
Oh quanti serti lieti (15)
Nutri la bella Tebe, oh quanti Arcadia
Per questo re d' atleti!
Lui primo vide in agonal tenzone
Del gran Giove liceo la splendid' ara;
Lui Delfo, lui Pellene, Argo, Megara,
Eleusi, e Sicione:
Lui d' Eaco risuona
La rinchiusa foresta;
La fertil Maratona
Parla di sue bell' opre, e altrui le attesta.
Nè colma d' oro la reina etnea,
Nè tacesi l' Eubea.
Scorri Grecia, e vedrai
Più che non credi assai.
O Giove, or fa ch' io porte
Lieve il piè fuor di questo carme, e donami
Fama e giocunda sorte.

NOTE

(1) La città di Corinto, posta sull'ingresso dell'ismo sacro a Nettuno, era famosa per avvenenti fanciolle; e si sa che mille delle più vaghe stavano nel tempio di Venere consacrate al culto di questa Dea.

(2) Leonicero così comenta il passo: *Diluit quod objici poterat de Corinthiacò luxu: siquidem cum Corinthiorum luxus, et petulantia non uno apud Graecos adagio taxata essent, utpote* ILIUM NON INDIGNATUR CORINTHIIS; ET CORINTHIARI; ET NON EST CUIUSVIS ADIRE CORINTHUM, *habuerunt quo reprehensioni et*

culpæ fuerint obnoxii.

(3) Aleta fo re di Corinto trecento anni dopo la venuta dei Dorj.

(4) Lo stadio indica la corsa a piedi e il peutatlo abbracciava i cinque giuochi racchiusi nel celebre verso di Simonide.

Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην

Saltum, cursum, discum, jaculum, luctam.

(5) Eretteo essendo stato re d'Atene, *per eretteidi sponde*, s'intende Atene medesima. Vedi alla Nota (7) dell'Ode VII i giuochi che ivi si frequentavano.

(6) Avevano pur luogo in Atene le feste chiamate *Ellozia* da una vergine per nome *Ellotide*, che perì tra le fiamme nemiche nel tempio di Minerva.

(7) Che Sisifo si riguardasse come sapientissimo fra gli uomini, lo attesta Omero nel libro VI dell'Iliade.

(8) Medea, che vantava in retaggio paterno la signoria di Corinto, per testimonianza ancor di Simonide, difese Giasone e gli Argonauti dalle insidie del padre, come abbiamo da Apollonio.

(9) Glauco principe Licio era figlio d' Ippoloco, e questi di Bellerofonte che discendeva da Sisifo figliuolo d'Eolo.

(10) Tutti sanno le avventure di Bellerofonte spedito dal geloso Preto a Jobata perchè il facesse perire. Lo mandò questi a combattere contro la terribil Chimera, le Amazzoni, e i Solimi, ferocissima geuta, che infestava la Licia. Minerva, consapevole dell'innocenza del casto principe, lo fece salire sul Pegaso, e lo rese vincitore di tutti i pericoli.

(11) Pirene era una fontana di questo nome presso Corinto.

(12) Polidio.

(13) Le danze armate che andavano sotto il nome di *Enoplie*, o *Pirriche*, erano balli militari che si eseguivano a cavallo, accompagnati da musici stromenti e da canti.

(14) È opportunissima la reticenza sull'estremo fato di Bellerofonte per non offuscare la gloria dell' eroe, e quella di Corinto.

(15) Da questo punto sino al termine dell' Ode mi è piaciuto di seguitare la parafrasi Benedettina, scostandomi dall' interpretazione dell' Heyne. Molti pertanto sono i luoghi ove il poeta dice che Senofonte riportò vittoria: ma basterà che dissi soltanto notizia di alcuni. Ognuno sa che in Delfo si celebravano i giuochi pitii, e questi pure si facevano in Sicione. In Siracusa avevano luogo i nemei, o come altri vogliono gl' ismici: nell' Eubea si praticavano i gerestii in onore di Nettuno. Per gli altri qui ricordati vedi la nota (1) all'Ode VII e la (11) all'Ode IX.

ODE XIV.

AD ASOPICO D'ORCOMENO, FIGLIO DI CLEODAMO

CORRITORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Ci dispenseremo dall'esaltare l'amabile soavità di questo componimento, perchè chiunque ha un po' d'anima di per sè stesso la sente, e chi non l'ha, non può attingerla negli argomenti, o nelle note. Due sole avvertenze faremo, essendo l'orditura dell'inno semplicissimo e naturale. Orcomeno in Beozia, chiamata anche Minia, vide i natali d'Asopico figlio di Cleodamo, e vantava un famoso tempio alle Grazie. Or Pindaro lodando l'atleta, non potea lasciare indietro l' occasione di sacrificare alle gentili protettrici della patria di lui, e alle amiche dei vati. Secondariamente il padre di Asopico era già cenere quando il figlio si meritò l' olimpico trionfo; e da questa circostanza è tolto il pensiero della chiusa, mandandosi dal poeta per mezzo dell'Eco al buon vecchio la fausta novella.

ODE

Famose Cariti
Che aveste in cura
L' onde Cefisie (1),
Che fra le mura
D' equestre popolo
Fermaste il piè;
Dell' alma Orcomeno
Regine auguste,
Dee delle Minie
Piagge vetuste,
Le orecchie facili
Porgete a me.
Per voi negli uomini
Tutto è diletto,
O senno chiudano
Verace in petto,
O pompa facciano
D' oro e beltà.

Senza voi tessere
Balli graditi,
Senza voi mescere
Lieti conviti
De' numi eterei
Lo stuol non sa.
Chè sulle splendide
Sedi beate
Ogni bell' opera
Voi dispensate,
Accanto a Delio (2)
Dall' arco d' or;
Presso cui nobile
Trono v' ergeste,
D' onde all' olimpico
Nume celeste
Interminabile
Rendete onor.
O diva Aglaia,
O sempre amante
Di mense Eufrosine,
Figlie al Tonante,
Fauste volgetevi
Al mio pregar.
Tu pure ascoltami,
Vocal Talia,
Or mentre il placido
Coro s' invia,
E lieti cantici
Gode intonar.
Temprando a lidio
Suono la cetra,
Leviamo Asopico,
Mia diva, all' etra,
Che Minia in Elide
Vinse per te.
Scendi tu d' Erebo
Al negro speco
Col fausto annunzio,
Dolcissim' Eco,
Al buon Cleodamo
Che più non è.
Tu nuova destagli
Letizia in petto;
Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma gioì.
Digli che cinselo
Serto di gloria;
Che colle fulgide
Penne Vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

NOTE

(1) Il Cefiso è un fiume vicino ad Orcomeno. Si dicono gli Orcomeni *popolo equestre*, alludendosi al loro studio di maneggiare i destrieri.

(2) Nel tempio di Delfo si vedevano le Grazie alla destra d'Apollo.

LE ODI PITIE (1)

ODE I.

A GERONE ETNEO SIRACUSANO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Gerone re di Siracusa e chiaro per la fabbricazione di una città, chiamata Etna dal monte che sovrastavale, avendo riportata col carro la pitia vittoria, si compiacque d' esser salutato nell' agone col nome di Etneo, mostrando a questo modo gran parzialità per la recente sua reggia, ove per lui risedeva il figlio Dinomene, e governava con santissime leggi. Le lodi pertanto del vincitore, quelle del figlio, e della nuova città formano il soggetto dell' inno; nel bellissimo proemio del quale rilevati ne vengono i prodigj che opra la cetra sull' animo dei mortali e degli dei, mentre insensibili a tanta dolcezza quei malvagi si restano, cui persegue l' odio di Giove. Tal fu

l' empio Tifeo che, incatenato nel centro dell'ardente montagna, è cagione allo straordinario fenomeno descritto da Pindaro con sì gran maestria, e con sì tremendi colori, che spaventatone l' istesso poeta, si volge con preghiere al figliuol di Saturno, e per sè e per la nuova Etna l' opportuno favore ne implora. Ma già bei trionfi argomenta per lei dagli allori che raccoglie nel primo suo nascere, come lieta si prevede la navigazione dai favorevoli venti che spirano al dipartirsi dal lido: e a render più felice l'augurio fa voto ad Apollo; imperciocchè se il forte, se il sapiente vale, tutto è dono dei numi. Quindi egli stesso, saggio essendo pel favor loro, si ripromette di giugnere a buon termine, cantando di Gerone, e spera di trionfare sui proprj rivali. Per lo che scendendo a parlare direttamente dell' eroe, desidera che il tempo tolga a lui la rimembranza degli affanni sofferti, e conducendogli più liete vicende, gli ricordi le belle imprese della sua gioventù, quando vinti i propri nemici salì sul trono di Siracusa, e quando infermo di salute, a somiglianza di Filottete, recossi al campo. Dal qual felice confronto trae Pindaro egregio partito, augurando all' eroe l' istessa ventura del figliuol di Peante che potè ristabilirsi nel primiero vigore. Riflettendo poi ch' esser dee gratissimo a cuor di figlio il suono delle paterne vittorie, gode di esagerarle a Dinomene, ed esalta lui stesso pel buon governo del nuovo paese dal genitore affidatogli, supplicando Giove, affinchè si rassodi sempre più l' osservanza delle leggi, e il protettore di esse divenuto esempio al figlio, luce al volgo, tessa ogli Etnei giorni di felicità e di pace. Prega affinchè i Fenicj e i Tirreni cessino di provocare un tanto monarca, memori questi della sconfitta che riceverono a Cuma, quelli dell' altra ch' ebbero presso Imera, e che ugual può dirsi alla famosa sofferta dai Persiani presso Salamina, e a quella dei Medi vicino a Platea. Dopo encomj sì pieni, temendo o di riescire sazievole se prosegua, o di svegliare l' altrui livore, chiude l' inno, dando al principe avvertimenti sì fatti che, ove sieno praticati, non possono a meno di far chi regna veramente glorioso. E a maggiormente scolpirli nell' animo di Gerone, gli pone innanzi l'esempio di benefico re, e quello di re tiranno; concludendo che per toccare il colmo della felicità, oltre il godimento di una prospera fortuna, è indispensabile l' acquisto d' una fama illibata.

ODE

Cetra, comun tesoro
Del pitio nume, e delle bionde suore,
Di gioia eccitatore
Te segue il passo, onde la danza è mossa.
Al dolce invito di tue corde d' oro
Obbedienti levansi i cantori,
Quando ai festosi cori
Tu gli accordi primier formi percossa.
D' eterne fiamme fumigante e rossa
La folgore divina
Tu spegni, e s' addormenta
Del gregge alato l' aquila regina
Sullo scettro del nume,
E lievemente d' ambo i lati allenta
Le impetuose piume.
Tu nubi atre le addensi
Sul rostro adunco, e si compon tranquilla
La vigile pupilla;
Onde assorta colei nel divo incanto
A poco a poco va perdendo i sensi
E palpitando il curvo dorso estolle.
Al blando suono e molle
Pone le sanguinose aste da canto,
E pur del sonno si conforta intanto
L' istesso dio dell' armi;
Chè placide son use
L' eteree menti a udir vezzi di carmi,
Se parli di Latona
L' industre figlio, e le canore muse
Dalla succinta zona.
Uom che a Giove è discaro
Odia la voce del pierio stuolo
Nell' ampio mar, nel suolo:
E rilegato nel tartareo fondo
Quella voce superna odia del paro
Tifeo per cento teste orrido mostro,
Che nel cilicio chiostro
Crebbe nemico al reggitor del mondo;
Ma sovra l' irto petto immenso pondo
L' ampio lido che frena
Di Cuma il flutto ondoso,
E Sicilia l' aggrava, e l' incatena
La cozzante col cielo
Altissima colonna, Etna nevoso,
Padre d' eterno gelo.
Dall' ime sue caverne
D' inaccessibil foco escono ardenti
Vivissime sorgenti,
E vorticoso fumo infra i dirupi
Al ciel, finchè v' è giorno, andar si scerne.
Ma come l' ombra ricoperse i campi,
Tra spessi tuoni e lampi
Dell' agitato mar nei sen più cupi
Piomban rotando le divelte rupi.
Tal volve di Vulcano
Quel mostro i gorghi orrendi,
Fero prodigio a riguardarsi e strano;
Pur novello ti fia
Portento ancor, se il peregrino intendi,
Che vien dall' erma via.
Dirà, tra le catene
Come inchiodato il perfido s' adima
Dalla selvosa cima
Alle radici dell' eccelso monte,

E lacerando le incurvate schiene
Come ognor lo trafigga il duro letto!
Deh sempre a te diletto,
Deh sempre lo t' abbia di letizia fonte,
O Dio che reggi la superba fronte
Del fecondo paese,
Dalla qual oggi chiama
La sua cittade il fondator cortese;
E lei nel pitio agone
Sonava il banditor, recando fama
Al cocchio di Gerone.
Gusta il primo contento
Chi comincia a solcar l' equoreo regno
Sovra l' ardito legno,
Se come sorge del partir l' aurora
Il soffio ascolti di propizio vento;
Mentre al ritorno preveder ne lice
Aura ancor più felice:
Così quest' inno i bei principj onora;
E l' alte lodi più famose ancora
Saran ne' tardi giorni
Per volanti destrieri,
Per vaghi serti, e per conviti adorni.
Deh a questo suol di prodi,
Tu ch' ami d' Ascra il fonte, e in Delo imperi,
Pon mente, e a questi modi!
Nascon dai sommi dei
Del terreno valor le prove accorte,
E i saggi, e chi per forte
Man puderosa, e chi per lingua vale.
Ed io, che di Geron cantar vorrei,
Non vibrerò con inesperta destra
Nella gentil palestra
Fuor dello scopo il glorioso strale;
Ma scagliando lontan, braccio rivale (2)
Mi fia di vincer dato.
Deh sugli affanni acerbi (3)
Perenne oblio diffonda il tempo alato,
E sorte ognor più lieta
Coi donati tesor governi e serbi
Al fortunato atleta!
Ei risvegliar nel core
Ben gli potria scorsi pensieri ed alti,
Narrando in quali assalti (4)
Con fermo petto superò contese,
Quando raccolse fra i Pelasgi onore,
Cui nullo ancor si preparò: l' altezza
Di scettrata ricchezza
Pel benigno favor del ciel cortese.
Nè men fra l' arme il gran campion discese,
Qual Filottete antico,
E scosso dal periglio
Anco il superbo lo si fece amico (5).
Narran di Lenno a noi,
Ch' ivi cercando di Peante il figlio
Venner divini eroi (6).
D' acerba piaga e rea
Languia consunto l' invocato arciero,
Che rovesciò l' impero
D' Ilio, tergendo alfin gli achei sudori.
Con affannose membra egro muovea,
Ma fatal giunse, e ritrovò salute.
Così pio nume aiute
Geron nei dì futuri, e lo ristori,
E n' empia i voti coi destin migliori!

Or segui meco il canto,
O dea, mentre risuona
Delle quadrighe a Dioomene il vanto;
Chè straniero diletto
Del paterno trionfo il lieto suono
Non è del figlio in petto.
Poi ritrovar procura
Begl' inni al giovin re ch' Etna corregge,
Poichè nell' aurea legge
D' Illo gli eresse con divini auspici (7)
L' augusto genitor libere mura.
Tal leggi ai Dorj il prisco Egimio diede,
E la prosapia erede
Di Panfilo, e gli Eraclidi felici
Son per lor del Taigeto alle radici:
Lieto popol che scese
Da Pindo, e Amicla ottenne,
E, famoso vicin, sua stanza prese
Appo i Ledei che in campo
Bianchi movean destrieri, e onor perenne
Colser dell' aste al lampo.
A cittadini e regi
Deh questa sorte ognor, Giove, tu dona,
Sicchè d' ogni persona,
Dove le liete spiagge Amena morde,
I consigli agitando, il ver si pregi!
All' alto figlio esempio, al vulgo luce,
Per te l' inclito duce
Tutto guidi a spirar pace concorde.
Tu fa, gran Dio, che alfin sue voglie ingorde
Nel patrio suol raffreni
Queto il Fenicio, e cessi
Lo strepitar dei torbidi Tirreni,
Vedendo a Cuma in faccia (8)
D' infrante navi e di nocchieri oppressi
La lagrimosa traccia.
Qual ebber grave oltraggio
Dal siracusio capitan domati
Coi pini al corso usati!
Ei sperse i figli lor nel mar sonante,
Grecia togliendo dal crudel servaggio.
Dirò vanto d' Atene in Salamina
Dei Persi la ruina;
Di Sparta a onor ricorderò le tante
Schiere pugnaci al Citerone innante,
Quel dì che a' Medi arcieri
Cadder gli sdegni e l' arme:
Ma dirò qual prostrati eran guerrieri
Là presso Imera, ai prodi
Figli del vecchio Dinomene un carme (9)
Levando al ciel di lodi.
Non più. Se accorte voci
Sciorrem, tutto stringendo in brevi accenti,
Le invidiose menti
Quinci più scarso accoglieran livore:
Chè stanca l' ale dei pensier veloci
Dicace labbro, e il suon dell' altrui lode
Occultamente rode
Degli orgogliosi cittadini il cuore.
Però tu sprona là dove l' onore,
Prode Geron, ti chiama;
Meno a bella virtude
L' altrui pietade che il livor dà fama.
Siedi al governo, e sempre
Con timon giusto, nè a bugiarda incude

Tua lingua, o re, si tempre.
Picciolo esempio è grande,
Se da te vien. Tu molti reggi, e sono
Molti dinanzi al trono
Testimoni di lode e di querela.
Ma fermo nel tentar l' opre ammirande,
Se di te dolce fama udir t' aggrada,
La generosa strada
Segui dei doni, e qual piloto, anela
Di sciorre agli aquilon tutta la vela.
Perda con te sue prove
L' adulatore indegno.
Sol quella lode che spontanea muove
Quando l' avel ne prema,
Sol quella mostra chi quassù fu degno
Di storia o di poema.

Giammai non venne meno
La benigna virtù del saggio Creso,
Ma ovunque in odio è preso
Di Falaride il nome, alma spietata,
Che ardea le genti all' eneo toro in seno,
Nè domestica cetra accor lui suole
Fra le dolci parole
Di fanciullesca turba al canto usata.
Chi giunse a meritar palma beata
Ebbe il tesor primiero;
Ma ognor quaggiù si tenne
Per seconda fortuna un nome intero.
Chi poi si vide offerto
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne
Impareggiabil serto.

NOTE

(1) I giuochi pitii, che celebravansi nella città di Pitona appiè del monte Parnaso, o dalla città medesima, o dal serpente Pitone ucciso da Febo più comunemente appellati si vogliono. Se ne attribuisce la instituzione al Dio in memoria della vittoria riportata contro la fiera, ed erano dei Greci tenuti nel massimo pregio. Si diedero ai vincitori corone prima di querce, poi d' alloro e di palme. Vedi il ch. Corsini, o anche Natal Conti nei luoghi citati alla nota (1) della prima Olimpica.

(2) Intende forse di Bacchilide.

(3) Ebbe Gerone incontri assai molesti prima di salir sul trono e con Polizzelo e con Terone (Ved. Argom alla II Olimp.) e con gli stessi Siracusani.

(4) Dopo fieri contrasti, Gerone, aiutato dal fratello, ottenne il freno dei liberi Siracusani: anzi, se vogliamo prestar fede a Diodoro, XIII 342, le sole virtù del fratello Gelone bastarono per conciliargli un esito così fortunato.

(5) Il risoluto Anassilao re dei Regioi preferì l'amicizia di Gerone mediatore alla vendetta che aveva giurato contro i Locrj Epizefirj, che assediava con numerose falangi.

(6) Notissima è la favola di Filottete, della quale usando il poeta loda maestrevolmente il suo eroe, e fa voti per la salute di lui. Gerone era soggetto a frequenti assalti di litiasi, ma sebbene tormentato da morbo sì doloroso, animava nel campo coll' esempio e colla voce le valorose sue schiere.

(7) La nuova Etna si popolò di Geloi, di Megaresi, di Siracusani, tutti Dorj d'origine (Diod. XI 49). Furono loro lasciate le patrie leggi, le quali si fanno discendere da Illo figlio d' Ercole e primo condottiero dei Dorj che tentavano di penetrare nel Peloponneso. Costui essendo stato ucciso da Echemo re degli Arcadi, gli successe Egimio il di cui figlio Panfilo sistemò finalmente la colonia. In seguito i Dorj, discendenti da Panfilo e dagli Eraclidi per parte d' Illo, si distesero nella Laconia, ed avendo conquistata Amicle, divennero confinanti ai famosi Tindaridi. Nazione sì celebre, e leggi sì vetuste non potevano che tornare a sommo onore di Gerone, di Dinomene, e della recente città.

(8) Si legge in Diodoro, XI 268, come Gerone trionfò dei Tirreni presso Cuma; e Pindaro unisce a questa l'altra più memoranda vittoria, della quale fa pur menzione lo stesso Diodoro, XI 253. Nel mentre che Serse conduceva gl' immensi suoi eserciti, i Cartaginesi suoi alleati dovevano attaccare colla maggior sollecitudine le città della Sicilia. Gelone pertanto e il fratello incendiarono loro la flotta, e quanti misero piede in terra, tanti presso il fiume Imera ne fecero in pezzi.

(9) Dinomene il vecchio fu padre ai fratelli Gerone e Gelone.

ODE II.

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Non entreremo coi grammatici a disputare per qual mai vittoria di Gerone fosse scritta l' Ode presente. Ancorchè noi fossimo persuasi di giungere a stabilirlo, come reputiamo di non aver argomenti che bastino, tuttavia sacrificheremmo all' amore della brevità il poco d' utile che dalla definizione di sì fatto articolo ne verrebbe. Certo è che l' inno è di Pindaro, che direttamente a Gerone s' intitola, e che o alle Pitie, o più veramente all'Ismie appartengo, interessa del paro i nostri studj. Ciò che ne sembra poter asserire si è che dettollo il poeta poco dopo il fatto da noi accennato nella nota quarta all' Ode precedente, quando cioè la mediazione del siracusano monarca persuase Anasilao a liberare dall' assedio i Locresi. Imperocchè più di questo felice avvenimento che della vittoria delle quadrighe nel carme è discorso. Sembra pure che qualche recentissimo torto ricevuto da Bacchilide forse, o da Simonide suoi rivali, che vivevano alla corte di Siracusa, avesse inasprito l' animo del poeta; tanto ei si scaglia contro la maldicenza, e tanto s' impiega in difender sè stesso, insinuando nell' animo di Gerone il disprezzo e l'odio contra i vili adulatori. Incomincia pertanto dall' apostrofar Siracusa, incontro alla quale dice di volar da Tebe annunziatore della palma che diedero i numi al cocchio di Gerone : e provando coll'esempio dei Ciprj, esser convenientissimo che gli applausi dei popoli riconoscenti faccian eco al canto delle muse allorchè si onorano per esse le belle imprese de' regi, personifica la città di Locro, e la introduce a rendere colle sue lodi pubblica testimonianza di gratitudine ai benefizj ricevuti dalla mano del vincitore. E perchè il dovere di essa gratitudine è il più sacro che abbiasi l'uomo, digredisce opportunamente all' episodio dell' ingrato Issione con tanta severità punito da Giove; e nella punizione di lui fa la scuola più eloquente a coloro che beneficati essendo, poco riconoscenti, o anco nemici al benefattore si mostrano. Nel chiudere la qual digressione, in cui tanti e tanto strani prodigj son noverati, prorompe noturalmente ad ammirare la gran potenza del nume, che tutto aggiugne, e che tutto può: e richiama poi sè stesso nel dritto sentiero, non permettendosi di oscurar di vantaggio la memoria dell' infelice dannato, sul timore d' incorrere la sorte de'detrattori, i quali mai s'acquistano, siccome Archiloco, ricchezze e fortune, ricambiandole della lor maldicenza. Protesta che allora son ben versati i tesori quando a onorare i saggi s' impiegano; e Gerone, cui pose il destino in circostanze di poterne copiosamente disporre, abbia l'occhio ad arricchirne quell'anime, dalle quali più si san meritare. Che se magnifico dispensatore di lodi è pur tra queste, oda il principe siracusano, come ascendendo Pindaro su trionfale naviglio, trascorra i mari, e renda alle virtù di lui degno tributo di carmi; di que' carmi stessi, dei quali Castore si compiacque, e che oggi novamente si sposano all' eolie corde in grazia della presente vittoria. Oda Gerone il suo encomiatore, ed accogliendolo benignamente, rimuova da sè gl' iniqui adulatori, che aggradir non possono ai veri sapienti. Non vi sono che i fonciulli, i quali si lasciano sedurre dalle leziosaggini di turpe scimia; nè gli Dei feron beato Radamanto, se non perch' ei seppe guardarsi dall' aver parte coi frodolenti. Ma che mai sperano questi bassi calunniatori, funesti del paro a chi li ascolta e a chi n' è morso? Sperano forse di riportarla sulla virtù? Invano. Come il sovero galleggia nelle acque allor che getti la rete, tale in mezzo ai tempestosi flutti dell' invidia e della calunnia nuoterà Pindaro illeso; egli che non piegò giammai ad arti sì vili, e candido sempre, e sempre schietto, non seppe nè l' amore dissimulare, nè l'odio. Ma ben ei spera d' essere onorato per sì fatto naturale sotto qualunque forma di governo, accomodandosi in ogni evento alle circostanze, o che cadano dal cielo fortune sui meritevoli, o che piovano sui meno degni. Così, a differenza degl' invidiosi, pei quali nemmeno in prospera sorte ritrovasi pace, restando loro pur sempre di che invidiare agli altri, ei renderassi più soave il giogo, sinchè finalmente a condur vita tranquilla in compagnia dei buoni pervenga.

ODE

O bella figlia di cittadi altere (1),
Possente Siracusa,
Tempio al signor di bellicose schiere;
O divina nutrice

Di generose menti,
E d' alati destrier nel campo ardenti,
A te con l' aurea musa,
Fedele annunziatrice
Della quadriga, onde si scuote il suolo,
Dalla fertile Tebe oggi men volo.
Oggi per quella vincitor Gerone
Nell' inclita palestra,
Fa lieta di magnanime corone
Ortigia, ov' ha sua stanza
La fluvial Diana,
Che grazia sull' eroe sparse non vana,
Mentr' ei con agli destra
A regolar s' avanza
Nel procelloso corso i palafreni,
Vaghi a mirarsi per dedalei freni.
Se, invocando Nettun, l' inclito auriga
Di rannodar si studi
A terso carro o a docile quadriga
La virtù folgorante
Del corridor gagliardi,
Tosto la vergin dal posseuti dardi,
E reggitor de' ludi
Il nipote d' Atlante,
Pel volator d' emulo foco accesi
Gli ministrano a prova i ricchi arnesi.
Altri per altro re tentò la cetra,
Premio a sudate imprese,
E spesso i Ciprj ergon bei carmi all' etra
Per Cinira diletto (2)
A Febo auricriolto,
E sacerdote a Citereà gradito;
Chè debbe altrui cortese
Mostrarse ingenuo petto
Pel polce rimembrar che sorge in core,
Poichè gustammo di gentil favore.
Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
Nello zefirio lido,
Dopo fatica bellicosa ed alta,
La locrese donzella,
Che in begli ozj secura
Per te scorda l' affanno e la paura.
Mentre, qual suona il grido,
Mesto Ission favella (3)
Per superno voler sempre al mortali,
Della ruota crudel volto sull' ali.
« Al generoso donator si renda
» Da chi favor riporte
» D' onesto guiderdon grata vicenda.
Ahi troppo istrutto ei venne
Quando appo i figli amici
Di Saturno traendo ore felici,
La fortunata sorte
Lunga stagion non tenne,
Poichè d' insano amore arse per quella,
Cui Giove ai riti maritali appella.
Ma come al fallo il trasse empio ardimento,
Sciolse vendetta il volo,
E strano preparògli aspro tormento,
Degno recando affanno
Al doppio suo peccato;
Ch' ei primo di fedel sangue cognato
Contaminava il suolo,
Tessendo iniquo inganno;
E del talamo augusto entro le soglie
Tentò di Giove la superba moglie.
Sè stesso il saggio moderar procuri,
Nemico al folle orgoglio,
E ognor pacato i suoi desir misuri.
Suole i tristi aggressori
A luttuose pene
Dannar sovente il profanato imene.
Tal si meritò cordoglio,
Mentre gl' incesti ardori
Sfogar quell' empio colla nube agogna,
E segue ignaro una gentil menzogna.
Simil ben parve alla celeste figlia
Di Saturno possente
Nel bel volto la nube e nelle ciglia.
Per lui le man di Giove,
Bella cagion di danno,
La fabbricàr con meditato inganno:
Ma intanto quel dolente
Con forsennate prove
A sè stesso compose, orrida pena,
Di quattro raggi la fatal catena.
Ivi costretto le prostese membra,
Disperato sospira,
E l' avviso agli ingrati alto rimembra.
Frattanto, strana madre,
L' immagine bugiarda
Più strano mostro a concepir non tarda.
Perchè a' mortali in ira,
E alle superne squadre,
Senza le Grazie si lanciò nel mondo,
E Centauro si disse il parto immondo.
Egli del Pelio nell' ombrosa valle
Lo snaturato affetto
Sfogava con le tessale cavalle;
E quinci, orrida gente!
Stuolo nascea che piglia
D' ambo le membra, e i genitor somiglia.
A lui die' volto e petto
L' abborrito parente,
E di sue forme con nefando innesto
La turpe madre gli congiunse il resto.
Servon del nume al cenno e terra e polo.
Ei nell' eteree cime
Raggiugne dell' altera aquila il volo:
Ei per l' onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l' agilissimo cammino:
Ei severo deprime
Le rigogliose menti,
E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone.
Ma cessiam d' Ission. Lingua mordace
Al par d' ingorda fera,
In metri acerbi esercitar mi spiace.
Ebro di sdegno, e pieno
Di velenoso tosco
Archiloco vetusto anch' io conosco (4):
Nè so men lo qual nera
Gli piovve angustia in seno,
Sebben godesse le malnate brame
Empir col prezzo della cetra infame.
Ottimo allor delle dovizie il raggio
Sfolgoreggiar si vede
Quando fortuna s' accompagni al saggio;
E ben tu largo in petto

Chiudi senno verace,
Che per bell' opre a noi chiaro si face.
A te la sorte diede
Fulgido soglio eletto,
E a te son, caro prence, obbedienti
Città turrite e cittadin possenti.
Folle saria narrar ch' altri maggiore
Nella trascorsa etade
Pompa d' auro facesse e di splendore.
Su trionfal naviglio
Or ecco ascendo e canto
De' tuoi prim' anni la baldanza e il vanto;
Quando tra mille spade
Scontrasti alto periglio,
E tal pugnasti cavaliero e fante,
Che fra i più degni eroi fosti gigante.
Ma se lungi dai rischi ora e canuto
Nutri pensier divini,
Non io per farti di bei fior tributo
Copia maggiore impetro.
Oh salve, e il carme accetta,
Che qual fenicia vien dovizia eletta
Dai regni oltramarini!
Egli è il Castoreo metro,
Che dono della eetra settiecorde,
Oggi scuote per te l' eolie corde.
Te sempre vago del costume antico,
Onde sì amabil sei,
Provin gl' iniqui adulator nimico.
Il fanciullin soltanto
Fia che la belva apprezzi
Imitatrice degli umani vezzi;
Ma fero i sommi Dei
Beato Radamanto
Ch' ebbe incolpata sapienza in petto,
Nè di lode venal prese diletto.
Eppur di questa spesso altri s' appaga! —
Che dir poi del nefando
Calunniator che due d' un colpo impiaga?
O volpi, o trista prole!
Lucro sperate? Invano.
Come ne' cupi sen dell' oceano
Ir sempre galleggiando
L' indice legno suole,
Sebben tutta nel mar la rete affonda,
Tal me non cuopre il tempestar dell' onda.
Mai frodolenta lingua infra i più casti
Non verserà parola
Che certa fede a meritar ne basti:
Pur ogni danno, intese
Al suon de' blandi accenti,
Non fuggiranno le pudiche menti.
Di tanto infame scuola
Non mai desir mi prese:
Amo chi m' ama, e torto calle e cupo
I nemici a ferir m' insegna il lupo.
Sempre onorato fia spirto sincero,
O prence unico regni,
O il popol rozzo, o i saggi abbiano impero.
Non si pugna col Nume:
Ei solo a cui più brama
Stabil censo promuove, a cui dà fama.
Ma i cuor d' invidia pregni
Seguono il lor costume,
Nè tregua danno ai miseri desiri,
Ove la lance altrui colma si miri.
E finchè l' atra sete abbian sopita
Lor s' incrudisce in mente
La grave immedicabile ferita.
Pieghevole cervice
Quindi per l' uom si deve
Sopporre al giogo, e sei farà più lieve.
Contra stimol pungente
Ricalcitrar non lice.
Oh d' ogni colpa mondo a me co' buoni
Placidamente conversar si doni!

NOTE

(1) Archia corintio, avendo distrutte le quattro città Acradine, Neapoli, Epipoli e Tiche, ne formò la sola Siracusa.

(2) Cinira re di Cipro, figlio d'Apollo e sacerdote di Venere, fu ricchissimo e liberale; per lo che gli abitanti di quell' isola non cessavano di farne onorata memoria.

(3) Issione, ricolmo di benefizj dai numi, corrispose loro con nera ingratitudine, non dubitando di macchinare insidie allo stesso talamo di Giove, e dando fraudolenta morte al socero Deioneo, che, secondo il costume di quei tempi, gli addimandava la dote pattuita. Giove lo punì e colla nube e colla ruota, ove, al dire di Ovidio:

Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque.

(4) Visse Archiloco quasi dugent' anni prima del nostro Lirico.

ODE III.

ALLO STESSO GERONE

VINCITORE COL CELETE

ARGOMENTO

Appena salutato vincitore col celete, cadde Gerone malato di febbri violente. In sì trista circostanza, toccato di volo il trionfo, si volge il poeta a consolar l' infermo, parlandogli dei prodigj dell' arte salutare, facendo voti pieni d'affetto per la di lui guarigione, e suggerendogli finalmente i conforti della filosofia. Bello è il principio dell'Ode, in cui si forma caldissimo desiderio di rivedere tra l' ombre del Pelio a sollievo degli afflitti l' antico Centauro, quel famoso amico degli uomini e inventore della medicina: nè meno bella e interessante riesce la storia d' Esculapio introdotta con opportuno discernimento a divagare lo spirito del languente principe, senza punto allontanarsi dalle idee che potevano rincorarlo. Quanto bene poi torna al soggetto ritoccando il pensiero del proemio, e bramando che redivivo quel celebre veglio spedir ne potesse a Siracusa qualcuno de' suoi più felici alunni! Allora, ei dice nell' estasi de' suoi voti, allora sciogliendo dal lido, e innoltrandomi verso la diletta città portatore dell' aurea salute, e del canto trionfale, comparirei a Gerone più gradito d'ogni astro che sorga dall' onde. Ma pure, se vagliono preghiere, io stancherò Vesta e Pane nella cella che loro consacrai presso i miei lari, ove concorrono pietose vergini, e risonar fanno l' aria di notturni concenti. Forse il cielo ne esaudirà e sarai lieto. Intanto fa cuore; e ben consapevole che nelle incostanti fortune della vita doppio male s'unisce a un sol bene, giovati della tua dottrina, e imita que' saggi, che nascondono i cordogli e fan mostra soltanto de' loro contenti. Se avvi felicità tra gli uomini, ella è riposta ne' regi: tu sei re, ma tuttavia non isperare di andar privo di affanni. Ricordati di Peleo e di Cadmo pareggiati nel mondo ai numi, eppur soggetti a dolorose vicende. Che far dunque? Godere della prospera sorte, ma rammentarsi che ella è fuggitiva, e all' attemprarsi perciò ad ogni successo: impiegar le ricchezze a meritarsi splendida fama, e amare, e proteggere i sommi poeti; ben rari essendo quegli uomini fortunati, cui dona il cielo la bella ventura di averti devoti.

ODE

Vorrel, se voto pubblico
Al plettro mio conviene,
Vorrel che il gran Fillirlde
Chiron tornasse dalle stigie arene,
E stanza offrisse e imperio
La Pelia valle antica
A lui seme d' Uranide,
Che fera altrui sembrò,
Ma un' alma all' uom serbò - nel petto amica.
Serenator benefico
Nutria de' giorni torbi,
E di salute artefice
L' almo Esculapio fugator di morbi;
Cui non ancor di Flegia
La sventurata figlia,
Alto invocando l' arbitra
Lucina partorì,
Ch'ella per sempre al dì - chiuse le ciglia.
Poichè ne' regi talami
Dall' auree frecce doma
Lasciolla irata Delia,
Servendo al nome dalla bionda chioma.
Può invan lo sdegno accendersi
Nei figli alti di Giove?
Colei, spregiando Apolline
Per forsennato error,
Serbava in petto amor - di nozze nuove.
Stolta! gli amplessi teneri
Gustò con Febo insieme
Al genitor celandosi,
E portava nel grembo il divin seme;
Eppur le mense attendere
D' Imene non sopporta,
Non delle uguali vergini
Il bel coro vocal,
Che al letto marital - cantando scorta;
Quando invocato d' Espero
Sorge tra l' ombre il lume,
E giovinetti scuotono
I bei scherzi, e gli amor libere piume.
Stolta! bramò rivolgere
Ad altro amante il core,

Come, pungendo l' anime,
Ben molti a naufragar
In sì funesto mar-conduce amore.
Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel che è presso sdegnano,
Alle speranze lor fidando invano.
Dell' audace Coronide
Quinci l' error pur nacque,
Ch' ella accogliea d' Arcadia
L' ospite garzoncel (1),
E consorte infedel-con lui si giacque.
Ma invan tentò nascondersi
Al Dio che tutto vede.
Colà, dove le vittime
Cadon frequenti nella pitia sede,
Ei come in onda limpida
Leggea l' empio mistero
Nell' alma consapevole:
Chè celeste o mortal
A ingannarlo non val-fatto o pensiero.
Allor del figlio d' Elato
L' estraneo furto intese;
Mirò l' indegna fraude,
E la sorella del suo sdegno accese.
Costei volse a Laceria
Le fugacissim' ale,
Poichè lungo il Beblade
La druda soggiornò,
E quivi l' ingombrò-demon fatale.
Quivi maligno trassela
A miserando fine,
E nell' alto infortunio
Le infelici avvolgea genti vicine (2).
Così per gioghi altissimi
Di picciol' esca uscito
Vasto miriam trascorrere
Il furor di Vulcan,
E la selva riman-deserto lito.
Ma quando alfin sull' avido
Rogo i mesti parenti
Locar la donna esanime,
E intorno si destar le vampe ardenti,
Gridò riscosso Apolline:
Ah no, non soffra il padre,
Ch' abbia la sua progenie
Un fato sì crudel,
Se preme eterno gel-l' indegna madre.
Tacque, e d' un passo stettesi
Presso l' ignita pira:
Securo varco aprendogli
La riverente fiamma si ritira.
Ei, tratto il figlio amabile
Dalle già fredde spoglie,
Fidollo al buon Centauro,
Che seppelo educar
D' ogni morbo a fugar-le varie doglie.
Or quanti afflitti volsero
Al grande alunno il passo,
Vinti da piaga ingenita,
Ovver da ferro o da scagliato sasso.
E quanti raggio fervido,
O acuto gel percosse,
Ei tutti dal moltiplice
Sciogliea crudo malor;
Da tutti ogni dolor-lungi rimosse.
A tal con note magiche
Porgea dolci ristori,
Ad altri seppe mescere
Di segreta virtù pieni licori.
Talor le membra stringere
Solea con placid' erbe,
Talor con ferro docile
Pronta recò mercè,
E risanar potè-ferite acerbe (3).
Ma nella rete avvolgersi
Pur suol del lucro il saggio.
Così l' eroe benefico
Del fulgid' oro pervertissi al raggio,
E osò ritorre all' Erebo
Uom già concesso a morte (4);
Sicchè di Giove il fulmine
Tolse ad ambo il respir,
E vidersi perir-con egual sorte.
Quanto conviensi ad uomini
Chieder n' è d' uopo al cielo,
Membrando qual rivestane
Figlio del limo corruttibil velo.
Quindi amor d' immortabile
Vita che a' numi ngnaglia,
Cor mio, deh non seducati,
E batti quel cammin,
Di cui giugnere al fin-sempre tu vaglia.
Oh se gli antri chiudessero
Tuttora il buon Chirone,
E dolce in sen piovessegli
Il mel soave della mia canzone,
Ben io la destra medica
Gli chiederei d' un figlio
D' Apolline o d' Egioco,
Mentre a spirto gentil
Cocente ardor febbril-recca periglio.
Poscia fidando al pelago
L' altere navi e pronte,
Andrei pel flutto ionio
Là dove scorre d' Aretusa il fonte.
L' amico etneo qui modera
I siculi destini;
Qui dolce padre agli ospiti,
È sprone alla virtù;
Qui l' idol sempre fu-dei cittadini.
E qui, se ratto a porgergli
Doppio tesor giugnessi,
L' aurea salute, e l' inclito
Carme, bel fregio de' cirrei successi,
Onde coglica Ferenico (5)
Pur or la pitia fronde,
D' ogni astro assai più nobile
Raggio, cred' io, seren
Gli recherei dal sen-delle salse onde.
Ma ben saprò dall' animo
Calda versar preghiera,
E alla temuta volgermi
De' venerati Dei madre primiera,
Cui presso i miei vestiboli
Ad onorar discende,
E ad essa e a Pane atterrasi
Di vergini un drappel
Quando pel fosco ciel-l' ombra si stende.
Or tu cui si rischiarano

D' alta scienza i raggi,
Geron, ch' ami d' immergerti
Nelle memorie degli antichi saggi,
Sai come i Dei conginngano
A un ben doppj tormenti,
Cui mal gli stolti soffrono,
Ma il possono i miglior,
Che mostrano al di fuor-solo i contenti.
Sul capo tuo benefica
Felicità si aduna,
Poichè lieta sorridere
Se ad nom pur suole, ai regi usa è fortuna:
Ma non bei giorni a Peleo,
Non al gran re di Tebe
Sempre costanti volsero,
E lor giunti al confin
D' ogni più bel destin-narra la plebe.
Già sull' ombroso Pelio
Carmi sciogliean per loro,
E sulla terra Ismenia
Le caste muse dalle bende d' oro,
Allor che questi univasi
Ad Armonia cortese,
Quegli all' alma Nereide,
E lieto al nuzial
Convito l' immortal-coro discese.
Gli amici Dei sedendosi
Ne' preziosi scanni,
Doni a que' prodi offrivano,
E ricambiò lor Giove i prischi affanni.
Talchè innalzare osarono
A nuova speme il core:
Ma turbàr Ino ed Agave
Colte da reo martir
Il rapido gioir-del genitore.
E contemplò quel misero
La candida Tiona
Percossa dalla folgore,
Che intorno al letto genial rintrona.
D' immortal madre l' unico
Frutto, il sovran Pelide,
Versò pugnando l' anima,
E degli Achei lo stuol,
Volta la gioia in duol,-sul rogo il vide.
Chi brama il vero, e seguelo,
Grato agli Dei clementi
D'amico fato allegrisi;
Ma vario è il soffio de' protervi venti.
Lieti favor non durano,
Benchè ad alcun ne mandi
Gran copia il ciel propizio;
Nei piccioli però
Picciolo anch' io sarò-grande ne' grandi.
Così qual sorte facciasi
Presente alle mie soglie,
M' avrà cultor magnanimo
Che sa con essa misurar le voglie.
Se poi nume benefico
Mi doni ampj tesori,
Certa speranza nutremi
Che il nome mio vivrà,
Cinto per ogni età-di bei splendori.
Va Sarpedon, va Nestore
Della fama sull' ali
Pei carmi onde li onorano
Con generoso stil cetre immortali.
Virtù sincera eternasi
D' alti concenti al snono;
Ma conseguir tra gli nomini
Sì splendido favor
Dai liberi cantor-di pochi è dono.

NOTE

(1) Ischa figlio d' Elato.
(2) Laceria ed altre città delle Magnesia risentirono punizione d' Apollo, e furono devastate da peste de-latrica.
(3) Luogo insigne intorno le medicine degli antichi, quale più veramante si può dir chirurgia. I carmi, bevande, gli amuleti e il taglio erano i conosciuti medj. Non solo gli amuleti ma le radiche ancora e l' erbe appese al collo dei malati convengono al genio di quell' età superstiziosa. Tuttavia il Gedika non pensa a torto, che dell' erbe salubri si fasciassero pure le membra offese o viziata.
(4) Ippolito, della cui risorrezione, e del fato che n' ebbe, assieme coll' andace Esculapio parla Virgilio nel VII dell' Eneide.
(5) Celete di Gerone rammentato nell'Olimpica prima.

ODE IV.

AD ARCESILAO DI CIRENE

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Arcesilao re di Cirene, diseendente per otto generazioni dal famoso Batto, essendo stato per insorta eedizione cacciato dal soglio, ei ricovrò in Samo, dove raccolta una milizia, vinse i ribelli, e ritornato nella sua capitale, ne prese acerba vendetta, altri dannando alla morte, altri al perpetuo bando. Fra questi ultimi trovossi un certo Demofilo amico di Pindaro, saggio e probo cittadino, trascinato nelle sedizioni dalla fatalità delle circostanze. Dopo lungo vagare si ridusse in Tebe nell' ospitale albergo del poeta; ma sospirando pur sempre la terra nativa, impegnò l' amico, affinchè gli intercedesse grazia presso l'irato monarca. La vittoria d'Arcesilao nell'agone di Delfo diede a Pindaro l' occasione di compiacerlo e se vogliam credere allo Scoliaste, lo fece col miglior successo. Nè altro mezzo impiegò che l'Ode presente, nella quale, per quanto siasi detto e scritto in contrario, tutto è piano, sol che ei fissino le mire del poeta. Egli volea cattivarsi l' animo di Arcesilao per riportarne un favore. E come farlo con miglior consiglio nelle circostanze de' tempi, di quello che mostrando ai Cirenesi l'augusto sovrano meritevole di tutta la loro venerazione, illustrando la di lui famiglia, e spargendo qualche cosa di divino intorno al suo trono? Ma e del trionfo riportato nei giuochi? Ho accennato che tolse il poeta occasione da questo per indirizzarsi al cirenese regnante; e tale opportunità gli giovò benissimo a coprire le sue vere intenzioni, le quali, se fossero state palesi, avrebbero ben poco ottenuto sull'animo pregiudicato del principe. Del resto non è questo il carme sciolto a celebrare la pitia corona; e Pindaro, che primo il sapeva, non tardò con altr'inno a cantarla. Qui dunque intende solo, io ripeto, di lusingare l' amor proprio del monarca; talchè quando in ultimo luogo si parlerà di Demofilo, ei non sappia negare l' assoluzione a intercessore sì cortese e sì degno. Movendo pertanto dall'invocazione alla musa perchè volando alla reggia festante intuoni l'inno trionfale a Febo e al delfico tempio, nominato appena il sacro delubro, digredisce al vaticinio della Pitonessa, pel quale a Batto e ai suoi compagni fuggitivi da Tera fu promessa la conquista della Libia, e la fondazione di Cirene. Ma tal vaticinio non era che una conferma d' altro più vetusto, che avea pronunziato Medea in presenza degli Argonauti nell'isola stessa, e che distesamente dal poeta vien riferito. Dopo di che segue un'apostrofe al figliuolo di Polinnesto, o vogliam dire a Batto, riportandosi nuovamente la scena innanzi alla cortina Febea, ove costui recatosi per addimandare come vincere il difetto della non ben pronta loquela, sentissi all'improvviso salutar tre volte d' estranea terra signore. Da questo principe destinato a regolare i destini dei Cirenesi scende Arcesilao recentemente coronato del pitio alloro. Suoni dunque per esso il canto delle muse, e insieme la memoria degli Argonauti si desti, dai quali venne a Cirene eterno seme d' onore. Qui distendesi largamente il nostro Lirico a narrare la famosa impresa del vello d' oro: e qui noi siamo tenuti a connettere questa seconda digressione coll'insieme del componimento. Nè dovremo farvi sopra lungo studio, giacchè Pindaro stesso ne mostra il legame, dicendone che appunto dall' antico Eufemo, uno dei più celebri eroi della spedizione, e sul quale ha base tutto il vaticinio di Medea, dopo le diciassette profetate generazioni derivò nella persona di Batto il duce della colonia, che passò nel libio paese. Eufemo pertanto del pari che Batto essendo l'autore d'Arcesilao, ed avendo gran parte nella storia de'tempi suoi, tanto per le proprie azioni, quanto pei misteriosi portenti sopra di sè avvenuti, serve per infondere nell'animo dei Cirenesi a riguardo del loro re tutto il rispetto che viene dall'antichità, e dalla religione. Sebbene Giasone stesso, che a dire il vero è il protagonista dell'episodio, non manifestasi come personaggio indifferente nelle circostanze d'Arcesilao. Un eroe, che cacciato dal trono degli avi suoi lo riconquista per mezzo di gloriose fatiche, determinando a favore della giusta sua causa la protezione degli uomini e dei numi, non potea che confortar l'animo del lodato sovrano, e piegare l' alterezza dei sudditi a riverenza e sommissione. Così tutto cospira ad un fine. Ma tornando il poeta con naturalissima deduzione a Cirene, propone ad Arcesilao un enimma diretto a fargli comprendere non esser da sperare gran fatto di riportarla sui Cirenesi col rigore; aver essi l'indole della querce che atterrata dai colpi della scure si mantiene della medesima robustezza; e doversi perciò reputare miglior consiglio quello di trattar blandamente i loro mali. Del resto anche i vili, ei prosegue, san turbare la felicità dei regni; ma non è data che agli eroi protetti dal cielo la gloria di farli rifiorire. Odimi adunque, o Arcesilao, e giusta gli avvisi del grande Omero, onora nella mia persona un prudente messaggio, e l'araldo delle muse. Così avendo predisposto il cuor del prin-

pe, lo viene finalmente a supplicare per l'esule emofilo, cui mostra per le ottime sue qualità deno della clemenza del re, e per le sue vicende eritevole della compassione del padre. Gli ramenta l'esempio di Giove che fe' grazia persino gli empj Titani; e assicurandolo non altri desiderj aver Demofilo, nè altre intenzioni, se non e tranquilli giorni condurre nella natale sua rra, termina menando vanto e per l'ospizio acrdato all'amico, e pel carme sciolto a meritari perdono. Sin qui noi abbiamo illustrata, sendo il nostro instituto, la lunghissima Ode prente: diremo adesso qualche cosa intorno al metro e scegliemmo per farla italiana. Tradurre un inno ottava rima sembra veramente a prima vista ravissimo errore; eppure nel nostro caso io penso e sia tutt'altro. Quest'inno nella sua tessitura e lla sua prolissità è piuttosto un poemetto: io cre adunque di avergli dato il suo metro, voltandolo stanze. Aggiungete che nessuno dei nostri classici endo protratte le Odi a tanta lunghezza, non siamo noi assuefatti a sostenere la lettura d'un pezzo lirico sino a presso che quaranta strofe, ciascuna di sedici, o di diciotto versi; chè tante almeno convenia farne portando in canzone l'attuale componimento. E bisogna anche dire che tali strofe composte d'una poesia narrativa non avrebbero avuta l'impronta della lirica; talchè la materia non sarebbesi punto accordata col metro. Dall'altra parte i buoni scrittori non hanno dubitato di legare alle stanze ogni sorta di pensieri; e gli esempj son troppo comuni, perchè io debba dispensarmi dall'allegarne. Sicchè ho stimato saggio partito di far l'ottave qui dove si sosterrà forse da taluno che vi volea la canzone. Il fatto dia termine alla disputa. Avvi più di un traduttore di Pindaro, e tutti han voltata in canzone la quarta delle Pitie. Si legga la loro fatica, e la mia: se questa ultima incontrerà la sorte di riescire meno increscevole, non dubiterò di trovar grazia presso i meno pregiudicati.

STANZE

Dell' equestre Cirene appo la reggia,
O musa vieni, e diffondiamo intorno
L' óra felice che degl' inni eccheggia
Dovuti a Febo, e al delfico soggiorno;
Colà danzando Arcesilao festeggia,
E qui fra le dorate aquile un giorno
Vaticinava la cirrea donzella,
E il signor delle sorti era con quella.

Promise a Batto, e alle falangi astrette
Con esso a uscir dalla natal riviera
Di Libia i campi, e su feraci vette
Nuova città per aurei cocchi altera;
Ov' ei trascorse dieci etadi e sette
Le sorti empisse profetate in Tera,
Quando ai compagni di Giason si offerse
La figlia d'Eta, e il divin labbro aperse.

Prestate, o voi, prestate ingenua fede,
D' eroi figli e di numi, ai nostri accenti:
Da questa terra, cui d' intorno fiede
Nettun colle marine onde frementi,
D' Epafo innalzerà la figlia erede
Famose torri, amor d' inclite genti:
E germe illustre di città felici
Del cornigero Ammon ne' campi amici (1).

In briglie i remi, e in agili destrieri
Volti i delfin dalle brevissim' ali,
Ivi il popol Tereo cocchi leggieri
Regolerà del turbine rivali;
E Tera sorgerà donna d' imperi,
S' Eufemo n' ottenea segni fatali,
Allor che il vide dalla prora uscito
La Tritonia palude errar sul lito.

Nume ricinto di corporea veste
La terra in ospital dono gli offriva,
E propizio il signor delle tempeste
Sovra il capo all' eroe tuonar s' udiva.
Così movea l' incognito celeste
Incontro a noi per la solinga riva,
Mentre sospendevamo alla carena
L' eneo dente che il vol d' Argo raffrena.

Nascea la dodicesm' alba nel polo,
E dal profondo mar tratto il naviglio (2),
Per l' ampio dorso del deserto suolo
Lo portavamo, e nostro era consiglio,
Quando scontrammo il vago Genio e solo,
Sparso d' onesta maestade il ciglio,
E favellò siccome ospite invita
Primiero ai tetti suoi turba gradita.

Ma chiamandoci all' onde il tempo e l' óra,
Dunque Euripilo, grida, io son che vegno
(Poichè troncar vi piace ogni dimora)
Io figlio al rege dell' ondoso regno;
E dal suolo raccolta ei porse allora
La gleba al prode d' amicizia in pegno:
Misterioso dono inaspettato,
Cui primo offerse alla sua destra il fato.

Nè resistere al ciel l' eroe presume;
Ma stando in mezzo all' arenoso piano,
Per afferrar la zolla unta del nume
Alla mano fatal l' inclita mano:
Poi sciolto il dono nelle salse spume
Dell' esperio cadea molle oceano;
Chè inutilmente ricordato ognora
Lo trascuraro i servi entro la prora.

E tale in questo suol venne a raccorse
Immaturo di Libia il seme eterno.
O progenie d' Europa, o tu cui scorse
Il bel Cefisio uscir dal sen materno,
Perchè dopo le immense onde trascorse
Noi gettavi appo il negro antro d' averno
Quando tornasti nel regal tuo suolo,
Tenario Eufemo di Nettun figliuolo (3)?

Che reso allor nell' età quarta omaggio
Avriano al sangue tuo l' illustri arene;

E congiunte falangi al gran passaggio
Sarian d'Argo venute e di Micene.
Or lieto ti faran d'alto lignaggio
Consorti amanti di straniero imene,
E quinci nascerà tardo germoglio
A ornar di Libia nubilosa il soglio.
Lui Febo ammonirà nel pitio asilo
Appiè della vocal ricca cortina,
Che guidi al tempio del saturnio nilo
La navigante turba peregrina.
Svolgea così dell'avvenire il filo
Dei Colchi la fatidica regina,
E immoti e queti si restâr quei prodi
Al suono arcano degli eterni modi.
O beato figliuol di Polinnesto,
Te salutò della febea donzella
Tre volte il carme. e presagi non chiesto,
Sacra in Cirene a te reggia novella:
Quando alta chiedevi onde il molesto
Sciogliер legame della tua favella,
E innanzi all'ara timoroso e prono
Sollecitavi dell'olimpo il dono.
Or, come pianta nel vigor d'aprile,
Fiorisce ottavo fra l'eccelso coro
D'eroi si degni Arcesilao gentile,
Che nell'equestre corsa ebbe l'alloro.
Quindi ei fia segno all'onorato stile,
Come dell'ariète il vello d'oro
Cui mentre conquistâr le minie antenne
Divin seme d'onor Cirene ottenne.
Perchè s'aperse l'ocean temuto?
Qual fato ai rischi incatenò quei forti?
Gli Eolidi mandar doveano a Pluto
Pelia col brando, o coi consigli accorti.
Egli serbava nel pensier cauto
Le cantate in Pitona orride sorti:
» Canto ti guarda, e ogni destrezza impiega,
» Se tal vedrai che un sol calzar si lega;
« E cittadino o forestier discende
» Di Iolco ai lidi da selvaggia stanza: »
Quand'ecco l'uom delle minacce orrende
Gemin'asta scotendo alfin s'avanza.
Doppia veste il copria; l'una che prende,
Stringendo i membri, dagl'Emonj usanza;
L'altra è di pardo maculata pelle.
Riparo alle piovose atre procelle.
In bionde anella gli scendea sul dorso
Il crin, nè ferro mai sel tolse in cura:
Tal comparve l'ignoto, e ratto il corso
Drizzò di Iolco alle superbe mura:
Tal nel foro maggior tra 'l vulgo accorso
Bella pompa facea d'alma sicura;
Mentre pieno ciascun d'alto stupore
Incerto diffondea sordo rumore.
Febo non è: ma s'egli è pur Gradivo,
Perchè non regge alla quadriga il passo?
Oto forse il direm, diremlo il divo (4)
Sire Efialta, se perìro in Nasso?
Tizio invece sarà; ma fuggitivo
Dardo traendo dal feral turcasso,
Cintia ferillo, ed insegnò quai sieno
Più casti amori da nutrire in seno.
Diceano; e Pelia su volanti ruote
Tratto da mule comparir si vede,
E mira tosto, e rio timor lo scote,
Solo un calzar dello straniero al piede:
Però non cambia di color le gote,
E dimmi, ospite, grida, ov' hai tu sede?
Qual madre illustre, genitor qual vanti?
Fido rispondi, e non mentirmi innanti.
Placido e franco allor quegli dicea:
Schietta favella da Chirone appresi;
Filira abbandonava e Cariclea
Nella spelonca ove fancini discesi:
Quivi a nutrir d'alti pensier l'idea
Le figlie del Centauro ebbi cortesi:
Quattro lustri là vissi, e lor non diedi
Con detti od opre mai triste mercedi (5).
Or torno a ricovrar l'antico regno,
Ch'altri mal regge usurpator feroce,
E cui prima ottenean, premio ben degno,
Eolo e i figli per eterea voce;
Indi fatto l'udii retaggio indegno
Di certo Pelia ne' cosigli atroce,
Il quale ardiva col terror del brando
Ai giusti padri miei torne il comando.
La dolce appena io bevvi aura vitale,
Che quelli instrutti del crudel talento,
Onde tremar il fea l'empio rivale,
Mi lacrimavan come nato e spento.
La mesta s'innalzò pompa ferale,
Suonò d'intorno il femminil lamento;
Poi recando la notte ombra e consiglio,
Mi diero in fasce di Saturno al figlio.
Ma basti, o cittadin: l'alta magione
Or n'additate, onde rapito i' fui:
Fratel tra voi mi son, figlio d'Esone,
Nè calco peregrin le terre altrui.
Il divin mastro m'appellò Giasone
Finchè asilo mi diè negli antri sui.
Sì favellò con nobile fidanza,
E giunse il divo alla paterna stanza.
Lo riconobber dopo il lungo esiglio
Del padre antico l'avide pupille,
E come bolle sul commosso ciglio
Gli crescevan di pianto umide stille;
Chè gioiva in mirar siccome il figlio
Sovra i garzon più vaghi alto sfaville:
E scossi al grido degli eventi strani
Correano ad abbracciarlo ambo i germani.
Il chiaro d'Iperea fonte vicino
Lasciò Ferete, e Amitaon Messene,
Nè meno a salutar l'almo cugino
Quinci Admeto, e Melampo indi sen viene:
Ospiti gli accoglica Giason divino,
E doni amici dispensando e cene,
Ben cinque notti e cinque dì con elli
Coglica d'ilare vita i fior più belli.
Ma quando il sesto giorno in oriente
Spuntar si vide, in pronti modi e schietti
Aprì Giason quanto volgeva in mente,
E ognun lodonne i bei consigli e i detti:
Allor co' fidi suoi surse repente,
E penetrava ne' regali tetti:
Là, come i passi dell'altier s'udiro,
Scese il figliuol della chiomata Tiro (6).
Or dando base alla concetta mole,
Sciolse il prode garzon voci soavi:
O del Petreo Nettun famosa prole (7)
N'accieca il lustro di guadagni pravi:

Ma l' uom nemico a Temi aprir si suole
Il calle a fatti lacrimosi e gravi:
Ambo dunque freniam la voglia impura,
E lieta n' ordirem vita futura.
Creteo, tel sai, dal sen medesmo uscio
Coll' altier Salmoneo; quinci noi siamo
Terzi da lor: n' odian gli Dei, se rio
Sorga rancore infra chi vien da un ramo.
Con ferrei brandi, e con ostil desio
De' nostr' avi i tesor deh! non partiamo:
Terre e greggi ti lascio e buoi rapiti,
Ond' empi l'alma, e cresci i censi aviti.
Nè se ten viene onor provo cordoglio,
E non se i lari tuoi fansi potenti;
Ma ben mi siede in cor lo scettro e il soglio,
Onde reggeva Eson belliche genti:
L' un prima e l' altro senza risse io voglio,
Poi rivendicherò, se noi consenti.
Giason si disse; e in volto anch' ei cortese,
Come il tempo chiedea, Pelia riprese.
Qual vuoi sarò: ma degl' inferni Dei
Tommi all' orror ch' entro mie vene impera:
Presso l' età canuta io noi potrei,
Tu 'l puoi ben nel vigor di primavera.
Turba Frisso già spento i sonni miei (8),
E l' errante a ridurne ombra severa
Vuol che d' Eta m' inoltri al regio ostello,
E rechi qua dell' ariète il vello.
Sacro ariète che il salvò dall' onda,
E dagli strali di madrigna infida:
Però le spettro in sulla manca sponda
Mi vien del letto, e mi rampogna, e sgrida;
Quinci alla pitia corsi ara faconda,
E pronto addimandai consiglio e guida:
Pronto rispose alle preghiere il nume,
E vuol ch' io tenti d' ampio mar le spume.
Tu per me compi l' immortal cimento;
E cederò, tel giuro, e reggia e trono;
Così propizio accolga il giuramento
L' autor di nostra stirpe, il Dio del tuono.
Piacquero i patti, e cento araldi e cento
Ne divulgar per ogni riva il suono,
Poichè, lasciata la regal magione,
Mandava i forti a ragunar Giasone.
Scioglìean richiesti all' arduo rischio appena
Tre prodi infaticabili le piante,
Cui Leda un giorno e l' occhibruna Almena
Partorivan di furto al gran Tonante.
Venian due figli del signor che frena
Col tridente immortal l' onda sonante.
E lasciàr Pilo, e Tenaro famosa,
Rispondendo al campion che sveglia ed osa.
E oh come noto il vostro onor si feo,
Periclimen gagliardo, Eufemo audace!
Scese da Febo il citarista Orfeo,
Padre di colto poetar che piace;
E l' alato signor del caduceo
Due cari pegni accelerar ne face,
Eurito ed Echione, i nervi e l' ossa
Pieni di generosa ercolea possa.
Dal nativo Pangeo l' orrido calle
Abbandonàr frementi alme guerriere,
Poichè affaccìossi alla profonda valle
L' eccitator di gelide bufere;
E Zete quinci col fratel, le spalle
Di penne armati fumiganti e nere,
Richiamava al magnanimi perigli,
Padre geloso dell' onor dei figli.
Desio di navigar nei forti accese
La possente de' cuori arbitra Giuno,
Onde nemico di sudate imprese
Appo la madre non restasse alcuno;
Ma sfidando la morte anco palese
Non comparisse di virtù digiuno,
Mentre anelando per destin migliori
Spargea l' invitto stuol degni sudori.
Giason frattanto sull' auguste porte
Novera il fior dei prodi, e tutti onora:
Levasi Mopso, e la suprema sorte,
E i santi augurj profetando esplora:
Poi consiglia l' impavida coorte
Ad aggravar la fortunata prora,
E promette lietissime vicende,
Sicchè al rostro il nocchier l'ancore appende.
Ma sull' eccelsa poppa il capitano
Aurea togliendo in man tazza profonda,
Dal fulminante genitor sovrano
Aure liete invocava e facile onda,
E cadenti nel placido oceano
Quete notti, e bei giorni, e via gioconda,
E desiato trionfal ritorno
Agli ozj amici del natìo soggiorno.
Voce di tuono dall' eterno empiro
Fausta rispose ai caldi preghi e santi,
E dalla nube romorosa uscìro
Lucidissimi raggi folgoranti:
Si confortàr nel nobile desiro
Favoriti dal cielo i naviganti;
E dando speme degli onor supremi,
Forza, il vate gridò, forza co' remi.
Spingesi a dritto infaticabil moto
Dalle robuste man l' audace pino
Sicchè per esse, e pel favor di Noto
Giunse alla bocca del profondo Assino:
Quivi sacro delubro ersero in voto
Quei generosi al tridentier marino,
E non mancava sull' estrania riva
Pe' biondi buoi di Tracia ara votiva.
Chiedean là scampo all' adorato nume
Dai rischi orrendi che temean presenti;
E già cozzar fra le agitate spume
Gemine pietre e vive osservi e senti;
Come battendo le fischianti piume
S' urtan nemici d' ogni tregua i venti;
Ma tragittando il divo stuol consorte,
Inoperose le faceva e morte.
Quelli del Fasi ne' gelati umori
Scendean frattanto, e delle argive braccia
Provàr la forza i negri abitatori.
Cedendo il campo allo stess' Eta in faccia.
La madre allora dei pungenti amori
Di quattro raggi a salda ruota allaccia
L' augello degl' incanti furibondo,
E prima il reca dall' olimpo al mondo (9).
Quinci imparò Giason maga querela,
Onde, già sorda al filial rispetto,
Desti Medea l' amor che in lei si cela,
E greco soglio brami e greco letto.
Arde l' alta donzella, e alfin rivela
L' arti paterne sì garzoneei diletto,

E unguenti gli offre a non sentir le pene,
. E promessa n' ottien di dolce imene.
Ma già l' aratro adamantin s' appresta,
E vomitando inestinguibil vampa
Gl' indomiti giovenchi ergon la testa,
Rimbomba il suol della ferrata zampa.
Sotto il peso del giogo Eta gli arresta,
E gli drizza congiunti e solchi stampa;
Sinchè pervenga trascorrendo intorno
In brev' ora a fornir l' opra d' un giorno (10).
Poi lieto esclama: se vigor cotanto
Possiede il duce, e compie ugual lavoro,
Di vittoria immortal si tolga il vanto
E abbia seco, gliel dono, il vello d' oro.
Non risponde Giason, ma getta il manto,
E Vener chiama dall' etereo coro,
Ed entra illeso tra le fiamme orrende,
Chè della donna sua l' arte il difende.
Toglie l' aratro, ed aggiogar vi puote
Dome le fere con possente freno,
E lor d' acuto stimolo percuote,
E trascorre con lor l' ampio terreno.
Pinge il tiranno di stupor le gote,
Ma duolo ascoso gli ricerca il seno;
Mentre i festanti Achei porgono al prode
Destre amiche, bei serti, e ingenua lode.
Mostrò il figlio del Sol la bionda pelle
Ove di Frisso la spiegò l' acciaro,
E sperò che dall' ardue opre novelle
Raccorrebbe Giasone un frutto amaro.
Di vigile dragon pronte mascelle
Facean tra selve al gran tesor riparo.
E tanto l' empio mostro alto sorgea,
Che la figlia del bosco Argo vincea.
Ma da vicino omai l' ora ne preme,
E tornar dêssi nel sentier dei cocchi (11),
Nè il lungo error mi toglierà di speme,
Se insegno altrui come al confin si tocchi.
Colpiro, Arcesilao, le doglie estreme
Il macchiato dragon dai fulgid' occhi,
E l' Esonide, vinta ogni fatica,
Seco a Pelia domar trasse l' amica.
Quindi nel vasto mar corsero i forti;
Poi scendendo nell' indico oceano (12)
Toccar le sponde ove le ree consorti
Vindice ferro non trattaro invano (13).
Tentaron quivi dell' agon le sorti,
Quivi alle belle consentir la mano,
E per lor fausta notte, o fausto giorno
Di semenza immortal si fece adorno.
Poichè d' Eufemo la prosapia erede
Vien quinci, e onor di splendid'opre acquista,
O tragittasse alla spartana sede (14),
O il fren reggesse all' umida Callista.
Poi con propizio ciel Febo le diede
Del libio regno la fatal conquista,
Ove gli accorti prodi ebbero in dono
L' alma Cirene dall' aurato trono.
Or m' odi, Arcesilao: l' alto intelletto
D' Edipo in te vogl' io. Se querce antica
Le immense braccia, e il venerando aspetto
Sotto acuta perdè scure nemica,
Salda fia sempre, ove il natio ricetto
Abbandonando e l' ardua selce aprica,
Regga tra le colonne archi superbi,
O alla tarda invernal fiamma si serbi.
Tu sei medico all' uopo, e Delio è teco;
Versa tu nelle piaghe almo licore:
Sovvertir le città può il vil, può il cieco,
Ma sol l' uom prode sa tornarle in fiore;
E allora 'l sa che pronto esser con seco
D' alcun propizio Iddio senta il favore.
Or tu, cui fan tesor sì dolci beni,
Veglia, e bei giorni al cittadin mantieni.
Del Meonio cantor ti rieda in mente
L' eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente (15):
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue stanze, o re, seppe Cirene:
Fu giovin tra i garzon, tra i vecchi astuto;
Com' uom per venti omai lustri canuto.
Non ei versa dal sen tosco protervo,
Le ingiurie abborre, nè a virtù fa guerra;
Pronto ad oprar, la lieve al par di cervo
Occasion precipitando afferra;
Ma non la segue qual ansante servo,
Mentre incerta si sbalza in sulla terra.
Or pensa, o re, se duolo accoglia in petto
Si degno prode ad esular costretto.
Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estraneo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolse il Tonante
Gli empj Titani nella valle inferna (16);
E cessando nel mar l' aura crudele
Han pace, Arcesilao, le stanche vele.
Ei dunque, scosso il rio malor, desira
La natal terra, e i bei fonti d' Apollo,
E gli ozj amici, e la giocosa lira,
Che torre usò tra liete mense al collo:
Nè contra i suoi nemici odio respira,
Nè vuol quinci d' obbrobrj esser satollo.
L' accogli, e udrai qual d' inni a te rinvenne
Presso Tebe ospital vena perenne.

NOTE

(1) Nella Libia, ove adoravasi Giove Ammone sotto la forma d' un ariete.

(2) *Secundum commenta Argonauticæ navigationis, ducta e Colchide navi circa oram continentis (sive ad comunem rationem ab occidente, sive, id quod firmare videtur poeta v.* 447. 8 (a questi versi corrispondono i primi due della stanza XLVIII nella nostra traduzione) *ab oriente versus austrum; nam et ab oriente angustissimos orbis terrarum fines esse credidit antiquitas) ab australi ora Africæ (quandoqui-*

dem Africam ab Austro versas mare mediterraneum non longo intervallo extendi putavit eadem rudis antiquitas) terrom ingressi, navem portarunt versus septentrionem, itinere factu per deserta Africæ usque ad paludem Tritonidem, cujus verum naturam ac situm non magis cognitam habebat. Hic iterum in aqua immissam Argo, freto, quod inde creditum est procedere in mare mediterraneum deduxerunt. Aliam rationem Apollonius sequitur, qui inde a Syrtibus viam ad Tritonidem monstrat. HEYNE.

(3) Eufemo era re di Tenaro. Le *consorti amanti di straniero imene*, rammentate più sotto, sono le donne di Lenno famose per l'uccisione de' primi loro mariti.

(4) Figli di Nettuno e d'Ifimedea saettati da Febo. Vedasi Omero Il Odis.

(5) Mi sono scostato in questo luogo dall' Heyne, e ho seguito il Damm che interpreta la voce ἐντράπελον dell'edizione dall' Huntingford *non in bono sensu, sed in improba dicacitate*. L' edizione Benedettina legge εὐτράπελον.

(6) Pelia.

(7) Nettuno è detto Petreo da un luogo di questo nome nella Tessaglia, ove ei s'onorava con giuochi.

(8) Tutti i mitologi parlano delle avventure di Frisso sottratto alla morte, e trasportato in Colco da un ariete che aveva il vello d' oro, il qual vello, consacrato a Giove autore della fuga, era custodito dal famoso dragone. Finge Pelia che l' ombra dell' esule defunto lo solleciti a revocare in patria l' errante suo spirito, siccome, non potendo aver i cadaveri, per mezzo d' alcune cerimonie si costumava; e che di più gli comandi di riscattare il vello.

(9) *La cutretta*, uccello che si credeva traesse gli amanti. Vedi la Maga di Teocrito.

(10) Sulla voce ὀργυιᾶν del testo così l' Heyne: *Male olim de altitudine salei interpretatus sum, scholiastæ fraude; est de arationis mensura accipiendum.* Coll' Heyne s' accorda il Damm, scrivendo che tal voce in questo luogo *notot jugerum, pedes* 240 *longum*, 120 *latum*.

(11) Ad Arcesilao cioè vincitore col carro.

(12) *Pindarus eam rationem secutus esse videtur, ut Argonautas et ipse in oceanum deductos esse crederet, sed ab oriente Asiæ, secundum, notiones geographicas pravas priscorum hominum, constituto. Inde et* πόντος ἐρυθρὸς *est oceanus indicus; e quo Africam ab oriente circumvecti, ubi in australe ejus latus flexerant, escensu in litus facto per mediam Africam versus septentriones portarant humeris navigium donec in Tritonide palude iterum navigarent.* HEYNE.

(13) L' isola di Lenno

(14) I discendenti d' Eufemo e di Malaca, una delle donne lennie, andarono a Sparta per far ricerca dei loro padri: quindi vennero in Callista sotto la guida di certo Tera, che diede nome all' isola.

(15) Vedi Iliade XV nel dialogo tra Nettuno e Iride speditagli da Giove.

(16) *Fuerunt olim plures de Titonibus frequentatæ fabulæ, cum essent prisca carmina* TITANOMACHIAE *inscripta. Inter alia traditum et hoc, liberatos aliquando fuisse ex Tartari vinculis Titanas, et cum ipis etiam Atlantem onere levatum respirasse.* HEYNE.

ODE V.

ALLO STESSO ARCESILAO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Non avendo il poeta che accennata nel carme precedente la vittoria d' Arcesilao, gl' intitola questo secondo, in cui e la vittoria stessa, e i numi che ne furono autori, e Carroto auriga del principe imprende a cantare. Dalla lode delle ricchezze che unite alla virtù sono cammino a belle imprese è mossa la canzone: nè incominciamento più proprio aver potrebbe, se dall' età prima il cireneese regnante amò versare i suoi tesori, coltivando gli studj di Castore, o vogliam dire le agonali palestre. Per questo il benefico nume lo scampò dai pericoli della sedizione, riconducendogli giorni più sereni; ed egli essendo saggio, trae profitto dai favori celesti, s'avanza nel sentiero della virtù, e regge con mano sicura le redini dello stato. Oggi poi nuova felicità gli si aggiunge pel trionfo riportato in val di Cirra, e per l'inno intuonato al suo nome. Laonde mentre tutto festeggia nella vaga Cirene, che orto di Venere dal poeta si chiama, ricordisi l'augusto vincitore di ringraziare l' arbitro delle umane fortune, e di porgere a Carroto coetanti segni d' affetto; a quel celebre guidatore che, fido alla gloria di lui, non ebbe seco l' inutile scusa, ma tutto con accortezza prevedendo, gli cinse il crine del pitico alloro. E qui son ben onorevoli le circostanze della vittoria rilevate dal nostro lirico con somma chiarezza e vivacità. Dopo di che narra come Batto fu prima giuoco della fortuna, e quindi felice, mediante la protezione di Febo; discorre sui doni che ama il Dio di compartire ai mortali; espone in qual modo per l'oracolo di lui passarono i discendenti di Egimio e d' Alcide in varj paesi; come per tal fatto i Tebani, e più particolarmente egli stesso sia congiunto a quei di Cirene: e riferisce per ultimo la circostanza, in cui vennero a popolarla i profughi Antenoridi, che accolti con amichevole ospitalità, ed onorati si videro dai

nipoti di Batto. Ritornato con questo giro al fondator di Cirene, prossegue a intrecciarne gli encomj, e immagina finalmente che egli dalla distinta sua tomba, e gli altri successori regnanti si destino al grido della recente palma, ed abbiano parte dell' onore d'Arcesilao. Ed eccoci novamente al vincitore, coi particolari elogj del quale, e con un voto ai numi perchè il conservin felice, e gli donino l' olimpico trionfo, è messo termine all' inno. Ma la digressione che incomincia dalla riflessione sulla varia fortuna, la quale si fece a Batto compagna, è ella poi bene incatenata coll' insieme del componimento? A dir vero è necessaria ben poca sagacità per vederlo. Null' uomo ascende a gran vanti senza travagli, dice Pindaro con una generale proposizione, e la prova quindi coll' esempio di Batto. Ricordiamoci in buon punto delle circostanze d'Arcesilao. Agitato poc' anzi da insorte sedizioni, e lieto adesso pel ritorno della tranquillità, e per la pitia vittoria, egli è il Batto de' tempi suoi, e, come l' antico, esperimenta la protezione di Febo. Si potrebbero desiderare più stretti rapporti? Tutto ciò che poi resta, dando maggior lustro a Cirene, attesa la nobiltà dei coloni, i quali v' elesser dimora, è chiaro essere in armonia perfetta coll' intera canzone.

ODE

Largo poter si ebiude
Ne' regali tesor, quando fortuna
Li mesce alla virtude:
Per lor d' amici eletto stuol s' aduna,
O tu che quinci osasti alto cammino,
Arcesilao divino:
Poichè da' tuoi verd' anni,
Quelli versando in agonai cimento,
Gridn a raccor l' affanni,
E Castor seguì emulator del vento,
Che, cessato il brumal tempo, n' adduce
Più folgorante luce.
Fan quanti han senno in petto
Del celeste favor pompa gioconda,
E te nel cammin retto
A muover uso, bel fulgor circonda;
Te, che di forza il cor pieno e d' ingegno,
Moderi eccelso regno.
Ed oggi sei felice
Di nuova sorte, se primier guidasti
La biga vincitrice
Nelle pianure de' cirrei contrasti;
E l' inno accogli che scherzando morde
Per te le dorie corde.
Fermo ti sieda in mente
Quest' alto carme, che sonando viene
Di Citerea ridente
Presso i begli orti nella tua Cirene:
A Dio, che dal ciel muove ogni vicenda
Onor per te si renda.
D' amor costante omaggio
A Carroto tj iegbi. Egli non usa (1)
Figlia del tardi saggio
Epimeteo condur seco la Scusa;
Poichè di Batto all' onorata sede
Volse securo il piede.
Ma giunto alle divine
Castalie linfe, degli equestri vanti
L' onor ti pose al crino;
Nè sospingendo i corridor volanti
Dodici volte al destinato corso (2),
O timon ruppe o morso.
Talchè le intatte ruote,
Quali di mano al dotto fabro usciro,
E quali alle remote
Colline apparver del criseo ritiro,
Tali del nume nell' auguste soglie
Pendon sacrate spoglie.
Chè lor d' alto cipresso
Robusta trave preparò sostegno
Al simulacro appresso,
Cui scelto tronco di felice legno (3)
Gli arcier cretesi collocaro un giorno
Nel parnasio soggiorno.
Dunque con lieto ciglio
D' uopo è incontrar sì generoso prode.
O d' Alessibio figlio,
Le Grazie dal bel crine a te dan lode;
E dopo i rischi tra 'l festante coro
Hai di carmi ristoro.
Tu fortunato auriga
Tra venti e venti che cadeano al suolo,
Illesa l' aurea biga
Con fermo cor riconducesti a volo
Nell' alma Libia e nel natal paese
Dalle illustri contese.
Nullo a gran vanti ascende
Senza travagli. Or lieta or trista sorte
Con alterne vicende
Al prisco Batto si facea consorte,
Al difensor dei cittadini, al vero
Sole dello straniero.
Gli aspri lion d' intorno
Sgombraudo scemi del natio coraggio (4),
Quando al novei soggiorno
Co' suoi recò l' oltramarin linguaggio.
Sperse Febo que' mostri, e non fu vano
Al cireneo sovrano.
Tesor di medic' arte
Febo ne porge a mitigar le pene;
Ei cetra d' or comparte,
E amiche a chi più vuoi fa le camene:
E padre a dolci studj, ozio sereno
Altrui ne versa in seno.
Il fatidico asilo
Ei tien, di dove risonàr parole,

Che dieron Argo e Pilo
E Sparta in regno alla famosa prole,
Cui dal suo seme pullular già vide
Egimio e il forte Alcide (5).
Ma grido acquista e lume
La mia gente da Sparta, onde venieno,
Non senza fausto nume,
Gli Egidi già nostr' avi a Tera in seno;
E gli guidava nel terren beato
Per vario calle il fato.
Qui nacque il gran convito
D' ostie frequenti, e lo serbiam tuttora.
Mentre nel carnio rito
L' alma Cirene, o divo arcier, s' onora;
Ove abitaro a Marte aspro devoti (6)
D' Antenore i nepoti.
Poichè si vide appena
Di Priamo in fiamme la superba sede,
Qua con la bella Elena
Volgean que' forti navigando il piede,
E loro offrian ricetto e onor divini
Gl' illustri cittadini:
Quelli che trasse in pria
Con le veloci fortunate prore,
Tentando immensa via,
Pel salso flutto il libico signore,
E prescrisse più vasti ai sommi divi
I recinti votivi.
Egli all' eletta schiera,
Onde Apolline ottien pompa devota,
Ampia equestre carriera
Schiuse primiero e l' appellò Scirota (7):
Qui l' estremo del foro angolo accoglie
Le gelide sue spoglie.
Entro regali porte
Ei godè tra i viventi alto destino,
E sceso in grembo a morte
Perenne si mertò culto divino:
Dormon gli altri frattanto il sonno eterno
Presso l' asil paterno.
E dai funerei marmi
Gli eccelsi di virtù fregi diversi
Odon nei dolci carmi
Di molle rugiadosa onda cospersi:
Del figlio illustre odon gli onor più belli,
E parte n' hanno anch' elli:
Mentre nel lieto coro
Dà lode a Febo Arcesilao cortese,
Cui suona inno canoro,
Premio all' ero che sparse e all' alte imprese:
Lui porta il saggio all' etra, e carme lo sciolgo
Per lui men duro al volgo.
Senno ha maggior degli anni,
E ne' consigli e nella forza invitto
D' aquila impenna i vanni;
Ei torre appare in agonal conflitto:
All' arti nacque alato Genio, e puote
Destro agitar le ruote.
Ogni sentier di lode
Ei preme ardito, e gli dà lauri il cielo
Deh sempre fausti al prode
Ne proteggete, o Dei, la possa e il zelo,
Sicchè noi morda glacial tempesta
A' bei frutti molesta.
La mente alta di Giove
Governa il fato degli eroi più cari;
Ma se il pregar lo muove,
Di Batto ei doni ai fortunati lari
Colà d' Olimpia nel sudato agone
Più splendide corone.

NOTE

(1) Questo Carroto, figlio d' Alessibio, era di famiglia principesca: dal che apparisce non essere stati gli uomini dell' infima classe quelli che prestavansi a guidare i cocchi. È detto di costui non aver guidata la *Scusa figlia del tardi saggio Epimeteo*. Per intendere questa locuzione è da sapersi, che come da Prometeo nacque Prometia, o la *Previdenza*, così da Epimeteo nacque Profasi, o vogliam dire la *Scusa*. Quindi ella viene personificata.

(2) Una tal corsa detta Tetroro era difficoltosissima pel numero dei giri che doveano farsi col carro.

(3) Esser dovea questo un simulacro d'Apollo eretto non nel tempio o nell' adito, ma bensì nel recinto.

(4) Al comparire di Batto e della sua colonia foggirono spaventati i leoni che impunemente s' aggiravano nel libio paese, e s' udì risonare d' intorno un linguaggio straniero. Ciò denota il primo grado di coltura colà introdotto.

(5) La parafrasi Benedettina schiarirà questo luogo. *Significatum est (ab Apolline) Heraclidæ Aristodemi filiis Proclo et Eurystheni, ut in Laconiam; Temeno ut Argos; Cresphontæ ut Pylum seu Messenen, cum Ægimii filiis Didimo et Pamphilo se conferrent. Gloriosum autem et celebre genus meum Sparta profectum fertur. Quippe majores nostri Ægei filii, Thebanorum familia, qui Lacedæmonem cum Doriensibus et Aristodemo migrarunt, ibi cum tempore propagati, ex illis fuerunt colonis qui in Theram adducti sunt. Neque haec sine divina providentia facta sunt. Nam fatum Ægidas ad celebranda Carnea, epulum multis victimis instructum, adduxerat, quas Heraclidæ, per Bœotiam transeuntes, oraculi monitu Thebis acceperunt, et ab illo Apollinis epulo secum Spartam obduxerunt. Quam ob causam institutis per successionem etiam in Libya, o Apollo, Carneis hisce sacris tuis, in convivio honorifice celebramus Cyrenen. ec.*

(6) *Apparet fuisse antiquam fabulam Cyrenensium, Antenoridas cum Helena Troja profugos ad Libyam appulisse, et collem in littore obsedisse; quo factum ut pro heroibus illi a Cyrenensibus colerentur.* Heyne.

(7) Strada che dal foro conduceva al tempio di Apollo, e per cui passava la religiosa comitiva che a quello recavasi.

ODE VI.

A SENOCRATE D' AGRIGENTO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Trasibulo figlio di Senocrate d'Agrigento avendo riportato il pitio trionfo col carro, volle che fosse pubblicato vincitore suo padre. Maravigliato il poeta per quest' atto d' amor filiale, intuonando le lodi della vittoria, s' aggira con molto studio sovr' esso. Richiesta dunque attenzione, dice di spaziare pei giardini delle Grazie e di Venere, dirizzandosi al delfico tempio, là dove ne' recessi del nume serbasi un tesoro d' inni, cui non vale a sperdere furia di nembo, ma che ben porta all' eroe e alla sua famiglia splendidissimo raggio di luce. Qui volgendosi a Trasibulo, lo riconosce imbevuto di quelle massime di rispetto verso il supremo nume e verso i parenti, le quali furono già instillate dal famoso centauro nel seno d' Achille, e di cui si mostrò pieno Antiloco, allorchè sacrificò la sua per conservare la vita del genitore. Segue la narrazione del fatto, il quale in parte concorda, in parte differisce da quanto racconta Omero nel libro VIII dell' Iliade: dopo di che, celebrando il caro giovinetto perchè seguace si mostrò d' esempj sì degni, e accennandone le altre distinte qualità, conchiude la lode.

ODE

Udite ! i floridi campi trasvolo
Dell' alme Cariti, di Vener bella,
Or che il fatidico tempio m' appella,
Centro del suolo (1).
Qui per Senocrate cinto d' alloro,
Pei lieti Emmenidi, pel patrio fiume (2)
Nel bosco serbasi del pitio Nume
D' inni un tesoro.
Nè in mare a sperderlo tonante nembo
Con folta d' orride nubi sen viene,
Nè fero turbine che spesse arene
Volve nel grembo.
Ma degni applausi, gloria d' eroi,
Sparso d' amabile raggio di luce,
Egli, o Trasibulo, pel cocchio adduce
Al padre, e a' tuoi.
Della vittoria l' immagin teco (3)
To rechi, e mediti l' alto consiglio,
Cui die' Filliride di Peleo al figlio
Nell' ermo speco.
E onora, dissegli, la mano eterna,
Che vibra il rapido fulmineo strale,
Ma in un pur venera la oguor fatale
Vita paterna.
Tal ebbe Antiloco saggio pensiero
Allor che intrepido cadde pel padre,
Sfidando Mennone di brune squadre
Duce severo.
Ecco al Nestoreo cocchio s' implica
Destrier, cui Paride ferì col dardo:
Ecco discendere contra il gagliardo
L' Asta nemica.
Corse al Messenio per l' ossa un gelo,
E, vieni, salvami, fedel mia prole,
Gridò, nè inutili le sue parole
Volàr pel cielo.
Stette il magnanimo fra mille spade,
E i giorni a Nestore comprò co' suoi:
Quindi l' annovera tra i figli eroi
L' antica etade.
Tai giorni volsero: pur dagli egregi
Fatti Trasibulo sua norma piglia;
E giovin carico d' illustri fregi
L' avo somiglia (4).
Col senno ei modera gli ampj tesori,
L' orgoglio abomina, rispetta Temi;
Delle Pieridi ne' gioghi estremi
S' orna di fiori.
Te, da cui vennero l' equestri prove,
Nettuno, ei seguita con lieti auspici,
E miei dolcissimo fra lieti amici
Dai sen gli piove.

NOTE

(1) Finsero i poeti, che avendo Giova lasciate da Delfo due aquile in opposta direzione, ella s' incontrarono medesimamente colà, dopo aver girata intorno la terra.

(2) Gli Emmenidi, che costituivano una delle più illustri famiglie della Sicilia, erano fra gli antenati di Senocrate.

(3) Tornando dai giuochi, presentava Trasibulo al padre il simulacro della vittoria, che aveva presso di sè nel cocchio trionfale.

(4) Il famoso Terone re d' Agrigento.

ODE VII.

A MEGACLE ATENIESE

VINCITORE COLLA QUADRIGA

ARGOMENTO

Megacle Ateniese discendente dalla chiara stirpe degli Almeonidi, salutato vincitore nel combattimento delle quadrighe, fu segno, come accade pur troppo, all' invidia di molti: chè, ove prode e distinto tu sia, facilmente t' iniqua t' assale. Pindaro ne celebra il trionfo, e protesta, non saper meglio incominciare le lodi d' un Almeonide che muovendo da quelle d' Atene; imperocchè nè cielo più degno, nè più degna famiglia potrebbe meritare gli omaggi di greco cantore. Mille sono i vanti di lei, e basterebbe ricordar quel solo, a cui fecer plauso le città festeggianti, quando si vide risorger per essa il delfico tempio: ma tutto si lasci or che le molte palme agonali dal giovinetto raccolte, e dai forti suoi padri, il debito carme richieggono. Noveratele pertanto, si duole il poeta che ardisca il livore di mordere sì magnanimi fatti; e consola il vincitore col filosofico pensiero che, quando pur fiorisce tra gli uomini serena fortuna, non ponno evitarsi le contrarie vicende. Interpretata l' Ode per questo modo, sembra che nulla si presenti d' inciampo, e che inutili siano, a sentimento pur anco dell' Heyne, le troppo vaghe congetture dello scoliaste Aristarco; tanto più che, nella ipotesi di lui, bisogna fare violenza alla naturale espressione del testo.

ODE

S' oggi pei figli d' Almeon s' ottiene
Delle quadrighe procellose il vanto,
È bello, o musa, dall' illustre Atene
Muovere il canto.
Qual' altra gente, qual fiorita riva
Porremo ai carmi generoso segno,
La quale innalzi fra la gente Achiva
Grido più degno?
Famosa ovunque d' Eretteo risuona
Per mille lingue la prosapia erede,
Che strusse, o Febo, nella tua Pitona
L' inclita sede (*).

Ma cinque all' Ismo, due ne' pian cirrei,
E un serto lo canto dell' eleo conflitto,
Onde i tuoi padri, e tu fregiato sei,
Megacle invitto.
Nè men la palma che gli Dei clementi
Oggi ti diero, di piacer m' accese;
E sol mi lagno che livore addenti
L' eccelse imprese.
Ma vecchio è il grido, che qualor fortuna
Mostra la faccia più costante e bella,
Allor sul capo dei mortal s' aduna
Nera procella.

NOTA

(*) Gli Almeonidi discendenti da Eretteo promisero di rifabbricare in Delfo il tempio d' Apollo, che gli empj Pisistratidi aveano incendiato, se giunti fossero a domare gli abborriti tiranni. Vi giunsero in fatti, e mantennero la promessa.

ODE VIII.

AD ARISTOMENE D' EGINA

LOTTATORE

ARGOMENTO

Non eravi a' giorni di Pindaro in Grecia città fiorente al pari d' Egina, che sotto l' egida delle leggi e della giustizia, porgeva agli stranieri ed a' suoi pacatissimo albergo. Innamorato il poeta di cotanto felice situazione, vede nella beata repubblica l' istessa tranquillità, e tessendone gli elogj, la invita a ricevere l'onore del pitio alloro, che Aristomene figlio di Senarce le porta. Segue poi a celebrare le lodi della diva, n' esagera la potenza contra coloro che osano turbare il suo regno, e conferma i detti coll' esempio dei giganti domati dal fulmine di Giove e dall'arco d'Apollo. Nominato il qual nume, fa memoria del trionfo che accordò al vincitore, ritocca gli encomj di Egina, che, sempre madre d' eroi, gli diede i natali; e protestando non aver tempo bastante a ricordare i vanti tutti dell' esaltata città, ei volge all' atleta, ed emulo il dice agli avi suoi, e pieno dell' istesso loro coraggio. Il qual pensiero lo conduce naturalmente alla riflessione che forti nascon da forti: in prova di che ne rapisce sotto le mura di Tebe, e immagina che Amfiarao, quasi consolando sè stesso e i suoi dell' infausta spedizione, vegga in ispirito la futura guerra degli Epigoni, e profeti le magnanime prove del figlio Almeone, e la reintegrata sorte di Adrasto. E come Pindaro avea presso le sue abitazioni un tempietto dedicato ad Almeone, soggiugne che suol egli onorarlo con ispecial culto, e che ben frequentemente negli oracoli lo esperimenta ricco della scienze del padre. Fa poscia voto ad Apollo, affinchè guardi con occhio benigno la lode tributata ad Aristomene a cui egualmente che al genitore non manca di implorare la continuazione dei celesti favori. Imperciocchè non è l' uomo, ei grida, che ottien corona; tutto ne viene da Dio, che altri solleva alle sfere, altri deprime agli abissi. Ma caro al cielo Aristomene, non è maraviglia se tanti serti miete, dei quali è fatto novero, e se nell' ultimo specialmente, attese circostanze per esso gloriose, in bella guisa onorossi. E qui narra come quattro emuli da esso domati si riempissero di vergogna, e cercasser nascondersi agli altrui sguardi, a differenza di chi, ottenuto il trionfo, con magnanimo ardire si mostra, e volge i pensieri a studj più lodevoli che non è l'amor de' tesori. Pure non è da perdersi di vista l' instabilità delle umane fortune, e la vanità dell' uomo, cui solamente il vivere è dolce, soave la gloria, quando dall'arbitro dei destini ne venga soccorso. Finalmente rivolgendosi a Egina, la prega di rendere ognor più felici le libere genti, di ch' ella va lieta, e di tesser bei giorni per loro, col favore di Giove e de' semidei che figli le sono.

ODE

O bella Pace, di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi,
Arbitra dei consigli e della guerra,
Per man d' Aristomene
L' onor della vittoria oggi ricevi
Dalle pitiadi arene.
Blanda cultrice d' opportuni modi
Tentar belle fatiche,
E bei frutti raccor del par tu godi:
Tu, se alcun serba mai

Indomabili in petto ire nemiche,
Sfidi l'urgoglio insano
De' feri mostri, e profondarlo sai
Nel sen dell' oceano.
Te non conobbe, e ingiustamente offese
Porfirion rapace (1):
È grato il lucro che signor cortese
Da ridondanti sale
Volontario d'offrir pur si compiace;
Ma violenze acerbe
Partoriscono alfin sorte fatale
All' anime superbe.
L' empio Tifon per cento capi altiero
Non isfuggì tuoi sdegni,
Nè campò de' giganti il condottiero (2),
Ma sotto il divin telo,
E il grand'arco febeo cadder gl' indegni.
Or di Senarce al figlio
L' istesso nome venerato in Delo
Volge propizio il ciglio.
E vincitor dalle parnasie sponde
Lo guida incoronato
Del dorio metro e della casta fronde,
Ove le Grazie oneste
La bella Egina in guardia ebber dal fato;
Ella ne' dritti suoi
Temide serba; e del fulgor si veste
Degli Eacidi eroi.
Però splendide glorie ostenta e piene
Dai scorsi anni primieri:
Lei salutàr le faticose arene
Madre d' atleti egregi;
Del generoso seno uscir guerrieri
In belle pugne accorti:
Ond' è che tanto il suo valor si pregi
Nel novero dei forti.
Ma dell' ondosa Egina ogni bel vanto
Le brevi ore fugaci
Non consenton ch'io sposi all'arpa e al canto;
E ognor fastidio ingrato
Versano in gentil sen muse loquaci.
Drizziam pertanto il dardo,
Cor mio, nel vicin segno, e carme alato
Voli al campion gagliardo.
A calcar l' orme avite uso tu sei,
O lottator, nè oltraggio
Rechi di Teogneto ai serti ciei, (3)
Nè per l' Ismia corona
Di Clitomaco ai giovanili coraggio
Dei Midilidi prodi (4)
L' onor tu cresci, e intorno a te risuona
Alto fragor di lodi.
Di quelle lodi che s'udiro un giorno
Dall' Oiclide sparte
Presso le soglie del Cadmeo soggiorno,
Poichè venir dovieno
Gli Epigoni a tentar novello Marte.
Nei bellici perigli,
Puro, il vate dicea, ribolle in seno
L'ardor paterno ai figli.
Veggo Almeone, di pugnar già vago,
Sul fiammeggiante scudo
Scoter l' orrendo maculato drago,
E alle tebane porte
Preceder tutti nel funereo ludo.
Veggo pur dianzi afflitto
Di stragi Adrasto rintegrar sua sorte
Nel secondo conflitto:
Sebben di pianto gli cosperga il ciglio
Domestico dolore;
Ch' ei sol fra i greci dell'ucciso figlio (5)
Fia che il cener raccolga;
E salvo quinci per divin favore,
Le vincitrici piante
Coll' intera falange alfin rivolga
All' ample vie d'Abante (6).
Sì disse Amfiarao. Quindi Almeone
Io pur di versi aspergo,
E intreccio all' are sue liete corone,
Ch' egli appo me risiede,
Fedel custode del mio dolce albergo;
Ei pien del patrio lume
Mi rafferma le sorti allor che il piede
Muovo al pitiaco nume.
Ma tu, possente feritor, che regni
Nel famoso recesso,
E il comun voto d' ascoltar ti degni,
Qui fu per te, gran dio,
Il più bel serto al garzoncel concesso;
E obbietto a mille studi
Ne' tuoi di già gli diede il suol natio (7)
L' onor del cinque ludi.
Deh con mente benigna oggi rimira
Quanto per queste dita
Sposar mi giova alla maestra lira!
Temide santa prende
Dell' inno trionfal cura gradita;
E dall' etereo coro
Alle vostre, o Senarce, alte vicende
Favor costante imploro.
Se alcun d' ampio sudor non bagna il volto,
E beni accoglie, il pensa
Per accorta virtù ricco lo stolto.
Ma tanto l' uom non vale,
E Iddio sol egli ogni tesor dispensa.
Egli che alcun sublime
Leva talora, altri con possa uguale
Sotto la man deprime.
E a te prode garzon, dolce corona
Di tue vittorie al grido
E Megara porgeva e Maratona (8).
Te salutò tre volte
L' agon di Giuno nel paterno lido;
Ed ora in bei contrasti,
All' ire tue le redini disciolte,
Quattro emuli domasti.
Nè Delfo al ritornar ebbero amica,
Nè lieto infra gli amplessi
Li accolse il riso della madre antica;
Ma colti dalla sorte
Cercan, l'agon fuggendo, ermi recessi.
Sol chi tal palma ottenne,
Che del ben che bramò lo riconforte,
Mette al volar le penne;
E l'alma a cure più lodate inchina
Che non all' or; ma come
Leva in alto i mortali aura divina,
Così destin severo
Al suol gli sbalza, e ne disperde il nome.
Nati, cader bisogna:

Che siam noi dunque o che non siam? Leggiero
Veder d' ombra che sogna.
Ma se mai sovruman raggio n'è dato
Dal fulminante padre,
Bello è l' uman fulgore, e il viver grato.

Deh versa ogni tesoro
Su queste, Egina mia, libere squadre;
E liete ore tranquille
Giove, Eaco, Peleo tessan per loro,
E Telamone, e Achille!

NOTE

(1) Si sa che Porfirione, uno dei Giganti, turbando la tranquillità dei numi, tentò rapire il trono a Giove.

(2) Alcioneo, ovvero Efialte, quando ne piaccia seguire il sentimento d'Apollodoro.

(3) Teogneto e Clitomaco, avi d'Aristomene, furono il primo olimpionico, e l'altro ismionico.

(4) La famiglia dei Midilidi, famosa in Egina, contava il nostro atleta fra i suoi più illustri germogli.

(5) Egialeo, figlio d' Adrasto, perì nella spedizione degli Epigoni contro Tebe; salvo rimanendo il suo esercito, e salvi gli altri capitani.

(6) Per *l'ampie vie d' Abante* s'intende Argo. Abante fu re di quella città, e avo d'Adrasto.

(7) Aristomene riportò corona ne' giuochi delfinii, che si facevano in Egina all' occasione delle feste di Apollo.

(8) Trionfò pure il nostro eroe in Megara, in Maratona e novamente in Egina; nelle quali città si facevano rispettivamente i giuochi dioclei, gli erculei e le feste giunonie o ecatombee.

ODE IX.

A TELESICRATE DI CIRENE

CORRITORE ARMATO

ARGOMENTO

Non tanto a celebrare il trionfo di Telesicrate figlio di Carneade mirava il poeta, quanto a inspirare nell'animo del giovinetto la brama di conservare nella propria famiglia una serie d'eroi, determinandosi a un legame, del quale pareva nemico Vedremo quanto maestrevolmente al doppio fine soddisfaccia l'inno presente, che per soavità e leggiadria può senza fallo noverarsi tra i primi. Fatta la proposizione dell'oggetto principale, cui esso è rivolto, e accennata la vittoria onde il magnanimo atleta reca l' onor del serto a Cirene, digredisce Pindaro alle lodi della Ninfa, che diede nome alla città; narra gli amori di Febo con essa; esalta il frutto del felice connubio; e mentre intesse, giusta il suo costume, gli encomj della patria del vincitore, lo dispone ad essere meno avverso alle lusinghe d' Imeneo, dalle quali furono presi gli stessi numi. Dicendo poi come Telesicrate diffonda novella luce intorno alla diva, esprime il desiderio che avrebbe di mostrarne i vicendevoli onori; ma tuttavia si contiene per la gran massima, che sugosa brevità torna sempre gradita. Nè val meno, ei soggiunge, il saper corre l' opportunità dell' occasione: in prova di che ne ricorda come il redivivo Iolao potè domare Euristeo, e riposarsi quindi nella tomba d' Amfitrione. Trascorre poi brevissimamente alle lodi d' Ificle, e d' Alcide, promette loro carmi e voti pei benefizj accordati a Telesicrate; e tornato così all' atleta, lo chiama degno degli elogi degli amici egualmente che di quelli degli emuli, n'esalta i varj trionfi, e rileva come invaghite di lui le madri e le donzelle cirenesi, quelle per figlio e queste per consorte tacitamente il bramassero. Qui ripigliando lena, risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dalla rinomata bellezza di Barce, mossero con altri giovani pretendenti a conquistarla. Il padre, sull'esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui che correndo lo stadio, fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli antenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto, potersi alle dolcezze d' amore accoppiar gloria e fatica. Chiunque legge non ha per certo bisogno di rilievi a comprendere la convenienza, l' interesse, l'effetto di pensieri così felici nei riguardi del poeta, e nelle circostanze del vincitore.

ODE

Nunzio di fausto evento,
Se meco vengan le pimplee camene,
Celebrerò sul dorico strumento
L' altier Telesicrate,
Che tra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All' equestre Cirene
Egli recò la trionfal corona;
A quella vaga, cui rapiva un giorno
Dall' emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Ostro risuona,
Il figlio di Latona.
E su timone aurato,
O bella cacciatrice, indi recarte
Godè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti,
E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato
Della terza del mondo inclita parte (1).
La dea che piacque a Marte
Di Delo accolse l' immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L' amabile pudore.
Stretti così venieno
Febo e la prole del possente Ipseo,
Che de' feri Lapiti ottenne il freno.
Lui, nepote giocondo
All' Ocean fecondo,
Dell' alto Pindo in seno
Dall' equorea Creusa ebbe Peneo;
Ed ammirar si feo
Per lui Cirene dalle belle braccia,
Che volubili ordir tele non volle,
Nè giacque in ozio molle,
Ma delle fere seguitò la traccia
In faticosa caccia.
Quindi erravan tranquille
Le patrie gregge sull' erbette nuove;
Ch' ella per poco le gravi pupille
Dolcemente fea chine,
Quando le mattutine
Cadon soavi stille,
E grato il sonno a lusingar ne muove.
L' alto figliuol di Giove
Che non mai l' arco feritor depone,
Lei dunque rincontrò senz' asta, e sola
Mentre l' orrenda gola
Sfidare osava di crudel leone,
E chiamò fuor Chirone.
Dalla sacrata cella,
Fillirid' esci, e l' alto core ammira,
E il fermo braccio di gentil donzella.
Con qual ardir si scaglia
Nell' orrida battaglia,
E si solleva in ella,
Maggior del rischio, la magnanim' ira!
Vedi come s' adira,
Nè cambia volto al rio nemico appresso!
Chi le fu padre? e d' onde venne a queste
Solitarie foreste?
Condurla a me potrò? Mi fia concesso
Il fior del primo amplesso?
Allor quel veglio austero,
Spianando il ciglio, lampeggiò d' un riso,
E fea pronto volare il suo pensiero.
Amor trattar si vuole
Con velate parole;
E tolto il bel mistero,
L'om tinge e nume di rossore il viso.
Quindi ben lo m' avviso,
Che mentre insidia di terren linguaggio
Offuscarti non sa gli occhi veggenti,
Amor gli arditi accenti
Ti pon sul labbro. E come poscia, o saggio,
Chiedi il costei lignaggio?
Tu che ricerchi e sai
Il fin d' ogni opra, e le cagioni oscure,
E quante maggio ha frondi, e quanta mai
In fiume o in mar si volve
Per turbo adusta polve?
Tu ch' esplorando vai
Il come e il quando dell' età future?
Ma parlerò se pure
Venir coi divi al paragon ne lice:
Qua sposo giungi, e per le salse spume
Teco trarrai, gran nume,
Nell' ospital di Giove orto felice (2)
La bella cacciatrice.
E fia colà regina
D' equoree genti radunate in seno
A cinta di bei campi alma collina.
Or nel libio soggiorno,
Di vasti prati adorno,
La fanciulla divina
Sotto aurato vivrà tetto sereno:
Qui parte del terreno,
Ricco di belve e di feraci piante,
Reggerà tosto con soave laccio:
Qui sarà madre, e in braccio
Torran l' Ore e la Terra il divo infante
Dal nipote d' Atlante.
E nettare giocondo
Gli verseranno, e dolce ambrosia in petto;
Sicchè uguagliato al reggitor del mondo,
Ed al castalio padre,
Gioia d' amiche squadre,
Duce a gregge fecondo,
Terror di fere, ed Aristeo fia detto.
Tacque, e del caro letto
Disio Chirone in cor del nume accese.
Strade han brevi gl' Iddii: quel giorno Imene
A Febo diè Cirene
U' poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese.
Or sull' ardua Pitona
Di non mortale onor luce famosa
Il figlio di Carneade le dona;

Ch' ei salutar la feo
Nel trionfo cirreo,
E amabile corona,
A lei tornando, sui bei crin le posa.
Lui raccoglie amorosa
La terra lieta di spose ridenti:
Lui.... Di somma virtude inclito vanto
Vorria disteso canto;
Ma più graditi altrui gli alti portenti
Suonano in brevi accenti.
Occasion pur vale
D' ogni opra il sommo, e loiao la tenue
Già redivivo nei mio suoi natale (3),
Quando Euristeo superbo
Giunse di colpo acerbo,
E stanza sepolcrale
D' Amfitrion nell' ima fossa ottennè;
Dell' avo suo che venne
Rettor di cocchi alla tebana arena,
E procelloso corse i bei sentieri
Dai candidi destrieri:
Pel quale accolse, e pel Saturnio, Almena
Figli d' invitta lena.
Lingua non ba chi tace
Del gran Tirinzio il generoso core,
E cresciuto con esso Ificle audace.
Ai doni lor devoti (4)
Carmi riserbo e voti,
Se fulgida la face
Ognor mi splenda dell' aonie suore.
Ma debbo al vincitore
Sacrare i modi delle corde argute,
Poichè Cirene sua rese più chiara
Appo Egina e Megara (5),
E rifulgendo d' immortal virtute
Non fe' le cetre mute.
L' amico cittadino,
O l' avverso frattanto all' etra il porte,
Fido ai precetti di Nereo divino.
Loda, dicea, se vale,
L' istesso tuo rivale.
Or propizio destino
Di Palla nell' agon t' arrise, o forte (6);
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio
Sacro alla Terra, e nelle patrie imprese;
Quando d' amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti o figlio.
Ma mentre de' bei modi
La sete spengo, estro novel m' appella
De' tuoi grand' avi a ridestar le lodi;
Chè trarre Amor poteo
Al palagio d' Anteo
Que' generosi prodi
Per la chiomata Libica donzella.
Venian con essi a quella
Da cognato paese o da straniero,
Poichè lodar n' udian gli almi sembianti,
Mille cortesi amanti,
E cór di sua bellezza il fior primiero
Volgevano in pensiero.
Alti destin famosi
Disegnandole il padre, allor membrosse
Qual Danao fece di novelli sposi (7)
Lieta in un dì sua prole,
Innanzi pur che il sole
Su i corridor focosi
Del gran viaggio alla metà si fosse;
Per la sua man locosse
Il pudibondo coro palpitante
Del pedestre certame appo la meta;
E ogni gagliardo atleta
Si disputò con le veloci piante
Qual più lo rese amante.
Sì dunque Anteo prescrisse
Le nozze all' alma Barce, e anch' ei la pose
Oltre lo stadio in vago ammanto, e disse:
Chi primo il vel le afferra,
La guidi alla sua terra.
Le carriere prefisse
Trascorse Alessidamo, e l' amorose
Stringea dita di rose
Alla vergine dea più che mortale.
Poi la guidò tra lieti serti e canti
Ai Nomadi festanti:
Nè sol quei dì l' avea cinto coll' ale
Vittoria trionfale.

NOTE

(1) Dell' Affrica.

(2) In Libia. Ella è detta *orto di Giove* e a riguardo della sua fertilità, e perchè vi si adorava quel nume sotto il titolo di Ammone. La colnoia guidata da Batto, della quale parlammo nell' oda quarta tra le Pitie, era poi destinata a popolare sì beato paese.

(3) Iolao risapendo nel regno dell' ombre, che la famiglia d' Ercole era posta in somma angustie dal superbo Euristeo, impetrò da Giove di ritornare in vita per un sol giorno; e ciò gli bastò a uccidere il tiranno. Tornò quindi a morire, e fu tumulato nel sepolcro d' Amfitrione.

(4) Telesicrate fu vincitore ne' giuochi arculei.

(5) Vedi la nota (8) all' ode precedente.

(6) In Atene, città di Pallade, si celebravano e i giuochi consacrati alla Terra, e gli olimpici, e i panatenei. Anche in Cirene avevano lungo pubblici esperimenti.

(7) Danao, re d'Argo, maritò le sue figlie nel modo descritto dal poeta, dopo la strage che esse fecero dei primi loro consorti per ordine del tiranno. Mancò in queste seconde nozze Ipermestra fedele al suo Linceo, e Amimone già violata da Nettuno.

ODE X.

A IPPOCLE DI TESSAGLIA

CORRITORE DEL DOPPIO STADIO

ARGOMENTO

Torace vincolato di stretta relazione con Ippocle Pelinneo figlio di Fricia, all'occasione che fu colto dall' amico il pitico alloro nella corsa del doppio stadio, chiese a Pindaro che ne cantasse il trionfo. Riscaldatasi la fantasia del poeta, non si trattenne dall' incominciar l' inno con ardita esclamazione sulla felice sorte di Sparta e di Tessaglia, perchè ambedue retaggio degli Eraclidi: del che fattosi accorto, chiede a sè medesimo se meni forse un vanto inopportuno. Ma no, soggiugne, che Pelinno, Delfo, e gli Alevadi antenati dell' atleta chiedono il carme trionfale. Corse vincitore Ippocle, e ricorse; Apollo gli scese al fianco; e l'indole sua magnanima lo spinse sull'orme del padre coronato due volte in Olimpia, e nell'istesso agone di Delfo. Frattanto, se avvi uomo beato, quegli è per certo che vantar puote robustezza di braccio, agilità di piede, ricchezza di corone, e un figlio nella sua canizie, che accresca gli allori paterni. Or Fricia è tale: che bramar di più? Forse le vie del sole? Non è dato ai mortali di oltrepassare le colonne d' Alcide. Tuttavia Perseo varcolle, ei prosegue, e stendesi a narrare le avventure dell' eroe nel paese degli Iperborei, la felicità di quella gente, e il ritorno del figlio di Danae col teschio di Medusa, che recò strana morte agli abitanti di Serfo. Nel quale episodio si racchiude occulto ma fortissimo eccitamento al cuore dell' atleta perchè s' innalzi a più gloriosi cimenti. Imperciocchè non è poi vero, ei poteva dire a sè stesso, che quelle mete fatali oltrepassar non si possono. Non le oltrepassava forse il favorito di Minerva? Attitudine, fatica, perseveranza, e il valore non avrà più confini. Ma richiamandosi il poeta dalla digressione, promette al vincitore grandissima fama in grazia della lode intrecciatagli: lo sollecita ad afferrare la felicità presente, giacchè non è la futura nelle mani dell' uomo; e scende per ultimo a scusarsi quasi con esso, se meno felicemente ha soddisfatto alle parti sue. Dice quindi affidarsi al bell' animo di Torace, di cui esalta l' amicizia esperimentata nella circostanza della presente vittoria; e facendo proposito di celebrar lui stesso, e i germani suoi, che ottimi cittadini reggevano i fati delle patrie contrade, appende la cetra.

ODE

O diva Sparta o florida
  Tessaglia, ov' ebbe impero
  Pel famoso Aristomaco (1)
  D' Alcide il seme altero!
  Ma sciolgo io forse il canto
  Con temerario vanto?
No: per Ippocle or chiedono
  E Pelinno e Pitona,
  E i fortunati Alevadi
  Del fior pimplei corona:
  È sacro ai merti suoi
  Il carme degli eroi.
Mosse l' invitto giovine
  All' agonal periglio,
  E nei recessi aonii-
  Dall' arbitro consiglio (2)
  Per le doppie carriere
  Le lodi ebbe primiere.
Quindi, se ognor promovono
  Quaggiù gli Dei clementi
  Delle fatiche splendide
  I principj e gli eventi,
  Delfico sir chiomato
  Tu gli scendesti a lato.
L' indole bella spinselo
  Del genitor sull' orme,
  Primo due volte in Elide
  Fra le armigere torme,
  E lieve al par del vento
  Nel parnasio cimento.
Deh lor fra i tardi posteri
  Floriscan bei tesori;
  Parte ottengan non ultima
  Di Grecia ai sommi onori,
  E il ciel gli riconforti
  Di non cambiate sorti!
Quegli è beato, e fervide
  Merta castalie note,
  Che snello piede, e valido
  Braccio vantar ne puote,

E nobili corone
Colte in sudato agone.
Poi giunto al dì più languidi
Mira con lieto ciglio
Il pitio serto splendere
Sul crin di giovin figlio.
E Fricia è tal. Chi vuole
Bramar le vie del sole?
D'Alcide ai segni arrestasi
La gloria del mortale;
E valicando inospiti
Contrade, e immenso sale,
Il calle indarno tenti
Alle iperboree genti.
Solo il figliuol di Danae
Giunse ai remoti tetti,
Allor che s' immolavano
Cento giumenti eletti (3),
E fean le mense invito
All' ospite gradito.
Le belve insolentivano
Sotto i nudati acciari:
Febo dal ciel ridevane,
E su i fumanti altari
Gradia l' offerte e i voti
Dei popoli devoti.
Lungi da lor non partonsi
Le amabili camene;
Ma schiere d' alme vergini
Sulle felici arene
Alto sonar fan l' etra
D' arguta tibia, o cetra.
E bei conviti apprestano
D' alloro inghirlandate;
Nè morbi lor s' accostano,
Nè gel di tarda etate,
O rea Nemesi, amica
Di sdegni e di fatica.
Or dunque alla magnanima
Gente da Palla scorto
Venia l' invitto Perseo (4),
Valor mostrando accorto.
E spinse all' atra foce
La Gorgone feroce.
Poi tornando coll' orrido
Teschio che avea pendenti,
Di chiome invece, squallidi
Viluppi di serpenti,
Di Serfo entro le porte
Recò lapidea morte.
Qual fia, se vien dall' etere,
Portento menzognero?
Ma posa il remo, e l' ancora
Getta, o fedel nocchiero,
E dagli occulti scogli
La nave mia ritogli.
Mentre, qual' ape fervida
Vola di fiore in fiore,
Tal passa velocissimo
Il carme fondatore,
E toglie alto concento
Da cento obietti e cento.
Or se d' intorno al Peneo
Gli esultanti Efirei (5)
Danzando amin ripetere
Il suon degl' inni miei,
Ippocle avrà decoro
Maggior del pitio alloro.
E invidia fia di tenera,
Stupor d' età matura,
E di leggiadre vergini
Soavissima cura;
Chè dissimili affetti
Pungon diversi petti.
Ma chi sudando accostasi
Al ben che agogna in terra,
Se alfin presente scorgalo,
Con pronta man l' afferra,
Poichè il diman s' asconde
In tenebre profonde.
Or basti. Al core affidomi
Del candido Torace:
Egli sul cocchio Aonio
Oggi salir mi face,
E amato m' ama, e fido
Precedemi col grido.
Il cor nell' opre svelasi
Com' oro in lidia pietra;
Ma consegnar non medito
Te solo alla mia cetra,
E avran modi tebani
Pur anco i tuoi germani.
Ei delle leggi Tessale
Serban l' onor sincero,
E casti al ciel le innalzano:
Ch' ebber colà l' impero
Dei paterni destini
Gli onesti cittadini.

NOTE

(1) Aristomaco, uno degli Eraclidi, ebbe per padre un tal Cleodeo figliuolo d'Illo e nipote d'Ercole. Egli perì in una battaglia contro quelli del Peloponneso, quando gli Eraclidi tentavano di conquistare sì fatto paese.

(2) Dal celebre consiglio degli Amfizioni.

(3) *Hyperboreis asinos Apollini mactatos fuisse, constans fama est: nam asinus est symbolum stupidi et inexpoliti ingenii, quod sane patrono sapientiæ, et artium bonarum est vel odiosum vel ridiculum*. Damm.

(4) L' impresa di Perseo contro la feroce Medusa, il di cui teschio anguicrinito impietriva i riguardanti, è così nota che saria vano qui riferirla.

(5) Gli Efirei sono in questo luogo i Crannonii, popoli della Tessaglia, giacchè Crannona, a somiglianza di Corinto, fu pur essa anticamente detta Efira.

ODE XI.

A TRASIDEO DI TEBE

CORRITORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Provò dottamente il Gedike, che fiere turbolenze agitavano la patria di Pindaro, allora quando egli scrisse l'Ode presente Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alle loro tiranniche mire l' amore della pace e della concordia universale. Il nostro Lirico pertanto, celebrando la vittoria del tebano Trasideo, coglie la opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degl' infortunj e delle pene. Ecco data ragione della saggia tessitura d' un inno, che si è creduto generalmente dei più sconnessi. Ma interpretando gli autori, bisogna istruirsi, quanto è possibile, delle circostanze in cui dettarono i loro componimenti. Senza la notizia della riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto, e sgradita universalmente ai Romani, quella bellissima e veramente pindarica ode d' Orazio, in cui, gratum elocuta consiliantibus Junone Divis, *è introdotto ragionatissimo episodio, si saria chiamata priva di condotta. Ma compiamo il solito ufficio. Invita Pindaro l' eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d' Apollo Ismenio, ov' era pur venerata Melia, e dove non mancava la santità degli oracoli. Qui giunte, vuole che assistendo alla pompa del vincitore, intuonino l'inno del trionfo in grazia di Tebe, e dell' agone di Cirra, ove il buon Trasideo colse l' alloro, che terzo era nella sua famiglia. Nominato il luogo degli atletici esperimenti, si risovviene il poeta che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste; ed è questo il nesso della digressione alle atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che di lei e dell' adultero fe' poi eseguito il figliuol d' Agamennone. Nella qual digressione è insinuato a meraviglia l' amore alla vita privata, e l' abborrimento alla tirannide. Dopo di che ritornando il poeta al vincitore riflette non trovarsi nel caso di comporre un inno venale per alcuno sprovvisto di meriti, ma sì bene per magnanimi atleti; e però non aver bisogno di ampliar l'argomento con estranei episodj, ove materia non manca di lode. E minuisce per tal modo con accortissimo pensiero l' odiosità della data istruzione, quasi che non a bella posta, ma fortuitamente sia entrata nel carme. Poi accenna le palme dell' encomiato garzone unitamente a quelle del padre; e dicendo che loro null' altro più resta a bramare, ritorna sull'oggetto più interessante, protestando egli stesso in persona sua ciocchè vuole che generalmente s' intenda; non aspirare che a beni possibili, e tenersi lontano dall' ambizione di regno, più stabile essendo la mediocrità; rattemprare i suoi desiderj col praticare virtù comuni; e così tenersi al coperto dall'invidia, che in vece di ghermirlo, straziera sè stessa; colui finalmente che visse tranquillo e giunse al colmo della gloria, senza recare ad altri ingiuriose molestie, quegli ottener placida morte, e lasciare ai propri figli il maggiore d'ogni tesoro, la fama degli eroi.*

ODE

O nel ciel compagna Semele (1)
Alle olimpiche regine,
O felice tuo Leucotea
Fra le ninfe oceanine,
Ambo nate all' Agenoride
Leggiadrissime figliuole,
Con la vaga Elettrionide,
Genitrice a invitta prole,
Deh! volgete a Melia il piè.
Qui tesor d' aurati tripodi (2)
Collocava il delio arciero
Sull' ascosa piaggia Ismenia,
E all' oracolo sincero
Qui già stanza, onor qui diè.
D' eroine qui raccogliere
Stuol consorte oggi desia,
E al suo fianco Melia invitavi,
Belle figlie d' Armonia,
Sicchè fausto appena d' Espero
Sorga il raggio, alto risuone
Temi, Delfo, e il sir fatidico
Se di Cirra il sacro agone
Rese a Tebe illustre onor.
Nella terra u' lieto Pilade
Gia si strinse al dolce amico,
Ridestando il buon Trasideo

La virtù del padre antico,
Gli consacra il terzo allor.
Ah perchè nel cor mi tornano
Crude immagini funeste?
Con pietoso inganno Arsinoe (3)
Trafugò tra l' ombre Oreste,
Mentre il nudo acciar sacrilego
Si scuotea sull' empia destra,
E di sangue i regj talami
La feroce Clitennestra
D' inondar non dubitò.
Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa,
Colla saggia iliaca vergine (4)
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.
Chi potè l' iniqua spingere
All' orribile delitto?
Forse là sui lidi d' Euripo
Della figlia il sen trafitto (5),
O bramosa d' altro talamo
La tradì notturno amplesso?
Quanto grave in moglie florida
È l' orror di pari eccesso!
Quanto mai s' asconde al dì!
Spira intorno aura maledica
Contro i pallidi tiranni,
Nè i tesori il assicurano;
Ma nascosto passa gli anni
Chi fortuna umil sortì.
Tal Cassandra, e seco d' Atreo
L' alto germe al suol cadea,
Come alfin mirollo riedere
La fatal reggia Amiclea (6);
Nè gli valse il fasto d' Ilio
Volto in polve, e sciolta Elena;
Quindi aprì l' antico Strofio
Al fanciul salvato a pena
La cirrea valle ospital.
Ma cresciuto in terra estranea
Al terror dell' ira ultrice,
Spense Oreste il vile adultero,
Spense l' empia genitrice
Sotto il vindice pugnal.
Perchè intorno a obliquo trivio
M' aggirai lontan dal segno?
Perchè in mar travolse un turbine
Fuor del corso il nostro legno?
Ove usassi a prezzo vendere (7)
Della cetra i dolci modi,
D' ogni parte, o mia Pieride,
Il romor di compre lodi
Ben potresti mendicar.
Ma conviene oggi al magnanimo
Genitore, e a Trasideo,
Che diletto in seno accolgono
Pari al delfico trofeo,
Altri carmi sollevar.
Vincitrici ruote in Elide
Ei guidàr con ratto volo:
Nudi al corso in Cirra l' emulo
Superàr veloce stuolo:
Che riman? Di ben possibile
Bramo il cielo a me secondo:
Se mediocri onor fioriscono
Più durevoli nel mondo,
Piango il soglio, e piango i re.
Rattemprando i voti fervidi
A comun virtù m' appiglio,
È così d' atroce invidia
Mi ghermisce invan l' artiglio;
Ella stessa è strazio a sè.
Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta ingiuria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d' ogni tesauro
Lascia in dono ai figli suoi:
Quella fama, onde l' Iiclide
Vive ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età.
Quella fama, onde s' onorano,
Prole ai numi sempiterna,
E Polluce invitto e Castore,
Cui gradita sede alterna (8)
E Terapne e Olimpo dà.

NOTE

(1) Semele ed Ino figlie di Cadmo, e Almena figlia di Elettrione, bastano esse sole per formare il panegirico di Tebe. Quanto a Melia, fu pur essa tra l'eroine della Beozia, e partorì ad Apollo un figlio chiamato Ismeno, presso le cui acque era il tempio del Dio.

(2) *Tripodes, quos a sacerdotibus dedicatos æreos Pausanias memorat IX 10, non huc spectant: sed Pindaro sunt aurei, antiqua illa donaria, in quibus etiam literis Cadmeis inscipti tres illi versus sunt, quos Herodotus V 59. memorat.*

Heyne.

(3) Arsinoe, nutrice di Oreste, secondò le pietose cure di Elettra per sottrarre il fanciullo alla strage.

(4) Cassandra.

(5) Pindaro chiede a sè stesso qual fosse la cagione del delitto di Clitennestra. Volle forse vendicarsi contro il marito dell'immolata Ifigenia, o piuttosto temè ch'ei risapesse i suoi adulteri amori? E s'attiene a questo secondo motivo.

(6) O Pindaro ebbe una opinione diversa dalla volgare intorno al luogo dell' uccisione d' Agamennone, o nominò Amicla per tutto il Peloponneso.

(7) Seguo l'interpretazione Heyniana, che somministra a questo luogo maggior convenienza e nobiltà di quello che faccia la comune, nè mostra Pindaro attaccato d' una passione, che, dicasi quanto si voglia, è sempre vile, e che, sendo stata tenuta in tal conto dagli stessi Greci, ancorchè s' amasse di supporla nel nostro Lirico, non saria pur decente il credere che egli menar ne volesse pubblico vanto.

(8) Castore e Polluce vivevano alternativamente in cielo, e nella città di Terapne in Laconia, ove era il loro sepolcro. L'Ificlide ricordato più sopra, ognun sa essere Iolao.

ODE XII.

A MIDA D'AGRIGENTO

SONATORE DI TIBIA

ARGOMENTO

Pianissima è l' orditura dell' ode presente. Personificata la città d' Agrigento, è invitata a ricevere la corona che le reca Mida vincitore nel suono della tibia, parla distesamente il poeta dell' invenzione di tale strumento attribuita a Minerva, la quale si compiacque d' imitar con esso il pianto delle Gorgoni nell' uccision di Medusa. L' argomento è trattato con gran maestria. Chiude intrecciando sentenze dirette a lodare l'abile sonatore, che non potè giugnere a tanta perizia, se non superando immense difficoltà, le quali pur con l' aiuto di Giove finalmente svaniscono. Le leggi del fato sono immutabili; tuttavia quando pare che la stessa speranza n' abbandoni, nega il cielo un favore, e ne concede un altro. Col qual linguaggio pare a noi che indicar s'intenda, esser gli uomini condotti dalla natura per diverse strade alla gloria. Quasi dir voglia il poeta: Tu non ottenesti, o Mida, la robustezza degli atleti, e disperato avresti d' esser salutato pitionico; ma i numi ti fecer lieto d' un altro dono, ed arrivasti per altro sentiero alla stessa meta. La storiella narrata dallo Scoliaste d' essersi rotta la linguella della tibia nel tempo che Mida sonava, e d' aver questi supplito col labbro, è da noi coll' Heyne repudiata di buona voglia, si perchè senza veruno appoggio asserita, si perchè non giova per nulla l' interpretazione naturale del testo.

ODE

O di quante in beltà son chiare al mondo
Alma città primiera,
Prima nello splendor, tempio giocondo
Di Pluto alla mogliera (1);
Che ricche alberghi popolose vette
Sui lidi d' Agrigento;
Deh! piacciati raccor le frondi elette
Del pitico cimento.
Già scorto da' bei studj, onde gli furo
Cortesi uomini e Dei,
Per te l' inclito Mida iva sicuro
Fra i gareggianti Achei.
E riportò nel delfico soggiorno
Pur or l' ambito vanto,
L' arte trattando, onde imitava un giorno
Palla il gorgoneo pianto;
Il qual sonar tra i sozzi angui s' udia
Di lutto miserando
Quel dì che Perseo vincitor feria
La vergine col brando,
E morte addusse a Serifo marina,
E al perfido lignaggio,
Poichè tolse di Forco alla divina
Prole il diurno raggio.
Così fatali al crudo re tornaro
Le insidiose cene,
E della serva madre il pianto amaro,
E il violento imene (2).

Ma come alfin Minerva ebbe disciolto
Dalle sudate imprese
L' almo figliuol, che in bionda nube accolto
A Danae in sen discese;
Compose allor la melodia stridente,
Che dalle tibie vola,
Qual sonava d' Euriale piangente
Sulla rapace gola.
Quinci di varj modi alto concento
Per noi diffonder s' usa,
Come cento fischiaro aspidi e cento
Sul crine di Medusa.
Dal cavo bronzo il nobil canto viene,
E dalle canne argute,
Che mira del Cefiso all' ombre amene
Orcomeno cresciute.
E risvegliar de' nobili sudori
Desio ne' forti ei suole,
E legge imporre dei festanti cori
All' agili carole.
Chi fuggendo i travagli attigner vera
Felicità presume?
Ma contrario al mattin, fausto alla sera
Sperder li suole il nume.
Non cede il fato: pur quel giorno istesso,
Ch' ogni speranza invola,
Com da rifiuti dolorosi oppresso
Con altro ben consola.

NOTE

(1) Giove concesse a Proserpina in dote l'intera Sicilia.

(2) Polidatte, tiranno di Sarfo, propose in un convito a Perseo l'impresa della Gorgone per isforzare, lui lontano, Danae alle sue nozze. Perseo compì la spedizione, e si vendicò di quell'empio col teschio medesimo del mostro ucciso.

LE ODI NEMEE [1]

ODE I.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Dagli elogj d'Ortigia, che faceva parte del territorio siracusano, incomincia il poeta quest'inno, per la ragione che Cromio etneo vincitore era passato ad abitare da Siracusa nella nuova Etna: dichiara il luogo e il genere della vittoria riportata dall'eroe, e fa osservare che meritar la seppe quel giorno stesso in cui diede incominciamento all'agonal sua carriera. Si rivolge quindi all'intera Sicilia produttrice d'anime così generose; e dopo aver d'essa pure tessuti gli encomj, protestasi esser volto a dir cose grandi, ma tuttavolta opportune, e, ciò che più monta, non allontanarsi dal vero. Perciò distendesi ad esaltare le belle qualità di Cromio, e i favoriti suoi studj, nell'esercizio dei quali uom degno d'altissime lodi e d'imitazione veramente contempli. Per ultimo digredisce a narrare la prima impresa d'Alcide, per cui si presagirono le tante future che aggiunto lo avrebbero ai numi; e coll'istessa digressione compisce il lavoro. Non vi sarà, m'immagino, chi tosto non vegga la convenienza dell'introdotto episodio. La prima volta che Cromio si mescolò tra gli atleti raccolse la palma. Quali speranze non dovrem concepire de'suoi futuri esperimenti? Così vaticinava Tiresia del piccol Ercole domatore dei draghi. Ecco una deduzione d'idee la più rigorosa.

ODE

Ortigia, o tu d'Alfeo sacro ristoro,
Germe di Siracusa,
Di Cintia onor, di Delo alma sorella,
Da te partendo la sonante musa
Risveglia inno canoro
Al corridor che piede han di procella,
E a cui di Giove etneo
L'implorato favor destro si feo.
Di Cromio la quadriga vincitrice,
E il sacro agon di Neme
Sveglian d'aonie lodi aura cortese.
Fidato ai numi e a sue virtù supreme
Il garzoncel felice
Giunse colà dalle primiere imprese,
U' d'ogni ben già lieti
Saluta Piudo i coronati atleti.
Or per l'isola bella ergere il volo,
Cor mio, pur mi consiglio,
La qual diè Giove a Proserpina in dono (2);
Ed assentiva coll'eterno ciglio,
Che nel trinacrio suolo,
Ove ride la copia, alzasse il trono,
E alle città fiorenti
Bei giorni ordisse di felici eventi.
A lei pur cesse il fulminante padre
Equestre gente amica

Di ferrei brandi e di guerrieri studi,
E non ignota all' agonal fatica
Là dove audaci squadre
La fronde anelan degli olimpj indi.
Gran vanto alzar mi piace,
Ma so cór l' ora e favellar verace.
Però di Cromio nell' augusto tetto
Sciolgo soavi accenti,
Mentre s' adorna l' ospital convito;
Chè amico suole ai peregrin frequenti
Schiuder costui ricetto.
Così, se labbro follemente ardito
A morder s' affatica,
Spargon sul fuoco i buoni onda nemica.
Altri ad altro piegò; ma ognor si denno
Le tracce di natura
Premer, se dritta via correr ne piace.
Uopo è ne' rischi di virtù sicura;
Giova ai consigli il senno,
Ch' apre sui tardi casi occhio sagace.
Or questa doppia sorte,
Figlio d' Agesidamo, è a te consorte.
Non tu celi nell' arche ampio tesoro,
Negato a splendid' uso,
Ma si lo spargi, che per fausti eventi
Della gloria il cammin ti sia dischiuso:
Nè certo altro ristoro
Più dolce move a confortar le menti
Dei faticosi prodi,
Che speranza d' onor viva e di lodi.
Ma desioso a favellar d' Alcide,
Cromio, rapir mi sento,
Membrando in cor le gloriose prove,
Dell' età più felici alto portento,
Quando scender si vide
Dal materno alvo il gran figliuol di Giove:
Chè negli auguri suol,
O illustre vincitor, contemplo i tuoi (3).
Noto a Giuno superba il divin germe
Godea del ciel sereno,
E col fratel posava in crocei veli:
Ma la Saturnia, lacerata il seno
D' aspro geloso verme,
Duo volanti spedia draghi crudeli,
Che ratti entrâr le soglie,
Ove del rege partoria la moglie.
Avidamente in tortuose spire
Stringean l' eccelso figlio,
Quand' ei levossi alla tremenda guerra;
E fatal prova nel primier periglio
Dando d' immenso ardire,
Con mano inevitabile n' afferra
Gli orridi mostri insani,
E strangolati gli divelle in brani.
D' Almena intanto le atterrite ancelle
Instupidir ne vedi;
Ed essa fuori del beato letto
Pallida, senza vel, balzando in piedi,
Lanciarsi in mezzo a quelle:
D' amor piena la vedi e di sospetto
Sui figli suoi prostesa
Dell' empie belve allontanar l' offesa.
Venìano a schiere i capitani armati
Del chiaro suol tebano:
Primo fra quelli Anfitrion, l' acciaro
Nudo scotendo nell' invitta mano,
Piangea gli acerbi fati:
Chè domestico mal si giunge amaro,
Quanto sull' altrui duolo
Suol estranea pietà strisciarsi a volo.
Fra gaudio e fra stupor l' alto guerriero
Pendendo muto stette
Appena scorse la virtù del figlio,
E i segni orrendi delle sue vendette.
Ben vide in suo pensiero
Come dei divi l' immortal consiglio
Converse in lieta sorte
L' udita risonar nuova di morte.
Poi Tiresia di Giove inclito vate
Chiamò fra quelle squadre,
E tutte il veglio del garzon le prove
Pubblicamente discoperse al padre;
E quante avria domate
Per mar, per boschi, orride belve e nuove,
E quanti ai fati acerbi
Tratti avrebbe, dicea, spirti superbi.
Ed aggiungea che quando gl' immortali
Co' figli della terra
Un giorno là nella flegrea pianura
Scendesser volti a formidabil guerra,
Trafitta da' suoi strali
Vedrebbesi piegar la gente impura,
E rovesciata e doma
Bruttar nell' imo la lucente chioma.
E alfin quel divo di perenne calma
L' ore goder serene,
E conseguir fra i santi numi accolto
Delle sue lunghe gloriose pene
La meritata palma.
Là sposo ad Ebe dal fiorente volto,
Caro agli occhi paterni,
Faria d'inni sonar gli spazj eterni.

NOTE

(1) I giuochi nemei, già instituiti nella selva di Neme dai sette a Tebe in memoria dell' ucciso Archemoro, furono ripristinati e consacrati a Giove da Ercole dopo la sua vittoria contro il famoso leone. Una corona d'Apio premiava i vincitori, e ogni genere di atletico esperimento, almeno all'età di Pindaro, vi era conosciuto.

(2) *La qual die' Giove, ec.* Vedi nota (1) all'ultima delle Pitioniche.

(3) Come due forse o tre volte ci siamo permessi in tutta l' Opera, questo e il seguente verso introducemmo del nostro, a render più vicina l'idea di relazione. Anche il dotto Mingarelli qui voleva un nesso, e ne dava la traccia. — *A te, o Chromie, non communia, sed eximia exspecto et de te fere ita ominor, ut de Hercule Tiresias.*

ODE II.

A TIMODEMO DI ATENE

PANCRAZIASTE

ARGOMENTO

Poche parole bastano a schiarimento di questa semplicissima Ode. Timodemo ateniese, figlio di Timonoo, fu educato in Salamina negli atletici esercizj, e colse in Nemea la prima vittoria. Pindaro adunque rileva nel proemio dell'inno l'altissimo incominciamento che diede il giovinetto alla sua carriera, movendola da Giove nemeo, a somiglianza degli omeridi poeti che movevano da Giove le loro cantilene. Presagisce poi frequenti corone all'eroe, e forse l'olimpico serto, sì perchè dalle Pleiadi non va molto disgiunto Orione; sì perchè non è cosa nuova per Salamina l'educar sommi campioni; e finalmente perchè dall'età più vetuste si contaron sempre nella famiglia di lui con le prove i trionfi. Chinde, invitando i cittadini a scioglier inni di ringraziamento al benefico nume, e allo stesso Timodemo, che riede fra loro colla pompa dei vincitori.

ODE

Gli omeridi cantori
Muovon da Giove il suon degl'inni ascrei:
Ne'famosi di Giove antri nemei
Raccolse i primi allori
Il giovinetto prode
Signor di questa lode.
Di Timonoo la prole
Sul paterno sentier dritta si tiene,
E grido aggiunge alla fiorente Atene:
Quinci onorar si vuole
Di frequente corona
Sull'Ismo, ed in Pitona.
Stanza ha Orion vicina
Alle montane Pleiadi consorti:
E guerrier sommo può nutrir tra i forti
L'invitta Salamina:
Ettor sel seppe, quando
Scontrò d'Aiace il brando.
Le agonali fatiche
Te leveranno, o Timodemo, al polo.
Chiaro è d'Acarne tra gli eroi lo stuolo (1)
Sin dalle etadi antiche;
E sempre i tuoi maggiori
Ebbero i primi onori.
Di Cirra al giogo appresso
Quattro volte per lor l'agon fu vinto;
D'otto trionfi gli arricchia Corinto
Nel pelopeo recesso (2);
E sette lor porgea
Fior la tenzon nemea.
Oh quanti allor mietero
Di Giove ai ludi nella patria sede (3)!
Giove pertanto celebriam, che riede
Il vincitore altero;
E lieto voli all'etra
Suon di gioconda cetra.

NOTE

(1) Non intendo per *Acarne* un villaggio dell'Attica d'onde fosse oriundo o Timodemo o i suoi maggiori, come vuole Giovanni Benedetto; ma piuttosto suppongo coll'Heyne essere stata in Atene una famiglia detta degli *Acarni*, a cui lo stesso Timodemo apparteneva.

(2) È questa perifrasi dell'Ismo di Corinto.

(3) In Atene si celebravano i giuochi olimpici in onore di Giove.

ODE III.

AD ARISTOCLIDE DI EGINA

PANCRAZIASTE

ARGOMENTO

Le lodi ai Aristoclide che, sebben maturo d'età, ...se al faticoso pancrazio, unitamente alle lodi Egina, ov' ebbe la cuna, son trattate diffusa...nte in quest'inno; nel proemio del quale, pre...ssa l'invocazione alla musa, è fatta dell'argo...nto chiarissima proposta. Incominciano quindi elogi dell' atleta, che avendo colla sì degna ...ona, giunse alle colonne d' Alcide, oltre le ...ali non è dato inoltrarsi. Intorno alla prescri...ne di cosi celebri confini fa breve digressione poeta, da cui ben tosto richiamandosi, invita stesso a narrare portenti che direttamente ri...rdino Egina. Per la qual cosa di Peleo e di ...amone ricorda le gesta più belle, e afferma es...egtino stati sì grandi per aver sortite dalla ...ura favorevoli disposizioni, a differenza di ...li che, sforniti di queste, d'uno in altro stu... inutilmente si cacciano. Con che non tanto ...li Eacidi eroi le naturali doti celebrate ne vengono, quanto quelle del vincitore, che potea dirsi espressamente nato per essere atleta. Nella qual sentenza il nostro Lirico tuttor persistendo, introduce l' episodio d' Achille che sino dalla sua infanzia mostrava coll' altissime prove di sua virtù qual sarebbe poi stato sulle rive del Xanto. Ma se tal fama levaron gli Eacidi, ben ei palesaron coll' opere d'esser figli di Giove; di quel nume che regge la nemea palestra, onde Egina ed Aristoclide pel carme della vittoria s' allegrano. Ritornato così al tema, esalta Pindaro il suo campione, come quegli che favorito sempre dalla indole natia, diede nell' epoche diverse dell' età sua ben mille argomenti di esperimentato valore; pregato di accettare il dono della sua cetra; si scusa di aver tardato ad offrirglielo, e termina ricordando nominatamente gli agoni ne'quali per l'avanti s'era con maggior gloria onorato.

ODE

Madre de' cigni ascrei, musa divina,
Colà dei Dorj alle famose sponde,
All' ospitale Egina,
Volgi, ti prego, i generosi studi.
Oggi di Neme al ludi
Ritornaron le sacre ore gioconde,
E dell' Asopo all' onde
Fervon eletti cori,
I bramati aspettando inni canori.
...ltri si pasce d'altro voto il core,
Ma compagne ai trofei splendide lodi
Desira il vincitore.
Dunque fuor del mio sen, figlia di Giove,
Larghe sorgenti e nuove
D' eccelsi derivando eterei modi,
Da Giove muover godi,
Ch' io sposerolli intanto
All' auree cetre de' fanciulli, e al canto.
...grata sonerà la mia fatica
Alla regina del beato lido,
Ove l' etade antica
Dei Mirmidoni salutò le torme (1).
A questi eroi conforme
Non oscuronne Aristoclide il grido,
Nè sull' opaco nido
Della belva nemea
Stanco dai colpi o dal lottar cedea.
Quinci l'alme coglica frondi gradite,
Che dolce son, poichè cessàr gli sdegni,
Ristoro alle ferite.
Me se risponde in lui l' alta baldanza
Alla gentil sembianza,
E famoso s' estolle infra i più degni,
Oltre gli erculei segni
Di torcere il naviglio
Per negato ocean fôra periglio.
Testimoni colà de' flutti estremi
Il divo Alcide prescrivea le mete
Ai faticosi remi;
Poichè distrusse negli equorei chiostri
Ben mille orridi mostri,
E spontaneo tentò le vie segrete,
D' onde rostrato abete,
Ritorno aver secondo
Potesse alfin dal visitato mondo.
Ma qual di conseguir lido straniero
Con temerario error, cor mio, t' illude
Insolito pensiero?

Ad Eaco devi, e alla regal sua proie,
Gioconde ordir parole,
Se ognor ne' carmi d'esaltar virtude
Alta ragion si chiude:
Mai peregrin subbietto
Alle camene non sonò diletto.
Vaglian paterni vanti: all'inno ascreo
Quinci materia n'offrirem divina.
Qual ebbe onor Peleo
La fatale svellendo asta di morte (2)?
Ei solo in sulle porte
Di Iolco sparse l'ultima ruina,
E all'alma Oceanina
Dormi gradito accanto,
Dopo l'affanno sì diverso e tanto.
Da Telamone, in marzial conflitto
Presso all'auriga del possente Alcide (3),
Fu Laomedon trafitto (4).
Ei fulminò nell'iperboree foci
Le Amazzoni feroci,
Nè sbigottito pel timor si vide
Che spesso altrui conquide;
Ma nelle dubbie cose
All'altezza del cor la man rispose.
Ingenita virtù s'erge sublime:
Sol chi s'arma dell'arte e s'avvalora,
Incerte l'orme imprime,
E indarno volge a cento obbietti e cento
L'indocile talento.
Finchè presso Chiron facea dimora,
Sebben fanciullo ancora,
Mille cimenti e mille
Affrontava per gioco il divo Achille.
E osò vibrar di corta punta un dardo
Pari nel volo agli aquilon sonanti,
E nell'agon gagliardo
All'estreme spingendo ore fatali
Leoni aspri e cinghiali,
Di Saturno al figliuol recava innanti
Le membra palpitanti:
Pure il sest'anno appena
Sulla bionda ridea fronte serena!
Delia e Minerva per deserti lidi
Tenean sovr'esso il cupid'occhio intento,
Allor che senza fidi
Veltri, e di lacci tortuoso inganno,
Dava mortale affanno
Ai cervi che scotea freddo spavento;
Mentre sfidando il vento,
Agli volava e destro
Il degno alunno del divin maestro.
Nell'alpestre ritiro ascese un giorno
Giason superbo; e per Chiron si fea
Di bei precetti adorno:
Fuvvi Esculapio, e la fatal virtute
Scoprì dell'arti mute.
Pel santo veglio alla cerulea dea
Peleo la man porgea,
E il glorioso figlio
Fermo quinci ottenea braccio e consiglio;
Sicchè all'alta Ilion spinto dai venti,
L'aste, le torme e il fremito guerriero
De' Licj combatteoli,
E de' Frigj, e de' Dardani vincesse:
Poi l'orrid'armi e spesse
Sgombrando alfin dell'Etiope altero,
Al bruno condottiero (5)
Squarciar godesse il petto,
E tornar gli negasse al patrio tetto.
Quinci alto lume sfolgorar ne suole
Agli Eacidi eroi, Giove superno,
Ch'eglino son tua proie;
E tu di questo generoso agone,
Per cui dolce canzone
S'innalza tra i garzon, serbi il governo.
Grido s'acquista eterno
Il vincitor frattanto,
E cresce Egina delle muse al canto.
Esperienza le grand'alme addita,
Cui ben si denno i faticosi allori.
La fresca età fiorita
Di giovanile ardir prove richiede:
Viril fronte si vede
Per altri superbir degni sudori;
E a più maturi onori
Più tarda ora ne desta
Chi tuttor l'agonal polve calpesta.
Ma incanutito eroe lieto s'affida
A tranquille virtudi, e ne' diversi
Sentieri ad altri è guida.
Tal crebbe Aristoclide, e tale attende
Le senili vicende.
Oh salve, e molli rugiadosi versi,
Di latte e mele aspersi,
Abbiti, amico in dono,
E dolce ognor d'eolie tibie il suono!
Tardi cantai; ma nondimen somiglio
Aquila illustre, ove il desio l'appelli
A insanguinar l'artiglio
Su nobil preda dall'eteree piagge;
Mentre vil brama tragge
Garruli corvi su palustri angelli.
Tu intanto, o prode, abbelli
Negl'inni ascrei la gara
D'Epidauro, di Neme e di Megara.

NOTE

(1) Giove popolò Egina, cangiando le formiche in uomini, che dalla greca voce *μύρμηξ formica*, si disser *Mirmidoni*.

(2) È celebre l'asta che Peleo si scelse, e cha passò poi dalle sue nelle mani d'Achille. Con essa entrò furibondo in Iolco e si vendicò della bugiarda Ippolita moglie d'Acasto, che non corrisposta dal pudico giovinetto ne' suoi colpevoli amori, lo accusò presso il marito d'aver tentata la di lei pudicizia. Son poi noti gli affanni che ei sostenne prima di ottener Teti,

la quale sdegnando legarsi a un mortale, cangiavasi a travagliarlo in mille orridi aspetti, sinchè per consiglio di Chirone potè finalmente domarla, cingendola di catene.

(3) L'auriga d'Ercole è Iolao.

(4) Per mano di Telamone cadde il perfido Laomedonte che negava ad Ercole la pattuita mercede; e si segnalò parimenti l'Eacide nella spedizione contro le Amazoni.

(5) Mennone figlio dell'Aurora.

ODE IV.

A TIMASARCO DI EGINA

LOTTATORE

ARGOMENTO

Il lottatore Timasarco, appartenente alla famiglia dei Teandridi, vantar poteva in Egina con nobile orgoglio la memoria degli estinti suoi padri. Viveva tuttora la fama del genitore Timocrito, coronato in più giuochi, e favorito d' Apollo; nè Callicle suo zio materno ed Eufane suo avo gli avevano lasciato minor patrimonio di onore; quegli salutato vincitore sull' Ismo, e questi chiaro per poetica virtù. Colle lodi pertanto dell' atleta quelle ancora d' eroi sì celebri s' intreccian nell' ode, in cui pur entrano, giusta il costume del nostro Autore, gli elogj della terra fortunata che diede al prode i natali. Una leggiadra enumerazione dei vantaggi recati ai figli della vittoria dal canto delle muse forma il proemio dell' inno; e riesce di grand' effetto il desiderio energicamente manifestato, che fosse ancor vivo Timocrito a ripeter sulla cetra gli encomj del figlio. Si ricordano quindi i trionfi dal vecchio raccolti nelle agonali palestre; tra i quali l' ultimo riferito appartenendo a Tebe, offre cagione al poeta d' accennare com' Ercole unito a Telamone compisse varie spedizioni: e sovra tutto la morte d' Alcioneo vien rammentata con tali circostanze che scusano l'Atleta eginese d'essersi trovato da prima, come narran gl'interpreti, fortemente compromesso di fronte ai rivali. Ma richiamatosi dalla digressione, ribatte Pindaro le accuse che dale gli venivano dagli emuli suoi di partirsi frequentemente dal tema; e ripromettendosi un nome trionfatore dei secoli, quasi a scherno de' maligni censori esagera con nuova digressione i vanti d'Egina, ed eroi novera e numi che formano colla sua storia i motivi della sua grandezza. Su Peleo specialmente trattiensi, perchè le sue nozze con Teti furono senza meno alla sua patria la sorgente più viva d' onore. Dopo ciò ritocca finalmente il soggetto primario, esalta la famiglia dei Teandridi pei serti, de' quali è fregiata; promette a Callicle d' ergergli un monumento durevole co'versi suoi; ne conta l' ismica palma celebrata in quell'età dalla musa d'Eufane; e loda per ultimo l' istruttore di Timasarco, il valoroso Melesia. Nel qual luogo è da notarsi la sentenza che atleti vi vorrebbero per cantar degnamente di atleti: con che pur tornasi a commendare Timocrito, gl' inni del quale avrebber potuto celebrare con successo inarrivabile sudori e corone, per cui sì sovente, deposta la cetra, ei stesso anelava.

ODE

A tollerati affanni
Ottimo l' allegrezza offre ristoro,
E ne compensa i danni
Figlio alle sante muse inno canoro:
Nè tal per caldo umore
Delle membra il rigore
Vien molle, come al prode
È balsamo la lode.
Vivon gli ascrei concenti
Più lungamente delle chiare imprese,
Qualor da eccelse menti
Li tragga delle Grazie aura cortese.
Deh tal, deh! questo sia
Ch' apre al coro la via,
Giove cantando, e Neme,
E Timasarco insieme.
Per Temi, onde sonora,
Oda Egina ospital le mie parole:
Se poi godesse ancora
Timocrito tuo padre i rai del sole,
Di queste ingenue lodi
Pur ritentando i modi,
Sul delfico strumento
Sciorria novel concento.

Monil d' aurea corona
Nell' Eretteo confin tolse quel forte,
E in valle di Cleona,
E presso Tebe dalle sette porte;
Quando i Cadmei con pronte
Mani gli ornâr la fronte
Dove in eterna pace
Anfitrion si giace.
Nè peregrin tra quelli
Allor comparve l' eginese atleta (1),
Ma rincontrò fratelli,
Cui sorride amistade antica e lieta:
Ei di sue glorie il giorno
Nell' ospital soggiorno
Mirò contento, e vide
L' alta magion d' Alcide.
Colpìr l' iliaca terra
Alcide e Telamon di fato acerbo (2).
Ai Meropi fer guerra,
E steser vinto Alcioneo superbo:
Pur seppe il fier gigante
Prostrar d' un sasso innante
Sei cocchi e sei, che avieno
Gemino duce in seno.
Di belliche vicende
Chi non mi presta fè s' accusa ignaro:
Guerrier che mille offende
È percosso talor di colpo amaro.
Ma pone il metro e l' ora
Freno alla dea canora,
E vogliosо m' appella
Cintia che appar novella (3).
Dell' acque allettatrici
Se fi bel favor, cor mio, non ti seduce,
Saettando i nemici
Cammineremo per sentier di luce:
Mediti pur consigli
D' orrida notte figli
Chi livid' occhio volve:
Andran per esso in polve.
L' alta virtù che in seno
La regina fortuna un dì m' infuse,
Non fia che venga meno
Per lunga età, se il ciel m' ami e le muse.
Dunque, mia dolce lira,
Come il desio n' ispira,
Di lidio mele aspersi
Tempra sonanti versi.
E volin grati a Egina,
E grati a Cipro, ov' ebbe Teucro impero (4);
Ma sorge in Salamina
L' eccelso trono del german guerriero:
Nella famosa sede,
Cui l' onda intorno fiede
Del risonante Eusino,
Stassi Achille divino.
Di Ftia l' ermo ritiro
Sì piacque a Teti, che i destin ne prese;
E sull' immenso Epiro
Lo scettro vincitor Pirro distese.
Sparsi di greggi i monti
Qui levan l' ardue fronti
Da Dodona selvaggia
Sino all' ionia spiaggia.
Del Pelio alle radici
Prostrò d' Acasto la superba sede,
E captiva ai felici
D' Emonia abitator Peleo la diede (5):
Nè valse contra il prode
D' Ippolita la frode,
Nè in man del reo consorte
L' insidiosa morte.
Con Dedaleo consiglio
Tentò di Pelia il germe arti crudeli (6):
Ma fuggonne il periglio
Chiron servendo al regnator de' cieli:
Vinte Peleo le ardenti
Fiamme, gli artigli, e i denti
D' aspri leon, si giacque
Sposo alla Dea dell' acque:
E in bel cerchio sederse
Dell' Olimpo e del mar vedeva i regi,
Quando ciascun gli offerse
Durevol possa e non caduchi fregi.
Ma quale ardir m' invade?
Oltre l' estrema Gade
Di conseguir non lice
L' occidental pendice.
Ai regni dell' Aurora,
Finchè n' è dato, ritorciam le vele
Della scorrente prora,
E schiviamo, cor mio, l' onda infedele.
Degli Eacidi prodi
Le gloriose lodi
Tutte a ridir non vale
La lingua del mortale.
Sull' istmo, in Pisa e in Neme
Ai Teandridi io vengo illustre araldo
Delle gare supreme,
Onde traggon gli eroi vigor più saldo.
Mai senza i fior più lieti
Quei generosi atleti
Alla paterna sede
Non rivolgeano il piede.
Di trionfali carmi
La tua gente si fe' ministra e donna (7):
Ma se di parii marmi
Degg' io levar più candida colonna,
O vincitor sovrano,
Al materno germano,
Del degno monumento
Callicle fia contento.
Come per fiamme ardenti
Di novello fulgor s' accende l' oro,
Così gli ascrei concenti
Al generoso ardir crescon decoro:
E uguali ai gran monarchi
Di ben, di gloria carchi,
Erge sonante cetra
I vincitori all' etra.
Or Callicle diletto,
Abitator del pallido Acheronte,
Dal fecondo mio petto
Tragga d' inni soavi etereo fonte;
Chè l' ismico soggiorno
D' apio lui vide adorno
Nelle famose gare
Sacre al signor del mare.
Lui fior d' alti garzoni
Infra i nepoti suoi fe' chiaro Eufane

Son segno altri campioni
Ad altri vati nell' età lontane.
Ma chi di belle imprese (8)
Esempio altrui si rese,
In più felici note
Ei celebrar le puote.
Ei sol d' inno rivale
Potria vincere il suon, narrando come
Nel cimento agonale
Melesia di sudor bagna le chiome,
E all' opre infiamma i petti
Di pronti giovinetti;
Blando co' buoni, e fero
Coll' inimico altero.

NOTE

(1) Intorno ai motivi di fratellanza, che passavano fra gli Eginesi e i Tebani, vedi la nota (2) all' ode ismica VIII.

(2) Si sa la spedizione d'Ercole contro Laomedonte, nella quale trasse a compagno l' eginese Talamone. I Meropi, isolani di Coo, furono domati da campioni sì formidabili; ed Alcioneo, smisurato gigante, fu colto da essi in Flegra, come pur narrasi dal poeta nell' Ismica VI.

(3) I giuochi nemei si facevano nel novilunio.

(4) Tacero, figlio di Telamone ritornato da Troia senza il fratello Aiace, temendo lo sdegno del padre, si ritirò in Cipro, ov'ebbe regno. L'istesso Aiace sedè sul trono di Salamina. Nell'isola di Leuce Teti depose il corpo del figlio, che adorato fu dagli abitanti come un dio; ed ella stessa possedava un tempio magnifico nella città di Ftia che gloriavasi di essere sotto la sua protezione. Finalmente Pirro dopo la guerra troiana distese il suo regno su tutto l' Epiro. I monti qui ricordati sono i famosi *Acrocerauni*.

(5) Vedi la nota (2) all' ode precedente. Quanto ai numi scesi per onorare le nozze di Peleo, e de'quali è fatta qui appresso memoria, si vegga il bell'Epitalamio di Catullo, *Peliaco quondam* ec.

(6) Acasto.

(7) *Ministra* per cagione de'poeti Timocrito ed Eufane; *donna* per ragione degli atleti che numeravansi nella famiglia del vincitore. Noi crediamo che tale sia lo spirito del testo; e il Damm traduce in fatti questo luogo: *Familiam tuam victorialibus cantibus præfectam, et dispensatricem esse* (*audimus*).

(8) Abbiamo già fatta capire nell'argomento premesso all' ode la maniera colla quale interpretiamo quest' oscuro passo, da noi letto secondo il testo che abbiamo prescelto, e su cui non vanno d'accordo nè gli editori nè i commentatori: e crediamo che accordata ne sia la facoltà di dir la nostra ove gli altri han detta la loro. Eufane, scrive Pindaro, cantò la vittoria di Callicle; e siccome altri campioni son segno ad altri vati nell' età lontane, io (sottintende) canto la tua. Ma chi avrebbe potuto veramente lusingarsi di sciogliere un carme trionfale, che tutti vincesse? Timocrito per certo, il tuo genitore:

Chè chi di belle imprese
Esempio altrui si rese,
In più felici note
Ei celebrar le puote.

ODE V.

A PITEA FIGLIO DI LAMPONE

PANCRAZIASTE

ARGOMENTO

Quest' inno è intitolato all' eginese Pitea figlio di Lampone: ma comprende benanco gli encomj d' Eutimene, e di Temistio, l' uno zio, l' altro avo materno del giovine pancraziaste, e ambedue celebratissimi atleti. La lode della poesia, tirata dal vantaggio che ella possiede sull' arte di dar vita ai marmi, forma l'introduzione: nella quale è pure stabilita la proposizion del soggetto. Si esagera quindi la gloria cui seppe raccogliere alla sua patria il coronato garzone, a quella patria già chiara pei figli che riceveva Eaco dal letto di Endeide, e da quello di Psamatea favorita di lui, in onta della vera consorte. Ma come la prole di costei fu cagione d' affanni e di vendetta, lascia il poeta cotale argomento, e a più gioconda scena si volge, chiamandone sulle cime del Pelio a udire il canto delle muse per onorare le nozze di Peleo colla vezzosa Nereide. Lassù n' ascoltiamo per bocca delle Dee siccome il fortunato eroe meritossi da Giove un imeneo superiore alla natura mortale, in premio della sua pudicizia custodita sì generosamente nella reggia d'Acasto; e tal episodio nell'atto che illustra la terra del vincitore, riesce opportunissimo a distruggere l' odiosità della malaugurata debolezza d'Eaco verso moglie straniera. Tornasi poscia ai giuochi con ammirabile spontaneità; rammentasi una corona intrecciata sull' Istmo al crine di Eutimene, sulle cui

orme il giovinetto Pitea sen corre; notansi egualmente le spesse vittorie di lui nei diversi agoni mietute; e salutasi Egina qual madre di gioventù bramosa di fatiche e di gloria. Per ultimo gli elogj dell' istruttore Menandro s' accennano, e con enfatico modo il valoroso Temistio esaltandosi, compiuto resta il lavoro.

ODE

Scultor non son, nè sovra immobil piede
Muti sembianti a figurar m' inchino:
Ma ben di pino in pino
Va' dall' enopia sede,
Vanne, Castalia diva,
E di' come rapiva
Il gagliardo Pitea figlio a Lampone
Nel pancrazio nemeo degne corone.
Certo non anco di bei frutti padre
Il tenerello fior gli ombra le gote,
Ed illustrar ne puote
Con fatiche leggiadre
L' alta prole divina,
Ch' ebbero in sen d' Egina,
Larga d' ospizj non concessi altrove,
Colle figlie del mar Saturno e Giove (1).
La fortunata sede a render chiara
Per rapidi navigli, e fervid' alme,
Ergendo al ciel le palme
Dei grand' Ellenio all' ara,
Voti facean sinceri
D' Endeide i figli alteri (2),
E Foco, alto signor, che Psamatea
Sul vicin lido generato avea.
Ma gran fatto a narrar che Temi offese (3)
Quando fuggian coloro il suol natale,
E demone fatale
Vendicator discese,
Mi tingo di vergogna:
Musa, tacer bisogna;
Chè ignuda verità non piace ognora,
E un bel tacer tra i saggi anco s' onora.
Degli Eacidi eroi l' inclita possa,
Gli ampj tesori, o delle pugne il vanto
Se a me dimandan canto,
Al salto immensa fossa
Qualcun mi schiuda innante:
Agilità di piante
Mostrar saprò maravigliosa e sola:
Oltre i confin del mar l' aquila vola.
Erse propizio all' etra inno concorde
Nel Pelio monte delle muse il coro,
E Febo in mezzo a loro
Sull' arpa settícorde
Ne regolava i modi;
Delle superne lodi
Gli omaggi primi il re del tuon godeo,
E parte n' ebber poi Teti e Peleo.
Elle dicean come tendesse al forte (4)
Ippolita gentil lacci d' amore,
E come osasse in core
Del credulo consorte
Freddo versar sospetto
D' insidiato letto:
Del Magneti frattanto era il tiranno
Debil pur troppo al tenebroso inganno.
Ah! ben altro era il ver! Con molle ingegno
Colei tentò quel giusto al sozzo imene:
Ma le parole oscene
Lo riempir di sdegno:
Ei della donna infame
Vuote rendea le brame,
E paventò la fulminante mano
Dell' ospitale genitor sovrano.
Fausto mirollo, ed assentì col ciglio
L' eterno re cui terra e ciel s' inchina,
E vaga Oceanina
Nell' immortal consiglio
Fermava in nodo amico
Al garzoncel pudico,
E al cor parlava del marin fratello,
Che lieto affine si legasse a quello (5).
L' udì Nettun, ch' Egea lasciando a tergo (6)
Spesso all' Ismico suol rivolge l' orme:
Qui giovenili torme
Grato gli danno albergo
Fra tibie e fra carole:
Qui combatter si suole;
E qui compagna all' uom sin dalla cuna
Arbitra del valor siede Fortuna.
E tu posando alfin, saggio Eutimene,
Della vittoria in braccio, al patrio suolo
Sollecitasti il volo
Delle sante camene;
E grido aggiunger puote
L' illustre tuo nipote,
Pitea, che muove altier ne' passi tuoi,
Alla grandezza de' cognati eroi.
Lui Neme scorse alle bell' opre altere,
E il patrio mese, cui sorride Apollo (7);
La patria incoronollo
Infra le uguali schiere;
Nè rimanea conquiso
Sul bel colle di Niso.
Oh lieta Egina, ove ogni cor s' accese
Dell' alta brama di sudate imprese!
Or membra, o vincitor, ch' agile e destro
Avesti per Menandro alme trofeo.
Nel confin d' Eretteo
Sollecito maestro
Alle agonali prove
Fia pur che ognun ritrove.
Ma tu, mio core, ogni timor dispoglia,
Se Temistio a cantar l'estro t' invoglia.
Ergi la voce, e da' le vele ai venti,
E grida sì che ogni angol ne risponda:

Sull' epidauria sponda (8)
In gemini cimenti
Et colse i primi onori;

E bei serti di fiori
Ad Eaco illustre di sacrar fe' vanto:
Chiamò le muse, e le si vide accanto.

NOTE

(1) Saturno fu padre di Chirone, e questi d'Endeide, dalla quale Eaco, figlio di Giove, ebbe Peleo e Telemone. Foco, prole della marina Psamata, e Achille di Teti, nacquero l'uno ad Eaco, e l'altro a Peleo.

(2) Ai preghi d'Eaco e de' figli, Giove soprannominato Ellenio liberò la Grecia da mortifera siccità.

(3) Endeide, ripudiata dal marito per cagione della Nereide Psamatea, sollecitò i figli alla vendetta; e questi, cogliendo l'opportunità di certo trattenimento, uccisero Foco. Per lo che furono banditi insiem colla madre dalla patria e dal regno.

(4) Vedi la nota (2) all'Oda Nemea III.

(5) Nettuno aveva in consorte Anfitrite sorella di Teti.

(6) *Ega* città dell' Acaia: ed è più verisimile che Pindaro intenda parlar di questa per cagione delle Feste, le quali vi si facevano, che non d'Ega, isola presso l'Eubea, come indica lo Scoliaste.

(7) Ad Apollo Delfinio si facevano in Egina sacrifizj e giuochi nel mese chiamato *Delfinio*, e corrispondente presso a poco al nostro giugno.

(8) In Atene, che avea fama di aver prodotti gl'inventori di alcuni esercizj agonali, erano accreditati i maestri di quest'arte.

ODE VI.

AD ALCIMIDE DI EGINA

GIOVINE LOTTATORE

ARGOMENTO

Il giovine Alcimide riconosceva per padre Teone, il quale si tenne lontano dalle prove agonali: Prassidamante al contrario padre di Teone s'acquistò in esse gran fama. Del pari Socide genitore di Prassidamante visse nell'oscurità; e Agesimaco padre di costui fu magnanimo atleta. Colpito da simile vicenda di attività e d' inerzia negl'individui della stessa famiglia, rimonta Pindaro all'origine degli Dei e degli uomini, la quale asserendo comune, giusta le idee filosofiche e religiose dei tempi suoi, diversità grandissima rileva tra la sorte posteriore di quelli e di questi. Vanità noi siamo e debolezza, mentre perseverano i celesti nella immutabile loro natura. Per lo che, sebbene qualche scintilla di quel fuoco primitivo e divino, soggiugne, ei racchiuda pure nel seno ai mortali, nulladimeno è loro ignoto a qual termine il fato gli disegni. Così nella casa del giovine lottatore tu vedi un' alternativa d' ozio e di trionfi; la quale alternativa segue tuttavolta il costume delle feconde campagne, che frutti e riposo avvicendano. Ma stagione è questa di trionfi; e già ne corre Alcimide sulle tracce dell'avo Prassidamante, che chiaro per numerose corone, tolse alla dimenticanza in che piombato sarebbe, il nome dell'ozioso genitore, figlio primogenito del gagliardo Agesimaco. Però tributo di applausi s'aggira intorno ai tre campioni; ond'è vinto il grido d' ogni altro, e dai quali si esercita una specie d' impero sulle palme destinate agli eroi. Grandi cose io favello, prosegue il lirico; tuttavia non son esse alla materia straniere: e riconfortandosi al canto riconosce nella famiglia dei Bassidi, alla quale apparteneva il lottatore, esempli degni di esser narrati dalle muse ai tardi nepoti. Laonde la vittoria di Callia, uno dei più valorosi atleti di quella cognazione, a onore di Egina e di Alcimide ricorda; nè lascia d' introdurre pel fine istesso brevissima digressione agli Eacidi, e al grande Achille. Riconducesi poscia sul diritto sentiero, e giustifica la maniera che tiene d'abbellire per mezzo di convenienti episodj le proprie canzoni; affermando non altro fare che tenersi all' imitazione de' vetusti scrittori, ed aver bastante forza per sostenere congiuntamente due pesi. Esalta in fine Alcimide per ben venticinque corone che gli adornano il crine; si duole che la sorte a lui rapisse e all'amico Timida l'onore di due olimpiche palme: e chiude l' inno colle lodi di certo Melesia che fu l' institutore d' ambedue negli atletici esercizj.

ODE

Dei numi e dei mortali
Una è la stirpe, ed una
Madre ne porse origine:
Eppur di sorti eguali
La dissimil fortuna
Ne toglie allo splendor.
Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra inalterabile:
Ma degli dei s'adombra
Sotto quest'umil velo
Qualche scintilla ancor.
E mente abbiam divina,
E divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina
Nelle brevissim'ore
Fatal necessità.
Ben con segni veraci
Alcimide gentile
La chiara sue progenie
A campagne feraci
Ed emula e simile
Oggi mostrando va.
D'alterne messi e liete
Elle talor fan dono
Al faticosi popoli:
In placida quiete
Talor composte sono
Le forze a rinnovar.
Così dai ludi eletti,
Ove il favor godeo
Dell'immortal Saturnio,
Tornando ai patrj tetti
Il lottator nemeo
N'è dato salutar.
Qual batte aspro sentiero
Il cacciatore errante,
Tal questo eroe magnanimo
Del fervid'avo altero,
Del gran Prassidamante
Le tracce seguitò.
Di lui che apparve cinto
Dell'olimpiaca fronda,
E grido aggiunse ad Eaco (1);
Cui cinque fior Corinto,
E tre l'ombrosa sponda
Di Neme tributò.
D'Agesimaco prode
Figlio primier si rese
Per lui pur noto Soclide.
Or suon d'eterna lode
Per le tentate imprese
Circonda i tre campion.
Entro i recessi achei
Non fur sì splendid'alme,
Cui tanto usasse rendere
Col favor degli Dei
Arbitre delle palme
Del pugil l'agon.
Benchè m'innalzo all'etra,
Rammento il segno ancora:
Scoti, gentil Calliope,
La gravida faretra,
E dell'armonie òra
Reggi propizia il vol.
Per generoso vate
Gli spenti eroi son chiari,
O per verace istoria;
Nè d'imprese onorate
Diè scarsi esempli o rari
De' Bassidi lo stuol.
Sin dall'etadi antiche
Di mille palme il vanto
Per essi ovunque ostentasi,
E delle Dee pudiche
Sorgon pur essi al canto
I liberi cultor.
Del cesto armò la destra
Callia, gentil rampollo
Di così fervid'anime,
E in delfica palestra
Con placid'occhio Apollo
Lo scorse vincitor.
Qui sulla sera i cori
Trasse al castalio fonte;
E triennali vittime
Cadendo i pingui tori,
Appo l'istmiaco ponte
Nettuno l'onorò.
Fra l'alme generose
Ei vincitor poteo
Di Filunte discendere (2)
Sotto le vette ombrose,
E del leon nemeo
La fronde meritò.
Di lode ampj sentieri
L'isola a ornar de' forti
Per colte menti schiudonsi;
Chè gli Eacidi alteri
Poggiaro a eccelse sorti
Sull'ale di virtù.
In mar ne vola e in terra
L'augusto nome intorno,
E poi che cadde Mennone
Nella dardania guerra,
Quel nome udito un giorno
Dagli Etiopi fu.
Nuovo piombar si vide,
Su loro alto periglio,
Allor che dalla fervida
Biga scendea Pelide,
E dell'Aurora il figlio
D'asta immortal ferì.
Ma dove sono? ignote
Non furo alle camene
Quest'ampie vie di cantici
Anco in età remote:

E sull' istesse arene
Corro pur io così.
E benchè in mar profondo
Sol mova il cor quel flutto
Che intorno al legno volvesi,
A duplicato pondo
Però non lo rifiuto
Il dorso oggi curvar.
E vengo e grido come
L'alto Alcimide aggravi
Di cinque e venti tauri
Le giovenili chiome,
E nuovo onor degli avi
Ne' sacri ludi appar.
Nè taccio come un giorno
A te nemica e al forte
Timida, o caro giovine,
Presso l' eleo soggiorno
La temeraria sorte
Gemini fior negò (3).
Melesia e te, che uguagli
D' agil delfino i modi;
Che, qual cocchier le redini,
Reggi ne' bei travagli
La mano e il cor de' prodi,
Cantando esalterò.

NOTE

(1) Cioè ad Egina patria dell' atleta.
(2) Perifrasi di Nemea.
(3) Qualche strano accidente a noi ignoto, ma che pur dovè succedere, tolse di mano ad Alcimide e a Timida le olimpiche palme qui ricordate. Narrano alcuni sulla fede dello Scoliaste, essersi presentati i due giovinetti per combattere in Olimpia, e, gittate le sorti, avere ottenuta la preferenza. Ma furono poi, soggiungono, esclusi, perchè erano ἔφηβοι, *jam puberes*. È veramente ridicolo il supporre che eglino fosser riconosciuti per puberi al momento stesso di scendere nella palestra; ma quand' anco ciò volesse ammettersi, avvi un altro nodo da sciogliere. Il presente inno fu dettato alcun tempo dopo l'avvenuto in Olimpia riguardo a quei giovani, frattanto egli è scritto per Alcimida vincitore ἐν παισί, tra gl' *impuberi*. Che forse avea l' Eginese il bel privilegio di tornare indietro coll' età?

ODE VII.

A SOGENE DI EGINA

GIOVINE VINCITORE NEL PENTATLO

ARGOMENTO

Era certamente pregevolissimo requisito in ogni atleta l' ottima conformazione delle membra, e la robustezza virile; nè lieve cagione di lode poteasi trarre da tali prerogative per chiunque o ne ammirasse le prove, o ne cantasse le palme. Pindaro che dovè sforzarsi di abbellir gl' inni suoi collo studio delle più minute circostanze per introdur varietà là dove il soggetto è sempre lo stesso, non avria saputo trascurar quelle che sarebbero state d' effetto sicuro. Ove leggasi pertanto il proemio di quest' ode, sarà facile riscontrare quanto sia ben impiegata l' invocazione alla Dea che presiede ai natali, e con quanta convenienza s' inviti ella ad udire il carme del trionfo in grazia di Sogene figlio di Tearione, che nato essendo tra i favoriti dal destino, per lei fu arricchito dei doni capaci a renderlo valoroso combattente. Si celebra quindi lui stesso, ed Egina sua patria, nutrice d' eroi, a cui premio ben degno è il canto datore di fama, sui mirabili effetti del quale distesamente il poeta ragiona. Anzi come se voglia col fatto esperimentarne la virtù, d' Aiace oltraggiato nella gran contesa per l' armi, e dell'animoso figlio d'Achille sulla cui fine non oneste voci sonaeano, la memoria difende. Il che pur torna in gradimento di Egina, cui strettamente appartenevan gli eroi; nè sveglia meno la compiacenza dell'atleta che reintegrare ascolta l'onore di nazionali campioni. Della qual cosa mostrasi ben avvertito il poeta, sicchè nell' episodio insister vorrebbe; ma frenosi tuttavia per evitare la disgradevole sazietà. Rivolto piuttosto al genitor dell'atleta, lo chiama compiutamente felice, sebbene intera felicità non abbian goduta nemmeno i più famosi; lo esalta per l'esimie doti che tanto il distinguono; e compiacesi di sè medesimo che nemico all' invidia, e alla maldicenza dispensatore ingenuo di lodi apparisca: della qual' indole generosa nel favellare

poc'anzi d'Aiace e di Pirro somministrò ben chiaro argomento. Ma tornando all'atleta, ne descrive particolarmente la vittoria; gli offre per mano delle muse una preziosa corona, e passa a cantar di Giove tutelare della nemea palestra, e d'Eaco poscia, e d'Alcide, che figli dell'istesso padre, scambievolmente prendono interesse l'uno sulla patria dell'altro. Dalla circostanza poi dell'abitazione di Sogene, che posta miravasi tra due tempietti consacrati al nume tebane, prende occasione il nostro Lirico d'implorarne per esso la protezione; risale con poetico slancio a ritoccare l'onorata menzione che fe' di Pirro; ma correggesi tosto per non incorrere l'accusa di noioso, e cessa dal canto.

ODE

O tu che assisa tra le Parche sei,
Figlia dell'alma Giuno,
E genitrice di ridente prole,
Odi, eccelsa Lucina, i voti miei.
Nè il vel di notte bruno,
O il luminoso sole
Avremmo senza te mai scorto al mondo;
Nè di vigor giocondo
Piena le membra ognora
Mai n'avrebbe raccolti Ebe tua suora (1).
Null' uom con egual sorte al giorno è nato:
E quelli ai suoi deprime,
E questi leva più felici all' etra
L'eterna lance nella man del Fato.
Ma cantico sublime
Sulla percossa cetra
Si desti all' immortal Sogene, o diva;
Chè sol per te rapiva
Il giovinetto altero
L'onor cui cinque gare oggi gli diero (2).
In suolo amico degli aonj studi
Egli sortì sua stanza,
E là d'Eaco i bellicosi figli
Crescon devoti allo splendor dei ludi.
Quindi se alcuno avanza
Chiaro ne' bei perigli,
Dolci acque aggiunge delle muse ai fonti:
Ma fia che alfin tramonti,
Cinta di fosco velo,
Se carmi neghi alla virtude il cielo.
Sol ove a celebrar le splendid' opre
Spargonsi ascrei concenti,
Del sincero valor l'inclito raggio
Come in lucido speglio allor si scopre.
Della terz' alba i venti
Prevede il nocchier saggio,
E tanto pregia quel vicin tesoro
Che nol daria per oro:
Passan con egual sorte
Ricco e mendico nell' avel di morte.
Già più grandi coglica l'Itaco astuto
De' mali suoi le lodi,
Dacchè narrando lo Smirneo cantore
Di mel soave gli rendea tributo:
E ancor gli eccelsi modi
Scendon sì dolci al core,
E tal le vaghe finzioni oneste
Sublime arte riveste,
Cha qual men giusto vede
Gl' immaginati casi adora e crede.
Ben cieco è il vulgo. Chè mirar più dritto
Se ognun sapesse in terra,
Forse irato per l'arme il divo Aiace
Col proprio ferro si saria trafitto?
Lui nell' iliaca guerra
Campion su tutti audace,
E sol minore al gran figliuol di Teti,
Spingea sui lievi abeti
La dolce aura serena
A ricondur la contrastata Elena.
O che l'attenda o no, sovra ti cade
La pigra onda letea:
Ma quanti han grido dai vocal Permesso
Rinascer sanno a più famosa etade.
Della magion cirrea
Nel tacito recesso
Entro marmo feral chiuder si vide
Il germe di Pelide (3),
Poichè Ilion distrutta
Per lui diè fine alla decenne lutta
Lunge da Sciro divagando i remi
Venne in Efira il forte:
Poi Molossia reggea con breve impero,
Ma nei figli lasciò gli onor supremi.
Alle delfiche porte
Di là giungea l'altero,
Recando al nume le troiane spoglie:
E nelle sacre soglie,
Per le mense divise
Nacque tumulto, ed empia man l'uccise.
Pianse Delfo ospital, ma empirsi allora
Le arcane sorti ascose:
Degli Eacidi un re dovea posarse
Nell' ermo chiostro ove il gran Dio s'onora,
E alle pompe famose
De' prodi arbitro farse
Tra mille sugli altari ostie cadenti.
Bastin tre soli accenti:
Là testimon verace
Di vegliar gli alti riti egli si piace.
Destanmi, Egina, in cor novelli ardori
Di Giove i figli e i tuoi;
Ma discreta misura ovunque è bella,
E il mel disgusta, e di Ciprigna i fiori.
Vario è l'ingegno in noi,
E vario ben n'appella:
Por mai non è che alcun riporti vera
Felicitade intera.

A cui la Parca diede
Non caduca quaggiù piena mercede?
Ma per le suoi ridenti giorni ordire,
Tearion diletto;
Nè trattando tra i forti opre onorate,
Ti mancò tardo senno e pronto ardire.
Quindi a fugar m' affretto
L' invidia, ingenuo vate,
E come in orticel purissim' onde,
Guido lodi gioconde;
Chè ognor di questi fregi
Si denno ricambiar gli spirti egregi.
Nè accuserammi il greco seme accolto
Oltre l' Ionio mare,
Se ad ospital virtù saldo m' attegno
E lieto ai cittadin discopro il volto.
Odio le stolte gare
Di violento ingegno,
E sì ne spero d' aurea luce adorni
Veder gli estremi giorni;
Nè alcun dirà ch' io fui
Censor maligno, o adulatore altrui.
Io giuro quindi, o fortunato atleta,
D' Ensseno alto rampollo,
Che vibrar non tentai qual eneo strale
La celere mia lingua oltre la meta.
Tu il sen traesti e il collo (4)
Dalla polve agonale
Non molli di sudor, prima che oltraggio
Del sol ti fesse il raggio:
Ma ben ti scese in core,
Se fu duro il pugnar, gioia maggiore.
Me non rampogni alcun, s' oggi del prode
Levando all' etra il nome,
D' immensa voce empio la selva intorno:
Facile io sono ad intrecciar la lode.
Ma cinger l' altrui chiome
Di verde serto adorno
È lieve impresa. O garzoncel, t' arresta:
E tu serena e presta,
Musa, t' inoltra, e dalli
Misto a candido avorio oro e coralli.
Or di Giove a cantar dolce m' appella
L' illustre agon di Neme,
E ben dei numi al sempiterno padre
Quivi si debbe la pimplea favella.
Grave del divin seme
L' avventurata madre
Eaco partorì, che a vegliar prese
Il mio natal paese,
Ed ospite e germano
Superbisce d' averti, Ercol sovrano.
Ma se l' uomo talor dell' uom si giova,
Qual benefiche voglie
Non sarau tra vicini? E qual dipoi,
Se nosco è un Dio, sorte maggior si trova?
Or appo le tue soglie,
Nel suol degli avi suoi,
O domator di cento mostri e cento,
È di posar contento
Sogene giovinetto,
Che per te serba un cor di figlio in petto.
Anzi, qual usa fra superbe ruote
Starsi timon dorato,
Tal mertossi abitar l' alto campione
Infra le celle al nome tuo devote.
Così il dator del fato,
E Minerva, e Giunone,
Tu che i sudori altrui rendi felici,
Gl' impetra, o Divo, amici,
E grido in fresca etate,
E tarde accanto al padre ore onorate.
Sorgan poi figli d' ogni pregio adorni,
E ceppo a miglior prole;
Talchè l' almo fulgor ch' oggi s' onora
Cresca più vivo ne' remoti giorni.
Oda le mie parole
Chi Pirro disonora:
Non lo così. Ma ritornar sul segno
È povertà d' ingegno:
Sol garrula nutrice (5)
Le conte fole al bambinel ridice.

NOTE

(1) Ebe dea della gioventù.

(2) L'esercizio del *pentatlo*, per cui vedi la Nota (4) all' Ode Olimpica XIII.

(3) Aveva Pindaro anche un particolare motivo di onorare il figlio d'Achille, cancellando nella memoria de' posteri tutta l' odiosità che volgarmente destava il racconto della sua morte, avvenuta per cagioni che degradavanlo; sebbene quelle istesse cagioni fossero variamente da varj narrate. Mostravasi in Delfo l'ara, dinanzi a cui era stato ucciso Neottolemo, e non lontano da quella era lo scanno di Pindaro, sul quale dicevasi aver egli seduto, e aver cantato in onore di Apollo. Pausania X 24 p 858 Non è quindi maraviglia e che il nome dell' eroe trovasse luogo in una canzone dal poeta, e che tanta riverenza si mostrasse verso di lui, l'ara e il sepolcro del quale si vedeva sì spesso innanzi agli occhi.

(4) Per aver tempo di tentare le cinque gare nel corso della giornata, scendevano sull' arena di buon mattino gli atleti destinati agli esperimenti del pentatlo. Sogene uscì vincitore innanzi la levata del sole; ed è quindi facile il congetturare quanto egli s' affaticasse, e quanto decisive fossero le sue prove.

(5) Qui leggesi nel testo un greco proverbio, che letteralmente tradotto, ed anco arricchito di lungo comento, non ha per noi veruna forza, perchè troppo straniera ne è l' allusione; però ci siamo contentati di renderne lo spirito.

ODE VIII.

A DINIA FIGLIO DI MEGA

CORRITORE DELLO STADIO

ARGOMENTO

Come la bellezza riesce talvolta fatale a quei che l' ebbero in dono, è anco non di rado sorgente di lieti destini; e la vaghissima Egina figlia d' Asopo non andò poco debitrice alle native sue grazie, se giunse per loro a dividere il letto con Giove, e a chiamar figlio quell'Eaco, la fama del quale passò sì gloriosa dai contemporanei ai nepoti. Ecco un pensiero del tutto nuovo e leggiadro, che impiegasi dal nostro Lirico a celebrare nel proemio dell' inno la patria degli Eacidi, a cui Dinia, figliuolo di Mega, ritornava colla fama della vittoria. Lui poscia, e il genitore già mancato alla vita, ma pur coronato della medesima fronde nel vigore degli anni suoi, afferma Pindaro pervenuti a non caduca felicità, qual forse al dovizioso Cinira un giorno sorrise: e facendo sembiante di voler digredire alle lodi del cipriо signore, richiamasi tosto sul riflesso che furon esse già segno ad altri cantori, e che lessendole pur novamente, non sarebbe agevol cosa il guardarsi dalla maligna censura e dall' invidia. Si distende invece sui danni cagionati da peste così abbominevole; e narrando come soggiacque per essa il magnanimo Aiace, vien naturalmente a riflettere quanto spesso l' ingiustizia degli uomini preferisca il tristo al migliore. Fa quindi voti ben degni d' anima generosa, promette ai più meritevoli l' omaggio de' suoi concenti, esalta il pregio di questi, e quantunque non gli sia dato di richiamare al giorno il buon Mega, si vanta di poter innalzare alla di lui memoria ed a' suoi un eterno monumento, ricambiandone le illustri fatiche con quella mercede, che fino dai secoli più remoti fu cara agli eroi.

ODE

Dell' alma equorea figlia
Nunzia soave, e dei leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D' amorose donzelle e giovinetti,
Diva Beltà pudica,
Altri tu serbi amica
Sul grembo verginal,
Altri con man fatal
Sospigner godi.
Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasino felice,
E nutrir l' alma d' innocenti amori.
Per cenno d' Ericina
Al talamo d' Egina
Già questi un dì volàr,
E a' bei piacer vegliàr
Dolci custodi.
Quinci fiorì germoglio
Nell' opre invitto, e ne' consigli acuto,
Ch' ebbe d' Enoea il soglio,
E da mille bramose alme tributo.
Dalle vicine genti
Venner duci potenti,
E dell' eroe sovran
Piegàr sotto la man
L' alte cervici.
Al nome suo devoti
Scendeano i prenci dell' alpestre Atene;
Di Pelope i nepoti
Abbandonavan le spartane arene:
Però d' Eaco innante
Alle onorate piante
Pregar per sè m' udrà
La diletta città,
M' udran gli amici:
Mentre alla lidia cetra
Diverse sposerò note canore,
Pel corso stadio all' etra
E Dinia sollevando, e il genitore;
Ch' ambo il nemeo elmento (1)
Trasse a divin contento;
Nè cade lo splendor,
Cui tessono al valor
Gli eterni Dei.
Così di Cipro in seno (2)
Cinira lieto di tesori apparse.
Ma benchè pronte sieno,
Musa, le penne, fia mestier posarse,
E respirare alquanto
Pria di seguire il canto.
Ebbe l' invitto re

Già splendida mercè
Dai cigni ascrei:
E ordir novelle lodi,
Segno a torvo censor, duro è periglio.
Piomba invidia sui prodi,
Nè suol contra i minori aprir l' artiglio.
Per lei sdegnando il sole
Di Telamon la prole
S' armò del suo pugnal,
E premio ebbe fatal
Di lunga guerra.
In trista gara il forte,
Se facondo non è, pospor si vede,
E alle menzogne accorte
Vien concessa talor bella mercede.
Così l' argivo stuolo
Di Laerte al figliuolo
Più ligio si mostrò;
Privo dell' arme andò
L' altro sotterra.
Eppur lor braccio aperse,
La sovrana lanciando asta guerriera,
Ferite ben diverse
Sui primi eroi della nemica schiera,
Quando mill' armi e mille
Pugnâr pel morto Achille,
O quando in altro dì
A nuova strage uscì
Marte omicida.
Ma cuor d' inganni fabbro
Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
Nè invan trasmette al labbro
Dolce sermon con vitupero eterno:
Ei menzogner deprime
Verace onor sublime;
E mentita virtù,
Che spettro inutil fu,
Sugli astri ei guida.
Deh per me non si cada
In questi, o sommo Giove, empj costumi;
Ma poi che ingenua strada
Abbia quaggiù fornita, e chiuda i lumi,
Oscuri esempli e rei
Non lasci ai figli miei!
Altri racchiude in sen
Brama d' ampj terren,
Di fulgid' oro.
Ma lodar solo lo possa
Chi lode merta, e aver co' tristi guerra;
E caro a' miei, quest' ossa
Coprir m' avvenga della patria terra!
Per sagge alme sincere
Virtù sorge alle sfere,
Qual molle il tronco e il crin
Del pianto mattutin
Cresce l' alloro.
Vario è il favor d' amico;
Ma grande è sempre ne' trionfi, e suole
Fede al valore antico
Spesso mertar colle febee parole:
Pur richiamarti, o Mega,
Dall' Orco a me si nega,
E fia vano mirar
Dove si stende un mar
Torbido e vasto.
Ai forti Cariadi (3)
Ben marmo illustre d' innalzar mi vanto,
E alle più tarde etadi
Premio di quattro serti ergere il canto.
Soglion le dee pudiche
Far dolci le fatiche;
E gl' inni pria s' udir
Che contra Tebe uscir
Osasse Adrasto (4).

NOTE

(1) In epoche diverse, Mega e il figlio maritarono corona nemea.
(2) Vedi la nota (2) all' Ode Pitia II.
(3) Tribù, cui apparteneva la famiglia di Dinia.
(4) La notissima guerra dei sette a Tebe.

ODE IX.

A CROMIO ETNEO

VINCITORE COL CARRO

ARGOMENTO

Dalla città di Sicione, in cui fu raccolto per omio l'onor del trionfo, invita Pindaro le muse a recarsi presso la nuova Etna; e come alle belle imprese convenne sempre la lode, vuole che

sciolgano i loro concenti sulle ospitali soglie del vincitore. A renderne quindi la corona più chiara, sulla instituzione dei giuochi distendesi, la quale attribuendosi all' esule Adrasto, serve di naturalissimo passaggio a ricordare le principali fortune dell' animoso campione. E poichè della luttuosissima guerra contro Tebe vien ridestata la memoria, si coglie dal poeta l'opportunità di rivolgersi a Giove, e di caldamente pregarlo, acciò si degni dissipare gli ostili preparativi che appunto contro i Siciliani dai Cartaginesi allor si facevano; dimodochè, cessata la procella, godano gli Etnei serena vita e felice. Per questo modo ne siamo spontaneamente ricondotti a Cromio, di cui la generosa indole e il valor militare grandemente si esaltano, e a cui si predice tranquilla ed onorata vecchiezza. Ritoccasi quindi la presente vittoria, e avvegnachè in premio di questa si togliessero argentee tazze, richiama Pindaro gli amici a colmarle di vino per indi accendersi al canto, e si augura da Giove tanto di poetica virtù che al gran subbietto risponda.

ODE

E Febo e Sicion lasciando a tergo (1),
Portiam di bei sudor lieta mercede
U' sorger di recente Etna si vede
Di Cromio all'aureo albergo.
Ivi ai frequenti peregrin dischiuse
Varchiam le soglie, o Muse,
Ed ivi ergiam sull' ale
Ardimentoso carme trionfale.
Sulle vittrici ruote asceso il prode,
Alla gemina prole ed a Latona,
Che fausti vegllan la vocal Pitona
Ama intonar la lode.
Raffermato per lui ne viene intanto
Antico detto e santo,
Ch' opra a bel termin volta
Giacer non debbe nell' oblio sepolta.
Però, se divin metro i forti onora,
D' arguta tibia il suon volger u' è d' uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora
Alle rive d' Asopo.
Sacrò già quivi al biondo Nume Adrasto
Dei destrieri il contrasto;
Ed onorata e viva
Gloria all' alto campion quinci deriva.
Ei dell' alma città reggendo i fati,
Splendide le apprestò pompe recenti,
E magnanimi atleti e bei cimenti
Svegliò di cocchi aurati,
Allor che d' Argo lo vedea fugace (2)
Anfiarao sagace,
E il civil odio interno,
E il torbido lasciar letto paterno.
Tolse di Talao ai figli e scettro e regno
La discordia feral, ma ricompose
Più saggio Adrasto l' aoime sdegnose;
Costui cedendo in pegno
Al germe d' Oicleo l' alta germana,
Che fu per oro insana (3),
Coll' emulo a gran nome
Salì tra i Greci dalle bionde chiome.
Ed ambo a Tebe dalle sette porte
Guidaron poi malaugurate squadre,
Nè tonando facea l' eterno padre
Lieta sperar la sorte,
Ma contrario al partir dava consiglio;
Chè certo era il periglio
Ai cavalieri e ai fanti
Nelle brune raccolti arme sonanti.
Però, lor tolto il ritornar soave
Dall' onde ismenie alle paterne soglie,
Al ciel mandavan dall' esangui spoglie
Fumo albeggiante e grave,
Mentre, sorgendo pei guerrier già spenti
Le sette pire ardenti,
In ampia bocca scissi
Dall' igneo telo si fendean gli abissi.
E tal co' suoi destrieri al muto albergo
Dell' ombre il divo Anfiarao discese,
Pria che giungendol di mortali offese
Periclimene a tergo,
Gli empisse di rossor l' alma sicura:
Chè cede alla paura,
Qualor la sveglia il cielo,
Chi pur anco fiori d' etereo stelo.
Deh, se possibil fia, l' arduo cimento,
Cui l'avversa destò Tiria coorte (4),
Arbitro della vita e della morte,
Sperdi, gran padre, al vento;
E perenni agli Etnei fregj supremi
Tessendo insiem con Temi,
Rendi l' eletta schiera
Pubblica norma di virtù sincera!
Là mostrar sanno di regal tesoro
Famosi cavalier più grande il core.
Ma fè chi dammi? Nel cammin d' onore
Cede Vergogna all' oro.
Pur chi d' equestre o di naval conflitto
Ir vide Cromio invitto,
Com' ei fugò ne dica,
Tutto pien della dea, l' ira nemica.
Pochi han senno e valor, perchè sia volto
Di Marte il nembo sull' avverso stuolo:
Ma Ettor levato a sì gagliardo volo
Presso Scamandro ascolto:
E là dove ruina Eloro al basso,
Della Minaccia al passo (5),
Nel fior degli anni suoi
Questo a Cromio brillò vanto d' eroi.
In altro di farai, Musa gentile,
Dell' illustre guerrier le palme conte:
Or, se giusto sudor si terse in fronte
Nell' età giovanile,

Gli ordiran lieti e d' aurea sorte adorni
Le Parche i tardi giorni.
Chi fama ottenne ed oro,
Gli onor non cerchi dell' etereo coro.
Ma qual di bel conviti esser custode
Suol dolce gioia che ti scende all' alma;
Tal cresce il fiore di recente palma
Per generosa lode,
E fassi audace appo le tazze il canto.
Garzon, mescete intanto
D' eletta vite il figlio,
Ai fervidi cantor forza e consiglio.
E gorgogli ne' vasi folgoranti,
Che uniti alle febee degne corone
A Cromio ne recàr da Sicione
Le quadrighe volanti.
Oh, se alle Grazie non ricorro invano,
Fa', genitor sovrano,
Ch' erga tai vanti al cielo,
E vibri al segno delle muse il telo!

NOTE

(1) Quest' oda e le seguenti non appartengono a vincitori nemai; ma esaltano invece atleti coronati in altre palestre.

(2) Adrasto, figlio di Talao, cacciato per opera di Anfiarao in una sommossa civile, si rifugiò a Sicione, dove Polibo gli diede in isposa la propria figlia, e lo fe' padrone del regno. Là furono da esso instituiti pubblici giuochi in onore d'Apollo, a somiglianza de' giuochi Pitii.

(3) Adrasto, per riconciliarsi con Anfiarao, gli concesse in moglie la propria sorella, che sedotta dall' oro, tradì lo sposo, manifestando il luogo ov' erasi ritirato per evitare di recarsi a Tebe in una guerra, di cui prevedeva l' infausto avvenire.

(4) Penso coll' Heyne, siccome ho detto nell' argomento, che qui si parli di ostili disposizioni prese dai Cartaginesi contro i Siciliani nel tempo che Pindaro scrisse quest' inno.

(5) Cromio fe' prodigj di valore nella guerra che Gelone siracusano ebbe contro i Carchedonj. Rimasero costoro pienamente sconfitti alle rive del fiume Eloro, nel luogo detto in appresso il *passo della minaccia*, perchè fu ivi dai Carchedonj minacciata ai Siracusani la schiavitù.

ODE X.

A TIEO FIGLIO D'ULIO

VINCITORE NELLA LOTTA

ARGOMENTO

Il valoroso Tieo figlio d'Ulio discendeva in Argo d' una nobilissima famiglia, la quale, se vantava nell' età più remote un Anzia, ed un Trasicio, rinomatissimi atleti, non andava meno fastosa di aver dato i natali a certo Pamfae, che meritò l' onore d' accoglier ospiti nel proprio albergo i figliuoli di Leda. Grandi pertanto erano i motivi, da cui si potea trar materia di lodi per vincitore così famoso, o la virtù di lui, o la patria, o la cognazione si riguardasse. Pindaro non trascura veruno di questi fonti, ed esaltando sul principio dell' inno la città di Giunone, vien poscia a noverare i trionfi dell' atleta, che molti essendo e chiarissimi, non altro a bramar gli lasciano per compire l' onorata carriera, tranne l' olimpica oliva. Questa dunque gli augura; prega il favore di Giove, perchè gliela doni; ricorda un altro serto già colto dal prode; e fa quindi passaggio a cantar le vittorie de' suoi maggiori. Ma come elle ne sorprendono e per la loro celebrità e pel numero, ben vedesi chiaro, soggiugne il poeta, che memori degli ospitali favori ricevuti da Pamfae, favoriscono i Tindaridi sì generosa prosapia: ed introduce qui la bella digressione ai Semidei, colla quale termina l' inno, e che non potrebbe essere a riguardo di Tieo nè più opportuna, nè più gradita.

ODE

L'alma città di Danao,
E delle figlie dalle sedi aurate,
Degno a Giunone ospizio,
O vergini sorelle, oggi cantate:
Chè ovunque Argo distese
L'immensa luce d'onorate imprese.
Lungo saria di Perseo
Mostrar contro Medusa il senno invitto.
Frequenti al cenno d'Epafo
Torri levarsi contemplò l'Egitto:
E fama ebbe Ipermestra,
Che il cor seguiva, e trattenea la destra:
La bionda Occhicerulea
Te, Diomede, un dì rese immortale:
Te, caro al sommo Egioco,
La fulminata dall'eterno strale
Accolse Ismenia terra,
O vate Anfiarao, nembo di guerra.
Anco di vaghe femmine
Dai lucidi capelli Argo è ripiena;
E quando scese a Danae,
E quando al letto s'accostò d'Almena,
L'onnipossente Giove
Porgea di sì bei vanto inclite prove.
Egli a Linceo die' provido
Consiglio integro, e al genitor d'Adrasto:
Nutrì l'ire magnanime
D'Anfitrione in marzial contrasto,
E, ascoso il divin raggio,
Con lui fu padre di terren lignaggio.
Sperdea gli empj Teleboi (1),
L'alto guerrier, quando l'Eterno in Tebe
Scese, il volto imitandone,
E Alcide suscitò consorte ad Ebe,
Che nell'eterea sede
Della pronuba madre al fianco incede.
Lingua non ho per tessere
Dell'argolico suol tutte le lodi;
Nè ognor l'ingrata evitasi
Sazietà d'inopportuni modi:
Pur l'arpa agl'inni tendi,
E della lutta, o Dea, cura ti prendi.
Dell'immortal Saturnia
Ne invita all'are l'agonal periglio,
E delle palme agli arbitri,
Poichè due volte combattendo il figlio
D'Ulio i bronzi rapio,
E dolce li tenne di sue pene oblio.
L'amica sorte scorselo
Infra le greche squadre anco in Pitona,
E tolser le Pieridi
L'ismica in guardia, e la nemea corona:
Tre volte appo Corinto
Fu primo, e tre nell'Adrasteo recinto.
Sul labbro, o Giove, un fervido
Voto ei raffrena, ma compir tu 'l puoi;
Tu, che gli eventi moderi,
Qualor di belle gare ardon gli eroi.
Ben pari al gran favore
Chiude l'alto garzon nel petto il core.
Non io già muovo incognite
Voci all'olimpio regnator sublime,
E a quanti prodi anelano
Di sudata mercè toccar le cime:
Alle bell'alme invito
Fa Pisa lieta dell'erculeo rito.
Frattanto vicendevole
Concento altier per doppio serto al forte
Gli Attici cori ordirono,
Quand'ei, tornando alle Giunonie porte,
D'oliva l'auree stille
Quivi recò nell'operose argille (2).
E le Grazie, e i Tindaridi
Gli eccelsi tuoi fregiando avi materni,
Ai crini lor tessevano
Di più vittorie, o prode, i fiori eterni;
Poichè d'onore ardenti,
Per mille gli guidaro aspri cimenti.
Oh s'io d'Anzia e di Trasiclo
Dal genere divin traessi fonte,
Oh come in Argo impavida
Fra le turbe mostrar vorrei la fronte:
Qual superbo decoro
Di Preto la città non porse a loro (2)?
Già quattro allòr mieterono
Nell'ismie valli e nei nemeo ritiro:
Co' pieni dogli argentei
Dalla superba Sicion partiro,
E dal pellenio albergo
Dell'onorato manto adorni il tergo.
Taccio gli scudi e i tripodi
Di Clitora, e Tegea; taccio le prove
Nelle cittadi acaiche,
O presso le parrasie are di Giove,
Quando ottenean mercede
Per braccio invitto, o per fulmineo piede.
Ma se gli almi Tindaridi
Fur lieti un giorno d'ospital ricetto
Nella magion di Pamfae,
Più meraviglia non accolgo in petto,
Che questi eroi si destra
Provin natura in agonal palestra.
Compagni all'Atlantiade,
E al grande Alcide gl'incliti fratelli,
La forte Sparta vegliano
E dei splendidi ludi i fior più belli:
E non fallaci numi
Agli onesti campion volgon i lumi.
Alternamente guidano
Col divo genitor sull'etra un giorno:
L'altro nascosti giacciono
Nel queto di Terapne imo soggiorno:
Nè sciolser mai lamenti,
Del conforme destino ambo contenti.
Anzi che nume il nettare
Ber sull'Olimpo con gl'iddii Polluce,
Tal fato un dì sceglievasi,
Poichè il germano alla diurna luce
Mancò, giungendol'ida,
Il ratto a vendicar, d'asta omicida (4).

Sul pie d'annosa rovere
Di Tindaro il figliuol godea sederse,
E lui coll' occhio vigile,
Ch' ogni sguardo avanzò, Linceo scoperse,
Mentre l' erma foresta
Del Taigeto ad esplorar s' appresta.
Là tosto gli Afaretidi (5)
Giunser fremendo, e profanâr la mano
Di strage abbominevole;
Ma vendicolla il genitor sovrano:
Ecco al mortal conflitto
I passi accelerar Polluce invitto.
Vedi al paterno tumulo
Quelli ritrarsi, e all' inimico in petto
Vasto scagliar marmoreo
Busto al signor dell' ime sedi eretto.
Pure il figliuol di Leda
Non è che pesto ne trabocchi o ceda.
Ma innanzi alto lanciandosi,
Col dardo il fianco di Linceo percosse,
Giove all' eterna folgore
L' ali disciolse fumiganti e rosse,
E n' ebber gli empj morte:
Tanto è duro il pugnar contro il più forte!
Al valoroso Castore
Quinci affrettosse il pio german, nè spento
Trovollo ancor, ma l' anima
Con profondo sospir traendo a stento:
Ristette e sul crudele
Destino fe' sonar pianti e querele.
Di tante pene a sciogliermi,
Padre, chi muove? Ah me con esso uccidi!
Campion d' amici vedovo
Orbo è d' onore; e pochi sono i fidi
Che sappian fra i mortali
Il comun peso tollerar dei mali.
Tacque e scendendo Egioco
Visibil fatto, A te, dicea, son padre;
E nato al giovin Tindaro
Sol teco egli sorti l' istessa madre:
Ma pur, se sceglier vuoi,
Diletto figlio mio, sceglier tu puoi.
Ch' ove fuggir la squallida
Canizie agogni, e i cupi antri d' Averno,
E a me sull' etra, e a Pallade,
E al sir che delle pugne ebbe il governo
T' aggradi esser consorte,
Ne pongo io già nelle tue man la sorte.
Ma quando insister giovíti
Pel morente germano, e ugual vicenda
Brami con lui dividere,
Un dì fia d' uopo che sugli astri ascenda:
L' altro, del sole a' rai
Nascosto, tra le quete ombre vivrai.
Sì disse il Dio; nè l' animo
Ad agitar del lagrimoso figlio
Surser dubbiosi palpiti;
Sicchè ne fece del german sul ciglio
Vita brillar novella,
E gli sciolse le labbra alla favella.

NOTE

(1) I popoli dell'Etolia.
(2) Ne' giuochi d'Atene, detti Panatenei, si dava in premio al vincitore un vaso di creta ripieno d'olio.
(3) Argo stessa.
(4) I Tindaridi rapirono a Ida e Linceo le loro spose.
(5) Ida e Linceo, figli d'Afareo.

ODE XI.

AD ARISTAGORA

FIGLIO D' ARCESILAO, E PRESIDE DI TENEDO

ARGOMENTO

Volendo Pindaro esaltare in quest'inno Aristagora e come governatore di Tenedo, e come atleta, s'indirizza con preghiere a Vesta, regina del famoso Pritaneo, e fausta pel prode e pe' colleghi suoi la grazia ne implora, sicchè glorioso lor torni l' esercizio dell' annual ministero. Esagera quindi la fortuna d'Arcesilao, cui diedero i numi un figlio sì raro: ma perchè tuttavia dall' orgoglio si guardi, qual sia ne rimembra l' umana condizione. Sebbene giustissimo essendo che sincero tributo di lodi ricevan gli eroi, novera i trionfi d'Aristagora, e duolsi che la soverchia timidezza del padre gl'impedisse di segnalarsi con maggior successo nelle valli di Crisa, o d' Olimpia, ove

riconducendo alla sua famiglia i giorni dell'antica virtù, degno per certo de' suoi grand'avi si sarebbe mostrato l'illustre garzone. Chiude finalmente col riflettere, che siccome d'impenetrabil velo si circonda l' avvenire agli occhi degli uomini, così debbe ciascuno quelle cose tentare, a cui possa lusingarsi di giungere; imperocchè nel modo istesso che biasimevole dee reputarsi la pusillanimità, stolta del paro è l' audacia di coloro che tengon dietro a que' beni, per conseguire i quali non hanno forze bastanti.

ODE

O Vesta, o tu di Rea
Leggiadra figlia, a' Pritanei regina (1),
O suora a Giove e alla Saturnia Dea,
La intemerata schiudi aula divina.
Quivi a raccor l' inchina
Aristagora tuo; quivi con esso
Al Simulacro appresso,
Ove adorata sei,
Guida gl' illustri Achei,
Che vegliano consorti
Di Tenedo le sorti.
Te fra le Dee primiera
Coi doni onoran di feconda vite,
E sugli altari numerosa schiera
Svenan talor per te d' ostie gradite.
Per essi riverite
Son le suore di Pindo, e l' ospitale
Genitore immortale:
Perchè il traggi, o diva,
Dell' annuo corso a riva;
Nè lacrimosi eventi
Turbin l' eccelse menti!
Arcesilao diletto,
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d' ammirando aspetto,
E rivestito di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si vogila
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.
Sebbe civica lode,
E dolce suon di numeri canori
Non dee negarsi all' animoso prode,
Che mietè fra i vicin sedici allori,
E onor co' suoi sudori
Per ardua lutta, o per pancrazio diede (2)
Alla paterna sede.
Perchè la lenta speme
Di patrio cor che teme
Negògli ambir corona
In Pisa od in Pitona?
Ch' appo il castalio fonte
Se apparso fosse il valoroso atleta,
O colà dove il Cronio erge la fronte
D' alterne piante e di bell' ombre lieta,
Non menzogner profeta
I' giuro, che primier l' avrian d' Alcide
Le quinquenni disfide
Levato al ciel sull' ali
Degl' inni trionfali:
Gli avrebbe Cirra offerto
Della vittoria il serto.
Ma per superbia insana
Altri scende talor di somma altezza;
Altri sorte miglior tiensi lontana,
Poco fidando nella sua fortezza;
Chè di bell' alterezza
L'anima vuota, e di magnanim' ira
Indietro lo ritira.
Pur di Pisandro il sangue (3),
Che in quest' eroe non langue,
Dovea per poco in lui
Scoprirsi al guardo altrui.
Di Tenedo nel suolo
Dalle rive Amiclee Pisandro scese
Col fido Oreste e coll' eolio stuolo;
E quinci nasce il vincitor cortese:
Nel mio natal paese
Poscia per Menalippo onor perenne (4)
Anco di madre ottenne.
Or, benchè tace in petto
Per brevi giorni astretto
L' ingenito valore,
Tornar poi deve in fiore.
Non ondeggia costante
Sovra il bruno terren la messe d' oro,
Nè ciascun anno le odorose piante
Gittan di bei germogli egual tesoro;
Ma volgonsi per loro
I più feraci di con legge alterna.
Così gli eroi governa
Nel basso mondo il fato;
Nè dal Saturnio è dato
Alle più sagge menti
Di penetrar gli eventi.
Eppur funesto suole
Rapirne orgoglio, e brama in cor ne cade
D' imprender gesta d' operosa mole:
Cotanto un folle confidar ne invade!
Chiudiam così le strade
Del saggio antiveder noi stessi a noi!
Se assicurar ti vuoi
Di florido destino,
Scegli il miglior cammino.
Chi verso un bene aspira,
Che aver non può, delira.

NOTE

(1) Il *Pritaneo* era un luogo d' Atene, in cui si adunavano i magistrati per trattare i grandi affari della repubblica. Piodaro distese per cagion d' onore cotale appellazione alla curia, dove Aristagora sedeva in qualità di pritane, o vogliam dire di presidente.

(2) Il *pancrazio* era un assai faticoso esperimento, che comprendeva la lotta e il pugilato: talchè i pancraziasti assalivano l'avversario e come lottatori insieme, e come pugili.

(3) Pisandro avo di Aristagora partì con Oreste da Amicla e passando in Tenedo, addestrò gli Etolj nell'arte della guerra.

(4) Menalippo Tebano, dal quale pur discendeva l'atleta per parte di madre, ebbe la gloria di ferire in battaglia Tideo.

LE ODI ISMICHE (1)

ODE I.

A ERODOTO DI TEBE

VINCITORE COL COCCHIO

ARGOMENTO

Per compiacere agli abitanti dell' Isola di Cea scriveva Pindaro un inno, chiamato Peana, in onore di Apollo Delio, allorquando Erodoto suo concittadino riportò sull'Ismo la vittoria de'Cocchi. All' amore verso la patria ben conviene a bell' animo posporre qualunque riguardo: e tal convenienza somministra naturalmente al poeta il bel pensiero dell' introduzione, in cui scusandosi perchè interrompe il lavoro già cominciato pel nume, si protesta che tosto lo compirà, quanda abbia cantato le lodi dell' Ismico vincitore, e quelle di Tebe. Questa infatti egli esalta siccome già madre del grande Alcide, e dei famosi Tindaridi, le prove dei quali e gli encomj appropriando al giovine Erodoto, ne lusinga la compiacenza e il lodevole orgoglio. Ritornando poi direttamente al soggetto, fa onorevole menzione di Nettuno signor dei giuochi e dell' Ismo, là ove il magnanimo atleta si coperse di gloria; nè tace le fortune d' Asopodora suo genitore, che per via di persecuzioni e di travagli giunse a tranquilla ed istruita vecchiezza. Tuttavia non è questa, soggiugne, la maniera di ricompensare gli eroi, dai quali nè dispendio nè fatica risparmiasi a illustrar sè stessi e il proprio suolo: chè finalmente nelle varie condizioni della vita tutti miriamo a ricompensa. Ben onorar si vogliono costoli generosi e in patria e fuori dalla lingua dei saggi, e ammutir dee l' invidia spesso funesta a chi meno d' esser perseguitato si merita. Da sì fatti sensi animato, scende con bel modo ad accennare le palme d' Erodoto; e dolendosi che la brevità dell' inno gli vieti di tutte noverarle, augura al vincitore per compimento de' suoi voti l'olimpico trionfo. Chiude poi compiangendo la disgraziata sorte di coloro, che lungi dall' imitare il giovine tebano, di cui già lodò l' animo avvezzo alle fatiche e all' utile impiego delle ricchezze, attesa la loro avarizia, e il dispregio d' ogni bell' opera, non sanno a uguale onor sollevarsi, e piombano invece nella tomba dimenticati per sempre.

ODE

O madre mia dall' aureo
Scudo, o Tebe famosa, ogni tuo vanto,
Fra quante idee m' accendono,
Io stimerò più forte invito al canto.

Nè meco irata mostrisi
L' alpestre Delo, de' miei studj obbietto.
Qual cura in alma ingenua
Vince pei santi genitor l' affetto?
Cedi, o terren d' Apolline;
Ambo, se gli astri mi saranno amici,
Ambo al segnato termine
Trarrò cantando gli onorati uffici.
Dirò l' intonso Delio
Tra cittadine danze in Ceo marina:
Ma pria da me si celebri
La rinchiusa dal mare Ismia collina.
Ch' ella di Cadmo al popolo
Ne' chiari ludi sei corone offriva (2),
Di leggiadra vittoria
Onor leggiadro alla paterna riva.
Quivi d' Almena il candido
Fianco sgravossi del fanciullo audace,
Per cui tremò l' orribile
Di Gerione un dì veltro mordace.
Ma fabbricando a Erodoto
Pel cocchio volator lode sincera,
Al garzoncello impavido,
Che sdegnò nel guidar mano straniera (3);
A lui saprò di Castore,
O adattar di Iolao gl' inni canori:
In Tebe e in Sparta ei nacquero
Tra i sommi eroi di cocchi agitatori.
Spesso in palestra nobile
Gustando il frutto del conteso alloro,
Le patrie soglie ornarono
Di tripodi, lebeti, e vasi d' oro.
Nè men gagliardi a splendere
Movean sudando nello stadio ignudi,
E nelle corse armigere,
Infra il rimbombo dei percossi scudi.
Quali apparir, se trassero
O disco o telo, vibrator possenti!
Chè ogni opra avea suo premio
Nè cinque a torlo si chiedean cimenti (4).
Per tante palme il fulgido
Crine ricinti della spessa fronde,
Gli eroi famosi apparvero
E di Dirce e d' Eurota appo le sponde.
O chiaro figlio d' Ificle,
Che avesti a Sparta di spartan l' onore (5);
O tra gli Achei Tindaride
Dell' altera Terapne abitatore,
Io vi saluto. Al cerulo
Signore, e al divin Ismo inno celeste
Per me frattanto adornasi,
Ed alle spiagge della bella Oncheste.
Erger pur voglio all' etere
Infra le laudi, che preparo al forte,
Del genitor magnanimo
Asopodor la gloriosa sorte.
Celebrerò d' Orcomeno
Il patrio suol, che lo raccolse in grembo
Dall' onde immense, naufrago
Quasi perduto nell' orribil nembo (6).
Ma risalir pur mirasi
Al primo vanto la natia fortuna:
Chi sventurato giacquesi,
Vigil nel seno accorgimento aduna.
Qualor fatiche, ed utili
Tesor virtù diffonde, ai scelti prodi
Scevre d' invidia debbonsi
Corone offrir di meritate lodi.
Chè a stabilir la pubblica
Sorte con lieve don perviene il saggio,
Ai sudori magnanimi
Spesso facendo d' aurei detti omaggio.
Varia mercè la varia
Vita richiede. Il condottier d' armento,
Il cacciatore, il ruvido
Bifolco, e chi dal mar tragge alimento.
Tutti lor forze adoprano
A discacciar la fame tenebrosa:
Ma chi nell' agon bellico,
O nei ludi acquistò gloria famosa;
Costui, se onesta laude
Gli aleggia intorno, ampla mercede ottiene;
Dei carmi il fior, nel patrio
Lido sonanti, e nell' estranie arene.
Su dunque, inni al Saturnio
Nume innalziamo scotitor del suolo (7);
Al vicin Dio benefico
Rettor dei cocchi, e dell' equestre volo.
Nè tacerò tra i cantici
Tua prole, Anfitrion, nè il bel soggiorno
Di Minia, ovver dell' inclita
Eleusina Signora il bosco adorno.
Dirò l' Eubea, dov' agili
Ruote guidò l' eroe: dirò la diva
Cella cui strusse in Filace
A te, Protesilao, la gente Achiva.
Ma rimembrar d' Erodoto
Pei focosi destrier le palme spesse
Cui delle gare l' arbitro
Cillenio nume al suo valor concesse,
Dell' inno a noi la rigida
Breve misura or vieta, e suole in petto
Sovente anzi discendere
Da leggiadro tacer maggior diletto.
Deh! alfin sull' ali splendide
Ei sollevato delle Dee canore,
D' olimpie frondi e delfiche
Armi la mano, e a Tebe accresca onore!
Ma ei nell' arche tacite
Tesor raduna occulti, e altrui dileggia,
Non sa che d' onor povero
Coll' avaro Pluton l' alma patteggia.

NOTE

(1) I giuochi ismici, così appellati dall'istmo di Corinto dove i Greci li solennizzavano, furono instituiti da Sisifo in onore di Melicerta, e poscia ripristinati da Teseo, e consacrati a Nettuno. Ogni genere d'atle-

tico esercizio vi si tentava; e nella prima institozione una corona di pino, qoiodi una corona d' apio cingea le tempie dei vincitori. Anco qui è da consultarsi il ch. Corsioi e Natal Conti.

(2) Erodoto stesso, e con lui altri giovani Tebani colsero nell' ismo le sei corone qui rammentate.

(3) Era costume, che alcuni nel combattimento delle quadrighe si servissero dell' opera di abile guidatore. Erodoto egli stesso diresse il suo cocchio, ed ottenne vittoria.

(4) Ai tempi di Iolao e di Castore non era in uso il *Pentatlo*, esercizio faticoso, del quale parlammo alla nota (4) dell' Ode olimpica *XIII*. In quell'eta ciascuna impresa riportava il soo premio.

(5) Siccome per antico uso i Tebaoi ed i Lacedemonj in tanta relazione fra loro trovavaosi da prestarsi vicendevolmeote la cittadinaoza medesima, così le lodi degli Spartaoi, egualmente che quelle dei suoi, dovevano nel coore di Erodoto destar gradimeoto.

(6) Asopodoro padre di Erodoto, costretto a fuggire da Tebe per dure circostaoze, trovò un esilo in Orcomeno, finchè la sua patria più giosta il richiamò dall'esilio. Ritornò egli beo istruito a coodursi oelle politiche vicende, in cui talora il booao col reo si confoode.

(7) Lodando Nettuno per la protezioøe accordata ad Erodoto, accenna Pindaro quei luoghi, dove l' atleta riportò i suoi trionfi.

ODE II.

A SENOCRATE D' AGRIGENTO

VINCITORE CO' CAVALLI

ARGOMENTO

Per mezzo d' un tal Nicasippo, a cui sul fine dell'Ode rivolge il discorso, s' indirizza Pindaro a Trasibulo figlio dell'Agrigentino Senocrate, giovine di molta speranza, e lietissimo per la vittoria riportata dal genitore. Sul proemio ricorda il costume che osservarono gli antichi poeti di consacrare i doni delle muse agli amabili garzoncelli, sdegnando le venali ricompense, che sole all'età sua dominavano la mente degli scrittori: e mostra per questo modo, sè non esser macchiato di tanta bassezza, ma nobilitare invece gli stessi vetusti esempli, esagerando a giovinetto figlio non le grazie del volto, ma ei bene il valore ed i trionfi del padre. Questi frattanto noverando, incomincia dall'Ismico, per cui dettato fu l'inno, e tocca poi la vittoria Pitia, e quella di Atene, nella quale s'illustrò Nicomaco, auriga di Senocrate. Poi ridestando la memoria della corona olimpica, della quale si fregiarono i figli d'Enesidemo (Senocrate stesso e Terone) conclude non mancare alla famiglia di Trasibulo nemmeno il vanto più bello; nè vale che imprenda a lodarlo potersi trovare smarrito per inospitali sentieri e deserti. Essere invece sì grande la copia d' ogni virtù, onde va ella superba, e più particolarmente ancora il vincitore, che tanto di poetica lena vorrebbe possedere egli stesso, quanto Senocrate possiede di eccellenti qualità sì private che pubbliche; per rapporto alle quali grandemente ammirandolo, e animando l' ossequioso figliuolo a degnamente celebrarle, dà licenza al messaggiero, e pon termine al canto.

ODE

Trasibul mio, quante fur viste un giorno (1)
Bell' alme al canto usate
Volar sul cocchio adorno
Delle camene dalle bende aurate,
E farsi altere innante,
La divina tentando arpa sonante;
Pei garzoncelli di vaghezza ornati
La melodia celeste
Vibrar degl' inni alati,
Cantando quel che nelle forme oneste
L' amabil raggio avea,
Grato forier dell' acidalia Dea.
Poichè non anco di guadagni amica,
De' fiori ascrei mercato
Facea musa pudica;
Nè mellite canzon, d' inargentato
Volto e di molle stile,
Vendeva ancor Tersicore gentile.
Or dell'Argivo il favellar, che fede (2)
Al mondo ottien di vero,
Per sè costei richiede:
Nell' or, solo nell' oro è l' uomo intero.
E tal parlò linguaggio,
Privo d'amici e di ricchezze, il saggio.
Ma tu tel sai; nè sconosciuta io canto
L' Ismia vittoria, dove

Dei corridori il vanto
A Senocrate die' l'equoreo Giove;
E dal dorio confine
Apio mandògli a incoronargli il crine;
Onorando l'eroe per cocchi altero,
D' Agrigento splendore.
Febo dal vasto impero
Dipoi videlo in Crisa, e diègli onore:
Tra i figli d' Eretteo (3)
Delle Grazie il favor quinci godeo.
Chè ne' lor campi, alto il flagel sonando
Dei corridor sul dorso,
Non arrossia sgridando
La man rettrice del volante corso,
Cui sulle briglie tese
Nicomaco a piegar con legge intese.
Memori alfin degli ospitali ufficj
Riconoscean l' invitto
I sacerdoti amici,
Che annunzian l' ore dell' eleo conflitto
Alle animose squadre,
E veglian l'are del saturnio padre.
Però col labbro di dolcezza pieno
Lo riverir caduto
Della vittoria in seno,
Al ciel levando trionfal saluto,
Nel sacro lor ricetto,
Che dell'olimpio Giove il bosco è detto.
Quivi tua prole, Enesidemo, in dono
Plausi ottenne immortali,
Chè straniere non sono
Nè alle amabili danze coreali,
Nè alle altere canzoni,
Trasibul mio, le vostre alte magioni:
Per rupe ai grandi, o per alpestre calle
Cirreo cultor non giunge:
Deh! sull' aonia valle
Gittato il disco mio voli sì lunge,
Quanto in gentile usanza
Senocrate cortese ogni altro avanza.
Osservator di placidi atti e schivi
Fra i cittadin migliori,
Sollo stil degli Achivi
Ei nutriva gagliardi corridori;
Nè d' ostie, o di profumi
Lasciò vuote giammai l'are de' numi.
Nè intorno all' ospital suo desco un vento (4)
A ripiegar la vela
Mal sorse turbolento:
Ch' egli volgea sua prora allor che gela
Ver la Nilìaca riva,
E verso il Fasi alla cald' ora estiva.
Or, se fa siepe all' alme invidia eterna,
Plauda il figliuol devoto
Alla virtù paterna;
Sparga gl' inni coi diedi ed ali e moto.
Va', Nicasippo, intanto,
E all' ospite gentil reca il mio canto.

NOTE

(1) Debbo el ch. Sig. merchese Lucchesini, cui nomino per cagione d' onore, la vera intelligenza del proemio di quest'Ode, la quale, tradito dagli scoliasti, non aveva io penetrata nel saggio che diedi al pubblico della mia traduzione. Ed alcun altro luogo delle ismiche Odi, delle Pitie e dalle Nemee ho egualmente corretto per di lui sapientissimo avviso. Perocchè son pochi al certo e dentro e fuori d'Italia i letterati che possano misurarsi con un tant'uomo rispetto alla profondità del sapere. Della qual cosa ha egli dato singolarmente prova con la inarrivabile sua traduzione di Pindaro; la quale se fosse compiuta, mi rallegrerei di cuore di tanto nostro acquisto, e brucerei questa mia.

(2) L' Argivo rammentato è certo Aristodemo di Sparta.

(3) *I figli d' Eretteo*, cioè gli Ateniesi così detti da Eretteo loro re.

(4) Tra i vanti più chiari dell' encomiato eroe si annovera l'ospitalità. La mensa di lui è assomigliata a una nave, la quale non ripiega mai le vele, ma corre dal Nilo al Fasi, per educare ciò che di meglio può raccogliersi a profitto degli ospiti amici.

ODE III.

A MELISSO DI TEBE

VINCITORE COLLA QUADRIGA

ARGOMENTO

Melisso, maraviglia ed amore dei Tebani per l' auree sue virtù, e specialmente per una rara modestia in mezzo alle ricchezze e alla gloria, merita bene che Pindaro ne disegni il ritratto fino dalle mosse dell'innò; e che derivar facendo il coro di esse virtù dal seno di Giove, e dando

loro per compagna la felicità, la quale per altra parte si allontana dal consorzio degli iniqui, abbellisca coi colori più lusinghieri la di lui gradevole condizione. È anche giusto che la Musa, versandogli nell' anima dolci conforti, lo esalti del paro pel doppio trionfo ismico e nemeo, in cui sostenne decorosamente l'onore degli avi, tra i quali nè famosi regi mancarono, nè invincibili atleti. Ma prosperità umana non è piena giammai; e di questa pur troppo verace massima, se opportuna è sempre la rimembranza, lo è specialmente allorquando ne sembra il cielo più sereno, e più felici gli eventi. L'istesso Melisso ne aveva domestici esempli; e il chiuder che fa Pindaro il presente inno con la morale avvertenza, tutto esser instabile nel mondo, e i numi soltanto non soggetti alle ingiurie del tempo e della fortuna, nell'atto che mesce alla gioia della vittoria l'istruzione della filosofia, ne mostra quanto il poeta si studiasse di trar profitto dalle circostanze più proprie che accompagnavano gli encomiati suoi prodi.

ODE

Chi omai felice per ricchezza piena,
O in agonal contrasto,
L' intollerante fasto
Della copia figliuol nel petto affrena,
Degno è d'aver coi prodi
Le cittadine lodi.
Giove, per te compagne all'uom le dive
Virtù scendon dal polo:
Più lungamente il volo
Quaggiù poi stende, e gloriosa vive
La prospera ventura
D' alma divota e pura.
Ma tra le inique menti ella non osa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.
Devesi il canto di celeste mosa
Per nobili sudori
Ai generosi cuori.
E vincitor festante al ciel si porti
Tra i cori d' Ellenna.
Per gemina corona
Chiaro è Melisso nell' agon dei forti,
E quinci accoglie in petto
Dolcissimo diletto.
Un serto ei colse nell' Ismiache valli;
Poi nella cupa selva
Della nemeica belva,
Trionfator co' rapidi cavalli,
Fece di Tebe il grido
Sonar di lido in lido.
L' ingenita virtù degli avi intanto
Costui non disonora.
Son conte, o Tebe, ancora
Di Cleonimo a te le laudi e il vanto,
Cui diergli età remote
Per le fulminee ruote (1).
Ed altri affini di Labdaco ai figli
Per generosa madre (2),
Le fatiche leggiadre
Delle quadrighe amaro e i bei perigli,
Versando ampj tesori
Sul calle degli onori.
Ma spesso al variar dei mesi alterni
In questa bassa mole
Varie condur ne suole
Fortune il tempo sopra i vanni eterni:
Sol contro gl' immortali
Arco non ha nè strali.

NOTE

(1) Cleonimo, avo di Melisso, e Telesiade suo padre, oltre ad essere stati famosi per ricchezze e per grado, furono ancora celeberrimi pe' loro trionfi.

(2) Apparteneva Melisso per parte di madre alla regale prosapia di Edipo e di Laio discendenti di Labdaco, antico re di Tebe. Ognuno sa le varie fortune di questi eroi, che sono per l' ordinario il soggetto della dolente Melpomene.

ODE IV.

ALLO STESSO MELISSO

ARGOMENTO

Il valore di Melisso, e la fama dei Cleonimidi suoi avi schiudono al poeta un immenso sentiero per cantare le lodi: ma tuttavia, sino dalle prime, della incostante fortuna si duole, la quale non perdonando a famiglia cotanto celebre, colla morte in battaglia di quattro generosi che appartenevano, inondolla di gravissimo lutto. Pure dopo sì tristo avvenimento, concedendo Nettuno all' amabile garzone l' ismica vittoria, risveglia dal sonno la fama di sì fatti prodi; quella fama che già ne' giuochi Eleusinj, e in quelli di Sicione li salutò vincitori, e consacrò loro le lingue dei vetusti poeti. Nè cessarono però dalle bell'opere, ma frequentando sempre gli agoni onorati, non temerono di misurarsi co' più valorosi: talchè perenne dura il loro nome, a differenza di quello dei vili, cui la rigida posterità sdegna di tributare gli omaggi. Che se non andarono mai lieti di fronde raccolta nei quattro giuochi periodici i più famosi della Grecia, ciò fu perchè nemmeno gli eroi giungono all' apice della gloria senza il favore dei numi, e spesso anche il più debole, ove abbia fausta la sorte, ottiene sul più gagliardo la palma. Così cedeva Aiace ad Ulisse nel contrasto per le armi di Achille: ma trovava nei carmi d'Omero un compenso ben superiore alla sofferta ingiuria: poichè se perirono quelle armi fatali, non mancò per volger di secoli il suono dell' epica tromba. E qui Pindaro si desidera la stessa lena d'Omero per degnamente celebrare il giovine tebano, che cimentandosi co' Pancraziasti, e vincendoli, leone nell' ardimento, e volpe comparve nell'arte. Piccolo di statura, ma grande d'animo, ei poteva rassomigliarsi ad Ercole in confronto d'Anteo; a quel magnanimo, che superate le dure sue prove, e finalmente ricevuto tra i Numi, è onorato con sacrifizj e con giuochi presso le mura di Tebe, allorchè torna il funebre anniversario degli otto suoi figli miseramente uccisi, e che a lui partorì Megara figlia di Creonte. Ivi pure Melisso colse due corone, e già fin da fanciullo aveva gustate le dolcezze della vittoria, allorchè Orsea gli fece l' auriga. Fortunato anche questi, che rendendo al giovinetto sì degno servigio meritò gli encomj del cigno dirceo!

ODE

A me (cara dei providi
 Celesti) immenso calle,
 Melisso, ovunque schiudesi,
 Or che nell' ismia valle
 La tua virtù coi cantici
 M' inviti a seguitar.
Di quella i Cleonimidi
 Con fausto ciel fiorenti
 Toccan di vita il termine:
 Ma spesso opposti venti
 Sorgon lottando i miseri
 Mortali ad agitar.
Pur quegl' invitti onoransi
 Di Tebe ancor nei fasti,
 Chè basso oltraggio e querule
 Schivando aspri contrasti,
 Ai confinanti popoli
 Ospital mensa offrir.
Ogni bell' opra ei vinsero,
 Qualunque intorno a noi
 Illustre fama spargasi
 Di vivi o spenti eroi:
 Al fiero Marte ei piacquero,
 E bei destrier nutrir.
Dal patrio suol gli erculei
 Segni toccàr, nè resta
 Più spazio a cor magnanimo;
 Ma bellica tempesta
 Rapìa da' tetti floridi
 Quattr' alme in un sol dì!
Pur dopo la caligine
 Dell' incostante verno,
 Che a nuovo onor rinverdano
 Volle consiglio eterno,
 Come rose purpuree,
 Se vago April fiorì.
Ed or Nettun, che visita
 Oncheste, e quel che a fronte
 Delle mura Corintie
 Levasi equoreo ponte,
 Questo agli eroi mirabile
 Consacra inno novel.
Dal sonno in cui giacevasi
 L' antica Fama ei desta
 Di loro imprese fulgide,
 Che, scossa omai la testa,

Fiammeggia, qual Lucifero
Sovra ogni stella in ciel.
Quando s' udì nel fertile
Cecropio suol per lei
De' cocchi la vittoria,
E ne' ludi Adrastei
Di Sicioo, bel caotico,
Melisso, allor sonò.
Quel canto, cui donarooo
Di quell' etade i vati
Agli avi tuoi magnanimi,
Poichè dai frequentati
Campi lor carro fervido
Non mai s' allontaoò.
Là dell' or che versarono
Si rallegràr con quanti
A' bei cimeoti crebbero
I corridor volaoti.
Chi nè di prova ooorasi
Insalutato andrà.
Ma degli eroi più celebri
La fama è pur sospesa,
Finchè alla meta giungano
Di generosa impresa,
Chè sì beato termine
Talora il ciel ne dà.
Sorge talor del debole
L' arte a domar l' audace;
Cesse all' astuto Eolide
Il saoguinoso Aiace,
Notturno il seno aprendosi
Col vindice pugnal.
E là sul Xanto i Danai
Copria di vituperο (1):
Ma sua virtù fe' stabile,
Ma chiaro il rese Omero,
Cagion porgendo ai secoli
Di cantico immortal.
Poichè se alcun di numeri
Rende agli alteri omaggio,
Eterno il suono ascoltasi,
E di bell' opre il raggio
Traversa inestingoibile
La terra e l' ocean.
Deh! acciò che quello infiammisi
Bel foco d' Elicona,
Deh! fauste sian le vergini,
Nè quinci abbia corona,
Quale al Pancrazio debbesi (2),
Per noi Melisso invan.
Ei, figlio a Telesiade,
Ne' focosi cimenti,
Per maschio petto è simile
Ai torbido frementi
Leon, che belve cacciano
Con faticoso ardor.
Ma quando alle pieghevoli
Frodi la mente inchina,
È volpe, che difendesi
Rannicchiata e supina,
Se romba intorno l' aquila
Dal rostro predator.
Nemiche posse a frangere
Tutto adoprar si vuole.
Non d' Orion quest' inclito
Prode sortì la mole;
Eppur, di membra flevole,
L' emulo ardir prostrò.
Così d' Almena il figlio
Non vaste forme avea (3),
Ma infaticabil animo,
Quando dalla Cadmea
Tebe alla fertil Libia
Temuto s' avviò.
E penetrò le tacite
Soglie del crudo Anteo,
Onde punir quel barbaro,
Che mille a Euosigeo
Solea cervici d' ospiti
Nel tempio consacrar.
E al fin l' Olimpo ascendere
Seppe colui, del mondo
Poichè scoperse ogn' angolo,
E, degli abissi lo fondo
Nettun tentando, docile
Rese alle vele il mar.
Ora in grembo a lietissima
Sorte appo Egioco ei siede,
Ei grato ai Numi onorasi,
E re d' eletta sede,
Alla Saturnia genero,
Là d' Ebe ottien l' amor.
Per esso sull' Elettridi
Porte adorniam conviti,
E fronde e flor spargendosi
Sull' are, in mesti riti
Torniam solenne a rendere
Il funebre dolor (4).
E agli otto eroi, che scesero
Ne' regni d' Acheronte,
Prole gentil, che davagli
La figlia di Creonte,
Il sacro fuoco destasi
Sul declinar del dì.
Qui veglia finchè stendesi
Di quella notte il velo,
E manda odor di vittime,
E grato fumo al cielo;
Ma gli annui ludi han termine
Se il nuovo Sole uscì.
Ivi le forze spiegansi,
U' quest' atleta industre,
Di mirto i crini candido,
Fecer due palme illustre,
E prima un altro arrisegli
Trionfo tra i garzon.
Chè docil d' alma, il vigile
Rettor de' freni udìo,
Onde compagno ad Orsea
L' esalta il canto mio;
Mentre gioconda stillami
Dal labbro ascrea canzon.

NOTE

(1) Fu giudizio assai vergognoso pe' Greci quello di preporre Ulisse ad Aiace nel merito del valor militare.
(2) Vedi la Nota (2) all' Oda XI della Nemee,
(3) Non intende qui Pindaro di mostrarne Alcide come un pimmeo; ma asserisce, che egli non era da paragonarsi nella vastità della mole allo smisurato Libico gigante, il quale, al dir di Strabone, oltrepassava i sessanta cubiti:
(4) È noto il tragico fine della bella e numerosa prole, che partorì ad Ercole Megara figlia di Creonte. I Tebani vicino alla porta chiamata Elettride, ove era il sepolcro di quelli, ne facevano, siccome notammo nell' argomento, il funebre anniversario con giuochi.

ODE V.

A FILACIDE DI EGINA

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ARGOMENTO

Filacide figlio di Lampone apparteneva ad una famiglia delle più nobili e delle più doviziose di Egina; per lo che non gli mancavano mezzi a tentare generosi cimenti. È dunque convenientissimo che il poeta, lodandolo, incominci dall' invocare la madre dell' oro, nè dubiti asserire che o navali o terrestri pugne s' accendano, o della forza del braccio, o dell' agilità dei piedi nelle agonali prove si disputi, sul buon esito d' ogni impresa la possente diva influisce. Nulla tuttavia senza il volere dei numi, dai quali se ottengasi una comoda vita, e un nome onorevole, memori di nostra natura, invidiar non dobbiamo il trono di Giove. Filacide già ricco di beni di fortuna, e lieto di due ismiche palme, egualmente che di una nemea raccolta in compagnia di Pitea suo fratello, è giunto a sì beata condizione, nè altro può bramare che gli encomj dovuti agli eroi. E a quest' oggetto precisamente si dichiara Pindaro di essersi indirizzato ad Egina, ove le anime generose si contano col numero dei cittadini. Ma poichè somministraron mai sempre argomento di lodi e di canti nelle varie città della Grecia i più celebri campioni, nè questo lodevole costume tuttor si trascura, qual terra più beata dell'Eginese merita che si ricordino magnanimi prodi ed imprese? Quindi novera opportunamente il nostro Lirico i principali vanti degli Eacidi; e ricordando sovra tutto la famosa battaglia di Salamina, tronca la felice digressione, ritorna con bel modo al tema, sfida i più arditi ad uguagliar pugnando il numero delle palme che contasi nella famiglia del vincitore, aggiunge alle lodi di lui quelle di Pitea suo fratello; e volgendosi in fine alla musa, la prega di recare all' eroe il serto della vittoria ornato di bende, e l'inno del trionfo.

ODE

O Tia, cui molti vanti distinguono,
Madre del Sole, per te l' nom pregia
Sovra ogn' altro tesoro
Il potentissim' oro.
Poichè le prore nei flutto instabile
Cozzanti, e ratti siccome turbine
Ne' tumulti guerrieri
Gli aggiogati destrieri;
Per te, regina, stupor risvegliano:
E quegli fama raccoglie amabile,
Che assai cinse corone
In agonal tenzone;
Mentre pel forte braccio, o pel rapido
Corso de' piedi mertò vittoria.
Segnan l' eteree menti
Dei prode i lieti eventi.
Solo due beni con sorte prospera
Di vita il fiore nutron dolcissimo:
Se alcun tra gli agj accolti
Di sè buon nome ascolti.
Di farti un Giove deh! non contendere;
Tutto hai, se quella dovizia giunseti;
Non più che mortal bene
A mortal nom conviene.

Per te sull' Ismo doppia, o Filacide,
Virtù fiorisce: l'invitto Pitea
Del Pancrazio nemeo
Teco l' onor mieteo.
Pure il mio petto senza gli Eacidi
Non gusta gl' inni. Con l' alme Cariti
Vêr questo suol di sante
Leggi drizzai le piante.
Qui di Lampone cantar la nobile
Progenie anelo; ma poi che a premere
Sentier d' oneste imprese
La bella Egina intese;
Non abbi invidia, qualor le fabbrico
Lode, che all' inno suoni dicevole:
Lode, che il merito agguagli
Dei felici travagli.
Tra i sommi eroi fama lucrarono
Sempre i guerrieri; sempre gli esaltano
Di cetre e di sonanti
Tibie gli eterni canti.
Qual nuovi numi, si piacque a Egioco,
Cagione ai saggi di carmi offersero:
Cantan l' Etolie genti
D' Eneo i figli possenti,
Quando per esse le scelte vittime
Cadon sull' are: Tebe l' indomito
Di destrier guidatore
Jolao colma d' onore.
Ha Perseo in Argo plauso: de' giovani
A Leda figli la virtù bellica
Alto levar si sente
D' Eurota alla corrente;
E presso Enona l' opre magnanime
D' Eaco, e de' figli. Per lor l' iliaca
Rocca in funerea lutta
Fu due volte distrutta (1).
Chè Alcide in prima seguiro, e i fervidi
Atridi poscia. Bionda Castalide,
Spingimi or tu dal suolo
Il cocchio a maggior volo.
Narra qual prodi Cigno trafissero;
Chi spense Ettorre; chi valse a togliere
Alla materna luce
Degli Etiopi il duce;
Quel Mennon fiero, quel dal mortifero
Bronzo: chi colse con l' asta impavida
Presso il Caico ondoso
Telefo valoroso?
Quelli, cui figli d' Egina chiamano
Ben mille bocche: lietissim' isola,
Ove alzossi alle prime
Virtù torre sublime.
Quivi gli alteri salir non temano,
Mentre il mio labbro, cantando d' Eaco,
Vibra strali frequenti
Di non bugiardi accenti.
Or narrar puote d' Aiace l' inclita (2)
Città, cui prodi nocchier difesero,
D' Egina il core invitto
In marzial conflitto:
In quell' orrenda pioggia d' Egioco,
Fatale a molti, dove fe' scempio
D' infinita coorte
La grandinosa morte.
Ma cotal vanto, musa, cospergasi (3)
D' alto silenzio. Giove la prospera,
Giove la rea fortuna
Sovra i mortali aduna.
Egli è di tutti signor. Ricreansi
Pur delle lodi della vittoria,
Come di mel giocondo,
Quest' opre sole al mondo.
Venga chi seppe quali ha Cleonico
Nipoti, ed osi lor palme aggiugnere (4).
Non cieca notte implica
La costante fatica:
Nè l' oro sparso per felicissima
Speme s' imbruna. Chi toglie a Pitea (5),
Infra i lottanti prodi
Le meritate lodi?
Egli la corsa resse a Filacide,
Egli i bei colpi, d' alma prontissimo,
Come d' esperta destra
Nell' agonal palestra.
Or la corona prendi, o Calliope,
Prendi la benda velluta, e recala
Col nuovo carme alato
Al vincitor beato.

NOTE

(1) È noto che Alcide si diresse a Troia contro Laomedonte; come gli Atridi contro Priamo; e gli Eginesi eroi si segnalarono sovra gli altri nelle due spedizioni.

(2) Nella famosa battaglia di Salamina s'illustrarono in ispecial modo i nocchiari Eginesi, che difesero prodigiosamente quella città.

(3) *Ne nobis invideant reliqui, si tanta solis Æginetis tribuamus, Jupiter* (o a dir meglio *Musa*) *hæc occulta, ne omnes adversus nos excitentur æmuli.* Così Lonicero che soggiunge: *Ut et superbiæ, et invidiæ adimatur locus aurea gnome et bona et mala in Jovem rejicit.*

(4) Cleonico fu avo paterno di Filacida.

(5) Pitea, fratello maggiore di Filacide, gli era stato egregio maestro dell' arte ginnastica.

ODE VI.

A FILACIDE, A PITEA

E AL MATERNO

LORO ZIO EUTIMENE

ARGOMENTO

Nel proemio di quest' Ode è certo bellissima immagine quella di contemplare il poeta, che quasi principe d' eletto convito, e devoto alla mistica legge di vuotare tre tazze in onore degli Dei, avendo già offerto per la nemeica palma ottenuta da Pitea il primo nappo a Giove, sta ora per libare il secondo a Nettuno in grazia dell' ismica vittoria riportata da Filacide, e desidera di consacrare il terzo all'olimpico nume per l'eleo trionfo, che augura nel calor dello spirito ai figli di Lampone. Un simile voto infiamma pur anco il cuor del buon padre, e attese le fatiche e i tesori già sparsi, merita bene di essere esaudito. Però volgendosi Pindaro alle arbitre dei destini, fa per lui supplichevol dimanda; e come poi trattasi di intuonar lodi per eginesi atleti, protesta non poter trattenersi dal toccar quelle dei figli d' Eaco famosi per ogni angolo della terra. Digredendo quindi a Telamone compagno d' Alcide nella guerra contro Laomedonte, si ferma sulla portentosa predizione della nascita d' Aiace. Anche qui s'imbandisce una mensa, e libandosi da Ercole a Giove, si fanno gli augurj più lieti per un padre che li ascolta. E chi non vede pertanto l' artifizio del nostro Lirico nel trattare un argomento, che legato di per sè stesso col tema, serve per ispargere un non so che di divino sull' augurio già fatto nel proemio dell' Ode? Ma richiamandosi direttamente al soggetto, enumera il poeta le vittorie dell' encomiata famiglia, ricorda gl' inni da essa ottenuti, lo splendore che riportò Egina dall' averle dato ricetto, l' eroiche virtù, che adornarono l' animo di Lampone, e finisce col promettere a sì degni eroi nuovo dono di carmi, allorchè forse sperava di salutarli olimpionici. Potrebbe mai avere l'intero componimento maggior connessione?

ODE

Qual compagni di mensa gioconda,
Di Lampone all' atletica prole
Or versiamo la tazza seconda
Dell' aonia sonante canzon.
Colto il fiore de' serti nemei,
Demmo l' una al gran re degli Dei;
Con Nettun le cinquanta marine (1)
Abbian l'altra sull' Ismico agon,
Coronando Filacide il crine,
Figlio estremo all' invitto Lampon.
Deh porgendo all' Olimpio Signore
Terzo nappo, d' asperger n' avvenga
Per la man delle muse canore
L' alma Egina di mele divin?
Chi spargendo tesori e fatica,
Le Virtù figlie a Giove nutrica,
Se a lui crescer, com' arbor, la grata
Fama illustre pur faccia il destin,
Ancorò della vita beata,
Caro ai numi, oltre il noto confin.
Decorato di fregj sì belli
Sol desia di Cleonico il figlio
Nell' etade che imbianca i capelli,
Lieto il sonno di morte incontrar.
Io dimando che n' oda il bel voto
Con le suore l' altissima Cloto;
E a voi, chiari per cocchio forbito,
D' Eaco figli, ampia lode versar,
Emmi sacro certissimo rito,
Quand' io vengo quest' aure a spirar.
Di bell' opre qui mille son pronti
Spaziosi, ordinati sentieri,
Che fin oltre le lucognite fonti
Van del Nilo, e gli sciticì orror.
Qual è popol sì crudo e selvaggio,
Sì diviso dal greco linguaggio,
Ove il genero ai divi Peleo
Di sua gloria non sparga romor;
Ove Aiace non vanti trofeo
Col gran padre d' illustre valor?
Già invitato dal figlio d' Almena (2)
Della guerra tra i bronzi sonanti,
Col Tirinzj nell' agil carena
Telamone sul Xanto ne andò.

Lui compagno all' esercito invitto,
Laomedonte col proprio delitto,
Lui chiamava tra i rischi guerrieri
Quando Alcide le mura espugnò;
Quel campion, che de' Meropi fieri
Poscia il sangue con esso versò.
E là in Flegra, bifolco gigante,
Pari a un colle, per ambi fu spento,
Alcioneo, nè sull' arco sonante
Seppe Alcide sospender la man.
Ei facendo all' Eacido invito,
Pur sedendo nel pleno convito,
Fe' intuonar, che s' aprissero al venti
L' ampie vele sul lieto Ocean;
Ma i primieri ad offrir libamenti
Non spronollo l' Eacide invan.
Del leon nella spoglia ristretto
Stava il nome dall' asta possente,
E aspra d' oro, o del vino più schietto
Telamon colma tazza gli diè.
Ei le invitte sue palme allo sfere
Sollevando, fea sante preghiere:
Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti, gran padre, per me;
Or più caldo ti prego, d' un figlio
A tal prole tu rendi mercè.
D' alti sensi guernito, e fatale
Eribea, sommo Giove, gliel doni:
Goda offrirmi dimora ospitalo,
E indomabil natura vestir;
Come questa, che tienmi ricinto,
Spoglia orrenda del mostro già vinto
In Nemea, d' ogni dura mia prova
Ove scesi la prima a soffrir;
E dovunque l' altero no mova,
Seco guidi compagno l' ardir.
Disse: e a lui dell' aligera schiera
La regina da Giove discese;
Gioia il sen gl' inondò lusinghiera,
E predir come vate s' udì:
Telamone, il figliuol che desiri,
Fia che l' aure di vita respiri:
E nomollo il fortissimo Aiace (3)
Dall' augel, che volando apparì;
Sommo eroe di Gradivo seguace...
Qui sedendo quel grande ammutì.
Ma degl' inni la lode sonora
A Filacide, a Pitea, a Eutimene
Se rechiam, degli Eacidi fôra
Lungo, o musa, ridire il valor.
Emulando le argoliche genti,
Scioglieremo brevissimi accenti:
Figli, ed avi materni rapiro
Del Pancrazio più volte l' onor;
Tre sull' Ismo, e più serti fioriro
Di Nemea tra gli ombriferi orror.
Oh quai carmi ne vennero al giorno
Per costoro, onde piove dei saggi (4)
Psallichidi nel lieto soggiorno
La rugiada d' immensa beltà!
Di Temistio piantando lo mura
Gli alti eroi sovra baso sicura,
Stabilì sede si elessero in questa
Cara ai numi leggiadra città (5):
E rival, quando all' opre si desta,
Nell' industria Lampone non ha.
Tal del vate Cumano la legge (6)
Ei seguendo, l' onora costante;
Tale ai figli la membra, e il regge
Confortati nel giusto sentier.
Per favori ospitali gradito
Ei raccoglie al paterno suo lito
Comun vanto, facendo la bella
Temperanza suo studio primier;
Nè in lui suona l' onesta favella
Mai diversa dal saggio pensier.
Degli atleti l' intrepida schiera
S' egli accresce, alla cote di Nasso,
Domatrice de' bronzi primiera,
Chiameresti quel prode simil.
Io di Cadmo alle immobili mura,
Ove fecer di Dirce la pura
Fonte scorrer le muse succinte
L'ampia vesto di lucido fil,
Io farò che lor brame sien vinte
Col gustar di quell' onda gentil.

NOTE

(1) Esiodo porta il numero delle Nereidi sino a cinquanta dando a ciascuna il proprio nome. *Ved. Teog. v. 243 e seg.*

(2) Vedi la nota (2) all' Ode IV tra le Nemee.

(3) La voce ἀετός, e poeticamente αἰετός, con cui in greco dicesi *aquila*, esprime un suono consimile alla parola αἴας, che significa *Aiace*.

(4) La tribù dei Psallichidi, a cui Pindaro vuole che appartenesse la famiglia di Lampone, si distingueva per la perizia nell' arte della cetra e del canto.

(5) Sembra che Temistio, uno degli antenati di Lampone, da terra straniera si recasse in Egina, fissandovi la propria famiglia, che venne dai nepoti sollevata all' estremo grado di gloria.

(6) Esiodo, in uno degli avvertimenti che dà a Perse suo fratello, così si esprime: μελέτη δὲ τοι ἔργον ὀφέλλει, *Cresce il lavoro coll'industria a paro*, come tradusse il ch. Lanzi. E questa era la massima di Lampone per la propria condotta, e per quella dei figli suoi.

ODE VII.

A STREPSIADE DI TEBE

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ARGOMENTO

Ricordati i più famosi vanti di Tebe, e ripetutane la conservazione nella memoria degli uomini dai canti delle muse, invita Pindaro la stessa città di Cadmo ad intrecciar inni e danze in grazia di Strepsiade vincitore, del quale magnifica la portentosa robustezzo, l'egregia indole, la cultura dello spirito, e la parentela col vecchio Strepsiade, che cadde valorosamente combattendo a difesa della patria. E come non avvi nè morte più bella, nè più bella cagion d' incontrarla, coglie il momento di rendere a costui le debite lodi, e attesta il grave dolore, da cui tocco rimase nella caduta di prode sì degno. Ma rianimandosi al raggio della presente vittoria, medita nuovi concenti, e nuovi fiori si cinge, desiderandosi tanto di calma dal cielo, che goder gli permetta de' giornalieri beni sino al termine de' suoi dì; poichè sebbene siano ineguali le sorti degli uomini, certo è pur sempre il fine d' ognuno. Sul qual tema riprendendo quei stolti che, immemori della propria condizione, affettano non concessi destini, e spaventandoli coll'esempio del temerario Bellerofonte, chiude l' inno, dimandando a Febo pel giovine tebano la pitia corona in aumento di trionfi e di gloria.

ODE

Qual d' ogni tuo bel vanto
Cui plause età passata,
Qual mai più dolce incanto,
O Tebe avventurata,
Svegliar ti seppe in cor?
Forse il natal di Bromio
Dal crin sul collo erranti,
Fido compagno a Cerere (1),
Che desta coi sonanti
Metalli alto fragor?
O il rimembrar, che desti
In notte atra ricetto
Al maggior dei Celesti,
Che come neve schietto
Aureo fulgor versò (2)?
Mentre recando d' Ercole
La vita, appo le soglie
D' Anfitrion ristettesi,
E alla leggiadra moglie
Del re s' avvicinò.
Forse Tiresia destro
Nei providi consigli,
O Iolao maestro
Negli equestri perigli
Piuttosto t' aggradì?
Forse gl' infaticabili
Guerrier dai denti usciti (3),
O Adrasto, che dal bellico
Tumulto, d' infiniti
Compagni orbo fuggì?
Ovvero il dorio stuolo
Ti diè placer sincero,
Quando nel nuovo suolo
Baciò per te l' austero
Lacedemonio fren?
Mentre pugnando gli Egidi,
Onde tua stirpe uscio,
Come volean le Pitie (4)
Sorti del biondo Dio,
Regnar d' Amicla in sen.
Ma dorme antico onore,
E l' uom d' oblio ricopre
Ciò che non giunse al fiore
Delle magnanim' opre,
Sparso d' ascreo liquor.
Dunque a Strepsiade intreccia
Bei balli, e bei concenti,
Ch' ei torna del Pancrazio
Dagl' ismici cimenti,
Mia Tebe, vincitor.
Mostro di forza, e care
Vestendo ingenue forme,
Tratta le oneste gare
Con bell' ardir conforme
All' indole gentil.
Dalle bionde Castalidi
Prend' ei fulgor sovrano;
Ei sparse comun gloria
Sul materno germano,
Che nome avea simil (5):

Cui nel funereo ludo
Di guerra al suol distese
Marte dall' eneo scudo;
Ma sempre all' alte imprese
Risponde onor divin.
Chi lunge tien col bellico
Nembo dal patrio ostello
La sanguinosa grandine,
E dal crudel flagello
Preserva il cittadin;
Solle nemiche squadre
Piombando, all' alma prole
Glorie adunar leggiadre,
Finchè pur vegga il Sole,
E dopo ancor potrà.
Al grido tu d' Oeníde
Tu d' Amfiarao giungesti,
O Figlio di Diodoto (6);
Tu pari a Ettor cadesti,
Guerrier di fresca età;
Nel primo stuol, là dove
Le grandi alme pugnaro
Con disperate prove;
E colsi lo quinci amaro
Inenarrabil duol.
Ma di bel fior le tempie
Or coronar mi giova,
Or vo' cantar, chè il turbine
Tacque, e i bei dì rinnuova
Quel Dio che accerchia il suol.

Non turbi invido affetto
Me de' Numi supremi,
Se lieto pur m' affretto
Incontro ai giorni estremi,
E al destinato avel:
E se del ben contentomi,
Che ciascun di m' aduna.
Tutti n' aspetta un termine,
Benchè inegual fortuna
Piova su noi dal ciel.
Che se lontan destino
D' avvicinar presumi,
Troppo sarai meschino,
L' immobile dei Numi
Soggiorno a sormontar.
Di Giove al gran Concilio
Salìa fendendo il polo
Bellerofonte, e il Pegaso
Lasciò dall' alto al suolo
Il suo signor balzar.
Ogni piacer men santo
Scorge ad amaro fine.
Tu, fausto Nume, intanto
Il cui fiorente crine
Splende di lucid' or,
Nell' agonal periglio
La Delfica corona
Di verdi rami florida,
Bel figlio di Latona,
Deh ci concedi ancor!

NOTE

(1) Cerere detta χαλκόκροτος, *æristrepa*, dall'aver ella percorsa la terra in traccia della figlia, percotendo cembali e sistri.

(2) Giove, scendendo di notte ad Almena, consorte d'Anfitrione, n'ebbe in figlio Alcide. Il candido-dorato folgore, che Pindaro diffonde intorno al maggiore dei numi, è nella natura delle cose, rivestendo di analoghe circostanze il maraviglioso portento. Senza confonder pertanto l'attuale apparizione del Figlio di Saturno con quella in cui versando egli una pioggia d'oro, penetrò nella torre di Danae, ci sembra di poter contemplare con ogni convenienza il sovrano de'cieli che scendendo dalle nubi circondato da' luminosi suoi raggi, si ferma sulla porta d'Anfitrione; e qui ristando, e spogliandosi delle proprie, assume le forme del tebano monarca, e s'introduce a compiere il meditato inganno.

(3) Ognuno conosce Tiresia e Iolao, e ognuno sa, come dai denti seminati da Cadmo nacquero feroci guerrieri, che vicendevolmente si distrussero, meno cinque, dai quali venne poi aiutato l'istesso Cadmo nella fabbricazione di Tebe. È pur noto, che nella prima guerra tra gli Argivi e i Tebani, Adrasto dovè ritornarsene ad Argo battuto e sconfitto.

(4) L'Oracolo di Delfo fe' intendere ai Tebani, che dovevano essi conquistare Amicla col soccorso della famiglia degli Egidi. Passando essi pertanto in Lacedemonia, furono bene accolti, adottarono le leggi di quella regione, e giunsero al termine della loro impresa.

(5) Uno zio materno del nostro Strepsiade, chiamato coll'istesso nome, fu anch'egli pancraziaste, e morì non nella battaglia di Salamina, siccome un tempo m'indussi a credere, ma probabilmente in una delle guerre fra gli Ateniesi e quei della Boezia. I Tebani non uscirono giammai in campagna contro i Persiani.

(6) L'istesso Strepsiade rammentato nella nota precedente.

ODE VIII.

A CLEANDRO DI EGINA

ARGOMENTO

Quest'ode fu scritta dopo la famosa battaglia di Salamina, in cui è d'avviso lo Scoliaste, essere stati uccisi alcuni parenti di Cleandro tra i guerrieri eginesi che, difendendo quella città, furon motivo di vittoria e di salute all'intera nazione. Quattro sono gli oggetti che Pindaro tiene in mira nell'ordilura di tutto il componimento; le lodi cioè del vincitore, quelle degli Eginesi ne'loro più famosi autori, la consolazione che aver può Cleandro nel lutto della recente perdita, e finalmente gli encomj del defunto Nicocle, zio paterno dell'istesso Cleandro, e celebratissimo atleta. Invita dunque il poeta sul principio dell'inno i giovani eginesi a intuonare il concento coreale in onore del trionfante pancraziaste che torna ai paterni lari; e benchè mesto egli stesso a cagione delle scorse vicende, al canto della vittoria si desta, ora che per favore degl'immortali dileguossi la procella, rinacquero le opere dell'onore e della virtù, si colsero nuovi beni sulle agonali palestre, nè mancano argomenti di liete speranze a chi, serbando tuttora illesa la propria libertà, tien sempre il mezzo di risarcire i danni sofferti. Quindi convenientissima cosa mostrando, che Tebano vate percota la cetra in grazia di Egina, si volge ad esaltare i figli d'Eaco, e su tutti Peleo, narrando come fu reputato degno della mano di Teti, allorchè Giove e Nettuno la desiavano in consorte nè lo concesse il Destino per le ragioni che Temide, interprete dei decreti di lui, sviluppa nell'adunanza dei numi. Scende poi a notare i principali vanti di Achille, frutto di nodo sì degno, e termina la bella digressione col mostrarne le sante camene sciogliere sulla tomba del prode eterno suono di carmi. Nella qual digressione è palese esser riposte le lodi degli Egineti, che derivando da sì chiari principj, non potevano smentir sè medesimi ne'rischi più forti: ma vi son anco riposti bei motivi di consolazione pel cuor di Cleandro. Poichè se, giusta gl'immutabili voleri del fato, l'istessa Nereide veder doveva estinto in battaglia un figlio prodigioso e divino, come non acquetarsi agli eterni decreti, allorchè figli di mortali v'incontran la morte? Ma bella è la morte d'Achille, e, come onorata e magnanima, di tali circostanze si adorna, che trionfo non morte ne sembra. E tale fia pure la sorte di quei generosi campioni, la memoria dei quali non di rammarico, ma sarà invece a Cleandro di conforto e di orgoglio. Imperciocchè non è impigrito il cocchio delle muse, e ben tu il vedi accostarsi al sepolcro di Nicocle per ridestarne la gloria nel di medesimo che dal valor del nipote novelli allori si colgono. Ritornato così naturalmente alla vittoria di Cleandro, ritocca Pindaro l'idea del proemio, e termina col noverare altri serti già raccolti dall'eroe, e coll'applaudire ai lodevoli studj, cui dall'età più verde con meraviglioso ardore si diede.

ODE

Alcun di voi, canori
Garzon, deh! intuoni il coreal concento,
Prezzo d'alti sudori,
Del buon Cleandro al giovine ardimento:
Per l'Ismia gara, e pel Nemeo cimento
Questa si colga trionfal mercede,
Di Telesarco genitor beato
Alla chiara magion drizzando il piede;
Poichè da' giuochi or riede
Cleandro incoronato,
Ed io, benchè sì mesto,
L'aurea musa a invocar per lui mi desto.
Sciolti da reo squallore,
Vedovo non lasciam di fronde il crine,
Nè in nudrir nel cuore
D'atroci cure, o vincitor, le spine:
Ma poi che il nembo dileguossi alfine,
Nè su noi piovve i minacciati mali,
Qualche bell'opra risvegliamo all'etra,
Pur dopo i giorni torbidi e fatali,
Chè alcun degl'immortali
Di Tantalo la pietra (1),
Alle argoliche posse
Dura prova inegual, da noi rimosse.
Or disgombrâr la mente
Col timor, che fuggì, le cure orrende;
Chè un bene all'uom presente,
Più gradito e soave ognor si rende.

Mentre ingannevol sui mortali pende
L' età, spingendo al declinar la vita:
Ma purchè resti libertade intera,
Ogni avanzo di morbo anco si evita.
Frattanto sia nutrita
Speranza lusinghiera,
E carmi a Egina apporte (2)
Chi crebbe in Tebe dalle sette porte.
Ch' ambo all' istesso padre
Tra le Asopidi belle ultima prole,
Comparvero leggiadre
Al reggitor della celeste mole.
Ei presso Dirce alla città, che suole
Bei cocchi armar, facea Tebe regina;
E, come teco nell'Enopia venne,
Teco sen giacque, o fortunata Egina:
Qui progenie divina
Del tuono il sire ottenne,
Eaco in terra dio,
Che le liti ai celesti anco partio.
Di questo prode i figli
Simili ai numi, e i bellici nepoti,
Di Marte infra i perigli
Vinsero il grido dei guerrier più noti:
Poichè dei bronzi alla pietade ignoti
Il luttuoso strepito guidaro,
E temperanza, e vigil senno in petto
Gl' invittissimi duci ognor serbaro.
Ciò pure udissi chiaro
Nel sempiterno tetto,
Quando facean lor prove,
Tetide a conseguir, Nettuno e Giove.
Ambo in diletta moglie
La desiâr, come stringeali Amore;
Ma non empi lor voglie
De' numi eterni l' immortal favore,
Mentre pariâr le sorti, ed uscì fuore
Temide consigliera i fati aprendo.
Maggior del padre hanno i Destin prescritto
Figlio a Teti, dicea, che dardo orrendo,
Del fulmin più tremendo,
O del tridente invitto,
Trarrà con mano audace,
S' ella al Tonante od a Nettun soggiace.
Cessin quindi le gare,
E alfin contenta di mortal catena,
Vegga la Dea del mare
Estinto il figlio in bellicosa arena;
Benchè Marte nel braccio, e nella lena
De' piedi adegui l' infocato telo.
Or dunque del fatal santo imeneo
L' onor concesso dagli Eterni in cielo
Recar sarà mio zelo
Al giovine Peleo,
Cui, qual ne suona il grido,
Incolpato nudrì di Iolco il lido.
Voli del buon Chirone
Allo speco immortal l' alta novella,
Nè desti altra tenzone
Co' suoi rifiuti in ciel Tetide bella:
Ma quando sorga l' amorosa stella
E colma splenda la notturna diva (3),
Non ella a scior sotto il beato amplesso
La cara zona del pudor sia schiva.
Così gli arcani apriva
Al saturnio consesso
Temide saggia, e i numi
Plaudian col cenno degli eterni lumi.
Nè inonorata e spenta
Cadde la voce, che ad Egioco piacque,
Come fama rammentá,
Curar le nozze della dea dell'acque:
Nè dell' anime eccelse il labbro tacque
L' alto valor del giovinetto Achille,
Cui riverì, poichè l' intese, il mondo;
Ch' ei d' atre asperse sanguinose stille
Il Misio suol, di mille
Viti altere fecondo,
Di Telefo gagliardo
Sulle sconfitte pascolando il guardo.
Ei ponte alla germana
Coppia di regi, il ridusse al regno (4),
E alla bella Spartana
Disciolse i lacci del servaggio indegno (5).
Con l' asta i nervi d' Ilion sostegno
Ei recidendo, Ettor superbo, e il forte (6)
Signor degli Etiopi, e ognun che seco
Scese dell'armi a dispntar la sorte
Sovra il campo di morte,
Mostrò l' orrido speco
Delle perdute cose
Alle frementi invano alme sdegnose.
Degli Eacidi eroi
Così l' invitto prence, il fier Pelide,
Egina, e i figli suoi
Per sovrano splendor rifulger vide;
Nè fatto preda delle Parche infide
Fama non ebbe dall'aonia tromba;
Ma si fermâr le vergini Pimplee
Sul rogo a sciorre e sull' augusta tomba
Canto, che ancor rimbomba.
Sì dunque all' alme dee
In guardia i numi diero,
Benchè già spento, l' immortal guerriero.
Perciò delle Camene
Pur oggi il cocchio guida eterno vanto,
E rapido sen viene
Del buon Nicocle al freddo marmo accanto.
Per lui risuona non mendace il canto,
Poichè sull'Ismo, pugile sovrano,
Incoronò di dorico apio i crini;
E sollevando inevitabil mano,
A rovesciar sul piano
Valse gli eroi vicini;
Nè sfregio addur gli vuole
Del paterno german l' inclita prole.
Su dunque, o giovinetti,
A Cleandro apprestar serto vi giove
Di freschi mirti eletti,
Ch' ei del Pancrazio vincitor ne muove;
Nè già d' Alcatoo paventò le prove,
Da benefiche scorto aure seconde
E pria di gioventù folta corona
D' Epidauro l' accolse in sulle sponde:
Or ben per le faconde
Lingue de' buoni ei suona;
Chè, ascoso in fresca etate,
Vedovo non languì d' opre onorate.

NOTE

(1) Il pericolo della schiavitù, cui andò soggetta la Grecia nella guerra Persiana, è assomigliato con enfatica espressione alla rupe di Tantalo per rimover la quale non bastavano le umene posse.

(2) Gli Eginesi e i Tebani sono tra loro come fratelli, discendendo i primi da Egina, i secondi da Teba, ambedue figlie di Asopo, amate da Giove, e costituite regine di due grandi città.

(3) Nessuno, ch'io sappia, si è arrischiato finora di rendere una ragione, perchè le nozze di Teti debbano effettuarsi nella circostanza del plenilunio: eppur la cosa non dev' essere priva del suo buon fondamento. Nella Dissertazione sui Riti nuziali de' Greci dell' Abate Francesco Fontani, impressa in Firenze nel 1789 si accenna il costume, che, secondo lui, avevano quei popoli di celebrare i loro sponsali a luna piena. Ei cita perciò questo luogo di Pindaro, e lo conferma coll'altro di Euripide nell' Ifigenia, allorchè, domandando Clitennestra ad Agamennone in qual giorno pensi di maritare la figlia, questi gli risponde.

"Οταν Σελήνης εὐτυχὴς ἔλθῃ κύκλος

Simul atque lunæ dexter orbis venerit.

Non sarebbe adunque fuor di proposito l' asserire, giusta il parere del lodato critico, che l' osservanza del plenilunio venia rispettata nelle nozze dai Greci, *quasi in segno di felice augurio e di prosperità perfetta.* Io non aveva per anche veduta la fatta Dissertazione, quando m'era formato in testa un sistema di congettura, per argomentare il perchè Teti specialmente dovesse nel plenilunio condursi allo sposo. Mi faccio lecito pertanto di riportare i miei pensamenti, senza pretendere, che diasi loro maggior peso di quello che dassi comunemente alle spiritose induzioni. Secondo la dottrina esposta da Esiodo nel suo poema Ἔργα, καὶ Ἡμέραι, sul quale non avvi dubbio che fatti avesse Pindaro gli studj suoi, citandolo espressamente nell' Ode Ismica Sesta, dal sedicesimo del mese, giorno sfavorevole per le donzelle che si maritano, *quia a plenilunio cœpit jam humor deficere* (*Comment. in Hesiod.*) spuntano col decrescer della luna per le già maritate i dì fortunati alla generazione dei maschi. *Est autem hæc dies XVI incommodo plantis, decrescente nimirum luna; utilis vero maribus gignendis: nam ex humido semine femellæ, ex sicciore puelli nascuntur. Et decrescente luna, semen minus humidum est, quam crescente.* (*Id.*) Il ventesimo giorno è poi creduto il più felice, e il più solenne di tutti a questo riguardo. Il quindicesimo, a somiglianza di ciascun quinto, è assai malagurato, per la superstizione religiosa, che vadano in quell' epoca vagando attorno le Furie maligne. Tzetze applica alle sole nozze cotal superstizione, che tuttavolta è ampliata da Servio nel suo Comento al *quintam fuge* di Virgilio (Geor. I. v. 277). Dovendo pertanto Teti unirsi a uno sposo, lo faccia nel Plenilunio, cioè nella sera del quartodecimo dì, non tanto per evitare il seguente e l'altro non fausto agli sponsali, quanto per collocarsi nella situazione di concepir ben tosto prole maschile, dal momento che benigne a ciò ne splendan le stelle fino alla venuta del gran ventesimo. È qui non dissimulo, che i pensamenti del Cumano poeta fissano appunto nel quartodecimo dì la felice procreazione delle donzelle; ma non per questo la proposta congettura vacilla, assicurandone Macrobio, che nel primo giorno delle nozze si rispettava dagli antichi il pudor delle spose. *Primas nuptiarum dies verecundiæ datur.* (*Satur. I. C. XVI*). Potea dunque la figlia di Nereo porger la mano di sposa nel quattordicesimo, senza rischio di generare una femmina. Nè osta infine, che l' istesso Esiodo accenni il quarto giorno del mese per accoppiarsi con buoni augurj. Imperciocchè, dopo la quarta succedono poi le lune favorevoli a produr le femmine; e sono tali lune da scansarsi dalla dea marina, la quale per frutto del suo talamo va debitrice ai destini della nascita d'Achille. Forse appunto al decrescere della luna, propizio per creare i figli del sesso più forte, ebbe riguardo l'Adimari allorchè tradusse:

Ma quando *Cintia* scemi
Con l'Eroe, che la brama ec.
(V. Esiodo Op. Cit. v. 783 e seg.)

(4) Toglierò da Lonicero lo schiarimento di questo tratto sublime: *Ut enim pons hominem per flumen transmittit, item Achilles suis sudoribus, et sanguine, Agamemnoni, et Menelao pons fuit: hoc est, eos tuto in patriam post dirutam Troiam remisit.*

(5) Trovandosi nel testo la voce λύσατε sciolse, ho creduto che Pindaro la ponesse come Omero riguardo ad Elena (V. il Lib. 3 e altrove), esser ella stata rapita contro sua voglia, e desiderare il suo ritorno in braccio di Menelao. Perciò mi sono guardato dal regalarla dell' incolpazione di adultera, che non è nell' Originale, ma che alcuni traduttori non hanno qui dubitato di affibbiarle.

(6) A giustificare la mia maniera d' intendere un luogo ben oscuro nell' originale, qual è il presente, trascriverò la parafrasi Benedettina, la quale soltanto mi sembra porgere a questo passo un senso naturale e concludente: *Helenamque liberavit, cum strenuos illos viros, qui Trojans nervorum instar sustinebant, et ipsi aliquando illi pugnam hominum interfectricem in campo exercenti obsistebant, hasta excidisset, nimirum Memnonem superbum et Hectorem Priami filium, aliosque etc.* Le Sueur, l' Heyne, e il Costa seguono tutti, presso a poco, questa interpretazione.

FINE DELLE ODI DI PINDARO.

GL' IDILLJ

DI

TEOCRITO, BIONE E MOSCO

TRADOTTI DAL P.

GIUSEPPE MARIA PAGNINI

Ristampa condotta sulla edizione principe di Parma dell'anno 1780.

IDILLJ DI TEOCRITO

SIRACUSANO

IDILLIO I.

TIRSI, OVVERO LA CANTATA

TIRSI PECORAIO, E CAPRAIO

Tirsi Caprar, quel pino colà presso i fonti
Dolce sibilo tempra, e la sampogna
Tu dolce suoni. Appresso Pan tu avrai
Il maggior premio. Se un cornuto capro
Egli otterrà in mercede, e tu una capra;
S'ei torrassi la capra, una capretta
Novella a te verrà. Squisita carne
È quella di capretta ancor non munta.

Capr. Ben è più dolce, o pecorar, tuo canto
Di quell'acqua sonora, che giù spilla
Dall'alto masso. Se un'agnella in dono
Avran le Muse, e tu un agnel di latte;
Se a quelle piacerà torsi l'agnello,
Tu poi l'agnella in ricompensa avrai.

Tirsi Vuoi tu, capraro, per le Ninfe il chieggio,
Vuoi qui sedendo sul pendio del colle
Fistoleggiare in mezzo a' tamarisci?
Ed io frattanto pascerò le capre.

Capr. No, pecoraro, in sul meriggio a noi
Fistoleggiar non lice. Abbiam paura
Di Pan, che su quest'ora si riposa
Stanco da caccia. Egli è robusto, e sempre
Gli siede un'aspra bile entro le nari.
Ma tu, che sai di Dafni i tristi casi,
E in buccolico metro ogn'altro avanzi,
Ah, vien, Tirsi, a seder sotto quell'olmo
A Priapo, e alle Naiadi rimpetto,
Là 've quel seggio agreste, e quelle querce.
Se canterai qual già cantasti a prova
Col Libio Cromi, io ti darò tre volte
A mugnere una capra, che ha due figli.
Ha due figli, e di latte empie due secchj.
Tu pure un fondo nappo invernicato
Di grata cera avrai, di doppia orecchia,
E nuovo ai, che olezza ancor d'intaglio.
Dintorno ai labbri in su l'ellera serpe,
Ellera tinta d'elicriso, e un tralcio
Gaio di crocee frutta a lei s'attorce.
Sculta è dentro una donna, opra divina,
Ornata in manto, e in rete; e a lei vicino
Due giovani a vicenda in vagbe chiome
Quinci e quindi si fan co' detti guerra.
Che nulla il cor le tocca. Ella or ridendo
All'un di lor s'affisa in faccia, or getta
Su l'altro ogni pensiero. Essi con gli occhi
Gonfi d'amore invan fanno gran prove.
Lì presso inciso è un vecchio pescatore,
E un'aspra rupe, ov'ei s'avvaccia a trarre
Gran rete giù nell'acqua, ed uom somiglia
Inteato a gran lavor. Tu lo diresti
Pescar con quanta forza ha nelle membra.
Tal ei canuto in tutto il collo ingrossa
Le vene, e vigor degno ha d'età fresca.
Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d'uve rosse è una vignetta,
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno.
L'una giù pe' filari a guastar corre
L'uve mature, e l'altra insidie tende
Del fanciulletto alla bisaccia, e dice
Di non voler partir, se pria nol lascia
Di colazion voglioso a bocca asciutta.
Questi una bella trappola da grilli
Di spighe ordisce, e intrecciala co' giunchi,
Nè tanta ha cura di bisaccia, o vigna,
Quanto ha diletto del lavor, che intesse.
Per tutto il nappo ancor vola all'intorno
Il molle acanto, eolico prodigio,
Che il cor t'incanterà di maraviglia.
Per esso a un barcaiuol di Calidone
Diedi in prezzo una capra, e una gran torta
Di bianco latte. Nè al mio labbro ancora
Il nappo s'accostò: io serbo intatto,
E di buon grado te ne fo presente,
Se quell'inno soave a me ripeti.
Nè già t'invidio, o caro. Ah non vorrai
Serbar tuo canto all'obblioso Pluto.

Tirsi Scioglìete, o care Muse, un canto agreste.
Questi è Tirsi dell'Etna, e questa è voce
Di Tirsi. Ove mai fuste, o Ninfe, allora,
Che Dafni si struggea? Fra' bei boschetti
O di Peneo, o di Pindo? Ah non d'Anapo
La gran corrente allor dievvi ricetto,
Nè il giogo Etneo, nè le sacr' onde d'Aci.
Scioglìete, o care Muse, un canto agreste.
Su lui cervieri, e lupi urlaro, e pianto
Fino un lion del bosco avria sua morte.
Scioglìete, o care Muse, un canto agreste.
Molte vacche a' suoi piè, molte vitelle,
E molti mugolàr giovenchi, e tori.
Scioglìete, o care Muse, un canto agreste.

Primier dal monte calò giù Mercurio:
E chi mai fa di te sì erudo strazio,
Disse, o buon Dafni, e per chi mai tant'ardi?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venner bifolchi, pecorai, caprai.
Tutti cercaro de' suoi mal novella.
Priapo venne, e disse: A che ti struggi,
Dafni meschino? e la donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco e fonte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Ah troppo in amar folle, e senza freno!
Bifolco eri chiamato, or ben somigli
Un capraro. Il caprar, quand' egli guata
Il suo belante gregge in danza, gli occhi
Struggendo va, perch'ei non nacque un irco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
E tu in mirar le forosette in festa,
Per gli occhi ti distruggi a non potere
Entrar con esse in danza. A lor risposta
Non fe' il bifolco; ma l' amore atroce,
E la vita all' estremo accelerava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venne Ciprigna ancor dolce ridendo,
Ridendo di soppiatto, e grave doglia
Fuor simulando, a lui si disse: o Dafni,
Tu di vincere Amor ti desti il vanto,
Or dal gravoso Amor non se' tu vinto?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Dafni allor disse: ah Venere crudele,
All' uom nimica, e infausta, or sì vuoi dirmi,
Che per me il sole è tramontato, e Dafni
Fino a Stige sarà d'Amor lo scempio.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Va' in Ida, dov'è fama, che il bifolco
A Vener.... va' ad Anchise. Ivi son querce;
Qui cipero sol avvi, e qui le pecchie
Dolce ronzando van per gli alveari.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
È vago Adone ancora. Ei pasce agnelli,
E fiede lepri, e l' alte belve incalza.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Or si rivolgi a Diomede il passo,
E colà giunta di': da me fu vinto
Dafni pastore, e tu a giostrar vien meco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Addio, lupi, e cervieri, e voi pe' monti,
Orsi, di tane abitatori. Io Dafni
Bifolco non vivrò più vosco in selve,
O in balze, o in poggi. Addio, Aretusa, e fiumi,
Che fra i chiari scorrete umor del Timbri.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Io son quel Dafni, che pascea qui vacche,
E qui tori e vitelle abbeverava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette
Alberghi, o pel gran Menalo t'aggiri,
Alle sicule sponde ah vieni, e lascia
Capo d' Elice, e a' numi venerando
L' alto di Licaonide sepolcro.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Vieni, e questa ne prendi, o re, leggiadra,
Ben innestata con la cera, e intorno
Al labbro inflessa armonica sampogna;
Chè Amore ad or ad or mi spinge a Pluto.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Gettate ora viole, o rovi, e spine;
Su i ginepri fiorisca il bel narciso;
Tutto si cangi al trapassar di Dafni.
Il pino metta pere, il cervo i cani
Si tragga prigionieri, e su pei monti
Cantino i gufi e gli usignuoli a gara.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Ciò detto egli si tacque, e volea pure
Ciprigna sollevarlo; Ma già tutti
Alle Parche mancati eran gli stami.
Sì Dafni scese al fatal fiume, e l'onda
Volubile quest' uom grato alle Muse,
Nè discaro alle Ninfe, si rapìo.
Cessate, o care Muse, il canto agreste,
Or tu ne reca a me la capra, e il nappo,
Ch' io quella munga, ed alle Muse libi.
Io vi saluto mille volte, e mille,
Muse, e a voi serbo ancor più dolci canti.

Capr. Piena ti sia di mel, piena di favi
La gentil bocca, o Tirsi, e sien tuo cibo
D' Egilo i fichi, poichè meglio canti
D' una cicala. Eccoti il nappo, e senti
Se grato olezza. A te parrà lavato
Dell' ore al fonte. Accostati, Cisseta;
E tu la mungi. Olà, non vi sbrancate,
Caprette mie, che non v' assalti il capro.

IDILLIO II.

L' INCANTATRICE

Testili, dove son gli allori, e i filtri?
Fascia quel vaso con purpurea lana
Di pecorella, onde colui, che tanto
M' è erudo, astringa con incanti. Or volge
Il dodicesmo dì, che a me quel tristo
Non vien, nè sa, se noi siam vive o spente,
Nè più batte, l' ingrato, alle mie porte.
Certo l' Amore instabile, e Ciprigna
L' han volto in altra parte. Audrò a trovarlo
Doman di Timageto alla palestra,
E a rinfacciargli il torto. Or con incanti
L' assalirò. Tu, Luna, alto risplendi,

Ond' io pian pian teco favelli, o dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnoletti allor, che per le tombe
Va degli estinti, e il sangue atro calpesta.
Salve, Ecate tremenda; al fianco stammi
Fino all' estremo, e fa', che i miei veneni
A quei non cedan di Medea, o di Circe,
Nè a quelli della bionda Perimeda.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
La farina sul foco è omai disfatta.
Ah spargila, codarda. Ov' hai la mente?
Forse, iniqua, anche a te gioco divenni?
Spargila, e di': l' ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi me crucia, ed io su Delfi accendo
Il lauro, e com' ei crepita combusto
Da forte incendio, e ratto va in faville
Senza lasciar pur cenere, la carne
Così di Delfi si dilegui in fiamme.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Com' io vo stemperando questa cera
La divina mercè, così d' amore
Si stemperi ben tosto il Mindio Delfi.
Come questo paleo di rame gira,
Per opra di Ciprigna anch' ei non meno
Intorno alle mie soglie ognor a' aggiri.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or farò della crusca il sagrifizio.
Ben tu, Cintia, piegar fiu Radamanto
Puoi nell' averno, e s' altro v' ha più saldo.
Latran le cagne per città. Nei trebbj
Certo è la Diva. Ah suona tosto il rame.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Pur nel mio petto il mio dolor non tace;
Ma tutta ardo per lui, che me non moglie,
Ma fe' impudica, e senza onor fanciulla.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Tre volte libo, e sì tre volte ancora,
O diva, esclamo. O femmina al suo fianco
Sieda, o garzon, tal el di lor si scordi,
Qual d'Arianna dalle vaghe chiome
Teseo scordossi, com' è fama, in Nasso.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
L' ippomane è fra gli Arcadi una pianta,
Onde tutti i puledri, e le cavalle
Indomite pe' monti in furor vanno.
Tal vedess' io dalla lucente lizza
Trar Delfi furibondo il piè qua dentro.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Delfi perdè quest' orlo della vesta,
Che or do pel pelo alle voraci fiamme.
Ahi, ahi spietato amor, perchè al mio corpo
Affisso qual palustre sanguisuga
Tutto a quest' ora ne bevesti il sangue?
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
D' una pesta lucerta un' aspra beva
Domane apresterò. Ma prendi intanto,
Testili, questi sughi, e n' ungi in alto
Il limitar di Delfi, a cui con l' alma
(Nè a lui ne cal) son anco avvinta, e poscia
Sputando di': l' ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh lui traggi al mio soggiorno.
Or che soletta sono, e come, e d' onde
A sfogare il mio amor farò principio?
Chi tanto mal recommi? Anasso figlia
D' Eubolo andava coi canestri in mano
Di Cintia al bosco. Molte fiere intorno,
Ed una lionessa avea fra quelle.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or la nutrice Teucarila Tracia
Di beata memoria un dì pregommi,
Com' era mia vicina, e femmi instanza,
Che andassi a quel corteo. V'andai, meschina,
In bel manto di bisso fino a terra,
E sopra avea di Clearista il drappo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Già sendo al mezzo della via maestra,
Dov' ha i beni Licon, veduto ho Delfi,
Il qual sen gia con Eudamippo a coppia.
Più ch' elicriso avean lanugin bionda,
E dopo i bei sudor della palestra
Più di te rilucente, o Luna, il petto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E come il vidi, oh qual furor mi prese!
Come, infelice, il cor mi fu conquiso!
La mia beltà sfiorì; di quella festa
Non presimi più cura; e non so pure,
Com' io facessi a ritornarmi a casa.
Struggeami un mal cocente. In letto giacqui
Ben dieci giorni, ed altrettante notti.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Simile al tasso il mio color si fea:
Tutti i capelli mi cadean di testa:
E solo a me rimaso er' ossa, e pelle.
E dove non andai? qual lasciai casa
Di vecchia maga? Ma per me conforto
Non v' era, e intanto disperdeasi il tempo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Sì dunque apersi alla mia fante il vero:
Testili, ah trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. Quel garzon di Mindo
Tutta tiemmi in ambasce. Ah vanne in guardia
Di Timageto alla palestra, dove
Andar ei suole, e con piacer fermarsi.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E quando il vedrai solo, a lui in disparte
Fa' cenno, e di': Simeta a sè ti chiama:
E qua mel guida. Io così dissi; ed ella
Colà avviossi, e poi guidommi a casa
Il rigoglioso Delfi; e a pena il vidi
Lo snello piè recar sovra la soglia,
(Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato)
Ch' io tutta più che neve m' agghiadai,
E il sudor dalla fronte mi grondava
Come pruina austral, nè voce avea
Quant' un bambino, che cingnetti in sogno
Alla diletta madre, e il mio bel corpo
Così duro si fe', come un cristallo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Mi guata il crudo; e fisi gli occhi al suolo
Assidesi in un seggio, e così parla:
Quant' io nel corso ho prevenuto or ora
Il vezzoso Filio, tanto, o Simeta,
Precorso hai me col tuo chiamarmi in casa.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Giuro pel dolce amor, ch' io ben sarei
Con tre, o quattro amici a te venuto
Questa notte medesma, in sen recando
Di Bacco i pomi, e su la testa il pioppo,

Arbor sacro ad Alcide, intorno intorno
Avviluppato di purpurei nastri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E se accolto m' aveste, assai contenta
Esser dovevi, ch' io di vago, e snello
Ho tra i giovani il vanto, e sarei stato,
Sol ch' io baciassi il tuo bel labbro, in pace.
Ma se m' aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono qua corse e faci, e scuri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or io, donna, ringrazio in pria Ciprigna,
E poscia te, che dopo lei dal foco
Mi salvasti chiamandomi mezz' arso
A casa tua. Chè amor sovente desta
Vampa maggior del Lipareo Vulcano.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E ingombre di furor da' chiusi alberghi
Mette in fuga le vergini, e le spose
Da' maritali ancor tepidi letti.
Tal disse: io troppo credula per mano
Il presi, e l' un con l' altro accesi in volto
Femmo un dolce susurro; e per non farti
Troppo indugio parlando, amica Luna,
Venuti siam de' desir nostri al colmo.
Nè fino a' dì passati egli non s' ebbe
A doler mai di me, nè io di lui.
Ma giunta m' è la madre di Filista
Mia sonatrice, e di Melisso in casa
Staman nell' ora, che correano al cielo
I destrier dall' Oceano recanti
La bella Aurora dalle rosee braccia.
Infra molte altre cose ella m' ha detto,
Che Delfi è innamorato, ma se amore
Presel di donna, o d' uom, non è ben certa.
Sa, ch' egli mesce assai vin pretto in grazia
Dell' amor suo, poi ratto fugge, e dice,
Che a fregiar va di serti il caro albergo.
Così l' amica; e quel che ha detto, è il vero.
Perch' ei solea tre volte, o quattro il giorno
Da me venire, e qui posar sovente
Il doriese utello. Or è trascorso
Il duodecimo dì, ch' io più nol veggio.
Me dunque obblia per dilettarsi altrove?
Or io co' filtri moverogli assalto;
E s' ei m' offende ancor, giuro alle Parche,
Che a battere n' andrà le stigie porte;
Sì fier veneni in cesta aver mi vanto,
Che da un Assiro viandante appresi.
Ma tu, Reina augusta, or lieta affretta
Ver l' Oceano i tuoi corsieri, e intanto
Io seguirò a portar le mie sciagure.
Addio, o Luna alto-lucente, addio
Voi Stelle tutte, che solete il carro
Accompagnar della tranquilla notte.

IDILLIO III.

IL CAPRAIO, O AMARILLI, OVVERO IL TRESCATORE

Vo in tresca da Amarilli; al poggio intanto
Pascon mie capre, e Titiro le regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge pasci,
Menalo al fonte, o Titiro, e quel bianco
Capron di Libia intier ve' non ti cozzi.
Vaga Amarilli, perchè fuor dell' antro
Più non pieghi la testa, e me non chiami
Il vagheggino tuo? m' hai forse a schifo?
Forse a te, Ninfa, da vicin rassembro
Camuso, e con la barba troppo lunga?
Tu farai sì, ch' io mi sospenda a un laccio.
Eccoti dieci mele: io queste ho colte
Là donde avevi a me di corle imposto.
Altre n' avrai doman. Deh volgi il guardo
Al mio fiero dolor. Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando
Strisciarmi giù per l' edera, e la felce,
Che ti fa siepe. Or io conosco Amore.
È un dio crudel. Certo ei succhiò le poppe
Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo. Ei m' arde, sugge infino all' osso.
O Ninfa dal bel guardo, o ciglio nero,
O tutta selce, me capraro abbraccia
Perch' io ti baci. Un piacer dolce è ancora
Ne' baci vani. Tu vuoi, che in pezzi
Tantosto l' metta la ghirlanda d' ellera,
Che a te, cara Amarilli, intesta serbo
Di bei bocciuoli, e d' odorifer appio.
Ahi di me che sarà? di me tapino?
Nè tu m' ascolti? or la pelliccia svesto
Per fare un salto in mezzo là a quell' onde,
Ov' Olpi pescator fa guardia a' tonni.
Bench' io non vi morissi, il tuo piacere
Pur saria fatto. Io me n' avvidi allora,
Che, cercando se m' ami, non fe' scoppio
La foglia del papavero schiacciata,
Ma sul morbido gomito appassita
Invan restonnni. Il ver mi disse ancora
Agreo, che indovina col crivello,
Lei, che a mercede un dì l' erba coglica,
Ch' io dietro a te mi perdo, e tu mi sprezzi.
Una candida capra affè ti serbo
Madre di due gemelli, ch' Eritace,
Quella brunetta di Mermone figlia,
Chiede, e l'avrà, s'io ti son gioco, e scherno.
Battemi l' occhio destro. E che? vedrolla?
Qui canterò poggiato al pin. Fors' anco
Verrà a veder; che alfin non è un diamante.
Ippomene allorchè la vergin volle
Sposar, co' pomi in man fornì suo corso.

Come il vide Atalanta, come in furia
Levossi, come in cupo amor s' immerse!
Dall' Otri a Pilo l' indovin Melampo
Guidò l' armento, e sua mercè la madre
Vezzosa della saggia Alfesibea
Fu di Biante infra le braccia accolta.
Adone ancor, che pecore pascea
Su le montagne, a tal furor non trasse
La bella Citerea, che neppur morto
Dal petto sel diparte? ah per me certo
D' invidia è degno Endimion, che dorme
L' eterno sonno; e invidia porto, o cara,
A Giasion, che tante cose ottenne,
Quante non fien mai conte a voi, profani.
Ma duolmi il capo, e tu nol curi. Io taccio.
Qui getterommi giù per terra, e i lupi
Qui mangeranmi. Ti sarà poi questo
Giù per la gola un saporito mele.

IDILLIO IV.

I PASCOLATORI

BATTO, E CORIDONE

to Coridon, dimmi: di chi son le vacche?
Son esse di Filonda?
i. No: d' Egone.
Ei diemmele a guardar.
to Vai tu vêr sera
A mugnerle mai tutte di soppiatto?
i. Il vecchio pon lor sotto i vitellini,
E ben m' osserva.
to Ma il bifolco ei stesso,
Che non si vede più, dov' è sparito?
i. Nol sai? Milon se l' ha condotto a Pisa.
o E quando egli mai vide olio di lotta?
i. Dicon, che a forza, e vigoria gareggia
Con Ercole.
o Anche a me dicea mia madre,
Ch' io di Polluce era miglior.
Partito
Se n' è con venti pecore, e una zappa.
Milon faria appetir la rabbia a i lupi.
Qui le giovenche il cercan mugolando.
Triste! Che mai pastore hanno incontrato!
E come triste! Più non voglion pascere.
A quella vitellina altro che l' ossa
Non resta. Vive forse di rugiada,
Come fa la cicala?
Affè talora
La meno a pascolar lungo l' Esaro,
E dolle un gran fastel di molle fieno;
Talor si svaga pel Latimno ombroso.
Egli è pur magro quel torel rossetto.
Deh non toccasse in sorte un pari a questo
A' Lampriadati, scellerata gente,
Quand' essi fanno il sacrifizio a Giuno.
Va pure a bocca di palude, a Fisco,
Ed a Neeto, ov' è ogni ben del mondo,
Guiza, egipiro, e melitea odorosa.
Ve' ve', le vacche ancor, povero Egone,
Mentre agogni una misera vittoria,
S' incamminano a Stige: e la sampogna
Fabbricata da te la rode il tarlo.
Cori. Questa no, viva il ciel, che andando a Pisa
Diellami in dono; e so sonare anch' io.
So i canti modular di Glauca, e Pirro;
Lodo Croton. Bella città è Zacinto,
E Lacinio, che guarda in ver l' aurora,
Dov' Egon lottator solo mangiossi
Ottanta torte, e tirò giù dal monte
Per l' unghia un toro, e diello ad Amarilli.
Gran plauso fean le donne: ed ei ridea.
Batto Amarilli gentil, te spenta ancora
Non mai obblierò. Moristi, o cara,
Tanto a me cara, quanto le caprette.
Uh uh, che dura sorte è a me incontrata!
Cori. Convien far core, amico Batto. Forse
Doman le cose meglio andran. Chi vive
Ha la speranza, fuor di speme è il morto.
E Giove stesso or è sereno, or piove.
Batto Io mi fo core. Orsù caccia i vitelli
Abbasso, chè là rodono una frasca
D' ulivo i meschinelli. Olà, bianchetto.
Cori. Cimeta, presto al poggio. Non m' intendi?
Vengo a darti il malanno, affè di Pane,
Se non ti muovi. Oh ve' dà volta indietro.
Deh se avessi un randel per fracassarti!
Batto Coridon guarda per amor di Giove.
Sotto un calcagno or mi s' è fitto un pruno.
Come son alti i pruni! Ah si rompesse
Quella vitella il collo. Io mi son punto
Nel perdermi a lei dietro. Hai visto ancora?
Cori. Si si, l' ho già fra l' unghie. Eccolo fuori.
Batto Che sottil punta, e che grand'uomo abbatte!
Cori. E tu mai più non venir scalzo al monte,
Batto, ove fan per tutto e roghi, e spini.
Batto Dimmi un po' Coridone: è più il vecchietto,
Com' era prima, innamorato morto
Di quella amica dalle ciglia nere?
Cori. O cattivello, e come! appunto dianzi
Trovallo a civettar presso la stalla.
Batto Bravo! Ben può co' Satiri, o co' Fauni
Di torte gambe andar tua razza a gara.

IDILLIO V.

I VIANDANTI, OVVERO I CANTORI BUCCOLICI

COMATA, E LACONE

Com. Lontane da Lacon, caprette mie,
Da quel, ch' è mandrian del Sibarita:
Ei m' involò testè la mia pelliccia.
Laco. E non partite ancor dalla fontana,
Agnelle? non vedete là Comata,
Che dianzi mi rubò la mia zampogna?
Com. Quale zampogna? Quando avestù mai,
Servo del Sibarita, una zampogna?
Forse non basta a te con Coridone
Soffiar stridendo in un cannel di paglia?
Laco. Quella, che Licon diemmi, o gentiluomo.
Ma qual pelliccia ti furò Lacone,
Dimmi, Comata, se neppur Eumara
Tuo padron n' aver' una ove dormire?
Com. Quella vaia, che Crocilo donommi,
Quando alle Ninfe egl' immolò una capra;
E tu, maligno, d' aschio ti struggevi,
Ed hai voluto alfin vedermi ignudo.
Laco. Per Pan del lido a te Lacone figlio
Del buon Caleti non rubò pelliccia.
Se il fei, buon uomo, l' possa in furor volto
Giù da quel sasso fare un salto in Crati.
Com. Per le palustri Ninfe (e ben propizie,
E amiche ognor le bramo) a te Comata
Non tolse, o galantuom, la tua zampogna.
Laco. S' io ti do fede, che poss' io di Dafni
Tutti i mali soffrir. Ma se un capretto
(Giacchè nulla evvi sacro) or vuoi deporre,
Io ti sfido a cantar, finchè tu cagli.
Com. Giusto: anche il porco un dì sfidò Minerva.
Ecco il capretto. Or a te sta deporre
Un ben pasciuto agnello.
Laco. È giusto il patto,
Volpe? E chi mai per lana tosò peli?
E chi mugner vorrà presso una capra
Di primo parto una distrutta cagna?
Com. Chiunque come tu sicuro tiensi
Di vincere il vicin, vespa, che ronza
Rimpetto a una cicala. Or non è giusto
Un capretto: ecco un capro; e tu comincia.
Laco. Aspetta un po', se non hai dietro il foco.
Ben canterai con più diletto assiso
Sotto quell' oleastro in que' boschetti.
Là zampilla acqua fresca, e l' erba adulta
Fa letto, e s' ode il cicalar de' grilli.
Com. Io non ho fretta; ma mi punge troppo,
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia
A me, che da fanciul t' ammaestrai.
Ecco il far ben che frutta. Alleva cani,
Alleva lupicin, perchè ti mangino.
Laco. Quando sovvienmi aver nulla di buono
Da te imparato, oppur sol anche udito,
Omicciattol da nulla invidioso?
Com. Quand' io.... Ben mi capisci, e tu strillavi
Belando sotto il becco le caprette.
Laco. Non possi mai tu, gobbo, andar più al fondo
Di quel che andasti allor. Ma tu qua vieni,
E poscia canterai.
Com. Non vo' venire.
Qui son eiperi, e querce, e qui le pecchie
Fan presso gli alveari un grato ronzo:
Qui due fontane son di gelid' acqua:
Garriscon su per l' arbore gli augelli,
Nè paragon con questa ha cotest' ombra.
E là d' alto quel pin le pine scaglia.
Laco. Sovra pelli d' agnello, e sovra lane
T' adagerai più soffici del sonno,
Se tu vien qua da me, dove le tue
Di becco olezzan peggio di te stesso.
E alle Ninfe porrò di bianco latte
Una gran tazza, e d' olio grato un' altra.
Com. E se tu vieu da me, t' adagerai
Su molle felce, e florido puleggio,
E su pelli di capre delicate
Più quattro volte delle tue d' agnello.
Ben otto secchie a Pan porrò di latte,
E otto conche di favi pien di mele.
Laco. Tu meco di costà gareggia, e canta.
Sul tuo ti resta, e le tue quercie tienti.
Ma chi deciderà fra noi la lite?
Qua il bifolco Licopa almen venisse.
Com. Per me non n'ho bisogno. E, se a te piace,
Chiamiam quell' uom, che scheggia colla scure
Vicino a te le querce. Egli è Morsone.
Laco. Chiamiamlo.
Com. Chiamal tu.
Laco. Qua, galantuomo.
Ascolta un po'. Noi disputiam chi sappia
Meglio cantar. Non abbi a me rispetto,
Caro Morson, nè favorir costui.
Com. Sì per le Ninfe; sì; nè far vantaggio
A Comata, o Morson, nè a lui favore.
Ve' quel gregge è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Eumara.
Laco. E chi per Giove ti chiedea, s'è il gregge
Del Sibarita, o mio, ciarlon malvagio?
Com. O dabbenissim' uom, io parlo schietto,
Non mi millanto. Oh tu sei pur rissoso!
Laco. Di', se vuoi dire, e costui lascia ir vivo
Alla città. Gran Febo! affè tu secchi.
Com. Le Muse aman più me, che il cantor Dafni;
Ed io lor dianzi due caprette uccisi.
Laco. Febo vuolmi assai bene; ed io gli pasco
Per le Carnee vicine un bel montone.
Com. Mungo ogni capra fuor di due, e la bella
Mi guata, e dice: o poverin, tu mugni?

Laco. Ah, ah; venti panieri empio di latte,
E poi tra' fiori un bel fanciullo ho a lato.
Com. Clearista al caprar, che innanzi caccia
Le capre scaglia pomi, e dolce fischia.
Laco. Cratida liscio innanzi viemmi, e in furia
Mi mette, e i tersi crin sul collo scote.
Com. Non son rovo, nè anemone da porre
Con le rose fiorenti appo le siepi.
Laco. Nè le montane mele con le ghiande,
Quelle melate, e queste legno, e scorza.
Com. Voglio ir per mia fanciulla un bel palombo
A prender sul ginepro, ov' egli cova.
Laco. E quand' io toserò l' agnella nera,
Darò la molle lana in vesta a Cratida.
Com. Lungi dall' oleastro, o belatrici:
Venite qua al pendio fra i tamarisci.
Laco. Via dalla quercia, Conaro, e Cineta:
Non pascete a Levante, ov' è Falaro?
Com. Di Prassitele un secchio, ed una tazza
Fatti in cipresso alla mia bella serbo.
Laco. Guardian del gregge un can, che i lupi strozza,
Al mio garzon darò per cacciar fiere.
Com. Locuste, che saltate entro i recinti,
Le mie tenere viti rispettate.
Laco. Cicale, com' alzzo ora il capraio,
Sì voi sempre alzzate i mietitori.
Com. Odio le volpi di pelosa coda
Che a sera spogliau di Milon le viti.
Laco. Ed io gli scarafaggi odio, che in alto
A roder vanno di Filonda i fichi.
Com. Non ti sovvien, quand' io scoteati, e dietro
La quercia t' agitavi a denti stretti?
Laco. No. Ma sovviemmi ben d'allor, ch' Eumara
Qui ti legava, e ti pulia le spalle.
Com. V'è chi l'amaro ha in bocca. Il sai Morsone?
Va svelli d' un sepolcro antiche scille.
Laco. Io frugo un non so chi. Mirson, tel vedi,
Va sbarba presso Alente il pan porcino.
Com. Latte per acqua Imera corra, e Crati
Di vin rosseggi, e il giunco melta frutti.
Laco. Corra anche mel la Sibariti, e favi
Doman per acqua la donzella attinga.
Com. Mangia citiso, ed egilo il mie gregge,
Sul corbezzolo posa, e pesta il giunco.
Laco. Mie pecore gran pasto ban di melissa;
E come rose l' edra alta fiorisce.
Com. Non amo Alcippa, a cui donai il palombo,
Nè mi pigliò le orecchie per baciarmi.
Laco. Ed io molt' amo Eumede, che di baci
Largo mi fu, quand' io gli diedi il flauto.
Com. Le putte agli usignuoi, l' upupe a i cigni
Mal fanno guerra: E tu le liti compri.
Mors. Silenzio impongo al pecoraio; e l' agna,
Comata, a te dona Morson. Sì tosto,
Che alle Ninfe avrai fatto sacrificio,
Manda a Morsone un bel pezzo di carne.
Com. A fè di Pan l' avrai. Tutto or di gioia,
Branco d' irchi, stiamazza. Io mi sgangascio
Per Lacon pecoraio, a cui buscato
Sonmi l' agnello al fin. Do salti al cielo.
Fate pur core, o mie cornute capre.
Tutte doman vi laverò nel fonte
Di Sibariti. Cozzator biancbetto,
Ve', se pria, che svenato abbia alle Muse
L' agnel, monti qualcuna, i' ti fracasso.
O va pur là. S' io non ti fiacco l' ossa,
Possa Comata diventar Melantio.

IDILLIO VI.

I BUCCOLICI CANTORI

DAMETA e DAFNI

Dameta un giorno, ed il bifolco Dafni
Menaro a un luogo stesso, o Arato, il gregge.
L' uno avea bionda ancor la barba, e l'altro
Il primo pelo. Assisi entrambi a un fonte
Così cantaro in sul meriggio estivo.
Cominciò Dafni, che a sfidar fu il primo.
Dafni Galatea getta alla tua greggia pomi,
O Polifemo, e te caprarn appella
Difficile in amor. Tu lei non vedi,
O pover uom, ma siedi dolcemente
Fistoleggiando. Ve' di nuovo or coglie
La tua cagna seguace, che alle agnelle
Fa guardia, e verso il mar guatando abbaia.
Le limpid' onde placide ridenti
Ne mostran lei; che va scorrendo il lido.
Quand' esce fuor del mar la tua donzella,
Ve' che le gambe non le addenti, e strazj
I bei membri. Or per le si ringalluzza
Come l' aride chiome dell' acanto
Abbrostolite dal calore estivo.
Ella fugge chi l' ama, e in traccia corre
Di chi non l' ama, e fa le prove estreme.
Così ad Amor sovente, o Polifemo,
Quel, che bello non è, bello rassembra.
Tacque, e il bel canto ripigliò Dameta.
Dam. Per Pan la vidi trar le mele al gregge,
Nè si celò a quest' occhio unico e dolce,
Ond' io tutto vedrò fino alla morte.
Ma Telemo, che ognor m' annunzia guai,
Ei sol se gli abbia per serbarli a i figli.
Io per darle martello non la guato,
E dico avere un' altra donna; ed ella,
O Febo! allor di gelosia si rode,
E dal pungolo spinta esce del mare
A spiare ogni tana, ed ogni stalla.
Io fei cenno alla cagna d' abbaiarle;

Che quand' io fea all' amor, le gagnolava
Tenendo volto alle sue cosce il muso.
Forse al veder questo mio stile un messo
Invieramml, ed io terrò la porta
Serrata, finchè giuri apparecchiarmi
Di sua mano in quest' isola un bel letto.
Brutta cera non ho, com' altri dice.
Dianzi in mar mi specchiai, quand'era in calma;
Bella vidi la barba, e bella ancora
A mio parer quest' unica pupilla.
Più bianco assai di Pario marmo apparve
Il luccicar dei denti; e perchè fatta
Non vengami malia, tre volte in seno
Sputaimi, come m' insegnò la vecchia
Coltitari, che il piffero sonava
Là presso Ippocoonte al mietitori.
  Ciò detto il buon Dameta baciò Dafni,
E diegli una sampogna, e l' altro a lui
Un vago flauto. Indi Dameta il flauto
A sonar prese, la sampogna Dafni.
Danzavano a quei suon le vitellette
Sulle molli gramigne, e niun dell' altro
Rimase vincitor, ma entrambi invitti.

IDILLIO VII.

LE TALISIE, OVVERO IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

Già fu, che inverso Alente Eucrito, ed io
Dalla città partimmo, e a noi compagno
S' aggiunse Aminta. A Cerer le Talisie
Fean Frasidamo, e Antigene due figli
Del buon Licope, se ancor nulla resta
Di buon da i chiari uu di Clizia e Calcone,
Che poggiato il ginocchio ad una rupe
Destò di botto la Burea fontana,
Cui feano i pioppi, e gli olmi alti chiomati
Co i verdi rami intorno un bosco ombroso.
Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Della tomba di Brasila, repente
Alle Muse gradito un di Cidone
Onest' nom viandante a noi si scopre,
Licida detto, e di mestier capraro.
Nè potea alcuno errar, poichè un capraro
Ei somigliava a maraviglia. Il tergo
Coprìagli di un velloso ed irto becco
Rossa pelle olezzante un fresco caglio.
Un mantel vecchio avea serrato al petto
Con pieghevol cintura, e d' oleastro
Un ricurvo baston nella man ritta.
Ei col riso sul labbro il guardo gira
Socchiuso a me placidamente, e dice:
Simichida, in qual parte or sul meriggio
Hai volto il piè, quando il ramarro dorme
Entro alle siepi, e neppur vanno attorno
Le sepolcrali allodole? Sei forse
Chiamato in fretta a un pasto? o calchi il torchio
D' un qualche cittadin? Poichè ogni sasso,
Mentre tu vai, ne i piè ti batte, e cigola
Sotto le suola. Io gli soggiunsi allora:
O Licida diletto, ognun t' appella
Infra i pastori e i mietitor sovrano
Sonator di zampogna, e assai ne godo,
Benchè a mio creder d' agguagliarti io spero.
Questo cammin va alle Talisie; poi
Che una brigata d' uomini prepara
Di sue ricche primizie un bel convito
Alla velata Cerere, ch' empieo
A lor con larga man di messi l' aia.
Ma poich' abbiam comune il calle, e il giorno,
Su via cantiamo, e l' uno all' altro alta
Ci darem forse. Io delle Muse acceso
Mi sento il labbro, e d' ottimo cantore
Tutti nome mi dan. Ma affè del mondo
Noi credo di leggier. M' avvegg' io stesso,
Che ancor non vinco il valoroso Samio
Sicelida, o Fileta, e son qual rana
A petto a' grilli. Io così dissi ad arte.
E il caprar sorridendo a me rispose:
Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto in ver del gran Giove opra e germoglio.
Troppo m' è in odio artefice, che tenti
Alla cima uguagliar d' Oromedonte
Un abituro, e sonmi in odio ancora
Quegli augel delle Muse, che gracchiando
Emuli a fronte del Cantor di Scio
Spendono invan lor opra. Or diam principio,
O Simichida, a i pastorecci carmi.
E vedi, amico, se ti piace un brieve
Canto, ch' io dianzi meditai sul monte.
  Ageanatte un navigar felice
In Mitilene avrà, quand' Austro ancora
De' Capretti al cader le lubric' onde
Incalza, e i piè ferma Orion sul mare,
Sol che Licida salvi arso d' amore,
Amor, che per lui stemprami in faville.
E gli alcioni appianeranno i flutti,
Il mare, e Noto, ed Euro, che l' estreme
Alighe move; gli alcioni grati
Alle azzurre Nereidi su quanti
Campan augelli di marine prede.
Tutto ad Ageanatte disioso
In Mitilene andar comodo sia
Per approdar in salvo. Ed io quel giorno
O d' aneti, o di rose, o di viole
Bianche tenendo una ghirlanda in capo
Sdraiato al focolare il vin di Ptelea
Sorbirò a una giara: alcun sul foco
Arrostirà la fava, e un letticello
Alto un cubito avrem tutto contesto

Di gniza, ed asfodillo, e flessile appio.
Berò soavemente alla salute
D'Ageanatte, e terrò sempre il labbro
Attaccato a i bicchier fino alla feccia.
Due Pastori, un d' Acarnia, un di Licopi
Soneranmi la piva, e il vicino
Titiro canterà, come il bifolco
Dafni amò Senea un giorno, e come tutto
Girava il monte, e lo piagnean le querce,
Che nate sono al fiume Imera in riva,
Allor quand' ei si disfacea qual neve
Per l'alto Emo, o pel Rodope, o per l' Ato,
O pel Caucaso estremo; e dirà poscia,
Com' ampia cassa per nequizia insana
Del suo padrone il Caprar vivo accolse,
E come gian da i prati a pascolario
Co i tenerelli fior le sime pecchie
Volando a un grato cedro, onde la Musa
Soave gli stillò nettare in bocca.
Fortunato Comata, a te serbate
Fur sì belle venture. Entro la cassa
Chiuso, e pascendo delle pecchie i favi
Della stagion prefissa al fin giungesti.
Deh fossi stato a i giorni miei fra' vivi!
Per te le belle capre avrei pasciuto
Su i monti al suon della tua voce intento;
E tu, divin Comata, o sotto querce
Colcato, o sotto più tessuto avresti
Note soavi. Qui die' fine al canto,
Ed io ripresi: O Licida, diletto,
Molte cose pur anco a me insegnaro
Le Ninfe allor, ch' io già pascendo al monte,
Leggiadre cose, che di Giove al trono
Forse la fama riportò. Fra tutte
Quella è solenne, ond' io m' appresto a farti
Or un bel dono. E tu, che delle Muse
Amico sei, m' ascolta. A Simicbida
Starnutaron gli Amori, all' infelice,
Che tanto ama Mirton, quanto le capre
Aman la primavera. Arato il suo
Maggior amico d' un garzon l' amore
Ha per entro le viscere. Ben sallo
Aristi, il grande Aristi, il qual, cred' io,
Febo medesmo non avrebbe a sdegno,
Che a' tripodi cantasse a suon di cetra.
Quanto mai per amor d' un garzoncello
Arde nell' ossa Arato! Ah Pan che in sorte
L' amabile terren d' Omola avesti,
Tu nelle care man gliel' assecura,
Senza che il chiami, o il tenero Filino,
O qual altro egli sia. Se in ciò t' adopri,
Caro Pan, non mai gli Arcadi fanciulli
Ti flagellino gli omeri, e le coste
Con squille allor, che poche carni avrai
Sull' are tue. Me se nol fai, deh! possi
Sbranato esser dall' unghie in tutto il corpo,
E dormir fra le ortiche, e a mezzo il verno
Star sugli Edonj monti in faccia all' Ebro
Vicino all' Orsa, e pascolar l' estate
Nell' Etiopia estrema alla spelonca
De' Blemj, onde veder non puossi il Nilo.
Ma voi lasciate omai le placid' acque
Di Jeti, e Bibli, voi, che albergo avete
Ne i tetti alteri di Diona bionda,
Amoretti simili a rosse mele,
Il vezzoso Filin ferite d'arco,
Feritel pur, chè nulla sente il crudo
Del mio diletto amico in sen pietade.
Bench' ei più d' una pera è già maturo,
E gli dicon le donne: ahi ahi, Filino,
Il tuo bel fior si perde. Or non più vegghia
Facciasi, Arato, a quelle porte, e il piede
Non più si stanchi. Il mattutino gallo
Altri crocciando a sì noiosi tedj
Costringa, e Molon solo in questa lotta
Si strangoli. A noi caglia del riposo.
Ed una vecchierella a noi sia presta,
Che ogni male sputando ne distorni.
Sì dissi. Ei sorridendo, come pria,
Diemmi in premio del canto il suo vincastro.
Poi piegando a sinistra la via prese
Vêr Pissa; io con Eucrito, e il vago Aminta
A casa ci avviam di Frasidamo.
Ivi su letti ben cedenti al basso
Di molle giunco, e pampani ben freschi
Festosi ci adagiammo, e a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi e gli olmi.
E colà presso fuor d' un antro uscia
Mormorando un ruscel sacro alle Ninfe.
Su i frondosi arbuscelli le cicale
Innamorate del calore estivo
Faticavan nel canto, e la calandra
Stridea da lunge fra spinose macchie.
Cantavan lodolette, e cardellini,
La tortora gemea, scorreano a volo
L' api dorate intorno alle fontane.
Tutto spirava un' ubertosa estate,
Spirava autunno. Largamente a i lati
Ruzzolavan le mele, a i piè le pere,
E curvi i rami di susine carchi
Scendeano a terra. Dalle botti il vino
Del quarto anno spillava. O voi, Castalie
Ninfe, custodi del Parnasio giogo,
Vedeste mai, che nel petroso speco
Di Folo un nappo tal Chirone antico
Ponesse innanzi Alcide? O quel sì forte
Pastor d' Anapo, che scagliava i massi,
Polifemo a danzar per le sue stalle
Un nettare invogliò pari a quel vino,
Cui dell' Areai Cerere agli altari
Apriste, o Ninfe, allor sì larga via?
Voglia il ciel, ch' io di nuovo in sì gran massa
La pala cacci, e ch' ella rida avente
Ad ambe man papaveri e covoni.

IDILLIO VIII.

I BUCCOLICI CANTANTI

DAFNI, MENALCA, CAPRAIO

Con Dafni il bello, mentre i buoi pascea,
S'incontrò, com' è fama, un di Menalca,
Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo, e imberbi,
Ambi nel suono e nel cantar maestri.
Menalca il primo al veder Dafni disse.

Men. Dafni, guardian delle mugghianti vacche,
Meco vuoi tu cantar? Io mi protesto
Di vincer quant' io voglio a te cantando.
In questi sensi Dafni a lui rispose.

Dafni O pastor di lanute pecorelle,
Zufolator Menalca, ah me cantando
Non vincerai, se ancor ti crepi il gozzo.

Men. Vuoi tu vederlo, e vuoi deporre un pegno?

Dafni Sì, vo' vederlo, e vo' deporre il pegno.

Men. Qual pegno metterem, che stia a noi bene?

Dafni Io porrò un vitellino, e tu un agnello
Pari alla madre.

Men. Agnel non fia, ch' io ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.

Dafni Che metti dunque? e che aver de'chi vince?

Men. Una bella zampogna a nove voci,
Che insieme unii con cera bianca stesa
Sotto e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch' è del padre.

Dafni Io pure ho una zampogna a nove voci,
Sotto e sopra ugualmente unita insieme
Con bianca cera, ch' io formai pur dianzi;
E questo dito ancor duolmi trafitto
Dalla scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?

Men. Chiamar potremmo quel caprar, cui latra
Colà presso i capretti il can Falaro.
I garzoni il chiamaro, e il caprar venne
Ad ascoltargli, e a giudicar del canto.
Toccò la sorte di cantare il primo
Al sonator Menalca, a cui risposta
Dafni rendeva in boscherecci carmi.
Or sì Menalca die' principio al canto.

Men. Valli, e ruscei, divina prole, ah voi,
Se mai temprò Menalca sull' avene
Un amabil concento, a lui le agnelle
Volentier pascolate; e se vien Dafni
Con le vitelle, un favor pari ottenga.

Dafni Fonti, ed erbette, amato germe, ah voi,
Se pari agli usignuoi cantò mai Dafni,
L'armento gl' ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch' ei s' allegri
D' avere a suo piacer fecondi paschi.

Men. In tutti luoghi è primavera, in tutti
Son le pastore, e pien di latte i seni,
E ben pasciuti gli agnelletti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce, e l' erbe.

Dafni Ivi son pecorelle, ivi son capre
Di doppio parto, gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in su le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s' ei parte,
Si disseccano in un bifolco, e vacche.

Men. Becco, marito delle bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venite
Qua dove l' alta selva più declina.
Qui è Dafni. Va, o castrato, e di' a Milone,
Che il nume Proteo ancor pascea le foche.

Dafni Non di Pelope il suoi, nè aver mi curo
Talenti d' or, nè di passar correndo
Innanzi ai venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l'agne
Lungo il siculo mar raccolte al pasco

Men. Troppo alle piante è grave danno il verno,
L' arsura a i campi, agli augelletti il laccio,
Alle fere le reti, all' uom l' amore
Di tenera donzella. Ahi; padre Giove!
Non son io sol: tu ancor le donne amasti.
Così alternaro i due garzoni il canto.
Poi nuova gara incominciò Menalca.

Men. Lascia stare i capretti, o lupo, e il branco,
Che ha già figliato, e non mi fare oltraggio,
Perch'io picciol vo dietro a sì gran mandra.
Qual cupo sonno, o can Lampur, ti prese?
Non dee dormir sì forte un, che fa guardia
Con un fanciul. Nè a voi d' erbetta molle,
O pecorelle, il satollarvi incresca
Senza punto curar, se poi rimetta.
Pascete, sì pascete, e tutte il seno
Ben ben vi ricolmate, onde una parte
N' abbian gli agnelli, ed i canestri l' altra.
Dafni rispose allor soavemente.

Dafni Jer la mia bella dalle giunte ciglia
Me di vitelle guidator dall' antro
Guatò, e chiamommi bello, bello: ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.
Dolce è la voce, e il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l' estate a cielo aperto
Presso un ruscello. Onor fanno alla quercia
Le ghiande, al melo i pomi, e la vitella
Alla vacca, e le vacche al lor guardiano.
Così cantaro, ed il caprar soggiunse.

Capr. Ben hai soave bocca, e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto,
Che succiar mele. Or le sampogne prendi
Tu vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra senza corni,
Ch' empie sempre di là dagli orli il secchio.

Il garzon vincitor tripudio, e festa
Menò saltando, come cervo salta
Invèr la madre. Afflitto l'altro, e punto
Restò d'ambascia il cor, come una sposa,
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s'ebbe
Tra i pastor Dafni, e giovincello ancora
Naiade Ninfa in matrimonio ottenne.

IDILLIO IX.

IL PASCOLANTE, OVVERO I BIFOLCHI

DAFNI, E MENALCA

Comincia, o Dafni, un pastoreccio canto.
Tu da' principio, e te Menalca segua,
Alle vacche giugnendo i vitellini,
E a quelle, che non han figliato, i tori.
Vadan pascendo insieme, e là girando
Tra quelle frasche senza uscir di branco.
Or tu di contro a me disciogli il canto,
E di là poi Menalca a te risponda.
Dafni Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
Dolce l'avena, ed il bifolco, e anch'io.
Ho presso le fresche acque un letto; e sopra
V'ho stese vaghe pelli di vitelle
Bianche, cui tutte l'albtraei rodenti
Libeccio menò giù dalla collina.
Io tanto curo la bollente estate,
Quant'altri suole amar di dare orecchio
A i ragionar del padre, e della madre.
Così Dafni cantommi indi Menalca.
Men. Etna è mia madre, ed un bell'antro albergo
Fra le concave pietre. E quivi ho tutto
Quel ch'altri può sognar: molte caprette,
E molte agnelle, ond'io distese tengo
Sotto il capo le pelli, e sotto i piedi.
Lesso a legna di quercia le busecchie,
E d'inverno sul foco ho secchi faggi.
Or curo il verno, quanto uno sdentato,
Presente la minestra, ama le noci.
Io lor fei plauso, e in dono porsi a Dafni
Un baston da sè nato, e nel paterno
Campo cresciuto, cui nè forse un mastro
Avria che apporre; all'altro egregio nicchio
D'una conchiglia sulle Icarie rupi
Da me appostata, ond'i' mangiai la carne
Tra cinque già spartita in cinque pezzi.
Ei sonò forte il nicchio. O agresti Muse,
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,
Ch'io sciolsi colà in mezzo a que' pastori.
A te non verrà già la vescichetta
In punta della lingua. È la cicala
Amica alla cicala, e la formica
Alla formica, e gli sparvier son cari
Agli sparvieri, a me la Musa, e il canto,
Ond'io piena la casa ognor vorrei.
Nè il sonno, o l'improvvisa primavera
È altrui sì grata, nè alle pecchie i fiori,
Come le Muse a me gradite sono.
Se alcun da loro ottien lieto uno sguardo,
Nuocere a lui non san di Circe i sughi.

IDILLIO X.

GLI OPERAJ, OVVERO I MIETITORI

MILONE, E BATTO

Milo. O lavorante a buoi, che hai tu meschino?
Tu non sai più tirare un filar dritto,
Nè mieti col vicin, ma resti addietro
Qual dalla greggia agnella, a cui da spina
Sia punto un piede. E qual sarai vêr sera,
O a mezzo il dì, se di mattino ancora
Un solco non affondi?
Batto O Milon; duro
Lavoratore, o pezzo di macigno,
Non mai bramar t'avvenne alcuno assente?
Milo. No. Che può mai bramare un lavorante?
Batto Non mai t'accadde per amor vegghiare?
Milo. Nè mai m'accaggia. Gran periglio a un cane
È l'assaggiar budella.
Batto Ed io, Milone,
Ha quasi undici dì, che vo in amore.
Milo. Così può far chi va alla botte; ed io
Non ho neppur, quanto bisogna, aceto.
Batto Però dinanzi a casa ho tutto incolto,
E senza seminare.
Milo. E chi t'accora?
Batto Quella di Polibuta, che sonava
Là presso Ippocoonte a' mietitori.
Milo. Il ciel volle punir le tue peccata.

Or sarai ben contento. Avrai la notte
Una magra locusta in compagnia.

Batto Tu cominci a piccar. No, non è cieco
Pluto soltanto, ma pur anche è cieco
Lo sconsigliato Amor. Non fare il bravo.

Milo. I' noi fo già. Ma sega pur le biade,
E di' qualche amorosa canzonetta
Su la tua bella: a te così 'l lavoro
Sarà più grato. Eri pur già cantore.

Batto La mia scarna fanciulla a cantar meco
Venite, o Muse. Tutto quel, che voi
Toccate, o Dee, si rabbellisce, ed orna.
O vezzosa Bombice, ognun t' appella
Soriana, secca, abbrostolita, ed io
Sol ti chiamo ulivastra. È bruna ancora
La violetta, e il giacinto vergato,
E han pur nelle ghirlande il primo vanto.
Al citiso la capra, ed alla capra
Va dietro il lupo, ed all' aratro il grue.
Io per te vengo pazzo. Ah s' io tesori
Al par di Creso avessi, entrambi noi
Sculti in oro staremmo innanzi a Venere,
Tu co' flauti, o con rosa, o pomo in mano,
Io co i calzari in piè ben atteggiato.
Vaga Bombice, hai lisci piè qual dadi,
Molle la voce, e del tuo far non parlo.

Milo. Chi detto avria, che sì leggiadri carmi
Sapesse il lavorante? In che bei modi
Temprò le giuste note! Ah perchè barba
Invan gli cresci al mento? Or tu pur anco
Del divin Litiersa un canto ascolta.
O fruttifera Cerere, a noi larga
Oltr' uso dona la raccolta, e piena.
Stringete le brancate, o legatori,
Perchè chi passa a dir non abbia: o gente,
Che un fico non valete! Oh che mercede
Gettata al vento! I gambi della bica
Volti sieno a rovaio, od a ponente:
Così la spiga ingrassa. E voi fuggite
Il meridiano sonno, o battitori
Del gran su l' aie, perchè allora è il tempo,
Che la pula si stacca dalle spighe.
I mietitor comincino il lavoro
Quando sorge l' allodola, e dien fine
Quando torna a dormire, e sul più caldo
Interrompano l' opra. Oh com' è bella,
Figliuoli miei, la vita del ranocchio!
Cura non ha di chi gli mesca il bere.
Perch' el pronto l'ha sempre a tutto pasto.
Meglio faresti, o spenditore avaro,
A lessar la lenticchia; e guarda bene,
Quando triti il comin, di non tagliarti.
Queste son cose, che dovrian cantarsi
Da chi lavora al sol. Ma il tuo affamato
Amore, o Batto, è da contare a mammata
Quando si sveglia la mattina in letto.

IDILLIO XI.

IL CICLOPE

Non havvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unguento, a mio parer, nè polve,
Fuorchè le Muse. E questo mite, e dolce
Fra gli uomin nasce; ma non è sì lieve
Il rinvenirlo E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante sei,
Ed alle nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
Alla bocca, e alle tempie. E l' amor suo
Non eran rose, o poma, o riccioletti,
Ma una smania feroce, ond' ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fêro spontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso Ei Galatea cantando
Si distruggea sull'ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl' infisse
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava:
Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t' ama? o ben più candida a mirarti
D' una giuncata, più d' un' agna molle,
Superba più d' una giovenca, e cruda
Più dell' agresto acerbo. A queste parti
Ten vieni allor che tiemmi il dolce sonno,
E tosto che mi lascia il dolce sonno,
Tu rapida di qua t' involi, e fuggi
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m' invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu noi curi, ah no per Giove.
Io so ben io perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un' orecchia all' altra
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
V' è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
Ma pur, qual ch' io mi sia, ben mille pasco
Pecore, e il miglior latte i' mungo, e beo.
A me cacio non manca o nella state
O nell' autunno, o nell' estremo verno,
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro

De' Ciclopi qui intorno; e te mio caro,
E dolce pomo, e in un me stesso canto
Sovente nel più cupo della notte:
Undici cavriolelli ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Or qua ne vieni, e tutto quanto avrai.
Lascia, che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Colà nell' antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra, e viti
Di soavissim' uve, e gelid' acque,
Onde a me l' Etna arboreggiato invia
Dalle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch' elegga in vece il mare, e l'onde?
E quand' io sembri a te soverchio irsuto
Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora,
Che tu m' abbruci l' alma stessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ahi lasso me! perchè con l' ale al nuoto
La madre mia non femmi, ond'io sott'acqua
Venendo a te baciassi almen la mano,
Se la bocca non vuoi. Da me tu avresti
O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
Papaver molle; ma quel sol l' estate,
Queste mettono il verno, ond' io recarti
Non potrei tutto insieme e l' uno, e l'altro.
Or io, douzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se fia, che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond' io pur veggia, qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh, Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t' eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l' acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò, che il capo, e l' una, e l' altra gamba
Mi sento martellar, perchè s' affligga,
S' io pur m' affliggo. Ah Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te n' andassi
Ad intrecciar canestri, e a bruciar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa, a che seguir chi fugge?
Troverai forse un' altra Galatea
Più bella ancor. Molte donzelle invito
Mi fan di notte a scherzar seco, e tutte
Brillan di gioia, quand' io lor do mente.
Ve' se in terra anch' io fo la mia figura!
Tal ei pasco all' amor porgea col canto:
E miglior di traea, che a prezzo d' oro.

IDILLIO XII.

L' AMATO

Pur con la terza notte alla terz' alba
Sì, garzon caro, se' venuto. Amore
Fa invecchiare in un dì. Quant' è del verno
La primavera più gioconda, e della
Prugna la mela; quanto è della propria
Agnelletta la pecora più irsuta;
Quant' una verginetta in pregio avanza
Donna di tre mariti; e quanto il cerbio
È più veloce del vitello, e quanto
L' arguto rusignol vince cantando
Ogni augel; tanto il tuo venir m' allegra.
Qual viandante sotto faggio ombroso
Dal sol cocente, io dietro a te correa.
Oh spiri a' nostri petti amor conforme,
E siam di tutte età subbietto al canto!
Due mortali già fur d' amor congiunti;
L' uno *Inspirato* in Amiclea favella
Si nomerebbe, ed *Inspirante* l' altro
In Tessalo sermon. Con ugual libra
S' amaro entrambi, e allor veracemente
Eran gli uomini d' or, quando l' amato
Pur riamava. Ah ciò s' avveri, o padre
Giove, o immortali di vecchiezza ignari.
E alcuno a me dopo dugento etadi
Giù nell' inremeabile Acheronte
Tal rechi avviso: la tua fiamma, e quella
Dell' Inspirante giovine leggiadro
Van per bocca d' ognuno, e sovra tutto
De' giovanetti. Ma i celesti numi
Del tutto disporran, come lor piace.
Ben so, ch' io te, bel giovane, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso;
Perchè se talor mordi, anco risani
Ben tosto il morso, e doppiamente giovi;
E più che pago ognor da te mi parto.
Il ciel vi salvi, o remator valenti,
Megaresi Nifei, che sovr' ogni altro
Ospite vostro l' Attico Diocle
De' giovani amatore in pregio aveste.
Sempre all' aprir di primavera a torme
Gareggiano i fanciulli alla sua tomba,
Per riportar ne' baci il maggior vanto:
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede alla madre di ghirlande onusto.
Beato quegli ancor, che di tai baci
Giudice è fatto. Al flavo Ganimede
Quanti fa voti per aver sua bocca
Simile a lidia pietra, onde i banchieri
Vanno esplorando l' oro fino, e schietto.

IDILLIO XIII.

ILA

Non per noi soli (qual credemmo), o Nicia,
Fu generato Amor da quel fra i numi,
A cui nacque tal figlio: e noi mortali,
Che il domane ignoriam, non siamo i primi,
Cui bello appaia il bello. Anche il figliuolo
D'Amfitrion, che un cuor di bronzo avea,
E saldo incontro a fier lion, del vago
Ila garzon d'inanellata chioma
Invaghissi, e qual padre un caro figlio
In tutto quel l'instrusse, ond'egli stesso
Ammaestrato si fe' prode, e chiaro.
Da lui diviso unqua non era, o quando
Il mezzo-giorno poggia, o quando l'Alba
Su' destrier bianchi alla magion di Giove
Sen corre, o quando i queruli pulcini
Giran gli occhi a' pollai, battendo l'ali
La madre su la trave affumicata.
Tutto perchè il garzone a suo talento
Instrutto, ed al suo fianco esercitato
Com degno si formasse. Or quando il corso
L'Esonide Giasone al vello d'oro
Prese, e il seguir d'ogni cittade eletti
I più destri al grand'uopo, il figlio ancora
D'Alcmena Mideatide eroina,
Nelle fatiche saldo, in via si pose
Verso la ricca Gioleo, e con lui dentro
La ben contesta nave Ila discese.
La qual non toccò già le Cianee
Cozzanti insieme, ma fra quelle ratta
Passando, qual aguglia, un vasto mare,
Entrò nell'alto Fasi, e da quel tempo
Restaro immoti que' due scogli. Or quando
Si levano le Pleiadi, e gli estremi
Campi dan pasco a' teneri agnelletti
Sul fin di primavera, a quel d'eroi
Divino fior di navigar sovvenne,
E ben schierati nella concav' Argo
Il terzo giorno allo spirar di Noto
Entrâr nell'Ellesponto, ed approdaro
Alla Propontide, ove i buoi l'aratro
Esercitando imprimono gran solchi
Nel terren de' Ciani. Ivi sul lido
Usciti vêr la sera a torma a torma
Allestivan la cena, e molti un letto
Comune in terra distendean; chè un prato
Gran comodo a far letti ivi porgea:
Indi butomo acuto, indi segaro
Alto cipero. Andossene Ila il biondo
Con un vaso di rame a cercar acqua
Da cena per recarla ad esso Alcide,
E al prode Telamon, ch' entrambi sempre
Ad una stessa mensa eran compagni.
Ben tosto si fu accorto in basso piano
D'un fonte, che gran foglie avea dintorno,
Azzurra celidonia, adianto verde,
Tortuosa gramigna, appio fiorente.
Ordian le Ninfe in mezzo all'acqua un ballo,
Ninfe vegghianti, e dive a' villanelli
Tremende, Eunica, Malide, e Nichea
Dal bel guardo gentil di primavera.
Stava il garzon con la capace brocca
Già pronto in atto ad attuffarla in acqua.
Tutte allora alla man se gli avvinchiaro,
Chè a tutte amor del giovinetto Argivo
Velato avea le tenerelle menti.
A piombo ei ruinò nelle fosc' acque,
Siccome quando una raggiante stella
Striscia dal ciel precipitando in mare,
E de' nocchieri alcun grida a i compagni:
Amici, alzate i lini, è fausto il vento.
Le Ninfe avendo il garzoncel piangente
Su le ginocchia, gli porgean conforto
Con blande parolette. Alcide allora
Turbato pel garzon l'arco ritorto
All'uso degli Sciti, e in un la mazza,
Ond'ei sempre la destra empiea, si tolse
Per girne in traccia. Ila chiamò tre volte
Quant'ei potè dalla profonda gola.
Tre volte udì il fanciullo, e fuor dell'onde
Gracile suono uscì. Benchè vicino,
Parea da lungi. Or qual lion barbuto,
Crudivoro lion, che di lontano
La voce di cerbetta ode pe' monti,
Al preparato pasto esce correndo
Dal covo; tale Alcide desioso
Del suo garzon per inaccessi dumi
Si raggirava, e gran paese intorno
Prendea. Miseri amanti! Oh quanto errando
Per monti, e selve a soffrir ebbe! e tutte
Pose in non cale di Giason le cure.
Ferma si stava con le antenne alzate
La nave, e i navalestri a mezza notte
Le vele sventolavano aspettando
Ercole pur, che furibondo gia
Dove condotto era da' piè; chè un Nume
Spietato sotto il cor lo lacerava.
Così il bellissim' Ila infra la schiera
Entrò degl'Immortali. Ercole intanto
Schernian gli eroi qual disertor di nave,
Perch' Argo abbandonò ben allestita
A trenta banchi; e fino a Colco, e a Fasi
Inospitale a piè fornì 'l viaggio.

IDILLIO XIV.

L'AMORE DI CINISCA, OVVERO TIONICO

ESCHINE E TIONICO

Esch. Tionico, buon dì.
Tion. Buon dì, e buon anno,
Eschine mio.
Esch. Quant'è, ch'i' non t'ho visto!
Tion. Affè gran tempo. E che fai tu?
Esch. Non vanno
Troppo bene i miei casi.
Tion. Ora capisco
Perchè se' magro, co' mustacchi lunghi,
E col crine arruffato. In cotal forma
Comparve dianzi qua pallido, e scalzo
Certo Pittagorista, il qual dicea
D'essere Ateniese, e ben mi parve
Innamorato di farina cotta.
Esch. Tu, galantuom, mi burli, e di me strazio
Fa la bella Cinisca. I' son sul punto
Di voltare il cervel: vi manca un pelo.
Tion. Tu sempre se' siffatto, Eschine caro.
Or manièro, or rubesto, e ognor vorresti
Tutto a tuo modo. Or di', che c'è di nuovo?
Esch. L'Argivo, ed io, col Tessalo cozzone
Api, e il soldato Cleonico stemmo
In un mio luogo a bere. Uccisi io avea
Due pollastrelli, e un porcellin di latte,
E attinto un odoroso vin di Biblio,
Che avea quattr'anni, e allora allor venuto
Parea dal torchio, nè mancavan bulbi,
E chiocciole, che fan gradito il bere.
Convennesi in progresso, che vin pretto
Si mescesse ad ognun, sol ch'ei dicesse
Alla salute di chi ber volea.
Noi brindisi facendo a piacer nostro
Cioncammo; e colei nulla in mia presenza.
Qual pensi, ch'io nel cor mi rimanessi?
Quand' un la motteggiò con un proverbio:
Così stai cheta? hai forse visto il lupo?
Ella s'infiammò sì, che in viso a lei
Un solfanello acceso avresti. Il lupo
È quel Lupo figliuol del vicin nostro
Laba, lunghetto, e molle, e che da molti
Si tien per bello. Ecco il famoso amore,
Ond'ella si struggea. Ben all'orecchio
Venuto già me n'era alcun bisbiglio;
Ma io, che invano ho viril barba al mento,
Non però ne fei caso. Eram noi quattro
Al fondo del trincare, e Larisseo
Sul mio Lupo una tessala canzone
Incominciò da capo. O cor malvagio!
Repente diè Cinisca in più dirotti
Pianti, che una bambina di sei anni,
Che salir brama alla sua mamma in collo.
Ed io allor (tu mi conosci) un pugno
Caccialle nella guancia, e un altro appresso.
Ella tirata su la vesta in fretta
Di là si tolse; ed io: dunque, o mia peste,
A te non piaccio? Altro amator più grato
Nel core annidi? Va a covarlo, e a lui
Porta que' gocciolon, che paion mele.
Qual rondinella, che a raccor nov'esca
Pe' rondinin, che nido han sotto al tetto,
Ripiega il vol; tale, e più snella ancora
Dalla morbida seggia ella si scaglia
Dritto al cortile, e vêr la porta, dove
La menano le gambe, e come dice
Vecchio proverbio: il toro andò nel bosco.
Venti giorni, e poi otto, e nove, e dieci,
Poi undici con oggi, ed altri due
Fanno due mesi, da che siam divisi;
Tant'è, ch'io non mi toso all'uso Tracio.
Ella or tutta è di Lupo. A Lupo s'apre
Anco la notte; e in nessun pregio, e conto
Noi Megaresi ignobili tapini
Tenuti siam. S'io disamar potessi,
Tutto andria ben: ma son come quel topo,
Che la pece assaggiò; nè medicina
So ritrovare a mal ordito amore.
Sennonchè della figlia d'Epicalco
Simo a' miei giorni acceso in mar si pose
E ne rivenne sano. Anch'io per mare
Andronne; e già non ultimo, nè primo,
Ma soldato sarò pari a tant'altri.
Tion. Eschine, vorrei pur, che fosse il tutto
Secondo a' voti tuoi. Che s'hai tu fermo
Di viaggiar, dà soldo Tolomeo
Più ch'altri mai cortese all'uom bennatu.
Esch. Qual'è nel resto?
Tion. È, qual diss'io, cortese
All'uom bennato, di benigno cuore,
Amador delle Muse, affettuoso,
Al sommo compiacente, e sa chi l'ama,
E più ancor chi non l'ama, è liberale
Di molto a molti, nè di grazie è avaro
Qual si conviene a re. Non però vuolsi,
Eschine, chieder sempre. Or se ti piace
Il saione affibbiare all'omer destro,
E s'hai valor da reggere agli assalti
Di scudato guerrier, corri in Egitto.
A noi pur troppo su le tempie spunta,
E scende a mano a man sopra le gote
L'età canuta. Ah non bisogna, amico,
In ozio star, finchè il ginocchio è fresco.

IDILLIO XV.

LE SIRACUSANE, O LA FESTA D'ADONE

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, UNA VECCHIA, DUE UOMINI.

Gor. Prassinoe è in casa?
Eun. Gorgo cara, in casa.
Sì tardi?
Pras. È pur gran fatto, che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dalle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.
Eun. Bello, e fatto.
Pras. Siedi.
Gor. O che intrepido spirto! A gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba,
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari, e di giornea.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.
Pras. In capo al mondo
Lo scimunito di colui s'ha tolto
Questa tana, e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste, a mio dispetto.
Gor. Deh non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin, di tuo marito.
Ve', ch'ei ti guarda..
Pras. Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.
Gor. Affè della gran diva, il putto intende.
È buono il babbo.
Pras. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare alla bottega
Nitro, e belletto, mi portò del sale:
Vo' dir quell'uom, tredici braccia lungo.
Gor. È tale appunto Dioclide mio,
Sterminio del danaro. A sette dramme
Ieri comprommi un lordo pel di cane
Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.
Odo, che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.
Pras. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto,
Di quel, ch'hai visto, e che dicevi, informa.
Gor. È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.
Pras. Eunoe, qua porta
Il catino con l'acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Da' qua, Non più, indiscreta, sciagurata,
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque mi son pur lavata.
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.
Gor. Ti sta pur ben indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telaio?
Pras. Non me lo stare a rammentar di grazia.
Più di due mine val d'argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core, e gli occhi.
Gor. Se non altro, a tuo senno è riuscita.
Pras. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau bau, caval, che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immensa! e come, e quando
Tanta tempesta passerem! Che stormo
Infinito è mai questo di formiche!
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i numi.
Non più all'Egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Quai prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero, ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.
Gor. Coraggio, amica. Or siam rimase addietro,
E quegli entrano in lizza.
Pras. Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e dei cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s'affolla addosso.
Gor. Madonna, da palazzo?
Vecc. Io sì, figliuole.
Gor. Vi sarà modo di passare?
Vecc. I Greci
Provando entraro in Troia: e col provare,
Bellissima figliuola, si fa tutto.
Gor. La vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutto le donne san, fino in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira,
Quanta folla è alla porta.
Pras. Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.

Eunoe, a noi ti serra. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi s' è squarciato in due.
Ah tu, se t' ami il ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

Uomo A me non sta. Pur ci avrò cura.

Pras. Oh quanto
Popol là s' urta a guisa di maiali!

Uomo Madonna, fatti cor; noi siamo in salvo.

Pras. Resta tu pur d' ora in avanti in salvo,
O caro, o a nostro pro pietoso amico.
Ah c' è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,
Disse que', che serrò la sposa in casa.

Gor. Vien qua, Prassinoe. Osserva impria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

Pras. O gran Minerva!
Qual tessitrici lavorârgli, e qual
Pittor sì al vivo disegnàr figure,
Che hanno verace positura, e moto!
Sonvi certo animate, e non tessute.
Ben saggia cosa è l' uom. Vo', com' ei giace
(Stupenda vista) sovr' argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.

Uomo Olà finito,
O cattivelle, il garrir vostro immenso:
Che tortole stridenti a bocca larga!

Gor. Quell' uom, donde se' tu? Se noi garriamo,
Che importa a te? Comanda alle tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua,
Che fa il nostro paese. A niun, cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

Pras. Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tu m' abbia a scemare il mio salario.

Gor. Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d' Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben; son certa. È già alle mosse.

Alma Reina, che l' Idalio, e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l' oro
Festeggiante Ciprigna, e qual mai l' Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com' è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, o Arsinoo
Di Berenice figlia a Elena pari
Per render grazie a te ricca di nomi
E templi, d' alti fregi Adon corona.
A lui dinauzi stan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti,
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrio d' argento, e vasi d' oro
Pieni d' unguento Assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid' olio, e saporito mele.
Stanvi i rettili tutti, ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti,
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l' una sponda Citerea, o l' altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott' anni, o diciannove. Il bacio
Non pugne ancor su le sue bionde labbra.
Or col suo sposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a processïon sul mare,
Che il lido spruzza, e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone intoneremo quest' inno.

Ben tu, diletto Adon (siccome è fama),
Solissimo fra tutti i Semidei
E qua tragitto, e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand' Aiace furibondo eroe,
Nè tra i venti d' Ecuba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troia campò, nè quegli antichi
Lapiti, o Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d' Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioia in volto
Riedi al nuov' anno. Or qua venuto sei
Caro, o qua sempre caro, Adon, verrai.

Gor. O che senno mirabile! O beata
Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d' avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

IDILLIO XVI.

LE GRAZIE, OVVERO GERONE

L' alme figlie di Giove, e i vati ognora
Fauno lor cura il celebrar gl' Iddii,
E de' prodi mortali ogni bel vanto.
Le Muse Dee cantando van gli Dei;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
Ma chi fra quanti mai soggiorno fanno
Sotto la glauca Aurora alle mie Grazie
Le porte aprendo accoglieralle in casa
Cortesemente, nè di don fraudate
Respingeralle? onde qua poi crucciose
Tornando, ed a piè scalzi alto romore
Fan, ch' io le danni a inutili viaggi,
E schive in fondo a un' arca vota, ov' hanno
Ricetto vil, quando riescon vani
I lor disegni, se ne stan battendo
Il capo sulle frigide ginocchia.
Chi v' ha mai tale a' nostri dì, che in pregio
Tenga un buon parlator? Nol so. Qual pria,
Or non più certo agognano i mortali
D' esser lodati per magnanim' opre.
Ma vinti dal guadagno ciascun tiensi
Le mani in sen, guatando, ov' egli possa
Raccorre argento; e non darebbe altrui
Nè pur la scoria, e tostamente ha in bocca:
Lo stinco è più lontano del ginocchio.
Io vo' bene a me stesso. I numi onore
Facciano a i vati. Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà? Di tutti quanti
Quest'è il miglior, che non m'intacca in nulla.
Miseri! e che mai val riposto in cassa
Oro infinito? Ah non quest' uso i saggi
Delle ricchezze fan; ma parte al vivere,
E ne assegnano parte ad un poeta.
Giovan molti parenti, e molti estrani,
E ognor d' offerte a' numi colman l' are.
Non son d' ospizio avari, e sol da mensa
Carezzando accomiatano l' amico,
Quand' ei pur vuol partire, e sommo onore
A' santi secretarj delle Muse
Fan per aver buon nome anche sotterra,
Nè pianger lungo il gelido Acheronte
Abbietti come chi tutto calloso
Dalla zappa le man piagne la dura
Mendicità, ch' ereditò dagli avi.
A molti e molti servi entro i palazzi
D' Antioco, e d' Aleva dispensata
Era la provvision di mese in mese.
Molti vitelli, e ben forniti buoi
De' Scopadi alle stalle ivan mugghiando;
E mille e mille ancora a i paschi estivi
Elette agnelle nel Crannonio suolo
Guidavano i pastor de' buon Creondi
Liberali d' ospizio: e niun piacere
Gli avria seguiti dappoichè versaro
I cari spirti lor nell' ampia barca
Del lurido Acheronte, e senza nome
Spogliati d' ogni ben dovrian giacersi
In mezzo a lagrimosa estinta turba
Per lunghe età, se il gran cantor di Ceo
Col vario suon di molticorde lira
Non fea gli lor chiari infra le tarde genti.
E ben n' ottenner vanto anco gli snelli
Corsier, che inghirlandati ritornaro
Da i sacri agon. Chi conosciuto avrebbe
I gran signor fra i Licj, e chi i Priamidi
Chiomati, o Cigno in femminil sembiante,
Se i cantor non ci avessero lodate
Le prische guerre? Ulisse ancor, che cento
E venti mesi andò per tutto errando,
E vivo entrò nell' Erebo profondo,
E all' antro s' involò del rio Ciclope,
Non lungo onor raccolto avrebbe e in muto
Obblio starebbe il buon porcaro Eumeo,
E l' operoso reggitor d' armenti
Filezio, ed il magnanimo Laerte,
Se non giovava lor d' Omero il canto.
- Gran fama all' uom vien dalle Muse. I vivi
Le sostanze disperdono de' morti.
Ugual fatica è noverar sul lido
Quanti flutti sospinge a terra il vento
Col mare azzurro, oppur con limpid' acqua
Lavar matton fangoso, e piegar uomo
Vinto dal lucro. Addio chiunque è tale.
Ben aver puote innumerabil somma:
Sempre fia schivo di più ingorde voglie.
Io l' onoranza, e l' amicizia altrui
A molti preporrò muli e cavalli.
Vo in traccia di mortali, a cui mi renda
Accetto con le Muse. Erte le vie
Del canto son senza le Muse figlie
Di Giove alto-veggente. Il Ciel non anco
Stancato s' è di guidar mesi ed anni;
Molti cavalli a trar seguiteranno
Le rote del gran cocchio. Ah verrà certo
Quell' uom che avrà mestier de' versi miei,
Oprando quanto il grande Achille, o il fero
Aiace al pian di Simoente, dove
D' Ilo Frigio è la tomba. Or già i Fenici,
Che stan di Libia nel calcagno estremo
Sotto il cadente sol, gelan d' orrore.
Con le mezz' aste i Siracusj alzate
Già imbracciano di salce i gravi scudi,
E uguale a' prischi eroi Geron fra loro
S' arma, e crin di caval gli fascia l' elmo.
O Giove augusto Padre, e veneranda
Pallade, e o vergin Dea, che presso all' onde
Lisimelee con la tua madre in sorte
Avesti de' ricchissimi Efirei
La gran città, per voi gli avversi fati
Dell' isola respingano i nemici

Ben facili a contar tra' molti estinti
Per l'onde Sarde ad annunziar lo scempio
De' lor compagni alle consorti, e a' figli.
E le città, che pareggiate al suolo
Fur da nemiche man, sien nuovo albergo
A' cittadini antichi. I freschi campi
Sien coltivati, ed infinite mandre
Di pecore ingrassate in paschi erbosi
Belin pe' campi, e i buoi tornando in branco
A' lor chiusi affrettino per via
Il lento passeggier. Sieno i maggesi
Lavorati a sementa allor che guardia
Sul meriggio a i pastor fa la cicala
Fra gli arbori cantando in cima a i rami.
I ragnoli distendano su l'armi
Sottili ragnatele, e di battaglia
Nè pur rimanga il nome. I buon cantori
Portin la fama di Geron sublime
Oltre le Scitic' onde, e fin là dove
Ampie mura construtte col bitume
Semirami regnò. Son io pur uno
Fra' tanti amici delle Muse, a cui
Cale d' ornar la Sicula Aretusa
In un con le sue genti, e il pro' Geroне.
O Grazie, o numi Eteoclei, che amate
Il Minieo Orcomeno odioso
Un tempo a Tebe, io rimarrommi in casa,
Quand' i' non sia ricerco: a chi mi cerca
Baldanzoso n' andrò con le mie Muse;
Nè voi lascerò indietro. E che mai grato
Agli uomini esser può senza le Grazie?
Deh sieno a me le Grazie ognor compagne.

IDILLIO XVII.

ENCOMIO DI TOLOMEO

Da Giove cominciamo, e fine in Giove,
Muse, facciam, quando fra i numi il sommo
Per noi si prende a celebrar col canto.
Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
Nel principio, nel mezzo, e nell' estremo.
Ei di tutti è il più degno. I prischi eroi
Scesi da' semidei, quando gran prove
Fornir, saggi cantori ebbero in sorte,
Io del colto parlar maestro un inno
A Tolomeo sciorrò. Gl' inni son premio
De' numi stessi. Un segator, che ascese
Ida selvoso, attento guata, ond' abbia
A dar principio al gran lavor, che ha intorno.
Che narrerò prima di tutto? Innanzi
Veggiomi i doni immensi, onde gli Dei
L'alto regnante ornaro. Infra i suoi padri
Quanto fu destro alle grand' opre il figlio
Di Lago, poichè fisso in cor s' avea
Consiglio, che vinceva ogni intelletto?
Ben a i numi beati in preglo uguale
Lo rese il padre Giove, e albergo d'oro
Fugli in sua casa eretto. Accanto a lui
Sta l'amico Alessandro infesto nume
A' Persi, e destro in aggirar consigli.
In faccia a loro in solido adamante
Al tauricida Alcide un seggio è posto,
Ov' ei con gli altri abitator del cielo
Siede a convito, e de' nepoti ognora
De' suoi nepoti oltr' uso si compiace.
Perocchè dalla squallida vecchiezza
Giove lor membra terse, onde nomati
Furo immortali i discendenti suoi
Conversi in numi; poichè il figlio invitto
D' Alcide a entrambi origin diede, e Alcide
Entrambi fanno di lor ceppo autore.
Perciò quand' ei da mensa un dì satollo
Dell' odoroso nettare tornossi
Alla diletta moglie, all' un die' l' arco,
E la faretra onor del fianco, all' altro
Die' la ferrata noderosa mazza.
Or recan essi al talamo beato
D' Ebe candida i piè quest' armi e scorta
Fansi al buon genitor figlio di Giove.
Ma qual pur anco infra le sagge donne
Berenice famosa alto rifulse
Gloria de' genitor! Con le man molli
Palpò a lei certo l'odoroso seno
La veneranda figlia di Diona,
Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
Donna mai tanto a suo marito piacque,
Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
Bench' ei più riamato era da lei.
E or de' figli securo a lor commette
Tutta la casa, allorchè amante sposo
Dell' amorosa moglie il letto ascende.
Moglie disamorata ha sempre altrove
Il cor rivolto. È facile alla prole;
Ma la prole non vien simile al padre.
O sovrana in beltà fra tutte Dee
Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura,
E tua mercè la vaga Berenice
Non varcò il lamentevole Acheronte.
Ma prima che giugnesse al nero stagno.
E al sempre truce traghettier dell' Ombre,
Nel tempio la rapisti; e colà parte
Degli onor tuoi le festi. Ella or cortese
Inverso tutti amor soavi inspira,
E lievi rende all' amador le cure.
Giunta a Tideo tu, nericiglia Argiva,
N' avesti il Calidonio Diomede
Di stragi portator; da Peleo Teti
Colma il bel seno il saettante Achille;

E di te pure, o Tolomeo guerriero,
Per opra del guerriero Tolomeo
Fu illustre madre Berenice. E Coo
Te del materno sen, tosto che all' alba
Apristi i rai, novello germe accolse,
Ed allevò. Poichè fra i duol del parto
D' Antigona la figlia ivi a Lucina
Scioglitrice del cinto alzò la voce.
La qual pietosa se le assise a lato,
E indolenza le infuse in tutti i membri;
Poi nacque il buon garzon simile al padre.
Coo rimirollo, e fra le braccia amiche
Lo prese alto gridando: A te, fanciullo,
Fortuna arrida; e quanto il biondo Apollo
Onorò Delo dall' azzurro cerchio,
Tu me altrettanto onora. E tu comparti
Di Triope al colle, ed a i vicini Dori
Onore, e pregio uguale a quel, che appresta
All' amata Renea l' augusto Febo.
Tal l' isola parlò: tre volte il fausto
Di Giove augel mandò dall' alto un suono
Infra le nubi: ecco di Giove un segno.
Il venerando re di Giove è cura.
Grande è quell' uom, cui di Saturno il figlio
Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
Molta ricchezza. A molta terra, e mare
Ei l' impero distende. Immensi campi,
E popoli infiniti a lui le biade
Dalla pioggia di Giove alimentate
Propagan. Nè già v' ha terren fecondo
Al par del basso Egitto, allorchè il Nilo
L' umide zolle a stritolar vien fuori.
Nè alcun tante ha città piene d' industri
Artieri. A lui ne surgono trecento
Trentatre mila e trentanove appresso;
E il prode Tolomeo su tutte regna.
Ei divide con altri la Fenicia,
L' Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
Etiopi; e tutti dal suo cenno pendono
Que' di Panfilia, e i forti di Cilicia:
I Licj, i guerrier Carj e in un le Cicladi,
Perocchè a' cenni suoi perfette navi
Solcano il mare, e mari, e terre, e fiumi
Alto sonanti a Tolomeo son ligj.
Molti a lui cavalier, molti scudati
Brillano avvolti in fulgido metallo.
Ei supera in aver tutti i monarchi;
Tal dovizia ogni dì vien d' ogni banda
Alla sua casa, e i popoli tranquilli
Stanno intenti al lavor. Nessun nemico
Vien pel Nilo fecondo di gran pesci
A destar guerra a piè nell' altrui ville.
Nè alcuno infesto agli Egiziani armenti
Armato di corazza esce sul lido
Da rapida feluca, or che fa veglia
Su le larghe pianure eroe sì chiaro,
Il biondo Tolomeo perito in lancia,
Cui sovr' ogn' altro cal serbare intatto
(Come a buon re conviene) il suo retaggio,
Poi nuovi acquisti fa. Nè inutil l' oro
Nelle sue ricche stanze ognor riposa
Qual tesor di formiche affaticate.
Ma n' han gran parte le magioni illustri
De' numi, a' quali infra molt' altri doni
Offre ognor le primizie; e molto ancora
A i regnator possenti ne dispensa,
E molto alle cittadi, e a' buoni amici.
Nè viene alcun di Bacco a i sacri agoni
Perito in modular canori accenti,
Che premio all' arte ugual non ne riporti.
Delle Muse i ministri a lui dan vanto
Pel suo cor liberale. E che di meglio
Un ricco ottener può, che onore e fama!
Questa agli Atridi intiera resta, e quelle
Ricchezze immense, che predâr nell' alta
Casa di Priamo, or cela (e chi sa dove!)
Caligin tetra, che ogni via lor chiude.
Ei sol sull' orme va de' prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia, e imita.
Ei profumati templi eresse al padre,
E alla diletta madre, e lor fregiati
D' avorio, e d' oro ivi ripose, e a tutte
Le genti rese lor propizj numi.
E al ritornar di certi mesi abbrucia
Su l' are rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente moglie,
Di cui nessuna donna in suo palagio
Miglior consorte infra le braccia stringe,
Di cuore amando il suo fratello, e sposo.
Tal le nozze già fur degl' immortali,
Che partorì la dominante Rea,
Regnatori d' Olimpo, allorchè a' sonni
Di Giove, e di Giunon compose un letto
Con profumate man la vergin Iri.
Salve, o re Tolomeo. Per me n' andrai
Famoso al par degli altri semidei.
Alle future età medito sciorre
Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valore co' tuoi preghi impetra.

IDILLIO XVIII.

EPITALAMIO D' ELENA

Presso il crin-biondo Menelao in Sparta
Già dodici fanciulle onor sovrano,
E fior delle Spartane, ornate il crine
Di fiorito giacinto ordiro innanzi
Al nuovo-pinto talamo un bel coro,
Quando il figlio più giovane d' Atreo

Si chiuse in casa la diletta prole
Di Tindaro sua sposa. Un canto stesso
Mossero tutte insieme il suol battendo
Co' piè ben intrecciati, ed Imeneo
Tutta intorno la casa alto sonava.
Sì tosto ora ti corchi, o dolce sposo?
Pesanti forse le ginocchia? o il sonno
Troppo ti piace? oppur bevesti assai
Pria di gettarti in letto? Ah ben dovevi,
Se a te piaceva, riposar per tempo,
E lasciar presso l'amorosa madre
La figlia in festa fino a giorno chiaro
Con le compagne. Ah sarà ben tua moglie
E a sera, e a mane, e poi per anni ed anni.
O fortunato sposo, a tua salute
Starnutò fausto Genio, allorchè in Sparta
Venisti, ov'è di nobiltate il fiore.
Sol tu fra i semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Vegne a giacer sotto una stessa coltre
La figliuola di Giove, a cui l'uguale
Non pose giammai piè nel suolo acheo.
Gran prole n'avrai tu, se alla gran madre
Sarà simil. Noi tutte d'età pari
Dugenquaranta, femminil drappello,
Feamo un corso medesmo in viril foggia
Presso i bagni d'Eurota unte le membra.
Ma nessuna era già senza difetto
D'Elena al paragon. Come il bel volto
Scopre l'Alba nascente, allorchè sgombra
La veneranda notte, e cede il regno
All'albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l'aurea vergine splendea
Complessa e grande. Qual de' campi onore
S'erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchio,
Tal essa in rosee carni è specchio, e lume
Di Sparta. Nessun'altra ne' canestri
Sì be' lavori tolesse, o in tela industre
Più beo ordito stame avvolto al subbio
Dalle lunghe gomitola recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com'Elena vezzosa, a cui negli occhi
Tutti gli Amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona omai.
Noi sul mattin correndo a i prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande
Di te beo ricordevoli, siccome
Agnelline di latte disiose
Della materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d'umil loto
L'appenderemo a un platanetto ombroso.
Righerem prime con vasel d'argento
A te l'ombroso platano d'unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passeggier, la scorza:
« Fatemi onor: son d'Elena la pianta. »
Salve, o sposa, e tu, sposo, a cui la sorte
Sì gran suocero die'. L'alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea
Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto
Facciano di gentile in gentil sangue.
Dormite l'un spirando in petto all'altro
Amor, e bei desiri; e poi sull'alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina farem qua ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tal nozze, Imene, imen, t'allegra.

IDILLIO XIX.

IL RUBATORE DI FAVI

Una maligna pecchia un dì trafisse
Amore ladroncel, mentr'egli i favi
Dagli alvear predava, e tutti quanti
Forògli i polpastrelli. Ei si dolea,
Soffiava in mano, il suol battea, saltava.
Mostrò il male alla madre, e ben lagnossi,
Che sì minuto animaluccio è l'ape,
E fa sì gran ferite. Ella ridendo
Disse: e tu forse non somigli l'ape?
Piccioi sei pure, e sì gran piaghe fai.

IDILLIO XX.

IL BIFOLCHETTO

Eunice mi beffò, quand'io volea
Dolce parlarle, e con pungenti motti
Mi disse: va in malora. Tu bifolco,
Presumi innamorarmi? O meschinello!

Non ho imparato le villesche usanze,
Ma i vezzi di città. Ve' come guati,
Come favelli, come rozzo scherzi!
Che voce delicata, e detti blandi!
Che molle barba! che vistosa chioma!
Hai tisiche le labbra, e le man nere.
Tu puzzi. Via di qua. Non ammorbarmi.
Ciò detto in seno si sputò tre volte,
E me da capo a piè squadrò biasciando
Fra le labbra, e guatando ad occhi biechi.
Di sua beltade ingalluzzossi, e femmi
Un cotal riso amaro a denti aperti.
Tosto bollimmi il sangue, e pel dispetto
Arrossii come rosa alla rugiada.
Ella partendo abbandonommi, ed io
La rabbia ho sotto al cor, perchè un'infame
A scherno prese me, che son si gaio.
Pastor, ditemi il ver, non son io bello?
Forse alcun Dio mi fe' repente altr' uomo
Da quel di pria? Certa beltà gioconda
Fioriva dianzi in me, qual edra suole
Su per un tronco, e la mia barba ornava.
Sparse intorno alle tempie eran le chiome
A guisa d' appio, e su le ciglia nere
Bianca lucea la fronte; assai più azzurre,
Che quelle di Minerva, eran mie luci;
E più d' una giuncata era soave
Mia bocca, e dalla bocca si spandea
Il ragionar più dolce d' un fiale
Grate son pur mie note, o ch' io siringa
Moduli, o canna, o piffero, o traversa.
Tutte mi chiaman bello, e m' aman tutte
Le montanine; e pure amor negommi
La cittadina. Perch' io son bifolco,
Oltre passò, nè udì giammai che in valli
Pasce il bel Dionisio una vitella.
Nè seppe ancor, come per uom di buoi
Pastore in furor venne Citerea,
E a pascolar n' andò pe' Frigi monti:
Amò fra i boschi Adon, fra i boschi il pianse.
E chi er' egli Endimion? non era
Bifolco? E si bifolco amollo Cintia.
Dall'Olimpo scendeva alle foreste
Di Latmo, e col fanciul dormia. Tu, Rea,
Piangi pure un bifolco. E tu pur anco
Per un garzon di buoi guardiano errando
Non gisti, o figlio di Saturno? Eunice
Sola a un bifolco amor negò, costei
Maggior di Rea, di Venere, e di Cintia.
Or tu, Ciprigna, nè in città nè in monte
Amar più il damo, e sola dormi al buio.

IDILLIO XXI.

I PESCATORI

ASFALIONE E COMPAGNO

La sola povertà, delle fatiche
Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.
Stuol di cure affannose i lavoranti
Non lascia riposare, e se taluno
Per un po' della notte il sonno prende,
Il turban tosto i sovrastanti impacci.
Due vecchi pescator giaceano insieme
Su stesa in lor capanna aliga secca,
Appoggiati di frasche a una parete.
Vicino ad essi stavano gli ordigni
Di lor mestiero, ami, panieri, canne,
Algose reti, setolosi lacci,
Vimini intesti, funi, una pelliccia,
E una vecchia barchetta su i puntelli.
Facean lor capezzale una sportella,
I vestiti, i cappelli. Erano questi
Tutti gli arnesi loro, e le ricchezze.
Nessuno avea nè pentola, nè teglia.
Tutto parea soperchio oltre la pesca.
Povertate era lor compagna, e nullo
Vicino a molto spazio, e intorno intorno
Al logoro abituro il mar nuotava
Placidamente. Ancor giunto non era
A mezzo corso il carro della Luna,
Che l' amata fatica i pescatori
Destò, e scosso giù dalle palpebre
Il sonno allegri mossero un bel canto.

Asfal. Amico mio, non dice ver chi dice,
Che l' estate s' accorciano le notti,
Quando Giove ne reca i giorni lunghi.
Già fatto ho mille sogni, e non è l'alba.
Son forse anni le notti, o pur m' inganno?

Com. La bella estate a torto danni. Il tempo
Non oltrepassa, Asfalion, suo corso.
Le cure, che interrompono il riposo,
Son quelle, che ti fan lunga la notte.

Asfal. Hai tu imparato a intenderti di sogni?
Io n' ho fatti de' belli; e già non voglio,
Che la mia vision ti sia nascosa.
Ma vo' non men che il pesce tutti i sogni
Teco partir. D' ingegno a nullo cedi.
Or di sogni un interprete eccellente
È quel, che ha per maestro un buon ingegno.
Senza che siamo in ozio: e che ha da farsi
Chi su le foglie posa in riva al mare,
Nè dorme volentier fra gli spineti?
Al Pritaneo v' è il lume; e qui si dice,
Che pescagion v' è sempre.

Com. Orsù comincia,
E a me tuo confidente il tutto esponi.

Asfal. Quando dopo il pescar ne venni a letto
Iersera (e certo l' non avea gran fumi,

Perchè, se ti sovvien, cenammo al tardi
Senza gravar la pancia) a me parea
Di star sovra una roccia a i pesci intento.
Assiso fea la guardia, e con le canne
L'ingannevol su loro esca agitava.
Un de' più grossi l'abboccò (che lo soguo
Ogni can pane s'augura, ed io pesce).
Pendea dall'amo, e ne spicciava il sangue.
La canna per quel moto ripiegossi.
Le mani lo stesi, e trovai pur contrasto
Intorno all'animal, nè capia come
Con debili ferruzzi aver potessi
Pesce sì grande; ed a squarciarlo intento
Dissi: tu forse vuoi ferirmi? al certo
Mal potrai gire a nuoto. E vistol fermo
Stesivi il braccio, ed ebbi vinto il gioco.
Fuori ne trassi un aureo pesce, e tutto
Contesto d'oro. Presemi timore
Non fosse un pesce diletto a Nettuno,
O d'Anfitrite azzurra un tesorello;
Indi dall'amo a mio bell'agio li tolsi,
Perchè non vi restasse alcun frammento
D'ór della bocca affisso, e me lo trassi
Con funicelle a terra, e giuramento
Feci di non mai più por piede in mare,
Ma stare in terra, e dominar con l'oro.
In questo mi risveglio. Or tu, compagno,
Pon la mente a partito. Mi sgomenta
Il giuro da me fatto.

Com. Non temere.
Tu non giurasti; perocchè veduto
Non hai già, nè trovato il pesce d'oro.
Questi sogni son fole. E se vuoi girne
Veggente, e desto a rifrustar que' luoghi,
La speranza de' sogni il vero pesce
Ti farà ben cercar, se non vorrai
Con questi sogni d'ór morir di fame.

IDILLIO XXII.

I DIOSCURI

POLLUCE E AMICO

Laudiam di Leda, e dell'Egioco Giove
I due figli, Castorre, e il fier Polluce
Ne' pugili conflitti intorno intorno
Le man fasciato di bovioi cesti.
Due volte, e tre laudiam la maschia prole
Della figlia di Testio, i due fratelli
Lacedemonj, onde i mortali scampo
Han ne' perigli estremi, e gli atterriti
Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti,
E le navi, che ad onta delle stelle
Ora cadenti, ora nascenti in cielo
Van preda alle indomabili procelle,
Che gran flotto innalzando o a poppa, o a prora,
O donde lor più aggrada, incontro al legno
L'urtano, e sfascian l'uno e l'altro fianco.
Vanno squarciati penzolando a caso
Tutti gli attrezzi, e la maestra vela.
Precipita di notte un grosso nembo
Dal cielo, e l'ampio mar stride percosso
Da' venti, e dalle grandini indurate.
Ma voi fin dal profondo in su traete
Navi, e nocchier, che aspettano la morte.
Tosto cessano i venti, e mite calma
Regge il mar; qua, e là sgombran le nubi;
Appaion l'orse, e in mezzo agli asinelli
Il foschetto presepio, onde s'annunzia
Tutto propizio al navigar. O amici,
E giovator degli uomini, ambo dotti
In cetera, e cavalli, e lotta, e canto,
Da Castore farommi, o da Polluce?
Ambidue canterò; ma pria Polluce.
Poichè d'Argo oltrepassò le due fra loro
Cozzanti rupi, e del nevoso Ponto
L'atroce bocca, alle Bebricie sponde
Con l'alma prole degli Iddii pervenne.
Quivi per una scala un gran drappello
Venne a sbarcar dall'uno, e l'altro lato
Della Giasonia nave, e giù discesi
Nella ventosa piaggia distendendo
Ivan trabacche, ed apprestando fuochi.
Castore prode cavalcante, e il fosco
Polluce divagarono in disparte
Da' lor compagni, ed aspra selva immensa
Spiando intorno alla montagna, un fonte
Sempre vivo trovàr di limpid' acqua
Sotto una liscia rupe, e più basso altri,
Che dal fondo apparian cristallo e argento.
Grandeggiavan là presso e pini, e pioppi,
E platani, e cipressi alto-chiomati,
E quanti sul finir di primavera
Ne i prati vengon su fiori odorosi,
Dolcissimo lavoro all' irte pecchie.
Quivi sedea al meriggio un uom bizzarro,
Orribile a veder, che in fiera guisa
Da' pugni fracassate avea l'orecchie.
Tondeggiava alto il petto, e il largo dosso
In ferrugigne carni somigliava
Martellato colosso, e sotto agli alti
Omeri fuor delle robuste braccia
Risaltavano i muscoli qual pietre
Rotonde, cui torrente vorticoso
Rodendo liscia ne' suoi vasti gorghi.
Gran pelle di lion gli discendea
Dal collo su per gli omeri annodata
Fra le sue zampe. Il vincitor di giostre
Polluce il primo a ragionar sì prese.

Poll. Buon giorno, galantuom, chiunque sei.
Chi son gli abitator di questo luogo?
Amic. Che buon giorno aver posso al veder gente
Non veduta mai più
Poll. Fa cuor. Non siamo
Di mal affar, nè di malvagia stirpe.
Amic. Fo cor; nè mi convien da te impararlo.
Poll. Sei ben duro, salvatico, e sprezzante.
Amic. Son qual mi vedi. E non son già sul tuo.
Poll. Vienci pure, e di là ne tornerai
Con ospitali don.
Amic. Tienti i tuoi doni.
Io per recarne a te nessun n' ho in pronto.
Poll. Stranio! neppur darestimi un po' d'acqua
Da ber?
Amic. Tel vedrai ben, se mai la sete
Faraiti rilassar le arsicce labbra.
Poll Di', se vuoici danaro, od altro prezzo.
Amic. Uno contr' uno alza le mani, o fermo
In atto di dar pugni a chi t'è incontro,
O puntandogli il piè contro lo stinco.
Guatalo fiso, e fa dell' arte prova.
Poll. Con chi degg' io provar le mani, e i cesti?
Amic. Vicin tel vedi; e non avrai da fare
Con qualche femminuccia.
Poll. E qual è il premio
Fissato alla tenzone?
Amic. Io sarò tuo,
Tu mio, s'io vincerò.
Poll. Tal son le zuffe,
Che fan gli uccelli dalla cresta rossa.
Amic. O uccelli rassembriamo, o pur leoni,
Non vo', che al combatta ad altro prezzo.
Disse; e postosi al labbro un cavo nicchio
Muggbiar Amico udissi. Al fier rimbombo
Sotto platano ombroso i ben chiomati
Bebrici s' assembraro immantinente.
Tutti non men dalla Magnesia nave
L' intrepido Castor chiamò gli eroi.
Le man guernite di bovine fasce
I combattenti, e cuoi ben lunghi attorno
Alle braccia ravvolti, in campo entraro
Spirando morte un contro l' altro. Impria
Lunga contesa fu, chi di lor due
Alla spera del sol voltasse il tergo.
Ma tu, Polluce, al gran gigante innanzi
Per maestria passasti; ond' egli tutto
Dardeggiato da' raggi era nel volto.
Di rabbia invelenito il piè sospinge
Pur oltre, e con le man disegna i colpi.
Ma di Tindaro il figlio in cima al mento
L' assalitor percuote; ei più che mai
Precipitoso il guerreggiar rinforza,
E smisurato gli sta sopra in atto
Di tracollare al suol. Festoso plauso
Fanno i Bebrici; al pro' Polluce altronde
Coraggio fan gli eroi temendo pure,
Che il peso di quell' uom simile a Tizio
In qualche stretto non l'opprima, e schiacci.
Ma il figliuolo di Giove or quinci, or quindi
Si reca innanzi, e ad ambe man lo strazia
Con urti alterni, e soprattien l' assalto
Di quell' immenso figlio di Nettuno.
Ei di piaghe satollo si sofferma,
E sputa acceso sangue. Alzàr le grida
A un tempo stesso allor tutti gli eroi
Quando alla bocca, ed alle guance intorno
Vider gli sconci lividori; e nella
Rigonfia faccia impicciolliansi gli occhi.
Il prode pur aizzaval d' ogni banda
Col minacciar de' colpi. E quando il vide
Cagliar, vibrògli a mezzo il naso in alto
Fra ciglio, e ciglio un pugno, e fino all'osso
Tutta gli aprì la fronte. Ei sì mal concio
Si riversò supin fra l' erbe verdi.
Poi surto rincalzò l' atroce mischia.
L' un l' altro s' ammaccavan con le botte
Mortifere de' cesti. In mezzo al petto,
E fuor del collo i colpi dirizzava
Il duce de' Bebrici; e d' altra parte
L' indomabil Polluce gli bruttava
Di sozzi marchi il volto, e così il corpo
Spremevagli in sudor, che il fe' d'uom grande
Ben tosto impicciolir; mentr' ei mostrava
In mezzo al faticar più grandi ognora
Le invitte membra, ed il color più vivo.
Ma come al fin di Giove il figlio oppresse
Il vorace gigante, ah tu, che il sai,
Dillo tu, Dea. Come a te giova, e piace,
Narrator fido ridirollo altrui.
Accinto a una gran prova Amico afferra
Con la sua manca mano a lui la manca,
Schivandone l' assalto obliquo e chino.
Del destro fianco alzato il grosso braccio
Su lui con l'altra s' abbandona, e guai
Al re Amicleo, se mai giugneaio il pugno.
Ma col capo di sotto se gli tolse,
E con la salda man sotto la tempia
Sinistra il colse, e gli saltò sul tergo.
Spicciava dalla tempia boccheggiante
L' atro sangue; ei pestava con la manca
La bocca; e i folti denti sgretolaro.
Doppiando a mano a man più duri i colpi
Sfregiavagli la faccia, e tutte infine
Le guance sfracellògli. Ei steso in terra
Disanimato, ed omai presso a morte,
Cedendo ambe in un tempo alzò le mani.
Nè già tu allora, o vincitor Polluce,
Alcun gli festi oltraggio. Indi con forte
Giuro a te protestò, dal mar chiamando
Nettuno il genitor, che per l' innanzi
Non più farebbe a' viandanti oltraggio.
Tu, signor, se' lodato. Or lo cantando
Te, Castore, verrò, Tindaria prole,
Veloce cavalcante, armato il petto
Di fino usbergo, agitator di lancia.
Rapite si recavano i due figli
Di Giove le due figlie di Leucippo.
Correano dietro a lor rapidamente
I duo germani figli d' Afareo,
Ch' eran già fissi alle fanciulle sposi,
Il forte Ida, e Linceo. Giunti alla tomba
Dell' estinto Afareo tutti in un tempo
Sceser da' cocchi ad affrontarsi carchi
Di cavi scudi, e d' aste. Allor Linceo
Di sotto all' elmo alto gridò: deh quale
Disio di guerra, o sciagurati, è il vostro?
Perchè volete infellonir per mogli
Non vostre, e in man recarvi i brandi ignudi?
A noi già molto prima avea Leucippo

Le sue figlie promesse, e fur giurate
Con noi le nozze. Or contra ogni rispetto
Agli altrui letti con le altrui sostanze,
E buoi, e muli travolgeste il padre,
E co' doni furaste il maritaggio.
Spesso in vostra presenza (e non son uso
A far gran motti) avea già detto: amici,
A gente prode si disdice in mogli
Cercar donzelle, che han gli sposi in pronto.
È grande Elide equestre, e grande è Sparta,
È Arcadia ricca in maudre, e le cittadi
Achee. Messene, ed Argo, e tutta quanta
La Sisifia maremma, ove fanciulle
Crescon sotto i lor padri a mille a mille,
Cui nè manca buon'indole, nè senno.
Voi potrete sposarne a vostro grado,
Poichè molti ambiran suoceri farsi
Di valorosi; e voi gran nome avete
Infra tutti gli eroi, com'anco i padri
L'ebbero, e tutto il vostro sangue antico.
Deh lasciateci, o cari, a fin condurre
Le nostre nozze; e ad appagar voi pure
Noi tutti penserem. Tali, e molt'altri
Furo i miei detti, che portossi il vento
Tra i fuggevoli flutti: e da voi grazia,
Duri, inumani, il mio parlar non ebbe.
Or piegatevi alfin, che a noi pur siete
Ambo cugini dal paterno lato.
Che se pure il cor vostro agogna guerra,
E rotto il freno alle contese, è d'uopo
Che la lite decidasi col sangue;
Ida, e il valente mio cugin Polluce
Le ostili man rimovano dall'armi.
Noi minori d'età, Castore ed io
Ci proveremo in campo, onde ne venga
Minor ambascia ai genitori. Basti
Un morto sol per casa; e restin gli altri
A rallegrar gli amici, e per gli estinti
A sposar le donzelle. Una gran lite
Si giova terminar con piccioi danno.
Disse: nè vani i detti suoi fe' il nume.
I duo maggior d'età dal tergo in terra
Scaricarono l'armi. In campo venne
Linceo vibrando la robusta lancia
Sotto il primo girone dello scudo.
Castore il forte anch'ei scotea la punta
Dell'asta similmente, e all'uno, e all'altro
Sventolavan le piume in cima agli elmi.
Le lance affaticaro impria tentando,
Se mal difesa parte alcun di loro
Nel corpo avea; ma pria di farsi offesa
Confitte si spezzàr ne' duri scudi
Le punte delle lance. Allor con spade
Isguaiuate rinnovarsi incontro
I mortiferi assalti, e sosta alcuna
La pugna non avea. Nel largo scudo,
E nel chiomato elmetto assai die' colpi
Castore, e nel suo scudo assai ne rese
Linceo dal guardo acuto, e fea la punta
Strisciar del brando nel cimier ferriguo.
Indi al ginocchio manco gli dirizza
L'acuto ferro; ma col piè lo schiva
Castore, e d'un fendente gli recide
La cima della man. Ferito ei lascia
Il ferro, e a tutta fuga il passo affretta
Vêr la tomba del padre, ov'Ida il forte
A mirar siede la civil tenzone.
Ma Castore gli è sopra. e ben addentro
Fra l'umbilico, e il fianco il largo ferro
Gl' immerge, e in sen le viscere gli squarcia.
Linceo boccone in terra giacque, e grave
Sonno gli corse giù per le palpebre.
Ma nè pur l'altro de' suoi figli vide
Laocoossa fra i paterni Lari
Le desiate nozze a fin condurre.
Perocch'Ida Messenio un colonnello,
Che dalla tomba d'Afareo sporgea,
Divelto immantinente, all'uccisore
Del suo germano era a vibrarlo intento.
Ma Giove lo soccorse, e all'altro scosse
Di man l'inciso marmo, e incenerillo
Con infocato stral. Non è liev'opra
Il pugnar co' Tindaridi. Son essi
Per sè possenti, e d'un possente nati.
Addio, figli di Leda. Agl' inni miei
Per voi si rechi onor eterno, e fama.
Tutti i vati a' Tindaridi son cari,
A Elena, e agli altri eroi, ond' Ilio cadde,
Quando recaro aita a Menelao.
A voi, regnanti, il gran cantor di Chio
Sovrana laude meditò cantando
Di Priamo la città, le navi Achee,
Le Iliache pugne, e Achille torre in guerra.
Io pure a voi delle canore Muse
I doni, quali son da lor concessi,
E quali tengo in mio poter, presento.
Il miglior don, che a'numi s'offra, è il canto.

IDILLIO XXIII.

L'INNAMORATO, OPPURE LO SVENTURATO IN AMORE

Cert'uomo innamorato oltr'uso amava
Inumano garzon di buon aspetto,
Ma di troppo dissimili costumi.
Egli abborria l'amante, e nulla avea
Di mansueto, nè sapea qual nome
Si fosse Amor, nè qual tien archi in mano,
Nè qual vibra a' garzoni acuti dardi.
Truce era ognor ne' motti, e negl' incontri.

Nè ristoro alle fiamme era o del labbro
Un brillar dolce, o un lampeggiar sereno
D' occhi, o la rosea guancia, o le parole,
Ovvero i baci, onde s' allevia amore.
Ma qual fera selvaggia, che s' adombra
De' cacciator, tal egli invêr l' amante
Ai tutto si mostrava. Avea ritrose
Le labbra, il guardo bieco, e dispettoso;
Per la bile d' aspetto si cangiava,
Smarriva di color, tutto era orgoglio.
Ma qual s' ei ne venisse ognor più bello,
Più di sè stesso inuggiolia l' amante.
Or questi infine alle amorose ambasce
Non più reggendo a lagrimar portossi
Sotto l' infausto albergo. E pria la soglia
Baciò, poi sciolse alle parole il corso:
O garzon fiero, ed aspro, alunno vero
Di cruda lionessa, o cor di pietra,
Troppo indegno d' amor. Ecco gli estremi
Don, ch' io vengo a recarti, il mio capestro.
Non più farò dispetto all' ire tue:
Men vo là dove mi dannasti, e dove
È quel comune agli amator rimedio,
Siccome è fama, la gran via di Lete.
Ma quand' io tutto ancor me l' assorbissi,
Non però fôra il mio desire estinto.
Or lascio alle tue porte un lungo addio.
Veggio ben l' avvenir. Vaga è la rosa,
E il tempo l' avvizzisce; la viola
Di primavera è bella, e presto invecchia.
Candido è il giglio, e al suo cader marcisce.
Bianca è la neve, e dopo il gel si squaglia.
Vezzosa ancora è giovenil bellezza,
Ma ha corta vita. Verrà ben quel tempo,
Quando amerai tu pur, quando arso il core
Verserai pianti amari. Ah questo almeno,
Fanciul, non mi negar favore estremo.
Quando all' uscir di casa mi vedrai
Sull' antiporto appeso, ah non fuggire
Questo meschin, ma ti sofferma, e piangi
Un breve istante, e sovra me versate
Due lagrimette, sciogliml dal laccio:
Per entro alle tue vesti mi rinvolgi,
E copri, e dona a me l' ultimo bacio.
A me spento non nieghino tal grazia
Le labbra tue. Non dubitar; che in vita
Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.
Scava una tomba, che il mio amor ricopra:
E nel partir dimmi tre volte; amico,
Ora ten giaci: o questo pur, se il vuoi:
Perduto ho il caro amico. E scrivi ancora
Il motto, ch' io ti lascio espresso in versi.
« Questo infelice, o passeggiero, è stato
« Da Amore ucciso. Tu sofferma il passo,
« E di' pietoso: questi amò un ingrato. »
Ciò detto prende uno scannel di pietra,
E accosto al muro pianta il crudo sasso
Infino a mezzo l' uscio; in alto lega
Sottil cordino, e ne fa laccio al collo.
Fa la predella ruzzolar lontano
Di sotto a' piedi; appeso resta, e muore.
Ben tosto il giovinetto l' uscio aperse,
E vide nel cortile appeso il corpo.
Nè al fresco caso intenerissi, o pianse.
Ma strofinate al morto le sue vesti
Alla palestra corse: indi lontano
A ritrovar n' andò gli amati bagni.
Capitò pur dov' era il nume offeso.
Perocchè in cima all' acque Amor si stava
Su piedestal di pietra. Il simulacro
Tombolò giuso, e il reo fanciullo ancise.
Porporeggiava il sangue, e su per l' acque
La voce del garzon saliva a nuoto:
Gioite, amanti: l' odiatore è spento.
Ami chiunque è amato: Amor punisce.

IDILLIO XXIV.

L' ERCOLETTO

La Mideste Almena ambo lavati,
E satolli di latte Ercole figlio
Di dieci mesi, e l' altro figlio Ificle
D' una notte minor, li sovrappose
A uno scudo di rame, insigne arnese,
Che a Terelao conquiso Anfitrione
Predato avea. Poi la man posta in capo
A' figli, ella si disse: o figli miei,
In dolce, e lieve sonno, anime mie,
Dormite pur; dormite, o buon germani,
Prole di vita piena, un fausto sonno
Infino all' alba. In così dir cullava
Il grande scudo; e quegli prese il sonno.
Ma quando a mezza notte in vêr l' occaso
L' orsa si volve ad Orion vicina,
E questi gira l' ampio tergo in mostra,
L' insidiosa Giuno allor due draghi
Feroci mostri, che in cerulee spire
Arricciavansi orribili, sospinse
Vêr l' ampie soglie sottoposte a' cavi
Usciali della casa, ed aizzògli
A divorare il pargoletto Alcide.
Ambo le pance al suol di sangue ingorde
Tortuosi strisciavano, e dagli occhi
Mettesno in lor cammino atre faville,
E sputavan mortifero veneno.
Ma posciachè lambendosi fur giunti
Presso a i garzon (tutto osservando Giove),

D' Almena i cari figli si destaro,
E s' allumò la casa. Ificle tosto
Gridò al mirar, ch' ei fe', sul cavo scudo
Le mostruose belve, e i sozzi denti.
Volto a fuggir cacciò da sè co i calci
La morbida coperta. Ercole i draghi
Prese all' incontro fra le mani, e in grave
Nodo gli strinse, e a' micidiali il gozzo
Afferrò, dove stanno i rei veneni
Fin da i numi abborriti. Essi avvinchiaro
Il tardi nato bambinel di latte,
Che sotto la nutrice unqua non pianse.
Poi disnodàr la travagliata schiena
Tentando scior l' inevitabil laccio.
Almena in prima udì 'l romore, e scossa,
Ah sorgi, disse, Amfitrion; me stringe
Un timor neghittoso. Ah sorgi, e lascia
Pur di calzarti i piè. Non odi come
Alto grida il minor figlio, e non vedi
Come tutte risplendon le pareti
A quest' ora di notte, e non apparve
La lucid' alba ancor? Caro consorte,
Qualche nuova avventura in casa abbiamo.
Tal disse; egli a' conforti della moglie
Immantinente si lanciò dal letto,
E corse ad afferrar l' industre brando,
Che sempre appeso stava in capo al letto
Di cedro a una caviglia. Il novel cinto
D' una man tolse, e la guaina egregio
Lavor di loto sorreggea con l' altra.
L' ampio talamo allor tutto di nuovo
Intenebrossi. Ei chiamò forte i servi,
Che stavano alitando un cupo sonno.
Presto correte, servi, a prender fiamma
Al focolare, e le gagliarde sbarre
Recidete alle porte. Ah su sorgete,
Vigorosi famigli. Ei tai gridava.
Questi ben tosto con lucerne accese
Accorser tutti, e se n' empiè la casa.
E com' ebber veduto il pargoletto,
Che fra le molli man tenacemente
Stringeva i draghi, urlaro. Egli frattanto
I serpi verso il padre in mostra alzava
Con puerii diletto saltellando.
Poi ridendo a' suoi piè scagliò sopiti
Nel sonno della morte i truci mostri.
Almena poscia il bilioso Ificle
In sen recossi di timor conquiso.
L' altro figlio ravvolse Amfitrione
In pelliccia d' agnello; indi si trasse
Novellamente a pigliar sonno in letto.
La terza volta il gallo omai cantava
Sul fin dell' alba, e Almena a se chiamato
Il profeta veridico Tiresia,
Contògli il nuovo caso, e saper volle
Qual fine avrian le cose; e quando il cielo
Su noi mediti pur qualche sciagura,
Disse, per niun rispetto a me s' asconda;
Poichè, vate Everide, a te si saggio
Ben so dir, che i mortali unqua non ponno
Fuggir quel che la parca al fuso attorce.
Tai parlò la reina; ed ei rispose:
Fa cuor, madonna, genitrice illustre,
Buon sangue di Perseo. Pel dolce lume,
Che già dagli occhi mi sparì tel giuro,
Ben molte Achive, il morbido filato
Intorno alle ginocchia dipanando,
Vêr sera a nome canteranno Almena,
E sarai lor di riverenza obbietto.
Tal magnanimo eroe sarà il tuo figlio,
Che leverassi allo stellante cielo,
E tutti vincerà mortali, e belve.
Complute, ch' egli avrà, dodici imprese,
È suo destin, che alberghi in casa a Giove,
E la Trachinia pira avrà il suo frale.
Ei genero pur anco appellerassi
Di que' numi, che gli angui suscitaro
A scempio del garzon dalle lor tane.
Verrà quel giorno ancor, che il lupo armato
Di denti a sega troverà sul covo
Il capriolo, nè faragli oltraggio.
Or tu, madonna, fa, che pronto v' abbia
Sotto cenere il foco, e legna secche
Di paliur, d' aspalato, o di rovo,
O di scosso dal vento arido acherdo.
Su queste agresti schegge i due serpenti
Di mezza notte abbrucerai, nell' ora
Ch' erano intesi a recar morte al figlio.
Poi raccolta la cenere dal foco
Sull' alba, una tua serva tutta quanta
La rechi al fiume, e getti in rotte pietre
A seconda del vento, e torni tosto
Senza voltarsi. La magion con fiamma
Di puro zolfo in pria si purghi, e poscia
Acqua netta a sal mista (com' è rito)
Di verde ramuscel cinta s' asperga.
Un porco maschio infin sagrificate
Al gran Giove sovran, perchè sovrani
Siate ognor su i nemici. In questi accenti
Parlò Tiresia, e benchè d' anni grave
Tornò spedito alla sua seggia eburna.
Alcide poi d' Amfitrione Argivo
Chiamato figlio, qual novella pianta
In bel giardino, al fianco della madre
Era educato. Il vecchio Lino figlio
D' Apollo, industre e vigilante eroe,
Erudì nelle lettere il fanciullo:
Eurito, che da i padri ampie campagne
Redato avea, l' instrusse a tender l' arco,
E a dirizzar gli strali; e cantor fèllo
Eumolpo Filammonide, e addestrògli
Su cetera di busso ambe le mani.
In quante guise i flessuosi Argivi
Seco lottando intralciansi le gambe,
E quante ancora i pugili tremendi
Co' cesti, e quante i lottator trovaro
A terra chini maestrie dell' arte,
Tutte imparò dal figlio di Mercurio
Dal Fanopeo Arpalico, la faccia
Di cui pugnante in lizza alcun non v' era
Che pur da lunge a sostener bastasse,
Tal sopracciglio avea nel truce aspetto.
Il trar cavalli al cocchio giunti in corso,
E alla meta piegar sicuri e illesi
Gli assi di rota insegnò pure al figlio
Con dolce cura Amfitrion medesmo,
Che molti in Argo di cavalli altrice
Ricchi premi portò da i pronti agoni;
E i non mai rotti cocchi, ov' ei salia,
Avean per lunga età le cinghie sciolte.

Come con lancia in resta, e il tergo ascoso
Sotto lo scudo venir dèssi a fronte,
E sostener la punta delle spade,
Dispor le schiere, e disegnar gli aguati,
Affrontare i nemici, e comandare
I soldati a cavallo, appien mostrògli
Il cavalcante Castóre, che venne
D'Argo fuggiasco, posciachè Tideo
Quei di viti fecondo equestre suolo
Tutto da Adrasto in suo retaggio ottenne.
A Castore non v' ebbe infra gli eroi
Guerrier simil, pria che la vecchia etade
Sua gioventù lograsse. In cotal guisa
Ammaestrò la cara madre Alcide.
Vicino al padre d' un lion la spoglia
A lui molto gradita era suo letto.
Eran suo pranzo arroste carni, e un grosso
Pan doriese entro un canestro, tale,
Che a satollare un zappator bastava.
Ma scarsa era la cena, e senza foco.
Vestiva disadorno a mezza gamba

Manca il fine di quest' Idillio

IDILLIO XXV.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE,

OVVERO

LA RICCHEZZA D'AUGEA

Manca il principio.

Il buon vecchio bifolco allor dismessa
L'opra, che avea alle man, così parlògli:
Ben volontieri, o peregrin, di quanto
Chiedi contezza ti darò; chè troppo
Le gravi ire pavento di Mercurio
Guardator delle strade. Ei, com' è fama,
Sovr' ogn' altro celeste a sdegno prende
Chi schivo niega al viandante aita,
Già non han tutte le lanute gregge
Del regnator Augea nè un pasco istesso,
Nè un territorio sol; ma pascon altre
Alle rive del rapido Elisunte,
Altre lungo le sacre onde d' Alfeo,
Altre sovra il vitifero Buprasio,
Ed altre qui d' intorno. Ha ciascun gregge
L' ovile a parte. I numerosi armenti
Han però tutti a i gran paduli intorno
Del Menio lor pasture sempre verdi,
Poichè le rugiadose praterie,
E i piani uliginosi in gran dovizia
Metton erbe soavi, onde a' coruuti
Tori vigor s' accresce. Alla tua destra
Oltre il corrente fiume appar ben tutta
La stalla lor; colà, dove perenni
Platani sono, e pallido oleastro,
Inviolabil tempio al Nomio Apollo
Perfetto nume, o forestier, s' innalza.
Quinci in diritto edificati sono
Lunghi ostelli per noi cultor de' campi,
Che tante inestimabili ricchezze
Fedelmente guardiamo al re, spargendo
Sovra i maggesi or tre fiate, or quattro
Arati la semenza. I lor confini
Son noti a' vangator, che affaccendati
Traggono a i torchi nella piena estate.
Tutto questo è terren del lieto Augea.
Piagge fertili in grano, e gran boscaglie
Fino a' gravidi d' acque estremi gioghi,
Ove ogni dì attendiamo a' lavor proprj
De' servi, che dimorano in campagna.
Or tu mi svela, e pro saratti ancora,
A qual uopo venisti in queste bande.
Forse in traccia d' Augea, oppur d' alcuno
De' servi suoi? Da me, cui nulla è ascoso,
Tutto saprai. Nè già te nato estimo
D' iniqui genitor, nè di malvagio
Hai tu sembianza: tale in te risplende
Maestoso decoro, e tali al certo
I figli son degl' immortali in terra.
Di Giove il prode figlio a lui rispose:
Certo, o buon vecchio, il duce degli Epei
Augea veder m' è in grado; e qua bisogno
Di lui mi trasse. Or se in città dimora
Fra le sue genti al buon governo inteso,
E a dettar leggi, fa, che a lui mi scorga
Alcun de' più pregiati infra i suoi servi
D' este campagne curator, con cui
Ragionar possa, ed egli meco. Il nume
Bisognosi fe' gli uomini un dell' altro.
Il degno vecchio agricoltor soggiunse:
Ben tu qua, peregrin, venuto sei
Per voler d' alcun nume. Alle tue voglie
Così tutto risponde. Il caro germe
Del Sole Augea pur ier col figlio illustre
Fileo qua venne a visitar per molti
Giorni le innumerabili ricchezze,
Ch' egli ha in campagna. Così i re talora
Fiso hanno in cor, che il proprio sguardo assai
Giovi a' lor beni. Andiam; che a ritrovarlo
Io ti sarò fino al mio stallo guida.
Così innanzi si pose; e molti in core
Pensier volgea mirando la gran clava

Ch' empiea la mano, e la ferina pelle,
Onde tal forestier venisse, e inchiesta
Volea pur farne: ma lentezza il varco
Chiudea sul labbro a i detti per non farsi
Troppo importuno al frettoloso Alcide.
Poi ben duro è scoprir la mente altrui.
Il loro avvicinarsi i can da lunge
Sentir ben tosto ed al fiutar de' corpi,
E al calpestio de' piè. Con gran latrati
Chi di qua, chi di là si mosser contro
D' Amfitrione al figlio; e d' altra parte
Coi guaiir vano fean carezze al veglio.
Questi dal suolo a pena i sassi alzati
Metteagli in fuga, e con le truci grida
Tutti gli minacciava, e tacer fea,
Godendo in cor però, che in sua distanza
Guardia fessero a' chiusi; e poi si disse:
O cieli! che animal gl' iddii possenti
Locato han fra i mortali, e come accorto!
E s' ei pur anco intelligenza avesse,
Onde saper con chi crucciarsi dee
E con chi no, già nessun' altra belva
Con esso gareggiar poria di pregio.
Or pazzamente s' indispetta, e infuria.
Disse, e nel chiuso a seder ratti andaro.
Intanto vêr l' occaso il sol volgea
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Tornâr da' paschi a' loro ovili, e stalle
Le pingui agnelle, e l' une dopo l' altre
Vacche infinite sopraggiunser, come
Si veggono pel cielo oltre sospinte
Dal furor d' austro, o borea acquose nubi,
Che in aria non han numero, nè fine;
Poichè tanto se n'aggruppa con le prime
L' urto del vento, e l' une investon l' altre:
Tanti di vacche ognor seguiano armenti.
Ogni campo era pieno, ed ogni via
Del bestiame, che andava, e i pingui campi
Rispondevano intorno a' lor muggiti.
Tosto le stalle empieronsi di buoi
Dal piè ritorti, e negli ovili entraro
Le agnelle. Ivi nessun fra tanti stava
Inoperoso, e pigro attorno a i buoi.
Altri a' piedi acconciava delle vacche
Con ben incise cinghie le pastoie,
E stando loro al fianco le mungea.
Altri alle care madri i cari parti
Sottoponea a poppare il dolce latte,
Ond' avean colmo il seno. Altri la secchia
Teneva; altri addensava il pingue cacio;
Altri i tori partiva dalle vacche.
Angea per ogni stalla iva osservando
Qual guadagno gli avessero i pastori
Accumulato; visitando attorno
Sue gran dovizie avea seguaci il figlio,
E il saggio Alcide. Questi avente in petto
Un infrangibil cor, costante, e saldo,
Pur da stupor commosso era in mirando
Quell' infinito popolo di buoi;
Che nessun dire, o immaginar sapria,
Che tanti un sol n' avesse, e neppur dieci
Re di quanti mai v' han più ricchi in mandre.
Il Sole al figlio suo fe' don sì raro,
Che in greggi oltrepassasse ogni mortale.
Ei stesso gli cresceva ognor gli armenti;
Poichè non infestavagli alcun morbo
De' rustici lavor distruggitore.
Ma sempre più e più cornute vacche,
E migliori nascevan d' anno in anno.
Figliavan tutte quante a meraviglia,
E di femminea prole eran feconde.
Con loro in branco ivan trecento buoi
Di bianche cosce, e curve corna, ed altri
Dugento rossi, e montator già franchi.
Oltre a questi vagavan dodici altri
Al Sole sacri, e bianchi al par de' cigni,
Che fra tutto l' armento erano i primi.
Essi fra loro di baldanza pieni
In disparte dagli altri ivan pascendo
Le fresche erbette; e se da folte macchie
Le fiere snelle uscian talora in campo
Contro gli agresti buoi, questi in battaglia
Moveano primieri i furibondi corpi
Mugghiando orribilmente, e da' sembianti
Spirando morte. Di fortezza, e possa,
E ardire il gran Faeton gli altri vincea,
Che i pastor somigliavano a una stella.
Perch' ei movendo altier su tutti i buoi,
E chiaro campeggiava. Ei come vide
Del fulv'-occhio lion l'arida pelle,
Scagliossi incontro al canto Alcide, e a' fianchi
Drizzògli il capo, e la gagliarda fronte;
Ma a pena che s' avanza, Ercole afferra
Con la man pingue il manco corno, e al suolo
Ritorce in giuso il duro collo, indietro
Respingelo, e sul tergo se gli aggrava.
Il toro tesi allor muscoli, e nervi
Sulle punte de' piedi erto rizzossi.
Stupivano al mirar sì strana prova
Il re medesmo, e il bellicoso figlio,
E i reggitori del cornuto armento.
Quindi lasciati gli ubertosi campi,
Vêr la città col valoroso Alcide
S' incamminò Fileo. Fornito in brieve
Co' ben rapidi piè l' angusto calle,
Che fra la vigna dalla stalla parte,
E ascoso serpe per la verde selva,
Entrati son nella maestra via.
Allor d'Angea l' amato figlio a destra
Piegando il capo lievemente al figlio
Dell' altissimo Giove, che il seguia,
Sì disse: forestier, già da gran tempo
Qualche di te novella aver udita
Or mi si volge in cor. Qua d'Argo venne
Un certo Achivo d' Elice marina
Sul primo fior degli anni, il qual contava,
E ben fra molti Epei, che sè presente
Un uomo Argivo ucciso avea feroce
Orribile lione, a' campagnoli
Infesto mostro, il quale avea di Giove
Nemeo nella boscaglia un cavo speco.
Nè sapea ben, se proprio d' Argo sacra,
O di Tirinto ei fusse, o di Micene.
Così narrava, e lui da Perseo sceso
(Se mal non mi ricorda) esser dicea.
Nè cred' io già, ch' Egialese alcuno
Bastasse a tanto fuor di te; e cotesta
Pelle di fera, ond' hai coperto il fianco,
Di tua man la grand' opra assai palesa.
Or dimmi in pria (perch' io conosca, o eroe,

Se al ver m' appongo, o no) se tu sel quegli,
Che quel d' Elice Achivo a noi descrisse.
Te quello estimo a gran ragion. Poi narra,
Come spegnesti la feroce belva,
E come quella nel paese entrasse
Dell' acquosa Nemea. Che non mai pari
Mostro volendo ancor, trovar potresti
Nell'Apio suol, che tali non ne alleva,
Ma ben orsi, e cinghiali, e la dannosa
Schiatta de' lupi; onde stupor n' avea
Chiunque l' ascoltava, ed alcun anche
Credeau mendace il forestiero, e intento
Con vane fole a dilettar gli astanti.
Così detto, dal mezzo della via,
Perchè bastasse ad ambedue, piegossi,
E per udir comodamente Alcide,
Che venendogli appresso in tali accenti
Si pose a favellar. Figlio d' Augea,
Ben di leggiero indovinasti appieno
Quel, che in prima cercasti. Or io del mostro
Quanto avvenne dirotti a parte a parte
(Perocchè il vuoi), fuor che dond'ei venisse.
E già nessun di tutti quanti Argivi
Notizia certa poria darne. Solo
Congetturiam, che qualche nume irato
Per sacrilegj incontro i Foronesi
Questa peste mandasse. Il fier lione
Qual fiume rovesciandosi fea scempio
De' Pisei senza cessa, e più di tutti
I Bembinlesi abitator vicini
Soffriano danni estremi. A questa prima
Prova Euristeo forzommi disioso,
Che m' ancidesse la malnata belva.
Io l' arrendevol arco, e il pien di strali
Cavo turcasso tolto in via mi posi.
All' altra mano un baston saldo avea
Di frondoso oleastro, con sua scorza,
Di non volgar misura, che alle falde
Del sacrato Elicona intero svelsi
Con le dense radici. Appena giunsi
Al luogo del lion, ch' io presi l' arco,
Ed al pieghevol corno il nervo avvinsi,
E a questo imposi la feral saetta.
Portando gli occhi intorno io pur cercava,
Se potessi adocchiare il crudo mostro
Pria ch egli me scorgesse. Era già mezzo-
giorno, e in nessuna parte ancor potea
Vestigio rinvenirne, o udir ruggito.
Nè cui farne ricerca eravi alcuno
Là per que' campi da semenza inteso
A guardar buoi, o lavorar; chè in casa
Il pallido timor tutti tenea
Ma dall' investigar l' ombroso monte
Non pria ritenni il piè, che alfin vedessi
La fiera, e seco mi mettessi a prova.
Ella anzi vespro al suo speco tornava
Sazia di carne e sangue, e tutta intorno
Le sozze giube, e il truce volto, e il petto
Intrisa era di stragi, e con la lingua
Intorno intorno si leccava il mento.
Or io m' ascosi fra le ombrose frasche
D' un' alta macchia ad aspettarla al varco.
Quando venne il lion, vibraigli un dardo
Nel manco lato invan; chè il ferro acuto
Non penetrò la carne, e rimbalzando
Cadde sull' erba verde. Ei levò tosto
Attonito dal suol la fulva testa,
Lo sguardo osservatore in giro torse,
E mostrò quanti avea protervi denti.
Allor scoccai dall' arco un'altra freccia,
Doglioso della prima andata a vuoto;
Scagliaila in mezzo al petto, ov'è il polmone:
Ma nè pur questo trapassògli il cuoio
Dolorifero strale, e innanzi a' piedi
Senza far breccia cadde. Io pien di rabbia
Presi la terza volta a tender l'arco.
Ma gli occhi stralunando mi scoperse
L' insaziabil belva, e la gran coda
Alle ginocchia intorno ravvolgendo
Meditava battaglie. Il collo empièssi
D' ira, e le rosse chiome s' arricciaro
Sul minaccioso capo. Un arco feo
Di sua schiena curvando i lombi, e i fianchi.
Come quand'uom fabbricator esperto
Di cocchi, i rami di selvaggio fico
Atto alla scure impria riscalda al foco,
E torce in rote di volubil cocchio,
Mentre il legno di dura scorza incurva,
Di man gli scorre, e va lontan d' un balzo;
Così il truce lion tutto d'un salto
Per isbranarmi di lontan s' avventa.
Io d' una man gli porgo innanzi i dardi,
E il doppio manto, che scendea dal tergo:
Con l' altra alzato l' arido bastone
Nel capo gliel' avvento, e l' oleastro
Duro si fiacca in duo sull' irta fronte
Dell' indomito mostro. Egli anzi ch' io
M'accostì, verso terra in giù declina,
Poi su' tremuli piedi barcollando
Resta, e crollato il suo cervel nell'osso,
Un fosco vel gli copre ambe le luci.
Com io quel vaneggiante in tanta smania
Vidi, prima ch' el fiato ripigliasse,
Gittato l arco al suolo, e la trapunta
Faretra, il maggior tendine percossi
Dell' infrangibil collo; e strettamente
Con le robuste man l' afferro a tergo,
Perchè con l'unghie non mi sbrani il corpo.
Indi a lui soprastando, i piè vicini
Alla coda ben forte co' calcagni
Fermaigli a terra, e con le cosce i fianchi
Gli strinsi, finchè a lui le braccia stese
Esanime il rizzai, e l' orrend' alma
Ebbesi Pluto. Allor meco pensai,
Come da i membri della belva estinta
L' irta pelle traessi: opra ben dura;
Poichè tentata non cedea nè a legno,
Nè a pietra ned a ferro. Allor mi pose
Certo alcun nume in cor di scorticarla
Con l' unghie sue medesme. Io tosto a capo
Venni dell' opra, e alle mie membra avvolsi
Sua pelle per riparo incontro a Marte
Lacerator de' corpi. E questo, amico,
Fu l'esterminio del nemeo lione,
Che tanti danni fea alle genti, e a' greggi.

IDILLIO XXVI.

LE LENE, OVVERO LE BACCANTI

Iun, Autonoe, ed Agave, che le guaoce
Pari alle mele avea, scorgeano al monte
Tre, ch'erann, tre schiere. ivi brucate
D'irsuta quercia le selvagge foglie,
Ellera viva, ed umile asfodillo,
Fèro in netto pratel dodici altari,
A Semele tre d'essi, e nove a Bacco.
E tolti d'un canestro i sacri doni
Ben lavorati gli locâr con preci
Su i nuovi altari, come avea mostrato
Bacco medesmo, e come a lui piacea.
Da un'ardua rupe il tutto rimirava
Penteo nascoso fra un lentischio antico,
Germoglio di quei suoi. Lo vide in prima
Autonoe, e mise orrende grida, e ratta
Co' piè turbò del furibondo Bacco
L'Orgie vietate a profan'occhio. in furia
Ella levossi, e con lei tosto l'altre.
Penteo si pose sbigottito in fuga;
Ma quelle l'inseguir co' lunghi manti
Fra le polpe, e la cintola raccolti.
Penteo lor disse: e che vi manca, o donne?
Autonoe replicò: prima d'udirlo
Te n'avvedrai. La madre allor troncando
La testa al figlio alto muggì, qual mugge
Lionessa di parto. Ino gli svelse
Con l'omero il gran tergo, e i piè cacciògli
Sul ventre; Autonoe tenne un metro stesso.
E l'altre donne si partir fra loro
Quanto restò di carne; e tutte lotrise
Di sangue a Tebe se n'andâr recando
Con seco pianto, e non Penteo dal monte.
Io saper non mi curo, e nessun altro
Con ciò si curi inimicarsi Bacco,
S'ei di peggio patisse, ancor che appena
Il nono egli toccasse, o il decim'anno.
Io vivrò santo per piacere a i santi.
Da Giove egidarmato onor riporta
Questo presagio: tutto va propizio
A' figliuoli de' buoni, e non degli empj.
Viva il gran Bacco, cui l'augusto Giove
Recatol fuor di sua gran coscia espose
Sul Dracano nevoso; e viva ancora
Semele vaga, e le Cadmee sorelle
Da cotante eroine celebrate,
Le quai sospinte dal furor di Bacco
Questa compieron irreprensibil opra.
Nessun riprender osi opra divina.

IDILLIO XXVII.

IL COLLOQUIO AMOROSO

DAFNI, E FANCIULLA

Dafn. Altro bifolco Pari Elena saggia
Fe' sua rapina; ma più saggia assai
È questa Elena alle mie fiamme obietto
Fanc. Satirel, non vantarti. Amor non curo.
. . . .
. . . .
Dafn. Non t'invanir. L'età qual sogno passa.
Fanc. Anche uva passa, e rosa secca piace.
Dafn. Vien sotto gli oleastri. io vo' parlarti.
Fanc. No. Dianzi pur con ciance mi gabbasti.
Dafn. Vien sotto gli olmi a udir la mia zampogna.
Fanc. Tienla per te. Non amo un suon, che attrista.
Dafn. Orsù, rispetta di Ciprigna l'ire.
Fanc. Di lei non càlmi. Cintia sola invoco.
Dafn. Taci: che non ti colga, e in rete annodi.
Fanc. Se vuol, mi colga: e Cintia mi soccorra.
Stammi alla larga, o ch'io ti squarcio un labbro.
Dafn. Mai fuggi Amor, cui non fuggì fanciulla.
Fanc Per Pane, io fuggo; e tu ne porti il giogo.
Dafn. Temo non diati ad uom di me peggiore.
Fanc. Mi cercan molti; ma nessun m'è a grado.
Dafn. Vengo fra i molti a ricercarti anch'io.
Fanc. Che degg'io far? Le nozze han molti affanni.
Dafn Affanni esse non han, ma festa, e danza.
Fanc Han paura le donne del marito.
Dafn Di chi teme una donna? Anzi comanda.
Fanc. Del parto io temo. Ha duro stral Lucina.
Dafn Ma tua reina è Cintia levatrice.
Fanc. Temo, che il parto mia beltà non guasti.
Dafn. Anzi nuovo splendor da i figli avrai.
Fanc. Che doni mi fai tu, se a te m'arrendo?
Dafn. Tutto l'armento avrai, la selva, e i paschi.
Fanc Giura; chè afflitta a lasciar poi non m'abbi.
Dafn. No per Pan, se volessi anche cacciarmi.

*Fanc.*Mi farai tu magion, talamo, e chinsi?
*Dafn.*Te li farò. Ve' che bei greggi io pasco.
*Fanc.*E al vecchio padre che dovrò poi dire?
*Dafn.*L'approverà, quando saprà il mio nome.
*Fanc.*Dillo; chè spesso piace il nome ancora.
*Dafn.*Dafni, figliuol di Licida, e Nomea.
*Fanc.*Gente ben nata. Ed io non son da meno.
*Dafn.*Non farc sfoggi. A te Menalca è padre.
*Fanc.*Fammi vedere il bosco, ov'è tuo stallo.
*Dafn.*Ve' come i miei cipressi in alto vanno.
*Fanc.*Vengo a veder. Pascete intanto, o capre.
*Dafn.*Finchè il tutto le mostri, o buoi, pascete.

. . . .

. . . .

*Fanc.*Cattivel, ferma. Odo romor. Vien gente.
*Dafn.*Parlan seco i cipressi di tue nozze.

. . . .

*Fanc.*Cintia, perdono. Io non ti son più fida.
*Dafn.*Vittime avran da me Ciprigna, e Amore.
*Fanc.*Vergin qua venni, e n'andrò donna a casa.
*Dafn.*Donna madre, e nudrice, e non zitella.

Tai fêro insieme cicalio soave;
E un letto nuzial furtivo alzaro.
Indi ella mosse a pascolar la greggia
Vergognosa negli occhi, ma nel core
Tutta festante. Al suo bovino armento
Tornò il bifolco di sua sorte allegro.

IDILLIO XXVIII.

LA ROCCA

O rocca, amica della lana, o dono
Della glauca Minerva, alle matrone,
Che della casa han cura, obbietto amato,
Alla città famosa di Nileo
Vien nosco franca, ove a Ciprigna un tempio
Verdeggia sotto un tenero canneto.
Ben noi chieggiamo a Giove un fausto vento
Per navigar colà, dov' io m' allegri
Di rivedere, ribaciar l'amico,
Nicia germoglio santo delle Grazie
Dolce parlanti, e dov' io te bel dono
Di ben tornito avorio in man riponga
Alla sposa di Nicia; e tu con lei
Trarrai a fin per gli abiti virili
Molti lavori, e molte, che le donne
Di portare hanno in uso, ondate robe.
Ben due fiate l'anno il molle vello
Sveston le madri degli agnel su l'erba
Per Teugenide avente i piè leggiadri;
Tanto è pronta al lavoro, o tanto apprezza
Quel che apprezzan le saggc. E ben mi stava
Fisso nel cor di non donar te nata
Nel mio paese a pigra casa, e ignava.
Si, tua patria quella è, che Archia d'Efira
Eresse un dì, città d' uomini prodi,
Midollo ver dell' isola Trinacria.
Or in casa d'un uom, che molte seppe
Ritrovar medicine salutari
A disgombrar da' corpi i tristi morbi,
Abiterai l'amabile Mileto
In mezzo a' Gionj, onde nel patrio suolo
Teugenide per rocca in pregio ascenda,
E tu mai sempre in mente le rappelli
Il buon ospite suo de' versi amante.
E dirà alcun, quando ti veggia: è questo
Un gran favore in picciol don; ma tutto
Quel che vien dagli amici è d'onor degno.

IDILLIO XXIX.

GLI AMORI

La verità è nel vin, dice il proverbio,
Garzon mio caro; e noi or che siam ebbri,
Veraci esser dobbiamo. Io vo' scoprirti
Quel che ascoso ho in un angolo del petto.
Tu me di tutto cor non mai volesti
Amare; il so Quella metà di vita,
Che mi riman, de' tuoi sembianti vive;
Il resto dileguò. Se tu volessi,
Trar potrei giorni uguali a quei de' numi;
Se tu nol vuol, per me la luce è spenta.
Ti par ben fatto il contristar chi t'ama?
Meglio t' andria, fanciul, se a me più grande
Porgessi orecchio, e me n'avresti grado.
Fa in un' arbore sola un solo nido,
Ove biscia crudel non abbia accesso.
Ma tu prendi oggi un ramo, e doman l'altro

Girando qua, e là. Se alcun veggendo
Il tuo bel volto il loda, amor gli prendi
Vie più, che ad un amico di tre anni,
E al primo amador lasci un terzo luogo.
Tu spiri vanità. Deh per tua vita
Ama sempre un amico a te conforme.
Sì ti farai nella città buon nome;
Nè ti fia grave amor, che di leggiero
Gli spirti doma. Ammolli me, che propio
Era un acciaro. Or vo' tenacemente
Giugner mie labbra alla tua molle bocca.

IDILLIO XXX.

SOPRA ADONE MORTO

Allor che Citerea
Vide già spento Adone,
Con rabbuffato crine,
E scolorita guancia,
Agli Amoretti impose
D' addurle il reo cinghiale.
Essi leggier volando,
E trascorrendo il bosco,
Trovaro, ed a più doppj
Il cattivel legaro.
Chi avvinto con la fune
Lo tragge prigioniero;
E chi l' incalza a tergo
Pungendolo con l' arco.
Egli movea pian piano
Per tema di Ciprigna,
Che a lui si disse: o belva
Peggior di tutte quante,
Tu quel fianco offendesti?
Tu il mio garzon piagasti?
La fera allor rispose:
Tel giuro, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori
Io già non volli offesa
Fare al tuo vago sposo;
Ma stavalo guatando
Qual dilettoso obbietto;
Nè sofferendo il foco,
Fui da furore insano
Spinto a baciargli il fianco.
Ciò fu la mia sciagura
Tu questi denti or prendi,
Questi punisci, e tronca.
A che soverchie porto
Innamorate zanne?
Di ciò se non sei paga,
Ecco le labbra ancora.
Pietà Ciprigna n' ebbe,
E di snodargli i lacci
Agli Amorini impose.
Egli d' allora innanzi
Seguace della Dea
Non ritornò più al bosco,
E se n' andò sul foco
Ad abbruciarsi i denti.

EPIGRAMMI DI TEOCRITO SIRACUSANO

I.

Le rugiadose rose, e quel serpillo
Di folta chioma all' Eliconie è sacro.
Tuoi son, Pitio, gli allor di negre foglie,
Onde già t' onorò Delfico masso,
Sanguigna l' ara a te farà cornuto
Capron velloso, che sta là rodendo
L' estremo ramuscel di terebinto.

II.

Il bianco Dafni, che silvestri carmi
Con leggiadra zampogna modulava,
A Pan sacrò tre fistole, un vincastro,
Una pelle di cervo, un dardo acuto,
Ed uno zaino, ov' ei recava i pomi.

III.

Dafni, tu dormi, e su terren coverto
Di foglie il corpo affaticato posi;
Ma piantate han le pertiche su i poggi
Per far caccia di te Pane, e Priapo,
Che al vago capo ha l' edra crocea avvinta.
Movon d' accordo a questa grotta. Ah fuggi,
Fuggi, e 'l tuo sonno mal securo scoti.

IV.

Capraio, da quel vicolo piegando
Là dove son le querce, troverai
In fico scolto un simulacro nuovo
Su tre piè, con la scorza, e senza orecchie,
Ma col fecondo arnese a compier atto
Di Vener l' opre. A lui dappresso gira
Sacro recinto, e un rio perenne scende
Da i massi fuor tra freschi lauri, e mirti,
E cipresso odoroso. Ivi una vite
Di grappi madre i tralci intorno spande.
Canzoni argute modulando vanno
Di primavera i merli in vari metri.
I flavi rosignuoli gorgheggiando
Rispondono all' incontro in dolci note.
Or colà siedi, e prega il buon Priapo,
Che mi distolga dall' amor di Dafni;
E tosto in sagrifizio avrà un bel capro.
Che s' egli in vece a' desir miei lo piega,
Tre vittime prometto, una vitella,
Un becco irsuto, ed un agnel di latte.
Or fa, che porga a me benigno orecchio.

V.

Vuoi tu dolce sonarmi i doppi flauti
In grazia delle Ninfe? ed io pur anco
Darò principio a tasteggiar col plettro.
Dafni bifolco ci darà diletto
Col raggirare entro l' avena il fiato.
Fermi là presso all' irta quercia il sonno
Torrem dietro a quell' antro a Pan capraro.

VI.

Misero Tirsi, e che ti giova in pianto
Distemperar le tue pupille afflitte?
La capra, eletta prole, a Pluto è gita,
Poichè feroce lupo, ahimè! ghermilla.
Gridano i cani; ma che pro, se quella
Sparì senza lasciar ossa, nè cenere.

VII.

SU LA STATUA D' ESCULAPIO.

Venne in Mileto il figlio di Peane
A visitare il medicante Nicia,
Che offrivagli ogni giorno sagrifizi,
E di cedro odoroso un simulacro
Gli scolpì promettendo ad Eezione
Pel suo dotto lavoro ampla mercede;
Ed ei nell' opra tutta l' arte infuse.

VIII.

EPITAFFIO D' ORTONE.

O forestiero, il Siracusio Ortone
Ti rende instrutto, che di notte il verno
Cotto dal vin tu non ti ponga in via.
Ciò fu mia morte, e dalla mia gran patria
Diviso ora mi copre estrania terra.

IX.

Uom, risparmia la vita e fuor di tempo
Non sii nocchier, perchè la vita è corta.
Tu dalla Celesiria iuvêr l' opima
Taso affrettasti, o Cleodamo, il corso.
Ahi sventurato mercatante! e il mare
Sul cader della Pleiade solcando,
Con la Pleiade stessa in mar cadesti.

X.

SOPRA IL SIMULACRO DELLE MUSE.

Questo a voi tutte, o nove Dee, di marmo
Simulacro gentil Senocle eresse
Cantore; e già nessun negare il puote.
Or ei lode non vil raccolta avendo
Pel suo sapere non obblia le Muse.

XI.

EPITAFFIO D' EUSTENE FISONOMISTA.

Del fisonomo saggio Eustene è questa
La tomba. Ei fin dagli occhi i sensi interni
Accorto discopriva. In suolo estranio
Diergli onesto sepolcro i suoi compagni.
Fu pur cantore a maraviglia grato.
Or morto ha i giusti onori; e bench'ei lungi
Da casa, ritrovò benigna cura.

XII.

SUL TRIPODE A BACCO DEDICATO IN NOME DI DEMOTELE.

Questo Tripode, o Bacco, e in un te stesso
Infra i numi beati il più giocondo
Demotele sacrò capo de' cori,
Modesto in tutto, e che danzando vinse
Intento al giusto e al retto ogni mortale.

XIII.

SU LA STATUA DI VENERE CELESTE.

Questa Vener non è la Dea vulgare.
Falla propizia, e lei celeste appella
Sacro don della casta Crisogona
Nella magion d' Anficle, con cui ebbe
Figli, e vita comun. Di bene in meglio
Ivano ogni anno a te facendo, o Dea,
Le prime offerte. E ben ognor più ricchi
Son que' mortali, che de' Numi han cura.

XIV.

EPITAFFIO D' EURIMEDONTE.

Lasciasti un picciol figlio, e tu pur anco
Nel fior degli anni, Eurimedonte, estinto
Questa tomba ottenesti. Or tu fra i divi
Hai seggio; e quello i cittadini ognora
In pregio avran membrando il suo buon padre.

XV.

SU LO STESSO ARGOMENTO.

Vedrò, se i buon distingui, o se il codardo
Ha da te, viandante, onore uguale.
Di' salve a questa tomba, che leggiera
Sul divin capo a Eurimedonte posa.

XVI.

SOPRA LA STATUA D' ANACREONTE.

In questo simulacro attento guata,
O peregrino, e di' tornato a casa:
L' immago in Teo d' Anacreonte vidi
Chiaro fra quanti fur poeti antichi.
Aggiungi ancora, ch' ei piacer prendea
De' giovinetti; ed avrai detto il tutto.

XVII.

SOPRA EPICARMO.

Già fu in dorico suon, che la commedia
Epicarmo inventò. Questi ora, o Bacco,
Del vero in vece a te sacrato è in rame.
Nell' eccelsa città di Siracusa
Qual cittadin qui sta, che gran tesori
Per chi pensava a ricambiarlo avea.
Molte dettò a' fanciulli utili norme
Di vita. Or molte grazie a lui si denno.

XVIII.

EPITAFFIO DI CLITA, NUTRICE DI MEDEO.

A Tracia donna il pargolo Medeo
Questa tomba innalzò lungo la strada,
E il titol sovrapposevi di Clita.
Tale ha costei mercè d' aver nudrito
Quel fanciullo, e tuttor d' Utile ha il nome.

XIX.

SOPRA ARCHILOCO.

T'arresta, e il prisco artefice di jambi
Archiloco rimira, il cui gran nome
E dove annotta, e dove aggiorna corse.
Ei fu certo l' amor del Delio Apollo,
E delle Muse; sì fu colto, e destro
A far versi, e cantar sopra la cetra.

XX.

SOPRA LA STATUA DI PISANDRO

Compositore dell' Ercuieide.

Pisandro di Camiso il primo espresse
Fra i prischi vati il gran figlio di Giove
Aggressor del lion, pronto di mano,
E tutte celebrò le sue fatiche.
Perchè tu chiaro il sappia, in questo luogo
Il popolo drizzollo in rame sculto
Per molti in avvenire e mesi ed anni.

XXI.

SOPRA IPPONATTE.

Il poeta Ipponatte qui riposa.
Nessun malvagio alla sua tomba appressi
Ma chi è buono, e di buon ceppo nato,
Securo sieda, e, se a lui piace, dorma.

XXII.

SOPRA IL SUO LIBRO.

Altro v' ebbe Teocrito di Scio.
Ma io, che scrissi questi carmi, un sono
Del popol Siracusio. A me dier vita
Prassagora, e la nobile Filina;
E da straniera Musa ognor m' astenni.

FRAMMENTI DI TEOCRITO SIRACUSANO

DAGLI AMORI.

Ben mi rimembra, che più giovin eri
Un anno pria, e che rugosi, e vegli
Vegnamo in un momento, e l' età verde,
Che ha l'ali al tergo, invan s'appella indietro,
E riusciam più inetti a mano a mano
Nostri voti a compir. Ciò posto in mente,
Dèi farti più cortese, e senza inganno
Rispondermi in amor; perchè allor quando
Avrai la viril barba, amici siamo
Della tempra d' Achille un dì fra noi.
Ma tu pur ciò abbandoni a' venti in preda,
E di' per entro al cor: Perchè, infelice,
Vieni a turbarmi? Or io per te n' andrei
Fin dov' erano un tempo i pomi d' oro,
E ove Cerbero sta de' morti in guardia.
Cessato il crudo amor, neppur chiamato
Su l' uscio di tua casa, a te verrei.

DALLA BERENICE.

Se ampia preda, e dovizia alcun disia
Dal mare, ov' egli vive, ove le reti
Per lui scusan gli aratri, all' apparire
Della sera immolando a questa Dea
Un pesce sacro, che di bianco ha il nome,
E ben è sacro oltre ad ogni altro, ei stenda
Le nasse, e carche le trarrà dall' onde.

FINE DEL TEOCRITO.

IDILLJ DI MOSCO

SIRACUSANO

IDILLIO I.

AMORE FUGGITIVO

Cíprigna a cercar volta Amor suo figlio
Alto gridava: Se mai vide alcuno
Errar pe' trebbj Amore, è mio fuggiasco,
Chi me l'insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d' un color di foco. Ha le pupille
Acute, e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mele.
Quand' ei si cruccia, è di talento fiero:
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo ricciutel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d' Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi, or su quegli, uomini, e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d' oro, ov' entro stanno
Amareggiate frecce, ond' ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il sol medesmo incende. Or se tu il pre[illegible]
Legato il mena, e non gli aver pietade
Se il vedi lagrimar, sta ben in guardia,
Ch' ei non t' inganni; e se pur ride, trailo.
S' ei vuol baciar, t' arretra il bacio è fello,
E son venen le labbra. E s' ei dicesse;
Prendi, ch' io t' offro in don tutte quest' ar[illegible]
Tu nulla non toccar, che i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

IDILLIO II.

EUROPA

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Nella terza vigilia della notte
Spedì vicino all' alba, allorchè il sonno
Più soave del mel sulle palpebre
Siede, e le membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,
Quando lo stuol de' veritieri sogni
Va spaziando. Allor nell' alte stanze
Dormendo Europa Di Fenice figlia,
Che vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due regioni in guerra
In sembianza di donne; quella d' Asia,
E quella opposta. Una a vederla estrania,
L' altra parea del suo terreno natia,
E maggior lite avea per la donzella
Dicendo, ch' era a lei nutrice, e madre.
L' altra afferrò con man robuste Europ[illegible]
E lei non ripugnante a se rapìa,
Dicendo esser nei fati, che da Giove
Egidarmato le si rechi in dono.
Ella affannata, e palpitante il core
Balzò dal letto, chè pareale il sogno
Verace vision. Ben lunga pezza
Sedendo taciturna, ambe le donne
Negli occhi, benchè aperti, avea [illegible]
Ma tardi alfin la verginella in queste
Voci proruppe: E quale infra i Celesti
Tai larve m' inviò? Quali in mie stanze
Sogni mi sbigottir mentr' io dorm[illegible]
Sì dolcemente sulle agiate piume!
Chi fu quella straniera, che dormendo
Vidi, onde tanto amore il cor mi [illegible]

Con quale affetto m' accolse ella, e come
Sua figlia rimirò! Deh piaccia ai Numi,
Che per me si rivolga a bene il sogno.
Ciò detto in piè levossi, e in traccia corse
Delle dolci compagne, a lei d' etate,
Statura, e voglie, e nobiltà conformi,
Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
Si disponeva, o quando s' abbellia
Alle correnti dell' Anauro, o quando
Coglica dal prato gli odorosi gigli.
Queste le apparver tosto, e in man ciascuna
Di lor recava un canestrin da fiori.
Uscîr sui prati alla marina, dove
Soleano unirsi a stuol, piacer traendo
E dalle rose, e dal fragor dell' onde.
Europa aveva un bel canestro d' oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor della terra. Essa donollo
Alla chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa alla sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quello effigiate assai
Cose industri, e splendenti. In oro sculta
Io d' Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor col piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion dell' alto lido insieme
A mirar volti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna in riva al Nilo
Di sette bocche la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d' argento.
Di bronzo la Vitella, e Giove d' oro
D' intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er' Argo
D' occhiveggbianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand' augello
De' color varj di sue piume altero.
Che qual rapida nave aprendo i vanni,
Al bel canestro d' or copriane i labbri.
Tal della vaga Europa era il canestro.
Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d' un fior, qual d' un altro il cor pascea
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi viola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera aluoni prati.
Altre a gara mietean del biondo croco
L' odorifera chioma. E la Regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor delle fiammanti rose.
Ma non lunga stagion dovea co' fiori
Sollazzar l' alma nè serbarsi intatta
La fascia virginal. La vide appena
Giove, che fu nel cor ferito, e domo
Dagli strali improvvisi di Ciprigna,
Che sola può domar lo stesso Giove.
Ei per fuggir della gelosa Giuno
L' ire e ingannar la tenerella mente
Della vergin, celò suo nume, e corpo
Mutato si fe' toro, non già quale
S' impingua entro le stalle, o qual tirando
L' aratolo ricurvo i solchi fende,
O qual si pasce infra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul colle onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo della fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d' amor gli occhi cilestri:
Spuntavangli le corna sulla testa
Pari fra lor, come crescente luna,
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva.
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento alle donzelle. A tutte in core
Destossi amor d' avvicinarsi a lui,
E di palpar l' amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l' olezzar soave
Esso a' piè della bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva, e l' adescava. Ella il venia
D' intorno palpeggiando, e dolcemente
Con la man dalla bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggia, che detto avresti
Udir migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei volto il collo
La rimirava, e l' ampio dorso offria.
Alle giovani allor di lunghe trecce
Ella si prese a dir: Fide compagne,
Deh sagliamo a seder su questo toro,
Che bel piacer n' avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto, e blando!
Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d' uomo, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L' altre eran per salir; ma tosto il bue
In piè saltò colla sua dolce preda.
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiugnerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n' andò come un delfino.
Galleggiâr le Nereidi sul mare
Tutte schierate indosso alle balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Ocean risonar fea
Un canto nuzial su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l' una man del toro un lungo corno
Stringea, con l'altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva onde l' immenso
Flutto del bianco mar l' attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri di Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più leve.
Ma poichè fu dal natio suol lontana,
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scopria, ma di sopra aer, di sotto immenso

Mar, guatandosi attorno alzò tai voci:
Dove dove mi porti, o divin tauro?
Chi se'? come puoi tu co' piè restii
Aprirti il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin; ma le sue vie
Son terribili a' tori. E qual fia mai
La tua grata bevanda? e qual dall'onde
Cibo n' aspetti? sei tu forse un dio?
Perchè fai tu quel, che agli dii sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiano su l' onde.
Ma tu scorri del par la terra e il mare
Senza bagnarti, e l' unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l'aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il patrio tetto
Abbandonato, un navigar sì strano,
Smarrita e sola, fo in balìa d' un bue.
Ma tu che al bianco mar, Nettuno imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero
Di veder te, che mi sei scorta, e duce
Al viaggiar. Non certo senza un Nume
Solcando vo quest' umidi sentieri.
Tal disse; e il bue di corna ampie fornito
A lei prese a parlar. Fa cuor, fanciulla:
No, l'onde non temer. Giove son io,
Che da vicin di toro ho le sembianze,
E ben posso apparir qual più m' aggrada.
Ora l' amor di te sì lungo mare
In cotal forma a misurar mi spinse.
Te Creta ora accorrà, che me nutrio:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrai famosi figli,
Che su tutti i mortali avran lo scettro.
Disse; e l' effetto al suo parlar rispose.
Apparì Creta. Giove si converse
In altre forme, e le disciolse il cinto.
L' Ore il letto acconciaro. Ella, che stata
Era pulcella infino allor, repente
Divenne sposa, ed Al Saturnio Giove
Generò figli, e fu ben tosto madre.

IDILLIO III.

CANTO FUNEBRE DI BIONE BUCCOLICO AMATORE

Alto gemete, o poggi, e dorie' onde;
L' amabile Bion piangete, o fiumi;
Piante, or in lutto vi sciogliete, e in lai,
Selve; e su i tristi rami, o fior languite;
Or, anemoni, e rose, v' ammantate
Di porpora lugubre; e tu, giacinto,
Tue note parla, e d' un *ai ai* maggiore
Verga le foglie. Il buon Cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
O rusignuol ploranti in dense frasche,
Alle sicule fonti d' Aretusa
Ridite, che il pastor Bione è spento,
E il suon dorico, e il canto è con lui morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Strimonj cigni, in riva all' onde un suono
Funebre fuor della gemente bocca
Armonizzate pari al suon, che un giorno
Ei modulava con le vostre labbra.
Alle Bistonie ninfe, ed alle Eagrie
Dite, ch' è morto il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ei sì caro agli armenti or sotto querce
Romito assiso ab non più dolce canta;
Ma presso Pluto or muove un suon leteo.
Son muti i poggi, e intorno a'buoi le vacche
Giran piangendo, ed obbliando il pasco,
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Il tuo morir sì ratto Apollo stesso,
O Bion, pianse, e i Satiri, e i Priapi
In negre vesti lagrimaro. I Pani
Sospirano il tuo canto, e per le selve
Fan le Naiadi ognor di pianto fiumi.
Duolsi nelle caverne Eco, che tace,
Nè più il tuo labbro imita. Al tuo morire
Scosser gli arbori il frutto, e i fior languiro.
Non più venne dall' agne il dolce latte,
Nè il mel dagli alveari. Entro la cera
Per duol si strusse. E già non è più d'uopo
Altro mele raccor, se il tuo ne manca.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Non mai delfin sì pianse in marin lido,
Nè sì cantò usignuol sopra gli scogli,
Nè sì rondine strise in alti monti,
Nè sì d' Alcione il duol seguio Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò su i glauchi flutti,
Nè di Mennon l'augello alla sua tomba
Volando pianse in oriente il figlio
D'Aurora sì, come Bione estinto.
Sicule Muse, incominciate il pianto,
Gli usignuoli, e le rondini da lui
Già dilettate, ed a parlare instrutte,
Sovra i rami posando un pianto alterno
Destavan fra loro, e gli altri augelli
Rispondean: voi, colombe, ancor piangeste.
Sicule Muse, incominciate il pianto,
Chi, o caro, sonerà la tua zampogna?
Chi fia, che appressi alle tue canne il labbro?
Chi fia sì ardito? Elle respiran anco
L'odor delle tue labbra, ed il tuo fiato.
Eco pur di tue note infra le canne
Si pasce. Io reco a Pan la tua siringa:

Fora' ei pur temerà di porvi il labbro
Per non restar nel suono a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, cui già sedente
Vicino a te sulle marine piagge
Il tuo suon dilettava, che non era
Come quel del Ciclope. A questo il tergo
Volgea la bella; ma dal mar girava
A te soave il guardo. Ora, scordate
L'onde, si sta su le romite arene,
E i bovi tuoi pur anco al pasco mena.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tutti i don delle Muse perir teco,
Pastor, delle donzelle i cari baci,
E de' garzon le labbra. Al tuo sepolcro
Van gli Amori iterando un tristo pianto.
Venere stessa più del bacio t' ama,
Ch' ella già diede al moribondo Adone.
Questo è per te, sovra ogni fiume arguto,
Melete, un altro affanno, affanno nuovo.
Omero in prima ti mori, quel dolce
Di Calliope labbro; ed è pur fama,
Che con le flebil onde il tuo gran figlio
Piangessi, e di tue voci empiessi il mare.
Altro or ne piangi, e in grave duol ti struggi.
Ambo fur cari ai fonti. Ad Ippocrene
L' uno beveva, e l'altro ad Aretusa.
Quel la figlia di Tindaro vezzosa
A cantar prese, il gran figlio di Teti,
L' Atride Menelao. Questi non guerre,
E non affanni modulò, ma Pane;
Pastor cantava, e in un pasceva armenti,
Mungea le amate vacche, e le zampogne
Ordiva, e i baci del garzon vantava.
Nudrissi Amore in seno, e a Vener piacque.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni città famosa, ogni castello
Per te, Bion, s'affligge. Ascra te piange
Ben più, ch' Esiodo, e la beotich' ile
Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
Tanto la Cela gente il suo Cantore.
Paro te più d' Archiloco desia,
E invece ognor di Saffo i carmi tuoi
Ripete Mitilene. Ogni pastore,
Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
Il tuo fato crudel. L' onor di Samo
Sicelida sospira, e fra i Cidonj
Quel già si gaio pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discoglie.
Fra i Triopidi suoi d' Alente in riva
Il buon Fileta, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo io non ignaro
Del buccolico metro, il qual mostrasti
Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
Per sommo onor del doriese canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la Musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Poichè le malve son negli orti spente,
O il verde appio, o il fiorente e crespo aneto,
Rivivono, e fioriscon un altr' anno.
Ma noi, uomini grandi, e forti, o saggi,
Come prima siam morti, in cava fossa
Lungo, infinito, ineccitabil sonno
Ahimè! dormiamo. Or in silenzio avvolto
Starai sotterra; e pur perenne canto
Le Ninfe non dinegano alla rana;
Cui però non invidio il rozzo metro.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rio veneno, o Bion, ti venne in bocca,
E tu il provasti. E come alle tue labbra
Il venen s' accostò, nè si fe' dolce?
Chi mai si crudo, e de' tuoi carmi schivo,
Mescè il veneno, o a te di darlo impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n' han la pena; ed io piangendo
Nel comun lutto il duro fato accuso,
E s' io potessi, com' Orfeo, che scese
Fino all' Inferno, o come Ulisse, o come
Prima di quegli Alcide, ah certo anch' io
A casa di Pluton discenderei,
Per veder, se tu ancora a Dite canti,
E per udir, che vai cantando. Or tempra
Sicule note, e boschereccì suoni
A Proserpina pur, che sull' etneo,
E sul siculo lido ai ginochi intenta
Dorici accenti modulò. Non senza
Premio il canto sarà. S' ella concesse
Al dolce sonator di cetra Orfeo
Euridice menarne, ella su i monti
Te pur rimanderà. Che s' io potessi,
Sonar l'avena a Pluto anch' io vorrei.

IDILLIO IV.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE

Perchè mai tanto con atroci doglie,
O dolce madre, il core amante affliggi,
Nè serbi in volto il bel di pria vermiglio?
Che mai così ti cruccia? I mali immensi,
A cui vil uom soggetta il tuo gran Figlio,
Qual cerbiatto un lion? Deh perchè mai
Tanta mi fêro i Numi eterni ingiuria?
Perchè origin mi diero i genitori
Sotto stella si cruda? O me infelice!
Dacchè si degno eroe m' accolse in letto,

L'onoraì sempre al par di mie pupille,
E lui di cor pur anco onoro, e colo.
Ma fra i viventi alcun giammai non v'ebbe
Più avventurato, e in più disastri involto.
Ei coll'arco, che diègli Apollo stesso,
Padre infelice, e con gli atroci strali
Di qualche Parca o Furia i figli ancise,
E il caro spirto ne divelse, acceso
Di furor per la casa, e pien di stragi.
Io con quest'occhi miei ferir dal Padre
(Chi l'avria pur sognato?) ahimè gli vidi;
Nè al lungo chiamar *Madre* io lor potea
Nel sovrastante danno offrir soccorso.
Ma com'aquila piange i moribondi
Figli che ancor pulcin tra dense frasche
Crud'angue ingoia, e la pietosa madre
Svolazza intorno a lor con strida acute,
Nè può i figli giovar per la paura
D'avvicinarsi al dispietato mostro;
Tal io Madre infelice lagrimando
L'amata prole, qua e là scorrea
Co' furibondi piè tutta la casa.
Ah foss'io pur co' figli morta, o Clotia,
Che sulle molli donne hai tanto impero;
E giacess'io da venenato strale
Punta nel cor! i genitor piangendo
Con le dilette man non senza onori
Posti ci avrian sul comun rogo, e l'ossa
Di tutti insieme in urna d'ôr raccolte
Avrian colà riposte, ov'io son nata.
Or essi in Tebe di cavalli altrice
Albergo fanno, e dell'aonio campo
Aran le pingui glebe; io qui in Tirinto
Aspra città di Giuno ho il cor d'immense
Doglie conquiso ognor; nè il pianto ha tregua,
Sol breve tempo ho in casa innanzi agli occhi
Lo sposo, a cui di gran fatiche il pondo
Sta per mare e per terra apparecchiato.
E ben nel petto egli ha di sasso o ferro
Indomabile spirto. Or tu com'acqua
In pianto ti disfai le notti e i giorni,
Quanti n'abbiam da Febo; e nessun altro
De miei congiunti a confortarmi è presto;
Chè queste mura a lor non dan ricetto.
Oltre l'istmo pinoso han tutti albergo
Lungi di qua, nè posso afflitta donna
Rivolgermi ad alcun per mio conforto
Fuor che a Pirra sorella; e questa ancora
Per Ificle tuo figlio, e suo marito
Ha troppo onde attristarsi. Ah ben cred'io,
Che i due più sventurati al mondo figli
D'un Nome abbi concetti, e d'un mortale.
  Così diss'ella, e fuor delle palpebre
Spargea sul molle seno umide stille,
Che parean mele, al rammentarsi i figli,
E appresso i genitor. Del pari Alcmena
Le bianche guance fea di pianto molli,
E mettendo dal sen gravi sospiri
Così parlò a sua nuora in saggi detti:
  O misera in tua prole, e che t'ingombra
L'afflitta mente? a che turbarci entrambe
Col rammentarne i casi rei, che pianti
Or non abbiam la prima volta? Forse
Non basta il mal che abbiam di giorno in giorno?
Di pianger vago fôra ben chi tutti
Contar volesse i nostri guai. Fa cuore;
Chè noi tal non abbiam dal nume incarco.
Pur sotto il peso d'incessanti affanni,
Lagnarti io veggio, e ben ti escuso, o figlia,
Quand'anche il gaudio istesso alfin c'è noia.
E troppo ti deploro, e ti compiango,
Perchè a parte se' tu dell'aspra sorte,
Che sì grave sovrasta a me sul capo.
Or io protesto ed alla stigia Dea,
E a Cerere velata (a cui sol faccia
Spergiuri in prova con suo grave danno
Chi c'è nemico), che al mio cor non sei
Diletta meno, che se tu fossi uscita
Da questo seno, e se mi fossi in casa
Ultima prole verginella. E certo
Ascoso a te nol credo. Or tu non dirmi,
O caro frutto mio, ch'io te non curo.
E bench'io lacrimassi anco più spesso,
Che Niobe da' bel crin, degna è di scusa
Madre che piagne un tormentato figlio,
Cui prima di veder, ben dieci mesi
Portai nel sen con gravi doglie, e quasi
Fui di Pluto sospinta alle gran porte:
Tante recommi il partorirlo ambasce.
Or ei solo parti, nova contesa
A fornir volto, ed io non so, meschina,
Se ritornato da lontan paese
Abbraccerollo, o no. Turbommi ancora
In mezzo a' dolci sonni un tristo sogno,
E temo non l'infesta visione
Ministra sia d'avversi casi a i figli,
Parvemi il mio robusto Ercole avente
Ben lavorata zappa infra le mani,
Onde a' confin d'un verzicante campo
(Quasi preso a mercè) facea gran fossa,
Spogliato senza pur gabbano, o giubba
Fasciata al petto. Quando venne a fine
Di suo lavoro, ed ebbe fatto intorno
Al vitifero suol forte riparo,
Piantato il ferro in rilevata piaggia
Stava per rivestir gli usati panni;
Quand'ecco fuor della profonda fossa
Lampeggiò tosto un indefesso foco,
E al figlio a' avvolgea l'immensa fiamma.
Ma questi sempre addietro ritorcea
Le snelle piante di fuggir bramoso
I mortiferi sdegni di Vulcano.
Ei come scudo ognor dinanzi al corpo
Movea la zappa, e qua e là cogli occhi
In guardia stava per non esser preso
Dal fiero incendio. Il generoso Ificle
(Tal mi parea) per apprestargli aita
Move, nè giunto ancor stramazza in terra;
Nè rilevar potendosi giacea
Immobile qual veglio infievolito,
Cui suo malgrado a ripiegarsi sforza
L'inamabil vecchiezza, e fitto al suolo
Riman finchè col braccio nol rilevi
Un passeggiero a riverenza mosso
Dal senil fregio della bianca barba.
Tal si volgea l'agitator di scudo
Ificle giù per terra, ed io piangea,
In rimirando i miei smarriti figli:
Finchè dagli occhi mi si scosse il dolce
Sonno, e tosto apparì la lucid' alba.

Tali mi sbigottir sogni la mente
Ben tutta notte, o cara. Ah questi lunge
Da nostra casa ad Euristeo sul capo
Si rivolgano tutti; e sia profeta
Il mio desir, nè lo deluda il Cielo.

IDILLIO V.

Qualora il vento l'onde glauche sferza
Placidamente, il pauroso core
Sento instigarsi, nè la musa allora
Emmi gradita, e troppo più m'incanta
Il mar tranquillo. Ma poichè rimbomba
Il pelago albeggiante, e lo spumoso
Seno s'incurva, e in furor vanno i flutti,
Agli arbori, e alla terra i lumi giro,
E fuggo il mar. La terra allor mi è fida,
E mio pronto diletto è selva opaca,
Ove il pin de' gran venti al soffio canta.
Oh come tormentosi i giorni mena
Il pescatore, a cui la barca è casa,
Lavoro il mar, fallace preda il pesce!
A me sotto gran platano frondoso
È grato il sonno, e l'ascoltar dappresso
Il suono d'un ruscel, che mormorando
Il villanel diletta, e non disturba.

IDILLIO VI.

Amava Pane Eco vicina, ed Eco
Un satiro saltante, e il Satir Lida.
E qual fiamma Eco in Pan, tal ne destava
In Eco il Satirello, in questo Lida.
Così quegli abbruciava amore alterno.
Che quanto ognun di lor l'amante odiava,
Tant'ei veniva amando in odio altrui.
Degno gastigo. Or ogni cor ritroso
Questo consiglio apprenda: Ama chi t'ama,
Se brami che in amor ti corrisponda.

IDILLIO VII.

Aureo fulgore dell'amabil Dea
Che dalle spume nacque, Espero amico,
Della cerulea notte almo decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogn'astro, quanto
Cedi alla Luna, o mio diletto, salve:
E a me, che a trescar vo col mio Pastore,
Tu lume porgi invece della Luna,
Perocch'ella oggi è nova, e va più ratto
Al tramontar. Non a rubar men vado,
Nè a molestar viaggiator notturno.
Ma sono innamorato, ed a chi ama
Bella cosa è in amore esser giovato.

IDILLIO VIII.

Alfeo di là da Pisa entrato in mare
Sen corre ad Aretusa acque traendo
Ingombre d'oleastri, e in don recando
Gradite foglie, e fiori, e polver sacra.

Cupo scende tra i flutti, e sotto il mare
Scorreodo va, nè si mesce acqoa ad acqua,
E il mar non sente il trapassante fiume.

Ve' come il crodo garzoncel Cupido
D' ogoi mal fabbro, e di stran' opre autore
Per amor trasse a gir sott' acqua un fiume!

EPIGRAMMA DI MOSCO SIRACUSANO

SOPRA AMORE ARANTE

Posto giù face, ed arco il tristo Amore
Prese un pungol da buoi, e ad armacollo
Portava un zaino; e sotto il giogo avvinto
De' tauri il collo tollerante, uo solco
Frottifero di Cerer seminava.
Poi volto a Giove: o tu feconda i campi,
Disse, o te bue d' Europa al carro aggiogo.

FINE DEGL' IDILLJ DI MOSCO

IDILLJ DI BIONE

SMIRNEO

IDILLIO I.

IDILLIO FUNEBRE D'ADONE

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
È spento il vago Adon: Gli Amor fann' eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti,
Sorgi tapina in bruna vesta, il seno
Percoti, e grida: il vago Adone è spento.
Io vo piangendo Adon: gli amor fann' eco.
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa; e il bacio, onde non fia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più, com' ella morto il bacia.
Io vo piangendo Adon: gli Amor fann' eco.
Atroce atroce piaga Adon nel fianco,
Piaga maggior ha Citerea nel core.
Al buon Garzon gli amici cani urlando,
E sospirando van le Oreadi Ninfe.
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l'almo sangue. Ella mettendo
Acute strida va per lunghe valli,
E l'assirio suo sposo, e garzon chiama.
Ma l'atro sangue intorno all'umbilico
D'Adone alto s'ammassa, e giù da' fianchi
Sul petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi neve, a rosso tinte.
Ahi, ahi Ciprigna, van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago sposo, e in un perdeo
Le divine sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto.
Or è il suo bello ahi, ahi! con esso estinto.
Ahi Adon, gridan tutti monti, e querce,
Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,
Gemon sulle montagne Adone i fonti.
I fior pel duolo arrossano, e lugubre,
Per valli, e per città Venere canta.
Ahi, ahi Ciprigna, il vago Adone è spento.
Eco risponde: Il vago Adone è spento.
Chi fia, che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi, come d'Adon vide, e conobbe
L'insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta aspetta,
Miser, che almen per ultimo ti stringa,
Che a te m'annodi, e mischi labbra a labbra.
Destati un poco, e dammi il bacio estremo.
Baci mi da', finchè il tuo bacio è vivo.
Finchè dell'alma tua possa il tuo spirto
Scender per entro alla mia bocca, e al core;
Ed io ne sugga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio: or che infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel re truce e crudo.
Ed io meschina or vivo e pur son dea;
Nè seguirti poss' io. Tu il mio consorte,
O Proserpina, accogli. Ah di me sei
Più forte; e tutto il bello a te si volve.
Estrema è la mia sorte, e non mai sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l'amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna: orbati in casa
Restan gli Amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia sì franco, e perchè osasti
Tu sì leggiadro ir con le fiere in giostra?
Tal Citerea gridava, e in un gli Amori:
Ahi, Ahi Ciprigna! il vago Adone è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.
Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
Non lagrimar fra i boschi or più lo Sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesmo letto
Occupa il morto Adone; e benchè morto
È pur leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond' ei le notti
Faceva tuo compagno un divin sonno
Su coltre d'oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti, e fiori. In un con lui
Tutti i fiori appassiro. Aspergil' anco
E di mirti, e di balsami, e d'unguenti;
Ogni balsamo pera or che perìo
Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corca
Il molle Adone su purpuree vesti.
Sospirangli d'intorno Amor piangenti

Col crin reciso, e l' uno i dardi, e l' altro
Calpesta l' arco, ehi il turcasso alato
Infrange, ehi i calzari gli discioglie.
Altri in catini d' oro appresta l' acqua,
Altri i fianchi gli lava, ed altri a tergo
Coll' agitar dei vanni a lui fa vento.
Sieguon gli Amori a lagrimar Ciprigna.
Imen la face su la soglia estinse,
E il serto nuziale a terra sparse.
Non più dolce si canta imene, imene;
Ma si ripete: ahi ahi Adone, ahi imene.
Piangon le Grazie il figlio di Cinira
Fra lor dicendo: il vago Adone è spento.
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; e le Parche Adone Adone
Van con gemiti e canti richiamando.
Ei lor non ode, non che udir non voglia,
Ma Proserpina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e attendi
Oggi a' lieti conviti. Anche un altr' anno
Assai di pianto e di sconforto avrai.

IDILLIO II.

Un cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di busso era posato.
Com' egli l' ebbe scorto (a lui sembrando
Un grand' augello) pien di gioia accolse
Tutte in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che qua, e là saltava.
Ma poi cruciato il garzoncel, che fine
Dell' opra non vedea, gettò le canne.
E ad un vecchio arator, che di quest' arte
Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,
E gli fe' cenno ov' era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo,
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest' augello;
Che mala bestia egli è; ma va' lontano.
Felice te, finchè nol prendi. E pure,
Quando all' età viril giunto sarai,
Costui, che or fugge, e salta via repente,
Per sè medesmo ti verrà sul capo.

IDILLIO III.

La gran Ciprigna mi si pose a lato,
Mentr' io dormia, colla vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bifolco,
Prenditi Amore, ed a cantar gli insegna.
Ciò detto sparve. Io quanti sapea carmi,
Folle! ad Amor quasi d' apprender vago
Iva insegnando; come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,
La testudin Mercurio, e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava.
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres' egli a cantar note amorose,
E gli amori de' Numi, e de' mortali
A me fe' conti, e le materne imprese.
Obbliai tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, e gli amorosi carmi,
Che Amore m' insegnò, tutti imparai.

IDILLIO IV.

Non paventan le Muse il crudo Amore
Anzi dietro seguendo a' suoi vestigi
Aman di cuore. E s' alma d' amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanno,
Nè voglion quella ammaestrar. Ma quando
Dolce armonizza un cor da Amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d' intorno.
Ben sicura di ciò poss' io far fede.
Chè s' altri fo subietto a' versi miei
Nume, o mortal, la lingua mi balbetta,
Nè canta più qual pria. Ma quando o Amore,
O Licida è ch' io lodi, allor discorre
Pien d' alto brio dalle mie labbra il canto.

IDILLIO V.

Se bei versi ho già fatto, anche que' soli,
Onde finor la Parca mi fe' dono,
M' acquisteranno onor; ma se graditi
Non son, che valmi il faticar più innanzi?
Certo se il gran Tonante, o la sagace
Parca concesso al viver nostro avesse
Un doppio tempo, ond' altro in gaudio e festa,
Altro in fatiche si compiesse, allora
Goder potremmo il ben dopo gli stenti.

Ma se i divi permisero alla vita
Degli uomini un sol tempo, e questo breve,
E minor, che ad ogn' altro, a che meschini
In lavor ci logriamo ed in fatiche?
Fin quando applicheremo a lucri ed arti
L' alma cupida ognor di miglior sorte?
Ognun si scorda, che mortal è nato,
E breve età dal fato in dono ottenne.
. . . .

IDILLIO VI.

Beato è ben chi amando in amor trova
Corrispondenza par. Tal già presente
Piritoo fu Teseo, bench' ei scendesse
All' implacabil Pluto. E tal fu Oreste
Infra i ritrosi Asseni, allor che seco

Compagno del cammin Pilade avea.
Felice Achille fu mentre il buon socio
Visse, e felice anco morendo poi
Ch' ei fe' dell' aspro suo morir vendetta.

IDILLIO VII.

CLEODAMO E MIRSONE

Cleod. Mirsone, a te la primavera, o il verno,
O l' autunno, o l' estate è più gradita?
Qual più brami di lor? Forse l' estate,
Che pon fine ai lavori? O il dolce autunno,
Quando la fame poco grava? O il verno
Avverso al faticar? Chè molti allora
Godonsi al foco la lentezza, e l' ozio.
O più la bella primavera? A quale,
Dimmi, il tuo cor più volentier s' appiglia?
Che or l' ozio a noi di cicalar consente.

Mirs. Non lice all' uomo il giudicar dell' opre
Divine, e tutte son gioconde, e sante.
Ma per farti piacer, qual più di tutte
Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
L' estate, no, perchè mi scotta il sole.
L' autunno, no, perchè fan mal le frutta.
Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
Pavento, e le pruine. Ah vorrei meco
Ben tutto l' anno la tre volte amata
Primavera; chè allor non ci dà noja
Nè gel, nè sol. Di primavera ancora
Tutto è fecondo, e tutto allor soave
Germoglia, e pari abbiam la notte, e il giorno.

IDILLIO VIII.

EPITALAMIO D'ACHILLE E DEIDAMIA

MIRSONE, LICIDA,

Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
Tenero, dolce, ed amoroso carme,
Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
Licida caro, a Galatea sul lido?
Lici. S' io pur voleasi, e che dovrei cantare?
Mirs. Delle scirie canzoni emulatore
L' amor soave di Pelide, e i baci
Furtivi canta, e le furtive nozze.
Com' ei garzone vestì gonna, e come
Mentì sembianze; e qual di Licomede
Infra le figlie Deidamia ritrosa
Mostroasi inverso Achille a lei mal noto.
Lici. Un Bifolco rapita Elena un giorno,
Trasseia in Ida, grave affanno a Enone.
Sparta d' ira s'accese, e insieme accolse
Tutto il popolo acheo; nè greco alcuno,
O di Micene, o d' Elide, o di Sparta
Rimase in casa per portar su quello
La giurata vendetta. Infra le figlie
Di Licomede sol celossi Achille.
In vece d' armi trattò lane, e stese
La bianca mano alla virginea scopa.
Donzella apparve alle maniere, e al fiore
Che innostrava le guance a lui di neve.
Movea da donna, e il vel ponea sui crine;
Ma petto avea di Marte, e d' uom l' amore.
Dall' alba a sera il dì con Deidamia
Partendo a lei talor la man baciava,
Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
E ne lodava i gemiti soavi.
Non altra a mensa avea compagna, e spesso
. . . . , ...
A lei diceva: in un medesmo letto
Dormon pur l' altre suore a coppia a coppia
Io sola giaccio, e tu pur anco, o Ninfa.
Siam pur due belle vergini compagne
D' etate, ma divise ambe di letto.
Da te muro spietato mi diparte.
Nè già di te. . . . .

IDILLIO IX.

O di Giove, e del mar placida figlia
Ciprigna, e perchè tanto uomini, e dei
Affliggi, anzi, perchè di lor fai strazio?
Perchè sì fier con tutti, ed aspro, e crudo
Ne generasti Amor, che sì difforme
Ha dal volto la mente? A che pennuto
Farlo, e sì forte vibrator, che nulle
Scampo ne resta a' suoi pungenti strali?

FRAMMENTI DI BIONE SMIRNEO

SOPRA GIACINTO

I.

Mancò ad Apollo in tanta doglia involto
La voce; e ben cercò tutti i rimedi;
L' arte saggia esplorò; tutta ben anco
La piaga unse di nettare e d' ambrosia.
Ma contro i fati ogni rimedio è vano.

II.

Amor chiami le Muse, e queste a noi
Guidino Amor. Le Muse ognora il canto
Concedano a' miei voti, un dolce canto,
Di cui non v' ha miglior rimedio in terra.

III.

Non per ogni cagione, amico, vuolsi
Ricorrere agli Artefici, nè sempre
Aver d'altrui bisogno. Or la siringa,
Che è facile lavor, tu stesso ordisci.

IV.

Su quella china al mio viaggio intento
Vo sibilando appo l' arena e il lido,
Per ammollir la dura Galatea.
Nè manderò fino all' etate estrema
Le mie dolci speranze in abbandono.

V.

Frequente goccia al cader sempre in fosse,
Com' è voce comun, le selci incava.

VI.

Pregio è beltà alla donna, all'uom fortezza.

VII.

Tu premio non negarmi. Apollo stesso
Al canto suol donar degna mercede;
E l' onor merto alle bell' opre accresce.

FINE DEGL'IDILLJ DI BIONE.

INNI DI CALLIMACO

TRADOTTI

DA DIONIGI STROCCHI

Questa ristampa è condotta sulla edizione di Faenza del 1830 ricorretta e riveduta dall' Autore, e al tutto diversa dalle precedenti.

INNI DI CALLIMACO

GIOVE

Fra gli altari di Giove o i pingui fiumi (1)
Che si addice cantar so non lui grande,
Lui domator di Flegra e re de' numi?
Il cor s' inforsa qui s' io te domande
Ditteo Giove o Liceo: varia novella
Di tuo loco natio la fama spande;
Ed or l'Arcade suol tuo nido appella
Or la pendice Idea: quando si appone
Al vero? Oh sempre al ver Creta rubella (2)!
Che di porta funesta in cima pone
Tuo nome, o Rege Tu se' vivo, e Parca
Non stende negli dei la sua ragione.
Nel Parrasio, ove Rea fu di te scarca,
Santa è una parte d' ogni luce muta,
Che il dì per lo conserte ombre non varca.
Non fu da indi in qua donna venuta
Nè era al rezzo de la verde chioma
Nel tempo di gridar: Lucina aiuta (3).
Vecchia fama de gli Arcadi la noma
Il talamo di Rea, che quando scosse
Dal gravo fianco la divina soma.
Con ardente desio cercando mosse
Un limpido ruscello a mondar quanto
Nel parvoletto o in sè da mondar fosse.
Non la purissim' acqua di Erimanto,
Nè Ladon scaturia; povera d' onde
Era l'Arcado terra in ogni canto.
Che sì larghi dovea da lo feconde
Cime nel dì che Rea la zona solve,
Mandar torrenti a le capaci sponde.
Dove per alta via Giaon si volve,
E Mela prende e Carion sua forma,
Sorgean foresto o rote scotean polve;
Eran covili di ferina torma;
Metòpe tuttavia stava sotterra;
E sovra Crati i piè lasciavan orma.
Combatteva la diva in questa guerra
Quando gridò con dolorosa fronte:
Partorisci to pure amica Terra,
Agevolmente il puoi: l' arido monto
Con la verga percosse, e quel si aperse,
E spose immantinente un ricco fonte,
Di cui la madre il parvoletto asperse
E chiuso in fasce accomodollo a Neda (4),
Che i piedi a la Dittea grotta converse.
Maggior dell' altre accoglitrici Neda
Dopo Filira e Stige; o non è lieve
Mercè se il fiume è nominato Neda.
Il mare di Leprèo l' ampie riceve
Schiere di questo rio, de le cui vene
Antique il germe Licaonio beve.
Era la fuga tua fra Gnosso e Tene,
Quando lasciasti ciò, laondo voce
Tolgon di Onfalie le frapposte arene (5).
Te deotro la Dittea romita foce
Raccolgono le ninfe, e il sonno adesca
A le tuo cune di Adrastèa la voce.
Le poppe di Amaltea ti furon esca,
E de l' Ape Panacri i dolci studi,
Di cui memoria in Ida ancora è fresca.
Quando piangevi, romorosi indi
Moveano i Coribanti, e con le spade
Ingannavan Saturno e con gli scudi.
In vita ti accrescevi ed in beltade,
Intempestiva ti fioria le gote
La piuma, e il senno precorrea l' etade.
Debitamente delle eteree rote
Fu conceduto a te lo scettro eburno:
Di vecchia opinion son falso note,
Che sorteggiando i figli di Saturno
Partirono gl' imperi: e fia chi pogna
A par l' inferno o il bel tempio diurno?
Di cose uguali sorteggiar bisogna,
(Troppo è dal cielo a le infernali porto)
Nè mentir ciò che ha faccia di menzogna.
Te le animoso man, non l' orba sorte
Forza e virtù, che sempre è tua vicina,
Han fatto re della superna corte.
La generosa degli augei regina
De' tuoi decreti annunziatrice eleggi,
Giove; nel ben de' miei cari gl' inchina.
Non cetre tu, non tu battaglie reggi:
Han di ciò cura deità minori:
Tu quei, che affrenan le città, francheggi;
In potestà di cui sono cultori
Naviganti guerrieri, o qualo è parte,
Che non senta il poter d' imperatori?
Artefici a Vulcan, guerrieri a Marte,
Cacciatori a Diana, a Febo sacri
Sono i maestri della Liric' arte.
A te, Saturnio, i re, che simulacri
Fra la schiera mortal son de gli eterni:
Tu in solio a regger le città li sacri;
E gli occhi dalle torri intendi, o scerni
Chi ne conduce con soave cura
E chi fa de le genti aspri governi;
E ricchezze gli dai, ma con misura
Disuguai sempre e rare volte intera (7):
Re nostro abbatte ogni regal ventura.
Ciò, che pensa da mane, adempie a sera;
Altrui non basta o non è troppo un sole:
Altri l' impresa di fornir dispera.

Salve re, salve di Saturno prole,
Largitor di letizia e di salute;
Qual ponno il tuo valor chiuder parole!
Salve, mi dona con tesor virtute;
Non val tesoro, se virtù nol move,
Virtudi son senza dovizia mute;
Di ricchezza e virtù degnami, o Giove.

NOTE

(1) Gl' inni si cantavano o prima o dopo in mezzo le libazioni.

(2) Erano diverse le opinioni intorno al luogo natale di Giove. I Cretesi lo diceano nato, cresciuto e morto in Creta, e mostravano la iscrizione SEPOLCRO DI GIOVE, onde ebbero nome di bugiardi.

(3) Nell' antro in cui Rea partorì Giove, non era concesso a femmina di qualunque specie di partorire. Pausania parla di altri sacri recinti, nei quali non era lecito nascere o morire; perciò se ne recavano lungi le femmine prossime a partorire, e gl' infermi.

(4) Stige, Filira e Neda erano le maggiori tra le innumerevoli figlie dall'Oceano. Il malaugurato destino escluse la prima dall' onore di partecipare all' educazione di Giove, ed esclusero la seconda gli amori di Saturno, che un tempo avevano fatta gelosa Rea.

(5) In queste regioni cadde l' ombelico al pargoletto Giove, onde presero nome di Onfalie, ossia ombelicali.

(6) Leggiadramente il poeta scorre qui nelle lodi di Tolomeo Filadelfo re d' Egitto, nella grazia del quale fioriva.

APOLLO

Oh quanto il lauro e il penetral si scote!
Via di qua, via di qua ciascun maligno;
La porta coi bei piè Febo percote.
Già la palma Deliaca benigno (1)
Significò subitamente indizio,
E dolce risentir fa l' aria il cigno.
Apriti, soglia del felice ospizio;
Le vestigia del dio vicine sono;
Voi date al canto, o giovinetti, inizio.
Non fa d' ogni mortale a gli occhi dono
Apollo di svelar la propria faccia;
Vederlo invan desia chi non è buono.
Di chiara stampa segnerà sua traccia
Chi la divinità di Febo mira,
Chi non la mira converrà che giaccia.
Le tue luci e le mie, o Febo, gira,
Nè sarò vile: a l' appressar del nume
Destate, giovinetti, e piedi e lira,
Se il felice destin del patrio fiume
Serbar godete, e ai maritali nodi
Venire e ai dì de le canute piume.
Splenda famoso per canori modi
Chi la tenera man pone a la cetra;
Taccia chi ascolta le Apolline lodi.
Da la faccia del mar l' ira si arretra
Mentre che sono in celebrar poeti
Di Febo Licorèo lira e faretra.
Lascia di lacrimar sua prole Teti (2),
Se Peana Peana intorno suona,
Ed interrompe i suoi usati fleti
Colei, che in Frigia trasmutò persona,
E da gli aperti labri umido scoglio
Non so che note di dolor ragiona.
Ma pugna con gli dei mortale orgoglio.
Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move;
Spiaccia a Febo chi spiace a questo soglio.
Se a grado piglia le canore prove,
Renderà Febo un generoso merto,
E il può chi siede a man destra di Giove.
Sarà dalla notturna ombra coverto
Più volte il mondo pria che taccia il coro;
Agevole è il subietto e ai carmi aperto.
Oro la veste, la faretra è oro,
Oro i coturni; e come d' or sia pieno
Dimandatene il Delfico tesoro.
Bellezza e gioventù non gli vien meno
Nè velo di lanugine gli asconde
De le tenere gote il bel sereno.
Balsami piove da le trecce bionde
Febo, e non pur di balsami rugiada,
Ma veramente panacea diffonde.
Breve stilla, che a suolo in sorte cada
Da l' odorato crin, tutte ha virtute
Le cose rintegrar de la contrada;
E mentre fa tenor su corde argute
Fra poeti ed arcieri Apollo regna
Instrutto d' arco e di quadrella acute.
Di ciò che il Fato in suo secreto segna,
Febo divina, e d' ogni arte maestro
Prendere indugio da la morte insegna.
Ed ebbe nome di pastor silvestro,
Che l' Anfriso gli diè quando lui vide
Di Admeto pasturar l' armento equestro.
Di lieti paschi agevolmente ride
E di pingui lanuti il verde suolo,
Da cui li sguardi Apollo non divide.

Ni sterile poppa inopia e duolo
Non sarà di pastori, e di gemella
Prole le madri adempieran lo stuolo.
I cittadini di città novella (3)
Non insolcano mai cerchio di mura,
Se Delfo primamente non favella.
Lui sono gli archi e le colonne a cura
Di città, che nel ciel poggia superba;
È son le basi di sua man fattura.
Nel primo tempo de l' etade acerba
Murò di corna di caprette un' ara
Dove l' acque in bel giro Ortigia serba (4).
Da le cacce di Cinto assai la cara
Sorella venatrice a lui ne porta,
E così fondamenta a porre impara.
Apollo a Batto fu consiglio e scorta
Di reggersi colà nel pingue lido,
Ove la patria mia Cirene è sorta.
Sotto penne di corvo in Libia nido
A le schiere promise e torri al regi;
Apollo è sempre in sue promesse fido.
Tu Boedromio e Clario e cento egregi
Nomi son tuoi, fra l' are di Cirene
Del solo nome di Carnèo ti fregi.
Te da le prische tue stanze Lacene
Del figliuolo di Laio il sesto erede
Trasse di Tera ad abitar le arene.
Da Tera a trasmutar Batto si diede
Ne l' asbistico suol tuoi simulacri,
E nel mezzo locò di orrevol sede.
Trovò ludi annuali e riti sacri,
In cui mandra di tauri intera tinge
Gli altari tuoi di tepidi lavacri.
Di tanti fiori primavera cinge,
Adorato Carnèo, tuo santo loco,
Quanti April rugiadoso educa e pinge.
A te lo stel de l' odorato croco
Surge nel verno, e a te sempre novelle
Splendon vigilie di perpetuo foco.
Biondo drappel di Libiche donzelle,
Quando ferno i Carnèi ludi ritorno,
Scorreva in danze, e pro' guerrier con elle.
Doriche genti a quella età soggiorno
Fermato non avean di Cire al fonte,
E pe' boschi di Azili ivano intorno,
Mostrò la danza dal Mirtusio monte
Febo a Cirene, che a lion ruina
Del gregge Euripileo spezzò la fronte.
Al favor di Cirene egli s' inchina,
E più ch' altra città Cireoe onora,
Che l' amorosa non obblia rapina (5).
Ed ella a Febo pria che ad altri adora,
Iterando Pean: voce, che sorse
Per le contrade Delfiche ne l' ora,
Che la ria biscia, che a' tuoi passi occorse
Quando scendevi da la Pizia rocca,
Come sapevi trar d' arco si accorse..
Tutti gridavan: io Peana scocca
Sì, che disperi la crudel perdono:
E vola il grido ancor di bocca in bocca.
Disse l' invidia al dio (6): carmi, che il suono
Non assimiglian di marittim' onde,
Degni di laude al mio parer non sono.
La rimove col piè Febo e risponde:
Grande è l' Assiro fiume, e sozza arena
E molto limo in sue piene confonde.
Non portan acque da ciascuna vena
A Cerere Melisse, ma da sacro
Limpido rio, che fior di linfe mena.
Re salve, e Momo sia sempre più macro.

NOTE

(1) Nacque io Delo sotto la piaota di una palma, indi la palma gli era sacra noo meoo dell' elloro.
(2) Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di [Ni]obe, la quale io Frigia fo per dolore trasformata [nel] monte Sipilo, da cui scorre un fonte. La soavità [de']caoti era tale, cha Teti e Nioba dimenticha dei [su]oi sofferti da quel noma, etaveoo ad ascoltarli.
(3) Noo si pooevano i foodamenti di nuova città senza consultar prima l' oracolo Delfico.
(4) Quest' ara, fabbricata de Apollo coo corna di capra, ara una della sette maraviglie dal mundo.
(5) Apollo evendo rapita Cireoa la fe' sua moglie.
(6) Qui si crede edoombrato Apolloio Rodio, amulo e forse iovido di Callimeco.

DIANA

Tristo il cantor, che di Diana tace!
Canto Diana, che di strali e d' arco
E per montagne carolar si piace,
E seguir belve o le aspettare al varco,
E comincio dal dì, che a le paterne
Ginocchia sendo piccioletto carco,
Dammi, padre, dicea, ch' io serbi eterne
Vergini brame, e tai nomi, che orgoglio
Apollo sovra me non deggia averne:
La gran faretra e il grande arco non voglio;
A me, se fia, provederà Vulcano
Pieghevol arco e faretrato spoglio;

Portar facelle da ciascuna mano,
Cingermi corte vergate gonnelle,
E fiere vu' non saettare invano.
Voglio da l' oceàn sessanta ancelle
Pronte a guidar le mie carole meco,
Giovani tutte e fior di vergineile:
Venti ne voglio da l' Amnisio speco,
Ch' abbian miei veltri e miei coturni a cura
Se guerra a lince e a capriol non reco.
Dammi tenere ogni silvestre altura;
D' una qual vuoi città fammi regina:
Me vedran raro cittadine mura.
Abitatrice di contrada alpina
M' inurberò ne l' ora, che dogliose
Le genitrici chiameran Lucina.
Il carco fianco ad alleggiar di spose
Io nacqui poi che senza duol la madre
Di me gravossi e senza duol mi spose.
La parvoletta con le man leggiadre
S' adoprava nel fin di sue parole
Vezzosamente a le gote del padre.
E Giove a lei: di somigliante prole
Se genitor le Dee me sempre fanno,
Mi garrisca chi vuoi, dolga a cui duole.
Tutte le brame tue piene saranno;
Trenta arroge città, che onore e lode
Daranti, e nome da te sola avranno.
Per terre molte e per marine prode
In dono ti verranno are e foreste,
E di porti e di vie sarai custode.
Chinò la testa sorridendo a queste
Parole, e la fanciulla a Leuco volse
A cui le spalle una gran macchia veste.
A la riva del mar poi si raccolse,
Ove uno stuol di cento verginette
Leggiadra compagnia seco si tolse;
E Tetide marina in cor godette,
Vedute con la figlia di Latona
Andar sue figlie in un drappel ristrette.
Per le mura truvar, che il Fabro inirona,
Di Meligunì a l' isoletta trasse,
Che di Lipari lu voce ora risuona (1).
Stavano intorno a le candenti masse
i Ciclopi, e un gran vaso era il subietto,
Che i destrier di Nettuno abbeverasse;
Veduto quivi il pauroso aspetto
Di mostri somigliauti a i gioghi d' Ossa,
Ad ogni ninfa il cor battea nel petto.
Nel mezzo de la fronte occhio s' infossa
Grande a l' imago di rotondi scudi
E luce in luce orribilmente rossa.
Risuonano battute armi ed incudi;
Spiran entro i carbon pelli taurine,
E gemon per fatica i petti ignudi.
Le Sicane contrade e le vicine
Piagge d' Ausonia e Corsica tremanti
Erano al rimbombar de le fucine,
Mentre fean sollevando i fier giganti
E le mazze abbassando impeto e metro
Su le tolte a i camin masse fiammanti.
Perchè le figlie di Oceano indietro
Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia
Avvezze a paventar del noto spetro.
Madre sdegnata a parvoletta figlia,
Che il materno volere e il suo disgiunge,
Alcuno chiama de l' Etnea famiglia.
D' oscuro loco allor Mercurio giunge,
Che gli occhi di fuligine si tinge,
E a la ritrosa ogni baldanza emunge.
Alle gonne materne ella si stringe
Con frettoloso piè tutta tremando
E con ambe le mani il viso cinge.
Il quarto April tu non vedevi, quando
Latona a casa di Vulcan venuta,
Te fra le braccia distretta recando
Per appagarlo de la tua veduta,
Su le ginocchia ti locò di Bronte,
E tu del petto ne la chioma irsuta
Gli avvolgesti le mani ardite e pronte
Sì, che dimostra ancor pelato varco
Simile a ilacia per calvezza fronte.
Perchè con cuor d' ogni temenza scarco
Incominciasti in tal libero suono:
Tosto, Ciclopi, una faretra, un arco
Di fabbricare a me fatemi dono;
Non è già di Latona unico figlio
Apollo, e di Latona anch' io mi sono,
E, se cinghiai con vostre frecce piglio,
O fera altra maggior, la mensa vostra,
Ciclopi, apparecchiar io mi consiglio.
Qui ciascun le pregate armi ti mostra,
E tu vi stendi le bramose maui,
E per veltri di Pan corri alla chiostra.
Lo ritrovasti, che metteva in brani
Linee Menalia a solvere il digiuno
De le nudrici de' lattanti cani.
Tre da le orecchie penzigliantì, ed uno
Ti presentò da la picchiata cute,
E un paio maculati a bianco e a bruno,
I quali anco afferrar per le crinute
Gole, atterrare e strascinar lioni
Supini a le capanne avrien virtute.
Sette veltri di Sparta aggiunse buoni
Il lepre a conseguir, che non si addorme,
Rapidi più che rapidi aquiloni,
E de' cervi a cacciar buoni le torme,
Di caprioli e d' istrici il covile,
E di fugaci damme a spiar l' orme.
Teco de' fidi cani ivan le file,
Quando la riva del petroso Anauro
Ti discovrì spettacolo gentile
Di cinque cerve da le corna d' auro
Appiè de la collina in su l' erbetta,
Che maggiori a vedere eran di tauro.
E tu mirando quella torma eletta
Dicesti in tuo secreto: o degne prede,
Che prime innanzi a la mia fronte io metta.
E col poter de lo spedito piede
Quattro senza allentar lasso o catena
Pigli e soggioghi alla volubil sede.
Del fiume Celadonte oltre la piena
Passò la quinta, e a i Carinèi covigli
Riparossi di Alcide ultima pena (2).
O dea di Tizio morte, armi e cintigli
Porti indorati, e a l' indorato temo
Con indorato fren le cerve imbrigli.
Dove il tuo cocchio pria drizzasti? A l' Emo,
Che la procella boreal commove
Nemica a chi sostien di panni estremo.
Chi ti donò quei pini? Olimpo. E dove

Desti lor non potere esser mai spenti?
Ne la fiamma del fulmine di Giove.
Quante fiate, o dea, l' arco sperimenti?
Fu di tue frecce un olmo il primo segno;
L' altra ad un elce e l' altra a fiera avventi
Non spendesti la quarta in muto legno,
Ma nel malvagio seme di cittade,
Che ne' danneggi altrui pose l' ingegno,
Oh veramente misere contrade,
A cui cadi nemica! ivi precide,
Peste gli armenti e grandine le biade;
Ivi canuto genitor decide
Il mesto crin sul tumulo del figlio;
Dolor le gravi genitrici uccide,
O ne le amare vie son de l' esiglio
Ridutte a partorire, e nel lor seno
Cosa non può durar senza periglio.
Ove ridi di pace e di sereno,
Nel mar delle delizie ivi si nuota,
Ivi di armenti e di ricolte è pieno.
Non regna morte in giovinetta gota;
Pazza discordia non alluma foco
Ch' ogni ben scommettendo al fondo rota
Seggion cognate ad un medesmo foco;
L' anime, che mi fan segno di amiche,
Trovino meco in questa schiera loco.
Le nozze di Latona e le fatiche,
Diva de' veltri tuoi, l' arco, gli strali,
La tua faretra e le tue valli apriche
Sempre dirò, nè tacerò de l' ali
Di quel cocchio gentil che te raccoglie,
Quando a le case de' celesti sali.
Febo e Mercurio su le aurate soglie
Ti stanno ad aspettar: questi del telo
T' allieva, e quel de le ferine spoglie.
Simili veci al regnator di Delo
Fur divisate già mentre consorte
Non era Alcide ancor fatto del cielo.
Il quale sta su le celesti porte
Fiso mirando se vede venire
Cara vivanda, che da te si porte.
E fa sul labbro degli dei fiorire
Il riso allor che tolle un tauro agreste,
O strascina un cinghial con simil dire:
Torna, Diana, ognor torna con queste,
E noi titolo avrem d' esser benigni;
Lascia damme innocenti a le foreste.
Son cinghiali a ricolte aspri e maligni,
E son tauri a' mortali acerba doglia;
Tutta in costor la tua faretra stringi;
E si mangia una belva: in lui la voglia,
Che sa Teodamante, non vien meno (3)
Perchè s' abbia nel ciel mutata spoglia.
A le quadrighe tue sciolgono il freno
Le ninfe de l' Amniso, e da le valli
Tornano di Giunon col grembo pieno
Di ferace trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove, e in vasi d' oro
Mescono umor di liquidi cristalli.
Qui traggi de' Celesti in mezzo il coro,
Al seggio suo t' invita ogn' immortale,
Tu siedi presso del fraterno alloro.
Quando per te le ninfe apron l' ale
Lungo i fonti di Inopo, o i cervi aggioghi
Per l' are visitar di Limna o d' Ale,
Con cui mutasti i detestati luoghi
De la scitica Tauri e il rito diro,
Ad arator non crederò miei gioghi.
Fosse quantunque il buon seme d' Epiro
Madre di tauri a le robuste corna,
Infermi tornerien dal troppo giro.
Le belle danze a vagheggiar soggiorna
Il Sole, e tardi la quadriga bagna
In mar di occaso, e lungamente aggiorna.
Qual isola qual porto qual montagna.
Più ti gradisce, o Dea? qual stagni o ville?
Qual ti fu ninfa più dolce compagna?
Tu lo mi narra, io ridirollo a mille,
Ami il porto d' Euripo oltre ogni seno,
In cui giaccion marine onde tranquille;
Ami la stanza di Taigeto ameno,
Di Dolica e di Perga assai ti alletta
Altra cittade ed altra isola meno;
E di tutte le ninfe a te diletta
Britomartide fu ninfa Cretese,
Che in fallo mai non allentò saetta:
In cui Minos di tal desio si accese,
Che misurò con peregrine piante
Tutte di Creta le vette scoscese.
Ella sedeva a l' ombra de le piante,
O a parte trascorrea palustre ed ima;
Ei nove lune andò pei monti errante;
Nè di seguirla si rimase prima
Che l' andar sendo poco ad esser presa
Si dirupasse in mar da un' alta cima.
Non fu da l' acque traboccando offesa,
E viva ritornò dentro una ragna,
Che in quel mar pescatori avean distesa.
Da indi in qua la ninfa e la montagna
Si domanda Dittinna (4) e con divini
Onor gli altari a lei vittima bagna.
Foglia di mirto non adorna crini
Di giovani e di ninfe a i dì, ch' io dico.
E le ghirlande son lentischi e pini.
Ad un ramo di mirto il vel pudico
S' apprese de la ninfa, che fuggiva,
E il mirto le fu poi sempre nemico.
Bella di faci portatrice diva
E tu pure chiamata nei costei
Nome rispondi a la Cretese riva.
Cirene amasti, e due molossi a lei
Desti, per cui su la Peliaca sponda
Piantò del vello d' un lion trofei.
Le foreste destò teco la bionda
Procri con Anticlèa, che si rinoma,
Quanto le tue pupille a te gioconda;
Vergini, che dapprima imposer soma
D' arco veloce e di faretra al destro
Omero nudo e a le svelate poma.
Godea seguirti per cammino alpestro
La spedita Atalanta, e da te prese
Quadrella ed arco di ferir maestro.
Seco assalir le perigliose imprese
Già non increbbe a Calidonio arciero;
Stan le zanne in Arcadia ancor sospese (5).
Nè di Reco o d' Ileo la lingua spero (6)
Che ti noccia ne l' orco; di lor vene
Tinto favellerà Menalo il vero.
Salve dea che a le menso alme serene
De gli eterni ti assidi, e imperi ne le

D' Imbraso e di Mileto ospiti arene;
Che tu fosti a Neleo scorta fedele
Ne l' ora, che mutando il suol paterno
In quell' onda spiegò l' Attiche vele.
A placar l' ira del nemico verno
Il figlio a te di Atreo per dono offerse
Ne' templi tuoi di sua nave il governo (7).
Dono, che l' ali di quel vento aperse,
Che da i lidi allargò le antenne e l' ire,
Onde Ilione in cener si converse.
Preto, che da foreste e da muggire
Vide tornar ne la cittade Argiva (8)
Levate di furor le sue delire,
Un delubro in Azenia e un altro in riva
Di Lusi ti locò. Stuolo di chiare
Donne guerriere (9) la tua imago diva
Addusse al margo de l' Efesio mare:
Ivi sacerdotessa Ippo si atterra;
Una pianta di faggio era l' altare;
In semblanza movean altre di guerra,
Altre al tenor di fistola canora
Con piè concorde percotean la terra.
Mostrato non avea Minerva ancora
I zefiri a mandar pel van de l' ossa,
Di che cerbiatto e capriol si accora.
L' alto romoreggiar de la percossa
Terra e de l' arme e le pendici corse
Di Berecinto, e ne fu Sardi scossa.
Intorno al simulacro un tempio sorse,
Di più beltà di quello il Sol non mira,
Fama per Delfo men griderà forse.
Ligdami re, cui ripungea delira
Cupidigia di avere, una masnada
Di Cimèri ippomolghi al tempio tira
Di qua dal mar, che la fanciulla guada (10);
Ciò, che sopra gli sta, cieco non scopre,
Di Scizia ei più non troverà la strada,
Nè de' Scitici buoi rivedrà l' opre
Plaustro, che oppresse la Caistria riva;
Il poter de' tuoi strali Efeso copre.
Salve di Fera e di Munichia diva;
D' averti vilipesa Eneo non ride (11);
Te de' conviti e sè di gloria priva.
Nullo si avvisi provocarla a sfide
Di cacce e di quadrella; amare e negre
Le sorti fur del temerario Atride;
E non si attenti alcun le voglie integre
Assalir de la diva: Oto non ebbe
E non ebbe Orion le nozze allegre.
Dilungarsi da l' ara uom non si debbe
Nè dal ballo annual; sia speglio il pianto
D' Ippo, a la qual di carolar increbbe.
Salve, magna regina, e arridi al canto.

NOTE

(1) Uoa delle fucine di Vulcano era oell' isola di Lipari.

(2) La presa di qoesta cerva fu la quarta fatiea di Ercole.

(3) Ercole si avvenoe in Teodamante allorchè arava i suoi campi, a gli divorò un bove.

(4) Dittinna è la voca greca, che corrispondu alla latina, a all'italiana *Reziale*.

(5) Pausania parla di questi denti del cinghialu calidonio ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Arcadi, a poscia per ordina di Augusto furono trasportati a Roma. Egli stesso vide oel tempio di Minerva la pella di questo cioghiale nuda e cadente. Ho dato al cacciatore l'epiteto cha il poetu dà al cacciato cinghiale: e ciò ho fatto non senza esempio di booni scrittori latini.

(6) Reco ed Ileo, Centauri di Arcadia, furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo, mentre volevano fare ad essa violenza.

(7) Agamenoone, per otteoere facile navigazioue alla soa flotta verso Troia, consacrò nel tempio di Diana in Aulide il timona della sua nave.

(8) È notissima la favola della Pretidi, le figlie di Preto re d'Argo, le quali si credevano essere state trasformate io vacche. Diana le cavò da quall' insania.

(9) Non si deve qui intendare il famoso tempio di Diana in Efeso; ma il luogo in cui fu costruito il tempio, dopo cha la Amazzoni io ona loro spedizione dal Tarmodonte introdussero colà il culto di Diana, lasciando appesa ad uo faggio sul lido del mara un'immagina della Dea.

(10) Bosforo, significa mare che si può per la sua strettezza passara a noto da uo bove, ed ebbe questo noma dal passaggio d' Io.

(11) Eneo fu pooito per non aver chiamata Diana a'suoi conviti; Agamennona per aver detto, che meglio di lei aveva ferita una cerva; Oto ed Oriona per averoe bramata le nozze; a la sacerdotessa Ippona per aver ricusato di danzare iotorno agli altari di quella Daa.

DELO

E quando, ingegno mio, quando la cuna (1)
D'Apollo canteral? Sono di rima
Degnissime le Cicladi ciascuna;
Imperocchè d' onor seggono in cima
Ne i campi d' oceàn; ma per costume
Delo cantar le Muse aman la prima;

Delo, che sparse del corrente fiume
Il re de' carmi e ne le fasce chiuse,
E a lui prima inchinò siccome a nume.
Chi non canta Pimplea spiace a le Muse;
E chi Delo non canta a Febo spiace;
Io se le grazie sue mi sieno infuse,
Delo rammenterò, che nel mar giace
Combattuta da i venti isola incolta
Di smerghi più che di corsier ferace.
A lei l'Icario pelago di molta
Spuma flagella i lidi, ove s'accoglie
Gente che va per le marine in volta.
Ma Nemesi non vieta il dir che toglie
La veloce isoletta il grido a quante
Entran di Teti e d'Oceàn le soglie.
Ella cammina a ciascheduna innante (2),
Corsica la Fenicia appresso incede,
Su le cui poste Eubea move le piante (3).
Quarta è Sardegna, e da sezzo procede
Quella, ove poi si riparò che a terra
Da le spume del mar Venere diede.
Tutte quelle isolette un forte serra
Cerchio di torri, Apollo a Delo è mura;
Lo Strimonio aquilon le pietre atterra,
Ma non atterra un Dio: tu di sventura
Isoletta gentil non hai sospetto;
Sotto lorica tal vivi sicura.
Or di qual canto io ti farò subietto?
E in fra l'armonie de' pletri amici (4)
Che cosa ad ascoltare avrai più affetto?
Degg' io cantar siccome le pendici,
Col temprato tridente dai Telchini (5)
Nettuno sollevò da le radici,
E come poi de' pelaghi marini
Ne l'imo fondo riversolle, e come
Le strinse ad obliar tutti confini?
Tu non gravata delle proprie some
Correvi a voglia tua le equoree strade
Mentre il nome di Asteria era il tuo nome.
Che da Giove fuggendo e d'onestade
Avendo più che della vita zelo
Giù cadesti nel mar come astro cade.
Asteria fosti, e si chiamò poi Delo
Tuo nome allor, che in te Latona sorse
A partorir li due occhi del cielo.
Spesso il nocchier, che il mar d'Efira corse (6),
Dando le vele al vento di Trezene,
Sovra l'acque Saroniche ti scorse.
Nè veleggiando a le medesme arene
Te ritrovò, che volta eri alla sponda,
A cui romoreggiando Euripo viene;
E se talor de la Calcidic' onda
Il fragoroso mareggiar ti nuoce,
Ricorri a l'Oceàn, che Sunio inonda (7).
Ora il cammino a Chio tendi veloce,
A l'isola Partenia or fai ritorno,
Che allora non avea di Samo voce (8),
E del vicino Anceo trovi il soggiorno;
Poi quando Apollo nel tuo grembo nacque,
Nome di Chiara ti suonò d'intorno (9);
Che, dell' incerto Egeo nel mezzo l'acque
Fermati i piè, non ondeggiasti dove
A fortuna di mare e a i venti piacque;
Nè te minaccia di Giunon commove;
Che sempre pone a sua vendetta segno
Le genitrici dei figli di Giove,
E dentro il cor di più profondo sdegno
Struggesi per colei, che in tal s' incinge,
Che farà Marte al paragon men degno.
Da le porte del cielo il viso pinge,
E a la dolente ogni terren difende,
Siccome l'ostinato odio la stringe.
A stanza della dea Marte là scende.
Dove l'altre montagne Emo soggioga (10)
La terra a discovrir quanta si stende.
In questo mezzo i corridori alloga
Ne la spelonca, onde Aquilon mugghiante
Per settemplice porta si disfoga;
D'altra parte la figlia di Taumante
Tutti de l'ampio mar gli aperti lidi
Speculando, sedea sopra Mimante (11):
A qual terra Latona i passi guidi
Ciascuno sta con le minacce inteso
Acciò non trovi loco ove si annidi.
Arretrossi Feneo, Auge scosceso
Tutta Arcadia fuggia, nè pose alcuno
Indugio al dispartir Peloponneso (12).
Nè si cangiò di loco Argo sol uno,
E non trasse Latona a quel terreno;
D'Inaco la corrente è sacra a Giuno.
Fuggì l'Aonia e via con lei fuggieno
E Dirce e Strofia, come avesser ali,
Strette alla man de l'arenoso Ismeno.
Dietro ad elle e non con passi uguali (13),
Ma tardi e da la lunga Asopo sprona
Tocco dal vento di superni strali.
Melia le danze timida abbandona (14),
Che la scorza materna e le native
Sente tremar pendici di Elicona.
Ditemi o Muse mie dilette dive,
Nascon d'un seme la medesim' ora
Driadi e piante per selvagge rive?
Letiziano le ninfe allor, che infiora
Giove le selve, e poi che fatte ignude
Sono del verde, ciascheduna plora.
Allor Febo da l'alvo, in che si chiude,
Queste infiammato di magnanim' ire
A Tebe fa volar parole crude.
Quale hai vaghezza o misera di udire
De' tuoi danni vicini annunzio tristo?
Perchè mi sproni mal mio grado a dire?
Dei Tripode di Pizia io non acquisto
Le sedi ancora; le pilose gote
De l'orrid' angue, che strisciò da Plisto (15),
Non sanno ancor di che piaga percote
La mia faretra; ei tuttavia circonda
Il Parnaso rival con nove rote.
Ma più verace parlerò che fronda
Di non fallace allor: le mie quadrella
Io laverò del sangue tuo nell' onda (16).
Colle di Citerone, in te di quella
Presuntuosa la semenza vive;
Culla non mi sarà tua piaggia fella;
Si addice a' buoni amar l'alme dive:
A questo dir Latona andò retrorso,
In cor volgendo le contrade Achive.
Poichè d'Elice invano ivi soccorso (17)
E di Bura aspettò, ver la campagna
Tessala volse immantinente il corso.
Qui mirò la Peliaca montagna (18);

Mirò l' Anauro disgombrar veloci
E Larissa e Peneo, che Tempe bagna.
Nè allor, o Giuno, i tuoi spirti feroci
S' intenerivan, che le braccia inferme
La misera levò con queste voci.
Ninfe del fiume di Tessaglia germe,
Impetrate dal padre che la via
Tanto de le fugaci onde sofferme,
Che la prole di Giove al mondo io dia,
E con pregarlo e carezzargli il mento
Intrattenetelo: o Peneo di Ftia,
Tu mi fuggi e non odi il mio lamento,
Sul dorso già d' un corridor non siedi.
Perchè nel tuo fuggir previeni il vento?
Sempre avestù così spediti i piedi?
Sei tu con questo vol sempre disceso,
O sol corri così quando mi vedi?
Dove ti porterò, mio dolce peso?
Abbandona la lena il corpo stanco;
O talamo di Filira scosceso!
Deh! tu soggiorno o monte Pelio almanco:
Vengono in tua foresta orse e leene
A disgravar del duro pondo il fianco.
Con luci a lei Peneo di doglia piene:
Necessitade inesorabil nume
Niego ti fa non io di queste vene;
Nè sono sconosciuto a madri fiume:
Giuno, che avvampa di gelosa rabbia,
A questa fuga mi vesti le piume.
Non vedi tu la spaventosa labbia
De la veletta, che là su dimora,
E far mi può che a lacrimar sempre abbia?
Che deggio far? Vuoi tu dunque ch' io mora?
Ma, se tutta si adempie in ciò tua brama,
Vegna vegna la mia novissim' ora.
Benchè sfregiato de l' antica fama
Qui deggia rimanermi estinto fonte,
Ecco il soggiorno, tu Lucina chiama.
Marte la vetta sollevò del monte (19),
Minacciando Peneo d' immantinente
Lasciargliela cader sovra la fronte.
La rotella toccò con l' asta ardente,
E quella si rispose a la percossa
Romoreggiando spaventosamente,
Che le valli Cranonie i giogbi d' Ossa
La montagna di Pindo e la Tessaglia
Tutta si fu per lo fragor commossa.
Non così Briareo, che si travaglia
Sotto la rupe, e le caverne estreme
Scotendo, il fumo e le faville scaglia;
Nè la fornace Etnea si forte geme,
Quando il martello di Vulcan la introna,
O cadendo i treppiè cozzano insieme.
Non, perchè Marte orribilmente suona,
Peneo di loco e di proposto cede
Prima, che vale a lui dica Latona;
Non vo' che debbi di tua tanta fede
Sostener penitenza; avrai tu degna
A la benigna volontà mercede:
E tragge al mare; a qualche isola vegna,
Nulla albergar la peregrina vuole,
Non Corcira ospitale e non Sardegna;
Che di paura subita, dal colle
Di Mimante accennando, Iri le punge
Sì, che ciascuna per fuggir si tolle.

A l' antica di Coo isola giunge (20),
Albergo di Calciope, laonde
Con questo dir la tenne il figlio lunge:
O madre, non mi sien cuna quest' onde,
Non ch' io le pigli a vile, e non mi avveggia
Come il loco è di fior pieno e di fronde.
Quivi si aspetta, ed è fatal che deggia
Nascere un altro iddio, nobile verga
Del Macedone stel, che tanta greggia
Dominerà con la possente verga,
Quanta non vede il mar, quanta il mar serra,
E quanta Aurora e quanta Espero alberga.
Sua region sarà tutta la terra,
Il paterno valor tutto avrà seco,
E verrà tempo un dì, che ad esso guerra
Rotta sarà comunemente meco,
Quando novi Giganti il Celto Marte (21)
E le barbare spade al lido greco
Moveran da l' Esperia ultima parte
A nevi a stelle in numero sembianti.
Quando la notte al ciel più ne comparte.
Quanti allora pei suoi di Crissa, quanti
Per le Delfiche balze, in val Locrese
E per castella e in ogni lato pianti,
Quando del mio vicin le messi incese
Non udran ma vedranno: e il mio soggiorno
Assiso e l' are mie da l' oste offese!
Spade ammucchiate a' miei tripodi intorno
E predati pavesi non daranno
Al furibondo stuol lieto ritorno,
Che quando visti i suoi rettori avranno
In flamme, al vincitor parte si denno;
Parte dal tempio mio dipenderanno.
O Tolomeo ti loderai del senno,
Che la luce del dì non anco mira,
E tu madre pon mente a quei, che accenno:
Isola piccoletta in mar si aggira,
Che non ha propria stanza, e come foglia
Va secondo che vario eolo spira:
Liete accoglienze di benigna soglia
Là troveremo; e di fuggir più presto
Ogn' isoletta a tal sermon s' invoglia.
Tu da l' Eubea scendevi Asteria in questo
Le Cicladi a trovare, e i lidi pieni
Mostravi ancor de l' alga di Gerseto (22).
Veduta la dolente il corso affreni,
E a lei porgendo con pietà le braccia,
Vieni, dicesti, a me Latona vieni.
A grado suo di me Giuno poi faccia;
Esser non càlmi a sua vendetta scopo.
Qui terminò la faticosa traccia
Latona, e al margo si adagiò d' Inopo (23)
Più ricco allor, che di più larga vena
Cade il Nilo dal suo capo Etiopo;
E al pedal d' una palma inchina, e piena di
Le membra di sudor disciolse i panni,
E disperata ne l' immensa pena,
Perchè figlio, dicea, la madre affanni?
È questa la fatale isola quella,
Che suole aprir per l' oceáno i vanni:
Nasci soavemente. Aspra sorella
Di Giove, a l' ira tua già non conviene
Aspettarne lung' ora in ciel novella.
Subitamente le dipinte penne
Spiegò la tua veloce messaggiera,

E anelando e temendo a te divenne,
E cominciò: de la celeste schiera
Tu se' la prima, ed io la tua suggetta;
L' umile terra e la superna spera
Regger come a regina a te si aspetta,
O sola feminil temuta mano,
Or dirò perchè torno in tanta fretta (25):
Latona partorì ne l' oceano;
Nido Asteria le fe' de' lidi suoi;
A tutte l' altre approssimossi invano (26).
Ahi maledetta ragna! Or tu, che puoi,
Diva, soccorri a chi nel mondo il suono
Portando vola de' consigli tuoi.
Disse, e locossi accanto a l' aureo trono
Siccome i veltri di Diana fanno,
Se dal luogo cacciar racqueti sono,
Che vicin de la diva a porsi vanno
Obbedienti, e con le orecchie tese
A l' impero di lei parati stanno.
Similemente a Giuno Iri si rese,
Da cui nè manco allor l' ali displega,
Che il sonno a le pupille alto si apprese.
Tanto la testa sonnolenta piega
A le colonne del gemmato soglio,
Nè i talari giammai nè il cinto slega.
Diede la diva qui varco al cordoglio:
O vergogna di Giove concubine,
Sempre così per desertato scoglio,
Non altrimenti che fiere marine,
Siate ciascuna a partorir costretta,
Nè dove manco è lecito a meschine;
Se non fosse che antico in me si alletta
L' amor di Asteria, mi dovrei far io
Di cotal mala carità vendetta.
Ma perdona ad Asteria ogni suo rio
L'aver preposte le marine spume
Agli amplessi di Giove e al letto mio.
I cigni in questa le purpuree piume
Tolser da l' acque del natio Pattolo,
I qual congratulando al nuovo nume,
Sette volte accerchiar Delo col volo.
E, quantunque fiate in ciel non tacque
Il dolce metro del canuto stuolo,
Di tante corde armar Febo si piacque
L' aurata cetra: non udiasi ancora
Sonar l' ottavo suon quand' egli nacque.
Intonar l' inno di Lucina allora
Le ninfe de l' luopo, e da le apriche
Convalli rispondea l' Eco sonora.
Qui tutte voglie di pietà nemiche
Sgombrò dal cor la dea, qui tutte in auro
Delo mutò le fondamenta antiche.
Mutò l' olivo il verde crine in auro,
Spumò d' auro l' Inopo, e quel terreno
Che il fanciullo toccò rifulse in auro,
Donde il togliendo e riponendo in seno,
« Ampia terra, dicesti, che di molti
Altari il grembo e di cittadi hai pieno,
Isole circostanti e pingui colti,
Se infeconda mi son, nel nome mio
Sarà che Apollo nominato ascolti;
Non sarà terra amica ad altro Dio
Non Cilleno a Mercurio a Giove Creta
Cenerì ad Ennosigeo quanto a Febo io (27),
E come l' altre in mar mi starò cheta.
Mentre favelli il figlio di Latona
A le materne poppe si disseta.
Da indi in qua nè Marte nè Bellona
S' attentano appressar tue sante rive,
E la mano di Pluto a te perdona (28);
E viene ad intrecciar danze votive,
E l' are a te di novellizie adorna,
Tornato il sol ne le giornate estive,
Qual colà dove annotta e dove aggiorna,
Quale a la plaga di meriggio aprica
E quale a la gelata Arto soggiorna.
Questa di tutte nazioni antica
Figlia di Bova ciascun anno manda
Un manipolo a te di bionda spica,
E a i Dodonei custodi l'accomanda
De' sonori vaselli, e quindi è scorto
A la sacra di Meli alpestre banda.
E poscia de l' Eubea sorge nel porto,
Corse le valli de gli Abanti opime,
Laonde a' lidi tuoi giungere è corto.
Locso con Opi ed Ecaerge prime
Recar da gli Arimaspi a le tue prode
Quelle di messe biondeggianti cime.
Le seguia di garzoni uno stuol prode,
Che il nativo terren poi non rivide
Fatto immortal per sempiterna lode.
A memoria di quelle il crin recide
Sempre ciascuna verginetta in Delo,
Quando Imen da la madre la divide;
E a quei garzon de l' Iperboreo cielo
Ciascheduno garzon litando porge
De le tenere gote il primo velo.
A te fumo perenne, Asteria, sorge
Di lacrimato odor d' araba pianta,
Nè te mai taciturna Espero scorge.
Chi del vecchio di Licia i versi canta
Olen da Csanto divino poeta (29),
Chi il suol percote con allegra pianta,
Chi vela Citerea di fronda lieta,
Quella, che vi sacrò lo stuolo Acheo
Il dì che vincitor tornò da Creta,
Che, il muggito e l' error Laberinteo
Campato, dentro a tua sacrata stanza
Mosse carole, e le reggea Teseo.
E di Cecrope i figli han per usanza
Mandar sacro naviglio a Delo ancora (30),
Che dell' antico stuol rende sembianza.
Qual navigante dell' Egeo la prora,
Isoletta gentil, da te ritorse
Per adescar di favorevol ora,
Se intorno a l'ara tua stretto non corse
Ne le mani amendue sotto il flagello,
E lo stel de l' ulivo anzi non morse (31)?
Una donzella a Febo tenerello
Trovò questi trastulli. Isola bella,
Come nel centro di ciascuno ostello
Sorge sacrata a Vesta una fiammella,
Tu siedi in mezzo le marittim' acque:
Io ti saluto e te Febo con quella,
Che teco di Latona in Delo nacque.

NOTE

(1) Asteria, figlia di Ceo, sorella di Latona, fuggendo gli amplessi di Giove, cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isoletta, che, per destino, non doveа quetarsi prima di essere divenuta culla e nudrice di Apollo. È maraviglia che questa Ciclade sia celebrata con inni sacri insieme con gli Dei maggiori; onoranza che non fu mai renduta ad altra Terra natale di altro dio. Molti culti furono a lei dedicati, molte religioni per lei instituite, e non solo dalle circine Cicladi, ma dalle tre parti del mondo, e fino dagli ultimi Iperborei le si mandavano solenni legazioni e primizie, e per lei si faceano sacrifisj, e certami musicali, e ludi, e cori, e feste d'ogni maniera. Si potria domandare perchè Latona non si rifugiò subito ad Asteria sua sorella, o perchè Apollo, che pure così chiuso nel seno materno profetava, non accennò dal bel principio alla madre l'unico luogo, in cui lo potea partorire. Artifizio del poeta sembrami questo, che per tal modo ha potuto comporre una macchina, e spargere di vaghissime immagini una favola per sè medesima la più sterile di tutte. Quel peregrinaggio e quella incertezza di Latona formano appunto il nodo del dramma, chè tale si può chiamare questa favola. Perlochè il poeta ha taciuto per tutto l'inno questa consanguinità; attenendosi forse ancora a qualche altra teogonia a noi ignota. Virgilio si è sovente arricchito delle spoglie dei tragici, Callimaco di quelle dei comici, non solo nella condotta di sue poesie, ma talvolta ancora nell'espressioni e in un certo stile famigliare.

(2) Questa fantasia di adunare le isole nella reggia di Teti, prepara assai opportunamente la fuga delle regioni, alle quali Latona si avvicina.

(3) Eubea era famosa per le sue acque termali.

(4) La lezione qui ricevuta da Brunck è forse la più elegante; ma l'altra seguita dall' Ernesti fornisce un miglior senso; e fuorchè in questo luogo mi sono sempre attenuto alla recensione di Brunck.

(5) Telchini, popoli di Candia, o di Rodi, o di Cipro, furono i primi fabbri del ferro e dell'acciaio.

(6) Efira, ossia Corinto.

(7) Sunio, promontorio dell'Attica.

(8) L'isola di Samo fu detta Partenea, perchè in essa Giunone fu educata, e sposata da Giove, poscia fu detta Samo dall'eroe Samo, figlio di Anceo Argonauta, che ivi ebbe regno.

(9) Chiara è la traduzione della greca parola Delo.

(10) Emo, monte della Tracia. Marte era il Dio più venerato in quelle contrade.

(11) Mimante, promontorio dell'isola di Chio.

(12) Auge, monte d' Arcadia sacro a Pane. Aonia vuol dire la Beozia.

(13) Asopo era un dei due fiumi di Tebe di Beozia. È notabile, che tra tanti comentatori di Virgilio alcuno non abbia scoperto il confronto di quei versi, ove si parla di Anchise toccato dal fulmine, con questo passo di Callimaco.

(14) Melia significa Ninfa abitatrice dei frassini: e qui, conforme è l'uso del parlare poetico, si accenna una specie di Ninfe pel genere loro. Uno degli ultimi recensori di Callimaco, l'eruditissimo Ernesti, a questo luogo dice così: *Multa hic de singulis verbis, et rebus universis disputat Spanhemius, non autem docet quo pertineant hæc dicta. Oportet intelligi fabulam de quercu in Helicone excisa eo tempore, quam nondum indagare potui.* E non s' è avveduto, che questo è un modo elegante e figurato di accennare la fuga del monte Elicone.

(15) Plisto fiume di Delfo.

(16) Accenna la strage, ch'egli farà in Tebe dei figli di Niobe e di Anfione re di quella città.

(17) Elice e Bura, due città dell' Acaia che in un medesimo tempo furono ingoiate per terremoto.

(18) I gioghi di Chirone, o sia il monte Pelio: Filira era la madre di Chirone. Vedi intorno a ciò le osservazioni dell' eruditissimo traduttore di Apollonio Rodio, lib. 2, v. 1874, della traduzione.

(19) Marte sollevò la vetta di un monte, che era il Pangeo, celebre per le sue miniere d'oro e d'argento.

(20) Calciope, di cui nacque Tessalo, era di Coo. In quest' isola nacque Tolomeo Filadelfo.

(21) Ciò che accenisse ai Galli quando, fugati da Cammillo, portarono sotto il comando di Brenno le armi al ricco tempio di Apollo in Delfo, e come fossero vinti e dispersi, molti tra gli antichi scrittori ne fanno parola, ma più diffusamente Pausania nella Focide. Di ciò poi che veramente accadesse sul Nilo alle reliquie di quell' esercito, altra istoria non lo racconta; ma vuolsi avere tutta la fede a Callimaco, scrittore contemporaneo, e che viveva alla corte di Alessandria. Gli scoliasti di Callimaco raccontano, che i pochi Galli, che avanzarono al gelo, alla grandine, ai fulmini d'Apollo, alle ruine di Parnaso furono assoldati da un certo Antigono, amico di Tolomeo Filadelfo; i quali per aver voluto derubare l' erario di Tolomeo furono da lui fatti morire sommersi alla bocca Sebenitica del Nilo.

(22) Geresto, promontorio d' Eubea.

(23) Inopo, fiume di Delo.

(24) Qui il poeta ricorda la palma; e più sotto l'olivo; presso la prima fu partorito Apollo e presso il secondo Diana.

(25) Τὸν αἴτιον εἴσεαι ὀργῆς. Non so perchè questo emistichio sia stato tradotto costantemente: *Tu, regina, vendicherai il delitto:* quando il senso che io ho raso, è assolutamente piano e sicuro. La voce ὀργή oltre il significato di sdegno ha pur quello di ogni concitata disposizione di animo.

(26) Con istile comico e per dispregio, Iri chiama l' isola di Delo rete maledetta.

(27) Cencri, promontorio nell' Istmo di Corinto.

(28) Tucidide e Strabone raccontano che in Delo non si seppellivano i morti; ma si portavano nelle isole vicine. Essa siccome asilo non fu mai infestata da guerra.

(29) Oleno fu poeta famoso di Licia, il primo autore degl' Inni, che si cantarono in Delo non solo, ma in tutta la Grecia.

(30) Gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo uno stuolo di giovani sopra una sacra nave, che si chiamava la Teoride; a memoria appunto di quella, su cui vi approdò Teseo con quella gioventù liberata dal Minotauro: Τοπῆϊα νηὸς ἐκείνης, che comunemente è tradotto per *rudentes funes navis*, il ch. sig. Ennio Quirino Visconti non dubita, che si debba tradurre *imaginem navis illius*, e lo deriva dal verbo τοπάζω che vuol dire *conjicio*, *arguo*, onde τοπῆϊα, quasi *conjectationem et imaginem*.

(31) Questo correre intorno all' ara di Delo sotto la sferza, e con le mani legate a tergo mordere il tronco dell' olivo, furono, giusta l' antica opinione, trastulli trovati da una Ninfa di Delo per dilettare Apollo fanciullo; dipoi furono consacrati, e divennero pratiche

religiosa che non si omettevano da veruno, che s'avvenisse a passare vicino a quell'isola; della quale chi più saper ne volesse, oltre i famosi commentari di Spanemio a Callimaco, può consultare la dissertazione dell'ab. Sallier su questo argomento, inserita nel tomo terzo degli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni.

PALLADE [1]

O lavatrici di Minerva uscite,
Odo i sacri cavalli: ecco la diva,
Bionde Pelasghe venite venite.
Le braccia non mondò Pallade in riva,
Se pria non terse a i corridori i fianchi,
E quando tutta stillante reddiva
Del sangue de' Giganti in Flegra stanchi,
Slegò da i gioghi pria le eoppie equine,
E le bocche spumose e i dorsi bianchi
Lavò ne le correnti onde marine:
Interrompete, Achee, vostro soggiorno,
Il fragor de le note odo vicine.
Specchi non le ponete o nardi intorno,
Nardi non ama o lucidi metalli,
Il volto di Minerva è sempre adorno.
Non ella quando a le Troiane valli
Trasse, nè Giuno le pupille torse
Di Simoenta a i liquidi cristalli.
A specchio si mirò Venere, e porse
Una fiata ed altra al crin le mani,
Cento stadi Minerva e più trascorse,
Qual su l'Eurota i due astri Spartani,
Poscia diffusa di liquor d'ulivi
Fiammeggiò come rose e melagrani.
L'umor de l'arbor sua recate quivi,
Di che spargesi Alcide, e un pettin d'oro
A solcarle del crin gli aurati rivi.
Vieni Pallade vieni, il casto coro
De le dilette verginelle incede
Progenie del magnanimo Acestoro.
Ecco lo scudo, o dea, di Diomede,
Antico rito, di cui fu radice
Il fuggitivo sacerdote Eumede,
Che sacro a morte su la Crea pendice
Corse, e locò l'imago tua su i nudi
Fianchi del monte, che da te si dice.
Vien dea, che in elmo d'or la fronte chiudi,
E torri adegui a la suggetta arena,
E fragor di cavalli ami e di scudi.
Non toccate del fiume oggi la piena,
Ancelle, oggi Amimon vostr' urne aggreve;
Oggi di Fisadea ite a la vena.
De l'onda oggi del fiume Argo non beve;
Pieni d'oro e di fior vengon da i colli
I lavacri, che a Palla Inaco deve.
Quando ne l'acque del bel rio s'immolli
La dea, Pelasgo dal guardar rimanti,
Non ti varrà poi dir: veder non volli.
Gli occhi, a cui scinta de gli aurati manti
Sarà vista la dea, che in rocche annida,
Quest' Argo più non mireranno avanti.
Mentre che Palla a l'Inaco si guida,
Novella udite, o Vergini, non mia,
Ma quale per altrui lingua si grida.
La madre di Tiresia, che natia
Era di Tebe, a Pallade sì cara
Visse che mai da sè non la partia.
Se a Tespi o ad Aliarto ella ripara,
Peregrinando le Beote valli,
O di Curalio a la foresta e a l'ara
In quei di Coronea sprona i cavalli,
Seco è Cariclo; nè letizia intera
Piglia di ninfe e di festivi balli,
Se Cariclo non è capo di schiera;
Ma di lacrime amare un largo fonte
Da sì dolce amistà per nascer era.
Ne l'ora che più al Sole arde la fronte
Ponevano le membra in Ippocrene;
Alti silenzi possedeano il monte.
Tiresia, che volgea per quelle arene
Senza più compagnia che i veltri sui,
Per gran sete appressò le fresche vene,
E cose, che mirar non lice a nui,
Lasso! mirò nei desiati fiumi,
Perchè la dea sdegnosamente a lui:
Qual figlio di Everèo nemici numi
Han le tue cacce a questa via converse,
Da cui non uscirai con salvi i lumi?
Fur queste voci un vel, che gli coverse
Ambe le luci, e ad un medesmo tratto
La lena il senno e la favella perse:
E la ninfa gridò: Dea, che hai fatto?
L'amistà dunque di voi dive è questa?
L'uno e l'altr'occhio al figlio mio m'hai ratto.
Hai veduta Minerva senza vesta,
Ma non vedrai più il Sol: montagna addio
D'Elicona per sempre, addio foresta.
Di piccola iattura inegual fio!
Per qualche damma o qualche capriolo
Gli occhi pigli amendue del figlio mio:
E lamentando in nota d'usignolo
Non l'abbandona de le braccia, e spira
Da la faccia e dal petto immenso duolo.
La dea qui mossa da pietà: Ritira,
Ninfa gentil, ritira le parole,
In che troppo avanzar t'ha fatto l'ira.
Io non ho privo il figlio tuo del Sole,
Nè rapir gli occhi altrui m'è dolce frutto:
Decreto di Saturno così vuole.
Chiunque ad ammirar sarà condutto
Celeste Iddio, che uman viso rifiuta,
Da la veduta coglierà gran lutto.

Donna, voler di numi non si muta;
A lui Parca girò quelle tenebre;
Soffri tu cosa a te figlio dovuta.
Darebbero a gli dei vittime crebre
I genitori di Atteon contenti
Toccar del figlio le vane palpebre.
Poco gli gioverà monti e torrenti
Con Diana varcati e insieme stanco
Avere il corso di ferini armenti.
Quando terrà gl' incanti occhi nel bianco
Sen de la diva, che nel rio si bagna,
I veltri sfamerà del proprio fianco.
La madre per foresta e per montagna
Raccogliendo le sparse ossa del figlio,
Infortunata, o mia dolce compagna,
Te non dirà, che vivo dal periglio
Ritratto l' hai nè più di tanto offeso,
Che doppia nube gli sovrasta il ciglio.
Non ti lagnar, io de' suoi mali il peso
Alleverò così, che il cieco viso
Nei raggi del futuro avrà acceso.
Augure e vate con sicuro avviso
Dirà qual penna invan per l' aria nuoti,
E qual di pianto sia nuncia o di riso.
Udiran le contrade de' Beoti,
Udrà Cadmo i costui carmi divini,
E gli udiran di Làbdaco i nipoti,
Verga gli donerò, che per cammini
L' orme gli regga e la veduta bruna;
Di vita gli porrò luoghi i confini.
Unico degli estinti ombra digiuna
Non sarà di savere, e per suo senno
Fia caro a lui, che l' universo aduna (2).
La Dea qui tacque e fe' col capo cenno:
Privilegiata fu tanto da Giove,
Che qualità del padre in lei tutte enno.
Senza madre dal capo uscì di Giove:
Ingannevoli cenni, o lavatrici,
Il capo mai non accennò di Giove.
Viene viene la dea: con voti amici
Con ornate parole Ilele intorno,
Se bramate a quest' Argo ore felici.
Guardia a te sia del bel paese adorno,
Che su l' Inaco siede, o dea Minerva;
Salve se vai, salve se fai ritorno,
E la fortuna Argolica conserva.

NOTE

(1) In Argo lavavano ogoi enno la statue di Pellade nel fiume Ineco. Le donzelle argive, massimameote delle tribù degli Acastoridi, n' erano le levatrici. Si portava insieme col eimulacro dalla Dee lo scudo di Diomede, al qual rito diede principio il sacerdote Eumede, che daoeto e morte del popolo si rifugiò coo esso, e alzò eltari e Pellade sul monte Crio, che indi ebbe nome di Pallatide. Nel giorno di questo levacro ooo si poteve toccare l' ecqua del fiome, e si dovea attiogere dai footi. Noo era permesso guerdare il simulacro di Pallade meotre node dei suoi ornamenti si lavava nell' Ioaco, ed era religiosa credenza, e riooovallata dal poete, il quele narra come Tiresia rimase cieco per aver vedute Pallade bagoarsi nel fiume Ippocreoe coo Cariclo madre di Ioi.

(2) Agesilao significa adooetor di popoli.

CERERE [1]

Ecco il canestro. O donne, incominciate;
Salve inventrice de le spiche prime,
E voi profani ai suoi gli occhi inchinate.
Da finestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè garzon nè verginella
Nè alcun digiuno le pupille adime.
Lo mira da le nubi Espero stella,
Che a Cere diè di bevere il conforto,
Quando in cerca correa di sua donzella.
Qual di piedi poter diva da l'orto
A l' occaso ti addusse e a l' arse genti
E de le poma d' oro in fino a l' orto?
Tre volte di Acheloo il puri argenti
Senza gustar bevanda o scinger vesti,
E tre volte varcasti altri torrenti,
E tante al monte Sicilian corresti
Digiuna, e il fianco travagliato accanto
Al fonte di Callicoro ponesti.
Deh? taci o Musa, e cose che di pianto
Furon cagione a Cerere e di pena,
Argomento non sien del nostro canto.
Più bello è dir come cittadi affrena
O Trittolemo scurge a i campi avari
O per messi recise i gioghi mena;
E meglio memorare I casi amari
De la prole di Triope, laonde
A riverir gli dei ciascuno impari.
Vivean Pelasghi per le sacre sponde
De l'ombrifero Dozio, ove fioria
Tale una selva di conserte fronde,
Che non avrebbe a strai data la via;
Ivi poma suavi ed olmi e pioi
E limpida più ch' ambra onda natia.
Si godea così Cere in quei confioi,
Che men la piaggia Triopea le piacque,
Meno i campi de l' Enna e gli Eleusini.

Quando fu l'infelice ora, che spiacque
A qualche dio di Triope la sciatta;
Il mal talento in Erisitton nacque,
E al bosco venne con gagliarda tratta
Di vent'uomini armati di securi,
Che intera avrebbe una città disfatta.
Ivi un bel pioppo fea co i rami oscuri
Incontro a la solar ferza molesta
Balli di ninfe a mezzo di sicuri.
Poser dapprima le bipenni a questa,
Laonde rimbombò sinistro carme
Ad ogni stel per tutta la foresta,
E tosto, come il suono ebbe de l'arme
Ascoltato la diva, in cor si accese
E gridò: Chi mie piante osa schiantarme?
De la vecchia Nicippe aspetto prese,
A le bende a i papaveri di mano
Diede, e la chiave a gli omeri sospese,
E per cangiar del rio proposto insano
L'Audace Erisittone a lui si accosta
Con questo favellar soave e piano:
Figlio desio de' tuoi deh! figlio sosta,
Deh! non guastar queste cortecce avanti;
Son sacre a' numi, i tuoi sergenti scosta:
Potresti averne penitenza e pianti,
Se Cere se n'andasse, a cui sacrati
Sono i di della pianta, che tu schianti.
Con quelli truculenti occhi affocati,
Che suol leena a cacciator di Tmaro
Posata al nido de' suoi crudi nati,
Del cui piglio null'è piglio più amaro,
Squadrolla e cominciò: vattene o certo
Sentiral come fenda questo acciaro.
Da quella trave mi sarà sofferto
Il coverchio d'ostel, che dovrà stare
Sempre a letizia di convivi aperto.
Nemesi registrò l'empio parlare,
Arse la diva, e Cerere mostrossi,
E da la terra al ciel parve arrivare.
Da riverenza e da spavento mossi
Subitamente diedero al terreno
Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi.
La dea perdona a quelli, che si dieno
Fuggendo a divorar le vie lontane,
E di necessità là tratto avieno,
E volta al condottiero: O cane cane,
Stanza prepara a tue cene gioconde;
Avrai da dimandar spesso del pane.
Per le viscere allor per le profonde
Midolle foga di voraci brame
Immensa insaziabil gli diffonde.
Le gote divenian pallide e grame
Per quella subitana erinne edace,
Che germogliava in lui da cibo fame,
E stimolato da sete penace
Gran copia vini con vivande agogna;
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace.
I miseri parenti per vergogna
Lo dividean da pubblico convito;
Ed era buona sensa ogni menzogna;
Se vengono gli Ormeni a fargli invito
Ne le feste d'Itona, egli a Cranone
Di cento bui (2) la somma a torre è gito.
Se le nozze del figlio Attorione
Viene Polisso nunciando e chiede
Con Triope a convivio Erisittone,
Porta lontan dalla cittade il piede
Triope, e volge il nono di, che il figlio
Del colpo inferma, che un cinghial gli diede.
O di materna carità consiglio,
Qual cose non mentisti? E come rosso
Di vergogna e di duol portasti il ciglio!
Dicendo: È lungi; un disco l'ha percosso;
Ito è su l'Otri a noverar la greggia;
Di sella un fero corridor l'ha scosso.
Ed egli notte e di mense vagheggia
Ne le stanze riposte e tutte ingolla
Le facoltà de la paterna reggia.
In lui dal manicar fame rampolla;
Quanto tranguggia più tanto più vuole,
Lo costui ventre e il mar non si satolla.
Immagine di cera a rai di sole
Tal si dilegua, o gel sovra pendice;
La pelle e l'ossa lo informavan sole.
La madre le sirocchie la nudrice
Struggonsi in pianto, e ne' canuti sui
Triope mette ambe le mani, e dice:
O falso padre, o vano autor di nui,
Vedi, Nettuno, il tuo terzo rampollo,
Se di Canace nato e di te fui;
Ahimè, qual ho figlio! Perchè d'Apollo
Un fulminato stral pria non lo spense?
Perchè sepolto di mia man non òllo?
Orribil dentro a le pupille offense
Fame gli siede; il mal fagil lontano,
O a lui provedi de le tue dispense.
Ogni presepe mio di greggi è vano,
Più cibi a mense dispensar non basto,
E d'ogni cuciner stanca è la mano.
Cavallo non è qui vivo rimasto,
Non un bue, cui nudria la madre a Vesta;
Dei muli ho fatto e fin dei gatti pasto.
Fuor de' lari domestici di questa
Indegnità rumor non corse quivi
Mentre che roba a la famiglia resta;
Ma poi che tutto divorò, pei trivi
Regal progenie si giacea mendico,
Accettando reliquie di convivi.
Me non avrà nè commensal nè amico
Colui, che l'ira de la dea castiga;
Tristo vicin mi sia sempre nemico.
Ritrovatrice de la bionda spiga,
Dite donne e fanciulle: O Cerer ave,
E come aggioghi candida quadriga,
Candido autunno di racemi grave,
Candida estate e candida discenda
Primavera e seren verno soave.
Come senza calzari e senza benda
Andiam per la città facendo coro,
Così nè cò nè piè doglia ci offenda.
Come sul crine i pien canestri d'oro
Si recan verginelle, così vada
Carco ciascuno di ricco tesoro.
Quella, al cui guardo il vel non si dirada,
Che i bei riti parer non lassa fuora,
Di qua dal Pritaneo fermi sua strada.
Altra chiunque, a cui le chiome ancora
Il sessagesim' anno non imbianca,
Di qua dal tempio non faccia dimora.
Qual più si attempa o del cammino è stanca,

O le mani a Lucina alza per doglie,
Mercede da la Dea non avrà manca.
Salve, e in bel nodo di concordi voglie
L' alme de' cittadin stringi e raccheta,
E di felicità scorgi a le soglie.
La greggia impingua, e dolci poma e lieta
Messe dispensa e pace a' nostri lidi
Sì che la man, ch' ha seminato mieta,
E a me regina de le dee sorridi.

NOTE

(1) Nella festa di Cerere si portava intorno il mistico canestro, a cui non potea volgere gli sguardi alcuno, che non fosse iniziato ai misteri della Dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere fu la prima, che trovò le biade e le leggi, il mio e il tuo. Il caso della fame di Erisittone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri Dei.

(2) Bove, moneta ateniese segnata dall'effigie di quell'animale.

LA CHIOMA DI BERENICE [1]

Chioma regal di Berenice io fui,
E son de l' alto ciel face novella;
Dei mio qui folgorar si addiè colui,
Che discerne del mondo ogni fiammella,
E sa l' ora che fugge e che si affaccia
A le porte del ciel ciascuna stella;
Sa qual velame al Sol copre la faccia,
E come amor soavemente atterra
Diana in Latmo da l' aerea traccia.
Già vincitor de l' amorosa guerra
Il giovinetto re le schiere avverse
Moveva a i danni de l' Assira terra,
Quando la mia regina al ciel converse
Le belle braccia in supplichevol modo,
E me sua chioma ad ogni dio proferse.
Han le vergini in odio il giogal nodo,
O le mentite lacrimette fanno
A la letizia de' parenti frodo?
Non traggon, per gli dei! verace affanno;
Sendo il marito a le battaglie addetto
Lunghe querele il ver mostrato m' hanno.
La lontananza del fratel diletto (2)
Più che la geniai vedova sponda
Porgea gravezza a l' amoroso petto.
La foga del dolor così le inonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
A la tempesta la ragion si affonda.
Dov' è quel cor ne gli ardimenti avvezzo?
Non ti ricorda il fatto unico e solo,
Che del regal connubio a te fu prezzo (3)?
Oh pietose parole! oh largo duolo,
Di che le rosee dita e gli occhi bagni
L' ora ch'ei move a la partita il volo!
Qual t' ha rapiti un dio gli spirti magni?
O decreto è d' Amor, che non concede
Che un' amorosa coppia si scompagni?
Ella come il desio la scalda e fiede
Fa di tauri e di me patto coi numi (4)
Se vivo il re da la battaglia riede.
Poche fiate questi aurati lumi
Si racceser qua su, ch' ei fe reddita,
Sommessi al patrio Nil de l'Asia i fiumi (5);
Ed io qua sciolgo il voto al ciel salita:
Ma per te donna e pel tuo capo giuro
Che fui da te mai mio grado partita.
Mala vendetta sia d' ogni spergiuro,
Che di te non paventa: ora che puote
Da la forza del ferro esser sicuro?
Il ferro aucor quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda (6)
Passar barbare prore; a tal virtude
Io debil chioma mi potea star salda?
Pera chi pria spiò quel, che si chiude
Il pio terren ne le secrete vene,
E fe sonar dappria maglio ed incude.
Stavan del fato mio traendo pene
Le mie serelle allor, che a spento lume
Move Zefiro a me di ver Cirene,
E col poter de le robuste piume (7)
Dal templo dipartita al sen pudico
De la celeste Venere mi assume.
Dea Zefiriti al suo bel nido antico,
A i lidi amati di Canopo manda
L' alato messaggier di Clori amico (8),
Perchè nel ciel l' Arianuea ghirlanda
Sola non arda, ed io spoglia votiva
Di biondo capo i miei raggi qui spanda,
Dove per opra di celeste diva
Astro agli astri novello intra il gagliardo
Nemeo leone e la fiammella viva
Di Callisto e di Astrea l'occaso guardo,
E son del carro di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.
Ma quando tace la diurna luce
Premono le vestigia de gli dei,
E ai biancheggiante mar l' Alba riduce.

Dea di Ramnunte, che nemica sei
A superbi parlari, or non ti spiaccia
L' aperto suon de' schietti accenti miei.
Non sarà che per ira o per minaccia
De gli astri circostanti in mia favella
Il vero adombri o per viltade io taccia:
Tanto non mi giovò che fatta stella
Foss' io di questo ciel, quanto m' increbbe
Dal bel capo divisa esser di quella,
La qual nel dì, che vergine si accrebbe
In compagnia di me, sempre di mille
Soavità di fior nutrita m' ebbe.
Voi, che le desiate ore tranquille
De la vita traete, accese Spose
A i raggi di legittime faville,
Il casto vel de le bellezze ascose
Non rimovete pria, che porte m' abbia
Vostra candida mano ambre odorose.
Io dico voi, che a le pudiche labbia
Pari nutrite il cor (de le mendaci
I libamenti rei beva la sabbia)
Se le pure d' Imene ardenti faci
E gli spirti d' amor tempo non spegna,
Nè discorde voler le vostre paci.
E tu donna a la dea, che qua su regna,
Ne' festi dì con larghi doni inchina,
Se ti par che di nuovo io tua divegna.
Piaccia a gli dei ch'io de la mia regina
Al bel capo gentil torni a far velo;
Erigone ad Arturo arda vicina (9);
Non fa per me di rimanere in cielo.

NOTE

(1) Berenice, novella sposa di Tolomeo re di Egitto, votò agli Dei la propria chioma se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, ma vincitore. In adempimento del voto la Chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco notte tempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone, astronomo, disse per consolarlo, che la chioma era stata traslocata in cielo, e verso la coda del Leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano Costellazione della Spica, ed egli novellamente nomidò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alessandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopopea, di cui si cerca invano altra più bella in tutta quanta la lirica poesia.

(2) Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

(3) Aga re di Cirene avea promessa Berenice unica figlia in sposa al figlio di Tolomeo suo fratello, re di Egitto, per terminare in tal guisa controversia ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe, madre di Berenice, volendo disturbar le nozze, che suo malgrado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo, offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe, si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa ed a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice, che stava sulla porta, e comandava che si perdonasse a sua madre, difendeva a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo, adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino*, lib. XXVI. Devesi al cav. Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia, che sì chiaramente si scopre qual fosse il fatto memorabile, che ottenne a Berenice le nozze di Tolomeo.

(4) La lezione di Bentleio

Atque ibi me cunctis pro dulci conjuge divis

è evidentissima.

(5) Mureto leggeva:

. . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.

che è quanto dire; vi proferisco, o numi, la mia Chioma se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia, e in piccol tempo. Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

. . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione, che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dall'Asia e in breve ora.

(6) Athos, monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fe' comunicare l'Egeo coll' Ellesponto.

(7) Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione che me ne ha data l' illustre Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua Chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfe, o Venere Zefiritide, dal tempio che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella Chioma e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *alea eques* sembra la vera. Euripide, 220 delle Fenisse, chiama Zefiro cavaliero alato. Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Mennone Etiope, e l'alato o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopæis in loca *littoribus.*

(8) Questa Arsinoe, o dea Zefiritide, era stata regina d'Egitto; perciò chiama luoghi a sè cari le piagge di Canopo.

(9) Verso penult. Qui la lezione è controversa, ma, qualunque si adotti, il senso è tutt'uno.

FINE DEGL' INNI DI CALLIMACO

LE ODI DI ANACREONTE

TRADOTTE

DA P. COSTA E DA G. MARCHETTI

La presente edizione è condotta su quella di Bologna del 1840 riveduta dallo stesso Sig. conte GIO. MARCHETTI.

Dai chiari traduttori fu premesso alla loro traduzione il seguente avvertimento:

„ Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perché dai Critici giudicate non essere „ di Anacreonte, o perché ricevendo ogni loro bellezza più dalla greca espres- „ sione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza effica- „ cia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle suddette, con- „ sigliammo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all' odierna civiltà dei „ costumi. „

ODI DI ANACREONTE

ODE I.(1)

SOPRA LA PROPRIA CETRA

Viemmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d'Alcide
Indi presi a cantar l'opre e 'l valore;
Ella rispose Amore!
Eroi, per sempre addio,
Chè la cetera mia risuona Amore. *M.*

ODE II.

SOPRA LE DONNE

Natura al tardo bue le corna diede,
Il trar del calcio a l'agile destriero,
Velocissimo piede
Ai lepri, ed ample fauci al lion fero;
Il guizzo al pesci snelli,
Il vol diede a gli augelli,
All'uom senno e prodezza:
E alla donna che diè? Dielle beltade:
La qual di mille scudi e mille spade
Puote agguagliar la forza.
Qual dur non rompe o spezza,
O incendio non ammorza
D'un volto la bellezza? *C.*

ODE III.

SOPRA AMORE

Allor che l'Orsa intorno
A le tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto a la mia porta
Sen viene e batte Amor.
Olà, chi batte? io grido,
Chi turba i sogni miei?
Aprimi per gli dei,
Apri, non paventar:
Sono un fanciul, che lasso
Erro a l'oscura pioggia,
Per cortesia m'alloggia
In sino a l'albeggiar.

(1) *NB.* Le Odi volgarizzate dal Costa sono segnate *C.*: quelle volgarizzate dal Marchetti sono segnate *M.*

Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo:
Coll' arco e l' ali ignudo
M' appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l' appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.
Ei ristorato appena
Proviamo, a dir riprese,
Se l' acqua il nervo offese,
Proviam se l' arco val.

Così dicendo, il crudo
In man l' arco riprende,
E ratto il nervo tende,
Vibra l' acuto stral.
M' entra nel petto acerba
La punta, e il cor divide;
Egli saltella e ride,
Poi dice volto a me:
Godi, che il nervo e l' arco
È sano, ospite pio;
Ma come l' arco mio
Sano il tuo cor non è.

C.

ODE IV.

SOPRA SÈ STESSO

Sul verde trifoglio
Sedendo fra tenere
Mortelle ber voglio;
E il figlio di Venere
In veste che sorga
Leggiadra su gli omeri
La tazza mi porga.
L' etate si volve
Qual rota fugace,
E l' uom poca polve
Fra breve si giace,
O poche arid' ossa
Che asconde nell' orrido
Suo ventre la fossa.

Non sparger l' unguento,
Non spargere i vini
Sul mio monumento:
Ma questi miei crini,
Amor, finchè ho vita,
Profuma, ed intessimi
Ghirlanda fiorita.
Qui siedi, qui chiama
Fra i dolci diletti
La donna che m' ama;
Che pria ch' io m' affretti
Per entro le oscure
Carole de l' Erebo
Vo' spegner le cure.

C.

ODE V.

SOPRA LA ROSA

La rosa, il fior d' Amore,
Qui lietamente s' accompagni a Bromio;
Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,
Cingasi a la gioiosa
Fronte la rosa
Da le purpuree foglie.
O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, a gli Dei gioconda:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto

Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.
Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l' are tue d' intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

M.

ODE VI.

SOPRA UN FESTINO E CONVITO

Qui, la chioma di rose incoronati,
Beviam festivi. Una vezzosa vergine
Danza al suon della cetera
Recando i tristi ornati
Di vaghe trecce d'ellera;
Il molle crin negletto,
Fuor dal labbro canoro
Manda voce soave un giovinetto;
E Amor dai capei d'oro,
Quando letizia fa giocondo al vecchio
Il finir de le cene,
Con Vener bella e 'l bel Lieo sen viene. *C.*

ODE VII.

SOPRA AMORE

Tardo e lento un dì per via
Con Amore i' me ne gìa:
Di giacinto egli una verga
Prende e sferzami le terga.
Giù per valli e per torrenti,
Su per monti aspri ed algenti
Mi sospinge, insin che il piede
Un serpente empio mi fiede.
Duol sì rio diè la ferita,
Che ogni spirto di mia vita
Per le nari uscia dal core;
Ma al mio mal correndo Amore,
Che non vuol che l'alma n'esca,
Batte l'ali e mi rinfresca,
Poi mi dice: ah sciaurato,
Per amar tu non se' nato. *C.*

ODE VIII.

SOPRA UN SOGNO

Era la notte, ed io prendea riposo
In purpureo tappeto,
E mi sentia, mercè del generoso
Licor di Bacco, il cor tranquillo e lieto,
Quando volar mi pare
Su le punte de' piè veloci e snelle
Fra stuol di verginelle;
Mi par che fanciulletti ebbri e lascivi
Di me si prendan gioco:
Io d'amoroso foco
Tutt' ardo e coglier vo' baci furtivi;
Ma in un col sonno si dileguan tutti,
Onde co' labbri asciutti
Abbandonato e solo mi ritrovo,
E dormir bramo e vaneggiar di nuovo. *C.*

ODE IX.

SOPRA UNA COLOMBA

D' onde movesti l' ali,
O amabile colomba, ed a che tanti
Odor per l' aure esali?
Dirne ti piaccia il tuo Signor chi sia.
Me al suo Batillo, che de' cuori amanti
È re leggiadro, Anacreonte invia.
Venere a lui mi diede
Ed un inno gentil n' ebbe in mercede.
Fida lo servo, e queste desiate
Lettere porto, ond' ei promette darmi
In premio al ben servir la libertate.
Ma se m' affranca, io bramo
In servitù restarmi.
Che mi giova il volar per monti e piagge,
E posando or su questo or su quel ramo
Cibar cose selvagge?
Or di pane mi ciba
Spesso con le sue mani Anacreonte,
E mi disseta al vin, ch' egli preliba.
Sazia del ber saltello
E fo de l' ali a la canuta fronte
Del mio signore ombrello:
E se stanchezza lo sento
Su la cetra m' adagio e m' addormento.
Tutto sai, passeggero: or vanne ratto,
Chè loquace m' hai fatto
Oggi sì, che non gracchia
Mai tanto una cornacchia.

C.

ODE X.

SOPRA SÈ STESSO

Tu se' già vecchio,
Anacreonte,
Mi dicon le fanciulle,
Prendi lo specchio,
Vedi che brulle
Hai di capelli le temple e la fronte.
O bianche o nere,
O spesse o rare, o come
Sieno le chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene
E al vecchio piace
Goder del bene,
Quant' è più presso a lui morte rapace.

C.

ODE XII.

SOPRA UNA RONDINE

Qual sarà pena a le tue colpe uguale,
Rondinella loquace?
Che sì, che sì ch' io ti spennacchio l' ale
E, qual Teréo novello,
Quella tua lingua svello;
A l' apparir de la diurna face
Stridendo intorno a me voli e rivoli,
E a' dolci sogni miei Batillo involi.

C.

ODE XIII.

SOPRA SÈ STESSO

Fama è che il giovin Atide
Quando ramingo trasse,
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risonar Cibele,
Per lei miseramente infuriasse.
Com che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch' orna d'allor la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infuriato.
Ed io voglio, de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l'allegria,
Voglio, di Bacco e de l' Amica mia
Pieno la mente e 'l petto, infuriare.

M.

ODE XVI.

SOPRA SÈ STESSO

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troia canti,
Le sventurate mio battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta,
Poi di là mortalmente mi saetta.

M.

ODE XVII.

SOPRA UN VASO DA BERE

Vulcano, che sai far d'oro e d'argento
Ogni vago ornamento,
Fammi, non elmi, non corazze o maglie;
Che ho che far io coll'armi e le battaglie?
Fammi una tazza quanto sai profonda,
E d'un leggiadro intaglio la circonda.
Non vo' le stelle artoe, non vo' le rote
Pigre del freddo polo;
Che ho che far io coll'Orse e con Boote?
Un ben fiorito suolo,
Ombrosi tralci e viti mi figura,
E lieto entro di un tino
In atto di pigiar l'uva matura
Amore e il Dio del vino,
E in compagnia di loro
Batillo, e tutti effigiati in oro.

C.

ODE XX.

ALLA SUA DONNA

La figliuola di Tantalo
Piangendo su gl' Idei colli impietrò:
Progne, già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi, o giovinetta,
Perchè tu 'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il dilicato corpo ti circonda.
Deh! far mi potess' io chiara e frese' onda
Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

M.

ODE XXI.

SOPRA SÈ STESSO

O fanciulle porgete il bicchiere,
Ch' io vo' ber finchè bastami il fiato;
Ho bevuto, ma voglio ribere
Che tutt' ardo anelante assetato.
Qua novelle ghirlande di fiori,
Poichè queste son piene d'ardori.
Ma qual avvi, mio povero core,
Refrigerio a le fiamme d'Amore?

C.

ODE XXII.

A BATILLO

Batillo, a l' ombra siedi
De l' arboscello; or vedi
Com' è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;
A lui da presso mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE

Batillo, a l' ombra
Siedi; il bell' arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello?

M.

ODE XXIII.

SOPRA L' ORO

Se virtù fosse nell' oro
D' allungar la vita alquanto,
Ammassar ne vorrei tanto,
Che nel dì, che a le mie porte
Verrà Morte,
Volgerebbe altrove il piede
Fatta pia da la mercede.

Ma se a prezzo d' un tesoro
Acquistar non posso un anno,
A che penso? a che m' affanno?
Quando il rio destin non muova,
L' or che giova?
Dunque, amici, partiam l' ore
Or con Bacco or con Amore. *C.*

ODE XXIV.

SOPRA SÈ STESSO

Poichè mortale io son venuto in questa,
Che detta è umana vita, a far cammino,
So quale e quanta è la passata via;
Ma chi sa dir qual sia
Quella, che a far mi resta?
Dunque da me che vuoi, malinconia?

Che ho da far io con teco?
Torna torna al tuo speco:
Venga al suo tempo Morte. Io vo' scherzare,
Vo' rider, vo' saltare
Insino all' ultim' ore
Con Bacco e con Amore. *C.*

ODE XXV.

SOPRA SÈ STESSO

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la Morte non cura
A che val de la vita l' error?

Il licor di Lièo mi tracanno,
Di Lièo, che è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepolte in obblio
L' altre cure e i tumulti del cor. *C.*

ODE XXVI.

SOPRA BACCO

Quando Bacco mi corre le vene,
A le pene — a le cure dà bando;

Di dovizie allor mi pare
Agguagliare — il re di Lidia,

E men vo lietamante cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio;
E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra a le cose del mondo.

Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze;
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel nèttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

M.

ODE XXVIII.

SOPRA L' AMICA SUA

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell' arte Rodiana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t' insegnerò, l' amica mia.
Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa (se l' arte il puote)
Che spiri ancor soavità d' unguenti:
Da le chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena;
Tale lo spazio sia
Fra 'l doppio e ngreggiante arco de' cigli,
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D' amorose faville;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.
Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l' alme, e invoglia a i cari baci.
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù de le Grazie
Soavemente paiasi diffusa.
De l' altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti;
Ma si che ignudo resti
Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta; eccola, è dessa;
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

M.

ODE XXX.

SOPRA AMORE

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.
Ora dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.
Ma, se de' lacci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor.

M.

ODE XXXI.

SOPRA SÈ STESSO

Lasciami, per gli Dei, lasciami bere
Questo colmo bicchiere,
Che iufuriare io voglio.
Infuriaro Alcmeone ed Oreste,
Poichè lor madri uccisero.
Io nel vin rosseggiante il labbro spinsi,
E di sangue la destra unqua non tinsi;
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.
Infuriossi Alcide
L' ifiteo arco quassando
E le frecce omicide:
Infuriossi Aiace roteando
La grave spada ettorea:
Io questo nappo abbranco
E le chiome inghirlando,
Arco non stringo e non ho spada al fianco;
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.

C.

ODE XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride primavera,
A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la piuma,
L' altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro a l' uovo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d' Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori nutricar poss' io?

C.

ODE XXXIV.

A BELLA FANCIULLETTA

Me non fuggir, perchè il mio crine è bianco.
Perchè in te non vien manco
Di giovinezza il fiore
Disdegnerai, fanciulla, il nostro amore?
Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s' accoppia il giglio!

C.

ODE XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred'io sia Giove;
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare?

M.

ODE XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s' abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l' anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombro d' ogni velo
Come fiammeggia il sole, e ride il cielo.
L' umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trionfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

M.

ODE XXXVIII.

SOPRA SÈ STESSO

Son vecchio è vero,
Ma l' età non mi grava e non m' affanna.
Del ber con voi, garzoni, io vengo a prova;
E se danzar mi giova,
Invece de lo scettro un otre abbranco,
Nè d' uopo ho de la canna,
Che mi puntelli il fianco.
Pugni con me chi di pugnar desia,
Ch' io son guerriero.
O fanciul, su via su via,
Colma colma il mio bicchiero
Di quel vin dolce e sincero.
Son vecchio, è vero,
Ma col seno
Di vin pieno
Tra voi saltando imiterò Sileno.

C.

ODE XL.

SOPRA AMORE

Un' ape ascosa
Entro un rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore:
Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido;
E via per l' aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè ! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.
Vedi che un dito
Or m' ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.
Ella: se 'l pungolo
D' un' Ape addoglia
Cotanto, ahi! quai dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore? *M.*

ODE XLI.

SOPRA UN CONVITO

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di suè lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D' Amor compagno e di Ciprigna amico.
Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d' ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconia,
E si mesce col vento che va via.
Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano:
Ogni tristo pensier fugga lontano.
O tu che ingombri l' animo
Di mestizia e d' affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier quai pro ti fanno?
Chi l' avvenir n' addita?
Continua incertitudine è la vita.
Io d' odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d' ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo;
Chi vuol, s' attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore. *M.*

ODE XLII.

SOPRA SÈ STESSO

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo

Vo al suon de la cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.
Ma, serto intrecciatomi
Al crin d' odorifero
Giacinto vivace,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella,
Più ch' altro mi piace.
Livor, l' amarissimo
Livor, che nell' anime
Sì addentro si mette,
In me non alligna:
Io schivo ed abbomino
Di lingua maligna
Le acute saette.
Abborro le fervide
Contese che insurgono
Fra splendide cene.
In danza con vergini
Seguaci d' amore
Io vo' menar l'ore
Gioconde e serene.

ODE XLIII.

SOPRA LA CICALA

Sei tu pur degna di rima,
Beatissima cicada,
Che degli arbor su la cima
Delibando la rugiada
Vivi lieta al par del re.
Quanto miri ai campi intorno
Quanto è frutto e dolce dono
De le dive ancelle al giorno,
Tutto è tuo: del buon colono
Fida amica ognor tu se'.
Nulla guasti e nullo offendi,
De la state alma foriera
Onorata a noi discendi
Cara a Febo e a la sua schiera,
Chè il cantar Febo ti diè.
Per vecchiezza unqua non langue
La tua voce arguta, e sei
Senza carne, senza sangue,
Senza duol, sì che agli Dei
Niun più simile è di te.

ODE XLIV.

SOPRA UN SOGNO

Parvemi in sogno
Con ale a gli omeri
Velocemente correre;
E amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi rattiene.
Che mostra il sogno?
Ch' io fatto libero
D' altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest' unico
In che mi trovo involto,
Più, com' io credo, non sarò disciolto

ODE XLV.

SOPRA LE SAETTE D' AMORE

Il Dio marito de la Dea più bella
Ne' cammini lemnei
Fabbricava le ferree quadrella
A quel Signor, che impiaga uomini e Dei

Or questa freccia or quella
Vener tingea di mele,
E l'empio Amor vi mescolava il fele.
Marte tornando allor da l'aspra pugna
Scuotendo la pesante asta crudele
Mira quell' opra e ride. Amore impugna
Un de' strali dicendo: oh questo parmi
Telo grave pur tanto! il Dio dell' armi,
Mentre la Dea maligna
In disparte sogghigna,
Lo strale in man si piglia,
Ma per gran doglia acerba
Grida: fanciullo, il tuo dardo ripiglia;
E amor: non è più mio, per te lo serba. *C.*

ODE XLVI.

SOPRA AMORE

L' amare e 'l non amare è dura cosa:
Ma tal che ogni altra avanza
Dura cosa è l'amar senza speranza.
Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,
Che l'auro solo estima;
Maledetto colui che l'auro in prima
Desiderò: per quello
D' amico, di fratello,
Di padre a l'uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti;
Per quello (ahi peggior male)
Muore la speme de' veraci amanti.
C.

ODE XLVII.

Se lietamente
Fra lieti Giovani
Un Veglio danza,
Io n'ho diletto:
Danzando, è veglio
De la sembianza,
Ma de la mente
È giuvinetto. *M.*

ODE LI.

SOPRA UN DISCO RAPPRESENTANTE VENERE

E quale arte divina
Espresse in questa pietra
La tranquilla marina?
Qual uomo di quaggiù ratto su l'etra
Da la superna Idea
Tolse l'esempio, e in nova e pellegrina
Forma ritrasse qui la cipria Dea?
Ella nell' acque asconde
Quel, che non lece agli occhi unqua mirare,
E per le tacit' onde
Com' alga nuota lievemente, e pare
Che innanzi al mover suo si fenda il mare.
Già sopra il petto roseo
Sino al tenero collo il flutto s'alza,
Cui maggior flutto incalza;
E qual tra le viole il fiordaliso,
Tal splende Citerea
Nel mobil solco da sue man diviso;
Con mentiti sembianti
Gli amori insidiosi
Erran sul dorso del delfin saltanti,
E de' pesci squammosi

L' argenteo stuol qua e là scherza e s'aggira:
Nuota intanto la Dea,
E mentre gli occhi gira
Soavemente intorno,
Il ciel s' allegra e si raddoppia il giorno.
C.

ODE LII.

SOPRA LA VENDEMMIA

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ample ceste i grappoli
Donde traspare il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano sul tino.
Ivi i robusti giovani
Co' piè l' uve calpestano,
E 'l dolce umor n' esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna sonar d' allegri canti.
Gioiosamente guatano
Il novo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se 'l vecchierel ne bee, l' antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.
Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese su l' erbetta in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.
Egli ad amor con fervidi
Detti l' invita e stimola;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno:
Bacco fra' giovinetti non ha freno.
M.

ODE LIII.

SOPRA LA ROSA

Col bello aprile apportator de' fiori
L' estiva rosa io canto;
Accompagna, o fanciullo, i versi miei.
Fragranza degli Dei,
Degli uomini delizia, inclita rosa,
Tu, quando il crine infiori
De' pargoletti amori,
Sei delle Grazie il vanto.
O di leggiadre favole subbietto,
O de le Muse pianta graziosa
Di Citerea diletto;
Alla man, che per via ti s' avvicina,
Dolce fai la tua spina,
Cara a le molli dita
Di chi ti coglie e palpa, o fior d' amore.
Tu ai poeti gradita
Sei de' convili e de le mense onore,
Fior soave e celeste,
Onde Bacco più liete ha le sue feste.
Qual avvi al mondo cosa
Bella senza la rosa?
Al balzo eoo s' affaccia
Rosea l' Aurora; e rosee
Le Ninfe hanno le braccia,
E roseo finge Poesia le tenere
Membra de l' alma Venere.
La rosa è vita agli egri;
I morti corpi integri
Serba la rosa, e in sua vecchiezza verde
L' odor di gioventude unqua non perde.
Cantiam l' origin sua. Quando da l' acque
Del mar spumante nacque
Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
Minerva a tutto il ciel diva tremenda
Dal capo uscì di Giove,
La rosa, opra stupenda,
Fu vista germinar per ogni dove.
Ad irrigar la terra onda di nettare
Piove dal ciel: tosto le siepi ammanta
Consacrata a Lièo l' immortal pianta. *C.*

ODE LIV.

SOPRA SÈ STESSO

Quando mi veggo intorno
Allegro stuol di giovani,
In gioventù ritorno;
E da snella carola
Il piè già vecchio si discioglie e vola.
Le rose porporine
Su su, mia donna, apprestami,
M'orna il canuto crine.
Fuora omai dal mio petto,
Fredda vecchiezza, fuor: son giovinetto,
Son giovinetto anch'io, che salto e canto
Fra lieto stuol di giovani.
Chi desia di vedere
Quale ha virtù nel canto,
Quale ha virtù nel bere
Questo vegliardo, e quanto
Leggiadramente impazza,
Colmi di pretto vin questa mia tazza. *C.*

ODE LV.

SOPRA GLI AMANTI

Si conoscono gli agili destrieri
Al segno che ne l'anca impresso portano;
E a la tiara i Partici guerrieri.
Io, se vien ch'alcun poco
M'affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti;
Chè loro appar di fuore
Un segno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core.
M.

ODE LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli:
Non più la cara gioventù ne l'anima
Mi ride: e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.
Ond'è ch'io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ahi! com'è tetro
E spaventoso il Tartaro;
Ahi! com'è grave a l'uom laggiù discendere:
Per mille strade a l'Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro. *M.*

ODE LVII. (1)

A DIANA

Io prego te, che per le antiche selve
Il cervo rapidissimo saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide: qui dove
S' ingorgan l' acque del Letéo, discendi:
Tutte qui son de l' avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce. *M.*

(1) Pensarono alcuni, che Anacreonte componesse quest' inno a Diana, allorchè Policrate signore di Samo fu ucciso in Magnesia da Orete persiano governatore di Sardi.

SEGUITO DELLE ODI DI ANACREONTE

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

Mentre si stampavano le odi di Anacreonte tradotte dai ch. Marchetti e Costa, nella raccolta dei Poeti Greci intitolata il fiore della Greca letteratura, cadde in pensiero a taluno che pur ottima cosa sarebbe stata, ove nessuna delle odi attribuite al cantore delle Grazie vi fosse mancata. Conciossiachè anco le tenui produzioni dei grandi scrittori si accolgano volentieri; e i due sullodati traduttori ne abbiano tralasciato parecchie Odi, oltre i frammenti, per siffatte ragioni, che non tutti rendono persuasi della convenienza di così fare. Imperciocchè se di alcune di esse mettesi in dubbio la legittimità, non si contrasta meno quella di molte altre, cui fu fatto l'onore della traduzione. E in quanto alla licenza delle espressioni nulla di più notevole che nelle altre vi s' incontra, ove si tolgano pochi versi che comodamente possono velarsi. Per ciò poi che riguarda il merito della bellezza, si può quasi dire di tutte spirare in esse quella ingenua soavità, e graziosa semplicità che è tutta propria del poeta di Teo. E certamente l' essere state tenute per opera sua fin da remoti tempi non è leggiero argomento che non affatto indegne di lui debbano giudicarsi.

Era dunque pregio dell' opera che siccome tutti intieri il Teocrito, il Mosco, e Bione e la miglior parte degli altri poeti si offrono all' Italia nella detta raccolta, così tutto si avesse l' Anacreonte.

Ma non essendovi nessuna, che da noi si sappia, delle traduzioni Italiane, la quale non abbia tralasciato cosa alcuna di Anacreonte, dacchè se il Salvini, il Rolli, il Regnier ed altri, o tutte o in parte tradussero le Odi, trascurarono i frammenti, che sono in qualche modo considerevoli; si è creduto potersi offerire agli amatori della Greca poesia un nuovo saggio di traduzione, mancante per verità dei molti pregi onde son ricche le due riprodotte nella raccolta, ma che non siasi adoperata a trasformare in poesia Italiana i versi Greci, e che non legata alla rima, presenta con rara fedeltà i pensieri e le parole di Anacreonte, e per lo più anche la loro giacitura, senza cadere nella soverchia asprezza del Salvini, ove pure non ci siamo illusi. Avvegnachè a noi sembra che d' ordinario le traduzioni costrette alla rima siano a dirsi piuttosto belle parafrasi, che fedeli ritratti dell' originale.

Pertanto dietro l' esempio del Pagnini, che in versi liberi tradusse anche ciò che di lirico v' ha in Teocrito, noi, per le accennate considerazioni, e perchè ci parve che il metro Giambico dimetro usato per lo più da Anacreonte venisse perfettamente rappresentato dal settenario ed ottonario italiano, abbiamo scelto di volgere in siffatto metro queste poche Odi e frammenti, libero da ogni legame di rima. E ne lusinga la speranza che sarà forse caro agli amatori della Greca poesia, cui non è dato gustarla nell' originale, aver qualche cosa del vate di Teo spoglia d' ogni ornamento straniero alla sua musa; così che e per la somiglianza del metro e per la fedeltà della versione, se ci è avvenuto di non fallire al disegno, dir si possa dei pochi versi che noi osiamo presentare, ravvisarsi l' originale di Anacreonte sotto la veste delle dizioni italiane, in tutta la nativa sua ingenuità e quasi virginale semplicità, come sotto un velo trasparente suole raffigurarsi una bella immagine.

Sac. D. C.

ODE XIV.

SOPRA AMORE

Voglio sì voglio amare.
D' amar diceami Amore;
E avendo sconsigliata
La mente, io non m' arresi.
Ma tosto ei, preso l' arco,
E la faretra d' oro,
Sfidavami a battaglia.
E tolto io pur sugli omeri
L' usbergo, al par d' Achille,
L' aste, e il bovino scudo
Pugnava con Amore.
Ei saettava, ed io
Fuggiva; ma com' egli
Non ebbe più quadrella,
Crucciossi, e allor sè stesso
Lanciò di dardo in vece;
E in mezzo al cor m' entrò,
E tutto m' ha disfatto.
Invan dunque ho lo scudo,
A che fuor colpi meno,
Se la battaglia è dentro?

ODE XV.

SOPRA IL VIVERE SENZA INVIDIA

A me non cal de' beni
Di Gige re di Sardi.
Non mai mi prese invidia,
Non son geloso ai re.
A me d' unguenti cale
Ammorbidire il mento;
Importa a me di rose
Incoronar la testa.
Il dì d' oggi mi cale;
Chi sa quel di domani?
Or fino a ch' è sereno,
E bevi, e giuoca a' dadi,
E liba al buon Lieo;
Chè morbo alcun non venga,
E dica: il ber non lice.

ODE XVIII.

SOPRA UN VASO DA BERE

Su, valoroso artefice,
Intagliami la tazza
Di Primavera omai;
Pria la stagion che a noi
Le care rose adduce.
Ma nel disteso argento
Tu fammi il ber soave.
Non rito alcun v' intaglia
Da que' di Bacco alieno,
Non aborrite immagini;
Ma sì più tosto fanne
Evio di Giove il figlio,
E degli amor ministra
Ciprigna iniziatrice,
Che gli imenei compone.
V' incidi inermi Amori,
E le ridenti Grazie,
Sotto una folta vite
Di belle frondi lieta,
Ricca di bei racemi.
Garzon leggiadri accoppiavi,
E Febo insiem folleggi.

ODE XIX.

SOPRA LA NECESSITA' DI BERE

La bruna terra beve
E quella bevon gli arbori.
Il mare beve i fiumi,
E il Sole beve il mare,
E poi la Luna il Sol.
Chè m' impugnate, amici,
Quand' io pur voglio bere?

ODE XXVII.

SOPRA BACCO

Di Giove il figlio Bacco,
Serenator dell' alme,
Lieo, qualor nel petto
M' entra dator d' ebbrezza,
Insegnami a danzar.
E n' ho pur dolce alcuno
Io l' amator del vino;
In mezzo a suoni e a canti
E mi diletta Venere,
E danzar voglio ancor.

ODE XXIX.

SOPRA BATILLO

Così pingimi Batillo
Il mio amico, qual t' insegno.
Fagli nitide le chiome,
Che in sul mezzo nere sieno,
Sull' estremo biondeggianti.
Ma le trecce inanellate,
Con disordin componendo,
Lascia libere cadere
Come lor più torna a grado.
La gentile e delicata
Fronte un ciglio gl' incoroni
Bruno più di quel de' draghi.
Il ner' occhio fiero sia,
Temperato di dolcezza,
Che di Marte il fier ritragga,
E il seren di Citerea,
Onde alcun per quello il tema,
E per questo in la sua speme
Si rimanga pur sospeso.
Rosea fagli, come pomo,
La di pel fiorita guancia,
E la porpora vi stendi
Del Pudore, qual tu puoi.
Ma e il labbro, non so ancora,
In qual modo mi farai....
Molle e pien d' allettamento.
Ecco tutto: ch' essa cera
Sia loquace in suo silenzio.
Quindi il volto e il collo eburno,
Quel d' Adon vinca d' assai.
Fagli il petto e le due mani
Di Mercurio, di Dioniso
L' epa, e i fianchi di Polluce.
Tutto il resto spiri il fiore
D' un ardente gioventù.
Ma tu ha' un' arte invidiosa,
Chè pur gli omeri mostrarne
Già non puoi, e fora meglio.
A che val de' piè parlarti?
Prendi qual dirai mercede.
Ma disfa' cotesto Apollo,
E di lui forma un Batillo.
Che se a Samo tu mai giunga,
Scrivi Febo da Batillo.

ODE XXXII.

SOPRA I SUOI AMORI

Se tutte dir mi sai
Degli arbori le foglie,
Se sai conoscer l' onde
Di tutto quanto il mare,
Degli Amor miei te solo
Io fo calcolator.
Pria venti Amor mi poni
D' Atene, e quindici altri.
Appresso ponmi a fasci
Gli Amori di Corinto,
Poichè d' Acaia è il loco
U' son le belle donne.
I Lesbii, e fino al Gioni,
I Carii, e quei di Rodi
Conta duemila Amori.
Che dici?... Aggiungi sempre.
Di Siria ancor non dissi
Gli ardori e di Canovo,
Nè della ricca in tutto
Creta, là dove in molti
Infuriar suole Amore.
Che vuoi che pur ti conti
Quel d' oltre il Gaditano
Del Battrio ed Indo suolo
Amor dell' alma mia?

ODE XXXVI.

SOPRA IL VIVERE TRASCURATO

Tu le leggi a che m' insegni,
E de' retori le arguzie?
Che m' ho a far di tante ciance,
Che non giovano per nulla?
Meglio a bevere m' insegna
Di Lieo l' umor soave;
Meglio insegnami a scherzare
Con la bella aurea Ciprigna.
Il crin bianco m' incorona
Già la testa. Dammi l' acqua,
O Garzone, versa il vino,
E in sopor mi gitta l' alma.
Fra brev' ora non più vivo
Me di polve coprirai:
E l' estinto nulla brama.

ODE XXXIX.

SOPRA SÈ STESSO

Allorquando io bevo il vino,
Il mio core rallegrato
A cantar prende le Muse.
Allorquando io bevo il vino,
Si disperdono le cure,
E i solleciti pensieri
Ai del mar sonanti venti.
Allorquando io bevo il vino,
Di gual Bacco alleviatore
Me nell' ore più fiorite
Scuote brillo di licore.
Allorquando bevo il vino,
Io di fior serti intrecciando,
E ponendoli sul capo
Il sereno viver lodo.
Allorquando io bevo il vino,
D' odoroso unguento sparso,
Con al fianco una donzella,
A Ciprigna sciolgo il canto.
Allorquando io bevo il vino,
Fra li concavi bicchieri
La mia mente divagando,
Mi diletto in mezzo a un coro
D' avvenenti giovanetti.
Allorquando io bevo il vino,
Questo è solo a me guadagno,
Questo meco io porterò,
Chè il morire è dopo tutto.

ODE XLVIII.

SOPRA BACCO

Il Dio che alle fatiche
Invitto il giovin rende,
Impavido in amore,
E danzator leggiadro
Fra il ber, dal cielo è sceso,
Un delizioso filtro,
Scevra di duol bevanda,
Ai mortali recando,
Germe di vite, il vino.
A sue stagioni fermo
Ei sulle viti il guarda,
Onde al tagliar del grappolo
Sani rimangan tutti,
Sani il venusto corpo,
E sani il cuor giocondo,
Al venir d' un altr' anno.

FRAMMENTI.

LV.

Su via portane, o valletto,
Una tazza, perchè a sorsi
Lunghi io beva, ed a me versa
Dieci d' acqua ne' bicchieri
E di vino cinque parti:
Ch' io mescendo senza offesa
Qual Bassaride festeggi.
. . . .

Su cedete, non più in grida
E in rumor così fra il vino
Attendiam de' Sciti al bere,
Ma bevendo in giusto metro
Fra begli inni il cor si allieti.

LVI.

Ad Amore delizioso
Che in fiorite bende nuota,
Io cantando meno danze.
Ei sovrano è degli Dei,
Egli pur doma i mortali.

LVIII.

O tu Tracia poledra,
Perchè mirando bieco
Degli occhi, dispietata
Mi fuggi, nè mi credi
Nulla saper di saggio ?
Sappi che a te ben io
Il freno por saprei,
E te alla meta intorno
Le briglie in man tenendo
Girar farei nel corso.
Or tu pe' prati pascoli,
E lieve salti e scherzi,
Chè un destro di cavalli
Esperto reggitore
Non hai che ti corregga.

LIX.

Qual cerbiatto neonato e tenerello,
Che solo nella selva abbandonato
Dalla madre cornigera paventa.

LX.

Siami dato morir poichè non altro
Scampo mi fia verun da questi mali.

LXI.

Reca l' acqua, reca il vino,
Orsù recane, o garzone,
Serti floridi ; chè mai
Quasi pugile a tenzone
Io non venga con Amor.

LXII.

D'apio i serti or sulla fronte
C' imponendo, un festin lieto
Celebriamo a Dioniso.

LXIII.

O dal guardo virginale
Giovanetto, io te ricerco,
Ma non m' odi, perchè ignaro
Che dell' alma mia possiedi
Tu le redini e governi.

LXIV.

E mercè de' detti miei
M' amerebbono i garzoni,
Chè con grazia invero io canto,
E con grazia so parlar.

LXV.

D'enorme scure mi percosse Amore,
Qual fabbro, e in invernal fossa lavommi.

LXVI.

Mi sdigiunai rompendo un breve morso
Di sottile focaccia, e un botticello
Bebbi di vin : or mollemente tocco
Io l' amabile lira, e alla soave
Cara fanciulla festeggiando canto.

LXVII.

Non m' è caro colui che presso un pieno
Vaso di vin beendo vi ragiona
Di pugne, e narra lagrimose guerre.
Ma sì colui, che mescolando i doni
Leggiadri delle Muse e di Ciprigna
All' amabile gioja il core ha intento.

FINE DELLE ODI DI ANACREONTE

ANTOLOGIA

Sotto il nome di **ANTOLOGIA** noi comprendiamo altra cosa di quel che per avventura potrebbe dapprima giudicarsi in vederlo usato in questo volume. Cioè non rechiamo noi già una o più delle pesanti raccolte d'Agatia, di Cefalà, di Massimo Planude, che vanno sotto questa denominazione; ma sibbene abbiamo tolta la medesima rinolta quanto altro di squisito rimaneva da noi a pubblicarsi sia di brevi componimenti, sia di frammenti della lirica greca, taluni de' quali in versioni affatto nuove ed elegantissime, come sono tutte quelle che qui rechiamo del ch. prof. Silvestro Centofanti.

ANTOLOGIA

INNI DI OMERO

A VENERE

Musa, gl' inganni e le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Che il cor de' numi e de' mortali accese,
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell' infecondo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale:
Dico la figlia dell' egioco Giove
Palla ritrosa dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose prove:
A studio di conocchia ella si piace
D' ago e di spole, e al fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schiera pugnace.
Primamente insegnò Pallade i rudi
Cittadin della terra a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi.
Palla ammaestra alle domestich' are
Vergini tenerelle e ad esse in cuore
Spira l' opre, che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L' arti di Citerea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura,
E di quadrelli instrutta e di faretra
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l' etra.
Nè suggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata (1),
La più giovine nata e la più antica.
Da Febo Apollo e da Nettuno amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata.
La quale il capo del Tonante attinse
E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove però che di connubj schiva
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva (2).
Nelle case terrestri e nelle sante
Regioni del cielo ognun la prega,
Ognun la cole agli altri numi innante (3).
Queste sono le dee, di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o dio da lei si slega.
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie.
E la mente d' error così gli cinge,
Che quando vuole, di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le dee la dea più bella.
Perchè Giove sdegnato si consiglia
D' invogliarla in amor di umana prole
Acciò meno a levare abbia le ciglia ;
E dolce sorridendo come suole
Nella presenza de' celesti cori
Tali non debba più mover parole:
Che delle donne e degli dei gli amori
Meschiò, le dive agli uomini sommise,
E d' uomini gli dei fe' genitori.
In aspetto di un Dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d' Ida sul colle
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Che di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare a Cipro corse
E a quell' altar, che in Pafo a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell' umor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse;
La quale poi che di liquor di ulivi
E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
Conformemente si conface a divi,
Di porpora e di gemme si coverse;
In tal foggia da Cipro ella si tolse
E l' ali su per l' amplo vano aperse.
Rapidissimamente il cammin volse
Ver la spiaggia di Troja e alla radice
Della montagna d' Ida il vol raccolse,
Ida di fiere e di ruscel nudrice,
E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
Sollevò per la via della pendice.
I bigi lupi ed i lion gagliardi
Posta giù la nativa indole acerba
Accanto le veniano e gli orsi e i pardi.

Ella guardando si godea superba,
E fiammelle avventava entro lor petto;
Quei seguian l'ombra e a coppia premean l'erba.
Quando arrivò la dea di Anchise al tetto,
Che in nume per beltà parea converso,
La trovò, che d'intorno iva soletto,
E della cetra sua destava il verso;
Gli altri pastori le bovine torme
Seguian ne' paschi per sentier diverso.
Premea di Anchise Citerea già l'orme,
Che per non arrecar di sè spavento
Di verginella si vestì le forme.
Anchise alla presenza al portamento
Alle faville, che dagli occhi usciro,
Tenea maravigliando gli occhi intento.
Vedea le vesti e l'artificio miro
Di quei, che le splendea sul petto arnese,
Somigliante di luna a mezzo giro;
Vedeva il fiammeggiar delle sospese
Gemme agli orecchi, e di qual' altra fea
Serto al collo alle braccia, e a parlar prese:
Salve chiunque se' celeste dea
Palla o Diana tu che qua traesti,
O Temide o Latona o Citerea,
O s'altro nome in ciel nascendo avesti:
O deggio dirti del bel numer' una
Delle compagne Grazie de' celesti?
O se' tu forse delle ninfe alcuna
Abitatrici di pianura o d'erta
O di grotte, che son di fiumi cuna?
Un'ara in vetta di collina aperta
Io ti vo' porre, ove di nostra mano
Sarà più d'una vittima profferta:
E tu se all'aria del sembiante umano
Ben corrisponde il cor, dammi che vole
Famoso il nome mio nel suol Troiano;
Cresci la casa di fiorente prole,
Me produci a vecchiezza, e fa che rea
Luce non porti a me l'astro del Sole.
Di pudore atteggiata ella dicea:
Non in non io l'onor delle leggiadre
Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea,
Nata mortal son io di mortal madre,
E se a te mai di Otreo fama è venuta,
Che la Frigia governa, Otreo m'è padre;
Me parvoletta nudrita e cresciuta
Ebbe ne' tetti miei donna Troiana,
Alla qual dalla madre in fui creduta.
Perciò vostra favella non m'è strana;
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Da coro di seguaci di Diana.
A diporto eravam schiera di molte
Riccodotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numerose accolte:
Ei rapita di là me per apriche
Campagne, me per cittadine sedi,
Me dove d'uom non apparian fatiche,
Addusse e per burroni, ove errar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè partir mi parea da terra i piedi.
E dicea, che di Anchise er' lo mogliera
Al talamo aspettata, e a lui corona
Di famosa progenie a nascer era;
In questa a me ti addita, e mi abbandona;
Che se questo sentier da me si preme
Alta fatal necessità mi sprona.
Or te prego per Giove e prego insieme
Per tua nobil nazion (che già non fora
Gentil così germe d'ignobil seme),
Me dei fatti di amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora.
Mandane in Frigia la notizia poi
Alle case de' miei, che saran mesti
Per lo mio disparir dagli occhi suoi,
E dote avrai di preziose vesti;
Ora il rito giogal compier si debbe
Da' mortali osservato e da' celesti.
Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
Quel favellar, che fu novello strale,
E cominciò quando sentito l'ebbe:
Se questa via tu fai scorta dall'ale
Del messagger della celeste sfera,
E veramente di madre mortale,
E dell'inclito Otreo, che in Frigia impera,
Com'è tuo dir, l'origin tua divenga,
Sempre titolo avrai di mia mogliera;
Uom non sarà, non Dio che or me rattenga,
Non Apollo; a sfogare in te l'affetto,
Non, se quindi all'averno ir mi convenga.
E la prese per man; la dea ristretto
In sè tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Che di splendide coltri egli compose,
E delle pelli di lioni e d'orsi,
Che per l'alta montagna a giacer pose,
Ivi allentati delle fibbie i morsi
Ai monili alle armille alla cintura
Ambi nel genial letto locorsi;
E per disposizion di stelle oscura
Diva soggiacque a cittadin terrestro
Inconsapevol della sua ventura.
Era quell'ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle a movere son use
Sotto la verga del rozzo maestro,
Quando un sopor dolcissimo diffuse
Per le membra di Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,
E al talamo accostando alzò la testa,
E lampeggiò di quel color vermiglio,
Che lei verace dea fa manifesta:
O di Dardano germe apri apri il ciglio.
Non se' tu del dormire ancor satollo?
Ve' se a quella di prima io rassomiglio?
Con questo rampognar la dea chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito e velosse
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella e il prego mosse:
In come, o bella dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,
Di tua condizion tosto mi avvidi;
Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva;
Spirito di pietade in te si desti:
Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni mortale,
Che si partecipò con una diva.
Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale

Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri dei, cui di te cale.
Sarà signor delle Troiane mura
Il figlio, che verrà; lui deve il Fato
Successïon per lunga età ventura.
Enea (4) il nome suo sarà chiamato
A memoria del duol, che il cuor mi spezza
Dappoichè in un mortal l'ebbi caldato.
Più che d'ogni altra di vostra bellezza,
Di vostro sangue e de' vostri costumi
Ebber gli eterni dei sempre vaghezza.
Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a minestrar l'ambrosia ai numi (5).
Bello il veder la speciosa mostra,
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a que' conviti innostra.
Ma Troe, che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d'improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolore umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l'affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove a pietà vinto
Di alati corridori a lui fe' dono,
Che sole a sofferir divine some
Sui magnanimi dorsi usati sono.
Mercurio il recò dicendo come
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.
All'annunzio di Giove, al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli si godea su l'ali.
E quel formoso garzoncel, che piacque
Alla rosata figlia del Mattino,
Del vostro sangue ancor Titone nacque,
Che quando sei rapì tenne il cammino
Ver la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino
Di non aggiungere l'ultima sera;
Un cenno le sorrise il re superno
E la brama di lei rimase intera.
Stolta! che dell'etade incontr' al verno
Non le soccorse di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno!
Mentre le gote di Titon de' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i dì vivea contenti
Là della terra all'ultimo confine,
Ove dell'ocean son le sorgenti.
Ma quando poi su l'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di canute brine (6),
Al coniugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di nudrire e vestir di ricchi panni.
Poichè le costui membra al tutto rase
Furono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenti case.
Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente e inanimata spoglia.
Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnato in cielo all'immortal bevanda;
Se tu bastar valessi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di beltade,
Vinta così nel duolo io non sarei.
Vedrai tu pur quella canuta etade
Trista penosa, che con ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco ai ciel cade;
Ed io per te di mia vergogna fonte
Porterò fra gli dei d'ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte.
Temuta diva, che dall'alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
Or mi dovrò tacer traendo lutto:
A tanto da me stessa io mi costrinsi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto.
Io per amore ad uom mortal mi avvinsi,
Di che più che il rossor mi pesa il danno,
E in uom mortal celeste dea m' inciosi.
Quei, che sarà di me nasciuto, avranno
Le ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea, di ambrosia vive
E tardi vede l'ore della morte;
Intreccia con gli dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne' ruscel nozze furtive.
Quando alcuna di loro alla vita esce,
Con lei nasce un abeto un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agi dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.
Poscia che l'ora destinata è sorta,
In che debbe lor vita venir meno,
L'arbore, ch'era verde, si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno:
Le ninfe della selva abitatrici
Abbandonan così l'aer sereno.
Queste saran del figlio le nudrici
E a te lo guideranno allor che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Guari dai numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto.
Scorgilo allor di Troia all'alto lido,
E se ti chiede alcun qual donna o dea
Fosse a lui madre, e tu rispondi: è grido,
Che d'una dai gentil guardo Napea
Questo vago fanciullo al mondo venne
Dentro i recessi della selva Idea.
Se il fatto rivelar siccome avvenne
Oserai cieco in tua baldanza e dire
Che a giacer teco Citerea convenne,
Giove d'un fulmin ti farà morire;
Reggi dunque il parlar com' io t'insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire:
Taci e paventa degli dei lo sdegno.
Nell'aer dileguossi in questa a volo.
Diva che in Cipro popolosa hai regno,
Salve: quest' inno è tuo nè sarà solo.

Trad. di Dionigi Strocchi.

NOTE

(1) Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole Teogoniche narravano come quel nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo costrinse a prendare tale bevanda, che gli fe' ritornare alla luce i divorati figli. Vesta come quella, che fu la prima ad essere ingoiata, fu l' ultima a venir fuori dallo stomaco paterno, lo che dal poeta si tiene per un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo sig. Heyne, non lo avendo ben considerato, si diede a credere che qui il testo fosse interpolato o guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura, *ad Apollodoro*, lib. 1. § 3.

(2) I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si riputava sacro in ogni casa. Vi era ancora una Vesta o pubblico focolare in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.

(3) Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificar prima a Vesta e poscia a Giove Olimpio. Lib. V. cap. 14.

(4) Enea in greco significa gravezza e dolore.

(5) Ganimede, Titone, Anchise erano della stirpe di Dardano, stirpe famosa, e quasi privilegiata del dono della bellezza.

(6) *Canis albicavit pruinis.*
Hor. Od. IV.

A CERERE

Cerere dal bel crin, Dea veneranda,
A cantare intraprendo, e in un con essa
La Donzella dal piede ritondetto,
Cui Pluton si rapiò; e dono a lui
Ne fe' il tonante onniveggente Giove,
Un giorno che a diporto con le vaghe
Dal colmo petto figlie d' Oceáno,
Lungi dall' alma Cerere, che altera
Va di frutti soavi e d' aurea falce,
Era tutta in raccor da molle prato
Fior di rosa, di croco e di giacinto,
Ed iridi e leggiadre violette,
E quel narciso a maraviglia bello,
Ch' empiè d'alto stupore uomini e Dei,
E che ad inganno della rosea Vergine,
Ai voleri di Giove, ed alle brame
Di Pluton germogliò docil la terra;
Il qual ben cento d' in su 'l verde stelo
Bei bocciuoli ostentava, e il suolo intorno
Tutto ridea per lo soave odore,
E l' aere circostante e il salso flutto.
Come di lui s' accorse la Donzella,
Stese maravigliando ambe le mani,
Di coglierlo bramosa; ed ecco a un tratto
Per la piaggia di Nisa in ampio giro
Spalancarsi il terreno, e fuori emergere
Su i destrieri immortali il re Plutone,
Famoso figlio di Saturno, e lei
Invan piagnente e contrastante invano,
Seco rapir su l' aureo cocchio: allora,
Gridando quanto più gridar potea,
Invocò la donzella il padre Giove,
D' ogni Nume maggior; nè già veruno
De' Numi o de' mortali, nè veruna
Delle vaghe compagne avrianla udita,
S' Ecate, la cortese e ben adorna
Figlia di Perseo, dalla sua spelonca,
E il Sol d' Iperion lucido figlio,
Il grido non sentian, con ch' ella Giove,
Il gran padre, invocò: ma Giove allora,
Scevro dagli altri Dei, nel frequentato
Tempio sedeasi intento al sacrifici
Che gli offeriano i supplici mortali.
Per consiglio di lui la Diva intanto
Dall' avolo Plutone, inclito figlio
Di Saturno, e signor d' immense turbe,
Su gli eterni corsieri iva rapita;
La qual, mentre che il suolo e il ciel scoverse,
E il ferace di pesci ondoso mare,
Col sole, che raggiava a lei d' intorno,
E finchè di scontrar l' eccelsa madre
Credeasi, o gli altri Eterni, ancor che afflitta,
La grand' alma pascea di qualche speme.
Ma frattanto dell' acque i cupi abissi,
E le cime de' monti alto eccheggiavano
Della voce immortal: ben l' ascoltò
La veneranda Madre, e il cor profondo
D' acuta doglia si sentì compunto
E di man propria lacerossi il velo,
Onde le ambrosie chiome erano avvolte.
Quindi in segno d' affanno un manto negro
Su gli omeri gittossi, e più veloce
D' aquila o di sparvier, la cara figlia
Per mari e terre a rintracciar si diede;
Nè già alcuno fu mai Nome o mortale,
Che dirle osasse il doloroso evento.
Nè angel sacro veruno a lei comparve
Annunziator del vero. Ella pertanto,
Recandosi due faci, una per mano,
Tre giorni e sei andò pel mondo errando,
E per tre giorni e sei, egra d' affanno,
Ambrosia o nettar non gustò giammai,
Nè le membra concesse ai bagni usati.
Ma poichè con l' Aurora fiammeggiante
Venne il decimo giorno, Ecate allora
Con una face in man le si fe' incontro,

E, narrandole il caso, a dir si prese:
Cerere veneranda, che i soavi
Frutti dispensi, e alle stagioni imperi,
E qual fu mai testè Nume o mortale,
Che Proserpina tua rapissi, e tanta
All' amabil tuo cor portò ferita?
Ch' io ben della fanciulla udii le strida,
Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
Quindi senza tardar punto, qua mossi
Il verace infortunio a riferirti.
Ecate così disse, e seco lei,
Senza frapporre indugi o dir parola,
Della chiomata Rea l' inclita figlia,
Recandosi fra man le accese faci,
Rapidissimamente in via si pose;
E al Sol n' andaro, al Sol che tutte esplora
Di tutti i Numi l' opre, e de' mortali.
E poichè entrambe de' cavalli a fronte
Stetter, la Dea si disse: O Sol, deh! abbi,
Per la tua madre Fila, a me riguado,
Se in parole o in effetti unqua al tuo core
Prestai opra gradita: ohimè! che quella
Fanciulla, ch' i' die' in luce, e che floria
Cara al mio spirto in maestoso aspetto,
Altamente ora udii per l' aer vano,
Come astretta da forza, a lamentarsi,
Nè la cagion ne scorsi: or tu che tutta,
Quanto è grande, la terra, e tutto il mare
Dall' alto co' tuoi rai scerni e penétri,
Dinne con verità, diletto figlio,
Se pur veduto l' hai, qual fu de' Numi
O de' mortali, che rapita a forza,
Lungi dagli occhi miei seco l' adduce.
Così disse la Diva, e Iperionide
In cotal guisa le rispose: O figlia
Di Rea, dal lungo crin, Cerer reina,
Tutto saprai: troppo io ti colo, e troppo
Pietà mi stringe del dolor che t' ange
Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
Ei sol si fu che la gentil Donzella
A moglie elesse del german Plutone,
E questi, lei gridante in voci altissime,
Trasse sul cocchio ai tenebrosi alberghi;
Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno;
Chè mal s' addice a te covar nell' alma,
Senz' alcun frutto, un' indomabil ira;
Nè già troppo è di te genero indegno
Pluton, pur di tua stirpe e a te fratello.
Da ch' egli ancor nel tripartito mondo
Sua dote ottenne, e a par degli altri anch' egli
Nel sortiti suoi regni impera e regge.
Disse, e col grido i corridor sospinse;
E quelli al noto suono l' agil cocchio
Via si portàr, com' aquila veloci.
Ma la Diva ognor più nell' imo cuore
Da pungente dolor restò trafitta;
Per lo che a Giove in suo pensiero irata,
Il concilio de' Numi, e l' alto Olimpo
Lasciò per sempre, e a riveder giù scese
Le città de' mortali, e i pingui colti.
Quivi, mutata dal primiero aspetto,
Stette gran tempo, ed uom non mai, nè donna
La vide o n' ebbe conoscenza vera
Sin tanto ch' ella non pervenne ai lidi
Del buon re Celeo, che con saggio impero
L' odorata Eleusina allor reggea.
Ivi con mesto cor lungo la via
Sotto un ulivo s' adagiò, che i rami
Alto spandeva sul Partenio pozzo,
Dove per acqua i cittadin venieno,
In sembianza di donna, che l' etate
Oltrepassi dei parti e degli amori;
O come quelle che de' regi figli
E de' ricchi palagi hanno il governo.
Ma quivi tosto l' adocchiàr le figlie
Di Celeo d' Eleusina, che ancor esse
Con urne di metallo all' onda amica
Traean per uopo del paterno tetto,
Quattro donzelle, per beltà divina
Ammirande, e per fior di giovinezza,
Callidice, Clessidice, e la vaga
Demo e Callitoe la maggior di tutte:
Nè già la ravvisàr, chè a mortal occhio
Difficil troppo è il ravvisar gli Dei:
Ma presso le si fero, e in cotal guisa
Presero a dir con espediti accenti:
Chi sei, e di che stirpe, o donna antica?
E perchè mai dalla città ti scosti.
Nè ricovri alle case, ove son donne
A te di pari, o di più fresca etade,
Che in detti e in opre ti sarian cortesi?
Così dissero; e lor così rispose
La veneranda Diva: O care figlie,
Quali che voi siate, il ciel vi salvi;
Nè già ricuso, quando il mi chiedete,
E poichè è giusto, di contarvi il vero.
Dori è il mio nome: tale a me l' impose
La veneranda genitrice, e a queste
Rive da Creta per le vie del mare
Giunsi mal grado mio, ch' uomin corsari
Mi vi addussero a forza. Or come questi
Con la nave approdarono a Torico,
Ivi, quante eravam donne con loro,
Smontammo a terra, ed ei si diero intanto
Presso de' funi ad allestir la cena.
Io ratta allor, ch' altro desire in petto
M' avea, che di cibarmi, il cammin presi
Celatamente per la piaggia ombrosa:
E in tal guisa frodai gli empi signori,
Che me, non compra, avrian ceduta a prezzo.
E in tal guisa qua errando io mi condussi,
Nè so dov' io mi trovi, o in mezzo a cui.
Or voi tutte di giovani mariti
Faccian donne i Celesti, e vi dian prole,
Qual la sogliono bramare i buon parenti;
Ma di me, figlie mie, pietà vi tocchi
Tanto almeno ch' io giunga a qualche ostello
D' uomo o di donna, e quivi imprenda uffici
Convenienti alla senile etade;
O sia che un bambinel di pochi mesi
M' arrechi in braccio, e il nutra, e della casa
Aggia tutto il pensiero, o sia che il letto
Comporre io deggia del signor, per entro
Alle stanze riposte, e nei lavori
Propri di donna ammaestrar le ancelle.
Sì disse, e a lei Clessidice rispose,
Tra le figlie di Celeo la più bella:
O donna, ciò che mandano gl' Iddii,
Ancor che spiaccia, tollerare è d' uopo,

Chè di noi troppo ei son più forti; or tutti
Io ti dirò per nome i cittadini,
Che qui per grado e per onor son primi,
E che col giudicar retto e col senno
Affidan la cittade, e agli altri imperano.
Quel del saggio Trittolemo è il palagio:
Là stanno Diocle e Polisseno; e quelli
Del giustissimo Eumolpo, e di Dolico,
E del pro' nostro padre i tetti sono.
Or questi tutti hanno consorte in casa;
Nè d' esse alcuna fia che te non pregi
Anche al vederti sol, poich' hai sembiante
Non mortal veramente, ma divino:
Che se pur vuoi, qui ti sofferma intanto
Che noi torniamo alle paterne case,
E alla vezzosa madre Metanira
Narriamo il fatto, per veder se mai
Ella volesse che, senz' ire in traccia
D'altro tetto, venissi a star con noi.
Nato pur or, dolce sua cura, un figlio
Nel ben costrutto albergo ella si trova,
Frutto di molti voti: or se cotesto
A te giammai di governar toccasse,
Ed ei giungesse a' suoi perfetti giorni,
Certo più d' una a invidiar t' avrebbe,
Tanta otterresti al buon servir mercede.
Così disse, e col mover della testa
A lei la Diva d' assentir diè segno;
Perchè d' acqua le terse idrie già piene,
Tosto esultando alla magion tornaro;
Quindi alla madre riferiron tutto,
Ch' avean visto e sentito. Ella pertanto
Impose lor che ad invitar la donna
A prezzo immenso andasser pronte; ed esse
Qual cervette o vitelle, che pascinte
Saltellano pei prati a primavera,
Tornâr correndo in su la via maestra,
Raccolto il lembo delle ricche vesti,
E su gli omeri tutte all' aura sparse
Le chiome bionde, come fior di croco.
Quivi appunto trovâr l' augusta Diva,
Ove l' aveano allor allor lasciata;
E le fur scorta alle paterne case.
Coverto il capo, essa movea lor dietro
Con mesto core, e il bruno vel giù steso
Si ravvolgeva all' agil piede intorno.
Così del chiaro Celeo alla magione
Senza indugio arrivaron le donzelle,
E nel portico entrâr: quivi la madre
Col pargoletto in sen trovaro assisa
Sul limitar del ben costrutto albergo,
E le fer cerchio intorno: in ciò la Diva
Sulla soglia fermossi, e già col capo
Aggiugneva alla volta, e tutte quante
Di celeste fulgore emplea le porte.
Da stupor, da timor, da riverenza
Compresa Metanira si levò
Tosto dal seggio in che posava, e a lei
Fe' prego che sedesse; nè sedersi
Sullo splendido seggio allor già volse
La di beni ministra, e delle varie
Stagioni arbitra Dea, ma taciturna
Chinò a terra i begli occhi, e in piè si tenne;
E così stette, sinchè Iambe accorta
Apprestolle uno scanno, e su vi stese
Candida pelle: allor si assise, e il velo
Con ambe mani si tirò sul volto.
Quindi lung' ora tormentata e punta
Dal desiderio della cara figlia,
Nel suo seggio fermosse immobil sempre,
Senza sorrider mai, senza dir verbo,
E senz' unqua gustar cibo o bevanda;
Nè pria si scosse, che l' accorta Iambe,
La qual sempre di poi tanto le piacque,
Ad ischerzar gentilmente si desse,
E a riso co' bei motti, ed a letizia
Un cotal poco l' invitasse. In questa
Di dolcissimo vin colma una tazza
Appresentolle Metanira; ed essa
La ricusò, dicendo, non per lei
Il rubicondo vin esser bevanda;
Ma comandò che d' acqua e di farina,
E di trito puleggio insiem commisti
Le si desse una beva. Ubbidiente
Metanira compose la mistura,
E la porse alla Dea, che in conto l' ebbe
Di sacra libagione: in questi accenti
L' adorna Metanira a dir poi prese:
Salve, o donna, chè certo ignobil donna
Esser non dei, ma di parenti illustri,
Tanta negli occhi tuoi splende beltade,
Tanto se' regalmente onesta e schiva:
Ma tutto quello che ne vien da' Numi,
Comunque spiaccia, tollerare è forza;
Chè questo a noi mortali imposto è giogo.
Or, poichè qua ti conducesti, avrai
A comune con me tutti i miei beni,
Ma tu per parte tua nudrire imprendi
Questo bambino, cui no' miei tard' anni,
Quando men lo sperava, il ciel mi diede,
E ch' è tutto il mio amor: che se di lui,
Qual si conviene, avrai cura e governo,
Ed egli aggiunga a' suoi perfetti giorni,
Certo più d' una invidiar dovratti,
Tanta otterrai dal buon servir mercede.
Cerere allor delle ghirlande amica:
Salve, o donna, a te pur sieno i Celesti
Di felici avventure ognor cortesi.
Io poscia di nudrir codesto infante
Volonterosa imprenderò, nè fia,
Spero, che per error della nudrice
Veneficio od incanto unqua lo gravi,
Ch'un'erba io so, più che null'altra al mondo,
I tristi incanti a riparar possente.
Così dicendo, all' odorato seno
Con le divine mani il fanciul strinse,
E in suo cor lieta ne gioì la madre.
In tal guisa per entro al gran palagio
Cerer nudriva del prudente Celeo,
E della vaga Metanira il chiaro
Figliuol Demofoonte, e questi a nume
Crescendo iva simil, nè pane mai
Cibava, o latte, chè la Diva invece,
Come prole immortal, l' ungea d' ambrosia,
E tenendolo in sen, soavemente
Gli respirava in viso; indi la notte,
Di soppiatto dei cari genitori,
L' avvolgea, come tizzo, entro alle fiamme,
E quei stupian, chè lo vedeano intanto
Crescer qual fior maravigliosamente

Agli stessi Celesti, in vista, uguale;
E per certo la Dea reso l' avrebbe
Scevro in tutto da morte e da vecchiezza,
S' ella stessa, la vaga Metanira,
A ciò per sua follia non s' opponea;
Poichè, stando la notte ad ispiare,
Dal talamo odoroso il tutto vide,
E a gemer femminilmente si diede,
Ed ambo i fianchi a battersi con mano;
Tanto duol, tanta tema il cor le invase
Pel suo figlio diletto; e singhiozzando
Si prese a dir con espediti accenti:
Figlio Demoofonte, ahi! la straniera
Tra vaste fiamme ti nasconde, e gemiti
Al mio spirto apparecchia e crudi affanni.
Così sclamò piangendo. In ascoltarla
Grave sdegno assalì l'augusta Cerere,
Che immantinente il caro bambinello,
Non sperato ornamento al nobil tetto,
Trasse dal fuoco, e con le man divine
Dal suo seno il rimosse, e a terra il pose;
Quindi col core di grand' ira pieno
A Metanira si rivolse, e disse:
O ciechi veramente e sconsigliati
Mortali, che nè il ben che vi sta sopra
Conoscete, nè il mal: folle tu ancora,
A te stessa recasti immenso danno;
Ch' io, e per l' onda implacacile io giuro
Di Stige, per cui giurano gl' Iddii,
Questo tuo figlio assicurar volea
Contra i colpi di morte e di vecchiezza.
E a non caduchi onor già lo serbava.
Or più non fia ch' egli a' suoi fati estremi
Sottrar si possa, ma nè anco fia
Ch' un immortale onore unqua gli manchi,
Poich' ei fu assunto sulle mie ginocchia,
E nel mio grembo di dormir fu degno;
Ma col volger degli anni eterne guerre,
Com' ei sia giunto a una più ferma etade,
Avran fra loro i figli di Eleusina.
Io poi l' augusta Cerere mi sono,
De' numi e de' mortal primo sostegno,
E gioia prima Or tosto un gran delubro,
E sott' esso un altare, il popol tutto
A fabbricarmi imprenda sotto l' alte
Mura della città, là dove in riva
Del Callicoro s' alza la collina;
Chè l' orgie io stessa insegnerovvi e i riti,
Sicchè col don delle solenni offerte
L' irritato mio spirto a placar s' abbia.
Così disse la Diva; e in un momento
S' ingrandì, si cangiò, tutte depose
Le senili sembianze, e d' ogni parte
Spirò nuova beltade: odor soave
Sparse il peplo olezzante: immensa luce
Dier le membra immortali; in sulle spalle
Il biondissimo crin le si diffuse,
E un sì fatto splendor come di folgore
Lampeggiò per la casa, e quindi uscio.
Scorrer sentissi Metanira allora
Un gel per l' ossa, e restò muta un pezzo;
Nè il pargoletto, cara ultima prole,
Pur le soccorse di levar da terra;
Ma ben ne udiro i flebili vagiti
Con pietà le sorelle, e pronte accorsero
Da' bei torniti letti, e quale in seno
Lo si raccolse, quale il fuoco diessi
Ad accendere, e quale a chiamar corse
Dall' odoroso talamo la madre;
Poi stringendosi tutte a lui d' intorno,
Il lavaron che ansava, e gli fer vezzi;
Nè il fanciullo perciò punto acquetossi,
Ch' egli in braccio trovavasi a nudrici,
Ben da quella di pria troppo diverse.
Esse di poi la veneranda Diva,
Tutta notte, ripiene di paura,
Placâr coi voti; e come prima apparve
La bianca Aurora, a Celeo n' andaro
Di gran contrade rege, e schiettamente
Tutto gli riferirono che ingiunto
Era lor dalla Dea de' serti amica;
Perch' egli, convocando il popol tutto,
Tosto impose, che a Cerer dal bel crine
Sull' elevato colle un ricco tempio
Ed un altar si fabbricasse: al cenno
Fur presti i cittadini, e l' edifizio
Col favor della Dea crebbe in poc' ora.
Quindi, poscia che all' opra e alle fatiche
S' ebbe fin posto, ognun tornossi a casa;
Ma Cerer bionda ivi locò sua sede;
Ivi dagli immortai tutti disgiunta
Traea suoi giorni, e la struggeva affanno
E desiderio della vaga figlia.
Essa ai mortali poi cotale indusse
Anno crudel per l' universo intero,
Che il mondo non sofferse unqua il più reo.
Steril divenne il suolo, chè i fecondi
Semi ascondea l' incoronata Diva.
Invan molti giovenchi ivan traendo
Per le campagne i curvi aratri; invano
L' orzo a gran copia si spargea pe' solchi:
E tutta già per lo crudel difetto
Corsa a morte saria la stirpe umana;
Già l' onor delle vittime e dei doni
Fora agli abitator dell' Alto Olimpo
Venuto men, se Giove in sì grand' uopo
Non volgea nel suo cor pronto consiglio.
Ad Iride però dai vanni d' oro
Tosto fe' cenno che a chiamar n' andasse
Cerere dal bel crine e dal bel volto.
A Saturnio, di nubi adunatore,
Pronta obbedì la Diva, e i piè veloci
Agitando per l' aria, alla cittade
D' Eleusina odorata si condusse.
Quivi Cerer trovò, ch' entro al suo tempio
Sedeasi in negra vesta, e con spediti
Accenti a dirle così prese: O Cerere,
Il padre Giove, ne' consigli accorto,
De' numi al concistoro ti rappella:
Vanne adunque, nè far che indarno sia
L' annunzio che da Giove io qui t'arreco.
Così pregando disse, nè la Diva
Placar si volle; per lo che Saturnio
A lei tutti inviò gli eterni Dei,
E quelli a mano a mano la invitaro,
Ricchi doni le offriro, e quanti onori
Ella chieder fra i Numi unqua sapesse.
Nè già di tanti alcun farle poteo
Por giù lo sdegno, o trasmutar pensiero;
Chè tutti i lor parlar respinse, e disse

Ch' ella giammai sull' odorato Olimpo
Non fora ascesa, e non avrebbe i frutti
Suscitati dai suoi, se la sua bella
Figlia in pria non vedea con gli occhi suoi.
Come il tonante onniveggente Giove
Ebbe ciò inteso, il Dio dell' aurea verga,
D' Argo uccisore, all' Erebo spedìo,
Perchè, impetrata con gentil maniera
Da Pluton la licenza, al chiaro giorno
E fra' Numi dal torbo aere adducesse
Proserpina pudica, onde la madre,
Co' propri occhi veggendola, s' avesse
La lunga ira a spogliar. Ubbidiente
Mercurio dall' olimpica magione
Si spinse a vol nel sotterraneo mondo:
Quivi il rege trovò su i letti assiso
Con l' inclita mogliera, che dolente
Per la madre, e il pensier fissa mai sempre
Ne' Dii beati, tutta si mostrava
Negli atti e ne' sembianti aspra e ritrosa.
Appressossi Mercurio, e così disse:
Pluton dal nero crin, ch' ai morti imperi
Giove impon che dall' Erebo fra' Numi
La pudica Proserpina lo rimeni,
Onde la madre in rivederla il lungo
Sdegno omai disacerbi, e in pace rieda
Co' sommi Dii; ch' ella tremende cose
Volge in pensiero, e già tutti minaccia,
Lassi! a morte condur gli egri mortali:
Perciò in fondo alla terra i semi asconde,
E dei debiti onor priva i Celesti;
Quindi, piena di sdegno, a fuggir tutti
Gli Dei s' è data, e ad occupar romita
Nell' alpestre Eleusina un ricco tempio.
Così disse, e Pluton ch' ai morti impera,
Rasserenò la fronte, nè ai comandi
Del gran re Giove si mostrò restio;
E a Proserpina saggia immantinente
Si disse: All' affannata genitrice
Ti conduci, o Proserpina, ma l' ire
Mitiga in prima, che nel cor ti stanno:
E a che mai d' incessabile cordoglio
Gravarti l' alma inutilmente? Io sposo
Già non son di te indegno, io che a fratello
Ho il sommo Giove: or vanne, e come pria
A noi resa sarai, quanto ha quaggiuso
Moto e vita, su tutto avrai dominio;
E al par degli altri Dei, supremi onori
Godrai tu ancora, anzi vendetta eterna
D' ognun sarà, che al tuo gran Nume pace
Non chiederà con sacrifizi e voti.
Disse: e la saggia Dea, che gioia n' ebbe,
Lieta surse dal seggio: allor Plutone
In disparte la trasse, e di nascosto
Un granello soave a par del mele
Dielle a gustar di melagrana, ond' ella
Presso l' inclita madre eternamente
A fermar non s' avesse: indi congiunse
Gl' immortali destrieri al cocchio d' oro,
E la Dea vi salì: dallato a lei
Il robusto Argicida anco si pose,
Che tolte in man le redini e il flagello,
Dall' eccelsa magion fuori si spinse.
Mosser volonterosi i buon cavalli,
E compiero in brev' ora immensa via.
Nè già per mar frapposto, o per torrenti,
Nè per valli profonde unqua, o per monti,
Rallentavan lor corso, ma veloci
Sovra mari e torrenti e valli e monti
La dens' aria fendean con l' agil passo.
Mercurio intanto all' odorato tempio
Gli scôrse, e li rattenne dove avea
L' incoronata Cerere sua stanza;
La qual, come di lor prima s' accorse,
Ratta fuori balzò, qual pargoletta
Damma per la selvosa erta del monte.
D' altra parte Proserpina dal cocchio
Si spinse, e corse alla diletta madre,
E con immenso affetto al sen la strinse;
Ma poichè gli amorosi abbracciamenti
Furo iterati d' una e d' altra parte,
Cerere impaziente a dir si prese:
Parla, o figlia, e mi narra se digiuna
D' ogni cibo d' Averno a me ritorni:
Quando ciò sia, con meco in sull' Olimpo,
E con Giove di nubi adunatore,
In pregio a tutti i Numi i dì trarrai;
Ma se tale non torni, allor di riedere
Sarai costretta al sotterraneo mondo,
E d' ogn' anno ivi trar la terza parte:
Meco poscia, e con gli altri eterni Dei
Tutto l' altro vivrai; poichè sì tosto
Che il mondo d' ogni banda si riveste
Degli odorosi fior di primavera,
Allor dall' aria tenebrosa e scura
Fuori uscirai, di maraviglia oggetto
Agli uomini e agli Dii: ma ne racconta
Quali insidie ti pose, e per che modo
Il possente Pluton ti colse al varco.
Proserpina vezzosa allor rispose:
Veracissimamente, o madre, il tutto
Io ti dirò: allor che a me sen venne
Veloce messaggiero il buon Mercurio,
Per trarmi a nome del gran padre Giove
E degli altri immortal fuor dell' Averno,
Perchè tu, riveggendomi, t' avessi
A spogliar l' ira, e a ritornare in pace
Co' Dii superni, io per la gioia in piedi
Sursi esultando: di nascosto allora
Plutone un gran soave a par del mele
Diemmi a gustar di melagrana, e a forza
Inghiottir lo mi fe', ch' io non volea.
Come poi per consiglio alto del mio
Padre Giove agli abissi el m' adducesse,
Questo pur ti dirò, poichè lo chiedi.
Noi tutte in un' amena prateria
Stavam, Feno, Leucippa, Elettra, Iante,
Calliroe, Rodéa, Iache, Melita,
E Melobote e Tiche e Ochiroe bella,
Criseide, Ianira, e Acasta e Admeta,
Rodope, Pluto e la gentil Calisso,
Stige, Urania e l' amabil Galassavra,
Palla a guerre, e Diana a cacce usata
Quivi liete scherzando in gioco e in festa,
Confusamente raccoglieam con mano
Ed iridi e giacinti e molle croco,
E boccinoli di rose e vaghi gigli,
Maraviglia a vedersi, e quel narciso,
Cui di rara bellezza il suol produsse:
Questo appunto con gioia io mi carpia,

Quande il terren sotto si aperse, e fuora
N' usci il possente re Pluton che a forza
Agli abissi sul cocchio aureo mi trasse,
E invane le me gli opposi, e il ciele invano
Assordai con altissime querele.
Tutto, benchè con duol me ne rimembra,
Veracissimamente io ti narrai.
Così l' intero giorno in pace e in gioia,
Poich' era di amendue solo un volere,
Trassero liete, e dell' afflitto core
Gli affanni raddolcirono e i martiri,
E portaron fra mutui abbracciamenti
Vicendevol conforto al loro spirti.
Ecate dal bel velo intanto giunse,
Che di Cerer la figlia veneranda
Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
E da quel giorno alla reina Dea
Ella sempre fu pel serva e compagna.
In ciò il tonante onniveggente Giove
Loro eunzia mandò Rea, dal bel crine,
Perchè degl' immortali al concistoro
La brun vestita Cerere adducesse,
A cui tutti accordar già promettea
Gli onor ch' essa fra' Numi aver bramasse;
E consentiva che sua figlia un terzo
Stesse dell' anno entro gli abissi, e il reste
Con lei tutto il vivesse e con gli Eterni.
Ubbidiente Rea di Gieve al cenno
Dalle cime d' Olimpo in fretta scese,
E venne al Rarie campo, in pria già tanto
Fertile, ma non più fertile allora
Che, senza spiche e senza onor di fogile,
Per consiglio di Cerer dal bel piede
Render negava i seminati grani;
Ma i pingui solchi ben doveau fecondi
Tornare al progredir di primavera,
E far pompa di spiche, e grandi e pieni
Manipoli fornir di bionda messe.
Quivi appunto da prima il piè rattenne
Rea, dal cielo scendendo, e quivi entrambe
S' incontraron le Dive, e il lore cuore
Gioì nel rivedersi: a Cerer poi
In tal guisa parlò Rea, dal bel vele:
Vien, figlia: te dei Numi infra le schiere
Chiama il tonante onniveggente Giove;
E già tutti accordarti ei ne promette
Gli onor che infra gli Dei chieder saprai,
E assente che tua figlia entro gli abissi
Tragga d'ogn'anne solo un terzo, e il resto
Teco il viva, e con gli altri eterni Divi.
Egli ciò ne promise, e l' impromessa
Ratificò col muover della testa.
Vanne adunque, ubbidisci, e omai t' incresca
D' albergar più gran tempe in cor le sdegne
Contro Giove, di nubi adunatore;
Ma incontanente dei vitali frutti
T' affretta a sovvenir gli egri mortali.
Così disse, e Cerere mostressi
Qual pria ritrosa, ma dai pingui campi
Eccitò le semenze, e in un istante
Di fior tutta e di foglie si coverse
Ampiamente la terra. Ella di poi,
Prima che al dipartir si disponesse,
Ai buon regi Trittolemo e Diòcle
Domator di cavalli, e al forte Eumolpo,
Ed a Celeo, di popoli signore,
Spiegò de' sacrifici il ministere,
E l' orgie, cui negligere, o biasmare
Ad uom mortale od esplorar non lice;
Chè timor degli Dei la voce affrena.
Felice, qual tra gli uomini mortali
Tai cose rimirò; ma chi de' sacri
Riti non ebbe conoscenza o parte,
Con gli altri ugual non sortirà destino
Dopo il morir nei tenebrosi abissi.
Or poichè l' alma Dea tutt' ebbe leggiunte
Che inglunger fu mestieri, ambe all' Olimpo
Volsero il passo, e si tornâr fra' Numi,
Là dove allato al fulminante Giove
Riverite e temute han ferma sede.
O per mille fiate avventuroso
Qual fra' mortali di lor grazia gode,
Ch' esse ben tosto a far con lui soggiorno
Mandan Pluto, che gli uomini arricchisce.
Ma tu, che Paro irrigna, e l' odorata
Reggi Eleusina e la sassosa Antrona,
Inclita di bei frutti apportatrice,
Cerer reina e Diva, che le alterne
Stagion ne guidi, deh! tu stessa, e tu
Figlia di lei, bellissima Proserpina,
Per mercede del canto a voi devote
Fate lieti e giocondi i giorni miei,
Che in cor terrevvi le sempre, e di altri carmi
Novello ancora io v' offrirò tributo.

Trad. di Luigi Lamberti

BATRACOMIOMACHIA

OSSIA

LA GUERRA DELLE RANE E DEI TOPI

ATTRIBUITA AD OMERO

Sia principio da voi, vergini muse;
D' Elicona scendete, e nel mio petto
Spirate sì, che in queste carte suoni
Immensa e strepitosa opra di Marte.

Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo
Come già i topi, i regni delle rane
Guerreggiando, imitaro i fier giganti
Figliuoli della terra. Il grande evento
Ebbe questa cagione. Un topolino,
Che alle branche del gatto era sfuggito,
Sen venne per gran sete ad uno stagno:
E mentre sulle fresche erbe seduto
Sporgea la molle barba alle dolci acque,
Venne veduto ad un de' gracidanti
Abitator del lago, che a lui mosse
Queste parole: e d' onde al nostro lido
Ospite, capitasti? A cui figliuolo
Se' tu? Narrane il ver; se non mendace
Amico io ti ritrovo, alle mie case
Addur ti voglio, e lieto farti e ricco
D' eletti doni. Gonfiagote io sono
Possente re del lago, e capitano
Delle palustri rane. Acquiregina
Me di Limo produsse appo le rive
Del superbo Eridano, e tu mi sembri
Di regia stirpe e bellicosa: dinne,
Dinne tosto chi se': dinne qual furo
I padri tuoi. A lui rispose altiero
Rubabrice dicendo: a che domandi
De' padri miei? Il nome lor si spande
Per le bocche degli uomini e de' numi.
Rubabrice son io, famoso figlio
Al prode Vorapane, e a Leccamacine
Del re Scavaprosciutti inclita prole,
Che al sommo d' un legnaio partorimmi,
E di fichi e di noci e di squisiti
Cibi mi nutricò. Quale or ti prende
Desio d' essermi amico, se cotanto
Diversa abbiam natura? In fondo alle acque
Hai tu dimora, ed io di tutte cose,
Che son cibo dell' uom, mi nutro e beo;
Chè non son chiusi a me del bianco pane
I ritondi canestri e le focacce
Di pinocchi cosparse; e non m' è chiuso
L' affettato prosciutto, il fegatello
In bianca rete avvolto, il fresco cacio,
E il confetto dolcissimo, delizia
Degli illustri palati. Io mi nutrico
Di tutto che per dotta man s' adorna
E s' insapora ne' conviti umani.
Me non agghiacciò mai grido di guerra,
Chè nelle mischie perigliose accorro
Al primo suono; e l' uom di corpo immane
Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
Le coltri sue, s' ei dorme, e delle dita
Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi
Non rompo. Duo soltanto al mondo sono
A me tremendi, lo sparviero e il gatto,
Ond' ho guai e pensieri. Ancor mi nuoce
La trappola ingannevole e funebre;
Ma sopra ogni altro mal m' è grave il gatto,
Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto
Di muraglia m' assedia. Io non mi pasco
Di rape, non di cavoli o di zucche,
Non di bietole verdi, esca gradita
A voi del lago. Rise a cotai detti
Gonfiagote, e rispose: ospite, io veggio
Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
L' acqua e la terra a noi pur nutre e serba
Mirande cose. A noi di doppia vita
Giove fe' dono: saltellar per l' erbe,
E nuotar sotto l' acque a noi fu dato:
E se vuoi de' miei detti esperienza,
Monta su queste spalle, e al collo mio
Tienti saldo, che lieto alle mie case
Così verrai. Disse, e gli porse il dorso.
L' altro con facil salto in sulle terga
Agilmente montògli, e al molle collo
Le braccia attorse. Al primo entrar dell' acqua
Tutto gioioso il topo rimirava
I non lontani liti, e grato gioco
Gli era il presto nuotar della sua guida;
Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
L' onde spumanti, a lacrimar si diede,
A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi
Le chiome indarno. Strette strette al ventre
Del nuotator tiene le gambe, e guarda
I cari lidi, e già mancar si sente
Le forze, e la sua coda va solcando
Abbandonata, quasi remo, i flutti.
La rana intanto nuota, e il topo ha l' acqua
Già già sino alla gola, onde prorompe
In questi detti amari: ahi me deserto!
Non sottopose il dorso al caro peso
Il divin tauro, che la bella donna
Per le ebete marine in Creta addusse,
Siccome questi a me, che fuor dell' acque
Alzando il corpo squallido mi tragge
Alle sue case! In questa ecco dall' onde
Improvviso un serpente, orrendo aspetto,
Leva il tumido collo: a cotal vista
Gonfiagote si tuffa, e più non bada:
E lasciando il compagno in suo periglio
Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
Il topo abbandonato all' onde in preda
Resta supino, e colle mani al petto
Trafela e stride. Ora a fior d'acqua, or sotto
Si divincola e sforza, e con la morte
Combatte indarno. Pregni d' acqua i peli
Già gli aggravano il corpo, ond' ei discioglie
La moribonda voce in questi accenti:
Vedrà il ciel la tua colpa, o Gonfiagote,
Che già dal corpo tuo come da scoglio
Me naufrago gittasti. Ah ben sapevi
Quanto di me sul lido eri men prode
Alla lotta, alla pugna, al corso, e quindi
Mi traesti con frode in mezzo all' acque:
Ma l' opre rie dal Ciel guarda e gastiga
Un nume, e certa sul tuo capo iniquo
Cadrà l' ira de' sorci: e qui morìo.
Leccapiatti che stava in sulla riva
Vide quel morto corpo, ed ululando
Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
Come sepper costor l' orribil caso,
Arser d' ira tremenda, ed agli araldi
Fecer comando che al venir del giorno
Convocasser de' topi il gran senato
Nella magion di Vorapane, il padre
Di Rubabrice misero, che morto
E resupino iva per l' acque, ed ora
Venia presso le rive, ora nell' alto
Era gittato. Quando l' alba apparse
S' affrettaro al consiglio, e Vorapane
Parlò sdegnosamente in cotai note:

Amici, io son dalle rane superbe
il più offeso tra voi; pure il mio caso
È infortunio comune. Oimè dolente,
Che tre figli ho perduto! un mi fu tolto
Mentre uscia dalla tana, e lacerato
Dal fiero gatto: un altro a tradimento
Gli uomini crudi, con un empio ingegno
Costrutto a destruzion di nostre genti,
Pigliarono ed anciscro: e quel terzo,
Che unico mi restava, l' amor mio,
E di sua madre bella, in fondo al lago
Da Gonfiagote fu sepolto. Al campo,
O miei compagni, al campo; incontra all'empie
Rane corriamo: armiam d' armi diverse
Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
Assentiro a' suoi detti. Il fiero Marte,
Cui son le guerre in cura, arme e consiglio
Loro apprestò. Prima agli stinchi intorno
Allacciàr le gambiere, ed eran scorze
Di verdi fave, ch' ei corrose e acconce
Al novello uso avean la notte: i petti
Industremente armàr d' una corazza,
Che dalla pelle di scuojato gatto
Formaro e di cannucce: era lo scudo
D' una lucerna il fondo: un ago acuto
Di finissimo acciaio opra di Marte
Avean per asta: avean per elmi in fronte
Dell' aspre noci i gusci. In cotal foggia
S' armaro i topi. Della guerra il grido
Giugne alle rane, che dal lago uscite
Convocano il consiglio, e mentre stanno
Pensose del tumulto e dell' occulta
Cagion della discordia, ecco d' appresso
Venir del prode Scavacacio il figlio
Saltapignatte annunziator di guerra
Così dicendo: O rane, io qui men vegno
Ambasciator del popolo de' topi,
Che a voi la guerra indice. A lor fu visto
Rubabrice per l' acque, al qual diè morte
Gonfiagote re vostro. A pugnar vegna
Contro di noi chi fra le rane ha core.
Qui tacque e sparve. Allor le menti altiere
Delle ranocchie si turbaro, e tutte
Ne accusavano il re, quand' egli surse
E disse: amici, il sorco io non uccisi,
Nè il vidi pur; fors' egli follemente
Scherzando intorno all' acque ebbe talento
D' imitar l'arti nostre, ed annegossi:
E la pessima schiatta ora ne incolpa
Me innocente. Su via pensiam consiglio,
Onde questa fallace iniqua razza
Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
Che tutte quante in armi in sulla spiaggia
Corriam là dove è più repente il loco
Ad aspettar che i topi impeto e forza
Faccian contro di noi. Allora addosso
Serriamci a questo e a quello, indi per l'elmo
D' improvviso afferriamgli, e sospingiamo
Nell' acque armi ed armati: a questo modo
Costor, cui del nuotar son l' arti ignote,
Affogati morranno, e noi vittrici
Inalzerem trofeo di morti corpi.
Sì disse, e fu tutta la gente in armi.
D' una foglia di malva armàr le gambe,
E di bietola i fianchi, e furon scudi
I cavoli fronzuti, e lance acute
I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo,
Delle lumache i nicchi. In questa forma
Munite, al sommo d' una ripa andaro
Squassando l' aste baldanzosamente.
Sullo stellato ciel Giove frattanto
Chiama i numi a consiglio, e mostra loro
I due popoli fieri e numerosi
Di lunghe lance armati, e in vista quali
Furon già de' Giganti e de' Centauri
Le temute falangi, e sorridendo
Domanda a qual de' numi a grado sia
Di soccorrer le rane; e dice a Palla:
O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
Io lo mi penso. I topi in liete schiere
Vanno al tuo tempio, ed hanno a gran diletto
E l' odore e il sapor de' sacrificj.
Così il Saturnio Giove; e Palla a lui:
Ch' io li soccorra, o padre? Ognor molesti
Essi mi fur; ghiotti dell' olio e' vanno
Sull' are, e le lucerne e le corone
Distruggon empj. Mi sta fisso in mente
L' ardir, con che mi rosero quel manto
Che con sottil mirabile lavoro
Di niveo stame avea tessuto io stessa:
Dal costor dente traforato e lacero
Il diedi al cucitor chiedente usura,
Che l' aver mio soperchia, ond'io ne fremo.
Ma nè alle rane amica esser vogl' io.
Volubil razza, che m' offese il giorno,
Che stanca ritornai dalla battaglia,
Però che di frastono e di tumulto
Empiendo il cielo mi turbaro i sonni
Sì, che in tutta la notte occhio non chiusi,
Ed insino al cantar de' galli giacqui
Colla magrana al capo. Alcun non sia,
Numi, fra voi, che queste genti aiti,
E de' lor teli acuti alle ferite
S' esponga; chè costor coll' inimico
Vengono a stretta zuffa, e si fan beffe
Di chi gli assal, foss' ei pur anco un Dio.
Stiam dal cielo a veder la gloria loro,
E ridiamone, o Dei. Sì disse, e gli altri
Assentir tutti, e difilaro insieme
In cima dell' olimpo. Ecco gli araldi
Mandan grido di guerra, ecco alle trombe
Le zanzare dan fiato, 'l cielo assordano;
Ecco che Giove stesso colla folgore
Dell' assalto crudele intuona il segno.
Tosto Gridalto Leccaluom percuote,
Ch' era fra' primi e l' asta insino all' elsa
Gli ficca sì, ch' a terra il miser cade,
E i molli crini per la polve imbratta.
L' asta di Passabuchi il cor trapassa
A Fangosetto, che alla negra morte
In braccio il corpo lascia, e l' alma esala.
Vibra a Saltapignatte un dardo acuto
Bietoloso, e l' ancide; e Mangiapane
Moltigrida ferisce nella pancia,
E supin lo distende a terra morto.
Vede quel colpo Godistagno, e scaglia
Una gran pietra a Passabuchi, e il fiede
Ove la nuca si congiunge al collo:
Precipita il meschino, e gli occhi serra
Nelle tenebre eterne, e Leccaluomo,

Così com' era ai suoi prostrato, vibra
Per fil la lucid' asta incontro al corpo
Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
Mangiacarote fugge alle profonde
Sedi del lago, e seco trae fuggendo
Leccaluom, che nel lago soffocato
Resta senza trar fiato. Intorno l' acque
Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
Il morto corpo fuor della squarciata
Pancia le grasse viscere strascina.
Su i lidi intanto il Cannucciaio ammazza
Scavacacio e lo spoglia, ma s' abbatte
Nel re Mangiaprosciutti, e di paura
Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
Non così Godilacqua, che d' un sasso
Percuotendo quel re, dal naso fuora
Schizzar gli fece le cervella, e negra
Feo di sangue la terra. Al valoroso
Giacinfango s' avventa Leccapiatti,
Di lancia il fere, e gli occhi gli nasconde
Nel buio della morte. Il crudel fato
Veggendo Mangiaporri, al lago tira
Fiutalarrosto, gli ghermisce il collo,
E lo stringe, e gli toglie il fiato e l' alma.
De' morti suoi compagni a far vendetta
Sorge allor Mangiacacio; e con un dardo
Squarciando la corata a Mangiaporri
A terra il caccia, e l' anima ne manda
Ai regni inferni. All' uccisor si volge
Calcaloto, e di fango una manata
Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia.
Ma costui d' ira gonfio abbranca un sasso
Pesante e duro, e fere Calcaloto
Sotto delle ginocchia, e il destro stinco
Gli fiacca sì, che il misero stramazza
Nella sabbia reverso. A vendicarlo
Gracidante indi vien, che a Mangiacacio
S' avventa; fino al pugno il giunco acuto
Nel ventre gli nasconde, e dall' aperta
Piaga la man traendo, fuor ne tira
Le sanguigne minugia. I fieri casi
Dalle sponde del fiume avendo scorti
Mangiagran, scoraggiossi, e zoppicante
Catellon catelloni uscì dal campo,
E in un fossato rappiattossi. Intanto
A Gonfiagote Vorapane vibra
Nella punta del piè cotal percossa,
Che per dolor lo stringe a dare un salto
E a ripararsi al lago; e poichè vede
Semivivo nell' acque il suo nemico
Di seguitarlo e dargli morte agogna.
Porrino allor per mezzo delle schiere
Passa e di Vorapan corre in aiuto,
E vibra a Gonfiagote una saetta,
La qual vola per l' aere, e nello scudo
Percuote e cade. Era tra' primi un topo
Giovinetto superbo e glorioso,
Del prode Insidiapan diletto figlio,
Di gran membra robuste, e pari a Marte;
Rubatocchi avea nome, ed era in guerra
Sovra tutti tremendo. In riva al lago
Costui da' suoi disgiunto in alto ascende
E di là grida: o baldanzosa razza,
Di vostre genti a far strage e macello
Basto sol io; nè il minacciar del forte
Sperdeano i venti, se non che dall' alto
Vide il padre degli uomini e de' numi
Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
Scosse il capo divino, e così disse:
O Dei, che orrendo caso s' appresenta
Agli occhi nostri! Rubatocchi al lago
A sterminar le rane s' apparecchia.
O Pallade, su tosto, e tu tremendo
Marte correte; e il forte allontanate
Dalla battaglia. Così Giove; e Marte
Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
Signor, può il senno dall' eccidio estremo
Campar le rane: è forza che noi tutti
Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
Scagli il fulmin possente, onde fu domo
Il furor de' Titani, e incatenato
Encelado superbo, e gli altri mostri
Figliuoli della terra. A questi detti
Vibra il Saturnio il suo rovente fulmine,
E all' orribil fragore alto rimbombano
I vasti cieli; tortuosa aggirasi
La divina saetta, e al suol precipita
Empiendo di terror le rane e i topi.
Ma non per tanto in suo furor s' arresta
L' esercito de' sorci, anzi si spinge
Sulle atterrite rane a far macello;
Se non che dall' Olimpo il sommo Giove
Volse gli occhi pietosi alle meschine,
E di stranio soccorso le sovvenne.
Apparve d' improvviso un popol forte,
Di durissime incudi armato il tergo
E di ricurvo artiglio. Ivan retrorsi
Con otto gambe: avean di bocca invece
Taglienti force, e un' ossea pelle intorno
Il corpo tutto: larghe spalle, e mani
Nervose: erano muti, e le pupille
Degli occhi avean nel petto, e sovra il petto
Due teste orrende. Queste crude genti,
Granchi nomate, s' avventaro ai topi.
Dalle taglienti bocche in pria le code
Furon mozze a' meschini e mani e piedi;
Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
Vane ai topi eran l' armi e la virtude,
Chè incontro all'aspre incudi ogni asta è vetro;
Onde atterriti corser negli amari
Passi di fuga, che all' occaso il sole
Già declinava. Qui cessò la guerra,
Cui diè principio e fine un giorno solo.

Trad. di Paolo Costa

TIRTEO

INNI DI GUERRA

I.

È bello, è divino per l' uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll' ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura:
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all' eterno de' figli rossor.
Chi son quei meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi
Ch'in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini così ti diranno:
» Quei vili ramínghi più patria non hanno;
» Fuggiron dal campo; l' infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan quei volti dannati allo scherno.
Il ciel della patria non miri in eterno.
Chi un cor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v' alletti,
Non sieda paura nei liberi petti;
Ma v' arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L' amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno:)
Perchè que' meschini non vanno a scampar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo quei vecchi, siccome
Figliuoli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S' ascolta all' ignavia de' suoi maledir.
Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non s' oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora più tosto, ma salvo l' onor.
La lode de' forti ci chiuda nell' urna;
Le Greche donzelle nell' ora notturna
La spargan pietose di pianto, e di fior.

Trad. di Giuseppe Arcangeli

II.

O magnanimi figli d' Alcide,
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cuor v' agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che la fronte v' abbassa:
Mano al brando; su via maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
Ricordate de' padri l' imprese;
No, che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è Greco a fuggir.
Molti contro di un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti.
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia;
Voi sapete del vile, del prode
L' ineguale fortuna qual è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull' onta nemica rideste,
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire:
Senza speme di libero scampo
Disse in cuore: o vittoria, o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte:
Ma l' incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggir:
Ed al suolo rovesciati, siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte de' vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz' ira e dolor.
Generoso guerriero di rabbia
Arde in cuore, calpesta la terra,
E mordendo nell' ira le labbia
Corre in campo i perigli a sfidar.
De' suoi cari egli ascolta per via
Quella lode che gli uomini india:
Dice il padre mostrandolo al figlio:
Quegli è il prode che devi imitar.
Su, garzoni, correte correte
Dove accesa più ferve la pugna;
Affrontate, ferite, uccidete
Finchè in petto vi dura il respir.
Ed in chiusa falange ristretti,
Tutti, i petti congiunti co' petti,
Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo
Più sicuri potrete ferir.

Dove il nembo di guerra è più scuro,
Sotto l' ombra dei concavi scudi
Dalla pioggia de' sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.
E co' dardi, e coll' arco e la spada
Fra i nemici si sgombri la strada;
Nè paventi d' insidia da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.

Trad. del medesimo.

III.

Altri vanti il piè veloce
Altri il pugile valor:
De' Ciclopi il cuor feroce
E di Mida l' ostro e l' ôr.
Altri vanti di Titone
La bellezza celestial;
Altri vanti il bel sermone
Onde Adresto fu immortal.
Altri vanti il vasto impero
Ove Pelope regnò;
Altri il merto o finto o vero
Onde l' uomo si fregiò;
Ma se in guerra non dimostra
Fermo il volto, fermo il cor,
Ei sarà nell' età nostra
Senza gloria e senza onor.
Quegli è prode, quegli è forte,
Quegli un inno meritò,
Che fra i rischi della morte
Corse intrepido e pugnò.
Questo è vanto, questa è lode,
Che l' oblio mai non assal.
Questa gloria il giovin prode
Rende ai posteri immortal.
Ei lodato dalle genti,
Della patria egli l' amor,
Perchè in mezzo al combattenti
Si lanciava con furor:
Ed ignaro del timore,
Vergognando di fuggir,
Fermo in volto, fermo in cuore
Aspettava di morir.
Solo, intrepido, feroce
L' onda orribile aspettò:
E col brando e colla voce
I nemici spaventò.
Alfin cadde; alfin la vita
L' atre Parche gl' involàr;
Ma sul petto la ferita
Vider tutti, e giubilàr.
Rotto ha l' elmo, traforata
La lorica ha quel guerrier:
Ma la man benchè gelata
Stringe il brando in atto fier.
L' età bionda, e la senile
Lamentando il suo destin,
Sull' avel di quel gentile
Sparge il lauro cittadin.
Breve pietra, poca terra
Le grand' ossa coprirà,
Ma negl' inni della guerra
Il suo nome non morrà.
I nepoti ammireranno
Quel valor che l' infiammò;
Ed ai figli narreranno:
« Ei la patria un dì salvò.
» Finchè visse, spoglie ostili
» Riportava vincitor;
» Ed i giovani gentili
» Fecer plauso al suo valor.
» I vegliardi predicarono
» Benedetto quel guerrier,
» Ed ai figli lo mostrarono,
» Lacrimando di piacer. »
Dalla patria, dagli amici
Chi vuol gloria meritar,
Faccia cuore, e fra i nemici
Corra intrepido a pugnar.

Trad. del medesimo

CALLINIO EFESIO

INNO DI GUERRA

E quando destarvi dal sonno vorrete,
E quando, o garzoni, nel petto accôrrete
Magnanimi sensi d' antico valor?
Sentite siccome v' insulti il vicino,
Nè all' armi v' accende l' onor cittadino?
V' è addosso l' obbrobrio, nè v' arde il rossor?
Codardi! Pensaste poltrir nella pace,
Ma l' ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l' amor ci trasporta
Si corra, o garzoni; si mora; che importa?
Ma l' ultimo moto sia moto d' onor.
Oh quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar.
De' vili, dei prodi son ferme le sorti. —

Su dunque nel campo correte da forti
Col ferro, coll' asta la patria a salvar.
No, l' uomo non fugge l' estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino.
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
Ne' dolci suoi lari la morte l' assai.
L' assale: ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode,
Onor del sepolcro pel vile non v' ha.
Ma prode guerriero che in campo moria
Per volger di tempo da' suoi non s' obliа,
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria che a un dio l' eguagliò.
Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
In sè delle genti gli encomj ha raccolti,
Chè solo per molti guerrieri operò.

Trad. di GIUSEPPE ARCANGELI

SAFFO

ODI

I.

O Venere, immortal figlia di Giove,
Che in mille guise impari e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi t' adora
Di cure e affanni.
A me discendi; s' altre volte il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E lasciata la reggia aurea del padre
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librâr, le spesse ali battendo,
Per l' aure a volo.
Pronta giungesti ed il divin sembiante
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata;
E qual desio dell' infuocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà, s' ora ti fugge,
Doni ti porgerà, s' er non gli accoglie,
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva deh! vieni: dell' acerbe pene
L' alma mi sciogli, fa il desir compinto
Dell' agitato seno, e tu medesma
Pugna in aiuto.

Trad. di G. CASELLI.

II.

Gli Dei per fermo agguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.
Che se l' alta ventura unqua mi tocca
D' esserti appresso, o mio soave amore,
Non lo ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore.
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil fuoco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo
E veggo appena.
Un gelido sudor tutta m' inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro;
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

Trad. di PAOLO COSTA (1).

III.

Già tramontâr le Pleiadi,
La luna tramontò,
Nel corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vo.

Trad. di G. CASELLI.

(1) Lo stesso Caselli, traduttore delle altre due odi di Saffo, che qui riportiamo, Foscolo, ed altri hanno tradotta quest' Ode seconda. Ma nessuno, come a noi pare, più efficacemente di Paolo Costa.

ERINNA DI LESBO

ODE A ROMA [a]

Donna dei prodi, salve, o tu di guerra
Prole, cui cinge serto d'ôr la chioma,
Emulatrice de l' Olimpo in terra,
Possente Roma!
Salve, a cui sola concedea l' Eterno
Scettro infrangibil da destino avverso,
Perchè si stenda l' immortal governo
Su l' universo!
Curvan la terra, e il mar fremente il dorso
Sotto il gran pondo delle tue catene;
Tu le cittadi con sicuro morso
Reggi ed affrene:

E il Tempo anch' ei, lo struggitore, il fero
Trasformator d' ogni terrena cosa,
Aura seconda al tuo crescente impero
Negar non osa!
Madre tu sola di guerrieri al mondo,
Germe produci di sublimi eroi,
Qual Cerer tragge da terren fecondo
i frutti suoi.
R (1)

(a) Questa è l'Ode d'Erinna, che taluni han creduto intitolata alla Fortuna.

(1) Pubblicata dalla vedove Pomba e Figli in Torino nel 1818 nelle breve *Scelta di poesie tratte in volgare dal greco*, dalle quale abbiam cavata quest' ode e il poemetto di Museo, siccome le migliori versioni di questi due componimenti che da noi si conoscano.

ARCHILOCO

FRAMMENTO [a]

Ahi lacrimabil caso! ed uom che il pensa,
O Pericle, diletto aver non puote
Fra i coronati nappi a lieta mensa.
Cari oggetti perdemmo! alme devote
Alla furia del mar che il sommerse,
Sì che il petto l' affanno anco ci scuote.

Ma un farmaco è possente (e lo scoperse
Alcun pietoso iddio) contro il destino
Che insanabili piaghe in cor n' aperse:
La sofferenza! — È dubbio aspro cammino
La vita, e 'l mal va quinci e quindi; e tale
Che a sera riderà, pianse il mattino.

(*a*) Supposero lo Schneider ed altri che questo frammento fosse parte di un'elegia fatta da Archiloco sul naufragio del marito di sua sorella. Ma se quell'uomo solo fosse perito nell' onde, non si vede bene la ragione per cui il poeta avesse dovuto parlare di più persone annegate: τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης Ἔκλυσεν. Che Archiloco veramente scrivesse un'elegia sull'argomento di che parla Schneider, lo sappiamo da Plutarco il quale ce ne ha conservato un distico (*De audien. poet.*): e in questi suoi versi dice l'Autore, che non potendo col pianto nè rimediare al male, nè farlo più grande, stima savia cosa non lasciare i conviti, nè gli altri consueti piaceri. Le quali cose sono al tutto contrarie a quell' altre: che il solo pensiero dell'intervenuto caso non lascia luogo alle allegrie della mensa: le quali leggonsi nel nostro frammento. Il perchè in dubito che qui non parli Archiloco del naufragio del suo cognato. Una sua bella descrizione di una tempesta è lodata da Longino (*de subl. sect. X*). e poteva stare così nell'elegia, della quale ci restano i versi da noi tradotti, come in quella di che ragiona Plutarco. Quel Pericle poi, a cui è indirizzata la nostra, era un gran dilettante di conviti, ai quali anche non chiamato dagli amici, era fatto andare dalla gola. Onde Archiloco, che mutabile uomo era e presto dall'amore passava all'ira, anche di questa mutabilità sua fece patire gli effetti a Pericle, contro la cui voracità invereconda scagliò i dardi della sua faretra poetica (Ateneo 1. 8). A ciò pensando il sagace lettore potrà facilmente trovare una coperta e frizzante allusione nelle parole che leggerà nella prima terzina.

Di fortuna trafisse or noi lo strale
A lagrime ed a saogue: a terra oppressi
Altri cadranno; il repugoar che vale?
Soffrite! e il planto femminil si cessi.
Trad. di Silvestro Centofanti.

SIMONIDE

DI CEO

I.

Poco è il poter degli nomini
E son vaoe le enre:
E peoe ognor succedono
A pene acerbe e dure:
E 'l viver vola.... il termine
Poi d'ogoi eosa è morte,
Che fredda inevitabile
Miete il eodardo e 'l forte.
Trad. di Silvestro Centofanti.

II.

Nulla cosa mortale ha fondamento
Che non vacilli: e va la geote nmana
Come le foglie che disperde il vento.
Questa parola che all'orecchie è piana,
E che suona famosa un ver profondo (1),
Pochi l' han posta nella mente saoa.
Però che di speraoze è pieno il mondo:
E chi alla vita giovinetto ha 'l core,
Naturalmente se ne fa giocoodo.
Finchè d'Ebe gli ride il nnovo fiore
Magnifici disegni e lieta sorte
Concepisce, e folleggia lo vano errore.
Di vecchiezza non teme e non di morte:
E come di salute aura lo inspira
Cerca rischi e perigli ardito e forte.
Ma stolto, ahi stolto è ben chi si delira,
E ancor non sa che giovinezza e vita
Son picciol tempo ehe per l'nom si gira!
Tu eh'hai del vero la dottrioa udita,
Savio alla legge del destioo or cedi;
E quel ben di che nasce a te fiorita
L'ora presente, all'anima eoncedi.
Trad. del medesimo.

III.

Del guerrier che temute hao fatto e chiare
Le Termopili al mondo
Gloriosa la sorte,
E fu bella la morte,
E la tomba è un altare.
Libar qui non contrista: alto argomento
È d'opera immortale,
Ed è lode ehe suooa il pio lamento.
Verrà, verrà sull'ale
Domator d'ogni cosa il tempo, e in vano
Questo manto di gloria intorno avvolto
Ai magnanimi estinti
Farà che si dissolva in muto orrore.
Chè de' tuoi figli, o Grecia, è questo loco
Santuario al valore.
E testimonio ai secoli
Qui perpetuo ne resta,
Re di Sparta, Leonida,
Col suo nome famoso e le sue gesta.
Trad. del medesimo.

(1) *Famosa*, perchè parla di Omero, a' cui versi sulla vita umana (Iliade V.) allude Simonide in questo luogo.

IV.

SOPRA LA TOMBA D'ANACREONTE

(Finge Simonide che una vite sorga a coprir questa tomba)

Risvegliatrice di pensier giocondi
Dolce madre dell'nva e dell'ebrezza,
Che intrecciameoto fai di torte frondi,
Deh! con tua chioma di tutta verdezza
Lieta proteggi questo eippo, e questa
Tomba che sorge a non superba altezza,
E Anacreonte ha in sen. Così la testa
Dalla terra levasse, e alla delira
Frai nappi e fra gli amici innocua festa
Ritornasse il buon veechio! e sulla lira
Tutta notte cantasse i desir folli
Che Amor tiranno a' giovanetti inspira!
De' vaghi tralci ehe tu all'aura estolli
Benchè spento, ghirlande abbia a lui grate,
E 'l vivo umor de' tuoi grappoli molli
Stilli sciolto in rugiada al Teio vate.
Dalle eui labbra di dolcezza piene
Spirò diffusa in armonie beate
Miglior fragraoza che da te non viene.
Trad. del medesimo.

V.

SULLA TOMBA DEL MEDESIMO

Del Teio Anacreonte in questa tomba
Diè la patria alle spoglie i sacri onori:
Il nome del poeta in ciel rimbomba.

Grazie spirando ognor, spirando amori
Con molli voci la soa Musa e pronte
Dolci infondea ne' garzoncelli ardori.
Della trista riviera d' Acheronte,
Della magion letèa solo si duole
Fra l'ombra degli estinti Anacreonte
Non perchè più non vegga il chiaro sole,
Ma perchè di Megiste il caro aspetto
Ha perduto e 'l sorriso e le parole,
E il suo Trace amoroso giovinetto:
Se non che la sua cetra almen gli resta,
Ed ei cantando con l' antico affetto
Giù nel regno d' Aide anco la desta.
Trad. del medesimo.

VI.

LAMENTO DI DANAE

Fremea sull' onde imperversate il vento,
E chiusa nell' errante
Prigion dedalea e in faccia
Pallida di spavento
Danae gittossi con le aperte braccia
Al caro Perseo intorno,
E con materno piglio
Dicea piangendo: O figlio
Quale angoscia è la mia! tu semplicetto
Non sai qual ne rinserra
Di ferrei chiovi aspra magione, e in questa
Rotta da fieri lampi ombra funesta,
Queto e sereno il core,
Del dolce sonno tu ne gusti il fiore.
Di sopra la tua folta e asciutta chioma
Passa il flutto mugghiando e tu nol curi;
E mentre acerba la procella stride
Tu in purpurea ravvolto
Molle clamide adagi il caro volto.
Oh se terror ti fosse
Quello onde 'l cor mi trema,
Certo le orecchie avresti
Aperte alle parole
Che il duol mi detta nell' ambascia estrema.
Ma dormi o pargoletto!
Ah dormi, e teco il mare
Dorma, e tanta di mali onda si plachi!
E tu, Giove pietoso, alfin disperdi
L' altrui fero consiglio,
E s' ardito è 'l mio voto, e merto io pena,
Deh perdonala, o padre, al nostro figlio.
Trad. del medesimo.

SIMONIDE

DI AMORGO

SATIRA SOPRA LE DONNE

Giove la mente de le donne e l' indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l' altre una donna in su la tempera
Del ciarco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l' abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l' empia volpe un'altra femmina,
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi,
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba: e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica,
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Bajando s' anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d' un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d' alieni e d' ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vòto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno ai cuccioli,
Infuria e schizza, agli ospiti ai domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e lu cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. E l' ocean, cosa mutabile,
È di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespere
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingojar pria che s' immolino.
D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l' opere

Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi che a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s' ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com' è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S' infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.
Bruttissima, sciata, senza natiche
Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri;
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine!
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infolto danno ordire e tessere.
Ma la donna ch' a l' ape è somigllevole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica.
Perchè, s' hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' immortali abborrono.
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch' ha titol di casta, e più t' insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin; chè spesso incontraci
L' altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n' aggrava, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l' erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

Trad. di Giacomo Leopardi

BACCHILIDE

INNI

I.

Uno il mondo ai mortali, una è la via,
Chi prospera la vita ama e contenta:
Fugar dal petto ogni tristezza ria,
E cogliere il piacer che si presenta.
Chi mille cose in sè volge e desia,
Nemico del suo bene alfin doventa,
Chè 'l pensier del futuro a tutte l' ore,
Miseramente gli consuma il core.

Trad. di Silvestro Centofanti

II.

Per te, cui svegliano
Le tazze piene
Dolce del bevere
Necessità;
Per te di Venere
La lieta speme
Nutrisce l' anima
Di voluttà;
Di Bacco i fervidi
Spirti vivaci
Se i petti assalgono
Fugando il duol,
Le idee degli uomini
Si fanno audaci,
E in alto levano
Superbe il vol.
Allor s' abbattono
Cittadi in guerra:
Allora impugnasi
Scettro di re:
E un' aula splendida
Ci si disserra
Che invita a premere
L' oro col piè.
Di grani cariche
L' Egitto invia

Navi, e ricchissimi
Presto ci fa.
E l' ore scorrono
Tutte allegria;
Tutto è mirabile
Felicità.

Trad. del medesimo

III.

SULLA PACE

D' alti beni è la pace all' nom feconda:
Ricchezza e i fiori del mellifluo canto
Partorisce gioconda;
E sui Dedalei altari
Per lei misti alle fiamme ergonsi a' numi
Dalle vittime sacre i pingui fumi.
Tra i ginnasj e le tibie e i lieti balli
Gioventù baldanzosa usa sè stessa
Conversando sicura:
E d' oziosi scudi
Intra i ferrei legami
Intesse le sue tele Aracne oscura.
Ambitaglienti spade
Giacciousi e lance rugginose al suolo;
E di trombe non suona alto romore
A turbar sulle ciglia il molle sonno,
Che di dolcezza n' alimenta il core.
La festa de' conviti empie le vie
D' esultanti armonie,
E garzoni amorosi
Alternano a Ciprigna inni focosi.

Trad. del medesimo

CALLISTRATO

SCOLIO IN LODE DI ARMODIO ED ARISTOGITONE [a]

Su su ricoprasi di mirto il brando,
Brando d' Armodio, d' Aristogitone!
Per lui si sciolsero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.
Diletto Armodio, no non se' morto,
Ma de' beati vivi nell' isole;
E là magnanimi son teco, e lieti
Diomede e l' inclito figliuol di Teti.

Su su ricoprasi di mirto il brando,
Brando d' Armodio, d' Aristogitone!
Che Ipparco spensero, tiranno ardito,
Nel sacro a Pallade solenne rito.
Di gloria splendidi sarete ognora,
Tu caro Armodio, tu Aristogitone:
Per voi si fransero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi eguali.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

(a) Abbiamo tradotto questo canto popolare scegliendo il metro che con quello del poeta greco avesse qualche rassomiglianza.

PLATONE

Venimmo in selva di solingo orrore
E acceso in volto qual purpuree poma
Là ritrovammo il pargoletto Amore.
Non la faretra avea, steso avea l' arco:
E quella e questo alla frondosa chioma
Si vedean di vicini arbori appesi.
In dolce sonno avvinto egli dormia
Sorridendo: e l' ambrosie api odorate
Sulle labbra soavi
Volando gl' infondean de' biondi favi.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

ALCEO DI MITILENE

I.

SU ROMA (a).

Chiudi le porte dell' Olimpo eterne;
La ròcca ardua dell' etra
Guarda, o Giove, e difendi!
Il mar già vinto, e già la terra è doma
All' imperio di Roma.
E via non resta al volo
Omai delle vittorie altro che il polo.

Trad. di SILVESTRO CENTOFANTI

(a) Questo epigramma è anche ad altri attribuito.

II.

AD AMORE ADDORMENTATO

Sì che la face ardente
Alfin rapirti, o Amore,
Dall' empia man potrò.
E alfin della faretra,
Dagli omeri pendente,
Ecco ti spoglierò.
Se, mentre il corpo giace,
La nata alma dal fuoco
Ti avvince un sonno egual;
Per picciol tempo almeno
Gli uomini avranno pace
Dall' arco tuo fatal.
Ma le tue frodi usate,
O ingannator, pavento
E non mi fido ancor.
Chè forse il mio tormento
Pensi in un sogno acerbo
E mi saetti il cor.

Trad. del medesimo

III.

Infelice ogni uom che viva
Senza brame o caldi affetti:
Tardo all' opre e tardo ai detti
Langue oscuro all' ozio in sen.
Io mel so che inerte e solo
Di fastidio ho i sensi oppressi.
Se Zenofilo vedessi
Volerei più che balen.
Dunque l' uom non chiuda il core
Alle voglie ed al piacer:
Sulla cote dell' Amore
L' alma aguzza i suoi pensier.

Trad. del medesimo

MELEAGRO

I.

ALLA PRIMAVERA (a)

Fuggi l' inverno procelloso, e spira
Di fiori educatrice aura gioconda
Che alla purpurea primavera arride.
Non più orrido è il suolo, e d' erbe nove
Verdeggiando si veste, e le novelle
Fronde, crescente chioma, ornan le piante.
Bevon dell' alba i rugiadosi umori,
E, schiudendo la rosa il sen vermiglio,
Ridono i prati. Con sampogna arguta
Sveglia sua musa nelle selve e gode
Il semplice pastore: e del suo gregge
Contemplando il capraro i bianchi velli
Se ne diletta. Imbaldanzito in core
E spiegate le vele il navigante
Di Zeffiro al soffiar volò sull' onde.
E già d' edra col grappoli fiorita
Incoronate il crin turbe festose
Menano al dio dell' uve allegri balli.
Pecchie industri, di bove alate figlie,
Studio del dolce mele agita intorno
Mormorando, o si stanno i biondi favi
Di recente a formar cera odorata
Con sottile artificio. Odi per tutto
Cantar gl' innamorati e vispi angelli:
Le alcioni sul mar, le rondinelle
Per gli atrj delle case, il cigno in riva
Di chiaro fiume, e l' usignuol nel bosco.
Or se di chiome l' arboscello è lieto
E fiorente la terra, ed il pastore
Di sua greggia lanuta si compiace
O fistoleggia, e naviga il nocchiero
Con la speme nel petto, ed a sue danze
Bacco ritorna, e l' api ai dolci studj,
E garriscon gli angelli: or fia che in questo

(a) Questo idillio fu trovato a Roma dal Zanobetti nel secolo passato, e con soverchie lodi esaltato.

Concento di natura, in tanta gioia
Di dolcezza il poeta anche non canti?
Trad. di Silvestro Centofanti

II.

Senofila tu dormi! Ed io vorrei
Essere un sonno lieve,
E con l'ali d'Amore
Posar sugli occhi tuoi, dolce mio fiore.
Deh, se 'l potessi! a te non più quel sonno,
Che molce anche di Giove il ciglio eterno,
Drizzerebbe il suo volo,
E t'avrei meco stretta al mondo io solo.
Trad. del medesimo

III.

Tazza beata, allegrati!
Con l'amorosa bocca,
Di cari detti artefice,
Te Senofila tocca.
Oh se appressare i morbidi
Labbri volesse ai miei!
A quella bocca io l'anima
Tutta a sugger darei!
Trad. del medesimo

IV.

Alma, non te 'l diss' io? per l'immortale
Vener, presa n' audrai, se con l'insano
Volo sì al visco ognora accosti l'ale?
Non te 'l dissi, se' presa?: ed a che invano
Palpiti fra' tuoi lacci e ti lamenti?
Ti allacciò i vanni Amor di propria mano.
E t' ha nel fuoco: ei co' soavi unguenti
Ti trattiene la vita fuggitiva,
E alla tua sete dà lacrime ardenti.
Oh! alma travagliata, nella viva
Fiamma se' involta, e vai con ansio affanno
Traendo lena d'ogni vigor priva.
Omai che piagni? quando amor tiranno
Toglievi in seno, non t'era palese
Che ve 'l toglievi sol per lo tuo danno?
Ahi! veder no 'l sapesti: or del cortese
Ospizio mira il guiderdone indegno,
Ghiaccio a un tempo nei petti, e vampe accese.
Ma tu il volesti pur, dunque lo sdegno
Mollisci, e soffri il reo destino in pace;
Ben hai del tuo fallir premio condegno,
Se il rio mel, che gustasti, arde e ti sface.
Trad. di Luigi Lamberti

ESOPO

Qual rimedio a' tuoi mali altro che morte
O vita?... ahi! duro è de' tuoi mali il pondo;
E chi ti fugge o ti patisce, è forte!
Ciò che è bello in natura anco è giocondo,
E sua dolcezza spira; il mar, la terra
Gli astri, e la luna e il sole, occhi del mondo.
Con tema ogni altra cosa all' uom fa guerra
E con dolore; o se alcun ben gli resta,
Nemesi disdegnosa ecco lo afferra,
Rivolgendo le sorti, e lo calpesta.

Trad. di Silvestro Centofanti

TULLIO LAUREA

SAFFO DALLA SUA TOMBA

Stranier, che il passo a questa tomba hai volto
Morta non creder me, se 'l corpo in ch' io
Fui donna a Mitilene è qui sepolto.
Lavor dell' uomo è il monumento pio
Al qual se' giunto: e presto opre mortali
Tempo abbatte, e via porta onda d'oblio.
Ma se pregi ricerchi altri non frali,
E pensi che ciascuna un mio volume
Di schiette mi fiorir grazie immortali
Le nove figlie dell' Egineo Nume;
Ben vedrai che d' Aide ebbi vittoria,
E ch' ogni sol col rinascente lume
Alla lira di Saffo è nova gloria.

Trad. di Silvestro Centofanti

ONESTI

TEBE SIMBOLO DELLA VITA

Sacro il connubio d'Armonia; nefando
Quello d'Edippo: Antigone fu pia;
E fe' crudi i fratelli il regno e 'l brando.
È infelice Atamante, Ino s' india;
Surgon le mura della cetra al suono,
E ad attizzarle iodi la tibia è ria.

Tal fosti o Tebe! un genio or tristo or buono,
Fe' di tue sorti una fatal mistura,
E il beoe e 'l mal che temprati vi sono
Tutti adegua e compeusa una misura.

Trad. di Silvestro Centofanti

PROCLO

INNO AL SOLE

O re del fuoco intellettivo, ascolta!
Ascolta aureo titano, o tu che schiudi
E di luce e di vita i fonti eterni,
E alla materia dei corporei mondi
Un fiume d'armonia spandi dall'alto,
Deh, prego, ascolta! però che tu siedi
Sopra l'etra nel centro, e il cerchio ardente
Hai del mondo nel cuore, onde potesti
Della tua provvedenza empirio, o Sole,
Risvegliatrice delle menti intorno.
Al tuo florido lume Amor converte
I pianeti, che in giro indi ti fanno
Splendida zona, e dai mortali in terra
Con le danze incessanti infaticate
Piovono stille della vita immensa.
Del vostri carri al revolubil corso
Ogni cosa che muove ha nascimento
Aspettata dall'Ore: e la tempesta
De' confusi clementi allor si tacque
Che tu dai seu di genitore arcano
Primamente apparisti. A te s'inchina
Ubbidiente delle Parche il coro,
Ed i lini ritrae fatali indietro
Ove tu 'l vogli, chè suprema avesti
La forza, e tutto vinci, e a tutto imperi.
Dalla catena che da te dipende,
Re dei sentieri ove il voler s'india
Fuor dispiccossi Febo: e saote cose
Sulla cetra cantando ai petti impuri,
Spianò il superbo imperversar dell'acque
Generatrici. Fugator di mali,
Donator di dolcezza ebbe la vita
Nel tuo soffio immortal Peone accesa,
E col suo riso rallegrò natura
Annunziando salute, e ritemprando
A giovinezza armoniosa il mondo.
Te salutar di Bacco inclito padre,
Te nell'intima selva Attide ascoso,
Te piacevole Adone i più cantori.
Temon del tuo flagello il suono acuto
Demoni all'uom funesti, e d'aspro ingegno,
Che nostr'alme ingannate a trar son usi
Fra servili sventure. Ond'elle immerse
Giù nel gorgo profondo e procelloso
Della vita mortale, il peso immane
Sopportano dei corpi, e pur bramose
Di tal ferreo legame, alla superna
Del padre della luce aperta reggia
L'immemore pensiero alzar non ponno.
Deh! tu dunque, o fra tutti ottimo Iddio,
Che di fuoco hai ghirlanda, e sei del nume
Genitor d'ogni cosa eterna imago,
Tu demone beato, e scorta fida
Dell'anime, e salvezza, ascolta! e puro
D'ogni labe mi torna, d'ogni ruga!
La prece accogli lamentosa, e l'occhio
Di Dice onniveggente a me fa pio
Campandomi le pene al mal seguaci.
L'alma anelante a tua virtude, invoca
La santa luce che disgombra il cieco,
Morte e lungano dell'uomo, orror maligno,
« E mena dritto altrui per ogni calle. »
E da te robustezza abbia e fulgore
Di vivida salute il corpo. Amica
Mi riguardi la gloria, e delle Muse,
Che fur care a' miei padri, i dolci studj

Alimentin d'ambrosia anche il mio petto:
E di viva pietà fa che mi venga,
Se non è folle il voto e tu il consenti,
Felicità sicura, immensa, o sire,
Hai tu possanza, e ciò che vuoi si compie.
Ma se obliquo destino a noi di vita
Sotto stella inimica i fili avvolse,
E disastri minaccia, ah tu saetta
Un possente tuo raggio e ne difendi.

Trad. di Silvestro Centofanti

INNO ALLE MUSE

Alla luce, che illustra in terra e guida
I parlanti mortali, inno si canti!
Alle nove si canti inclite figlie
Di Giove che leggiadra hanno la voce,
E le nostre sul cupo anime erranti
Abisso della vita, ai santi riti
Sveglian dei dotti studj, e si de' mali,
Onde la terra dolorosa è piena,
Serbano illese nello scontro acerbo.
Rinnovellate di purezza antica
Elle dai gorghi del profondo Lete
Frettolose s'inalzano, e la via
Imparan che al cognato astro le scorga.
Di là, di là le semplicette al fiume
Cadder d'umani nascimenti, e gravi
Qui si son fatte di materia impura
Infuriate nella falsa ebbrezza.
Ed io pur caddi, o dive! e me pietose
Nel precipizio dell'alta ruina
Voi sostenete; e me fra l'ombra e i miti
Di sapienza voi fate baccante!
Non timidezza di pietà servile
Dal sentier mi dilunghi alto, divino,
Che splendidi matura all'alme i frutti.
Ma quest'anima mia, col tutta introna
Dell'instabil materia il mar mugghiante,
Ritraete alla queta aura che spira
Dai vostri libri illuminando; e apprenda
Quella eloquenza che a sentiria è vita.
Ascoltatemi voi, numi, che il freno
Delle sacre dottrine in man reggete,
E purgando e illustrando almi col tocco
Del fuoco che v'accende, o al suon degl'inni
Misteriosi che a' profani è muto,
L'uom sollevate agl'immortali. O vera
Nostra salvezza, m'ascoltate! e il puro
Fervido lume con un cenno amico
Mi consentendo da' volumi arcani,
Dissipate ogni nube, e a me si scopra
Visibilmente ed il mortale e il dio.
Nel fiume dell'obilo non mi ritenga
Un malefico genio, e de' beati
Non m'invidii 'l consiglio; o giù trai flutti
Del nascimento e della morte alterni,
Costernato, conquiso, e sempre in vano
Bramoso di cessar sì lunga guerra,
Ai lacci della vita ah non m'annodi
Una pena funesta. Al mio desire
Porgetevi benigni, augusti numi,
Che a verità guidate: e a me che anelo
Da questo fondo tenebroso alzarmi
Allo splendor delle supreme vie,
L'orgie e de' sacri miti i sensi aprite.

Trad. del medesimo

FANOCLE

ELEGIA SU LA MORTE DI ORFEO

Chiara prole d'Eàgro, il Trace Orfeo
A Calai, di Borea figliuolo,
Con tutto quanto il cor ligio si feo;
Sì spesso in selve di folt'ombra, e solo
Sedea cantando del suo amor l'obietto,
Nè sapea trovar posa al vivo duolo;
Chè le vigili cure il mesto petto
Rodean sempre, mentr'ei stava ammirando
La florida beltà del giovinetto;
Ma l'empie donne di Bistonia in bando
Lo cacciâr della vita, armate il rio
Braccio di lungo ed affilato brando;
Però che dei garzoni egli il desio
Primiero infuse alle Treicie sponde,
E i femminili amor spinse ad obblio:
Per ciò sol le Baccanti furibonde
Il bel capo fer tronco, e dell'estreme
Rive lo dier del Tracio mare all'onde,

Su la sua cetra infisso, acciò che insieme
N'andassero amendue dalla marea
Travolti, e dall'azzurra onda che freme.
Ma l'onda spumeggiante alla Lesbea
Sacra isola gli addusse, e un suono arguto,
Come di lira, tutto il mare empiea,
E l'isole e le ripe dal canuto
Flutto asperse, là 've gli uomin di amara
Pompa al teschio vocale offrir tributo;
Quindi all'avello imposero la chiara
Lira, che la pietade a muta pietra
Spirar seppe, e di Foreo all'onda avara.
Da quel dì canti e maestria di cetra
L' isola ornàr, che per canore voci,
E per suoni or su tutte il vanto impetra;
Ma poichè delle donne i fatti atroci
Fur conti ai Traci bellicosi, e sdegno
Grave punse ed affanno i cor feroci,
Alle lor mogli un affocato segno
Impresser, sì che traccia oscura e viva
Restasse in lor dell' omicidio indegno.
Ed oggi ancor, per vendicar la diva
Anima, un segno in sulle membra inciso
Marchia le donne della Tracia riva,
Iudizio e pena del gran vate ucciso.

Trad. di Luigi Lamberti

ALESSANDRO ETOLIO

VATICINIO DI APOLLO

Dai Neliide Ippodeo a' rai del sole,
Volgendo gli anni, verrà Fobio un giorno,
Di magnanima stirpe illustre prole:
Ei trarrà sposa nel natio soggiorno,
Vergin bramata, e in sua novella sede
Tenendosi ella a donnesche opre intorno,
Di Statico al dover ligio e alla fede,
Figliuolo al Sire dell' Assesia sponda,
Anteo porrà nel ricco albergo il piede;
Giovin della stagion verde e gioconda
Più bel, nè fior di venustà emanto
Avrà il garzon, cui di Pirene l'onda
Educherà a Melisso, onde gran vanto
E chiara nominanza avrà Corinto;
E i rapitor Bacchiali affanni e pianto;
Anteo, cui fia di vivo amore avvinto
L' agil Mercurio, e che pel rio dispetto
Di amante donna sarà a morte spinto.
Supplice dessa, a un inconcesso affetto
L' esorterà, ma degli ospizj al Nume
Riguardando egli, e del buon Fobio al tetto,
E al comun desco, in suo puro costume
Starassi immoto, e correrà dei reo
Proposto a rimondarsi in fonte e in fiume
Com' essa il non legittimo imeneo
Vedrà poi ricusare, astute e prave
Tessera insidie all' innocente Anteo;
E ver lui con parlar blando e soave
Moverà cotai detti: Dal profondo
Pozzo un vase in testè d' oro ben grave
Traeami, il qual per lo soverchio pondo
Fiaccato il fune, a riveder giù scese
L' ospiti Ninfe dell' acquoso fondo.
Or se là entro, come ognun m' apprese,
Ne s' apre varco agevole e capace,
Pe' Numi, quando sei tanto cortese,
Se trar quinci la bella urna ti piace,
Più ch'altri al mondo lo t'avrò caro: in questa
Guisa l'empia ordirà priego fallace;
E quel, mal saggio, la Milesia vesta
Dispoglierassi, che la sua diletta
Genitrice medesma avrà contesta;
E compiacendo alla ria prece, in fretta
Della cisterna calerassi al basso.
Allor la donna intesa alla vendetta
Con ambe mani ponderoso sasso
Sospingerà nel vano; e così il bello
Ospite infortunato, del gran masso
Sottesso il peso troverà l' avello;
Ma la dolente, a una sospesa fune
Inserto il collo nel secreto ostello,
Gli andrà seguace alle Letee lacune.

Trad. di Luigi Lamberti.

TEETETO

IDILLIO SULLA PRIMAVERA

Già incoronata di vivace fronda,
Surgendo in fior per la campagna aprica,
Dei rosati bocciuoi la messe abbonda.
Già la cicala, de le Muse amica,
Su i cipressi, dai rami lo giro stretti,
Rattempra al buon cultor l'aspra fatica.
L'irondine amorosa sotto ai tetti
Di molle creta il talamo ha costrutto,
Per albergarvi i nati pargoletti.
Dorme placido il mar, che, in calma addutto
Da leni venticelli, apre e diffonde
Sotto i navigli l'appianato flutto;
Nè più sbalza le irate e torbid'onde
A ferir l'alte prore, nè più lovia
La bianca schiuma a ricoprir le sponde.
O nocchiero, a Priapo che la via
Del mar regge e governa, e i porti ha in cura,
Di triglia maculata un don si dia;
O pur Scaro vocale, o seppia oscura
Pria gli consacra sull'acceso altare;
Poi vanne a tuo cammin senza paura
Oltra i confini dell'Ionio mare.

Trad. di Luigi Lamberti.

DIONISIO

INNO AD APOLLO

Tacciasi l'etra, mute
Sian le valli e le sponde,
E i monti e i venti e l'onde,
E le schiere pennute;
Vien ehe a noi s'avvicini
Febo canoro dagli intonsi crini.
Padre dell'immortale
Alba fronte-di-neve,
Che il roseo carro, e il lieve
Piè dei corsier, ch'han l'ale,
Per immenso emispero
Conduci, e vai dell'auree chiome altero;
Tu di raggio fecondo
Cingi l'augusta fronte;
Tu di luce util fonte
Spargi pe 'l vasto mondo:
Stan fiumi a te d'intorno
Di eterna fiamma, ehe dan vita al giorno.
A te per l'ardoa via
Gli astri in fulgido coro
Tesson le danze loro,
E cantan tuttavia,
Cotanta in lor s'inspira
Dolcezza al suon dell'apollinea lira:
Ma poco ognor divisa
Da te la glauca luna
Muove, e sua corte aduna
Su i bianchi tauri assisa;
E, di sè paga, il vaoto
Spande pe 'l ciel del variato ammanto.

Trad. di Luigi Lamberti.

ANTIPATRO SIDONIO [a]

ELEGIA

Tocco dall' estro di terribil Dea,
Squassando irrequieto il crin discinto,
Che incomposto su gli omeri cadea,
Con vesta femminile, e tutto cinto
D' intrecciati corimbi, e d' un bel velo,
Attorto in molti giri, il capo avvinto,
Sovr' aspro monte dall' aperto cielo
Di Cibéle un seguace addutto s' era
In cupo antro a fuggir la neve e il gelo:
Quando là stesso una tremenda fera,
Di tauri uccriditrice, si raccolse,
All' usato covil tornando a sera;
La qual, si come in lui fisa rivolse
Il formidabil guardo, e il noto spiro
Di umana carne per le nari accolse,
Erta si alzò su' piè robusti, e in giro
Movendo l' occhio minaccioso e bieco,
Fremeva in suono orribilmente diro.
Pe' cavi spazj di quell' antro cieco
Rombava il rugghio, e i nevicati dossi
Ne rintronavan del selvoso speco.
Compreso da terror, raccapricciossi
Dapprima il Sacerdote all' urlo atroce,
E a lui l' anima tutta in sen ghiacciossi:
Pur, sprigionando impetuosa voce,
Tonò dal labbro, e i sciolti crini al vento
Con un moto agitò franco e veloce;
E senza perder cor per lo spavento,
Prese e percosse il timpano sonoro,
Dell' Olimpica Rea tondo strumento.
E quest' arti al suo scampo utili foro:
Tremò il lion del nuovo suono e vano,
Che dal cuoio movea di anciso toro;
E fuggissi, e dall' antro andò lontano:
Così necessità, che rende accorte
Le genti, e tutto insegna al senno umano,
Mostrò le vie per isfuggire a morte.

Trad. di Luigi Lamberti.

(*a*) Antipatro, cognominato Sidonio, poeta e filosofo della setta stoica, fu scolare di Panezio e maestro di Catone l'Uticense. Fiorì nell'Olimpiade CLXIX, essendo consoli in Roma Mario e Catulo. Cicerone nell'Oratore loda l' ingegno di Antipatro, e la somma facilità che egli avea in comporre versi.

Il fatto, probabilmente non del tutto immaginato, nè favoloso, descritto nella Elegia che abbiamo recata, diede argomento di poesie anche ad Alceo Messenio, a *Dioscoride*, e ad un Simonide, non già l' antico, nè al nepote di lui, chiamato con lo stesso nome, ma bensì ad un altro Simonide, forse il Magnesio, figlio di Sipilo, vissuto ai tempi di Antioco nella Olimpiade CXXXIX, e che, per testimonianza di Suida, scrisse le imprese di quel re famoso. Il componimento di Antipatro è più lungo di tutti gli altri che si leggono su lo stesso soggetto, e che possono vedersi fra le poesie di Greci Scrittori, raccolte dal Brunck col titolo di *Analecta Veterum Poetarum Græcorum*.

SOLONE

ELEGIA

Di Mnemosine e Giove, eccelsa prole,
Pierie Muse, con propizie menti,
Udite, prego, il suon di mie parole.
Per voi ricchezza dagl' Iddii possenti
Mi venga, e mi si dia risplender chiaro
Per buona nominanza in fra le genti:
Dolce agli amici, agl' inimici amaro
Voi mi rendete sì, ch' abbiano questi
Di me pavento, e quei mi tengan caro.
Io bramo che opulenza a me s' appresti,
Ma non per torte vie, chè il disleale
Oprar segnono alfin l' ire celesti.
Copia che i numi diéno, all' uom mortale
Immutabil si serba, e salda e fida
Florisce, e ben si fonda e in alto sale;
Ma chi a grandezza sè medesmo guida
Per obbliquo sentier, non util mesce
Consiglio all' opre, e incautamente a infida

Via s' abbandona, e a tristo fin riesce.
Lieve è il danno da pria, come di fuoco
Che leggiero incomincia, e poi s' accresce,
In gran fiamma avvampando, e ad ampio loco
Si diffonde più ognor: non tengon fede
Le mal tolte dovizie, e duran poco,
Poichè Giove dall' alto, ed ode e vede.
Come vento talor, che a primavera
Di repente le nubi incalza e fiede,
E si spinge sul mare, e l' onda nera
Turba dall' imo, e quindi i campi invade,
Scorrendo impetuoso in sua carriera,
E svelle i fiori, e le sperate biade;
Poi si ritragge all' alte sedi; e il cielo
Si torna a circondar di sua beltade;
Il vago Sol con l' infiammato telo
Ravviva il mondo, nè per l' aëre segno
Pur lieve appar di nebuloso velo;
Tali di Giove, che su tutti ha regno,
Si mostran l' ire, ch' ei mosso non opra,
Siccome noi, da subitaneo sdegno.
Non per questo colui che male adopra
Gli fugge dal pensiero, e sempre avviene,
Che il suo giusto punir chiaro si scuopra.
Ma la multa a taluu pronta sorviene,
A talun pigra; e se pur anco gli empi
Sfuggan talor le meritate pene,
Esse giungon non manco, e i gravi scempi
Toccano ai figli, ovver de' figli ai figli,
O a chi scende da lor nei tardi tempi.
In noi mortali, o sia che rei consigli
Seguiamo o buoni, ognor giudicio nasce
A noi stessi propizio: se perigli
Poi ne incontrino, o danni, infra le ambasce
L' alma si strugge allor, ma pria di quelli
Con le vane speranze il cor si pasce.
Chi geme dei malor sotto i flagelli,
Stassi col suo pensiero al dì rivolto
Che, a lui sanato, splenderan più belli;
Chi spirto alberga di viltate involto,
Prode si estima, e sè vago e giocondo
Crede chi ha torto sguardo o turpe volto:
Chi di grave indigenza è posto al fondo,
Farsi beato, avvien che si confidi,
Quando che sia, per gran ricchezze al mondo.
Varie le cure sono: altri gl' infidi
Flutti solcando va per lo desio
Di tornar con guadagno ai patrii lidi;
E all' arbitrio del vento infesto e rio
Si crede, e fisso alle dovizie il core,
Pone la vita a sè stesso in obilo.
Intorno a piante e a glebe i giorni e l' ore
Quei spende in vita mercenaria e serva,
Questi arando il terren sparge sudore;
Nell' arti di Vulcano, o di Minerva
Altri si adopra, e con l' esperte mani,
Il caro viver suo unire e conserva;
Delle olimpiche Muse ai sacri arcani
Altri sta intento, e in dolci metri elice
Dogmi di sapienza alti e sovrani;
Quegli dal Sire dell' Ascréa pendice
Apprende l' avvenire, e altrui gli oscuri
Casi che poi saran, mostra e predice;
Nè lo smentisce il ciel: saldi e securi
Stanno i destini, nè può gir distrutto
Lor decreto per ostie o per auguri.
Quel che nell' arte di Peòne è instrutto,
Sovente a medicar morboso affanno
Indarno s' affatica, e senza frutto;
Chè da fievol cagion robusto danno
Si crea talora, onde a sanar chi laogue
Erbe unguenti o licor forza non hanno.
Ma salma anche talor, già quasi esangue,
Leggermente si avviva, e torna in lei
A scorrer puro e ben temprato il sangue.
A noi, bassi terrestri, or buoni, or rei
Reca eventi la Parca, nè difesa
Abbiam contra il voler de' sommi Dei.
Cosa non è quaggiù da rischi illesa;
Nè da lungo si può con certo indizio
Scorgere il fin d' incominciata impresa.
Quei dà con dritto senno all' opra inizio,
Poscia a mezzo il cammino il piè riduce
Fra mille inciampi, e a non previsto esizio;
E chi mal cominciò, splendida luce
Spesso ottien da' Celesti, e il suo lavoro,
Benchè inesperto, a nobil meta adduce;
Ma all' infinito amor d' argento e d' oro
Non è confine, e ognor più si desia;
E quel che ricco è più d' amplo tesoro,
Più doppiarlo si sforza. Or chi poria
Cotanta sete estinguere? ai mortali
Del guadagno gl' iddii mostran la via;
Ma spesso dal guadagno intensi mali
Surgon anche, e per lui Giove si affretta
A esercitare in guise aspre e fatali,
Or su questo, or su quel la sua vendetta.

Trad. di LUIGI LAMBERTI.

MUSEO GRAMMATICO

GLI AMORI D' ERO E DI LEANDRO

Narrami, o Diva, de' nascosti amori
La lampa consapevole, e il notturno
Tragittator de l' onde, e Sesto, e Abido
(U' fur d' Ero le nozze), e gli imenei

A l' Alba incorruttibile mai noti.
Odo io, pur odo il lamentar del fiotto
Che il poderoso nuotator solleva
Con le braccia robuste, e veggio il lume,
Il dolce lume devoto ad Amore,
Annunziator del talamo furtivo
De la Sestia donzella, immagin viva
Del figlio d' Afrodite: ei su nel cielo
Locar doveasi dal gran Giove, in pregio
Del notturno servigio, egli nomarsi
Pronub' astro di Venere, ministro
De le cure amorose, ei che il segreto
Conscio serbava de le nozze occulte,
Pria che funesta agli infelici amanti
La procella mugghiasse. Or meco, o Diva,
Sciogli la voce a rammentar col canto
De la face spegnentesi, e del prode
Moribondo Leandro il comun fato.
Sesto è città, cui da l' opposta Abido
Breve flutto disgiunge. Amor da l' arco
Scoccando ivi uno stral, doppia ad un tempo
Preda ei coglieva, un giovanetto ardendo
E una donzella tenera. Leandro
Il giovanetto dai gentil sembiante,
Ero la vergin nomasi; ei d' Abido,
Ella di Sesto abitatrice; amabili
Leggiadre stelle d' ambo le cittadi,
L' uno all' altro simili. O tu che passi
Buon peregrin su la deserta spiaggia,
Vedi tu quella torre? ivi una lampa
Guida al fervido amante Ero appendea;
Mira lo stretto de l' antica Abido
Ondisonante, che l' amor, la morte
Di Leandro infelice anco deplora!
— Or come de la vergine di Sesto
Arse il giovan d' Abido, ella di lui?
Ero gentil, di generosa schiatta,
Sacerdotessa a Venere, di nozze
inesperta e d' amanti, entro una torre,
Da' parenti divisa, al mar non lunge
Paghi e securi i dì traea: novella
Afrodite regina, era a beltade
Pari il pudore in lei; non unqua in schiera
Con le accolte donzelle andar fu vista,
Ne fra le danze giovenili in coro
S' avvolse unquanco, de l' invidia altrui
Fuggendo il guardo, e il paragon dei volti;
Chè son le donne per beltà gelose.
Ma, sempre in core a Citerea devota,
Sovente ancor di sacrificj il Divo
Amor placava, con tremor l' eccelsa
Madre adorando, e gli infocati strali;
Ma nè così sfuggirli ella poteo.
Era il dì sacro a Venere, che in Sesto
D' Adone i riti, e de la Dea rinnova.
Correano al tempio frettolosi a gara
Gli abitator de l' isole vicine,
E de l' Emonia, e de l' ondosa Cipro
Chi le piagge lasciò; non in Citera
Donna rimase, e non pastor sui gioghi
De l' odorato Libano a le liete
Carole avvezzo; e non d' Abido alcuno,
O di Frigia abitante, o giovanetto
Di vergini amator; chè son di feste
Avidi i giovanetti; ove li tragge
Men gl' Immortali d' onorar desio,
Chè la beltà de le donzelle accolte.
Dolce a veder ne la magione augusta
Del nume idalio avvolgersi la bella
Ero, raggiante in suo fulgor qual bianca
Sorgente luna! in su la guancia estrema
Brilla frammisto a la natia bianchezza
Lieve un rossor; rosa ella par, che sbuccia
Ricca per color gemino; di rose,
Le care membra un praticel diresti
Non tocco ancor; da nivea gonna il piede
Roseo traspar, quando ella move, e nembi
Grazie intorno diffonde. Ah, tre mai finse
Grazie la prisca età; d' Ero uno sguardo
Ridente, ei sol cento ne schiude: in lei
Degna ministra al certo ebbe Ciprigna.
Così costei, fra mille donna eletta,
Sacerdotessa de la Dea, seconda
Diva parea d' Amor. Dolce nel petto
Cura destò de' giovanetti; e nullo
V' avea garzon, che d' Ero non bramasse
Consorte esser nel talamo. Dovunque
Per lo tempio ne andava, ella con seco
Traea 'l pensier de' giovani. E taluno
Ristette, pien di meraviglia, e disse:
E Sparta io vidi, e la famosa antica
Lacedemon trascorsi, ove a tenzone
Vengon le belle, o di beltà fan prova;
Donzella altra simil, degna ad un tempo
E leggiadra, non vidi. Una ella fosse
Tra le Grazie di Venere? A guatarla
Stancossi il ciglio, non fu sazio. Ah solo
Dolce un amplesso Ero mi doni! e morte
Venga poi, morte, io non la curo. In cielo
Divo seder non lo bramo, consorte
Ero avendo con meco. — Or se non lice
La tua bramar sacerdotessa, almeno
Tal mi concedi, o Citerea, consorte!
Così taluno de' giovanetti. Ogni altro
Celò la fiamma, e delirò d' amore.
Tu, misero Leandro, allor che al ciglio
La donzella s' offerse, ignoto amante
Non rimaner festi consiglio. In petto
Da punta rapidissima trafitto
Di mortifero stral, viver negavi
Privo d' Ero giammai. D' amore al foco
Esca gli occhi porgeano, e il cor bollente
Di fiamma inestinguibile avvampava.
Più che dardo veloce è all' uom pungente
Beltà di donna senza macchia. I lumi
Son varco; indi nel cor scende la piaga.
Stupor, baldanza, triemito, vergogna
Loco a vicenda in lui si feano. Il core
Tremito in pria; vergogna d' esser vinto;
Quindi stupor di leggiadria cotanta;
Amore al fin togliea 'l rossore. Ardito
Per baldanza d' amor, con piè leggero
Tacitamente avanzasi, e a rincontro
De la vergin si pon; furtivo in lei
Move lo sguardo insidioso, e tenta
Con muti cenni l' amor suo far noto.
Vide, e l' ascosto favellar comprese
Ero, e fu lieta in sua beltade; i lumi
Ai suoi fissò tacitamente anch' ella
Accennando di furto: indi nel volto

Di Leandro gli estolse, ed arrossía.
Gioia inondò del giovanetto il core,
Chè l' amor vide, e noi sdegnò la bella.
Mentre Leandro a' suoi desiri occulti
Cercava ora propizia, a poco a poco
Ristringendo il chiaror, dietro a l' occaso
S' ascose il giorno; e rugiadosa e lieta
Nel bell' azzurro de' celesti campi
Espero fiammeggiò. Caldo ei s' avvia
Di speranza e d' amor, poichè d' intorno
Surger vide le tenebre; s' accosta
A la vergine, e tacito stringendo
Le rosee dita, dal petto profondo
Manda un sospir. La mano ella, tacendo
Sdegnosetta, ritrae. Come gl' infidi
Atti scorse Leandro, audacemente
Lei per lo manto traendo, del tempio
Negli ultimi recessi la conduce.
Lenta, a malgrado Ero il seguiva, e a lui
Con femmineo parlar sì minacciava:
Straniero, a che vaneggi? ove, infelice,
Me vergine strascini? Or via, mi lascia;
Lascia, o garzon, de la mia veste il lembo.
Va; de' miei ricchi genitor paventa
Lo sdegno; a te di Venere non lice
La ministra tentar. Difficil varco
A talamo di vergine conduce.
Così parlò, come a donzella addicesi.
Ma quel, tra mezzo a le minacce, i segni
Di persuasa vergine conobbe.
Di consenso foriere ai giovin sono
Le minacce di donna. Ond' egli, il collo
Odorato e leggiadro a lei baciando,
Vinto da amor così le rispondea:
O qualunque sia tu, Venere o Palla
(Chè a donzella mortal te non agguaglio,
Ma figlia al certo del Saturnio Giove
Ben t' assembri a l' aspetto), o lui felice
Chè a te diè vita? O mille volte il seno
Fortunato di lei, che te produsse
Avventurosa genitrice! Or odi
Le nostre preci, ed a mercè ti tragga
Necessità d' amor. Sacerdotessa
Di Venere, di Venere non sdegna
Le dolci cure. Ah! de la Diva apprendi
Le leggi, il rito nuzial; ministra
Vergine a lei mal si confà; non gode
Di vergini Ciprigna. Or, se t' è a grado
Nei misteri di Venere esser dotta,
Nozze e talami v' hanno. Ami la Diva?
Ama la legge dei suavi amori
Ond' ella il cor de' suoi devoti inonda.
Me tuo ligio deh accetta; e, se il gradisci,
Consorte; me, cui di saetta punto
Tragge a te preda Amor, qual già l' ardito
Ercol possente ad Onfale traea
Veloce il Nume da la verga aurata.
Ma Vener mi ti dona, e non l' astuto
Figlio di Maja. Ah pensa; a te 'l destino
D' Atalanta è ben noto. Arcade ninfa
Del pro' Milanion fuggio costei
Gran tempo il nuzial letto, gelosa
Del virgineo pudor; Venere irata
Lui, che pria non amò, nel cor le pose
Oltre ogni modo, e la perdeo. Deh cedi,
Vergine, ah sì; che non si sdegni poi
La Diva. Ei disse, ed al possente incauto
De l' amoroso favellar piegossi
La ritrosa donzella. Incerta, muta
Gli occhi al suolo abbassò, celar tentando
De la guancia il rossor; vacilla il piede,
Se stia, se mova ella non sa; più volte
La vesta in sovra l' omero cadente
Vergognando ritrasse. Ero, sei vinta:
Certo è l' indizio omai. D' amor richiesta
Vergine, che si tace, amor promette.
Già 'l dolce amaro stimolo nel seno
Fitto stava, profondo. Ardea la bella
Di fiamma suavissima, e a l' aspetto
Di Leandro gentil provava in core
Non inteso desio. Mentre ella i lumi
Tenea rivolti al suol, la dilicata
Cervice insaziabil rimirando
Smaniava il garzone, e si struggea
Ne' sembianti infocato. A lui rispose
Indugiando la vergine, e stillava
Di modesto rossor l' umida gota:
Straniero, al suon di tue parole un sasso
Moveresti fors' anco. A te chi mai
L' arte insegnò de le parole accorte?
— O me dolente! A la natal mia terra
Qual mio destin ti condurrea? — Ma indarno
Favellasti, o garzon. Errante, ignoto
Stranier, mal puoi de le mie nozze in petto
Speranza accôrre. A manifesto nodo
Tronca è ogni via; che non consenton certo
I miei parenti; e d' imeneo nascosto
Vano è 'l pensier, ove pur anco amore
Profugo a rimaner qui ti consigli.
Maligna è l' altrui lingua. Ode nel foro
Narrar taluno ciò che in silenzio ei fea.
— Ma qual se' tu? Come t'appelli? E d'onde
Movi? Non mi celar. Ero è il mio nome;
Il sai, credo. Mia stanza è sovra il mare
Eccelsa torre, intorno a cui rimbomba
Il muggito de l' onda; ivi, rimpetto
A la città di Sesto, i giorni traggo
Con un' ancella, io sola; ivi m' han posta
I rigidi parenti. A me non unqua
Giovani amiche s' appressâr, nè danze
Di garzon miste; notte e dì null' altro
Odo io giammai, che l' inamabil roco
Fremer de l' acqua, cui sommove il vento.
Disse, e col lembo de la vesta ascose
La rosea guancia, ed arrossio di nuovo
Sue parole dannando. — Ebbro, avvampante
Di focoso desio nel dubbio petto
Volgea Leandro come a fin potesse
Trar l' impresa d' amor. Amore, oh Nume!
Soverchiator dell' universo, ei fere,
Egli risana; egli al mortal, cui domo
Ha le saette onnipossenti, ei solo
Consiglio e duce; egli a Leandro all' uopo
Non fu di aita avaro. Alfin gemendo
Dopo un breve tardar disse il garzone:
O vergine, a chi t' ama è ostacol lieve
L' onda: e bollente, e innavigabil sia.
Non io l' irato mar, non io de l' acque
Il minaccevol fremito pavento,
Se al fin del corso, in fra tue braccia accolto,

Te fra le mie stringer m' è dato. Abido
Non lontana è mia patria; indi notturno
A te verrò per l' Ellesponto a nuoto.
Soltanto in cima de la torre un lume
Fa che nel buio a me risplenda, amica
Stella a navo d' Amor; non lo Boote
Allor vedrò corcantesi, nè il carro
Da l' onda intatto, od Orion superbo;
Onde all' opposto mio paterno lido
Ritrarmi ad approdar. Ma bada, o cara,
Dei venti a lo spirar grave, che forse
La face non estinguano, la face
Lucida guida al viver mio; con lei
Spento io pur fora. Se il mio nome or vuoi
Veracemente anco saper, Leandro
Ho nome, do la vaga Ero consorte.
Così tra lor con imeneo celato
Costoro unirsi, e l' amistà notturna
Ed il secreto de le nozze a fida
Lampa commetter fean disegno. Il lume
Ero apprestar; per le lunghe onde a nuoto
Passar Leandro. E de la notte omai,
Fra l' alterno promettere, trascorsa
Avean gran parte. A dipartirsi alfino
Lor malgrado costretti, inver la torre
Ero n' andava; Leandro fra l' ombre
Guatando intorno, e de la torre i segni,
Schermo al notturno traviar, notati,
Feo tragitto ad Abido. E desiosi
De lo pugno d' Amor più volte in cielo
Mirâr gli amanti, ed affrettâr co' voti
Ornatrice del talamo la notte.
Cinta d' azzurro manto ecco omai sorge
La notte, di dolcissima quiete
Larga ad ogni uom, non a Leandro amante.
Ma presso al lito ei de l' ondoso mare
L' annunziatrice de le nozze attende
Lampa lunge mirantesi, la chiara
Lampa, lugubre testimon d' Amore.
Poichè vide le tenebre sorgenti
Ero allumò la fiamma; ed infocato
Un fremito d' amor nel rimirarla
Corse l' ossa a Leandro. Ardeva a un tempo
Con la facella ei pur. Al mar da presso
Qualor de le mugghianti onde il rimbombo
Udio, tremò da prima: indi svegliando
L' usato ardir, così dicea con seco:
Grave è l' amoro, e il mar crudel; ma flutto
Umido è il mare; e quel che a me nel seno
Arde, è foco d' amor, a che paventi
L' onda, o cor mio, se il foco è in te? d'Amore
Siegui la traccia, e non temer. Da l' onde,
Or nol sai tu? sorse Ciprigna; e a l' onde
E ai venti impera, e a l' amorose cure.
Disse, e le membra amabili dal pondo
Liberò de la vesta; e ad ambe mani
Poichè l' ebbe raccolta in sovra il capo,
Balzò dal lido, e si scagliò ne l' onda
Quindi movea verso la face intento
Ei remigante, egli nocchiero, ei navo.
Sovra l' eccelsa torre Ero, simile
A fosforo sorgente, ove più crude
Spiravan l' auro, ivi col manto al lume
Fea sovente riparo: insin che stanco
Per la molta fatica il giovanetto
Giunse al lito ospital, e inver la torre
Ella il condusse; e muta in sulla soglia
Stringendolo, anelante, e da' capegli
Di salsa onda grondante, a le secrete
Stanze il menò del verginale ostello.
Poi le membra gli asterse; e d' odorato
Olio roseo spargendolo, dol mare
Spense l' odor. Quindi anelante ancora
Sovra alto strato l' accoglieva, e a lui
Amorosa avvinghiandosi, dicea:
Sposo, ah tu molto faticasti; amore
Null' uom mercava a tanto pregio: ah molto
Faticasti, o mio sposo, or l' onda ingrata
Basti del mare, ed il fetor pescoso.
Or nel mio seno i tuoi sudori ascondi.
Così parlava. Ei la virginea zona
Tosto disciolse, e de l' idalia Diva
Ambo compieron l' amoroso rito.
Nozze eran sì, ma senza danze; o letto
Nuzial, ma senz' inni; il sacro nodo
Nullo vate cantò; nullo di faci
Splendea chiaror sul talamo, nè intorno
Mosse con agilissime carole
Rapido danzator; non invocato
Dai genitor, nè dalla madre antica
Scese imeneo, ma il talamo apprestando,
Poichè fu tempo, il maritale albergo
Chiuse il silenzio; e do la sposa furo
Ornatrici le tenebre; che lunge
Stava dal canto il nuzial corredo.
Pronuba lor ben fu la notte; lo braccio
A la sposa diletta unqua Leandro
Non sorprese l' aurora, inver l' opposta
Spiaggia mai sazio ei rivarcava, amplessi
Notturni anco spiranto. Ero nel manto
Ravvolta al guardo s' ascondea de' suoi,
Vergine il dì, sposa la notte, o il fino
Ambo del giorno desiàr sovente.
Così l' amor celando, essi a vicenda
Coglieano i frutti d' imeneo secreto.
Ma breve, ahi! fu di lor venture il tempo:
Breve il goder de l' amorosa vita.
Orrida e procellosa ecco giungea
L' ora del verno; allor che irate in cielo
Mugghiano le tempeste, e il tenebroso
Fondo del mare, e l' umide caverne
Scoton fremendo gli Aquiloni, o il flutto
Va ripercosso a flagellar la sponda.
Già contro al lido orribilmente infranta
Giacque una nave; e il nocchiero atterrito
A gran pena scampò. Ma non paventi
L' ira del mar, forte Leandro; acceso
Ecco da l' alto il messaggior di nozze
Te fra le burrascose onde sospigne
Securamente impavido. Infelice
Ero! del verno i foschi di ristarsi
Priva di sposo ab ben dovea, l' ardente
Astro occultando invitator. Ma a forza
Amor traggeala, e il non placabil fato.
Ahi miseral che all' aure erger godea
D' Amor non più, ma de le Parche il tizzo!
Era la notte, allor che a' venti opposti
Contro spirando impetuosi i venti
Con possanza maggior, sul lido insieme
Furibondi tempestano. Sul dorso

Del risonante pelago Leandro
Movea nuotando, che li traea l'usata
Speme de la consorte; ecco già l'onda
Volta è dall'onda; i flutti si accavallano;
Misto coi mare è il ciel; trema agitata
D'ogni intorno la terra al fragoroso
Rombar dei venti; a Zefiro contrasta
Euro; Aquilon pugna con Noto, orrendo
Odi un rimbombo, un fremito assordante
Di procelle, di turbini; fra 'l giro
Di vortici implacabili sospinto
L'infelice Leandro, or a la Diva
Afrodite marina, or a lo stesso
Re de l'onde Nettun voti porgea;
Nè la rapita Orizia al tempestoso
Borea lasciò non rammentata. Indarno.
Ahi! che in suo pro nullo scendeva. Il fato
Amor non valse a distornar, qua, là
Con impeto terribile balzato
Dal flutto d'ogni intorno accumulantesi,
Pesto, infranto, già sente venir meno
La forza ai piede; inetta alla fatica
La man non regge, e largo inutil rio
De l'indomabil mar sprezzando ei beve.
Già l'ingannevol lampa amaro estinse
Soffiar di vento; e di Leandro estinse
L'alma ad un tempo, e l'amore infelice!
Mentre ei fra l'onde anco lottava, incerta,
Palpitante, affannata, Ero vegliando
La notte protraea; venne l'aurora,
E lo sposo non vide; intorno intorno
Muta l'occhio volgea sovra l'immenso
Dorso del mar, se a comparir vedesse
Lo sviato garzon. Spenta la face,
Quando al piè de la torre estinto e guasto
Dagli scogli il mirò, forte uno strido
Disperata traendo, e intorno al petto
Lacerando la vesta, in giù da l'alto
Capovolta piombò. — Morio la bella
Per lo spento consorte; e uniti insieme
Godêr gli amanti anco nel fato estremo.
R. (1)

(1) Vedi la nota a pag. 870.

FINE.

INDICE

ANTOLOGIA